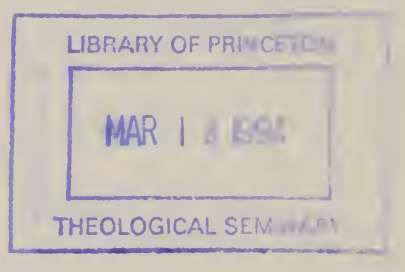


BX
3737
.S22
1964
v.2

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/lepocadigiacomol02scad

STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ IN ITALIA

PIETRO TACCHI VENTURI S. I.:

Vol. I, parte 1ª: *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù.* 2ª ed. - Rist. 1950, XLIV-484 pp.

parte 2ª: *Documenti.* 3ª ed. Rist. della 2ª [1930], 1950, XVI-396 pp.

Vol. II, parte 1ª: *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'Ordine (1491-1540).* 2ª ed., 1950, LXIV-414 pp.

parte 2ª: *Dalla solenne approvazione dell'Ordine alla morte del fondatore (1540-1556).* 1951, XL-717 pp.

MARIO SCADUTO S. I.:

Vol. III *L'epoca di Giacomo Laínez. - Il governo. 1556-1565.* 1964, XXXVI-650 pp.

Vol. IV *L'epoca di Giacomo Laínez. - L'azione.* 1974, XLI-852 pp.

STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ IN ITALIA

VOLUME QUARTO

MARIO SCADUTO S. I.

L'EPOCA DI GIACOMO LAINEZ

1556-1565

L'AZIONE

LIBRARY OF PRINCETON
JAN 31 1994
THEOLOGICAL SEMINARY

EDIZIONI "LA CIVILTÀ CATTOLICA" ROMA 1974

Imprimi potest: Romae, die 9 Januarii 1974 ANDREAS SNOECK S.I. Del. Praep. Gen.

Imprimatur: E Vicariatu Urbis, die 20 Januarii 1974 † ALOYSIUS ROVIGATTI Archiep. Aquaviv. Vicesgerens

SOMMARIO

Premessa XIII

Fonti inedite XV

Bibliografia e abbreviazioni XIX

PROLOGO IGNAZIANO XXV

LIBRO III

CON PAPI E CONCILIO PER LA RIFORMA

CAP. I – I PROPOSITI DI PAOLO IV (1555-1559)

1. Ansia di riforma 3
2. Il memoriale di Giambattista Viola a Marcello II 8
3. I progetti riformistici di Paolo IV e il contributo della Compagnia 11
4. Per la riforma dei Mendicanti 20
5. L'Indice del 1559 22
6. Contro i malanni del nepotismo 35
7. Il risveglio riformistico paolino 39

CAP. II – VERSO LA RIAPERTURA DEL CONCILIO (1560)

1. L'elezione di Pio IV 43
2. Prime commissioni alla Compagnia 48
3. Per la preparazione della bolla conciliare 55
4. La nomina dei legati nelle reazioni gesuitiche 60
5. I problemi religiosi della Francia e della Germania 65

CAP. III – LE MISSIONI PAPALI (1561)

1. David Wolf in Irlanda 76
2. Nicola Goudano in Scozia 84
3. Cristoforo Rodriguez presso il patriarca copto 92

Cap. IV – LA MISSIONE DI LAINEZ A POISSY (1561-62)

1. Il legato Ippolito d'Este e i suoi rapporti con la Compagnia . . . 109
2. Il viaggio di Laínez alla volta di Francia 113
3. Il primo tempo del colloquio coi riformati 115
4. La politica del legato: ripresa del colloquio 118
5. Le conferenze di Saint-Germain 122
6. Polanco a Saint-Germain 130

Cap. V – LA COMPAGNIA A TRENTO: aprile 1562-marzo 1563

I – Tra uomini e correnti

1. Concilio e riforma 137
2. I gruppi conciliari 143
3. La questione della residenza dei vescovi 146
4. Il gruppo gesuitico 155

II – Le questioni eucaristiche

1. Il calice ai laici 158
2. Le discussioni dei teologi: Salmerón, Canisio e Couvillon 161
3. La disputa intorno al cap. VI di S. Giovanni: Salmerón e Torres . 165
4. La dottrina circa il sacrificio della messa 168
5. Di nuovo il calice ai laici: discorso di Laínez 174
6. La decisione finale 179

III – L'Ordine e la residenza

1. Istanze per una seria riforma 182
2. L'intervento di Laínez 186
3. Nuova redazione del « De sacramento Ordinis » 190
4. L'influsso dei francesi 192
5. Le proposte di Laínez sulla riforma 195

IV – I primi mesi del 1563

1. Trattative diplomatiche: da Trento a Innsbruck 199
2. La morte di E. Gonzaga e G. Seripando 204

Cap. VI – LA COMPAGNIA A TRENTO: marzo-dicembre 1563

1. Il cardinale Morone legato: i colloqui di Innsbruck 209
2. Il decreto sulla residenza 215
3. I seminari 224
4. I matrimoni clandestini 232
5. La riforma tridentina 239
6. La preparazione dell'*Index* 245
7. Immagini, Purgatorio, Indulgenze 256
8. L'approvazione della Compagnia 259

LIBRO IV

LE ATTIVITÀ

CAP. I – IL COLLEGIO ROMANO

I – LA SISTEMAZIONE MATERIALE

1. La sede definitiva 271
2. Tentativi per una sistemazione economica 275

II – GLI STUDI E IL CORPO ACCADEMICO

1. La filosofia 282
2. La teologia 288
3. Gli studi letterari 293

III – GLI STUDENTI DELL'ORDINE

1. La provenienza 306
2. Lo spirito 317

CAP. II – IL GERMANICO E LE DIPENDENZE ROMANE

I – IL COLLEGIO GERMANICO E IL SUO CONVITTO 325

II – LE DIPENDENZE ROMANE

1. Amelia, Tivoli e Frascati 334
2. I collegi di Sardegna 338

CAP. III – I COLLEGI DELLE PROVINCE ITALIANE

I – SICILIA

1. Area centro-occidentale 344
2. Versante orientale 353

II – PROVINCIA DI NAPOLI 361

III – PROVINCIA DI TOSCANA

1. Nel ducato: Firenze, Siena, Montepulciano 368
2. In Umbria: Perugia 376
3. In Liguria: Genova 383
4. Nelle Marche: Loreto e Macerata 389

IV – PROVINCIA DI LOMBARDIA

1. Emilia-Romagna 397
2. Veneto 418
3. Piemonte e Lombardia 426

Cap. IV - REMORE E STIMOLI DELLA VITA COLLEGIALE

1. L'ambiente esterno 437
2. La componente economica 440
3. Il personale 445
4. Il funzionamento della scuola 449
5. Gli alunni 459
6. I risultati 462
7. Il ruolo delle Congregazioni mariane 464

Cap. V - LA PREDICAZIONE E I PREDICATORI

I - Laínez

1. Tematica 469
2. Stile oratorio 487
3. Spia del carattere 502

II - Gli altri

1. L'oratoria di Salmerón 505
2. Benedetto Palmio 513
3. Oratori diversi 521

III - Predicazione nuova

1. Lezioni sulla S. Scrittura 532
2. Esercizi spirituali 534

Cap. VI - PREDICAZIONE E PASTORALE IN ITALIA

I - Italia meridionale

1. Sicilia 540
2. Puntate in Calabria e Basilicata 546
3. Campania: Napoli e Nola 552

II - Italia centrale

1. Roma e il Lazio 555
2. Loreto e Macerata 561
3. Qua e là per le Marche 564

III - Italia settentrionale

1. Bologna, Forlì e Reggio 569
2. Una missione a Meldola 572
3. Genova e Mondovì 575
4. Milano e Como 577
5. Venezia 580

Cap. VII - TRAGUARDI PARTICOLARI DELL'ATTIVITÀ APOSTOLICA

I - La Compagnia e i decreti conciliari 583

II - Il clero diocesano

1. L'esame del clero 587
2. Le visite alle diocesi 593
3. La lezione dei casi di coscienza 597
4. La guida individuale 599

III - I religiosi

1. L'assistenza spirituale alle monache 603
2. Per la riforma e l'istruzione dei monaci 609

IV - Il laicato

1. Il catechismo 614
2. La pratica sacramentale 621
3. I gruppi speciali 624

Cap. VIII - PRESTAZIONI CARITATIVE E ASSISTENZIALI

1. I bisogni sociali del Cinquecento 631
2. L'ambito dell'intervento gesuitico 634
3. Per la redenzione della donna 639
4. La salvaguardia delle minorenni 645
5. L'Ufficio di Carità in Sicilia 647

Cap. IX - CONFRONTI CON L'ETERODOSSIA

I - Le missioni nella Valtellina

1. I precedenti di Andrea Galvanelli a Morbegno 652
2. Il tentativo di Bobadilla 660
3. Vicende conclusive 666

II - Antonio Possevino e i valdesi del Piemonte (1560-1563)

1. La politica di Emanuele Filiberto 669
2. Il programma iniziale di Possevino 672
3. Le misure antiereticali del duca 676
4. Azione di Possevino 678
5. Dopo la pace di Cavour 682

III – Tra i riformati della Calabria e delle Puglie

1. Il valdismo nell'Italia meridionale 686
2. L. Croce e G. Xavierre in Calabria (1561) 689
3. Cristoforo Rodríguez in Capitanata (1563) 692
4. Seconda missione di Rodríguez (1564) 700
5. Epilogo calabro-pugliese (1565-66) 706

IV – Episodi della diaspora protestante

1. Nel Dominio veneto 710
2. L. Coudret negli stati sabaudi 711
3. Tra Modena e Faenza 714
4. Napoli e Sicilia 717
5. Incontri senesi di G. Rubiols 723

Cap. X – «IN QUAVIS MUNDI PLAGA»

I – Nel Mediterraneo

1. La spedizione di Gerba (1559-60) 730
2. La missione di E. Gomes a Cipro (1560-61) 734

II – Oltr'alpe

1. A Vienna con Lorenzo Maggio 742
2. Antonio Possevino nel Lionese, 1562, 1563-65 749

III – In India: tre carriere concluse

1. P. Paolo di Battista da Camerino 760
2. P. Niccolò Lancillotto 764
3. Fr. Giovanni Regio 769

Cap. XI – LA STRADA NELLA VITA GESUITICA

1. L'esempio dei primi compagni 771
2. « More peregrinantium » 774
3. Insidie di mare e di terra 776
4. La strada e la vocazione del gesuita 781

Cap. XII – EPILOGO LAINIANO

1. Il rientro da Trento 787
2. La fine del generale 789
3. Lo stato della Compagnia 792
4. Bilancio di un generalato 800

Fonti per le mappe dell'attività pastorale 1537-1565 807

Indice analitico 809

Carte:

Province e domicili: 1540-1565 . . . . . dopo 388

Zone dell'attività pastorale 1537-1565 . . . . . » 806

PREMESSA

Questo quarto volume della « Storia della Compagnia di Gesù in Italia » segue il precedente dopo circa un decennio: intervallo troppo lungo per un periodo come il nostro, così soggetto a frequenti, anche se non sempre altrettanto feconde, prospettive storiografiche. Mutano le immagini, ma non necessariamente le essenze: e queste almeno, se non quelle, si tenta di far rilevare nel presente lavoro, nonostante il ritardo, dovuto parzialmente a qualche spaccato del libro che, ordito originariamente come parte integrante di esso, ha finito per cambiar fisionomia e trovar sistemazione più consona in altra sede, come il « Catalogo dei Gesuiti d'Italia (1540-1565) ». Per non dire delle esigenze intrinseche di un tipo particolare di storia in cui visione sintetica ed episodi particolari debbono pure trovare un terreno d'incontro.

Giudicherà il lettore se questo secondo corpo dell'edificio riproduca le linee del primo, dato che vicende e problemi del secondo generalato sono divisi in due parti tra loro solidali: la prima, imperniata sul governo; quest'altra sul contributo della Compagnia al risanamento religioso nel secondo Cinquecento. Sono vicende e problemi di una convivenza giovanissima, tuttora in fase di assestamento e di crescita, spiati dietro la scia prevalente di quegli stessi testimoni dei quali ci siamo serviti nel precedente volume. In un libro come questo, che vuol essere anzitutto un'attestazione di fatti, in gran parte sconosciuti o quasi, prevale ovviamente il richiamo a fonti inedite, elencate già, ma integrate ora con nuove serie archivistiche utilizzate nel presente volume.

Pur avendo in comune spiritualità e aspirazioni con altre famiglie religiose contemporanee di Chierici Regolari, organizzazione interna e attività specifiche configurano l'Ordine ignaziano con connotati particolari anche nell'attuazione della riforma che è istanza fondamentale di gruppi religiosi e di noti esponenti ecclesiastici dell'epoca. Non per nulla, infatti, la sua è una battaglia sostenuta con papi e col concilio. Né va dimenticato che quando il concilio non ha ancora finito di legiferare, ne anticipa decisioni in punti nevralgici, che costituiscono il nodo focale di programmi riformistici. Viene fatto di pensare, tra l'altro, ai collegi: a quella società che rimprovera ai chierici la loro ignoranza e alla Chiesa l'incapacità di assolvere il suo mandato educativo, la Compagnia si offre con la scuola per la formazione gratuita della gioventù. Anche nella pastorale, avallata, in genere, da integrità

di vita e disinteresse personale, qualcosa è cambiato, e lo si avverte nella sua risposta alle richieste del momento. Trova anche il tipo esemplare su cui specchiarsi, come si vedrà a proposito dell'analisi concettuale e formale della predicazione lainiana, della quale ci occuperemo ancora in separata sede. Infine, le lotte confessionali precludono oramai i compromessi, e il confronto con i cristiani dell'altra sponda non può non ridursi in scontro aperto, anche se i più lungimiranti hanno enucleato dalle forme contingenti la genuina sostanza di un dialogo.

Il lettore che avrà la pazienza di addentrarsi in queste pagine, alle quali si è cercato di dare anche una illustrazione grafica, non farà fatica a discernere quel che permane di vivo e quanto vi fu di caduco in queste multiformi attuazioni che si estendono in parte anche di là dai confini d'Italia: «in quavis mundi plaga» secondo le Costituzioni (P. III, c. 2, G).

Al termine di questo volume abbiamo il gradito dovere di esprimere la nostra sentita gratitudine a quanti ci furono di stimolo e di aiuto nella realizzazione del medesimo: anzitutto all'amico Enzo Navarra che ce l'ha offerto sempre con affettuosa e solerte premura e intelligenza. Siamo ancora debitori al p. M. Colpo per la sua preziosa assistenza nella preparazione della stampa; al p. P. Moreau SI, direttore della sezione francese della Radio Vaticana, alla cui perizia sono dovute le carte; ai pp. M. Batllori, L. Lukács, E. Lamalle; all'instancabile amanuense fr. Santiago Lucas, compagno di fatica di tutti i giorni.

M. Scaduto S.I.

FONTI INEDITE

(Supplemento al volume III)

ARSI	=	Archivum Romanum Societatis Iesu
[FG	=	Fondo Gesuitico]
		(Curia Generalizia d.C.d.G.)
Arag. 15	=	Catalogi breves 1559-1573
Austr. 122	=	Catalogi breves 1562-1590
Austr. 123	=	Catalogi breves 1590-1621
Austr. 133	=	Historia 1600-1617
Baet. 8	=	Catalogi triennales 1584-1622
Boh. 89	=	Catalogi breves 1561-1582
Cast. 13	=	Catalogi triennales 1559-1576
Epp. Ext. 1	=	Epistolae Sanctorum 1552-1615
Epp. Ext. 23	=	Epistolae Communitatum 1539-1570
Epp. Ext. 46	=	Epistolae diversorum 1538-1602
Epp. NN. 55	=	Epistolae P. Laínez 1556-1563
Epp. NN. 70	=	Epistolae mixtae 1555-1556
Epp. NN. 86	=	Epistolae Christ. Rodriguez, Eliano etc.
FG 645-648	=	Epistolae selectae
FG 650a	=	Epistolae selectae
Francia 10	=	Catalogi triennales 1584-1611
Francia 22	=	Catalogi breves 1558-1639
Francia 30	=	Historia 1540-1604
Gall. 79	=	Epistolae 1557-1561
Gall. 80	=	Epistolae 1562-1564
Gall. 81	=	Epistolae 1565-1568
Gall. 87	=	Epistolae 1575
Germ. 1	=	Professi et coadiutores 1553-1580
Germ. 104	=	Epistolae Generalium 1559-1561
Germ. 105	=	Epistolae Generalium 1561-1565
Germ. 131	=	Catalogi 1559-1576
Germ. 137	=	Epistolae Germaniae 1576
Germ. 139	=	Litterae quadrimestres 1558-1566
Germ. 143-145	=	Epistolae 1561-1564
Germ. 151	=	Epistolae 1570
Germ. 153	=	Epistolae 1573
Germ. Sup. 44	=	Catalogi 1563-1569
Hisp. 1	=	Professi et coadiutores
Hisp. 100-102	=	Epistolae Hispaniae 1563, 1564, 1565

Hist. Soc. 41 = Societatis status sub finem 1574
Hist. Soc. 43 = Defuncti 1595-1621, 1623-1642
Instit. 110 = Salmerón, Laínez, Toledo etc.
Instit. 187 = Instructiones 1546-1582
Instit. 190 = Antiqua vivae vocis oracula 1539-1570
Ital. 66 = Epistolae Generalium 1565-1567
Ital. 68 = Epistolae Generalium 1569-1571
Ital. 128-131 = Epistolae Italiae 1565-1566
Ital. 132-134 = Epistolae 1567
Ital. 148 = Epistolae 1575
Lugd. 14 = Catalogi breves 1600-1649
Lus. 43 = Catalogi triennales 1540-1578
Lus. 65-66 = Epistolae 1572-1574
Lus. 68 = Epistolae 1577-1584
Neap. 187 = Fundationes collegiorum IX
Opp. NN. 63 = SALMERÓN, *Conciones*
Opp. NN. 72 = Laínez, Tractatus varii
Opp. NN. 73 = LAÍNEZ, *De tribulatione et oratione*
Opp. NN. 76 = LAÍNEZ, *Breve trattato della cognitione di se stesso*
Opp. NN. 207 = Ioann. Patriarchae Grimanii Processus
Opp. NN. 256 = De Concilio trident. Dissertationes
Opp. NN. 324 = Possevino, Epistolae circa res Galliarum
Pol. 6 = Catalogi triennales 1584, 1587
Pol. 7 = Catalogi breves 1564-1572, 1601-1602
Rom. 121 = Fundationes collegiorum II
Rom. 123 = Fundationes collegiorum IV
Rom. 124 = Fundationes collegiorum V
Rom. 150a = Origine del Collegio Romano e suoi progressi (1551-1763) (Copia)
Rom. 157 = Historia Collegii Germanici I
Rom. 171c = Codex novitiorum S.I. (Riprod. fotografica)
Rom. 188 = Necrologia IV
Sard. 3 = Catalogi triennales 1565-1636
Sard. 13 = Epistolae I (1558-1565)
Sic. 181 = Quadrimestres et annuae 1550-1564
Studia 4 = R. HALLER, *De multiplici utilitate scholarum...*
Tolet. 3 = Epistolae Generalium 1583-1588
Tolet. 4 = Epistolae Generalium 1588-1593
Tolet. 12a = Catalogi 1550-1566
Ven. 114 = Fundationes collegiorum IV

Brescia

— Biblioteca Queriniana
Polize d'Estimo 1548, busta mab. 154

Città del Vaticano

— ASV = Arch. Segreto Vaticano
Arm. XLI t. 33
Arm. XLIV t. 11
Arm. LXIV t. 34
Concilio 28, 63, 66, 120

— Biblioteca Vaticana
Barberin. lat. 817, 1747, 2567, 5706
Ottob. lat. 2419
Ruoli 30
Urbin. lat. 561, 1038, 1039
Vatic. lat. 4625, 4626, 7123, 9232

Firenze

— Archivio di Stato
Mediceo 72

Köln (Germania)

— Stadtarchiv
Jes. 18
Univers. 977

Mantova

— Archivio Gonzaga
E. LXI n. 2, buste 1935, 1940

— Archivio vescovile
Scaffale Visite (1553-1557)

Milano

— Archivio della Provincia Veneto - Milanese S.I.
G. Schio, *La Compagnia di Gesù e le sue opere a Milano dal 1563 al 1773*

— Archivio Civico
Atti della Cameretta

— Biblioteca Ambrosiana
D. 232 Inf.
D. 496 Inf.

Modena

— Biblioteca Estense
Mss. ital. o.o.9.26

Napoli

— Biblioteca Nazionale
XI. D. 65

Pannonhalma (Ungheria)

— Biblioteca Centrale dell'Abbazia OSB
Ms. 118. E. 5

Roma

— Archivio dei PP. Barnabiti
Lettere di S. Carlo

— Archivio del Collegio Germanico
G. Nappi, *Annali del Seminario Romano*
Libro di diverse instruttioni
Nomina alumnorum

— AUG = Archivio dell'Università Gregoriana
Codd. 118, 238, 616, 621, 1157, 1154, 1180
F.C. 969

— Archivio di Stato
Camerale III - Roma, Collegio Germanico, busta 2043
Confraternita di S. Giovanni Decollato, Reg. 4
Corte dei Savelli - Tribunale del Governatore, busta 23
MFG, busta 180, fasc. 14
S. Caterina della Rosa, 21

— Archivio storico capitolino
Deliberazioni - Cred. I, xxxvi

— Biblioteca Naz. Vittorio Emanuele
Fondo Gesuit. LI, 1666
Mss. Gesuitici 640

Torino

— Archivio di Stato
Materie ecclesiastiche - Categoria 9ª nº 13
Protocolli dei Notai della Corona, nº 226b
Regolari di qua da' Monti, mazzo 10

Venezia

— Archivio di Stato
Consiglio dei X - Comuni 23, 26
Secreta 7
Senato - Dispacci del Console ad Alessandria, fasc. 1
Senato - Terra I, filza 40

BIBLIOGRAFIA E ABBREVIAZIONI

AGUILERA, Emmanuel SI, *Provinciae Siculae Societatis Iesu ortus et res gestae.* Panormi 1737-1740. 2 voll.

AHSI – *Archivum historicum Societatis Iesu.* (Roma).

AICARDO, José Manuel SI, *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús.* Madrid 1919-1932. 6 voll.

ALBERI, Eugenio, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI raccolte ed illustrate.* Serie II. Firenze 1839-1858. 5 voll.

ALBERTI, Domenico Stanislao SI, *Dell'istoria della Compagnia di Giesù. La Sicilia.* Palermo 1702.

ANTONIO, Nicolaus, *Bibliotheca hispana nova.* Matriti 1783-1788. 2 voll.

ARALDO, Francesco SI, *Cronica della Compagnia di Giesù di Napoli.* Ms. (v. vol. I, p. XXIII).

ASTRAIN, Antonio SI, *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España.* Madrid 1902-1925. 7 voll.

BALUZE-MANSI = BALUZE, Stephanus, *Miscellanea* novo ordine digesta et non paucis opportunisque animadversionibus aucta opera et studio Jo. D. MANSI. Lucae 1761-1764. 4 voll. [III, 1762; IV, 1764].

BATLLORI, Miquel, SI, *Catalunya a l'època moderna.* Recerques d'història cultural i religiosa. A cura di Josep M. BENITEZ I RIERA. Barcelona 1970.

Bobad. – *Bobadillae monumenta. Nicolai Alphonsi de Bobadilla e Societate Iesu gesta et scripta.* Matriti 1913 (= MHSI [146]).

BOERO, Giuseppe SI, *Vita del servo di Dio P. Giacomo Lainez, secondo generale della Compagnia di Gesù.* Firenze 1880.

Borgia – *S. Franciscus Borgia.* Matriti 1894-1911. 5 voll. (= MHSI [2, 23, 35, 38, 41]).

BRODRICK, James SI, *Saint Peter Canisius SI 1521-1597.* London 1935.

Broët – *Epistolae PP. Paschasii Broëtii, Claudii Jaji, Joannis Coduri et Simonis Rodericii.* Matriti 1903 (= MHSI [24]).

Bullarium Romanum – *Bullarum, diplomatum et privilegiorum summorum romanorum pontificum Editio Taurinensis.* Augustae Taurinorum 1857. Neapoli 1883. 20 voll. [VI, Aug. Taur. 1860; VII, Neapoli 1882].

BUSCHBELL, Gottfried, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts.* Paderborn 1910 (= Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte 13).

CALINI, Muzio, *Lettere conciliari (1561-1563).* A cura di A. MARANI. Brescia 1963.

Can. epp. – *Beati Petri Canisii Societatis Iesu, Epistolae et acta.* Collegit et adnotationibus illustravit Otto BRAUNSBERGER eiusdem Societatis sacerdos. Friburgi Brisgoviae 1896-1923. 8 voll.

CANTIMORI, Delio, *Eretici italiani del Cinquecento.* Firenze 1939.

CANTÙ, Cesare, *Gli eretici d'Italia.* Torino 1865-1866. 3 voll.

Catalogo – M. Scaduto SI, *Catalogo dei Gesuiti d'Italia 1540-1565*. Roma 1968 [= Subsidia ad historiam S.I. 7].

Cereceda, Feliciano SI, *Diego Laínez en la Europa de su tiempo. 1512-1565*. Madrid 1945-1946. 2 voll.

— *En el cuarto centenario del nacimiento del P. Francisco Toledo*. Estudios eclesiásticos 13 (1934) 90-108.

Chabod, Federico, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*. Annuario del R. Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea II-III (Bologna 1936-37, ed. 1938). - Nuova ediz. in *Opere* 3/I, Torino 1971.

Chron. – *Vita Ignatii Loyolae et Rerum Societatis Iesu historia* (= Chronicon) auctore Ioanne Alphonso de Polanco eiusdem Societatis sacerdote. Matriti 1894-1898. 6 voll. (= MHSI [1, 3, 5, 7, 9, 11]).

Church, Frederic C., *I riformatori italiani*. Firenze 1935. 2 voll.

Ciaconius, Alphonsus OP, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P.O.M.* Romae 1677. 4 voll.

Colección de documentos inéditos para la historia de España. Madrid 1842ss. 100 voll.

Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina. Atti del Convegno storico internazionale, Trento 2-6 sett. 1963. Roma 1965. 2 voll.

Const. – *Constitutiones Societatis Iesu*.

Constant, G., *La légation du Cardinal Morone près l'Empereur et le Concile de Trente*. Paris 1922.

— *Concession à l'Allemagne de la communion sous les deux espèces*. Étude sur les débuts de la réforme catholique en Allemagne (1548-1621). Paris 1923.

CT – *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistolarum, tractatuum nova collectio*. Ed. Societas Gorresiana. Friburgi Brisgoviae 1901ss.

D'Addario, Arnaldo, *Il carteggio degli ambasciatori e degli informatori medicei da Trento nella terza fase del Concilio*. Archivio storico italiano 122 (1964) 1-453.

Dejob, Charles, *Marc'Antoine Muret. Un professeur français de la seconde moitié du XVI^e siècle*. Paris 1881.

De Maio, Romeo, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*. Città del Vaticano 1961 (= Studi e Testi 210].

— *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*. Napoli 1973.

DI – *Documenta Indica*. Ed. I. Wicki SI. Romae 1948... [XII, 1972] (= MHSI 70... – Monumenta Missionum).

Disputationes (Tridentinae): v. Grisar.

Dizionario biografico degli Italiani. Roma 1960... [XVI, 1973].

Döllinger, Ign., *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*. Regensburg 1862-1882. 3 voll.

Dorigny, Giovanni SI, *Vita del P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù*. Trad. dal francese di N. Ghezzi SI. Venezia 1759. 2 voll.

Drei, Giovanni, *Il Card. Ercole Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento*. Archivio d. Società Romana di storia patria 40 (1917) 205-45; 41 (1918) 171-222.

— *La politica di Pio IV e del cardinale Ercole Gonzaga (1559-1560)*. Arch. d. Soc. Rom. di storia patria 40 (1917) 65-115.

Duhr, Bernhard SI, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*. Freiburg i. Br.-München-Regensburg 1907-1928. 4 voll. in 6 tomi.

Eubel – Van Gulik, G.-Eubel, C., *Hierarchia catholica medii aevi* III. Monasterii 1910.

Evennett, H. O., *The Cardinal of Lorraine and the Council of Trent*. A study in the Counter-Reformation. Cambridge 1930.

EX – Epistolae S. Francisci Xaverii aliaque eius scripta. Nova editio. Ed. G. SCHURHAMMER SI et I. WICKI SI. Romae 1944-1945. 2 voll. (= MHSI 67, 68 – Monumenta Missionum).

Fabri – B. Petri Fabri primi sacerdotis e Societate Iesu Epistolae, Memoriale et processus. Matriti 1914 (= MHSI [48]).

FN – Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis. Ed. D. FERNÁNDEZ ZAPICO SI et C. DE DALMASES SI. Romae 1943-1965. 4 voll. (= MHSI 66, 73, 85, 93 – Monumenta Ignatiana, ser. 4ª, nova ed.).

FONTANA, Bartolomeo, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia.* Arch. d. Soc. Romana di storia patria 15 (1892) 61-164, 365-474.

FORCELLA, Vincenzo, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma.* Roma 1869-1884. 14 voll.

FOUQUERAY, Henri SI, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France.* Paris 1910-1925. 5 voll.

FRANÇOIS, Michel, *Le Cardinal François de Tournon, Homme d'État, Diplomate, Mécène et Humaniste, 1493-1562.* Paris 1951.

GALLUZZI, Riguccio, *Istoria di Toscana sotto il governo della casa Medici.* Firenze 1781. 5 voll.

GARCÍA GUERRERO, Francisco, *El decreto sobre residencia de los obispos en la tercera asamblea del concilio tridentino. Especial intervención de los prelados españoles.* Cádiz 1943.

GARCÍA VILLOSLADA, Ricardo SI, *La Universidad de París durante los estudios de Francisco de Vitoria (1507-1522).* Roma 1938 [= Analecta Gregoriana 14].

— *Loyola y Erasmo. Dos almas, dos épocas.* Madrid 1965.

— *Storia del Collegio Romano.* Romae 1954 (= Analecta Gregoriana 66).

GAUDEAU, Bernardus SI, *De Petri Ioannis Perpiniani vita et operibus.* Parisiis 1891.

GRISAR – Jacobi LAÍNEZ *Disputationes Tridentinae.* ...Edidit et commentariis historicis instruxit H. GRISAR SI. Oeniponte 1886. 2 voll.

GUERRERO: v. GARCÍA GUERRERO.

GUTIÉRREZ, Constancio SI, *Españoles en Trento.* Valladolid 1951.

Histoire ecclésiastique des églises réformées au royaume de France par Théodore DE BÈZE, publiée... par P. VESSON. Toulouse 1882. 2 voll.

GILMONT, Jean-François SI, *Les écrits spirituels des premiers jésuites.* Inventaire commenté. Roma 1961 (= Subsidia ad historiam S.I. 3).

Institutum Societatis Iesu. Florentiae 1892-1893. 3 voll.

JEDIN, Hubert, *Geschichte des Konzils von Trient.* I: *Das Kampf um des Konzil;* II: *Die erster Trienter Tagungsperiode;* III: *Zweite Trienter Tagungsperiode.* Freiburg i. Br. 1949, 1957, 1970. – Trad. ital., Brescia 1948, 1962, 1973.

— *Girolamo Seripando. Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts.* Würzburg 1937. 2 voll.

— *Kirche des Glaubens-Kirche der Geschichte.* Ausgewählte Aufsätze und Vorträge. Freiburg i. Br. 1966. 2 voll. – Trad. ital., Brescia 1973.

— *Krisis und Wendepunkt des Trienter Konzils (1562).* Würzburg 1941.

KROESS, Alois SI, *Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu.* Wien 1910-1938. 3 voll.

— *Kaiser Ferdinand I. und seine Reformationsvorschläge auf dem Konzil von Trient bis zum Schluss der Theologenkonferenz in Innsbruck.* Zeitschr. f. katholische Theologie 27 (1903) 455-91, 621-51.

LAEMMER, Hugo, *Monumenta vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia.* Friburgi Brisgoviae 1861.

Lain. – Lainii monumenta. Epistolae et acta P. Jacobi Lainii secundi praepositi gener. Societatis Iesu. Matriti 1912-1917. 8 voll. (= MHSI [44, 45, 47, 49-51, 53, 55]).

LAZZARI, Petrus SI, *De vita et scriptis Petri Ioannis Perpiniani diatriba.* Romae 1749.
LE BACHELET, Xavier-Marie SI, *Bellarmin avant son cardinalat. 1542-1598.* Correspondance et documents. Paris 1911.
LECLER, Joseph SI, *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme.* Paris 1955. 2 voll.
LEITE, Serafim SI, *Historia da Companhia de Jesus no Brasil.* Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950. 10 voll.
LE PLAT, Judocus, *Monumentorum ad historiam Concilii Tridentini potissimum illustrandam spectantium amplissima Collectio.* Lovanii 1781-1787. 8 voll.
LETURIA, Pedro de SI, *Estudios Ignacianos.* Revisados por el P. I. IPARRAGUIRRE SI. Roma 1957. 2 voll. (= Bibliotheca Instituti historici S.I. 10-11].
LITTA, Pompeo, *Famiglie celebri italiane.* Milano e Torino, 1819-1899.
Mallorca en Trento. Miscelánea conmemorativa del IV Centenario Tridentino 1545-1945. Boletín de la Sociedad arqueológica luliana 61 (Palma de Mallorca 1945) 371-674.
MANAREO, Oliviero SI, *De rebus Societatis Iesu commentarius.* Firenze 1886.
MBras. – *Monumenta Brasiliae* por Serafim LEITE SI. Roma 1956-1968. 5 voll. (= MHSI 79, 81, 87, 99 – Monumenta Missionum).
MENÉNDEZ Y PELAYO, Marcelino, *Historia de los heterodoxos españoles* I. Madrid 1880. In *Obras completas* vol. XXXVI, Madrid-Santander 1947.
MHSI – Monumenta Historica Societatis Iesu. Matriti 1894-1925; Roma 1932ss.
MHung. – *Monumenta Antiquae Hungariae.* Edidit Ladislaus LUKÁCS S.I. I: *1550-1579.* Romae 1969 (= MHSI 101).
MI *Constit.* – Monumenta Ignatiana. Ser. 3ª. *S. Ignatii de Loyola Constitutiones Societatis Iesu.* Romae 1934-1938. 3 voll. (= MHSI 63-65).
MI *Epp.* – Monumenta Ignatiana. Ser. 1ª. *S. Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones.* Matriti 1903-1911. 12 voll. (= MHSI [22, 26, 28-29, 31, 33-34, 36-37, 39-40, 42]).
MI *Ex.* – Monumenta Ignatiana. Ser. 2ª. *Exercitia spiritualia S. Ignatii de Loyola et eorum Directoria.* Matriti 1919 [= MHSI 57]. – Nova editio, Romae 1969-1955. 2 voll. [= MHSI 100, 76].
Mixt. – *Epistolae mixtae ab anno 1537 ad 1556 scriptae.* Matriti 1898-1901. 5 voll. (= MHSI [12, 14, 17, 18, 20]).
MMex. – *Monumenta Mexicana.* Por Félix ZUBILLAGA SI. Roma 1956... [V, 1973] (= MHSI 77... – Monumenta Missionum).
MONTI, Alessandro SI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese* I. Chieri 1914.
MP – *Monumenta paedagogica Societatis Iesu.* Edidit, ex integro refecit novisque textibus auxit Ladislaus LUKÁCS SI. I *(1540-1556).* Romae 1965 (= MHSI 92). Il vol. II (1556-1572) in due tomi è in corso di stampa.
MPaed. – *Monumenta paedagogica Societatis Iesu quae primam Rationem Studiorum anno 1586 editam praecessere.* Matriti 1901 (= MHSI [19]).
MPer. – *Monumenta peruana.* Ed. Antonio de EGAÑA SI. Romae 1954... [V, 1970] (= MHSI 75... – Monumenta Missionum).
Monumenta Poloniae Vaticana IV. Edidit Ludovicus BORATINSKI. Kraków 1915.
MORANDI, Giambattista, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Mons. Lodovico Beccadelli.* Bologna 1797. 3 voll.
MORONI, Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* Venezia 1840-1879. 109 voll.
Nadal I-IV – *Epistolae P. Hieronymi Nadal SI ab anno 1546 ad 1577.* Matriti 1898-1905 (= MHSI [13, 15, 21, 27]).
Nadal V – *P. Hieronymi Nadal SI Commentarii de Instituto Soc. Iesu.* Ed. Michael NICOLAU SI. Romae 1962 (= MHSI 90).

NADAL, Hieronymus SI, *Scholia in Constitutiones et declarationes S. P. Ignatii.* Prati in Etruria 1883.

— *Pláticas espirituales del P. Hierónimo Nadal SI en Coimbra (1561).* Ed. Miguel NICOLAU SI. Granada 1945 (= Biblioteca teológica granadina).

NAPPI, Girolamo SI, *Annali del Seminario Romano.* 3 voll. Mss. (v. p. XVIII).

PACIFICI, Vincenzo, *Ippolito d'Este Cardinale di Ferrara.* Tivoli 1920.

PALLAVICINO, Sforza SI, *Istoria del Concilio di Trento.* Roma 1656-1657. 2 voll.

PASCHINI, Pio, *Tre illustri prelati del Rinascimento: Ermolao Barbaro, Adriano Castellesi, Giovanni Grimani.* Roma 1957.

PASTOR, Ludovico, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo,* trad. it. Roma 1925-34. 20 voll.

PCo. – Polanci complementa. Epistolae et commentaria P. Ioannis Alphonsi de Polanco e Societate Iesu. 2 voll. Matriti 1916-1917 (= MHSI [52, 54]).

PELLICCIA, G., *La preparazione e ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del secolo XVI.* Roma 1948.

PERPINIANI, Petri Ioannis, *Opera.* Romae 1749. 3 voll.

PIRRI, Pietro SI, *Giovanni Tristano e i primordi della architettura gesuitica.* Roma 1955 (= Bibliotheca Instituti historici S.I. 6).

PIRRI, Rocco, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata.* In *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae, Sardiniae* etc., cura et studio Io. Georgii GRAEVII cum praef. P. BURMANNI, II-III. Lugduni Batavorum 1723.

POGIANI, Julii, *Epistolae et orationes ...* ab Hieronymo LAGOMARSINO e Soc. Jesu adnotationibus illustratae ac primum editae. Romae 1756-1762. 4 voll.

PONCELET, Alfred SI, *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas.* Bruxelles 1927. 2 voll.

Quadr. – Litterae quadrimestres. Matriti 1894-1925; Romae 1932. 7 voll. (= MHSI [4, 6, 8, 10, 59, 61, 62]).

QUADRIO, Francesco Saverio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina.* Milano 1755-1756. 3 voll. – Ristampa, ivi 1960-1961, 3 voll.

RAYNALDUS, Odoricus, *Annales ecclesiastici.* Romae 1646-1659. 6 voll.

REUSCH, Heinrich, *Der Index der verbotenen Bücher.* Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte. Bonn 1883-1885. 2 voll.

— *Die Indices Librorum prohibitorum des sechzehnten Jahrhunderts.* Tübingen 1886.

Ribad. – Patris Petri de Ribadeneira Confessiones, Epistolae aliaque eius scripta inedita. Matriti 1920-1923. 2 voll. (= MHSI [58, 60]).

RIBADENEIRA, Pedro SI, *Vida del P. M. Diego Laynez, que fué uno de los compañeros del padre maestro Ignacio de Loyola en fundar la Compañia de Jesús y el segundo prepósito general della.* Madrid 1594.

RICCA, E., *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie.* Napoli 1859-1865. 3 voll.

RN – *Responsa ad interrogationes Patris Nadal.* 4 voll. Mss. in ARSI *FG, Manuscripta 77.*

ROCA CABANELLAS, Miguel, *Diego Laínez en la ultima etapa del Concilio,* in *Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina* 85-114.

RODRIGUES, Francisco SI, *História da Companhia de Jesus na Asistência de Portugal.* Porto 1931-1950. 4 voll. in 7 tomi.

ROMIER, Lucien, *Catholiques et huguenots à la Cour de Charles IX.* Paris 1923.

— *La conjuration d'Amboise.* Paris 1923.

— *Les origines des guerres de religion.* Paris 1913-1914. 2 voll.

RUPERT, Joannes H. SI, *De programmate Jacobi Lainii reformationem papatui per concilium generale imponere temptantis.* Noviomagi 1953.

SACCHINI, Franciscus SI, *Historiae Societatis Iesu pars secunda, sive Lainius.* Antverpiae 1620.

Salm. – *Epistolae P. Alphonsi Salmeronis Societatis Iesu.* Matriti 1906-1907. 2 voll. (= MHSI [30, 32]).

SALMERONIS, Alfonsi, Toletani SI, *Commentarii in Evangelicam historiam, et in Acta Apostolorum.* 12 voll.; *Comm. in omnes Epistolas b. Pauli.* 4 voll. Matriti 1598-1602. (= *Opera*).

SCADUTO, *Catalogo*: v. *Catalogo.*

SCADUTO, Mario SI, *La Ginevra di Teodoro Beza nei ricordi di un gesuita toscano, Luca Pinelli (1542-1607)*, AHSI 20 (1951) 117-42.

— *Lainez e l'Indice del 1559. Lullo, Sabunde, Savonarola, Erasmo*, AHSI 24 (1555) 3-32.

— *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1563*, AHSI 28 (1959) 51-186.

— *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei gesuiti tra i valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del card. Alessandrino (s. Pio V). 1561-1566*, AHSI 15 (1946) 1-76.

SCADUTO I. – M. SCADUTO SI, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo. 1556-1565.* Roma 1964.

SCHINOSI, Francesco SI, *Istoria della Compagnia di Giesù appartenente al Regno di Napoli.* Napoli 1706-1711. 2 voll.

SCHIO, Giuseppe SI, *La Compagnia di Gesù... a Milano.* Ms. (v. p. XVII).

SCHRÖTELER, Josef SI, *Die Erziehung in den Jesuiteninternaten des sechzehnten Jahrhunderts.* Freiburg i. Br. 1940.

SCHÜTTE, Josef Franz SI, *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan.* Roma 1951-1958. 1 vol. in 2 tomi (= Storia e letteratura 36, 68).

SICKEL, Theodor, *Römische Berichte.* Wien 1895-1896. 2 fasc.

— *Zur Geschichte des Konzils von Trient.* Aktenstücke aus den österreichischen Archiven. Wien 1872.

SOMMERVOGEL, Carlos SI, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* Bruxelles 1890-1909. 10 voll.

STEINHERZ, S., *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1560-1572* nebst ergänzenden Aktenstücken. Wien 1897-1903. 2 voll.

ŠUSTA, Josef, *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient.* Wien 1904-1914. 4 voll.

TACCHI VENTURI, Pietro SI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* Roma 1950-1951. 2 voll. in 4 tomi.

TAMBORINI, Alessandro, *La Compagnia e le scuole della dottrina cristiana.* Milano 1939.

THEINER, Augustinus, *Acta genuina SS. Oecumenici Concilii Tridentini sub Paulo III, Julio III et Pio IV PP. MM. ... nunc primum integra edita.* Zagabriae 1872. 2 voll.

TIRABOSCHI, Girolamo, *Storia della letteratura italiana.* Roma 1782-1785. 8 voll.

TURBA, Gustav, *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe* (Dispacci di Germania). Wien 1889-1895. 3 voll.

VILLOSLADA: v. GARCÍA VILLOSLADA.

WILLIAMS, George H., *The Radical Reformation.* Philadelphia 1962.

WOJTYSKA, Henry Damien CP, *Cardinal Hosius Legate to the Council of Trent.* Rome 1967.

ZACCARIA, Franciscus Antonius SI, *Excursus litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII ad annum MDCCLII.* Venetiis 1754.

— *Iter litterarium per Italiam.* Venezia 1762.

Per gli altri riferimenti bibliografici si veda l'Indice analitico.

PROLOGO IGNAZIANO

I grandi sommovitori della storia sono di difficile lettura. Il loro formato di eccezione non consente che occhiate sul frammento, in un'ottica non di rado deformante e, comunque, riducente. Quasi d'istinto si cede al fascino del vistoso, con detrimento del contatto con la sostanza. Così realtà prestigiose decadono a figure, in tutto o in parte, fuori fuoco, ove un particolare avanza a esclusiva cifra personale.

È stato anche il caso d'Ignazio di Loyola. Le sue gesta di combattente e certe sue notazioni militaresche degli *Esercizi spirituali* hanno inciso sul *cliché* tramandato dalla tradizione storiografica. Ma si è dimenticato che il soldato era in realtà morto nelle lunghe veglie della convalescenza di Loyola e, più, nella macerazione di Manresa; che il timbro marziale di taluni appelli dell'ascetica ignaziana consonava appieno col diffuso agonismo coevo ed era presente in altre opere del genere. Si è anche non tenuto sufficientemente l'occhio sul primo muover di passi del convertito e sulla genuina dialettica del suo operare di conquista. Né è mancata la seduzione dei sincronismi e dei parallelismi alla Plutarco. Per non parlare del gusto, per così dire gentilizio, degli interessati, di crearsi un blasone di sia pur spirituale nobiltà. Ed ecco profilarsi, per tempo, la sagoma di Ignazio anti-Lutero, condottiero di un drappello d'arditi all'assalto degli spalti ereticali.

Ben altro, e più lucidamente, videro in lui i primi compagni e in genere gli adepti delle origini. Si sentirono, è vero, soldati di Cristo, ma nella sorte di milizia gravante su ogni cristiano; più intimamente e genuinamente si riconobbero sodali, compagni del Salvatore, collaboratori alla sua opera di redenzione, inizialmente con l'annuncio del Vangelo agli infedeli, successivamente con il ministero sacerdotale presso ogni sorta di fedeli e, per forza di dinamica storica, col recupero dei fuorviati nella fede. Di qui la doppia plastica ala, di cui parla Nadal, raffigurata da due nomi emblematici: India e Germania. Di qui anche la folgorante intuizione di Gonzalo de Silveira su Ignazio quale animatore dell'Occidente, senza limiti di interessi o frontiere [1].

* * *

Eppure si deve proprio al primo biografo ufficiale del fondatore della Compagnia l'avvio del travestimento marziale di Ignazio e della sua fa-

[1] Scaduto I, 3, 200.

miglia religiosa. Coi suoi assidui richiami alla protostoria della Chiesa [2], Ribadeneira inseriva la vicenda primigenia della Compagnia nel generale contesto dell'assistenza di Cristo alla sua Chiesa nei momenti di particolare bisogno. Il che equivaleva a sottolineare la missione provvidenziale del nuovo istituto e, quindi, la portata storica dell'intervento ignaziano.

Ma delle tre direttrici di esso (espansione missionaria, riconquista spirituale delle regioni acquisite dal protestantesimo, restaurazione della vita cristiana nei popoli rimasti fedeli a Roma), la prima affiora piuttosto episodicamente negli scritti del Ribadeneira; quanto alle altre due, allo storico — come ha ben visto un suo recente editore — si offrivano due possibilità: configurare la riforma positiva delle anime senza tener conto dei reali successi dei novatori, oppure proiettare tale riforma al di fuori, con uno sforzo parallelo a quello militare di Filippo II nel centro Europa e all'offensiva teologica dei gesuiti controversisti.

Ribadeneira nel suo ritiro di Madrid, il più sensibile centro dell'antiprotestantesimo negli ultimi decenni del Cinquecento, optò per la seconda alternativa. Nei suoi libri, frementi della vibrazione religiosa dell'ultima ora nei paesi cispirenaici, egli intende ribadire ai suoi connazionali il beneficio della fede pacificamente posseduta di fronte alle convulsioni religiose del Nord Europa. Donde la morale, sempre ritornante, di certi suoi capitoli: la Spagna deve premunirsi contro i pericoli della dissidenza all'interno e collaborare, fuori, alla salvezza dei cattolici sottoposti alla sua tragica influenza [3].

L'ossessione antiriformista, che invade i suoi scritti, è il risultato di un ripensamento, maturato in anni decisivi per la storia spagnola ma da un osservatorio particolare: quello madrileno. Né è senza significato che il parallelismo Ignazio-Lutero in funzione polemica appaia, per la prima volta, nell'edizione definitiva della *Vita Ignatii Loyolae* del 1586, mentre manca del tutto nell'edizione del 1572 [4].

Non già che precedentemente l'antitesi tra il padre del protestantesimo e il campione del papato gli fosse passata inosservata; anzi nel *De actis Patris nostri Ignatii* aveva rilevato il sincronismo tra la ribellione del primo e la conversione del secondo [5].

Certa coincidenza di dati non era sfuggita neppure a Polanco: il quale aveva posto l'accento su quella tra l'atteggiamento luterano di sfida a Worms nel 1521 e la profferta ignaziana di incondizionata disponibilità al pontefice [6].

Ma sia Ribadeneira che il Segretario insistono sulla provvidenzialità dell'intervento di Dio, che suscita i suoi strumenti « opportuno tempore et commodo », come precisa Nadal (1567) in una delle sue esortazioni [7]. Questi primi testimoni della Compagnia non potevano ovviamente chiudere gli occhi a una realtà di fatto: l'azione svolta dai gesuiti sin dal tempo del Loyola per ricondurre la Germania alla fede di Roma. In questo senso lo stesso Nadal poteva asserire: « sembra che Dio abbia apprestato Ignazio e i suoi

---

[2] *FN* IV, 314.
[3] E. Rey SI, *Historias de la Contrarreforma* (Madrid 1945) lxxxv-vi.
[4] *FN* IV, 310-40. [5] Id. II, 331-32. [6] Ib. 522-33. [7] Ib. 403.

come antagonisti a Martino e ai suoi »; oppure che la Compagnia è « specialmente dedicata contro gli heretici » [8].

L'immagine bellica ora abbozzata doveva essere ripresa e consacrata nel 1640, dagli autori dell'*Imago primi saeculi*, enorme ditirambo, in cui, tra i fasti dell'Ordine, il motivo antiprotestante assume particolare aggetto nel crudo riverbero della guerra dei Trent'anni. In questo fondale tragico la figura del Loyola si staglia come quella di Pietro davanti a Simon Mago, di Agostino di fronte a Mani e a Pelagio, di Atanasio contro Ario, di Girolamo contro Vigilanzio e Gioviniano [9].

L'*Imago* è una prova in più che la visione, lentamente delineantesi, di Ignazio anti-Lutero, che impronta militarmente il lavorio della cosiddetta Controriforma, ha trovato eco pronta nell'arte del tempo, il barocco, nelle cui componenti entrano appunto l'esaltazione eroica, il fasto, la gloria, la tensione drammatica. Basti pensare, tra l'altro, alle statue tormentate e ai mostri allegorici che, presso il sepolcro del santo, simboleggiano il trionfo della fede sull'eresia [10].

Persino la grande storiografia germanica del sec. XIX, in gran parte protestante, ha ceduto alla seduzione di un Loyola presente nella storia come primo campione del cattolicismo contro Lutero, di grandezza pari ma antitetica a quest'ultimo. Da allora il confronto Ignazio-Lutero e Ignazio-Calvino ha tentato la penna non solo di giornalisti e dilettanti, ma anche di storici e teologi di mestiere [11].

* * *

Ma non è legittimo inferire dai fatti l'intenzione. Ignazio stesso e il suo nucleo primitivo sarebbero rimasti sorpresi se, il giorno del voto di Montmartre, qualcuno avesse visto in essi un drappello d'urto, creato appunto per abbattere l'eresia. L'esperienza religiosa del fondatore rievoca quella, ugualmente decisiva, di un altro grande spirito: Francesco d'Assisi. Scrive il Salvatorelli:

« I movimenti precedenti quello francescano hanno avuto tutti un carattere prevalentemente negativo: sono stati in primo luogo una protesta, una rivolta contro l'ordine di cose esistente, piuttosto che l'affermazione positiva di un bisogno religioso. Ciò è chiarissimo in Arnaldo da Brescia, e ancor più nei suoi seguaci; ma si ritrova, più o meno, in tutti gli altri...

All'origine dell'azione religiosa di Francesco d'Assisi non troviamo nessun elemento di opposizione, o semplicemente di critica a vizi del clero o a condizioni della Chiesa (e tanto meno a credenze o riti ecclesiastici). Certamente Francesco aveva occhi per vedere e orecchi per sentire: lagnanze e censure così largamente diffuse intorno a certi

---

[8] *Nadal* V, 317, 607.

[9] *Imago primi saeculi Societatis Iesu* (Antwerpiae 1640) 135, 552ss.

[10] E. MÂLE, *L'art religieux de la fin du XVI^e siècle, du XVII^e siècle et du XVIII^e siècle*, 2a ed. (Paris 1951) 437; R. G. VILLOSLADA, *La figura histórica de san Ignacio de Loyola*, Razón y Fe 153 (Madrid 1956) 45-70.

[11] H. HOLMQUIST, *Luther, Loyola och Calvin*, Upsala 1926; A. FAVRE-DORSAZ, *Calvin et Loyola - Deux Réformes*, Bruxelles 1951; F. RICHTER, *Martin Luther und Ignatius von Loyola*, Stuttgart 1954; VILLOSLADA, art. cit. 64.

aspetti della vita clericale circostante non gli sono rimaste ignote, e non possono non aver suscitato in lui dei riflessi di cui troviamo una traccia nell'esortazione ai suoi frati « ut quod in illis minus invenitur a nobis suppleatur ». Ma ciò che risulta indubbio è che l'azione religiosa di Francesco non prese le mosse di lì... La sua vocazione religiosa provenne da una esperienza personale positiva: Francesco a un certo momento dice e fa qualcosa che risponde a un suo bisogno di espansione, a una sua necessità intima di sviluppo. Egli non nega ma afferma; non attacca altri ma afferma se stesso, il suo io spirituale. È una affermazione che non ha nulla di egoistico, nulla di separatistico: essa, per la sua natura medesima, associa Francesco a tutti gli uomini, nell'atto medesimo in cui lo unisce, in contatto personale diretto, con Dio e con Cristo.

La conversione di Francesco fu la sublimazione dei suoi istinti naturali. Dietro il suo tenor di vita giovanile... scorgiamo un desiderio di grandezza, una smania di conquista, professati anche esplicitamente in certi suoi gesti... Grandezza e conquista sono ancora in fondo all'anima ed altresì nei propositi coscienti di Francesco convertito ed apostolo: egli vuole, né più né meno, conquistare il mondo. Ma è cambiato radicalmente il carattere dell'una e dell'altra: la grandezza è divenuta elevazione spirituale; la conquista esterna si è tramutata in acquisizione di anime. È un capovolgimento, l'applicazione più splendida della metànoia predicata da Gesù »[12].

Sembrano pagine di una biografia ignaziana: una semplice sostituzione di nome e i conti tornano. Tanto son vicine le vie dei santi! Come Francesco, anche Ignazio neo-convertito stentò a trovare la sua via. Ne ignorava persino lo sbocco: « deducebatur suaviter quo nesciebat »[13]. E ciò esclude senz'altro piani prestabiliti. La dinamica interna del Loyola muove, originariamente, da un personale programma afflittivo e cenobitico con l'intermezzo di un pellegrinaggio in Terrasanta; ma, a seguito delle illuminazioni manresane, non tarda a dilatarsi in preoccupazioni di spirituale soccorso alle anime. Il soldato cede il posto all'apostolo, ma con il lascito della precedente intraprendenza e con un nuovo approdo alla brama di grandezza. E cominciano a profilarsi pensieri di riforma: che non riflettono però le proteste che sono nell'aria, sì bene le bonifiche monastiche del secolo decimoquinto[14]. Il solitario di Manresa si trova, senza saperlo, nella stessa linea dei grandi vescovi riformatori degli anni immediatamente anteriori al Tridentino: come questi agirono in piena autonomia dalle pesanti censure dei luterani, così la riforma che in seguito il Loyola promoverà non sarà diretta contro un nemico, ma voluta semplicemente per Cristo, per la Chiesa, per l'instaurazione della fedeltà alle norme del Vangelo. Nulla di più dissono di un Ignazio riformatore corrucciato di stampo savonaroliano.

Anche quando, durante il soggiorno parigino, il suo orizzonte apostolico ulteriormente si slargherà e l'indurrà alla ricerca di collaboratori, punterà non già alla riduzione degli eretici, ma all'evangelizzazione degli infedeli[15]: e ciò in un momento in cui la protesta era già un incendio che minacciava d'inghiottire mezza Europa. Può stupire, ma è realtà, che in tutto il car-

---

[12] L. SALVATORELLI, *Movimento francescano e gioachimismo*, in *Relazioni del X Congr. intern. di scienze storiche* III (Firenze 1955) 427-28.

[13] *Nadal* V, 625.

[14] R. G. VILLOSLADA, *La Contrarreforma. Su nombre y su concepto histórico*, in *Miscellanea historiae pontificiae* XXI (Roma 1959) 189-242: v. 237-38.

[15] *FN* I, 185; VILLOSLADA cit. 238-39.

teggio di questo periodo non si riscontra ancora un accenno alla istituzione di un ordine religioso, tanto meno di un ordine votato all'assalto del protestantesimo. Vi furono sì, in previsione della inattuabilità di un viaggio ai Luoghi santi, tentennamenti e dubbi sul campo di apostolato; ma furono tacitati con la decisione di rimettersi ai voleri del pontefice, concretata successivamente nel caratterizzante quarto voto dei professi [16].

Né a Montmartre, né alla Storta, né nella bolla costitutiva del 1540 emergono le preoccupazioni battagliere della Controriforma. I primi gesuiti conoscono il protestantesimo, tanto da includere fin da Parigi nel raggio del loro possibile apostolato le zone già conquistate alla Riforma. Ma questa missione, di cui fecero un assaggio durante l'inverno del 1536, non fu l'unica, anzi neppure la primaria delle loro mete di conquista.

* * *

L'apostolato cui aspirano sin da Montmartre è universale, come quello del Vangelo; costruttivo, non polemico. Esso affonda le sue radici nelle esperienze di Manresa, in quelle contemplazioni del Regno di Cristo e dei Due Vessilli, così piene di risonanze palestinesi, che finiscono per legare indissolubilmente alla Terrasanta non solo Ignazio, ma anche i suoi primi aderenti. Primo nelle intenzioni, l'ideale missionario sarà anche il primo nell'esecuzione, quando, al costituirsi dell'Ordine, il gruppo si pone come essenziale traguardo il profitto delle anime nella vita cristiana e la propagazione della fede. Di qui la giurata disponibilità a recarsi, dietro ordine del papa, « in qualsiasi paese, senza ambagi e senza scuse » [17].

I papi non tarderanno a valersi dei nuovi volontari, in una diaspora spesso sollecitata da vescovi e principi cattolici gareggianti nel richieder gesuiti per i propri territori. Sotto Pio IV Laínez sarà mandato a Poissy e a Trento, Cristoforo Rodriguez al Cairo, David Wolf in Irlanda, Nicola Florissens in Scozia. Ma più di queste missioni particolari, destarono viva attenzione tra i cattolici le spedizioni missionarie d'oltremare, iniziate coi successi di Francesco Saverio nell'India e Indonesia e più tardi nel Giappone, proseguite con quelle del Congo nel 1548 e l'altre, più ricche d'avvenire, del Brasile nel 1549; senza dimenticare quella abissina del 1555 che, pur nel suo fallimento, contribuì a convalidare il carattere universale del recente organismo. E qui si rifletta, di passaggio, che il santo fondatore non avrebbe stornato per altri settori elementi così preziosi, in particolare Saverio, se suo principale obiettivo fosse stato la guerra all'eresia.

Il vero è che suo primo, originario pensiero fu il servizio nel regno di Cristo e la sua propagazione nelle anime. Se ne ha persino una conferma linguistica. Oggi si parla correntemente di « missionari » e di « missioni » presso i pagani; pochi però si rendono conto della derivazione di questi vocaboli dal linguaggio del fondatore della Compagnia di Gesù. Infatti egli metteva, con apposito voto, i suoi a disposizione del pontefice per qual-

[16] MI *Constit.* II, 562; P. LETURIA, *Alle fonti della romanità della Compagnia di Gesù*, Civiltà Cattolica 1941 II, 83-93, 179-86 (ora in *Estudios Ignacianos* I, 239-56): v. 184.
[17] MI *Constit.* I, 3, 16s, 27; LETURIA, art. cit. 185.

siasi « missione ». Ora questo termine aveva ancora in quel tempo il significato letterale di « inviare », « mandare »; ma siccome le missioni più cospicue riguardavano i paesi oltremarini e pagani, così il vocabolo venne adoperato comunemente in questo senso: « missionario » è colui che viene inviato dal papa a convertire gli infedeli, e « missione » il territorio raggiunto. Questo trapasso di accezione spiega il mutamento dell'idea di propagazione della fede operatosi nel Cinquecento e per opera, in parte, di Ignazio. D'ora in poi non sarà più lo zelo privato a spingere i singoli alla conversione degli infedeli, per lo più al seguito di qualche conquistatore cristiano; ma a mandare i suoi apostoli sarà il capo della Chiesa [18].

La prevalente appartenenza dei primi gesuiti alle due potenze detentrici delle terre d'oltremare spiega come la vocazione missionaria della Compagnia sia intimamente legata alle due corone di Spagna e Portogallo. La precedenza portoghese nello sviluppo delle missioni accese, specie nei primi decenni, l'interesse soprattutto per le Indie orientali, rinfocolato dalle relazioni annuali provenienti dall'Estremo Oriente sull'India, sul Giappone, sulla scienza e civiltà cinese. Presto S. Maria della Strada divenne una delle più importanti centrali missionarie del mondo moderno. Da essa venivano smistate in tutti gli angoli d'Europa, a principi e prelati, le più recenti notizie su un mondo sino allora pressoché ignoto. Ad essa affluivano le istanze delle giovani reclute dell'Ordine, desiderose di cimentarsi nella grande impresa dopo aver sentito e subito il richiamo delle lettere dall'India.

Quest'ultime creano altresì la coscienza missionaria nel mondo laico: fenomeno da tener presente per la comprensione della storia religiosa italiana del Cinquecento. Come le relazioni dei navigatori e conquistatori destarono nella vecchia Europa, sin dagli ultimi decenni del Quattrocento, l'interesse alle nuove terre, così i religiosi ivi operanti determinarono, coi loro rapporti e appelli, un appassionato clima missionario tra i fedeli. Particolarmente efficaci, in tal senso, i messaggi di Saverio [19].

Molte vocazioni alla Compagnia in Italia furono in partenza aneliti alle missioni trasmarine. Il loro contributo non è certo paragonabile a quello portoghese coevo per l'India e il Brasile e a quello posteriore spagnolo per l'America latina: e ciò perché l'organizzazione stessa di queste missioni rendeva meno agevole la partenza a quanti non fossero sudditi delle due corone. Resta, comunque, un fenomeno altamente significativo, e pertanto, ne verrà qui tentato a suo luogo una, sia pur rapida, evocazione.

* * *

Sulla tabella di marcia del nuovo Ordine l'attività missionaria è una realtà che anticipa la stessa sua solenne approvazione: donde il rilievo dato alla *fidei propagatio* nella bolla paolina del 1540 [20]. Occorsero invece non meno

[18] L. HERTLING, *Sant'Ignazio di Loyola di fronte alla « Riforma » protestante e alla « Restaurazione » cattolica*, Civ. Catt. 1956 IV, 587-88.

[19] M. BATLLORI, *Note sull'ambiente missionario dell'Italia del Cinquecento* in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Padova 1960 [= Italia sacra]) 83-89; SCADUTO I, 376-84.

[20] MI *Constit.* I, 26.

di dieci anni, perché nella nuova formula di approvazione dell'Istituto sancita da Giulio III allo sforzo gesuitico fosse assegnato un altro compito: la difesa della fede, chiaramente inserita nella polemica antiprotestante [21].

Questo precisarsi e dilatarsi di obiettivi si deve ancora all'intervenuto spostamento della situazione. La frattura con Roma era ormai un fatto compiuto, e preoccupante la gravitazione delle masse ondeggianti verso le chiese antagoniste. L'irenismo erasmiano era stato travolto dagli eventi, e disperata apparve, già nel 1541, la carta della riconciliazione giocata dal Contarini. Poissy, nel 1562, segnava la fine dei tentativi dei moderati [22].

Le posizioni si erano irrigidite e s'imponeva la maniera forte. Uno spirito battagliero pervade la Chiesa. Esponenti della nuova tattica son ritenuti i gesuiti, e lo sono veramente; ma non più dei nunzi inviati dal papa nelle zone cruciali, dei predicatori controversisti, soprattutto dei pontefici.

Per la lotta il papato rispolverò vecchi mezzi costrittivi e ne foggiò di nuovi. Nel 1542 entrava in funzione l'Inquisizione romana; per bloccare il più importante veicolo di propaganda si pubblicò l'Indice da Paolo IV e poi da Pio IV; si ricorse, occorrendo, al braccio secolare.

La parabola percorsa da questi avvenimenti è riflessa nel primo venticinquennio gesuitico ed è possibile seguirla passo passo, a cominciare dalle idee [23].

Lo Stato medievale considerava l'eretico alla stregua di un rivoluzionario attentatore alle basi del vivere civile. Anche per Ignazio la diserzione dalla fede equivale a un tradimento, a un delitto pubblico, perseguibile dal sovrano. Come la maggior parte dei fedeli, riconosce le istituzioni esistenti, tra cui l'Inquisizione [24]. Il suo pensiero in proposito è affidato alla sua lettera a Canisio, che gli aveva chiesto istruzioni per l'orientamento del re dei Romani Ferdinando nella condotta da tenere coi novatori e nella riforma dei suoi stati. Si tratta non di ordini formali, ma di suggerimenti, concertati coi suoi più vicini collaboratori e che ricalcano, in fondo, le idee correnti del tempo: anche in campo protestante. Dopo aver passato in rassegna i mezzi positivi per favorire la riforma cattolica, il santo si occupa dei mezzi preventivi per arginare la marcia del protestantesimo. Ferdinando, come cattolico, deve dichiararsi apertamente contro l'errore. Perciò non deve tollerare né nel suo consiglio privato, né nel governo delle province e delle città persone infette di eresia. Chi cade in essa va deposto dalla carica, privato dei beni, se necessario cacciato in esilio. I libri che diffondono l'errore devono essere proscritti e bruciati. I propagatori dell'eresia imprigionati, esiliati, e in certi casi, anche messi a morte; ma, ad attenuare quest'ultimo rigore, soggiunge subito: « Ma sull'estremo supplizio e sulla istituzione del-

---

[21] Ib. 376; LETURIA, art. cit. 185.

[22] H. JEDIN, *Geschichte des Konzils von Trient* I, 298-339; H. O. EVENNET, *The cardinal of Lorraine* 235-393; J. LECLER, *Histoire de la tolérance* I, 231-35; II, 48-58.

[23] Il tema è stato trattato con angolazioni diverse da H. WOLTER, *Gestalt und Werk der Reformatoren im Urteil des hl. Ignatius von Loyola*, in *Festgabe Lortz* (Baden-Baden 1957) 43-67; e da C. DE DALMASES, *Les idées de saint Ignace sur la réforme catholique*, Christus 5 (1958) 239-56.

[24] MI *Epp.* I, 218-19; *FN* I, 199, 272.

l'Inquisizione non faccio parola, perché la Germania nello stato in cui si trova, non capirebbe »[25].

Questa lettera, datata 18 agosto 1554, non è certo un contributo alla tolleranza; ma che rispecchi il suo tempo è dato controllarlo non solo col pensiero cattolico coevo, ma anche con quello protestante. Tutti i capi della Riforma, da Lutero in poi, condividono il principio che l'eretico, come il bestemmiatore nell'Antico Testamento, è passibile di morte, irrogabile dal principe temporale, cui si riconoscono i più ampi poteri repressivi. Melantone non esiterà, nel 1553, ad approvare l'esecuzione di Servet e si stupirà del biasimo di alcuni per quel rigore[26].

Il supplizio capitale del medico spagnolo non dipese semplicemente dalla volontà di Calvino. Questi, è vero, non aveva lasciato dubbi sulla sua intenzione: « Se verrà e ne avrò il potere, non lo lascerò partir vivo », aveva scritto sin dal 1547[27]. Ma basta tener presenti le accennate posizioni dei responsabili del movimento novatore in Germania in materia di repressione degli eretici e l'odio cui soggiacevano nel secolo XVI anabattisti e antitrinitari, per capire che la tragedia di Servet fu incoraggiata da un'opinione largamente diffusa nei due campi in lotta[28]. L'eco di tal odio ci è giunta anche attraverso una fonte gesuitica. Nel primo dei suoi *Dialoghi* (1562-63) Nadal fa dire al luterano Filippico: « Allora [dopo la dieta di Worms del 1521] ebbe inizio lo scisma nel luteranesimo; si inserirono le mostruosità di sacramentari, anabattisti, servaziani, profeti celesti e simili; e anche tra questi si verificò una frammentazione. Tutti costoro li separiamo da noi, né li annoveriamo tra i protestanti; li bolliamo di scisma, li condanniamo di eresia e li dichiariamo passibili di ogni esecrazione »[29]. Calvino stesso ribadì questa tesi nel gennaio 1554, alcuni mesi dopo l'esecuzione di Servet, nella *Declaratio orthodoxae fidei*, insistendo sulla liceità di punire gli eretici e in particolare della condanna a morte di « quel perfido di Servet »[30].

Nessun eretico è morto per colpa del fondatore della Compagnia, che mai perseguì un avversario per consegnarlo al braccio secolare. Se, come si è precisato, ammise con l'opinione corrente le istituzioni esistenti, tra cui l'Inquisizione, i suoi interventi mostrano una totale assenza di collera e di rancore. Del resto, nonostante l'ampia possibilità d'informazione, il santo ebbe una conoscenza piuttosto generica sia della persona che dell'attività dei riformatori — Lutero nella corrispondenza ignaziana figura una sola volta — come pure delle ideologie che provocarono la Protesta[31]. Uomo di azione più che di cultura, vide però le rovine causate da quel moto, la forza irresistibile dei novatori, le ripercussioni di questo successo vulcanico nella vita del suo tempo; ebbe idee chiare sullo stile e gli obiettivi

---

[25] MI *Epp.* VII, 390-401; *Can. epp.* I, 488-94. Analoghi principi ispirano i ricordi del Loyola per il nunzio Zaccaria Delfino sul finire del 1553: MI *Epp.* XII, 254-56.

[26] *Corpus Reformatorum* VIII, 523. Nel suo trattato *An politica potestas debet tollere haereticos?* (1555) risponde senza esitazione: « Cum autem Lex praeceperit idola constituentes et blasphemos tolli e medio, et tales sint heretici, nihilo dubito magistratum debere eos e medio tollere »: id. X, 852. Cf. LECLER I, 248.

[27] *Corpus Reformatorum* XII, 283. [28] LECLER I, 316. [29] *Nadal* V, 539.

[30] *Corpus Reformatorum* VIII, 453-644; LECLER I, 318 n. 27.

[31] MI *Epp.* I, 368; WOLTER cit. 53.

della lotta in corso, reagendo a ciò che essa rifiutava con esigenze ben definite [32]. Non perse di vista un momento il problema religioso della Germania e, per tentare di risolverlo, esercitò un'azione perseverante sino alla fine dei suoi giorni [33].

* * *

Si tenga presente, per un giudizio complessivo, che altri sono i principi dal Loyola richiamati all'autorità civile, altri i mezzi suggeriti ai suoi per la riconquista degli eretici [34]. Inviando a Ingolstadt Salmerón, Canisio e Jay, li esortava a fuggire persino l'apparenza del male, studiare a fondo i punti controversi del domma per offrire con sicurezza la sana dottrina e difendere il papato, valersi degli Esercizi spirituali, conciliarsi l'amicizia della gente con le buone maniere [35]. Ai teologi destinati a Trento, raccomandava di non toccare, dal pulpito, i temi di divergenza tra protestanti e cattolici, limitandosi a inculcare l'attaccamento devoto alla Chiesa, i buoni costumi, l'approfondita conoscenza di sé e l'amor di Dio. E se invita Pelletier, che lavora attorno a Renata di Francia in Ferrara, ad armarsi di una dottrina capace di « scoprire le piaghe e guarirle », non è per sterminare i consiglieri calvinisti della duchessa, ma « con amore... retirarli » [36]. Particolarmente illuminante, al riguardo, la sua lettera a Jay sul recupero di Ochino, nel 1542 passato alla Riforma con costernato stupore del suo giovane Ordine e di tutto il mondo cattolico. Lo spirito di carità che motiva questo passo è ribadito a tre riprese e con particolar insistenza. Jay deve avvicinare l'apostata e col cuore aperto esortarlo al ritorno e fugargli qualsiasi timore di rappresaglie: « Circa la sua persona e tutte le cose sue pensi e stia sicuro di poter contare su noi come sulla sua stessa anima » [37].

Particolarmente tagliato per interventi siffatti il savoiardo Pietro Favre: uno di quegli spiriti simpatici per i quali il rigore degli imperativi dogmatici e morali non annulla una risposta più alta, che si sente obbligata a estendere a tutti la preghiera [38]. Per un'azione efficace tra i protestanti, proprio Favre addita, come fattori indispensabili, « una gran simpatia e un grande amore per essi e guadagnarne l'affetto e la stima » [39]. Aveva preso parte ai colloqui di religione; ma l'esperienza doveva presto insegnargli che i colloqui servivano a irrigidire le posizioni in contrasto. Alla Germania occorrevano dei santi, argomenti di opere e di sangue; sangue proprio, non degli altri. Più che schiacciare i protestanti bisognava pensare a ricondurre i cattolici a una vita cristiana più autentica e pregare per tutti [40].

---

[32] Ib. 65-66.
[33] H. RAHNER, *Ignatius von Loyola und Deutschland*, Stimmen der Zeit 156 (1954) 241-51.
[34] DALMASES, art. cit. 243. [35] MI *Epp.* XII, 239-47. [36] Id. I, 388; III, 545-46.
[37] Id. I, 344; FAVRE-DORSAZ 356. V. nel volume p. 709.
[38] J. LORTZ, *Die Reformation in Deutschland* II, 144. [39] *Fabri* 400.
[40] Ib. 105. « Mihi dolet — scrive lo stesso il 12.III.1546 — quoniam video potestates et dominationes terrae... nihil iam tentare, nihil meditari, nihilque putare esse necessarium in rebus publicis suis, quam haereticorum publicorum extirpationem, id est, quod saepe hic dixi coram, utraque manus aedificantium civitates in tenendo gladio contra hostes sit occupata. Quid est, o bone Deus, quod altera manu non aedificamus? Quid est quod de reformatione, non dico doctrinae fidei, neque doctrinae operum... sed de reformatione vitae et statuum quorumlibet christianorum nihil agatur? Quare per doctrinam, quae vetus est et moderna, non redimus ad facienda opera priora primitivorum christianorum ac sanctorum Patrum? »: ib. 414.

Nel marzo 1546, richiesto da Laínez sulla condotta da tenere coi riformati per ridurli alla fede cattolica, proietta istintivamente nella sua risposta al compagno le proprie esperienze pastorali maturate in alcune città della Germania, dove l'eresia guadagna ma non trionfa ancora. Il progressivo indebolimento spirituale dei cattolici, molti dei quali passano al campo avverso, stimola il fervore di Favre; il quale, per preparare ritorni, studia la logica di tanti abbandoni. Una fede non vissuta si accompagna con deficienze morali, presto giustificate da un giudizio personale, che sceglie nella tradizione ciò che conviene ritenere [41].

Favre propone un metodo che faccia seguire loro il cammino inverso: vane le polemiche, buone solo a confonderli; cambino vita: con ciò stesso rinunceranno alla nuova fede. Raccomanda però di « usar loro molta carità e amarli *in veritate*, rimovendo dall'animo ogni considerazione pregiudizievole alla stima di essi »; con un tratto confidenziale conquistarsene l'affetto, astenendosi dalle discussioni dove una parte pare voglia sopraffar l'altra; avviare il dialogo su ciò che unisce, anziché su temi nei quali si dissente; « muovere da ciò che tocchi l'adesione affettiva e poi passare al settore della retta credenza »; con gli infetti nei costumi prima curarne il ritorno alla vita onesta e poi il rifiuto degli errori [42].

Nei primi decenni della Compagnia la prassi personale del savoiardo divenne paradigmatica. Fedeli particolarmente i suoi compagni di fatica, i quali riuscirono a guadagnarsi la considerazione rispettosa dei riformati in circostanze particolari, come nella dieta di Augsburg del 1551. Tipico, al riguardo, il caso di Jay: nelle sue continue lezioni seppe trasfondere sempre — attesta Canisio — « grazia e suavità mirabile, talmente che quasi nessuno poteva essere offeso da sua Reverenza » [43]. Nadal, personalmente, aveva assimilato appieno il contenuto della lettera, che soleva raccomandare insieme con le regole ignaziane *ad sentiendum cum Ecclesia*. Essa costituì una specie di *vademecum* anche degli operai della generazione successiva. Del resto, il posto d'onore riservatole nell'ultimo decennio del secolo da Possevino nella sua *Bibliotheca selecta* con una traduzione latina integrale è ulteriore conferma della vitalità di quell'indirizzo [44].

E che Favre fosse nel giusto lo confermano alcuni eventi del periodo lainiano dei quali ci occupiamo nel volume: le missioni di Possevino in Piemonte, di Coudret in Savoia, di Cr. Rodriguez in Calabria e Puglie. Anche in Francia, dove più arroventato era il clima, e gli ugonotti, per riuscire, corrivi alle vie di fatto, Ponzio Cogordan, chiedendo a Roma nuovi operai, ammoniva che si mandasse « buona gente », armata di « gran patientia », pronta a insegnare la verità « con carità e amore », senza « gridar assai contra e consumare il tempo in quello » « con uno zelo non secundum scientiam » [45].

---

[41] Ib. 402; v. 47, 57, 202. Cf. M. DE CERTEAU, *B. P. Favre, Mémorial* (Paris 1960) 67-68, 70.
[42] *Fabri* 400. [43] *Can. epp.* I, 359ss, 407.
[44] *Lain.* II, 36; *Nadal* IV, 218; H. NADAL, *Orationis observationes*, ed. M. Nicolau (Roma 1964) 34-35; *Can. epp.* IV, 722; A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta* l. VII c. 8 (Romae 1593, pp. 463-65; Venetiis 1603, I, 323-24). Pure lo Zaccaria l'inserì nell'*Iter litterarium* (pp. 124-26). V. anche nel volume p. 708.
[45] *Lain.* V, 252.

Lavorare col Cristo alla salvezza delle anime era il programma della Compagnia anche nei suoi contatti col mondo della Riforma. Siffatto traguardo refrattario a pose e scatti marziali era raggiungibile solo mediante il rinnovamento interiore dei cristiani per mezzo degli Esercizi spirituali. Favre, agendo in quelle « frontiere della fede », poté affermare che, di quanti avevano con lui praticati gli esercizi o erano divenuti suoi figli nello spirito, nessuno era più tornato indietro [46].

Parecchi anni dopo, trovandosi in Francia a tu per tu con i guasti prodotti dagli ugonotti, Laínez giungeva per altre vie alle stesse conclusioni. Scriveva infatti nell'ottobre del 1561 che tra i mezzi più validi per aiutare la religione, in Francia come altrove, il migliore era muovere il popolo alla penitenza e all'emendamento della vita.

Raccomandava, pertanto, a tutte le province della Compagnia che i predicatori e confessori puntassero con particolare impegno su questo traguardo, invitando a fare lo stesso sacerdoti e religiosi esterni [47].

* * *

L'arma più penetrante maneggiata dal Loyola e dai suoi figli, gli *Esercizi*, non è un trattato di strategia contro gli eretici, ma uno schematico manuale per vincere se stessi: e ciò consuona col lavorio interiore da cui il libretto trasse vita e ispirazione. Poiché son proprio le esperienze mistiche del fondatore la linfa della sua vita intima che, rifluendo sui suoi compagni e collaboratori, spiega la sua opera e il valore della sua presenza nella storia. Come intuirono alcuni artisti del sec. XVII: il sant'Ignazio del Gesù in Roma è un sacerdote; quello della gloria del Pozzo, il mistico della Storta. Da queste due realtà sgorga il dinamismo dell'Ordine: si tratti della propagazione della fede, della sua difesa, del rinnovamento della vita cristiana [48].

Rinnovamento, non riforma della Chiesa. Gli *Esercizi*, le Costituzioni, il copioso carteggio testimoniano che il santo non si arrogò mai il ruolo di accusatore e, tanto meno, di giudice.

Eppure c'era — e c'era stato — un gran gridare contro il misero stato della Chiesa e della società civile. Non si trattava di un'epidemia introdotta da Erasmo. I secoli XIV e XV ne son pieni, e la riforma *in capite et in membris* è sulla bocca di tutti [49]. Il malcostume dei preposti al governo, ecclesiastici o laici, ne avviliva l'autorità. E si sfociava nella rivolta. Il caso Savonarola nel campo religioso e la sollevazione castigliana in quello politico erano troppo recenti, perché Ignazio non ne conservasse memoria: per non parlare della ribellione luterana e della guerra dei contadini [50]. Anzi, per il posto che occupava e la città in cui risiedeva, meglio di tanti altri conosceva i mali del suo tempo. Continui erano i suoi rapporti coi governanti e, per mezzo dei suoi discepoli, coi popoli. Si aggiungano la sua chiarezza di visione, il suo senso pratico, la sua ripugnanza alle illusioni. Sapeva che c'era, e dove, tanto marcio.

---

[46] *Fabri* 112; DE CERTEAU 73-75.
[47] *Lain.* VI, 101; *Salm.* I, 501; *Can. epp.* III, 297, 329.
[48] LETURIA, *Alle fonti della romanità* cit., 186. [49] JEDIN, *Geschichte* I, 1ss, 111ss.
[50] P. LETURIA, *Sentido verdadero en la Iglesia militante*, in *Estudios Ignacianos* II, 163s.

Ma ecco la sua singolare reazione, affidata ad una delle regole sul sentire con la Chiesa: non scagliarsi dal pulpito contro i cattivi costumi delle persone di governo, perché ciò causerebbe malcontento e scandalo più che profitto; cercare piuttosto, perché proficuo, di richiamare con privati colloqui i prevaricatori stessi sulla retta via [51].

Intervento costruttivo, dunque, e nessun indulgere alla critica, ma una istintiva difesa dell'autorità. Gli abusi vanno eliminati: e allo scopo la via più sicura e spedita è rivolgersi a coloro che hanno il potere di farlo, tentando di indurli a volerlo. In un'epoca di assolutismo imperante non si poteva di più né far meglio. Ed è noto che nella sua vita privata Ignazio portò la pratica di questa regola sino agli estremi di un sovrano dominio. Controllatissimo al riguardo — come si è accennato — il suo epistolario; e pronto e rigidissimo il suo intervento contro i suoi che sorprendeva a flagellare dal pulpito, con accenti savonaroliani, gli scandali [52]. Che se più tardi il suo successore non risparmiò alla curia romana un pubblico e severo giudizio, ciò si spiega anche col fatto che viveva allora un papa, come Paolo IV, personalmente immune da ogni sospetto e ugualmente impegnato per un risanamento morale della curia stessa. Il santo si rendeva conto che premessa indispensabile per un attivo moto riformatore era la presenza di uno spirito nuovo non solo alla periferia ma al centro. Una legislazione riformatrice può ottenere risultati positivi, se coloro che stanno al vertice agiscono in conseguenza e coloro che sono soggetti seguono con buona volontà l'esempio dei superiori. Ecco perché, fedele al principio di denunziare gli abusi soltanto a chi può rimediarvi, attese con pazienza il momento adatto: e fu dopo che il 9 aprile 1555 fu assunto al trono papale Marcello Cervini, uomo deciso ad agire e col quale aveva in comune molte idee sull'essenza della riforma della Chiesa [53].

Lo spingeva a questo suo procedere una giustificata prudenza, ma soprattutto un immenso, amoroso rispetto per la Chiesa e il pontefice. Il suo atteggiamento verso la fede rivelata da Dio era identico a quello verso la Chiesa, che per lui non poteva esser oggetto di accuse o di scuse. Non aveva bisogno di apologetica: era buona tale qual era, essendo il Regno di Dio. Perciò credeva nell'efficacia dei mezzi pastorali e sacramentali e li adoperava. Non solo: ma a rigore bisognerebbe dire che Ignazio, nell'accingersi a intervenire nella grande opera della restaurazione cattolica, non aveva alcun programma nuovo, nessun piano strategico. Per lui il piano strategico era sempre esistito nella Chiesa e ciò che noi chiamiamo restaurazione cattolica non era un restauro ma il proseguimento di una prassi millenaria, sia pure in circostanze particolarmente difficili e reclamanti un impegno totale [54].

Impegno che vuol dire collaborazione e servizio, non accusa del passato o del presente; accettazione della Chiesa qual è e volontà decisa di far del proprio meglio per il suo risanamento: ecco la forza che fece di Ignazio una delle grandi guide spirituali del Cinquecento. Egli non cambiò mai

[51] MI *Ex.* 408 n° 362. [52] Cf. *FN* I, 583; LETURIA, *Sentido verdadero* cit. 165.
[53] DALMASES, art. cit. 248-50. V. nel volume cap. I, 2.
[54] HERTLING, art. cit. 592-93.

l'ideale che si era fatto dopo la conversione: Cristo nostro re, la Chiesa suo regno. Ma se si vuol partecipare alla sua campagna per la conquista delle anime, occorre esemplarsi sul suo modo di vivere. In tale contesto la vera riforma è sempre quella che comincia da se stessi mediante l'approfondimento del Vangelo, il contatto intimo con Dio tramite la vita penitente e i mezzi della grazia contenuti nella pratica sacramentale [55].

Sotto questo profilo è legittimo istituire un confronto tra il Loyola e Lutero. L'agostiniano reagiva ai mali di Roma con l'insulto e la ribellione; il convertito basco stilava le regole del sentire con la Chiesa. Era opposizione istintiva e non intenzionale, senza strepito e scosse. Ma non per questo meno reale ed efficace.

* * *

Il recupero del genuino ideale sacerdotale, imperniato sulla santificazione personale e sulla irradiazione apostolica ed esemplare nell'ambiente, onde crearvi cellule di cristianesimo vissuto, non era senza connessione con le aspirazioni di certi gruppi di riforma che, dalla seconda metà del Quattrocento, avevano cominciato a far sentire il loro influsso per contagio progressivo; movendo dal basso clero, esso, dopo un lavoro silenzioso di decenni, finirà per conquistare il centro della cristianità e l'apice stesso della gerarchia cattolica [56].

La speranza di raggiunger questi traguardi rimase viva nella prima metà del Cinquecento. Alcuni — come i certosini di Colonia — puntarono tutto sui « preti riformati », come il popolo amò qualificare i membri della Compagnia. Non già che il Loyola e i suoi — l'abbiamo visto — avessero questa pretesa. « Non per riformare la Chiesa — preciserà Nadal — si deve pensare esser stata istituita la Compagnia, ma per guadagnare le anime al Signore » [57]. Tanto più che allora si era in molti a perseguire quell'intento. A Roma i gesuiti di S. Maria della Strada avevano buoni compagni: s. Filippo Neri con il suo oratorio e Bonsignore Cacciaguerra in S. Girolamo, i teatini a S. Silvestro al Quirinale, i domenicani alla Minerva: i quali avevano in comune anche strumenti del rinnovamento. Tra questi, in prima linea, il culto eucaristico e la pratica predicatoria.

È stato dimostrato che l'allontanamento dai sacramenti e dal pergamo parrocchiale costituì una delle più gravi deformazioni della cristianità pretridentina. In moltissimi casi il clero riduceva la cura pastorale alle funzioni retribuite (battesimi, matrimoni, funerali etc.), lasciando ai frati il mestiere della predicazione e abbandonando, come anacronistico, l'uso della frequente comunione e confessione. Ora il risanamento interno della Chiesa richiedeva, in questo settore, sacerdoti apostoli, che, senza indossare sai monastici o da mendicanti, si votassero all'amministrazione gratuita dei sacramenti e al ministero della parola di Dio [58].

Allorché i primi gesuiti giunsero a Roma, questo programma era stato avviato da circa due decenni da Gaetano Thiene e dai suoi teatini. Poi,

---

[55] Ib. 595. [56] JEDIN, *Geschichte* I, 111ss.
[57] *Hist. Soc. 176*, 357r; MI *Epp.* IX, 527; *FN* I, 759.
[58] TACCHI VENTURI I/1, 249ss, 291ss.

contemporaneamente a Ignazio, operarono in tale direzione il Cacciaguerra e il Neri [59]. L'organizzazione del culto nella chiesa della Strada fu dal fondatore diligentemente curata, col preciso intento di creare in essa un modello da imitare per i suoi figli nel resto del mondo. Il disegno riuscì anche in sede artistica: e il posto che nelle chiese dell'Ordine assunsero pulpito e confessionale segnò due caratteristiche del cosiddetto stile gesuitico, orientate verso la stessa meta: l'esaltazione del culto eucaristico. E perché la frequenza della comunione era spesso avversata da predicatori e moralisti, il santo mobilitò anche la penna di qualche suo figlio a difesa della pia pratica. Nacque così il *De susceptione Eucharistiae* di Cristoforo Madrid: fortunato manuale che ci fa capire uno dei punti di forza dell'apostolato pastorale dei gesuiti [60].

L'altro, che essi ebbero in comune con riformatori del secondo Cinquecento, fu l'istruzione religiosa del popolo mediante la predicazione. Questa, tra gli ultimi anni del sec. XV e i primi del successivo, era stata svisata da molteplici abusi, causa prima della sua sterilità. Il concilio Lateranense V aveva denunziato la prassi di certi predicatori atta, più che a correggere, a implicare le masse in più folti errori o addirittura a scandalizzarlo [61]. I predicatori nuovi, usciti dalle file sia delle antiche religioni riformate (cappuccini) che delle recenti (chierici regolari), reagiscono a questo andazzo, preoccupati di soddisfare i veri bisogni dell'anima popolare. Si dà il bando alle vacue sottigliezze dialettiche che infastidivano un Bembo, all'affastellamento di autorità sacre e profane, per far ricorso alla sola Scrittura. Si deplorano le invettive contro privati e le perniciose, quanto facili, rappresentazioni della Chiesa come interamente depravata. Alla loro parola calda e spontanea conferiva particolare vigore l'illibatezza della condotta, il viver povero e dimesso e soprattutto quel tono di intima convinzione che richiamava nuovamente le folle attorno al pulpito. Vizi rimossi o sterpati, paci concesse, pietà ravvivata e, ancor più, provvide istituzioni sociali a beneficio dei diseredati sono i risultati abituali, di cui offrono perentoria dimostrazione le cronache dei nuovi ordini, le vite dei loro fondatori e compagni più insigni [62]. Polanco non ha potuto sottrarsi alla registrazione dei confortanti effetti conseguiti da alcuni gesuiti della prima ora col ministero della parola. Alcuni dei nomi da lui segnati con particolare insistenza — Estrada, Salmerón, Bobadilla, Otello, Coudret, Laínez — ritorneranno in queste pagine accanto a nuovi nomi — Palmio, Adorno, Possevino, Gomes, Sgariglia, Peruschi, Carminata — e a nuovi itinerari spirituali. Seguirli da vicino vorrà dire non solo penetrare nell'intimo stesso di questa predicazione, analizzarne — come nel caso di Laínez e Salmerón — stile e contenuto, ma anche metterne in risalto talune componenti essenziali della pastorale gesuitica.

---

[59] P. LETURIA, *Origine e senso sociale dell'apostolato di s. Ignazio in Roma*, in *Estudios Ignacianos* I, 273; R. DE MAIO, *Bonsignore Cacciaguerra un mistico senese nella Napoli del Cinquecento* (Milano-Napoli 1965) *passim*; L. PONNELLE-L. BORDET, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris 1929.

[60] LETURIA, *Origine e senso sociale* cit. 274; TACCHI VENTURI I/1, 271-86.

[61] Ib. 291-99. [62] Ib. 303-6.

Prima di queste componenti: gli Esercizi spirituali, la cui novità era costituita dal ritiro chiuso e individuale, di un intero mese per lo più, durante il quale l'esercitante orientava la propria vita e poi procurava di trasformare se stesso nel Cristo povero del Vangelo.

I loro effetti sulla riforma furono quasi sempre decisivi: non più, sterili lagnanze sui mali altrui, ma vergogna ed emendazione dei propri peccati, superamento dell'egoismo, rinnovamento spirituale, slancio apostolico [63]. Certo un tale metodo non poteva essere applicato che a poche e scelte individualità; ma più esse erano scelte e più fecondo ne risultava l'apostolato. Le migliori vocazioni alla Compagnia vennero collaudate durante gli Esercizi, come pure le grandi trasformazioni spirituali di uomini rappresentativi: basti pensare a san Carlo Borromeo, al duca di Paliano prima di salire il patibolo, al cardinale Roberto de Nobili. Con maggiore o minore estensione e fortuna gli Esercizi rimasero la forma più originale di apostolato della Compagnia: contemplazione concentrata, prima dell'azione [64].

Gli Esercizi miravano all'élite, il catechismo alla massa, specialmente dei fanciulli e dei giovani. Fu l'altra forma di attività tipica della famiglia ignaziana per colpire alla radice la causa del successo del paganesimo rinascimentale e della propaganda eterodossa: l'ignoranza religiosa. Fu anche il più esteso veicolo educativo: esso vive nei collegi e nelle chiese dell'Ordine, nelle parrocchie urbane e nei contadi dove i gesuiti si adoperano a supplire l'assoluta mancanza di catechisti e di catechismi. Più in là si illustreranno la fortuna e la popolarità di quello del Canisio, l'attività in tal campo di Diego Guzmán e Antonio Possevino. Gli è che Ignazio, catechista sin dalla sua conversione, ma particolarmente a Roma, vide in questa forma di apostolato uno strumento indispensabile per fare di una massa amorfa un popolo cristiano, e perciò l'impose incondizionatamente a tutti i suoi discepoli [65]. Anzi fu proprio l'ideale catechistico a dar l'avvio all'ideale pedagogico del fondatore. Quale mezzo più universale ed efficace per insegnare la dottrina cristiana e impartire l'istruzione morale alla gioventù che inserirle nei corsi gratuiti di grammatica e lettere umane? Quest'idea che oggi appare ovvia, nel 1548 fu un'intuizione di genio apostolico [66].

Scuole e collegi per esterni, pur non facendo parte del disegno primitivo dell'Ordine, presto ne caratterizzarono e potenziarono, in misura prevalente, l'intervento nella restaurazione. La loro rete, via via infittitasi in ogni contrada d'Europa, creerà una vera «intelligenza» cattolica, sia ecclesiastica che laica. Lo storico protestante della pedagogia tedesca, Paulsen, arrivò a scrivere che i collegi gesuitici della Germania formarono il primo baluardo veramente efficace contro il protestantesimo e che probabilmente l'avrebbe spento, se non fossero intervenute la spada di Gustavo Adolfo e le rivalità politiche delle nazioni cattoliche e di Urbano VIII. Giudizio che potrebbe esser convalidato con la testimonianza di Oliviero Manareo allegata nel memoriale di Riccardo Haller e con quella dell'arcivescovo di Treviri che

[63] LETURIA, art. cit. 266-67.

[64] Ib. 268-69; I. IPARRAGUIRRE, *Historia de los Ejercicios de san Ignacio* I, 286-90; II, 9s, 27-30, 224.

[65] LETURIA 268-69. [66] Ib. 270-71.

attribuiva la quiete della sua città, prima tanto ribelle, all'azione del locale collegio della Compagnia [67]. Né si dimentichi quella specie di *koinè* creata dall'insegnamento impartito nei collegi, che contribuì in misura non irrilevante all'unificazione culturale e alle maniere di pensare proprie dell'area geografica che ha nome Europa.

Tale forma disciplinata e silenziosa di apostolato fu la più indovinata tra le tante adottate dall'Ordine. Anzitutto, perché le scuole valsero a mobilitare e utilizzare forze giovani, che altrimenti sarebbero rimaste a lungo inoperose: fu il caso degli scolastici, applicati all'insegnamento in un periodo in cui alla Chiesa urgevano più che mai centri di addestramento religioso. Inoltre per molto tempo surrogarono i seminari nella formazione dei futuri sacerdoti. Infine determinarono la collaterale fioritura di sodalizi laicali di studenti e adulti, i cui membri incisero profondamente nella vita sociale, particolarmente sul piano dell'assistenza [68].

Una tale proliferazione di iniziative benefiche ebbe nei gesuiti promotori e cooperatori che seppero dare ad esse una struttura adatta e spesso duratura, pur lasciandone ai laici le cure amministrative. In proposito servì da stimolo l'esempio offerto dal Loyola. Le opere promosse da lui in Roma a beneficio degli affamati e degli sfollati, dei fanciulli derelitti, delle donne « di buon tempo », come allora si chiamavano, e delle fanciulle pericolanti si diffusero ovunque, nella penisola, fosse in piedi un collegio della Compagnia. Si aggiunga il servizio dei giovani gesuiti negli ospedali prima ancora che i religiosi di s. Giovanni di Dio e i Ministri degli infermi iniziassero le loro imprese silenziose. Questo cosiddetto « esperimento » prescritto ai novizi dell'Ordine non passava senza lasciar traccia sul personale impiegatizio e salariato dei vari istituti ospedalieri, che prestava i suoi servizi « non con il cuore né con affetto di prece, ma sì con effetto di prezzo », come si esprimeva il direttore di uno di questi nosocomi [69].

In effetti nelle intenzioni d'Ignazio le opere da lui incominciate in Roma dovevano esercitare un influsso di irradiazione alla periferia. Perciò voleva che ad esse partecipassero i padri più capaci di S. Maria della Strada, onde imitarle nelle altre case dove venissero mandati. Roma, giusta un'espressione adoperata da Polanco sin dal 1547, doveva essere non soltanto il capo ma anche il cuore, apportatore di vita ed energie all'Ordine tutto [70]. Siffatta irradiazione, « consapevolmente voluta come espiazione e rimedio degli scandali trapiantati prima dalla curia romana nelle chiese estere, sembra la nota più caratteristica dell'apostolato ignaziano nella città dei papi » [71].

Su questa scia insisteranno i suoi immediati successori.

---

[67] *Epp. Ext. 10*, 100r. Il memoriale di R. Haller (1606) *De multiplici utilitate scholarum grammaticae et latinitatis in Societate* si conserva tuttora in ARSI *Studia 4*, VI, 1: si veda in prop. il f. 2r; Fr. PAULSEN, *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schülen und Universitäten* I (Leipzig 1919) 271.

[68] *MP* I, 416-19. V. inoltre nel volume lib. IV cap. IV, 7 sul ruolo delle congregazioni; M. SCADUTO, *Seminari e collegi*, Civ. Catt. 1964 II, 343-52; III, 18-28.

[69] A. Mosti (Ferrara 23.10.61) ad A. Salmerón, *Ital. 119*, 280r.

[70] MI *Epp.* I, 609. [71] LETURIA, *Origine e senso sociale* cit. 282.

LIBRO III

CON PAPI E CONCILIO PER LA RIFORMA

CAPITOLO I

I PROPOSITI DI PAOLO IV (1555-1559)

1. Ansia di riforma. - 2. Il memoriale di Giambattista Viola a Marcello II. - 3. I progetti riformistici di Paolo IV e il contributo della Compagnia. - 4. Per la riforma dei Mendicanti. - 5. L'Indice del 1559. - 6. Contro i malanni del nepotismo. - 7. Il risveglio riformistico paolino.

1. Ansia di riforma

Del conturbante paesaggio religioso e morale italiano, e particolarmente romano, in pieno secolo XVI è possibile isolare un nervoso profilo nel carteggio gesuitico coevo. Ma era il pulpito a offrire le migliori occasioni di richiamo e di protesta, e i gesuiti se ne valsero abbondantemente.

Salmerón, una delle voci più ritornanti e vibrate, ai suoi uditori di S. Giovanni Maggiore in Napoli così precisava la posizione dei comuni fedeli di fronte al marasma ecclesiastico:

« [I protestanti] hanno sempre in bocca gli abusi dei prelati, come se la fede s'havesse da riprovare dalle persone, e non le persone dalla fede. Il buon catolico, ancorché più li dispiacciano gli abusi che all'heretico, nondimeno pensa di ricoprire la vergogna di suo padre per non incorrere la maledittione di Christo »[1].

Ma la « vergogna » c'era, e chi, per la sua mansione di banditore del verbo, era abilitato a farsi interprete della Chiesa, non poteva tacere: sotto pena di correità. Parlar chiaro sul malcostume ecclesiastico a un uditorio prevalentemente laico potrebbe, a distanza di tempo, apparire imprudenza, ed era necessità. Occorreva, date le dimensioni del male, limitarne per quanto possibile il contagio; occorreva altresì pungolare le coscienze dei prevaricatori e far giungere un grido, quasi sintesi del generale desiderio di purificazione, agli elementi responsabili.

---

[1] ARSI *Opp. NN. 63* [Salmeronis *Conciones*] 29r.

La predicazione di Laínez costituisce, al riguardo, uno dei richiami più insistenti e sofferti. Nei suoi colloqui con la folla dei fedeli egli apre frequenti scorci di vita romana contemporanea. Senza mezze tinte o timbri smorzati; senza che nulla sfugga al suo sguardo scrutatore: dalla corte alla piazza, dalla casa magnatizia alla religiosa e alla popolana.

Al vertice il papa, scelto buono « qualche volta, a caso », ma « più delle volte... il più cattivo » [2]. Perché tutti vogliono dare la scalata al seggio di Pietro [3], non pensando che anche per i papi c'è l'inferno, se non disimpegnano bene la loro parte [4]. Appena eletto, il pontefice diventa irraggiungibile: per averne udienza bisogna persona di curia che la procuri e poi « passare per tanta guardia, per tanti alabardieri », stare « quattro o cinque hore inginocchioni ». « Et pure è homo, come tu misero e mortale », commenta scabramente Laínez [5].

A dir vero gli ambienti curiali brulicano di armeggioni, braccatori di benefici e sinecure; pronti, per spuntarla, a « ingannare il papa, il datario, la Segnatura », metter sossopra l'intera corte [6]. Ogni mezzo è buono: soprattutto la simonia, « madonna simonia » [7], come il gesuita la chiama; e poi « redimere e straredimere, comprare e stracomprare », non escludendo il ricorso a prestiti a interesse [8]. È una concorrenza sleale, anzi una caccia spietata tra i pretendenti; « cosa peculiare di Roma » [9], ove si affluisce da ogni parte, e che basterebbe da sola ad attirare sulla città « guerra, diluvio, carestia, peste et tutti li mali » [10]. Peggio ancora: i genitori si affannano a procurar benefici anche ai figli, i quali, cresciuti, ne son » pieni infino all'occhi » [11]. Perché è meta umanamente fascinosa venire a Roma senza un'arte e poveri in canna, e trovarsi a un tratto nel benessere; e tutti guardano con invidia e ammirazione i fortunati, che « mietono e succhiano tanti bei scudi, netti e tondi » [12]. Ma non è fortuna: è castigo di Dio, che « gli lassa rompere il collo » [13]; perché « sordido guadagno, infelice guadagno,

[2] LAÍNEZ, *De Tribulatione*: ARSI *Opp. NN. 73*, 37r.

[3] Ib., *De Oratione*, ib. 114r: « Et per questo s. Gregorio, che haveva gustata la quiete dell'oratione nella vita monachale, di malavoglia accettò di esser fatto papa (il che non si può persuader' oggidì ad alcuno)... ».

[4] *De Tribulat.* 51rv: « Siamo qua in questo mondo come in una comedia... il tutto consiste in rappresentar bene la sua parte... Dio fa più stima di quello che meglio ha saputo rappresentare la parte sua, et di qui è che potrà essere et starà molto bene qualche volta che uno guattaro del papa, un fameglio di stallo di un re e qualsivoglia altro che habbia rappresentata persona vile d'un modo che l'habbia saputo bene rappresentare andarà al paradiso, et il papa et il re andaranno all'inferno... ».

[5] *De Orat.* 88r: « Hoimé se vuoi andare a parlar il papa, si mette tanta diligentia in trovare chi te introduca, e non ti spaventi né strani, che te bisogna passare per tanta guardia, tanti alabardieri; et pure è homo, come tu misero et mortale: et quando vai lì mai te stracchi, benché stia quattro o cinque hore ingenocchioni... ».

[6] *De Tribulat.* 37r. [7] Ib. 42r.

[8] *De Orat.* 173v: « ...a voler tu havere quel beneficio giustamente, si ricercaria la prima cosa che tu fusse buono, et tu sei pieno di malitia et peccato. Si ricercaria, secondo, che tu sapessi, et tu sei ignorante. Si ricercaria che tu fussi chiamato, et tu ti ingerisci da te. Si ricercaria che tu andassi semplicemente et puramente, et tu vai sottomano, et ti ingegni di redimere et straredimere, comprare e stracomprare... ». Cf. anche 185v.

[9] Ib. 124v. Ed anche: « Hoggi si vede in favori grandissimi et dimane tutto mutato in contrario; uno dà la caccia all'altro... »: *De Tribulat.* 60r.

[10] *De Orat.* 124v. [11] Ib. 174r. [12] Ib. 153r, 177r.

[13] *De Tribulat.* 37v: « Non vi ho fatto parola de quello che ha un benefitio et potria star queto et vivirsi santamente et attender a far l'offitio suo. No, dice quello, non bisogna dor-

maledetto et scommunicato guadagno è quello che si ha in perditione de-l'anima » [14].

Sta di fatto che quelli « tanto fanno che spizzichano un benefitio de qua, l'altro de là » e si fanno ricchi « alle spese del Crucifisso » [15]. Vero è che non son tutte rose: tutte le entrate non riescono a impedire debiti e fallimenti; senza contare le oscillazioni della sorte, per cui oggi si è in auge, domani nella polvere [16]. Perché Dio, che tutto move, « sa fare questo gioco della corregiola, sa voltare questa rota » [17]. Lo sanno fare pure gli uomini? le alte gerarchie ecclesiastiche? Ahimé, in questa lotta furibonda tra lupi famelici che si contendono la pecora cristiana, « di qua... si dà la sentenza per li lupi, et alla fine se risolve che si squarti la pecora » [18].

La requisitoria del predicatore, sparsa e come gemuta un po' ovunque nei suoi scritti e sermoni, ama investire le cime. Si intuisce quanto fastidio gli diano le distraenti esigenze del tenor di vita prelatizio, l'inerzia e le aberrazioni di tanti vescovi; poiché se costoro sono « concubinarii, lussuriosi, avari, simoniaci et che non si curino come vadino le pecorelle... la cosa va molto male » [19].

Quest'ultimo tema, la mancata residenza, gli riesce particolarmente penoso; e vi ritorna su, a ogni occasione. Il pastore che solo ai frutti « aspira e sospira », trascurando il proprio ufficio o devolvendolo « per tre baiocchi » a interposte persone, che lo fanno « Dio sa come », gli appare uno sfruttatore dell'altrui fame, anzi addirittura un ladro dei beni della comunità, dei quali, non facendo residenza e quindi non dando una contropartita di spirituali prestazioni, perde il diritto; non serve l'altare. Ma i conti, prima o poi, non torneranno: i vescovi, « se alcuna cosa fanno, la fanno per via di vicario; et per via de vicario andranno in paradiso » [20].

Quadro fosco e saturo di sbigottimento. Quanto durerà la festa?

« Questo mondo è come un tamburo, il quale fa strepito assai, et poco è in lui de substantia... Ill.mo, Rev.mo, Monsignor qua, Monsignor là; Beatissimo, Santissimo; questo è papa, quello è vescovo, quell'altro è cardinale... Gnau, gnau; che è? che è? È già morto et non se ne parla più... » [21].

---

mire, né bisogna mettersi la mano al fianco, ma bisogna servire un cardinale, crepare, adulare, fare il minimo garzone et mille altre bagattelle per buscare delli altri beneficii, per poter haver molto bene da cavarmi le voglie et controvoglie. Che fa Dio? Dio gli lassa rompere il collo perché lo merita... ».

[14] Ib. 61v.

[15] Id. 37r; *De Orat.* 201v: « Quel altro dice: O padre, così si usa in Roma, che si ascende a poco a poco; hoggi un beneficio; domani un altro; tanto che si fa ricco alle spese del Crucifisso ».

[16] *De Orat.* 201r. [17] *De Tribulat.* 55v.

[18] *De Orat.* 173v: la caccia ai benefici con qualunque mezzo « ...a me pare che non saria altramente che saria se fussero dui o tre lupi entrati in una mandra di pecore et havessino presa una pecora, uno per il piede, l'altro per il collo, l'altro per il ventre, et uno l'havesse presa prima che l'altro. Et litigassino insieme et dicessino... Et movessero la lite appresso al pastore delle pecore chiedendo sententia. Che sententia daria il pastore? Non altro, penso, si non: Tu, chi l'hai presa prima, sarai appiccato prima; tu che l'hai presa poi, sarai appiccato da poi; ...Et così mi dubito che interverrà a questi lupi litiganti, di poi, avanti al pastore et vero et primo pastore. Si ben di qua si dà la sententia per li lupi, et alla fine si risolve che si squarti la pecora, et che si dia una parte a questo nostro lupo, et un'altra a quell'altro, et l'altra a l'altro... ».

[19] Ib. 195v-196r; cf. *De Tribulat.* 53v. [20] *De Orat.* 177r. [21] Ib. 134v.

È come al gioco degli scacchi, finito il quale i pezzi si gettano alla rinfusa nel sacchetto, « né più appare il re, che anzi va a finire a testa sotto »; similmente, « costui è cardinale; in morte poi... » [22].

Questo era davvero un franco parlare: grido di protesta per lo scempio del Cristo perpetrato da chi era tenuto a seguirne l'esempio [23], ma anche slancio nostalgico verso l'esemplarità della prima comunità cristiana. « Guarda alla primitiva Chiesa — così il gesuita invitava l'uditorio — et vederai che noi siamo scoria et loro oro fino » [24]. E domandava costernato: « Che christianesimo è questo? giudicatelo voi » [25].

Ma coloro cui spettava giudicare, o non se ne davano per inteso o annaspavano nell'ignoranza, dimentichi o inconsci della loro prerogativa di ambasciatori del popolo di Dio, di custodi del gregge cristiano e tutti intesi al proprio tornaconto [26]. Così « quelli che ci doveriano assicurar la vita, ci scorticano et amazano ». Dormono, e intanto nel campo di Cristo il nemico diffonde la zizzania [27].

Sulla coscienza del clero romano pesa, infatti, più che mai la iattura della defezione protestante. « Io non son lutherano — proclama in un discorso — ma credo che li haviam data molta occasione con le nostre lussurie, avaritie, simonie, con usurparci le cose della Chiesa »; gli eretici sono « scandalizzati dalle nostre puzze » [28]. Inoltre si irride la scomunica; la scostumatezza straripa nei laici, soprattutto a Roma, ormai piena di « nefandi peccati »; si schernisce la pietà; si agevolano i « sensali di lussuria » e le prostitute. Insomma si vive peggio degli eretici e degli infedeli [29]. « E tutto ciò — osserva con amarezza — in Roma, dove meno doveria essere, per essere città sacerdotale... » [30].

Un panorama così sconfortante, anche se variato qua e là da lodevoli eccezioni, non poteva non provocare uno stato di disagio, un anelito al-

---

[22] *De Tribulat.* 82rv: « Brevis felicitas mundi: est similis ludo schaccorum. Dum luditur, unumquodque habet suum officium: aliquid est rex, aut regina etc. Sed, absoluto ludo, omnia confunduntur et sine ordine ponuntur in sacculo, nec amplius apparet rex, immo rex ponitur cum capite deorsum. Sic hic sumus modo in ludo: hic est cardinalis etc., in morte postea... »; v. pure 52rv.

[23] Ib. 57r:

[24] *De Orat.* 136rv: « Io vedo che quanto manco li christiani erano honorati in questo mondo et quanto più erano poveri et abietti, tanto erano megliori. Et che sia il vero, guarda alla primitiva Chiesa et vederai che noi siamo scoria et loro oro fino, noi pura acqua et loro vino vero mero et schietto... ».

[25] Ib. 151r.

[26] Ib. 185v, 113r; *De Tribulat.* 48v: « ...mentre che siamo satii, non vogliamo sentir parola di Dio, attendiamo ad altro et diciamo: Uccelliamo a questo vescovato, beccamoci questa poca intrata, attendiamo a questa simonia, questi denari moltiplichiamoli... ».

[27] *De Orat.* 195v: « Ma sai che c'è? Che come se ha boni ministri di giustitia et boni soldati, il governo va bene et la cosa sta a bon porto, ma se per il contrario li soldati et li ministri son ladri, la cosa va male e peggio, la giusticia è male administrata, perché quelli che ci doveriano assicurar la vita ci scorticano et amazano, così interviene dell'anima et delli ministri del governo dell'anima... ».

[28] Ib. 202v.

[29] Ib. 151v: « ...diceva un archivescovo di Granata (che ne era benissimo informato) ad alcuni turchi di novo fatti christiani: Figliuoli, pigliate la nostra fede et dateci li vostri costumi ».

[30] Ib. 168v.

l'evasione. Pensieri di riforma, insomma. Il gesuita ne pregusta già l'avveramento:

« Che beata la republica christiana et beati noi se havemo bono papa, boni vescovi, boni cardinali, boni curati, boni piovani, boni parrocchiani, perché di qui ci verrà la gratia et charità di Dio in grandissima abondantia... » [31].

Riforma *in capite et in membris*. Operazione vitale: « grande importanza è che li ministri siano boni »; allora anche noi « haveremo dispregio del mondo et amore delle cose celesti » [32]; che è il presupposto e l'approdo della religione. Inoltre impegno di coscienza: dobbiamo « edificare dove havemo ruinato et scandalizzato »: nel campo degli eretici. E ciò « non... con belle parole, non con colloqui », non « con mandar commissarii a cavar danari » [33]. Fatti occorrono; e quest'opera di bonifica morale si rivelerà il più efficace mezzo per il ritorno dei dissidenti [34].

Quella di Laínez non era, come si è detto, una voce solitaria. Lo sgomento, il senso di disgusto per una realtà sconcertante e la conseguente ansiosa attesa di una ventata illimpiditrice erano nell'aria. La parte intatta del clero secolare e regolare soffriva, ma lavorava in silenzio; qualcuno, più ardito, anche denunziava. Era il caso, si è visto, di Laínez; era anche quello di Salmerón che, del suo superiore, ribadisce l'invocazione di una sana e integrale riforma. Lo stesso quadro dalle tinte disfatte. L'Urbe è addirittura la nuova Sodoma [35]. Né si avvale di eufemismi nel censurare la scostumatezza degli ecclesiastici. Le sue numerose puntate sono più illuminanti di qualsiasi esemplificazione cronachistica. Staffila severo.

« ... fanno a chi può più andar a spasso, a sguazzare, giocare et darsi buon tempo; ... non hanno altro pensiero che di procurare molti beneficii, cercare vescovati per arricchirsi, travagliar solamente in accumular danari... » [36].

Gran fastidio gli danno soprattutto i disordini degli uomini di chiesa « per mantenere li bastardelli et nepoti » [37].

A tratti l'oratore assume toni di solennità cupa: « Nel nostro tempo la Chiesa non è guasta per altro, se non perché si cerca Christo per li beni temporali ». Allora la sua fantasia associa il cattivo prelato all'apostolo traditore: « Giuda seguitava Christo per rubbarlo...; così il prelato cattivo è simile a Giuda, il quale desidera li beneficii per rubbar quel che tocca alli poveri... » [38]. I prelati « pigliano il dolce delle entrate » e « mandano poi i ministri et vicarii che piglino le fatiche et curino l'anime » [39].

Questo della residenza era il chiodo fisso di Salmerón, le cui prediche si tendono, sempre che se ne offra il destro, in moniti severi ai pastori perché non disertino il gregge. Il tema lo seduce al punto da suggerirgli immagini suggestive:

---

[31] Ib. 195v. [32] Ib. [33] Ib. 145v.
[34] Ib. 202v: « ...con li fatti. Li haviam fatto male con la nostra mala vita? Sì. Li vogliam far bene? " Contraria contrariis curantur ". Faciam donque bona vita, et diamoli bono odoro... ».
[35] Modena, Bibliot. Estense, Ms. α. N. 7.26, 351. [36] Ib. 174v, 358r. [37] Ib. 247v.
[38] Ib. 283v. [39] *Opp. NN. 63*, 19v.

« ... tanto importa la residentia... quanto l'ombra di S. Pietro che sanava l'infermi: così li pastori, solo con l'ombra et presentia fanno paura alli cattivi, che non facciano male ... » [40].

Una cosa questo clero aberrante la fa: imperversare con un inintelligente e sterile profluvio di sanzioni canoniche. E il gesuita richiama arditamente alla ragione:

« La scomunica non si ha da far per piccola cosa, come si fa hoggi... per ogni bagatella; perché la spada che si sfodera così spesso non taglia troppo; così la scomunica viene a esser disprezzata... » [41].

Tanto più che

« chi fa mal la scomunica, non vale, perché sì come l'absolutione del prete non vale al penitente se non ha contritione et fermo proposito di emendarsi, così, quando uno è scommunicato per impotentia di non poter pagare, non resta scommunicato coram Deo, perché allora apreno et serrano le chiavi, quando apreno et serrano bene » [42].

La deviazione clericale è, inoltre, d'immenso scandalo per la cristianità intera. Roma appare una immane trappola: « poni il vischio ad ogni natione, per far gran preda. A te concorrono alamanni, francesi, spagnoli et ogni sorte d'huomini, et in queste tue ribalderie gl'invischi » [43].

S'impone, dunque, la riforma: in verità è il buon costume; nell'interesse della fede, perché « la riforma del tempio e degli abusi di esso è principal fondamento della religione christiana » [44]. Ma non una riforma da burla, come quella auspicata da taluni elementi responsabili e che si limita a far portar lunga la veste e tagliar la barba ai preti, lasciando che « vengano le concubine, che siano ambitiosi, desiderando li primi luoghi nella Chiesa » [45]. Riforma che deve cominciare dagli stessi riformatori.

Né c'è tempo da perdere: il desiderio di un ritorno alla normalità morale è divenuto ormai esigenza impreteribile:

« O quanto desiderio ha la Chiesa di reformare li costumi et vita di suoi. Dio voglia che questo punto del concilio sia et venga fuori felicemente » [46].

Salmerón pronunziava quest'ultime parole nell'Urbe, nella terza domenica d'Avvento del 1561. Nel maggio del seguente anno avrebbe raggiunto Trento quale teologo papale, presto seguito da Laínez. I due gesuiti vi si batteranno perché la Chiesa recuperi l'antico suo volto.

2. Il memoriale di Giambattista Viola a Marcello II

Gli appelli riformistici, dai gesuiti gridati insistentemente sui pergami o suggeriti nella corrispondenza, non fanno che ribadire il pensiero ignaziano. Quando, il 9 aprile 1555, Marcello II era stato assunto al trono, il santo fondatore, indulgendo alle speranze universalmente suscitate dal nuovo

[40] Bibl. Est., Ms. cit. 66r. [41] Ib. 223r. [42] Ib. [43] Ib. 351v.
[44] *Opp. NN. 63*, 8v. [45] Bibl. Est., Ms. cit. 139v. [46] Ib. 358r.

pontefice, aveva nettamente formulato la necessità, per la riuscita della riforma, che si cominciasse dal centro, anzi dalla persona stessa del papa; il resto sarebbe venuto da sé [1].

L'urgenza di una riforma *in radice* era, in effetti, profondamente sentita da Marcello. Da un colloquio patetico, svoltosi a una finestra del collegio gesuitico di Loreto tra l'allora cardinale Cervini e il p. Oliviero Manareo, traspare tutta un'angoscia spirituale, resa più acuta dal presentimento della morte non lontana. Racconta Manareo:

« Intrattenendomi familiarmente con lui nella stanza, presso la finestra, lo pregai che, ...qualora fosse innalzato al timone della Chiesa, si compiacesse dedicarsi alla riforma di essa. Mi rispose che egli a dir vero non era strumento sufficientemente atto a sì grande dignità, ma che, se vi fosse assunto, a nulla avrebbe più mirato che al consacrarsi tutto alla bramata riforma; già da molti anni aveva desiderato di vedere sul Sacro Soglio chi di tal cosa avesse premuroso proposito. Predisse però che la sua vita sarebbe stata corta... » [2].

Che quelle del Cervini non fossero parole lo dimostra uno dei primi passi del suo pontificato: la convocazione del fondatore della Compagnia, perché in tutta libertà gli esponesse i suoi punti di vista sulla riforma e suggerisse i mezzi da lui ritenuti convenienti [3]. Si rivolse pure a Seripando, significandogli, a mezzo del protonotario Cocciano, che gli sarebbe stato caro « ogni raccordo che ci darà circa il modo del governo che ci ha posto addosso il Signore Iddio » [4]. In aprile l'arcivescovo di Salerno gli faceva perciò pervenire un memoriale [5], nel quale si faceva eco non tanto di « concetti propri », quanto di « cose udite da persone di molta pietà, dottrina et auttorità, et per la maggior parte da quella persona alla quale si mandano ». Seripando deplorava che, dopo un ventennale scalmanarsi a chiacchiere per la riforma, nulla si fosse attuato in concreto; che tante lettere apostoliche attentassero ai « sacri canoni et ottimi statuti », e nessuna provvedesse da anni a tutelarli e farli osservare; che « tanti tribunali, officii et magistrati » potessero, *inscio pontifice*, derogare e dispensare, e non si fosse mai pensato a istituire un ufficio di controllo. Affondando poi il dito nella piaga, ne metteva a nudo il marcio: « ...concedendosi vi si guadagna, negandosi non vi è guadagno ». E chiudeva, con accorata ironia: « Et io ho sentito dire da persona grande che, dove è guadagno, con difficultà può esser dritto giuditio » [6].

---

[1] *FN* I, 583, 719.

[2] MANAREO, *De rebus Societatis Iesu* 150: « Cum ego postea in cubiculo privatim cum ipso agerem et ad fenestram staret mecum familiariter agens, rogavi, quandoquidem dicatur quod vox populi sit vox Dei, si contingeret ipsum evehi ad Ecclesiae gubernacula, dignaretur reformationi Ecclesiae incumbere; respondit mihi, se quidem non esse instrumentum satis aptum ad tantam dignitatem, quod si tamen assumeretur, nihil magis habiturum ob oculos mentis, quam totum se tradere in optatam reformationem Ecclesiae, et quod a multis annis desideraverat videre in Sancta Sede, qui eius rei propositum haberet et studium; praedixit vero quod brevis esset vita sua... ».

[3] *Chron.* V, 16 n. 19: « ...postquam... promotus est ad pontificatum..., multa cum P. Ignatio contulit, et ut libere sibi proponeret, quae ad Dei gloriam pertinere viderentur, hortatus est ».

[4] *CT* XIII, 315 n. 1. [5] Testo ib., 315-17. [6] Ib. 316.

Un memoriale ben più ampio veniva spedito al pontefice da Genova il 24 dello stesso aprile 1555. Il mittente era il gesuita G. Battista Viola, che ben conosceva il Cervini, di cui anche aveva sperimentato la benevolenza [7].

Scrive mosso dal « bene commune » della Chiesa, « già tanto scolorata et denigrata per la multitudine de cativi, che pare habbia perso il suo vivo e naturale colore » [8]. Appunto per contribuire a « restituire la facie dela chiesa nel suo nativo e bel colore », egli si permette sottoporre alla riflessione del pontefice sei « ricordi » [9], che nella logica delle urgenze cristiane stringono, senza possibilità di evasioni, tutti i soggetti dell'auspicata bonifica morale. I suoi inviti si profilano su un disfatto sfondo storico, quello rinascimentale [10], che conferisce alla loro semplicità formale vibrazioni di disagio e di angoscia.

Viola parla più chiaro e vibrato proprio quando si riferisce alla responsabilità morale del pontefice. Ha la massima stima di Marcello [11] « come colui che non è lusingato anchora dal dolce canto dele syrene » [12], e perciò non usa mezzi termini per confidargli quel che pensa. La riforma deve iniziare dalla persona del pontefice, « ...lasciando... le pompe, et fasti, et apparati del mondo... et attendendo... alla exemplarità di santa et irreprehensibile vita » [13]; allora « tutti li altri, come pecorelle, o per amore, o per vergogna, o per timore del... bastone..., seguirano » [14]. Soprattutto i prelati, che vanno sfoltiti dei « tanti beneficij » e « superflue intrate », attuale fomite di sfarzo e di corruzione [15], e costretti, una buona volta, alla residenza [16]. Occorre rinnovare i quadri della gerarchia e degli uffici ecclesiastici, soprattutto curiali, mediante la scelta di « ministri idonei et di buona conscientia, e li governi, tanto temporali quanto spirituali » [17], che invece sogliono ottenersi « per via de dinari » da persone spesso indegne, con grave disdoro della Sede Apostolica [19].

A integrazione di quest'opera di salvezza morale, il papa, « come pientissimo padre », dovrebbe farsi mediatore di pace tra i due figli che « ama teneramente », Carlo V ed Enrico II, « abbracciando tutti doi insieme, come proprie carni »: in tal modo ponendo fine alle tante iatture materiali e spirituali provocate dal lungo e aspro conflitto tra i due potentati cristiani [19]. Inoltre dovrebbe, « come colui a chi sopra ogni altro s'appartiene », affrontare la riconquista degli eretici, inviando « legati o nunti apostolici, huomini... de buona exemplarità di vita et sana dottrina, accompagnati da persone dotte et di sancta conversatione » [20].

Tutte queste ariose prospettive di attuazioni spirituali potrebbero essere insidiate dalla « tignola » del nepotismo: male quasi consolidato nella più recente tradizione pontificia, « non... senza grande scandalo de populi, et

---

[7] *Mixt.* IV, 594 nota, e 595: « ...l'humanità vostra et cortesia, altre volte da me cognosciute ».

[8] Ib. 594, 595. [9] Ib. 599.

[10] Ib. 595-96 (lo scandalo dei papi); 601-2 (la tragedia della guerra tra Carlo V ed Enrico II).

[11] Ib. 595, 596, specialm. 600, 608. [12] Ib. 607. [13] Ib. 596. [14] Ib. 599.

[15] Ib. 597. [16] Ib. 598. [17] Ib. 600. [18] Ib. 600-601. [19] Ib. 601-4. [20] Ib. 604.

iactura delli beni dela chiesa, et ancho roina dele anime »[21]. Gravissima colpa: « percioché volere lassiare il propio ufficio, che è di conservare il bene commune, et honore della chiesa di Dio, et studiare ad ingrandire li soi parenti alle spese del crocifixo, egli era troppo enorme et insupportabile alli occhij de Dio ». Veramente... « quanto dispiacevole è a Dio che uno vicario suo, quale debbe, a guisa de Giesù Christo, fare professione di povertà et bassezza, tanto per sé, che per li soi, et animare ogniuno ad esse, per più liberamente volare al cielo, cerca honori, grandezze et richezze per sé, et per li soi parenti! »[22].

Viola chiudeva il suo memoriale pregando il pontefice di accettarlo con quel « puro et candido animo » con cui il mittente aveva scritto e di volerne scusare la presunzione[23]. Ed è certo non ultimo merito di Marcello II avere condizionato con la sua virtù e la sua condotta, la possibilità di simili missive. Questa del gesuita non avrebbe, purtroppo, raggiunto in tempo il destinatario, che dopo nemmeno un mese di pontificato, il 30 aprile 1555 veniva rapito ai vivi. Il segretario della Compagnia si affrettò a trasmettere alle comunità l'elogio del defunto e le sue premure per l'Ordine[24]. Seripando, costernato, vide nella sua fulminea scomparsa la dimostrazione che Dio, col togliere sì grande speranza di un'imminente riforma, aveva voluto significare che questa andava attesa non da mano d'uomo, ma solo dalla sua[25].

3. I progetti riformistici di Paolo IV e il contributo della Compagnia

Eppure proprio Seripando doveva, all'elezione del nuovo papa Paolo IV, dar voce al ravvivarsi delle universali speranze. « Dio gli conceda — scriveva nei suoi commentari — di attuare quella riforma che Paolo III ebbe solo sulla bocca. Questi disse e non fece; Giulio né disse nè fece; Marcello non disse, ma fece quel che potè nel suo attimo di vita. Voglia il Cielo che Paolo IV dica e faccia... »[1].

A parte il giudizio, forse troppo severo, sul pontificato di Giulio III[2], le parole dell'agostiniano riflettono il declino dell'idea conciliare, dopo le sterili prove delle precedenti sessioni tridentine, e il dirottamento dell'attesa verso una decisa tempra di pontefice, che risollevasse le sorti della sospirata riforma. Ora Gian Pietro Carafa pareva l'uomo più adatto all'impresa; e, certo, se le sue preoccupazioni riformistiche non fossero state perturbate dagli intrighi dei nipoti e dall'infausto dissidio con la Spagna, la causa del

[21] Ib. 607. [22] Ib. [23] Ib. 609. [24] MI *Epp.* IX, 88s, 180.
[25] *Delle lettere di principi*, Venezia 1581, lib. III, 166-68.

[1] *CT* II, 449.
[2] Le ricerche pubblicate nel nostro secolo presentano il pontificato di Giulio III sotto una luce alquanto diversa in fatto di riforme. In prop. cf. V. Schweitzer, *Zur Geschichte der Reform unter Julius III.*, in *Fünf Vorträge der Paderborner Generalversammlung der Görres-Gesellschaft* (Köln 1907) 51ss; Pastor VI, 108-9; Jedin, *Analekten zum Reformtätigkeit der Päpste Julius III. und Paulus IV.*, Röm. Quartalschr. 42 (1934) 305-22; 43 (1935) 87-156 (ora in *Kirche des Glaubens* II).

risanamento morale avrebbe fatto in seno alla Chiesa quei passi che gl'inizi del pontificato lasciarono subito intravedere. Inizi che portarono lo stampo inconfondibile della sua personalità, di una vissuta esperienza di quelle stesse idee di riforma da lui nutrite in passato [3].

Si vide subito nel suo atteggiamento di fronte al concilio. « I concili dei nostri giorni — ebbe a dire —, e li abbiamo visti tutti, han fatto decreti belli e santi..., ma non sono osservati »; e intanto « la legge vale quando è posta in atto » [4]. Non già che fosse avverso al concilio in sé, ma a una determinata forma di concilio, che egli trovava dannosa per il papato e inutile per la riforma. Pensò, infatti, a convocarne uno: nella primavera del 1556; a principio del 1558, in una lettera a Filippo II; nel marzo del 1559, in un discorso ai vescovi. Né sembra provato che ciò facesse solamente per dar soddisfazione ai conciliaristi o per mascherare particolari mire politiche [5]; sembra piuttosto che egli puntasse su un'assemblea ecumenica più aderente al suo temperamento [6], da tenersi non a Trento, « in mezzo a luterani », ma a Roma, « la patria comune », dove la presenza del pontefice, convocatore e guida, sarebbe stata condizione indispensabile per il successo delle sue deliberazioni [7]. Queste si sarebbero pubblicate in nome del pontefice, riducendosi la partecipazione dei vescovi a quella di meri consiglieri. Un ricalco, insomma, del concilio Lateranense V, l'ultimo di stampo medievale, cui lo stesso Carafa aveva preso parte e i cui progetti riaffioravano ora nei suoi programmi.

In siffatta concezione la riforma era cosa del papa, esclusivamente sottoposta alla sua autorità; mentre per i conciliaristi riforma e concilio erano inseparabili e si considerava compito essenziale di questo l'attuazione di quella [8]. Come far convergere i due punti di vista? A Trento il Lateranense V era stato perfettamente ignorato e Paolo IV dovette rendersi conto dell'inattuabilità del suo piano.

D'altra parte un papa tanto avverso all'idea conciliare e così geloso della dignità del potere pontificio non si sarebbe mai adattato a compromessi che ricordassero il sinodo tridentino. Il concilio attuato a quel modo apriva le porte all'ingerenza delle podestà laiche e accentuava le pretese episcopalistiche. Inoltre, che cosa si era visto fin dalle prime sessioni di Trento? « Molte difficultà e molta lunghezza », di cui ne aveva abbastanza un uomo preoccupato di far osservare la legge o, come egli diceva, « di far effetti » [9]. Voltò, dunque, le spalle al concilio e si mise sulla via che gli rimaneva aperta: cominciare concretamente riformando abusi e facendo eseguire gli ordini dati.

Occorreva anzitutto un contorno di fedeli e incensurabili collaboratori, e perciò una particolare attenzione a crearsene di adatti in seno al collegio cardinalizio. Le istanze per una riforma di quest'ultimo si erano fatte sentire già da un secolo e su tre punti concreti: la qualità delle persone; le

[3] JEDIN, in *Hist. Jahr.* 54 (1934) 428.
[4] R. ANCEL, *Paul IV et le concile*, Rev. d'hist. eccl. 8 (1907) 719 nn. 3 e 4.
[5] Come vuole Ancel, il quale nega intenzioni serie al papa: p. 721-22.
[6] JEDIN, in *Hist. Jahrb.* cit. 420. [7] PASTOR VI, 434; ANCEL, 720.
[8] JEDIN, in *Hist. Jahr.* 431. [9] Paolo IV a Bernardo Navagero, in ANCEL 718, 719.

loro rendite; la loro posizione nell'ambito della gerarchia [10]. Già Paolo III aveva avuto il merito, se non di una vera riforma, almeno di un infrenamento dei disgustosi abusi verificatisi nel corso del secolo XVI, nominando uomini di alta statura morale. Ma anche lui, come pure il suo successore, fecero larghe concessioni alle debolezze del tempo. Giulio III, in particolare, diede nel 1550 il cappello a un ragazzo indegno, il nipote Innocenzo del Monte, che doveva finire tristamente, dopo essere stato affidato alla custodia di alcuni gesuiti incaricati di vigilare sulla condotta del discolo [11].

Il severo Carafa né assistette né diede il suo voto a siffatta promozione. Divenuto papa, dimenticò di ispirarsi a tale inflessibilità di principi quando, vittima di un tranello, elevò alla porpora il proprio nipote Carlo. Fu sporadica debolezza; la sua condotta in questo campo rappresenta in genere la negazione di quanto sarebbe importato ai suoi interessi politici, e non si tardò a capire che in lui l'uomo di stato e il riformatore erano due distinte persone, che parlavano due diversi linguaggi [12]. Paolo non tenne conto di raccomandazioni di qualsiasi genere, fossero di principi o di cardinali, e fece cadere di preferenza la sua scelta su uomini profondamente attaccati alla Chiesa ed estranei a ogni armeggio di natura politica. Mediante la nomina di buoni e idonei cardinali papa Carafa intendeva costituirsi il nucleo di uomini eletti che, a parte il prestigio dato alla Chiesa, fossero in grado, nella loro vita e opere, di rappresentare la riforma stessa. Mirava, insomma, alle « migliori piante » [13] del giardino della Chiesa. « E se occorre — disse un giorno al Navagero — andremo a cercarli all'estero » [14].

Una delle « migliori piante » su cui Paolo IV doveva presto appuntare i suoi occhi era appunto Laínez. Già noto al pontefice, dopo il suo ritorno nel maggio da Firenze [15] non aveva potuto più lasciar l'Urbe, avendolo il neo eletto fermato — e *in virtute oboedientiae* — per avvalersi di lui nei negozi della riforma [16]. Si rifiutò di cederlo anche al cardinale Truchsess, che lo chiedeva per la Germania. Dal luglio in poi si serve del gesuita, che amava « di particolare affetto » [17], in misura sempre crescente e per affari ogni volta più universali. In ottobre gli rinnova il precetto di non allontanarsi da Roma [18]. I contatti aumentano negli ultimi dell'anno, quando Laínez è incaricato di studiare la questione della simonia, dell'Indice, della riforma della Dataria. Paolo gli ha fatto preparare finanche una stanza in Vaticano, perché vi prenda stabile dimora; ma Laínez vi rimane solo una notte; il giorno seguente ritorna a casa, facendo sapere al pontefice di aver adempiuto il suo comando [19].

Si nutrivano infatti timori che questi lo volesse nominare cardinale nella

---

[10] In prop. v. JEDIN, in *Röm. Quart.* 43 (1935) 87-112. [11] SCADUTO I, 476-79.
[12] R. ANCEL, *L'activité réformatrice de Paul IV. Le choix des cardinaux*, in *Rev. des quest. hist.* 86 (1909) 69; PASTOR VI, 424.
[13] Lett. a Giulio III del 27 febbr. 1554, pubbl. da G. M. MONTI, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa* (Benevento 1925) 259.
[14] ANCEL, in *Rev. des quest. hist.* cit. 72.
[15] Era giunto a Roma il 17 maggio: MI *Epp.* IX, 48. [16] Ib. 350, 362.
[17] *Chron.* V, 33 n° 59: « ...quem peculiari affectu diligebat ». [18] MI *Epp.* IX, 714.
[19] Id. X, 266, 253; *Chron.* V, 33-34.

famosa promozione del 20 dicembre 1555 [20]. Che non si trattasse di infondate apprensioni lo dimostra un memoriale indirizzato nello scorcio dell'autunno a Paolo IV: una specie di consultazione intima, nella quale il cardinale Eustachio du Bellay dava il suo parere sulle possibili candidature alla prossima creazione cardinalizia. Vi si legge, tra l'altro: « Il gesuita, di cui la Santità tua mi ha parlato, io non lo conosco; ma tu, Beatissimo Padre, nel giudicare vali per centomila » [21].

Quanto poco quel gesuita stimasse una grazia quella eventualità, lo sappiamo da una sua pressante lettera a Ignazio, con cui lo pregava di fare il possibile per scongiurarla. Del fondatore poi son noti i sentimenti in materia di dignità, e per quanto concerne la candidatura di Laínez ebbe a dire a Ribadeneira: « Se Nostro Signore non ci mette la sua mano, avremo M° Laínez cardinale; vi posso però assicurare che, se ciò accadesse, lo sarebbe con tanto fracasso, che il mondo intero capirebbe in che modo la Compagnia accetti cose simili » [22]. In quei giorni un amico della Compagnia, Giovanni Gropper, il campione della causa cattolica in Germania, rifiutava la porpora ufficialmente decretatagli da Paolo IV; due anni dopo questi doveva costringerlo ad accettarla [23]. La candidatura di Laínez invece non fu più messa avanti, e Polanco poteva, a nome d'Ignazio, dar notizia dello scongiurato pericolo sin dal 19 dicembre, così come giorni innanzi aveva chiesto preghiere per non incorrervi [24].

Laínez sentiva che sarebbe stato più utile alla causa della Chiesa da semplice gregario [25]. E così fu. Il pontefice continuò a mantenergli intera la sua fiducia, impegnandolo sempre più a dare un contributo dottrinale in que-

---

[20] « Acá todas las caricias se las lleva M° Laínez, y podrá ser que algún fruto venga tras las flores », scriveva Polanco il 12 dic.: MI *Epp.* X, 269.

[21] « Ille Jhesuita de quo Sanctitas Tua mecum [locuta est] non est mihi cognitus; sed tu, Beatissime Pater, in iudiciis ferendis es mihi pro centum millibus ». Su questo memoriale v. l'analisi e le conclusioni che ne cava ANCEL, in *Rev. quest. hist.* cit. 76-79. Il « gesuita » non poteva essere che Laínez; Ancel invece opina (78 n. 5, 99 n. 4) che si tratti del teatino Geremia Isachino, chiamato a reggere la casa di S. Silvestro al Quirinale o Monte Cavallo e della cui candidatura fu questione in seguito, nel 1558.

[22] *Lain.* I, 281-83; *FN* II, 372: « ...si lo fuere, que sea con tanto ruydo, que el mundo entienda como la Compañía açepta estas cosas ». Cf. TACCHI VENTURI II/2, 95s, 102.

[23] W. LIPGENS, *Kardinal Johannes Gropper 1503-1559* (Münster i. W. 1951) 153s, 184-88, 208ss. Nel 1561 si trattò di pubblicare le opere del Gropper, e Laínez se ne era assunto il compito della revisione. Un'interessante lettera di Teofilo Herhema al generale (Roma 18.1.61) fa il punto sul progetto: « ...V. P. si ricorda senza fallo, qualmente io parlai, già da tempo fa, con lei sopra la revision de libri della santa memoria di Mons. Groppero, la quale fu fatta da uno dell'ordine di S. Agostino, ma molto partialmente et corriva ad instigation del Delphino; poi un'altra volta io et l'auditor Groppero insieme parlammo con la Paternità Vostra del medesimo. Et poiché la P. V. si mostrò contenta et pronta di far ogni cosa per quella buona memoria, purché il cardinal Alexandrino le desse la commission, non havendo noi potuto haverla insieme, habbiamo fatto sottoscrivere dal suddetto cardinale questa poliza la quale servirà per commissione. Priegando del resto la P. V. che sia contento pigliar un poco di fatica per colui che in vita sua fu sempre in general una colonna della santa fede et religion nostra, et in special grand'amator et protettor della vostra Compagnia. Li libri suoi, con quel che notò quel di S. Agostino, sono in mano vostra, quali io stesso le ho portato. Subito, come io sarà un poco più fermo, verrò insieme con l'auditor Groppero da Lei. In questo tempo V. P. haverà lavorato qualche cosa... ». L'autorizzazione del card. Ghislieri, di cui si parla nella lettera, con firma autografa del medesimo (Roma 16 genn.) si conserva in *Instit. 187*, 333.

[24] MI *Epp.* X, 311, 353. [25] *Lain.* I, 281-83.

stioni della riforma, di cui la creazione dei cardinali fu il primo passo. La cosa non sfuggiva neppure agli esterni, come a quell'osservatore dei capitoli cattedrali di Spagna, il quale l'11 aprile 1556, scrivendo dell'attività della commissione preposta alla riforma, riferiva:

« Il M° Laínez, gesuita e predicatore quest'anno di San Giacomo degli Spagnuoli, che è uno di quelli, credo anzi il solo, al quale sua Santità abbia più fiducia, ha detto che la riforma è quasi pronta e sarà molto rigorosa » [26].

L'osservatore spagnolo alludeva alla riforma di cui si parlava da sessant'anni: quella della Curia. È verisimile che il memoriale di Viola, incentrato appunto su tale settore, sia andato a finire tra le mani di papa Carafa: il quale, a dir vero, non aveva bisogno di stimoli. Sta di fatto che nel concistoro del 10 gennaio 1556, con linguaggio « copioso et vehemente » — come Navagero il giorno seguente lo definiva in un rapporto al Senato veneto — espresse la ferma intenzione di cominciar l'esame e il giudizio dalla propria casa, limitando volontariamente le sue entrate, con la riforma della Dataria, per spingere gli altri a imitarlo. Aggiunse che presto sarebbe giunto il turno per la Cancelleria, la Penitenzieria, la Camerlengheria. Sarebbe stata riveduta anche « la vita de cardinali et la perpetuità de beneficii con li regressi, accessi et altre introduttioni ». Precisò che, « riformata la Corte, vorrà senza alcun respetto toccar li principi » [27].

Per decidere di questo vasto programma di riforma il 20 gennaio adunava nella sala di Costantino venti cardinali e una quarantina d'impiegati di curia e teologi, tra cui Laínez. Ai convocati additò in un appassionante discorso la causa prima dei mali da estirpare: l'eresia simoniaca, invitandoli a fargli pervenire, deposta ogni adulazione, il proprio parere sul quesito: « Se per l'esercizio del potere da Cristo largito a Pietro, come a capo della Chiesa, si possa percepire un compenso pecuniario » [28]. In una seconda seduta straordinaria, tenuta il 29 gennaio, il quesito venne ulteriormente precisato con l'aggiunta: « ...di modo che, sotto un qualsiasi pretesto, sia lecito contrattare per denaro » [29]. Il papa con ciò dava chiaramente a intendere a che cosa mirasse: alla composizioni della Dataria, cioè a quelle concessioni di grazie della Segnatura e della Penitenzieria, che insensibilmente erano state assoggettate a una vera e propria tassazione, mentre in origine era lasciato alla iniziativa dei beneficiati di fare una libera offerta [30]. Il giorno seguente, 30 gennaio, il pontefice tenne un'altra riunione, questa volta segreta, per procedere alla designazione delle tre commissioni decise

---

[26] L. SERRANO, *Anotación al tema: el Papa Paulo IV y España*, Hispania 3 (1943) 318.

[27] Il rapporto del Navagero in PASTOR VI, appendice n° 45, p. 633. V. pure *CT* XIII, 319.

[28] « An videlicet, usus potestatis datae a Christo Domino Nostro Petro, Ecclesiae suae capiti, possit cadere sub pretio »: *CT* XIII, 328, dove anche la lista dei cardinali, prelati di curia, generali di Ordini, ufficiali e teologi presenti a quella riunione. Sul tema v. JEDIN, *Analekten* cit. 128-56 (in *Kirche des Glaubens* II, 264-84).

[29] « ...ita ut quocumque praetextu contractari pecunia possit »: *CT* XIII, 330.

[30] Al tempo di Paolo III e Paolo IV i riformatori facevano risalire questo abuso ai pontificati di Sisto IV e Alessandro VI: così Contarini (*CT* XII, 214) e Laínez (nel suo trattato *De simonia*: v. GRISAR, *Disputationes* II, 377). Sembra, invece, che risalisse più addietro, all'epoca di Pio II e Callisto III. In prop.: W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden* I (Rom 1914), 86ss; JEDIN, *Analekten* 129 n. 3.

il giorno precedente, ognuna delle quali presieduta da un cardinale. Il 2 febbraio dai vescovi presenti in Roma fece eleggere, a scrutinio segreto, ventiquattro di loro come membri della congregazione della riforma e il 5 assegnava la presidenza delle tre commissioni rispettivamente ai cardinali Du Bellay, Cesi e Scotti [31].

Ma passò ancora un buon mese, prima che queste commissioni fossero organizzate e se ne specificassero i compiti e il funzionamento con teologi e canonisti, oltre gli ufficiali di curia che dovevano farne parte: in tutto quarantotto persone. La Compagnia ebbe tra i teologi della prima Laínez, della seconda Olave, dalla terza Frusio [32]. A questa assemblea, complessivamente forte di quasi centocinquanta membri, che « doveva essere un concilio, senza chiamarsi concilio » [33], il tema sulla simonia da studiare, per proporne i rimedi, venne per una terza volta presentato con ulteriori modifiche da Paolo IV nell'adunanza del 2 marzo. Il quesito era redatto in questi termini:

« se un prelato della Chiesa, per l'esercizio del potere spirituale cui è tenuto per ufficio, possa senza colpa di simonia, da chi offre spontaneamente o da chi lo fa controvoglia, per esplicita richiesta o per sottrazione di grazie spirituali dai beni della Chiesa o da altri beni di qualsiasi provenienza, accettare o pretendere un qualche compenso temporale » [34].

In questa più ampia formulazione cadeva la voce « papa », sostituita da quella più generica di « prelato ». Ma il caso speciale contemplato, le composizioni della Dataria, rimaneva intatto e rientrava in pieno nella sollecitata risposta [35].

Paolo IV aveva ben ragione di muovere da questo punto nella soluzione del problema della riforma curiale. Quattro precedenti tentativi, ai quali lo stesso Carafa aveva preso parte (Concilio Lateranense V, Adriano IV, Paolo III, Giulio III), si erano infranti in una barriera insormontabile: la burocrazia della Curia. Era infatti naturale che le centinaia d'impiegati — ben duemiladuecentotrentadue al tempo di Leone X —, che avevano comprato il loro ufficio e lo sfruttavano come un capitale investito [36], avversassero con ogni mezzo qualsiasi riforma che intendesse cambiar volto e natura alla struttura amministrativa inaugurata dai papi del Rinascimento. Per quanto poi riguardava le composizioni della Dataria, esse erano così imponenti per le somme di denaro che facevano affluire nelle casse del-

[31] Dalle liste fornite si deduce che nel gennaio 1556 erano ben 111 i vescovi e arcivescovi che non risiedevano nelle rispettive diocesi. V. liste in *CT* XIII, 332-33; ANCEL, *Paul IV et le concile* cit. 726; PASTOR VI, 432, 638-40.

[32] *CT* XIII, 335, 336, 337; v. pure PASTOR VI, 430-33.

[33] *CT* XIII, 332-38; ANCEL, *Paul IV et le concile* 724.

[34] « An praelatus ecclesiae, pro usu spiritualis potestatis, ad quem ex officio tenetur, possit absque vitio simoniae a sponte dantibus sive ab invitis, per expressam petitionem, seu per spiritualium substractionem de bonis ecclesiae vel de aliis bonis undecumque provenientibus temporale aliquid accipere vel exigere »: *CT* XIII, 339.

[35] JEDIN, *Analekten* 130.

[36] « Chiunque aspirava ad un vescovado — diceva Paolo IV a Bernardo Navagero — entrava dapprima in una banca dove era esposto il catalogo coll'indicazione dei prezzi; et in una elezione cardinalizia calcolavasi come dalle migliaia, potessero guadagnarsi le decine et centinaia » (cit. da PASTOR VI, 434).

l'erario, da costituire ormai un elemento base di tutto l'apparato finanziario pontificio [37].

La questione posta da Paolo IV era né più né meno che la ripresa dell'offensiva sferrata senza successo contro la Dataria dal partito della riforma già al tempo di Paolo III. Ma in quest'ultima sua precisa formulazione rappresentava il termine di arrivo di una questione, densa di destino, che aveva agitato tutta la Chiesa del tardo medioevo [38]. Particolare sintomatico: papa Carafa nella congregazione cardinalizia del 29 gennaio, parlando della simonia, ebbe una violenta esplosione di collera contro il cardinale Tournon, allorché questi propose che, prima di ogni discussione, si chiarisse se il papa intendesse parlare della simonia interdetta dal diritto divino o di quella condannata dal diritto positivo ecclesiastico [39]. Insofferente di questi per lui capziosi *distinguo*, rispose secco che la simonia era una sola e ammonì, severo, i cardinali che per l'avvenire, nel proporre le loro sentenze, si attenessero all'argomento, schivando « simili distinzioni e favole senili ».

Respingendo la glossa, comunemente accettata, delle decretali, che ammetteva la sopraddetta distinzione, Paolo IV non pensava un istante di riesumare per proprio conto una tesi del movimento conciliarista di riforma [40]. Donde l'imbarazzante situazione di teologi e canonisti chiamati a dare una risposta, quando, il 26 marzo 1556, ebbe luogo la prima seduta destinata alle vere discussioni [41]. I voti che in quella circostanza furono presentati dai teologi, interessanti forse per la storia della morale, deludono quanto al problema concreto. Quasi tutti si mantengono sulle generali, evitano le allusioni alla Dataria e alle composizioni, insistono sul *titulus sustentationis* e sulla sua validità giuridica per legittimare il diritto di una consuetudine invalsa [42].

Di tutt'altra ampiezza e, senz'altro, il più completo, il voto di Laínez è un trattato fondamentale. Il gesuita ha capito cosa vuole Paolo IV; perciò nel suo *Tractatus de simonia* [43], dopo aver brevemente provato esser lecito per l'esercizio della potestà spirituale accettare alcunché per il sostentamento del ministro, illecito invece procedere a qualsiasi scambio temporale [44], investe in pieno il nucleo della questione, perché — dice — « hic latet anguis » [45]. È questo il sistema di tassazioni progressive, secondo la qualità delle grazie concesse, come si suol praticare in Roma dalla Dataria, Penitenzieria e Cancelleria, e fuori dai nunzi apostolici e dai vescovi [46]. Laínez, dunque, scende alla pratica dei rapporti concreti e delle loro formidabili conseguenze.

---

[37] HOFMANN, *Forschungen* cit. I, 98ss; JEDIN, *Analekten* 131.

[38] In prop. JEDIN 131-46, dove una serrata disamina delle correnti di idee e tendenze, specie tra canonisti e teologi delle istanze in materia.

[39] *CT* XIII, 330-31; PASTOR VI, 638; FRANÇOIS, *Le cardinal de Tournon* 446ss.

[40] JEDIN 137-38, 141, 146.

[41] *CT* XIII, 340-45, dove i verbali dell'unica seduta della prima classe, della quale faceva parte Laínez. Delle altre due classi non sussistono atti; sembra che di fatto non abbiano tenuto riunioni di sorta.

[42] Nove di questi voti in *CT* XIII, 345-91.

[43] Pubblicato in GRISAR, *Disputationes Tridentinae* II, 322-82. [44] Ib. 322-26, 349.

[45] Ib. 350. [46] Ib. 349-82.

Il suo pensiero ignora tortuosità o esitazioni. Sin dalle prime battute anticipa, con tagliente chiarezza, le conclusioni finali, proclamando « esser questo un abuso intollerabile nella Chiesa di Dio e quindi da abolire... sia perché nelle sue modalità pratiche interviene spesso il vizio della simonia e sempre l'apparenza di essa, sia ancora per il grave scandalo e il conseguente danno che ne soffre la Chiesa » [47]. Presa di posizione grave, che, sotto qualche aspetto, sembra ricollegarsi a tesi del periodo conciliare. Per legittimarla, Laínez formula argomenti che sono la vertebratura teorica dell'intero trattato. A consumare il peccato di simonia — egli dice — « non si richiede che il vantaggio temporale sia ritenuto prezzo adeguato al dono spirituale »; basta che il vantaggio temporale offerto inclini la mente, come suol farlo qualsiasi prezzo, a servirsi della spirituale autorità, prescindendo dal fatto se il prezzo offerto sia stimato uguale, o meno, al dono concesso. Inoltre, se vogliamo attenerci alla Scrittura e ai Padri, dobbiamo giudicare simoniaco chiunque fa uso della potestà spirituale per un fine diverso da quello per cui fu istituita: edificare la Chiesa a gloria di Dio [48]. Pertanto chi, noncurante dell'edificazione della Chiesa, usa della potestà spirituale mosso dal lucro come da fine, va annoverato tra i simoniaci.

In base a questi principi, il giudizio sulla prassi della curia romana non può essere che di condanna. E Laínez non esita a bollarla di simoniaca, adducendo tre motivi: 1) Le grazie curiali son concesse non per edificare, ma per distruggere la Chiesa, e da ministri dediti esclusivamente al guadagno; molti dei quali prendono come prezzo il vantaggio finanziario offerto in contropartita dello spirituale, non mancando chi, tra i canonisti, arriva a sostenere che il papa, in quanto padrone dei benefici, può sottoporli a vendita [49]. 2) La *species facti* ha tutte le caratteristiche della simonia, perché ogni concessione si configura come *emptio-venditio*: infatti si dà a chi offre e, spesso, a chi più offre, mentre non si dà a chi nulla può offrire; suppone sempre, almeno implicitamente, la contropartita di un vantaggio pecuniario: gli stessi ufficiali di curia dicono che, se non si offre un tanto, non si avrà la tale grazia, ed, effettivamente, nella prassi della Dataria ha sempre luogo, perché da essa pretesa, un'esazione in denaro [50]. 3) La distribuzione graziosa così congegnata è fonte di scandalo e di danno. Scandalo per il popolo cristiano, che vede il massimo rigore riservato ai poveri, e proprio da quei pontefici che lasciano poi, in casa propria, la porta aperta a tutti gli abusi. Scandalo per gli stessi ufficiali di curia, dove hanno fama di fedeli servitori quelli che più impinguano l'erario e che, per questo e per il proprio tornaconto, chiudono gli occhi sulle frodi dei negoziatori, senza il minimo controllo, avallando anzi ogni falsità, « per obbedire al denaro ». Scandalo per i buoni, che, pur avendo tutte le giuste ragioni, nulla ottengono, a corto come sono di quel denaro, che è la porta di passaggio obbligato per raggiungere lo scopo. Non meno grave è il danno. Se, infatti, nella scelta dei beneficiati non si ha più riguardo alla santità dei costumi e alla scienza, ma solo al denaro, le chiese si popolano d'indegni prelati: i soli che possono permettersi intromissioni alle cariche con metodi

[47] Ib. 350. [48] Ib. 351, 352 n. 20. [49] Ib. 361 n. 27. [50] Ib. 362-64.

che ogni coscienza onesta si sente preclusi. Peggio ancora: per questo nefando abuso si sono staccati dalla Chiesa i popoli dell'Oriente, se stiamo alla testimonianza del cardinal d'Ailly, come anche i popoli dell'Europa settentrionale, mentre quelli rimasti ancora fedeli si accingono a farlo. Se tanti mali vengono da un tanto abuso, mi sarà lecito — prorompe a questo punto Laínez — esclamare con san Bernardo: « ...non me la sento di avallare per lecita una cosa che ne genera tante illecite » [51].

Vero è che il male risale ai tempi di Sisto IV e Alessandro VI. Prima di allora però — osserva il gesuita — i papi potevano mantenersi decorosamente; la loro potestà si estendeva a molti regni, dalla cui devozione la S. Sede traeva profitto anche nel temporale. Dopo questi mercanteggiamenti, invece, con l'ubbidienza di quelli è venuto meno l'emolumento di questa. A chi addebitare tanta rovina? « A questi mercanti, che in apparenza mostrano zelo per la Chiesa e la Sede Apostolica, ma in realtà piangono l'imminente caduta di Babilonia, delle cui ricchezze si sono impinguati » [52].

Per l'accennata concretezza Laínez, prima di chiudere, tocca della sorte riservata, in sede di riforma, agli impiegati che in buona fede comprarono i loro uffici. È un caso — afferma l'autore — che è equo tener presente, per risarcire lentamente chi ha versato dei capitali; ma se ciò non fosse possibile, non per questo sarebbe lecito metter da parte un bene massimo quale la riforma, « che per diritto andava fatta » [53]. Si tenga pur conto delle perdite finanziarie; ma non si dimentichi che prima vengono quelle della coscienza e la minaccia di Cristo: *Quid prodest...?* Tutto questo armeggiare, del resto, denuncia poca fiducia nella Provvidenza. Per risanare l'erario e sopperire al decoroso mantenimento del papa e dei cardinali s'imponga una decima ai ricchi vescovi e abbazie, si diminuisca il numero dei porporati, si sopprimano gli uffici inutili col conseguente licenziamento del personale [54]. La conclusione è una, e chiara: « non è lecito ricevere un vantaggio temporale quale prezzo dell'uso della potestà spirituale; così non è lecito, per lo stesso uso, ricevere *taxatum quid*, come si fa a Roma » [55].

Come si vede, il trattato lainiano non si limita alle composizioni della Dataria, ma ingloba praticamente le annate e il sistema generale del fisco ecclesiastico. Il gesuita — cosa che non va dimenticata — ha esteso sensibilmente il concetto di simonia, includendovi ogni abuso della potestà spirituale per ottenere certi temporali vantaggi, anche se questi non ne costituiscono una diretta contropartita. Certo è che lo scritto dovette produrre profonda impressione in Paolo IV, che ne riecheggiò in seguito il serrato argomentare [56].

---

[51] Ib. 369: « Ignosce mihi, non facile adducor licitum consentire, quod tot illicita parturit » (*De consideratione*, III, 4, 16).

[52] Ib. 377. [53] Ib. [54] Ib. 373. [55] Ib. 380.

[56] PASTOR VI, 436 (fiducia in Dio); 441 e 649 n° 66 (gli interessi feriti degli impiegati in nessun rapporto con le buone conseguenze della riforma).

4. Per la riforma dei Mendicanti

La bonifica degli uffici curiali romani si imponeva anche come imprescindibile avvio al risanamento della disciplina degli Ordini religiosi. Il disfacimento di questa trovava infatti complicità e stimolo nella profluvie di privilegi, licenze, assoluzioni ai singoli regolari o a un istituto nel suo insieme, che Segnatura e Penitenzieria elargivano con le modalità più sopra deplorate. Gli effetti non potevano essere che disastrosi. Negli antichi Ordini monastici l'introduzione della commenda finì per spopolare i conventi e ridurre a nulla la vita di comunità. Anche tra i Mendicanti sotto formule camuffate il possesso privato soppiantò il comunitario; come predicatori, professori, familiari di prelati, confessori di principi, i frati, al riparo della *licentia standi extra*, si staccavano dalla vita associata ed entravano nel regime beneficiale [1]. Anche il superiore meglio intenzionato, che avesse voluto ridurre uno dei suoi alla disciplina, si sarebbe visto sciorinato dall'interessato un privilegio rilasciatogli dalla Segnatura apostolica o una bolla della Penitenzieria che lo sottraeva al suo potere correzionale. Perciò non fa meraviglia che benefici secolari, collegiate, capitoli cattedrali rigurgitassero di una tale genia [2].

Si aggiunga il grave colpo inferto alla compagine monastica dal cataclisma protestante [3]. La risonanza del *De votis* di Lutero non si restrinse alla sola Germania: se ivi la catastrofe degli Ordini religiosi assunse proporzioni assai vistose, anche per l'Italia si poteva chiedere, verso il terzo decennio del secolo, se i frati non sarebbero stati gli alfieri della propaganda ereticale nella penisola mediante il pergamo e il confessionale, dei quali erano quasi gli esclusivi detentori. Vero è che in Italia l'apostasia dalla fede non fu un fenomeno di masse come in Germania; tuttavia le dispute intorno alla nuova dottrina furono agitate soprattutto dai religiosi, perché essi erano i soli a occuparsi di teologia [4].

La sopraggiunta minaccia dell'eresia, la spinta della sana opinione pubblica o la minaccia degli interventi dell'autorità civile mossero i vari Ordini a occuparsi per proprio conto di una seria riforma delle loro comunità. Valido incoraggiamento venne anche dai nuovi Ordini religiosi, che spingevano gli elementi qualificati degli antichi a mettersi sulla nuova via [5]. Furono messi a giorno e attuati progetti, che ritornano continuamente nella letteraturà riformistica del tempo [6], specialmente nel *Consilium de emendanda Ecclesia*, nel quale uno dei punti presi di mira era proprio il

---

[1] H. Jedin, *Zur Vorgeschichte der Regularenreform Trid. Session XXV.*, Röm. Quartalschr. 44 (1936) 233.

[2] Cf. Jedin cit. 255. V. pure Tacchi Venturi I/1, 73-74. [3] Jedin 237-38.

[4] Ib. 238-39. Difatti parecchi dei principali seguaci del protestantesimo in Italia uscirono dalle file dei Mendicanti: Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzio, Baldassare Lupetino erano francescani; agostiniani Giulio della Rovere, Agostino Mainardi, Ambrogio da Milano; cappuccino il famoso Bern. Ochino; per tacere di numerosi altri.

[5] Jedin a pp. 239-49 segue da vicino gli sforzi fatti in seno ai Mendicanti sotto i generalati più in vista del tempo.

[6] Ib. 249-56.

ramo conventuale dei Mendicanti, reclamandosi particolarmente misure definitive contro tutti i regolari viventi fuori del chiostro. Ma su quest'ultimo punto occorsero le misure draconiane di Paolo IV del 1558 per tagliare il bubbone [7].

Era, d'altra parte, naturale, dati i rapporti tra Chiesa e Stato, che il braccio secolare fosse tentato, là dove la prima mancava al suo compito, di immischiarsi per supplirla. Vi furono principi cattolici, che, interferendo negli affari degli Ordini monastici, furono guidati realmente da preoccupazioni riformistiche del loro istituto. L'Italia offre una serie di episodi concreti, in cui principi e comunità cittadine invocano istantemente la riforma dei conventi [8]. Tra i primi, Giovanni de Vega per la Sicilia e Cosimo de' Medici per la Toscana.

Parte più diretta Laínez ebbe, col Vega, ai tempi di Paolo III nella vertenza dei benedettini di Monreale, lo statuto dei quali provocò una bolla del papa nel 1549 [9], e con Cosimo de' Medici alla riforma dei conventuali di Toscana, durante il pontificato di Paolo IV.

Rientrando dalla Germania, dove aveva accompagnato il cardinal Morone, il p. Giacomo si era soffermato a Firenze dal 21 aprile al 10 maggio circa del 1555 [10]. Cosimo l'aveva intrattenuto sulla riforma dei frati conventuali con lo scopo di sollecitare una volta tornato a Roma, il pontefice a metterla in atto, almeno nei suoi domini [11]. Ma cinque giorni dopo il suo arrivo nell'Urbe, un nuovo papa occupava la cattedra di Pietro: Gian Pietro Carafa. Il quale sul problema aveva le proprie idee, maturate per la lunga esperienza fatta durante il suo soggiorno veneziano. È noto quanto egli aveva scritto venti anni prima sui lupi rapaci, come chiamava i frati esclaustrati, e sui « cani arrabbiati della Penitentiaria » che li favorivano con « quelle letterazze » di dispensa [12].

Quando, dunque, Laínez presentò al Carafa le richieste del Medici, trovò eco immediata. Paolo si compiacque di trovare un principe che l'eccitasse col suo braccio a quel che da tempo rientrava nei suoi propositi [13] e si disse deciso a impegnarsi nell'opera come mai era stato fatto da alcun papa negli ultimi cinquecento anni. Il risultato fu l'incarico dato allo stesso Laínez di studiare il problema, conferendone solo col p. Ignazio e con quelli che egli avrebbe designati, senza lasciar trapelare nulla agli esterni, perché i figli di questo secolo « non vedrebbero di buon occhio la faccenda ». Di qui anche il divieto formale datogli dal Carafa di allontanarsi da Roma, finché non si fosse giunti in porto con la riforma dei conventuali [14].

Profittando della partenza di Salmerón, che accompagnava il nunzio Lippomano in Germania e in Polonia [15], Laínez l'incaricò di informare a voce il Medici, quando si fosse trovato di passaggio a Firenze, sull'andamento della commissione avuta e di sollecitare da parte del duca proposte concrete per sanare la piaga [16]. Paolo IV voleva andare alla radice del male

---

[7] *Bull. Rom.* VI, 538ss; JEDIN 255. [8] Ib. 258; id., *Seripando* I, 256.
[9] SCADUTO I, 147. [10] MI *Epp.* IX, 48. [11] *Chron.* V, 103.
[12] TACCHI VENTURI I/1, 73-74. [13] MI *Epp.* X, 221.
[14] *Lain.* I, 271; MI *Epp.* IX, 409, 466-67, 617, 667, 714; X, 221.
[15] MI *Epp.* IX, 374-78; cf. pure 366 e 466. [16] *Lain.* I, 272.

e prendere misure draconiane da far valere in tutta la Chiesa; Cosimo era scettico sul risultato di tale portata, « per non trovare così facile riscontro hora nelli altri principi, come per la perfettione di tanta santa opera sarebbe a desiderare ». Si offriva, però, ad aprire la strada proprio nei suoi domini e suggeriva che i frati conventuali fossero tutti obbligati dal papa a ridursi al regime osservante e venissero cacciati dai territori della Toscana quelli che non ne avessero il coraggio [17].

Alla fine di settembre, per suggerimento dello stesso Laínez, Cosimo si rivolse direttamente al pontefice e incaricò il gesuita di farsi latore della sua missiva [18]. In essa il duca si scusava di « mandar l'acqua al mare » e supplicava il papa di voler considerare il problema almeno per quanto concerneva il suo Stato, dove egli era deciso a ridurre tutti i frati

« nella via et vivere osservante..., per havere cognosciuto per experientia, che saria cosa utilissima, et particolarmente per l'honor de' monasteri, per la pace de conventi loro propri, et per l'utile ancora, sendo ridotti quasi a morirsi di fame, havendo perso il credito e l'elemosine per li loro costumi » [19].

Questa lettera è conosciuta da Polanco, il quale aggiunge che Cosimo, « ottenutane facoltà dal pontefice, condusse a termine egregiamente l'impresa, spogliò dei loro monasteri i conventuali e li assegnò agli osservanti del medesimo Ordine » [20]. Il Medici, a mezzo del gesuita, aveva saputo prendere Paolo per il lato più cedevole: « con mostrarli — come scriveva Cosimo il 4 dicembre 1555 — il desiderio nostro esser tutto dell'honor di Dio et exaltatione di nostra fede et benefitio spirituale de nostri sudditi, datici da S. D. Maestà in governo, et haver a essere prontissimi sempre alla executione della volontà sua », cioè del papa [21].

Nulla però traspare più, dalla corrispondenza lainiana di questo mese, circa l'attuazione della riforma fiorentina. In quei giorni l'attenzione del braccio destro di s. Ignazio era tutta rivolta, come si è visto, a stornare il pericolo di una sua elevazione alla porpora.

5. L'Indice del 1559

Il problema della riforma dei Mendicanti ci ha scoperto, tra gli altri, un pericolo sul piano dottrinale: la seduzione delle idee eterodosse: « il veleno del quale la Italia s'andava ammorbando » [1]. Occorreva che il contagio « non passasse avanti » e che « molti di tale infirmità fussero curati » [2].

---

[17] V. lett. di Cosimo a Laínez, 11 ag. 1555, in *Lain.* I, 272-73.

[18] Le due lett. portano la data del 29 sett. 1555 (cf. testo in *Lain.* I, 278, e *Mixt.* IV, 873 [al papa]). Per circostanze che ci sfuggono quest'ultima pare che non fosse stata subito consegnata; perciò Cosimo il 4 dic. tornò a riproporla negli stessi termini, cambiandovi solo la data. Cf. *Lain.* I, 280.

[19] *Mixt.* IV, 873-74. [20] *Chron.* V, 103 n. 280. [21] *Lain.* I, 281: lett. 4 dic. 1555.

[1] *Epp. NN. 63*, 57r. Sul problema e il relativo Indice v. M. Scaduto, *Laínez e l'Indice del 1559 - Lullo, Sabunde, Savonarola, Erasmo*, AHSI 24 (1955) 1-32.

[2] *Epp. NN. 63*, l.c.

Era ovvio che al piano di bonifica dei costumi Paolo IV affiancasse l'altro della preservazione della fede. L'esperienza veneta era stata più che sufficiente al Carafa per allarmarlo quanto fosse necessario di fronte alla gravità della minaccia, di cui aveva subito identificato il principale veicolo in una pubblicistica abilmente orchestrata [3], che faceva perno a Venezia, grazie ai suoi traffici con la Germania [4], ma aveva propaggini a Consandolo in Romagna, per il patrocinio di Renata di Francia [5], e in Lombardia, per lo zelo di neofita del libraio pavese Francesco Calvi, validamente coadiuvato da Celio Secondo Curione [6]. Il materiale librario era fornito essenzialmente dalle officine dell'editore Froben di Basilea, cui in un secondo tempo si aggiunsero i valdesi arroccati nella Valtellina, che fecero opera di penetrazione fin nell'estremo lembo dell'Italia meridionale [7].

L'impressionante fenomeno aveva strappato, sin dal 1532, al Carafa una pagina veemente, con cui sollecitava Clemente VII a intervenire con estrema vigoria [8]. L'appello cadde a vuoto: e inadeguate furono le misure prese da Paolo III e Giulio III per arginare il commercio librario alla macchia, come lamentavano i primi gesuiti operanti sotto i due pontefici [9].

Una volta elevato al soglio papale, Paolo IV si accinse con l'innata energia ad arrestare l'invasione. Già dai tempi di Paolo III l'Inquisizione, richiamata in vita e incaricata della disciplina della stampa, aveva emanato, il 12 luglio 1543, un *Editto* inteso a reprimere la stampa, lo smercio e la lettura di libri ereticali o sospetti di eresia. Provvedimenti analoghi seguivano nel 1544 e 1550 a Napoli; nel 1545 a Lucca [10]. A Venezia un primo *Indice* fu edito nel 1549, cui tennero dietro quelli di Firenze nel 1552 e di Milano

---

[3] TACCHI VENTURI I/1, 433-37.

[4] Dal 1520 i libri di Lutero importati vi andavano a ruba (K. BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle 1887, p. 2), e Lutero stesso poteva più tardi rallegrarsi che i veneziani ricevessero sì bene la parola di Dio (ib. 4). Melantone a Venezia ebbe l'onore di veder presto tradotti i suoi *Loci communes rerum theologicarum* (TACCHI VENTURI I/1, 435). Come questa, altre opere in latino o voltate in italiano si moltiplicarono smisuratamente in un quarto di secolo: un'idea della lista è offerta dal catalogo pubbl. nel 1554, per ordine dell'Inquisizione, da Giolito de' Ferrari (H. REUSCH, *Die Indices librorum prohibitorum*, Tübingen 1886, pp. 143-75). Lo sviluppo della propaganda protestante a Venezia fu, specie verso la metà del secolo, assai vasto ed apparente, sì da suscitare inquietudini e speranze ugualmente esagerate. Cf. E. POMMIER, *Notes sur la propagande protestante à Venice au milieu du XVI^e siècle*, in *Aspects de la propagande religieuse* (Lausanne 1957) 240-46.

[5] BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien* 191ss, 305, 308; G. F. CORTINI, *La Riforma e l'Inquisizione in Imola (1515-1578) e M. A. Flaminio luterano*, Imola 1928.

[6] Sin dal 1519 Froben poteva informare Lutero come il Calvi « bonam partem libellorum in Italiam deportavit, per omnes civitates sparsurus » (cf. *Luthers Briefwechsel* I, Weimar 1930, p. 332; CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Annuario del R. Istituto ital. per l'età moderna e contemp., II-III, Bologna 1936-1937, p. 88). Inoltre v. TACCHI VENTURI I/1, 434; F. C. CHURCH, *I riformatori italiani* I (Firenze 1935) 121-34; e la bibliogr. data al l. IV c. 9, IV, introduz., n. 2.

[7] G. CATENA, *Vita del gloriosissimo papa Pio V*, Roma 1587, p. 7; C. BROMATO, *Storia di Paolo IV* I (Ravenna 1748) 80; CHABOD, *Per la storia religiosa* cit. 141.

[8] Riportata da A. CARACCIOLO, *Vita et gesti di G. P. Carafa* I, l. II c. 9 ff. 160r-179v [citiamo da copia ms. fatta in Roma nel 1613, esistente nella Bibl. dell'Istituto storico S.I., Roma, segnata R.123.C.2-3]. Cf. pure BROMATO 213; TACCHI VENTURI I/1, 437-40.

[9] *Quadr.* I, 164; TACCHI VENTURI I/1, 441-42.

[10] Testo in J. HILGERS, *Der Index der verbotenen Bücher* (Freiburg 1904) 483-87; F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie* (Palermo 1887) 432; REUSCH, *Die Indices* 136-37; *Arch. stor. ital.* 10 (1847) 163-68.

nel 1554. In quest'anno anche l'Inquisizione veneta approntò un nuovo *Indice*, accresciuto di una settantina di numeri rispetto al milanese [11]. Questi due ultimi, soprattutto il veneto, furono una delle fonti del famoso *Indice* paolino [12]. A questo mezzo, infatti, come al più energico, si era appigliato papa Carafa sin dai primi giorni del suo pontificato.

Dell'apposita commissione, presieduta dal cardinal Ghislieri, fu chiamato a far parte, come consultore, il Laínez. Il 19 novembre 1557 un benedettino dell'abbazia napoletana di S. Severino, Don Teofilo della Rocca Imperiale, in una sua missiva all'allora vicario della Compagnia, da lui ritenuto ancora « de capi in tal honorato convento », gli chiedeva notizie sullo stato dei lavori, supplicandolo di essere « avertente » a che le decisioni della Congregazione fossero « da ogni parte ben considerate et pesate », per non causare « dissordini e confusioni, massime alle menti timorate et scrupulose » [13].

La sorte di due autori teneva particolarmente sospesa l'attenzione del pubblico e dei dotti: Erasmo e Savonarola. E sul secondo, appunto, si soffermava in un poscritto il benedettino:

« Per censura de multi, aggiontavi quella del Catherino, et per quello ch'ho visto nel libretto che detto Catherino li fa contra, le opere di fra Geronimo di Ferrara pareno in alchuni lochi scandalose pur troppo et presuntuose, com'era lui, che non obediva manco al papa; anci, prohibendoli sua santità di quel tempo la predica, lui li sboccacciava incontra troppo dishonestamente, che ha possuto con tali exempli (che sono in scritti tenuti come reliquie da molti etiam professori di dottrine et di santimonia) et possono al presente dar ansa a' lutherani. Per questo su sì fatti libri si deveria havere consideratione, quale acciò V.R. possa havere megliore (si per sorte non fossi stato studiosa di simil lettione) lega detto libretto del prefato mons. Catherino, che li darà luce delle tenebre. Et perché alcuni suoi fautori etiam theologi dicono l'allegationi et annotationi del Savonarola essere salsamente allegate dal Catherino, perché nel opere di fra Geronomo stanno altramente, si potrà tale obietione facilmente solvere con veder li lochi citati... » [14].

Il sollecito riscontro di Laínez fa capire che alle adunanze, interrotte dalla guerra con la Spagna e riprese dopo cessate le ostilità, egli non più partecipava. Quanto al Savonarola, un rigo appena in tutta la lettera: « Delle cose di fra Gironimo di Ferrara non vedo che si tratti al presente. Se pur

---

[11] REUSCH, *Die Indices* 138-42; id., *Der Index* I, 204-14; BUSCHBELL 31ss. Una copia dell'Indice di Venezia si trova nella Bibl. Vaticana, segnata Z. 1020. I. 554. Sulle vicende della censura della stampa nello Stato veneto, v. G. SFORZA, *Riflessi della controriforma nella repubblica di Venezia*, Arch. stor. ital. 93 (1935) I, 5-34, 189-216; II, 25-52, 173-86. Cf. SCADUTO, *Laínez e l'Indice* 6 n. 25.

[12] REUSCH, *Der Index* I, 218ss.

[13] V. testo pubbl. in *Laínez e l'Indice* 7. Il benedettino dovette conoscere Laínez sin dal 1549 quando, recandosi in Sicilia, questi fu ospite dell'abbazia di S. Severino. V. SCADUTO I, 144.

[14] *Ital. 110*, 183v. Cf. pure [P. TACCHI VENTURI SI], *La censura delle opere del Savonarola e i preti riformati del Bon Gesù*, Civiltà Catt. ser. XVII, vol. 7 (1899) 334-42, dove il poscritto del benedettino 341-2. Circa la partecipazione di Laínez all'Indice di Paolo IV rimando alla recensione del TACCHI VENTURI, *Di una nuova opera sopra l'Indice dei libri proibiti*, ib. 56 (1905) II, 34-55 (a prop. dell'opera di Hilgers) e al libro recente di GARCÍA VILLOSLADA, *Loyola y Erasmo* 253-69.

accadessi, servirà l'aviso di V. R. ... » [15]. Non sembra davvero che il ferrarese sottraesse molto tempo ai suoi pensieri, allora volti a ben più urgenti impegni: la Congregazione generale dell'Ordine; l'elezione del preposito; l'approvazione delle Costituzioni ignaziane. Certo il semplice accenno di Laínez non rivela l'*animus* di chi smanii di prendere iniziative di condanna. Eppure, quando a Firenze si apprese che il vicario della Compagnia faceva parte della commissione esaminatrice, corse subito voce che egli si dava da fare perché le opere savonaroliane fossero date al fuoco.

Per spiegarsi come la diceria abbia potuto prender corpo, è necessario non perder di vista il rovente clima maturato a Firenze dopo la scomparsa del domenicano, quando attorno a San Marco coagularono tutte le forze avverse ai Medici e manifestatesi in lotte, ora aperte ora sorde, ma sempre accanite, tra due partiti. E in una città divisa in due non poteva bastare l'esibizione di un certificato di neutralità da parte di coloro che, come i gesuiti, non dimostravano simpatie per il Savonarola. Bastava poi che mostrassero un po' di devozione alla casa di Cosimo I, perché automaticamente passassero per nemici dichiarati del frate, con tutte le conseguenze che siffatta opinione poteva generare.

A crearla non furono estranee le prime vicende dei gesuiti inviati in Toscana, particolarmente di Polanco, che per primo vi mise piede nell'autunno del 1546. Sospettato di simpatia per i savonaroliani da Cosimo, cui aveva osato dar consigli di moderazione nel governo di un popolo uso alla libertà, il futuro segretario della Compagnia ebbe messe spie alle calcagna. Si appurò che il gesuita a Firenze, Pistoia e Prato aveva avvicinato circoli di persone devote al ferrarese. Tanto bastò, perché l'interesse iniziale dimostrato dal Medici verso i gesuiti si raffreddasse di colpo; donde le rigide consegne date da s. Ignazio a Laínez, quando questi, a sua volta, nell'estate del 1547 fu inviato a Firenze.

« Non affettare troppa intimità con quelle persone che passano per piagnone... Schivare di mostrarsi incline a una o altra setta, come a quella di fra Girolamo o all'avversaria, perché non si offendano né i suoi fautori, né i suoi oppositori... » [16].

Quale poi fosse il pensiero del Loyola sul domenicano di S. Marco ci risulta dalla sintesi fissata dal Polanco:

« L'opere di fra Hieronimo Savonarola non sono prohibite nella Compagnia nostra come [libri] heretici; bene è vero che N. P. non vuole si leggano li suoi libri, massime in queste parti, dove sono molti che approvano le tali opere, et altri che stano male con la persona; et non vuole nella Compagnia authori non necessarii et de cui buontà si dubbiti. Con questo, non si può neghare che non ci siano molte opere buone delle sue, senza le quali però ne possiamo passare » [17].

---

[15] *Ital. 61*, 29r: lett. di Laínez 28.11.57. Vi dice, tra l'altro: «Nelle congregationi che si fecero per discernere li libri heretici, al tempo che V. R. dice, io mi ci trovai, ma dopoi la guerra non vedo che si tratti anchora di tal materia ».

[16] *PCo.* II, 829-31 (originale spagnolo). Per maggiori particolari v. SCADUTO, *Laínez e l'Indice* 9-10.

[17] MI *Epp.* XI, 104.

Coerentemente con queste vedute il santo nel 1553 fece bruciare le opere savonaroliane che si trovavano nella casa di Roma e ne interdisse ad altri la lettura, « non perché l'autore sia cattivo, ma perché offre il fianco a dubbio » [18]. E il dubbio di Ignazio proveniva soprattutto dalle affermazioni profetiche con cui il predicatore di Firenze aveva voluto « provar su spíritu, si ex Deo erat » [19].

Sulla scia delle direttive ignaziane, Laíncz assunse a Firenze, e mantenne poi per tutta la vita, un atteggiamento agnostico nei confronti di fra Girolamo: si astenne dal leggerne gli scritti, « per non aver occasione di parlare di essi pro o contra ». Talvolta, in via confidenziale, lasciava intendere che alcuni aspetti del contegno del frate non gli garbavano; ma, proprio per la sua riservatezza, i piagnoni stessi non gliene volevano, anzi gli erano ugualmente affezionati [20].

Nel frattempo i gesuiti si erano stabiliti a Firenze. A nessuno sfuggiva la cordialità dei loro rapporti coi Medici; come d'altra parte è probabile che non passasse inosservato l'atteggiamento negativo del fondatore della Compagnia verso il Savonarola. Ciò naturalmente non lavorava a favore di Laínez e dei confratelli di Firenze, anche se la condotta di questi non offrì nuovi spunti per un giudizio sfavorevole [21].

I sospetti non risparmiarono più il Laínez, quando, come si è detto, si seppe della sua nomina a consultore per l'Indice. Il rettore del collegio fiorentino, Coudret, per difendere il suo superiore oppose una circostanza reale: mentre si discuteva dell'Indice, Laínez era gravemente infermo [22]. Le chiacchiere fiorentine eran frutto di pura fantasia: nella citata risposta al benedettino napoletano il gesuita poteva affermare, a un anno di distanza, che il nome del Savonarola non era neppure stato fatto.

Si aggiunga che i criteri cui allora s'ispirava la commissione erano assai più comprensivi di quanto si pensasse. Lo stesso presidente Ghislieri, scrivendo il 27 giugno 1557 all'inquisitore di Genova, si diceva convinto che « prohibire Orlando, Orlandino, Cento novelle et simili altri libri » non avrebbe avuto altro effetto che suscitare le risa, trattandosi di opere che si leggono non « come cosa a qual si habbi da credere ma come fabule, et come si leggono anchor molti libri de gentili » [23].

---

[18] *Chron.* III, 24; MI *Epp.* III, 26; V, 95; VI, 80; *FN* I, 668: « ...no porque sea malo el autor, sino por ser cosa en que se pone duda ».

[19] MI *Epp.* XII, 636. Cf. P. LETURIA, *Lecturas ascéticas y lecturas místicas entre los jesuítas del siglo XVI*, in *Arch. ital. per la storia della pietà* I (Roma 1953) 1-50 [v. pp. 15-17] (rist. in *Estudios Ignacianos* II, 269-331).

[20] *Lain.* I, 84.

[21] Sintomatica in prop. una lett. (16.1.57) del rettore di Firenze Ludovico Coudret a Laínez: « A me anchora ha scritto hora fra Reginaldo, dicendo ch'haveva inteso ch'io havevo detto male in pubblico del detto fra Girolamo; et io ho risposto a Sua Riverenza che doppo che sono in Firenze non ho mai predicato, né in bene, né in male di esso frate »: *Ital. 107*, 94. Per ingraziarsi il Medici, Laínez avrebbe offerto a Cosimo I un libro contro il Savonarola, che fruttò ai padri la chiesa di S. Giovannino. In questo modo Ser. RAZZI, *Vita del Savonarola* lib. IV, 230 (ms. alla Nazionale di Firenze, II. III. 172) — seguito da G. SCHNITZER, *Savonarola* II (Milano 1931) 452 — spiega le origini della fondazione fiorentina della Compagnia.

[22] *Ital. 107*, 19. [23] PASTOR VI, 491 n. 3.

Che però non così la pensasse Paolo IV si poté vedere sul finire di quello stesso anno, allorché pei tipi di Antonio Blado uscì una prima redazione, probabilmente una semplice prova di stampa a uso della commissione, dell'Indice. Il papa si rifiutò di approvar il testo, forse perché non contento dei criteri informatori; dispose, infatti, « che lavorato ne fosse un più copioso » [24].

Eppure la comparsa di quella prima stesura era bastata a gettar l'allarme persino entro la stessa Compagnia di Gesù. Se su quel testo, trapelato per indiscrezione, fu esemplata l'edizione genovese di quello stesso 1557, si capisce il motivo delle incipienti apprensioni dei gesuiti: nella lista dei libri condannati figurava l'*opera omnia* di Erasmo, i cui *Adagia* erano molto usati nelle scuole dell'Ordine [25]. Le preoccupazioni crebbero quando furono note le intenzioni rigoristiche di Paolo IV e la ripresa dei lavori nel febbraio 1558 da parte della commissione, presieduta ora dal cardinal Trani. Come ci informa Polanco, furon chiamati a parteciparvi Laínez e altri padri. Per tutto quell'anno fioccarono a Roma richieste di notizie sull'Indice, anche dall'estero [26].

Alla fine di dicembre, sempre pei tipi del Blado, veniva fuori la prima edizione ufficiale dell'Indice, preceduto dal decreto dell'Inquisizione romana. Questa volta tra i libri proibiti *donec corrigantur* figuravano il *De veritate prophetica* e quindici prediche del Savonarola [27]. A ciò si era giunti non certo per sollecitazione di Laínez. Paolo IV per condannare la memoria del profeta fiorentino non ne aveva davvero bisogno: si sa che ai suoi religiosi aveva proibito la lettura delle opere del frate. Se mai, a spronarlo c'era ancora in atto, soggetta a contrastanti apprezzamenti, la campagna scatenata nel 1548 da un confratello del Savonarola e un tempo membro del convento di San Marco, Ambrogio Caterino, col suo famoso *Discorso... contra la dottrina et profetie di fra Girolamo Savonarola* [28].

Laínez fu coinvolto in questa faccenda durante l'estate del 1558, ma per diretta ingiunzione di Paolo IV, che volle esaminasse le opere *sub iudice*.

---

[24] Lo Zaccaria assicura di averne visto un esemplare nella biblioteca dei Carmelitani alla Traspontina (F. A. ZACCARIA, *Storia polemica delle proibizioni dei libri*, Roma 1777, p. 146). Può darsi, come sostiene l'Hilgers (*o. c.* 488), che non si trattasse di un testo da mettere in circolazione, ma di una semplice prova di stampa a uso della commissione. Cf. pure REUSCH, *Der Index* I, 258-59.

[25] Scriveva, per es., il rettore di Genova Gaspare Loarte, il 24.12.57: « La settimana passata si pubblicarono qui li libri sbanditi, tra li quali son tutte l'opere di Erasmo. Questi maestri nostri harebbero a caro di poter restare colli *Adaggi*. Vorria saper se per questo potria dare licentia V. R., benché li ho già consegnati all'Inquisitore, ma lui dice che mi gli tornerà havendo detta licentia »: *Ital. 110*, 358. Cf. TACCHI VENTURI, *Di una nuova opera* cit. 405.

[26] *Ital. 61*, 360 e 373; *Lain.* IV, 97; *PCo.* I, 162; PASTOR VI, 492 n. 1.

[27] Era di formato in 4° e 34 pp. Una delle rarissime copie di questa ediz. si conserva nella Bibl. naz. Vittorio Em. di Roma. In prop. v. G. FUMAGALLI, *Di alcune edizioni sconosciute o rarissime dell'Indice dei libri proibiti*, Rivista delle biblioteche I (1888) 24-28; G. FUMAGALLI e G. BELLI, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed Eredi (1516-1593) possedute dalla Biblioteca naz. centrale Vitt. Emanuele di Roma*, fasc. I (Roma 1890) 61 n. 206; REUSCH, *Der Index* I, 259 n. 2. Subito dopo, Blado approntava una seconda ediz. in 12° nel gennaio 1559, la quale portava un'importante innovazione: la *Moderatio Indicis*, di cui tratteremo appresso. Sul Savonarola v. REUSCH, *Die Indices* 188-89; *Der Index* I, 368-69.

[28] *Discorso del reverendo P. frate Ambrosio Catharino Polito, vescovo di Minori, contra la dottrina et profetie di fra Girolamo Savonarola*. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrarijs, MDXLVIII. Cf. J. SCHWEITZER, *Ambrosius Catharinus Politus* (Münster 1910) 205-7.

Non ci fu da parte sua una censura vera e propria, ma una pura selezione di passi, condotta direttamente sugli scritti del ferrarese e i cui risultati propose poi al verdetto della commissione. Il p. Gonçalves da Cámara gli fu collaboratore in questa fatica, in cui — come tiene a precisare Polanco — il generale della Compagnia si portò « assai dolcemente et senza rigorosità alcuna » [29].

Ma tutte le moderazioni di questo mondo non sarebbero bastate a salvare Laínez dalle ire di un devoto: il padre Paolino Bernardini. Questi, chiamato a Roma durante i lavori preparatori dell'Indice per esaminare le censure agli scritti savonaroliani, in una seduta plenaria della commissione si batté con accanimento contro « i preti riformati del buon Giesù » e gli agostiniani, da lui ritenuti i principali sommovitori della tempesta allora sollevata contro la memoria del ferrarese: soprattutto contro « il prete Jacobo Laínes spagnolo », « il gran capitano inimico alla scoperta ». Le loro accuse non erano, a suo giudizio, frutto di diretta lettura delle opere di fra Girolamo, ma un rispolveramento delle « molte bugie » del Caterino, fatto « per sola malevolentia, vendetta e persecutione », alimentate dalla notoria avversione di Paolo IV per il profeta di Firenze. In una sua relazione, di epoca posteriore ai fatti, il Bernardini si vanta di avere smontato la trama avversaria, che configura come una ripicca dei gesuiti « per havere havuto in alcune loro novità sempre il nostro Ordine contrario », e di aver specialmente confuso e messo a tacere il generale della Compagnia: « Et ille obmutuit, et mai più hebbe d'aprire la bocca » [30].

Può darsi che Laínez non abbia replicato, egli che più di una volta mostrò quanto poca simpatia avesse per questi compiti inquisitoriali, e in particolare per quanto riguardava la voce Savonarola. La sua linea di condotta fu segnata da perfetta coerenza e assoluta buona fede. Il presunto rancore addebitatogli dal Bernardini è smentito, anche se indirettamente, da fatti concreti: anzitutto dai rapporti cordiali che in quel tempo il preposito manteneva con l'ordine dei Predicatori [31]; poi dalla circostanza che, dopo la pub-

[29] Ina una lett. al rettore del collegio fiorentino (20.8.58) così Polanco riassumeva la parte di Laínez: « Quanto a quel che V. R. scrive che si ragiona costì di N. Padre, la verità passa in questo modo: che, benché havesse poca volontà d'impacciarsi in simili cose, è stato impostoli, da chi può comandarlo, che insieme con altri religiosi vedessero l'opere di fra Geronimo Savonarola et dicessi il parer suo sopra di quelle; et così costretto di tal comandamento lui le ha viste et notate alcune cose, non già opponendo o scrivendo contra di quelle, ma solo significando alcuni luoghi del istesso fra Girolamo, per mostrare a chi si doveva, acciò che si vedessi quel che pareva *in Domino* sopra di quelli, portandosi pur assai dolcemente et senza rigorosità alcuna; onde si può giudicare di questo che ho detto, quanto cagione habbia altrui di dir cosa alcuna contra di esso, non essendo cosa da lui ricercata, né desiderata, anzi essendoli stata comandata in modo, che li convenne farlo per ogni modo, come ho detto »: *Ital. 61*, 219v. Pubbl. da TACCHI VENTURI, *La censura* cit. p. 34s; *FN* I, 669. Cf. inoltre LETURIA, *Lecturas ascéticas* cit. 21.

[30] *Discorso sopra la dottrina et opere del reverendo P. fr. Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'ordine dei frati predicatori, fatto in Roma sotto il pontificato di papa Paulo IV alla presenza dell'illustrissimi et reverendissimi cardinali della Santa Inquisizione...* 1558. Fu pubbl. da J. QUÉTIF in *Vitae reverendi Patris Hieronimi Savonarolae Ferrariensis, authore Ill. D. Ioann. Franc. Pico Mirandulae Concordiaeque Principe*, tomus alter (Parisiis, Sumptibus Ludovici Billaine 1674) 561-615; v. partic. 592. Cf. *Laínez e l'Indice* 14-15.

[31] In prop. Polanco cita episodi significativi parlando del p. Stefano Usodimare (*Chron.* VI, 55) e del suo immediato successore Vincenzo Giustiniani (*PCo.* I, 153) e specialmente là dove accenna a vocazioni di giovani del collegio Germanico per l'Ordine domenicano,

blicazione dell'Indice che proibiva, come si è detto, il *De veritate prophetica* e quindici sermoni del ferrarese, nessun passo fu da lui fatto — almeno non se ne conosce — sull'atteggiamento da adottare nella Compagnia verso gli scritti del frate. Anzi proprio durante il suo generalato questi continuarono a trovar posto in biblioteche dell'Ordine [32].

Ma di portata ben più vasta che l'episodio savonaroliano furono le ripercussioni generali della pubblicazione dell'Indice paolino. Essa gettò in allarme librai e tipografi, onesti eruditi, insegnanti. Non solo venivan colpite, come sino a quel momento si era fatto, le opere il cui contenuto dottrinale metteva in pericolo la fede cattolica, ma anche le stampe di qualsiasi genere, anche di scrittori cattolici, solo perché mancanti di qualche indicazione tipografica di nessun valore ai fini del contenuto [33].

Allarmati anzitutto i librai, «li quali — informava un *Aviso* di Roma del 31 dicembre 1559 — si vegono mezo ruinati dovendosi observare tal ordine» [34]. Allarmati gli studiosi, davanti allo scempio di tanti tesori culturali: in una sua lettera ad Andrea Masio, scritta il 7 gennaio 1559, e cioè sotto l'impressione immediata delle nuove consegne, Latino Latini afferma che per molti anni non si troverà nessuno che osi pubblicare qualcosa, di fronte a quella sorte dei libri, che egli non sa se definire naufragio o incendio [35].

---

che i gesuiti stessi incoraggiarono (MI *Epp.* XII, 208); a questo prop. v. anche la relazione del p. Maggio del 1558, in AHSI 40 (1972) 357.

[32] Si conserva tuttora un certo numero di inventari, riguardanti le biblioteche di Forlì (*Ven. 114 II*, 362-64), Siena (*Rom. 124 I*, 235-36), Firenze (*Rom. 121*, 148r-150v), Macerata (*Rom. 122 I*, 242v-245r), Perugia (*Rom. 123 I*, 239r-240v) e Loreto (*Rom. 122 I*, 55r-59v). Sono tutti del principio del 1565 e fanno parte d'inventari più generali dei mobili in dotazione presso i singoli collegi della provincia, allora, di Toscana, fatti, sembra, per ordine del generale (solo quello di Loreto manca di data; ma è fuori di dubbio che appartiene anch'esso a questo periodo, per i motivi addotti nel nostro studio *Laínez e l'Indice* 16 n. 81). In alcune di queste biblioteche alla fine del governo di Laínez si conservavano ancora opere del Savonarola: Loreto per es. aveva il *Dialogus de veritate prophetica*, il *Trionfo della Croce*, il *Confessionale* (*Rom. 122 I*, 59v; pubbl. dal LETURIA, *Lecturas ascéticas* 43); Macerata il *Trionfo della Croce* (*Rom. 122 I*, 243r); Perugia il *Compendio di filosofia* (*Rom. 123*, 239v). Su quest'opera, stampata per la prima volta a Venezia nel 1534, v. SCHNITZER II, 357 e n. 114; R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola* (Roma 1952) I, 60; II, 105 n. 7.

[33] SCADUTO, *Laínez e l'Indice* 16-17.

[34] Bibl. Vat., ms. *Urbin. lat. 1038*, 362; in HILGERS 489. Molti librai abbandonarono la stampa di parecchie categorie di libri, sino allora soliti stamparsi. Il BONGI (*Annali di Gabriele Giolito de Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia* I, Roma 1890, in *Indici e catalogi a cura del Ministero della pubblica istruzione* XI) cita, a p. XXXVII, l'esempio del Giolito, la cui condotta fu pronta e risoluta.

[35] «Sed heus tu, quem terrarum angulum incolis? si inter homines vivis, nondum ad te perlatum aliquid est de tota librorum causa? aut quid tibi tandem venit in mentem, ut, quo maxime tempore omnibus pene libris, qui adhuc sunt editi, nobis interdicitur, etiam novos publicare cures? Nemo apud nos, ut ego quidem sentio, multis annis reperietur, qui scribere aliquid audeat, nisi si quid inter absentes per epistolas agendum erit. Prodiit nuper Index librorum quos sub anathematis poena habere prohibemur. Ii vero tot sunt, ut paucissimi nobis reliquantur, praesertim eorum qui in Germania sunt excusi. Quare de Demosthenis versione, et varia lectione Sacrorum Bibliorum nihil omnino tibi laborandum esse censeo. Faërnus in putanda purgandaque bibliotheca sua iam aliquot dies occupatus totus est. Ego cras cogito, si vacabit, aliquam operam ei dare, ne quid apud me sit, quod habere non liceat. Hoc ego librorum naufragium dicam an incendium?...»: L. LATINI, *Lucubrationes* II, Viterbo 1557, p. 61. Cf. inoltre POGIANI *Epistolae et orationes* III, 149-50.

A dir vero, che i libri riprovati dovessero fare una fine miseranda sui roghi non era espressamente detto nel decreto, ma era sottinteso dalla consueta prassi inquisitoriale. Molti di essi infatti, quelli almeno su cui poté sporgersi il braccio degli inquisitori, così andarono distrutti, tra il malumore scoperto e la protesta della pubblica opinione. L'esempio fu dato da Roma, a partire dalla biblioteca pontificia: vi allude il Latini nella menzionata lettera a proposito del Faerno, allora custode della Vaticana [36]. Anzi le cautele in questo momento si estesero persino ai manoscritti ritenuti pericolosi, che furon tolti dalla circolazione e messi sotto custodia. Nel giugno 1559 il Sirleto, per volontà di Paolo IV, ordinò che fossero messi in camera « inter prohibitos » i codici che vi si conservavano a parte per cautela, e posti in cinque grossi sacchi per esser portati al Sant'Ufficio: tra essi i celebri *Libri Carolini* [37].

Anche nelle biblioteche romane dei gesuiti si fece pulizia: « ...di qua etiam havemo perso assai libri », scriveva al Broët l'11 maggio di quello stesso anno il Polanco. Il quale in una lettera a tutto l'Ordine non poteva fare a meno di notare: « ...è parso duro davvero a principio privarsi di molti libri »; ma si consolava col pensiero del bene che da quelle misure sarebbe derivato: misure che gli apparivano giustificate dal fatto che la zizzania ereticale si camuffava ormai nei libri sotto mille maschere [38].

Fuori Roma l'Indice trovò parziale accoglienza. A Firenze i Medici, per conservarsi le grazie di Paolo IV, lasciarono che si distruggessero i libri contro la religione e di magia; ma non andarono oltre, perché ciò avrebbe provocato l'enorme perdita di centomila ducati. Venezia dissimulava e prendeva tempo. Napoli e Milano si rivolgevano al re Filippo, per avere ordini [39].

Negli Stati della Chiesa il decreto venne naturalmente messo in esecuzione. Un *Avviso* di Bologna del 9 e 11 marzo 1559 comunicava che in quella città ormai non era permesso nelle scuole « che il Thesauro della lingua latina et i Commentari del Doleto, ma delle cose d'Erasmo non si può tener niente, se non qualche sua traduttione, cassando però il suo nome per tutto » [40]. E questo nonostante le rimostranze del Consiglio dei Quaranta, che il 20 gennaio incaricavano in Roma, Girolamo Pazini, d'intervenire presso l'Inquisizione per una mitigazione del decreto, perché già si raccoglievano i frutti di « tal prohibittione »: lo Studio bolognese cominciava a spopolarsi [41]. Astretti dalla nuova legge, i docenti di esso ripiegavano sulla dispensa, come il celebre medico e naturalista Ulisse

---

[36] REUSCH, *Der Index* I, 296. Sulla carriera di questo umanista v. P. PASCHINI, *Gabriele Faerno cremonese, favolista e critico del 500*, estr. da Atti dell'Accademia degli Arcadi, 1929.

[37] Cf. in prop. P. PASCHINI, *Letterati e Indice nella Controriforma*, Atti dell'Accademia degli Arcadi 15-16 (1936-1937) 38; v. pure G. MERCATI, *Per la storia del codice vaticano dei « Libri Carolini »*, Bessarione (1921) 188, ripubbl. in *Opere minori* IV (Roma 1937 = Studi e Testi 79) 134-42.

[38] *Lain.* IV, 346; *PCo.* I, 179: « ...usaba instillar la ponzoña de la mala doctrina, cubierta o mezclada con el açúcar de la buena... ».

[39] GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana* I, 367-69. Sulle reazioni a Firenze v. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia* II (Torino 1866) 438; *Can. epp.* II, 380; REUSCH, *Der Index* I, 297-99.

[40] HILGERS 490. [41] TACCHI VENTURI, *Di una nuova opera* 53.

Aldrovandi, del quale perorava la causa il p. Francesco Palmio, suo confessore, sollecitando i buoni uffici di Laínez [42].

Quel che i bolognesi temevano per il loro *Studium*, un gesuita, il messinese Giovanni Antonio Viperano, condivideva in pieno per la Sapienza di Perugia, dove insegnava lettere latine e greche. Nel riferirne le apprensioni, il suo superiore Notari, allora alla direzione del collegio perusino, prospettava anche il disagio che la consegna dei libri censurati al vescovo o all'inquisitore avrebbe determinato per la propria comunità e chiedeva al generale la dispensa di poter tenere e usare un divulgato repertorio di predicazione, « molto morale » ma caduto sotto condanna perché anonimo [43].

L'interpellanza del Notari era suggerita dal buon senso e da un privilegio concesso *vivae vocis oraculo* da Paolo III il 5 novembre 1540 ai primi gesuiti — il 12 ottobre 1542 reso comunicabile a petizione del cardinale Alvarez de Toledo —, per cui era consentita loro la libera lettura di qualsiasi libro sospetto di eresia o proibito [44]. Ma Laínez, benché — come s. Ignazio [45] — convinto della necessità di una misurata oculatezza nell'interdizione dei libri, in pratica fu sempre difficile a valersi del citato privilegio. Polanco ce ne spiega il mistero, allorché accenna al dubbio che Paolo IV avesse revocato tale facoltà [46]: ciò che invece avvenne il 28 dicembre 1558, alla vigilia della promulgazione dell'Indice, quando la licenza di tenere e leggere libri proibiti fu riservata ai soli inquisitori [47].

Sino a quella data nella Compagnia si era adottata una prassi di circo-

---

[42] Palmio così scriveva al generale in data 1.2.59: « Son costretto far fede a V. R. come M° Ulisse Aldrovandi, publico professore di philosofia, è persona da bene e dotto, e con le sue lettioni dà molte utilità a questa Università. È mio figliuolo spirituale. La causa di questa fede è perché egli per sua professione cerca licenza di tenere li libri nella inchiusa lista o catalogo notati, e un suo fratello, frate dell'ordine de' Sciopetini, procurator del suo Ordine, trovandosi costì gli procura cotale licenza, insieme col Sr. Ambasciador di Bologna suo parente. Perhò prego V. R. che in ciò potendogli fare serviggio, lo facci, perché è persona da bene e litterata, che fa e farà con soi studii e dottrina molta utilità a quelli di sua professione »: *Ital. 114*, 85r. Sull'Aldrovandi (Bologna 1522-1605) v. *Dizionario biogr. d. Italiani* II, 118-24. Gli Scopettini sono i canonici regolari del Salvatore.

[43] Cf. SCADUTO, *Lainez e l'Indice* 20-21; cf. pure TACCHI VENTURI, *Di una nuova opera* 48-50; GARCÍA VILLOSLADA 257.

[44] *Instit. 190*, 2; cf. MI *Epp.* I, 232. Questo privilegio non ottenne tuttavia sanzione scritta nel breve di Paolo III *Cum inter cunctas*, 3 giugno 1545 (v. testo in MI *Constit.* I, 167). Nella minuta orig. (Arch. Vat., Arm. XLI, tom. 33, ff. 142-43) il card. Crescenzi, segretario dei brevi, annotò: « Sanctitas Sua, cum qua fuit pluries etiam per me factum verbum, instante domino Ignatio, sub forma per me hoc modo ipsi lecta, et deleta facultate legendi libros haereticorum, dixit esse contentam ». (Da una nota gentilmente trasmessami dal p. A. M. de Aldama SI).

[45] Cf. lett. del 18.8.54 al Canisio in *Can. epp.* II, 492. Si sa che sino ad allora una regola generale per tutta la Chiesa non esisteva. C'erano le leggi emanate dal conc. Later. V del 1515, la proibizione generica di leggere scritti eretici e quella specifica concernente le opere di Lutero. In prop. v. HILGERS 195.

[46] *Lain.* II, 580: « La dificultà de communicar la licenza de leggere libri heretici, non solamente nasce de reputar sia pericolosa a chi lo usa, ma etiam de che potria qualch'uno dubitare se fossi revocata tal authorità, al nostro superior concessa per Paolo terzo, benché noi non sappiamo certo, né ci sia mai intimata tal revocatione; et per tutte due cause insieme tanto manco volontieri si concede detta facultà ». Cf. anche la lett. a Fr. Palmio, ib. 688.

[47] B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, Arch. d. Soc. Romana di storia patria 15 (1892) 448-50 (dove il testo del provvedimento); cf. pure il medesimo *Archivio* 32 (1909) 8ss. (dove le notizie di Nicolò Turinozzi nel suo *Diario*).

spezione, aderente alle situazioni contingenti [48], con tendenza, nel generale, seguace della *pars tutior*, a comportarsi come se papa Carafa avesse in realtà soppressa la dispensa. Ma adesso l'Indice non ammetteva più compromessi; e così la scuola e la pastorale venivano gettate in difficoltà inestricabili, non solo in paesi a confessioni miste, come la Germania, ma anche in Italia.

Canisio fu tra i primi a lamentare l'eccessiva durezza del documento paolino, definendolo « intollerabile », « pietra di scandalo », inapplicabile tra i tedeschi [49]: come i fatti comprovarono. Intanto però questa pietra di scandalo poneva dei seri problemi: come comportarsi con coloro che rifiutano di consegnare i libri, se si confessano? sono scomunicati quelli che apertamente scherniscono tale atto di obbedienza? Occorreva davvero una buona dose di prudenza e di semplicità per non provocare guai peggiori [50].

Anche al di qua delle Alpi le nuove consegne mettevano nell'imbarazzo, specialmente per la scuola. In quei tempi, nei quali la pedagogia gesuitica faceva le prime esperienze, che toccavano appena il decennio, mancava ancora una letteratura pedagogica propria della Compagnia, ove si eccettuino i pochi libri del Frusio. Per il resto bisognava ricorrere a fonti estere, specialmente a Erasmo, allora *magna pars* del patrimonio scolastico e della cultura degli insegnanti [51]. Né in minori difficoltà erano i direttori di anime, l'Indice vietando ai confessori di assolvere i detentori di libri inclusi nel *Catalogus*, se prima non li avessero consegnati all'inquisitore [52]. A contatto con studiosi e uomini d'affari, i gesuiti addetti al ministero pastorale venivano a urtare in situazioni difficili, in dubbi senza fine. Ora erano medici che, per la loro professione, avevan bisogno di consultare e tenere libri interdetti, e si rivolgevano ai propri confessori per ottenere una dispensa che non veniva concessa; ora librai che cercavano di correre ai ripari; ora addirittura la massa dei penitenti riottosi a ottemperare alla legge per paura dell'Inquisizione [53].

Perciò dalle varie case dell'Ordine si sottoponevano quesiti al generale. Da Bologna Francesco Palmio chiede precisazioni sul filosofo catalano Sibiuda, su Isocrate nel latino del tedesco Wolf, su Demostene commentato da Filippo Melantone. Da Ferrara il Pelletier si informa sul famoso libro sulla comunione di Bonsignore Cacciaguerra, che correva rischio di finir bruciato [54]. Sulla comunione c'era un altro libro recente, del quale allora

---

[48] Cf. *Lain.* II, 92 (Polanco al p. Luigi Napi, professore del collegio di Padova, in risposta a una interpellanza di quest'ultimo, in *Ital. 107*, 126); ib. 414.

[49] *Can. epp.* II, 377, 380. L'Indice non fu osservato in Germania, come in altre regioni, per confessione stessa del Forerius nella sua prefazione all'Indice tridentino del 1564. Cf. Reusch, *Die Indices* 246; *Der Index* I, 294-99; *Can. epp.* II, 900; Tacchi Venturi, *Di una nuova opera* 42-43.

[50] *Can. epp.* II, 380, 425-26: « Haeremus velut in luto, timemus non parum, clamant in collegiis ut aliquid constituatur... Dominus prudentiam et simplicitatem vere christianam nobis largiatur, ut et a specie mali caveamus, et bono simpliciter inhaereamus, nec ansam ulli offensionis tribuamus ».

[51] Cf. Scaduto, *Lainez e l'Indice* 23, ove particolari al riguardo.

[52] Reusch, *Die Indices* 167.

[53] *Ital. 62*, 4, 310; lett. 16.6 e 3.8.59 di Polanco ai rettori di Amelia e di Genova; v. pure *Lainez e l'Indice* 24-25.

[54] *Ital. 61*, 360; cf. *Lainez e l'Indice* 25.

si parlava con riserva, ed era proprio di un gesuita: Cristoforo Madrid; e la famosa e diffusissima operetta *Dello exercitio christiano*, composta sul finire del 1556 per venir incontro « a tutte le persone che si confessano et domandano ordine di vita » [55] da un altro gesuita, il p. Loarte, l'antico discepolo di s. Giovanni de Avila e ricercato direttore spirituale in Genova, e apparsa anonima l'anno seguente, poté sfuggire alle maglie del divieto paolino solo in grazia di una ristampa, curata nel 1559 e recante il nome dell'autore [56].

C'era dell'altro: la sorpresa, per molti gesuiti, di vedersi improvvisamente privati di autori sino allora familiari, che avevano servito e servivano al loro lavoro, fuori della scuola. Il valenzano Girolamo Domènech, per fare un nome, « sentì molto » la condanna dei connazionali Lullo e Sibiuda; si rivolse perciò il 26 febbraio 1559 da Palermo al maiorchino Nadal, perché sollecitasse l'intervento del generale per la riabilitazione dei due riprovati [57]. Non poteva scegliere un miglior destinatario: Nadal, infatti, conosceva bene il « suo Ramon Lul » per averne studiata da giovane l'opera, comunemente ritenuta come quella di un santo, nonostante le avverse vicende degli ultimi scorci del medioevo, giudicate però già nel Quattrocento una calunniosa montatura degli avversari del Lullo [58]. Domènech lo sapeva; onde la sua meraviglia di veder nuovamente sull'Indice di Paolo IV « Raimundi Lulli opera per Gregorium XI damnata ».

L'altra opera, per la quale il provinciale di Sicilia chiedeva comprensione, era la *Theologia naturalis* [59] di Raimondo di Sibiuda, il barcellonese discepolo del Lullo: tentativo di provare i dogmi cristiani, inclusa la Trinità, mediante la natura, presentata quale « libro infalsificabile » [60]. I gesuiti spa-

---

[55] *Ital. 108*, 44. Dev'essere stato composto a tale data, perché a principio del nuovo anno era passato per le mani della censura romana della Compagnia e dello stesso vicario Laínez. *Lain.* II, 158.

[56] Il testo fu accuratamente riveduto da Laínez, che suggerì aggiunte, oltre una revisione dello stile italiano da parte di un italiano, « perché il scrittor d'altra lingua facilmente ritiene alle volte le proprietà della materna »: *Ital. 62*, 46 e 60v. L'operetta dovette uscire nella prima quindicina di settembre; infatti, inviando a Laínez gli ultimi fogli il 25 agosto, Loarte sollecita un pronto rinvio dei medesimi, i soli che rimangano da stampare. *Ital. 115*, 86. Sulla fortuna di questa seconda edizione v. il nostro studio *Laínez e l'Indice* 26, note 129, 132.

[57] *Ital. 114*, 139v (v. sotto, c. 6 § 6); TACCHI VENTURI cit. 43-44; GARCÍA-VILLOSLADA 258-59. Sul lullismo di Nadal bisogna intendersi. Ammirava l'opera del suo grande compatriota, specialmente il suo argomentare per convertire i musulmani; poté anche subir qualche influsso della sua mistica e specialmente quel miscuglio di azione e contemplazione. Ma non ne seguì i metodi né l'arte. Fu, insomma, non un seguace propriamente detto, ma piuttosto un ammiratore. In prop. v. M. NICOLAU, *Jerónimo Nadal. Obras y doctrinas espirituales* (Madrid 1949) 413-22; M. BATLLORI, *Jerónimo Nadal y el Concilio de Trento*, Boletín de la Soc. arqueológica luliana 29 (1945) 400-402 (ora in *Catalunya a l'época moderna* 248-50).

[58] Così pure pensò MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles* I, 526-630 (e in O. C. XXXVI, Madrid Santander 1947, pp. 339-55). Il Denifle, a prop. della famosa bolla di condanna di Gregorio XI (1376), arrivò alla conclusione che mancano prove perentorie per ammettere la falsità del documento papale (*Arch. für Literatur- und Kirchengeschichte* 4, 1888, pp. 352-56); ma Martino V, nel 1419, riconobbe che, seppure autentica, la bolla del 1376 era surrettizia. Sulle vicende di questa disputa v. T. y J. CARRERAS Y ARTAU, *Historia de la filosofía española, Filosofía cristiana de los siglos XIII al XV* II (Madrid 1943) 30-44.

[59] Pubblicata per la prima volta a Deventer nel 1484, conobbe un'ampia diffusione. Cf. l'introduzione di Fr. STEGMÜLLER alla ristampa anastastica curata a Stoccarda nel 1966 (v. M. BATLLORI in AHSI 38, 1969, p. 454s).

[60] Cf. REUSCH, *Der Index* I, 284.

gnoli della prima generazione resero popolare la *Theologia* sibiudiana tra i confratelli d'Italia, e a Bologna, dove gliel'avrà fatta conoscere proprio Domènech da quando erano stati insieme anni prima, Francesco Palmio s'industriava per poterla trattenere dopo la condanna [61].

Allorché, nel 1563, il concilio di Trento rimise in libertà Lullo e riabilitò, con certe riserve, anche il Sibiuda, Polanco terrà a comunicare a Nadal la buona notizia intorno a Lullo [62]. Se il maiorchino si sia adoperato in favore dei due scrittori catalani, come Domènech gli suggeriva, non sappiamo; certo intervenne presso la commissione dell'Indice per ottenere una generale mitigazione della legge promulgata. Il suo passo, di cui un *Avviso* di Roma del 14 gennaio 1559 dava notizia [63], se urtò la suscettibilità del presidente, riscosse simpatia dai membri della commissione: e ciò fu preso come buon auspicio, confermato subito dopo dai fatti. Una nuova edizione dell'Indice comparve, infatti, entro quel mese stesso, con un'importante innovazione finale: la *Moderatio Indicis*, che consentiva la lettura, previa licenza dell'inquisitore, sotto certe condizioni [64].

Una lista di libri proibiti fu presentata da Laínez al cardinal Ghislieri, che il 30 gennaio concesse verbalmente il permesso [65]. Questa grazia, giudicata straordinaria al punto che si diede ordine di non parlarne in pubblico [66], fu seguita da un'altra, concessa il 14 maggio dal Ghislieri per ovviare alle difficoltà incontrate dai gesuiti in Germania e Francia nel ministero della confessione. Per essa potevano essere assolti quanti, richiesti se possedessero libri proibiti, dicessero di non averne, senza che il confessore fosse tenuto a informarli della pubblicazione dell'*Indice*, e quanti detenessero libri proibiti ignorando che fossero tali [67].

Erano soluzioni di compromesso, che non eliminavano gli inconvenienti continuamente lamentati da Canisio: il quale, nonostante le ampie facoltà godute prima e confermategli dopo, si sentiva spiritualmente a disagio [68].

---

[61] *Ital. 62*, 429, 433, 441.

[62] *Nadal* II, 380.

[63] « S'intende che circa li libri nominati sul Catalogo, sarà posto qualche regola per non brusarli tutti, et questo per essere andato uno alla Inquisitione del ordine del bon Jesú, un Padre Natale, il quale dice che essendo già stato pubblicato un simil judicio de molti libri suspetti in Spagna, massimamente delle Bibie, furno trovati assai libri che in sé havevano poca contraditione et quelli racconciati, rassendo li nomi o postille che non stavano bene et furno restituiti li libri, et ne portò uno così racconcio, inferendo che anche così si potria far qui, per non dare tanto danno alli librari et alli studiosi. Li fu risposto dal presidente che Roma dava legge a Spagna et a tutto il mondo et non Spagna a loro; pur dalli assistenti non fu ditto a ciò niente, di modo che si crede che si troverà a ciò qualche mezzo di moderare la cosa che non sarà di tanta ruina... »: Bibl. Vat., ms. *Urbin. lat. 1⁰ 39*, 14v; pubbl. da HILGERS 489. - Si tratta dei Catalogi spagnoli del 1551 e 1554: v. A. SIERRA CORELLA, *La censura en España* (Madrid 1947) 217-22, tavv. XI-XIII.

[64] Alla Vaticana si conserva ancora uno di questi esemplari dell'Indice del gennaio 1559 con la *Moderatio* in fine. Va quindi corretta la svista del REUSCH, *Die Indices* 208, che l'attribuì a un atto del pontefice Pio IV del 24 giugno 1561.

[65] Trascrizione della lista (come si trova nella raccolta manoscritta degli *Antiqua vivae vocis oracula*) in *Laínez e l'Indice* 29-31.

[66] *Ital. 62*, 1v (Polanco, 1.6.59, ai provinciali).

[67] *Instit. 190*, 49v. Privilegio comunicato a Canisio il 20 maggio: cf. *Can. epp.* II, 422.

[68] Ib. 199; « ...vix audeo libros etiam necessarios, quos mihi cardinalis reliquit, inspicere... Interea libros observo quidem, sed legere non audeo »: ib. 533. Sull'atteggiamento di Canisio in questa faccenda, v. HILGERS 198-202.

È facile supporre quali difficoltà dovessero incontrare, specie nel ministero sacro, quelli che questo potere non avevano.

Le rigide consegne dell'Indice non potevano, d'altronde, esser semplicemente accantonate, senza che vi si sostituisse qualcosa di nuovo. Questa urgenza sarà avvertita subito dopo l'elezione del successore di Paolo IV.

6. Contro i malanni del nepotismo

Per il momento, si avverte con sorpresa che l'ago magnetico delle iniziali preoccupazioni riformistiche del Carafa a un tratto è profondamente perturbato. Purtroppo anche sull'animo del severo teatino aveva fatto presa la mala semente del secolo: il nepotismo. A voler credere al Soranzo, Paolo IV « non si contentò di fare i suoi nipoti duchi, ma disegnò che fossero re, per il qual fine, per avventura, messe il mondo sottosopra » [1]. Non questa propriamente fu la mira del pontefice, ma i raggiri, dei quali divenne vittima, portarono lui, inesperto di politica, a quel risultato cui intesero i nipoti, quando per un evento insperato si videro assecondati dalla fortuna.

Principali attori di questa rovina furono i fratelli Giovanni, Antonio e Carlo Carafa. Giovanni, conte di Montorio, con le spoglie tolte dallo zio ai Colonna divenne duca di Paliano; Antonio si trasformò nel marchese di Montebello con i beni di G. Francesco da Bagno dei conti Guidi; Carlo [2], il minore, da soldato, fu fatto cardinale e primo ministro [3]. Tra i fratelli Carafa non vi era mai stata prima, come neppure vi doveva esser dopo, « buona intelligenza » [4]; ma un legame li saldò sempre: il proposito deciso di sfruttare la propizia fugace occasione [5].

In una lettera del 2 agosto 1555, il fuoruscito napoletano Fernando di Sanseverino, principe di Salerno [6], dopo aver richiamato l'attenzione di Carlo sull'età avanzata di Paolo IV, ne stimolava l'ambizione in termini tentanti:

> « Non dimenticate che una fortuna simile alla vostra, quando essa si presenta, dev'essere apprezzata secondo l'esempio degli altri nipoti di papi. Coloro che appartenevano ad un casato illustre non si sono appagati col rimanere ricchi gentiluomini, ma hanno aspirato a divenire grandi principi. Così hanno fatto i Farnese e i Medici. Sappiate che la liberazione di un regno, che è la vostra patria, con l'aspirazione a grandi cose, è un pensiero degno di un uomo quale voi siete... » [7].

Erano, del resto, suggestioni superflue. Il soldato di ventura non tardò a mettersi sulla scia di Cesare Borgia: da « uomo privato » cercò la via di divenire principe indipendente [8].

---

[1] Alberi 4, 78-82. [2] Ib. 32.

[3] Sulla carriera del card. Carafa v. G. Duruy, *Le card. Carlo Carafa (1519-1561)* (Paris 1882) 4-10; R. Ancel OSB, *La disgrâce et le procès des Carafa*, Rev. bénédictine 24 (1907) 224-26; Pastor VI, 358-60.

[4] Alberi 3, 386-88. [5] Ancel 226.

[6] Sulla carriera di questo fuoruscito napoletano v. Romier, *Origines* I-II.

[7] *Barber. lat. 5706*, 168 (orig.); trad. fr. in Ancel 228-29. [8] Id. 229.

Di qui la responsabilità di Paolo IV allorché il 7 giugno, cedendo a pressioni esterne [9], trasformava il mercenario di ieri, sulle cui qualità morali doveva farsi poche illusioni [10], in uomo di chiesa e cardinale [11]. Carlo Carafa, senza per nulla smettere le abitudini militaresche, s'indusse a rivestire la porpora per appagare le sue personali ambizioni. La via era aperta e anche i mezzi per arrivarvi: l'arte dell'intrigo e della politica tortuosa, nella quale si rivelò maestro [12].

Non ci voleva molto per prevedere dove avrebbe trascinato la Chiesa l'opera di un tal uomo e del nuvolo di voraci sparvieri che lo seguivano ovunque fiutassero preda. Né eran mancati al papa tempestivi richiami sui pericoli di un favoritismo nepotistico, alla fine tremendamente funesto. È probabile che il memoriale di Giambattista Viola sia caduto nelle sue mani; certo vi capitò l'altro, ben più spregiudicato, con cui lo metteva sull'avviso Nicolò Bobadilla.

« *Prudentia carnis inimica est Deo*. E si può chiamare prudenza carnale, procurare di far bene ai parenti, come dice l'apostolo: *Amicitia huius mundi inimica est Deo* (*Jac.* IV, 14). Vostra Santità s'impegni a praticare quello che ha predicato, di non dare il patrimonio di Cristo e della Chiesa a parenti, perché dicono già che non basterebbe l'acqua del Tevere a riempire caraffe e caraffelle. Diceva papa Marcello che è difficile ridar garbo a una veste spiegazzata: similmente chi comincia a favorire i parenti, non saprà dimenticarli o levarseli di torno... » [13].

Il gesuita nutriva allora fondata speranza — si era nel giugno o ai primi di luglio del 1555 — di riuscire a stornare dal pontefice i dispiaceri che il nepotismo aveva riservato ai suoi predecessori. E con lui allo stesso modo la pensavano gli altri gesuiti romani. Polanco, in specie, credeva di averne rincuorante conferma nella bolla del 14 luglio sul recupero dei beni ecclesiastici [14], quasi mossa cosciente per tagliare ai parenti l'accesso a siffatti beni e scoraggiare le loro importune sollecitazioni al riguardo [15].

Ma questo lodevole proposito il papa doveva distruggerlo — anche se era lontano dal pensarlo — alla distanza di ventiquattr'ore, col breve del 15 luglio, che conferiva ufficialmente al nipote cardinale l'incarico già tenuto da Alessandro Farnese sotto Paolo III, e da Innocenzo del Monte sotto Giulio III [16]. Quel gesto affidava tutta la politica della S. Sede a un individuo capace, ma senza scrupoli, che avrebbe governato il papa « come un fanciullo » [17].

Con la sagacia propria dell'uomo che molto aveva vissuto e molto osservato, Carlo Carafa scoprì infatti i lati deboli dello zio e con abilità duttile

---

[9] Sui maneggi che portarono Carafa al cardinalato v. ib. 226-30.

[10] Difatti si credette obbligato di accompagnarne la promozione con una assoluzione generale estesa a tutti i crimini della vita passata. Testo in DURUY 349, e ANCEL 227.

[11] *CT* II, 273. [12] In prop. v. il giudizio di Navagero in ALBERI 3, 384.

[13] LETURIA, *Los « Recuerdos » presentados por el jesuita Bobadilla al recién elegido Paulo IV*, in *Miscell. hist. Alberti de Meyer* (Louvain 1946) 866-67 (ripubbl. in *Estudios Ignacianos* I).

[14] Bolla *Iniunctum nobis*, in *Bullarium Romanum* VI, 496-98.

[15] MI *Epp.* IX, 464 (lett. del 14 luglio al p. Adrianssens). [16] PASTOR VI, 358.

[17] *Briefe von Andreas Masius und seinen Freunden 1538 bis 1573*, ed. N. LOSSEN (Leipzig 1886) 222.

e ferma seppe sfruttarlo sino alla fine [18]. Non è questa la sede per seguire le vicende della politica del Carafa [19]; basti dire che, dopo essere stato l'anima della disastrosa guerra con la Spagna, finita con una « pace di necessità » [20], Carlo riuscì a farla da arbitro assoluto della situazione, continuando ad abbindolare lo zio anche dopo la sconfitta. Ora, anzi, più di prima; perché il vecchio pontefice, che continua a dipingerlo per « il maggior uomo che abbia mai avuto la Sede Apostolica » [21], riversa su di lui, più che per il passato, gran parte del suo fardello.

L'antico teatino, sia per il peso degli anni, sia anche per consacrare il resto dei suoi giorni alla riforma ecclesiastica, si mette volontariamente al di fuori delle preoccupazioni di governo che non siano d'indole spirituale, lasciando nelle mani del cardinal nipote il disbrigo di tutti gli affari amministrativi, finanziari, giudiziari e politici. Così dal maggio 1558 Carlo Carafa esercita su tutto il suo controllo decisivo, e con un'autorità che non potrebbe esser più grande.

Fu questo, per i nipoti del papa, il momento buono di « godere tranquillamente del papato » [22], se non come principi indipendenti — ché la legazione di Bruxelles della fine del 1557 aveva fatto tramontare le speranze di più alti miraggi [23] —, almeno con una vita licenziosa, sulla quale ben presto dovevano aprirsi, esterrefatti, gli occhi del vecchio pontefice. E, divertendosi, pensavano ad arricchirsi, mediante eccessi di potere che interrompevano il corso normale della giustizia [24]. Liberi ormai da ogni controllo, facevano il buono e il cattivo tempo, rinnovando gli aspetti peggiori del Rinascimento [25], mentre Paolo, chiuso nel suo palazzo, diveniva sempre più invisibile. Al p. Loarte, che lo sollecitava di un affare presso il papa, Polanco nei primi di gennaio del 1559 confessava che da circa sei mesi nessuno dei padri di piazza degli Altieri aveva più avvicinato il pontefice [26]. La penuria di udienze lamentata da Polanco era anche comune a molti ambasciatori [27]. Vissero così, l'uno quasi accanto all'altro, senza conoscersi il solitario del Belvedere e il gaudente abitante della Torre Borgia, rappresentanti di due tendenze che da tempo si osteggiavano in seno alla Chiesa.

Ma venne finalmente per il papato della Riforma cattolica, con le sue severità necessarie, il momento di far dimenticare gli smarrimenti dell'epoca rinascimentale. Questo momento scoccò il 7 gennaio 1559. Proprio quel giorno Polanco comunicava a Canisio il beneplacito del potente ministro perché, lasciata la Polonia dove aveva accompagnato il nunzio Mentuato [28],

---

[18] ALBERI 3, 384.

[19] In prop. v. ANCEL 230-35 (che ne riassume brevemente le fasi) e specialmente PASTOR VI, 372-421; v. pure DURUY 26ss, e, per quanto riguarda la politica con la Francia, ROMIER, *Origines* I-II, *passim*.

[20] La frase è di Navagero (« la guerra è stata di volontà, la pace di necessità »), in ALBERI 3, 388.

[21] Ib. 384.

[22] ANCEL 237 n. 5, facendo sua una frase del corrispondente del Farnese, Pasino di Giusti.

[23] In prop. v. PASTOR VI, 446-49. [24] ANCEL 240; PASTOR VI, 448. [25] Ib. 449.

[26] *Ital. 61*, 372. [27] ALBERI 4, 49-50.

[28] Su questa legazione v. *Can. epp.* II, 333-63, 830-32; BRODRICK 369-84.

ritornasse in Germania al governo della sua provincia [29]. Forse fu l'ultimo atto d'autorità di Carlo nei riguardi della Compagnia: un mese dopo, il 10 febbraio, lo stesso Polanco, richiamandovisi, accennava, quasi fosse morto, al cardinal Carafa « che allhora governava » [30]. In questo breve lasso di tempo la curia romana era stata scossa come da un terremoto e quel terribile giustiziere che era il vecchio pontefice aveva fatto andare in frantumi l'edificio che i nipoti si erano così premurosamente costruito. Allorché, infatti, si fu accorto « che lui non sapeva ogni cosa » [31] e sbarrò gli occhi sgomenti sull'opposta realtà, il suo sdegno non conobbe più né amici, né parenti [32]. Alla fine di gennaio i Carafa avevano preso la via del confino a Lavinio [33]. La loro condanna fu e significò la condanna di un sistema, la rottura violenta e definitiva con tutto un passato.

Quella caduta, così inattesa soprattutto nel modo, sollevò enorme scalpore e gli scrittori di *Avvisi* diedero la stura a tutte le voci scandalistiche, più o meno controllate. La Germania ne fu piena, tra le compiaciute risa dei protestanti e l'imbarazzo dei cattolici: come deplorava Canisio [34], che Polanco s'affrettava a rassicurare sull'inconsistenza delle dicerie, riportandole alle reali dimensioni di pettegolezzi piazzaioli [35]. Il segretario non intendeva prender le difese, ma ristabilire la verità nei confronti di sconfitti, sui quali imperversavano rampogne e propositi di vendetta. Il suo pensiero — che era poi quello degli ambienti romani dell'Ordine — è precisato in una lettera alla Compagnia, ove si trovano queste generose riflessioni:

« Sebbene a nessuno sia lecito compiacersi delle altrui sventure, e noi in particolare abbiamo obblighi di riconoscenza verso questi tre nipoti del pontefice per la dedizione mostrataci e le elemosine largiteci, la verità esige che si encomi molto la rettitudine, l'animo grande e l'amor della gloria di Cristo nel suo Vicario » [36].

Era, più che di ogni altro, il pensiero del generale, così aborrente per natura da qualsiasi forma di favoritismo e di accaparramento dei beni della Chiesa. Conosciamo le sue stoccate in proposito; ma due particolari biografici illuminano esemplarmente il suo atteggiamento. Trovandosi a Firenze ai tempi di Giulio III e interpellato dalla duchessa Eleonora: « Che ve ne sembra? Dobbiamo adoperarci perché don Giovannino (il figlio) sia fatto cardinale? », Laínez osservò: « Signora, a me sembra che né le VV.EE. siano tanto povere, né i loro figli siano allevati con tanto sfarzo che non possano mantenerli del proprio mentre sono ancora piccoli; neppure mi sembra giusto che diano loro le rendite della Chiesa fino a che non abbiano raggiunto età, virtù, lettere e volontà per disimpegnare l'ufficio con-

---

[29] *Lain.* IV, 102. [30] Ib. 188. [31] ANCEL 250 n. 2.
[32] Sulle cause e le circostanze della disgrazia del Carafa v. ANCEL 240-53; PASTOR VI, 454-58.
[33] ANCEL 479ss. [34] *Can. epp.* II, 426 (lett. 27 maggio).
[35] « Quelle cose scandalose di quel prelato che sta in Marino, delle quali V. R. ci mandò una copia, qua non le teniamo per vere, né manco ci pare si debbano credere; et il stilo dell'autore di quelle nuove, pare mostri in parte non meriti troppa fede. Ma non è cosa da maravigliarsi che in Roma si trovino nuove simili, perché ogni dì si sogliono seminare in Banchi, et bisogna stia sopra di sé al credere, chi non vuole esser ingannato... »: *Can. epp.* II, 450-51 (Polanco a Canisio, 11 giugno).
[36] *PCo.* I, 176.

giunto con quelle. Quando avranno questi requisiti, essendo figli di VV.EE. non mancherà loro la rendita ecclesiastica. Senza questo, si arrecherebbe loro danno »[37]. E allorché, nel 1564, dai parenti di Spagna sarà sollecitato a interessarsi per la devoluzione di un beneficio curato in favore di un suo nipote — probabilmente Diego López de Angunciana[38] — ancora fanciullo, risponderà seccamente, dopo aver ricordato che la volontà di Dio e i canoni esigono che i benefici siano conferiti ai più santi e idonei, e non già per successione ereditaria:

« *Nescitis quid petatis*... Sono già trent'anni che, per grazia di Dio, in lezioni pubbliche e in prediche, nel Concilio e in consultazioni a diversi, grandi e piccoli, a voce o per scritto, oltre che coi fatti, ho sempre insegnato che cose siffatte sono abusi da rimuovere. Dio non voglia che in me, per peccatore che io sia, si verifichi tale contrasto tra il dire e il fare, perché ciò non sarebbe senza grave offesa di Dio e non meno grave scandalo del prossimo..., che, avendomi fatto grazia fin qui di non cercare benefici per me stesso, ora, in vecchiaia, cominci a cercarli per i nipoti... Per conto mio, sono ormai sazio di assistere alla vita e alla morte di ecclesiastici indegni e ingordi... Non vedo perché Anguciana debba venire a Roma. A ogni modo, faccia come crede: strade e locande son di tutti. Come sacerdote, però, tengo a dichiarare che, anche quando dovesse venire in Roma e restarvi sino alla mia sepoltura o alla sua, mai otterrà da me, né direttamente né indirettamente, una parola di raccomandazione per questa faccenda, che cercherò anzi di ostacolare, potendolo senza offesa di Dio... »[39].

7. Il risveglio riformistico paolino

La cacciata dei Carafa da Roma segnò l'avvio a una seria riforma. In questi termini era visto il significato di quell'episodio dal segretario della Compagnia in una lettera assai particolareggiata, diretta alla Compagnia il 21 marzo 1559[1].

Vinto il sangue e la carne, il pontefice « ha cominciato a vedersi come in un altro mondo ». Segni eloquenti: la sua persona è di nuovo accessibile a tutti; il governo è passato in mani oneste; le imposizioni del fisco sono state alleviate, con « allegrezza admirabile » dei popoli e nonostante che la Sede Apostolica si trovi « più esausta »[2].

Ciò che dava subito la sensazione di un nuovo corso era lo stile d'austerità introdotto nell'Urbe. Restaurata con severi provvedimenti la moralità pubblica[3], ripristinata l'osservanza del digiuno, imposto il rispetto dovuto

---

[37] *Lain.* VI, 604.

[38] Era figlio di Lope e di Elisabetta Coronel; v. M. A. Palacín, *Nueva sinvestigaciones histórico-genealógicas referentes al M. R. P. Diego Laynez y su distinguida familia de Almazán* (Madrid 1906) 53 n. 1.

[39] *Lain.* VIII, 258-60. Nelle fonti si legge Angunciana e Anguciana.

[1] Se ne conservano due redazioni in italiano e spagnolo. Il testo italiano, con correzioni autografe di Polanco, in *Epp. NN. 63*, 56-59; la minuta autografa, tutta di Polanco, è in spagnolo e pubblicata, dal med. cod., ff. 160r-64r, in *PCo.* I, 175-85. Essa è una fonte assai importante per l'attività riformatrice di Paolo IV nel suo ultimo anno di vita.

[2] *Epp. NN. 63*, 56rv.

[3] « Vidimus Romam moribus reformatam », scriveva Nadal (II, 64).

ai luoghi di culto sinora centri di convegni mondani e di contrattazioni, Roma assumeva un nuovo volto [4]. L'ambasciatore veneto Mocenigo si spingerà ad affermare:

« Roma, a paragone delli tempi degli altri pontefici, si poteva riputare come un onesto monasterio di religiosi » [5].

La vita incensurabile del pontefice regolava ormai, in parte con l'esempio e in parte col timore dell'infamia, quella della sua famiglia privata e della corte [6].

Per quanto riguarda quest'ultima e il ceto ecclesiastico romano, molto avevano contribuito a creare un nuovo ambiente le ultime misure legislative, sulle quali Polanco ama indugiarsi. La bolla del 20 luglio 1558 contro gli esclaustrati [7] aveva liberato la città da una turba di ex-frati, costretti o a rinsavire ritornando alla vita del chiostro, o ad affollare le prigioni e le galere [8]. I cardinali avevano avuto nel frattempo la loro parte: la bolla del 16 dicembre 1558 contro gli ambiziosi del papato [9] obbligava i membri del Sacro Collegio a star « molto sopra di sé », a ciò spinti anche dagli esempi che avevano sotto gli occhi [10]. Infine il provvedimento capitale di quel marzo stesso: la bolla sulla residenza dei vescovi — che si diceva sarebbe stata presto seguita da altra sui curati — aveva liberato la curia romana di un nugolo di ecclesiastici e prelati, i quali vivevano « attendendo... a cose poco decenti al grado suo, e dando poco buon esempio di sua vita..., lasciando le anime a loro commesse in mano di mercenari, contentandosi di tirarsi i frutti e caricandosi di molti benefici » [11]. A questa pluralità di prebende si poneva rimedio col vietare la residenza in diverse cure [12]. Con ciò era messa la scure alla radice dell'« avarizia degli ecclesiastici et mercantie che sogliono fare » in materia di regime beneficiale; anche perché ormai erano chiuse le porte di quei dicasteri che se ne erano fatti strumento.

« Sua Santità ha detto che adesso comincia il suo pontificato » [13]: così Polanco riferiva verso la chiusa del suo resoconto. Non sapeva di aver vergato l'elogio funebre del « benedetto vecchio » [14], che la mano della morte aveva leggermente toccato [15]. Il dispiacere procuratogli dalla condotta dei nipoti l'aveva fiaccato e quei pochi mesi che gli rimasero ancora furono una sofferenza di corpo, ma soprattutto di spirito. Laínez, che negli ultimi

---

[4] *Epp. NN. 63*, 57v. [5] ALBERI 4, 48.

[6] A quelli che erano rimasti con lui in Palazzo, Paolo IV aveva detto « che mirino come vivono, che per esserli parenti sarebbero castigati, s'errassero, sette volte più degli altri » (*Epp. NN. 63*, 56v).

[7] Bolla *Postquam divina bonitas*, in *Bullarium Romanum* VI, 538s.

[8] *Epp. NN. 63*, 57v. Al riguardo assai illuminanti i processi svoltisi nel 1558 al tribunale del governatore contro esclaustrati costretti o a rientrare nei ranghi della vita comune, come nel caso di un gruppo di agostiniani (Giov. Batt. Palmerini e Girolamo Moscardo, entrambi da Rimini, Giorgio da Ravenna), dei quali fa fede il procuratore dell'Ordine fr. Fabiano da Genova; oppure rinchiusi nelle carceri di Tordinona, o denunziati in attesa di un procedimento penale (vi sono canonici regolari, qualche domenicano, benedettini, carmelitani, agostiniani, francescani). Roma, Arch. di Stato, *Corte dei Savelli 1558 (Tribunale del Governatore)*, *busta 23*, ff. 13, 17, 21, 23, 24, 26, 28, 31, 32, 33, 36, 39, 174, 176.

[9] Bolla *Cum secundum apostolum*, in *Bullarium Romanum* VI, 545s.

[10] *Epp. NN. 63*, 57v. [11] Ib. 58v. [12] Ib. [13] Ib. 59r. [14] Ib.

[15] PASTOR VI, 463.

tempi tornò a lui, trattenendosi a lungo con l'infermo [16], fu testimonio di questa profonda amarezza. « Oh, padre Laínez — esclamava il vecchio pontefice tre giorni prima del trapasso —, quanto la carne e il sangue mi hanno ingannato! in quali errori sono stato indotto dai mei parenti! Dal tempo di s. Pietro a oggi non si è avuto pontefice più infelice di questo nella Chiesa di Dio. Mi rimorde ciò che è accaduto. Pregate per me ».

In quell'ultimo scorcio di vita il suo contegno verso la Compagnia si fece più affettuoso e paterno [17] e ne diede prova al generale l'ultima volta che si videro. « Amo la vostra Compagnia — gli disse — e voglio, se ancora vivrò, avvalermi di essa al massimo e aiutarla, perché nella Chiesa non c'è sodalizio più utile del vostro, del quale la S. Sede possa servirsi più utilmente e con più fiducia. Ecco il tesoro — diceva additando un cofano — che ho preparato per la fondazione del Collegio Romano. Cercate in città una casa adatta per la vostra istituzione, e senza perder tempo. Poi tratteremo come assicurare le entrate » [18].

Quel « poi » doveva durare vent'anni, sino a Gregorio XIII, prima di esser concluso. Paolo IV portò quel pio desiderio nella tomba, dove scese la sera del 19 agosto, a ventiquattr'ore dal trapasso [19]. « Morì come un santo », precisa il segretario della Compagnia; e mentre la plebaglia, sobillata da mestatori, si abbandonava a tumulti e atti vandalici [20], tutti i sacerdoti gesuiti di Roma la mattina di quel giorno celebravano in suffragio del defunto [21], la cui figura nelle fonti coeve dell'Ordine appare sempre con rispetto e ammirazione: come, del resto, meritava un uomo dalla vita pura e dalle intenzioni rette, anche se qualche volta fuorviate.

I disordini scoppiati dopo il decesso di Paolo IV non mancarono di allarmare, fuori Roma, parecchi settori della Compagnia. L'odio contro tutto ciò che ricordava il morto pontefice aveva fatto temere che anche la famiglia religiosa da lui fondata subisse fastidi. E siccome anche i gesuiti nella bocca di molti passavano per « teatini », sorse l'equivoco circa i propositi poco benevoli della popolazione romana verso i padri: ai quali cardinali, come Guido Ascanio Sforza e Giacomo Savelli, oltre Marc'Antonio Colonna e don Giuliano Cesarini, offrirono il loro aiuto per eventuali pericoli. Niente avvenne del temuto; anzi la casa professa divenne, in quei mesi di trambusti, uno dei centri di maggior sicurezza e i gesuiti con la loro azione caritativa s'imposero al rispetto anche dei più facinorosi, che tentavano farsi giustizia da sé [22].

---

[16] In prop. v. *Lain.* IV, 407; MANAREO, *De rebus Societatis* 125.

[17] *PCo.* I, 215.

[18] MANAREO 126. Concorda sostanzialmente con lui Nadal, il quale appena due anni dopo, riferendosi alla condotta del pontefice nell'ultimo anno di vita, afferma: « ...al cabo de su pontificado, después que hechó sus parientes de Roma, cuando comenzó a reformar la Yglesia, y hacer que los cardinales y todos andasen mejor, sumamente nos amó, y quiso comprarnos una casa, y dijo a nuestro Padre che no dijese que él tenía comprar, porque no costase más... »: *Pláticas espirituales... en Coimbra* 150.

[19] *Lain.* IV, 459: « Ayer viernes 18 del presente, después de 22 y media (que será cerca de una hora y media antes de la noche), se llevó Dios N. S. a Paulo IIII. A él plega de tenerle en su sancta gloria... » (Polanco a Borgia); PASTOR VI, 586.

[20] *Lain.* IV, 479; PASTOR VI, 585 e n. 3. [21] *Lain.* IV, 459. [22] Ib. 541-42.

Non sull'avvilente cronaca cittadina, ma su un vitale problema era concentrata in quei giorni l'attenzione della Compagnia; e le preghiere indette da Laínez sin dal 19 agosto in tutto l'Ordine, le penitenze e i digiuni miravano a un solo scopo: l'elezione di un degno Vicario di Cristo [23].

[23] Ib. 459, 467, 580.

CAPITOLO II

VERSO LA RIAPERTURA DEL CONCILIO (1560)

1. L'elezione di Pio IV. - 2. Prime commissioni alla Compagnia. - 3. Per la preparazione della bolla conciliare. - 4. La nomina dei legati nelle reazioni gesuitiche. - 5. I problemi religiosi della Francia e della Germania.

1. L'elezione di Pio IV

Purtroppo occorsero tre mesi e ventuno giorni prima che uscisse eletto il nuovo papa, nel finale imprevisto e precipitoso di un conclave « il più aperto e il più licenzioso che sia mai stato per ricordo e per scrittura » [1].

Verso la metà di ottobre, durante una sosta delle inutili votazioni che cominciavano già a provocare le prime reazioni romane, i cardinali Truchsess e Medici ebbero uno scambio di vedute sulla situazione religiosa in Germania, in uno dei corridoi contigui alla sala delle operazioni elettorali. Il porporato milanese si dichiarò favorevole a una convocazione del concilio, insinuando anche la convenienza di concedere alla nazione tedesca sia la comunione sotto le due specie che il matrimonio degli ecclesiastici. Truchsess rimase sorpreso di tali affermazioni e pensò di allargare il dialogo, facendole conoscere agli elettori, anzi stendendo una relazione del colloquio [2]. L'episodio fece molto rumore, senza tuttavia intaccare il credito del Medici, che nel novembre, quando si profilò la sua elevazione al trono pontificio, ebbe ragione della campagna di apprensione suscitata dal Truchsess, memore delle azzardate asserzioni del mese precedente [3].

Dal conclave, non più garantito dal segreto, le dichiarazioni del Medici trapelarono fuori, sino a Napoli, ove furono oggetto di commenti in circoli privati. E in uno di quegli ambienti le apprese anche Salmerón, il quale,

---

[1] Il giudizio è dell'ambasciatore veneto Alvise Mocenigo in Alberi II, 4, p. 43. Sul conclave v. Pastor VII, 11-55.

[2] Ib. 33 e n. 1. [3] Cereceda I, 538.

interrogato, si limitò a osservare che « tal cosa non era cattolica né meritava lode » [4]. Dei malevoli si premurarono di trasmettere a Roma il giudizio del gesuita, che fu per giunta dipinto per il propalatore di quanto il milanese si era lasciato sfuggire. L'ambasciatore fiorentino, Giov. Battista Ricasoli [5], che per ordine di Cosimo si adoperava all'esaltazione del Medici, ne fu allarmato. L'interessato, irritatissimo, non mancò di sfogare il suo malumore con lo stesso Laínez, allorché questi, il 2 dicembre, ebbe a metter piede in conclave. Il preposito rispose che la cosa gli riusciva del tutto nuova e non la credeva neppure, perché il suo suddito non avrebbe fatto gesti del genere senza prima averlo avvisato [6]. Salmerón ristabilì a giro di posta la verità dei fatti al suo superiore, che tramite il Ricasoli prontamente ne rese edotto il Medici, il quale si quietò [7].

La presenza di Laínez in conclave, il 2 dicembre, non ha nulla di misterioso. Il giorno precedente l'amico Truchsess gli aveva fatto pervenire un biglietto, con cui l'invitava, « in nome del Signore Jesù », a recarsi « a 21 hora » in conclave, perché, egli trovandosi « gravato molto » nella coscienza, voleva confessarsi e consigliarsi con lui [8]. Poco dopo gli giungeva altro invito dal vescovo di Terracina, a nome dell'intero collegio cardinalizio. Polanco, nel darne subito notizia a Salmerón, aggiungeva: « La causa non si sa, benché quel che noi pensiamo è che vorranno li facci alcune essortationi o ragionamenti spirituali » [9]. Laínez andò, « stette una notte, dove ragionò con alcuni particolari, e la mattina seguente se ne tornò a casa », dovendo tenere l'annunziata predica della prima domenica di Avvento [10].

Di che abbia ragionato non sappiamo; forse non si è lontani dal vero supponendo che, essendo ormai quasi scontata la designazione del Medici al papato, gli elettori — primo tra tutti Truchsess — siano stati colti da perplessità per via delle sue dichiarazioni di ottobre e abbiano voluto *in extremis* tranquillizzare la coscienza col consiglio di una persona prudente e fuori della mischia, quale il Laínez. Il segretario della Compagnia, nel fornire i ragguagli sopra riportati al Loarte, teneva a precisare: « Fu vero che nostro Padre fu chiamato in conclave, ma non per cosa publica, ma di qualche cardinale che desiderava confessarsi » [11]. Vana precauzione: non tardò, infatti, a prender corpo, nell'ambito stesso dell'Ordine, la leggenda di una fuga precipitosa del generale dai palazzi apostolici per sottrarsi al tentativo di alcuni membri del Sacro Collegio di eleggerlo papa.

Alla radice di siffatta versione va posto un brano di lettera del p. Girolamo Torres al Borgia, inviata da Dillingen il 17 febbraio 1565. Dopo aver descritto i funerali celebratisi in quella città in memoria di Laínez alla presenza del cardinal Truchsess, il mittente riferisce alcuni ricordi personali sull'estinto rievocati da quel porporato. Questo, tra gli altri:

---

[4] *Salm.* I, 350.
[5] Era vescovo di Cortona e zio del gesuita omonimo. Polanco lo giudica « todo suyo », cioè del card. Medici: *Salm.* I, 354.
[6] Ib. 352. [7] Ib. 350s, 354. [8] *Lain.* IV, 562.
[9] Lett. del 3.12.59 in *Salm.* I, 348.
[10] Polanco (12.12.59) al p. G. Loarte in *Lain.* IV, 584s. [11] Ib.

« Il medesimo ottimo Padre, fatto chiamare dallo stesso reverendissimo cardinale, perché ne udisse la confessione, al conclave dove i cardinali stavano chiusi per eleggere il pontefice, venne a sapere che alcuni dei più eminenti cardinali avevano dato il voto perché egli fosse creato pontefice; e, appresa tale notizia, tosto scappò dal conclave » [12].

Ma questa, che è l'unica fonte documentale della versione, e per giunta di seconda mano, non può essere avulsa dall'ambiente storico cui si riferisce, ai fini di una verosimile interpretazione. Eran tempi, quelli dello scandaloso conclave, di fameliche voglie di papato, in cui non è pensabile un improvviso gesto di rinunzia, a favore di un estraneo e notoriamente rigorista, da parte di gente in lotta a oltranza per la scalata al potere. Può darsi che la fugace apparizione di Laínez al conclave abbia fatto pensare e dire ad alcuni elettori, cui non sfuggiva la statura morale del gesuita e la mediocrità degli aspiranti, che questi sarebbe stato l'uomo veramente degno di ascendere al trono pontificio e di raccogliere i loro suffragi. Certo è che di voti dati al generale non c'è neppur l'ombra negli scrutini [13]; per cui non è azzardato dedurre che il Torres, nel riferire il ricordo del Truchsess, sia andato involontariamente oltre il pensiero del medesimo, che va invece contenuto nei limiti sopra precisati.

Sta di fatto che, a proposito del capitolo in cui Ribadeneira, nella biografia di Laínez [14], si fa il massimo divulgatore della leggenda, un anonimo censore italiano, che ben conobbe i fatti ed era informato da testimoni oculari, ebbe recisamente ad annotare:

« ... *expedit* che del tutto si levi, et *nulla fiat mentio*, perché *adhuc vivunt multi ex Societate* che si trovorno in quel tempo, *et multi externi, etiam cardinales*, quali affermano per cosa certa che *fuit* rumor sparsus sine ullo fundamento » [15].

Del resto lo stesso Nadal, che conviveva col generale, ridusse quelle fantasie alle debite proporzioni due anni dopo gli eventi, proponendo alla comunità di Coimbra la versione da noi sopra prospettata:

« ...dicevano nell'intimità i cardinali, alcuni almeno, che lui (Laínez) dovevano far papa nella passata elezione, benché nessuno di fatto abbia votato per lui. È certo che il Maestro delle Cerimonie sospettò che l'avrebbero eletto, quando lo vide in conclave, dove l'avevano chiamato per un certo affare » [16].

Se non sappiamo quel che il generale trattò in concreto col Truchsess e con gli altri, conosciamo però il suo pensiero sul conclave in corso. La domenica 3 dicembre il preposito, poco dopo il rientro, salì sul pulpito, per iniziarvi la sua predicazione d'Avvento con un tema preciso: *Le miserie*

---

[12] *Can. epp.* V, 601: « Accersitus idem optimus Pater ab eodem reverendissimo cardinale, ut eius confessionem audiret, ad conclave, ubi cardinales ad eligendum pontificem inclusi erant, rescivit praecipuos quosdam ex cardinalibus tulisse suffragium, ut ipse crearetur pontifex, atque hoc nuncio accepto, statim a conclavi aufugit... ».

[13] In prop. PASTOR VII, 590-96 dove gli scrutini delle varie votazioni.

[14] *Vida del P. M° Diego Laynez* lib. II c. VIII, 56. La leggenda viene mantenuta ancora nelle pagine del CERECEDA I, 538-40.

[15] *Lain.* VIII, 858. Di opposto parere invece Salmerón, il quale nel censurare la biografia tenne a sottolineare che si trattò di un fatto vero: *Salm.* II, 736.

[16] *Pláticas espirituales... en Coimbra* 83-84.

della vita umana. Il giorno di s. Tommaso, 21 di quel mese, nel corso della predica usciva in queste accorate espressioni:

« *O ambitio, ambientium crux!* Quante cose si fanno per questa ambizione, per salire in su et andare più in alto! Va al conclave, e vedi quel che si fa. E perché? per stare cinque o sei anni in maggiori travagli, e poi andare forse a casa del diavolo! Il cattivo non desidera il papato, ma la semola del papato. Il grano ha la farina che è il medollo, ha poi la scorza che è la semola. Così il papato: la farina et il medollo è la cura che debbe havere il papa in reformare la Chiesa, ridurre li heretici alla fede cattolica, et convertire li infideli alla fede cristiana. Questo è il papato.

« Ha da haver il papa tre cure: prima: che la Chiesa si riformi; cioè: che li simoniaci siano castigati, li usurarii siano puniti, che li abusi si levino. Ma che ci sia devotione, che le pecorelle siano ben pasciute, che li vescovi stiano al suo vescovato, che si frequentino li sacramenti, etc. 2a: debbe avere cura non solo che la Chiesa si riformi, ma che li eretici si convertino alla Chiesa; tanti eretici che sono in Asia, in Etiopia, in Germania, in settentrione tornino alla fede cattolica; et deve portarsi in tal modo, che con l'essempio suo et con l'essempio dei boni prelati facci che quelli poverelli cognoscano il loro errore... 3a: ...non contentandosi di questo, debbe estendersi alli turchi, alli infedeli; mandar cristiani là con l'aiuto delli re christiani.

Et questo faceva san Pietro, il quale era papa come loro, et non aveva un quatrino d'intrata. Questa è la farina.

« Ma che ha fatto Dio? Ha detto: damogli un poco de scorza ancora de beni temporali, acciò si anima a far questo che abbiamo detto, et per questo gli ha dato lo stato etc. ... Ma adesso si cerca quella poca semola per cinque o sei anni, e poi Dio sa se si può pentire. E per questo tante poste al re, tanti ambasciatori. Ah, maledetta ambizione! Dovemo pregare Dio che lui voglia provedere... » [17].

Tra semola e farina, è da credere che quella, più che questa, balenasse alla mente di Laínez quando, la mattina del Natale, apprese l'elevazione di Giovanni Angelo Medici, divenuto papa Pio IV. « Prendiamolo dalla mano di Dio N.S. — scriveva il 26 dicembre il segretario —. A lui piaccia dargli abbondante grazia, perché sia efficace strumento della riforma della Chiesa ». L'augurio nascondeva, forse, una segreta preoccupazione, che i precedenti dell'eletto potevano legittimare [18].

Perfetto « rovescio... quasi in ogni parte » [19] del suo immediato predecessore, per il carattere e la formazione, Pio IV lo era soprattutto nell'atteggiamento di fronte alla riforma cattolica: problema del quale non si era occupato. Bastano gli atti concistoriali del primo biennio di governo e la sua condotta nella scelta dei cardinali [20] a farci comprendere l'amaro lamento di Ferdinando I allorché, aprendosi col Canisio, ribadiva la necessità della riforma *in capite* a mezzo del concilio, dato « che anco la santa me-

---

[17] ARSI *Instit. 110*, 108r.

[18] Polanco (26.12.59) ad Araoz, in *Lain.* IV, 585. In prop. O. PANVINIO, *De creatione Pii IV Papae*, in *CT* II, 575-601. Sul carattere di Pio IV v. le relazioni di A. Mocenigo (1560), Girolamo Soranzo (1563) e Giacomo Soranzo (1565) in ALBERI 4, 505, 615, 70-78, 89-95, 130-32; PASTOR VII, 56-73.

[19] È il giudizio che dà di lui l'ambasciatore veneto Mocenigo: ALBERI 50.

[20] *CT* VIII, 7, 271ss. In prop. JEDIN, *Analekten zum Reformtätigkeit der Päpste Julius III. und Paulus IV.*, Röm. Quartalschr. 43 (1935) 123; A. BIRKNER, *Das Konzil von Trient und die Reform des Kardinalcollegiums unter Pius IV*, Hist. Jahrbuch 52 (1932) 348ss.

moria di Paulo IV fece gran riforma nella Corte di Roma, ma che tutto andò in fumo »[21].

Con lui infatti — come asseriva nel 1560 il Mocenigo — la Dataria « ritornerà nei primi termini », perché « ha riaperto la strada ai regressi e riservazione di frutti e vuol anche si vendano tutti gli uffici »[22].

Così quel dicastero, che sotto papa Carafa era marciato con tanto rigore da non passare i seimila scudi mensili di entrata, sotto Pio IV non attenderà che a « far faccende ». In poco più di un triennio, i proventi ordinari e quelli del Datariato faranno affluire « nella borsa del papa, ...appresso a tre milioni d'oro »; e « a far danari per ogni via » si attenderà sino alla fine del nuovo pontificato[23].

Soranzo, nei suoi ragguagli alla Serenissima, non saprà spiegarsi lo scandaloso fenomeno se non con la volontà del papa di costituire un qualche stato per il conte Annibale suo nipote. Ché la piaga del nepotismo si era riaperta furiosamente e il nuovo papa, come avvolto da uno « sciame di nipoti », pensò, senza perder tempo, ad assicurar loro il maggior numero possibile di benefici[24]. Né fu piccola ignominia, dopo aver mandato a morte i Carafa, pretendere per i propri parenti i loro spogli, che giuridicamente spettavano alla Camera Apostolica[25].

Per un giusto giudizio di Dio il nipote del cuore, che doveva fondare la potenza temporale dei Borromeo, soccombette a una breve ma violenta febbre il 19 novembre 1562, annientando di colpo i progetti dello zio; mentre col fratello minore Carlo la Provvidenza operò un miracolo, facendo germogliare sull'albero viziato del nepotismo un ramo vigoroso, su cui si sarebbe innestata la riforma cattolica. La questione del concilio poi, avviandosi su binari che andavano al di là delle intenzioni iniziali del pontefice, avrebbe costretto il Medici all'involontario ruolo di strumento della riforma stessa. E, su questa strada, la Compagnia fu al suo servizio.

Come già sappiamo, Pio IV, nell'affettuosa udienza concessa pochi giorni dopo la sua elevazione al preposito Laínez, aveva affermato il proposito di valersi, per quell'opera, della famiglia ignaziana[26]. A tanto l'incoraggiava, oltre la sua stima personale dell'Ordine, anche il nuovo ambiente di curia nel quale veniva a vivere. « Quasi tutti i cardinali ci sono favorevoli », poteva scrivere Polanco. Tra questi in particolare i due Farnese, Pozzo, Rodolfo Pio di Carpi protettore della Compagnia, Ghislieri, Savelli, Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e lo stesso Morone[27]. Alle espressioni verbali il nuovo pontefice non tardò a far seguire i fatti. Cominciò con l'affidare, qualche mese dopo, ai padri di piazza degli Altieri l'esame degli ordinandi, la riforma dei monasteri dell'Urbe e l'assistenza al Vicario nelle cose toccanti il suo ufficio[28].

Tra l'altre, l'ispezione periodica delle chiese di Roma nelle cose concernenti il loro governo. Il cardinale Savelli, affidando questo mandato ai gesuiti[29], chiese anche suggerimenti concreti per la rinascita della vita cri-

[21] STEINHERZ III, 210. [22] ALBERI 4, 29. [23] Ib. 87, 88. [24] Ib. 51, 131ss.
[25] PASTOR VII, 131-33. [26] SCADUTO I, 205.
[27] *Lain.* IV, 668. Sui rapporti dei gesuiti con questi porporati v. il precedente volume 465ss.
[28] *Lain.* IV, 670. [29] SACCHINI II, IV, 9.

stiana nella città. E siccome era intento seriamente al disimpegno del suo ufficio, attuò man mano quanto gli venne proposto, specie in materia di abusi. Qualche anno dopo volle rendersi conto personalmente dello stato delle chiese e nel 1564 iniziò la visita coadiuvato solo dal p. Ursmaro Goysson [30]. L'esempio fu seguito dal cardinale Alessandro Farnese che come vicecamerlengo e perciò titolare della diaconia di S. Lorenzo in Damaso aveva giurisdizione su una sesssantina di parrocchie [31]. Nell'ambito poi della vita claustrale femminile, sottoposta alla giurisdizione del vicario, fu particolarmente proficua la collaborazione prestata dal padre Laínez nel 1561 per la riforma di alcuni monasteri [32]. Ma l'incarico più impegnativo per la comunità di piazza degli Altieri fu l'esame di idoneità del clero per l'esercizio delle funzioni pastorali.

2. Prime commissioni alla Compagnia

Dopo l'esperimento tentato, ma non riuscito, al tempo di s. Ignazio [1], era la prima volta che la Compagnia, tornando sui suoi passi, si assumeva l'onere dell'ammissione dei candidati agli ordini sacri. Ne parlano come di un fatto nuovo Polanco nel darne notizia e più tardi, il 4 luglio 1562, lo stesso cardinal Borromeo nel rimandare indietro ai legati il Libello di riforma inviatogli dal Simonetta [2]. L'incarico aveva un carattere di stabilità e, poiché ormai era prassi dell'Ordine fissare per scritto le istruzioni da seguirsi dai membri chiamati ad assolvere una missione, anche il compito degli esaminatori degli ordinandi ebbe la sua precisa formulazione nel *De officio examinatoris* [3].

Redatto sicuramente in Roma, certamente prima della sessione XXIII

---

[30] *PCo.* I, 475. Il p. Goysson, che godeva della fiducia di Savelli, fu anche nominato esaminatore del clero; donde le ire contro il gesuita di una parte del clero locale capeggiato dal vescovo « in partibus » Ascanio Cesarini. Scaduto I, 595-97, 601.

[31] *PCo.* I, 475. [32] Ib. 263.

[1] Il vicario di Roma Filippo Archinto verso la fine del 1547 aveva pensato di servirsi dei gesuiti per l'esame degli ordinandi che affluivano numerosissimi all'Urbe. L'Archinto si trovava allora a Bologna, dove si era trasferito il concilio di Trento; diede però incarico al vicegerente Pietro Lunello, vescovo di Gaeta (Moroni 69, p. 65; Pelliccia 166 n. 9), perché cercasse di indurre s. Ignazio ad assumersi quel peso. Il santo si arrese, ma non senza perplessità: una linea di condotta inesorabile, con persone non idonee, che perciò non potevano esser ammesse senza danno della Chiesa, avrebbe fatto incorrere nell'odio di potenti patroni e aderenti dei candidati, delle raccomandazioni dei quali non si sarebbe potuto tener conto alcuno. Annuì, ma senza impegni per il futuro, fino a quando si vedesse « che Dio voleva esser servito in esso »: MI *Epp.* I, 655ss, 658, 672; *Salm.* I, 61. Ignazio non s'ingannava: era difficile in Roma mantenersi a lungo in uffici di sorveglianza del clero. Troppi interventi di persone potenti e troppe raccomandazioni impedivano il disimpegno di un compito delicato in tranquilla coscienza. Cf. Pelliccia 165-70.

[2] *Lain.* IV, 670; Sušta II, 233 n° 3.

[3] Pubblicato dal Pelliccia (Appendice n° 7, pp. 442-48), esso si trova tra le *Instructiones et Regulae P. Nadal* (*Instit. 220*, 731-79r), donde è stato preso. Si compone di una introduzione e tre parti: 1) « De titulo, aetate et tempore ordinandorum. 2) De illorum impedimentis. 3) De scientia eorumdem ». Lo stesso testo era stato pubblicato dal Grisar tra le opere di Laínez in *Disputationes Tridentinae* II, 435-41.

del Tridentino [4], con tutta probabilità dal p. Lucio Croce [5], allora di stanza alla casa professa e uno dei primi esaminatori designati, l'importante testo, che riproduce i criteri suggeriti dai canoni allora vigenti, la pratica della Curia e le convenienze romane del momento, è un vivo riflesso della scienza allora richiesta dal clero, e, per conseguenza, della cultura ecclesiastica del medesimo. Sintomatiche, in proposito, le avvertenze finali:

« Chi riceve i quattro ordini minori deve almeno saper leggere. Il suddiacono legga speditamente qualunque scrittore ecclesiastico che gli sia proposto, e intenda qualcune delle cose che legge. Il diacono legga speditamente e intenda più e meglio del suddiacono ciò che legge. Il sacerdote legga speditamente e intenda speditamente ciò che legge: ci riferiamo alle norme grammaticali. Non deve ignorare quanto si riferisce al concetto dei sacramenti, tenuto conto della persona, del beneficio e delle altre circostanze, che il prudente esaminatore valuterà » [6].

---

[4] Nessun dubbio può sussistere sulla data e il luogo di composizione del *De officio examinatoris*. Una spia marginale, che nelle altre copie passò nel corpo stesso del testo, dice: « Ad titulum patrimonii nullus aut pauci admittuntur hoc tempore Romae ex speciali prohibitione Pii Papae IIII » (f. 73r). Da queste parole e tenuto anche presente quanto si dice dell'età degli ordinandi, vien fuori anche il tempo della redazione, che è anteriore alla XXIII sessione del Tridentino, nella quale sull'età degli ordinandi si decretò altrimenti (*CT* IX, 620: *De Reformatione* cap. 2).

[5] Il fatto che il testo cit. del codice *Instit. 220* porti note marginali e aggiunte autografe di Polanco, potrebbe far pensare a una paternità del segretario, dalle cui mani uscirono moltissime istruzioni del genere. Pensiamo tuttavia al Croce, che nel catalogo del 1560 figura nella casa professa (*Rom. 78b*, 13r). Qualche anno dopo, il p. Franc. Palmio, bisognoso di suggerimenti in materia di esami del clero, si rivolgeva direttamente a lui, come si rileva da quanto gli si scrive: « M° Lucio Croce è stato qui un tempo essaminatore delli preti et parrocchiani et egli è bene instrutto in tal officio, onde la R. V. ha fatto bene a informarsi da esso ». Lett. del 17.7.64 in *Ital. 64*, 195v. L'ipotesi prende consistenza soprattutto se si tien conto di un'altra istruzione d'indole pastorale, composta nello stesso periodo e certamente dal Croce. Nella lettera semestrale del 21 maggio 1561 Polanco, dopo aver accennato all'esame dei promovendi, che continuavano a esser inviati al giurì della casa professa, così prosegue: « hase también dado alguna forma para la visitación que deven hazer los obispos, que sirve para en Roma y fuera della »: *PCo.* I, 268. È evidente l'allusione alla *Instructio visitationis dioecesium* (v. testo in *Disputationes Tridentinae* II, 417-35), che nelle copie manoscritte del tempo precede sempre il *De officio examinatoris* (cf. per esempio ARSI *Opp. NN. 75*, 152r-161). Ora l'*Instructio* uscì indubbiamente dalle mani del Croce e una copia coeva (1560 circa) ne proclama apertamente la paternità: *Instructio visitatoris dioecesium A[uctore] P. Lucio Croce*: AUG *FC 199*, 193r-203r. Sembra esserne esplicita conferma quanto dichiara il rettore di Venezia, p. Cesare Elmi, in una lettera al Borgia del 2.3.65: « ...Hoggi scrivo al R. P. M° Lucio quanto alli scritti *de Visitatione* che il padre Francesco Petrarca vorrebbe. Io li ho scritti per cavarne copia per me et per il R.mo Mons. de Nincis, ma sono molto longhi; però essendo anch'io diventato molto pigro nel scrivere et disusatomi, non ho ardire offerirmeli. Ci è qua quel fratel Cesare siciliano (Cesare Dainotto di Messina; *Catalogo* 40) che ha bona mano; forsa che lui potrà fare questa carità se si fermarà in Venetia, benché ha cominciato un'altra cosa che è molto desiderata qui, cioè che resti copia del trattato de la Tribulatione di nostro P. Generale sa. me. Adesso mi è venuto in mente che detto P. M° Lucio mandò copia al P. M° Fulvio Cardulo di quell'operetta *de Visitatione*; perciò potrà il P. Francesco Petrarca farsene costì cavar copia »: *Ital. 126*, 199r.

[6] « Romae has regulas diligenter servamus ad tollendas contentiones clericorum: 1a. Is qui suscipit quatuor minores ordines oportet ut sciat saltem legere. 2a. Subdiaconus expedite legat quemcumque auctorem ecclesiasticum qui illi proponitur, et aliqua intelligat eorum quae legit. 3a. Diaconus expedite legat, et plura et melius intelligat, quam subdiaconus, eorum quae legit. 4a. Presbyter expedite legat et expedite intelligat ea quae legit. Id intelligimus iuxta canones grammaticorum. Non debet esse ignarus earum rerum quae pertinent ad rationem sacramentorum, habita ratione personae, beneficii et aliarum circumstantiarum, quas prudens examinator expendet »: f. 79. Da queste osservazioni finali si potrebbe dedurre che il *De officio examinatoris* fosse stato redatto per servire anche in altre parti d'Italia e fuori.

Le nozioni che il *De officio* suppone nei promovendi costituiscono davvero un *minimum*, non eccedente il livello di conoscenze possedute oggigiorno da un semplice fedele che abbia studiato il catechismo; eppure a quei tempi erano molti a ignorarle [7]. Per ovviare a sì grave inconveniente erano stati dati alle stampe, nel corso del secolo XVI, numerosi trattati in latino o in volgare: le cosiddette *Somme* o *Casi di coscienza*, specie di catechismi teologici, nei quali si condensavano le nozioni elementari della morale e del dogma cattolico, a uso soprattutto degli ordinandi [8]. Basta prenderne in mano qualcuno, per aver la conferma di quanto modeste fossero le conoscenze richieste dai sacerdoti: in forma di domande [9], cui si facevano seguire altrettante brevi risposte, si offriva una somma di compendiosissime nozioni su Dio, la religione, la Chiesa, la gerarchia, la messa, i sacramenti, le virtù teologali, il Credo, ecc. Non era certo l'ideale; e un benemerito della formazione del clero, il domenicano Pietro de Soto, nelle sue *Lectiones de institutione sacerdotum* supponeva ben altro: una scienza esauriente, che non poteva essere appresa da soli, ma sui banchi della scuola [10]. Se si ripiegava su posizioni molto più modeste, era perché questa comodità di una formazione regolare allora mancava. Lo stesso Soto, del resto, rimaneva in pratica su questa linea tradizionale [11], cui ebbe riguardo anche il fondatore della Compagnia introducendo la distinzione tra professi solenni e coadiutori spirituali. Vero è che il santo anche da quest'ultima categoria di sacerdoti, « dai quali non c'è da sperare che diverranno dotti a causa dell'età o per mancanza di salute e d'ingegno », richiede una vera « sufficienza per aiutare il prossimo », basata su una formazione assai più completa di quella allora ordinaria nel clero [12].

Occorre, comunque, tener presente questa tradizionale modestia di conoscenze teoriche di scienza sacra per intendere appieno l'ufficio inaugurato dai padri della casa professa di Roma. Le somme tirate da Polanco dopo alcuni mesi di prove concrete fanno toccar con mano l'incapacità dei molti aspiranti, che ricorrevano a Roma per ottenere un nulla osta a buon mercato. Ora però, col severo controllo imposto dal papa e dal vicario, non erano più di moda « le molte indegnità solite prima vedersi » [13]. Gli inetti erano rimandati indietro per riparare alla loro ignoranza; e questa linea di intransigenza portò i suoi primi frutti, rarefacendo i concorrenti inabili o indegni e costringendo i bene intenzionati a munirsi della sufficienza per l'ammissione. Scriveva il segretario il 21 maggio 1561:

Nadal, per esempio, lo portava con sé (*Instit. 220*), come norma da seguire negli esami del clero. In genere, prima di scrivere norme — dice Polanco — la Compagnia soleva sentire il responso dell'esperienza. In prop. cf. la sua lettera del 21.6.66 al p. Elmi: *Ital. 66*, 363.

[7] Al riguardo vedi numerose testimonianze in TACCHI VENTURI I/1, 52ss.

[8] Nell'epoca del Tridentino circolavano i manuali di A. Kuschenmeister, C. Wild, C. Witzel, G. Gropper, W. Seidl. Su questa letteratura: G. PFEILSCHIFTER, *Die Weihezulassung in den altbayerischen Diözesen des 16 Jharhunderts*, Zeitschr. f. bayer. Landesgeschichte 7 (1934) 379-89.

[9] Cf. PELLICCIA, Appendice n° 30 pp. 477-78. [10] Ib. 207-9. [11] *Lectiones* f. 5.

[12] Cf. le *Industriae* di Polanco in *PCo.* II, 741 n° 14 e altri testi ignaziani raccolti in AICARDO III, 264 ss, 348 ss; PELLICCIA 209-12.

[13] *PCo.* I, 233.

« Il frutto già si vede, perché in Italia e fuori si è cominciato a sparger la voce che agli sprovvisti di requisiti non mette conto venire a Roma per farsi ordinare. E si nota che oggi i concorrenti sono molto di meno che nel passato, e meglio preparati. E per quanto taluni abbiano tentato vie traverse per spuntarla, anche se non debitamente preparati, si è procurato di impedirlo lo stesso. Non solo; ma ne è derivato un vantaggio, perché il lavoro di persuasione con coloro che non avevano sufficiente dottrina ha fatto sì, che questi si siano dati allo studio di quel che a essi mancava. A costoro nel frattempo si danno lezioni sul modo di amministrare con frutto del prossimo il proprio beneficio. Alcuni, consapevoli di non aver le doti per tanto, hanno deposto l'idea del sacerdozio e preso altra determinazione di vita. Con i sacerdoti poi si è ottenuto questo risultato: molti per la loro ignoranza o mala vita sono stati sospesi, e ciò ha messo una salutare paura a non pochi. Diceva il Vicario di aver inteso che molti non dormivano la notte per studiare le cose necessarie al disimpegno del loro ufficio e che vedeva per esperienza come imparino ora in un mese quanto prima non avevano appreso durante tutta la loro vita passata » [14].

Un altro grosso problema urgeva, come abbiamo accennato, sul nuovo pontefice: la mitigazione, ormai improrogabile, del severo testo carafiano dell'Indice. Le molteplici dispense in materia, che egli si era affrettato ad accordare, non erano più che palliativi [15]: si imponeva una soluzione radicale, e ad essa Pio IV cominciò seriamente a pensare senza indugi. Chiamato a sé il generale della Compagnia — come informa Polanco sotto la data del 2 marzo 1560 — egli espose il suo progetto, che si riduceva essenzialmente a due punti: limitazione della censura alle opere di autori eretici; facoltà ai confessori di assolvere dalle trasgressioni del decreto paolino fino allora verificatesi, ma con l'esigenza di ubbidienza per l'avvenire [16]. Laínez non poté che ribadire quanto gli risultava dall'esperienza: che l'Indice era un laccio teso a tante anime, mentre solo a poche giovava. Agli inizi del '61 Laínez propose di limitarsi a quanto già fissato dal diritto canonico e Pio IV gli espresse allora il desiderio che partecipasse alla commissione che egli intendeva nominare per lo studio di un testo più moderato [17].

La commissione fu infatti istituita, e il preposito, che ne faceva parte, fu richiesto di un parere scritto. Decisioni nuove si attendevano per la Quaresima [18], ma queste dovevano venire soltanto nel 1564, dopo la chiusura del concilio di Trento. Nell'attesa il Ghislieri, con lettere patenti del 13 novembre 1563, concederà al generale della Compagnia di poter dar licenza, limitatamente ai sudditi residenti nell'Urbe, di consultare, leggere e postillare, a scopo confutatorio, qualsiasi libro di autore eretico: facoltà contemporaneamente accordata dallo stesso inquisitore *nominatim* a Salmerón e Nadal [19].

Pio IV si trovò accanto il generale anche nelle severe misure da lui adottato contro una delle più gravi piaghe sociali dell'epoca: il duello.

---

[14] Ib. 268-69. [15] Esempi di tali dispense nel nostro studio su *Laínez e l'Indice* 315.
[16] *Can. epp.* II, 604. [17] Id. III, 27; *Nadal* I, 388. [18] *Nadal* cit.; v. sotto, c. 6 § 6.
[19] ARSI *Instit. 190*, 51r.

Nonostante vecchi divieti, il male del farsi giustizia da sé dilagava negli Stati della Chiesa con la forza dell'abitudine che crea una legge. Il ministero pastorale aveva dato modo a Laínez di misurarne la gravità e l'estensione e non poche volte nella sua vita gli toccò di far da intermediario in vertenze d'onore, per le quali la parola era lasciata alla spada [20]. Il principio che moveva al duello — la riparazione dell'onore offeso — aveva sempre trovato in lui un giudice severo, pronto a stigmatizzar in tutte le occasioni, ma specialmente dal pulpito,

« certe leggi che ci havemo fatto da noi, e le teniamo come primi principi certi et indubitati... Che dicono queste leggi? Hai ricevuto una mala parola? Ci vuole la mentita. Hai havuto la mentita? Ci vuole uno schiaffo. Hai ricevuto uno schiaffo? Ci vuole una pugnalata. Hai havuto una ferita? Bisogna ammazzarlo, e non bisogna perdonarlo se prima non ti ha reso il tuo honore... E quelli che fanno et osservano queste leggi sono tenute persone di honore et stima e riputatione grande appresso il mondo; ma quelli che son facili a rimettere le ingiurie... sono tenuti codardi, vili e dappoco » [21].

Il gesuita non può trattenere il suo sdegno: Che cristianesimo è questo? Giudicatelo voi [22]. E ai primi del '58 tornava a protestare:

« Non capite, Romani, il motivo per cui degli infelici huomini, mossi ad ira da qualunque sciocchezza, sogliono sfidarsi a singolar tenzone, specialmente qui in Roma? Poiché gli huomini si scannano tra loro non altrimenti che se fossero vitelli: e a ciò tuttavia moltissimi infelici accorrono come a un solenne spettacolo » [23].

C'è di peggio: non mancano gli istigatori:

« Nel duello veramente nessuno ha ragione, non essendo lecito duellare. Dunque devi più presto cercare di mettervi pace et concordia et impedirlo, et per questo pregarne Dio, et non attendere ad accendere foco, come molti fanno che, ancor che uno non ci havesse fantasia al suo honore, tanto stizzano e stuzzicano che ce lo conducono al suo dispetto. O mala cosa di quelli che ciò fanno! O stolta e pazza cosa di quello che si lascia persuadere! » [24].

Queste cose diceva Laínez mentre era ancor vivo Paolo IV. Si sa cosa avvenne alla morte di quel pontefice: i rancori di molti, non più repressi, si sfogarono nella vendetta e nel sangue. Nessuna meraviglia che quello scempio desse il tracollo alla sua pazienza: non appena eletto Pio IV, il preposito prese quindi l'iniziativa di proporre al pontefice nuove leggi per la repressione di quel deplorevole abuso [25].

Non era la prima volta che ne parlava col Medici; ma lo spunto ad avanzare formale richiesta di opportune misure gli fu offerto da un ennesimo duello, tra « gentiluomini », che cercò di impedire. Corse dal papa e gli parlò con tanta foga e persuasione, che questi il giorno appresso propose l'affare in concistoro. Fu decisa l'emanazione di una bolla per l'intera cri-

---

[20] Polanco nota espressamente che al generale si faceva spesso ricorso in Roma e altrove perché impedisse simili sfide. Cf. ARSI *Epp. Ext. 10*, 74r; *Lain.* IV, 540.
[21] ARSI *Opp. NN. 73*, 151r. [22] Ib. [23] Ib. 163r.
[24] Ib. 172v. Altra allusione aggressivamente sarcastica nel *De tribulatione*: *Opp. NN. 73*, 40v.
[25] *Lain.* V, 132.

stianità, con cui, richiamando e ampliando precedenti atti pontifici in materia, si proibisse a tutti, sotto gravissime censure, di offrir « campo franco » ai contendenti e a questi di battersi [26]. Il 13 novembre 1560 veniva promulgata, in effetti, la bolla *Ea quae a praedecessoribus nostris* [27].

Addentro negli affari della Congregazione dell'Indice, come si è visto, la Compagnia non ebbe che sporadici contatti con l'Inquisizione. Uno è legato al processo Grimani.

Giovanni Grimani apparteneva a una illustre famiglia veneziana, che aveva dato alla Serenissima un doge nella persona di Antonio, suo padre, e alla Chiesa un cardinale, Marino, suo fratello [28]. Vescovo di Ceneda (1540-1545) e quindi patriarca di Aquileia (1545-1550), Giovanni aspirò ardentemente, ma invano, alla porpora lasciata libera dalla morte di Marino. Dovette contentarsi di rioccupare in tarda età la sede patriarcale (11 novembre 1585) e morì il 3 ottobre 1593, a novantadue anni [29].

Del processo [30], memorabile per la qualità dell'accusato, dei protettori e dei giudici, fu movente una lettera del Grimani al suo vicario di Udine del 17 aprile 1549 [31]. Un predicatore di quella collegiata, Leonardo Locatelli, domenicano duinese, parlando della predestinazione divina — tema reso attuale dalla riforma protestante —, aveva destato « gran scandalo e rumore nel popolo » con la tesi « che il predestinato da Dio non può esser dannato in alcun modo, avvenga che peccasse ». Il patriarca anziché impressionarsi, scrisse al vicario, ribadendo « che la conclusione del predicatore, il quale ha scandalizzato il populo, è vera e cattolica, cioè che li predestinati non si possono dannare, nè gli presciti salvare » [32].

---

[26] *PCo.* I, 232s.

[27] Intorno a questa bolla (v. testo in *Bullarium Romanum* VII, 83-86), alla quale allude Polanco, nulla nel PASTOR e solo cenni fugaci in DTC IV, 1846-56; DAFC I, 1196-220; cf. pure MORONI 20, pp. 284-93, dove notizie sconosciute ai precedenti.

[28] CIACONIUS III, 485ss; EUBEL III, 21.

[29] EUBEL III, 127, 177.

[30] Una copia del processo, che teniamo presente, si conserva tra le carte del card. Pallavicino in ARSI *Opp. NN. 207*, ff. 62: *Processus S. Inquisitionis sub Pio IV contra errores Patriarchae Aquileiensis in materia iustificationis*. Vi sono raccolti non solo gli atti processuali nella loro ultima fase (Trento luglio-sett. 1563) ff. 1-36, ma anche il *Processus in hac causa factus Romae a S. Inquisitione*, ff. 39r-57v, che contiene il verbale della seduta del 16 sett. 1561 « coram Sanctissimo » con il testo degli undici voti dei teologi consultori. Vi figurano fra gli altri Cornelio Musso e Felice Peretti (futuro Sisto V). Il verbale porta la sottoscrizione finale di Claudio della Valle, notaio dell'Inquisizione. Il codice appartenne alla biblioteca del card. Sforza Pallavicino (si notano ancora i due stemmi sui piatti rilegati in pergamena con fregi in oro), che lo fece copiare da un registro prestatogli dal cardinale Albizi. Cf. in prop. *Istoria del Concilio di Trento* lib. XXI c. 7 n° 8. Il voto di Laínez fu pubblicato dal GRISAR, *Disputationes Tridentinae* II, 137-52.

In materia v. L. CARCERERI, *Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia imputato d'eresia e assolto dal Concilio di Trento*, Roma 1907; G. DE LEVA, *Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia*, Atti del R. Ist. veneto di lett., scienze e arti, ser. V, vol. VII (1881) 437ss; B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione* II (Venezia 1874) 49-58; P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento* (Roma 1957) 133-96.

[31] I testi mss. hanno come data il 1547 (v. *Processus* 18r, dove il testo della lettera collazionato sull'originale) e la ripetono anche i consultori, per es. Peretti nel suo voto (ib. 55v). Cf. tuttavia le osservazioni in merito del CARCERERI p. 6 n. 2.

[32] *Processus* 11r; PASCHINI 141-42.

Questa proposizione doveva costituire il primo dei diciotto capi di accusa che più tardi l'Inquisizione avrebbe estratto da quella lettera per incriminare l'ortodossia del Grimani. Sulla quale, a dir vero, già da tempo correvano voci inquietanti. Sin dal 1546 il vescovo Dionisio de Zannettinis, detto il Grechetto [33], additava il patriarca al sospetto del cardinale Alessandro Farnese, denunciandolo ripetutamente quale favoreggiatore di luterani, anzi « lutheranissimo » [34]. Il risultato fu che, dopo l'avvento di Giulio III, il Grimani dovette recarsi a Roma per scolparsi dinanzi all'Inquisizione. Questo solo fatto bastò perché il pontefice si rifiutasse di concedere il cappello cardinalizio al candidato della Signoria veneta [35]. L'episodio di Udine e la lettera patriarcale che ne seguì non vennero allora a conoscenza di quel tribunale e probabilmente sarebbero stati dimenticati, se la Serenissima non avesse riproposto a Pio IV l'elevazione del Grimani al cardinalato. « Il tempo della concorrenza agli onori è come l'aria sottile che scuopre i mali », osservò Pallavicino [36]. Nell'imminenza della creazione cardinalizia del 26 febbraio 1561 la famosa lettera al vicario venne nelle mani del Ghislieri, che vi scorse una serie di proposizioni ereticali, scandalose o sospette [37].

Il papa, già propenso ad assecondare i desideri veneti, mutò repentinamente proposito. A capire tale contegno ci illuminano a sufficienza le osservazioni dell'ambasciatore Soranzo sui rapporti tra Pio IV e gli inquisitori. Amante dei classici e buon latinista egli stesso, aveva poca familiarità con la teologia; rifuggiva perciò dall'invischiarsi in questioni dottrinali e, pur lasciando intendere che avrebbe preferito negli inquisitori minor accanimento contro gli inquisiti e « termini di cortesi gentiluomini anzicché di frati severi », in pratica si rimetteva interamente al loro giudizio [38].

Soranzo parlava per esperienza diretta, acquisita proprio in questo negozio. A nulla valsero gli interventi della diplomazia veneta; Pio IV non volle passar sopra le riserve avanzate dall'Inquisizione e si limitò a promettere un pronto disbrigo della vertenza. Già il 24 febbraio in una riunione degli inquisitori, alla presenza del pontefice, era stata letta la lettera incriminata, con incarico ai consultori di dare un parere il giorno successivo, in altra seduta che si tenne in casa e sotto la presidenza del Seripando, non ancora cardinale. Questi la sera del 25 sottoponeva i risultati della consultazione a una ulteriore riunione presieduta da Pio IV [39]. I consultori inquisitoriali si dichiararono insoddisfatti e pretesero la comparsa personale dell'imputato per un esame sulla sua fede. Grimani non rinunziò a una completa riabilitazione, potentemente appoggiato dal suo governo, che

---

[33] Oriundo di Nauplia nell'Egeo, ancor giovane era entrato tra i Minori Osservanti. Eletto vescovo (8 febbr. 1529) di Ceos e Thermia nelle Cicladi, trasferito a Milopotamo (11 dic. 1538), visse a Venezia dal 1545. Dopo il concilio di Trento, cui prese parte, ritornò a Venezia, dove morì nel luglio 1566. Sulla sua vita e carattere v. BUSCHBELL 36-60.

[34] V. lettere pubbl. da BUSCHBELL 249, 259, 265; cf. pure 47ss, 116ss; PASCHINI 133ss.

[35] PASTOR VII, 491; VI, 156; PASCHINI 142-48.

[36] *Istoria del Concilio di Trento* lib. XV c. 6 n° 5.

[37] *Processus* 11r-18r; CARCERERI 15ss; PASCHINI 158-67.

[38] ALBERI 4, 74. L'atteggiamento di Pio IV, per molti aspetti così diverso da quello del suo predecessore, è ben chiarito da PASTOR VII, 481ss; v. anche il dispaccio dell'ambasciatore De Mula (21.2.61) in PASCHINI 155-58.

[39] *CT* II, 463; PASCHINI 162-64.

inviò a Roma un agente speciale: Giovanni Formento. Ma gli avversari del prelato veneto, particolarmente i cardinali Ghislieri e Carpi, insistettero nei mesi seguenti per un regolare processo, da tenersi a Roma.

Fu proprio durante le trattative che Laínez venne formalmente incaricato di esprimere per scritto il suo giudizio sulle proposizioni incriminate [40]. Benché il preposito fosse in procinto di partire per la Francia col cardinal d'Este, tuttavia il suo voto, che nella seduta del 16 settembre 1561 doveva esser letto per primo, risultò il più approfondito tra quanti ne fossero allora presentati [41]. Se si eccettua infatti il Nogueras, l'unico a spezzare una lancia in favore dell'imputato, sostenendo che nella sua lettera nulla si conteneva che a rigore non potesse interpretarsi in senso cattolico [42], gli altri calcarono la mano, reclamando un regolare processo inquisitoriale [43]. Laínez tuttavia non entrò in merito alla persona: sostenne anzi che si trattava di un buon cattolico, sottomesso al giudizio della Chiesa e in buona fede per quanto scrisse, essendo poco versato in teologia [44]. Si limitò a esaminare le diciotto proposizioni alla luce della dottrina cattolica, e su tale piano il suo giudizio fu negativo. Si astenne però dal dedurne conclusioni, delle quali si incaricarono i consultori presenti alla seduta del 16 settembre: uditi i quali, Pio IV dispose l'invocato processo [45].

In conseguenza di questi fatti Grimani lasciò l'Urbe come un fuggitivo, senza licenziarsi dal pontefice, e Venezia desistette dal chiedere ulteriormente per lui quel cappello che l'aveva cacciato nei guai. Il papa, fermo alla risoluzione di settembre, volle che il processo fosse condotto a termine dal collegio dei cardinali designati e in Roma; ma il patriarca non si diede per vinto e riuscì a spuntarla nel suo proposito di farsi giudicare dal concilio di Trento [46]. Infatti Pio IV si arrese infine alle insistenze della Repubblica veneta, autorizzando i legati conciliari a chiudere la vertenza. La sentenza, che fu di assoluzione, venne promulgata il 17 settembre 1563 [47].

3. Per la preparazione della bolla conciliare

Ma fu soprattutto nella questione del Concilio che la Compagnia con il suo capo servì da presso e disinteressatamente il pontefice.

Quest'uomo amante della gioia di vivere e privo di entusiasmo religioso, che rappresentava sotto molti aspetti un ritorno al papato rinascimentale,

---

[40] Probabilmente dal cardinale di Carpi, protettore della Compagnia, essendo assente allora il Ghislieri. Cf. Carcereri 32; Pastor VII, 484 n. 1.

[41] *Processus* 47-57, dove i testi degli altri consultori. [42] Ib. 53v.

[43] Particolarmente duro il giudizio del domenicano Eustachio Lucatello, procuratore generale dell'Ordine, il quale sosteneva la necessità di un regolare processo giuridico, per esplorare « ne sub specie ovis sit lupus rapax. Fama est hunc hominem sub fe. re. Julio III se purgasse de haeresi, et certe, ut audio, ea non erant tam gravia et atrocia, sicut haec quae in Epistola hac ad fovendum scandalum datum parantur; non est virtus post factam purgationem hic homo peiora affirmare et scribere et illaesus evadere... »: *Processus* 55r.

[44] *Disputationes Tridentinae* II, 137. [45] Vedi il verbale nel cit. Ib. 39v.

[46] Šusta II, 68, 173ss, 201s.

[47] Id. IV, 92ss; *CT* IX, 681, 705, 828; Pallavicino, *Istoria* lib. xxi c. 7 n° 8; xxii c. 3 n° 10; c. 11 n° 1; Carcereri 93-99.

doveva offrire — per ironico destino — ragionevole opportunità a quella che sembrava una causa irreparabilmente perduta: la riforma attraverso il Concilio, sullo sfondo di una pacificazione internazionale. Che intendesse fare sul serio si vide sin dai primi giorni del suo pontificato [1]: l'impressione da lui creata tra i diplomatici fu quella di un genuino desiderio di dar soddisfazione alle attese della cristianità [2], né mancò chi prevedesse la riapertura ufficiale del sinodo ecumenico per la Pasqua del 1561 [3].

Ma la navicella dal nuovo pontefice pazientemente varata doveva stentare a raggiungere il porto per una tempesta levatasi forte su Roma da nord-est. A scatenarla fu proprio il cardinal di Lorena [4].

Dopo i fatti di Amboise — il famoso tumulto politicamente sterile, ma che tante conseguenze avrebbe avute sul piano religioso [5] —, i Guisa avevano intuito che la crisi da cui era travagliata la Francia poteva esser risolta non da una politica di repressione o di clemenza, ma dalla restaurazione dell'unità della fede, attuabile solo mediante un concilio generale, cui fossero ammessi, con piena libertà di discussione, anche i protestanti [6]. D'altra parte gli ambienti gallicani erano restii a veder risolvere i problemi interni della nazione da un'assise ecumenica. Di qui l'idea di un concilio nazionale, ventilata dal Lorena quale mezzo per svolgere un'azione pronta ed efficace.

La decisione di tenere tale assemblea sei mesi dopo, presa e pubblicata il 31 marzo 1560 [7], in un momento in cui già si parlava della ripresa del sinodo ecumenico tridentino, apparve una deliberata preferenza, per la cui giustificazione si sarebbero intralciati i progetti romani [8]. Pio IV ne rimase allarmato, e non a torto: la tendenza dei principi a esercitare l'assoluto controllo sugli affari della Chiesa nei loro regni e a farla da legislatori religiosi era ormai troppo spinta per non destare le sue ansietà. Né il suo desiderio di pace con le autorità laiche si spingeva al punto da transigere in un settore così impegnativo [9]. Di qui la vivacità della sua reazione contro il progettato « conciliabolo » lorenese, in cui altro non si vedeva che « dissidio e scisma manifesto » [10].

Ma non bastava riprovare, per neutralizzare. Pio IV capì che il miglior modo di opporsi ai disegni francesi era quello di spingere avanti i propri: render vano un concilio nazionale ridando vita a quello universale. La sua tattica è apertamente menzionata nelle istruzioni ai nunzi di Vienna e di

---

[1] Ne trattò nel primo concistoro, dell'interdipendenza tra riforma, concilio e rapporti pacifici coi sovrani (DÖLLINGER, *Beiträge* I, 328; EVENNETT 82-83); il 12 gennaio 1560 confermò le capitolazioni del conclave circa questo affare (*CT* VIII, 2-6, 6-7). Prima e lampante conferma del suo programma di pacificazione internazionale fu il riconoscimento di Ferdinando d'Austria come imperatore di Germania (PASTOR VII, 95s; DÖLLINGER cit.).

[2] EVENNETT 82 e nota; DÖLLINGER cit.

[3] Era l'ambasciatore portoghese Pires de Távora. Solo l'ambasciatore veneto si dichiara scettico sulla reale volontà di Pio IV di riaprire il concilio, nonostante che « le dimostrazioni palesi sono e saranno sempre in contrario ». ALBERI 4, 25.

[4] EVENNETT 85. [5] L. ROMIER, *La conjuration d'Amboise* (Paris 1923) 89-125.

[6] EVENNETT 94. [7] *CT* VIII, 14s. [8] EVENNETT 95.

[9] ALBERI 4, 24s. In prop. EVENNETT 103-5.

[10] *CT* VIII, 19s, dove il testo della lett. del 12 maggio al card. di Lorena.

Parigi [11]. Convinto della necessità canonica che fosse completato il sospeso concilio di Trento [12], non pensava a un concilio generale che in termini di questa necessaria complementarietà. Egli prevedeva possibili obiezioni circa il luogo del convegno, e fece intendere che nulla ostava a un'eventuale e motivata designazione di altra sede [13]; era invece lontano dal sospettare un'opposizione circa la continuazione, che avrebbe messo in forse le sorti del concilio stesso.

Allorché l'ambasciatore francese Babou de la Bourdesière, di ritorno da Roma, spiegò le intenzioni del pontefice circa la continuazione del Tridentino e la sua irritazione contro il concilio nazionale, un profondo disappunto s'impadronì degli ambienti responsabili governativi e del cardinal Lorena, al quale la condotta del papa parve politica malaccorta. Egli insistette su un concilio generale nuovo e fuori Trento: senza queste due condizioni, il sinodo nazionale avrebbe fatto la sua strada a dispetto dell'opposizione romana [14]. E per convincere Pio IV della sua tesi, inviò a Roma Francesco de Bouliers — conosciuto sotto il nome di Abbé Manne — con istruzioni particolari [15], le quali rivelano l'importanza dalla Francia attribuita alla partecipazione dei luterani tedeschi al concilio, il cui compito principale, agli occhi dei Francesi, non era la riforma, ma il ristabilimento dell'unità religiosa [16]. Non contento di ciò, il Lorena difese poco dopo il suo punto di vista e il suo operato con una lunga lettera del 20 giugno 1560 ai cardinali Tournon e d'Este [17].

Ma la missione di Manne scontentò il pontefice, che rimase fermo, ora più di prima, nelle sue convinzioni [18]; può anzi dirsi che fu proprio l'atteggiamento francese il fattore decisivo a farlo proseguire nella via intrapresa. Tormentato dalle voci costanti di un nuovo *interim* che ripetesse in Francia gli inconvenienti di Germania, non intendeva tramutare un'incresciosa possibilità in una peggiore certezza con l'abbandono dei suoi piani conciliari. Quest'ansia raggiunse il massimo d'intensità nel corso dell'estate e altri progetti allora allo studio, come l'invio in Francia dei superiori degli ordini religiosi, mostrano quanto critica si vedesse allora nell'Urbe la situazione [19].

A complicare il problema si aggiunse la presa di posizione dell'imperatore Ferdinando e di re Filippo II. Il primo era per un nuovo concilio, da tenersi fuori Trento, essendo questa sede esclusa dai protestanti; il secondo per la continuazione del Tridentino, il cui primo compito doveva essere la conferma dei procedenti decreti. Le due esigenze antitetiche avrebbero potuto offrire al papa il pretesto per abbandonare i propositi di concilio, in quanto egli nulla voleva intraprendere senza il pieno appoggio delle potenze cattoliche. Ma non poteva tornare indietro senza gravi rischi: quelli francesi.

---

[11] V. la lettera del Borromeo a Hosius (26 maggio) in STEINHERZ I, 36 e l'istruzione al nuovo nunzio in Francia, Sebastiano Gualtieri vescovo di Viterbo in *CT* VIII, 20-22.
[12] EVENNETT 108. [13] Ib. 109. [14] Ib. 119. [15] V. testo in *CT* VIII, 35-38.
[16] EVENNETT 121s. [17] V. testo ib. 475-80; cf. pure 124-28. [18] Ib. 131ss.
[19] Ib. 140s.

Per parecchi mesi il groviglio dei negoziati si trascinò inertemente e sterilmente, nessuna delle parti intendendo cedere sul problema chiave: continuazione del concilio o nuova convocazione; tutt'al più si era disposti a transigere sulla sede [20]. Il doppio punto morto, con la Francia e con l'imperatore, appariva insolubile, quando, tra ottobre e i primi di novembre, la via di uscita venne, come risultato di un'azione che potrebbe esser qualificata o un magistrale colpo diplomatico o un fulmine dovuto a un colossale equivoco. Non è il caso di insistere sui particolari [21], che esorbitano dal nostro assunto; basta tenerne presenti le conseguenze.

Sfruttando prontamente l'assenso dei sovrani cattolici, Pio IV nel concistoro del 15 novembre, con parole volutamente studiate, annunziò la sua ferma intenzione di togliere la sospensione del Concilio, che risaliva a Giulio III nel 1552, e procedere innanzi nella sua prosecuzione, mediante una bolla convocatoria che si sperava pronta per il 24 di quel mese [32]. Per l'esecuzione dei voleri pontifici fu istituito un comitato di teologi e canonisti — tra i quali il preposito della Compagnia — sotto la presidenza di tre cardinali: Pozzo, deciso fautore della continuazione; Cigada, assertore di una nuova indizione; Saraceno, oscillante tra le due tesi.

Un primo schema, d'ispirazione cigadiana, per la sua ambiguità incontrò forti critiche in sede di discussione entro il comitato. Vargas ambasciatore di Spagna e Campegio l'attaccarono perché sostanzialmente significativo di una convocazione *ex novo*; i teologi, per primo Laínez, perché volutamente ambiguo. In esso, infatti, accanto alla frase categorica « de integro indicimus » si trovavano, quasi a equilibrarla e certo con effetti di confusione, le altre « illud... renovandum esse censuimus » e « suspensionem... tollentes et abrogantes... Concilium revocamus » [23].

Il preposito, nemico delle tortuosità che, per voler compiacere alle due parti, finiscono con scontentar tutti [24], mise subito in rilievo la contraddittorietà dell'abbozzo. Se *revocare* — egli notava — può ben significare far rinascere per continuare piuttosto che indir di nuovo, il *de integro indicimus* voleva dir proprio l'opposto e conteneva i germi di una nuova tragedia: la possibilità di rimettere in causa quanto già nelle precedenti sessioni conciliari era stato definito [25]. E all'osservazione dei canonisti — in genere inclini a una nuova convocazione — che lo schema nulla includeva di pregiudizievole contro i precedenti decreti, garantiti dall'atteggiamento del pontefice, Laínez ribatteva che a salvaguardia di questi nessuna opinione privata può essere invocata, quando si ha di fronte un documento ufficiale.

Ma — sussumevano i canonisti —, se il Concilio sarà una semplice ripresa di quello che ha condannato i protestanti, più che la loro collaborazione bisogna attendersene gli attacchi. Lo stato dell'Europa — riprende Laínez — esclude siffatta eventualità e lasciarsi atterrire da queste considerazioni significa mancar di fiducia nell'intervento divino a favore della Chiesa. Le definizioni di fede sono irreformabili. Se i protestanti parteci-

---

[20] Ib. 172ss. [21] Per questi ib. 178-85. [22] *CT* VIII, 100; cf. Evennett 183.
[23] *CT* VIII, 109-11. [24] *Disputationes Tridentinae* II, 15. [25] Ib. 16.

peranno al concilio, si potranno sentire le loro difficoltà e spiegarle. Del resto buona parte delle questioni controverse non è stata ancora discussa.

A questo punto gli anticontinuazionisti si domandano se il largo numero di assenze verificatesi nelle prime sessioni del Concilio e le proteste cui esse diedero luogo non invalidino l'ecumenicità di quel sinodo. L'argomento del numero — risponde il generale — è di pretta marca protestante. La legittimazione di un concilio si fonda su altre considerazioni: se è indetto da chi ne ha il potere; per giusta causa; in luogo adatto. Quanto al Tridentino v'intervennero uomini di valore; si discusse con piena libertà di parola; gli aventi diritto vi furono invitati.

Ultimo argomento, il più forte, degli oppositori: i decreti di Trento mancano ancora della sanzione papale; dunque possono essere ancora oggetto di discussione. La replica di Laínez non lascia vie di uscita. Lo Spirito Santo — egli argomenta — assiste un concilio legittimamente convocato; non potendo errare quello, non errano neppure coloro che si muovono sotto la sua assistenza; in caso contrario, la susseguente conferma pontificia non potrà certo fare che lo Spirito Santo sia là dove a principio non era. Si dirà che la solenne sanzione dei decreti conciliari da parte della S. Sede è di tradizione e non può esser riguardata come una pura formalità. Ma perché essa non si è ancora avuta per i decreti tridentini? Perché — assume il preposito — è tradizione della Sede Apostolica confermare solo i concili già finiti, mentre può condannare un concilio incompleto. Se i pontefici non hanno sinora condannato nulla dei decreti di Trento, ciò equivale a una tacita approvazione. Il papa dovrebbe certamente sancire in maniera solenne il Concilio al termine dei suoi lavori, ma solo per dare una dimostrazione ufficiale della validità del medesimo e della sua unione con la Sede Apostolica, non già per conferirgli un'infallibilità che esso possedeva.

Demolite così le posizioni avversarie, il gesuita convalida la propria con una serie di argomenti, primo dei quali l'assoluta novità della prassi proposta dai fautori di una nuova indizione. Nella storia della Chiesa non si troverà esempio di convocazione di un nuovo concilio, mentre un altro rimane ancora incompiuto. Per ciò fare, bisognerebbe ridurre questo al livello di conciliabolo. Chiudere i battenti di un concilio prima che esso abbia raggiunto gli scopi prefissisi non solo sarebbe anticanonico, ma costituirebbe un pericoloso precedente, perché ogni minoranza scontenta avrebbe in avvenire facile giuoco in materia. Si rifletta inoltre che il papa il quale ha espressamente parlato di voler continuare il sinodo interrotto, si contraddirebbe coi fatti se ne indicesse uno nuovo. Infine ne verrebbe pregiudicata la causa stessa dell'unità religiosa. Perché delle due l'una: o i protestanti vengono a un concilio ancora in pieno svolgimento; e questo solo già indicherebbe la loro serietà d'intenti, per cui con la grazia di Dio non sarebbe difficile ridurli all'ovile; o si rifiutano: e in questo caso la Chiesa avrebbe raggiunto il non trascurabile obiettivo di offrire ai suoi figli una dottrina ben definita nei suoi punti controversi. Quali prospettive al contrario offre, su questo terreno, un nuovo concilio? Se i protestanti non vengono, avranno guadagnato almeno questo: gettare il discredito sull'opera sinora svolta dal Concilio; se si presentano, dove mai si fermeranno

nelle loro pretese? Si comincerà *ab ovo*, discutendo chissà sino a quando sulle leggi stesse del sinodo, il suo funzionamento, i rapporti tra esso e il pontefice, per non parlare poi della rimessa in causa dei vecchi decreti sui quali non è lecito ormai ritornare senza danni incalcolabili [26].

In questo dibattito, il cui esito ai fini degli sviluppi della Controriforma doveva segnare il punto critico, gli assertori della continuazione, inconfutabili sul piano teoretico, non soddisfacevano con egual forza nelle risposte alle considerazioni pratiche da cui era mossa l'opposizione. Alle ragioni di questa, plausibili in sé, forti per coloro che le spingevano innanzi, era impossibile venir incontro senza aprire una breccia in un principio vitale. E stava qui la tragedia: che un punto di vista tanto irenico nelle intenzioni, con le sue apparenze ragionevoli oltre che urgenti, patrocinato da uomini di sincera devozione verso la Chiesa, non potesse essere accolto con maggior deferenza. L'una e l'altra parte sentivano la forza vincolante di un differente principio: ognuno col suo peso, ma ognuno dei due inconciliabile con l'altro [27]. Alla fine i canonisti si risolsero a far macchina indietro dinanzi alle ragioni dei teologi e, dopo una o due accese riunioni, le parole *revocamus* e *de integro indicimus* furono radiate dall'abbozzo.

Con scontento del papa, a dir vero: il quale, pur propendendo per la continuazione, insisteva tuttavia sull'ambiguità dei termini, per evitare che una chiara formulazione mettesse il bastone tra le ruote, già avviate, del Concilio. Ma siccome il tempo stringeva e ognuna delle parti voleva il pontefice dalla sua, Pio IV, uscendo dalla sua irresoluzione, ruppe gli indugi prima che un nuovo movimento di opinione sia in Francia che in Germania intralciasse i suoi piani. Il 24 novembre la bolla *Ad Ecclesiae regimen* era pronta e, letta in concistoro, fu approvata a maggioranza [28]. All'ultimo momento il papa vi aveva inserito la formula: « Concilium generale... in civitate Tridentina... indicimus et ibi celebrandum, sublata suspensione quacunque, statuimus ». Si trattava di un giro di parole studiatamente ambiguo, che lasciò Laínez in disappunto; ma poiché il documento era stato redatto con l'espressa intenzione di soddisfar tutti, era chiaro che ognuno poteva mantenere le proprie posizioni [29].

4. La nomina dei legati nelle reazioni gesuitiche

Convocato il Concilio, occorreva designarne i legati. Gli sguardi della diplomazia spagnola si fecero particolarmente vigilanti [1]. Per incarico di Filippo II, l'ambasciatore Francisco Vargas, intimo amico della Compagnia, insistette presso il pontefice perché la scelta cadesse su persone esem-

---

[26] Ib. 1-6. [27] Evennett 192. [28] *CT* VIII, 105.

[29] In prop. v. lo scritto redatto da Laínez per comodo del nunzio Commendone che si recava in Germania in *Disputationes* II n° 4 pp. 21-23.

[1] F. Cereceda, *La diplomacia española y la elección de legados de Trento*, Razón y Fe 127 (1943) 48-65.

plari e di sicuro affidamento [2]. Per il rigido diplomatico toledano non erano i nomi dei candidati più in vista nel 1560 quelli che avrebbero potuto offrire le garanzie richieste dalla corte di Madrid; e potrebbe apparire davvero singolare il fatto che le sue preferenze o ripulse coincidano in gran parte con quelle che, durante la vigilia di attesa, traspaiono dalla corrispondenza dell'Ordine.

Il primo candidato, di cui si era fatto il nome sin dal profilarsi dell'idea della riconvocazione del Concilio, era stato Giovanni Morone, il più abile tra i diplomatici della curia romana. Su di esso si appuntarono gli occhi di Pio IV sul finire del giugno 1560 [3]. Morone proveniva da quel gruppo di vescovi italiani che aveva fatto capo ai cardinali Pole e Contarini, i quali intorno al dogma basilare della giustificazione sostenevano teorie guardate con sospetto dai teologi di professione. Guidati dai metodi di cordialità cari a Erasmo, cercavano di riannodare il dialogo coi fuorviati dal luteranesimo valendosi di formule di compromesso che più tardi furono pagate care da qualcuno di quel circolo, benché nessun dubbio potesse sussistere sull'ortodossia e la purezza di intenzioni di chi le professava. Fu il caso del Morone, oggetto di un regolare processo inquisitoriale al tempo di Paolo IV [4].

Salmerón, che a Modena aveva avuto uno scontro con l'imputato proprio sul problema della giustificazione, era stato astretto a deporre dinanzi ai giudici [5]. Allorché, dunque, la notizia della candidatura moroniana giunse alle sue orecchie in Napoli, il gesuita, in previsione di un suo invio a Trento quale teologo pontificio, si affrettò a far pervenire le sue preoccupazioni al generale [6]. E con ragione: se, infatti, la Compagnia non dimenticò nella disgrazia il suo benefattore [7], il quale, da quel signore che era, non le rifiutò in seguito la sua protezione, resta il fatto che i rapporti tra lui e l'ordine ignaziano perdettero, almeno per un certo tempo, il calore di quell'amicizia cordiale che non tollera nubi.

Le ripercussioni di quel processo sulla reputazione del cardinale si videro soprattutto ora, che il suo nome era il più indicato al disimpegno della legazione tridentina. Al rigido Vargas quella candidatura appariva il risultato di maneggi di gente dalle mani non pulite: perché, se era fuori discus-

---

[2] « ...estos legados sean personas de tanta bondad que dejen ejemplo a todo el concilio, ni se pueda pensar de ellos que puedan hacer lo que no deben, de que resultan tales y tantos inconvenientes como podeis considerar... »: *Archivo histórico español* VI, 41-44; CERECEDA cit. 53. Sulla carriera di F. Vargas (* 1500 Toledo † 1566 Sisla) v. GUTIÉRREZ, *Españoles en Trento* 478-93; circa i suoi rapporti con la Compagnia v. SCADUTO I, 572-74.

[3] W. VOSS, *Die Verhandlungen Pius IV. mit den katholischen Mächten... im Jahre 1560* (Leipzig 1887) 63; Morone rimase sempre uno dei più ascoltati consiglieri di Pio IV e dei nipoti, dei quali era anche conterraneo. V. la relazione di Mocenigo in ALBERI 4, 40.

[4] O. ORTOLANI, *Pietro Carnesecchi* (Firenze 1963) 78-87, 180-82; PASTOR VI, 446s.

[5] TACCHI VENTURI II/2, 227-32. Il testo delle deposizioni salmeroniane del 1555 e 1557 è stato pubblicato dallo stesso I/2, 154-58, 160-71.

[6] « ...le quiero rogar por charidad me tenga por encomendado, por quanto en sus manos fuere possible, de no inbiarme allá, porque realmente estoy harto de concilio hasta los ojos; y lo 2º por no ir en compañía o servicio de aquel, que por acá se dize que irá *in capite* por presidente del... »: *Salm.* I, 376.

[7] Cf. SCADUTO I, 79, 82.

sione l'onorabilità del porporato, non poteva d'altra parte non arrecare scandalo che designato fosse proprio lui che portava addosso tale macchia [8].

Né differente fu il giudizio dello spagnolo sul Seripando, chiamato in ottobre a Roma dal papa col proposito di dargli il cappello cardinalizio e la legazione conciliare. Su lui pesava l'ombra di aver dovuto ritrattare, davanti a tutti i padri, in una delle precedenti sessioni tridentine, un suo punto di vista erroneo in materia di giustificazione, che egli fondava in gran parte sulla giustizia suppletiva [9]. Proprio su questo terreno l'arcivescovo di Salerno aveva urtato a Trento nell'opposizione dei gesuiti, e da allora i rapporti tra le due parti rimasero sempre freddi e distanti [10].

Sia la candidatura di Morone che del suo amico Seripando erano mal viste da Filippo II, che approvò l'operato del suo ambasciatore per impedirla [11]. E poiché, con Vargas, anche il partito dell'Inquisizione lavorava contro Morone [12], Pio IV nella seconda quindicina di novembre cominciò a pensare ad cardinale Ercole Gonzaga [13], e sicuro dell'accettazione da parte dell'interessato, ne rese pubblica la scelta. Aveva sbagliato i suoi calcoli: il Mantova, a mezzo dello stesso inviato che gli aveva portato la nomina [14], oppose un deciso rifiuto, adducendo motivi ai quali il pontefice non volle arrendersi. Egli voleva che la presidenza fosse assunta da un uomo di fedeltà e devozione alla sua persona [15] e, per questa parte, nessun godeva la sua fiducia quanto Gonzaga. Si aggiunga che questi, principe per nascita e ricco, si sarebbe potuto mantenere a Trento decorosamente senza aggravio della Camera Apostolica: particolare che aveva pure il suo peso per Pio IV, il quale preferiva valersi di persone non bisognose dei suoi aiuti, incline com'era per natura a « tener stretta la mano » [16]. Tra insistenze da una parte e rifiuti netti dall'altra, nell'ultima decade di gennaio il papa invitò Gonzaga a Roma a dir le sue scuse », che sarebbero state accolte se riconosciute valide. Questi però, temendo che la propria presenza in Curia fosse interpretata come una punizione inflittagli per la disubbidienza, il 6 febbraio spedì a Roma Camillo Olivo per dichiarare che accettava la legazione, purché fosse di gradimento a Filippo II e gli venisse dato come collega e capo il cardinal Pozzo [17].

Quanto al re di Spagna, che più tardi all'agente mantovano Eustachio Amaldi doveva manifestare la sua letizia per la scelta di Ercole come « molto a proposito e necessaria per i tempi che corrono » [18], si sa che fece di tutto per ostacolarla a mezzo del sno ambasciatore. Con quella nomina, diceva Vargas, Pio IV pretende « tener il concilio in casa e a suo modo, e il cardinale crederà che il pontificato non gli può mancare » [19]. Mantova agli occhi della Spagna equivaleva a Morone o peggio, perché nella sua persona si sarebbe avuta « una legazione sorda e muta ». Ma non era la sordità

---

[8] DÖLLINGER I, 341-49. [9] « ...que es tan de hereje como la imputativa... »: ib. 341.
[10] *Salm.* I, 322. [11] DÖLLINGER I, 346s. [12] ŠUSTA I, XLVIII.
[13] DREI, *Il cardinale Ercole Gonzaga* 205, 223.
[14] Francesco Riva, gentiluomo a servizio del card. Francesco Gonzaga. La lettera di risposta di Ercole Gonzaga (2 genn. 1561) pubbl. da DREI 232ss.
[15] In prop. v. SICKEL 222. [16] DREI 207. [17] Ib. 208s, 239ss. [18] Ib. 213.
[19] *Archivo histórico español* VI, 138; CERECEDA cit. 59.

fisica che allarmava la corte spagnola: su Gonzaga pesavano pure i sospetti che in parte danneggiavano Morone, dato che anche il vescovo di Mantova apparteneva al circolo degli spirituali italiani facenti capo a Pole, Morone e altri che al tempo di Paolo IV furono «assombrados»[20]. Perciò, secondo il diplomatico, non rimaneva che «impedire queste legazioni così poco a proposito per il servizio di Dio»[21].

L'accusa non rimase confinata entro il segreto delle cancellerie, ma rinverdì sul più bello durante la prima metà del 1561 e per poco non fu motivo di inimicizia tra il Mantova e la Compagnia, come vedremo in altra sede. S'imputava a Ercole d'aver accordato favore a fra Bernardino Ochino[22], quando costui era ovunque l'idolo delle folle per la sua esplosiva eloquenza; ma da ciò a dubitare della sua ortodossia ci correva molto. A convincersene basta gettare un'occhiata alla sua condotta di vescovo: a Mantova, infatti, nulla lasciò d'intentato perché la propaganda luterana non contaminasse il suo gregge[23]. È vero d'altra parte che la sua adesione al partito della riforma e il favore accordato ai predicatori di essa potevano offrire il fianco a rilievi sfavorevoli[24]. Come pare ne facesse l'inquisitore bolognese Reginaldo Nerli, al quale Gonzaga non mancò di far pervenire, al tempo di Paolo III, il suo risentimento:

«Io non so se la semplicità o carità vi faccia credere quel che vi vien detto... ma per venire al particolare di me vi dico che son cattolico (così fussi buono!) et ho in casa persona che sa et mi vuol insegnare quel che debbo dir et sentir catholicamente. Se non sono mo' della Compagnia del Rosario o delle Signore di Ravenna, pazienza! ma basta che sono di quella di Cristo, et sento il bisogno che ho di lui, perché mi confesso peccatore et così sono... Così sta la cosa et quel che vi ha detto il contrario è obbligato a rendermi la fama»[25].

A soffiar nel fuoco erano, verisimilmente, i Farnese, nemici dichiarati di Ercole e pronti a valersi di ogni mezzo per abbatterne il credito[26]. Quanto alla Compagnia le franche spiegazioni fattegli pervenire dal preposito placarono quell'uomo di onore e nessuna ombra offuscò più i loro reciproci rapporti. Anzi durante il periodo che resse il Concilio, oltre alla sua proverbiale cortesia «atta ad illustrare un regno anziché Trento»[27], Gonzaga offrì a Laínez qualcosa di più: la sua amicizia, scaturita da quei contatti personali che fecero conoscere l'uno all'altro; una stima e fiducia incondizionata, la cui sincerità sarà rivelata solo dall'ultima malattia, che il 2 marzo 1562 porterà Ercole al sepolcro.

---

[20] *Archivo* 147; CERECEDA 60. [21] *Archivo* 148; CERECEDA 61.

[22] *Lain.* V, 531s; cf. P. NEGRI, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia*, Rendic. d. R. Accad. d. scienze di Torino 1911-12 p. 5 dell'estratto e docc. pp. 16-19.

[23] Rivelatori in proposito i verbali delle visite diocesane del primo Cinquecento pubbl. da R. PUTELLI, *Vita, storia e arte mantovana nel Cinquecento* I: *Visite pastorali alla città e diocesi* (Mantova 1934), nei quali si può dire quasi assente qualsiasi riferimento a deviazioni dommatiche. Cf. pure BUSCHBELL 97-100, 278-82, 321.

[24] In prop. ŠUSTA I, XLIV-XLV; BUSCHBELL 221; PASTOR V, 715. [25] BUSCHBELL 282.

[26] DREI, *La politica di Pio IV* 112; id., *Il card. E. Gonzaga* (1917) 200-222, 233ss; (1918) 171ss.

[27] Beccadelli (2 ott. 1561) a Carlo Gualteruzzi in MORANDI II, 289.

Altro candidato alla legazione, la cui presenza a Trento abbiamo vista reclamata dal Gonzaga, era il cardinal Pozzo, uomo di profonda dottrina canonica, che Pio IV aveva già in predicato e che il 14 febbraio elesse insieme col Mantova [28]. La sua amicizia con la famiglia ignaziana risaliva ad antica data e a lui solevano i Padre ricorrere per lumi in ogni complessa questione giuridica. La malattia (morirà il 26 aprile 1563) [29], gli impedì di raggiunger Trento; ma prima che le condizioni di salute l'obbligassero alla rinunzia, egli già pensava ai suoi futuri collaboratori nell'assise e, primo tra tutti, a Nadal, il compatriota suo vecchio amico, che il preposito non ebbe difficoltà a concedere.

Allorché Polanco, tre giorni dopo la nomina di Pozzo, avvisò Nadal, allora in visita in Spagna, di tenersi pronto per raggiunger Trento al momento necessario, fece un accenno, assai sibillino, a una notizia comunivatagli poco prima da Pozzo stesso:

« Mi ha detto che, se l'affare del Concilio va avanti, si nominerà un terzo legato, che sia teologo, e non mancano motivi per sospettare che pensano a qualcuno che qui noi non vorremmo; e così spero che Dio nostro Signore ci difenderà, e che senza legazioni si produrrà lo stesso effetto » [30].

Di chi intendeva parlare il segretario della Compagnia? I due teologi più in vista erano allora Seripando e Hosius; ma, com'è evidente, di nessuno dei due qui deve trattarsi, perché il timore di Polanco è di ben altra natura che di vedere a Trento un avversario della Compagnia [31]. Della loro candidatura egli aveva già parlato in altra lettera a Nadal del 4 gennaio 1561, senza attribuire la notizia a Pozzo [32]. Il terzo, anonimo, che interessava da vicino la Compagnia e la cui designazione sarebbe apparsa ai gesuiti come una sciagura, era né più né meno che il preposito Laínez.

La notizia, passata sotto silenzio dagli storici del p. Giacomo e dell'Ordine, nulla ha d'inverosimile in questo primo bimestre del 1561. Pio IV era allora preoccupato delle sorti del Concilio e delle persone cui affidare « questa difficilissima impresa ». Il giorno stesso in cui designò i primi due legati disse testualmente all'ambasciatore veneto: « ...ne faremo tre altri, e se non ne havemo de fatti cardinali, che siano al proposito, gli faremo di nuovo, teologi e legisti, che siano da bene, e se non basteranno quelli, ne faremo degli altri, e ci andaremo ancora noi, quando conosceremo che sia bisogno » [33]. Lo stesso linguaggio deve aver tenuto con Pozzo, facendo il nome di Laínez come eventuale candidato che riscoteva la sua fiducia. Non si spiega altrimenti l'indiscrezione di questo porporato, il quale in quel momento era in grado, più di ogni altro, di fornire una notizia del genere.

La scelta del pontefice cadde poi sul nunzio a Vienna Hosius, la cui elevazione a cardinale fu accolta con palese soddisfazione, sul Seripando e

---

[28] *CT* VIII, 119; Vich y Salom, in *Mallorca en Trento* 207. [29] Ib. 208.
[30] *Nadal* I, 390-91.
[31] Come ha frainteso Cereceda 57, che ha creduto trattarsi di Seripando.
[32] « Dizen harán de nuevo un cardenal, y hablan del Warmiense o del Seripando, o de otro que nos tocaría más de cerca, aunque yo no lo creo... »: *Nadal* I, 369.
[33] Pastor VII n. 6.

sul datario Francesco Simonetta. Quanto a raggiunger Trento, Polanco in data 14 marzo scriveva: « ...non sarà poco se si troveranno tutti riuniti lì per settembre » [34]. Non s'ingannava, e il suo pessimismo circa l'avvio del Concilio trapela dalla sua corrispondenza di quei giorni. Più che la partenza di Gonzaga e Seripando, lo faceva pensare l'atteggiamento di Vienna e Parigi: « l'imperatore non corre molto in questa parte, e quei di Francia si rimettono a lui », osservava poco dopo la metà di aprile [35]. Dal canto suo il generale ne tirava le conclusioni con Nadal in questi termini:

« Quanto al Concilio... se qualcosa c'è di certo è che non si farà se non per forza; che se non si farà sul serio, io non penso di andare, a meno che non mi vi obblighi l'ubbidienza; tanto meno mi pare che [V. R.] lasci quel che ha per le mani » [36].

5. I problemi religiosi della Francia e della Germania

Preoccupazioni di riforma e di difesa dell'ortodossia assillavano Laínez e i suoi collaboratori per i settori francese e tedesco, per vari motivi più bisognosi d'intervento. Ma questo, per quanto concerne la Compagnia, era ovviamente subordinato a un saldo arroccamento dell'Ordine nei due paesi: e proprio questo era quanto mai problematico e contrastato in Francia, ancora inadeguato in Germania.

È interessante rilevare il senso del parallelismo di destino tra Chiesa e Compagnia di Gesù che permeava gli spiriti delle comunità gesuitiche. Se ne ha precisa formulazione in una lettera di Cristoforo Madrid a Girolamo Nadal: « Nuestras cosas en Francia andan en la mesma nave que anda la Yglesia » [1]. E siccome la nave in quel periodo solcava acque burrascose, nessuna meraviglia che la Compagnia fosse costretta a procedere, in diverse parti, « con spiritu de martirio » [2], giusta un'espressione di Polanco. Nodo traumatico era il rifiuto di naturalizzazione dei gesuiti in terra francese da parte delle autorità, nonostante la protezione del cardinal di Lorena e il favore dello stesso re, di Caterina de' Medici e di altri prelati, tra cui il nunzio Sebastiano Gualtieri. A sbarrar la strada c'erano, risoluti, il parlamento, la Sorbona e il vescovo di Parigi, forte dell'appoggio del clero che giudicava l'istituto gesuitico incompatibile con le libertà della chiesa gallicana [3]. Né valsero i passi di un negoziatore abile quale Ponzio Cogordan, appositamente inviato alla fine del 1558 in Francia perché tentasse uno sblocco della situazione [4].

Quest'opposizione tanto più era suicida, quanto più sguerniva le fila dell'ortodossia. Da Parigi Cogordan e il suo superiore Broët non mancano

[34] *Nadal* I, 422. [35] Ib.

[36] Ib. 444: « Quanto al concilio... si algo ay cierto, es que no se hará si no por fuerça; y no abiendo la cosa de ir de veras, yo no pienso de ir si la obedientia no me forçare, y tampoco me paresce que dexe lo que tiene entre manos... ».

[1] *Nadal* I, 520. [2] *Lain.* VI, 562.

[3] Id. V, 476-79; *Broët* 238s; Fouqueray I, 235-37; Evennett 131.

[4] *Broët* 137; *Lain.* V, 120, 123, 326, 407, 477s, 535s; VI, 408; Fouqueray I, 232.

di richiamare l'attenzione dei superiori romani, per conto loro sempre all'erta, sul tema dell'eresia. La vedono avanzare prepotentemente su tutti i fronti [5].

Per fermarne la marcia non occorre pensare a un'apologetica desueta, a sterili polemiche; Ponzio giustamente sollecita il centro dell'Ordine perché mandi « buona gente armata di pazienza », che con carità e amore insegni la verità cattolica, confutando l'errore con grande compassione per gli erranti. Tuttavia, mentre Broët per la salvezza del regno « quasi tutto perso » non vede altro mezzo che la preghiera, Cogordan postula esplicitamente la messa al bando del calvinismo quale partito politico e più di una volta esorta Laínez a fare dei passi col papa « per provedere a tanti mali » [6].

A dir vero né il pontefice né il preposito bisognavano di stimoli. Laínez ebbe come norma di governo un'azione costante di rafforzamento del personale e delle opere della Compagnia in Francia nonostante gli intralci legali, incoraggiando il reclutamento di giovani francesi promettenti, che accoglieva a Roma per formarveli e inviarli in patria a popolare i collegi di nuova fondazione [7].

Il papa, da parte sua, era allora in continua ansia per le voci, insistenti, di un *interim* o della convocazione di un sinodo nazionale. Le vaghe risposte dell'ambasciatore francese Babou de la Bourdesière, vescovo di Angoulême, in proposito erano fatte apposta per esacerbarlo. In tale contesto resta spiegata l'iniziativa del Tournon d'imporre una confessione di fede a tutto il clero francese.

Il vecchio cardinale era l'uomo al quale aveva guardato sempre con fiducia Caterina de' Medici, che divenuta reggente di fatto dopo l'avvento di Francesco II, insistette per averlo vicino. Il 13 giugno 1560 egli ebbe quindi la nomina di legato *a latere*, nomina che volle condivisa col cardinal di Lorena: entrambi ricevevano il titolo di inquisitori generali con tutti i poteri per la lotta contro l'eresia, in particolare contro i vescovi passati alla riforma. Prima di partire, Tournon sottopose al papa un progetto della professione di fede, la cui stesura era stata affidata ai gesuiti di piazza degli Altieri [8].

La professione di fede poi non fu imposta, stimandosi più prudente non creare l'impressione che i vescovi francesi avessero bisogno di una revisione della loro teologia prima che si recassero al concilio. Esito positivo ebbe invece l'accettazione del collegio nella città di Tournon da parte della Compagnia, che non lasciò inascoltato il suo appello perché contribuisse alla salvezza della Francia. Il cardinale aveva lasciato Roma la sera del 25 luglio, raggiungendo via mare Marsiglia nei primi di agosto. Risalendo la vallata del Rodano per recarsi nella sua archidiocesi di Lione fu subito colpito dalle condizioni affliggenti del paese: cattolici timidi, paralizzati, assopiti; ugonotti svegli, aggressivi. Rare le città ancora indenni dalla pro-

---

[5] *Broët* 140, 150s, 171. [6] *Lain.* V, 251s, 502; *Broët* 173, 181.

[7] *Ital. 62*, 321v; *Ital. 64*, 57r, 114v; *Lain.* IV, 78, 320, 324, 424; V, 530s, 542s; *Broët* 156, 345.

[8] *Lain.* V, 130; FRANÇOIS 388.

paganda calvinista. Peggio ancora gli affissi annunzianti quel concilio nazionale che per ordine di Pio IV egli doveva a tutti i costi impedire [9].

Il collegio di Tournon, voluto dal porporato « sperando non solamente giovare al ben privato d'una terra, ma apportare anche grandissimo profitto a tutto il regno », fu una realtà prima ancora di quello di Metz sollecitato dal Lorena: nel giugno del 1561 era già sotto la guida dei gesuiti [10]. A questo promettente piede a terra si fece fronte con l'invio di tutto il personale, francese e italiano, che fu possibile sganciare dalle diverse case d'Italia, e con l'incoraggiamento dato al provinciale di Francia d'inviare a Roma candidati da preparare e restituire alla loro terra d'origine dopo la formazione letteraria nel Collegio Romano e in altri istituti della penisola. Pio IV non mancò di esprimere il suo compiacimento al riguardo quando, in novembre, propose ai generali dei Mendicanti d'inviare propri religiosi in Francia o di recarvisi essi stessi [11].

La Compagnia doveva rivelarsi di aiuto al pontefice anche nell'altro nevralgico settore religioso: quello dei paesi di lingua tedesca; e ciò sin dai tempi di Paolo IV, in occasione del dissidio tra papa Carafa e l'imperatore Ferdinando.

L'ostilità di Paolo IV per l'Asburgo risaliva al 1555, l'anno della dieta di Augsburg: le concessioni ivi fatte da Carlo V e Ferdinando avevano esasperato l'irascibile Carafa, il quale nell'aprile del 1556 già parlava di deporre i due sovrani, cui attribuiva ogni colpa del marasma religioso tedesco; quanto a Ferdinando diceva di tollerarlo solo perché non aveva con chi sostituirlo [12]. Fece quel che poté: rompere i ponti con la corte tedesca, non inviandovi alcun legato papale dopo il rientro di Delfino.

Siffatta situazione divenne innaturale dopo la cessazione del conflitto tra S. Sede e Spagna: i cardinali stessi si lagnavano che Paolo IV riunisse ogni giovedì l'Inquisizione per punire qualche eretico e trascurasse invece la sorte di interi regni, come la Germania e la Polonia, che lasciava senza nunzio [13].

È a questo punto che s'inserisce il primo intervento di Laínez. Si trattava, oltre che di soffocare uno scandalo che ridondava a tutto vantaggio dei protestanti, anche di un atto di gratitudine verso un « patrono, protettore, fondatore e padre » della Compagnia, come il generale definirà nel 1564, in occasione della morte, Ferdinando in una commossa lettera consolatoria al figlio Massimiliano [14]. Né si trattava di frasi adulatorie: nella sua funzione di alfiere del cattolicesimo nei paesi di lingua tedesca lo scomparso aveva puntato gli occhi sulla famiglia ignaziana, favorendola e incrementandola. E i gesuiti gli furono al fianco quasi costantemente [15].

[9] EVENNETT 140s; FRANÇOIS 391-98.

[10] In prop. v. la lett. (21.9.60) di V. Lauro, medico di Tournon, in *Lain.* V, 243-47; v. pure sul collegio di Tournon FOUQUERAY I, 293ss; FRANÇOIS 517-23; P. DELATTRE, *Les établissements des Jésuites en France* IV (Paris 1956) 1407ss.

[11] *Lain.* IV, 508; *PCo.* I, 231. [12] PASTOR VI, 538. [13] ALBERI III, 380; PASTOR cit.

[14] *Lain.* VIII, 147.

[15] Id. III, 441; *Can. epp.* III, 334. Oltre a fondare i collegi di Vienna, Praga, Innsbruck, Tirnavia, Ferdinando aveva affidato le figlie alla direzione spirituale dei gesuiti. Ib. 309, 311s, 522, 843.

Il vicolo chiuso in cui, nell'ottobre del 1557, s'era cacciato il colloquio di Worms, aveva fatto apparire necessario lo scioglimento dell'assemblea da parte di Ferdinando. Per incoraggiarlo al passo non sarebbe stata fuor di proposito una sollecitazione del pontefice. Laínez di propria iniziativa portò a conoscenza del cardinal Ghislieri le notizie che gli venivano man mano trasmesse dai suoi, perché intervenisse presso Paolo IV [16]. Fu passo fruttuoso: il 14 novembre il papa nominava un inviato speciale a Ferdinando nella persona del notaro pontificio Giacomo Lintero, latore di una lettera per il sovrano nella quale si prospettava la prossima riapertura della nunziatura presso la corte asburgica [17]. Fu prescelto lo spagnolo Antonio Agustín, cui il generale da parte sua volle spianare la strada scrivendo a Canisio che ben disponesse nei suoi confronti il re e altri grandi della corte [18].

A quell'ora il colloquio di Worms era stato disciolto; altri fastidi attendevano il nuovo nunzio, quando il 6 marzo 1558 raggiunse Ferdinando a Francoforte sul Meno, « persuadendosi che si dovesse parlar... delle cose di religione » [19]. A Francoforte si trattò di ben altro: della rinunzia di Carlo V alla dignità imperiale in favore di suo fratello Ferdinando. Ora, tra gli altri incarichi, Agustín aveva quello di rivendicare i diritti del papato sulla vagheggiata assunzione: ogni traslazione, infatti, avveniva previo consenso papale e il diritto di elezione spettava agli elettori cattolici. Ferdinando invece, per conciliarsi i principi protestanti, ritenne opportuno escludere ogni ingerenza di Paolo IV, riservando al suo inviato il ruolo di spettatore passivo, e accettare il voto di tre elettori protestanti, impegnandosi, come contropartita, a mantenere in vigore i deliberati augustani del 1555. Così la proclamazione del nuovo imperatore, avvenuta il 14 marzo 1558, mise il papa di fronte al fatto compiuto.

L'ostilità tra Roma e Vienna si esasperò così in un conflitto, che non ebbe termine durante il pontificato del Carafa [20]. Agli occhi del quale il neo eletto apparve nella sinistra luce non solo di usurpatore di beni ecclesiastici e di acquiescente all'eterodossia del figlio Massimiliano, ma soprattutto di favoreggiatore degli eretici per le rinnovate concessioni e di conculcatore dei diritti papali per le modalità dell'insediamento. Ma se la prima accusa aveva un qualche fondamento, la seconda era falsa, la terza in certo modo giustificabile, la quarta inopportuna e, comunque, remissibile nel supremo interesse della Chiesa.

Poiché era destino che quest'onesto signore, di cui gli ambasciatori veneti ci hanno trasmesso un concorde profilo fisico e morale, fosse una delle più travagliate presenze del tempo. Amante della pace, fu spesso tirato nella guerra; custode dell'ortodossia, fu contristato dalle tendenze eterodosse del figlio; sostenitore del papato, proprio in un pontefice, Paolo IV, trovò il suo fiero oppositore [21].

[16] Id. II, 141; *Salm.* I, 214-16; *Lain.* II, 541.
[17] Ib. 590-91; *Salm.* I, 218; RAYNALDI ad ann. 1557 n° 32.
[18] *Lain.* II, 588; *Quadr.* V, 639s, 929. Su questo canonista e umanista spagnolo v. GUTIÉRREZ, *Españoles en Trento* 92-124.
[19] TURBA III, 17 n. 1. [20] PASTOR VI, 539-47.
[21] ALBERI III, 145-48, 154; VI, 113-15, 147-49, 151.

Questi — mentre Canisio, come provinciale della Germania, ordinava messe, penitenze e preghiere perché il sovrano potesse « nella sua croce durare virilmente » — in un concistoro del marzo 1558 proclamava nulla l'abdicazione di Carlo V perché fatta senza il consenso di Roma, non giuridica la successione perché avvenuta col concorso dei voti di elettori protestanti. L'8 aprile faceva sopprimere nella liturgia del Venerdì santo la preghiera per l'imperatore. Un mese dopo richiamava da Vienna il nunzio. Nominava infine una commissione di cardinali e giuristi, perché facesse luce sulla vertenza, negando intanto udienza all'inviato imperiale Martino Guzmán. Né lo spirito di sopportazione di Ferdinando né l'intervento di Filippo II a favore dello zio valsero a mitigare il pontefice o a stornare il verdetto della commissione, che condizionò la ratifica papale dell'elezione alla previa dimostrazione del suo diritto da parte dell'eletto. Solo i cardinali Pacheco e Pozzo esortarono recisamente Paolo IV a tener conto delle mutate condizioni e ad abbandonare la maniera forte. I loro argomenti sono quelli fatti valere da Canisio [22].

Perché i gesuiti di Roma, in particolare Laínez e Canisio, in quei giorni di consultazioni fecero del loro meglio per contribuire alla distensione tra la Curia e Vienna. Contatti ebbe certo coi padri, allora riuniti per la congregazione generale, Guzmán, il quale, dopo due mesi di atttesa, fu il 13 luglio ricevuto in udienza. Paolo gli espose i motivi che lo trattenevano ancora dall'acconsentire a un riconoscimento, assicurandolo però che tra breve avrebbe inviato alla corte imperiale un nunzio che spiegasse le ragioni della S. Sede. All'ultimo momento il papa doveva tornare sui suoi passi; per cui in agosto solo Camillo Mentuato, nunzio per la Polonia, lasciò l'Urbe: gli erano compagni Canisio e il giovane Teodorico Geeraerts. Il primo era latore di una lettera di Laínez per l'imperatore, da cui traspare l'attività svolta in Roma per favorire la posizione dell'Asburgo [23].

Proprio in quel mese a Vienna il fermento contro il pontefice toccava punte di estrema tensione. A soffiare nel fuoco era, tra i più attivi, il cancelliere Seld, che in un suo scritto agitava lo spettro dell'appello a un libero concilio. Paolo, fermo nella sua intransigenza, non colse nemmeno il destro offertogli dalla morte di Carlo V (21 settembre 1558): circostanza che eliminava una delle difficoltà per la sanatoria. L'imperatore, pur amareggiato, non deponeva il suo animo « trattabile e malleabile »: ce ne assicura Canisio, ammesso in quel tempo due volte a colloquio dal sovrano [24].

Il santo, che aveva netta la visione della pericolosità del dissidio, insisteva sul preposito perché continuasse a lavorare per il sovrano. Occorreva, anzitutto, liberare Ferdinando dal suo isolamento: e sollecitazioni furono fatte a Ribadeneira, allora a Bruxelles, perché si adoperasse presso Filippo II per l'invio di un suo ambasciatore presso la corte di Vienna [25]. Inoltre il pontefice diede allo stesso Canisio licenza di affiancare l'imperatore nei prossimi comizi di Augsburg. Egli, che poco prima aveva progettato un

---

[22] *Can. epp.* II, 205, 226s; TURBA III, 28; PASTOR VI, 541s, 544.
[23] *Lain.* III, 441; TURBA III, 68-70. [24] *Can. epp.* II, 103; PASTOR VI, 545.
[25] *Can. epp.* II, 303, 310, 355; *Lain.* II, 489; *Ribad.* I, 309; TURBA III, 70.

pesante breve contro Ferdinando, si trovava allora (gennaio del 1559) come travolto spiritualmente dal crollo dei nipoti. Il suo malanimo perciò cominciò ad attenuarsi [26]. Certo non fece ulteriori passi. A Canisio però, ormai al lavoro in Augsburg, urgeva la completa riconciliazione: e a questo attese, con una nutrita e quasi angosciosa corrispondenza, insieme al cardinale Truchsess. Nell'aprile i due spingono ancora una volta Laínez perché tenti opera conciliativa presso il papa e alti prelati. Si temeva addirittura uno scisma o un ricorso alle armi contro Roma da parte di alcuni principi cattolici [27].

Laínez non stava inerte: sempre pronto a sfruttare le occasioni. Queste, purtroppo, si erano rarefatte, per la salute, assai menomata, del pontefice. Come ripiego, il generale cercava contatti con personalità di fiducia del papa, come i cardinali Scotti e Pio di Carpi, e il vescovo Luigi Lippomani [28].

Proprio in questi mesi il carteggio canisiano con Roma sullo scottante problema si fa più fitto e riflette meglio gli umori della scena politico-religiosa della Germania. Ciò che offendeva in particolar modo i difensori della buona causa era il veder Ferdinando dai circoli ufficiali romani mal giudicato e quasi assimilato a un eretico; mentre, come assicura Canisio, « qui, coi nostri occhi vediamo che mai, prima di ora, l'imperatore è stato tanto scrupoloso nei suoi rapporti con Dio e tanto sollecito dell'approvazione dei buoni. E spero che tra non molto ne fornirà lampanti prove » [29]. Difatti il 9 giugno Ferdinando si rifiutava di porre per la partecipazione al futuro concilio le condizioni pretese dai protestanti; il 13, incoraggiato da Canisio, si opponeva all'abolizione del « reservatum ecclesiasticum », dichiarando anzi che non l'avrebbe fatto sino alla morte [30].

Questi argomenti erano atti a impressionare Paolo IV; perciò il generale, quando alla fine di giugno poté avvicinare il vecchio giacente a letto, l'informò con destrezza di quel che Ferdinando aveva fatto e intendeva anche fare in favore della Compagnia, ossia, in definitiva, della religione cattolica [31].

Pare che alla fine, secondo un rapporto segreto dell'agente inglese Mundt, il papa abbia scritto a Ferdinando, tramite il cardinale Truchsess, lodandone la costanza nel difendere gli interessi religiosi e promettendogli il prossimo riconoscimento della dignità imperiale [32].

Ma a chiudere, con soddisfazione delle due parti, l'incresciosa vertenza doveva essere, in quello stesso anno, il nuovo pontefice Pio IV.

Riannodati i rapporti con Vienna con l'invio del nunzio Hosius, Pio si era affrettato a rendere pubblica la sua intenzione di riaprire il concilio. Prima ancora che il nunzio giungesse in sede, violente erano state le reazioni dei protestanti sia contro la sua persona che contro la missione di cui era investito: il concilio. Come scriveva Canisio in un dettagliato resoconto del 1° luglio 1560, il campo dei novatori, dopo la morte di Melantone,

---

[26] *Lain.* IV, 73, 102s, 128, 189. [27] Ib. 301; II, 313; *Can. epp.* II, 376, 398, 410.
[28] Ib. 416, 421, 430 n. 2; cf. pure PASTOR VI, 463. [29] *Can. epp.* II, 425.
[30] Ib. 447, 469, 474 n. 3, 480, 498; cf. JANSEN, *Geschichte des deutschen Volkes* IV (Freiburg im Br.) 61-66.
[31] *Can. epp.* II, 471.
[32] *Calendar of State Papers*, Foreign Series of Elisabeth 1558-1559, p. 388.

era ora tenuto da Illirico in Sassonia, Brenz a Tubinga, Vergerio in Polonia. Le persone prese di particolare mira erano lo stesso Hosius e il convertito Federico Staphilus, professore di teologia a Ingolstadt [33].

Eppure l'anno si era aperto con buoni auspici, secondo le prospettive canisiane [34]. Fortunatamente per la causa cattolica, le scissioni e gli attriti interni erano più che mai vivi in campo protestante. Il fronte tuttavia rimaneva compatto nei riguardi di Roma, e in particolare della riassunzione del concilio. Questa mantenne a lungo perplesso l'imperatore: e fu proprio per vincerne la titubanza che Pio IV, dopo aver inviato l'Hosius, nominava nell'agosto quale nunzio straordinario per gli affari del concilio Zaccaria Delfino, persona particolarmente accetta al sovrano. Delfino partì l'ultimo del mese, non senza prima essersi incontrato con le autorità romane della Compagnia. Poco prima il pontefice aveva inviato a Vienna il proprio nipote Marco Sittich di Altemps, accompagnato dal vescovo di Bitonto Cornelio Musso, col compito speciale di avvicinare di più alla religione cattolica il re Massimiliano, « spruzzato » dei nuovi errori. Infine a novembre il pontefice pubblicava la bolla « Ad Ecclesiae regimen » e a dicembre inviava alla corte viennese come nunzio Gian Francesco Commendone, con l'incarico di presentare al sovrano la bolla d'indizione e di recarsi, successivamente, presso principi e prelati di Germania, protestanti e cattolici, « per invitarli amorevolmente al concilio » [35].

La scelta di Commendone fu assai gradita alla Compagnia. I gesuiti di Germania, e soprattutto Canisio, ebbero ordine di mettersi a sua disposizione. Il nunzio si metteva in viaggio nel cuore dell'inverno, il 10 dicembre, e raggiungeva Vienna il 3 gennaio 1561, mentre Canisio, sempre all'erta, aveva sentore di un conciliabolo protestante contro l'assise cattolica in programma entro il mese a Naumburg in Sassonia. Angustiato, ne informava il generale e il vescovo di quella città, Giulio Pflug, esortando quest'ultimo a far pervenire frequenti informazioni sulla Sassonia e sull'*hinterland* tedesco al Truchsess, perché a sua volta ne mettesse al corrente Roma, che certo non sarebbe restata inerte [36].

La riunione dei principi protestanti, iniziatasi il 21 gennaio, si era prefissa un triplice obiettivo: la composizione dei dissensi interni, la conclusione di un'alleanza tra i medesimi, la preclusione ai vescovi tedeschi di partecipare al concilio tridentino. Se i primi due andarono in fumo per i contrasti insanabili che emersero durante i lavori, il terzo fu coronato da successo. A Naumburg i due nunzi Delfino e Commendone giunsero il 20 gennaio, ma dovettero aspettare una buona settimana prima di esser ricevuti, e freddamente, dal consesso il 5 febbraio, per ricevere una risposta del tutto negativa e aspra due giorni dopo. L'invito dei legati, fatto a nome del pontefice, perché i principi non si lasciassero sfuggire così buona occa-

---

[33] *Can. epp.* II, 669-71; v. pure 627-31, 766-72; III, 11s, 84-88; POGIANI II, 68-71.
[34] *Can. epp.* II, 586.
[35] Ib. 712-14; POGIANI II, 62s; STEINHERZ I, 68ss, 100-109, 171ss.
[36] *Can. epp.* II, 772-73; III, 11s, 15; *Lettere... del card. Commendone*, in *Miscellanea di storia italiana* vol. VI, 9; F. RUGGERI in *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1560-1572* II (Graz-Köln 1953) 60-65.

sione di ben meritare della Chiesa, cadde nel vuoto; anzi, a eccezione del duca Augusto di Sassonia, che si mostrò favorevole, gli altri si opposero energicamente: « repugnarunt fortiter », come si esprimeva Canisio su questi deludenti risultati in una sua lettera. Questi ancora il 20 febbraio erano sconosciuti a Roma e tenevano Truchsess con l'animo sospeso; ma lo scritto canisiano riproduceva in breve quanto i nunzi sin dall'8 febbraio riferivano al Borromeo [37], oltre ad attingere a un'altra buona fonte: il p. Lamberto Auer, uno dei presenti a Naumburg e suo informatore.

Auer, « colonna » del collegio viennese dove insegnava teologia, aveva seguito — e continuerà a seguire — come teologo personale Commendone, dietro richiesta del medesimo, nelle sue peregrinazioni attraverso la Germania settentrionale. Quel viaggio doveva portarlo lontano: fu in Boemia, in Turingia, in Sassonia, nella Marca di Brandeburgo, in numerose altre località [38]. Indirettamente fu anche un'occasione propizia per far conoscere la Compagnia, sulla quale il nunzio non lesinava lodi. A Berlino, per esempio, dove Commendone ebbe cordiale accoglienza dal marchese Gioacchino di Brandeburgo, la presenza di un gesuita tedesco attirò l'attenzione benevola di quest'ultimo, che più volte lo volle a mensa e invitò a dispute religiose coi suoi teologi [39].

Commendone contava molto sulla Compagnia per il recupero della Germania ed era convinto che la sua legazione non sarebbe stata vana se fosse riuscito a ottenere soltanto possibilità e facilità di movimento all'attività dei gesuiti in quel paese [40]. Di qui il suo vivo interessamento per la fondazione di collegi dell'Ordine.

Era, tale suo puntare sul contributo dei collegi alla causa cattolica, in perfetta linea con le vedute del segretario Polanco. Questi, redigendo qualche anno dopo, e precisamente nel 1563, il suo pensiero sui mezzi più efficaci per aiutare spiritualmente il nord Europa, poneva « il moltiplicare collegi della Compagnia in molte terre » o, per lo meno, accettare « assumpti de schole » anche in forma non stabile. Polanco concepisce il collegio come centro d'irradiazione apostolica anche per i dintorni, dove potrebbero « gli scholari più instructi... esser mandati per predicare et insegnare la doctrina christiana », nonché gli scolari esterni idonei, d'accordo con l'autorità ecclesiastica. Per tale scopo ministeriale e pastorale l'insegnamento dovrebbe essere orientato con particolare cura alla formazione teologica degli allievi, tra cui anche « li preti del paese curati »: anche se dovrà trattarsi di un'iniziazione teologica « summaria, che tratti le cose substantiali », ma indispensabili per conservare personalmente e per diffondere la verità ortodossa, facendone partecipi anche i fanciulli, insegnando loro le principali conclusioni di questa teologia con metodo catechistico. A questa prassi di conquista spirituale dovrà aggiungersi, a imitazione di quanto operato dagli eretici, l'ausilio della stampa, mediante una consistente diffusione di « apo-

[37] *Can. epp.* III, 85; POGIANI II, 229-34; *Miscell. di storia ital.* VI, 54-65; *CT* VIII, 149-55.
[38] *Can. epp.* III, 130; *Lain.* V, 433s; *Quadr.* VI, 157s; *Nuntiaturberichte* cit. 66.
[39] Auer (Bonn 13.4.61) a Laínez, *Germ. 143*, 131; *Miscell. di storia ital.* VI, 80-86, 90-94; *Can. epp.* III, 131 nota; *Nuntiaturberichte* cit. 77.
[40] *Lain.* V, 488.

logie o trattati in buon stilo et brevi, acciò si potessino far presto o comprarsi da molti; ...et spargere la doctrina sana fra molti con modestia, vivace però, et che scopra li mali andamenti et inganni delli adversarii »; solo in un secondo tempo si potrà ricorrere, volendo, alla raccolta in volume degli opuscoli in questione. In tal modo — dice Polanco nell'interessante documento [41] — « la Compagnia nostra, essendo accettata dalla Provvidenza divina fra li mezzi efficaci per riparare a tanto male », non solo dev'essere sollecita di « preparare remedii boni, ma prompti et che possano estendersi et quanto più presto si potrà, a preservar quello che resta sano et curar quello che è amorbato » [42].

Ora proprio ai collegi si guardava come alla fucina più adatta per forgiare le forze giovani da inviare al Nord: in prima linea, naturalmente, i due collegi di Roma. Quivi il generale e i suoi collaboratori sono consapevoli della funzione che assolve il Collegio Romano come « seminario universale » da cui partono operai per tutti i punti cardinali « per aiutare il bene universale della Chiesa santa », come si esprimeva Polanco [43]. Lo stesso segretario, facendo un conto sommario del personale inviato da Roma in varie parti del mondo durante il 1559, lo faceva ascendere a circa 130 unità, di cui 40 sacerdoti. Questo ritmo prosegue negli anni successivi: 120 nel '60, 139 nel '61, 160 nel '62 [44].

Gli effetti non tardarono a farsi sentire. I gesuiti in Germania durante il concilio erano presi a termine di paragone in fatto di riforma. « Frutto incredibile » si attendeva dai collegi della Compagnia il cancelliere Seld. Identica convinzione attribuisce Polanco all'imperatore Ferdinando, che ne avrebbe scritto al papa. Truchsess, pregato dal cardinal Morone di indicargli i mezzi più idonei per rimediare ai mali della Germania, gli suggeriva l'erezione di molti collegii della Compagnia quale « unico e necessario remedio » [45].

---

[41] « Alcuni ricordi per aggiutar col mezo della Compagnia nostra il ben commune nel negotio della relligione, specialmente nella Germania superiore et inferiore et la Franza », in *MPaed.* n° 100, pp. 758-62. Cf. anche *Nadal* II, 281.

[42] *MPaed.* 759.

[43] Polanco (20.11.59) alla Compagnia in Milano, Arch. dei PP. Barnabiti.

[44] *Rom. 78b*, 29v, 32v; *Lain.* IV, 545; *PCo.* I, 221s, 269, 306. Dati particolari di soggetti inviati in Austria e Germania tra il 1559 e il 1564 in *Can. epp.* II, 515, 525, 527, 727, 729-32; III, 216s, 358, 405, 446, 452, 494, 519; IV, 527s, 647-51.

[45] STEINHERZ III, 203; *Can. epp.* IV, 118 n. 2, 967; W. E. SCHWARZ, *Vier ungedruckte Gutachten des Kardinals Otto Truchsess*, Röm. Quart. 4 (1890) 34.

CAPITOLO III

LE MISSIONI PAPALI (1561)

1. David Wolf in Irlanda. - 2. Nicola Goudano in Scozia. - 3. Cristoforo Rodriguez presso il patriarca copto.

Il laborioso varo della bolla conciliare era un provvisorio approdo, foriero di altri non meno aspri cammini. Attorno a questo sforzo primario e assorbente, altri se ne sviluppavano di funzione complementare, ma indispensabili al pieno conseguimento della meta suprema. Erano tempi di grande incertezza, ma non di disperazione: nessuna nazione cattolica sembrava affatto sicura, ma in compenso nessuna nazione protestante sembrava definititivamente votata all'eresia; né era da escludersi, per qualche sintomo, il recupero di zone afro-asiatiche da tempo tagliate fuori della Chiesa romana. Il pontefice voleva informarsi esattamente sull'effettiva situazione del mondo, per riannodare legami da poco o da molto spezzati: solo a questo patto la progettata assise avrebbe risposto ai suoi scopi.

Nei lavori di sondaggio e di tentato recupero la Compagnia svolse un ruolo difficilmente sottovalutabile. Informazioni preziose, e spesso irraggiungibili per altre vie, affluivano dai gesuiti operanti nei punti nevralgici alla curia dell'Ordine, per finire negli ambienti pontifici. Dispacci giunti a volta di corriere e relazioni orali di reduci rendevano la casa professa romana un eccezionale e sicuro centro di conoscenze sui più disparati settori geografici. Così, allorquando Pio IV nel 1560 decise di interessarsi dell'Irlanda, la Compagnia che ne conosceva condizioni e bisogni per la puntata esplorativa eseguitavi nella quaresima del 1542 da Salmerón e Broët e per le notizie fornite da un altro suo figlio nativo dell'isola, il p. David Wolf, fu ausilio prezioso al pontefice, che di essa appunto si valse per il tentato assetto di quella terra. Per lo stesso motivo le fu pure affidata nel 1561 la missione di Scozia. Altri fattori entrarono in gioco invece per una terza missione tra i copti di Egitto.

1. David Wolf in Irlanda

Un politico come Pio IV, che guardava lontano, non poteva disinteressarsi della situazione irlandese; ma egli entrò tardi in scena, quando già da più di un anno era scomparsa la cattolica Maria, regina d'Inghilterra, e la sorella Elisabetta, che ne aveva ereditato il trono, sanciva, a principio del 1560, col crisma legale del parlamento, l'abolizione del potere papale, l'imposizione del giuramento di supremazia, l'introduzione del culto anglicano nell'Isola verde [1].

I primi venti anni della riforma anglicana erano stati disastrosi per la terra di s. Patrizio. Rovine morali e rovine materiali: nel 1542 Salmerón e Broët avevano constatato coi propri occhi che « non restava pietra sopra pietra » [2]. Dacché un'amministrazione scismatica si era insediata nel paese, larghe brecce si erano aperte al credo anglicano, soprattutto nelle zone rivierasche, per i frequenti contatti commerciali con l'Inghilterra. Le defezioni avevano creato vuoti nella nobiltà, nel popolo, persino nell'alto clero. Era sopravvenuta una specie di caos: ignoranza spaventosa delle masse per deficienza di scuole; malcostume dilagante, specialmente nella forma di concubinato; continui sospetti e atti di violenza; occhiuta vigilanza della polizia inglese, che aveva inoltre elevata come un'impenetrabile barriera attorno all'isola. L'esempio scandaloso veniva soprattutto dai « perversi » ecclesiastici, riottosi, braccatori di benefici raggiunti con « frodi scellerate », a volte assassini e pubblici peccatori [3]; spesso estremamente pavidi fino alla viltà. L'elemento cattolico soffriva e quasi disperava, nell'impressione di essere abbandonato a se stesso dall'indifferenza romana.

Eran cose tutte ben note alla comunità gesuitica di piazza degli Altieri. La Compagnia non aveva mai perso d'occhio la misera isola e, se le condizioni proibitive di allora non avevano consentito a Broët e Salmerón una più efficace azione, si tornò a pensare a quella nel 1555, allorché al gesuita belga Bernardo Ollivier, che doveva recarsi in Inghilterra [4], fu dato l'incarico, tra l'altro, della provvista della chiesa di Limerick. Nelle apposite istruzioni Polanco suggeriva anche il nome del candidato: Riccardo Creagh, un sacerdote « hibernico..., uomo molto dotto, cattolico, pio e molto zeloso dell'honor di Christo N.S. e atto (se ci è altro nel Hibernia) per sanar con parole et essempio le piaghe che di tali pastori ha ricevuto quel gregge » [5]. Del Creagh per allora non doveva più parlarsene; ma dieci anni dopo il suo nome ritornerà in vista, di nuovo per opera della Compagnia.

Nessuna meraviglia che Pio IV si rivolgesse alla Compagnia per aver l'uomo quando, per rimediare alla situazione religiosa d'Irlanda, decise l'invio di un nunzio. L'uomo c'era: l'irlandese David Wolf [6].

---

[1] *Broët* 23-31 dove il rapporto al card. Cervini; *Salm.* I, 10-17.

[2] Una sintesi di questi fatti in M. V. Ronan, *The Reformation in Ireland under Elizabeth (1558-1580)* (London 1930) 1-39.

[3] ARSI *Germ. 143*, 86r (dove il testo di una lettera di Creagh, 30.6.61, a Broët) e *Ital. 115*, 231r (lett. del p. D. Wolf del 12.7.59 a Laínez).

[4] *Chron.* IV, 313-16; V, 27, 177, 279, 291. [5] *MI Epp.* IX, 282-84.

[6] *Lain.* IV, 670; *PCo.* I, 122. Il primo a intravedere l'importanza del Wolf per la storia

Già canonico della cattedrale di Limerick, dov'era nato nel 1528 o 1529 [7], era stato ricevuto nella Compagnia in Roma da s. Ignazio sui primi del 1554 [8]. Dopo il periodo di formazione — che dovette essere assai ridotto, come avveniva allora coi sacerdoti — prima nell'Urbe, poi per appena un anno a Loreto, fu immesso nella vita attiva, facendosi campo di lavoro l'Italia centrosettentrionale [9]. Ci resta memoria di una sua missione nel Piceno durante il luglio 1556 e delle sue solerti prestazioni in qualità di rettore della casa di Modena. Wolf vi era giunto ai primi di novembre di quello stesso anno come operario; ma alla morte imprevista del p. Filippo Fabbro o Leerno, avvenuta il 25 febbraio 1558, sulle giovani spalle dell'irlandese si riversò il governo interino della comunità [10], per la quale lavorò sino a compromettere la sua salute [11]. Per questo motivo e per qualche falsa battuta di uno zelo non sempre illuminato, fu deciso il suo trasferimento, con dispiacere dei modenesi amici della Compagnia. Ci fu chi scrisse al generale per scongiurare quella « così presta » partenza; inutilmente: negozi più urgenti richiedevano il p. David altrove [12].

Antonio Quadrio, medico di Carlo V, aveva insistentemente chiesto la fondazione di un collegio a Ponte, in Valtellina. Wolf ebbe ordine di recarvisi, per avviare le trattative, che si protrassero per alcuni mesi. Durante questo periodo (ottobre 1559-marzo 1560) il gesuita fece la spola tra Como e Milano, nel tentativo di concludere una fondazione che si attuò solo

---

religiosa d'Irlanda fu P. F. MORAN, *History of the Catholics Archbishops of Dublin since the Reformation* (Dublin 1864) 77-83; *Appendix* n° 4, 5, 7, pp. 415-20. Una breve biografia del W., ma assai incerta sui dati del biografato, scrisse E. HOGAN, *Distinguished Irishmen of the Sixteenth Century* (London 1894) 1-16, del quale v. pure *Ibernia Ignatiana* I, Dublin 1880. Hogan lascia scoperti gli ultimi anni di attività del Wolf, rimasti in una zona d'ombra oscurissima, che l'A. confessa di aver cercato inutilmente di illuminare. Su questi anni oscuri, che esorbitano dalla nostra trattazione, ha recato una certa luce W. H. GRATTAN GLOOD, *Father David Wolf S. I.*, The Month 149 (1927) 515-22, e specialmente M. DA COSTA, *The last Years of a confessor of the Faith Father David Wolf*, AHSI 15 (1946) 127-43.

[7] In una lettera al p. Mercuriano (12.12.73) scritta dal Portogallo dice di sé: « ...essendo di 45 anni o 44... »: *Lus. 65*, 288r; AHSI 15 (1946) 143.

[8] *Catalogo* 159.

[9] Si trovava ancora a Roma nell'estate del 1555 (MI *Epp.* IX, 303); inviato a Loreto nell'autunno di quell'anno e applicato allo studio, oltre a qualche ministero spicciolo (ib. X, 94, 187; XI, 181), vi rimase sino all'ottobre del '56, quando fu destinato a Modena (*Lain.* I, 433, 462). Il nome del W. sfugge purtroppo ai controlli di catalogi antichi, comparendo solo una volta sulle liste della casa professa di Roma del 16 giugno 1560 (*Rom. 78b*, 13r).

[10] *Mixt.* V, 373; *Chron.* VI, 207; *Lain.* III, 163-65. Ci restano di lui parecchie lettere autografe del periodo modenese dirette al Laínez: 6 marzo '57 (*Ital. 107*, 297r); 26 dic. '57 (*Ital. 110*, 374r); 8 genn. '58 (*Ital. 111*, 52r); 26 febbr. '58 (ib. 255); 1 e 12 marzo '58 (ib. 266r, 324r); 2 e 30 apr. '58 (*Ital. 112*, 2r, 74r); 16 luglio '58 (ib. 318r); 17 ag. '58 (*Ital. 113*, 27r); 25 febbr. e 29 apr. '59 (*Ital. 114*, 131r, 252r); 12 luglio '59 (*Ital. 115*, 23r). Parecchie lettere di questo periodo in risposta a lui indirizzate da Laínez in *Ital. 61*, 143r; *62*, 6r, 55v, 81, 93v.

[11] *Ital. 61*, 249v (lett. del 17.9.58 al rettore di Ferrara). Il generale rimproverava al W. l'eccesso di lavoro « massime pigliando il dissagio di star la notte in parte vigilando »: Polanco il 26.8.59 al Wolf, *Ital. 62*, 73v.

[12] *Ital. 62*, 118v. Wolf esercitava a Modena, tra l'altro, anche il ministero sacerdotale con la casa delle Convertite. Laínez l'aveva tollerato per necessità, ma voleva che al più presto lo si lasciasse ad altri (*Ital. 61*, 143r). La condotta del W. dovette prestare il fianco a qualche commento poco favorevole. Nella corrispondenza del generale compare il nome di una certa Margherita, donna assai dubbia finita in carcere, e sulla quale Roma era interessata a « metter terra sopra » (cf. *Ital. 63*, 18v, 59v, 61r, 86v, 356r).

sulla carta [13]. Nel frattempo, avendo il Possevino chiesto aiuto da Fossano, Wolf fu avvertito di passare in Piemonte; ma temporaneamente: sulla sua persona si profilavano, infatti, altri disegni.

Era la nunziatura irlandese. Il 24 febbraio 1560 veniva informato dai superiori romani sull'intenzione del pontefice di inviare in Irlanda, per una missione d'importanza, due sacerdoti: «...per uno si faceva conto di V.R.». Il 19 aprile riceveva una lettera di richiamo a Roma, «per trattar di molte cose, tanto della Hibernia, quanto de Ponte et anco altre cose» [14]. Ai primi di maggio lasciava Fossano, diretto all'Urbe, dove arrivò prima dello scader del mese [15]. Ancora un trimestre, e avrebbe affrontato il viaggio verso la patria.

Non l'aveva mai perduta d'occhio, neppure quand'era intento al suo ministero modenese; e qualcuna delle sue lettere superstiti mostra soprattutto l'ansia dell'uomo per la scelta dei vescovi che Roma andava preponendo alle sedi d'Irlanda. Scriveva il 12 luglio 1559 al preposito:

«Ho visto passar per qua alcuni vescovi d'Hibernia et son pur maravigliato assai che il sommo pontefice diede vescovati a tali, massime essendo un di loro pubblico peccatore et homicidiario, et di altri intendo che li vescovi Limericenze e Luacense non si contentano d'haver donne publicamente et figlioli, ma le vogliono per forza d'arme in dispetto de loro mariti, et anchora vi sono alcuni così, delli quali uno, per nome Donatus O'Taig, vuole essere armacano e l'altro, per nome Boethius, vuole haver altro vescovado; et cognoscendo io la vita et dottrina et costumi di loro, vorria che V.R. per charità provedesse a quella misera patria, procurando col card. Pazzeco che non lasciasse promover questi tali, essendo lui protettore di quella patria. Credo che V.R. farà quest'ufficio per essere delle maggiori opere pie che si può far, perché non solamente rovinano le anime proprie, ma anchora mettono in precipitio quelle d'altri con la loro mala vita et scandalosa» [16].

Laínez non mancò di trasmettere la lettera al Pacheco. Tale interferenza potrebbe sorprendere, se non si tenesse presente che lo stesso Morone, cui spettava proporre in concistoro i candidati alle sedi vacanti, non soleva fare il passo se prima non avesse fatto esaminare e saggiare le attitudini degli aspiranti dai padri della casa professa. L'allarme del Wolf riuscì a fermare le nomine in corso [17]. In seguito però a più precise e favorevoli informazioni dello stesso Wolf, sollecitate in un secondo tempo dal generale, e comunicate al Pacheco, Donato O'Taig ricevette il 7 marzo il pallio dalle mani del pontefice [18].

L'ultima sosta del p. David in terra italiana fu spesa nella preparazione alla difficile impresa. Fu allora che il primo gesuita irlandese venne am-

---

[13] *Ital. 62*, 93v (Polanco al Wolf il 16.9.59) pubbl. in *Lain.* IV, 502, ma erroneamente intestata dagli editori dei MHSI al p. Giovanni Gurrea. Sulle trattative del W. col Quadrio v. le realistiche valutazioni del nostro attraverso i suoi penetranti dispacci: *Ital. 115*, 201, 214r, 224 (13, 22 e 27.11.59); *Ital. 116*, 31 (2.1.60).

[14] *Ital. 62*, 214r, 244r.

[15] Ib. 250v, 258r. Sull'attività del W. a Fossano, dove giunse agli ultimi di marzo, si hanno notizie del Possevino (*Opp. NN. 324*, 32r, 34v, 39r, 40v, 41r, 48r) oltre una lettera dello stesso Wolf (4.4.60) in *Ital. 116*, 40r. V. AHSI 28 (1959) 110, 112, 115-16, 123.

[16] *Ital. 115*, 23r. [17] *Ital. 62*, 43v, 81r.

[18] Ib. 65v, 81r; *PCo.* I, 234. Su Craigh v. RONAN cit. 40, 108.

messo agli ultimi voti. Laínez, nel proporlo per la nunziatura, supplicò il papa di farlo comparire senza alcuna pompa esterna: e ciò, oltre che per un'affermazione di principio — « perché meglio si conservasse nella modestia della nostra professione » —, per una situazione di fatto: « perché altrimenti sarebbe esposto a più aspra persecuzione » [19]. Non ci voleva molto a capire dov'era diretta l'ombrosa politica elisabettiana e a prevedere che il titolo ufficiale di nunzio pontificio non sarebbe servito che a inasprire sospetti e animosità.

Tuttavia Wolf, partendo, portava del nunzio tutti i poteri. Pio IV lo nominò visitatore degli ecclesiastici regolari e diocesani con ampie facoltà per assolvere dai casi riservati alla S. Sede, commutar voti, dispensare per i matrimoni nei gradi proibiti contemplati dal diritto canonico, etc. Inoltre fu incaricato di presentare con proprie testimoniali tutti coloro che si recavano a Roma per ottenere dignità o benefici ecclesiastici; gli sprovvisti di quelle non sarebbero stati presi in considerazione [20]. Sintomatica, poi, la istruzione datagli dal generale: essa ben rivela l'idea eroica che in Roma ci si era fatta della missione d'Irlanda e quello che si attendeva da un figlio della Compagnia. Tra l'altro, il più completo disinteresse in tutte le prestazioni ministeriali, per esse non accettando a titolo di compenso neanche elemosine, e un prudente coraggio, « per non essere presi dalli ministri della regina » [21].

Partito dall'Urbe il 22 agosto 1560 con un compagno, il p. David raggiunse Cork il 21 gennaio dell'anno seguente, dopo un viaggio lungo e irto di pericoli. Non appena si sparse la voce della presenza di un inviato del papa, uomini e donne accorsero a schiere per ottenere l'assoluzione dei peccati e aver regolarizzati i matrimoni. Wolf stesso racconta che in alcuni mesi fece uso delle sue facoltà papali per più di mille di tali unioni. Molti poi che, più o meno, avevano aderito all'anglicanesimo furono riconciliati con la Chiesa [22].

Ma il lavoro al quale era chiamato gli offriva condizioni quanto mai difficili e disagiate. A cominciare da quelle di una povertà estrema. Roma, nonostante le industrie adoperate per venire incontro alla sua penuria, non riuscì mai a fargli giungere sussidi di una certa consistenza, a causa della ricordata barriera poliziesca attorno all'isola. Unica somma pervenuta: venticinque scudi portatigli dal vescovo di Ross. Il povero religioso era costretto a vivere di credito, nella speranza di poter un giorno pagare i suoi debiti; ma questo — confessava l'interessato a Polanco nel giugno 1566 — finì col venirgli meno [23].

Più dura ancora la vita di segregazione. Dopo il suo arrivo in Irlanda, si era ritirato a Limerick, vivendo in un convento francescano semidistrutto, con la sola compagnia di un vecchio religioso rimasto a guardia dell'edificio

---

[19] *Germ.* 1, 175r; *PCo.* I, 219 n. 5, 222.
[20] BROWN, *Calendar of State Papers* VI-VII: *Rome 1554-1573* (London 1873, 1890) n° 58.
[21] Il testo dell'istruzione in MORAN cit. 415-17.
[22] *PCo.* I, 223; SACCHINI II lib. v, 148. [23] *Ital. 131*, 352r.

abbandonato. Avvezzo a vivere in comunità, quella solitudine gli pesava e, pur essendo in patria, si riteneva in esilio [24].

Un esilio aggravato dal sentirsi guardato a vista dalla polizia. Per quanto sul principio il gesuita avesse cercato di mantenere l'incognito il più possibile, l'autorità politica venne ugualmente a notizia del suo arrivo e la regina Elisabetta nella risposta consegnata il 5 maggio all'ambasciatore spagnolo de la Quadra [25], allorché volle dare le ragioni del rifiuto di accogliere il nunzio Martinengo in Inghilterra, si dolse «d'un hiberno... mandato da Roma in Hibernia a far seditioni». Lo stesso Wolf del resto, per troncare sotterfugi agli ecclesiastici, notificò la sua presenza «con editto pubblico per tutta la patria» e dopo pochi mesi non vi era cattolico o eretico che l'ignorasse [26].

Esponeva così la sua persona a più sicuri pericoli, ma nella speranza di sbarrare la via a molti che per mire ambiziose tentavano di carpire la buona fede di Roma, sfuggendo al controllo del messo papale. Per ottenere benefici ecclesiastici o dignità prelatizie si fabbricavano lettere pontificie e false missive di raccomandazione. Wolf mise per tempo in guardia il cardinal Morone; ma non pare che i risultati fossero rispondenti al male, se questo viene ancora deplorato nel 1564 da Riccardo Creagh [27]. Le «frodi scellerate» — per dirla con costui — degli ecclesiastici dovevano rendere improba l'opera del nunzio, il quale non tardò a capire in che ambiente fosse caduto. «Non posso — scriveva poco dopo al confratello Broët — per la mia debolezza estirpar alcuna radice cattiva di uomini perversi, cioè ecclesiastici. Se sarò dolce con loro, m'inganneranno, e se sarò contrario, guasterò ogni cosa. Non potrei salvar la mia coscienza fra loro... se non avessi piena autorità e potessi dire: *sic volo, sic iubeo*; altrimenti non farò mai niente. Sa bene il Signore che io vorrei essere in altra India che fra questi siffatti...» [28].

Nonostante le condizioni avverse, solo com'era e privo di risorse, si mise al lavoro. Il suo influsso si fece sentire nella difesa della fede avita: la defezione dalla Chiesa di Roma in una parte notevole del paese fu fermata. Il suo intervento non sempre fu felice, principalmente nell'affare dei vescovi scismatici; ma rimane da chiedersi se e come, in quelle circostanze, sarebbe stato possibile trovare una soluzione diversa da quella da lui proposta. In altri casi meno spinosi, come quello delle sedi vacanti, egli si

[24] *Germ. 144*, 142r: «Non trovo persona cne me possa consolare, né agiutare, essendo quasi sbandito et lontanato dalli miei fratelli et padri in questo esilio d'Hibernia...»: Wolf (29.7.63) al Borgia.

[25] SACCHINI cit.; PASTOR VII, 428s.

[26] Commendone (21 maggio 1561) al card. E. Gonzaga in *Miscellanea di storia italiana* 6 (Torino 1865) 145. V. pure la lettera del p. Wolf (12 ott. 1561) al cardinale G. Morone in MORAN 419.

[27] Ib. 417-19. Un *Memoriale circa reformationem aliquam in Hibernia faciendam* — scritto autografo del Creagh, forse per il Morone, ma più verisimilmente per il generale della Compagnia, il cui testo si conserva in ARSI *Instit. 187*, 219r — dice testualmente essersi il redattore adoperato invano in Roma «per tredecim menses tum loquendo tum scribendo, sed nihil denique obtinendo». Ora sappiamo che il Creagh arrivò nell'Urbe verso metà aprile 1563 (*Lain.* VII, 26); il testo, che non porta data, dev'essere stato dunque redatto verso il maggio del 1564.

[28] Wolf (30.6.61) al Broët in *Germ. 143*, 86r.

appigliò al partito più saggio: promovendo candidature di sicuro affidamento. Così entro l'anno e i primi del seguente furono provviste le sedi di Rossa, Anchory, Elphin, Raphoe; a tale scopo Wolf inviò a Roma nell'ottobre del 1561 un sacerdote ch'era stato suo compagno nella visita delle diocesi, Donald Mac Congail, cui fu poi commesso il vescovato di Raphoe [29].

Un nome in particolare rimase di continuo presente e in cima alle preferenze del gesuita irlandese: Riccardo Creagh. Egli ebbe sempre un alto concetto della « integrità e santa vita di questo grande uomo » [30] e suo concittadino, che aveva additato all'attenzione di s. Ignazio sin da quando era studente in Lovanio, nel 1555 [31]. Schivo di onori e dignità, dopo gli studi si era ritirato a Limerick, dove era tutto impegnato all'educazione cristiana dei fanciulli. Wolf lo rivide lì, dopo il suo ritorno in patria; e siccome nel frattempo, oltre la provvista di Cashel, si offriva anche quella di Armagh [32], pensò di presentarlo candidato per una delle due sedi. Munito di lettere commendatizie del nunzio, Creagh partì nell'agosto del 1562 alla volta di Roma, dove non giunse prima dell'aprile del seguente anno: era passato per Trento, dove interessò i legati alla situazione irlandese ed ebbe contatti con il generale della Compagnia. In seguito Laínez seguì da vicino e raccomandò vivamente quest'uomo specchiato, costretto finalmente ad accettare, « quantunque recusasse », il fardello armacano. La nomina ufficiale avvenne solo il seguente 1564, nel concistoro del 22 marzo: consacrato nella cappella papale la domenica in Albis 9 aprile, Creagh ricevette il pallio il 12 maggio [33].

Rimase in Roma non meno di quindici mesi, nel qual tempo, come prima a Trento, informò a voce e in scritto, oltre Morone, anche i cardinali Ghislieri e Da Mula sui problemi religiosi della sua patria: la scuola soprattutto. Wolf, nell'istruzione rilasciatagli prima di partire dal generale, aveva avuto chiare indicazioni in proposito: per combattere la « grande ignoranza » del paese, bisognava aprire scuole di grammatica, trovar maestri cattolici e idonei, persuadere i genitori a mandare i figli alle lezioni; questi avrebbero così imparato le lettere e — quel che più contava — la dottrina cattolica [34]. Mancavano però i mezzi. Ora che il neoeletto di Armagh era tornato ad affannarsi per ottenerli, si sentiva rispondere dal Morone in persona, protettore d'Irlanda, che l'erezione di scuole e ginnasi con le rendite ecclesiastiche non poteva mandarsi ad effetto, ostandovi i decreti tridentini. La risposta avvilì il povero Creagh, il quale, pieno di sconforto, segnava nel ricordato memoriale il biblico: « Cum igitur ignoremus quid facere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te, Deus » [35].

[29] RONAN 76s, 78ss, 246; MORAN 418.

[30] Così nel « Ragguaglio delle cose d'Ibernia e d'alcuni huomini principali cattolici che signoreggiano parte dell'isola, dato dal P. David Wolf Gesuita, nazionale di quell'isola », in Bibliot. Vaticana *Cod. Ottob. 2419*, 40. Estratti in HOGAN cit. 419.

[31] MI *Epp.* IX, 282-84. Era figlio di Nicola Creagh, ricco mercante di Limerick, dove nacque circa il 1524-1525. Il cit. « Ragguaglio » scritto, secondo Ronan (p. 470), nel 1568, dà a Riccardo 44 anni di età. Sui suoi precedenti RONAN 108s.

[32] RONAN 108, 109, 644.

[33] *Instit. 187*, 219r; *Lain.* VII, 26, 64, 295, 417; *Borgia* III, 706.

[34] MORAN 416.

[35] *Instit. 187*, 219r. La citazione è da *2 Cron.* 20, 12.

Ciò che avvenne subito dopo non può spiegarsi senza l'intervento del preposito. Contrariamente alla risposta di Morone, il papa in data 31 maggio emanava una bolla con cui, avuto riguardo alla particolare situazione d'Irlanda e alla povertà dei suoi abitanti che non potevano dedicarsi agli studi in altri paesi, concedeva a Riccardo Creagh, arcivescovo di Armagh, e al nunzio David Wolf la facoltà di impiegare per l'erezione di istituti d'istruzione, conventi andati in rovina e alienati dal loro scopo, e benefici ecclesiastici: così era stato deliberato a Dublino dal Parlamento sotto il cardinal Pole e la regina Maria. Oltre le facoltà contenute nella bolla, la S. Sede altre ne concesse il 13 luglio all'arcivescovo e al nunzio per facilitare il risanamento morale del clero in tutto il territorio irlandese, la soppressione degli abusi e la salvaguardia della fede dei cattolici [36].

Polanco, nel darne notizia a Wolf il 27 di quel mese, l'avvisava dell'imminente invio di un confratello nell'isola [37]. In effetti non uno, ma due gesuiti presero la via dell'Irlanda con monsignor Creagh: un padre inglese, Guglielmo Good, e lo studente irlandese Edmondo O'Donnell. Nelle condizioni in cui versava allora l'Irlanda, l'invio del p. Good era imposto dalla necessità: Wolf raccomandava a Polanco che in Irlanda si mandasse personale di lingua inglese, la sola lingua adoperata nelle scuole [38]. Edmondo invece era uno dei tre giovani limericensi che il p. David aveva inviati nell'Urbe con questo commovente viatico: « Vanno qua tre giovani a Roma per la Compagnia et sono al modo della provincia, senza lettere. Purché abbino il crocifisso nel cuore, seranno assai dotti » [39]. Per Edmondo l'augurio doveva avere piena conferma alcuni anni dopo, nel martirio eroicamente sostenuto a Cork il 25 ottobre 1572 [40].

A parte l'opera indefessa svolta da questi due gesuiti, né l'arcivescovo Creagh né il nunzio Wolf poterono attuare le promesse e le speranze contenute negli ultimi documenti pontifici. Il primo, scoperto appena messo piede sul suolo patrio, venne arrestato, tradotto in seguito alla Torre di

---

[36] Il testo della bolla, erroneamente attribuita a Pio V, in P. F. MORAN, *Spicilegium Ossoriense* I (Dublin 1874) 32-38; cf. anche *Lain.* VIII, 114-17; *PCo.* II, 641. Le facoltà erano state concesse in una istruzione di otto punti, il cui testo v. in *Calendar of State Papers* cit. n° 313.

[37] *Lain.* VIII, 114-15.

[38] *Ital. 131*, 362. G. Good era nato a Glastonbury in Inghilterra ed entrò nella Compagnia a Tournai nel 1562. Inviato in Irlanda nel 1564 vi si prodigò nella predicazione per sei anni (HOGAN 15). Passò poi in Svezia e in Polonia col Possevino e finì confessore nel collegio inglese di Roma. Morì a Napoli il 5 luglio 1586 (*Hist. Soc. 42*, 78v). Sui suoi precedenti v. *Responsa ad interr. P. Nadal* (FG *Manuscripta 77*) II, 289r-290r. Cf. pure H. FOLEY, *Records of English Province* IV (London 1878), 477-78.

[39] *Germ. 143*, 86r. Erano: Edmondo O'Donnell, David Dimus, Maurizio Haily o Haly. Partiti da Limerick il 30 giugno 1561, dopo due mesi e mezzo di viaggio (*Broët* 189; *Lain.* VI, 24, 41) arrivarono a Roma l'11 sett., ricevuti quel giorno stesso nel noviziato (*Rom. 170*, 48rv). Il Dimus, che era ancora in Italia nel 1565 e studiava a Firenze, era nato nel 1542 (*Rom. 78b*, 195r). Più tardi fu inviato in Polonia e nel 1571 viveva nel collegio di Pultusk (*Catalogo* 48). Haly, appena quindicenne al momento dell'ingresso in Compagnia, rimase in Italia dopo i suoi studi; trascorse molti anni nella provincia di Lombardia (*Catalogo* 73). Nel 1593 era nel collegio di Loreto. *Hist. Soc. 175*, 42.

[40] Di lui il p. Wolf scrisse (7.5.74) al p. Mercuriano: « quel zelo che hebbe dell'honore di Dio nella vita, mostrò nella morte, moriendo per la fede e nella fede catholica alli 25 d'ottobre 1572, nella città di Cork, con grandissima edificatione sì delli catholici, come delli istessi heretici »: *Lus. 66*, 121r. In prop. RONAN 418-20.

Londra, sottoposto a torture e interrogatori [41]. Riuscito a evadere, quasi miracolosamente, nell'aprile 1565, riparò ad Anversa presso i padri della Compagnia [42], ritentando la prova di un ingresso clandestino in patria subito dopo, nell'agosto 1566. Ma scoperto nuovamente e condotto a Londra, vi languì per diciannove anni, sino alla morte avvenuta nel 1586 [43]. Con la sua seconda cattura, nel 1567, coincise quella del p. Wolf, finito sotto le orride volte di una prigione di Dublin Castle. A nulla valse l'interessamento di Pio V per liberare tanto lui quanto Creagh [44]. Tuttavia non fu quella del martire la fine riservata a Wolf, sebbene del martirio, subito per cinque anni in carcere, avesse conservato le stimmate in una precoce vecchiaia. « Tutte le mie ossa sono fraquassate et senza forze — doveva scrivere più tardi —; et essendo di 45 anni o 44, tutti li padri giudicano che son di 60... » [45].

Comprando col denaro le guardie, il 26 luglio 1572 evase e la notte del 17 settembre 1573 fuggì all'estero, su una nave che lo condusse in Portogallo. Qui cominciò la sua vera tragedia. Trovò, nei confratelli, freddezza e diffidenza [46]. Cos'era avvenuto? Già durante la sua prigionia sinistre voci erano state messe in giro dagli avversari, arrivate all'orecchio del generale per il tramite di Manareo; quando poi evase dalla prigionia si parlò di « un grande scandalo ». Wolf apparve in veste non di martire, ma di accusato, e le accuse mossegli erano di gravi colpe contro la morale e la fede. Sembra però che si trattasse di pure calunnie, respinte energicamente dal presunto colpevole [47]. Se ciononostante lo storico della Compagnia fa cadere sulla sua carriera un pesante e voluto sipario di silenzio, ciò sembra dovuto all'opera svolta dal p. David in Portogallo e in Spagna a favore di un intervento armato per la liberazione dell'Irlanda [48]. Ammonito dal p. Alessandro Vallaregio a non immischiarsi in caso di guerra, « che non era nostra professione », non desistette dal suo proposito [49]. Girò, brigò, fece di tutto per indurre Filippo II a intraprendere una spedizione. Questa attività mise in imbarazzo i gesuiti di Portogallo e di Spagna, che vollero liberarsi di quella presenza compromettente. A principio del settembre 1575 Wolf era a Lione, diretto a Roma, ove rimase l'anno seguente; quando se ne allontanò, pare che avesse già ricevuto le dimissioni dalla Compagnia [50].

[41] I relativi verbali in RONAN 121-30.

[42] V. la narrazione delle sue peripezie in una lunga lettera al Borgia (Anversa 23.5.65) in *Borgia* III, 703-14.

[43] RONAN 224, 246-50.

[44] V. in prop. le lettere del card. Alessandrino al nunzio di Spagna Castagna del 17.3., 24.6., 21.7., 1568 e la risposta del nunzio (19.8) in ASV *Nunziature di Spagna 6-I*, 2; *4*, 78, 10; *6-I*, 153, 162, 154, 161, 155; *4*, 23-24. Cf. J. OLARRA GARMENDIA-M. L. LARRAMENDI, *Indices de la correspondencia entre la nunciatura en España y la Santa Sede durante el reinado de Felipe II* (Madrid 1948) I nn. 479, 517, 524, 532, 549.

[45] V. sua lettera al Mercuriano (12.12.73) in *Lus. 65*, 288r.

[46] Ib. 287v; *Lus. 66*, 181; DA COSTA in AHSI 15 (1946) 131ss.

[47] *Gall. 111*, 226; *PCo.* II, 301; DA COSTA 134s, 142 n. 69.

[48] SACCHINI II, v, 149. Ai disegni del W. in favore dell'Irlanda allude il nunzio in Spagna Ormanetto (20.12.1574) scrivendo al card. Galli in *Nunziature di Spagna 8*, 371-77. Cf. OLARRA GARMENDIA-LARRAMENDI I p. 289 n° 2307.

[49] *Lus. 66*, 92v.

[50] *Gall. 87*, 383. Nel 1579 era già fuori della Compagnia, come si deduce da una lettera del p. Francisco Alonso al p. generale (*Lus. 68*, 149r). Non sappiamo se fosse ritornato in Ir-

Il triste caso del p. Wolf va spiegato tenuto conto dell'epoca e in modo speciale dell'Irlanda, dove motivi religiosi erano necessariamente congiunti con situazioni politiche. Tanto che anche la S. Sede non fu aliena dall'approvare e appoggiare un atto di forza. D'altra parte Wolf ci appare come un uomo di energia indomita, tutto dedito alla causa della patria e alla sua liberazione mediante l'impresa del suo eroe Fitzmaurice. Ma tanti sacrifici non sortirono effetti fortunati e la spedizione che egli aiutò a organizzare, per mancanza di piani e di unità di azione esasperò, più che alleviare, la tragedia del cattolicesimo irlandese.

2. Nicola Goudano in Scozia

Se piena di rischi si era profilata la missione irlandese, addirittura temerario doveva apparire l'invio di un messo papale in Scozia, dove nessuna protezione avrebbe potuto offrire una giovane e inerme sovrana come Maria Stuart salita al potere nell'agosto del 1561, quando era stato consumato il crollo della fede cattolica a tutto vantaggio della dittatura religiosa di John Knox [1].

Alla radice del repentino e totale franamento si ritrova l'immoralità dell'alto clero, a sua volta risultanza di una prassi deleteria. La Corona e la nobiltà si erano assicurata la parte grassa nella distribuzione dei benefici ecclesiastici: abusando delle opportunità che si offrivano in questo campo, avevano introdotto amici e aderenti, non esclusi i figli illegittimi, ai più alti posti della gerarchia e con tale scandalosa frequenza che doveva riuscire fatale alla Chiesa, indebolendola gravemente. Quando venne il momento della caduta, poche regioni offrirono, come la Scozia, lo spettacolo di un clero regolare scomparso tanto rapidamente dalla scena: pochi episcopati opposero così fiacca resistenza.

Non che l'alto clero fosse tutto di una pasta: non mancavano specchiate figure di pastori, quali un Beaton, un Elphinstone, un Reid. È anche da aggiungere che, senza l'oro e le armi inglesi, difficilmente la vecchia Chiesa, nonostante le sue deficienze, sarebbe stata messa in ginocchio. Ma la poli-

---

landa; sembra che vivesse ancora nel 1581 (v. la lett. del p. M. Haly del 13.3.81 al p. Acquaviva in *Ital. 156*, 194r).

Sulla missione del W. è tornato recentemente Thomas J. Morrissey in una tesi di laurea (1.9.68) all'Università di Dublino intitolata *'Archdevil' and Jesuit. The Background, Life and Times of James Archer from 1550 to 1604*. L'A. ha riservato all'attività e vicende del nostro gran parte del secondo capitolo della sua tesi (pp. 28-57) dedicato alla seconda missione d'Irlanda (1561-1581) (p. 22-72).

[1] Sulla situazione religiosa della Scozia per il periodo che ci concerne, teniamo presenti W. Forbes-Leith, *Narratives of Scottish Catholics under Mary Stuart and James VI* (London 1889) 58ss, 80ss, 85ss; l'opuscolo di J. H. Pollen, *The Counter-Reformation in Scotland* (London 1921) 9-22, ma specialmente l'opera fondamentale del medesimo: *Papal negotiations with Mary Queen of Scots during her Reign in Scotland 1561-1567*, Edinburgh 1901 (= Publications of the Scottish History Society 37). Utile tuttora A. Bellesheim, *Geschichte der katholischen Kirche in Scottland* II (Mainz 1883) 1-42, dove sono riassunte in particolare le condizioni religiose della Scozia dell'agosto 1560 alla fine del 1562. Da tener presente inoltre Pastor VII, 445-76.

tica seguita dalla vedova di Giacomo V, Maria di Guisa, durante i suoi otto anni di reggenza, fu fatta apposta per agevolare il successo di John Knox. Siccome i calvinisti dipendevano interamente dall'aiuto inglese, era naturale che la francese Maria facesse appello al contrappeso della Francia per difendere la libertà della Scozia contro il nemico ereditario. Tra francesi e scozzesi si combinò così una specie di governo di coalizione, che assicurò l'indipendenza della Scozia per un quarto di secolo. Tuttavia l'influsso inglese andò sempre più guadagnando terreno tra la nobiltà faziosa e avara, presto guadagnata al calvinismo, mentre l'eccessivo zelo della reggente per la Francia la spinse in maniera malaccorta a una guerra non sentita con l'Inghilterra. Nel conflitto la Scozia non guadagnò credito alcuno e il suo governo finì nell'impopolarità. I Lords della Comunità del Signore insorsero, aiutati da una forte armata inglese. Caduto il governo e morta la reggente, i francesi, dopo una generosa ma vana resistenza, furon costretti a ritirarsi e il trattato di Edimburgo (6 luglio 1560) sancì il trionfo del calvinismo in Scozia.

La completa rottura con il passato si perpetrò senza che da Roma si facesse il minimo tentativo d'intervento. Il freddo contegno di Paolo IV verso la Francia dopo la disgraziata guerra contro Filippo ebbe i suoi riflessi anche sulla politica con la Scozia. In un momento cruciale per la vita di questa nazione i rapporti diplomatici furono praticamente interrotti e quando Pio IV cercò di riparare alla negligenza del predecessore era ormai troppo tardi [2]. Il tradizionale attaccamento del popolo scozzese alla fede avita e la sua vecchia ruggine per la scismatica Inghilterra — due splendide carte da gettare nel gioco — erano state rovinate dagli errori della politica francese e dall'indifferenza della curia romana.

Fatto più preoccupante ancora: in un paese tenuto in pugno dal più forte, fra i lords che quasi scherzavano con il tradimento e l'assassinio, nella sfera di potenza di un popolo che loquaci demagoghi aizzavano a qualsiasi violenza, chi prese le redini del governo fu una diciannovenne, ignara della situazione, priva dell'appoggio di un forte esercito, di un confidente, di un consigliere sicuro: Maria Stuart.

Fine, aperta e affabile con tutti, la giovane sovrana destò favorevole impressione ovunque, tranne che nei zeloti del nuovo credo e nei loro protettori inglesi, la cui ostilità non riuscì mai a piegare [3]. Proveniva da una corte, quella francese, che da una parte era sinceramente cattolica, dall'altra politica nella peggiore accezione del termine. La controriforma aveva lì poca presa e Maria con tutta probabilità doveva averne scarsa conoscenza. Certo è che in tutti gli avvenimenti non mostrò affatto inclinazioni missionarie; anzi, al rientro in patria, accettò come un fatto ormai pacifico la presenza dei protestanti e, presentandosi nell'agosto del 1561 al suo popolo, impegnò se stessa a non disturbare l'assetto religioso trovato. La garanzia solennemente proclamata fu ritenuta soddisfacente da ambo le parti. Tale impegno, fedelmente mantenuto, denunzia che la Stuart, pur professan-

[2] PASTOR VII, 454; POLLEN, *Papal negotiations* pp. XVII-XXVIII, LIII-LVIII.
[3] BELLESHEIM 13.

dosi sempre fedele cattolica — e i fatti non la smentirono —, fu soprattutto una politica. La pacificazione era il compito cui si sentiva chiamata. Il risultato fu che, sebbene non si fosse presentata come una protagonista della controriforma, pure riuscì a mantenere al suo paese la posizione prima detenuta.

La Scozia, infatti, era il pernio intorno al quale rotavano le fortune del cattolicesimo in quelle isole. Se la libertà o la tolleranza avessero potuto trionfare lì, era da prevedere che si sarebbero imposte, prima o poi, anche in Inghilterra e in Irlanda. All'occhio estraneo la Scozia sembrava ormai definitivamente perduta per la Chiesa di Roma e, in effetti, la vecchia fede non vi rinacque più. Senonché questa era ancora lontana dal dirsi morta e per le anime aperte alla speranza tutto poteva ancora esser salvato. Situazione comune del resto, come si è già avuto occasione di rilevare, a tutti i paesi raggiunti dalla dissidenza religiosa; le lettere e i rapporti ufficiali di questo momento traboccano di buoni avvisi e incoraggiamenti: gli inviati papali son pieni di fiducia; i fedeli si abbandonano a rosee prospettive [4].

Pio IV riapre allora il dialogo con coloro che la Riforma aveva tagliati fuori dalla Chiesa avita. Messaggeri sono inviati per ben due volte a Elisabetta d'Inghilterra — sebbene Francia e Spagna non vedano di buon occhio la loro missione —, per indurla a prender parte al concilio [5]. Gian Francesco Commendone va su e giù per la Germania, facendo del suo meglio per stringere amichevoli contatti con i principi protestanti e persuaderli ad andare a Trento. Il pontefice voleva conoscere la verità su tutto e fu questo il movente che lo spinse a entrare in rapporti diretti con Maria.

La posizione della sovrana in Scozia, dove regnava senza governare, difficilmente poteva esser compresa in Roma, e in pieno secolo XVI. Le relazioni pervenute sul suo conto alla Curia non facevano che accrescere le difficoltà, contraddicendosi tra loro in particolari di rilievo. Vi erano gli ottimisti, come il vescovo Pellevé di Amiens o il nunzio di Parigi o gli scrittori di *Avvisi*, i quali davano una versione, mentre una ben differente ne fornivano altri secondo cui tutto andava male [6]. Di fronte a questa situazione non chiara, nel dicembre del 1561 Pio IV decise l'invio in Scozia di un messaggero personale, che, rendendosi conto dell'effettivo stato del paese, confermasse la regina nella sua opposizione all'eresia e l'inducesse a inviare vescovi e ambasciatori per la ripresa del concilio a Trento. La sua scelta cadde sui gesuiti e diede incarico al vicario della Compagnia, Salmerón, di cercare l'uomo adatto.

Salmerón, che l'anno stesso della nascita di Maria Stuart aveva compiuto analoga missione in Scozia, ben conosceva le difficoltà e i rischi di una simile impresa. Si comprende, perciò, la sua ritrosia a condannare un confratello all'identico purgatorio da lui attraversato anni prima. Si scusò con Pio IV adducendo che il personale capace era tutto impegnato nei collegi, dove uno assolveva il lavoro di più soggetti, e che non erano stati risparmiati neppure il generale e il suo braccio destro Polanco, i quali proprio allora si trovavano in terra di Francia e per affari del papa. Questi non volle

[4] POLLEN 52, 55, 63, 88, 93s. [5] Ib. 50s. [6] Ib. 66ss, 72, 94, 100, 447.

sentir ragioni. Così al vicario non rimase altra via che ripiegare sulla scelta dell'unica persona da lui giudicata « atta », anche se « piena di indisposizioni »: il p. Nicola Floris o Florissens, un olandese di Gouda, chiamato perciò comunemente Goudano [7].

Floris era intimo amico di Canisio: insieme i due avevano condotto la loro battaglia in Germania per la difesa della fede; insieme fondato i collegi di Vienna e Ingolstatd; insieme affrontato i riformatori protestanti alla conferenza di Worms nel 1557 [8]. Ma da allora la sua salute era andata rapidamente declinando e, benché convalescente al momento in cui venne in predicato per la Scozia, non gli rimanevano più dinanzi che quattro anni di vita. Di qui la meraviglia del preposito, quando a Parigi ne apprese la nomina. Si affrettò, il 31 dicembre, a fare un altro nominativo: quello di Ponzio Cogordan [9]. Troppo tardi: su vari brevi pontifici datati dal 3 dello stesso mese, tra i quali uno diretto alla regina, si parlava già del nuovo inviato, « il diletto figlio Nicolò Goudano, fiammingo, sacerdote professo dell'ordine della Compagnia di Gesù » [10]. Il 16 Salmerón trasmetteva questi brevi all'interessato, notificandogli l'elezione [11].

Ma dov'era Goudano in quel momento? Certo in Olanda, dove predicava. Il provinciale Mercuriano, incaricato di rintracciarlo, per mesi non si fece vivo. Quando, ai primi di maggio del 1562, pervenne a Roma una sua missiva del 4 aprile, affermante che Goudano si attardava tuttora in Fiandra, l'impazienza del vicario si tramutò in malumore, espresso al preteso colpevole a giro di posta e senza mezzi termini [12].

Involontaria causa del rabbuffo a Mercuriano fu il nunzio Commendone. Il provinciale si era incontrato con il diplomatico pontificio il 21 gennaio a Ehrnebreitstein, nella residenza del vescovo di Treviri, mettendolo a parte delle ultime novità romane in merito alla missione scozzese. Commendone, come già Laínez, espresse i suoi dubbi sull'opportunità della persona scelta e lo scrisse anche al Borromeo [13]. Arrendendosi alle sue forti obiezioni, p. Everardo interpellò Roma sul da fare, tanto più che fino a Pasqua non ci sarebbero state navi disponibili per un sicuro passaggio in Scozia. Purtroppo le sue ripetute lettere non giunsero a destinazione; la prudenza fu equivocata per incuria. Mercuriano, invece di scusarsi, pensò a eseguire gli ordini rievuti, affrettando i preparativi della partenza di Goudano. Fu questi che si premurò di scagionare il suo superiore, in una lettera del 6 giugno a Salmerón, con la quale informava: « Ormai quasi tutto è pronto. Verranno con me due sacerdoti: l'uno della Compagnia, francese, il p. Giovanni Rivat; l'altro scozzese, di buona famiglia... » [14].

---

[7] Nato a Gouda in Olanda nel 1517 circa, e ammesso già sacerdote nella Compagnia nel 1548, moriva a Lovanio il 10 nov. 1565. *Catalogo* 68.

[8] Cf. BRODRICK, *Canisius* 151, 154, 160, 164, 171, 174, 432ss, 394ss, 455ss.

[9] *Lain.* VI, 188.

[10] POLLEN 72-74 dove il testo del breve. Floris due anni dopo il suo ingresso in Compagnia era stato ammesso alla professione solenne dei 4 voti il 25 luglio 1550, mentre risiedeva a Vienna. *Germ. 1*, 101.

[11] POLLEN 75-77 n° 25. [12] Ib. 78-80; *Lain.* VI, 294. [13] POLLEN 91ss.

[14] Ib. 103ss.

Lo scozzese di buona famiglia era Edmondo Hay, che, graduatosi all'università di Lovanio, ora rientrava in patria per regolare i suoi affari di famiglia, avendo deciso di entrare nella Compagnia. L'aveva preceduto poco prima e per lo stesso scopo Guglielmo Crichton, suo cugino e condiscepolo. Senza l'aiuto di questi due risoluti rampolli della nobiltà scozzese, p. Nicola non solo non avrebbe potuto condurre a termine la sua missione, ma quasi certamente non sarebbe ritornato vivo dalla Scozia [15].

Partito da Lovanio con un morale eccellente e, contro l'aspettazione di tutti, anche in forze, il 10 giugno, dopo piccole avventure dell'ultima ora, s'imbarcò con i compagni ad Anversa [16]. Ma l'avventura vera e propria ebbe inizio il 18 giugno, dopo lo sbarco a Leith. Hay, novello « angelo Raphaele », lo condusse in casa di una sua parente, subito raggiunti dal Crichton e da un cortigiano di Maria Stuart, suo intimo. Si chiamava Stefano Wilson. Per suo mezzo Goudano informò la regina del proprio arrivo e chiese anche udienza. Disgraziatamente Wilson era chiacchierone: si confidò con degli amici. Così tutta Edimburgo seppe in breve tempo che era arrivato un nunzio del papa. Fu lo scompiglio: i ministri calvinisti, capeggiati da Knox, gridarono dal pulpito contro « il papa anticristo », che aveva mandato un suo messo per corrompere la regina e distruggere l'Evangelo; contro Maria, che si prestava al gioco di Roma; contro Goudano, definito ora Baal ora Beelzebub. Si scatenò la caccia all'intruso: « tutti gli veri evangelici cercassero, pigliassero, ammazzassero quel nemico di Cristo » [17].

Il nunzio e i compagni dovettero eclissarsi, ritirandosi a Megginch, presso la famiglia Hay. Per poter di nuovo circolare, Goudano si travestì da « secolare e cortegiano, colla spada, calze e cappello cortigianesco » [18]. Stando al rapporto di una spia inglese, Thomas Randolph, gli arrabbiati ministri sarebbero riusciti a farne giustizia sommaria, senza l'intervento di Giacomo Stuart, fratellastro della regina e comunemente noto con il nome di Conte di Mar. Era un tortuoso: « freddo e agile come un serpente, silenzioso come un serpente, spietato come un serpente, e come un serpente addentò con i suoi canini avvelenati la sorella che l'aveva riscaldato sul suo cuore » [19]. Se risparmiò Goudano, fu per rendere ancor più difficile la situazione della sovrana. Egli fece di tutto per neutralizzare la missione dell'inviato pontificio e si deve a lui se Maria ritardò di un mese e più la risposta da dare al gesuita [20].

---

[15] E. Hay nato a Perth (Scozia) nel 1533 (*Fr. 10*, 38r, n° 2) entrò nella Compagnia in Roma il 5 dic. 1562, già sacerdote e in Roma morì il 4 nov. 1591 (*Hist. Soc. 42*, 10r) come assistente di Germania, dopo aver ricoperto la carica di provinciale di Francia (1571-1574). Nello stesso giorno fu ammesso pure nel noviziato romano G. Crichton o Creighton nato nel 1534 c. (*Rom. 78b*, 27r), e ordinato sacerdote nel 1563 (ib. 27r, 28v). Vice provinciale di Aquitania (1574-80), morì a Lyon il 9 giugno 1617 (*Lugd. 14*, 95r). V. *Catalogo* 39 e 74.

[16] Per gli avvenimenti che seguono ci basiamo sulla relazione autografa del Goudano intorno alla sua missione, scritta al suo ritorno in Magonza il 30 sett. 1562 e destinata al Lainez. Testo in *Germ. 144*, 96-101, pubbl. da POLLEN 113-29 con traduzione inglese 129-39.

[17] POLLEN 114ss, 144. [18] Ib. 145.

[19] MACKENZIE, *Catholicism and Scotland* (London 1936) 87, cit. da J. BRODRICK, *The Progress of the Jesuits* (London 1946) 190.

[20] POLLEN 140.

Questa venne, infatti, sei settimane dopo il ritiro a Megginch: Maria gli fissava udienza per il 24 luglio, venerdì, vigilia di S. Giacomo. La scelta del giorno era stata intenzionale: quel venerdì gli zeloti protestanti, compreso il conte di Mar, si sarebbero tutti trovati riuniti in chiesa, sotto l'incantesimo dell'eloquenza di John Knox. Il nunzio e i suoi due compagni, Rivat e Hay, giunti in incognito a Edimburgo, furono appunto introdotti dal cappellano di corte nell'appartamento della regina durante l'ora del sermone. Maria cominciò con lo scusarsi del ricevimento così poco onorevole, dovuto alle condizioni perturbate del regno. Riferendosi poi al breve papale, consegnatole da Goudano, disse di sperare che sua Santità avrebbe avuto riguardo alla sua buona volontà anziché a quanto aveva potuto fare dopo il suo ritorno in patria, dove sia lei che i cattolici per conservare « la scintilla della fede » eran costretti a tollerare molte cose contro volontà. Per quanto concerneva poi l'invio dei vescovi a Trento, dichiarò che intendeva parlarne con gli interessati, ma senza farsi soverchie illusioni sul successo. Di una sola cosa poteva dare ferma assicurazione: che avrebbe preferito la morte all'abiura della propria fede [21].

Siccome il tempo stringeva e l'ansietà della giovane sovrana per un subitaneo ritorno dei cortigiani si faceva palese, il nunzio si affrettò a venire al termine del colloquio, toccando solo di sfuggita alcuni punti che non potevano essere più discussi posatamente. Chiese in particolare consiglio sul modo di far pervenire ai vescovi le lettere che il pontefice gli aveva rimesso per loro. Maria rispose che era da escludersi una consegna diretta da parte del nunzio, se si voleva scongiurare una rivolta; si poteva provare per mezzo del vescovo di Ross, allora presente in città. La regina gli rifiutò poi il rilascio di un salvacondotto per coprire il suo soggiorno in Scozia, dicendo che da parte delle autorità nulla si farebbe contro di lui, mentre ella niente poteva fare contro gli attacchi di privati male intenzionati: « Se agissi, vi tradirei piuttosto e vi minaccerebbero più gravi pericoli quando foste scoperti. Sconosciuti, voi siete più sicuri; perciò non vi mostrate in pubblico, ma rimanete nascosti in qualche camera » [22]. Infine, poiché il tempo non consentiva più di indugiarsi senza correre il rischio d'incontrarsi con i cortigiani di ritorno dalla predica, il rappresentante papale raccomandò, come mezzo efficace per disingannare il popolo deviato, l'erezione di un collegio, nel quale uomini dotti potessero impartire l'istruzione al popolo e alla gioventù, come avevano già incominciato a fare altri principi secolari ed ecclesiastici, compreso suo zio il cardinal di Lorena. Maria osservò che questo sarebbe stato forse possibile un giorno, ma che per il momento non c'era neppure da pensarlo [23]. Ciò detto, si congedò.

Goudano non l'avrebbe più riveduta; ma la sera stessa la sovrana, a mezzo di un suo segretario, gli fece chiedere spiegazioni su altri punti non toccati nel colloquio e si offerse per far recapitare lei le lettere ai vescovi. Il nunzio le diede, ma a condizione che Maria, nella sua risposta al pontefice, significasse l'impossibilità del latore di consegnarle personalmente ai destinatari [24].

---

[21] Ib. 117-18. [22] Ib. 119. [23] Ib. [24] Ib. 120.

Il gesuita, per nulla soddisfatto di questo ripiego, avrebbe voluto tentare approcci diretti con i vescovi. Uno di essi era Enrico Sinclair, titolare della diocesi di Ross, che risiedeva a Edimburgo perché presidente della *Court of Session* e membro del *Privy Council*. La regina cercò di metterlo a contatto con l'inviato di Pio IV, ma la risposta dell'interpellato fu quanto mai scoraggiante: « Se il nunzio del papa viene a trovarmi in un luogo e momento qualsiasi, comunque travestito, son sicuro che entro le ventiquattr'ore la mia casa sarà messa a sacco e, con tutta la mia casa, anche la mia persona sarà esposta ai più gravi pericoli ». Questa risposta dà la misura della differenza di coraggio tra l'infermo olandese e il prelato gran signore e presidente dell'Alta Corte di Scozia. Il quale subito dopo diede un'altra prova della sua paura, quando il p. Nicola gli fece pervenire, per il tramite di un monaco certosino, una sua missiva. « Non gratam mihi rem facis », fu la sua risposta al messo, e non volle assolutamente accusare ricevuta per scritto, nel timore che la sua lettera fosse intercettata dai protestanti. Per le stesse ragioni anche il vescovo di Dunblane, al quale Goudano si presentò in un irriconoscibile travestimento, oppose un netto rifiuto di riceverlo [25].

Dopo queste negative esperienze, il nunzio si rivolse ad altri vescovi, ma solo per lettera, allo scopo di significar loro gli scopi della sua missione. Alcuni gli risposero: tra questi il vescovo di Dunkeld, il solo che ebbe anche il coraggio di riceverlo, ma con tante precauzioni che il gesuita, nel suo rapporto al generale, non poté fare a meno di notare: « Da ciò V.R. intenderà facilmente che cosa si sia potuto concludere sul problema religioso con galantuomini del genere » [26].

In effetti nulla denunzia il punto debole della vecchia chiesa scozzese più eloquentemente di questo pusillanime contegno dell'episcopato di fronte agli inviti del papa. E dietro i pastori c'era il gregge, in uno stato che è facile comprendere. La pittura lasciataci da Goudano si muove tutta su sfondi tetri: conventi e chiese distrutti, culto soppresso, immagini profanate, apostasie senza numero. Per spiantare la fede cattolica ogni mezzo è buono, anche l'esercizio della giustizia, volutamente partigiano. Poiché ormai tutto il potere è nelle mani dei protestanti, e la regina, destituita di ogni autorità effettiva, vive anch'essa in continuo pericolo [27].

Il pericolo imminente, sul quale Goudano richiamava l'attenzione del preposito, era il carattere dei ministri di Maria, soprattutto del segretario Lethington, che avevano steso attorno alla sua persona una specie di cortina di ferro, per dominarla del tutto e prepararne la rovina. L'avvertimento del gesuita e il suo triste presagio assumono pieno valore dalle vedute retrospettive del nunzio Lauro, fissato allorché alcuni anni dopo fu consumata la rovina della povera e incauta donna: « ...era quasi impossibile per umana via sperare cosa buona in quelle bande, mentre egli [Lethington] era in favore appresso quella regina » [28].

---

[25] Ib. 120, 121. [26] Ib. 121, 122. [27] Ib. 122-25.
[28] Ib. 401. Cf. pure i dispacci del Lauro riportati ib. 272, 389, 439.

Un esempio dei metodi fatti abbracciare alla Stuart dai suoi ministri contro i suoi più alti interessi si trova nel poscritto dell'ultimo rapporto di Goudano, inviato probabilmente nel dicembre 1562, al generale [29]. Vi si dice:

« Sul punto di firmare, è venuto da me il sopra ricordato scozzese Ninian, a comunicarmi che il cancelliere del Regno di Scozia, il conte di Huntle, al quale avevo fatto recapitare con una mia lettera il breve apostolico e dal quale mi attendevo una più coraggiosa risposta, era stato ucciso, come pure il suo secondogenito, dal fratello bastardo della regina ed eretico » [30].

Il conte Giorgio Huntle era uno dei tre cattolici raccomandati a Goudano come degni della sua attenzione. Il nunzio faceva molto affidamento su questa guida dei cattolici scozzesi; ma invece della « risposta più coraggiosa » che non fosse stata quella avuta dai vescovi, venne la risposta della morte, comunicata dal controversista Ninian Winzet [31]. Persuasa dai suoi consiglieri che Huntle costituiva una minaccia per la sua autorità, Maria Stuart aveva spento il 28 ottobre a Corrichie anche questa piccola scintilla delle speranze cattoliche scozzesi: « quella peccatrice, che non volle un giorno seguire saggi consigli », scriverà più tardi Hay [32].

Quando avvenne il misfatto, Goudano aveva già lasciato la terra di Scozia. In simile ambiente cos'altro, infatti, poteva fare un povero predicatore? Non restava altra via che quella del ritorno. Il 3 settembre, grazie all'abilità dell'instancabile Hay, riuscì a prendere il largo della costa scozzese per sbarcare ad Anversa dieci giorni dopo col Winzet [33].

Missione senza luce, si dirà, guardando ai risultati. Ma essa ne conserva almeno una, quella del suo protagonista: il solo uomo senza egoismo, che emerga da una storia in cui non difettano follia e tradimento, bassezza e fanatismo [34]. Per la Compagnia poi l'esperienza scozzese un risultato l'ottenne: quello di raccogliere un manipolo di giovani reclute, condotte entro l'anno a Lovanio dall'animoso Hay, per esservi formate. Il registro del noviziato di Roma ha conservato fedelmente memoria del loro ingresso. In testa lo stesso Edmondo Hay, ammesso il 5 dicembre 1562 con Guglielmo Crichton, seguiti da Roberto Abercromby il 19 agosto 1563 e Guglielmo Murdoch il 29 dello stesso mese; un quinto, Giacomo Tyrie, arrivato nel 1564, veniva avviato ai corsi filosofici nel Collegio Romano [35].

---

[29] Ib. 152-54 dove testo. [30] Ib. 154.

[31] Ib. 122. Su N. Winzet (nato a Renfrew nel 1518, morto a Ratisbona il 21 sett. 1592) e la sua cariera v. BELLESHEIM 20-35.

[32] Lettera al Borgia (31.1.69) in POLLEN 507.

[33] Ib. 129. Costretto a prendere la via dell'esilio, Winzet era ora raccomandato dal p. Niccolò alla carità del p. generale: « Est tamen hic Lovanii quidam magister Ninianus Scotus, qui nobiscum venit ex Scotia, qui multa plura novit de statu episcoporum et totius regni, quem optarem esse Romae, et fortasse haud aegre adduci posset ut eo proficisceretur, praesertim si illi provideretur de loco in Collegio Germanico vel simili. Est enim tenuis fortunae, qui seipsum alere non potest. Alioquin est vir doctus et pius, qui etiam editis libellis se in Scotia opposuit primario haeretico qui nunc illic grassatur... »: Lovanio dic. 1562, in POLLEN 152-53.

[34] J. BRODRICK, *The Progress* cit. (tr. it., Milano 1966, p. 268).

[35] Cf. *Catalogo* 1, 104, 148 dove i dati anagrafici di questi ultimi.

Nomi oscuri della vigilia silenziosa nell'Urbe, ma presto chiamati a iscrivere la loro identità nella dura lotta per la causa cattolica.

3. Cristoforo Rodriguez presso il patriarca copto

Alla vigilia della riapertura del concilio Pio IV tentò anche un riavvicinamento coi copti d'Egitto, nella speranza di una loro partecipazione all'assise.

I precedenti per un aggancio non mancavano; anzi proprio nell'Urbe viveva un rappresentante del patriarca copto di Alessandria, giunto al tempo di Paolo IV, nei cui ruoli compare per qualche anno quale membro della famiglia del pontefice e mantenuto a sue spese [1]. Si chiamava Abrahim; era diacono della chiesa alessandrina, tenuto in conto per la sua dottrina e condotta morale. Sulla cattedra di san Marco sedeva allora Gabriele VII, detto Minyawi dalla nativa Minya nell'alto Egitto, e in suo nome, sul finire del 1557 o ai primi del 1558, Abrahim si era presentato a papa Carafa con doni di « qualche valuta » e un lungo messaggio del patriarca in lingua araba [2]. Il fatto in sé — in particolare il messaggio, che tanto doveva disorientare i circoli curiali romani — non aveva nulla di sorprendente: era un puro gesto di cortesia, « come hanno per ordinario di visitarsi li patriarchi *ad invicem* per simil lettere », preciserà in seguito il mittente [3]; costituiva inoltre la risposta a un invito.

Alcuni anni prima, infatti, verso la fine del pontificato di Giulio III, due domenicani maltesi, il vescovo Ambrogio Buttegeg e Antonino Zahara, inviati in Mesopotamia per trattare gli affari della chiesa caldea, erano stati incaricati dalla S. Sede di incontrarsi col patriarca copto di Alessandria [4]. Così nell'estate del 1554 Buttegeg, nella sua veste di nunzio pontificio, prima di condurre a termine la travagliosa missione mesopotamica — che

---

[1] Bibliot. Vaticana *Ruoli 30*, 14v; *32*, 5r. Le fonti principali di cui ci siamo avvalsi per lumeggiare la missione rodericiana sono state raccolte in parte da A. Rabbath SI, *Documents inédits pour servir à l'histoire du christianisme en Orient* I (Paris 1905), in parte nei *Monumenta Lainii* V-VI e anche dallo scrivente: *La missione di Cristoforo Rodriguez al Cairo (1561-1563)*, AHSI 27 (1958) 233-78. Importante l'autobiografia del p. Giovanni B. Eliano pubbl. da José C. Sola, *El P. Juan Bautista Eliano. Un documento autobiográfico inédito*, AHSI 4 (1935) 291-321 (citiamo *Eliano*). Il tema è stato oggetto di studio di F. Pericoli Ridolfini, *La missione pontificia presso il patriarca copto di Alessandria Gabriele VII nel 1561-1563*, Rivista degli studi orientali 31 (1956) 129-67.

[2] Rabbath 306. Il messaggio era datato 17 ott. 1555; altro messaggio, di uguale contenuto ma più succinto, era contemporaneamente inviato dal Minyawi ai cardinali (testo di quest'ultimo, nella traduzione latina, in Arch. Vatic., Arm. 64, t. 34, f. 27ss. In prop. Beltrami 32 nota 11).

[3] Rabbath 282.

[4] Sulle vicende della missione caldea v. G. Beltrami, *La Chiesa caldea nel secolo dell'unione*, Roma 1933 (= Orientalia christiana 29). Per l'attività del Buttegeg e dello Zahara ib. 7-59, nonché D. Callus OP, *Due missionari domenicani maltesi in Oriente nel Cinquecento*, Memorie domenicane 33 (1926) 387-408 e specialmente J. M. Vosté OP, *Missio duorum fratrum melitensium OP in Orientem saeculo XVI et relatio nunc primum edita eorum quae in istis regionibus gesserunt*, Analecta sacri ordinis Fratrum Praedicatorum 33 (1925-26) 261-78; inoltre J. Wicki SI, *Zur Orientreise des päpstlichen Nuntius Ambrosius Buttegeg OP (1553-56)*, Orientalia christiana periodica 19 (1953) 350-71.

doveva concludersi con la sua fuga in India e la morte a Cochin nel 1557 [5] —, aveva fatto una puntata in Egitto, accoltovi con cordialità dal Minyawi. E fu in quell'incontro che, avendo chiesto al suo ospite « perché, a somiglianza degli altri confratelli, non mandasse un proprio oratore al papa, capo dei patriarchi e successore di Pietro » [6], aveva provocato, per ammissione dello stesso Gabriele VII, la missione romana di Abrahim e l'invio del messaggio sopra ricordato. Non è tuttavia da escludersi che su quel passo abbiano anche influito le prospettive di un qualche aiuto da Roma per sgravio delle difficoltà di vario genere che in quel tempo urgevano sulla chiesa alessandrina.

La missiva, oltre i termini, per così dire, protocollari di profondo ossequio verso il pontefice e le prolissità di una scontata professione di fede, non conteneva una sola espressione di formale obbedienza, un solo accenno a un ritorno. Eppure quando, attraverso una traduzione latina [7], se ne conobbe il contenuto, Paolo IV si mise in allarme, fiutandovi un falso [8]. Cominciava così quel grosso equivoco, che avrebbe alimentato speranze vane e compromesso trattative destinate, in partenza, all'insuccesso. La mancanza di conoscitori qualificati della lingua araba, ma, ancor più, della mentalità e dello stile proprio degli orientali, coi quali da secoli era stato interrotto ogni contatto, è alla base dell'abbaglio che indusse papa Carafa — come più tardi il suo successore Pio IV — a valicare la reale portata di quel frasario cerimonioso e convenzionale, visto per giunta attraverso l'interpretazione latina, per leggere in esso una vera e propria dichiarazione di ubbidienza. Vero è che nel messaggio si parlava di unione; ma questa, se per la Curia implicava il concetto di dipendenza, per i copti si limitava a un legame di carità [9]. E, a missione avvenuta e fallita, il patriarca proclamerà inequivocabilmente che, della lettera, genuino era il testo vergato di mano del suo segretario Gabriele, false le eventuali aggiunte di mano di Abrahim, da lui perfettamente ignorate [10].

Questa chiamata in causa di Abrahim sembra avallare analoga insinuazione di G. Battista Eliano, uno dei futuri attori della missione copta sotto Pio IV. Egli, a dire vero, pone l'accento sull'imperizia del traduttore del messaggio: quel Giov. Battista abissino, priore di S. Stefano dei Mori in Vaticano, che tra il 1550 e il 1560 godette fama di esperto nelle lingue orientali e svolse mansioni ufficiali di interprete nella Curia [11], ma che in

[5] BELTRAMI 35-39. [6] Ib. 153.

[7] Il testo della versione latina del messaggio ib. 151-80. È tratto da una copia del tempo conservata nell'Arch. Vatic., Arm. 64, t. 34, ff. 32r-45v. Secondo Pastor (VI, 480 n. 2) copia dell'originale araba si trova nella Bibl. classense di Ravenna.

[8] « Vere suspicatus fuit Paulus Papa IIII non esse habendam fidem his litteris Aegyptii Patriarchae sicut postea compertum fuit », è scritto in margine a una copia del messaggio conservato nella Bibl. di Propaganda Fide, riportata da BELTRAMI 180.

[9] *Lain.* VI, 225.

[10] « Sit igitur notum scientiae domini patris: quaecumque invenit dominus pater scripta, quae non erant characteris archipresbyteri nostri nota Gabrielis, omnia esse falsa, et ea insciis nobis esse scripta, quae nec scimus nec vidimus nec legimus, sicut novit dominus Christus, eaque tantum esse scripta ipsius Abrahami charactere »: Gabriele VII a Pio IV, in AHSI 27 p. 277 (dal Cairo 1564).

[11] G. LEVI DELLA VIDA, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana* (Città del Vaticano 1939 = Studi e Testi 92) 194.

realtà non conosceva che l'arabo parlato, incapace com'era di intendere correttamente quello letterario. Accanto alla sua figura Eliano evoca anche quella del diacono di Alessandria, quando afferma che l'abissino, accintosi, dissimulando i suoi limiti, alla versione, ricorse all'aiuto interpretativo del primo, che avrebbe falsato la lettera, « mescolando in questa, tra le altre cose, che detto patriarca rendeva obbedienza a S. Santità » [12].

Veramente si è già fatto rilevare come, nella incriminata veste latina, non compare alcuna esplicita dichiarazione in proposito, ma solo formole cerimoniose al modo orientale. Dove dunque poté esplicarsi l'intervento contraffattore di Abrahim? Qualche lume sembra fornircelo un passo della relazione, datata 7 aprile 1562, del p. Cristoforo Rodriguez, protagonista della missione pontificia, a mons. Fiordibello. Riferisce dunque Rodríguez che, avendogli il patriarca fatto leggere dal suo segretario certi scritti, in cui asseriva « che sono quattro patriarchi, alexandrino, romano, efesino, antiocheno, e che, dopo fatta quella divisione, ognuno è supremo nella sua diocesi, senza che uno habbia superiorità sopra del'altro » [13], il nunzio gli obiettò come mai, se era di tal parere, avesse omesso di esprimerlo nel messaggio a Paolo IV, e il patriarca rispose che questo e altre dottrine — che il nunzio qualifica per eresie — egli le aveva fatte scrivere nel messaggio e che, « se non sono, che Abram l'harà mutato » [14]. C'è dunque da pensare che costui, per non pregiudicare il favore accordatogli dal papa e dalla Curia, abbia, nel coadiuvare il traduttore, saltato quei brani compromettenti, senza peraltro premurarsi di chiarire, successivamente, l'equivoco sulla portata dell'unione. Lo stesso Abrahim del resto, ai messi papali che gli rinfacceranno, al Cairo, di aver mentito al papa, non negherà, limitandosi a controbattere « che ancora in Roma si dicono molte bugie in ogni luogo et tempo » e che « è buono dir bugia per alcun respetto buono » [15].

A chiarire questo punto — così fondamentale per l'esatta valutazione dell'intero negozio e l'acquisizione delle reali intenzioni del Minyawi — sarebbe decisiva la lettura comparata dell'originale arabo del messaggio e del suo travestimento latino. Allo stato di fatto non è possibile una parola definitiva. E ciò per vari motivi: anzitutto l'insufficienza della documentazione superstite; in secondo luogo la cautela con cui questa va accolta: sia perché lontana dai fatti, come i ricordi autobiografici di Eliano, stesi alla distanza di circa un trentennio e, perciò, soggetti a *lapsus* di memoria o quanto meno ad approssimazioni; sia perché dovuta a gente o, come Rodriguez, del tutto digiuna di arabo, o, come Eliano, in grado solo di parlarlo, ma non di leggerlo o scriverlo [16]; per cui è lecito pensare alla possibilità di qualche fraintendimento, come ebbe più tardi a deplorare il patriarca scrivendo al pontefice:

« ...il doctor e sacerdote Christofaro... ha... parlato con noi e trattato de molte cose, dal qual ultimamente non havemo inteso il significato dalle sue parole, né lui ha inteso il nostro » [17].

---

[12] RABBATH 307. [13] Ib. 281-82. [14] Ib. 282, 294. [15] *Eliano* 308; *Lain.* VI, 252.
[16] RABBATH 212 nota 1. [17] V. testo in AHSI 27 pp. 256-58.

La diffidenza del Carafa e i suoi estremi fastidi fecero scartare, per il momento, la prospettiva di un concreto dialogo tra Roma e Alessandria. Ma il miraggio era troppo seducente, perché il nuovo pontefice Pio IV non inserisse nella sua politica irenica il tentativo di agganciare alla Chiesa cattolica il vecchio ramo copto. Ma prima volle veder chiaro nella faccenda e incaricò degli opportuni accertamenti il cardinal Ghislieri [18], che a sua volta si rivolse, per i sondaggi *in situ*, al console veneto al Cairo, Leonardo Emo [19]. Abrahim, avutone sentore, prevenne per lettera il patriarca, sollecitando la conferma del suo operato; e così, quando l'Emo, battuto nel tempo, si presentò a quest'ultimo, ne ebbe le più ampie garanzie sulla veridicità della missione e del messaggio del 1557. Il console si affrettava a tranquillizzare Roma, e lo stesso Minyawi scriveva una lettera di assicurazione al pontefice. Era il luglio del 1560 [20].

La missiva conteneva la richiesta di un inviato papale in Egitto? Rodriguez in una sua relazione posteriore lo afferma esplicitamente [21], ma non sappiamo con quale fondamento. Certo è che nel breve di risposta del 17 febbraio 1561 Pio IV non vi accenna — come, in caso positivo, sarebbe stato naturale —; solo nel breve di nomina del nunzio, datato 10 giugno, parla del « gran desiderio » del patriarca in proposito [22]. Comunque il secondo messaggio dell'alessandrino riaccese entusiasmi negli ambienti vaticani. Al perdurante equivoco soggiacque lo stesso pontefice, che nel citato riscontro esprimeva, in termini per lo meno corrivi, la sua gioia per la sollecitudine del Minyawi di ricondurre « la figlia alla madre » [23]. Anzi in altra lettera dell'agosto al medesimo destinatario darà per avvenuti il riconoscimento del primato romano e la prestazione di ubbidienza da parte del patriarca [24].

In questo clima di euforia e con questo sfocamento di prospettiva Pio IV decideva l'invio in Egitto di un suo nunzio, per concertare col patriarca la concreta instaurazione dell'unità della fede e la conciliazione della chiesa d'Alessandria con quella di Roma. Non disponendo di persona adatta nei circoli curiali, si rivolse al generale della Compagnia [25].

Laínez non aveva mai condiviso l'universale entusiasmo. Perplesso, fin dagli inizi, circa la sincerità dell'oratore alessandrino, tale era rimasto anche

---

[18] RABBATH 307; *Eliano* 306-7.

[19] L'Emo fu console nel 1560-1563. Erra perciò Rodriguez evidentemente non bene informato dell'antefatto della sua missione, quando assegna l'iniziativa di queste indagini a Paolo IV, la cui morte (18 ag. 1559) è anteriore al consolato dell'Emo. Di quest'ultimo, che ebbe più tardi a occuparsi degli inviati papali in Egitto, resta un certo numero di dispacci nell'Arch. di Stato di Venezia (*Senato - Dispacci dei consoli ad Alessandria*, fasc. I, anni 1554-1569).

[20] *Eliano* 307; RABBATH 297. La lettera di Gabriele VII non ci è stato possibile ritrovarla; la data e il contenuto di essa sono tuttavia desumibili dal riscontro papale del 17 febbr. 1561.

[21] RABBATH 295s.

[22] « ...magnoque desiderio (patriarcha) teneatur ut nuntium nostrum et Sedis Apostolicae in illas partes mittamus... »: RABBATH 218.

[23] Testo del breve papale in *CT* VIII, 155ss; BELTRAMI 181-84.

[24] « Quia, inspirante Domino, Apostolicae Sedis in Ecclesia catholica primatum cognovisti, eique debitam reverentiam et obedientiam, more catholicorum antistitum, per oratorem et litteras tuas praestitisti... »: RABBATH 224.

[25] BELTRAMI 185; *Eliano* 307.

dopo la conferma dell'Emo e la seconda lettera del Minyawi. Tuttavia davanti alla volontà del pontefice non esitò, proponendo la candidatura del gesuita portoghese Emanuele Gomes, allora residente in Cipro: al quale però non mancava di affidar la consegna di esplorare *in loco* la genuina mente del patriarca [26]. Il 5 giugno la nomina del Gomes era già decisa e Pio IV ne dava avviso al Minyawi [27], quando capitava a Roma il p. Cristoforo Rodriguez. La presenza dello spagnolo, di cui Borgia diceva mirabilia, fu presa come una segnalazione della Provvidenza. Accantonata la candidatura del Gomes, vennero designati per la missione Rodriguez e, dopo qualche esitazione dei superiori, G. Battista Eliano, e il fratello coadiutore Alfonso Bravo [28].

Rodriguez contava ormai la quarantina, essendo nato a Hita, villaggio situato a otto miglia da Alcalà de Henares, verso il 1521. Proveniva da famiglia di onesti agricoltori, che diede tre figli all'ordine ignaziano: Giovanni, García e il nostro [29]. Compiuti gli studi teologici ad Alcalà e nominato canonico teologo della cattedrale, veniva poco dopo invitato dal decano della facoltà teologica di Sigüenza, Godoy, che gli affidava una cattedra di teologia in quella università. Fu durante il magistero siguntino che maturò la sua vocazione religiosa. Aveva trentatré anni circa quando Borgia, allora visitatore delle province di Spagna, lo riceveva nella Compagnia ad Alcalà nell'ottobre del 1554.

Nel novembre dello stesso anno veniva inviato a Gandía per succedere nella cattedra teologica al p. Battista de Barma. Più tardi, ammalatosi il p. Antonio Cordeses, rettore di quel collegio, Rodriguez gli succedeva nell'ufficio (giugno 1556), che mantenne sino al termine del seguente anno. Tenuto in alto concetto dal Borgia, che non lesinava lodi a suo riguardo, da questo momento sino alla fine della vita assolverà per lo più mansioni di governo o delicatissimi mandati.

Infatti dopo il rettorato di Gandía l'aspettava quello di Valladolid (1557-1559), nel qual tempo era stato anche designato a reggere interinalmente la provincia di Castiglia per supplire Araoz. Ammesso alla professione solenne il 22 luglio 1559, lasciava poco dopo Valladolid per una missione alla corte imperiale di Vienna, dove rimase sino al giugno dell'anno seguente. Il Borgia desiderava riaverlo in Spagna; e Rodriguez vi tornò di fatti, ma per poco, ché proprio nel momento in cui si trattava l'affare dei copti venne a Roma, per riferire al generale sulle cose di Spagna. Scelto per la missione, il ritorno in patria gli sarà precluso per sempre. A missione terminata, rimarrà in Italia sino al termine dei suoi giorni. Si spense, infatti, a Napoli il 12 febbraio 1581.

Degli altri due membri della spedizione, fratel Bravo, « uomo di provata virtù » [30], doveva risolversi in peso morto, per le infermità che lo afflissero

[26] ARSI *Instit. 117a*, 231v-232r: « Recuerdos para el P. Manuel en la yda de Alesandria ».
[27] *CT* VIII, 220-21; Beltrami 184-86. Cf. *Ital. 63*, 152v, 163; *Lain.* V, 639.
[28] *Ital. 63*, 172v; Rabbath 210-11.
[29] Per il *curriculum vitae* del Rodriguez e le fonti di esso rimandiamo ad un altro nostro studio: AHSI 15 (1946) 14-20.
[30] La frase è di Sacchini (« et ipse expertae virtutis ») II lib. v, 135, che esagera. A. Bravo era nato a Trigosos nell'Andalusia e proveniva da famiglia benestante. Il 20 luglio 1554 fu ammesso nella Compagnia in Roma come indifferente; l'8 sett. dello stesso anno pro-

quasi ininterrottamente nel viaggio e in terra d'Egitto; Eliano, costituire fonte di ansie e di cautele, per le vessazioni dei suoi antichi correligionari. Era, infatti, un giovane ebreo convertito; ma era stato scelto « per saper la lingua arabica »[31].

Nipote, per parte di madre, del famoso grammatico e lessicografo Elias Levita, di cui portava il nome, era nato a Roma nel 1530[32], secondo, a quanto pare, di tre figli: due maschi e una femmina. Settenne appena fu inviato a Venezia dal nonno materno, che curò per alcuni anni personalmente la sua formazione religiosa e letteraria, e lo volle con sé anche quando, invitato in Germania, andò a soggiornare, tra l'altro, a Isny, nel Wüttemberg, ospite dell'ebraicista Paolo Fagio. Ritornato a Venezia, dove nel frattempo erasi trasferita la sua famiglia, seguì il padre, che trafficava nel vicino Oriente, e visitò Costantinopoli, Gerusalemme e il Cairo. Un soggiorno in questa città, di tre anni, gli permise di parlare l'arabo.

Grossi dispiaceri vennero però a turbare Elia e i suoi: la conversione al cristianesimo del fratello maggiore gettò nella costernazione il gruppo familiare, essendo rimasto infruttuoso l'assedio al convertito per riportarlo al giudaismo. Anzi, sotto l'influsso del medesimo e di alcuni dotti, tra i quali i benedettini di San Gregorio di Venezia e il gesuita p. Frusio, lo stesso Elia, ritornato a Venezia, dopo qualche anno, dal Cairo dove tutta la famiglia si era trasferita verso il 1549, dovette convincersi della verità della religione cristiana, e il 21 settembre 1551 nella chiesa del Salvatore di Venezia ricevette, col battesimo, il nome di Giovanni Battista.

Giovanni Battista Eliano o Romano, come egli amò firmarsi, entrò subito nella Compagnia di Gesù nel novembre, e a Natale fu ammesso ai voti. Chiamato a Roma e accolto da sant'Ignazio con « molte carezze », nel settembre del 1552 iniziò i suoi studi al Collegio Romano, insegnando anche ebraico. Era sacerdote da circa tre mesi[33] quando fu destinato ad accompagnare il p. Rodriguez in Egitto. Al suo ritorno a Roma, dopo due anni, Eliano riprenderà al collegio il suo insegnamento di ebraico e arabo. Ma in seguito gli verranno affidate altre missioni analoghe: nel 1578 presso i maroniti del Libano, e novamente in Egitto nel 1582-1584 presso il pa-

---

nunziò i voti (*Rom. 78b*, 156v, 164r). Dopo otto mesi tra Roma e Tivoli passò a Loreto come infermiere del collegio, rimanendovi un anno (ib. 154). In seguito a Venezia per quattro anni circa disimpegnò uffici domestici (*Hist. Soc. 175*, 120v, 122v, 124r). Richiamato a Roma nel 1560 vi rimase sino alla sua designazione per l'Egitto, occupandosi in lavori di falegnameria (*Rom. 78b*, 14v, 16, 20, 26). Terminata la missione, fu di nuovo al collegio di Loreto (ib. 164). Con lo stesso Rodriguez prese parte ad una spedizione navale nel 1569 (*Borgia* V, 54) e nel 1571 alla battaglia di Lepanto (ASTRAIN II, 549ss). Bravo era entrato in Compagnia con qualche infarinatura di latino, di teologia e anche di arabo (*Rom. 78b*, 156v; *Lain.* V, 639). L'aspirazione allo studio lo dominò sempre sin dai primi anni: « alle volte il desiderio del studio li dà pupazzo, ma non ha talento per ciò » scriveva il p. Elmi (*Hist. Soc. 175*, 122v). Ascritto definitivamente fra i coadiutori temporali nel 1574, non seppe rassegnarsi. Era a Catanzaro quando lasciò la vita comune per rifugiarsi presso l'arcivescovo di Conza. Su questi fatti v. *Salm.* II, 347s, 421, 464s, 472, 481ss. Chiese allora le dimissioni, che gli furono date il 7 luglio 1576 (*Hist. Soc. 54*, 3r).

[31] *Eliano* 307. Sull'attività letteraria dell'Eliano come arabista vedi G. GRAF, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* IV (Città del Vaticano 1951 = Studi e Testi 147) 210-17.

[32] Per le notizie che seguono v. *Eliano* 296-305.

[33] Ricevette il presbiterato in Roma il 1° marzo 1561. ARSI *Ital. 63*, 74r.

triarca Giovanni XIV. Assolta quest'ultima missione nel 1585 divenne penitenziere della basilica vaticana, e morì il 3 marzo 1589 [34].

Eliano era pieno di entusiasmo. Convinto della sincerità di Abrahim, a lui noto per « lunga pratica », aveva tentato di fugare con apposito memoriale i dubbi di Laínez, il quale ne fu tanto poco persuaso, che al capo della missione, tra i *Ricordi* datigli per scritto sul punto di lasciar Roma, ribadì la consegna, già data al Gomes, dei sondaggi sulle reali intenzioni del patriarca. Per il generale l'utilità pratica di quell'invio era « prender più luce » e poterla dare: in ciò d'accordo con Eliano, che, più ponderatamente, in un passo del memoriale osservava:

« Sebbene altro non si facesse, almeno si avrebbe questo vantaggio: che la Chiesa saprebbe la verità intorno alle disposizioni di quelle nazioni » [35].

Rodriguez, nominato nunzio con pieni poteri mediante due brevi nella prima metà di giugno del 1561, munito dei citati *Ricordi* e di una patente del generale, il 2 luglio lasciava Roma, in compagnia dei due confratelli e di Abrahim, Questi, dopo una breve ripresa di favore in seguito alle lettere dell'Emo e del Minyawi, probabilmente risospinto nell'ansia dalla ventilata missione, aveva insistito presso Pio IV per il rientro in Egitto, in ciò assecondato dal suo superiore. Il nunzio portava con sé ricchi doni del papa per il patriarca, tra cui un paramento sacro del valore di seicento ducati [36].

La comitiva il 16 luglio raggiungeva Venezia, dove il papa fece pervenire a Rodriguez un terzo breve, perché sollecitasse l'invio al concilio tridentino di rappresentanti di Gabriele VII, e una lettera in tal senso indirizzata a quest'ultimo [37]. Non riuscì a imbarcarsi se non il primo di ottobre, facendo scalo a Ragusa il 9 ottobre, dopo aver subito un violento fortunale. Grande promiscuità sulla nave: italiani, ebrei, greci, turchi, rinnegati. I tre gesuiti vi costituivano un'oasi di preghiera e di prudente attività ministeriale; Eliano, in particolare, predicava e confessava « in arabico, tedesco, italiano, latino, spagnuolo ». Intanto si esercitavano nella lingua araba, sotto la guida di Abrahim, verso il quale usavano ogni riguardo, « acciò che se guadagne » [38].

Due giorni dopo fu ripreso il mare per Zante, dove si attraccò il 14 ottobre. Lasciato quel porto, una notte di luna, stando la nave in calma, ecco accostarsi due galee e una fregata corsare. Gran panico tra la ciurma

---

[34] Cf. *Catalogo* 52.

[35] RABBATH 209-17, dove il testo dei « Ricordi » (pubblic. pure in *Lain.* V, 576-81). La stessa raccomandazione: « ...tomar... más luz, y poderla dar, allá y acá, informando de lo que conviene » anche nei « Recuerdos » al Gomes, in ARSI *Instit. 117a*, 231v.

[36] I due brevi papali del 10 e 15 giugno in RABBATH 217 e 218; la patente del generale (29 giugno) ib. 220; *Lain.* V, 640; *Eliano* 307; BELTRAMI 185.

[37] *CT* VIII, 224; RABBATH 224s.

[38] Per il carteggio di quel periodo vedi RABBATH 225-34, 243; *Lain.* VI, 72, 73, 118; *Eliano* 307 nota espressamente che, sebbene parlasse la lingua araba, tuttavia « non sapeva né leggere, né scrivere in essa »; cominciò solo ad impararlo ora, durante il viaggio, sotto la guida di Abramo, proseguendone lo studio in Alessandria e al Cairo. Vedi in prop. le lettere di Rodriguez in RABBATH 251, 254, 257.

e i passeggeri [39]. Per buona sorte i corsari, avendo inteso che sedici galee veneziane erano non lontane, non tardarono a dileguarsi.

I tre gesuiti sbarcarono ad Alessandria il 4 novembre. Nell'ambiente europeo della città si era già a conoscenza degli scopi della missione: il viceconsole veneto e altri gentiluomini offrirono i loro servigi. Per evitar guai in caso di un probabile riconoscimento da parte degli ebrei, il giorno seguente Eliano, « con buona compagnia di merchanti cristiani » e di guardie contro « le vie mal sicure », proseguì per il Cairo, dove fu il giorno 10 amichevolmente accolto dall'Emo. Rodriguez e Bravo rimasero, non avendo fatto in tempo a ritirare i bagagli dalla nave, a causa del mar grosso [40].

Il patriarca era tutt'altro che entusiasta di questa missione, che superava di gran lunga le sue iniziali intenzioni. Si preoccupava, inoltre, delle immancabili reazioni dei suoi copti e dei musulmani. Perciò, quando venne a notizia dell'arrivo dei messi papali, pregò il console veneto di evitar pubblicità. L'Emo lo rassicurò. E fu appunto per avviare i contatti « più cautamente e secretamente per li infedeli », che il Minyawi, che pur si era affrettato a ricevere Abrahim appena arrivato [41], si decise a concedere udienza agli inviati romani soltanto il 1° dicembre.

Fu cerimonia coreografica: si svolse in chiesa, « con vestiti ecclesiastici assai belli, con certi instrumenti musici e canti spirituali ». Rodriguez consegnò al patriarca il breve del 10 giugno, dichiarandogli « la gran volontà e charità » del pontefice verso di lui, del suo clero e dei suoi copti. Gabriele rispose in termini di circostanza [42].

I primi colloqui si svolsero in chiave di simpatia, e Rodriguez ebbe in quei giorni a tratteggiare questo suggestivo ritratto del patriarca:

> « È di età di 85 anni, ma par de buona complessione: trattasi assai humilmente, veste come monsignor Abram, né tanto buono, va senza calce con pianelle. Quando va fuora lontano, cavalca in asinello con un altro compagno; usa cibi grossi e parcamente, e questo in terra sopra una nuda tavola, benché dicano che ha mediocre facultà. Conversa con noi familiarmente » [43].

Si trattò, sulle prime, di far cauto lavoro di persuasione sul tema dell'obbedienza al pontefice romano; e, quando sembrò giunto il momento, il nunzio propose al patriarca che si redigesse apposito strumento debitamente sottoscritto. Gabriele VII promise di farlo. Successivamente si parlò dell'invio di rappresentanti copti al concilio: e il Minyawi, letto il relativo breve papale, si impegnò, presente l'Emo, di mandare a Trento il vescovo di Cipro e Abrahim [44]. E avendo il nunzio, in quell'occasione, accennato ai doni del pontefice, Gabriele volle che la consegna avvenisse in casa del console, e qui li lasciò in deposito, per evitare — a suo dire — profanazioni da parte dei mori e dei dissidenti. I gesuiti, a loro volta, ricusarono

---

[39] *Lain.* VI, 117; RABBATH 245s.

[40] *Lain.* VI, 111ss; 116ss. Due giorni dopo il suo arrivo, manda alle comunità gesuitiche romane un lungo ragguaglio del viaggio e dei primi avvenimenti in terra d'Egitto, il cui testo in RABBATH 241-49. Un altro al generale ib. 236-40.

[41] *Lain.* VI, 112s; RABBATH 285. [42] *Eliano* 308; *Lain.* VI, 173. [43] Ib. 175.

[44] Ib. 173s; RABBATH 260.

i suoi donativi, adducendo che il papa li aveva forniti del necessario. Restava un ultimo punto del mandato: indurre il patriarca a inviare a Roma gruppi di giovani, perché vi apprendessero il latino e la fede romana. Gabriele, interpellato, esita, pur riconoscendo l'importanza e l'utilità del progetto. Ha paura degli infedeli, spiega Rodriguez; il quale, con soverchio ottimismo, conclude: « è verisimile che manderà alcuni presto » [45].

Nell'attesa degli sviluppi dei negoziati, i tre gesuiti, in una casetta d'affitto, pregano e fan penitenza per il loro buon esito, consapevoli che la necessità di luce per quelle genti « è tanto grande, che bastaria a rompere le pietre ». Ma intanto gli avversari vigilavano sul patriarca, minacciandolo di estrometterlo alla prima mossa falsa [46].

Colto da paura, Gabriele si consigliò coi suoi fidi: e con essi lo trovarono i due gesuiti, quando, a fine gennaio, andarono per il ritiro del documento di ubbidienza. Fu incontro deludente. Abrahim si rivolse al nunzio chiedendo che cosa intendesse con quel termine; e avendo questi esposto il pensiero cattolico sulla supremazia del papa, i copti insorsero, ribadendo l'eguaglianza dei patriarchi e precisando che l'unione andava intesa in rapporti di carità, non di dipendenza. Aggiunsero che le precedenti dichiarazioni del patriarca erano state dettate da spirito di umiltà, non da sentimento di soggezione [47].

A colmare la misura sopravvenne un fatto nuovo: proprio in quei giorni il patriarca veniva denunziato al giudice turco di impedire a un cristiano il passaggio all'islamismo. Era calunnia; ma l'imputato, benché ne uscisse assolto, rimase così terrorizzato da schivare gli incontri coi rappresentanti del pontefice. Per rimettersi di spirito decise di appartarsi per un certo tempo nel monastero di Sant'Antonio nel deserto, a cinque giornate di cammino dal Cairo, invitando i due padri a raggiungerlo per riprendere, nella calma, le trattative [48]. Gli ostacoli non avviliscono Rodriguez; egli spera fermamente che, prima o poi, « l'Onnipotente farà di queste pietre figlioli d'Abramo ». Nonostante le cattive condizioni di salute, non perde tempo, ma, in attesa di recarsi al deserto, tratta con Abrahim e con un certo Giorgio, le due persone di cui più si fida il patriarca, « come di più leterati » [49].

Per colmo di iattura, il povero nunzio non può contare che quasi esclusivamente sulle proprie forze; perché Eliano, preso di mira da parenti ed ex correligionari, è costretto a comparire in pubblico il meno possibile. L'avevan riconosciuto appena giunto al Cairo. Quivi era ancor viva sua madre, che non vedeva da tredici anni, vergognandosi di aver « tal chri-

[45] *Lain.* VI, 174; RABBATH 260s, 263s, 265.

[46] *Lain.* VI, 175. Di queste prime trattative Rodriguez si affrettò a informare, oltre il generale (*Lain.* VI, 172-78), il papa (RABBATH 257-59), il segretario Fiordibello (ib. 259-62) e il card. Ghislieri (ib. 262-65). V. pure ib. 308 n° 6.

[47] *Lain.* VI, 247-48; v. inoltre ib. 225.

[48] Ib. 219; RABBATH 279. Il ricordo di quel periodo di paure non doveva cancellarsi facilmente dalla mente di Gabriele VII, il quale, scrivendo al papa, dopo il rientro del nunzio in Italia, ricordava questa grande persecuzione mossagli dall'autorità turca, che lo aveva costretto a rifugiarsi per un anno nel monastero di S. Antonio sito nel deserto. V. il doc. riportato in AHSI 27 p. 276.

[49] *Lain* VI, 219, 224, 246s. Rodriguez in una lettera del 14.1.62 prospettava al generale la necessità di preparare bene alcuni gesuiti di Europa nella lingua araba. Cf. RABBATH 267, 269.

stiano ». In un primo tempo la vecchia ebrea non cercò del figlio; poi, illudendosi di riportarlo alla legge mosaica e trattenerlo per sempre in Egitto, insistette per un incontro. Il colloquio, concesso a fatica e dietro consiglio dell'Emo, perché la donna « non facesse maggior tumulto », ebbe luogo in casa di un cristiano. Eliano vi si recò accompagnato da Rodriguez; né sua madre lo riconobbe se non quando si fu da sé presentato. Fu contatto penoso: la donna a inveire contro il figlio, rinfacciandogli la sua apostasia; Eliano a controbattere con franchezza. « Finalmente — racconta l'interessato — ci licentiammo da lei, restando ostinata, piangendo con speranze che altre volte mi havesse a parlare, ma non fu già mai più esaudita » [50].

La partita, tuttavia, restava aperta; e altri fastidi, ben più pericolosi, vesseranno il giovane gesuita.

Cominciò ben presto, da parte della colonia ebraica, una persecuzione sistematica, che non darà più tregua al misero Eliano, fino a costringerlo alla fuga. Presunti creditori si fecero avanti, pretendendo dal gesuita il saldo di vecchi conti. Era un pretesto, che celava il vero obiettivo della manovra: eliminare l'indesiderato, il traditore. Poiché si trattava appunto di una vendetta religiosa, organizzata, anche con denaro, dai conoscenti di Eliano. Così si spiega il ricatto cui fu sottoposto il gesuita: o pagare, o finire davanti al tribunale turco come apostata [51].

Per capire la pericolosità della minaccia occorre tener presente che, secondo il diritto musulmano, era consentito a ognuno professare la fede in cui era nato; chi avesse scelto altro credo — eccetto il caso di conversione all'islam — doveva o tornare all'antico, o, in caso di ostinazione, finire sul rogo [52]. Vedremo come, in seguito, gli ebrei tentassero di attuar la minaccia. Per allora bastò che il perseguitato si sottraesse ai loro occhi il più possibile. Ma non c'era da star tranquilli; il console Emo, che ben conosceva quella gente, era convinto che mai avrebbe rinunziato a « cercarli intrichi ». Perciò Rodriguez, sgomento, pensando che un'ulteriore permanenza del confratello in Egitto sarebbe stata rischiosa, anzi impossibile, si rivolse al generale perché mandasse, a sostituirlo, il p. Girolamo Mur [53]; il che non doveva aver seguito.

Tra ansie e delusioni, giunse intanto il giorno di muovere alla volta del monastero di S. Antonio. Rodriguez ignorava che avrebbe cozzato contro macigni: tanto più che, per via, il contegno del Minyawi gli aveva fatto rinverdire la speranza [54]. Durante il viaggio — iniziato il 2 marzo in compagnia del patriarca e di Eliano — concepì il disegno di una penetrazione capillare nell'ambiente copto per conciliarlo all'idea dell'unificazione. Avendo notato che tanti bambini e fanciulli non erano battezzati per incuria del clero, chiese licenza di sopperire a quella lacuna. Gabriele annuì, ma

---

[50] *Eliano* 308s; RABBATH 239. [51] *Lain.* VI, 220. V. anche nota 79. [52] *Eliano* 310s.

[53] *Lain.* VI, 220. P. Girolamo Mur, un valenzano entrato sacerdote nella Compagnia alla fine del 1556 circa, quando già aveva oltrepassato la trentina. Nel 1557 insegnava a Gandía. Ma, quando Rodriguez scriveva, si trovava a Roma, dove, presso il Collegio Romano, tra il 1561 e il 1565, attendeva a perfezionarsi in filosofia e teologia (ARSI *Rom. 78b*, 27v, 28v, 31v). Le informazioni coeve lo qualificano come « muy buen arábigo » (*Quadr.* V, 37 e n. 2). Più tardi la Compagnia si servì di lui per una spedizione a Orano nel 1567 (*PCo.* II, 677).

[54] RABBATH 275: il patriarca « mostra buona volontà di darci luoco per trattar spesse volte ».

rinviando l'attuazione a dopo il tempo quaresimale. Quella prestazione apostolica non doveva aver luogo: con grave disappunto del nunzio, il quale si illudeva che con quel mezzo potesse scardinare posizioni consolidatesi nei secoli [55].

Il giorno 7 si giunse al monastero. Due giorni dopo i messi pontifici si presentavano al patriarca, esibendogli, per leggerle e sottoscriverle, due relazioni sui punti fino a quel momento concordati, che essi, prima della partenza per il deserto, erano riusciti « con grandissima fatica » a farsi rilasciare da Abrahim e Giorgio. Pensavano di agevolare, con quei resoconti, il compito della decisione al patriarca; anzi, per impegnar maggiormente quest'ultimo, l'avevano fatto intervenire presso i due con un esplicito ordine di rilascio dei documenti. Precauzioni vane: il Minyawi lesse le due memorie, le trovò « chiare e vere », ma si riservò di sottoscriverle soltanto dopo essersi consultato col monaco Gabriele [56].

Questo giovane copto, destinato a occupare in seguito la cattedra stessa del Minyawi col nome di Gabriele VIII (1585-1602), era suo « scriba litterarum » quando nel 1554 sentì il nunzio Buttegeg esporre nelle chiese d'Egitto la dottrina cattolica e fu testimone della gioia grande del clero e del popolo; ed era stato lui a stilare il primo messaggio dell'alessandrino al pontefice [57].

Il patriarca lo riteneva il suo più dotto elemento. Ben diverso il ritratto che ne fa Rodriguez, definendolo giovane ignorante, presuntuoso, ostile alla Chiesa romana, screanzato verso i due gesuiti, tanto che persino il Minyawi ebbe a definirlo il loro Giuda. Ed Eliano ribadisce: « non meno ignorante che maligno » [58]. È questo un caso tipico della difficoltà di intendersi su un personaggio, ove si sia mossi da differenti angoli visuali.

Il copto iniziò subito le ostilità. Quando, il giorno seguente, i padri tornarono per concludere, li investì aspramente, dichiarando che le due relazioni erano contrarie alla fede e, per giunta, falsificate dai due gesuiti, i quali volevano giocare il patriarca, puntando sulla sua ignoranza; concluse invitandoli a tornarsene donde eran venuti, perché il patriarca avrebbe fatto solo quel che lui, Gabriele, avesse voluto. E certo il Minyawi ne subiva come una fascinazione:

> « Il povero patriarca sta tanto attaccato a questo giovane idiota, che subito si ha mutato con lui, non volendo più sottoscriver quelle cose che poco fa tanto haveva tenuto per vere e chiare ».

Non solo: invitò il suo fido a leggere una carta che conteneva la sua fede, per trattare di essa [59].

Rodriguez ed Eliano tentarono di sottrarsi a quella lettura, sia perché i punti dottrinali erano stati sufficientemente discussi al Cairo, sia perché non volevano aver da fare ulteriormente con l'invadente segretario. Ma il

---

[55] *Lain.* VI, 249, 261; RABBATH 276. [56] RABBATH 275; *Lain.* VI, 260, 261, 249.
[57] GRAF, *Geschichte* cit. 120; RAYNALDI, *Annales ecclesiastici* VI, 693, cit. da BELTRAMI 33 nota 13; AHSI 27 p. 277.
[58] RABBATH 281, 306; *Lain.* VI, 249, 261s.
[59] *Lain.* VI, 249s, 262; RABBATH 281, 290.

patriarca tenne duro. La seduta si protrasse penosamente, in un crescendo di tensione. Alla fine, apparsa evidente l'inutilità di protrarre la discussione, dichiararono che per l'avvenire intendevano trattare soltanto « con li huomini intelligenti », invitando il patriarca a far venire dal Cairo Abrahim e Giorgio [60].

Ma di competenti il monastero di S. Antonio era tutt'altro che fornito. Il patriarca lo sapeva bene [61], perciò non pensò nemmeno un istante ad allontanare dagli incontri il suo fido Gabriele. Lo compresero, il giorno seguente, i due padri, in un privato colloquio con l'alessandrino. Avendo essi fatto appello alla sua « tanta età et esperientia », perché non desse credito ai tanti errori di un giovane, non solo tenne a protestare che quel giovane « era più dotto di tutti li altri, e che diceva la verità » [62], ma anzi lo fece chiamare perché leggesse una nuova carta. In essa, che si diceva desunta dal concilio Niceno, era fissato inequivocabilmente il punto di vista della chiesa copta sul problema centrale: dopo la divisione dei patriarchi, l'uno non era inferiore agli altri. Su questa base, Gabriele VII precisò che non intendeva avere rapporti di sudditanza col papa, ma « amarlo come fratello in charità » [63].

Davanti a una così risoluta presa di posizione, i gesuiti, insistendo sull'equivoco da cui era nata questa missione egiziana, obiettarono che non tale era il significato dell'invio di Abrahim a Roma né delle lettere patriarcali al pontefice, delle quali essi tenevano copia [64]. E Gabriele VII a spiegare, aiutato dal segretario, che egli non aveva mai pensato di mandare al papa né ambasciatore né lettere. Le cose si erano svolte altrimenti di quanto si fosse pensato a Roma. Abrahim, desiderando fare un viaggio in questa città, l'aveva pregato di una lettera di presentazione al pontefice. La lettera era stata redatta nella forma abitualmente adottata dai patriarchi nel reciproco carteggio, e perciò conteneva non più che una somma della fede copta. Eventuali alterazioni erano da addebitarsi all'arbitraria iniziativa del diacono. La seconda lettera poi era stata spedita, a istanza di costui, perché non gli fosse fatto torto.

Neanche questa versione dei fatti — che non faceva nemmeno un accenno alle sollecitazioni del Buttegeg — spinse i due messi a tagliare i ponti: tentarono, vanamente, una confutazione dottrinale e, nella illusoria speranza di trovar maggiore comprensione, rinnovarono l'istanza del richiamo di Abrahim e Giorgio al monastero, perché presenziassero ai colloqui [65].

Ma la causa, a questo punto, era definitivamente compromessa. Come scaricato di un peso, il vecchio Minyawi assunse un contegno sempre più deciso. Secondo un rapporto di Rodriguez, si fece anche aggressivo, in ciò spalleggiato da Gabriele e dagli altri monaci. Nelle tempestose sedute volarono insulti contro la S. Sede e i due gesuiti, qualificati per eretici e pazzi [66]. Certo vi fu grossa burrasca: ma Eliano riuscì a capire proprio tutto di quel concitato parlare?

[60] RABBATH 281, 291.
[61] Ib. 279: « ...secondo che lui diceva, tutti quelli frati di là sono ignoranti ».
[62] Ib. 291. [63] Ib. 281-82; *Lain.* VI, 263. [64] RABBATH cit.; *Lain.* VI, 250.
[65] RABBATH 291. [66] Ib. 283; *Lain.* VI, 250-51.

I messi papali tuttavia non disarmarono. Per non partirsene a mani vuote e nel tentativo di confutare gli avversari cogliendoli in contraddizione, pregarono il patriarca di far leggere, durante gli incontri, una sintesi della fede copta. Scopo dichiarato della richiesta era l'acquisire chiara notizia di quel credo, in vista di una più agevole discussione. Il Minyawi abboccò, nonostante la riluttanza dei monaci, che avevano fiutato il trucco. La lettura occupò diversi giorni. Ma anche questo espediente era destinato all'insuccesso [67].

Dopo diciannove giorni di movimentati e sterili scontri, decisero di rientrare al Cairo, sperando di trovare appoggio in Abrahim e Giorgio. Sebbene in città infuriasse la peste, andarono lo stesso a trovarli, esibendo loro la lettera con cui il patriarca li invitava a riprender contatto coi padri. I due copti furono disorientanti: elusero le obiezioni, diradarono gli incontri. Sconcertante soprattutto il contegno del diacono, che non risparmiò insulti e sarcasmi e, in fine, non volle più saperne di colloqui [68].

Non restava che giocare l'ultima carta: ritornare a S. Antonio. Ma Rodriguez non si faceva soverchie illusioni: solo un miracolo avrebbe potuto ridurre uomini che « dicevano voler prima lassarsi tagliar la testa che partirsi dalla fede delli suoi predecessori » [69].

Il ritorno al deserto, nella seconda metà di luglio, fu l'ultima stazione di questa via dolorosa. Il patriarca, che riteneva ormai chiuso il negozio, non celò il suo disappunto al vedersi ricomparire davanti i due gesuiti. Chiese loro perché mai fossero tornati; e avendogli quelli risposto che intendevano concludere sull'unione, replicò seccamente che sull'argomento era stato già detto tutto. Poi, per non lasciar dubbi sulla definitiva rottura, li invitò a riprendersi i doni del pontefice. « E così, non volendo udir parola, ci ha serrato la porta omnino come l'altra volta », conclude amareggiato il nunzio [70].

Il rientro al Cairo fu con « non poca disconsolazione ». I due vi si trattennero solo alcuni giorni, preferendo trasferirsi, verso la metà di agosto, ad Alessandria: speravano di trovarvi buon campo di apostolato tra i numerosi mercanti europei, oltre all'occasione di prodigarsi con gli appestati [71].

Dalla nuova sede Rodriguez si affrettò a ragguagliare del disastroso epilogo il papa, il cardinal Ghislieri, il segretario Fiordibello, il generale. Il suo bilancio è orientato dal presupposto della frode copta [72]. Era il punto di vista persistente negli ambienti vaticani, e di cui si faceva espressione il segretario di Pio IV nel suo riscontro al rapporto del nunzio:

« ...io sono restato come attonito, quando per le vostre lettere a me e ad altri ho inteso quel che è successo... Mai havrei aspettato d'intendere tali simulationi e barrerie... » [73].

---

[67] RABBATH 292-93; *Lain.* VI, 265.

[68] RABBATH 284; *Lain.* VI, 251-53, 297, 299, 300; *Eliano* 308.

[69] *Lain.* VI, 299-300; RABBATH 297.

[70] La data è desumibile dalla lett. del 9.8.62 di Rodriguez dal Cairo, dove è già tornato dal deserto e informa degli ultimi colloqui in S. Antonio il suo superiore. Cf. *Lain.* VI, 325-32.

[71] *Lain.* VI, 329, 435; RABBATH 308. Sulla peste che durava ancora nel marzo 1562, v. il dispaccio (Cairo 9.3.62) di Lunardo Emo al doge G. Priuli, Venezia - Arch. Stato, *Senato - Dispacci del console ad Alessandria* fasc. I n° 33 (orig.).

[72] *Lain.* VI, 434; RABBATH 296, 303.

[73] Fiordibello a Rodriguez (19 sett. 1562) in ARSI *Epp. Ext. 10*, 115r-116r.

Sarà giudizio tenace. Presso gli studiosi occidentali, il Minyawi passerà *vaferrimus senex*, *sychofanta insignis*, e il suo atteggiamento sarà definito uno « svergognato inganno » [74].

Da parte sua Gabriele VII, scrivendo al vescovo di Nicosia quasi nello stesso tempo in cui il nunzio vergava le sue relazioni, dichiarava, dopo avere accennato ai colloqui avuti coi messi romani: « ...non sappiamo quello che loro desiderano dalla parte del papa ». E a quest'ultimo faceva, contemporaneamente, istanza che, nell'eventuale invio di un altro nunzio in futuro, questi « sappi la lingua della humiltà nostra acciò possi trattar con noi di quello dirà il breve di vostra santità, e anco intenda quel che hanno li nostri libri circa le cose de la fede nostra » [75]. Si era verificata, insomma, una discussione in folle, per una duplice incomprensione: quella, materiale, della lingua e quella, sostanziale, dei termini della questione.

La missione aveva avuto, comunque, la sua utilità. Non però quella formulata da Fiordibello nella citata risposta al messo papale:

> « Vostra reverentia si consoli, che, quanto a lei, ella non ha gettato via tante fatiche... Le sue lettere si serviranno a perpetua memoria per non esser per l'avenire più ingannati » [76].

Essa servì invece anzitutto ad aprire gli occhi sulla necessità di attrezzarsi, linguisticamente, per un dialogo costruttivo coi cristiani d'Oriente. La riconquista dei dissidenti non poteva effettuarsi con l'improvvisazione, ma reclamava serietà di preparazione e approfondimento dell'anima orientale. La fretta non ha mai avuto ragione della *forma mentis* consolidatasi nei secoli, anzi nei millenni. Di qui la vitale importanza dei programmi per una cultura orientale, linguistica e formativa, proposti con insistenza dalla Compagnia fin da questi tempi della sua esistenza. Si ricordi, in proposito, l'azione di Domènech e dello stesso Laínez.

La missione servì, inoltre, come precedente psicologico a quel serio tentativo di unione promosso nel 1595 proprio dal monaco Gabriele ormai elevato alla cattedra alessandrina [77], e anch'esso finito, purtroppo, nel nulla. Permise infine l'accoglimento della richiesta pontificia dell'invio di rappresentanti copti al Tridentino, anche se poi non ebbe attuazione, come vedremo.

L'epilogo presenta i caratteri mossi e assurdi dell'intera vicenda. Per Eliano si preparava non un ritorno, ma una fuga [78]. Aggredito sul litorale alessandrino da una schiera di ebrei e musulmani e trascinato, tra insulti e minacce, al cadì perché lo costringesse a saldare un vecchio debito o lo condannasse al rogo quale apostata dall'ebraismo, fu da questo, per l'in-

---

[74] LE QUIEN, *Oriens christianus* (Paris 1740) II, 595; *Acta sanctorum iunii* VII, 87; PASTOR VII, 652.

[75] Cf. le missive del patriarca (sett. 1562) a Pio IV e al vescovo copto di Nicosia in AHSI 27 pp. 256-57, 258-60.

[76] ARSI *Epp. Ext. 10*, 115r.

[77] V. BURI SI, *Il tentativo di riunione della Chiesa copta sotto Clemente VIII*, Civiltà Cattolica (1930) nn. 1925, 1926, 1928; id., *L'esito negativo della tentata unione copta sotto Paolo V*, ibid. n. 1930; id., *L'unione della chiesa copta con Roma sotto Clemente VIII*, Roma 1931 (Orientalia Christiana XXXIII-2) (nota desunta da BELTRAMI 28 nota 1).

[78] I particolari dell'avventuroso ritorno in *Eliano* 309-21.

tervento del viceconsole veneto e di alcuni mercanti che minacciarono rappresaglie economiche, rimesso al pascià del Cairo. Con ciò la sua posizione si fece più pericolosa, minacciando gli avversari, per vederlo morto a ogni costo, di accusarlo di bestemmia contro la legge di Maometto. Poté salvarsi solo imbarcandosi clandestinamente su una nave veneziana in partenza dal Cairo il 26 novembre 1562. Sbattuto da una fiera tempesta a Cipro, vi si tratttenne fino alla settimana santa del 1563, quando, montato su un'altra nave della Serenissima, si mise in mare per Venezia. Di là passò a Trento, per salutare Laínez, che vi si trovava per il concilio, proseguendo poi per l'Urbe, dove riprese i suoi studi nel Collegio Romano [79]. Rodriguez invece rimase con Bravo ad Alessandria in attesa di ordini da Roma, riducendosi persino a questuare per liquidare una vecchia pendenza economica di Eliano preconvertito [80]. Fin dal settembre il segretario Fiordibello, invitandolo a tenersi pronto per il rientro, gli aveva preannunziato prossime disposizioni in proposito da parte di Laínez e del vicario Borgia. Ma si era ormai sul finire di febbraio del nuovo anno 1563 senza che gli fosse recapitata la lettera con cui, nel dicembre 1562, il generale gli intimava di imbarcarsi alla prima occasione per l'Italia [81].

Intanto era impaziente di scuoter la polvere dai calzari. Non volle, tuttavia, bruciare i tempi: neppure quando venne a conoscenza che il mercante fiorentino Francesco Bifoli aveva scritto al fratello, allora in Alessandria, di far montare sulla prima nave in partenza per Messina o Venezia i due « preti teatini », precisando: « dite loro che questo lo fate per ordine

---

[79] Le ultime peripezie di Eliano oltre che dallo stesso (v. sua lett. da Pafo 19.12.62, in AHSI 27 pp. 260-63), sono ricordate anche dal console veneziano Emo in un dispaccio dal Cairo (29.11.62) al doge Priuli, nel quale prendendo le mosse dalla partenza della nave Quirina salpata d'Alessandria il 26 nov. prosegue: « Un R.do p. don Battista Romano della Compagnia del Giesù qual venne per avanti col nuncio di Sua Santità in queste parti per trattare che 'l patriarca de' Cophti si rendesse obediente alla santa Sede Apostolica, s'è anco lui per il molto meglio partito d'Alessandria dove l'era andato col R.do don Cristoforo Rodriguez nuncio sudetto per aspettar' ordine da Sua Beatitudine, poiché non haveano potuto concludere cosa alcuna con detto Patriarca, quale sta fermo nelli suoi antiqui viti et opinioni, et manda un suo episcopo, ch'è in Cipro, tenuto per dotto, con altri suoi preti al concilio et a Roma. Detto don Battista già XIII anni era stato hebreo de qui, et viveno gli suoi parenti con la madre et fratelli; et pare che in solidum col quondam suo padre il contraesse alcuni debbiti di qualche importantia per l'esser suo, et ultimamente gli venivan dimandati Vni. 324 per vigor d'un instrumento publico ch'era in mano d'alcuni hebrei mercanti di buona fama, et si vedeva ogni giorno sorgere dimande, et con fondamento, et che 'l detto padre era estremamente odiato per molti travagli che ha dato et fatto dare in Roma a diversi, che l'hanno conosciuto de qui; et havendo anco fama d'esser stato lui quello che causò che fusse abbrusciato il Talmuth, gli havevano levato vania che si trattava con questi mori e turchi di torgli la vita. Per il che s'erano sollevati molti hebrei in Alessandria con animo di spendere molto denaro, et per satiar l'animo et perverso dissegno loro, non mancavano con ogni sorte di perfidia in perseguitarlo; al che mediante Iddio si remediò, perché subbito ottenni com.to che il caso fusse ridutto de qui in presenza del Divàn, et l'hebreo principal dimandator, che è qui al Cairo, usò ogni termine di sommissione, escusando gli suoi agenti d'Alessandria, come non prattichi, et rimesse il tutto in me, di modo che anco con elemosine il si ha liberato da queste fiere; et il tutto si ha operato a honor di Dio, giusta l'ordine V. Ser.tà »: Arch. Stato di Venezia, *Senato - Dispacci del Console ad Alessandria* fasc. 1 n° 35 (orig.).

[80] V. la lett. di Rodriguez (10.1.63) in AHSI 27 pp. 265-67.

[81] *Epp. ext.* 10, 115r; *Lain.* VI, 561.

mio, et io del r.mo card. Amulio ». A metà gennaio partiva una lettera di Borgia, che gli precisava di mettersi in mare [82].

Rodriguez si imbarcò probabilmente nel marzo, e nei primi di maggio era già a Venezia, prevenendo l'arrivo di Eliano.

Prima di lasciare l'Egitto, aveva appreso i guai che nel frattempo si erano riversati sul patriarca. Pur ritirato in S. Antonio, dove aveva creduto trovar pace, il vecchio Minyawi non ebbe tregua dai suoi copti, che l'accusarono di appropriazione indebita di alcune entrate destinate a opere pie. Si giunse a bruciar chiese e a rapinare [83].

Anche da parte di Roma l'alessandrino ebbe dispiaceri. Proprio mentre i due inviati papali si battevano al Cairo per la causa dell'unità, due monaci copti dei monasteri di S. Maria e di S. Antonio, in giro per l'Europa, erano intenti a raccoglier fondi per i loro monasteri. Erano venuti dall'Egitto con lettere commendatizie del patriarca, e Pio IV aveva scritto in loro favore al nunzio in Spagna Crivelli e allo stesso Filippo II [84]. Anche il vicario della Compagnia li segnalò alla benevolenza dei gesuiti spagnoli. Nei primi del 1563 uno dei questuanti si presentò in Palermo al viceré, il duca di Medinaceli, autorizzato dallo stesso sovrano a gratificare i due egiziani con tre-quattrocento ducati di elemosina. Ma essendo giunte in quei giorni notizie sul fallimento della missione di Rodriguez, Medinaceli volle prima consigliarsi con Ribadeneira, allora provinciale di Sicilia. Questi si rivolse ai superiori romani, che si affrettarono a metterlo in guardia con una lettera del Madrid, tutta fondata sulla supposta malafede dei dissidenti. In essa, non solo si suggeriva di negare la sovvenzione e di ritirare ai due monaci le somme già riscosse, ma anche si esprimeva il rammarico che non si fosse fatta parola della faccenda al pontefice, « il quale havrebbe dato qualche altro severo ordine » [85].

L'ordine venne lo stesso, poco dopo; così se il ritorno dei gesuiti dall'Egitto fu senza risultati per la causa religiosa, quello dei due monaci dall'Italia fu pure nullo per la loro finanza. Il Minyawi accusò il colpo, indirizzando a Pio IV, sul finire del 1564, una accorata lettera [86], nella quale deplorava che i due gesuiti, rientrati a Roma, l'avessero dipinto come un simulatore e si fossero adoperati a mettere in cattiva luce i suoi questuanti, e, rifacendo in rapido scorcio le vicende della missione papale, insisteva sulla cortesia e sincerità da lui usate in quella occasione e delle quali chiamava a testimonio persone non sospette.

Rodriguez, in una relazione ufficiale redatta al suo ritorno, è di tutt'altro parere:

---

[82] AHSI 27 pp. 267-70. La lett. del Bifoli reca la data del 23 nov. 1562. Analoga lett., del 15 nov. 1562, era pervenuta al Bifoli in Alessandria da parte del mercante veneziano Sebastiano Rusca: v. *Epp. NN. 86*, 170r. Borgia, ignorando la partenza di Eliano, così si esprimeva: « Alcuni mesi sono che fu scritto a V. R. che con li compagni se ne andasse a Cipro, dove si fermassero quest'invernata nel Vescovato, et poi alla primavera se ne venissero in Italia »: 16.1.1563, *Ital. 64*, 113r.

[83] AHSI 27 p. 270.

[84] V. *Brevia* in Arch. Vat., Arm. 44, t. 11 n. 209; PASTOR VII, 640.

[85] *Ital. 64*, 131r: lett. del 27.2.63. [86] AHSI 27 pp. 276-78.

« ...felicissima missione sarebbe stata questa, per la salvezza di quelle povere anime: senonché, come parve e disse lo stesso patriarca, tutto fu simulazione e infingimento »[87].

« Così ritornammo a Roma, come dire si suole, con le pive nel sacco » — osserva malinconicamente Eliano, rievocando, molti anni dopo, la triste vicenda [88]. Né riesce agevole allo storico distribuire responsabilità, dovendosi egli limitare a constatare, in base al materiale disponibile, l'impossibilità — e quindi l'intempestività — di un così impegnativo dialogo senza un lungo lavorio preparatorio da parte di Roma e senza l'impiego di personale qualificato e provveduto culturalmente e linguisticamente; e, anche in tal caso, le scarse prospettive di successo, data l'impermeabilità di una *forma mentis* — la copta — così insuperabile, da apparire, agli occidentali, ostinata malafede, non già convinzione consolidatasi nei secoli.

[87] Il testo autografo, in lingua spagnola, si trova in ARSI *Epp. NN. 86*, 152r-153v; Rabbath ne pubblicò una versione italiana coeva (295-304); v. 296.
[88] Ib. 308.

CAPITOLO IV

LA MISSIONE DI LAINEZ A POISSY (1561-62) *

1. Il legato Ippolito d'Este e i suoi rapporti con la Compagnia. - 2. Il viaggio di Laínez alla volta di Francia. - 3. Il primo tempo del colloquio coi riformati. - 4. La politica del legato: ripresa del colloquio e intervento di Laínez. - 5. Le conferenze di Saint-Germain. - 6. Polanco a Saint-Germain.

1. Il legato Ippolito d'Este e i suoi rapporti con la Compagnia

« Il fuoco è acceso in ogni parte del Regno e tutta l'acqua del mare non basterà più a spegnerlo », scriveva della Francia il pastore protestante Macar

---

* Bibliografia - La documentazione sulla partecipazione gesuitica a Poissy è dispersa in vari volumi dei MHSI (vedila raccolta in Aicardo IV, 905-44), specialmente in *Lainii Mon.* VI, VIII, da completare con altre fonti parallele che la concernono: la corrispondenza del legato Ipp. d'Este e dei nunzi in Francia (Baluze, *Miscellanea* IV, 378-439; Šusta, *Röm. Kurie* I-II; *Archives curieuses de l'histoire de France*, t. VI, Paris 1835); i dispacci dell'ambasciatore T. Perrenot de Chantonnay (pubbl. in *Archivo documental español* [= ADE] II-III [*Negociaciones con Francia*], Madrid 1950-51); il carteggio di T. Bèze (in « Corpus Reformatorum »: Calvini *Opera* XVIII e XIX e ora nella *Correspondance de Théodore de Bèze* recueillie par H. Aubert III-IV, Genève 1963, 1965).

Per il colloquio propriamente detto: oltre l'*Histoire ecclésiastique des églises réformées au royaume de France* par Théodore de Bèze publiée... par P. Vesson, 2 voll., Toulouse 1882 (Bèze, com'è noto, non è l'autore di quest'opera fondamentale per le origini del protestantesimo in Francia) e i *Commentaires de l'estat de la religion et république soubs les rois Henry et François Seconds et Charles Neufviesme* par Pierre de la Place in *Choix de chroniques et mémoires de l'histoire de France*, Paris 1836 (sul La Place — 1520-1572 — v. ib. pp. ix-xi), usiamo il *Journal* di Claude d'Espence pubbl. da Alphonse de Ruble, *Étude sur le colloque de Poissy: procès-verbal du colloque*, Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Ile de France 16 (1889) 1-56; il *Diario dell'Assemblea de' vescovi* pubbl. da J. Roserot de Melin, *Etudes sur les relations du Saint-Siège et de l'église de France dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Mélanges d'archéologie et d'histoire 39 (1922) 47-151; H. O. Evennett, *Claude d'Espence et son « Discours du colloque de Poissy »*, Revue historique 164 (1930) 39-78. Il « Discours » comincia solo il 9 sett. (pp. 60-78) e la paternità del *Journal du colloque* pubbl. da de Ruble con valide ragioni (pp. 55-56) solleva seri dubbi.

Opere infine di cui ci siamo particolarmente serviti: J.-M. Prat, *Histoire de l'Eglise gallicane* XIX, Lyon-Paris 1847; M. Klipffel, *Le colloque de Poissy*, Paris 1867; P. Féret, *La faculté de théologie de Paris* II, Paris 1901; Pacifici, *Ippolito II d'Este*; Romier, *Catho-*

a Calvino il 9 maggio 1558 [1]. E in realtà occorreva far presto se non si voleva sommerso l'intero paese dalla sempre più montante eresia, che nel marzo del 1560, dopo essersi inserita nel gioco politico sino a penetrare in parlamento e tra la nobiltà, ad Amboise faceva le prove di piazza. Ma le immancabili lungaggini di un concilio generale non avrebbero consentito la necessaria rapidità dell'intervento. Cominciò, pertanto, a prender piede il progetto di un concilio nazionale [2].

Caterina de' Medici, nel dicembre del 1560 divenuta reggente in seguito alla morte di Francesco II, ne ereditò l'idea dai Guisa, ma imprimendovi un forte carattere irenistico in nome della tolleranza e della unificazione religiosa, sulla base di una netta distinzione tra politica e religione [3].

La sua tattica di una tolleranza non proclamata, ma di fatto [4], venne esplicitamente illustrata in quel mese stesso agli Stati generali convocati a Orléans da Michel de l'Hospital, braccio destro di Caterina. La quale, profittando delle resistenze incontrate da Roma per la ripresa del concilio ecumenico [5], il 12 giugno 1561 emanava le lettere di convocazione dell'assise francese, con lo scopo dichiarato, ma non vero, di preparare la rappresentanza della chiesa di Francia al concilio ecumenico la cui ripresa sembrava prossima [6].

Il documento, che aveva disorientato persino il nunzio Gualtieri [7], lasciò perplessi anche gli ambienti curiali romani, aumentando le preoccupazioni del pontefice, che si decise ad affrettare la partenza per la Francia del nuovo legato, il cardinal Ippolito d'Este [8].

Il secondogenito di Alfonso I d'Este e di Lucrezia Borgia fu un caratteristico fenomeno di attardamento rinascimentale in piena riforma cattolica.

---

liques et huguenots à la Cour de Charles IX; EVENNETT, *The Cardinal of Lorraine*; N. VALOIS, *Les essais de conciliation religieuse au début du règne de Charles IX*, Revue d'hist. de l'Eglise de France 31 (1945) 237-76; *Correspondance du Cardinal François de Tournon 1521-1562* edita da M. FRANÇOIS, Paris 1946; id., *Le Cardinal François de Tournon*; P. F. GEISENDORF, *Théodore de Bèze*, Genève 1949; RUPERT, *De programmate Jacobi Lainii... reformationem papatui per concilium generale imponere temptantis*; LECLER, *Histoire de la tolérance*; M. ROCA CABANELLAS, *Diego Lainez en la última etapa del concilio*, in *Il Concilio di Trento e la Riforma tridentina* I, 85-114.

[1] V. CALVINI *Opera* XVII, 162.

[2] L'editto di Amboise (8 marzo 1560), che amnistiava i protestanti ravveduti, con tutti i suoi limiti costituì la prima pietra miliare verso l'editto di tolleranza del gennaio 1562. Ne era stato principale avvocato il card. di Lorena, che prese su di sé le responsabilità. L'insuccesso della repressione e il bisogno di nuove vie per rimediare alla situazione fu una iniziativa dei Guisa, secondo una *Apologie contre certaines calomnies mises sus à la desfaveur et désavantage de l'Estat des affaires de ce royaume* attribuita al vescovo di Valence Jean de Monluc. Cf. in prop. EVENNETT 99, 475-80.

[3] EVENNETT ha messo bene in chiaro (pp. 235-36) ciò che separa la linea segnata dal card. di Lorena da quella di Caterina.

[4] ROMIER, *Catholiques et huguenots* 20.

[5] Il testo della bolla *Ad Ecclesiae regimen* (v. *CT* VIII, 104-7) era arrivato in Francia il 17 dic. 1560 portato dal segretario di Ippolito d'Este l'abate di Saint Gildas, Niquet. Su di lui v. ROMIER, *Origines* I, 101. Cf. inoltre *Instructions et lettres des roys très-chrestiens* (Paris 1654) 72-74; ŠUSTA I, 181, 183-84; EVENNETT 223-24 e n. 2.

[6] *Instructions et lettres* 79-80; LE PLAT IV, 704; *CT* VIII, 225.

[7] ŠUSTA I, 200. La reggente aveva ripetutamente «assicurato il nuntio che ne la detta adunanza non si tratterà d'altro che... di pigliar partito di quello che si ha da proponere in concilio generale...»: ib. 65-66.

[8] *CT* VIII, 120; ŠUSTA I, 214.

E del Rinascimento, appunto, trascinò nella sua maturità quel tono di licenza, che l'aveva sedotto in gioventù e che non pochi fastidi gli doveva procurare sotto papi austeri come Paolo IV e Pio V. Sin dal 1519 arcivescovo di Milano, dove peraltro non mise mai piede, nell'aprile del 1536 era andato a cercar fortuna alla corte di Francesco I, sul quale esercitò una vera seduzione. I favori fioccarono: la porpora cardinalizia nel 1538; poi gli arcivescovadi di Lione e di Narbonne, il vescovato di Autun, pur essendo semplice diacono, oltre il gran numero di abbazie e priorati. La sua influenza segnò un calo all'avvento di Enrico II, per opera dei fuorusciti fiorentini favoriti dalla regina Caterina de' Medici, ma si rifece col matrimonio tra Anna d'Este e il duca di Aumale, che l'immise nella cerchia dei Guisa. Comunque la situazione economica non subì arresti; continuarono le concessioni di vescovati e abbazie, cui si aggiunse, dal 1548, la protettoria di Francia in Roma, che coi suoi 120 mila scudi di entrata annua andava a ingrossare gli altri 80 mila provenienti dai benefici in terra francese [9]. Rientrato nell'Urbe nel luglio 1549, conservò il titolo sino alla fine del regno di Enrico II, capeggiandovi il partito francese e presentandosi come candidato di quella nazione nei quattro conclavi del 1550, 1555 e 1559.

Viaggiatore instancabile, amante della vita facile, divorato da sete di dominio, Ippolito d'Este in politica rimase sempre un negoziatore malaccorto. Che se per sangue, ricchezza e clientela non aveva rivali nel sacro collegio, questa stessa grandezza doveva procurargli gelosie e diffidenze in gran numero. Fu tacciato di ambizioni smisurate e disoneste: e le sue ingenti possibilità finanziarie offrivano il fianco alle insinuazioni. Spendeva, infatti, 400 scudi al giorno per il mantenimento della sua famiglia, senza contare quel che profondeva in acquisti, affitti o costruzioni di palazzi e ville: la vigna Medici a Montemario; i giardini di Montecavallo, da lui trasformati in una villa dove poi sorse il Quirinale [10]; la villa di Tivoli, espressione massima del fasto estense. Subito dopo la sua nomina a governatore di questa città nel 1550, Ippolito, conquistato dalle delizie della « Valle gaudente », decise di costruirvi la più bella villa d'Italia, dando incarico all'architetto Pirro Ligorio di crearvi l'incantesimo delle cento fontane, dominato dal palazzo che, con la sua mole massiccia, sembra sollevato da una inscrutabile forza evocatrice [11].

Statue e marmi antichi, premurosamente ricercati ed escavati, andavano a ornare i suoi giardini e le sue ville [12], dove si dava convegno la cultura del Cinquecento romano. Ché un aspetto particolare della grandezza di Ippolito era la protezione liberalmente accordata a tutti gli umanisti e artisti

---

[9] ROMIER, *Origines* I, 68-74, 91-104; PACIFICI 333-34 dà un elenco delle entrate dell'Estense.

[10] Su questa villa v. ib. 144-59. Il generale della Compagnia dopo il ritorno da Trento soleva far questi giardini meta del suo breve passeggio pomeridiano, perché — scriveva al Borgia — « mi ci trovo bene »: *Lain.* VIII, 144.

[11] PACIFICI 160-90.

[12] Ib. 126-32. Di questa passione del cardinale di Ferrara per la ricerca archeologica ci restano testimonianze anche nella cronaca del collegio gesuitico di Tivoli. Cf. *Mixt.* IV, 787-88; MI *Epp.* IX, 335-36; *Chron.* V, 55; M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli*, Atti e Memorie Soc. Tiburtina di Storia e Arte 43 (1970) 101-2.

che la sollecitavano [13]. E nessuno ebbe a pentirsi di aver accettato i suoi favori, perché, da mecenate pieno di tatto, rispettava la libertà e la dignità dei suoi protetti. « Litterarum pater », lo definì Muret; e la sua casa apparve un'accademia, « un teatro del mondo pieno d'huomini singolari, atti al governo d'ogni republica » [14].

Questa ostentazione di grandezza a base di lusso e di arte era, nel costume dell'epoca, l'inadeguato compenso dell'assenza di interiorità religiosa. Laínez la conosceva bene e, più tardi, ebbe a emettere un giudizio che stabilisce la distanza tra due ottiche differenti: al suo buon senso appariva intollerabile tale sperpero, quando istituzioni di bene generale della Chiesa e di pubblica utilità agonizzavano nell'indigenza [15].

Il duca Ercole II, fratello di Ippolito, aveva preso a stimare, utilizzare, beneficare i gesuiti sin dal 1537, prima ancora che si costituissero in famiglia religiosa [16]; e fu per suo interessamento che il cardinale ne appoggiò l'approvazione pontificia. Ma una personale conoscenza quest'ultimo non la fece — sembra almeno — se non al suo rientro dalla Francia. Ignazio fece bussare alla sua porta per le necessità del Collegio Romano. Certo conobbe i gesuiti che sul finire del luglio del 1551 raggiunsero Ferrara per dar vita al collegio voluto da Ercole: il cardinale, che proprio ai primi del mese aveva dovuto lasciar Roma per le note vicende che portarono alla guerra di Parma tra Giulio III e i Farnese, fu presente all'inaugurazione dell'istituto. Da questo momento il suo nome ricorre spesso nelle cronache dell'Ordine, che sostiene in più occasioni, ripagato su un altro piano: quello spirituale [17]. Per esempio, con la predicazione di Benedetto Palmio nell'estate del 1555.

Dalla villa di Tivoli, dove si era ritirato subito dopo l'elezione di Paolo IV, suo censore e avversario [18], nel luglio aveva chiesto a sant'Ignazio un predicatore che preparasse il popolo e la sua corte al giubileo. Fu scelto il giovane Palmio, che nella cattedrale di San Lorenzo fece sì belle prove, che il cardinale ne volle prolungato il soggiorno e lo trattenne tre volte a mensa, per approfondire gli argomenti della predicazione, ossia la « renovatione della vita che ha da tener un christiano ». Palmio pensò che la grazia stesse lavorando quell'anima [19].

Non era semplice impressione. Nella cerimonia di chiusura Ippolito, non ancora sacerdote, si accostò alla comunione con tutta la sua corte. Durante quei giorni volle inoltre essere informato sull'istituto della Compagnia e rimase scosso nell'apprendere che Francesco Borgia, suo congiunto, ora semplice religioso ma già duca di Gandía, « predicasse et havesse humiltà et obedientia » [20].

---

[13] PACIFICI 371-410 offre copiosa documentazione in merito.

[14] M. A. MURET, *Variarum lectionum Praefatio*.....; E. CATO, *Oratione... nell'essequie... del Card. di Ferrara in Tivoli*, Ferrara 1587; Ch. DEJOB, *Marc'Antoine Muret. Un professeur français de la seconde moitié du XVIe siècle* (Paris 1881) 135.

[15] *Borgia* III, 620. [16] TACCHI VENTURI II/1, 115-20.

[17] MI *Epp.* I, 569; II, 674; *Chron.* II, 189; V, 56-59; TACCHI VENTURI II/2, 393ss.

[18] PASTOR VI, 19-21, 308. [19] MI *Epp.* IX, 536; X, 285-86; *Mixt.* IV, 750s.

[20] *Mixt.* IV, 752. Semplice diacono, allora (*CT* II, 281), Ippolito d'Este tale rimase sino al 1564, quando ricevette il sacerdozio (*Lain.* VIII, 281) cambiando anche il suo titolo car-

Si spiega così come egli, quando Palmio riprese la via di Roma, esprimesse al fondatore con una lettera il desiderio di riavere il giovane predicatore. Il santo era disposto ad accontentarlo, ma le circostanze non lo permisero. Per stroncare le manovre di corruzione dall'Este esercitate sui cardinali in vista di un prossimo conclave, Paolo IV il 5 settembre gli toglieva il governo di Tivoli, intimandogli di lasciare immediatamente il territorio della Chiesa, senza neppure offrirgli la possibilità di giustificarsi [21].

In quei momenti di isolamento Ippolito seppe apprezzare il gesto del Loyola, che, pur con circospezione per non incorrere nei sospetti del papa, gl'inviò il rettore di Bologna per rinnovargli l'espressione della gratitudine dell'Ordine e assicurarlo delle preghiere della comunità di Roma [22].

Durante il forzato esilio l'Este sembrò interessarsi di più serie faccende; tra l'altro fece offerta nel 1558 a Laínez di fondare un collegio della Compagnia a Bondeno, in quel di Ferrara: offerta andata a vuoto per scarsezza di personale [23].

La morte di Paolo IV lo riportò al centro degli intrighi di quel conclave del 1559, nel quale per una terza volta, ma invano, tentò la scalata al sommo potere. Con Pio IV riebbe Tivoli; fu riammesso in seno a commissioni varie per il governo della Chiesa; gli fu accordato credito per disimpegnare la delicata missione di Francia, alla quale il pontefice andava pensando già dal marzo. La malferma salute e l'età avanzata del card. Tournon, che non poteva condurre a termine la missione affidatagli un anno prima, il pratico insuccesso della missione del nunzio Sebastiano Gualtieri, vescovo di Viterbo, l'atteggiamento equivoco di Caterina verso la bolla del concilio, erano elementi che facevano sentire l'urgenza di un nuovo legato. E poiché ai suoi occhi la Francia andava verso la perdizione, e in quelle condizioni l'invio di un legato rassomigliava ad una « estrema unzione », scelse l'Este con la speranza che le sue qualità di principe, i servizi resi un tempo ai Valois, le sue amicizie a corte e le sue parentele gli conferissero un prestigio, del quale potesse beneficiarne la sua missione, per far saltare in aria il concilio nazionale [24].

2. Il viaggio di Laínez alla volta di Francia

Il giorno stesso della nomina dell'Estense a legato (2 giugno 1561), il parlamento di Parigi pubblicava un decreto con cui rimetteva al futuro concilio l'ammissione o meno dei gesuiti in territorio francese [1]: epilogo provvisorio, o meglio battuta d'arresto, di un problema che si trascinava,

---

dinalizio in quello di S. Maria in Via Lata. La prima sua messa di cui ci rimanga memoria fu quella di Loreto il 13 aprile 1567. Cf. Pacifici 330 nota.

[21] *Mixt.* IV, 782; MI *Epp.* IX, 417; *CT* II, 281. Cf. M. Giustiniani, *De vescovi e governatori di Tivoli...* (Roma 1665) 151-50; Pacifici 269-70, 293 n. 1.

[22] MI *Epp.* X, 285, 287, 662; *Chron.* VI, 178. [23] *Lain.* III, 486-87, 530-31.

[24] Šusta I, lxxii, 214; cf. pure 191, 195; *CT* II, 541; Pastor VI, 16, 283-84; VII, 99, 111, 125, 381 n. 3; Pacifici 283-84; Romier 150.

[1] *Broët* 178-80.

irrisolto per ostilità di uomini (Eustachio du Bellay, vescovo di Parigi; la Sorbona; il Parlamento) o sfavore di eventi (la tormenta susseguita alla congiura di Amboise), sin dai tempi del fondatore. Era ovvio che Laínez, che già aveva fatto intervenire presso Carlo IX il cardinale [2], non si lasciasse sfuggire la nuova opportunità.

Andò dunque a fargli visita per interessarlo nuovamente alla sorte della Compagnia in Francia [3]; e Ippolito ne profittò per chiedere al generale di accompagnarlo. Questi prospettò le difficoltà di una sua prolungata assenza, ma fece intendere che un esplicito ordine del papa sarebbe stato decisivo. E l'ordine non si fece attendere [4].

Pio IV teneva molto a quel viaggio di Laínez. In una delle udienze concessegli presente l'Estense, rivolto a quest'ultimo disse: « Ecco il padre Laínez; va voluntieri, parato etiam a morire et a esser martire ». Poi, volgendosi al preposito: « Convertirete overo guadagnarete la Franza » [5]. Due o tre giorni prima di partire, questi andò a congedarsi dal pontefice, al quale presentò i suoi compagni di viaggio (Polanco, Coudret e il fratello coadiutore Luigi Giappi) e altri tre gesuiti (Cristoforo Rodriguez, G. Battista Eliano e Alfonso Bravo) sulle mosse per la missione di Alessandria di Egitto [6]. Per differenti vie, gli uni e gli altri lasciarono Roma il 1° luglio [7]. Il giorno seguente si metteva in viaggio anche Ippolito, ma con un seguito proprio di un principe ecclesiastico del Rinascimento: oltre 400 cavalieri, vari vescovi, canonisti e teologi di curia [8].

Il vuoto, lasciato dal preposito e presto avvertito, fu in parte colmato dai contatti tra lui e Roma per tutta la durata del viaggio. Ed erano contatti di governo, affidati alla penna instancabile del segretario Polanco, ora solo a smaltire il massacrante carteggio, e in condizioni spesso proibitive [9].

Profittando della lentezza con cui procedeva il legato, visitò i collegi posti sul suo tragitto, anzi modificandolo a volte intenzionalmente [10]. Trascorsa la prima notte a Nepi, il giorno dopo s'incontrava a Caprarola col cardinal Farnese, venendo fuori in quella circostanza il proposito del porporato di edificare la chiesa del Gesù [11]. A Perugia fu ospite del cardinal della Cornia. Toccata Montepulciano, il 10 luglio era a Siena, attesovi dal provinciale Ribadeneira, che restò sgomento del ritmo di lavoro impostosi sia dal preposito che dal suo segretario. Da Siena faceva recapitare al vicario temporaneo le sue ultime istruzioni sul modo di governare [12].

---

[2] *Lain.* V, 379, 492, 521; FOUQUERAY I, 195-220. [3] *Lain.* V, 562.

[4] Ib. 562s; *Nadal* I, 482. La necessità di questo precetto formale del papa doveva rivelarsi più tardi, quando la corte madrilena, scontenta della politica di Pio IV verso la Francia, ritenuta equivoca, e della legazione d'Ippolito d'Este, da Vargas definita « congregaciones infernales » (*Archivio histórico español* VI, 321-25 cit. da CERECEDA I, 583), farà scontare ai gesuiti l'andata di Laínez in Francia ritenuta provocata dallo stesso (*Nadal* II, 82). Le relazioni di T. Perrenot, ambasciatore di Spagna a Parigi, placheranno la burrasca. Cf. *Lain.* VI, 64, 273; *Nadal* I, 636.

[5] *PCo.* II, 838. [6] Ib.; *Lain.* V, 563, 582; *Borgia* III 665s, 669.

[7] *Lain.* V, 582; *PCo.* I, 282; II, 627.

[8] V. la relazione di Francesco Tonina pubbl. da PACIFICI 430-31; PASTOR VII, 382-83.

[9] *Lain.* V, 619, 623; VI, 15.

[10] Ib. V, 594-95, 609. Polanco ce ne ha lasciato il diario, pubbl. in *PCo.* II, 838-45.

[11] *Lain.* V, 586; *PCo.* II, 839.

[12] G. N. Notari (Perugia 11.7.61) al p. Cr. Madrid, *Ital. 118*, 481; *Lain.* V, 597; *PCo.*

Raggiunse Firenze la sera del 13, poco prima del cardinal legato; vi predicò nel duomo e si incontrò tre volte coi duchi. Vi ebbe un attacco di gotta, ma riprese ugualmente la strada per Bologna, raggiungendo il 23 luglio Ferrara, dove, nonostante un attacco di terzana doppia che l'inchiodò a letto per una settimana, trovò modo di conferire col duca Ercole II e col cardinale Luigi d'Este e di trattare degli affari di Lombardia col provinciale Benedetto Palmio [13]. Benché convalescente, si rimetteva in viaggio, e il 10 agosto era a Mantova, il 14 a Pavia. Al fiume Sesia trovarono i « passi rotti » e bisognò tornare indietro sotto una pioggia furiosa per tentare il passaggio in barca. Anche il cardinale, « già in barca », ci si provò. Ma la furia del fiume fece rinunziare al tentativo [14]. Trascorsa alla men peggio la notte a Langosco, l'indomani il tentativo riuscì, nonostante che il fiume si fosse ancor più ingrossato e che Polanco e Giappi rischiassero di finire in acqua. Un vero diluvio di pioggia li accompagnò per il Monferrato. Il 19 agosto era raggiunta Torino. Il 20 Laínez s'incontrava, a Rivoli, col duca di Savoia Emanuele Filiberto. Il 24 i viaggiatori, in compagnia del cardinale, valicavano il Moncenisio, con buon tempo. Il 31 si era a Lione; ma solo tra quindici giorni si doveva toccare Parigi [15].

3. Il primo tempo del colloquio coi riformati

Mentre il legato — la cui designazione era stata male accolta dagli ambienti francesi [1] — era in viaggio, Caterina aveva dato inizio all'attuazione dei suoi piani, con calcolata incoerenza per disorientare gli avversari. Ma in seguito al prevalere del partito cattolico in seno all'assemblea del parlamento, appositamente convocato nel giugno, fu forzata a pubblicare il 30 luglio un editto, in cui la sola misura di moderazione consisteva nel sostituire l'esilio alla pena capitale per il delitto di eresia. Di nessuna conseguenza pratica, l'atto serviva alla reggente per mascherare i negoziati che stava conducendo con le chiese riformate in vista di un colloquio [2].

Le linee essenziali della politica religiosa di Caterina furono chiaramente espresse dal cancelliere de l'Hospital all'assemblea dei vescovi di Francia, inauguratasi proprio il 31 luglio, alla presenza del sovrano e della corte, nel refettorio delle domenicane di Poissy. Nel suo lungo discorso parlò di concilio nazionale quale unico, pronto rimedio ai mali e invitò i vocali,

---

II, 839; *Ribad.* I, 394, 397-407. Spedizione delle istruzioni sul governo della Compagnia durante la sua assenza, in *Lain.* V, 619; il testo delle medesime sembra corrispondere a quello pubbl. in *Lain.* VIII, 748-51.

[13] D. Guzmán (Firenze 19.7.61) al p. Madrid, *Ital. 118*, 781; F. Androzzi (Ferrara 10.8.61) al med., ib. 156r; *PCo.* II, 839-41; *Lain.* V, 638; VI, 37. Su Luigi d'Este (1538-1586) cardinale il 26.2.1561 (Eubel III, 43), v. anche Scaduto I, 522.

[14] *Lain.* VI, 49.

[15] L. Coudret (Mondovì 29.8.61) al p. Madrid, *Ital. 118*, 255. V. *Lain.* VI, 22s, 49-53; *PCo.* II, 841s.

[1] In prop. Šusta I, 295; Pacifici 299. Polanco osserva che Ippolito d'Este fu ricevuto « più come principe et amico, che come legato della Sede Apostolica »: *Lain.* VI, 338.

[2] Il testo dell'editto di luglio in *Mémoires de Condé* II, 42-45 e *Histoire ecclésiastique des églises réformées* I, 255-57; cf. ADE II, 315ss; Romier 158-64; Evennett 279-82.

nei confronti dei riformati, a « non usare quel rigore del fuoco che si era usato per il passato »; nessuna difficoltà — aggiungeva — che le decisioni prese venissero sottoposte all'approvazione della S. Sede o al concilio generale, se questo si fosse convocato [3].

Il vecchio cardinale Francesco di Tournon, accorso da Roma in Francia sin dal luglio dell'anno precedente alle prime gravi notizie che annunziavano un concilio nazionale, ora, in qualità di presidente, si affrettò a neutralizzare le mosse di Caterina e dell'Hospital. Così il 1° agosto ottiene dall'assemblea una formale dichiarazione « di non voler acconsentire in alcun modo a concilio nazionale, ma sì bene a una semplice assemblea », dove « non si tratterà della dottrina e materie di fede, rimettendo ciò al concilio già iniziato, ma solamente della riforma dei costumi e dei mezzi per eliminare gli abusi della Chiesa » [4].

Ma la riforma degli abusi non era, per la reggente, che un pretesto: l'intenzionale lentezza con cui procedettero i lavori e, in particolare, la sempre rinviata nomina dei rappresentanti tridentini legittimavano i sospetti e provocavano amare rimostranze del nunzio con Caterina. Si era già al 18 agosto, e questa era ormai in grado di fare all'assemblea la sorpresa che le preparava da lunga data: il colloquio di religione coi ministri protestanti [5].

Questi erano cominciati ad affluire a Saint-Germain dopo mezz'agosto; Teodoro Bèze, anima e guida del partito della riforma al colloquio, giungeva il 23 del mese; Pietro Martire Vermigli il 9 settembre [6]. Andavano a Poissy per difendere la loro dottrina dinanzi al re che prendevano per loro arbitro; l'assemblea invece, sotto la guida del Tournon, li attendeva non per discutere, ma per giudicare. Tale atteggiamento univoco o irremovibile contro qualsiasi iniziativa in materia dogmatica e disciplinare che menomasse l'autorità del pontefice e contro ogni possibilità di colloquio su piede di parità con i riformati rovinava i piani di Caterina [7].

Il colloquio di Poissy si inaugurò il 9 settembre 1561. Il legato d'Este e Laínez erano tuttora in viaggio. L'Hospital precisò gli scopi del governo: dare agio ai dissidenti di dissipare i loro dubbi ed errori; impedire che essi, in caso di ostinazione, potessero rinfacciare di essere stati condannati senza essere stati ascoltati [8].

---

[3] *Diario dell'Assemblea de' vescovi* 91-94; cf. *Journal du colloque* 15; ŠUSTA I, 227-28; ADE II, 320-22.

[4] *Diario* 95; *Journal* 15; ŠUSTA I, 228; ADE II, 322-24; v. pure 326 (dove i temi da discutersi a Poissy nell'assemblea dei vescovi).

[5] *Diario* 101-8; *Journal* 20; ŠUSTA I, 236-37; ADE II, 327, 350, 359, 403. Sullo svolgimento dei lavori dell'assemblea v. le relazioni dell'ambasciatore di Spagna, Perrenot (6, 10, 11, 19, 20 ag. e 5 sett.) a Filippo II in ADE II, 327s, 336ss, 338ss, 350s, 351ss, 391ss.

[6] *Histoire ecclésiastique* I, 267; GEISENDORF, *Théodore de Bèze* 134; sul Vermigli cf. anche Ph. MCNAIR, *Peter Martyr in Italy*, Oxford 1967. Sugli altri partecipanti (Nicola di Gallars, Agostino Marlorat, Francesco Morel, Raimondo Merlin, Giovanni Malot e Giovanni Virel, Francesco di Saint Paul, Nicola Folion, Giovanni Bouquin, Claudio de la Boissière) v. Eugène et Emile HAAG, *La France protestante* (Paris 1846-58) *sub voce*.

[7] ŠUSTA I, 236, 241, 249; ADE II, 399-401. Sul Tournon, *Hist. ecclés.* I, 267-68; in particolare v. il nervoso profilo di ROMIER in *Le royaume de Catherine de Médicis* II, 141 e il ritratto più scavato di FRANÇOIS, *Le cardinal de Tournon* 428-524; su T. de Bèze cf. VALOIS 249-52.

[8] *Diario dell'Assemblea* 109; *Journal du colloque* 25-26; LA PLACE 157; *Histoire ecclésiastique* I, 272-73. A prop. del discorso del cancelliere l'Hospital v. EVENNETT 307 n. 3.

Dopo l'arringa del cancelliere, furono introdotti i riformati. Bèze, invitato a parlare, affrontò i punti dottrinali di convergenza tra cattolici e protestanti (Dio, Trinità, Incarnazione), poi quelli di divergenza (fondamento della fede, numero dei sacramenti, governo della Chiesa). La sua eloquenza aveva incatenato l'uditorio, quando una frase banale ruppe, verso la fine, l'incantesimo. « Il corpo del Cristo — aveva detto — è lontano dal pane e dal vino, quanto lo è dalla terra il più alto dei cieli ». Il richiamo di un grossolano bisticcio (« non magis in coena quam in coeno ») era trasparente: un fremito corse per l'aula. Tournon si alzò a protestare. « Madama — disse rivolto alla regina —, come potete tollerare che al vostro cospetto si proferiscano tali bestemmie? Almeno dateci licenza di andarcene »[9].

Se il vecchio cardinale avesse fatto seguire i fatti alle parole, il colloquio sarebbe sfumato in sul nascere. Ma la regina, spazientita, impose con un cenno il silenzio e Bèze si affrettò a concludere. Questi il giorno seguente tentava di spiegare alla regina le sue malcaute parole in senso meno offensivo per orecchie cattoliche: e fu forse questa mossa che permise il proseguimento degli incontri [10].

La risposta a Bèze fu data il 16 settembre dal cardinale di Lorena. Parlò non da controversista, ma come avente autorità, non prendendo in considerazione gli argomenti dell'avversario, già condannati, e ricusando al re la prerogativa di giudice in materia di fede [11]. Il discorso, che Bossuet chiamerà « admirable », fu apprezzato dal gran pubblico, ma dai pastori accolto con disprezzo o compatimento [12]. Bèze chiese di replicare, ma Tournon pretese una sua sottomissione alla dottrina della Chiesa prima che fosse autorizzato a riprender la parola. La regina tolse la seduta, tentando successivamente, ma invano, di aggirare l'ostacolo, « come se si trattasse di dipanare un intrigo di palazzo » [13].

Il 17 settembre i prelati si riunirono un'altra volta e fu data licenza a quelli che volevano di rientrare nelle proprie diocesi. Il colloquio, però, non era morto: esso fu avviato su un altro binario, completamente staccato dall'assemblea episcopale. Tra le posizioni estreme dei riformati da una parte e dei prelati dall'altra, venne a inserirsi, da parte cattolica, una corrente di ripiego: auspice il Lorena, si pensò di sostituire alle discussioni

---

[9] CALVINI *Opera* XVIII, 687-702; LA PLACE 159-67; *Diario* 119-20; *Journal* 20-29; ADE II, 407-15; *Hist. eccl.* I, 274-83. Il p. Cogordan, presente, narrava ad Annibale Coudret a proposito di quell'incidente che il vescovo di Parigi, udite le parole di Bèze, « fu il primo, insieme col cardinal di Tournon, a battere con li piedi; il che vedendo il p. Pontio si messe anch'esso a far il medesimo »: A. Coudret (25.9.61) al p. Cr. Madrid in AHSI 35 (1966) 118.

[10] LA PLACE 168-69; *Hist. eccl.* I, 284-85; KLIPFFEL 94; EVENNETT 306-13.

[11] *Diario* 120-22; *Journal* 30, 32. Il discorso del cardinale è riportato integralmente dalla *Hist. eccl.* I, 287-301; dal LA PLACE 170-77 (larghi estratti); dal *Diario* 122-24 in sunto. Cf. anche il dispaccio di Perrenot (17.9.61) a Filippo II in ADE II, 420-23; EVENNETT 314-20.

[12] « Heri cardinalem audivimus in eodem consessu in quo priores fueramus auditi... In summa: nihil umquam audivi impudentius, nihil ineptius... »: T. Bèze (17.9.61) a Calvino, CALVINI *Opera* XVIII, 722 e *Correspondance de Bèze* III, 156. Sulle reazioni dei pastori v. ROMIER 219; EVENNETT 225; GEISENDORF 161.

[13] *Diario* 124; *Hist. eccl.* I, 301; VALOIS 256-57.

in pubblico delle conferenze ristrette a ventiquattro teologi, metà per parte, presiedute dallo stesso cardinale, da tenersi nella camera priorale di Poissy [14].

4. La politica del legato: ripresa del colloquio e intervento di Laínez

Intanto giungeva a Saint-Germain (19 settembre) il legato pontificio, seguito il giorno seguente dal generale della Compagnia, ma, mentre contro il primo si ergeva un muro di diffidenza, ben altra accoglienza era riservata al secondo, favorito anche dalla circostanza della recentissima legalizzazione del suo Ordine mediante il decreto pubblicato dall'assemblea il 15 settembre [1].

Ospite la prima sera (19 settembre) a Saint-Cloud del nunzio Viterbo, Laínez il giorno dopo s'incontrò con Chantonnay e quindi, a Poissy, con vari prelati, tra cui Tournon e il Lorena, che l'invitò a pranzo [2]. I due porporati erano i principali fautori di quella simpatia, che faticosamente superò le prevenzioni gallicane contro la Compagnia.

Intanto sia il generale che Polanco avviavano diretti contatti con il re di Navarra, il duca di Guisa e il connestabile di Montmorency [3]. Le tesi poi, che il preposito avrebbe difese durante il soggiorno in Francia, l'avrebbero sempre più avvicinato a quel partito cattolico, le cui vedute invece si trovarono presto in netto contrasto con quelle di Ippolito d'Este.

Per rompere il cerchio di diffidenza che lo serrava, il Ferrara annodò rapporti con elementi o non godenti fiducia nei circoli ecclesiastici, come un Montluc, o addirittura sospetti, come un du Mortier. Non protestò contro la prosecuzione del colloquio: con ciò guadagnandosi la confidenza di Caterina. Nel contempo tentava di guadagnare alla causa cattolica il re di Navarra [4].

Questo ricorso alle blandizie di una diplomazia paziente e cattivante, fatta di moderazione e intesa a conciliarsi la fiducia degli avversari, era la sconfessione della maniera forte di Tournon e di altri esponenti cattolici. Tattica che, se assicurò qualche successo sul piano politico, non poteva alla lunga non destare apprensioni su quello religioso, dove finì per gettar l'allarme in Pio IV, ormai deciso a sistemi di fermezza [5]. E Laínez un po' alla volta si distaccò dal legato.

Alla ripresa del mercoledì 24 settembre Lorena riaprì il dibattito chiedendo ai riformati se eran disposti a sottoscrivere i punti dottrinali da lui illustrati nella seduta del giorno 16. Bèze rispose negativamente. Dopo vari interventi, più o meno puntigliosi, di ambedue le parti, il cardinale chiese bruscamente ai ministri se almeno fossero disposti ad ammettere sulla pre-

---

[14] *Diario* 125; *Journal* 35-36; La Place 178-79; *Hist. eccl.* I, 301-2; Evennett 333-36.

[1] Šusta I, 209, 234, 295-96; Baluze IV, 381; Romier 223-27; Evennett 337-38. A proposito dell'ammissione dei gesuiti in Francia v. Prat, *Hist. de l'église gall.* 394-97; id., *Mémoires pour servir à l'histoire du P. Broët* (Le Puy 1885) 429-32; Fouqueray I, 253-57.

[2] *PCo.* II, 842; *Lain.* VI, 51-52. [3] *PCo.* II, 843.

[4] Sulla politica d'Ippolito d'Este v. Romier 222-28; Evennett 339-44.

[5] Baluze IV, 381, 382, 388; Šusta I, 112, 295-97, 308, 317, 323, 327, 330-33; ADE II, 425-35.

senza reale eucaristica un articolo della *Confessio augustana*. Era un colpo mancino, che gettò nell'imbarazzo gli avversari. Un loro rifiuto avrebbe attirato su di essi la responsabilità di un naufragio del colloquio: d'altronde non potevano sconfessare la propria dottrina. Bèze chiese un giorno per rispondere. Caterina sentì franarsi il terreno sotto i piedi e corse ai ripari combinando incontri tra calvinisti ed esponenti moderati di parte cattolica [6].

In quella seduta, conclusa nell'agitazione, il generale era stato attento osservatore. Ma l'impressione sua e dei confratelli riecheggia il giorno dopo nella lettera di Coudret, teste anche lui, che denunzia « cose degne da piangere »: « sedevano gli heretici, et li nostri dottori et anche alcuni vescovi stavano in piede; quelli erano intesi da molti con applauso; li nostri a malapena li lasciavano parlare ». Ad ogni buon conto, era operante un astio fazioso che non prometteva nulla di buono [7].

Ma il venerdì seguente, 26 settembre, Bèze abilmente tentò, d'intesa coi colleghi, di rovesciare sul Lorena la responsabilità di un eventuale fallimento, adducendo che il cardinale aveva avviato la discussione su un binario — la dottrina luterana — che non li concerneva: essi eran venuti a Poissy per difendere il proprio credo, e perciò chiedevano alla regina di lasciar via libera alla giustizia e ad essi questa opportunità. A una nuova richiesta, poi, del Lorena di sottoscrizione dell'articolo augustano sulla presenza reale, Bèze, ritorcendo la domanda, pretese che la sottoscrivesse per primo il cardinale stesso. Questa volta nell'imbarazzo fu cacciato lui. Rispose con un sostanziale diniego. Ma ora né poteva più forzare gli avversari a sottoscrivere, né troncare il colloquio; perciò, deluso e amareggiato, lasciò cadere il suo piano e incaricò il sorbonista Claudio d'Espence, suo consultore, di riaprire il dibattito [8].

Questi tentò di mettere Bèze e i suoi in contraddizione con quanto aveva scritto Calvino a proposito del termine « substantialiter », che era impossibile non interpretare in senso cattolico implicante la presenza reale. Un intervento del Vermigli, in italiano, valse solo a irritare il Lorena, che pretendeva si parlasse in francese [9]. Ignorava che, tra pochi minuti, non solo quell'equivoco colloquiare, ma l'intero armeggìo del concilio nazionale sarebbe stato investito alla radice.

L'attacco, risolutivo, fu sferrato, al momento giusto, dal generale della Compagnia. Dopo le ripetute evasioni da entrambe le parti e i vari incidenti della giornata, gravava sull'adunanza una pesante atmosfera, ma quanto mai propizia alla constatazione che quell'affare del colloquio era stato non solo un fallimento, ma un errore [10].

---

[6] Bèze (27.9.61) a Calvino in *Correspondance de Bèze* III, 161-62. V. *Hist. eccl.* I, 314-25; La Place 179-93; *Diario dell'Assemblea de' vescovi* 125-33; *Journal du colloque* 36s. In prop. Evennett 344-53; id., *Claude d'Espence* 61-63.

[7] A. Coudret (Saint-Germain 25.9.61) a Cr. Madrid in AHSI 35 (1966) 118.

[8] *Hist. eccl.* I, 321-25; La Place 193-97; Evennett 364-65.

[9] Evennett, *Claude d'Espence* 64; *Diario* 127-31 (sunto del discorso di d'Espence); 136-37 (di quello di Pietro M. Vermigli); del Vermigli v. la lettera (2.10.61) a Bullinger in Calvini *Opera* XIX, 6-8; *Journal* 38-39; Evennett 366-67.

[10] La cronaca del 24 e 25 sett. la conosciamo anche per informazioni di fonte gesuitica

Laínez parlò in italiano. Dopo un breve esordio, in cui giustificò il suo intervento di straniero con l'internazionalità della fede, passò a sgretolare le argomentazioni di Vermigli e, quel che più conta, la base stessa e i motivi del colloquio. Deprecò siffatte conferenze con eretici e apostati, rilevando come la Scrittura li qualifichi « serpenti, et lupi *in vestimentis ovium*, et volpi » [11]. Poi, rivolto alla regina: « Intenda — disse — Vostra Maestà che non spetta a lei, né a prencipi temporali trattar le cose della fede, perché non hano l'auctorità, oltraché non sogliono communemente occuparse nelle sottilità et minutie di quella, et è ben consentaneo che *tractent fabrilia fabri*. Tocca adonche alli sacerdoti trattarla; et perché le cose della fede *sunt causae maiores*, tocca al summo sacerdote et al concilio generale definirle; il quale essendo al presente aperto, non par conveniente ni legitimo far simili congregationi... ». Proponeva, quindi, di avviare, con le più ampie garanzie, Bèze, Vermigli e i compagni a Trento, dove avrebbero trovato dotti di ogni nazionalità e « l'assistentia infallibile del Spirito Santo, la quale qui non ci possiamo promettere » [12]. Nel caso, poi, che conferenze locali si giudicassero indispensabili, queste si dovevano tenere in presenza di pochissimi specialisti, l'intelligenza e pietà dei quali fossero in grado di spuntarla, anziché soccombere sotto i cavilli degli avversari. Tributato successivamente un caloroso riconoscimento al Lorena e agli altri campioni dell'ortodossia, affrontò la questione degli Ordini sacri, ribadendo che la simonia non invalidava in alcun modo la consacrazione né la giurisdizione da questa conferita. E alla esaltazione ugonotta del sistema delle elezioni democratiche in seno alla Chiesa oppose che l'adozione fattane nei tempi andati dal papato aveva provocato gravi abusi e inconvenienti. Toccò finalmente il problema della presenza reale, esponendo la dottrina cattolica, e concluse prospettando il tramonto del regno qualora l'eresia fosse prevalsa in Francia [13].

L'uditorio ebbe immediata e netta la sensazione che si era giunti alla svolta decisiva. Polanco, che fu presente, così ha fissato le varie reazioni:

« La libertà con cui ha parlato nostro Padre è dispiaciuta assai agli eretici, e questo è buon segno. Quanto ai dottori cattolici che erano a me vicini, li vedevo quasi giubilare che si dicessero quelle verità che questa brava gente per timore non osava dire in faccia. La regina ne rimase un po' scocciata, mi sento dire; ma farà bene anche a lei » [14].

In effetti il discorso di Laínez, definito « bello, devoto e dotto » dall'autore del *Diario*, presentato come « violento », « minaccioso », « vituperante »,

---

dovute principalmente a Polanco. V. in particolare *Lain.* VI, 54-58 (lett. a Salmerón da Poissy il 27.9) e *Lain.* VIII, 753-59, dove pure il testo del discorso di Laínez 759-68. Anche il dispaccio del 2 ott. inviato dall'ambasciatore Perrenot a Filippo II (ADE II, 461-77) sembra dipendere in parte da informazioni gesuitiche di testi oculari. Cf. *Lain.* VI, 64, 78.

[11] *Journal* 39; LA PLACE dice la stessa cosa 197; EVENNETT, *Cl. d'Espence* 65: « serpenti, vulpi, simie ». In effetti si trattava di citazioni scritturistiche di cui si avrebbe torto ad esagerar la portata, osserva giustamente il LECLER II, 54.

[12] *Lain.* VIII, 760-61. [13] Ib. 767-68.

[14] *Lain.* VI, 58; T. Perrenot nel suo dispaccio del 30 sett. riecheggia la stessa impressione fatta dal discorso del generale non solo sulla regina, presente, ma anche sul legato, assente, il quale « sabido esto, riñó al general del que hubiese pasado tan adelante, porque él no querría decir pesadumbres ni que otros las dixesen »: ADE II, 441. Vedi pure EVENNETT 369; id., *Cl. d'Espence* 65.

« esplosivo » da altri [15], certo, com'è facile capire, veniva a sconvolgere i piani dei calvinisti. D'altra parte l'attacco contro il colloquio come tale, che fu creduto ispirato dal cardinal d'Este, non poteva non costernare Caterina e i suoi fautori, non escluso Lorena. La regina ne pianse.

Quanto agli ugonotti, Bèze protestò contro la definizione di eretici loro affibbiata quando nessuna prova era stata ancora addotta per convincerli di eresia; riservò alla regina e ai suoi consiglieri il giudizio se i protestanti dovessero essere o no inviati a Trento; poi, voltosi verso d'Espence, giustificò nuovamente l'interpretazione calvinista della Cena.

Il dialogo sull'Eucarestia segnò ancora qualche stanca battuta, e al cader della notte, nonostante le implorazioni di Caterina al Lorena e a Bèze perché volessero continuare gli sforzi di avvicinamento, bisognò interrompere l'inutile marcia a passi lenti. L'agitata seduta si chiudeva così com'era cominciata; nel disordine. Ma per l'intervento di Laínez un punto fermo era acquisito: niente discussioni con i dissidenti. E poiché costoro ribadirono il rifiuto di sottoscrivere la formula proposta, i dottori cattolici, per uniformarsi alle decisioni dell'assemblea dei vescovi, dichiararono chiuso il colloquio [16].

L'ora dei compromessi era finita, e Caterina vide per terra l'opera che aveva con tanta cura preparata.

Non per questo si dichiarò vinta, ma, dietro suggerimento del Lorena, promosse un colloquio su scala ridotta a Saint-Germain nell'intento di trovare una formula eucaristica accettabile per le due confessioni. Chiamò allo scopo cinque uomini di fiducia: i vescovi di Valenza e di Séez, i teologi Bouteiller e Salignac, oltre d'Espence. I protestanti designarono Bèze, Vermigli, Nicola des Gallars, Agostino Marlorat e Jean de l'Espine [17].

A base delle trattative, iniziate il 28 settembre, fu assunta la formula redatta dal Lorena il 24, modificata in senso buceriano. Vermigli mandò a monte ogni conclusione. Neppure fu possibile un'intesa su una nuova formula, cavata dalla dichiarazione fatta da Bèze il 26 settembre e ritoccata dal d'Espence [18].

A questo punto Caterina si decise al suo passo più incauto in tutta questa faccenda: il 2 ottobre faceva sottoporre la formula, senza le variazioni del d'Espence, all'assemblea dei prelati in Poissy. La formula fu respinta a maggioranza di voti e i cinque teologi cattolici del comitato sospettati di collusione coi riformati [19].

---

[15] *Diario* 138; *Hist. eccl.* I, 325; LA PLACE 197. L'intransigenza del generale irritò molto il moderato Espence: « s'il eut esté regnicole, il fut en danger d'estre aussi rudement traicté, qu'il conseilloit qu'on traicte les aultres ». Cf. *Cl. d'Espence* 65.

[16] Per una valutazione d'insieme sulla portata dell'intervento lainiano v. FOUQUERAY I, 250-62; ROMIER 231-32; EVENNETT 367-69, 371-72; LECLER 55. Le fonti per gli avvenimenti del 26 settembre sono le stesse di quelle del 24. In prop. v. EVENNETT 353 nota 5.

[17] L'ambasciatore di Spagna, irritato, scriveva al re (Saint-Cloud 8.10.61) che i cinque in questione « por tales disputas, merecían no solamente ser echados de allí, mas también ser puestos en el número de los herejes »: 481. Cf. ROMIER 233s; EVENNETT 372-73; VALOIS 260-61.

[18] EVENNETT 374-75 e Appendix IX p. 499 nn. 4-5, 500 nn. 7, 9, 10.

[19] EVENNETT 501 n° 11 con le fonti, ivi menzionate.

Tuttavia un'ulteriore conferenza dei dieci ebbe luogo il 3 ottobre, dove fu deciso di ripresentare all'assemblea la formula con gli emendamenti del d'Espence. L'esito era prevedibile: il 9 ottobre la formula veniva ufficialmente condannata, come « capziosa, eretica e contenente parecchi errori »: al verdetto si faceva seguire una formula ortodossa sulla presenza reale [20].

La parentesi del colloquio era esaurita: il 14 ottobre il Lorena in nome di Tournon dichiarava chiusa l'assemblea. Era ormai chiaro che tra le due correnti una intesa era impossibile [21]. Bèze rimarrà a corte per altri tre mesi; partendosene porterà via la più ambita ricompensa: la libertà di culto.

Quel che Laínez aveva temuto diventava realtà.

5. Le conferenze di Saint-Germain

I capi del partito cattolico, invece, in un momento così critico si affrettavano a disertare la corte. Laínez allarmato come l'Estense, non mancò di fare passi per impedire l'esodo, di cui presto si videro le conseguenze [1].

A partire dal novembre, infatti, l'influsso dei protestanti — per i quali il solo fatto di aver potuto solennemente esporre la propria dottrina aveva costituito un indiscutibile successo — crebbe in seno al consiglio di reggenza al punto che Bèze spingeva il suo ottimismo sino a predire prossima la conversione della famiglia reale [2].

Laínez, ridotto a occuparsi della cura spirituale di Ippolito e del suo seguito, tentò a mezzo del legato di avere un abboccamento con la regina, offrendosi anche a predicare in corte; ma quella porta sino agli ultimi di novembre fu chiusa per lui [3].

Si era anche accentuata la sua distanza spirituale dal Ferrara, il quale, convinto che il cattolicismo in Francia si potesse salvare solo mediante Caterina, ne seguiva gli schemi e la lusingava, anche per timore che i modi duri la gettassero del tutto in braccio agli ugonotti. Perciò si era persino

---

[20] ADE II, 500-504; Evennett 501-2 n° 12 dove il testo della formula cattolica approvata; Valois 258-60.

[21] Per l'ambasciatore di Spagna unico frutto di quel colloquio era stato « la confusione ». ADE II, 476. Cf. Evennett 372-88 dove la migliore ricostruzione degli avvenimenti dal 28 sett. al 14 ottobre; Valois 260-62.

[1] Šusta I, 307; *PCo.* II, 843 n° 34; Romier 239-49. In un dispaccio cifrato del 14 ott. Perrenot attribuiva al legato questo risultato: « En esto se ve como aquella parte deste reino que se había conservado entera para favorescer las cosas del papa, agora después de venido el legado, está como apartada, dividida y descontenta »: ADE II, 487.

[2] Cf. le lettere di Bèze a Calvino (25 nov. e 16 dic. 61) in Calvini *Opera* XIX, 131-32, 178; Romier 268-69; Geisendorf 180-82. L'avanzata protestante (v. *Hist. eccles.* I, 352, 359) non era solo un bluff propagandistico: Laínez non può far a meno di rilevarne la realtà quando scrive a Salmerón (21.11.61): « no dexa de cundir esta peste, y ya se vey que en Paris sin ser castigados prédican en no sé quantas casas con harto uditorio, anque non en las yglesias »: *Lain.* VI, 143. Un quadro complessivo della situazione religiosa in Romier 250-58.

[3] *PCo.* II, 843-44; *Salm.* I, 502. Rivelatore assai dello stato d'animo del generale quanto scrive (Saint-Germain 24.11.61) al p. Cr. Madrid: « ...estamos acá ociosos y entre gentes que han perdido el camino de la vida y corren muy alegres por el de la muerte, sin querer ser remediados, que es gran compasión »: *Lain.* VI, 153.

indotto ad assistere a una predica ugonotta nell'appartamento di Jeanne d'Albret, regina di Navarra: con ciò attirandosi l'aperto biasimo di Pio IV, che cominciava ad adottare una linea di fermezza nei riguardi della Francia [4].

Più grave il patronato da lui assunto del progetto della Medici di ottenere direttamente dal pontefice riforme e concessioni non prese in considerazione dall'assemblea dei prelati. Durante il mese di dicembre, dopo aver dato sentore a Roma di quel che si preparava, l'Estense, assistito da due vescovi italiani e da un frate domenicano, ebbe tre conferenze con il cardinale di Châtillon, i vescovi di Valence e Uzès e il teologo Bouteiller. Risultato di questi convegni fu una serie di misure affidate a un memoriale e consegnate al legato per trasmetterle al papa, con l'avvertimento che, se Pio IV non le avesse approvate prima delle decisioni finali del concilio, sarebbe stata dubbia la sopravvivenza del cattolicismo in Francia. Si chiedeva né più né meno che l'adozione di un nuovo culto; concretamente: abolizione delle immagini nelle chiese; amministrazione del battesimo con le parole del vangelo, eliminando le cerimonie concomitanti; concessione del calice ai laici; la comunione limitata alla prima domenica del mese nella chiesa parrocchiale, e sempre preceduta da una confessione comune pubblica; nei giorni feriali abolite le messe private, a eccezione di una, con la partecipazione di tutto il clero alla comunione; soppressione della processione del Corpus Domini. Il vecchio Tournon si schierò subito contro tali pretese, la cui messa in atto, a suo giudizio, avrebbe significato l'introduzione di un *Interim* assai peggiore di quello di Carlo V [5].

Tournon il 18 dicembre metteva in allarme Roma; ma già dal 9 l'Este aveva informato il Borromeo, senza però inviargli il testo del documento. Ma san Carlo ne intuì lo stesso la sostanza, che non poteva esser « se non piena di scandalo et di veleno » e chiudeva la sua risposta al legato in questi termini: « ...se la scrittura è de la farina che le ho detto, sarà bene che ella si scusi dal mandarla » [6].

Questo scriveva il Borromeo a principio di gennaio. Nel frattempo il legato si era deciso a fargliela recapitare, ma in termini che volevano quasi significare discarico di personale responsabilità. Capì forse che era un chie-

---

[4] Sulla natura dei rapporti tra il preposito della Compagnia e Ipp. d'Este è sintomatico quanto scrive Polanco (25.11.61) a Salmerón: « En lo que nuestro cardenal legado tiene que consultar, tráttalo con nuestro Padre a las vezes; pero esto es poco, y dello no se vey que salga mucho fructo, como *verbi gratia* le encomendó que escriviese sobre el communicar *sub utraque specie* lo que sentía. Scriviólo diligentemente, y leyóselo; y no ubo más que tanto. Otra vez le encomendó que scriviese de la real existencia del cuerpo y sangre de Christo N.S. en la eucharistía, y lo fundasse por los padres de los primeros 500 años, porque esta gente les dá más crédito que a los modernos. Hízolo, y aquí nos lo tenemos, que no se vey que se aya aplicado a ningún effecto. Otra vez se le dieron las determinationes de la assamblea que se hizo en Poesi, para que scriviese su parezer. Scrivióse diligentemente, y tanbién se nos quedó en casa después de leyda al legato; y así de otras cosas; qui aunque el dicho Ill.mo legato tenga bonissima voluntad, debe de ser el terreno tan malo de cultivar, que se haze poca impressión en el »: *Salm.* I, 503. Circa la politica dell'Estense nei confronti dei riformati v. Šusta I, 296-97, 303-4, 307, 323-30; Pacifici 302-7; ADE II, 425-35. Pio IV invece voleva da lui « più risentimento e meno conniventia » (Šusta I, 298), e di questo ne era informato anche l'ambasciatore spagnolo in Francia: cf. ADE III, 28.

[5] Il testo di queste richieste in *CT* XIII, 517-25; François, *Correspondance de Tournon* 430 n° 749; Šusta II, 373-74; ADE III, 205, 209-10.

[6] Šusta I, 335.

der troppo? Una cosa è sicura: che Laínez, incaricato, ma a cose fatte, di esprimere il suo parere su quella scrittura, che il Borromeo doveva giudicare « empia e scellerata » e che Pio IV non aveva avuto la forza di leggere, disse « che sarebbe costretto a far risposta poco grata al legato et a qualche altro grande della corte » [7].

Laínez era d'accordo con Tournon, da cui ci proviene la notizia sopra riferita. Quale poi fosse con precisione il suo pensiero circa le questioni in predicato è possibile apprenderlo dalla lunga *Responsio ad petitiones quasdam haereticas*, redatta per l'Estense dietro sua richiesta consegnatagli dall'abate Ruggiero [8]. Si tratta di un lungo documento, in cui il preposito setaccia, vanificandoli, richieste e argomentazioni avversarie.

Esclusa la buona fede degli eventuali beneficiari, rilevabile anche dal fatto che fingono di appellarsi all'autorità del pontefice, che considerano l'anticristo; prospettata l'opportunità di devolvere l'affare al concilio tridentino già riaperto; smascherato il fine cui tende la richiesta; passa alla discussione e confutazione dei singoli punti in questione. Anzitutto difende il culto delle immagini, con argomenti che riproporrà, più ampiamente, nelle ultime sedute di Saint-Germain. Segue la legittimazione dell'intero rito battesimale in atto nella Chiesa, sulla base di papa Clemente, Tertulliano, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Damasceno, Cirillo, Girolamo e sulla consuetudine « approvata da tutti i santi e savii et da tutta la plebe d'Iddio »: il che gli offre il destro per trattare della Tradizione quale seconda fonte di fede, accanto alla Scrittura, dimostrando gli inconvenienti connessi col rigetto della prima e l'accettazione esclusiva della seconda.

La perentorietà con cui esponeva le sue vedute non collimava certo con l'accomodante irenismo del Ferrara: che non esitò a concedere al preposito la facoltà di trasferirsi a Parigi per esercitarvi il ministero dell'Avvento [9].

Lasciato, dunque, Saint-Germain « con buona grazia della regina, alla quale parlò avanti di partirsi dalla corte, e del legato », si trovò di colpo in un ambiente arroventato. A dispetto della raccomandazione regia di moderazione, l'eloquenza dei predicatori dell'avvento si faceva di giorno in giorno più aggressiva: sintomo dell'indignazione dei cattolici di fronte alla politica governativa, che minava già il loro lealismo. Il minimo Giovanni de Hans dovette per tal motivo essere allontanato a viva forza dal pulpito di San Bartolomeo; altri monaci tonavano a Saint-Merry, a Saint-Eustache, a Saint-Jacques de la Boucherie. Il vescovo di Parigi si dichiarava impotente a frenare questa marea di invettive [10].

Violenta o no, la predicazione aveva presa sul popolo. Né erano i soli francesi a sommuoverlo: alla foga di costoro si associava quella dei consultori che il legato aveva condotti con sé dall'Italia. Così, mentre il frate dell'Aracoeli Angelo Giustiniani sbalordiva a Saint-Germain, predicando in italiano a un folto pubblico di francesi tra cui Tournon, Laínez a Parigi esercitava il suo talento « gagliardamente » nella chiesa dei Grands-Augustins,

[7] Ib. 324; II, 374, 387; FRANÇOIS, *Correspondance* 430 n° 750.
[8] Il testo, non completo, di questa « Responsio » si conserva in ARSI *Opp. NN. 209*, 391r-402r.
[9] *Lain.* VI, 182; *Salm.* I, 502-3.
[10] PRAT, *Histoire de l'église gall.*, 523; ROMIER 268-69.

anche lui servendosi della lingua italiana. Si provò pure a far uso del suo francese, irrugginito ormai dopo cinque lustri, ma in ambiente chiuso, con le monache dette Filles de Dieu [11].

Più che con la folla anonima, impiegò il meglio del suo tempo con gli ambienti studenteschi. Quando, verso Natale, Polanco, rimasto a Saint-Germain, andò a trovarlo, il preposito aveva visitato una quindicina dei circa quaranta collegi della capitale, per premunirli contro l'eresia [12]. Non dimenticò neppure i dottori della Sorbona, i curati, i principali predicatori. Visitò pure una dozzina di comunità religiose d'ambo i sessi, e un certo numero di ospedali che lo misero a contatto con molta povertà. Si rivolse al legato che venne generosamente incontro ai bisogni di una quindicina di luoghi pii.

In tutte queste iniziative, il preposito pagava di persona. Si spostava a piedi da un punto all'altro della città e a chi, per riguardo alla sua malandata salute, gli suggeriva l'uso di una cavalcatura rispondeva: « Queste sono le mie stazioni; questo piglio per mio pellegrinaggio » [13].

La parentesi pastorale di Parigi, protrattasi sino a metà gennaio nonostante le sue indisposizioni, lo compensava di tante disdette, non ultima quella della sua ritardata partenza per il tridentino. « Circa la nostra andata al concilio — confidava a Salmerón — temo che a Trento sia gradita quanto i rafanelli allo sparviero e può darsi che pensino di darle uno sgambetto ». Con lettera del 23 dicembre il cardinal della Cornia gli aveva significato la precisa volontà del papa che raggiungesse quanto prima Trento, dove il 18 gennaio 1562 si sarebbe riaperta per la terza volta la solenne assise. Ma nuovi intoppi dovevano ritardarne la partenza. Polanco, segnando in margine il succo della risposta da dare, precisava: « ...insino a tanto che passino queste dispute non si potrà partir, benché di quelle si spera poco frutto » [14]. Alludeva alla nuova conferenza di Saint-Germain, convocata da Caterina in un estremo tentativo di ricorso ai mezzi pacifici, dopo aver constatata l'impossibilità di un ricorso alla forza, per raggiungere un accordo tra le parti basato su una limitata libertà. La nuova assemblea, composta di delegati dei parlamenti, tenne la prima seduta il 4 gennaio, in cui l'Hospital precisò i temi delle deliberazioni: libertà di culto per i riformati, divieto ad essi di accedere alle chiese cattoliche. Dopo nove giorni di discus-

[11] Šusta I, 308, 321; *Lain.* VI, 182-83.

[12] Un elenco di 42 collegi esistenti a Parigi al tempo della visita del generale v. in J. M. Prat, *Maldonat et l'université de Paris* (Paris 1856) 527-37. Il problema della salvaguardia della fede nelle scuole superiori francesi pare avesse attirato l'attenzione d'Ippolito d'Este. Si conserva una minuta autografa di Polanco (ARSI *Instit. 187*, 101rv) non datata, ma sicuramente della fine del 1561 o i primi del 1562, e destinata ad un alto prelato di cui si tace il nome. Si tratta d'Ippolito d'Este, che gli ha ordinato « se li dessino alcuni ricordi per aggiutar questi collegi et università ». L'autore richiama l'attenzione del legato sui seguenti punti di facile esecuzione: 1° che alla Sorbona « si leggano exactamente le controversie che hoggi havemo con li heretici per persone catholice et docte, et ch'habbino gratia d'insegnar ». 2° « che nessuno possa esser principal de collegio, né reggente di quello o lector publico... se non confessa distinctamente la fede catholica ». 3° A tutti dev'esser proibito di « trovarsi nelle prediche o conventicole di heretici ». 4° « Non si permettano libri heretici o prohibiti nelli collegii ». 5° Non siamo ammessi ai gradi accademici « se non persone sufficienti e degne di quelli ». 6° S'inculchi l'emendazione personale, la penitenza, l'elemosina ai luoghi pii.

[13] *Lain.* VI, 182-84, 195-99. [14] Ib., 180-81, 189-90, 197.

sioni la maggioranza dei delegati si pronunziò per la libertà di culto, che venne sancita con l'editto del 17 gennaio. Nei due articoli essenziali del documento si proibiscono ai protestanti le riunioni entro le cinte urbane, ma è concessa ogni libertà *extra muros*. Caterina aveva tenuto fede alle promesse fatte in tal senso ai riformati. Era il trionfo di Bèze e Coligny [15].

Senonché alla vigilia dell'assemblea di gennaio le pretese dei protestanti si erano fatte più esigenti. All'insaputa dello stesso Bèze presentavano alla regina una richiesta per avere dei templi; più audace, il fratello di Coligny, François d'Andelot, reclamava non solo i templi, ma che addirittura « si levassero a cattolici » [16].

Laínez fu richiamato da Parigi per tenersi a disposizione del legato, che seguiva con apprensione gli sviluppi dell'assemblea. Per lui il generale stese molti pareri, uno dei quali, pervenutoci, rappresenta l'ultima redazione che l'Este consegnò alla regina [17].

Il documento lainiano sostanzialmente duro, non è privo di una certa carica emotiva. Il preposito parla franco e autoritario, in nome della verità, ma non ricusa gli appigli che possono far leva sul cuore dei reggitori: l'onore personale, la pubblica quiete, la visione dei castighi di Dio. Con logica ferma l'autore disfrena, in sette punti, un attacco che va dritto allo scopo. Apre la rassegna la compiaciuta evocazione della storia cattolica di Francia e dei suoi monarchi, cui fa contrasto la pericolosa esitazione del momento di fronte a una richiesta — quella dei luoghi di culto agli eretici — la cui gravità potrebbe avere conseguenze incalcolabili per l'avvenire del cattolicismo francese, e perciò va lasciata alla discrezione del pontefice o del concilio universale. Su quest'ultimo riguardo Laínez è di una chiarezza inequivocabile: « né vi è altra via — egli afferma — che questa del concilio de poter satisfare le conscienze degli huomini, s'havessino de far alcuna mutatione de tal qualità » [18]. Il concilio « legitimamente congregato et libero, non può errare; come n'anche la Chiesa catolica per esso representata ». A questo dovrebbe la regina convogliare, oltre un buon numero di prelati, teologi e persone degne, anche « i principali ministri della nova religione, i quali tirariano quelli d'altre provincie » [19].

Investendo poi direttamente gli avversari, ne rilevava la perniciosità della dottrina, condannata per eretica in molti concili, concludendo: « Sarebbe adonque molto contra l'honor divino permetter tempi a questa gente, della quale in tutti suoi riti et ceremonie non solamente non si loda, ma si offende la maestà de Dio gravissimamente » [20]. Senza dire che l'accordar loro i luoghi di culto sarebbe un assicurarne l'affermazione e la sopravvivenza, come insegna la storia, mentre, « non se li dando comodità de tempii per far suoi riti, col tempo tornariano alla Chiesa catholica » [21].

Né vale il pretesto di assicurare in tal modo la quiete nel regno; al contrario, « in questo modo, contentando alla parte minore in numero et bontà,

---

[15] Sull'editto di gennaio (testo in *Hist. eccl.* I, 365-68), v. PRAT, *Histoire* 598, 604; ROMIER 285-300; EVENNETT 411-13; GEISENDORF 182-85; LECLER II, 59-62.
[16] CALVINI *Opera* XIX, 239; ŠUSTA II, 381; BALUZE IV, 379-81; GEISENDORF 183.
[17] *Lain.* VIII, 770. Lo scritto del preposito circa i templi ib. 775-85. [18] Ib. 777.
[19] Ib. 778. [20] Ib. 779. [21] Ib. 780.

si farebbe la reina odiosa alla parte meglior et maggior de suo regno ». In tal caso gli ugonotti, già di per sé turbolenti, « avrebbero occasioni innumerevoli de venir alle mani »; « sì che potriano li catholici venire con la desperatione a gravissime seditioni et guerre civili ». Accedere alle richieste dei dissidenti sarebbe, quindi, un suicidio per la monarchia e la nazione tutta: « ch'ogni regno in sé diviso sarà desolato » [22].

Sarebbe inoltre un mettersi contro la costante prassi di « ottimi imperatori et principi christiani », sempre pronti a reprimere l'eresia; un eccesso di condiscendenza, ove si consideri che « loro et altri heretici, nelle terre o provincie dove hanno potentia, non danno loco alcuno al culto catholico » [23].

Il colpo era diretto, in particolare, benché non dichiaratamente, a Caterina, ossessionata dal timore di perdere il potere: quel potere che le faceva chiudere gli occhi alla realtà, stimolandone la volontà sino alla testardaggine. Incurante dell'esplosività del momento, ella medita ora un ennesimo incontro tra cattolici e protestanti per la elaborazione, in comune, delle formule da presentare a Trento. Laínez, avutone sentore, cerca di prevenirne i passi: si abbocca con lei, che l'accoglie bene, con l'Hospital, il Montmorency, il cardinale di Tournon, alcuni ambasciatori accreditati alla corte e consiglieri. Persino Bèze, cui la regina subito dopo l'editto di gennaio espone il suo progetto, esita prima di accettare. Le questioni sul tappeto erano gravi e molteplici: il culto delle immagini, il rito battesimale, la Cena, la Messa, il culto dei Santi, la vocazione ecclesiastica, l'insegnamento religioso, la comunione sotto le due specie, la liturgia in lingua volgare [24].

Una prima conferenza ebbe luogo il 28 gennaio nel salone del castello di Saint-Germain, alla presenza del re e della sua famiglia; rappresentavano il legato: Laínez, Polanco, il Giustiniani, l'abate Ruggiero e il suo teologo, il predicatore de Hans. Si discusse per due settimane, ma sin dalla prima seduta si delineò il fallimento. Alla settima si era al culto delle immagini [25].

Questo delle immagini era problema attuale e scottante. Se ne occupano frequentemente i trattatisti d'arte del tempo. Nel suo *Dialogo della pittura* Ludovico Dolce scrive:

« Non è dubbio ch'è di gran beneficio agli uomini il veder dipinta la imagine del nostro Redentore, della Vergine e di diversi Santi e Sante... Perché le imagini non pur sono, come si dice, libri degl'ignoranti, ma, quasi piacevolissimi svegliatoi, destano ancor a divozione gl'intendenti, questi e quelli inalzando alla considerazione di ciò ch'elle rappresentano » [26].

E Rom. Alberti nel suo *Trattato della nobiltà della pittura:*

« ...per mezzo della operazione che con i colori l'imagine delle cose representa e li saggi e l'idioti tutti, per esser ella in pronto, ne godono utilità. Il che si legge in

[22] Ib. 781s. [23] Ib. 784.

[24] Ib. 770; v. pure la lettera di Bèze (18.1.62) a Calvino in CALVINI *Opera* XIX, 254 e ora in *Correspondance de Bèze* IV, 25 n° 232.

[25] BALUZE IV, 384; *Lain.* VIII, 771; ADE III, 306-8; FÉRET I, 237; GEISENDORF 186.

[26] *Trattati d'arte del Cinquecento* a cura di P. BAROCCHI I (Bari 1960) 161s.

molti... concilii, anteponendo per questa cagione la pittura ai libri... come quella che è un libro di commun linguaggio... Sicché potremo concludere la pittura ammaestrar non poco l'intelletto, tanto più leggendosi nella settima sinodo non altrimenti esser stata tenuta la pittura nelle chiese, che la lezione istessa dell'Evangelio » [27].

Le stesse idee si trovano in G. A. Gilio, che però pone l'accento sulle deprecabili deviazioni degli artisti, facendosi assertore del maggior decoro nella raffigurazione di personaggi e fatti sacri. Deviazioni bollate da G. Paleotti e che provocarono l'accorata contrizione di B. Ammannati per i nudi delle sue statue [28].

Nella settima seduta, dunque, dei colloqui di Saint-Germain sappiamo che presero la parola Bèze, Pelletier, Laínez, Giustiniani, Polanco, de Hans, vari esponenti di tendenza centrista; ma l'accordo auspicato dalla regina non venne. Alla fine si decise di mettere per scritto i propri postulati. I teologi parigini furon tutti d'intesa con quelli del legato venuti d'Italia. Laínez in quell'occasione formulò il suo parere sulla venerazione delle immagini [29], che servì di base per la redazione di una dichiarazione finale.

Un testo scritto giunto sino a noi ci consente di conoscere nei dettagli il pensiero del generale della Compagnia sul problema delle immagini [30]. Il documento si articola in due parti: la prima, assai breve, è la rassegna delle opinioni diverse sull'uso delle immagini, la seconda, che è poi il settore essenziale, contiene la dimostrazione della tesi e la confutazione delle difficoltà.

Nella dimostrazione della liceità delle immagini quali libri [31] e nel rigetto delle difficoltà al riguardo non mancano notazioni di non comune interesse o icastico o concettuale. Dice, per esempio, che le visioni dei profeti « non erano altro che certe pitture fatte (da Dio o dai suoi angeli) o nell'intelletto o nella fantasia loro » [32]. E, nel rispondere all'obiezione sulla inadeguatezza della pittura a rappresentar Dio, gli esce dalla penna di teologo una osservazione sulla funzione di puro suggerimento esercitata dall'opera d'arte, che può ben ritenersi un canone estetico valido: « ...né accade che lo esprima la immagine al vivo, ma basta che lo possa ridurre alla memoria » [33].

Più impegnativa, per ovvie ragioni, la parte in cui dimostra la liceità di venerare le immagini sacre. Nel chiarire previamente il concetto di venerazione, non si lascia sfuggire l'occasione per giustificare il culto dei Santi:

« ...venerare... il santo come santo non è altro che honorar Idio nel santo, perché non lo honoro secondo la natura sua, ma secondo la santità, per la quale partecipa d'Iddio et Dio habita in lui » [34].

Tra gli argomenti, poi, di ragione qualcuno ha una particolare carica emotiva; ad esempio il seguente:

« ...secondo che, vedendo il cielo, o una herba, o una pietra, mi posso inchinare verso quella a adorar Dio, del quale mi son ricordato per occasione di quella creatura, come diceva sant'Antonio che tutto il mondo gli era libro per lodare et benedire il

---

[27] Id. III (Bari 1962) 225. [28] Id. II (Bari 1961) 108, 295; III, 466-67.
[29] V. testo in *CT* XIII, 583-84. [30] ARSI *Opp. NN. 209*, 327r-366v. [31] Ib. 327v.
[32] Ib. 328r. [33] Ib. 334r. [34] Ib. 338r.

creatore; così posso pigliare occasione d'una imagine per ricordarmi d'Iddio o d'un santo, et con buonissima volontà inchinarmi verso quella »[35].

Efficace nella sua concisione l'*excursus* storico sull'iconoclastia, tutto corso da punizioni celesti in un clima da lattanziano *De mortibus persecutorum*. Ma più interessante la posizione cautamente critica assunta da Laínez di fronte alla testimonianza dei miracoli:

« ...si sono fatti molti miracoli in confermatione che piace a Dio la veneratione delle imagini ch'usa la Chiesa: li quali sono detti da tali et tanto antichi authori, ch'è sfacciatezza negarli tutti. Et quantunque si possa credere ch'alcuni di molti che si dicono s'habbiano finti o per sciocchezza o per malignità et avaritia d'alcuni et per fintione anchora et illusione del dimonio, basta tamen ch'uno sia vero, perché Dio benedetto non può mentire etiam una sola volta »[36].

Questo suo equilibrio non gli fa chiudere gli occhi davanti ai numerosi pericoli di abusi in materia, di cui anzi fornisce un lungo elenco perché vengano prevenuti o eliminati. Poiché, dice pittorescamente,

« ...non piacciono alla Chiesa catholica né alli buoni figliuoli di essa, come non piacciono anchora al buon contadino le male herbe che nascono fra il buon frumento, anzi si sforza di levarle quanto può, in quel che non può le tolera con pazienza »[37].

Alcuni degli inconvenienti da lui ricordati rivestono un particolare interesse per la storia dell'arte e dell'iconografia religiosa. Così deplora « il depignere per vere et religiose le cose che non sono tali, come è depingere la gloriosa Vergine Maria nel letto dopo il parto, havendo lei partorito senza dolore »; « depingerle lascive et disoneste, o per essere nude o lascivamente ornate »; « depignerle in luochi profani et vili, dove sono imbrattate o conculcate ». E contro l'esagerato realismo censura le « imagini troppo mostruose o per vecchiaia o per deformità..., di modo che causino più dispregio ch'altro ». E attuale è la sua presa di posizione contro le chiese-baracconi da fiera; critica, infatti,

« ... il tener troppo numero d'imagini d'un medesimo santo in un altare, se non fusse rappresentando diverse historie di esso; perché, essendo fatte per mandare la mente all'essemplare, non accade che ne siano molte in su uno altare »[38].

anche se, indulgendo a consuetudini dell'epoca, aggiunge:

« Ma non penso che sia abuso in chiese grandi tenere diverse cappelle della gloriosa Vergine o d'un medesimo santo, secondo la divotione di quelli che fondano la chiesa et secondo la moltitudine del popolo ».

Come pure non ammette la compresenza di uomini comuni, anche se committenti, nei quadri sacri; e ciò mentre imperversava l'uso contrario. Dice infatti essere abuso

« ...con l'imagine d'Iddio o di Santi mescolare imagine d'huomini profani, come i carpocratiani, i quali, secondo santo Agostino, insieme con le imagini di Christo benedetto et dell'apostolo san Paulo tenevano et adoravano l'imagine di Homero et di Pytagora »[39].

[35] Ib. 347v-348r. [36] Ib. 349r. [37] Ib. 365r. [38] Ib. 365v. [39] Ib.

Questo il pensiero di Laínez in materia di immagini. Esso, come si è già accennato, servì di base per la dichiarazione finale, letta a Saint-Germain nella seduta dell'11 febbraio. Non fu un incontro, ma uno scontro. Le tesi opposte erano irriducibili. La regina, stanca ormai dell'ostinazione dei due partiti, sotto la pressione del legato e dei cardinali chiuse quel giorno stesso le conferenze [40].

6. Polanco a Saint-Germain

Esauritosi ogni tentativo irenistico, non restava altra scelta che Trento. Ne era convinta anche la regina, la quale manteneva l'illusione che l'aveva spinta all'esperienza di Poissy; volle quindi negoziare anche l'ammissione dei ministri della riforma all'assise tridentina [1].

Ora è qui che s'inserisce in modo più rilevante il contributo di Polanco [2], rimasto a Saint-Germain, a disposizione del legato dopo la partenza di Laínez per Parigi. Lo stesso storico delle chiese riformate conferma direttamente l'apporto del segretario della Compagnia, anche se confuso con la persona del generale, quando ammette che le insistenze di questo spinsero i ministri a metter in scritto le condizioni per una eventuale partecipazione al concilio di Trento [3].

Più rotto nei maneggi che non il suo superiore, di lui più versato nel negoziare paziente, più possibilista e manovriero, dai rapidi accenni della sua agenda ci appare in piena azione durante il dicembre 1561-gennaio 1562, così denso di destino per la Francia. In quei frammenti di diario che ci restano ritornano spesso i nomi della regina, del re di Navarra, del principe di Condé, del cancelliere l'Hospital. Contatti personali annoda

---

[40] ADE III, 342; Romier 297; Geisendorf 186-89. Vennero a confronto diretto tre conclusioni differenti: quella dei ministri, che esigeva l'abolizione del culto delle immagini (*Hist. eccl.* I, 386s); quella dei cattolici, che intendeva conservarlo (*CT* XIII, 581-83); la terza, che era espressione del partito moderato (Monluc, Salignac, Bouteiller, d'Espence); ma essa non fu neppure letta (*Hist. eccl.* I, 375-76), stante l'irriducibilità delle tesi cattolica e riformata. Si segnava così la fine del partito.

[1] Romier 296, 298.

[2] Sin dai primi giorni il segretario della Compagnia è tutt'altro che inerte. Già a principio della conferenza interviene presso la regina per sollecitare l'invio dei rappresentanti francesi al concilio: Caterina « dixo de sí » annota laconicamente (*Lain.* VIII, 772 n° 14). S'impegnerà pubblicamente subito dopo la pubblicazione dell'editto di tolleranza, e il nuovo ambasciatore francese a Roma Louis de Lansac potrà garantire al papa l'invio dei vescovi francesi a Trento prima della fine di marzo. Baluze IV, 381; Šusta II, 31, 34, 376, 385, 389.

[3] « Durant cette conférence il fut aussi parlé du concile de Trente et ce général des Jésuites prenoit bien la hardiesse de venir chercher les ministres jusques à leurs lits, pour les induire à y entendre, les asseurant que le pape n'y feroit pas ce qu'il voudroit, qui fut cause que finalement les ministres baillèrent pour response à la royne l'escrit qui s'ensuit... »: *Histoire ecclésiastique* I, 387. Al riguardo non sussistono dubbi che si tratta del segretario della Compagnia e non già di Laínez, in quel periodo trattenuto a Parigi dai suoi ministeri pastorali. Se ne ha conferma in una dichiarazione di T. Bèze al gesuita lucano L. Pinelli, di passaggio, molti anni dopo, per Ginevra: « Vidi patrem vestrum generalem Laínez cum venit in Galliam, sed non licuit mihi nec agere, nec loqui cum eo ». Cf.: *Alcune cose più notabili e pericoli accaduti a me Luca Pinelli della Compagnia di Gesù* pubbl. in AHSI 20 (1951) 137.

anche con gli esponenti del movimento calvinista presenti a corte, in particolare con Teodoro Bèze [4]. Questo lavoro di spola nel mese successivo si fa più intenso. Non si limita a semplici scambi di vedute; sonda il terreno e poi avanza proposte concrete. Le ha esposte oralmente il 12 dicembre al Condé, incontrato nell'appartamento del fratello, Antonio di Bourbon, re di Navarra. Il principe le trova accettabili e gli chiede di metterle in scritto [5].

Il memoriale, di cui si conserva la minuta autografa [6], ci illumina sulla prassi politico-religiosa del segretario della Compagnia, affiancatore dell'opera del legato. Dopo la tempestosa conclusione del colloquio, non era Laínez l'uomo più indicato per trattar con i calvinisti e tentare d'indurli a recarsi a Trento, ma Polanco. Al generale intransigente subentrava così il possibilista Polanco, tagliato apposta per assecondare la tattica più duttile dell'Estense respinta dal preposito, deciso fautore della politica ferma, aliena da compromessi, ma anche, non si dimentichi, rispettoso della libertà dei suoi collaboratori. Ciò spiega un fatto a prima vista strano: che il generale della Compagnia e il suo segretario potessero essere diversamente orientati in affari di tanta gravità. Ché di questo si tratta; anzi, non è affatto difficile provare che Polanco e Laínez seguirono a volte ottiche differenti in Francia come a Trento: più ottimista il primo, assai pessimista il secondo su eventi dei quali erano testimoni e in parte anche attori [7]. Ad ogni buon conto, le attuazioni di Polanco a Saint-Germain durante l'inverno 1561-1562 furono effetto d'istruzioni impartitegli da Ippolito d'Este. A rigore, quindi, idee e suggerimenti da lui gettati sulla carta nel gennaio del 1562 oltre il risultato del proprio convincimento potrebbero esprimere anche direttive impartitegli dal legato per ottenere che le questioni pendenti coi riformati fossero demandate al concilio ecumenico [8].

---

[4] *Lain.* VIII, 768-70. Scrivendo (29.12.61) al vicario Salmerón, Polanco precisava: « Si è tratato etiam con li principali fra li autori di questa nova dotrina... per moverli ad andar al concilio, e tratar ivi de li suoi dogmi, con desiderio de ritrovar la verità, et unirsi con la chiesa catholica, et l'hano preso asai bene, mostrando che dariano la vita per poter far questa unione; et hano promeso de tratar di questa cossa con altri delli ministri, che loro chiamano, et aiutar a levar le difficultà che li ocoresino; et tutavia si tiene mano in questi negocii... »: *Lain.* VI, 185.

[5] Si conservano nell'ARSI due autografi di Polanco, senza titolo (ne hanno avuto uno dagli editori dei MHSI) assai somiglianti tra loro non solo per contenuto, ma anche per disposizione e ordine di argomenti trattati. Non è escluso che il primo dei due scritti (v. testo in *Francia 30*, 16rv pubbl. in *Lain.* VIII, 785-88) sia una specie di abbozzo o preparazione del secondo (ib. 18rv pubbl. in *Lain.* VIII, 788-90), che altro non è se non una lettera al principe di Condé sui mezzi per eliminare in Francia la dissidenza religiosa (v. in prop. RUPERT 6). È più probabile tuttavia che si tratti di testi definitivi entrambi, ma redatti ovviamente per scopi diversi.

[6] La minuta autografa della lettera a Condé, con molte correzioni dello stesso mittente (v. testo in *Francia 30*, 56rv), ci offre la data esatta dell'incontro col principe nella sottoscrizione indiretta dello stesso Polanco, suggerita forse dal bisogno di non esser individuato da terzi: « Quello che li parlò nella camera del re di Navarra alli 12 de dezembre a chi comandò V. E. questo scritto »: ib. 56v.

[7] Individuare questo lato assai delicato dei rapporti di Laínez con i suoi collaboratori, come l'ha saputo fare M. ROCA CABANELLAS, *Diego Lainez en la última etapa del concilio* 94-95, significa aver la chiave per spiegare il loro atteggiamento negli affari di Francia.

[8] Elencando una serie di iniziative irenistiche Polanco sottolinea espressamente di essersi attenuto a direttive impartitegli: « Al tutto si ha atteso con commissione del legato »: *Lain.* VI, 185.

Nel memoriale indirizzato a Condé problema capitale del momento per il segretario della Compagnia è « l'unione delle nuove chiese con la vecchia romana » e la via per attuarla sta tutta nella eliminazione delle cause che hanno provocato la rottura: « la vita degli ecclesiastici, i quali, cominciando dal primo capo et altri prelati, insino alli minori del clero, hanno grande bisogno di riforma »; « alcuni abusi mescolati nel culto..., quali etiam hanno dato occasione di scandalo » [9]. Rimediare a questi mali significa eliminare la principale fonte di disturbo.

Ora la sede più adatta per rimediare questo risanamento è il concilio ecumenico; né a ciò si oppone una pregiudiziale d'indole dottrinale: che « papa a nemine iudicatur » e che il concilio con ciò verrebbe ad essere riconosciuto superiore al pontefice. La difficoltà infatti viene eliminata dall'essere il papa stesso già pronto a far discutere della riforma *in capite*, sottomettendosi di propria volontà alle decisioni del sinodo [10].

Tanta sicurezza sugli intendimenti, veri o presunti, di Pio IV circa il concilio, Polanco la basa sulle assicurazioni del legato e del nuovo nunzio Santacroce [11]; anche lui, quindi, si crede autorizzato ad asserire che il prossimo concilio sarà quel libero concilio reclamato dai protestanti, i quali non potranno allegare validi pretesti per rifiutare la loro partecipazione. Non si accorge, però, che ben altra è la libertà reclamata dai riformati, la quale prescinde del tutto dai rapporti del papa col concilio e che non può esser sanata da una semplice intesa tra il pontefice e i principi. Un simile accordo avrebbe potuto aver valore pratico tra cattolici. Del resto, al punto in cui stavano le cose, era più che dubbio che la sola riforma, anche se attuata, avrebbe ricondotto automaticamente i dissidenti all'unità. C'era, ormai, l'intralcio delle differenze dogmatiche. Però anche su questo tema Polanco ha pronta la soluzione: poiché i riformati non possono aver voto deliberativo in seno al concilio, si segua la prassi adottata nel concilio di Firenze, dove le controversie dommatiche furono affidate alla discussione di commissioni miste delle confessioni greca e latina, le quali arrivarono a stabilire un consenso unanime senza bisogno della votazione e pluralità di suffragi [12].

---

[9] Ib. VIII, 788, 789.

[10] Nella lettera a Condé (doc. 53) il tema della riforma *in capite* è toccato con consapevole circospezione (anche se garantito « essendo il papa preparato da sé de far trattar principalmente della reformatione »: *Lain.* VIII, 789), mentre nel doc. 52 è affrontato con maggior spregiudicatezza: la riforma *in capite* si farà perché l'ha promesso « mandando a dire che voleva levare questa questione, se il concilio è sopra il papa o il papa sopra il concilio per questa volta, sommetendosi et lasciandosi iudicar del concilio, et volendo star alla riformatione che ordinassi »: ib. 787. In prop. RUPERT 6.

[11] *Lain.* VIII, 787. Su Santacroce v. la sua lettera del 15.1.62 al Borromeo in *Archives curieuses de l'hist. de France* VI, 27. Lo stesso Pio IV, allorché l'ambasciatore francese Lansac insistette, per incarico del suo governo, perché il concilio fosse generale e libero, rispose « que c'estoit bien son intention, encore que ce fust avec quelque peu d'indignité, de rechercher les Allemans et protestans d'y venir... Et désiroit que tous le monde les incitast et qu'ils se pouvoient assurer d'y estre librement et sûrement ouïs et d'y pouvoir sans aucun danger venir, demeurer et s'en retourner... »: Lansac (Roma 4 marzo 62) al re cit. da VALOIS 275 n. 57.

[12] *Lain.* VIII, 787, 790. V. però sul sistema seguito tra Greci e Latini a Firenze durante le discussioni dottrinali del 1438-1439: J. GILL, *Constance et Bâle-Florence* (Paris 1965) 213-61.

Una soluzione siffatta, oltretutto, faceva affidamento sulla buona volontà dei riformati, i quali non tardarono a far sentire il peso delle loro richieste, quando a principio di marzo vollero assicurato il diritto di voto deliberativo in seno all'assemblea conciliare. Vien fatto di chiedersi se Polanco si fosse veramente illuso di arrivare a una intesa con i ministri ginevrini [13].

È molto più probabile che, posto di fronte a condizioni inaccettabili, avesse tentato di venir incontro a questi sino ai limiti del possibile con proposte di compromesso, non immuni da inconvenienti, ma compensati dalla posta in gioco, che era grossa. Se poi al di là della partecipazione stessa dei protestanti al concilio, le mosse di Polanco, guidate dal legato, miravano a incoraggiare Caterina de' Medici perché, tramite l'episcopato francese, rimettesse subito i problemi religioso-politici della nazione all'assise, già inaugurata a Trento, bisogna convenire che la diplomazia di Ippolito d'Este non rimase senza risultato.

Del resto, a fugare residue illusioni pensarono gli stessi ministri, costretti infine a metter le carte in tavola. Ci si accorse allora cosa significasse per i riformati un libero concilio. In concreto: che non fosse convocato per autorità del papa, né si celebrasse in una città sottoposta alla sua autorità spirituale o di un altro signore ecclesiastico, non ammettendo altra autorità all'infuori della S. Scrittura; su questo fondamento le decisioni assembleari dovevano esser prese a maggioranza di voti, in presenza di principi o loro ambasciatori, da delegati rappresentanti in ugual numero cattolici e protestanti. Ecco perché nessuno dei ministri se la sentirà di avvalersi dell'ampio salvacondotto che in seguito a negoziati tra Parigi e Roma il concilio rilascerà in data 4 marzo 1562 per facilitare l'ingresso dei riformati a Trento [14]. Cadrà, in tal modo, ogni velo ingannevole e Caterina stessa porrà ai calvinisti l'alternativa: o Trento o il bando dalla Francia [15].

Nel frattempo, però, l'avanzata ugonotta veniva bloccata. Il calvinismo era guardato nella sua vera luce, come rapporto numerico di forze: e ciò contribuiva a far uscire i cattolici dal complesso d'inferiorità che li aveva dominati. A rompere l'equilibrio tra le forze materiali e politiche delle due parti sopraggiunse la conversione alla fede romana di Antonio di Bourbon [16]. Con le clientele che il re di Navarra si traeva dietro, aggiunte a quelle dei Guisa e dei Montmorency, la superiorità del partito cattolico divenne schiacciante. « Ogniuno crede che in tre mesi quel regno sarà del tutto netto da Ugonotti », scriveva Tolomeo Galli al nunzio Santacroce [17].

---

[13] Durante i contatti con i ministri della riforma Polanco ebbe modo di conoscere « quibus cum conditionibus praefecti novarum ecclesiarum Galliae vel ministri ad concilium generale tridentinum ire velint », da lui stesso copiate su un foglio, che tuttora si conserva (*Francia 30*, 54r), dove in 7 brevi proposizioni è riassunto il memoriale trasmesso poi alla regina dai ministri quando ai primi di marzo fecero conoscere le loro condizioni per recarsi a Trento. V. testo francese in *Hist. eccl.* I, 387-88.

[14] V. il testo del salvacondotto in *CT* VIII, 373-75; cf. inoltre BALUZE IV, 390, 394; ŠUSTA II, 402.

[15] Alvarotti (23.4.62) al duca di Ferrara cit. da EVENNETT 452.

[16] Sul lungo lavorio svolto in questo senso dal cardinale d'Este v. ŠUSTA I, 265-73; PACIFICI 313-16; cf. ancora ROMIER 279-80, 308.

[17] ŠUSTA II, 419.

In effetti il ritorno di Antonio di Bourbon rianimò l'impeto della resistenza cattolica contro la tolleranza. Parigi è presto in fermento, eccitato anche dai predicatori nelle parrocchie [18]. Il re di Navarra rivendica l'effettivo esercizio dei poteri conferitigli dal suo rango ed esige l'allontanamento degli Châtillon, ugonotti, dalla corte. La regina per rappresaglia decide di allontanare anche i capi cattolici che ancora rimangono a Saint-Germain [19]. Ma gli eventi precipitano e, sotto la spinta dello sbandamento e del panico, la reggente proibisce la predicazione ugonotta a corte, restituisce al figlio i vecchi precettori cattolici, vieta la circolazione di libri eterodossi. Infine decide di inviare a Trento tredici prelati [20]. Ma ormai l'interesse è altrove: nelle due armate, espressione di due confessioni, ugualmente decise a far valere con la spada le proprie ragioni. Il massacro di Vassy del 1° marzo dà il segnale per la mobilitazione protestante e la rivolta. Il 16 marzo i triumviri, sostenuti dal re di Navarra, sono padroni di Parigi, poi s'impadroniscono della famiglia reale, costringendola a lasciar Fontainebleau, per condurla nella capitale. Condé fa il suo ingresso a Orléans il 2 aprile; il 6 Caterina e i figli rientrano a Parigi. Da questo momento causa cattolica e causa del re si identificano [21].

Sotto l'impressione degli ultimi avvenimenti, così Laínez si esprimeva con Borgia:

« Questi del santo Vangelo si son tolti la maschera, come io sempre ho detto e temuto, perché si sono ribellati non solo contro la legge, ma anche contro il loro re, occupando Orléans e non so che altra località. Qui si sono avute manifestazioni di protesta, che hanno rivelato il buon animo del popolo, il quale si è rallegrato molto a veder bruciare libri e saccheggiar le sinagoghe dove questi predicavano. Se i signori proseguono e si mostrano veramente uniti, come danno a capire, è meglio aver da fare e combattere con nemici dichiarati. Non so che è: ma io non temo se non i nostri peccati di qui e di costì e la poca emendazione. Per il resto sono convinto che « "sicut panes possemus eos devorare" » [22].

Polanco, allora, era trattenuto a Saint-Germain al capezzale del cardinale di Tournon prossimo a morire. La salda costituzione del vecchio prelato, già minata da disturbi renali negli ultimi tre anni, era stata ulteriormente provata dai dolori morali causatigli dalla situazione del paese, di cui seguì le vicende con angoscia lucida sino all'ultimo istante. Le prime avvisaglie

[18] ROMIER 276-77. Di uno di essi, tra i più accesi, il minimo Jean de Hans, allontanato dal pulpito di S. Bartolomeo con la forza, si interessò Laínez per farlo ritornare. *Lain.* VI, 244. La protesta non risparmia la corte: il prevosto dei mercanti, ammesso all'udienza per lagnarsi che dei locali fossero stati concessi agli eretici per l'esercizio del culto, alla domanda di Caterina: « Volete voi che gli piova addosso? » risponde: « Madama, se non pioverà addosso loro, pioverà sopra di voi et vostri figlioli ». Santacroce 62(24.1.) a Borromeo in ŠUSTA II, 382-83.

[19] ROMIER 307-10, 313-14.

[20] ŠUSTA II, 395-96; *Archives curieuses de l'histoire de France* VI, 35; *Lain.* VI, 336-37. In questa cambiata atmosfera, in cui non c'è posto per posizioni intermedie, anche un Jean de Montluc, vescovo di Valence, sospetto nella fede, fa dichiarazioni di fedeltà alla Chiesa e manifesta l'intenzione di recarsi al concilio per « far conoscere in quel luoco la mente sua et in particolare la devotione verso S. S.tà et quella santa sede »: ŠUSTA II, 396.

[21] Su Vassy v. il dispaccio di Perrenot (16.4.62) in ADE III, 401-2; *Hist. eccl.* I, 389-93; ROMIER 318ss, 328ss.

[22] *Lain.* VI, 275-76 (in spagnolo; cita *Numeri* 14, 9).

dell'imminente decesso si ebbero due giorni prima che la corte abbandonasse Saint-Germain. In preda all'emozione il vegliardo raccomandò alla regina, che si congedava da lui, la religione. Poi non pensò che al suo ultimo viaggio e chiese Polanco perché l'aiutasse a prepararvisi. Questi rimase con lui tre giorni: ne udì la confessione, gli amministrò la comunione due volte, poi rientrò a Parigi. Ritornò poco dopo, la vigilia delle Palme, ripetutamente invocato dall'infermo. Le note del diario polanciano sembrano scalpellare il ritratto di questa personalità robusta, moralmente eretta anche di fronte alla morte [23].

Comunicatosi altre due volte in quegli ultimi giorni, il 23 marzo, lunedì santo, chiese l'unzione degli infermi, amministratagli dallo stesso gesuita. Ne ricevette « special consolazione »; cominciò pure a sentirsi meglio, e per alcuni giorni sembrò anche che la sua fibra avrebbe avuto ragione del male. Il miglioramento seguito consentì al segretario di redigere gli statuti del nuovo collegio, fondato da Tournon e affidato ai padri della Compagnia, e di discuterli col vegliardo preoccupato che le scuole del suo collegio fossero tenute sempre « nette d'heresie e di persone corrotte » [24]. Il 19 aprile tornò a riconciliarsi con « il desiderio molto vehemente di miglior vita ». Dio lo esaudì la mattina del 22 aprile « perseverando in quella sua bona dispositione et sanità intera di giuditio insino all'ultimo » [25].

Con lui scompariva l'anima della resistenza cattolica, l'uomo nella cui persona il lealismo alla monarchia si era identificato con la fedeltà alla Chiesa romana. Allorché Polanco comunicava ai confratelli di Roma il decesso del porporato, onde ne fosse onorata la memoria non solo come benefattore, ma « come padre di tutta la Compagnia » [26], Laínez si preparava per il viaggio a Trento. Ma sin d'allora il segretario poteva scrivere, convinto, che quello che egli chiamava « il vespro siciliano » ugonotto fosse fallito per essere stato troppo impulsivo nell'azione [27]. I rapporti tra le due forze avverse sono oramai rovesciati. All'arrivo del generale in Francia, sembrava che i dissidenti dominassero incontrastati, « tenendo la mano armata », mentre i cattolici erano « senz'armi e forze »; adesso avviene il contrario, perché « ragione e forza si vedono stare da una medesima parte ». La causa cattolica non è più disperata come prima, anzi è in corso un'operazione di polizia per « spiantare questa mala zizania dal regno » [28].

Così appariva allora, con eccessivo ottimismo, che gli eventi avrebbero riportato alle sue effettive proporzioni.

---

[23] Id. VIII, 774. Sull'ultima malattia del celebre cardinale ci rimane una relazione manoscritta (Vincentii Laurii *Narratio morbi et curationis a se adhibitae Cardinali Turnonio*) in ARSI *Lugd. 29*, 63r-64v.

[24] *Lain.* VI, 287. [25] Ib. 287-88.

[26] Ib. 288; François, *Le cardinal de Tournon* 403ss, 419ss, 465ss. [27] *Lain.* VI, 336.

[28] Ib. 337.

CAPITOLO V

LA COMPAGNIA A TRENTO: aprile 1562-marzo 1563

I. Tra uomini e correnti. 1. Concilio e riforma. - 2. I gruppi conciliari. - 3. La questione della residenza dei vescovi. - 4. Il gruppo gesuitico.

II. Le questioni eucaristiche. 1. Il calice ai laici. - 2. Le discussioni dei teologi: Salmerón, Canisio e Couvillon. - 3. La disputa intorno al cap. VI di S. Giovanni: Salmerón e Torres. - 4. La dottrina circa il sacrificio della messa. - 5. Di nuovo il calice ai laici: discorso di Laínez. - 6. La decisione finale.

III. L'Ordine e la residenza. 1. Istanze per una seria riforma. - 2. L'intervento di Laínez. - 3. Nuova redazione del « De sacramento Ordinis ». - 4. L'influsso dei francesi. - 5. Le proposte di Laínez sulla riforma.

IV. I primi mesi del 1563. 1. Trattative diplomatiche: da Trento a Innsbruck. - 2. La morte di E. Gonzaga e G. Seripando.

I. TRA UOMINI E CORRENTI

1. Concilio e riforma

Il 16 aprile 1561 i due primi legati papali, Ercole Gonzaga e Girolamo Seripando, avevano già raggiunto Trento [1], quando Laínez, da Roma, scriveva al Nadal queste significative parole:

« Quanto al concilio, credo che non si sappia nulla di certo e che, se c'è qualcosa di certo, è che esso non si farà se non per forza; e, poiché la faccenda non si svolgerà seriamente, io non penso di andare, se l'obbedienza non mi vi costringa, e tanto meno mi pare che (V. R.) lasci quel che ha tra mani. Però se il concilio dovesse procedere come Dio vuole, credo che sarebbe bene andare, sia V. R. che io e altri; ma di ciò si darà avviso a suo tempo, quando si abbia la risoluzione » [2].

[1] *CT* III, 7.

[2] Lett. del 20.4.61 (in spagnolo), *Nadal* I, 444. L'andata a Trento di Nadal era voluta dal card. del Pozzo (Pou) che in qualità di legato voleva avvalersi della sua collaborazione. V. ib. 387, 390, 406, 518.

Nadal questo avviso non l'avrebbe avuto mai, perché con la morte del cardinale del Pozzo, cui era destinato ad associarsi, il problema per lui si doveva esaurire. Ma per quanto riguarda il generale, rimane sintomatico il fatto che egli, a un anno di distanza e ancora in terra di Francia, ribadisse gli stessi sentimenti.

« Circa la mia andata a Trento, quanto a me non la desidero, anzi la temo, perché non può essere senza molto travaglio spirituale e fisico; però, come scrissi al p. Salmerón, qualora così paresse là alla consulta e si presumesse che in Trento si facesse sul serio, riterrei conveniente l'andare, se così paresse a sua Santità. E per ora sono dello stesso parere » [3].

Più rivelatore il fatto che alcuni giorni dopo, pervenutogli dal Borromeo il formale invito di recarsi a Trento, abbia preso tutta una notte per rifletterci su, prima di dare un risposta affermativa [4].

Durante tutto un anno il suo animo aveva oscillato tra il timore e la speranza, né a rassicurarlo erano bastati eventi densi di destino. Da quattro mesi, infatti, la macchina del concilio si era mossa: il successo aveva finalmente arriso agli sforzi caparbi di Pio IV e il grande lavoro, al quale aveva posto tenacemente le mani, era riemerso da una prolungata gestazione per entrare in fase di vita attiva la mattina del 18 gennaio 1562, quando, favorita da un cielo terso e una giornata mite [5], ebbe luogo la solenne apertura nella cattedrale di San Vigilio (sessione XVII), dinanzi a una larga rappresentanza di vescovi, prelati e teologi, che superava il centinaio [6]. Al paragone, la precedente assise del 1545 era da annoverarsi, a giudizio del Seripando, « tra i concili diocesani, più presto che ecumenici »; mentre, nella conferenza di Saverne col duca Cristoforo del Württemberg, il cardinale Carlo di Lorena avrebbe giudicato il concilio, così come allora era rappresentato, non più che un semplice sinodo, impotente a fugare dal mondo cristiano il drago della disunione [7].

Si direbbe che il preposito della Compagnia avesse voluto prevenire questi appunti del Lorena, allorché alla fine di novembre del 1561 aveva scritto al re di Spagna, supplicandolo di dar consegna ai suoi inviati conciliari di trattare « con calore » il problema della riforma [8].

Ai suoi occhi nessun mezzo migliore di questa per ricondurre l'unità o salvarla, dove ancora non era perduta; nessuna medicina più efficace. Questo per lui era fare sul serio: riformare la Chiesa e, in particolare, gli ecclesiastici dal viso sfregiato, come Salmerón chiamava in quello stesso tempo i prelati di curia avidi solo di ricchezze [9], riflettendo anche lui l'opinione, allora assai diffusa negli ambienti religiosi ed ecclesiastici, che la riforma generale, compresa quella della curia romana, non potesse essere effettuata che da un concilio.

---

[3] Lett. del 9.4.62 (in spagnolo), *Lain.* VI, 274.
[4] Baluze-Mansi IV, 406b. I particolari dell'invito, più avanti, al § 4, p. 155.
[5] Šusta I, 164.
[6] *CT* VIII, 299-303 dove i nomi dei presenti: 5 cardinali, 3 patriarchi, 11 arcivescovi, 90 vescovi, 4 abati, 4 generali di ordini religiosi, 35 teologi, una ventina di ufficiali.
[7] Šusta I, 164; Evennett 434. [8] *Lain.* VI, 140: lett. del 24.11.61.
[9] *Lettioni sopra il Salmo 118*, n. 358r: Modena, Bibl. Estense, ms. *a.N.27.7.*

Ma qual era la volontà di riforma della Curia? Uno sfogo confidenziale con Salmerón getta luce sulle convinzioni personali del superiore della Compagnia. Egli era in predicato per Trento [10]; ma sino alla fine di dicembre nessuna comunicazione aveva avuto in merito, nonostante i passi fatti dallo stesso interessato per saggiare le intenzioni di Roma. Solo ai primi di gennaio del 1562 Pio IV, a mezzo del cardinal della Cornia e del Borromeo, gli fece sapere che, viste le sue ragioni, lo autorizzava a lasciar la Francia, dove la sua presenza era inutile, e recarsi a Trento, dove avrebbe potuto rendere maggior servizio [11]. In pratica quest'ordine fu smentito subito dopo, perché le iniziate dispute di gennaio, volute da Caterina de' Medici, indussero il pontefice a consigliare il generale di rimanere ancora, sebbene questi ne prevedesse l'inutilità [12]. Ma quello che qui interessa conoscere è la spiegazione data dal preposito a quel silenzio:

« Il mistero della nostra andata al concilio temo che sia che là (in Roma) spasimano per esso, come lo sparviero per i rafani; potrà, perciò, essere che pensino di dargli uno sgambetto, *ut moris est*: e nel caso che non lo diano, credo che il demonio non si rallegri molto con chi taglia diritto senza perdonare agli abusi ed errori, e piuttosto si rallegri con chi tutto l'impiastriccia. Comunque, è nostro dovere pregar nostro Signore che muova il papa a far ciò che più conviene... » [13].

Nessun dubbio, quindi, per Laínez sulle intenzioni della Curia in merito alla riforma: sabotarla. A lui, che dalla terra di Francia cercava di seguire passo passo l'evolversi di eventi estremamente decisivi per la sorte della Chiesa, non doveva riuscir difficile rendersi conto della miopia di taluni settori responsabili. Si aggiunga che proprio Pio IV appariva il meno consapevole della gravità e dell'urgenza del problema: per lui scopo primario del concilio doveva essere la sistemazione del materiale dogmatico; invece « la riforma degli abusi già è in buona parte fatta, o almeno sì digrossata, che facilmente se gli può dar perfettione », come diceva nelle sue istruzioni al legato Simonetta [14].

Erano, dunque, in pericolo i supremi interessi della Chiesa, e gli spiriti pensosi cercavano affannosamente un varco di salvezza. Come i più accaniti difensori della pienezza dei poteri del papa sul finire del secolo XV erano persuasi di non poter evitare la valvola di sicurezza del concilio, così anche adesso, a concilio ormai convocato, quanti sul serio si adoperavano per la riforma erano terribilmente tentati di imboccare la stessa strada, non offrendosene altra. Nessuna meraviglia, quindi, che anche un uomo tanto vicino al generale, come Polanco, posto di fronte alla tragica possibilità di veder sfumare gli obiettivi per cui il concilio era stato convocato, avesse contemplato questa *extrema ratio*, della quale si avverte un eco nelle indiscrezioni trapelate attraverso i colloqui del segretario con i protestanti, quando li assicurava che il papa questa volta non avrebbe fatto quel che gli fosse piaciuto. Anche con Jean de Monluc vescovo di Valence Polanco ha propositi di « libero concilio »; come usa termini tali con il teologo Bou-

[10] *Lain.* VI, 82, 100. [11] Ib. 180s.
[12] Ib.; *Can. epp.* III, 351. V. il cap. precedente p. 125.
[13] Lett. di Laínez (31.12.61) a Salmerón, *Lain.* VI, 189s. [14] Šusta I, 117.

teiller, che questi gli palesa « gli umori suoi e di Châtillon ». Ed è anche possibile che gli umori di questi uomini abbiano indotto il gesuita ad attardarsi alquanto sulle prospettive offerte da un programma così rischioso [15].

Esiste, in proposito, un documento impressionante, di mano dello stesso Polanco: la bozza, mutila, di un progetto di riforma concertato a Trento nel tardo 1562 [16].

Il documento si apre su un paesaggio storico allarmante: scacchi delle forze cristiane nella lotta contro i Turchi imbaldanziti; incremento della dissidenza protestante; « disordine e deformazione grande della poca cristianità che rimane ». Se non si corre ai ripari mediante una « buona riforma », c'è da temere che, sull'esempio nord-europeo, la fuga da Roma diventi un fenomeno endemico.

La zona più oscura del quadro è segnata dalla curia romana. I papi, per far grandi i propri familiari, scendono a patteggiamenti, « concedendo ai principi ciò che non dovrebbero, e ponendo nel collegio dei cardinali persone immeritevoli », con la conseguenza che quel collegio « viene a trovarsi tanto povero di soggetti idonei al papato ». Quest'ultima constatazione è l'accorata formulazione di quel senso di condanna e di sfiducia che la realtà storica dell'ultimo cinquantennio del pontificato alimentava e motivava.

Si aggiunga la pessima collazione dei benefici, « che il papa si riserva per pagare con essi i servizi dei suoi, o arricchire i suoi parenti e familiari, o caricandoli di pensioni », determinando un'ambiziosa corsa di indegni verso le rendite ecclesiastiche. E ancora: simonia, per cui « col denaro chiunque, per quanto indegno, consegue ciò che pretende, e senza di esso, per degno che sia, no ». Grave colpa, questa, che in tutta la cristianità getta il discredito sulla Santa Sede e « dispone notevolmente alla discessione ». Infine l'avocazione di tutte le liti a Roma, anche le più piccole e di prima istanza, con una artata moltiplicazione di pretesti di litigio, nonché lo sborso di denaro connesso con la spedizione delle bolle, a tutto vantaggio di funzionari « che non servono a nulla ».

La riforma è, dunque, necessaria: prima negli ecclesiastici, poi nei laici. E, tra gli ecclesiastici, prima nel « capo supremo e nella sua corte: il cui mal esempio e mal uso della potestà, avuta da Dio *ad aedificationem et non ad destructionem*, come è la principal causa dei disordini dei membri, così, ove si riformasse, il suo buon esempio e buon uso della sua potestà sarebbe il principal rimedio degli altri ». Si tratta di un vasto programma, cui nulla si sottrae: i vescovi, i capitoli, le cure, il resto del clero, le religioni maschili e femminili, i principi e signori « per quel che riguarda la materia ecclesiastica », la buona amministrazione della giustizia, la riforma dei magistrati e degli uomini di governo, la conversione o la repressione degli eretici, la lotta contro gli Ottomani.

La cristianità sta « bruciando per le eresie »; l'ubbidienza alla Sede Apostolica è in forse per gli abusi. Ma « il momento è propizio per la salvez-

[15] V. in prop. quanto è stato scritto sui colloqui di Saint-Germain p. 131s.
[16] Testo in *Lain.* VIII, 800-805.

za »: è in atto un concilio; « il papa ha reso noto che lo lascerà fare in materia di riforma »; il governo dei popoli è in mano di pochi potenti, ai quali il papa, se l'esigono davvero, non potrà negare una cosa tanto giusta, quanto il risanamento dei costumi.

Il concilio non mancherà di occuparsi del problema della riforma; anzi, se non ci fosse, dovrebbe apposta convocarsi per questo. Ma, per conseguire più sicuramente l'intento, si dovrebbe concertare segretamente a Trento tra gli ambasciatori delle potenze accreditati presso il concilio e alcuni prelati di diverse nazioni l'invio a Roma di un uomo abile e fidato, perché solleciti dal papa, con tutte le garanzie per la salvaguardia e il rispetto della sua autorità, il consenso a che l'assise tridentina affronti e attui seriamente la riforma *in capite et membris*. Il passo dovrebbe riuscire, data la pusillanimità di Pio IV, che non vorrà certo tener testa ai principi.

Ma se il papa, nonostante le sue dichiarazioni, all'atto pratico esitasse o si opponesse? Già il proporsi siffatta possibilità denunzia nell'estensore del progetto insicurezza sulle reali intenzioni riformistiche del pontefice, soprattutto per quel che si riferiva alla curia romana. Ed egli, di fronte ai supremi interessi della Chiesa, non esita a redigere quella sezione del documento, che ne costituisce il cardine e che appare un *rebus* a chi non si preoccupi di inserirla nella corrente di ansiosa attesa che agitava vasti settori della cristianità e nel pensiero giuridico coevo.

Ecco il passo nella sua severa essenzialità:

« Ma se il papa non entrasse facilmente in quest'ordine di idee, si potrebbe invitarlo a badare che, a motivo dell'universale scompiglio della Chiesa, ci troviamo di fronte al caso in cui, secondo i teologi più favorevoli all'autorità della sua Sede, anche senza sua licenza si può adunare il concilio e trattare del modo di resistere e respingere quanto egli ordinasse malamente e contro il rispetto della legge divina; e che ciò sarà con gran detrimento della sua reputazione e profitto, anche temporale: e che è meglio che si tratti col suo consenso che senza di esso.

Se non bastasse neanche questo, gli si potrebbe dire (secondo il consiglio di un dottore) che, essendo la Chiesa sossopra e andando in rovina per le eresie che prendono spunto da questi abusi, se Sua santità non si decide a lasciarli riformare per davvero, consideri che [ciò] può esser preso per segno evidente che gli manca la retta fede e che, di conseguenza, si potrebbe giudicare che [egli] non è idoneo al papato » [17].

È la tesi, inequivocabilmente formulata, sul diritto di convocare il concilio *invito pontifice* e di deporre quest'ultimo. Tesi che prende un primo avvio nel medio evo, in cui il principio *prima sedes a nemine iudicatur* era stato accettato, ma con la restrizione: *nisi pontifex sit haereticus notorius*. A partire dallo Scisma di Occidente il caso di eresia dai canonisti e teologi venne esteso a ogni grave delitto che il papa potesse commettere (simonia, fornicazione, furto, abuso di potere, etc.) e, infine, ai casi in cui egli venisse a manomettere l'ordine ecclesiastico. Secondo molti giuristi, tutti questi casi giustificano la convocazione del concilio *pontifice nolente* e, secondo i

[17] Ib. 804.

conciliaristi, il concilio in questa ipotesi ha il diritto di deporre il papa, ovvero, secondo i curialisti, di dichiarare il fatto di eresia o crimine.

Le conseguenze della speculazione giuridica del tempo furono il riconoscimento del diritto di convocazione del concilio ecumenico in caso di necessità, ma anche una pericolosa evoluzione e amplificazione di questo « diritto di necessità » estrema della Chiesa [18]. L'influsso di queste teorie è visibile non solo nei teologi e canonisti posteriori che difesero apertamente il conciliarismo, ma anche nei teologi papali e canonisti curiali. Uno degli ultimi, il cardinale Domenico Giacobazzi, che scrisse il *De concilio* tra il 1512 e il 1523, quasi compendio delle vedute dei suoi predecessori, tra i casi di necessità che giustificano la convocazione del concilio senza il previo consenso del pontefice annovera la denegata riforma da parte del papa, *quia est grave crimen et sapit haeresim* [19].

Su questo punto, dunque, il progetto non fa che ricalcare tesi ammesse tra i canonisti di curia [20]. Tuttavia è ancora più spinto là dove sussume sotto il caso di eresia lo scandalo dato alla Chiesa: sentenza, questa, che non si riscontra tra i teologi e i canonisti di curia, i quali anzi la contraddicono espressamente, mentre è sostenuta dai fautori del conciliarismo. Inoltre, mentre tace del diritto dei cardinali alla convocazione, affida in proposito un ruolo preminente ai principi secolari, ammesso solo in casi estremi [21].

Eppure non sarebbe onesto identificare la tesi del progetto con la posizione dottrinale conciliaristica. Questa incide sull'istituzione stessa del papato e i suoi rapporti col concilio; quella dà per scontata la preminenza del romano pontificato sul concilio; eccependo soltanto in via concreta per il caso personale di un papa eventualmente indegno di presiedere alla cristianità. Solo così riesce inquadrabile nel contesto un altro punto focale del documento:

« Quando nessun mezzo bastasse per indurre il papa a voler la riforma, si potrebbe adottare uno dei rimedi suggeriti dai dottori e poco prima accennati, *salva l'unione e ubbidienza che si deve al vicario di Cristo e alla sua santa sede* » [22].

Fuori discussione, dunque, l'istituto, non la persona. Tesi rischiosa, ventilata nell'ansia di convogliare al concilio i protestanti, spuntando loro in mano qualsiasi pretesto alla diffidenza, e controbilanciata a varie riprese dalla visione di un papa consenziente alla riforma e di un concilio col medesimo operante in perfetta cospirazione d'intenti, in serena legittimità:

« Per conseguire il fine della riforma, non è necessario ricorrere ad alcun mezzo illecito, come sarebbe lo sminuire l'autorità che Dio ha dato alla Sede Apostolica, o dubbio, come sarebbe decretare che il vescovo è superiore nella giurisdizione ai sacerdoti o obligato alla residenza *de iure divino*; bensì adoperare mezzi chiari e sinceri » [23].

---

[18] V. MARTIN, *Origines du Gallicanisme* (Paris 1939) II, 12-17, 84-89; I, 284, 313, 345.
[19] J. KLOTZNER, *Kardinal D. Jacobazzi* (Roma 1948) 88-102; cf. pure 59-63 e JEDIN, *Storia* I, 82-86.
[20] Sui casi di deposizione v. SALMERÓN, *Commentarii in evangelicam historiam*, 569-78, 605-17 dove opinioni e sentenze.
[21] RUPERT 23. [22] *Lain.* VIII, 805. [23] Ib. 804s.

A tal fine, sempre col beneplacito del papa, il concilio dovrebbe limitarsi a occuparsi brevemente della materia dogmatica, chiudendo le sue sedute col rinvio a miglior tempo della più esauriente trattazione di essa. Al suo posto dovrebbero rimanere in Trento alcuni elementi scelti di tutte le nazioni, che trattassero della riforma, perché ciò sarebbe meglio che trattarne in tanta folla. Se poi si preferisse lasciare in piedi il concilio, si potrebbero costituire particolari comitati di poche persone, che elaborassero le loro proposte e le sottomettessero alla decisione di quello: « perché così avrebbe più autorità, e il papa maggior rispetto » [24].

Come si vede, l'integrità dei diritti e della giurisdizione della Santa Sede è il chiodo fisso di chi redasse il documento. Il quale dovette certo esser composto prima che la parte spagnola scatenasse in Trento la clamorosa disputa sul diritto divino dei vescovi, quasi presentita dall'estensore del progetto quando includeva, tra i mezzi illeciti, la discussione o la decisione conciliare su questo punto, e che non avrebbe messo sulla carta le proprie vedute, se l'irritante realtà le avesse rivelate vane e sorpassate. Anzi fu appunto questa realtà che, aprendo successivamente sul posto gli occhi a Laínez, l'indusse a mutare energicamente rotta, abbandonando, come un masso erratico, quanto in terra di Francia aveva vagheggiato come un programma attuabile e decisivo.

2. I GRUPPI CONCILIARI

A Trento si camminava, in effetti, su un campo minato. Questioni spinosissime si levarono, sin dai primi passi del concilio, a sbarrarne la strada e metterne in forse l'esistenza: erano i problemi preliminari della continuazione del precedente concilio; del diritto esclusivo dei legati a proporre; degli scopi della convocazione, e, in particolare, della riforma. E su questi punti era inevitabile che avvenimenti concreti o direttive di scuola, provenienze nazionali e interessi contingenti facessero sentire il loro peso e si cristallizzassero in gruppi o partiti. Ora l'assemblea dei vescovi allora presenti era costituita, nella stragrande maggioranza, da italiani e inoltre da tredici spagnoli, tre portoghesi e un polacco. Assenti i francesi e gli inglesi; assente pure l'episcopato germanico, rappresentato solo dagli inviati dell'imperatore Ferdinando.

Gli italiani non formavano un'unità compatta. C'era tra essi una minoranza qualificata, che, per le origini e la formazione dei suoi membri, si collegava idealmente al movimento umanistico. E per questa la parola d'ordine era: riforma. Ne facevano parte gli arcivescovi: di Zara, Calini; di Sorrento, Pavesi; di Ragusa, Ludovico Beccadelli. Inoltre i vescovi Foscarari di Modena, Girolamo Gallerato di Sutri e Nepi, per accennare ai principali. Il loro passato e le loro tendenze li spingevano a muoversi dietro la scia del cardinal Seripando, che della riforma era un sincero patrocinatore.

[24] Ib.

Il grosso, tuttavia, seguiva la tendenza curiale romana, che nel cardinal Simonetta, datario, aveva il suo uomo di punta. I suoi esponenti erano uomini che in curia avevano fatto la loro carriera: tra essi quattro futuri papi, Buoncompagni, Sfondrati, Castagna, Facchinetti, e l'uditore Gabriele Paleotti, poi cardinale e primo arcivescovo di Bologna. Ma, dietro a costoro, numerosi elementi che dovevano nuocere alla causa del papato: gente che voleva farsi strada a tutti i costi, mostrandosi le « colonne della Sede Apostolica », e della quale più tardi il cardinale di Lorena doveva dire: « che non fu mai il peggio servito principe di quello che oggi è il papa » [1].

Omogeneo era invece il gruppo spagnolo, non numeroso, ma di indiscusso valore quanto a dottrina, esemplarità di vita e dignità, esternata anche da un certo stile che tanto impressionò l'arcivescovo Calini: « vanno rasi con certe loro mozzette e rocchetti perpetui, e passi gravissimi, che paiono (dentro non so) ma fuori tanti santi Atanasii » [2]. Fontidueñas li chiamò « Hispaniae florem » [3], e non a torto. C'era, tra essi, l'arcivescovo di Granada Pedro Guerrero, la personalità più in vista anche se la più discussa del concilio sino all'avvento del cardinal di Lorena; Andrea Cuesta, di León; Francisco Blando, di Orense; Antonio Agustín, di Lérida; Martín Pérez de Ayala, di Segovia; Diego Covarrubias, de Ciudad Rodrigo. Ai quali, per unità d'intenti, va aggiunto il portoghese Bartolomeo dos Mártires, arcivescovo di Braga, domenicano [4].

Gli spagnoli sin da principio non nascosero le loro intenzioni: battersi per la continuazione del concilio e per la riforma a mezzo di esso; respingere l'esclusivo diritto di proposta da parte dei legati. Concordavano con essi, meno che sul punto della continuazione, i tre inviati dell'imperatore di Germania: Antonio Brus, arcivescovo di Praga; Giorgio Draskovic, vescovo di Pecs in Ungheria; e il conte Sigismondo di Thun [5].

L'atteggiamento di Ferdinando era motivato da ragioni di carattere politico, oltre che religioso. Ossessionato dalla paura di una ripresa di violenza da parte dei protestanti, voleva in ogni modo evitare una rottura della pace religiosa e sperava ancora di poter indurre gli eretici a partecipare al concilio. Perciò nelle istruzioni [6] ai suoi inviati si schierò contro la continuazione. Sensibile, d'altra parte, all'influsso dei suoi consiglieri (Selder, Gienger e Staphylus), era persuaso che il compito del concilio, più che il domma, dovesse essere la riforma nel capo e nelle membra, come unico mezzo per salvare la fede nei paesi soggetti alla corona absburgica. Il vicecancelliere dell'Impero Giorgio Sigismondo Seld, che di questa politica era il principale sostenitore, si valeva anche dell'esempio dei gesuiti, i quali con la buona vita, le prediche e le scuole riuscivano a tenere in piedi la fede dei cattolici della Germania [7]. Questo argomento produrrà grande

---

[1] Su tutto questo v. JEDIN, *Krisis* 138 n. 82, 174 n. 41.
[2] BALUZE-MANSI IV, 199b; v. anche CALINI, *Lettere conciliari.* [3] *CT* IX, 516.
[4] GUTIÉRREZ 67-81, 93-125, 239-45, 383-84, 775-93, 947-51; cf. pure CERECEDA II, 80-86.
[5] *CT* VIII, 325. [6] SICKEL 252-60.
[7] STEINHERZ III, 203. Sui consiglieri dell'imperatore cf. H. Goetz, *Die geheimen Ratgeber Ferdinands I. (1503-1564). Ihre Persönlichkeit im Urteil der Nuntien und Gesandten*, Quellen u. Forschungen aus ital. archiven u. Bibliotheken 42 (1963) 453-94.

impressione anche sui legati di Trento, che ne scriveranno al papa per incrementare i collegi della Compagnia.

Di fronte a interessi tanto divergenti e su un problema sin da principio agitato con tanto calore, molto dipendeva dall'abilità di chi guidava i destini del concilio perché il suo progresso non venisse ostacolato: i legati. Erano i cardinali Ercole Gonzaga, Girolamo Seripando, Stanislao Hosius e Francesco Simonetta.

Presidente del collegio legatizio era Ercole Gonzaga (1505-1563)[8]. La sua scelta offriva molti lati positivi. Uomo di splendide qualità personali, ricca esperienza, vasta cultura umanistica, vivacità d'ingegno, portava al suo ufficio una vasta rete di conoscenze sociali, grazie anche ai vincoli di parentela con la famiglia imperiale. Al prestigio derivantegli dalla dignitosa condotta di vita si associava il fascino della sua persona fisica. L'uomo che, già trentacinquenne, Navagero descriveva « proporzionatissimo di corpo, grande di statura, di colore tra il bianco e il rosso », possedeva sin d'allora « una certa dolcezza congiunta con infinita e mirabile gravità », che gli guadagnava di colpo simpatia e riverenza[9]. Aveva, infatti, il fare del gran signore, e « la sua cortesia atta ad illustrare un regno, nonché Trento » fece grande impressione al Beccadelli[10]. Era, insomma, particolarmente dotato per condurre sul binario della moderazione e del dialogo conciliante una assemblea così eterogenea. Non per nulla i suoi colleghi lo tennero « per maggiore et non compagno », portandogli tanto rispetto « che quando mostra desiderare una cosa, non è chi gli si opponga con quella libertà che talvolta bisogneria »[11].

Gonzaga non era un teologo, ma le sue deficienze in questo campo erano compensate soprattutto dal collega Girolamo Seripando (1493-1563). Discendente da nobile famiglia pugliese (era nato a Troia), l'ex generale degli agostiniani (1539-1551), quindi arcivescovo di Salerno (1554) e cardinale (26 febbr. 1561), era una delle più espressive figure dell'umanismo cristiano d'Italia. Conoscitore del greco e insigne latinista, religioso incorruttibile, oratore facondo, propugnava ardentemente una vera riforma cattolica. Nominato legato nel concistoro del 10 marzo, si mise in viaggio il 26 dello stesso mese, incontrandosi a Castelnuovo col Gonzaga il 14 aprile[12], col quale giunse a Trento due giorni dopo. Tra i due si stabilì subito una perfetta armonia e una reciproca confidenza: la bontà d'animo del vecchio napoletano, la sua profonda e vasta dottrina, le sue virtù, esercitarono una forte attrazione sul mantovano. Disparve così, fin dal principio, qualsiasi ombra, che poteva temersi essendo Seripando, come creatura del Morone, « obbligato et dipendente » dalla fazione contraria ai Gonzaga[13]. Nessuna

---

[8] In prop. il nervoso profilo di H. JEDIN, *Il figlio di Isabella d'Este*, Humanitas 1 (1946) 370-80, ora nella raccolta dello stesso *Kirche des Glaubens Kirche der Geschichte* I, 195-205.

[9] ALBERI II 2, 14. [10] MORANDI II, 289.

[11] Musotti in *CT* III, 176. Sul Gonzaga v. inoltre ŠUSTA I, XLIV-XLVI (curriculum vitae); e i due contributi di G. DREI, *La politica di Pio IV e del card. E. Gonzaga*, e *Il card. E. Gonzaga alla presidenza del concilio di Trento*, Arch. d. Soc. rom. di storia patria 40 (1917) 65-115; e ib. 205-45, 41 (1918) 171-222.

[12] ŠUSTA I, 16.

[13] DREI, *Il card. E. Gonzaga* 172-75 dove la lett. di Fr. Gonzaga ad Ercole Gonzaga.

decisione d'importanza sarà presa mai dal cardinale Ercole senza previa intesa col collega [14].

Altra figura di studioso e teologo era il vescovo di Ermland, Stanislao Hosius (1504-1579), l'unico dei legati col quale la Compagnia fosse da alcuni anni in rapporti [15]. Incarnava l'anima della resistenza cattolica contro il protestantesimo e si acquistò grande rinomanza specialmente coi suoi libri, in un momento in cui la Chiesa cattolica poco aveva da opporre, in fatto di controversia, agli attacchi dei novatori [16]. Più tardi la sua attività in favore della sua Polonia si rivelerà di grande importanza; ma a Trento, dove giunse nell'agosto del 1561, reduce dalla legazione di Vienna, doveva assolvere un ruolo assai sbiadito. S'intendeva ben poco di affari di Stato e, durante la sua nunziatura viennese, aveva dato prova di tale lentezza nelle trattative diplomatiche, che a Trento si credette bene liberarlo da tali compiti, per affidargli solo quelli di natura teologica e controversistica. Per di più non parlava che il latino: il che costituiva un'altra non lieve remora. Filippo Musotti, segretario di Seripando, lo giudicava perciò una figura non più che decorativa; ma la sua bontà, educazione e dottrina richiamavano quella, aristocratica, di Reginaldo Pole [17].

Di tutt'altro stampo Ludovico Simonetta († 30 aprile 1568) [18]. Carattere chiuso e influenzabile, il canonista milanese, giunto a Trento il 9 dicembre, si credette chiamato a difendere i diritti della S. Sede minacciati dai partiti, e presto, scalzando l'egemonia del Gonzaga, divenne l'uomo di fiducia di Pio IV. Tra lui e i primi due colleghi si creò a poco a poco una profonda diffidenza, degenerata presto in discordia aperta, che minacciò il buon esito del concilio [19]. Non per nulla Seripando scrisse sul suo diario, all'arrivo di Simonetta a Trento: *Miserere mei!* [20] Gli avvenimenti non dovevano tardare a dargli ragione.

3. La questione della residenza dei vescovi

Diede spunto ai dissidi il problema della riforma. Sin dalla vigilia della solenne inaugurazione era questa la parola più ripetuta a Trento, special-

---

[14] V. la lett. di C. Olivo, in G. Drei, *Per la storia del Concilio di Trento, Lettere inedite del segretario Camillo Olivo (1562)*, Arch. stor. ital. 74 (1916) 246-87; v. 248ss. Sul Seripando breve curriculum in Šusta I, LVI-LXVI.

[15] Scaduto I, 472ss; J. Korewa SI, *Les débuts de la Compagnie de Jésus en Pologne 1549-1564*, AHSI 34 (1965) 3-35. Sulla personalità del cardinale polacco v. Wojtyska 38ss e 20-24.

[16] Su Hosius scrittore polemista v. il giudizio di Canisio, *Can. epp.* III, 202-4.

[17] *CT* III, 176; Wojtyska 55.

[18] Šusta I, LXVII-LXIX; E. Solm, *Il card. Ludovico Simonetta*, Arch. d. Soc. rom. di storia patria 26 (1903) 185-247 che però non porta contributo alcuno circa la legazia tridentina del S. sulla quale non fa altro che seguire il Pallavicino.

[19] In proposito v. i giudizi su di lui di C. Olivo che lo ritiene « capolino facilissimo da girare » (*Arch. stor. ital.* 74, 1916, 261s) e « di poca levatura » (ib.); di Musotti che lo giudica « persona timida e facile » (*CT* III, 129); di Lorena che lo teneva per « debole e vario »: Jedin, *Seripando* II, 488; *Krisis* 191 n. 51. Quando Simonetta arrivò a Trento, Pio IV riposava completamente su Gonzaga « sopra el suo valore et virtù » (Šusta I, 115); v. la risposta di Gonzaga in Drei, *Il card. E. Gonzaga* (1918) 220.

[20] *CT* II, 446 lin. 14.

mente dagli spagnoli, per i quali il concilio non aveva altro scopo che quello di riformare; né certo si sarebbero mossi per le sole questioni dommatiche, chiare ai cattolici, ma non più credute dai dissidenti [1]. E volevano esser proprio loro, tramite l'assemblea, a riformare la Chiesa, non già « haver una riforma fatta da sua Santità », su cui tacitamente facevano ricadere la principale responsabilità degli abusi della corte romana [2].

Tale posizione anticuriale era nota a Pio IV, il quale — come si è visto — nelle istruzioni al cardinal Simonetta aveva invece dato la consegna di preoccuparsi anzitutto del settore dogmatico, e in particolare sacramentario, in quanto riteneva la riforma « in buona parte fatta » e suscettibile solo di qualche rifinitura [3].

Non si poteva, tuttavia, por mano ai sacramenti, lasciati in sospeso sotto il cardinal Crescenzio (1552), senza pronunziarsi preliminarmente sul problema della continuazione, che le pretese discrepanti delle potenze consigliavano di evitare. Per aggirare l'ostacolo, si proposero ai padri questioni di minore importanza, come l'Indice e la concessione del salvacondotto per i protestanti che volessero accedere al concilio [4]. Ciò dispiacque agli spagnoli e, allorché nella congregazione generale del 30 gennaio [5] si venne alla pubblicazione del breve di Pio IV sulla riforma dell'Indice, Guerrero e i colleghi fecero osservare che, « per esser l'opera impossibile, si dovesse attendere ad altro più necessario, maxime alla riforma, et che così si dovrebbe rispondere a sua Santità » [6].

L'idea era condivisa anche dal Seripando; ma diventò più insistente quando, il 26 febbraio, venne celebrata la XVIII sessione; in questa, infatti, oltre all'approvazione dei progetti previsti, parve opportuno accedere alla richiesta di Ferdinando che si differisse il più possibile la prossima sessione. Fu accettata, pertanto, la data del 14 maggio, ma da molti con la clausola: « purché si facesse qualche cosa della riforma » [7], onde l'azione conciliare non restasse per tanto tempo paralizzata.

La materia in se stessa racchiudeva un contenuto esplosivo e c'era da temere che il mormorio della vigilia si trasformasse in clamore il giorno in cui fosse stata messa nelle mani dei prelati [8]. Seripando era il primo a riconoscerlo e a temerne; gli animi dei prelati « erano ben gravidi di questa materia ». Si capisce allora l'incertezza collegiale dei legati, che chiesero istruzioni a Roma [9]. Fatta esplicita riserva per la riforma della Curia che avocava a sé, Pio IV, nonché indignarsi di quel suggerimento che contrastava con le sue vedute iniziali, fece rispondere il 20 febbraio che si poteva « toccar qualche cosa de la riforma universale », sulla scorta di una bolla

---

[1] Döllinger I, 345; *CDI* IX, 113; Šusta I, 134s; *CT* II, 483.
[2] Baluze-Mansi IV, 201; Šusta I, 134; L. Castano, *Mons. N. Sfondrati vescovo di Cremona al Concilio di Trento* (Torino 1939) 74.
[3] Šusta I, 90, 117.
[4] *CT* VIII, 304ss, 328s.
[5] Ib. 306. Il testo del breve di Pio IV sulla riforma dell'Indice (14 genn. 1562) ib. 279.
[6] V. la lett. di Tommaso Sanfelice (5 febbr. 62) pubbl. da H. Jedin, *Der Quellenapparat der Konzilsgeschichte Pallavicinos* in *Miscellanea Historiae Pontificiae* IV (Roma 1940) 105.
[7] *CT* III, 125, 278; VIII, 358-60; Šusta II, 23s.
[8] *CT* III, 183. [9] Šusta II, 23.

di Paolo III del 1541 non più pubblicata, in modo da tacitare gli spagnoli e i loro aderenti. L'8 marzo Borromeo confermò queste concessioni, nonostante i timori di Simonetta, il quale voleva a ogni costo impedire che il concilio si occupasse di riforma [10].

Nelle concessioni romane c'era sempre un certo riserbo, che non lasciava del tutto tranquilli i legati. Questi da una parte si erano impegnati col concilio, dando « quasi ferma promessa » di trattare della riforma; d'altra parte « temevano di entrare in cosa che havesse da offendere l'animo di sua Beatitudine ». Comunque essi si orientavano verso le due bolle di Paolo III e Giulio III [11]. Nel frattempo, per iniziativa di Seripando, alcuni vescovi del gruppo umanista italiano avevano steso un ampio schema di riforma in novantatré articoli, dai quali Seripando stesso ne estrasse diciotto, che gli uomini di fiducia di Simonetta ridussero ai dodici famosi presentati all'assemblea l'11 marzo 1562 [12].

Il primo degli articoli proposti invitava i padri a suggerire il modo con cui ottenere la residenza dei patriarchi, arcivescovi, vescovi e altri aventi cura di anime. Fu il pomo di discordia, che disunì padri e legati tra loro e paralizzò il progresso del concilio. Origine di tutti i guai non fu il contrasto di vedute sul progetto in sé, che passò in seconda linea, ma il fatto che dal terreno pratico si scivolò in quello teorico e teologico. Perché l'estensione sempre crescente dell'abuso fece pensare a molti che non bastassero più le pene ecclesiastiche e che alle stesse dispense elargite in materia dalla Curia fosse tempo di mettere un freno di ben altra efficacia.

Già nel primo Cinquecento, mentre in tanti memoriali pretridentini si denunziavano i gravissimi pregiudizi causati dalla lontananza dei vescovi dalle loro diocesi e si invocavano dai riformatori misure energiche per sradicare l'abuso inveterato [13], dall'alto delle cattedre teologiche se ne cominciava anche a discutere dai dottori, i quali, con ragioni desunte dalla Scrittura e dai Padri, sostenevano che l'obbligo annesso alla residenza fosse di diritto divino e quindi astringesse con un vincolo cui non era lecito sottrarsi a capriccio. Era questa la tesi propugnata dal Gaetano nel suo commentario alla Somma di s. Tommaso, la cui autorità fu esplicitamente invocata nell'epoca del Tridentino, e specialmente, a Salamanca, dal Vitoria, il maestro di tutta una generazione che doveva far sentire la sua voce nell'ultimo periodo del concilio. La teoria era una ramificazione del cosiddetto episcopalismo anticentralista, che nel secolo XVI ebbe il valore di corrente teologica a carattere spiccatamente spagnolo. Affine al conciliarismo episcopale, ma con fisionomia e tendenze del tutto diverse, esso difendeva la supremazia dei vescovi nelle loro diocesi e ne propugnava la piena e perfetta libertà nell'esercizio dei poteri episcopali, con particolare riferimento

[10] Ib. 31, 33, 40, 49; *CT* IV, 489-512; L. CASTANO, *Pio IV e la Curia Romana di fronte al dibattuto tridentino sulla residenza*, in *Miscellanea Historiae Pontificiae* VII (Roma 1943) 141-75: v. 153.

[11] SUSTA II, 38; *CT* XIII, 261-312 (dove il testo della *Bulla reformationis* di Giulio III).

[12] Su questo schema (*CT* XIII, 607-12) v. sotto, III, 1 n. 2.

[13] Cf. per esempio il memoriale di Gian Pietro Carafa in *CT* XII, 138; TACCHI VENTURI I/1, 19ss, 27ss.

alla collazione dei benefici, all'impiego delle rendite e alla soggezione dei capitoli cattedrali e collegiali. Quanto al papa, pur riconoscendolo quale capo della Chiesa universale e personalmente infallibile nelle definizioni *ex cathedra*, lo escludeva dall'interferire nel regime ordinario delle diocesi e gli imponeva, nel caso di concilio ecumenico, di lasciar ampia libertà ai vescovi nel far proposte e nel suggerire vaste riforme [14].

Queste istanze, sin dal loro profilarsi nella prima riunione del concilio, venivano così tradotte, negli ambienti fedeli alla Curia: « La loro intenzione è che ognuno sia papa nel suo vescovato, riducendo le cose in modo che niuno habbi cura de vegnir a Roma » [15]. E in termini simili doveva spiegare l'atteggiamento dei vescovi spagnoli di questa terza epoca conciliare il rappresentante del re di Spagna [16].

C'era indubbiamente in tutto ciò una reazione ai molteplici abusi della curia romana, ai suoi sforzi inutili di riforma, alla mancata residenza dei vescovi [17]. Su quest'ultimo punto in particolare la posizione era quindi ben chiara, sia da parte di Roma che dei vescovi iberici: quella, ancorata all'atteggiamento assunto già nel 1547, sia pure dopo qualche esitazione, non vedeva nel problema che un fatto strettamente disciplinare e ne sfuggiva l'aspetto teologico; questi sostenevano che solo la dichiarazione dottrinale della natura dell'obbligo della residenza avrebbe potuto indurre i vescovi a rispettarla, essendo finora riusciti vani tutti gli altri espedienti. La possibilità di una richiesta ufficiale in proposito durante qualche seduta era prevista da Seripando e avallata dall'articolo 32 dello schema redatto dai vescovi italiani, in cui si ventilava la necessità di dichiarare di diritto divino la residenza episcopale, qualora non si trovasse altro rimedio sicuro per conseguirne l'osservanza [18].

Con questi antecedenti vien fatto di domandarsi come mai i legati avessero posto in mano all'assemblea un articolo, il cui aspetto pratico, allo stato dei fatti, avrebbe finito per coinvolgere ineluttabilmente quello dottrinale. Simonetta vide in profondità e ne scrisse a Roma. Il suo ragionamento era semplice: se diamo, torneranno a chiedere; lasciamo loro l'iniziativa. Sperava in un no di Roma, che invece non rispose a tono; e quando egli con personale decisione si mosse per fermare il primo articolo, era troppo tardi: il testo era stato già consegnato agli ambasciatori cesarei, né si poteva più senza scandalo tornare sui propri passi [19].

Il dado era gettato e bisognava stare al gioco, lasciando a ognuno libertà di esprimere le proprie idee. Ma i legati sarebbero riusciti a farlo rispettare anche dall'assemblea? Lo pensarono, offrendo una formula di compromesso, studiatamente circoscritta, di quel famoso articolo primo: « si pensò

---

[14] GUERRERO 375; CASTANO, *Sfondrati* 120; *Pio IV e la Curia* 147s; CERECEDA II, 130-36.
[15] V. la lett. di Giov. B. Cicada, vescovo di Albenga (14 genn. 1547) al card. Farnese in *CT* IX, 791.
[16] V. più avanti, III, 3, p. 191s. Tale atteggiamento rispondeva a un concetto che il Vitoria aveva attinto in giovinezza all'università di Parigi, dove sopravvivevano gli influssi gallicani del Quattrocento a proposito della « plenitudo potestatis », che si voleva risiedesse nella Chiesa e non nel papa. Cf. GARCÍA VILLOSLADA, *La Universidad de París* 157.
[17] CASTANO 120. [18] *CT* III, 185; XIII, 609.
[19] SUSTA II, 40, 146-47; *CT* III, 183-84.

d'ingarbarlo nel modo che si fece, per veder di fuggire che non si venesse a disputar di questo », cioè del diritto divino [20].

Ma dal momento stesso in cui lo schema dei dodici articoli passò ai prelati, anche l'iniziativa che i legati credettero di conservare sfuggì loro di mano. Non per altro: per il clima di tensione e di sospetto che quello strumento di riforma ebbe il potere di creare tra i partecipanti. In quel mese scarso che precedette le discussioni vere e proprie il disaccordo provocò l'ostilità. Il tema, infatti, era diventato moda in tutti gli ambienti; persino i bassi ceti del popolo parlavano del diritto divino della residenza [21].

Il gruppo di Guerrero, che dall'enunziato di quell'articolo traeva esca per difendere, dietro il paravento della legalità, le teorie dell'anticentralismo, non perse tempo per avanzare le proprie pretese: il concilio doveva trattare della natura della residenza episcopale, « per dipender da quello infiniti altri capi di molta importanza » [22]. Altri invece, che di questo *ius divinum* non erano affatto persuasi, prevedevano come risultato di tutti questi maneggi nient'altro che un perturbamento dell'antico ordine ecclesiastico. Si costituivano così dei veri partiti — Sfondrati li chiama « brigate » — ben decisi nelle loro posizioni e animati da un aggressivo spirito di proselitismo, che doveva alimentare la maldicenza di molti e additare al sospetto gente per altro rispettabile. Tra i tanti a farne le spese fu il teologo Francisco Torres; ma in quei giorni di febbrile agitazione in Trento la fama di non pochi prelati e teologi ebbe molto a soffrirne, e in primo luogo quella degli stessi legati [23].

Quest'atmosfera impossibile — tanto bene descritta da Paleotti [24] — era sovreccitata dalle voci, messe apposta in giro, circa la volontà di Roma di impedire qualsiasi pubblica disputa sulla residenza. Al riguardo, in quel mese di marzo, si incrociavano a Trento affermazioni e smentite. La verità era che Pio IV non avrebbe voluto una discussione sul *ius divinum*; ma successivamente lasciò su questo punto piena libertà ai legati, col risultato di dar la stura alle fantasticherie della piazza, che non risparmiava le critiche più dure alla curia romana [25]. « Se voi sentiste le cose ladre — scriveva Sfondrati al fratello — che si dicono qui tra molti delle cose di costì, non so quel che vi diceste. Dite a Borromeo ch'egli ha qui molti vescovi valenti confidenti; con tutto ciò se venisse una stretta, non so come si facesse, perciocché questa riforma che non si fa, fa gridare ognuno ». La riforma della Curia, sempre promessa, mai attuata, era il punto di convergenza di tutti i rancori. « Una cosa accomoda tutto se si fa tosto — scrive in un'altra lettera del 9 aprile Sfondrati —; e questa è la riforma; né per altro si può temere di tumulto » [26]. Se Pio IV avesse fatto allora quel che s'indusse a fare verso la fine dell'anno, avrebbe evitato tanti mesi di stasi nel lavoro conciliare. Invece ad aprile egli era ancora « sulle generali ». Perché? « Perché non è honesto che sua Santità s'infilzi da se stessa » [27], scriveva Borromeo in confidenza al Simonetta.

---

[20] Ib. 186. [21] Ib. 292; CASTANO 205. [22] *CT* VIII, 402 n. 1; CASTANO 205-6.
[23] *CT* III, 292-94; CASTANO 206. Su Torres v. più avanti, II, 3.
[24] *CT* III, 295; ŠUSTA II, 70. [25] Ib. 65, 73. [26] CASTANO 202, 210.
[27] ŠUSTA II, 85.

Col passar dei giorni gli umori si esasperarono e quando si venne alle discussioni, i due partiti cercarono a vicenda di sopraffarsi. Quello dei vescovi poco benevoli a Roma mirava a legare le mani al papa, valendosi del diritto della residenza: che era messa in campo soprattutto contro l'abuso dei curiali aventi l'investitura di chiese residenziali, delle quali percepivano le rendite senza curarne il governo. Qualcuno di questi *spiriti divini* [28], come ora venivano chiamati, si spingeva veramente un po' oltre nelle proprie affermazioni: un Pérez de Ayala e un Fresneda avrebbero voluto riservare al papa il compito di assegnare i territori ai vescovi eletti, senza dargli più facoltà d'intervenire nell'amministrazione interna delle loro diocesi. Ma altri seppero contenersi senza sconfinare in quelle posizioni che i loro alleati francesi avrebbero sostenuto. Essi venivano con la speranza di una piena riforma, che, a loro avviso, era inclusa tutta, o almeno in gran parte, nella residenza [29]. Questo veniva additato come il vero partito della riforma, che alcuni si dilettavano di designare con la croce, per distinguerlo dalla luna — leggi Turchi — con cui si voleva invece caratterizzare il gruppo conservatore ligio alla curia romana, il quale nelle tendenze diviniste vedeva una rottura con la prassi sinora in uso e temeva la caduta di altre consuetudini invalse (cumulo dei benefici, riserve, ecc.). Temeva inoltre che ne avrebbe discapitato l'autorità del papa, con richiami a idee di origine conciliare. Capo di questa tendenza il cardinale Simonetta; membri influenti l'arcivescovo Castagna di Rossano, i vescovi Sanfelice di Cava, Zambeccari di Sulmona, Buoncompagni di Vieste. Ad esso aderivano vescovi italiani, molti dei quali avversavano la discussione intorno alla residenza unicamente « per non veder privarsi o dell'utile particolare, o della libertà licenziosa » di cui sinora avevano goduto, come si esprime la Sfondrati [30].

Non tutti gli italiani però ne facevano parte: c'era un piccolo gruppo di figure nobili e intemerate, che a un indubbio attaccamento alla Sede Apostolica univa un non minore desiderio di vera riforma della Chiesa. Tra questi Muzio Calini di Zara, Giulio Pavesi di Sorrento, Ludovico Beccadelli di Ragusa, Michele della Torre di Ceneda, Giacomo Nacchianti di Chioggia, Gerolamo Trevisan di Verona, Domenico Bollani di Brescia, Egidio Foscarari di Modena, lo stesso Sfondrati [31].

Ma la voce dignitosa dei secondi, che trovò sfogo solo nelle confidenze private, fu soffocata da quella dei primi, tra cui Zambeccari, Elio di Pola e patriarca di Gerusalemme, Castagna, Cicada di Albenga cercavano farsi strada; « e si sa che uomini sono », commentava con disprezzo Sfondrati.

Con forze così divise e propositi così contrastanti le discussioni vere e proprie ebbero inizio il sette aprile all'insegna della tempesta. L'arcivescovo di Granada Guerrero fu il primo a chiedere che la residenza fosse inserita

---

[28] *CT* III, 362 n. 5; 445 n. 1.

[29] DÖLLINGER III, 330; B. CHUDOBA, *Las relaciones de las dos cortes Habsburgesas en la tercera asemblea del Concilio Tridentino*, Boletín de la R. Acad. de la hist. 103 (1933) 297-368: v. 316; PASTOR VII, 197; CERECEDA II, 135.

[30] JEDIN, *Seripando* II, 145; CASTANO 223.

[31] Sulle mene di alcuni di questi v. le lettere di C. Olivo a Fr. Gonzaga in *Arch. stor. ital.* 74 (1916) 250ss. Sui vari partiti JEDIN, *Seripando* II, 145 s; CASTANO 128-33.

nell'agenda delle trattazioni dommatiche, per esaminarsi « quo iure sit »[32]. Si mantenne misurato; non così altri che intervennero dopo di lui. Nelle successive sedute il primo articolo offrì pretesto ad attacchi spietati contro la Curia, e Sfondrati commentava che « un prelato che sia in concilio può essere una mala bestia ». Senonché la dichiarazione del diritto divino della residenza era non più che la posta apparente; in effetti i suoi fautori miravano alle conseguenze pratiche che ne sarebbero scaturite: circa la collazione dei benefici, le dispense, l'abolizione di ogni gravame pecuniario imposto ai vescovati. Lo dimostrano i molti progetti di riforma ammassati nelle nove congregazioni che ebbero luogo tra il 7 e il 17 aprile [33].

Né gli avversari del diritto divino erano da meno in questa gara d'insolenze. « Vi sono degli adulatori — scriveva il 9 aprile Sfondrati al fratello — che vanno così apertamente a *complacebo*, che non si guardano di trar dei motti fastidiosi addosso a questo e quello, accioché si possi poi scriver costì, che fanno *maria et montes* »[34].

Il guaio fu che, a votazioni finite, i legati non riuscirono a fare un computo esatto delle opinioni dei votanti. Perché gli animi si infiammarono a tal punto, che — scrive Seripando — « ciascuno parlò non più per modo di voto, ma di prediche et dottrine », sforzandosi di convincere gli avversari, ma approdando solo a « irritarsi fra loro et far pigliar la cosa più a denti », tanto più che il problema era stato da taluni portato « per le piazze » con implicazioni di natura politica[35]. Di qui la decisione, concordata in segreto dai legati, di dedicare la congregazione del 20 aprile per chiedere ai padri, con un *placet* o *non placet*, se giudicavano doversi definire o meno il diritto divino della residenza. La mossa era suggerita da un desiderio di chiarezza nella formazione della maggioranza[36], che purtroppo non ottenne lo scopo; anzi rivelò subito da chi questa prendeva ordini, allorché il vescovo di Pola, Antonio Elio, e altri trentaquattro votanti dichiararono di rimettere il proprio giudizio nelle mani del papa[37]. La decisione, improvvisa all'assemblea che si preparava a discutere su altri punti della riforma, prima sorprese, poi sollevò mormorii, ben presto degenerati in un tumulto di proteste e reazioni. Fu tanto lo strepito, annota Musotti, « che bene si può attribuire a miracolo che non ne seguisse uno scisma »[38].

Quest'ultima parola non è sfuggita a caso dalla penna del relatore. Essa era nell'aria e nei cuori, come un incubo. Le coscienze più vigili — ed eran tante — avevano netto il senso angoscioso di un possibile imminente

---

[32] *CT* VIII, 403; CALINI, *Lettere conciliari* 144.

[33] Paleotti ci ha lasciato il succo dei principali: *CT* III, 295-98. Sul clima creatosi durante le congregazioni v. CALINI 144-61; cf. pure CASTANO 136-37.

[34] CASTANO 211.

[35] *CT* III, 184; sui voti espressi 299-315; VIII, 402-63; CALINI 144-61; ŠUSTA II, 86.

[36] *CT* III, 185; VIII, 463; ŠUSTA II, 147-48; JEDIN, *Seripando* II, 148.

[37] *CT* VIII, 464-65.

[38] Id. III, 127. L'incidente è narrato da numerose fonti: ib. 315-16; VIII, 465 n. 3; CALINI 160-61; DÖLLINGER III, 333; *CDI* IX, 154. In prop. JEDIN, *Seripando* II, 148s; S. EHSES, *Eine bewegte Abstimmung auf dem Konzil von Trient* in *Miscellanea Ehrle* III (Roma 1924) 224-34; CASTANO 146-49.

tracollo, e trepidavano. Trepidò anche, e intimamente, il generale della Compagnia, quando, ancora in terra di Francia, venne a conoscere i subbugli tridentini. Non è difficile immaginare l'effetto conturbante che dovevano produrre sul suo animo, già in apprensione per i contatti col malvolere dei calvinisti francesi, le notizie che, allarmanti in partenza e rese più catastrofiche dalla ripercussione negli ambienti curiali romani, gli venivano trasmesse non meno cariche di ansia dai suoi collaboratori di Roma. Lo scisma si direbbe un'idea assiduamente dominante e preoccupante tutti i suoi pensieri: a tal segno, da fargli sacrificare le sue posizioni teoriche e fargli perseguire, nel campo concreto della riforma, quel tanto che era realizzabile senza pericolo dell'unità della Chiesa e pregiudizio dell'autorità della Sede Apostolica. Così si spiega il suo pratico ripudio delle punte estreme del già esaminato progetto di riforma e l'atteggiamento, non inquadrabile in nessuna delle varie correnti tridentine, assunto da lui e dalla Compagnia di fronte al concilio. Ancora a circa un anno di distanza, dopo le sue non poche esperienze conciliari, avrà fitta nell'animo l'eco della sua paura di allora:

« da quando appresi queste interminabili discussioni sul diritto divino [mentre ero] in Francia, temetti che, sebbene questi signori abbiano santa intenzione e zelo, il demonio non intenda con tale pretesto che si abbandoni il concilio, non si faccia nessuna riforma, anzi si scandalizzi il mondo intero, o si verifichi qualche scisma... » [39].

La condotta di Laínez e dei suoi fu ispirata, dunque, non da calcolo opportunistico, ma da una realistica valutazione degli sviluppi degli eventi.

A Roma la seduta del 20 aprile fu acerbamente criticata, e per il modo con cui si svolse e per gli scopi che la guidarono [40]. Ma questa reazione non fu immediata. Sino alla fine di aprile e ai primi di maggio Pio IV, che aveva tenuto a non interferire direttamente, anzi si era compiaciuto di « lasciar briglia larga » ai legati, sicuro che avrebbero saputo mantenere il giusto mezzo, non parve gran che infastidito del fatto che alcuni vescovi si mostrassero « interessati ed appassionati » nel dare il loro voto sulla residenza [41]. Egli era ancora disposto ad accettare la discussione intorno al diritto divino, « purché non si deducessero conseguenze fastidiose », come ebbe a dire Federico Pendaso, inviato a Roma dai legati l'11 aprile con istruzioni particolari per conoscere la mente del papa in merito alla riforma in genere e alla residenza in specie [42].

Ma quando questi riprese la via di Trento (3 maggio), un sensibile mutamento subentrò immediatamente nell'animo del pontefice. E fu il risultato dei rapporti di vari vescovi italiani, ostili al diritto divino, i quali a colori foschi rappresentarono la disunione e la confusione regnanti negli ambienti tridentini dopo la tempestosa seduta. La Curia si impensierì al sommo e naturalmente finì per influenzare il pontefice. « Et già al papa

[39] Lett. (1.1.63) al p. Araoz in *Lain.* VI, 510s. [40] Šusta II, 136-37.
[41] Ib. 85, 98.
[42] Ib. 78-82, 113; *CT* III, 127. Sul pensiero di Pio IV circa la residenza v. *CDI* IX, 137; *CT* VIII, 7, 66; Jedin, *Quellenapparat* 107; Castano, *Pio IV e la Curia* 158.

pareva havere li vescovi compagni in auttorità et in ogni cosa, et li pareva di non esser più papa », annota Musotti [43].

A creare questo stato d'animo furono determinanti le informazioni del cardinal Simonetta, seriamente preoccupato per le mene degli spagnoli. Il milanese era convinto non mirare ad altro la loro « grandissima ansietà » che si dichiarasse il diritto divino se non a « legar le mani al papa ». Con lui concordava Hosius, mentre Gonzaga e Seripando non erano affatto catastrofici. Ad acuire il dissidio tra i legati aveva contribuito il voto del Guerrero: voto « lodato da Mantoa, ma impugnato dal Simonetta come franco ma velenoso, et quale andava al camino del basiliense » [44]. Era proprio questo timore del sinistro influsso delle idee conciliariste e gallicane in seno al concilio che allarmavano Simonetta e gli facevano vedere l'inopportunità di pronunziarsi sul diritto divino della residenza. « Certi humori che vanno attorno », scriverà poco dopo, lo confermeranno nella sua opposizione: molti, infatti, dalla teoria giusdivinistica passavano a inferire l'immediata derivazione da Dio della giurisdizione episcopale [45].

Questo dissidio tra i legati fu il principale incentivo per Pio IV a recedere dalla sua condotta riservata. Borromeo ammetteva che questo fatto gli aveva dato « un fastidio tale che mai più l'ebbe simile » [46]. Ma fu su Gonzaga e soprattutto su Seripando che egli fece ricadere la responsabilità di quanto era accaduto: sotto l'impressione del colpo si sfogò in duri lamenti contro di essi e si decise a bloccare la discussione sul *ius divinum*. Misura ancora più grave: stabilì di inviare a Trento il cardinal Cicada, detto di S. Clemente, essendo ormai scossa la sua fiducia nell'operato dei due legati. Ercole Gonzaga aveva deciso di andarsene, per non subire tale affronto; e fu solo dopo che il papa ritornò sui suoi passi, che egli, amaramente ferito, si indusse a rimanere in carica [47].

Ma l'uomo di fiducia del pontefice era divenuto Simonetta, la cui nuova posizione ebbe le sue ripercussioni a Trento, mentre la volontà di Roma di far marciare le cose « in altra maniera » [48] si vide nell'aumentato numero di favorevoli alla Curia inviati in quel mese di maggio al concilio. Tra questi furono Laínez e Salmerón, che vi ritornarono come teologi pontifici [49].

---

[43] *CT* III, 129; v. pure le lett. di Fr. Gonzaga (6 maggio 1562) in DREI 237-38; di Vargas a Filippo II (4 maggio 62) in *CDI* IX, 153; CASTANO 222.

[44] ŠUSTA II, 82, 89, 92.

[45] Ib. 128-29; v. pure *CDI* IX, 282; CASTANO, *Pio IV e la Curia* 162-64. Secondo Foscarari anche Simonetta è convinto del diritto divino della residenza, ma « non giudica espediente che si chiarisca »: MORANDI II, 328.

[46] ŠUSTA II, 140.

[47] DREI 239-40; ŠUSTA II, 132-34, 137-39, 140-42, 143, 181, 266; JEDIN, *Seripando* II, 151-55.

[48] ŠUSTA II, 138; cf. pure la corrispondenza di C. Olivo in *Arch. stor. ital.* 74 (1916) 260ss.

[49] *CDI* IX, 158; ŠUSTA II, 129, 200, 131.

4. Il gruppo gesuitico

Nei giorni di maggiore ansia, Pio IV aveva sollecitato da Salmerón il suo parere di teologo in merito al diritto divino della residenza: la sua risposta scritta era stata negativa [1].

Andava, dunque, con idee ben chiare, a Trento che raggiungeva alla fine del mese, munito di una lettera commendatizia del Borromeo [2] per i padri del concilio. Il gesuita era andato a bussare alla casa del cardinale Simonetta, ma l'accoglienza fredda di quest'ultimo lo consigliò ad accettar l'invito di Hosius di andar a viver con lui [3]. Vi trovò Canisio, arrivato a Trento due settimane prima il 14 maggio, espressamente chiamato dal legato, il quale per avere il suo beniamino vinse le opposizioni di principi e vescovi tedeschi che non volevano privarsi dell'opera apostolica del santo [4].

Prima ancora dei due era arrivato a Trento il 2 maggio il p. Giovanni Couvillon: ma abitava col suo collega Agostino Paumgartner in un appartamento preso in affitto, dove rimase durante per tutto il suo soggiorno tridentino protrattosi sino al 26 agosto dell'anno seguente [5]. I due infatti erano stati nominati (14 aprile) rappresentanti del duca Alberto V di Baviera presso il concilio; ma per il gesuita il compromettente incarico durò solo un mese, avendo preferito restarvi come semplice teologo del duca [6]. Dei tre, Salmerón fu costretto a muovere i primi passi tra la diffidenza e l'ostilità del partito spagnolo, che vedeva in lui un avversario, espressamente mandato da Roma per opporsi alle sue tesi.

Quanto a Laínez il suo invio a Trento fu ufficialmente comunicato l'11 maggio. Ma sin dal mese precedente, il 6 aprile, il Borromeo scrivendo al cardinal d'Este, gli lasciava di decidere se la presenza del gesuita fosse più necessaria o più fruttuosa in Francia oppure in Trento. In quest'ultima ipotesi, l'autorizzava a inviarlo al concilio con una lettera accompagnatoria

---

[1] Šusta II, 139. Nella istruzione data a Carlo Visconti, inviato al duca d'Urbino (20-25 maggio '62), Borromeo avvertiva: « Mostrarete a S.E. li fondamenti dedotti per il P. Salmerone sopra l'articolo trattato della residenza, dove conclude che non sia espediente che si tratti, anzi che si doveria sopire dalla S. Apostolica »: ib. 456. Visconti presentò al duca il voto scritto da Salmerón per visione (su questo trattato v. Morandi II, 348; *Can. epp.* III, 448; Grisar in *Disput. Trident.* I, 52*-60*), ma contemporaneamente faceva osservare al Borromeo: « Io trovo che tutti questi fondamenti dedotti dal Salmerone sono cavati dal Caterino, vescovo minoricense, il quale ha fatto un trattato *De residentia personali*, provando non esser de iure divino sed pontificio, opera certo utile et profittevole in questo proposito et che merita d'esser vista da V.S. Ill.ma »: Morandi cit.; Šusta II, 439.

[2] *Salm.* I, 666; *Can. epp.* III, 454.

[3] Šusta II, 201; Wojtyska III, 315.

[4] *Can. epp.* III, 442. Da mesi il legato era all'opera per assicurarsi la collaborazione di teologi esperti nella dottrina protestante. In merito Pio IV aveva deciso nominarne quattro « qui praesertim in Lutheranorum castris aliquandiu versati sunt, et eorum technas omnes bene perspectas habent »: Šusta I, 23. Ma dei proposti da Roma, Giorgio Witzel fu giudicato non adatto; Federico Staphylus era impedito; come pure il terzo candidato preso in considerazione, Guglielmo Damaso Van der Linden, professore all'università di Lovanio. Rimaneva solo Canisio, ma anche lui avventizio, essendo rimasto solo sino al 20 giugno. *Can. epp.* III, 462; Wojtyska 73-74.

[5] Nadal II, 368 n. 2; *Can. epp.* III, 362-63; IV, 14.

[6] *CT* VIII, 619; *Can. epp.* III, 450; Wojtyska 119-20. Vedi più sotto a p. 163s.

dello stesso Borromeo, che gli accludeva. L'Estense, considerato che in Francia si aveva allora « più bisogno di mani che di lingua », consegnò al preposito la lettera, esortandolo a raggiunger Trento. La partenza fu fissata per i primi di maggio [7].

Poco dopo ecco giungere al legato di Francia solleciti da Roma. Laínez si era alquanto indugiato per attendere Nadal, reduce dalla sua visita in Spagna e Portogallo, che arrivò infatti a Parigi il 28 maggio; ma in seguito alle premure fattegli, Ippolito d'Este il 3 giugno poteva annunziare al nipote di Pio IV:

« Si è risoluto di partir per domani, et io l'ho accomodato di cavalli et di tutto quello che li faccia di bisogno per tal viaggio. Non fa dubbio che sarà molto utile ministro di quel luogo per le cose che occorrono e sopra tutto potrà fare di molti boni officii con quei della sua natione, per contenerli in buona intelligenza con i nostri; et che io l'ho molto essortato et animato a pigliarsi ciò per principale obietto, et esso m'ha molto affermato di voler così fare » [8].

Laínez in effetti si mosse l'8 giugno. In compagnia del segretario Polanco e di Nadal, toccò Cambrai, Tournai, Bruxelles e Anversa, ovunque accolto con simpatia e onore. Nadal rimase a Tournai, per recarsi successivamente a Lovanio e Colonia: e da quelle zone provvederà a inviare al generale in Trento tutte le pubblicazioni protestanti che gli sarà possibile. Altre tappe: Lovanio, Liegi, Colonia, Treviri, Magonza, Francoforte, Spira, Ulma, Augusta. Laínez non si lasciò sfuggire l'occasione per raccomandare ai vescovi di Treviri, Magonza e altri di recarsi al concilio. Da Augusta, « in un carro ungarico » proseguì per Ingolstadt, donde raggiunse Monaco di Baviera e Innsbruck. Ripreso il cammino, intendeva fare una deviazione per Vienna, Praga e Tirnavia, ma fu raggiunto per via da un messo conciliare mandatogli da Trento perché raggiungesse presto questa città. Arrivò a Trento la sera del 13 agosto « alle 23 hore » [9]. Salmerón e Couvillon e un cappellano del vescovo di Coimbra gli andarono incontro fuori della città per accompagnarlo a casa: una buona dimora nei pressi del duomo, di proprietà di Giovanni Fumadro, affittata da Salmerón. Il giorno seguente andò a far visita ai legati e ad altri membri del concilio, che l'accolsero con cordialità [10].

Il preposito sarebbe dovuto comparire subito nelle congregazioni, dove da due giorni si discuteva sulla dottrina della messa, ma una delle tante liti di precedenza, di cui è cosparsa la storia del concilio, lo tenne fuori del consesso per una settimana.

In base alle consegne impartite dal Borromeo [11], a Laínez che partecipava come teologo del papa e come generale della Compagnia, i legati assegnarono il posto compatibile con le due mansioni. E siccome la Compagnia è ordine non monastico, ma di Chierici Regolari, decisero di sistemarlo tra i chierici. Così il preposito fu avvertito dal Firmani che andasse a prender posto subito dopo il generale dei Canonici Regolari e immedia-

[7] *Lain.* VIII, 807-8; Šusta II, 429; Baluze-Mansi IV, 405, 406b.
[8] Ib. 414b; *Nadal* I, 745-46; II, 94-95. [9] *Lain.* VI, 339, 352, 354, 356.
[10] *Epp. NN. 36*, 731; *Lain.* VI, 354, 356, 360, 381s. [11] Šusta II, 131.

tamente prima dei generali dei Mendicanti. Questi ultimi si risentirono: minacciarono persino di abbandonare il concilio piuttosto che vedersi accodare al generale del recente ordine. Laínez non prese sul tragico questa bega; ma i legati, in attesa di una composizione, lo pregarono di lasciar passar qualche giorno prima di presentarsi in assemblea. La vertenza fu risolta il 21 agosto, venerdì, quando fu invitato a comparire: gli assegnarono il posto dal lato sinistro dell'aula, dopo l'ultimo vescovo, mentre gli altri generali sedevano dal lato destro dopo gli abati [12].

La soluzione adottata, come si disse, in via provvisoria, divenne definitiva. Polanco però temeva che su quest'incidente non si speculasse; e gli eventi dei giorni successivi dovevano dargli ragione. Checché ne fosse del seguito, Laínez entrò con diritto di voto deliberativo e la decisione di farlo parlare per ultimo, lo metteva in condizioni vantaggiose per eventuali confutazioni di tesi altrui o conferma del suo punto di vista [13].

A Trento il generale ebbe la fortuna di poter contare su collaboratori competenti e rotti al lavoro, che formavano una piccola comunità, abitualmente composta di tre padri — eccetto il breve periodo (15 dicembre-10 febbraio) in cui ci fu anche Nadal [14] —, due scolastici e due coadiutori, dei quali il più conosciuto lo scriba indefesso Juan Fernández, autore di alcune relazioni di Trento [15]. L'esperienza di Polanco, in particolare, alleggeriva sensibilmente il compito del preposito. La sua straordinaria capacità di lavoro gli consentiva non solo di dare il proprio contributo ai lavori conciliari come teologo con voto consultivo, ma ancora di rivedere i voti di molti prelati che prima di parlare in aula volevano sentire il parere dei padri. Di più: con quest'uomo accanto, Laínez poté continuare a governare la Compagnia. Gli affari dell'Ordine di un certo rilievo andavano a finire regolarmente a Trento, grazie anche a certe agevolazioni dei servizi postali.

La copiosa corrispondenza proveniente da Roma veniva inoltrata con i corrieri della S. Sede, grazie ai buoni uffici dell'addetto alla segreteria di Stato Giovanni Carga [16]. Il copioso carteggio di Canisio da Augsburg viaggiava pure libero da tassazioni grazie alla generosità dei maestri delle poste imperiali, i Taxis [17]. La posta ora era indirizzata « In casa dell'Ill.mo

---

[12] *CT* II, 561s; Šusta II, 318, 334, 351; *Lain.* VI, 358-62.

[13] Šusta loc. cit.; *Lain.* VI, 362, 483s.

[14] *Lain.* VI, 573, 688; Batllori, *Catalunya à l'època moderna* 247s.

[15] Tra gli assidui non sacerdoti oltre il Fernández (* 1534 Avila - +1586 in Roma; v. *Catalogo* 55) notiamo Paolo Carrozza (* 1534 Taranto - +1582 Napoli; v. in prop. *Salm.* II, 579; *Catalogo* 28) e il socio del generale Ludovico Giappi, lombardo di nascita, ammesso nella Compagnia nel 1551, morto a Napoli nel 1600 (*Catalogo* 65). Prestarono pure la loro opera di copisti il marchigiano Pietro Natale, detto anche Di Pietro (*Lain.* VI, 367; *Catalogo* 105), e Latino Mauro, alias Giovanni Latino (cf. *Lain.* VII, 99, 539; *Catalogo* 96) ma in tempi diversi.

[16] *Lain.* VI, 375. Sul Carga v. Sickel, *Römische Berichte* I, 104-8; Scaduto I, 492.

[17] A Trento lavorava Lorenzo Bordogna de Taxis e ad Augsburg un altro della stessa famiglia, forse Giorgio, maestri delle poste imperiali. Del resto, di questo beneficio, fatto già a s. Ignazio dal tempo di Mattia Taxis nel 1553, la Compagnia usufruiva ancora 20 anni dopo nel 1573. Cf. *Chron.* III, 250. Si comprende allora l'avvertimento dato da Polanco (Trento 31.8.62) a Canisio di non accludere mai nel sacchetto della corrispondenza per il generale lettere di estranei alla Compagnia. *Can. epp.* IV, 365. In prop. v. il mio art. *La corrispondenza dei primi gesuiti e le poste italiane*, AHSI 19 (1950) 237-53.

et R.mo Varmiense » come faceva B. Palmio da Milano [18], ora veniva « raccomandata al Sig. Ambasciatore » se si trattava di quello di Toscana, conosciuto da F. Estrada [19], oppure, se affrancata, come faceva p. Candi da Genova, la si indirizzava al « Zartel al grison de oro In Domo Thomae Metzder » [20].

L'alloggio « presso il Domo » [21], senza dubbio quello di Giovanni Fumadro, era provvisto « de maserie come del resto che è necessario ». « Non so quanto pagheremo — scrive Fernández il 2 settembre 62 — perché li torrieri non sono venuti ancora ad apprezzarla » [22]. Certo non vi si guazzava: bisognando stare entro i limiti di quei 25 scudi a testa passati mensilmente dall'amministrazione del concilio a Laínez e Salmerón. E se poi si tien conto dei numerosi gesuiti in transito da Trento durante questo periodo, si può anche capire che la piccola comunità la passi magra « para el comer » [23].

II. LE QUESTIONI EUCARISTICHE

1. Il calice ai laici

Durante i due mesi del viaggio di Laínez importanti eventi erano maturati a Trento. Sopitasi alquanto la bufera residentista col ripetuto rinvio della sessione, prima (sessione XIX, 14 maggio) al 4 giugno, quindi (sessione XX) al 16 luglio, alla ripresa dei lavori un'altra spinosa questione emerse a turbare la già provata atmosfera: quella sull'uso del calice ai laici. Il prolungarsi delle consultazioni, iniziatesi il 6 giugno, consentirà a Laínez, nonostante il suo arrivo in agosto, di intervenire decisamente nella vertenza, una delle più delicate e cariche di interesse politico tra le tante affrontate nell'assise.

La questione del calice nei territori asburgici dell'Europa centrale era infatti divenuta, a mezzo il secolo XVI, un grave elemento di disturbo politico oltre che religioso. Da quando Lutero, dopo varie esitazioni, la fece propria [1], l'istanza utraquista degli ussiti di Boemia si diffuse presto in tutta la Germania. Calice e riforma marciarono di pari passo. Introdotta e propagata dalle nuove idee, praticata da gruppi sempre più numerosi di popolazione, richiesta a gran voce da alcuni Stati secolari, la comunione sotto le due specie s'impose all'attenzione dei sovrani cattolici della Germania, i quali avrebbero voluto soddisfare le aspirazioni dei loro popoli, pur restando figli sottomessi della Chiesa di Roma. Di qui i numerosi ne-

[18] Lett. da Milano (1.12.63), *Ital. 123*, 33v.
[19] Lett. da Firenze (16.1.63), *Ital. 122*, 197. [20] *Ital. 123*, 292r.
[21] Lett. di F. Adorno (Venezia 1.5.63) a Laínez, *Ital. 122*, 465v. [22] *Lain.* VI, 384.
[23] Lett. del 18.10.62, ib. 445. Il sussidio di 25 scudi a testa passato mensilmente a Laínez e Salmerón è registrato in ASV *Miscellanea-Conc. Trident.* t. 6, f. 33r; cf. Šusta II, 166.

[1] G. Constant, *La concession à l'Allemagne de la communion sous les deux espèces* (Paris 1923) 31 n. 1 dove abbondanti riferimenti bibliografici sui tentennamenti di Lutero.

goziati con questa o col concilio per ottenere una concessione, che « riterrà nella religione cattolica i deboli o gli esitanti, ricondurrà i fuorviati » [2]. La frase è di Alberto V di Baviera, ma riflette il pensiero di larghi strati dell'opinione pubblica del tempo. Si credeva, infatti, ancora possibile un'intesa tra cattolici e riformati e si cercava, con colloqui e riunioni di ogni specie, di escogitare un *modus vivendi* che ristabilisse l'unità: miraggio che continuò, del resto, a sopravvivere durante il secolo XVII [3]. Si passava sopra o si dissimulava l'antinomia dommatica, per non vedere che le differenze disciplinari: comunione sotto le due specie, matrimonio dei preti, abolizione del digiuno richiesta dai protestanti. Sopprimere queste differenze che, per essere di diritto ecclesiastico, potevano formare oggetto di dispensa da parte della Chiesa, significava eliminare il principale richiamo del popolo verso le nuove dottrine.

Così la pensavano molti teologi, i quali, al dire del Jay, non avrebbero esitato in un concilio nazionale a proporrre la comunione utraquista, il matrimonio dei preti, la soppressione del digiuno, la restrizione del voto di castità [4]. Né erano i soli. Attorno all'imperatore Ferdinando, che ne è il centro propulsore, si avvia un movimento unionista che persegue la pace religiosa in Germania con l'esclusione, per quanto possibile, dei mezzi coercitivi. Vi aderiscono cattolici convinti, quali gli stessi consiglieri imperiali: il vice cancelliere Seld, il suo successore Zasius, Gienger, il maresciallo Trautson, Staphylus. Le stesse opinioni son condivise da altri uomini di fiducia dell'imperatore, come l'arcivescovo di Praga, Brus, e quello di Gurk, Urbano Pfaffstetter; il suo confessore, il domenicano Mathias Esche o Cithard; il confessore della regina dei Romani, lo spagnolo Francesco da Cordova, religioso della Osservanza [5].

Con tali uomini il partito moderato era l'unico a prevalere alla corte dell'imperatore. Uomo di profonda pietà, sinceramente legato alla fede cattolica e alla S. Sede, naturalmente incline più alla pace che alla guerra, Ferdinando fu sempre ostile a ogni lotta a oltranza. Nel suo cuore detestava le idee nuove, ma tollerava i riformatori; perciò non cercò mai con mezzi violenti quell'unità religiosa, che desiderava vivamente e che riteneva possibile per mezzo di vie concilianti. Di qui le sue pressanti istanze per ottenere da Roma quelle concessioni, che giudicava necessarie per la pace religiosa e politica della Germania. Perciò dopo la morte di Paolo IV, che si era mostrato inflessibile verso gli Asburgo, riannodò gli interrotti negoziati col suo successore, di cui conosceva i sentimenti al riguardo [6].

Ancor prima della sua elevazione al trono pontificio Giovanni Angelo Medici si era mostrato pensoso dei problemi germanici, che conosceva direttamente per aver soggiornato in Ungheria e Germania al tempo di Paolo III come commissario papale. I rimedi che egli suggeriva per risanare la situa-

---

[2] W. E. SCHWARZ, *Die erste Anstrag Albrechts V. von Bayern an den Apostolischen Stuhl auf Berwilligung des Laienkelches... (1555)*, Histor. Jahr. 13 (1892) 144-57: v. 153.

[3] CONSTANT 75-85. [4] *Broët* 284.

[5] CONSTANT 111-13, 115s, 136-41. Cf. anche GOETZ, *Die geheimen Ratgeber Ferdinands I.* 474, 477, 479, 483.

[6] Sul carattere di Ferdinando v. CONSTANT 102-11.

zione religiosa di quei paesi concordavano in molti punti con le vedute di Ferdinando e del partito moderato cattolico. Il suo amore per la pace, l'esperienza di governo, la sua tattica di collaborazione coi principi cattolici la cui autorità egli stimava indispensabile per la conservazione di quella del papato, ben noti all'imperatore, spiegano la gioia di questo allorché ne apprese la nomina a pontefice [7]. E certo, se il Medici avesse potuto seguire liberamente i suoi sentimenti personali, la questione del calice si sarebbe presto concordata. Ma c'era pure un partito intransigente, troppo forte perché il papa potesse non tenerne conto; e fu l'influsso di questo partito, cui aderivano gran parte del collegio cardinalizio, i gesuiti e gli spagnoli, che l'obbligò a ritrattare in conclave i propri sentimenti, dissimularli a lungo, seguirli con timidezza. È questo il segreto delle sue tergiversazioni, della lunghezza e laboriosità dei negoziati circa le richieste imperiali [8].

Queste ebbero l'avvio dal giorno in cui Pio IV, preoccupato della minaccia di un concilio nazionale in Francia, prese la decisione di riaprire le assise del concilio di Trento, interrotte dal tempo di Giulio III, e fece reiterate pressioni a mezzo del nunzio presso la corte di Vienna, Hosius, per sollecitare l'adesione dell'imperatore [9]. Questi rispose con un memoriale del 20-27 giugno 1560, in cui, premesso un triste e minuto quadro della situazione religiosa germanica, esortava il pontefice a intraprendere, oltre alla convocazione di un nuovo concilio, da tenersi altrove che a Trento, e prima ancora dell'apertura di questo, una seria riforma; in via preliminare chiedeva per la Germania la legalizzazione del matrimonio dei preti e la concessione del calice ai laici [10].

Pio IV il 14 luglio comunicava al nuovo ambasciatore imperiale, Prospero dell'Arco, che, in materia così grave, non poteva prendere una risoluzione senza prima aver sentito il parere dei cardinali. Quello stesso giorno, infatti, lesse in concistoro il memoriale nella sua interezza, e la conclusione, non imprevista, fu che l'immediato accoglimento delle due richieste sarebbe stato un atto di imprudenza: un concilio aveva proibito la comunione sotto le due specie, un altro concilio doveva abrogare quel divieto. Il Dell'Arco ne concludeva freddamente che il conservatorismo dei cardinali sarebbe stato sempre troppo potente per le miti inclinazioni del pontefice: il quale profittò della risposta per indurre l'imperatore a non rifiutare la proposta del concilio a Trento. Ferdinando finì col fare buon viso a questa tattica dilatoria [11].

Lo stesso stratagemma fu messo in moto per rifiutare il calice alla Francia, che ne aveva fatto ripetuta richiesta dopo la riunione di Poissy. Allorché il papa propose di rimettere ai cardinali, che sapeva contrari, la deliberazione, l'ambasciatore de l'Isle capì subito che il passo di Caterina era stato uno sbaglio condannato all'insuccesso. La Francia, infatti, venne per

---

[7] SICKEL, *Zur Geschichte* 17; ALBERI II 4, 75; TURBA, *Venetianischen Depeschen* III, 131. Sul carattere di Pio IV v. CONSTANT 159-64.

[8] Ib. 164-76. [9] SICKEL 49s; STEINHERZ I, 40s, 54s, 57; *CDI* 98, 153-55.

[10] SICKEL 64s; CONSTANT 195 n. 7.

[11] SICKEL 84s; *CDI* IX, 11s; TURBA III, 154 n. 7; STEINHERZ I, 124s; LE PLAT IV, 633-37; CONSTANT 197, 199.

quest'affare rinviata al concilio; come anche la Baviera, che si era unita a Ferdinando in proporre simili dispense [12].

Ora l'imperatore chiedeva a Trento quelle concessioni che il papa non gli aveva potuto accordare. Per questo motivo, dopo essersi opposto al concilio, ne diveniva uno dei più fervidi sostenitori; nella speranza di ottenere da esso quella riforma, di cui la Germania aveva urgente bisogno. Nelle istruzioni date ai suoi tre ambasciatori, Draskovic, Brus e Thun, insisteva appunto sulla riforma in *utroque hominum statu* da sollecitare per la Germania e le altre nazioni, e raccomandava di consigliare le vie della dolcezza, che si permettesse l'accesso ai protestanti e non si accennasse alla continuazione [13].

Tra il 18 gennaio e il 10 febbraio 1562 tutti e tre i rappresentanti imperiali avevano raggiunto Trento. Il 4 maggio Ferdinando indirizzava loro un particolareggiato memoriale sulla riforma, in cui, distinguendo tra precetti di diritto divino e positivo, chiedeva tra l'altro la comunione *sub utraque* e il matrimonio dei preti, l'amministrazione dei sacramenti in lingua volgare, la mitigazione della legge sul digiuno [14]. Secondo le raccomandazioni dell'imperatore, gli ambasciatori il 7 giugno esibivano il memoriale; ma i legati, trovatolo « di ben dura digestione », persuasero a mezzo di Hosius il Brus a desistere dal presentarlo in congregazione, in quanto « contrario alla espettatione di tutti » [15].

2. Le discussioni dei teologi: Salmerón, Canisio e Couvillon

Delle concessioni richieste dall'imperatore, tuttavia, quella del calice agli occhi di Roma appariva la più facile a essere approvata; e, poiché gli inviati imperiali e bavaresi fin dal loro metter piede a Trento non avevano cessato di importunare in proposito i legati, questi nel maggio decisero di trattarne nella terza sessione [1]. Il papa, da parte sua, era desideroso di venir incontro a Ferdinando. Così, dopo il parere favorevole della commissione incaricata a Trento di esaminare la richiesta, la questione del calice venne inserita tra i cinque articoli che il 6 giugno Ercole Gonzaga propose ai padri come tema delle prossime discussioni. Circa il calice il problema era posto nettamente agli articoli secondo e terzo: se la Chiesa doveva conservare l'uso della comunione sotto una sola specie; se per carità cristiana e sotto certe condizioni si poteva concedere il calice ad alcuni paesi. Gli

[12] Le Plat IV, 725-29 dove la lett. di Carlo IX (24 ott. 1561) al de Lisle, 739-42; Constant 200-211; Evennett 397-99.

[13] Testo in Sickel 252-60; v. pure *CT* VIII, 325-27; G. Eder, *Die Reformvorschläge Kaiser Ferdinands I. auf dem Konzil v. Trient* (Münster 1911) 107ss.

[14] *CT* VIII, 311s, 320; III, 26, 253. Il testo del memoriale in Le Plat V, 232-59. Sulle origini di questo scritto v. Constant 215 n. 3.

[15] Le Plat V, 209; Šusta II, 190. V. pure *CT* III, 133; Steinherz III, 62-64, 65-67. Sui piani di riforma dell'imperatore e la richiesta di concessioni v. notizie dettagliate in A. Kröss SI, *Kaiser Ferdinand I. und seine Reformationsvorschläge auf dem Konzil von Trient bis zum Schluss der Theologenkonferenz in Innsbruck*, Zeitschr. f. kathol. Theol. 27 (1903) 455-91, 621-51.

[1] Le Plat V, 388; *CT* III, 32; Šusta II, 123; Constant 220-26.

altri tre erano di natura dommatica e riproducevano lo schema di quelli proposti e non discussi durante la sessione del 1551 [2].

Le discussioni dei teologi minori cominciarono il 10 giugno e si protrassero, ininterrottamente, sino alla mattina del 23 dello stesso mese. Le riunioni si tenevano nella chiesa di S. Maria Maggiore due volte al giorno: in media tre o quattro teologi vi prendevano la parola. Si ebbero ventuna congregazioni, nelle quali sessantuno teologi emisero il loro parere [3]. Epicentro delle dispute, spesso animatissime, il famoso articolo terzo. Principali avversari si dimostrarono gli spagnoli, chiusi alle esigenze religiose della Germania, come notavano amaramente, dopo la prima settimana di discussione, gli inviati imperiali [4].

Anche la Compagnia si pronunziò contro l'uso del calice: la tesi gesuitica aveva già trovato una chiara formulazione in Salmerón, che, come teologo del papa, parlò per primo il 10 giugno; e l'ebbe poi nello stesso generale, cui toccò l'ultima parola nel dibattito il 6 settembre.

Salmerón non ebbe bisogno di ricorrere ai *distinguo*: secondo il suo temperamento, disse un chiaro non alla comunione utraquista, « i cui inconvenienti sorpassano i vantaggi ». Parlò « con molta memoria, erudizione e facondia », seguito da molti consensi, guadagnando alcuni alla sua tesi, ma irritando gli ambasciatori imperiali con la sua veemenza, dal Calini giudicata eccessiva [5].

Canisio tenne altra via, quando fu il suo turno. Ma la sua posizione era ben altra. Per alcuni anni egli era stato sempre contro ogni concessione del calice. A Vienna e ad Augsburg aveva predicato contro la comunione utraquista, mostrandone i cattivi risultati; e in un opuscolo del 1557 aveva diffidato dall'errore di ritenerla come necessaria. Inoltre molto simpatizzava, per il suo atteggiamento anticalistino, con il cardinale Hosius, il cui Dialogo contro l'uso del calice per i laici e il matrimonio dei preti egli vide e corresse, prima della pubblicazione, durante il suo soggiorno polacco della fine del 1558. E tale rimase il suo atteggiamento sino al maggio del 1562, allorché venne chiamato a Trento, perché ancora nel marzo di quell'anno in una serie di sermoni ad Augsburg urgeva, con ogni possibile argomento, contro la tesi del calice [6].

A Trento però, forse per influsso degli amici Brus e Draskovic e di Paumgartner, uno dei due ambasciatori bavaresi, come pure per l'atteggiamento dello stesso pontefice che si sapeva in linea di principio assai favorevole

---

[2] *CT* VIII, 630-33; il testo degli articoli ib. 528s.

[3] Id. III, 38-41; VIII, 537-617 dove il sommario dei vari pareri dei teologi. « Io credo che poche fatiche si possono far maggiori, et che lascino l'huomo più affannato di questa che si fa ora in Concilio... ascoltare frati e preti che dicono in infinito la loro opinione et con una noia grandissima... », commenta CALINI, *Lettere conciliari* 198.

[4] LE PLAT V, 504; SICKEL 331. Sull'atteggiamento degli spagnoli v. CONSTANT 229-34. Uno dei più accaniti fu Villalpando (sulla sua vita e opera v. GUTIÉRREZ 507-19) il cui violento discorso (LE PLAT V, 368-77) fu pubblicato quell'anno stesso a Brescia e ristampato nelle *Hispanorum orationes in concilio Tridentino habitae* I (Madrid 1768) 149-66.

[5] Riassunto in LE PLAT V, 272-76 e *CT* VIII, 537-41. In prop. v. il giudizio di CALINI 198 e di Canisio in *Can. epp.* III, 461, 464.

[6] Ib. I, 642, 749; II, 884; III, 642. Cf. pure sul *Dialogus* di Hosius II, 339, 832, 898. Sull'atteggiamento di Hosius a Trento circa il calice ai laici v. WOJTYSKA 118ss.

alla concessione, Canisio si mostrò più accomodante, ammettendo la concessione per un'area limitata e sotto certe condizioni [7]. Parlò per due ore di seguito, nel pomeriggio del 15 giugno, esordendo col quinto articolo sulla comunione ai fanciulli, di cui negò la necessità, e passando poi al primo, a proposito del quale, pur mantenendo l'interpretazione letterale del capo VI di S. Giovanni, respinse l'illazione ussita circa la necessità della comunione sotto le due specie. Affrontò quindi gli spinosi articoli secondo e terzo, sostenendo non essere espediente che si concedesse facilmente l'uso del calice e che ad ogni modo bisognava rifiutarlo agli eretici; quanto ai cattolici vacillanti, i quali vivevano in ambiente eretico, disse che tale uso non sembrava doversi ricusare, qualora risultasse l'unico mezzo per conservarli nella fede e nella pratica cristiana. Era il caso dei Boemi, per i quali era incline alla concessione del calice onde ricondurli all'unità. Concluse augurandosi che il concilio definisse l'interpretazione letterale del capo VI di S. Giovanni come l'unica e vera [8].

Con tutte le riserve in esso contenute, il discorso di Canisio, che l'editore delle sue lettere trova alquanto confuso, piacque ai rappresentanti imperiali, che il giorno dopo si affrettarono a informarne Ferdinando: anzi, in un suo rapporto del 23 giugno, Draskovic, con palese esagerazione, arrivò a dire che Canisio aveva chiesto il calice « magna instancia multisque rationibus » [9]. È vero, invece, che Canisio non restò molto tempo ancorato a questa concessione. Lasciata Trento il 20 giugno per far ritorno in Germania, dov'era insistentemente richiesto, a contatto con la dura lezione della realtà quotidiana perveniva a questa conclusione: « Ora i savi sempre più si rendono conto come con questa concessione si intacchi l'unità della Chiesa e come sia non minore il pericolo da temersi da parte dei cattolici del vantaggio da sperarsi da parte dei novatori » [10].

Non altrimenti Couvillon, il terzo gesuita allora presente a Trento. Scrivendo al giudice di Tegernsee, Erasmus Fend, manifesta il suo proposito di non far proprie le richieste del principe sia per la concessione del calice che per il matrimonio dei preti: « ...non sembra giovare alla gloria di Dio e all'onore del principe l'avanzare tali proposte al concilio » [11].

Couvillon, si è visto, con Paumgartner rappresentava al concilio il duca Alberto di Baviera. Sembra però che al momento della nomina fosse al buio della reale portata del suo mandato; quando ne fu edotto dal collega, « egli non si vuolse punto impacciare » [12]. E a ragione: le richieste, infatti,

---

[7] *Can. epp.* III, 462; SICKEL 350, 367.

[8] *CT* VIII, 557s (riassunto del suo voto); in prop. *Can. epp.* III, 742-51; St. EHSES, *Des seligen P. Canisius Votum über der Laienkelch*, Histor. Jahrb. 36 (1915) 105-9.

[9] *Can. epp.* III, 751; SICKEL 330s, 338. V. però quanto lo stesso Canisio ebbe a scrivere poco dopo in materia *Can. epp.* III, 471, 499-513.

[10] V. la sua lettera al card. Hosius (7.11.62) ib. III, 528. CONSTANT 237 n. 4 insinua come spiegazione della partenza di Canisio da Trento che Laínez l'avesse allontanato per il suo atteggiamento conciliante nei riguardi del calice. La ragione è molto più semplice: il card. Truchsess, che l'aveva lasciato partire *ad tempus* e a malincuore, reclamò con molte istanze il suo ritorno finché non l'ebbe ottenuto. In prop. le sue lettere a Hosius in POGIANI III, 75-77, 79-82, 87, 93. Sull'attività tridentina del Canisio v. BRODRICK 472-502.

[11] V. testo in CONSTANT 784-85 n. 12.

[12] V. lett. del p. Fr. Petrarca (8.8.62) al rett. di Ferrara, *Ital. 64*, 22v. Couvillon era stato

che Paumgartner intendeva avanzare in piena assemblea erano tali da inquietare i legati, quando ne vennero a conoscenza. Alla determinazione del Couvillon non furono estranei Salmerón e Canisio, i quali gli fecero intendere che egli non poteva patrocinare quelle proposte e che sarebbe stato meglio abbandonare la carica per rimanere come semplice teologo. Chiese, pertanto, al duca l'esonero e fu esaudito [13]. Così Paumgartner si trovò solo a difendere l'uso del calice, insieme coi colleghi di Germania e gli inviati del re di Francia.

In effetti gli ambasciatori di Ferdinando, impensieriti dell'andamento delle cose durante la discussione dei teologi minori e temendo che i vescovi chiamati ormai a decidere sulla faccenda non si schierassero contro, cercarono l'appoggio dei diplomatici francesi e del bavarese [14]. Paumgartner, ricevuto in congregazione il 27 giugno, non senza qualche riserva per l'assenza del suo compagno accreditato nelle lettere allora esibite, fu il primo a perorare la causa del calice, del matrimonio dei preti e della riforma del clero. Al suo discorso, variamente commentato, tenne dietro la lettura di un memoriale che in quello stesso giorno gli ambasciatori di Ferdinando avevano presentato ai legati. A loro volta gli inviati francesi sostennero la domanda del calice con una richiesta ufficiale presentata il 4 luglio [15].

Nonostante questi sforzi, la causa della concessione per il momento ristagnava. Come faceva rilevare lo stesso presidente Ercole Gonzaga nella seduta del 27 giugno, nessuna luce si era fatta dai teologi minori sui due articoli concernenti il calice, mentre per gli altri tre si era raggiunta, o quasi, l'unanimità dei consensi. La conclusione fu che il quesito principale riguardante il calice fu momentaneamente accantonato, anche se rimase iscritto all'ordine del giorno, per accelerare l'approvazione degli altri sui quali non sussistevano più difficoltà [16].

Il 24 giugno era stato presentato ai padri un progetto di quattro canoni sull'uso dell'Eucaristia, che furono discussi nelle sedute del 30 giugno-3 luglio. Come fece notare Seripando, si trattava di un primo abbozzo, la cui messa a punto sarebbe stata curata dopo i suggerimenti dei padri [17]. Dalle critiche costruttive di quei giorni affiorò soprattutto la necessità di un capitolo dottrinale da aggiungere ai canoni, sul quale il primo ad attirare l'attenzione durante la discussione dei teologi minori era stato Canisio,

---

accreditato dal duca di Baviera con lett. del 14 apr. '62: LE PLAT V, 335; *CT* VIII, 619; III, 32, 350; *Can. epp.* III, 408, 737; CONSTANT 221-23.

[13] ŠUSTA II, 102; LE PLAT VII, 2, 322; *Can. epp.* III, 737; CONSTANT 793. Cf. pure *CT* VIII, 697s dove il testo del nuovo *mandatum* di Alberto V, e la lettera accompagnatoria del medesimo in CONSTANT 791s in cui menziona il solo Paumgartner come oratore, mentre Couvillon ha la qualifica di teologo. Esso fu letto nella Sess. XXI (del 16 luglio). In qualità di teologo Couvillon rimase a Trento sino agli ultimi di agosto del 1563. Cf. *Can. epp.* IV, 313, 317.

[14] *CT* III, 345-46; LE PLAT V, 253; SICKEL 337, 345, 347.

[15] *CT* III, 350; VIII, 620-27 dove il testo del discorso del Paumgartner, riportato pure in LE PLAT V, 335-44; ŠUSTA II, 281; CONSTANT 243-46 e 794 n. 20. Il memoriale degli inviati di Ferdinando in *CT* VIII, 627-30 e LE PLAT V, 346-50. Circa la richiesta dei francesi (*CT* VIII, 651-52) v. CONSTANT 246-48.

[16] *CT* III, 345, 350; VIII, 618, 627.

[17] Ib. 618 dove il testo dei 4 canoni. I voti espressi in materia ib. 633-49 e III, 550-55, 351. V. pure il riassunto di Massarelli in 4 punti in VIII, 649-51.

che vide accolta la sua richiesta da Hosius e dagli altri legati [18]. Era stato uno stratagemma di questi ultimi il presentare ai prelati « di primo tratto i canoni formati ». Dopo i lunghissimi quindici giorni sprecati dai teologi, si voleva guadagnar tempo. Non era invece in programma il capitolo dottrinale, ritenendosi sufficiente « la dottrina del Santo Sacramento decretata sotto Giulio III; senonché — scrive Seripando a Borromeo — essendo detto da alcuni che si dovesse far un poco di dottrina, parve ancor a noi conveniente, per ornar più questa prima sessione » [19].

L'incarico di riformare i canoni fu dato al cardinal Simonetta, coadiuvato dai vescovi di Modena (Egidio Foscarari), Orense (Francisco Blanco de Salcedo), Vieste (Ugo Buoncompagni) e dal generale dei domenicani Vincenzo Giustiniani, oltre il segretario del concilio Massarelli. Il compito del capitolo dottrinale cadde invece su Seripando e Hosius, coadiuvati dall'arcivescovo di Palermo (Ottaviano Preconio), dai vescovi di Chioggia (Giacomo Nacchianti), Parigi (Eustachio du Bellay), Ostuni (Giovanni Carlo Bovio) e dal generale degli agostiniani Cristoforo da Padova [20].

Il nuovo schema da questi elaborato fu presentato ai padri il 4 luglio, ma solo nei giorni 8 e 9 poterono sottoporsi a un vaglio concreto sia i canoni che la dottrina. Quest'ultima, specialmente, « fu talmente censurata e combattuta, che bisognò ridurla a niente e formarne quasi un'altra ». Perciò le due commissioni, rinforzate con l'aggiunta di nuovi membri, dovettero approntare in tre giorni un nuovo schema, per poterlo presentare, profondamente mutato, entro il 14 luglio [21].

Ma a due giorni dalla prevista sessione le cose non erano del tutto appianate. Seripando parla di « navigazione travagliatissima », che gli fa disperare di giungere in porto; e ciò perché è difficile navigare « dove sono molti nocchieri e ciascuno vuol guidar la barca al modo suo ». Il legato alludeva all'impresa dell'ultima ora di due teologi pontifici, Salmerón e Torres [22]. Motivo: il capitolo VI di S. Giovanni.

3. La disputa intorno al capo VI di S. Giovanni: Salmerón e Torres

Fu questo uno dei punti controversi, che a più riprese riscaldò oltre misura l'atmosfera conciliare. Tra i teologi cattolici del secolo XVI molti si rifiutavano di vedere nel capitolo giovanneo una diretta allusione al sacramento eucaristico; per essi in tutto il discorso di Gesù ivi riferito circolava una perfetta unità: Cristo presentava la sua persona, con la sua missione redentrice, come oggetto di fede alle folle, se esse volevano ottenere la salvezza. Mangiare la sua carne e bere il suo sangue era una maniera

---

[18] Ib. 558; *Can. epp.* III, 736, 749s; Šusta II, 214; Pogiani III, 98-103 (lett. di approvazione al suggerimento di Canisio da parte del card. Truchsess).
[19] Šusta II, 251-52. [20] Ib. 218; *CT* VIII, 652 n. 3.
[21] Ib. 652s dove testo del nuovo schema, 656-77 e III, 357s (voti in proposito); Šusta II, 252; *CT* III, 364 n. 2; VIII, 685-87 (testo del nuovo schema rifatto).
[22] Šusta II, 252. Su Francisco Torres (1509-1584), che nel 1566 entrò nella Compagnia di Gesù, v. Gutiérrez 446-73.

energica di esprimere quello che egli aveva detto in precedenza: « Io sono il pane di vita; chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà sete ». Era la tesi della manducazione spirituale. Tuttavia la maggioranza degli esegeti e dei teologi si schierava per l'opinione realista. Al concilio ambedue le teorie erano rappresentate [1].

Esse avevano avuto occasione di scontrarsi sin dalla prima riunione dei teologi minori, il martedì 10 giugno. Il discorso di Salmerón, il primo come si è visto, era stato « una vigorosa arringa in favore dell'interpretazione realista », della quale l'oratore chiedeva al concilio una dichiarazione ufficiale. Nella stessa seduta un altro spagnolo, teologo papale anche lui, Antonio Solís, aveva sostenuto la tesi perfettamente contraria, schierandosi per l'interpretazione spiritualista. Il duello tra le due opposte posizioni continuò sino alla fine delle sedute. Allorché queste schermaglie, che avevano tediato Seripando, ebbero termine, ben quarantanove teologi si erano pronunziati in materia: diciannove, tra cui Torres e Canisio, in favore dell'interpretazione realista; nove per la spiritualista; ventuno si attennero alla via media, che ammette a un tempo i due sensi [2].

Più spediti, per questo punto, erano andati i dibattiti in sede deliberativa, quando i vescovi discussero sui quattro canoni loro proposti il 24 giugno. Non mancarono tuttavia alcuni che esigevano dal concilio di fissare il senso del testo giovanneo specialmente nel riassunto dottrinale richiesto da molti. Cosicché Seripando, il quale personalmente optava per l'interpretazione spiritualista, non poté impedire che la dottrina sull'uso dell'Eucarestia, sottoposta il 4 luglio all'esame dei padri, facesse una netta dichiarazione in favore del significato sacramentale del capitolo VI di Giovanni [3].

L'accoglienza ostile riservata a quel primo abbozzo dottrinale nel suo insieme incluse pure l'accenno giovanneo e la posizione sacramentale. In seguito all'intervento dell'arcivescovo di Granada, i molti che gli tennero dietro fecero proprie le sue preoccupazioni: che si badasse a non condannare i dottori, e san Tommaso tra questi, che avevano sostenuto l'altra tesi [4]. Perciò nel nuovo testo presentato il 14 luglio si ebbe cura di sopprimere la frase in cui era affermata l'interpretazione realista, come anche si accantonarono del tutto le spiegazioni primitive dell'altro progetto. Un testo molto più conciso, suggerito dalla preoccupazione di confutare gli eretici e non già di dirimere una questione aperta tuttora tra cattolici, ecco lo scopo che si intendeva perseguire. E fu lo stesso Seripando a confessarlo il giorno dopo, quando un violento attacco di Guerrero fece sorgere il sospetto che, dichiarandosi contro il testo nel quale vedeva ancora una condanna implicita dell'opinione spiritualista, non cercasse pretesti per prolungare la sessione; e ciò preoccupava assai i legati, impegnati a terminarla entro il 16 [5].

---

[1] Cf. F. CAVALLERA, *L'interprétation du chap. VI de Saint Jean. Une controverse exégétique au Concile de Trente*, Rev. Hist. ecclés. 10 (1909) 687-709.

[2] Sulle argomentazioni delle tre correnti e i principali sostenitori di esse v. CAVALLERA 690-98. V. pure il riassunto di Massarelli in *CT* VIII, 615; ŠUSTA II, 251.

[3] *CT* VIII, 651 n. 2; CAVALLERA 699; JEDIN, *Seripando* II, 178.

[4] *CT* VIII, 657, 660; CAVALLERA 699s.

[5] *CT* VIII, 686, 688; III, 366; ŠUSTA II, 244.

Per tagliar corto, Seripando, alzatosi subito dopo il discorso di Guerrero, precisò che, delle due controversie concernenti il testo giovanneo: se si tratta di manducazione spirituale o sacramentale; se è di precetto divino la sunzione delle due specie, la prima, agitata tra i cattolici, non era affrontata nel capitolo dottrinale in esame, inteso com'era a dirimere la seconda, che divideva i cattolici e i protestanti. Invitava, perciò, i padri a giudicare se si fosse, o no, riusciti nell'intento [6]. La « singolare et miracolosa grandezza » che egli aveva nell'esporre i suoi concetti [7] soddisfece la maggioranza. Ma poiché Guerrero e il suo seguito insistevano nel richiedere più esplicite dichiarazioni da cui risultasse che l'interpretazione spiritualista non era condannata, per rompere gli indugi i legati, nella seduta pomeridiana di quello stesso 14 luglio, proposero l'inserzione dell'inciso: circa il senso del passo controverso: « comunque venga inteso secondo le varie interpretazioni dei santi padri e dei dottori ». Benché i deliberanti fossero in prevalenza per l'interpretazione realista, il testo passò con ottantatré voti favorevoli e cinquantasette contrari [8].

Poco mancò, tuttavia, che nella mattinata del 15 si ritornasse a navigare in mare grosso. Salmerón e Torres, per nulla soddisfatti dei risultati della sera precedente, si presentarono a Hosius, per protestare che essi, quali teologi di sua Santità, non potevano avallare una dottrina, che aveva « molte cose scandalose et forse heretice », per cui, non potendosi per la ristrettezza del tempo emendare, era bene non pubblicarla. Il legato, facilmente influenzabile da teologi « pertinaci nelle loro opinioni », indusse i colleghi a consentire che i due fossero uditi prima della seduta pomeridiana, dinanzi a un gruppo ristretto di vescovi e teologi [9].

Quali ragioni mossero lo scrupolo teologico dei due secessionisti? Siccome, dicevano, gli eretici per imporre il calice si fondano principalmente sul detto del Signore: *Bibite ex eo omnes*, come mai il concilio lasciava senza spiegazione l'estensione del precetto? Con ciò essi toccavano il punto debole dello schema, che non dava ragioni valide per giustificare il precetto della comunione sotto una sola specie. Inoltre era disdicevole al concilio non prendere posizione netta intorno al capitolo VI di S. Giovanni (versetto 54): nessun altro testo scritturale era più idoneo a spiegare il precetto dell'uso dell'Eucarestia per i fedeli. Bisognava, quindi, che il concilio si pronunziasse decisamente per il senso sacramentale del testo giovanneo. Infine il motivo addotto per esimere i fanciulli dall'obbligo dell'Eucarestia non era valido; si era omessa la vera prova, e cioè che essi non hanno giudizio sufficiente per distinguere il sacramento [10].

I teologi interpellati rigettarono unanimemente la validità delle nuove obiezioni; nessun motivo nuovo era emerso per ritornare sulla dottrina già formulata. Non per questo i due si dichiararono vinti. Dopo la tempestosa seduta pomeridiana in cui si trattò dei canoni sulla riforma, si diedero

[6] *CT* III, 366-68; VIII, 688.
[7] Foscarari (16 luglio) a Morone pubbl. da CONSTANT 797-801.
[8] *CT* III, 367; VIII, 691; CONSTANT 798.
[9] *CT* III, 369; ŠUSTA II, 269; CONSTANT 798; WOITYSKA 130.
[10] *CT* III, 369; CONSTANT 798s.

gran da fare per spuntarla almeno circa il *bibite* [11]. E tanto fecero che tirarono dalla loro parte non solo alcuni vescovi, ma lo stesso Hosius. Ma l'ora tarda non consentiva di rimediare quella sera stessa. Si decise dunque, come di fatti avvenne, che l'indomani ai padri già riuniti in chiesa per la celebrazione della sessione si facesse pervenire una scheda con le proposte modifiche. L'aggiunta, però, per la precipitazione non cui si erano svolti i fatti, non piacque ai padri [12] e la conclusione fu che decreti e canoni passarono come erano stati approvati in precedenza (sessione XXI) [13].

I due sconfitti della giornata accusarono il colpo con malcelato risentimento. La piazza mise sulla loro bocca espressioni durissime e atte a far sospettare della loro ortodossia. Paleotti, che registra quelle frasi, si rifiuta di prestarvi fede, conoscendo bene i due uomini, e anche perché, come espressamente nota, non ha potuto trovare un testimonio auricolare. Non era, comunque, finita: dei due si sarebbe tornato presto a parlare, specialmente di Salmerón, così sprovvisto di raggiri diplomatici [14].

4. La dottrina circa il sacrificio della messa

Il 16 luglio era stato pubblicato il decreto che fissava la celebrazione della seguente sessione al 17 settembre [1]. In così breve tempo occorreva condurre a termine parecchie questioni figuranti ormai nell'ordine del giorno: la dottrina del sacrificio della messa; il problema, rimasto insoluto, del calice ai laici; vari decreti di riforma. Per evitare le fastidiose lungaggini della precedente sessione i legati decisero di limitare drasticamente la durata e l'ambito degli interventi dei singoli teologi [2].

Fu proprio Salmerón a far fallire, in sul nascere, le misure legatizie. Si doveva cominciare con la discussione sui tredici articoli intorno al sacrificio della messa, distribuiti il 19 luglio: diciassette teologi avrebbero esa-

---

[11] In prop. v. il riassunto delle risposte nella cit. lettera di Foscarari (Constant 799-800). La formula già approvata sonava così: « Nam etsi Christus Dominus in ultima coena venerabile hoc sacramentum in pane et vini speciebus instituit et apostolis tradidit: non tamen illa institutio et traditio eo tendunt ut omnes christifideles statuto Domini ad utramque speciem accipiendam astringantur ». Salmerón e Torres alla parola *traditio* facevano seguire: « ita ad omnes christifideles extenditur ut » e, dopo *astringantur*: « sed ad eos tantum quibus conficiendi et offerendi corporis et sanguinis sui potestatem tradidit »: *CT* III, 370.

[12] Ib. 370 e 371 n. 3; VIII, 697; Šusta II, 269; Calini, *Lett. conc.* 219s; Constant 800s. Uno sguardo retrospettivo su questi ultimi maneggi v. nella lett. di Seripando (16 luglio) a Borromeo in Šusta II, 251-53; v. pure Paleotti in *CT* III, 369-72; Wojtyska 130 ss. Fatto curioso: più tardi lo stesso Salmerón, che doveva pur conoscere bene la faccenda, si doveva avvalere dell'autorità del concilio per provare il significato sacramentale del capo VI di S. Giovanni: opinione questa divenuta poi corrente nei trattati teologici, i quali, se non arrivano a sostenere che Trento condannò l'opinione spiritualista, affermano che il concilio lasciò intendere che adottava la soluzione realista; mentre dal già detto si desume soltanto che non volle pronunziarsi.

[13] *CT* VIII, 698-700 testo della dottrina e canoni « de communione »; 701-4 dei 9 canoni « de reformatione » promulgati il 16.VII.62.

[14] *CT* III, 372; *FN* I, 541, 730.

[1] *CT* VIII, 704.

[2] Ib. 720; cf. pure III, 373, 379; Calini, *Lettere conciliari* 200, 202, 203, 219; Šusta II, 251, 262.

minato i primi sette articoli; altri diciassette i rimanenti [3]. Come teologo papale, Salmerón fu il primo a prendere la parola il 21 luglio; ma delle consegne non tenne alcun conto, sottolineando anzi « che non voleva esser obligato a tempo niuno, ma in libertà sua di dir quanto si sentisse dettar dallo Spirito » [4]. E giacché lo spirito gli dettò per un tempo quadruplo del previsto, i legati, che non vollero contrariarlo, si videro costretti, per non esser parziali, ma con pregiudizio della loro autorità, a non porre limiti anche agli altri. Si tornò, quindi, al punto di prima: così Torres, che seguì immediatamente, poté sfruttare, come il collega, un'intera seduta. I legati, a dir vero, si lagnarono col Borromeo; ma quando questi rispose che, per espresso desiderio di sua Santità, bisognava ridurre all'ubbidienza anche Salmerón, era troppo tardi e bisognò « lasciar scorrer » sino al 3 agosto, quando parlarono gli ultimi due teologi [5].

A parte l'incidente della durata, « che lo fece parer manco grato » [6], il discorso del gesuita s'impose all'attenzione del folto uditorio di teologi e vescovi perché, pronunziandosi per il carattere sacrificale dell'ultima cena, metteva in moto, sin dall'inizio del dibattito teologale, opposizioni destinate a diventar sempre più vivaci. Gli articoli sul sacrificio della messa, rielaborati dal circolo di Simonetta, di per sé nulla contenevano sopra il sacrificio dell'ultima cena [7]; ma niente impediva di riferirvisi, una volta preso a trattare del fondamento del sacrificio stesso della messa. Pur senza la foga di chi combatte con un avversario, Salmerón arguì in favore del sacrificio della messa richiamandosi, tra l'altro, ai fatti della cena, adducendo gesti e parole del Signore a fondamento e prova del carattere sacrificale della cena in ordine però al sacrificio dell'altare [8].

Che la messa fosse un sacrificio era pressoché pacifico tra prelati e teologi del concilio; i dispareri cominciavano quando si trattava di stabilire il fondamento di esso e la giustificazione speculativa. Per la maggioranza il carattere sacrificale della messa trovava la sua spiegazione nell'ultima cena; e su questo punto, almeno tra i teologi, tale dottrina ebbe consensi quasi unanimi. Tutti i teologi furon d'accordo nel vedere nella cena del Signore un sacrificio perfetto, e lo stesso Seripando, che era di opinione contraria e volentieri avrebbe voluto trovare alleati, non eccettua nessun teologo da siffatta unanimità [9].

Tutto fu, quindi, armonia e saggia intelligenza tra i diciassette che diedero il loro parere. Tra essi Couvillon, il quale col suo voto rivelò come il suo posto, a Trento, fosse quello di teologo, non di rappresentante di un principe [10]. La sua circospezione ed equilibrio procurò molte lodi alle

[3] *CT* VIII, 719; III, 379 n. 1. [4] Šusta II, 267.
[5] *CT* III, 136; Šusta II, 278, 290. [6] Calini 223.
[7] *CT* VIII, 719; Jedin, *Seripando* II, 184.
[8] *CT* VIII, 724. R. Jamoulle, *Le sacrifice eucharistique au concile de Trente*, Nouv. revue théol. 67 (1945) 1021-39, nota che S. è il solo teologo che abbia messo in valore le parole consecratorie del Cristo, riportandole dai tre sinottici per provare che la messa è vero sacrificio: ib. 1131-32.
[9] Jedin cit. 180-83, 186s; M. Alonso SI, *El sacrificio eucarístico de la última cena del Señor según el Concilio Tridentino* (Madrid 1930) 129-30. Sugli sviluppi di quel dibattito v. E. Iserloh, *Das tridentinische Messopferdekret* in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina* 401-39.
[10] I voti dei teologi in *CT* VIII, 724-41; quello di Couvillon ib. 736-38.

sue dichiarazioni teologiche. Egli, dopo aver trattato del sacrificio della messa, si soffermò sulla riforma cui doveva esser sottoposto il clero di Germania, perché a questo santo sacrificio fosse ridonato il dovuto onore, dovendosi la radice dell'eresia contro la messa ricercare nella profanazione dei sacerdoti, dei templi e degli altari. Come rimedio finale suggeriva un decreto conciliare che imponesse ai vescovi, sotto pena di sospensione, la visita delle loro diocesi entro un anno, per restituire chiese e altari alla debita funzione [11].

La discussione teologica fu troncata il 3 agosto, quando solo i primi nove teologi del secondo gruppo avevano preso la parola sui rimanenti articoli, sui quali ai legati apparve superfluo insistere, dato che erano stati sufficientemente lumeggiati nel 1552. Si giudicò più utile passare direttamente alla discussione della dottrina e dei canoni, per la cui formulazione una commissione era stata nominata sin dal 20 luglio [12]. E fu difficile elaborazione, in cui gli accenni ai punti controversi misero in discordia i membri della commissione stessa tra loro, per sollevare poi una vivace opposizione in seno al concilio.

Lo schema dottrinale distribuito il 5 agosto lasciava volutamente in disparte l'accenno alla *oblatio in coena*, presente invece nello schema del 1552; né ci fu dubbio che i mutamenti introdotti fossero dovuti a Seripando, o per lo meno fatti con suo gradimento. Egli si trovò contro Salmerón, il quale, sostenendo che Cristo nell'ultima cena sacrificò se stesso sotto le specie del pane e del vino e facendosi forte dell'autorità dei Padri antichi, chiedeva che il capitolo dottrinale prendesse netta posizione in favore dell'*oblatio*. Il domenicano Pietro Soto invece non riteneva evidente la dottrina dei Padri in proposito, per cui escludeva l'opportunità di una definizione ufficiale da parte del sinodo. Seripando ne profittava per concludere che la definizione non poteva aver luogo « sopra deboli fondamenti » [13]. Ma anche la sua dottrina sul sacrificio della messa non doveva avere miglior fortuna di quella da lui difesa sedici anni prima intorno alla giustificazione.

Quando, infatti, l'11 agosto si iniziò il dibattito in assemblea, oltre a eccezioni sulla forma, si riprodussero le due posizioni emerse durante la redazione dello schema: quella che negava l'*oblatio in coena*, e altra che l'affermava [14]. Della prima era patrocinatore convinto Seripando [15], l'altra, con uguale convinzione, si richiamava a Salmerón.

Il grande cardinale, come legato, mantenne un contegno di riserbo, astenendosi da ogni personale intervento sino all'ultimo, più che mai persuaso

---

[11] Ib. 738 n. 1; Šusta II, 281; Constant 238.

[12] *CT* VIII, 729, 741-51; II, 648.

[13] Cf. lo schema del 1552 in Rainaldi ad ann. 1552 n. 3-8 con quello del 1562 in *CT* VIII, 751-54. V. *CT* III, 373s, 385; Šusta II, 286s; Calini 231, 234s; Jedin, *Seripando* II, 187; Alonso 136s.

[14] Le due principali correnti, alle quali si possono ridurre le quattro emerse durante le discussioni (v. *CT* III, 375-77) classificate con chiarezza da M. de la Taille, *Mysterium fidei* (Paris 1931) 718-24, si profilarono sin dal primo giorno del pubblico dibattito dei prelati, in cui Guerrero da una parte, Capua dall'altra si fecero interpreti di due posizioni antitetiche. *CT* VIII, 755-60; III, 384s.

[15] *CT* XIII, 732-35; Jedin II, 190ss; Šusta II, 339s, 345.

però della bontà della sua causa [16]. Apparente disinteresse, pur impugnando tra le linee l'oblazione, affettò nella sua dichiarazione dell'11 agosto l'arcivescovo di Granada, uno degli estensori della formula dottrinale che aveva avversato ogni accenno in essa all'oblazione dell'ultima cena. Non è necessario, disse, inserire nella dottrina che *Christus in coena seipsum obtulit*; si rischierebbe di mettersi in contrasto con Pietro e Paolo, secondo i quali Cristo si immolò una sola volta, mentre, nell'ipotesi, si dovrebbe affermare che ciò abbia fatto due volte [17]. Da lui non si discostò l'arcivescovo di Braga, Bartolomeo dos Mártires, il quale, pur ammettendo nella cena un sacrificio, asseriva trattarsi di un'oblazione interamente distinta da quella della croce: sacrificio eucaristico non espiatorio, altrimenti ne seguirebbe che Cristo ci ha redenti prima di affrontare il Calvario. In questo senso, a suo avviso, bisognava interpretare le testimonianze della tradizione, la principale arma degli avversari, che altri presuli, fautori essi pure della tesi negativa, tentarono di smussare: i domenicani Leonardo Marino, arcivescovo di Lanciano, Antonio Cucurno, vescovo di Brugnato, e Alberto Duimio de Gliricis, vescovo di Veglia [18].

Il de Gliricis tenne un linguaggio assai ardito: diede dell'eretico al vescovo di Capodistria, senza nominarlo, e, in un momento particolarmente critico del suo discorso, allorché non seppe come controbattere le testimonianze della tradizione addotte dagli avversari, si sfogò contro Salmerón [19].

Salmerón in realtà si dava da fare. Aveva composto una raccolta di testi patristici in favore della sua tesi, che fece pervenire in tempo ai vescovi sin dal primo giorno delle discussioni, per guadagnar nuovi adepti. E pare che ci sia riuscito in qualche misura. Naturalmente questi maneggi non piacevano alla fazione avversa e molti se ne lagnavano [20].

Questi molti non dovevano poi esser tanti, se è vero che coloro tra i padri che mossero obiezioni all'oblazione di Cristo nella cena, secondo Madruzzo, non superarono la trentina. Ma, eccetto i quattro decisi, i più di costoro titubavano a dare un voto affermativo circa la propiziazione. La stragrande maggioranza era per la *oblatio in coena* e furono molti quelli che, optando per questa tesi, si schierarono dalla parte di Salmerón che sosteneva i due sacrifici. Altri però, pur mantenendo la stessa opinione di principio, ossia dell'*oblatio*, adottarono l'unicismo, anche se i due principali estensori degli atti, Massarelli e Paleotti, confondono le due correnti in una. Giacché è risaputo che al concilio premeva stabilire non se la cena e la passione costituissero uno o due sacrifici, ma se la cena fosse o meno un sacrificio nel senso pieno della parola; ossia, come benissimo espresse Pallavicino, « se Cristo aveva offerto per noi se medesimo al Padre in sa-

---

[16] Nulla doveva rimuoverlo: « nihil certe a quopiam audivi quod non futile mihi videretur et parum idoneum et efficax ad aliud faciendum quam ad patefaciendum uberiorem campum haereticis ridendi nostra inventa. Duo patres restitere, Bracharensis, Lancianensis, post Granatensem, qui primus repugnavit... »: Bibl. Vat., *Barb. lat. 817*, 367r cit. da ALONSO 141. Cf. pure POGIANI III, 142.

[17] *CT* VIII, 756. [18] Ib. 757, 758, 766s; III, 376, 385, 387. [19] CALINI 240.

[20] *CT* III, 385; SUSTA II, 318; ALONSO 251-70 pubblica la lista, comprendente settanta testimonianze di scrittori ecclesiastici antichi, raccolta da Salmerón in favore della sua tesi.

crificio nella Cena, o solo nella Croce »[21], e secondariamente quanto al suo valore propiziatorio. Chi rispondeva affermativamente sopra questi due punti veniva a trovarsi raggruppato, per il fatto stesso, con quelli del medesimo sentimento. Deciso fiancheggiatore della tesi salmeroniana fu Laínez, da poco giunto a Trento.

Sul *de sacrificio missae* Laínez fu l'ultimo a parlare la mattina del 27 agosto. L'argomento non era nuovo per lui; l'aveva già trattato il 7 dicembre 1551, durante la seconda riunione del concilio al tempo di Giulio III, sin d'allora pronunziandosi nettamente per la tesi delle due distinte oblazioni, quella della croce e quella della cena, sulla base della Scrittura, interpretata con l'ausilio di numerosi Padri della Chiesa[22].

Era da prevedere che identiche sarebbero state ora le sue conclusioni. Anche se con altro ordine, identici furono gli sviluppi del suo discorso, il metodo, le prove scritturistiche, le numerose testimonianze dei Padri sulle quali fondava la sua esegesi, le ragioni teologiche, il consenso della Chiesa e della tradizione. Tutto ciò per arguirne che la cena fu — e come tale poteva formare oggetto di definizione — « verum et plenum sacrificium », nel quale il Redentore « obtulit expiatorie et vere expiavit »[23].

Il preposito della Compagnia non lesse un discorso già preparato *in extenso*, ma parlò per due ore e mezzo servendosi di appunti, che neppure in seguito ebbe tempo di sviluppare in forma definitiva, come invece doveva fare alcuni giorni dopo col discorso sulla concessione del calice. Il riassunto che ce ne han lasciato Massarelli e Paleotti[24] non consente un giudizio su di esso, che si prestò a differenti apprezzamenti a seconda delle tendenze predominanti in seno all'assemblea. Seripando si espresse in termini piuttosto sprezzanti, riconoscendo a quel discorso tanta abilità e forza quanta basti per convincere l'*imperita multitudo*[25]. Calini lo trovò, invece, « lungo, dotto e pio »: opinione condivisa dal vescovo di Modena Foscarari[26]. È un fatto che l'oratore, il quale aveva iniziato il suo dire dal proprio posto, fu invitato dai legati ad avvicinarsi a loro; ma « perché molti vescovi si movevano delli suoi loghi per capirlo meglio, finalmente l'han fatto portar lí un pergolo, acciò fossi da tutti meglio udito »[27].

Il giorno stesso in cui Laínez si pronunziava in favore della *oblatio in coena*, Visconti inviava a Borromeo una copia del nuovo schema sul *de sacrificio missae*. L'orientamento della maggioranza sia sulla necessità del capitolo dottrinale da preporre ai canoni sia sulla *oblatio in coena* risultò così chiaro, sin da principio, che i deputati non attesero la fine delle discussioni

---

[21] ALONSO 157 dove cit. la lettera di Madruzzo al card. Hosius; PALLAVICINO, *Storia* lib. XVIII c. 1.

[22] THEINER I, 603-6; GRISAR II, 204-12; ALONSO 96, 109.

[23] *CT* III, 395; VIII, 786.

[24] Ib. 786-88; III, 395; *Can. epp.* III, 582s; *Lain.* VI, 601.

[25] « Die 27 ultimus omnium dixit sententiam D. Laines apte et diserte; sed nihil mihi eius sermo habere visus est supra probabilitatem et inanem quamdam apparentiam, qua imperita multitudo maxime rapitur »: *Barb. lat. 817*, 368r cit. in *CT* VIII, 788 n. 1.

[26] CALINI 245; la lettera a Morone di Foscarari è cit. da CONSTANT 811.

[27] *Lain.* VI, 383. Anche Visconti vi accenna: « Dove è solito che gli altri generali, quando che dicono, stiano in piede et a luogo loro, il Laínez è chiamato in mezzo et fatto sedere »: ASV *Concilio 66*, 197; ASTRAIN II, 171 n. 1. V. sotto p. 182 n. 19.

per rielaborare il nuovo progetto sulla base delle indicazioni emerse dal dibattito [28].

Sembra che gli estensori si fossero serviti di un progetto del Torres, le cui formole sono visibili nel nuovo schema presentato a Seripando. Questi non dovette trovarlo di suo gradimento, fautore, com'era, di una redazione più elastica, che lasciasse l'intelligenza dell'oblazione all'arbitrio dei teologi [29]. Lo schema tornò ad essere ulteriormente soggetto a revisione. Ma la nuova formulazione fu lungi dal passare con l'approvazione di tutti i componenti la deputazione. Minoranza contraria alla *oblatio* e maggioranza favorevole lottarono sino alla fine; lo schema, fatto e rifatto, mise sino all'ultimo in forse la celebrazione della sessione al giorno segnato, tanto si rivelò ipotetica una formula concordata di comune intesa. E fu solo all'ultimo momento che i più tenaci avversari della *oblatio* disarmarono [30].

La maggioranza aveva dalla sua anche gli altri tre legati e specialmente Hosius, il quale, nei primi di settembre, indotto, a quanto si disse, da Torres e Salmerón, prese la risoluzione di proporre una nuova stesura « diversa dalla già riformata » [31]. Non si arrivò sin là, ma certo è che i legati chiamarono ora anche Laínez, perché dicesse l'ultima parola insieme con l'arcivescovo di Lanciano, prima di presentare il progetto all'assemblea. Lo schema ritoccato dai due [32] era già pronto prima del 5 settembre; ma, una volta consegnato ai legati, subì ancora qualche ritocco: furono modificate alcune espressioni grammaticali, soppresse alcune parole, aggiunto anche un significativo inciso, che denota l'intervento *in extremis* di Seripando. Infatti dopo le parole *Patri obtulit* fu inserita l'espressione *ut Patrum sententia est*. L'inciso non rimase inosservato, quando Massarelli il 5 settembre distribuì il testo ai padri, e fu respinto dalla maggioranza. Il giorno dopo i legati per mezzo del segretario ne ordinarono la cancellazione [33].

Così l'ultima parola della vigilia era ancora quella dettata dalla maggioranza. Ma dopo tanto altalenare, si capisce l'ansia con cui i legati andarono incontro al giudizio dell'assemblea plenaria del 7 settembre. Contro ogni aspettativa lo schema passò in un'unica seduta: su centotrentadue prelati che presero parte al voto, solo cinque furono contrari [34].

Seripando mantenne sino all'ultimo un contegno da signore. Dopo il verdetto del 7 settembre, che la sessione solenne del 17 settembre doveva sancire con voto quasi unanime, egli si accorse che ormai non si poteva « caminare contro il torrente ». Ma se come legato egli non volle dare lo scandalo di mettersi in pubblica sessione contro i suoi colleghi, tuttavia come teologo avvertì sino all'ultimo il conflitto di coscienza, dal quale volle uscire

---

[28] Šusta II, 539. [29] Alonso 213-16; Jedin, *Seripando* II, 190.
[30] Šusta II, 313. [31] Ib. 318, 546; Calini 231; Pogiani III, 127.
[32] *Epp. NN. 36*, 10v; *Can. epp.* IV, 477s; *Lain.* VI, 384; Alonso 218.
[33] ASV *Conc. Trid. 120*, 676v; *CT* II, 157r; Alonso 219.
[34] *CT* VIII, 909-12 dove la formula dello schema approvato il 7 sett. Si pronunziarono contro Granada, Braga, Modena, Teano e Senigallia; v. i voti ib. 912-15. Su questa seduta Šusta II, 347; Calini 267 e le lettere di Foscarari e Visconti cit. in *CT* VIII, 915 n. 2. Cf. pure *CT* III, 417s e n. 5.

chiedendo al Gonzaga una dichiarazione segreta che mettesse in chiaro le sue riserve contro l'oblazione [35].

5. Di nuovo il calice ai laici: discorso di Laínez

La questione del calice, come si è detto, era stata accantonata temporaneamente; va però rilevato che in fondo tanto il papa quanto i legati desideravano che di essa si trattasse solo alla fine del concilio. Senonché le reiterate istanze degli ambasciatori, sui quali non cessava di premere impaziente Ferdinando, indussero quello e questi a venir incontro all'imperatore, inserendo il calice tra le questioni della sessione in corso [1]. Ma ciò non bastava per raccogliere una maggioranza conciliare; bisognava trionfare dell'opposizione del partito intransigente e ottenere dalla maggioranza, se non un'approvazione esplicita, almeno una concessione indiretta. A ciò, oltre il lavorio presso i padri per far opera di persuasione, molto poteva un'abile presentazione del problema in termini che aggirassero la difficoltà. In un primo tempo i legati, autore Seripando, pensarono di uscire dal vicolo cieco rimettendo al papa la faccenda. Proposero, quindi, agli ambasciatori imperiali questa soluzione: il concilio avrebbe dichiarato la liceità e le condizioni della concessione del calice, lasciando al papa il compito di concederlo effettivamente, secondo il suo giudizio. Ma Ferdinando aveva già biasimato qualsiasi ricorso al papa in nome della libertà del concilio, e lo stesso atteggiamento assunsero ora i suoi rappresentanti, i quali pretesero che della questione fosse investito il concilio, al quale Pio IV l'aveva rimessa [2].

Ai legati non rimaneva che ripiegare su un altro piano, suggerito dal Gonzaga, che incontrò l'approvazione del pontefice. Invece di far discutere i padri sulla concessione in se stessa, si sarebbe loro sottoposto un decreto contenente senz'altro le condizioni necessarie all'uso del calice, insistendo specialmente sulle decisioni del concilio e l'obbligo di osservarle; i vescovi, scorgendo in ciò una conferma del sinodo e non avendo lo spirito torturato dalle disquisizioni dei teologi, avrebbero più facilmente contentato l'imperatore [3]. La nuova prassi, che lasciava la decisione al concilio, piacque al Draskovic. I legati, comunque, diedero incombenza a Paleotti di approntare due schemi di decreti: nel primo si dichiarava esser possibile e non disdicevole che il papa concedesse il calice ad alcuni, per i luoghi ove ciò si rendesse necessario; nel secondo invece il sinodo stesso faceva la concessione, a certe esplicite condizioni. A seconda degli umori dei padri e

---

[35] Id. VIII, 963-65; Šusta II, 313. Il testo della dichiarazione in *CT* III, 155. Sullo stato d'animo di Seripando getta luce la sua corrispondenza (Šusta II, 313, 339s; Pogiani III, 142); v. pure Jedin II, 191s dove osservazioni penetranti circa l'influsso di Seripando sul decreto della XXII sessione.

[1] *CT* VIII, 774 e n. 3; Šusta II, 261s, 270s, 277, 282, 293, 298, 303; Sickel 358, 367; Steinherz III, 88; Morandi II, 360; Constant 257-61, 263-68.

[2] *CT* III, 382-83; Sickel 358, 370; Šusta II, 294; Jedin, *Seripando* II, 173; Constant 269-75.

[3] Šusta II, 319; *CT* III, 382s; Constant 278 n. 1.

delle probabilità di riuscita, si sarebbe optato o per la formula che lasciava arbitro il papa o per quella che lasciava arbitro il concilio [4].

Pochi giorni dopo, però, i legati cambiavano parere e, abbandonati i decreti, l'11 agosto ritornavano al loro piano originario, incaricando Paleotti di redigere due articoli da proporre in congregazione: se dovesse concedersi la comunione sotto le due specie, e a quali condizioni. Lo schema di Paleotti, manipolato nel senso voluto dagli inviati di Ferdinando, fu dal Gonzaga presentato ai padri la mattina del 22 agosto [5].

La discussione cominciò il 27 agosto e proseguì ininterrottamente sino al 6 settembre, di fronte a centosessantasei padri. Dopo un discorso di Draskovic per persuadere i vescovi a concedere la comunione *sub utraque*, iniziò il dibattito con un voto affermativo il cardinal Madruzzo, lo chiuse Laínez con un no altrettanto esplicito [6]. In quei giorni gli argomenti pro o contro il calice si moltiplicarono: i due partiti avevano rappresentanti di ugual valore ed energia [7]. Singolare situazione! I conti dei legati non tornavano davvero, come con stupore rilevava Paleotti [8], e avevano ragione gli ambasciatori germanici di affermare, con amarezza, che mai si eran visti in seno al concilio tante risse e rumore. Li abbiamo tutti nemici — scrivevano alludendo ai vescovi spagnoli —: si crederebbe a un complotto. Come spiegare che essi, così divisi sino a poco fa, siano oggi tutti di un'opinione, se non vi è una parola d'ordine? [9] La parola d'ordine c'era, infatti: l'aveva data Filippo II, il quale aveva fatto sapere ai suoi vescovi che la discussione sul calice non era affatto di suo gradimento, perché ciò significava ritornare su un punto già definito e rompere così la continuazione del concilio [10].

A Laínez — ultimo dei padri, in quanto generale dell'Ordine più giovane — toccò, dunque, di tirar le somme del dibattito e apporvi la parola conclusiva. Da una cattedra situata tra i legati e i vescovi parlò — a giudizio di Calini — « con dottrina, con pietà e con chiarezza e, quello di che ha particolarmente bisogno quel negotio, con prudenza » [11].

L'argomento è condensato nei due quesiti essenziali: 1) deve decretarsi, o no, la concessione, universale o particolare, del calice? 2) deve attuarsi dal papa o dal concilio [12]?

A base dell'intera dissertazione sta il precedente giuridico della proibizione del calice disposto dal concilio di Costanza [13], la cui abrogazione sarebbe di competenza di un altro concilio, interpellato dal papa; mentre una concessione parziale, rivestendo il profilo giuridico di dispensa o pri-

---

[4] *CT* III, 383, 384 n. 1; VIII, 949-51.

[5] Id. III, 385; VIII, 775s dove il testo dello schema di Paleotti, che fu manipolato nel senso voluto dagli inviati di Ferdinando. In prop. JEDIN cit.

[6] *CT* VIII, 788-90, 791, 879-98.

[7] I diversi pareri sulla concessione del calice furono riassunti da Massarelli ib. 791-898. V. pure MORANDI II, 33-39; CALINI 245-63.

[8] *CT* III, 397. [9] SICKEL 382.

[10] L'idea del re era sviluppata dai suoi ambasciatori e vescovi fedeli ai suoi ordini. CONSTANT 229-34. Cf. *CDI* IX, 252s, 261, 270, 294, 346; SICKEL 287s, 348; CONSTANT 229-34, specialm. 231s.

[11] *Lettere conciliari* 264. [12] *CT* VIII, 879-80. [13] Ib. 882.

vilegio, rientrerebbe nelle normali competenze del pontefice e del suo tribunale, previi opportuni accertamenti [14].

Sgombrato il terreno del secondo quesito, l'oratore passa ad affrontare il primo: il vero nerbo del dibattito.

Respinge anzitutto la concessione universale del calice, mostrando con ben otto argomenti come non sia consigliabile che una legge, sancita a Costanza, sia ora abrogata [15]. C'è, sotto la compassata difesa legalitaria, una pugnacità misurata ma reale, rispondente al temperamento di chi parla. L'imposizione della comunione sotto una sola specie — dice tra l'altro — fu allora decisa come contromisura all'eresia ussita, che sosteneva che in una sola specie non era presente tutto il Cristo; a maggior ragione va mantenuta ora, dato che l'eresia « latius patet » [16]. Per non parlare, sul piano pratico, del disorientamento che ne deriverebbe ai fedeli, del disappunto dei principi e dei vescovi contrari alla comunione *sub utraque*, della confusione nei rapporti tra cattolici e protestanti.

Ma anche la tesi della concessione parziale va respinta: e qui si entra nel nodo della questione. Rifatti, a grandi linee ma precise, i precedenti storici della petizione, Laínez investe a fondo il problema, soppesando ogni circostanza per cavarne conferme alla negazione. La concessione parziale — egli afferma — determinerebbe assurde preferenze e sperequazioni; dovrebbe praticamente estendersi a tutti: e si ricadrebbe nella prima ipotesi, già rimossa, perché « una ferita mortale del diritto ». Né vale addurre il desiderio di una maggior devozione, perché contrastante con la secolare prassi della Chiesa; e nemmeno l'azione chiarificatrice che sulle menti confuse degli aspiranti eserciterebbe la concessione, perché si tratterebbe invece di un cedimento alle novità [17]. Tanto più che si tratta di una tattica preordinata e intesa a conseguire vantaggi concreti senza incorrere in pericoli di rappresaglie; come dimostra il contegno degli eretici di Francia, di cui l'oratore ricorda la sua recente diretta esperienza [18]. Tattica su cui il concilio deve ben aprire gli occhi, ribadendo le misure degli antecessori. Occorre inoltre tener presente che precedenti esperienze in proposito (la concessione del calice ai Boemi da parte del concilio di Basilea) si sono rivelate negative; e d'altra parte devono tenersi presenti i sistemi adoperati dai negoziatori richiedenti: quante lusinghe in privato, quante minacce in pubblico, quante conventicole per spuntarla a tutti i costi! I fautori del calice che han preso la parola si sono lasciati trasportare da declamazioni sentimentali da relegare nelle scuole dei retori, son trascorsi a espressioni e affermazioni lesive non solo della carità e della ragione, ma addirittura del buonsenso. Un'eventuale dispensa sarebbe perciò un'estorsione, da cui non uscirebbero con la coscienza netta né i richiedenti, né i concedenti, né i beneficiari [19]. Perciò l'oratore si dice sicuro che l'imperatore, il duca di Baviera, il pontefice, i legati non possono, nella questione, non tener

[14] Ib. 880. [15] Ib. 883s.

[16] Ib. 884. Senza nominarlo Laínez chiama in causa il vescovo di Leiria Casal, che nel suo intervento del 1° sett. aveva biasimato l'operato del concilio di Costanza. Cf. GRISAR II, 36.

[17] *CT* VIII, 884-87. [18] Ib. 889. [19] Ib. 890.

d'occhio i supremi interessi della Chiesa: e questi impongono il rifiuto della dispensa [20].

Ampio sviluppo Laínez assegna alla confutazione degli argomenti degli avversari. Li conosceva bene e perciò le sue risposte sono decise. Essi invitano la Chiesa a imitare la divina misericordia nel venire incontro ai peccatori: ma è misericordia non concedere il calice, perché il concederlo, data la loro cattiva disposizione, si risolverebbe in rovina spirituale. Tirano in ballo precedenti concessioni fatte dalla Chiesa: ma esse si sono rivelate un vero e proprio errore pratico, un tentativo di conciliazione fallito [21]. Adducono la prassi utraquista della primitiva Chiesa: ma le condizioni sono mutate e il divieto del calice è stato uno dei tanti interventi disciplinari provocati da inconvenienti verificatisi. Argomentano che il ripristino del calice appare l'unico rimedio per conciliarsi i protestanti: è vero il contrario, perché, più che un mezzo di unione, sarebbe un fomento di disgregazione e di lotta persino tra i cattolici e invoglierebbe ad avanzare altre pretese [22]. Affettano riverenza per coloro dai quali immediatamente viene proposta la concessione, ossia il papa e i suoi legati, l'imperatore Ferdinando e il duca di Baviera coi loro oratori, persone al di sopra di ogni sospetto, esperte della situazione religiosa dei paesi per cui si chiede la concessione, ben differenti da chi, ignaro di quella situazione, si schiera per la negativa: ma appunto per la rettitudine dei proponenti è da supporre che essi sinceramente vogliano quel che è il meglio per la Chiesa e sappiano accogliere senza risentimento quanto il concilio determinerà [23].

L'oratore, nella piena coscienza di aver detto ciò che conveniva alla gloria di Dio, termina con la sua dichiarazione di voto: « concludo meo iudicio non esse concedendum » [24].

Sin dai suoi primi studi Laínez aveva seguito con occhio attento lo sviluppo del conflitto religioso in Germania, e, come compagno di sant'Ignazio e suo immediato successore, aveva avuto modo di familiarizzarsi con la situazione religiosa dei paesi protestanti. Così poté centrare nel suo discorso la questione del calice, la quale apparentemente giuridica e di prassi esteriore, venne da lui riportata al suo valore di attentato al dogma e alla coesione cattolica: un diversivo e un intorbidamento di acque, proprio quando sulla solenne assise ecumenica incombeva l'urgenza di ben più vitali problemi, la responsabilità di dar assetto al dogma e alla morale, senza divagazioni periferiche e remissività fuori stagione.

Laínez parla con profondo senso del momento storico, e la storia doveva dargli ragione. V'ha di più: egli solleva le sue ragioni al di sopra dei tempi. C'è un momento del suo discorso in cui questo scavalcamento del tempo è dichiarato: allorché, contro i frettolosi di veder la fine dell'eresia, egli proclama: « non debbono fissarsi scadenze alla divina misericordia, che non solo dopo un secolo, ma anche dopo molti suole richiamare gli uomini dall'eresia, come vediamo per la setta dei Manichei, che in Oriente ebbe la durata di un millennio. Ma è un fatto che le eresie, quando a Dio piacque, ebbero fine... » [25]. Questo continuo interferire tra contingente ed eterno è appunto

[20] Ib. 892. [21] Ib. 893s. [22] Ib. 894-96. [23] Ib. 897. [24] Ib. 898. [25] Ib. 888-90.

la nota di tutto il discorso, dall'apparenza spianata e solo a tratti incisa di qualche increspatura, ma dall'essenza severa.

Quando si aggira sul piano della contingenza, ricorda che Lutero dopo l'esplicita dichiarazione della non necessità dell'uso calistino si è fatto assertore dell'utraquismo; i principi lo spalleggiarono nella speranza di un aumento di prestigio e di entrate. La massa, poi, gli appare in preda alla febbre di novità, inferma di mente e di animo, pronta alla ribellione, smaniosa di poter cantar vittoria sui cattolici. Meno aspro, ma ugualmente deciso il suo atteggiamento verso il partito medio: gente in buona fede, ma illusa, che vede nel calice il mezzo di rimuovere un grave ostacolo all'attuazione della riforma e all'unificazione e pensa al movente della devozione negli aspiranti alla dispensa; patrocinatori, in sostanza, dei metodi conciliativi. Laínez oppone e giustifica la maniera forte, appellandosi alla storia della Chiesa, e, alla presunta devozione, oppone i lamenti degli stessi riformatori, i quali denunziano nelle loro comunità una completa assenza di fervore religioso.

La realtà è ben altra: capi e gregari intendono aprire una breccia nella resistenza della Chiesa romana; come si esprime Hosius, il calice è il primo cuneo col quale sarà effettuata la scissione; come secondo seguirà presto la *confessio augustana*. « Mostrami una regione dove il calice è stato introdotto arbitrariamente e dove non siano subito seguiti le più grandi aberrazioni nella fede » [26].

Proprio sulla base di tali esperienze Laínez anche in Francia aveva assunto un atteggiamento contrario alle richieste che Caterina de' Medici si proponeva di presentare al pontefice. Esperienze pure negative avevano raccolto l'*Interim* di Carlo V e la concessione del calice di Paolo III. Se, nonostante queste esperienze negative, Ferdinando sin dal 1556 s'era dato da fare per la concessione, tra l'altro, del calice, ciò si deve alla politica del partito medio, sorta sotto la spinta della situazione difficile, e proseguita dai consiglieri dell'imperatore. Questi agì in considerazione della peculiare situazione del protestantesimo nelle terre austriache, che lo indusse ad adottare una politica di sempre maggiore arrendevolezza verso i suoi sudditi inclini alla riforma. Si finì col considerare i rimedi da apportare alla malattia religiosa di cui soffriva lo Stato come una prerogativa della corona e Laínez per suo conto non mancò di attirare l'attenzione sui pericoli di questa inframmettenza dell'autorità civile [27].

A proposito poi dei negoziati diretti di Ferdinando col papa fece notare che Pio IV, pur mostrando la sua buona volontà di venire incontro al sovrano, non aveva mancato di rilevare che queste richieste erano suggerite all'imperatore da estranei e di precisare al nunzio Delfino che Vienna non teneva conto come lui, in qualità di pontefice, doveva pur considerare se esse rispondessero al bene comune della Chiesa e non solamente all'utilità di una singola nazione [28].

---

[26] Ib. 897; HOSIUS, *De expresso Dei verbo ad regem Poloniae* in RAINALDI ad a. 1558 n. 17.
[27] *CT* VIII, 889, 891; GRISAR 76-84. [28] GRISAR I, 84*.

Così si spiega come Laínez verso Ferdinando non usi che parole misurate e deferenti. Chi gli dava enorme fastidio erano i diplomatici cesarei, i quali sin dal 16 luglio avevano iniziato quell'attività agitatoria, che il preposito doveva biasimare senza infingimenti. Il vescovo Draskovic fu il sollecitatore più vivace. Egli cercò di crearsi subito una maggioranza e diede libero corso al suo risentimento contro gli spagnoli che opponevano una tenace resistenza. Dopo aver aperto il dibattito dei padri il 27 agosto come oratore cesareo mediante un pomposo discorso, ne fece seguire un secondo il 2 settembre che tenne come vescovo. In questo egli dichiarava quasi incalcolabile il numero dei vacillanti nella fede che, se non accontentati con la concessione del calice, si dovevano ritenere irrimediabilmente perduti. Bisogna aver riguardo, diceva tra l'altro, alla dieta in cui l'imperatore sollecita, dietro concessione del calice, gli aiuti necessari per la guerra contro i Turchi; bisogna concederlo anche per confondere i sacramentari, che negano la presenza reale; il sovrano, incanutito in queste trattative coi novatori, non può essere illuso; il papa non solo non è contro la concessione, ma la gradisce [29].

La maggior tempesta era stata sollevata il 5 settembre, quando parlarono i vescovi di Csanád e Knin. Specialmente al secondo, Sbardellatus Dudich, non mancava un'eccellente dote oratoria e una non comune forza persuasiva [30]. Nel discorso lainiano si scorge ancora il riflesso dell'impressione suscitata dall'intervento dell'abile dalmatino, delle nubi temporalesche che aveva saputo sospendere sulle teste dei padri.

6. La decisione finale

I voti dati nelle congregazioni di fine agosto e principio di settembre si rivelarono talmente divisi e confusi, che l'accettazione di un decreto concessivo apparve subito da scartare [1]. Ci fu anzi, durante le discussioni, chi, come l'arcivescovo di Granada, fece osservare che il concilio in quel momento era chiamato a pronunziarsi su una questione di fatto e non di dottrina; che competenza avevano i padri a giudicare se la concessione avrebbe prodotto effetti buoni o cattivi, quando mancava ogni nozione concreta della situazione dei popoli dell'Europa danubiana per la quale si discuteva? [2] Cominciò allora a farsi strada la convinzione che l'espediente migliore fosse lasciare al papa la responsabilità di decidere sulla convenienza o meno di soddisfare le richieste dell'imperatore [3].

---

[29] Id. II, 73 dove, a proposito dell'agitarsi dei diplomatici imperiali, si parla di « precibus armatis »; *CT* VIII, 887, 897s.

[30] Ib. 866-75 dove il testo del suo discorso.

[1] *CT* III, 414; VIII, 906s. Sulla incertezza del risultato finale v. le voci riportate da Constant 313-17.

[2] *CT* III, 400; VIII, 792.

[3] L'idea era stata suggerita da Seripando, e molti dubbiosi, durante la discussione, la fecero propria. Cf. Šusta II, 255, 549; *CT* VIII, 907; Jedin, *Seripando* II, 173.

Pur insistendo sino alla vigilia della sessione solenne per riuscire nel suo intento strappando almeno la concessione per i Boemi e gli Ungheresi, Draskovic dovette tuttavia arrendersi alle ragioni dei legati, che lo ponevano di fronte al dilemma: o accettare la concessione dal papa, o esporsi al rifiuto quasi certo dell'assemblea [4]. Il timore di questo rifiuto lo indusse a ripiegare sull'espediente della concessione a mezzo del papa, ma volle un decreto del concilio [5]. E siccome, per una precedente promessa, non si poteva dir di no, Paleotti fu incaricato della redazione [6]. Il testo fu esibito l'11 settembre a Draskovic che non ne fu soddisfatto, per cui presentò una sua formulazione, nella quale l'autorità del sinodo presso il papa era maggiormente accentuata [7]. I legati, benché certi del risultato negativo, acconsentirono a proporla il 15 settembre ai padri. Difatti fu respinta a maggioranza di suffragi [8].

Nel suo voto scritto si schierò contro anche Laínez. Si vuole — dice il preposito — che i padri approvino e consiglino ciò che piacerà a sua Santità di fare in questa circostanza; ma noi non sappiamo quello che il papa deciderà; come dunque possiamo consigliare o approvare? Ma il generale era contro la sostanza stessa del decreto. La futura dispensa del papa — egli osserva — è una *quaestio facti*, e in una questione di fatto tanto il pontefice quanto il concilio si possono ingannare. Non può quindi ragionevolmente il concilio rimettere al papa la concessione a quelli che egli giudicherà e sotto le condizioni che riterrà opportune, e questo ancor prima che si sappia che cosa deciderà ed entro quali limiti. L'approvazione di un fatto si fonda sulla validità del fatto stesso; è quindi imprudente chi, ignorando il fatto, dà o approva un consiglio [9].

Intanto la sessione era imminente. Il cardinal Gonzaga si accorse che nulla restava da fare per ottenere di più che la rimessa pura e semplice dell'affare nelle mani del papa; fece, perciò, comporre un altro decreto in termini concisi e dal quale era stata espunta la clausola « ex voto, consilio et approbatione sanctae synodi », e lo mise ai voti nella seduta del giorno seguente, alla quale si astennero dal prender parte gli ambasciatori imperiali, per protesta contro il rifiuto del giorno avanti. Il decreto passò con novantotto voti favorevoli e trentotto contrari, ma non senza che ne seguisse « gran romore » [10], specialmente contro l'atteggiamento del Gonzaga, il cui discorso fu accolto con vari mormorii di disapprovazione. Lo si accusò di usar pressione e di voler estorcere il voto con la violenza e il timore. Laínez dichiarò che con tali mezzi si potevano estorcere ai padri concessioni contro la fede e i costumi; perciò anche questa volta rigettò il decreto, perché gli faceva

---

[4] *CT* III, 427; Šusta II, 361s, 550.

[5] Come aveva proposto il vescovo di Brescia (*CT* VIII, 854), i legati avrebbero voluto redigere una lettera al pontefice invece di un decreto, che vincolava il papa con più forza. Šusta II, 362; Morandi II, 375; *CT* III, 414. Come si fosse arrivati a creare una maggioranza favorevole alla concessione per mezzo del papa v. in Constant 324-26.

[6] *CT* III, 415; VIII, 949; Šusta II, 550. [7] *CT* III, 415 (dove testo), 421.

[8] Ib. 415; VIII, 943, 945-47; Šusta II, 562.

[9] *CT* VIII, 948; Grisar II, 110. Nello stesso senso si era espresso l'arciv. di Rossano: *CT* VIII, 947.

[10] Id. III, 425-26; VIII, 952, 953; Šusta II, 562.

l'effetto di « una tela non ordita dallo Spirito Santo ». Tuttavia nella sessione solenne (XXII) del 17 settembre, quando il decreto fu definitivamente ratificato con 130 voti su 178, pur mantenendo le sue pregiudiziali contro il decreto stesso, assentì con riserva [11].

Così terminò la lunga e difficile discussione sul calice, che, al dire di Paleotti, avrebbe avuto un esito migliore se Draskovic avesse saputo pazientare un poco, attendendo l'arrivo dei francesi, e se avesse ristretto la sua richiesta alla Boemia e all'Ungheria invece di seguire la tattica fallace di chieder più per ottenere meno, come si suole nelle contrattazioni. A ogni modo avversari e fautori del calice non s'ingannarono sulla portata del decreto. Per il preposito della Compagnia esso apriva la via alla dispensa, e il concilio con quel decreto aveva implicitamente approvato il passo al quale Pio IV era ormai incline [12].

Il franco intervento di Laínez doveva avere strascichi incresciosi, d'altronde prevedibili. Scrivendo qualche mese dopo ad Araoz il generale constatava malinconicamente il « fastidio » procuratogli dalle sue parole [13]. Ognuno giudicava dal proprio punto di vista e se un diplomatico come Vargas, che si affrettava a inviare il testo del discorso a Filippo II, era esultante, un Dudic invece si affrettava a dire che Laínez « aveva rabbiosamente baccheggiato contro la concessione ». Ma chi mise in sinistra luce il generale presso Ferdinando furono gli inviati. « Non gli bastò — riferiva Draskovic — con un lungo discorso, seppure con fiacchissimi argomenti e con parole mordaci nei nostri confronti, schierarsi contro, ma prima aveva tentato di indurre molti vescovi a fare lo stesso; e questo suo proposito egli tenacemente mantenne anche nella sessione, nella chiesa stessa, non senza scandalo, mentre Canisio, della medesima Compagnia, proprio in senso contrario si era espresso precedentemente, testimoniando il suo punto di vista anche con un pubblico discorso » [14].

Draskovic alla vigilia di quel discorso aveva avuto commensale il Laínez, che « li è molto amico », scriveva un intimo del generale, ma « la *magis amica veritas* » non aveva fatto deflettere quest'ultimo dal suo proposito, né gli fece cambiare atteggiamento dopo per rimediare ai sinistri effetti del suo intervento. « Io non muto il mio parere per rispetti humani » [15], scriveva il 31 ottobre al p. Hoffeo. E difatti proprio allora al p. Vitoria, venuto espressamente da Praga per consultarlo circa la risposta da dare all'imperatore, che aveva chiesto il parere dei collegi di Vienna e di Praga intorno al calice, faceva osservare che Ferdinando troppe domande aveva già fatto in materia; si rivolgesse, dunque, al papa, ma senza soverchie pressioni [16]. Convinto

---

[11] GRISAR II, 110-12; *CT* VIII, 953 n. 3, 969 n. 1.

[12] Id. III, 427; VIII, 969 n. 1; GRISAR II, 73.

[13] *Lain.* VI, 610: « ...no han faltado ni faltan ocupaciones de su parte llenas de pesadumbre y fastidio, si no socorriesse nuestro Señor, y en el consuelo que el hombre tiene de ver que es menester satisfazer a su conscientia; pero véese que esto no se puede hazer en este ruin mundo sin turbación que otros toman ».

[14] La lettera di Vargas è riportata in *CDI* IX, 311-15; quella di Dudic al Brus è citata da CONSTANT 167 n. 7. Il LE PLAT V, 504 riporta la lettera di Draskovic.

[15] *Lain.* VI, 468; cf. 386.

[16] Ib. 468. Per le consultazioni dell'imperatore cf. *Can. epp.* III, 514; *Nadal* II, 119s.

della buona causa che sosteneva, arrivò perfino a inviar copia del suo discorso in Germania, perché fosse presentato al sovrano; come non ebbe difficoltà il giorno di Ognissanti, pur essendo a notizia di quel che era stato detto contro di lui e riferito a Ferdinando, di accettare l'invito di Draskovic che lo volle nuovamente commensale. « Credo che avran fatto pace », commenta Polanco [17].

Ma gli effetti antipatici, specie nell'animo dell'imperatore, rimasero a lungo e crearono al generale dei fastidi [18]. Siccome aveva parlato, come si è detto, da una cattedra situata tra i legati e i vescovi [19], fu accusato alle corti di Monaco e di Vienna di aver oltrepassato i suoi diritti, usurpando il rango dei vescovi; avendo avuto solo per concessione del papa la *facultas dicendi*, cioè non più che il voto consultivo [20], egli avrebbe brigato anche per quello deliberativo. Ritornava in scena il già liquidato incidente della precedenza, col quale si iniziò una vera e propria campagna denigratoria contro l'Ordine. Per mettervi fine, Laínez chiese una dichiarazione autentica degli stessi legati, i quali con un pubblico documento del 1° novembre, redatto in più copie autentiche [21], confutarono la calunnia di ambizione attribuita al generale e ne giustificarono pienamente la condotta, testificando che egli aveva parlato dal posto che gli spettava e secondo il rango assegnatogli, per ordine del pontefice, come generale di un Ordine riconosciuto dalla Chiesa [22].

Tuttavia il generale rimase sempre un avversario dichiarato del calice e non mancò di pronunziarsi contro di esso anche dopo, pur sapendo che questa linea di condotta aveva già raffreddato l'animo di Ferdinando e specialmente di suo figlio Massimiliano nei riguardi dei gesuiti, soprattutto di Canisio, caduto in disgrazia o quasi [23].

III. L'ORDINE E LA RESIDENZA

1. Istanze per una seria riforma

Tutto quest'armeggio teologico lasciava perplessi o irritati gli spiriti pratici, che non nelle sottigliezze dommatiche, inutili ai credenti e risibili

[17] *Can. epp.* III, 521, 523; *Lain.* VI, 462; *Nadal* II, 119-21, 126.

[18] Ancora due anni dopo, scrivendo ai gesuiti di Spagna, Polanco (6.7.64) faceva notare: « ...por resistir a ciertas demandas *de utraque specie* y semejantes que se hazían de parte de algunos príncipes, se ha venido a perder mucho con ellos del favor y ayuda que antes davan, pero más se estima el hazer la voluntad de Dios N.S. »: *PCo* I, 464.

[19] V. sopra p. 172. Un pittore anonimo ne ha perpetuato il ricordo in un'ampia tela della chiesa di S. Maria Maggiore, raffigurante il generale mentre parla. *Can. epp.* III, 479; Constant 235 n. 4.

[20] Le Plat V, 504.

[21] V. testo in *Lain.* VI, 469-71. Fu redatto in cinque copie autentiche (ib. 484) e inviato alle corti di Monaco, Vienna e del Portogallo. Altre due copie autentiche si conservano in ARSI *Epp. NN. 55*, 107 e in AUG *Cod. 238*, 245.

[22] *Can. epp.* III, 518; *Lain.* VI, 469-71.

[23] *Can. epp.* IV, 468 n. 2, 484, 981s, 1036ss, 1041. Cf. pure la lettera di Draskovic e Brus all'imperatore Ferdinando in Sickel 547.

agli eretici, ma in una radicale riforma del costume laico e soprattutto ecclesiastico vedevano l'unica diga di sbarramento contro l'eresia. Perciò, mentre il decreto contro gli abusi nella celebrazione della messa arrivò alla stessa sessione del 17 settembre quasi senza contrasti, ben altra accoglienza fu riservata a quello *De reformatione* [1].

Sulla riforma numerosi memoriali erano stati presentati al concilio. Quello di dodici articoli, patrocinato dal Seripando, si era arenato, nella seduta dell'11 marzo, per la controversia provocata dal primo articolo sulla residenza [2]. L'altro degli spagnoli aveva avuto il risultato di irritare Pio IV, che ne aveva trovato gli articoli « straordinari et maligni »; eppure grandissima parte della sostanza delle petizioni ispaniche era passata in una serie di *Articoli di riforma* approvati dallo stesso papa e inviati a Trento perché fossero trattati in concilio [3].

Ma di tutti questi *desiderata* ben poche tracce erano reperibili nello schema paleottiano dato in esame il 10 settembre [4]. Dei quattordici canoni che lo componevano, il primo fu preso dal Libello di riforma inviato dall'imperatore nel mese di maggio: con ciò volendosi dar prova, dai legati, del conto in cui era tenuta l'autorità di Ferdinando [5]. Gli altri tredici furono desunti da uno schema in trenta articoli, alla cui compilazione avevano servito di base le varie petizioni degli spagnoli, portoghesi e italiani [6], precedentemente sottoposti a Roma, che li aveva approvati tutti, eccetto uno, il ventiduesimo, sulle pensioni, del quale la Curia ritenne inopportuna la discussione: « per le pensioni che (Borromeo) ha di Spagna » [7], insinuò allora qualche voce.

I quattordici canoni, così com'erano congegnati, quanto alla sostanza non andavano incontro alle aspettative degli oltramontani. I tanti problemi prospettati dalle singole nazioni mostrano chiaro quale fosse per essi il senso di una vera riforma [8]. Nessuna meraviglia, quindi, se durante le discussioni sul progetto presentato il 10 settembre, spagnoli, francesi, tedeschi, ungheresi e altri prelati di ogni nazione si facessero beffe di questi articoli, definiti « leggierissimi et di niuna considerazione et indegnissimi di proporsi in un concilio tale et così celebre et di tanta aspettatione, che sono da far ridere il mondo, il quale era entrato in opinione et ferma speranza di veder riformata la Chiesa da dovero et resterà tutto scandalizato » [9].

---

[1] *CT* VIII, 965-68 dove testo. Cf. III, 432; MORANDI II, 40.

[2] Per la storia di questi articoli v. la lettera di Seripando a Borromeo (17.5.62) in SICKEL *Röm. Berichte* II, 108-13; *CT* III, 182-85, 285s; ŠUSTA II, 146-48. Gli articoli di Seripando erano stati estratti da uno schema presentato da alcuni vescovi italiani (v. *CT* III, 285) in 11 capitoli (XIII, 607-12) dai quali egli cavò 18 articoli (II, 282s; ŠUSTA II, 47). I deputati preposti alla raccolta degli abusi fecero un'ulteriore cernita riducendo i 18 a 12 e li presentarono l'11 marzo: VIII, 378s.

[3] Id. XIII, 624-30 (testo del memoriale degli spagnoli). In prop. ŠUSTA II, 109-13, 113-21.

[4] *CT* VIII, 924-26 dove testo.

[5] Id. XIII, 661-85; LE PLAT V, 232-59; in prop. STEINHERZ III, 62-64 e le osservazioni ib. 65-67.

[6] *CT* III, 383; ŠUSTA II, 47, 113. [7] *CT* III, 383 n. 2; ŠUSTA II, 235.

[8] V. *CT* XIII, 715-25 (Libellus impedimentorum residentiae); 725-27 (Petitiones portugallenses); 727-30 (Petitio facta ab epp. Hispaniarum).

[9] V. la lettera dei legati (13 sett.) al Borromeo: ŠUSTA II, 357; v. pure CALINI 269-71.

Oggetto di aspre critiche furono i canoni 3° e 4° sulle pensioni: un buon pretesto per inveire contro la prassi finanziaria romana. La conclusione fu che, invece di decidere qualcosa in merito, gli avversari di questo *monstrum in Ecclesia*, come definivano il sistema pensionistico, preferirono lasciarli cadere del tutto. Cadde pure il canone 9° sulle cause beneficiali, per l'intervento del governo di Spagna, che a mezzo dei suoi inviati fece sapere che le disposizioni in esso contenute ledevano i privilegi della monarchia in Sicilia [10]. Il resto superò la prova del 17 settembre: ma fu misura forzata, di cui nessuno rimase contento [11].

Una prova eloquente di tale stato d'animo fu offerta dagli inviati delle potenze accreditati a Trento, i quali nel pomeriggio del giorno precedente si erano riuniti in casa dell'arcivescovo di Praga per concertare un'azione comune in favore della riforma: di quella vera, però, che, a detta del Draskovic, « si fuggiva, dandosi poco tempo a parlare di essa e proponendosi bagatelle ». Per lui era chiara l'intenzione di tergiversare, in attesa che, sbrigata la materia dommatica, si sciogliesse il concilio. Occorreva dunque muoversi, « et che essi stessi proponessero li capi della riforma et li portassero alli legati, instando che li proponessero ». Quello stesso pomeriggio, infatti, si recarono in gruppo dai legati per informarsi sul tema della prossima sessione e « se si haverà da terminare alcuna cosa di riforma », in quanto i quattordici canoni che si sarebbero pubblicati l'indomani erano « cose... isproportionatissime al bisogno della Chiesa » [12].

Era questa la prima azione comune delle potenze per la causa della riforma. A irritare maggiormente gli animi contribuì, due giorni dopo, 18 settembre, la constatazione che nello schema distribuito ai teologi per l'esame, nell'articolo 7° era stata omessa qualsiasi allusione al problema sul diritto divino dei vescovi. I legati l'avevano di proposito eluso, per scansare l'altra spinosa questione del diritto divino della residenza [13].

Ne seguì un vespaio. Mentre i teologi dal 23 settembre al 2 ottobre si perdevano in dispute sul sacramento dell'Ordine, tra la noia dei presenti e con gran perdita di tempo, francesi, spagnoli e tedeschi brontolavano e si agitavano in adunanze preparatorie « affinché si attuasse a ogni costo la riforma » [14]. Vero è che i tre teologi gesuiti, Salmerón, Couvillon e Polanco cercarono di rialzare il tono di quelle discussioni dottrinali. Il primo aprì la serie di esse il 23 settembre in mattinata; il secondo lo seguì nel pomeriggio: l'uno e l'altro fattisi già conoscere nella precedente sessione. Nuovo invece era Polanco, che parlò il 30 settembre, come teologo del cardinal Truchsess, sul 6° articolo [15]. Ma quelle dispute, in fondo, non interessavano nessuno: l'interesse era altrove, dietro le quinte, ove si recla-

---

[10] *CT* VIII, 925; III, 430; Šusta II, 460. [11] *CT* VIII, 695-98 dove testo.
[12] Šusta II, 365, 364.
[13] *CT* IX, 5 n. 7; v. pure la lett. dei legati (24.9) a Borromeo in Grisar I, 397; Jedin, *Seripando* II, 195.
[14] *CT* III, 436; cf. IX, 7-36; Calini 282.
[15] *CT* IX, 7-9 (voto di Salmerón); 11-12 (Couvillon); 28-30 (Polanco). Alcune impressioni sul discorso di Polanco sono riportate in una lett. del 22 ott. da Trento scritta da G. Fernández: *Lain.* VI, 454.

mava la riforma, per la quale bisognava ad ogni modo « darli dentro et fare da dovero, et non andare su le cime dell'alberi », come scriveva Nuccio [16].

Ora si sa che, per andare a fondo, uno dei punti chiave, che spagnoli, francesi e larga parte degli italiani chiedevano a gran voce venisse definito, era l'affare della residenza. Il card. Ercole Gonzaga nel giugno, per consentire il tranquillo svolgimento della sessione intorno all'uso dell'Eucarestia, si era solennemente impegnato a promuovere l'esame del problema residenziale nella sessione sull'Ordine [17]. Ma ora il momento era venuto e non si manteneva la parola data: donde il disappunto e le ire.

Francesi e imperiali si limitarono ad adire, il 21 settembre, i legati, per avvertirli del malcontento provocato da quella omissione e avanzare proposte concrete: quelli sulla base delle decisioni di Poissy, questi del *Libellus* imperiale del giugno precedente [18]. Gli spagnoli, invece, fecero una protesta ufficiale in piena regola: il 25 settembre chiesero a Seripando, che in assenza del Gonzaga fungeva da presidente, che la questione fosse inserita nei *tractanda*. Ma invano, benché alcuni teologi avessero qua e là toccato nel frattempo la questione durante le dispute, subito però richiamati a non uscire dal seminato [19].

I legati ebbero attimi di smarrimento. « Non sappiamo quel che succederà — scrivevano il 24 settembre, prima ancora della protesta spagnola —, cioè se potremo sostenere questa pugna o pure si converrà riformare l'articole (7^0) nella forma sua di prima » [20]. Il passo francese era bastato da solo a gettare allarme e sospetto, sia a Trento che a Roma. Vi si vide il tentativo di scardinare l'intera prassi conciliare, per « venir alla deputatione delle nationi » [21]; una manovra ostruzionistica per tirare in lungo il concilio. Per sventare l'insidia bisognava pur provare la buona volontà di riforma sia della Curia che della direzione tridentina: i legati avanzavano perciò, il 24 settembre stesso, al Borromeo qualche coraggiosa proposta:

> « ...è necessario che N. S. faccia una buona deliberazione e degna della bontà et grandezza sua, cioè che si rechi innanzi quel volume [il *Libellus*] et quella assemblea [Poissy] et veda quel che si può concedere salva la religione et l'honore et la dignità della Sede Apostolica et ce lo mandi in qua signato, accioché si possa serrare la bocca a costoro, che dicono che noi non volemo riforma se non di frasche... » [22].

Circa il punto specifico della residenza e del diritto divino dei vescovi non era ormai possibile sottrarsi alla discussione: non rimaneva che studiare il modo di evitare i trambusti del passato aprile e non incappare nella pregiudiziale dottrinale sul diritto divino della residenza: argomento fastidioso per Roma, dove invece si accarezzava l'idea che il concilio rimettesse al papa la faccenda, come era avvenuto per il calice [23].

Tre vie di uscita si aprivano infatti allora ai legati: rimettere la questione al pontefice per ottenerne una decisione di carattere disciplinare; provocare

---

[16] *CT* III, 435 nota 4. [17] Ib. 341.
[18] Šusta III, 2s; *CT* III, 139s, 161s, 434; Le Plat V, 509; Sickel, *Zur Geschichte* 387.
[19] *CT* III, 435; Calini 283, 284. [20] Grisar I, 399; cf. anche *CT* III, 438.
[21] Šusta III, 3; v. pure le riflessioni di Seripando (ib. 6) e Borromeo (Grisar 404; cf. ancora 395).
[22] Grisar 395s. [23] *CT* III, 438 n. 3; Grisar 406.

un decreto del concilio, che comminasse anche sanzioni atte a garantirne l'osservanza; promuovere una mozione di cento prelati all'assemblea, perché questa rimettesse l'affare al pontefice, « per fuggire la cagione delle altercationi ». Nel dubbio, i legati il 5 ottobre chiedevano istruzioni a Roma [24].

Le avvisaglie della vigilia non lasciavano presagire nulla di buono. La tensione e l'amarezza contro la direzione dell'assise cominciò prima di tutto a rendere estremamente difficile il compito della deputazione chiamata, il 3 ottobre, a redigere il capitolo dottrinale e i canoni sull'Ordine. Ne faceva parte, tra gli altri, il generale della Compagnia, il quale fu l'estensore del testo della dottrina e dei canoni presentato alla prima prova dei padri il giovedì 8 ottobre [25].

Laínez aveva evitato accuratamente nello schema ogni allusione al diritto divino; ma il 13 ottobre, iniziandosi l'esame dei testi proposti, Guerrero partì all'attacco aperto del canone 7°, la cui formulazione *Si quis dixerit episcopos non esse presbyteris superiores* a suo giudizio non diceva nulla, qualora non si fosse chiarito il fondamento di tale superiorità. Rinnovò, quindi, formale istanza perché si definisse *episcopos esse iure divino institutos*, perché al tempo di Giulio III, durante la legazione del cardinal Crescenzio, il canone nella forma da lui proposta era stato approvato quasi da tutti [26].

L'attacco era stato già previsto; perciò il cardinal Hosius, incaricato di rispondere, obiettò a Guerrero che su questo punto non esisteva controversia di sorta con gli eretici ed era perfettamente superfluo entrare in disputa su ciò in cui cattolici ed eretici fossero d'accordo [27]. Ma, nonostante le dichiarazioni di Hosius, che in assenza di Seripando ammalato teneva la presidenza, l'arcivescovo di Granada si tirò dietro una valanga di voti: cinquantadue furono quelli che dal 13 al 20 ottobre chiesero la definizione del diritto divino. È questo il fatto nuovo del mese di ottobre, che, aggiunto alla certezza della venuta del cardinal di Lorena, accompagnato da molti vescovi e teologi di Francia, cambia volto al concilio e lo stato d'animo dei due partiti affrontati [28].

Ormai era chiaro che non si poteva più eludere la difficile questione, più esplosiva ancora di quella della residenza [29].

2. L'intervento di Laínez

In quest'atmosfera arroventata, in cui Guerrero riusciva a togliere l'iniziativa ai legati, cadeva l'ultimo intervento, quello di Laínez, che i legati

---

[24] Grisar 401-4.

[25] *CT* III, 440 (v. anche IX, 38 dove l'elenco dei componenti la deputazione per la redazione dei canoni). Che Laínez ne sia stato l'estensore non si deduce dagli atti conciliari, ma è chiaramente attestato dal suo amanuense che copiò i testi, Giov. Fernández, nella sua lettera (11.10.62) al p. Petrarca, *Lain.* VI, 455. Lo stesso attesta Polanco, il quale precisa che la deputazione si limitò, accettando il tutto, a correggere un po' la forma: ib. 432.

[26] *CT* IX, 48-51; III, 442.

[27] V. Šusta III, 24, 32s; *CT* III, 441 n. 2, 443; le relazioni di C. Visconti (15 ott.) al Borromeo (in Grisar I, 34*-35*) e Calini 289; cf. Jedin, *Seripando* II, 201; Wojtyska 159.

[28] *CT* IX, 44; III, 439. [29] Šusta III, 33; *CT* III, 445 n. 1.

stessi nella succitata lettera annunziavano per il giorno seguente, 20 ottobre. Sul conto del preposito della Compagnia il partito divinista faceva correre negli ambienti del concilio la taccia di adulatore di Pio IV [1]. Egli non ebbe paura di farvi allusione iniziando il suo discorso:

« Non sono mancati alcuni teologi e uomini dabbene i quali hanno cercato di convincermi ad astenermi dal manifestare il mio pensiero per non incorrere nella taccia di adulatore del Sommo Pontefice. Io non ne ho tenuto affatto conto e ho stabilito di dire quel che penso. Dio mi è testimonio che parlo secondo coscienza; Dio che ci vede e che ha da giudicare i vivi e i morti invoco a testimonio che mai ho detto parola intesa ad adulare. Tre volte ho preso parte a questo concilio: una volta al tempo di Paolo III, poi sotto Giulio, e adesso; ho parlato sempre schiettamente, secondo coscienza, al cospetto di Dio. E lo farò sempre. Né ho motivo di fare altrimenti, perché niente cerco, niente spero, niente temo » [2].

Non possediamo il testo integrale del discorso, perché l'oratore parlò seguendo un largo schema; da esso tuttavia cavò poi, richiesto, un denso sommario [3]. La sostanza, quindi, ci è nota. Scopo di Laínez non è quello di sollecitare la definizione che la potestà vescovile non procede immediatamente da Cristo; egli si limita ad oppugnare la tesi divinista e a provare che i vescovi *quoad ordinem* sono di istituzione divina, ma non lo sono *quoad iurisdictionem*. Difatti non toccò neppure di sfuggita quanto riguardava l'essenza e la forma dei canoni.

Secondo il suo solito, Laínez precisa anzitutto i termini stessi della questione, ossia la nozione di diritto divino. Quindi considera la potestà ecclesiastica in genere, trattando della natura di essa e distinguendola dalla potestà civile; espone poi separatamente la natura della *potestas ordinis* e della *potestas iurisdictionis*, per sostare infine sull'origine della potestà di giurisdizione degli Apostoli.

Entra a questo punto nel vivo della questione dibattuta: che la potestà di giurisdizione dei vescovi deriva dal papa. Siccome poi argomento di dissenso era anche un'altra questione connessa con la precedente, in qual modo cioè la giurisdizione dei vescovi derivi dal papa, Laínez affronta anche questa per provare che la giurisdizione viene conferita non dalla consacrazione ma *per viam iniunctionis*. In altri termini: diversamente agisce colui che ingiunge e colui che consacra. Ingiungere la giurisdizione si riduce a questo: obbligare con precetto uno a prender ed esercitare la giurisdizione. Quando il superiore impone a un suddito la cura di reggere e governare altri, compie due atti: a colui che deve reggere impone la cura di farlo; ai sudditi l'obbligo di ubbidire. Perciò colui che ingiunge, benché rispetto a Dio sia semplice ministro, rispetto però all'eletto e a coloro ai quali lo

[1] ŠUSTA III, 35.

[2] *CT* IX, 94. Il riassunto prosegue fino a p. 101. Intorno a questo voto e al suo testo v. PALLAVICINO lib. XVIII c. 15 n° 18.

[3] Una copia di questo sommario (edito ora in GRISAR I, 371-82) tramite Carlo Visconti fu inviata al Borromeo (v. ib. 46*; ŠUSTA III, 423). Il Pallavicino la trovò nell'Archivio Vaticano e l'inserì nella sua *Istoria*. Il pensiero lainiano in materia si può del resto integralmente ricostruire grazie ad uno scritto più ampio, composto, probabilmente, tra l'ottobre e il dicembre del '62, dopo la prima discussione sull'origine della giurisdizione dei vescovi (v. GRISAR I, 1-370; in prop. ib. 58*-61*).

prepone agisce in forza di autorità. Ma chi fa qualcosa in forza della consacrazione, non « ex auctoritate sua et industria et voluntate agit, sed ex praescripto ». Perciò non può né aumentare, né diminuire l'effetto della consacrazione, come non può toglierlo o variarlo: come avviene in chi amministra il battesimo.

Poiché però chi ingiunge opera come ministro di Dio ma ut *agens principalis*, mentre chi consacra agisce *per modum instrumenti*, anche gli effetti di questi due atti sono differenti. Nel primo « iniungens debet assimilare sibi illum cui iniungit »: perciò chi non ha giurisdizione non può neppure trasmetterne; mentre il consacrante, perché strumento, « cuius non est assimilare sibi effectum », « saepe porrigit effectum, quem ipse non habet » [4]. Ciò posto, passa a dimostrare che la giurisdizione episcopale viene conferita dal papa per ingiunzione, non per l'atto stesso della consacrazione. Dopo aver risposto alle obiezioni anche su questo punto, ritornando indietro sulla nozione del diritto divino propriamente detto conclude che la giurisdizione dei vescovi non è di diritto divino, ma soltanto ecclesiastico [5].

Nella *Disputatio* troviamo ancora una sesta parte, nella quale Laínez ritorna su certe tesi centrali della sua esposizione, dalle quali dipende la soluzione del dubbio trattato: alludiamo alla dottrina della doppia potestà spirituale, di ordine e di giurisdizione. Quel che avanti aveva detto sulla distinzione e sui mutui rapporti di entrambe e delle loro rispettive proprietà, ora l'evolve ulteriormente. Se non lo ha fatto prima, è stato per non menomare l'economia e l'armonia del trattato.

Questo però, data la sua ampiezza, illumina altre questioni teologiche connesse con la presente. In particolare vanno menzionate quelle riguardanti l'infallibilità del romano pontefice, dedotte dalla natura stessa di questa; della potestà ordinaria del papa su tutte le diocesi, che anticipa le conclusioni del Vaticano I. Da tener pure presente quanto egli dice sulla potestà papale di dispensare in materia di diritto divino, sulla relazione tra i concili e la Sede Apostolica [6].

Non mancano certamente nell'ecclesiologia lainiana i lati deboli già da tempo abbandonati, come la tesi della giurisdizione mediata *per Petrum* conferita da Cristo agli apostoli. Tuttavia con la sua presa di posizione Laínez intendeva difendere il potere primaziale non sufficientemente garantito, a suo giudizio, dalla sentenza divinista. La sua distinzione nettissima tra potere d'ordine, che procede immediatamente da Dio, e potere di giurisdizione, conferito dal papa ad ogni vescovo in particolare, era assai penetrante, ma non rispondeva esattamente alla questione posta, perché col potere d'ordine il vescovo era pure investito di una funzione apostolica. D'altronde, neppure i fautori del diritto divino riuscivano a trovarne l'accordo col potere primaziale.

Le discussioni del concilio su questa materia non approdarono a una soluzione soddisfacente; né sarebbe stato possibile, allora, pervenirvi. Difatti nessuna delle due sentenze proposte riuscì a stabilire un principio

[4] GRISAR I, 255-57. [5] Ib. 261-94, 294-309, 319-22.
[6] Ib. 41, 52, 56, 117, 156, 211, 217.

cui ancorare l'evoluzione del conferimento del potere episcopale nella Chiesa durante i secoli. Da una parte la tesi del diritto divino non spiegava la necessità della comunione del consacrato con la gerarchia, né la dipendenza del suo potere, quanto all'esercizio, dal primaziale; dipendenza, questa, esplicitamente riconosciuta nel concilio; dall'altra neppure i fautori della giurisdizione mediata spiegavano la prassi della Chiesa antica, che non pensò mai ad un conferimento della giurisdizione mediante un atto disgiunto dalla consacrazione, che è di data piuttosto recente (sec. XIII). Quest'evoluzione era sconosciuta, o quasi, all'epoca del Tridentino; e ciò impedì di ridurre ad unità il potere divino della giurisdizione dei vescovi e la dipendenza del medesimo, per essere valido, dal potere primaziale [7].

« Non fu in questo concilio discorso più lodato e biasimato, secondo il diverso affetto degli audienti — scrive Sarpi [8] —; da Pontefizii era predicato per il più dotto, risoluto, e fondato; dagli altri notato per adulatorio, e da altri anco per eretico: e molti si lasciavano intendere d'esser offesi per l'aspra censura da lui usata; e aver animo nelle seguenti congregationi con ogni occasione d'arguirlo e notarlo d'ignoranza e temerità ».

Il ragionamento lainiano aveva la forza della calamita, secondo il commento che ne faceva un vescovo spagnolo, e si capisce l'impressione prodotta specialmente sugli incerti, i quali alla seconda votazione passarono dalla sua parte [9]. Ma l'euforia di alcuni settori non valse a tacitare i malumori di altri [10].

A sentire Visconti, Laínez aveva scontentato assai i fautori decisi del partito contrario, spintisi a dire « che haveva esso detto heresie ». Il vescovo di Parigi poi era intenzionato di opporre una replica [11].

Tra quelli di cui Visconti temeva un contrattacco c'era il vescovo di Alife, Nogueras [12]. Attaccato, pur lasciato anonimo, da Laínez, reagì con una certa vivacità, e l'incidente arrivò sino a Roma, dove si vociferò che il Nogueras avesse chiesto pubblica soddisfazione. « Se di questo se ne sia lamentato coi legati o meno, io non lo so — scrive Polanco —, ma *tantum abest* che nostro Padre si sia sentito nella necessità di ritrattar alcunché, anzi molti della opinione contraria ogni giorno si vanno ritirando indietro o per lo meno dichiarano di voler essere più cauti nel parlare » [13].

Negativa fu pure l'impressione che di quel discorso riportò Calini, secondo il quale Laínez non seppe « gran fatto efficacemente » sostenere la sua tesi, niente guadagnando nell'opinione « di molti huomini buoni » [14].

---

[7] Cf. W. BERTRAMS SI, *De relatione inter episcopatum et primatum*, Roma 1963; id., *De quaestione circa originem potestatis iurisdictionis episcoporum in concilio tridentino non resoluta*, Periodica de re morali canonica liturgica 52 (1963) 458-76; id., *La collegialità episcopale*, Civ. Catt. 1964, I, 136-55; G. ALBERIGO, *Le potestà episcopali nei dibattiti tridentini* in *Il concilio di Trento e la riforma tridentina* 471-523; id., *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella Chiesa universale* (Roma 1964) 11-101.

[8] *Istoria del Concilio di Trento* lib. VIII, 20. [9] *Lain.* VI, 452; *Salm.* I, 507.

[10] ŠUSTA III, 406. V. pure la sua lettera del 22 ott. al Borromeo sulle prime impressioni lasciate dal discorso del preposito, in *Lain.* VIII, 816.

[11] ŠUSTA III, 406, 408. [12] Cf. il Diario di Mendoza in *CT* II, 710.

[13] *Lain.* VI, 493-94. [14] *Lettere conciliari* 294.

L'arcivescovo di Zara rimase impressionato delle critiche mosse al suo collega di deputazione, il vescovo Cuesta di León, il quale, senza difendere la derivazione della giurisdizione episcopale da Cristo, ammetteva tuttavia nel consacrato una specie di capacità attitudinale proveniente dalla medesima consacrazione [15].

Da ciò, dice Calini, « molti non interpretano per bene che questo Padre difenda questa opinione, dicendo alcuni che esso, et quelli della Compagnia, hanno mira per farsi vescovi per forza di privilegi, senza carico di vescovato ».

L'accusa non reggeva; ma nel fervore della polemica questa e altre andavano in giro. Paleotti tuttavia onestamente precisava:

« Io però in nessun modo posso dar credito a queste calunnie, avendo sempre conosciuto in lui [Laínez] un uomo di somma probità e che grandi frutti ha prodotti nella sua religione e nella Chiesa cattolica, al quale anzi molto debbono i fedeli, e ritengo che egli abbia aperto il suo animo in buona coscienza e con sincerità, come egli stesso ha dichiarato all'inizio del suo discorso. Di ciò sono perfettamente convinto » [16].

3. Nuova redazione del « De sacramento Ordinis »

Poiché il primo schema del *De sacramento Ordinis* incontrò così decise opposizioni, dovette pensarsi a una nuova formulazione. Dal 23 ottobre furono giorni difficili per la deputazione, che venne accresciuta di quattro membri [1]. Ma il numero non portò concordia: ognuno dei deputati propose la propria formula di quell'articolo 7°, che era il pomo della discordia. Ne vennero fuori una cinquantina, ma nessuna trovò l'unanimità dei delegati, che dal 26 ottobre in poi si riunivano frequentemente in casa del cardinal Gonzaga [2].

Gli spagnoli erano irremovibili. Neppure era stato possibile ridurli su uno schema sulla residenza, che, per desiderio di concordia, il vescovo di Lérida, Antonio Agustín, aveva approntato, dopo il 15 ottobre [3]. Già sei mesi prima Agustín aveva suggerito che gli spagnoli, se fossero stati autorizzati a conferire liberamente i benefici curati, « si sariano contentati che si gettasse a monte la dichiaratione della residentia » [4].

Nel suo schema egli passava perciò completamente sotto silenzio il fondamento giuridico e urgeva invece sul terreno prettamente disciplinare e canonico; ma per ottenere più facilmente l'assenso dei suoi connazionali, vi prometteva, come premio e stimolo ai vescovi residenti, la facoltà di conferire i benefici con cura di anime [5].

---

[15] Ib. [16] *CT* III, 453.

[1] Giacomo Nacchianti di Chioggia, Egidio Foscarari di Modena, Leonardo Marini e Giov. Batt. Castagna rispettivamente arciv. di Lanciano e Rossano: *CT* III, 453; Šusta III, 34.

[2] *CT* III, 157; IX, 108-10. I legati confessavano (26 ott.) di non aver avuto mai per le mani « materia più difficile..., né più fastidiosa, né che riceva più contradditione, né in che per li padri et per li theologi più difficilmente si convenga »: Šusta III, 35.

[3] *CT* IX, 135 n. 4.

[4] Šusta II, 205. Le reazioni romane furono positive: cf. 229, 240; III, 384s.

[5] Lo schema consegnato a Paleotti, incaricato di correggerlo, subì sensibili modifiche, specie

Intanto i legati non disarmano. Visconti propone trattative con i prelati spagnoli, ma dirette: esse, se non gioveranno a rimuoverli, potranno servire per comprendere « quello a che si potranno ridurre » [6]. E dà l'incarico di avviarle al domenicano Pietro Soto, che si mette in moto, ma non approda a nulla, come i legati, che il 30 ottobre insieme con i deputati s'incontrano con i capi dell'opposizione [7]: chiudono quella dura giornata « irresoluti e pieni di diversi e fastidiosi pensieri », dopo essersi affaticati nelle ultime ventiquattro ore a ritoccare per ben quattro volte il canone 7°, approntando infine, a sera, un nuovo « canone di concordia » [8] col proposito di darlo alla discussione in congregazione dopo aver saggiato ancora una volta gli umori dei prelati. Soto fu incaricato di mostrarlo agli spagnoli, Laínez e Castagna agli italiani. I due ritornarono con una risposta di questi ultimi, in sostanza affermativa, sebbene la formula non fosse del tutto accetta per conceder troppo alle richieste ispaniche [9].

Ma prima ancora che Soto ritornasse con una nuova formula, entra in scena Seripando, fin allora impedito da una malattia che l'aveva molestato per tutto il mese. Egli fa le sue riserve sul testo del canone, che trova confuso. Si decide quindi di riesumare il testo primitivo, per lasciare al sinodo la responsabilità di rigettarlo o di ammetterlo [10].

Il 1° novembre porta altri consigli. Seripando si appiglia ad un testo presentato il 30 ottobre a mezzo di L. Marini di Lanciano e E. Foscarari di Modena. I legati accettarono quel testo, ma mutandone la forma, per fargli dire « quel che dicono di voler intendere », non già « quello che essi hanno detto nel loro ». E questa formula nella giornata del 2 novembre, per cause che Calini dice di non conoscere, fu definitivamente normata in un'altra, leggermente modificata e presentata all'esame dei padri l'indomani [11].

Il lavoro di due settimane spese alla ricerca di una formula accettabile da tutti si rivelò inutile. Durò dal 1 al 10 novembre l'esame della dottrina e dei canoni riformati. E durante quei giorni l'opposizione spagnola rimase irriducibile [12].

Inutilmente Canisio, consigliato da Hosius, cercava a mezzo del conte di Luna di indurre i vescovi spagnoli a più miti consigli. La concordia da lui invocata non era nel vento di novembre; « todavía se martilla el punto dicho », riferisce Polanco in data 9 novembre, perché, come nello stesso mese scrive Ercole Pagnano, allora procuratore di Filippo II, « i prelati

---

circa la collazione dei benefici parrocchiali; esse scontentarono l'estensore, che disse di non riconoscervi più l'opera sua. I legati tuttavia si ancorarono a questo schema per un tentativo di salvataggio. Cf. *CT* IX, 133-35 (testo dello schema corretto da Paleotti). V. pure Šusta III, 394, 425; *CT* III, 452 n. 3.

[6] Šusta III, 408. [7] *CT* III, 455; Grisar I, 415-16, 418.

[8] Grisar 419; Šusta III, 413; *CT* III, 455. [9] Grisar 422; *CT* III, 422.

[10] Ib. 455s; Grisar 422; Šusta III, 34, 42; Jedin, *Seripando* II, 201.

[11] Testo in *CT* IX, 107 can. 7. Sulle trattative per la compilazione riformata di questo canone v. le lettere dei legati in Grisar 414-22; Šusta III, 36-37, 39-42; di Visconti in Šusta III, 404-9, 411-15; di Calini, *Lettere conciliari* 299-303; Paleotti in *CT* III, 453-57. Cf. pure la *Istruttione data a Mons. Visconte* (26 dic. 62) in *CT* III, 155-58.

[12] Id. IX, 105-7 dove il testo. V. inoltre ib. 111-12 (Granada); 122 (Braga); 139-41 (Segovia). Per l'insieme di questa opposizione Šusta III, 52-55, 417.

nostri vorebbero... solo esser et papa et re ogn'uno di loro nel suo vescovato » [13].

Intanto i legati, cui era pervenuta la risposta di Roma anche al quesito da loro proposto il 5 ottobre circa quale delle tre vie seguire per cavarsi dal ginepraio, davano disposizioni per la formulazione del relativo decreto conciliare. Il papa, infatti, aveva optato per la seconda via: il concilio sancisse il dovere della residenza con apposito decreto disciplinare, omessa però qualsiasi deliberazione d'indole dommatica, che a Pio IV appariva sempre più « troppo scandalosa »; la terza via veniva suggerita quale ripiego nel caso di ostinata resistenza da parte della fazione divinista [14].

Si prevedeva, in realtà, battaglia grossa: proprio per l'esclusione della presa di posizione dottrinale, da taluni ritenuta indispensabile allo stroncamento degli abusi in materia di residenza.

4. L'influsso dei francesi

Il decreto sulla residenza fu proposto il 6 novembre; ma il malcontento degli oppositori del diritto divino di questa, ai quali il decreto stesso appariva « troppo stretto », indusse i legati a rassettarlo sotto altra forma, concretata di fatto col cardinal di Lorena, nel frattempo giunto a Trento [1].

Il suo arrivo, avvenuto il 13 novembre, non servì che ad acuire la tensione: anche per il seguito di 14 vescovi francesi e di alcuni teologi sorbonisti che l'accompagnavano [2], si cominciò a esserne preoccupati sia a Trento che a Roma. E uno dei motivi di timore era quello, accennato, che i francesi avrebbero voluto cambiare l'ordine del concilio, imponendo la votazione per nazioni, come si era fatto a Costanza. Se Lorena avesse spinto sul serio questa pretesa, sfruttando il malcontento che in quel momento regnava in seno al concilio, nell'inverno 1562-1563 sarebbe stata la catastrofe [3]. Laínez comunque era pessimista sin dal proprio arrivo a Trento e, interrogato da Calini che ne pensasse dell'arrivo dei vescovi francesi, aveva detto francamente che, venendo, essi avrebbero causato « molta perturbatione » e che perciò riteneva che « sarebbe stato ottimo consiglio dar fine a queste cose con prestezza » [4].

A dir vero gli inizi del Lorena a Trento furono dei più tranquillanti. Nel suo primo incontro coi legati diede assicurazioni sui propri intendimenti: per lui niente dispute su ciò che avrebbe potuto ledere la dignità del sommo

---

[13] Lett. a G. Pérez (22 nov. 1562) in *CDI* IX, 319. Cf. pure *Lain.* VI, 508; *Can. epp.* III, 528-29, 533. Su Claudio Fernandez de Quiñones conte di Luna, nominato ambasciatore di Filippo II a Trento (20.12.62), arrivato il 12.4.63 e ivi morto il 20.12.63, cf. Gutiérrez, *Españoles en Trento*, 208-13; J. Meseguer Fernández in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, 667-77.

[14] La lett. dei legati (5 ott.) v. in Grisar I, 401-4; la risposta del Borromeo (12 ott.) in Šusta III, 25-27; v. pure 32-33.

[1] *CT* IX, 135; III, 462 n. 4, 498; Šusta III, 105.
[2] *CT* III, 467s; II, 562s; Le Plat VII, 343s; Šusta III, 67; Calini 316.
[3] Šusta III, 3, 5, 6; Jedin, *Krisis* 41-44. [4] Calini 239.

pontefice; compito del concilio doveva essere una buona riforma, di cui la Francia in particolare aveva così urgente bisogno [5].

I Guisa erano tutti seducenti, ma Carlo a un grado raro. I diplomatici italiani lo paragonavano a un tentatore. Versato in teologia come nella politica, conosceva bene e usava disinvoltamente greco, latino, spagnolo e italiano. L'andatura degna e solenne, l'abito elegante ma austero, egli offriva i tratti più distinti del prelato del Rinascimento, anche se alquanto offuscati dall'avarizia [6]. Allorché egli prendeva la parola, diventava affascinante: e il discorso da lui tenuto il 23 novembre dinanzi al concilio lasciò attonito l'uditorio [7].

Nessuna impressione è dato cogliere nella corrispondenza di Polanco o di Laínez circa il Lorena. Solo verso la fine di novembre Polanco, scrivendo a Gonçalves da Câmara, lancia una frecciata sui propositi di riforma dei francesi e del Lorena in particolare [8].

Le buone intenzioni professate al suo arrivo parvero farne strumento di concordia. Seripando ebbe con lui scambi di vedute e lo trovò assai arrendevole nelle questioni principali. I legati si erano adoperati sin dal principio a mantenere con lui eccellenti rapporti e guadagnarlo nelle questioni pendenti, mettendolo al corrente dei problemi prima che fossero discussi [9]. Ma questa euforia durò poco. A Roma si era creato attorno al papa un clima di diffidenza sulle reali intenzioni del Lorena; e i legati, avvisati di sapersi con lui comportare, cominciarono a tenerlo in disparte e a trattarlo come gli altri prelati. Ciò naturalmente offese il Guisa, il quale doveva pure lamentare assai presto l'eccessiva intromissione dei legati in seguito a incidenti verificatisi in seno al concilio dopo l'intervento di alcuni vescovi spagnoli [10].

L'irritò soprattutto quello del 1° dicembre, nel quale vide sommerso il vescovo di Cadice da una tempesta d'insulti da parte del partito della maggioranza. L'intervento di Viterbo riuscì a calmarlo alquanto, ma non al punto di impedirgli di mostrare il suo risentimento quando, il giorno dopo, prese la parola [11].

Il suo malcontento, poi, crebbe il 5 dicembre, allorché, dopo aver detto il suo voto, si vide respinti da Simonetta, come inaccettabili, i canoni 7° e 8°, già concordati tra Lorena e Seripando il 1° dicembre [12].

Era capitato questo. Il giorno 5 venne il turno di Beaucaire, vescovo di Metz, il quale tenne un discorso che fece penosa impressione, avendo ne-

[5] ŠUSTA III, 66-72. Su Lorena v. lo schizzo di un teste, A. Sforza (25.1.63), in D'ADDARIO, *Carteggio degli ambasciatori e informatori medicei da Trento*, Arch. stor. ital. 122 (1964) 250-51.

[6] ROMIER, *Origines* I, 46-49.

[7] *CT* IX, 162-65 dove testo. In prop. GRISAR I, 435; *Carteggio* cit. 210; JEDIN cit. 107s.

[8] « ...creerlo hemos quando lo veamos »: *Lain.* VI, 525. Circa i cumuli imponenti di benefici del Guisa v. ROMIER cit. 54-56.

[9] GRISAR I, 433ss; ŠUSTA III, 81.

[10] GRISAR I, 447; ŠUSTA III, 104, 106. Sugli incidenti verificatisi nel frattempo v. ŠUSTA III, 447, 451, 466; *CT* III, 480, 483s, 488s; CALINI 325s, 329, 330, 333.

[11] *CT* IX, 197; cf. pure III, 485; ŠUSTA III, 95, 451. In prop. le riflessioni del vescovo di Viterbo in JEDIN, *Krisis* 120s, 122.

[12] *CT* IX, 207s (testo del voto del Guisa del 4 dic.); GRISAR I, 439, 442s; ŠUSTA III, 100; CALINI 334-36.

gato la pienezza del primato del sommo pontefice [13]. I legati, vedendo che i francesi imboccavano una via assai irriguardosa nei confronti dell'autorità papale, si consultano sul modo di tagliar corto alla controversia, proponendo se non fosse espediente rimedio per questo accettare i canoni proposti dal Lorena. Simonetta si consulta coi suoi uomini di fiducia i quali lo convincono che l'accoglimento del canone di Lorena vorrebbe dire approvazione della teoria conciliare [14].

Seripando, costretto al letto, non potè nascondere il suo sdegno di fronte a quelli che gli sembrarono motivi futilissimi e mostrò la sua meraviglia soprattutto di Laínez, « che sentendo la cosa altrimenti, dichi però sempre che antivede uno scisma di lontano » [15]. E poiché anche Roma, interpellata il 6 dicembre dai legati circa gli ultimi sviluppi della situazione, doveva presto pronunziarsi per la negativa, venendo meno questa carta coraggiosa che poteva decidere delle sorti della sessione, era inevitabile che questa fosse rinviata a data da destinarsi [16].

Un solo fatto avrebbe potuto spostare la situazione, e Laínez vi spese una parola conciliante ma coerente col suo precedente discorso, allorché anche il secondo inutile turno di discussioni sul *de Ordine* l'indusse a interloquire nella giornata del 9 dicembre. Nostro compito — egli disse in sostanza — è, in questa sede, quello di confutar le eresie e rialzare il decaduto costume, non già indugiarci in discussioni dibattute tra cattolici e che dovremmo lasciare alla scuola. Ma poiché altri vi si erano abbandonati, anch'egli ci teneva a dire la sua circa la potestà d'ordine e di giurisdizione. Sulla prima nessuna controversia; sulla seconda invece sì, e chi oggi sostiene che questa derivi da Cristo direttamente, chi al contrario (ed egli è di questi) *mediante pontifice*. In tali condizioni non resta che definire la prima, accantonando la seconda. Buona base per ciò sarebbe il progetto di canone approntato dal cardinal Lorena, « aliquibus mutatis » [17].

Ben altro atteggiamento assunse due giorni dopo, 11 dicembre, Guerrero in sede di esame del decreto residenziale. Convinto com'era della sua buona causa, alla fine del suo intervento tenne a dichiarare che « haveva voluto satisfare alla sua coscientia e con molta efficacia ricordò agl'altri che facessero il medesimo, et guardando alli legati disse che chi impediva questa santa declaratione se ne saria pentito, ma pentito tardi et in tempo che non gli saria giovato. Et con questo protesto finì il suo voto, il quale commosse molti ad indignatione, et molti altri a domandar la declaratione » [18].

Era un inutile sperpero di ingegno e di tempo; un cozzare di opinioni contrastanti e inconciliabili. Stanchi di tante dispute interminabili, che ci si faceva un punto d'onore tirare quanto più a lungo possibile, non si era

---

[13] *CT* IX, 212; III, 492; CALINI 337.

[14] V. il testo del loro parere firmato da Laínez, Castagna, Buoncompagni, Facchinetti, Paleotti, Lancellotti e Castelli in *CT* IX, 228s; III, 493; CALINI 338.

[15] ŠUSTA III, 100; JEDIN, *Krisis* 123.

[16] GRISAR I, 442-44, 455s; *CT* III, 495; ŠUSTA III, 99-100. Anche Polanco, scrivendo a Canisio, si mostra pessimista sulla data della sessione già fissata per il 17 dicembre: *Can. epp.* III, 558.

[17] *CT* IX, 224s; III, 499-500. [18] Id. IX, 246; III, 196.

più sensibili agli argomenti, perché ognuno aveva le sue idee fatte, sì bene a crearsi reciprocamente un clima di sospetto e di maldicenza [19].

Si capisce, quindi, come le opinioni state espresse da Laínez fossero trovate insoddisfacenti da un Pseaume, vescovo di Verdun, mentre Hosius affermava che il preposito, sempre egregio nel suo dire, mai aveva parlato così bene [20]. Polanco così sintetizzava: « Sembra abbia prodotto profonda impressione negli uditori, benché vi siano alcuni i quali, per esser fissi alle loro idee, rimangono con quelle » [21]. Certo il suo voto fu richiesto e, a principio di gennaio, lo dettava per inviarne copia a Vargas.

Particolarmente soddisfatto ne fu Lorena. Ma egli in quei giorni si vedeva sempre più osteggiato, e quest'atteggiamento di molti settori della maggioranza, facenti capo a Simonetta, era fatto apposta per gettarlo in braccio all'opposizione [22]. A dire di Viterbo, « l'opposizione siamo noi a causarla ». Viterbo seguiva con ansia questi sviluppi, che minacciavano di dividere il campo in due blocchi nettamente opposti; ma egli si affaticava inutilmente contro una situazione in cui prosperavano sospetti e anche giudizi temerari [23]. Nessuna meraviglia che, in un'aria così irrespirabile, ne facessero le spese quelli che in realtà non ci avevano parte. Allorché da Roma i legati furono avvertiti da Borromeo di non irritar il Guisa, il segretario di Stato raccomandò pure di ammonire amorevolmente Salmerón e altri « che quando parlano in pubblico advertano a non dir cose che possano offender l'animo di quel Signore » [24].

Borromeo intendeva alludere al discorso tenuto dal gesuita il 20 dicembre in onore di s. Tommaso, che piacque agli uni, dispiacque ad altri che si credevano « toccati un po' da vicino ». Tra questi il Lorena, il cui risentimento quello stesso giorno fu trasmesso al Borromeo. Salmerón si scusò dicendo « di non sapere d'havere mai con parole sue offeso l'animo di quel Signore et che egli e i suoi gli hanno molta obligazione ». Egli si affrettò anzi a chiarirsene con lo stesso Borromeo in una sua lettera [25].

5. Le proposte di Laínez sulla riforma

Molto più bersagliato del suo confratello fu Laínez, sul quale, più che su qualsiasi altro, si appuntarono gli sguardi prevenuti. E sin dal suo arrivo a Trento, quando si vide sospettato di ambizione. L'incidente della precedenza — al quale, come si è visto, egli era del tutto estraneo — fu abbondantemente sfruttato dopo il suo voto sfavorevole alle richieste calistine di Ferdinando e, ancor più, durante la battaglia sul diritto divino dei vescovi. Al punto che si vide costretto ad arginar la gazzarra con la ricordata

---

[19] Cf. in prop. le riflessioni di Paleotti al termine di queste contese in *CT* III, 500 e di Mendoza in II, 660.

[20] *CT* II, 778; *Nadal* II, 183. [21] *Salm.* I, 667.

[22] *Nadal* II, 184; Jedin, *Krisis* 129-31, 131s, 138, 142-46.

[23] Ib. 139-40; *CT* III, 500. [24] Šusta III, 151.

[25] *Salm.* I, 668; *CT* III, 516 n. 1; Jedin, *Krisis* 152; Šusta III, 154. La lettera di Salmerón al Borromeo (7.1.63) è pubbl. in *PCo.* I, 357 n. 42.

dichiarazione autentica dei legati. Il preposito era financo chiamato il principale responsabile di tutte le beghe sorte da questa disputa inutile. Polanco difendeva il suo superiore richiamandosi alla cronaca, essendo di luce solare che il generale non aveva fatto se non rispondere a un attacco iniziato dai prelati spagnoli « contro l'ordine espresso dei legati ». A chi poi rinfacciava alla Compagnia che, difendendo l'autorità del papa, si faceva avallatrice degli abusi della corte romana, il segretario rispondeva che, per tagliare i rami marci, non era necessario stroncare l'albero. Tutta la corte avrebbe potuto attestare con che durezza il generale della Compagnia fosse solito riprendere in pubblico i vizi di Roma, e non una volta sola. Il motivo primo per cui i gesuiti vedevano di mal occhio le dispute diviniste a Trento era proprio questo: che con esse si perdeva quel tempo, che si sarebbe invece dovuto impiegare nell'attuazione di una sana riforma [1].

Pur avendo previsto quel che Trento gli riservava, Laínez non restava indifferente su quanto si diceva nei suoi confronti. Poco incline a giudicare gli altri (e infatti nella sua corrispondenza tridentina difficilmente affiorano le beghe di cui son pieni invece i carteggi di altri inviati), si appenava che fossero discusse le sue intenzioni e interpretate sinistramente. Tuttavia un forte sentimento del dovere gli faceva metter da parte il gusto o il disgusto altrui, per far trionfare quelli che egli chiamava i diritti della verità. Basti dire che si oppose proprio a coloro, con i quali, umanamente parlando, la Compagnia aveva maggiori debiti di gratitudine: un Guerrero di Granada; un Cuesta di León; un dos Mártires di Braga, fondatore di un collegio dell'Ordine in quella cittá; un Orense. Tutti costoro son detti « nuestros devotos » e di essi Borgia dà notizie a un altro gesuita [2], mentre Ribadeneira, proprio per questa buona amicizia che corre con i migliori esponenti dell'episcopato spagnolo e lusitano, sarebbe lieto di veder concordi tra loro le vedute di Guerrero e di Laínez [3].

Di qui le accorate riflessioni del generale sul finire dell'anno, che l'aveva visto attore di tante agitate giornate conciliari « piene di preoccupazioni e di fastidi » compensati solo da « quel conforto che all'uomo proviene dall'ubbidire alla propria coscienza », anche se « ciò non è possibile, in questo disgraziato mondo, senza offesa altrui » [4].

Era sul tappeto la riforma: argomento scottante dopo l'arrivo dei vescovi francesi (13 novembre) e i discorsi del cardinale di Lorena e dell'ambasciatore du Ferrier [5]. Movendo dalla volontà di riforma dei francesi, Polanco nota che la parola è ormai sulla bocca di tutti: ne parlano molto spagnoli, imperiali e altri. L'ambasciatore di Portogallo si dà da fare a Trento come a Roma, dove Dio pungola con le avversità il pontefice, che ha perduto il nipote, Federico Borromeo, nel quale aveva riposto le sue speranze. « Dio voglia — esclama — che questo toccar con le proprie mani la vanità di disegni temporali e speranze terrene renda più solleciti nell'affrontare seriamente la riforma » [6]. A Trento, dunque, in questo periodo Laínez e i suoi non nutrivano soverchia fiducia sulle intenzioni di Roma circa la riforma.

[1] *Lain.* VI, 514s. [2] *Borgia* III, 682. [3] *Ribad.* I, 516. [4] *Lain.* VI, 610s.
[5] *CT* IX, 162-65, 166-68.
[6] *Lain.* VI, 525s: Polanco a Gonçalves da Câmara il 30.11.62.

Cosa avrebbe potuto fare la Compagnia per vincere questa resistenza? Non era forse obbligata a impegnarsi più a fondo? Tra i gesuiti della periferia non mancano di ricordarlo sollecitatori impazienti, come il predicatore spagnolo Juan Ramírez, quando denunzia come codardia la prudenza che esime dall'obbligo di « morire per la verità », in un'epoca come quella, in cui fa bisogno « rostro de diamante » per condannare apertamente abusi di principi e di corti, Roma compresa [7].

L'accusa di correo poteva, a rigore, includere anche il preposito, che rispose a giro di posta per richiamarsi proprio agli abusi romani:

« ...posso attestare con verità, che se per dirla pubblicamente avessimo dovuto morire, saremmo già morti quanti abbiamo predicato nell'Urbe, perché spessissimo dinanzi a cardinali e persone qualificate della corte, se ne sono ripresi gli abusi. Ma per molto che li avessimo punti, non per questo hanno cessato di venire alle prediche... Di questa libertà ci avvaliamo dappertutto, più di quanto molti non vorrebbero; eppure ci lasciano vivere » [8].

Episodi del genere vanno lontano: ad ogni buon conto danno a capire che i gesuiti di Trento eran disposti a collaborare nella misura del possibile per attuare in concilio una « reformatio capitis ». Quadra anzi in questo contesto psicologico il severo memoriale polanciano esaminato a principio di questo capitolo [9]. Convinto della necessità di « tentar esto » anche per assolvere a un obbligo di coscienza — come si legge nel sopraddetto scritto [10] — ma ancora incerto, forse, sulla via più idonea da imboccare, è molto probabile che Laínez avesse chiesto al suo segretario, come soleva del resto in circostanze del genere, un abbozzo di studio. Il memoriale di Polanco ha certo le caratteristiche di uno schema: scritto strettamente privato, invita all'attenzione sulle varie soluzioni possibili per l'attuazione di una seria riforma. Non ha preferenze per nessuna di esse e la stessa riforma *in capite* è prospettata anche in una cornice estraconciliare [11].

Ma nell'assolvere il suo mandato, Polanco agisce in piena libertà e tien conto anche delle sue recenti esperienze francesi coi riformati. Riecheggiano nel memoriale la dissidenza religiosa e le più recenti controversie dottrinali, anche audaci, intorno ai poteri del papa e del concilio [12]. Ciò potrebbe a prima vista sorprendere, ma non ha nulla di strano. Già a Parigi Polanco aveva eseguito per mandato d'Ippolito d'Este commissioni, rifiutate invece da Laínez per divergenza d'idee e di metodi col legato. A Trento i gesuiti non si trovano sempre unanimi nell'esprimere le loro opinioni [13].

Ottimista il segretario sull'esito del concilio, piuttosto scettico il generale, che non coartò la libertà dei compagni [14], ma ci tenne ad esprimer la sua con un gesto inedito, quando allo scadere dell'anno, dopo matura riflessione, fece pervenire al Borromeo i suoi progetti di riforma che non avevano nulla

---

[7] Ib. 317; ROCA CABANELLAS 97. [8] *Lain.* VI, 512s.
[9] Id. VIII, 800-805; v. analisi fattane sopra p. [10] Ib. 805. [11] Ib. 804.
[12] Ib. In prop. v. RUPERT, *De programmate Jacobi Lainii* 20s; O. DE LA BROSSE, *Le pape et le concile* (Paris 1965) 178ss, 144ss.
[13] Fu il caso della concessione del calice e dei matrimoni clandestini. Cf. ROCA CABANELLAS 95.
[14] *Lain.* VII, 399. Un esempio si può vedere nelle direttive date circa l'insegnamento teologico di Toledo durante il periodo in cui era a Trento. V. l. IV c. I, II, 2.

in comune coi suggerimenti del suo segretario. Ecco come egli stesso l'annunziava ad Araoz:

« ...sin da quando io ebbi notizia in Francia di queste interminabili dispute de iure divino, ho sempre temuto che il demonio, benché questi signori habbiano intenzioni sante e zelo, non si serva di questo pretesto per far naufragare il concilio, lasciando in sospeso articoli di fede e riforma, che anzi si scandalizzi il mondo e si provochi uno scisma. Le cose stanno a questo punto, senza utilità alcuna e con grave danno sia delle pecore che dei pastori. Di maniera che, per aiutare in quel poco che possiamo, abbiamo scritto a Roma, supplicando il papa che veda un po' e si adoperi a far fretta, perché il concilio definisca quel che resta dei dommi e quel che si potrà fare in materia di riforma e chiuda il concilio. E siccome è urgentissimo condurre a termine la riforma, se non si cerca di terminare quel che resta ancora da fare, sua Santità col consiglio dei Principi chiami alcuni pochi vescovi di tutte le nazioni, buoni, dotti e pratici, e con il loro aiuto si dia mano sul serio alla riforma. Qui, in tanta varietà di pareri, tengo moralmente per quasi impossibile che si faccia cosa perfetta; credo piuttosto che succedano i mali che ho detto » [15].

Il generale non approva la condotta degli spagnoli per i quali il toccasana dei mali della Chiesa era la dichiarazione del diritto divino della residenza; pur apprezzando lo zelo che li moveva, era scettico sui buoni effetti della loro causa, contro la quale si accingeva a parlare per la terza volta [16]. E a quanto pare la sua tesi sarebbe stata questa: omettere una disputa senza sbocco, che paralizzava il vero lavoro del concilio [17].

Ma il giorno assegnatogli non si ebbe congregazione, essendo egli trattenuto a letto. Non si trattò di una podagra diplomatica, per evitare lo scontro con i suoi connazionali, ma di una effettiva malattia che lo tenne quasi tutto gennaio lontano dalle discussioni conciliari [18]. Il suo intervento in aula fu rimandato per ben tre volte. Poi l'occasione non si presentò più ed egli pensò di metter in scritto il suo pensiero [19].

Nel frattempo la piega degli avvenimenti conciliari aveva aumentato i suoi timori e sospetti. Il nuovo anno sfociava in una crisi acuta prodotta da divergenze sopra il sacramento dell'Ordine. Le discussioni spostavano il loro centro di gravità dal diritto divino della giurisdizione e residenza episcopali al soggetto del potere nella Chiesa: superiorità del papa sul concilio e viceversa [20]. In proposito scriveva il generale alla fine del gennaio '63:

---

[15] V. lett. (testo ispanico) del 1.1.63, *Lain.* VI, 610. Nel memoriale inviato al Borromeo col corriere del 31 dicembre il preposito, tramite i legati, chiedeva pure una grazia in favore dei vescovi spagnoli: « di poter conferire tutti li benefici curati che vacaranno così nei mesi loro come in quelli di Sua Santità per via d'esamine al modo che si usa nella diocesi di Palencia et che si contiene nell'alligata scrittura. Che ottenendo detti prelati questa gratia da Sua Santità restaranno in perpetuo obligati a questa Santa Sede et reputaranno haver ben collocate le fatiche et spese che hanno fatte in venire al concilio... li R.mi Legati sono di parere che se li conceda... »: Šusta III, 138s.

[16] *Lain.* VI, 611. Com'è noto, per i vescovi spagnoli base unica per la riforma della Chiesa e il bene delle anime era la dichiarazione della residenza di diritto divino. Cf. Guerrero 136.

[17] *Lain.* VI, 611. [18] *CT* III, 550; *Lain.* VI, 635, 648.

[19] Ib. 656, 668, 676. Durante questi giorni di forzata inazione è significativa, per la posizione del generale, la visita fattagli da tutti i vescovi spagnoli e portoghesi presenti a Trento. L'ardore teologico non raffreddava la stima di cui era circondato. Ib. 656.

[20] Per ben due volte, il 18 gennaio a proposito del canone 7 sulla giurisdizione episcopale,

« Quel che mi mosse a ripresentar quel che scrissi del finire il concilio quanto prima, è il considerare che li concilii facti d'alcuni anni in qua, come sono il Pisano, Constansiense, Senense, Basiliense, pare che habbino havuto questo scopo, de mutare il governo che Christo benedetto messe nella sua Chiesa... in republica et aristocratia, del che poi seguitariano tanti ovili quanti pastori, et tante fede et tante piccole Rome (quanto alli abusi) quanti fussero i vescovati. Et perché si vede che questo concilio va per quella via, perché quantunque non giudichi l'intention d'alcuni prelati, anzi pensi che sia buona, nondimeno pare che le parole loro dette in congregatione et fuori di essa vadino là » [21].

Vani furono i tentativi d'intesa per sbloccare una situazione che da tre mesi batteva inutilmente su due temi: Ordine e residenza. La volontà rettilinea di Seripando, che di queste ultime vicende fu il centro, urtò nel *non possumus* di due partiti inconciliabili: da questo momento il sinodo cessava di offrire un lavoro veramente costruttivo [22]. A questo punto la lotta tra concilio di Firenze, al quale si appella la Curia, e quelli di Costanza e Basilea, cui si richiamano i francesi, minaccia di dividere Trento, né se ne vede, per il momento, il rimedio [23].

IV. I PRIMI MESI DEL 1563

1. Trattative diplomatiche: da Trento a Innsbruck

Per i diplomatici la parola d'ordine non era il dogma, ma la riforma. L'ultimo passo in tal senso era stato fatto dai francesi, il 3 gennaio, quando avevano presentato ai legati il testo delle loro petizioni [1]. Ma già fin dal 27 dicembre i legati avevano inviato a Roma il vescovo Visconti, e pochi giorni dopo, il vescovo di Viterbo, per interpellare il pontefice [2].

Al rientro di Viterbo, già Roma aveva cominciato a prendere parecchie misure di riforma, e la risposta del papa lasciava ai legati certa libertà di iniziativa. Nei due concistori del 29 gennaio e 15 febbraio lo stesso Pio IV fece dichiarazioni vincolanti, perché il concilio sapesse che egli non avrebbe sabotato la riforma. Misure tardive: il malumore sfociò nel fronte unico di Innsbruck, auspice principale il cardinale di Lorena [3].

La condotta dei francesi spinse, a metà gennaio, l'imperatore a riprendere la sua attività nei riguardi del concilio. Il 17 impartiva istruzioni ai suoi

---

e il 24 a proposito della residenza, i francesi tennero a ribadire il loro rifiuto per qualsiasi formula che menomasse il principio della superiorità del concilio sul papa. Cf. *CT* III, 547, 559; Grisar I, 482-84, 488-92; Šusta III, 212.

[21] AUG *621*, 177r; Roca Cabanellas 102. [22] Jedin, *Seripando* II, 223.

[23] Jedin, *Krisis* 68.

[1] Il testo delle petizioni francesi in Le Plat V, 631-43. In prop. Šusta III, 142-45.

[2] Ib. 137. Sulle intenzioni della missione del Gualtieri v. il *Sommario degli avvertimenti dati dal Sr. Card. di Lorena*, ib. 146-48 e Jedin, *Krisis* 166-70. Cf. pure *CT* III, 530s; Calini 367s.

[3] Jedin, *Seripando* II, 198.

rappresentanti, perché appoggiassero le richieste francesi e promovessero la questione della riforma *in capite et in membris*, sulla scorta del suo *Libellus*. Egli stesso verso la fine del mese si trasferiva a Innsbruck, per seguire più da vicino le sorti del concilio, dal quale, data la piega degli avvenimenti, c'era da attendersi — secondo i suoi inviati — poco bene e molto male [4].

I legati si allarmarono: bisognava impedire che gli oratori imperiali insistessero nel proporre quanto, del *Libellus*, fosse lesivo della potestà della Sede Apostolica. Decisero perciò di inviare a Innsbruck Commendone, il quale suggerisse inoltre all'imperatore di avviare trattative dirette col papa circa i suoi *desiderata*, fuori dell'ambito conciliare [5]. Laínez sin dal 22 avvisava il rettore di quel collegio, Giovanni Dyrsius, del prossimo arrivo dell'inviato, incaricandolo di procurargli un alloggio. Dyrsius eseguì la commissione, come si conveniva a « persona amicissima e assai propensa a favorire la nostra Compagnia » [6].

Commendone partì il 29 gennaio. Ma per frustrarne gli effetti del viaggio, Draskovic l'aveva battuto in tempestività, lasciando Trento per Innsbruck tre giorni prima [7]. La sua presenza a corte fu attivissima. Richiesto di consiglio dall'imperatore sui mezzi di rendere efficiente il concilio, il 2 febbraio gli presentava un memoriale, in cui puntava soprattutto sulla necessità di una piena libertà dell'assemblea, fino allora ostacolata dal *proponentibus legatis* [8].

Commendone trovava, dunque, il terreno minato. L'imperatore, che pur doveva decidersi su una via da seguire, esitava a dargli una risposta, dicendo che voleva prima sentire Lorena, per cui Draskovic lavorava, e che il 12 febbraio moveva anche lui alla volta di Innsbruck [9]. Nella mora il vice cancelliere Seld sottoponeva, il 15 febbraio, a una commissione di teologi un questionario in diciassette punti [10]. La sera del 16 giungeva Lorena; Commendone era in via per Trento con uno scacco [11].

A Innsbruck Lorena criticò nel modo più aspro i consiglieri del papa e dichiarò indispensabile la riforma a mezzo del concilio, di cui in un memoriale rimesso all'imperatore rilevò gli inconvenienti che lo rendevano inoperante [12].

Molto ora dipendeva dalla risposta che avrebbero data i teologi. Su questa consulta Commendone aveva già posato gli occhi con sensibile preoccupazione, temendo che il responso di quei pochi teologi valesse a sospingere Ferdinando nella china per cui si era messo. « Fra questi theologi — si confortava — è gran ventura che sia il padre Canisio, huomo di grandissima bontà e dottrina e gran diffensore de la potestà pontificia, ma temo che in

[4] Sickel 410, 419s; Steinherz III, 171; Kröss 484.

[5] Grisar I, 466; Šusta III, 155, 173. Le istruzioni dei legati al Commendone in Döllinger III, 312-20; cf. pure Steinherz III, 185; Šusta III, 186.

[6] *Epp. NN. 36*, 160v, 189v; *Can. epp.* IV, 951s. [7] *CT* III, 557 n. 1.

[8] Calini 390; Sickel 427-30 dove il testo del memoriale di Drasković; v. pure Steinherz III, 195ss; Turba II, 220ss; Kröss 485-87.

[9] Šusta III, 210; *CT* III, 571; Calini 404.

[10] Sickel 431s (dove testo) e *Can. epp.* IV, 58s; Kröss 487s.

[11] V. le relazioni di Commendone in Steinherz III, 180-87, 191, 198-204. Cf. anche Šusta III, 252; *CT* III, 578.

[12] Sickel 433-35; Steinherz III, 195ss, 212s. Cf. pure Turba III, 221.

questo sia solo o quasi solo » [13]. Non erano timori infondati. Infatti, oltre a Draskovic, chiamato a presiedere, facevano parte della commissione il convertito Staphylus e il minore osservante spagnolo Francesco da Cordova, confessore della regina Maria di Boemia [14]; e siccome l'uno e l'altro erano stati i principali estensori del *Libellus reformationis* [15], si comprende perché da questa «specie di concilio minore imperiale» Commendone non si attendesse altro risultato che un ampliamento delle richieste del *Libellus* ferdinandeo [16]. Il francescano spagnolo era presentato da Delfino come « vecchio severissimo, et che non dirà mai se non che la corda si tiri di più », dalle opinioni « fantastiche » e uomo « di troppo libera lingua »; Staphylus, gersoniano in fatto di potere papale e « certo pericoloso, tanto più che defferisce molto al Quinqueclesiense, il quale ha in questa parte concetti terribili »; Canisio, « veramente catholico et pio », non però « il più versato del mondo in quelle dottrine nelle quali bisogna che particolarmente sia ben consumato, chi vuole hoggidì ben deffendere la potestà di N.S. » [17].

Il gesuita era il primo ad averne coscienza e non sorprende che avesse incoraggiato l'attuazione del piano, escogitato da Delfino, per ottenere una maggioranza ortodossa in seno alla commissione. Alla fine di dicembre era stato avvisato da Ferdinando di tenersi pronto per recarsi a Innsbruck [18]: invito che non lo trovò affatto entusiasta, ma al quale non poteva opporre una negativa. Il generale, però, scrisse a Commendone perché si adoperasse a che il padre potesse al più presto far ritorno ad Augsburg, dove aveva assunto l'impegno di tenere il corso quaresimale [19].

Allorché gli pervenne l'avviso ufficiale del sovrano, Canisio lasciò la sua predicazione per raggiungere Innsbruck, dove arrivò il 10 febbraio [20]. Il giorno seguente ebbe udienza da Ferdinando e la lettera che scrisse a Laínez subito dopo quel colloquio è la miglior messa a punto degli avvenimenti che maturavano in quei giorni. Le parole del sovrano gli avevano fatto intendere che abisso fosse aperto sulle sorti del concilio [21].

Occorreva in ogni modo bloccare la situazione, valendosi anche di rinforzi. Quello stesso giorno, infatti, Delfino chiedeva ai legati l'urgente invio di Nadal — a Trento dal 15 dicembre — a Innsbruck. In realtà egli si proponeva di farlo aggiungere come membro alla commissione dei teologi, essendo il gesuita accetto a Ferdinando con cui si era incontrato altre volte. Ma anche se ciò non si fosse dovuto avverare, Nadal avrebbe avuto occasione « di molti boni officii » con i teologi e di influire favorevolmente su di essi. Delfino era riuscito, nel frattempo, a far nominare come quarto membro il suo proprio teologo, il domenicano Daniele Barboli, che in quei giorni veniva preconizzato come vescovo di Pedena nell'Istria. Se ora fosse riuscito ad avere Nadal, sarebbero stati tre voti « uniformemente catholicissimi » da far prevalere « ad ogni erronea opinione nella quale accordassero gli altri doi » [22].

---

[13] STEINHERZ III, 202s. [14] SICKEL 432; *Can. epp.* III, 586; IV, 49, 61s.
[15] Id. III, 732. [16] STEINHERZ III, 41, 203; PASTOR VII, 223.
[17] STEINHERZ III, 188. [18] *Can. epp.* III, 586; IV, 20.
[19] Ib. 25; *Epp. NN. 36*, 178v. [20] *Can. epp.* IV, 45, 49, 955; STEINHERZ III, 191.
[21] *Can. epp.* IV, 49-51 dove testo. [22] STEINHERZ III, 188s, 190.

Nadal il 10 febbraio si rimise in cammino per Innsbruck, dove giungeva il 14 dopo un viaggio assai duro [23]. Non fu ammesso tra i teologi; tuttavia Delfino, alla distanza di appena quattro giorni, già parlava di grandi servizi dal gesuita resi « a la causa publica » [24]. Appena messo piede a Innsbruck, Ferdinando lo fece chiamare per parlargli « di cose di grande importanza per la religione »; poi egli si mise in contatto coi membri della commissione, vigilando a che i loro pareri non pregiudicassero l'autorità della Santa Sede. Fu soprattutto il consigliere di Canisio e del Barboli [25].

Il 22 febbraio i teologi, Draskovic compreso, consegnavano a Seld i rispettivi responsi. Quello di Draskovic era scontato in anticipo: rivendicava piena libertà al concilio e condannava il *proponentibus legatis* nella sua forma intransigente; reclamava concrete leggi conciliari sulle qualità e l'età richieste per la nomina dei cardinali; asseriva la necessità di rimettere al concilio l'affare del calice e del matrimonio dei preti perché fosse accordato; chiedeva che l'imperatore si recasse a Trento per accelerare il progresso delle assise. Anche Cordova si pronunziava contro il diritto di proporre dei soli legati, esigeva l'uso del calice e il matrimonio dei preti a mezzo del concilio, raccomandava la presenza di Ferdinando a Trento, e che tutti i capi del *Libellus* fossero presentati e discussi dal concilio [26].

Sostanzialmente concordi i pareri di Barboli e Canisio. Questi, aiutato dal segretario di Commendone, Graziani, poté in pochi giorni redigere la risposta che il 22 era già nelle mani del segretario Singkhmoser [27].

Mentre era intento a redigere il suo voto, avevano luogo a Innsbruck i colloqui di Lorena con Ferdinando, e pare, stando alle voci raccolte da Graziani, che i francesi cercassero di tirare il santo dalla loro parte. Canisio in quei momenti si mantiene assai riservato, ma è chiaro che guarda con preoccupazione al connubio tra Ferdinando e il Guisa. Più tardi si saprà che questi ha cercato di screditare il gesuita e impedirne il ritorno a Innsbruck per le cose del concilio [28].

Qualche fastidio, ma su ben altro piano, l'ebbe dallo stesso Delfino, per l'importunità di questo a voler conoscere in anticipo le intenzioni del santo. Il nunzio aveva promesso ai legati di far conoscere loro il testo della consultazione canisiana e del Barboli. Ma Ferdinando aveva imposto il più assoluto segreto e Canisio volle rispettarlo, pure essendo nel suo diritto di consultarsi, come fece, con Nadal, con lo stesso Delfino e con Graziani [29].

Il memoriale canisiano non segue l'ordine degli articoli presentati nell'*Indiculus* del Seld [30]. Il nostro preferì raggrupparli secondo un criterio logico che, per maggior chiarezza, teneva conto di due quesiti: 1) ciò che

[23] *Lain.* VI, 573, 688; *Can. epp.* IV, 47, 51; *Nadal* II, 211, 213.
[24] STEINHERZ III, 197.
[25] *Epp. NN. 36*, 195r, 234r; *Nadal* II, 222s; STEINHERZ III, 209. L'attività di Nadal a Innsbruck in quei giorni è riassunta da Polanco (11.3.63) in *Lain.* VI, 616s.
[26] SICKEL 442-45; STEINHERZ III, 209, 218, 220.
[27] Ib. 216, 218; *Can. epp.* IV, 74-97.
[28] *Epp. NN. 36*, 253v-254v; *Nadal* II, 263; *Can. epp.* IV, 856s; DÖLLINGER III, 324ss; cf. pure TURBA III, 219.
[29] *Can. epp.* IV, 41 e 214. Sul riserbo del santo v. l'approvazione di Laínez in *Epp. NN. 36*, 211v, 215v, 217v, 226v; v. anche Delfino in STEINHERZ III, 216.
[30] *Can. epp.* IV, 58-59 (dove il testo dell'*Indiculus*), 75-96 (testo del memoriale di Canisio).

concerne la conservazione e promozione dell'opera del concilio; 2) ciò che appartiene alla riforma. Di qui la ripartizione della materia, ridotta a quindici capitoli al posto dei diciassette del questionario seldiano.

Circa la riforma riconosce quel che c'è di buono sia nel *Libellus reformationis* di Ferdinando come nelle *Petitiones* dei francesi e se ne serve per farle proprie. Per quanto riguarda la sorte stessa del concilio il santo insiste perché Ferdinando ne impedisca con ogni mezzo la dissoluzione e l'aiuti a compiere la sua opera. Una sospensione del sinodo rappresenterebbe una gravissima delusione e motivo di scompiglio per i cattolici. Al papa il santo rivendica il diritto di reggere il concilio per mezzo di legati; solo nel caso che essi eccedano nell'uso di questo potere si procederà ad avvisarneli e, dopo, farne parola al papa perché rimedi. L'imperatore si astenga dal prender parte al concilio: è più saggio divisamento un incontro a due col pontefice per esporre i suoi *desiderata*, specialmente per quanto concerne la riforma del capo e della curia. Canisio insiste perché nel concilio non si tocchino gli articoli riguardanti questo settore della riforma: si confermerebbe la tesi di coloro che sostengono l'autorità del concilio sul pontefice. D'altra parte è urgente che la riforma cominci dal capo, perché liberi la Chiesa dagli abusi che scandalizzano il mondo intero, specialmente i pessimi esempi che si verificano nei conclavi e nella scelta dei cardinali. Il sovrano ne tratti personalmente col pontefice o a mezzo di persone fidatissime. Contrario poi al matrimonio dei preti e all'uso del calice per i laici, pone il principio che delle antiche leggi tuttora in vigore si deve esigere l'osservanza; quelle cadute in disuso non si richiamino in vita.

Sul punto cruciale, la riforma del capo, anche Draskovic si trovò d'accordo con Canisio. Molti timori invece ebbe Delfino sul conto del francescano [31]: rimase infatti con le sue idee. Solo, però, perché pure il Barboli parlò, in sostanza, il linguaggio di Canisio, e, quanto a Staphylus, si lasciò catechizzare dal nunzio [32].

« Victor evasisti in articulis potioribus », ebbe poi a dire Staphylus al nunzio [33]. In effetti Delfino poteva vantarsi di un successo personale, al tirar delle somme. Dopoché i risultati delle conferenze con Lorena e i pareri dei teologi furono esaminati nel consiglio privato imperiale il 22 febbraio [34], Ferdinando si rivolse direttamente al pontefice con una lettera confidenziale, nella quale sollecitava la riforma della Curia, mentre con una seconda, ostensibile anche ai legati e a Lorena, chiedeva che il concilio conducesse a termine la sua opera con una seria riforma e una piena libertà di proposta per i vescovi e gli ambasciatori [35].

Ma questo successo era legato, dopo tutto, all'influsso dei teologi e, in particolare, agli interventi di Canisio e Nadal. Poiché si constata, percorrendo le istruzioni da Ferdinando date ai suoi inviati, che le proposte con-

---

[31] STEINHERZ III, 209. [32] Ib. 212-17, 263, 311. [33] Ib. 236.
[34] TURBA III, 221 n. 1; STEINHERZ III, 211.
[35] Le due lettere dell'imperatore, datate 3 marzo, sono state pubbl. dallo STEINHERZ III, 224-34 (la prima) e dal LE PLAT V, 690-703 (la seconda). V. pure le altre istruzioni di Ferdinando ai suoi inviati a Trento in SICKEL 446-49 (del 3 marzo) 456-63, 463-65 (21 e 23 marzo).

crete avanzate dal santo col suo scritto non furono dimenticate. Nadal poi, rimasto dopo la partenza di Canisio per prestare l'opera sua al nunzio, influì direttamente sull'imperatore. Il gesuita stesso ci assicura di aver avuto con Ferdinando parecchi incontri, tutti cordiali. « Sono soddisfatto di voialtri; mi lasciate contento — gli disse una volta —; vero è che avete molti avversari che dicono male di voi, ma non è vero; so bene che non è vero »[36]. A lui l'imperatore diede assicurazioni che le sue richieste in concilio sarebbero state assai moderate[37].

A Innsbruck Nadal ebbe anche incarico da Delfino di redigere due scritti dottrinali intorno al papa « pastor Ecclesiae universalis » e al concilio che non può occuparsi della riforma « capitis Ecclesiae ». Laínez glieli fece chiedere, per poter tenere lo stesso linguaggio in seno all'assemblea quando si fosse presentata l'occasione[38]. Con ciò il nunzio voleva portare pezze d'appoggio per convertire Staphylus e smuovere Ferdinando; e, secondo quanto poi egli riferì, il lavoro di Nadal « diede la vita a Staphilo e agli altri che avevano la stessa necessità ». Esso fu dato anche all'imperatore, e andò a finire a Trento per mezzo di Draskovic perché lo discutesse coi vescovi francesi e spagnoli[39].

L'azione svolta a Innsbruck dai due gesuiti incontrò la soddisfatta approvazione di Pio IV, che al Borgia comunicò pure il suo fermo proposito di spingere avanti la riforma della Chiesa[40]. Ma la causa di questa e del concilio era ormai avviata verso un nuovo binario: la morte, inattesa, di Ercole Gonzaga, il 2 marzo, e quella di Seripando, il 15, dovevano provocare un cambiamento di rotta nella guida dell'assise.

2. La morte di E. Gonzaga e G. Seripando

Il trapasso di Ercole Gonzaga trasformò l'atmosfera tridentina in un « venerdì santo », come si esprimeva Egidio Foscarari[1]. Segnò anche un grave lutto per la Compagnia, che perdeva un amico e fautore.

Già sin dal 16 aprile del 1559 aveva scritto a Laínez chiedendo un collegio dell'Ordine in Mantova; e il generale, incline alla fondazione, si era affrettato a rispondere, dichiarandosi, in linea di massima, favorevole[2]. Benedetto Palmio, inviato sul posto, esaminò e discusse le possibilità di

[36] *Nadal* II, 495. Nei colloqui Nadal trattò anche della fondazione di nuovi collegi in Germania, a proposito dei quali Polanco aggiungeva che « el Emperador ha escrito a Su Santidad que la via mejor de reformar la Germania es hazer muchos collegios de nuestra Compañía en ella; y esto es cierto lo escrivió de suyo el Emperador, porque de parte de la Compañía nunca se le dió tal recuerdo »: *Epp. NN. 36*, 250v; *Nadal* II, 236. In prop. *Can. epp.* IV, 118 n. 2.

[37] *Lain.* VI, 717.

[38] *Epp. NN. 36*, 227r; *Nadal* II, 217s, 228, 494. I due scritti di Nadal in questione, erroneamente attribuiti a Laínez, sono stati pubblicati dal Grisar tra le *Disputationes Tridentinae* II, 74-88 *(An pontifex reformandus sit per concilium)*, 89-93 *(Auctoritates quae dicunt papam regere aut pascere univ. Ecclesiam(*. V. in prop. *Lain.* VI, 716; Roca Cabanellas 104-6.

[39] *Lain.* VI, 716; Turba III, 223 n. 2; Sickel 447s, 465, 466, 475.

[40] *Epp. NN. 36*, 252v, 338r.

[1] *CT* IX, 425, n. 3.

[2] *Nadal* II, 593; *Lain.* IV, 337s, dove risposta di Laínez del 6 maggio 1559.

attuare il progetto [3], che per allora rimase tale. Gonzaga, tuttavia, non ne depose l'idea e, quando Laínez fu a Trento, tornò a insistere per il collegio. Il preposito accettò senz'altro, tanto che cominciò a pensare al futuro superiore da nominare [4].

L'idea del cardinale era quella di acquistare, come poi confermò nel suo testamento, la casa della famiglia Arsaghi [5], donde la sua insistenza perché la Compagnia inviasse qualcuno sul posto prima di fare il passo. Il suo desiderio era che vi andasse lo stesso generale, perché con questa occasione avrebbe potuto trattare di alcune opere pie e insieme visitare le sorelle religiose, che vivevano in due monasteri principali della città [6]. Laínez titubò sino alla vigilia della partenza; poi prese coraggio e l'11 febbraio 1563, in compagnia di Polanco, mosse per Mantova [7], che raggiunse il 13, dopo due giornate di penosissimo viaggio. Infatti, appena convalescente della lunga degenza di gennaio, fu assalito, durante il tragitto, da violenti dolori di stomaco e di petto, che lo stremarono [8]. In città fu ospitato nella casa stessa del Gonzaga, ove trascorse la notte agitata e con accessi febbrili, che lo costrinsero a letto per tutto il giorno seguente. Il riposo gli consentì di alzarsi il 15 ed egli per tre giorni potè dedicarsi ai negozi che avevano provocato il viaggio: ebbe contatti con esponenti del clero; visitò la duchessa Margherita Paleologa, madre del duca; predicò nei due monasteri che accoglievano le sorelle e altre parenti del cardinale; ispezionò le possibili sedi dell'erigendo collegio [9].

I due gesuiti rientravano a Trento il 20; tre giorni dopo Laínez, ospite a pranzo del cardinale, gli dava pieno ragguaglio della sua missione. Gonzaga rimase assai soddisfatto e s'impegnò di provvedere al luogo dal generale prescelto per la fondazione; ma il giorno stesso « ammalò di una acuta febre » [10].

L'infermo non pare si fosse reso conto della gravità del male, né i suoi intimi osavano fargliene parola: se ne incaricò un servo fedele, Camillo Olivo, che si ebbe la riconoscenza e la ricompensa del suo signore [11]. Co-

---

[3] V. lett. al Palmio (*Ital. 61*, 489v) e al Gonzaga (ib.) del 6 giugno.
[4] *Lain.* VI, 643s. [5] *Nadal* II, 233 n. 6. [6] *Can. epp.* IV, 107.
[7] *Lain.* VI, 680, 688; *Can. epp.* IV, 54, 107.
[8] Polanco subito dopo il ritorno confessava di non averlo mai visto così provato. *Salm.* I, 671.
[9] Ib. 671s. Polanco ricorda pure le due sorelle monache nella lett. del 3 marzo a Canisio (*Can. epp.* IV, 107): si chiamavano Ippolita e Paola secondo Fr. SANSOVINO, *Della origine et de fatti delle famiglie illustri d'Italia* I (Venezia 1609) 350.
[10] *Nadal* II, 616. Le fonti principali sulla malattia e morte di Ercole Gonzaga sono le lettere dei legati del 25 febbraio (POGIANI III, 258) e 1° marzo (id. e SICKEL, *Römische Berichte* I, 127s), di Seripando (1° e 3 marzo) in particolare (ŠUSTA III, 263s e 258). Inoltre: le lettere di Carlo Visconti al Borromeo (BALUZE-MANSI III, 445, 446), di Muzio Calini al card. Cornaro (id. IV, 299, 300, e ora in *Lettere conciliari* 413-15), del vescovo Foscarari (4 marzo) al card. Morone (*CT* IX, 425 n. 3), di Ludovico Nuccio, segretario del Paleotti, ad Astorgio Paleotti (4 marzo) in *CT* III, 587. V. pure i *Diari* di Firmani (*CT* II, 565), Torello Fola da Poppi (LE PLAT VII, 2, 210), Paleotti (*CT* III, 585). Per quanto concerne la Compagnia, v. specialmente la lettera di Polanco al Borgia (*Epp. NN. 36*, 219v-220r) del 3 marzo e quelle, in pari data, al Canisio (*Can. epp.* IV, 107-10) e al Madrid (*Nadal* II, 615-18). Sulla vita e sul carattere del Gonzaga v. PALLAVICINO, *Historia* XX, 6, 2.
[11] Come riferisce l'ambasciatore veneto Niccolò da Ponte (in PALLAVICINO loc. cit.), Gonzaga nel suo testamento gli lasciò 1.000 scudi: v. *CT* III, 587 n. 1, dove relazione del Nuccio.

minciò allora a prepararsi virilmente e cristianamente al suo ultimo viaggio, assistito da Laínez. Racconta Polanco:

« ...il Padre tornò a visitarlo il primo di questo, havendo prima inteso che si trovava a pericolo della vita, et essortollo a communicarsi (benché due o tre dì innanti alla malattia havea detto messa), et disse che lo voleva fare et che gli sarebbe stato gratissimo che l'istesso Padre gli desse la sacra communione. Et così hieri, che fu 2° di questo mese, ritornò il Padre là, e come lo vide, l'accolse con gratiosa faccia et allegra, abbracciandolo et havendo molto cari i ricordi che gli dava. Fatto questo si confessò dal suo ordinario confessore, et prese la santissima Eucharestia di man del Padre, secondo il suo desiderio et divotione. Et senza che del collegio nostro gli fusse detto altro, egli fece venirvi un notaio, et alcuni prelati, et aggiunse al testamento di già da lui fatto, alcune cose (che mi penso fussero pie), tra le quali lasciò della robba sua quel tanto che parve a S.S. ill.ma convenire per la fondatione di detto collegio a Mantova, al che non si trovò nostro Padre presente, né fin qui altro sappiamo che questa generalità che altri ci hanno riferito.

Verso la notte ritornò il Padre et ricordolli la estrema untione, et anco la volse prender di man sua. Doppo questo egli stesso disse che gli si leggesse la passione di Christo nostro Signore; et instando già l'ultimo della vita, gli fu dal Padre nostro et P. Mtro. Salmerone raccomandata l'anima *iuxta consuetum morem Ecclesiae*, il che come fu finito mandò l'anima al suo creatore hieri 2 del presente sulle 3 hore di notte.

Usò il Signore grandissima misericordia seco (oltre al prender quell'istessa sera tutti i sacramenti) conservandoli il giuditio et parola intieri fin'all'ultimo fiato, dandoli insieme gratia di accettare in patientia et conformità con la sua voluntà dalla mano sua la morte, aiutandosi etiandio delli altri mezzi et ripari sopradetti » [12].

Tale la commossa evocazione del tramonto del mantovano fatta da Polanco a tutta la Compagnia [13] il giorno dopo il trapasso. In essa, oltre a prescrivere a tutti i membri dell'Ordine i consueti suffragi riservati ai fondatori defunti, il segretario tentava un abbozzo dell'attività pastorale del Gonzaga, « sempre... vigilantissimo et accuratissimo nel governo del suo vescovato (et così è giudicato da tutti per uno dei ben governati d'Italia, anzi niuno tanto)... », e delle sue previdenze caritative, quasi presagamente intensificatesi negli ultimi mesi della sua esistenza [14].

---

[12] *Nadal* II, 616. In *Epp. NN. 55*, 121 si trova un transunto del testamento del cardinale morente, di mano di J. Fernández, che dice così: « Cavato dal testamento della bona memoria dell'Ill.mo Cardinal di Mantua. Item, lascia alli R. di giesuiti scuti 4.000, quali avanza detto Ill.mo signor testatore dell'Ill.mo signor cardinale Monferrato suo nepote, cioè 2.000 per comprar la casa degli Arsaghi, quale è apresso la scuola nera di Mantua per fare il loro collegio; et altre 2.000 parte per accomodare et fornire detto luogo, et parte per envestire in tanti beni che li rendano de intrata scudi 300. Et perché detti beni non ascendono alla summa detta de 300 scudi de intrata, perciò grava l'Ill.mo signor Cesare, et li Ill.mi signor Ottavio et signor Hercole infrascritti a dare il supplemento delli 300 scudi alli detti Rdi. giesuiti secondo la rata et portione de ciascuno signore, ma quello solamente insino a tanto habbino quella intrata delli 300 scudi per altra via acquisto o lasso ». Cf. pure *Nadal* II, 233 n. 6. In prop. v. anche *CT* III, 587 n. 2.

[13] Lett. al p. Madrid del 3 marzo 1563, in *Epp. NN. 55*, 207r-208v, in italiano. In margine al f. 209v al med. « La letra del Card. de Mantua va en español y en italiano; la italiana se podrà mostrar a algunas personas si a V.R. así parecerá y después embiarse a Nápoles y Sicilia ». Poi, a f. 213: ordina che la stessa si mandi a Genova. Da Trento fu direttamente inviata al provinciale di Lombardia.

[14] Che Gonzaga seguisse con sollecitudine la vita della sua diocesi si desume dalle visite diocesane fatte in diverse epoche del suo governo. Ci restano ancora quelle del 1535 (solo frammenti) e del 1544-1550 già pubblicate da R. PUTELLI, *Vita storia e arte mantovana nel*

Dopo la « corona capitis nostri », come si esprimeva Foscarari, anche colui che era la fiaccola del concilio, Girolamo Seripando, il 17 marzo spariva dalla scena tridentina [15]. Era stato colto da un violento accesso di febbre la sera dell'8 marzo, alla fine di un'intensa giornata di lavoro. Il 14 Polanco, scrivendo a Canisio, rilevava la stasi completa di Trento in seguito alla grave malattia del secondo legato, « il quale, se ben campasse con la vita, non pare sarà disposto per le fatiche del concilio et così non si può dire che sia grande speranza al presente ». Con Nadal il giorno dopo si faceva eco della sua edificantissima preparazione alla morte [16]. Nessun commento, però, dopo il decesso, a parte la semplice notizia di cronaca: anche con Borgia il 18 marzo e con Benedetto Palmio si limitò a sottolineare, come aveva fatto con Nadal, la fine cattolica del prelato [17].

Nella corrispondenza ora citata l'attenzione vien piuttosto portata sulle ripercussioni che queste due morti potevano avere sulle sorti del concilio: da una parte timore che « il rimedio che si è preso per le grandi infermità della Chiesa, si volti mo' in augmento della istessa infirmità » [18]; speranza, dall'altra, nella prossima venuta del cardinal Morone, cui allora si annetteva tanta importanza [19].

Cinquecento. Vol. I. *Prime visite pastorali alla città e diocesi*, Mantova 1934. Inoltre, tuttora inedito, il codice delle visite del 1553-1557 (Mantova, Archivio vescovile, Scaffale Visite) per le chiese extraurbane. Mancano nel codice i primi 79 ff. che contenevano i verbali delle chiese urbane.

Sullo stato degli ultimi anni del governo di Ercole fanno luce i dispacci che più volte al mese gli venivano inviati a Trento tanto dal vicario generale, il can. Galvagno (sono 54 circa, tutti del 1561), quanto da mons. Leonardo Marini suo vescovo ausiliare (circa 60). Degli stessi altre raccolte di lettere per il 1562 (sono 66 del Marini e 70 del Galvagno) si conservano a Mantova, Archivio Gonzaga, E. LXI. n. 2, buste 1935 e 1940. L'analisi del contenuto così dei verbali di visite, come della corrispondenza, ci conferma nel giudizio espresso da Polanco. Disordini rilevanti nella vita del popolo e del clero, a parte rare eccezioni, non se ne incontrano. Il male lamentato più di frequente è l'ignoranza della dottrina cattolica, che rendeva il popolo facile preda della propaganda eterodossa. Gonzaga cercò rimediarvi incoraggiando la fondazione delle scuole della dottrina cristiana sin dal 1542. Più tardi (1555) fece pubblicare un testo di catechismo dal suo vescovo ausiliare: *Catecismo, overo Istruttione delle cose pertinenti alla salute delle anime di comissione del Rev. et Ill.mo Cardinale di Mantova, composto et publicato per la Città et Diocesi sua da Mons. Leonardo de Marini Vescovo di Laodicea suo Suffraganeo*. In prop. TAMBORINI, *La compagnia e le scuole della dottrina cristiana* 111s.

[15] SICKEL, *Römische Berichte* III, 29. Sulla malattia e morte di Seripando v. *CT* III, 589, 592, 595-600; X, 461; BALUZE-MANSI III, 450; IV, 301; POGIANI III, 259s.; ŠUSTA III, 264, 276; JEDIN, *Seripando* II, 225-58.

[16] *Can. epp.* IV, 119. « Ha dado demonstrationes de buon cathólico oy communicando y protestando de morir en la sancta fé de la yglesia cathólica romana »: *Nadal* II, 238.

[17] *Epp. NN. 36*, 245v, 246r. [18] *Can. epp.* IV, 119. [19] *Epp. NN. 36*, 243v, 245v.

CAPITOLO VI

LA COMPAGNIA A TRENTO: MARZO-DICEMBRE 1563

1. Il cardinale Morone legato: i colloqui di Innsbruck. - 2. Il decreto sulla residenza. - 3. I seminari. - 4. I matrimoni clandestini. - 5. La riforma tridentina. - 6. La preparazione dell'*Index*. - 7. Immagini, Purgatorio, Indulgenze. - 8. L'approvazione della Compagnia.

1. Il cardinale Morone legato: i colloqui di Innsbruck

Giovanni Morone era il miglior diplomatico che avesse allora la S. Sede. L'acuto intelletto che centrava di colpo il nodo delle situazioni per quanto complicate, la vasta esperienza umana, la tenacia nel perseguire le mete propostesi, qualità tutte che ancor giovane l'avevano sospinto ai primi piani della notorietà, l'additavano, ora che era nella pienezza della sua maturità, come la persona adatta a risolvere la più intricata questione di politica religiosa dell'epoca. Tanto più che aveva conoscenza diretta del mondo protestante e riscoteva insieme la simpatia di Ferdinando e la fiducia del pontefice [1].

Chiamato il 7 marzo, col Navagero, a colmare il vuoto lasciato dal cardinale mantovano, il 17 riceveva la croce di legato, il 23 lasciava l'Urbe, il 10 aprile — sabato santo — faceva il suo solenne ingresso a Trento [2]. Laínez, accompagnato da Salmerón e Polanco, andò a fargli visita il lunedì di Pasqua, mettendo a sua disposizione l'opera sua e della Compagnia. Morone mostrò il suo gradimento e assicurò che si sarebbe avvalso dell'offerta collaborazione [3].

---

[1] Jedin, *Krisis* 74. Un ritratto dell'uomo rotto ai maneggi della diplomazia lo sbozza il vescovo di Parma A. Sforza (15.4.63): v. D'Addario, *Carteggio degli ... informatori medicei*, 292-93.

[2] Le Plat V, 713; Sickel, *Röm. Berichte* I, 52 e n. 2; id., *Zur Geschichte* 452; Šusta III, 270s; Pogiani III, 262; Constant xxxvi-xxxviii; *CT* III, 602s; *Can. epp.* IV, 139.

[3] *Can. epp.* loc. cit.

Pio IV gli aveva dato precise consegne: guadagnare la fiducia dell'imperatore alla politica conciliare e alla volontà di riforma del papa, e aprire così una breccia nel blocco dell'opposizione montata da Lorena. Chiarì subito gli scopi della sua venuta nel discorso che tenne al concilio il 13 aprile. Fu discorso impressionante, che mutò d'un tratto l'atmosfera generale [4]. Poi si accinse al lavoro di sgretolamento dell'opposizione, con la tattica degli attacchi isolati agli avversari, riuscendo a separarne talmente gli interessi da rendere impossibile ogni intesa tra loro e a farne alleati della Curia [5].

Allorché a Innsbruck arrivò la notizia dell'arrivo del nuovo legato e della sua intenzione di visitare Ferdinando, per rispondere verbalmente alla lettera imperiale del 3 marzo e discutere sul futuro del concilio, si avvertì la necessità di avere a corte gli uomini che potessero trattare con lui. « Ma non abbiamo gli uomini », disse il vicecancelliere Seld. Fu, perciò, decisa la ricostituzione di quella commissione di teologi che aveva funzionato nel febbraio. Furono chiamati a farne parte il vescovo di Varadino Francesco Forgách come presidente, il dottor Corrado Braun come segretario; inoltre Staphylus, il francescano da Cordova, il domenicano Mathias van Esche detto Cytardus, confessore e predicatore del sovrano [6]. Dopo la partenza di Canisio pare che Massimiliano e Lorena si fossero dati da fare per impedire il suo ritorno; ma Ferdinando non si lasciò influenzare e chiamò il gesuita [7]. Del resto sin dal 20 marzo il pontefice con un breve gli aveva ingiunto di mettersi a disposizione del legato [8].

Intanto si moveva anche Morone, che giunse a Innsbruck il 21 aprile, dopo un viaggio ostacolato dal maltempo. E cominciarono subito i negoziati, ai quali Canisio contribuì con quella collaborazione sincera che facilitò il duro compito del legato [9].

Come la prima volta, il santo si tenne a contatto con Laínez, che da Trento ne guidò i passi suggerendo via via le risposte da dare e la condotta da tenere. Le prime istruzioni sommarie, « secondo la notizia che allora si poteva havere » [10], partirono il 20 aprile. Il generale si affrettò a comunicare le sue vedute sui tre probabili argomenti delle prossime trattative e a tracciare, per sommi capi, l'atteggiamento generale da seguire: fedeltà all'imperatore e al legato; circospezione; premura per il servizio della S. Sede. Canisio affidi prevalentemente i suoi pareri allo scritto, per evitare fraintendimenti. Circa i tre punti, tenga presente che il suo superiore ritiene doversi sostenere la formula *proponentibus legatis*; rimandare a dopo la chiusura del concilio il ventilato viaggio di sua Maestà a Bologna per l'abboccamento col papa e l'incoronazione; accelerare l'espletamento dei lavori conciliari in vista di una rapida conclusione del sinodo [11].

---

[4] *CT* IX, 472s. Il 20 aprile Polanco scriveva a Nadal: « Mucho se mudan aquí las cosas con la venida del legado Morón, y en mejor, á lo que se vey; y dízese como cosa cierta que tray commissión de mucha reformatión. Presto se verá se ay más que palabras »: *Nadal* II, 265s; cf. JEDIN, *Krisis* 78.

[5] CONSTANT XLVII. V. RAYNALDUS ad a. 1563 n° 60 dove il testo del breve papale.

[6] *Can. epp.* IV, 130, 131. [7] Ib. 110s, 129, 147, 157; KRÖSS 163s.

[8] Testo in *Can. epp.* IV, 121.

[9] *CT* III, 604; CONSTANT XXXIX, 47; KRÖSS 633-44; BRODRICK 544-65.

[10] *Can. epp.* IV, 157, 179; cf. pure *Nadal* II, 266; *Lain.* VII, 74.

[11] *Can. epp.* IV, 147s; BRODRICK 546s.

Fino a quel momento neanche Canisio aveva idee precise su ciò di cui si sarebbe discusso. L'avrebbe saputo presto, dopo il primo colloquio del legato con l'imperatore. Esso ebbe luogo nel pomerigio del 22 aprile e durò quattro ore [12]. Morone rispose a tutti i punti toccati dal sovrano nella sua lettera al papa del 3 marzo, senza riuscire a convincere Ferdinando [13], il quale, prima di rispondere, volle sentire il parere della commissione teologica.

Seld, ispirandosi al contenuto del colloquio, redasse una serie di quattordici quesiti [14], che i teologi esaminarono e discussero per due intere settimane.

La segretezza delle dispute e un attacco di gotta impedirono a Morone di seguire, come avrebbe voluto, i passi dei consiglieri imperiali; con l'aiuto di Delfino riuscì però a ottenere il testo seldiano, e ciò gli consentì di redigere delle tracce di risposta a uso dei membri di tendenza notoriamente romana: Canisio e Braun [15].

Dopo il 26 aprile la cancelleria esaminò pure la bolla del 9 ottobre 1562 di Pio IV relativa al conclave. Ne vennero fuori altri quattro quesiti, che furono aggiunti al programma della commissione; di essi, i primi tre riguardavano la bolla, il quarto la questione delle rappresentanze nazionali in seno al concilio, come si era fatto a Costanza [16].

L'ultimo avvenimento di rilievo nella modesta vicenda della commissione fu la lettera indirizzata da Lorena all'imperatore, in difesa della teoria gallicana che il papa non sia *pastor Ecclesiae universalis*. A questa lettera il francese faceva seguire una critica dei trentatré articoli redatti il mese precedente da Delfino e Nadal a richiesta di Ferdinando, che li presentò poi a Trento, per il tramite dei suoi oratori, ai vescovi di Francia e Spagna [17].

Tutto rendeva improbabile un contegno irenico dei teologi commissari: soprattutto la presenza del Cordova, che, irriducibile sostenitore della riforma *in capite* per opera del concilio, coalizzò una maggioranza cui aderirono van Esche e Staphylus [18].

Canisio venne a trovarsi quasi solo: nella sua posizione perfettamente antitetica a quella del francescano spagnolo fu fiancheggiato esclusivamente da Braun. Da Trento non si mancò di fargli coraggio; né furono conforti di parole: il fitto carteggio intercorso in questo periodo tra il santo e il preposito rivela una continua richiesta di minuti consigli del primo, un costante invio di opportune direttive del secondo [19].

---

[12] V. in prop. la sua lettera (21 par.) al card. Hosius, *Can. epp.* IV, 153; e il *Sommario della risposta data dal cardinale Morone all'Imperatore* in STEINHERZ III, 270-77 e CONSTANT 37-44.

[13] STEINHERZ III, 224-34, 266-70.

[14] *Can. epp.* IV, 160s; CONSTANT 44s; KRÖSS 633s.

[15] STEINHERZ III, 280s. CONSTANT 70s dà il testo degli *Avvertimenti* di Morone circa gli articoli proposti ai teologi.

[16] *Bullarium Rom.* VII, 230-36; *Can. epp.* IV, 154s e CONSTANT 73, con gli *Avvertimenti* di Morone.

[17] *Nadal* II, 223s. Testo della lettera di Lorena, seguito dai 33 articoli con la risposta ai singoli, in COSTANT 48-64.

[18] STEINHERZ III, 236, 296, 326, 492, 495; CONSTANT 114 n. 2.

[19] *Can. epp.* IV, 172; *Nadal* II, 270. Benché astretto dal segreto, il santo poteva comunicare tali questioni col preposito (v. in prop. le osservazioni di *Can. epp.* IV, 41), il quale

Vero è che le risposte di Laínez arrivarono spesso a deliberazioni già prese, riducendosi perciò non più che a un aiuto morale. Tranne per pochi articoli approvati all'unanimità [20], nel resto soccombette al partito di Cordova. Pensò allora di redigere una relazione; poi preferì esporre le sue ragioni di persona al sovrano, presso cui aveva facile accesso [21].

Verso il 6 maggio ebbe, dunque, con Ferdinando un colloquio memorando e, come i fatti dimostrarono, risolutivo. Il santo stesso così, due giorni dopo, ne riferiva al generale:

« ...decisi di aprirmi francamente con l'imperatore. Pertanto mi presentai e, chiestone il permesso, cominciai a trattare due argomenti: primo, le eccezioni che avevo da fare circa il testo compilato dai colleghi; secondo, i modi e i mezzi di cui sembrava opportuno che l'imperatore in questo momento si servisse per promuovere con più agio e profitto la riforma in seno al concilio.

Quanto alle eccezioni, ricordai che lo scritto non era né necessario né consistente, improvvisato com'era da pochi non del tutto qualificati per tanto negozio, per giunta mossi da partigianeria e incompetenti [22]. Non conveniva alla Maestà sua usare modi troppo duri con un pontefice a lui molto devoto... Questo scritto sarebbe arrivato alle mani dei dottori, avrebbe provocato nuove liti e agitazioni e ostacolato, più che promosso, la causa del sinodo, già abbastanza compromesso. Molti avrebbero giudicato che l'imperatore facesse causa comune con i nemici della Chiesa, di continuo blateranti contro gli abusi e che vorrebber dar leggi piuttosto che riceverne... Parimenti c'era pericolo che... irritasse ed esasperasse gli animi dei malati della curia romana che bisognano di guarigione, nel vedere se stessi e gli abusi della loro Curia attaccati con tanto livore e menzogna, che si dettano leggi ai cardinali, si assoggetta per la riforma il papa al concilio, si deprime l'autorità dei legati, si esigono in questo momento deputazioni nazionali, si getta il sospetto sul segretario del concilio, e si forniscono infine armi agli uomini turbolenti per provocare maggiori grida e perturbazioni nel concilio...

Inoltre occorreva tener conto del tempo, che non consente che questo concilio vada per le lunghe, e, se vogliamo bene alla Chiesa, non bisogna tanto preoccuparsi di quel che accade in Roma, quanto di ciò che accade in casa nostra...

Dimostrai che non bisognava lasciarsi sfuggire l'occasione offerta dalla venuta di un tale e tanto cardinale, di modo che l'imperatore o personalmente o per mezzo dei suoi trattasse non per scritto ma a viva voce con un uomo molto amico, e ne

---

lo rassicurava che in queste cose il segreto si raccomandava da se stesso. Laínez giungeva sino al punto di rimandare indietro le lettere di Canisio con le osservazioni del caso, senza trattenere copia (ib. 158). Così il 17 aprile il santo gli dava comunicazione dei quattro articoli dati in esame prima ancora dell'arrivo di Morone (v. testo in CONSTANT 67, e risposta di Laínez del 23 aprile in *Can. epp.* IV, 166). Il 27 rimetteva un altro gruppo di questioni sui 14 articoli e Laínez risponde subito prima del 1° maggio (*Can. epp.* IV, 166). Il 2 maggio Laínez rimanda un'altra serie di risposte a quegli articoli (ib. 169). Gli fa poi avere altri suoi scritti atti a illuminare questioni particolari come quella sulla residenza *de iure divino*, che Laínez non giudicava espediente si definisse (SICKEL 487s). Il generale poco prima aveva scritto un memoriale del genere per commissione dei legati: in esso dava quindici ragioni contro la definizione e confutava le obiezioni degli avversari ripartite in quattro classi. Tale scritto, cui allude Bartoli (*L'Italia* II c. 8: Torino 1825, pp. 79-80), non si trova più. Cf. *Can. epp.* IV, 173.

[20] CONSTANT 81s n. 2: notizie sulla maniera con cui venne svolto il comune lavoro.

[21] Lo si deduce da *Epp. NN. 36*, 178v; cf. pure *Can. epp.* IV, 130.

[22] Canisio pensava naturalmente alla parte esorbitante di *primus* assunta dal francescano, il quale si trovava da pochi anni in Germania e, per giunta, aveva trascorso un tempo alla corte della regina dei Romani con spagnoli. Cf. *Can. epp.* IV, 174s.

sentisse le vedute sul modo di evitare e sradicare quegli abusi che sembravano ostacolare il bene della Chiesa e lo stesso concilio... Nel sinodo erano state prese recentemente ottime determinazioni, assai opportune per la riforma: poteva convenientemente trattarsi di convalidare queste e tradurle in atto. Similmente dovevano esaminarsi i modi di soccorrere la Germania, i cui mali erano particolari e non sembravano ammettere indugio di sorta; ... Occorreva rassicurare l'animo del pontefice, affinché, come aveva cominciato, così continuasse nell'affare dell'intrapresa riforma; per mezzo del pontefice più facilmente che per mezzo del sinodo si potevano ottenere alcune decisioni atte a rimettere in sesto la Germania, per quanto possibile nel momento attuale... Quando io finii di parlare (e mi sembrò di parlare con libertà, secondo la mia coscienza), mi rispose laconicamente, ma mi fece capire che avrebbe riflettuto sull'intero affare... che egli desiderava bene sia al pontefice che al concilio e che avrebbe fatto in modo che certe cose nel documento stesso fossero dette più blandamente e in modo da non offendere. A dire il vero non rimasi affatto soddisfatto dell'imperatore in quell'occasione e nemmeno successivamente nelle ulteriori consultazioni... Ho spiegato queste cose tutte al signor cardinale [Morone], pregandolo che non voglia imputare a mia colpa, o della nostra Compagnia, se in quel documento troverà cose spiacevoli, come indubbiamente gli dispiaceranno... » [23].

Canisio sentiva di aver ubbidito alla sua coscienza ed era perfettamente sereno:

« ...ora mi sento libero da una grave angoscia d'animo. Con l'imperatore ho sgravato la mia coscienza liberamente. Ho dato conto del mio passo al cardinale. Ora, comunque vadano le cose, non avrò nulla da rimproverarmi: i miei colleghi li ho fin troppo avvisati ».

Tra questi, uno in particolare lo preoccupa: Cordova. Che Canisio senta in maniera severa di questo brav'uomo nessuna meraviglia: conosceva l'ispirazione della sua manovra ed era per lui esasperante che un inesperto volesse far da corifeo in un momento così complesso e delicato. Zelante e serio il francescano non riusciva a trascendere il suo fanatismo [24].

Il santo aveva appena finito di scrivere la sua relazione al generale che apprendeva la notizia dell'abbondante potatura operata sul documento della commissione. Il vicecancelliere Seld ne era stato l'iniziatore; il segretario Singhkmoser la continuò dietro sue indicazioni, riducendo di tre quarti l'estensione del testo originario [25]. Morone non credeva ai suoi occhi, quando, il 7 maggio, prese visione della risposta consegnatagli da Ferdinando [26]: era « più mansueta » di quanto egli non si aspettasse. Il cardinale constatava: « ...si vede manifestamente che le repliche fatte suggerire da noi alle questioni proposte ai theologi hanno fatto giovamento assai... » [27]. In realtà questi teologi non erano altri che Canisio, il quale si affrettò a informare dei risultati nella stessa data dell'8 maggio il suo superiore a Trento:

« Solo ora apprendo che quanto volevo è stato in gran parte ottenuto. Il lungo e litigioso scritto ideato dai miei colleghi e approvato dall'imperatore è stato amputato largamente e ridotto, per così dire, a un estratto. Ieri il sovrano, in una visita

[23] Testo ib. 174-77; per la data del colloquio, cf. p. XLV.
[24] Ib. 177. In prop. v. BRODRICK 555. [25] In prop. v. CONSTANT 82 nota.
[26] Testo ib. 81-101. [27] STEINHERZ III, 296.

al cardinale affetto di podagra, gliel'ha consegnato personalmente. Comincio, quindi, a sperare fondatamente che con questo scritto non si attirerà tanti odii e provvederà in modo più concreto al prestigio del pontefice e del concilio... »[28].

Ferdinando, infatti, si mise subito all'opera:

« Oggi — prosegue Canisio — [l'imperatore] ci ha adunati a consulta per dare il nostro parere sui nuovi canoni, costì approntati dai deputati alla riforma circa il sacramento dell'Ordine e proposti ai padri... L'imperatore ci ha inoltre presentato un memoriale del cardinale di Lorena e dei gallicani, i quali sono avversi al canone non ancora pubblicato, per difendere il loro domma contro il primato del pontefice, che si rifiutano di riconoscere pastore della Chiesa universale... I miei colleghi, interpellati in proposito, han risposto apertamente e all'unanimità che il papa è superiore al concilio, checché ne dica il concilio di Costanza »[29].

Affermazione di principio, che tuttavia rimaneva sempre menomata dall'asserita necessità della riforma *in capite* a mezzo del concilio: uno dei tre punti fermi della tesi di Ferdinando ribaditi nel memoriale consegnato a Morone il 7 maggio. « Ma io nutro speranza — scriveva Canisio il giorno dopo a Hosius — che il legato non partirà di qui senza avere spezzato gli ostacoli che vengono frapposti, ingranditi o aggravati da certa gente »[30].

Gli eventi invero volgevano verso un epilogo insospettato. Quel giorno stesso, 8 maggio, Morone poteva nuovamente incontrarsi con l'imperatore, al quale espresse con franchezza i punti del suo dissenso circa la risposta della commissione. Il colloquio durò tre ore circa: Ferdinando, prima di replicare, volle consultarsi ancora una volta con i teologi[31]. Le discussioni tra costoro furono tutt'altro che pacifiche; il « più acerbo e pertinace », come lo chiama il legato, fu il solito Cordova, al quale la composta critica del Morone offrì il pretesto per un violento attacco alla sua persona. Tuttavia la mozione finale, redatta da Singhkmoser e consegnata al legato la mattina del 12, era molto più velata e addolcita; persino Morone riconobbe che si era fatto qualche passo avanti[32].

Ma non era del tutto contento e a Canisio, che andò a salutarlo prima di partire, manifestò il suo rammarico per questo incaponimento del monarca sui tre famosi punti che gli erano una spina nel cuore, perché li vedeva fonte di nuovi disturbi in seno al concilio. Quel giorno stesso, l'uomo tenace nelle sue azioni fece un ultimo passo nel colloquio di congedo con Ferdinando[33]. E questa volta il successo fu completo.

« I consigli d'intransigenza dei colleghi non son valsi a nulla — scrive Canisio —; le loro repliche alle osservazioni del legato hanno di nuovo impigliato l'animo dell'imperatore, ma alla fine non hanno avuto presa e il legato non solo ha ottenuto quanto desiderava, ma molto di più, come attesta Delfino... E così il cardinale, che nel mio

---

[28] *Can. epp.* IV, 182.
[29] Ib. 183. Il testo dei canoni cui ci si riferisce in *CT* IX, 477-85.
[30] *Can. epp.* IV, 186.
[31] STEINHERZ III, 296; CONSTANT 109-12 dove il testo della *Replica* del legato.
[32] STEINHERZ III, 296, 297; SICKEL 502, 503; CONSTANT 112-16, in part. 114 n. 1.
[33] *Can. epp.* IV, 200-201; STEINHERZ III, 299; CONSTANT 116-19 dove il testo della seconda *Replica*.

saluto di congedo avevo lasciato triste a letto, se n'è infine partito, dice il nunzio, lieto e assai consolato e molto ripromettendosi da quel felice epilogo... Quae si vera sunt... » [34].

Stenta a credere a questo capovolgimento della situazione; ma la relazione conclusiva di Morone [35] fa sentire la consapevolezza di chi ha raggiunto un grande successo diplomatico.

Allorché raggiunsero Innsbruck, Ferdinando e la sua corte eran convinti che Roma non volesse saperne di riforma; che gli italiani fossero al servizio dei legati; che costoro prendessero, di volta in volta, ordini da Roma. Di qui le reazioni: si parlava liberamente di un libero concilio; di una neutralizzazione degli italiani mediante le deputazioni nazionali; della superiorità del concilio sul papa; dell'elezione di questo non in conclave, ma a mezzo del concilio. Morone riuscì a tranquillizzare Ferdinando sulla serietà delle intenzioni riformistiche di Pio IV e, di colpo, ristabilì la fiducia tra i due capi della cristianità. Quanto ai tre punti, così a cuore a Ferdinando: abolizione della clausola *proponentibus legatis*, deputazione per nazioni e riforma *in capite*, il legato se ne uscì vittorioso con una specie di compromesso. S'impegnò, quanto al primo punto, che avrebbe proposto al concilio quel che gli ambasciatori avessero voluto chiedere; quanto al secondo, che, pur conservandosi il sistema vigente di votazione, si ammetterebbero le delegazioni nazionali nella elaborazione dei decreti; quanto al terzo, che si sarebbero trattati tutti gli articoli di riforma chiesti dal monarca, ma evitando, per non offrire esche alle tesi gallicane, la dicitura di riforma *in capite*. Ferdinando cedette su due punti capitali: l'elezione conciliare del papa e la creazione dei cardinali [36].

Canisio aveva ragione di scrivere:

« Rendiamo dunque grazie a Cristo, che ci ha mandato qua tal medico, che è riuscito a sradicare o, quanto meno, a mitigare i preconcetti di taluni sul sinodo. Difficile sarebbe stato a un altro — ne sono convinto — ottenere tante concessioni circa il concilio e rimuovere in gran parte le difficoltà presenti in questa corte e son sicuro che ora il concilio si svolgerà molto più agevolmente, ove meno si farà sentire l'autorità di taluni che non sempre han di mira e si propongono la condotta più sincera » [37].

L'allusione, anche se velata, a Lorena sembra fuori dubbio. E in questo caso, nessuna previsione più azzeccata di questa: il concilio entrava, di fatti, in una nuova fase più sicura ed efficiente.

2. Il decreto sulla residenza

A principio di maggio l'atmofera conciliare non era affatto rasserenata. « Il gioco ricomincia — scriveva con esagerata apprensione il giorno 3 Salmerón al Madrid —; ...si dice che vengono alcuni prelati di Spagna, Scozia e Fiandra... tutti armati per deporre contro il capo, nell'intento di demolirlo e atterrarlo ». E Nuccio, il segretario di Paleotti, quasi facendogli eco

[34] *Can. epp.* IV, 202. [35] Testo in Steinherz III, 303-12.
[36] Constant 133-35; Steinherz III, 303-11. [37] *Can. epp.* IV, 193.

asseriva: « questo non è segno che il concilio habbi da finire così presto » [1]. La crisi di fiducia raggiungeva il suo vertice e Viterbo, assai pessimista, temeva un attacco a fondo contro il *proponentibus legatis* da parte dell'opposizione, sobillata dal Lorena [2].

Laínez non vedeva il momento che Morone rientrasse a Trento, per portarvi tutto il peso della sua autorità e prudenza [3]. Il terzo legato, Bernardo Navagero, era solo da poco, il 28 aprile, arrivato in sede e gli altri due, Simonetta e Hosius, nei due mesi in cui da soli presiedevano agli affari del concilio, con i loro errori di tatto [4] avevano irritato il lorenese, il quale, a vedersi trattato come un piccolo vescovo, quando gli veniva fatto rendeva la pariglia. Così, allorché il 21 aprile si dovette dare un'ulteriore dilazione all'inattività dell'assemblea, egli mise in scacco i legati, riuscendo a far prevalere la data del 20 maggio con 83 voti contro 78 [5]. Otto giorni dopo il francese, già di malumore per i risultati conseguiti dal Morone a Innsbruck [6], ebbe altro motivo di disappunto nel constatare che nel progetto dei canoni sugli abusi dell'Ordine, distribuito ai padri, erano stati omessi, dietro suggerimento di Roma, quattro canoni da lui presentati ai deputati e che Visconti aveva mandati alla Curia il 18 marzo. Lorena vi vide un affronto personale e se ne lamentò energicamente prima con Navagero e poi con Simonetta [7]. A ciò si aggiungevano le cattive notizie da Innsbruck, che mettevano in luce sinistra il suo influsso sui prelati francesi: Morone durante le trattative si sarebbe lasciato sfuggire di bocca che a Trento il Guisa e gli ambasciatori di Francia tenevano « in crudel servitú i vescovi francesi, col non lassarli dar liberamente i loro voti », mentre l'arcivescovo di Otranto organizzava in casa propria conventicole antifrancesi [8].

Si comprende, quindi, il timore di Viterbo di fronte alla decisione presa dai legati di cominciare a trattare degli abusi dell'Ordine prima della venuta di Morone. Non essendo tornata ancora la bonaccia tra i padri, era da prevedere un inasprimento degli animi « per le punture » che si sarebbero date l'uno l'altro nel corso delle discussioni [9].

Lorena infatti non mancò per la sua parte nei due discorsi da lui pronunziati il 12 e 14 maggio. Prese per sé due intere mattinate, incantando con quella sua mirabile padronanza nel dire, che Calini, ancor preso dalla suggestione, rilevava con le stupite parole: « pare che tutte le cose belle li fioriscano in bocca ». Però l'uomo, dopo quel che aveva subito, « era non sola-

---

[1] *Salm.* I, 516; *CT* III, 610 n. 3.
[2] JEDIN, *Krisis*, 230 n° 2: Viterbo (3 maggio) a Borromeo; *CT* III, 609.
[3] *Nadal* II, 271.
[4] Specialmente Simonetta, che trattava Lorena come un nemico: v. l'Istruzione a Saracinello di Viterbo (14 giugno 1563) in JEDIN 253 n° 85; *CT* III, 609.
[5] *CT* III, 606-8; IX, 474-77; JEDIN 216 n° 67.
[6] A prop. del malumore di Lorena contro Morone per qualche frase lasciatasi sfuggire dal legato durante le trattative di Innsbruck v. JEDIN 227 n° 71. V. pure: *CT* IX, 477-85; ŠUSTA III, 307, 309; LE PLAT V, 719-24 (dove il testo dei 4 canoni del Lorena); BALUZE-MANSI III, 452.
[7] *CT* III, 609-11; ŠUSTA III, 318, 325; JEDIN 230 n° 72.
[8] Ib. 227 n° 71, 237 n° 76; ŠUSTA III, 317; *CT* III, 610. Su tutti questi precedenti riguardanti il Lorena v. JEDIN 79-81.
[9] Ib. 235 n° 76.

mente indisposto del corpo, ma anco travagliato nell'animo » [10], e non poté contenersi « di non dar delle sferzate » all'indirizzo del suo re, della Spagna, della Germania. Dette anche « una gran remenata » ai cardinali sia preti che diaconi, né risparmiò il papa e altri privati. Tra questi Salmerón, ma senza nominarlo [11].

Con il gesuita aveva una specie di fatto personale. Alcuni giorni prima, Salmerón aveva tenuto un discorso sulla quarta domenica dopo Pasqua, nel quale, secondo il suo solito, aveva punto sul vivo, senza eufemismi e con una certa acredine, quanti ostacolavano il progresso del concilio e di una riforma concreta, non quella che batteva l'aria con il *ius divinum* [12].

L'oratore, a quanto lascia capire Paleotti, aveva voluto indirettamente dare una risposta alla lettera polemica del teologo del Lorena, Gentien Hervet scrittagli il 18 marzo [13]. Correvano tra i due rapporti di amicizia e reciproca ammirazione, ma non per questo erano identiche le loro vedute intorno all'obbligo della residenza episcopale. Il tema era stato affrontato da essi durante una visita fatta dal gesuita al teologo francese, ammalato, il 26 marzo. Entrambi lamentavano quell'inutile ritardo nei lavori conciliari, che teneva lontani dalle loro pecore i pastori; ma diversa causa assegnavano al fenomeno. Salmerón l'identificava con la questione del diritto divino, vero pomo di discordia [14], e riteneva che in fondo non si trattava di una lite d'importanza, ambedue i partiti concordando sulla necessità della residenza. Tutt'altra la valutazione dell'Hervet, il quale, dopo la visita dell'amico, si mette a tavolino per ripensare sulle cose discorse e fissare le sue ragioni in contrario [15]. Non è tanto Salmerón che egli vuol confutare: la tesi del gesuita gli pare un buon pretesto per mostrare al suo contraddittore di quali mali essa si faccia complice: degli abusi inveterati della curia romana e di tutti gli arrivisti che vi fan capo.

Allorché, dice Hervet, il concilio venne convocato con l'esplicito impegno di sterminar l'eresia e ristaurare la scaduta disciplina ecclesiastica, molti, già convinti che i papi rifuggissero dal concilio per timore di dover riformare sé e i propri dipendenti, cominciarono a ricredersi. Ahimé! i fatti non hanno risposto alle parole. Si è toccato con mano che « altro si fa, altro si simula » e si deve proprio a questo fatto se di colpo sono svanite le illusioni; benché, soggiunge, la colpa non sia da addebitare al papa, ma ad alcuni vescovi e curiali assetati di denaro, i quali, dimentichi gli uni dei propri doveri e disertando le chiese, bramosi gli altri di promozioni e titoli vani, stanno abbarbicati a Roma più che i servi alla gleba [16]. Questi sono i vescovi opposti al diritto divino della residenza, che, sotto il pretesto di difendere l'autorità del pontefice, si preoccupano in realtà di soddisfare la loro ambi-

---

[10] Testo in *CT* III, 612-14, 615-16; IX, 487-89, 491-93 dove il riassunto; Calini in BALUZE-MANSI IV, 309, e *Lettere conciliari* 446.

[11] JEDIN 235 n° 76, 239 n° 78; *CT* III, 613s.

[12] *Lain.* VII, 73; *Salm.* I, 674; *CT* III, 614.

[13] Ib. e I, 197 n. 3 dove notizie biografiche di Hervet; la sua lettera in LE PLAT V, 777-89.

[14] Ib. 777. [15] Ib. 778.

[16] Ib. 778s: « ...in nummarios aliquot episcopos, et curiae romanae aliquot asseclas, qui partim officii sui immemores et ecclesias deserentes, partim maiora captantes et inanes titulos ambientes, non minus sunt addicti Romae, quam servi glebae ».

zione e mala voglia [17]. In Italia, su venti vescovi uno appena pasce il suo gregge nella propria diocesi. Gli altri dove sono?

« Sono alla tua corte — immagina Hervet detto al papa — e nei giorni di festa tu li puoi contare: sono un esercito, che ha disertato le proprie diocesi a tua saputa e con il tuo consenso... [18]. Non vedi il lusso quasi barbarico che trabocca dalla tua curia? gli enormi seguiti dei cardinali, il gran numero dei vescovi e le loro vesti sfarzose? quanto son superbi i loro palazzi, le loro mule e persino le bardature di queste? Ovunque, nella città santa, nitriti di cavalli, squilli di trombe, strepito di bombarde... Bisogna farla finita, beatissimo e santissimo Padre, con questo dissoluto tenore di vita; bisogna tornare alla frugalità. Ma come ciò sarà possibile in tanta corruzione? » [19].

Chi così consiglia il pontefice, fa per la Chiesa più di chi, ricevuto il galero rosso, nega il diritto divino della residenza, per timore che, una volta sancito, il papa non possa più dispensare dal canone. Di qui tante lacrime, tanto dilaniarsi, tanto contendere di quasi tutti i cardinali e di quei vescovi i quali altro non temono che vedersi costretti ad abbandonare le delizie romane e rientrare nelle loro diocesi. Quali cause mai spingono tanti a opporsi così temerariamente a un fatto tanto evidente? Per alcuni è la residenza stessa, per essi più intollerabile della morte; per altri la divorante speranza di vescovati e monasteri pingui, o dello stesso galero cardinalizio; per altri il pericolo di perdere quegli uffici curiali comprati con denaro sonante [20].

Ma non tutti si muovono per così bassi motivi.

« A voi, a voi mi rivolgo, Alfonso Salmerón e Giacomo Laínez, che riconosco come uomini dotti e che sino ad oggi ho tenuto in conto di persone da bene e veramente pie; e voi mi rivolgo e chiedo: Che cosa mai vi ha indotto a sostenere questa sentenza, e insinuarla ai poveri vescovi che già da sé corrono verso l'abisso?... Cosa mai vi induce a esser così compiacenti verso il pontefice che mal provvede a sé e alla Chiesa (se è vero che non vuole questo decreto)? Non riesco affatto a convincermi che a così fare vi spinga l'ambizione di qualche ricompensa papale, poiché il vostro istituto è un cenobio e voi avete rinunziato alle cose di questo mondo per dedicarvi solo alla contemplazione delle cose divine e alle buone opere... Finché a occhi umani si darà questo spettacolo dei corrotti costumi degli ecclesiastici, soprattutto degli abusi della curia romana, non è possibile che il popolo sia tenuto a freno... Ciò ha ben compreso il demonio astuto; per cui ha sobillato (come dire diversamente?) molti vescovi e altri, che con acredine oppugnano questo diritto divino. E che tra questi debba trovar proprio te, Alfonso mio, e il Reverendo Laínez, è cosa che per la nostra vecchia amicizia mi contrista assai. Mi auguro che, persuasi dalla forza stessa della verità e spinti dalla coscienza ad ammettere il diritto divino della residenza, possiate, imitando il divo Agostino, cantare la vostra palinodia. Siete ben degni, dopo tutto, di adoperare l'intera forza del vostro ingegno e dottrina alla definizione del diritto divino della residenza » [21].

Il teologo francese anticipava, con linguaggio patetico, idee e sentimenti del suo signore. Si capisce, quindi, che Lorena si fosse irritato nel sentirli contestare dal gesuita, al quale rispose con pari, se non più aspra, acredine nel suo discorso del 12 maggio. Era « il più dotto e più libero che habbi

[17] Ib. 779. [18] Ib. 782: « te vidente et permittente ». [19] Ib. 784.
[20] Ib. 786, 787. [21] Ib. 787-89.

fatto mai », commentava Viterbo, aggiungendo: « se alle cose ch'egli mise avanti, corrispondesse la rinuntia dei suoi propri affetti et interessi, non è dubbio al mondo che il suo re et altri principi haverian da perdonarli l'apertura che fece hieri contra di loro » [22].

Questi colpi di spillo, che avevan luogo in seno al concilio per la questione degli abusi dell'Ordine, facevano apparire a Viterbo quanto mai necessario l'urgente rientro del cardinal Morone, « per regular tanta diversità di cervelli » [23]. Polanco invece sottolineava le odiosità che si riversavano sulla Compagnia e affioravano qua e là tra i padri. Solo la presenza di Laínez, assiduo alle sedute dopo la guarigione dalla podagra, impediva che si manifestassero in maniera più acre [24].

Nonostante le previsioni, sostanzialmente esatte, di Polanco, che sin dal 20 aprile preannunziava prossima la capitolazione del partito divinista con la venuta di Morone e scorgeva già i segni di un avvicinamento tra Guerrero e i gesuiti a Trento [25], gli urti tra gli esponenti delle due posizioni estreme dovevano toccare ancora punte massime alla vigilia della settima sessione, quando con il rientro (17 maggio) del primo legato da Innsbruck la macchina del concilio riprese a funzionare regolarmente. Laínez ebbe con lui un incontro il 19 maggio [26]. Sei giorni dopo scriveva a Nadal che si poteva ormai sperare più quieto progresso, « specialmente se il papa vuole da dovero publicar la riforma, come si dice, et farla esseguire » [27].

La riforma, infatti, era il punto focale della politica conciliare del Morone. A questo scopo egli aveva fatto redigere un ampio piano, nel quale gran parte dei capi eran desunti dalle petizioni nazionali. Inviandolo a Roma, i legati facevano sapere che, anche quando il papa avesse pubblicato la bolla di riforma dei cardinali, difficilmente a Trento si sarebbe potuto evitare questo scoglio e bisognava assolutamente toccarlo [28]. Su questo punto Morone ritornò ripetute volte: segno che, tra riforma a mezzo del papa o del concilio, egli aveva scelto la seconda alternativa.

---

[22] Lett. del 13 maggio 63 a Borromeo in JEDIN 235 n° 76. Cf. pure l'altra allo stesso in pari data (ib. 238 n° 77), dalla quale si deduce che Lorena, grazie al Concordato, aveva un'entrata annua di 120 mila scudi, con i quali « ha posto in casa sua tanta ricchezza ».

[23] JEDIN 237 n° 76.

[24] Lett. di Polanco a Borgia del 17 maggio: « ... con la diversidad de opiniones en lo que ya sabe V. R., ay diversos que no dexan de tirar algunos golpes encubiertos y ambiguos, que si no los retuviese su presencia, se declararían por ventura harto más »: *Lain.* VII, 91. Singolare, d'altra parte, la maniera con cui il papa ricompensava i papisti. In proposito si ha un'eloquente reazione di Polanco: « ...atendiéndose en todas partes al servicio de essa Santa Sede, y aquí en particular, hasta hazer odiosa notablemente la Compañía con diversas naciones, por ser tan papista (como ellos dizen), se corresponde de parte de su Santidad de tal manera, que ay ocasión de exercitar la charidad pura por el divino honor y bien universal de la yglesia y de essa Sede Apostólica, sin que se mesclen muchos respetos de gratitud para con las personas particulares. En fin arriba está quien es y ha de ser buen juez, y de quien se espera el premio de lo que se haze por su amor y servicio »: ib. 109.

[25] *Nadal* II, 267: « Los del *ius divino* pareze van amaynando las velas, y el que era caudillo entendemos ha dicho a Morón que se remitirá a su parezer, y domesticase con nosotros, y así los demás de aquella nación lo creo harán, y veynse muestras dello ».

[26] Cf. ŠUSTA III, 334; *CT* III, 619-22; *Nadal* II, 287; *Lain.* VII, 93.

[27] *Nadal* II, 293.

[28] ŠUSTA IV, 42: « ...sarebbe stato difficil cosa chiuder queste bocche et far che non gridino tuttavia riforma sopra questo particolare dei cardinali ». V. ancora 45, 54, 65, 74, 86.

Non poteva, quindi, non irritarlo la posizione presa da Laínez il 16 giugno, allorché parlò sopra gli abusi dell'Ordine. Si sa quale fosse il suo punto di vista. Cosicché, quando venne il suo turno, avanzò la pregiudiziale: la riforma del papa è affare del papa e non del concilio [29].

La reazione fu vivacissima, anche perché il discorso del preposito era assai atteso e per questo aveva richiamato molto pubblico di prelati. L'oratore parlò per più di due ore, « in modo che scaricò la coscientia sua pienamente », con « satisfactione notabile » dei più. Ma, rileva Polanco, « ad alcuni, perché fu necessario toccar cose che li dispiacevano, forse non haverà sodisfatto in tutto » [30]. « Tagliava i nervi » tanto agli spagnoli quanto ai francesi.

Alcuni punti particolarmente scabrosi suscitarono irritazione. Il commettere l'elezione dei vescovi al giudizio esclusivo del papa anziché della moltitudine, « perché il popolo, secondo quel detto volgare, è bestia di molti capi e si governa più con temerità che con prudenza », soggiungendo: « io temo sempre la moltitudine, ed anche la moltitudine dei vescovi »; « quasi che paragonasse insieme — commenta Calini — il giudizio della plebe imperita e dei vescovi legittimamente insieme congregati ». Il riservare al pontefice, sottraendola alla competenza del concilio, la riforma della curia romana, « perché gli inferiori non potevano prescriver legge al superiore, e quando S. B. non volesse che il concilio mettesse mano in questa parte, poteva in un tratto sospenderlo et dissolverlo talmente che tutti gli atti suoi fossero nulli et invalidi, overo non confirmarlo, overo a suo piacere dispensare ». Il rinfacciare ai francesi l'intenzione di « romper l'unità della Chiesa et separarsi dalla ubbidienza del... capo » [31].

Lorena in particolare si sentì punto allorché Laínez, trattando della « resignatione dei benefici », affermò « che alcuni, per iscusarsi di avere un beneficio solo mettevano i titoli in persona di altri, riservandosi tutti i frutti per molte migliaia di scudi d'entrata, e poi volevano parer santi ». Il francese allora non pensò a « riversargli qualche cosa in capo »; ma quando, il giorno stesso, Polanco andò a parlargli per altri affari, sfogò con il segretario tutto il suo malumore. Il generale dovette andare a spiegarsi [32].

Offesi si ritennero anche gli spagnoli, che andarono a riempire dei loro lamenti le orecchie dell'ambasciatore Luna. Qualcuno arrivò a dire: Qui non facciamo niente e dobbiamo esserne grati al generale della Compagnia. L'irritazione era tanta, che molti durante il discorso avevano preso appunti per rispondere alla prima occasione. Non meno irritato Morone: francesi e spagnoli si erano indotti a credere che Laínez avesse avuto ordine dai legati, mentre in realtà aveva agito a insaputa di essi, i quali, inviandone a Borromeo il voto, deprecavano quelle uscite fuori posto che avrebbero suscitato « qualche romore » [33].

---

[29] *Nadal* II, 293; *Lain.* VII, 136s; cf. il voto di Laínez in *CT* IX, 587-90; III, 665s.
[30] Cf. *Epp. NN. 37*, 85v; *Salm.* I, 683; *Lain.* VII, 149s, 152, 179; *PCo.* I, 389.
[31] CALINI, *Lettere conciliari* 474s; BALUZE-MANSI IV, 317; *Lain.* VIII, 821.
[32] Ib. e *Lain.* VII, 146.
[33] *Salm.* I, 680; BALUZE-MANSI III, 471, 472; GRISAR I, 86* n. 2; *Lain.* VIII, 820; ŠUSTA IV, 69.

Il malumore contro la Compagnia, e specialmente contro Laínez, si scatenò ulteriormente quando si venne alla discussione del *de Ordine*. Prima di passare alla riforma, Morone volle sciogliere la difficile questione che aveva bloccato per quasi un anno i progressi del concilio. E qui fu certamente abile quanto indipendente [34].

Già il cardinal di Lorena, ripigliandosi le discussioni, aveva approntato un nuovo schema del capitolo quinto *de Ordine* (formula A), in alcuni punti differente dalla redazione approntata dai deputati (formula B). I legati, prevedendo che avrebbe dato pretesto a troppe controversie, cercarono una via d'intesa, affidando l'incarico al vescovo Foscarari, persona bene accetta sia ai francesi che agli spagnoli. Il risultato fu un nuovo schema (formula C), presentato ai legati l'8 giugno. Foscarari, fatte alcune modifiche, aveva sostanzialmente ripreso la formula di Lorena [35].

Discusso quel giorno stesso il testo alla presenza dei legati, ne risultò « gran disparere ». Alla discussione parteciparono undici tra padri e teologi: fra essi Laínez e Salmerón [36]. Quasi tutti, trovata la dottrina difettosa e non rispondente a verità, si schierarono per il rigetto; due soli, Paleotti e Foscarari, insistettero per l'accettazione, previ alcuni emendamenti che non avrebbero incontrato difficoltà da parte degli spagnoli e dei francesi. Udito il pro e il contra, i legati seguirono il punto di vista della minoranza [37]. Così il 9 giugno si ebbe una nuova riunione con un nuovo schema (formula D), che lo stesso Foscarari fu incaricato di portare a conoscenza delle due parti. « Dio voglia che faccino botta », scriveva Nuccio al nipote di Paleotti [38]. Nella riunione dell'11 giugno il vescovo di Modena riferì circa i passi fatti ma con risultati negativi, perché i francesi, senza neppure esaminare la possibilità dei proposti emendamenti, tirarono fuori un altro schema (formula F), che i legati in data 13 giugno trasmettevano a Borromeo [39].

Da questo momento si cominciò a discutere, in lunghissime sedute, protrattesi a volte fino a sei ore, nella casa del cardinal Morone, da un ristretto gruppo di prelati e teologi, tra cui Laínez e Salmerón. Ma la via della concordia era ancora lontana: le varie formule proposte, compresa l'ultima, annegavano una dopo l'altra, miseramente. « Se a V.S. piaceno li garbugli — scriveva Nuccio al nipote di Paleotti — desiderarei che in questo tempo si ritrovasse qui » [40].

Fiducioso invece era Polanco, per il quale la situazione andava pigliando « qualche verso de assettarsi »: anche per l'opera dei due gesuiti, che nelle sedute consultive tanto avevan fatto « per chiarir la verità... et sbatter et scoprir il contrario di quella » [41].

---

[34] *Salm.* I, 679; JEDIN, *Krisis* 89.

[35] ŠUSTA IV, 50. Testo in *CT* III, 654s: « V caput doctrinae de sacramento ordinis compositum ex consensu gallorum et hispanorum ».

[36] ŠUSTA IV, 51; gli altri furono Verallo vescovo di Capaccio, Stella di Capodistria, Castagna, Buoncompagni, Facchinetti, Castelli, Lancellotti, Paleotti e Foscarari. *CT* III, 655.

[37] ŠUSTA IV, 51-53; *CT* III, 656; *Salm.* I, 678.

[38] *CT* III, 656 n. 2, 657 (testo della formula D); ŠUSTA IV, 53.

[39] Ib. 55; *CT* III, 661 dove testo della formula F.

[40] Ib. 670 n. 2; v. pure 666ss; ŠUSTA IV, 55-60.

[41] In prop. le sue lettere del 17 giugno, scrivendo a diversi. Cf. *Can. epp.* IV, 267s; *Salm.* I, 678; *Lain.* VII, 148s.

Ma i « garbugli » con il passar dei giorni non accennavano a districarsi e il moderato ottimismo di una settimana prima nella penna di Polanco cominciava a perturbarsi. Visto che l'accordo rimaneva un pio desiderio, Morone fece uso della sua autorità e chiese al papa un no o un sì esplicito intorno a un nuovo schema (formula G), inviato a Roma il 19 giugno e che era un'edizione riveduta e corretta del testo lorenese. Egli era decisamente orientato verso la concordia e agì senza timori riverenziali degli zelanti e di Simonetta [42]. Difatti per quest'ultima formula evitò di chiamare i due gesuiti, sapendo che ancora una volta essi sarebbero stati di parere contrario.

Senonché i maggiori esponenti dell'episcopato presenti a Trento, quando vennero a conoscenza dell'iniziativa di Morone, s'impennarono. Polanco, scrivendo il 29 giugno a Nadal, informava: « l'accordo s'è voltato in disaccordo, e dicono che, sibben il papa mostrassi contentarsi del decreto, li vescovi giammai lo passaranno » [43].

Questo stato d'animo, confermato anche da Paleotti, indusse il cardinal Morone a fare un passo, che si rivelò decisivo. In una lettera del 6 luglio Polanco, accennando con Nadal all'attività febbrile dei legati per risolvere le difficoltà inerenti alla giurisdizione episcopale, così concludeva: « forse sarà il rimedio lasciar tutta questa materia, giacché non è verisimile che si potrà concludere per adesso con quel consenso che se ricerca de tutti o quasi tutti, quando si tratta de dogmi » [44]. Or appunto Morone, senza attendere il responso di Roma in merito alla formula G, che al papa era poco gradita, avvalendosi di una precedente risposta di Borromeo che autorizzava ad accantonare la *vexata quaestio* della giurisdizione per limitarsi al sacramento dell'Ordine e sfruttando con abilità le disposizioni favorevoli in cui si trovava il cardinal di Lorena, il 4 luglio proponeva, tanto a lui quanto ad alcuni prelati spagnoli, di seguire questa nuova via. La proposta fu accettata [45].

Il 6 luglio, in una conferenza durata cinque ore, quaranta prelati esaminarono una nuova formulazione rimaneggiata del decreto sull'Ordine e la residenza [46]. Il punto morto fu superato proprio quel giorno e con l'aiuto di Lorena, del quale i legati dovevano riconoscere i meriti e i servizi resi in quella congiuntura. Il 9 Morone mise i padri di fronte alle loro responsabilità e alla loro coscienza [47]. Si ebbero più di quaranta interventi. Ultimo parlò Laínez, il quale, rilevato che le tesi sull'origine divina della residenza e della giurisdizione episcopale erano controverse solo tra cattolici, concluse che il miglior modo di porre termine alla discussione era quello di accantonarle, senza condannarne alcuna, ma lasciandole tra le questioni disputate. Tutti assentirono, riferisce Paleotti, e un incredibile senso di euforia si diffuse per l'aula: due difficilissimi scogli erano stati superati [48].

---

[42] Ib. 154s; *CT* III, 670s (dove il testo G); Šusta IV, 74-77; Jedin 89.

[43] *Nadal* II, 322. Ib.: « Stando le cose così, non possiamo pigliar troppo sicurtà che alli 15 di luglio si faccia la sessione ».

[44] *CT* III, 680; *Lain.* VII, 178.

[45] *CT* III, 680-83; v. pure Šusta IV, 100, 114-17; Jedin 90.

[46] *CT* III, 683s; IX, 592; Baluze-Mansi III, 479; IV, 322; Šusta IV, 111, 123; Jedin 90.

[47] Su questa storica congregazione v. *CT* III, 685-88; IX, 601-2; Baluze-Mansi III, 480; IV, 322; Šusta IV, 121-23.

[48] *CT* III, 688.

Il contributo di Laínez in questa storica seduta prende maggior lume ove, sulla scorta di Polanco, si ripensi alle difficoltà della vigilia, che avrebbero reso problematica la sessione del 15 luglio se si fossero dovute determinare le due questioni in litigio. Trattandosi di definizione dogmatica, sarebbe occorsa l'unanimità di quasi tutta l'assemblea: cosa improbabile, soprattutto quanto alla giurisdizione, data l'ostinazione dei fautori del diritto divino. Ma l'influsso di Laínez fu decisivo: « et così se determinò — informa soddisfatto il segretario — accordandolo nostro Padre diverse volte, che si lasciassero da parte queste doi questioni, et che si concludesse il resto » [49].

Morone dopo l'intervento del Luna, che minacciava il ritiro dei vescovi spagnoli, prevedeva una sessione molto agitata: tanto che aveva preparato le risposte da dare in pubblico, nel caso che il deprecato evento si fosse verificato. Nel frattempo, ancora due giorni prima della sessione, i legati convocarono un ristretto nucleo di consultori — otto prelati e sei teologi, tra cui Laínez e Salmerón —, ai quali chiesero se il decreto già approvato dalla congregazione generale, e riprovato dagli spagnoli, contenesse qualcosa di falso. La risposta fu negativa e allora non si esitò a decretarne la pubblicazione, che Morone nella congregazione generale del 14 annunziò solennemente ai padri, facendo appello alla concordia. Sino a quel momento gli spagnoli erano ancora sulle loro posizioni; ma a seduta finita, la sera, fecero sapere che desistevano da ogni ulteriore opposizione e che il giorno seguente avrebbero votato con gli altri. Come avvenne, in un'atmosfera di concordia e di generale letizia [50].

Polanco ci ha lasciato una minuta descrizione della solenne cerimonia svoltasi il 15 luglio (sessione XXIII) alla presenza di duecentotrenta prelati, e conclude: « venga la cosa al efecto, poiché non bastano li decreti » [51]. Il segretario, però, non poteva fare a meno, alludendo a quelle agitate sedute, di sottolineare come i divinisti se la fossero « fortemente pigliata contro la Compagnia ». A lui personalmente toccò sentirsi rinfacciare cose non belle intorno all'Ordine, colpevole di esser papista [52]. Ma sentiamo Laínez, passata la tempesta, discorrere con Vargas, ambasciatore di Filippo II a Roma:

« Credo bene che V. Signoria sarà a conoscenza delle cose del concilio e che ciascuno ne parlerà secondo gli fa comodo. Occorreranno perciò due orecchie, un buon giudice tra esse, e nostro Signore che aiuti o a non sentenziare o a sentenziar bene. Io se dovessi dire la mia parola in proposito, mi sbrigherei dicendo che tra l'attuale concilio, quello in cui si trovò V. Signoria e l'altro intermedio (se così può dirsi, tanto per intenderci) mi sembra corra questa differenza: che allora pochi s'eran montati la testa e poco potevano, perché si dava loro sulle unghie; ora son tanti e possono molto perché hanno le mani in pasta e la manipolano in modo, che anche i sani simpa-

[49] *Lain.* VII, 388: « ...et così si formò un decreto dove le ditte questioni non si toccavano ». Importante in prop. la lettera (15 luglio) di Polanco per far luce sul clima dell'assemblea: *Salm.* I, 679-82.

[50] Susta IV, 123, 124; *CT* III, 691, 692. In prop. id. II, 687; IX, 620-22; *CDI* 98, 473; *Salm.* I, 682.

[51] *Lain.* VII, 390; cf. pure *CT* III, 692; IX, 620-39.

[52] *Salm.* I, 680, 683; *Lain.* VII, 389.

tizzano per essi... Da qui nascono tanti e così bene accolti paradossi: che il papa non è il rettore della Chiesa universale, non ha la pienezza della potestà, né chiama altri a parte della (sua) sollecitudine, né dà giurisdizione agli inferiori, ma usurpa quella che per diritto divino loro compete; come pure che lo stato dei vescovi titolari è un trovato del diavolo, che il carattere non è se non una moderna invenzione, che il sacramento dell'Ordine non conferisce grazia *ex facto*, e altri simili che mi gettano nello sgomento. E io, pur riverendo come padri quelli che così (mi) apparivano, non ho potuto in coscienza tacere, e li ho contraddetti con la modestia che ho potuto, ma anche con la efficacia, e da questa credo siano nati i disgusti... e le cattive informazioni...

E ciò che ho detto dei dogmi, dico anche della riforma. Affermano che noi l'impediamo e intralciamo per poter dominare: cosa che nostro Signore sa non esser mai entrata nel mio pensiero... abbiamo detto che il modo di attuare la riforma non è il levarsi contro il papa come fan gli eretici... sembra che fin adesso il peso della riforma abbia piegato sul papa e su chi non porta cappa; dato che i principi, che la portano, hanno i propri ambasciatori i quali dicono: *Noli me tangere*. Anche i vescovi fin qui mostrano di pensare che la riforma sia tagliar dalle falde altrui per allungare le maniche proprie... » [53].

3. I SEMINARI

Non fu tanto la fine di una lunghissima disputa sulla giurisdizione dei vescovi a dar lustro alla giornata tridentina del 15 luglio 1563, quanto la pubblicazione di un decreto in cui la coscienza cristiana ravvisò subito un pilastro del rinnovamento religioso e morale: l'istituzione dei seminari diocesani. « Se il concilio non avesse prodotto altro frutto — dichiarava l'uditore Paleotti —, questo sarebbe abbastanza » [1].

Intesa a legiferare per l'intera cristianità, l'assemblea si contentò di prescrizioni generali, riducendo al minimo le sue esigenze; col famoso canone 18 sui seminari [2] fissava però dei principi e schizzava un piano, i cui sviluppi avrebbero garantito ininterrottamente a ogni diocesi il reclutamento e la formazione di un clero adeguato ai propri compiti ministeriali. Con questo programma, assai semplice in apparenza, si contava di rinnovare quadri e gerarchie e, insieme, la Chiesa.

Eppure era occorso quasi un ventennio perché un'idea così ovvia prendesse corpo.

Già nel febbraio 1537, ai deputati della commissione per la riforma, eletti da Paolo III perché redigessero un programma di massima da proporre al concilio [3], non era sfuggito uno dei punti dolenti della situazione religiosa del tempo, anzi il primo di tutti gli abusi da stroncare: l'incauta promozione al sacerdozio di aspiranti sprovveduti o addirittura indegni, con evidente discapito del decoro ecclesiastico e delle ragioni del culto [4].

---

[53] Ib. 214-16.

[1] THEINER, *Acta genuina* II, 661. [2] *CT* IX, 628-30. [3] Id. XII, 131-45.

[4] Ib. 136: « Primus abusus in hac parte est ordinatio clericorum et praesertim praesbyterorum, in qua nulla adhibetur cura, nulla adhibetur diligentia quod passim, quicumque, sint imperitissimi, sint vilissimo genere orti, sint malis moribus ornati, sint adulescentes, admit-

C'era, nella dura diagnosi, la costatazione di un male, non l'individuazione di una causa. Questa risaliva indietro nel tempo, riconnettendosi al declino di quelle scuole episcopali che nel medioevo avevano assicurato la preparazione intellettuale e morale dei chierici: declino provocato, almeno in parte, dall'affermarsi delle università. Sfuggendo la causa, il rimedio suggerito non poteva essere risolutivo. La commissione si limitò a consigliare che ogni vescovo nella propria diocesi affidasse a un maestro la formazione culturale e morale dei chierici minori [5]: con ciò rifacendosi a decreti, in atto inosservati, del terzo e quarto concilio Lateranense [6]. Il memoriale ebbe, comunque, il merito di impostare il problema, dandogli carattere di assoluta precedenza.

La portata della denunzia non sfuggì all'assemblea. Quando, nella primavera del 1546, le discussioni intorno alla sacra Scrittura portarono i padri ad affrontare il tema degli abusi in materia, primo a emergere fu lo scadimento del suo studio da parte degli ecclesiastici, i quali, pur prevalendo numericamente nelle università, davano esagerata preferenza alle discipline profane con scapito delle sacre. Ne conseguiva che né i genitori né i maestri erano in grado di istruire nella fede la gioventù. Per ovviarvi fu imbastito uno schema di decreto, in cui si sanciva, per gli aventi cura di anime, l'obbligo di istruirsi per istruire; perciò in ogni cattedrale, ove fosse una prebenda teologale o un qualsiasi altro beneficio ecclesiastico, il vescovo doveva esigere che il beneficiario tenesse la regolamentare lezione scritturale e, ove non fosse, istituirla. La disposizione valeva per le altre scuole pubbliche o private [7].

Nello schema, letto il 4 aprile, l'attenzione era portata sui docenti. Ma, due giorni dopo, il p. Claudio Jay, procuratore conciliare del vescovo di Augsburg, Ottone Truchsess, capovolgendo la prospettiva, pose l'accento sul secondo fattore del problema: i discenti. In alcune chiese — fece osservare nella congregazione particolare del 6 aprile alla presenza del cardinal Cervini — i lettori vi sono, mancano gli uditori; si provveda pure a che i sacerdoti siano assidui alla lezione prescritta dai canoni, ma, dove quelli difettano, si erigano collegi per la formazione degli aspiranti al sacerdozio [8].

Jay ebbe il merito d'impostare il problema dal lato giusto e il rimedio da lui suggerito trovò immediata risonanza nell'animo dei padri. Subito fu proposto di istituire, come un tempo, « il seminario de boni preti, allevandoli da piccoli, con la speranza d'haver a essere benefitiati, portandosi bene » [9].

Tuttavia le risoluzioni finali votate col decreto del 17 giugno [10] non rispecchiano queste premesse, limitandosi a rispolverare i vecchi decreti

---

tantur ad ordines sacros et maxime ad praesbyteratum... Hinc innumera scandala, hinc contemptus ordinis ecclesiastici, hinc divini cultus veneratio non tantum diminuta, sed etiam prope jam extincta ».

[5] Ib.

[6] J. A. O' Donohoe, *Tridentine Seminary Legislation. Its Sources and Its Formation* (Lovanio 1957) 25.

[7] *CT* V, 72; in prop. A. Allgeier, *Das Konzil von Trient und das theologische Studium*, Histor. Jahrb. 52 (1932) 318ss; Pelliccia 156.

[8] *CT* V, 79; Allgeier 329-30. [9] *CT* X, 448-49. [10] Id. V, 241-42.

del Lateranense IV, ma astenendosi dal creare un'istituzione nuova per la formazione del clero. Era provvedimento monco e, prima ancora della sua approvazione papale, si capì che occorreva qualcosa di più [11].

L'atteggiamento degli estensori del decreto trova probabile spiegazione nei limiti del loro mandato: risanamento della predicazione, obbligo della medesima per i vescovi e i parroci. I piani generali della riforma del clero rientravano nell'ordine del giorno della futura sessione e sarebbero stati esaminati trattando degli abusi nell'amministrazione degli ordini sacri.

Ma a Bologna, dove intanto l'assise si era trasferita, allorché si discusse di questi temi fu commesso analogo errore: anziché indagare in profondità le cause dell'ignoranza e dell'immoralità del clero si procedette a una superficiale registrazione (mancata vigilanza nel conferimento degli ordini sacri), perdendo di vista una realtà più profonda (la carenza di un'idonea formazione) e, di conseguenza, i mezzi adeguati per risanarla. I padri si limitarono a statuire un rigido esame preliminare dei candidati; ma ben altro occorreva per eliminare l'ignoranza dei chierici: come rilevavano persino elementi del laicato italiano. Eloquente, in proposito, una testimonianza dalla Sicilia, pervenuta a s. Ignazio proprio nel momento in cui a Bologna si discutevano questi assunti. Scriveva, infatti, il 4 luglio 1547 Girolamo Domènech da Palermo:

« ...la signora viceregina desidera farci qui un collegio...; sarebbe un bene grandissimo per tutto questo regno e, in particolare, per questa città. Qui, infatti, c'è una grandissima ignoranza tra i chierici: cosa da non credersi, se non la si vedesse. Ciò si deve, in buona parte, al fatto che manca la possibilità di studiare: poiché persino in questa città, che è la capitale del regno, non esiste un pubblico corso di grammatica. Con questo collegio, oltre alle persone che vi studierebbero..., anche altri potrebbero profittare delle lezioni..., come si fa a Gandía; e *i chierici avrebbero da chi prender buon esempio e, nel tempo stesso, trar profitto nelle lettere e nei costumi...* » [12].

Un collegio, in quel momento, rappresentava appena un'idea e una proposta: otto mesi dopo diventava una realtà a Messina e, nell'ottobre del 1549, a Palermo. Incoraggiato da Paolo III e sollecitato dal viceré Juan de Vega, s. Ignazio si assumeva il compito insegnativo per venire incontro ai bisogni della Sicilia. Perché da Bologna non vennero fuori analoghi orientamenti per la formazione specifica del clero? La risposta data quattro anni dopo a Morone da uno dei legati, ormai papa col nome di Giulio III, può fornircene la chiave. Allorché il cardinale andò a proporgli la fondazione del collegio Germanico per l'educazione in Roma del clero tedesco, si sentì rispondere « che aveva un tempo fa tal concetto e non lo sapeva esprimere » [13].

Non è senza significato che al varo del progetto sui seminari si sia poi provveduto durante la legazione del Morone: di un uomo, cioè, che aveva intuito, con un anticipo di dieci anni, la strada da percorrere. La situazione religiosa della Germania, vista coi propri occhi al tempo della sua nunziatura, gli aveva fatto scrivere nel febbraio 1542 da Spira al cardi-

[11] JEDIN, *Geschichte* II 102s (tr. it. 145s); O'DONOHOE 48. [12] *Quadr.* I, 51.
[13] MI *Epp.* IV, 172.

nal Farnese sull'opportunità, per colmare i vuoti e sopperire ai bisogni del clero, di « mandare da diversi luoghi alcuni putti in Italia », da ripartire tra « buoni monasteri et buoni prelati », perché fossero « istituiti innocentemente nelle lettere et costumi christiani », augurandosi che « a Roma s'havesse di ciò particolar cura » [14].

Era, in germe, il progetto del futuro collegio Germanico. Per il momento entra, in Germania, in rapporti coi primi gesuiti ivi operanti, affidando anzi la direzione della sua anima al Favre [15]. Nessuna meraviglia se da ambedue le parti identica è la diagnosi sui mali della Germania, concorde la terapia indicata. Lo Jay, più di tutti, non reagisce diversamente dal Morone ai malanni del clero: il destino religioso della Germania è legato, a suo avviso, a un clero ben formato; e tale maturata convinzione, espressa — come si è visto — anche a Trento, aveva costituito il *leitmotiv* dei suoi suggerimenti all'episcopato tedesco. Il quale, restio a fondar collegi per stranieri, non sembrava tale a Jay riguardo alla fondazione di collegi per scolari poveri aspiranti al sacerdozio. Scrivendone a Salmerón, il p. Claudio fa intravedere la possibilità che, per avviare siffatta iniziativa, siano invitati alcuni della Compagnia, sia come docenti, data la carenza di insegnanti locali, sia per indirizzare ai buoni costumi gli scolari, tra i quali facilmente sarebbero accettati alcuni giovani della Compagnia, da servire di buon esempio agli altri [16].

Jay vedrebbe con piacere la Compagnia occupata nella formazione intellettuale e morale delle crescenti generazioni germaniche. Eppure nel gennaio 1545 vigeva ancora la norma stabilita nel 1541: né università né lezioni, nella Compagnia [17]. Era del parere di Jay s. Ignazio, o fu indotto a farlo sotto la spinta di una realtà nuova, che si faceva luce e urgeva come maggior servizio? È un fatto che, al cader di quell'anno, nell'ordinamento degli studi per i suoi giovani studenti di Padova si leggono questo consegne iniziali: « Fin a tanto che i nostri scolari habbiano imparato per poter insegnare grammatica, dialettica, logica, philosophia et theologia... » [18]: ciò che supponeva una più che probabile abrogazione della norma sopra ricordata. È certo pure che il santo giunse a interessare il Cervini, perché pungolasse il Truchsess, uno dei più convinti sostenitori di Jay, deciso da allora a seguirne i suggerimenti circa la formazione del clero [19].

Si deve appunto al Truchsess una delle esperienze più coraggiose in materia: la fondazione del Hieronymianum a Dillingen verso la fine del 1549: un seminario *ante litteram*, destinato alla formazione di curati zelanti e istruiti, la cui cultura teologica fosse pari all'educazione sacerdotale, in vista unicamente della cura delle anime [20].

Il 1549 fu anche l'anno del progetto di un collegio germanico nell'Urbe. Morone per primo ne sottopose l'idea a Paolo III; dopo la morte di lui,

---

[14] H. LAEMMER, *Monumenta vaticana saeculi XVI* (Friburgi Br. 1861) 390.
[15] *Broët* 271; *Bobad.* 32ss; *Fabri* 444s. [16] *Broët* 290s.
[17] MI *Constit.* I, 47; *Broët* 289. [18] *Mixt.* I, 587s; TACCHI VENTURI II/2, 330.
[19] *Broët* 291.
[20] Th. SPECHT, *Geschichte der ehemaligen Universität Dilligen (1549-1804)* (Freiburg Br. 1902) 6, 605.

al successore Giulio III, che « mostrò sommamente di piacergli ». Ma la guerra di Parma e la conseguente crisi finanziaria fecero differire l'inaugurazione all'ottobre del 1552, alcuni mesi dopo la fondazione ufficiale sancita con la bolla *Dum sollicita* del 31 agosto [21].

Per attuare il piano Morone si rivolse a s. Ignazio, che non esitò a offrire i servizi della Compagnia, alle cui dirette dipendenze l'impianto passò in virtù della bolla d'erezione.

La notizia della creazione del Germanico — cui il Loyola dava nel frattempo uno statuto — svegliò negli spiriti solleciti della restaurazione della disciplina ecclesiastica il desiderio di analoghi istituti. La nuova formula trovò applicazioni concrete nei convitti dei poveri di Vienna, di Praga, di Billom in Francia [22]. Due progetti similari a Palermo e Messina non si tradussero in atto. Miglior esito ebbero nel 1553 a Perugia i tentativi del cardinal Fulvio della Cornia [23].

Una loro azione stimolante il Germanico in specie e i collegi in genere dovevano esercitarla soprattutto a Trento nella primavera del 1563, quando si discusse sulla preparazione dei chierici agli ordini sacri e sul decreto dei seminari. La posizione a quelli riconosciuta sia dalla deputazione preposta alla riforma degli abusi sia dagli stessi legati era un implicito riconoscimento dell'azione sussidiaria svolta dai collegi, quasi seminari *ante litteram*, per la formazione del clero.

Il termine, a dir vero, non era ignoto al Loyola. Sin dal 1550, in un incontro in Roma con Ercole d'Este, gli aveva proposto di fondare in Ferrara un collegio « quale fosse un seminario, onde uscissero continuamente nuovi operari », nello stesso senso in cui, scrivendo al nunzio Girolamo Muzzarelli, accennava al Germanico come a « seminario di nuove piante » [24]. Non molto dopo, dal seminario-metafora si passa al seminario-concetto assoluto. In una lettera del 18 agosto 1554 a Canisio sui mezzi da suggerire a re Ferdinando per rialzare le sorti della religione, il santo propone la fondazione di seminari, intendendo con questo termine quattro diversi tipi di impianti atti a procurare curati, confessori, predicatori e maestri, di cui la Germania ha bisogno: primo, di religiosi che sogliono prestare uffici ministeriali; secondo, il Germanico di Roma; terzo, gli istituti a questo affini; quarto, « un collegio, dove a proprie spese fossero educati giovani ricchi, che poi fossero atti alle dignità laiche ed ecclesiastiche anche supreme » [25]. Il termine di seminario così inteso è ancora ben lontano dal significato specifico che rivestirà nel testo definitivo del decreto tridentino del 15 luglio 1563. Mentre per s. Ignazio il vocabolo sembra indicare qualsiasi istituto inteso a formare aspiranti al sacerdozio, nel decreto conciliare è ristretto a un solo genere di convitto o collegio con caratteristiche ben definite.

---

[21] MI *Epp.* IV, 172; VI, 230; *Bobad.* 623; *Chron.* II, 422; Fr. SCHRÖDER SI, *Monumenta quae spectant primordia Collegii Germanici et Hungarici* (Romae 1896) 203; v. pure 40-49; TACCHI VENTURI II/2, 293.

[22] SCHRÖDER cit. 47, 51-74, 92-96; *Can. epp.* II, 304 n. 9, 364; *PCo.* I, 343, 512; J. SCHRÖTELER, *Die Erziehung in den Jesuiteninternaten des 16. Jahrhunderts* (Freiburg Br. 1940) 471ss.

[23] *Nadal* I, 137; MI *Epp.* V, 420; *Chron.* III, 45, 56, 223.

[24] MI *Epp.* III, 57; VI, 240. [25] Id. VII, 396.

Il 12 febbraio 1562 era stata costituita una commissione di dieci vescovi con l'incarico di predisporre un decreto sulla riforma degli abusi del clero; la sua redazione fu demandata al vescovo di Verdun, Nicola Pseaume.

Dei numerosi memoriali in proposito, pervenuti all'assise sin dalla sua riconvocazione [26], non si tenne conto alcuno nel progetto di riforma presentato nel settembre. Occorsero ancora otto mesi, perché il tema della formazione del clero fosse affrontato sul serio nello schema redatto dallo Pseaume e distribuito il 10 maggio 1563 [27].

Un intero capitolo, il sedicesimo, era dedicato ai seminari, ma in termini molto più precisi e completi che non appaiano nei predetti memoriali, compreso l'ultimo, presentato il 13 marzo di quello stesso anno dal cardinal Carlo di Lorena, il quale, se insisteva sui requisiti dei candidati e sulla loro condotta durante il periodo formativo, sorvolava però sul carattere della scuola e della vita comunitaria [28]. Il vescovo di Verdun, che cinque anni prima aveva fondato nella sua diocesi un collegio per ventiquattro orfani destinati allo stato ecclesiastico, non espresse in quel capitolo opinioni personali, ma riprodusse alla lettera l'art. XI della *Reformatio Angliae* di Reginaldo Pole [29].

Al suo rientro in Inghilterra come legato di Giulio III per restaurarvi la fede cattolica, il grande riformatore inglese aveva promulgato nel sinodo di Londra il 10 febbraio 1556 una serie di decreti, dei quali l'XI, suggerito dall'urgenza di ovviare alla tremenda penuria di clero, prescriveva l'erezione, presso ogni cattedrale, di una scuola-convitto, che fosse un vivaio di futuri sacerdoti (« tamquam seminarium ministrorum »), affidata alle cure del vescovo, che era tenuto a dotarla, destinandola ai giovani chierici, preferibilmente poveri, della diocesi. Questi, a spese della chiesa e dall'età di 11 anni in poi, dovevano essere preparati al sacerdozio mediante esercizi di pietà e lo studio della grammatica e delle scienze sacre. Non erano tuttavia esclusi i ricchi e nemmeno i ragazzi che non aspiravano dichiaratamente al sacerdozio, purché di buona condotta.

Questo decreto, per il quale si è persino supposta una diretta collaborazione di s. Ignazio [30], ha innegabilmente più di un punto di contatto col pensiero del fondatore del Germanico: visibile soprattutto nella parte concernente il sistema di tassazione per il reperimento dei fondi necessari alla dotazione, e nel concetto, implicitamente ammesso, di collegio misto, che non esclude dalla formazione chiericale i non destinati al sacerdozio. Ciò, del resto, non deve recar sorpresa: il Pole era stato tra i primi cardinali ad appoggiare l'iniziativa del collegio Germanico; conosceva il tenore della bolla di erezione e le costituzioni del medesimo; era intimo amico del Loyola,

---

[26] V. testi corrispondenti in *CT* XIII, 579 n. 3, 607 n. 13s, 680.
[27] Id. VIII, 623s, 924-26; IX, 483s. [28] Testo riportato in LE PLAT V, 719-24.
[29] *Reformatio Angliae*. Ex Decretis Reginaldi Poli Cardinalis Sedis Apostolicae Legati, Anno M.D.LVI, Romae 1562, f. 23r-24v. I due testi confrontati in V. P. BRUSSEL SI, *Praeformatio reformationis tridentinae de seminariis clericorum* (Roehampton 1938) 66-70.
[30] L'ipotesi è del THEINER, *Geschichte der geistlichen Bildungsanstalten* (Mainz 1835) 102.

con cui carteggiò sino agli ultimi mesi di vita del santo, che lo tenne sempre informato dei successi dell'impianto romano [31].

Il progetto del Pole, rimasto lettera morta per la scomparsa dell'insigne cardinale e l'avvento del regime elisabettiano, aiutò i padri di Trento a uscire dall'atteggiamento di ricerca e a codificare un programma preciso e concreto. La *Reformatio Angliae*, grazie all'interessamento del papa e di Morone che ne possedeva copia manoscritta, era stata pubblicata come appendice al *De concilio* dello stesso Pole nel gennaio del 1562 presso la tipografia romana di Paolo Manuzio. Nel febbraio un certo numero di copie fu inviato ai conciliari, che poterono così conoscere l'opera e le proposte dell'inglese [32]. Per quell'anno tuttavia nessuna traccia di ispirazione polana nei progetti di riforma. Occorreva l'arrivo a Trento del Morone perché il capo XI della *Reformatio Angliae* divenisse un nucleo magnetico, intorno a cui presto si polarizzarono attenzioni e speranze. Esso fu inglobato, con poche modifiche e adattamenti, nel capo XVI del decreto di riforma e costituì il punto di partenza di proficue discussioni.

Queste si protrassero dal maggio al luglio con la partecipazione attiva di più di venticinque prelati, che sottolinearono l'importanza del documento ma anche ne posero in rilievo le insufficienze, suggerendo le opportune modifiche. Le critiche si appuntarono specialmente sull'obbligatorietà, il governo, la dotazione, l'insegnamento dei seminari.

Laínez si soffermò sugli studi: chiese professori più numerosi e un insegnamento più vario: propose anche che vi si inserisse la teologia scolastica, di cui non mancò di fare grandi elogi. Di questi rilievi fu tenuto conto parziale nella redazione terza e definitiva del decreto; ma non cadde nel vuoto neppure il richiamo lainiano a un vecchio principio pedagogico, che voleva essere una replica indiretta all'opinione espressa in un suo precedente intervento dal vescovo di Cinquechiese, Draskovič, secondo cui le ordinazioni sacerdotali andavano conferite in età matura [33]. L'incontinenza dei chierici — sostenne il generale — va attribuita non a difetto di età, ma a mancanza di formazione; si educhino i giovani alla purezza e si avranno sacerdoti casti. Un'eco di questo principio evocato da Laínez è avvertibile sin nella seconda redazione del decreto, nel cui preambolo la primitiva deplorazione della penuria di ecclesiastici risulta sostituita da considerazioni sulla necessità di assicurare in tempo la formazione dei chierici, tenendoli al riparo dalle contaminazioni del secolo.

L'ideale formativo, su cui punta il concilio, è doppio: educazione religiosa e formazione culturale. La prima è precisata con l'esigenza della vita comune, la frequenza sacramentale, la messa quotidiana, la cura della disciplina: attività tutte già previste da s. Ignazio per il Germanico [34]. Quanto alla seconda, sostituita definitivamente all'idea dell'antica scuola cattedrale quella del seminario quale istituto d'insegnamento oltre che convitto di educazione, sotto la guida del vescovo, la nuova formula modificò anche il

---

[31] MI *Epp.* II, 379s, 643, 674, 725; III, 25, 49, 89, 614; VIII, 221s, 282, 308s; IX, 273; X, 38s; XI, 26.

[32] Susta I, 42ss, 65, 76, 81ss, 155; II, 45. [33] *CT* IX, 544. [34] Schröder 60-74.

programma di studio con l'introduzione di un maggior numero di discipline scolastiche, come aveva suggerito il generale della Compagnia. Non fu però accolta la sua richiesta in favore della teologia scolastica. I maggiori consensi furono infatti per un indirizzo biblico-patristico, in armonia con le tendenze umanistiche e le esigenze stesse della formazione sacerdotale, intesa principalmente a plasmare curatori di anime. Alla sacra Scrittura fu dunque assicurata una posizione preferenziale nell'insegnamento teologico; per le altre materie si fece posto a quelle che maggiormente interessano la pastorale: omelie dei santi, rituale sacramentale, teologia morale.

Il concilio non ammise, come aveva fatto il Pole, che in seminario fossero accolti giovani non chiamati al sacerdozio, anche se disposti ad attenersi alla disciplina chiericale dell'istituto, del quale definì in tal modo le specifiche finalità. D'altra parte, non volle neppure impegnare i vescovi, come previsto nel primo schema, a fare del seminario il centro esclusivo di formazione dei futuri sacerdoti diocesani, limitandosi a inculcare che ogni diocesi avesse il suo, non già che ogni candidato al sacerdozio fosse educato necessariamente in esso. Ormai, infatti, erano una realtà operante i collegi di nuovo tipo, fondati dal Loyola, nei quali, oltre a uua sana formazione morale e culturale, veniva assicurata ai due cleri larga messe di vocazioni. Di impianti del genere nel 1563 se ne contavano una ventina in Spagna, venticinque in Italia, cinque in Germania, quattro in Francia. Si trattava, quindi, di una realtà non solo efficiente, ma ben nota a molti vescovi presenti al concilio.

In tema di dotazione dei seminari, lo schema presentato in seconda lettura faceva obbligo anche ai collegi di contribuire al mantenimento dei primi. L'obbligo così concepito preoccupò Laínez, che ben conosceva le difficoltà economiche in cui si dibattevano gli impianti del suo Ordine. Prospettò pertanto la cosa ai deputati e, in una congregazione particolare espressamente adunata per volere dei legati, fece notare che i collegi erano « tali seminari », in quanto, là dove godevano di stabile entrata, contribuivano alla formazione del clero, attendendo all'istruzione dei chierici come degli altri iscritti; non gli sembrava perciò equo che fossero tassati mentre contribuivano al bene della Chiesa e per giunta soffrivano finanziariamente sino a mancare, talvolta, del necessario. La deputazione, preso atto delle ragioni addotte dal generale, tenne subito a dichiarare che non era stata sua intenzione includere i collegi della Compagnia nella lista delle istituzioni chiamate a contribuire, « essendo essi autentici seminari e di somma utilità al bene universale ». Non solo: ma incaricò lo stesso Laínez di trovare la formula adatta per tale chiarimento giuridico. Ciò fu fatto, non in specie, ma in genere, mediante un inciso valido per ogni istituto perseguente scopi educativi « in bonum Ecclesiae » [35].

[35] *Can. epp.* IV, 292-93; *CT* IX, 269.

4. I MATRIMONI CLANDESTINI

Mentre accanite si sviluppavano le discussioni sui problemi cruciali dell'Ordine e della residenza, senza che se ne intravedesse una via d'uscita, veniva messa mano alla questione del matrimonio, l'ultima a definirsi in ordine di tempo. Il 4 febbraio 1563 i legati facevano distribuire otto articoli sull'argomento ai teologi minori che, in vista di un più approfondito esame, ripartivano in quattro classi [1], devolvendo a ciascuna di esse lo studio di una sola coppia degli articoli stessi.

Ora il secondo era così formulato: « I genitori possono rendere irriti i matrimoni clandestini, né sono veri matrimoni quelli in tal modo contratti, e bisogna che nella Chiesa siffatti (matrimoni) in futuro si dichiarino irriti » [2]. Il tema risaliva alla seconda riunione conciliare del 1547. Allora si parlò di illiceità [3], adesso si insisteva sulla invalidità, ma ambedue le volte lo schema intendeva nella prima parte confutare i novatori, nella seconda, la dispositiva, non più che regolare la materia.

Il concetto di invalidità era stato avversato, a Bologna, dalla maggioranza dei teologi e solo in un secondo tempo, quando vennero a discuterne i prelati, aveva trovato sempre più aderenti. Sotto Paolo IV, poi, la questione si era fatta attuale a motivo di un matrimonio clandestino tra il figlio del maresciallo di Francia e una dama di corte della regina. Il re pretese che quell'unione fosse dichiarata invalida e il pontefice nominò una commissione di prelati e teologi per decidere in merito (22 marzo 1557) [4].

I voti dei teologi sugli otto articoli si protrassero sino al 22 marzo; quelli sui primi due occuparono solo la prima settimana, dal 9 al 16 febbraio, con gli interventi di quattordici teologi. Aprì la serie Salmerón, che fu esplicito nell'ammettere la validità dei matrimoni clandestini senza testimoni o senza le formalità richieste dalla Chiesa. Questi matrimoni, proibiti secondo la legge di Dio, sono validi secondo la loro essenza, come il gesuita dimostrò con parecchie prove desunte dal Vecchio e Nuovo Testamento, dai Padri e dai concili. Perciò, in forza delle decisioni ecclesiastiche, tali unioni, anche se proibite, mantengono il loro valore. Ai parenti non compete sui propri figli il potere che si ha sugli schiavi. L'oratore riconosceva tuttavia alla Chiesa l'autorità di invalidare siffatti matrimoni, lasciando però insoluto il problema dell'opportunità, o meno, di questa invalidazione [5].

Salmerón, che prese ad arte l'intera giornata per sé, piacque ad alcuni, ma dispiacque ad altri, come Calini, il quale mostrò di scandalizzarsi che, a proposito del concilio di Firenze, Salmerón avesse dichiarato che la sua autorità « presso alcuni è veneranda et sacrosanta »: « come se in questo — commenta l'osservatore — potesse esser alcun dubio in quelli che vo-

---

[1] *CT* IX, 380.

[2] « Parentes posse irritare matrimonia clandestina, nec esse vera matrimonia quae sic contrahantur, expedireque ut in ecclesia huiusmodi in futurum irritentur »: ib.

[3] ASV *Conc. 63*, 30v; *CT* I, 645.

[4] *CT* II, 305. In prop. L. ROMIER, *Origines* II, 157.

[5] *CT* III, 597; IX, 382-85.

gliono far veramente professione di cattolici » [6]. Gli era evidentemente sfuggita l'ironia dell'oratore nei riguardi dei francesi, i quali, in tema di autorità del pontefice, negavano il valore delle decisioni di quel sinodo.

La maggioranza si pronunziò per l'invalidità; ben dieci teologi sui quattordici riconobbero inoltre alla Chiesa il potere di invalidare per il futuro i matrimoni clandestini. Perciò Calini poteva annunziare, il 15 febbraio: « fin qui i matrimoni clandestini hanno grandissima guerra ». La grande maggioranza, infatti, schierandosi a favore dell'autorità della Chiesa di invalidarli, aveva insistito sulla necessità di farlo per ovviare agli inconvenienti che ogni giorno si verificavano [7].

Tuttavia non prima del 20 luglio sia i canoni che il decreto sul matrimonio poterono essere sottomessi all'esame dei padri. Tra i canoni il più importante, agli effetti disciplinari, era il terzo: « Se qualcuno dirà che i matrimoni clandestini, fatti con il libero consenso dei contraenti, non sono veri e rati matrimoni e che perciò è in potestà dei genitori renderli rati o irriti, sia anatema ». Il decreto conclusivo dichiarava quei matrimoni irriti e invalidi per l'avvenire [8]. Il canone terzo concordava quasi letteralmente con il testo di quello che era stato preparato a Bologna nel 1547 e con esso il concilio intendeva esplicitamente confutare l'insegnamento protestante che attribuiva ai parenti la facoltà d'invalidare i matrimoni clandestini, contratti senza il volere dei genitori [9].

Ma prima dell'accettazione definitiva del decreto rimase ancora una lunga via, cosparsa di dispute e dispareri non pochi, che richiesero cinque volte il rimaneggiamento dello schema. Durante il primo turno di esame degli undici canoni proposti, che durò dal 24 al 31 luglio, molto criticati furono sia il terzo canone che il decreto sui clandestini [10]. Dall'estremo di coloro che asserivano non essere i matrimoni clandestini veri matrimoni e per nulli essere stati tenuti dalla Chiesa si arrivava all'altro di chi invece sosteneva a tal punto la loro validità, da negare alla Chiesa il potere di irritarli [11]. Tra questi due opposti una serie di opinioni medie, prevalentemente concordanti con il tenore del decreto, sul quale i voti alla fine di luglio erano così distribuiti: 136 favorevoli, 10 incerti, 56 contrari [12].

Laínez si era preparato a lungo per dire le sue ragioni. Ma quando, il 31 luglio, fu il suo turno, l'ora tarda lo consigliò di sbrigare per allora il suo pensiero in poche parole, con le quali si dichiarò contrario al decreto in questione. La cosa fu « variamente interpretata » negli ambienti conciliari, anche perché l'intervento del preposito era stato atteso da molti. Niente, d'altronde, impediva che gli si desse la possibilità di parlare nel pomeriggio, trattandosi di materia tanto importante. Non fu fatto: e Polanco ci guida a capire i motivi di quella dimenticanza del presidente Morone, quando afferma che l'atteggiamento di costui « no agrada ». È questa la prima volta in cui il braccio destro di Laínez si lascia sfuggire qualche

[6] Id. III, 567; BALUZE-MANSI III, 438; CALINI, *Lett. conc.* 399-400.
[7] *CT* IX, 407; CALINI 405. In prop. *CT* IX, 382-408 dove i voti; cf. H. OBERHOFER, *Die Ansicht des P. Laynez über die geheimen Ehen auf dem Konzil v. Trient* (Merano 1952) 8-13.
[8] *CT* IX, 590-91, 639-40. [9] OBERHOFER 14. [10] *CT* IX, 642-79, 680.
[11] Ib. 680; OBERHOFER 15. [12] BALUZE-MANSI III, 486.

apprezzamento sul conto di quel prelato, il quale si avvale il meno possibile del consiglio sia del preposito che di Salmerón [13].

La tesi dell'irritabilità dei clandestini era sotto il patrocinio della Spagna, della Francia e del Portogallo, che nel problema vedevano l'importante riflesso d'indole sociale e politica, mentre per il regime sacramentario quei matrimoni costituivano la vera croce dei confessori. Il *rei publicae bonum*, di cui parlava Mendoza e che spingeva anche Pio IV in quella stessa direzione, spiega pure l'atteggiamento di Morone, che voleva a ogni modo spuntarla col decreto, per il quale lavorava la maggioranza con a capo Lorena e molti degli spagnoli e di altre nazioni [14].

Ma di fronte a così alti poteri il preposito agiva con assoluta indipendenza; e poiché il 31 luglio gli era mancata l'occasione di esprimere per intero il suo pensiero, fece circolare manoscritto, e anonimo, il suo voto [15]. E sapeva bene di cozzare contro una maggioranza schiacciante e un insegnamento di scuola che rendeva ormai desueta la sua tesi.

Il testo si articola su tre quesiti: 1) i matrimoni clandestini, o contratti senza il beneplacito dei genitori, sono stati in passato validi o no? 2) può la Chiesa irritare quelli che si contrarranno in futuro? 3) dato che lo possa, è espediente il farlo? [16].

In via preliminare, l'autore passa in rassegna, confutandole, le posizioni teoriche di coloro i quali sostengono che i matrimoni clandestini sono irriti: *a*) in forza della legge divina e umana; *b*) in forza, anche, della legge ecclesiastica e civile.

In realtà non esiste alcun precetto divino che irriti i matrimoni clandestini. Nessuna prescrizione nei due Testamenti impone la presenza di testi *ad validitatem*. Ogni contratto in buona fede è valido, perché è la coscienza quella che vincola. Ammesso pure che nell'Antico Testamento siano biasimati i matrimoni contratti senza il consenso parentale, non ne segue che leggi del genere vincolino ancora l'economia cristiana [17].

A proposito poi del famoso testo paolino (*I Cor.* 7, 36-8), così spesso addotto dagli avversari, l'accento di Laínez non è posto tanto sul consenso dei genitori, quando su quello dei figli che devono sposare [18]. Inoltre, dopo aver istituito un parallelo tra il giuramento e il contratto matrimoniale che vincola indipendentemente dalla volontà dei genitori, il preposito fa pure osservare che, secondo la legge di natura e divina, i genitori non possono obbligare i figli alla continenza: ciò che seguirebbe, se negassero loro il consenso alle nozze. Infine egli richiama l'attenzione degli avversari sulle contraddizioni in cui incappano allorché pretendono poggiare le loro conclusioni sulla Scrittura.

Alla fine rintuzza le obiezioni degli oppositori, tra cui più speciosa, e perciò spesso tirata in campo, la terza: questi matrimoni, frutto della passione e del peccato, escludono la partecipazione di Dio; dunque non sono

---

[13] *CT* IX, 679; in prop. *Lain.* VII, 246, 247-48; OBERHOFER 20 n. 46.
[14] *CT* II, 689-90; *Borgia* III, 682; *Lain.* VII, 248.
[15] Ib. 300. Il testo del voto di Laínez in AUG *Cod. 621*, 58r-77r; pubbl. da OBERHOFER 77-122; v. pure 45-48.
[16] Ib. 77-78. [17] Ib. 79-80. [18] Ib. 80-81.

strumento della grazia; non sono, insomma, sacramento [19]. Laínez risponde con la classica distinzione sul concorso divino alle operazioni umane. E porta il paragone del frumento rubato, che, seminato, è assistito nella sua virtù vegetativa dalla virtù di Dio, nonostante il furto [20].

Scendendo poi sul terreno storico, mai, come nella presente questione, si era abusato dei rescritti degli antichi papi, per dar corpo a tesi contrastanti. Laínez, per parte sua, risale alla prassi seguita negli ultimi quattro secoli; e sottopone i testi pontifici su cui fan leva gli avversari a un'analisi minuta, in ciò precorso da Salmerón [21], mentre gli altri teologi si erano limitati a sparse testimonianze, che ritornano continuamente nelle loro esposizioni [22]. Infine cerca di spiegare secondo la propria tesi affermativa anche il noto decreto di papa Evaristo, continuamente invocato dalla parte avversa [23]. Né si sofferma solo su questo: mobilita anche altri esponenti dell'antica tradizione ecclesiastica, come sant'Ambrogio nell'*Epistola ad Sisinnium* e Tertulliano. Il secondo meno a ragione che il primo, ma deducendone una legittima conclusione negativa: se Tertulliano — egli dice — da montanista bolla a fuoco questi matrimoni, segno è che i cattolici da lui combattuti erano di diverso avviso [24]. Se è vero poi che la Chiesa ha condannato come irriti i matrimoni clandestini sino a Clemente III (1187-1191), quando l'abuso venne approvato come uso, ne segue che per tutto questo tempo la Chiesa ha errato *in fide*, insegnando essere sacramento quel che sacramento non è, *et in moribus*, riconoscendo la liceità degli atti coniugali e la legittimità della prole, tanto da proibire un secondo matrimonio vivendo ancora l'altro coniuge. E tutto ciò è assurdo e blasfemo [25].

La seconda parte è la sezione più impegnativa di tutta la tesi lainiana. L'autore muove da due principi certi per arrivare a chiarire l'incerto — riconosce infatti che si tratta di *res valde dubia* [26]: 1) la Chiesa non ha la *potestas excellentiae*, ossia, all'infuori del sacramento della penitenza e del matrimonio, non può dilatare o restringere la materia e la forma dei sacramenti, o mutarle nella sostanza; 2) nei due sacramenti anzidetti invece, a ragione della giurisdizione nell'uno, del contratto nell'altro, può dilatare o restringere la materia.

La Chiesa può, dunque, nel matrimonio dichiarare legittimi contratti dichiarati un tempo illegittimi, e viceversa. Ma a due condizioni: che l'irritazione non sia contro il precetto divino; che essa non richieda l'uso di una potestà superiore a quella di cui la Chiesa è investita [27].

Di qui due conseguenze: *a*) la Chiesa può, generalmente parlando, dichiarare invalidi i matrimoni, ma *b*) non può invalidarli tutti indistintamente. In particolare non può farlo per i matrimoni clandestini, sia perché non può mutare la sostanza di un sacramento [28], sia per non contraddire

---

[19] *CT* IX, 704 (Chioggia), 706 (Capodistria), 717 (Metz), 705 (Ugento).
[20] OBERHOFER 84. [21] *CT* IX, 385.
[22] Cf. ib. 387, 395, 401, 403 (Ortulanus, Vigor, Delgado, Bellosillo).
[23] OBERHOFER 84-86, 86-89. Sullo pseudo decreto di papa Evaristo (cf. HINSCHIUS, *Decretales Pseudo-isidorianae*, Leipzig 1864, p. 87) continuamente addotto dalle due parti in contrasto v. OBERHOFER 54.
[24] PL 16, 1280; *De Pudicitia* 5 (PL 2, 987); OBERHOFER 91. [25] Ib. 91, 92.
[26] Ib. 98. [27] Ib. 99. [28] Ib. 98.

in pratica il monito apostolico [29] « chi non riesce a mantenersi casto, si sposi » [30], sia infine per la costante prassi contraria della Chiesa [31].

Questa seconda sezione si chiude con un'approfondita disamina delle obiezioni mosse, per la cui confutazione Laínez punta sul presupposto che una dichiarazione di nullità urta contro il precetto divino ed equivale a un cambiamento dell'essenza del sacramento [32].

Sulla questione conclusiva se l'invalidazione dei matrimoni clandestini fosse fattibile e consigliabile, le vedute potevano esser diverse. Laínez la risolse in senso nettamente negativo. La storia post-tridentina doveva offrire sufficienti prove per mostrare che una legge generale, per quanto eseguibile e utile, tuttavia, mutate le circostanze, può ottenere l'effetto contrario. La maggioranza allora ne guardava solo i vantaggi preponderanti; Laínez invece trovava ben dodici motivi per dimostrarne gli svantaggi. Questi motivi erano di due tipi; alcuni, d'indole teologico-dommatica, si richiamavano ai principi enunziati nella seconda parte: la Chiesa non può estendere il suo potere oltre i limiti concessile da Dio, andare contro il suo comando, introdurre una nuova specie di sacramento; altri si soffermano sugli effetti e aspetti pastorali del problema [33]. Quelli cadono col fondamento sul quale sono eretti; questi invece non mancano di una loro forza. È sicuro che con il nuovo regolamento della prassi matrimoniale tridentina si ovviò a parecchi inconvenienti, ma non a tutti. Il *Tametsi* di Trento non venne incontro a tutte le necessità: tanto che, col passare del tempo, si dovette provvedere con una legislazione accomodata alle esigenze di alcuni paesi, finché fu trovata una soluzione con il nuovo Codice di diritto canonico.

Vien fatto ora di chiedersi: Chi influì sull'orientamento dottrinale del preposito in fatto di matrimoni clandestini? Non sembra che si possa invocare la scuola dove si svolse la sua formazione. Sia ad Alcalà che a Parigi mancava un indirizzo unitario. Vi erano teologi schierati sulle due sponde e Salmerón, suo antico compagno di studi, parlando il 9 febbraio, ammise il potere della Chiesa di dichiarar nulli siffatti matrimoni [34]. Un eminente teologo, con il quale Laínez era in buona amicizia, il lovaniese Ruardo Tapper, sosteneva la sua tesi già anni prima e la sua autorità fu spesso invocata dai rappresentanti della minoranza a Trento.

Ma forse, più che gli orientamenti di scuola, dovettero in lui esser determinanti le esperienze pastorali. Egli seppe congiungere le due istanze, perché non era solo un teologo, ma anche un curatore di anime.

Se in alcuni punti Laínez si è ingannato, però ha saputo anche cogliere e profilare, con l'abituale franchezza, le deficienze delle deliberazioni tridentine sull'argomento. Alcune di queste furono più tardi eliminate o risanate sia con decreti particolari che con misure più generali. Ora appunto la necessità, successivamente riconosciuta, di un nuovo riordinamento in materia dimostra che anche la minoranza conciliare aveva le sue ragioni.

---

[29] *I Cor.* 7, 9. [30] OBERHOFER 100-102. [31] Ib. 103-4. [32] Ib. 104-10.
[33] Ib. 110-22.
[34] Sembra tuttavia che avesse cambiato parere nelle congregazioni del 13-14 sett. Cf. OBERHOFER 72.

La voce di Laínez non rimase senza eco: dove trovò consensi e guadagnò qualche nuovo adepto e dove invece sollevò risentimenti. Lo si vide subito nel secondo turno di esame del decreto e dei canoni sul matrimonio, presentati rimaneggiati il 7 agosto [35] messi in discussione a partire dall'11 dello stesso mese.

Ma neppure questa volta doveva esser raggiunta l'unanimità o quasi. A spoglio fatto, risultarono 133 voti favorevoli al progetto di irritazione dei clandestini e 59 contrari [36]. Si aggiunga poi una nuova difficoltà, profilatasi già durante le prime discussioni. Poiché per un decreto di riforma occorreva la maggioranza assoluta, mentre per un decreto dommatico era necessaria, secondo l'opinione allora corrente, l'unanimità o quasi dei voti, alcuni esponenti della minoranza cercarono di impedire la invalidazione dei matrimoni clandestini per il fatto che il relativo decreto era stato redatto sotto l'aspetto dommatico. Di qui l'indecisione dei legati se stabilire il decreto come domma o inserirlo tra i capi di riforma. Tanto più che alcuni, i quali si erano pronunziati a favore nelle prime sedute, ora, « havendo meglio studiato il punto », cominciavano a disdirsi [37].

Era appunto la tesi di Laínez, che trovò consenzienti altri nove vescovi [38] mentre, a confutarla, insorse nella seduta del 12 agosto Leonardo Marini, arcivescovo di Lanciano, che le oppose la dottrina che la Chiesa può irritare i matrimoni clandestini in quanto, così facendo, « praevenit contractum » [39]. Tuttavia il nocciolo centrale della tesi lainiana fu battuto dalla maggioranza con la dottrina che nel matrimonio Cristo non ha determinata né la materia né la forma del sacramento: rimane, quindi, in potere della Chiesa il farlo [40]. Pro e contro furono sfruttati i testi paolini, sbattuti gli argomenti dell'opportunità. Quando il 23 agosto, ultimo giorno di esame, Laínez poté finalmente parlare per ribadire sotto altra forma i concetti espressi nel suo voto scritto, le discussioni non avevano fatto progredire di un sol passo la soluzione [41].

La situazione rimase stazionaria anche nella terza fase di esame dello schema, che si svolse dal 7 al 10 settembre, allorché, invece di una, i padri ebbero dinanzi due nuove formule del decreto *Tametsi*, che fu la croce di questa sessione, sino a richiedere una proroga della medesima [42]. Dei votanti, 134 si schierarono per l'invalidazione dei clandestini, 56 contro. Tra questi ultimi il preposito della Compagnia che ribadì la sua avversione antiopportunistica di quella legge [43].

---

[35] BALUZE-MANSI III, 487; *CT* IX, 682-85. Nel nuovo schema fu abolito il canone, assorbito dal decreto *Tametsi*, il quale non era diretto contro i matrimoni clandestini in sé, ma contro le persone che li contraevano dichiarate *inhabiles* a contrarre.

[36] *CT* IX, 747. [37] ŠUSTA IV, 151; BALUZE-MANSI III, 487; OBERHOFER 23-24.

[38] La sostanza del ragionamento lainiano fu sfruttata da vari esponenti della minoranza come l'arciv. di Reggio (*CT* IX, 700), i vescovi di Bertinoro, Coimbra, Lecce (703, 705, 732).

[39] Ib. 699; cf. BALUZE-MANSI III, 489.

[40] *CT* IX, 704, 706, 719, 725; OBERHOFER 31-32.

[41] ŠUSTA IV, 198; CALINI, *Lett. conc.* 522-23.

[42] ŠUSTA IV, 242; *CT* III, 720-21; IX, 819. In prop. v. 761, 763 (dove testo delle due forme emendate), 779-94 (voti) e III, 705-13; BALUZE-MANSI IV, 332; OBERHOFER 36-40.

[43] *CT* III, 712 n. 1; IX, 794.

Morone allora si appigliò alla carta che gli aveva portato vittoria nella sessione di luglio: adunò in casa sua un nucleo ristretto di dodici teologi e numerosi prelati, nella speranza di colmare il vuoto che separava i due opposti campi. Furono del numero: Salmerón, che difendeva adesso l'inirritabilità dei clandestini e Francesco Torres, tra i primi; Laínez, tra i secondi. Ma questa volta la formula magica della concordia non fu trovata: la disputa teologale del 13 e 14 settembre degenerò in contesa e la ricerca di chiarezza sfociò nella confusione con l'immancabile strascico di screzi personali. Uno se ne verificò tra Draskovič e Laínez, verso il quale il magiaro usò « strane parole »: certi franchi modi di dire del preposito ferivano la suscettibilità dei prelati, e Draskovič, che ne conservava buona memoria, glieli rinfacciò in pubblico, mentre Laínez era intento a disputare con il sorbonista Vigor [44].

La conclusione fu che la congregazione venne interrotta bruscamente e la sessione, che doveva aver luogo il 16 settembre, fu aggiornata all'11 novembre [45]. D'intesa neppure a parlarne; si rimase al punto di prima, con questo in più: che la minoranza ne uscì rafforzata, essendo riuscito a Laínez di tirar dalla sua alcuni indecisi. Polanco ora parlava di sessanta fautori del partito di minoranza. I calcoli non erano errati. Sul decreto, rimaneggiato per la quarta volta e presentato il 13 ottobre, si votò ancora il 26 e 27 ottobre per semplice *placet* o *non placet*; ma, su 164 votanti, quelli che dissero no « arrivarono al numero degli irritanti assolutamente... onde la causa delli non irritanti è migliorata » [46].

Questo forte vento contrario accompagnò la sorte del decreto sino all'epilogo, quando l'11 novembre si celebrò la sessione XXIV, ottava di questa terza fase del Tridentino. Non unanimi i legati [47], perché mentre Morone approvava, Simonetta fece delle riserve; molto meno unanime l'assemblea. Dagli atti si deduce che due terzi furono a favore, un terzo rimase ostinatamente contrario [48]. Laínez e Salmerón, presenti alla seduta, ne ricavarono « poca consolazione » [49].

---

[44] Id. III, 719-20; CALINI 531-33 e BALUZE-MANSI IV, 333-34; ŠUSTA IV, 239; SICKEL 601. L'incidente è narrato da Calini: « Il P. Laínez ancor disputando col dottor Vigor, chiamò quelli padri di coscienza irragionevole, li quali volevano che i clandestini fossero invalidati. Onde il vescovo Quinquecclesiense gli usò di strane parole, perché ardisse di parlare così irriverentemente, ricordandogli ancor molti altri suoi modi di dire, con i quali senz'alcun riguardo aveva tocco sull'onor de vescovi, come quando, pochi dì sono, disse che gli heretici avrebbono potuto dire d'avere in concilio molti fratelli et amici »: p. 533.

[45] *CT* III, 720; IX, 632, 819; ŠUSTA IV, 242.

[46] *Can. epp.* IV, 327; *Lain.* VII, 351; *CT* IX, 888, 898-906 dove i voti; cf. pure 899 n. 1.

[47] Id. III, 749-50; IX, 966-71 (testo della dottrina e canoni), 971-77 (voti dei padri); *Can. epp.* IV, 389-90; WOITYSKA 237-42.

[48] I computi finali variano a seconda degli informatori. Polanco dà 56 contrari al decreto (*Can. epp.* IV, 389); Calini 40 (*Lettere* 563); Massarelli 55. Si veda su quest'aritmetica *Can. epp.* IV, 391.

[49] *Epp. NN.* 37, 361v; *Can. epp.* IV, 390.

5. La riforma tridentina

Ad approntarne i testi si era lavorato, tra Roma e Trento, sin dal mese di giugno [1]. A metà agosto circa, dopo parecchi rimaneggiamenti, era già fissata la formulazione di trentasei articoli, che furono distribuiti ai padri nell'ultima decade del mese [2]. L'ultimo di essi poneva all'ordine del giorno un *punctum dolens*: la riforma dei principi [3]. « Poiché ognuno ci dà addosso con questa benedetta riforma — scriveva fin dal 26 giugno Borromeo ai legati — et par quasi che non s'indirizzano i colpi ad altro che a ferir l'autorità di questa S. Sede et a noi cardinali che siamo membri di quella, N.S. dice che per l'amor di Dio lascino o faccino cantare ancora sopra il libro delli principi secolari et che in ciò non abbino rispetto alcuno » [4].

Ma quel canto ai principi non garbava affatto. Alla fine di agosto con azione collegata essi sabotarono la discussione dell'articolo 35 [5], continuando poi a premere sui legati per un rinvio. I padri reagirono, chiedendola in forma di ultimatum. I legati uscirono dal ginepraio con un compromesso: per il momento si sarebbero esaminati i primi ventuno capi, distribuiti il 3 settembre; i rimanenti, dati in esame il 15, venivano demandati alla seguente sessione, che però non doveva farne più nulla [6].

Questi dispareri sulla riforma dei principi e quelli sui matrimoni clandestini avevano ritardato l'esame dei decreti di riforma. Fu ripreso, per il primo gruppo, l'11 settembre, protraendosi sino al 2 ottobre, quando, con l'intervento di Laínez, si chiuse anche questa partita [7].

Fu quello l'ultimo discorso impegnativo del preposito. Parlò all'assemblea per quasi tutto il pomeriggio, quasi sino a notte, senza che il foltissimo uditorio desse segni di stanchezza. Imponeva un'eloquenza di cose, trattate « con non manco giudizio e prudenza per la pratica, che dottrina per la speculazione » [8].

Del testo lainiano, oltre al succinto sommario di Massarelli, si conserva nel fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma [9] la redazione integrale, che ci consente l'esatta conoscenza del pensiero del preposito.

Esordì con una solenne — e intenzionalmente polemica — professione di sottomissione « di se stesso, di tutto quel che aveva detto e avrebbe detto » alla « pienezza della potestà della sacrosanta Sede Apostolica », a ciò mosso

---

[1] In prop. Šusta IV, 42, 45, 140, 150. [2] *CT* III, 705 n. 4; IX, 745 n. 5.

[3] Ib. 771-74.

[4] Šusta IV, 100-101. A proposito di questi articoli v. L. Prosdocimi, *Il progetto di « Riforma dei Principi » al Concilio di Trento*, Aevum 13 (1939) 3-64: v. 10-13.

[5] *Nadal* II, 379; Šusta IV, 201, 202, 204, 212, 224; Sickel 585ss (dove la lettera dell'imperatore Ferdinando riassunta da Pallavicino xx, 5, 12-15); Constant 237-45, 252-58; Prosdocimi 14-16.

[6] *CT* IX, 748-59, 766-74; cf. III, 706s, 713; Šusta IV, 224; *Can. epp.* IV, 326; Prosdocimi 16ss.

[7] *CT* IX, 795-877; III, 713-35 dove i sommari dei voti espressi.

[8] Di questo discorso Massarelli ci ha conservato un riassunto molto breve (*CT* IX, 877-79), utilizzato da Pallavicino (xxiii 3, 30) ulteriormente abbreviato negli *Atti* di Paleotti (*CT* III, 735).

[9] *Mss. Gesuitici 640*, 279-323. In prop. v. Roca Cabanellas 112ss.

da spirituale convincimento, « non in vista di vantaggi temporali né per favorire o sostenere abusi ». Circolava infatti la diceria che egli fosse venuto a Trento già subornato dagli ambienti curiali romani. La realtà era ben altra: egli era preoccupato e tentava di reagire a quello « zelo amaro » — come lo definisce — di quanti, per infierire contro gli abusi, non esitano a suscitare ribellione e a scardinare dalle fondamenta quella potestà che, « qual gemma preziosissima e tesoro inestimabile è stata lasciata alla Chiesa, affinché per essa si serbi l'unità della Chiesa nel vincolo della pace, si risolvano i dubbi sulla fede, siano condannati eresie e scismi, consolati gli afflitti, corretti i colpevoli, fomentate le virtù ed eliminati i vizi tra i cattolici » [10].

Così precisata la sua posizione, passò a formulare alcuni rilievi sullo schema in blocco: lo trovò « prolisso, verboso e nel tempo stesso oscuro »; in contrasto con « numerosi decreti dei santi » e precedenti, sagge statuizioni dello stesso concilio, col rischio di rendere spregevoli le nuove; contenente proposte troppo onerose e, perciò, di difficile o di nessuna eseguibilità. A quest'ultimo proposito l'oratore non risparmia severe parole: « Non è proprio dei santi ma dei farisei — egli ricorda — imporre gravi pesi agli altri e non volerli spostare nemmeno con un dito » [11]. E aggiungeva: « perciò ho sempre ritenuto conveniente che si facciano poche leggi, la cui osservanza sia affidata ad apposito magistrato, anziché molte destinate a restar lettera morta ». Toccava poi un punto di particolare sensibilità: per lui lo schema era in difetto per un altro verso: si era pensato a gravar la mano su tutti, tranne che sui vescovi, « che sono i legislatori ». E concludeva questa parte proemiale ammonendo: « Sarebbe meglio, perciò, che i santissimi vescovi in primo luogo statuiscano qualcosa a proprio riguardo e che il giusto sia sin da principio accusatore di se stesso. A questo patto infatti gli altri accetteranno in pieno i decreti » [12].

Esaminando il primo canone insiste sulle norme sicure per la scelta di vescovi degni e sicuri, preoccupato com'è della tendenza centrifuga da Roma: « oggi infatti si constata che tutti si sottraggono all'obbedienza della Santa Chiesa, tanto da doversi temere che incomba, se non è già presente, la defezione e apostasia generale » [13]. E, a proposito dei cardinali, prospetta, a radicale rimedio contro la simonia, che nella Chiesa ogni ministro che adoperi l'autorità spirituale abbia la autosufficienza economica, per esercitare convenientemente e gratis il proprio ministero. E persino circa l'organico della curia romana auspica una riduzione di personale, che consentirebbe di fissare « una tassa moderata e giusta » per chi si avvale dei servizi di quella [14]. Né si lascia sfuggire l'occasione di sbalzare la figura del cardinale modello, per il quale postula « una virtù più eroica » che per il vescovo, appunto perché « cura la Chiesa universale »: perciò, in particolare, « non si lascia corrompere dai re o da altri, con l'amore o col timore, dal votare rettamente sia in cose attinenti alla giustizia sia soprattutto nell'elezione del Sommo Pontefice » [15].

---

[10] *Mss. Ges. 640*, 279r-280v. [11] 281r, 281v, 282v. [12] 283r, 284r. [13] 286v. [14] 287rv. [15] 291r.

Sempre per le sue preoccupazioni unitarie, muove le sue riserve in materia di concili provinciali, trattati nel secondo canone. A suo avviso, « in siffatti concili accade spesso che siano più numerosi i cattivi che i buoni e, siccome si vota a maggioranza, spesso si votano proposte meno buone e perfette »; senza dire che il successo spirituale di tali concili dipende in gran parte dalla santità dei vescovi partecipanti: il che — lascia intendere Laínez — è raro a verificarsi [16]. Quanto ai concili nazionali il suo giudizio è di netta opposizione per la loro estrema pericolosità « oggi che il mondo è incline alle novità e ai cambiamenti » e spesso a tali sinodi intervengono « uomini dall'animo doppio », che, con l'aria di far da tramite tra eretici e cattolici, a poco a poco metton su e guastano questi ultimi, sino a farli passare all'eresia, « come nei colloqui tedeschi » [17]. In materia Laínez parlava per diretta esperienza. Tanto meno era il caso di far ricorso — come qualche padre sosteneva — alla convocazione del concilio generale ogni dieci anni: sarebbe sconvolgere il governo della Chiesa, con pregiudizio della « obbedienza piena » dovuta al pontefice [18].

Entusiasta sostenitore lo trova invece la visita diocesana. Anche gli arcivescovi devono visitare le diocesi suffraganee, perché non sia lasciato loro « il nudo e falso nome ». È lecito — secondo il terzo canone — deferire il vescovo all'arcivescovo da parte di chiunque « abbia qualcosa contro di lui »; Laínez trova pericolosa la dicitura e suggerisce che sia mitigata, in modo però che risulti chiara la facoltà di deferire il vescovo « purché vi sia una giusta causa » [19]. Interessante poi quanto osserva circa i finanziatori della costruzione di sacri edifici: non sembra giusto — dice Laínez — che essi siano tenuti fuori né vedano il resoconto delle spese per le fabbriche; però « non devono essi disporre sulla modalità della fabbrica o sulla spesa per gli ornamenti del culto: cose tutte spettanti all'arcivescovo ». Tornando al tema delle visite diocesane, sollecita che si precisi la loro durata, il numero dei cavalli e dei servi di scorta, il tenore del vitto, proponendo che, ove lo consentano le entrate, tali visite siano effettuate gratuitamente, onde si eviti di percepire « un doppio stipendio per una medesima prestazione » [20].

Rilevata, in tema di predicazione contemplato dal quarto canone, la sperequazione di trattamento tra i vescovi che, se impediti, possono farsi sostituire da altri in tale ministero, e i parroci, che nella stessa ipotesi son tenuti a mantenere a proprie spese i sostituti [21], esamina i rapporti tra vescovi e religiosi regolari per quanto attiene il ministero della parola. « Come è giusto — dice — che i vescovi lascino predicare i regolari, così lo è che i regolari mostrino loro ogni riverenza... e collaborino ». Lo spunto gli serve per raccomandare all'episcopato la Compagnia, « la quale, sebben sia minima e recentissima, tuttavia è stata mandata opportunamente in un momento di tante eresie e calamità della Chiesa, perché serva ad essa come a madre e ai santissimi vescovi, sue principali membra; perciò è stata dai santissimi vicari di Cristo diligentemente esaminata e approvata, come pure da tutti i principi cristiani e dalle nazioni, e Dio stesso l'approva coi frutti per mezzo di essa tratti in mezzo a cattolici, eretici, scismatici e infe-

[16] 291v. [17] 292v. [18] 293v. [19] 297v-298r. [20] 298v. [21] 299v.

deli in Africa, Asia ed Europa ». E qui la sua sollecitudine di capo gli fa rivolgere un accorato appello ai padri conciliari: « E se io, membro indegno di questa Compagnia, qualcosa ho detto di fronte ai rev.mi vescovi che possa aver offeso qualcuno di loro, si agisca contro di me e non si estendano gli odi a tutta la Compagnia. Vero è che anche a me si potrebbe conceder perdono, in quanto nulla al cospetto di Dio ho detto se non in buona coscienza, non per offender alcuno, ma solo per testimoniare la verità, che a me sembrava necessaria a realizzare l'edificazione e l'unione » [22].

Il quinto canone gli offre il destro per una precisazione che dimostra il suo senso di giustizia e nel contempo il suo rispetto per l'ordine episcopale: a proposito della correzione dei vescovi erranti mette in guardia contro due « scogli »: non si espongano facilmente i vescovi a calunnie e male arti di malevoli; non si sia tanto clementi da lasciar impuniti i vescovi colpevoli, tanto più riprovevoli in quanto più nocivi per la dignità rivestita [23].

Non esclude, quanto al canone sesto, che possa darsi un motivo sufficiente perché un capitolo cattedrale sia esentato dalla soggezione al vescovo: e tale motivo può derivare « dalla colpa dei vescovi » [24].

Circa i Capitoli espresse poi il parere che non fosse espediente trattarli tutti a un modo. Quelli di Spagna, per esempio, potevano essere assoggettati ai vescovi, dato che questi vivevano esemplarmente e lo stesso Filippo II pareva inclinare a questa soluzione; ma dove i vescovi non davano buon esempio, o erano eretici o infami, ovviamente occorreva seguire altro metodo. A questo proposito volle raccomandare che si avesse riguardo alle collegiate soggette alle università di Alcalà, Lovanio e Parigi. Per i vescovi, ai quali erano sottomessi i canonici, dovevano esser date prescrizioni precise circa la loro suppellettile, il modo di procedere coi parenti, la distribuzione dei benefici ai consanguinei. Da rifiutarsi poi le rinunzie di quei vescovi, che le facevano unicamente per scansar la fatica o evitare di risiedere nelle loro diocesi. E delle pensioni, di cui al canone decimoquarto? Annullate le ingiuste — dice — e in avvenire conferitele solo ai vescovi poveri. In materia proponeva inoltre una legge speciale circa le norme da seguire nel loro conferimento a benemeriti soltanto e dentro un certo limite e che interdicesse di gravare indebitamente le chiese.

Quanto alla facoltà dei vescovi di assolvere *in foro conscientiae* a proposito della colpa di eresia, di cui al canone settimo, si vede che Laínez si muove su un terreno minato: da una parte dice di desiderare che tale facoltà non solo sia goduta dai vescovi, ma anche che essi possano delegare sacerdoti idonei, soprattutto dove gli eretici abbondano; dall'altra si premura di far rilevare la necessità che in materia nulla si sottragga all'autorità degli inquisitori: « poiché — precisa —, sebbene i vescovi siano inquisitori ordinari, tuttavia, siccome attendono ad altri negozi, vediamo per esperienza che le regioni che hanno solo gli ordinari non sono così purificate da errori come lo è la Spagna per mezzo degli inquisitori e del braccio del re » [25]. D'altronde l'assoluzione *in foro conscientiae* non pregiudica affatto l'autorità inquisitoriale: « poiché, come il ladro o l'omicida assolto *in foro conscientiae*

[22] 301rv. [23] 302v. [24] 303r. [25] 309rv.

non è liberato *in foro externo*, in quanto quest'assoluzione diminuisce la pena dovuta di fronte a Dio, non quella dovuta alla comunità scandalizzata, così chi viene assolto da eresia dal vescovo o da un suo delegato, verrà punito dall'inquisitore secondo le risultanze processuali »[26].

Particolare interesse presenta l'opposizione lainiana al canone ottavo, che concede l'uso della lingua volgare per l'insegnamento della dottrina sui sacramenti. L'oratore si appella all'autorità dei santi Padri e all'esperienza. Quest'ultima « insegna che siffatta divulgazione dei sacramenti è stata molto nociva alla Chiesa e ha dato occasione a eresie e scismi ». Il pericolo è più urgente oggigiorno, quando qualunque imprecisione di terminologia, facilmente riscontrabile nella lingua volgare, darebbe ansa a levarsi contro la vera dottrina della Chiesa, data la propensione alle novità. « Poiché dunque — conclude — il sacro patrimonio è espresso in lingua latina, il volgo crede che in esso si contengono grandi misteri e, credendo, li venera; quando invece vengono esposti in volgare, il novellino si impanca tosto a teologo, fida troppo in se stesso e sbaglia, giudicando su quel che non sa e sdottoreggiando tenendo presenti poche nozioni »[27].

« Molto bene », secondo Calini, disse anche intorno alla pluralità dei benefici; infatti, « dopo aver affermato che comunemente era causa di grandissimi mali nella Chiesa, così anco dichiarò come in certi casi, secondo la disposizione di quel capitolo *de multa* di Innocenzo III, potesse essere utile e necessario, e in tutti questi casi pose per regola la semplice utilità e servizio della Chiesa e non delle persone »[28]. Era il principio proclamato dal preposito della Compagnia allorché sullo scabroso tema scrisse un trattatello per i confessori[29].

Percorrendo il testo integrale al riguardo, possiamo più dettagliatamente cogliere il pensiero lainiano.

Premesso il criterio che ogni beneficio deve da solo poter sopperire al mantenimento del beneficiario secondo le esigenze del proprio ministero, l'oratore mette in guardia contro un'interessata valutazione di tali esigenze, che potrebbero apparire non soddisfacibili da un unico beneficio. Considerato poi che il beneficio è per natura sua annesso a una precisa prestazione che assorbe l'intera attività del titolare, è ovvio che « chi fruisce di più benefici, pecca, in quanto si addossa più impegni di quanti possa sostenerne, e ciò con altrui danno »[30]. Ma se questa è la norma generale, non si escludono le eccezioni, determinate da legittime cause. Così, un beneficio inadeguato può essere integrato con altro, ma entro i limiti del sufficiente, non già sconfinando nel superfluo: onde si eviti quell'accaparramento di benefici, che — come in Italia e Spagna — concentra in poche mani quanto più utilmente potrebbe essere ripartito tra molte. Così pure, se sono più i benefici disponibili che i ministri idonei, conviene affidare più chiese a un solo ministro capace anziché lasciarle senza ministro o attribuirle a inetti o indegni. Altro motivo legittimo potrebbe essere il pubblico bene[31].

[26] 309v. [27] 310r, 310v-311r.
[28] Baluze-Mansi IV, 336; Morandi II, 131; Calini 542.
[29] Grisar II, 401-10. [30] *Mss. Ges. 640*, 314v-316r. [31] 316r-317r.

Per garantire poi, nella misura del possibile, un'oculata scelta nel conferimento dei benefici, Laínez, a proposito del canone decimonono, suggerisce l'istituzione — già in atto in talune diocesi spagnole — di un'apposita commissione di esperti per l'esame degli aspiranti, al cui verdetto il vescovo si attenga nell'assegnazione. Tale prassi va ovviamentte adottata ove si speri in una sua attuazione, non certo « in Italia, dove patroni sono i principi, che intendono attribuire i benefici ai propri favoriti, dotti o indotti che siano » [32].

Nell'esame poi dell'ultimo canone, il ventunesimo, deplora la litigiosità e le lungaggini processuali in materia di benefici. Va per le spicce: se ambedue i contendenti sono indegni, siano privati del beneficio, che passerà a un degno; se ambedue sono degni, il beneficio vada al più degno; se uno è indegno, il beneficio tocchi al degno. Aggiunge tuttavia: « lascio la legge ai giurisperiti, perché non è affar mio »; ma insiste che si rispetti sempre la giustizia, perché « riformare non è rubare, se no Dragut sarebbe un gran riformatore » [33].

A sentir Polanco, questa volta il vecchio adagio terenziano *Veritas odium parit* [34] ammetteva un'eccezione, perché, « dicendo la verità di quel che sentiva del papa, cardinali, vescovi, capitoli, curati et altro clero, più presto pare li abbia conciliati che exasperato niuno di loro » [35]. Che era troppo dire. Quella franchezza di linguaggio, anche se grido di zelo, non poteva non ferire qualche suscettibilità. Persino Calini, il quale non fu insensibile ai suggerimenti costruttivi di quel discorso, lamentava che Laínez « scoprisse, come suol fare sempre, una mala volontà contro i vescovi », parlandone con « pochissimo rispetto »; soprattutto poi che, con una digressione tanto inopportuna quanto dannosa, avesse rivangato il tema della residenza, « che non può esser causa se non di cattivi effetti » [36].

Ben più acerbe critiche avranno formulato i meno disposti alla benevolenza e i colpiti. L'attacco, sostanzialmente duro, al cumulo dei benefici e al vigente sistema pensionistico non era fatto per accaparrargli le simpatie di molti curiali, cui non sfuggì certo l'atroce ironia dell'oratore lasciatasi sfuggire nel commentare il canone 15°. « L'approvo — disse —; mi stupisco, però, che a Roma sia consentito accettare le molte migliaia di scudi che si offrono nella Conca (battesimale) e sia proibito raccogliere i pochi spiccioli che si gettano nella stessa in occasione di qualche battesimo » [37].

Qualche mese dopo Bobadilla riferiva al generale di certi discorsi tenuti in Roma da vari prelati, alla mensa di un cardinale, sui voti del concilio. Può darsi che si alludesse a questo del 2 ottobre, se Polanco rifletteva: « Tutto ciò non desta meraviglia, perché vari sono gli umori degli uomini, specialmente quando li si tocca nei loro interessi e privilegi, sia pure in tutta obiettività » [38].

---

[32] 319v-320r. [33] 321v.
[34] *Andria* 41. Il detto fu poi ripreso da Cicerone (*Laelius* 24, 89). [35] *PCo.* I, 396.
[36] *Lettere conciliari* 542. [37] *CT* IX, 879 lin. 15-16. [38] *Lain.* VII, 521.

Sui canoni della riforma Laínez fu chiamato ancora a dire il suo parere il 9 novembre, dopo che questi erano stati ripresentati corretti sulla scorta delle censure fatte dai padri in primo esame. Nella solenne sessione dell'11 furono approvati quasi all'unanimità [39].

6. Preparazione dell'« Index »

Il rigore che aveva presieduto alla compilazione dell'*Indice* dei libri proibiti non tardò a rivelarsi eccessivo e inattuabile. Proteste si levarono vivente ancora Paolo IV e si acuirono sotto il suo successore da parte degli ingiustamente colpiti [1]; come non tardarono a far giungere i loro lamenti gli aventi cura d'anime [2]. Insomma: « travaglio d'animo », « scandalo » e « pubblica mormoratione » degli uni; ansie, timori e incertezze degli altri. Tra questi ultimi Canisio, che ne misurava le conseguenze nella scuola [3].

Già da due mesi dall'elezione Pio IV aveva un progetto di riforma dell'Indice, che illustrava al preposito della Compagnia [4], chiamandolo poi un anno dopo a far parte della « consulta » istituita per attuarlo, allorché questi gli ebbe esposto che occorreva eliminare dall'elenco allora vigente [5] tutto ciò che esorbitava dalle disposizioni generali del diritto comune [6]. Richiesto di un parere scritto [7], Laínez avanzò proposte concrete tendenti a introdurre nella legislazione maggior chiarezza e minore severità [8].

I lavori della commissione furono condotti con intensità durante la quaresima, tanto che nel concistoro segreto del 16 marzo '61 si decise di mettere in atto la mitigazione dell'Indice [9]. Il 17 maggio Borromeo annunziava ai legati come imminente, « essendosi già molto ben considerato et ponderato il tutto », la pubblicazione di un altro Indice « di tal maniera che il mondo havrà causa di potersene ragionevolmente contentare » [10].

Le attese decisioni non maturarono così presto come si sperava. Al loro posto il 14 giugno uscì un ordine del Ghislieri, inquisitore maggiore, che anticipava in pratica alcune mitigazioni del futuro Indice tridentino [11].

---

[39] *CT* IX, 906-11, 955, 999.

[1] Fu il caso dell'umanista e geografo cattolico Enrico Loriti di Glarus (Svizzera), vistosi improvvisamente catalogato accanto ad altri autori eretici. Pio IV con un breve a lui diretto (25.8.1560) deplorò l'errore dei compilatori dell'Indice. Cf. Šusta I, 19; Pastor VIII, 280 n. 9.

[2] Šusta I, 17.

[3] Lett. del 27.5.59 a Laínez, in *Can. epp.* II, 425; v. pure 444, 500. Cf. sopra pag. 32.

[4] V. sopra p. 51.

[5] V. testo in H. Reusch, *Die Indices librorum prohibitorum* (Tübingen 1886) 176-208.

[6] Polanco a Canisio 25.1.61, in *Can. epp.* III, 27; lo stesso a Nadal 16.2.61, in *Nadal* I, 388.

[7] Ci resta una minuta autografa in dieci punti, appena accennati, che sembrano un primo abbozzo di un esposto tecnico più finito. V. testo in *Opp. NN. 74* n° 6.

[8] Ib. Fermi restando l'ostracismo ai libri lascivi e l'insegnamento ortodosso nella scuola, notava che la condanna di un libro non implica quella del suo autore. Suggeriva comprensione per le Bibbie volgari annotate; in particolare, di rivedere l'atteggiamento nei confronti dei librai che avessero agito in buona fede. Contrario alla inclusione nell'Indice di scritti di autori cristiani antichi (Tertulliano, Origene), favoriva ancora la libera circolazione, dopo eventuali ritocchi, di opere utili come quelle di Lull, Battista da Crema ecc.

[9] *CT* II, 464. [10] Šusta I, 19. [11] Pastor VII, 281 n. 12.

Al concilio, infatti, con un breve del 14 gennaio 1562 venne demandato tutto il negozio: e il 27 dello stesso mese i legati misero all'ordine del giorno delle prossime consultazioni la questione dell'Indice [12]. In cinque congregazioni generali fu deciso a forte maggioranza la composizione di un nuovo testo: il relativo decreto, abbozzato da apposita commissione [13], venne pubblicato, con dei ritocchi, nella solenne sessione del 26 febbraio.

Ma già era stata nominata la commissione per la redazione del nuovo Indice, composta di diciotto membri, tra cui l'arcivescovo di Praga Antonio Brus, nella cui residenza si tennero le discussioni. Successivamente vi furono cooptati nuovi membri — circa una decina — tra cui Laínez, quando raggiunse Trento. Anche Canisio, nel breve periodo che fu sul posto, partecipò ai lavori, ma a titolo di consulente [14].

La revisione, attuata con ritmo serrato, si protrasse per l'intero 1562 e gli inizi del seguente, quando il papa con apposito breve ampliava la facoltà della deputazione, incaricandola dell'esame e relativo giudizio anche su libri non presenti nell'Indice di Paolo IV [15].

Il concilio doveva profittarne per aprirsi alla maggior mitezza possibile: episodio sintomatico fu, al riguardo, l'indulgente verdetto sul catechismo del Carranza, del quale si dirà. Si comprende, in questa temperie, il fioccar di quesiti e reclami alla Commissione, che del resto li aveva sollecitati; come non sorprendono i buoni uffici dei gesuiti presenti a Trento, dove, oltre il generale che faceva parte della commissione, era Salmerón che lo sostituiva, dopo la malattia che l'aveva colpito [16].

Per quanto possibile i deputati si sforzavano di fondare il loro giudizio su una lettura diretta delle opere censurate. Allo scopo fu avanzata richiesta al Borromeo « di una certa quantità di libri », il cui acquisto sui mercati librari di Venezia o della Germania a spese della S. Sede venne subito autorizzato [17].

Laínez aveva risolto il problema da sé. Durante il suo viaggio a Trento, siccome Nadal era in possesso di 400 franchi portati dalla Spagna, l'incaricò di convertirli in libri di autori sia eterodossi che cattolici: quelli per servire a Trento, questi per essere utili a Roma. Nadal eseguì il mandato recandosi di proposito ad Anversa, ad Augsburg e a Francoforte [18].

Particolarmente preziosa, in questo campo, la collaborazione di Canisio: il santo era un osservatore attento di quanto si veniva pubblicando in Ger-

---

[12] *CT* VIII, 279 e 304s; Šusta II, 13; Pogiani II, xviii.

[13] *CT* VIII, 306-25, 329, 358. Della commissione facevano parte Muzio Calini, Egidio Foscarari, Giacomo Maria Sala e Antonio Agustín: ib. 325, 329 e 358.

[14] Ib. 328-29; Šusta IV, 145; *Can. epp.* III, 481, 449.

[15] Testo in Šusta III, 215; cf. *Can. epp.* III, 498 e 580.

[16] V. in proposito alcune sintomatiche domande inoltrate nel corso del 1562 cit. da Pastor VII, 284 n. 4; *Lain.* VII, 92; cf. anche D'Addario, *Carteggio* 191, 200.

[17] Šusta II, 347; III, 7. Un memoriale anonimo, inoltrato al Borromeo, lamentava più tardi l'impegno messo dai padri nella lettura dei libri dei protestanti, di cui subivano l'influsso. Di qui la richiesta perché il papa raccomandasse ai legati di esser più rigidi in materia; in particolare che non ad altri ne fosse consentita la lettura se non a quelli che avevano avuto mandato di rivedere l'Indice. Šusta III, 321, 323.

[18] *Nadal* II, 96 (« 400 illis francis »). I libri acquistati li affidò a un mercante lusitano, Fernando Ximenes, perché li inviasse a Trento, dove giunsero in novembre. Ib. 130, 134. Per gli acquisti a Francoforte v. ib. 612 e 149.

mania e fuori, sia da cattolici che da protestanti [19]. Sfruttando l'amicizia che lo legava al libraio augustano Giorgio Willer, assiduo frequentatore della fiera di Francoforte e che aveva rappresentanti a Tübingen e altrove, poteva inviare spessissimo a Trento all'amico Hosius libri nuovi editi da protestanti. Tra gli altri: la Storia ecclesiastica dei Centuriatori di Magdeburgo; la *Farrago sententiarum* del ministro luterano Giovanni Tidemann; la *Victoria veritatis* di Guglielmo Klebitz; uno scritto scurrile e blasfemo di Girolamo Rauscher, che il santo confuterà dal pergamo [20]; la *Confessio belgica* di Guido Bray; l'apologia di Giacomo Andreae contro Staphylus [21]. Gli trasmetteva anche i libri dei novatori in cui il nome del porporato era vilipeso: come il *Wieder die böse Sieben ins Teufels Karnöffelspiel*, apparso ad Eisleben il 2 marzo 1562 e alcuni libelli di Pier Paolo Vergerio. Un altro eretico di cui Hosius conobbe gli scritti per mezzo di Canisio fu il lucchese Pietro Martire Vermigli [22].

La lista non si ferma qui. Nel settembre faceva pervenire all'amico la nuova *Confessio Austriacorum* del prete apostata Cristoforo Reuter, apparsa nel corso dell'anno e, alcuni giorni dopo, la *Censura de V. Strigilii apostatae declaratione* scritta da Flacius Illyricus in collaborazione con Nicolò Hahn (Gallus) e, dello stesso Illirico, la *Sexta Centuria* [23]. Sul finire dell'anno spediva un libello vergeriano contro Hosius, reo di avere il 24 marzo 1562 nella lunga lettera al duca Enrico di Braunschweig messo a nudo le discordie interne dei protestanti [24].

Questo ininterrotto commercio librario, oltre che epistolare, col cardinale si protrasse per tutto il periodo conciliare. Così nel maggio del 1563 il santo gli fece recapitare la *Protestatio concionatorum* apparsa anonima, ma a quanto pare scritta dall'Illirico [25]. Il 18 settembre è la volta di un altro libello contro il concilio, degno di « prudente confutatione » [26].

---

[19] Sul Willer v. note in *Can. epp.* II, 744; III, 238, 240, 326, 373, 490, 702, 786.

[20] Ib. 29-31, 320, 323, 352s. A prop. del libello del RAUSCHER, *Hundert auserwelte... papistische Lügen...*, edito nel 1562 e di nuovo nel 1564, v. ib. 372, 374.

[21] *Abfertigung dess Vortrabs Staphyli*, Tübingen 1562 (ib. 396). Sull'Andreae, comunemente detto Schmidelinus, v. id. II, 171, 910, 918.

[22] Id. III, 407, 409; inoltre: 239-40 (su Vergerio); 363, 378 (su Vermigli). Il suo *Dialogus de utraque Christi natura*, scritto contro il luterano Giovanni Brenz, fu pubblicato nel corso del 1561.

[23] Ib. 484-85, 488-89, 492.

[24] *Di una epistola latina del cardinal Osio scritta all'Illustrissimo signor Duca di Brunsuico nella causa del Concilio* (ib. 575, 575). In prop. v. pure POGIANI III, 200. Nel corso di quello stesso anno Vergerio aveva dato alla stampe altri *pamphlets* del genere, come: *Al magnifico Signor Niccolò Guizzardo. Del Decreto fatto in Trento intorno alla communione* (Tubinga 1.9.1562); *All'Illustrissimo Card. di Trento il vecchio. Di molte assurdità del concilio; Al Reverendissimo Mons. Delfino Vescovo di Lesina, Nuncio della Sedia Romana per Germania. Di molti particolari del Salvo condotto dato dal concilio di Trento* (Tubinga 1.11.1562). In prop. v. *Can. epp.* III, 575.

[25] La *Protestatio concionatorum aliquot Augustanae confessionis adversus conventum Tridentinum* fu pubblicata nel marzo del 1563 (*Can. epp.* IV, 188, 210).

[26] Canisio a Hosius, 18.9.63, ib. 335. A qual opera precisamente faccia riferimento non si può asserire con sufficiente certezza. Non pare alluda al libello di Vergerio assai contumelioso non solo contro il concilio, ma anche contro il papa, i monaci, etc., intitolato: *Concilium non modo Tridentinum sed omne papisticum perpetuo fugiendum esse omnibus piis.* Autore Vergerio. Anno M.D.LXIII (ib. 336).

Che il preposito si rivolgesse al santo non può quindi sorprendere: tanto più che questi, trovandosi *in situ*, era in grado di fornire ragguagli sugli eretici e la loro attività letteraria impossibili ad altri. Ed erano appunto tali ragguagli sollecitati dai membri della commissione: i quali redassero un elenco di scrittori sui quali desideravano che si facessero accertamenti e lo consegnarono a Laínez. Questi lo fece inoltrare a Canisio, invitandolo a irradiarne copia alle comunità gesuitiche di Ingolstadt, Magonza e Colonia [27].

L'indagine fece appurare che persone dotte e pie erano cadute a torto nelle maglie dell'Indice romano. Di esse ricorderemo, perché particolarmente legate agli interventi dei gesuiti, Battista da Crema, Raimondo Lullo e Raimondo Sibiuda.

Il domenicano Giovanni Battista da Crema era stato un personaggio di tutto spicco della spiritualità italiana del primo Cinquecento. Confessore dei santi Gaetano Thiene e Antonio Maria Zaccaria e della contessa Luisa Torelli di Guastalla, fondatrice delle Suore Angeliche, aveva dato notevole impulso allo sviluppo dei Chierici Regolari. Con la sua potente e dinamica personalità fu l'anima di un vasto movimento di restaurazione cristiana, in cui veniva maturando la riforma tridentina. Ma le sue opere, proprio per il loro successo, ebbero cattiva sorte: almeno le più importanti, quali *La via de aperta verità*, *De la cognitione et vittoria di se stesso*, *Specchio interiore*, finirono nell'Indice di Paolo IV. Dovevano, purtroppo, passare con la riserva « quamdiu prodierint emendata » anche in quello di Pio IV, in quanto Laínez, incaricato dal cardinal Simonetta della loro revisione, non poté condurla a termine per la malattia e la morte [28].

Causa vinta fu invece quella dei catalani Lullo e Sibiuda. Le due figure, dissite nel tempo, sono legate idealmente. Il lullismo — si sa — sopravviveva a Maiorca e nella scuola lulliana di Barcellona, nonostante le accuse di eresia lanciategli dall'inquisitore Eymerich e dalla Sorbona nel Trecento, dal cancelliere Gerson nel Quattrocento. Alla fine del secolo XV Pere Deguì compose la sua *Ianua artis* a difesa del maestro, ma dopo che l'inquisitore Guillem Caselles pubblicò a Barcellona nel 1503 il *Directorium inquisitorum* dell'Eymerich, il nome del Lullo cominciò a comparire in tutti gli Indici di libri proibiti pubblicati prima del concilio di Trento. Fu incluso, naturalmente, anche nell'Indice di Paolo IV, dove gli fu affiancato quello del Sibiuda [29].

Di quest'ecclesiastico, docente all'università di Toulouse, si ignorano i dati anagrafici, tranne quello della morte, avvenuta nella predetta città il 29 aprile 1436. Ciò che ha permesso alla sua esistenza tanto discreta di sfuggire all'anonimato, è stato uno scritto apologetico, prima diffuso manoscritto, poi affidato ai torchi quando la stampa era ancora agli inizi, nel 1484, e da allora favorito da una fortuna persistente. Pubblicato prima in latino, tradotto poi in francese, spagnolo e italiano, il *Liber creaturarum seu Liber de Homine*, noto anche col titolo di *Theologia naturalis*, ripercorreva l'itine-

---

[27] Ib. 318, 319-20. Purtroppo sia il catalogo inviato a Canisio quanto quello restituito con le proprie osservazioni non si sono conservati. Cf. ib. 354.

[28] Ib. 269, 270; REUSCH, *Die Indices* cit. 255. [29] Ib. 201.

rario intellettuale del Lullo. La dottrina di questo, filosofica e teologica a un tempo, era un'ascesa dell'intelletto dalle creature a Dio e una discesa da Dio alle creature, viste come riflesso della dignità divina. Sibiuda segue lo stesso tracciato mentale, ma insistendo maggiormente sull'uomo. A dispetto del suo rozzo latino, fu un umanista, e fortunatissimo, avendo trovato un apologista e un traduttore in uno scrittore di razza come Michel de Montaigne[30]. Appiglio per la condanna fu il prologo del libro: vi si sostiene infatti che, tutti i dogmi cristiani, Trinità inclusa, possono esser provati partendo dalla natura[31].

Negli ambienti gesuitici della prima generazione la proscrizione di Lullo e Sibiuda destò sorpresa e rammarico. Venivano a mancare, a un tratto, utilissimi strumenti di lavoro, anche fuori della scuola. Eco di tale disappunto è una lettera del valenzano Girolamo Domènech al confratello maiorchino Nadal. Vi si dice, tra l'altro:

« Ho visto il catalogo dei libri proibiti. Mi è dispiaciuto assai che abbiano vietato le opere di Ramón Lull e la *Theologia natural*, sembrandomi che, trattandosi di autori cattolici, si sarebbero potute correggere e non privare tanti delle loro fatiche. Tuttavia sottometto il mio giudizio e dico quanto sopra per vedere se c'è un qualche rimedio...

« Mi pare che V. R. sia obbligato per il suo Ramón Lull, che ebbe tanto zelo che morì per esso... Anche per la *Theologia natural*, se si emendasse qualche espressione un po' spinta, dato che molte delle cose ivi dette sono proficue a molti... »[32].

A dir vero Nadal non aveva bisogno di sprone. Già si era adoperato presso la commissione romana proponendo un facile compromesso, già sperimentato in Spagna[33]; e successivamente sembra che abbia interessato il generale a interporre e suoi buoni uffici in favore del « suo Ramón Lull »[34]. Quanto al Sibiuda, fu detto a suo luogo come i gesuiti italiani apprendessero a conoscerlo dai confratelli spagnoli[35].

Nel 1563 il concilio rimetteva in libertà Lullo, e, con certe riserve limitatamente al « prologus », anche Sibiuda. Polanco ne informò, quanto al primo, Nadal[36]. I gesuiti non erano rimasti estranei alla riabilitazione, anche se, per quanto concerne Lullo, l'iniziativa era partita dal canonico teologo barcellonese Luis Juan Vileta[37], che sin dai primi mesi del 1562 aveva presentato alla commissione tridentina un memoriale in difesa del maiorchino, sollecitandone l'esclusione dall'Indice. Quel che avvenne nei mesi seguenti non sappiamo: è noto soltanto che il 10 ottobre di quell'anno il

---

[30] M. Batllori e R. García-Villoslada, *Il pensiero della Rinascenza in Spagna e Portogallo*, nella *Grande Antologia Filosofica* VII (Milano 1964) 296, 325s, 397-400. Su Sibiuda lullista v. T. y J. Carreras Artau, *Historia de la filosofía española* II, 143-57; J. F. Altés y Escribá, *Raimundo Sibiuda y su sistema apologético*, Barcelona 1939; I. S. Révah, *Une Source de la spiritualité peninsulaire au XVI^e siècle: la « Théologie naturelle » de Raimond Sebonde*, Lisboa 1953; M. Martins SI, *Estudos de literatura medieval* (Braga 1956) 395-415.

[31] V. sopra p. 33. [32] *Ital. 114*, 139v: lett. del 26.2.59.

[33] V. sopra p. 34 n. 63.

[34] *Nadal* II, 380 n. 2; Scaduto, *Lainez e l'Indice* 28. Sul lullismo di Nadal v. sopra p. 33 n. 57.

[35] V. sopra p. 34.

[36] « ...se ha saccado de entre los gerehes »: lett. 7.9.63, in *Nadal* II, 380: Reusch, *Die Indices* 277.

[37] Sul Vileta v. Gutiérrez 729-36.

notaio Claudio de Valle esibì alcuni passaggi dedotti dal *Directorium* dell'Eymerich e, diciotto giorni dopo, altri analoghi desunti dal *Catalogus hereticorum* di Bernardo di Lussemburgo. Il peso del lavoro di revisione fu sostenuto dagli spagnoli: Laínez si pronunziò nettamente per l'ortodossia lulliana, mentre Antonio Agustín, allora vescovo di Lérida e più tardi arcivescovo di Tarragona, fece da relatore della causa. Il 1° settembre 1563 dai padri deputati si decideva « ut amoveretur de cathalogo » [38]. Anche Sibiuda, come si è visto, fu riabilitato.

I due catalani appartenevano al passato e il loro salvataggio poteva avere un interesse limitato alla scuola. Ma a Trento ci si occupò anche dei vivi, come del patriarca di Aquileia Giovanni Grimani e dell'arcivescovo di Toledo Bartolomeo Carranza de Miranda. Identici i motivi, ma diversa la procedura seguita: mentre la causa del primo, demandata a una commissione speciale, poneva definitivamente termine a un processo che si trascinava da anni [39], l'intervento assolutorio della commissione dell'Indice in quella del secondo non doveva per nulla chiudere il lungo calvario del domenicano, iniziatosi il 22 agosto 1559, finito con la morte nel convento romano della Minerva il 2 maggio 1576 [40].

Che un uomo del suo passato e del suo prestigio, già teologo al concilio di Trento nelle prime due sessioni, qualificatore del S. Uffizio, primate di Spagna onorato da papi, imperatori e re, fosse distrutto dall'oggi al domani; che l'Inquisizione di Spagna, non contenta di mettere all'Indice nel 1559 il suo *Catechismo* [41], mettesse in catene anche l'autore, sottoposto poi a disumano trattamento, non fu tanto effetto di zelo per l'ortodossia, quanto rigurgito di risentimenti antichi da parte di nemici personali assai influenti per perderlo, a cominciare dal suo confratello Melchior Cano, per terminare con l'inquisitore generale Fernando Valdés, che aveva mal

---

[38] *CT* XIII, 387 n. 4. Su Lull cf. J. CUSTURER SI, *Disertaciones históricas del culto inmemorial del B. Raymundo Lullio Dr. iluminado y mártir...* (Mallorca, en la Imprenta de Miguel Capo, 1700) 314-20; J. CARRERAS Y ARTAU, *La cuestión de la ortodoxia luliana ante el concilio de Trento*, in *Mallorca en Trento* 135-54; id., in *Ramon Llull: Obres essencials* I (Barcelona 1957) ha premesso (pp. 69-84) un panorama sul lullismo, che riassume la sua *Historia de la filosofía española* II, pp. 1-437. V. pure BATLLORI-VILLOSLADA cit. 286s, 322, 347-59; A. POMPEI, in *Enciclop. Filosofica*, 2ª ed., IV (1969) 139-45.

[39] *CT* IX, 681 (dove i nomi dei deputati) e 828s (dove la sentenza del 17.9.63). Sul processo Grimani v. sopra c. 2 p. 53.

[40] Bartolomeo Carranza n. 1503 a Miranda (Navarra), sin dal 1520 religioso domenicano nel convento di Benalaque (Guadalajara), compiuti gli studi filosofici (1521-25) e teologici (1525-27) nel collegio S. Gregorio di Valladolid, regente de artes nel 1527 circa, regente di teologia nel 1533. Recatosi a Roma (1539) per il Capitolo generale dell'Ordine, ottenne alla Minerva il grado di maestro in teologia, disciplina che continuò a insegnare nel collegio S. Gregorio sino al 1545. Teologo al concilio di Trento nel primo (1545-48) e nel secondo periodo (1551), provinciale del suo Ordine (1550-53), fu inviato da Filippo II in Inghilterra nel 1554 per gli affari della religione, rimanendovi tre anni. Tornato in Fiandra nel 1557 ed eletto dal re alla fine di quello stesso anno (10.12.57) alla sede primaziale di Toledo, venne consacrato a Bruxelles il 28.2.58 e nell'agosto seguente fece ritorno in Spagna, per prender possesso della sede rimasta vacante per la morte del cardinale Siliceo.

[41] Il libro portava il titolo *Comentarios del reverendísimo señor fra Bartolomé Carranza de Miranda, Arzobispo de Toledo... sobre el Catecismo christiano, divididos en quatro partes...* En Anvers en casa de Martín Nucio, 1558, in fol., 865 p. V. ora *Comentarios sobre el Catechismo christiano.* Edición crítica y estudio histórico per I. TELLECHEA IDÍGORAS, Madrid 1972, 2 voll. Cf. REUSCH, *Die Indices* 233.

digerito la designazione di un semplice frate alla sede più alta e più ricca di Spagna [42].

Subito dopo la pubblicazione del libro, Valdés chiese a diversi teologi una censura dell'opera, notandone le affermazioni « uti iacent ». Carranza, avutone sentore, mobilitò dalla sua parte prelati amici e dottori dell'università di Salamanca: in particolare l'arcivescovo di Granada Guerrero, il vescovo di Almería Antonio Corrionero, il vescovo di León Andrea Cuesta [43]. Sostanzialmente positivo fu il verdetto dell'università di Alcalà, alla quale proprio per questo fatto l'Inquisitore proibì, sotto pena di scomunica e una multa di 20 ducati, di pubblicare censure di libri senza previa sottomissione delle medesime al suo tribunale. Anche Domenico Soto, uno dei teologi interpellati da Carranza, pur riscontrando parecchie proposizioni che « prout iacent », potevano essere mal interpretate, tuttavia dichiarava di intenderle in senso ortodosso [44].

Su tutt'altro tono si espresse Melchior Cano, la cui censura fu la pietra angolare del processo. Anche a lui Valdés aveva inviato il *Catechismo*, ed egli ne fece un esame minuto e impietoso [45]. La notoria avversione per Carranza, che guidava la sua penna, gli fece scoprire in quello un « libro dannoso al popolo cristiano »: perché ammanniva ai rudi in lingua volgare argomenti ardui; profanava e rendeva pubblici i misteri della religione; adottava il linguaggio proprio dei luterani; racchiudeva proposizioni ambigue, insieme ad altre scandalose, temerarie, malsonanti, alcune che sapevano di eresia, altre erronee, altre apertamente eretiche [46].

Carranza, per tentare *in extremis* di impedire la condanna del suo libro, alla fine di novembre scrisse al consiglio dell'Inquisizione, informandolo di aver impartito ordini al suo editore di Anversa di bloccare le spedizioni dell'opera in Spagna; per la sua diocesi si riprometteva di pubblicare un catechismo abbreviato, riservando l'opera maggiore a un rifacimento che avrebbe dato alle stampe in latino [47]. Fu tentativo vano.

Prima che succedesse l'irreparabile, cercò aiuti anche a Roma, e in particolare dalla Compagnia. Era convinto, infatti, che all'esasperazione del Cano nei suoi confronti non fosse estraneo il favore da lui accordato ai gesuiti [48]. Anni prima aveva conosciuto a Trento Laínez e Salmerón e non nascondeva la sua ammirazione per i due. Mentre risiedeva in Fiandra era stato assai benevolo con Ribadeneira e lo stesso Salmerón. Rientrato

[42] F. CABALLERO, *Conquenses ilustres*. II. *Melchor Cano* (Madrid 1871) 331; A. HUERGA, *In M. Cani « De locis theologicis » opus scholia*, Angelicum 38 (1961) 47-55; I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El Arzobispo Carranza* (Madrid 1968) II, 91-225; J. L. NOVALÍN, *Fernando de Valdés* (Oviedo 1968) 310-47.

[43] *CDI* V, 513ss; TELLECHEA II, 65-87.

[44] *CDI* V, 508 ss, 513, 521. A prop. dell'*uti iacent* v. il particolareggiato esame che fa DE HEREDIA, *Domingo de Soto* (Salamanca 1960) 485-501, dove mette a raffronto le due censure fatte dal Soto per Carranza (testo pp. 676-85) e per Valdés (testo pp. 696-718); TELLECHEA I, 94-99; II, 279-313.

[45] Testo in CABALLERO 536-614.

[46] Non meno di 141 proposizoini attirano i fulmini del Cano. Cf. TELLECHEA II, 124-31; NOVALÍN 335ss.

[47] *CDI* V, 508.

[48] *Lain.* IV, 20. Cf. inoltre CERECEDA, *Episodio inquisitorial de S. Franc. de Borja*, Razón y Fe (1950) 179-82.

in Spagna non aveva lesinato appoggi alla Compagnia, che cercava di stabilirsi in Toledo [49]. I gesuiti dal canto loro non tardarono a schierarsi dalla sua parte, e non solo perché « opere et sermone » aiutava le iniziative dell'Ordine. Borgia, che lo sentì predicare a Valladolid, fu colpito dal suo talento oratorio. Il p. Bartolomeo Bustamente, che in quello scorcio del 1558 ebbe spesso modo di avvicinarlo, scorgeva in lui e nell'arcivescovo di Granada Guerrero un « ritratto dei buoni pastori della Chiesa primitiva » e supplicava Laínez perché prendesse le difese di un « tan santo prelado » [50].

Lo stesso interessato si rivolse al preposito, per renderlo edotto delle circostanze in cui era nata la sua opera — ossia quando, trovandosi in Inghilterra ritornata alla fede romana, era stato incaricato dal Consiglio reale di comporre un'opera che confutasse gli errori protestanti — e supplicarlo della « carità » di un esame dell'opera, onde ottenerne l'approvazione da sua Santità [51].

Questa lettera, inviata nel dicembre del 1558, non giunse a destinazione che nel febbraio del 1559. Ma il generale era già a conoscenza della faccenda: e sin dalla fine di ottobre del '58 Polanco per suo incarico aveva sollecitato un giudizio di Salmerón sul *Catechismo*: che venne da Napoli, a stretto giro di posta, il 5 novembre e interamente positivo [52]. Laínez, incline a principio a spedire in Spagna il verdetto salmeroniano, due mesi dopo cambiava parere in seguito a una diretta lettura del libro incriminato, che non gli piacque « per questi tempi ». Di qui la consegna di non parlarne né pro né contra, mantenendo una condotta attendista, anche se sostanzialmente « l'autore con quel libro si mostri cattolico » [53].

Il timore di vedere la Compagnia coinvolta nell'affare tratteneva Laínez dal prendere una difesa a oltranza. E ciò anche quando, tra giugno e luglio, giunse a Roma, inviatovi dal Carranza, fra Hernando de San Ambrosio con l'incarico di strappar di mano del Valdés la questione del *Catechismo* e metterla nelle mani dell'Inquisizione romana [54]. Troppo tardi! Già Pacheco aveva messo in guardia contro la tentazione di immischiarsi nelle cose dell'Inquisizione spagnola Paolo IV, il quale sin dal 7 gennaio autorizzava con un breve Valdés a procedere anche col carcere contro vescovi, patriarchi e primati « super heresibus » [55]. Disponeva in particolare assai male il pontefice vedere un libro in spagnolo, scritto in Inghilterra e con l'approvazione del cardinal Pole, da lui detestato come il peccato mortale. Non ci volle molto a capirlo: lo stesso cardinale Alessandrino ne fece le spese, quando il 27 luglio ebbe dal papa l'ordine secco, accompagnato da « un gran rebufo », di licenziare frate Hernando, che a sua insaputa aveva ospitato in Palazzo [56].

---

[49] *Lain.* IV, 265, 432; *Ribad.* I, 264; *Borgia* III, 365, 399s, 407, 419; ASTRAIN II, 43s.
[50] *Lain.* IV, 129-32; *Borgia* III, 399; *Lain.* VIII, 517. [51] Id. IV, 19-21.
[52] *Salm.* I, 252, 257. [53] Ib. 258, 271; *Borgia* III, 434; *Ribad.* I, 320.
[54] DÖLLINGER I, 254, 263; *Lain.* IV, 133.
[55] Cf. RAYNALDUS ad ann. 1559 nn. 15-21; v. pure il testo del breve paolino *Cum sicuti nuper* in TELLECHEA I, 3s.
[56] DÖLLINGER I. 254, 263-64 dove relazione di Pacheco a Filippo II del 29.7.59.

Con un uomo della tempra di Paolo IV il preposito non poteva attendersi un successo migliore di quello arriso al Ghislieri; donde la sua circospetta condotta, desumibile anche da quanto scriveva nel luglio all'interessato. In essa, dopo aver rievocato i ricordi personali che lo legavano, sin da Trento, al Carranza, del quale asseriva di non poter dire se non « ogni bene così dei costumi come della dottrina cattolica », quanto all'argomento specifico del *Catechismo* si scusava di non poter dare un giudizio definitivo non avendo avuto agio di leggerlo per intero, riservandosi di farlo non appena possibile [57].

È assai dubbio che la missiva sia arrivata a destinazione, perché dopo un mese circa la sorte del Carranza era già segnata: la mattina del 22 luglio gli inquisitori toledani Rodrigo de Castro e Diego Ramírez, autorizzati dal Valdés, facevano prelevare dalla villa di Giovanni Salinas Vélez de Guevara a Tordelaguna l'arcivescovo e lo rinchiudevano nelle prigioni inquisitoriali. Contemporaneamente veniva dato alle stampe il *Catalogus librorum qui prohibentur* ordinato dal Valdés, in cui compariva naturalmente il *Catechismo* del Carranza [58]. Con lui furono allora colpiti s. Francesco Borgia per l'*Obras del christiano* [59], s. Giovanni d'Avila per l'*Audi, filia* [60], il ven. Luigi di Granada per la *Guía de pecadores* e il *Libro de la oración y meditación* [61].

La causa non era finita: cominciava anzi, con questo primo traguardo, un lungo processo, che qui interessa per i riflessi che ebbe, a Trento, nella condotta dei gesuiti ivi presenti e che, se non attori, furono almeno spettatori consapevoli. Fu processo lentissimo, che creò rapporti difficili tra l'Inquisizione di Spagna e l'assemblea conciliare [62].

Fu appunto per sbloccare la situazione, che gli avvocati di Carranza tentarono di ottenere un giudizio della commissione dell'Indice. A Trento il prigioniero poteva contare su un gruppo autorevole di amici e ammiratori, tra cui il cardinal di Lorena e gli arcivescovi di Praga e di Braga [63].

---

[57] *Lain.* IV, 432.

[58] TELLECHEA II, 327-30, 331s; NOVALÍN 343-47. L'editto di pubblicazione porta la data del 17.8.1559; v. testo in REUSCH, *Die Indices* 210-12. Cf. anche ib. 233. Riproduz. in facsimile del *Catalogus* a cura della Real Academia Española, *Tres Indices expurgatorios de la Inquisición española en el siglo XVI*, Madrid 1952. La sezione delle opere in « romance » anche in A. SIERRA CORELLA, *La censura en España. Indices y Catálogos de libros prohibidos* (Madrid 1947) 223-34.

[59] REUSCH, *Die Indices* 237. Su quest'episodio v. *Borgia* III, 556-76; ASTRAIN II, 110-14; CERECEDA, *Episodio* cit., 142 (1950) 174-91 (dove, a pp. 184-91, l'autore dà molta importanza alla vendetta di Valdés per l'appoggio di Borgia a Carranza), 355-66; 143 (1951) 277-91; SCADUTO I, 554-62; AHSI 30 (1961) 154s; e specialmente il completo regesto, con alcuni inediti, dei documenti pertinenti, a cura di C. DE DALMASES SI, *S. Franc. de B. y la Inquisición española 1559-1561*, ib. 41 (1972) 48-124, con le conclusioni che si possono ormai formulare 125-35.

[60] REUSCH, *Die Indices*, 232. La storia e le vicende di questo trattato v. nell'introduzione di L. SALA BALUST a *Avisos y reglas cristianas sobre aquel verso de David| Audi, filia* (Barcelona 1963 = *Espirituales españoles*, Textos 10) 4-40, riportata in L. SALA BALUST-F. MARTÍN HERNÁNDEZ, *Santo Maestro Juan de Avila* (Madrid-Roma 1970) 186-213.

[61] REUSCH, *Die Indices* 234. Sulle laboriose vicende di quest'ultimo capolavoro della letteratura spirituale spagnola v. A. HUERGA OP, *Génesis y autenticidad del « Libro de la oración y meditación »*, Rev. de Archivos bibliotecas y museos 59 (Madrid 1953) 135-83.

[62] PASTOR VII, 496-99; NOVALÍN 361-65.

[63] Oltre all'arcivescovo di Braga, Dos Mártires, l'ordine domenicano era rappresentato

A suo favore si pronunziarono anche alcuni vescovi spagnoli, in un memoriale non firmato [64] presentato ai legati, in cui si insinuava, con robuste ragioni giuridiche e sufficiente chiarezza, l'abuso di potere che l'aveva ridotto in carcere « per altro che per zelo di Dio ».

Non tutti, però, i vescovi spagnoli a Trento manifestarono la stessa libertà di spirito. Non pochi di essi erano difensori dell'autonomia privilegiata dell'Inquisizione di Spagna e del suo prestigio, che si guardarono bene dal compromettere per difendere Carranza.

Nella deputazione per l'Indice molti non capivano lo spagnolo; quelli poi che lo capivano erano giudicati parte in causa, perché domenicani al pari del Carranza. L'arcivescovo di Praga Brus, che teneva una specie di presidenza, fece esaminare fuori della deputazione il *Catechismo* da quattro teologi di Spagna e Portogallo, e chiese un parere scritto a quattro membri del concilio [65]. Tutti i giudizi raccolti risultarono favorevoli e il 2 giugno 1563 il libro veniva riabilitato e ammesso alla lettura di chiunque [66].

Questo risultato non era tanto il frutto del solo esame del *Catechismo*, quanto dell'ambiente antinquisitoriale saputo creare a Trento dai carranzisti. Ma il libro da chi era stato esaminato e con l'autorità di chi veniva approvato? Da un ristrettissimo gruppo di deputati, che l'approvarono *in fide aliena* [67] e rilasciarono attestati in nome proprio, non del concilio. Il modo con cui fu attuata la manovra, oltre a suscitare vivacissime reazioni, doveva rivelarsi più dannoso che utile per l'incriminato. Ad arte erano stati tenuti fuori, nell'ultima fase, Laínez e Salmerón, che pure — come faceva notare Polanco in una lettera ad Araoz — « avevano letto tutto il libro »; il primo anzi « aveva notato tutto ciò che in esso non gli piaceva » [68].

« Sembrava che fuggissero la luce », prosegue il segretario della Compagnia. E fu clandestinità che acuì l'irritazione di Filippo II, il quale, nelle indignate istruzioni fatte pervenire prontamente al Guzmán [69], avrebbe voluto la testa dei principali responsabili della trama ordita ai danni del prestigio dell'Inquisizione, primo tra tutti l'arcivescovo di Braga. E si sa in quale imbarazzo l'accaduto mise i legati, la deputazione dell'Indice e specialmente il suo presidente Brus che minacciò di dimettersi, quando dalle discussioni si venne alle minacce e parole grosse [70].

---

da altri cinque suoi membri in seno alla deputazione dell'Indice: Sebastiano Lecavela, arciv. di Naxos; G. Pavesi, arciv. di Sorrento; Tommaso Caselli, vesc. di Cava; Egidio Foscarari di Modena; Girolamo Trevisan di Verona. Quest'ultimo morì nel sett. del 1562 (*CT* IX, 1004), ma il portoghese Forerius, che subentrò qualche tempo dopo, era anche lui un domenicano.

[64] Testo italiano in TELLECHEA, *Cartas y documentos tridentinos inéditos*, Hispania Sacra 16 (Madrid 1963) 191-248: v. 243s.

[65] Erano l'arciv. Guerrero di Granada e i vescovi Blanco di Orense, Corrionero di Almería, Cuesta di León. Cf. STEINHERZ, *Briefe des prager Erzbischof A. Brus* (Prag 1907) 110; PASTOR VII, 499.

[66] ŠUSTA IV, 145; TELLECHEA, *Documentos* n° 10 p. 204, n° 21 p. 211s; *CDI* V, 520; NOVALÍN 367 n. 89.

[67] TELLECHEA n° 13 p. 206, n° 36 pp. 228-29; NOVALIN 368.

[68] *Lain.* VII, 124s; cf. pure *Nadal* II, 313; *CT* II, 688s; ŠUSTA IV, 145; F. CERECEDA, *Laínez y Salmerón y el proceso del Catecismo de Carranza*, Razón y Fe 100 (1932) 223s.

[69] Testi in TELLECHEA nn. 51-54 pp. 245-48.

[70] TELLECHEA n° 27 p. 218, n° 28 p. 219ss; ŠUSTA IV, 144-47.

Un attentato a tale prestigio fu visto anche nei passi fatti per la riabilitazione del Borgia e del Granada, ai quali — come s'è accennato — era toccata la stessa mala sorte di Carranza [71].

L'ex duca di Gandía era bene accetto a Pio IV; perciò non fa meraviglia se davvero si pensasse a liberarlo, mediante un breve pontificio, dalla nota infamante inflittagli da Valdés. A ogni buon conto la sua causa, come quella del Granada che i gesuiti di Spagna guardavano come loro benefattore, stava a cuore a Laínez. Questi sin dal dicembre del 1562 aveva chiesto a Borgia l'invio di tutte le sue opere [72]. L'intento era palese, ma per allora il bersaglio non fu raggiunto per lo stesso motivo che indusse il preposito ad accantonare l'analoga causa del Granada. Dopo lo smacco per il *Catechismo* di Carranza, presentare all'opinione pubblica tal quale un libro che l'Inquisizione di Spagna aveva condannato sarebbe stato un voler dichiarar guerra a quest'ultima, che aveva dietro di sé tutta la potenza politica di Filippo II.

C'era un altro modo di smussare le suscettibilità: operare piccoli ritocchi di forma: « mutare alcune cosette, che in verità non toccano la sostanza del libro » del Granada, come si esprimeva Polanco scrivendone al provinciale del Portogallo. In effetti furono designati alla revisione Antonio Colonna arcivescovo di Taranto, Ottaviano Preconio arcivescovo di Palermo e Diogo de Paiva, i quali trovarono la *Guida dei peccatori* non solo immune da errori, ma di alto valore spirituale e formativo [73]. Era giudizio che rifletteva quello dei gesuiti residenti a Trento, i quali non si sentivano secondi a nessuno nella stima dell'uomo e dei suoi scritti. Uno di loro del resto, forse lo stesso Polanco, fu anche censore delle opere del Granada. Certo è che con l'approvazione della commissione dell'Indice, confermata da Pio IV, il domenicano si liberò dagli intralci inquisitoriali e nel 1566 tornò a circolare liberamente [74].

Al santo commissario gesuita invece non arrise, da parte dell'Inquisizione di Spagna, una riparazione sollecita per l'ingiuria patita, tanto più evidente quanto più manifesta la prova della soperchieria di un libraio che aveva abusato del suo nome [75]. Nel maneggio inquisitoriale contro di lui

---

[71] TELLECHEA n° 26 p. 217. [72] *Lain.* VI, 584, 621.

[73] Id. VII, 327-29; I. TELLECHEA, *Aprobación de la « Guia de pecadores » de Fray Luis de Granada en el concilio de Trento*, Hispania sacra 12 (1959) 225-27, dove il testo delle tre censure, pubblicate da un codice dell'ASV *Concilio 146*, 403.

[74] *Lain.* VII, 329; cf. la lettera del Granada a Gabriel de Zayas, segretario di Filippo II, in *Obras*, ed. J. Cuervo, XIV (Madrid 1906); HUERGA cit. 135s.

[75] Quel che non fece Valdés l'attuò puntualmente il cardinal Gaspare Quiroga nel suo *Indice* del 1583, il quale, pur lasciando *Las obras del christiano* nell'Indice (REUSCH, *Die Indices* 438), tenne ad avvertire in chiari termini « que quando se hallaren en este catálogo prohibidos libros de personas de grande christianidad y muy conocida en el mundo, quales son Juan Roffense, Thomas Moro, Gerónymo Osorio, Don Francisco de Borja duque de Gandía, Fray Luis de Granada, el Maestro Juan de Avila y otros semejantes, no es porque los tales autores se ayan desviado de la santa yglesia Romana..., que antes la han reconocido por su verdadera madre y maestra y como tal la han reverenciado, honorado y servido, si no porque son libros que falsamente se los han atribuido no siendo suyos, o por hallarse en los que lo son, algunas palabras y sentencias agenas... o por contener cosas que, aunque los tales autores pios y devotos las dixeron sencillamente y en el sano y cathólico sentido que reciben, la malicia destos tiempos las haze ocasionadas para que los enemigos de la fe las pueden torcer a propósito de su deñada intención »: ib. 380.

operò il risentimento per la sua posizione di fautore del Carranza assunta nel famoso processo. In altri termini: lo spirito di vendetta agì su Valdés anche nei confronti di Borgia, tanto più che allora era spalleggiato dal potente Ruy Gómez. La coincidenza tra arresto del Carranza e proibizione dei libri di Borgia non fu certo casuale [76]. Vi fu nel contempo una congiura contro il gesuita da parte di quei nobili di palazzo che temevano di essere da lui soppiantati nel favore del monarca. Il crollo fu segnato quando il santo, cedendo alle ingiunzioni di Filippo, nel maggio del 1559 l'informò, in coscienza, di quanto sapeva e sentiva sulle persone più indicate per coprire le cariche di maggior responsabilità in servizio della Corona e della Chiesa. Che l'atteggiamento del re fosse poi passato dall'aperta benevolenza alla freddezza e diffidenza nei confronti del padre Francesco, ciò è dovuto all'idea che Filippo aveva dell'Inquisizione quasi strumento indispensabile per l'unità politica e religiosa dei suoi stati. L'eresia era un *crimen laesae maiestatis* e pertanto, quando cominciò a sentir sospetti teologici sul commissario della Compagnia in Spagna, dimenticò i suoi antichi servizi per vedere in lui solo una persona di poco affidamento sul piano della fede [77].

7. Immagini, Purgatorio, Indulgenze

Alla vigilia della sessione XXIII, celebrata il 15 luglio, Laínez e Salmerón erano stati incaricati con altri di preparare « le materie controverse in questo tempo ». Si trattava della dottrina delle indulgenze, del purgatorio, del culto dei santi e delle immagini: lo sviluppo dell'articolo del Simbolo Apostolico sulla comunione dei santi [1].

Gli spagnoli insistettero perché fosse discussa in aula; ed avevano le loro buone ragioni: una di tali questioni era stata la determinante immediata della tragedia di Lutero. Molti padri e teologi si recarono a Trento convinti che questioni siffatte sarebbero state vagliate con tutto l'impegno possibile. Sintomatica espressione di quest'attesa, la domanda che il generale, in viaggio verso Trento, rivolgeva a due professori del collegio di Roma, Sá e Ledesma, per sapere se avessero scritto del nuovo in materia, desiderando averne copia. Ledesma, prima che finisse agosto, gliene inviò, tra l'altre, una sulle indulgenze [2].

L'impulso più deciso a trattarne venne dai francesi, i quali tra le varie proposte di riforma da essi presentate il 3 gennaio 1563 chiesero che il con-

---

[76] Cereceda, *Episodio inquisitorial* 188.

[77] Ib. 189-91, 277-91; Scaduto I, 554ss. In Italia l'infortunio borgiano ebbe poco eco: basti dire che nel 1561 l'editore veneto Giovanni Giolito approntò una versione italiana delle opere censurate del Santo Duque.

[1] *Lain.* VII, 189. Intorno alla genesi degli ultimi decreti conciliari v. H. Jedin, *Entstehung u. Tragweite des Trienter Dekrets über die Bilderverherung*, Tübinger Theol. Quartalschrift 116 (1935) 134-88, 404-29; P. Prodi, *Ricerche sulla teorica delle arti figurative nella riforma cattolica* in *Arch. ital. per la storia della pietà* IV (1965) 123-212.

[2] *Lain.* VI, 312, 374s. Ledesma inviò in seguito altri scritti del genere a Trento. Cf. id. VII, 309, 326, 505.

cilio istruisse il popolo cristiano sulla dottrina da professare circa il culto delle immagini e reprimesse gli abusi e le pratiche superstiziose cui esso offriva il fianco. Analoga richiesta veniva estesa alle indulgenze, ai pellegrinaggi, alle reliquie dei santi [3].

Il retroscena della richiesta francese è costituito dai disordini iconoclastici scatenatisi in Francia a partire dal 1560, quando i calvinisti col saccheggio delle chiese provocavano un autentico disastro nazionale, come lo qualificava Claude de Sainctes nel suo *Discours sur le saccagement des églises catholiques* (Verdun 1562) [4].

Se per discutere questi nuovi punti di dottrina il concilio avesse dovuto attenersi al metodo seguito fino allora, come volevano gli spagnoli, le cose sarebbero andate molto per le lunghe [5]. E intanto sia la Curia che i legati avevano fretta di raggiungere il porto. Per evitare gli scogli, questi ultimi, d'accordo col cardinale di Lorena, costituirono sin dall'estate una commissione di studi composta da due generali di ordini, due teologi francesi, due spagnoli, due portoghesi, i due gesuiti Laínez e Salmerón, con l'incarico di preparare i materiali dai quali sarebbero stati estratti dottrina e canoni da presentare direttamente alle congregazioni generali senza passare per le preliminari dei teologi [6].

Nulla o quasi si sa del lavoro svolto dalla commissione, che si protrasse per tutta l'estate. Quello svolto dai due gesuiti è attestato, almeno parzialmente, dalle risposte pervenuteci di Salmerón e di Laínez « ad articulos de indulgentiis » che ci consentono di conoscere la natura dei quesiti posti alla commissione sul piano dottrinale e disciplinare [7]. Nel frattempo passavano quattro mesi: la disputa sui matrimoni clandestini, più lunga del previsto, consentiva di tornare alle suddette questioni a novembre inoltrato, quando la stanchezza si era impadronita dell'assemblea e molti non pensavano che a risparmiar tempo per tornarsene a casa [8].

Quando furono terminati i preparativi per la celebrazione della sessione XXIV (11 nov.), non era ancora chiaro come sarebbe arrivato il concilio a ratificare i rimanenti decreti senza andare oltre Natale. Si voleva far presto per chiudere, e tanto più che a far fretta era lo stesso Pio IV angustiato dall'idea di possibili complicazioni politico-religiose, se il concilio avesse

---

[3] Le Plat V, 641; Šusta III, 142-50.

[4] Sulle controversie intorno alle immagini prima del 1560 v. Jedin cit. 144-67.

[5] Šusta IV, 134; Constant 200. [6] Šusta IV, 135; Constant 205, 209, 220.

[7] La « Responsio ad articulos de Indulgentiis a R. P. Alphonso Salmerone data » (v. testo in *Opp. NN. 72*, 85r-119r) segue fedelmente il testo dei vari articoli dati dalla commissione: « I: Quid sit indulgentia: remissione solum culpae an etiam et poenae. II: Si poenae temporales an aeternae. III: Si temporales, vel iuxta taxationem canonum, vel iustitiae divinae. IV: Thesaurus Indulgentiarum quibus ex meritis sit collectus: et si ex meritis sanctorum, quomodo, cum ipsi bonorum omnium quae egerint et agere potuerint, debitores fuisse videantur. V: Si contritus, confessus et absolutus non eget nova applicatione iustitiae Christi, quomodo indulgentia, quae ex meritorum Christi thesauro est, erit illi adiumento. VI: An requiratur causa idonea ad indulgentiae valorem, et si requiratur, quae causa sit idonea. VII: An indulgentia prosit mortuis et quomodo ». Un altro scritto dello stesso sull'offertorio della messa per i defunti concerne il purgatorio (v. testo in *Opp. NN. 55*, 280r-86v). In quest'ultimo ms. ai ff. 266r-272r si trova un'altra « Responsio » di Laínez sulle indulgenze, assai vicina per trattazione a quella di Salmerón. V. pure dello stesso un breve trattato intorno agli abusi delle ind. in *Opp. NN. 209*, 47v-48v.

dovuto prolungarsi. A Roma si era d'avviso che le restanti materie fossero rimesse al papa [9]. Su questa via camminava Morone, puntando, « come conditio sine qua non », sull'appoggio di Lorena [10]. Ma questi, pur venendo « di buone gambe alla fine », accordava al carattere conciliare delle decisioni in materia un'importanza tanto grande, che alla fine i legati dovettero seguirne il parere. La decisione fu presa il 13 novembre in una congregazione particolare di prelati scelti in cui si stabilì sia la data dell'ultima sessione (9 dic.), sia anche le materie da trattare. Al riguardo si convenne di sottoporre all'approvazione del concilio i decreti concernenti il purgatorio, le immagini, il culto dei santi e le indulgenze. Ma ad una condizione, come aveva suggerito lo stesso Lorena: che se ne trattasse « non per via di dogmi » ma « per via di compendiosa riforma » [11]. In tutta fretta furono nominate tre commissioni di dieci membri ciascuna, delle quali fece parte Salmerón nella sezione delle immagini [12]. Questa commissione, però, scompariva presto, senza lasciar traccia di sé, per far posto ad una nuova di quindici membri, tra i quali Laínez, nominata prima dello scader del mese [13].

Il presidente non aveva abbandonato l'idea di sottrarre alla discussione gli ultimi decreti onde rimetterli al papa: « il concilio per ogni parte è maturo et è necessario dargli fine », scrivevano i legati (22 nov.) [14]. Si era ai 25 di novembre e Laínez si dichiarava scettico sulla possibilità di una approvazione in aula dei decreti tuttora in gestazione. Tanto più che da qualche giorno si vociferava già del loro definitivo accantonamento [15]. Erano in molti, tuttavia, a chiedersi come potessero saltarsi dottrine, che avevano « dato causa di tanti movimenti nella Chiesa catholica ». Tra questi il cardinal Madruzzo e gli ambasciatori imperiali, i quali ne deducevano che un atteggiamento siffatto sarebbe stato una implicita ammissione « che mancassero di fondamento e di ragioni che le potessero difendere ». Continuando a insistere francesi e tedeschi « che senza determinazione delle sudette materie non poteva finirsi il concilio », da « convocarsi di nuovo, quando hora non si trovasse in essere », Morone il 28 novembre accolse la richiesta per poter terminare il concilio con soddisfazione di tutti [16].

Tuttavia, onde rimanere entro i limiti fissati per la chiusura del concilio, tornando alla decisione accordata con Lorena stabilì di sciogliere i tre nodi non per via di discussione, ma mediante una semplice confessione di fede, che aveva una reale portata dottrinale. Il giorno stesso fu eletta la commissione incaricata di redigere in qualche giorno i decreti pronti per l'approvazione [17].

Il conte di Luna non nascose, sino alla fine, il suo disappunto per la maniera con cui venivano preparati gli ultimi decreti. Morone, tuttavia, poteva far valere una buona ragione: ognuno dei punti in via di soluzione aveva

---

[8] CALINI, *Lett. conc.* 568; BALUZE-MANSI IV, 346b; ŠUSTA IV, 386s; *CT* III, 756 n. 1.
[9] ŠUSTA IV, 400. [10] Ib. 368; CONSTANT 352-54. [11] ŠUSTA IV, 384, 385-88.
[12] Ib. 389; v. pure LE PLAT IV, 295 dove i nomi dei componenti delle singole commissioni.
[13] ŠUSTA IV, 422. [14] Ib. 397. [15] *Lain.* VII, 505; CALINI 569.
[16] ŠUSTA IV, 420-22, 423.
[17] *CT* III, 758 n. 1; ŠUSTA IV, 422 dove la lista dei componenti la commissione formata da 5 arciv., 9 vescovi e il generale della Compagnia.

un aspetto disciplinare; apparteneva quindi al campo della riforma [18]. Vero è che di sorprese se n'ebbero sino alla fine. Nella congregazione particolare del 2 dicembre mattina, quando la notizia della grave malattia del papa spingeva ad accorciar ulteriormente i termini della conclusione del sinodo, si diede lettura dei decreti appena redatti: furono approvati i primi due sul purgatorio e sulle immagini, ma si sospese il terzo sulle indulgenze, appena cominciato a leggere, perché « materia da non trattar così in fretta per li molti articoli che contiene » [19]. Così quelli poterono esser sanciti solennemente nella sessione (XXV) che ebbe luogo il giorno seguente, venerdì 3 dicembre [20]; questo invece diede ancora a che fare nella notte dal 3 al 4 perché insistentemente richiesto dalla maggioranza conciliare [21]. La mattina seguente, assai per tempo, fu tenuta l'ultima congregazione generale che approvò i rimanenti decreti (indulgenze, digiuno, feste ecclesiastiche, rinvio al papa delle questioni insolute). La sessione, durata due giorni, terminava i suoi lavori in chiesa, dopo la lettura dei decreti conciliari da Paolo III a Pio IV, con il *placet* di tutta l'assemblea. Ognuno dei presenti con diritto di voto appose la propria firma ai quattro esemplari dei decreti pubblicati dal concilio. Anche i tre gesuiti: Laínez, Polanco e Salmerón [22]: questi due come procuratori del vescovo di Augsburg card. Truchsess.

8. L'approvazione della Compagnia

L'idea di chiedere al concilio un'approvazione della Compagnia non era nuova: l'aveva accarezzata lo stesso fondatore, per tagliar corto alle critiche e opposizioni che, a dispetto del riconoscimento della S. Sede, il modo di vivere e operare della sua giovane famiglia incontrava in Spagna e soprattutto in Francia. Nel 1551, quando Laínez e Salmerón furono per la seconda volta inviati a Trento, il santo affidò loro quest'incarico. Un semplice progetto, allora, morto in sul nascere: il vescovo di Calahorra, Quiñones, che seguiva con simpatia i progressi dell'Ordine, sconsigliò i due gesuiti dall'imbarcarsi in quell'impresa, destinata a urtare in immancabili resistenze. Si trattava, infatti, di una prassi assolutamente rivoluzionaria nella storia degli ordini religiosi, la cui approvazione era stata sino a quel momento riservata alla Sede Apostolica. Mancava inoltre, come lo stesso Laínez faceva rilevare, un testo latino delle Costituzioni da sottoporre a un eventuale esame dell'assemblea. Per il vescovo amico il migliore avallo era fornito dalle stesse persecuzioni: alla giovane Compagnia esse davano la vita [1].

---

[18] *CT* III, 760 n. 5; Šusta IV, 435.

[19] Calini 577. Il lavoro fu condotto a termine in casa del card. di Lorena e sotto la sua direzione. Ciò spiega la netta dipendenza degli elaborati tridentini dal decreto dei sorbonisti. In prop. v. Jedin cit. 410, 418.

[20] *CT* IX, 1076-94 dove testo dei decreti approvati il 3 dic.; III, 760.

[21] Šusta IV, 442. [22] *CT* III, 762; IX, 1105-10, 1119, 1120.

[1] MI *Epp.* III, 736; IV, 40, 41; *Lain.* I, 197s; *Chron.* II, 254s.

Potevano però anche renderla anemica, se riuscivano a paralizzarne l'attività. E proprio di questo si trattava, dato che l'opposizione incontrata in Francia si targava di un verdetto della facoltà teologica dell'università parigina, la quale nel 1554 condannava i motivi nuovi su cui si reggeva la nascente istituzione. Né era bastato un lavoro paziente, fatto di interventi autorevoli, per smontar quella macchina. L'assemblea di Poissy s'indusse nel 1561 a una soluzione di compromesso, ammettendo i gesuiti di fatto ma lasciando al concilio ogni decisione sulla questione di diritto.

Sarebbe riuscito il generale a ottenere in Trento quel che invano si era sperato da un'assemblea nazionale? La preoccupazione che gli dà questo negozio è visibile nella maniera stessa con cui egli reagisce sin dal primo metter piede in Trento. L'incidente per la precedenza — uno dei tanti episodi che dieder da fare ai legati — non era poi una questione oziosa per lui. Perciò, pur dichiarandosi disposto a seder dove fosse, chiese tuttavia che si dichiarasse dinanzi a notaro che la Compagnia non era ordine mendicante o monastico, ma di chierici [2]. Ciò che ottenne alcuni mesi dopo e dai legati stessi, i quali collegialmente vollero chiarire con un documento scritto che il preposito della Compagnia non solo senza contraddizione, ma per desiderio dei prelati e per espresso comando di S. Santità, come generale di religione approvata, era stato ammesso al concilio, secondo la consuetudine, ricevuta nella Chiesa di Dio, che si ammettano nei concili, con voce definitoria, i generali delle religioni. « E poiché l'istituto di questa religione è di preti e non di monaci... sorse dubbio se il detto p. preposito dovesse sedere e dare il suo voto prima dei monaci, o dopo gli altri generali delle religioni antiche, essendo egli il capo di una religione recentemente istituita ed approvata. E benché il detto generale della Compagnia avesse dimostrato il suo non essere istituto di monaci ma di preti, né dover consentire che si riconosca altrimenti che d'ordine clericale, nondimeno quanto al luogo dove sedere o ragionare, per sua modestia e altrui pace ha protestato di eleggersi e volere l'ultimo fra i generali; ed infatti l'ultimo posto ha domandato. Ma non avendo noi in questo caso particolari esempi di altri concilii, perché solo dopo l'ultimo Lateranense si è istituita nella Chiesa di Dio ed approvata dalla Sede Apostolica questa religione di preti..., perciò astenendoci dallo statuir nulla intorno al legittimo luogo, abbiamo comandato che si assegni al detto generale un posto straordinario, separato dai capi delle religioni monastiche affinché egli ragioni dopo di essi e non ne venga pregiudizio alcuno ai preti » [3].

Non tanto per ristabilire la verità intorno a un incidente che aveva dato pretesto a sgradevoli commenti negli ambienti diplomatici e di corte [4] Laínez aveva chiesto e poi ampiamente diffuso quel documento [5], quanto perché senza controversie e vie nuove si aveva un'implicita approvazione della Compagnia come religione approvata dalla Sede Apostolica [6]. Senza con-

[2] *Lain.* VI, 358s.

[3] Ib. 469-71 dove testo; traduz. in BOERO, *Vita* 254-56; cf. pure *Can. epp.* III, 351; *Nadal* II, 125; POGIANI III, 82; PALLAVICINO XVIII, 2 nn. 5-7.

[4] *Can. epp.* III, 531.

[5] *Epp. NN. 36*, 29v, 34v; *Can. epp.* III, 521; *Lain.* VI, 484, 530.

[6] *Nadal* II, 125.

troversie e senza tentare vie nuove: ecco i due motivi che avrebbero tenuto ancora sospeso Laínez, preoccupato sia dell'opposizione che avrebbe incontrato in seno al concilio, sia delle possibili antipatiche reazioni del papa, dato che — come già si è osservato — l'approvazione di un istituto associato era stato sino allora specifica competenza della S. Sede e non di un concilio [7].

Col passar dei mesi, tuttavia, queste precauzioni sarebbero state lentamente superate in forza delle stesse circostanze e Laínez avrebbe atteso pazientemente il momento buono per tentare la via del successo. Quando nell'aprile del 1563 il conte di Luna, ambasciatore straordinario di Filippo II, presentò a Trento le sue credenziali [8], i legati gli chiesero quali fossero, secondo le esperienze da lui fatte in Germania, i mezzi migliori per ridurre gli animi alla religione cattolica. « Buoni predicatori e dilatar più che si potesse la religione delli Giesuiti », dichiarò prontamente il vecchio diplomatico [9]. La risposta fu subito trasmessa a Roma e Hosius, invitando quel giorno stesso — 15 aprile — i gesuiti a pranzo, si premurò di comunicar loro che quella mattina aveva sottoscritto la lettera collegiale dei legati, « de buena gana qual ninguna otra », in raccomandazione della Compagnia e dei suoi collegi.

In quel periodo si approntavano intanto i decreti di riforma, tra i quali quello sui seminari, discussi qualche mese dopo. L'effetto non tardò a farsi sentire. Laínez stesso fu invitato a trovar la formula adatta per l'esenzione dei collegi dal sistema di tassazione. Il generale, anche per suggerimenti di Nadal, cercò allora di ottenere un'esplicita menzione della Compagnia, che sarebbe equivalsa a un implicito riconoscimento; ma urtò nella resistenza della prelatura francese e dovette ripiegare su una formula più vaga [10].

Non gli rimaneva che aspettare il momento in cui il discorso sulla riforma dei regolari sarebbe divenuto argomento obbligato di turno dell'assemblea stessa. Nell'attesa preparò il terreno, giocando tutte le carte in suo possesso. Era, infatti, da prevedersi battaglia grossa, perché in seno al concilio si era espressa, e già al tempo di Paolo III, una forte corrente anticlaustrale, che non avrebbe disarmato proprio nell'epilogo. Le esenzioni monastiche erano state in passato, per tradizione, la roccaforte del papato di fronte alle rivendicazioni vescovili, e la libertà d'azione di cui godevano i religiosi nelle diocesi costituiva un mezzo assai efficace in mano ai pontefici per l'esercizio del loro potere.

Non fa, quindi, meraviglia che in quest'ultima fase tridentina l'episcopato tentasse di colpire gli esenti: le ultime e uniche fila non ancora in mano dei vescovi perché questi divenissero gli esclusivi dispensatori delle grazie e dell'impiego pastorale nelle rispettive diocesi. Né i vescovi dissimulavano i loro propositi; Polanco anzi ce ne svela gli umori prima ancora che sui regolari si discutesse di proposito. Nelle congregazioni si parlava apertamente dei privilegi dei religiosi da abolire e, per quanto concerne in particolare la Compagnia, Laínez doveva incassare i colpi coperti che l'op-

---

[7] Ib. [8] Baluze-Mansi IV, 304; Le Plat V, 29; Sickel 489; Šusta III, 300.
[9] Šusta III, 300; Pogiani III, 286. [10] *Nadal* II, 344.

posizione vibrava contro l'Ordine, inviso per l'atteggiamento assunto dal suo generale nelle questioni dottrinali circa la giurisdizione vescovile [11]. Vero è che non mancava chi ne prendesse le difese e in termini così elogiativi da mettere in imbarazzo gli stessi interessati [12].

Col trascorrer dei giorni le rivendicazioni episcopali in materia si facevano sempre più minacciose. In agosto Polanco accennava a « puntos terribles » della progettata riforma dei regolari, che gettavano a mare tutti i loro privilegi: un vero spogliamento sia del papa che dei religiosi a tutto vantaggio dei vescovi, « che in effetti sembrano star qui nel loro regno » [13].

Laínez, d'istinto, aveva già afferrato il nocciolo del gioco e ne scriveva a Vargas: « Che modo è questo di riformare: che i vescovi prendan per sé quel che loro garba, togliendolo agli altri? ». Si direbbero, questi vescovi, guidati dall'idea « che riforma vuol dire scorciare le altrui falde per allungar le proprie maniche » [14]. Di toccare gli abusi di politica ecclesiastica da parte del potere civile neppur l'ombra (« i principi... son rappresentati dai loro ambasciatori, i quali dicono: *Noli me tangere* »), pretendendosi invece calcar la mano sui regolari, cui si voleva interdetta la predicazione nelle loro chiese senza licenza dell'ordinario [15].

Era questo l'ambiente al quale si doveva far ingoiare un'approvazione della Compagnia. Il generale soppesò assai i *pro* e i *contra*, deciso a non porre la questione se non moralmente sicuro che non avrebbe incontrato ostruzionismi [16]. Per quali vie cercò arrivarvi?

Scrisse il 22 luglio al Borromeo e, dopo aver rifatto in breve l'annosa questione della naturalizzazione della Compagnia in Francia, ostacolata dal parlamento e rimessa in definitiva alle decisioni del concilio, chiese una calda raccomandazione del pontefice al cardinal di Lorena, perché questi volesse interporre la sua autorità presso i prelati suoi connazionali a Trento e, venendosi a trattare della disciplina dei regolari, si facesse esplicita menzione della Compagnia come di religione approvata dalla Chiesa [17]. Il suo desiderio fu ritenuto più che giusto dal Borromeo, il quale a nome del papa si rivolse direttamente non al Lorena, affinché la richiesta non sembrasse « dimandata, né affettata » [18], ma ai legati, « e in buonissima forma », onde pigliassero il destro di favorire la Compagnia interessando anche i buoni uffici del cardinale francese [19]. « Questi Padri — aggiungeva —, oltre che essi sono, come essi sanno, figliuoli obsequentissimi di S. B.ne e di questa Santa Sede, hanno ancor me per protettor loro; per il che io assicuro VV.SS. che tutti i favori e grazie che saranno lor fatte, saranno da me ricevute in grado proprio » [20].

---

[11] *Lain.* VII, 91.

[12] Polanco cita in particolare il vescovo Dionisio Zannettino detto il Grechetto, riportandosi al voto da lui dato il 18 maggio (*CT* IX, 507): ib. 111.

[13] « ...*et nondum finis*, porque dicen que hay otras cosas que saldrán, de mano in mano; y si salen, hartar han de reformación así a los seglares como a los ecclesiásticos. Staremos a ver »: *Nadal* II, 357 (lett. del 9 agosto).

[14] *Lain.* VII, 215. [15] Ib. e 400. V. sopra p. 224. [16] *Nadal* II, 344.

[17] *Lain.* VII, 219-22.

[18] *Nadal* II, 630, dove risposta al Laínez; Boero 289 dove pure testo.

[19] Susta IV, 171s; *Lain.* VIII, 823. [20] Ib.

Nonostante questo autorevole intervento, Laínez a metà agosto era ancora perplesso sull'opportunità di quella mossa. Temeva un no, che in quelle circostanze avrebbe arrecato danni peggiori dei guadagni della desiderata dichiarazione. Temeva dei vescovi francesi e, finché non fosse stato presente il Lorena, allora a Roma, stimava opportuno non far passi. Il clima creato dal diritto divino aveva indisposto molti di essi contro la Compagnia. Non solo: ma il generale nutre sospetti finanche su Morone [21].

Il contegno dell'arciprete — come il preside del concilio viene chiamato nel carteggio di Polanco — ha bisogno di un chiarimento. La corrispondenza gesuitica di questo periodo è infatti punteggiata da frasi scritte in chiave, che denunziano un mutamento quasi brusco nella condotta di Morone. Sempre cortese a parole, benevolo anche sino ad accordare i favori che gli si chiedono, il grande diplomatico, dopo il suo rientro da Innsbruck, verso Laínez e il suo compagno si mantiene distante, freddo, compassato. Le prove subite sotto Paolo IV gli avevano lasciato forse, un cattivo ricordo di Salmerón? Era amareggiato per la deposizione di questo durante il processo intentatogli da quel papa per sospetto di eresia?

Eppure, allorché nominato legato giunse per la prima volta a Trento, in aprile, alla visita fattagli da Laínez accompagnato da Polanco e Salmerón, aveva reagito non solo con educazione e cortesia, ma anche con amore e confidenza, pregando i tre di indicargli quanto ritenessero conveniente per il buon andamento del concilio. Anche in conversazioni con terzi aveva dato a intendere che era sua intenzione comunicare con quelli della Compagnia le cose d'importanza che occorressero man mano, specialmente col generale. Aveva perciò ragione Polanco di condensare così le sue impressioni: « ...egli ci tiene ad essere tenuto nostro affezionato e credo che realmente lo sia » [22].

Qualche mese dopo, identiche manifestazioni di amicizia cordiale: Morone in un colloquio col generale a principio di giugno arrivava a dire che per la Compagnia avrebbe dato anche il sangue [23]. E ce n'era motivo: a Innsbruck Canisio si era battuto in pieno per il trionfo della sua missione presso Ferdinando.

Come spiegare, allora, quella freddezza subentrata successivamente e che Polanco rilevava con accenti grevi nelle sue lettere d'agosto? Scriveva tra l'altro al Borgia:

« La informo che il suo modo di procedere non garba: l'arciprete [cioè Morone] si vede avvalersi il meno possibile del consiglio del curato [Laínez] e del notaio [Salmerón]. E, anche se li ha chiamati per cose d'importanza, sembra l'abbia fatto quando non ne poteva fare a meno: o perché gli si imponeva da parte del Maestro [Pio IV], o perché le cose [lo] costringevano, o per timore che [i due] fossero contrari. Insomma questo si nota: che nelle cose determinanti e di maggior importanza né li chiama né li interpella, o nemmeno affida loro ciò che ad altri senza confronto assai inferiori per... Comunque, come costì hanno inteso, in cose di altro genere, per esempio in..., [ci] aiuta. Il suo intimo e *factotum* è colui che stette nella casa dove abitò la marchesa dopo che prendemmo la sua [cioè di Egidio Foscarari], nella cui vigna lavora

[21] *Nadal* II, 360. [22] *PCo.* I, 364. [23] *Nadal* II, 298.

il saragozano [p. Giovanni Gurrea]... e questi, che sembra dominarlo interamente, è notoriamente amico di novità, secondo l'andazzo odierno »[24].

Risentimento, o non piuttosto tattica imposta dalle circostanze? Tutto sospinge alla seconda ipotesi. L'intransigenza dottrinale del preposito poco serviva — bisogna confessarlo — la paziente azione del diplomatico che cercava di evitare gli scogli, a volte anzi lo metteva addirittura in imbarazzo, come capitò il 16 giugno[25], quando spagnoli e francesi sollevarono incidenti a causa del suo discorso. Lo stesso intervento di Foscarari e la parte datagli in queste ultime fasi del concilio indicano bene che Morone cercava una linea di incontro con coloro che sino allora avevano rappresentato l'opposizione, alla quale la figura del vescovo di Modena era più accetta che non quella del generale della Compagnia, notato come eccessivamente ligio alla Curia e venduto a essa. Tanto più che la vecchia questione del *proponentibus legatis* e l'affare della residenza, che gli spagnoli volevano rimettere in discussione[26], esigevano estrema precauzione per evitare nuove battaglie teologiche, che avrebbero tirato ancora in lungo il concilio: cosa che neppure a Roma si desiderava. In questo inclinare di Morone verso Foscarari si fa luce, del resto, una comune tendenza di quell'orientamento umanistico che aveva avuto già in Seripando il suo capo spirituale. Foscarari, come Calini e Sfondrati — per accennare ad alcuni —, rappresentavano la corrente moderata, che prese sempre più piede dopo che la sessione sull'Ordine di metà luglio ebbe gettato tra le *quaestiones disputatae* il problema dell'origine della potestà episcopale[27]. Più simpatico agli spagnoli come ai francesi, Foscarari, che nella questione della residenza era stato loro vicino, serviva meglio del Laínez a creare quel clima di intesa e di fiducia che Morone andava perseguendo, nell'intento di condurre finalmente in porto la barca conciliare[28].

Non è improbabile che nel valutare l'atteggiamento del cardinale questi motivi siano del tutto sfuggiti al gruppo gesuitico di Trento e che invece tanto Laínez quanto Polanco e Salmerón si siano lasciati impressionare dal vecchio ricordo del processo romano, nel quale Salmerón era stato chiamato a dare la sua testimonianza, che tanto aveva afflitto l'imputato[29]. Checché ne sia, se anche non riuscì più a dimenticare, Morone con i fatti diede a vedere che alla Compagnia come corpo egli non conservò alcun risentimento. Polanco stesso è indotto a un'implicita ritrattazione di quanto si è lasciato sfuggir di penna, quando entro il medesimo agosto scrive a Nadal che l'affare della Compagnia si ricomincia a trattare grazie al buon animo « per questo effetto » mostrato sia da Morone che dal Lorena, « de qual si dubitava »[30].

Quest'ultimo in particolare prese su di sé il compito di ben disporre i francesi, smentendo anche lui i timori che le recenti controversie e più di uno scontro avrebbero potuto render prevedibili sino alla vigilia[31]. Ma l'uomo era fatto così e Viterbo, che ben lo conosceva, aveva ragione di dire

---

[24] *Lain.* VII, 248s: lett. del 2 agosto. [25] Šusta IV, 69. [26] *CDI* 98, 407ss; 487.
[27] Cereceda II, 262-63. [28] In prop. v. le buone osservazioni di Cereceda ib.
[29] *Salm.* I, 355. [30] *Nadal* II, 373; cf. pure 379. [31] Ib. 379.

che non bisognava mai disperare dell'animo di questo signore [32], pronto a disdirsi oggi di quel che aveva detto ieri [33]. Preso nel suo amor proprio, era capace di tutto. Non lui solo, del resto: Laínez capì quanto fosse nociva una politica di spigolosa intransigenza e cominciò ad avvicinare i più refrattari, « che per i precedenti episodi erano più esasperati » [34]. Persino Salmerón, così sprovveduto di tatto, in un discorso tenuto la domenica 21 novembre seppe rendersi accetto agli spagnoli in particolare. « E in questi scorci del concilio non è andata male, per lasciare a quelli la bocca dolce », commenta Polanco [35]. Il quale aggiunge: « In atto, nelle congregazioni si tratta del *de regularibus* e si è fatta menzione della Compagnia. E benché Baldassar Mello e altri usciti o espulsi dalla Compagnia si siano dati da fare con alcuni dei principali prelati, per grazia di Dio han guadagnato poco. A mia notizia, nessuno dei prelati ha detto parola alcuna contro la Compagnia, anzi a favore. Ma siccome la cosa non è ancora al termine, lascio per ora i particolari » [36].

In effetti non mancarono, in questi ultimi mesi, tentativi diretti da parte di antichi espulsi per mettere in serio imbarazzo l'Ordine e le sue peculiarità. Sembra anzi che si debba proprio all'azione di questi fuorusciti, se la menzione fatta nel *de regularibus* dal concilio prese la nota forma. Tanto sembra dedursi dalla vicenda di un giovane sacerdote di origine portoghese, che dal settembre 1562 sino alla fine del concilio troviamo in Trento per dar fastidi a Laínez. L'uomo, Baldassar Melo, non era gran che come levatura intellettuale e meno ancora come scienza. Ma sapeva darsi da fare.

Riammesso nel noviziato di Roma nel giugno 1556 [37] dopo un precedente lusitano [38], nell'autunno del '57 fu inviato a Ferrara e lì, dietro una preparazione sommaria, fu ordinato sacerdote nella quaresima del 1559 [39]. In seguito esercitò per qualche tempo incarichi di fiducia a Modena e a Macerata [40]. Nei primi mesi del '62, mentre Laínez era in Francia, si allontanò dall'Ordine di propria iniziativa, non senza aver prima brigato con accortezza per assicurarsi l'avvenire mediante una ricca commenda abbaziale [41]: ma senza ottenerne il possesso per essere ancora vincolato dai voti. Finalmente ricevette regolarmente le dimissioni il 4 settembre 1562 [42]. « Se non sono della Compagnia di Gesù, lo sono di quella di Cristo — scrisse più tardi al p. Benedetto Palmio —; e se non ho i tre voti, ho i dieci comandamenti, come l'hanno avuto tutti quelli che sono entrati in Paradiso » [43].

Ma la mancata abbazia gli lasciò il dente avvelenato. A Trento, dove pare soggiornasse, ma a intermittenza, sino alla chiusura dei lavori [44], cercò

---

[32] JEDIN, *Krisis* n° 93 p. 269. [33] Ib. n° 83 pp. 247-49. [34] *Nadal* II, 402.
[35] *Lain.* VII, 504. [36] Ib. [37] *Rom. 170*, 2v.
[38] Era entrato quindicenne a Coimbra nel 1548 e ne era stato dimesso nel 1553.
[39] *Epp. Ital. 61*, 454. [40] *Ital. 115*, 218; *Ribad.* I, 411. [41] *Lain.* VI, 290.
[42] *Epp. NN. 36* 298v. [43] *Ital. 122*, 300.
[44] Così, fu assente nello scorcio del 1562, per testimonianza di Polanco. « La lettera di Balthassar Mello si è vista...; lui non stava in Trento il dì delli Re..., anzi era andato un pezzo innanzi al vescovato di Ceneda, non trovando recepto in Brescia, come lo pretendeva da quelli di S.to Antonio; è vero che stete alcuni giorni in Trento, nelli quali procurò, col vescovo di Coimbra, amico mio, di esser riaccettato nella Compagnia, ma non si giudicò

di difendere il suo recente passato accusando la Compagnia di avidità e accaparramento di abbazie: accusa che in quei mesi di battaglie teologiche trovò facili ascoltatori. Ciò che ancor più importa: attirò l'attenzione di alcuni sui voti semplici del nuovo Ordine. « Io non sono professo — andava dicendo — e perciò non ho fatto torto a nessuno ».

Ora è risaputo che i voti semplici costituivano una novità nella legislazione del tempo e tra i vescovi del concilio non pochi mussitavano a sentirne parlare; ce ne informa Polanco, che scrisse subito a Nadal, chiedendogli un memoriale sulla natura e la forza vincolante dei voti della Compagnia, per ribattere, a tempo debito, le obiezioni dei sorbonisti [45]. Nadal rispose a giro di posta, inviando il desiderato scritto [46].

Ma non ce ne fu bisogno. Stroncata tempestivamente l'azione diffamante del fuoruscito [47], la questione essenziale dei voti semplici fu la porta per cui si fece entrare la Compagnia in un punto del *de regularibus*, il noto decreto che, presentato il 20 novembre [48], si discusse in prima lettura a partire dal 23 dello stesso mese sino al 27. Il capitolo 17 dello schema, dopo aver dato norme precise circa la rinunzia dei novizi e l'età minima per la professione religiosa, portata a diciotto anni, faceva seguire questo comma: « con ciò il santo concilio non intende statuire o proibire nulla onde i chierici della Compagnia di Gesù non possano ritardare la professione, secondo il loro istituto approvato dalla S. Sede » [49]. Il preposito, che fu l'ultimo a dare il suo voto sul decreto [50], dopo « aver toccato sul vivo alcuni disordini dei vescovi e dei conventuali » tenne anche a dar ragione di quel comma all'assemblea, spiegando la portata dei voti semplici e dei regolamenti dell'istituto gesuitico riguardanti la professione solenne. Ma già prima di lui tutto il consesso [51], eccetto il vescovo di Segovia [52], era stato unanime nell'approvare la clausola [53]. Anzi, perché questa era un'approvazione implicita più che espressa, non mancò tra i votanti [54] chi chiedesse una dichiarazione più esplicita in favore della Compagnia [55]. Ciò che avvenne.

---

espediente... Don Georgio lo tenne in casa sua per charità non so quanti dì, in tanto che procurava esser riaccettato »: lett. a B. Palmio 3.2.63, in *Epp. NN. 36*, 179v.

[45] *Nadal* II, 341.

[46] Ib. 355. Non siamo riusciti a trovar questo trattato; probabilmente esso servì al medesimo Nadal per rifonderlo in un nuovo scritto, preparato più tardi in circostanze analoghe per Pio V (in prop. v. id. IV, 165-81), benché a dir vero poche siano le tracce qui reperibili di una trattazione esplicita sui voti semplici.

[47] Erano stati gli stessi vescovi, presso i quali si tentava di far presa, ad avvisare in tempo Laínez (*Epp. NN. 37*, 381v). Su questi maneggi, oltre le lettere di Polanco (*Lain.* VII, 504-5), va pure tenuto conto di una tardiva relazione dovuta al p. Antonio Valentini, che ne ebbe notizia diretta da Salmerón. Ma scritta, a quanto pare, parecchi anni dopo, essa fu abbellita di particolari un po' romanzati, che nulla tolgono alla verità del fondo. Se ne conserva copia latina « ex scriptis P. Io. A. Tertii » in AUG *Cod. 616*, 30r-31r e una in italiano in ARSI *Med. 91*, 202r-203r. Sui fatti antecedenti reca luce una lett. dello stesso Melo al p. B. Palmio da Trento, del 3.4.63, in *Ital. 122*, 300; come pure quella di Polanco al Palmio cit. alla n. 44.

[48] Testo in *CT* IX, 1036-40. [49] Ib. 1038. [50] Ib. 1066.

[51] Ib. 1044-66 dove i voti.

[52] Pérez de Ayala, che dichiarava di astenersi da un giudizio non conoscendo i gesuiti: « de Jesuitis dixit se nihil scire et ideo nihil posse probare »: ib. 1056.

[53] Anche Sarpi ammette che « tutti inclinarono a favorirlo »: lib. VIII, paragr. 72 in fine.

[54] Tra questi l'arciv. di Braga dos Mártires: « Et Jesuitae fovendi sunt »: *CT* IX, 1048.

[55] *Epp. NN. 37*, 281v.

Tanto favore, impensabile alla vigilia, era certamente dovuto all'accennato lento lavorio di chiarificazione e di avvicinamento all'episcopato svolto da Laínez e dai compagni in quelle ultime settimane a Trento [56]; soprattutto al peso determinante dell'influsso del cardinal di Lorena [57]. Di maniera che, quando il 2 dicembre si procedette alla seconda lettura di quel provvedimento sensibilmente modificato in altri punti concernenti la disciplina dei regolari [58], la clausola relativa alla Compagnia fu presentata in forma più ampia e piena. Il testo, volutamente fluido, non liberava l'Ordine ignaziano dagli obblighi prescritti agli altri religiosi, ma gli dava libertà generica intorno alle sue attuazioni per il servizio di Dio e della Chiesa: « Con ciò tuttavia questo santo concilio non intende innovare alcunché o proibire che la Religione dei chierici della Compagnia di Gesù possa servire a Dio e alla sua Chiesa secondo il loro pio istituto approvato dalla S. Sede Apostolica » [59].

Paragonando le due redazioni, tre modifiche affiorano nella seconda con vantaggio sulla prima: la definizione della Compagnia quale « Religione di chierici », e con ciò si riconosce la sua natura di ordine religioso distinto dai monastici; l'attributo di « pio » dato al suo istituto e che, secondo Suárez, ha forza e vigore di autentica dichiarazione [60]; l'estensione del privilegio a tutte le particolarità dell'Ordine e non alla sola dilazione della professione [61]. « Dio sia lodato! — esclama Polanco —; è stato lui che ha guidato questo negozio... Non c'è stata persona, in tutto il concilio, che habbia detto una parola contro la Compagnia o le cose di essa nella congregazione generale, dove tutti dovevano dar il proprio voto. E siamo tanto più tenuti a riconoscere il beneficio del Signore, in quanto ci consta che si sono fatti pure dei tentativi perché si facesse menzione ancora dei PP. Cappuccini e dei Minimi di S. Francesco [62] di Paola, ma senza esito se non per la Compagnia. Ciò dev'essere, perché come a figlio piccolino e che ora viene al mondo *blanditur mater Ecclesia* » [63].

---

[56] *Lain.* VII, 511, 521. [57] Ib. 532.

[58] Testo in *CT* IX, 1083: il capitolo precedente venne diviso in due titoli (15° e 16°).

[59] « Per haec tamen haec sancta synodus non intendit aliquid innovare, aut prohibere, quin Religio clericorum Societatis Iesu iuxta pium eorum institutum, a Sancta Sede Apostolica approbatum, Domino et eius Ecclesiae inservire possint »: ib., *Decretum de regularibus*, cap. XVI.

[60] *De Religione* IV, tract. X lib. I c. 4.

[61] Anche se da principio qualcuno moveva difficoltà: cf. la supplica per una dichiarazione autentica da parte del papa del marzo 1564 in *Lain.* VIII, 824-26.

[62] Il testo erroneamente dice: Antonio.

[63] *Epp. NN.* 37, 281v. Con allusione a *Is.* 66, 13: « quomodo si cui mater blandiatur... ».

LIBRO IV

LE ATTIVITÀ

CAPITOLO I

IL COLLEGIO ROMANO

I. La sistemazione materiale. 1. La sede definitiva. - 2. Tentativi per una sistemazione economica.

II. Gli studi e il corpo accademico. 1. La filosofia. - 2. La teologia. - 3. Gli studi letterari.

III. Gli studenti dell'Ordine. 1. La provenienza. - 2. Lo spirito.

Tre problemi di vitale importanza per lo sviluppo del primo istituto scolastico della Compagnia dovette affrontare Laínez durante il suo governo: la ricerca di una sede stabile, la sistemazione economica, il riassetto degli studi. Il primo e il terzo trovarono, come si vedrà, soddisfacente soluzione; per il secondo invece, gli sforzi del preposito non ebbero successo.

I. LA SISTEMAZIONE MATERIALE

1. La sede definitiva

Il Collegio aveva avuto avvio il 18 febbraio 1551 in una casetta sulle pendici capitoline, di proprietà dei signori Aquilani [1]: un modesto locale [2], incapace di accogliere stabilmente comunità e scuole, che dovettero migrare, dopo alcuni mesi, nella casa dei Capocci situata nell'attuale via del

[1] *Origine del Collegio Romano e suoi progressi*, in *Rom. 150a*, 9v; E. Rinaldi, *La fondazione del Collegio Romano* (Arezzo 1914) 31; R. García Villoslada SI, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)* (Roma 1954) 19; Pirri, *Tristano* 12.

[2] *Rom. 126*, 48r.

Gesù [3]. Con l'aggiungersi dei corsi superiori e il crescere della popolazione scolastica il problema dello spazio si fece più pressante; e così nell'autunno del 1557, colta l'occasione di uno straripamento del Tevere, si passò nella vicina piazza dell'Olmo, in una casa di G. Battista Salviati, « unita ai giardini del duca di Urbino e posta di fronte all'arco di Camillo » [4], nel gomito che fa ora palazzo Doria e nel rettangolo limitato dai prolungamenti di via della Gatta e di via Lata. Superata la crisi del 1556-57 provocata dalla situazione politica già descritta [5] e rifattasi numerosa la scolaresca esterna e interna, anche la casa dei Salviati risultò inadeguata [6]. S'imponeva una nuova soluzione.

Questa parve vicina, quando Laínez nell'agosto del 1559, a un anno dalla sua elezione, andò a far visita al vecchio e malato Paolo IV [7], che gli manifestò il proposito di dotare di una degna sede il Romano. Il desiderio « in extremis » del vegliardo ebbe un insospettato epilogo dopo appena sei mesi e a due passi dalla sede allora occupata. Proprio « vicino alla guglia di S. Mautto » sorgeva la casa abitata da Giampietro Carafa prima della sua elevazione al pontificato [8]: non splendida, come il palazzo Orsini già abitato da suo zio, il cardinale Oliviero Carafa, mecenate d'arte [9], ma neppure modesta. Il futuro pontefice l'aveva donata, sin dal 1545, « inter vivos » alla nipote Vittoria della Tolfa, marchesa della Valle, col gravame del passaggio della proprietà ai Teatini in caso che la beneficiaria, maritata a Camillo Orsini marchese della Guardia, morisse senza prole [10]. Deceduto nel marzo del 1553 l'Orsini [11], la vedova, stornando, dietro facoltà di commutazione avuta dallo zio pontefice, un lascito dell'estinto [12], comprò vari immobili di privati vicini alla guglia di S. Macuto, incorporandoli alla casa ereditata dal marito ed all'altra cedutale da Paolo IV quend'era cardinale [13]. Ne venne fuori un isolato chiuso da strade, dalla marchesa destinato a monastero di clarisse. La della Valle vi gettò anche le fondamenta della futura chiesa dell'Annunziata.

Le quindici monache chiamate ad occuparlo da vari monasteri romani vi rimasero appena quattr'anni, alla morte del Carafa essendo rientrate nelle rispettive sedi per timore di rappresaglie popolari: che non mancarono [14].

---

[3] Precisamente dietro l'attuale tribuna della chiesa di S. Stefano del Cacco, fabbricata in seguito dai Silvestrini. La casa dei Capocci passò nel 1570 a Orazio Frangipani e nel 1631 ai Silvestrini, che l'ebbero da Laura Frangipani per 9.500 scudi. Cf. RINALDI 33; VILLOSLADA 23.

[4] *Origine* 13; RINALDI 58-59; VILLOSLADA 49s. [5] V. SCADUTO I, 18ss.

[6] *Lain.* III, 397-98; *PCo.* II, 626. [7] V. in prop. sopra p. 41.

[8] RINALDI 134; *Origine* 13. [9] DE MAIO, *Alfonso Carafa* 2s.

[10] Cf. G. B. DEL TUFO, *Istoria della Religione dei Padri Chierici Regolari* (Roma 1609) 30.

[11] L'epitafio sul monumento funebre erettogli dalla moglie in Aracoeli lo dice morto di 65 anni, mesi 10, giorni 8. Cf. FORCELLA I, 170 n° 648, 171 n° 649.

[12] Erano 17 mila scudi, da servire alla costruzione di una cappella in S. Giovanni in Laterano, al mantenimento di dieci cappellani e di un certo numero di ragazze povere. Cf. *Origine* 13r; RINALDI 61.

[13] *Origine* 13v; RINALDI 62.

[14] Un Avviso del 19 agosto 1559 dice: « Sonno poi andati questa notte passata dove la sorella [= la nipote] del Papa haveva fabbricato un monastero di monache, et hanno cavato le monache, et fatt'andar in altri monasteri, et hanno ruinato quello, a tal che si vede che non vogliono che resti memoria delli fatti loro »: Bibl. Vaticana *Urbin. Lat. 1039*, 71. A questo tumulto allude anche Nadal nelle sue *Ephemerides* (*Nadal* II, 65).

Nel dicembre del 1559 il nuovo papa Pio IV al generale Laínez, recatosi a rendergli visita di omaggio, confermava che intendeva avvalersi del ministero della Compagnia, di cui conosceva i frutti, appoggiandola nelle sue necessità temporali [15]. Poco dopo incaricava i cardinali Savelli, Morone, d'Este e A. Farnese di studiare i modi con cui giovare al Collegio Romano [16]. I padri, informati del fatto, fecero pervenire al Morone un memoriale sull'opportunità di avere gli stabili, ormai vuoti, della marchesa per sistemarvi l'istituto, pregandolo di interessare il pontefice a far suo il progetto con la nobildonna [17]. Morone fece la sua parte con Pio IV, che si affrettò a far conoscere, tramite il datario e il maestro di camera, i suoi « desiderata » a quest'ultima: la quale, lieta di compiacere al pontefice, acconsentì alla donazione, mentre questi, rescindendo il contratto che la marchesa aveva stipulato con la Congregazione della SS.ma Annunziata, le restituiva piena libertà di azione per disporre degli immobili in favore del Collegio Romano [18].

Con atto di cessione rogato il 22 aprile 1560 i gesuiti divenivano assegnatari di un insieme che, tra case e casupole, orto e giardino, risultava di tredici appezzamenti, per un valore di 16 mila scudi [19].

In forza degli impegni assunti con la donatrice [20], si doveva costruire in

[15] *Lain.* IV, 600. [16] Ib. 695; SACCHINI II, IV, 5.

[17] « Ill.mo et R.mo Mons. Oss.mo, La Marchesa della Valle tiene un luogo all'Aguglia di S.to Mauto, al quale fece venir certe monache nel pontificato passato del Ordine di S.to Francisco; ma alla sede vacante se n'andorno et così resta vuoto. Vuole poi la Marchesa applicarlo a qualche opera pia, perché è obligata a farlo così per ordine del suo marito morto, il quale li lasciò certa somma di danari. È questo luoco molto al proposito pel collegio nostro, qual sta in casa affittata, et si pensa di certo che se sua Santità farà intendere alla Marchesa che vuole serva pel Collegio nostro, se ne contenterà, perché non pare l'animo di essa fermato in questa o in quella opera pia, se ben ha pensato di certe altre monache. Si supplica humilmente a V.S. Ill.ma che insieme con gli altri R.mi Cardinali, che sua Santità deputò per provvedere ali bisogni del Collegio nostro, si degni parlare hoggi (quia periculum est in mora) a sua Beatitudine acciò faccia dire alla Marchesa, che haverà piacere sia applicato quel luoco al detto Collegio per il servitio divino et anche di S. Santità che ha preso l'assunto di questa opera come sua specialmente »: *Rom. 126*, 40r. Cf. RINALDI 64s; cf. anche *Origine* 17r.

[18] RINALDI 65.

[19] V. in prop. la parte del « Ragguaglio del stato del Collegio Romano dato del mese d'Aprile 1587 » pubbl. da PIRRI, *Tristano* 246-48. - Vi era compresa la casa del quondam Paolo IV, che molti anni dopo doveva esser fonte di litigi tra gesuiti e teatini. Quella casa il Carafa l'aveva ceduta alla nipote con riserva di passaggio della proprietà ai teatini in caso di decesso senza prole della beneficiante. Siccome la marchesa, col consenso dello zio, la destinò a far parte del monastero, è da presumere che anche quella clausola fosse stata modificata consenziente il donatore stesso. Fatto è che i gesuiti subentrarono nel possesso dell'intera proprietà destinata alle clarisse, senza aver prima chiarito, né sospettato, gli appigli ai quali avrebbe potuto dar luogo, dopo la morte della donatrice, il titolo giuridico del possesso della casa di Paolo IV. Morendo nel 1585 (v. CUGNONI, *Autobiografia del cardinale G. A. Santori*, Arch. Soc. Romana di Storia patria 13 [1889] 173-74) Vittoria della Tolfa disponeva nel suo testamento che si pagasse ai teatini l'equivalente del valore della casa suddetta. La sua volontà venne eseguita nel 1593, quando il collegio versò alla casa dei teatini di S. Silvestro in Capite la somma di 8.540 scudi (DEL TUFO cit. 31).

[20] Nell'atto di cessione del 22 aprile 1560 erano contenute le seguenti condizioni: 1) che il collegio fabbricasse a sue spese la chiesa dell'Annunziata; 2) che vi mettesse le armi del marito della marchesa, in luogo pubblico e visibile; 3) che fosse tenuto a pagare alcune rate residue di case comprate, assommanti a 1.676 scudi; 4) che prendesse a suo carico i canoni perpetui per scudi 50 l'anno, i quali gravavano su alcune delle case cedute; 5) che fosse tenuto a pagare l'affitto di una casa decorosa per abitazione della marchesa sua vita natural durante. Cf. *Origine* 18v; RINALDI 66.

fretta e furia e rappezzare « le dette case e monasterio in forma di collegio con le sue schole » [21]. La fretta era motivata dalla necessità di occupare i nuovi locali, scadendo l'affitto della casa dei Salviati.

Non era affar semplice, dovendosi dare assetto a quel groviglio di stabili e « ordinare le cose a modo nostro »: per il quale l'unico capace alla bisogna era Giovanni Tristano, allora a Napoli [22]. Questi giunto a Roma il 18 aprile [23], si mise subito all'opera, cominciando dal collegio, con la collaborazione dei muratori e capomastri gesuiti residenti in città [24]. A forza di demolizioni, adattamenti e raccordi, il collegio già in ottobre formava un isolato compatto. Nel gennaio 1561 alloggiava 164 persone [25]. Un teste così lo descriveva:

« Il luogo è bellissimo; è posto in una parte molto comoda di Roma; ha ad oriente il vicino Monte Quirinale, ad occidente il Pantheon, a mezzogiorno l'arco di Camigliano e a settentrione il portico di Antonino Pio, dove ora è la casa degli orfani. Il luogo è ampio, ma non ancora sistemato negli edifici secondo i disegni. Tuttavia, l'atrio delle scuole, il vestibolo, con la porta decorata del Nome di Gesù e dell'indicazione di Collegio, le scuole e il portico che divide queste dal resto del Collegio, cioè le abitazioni e lo spaziosissimo cortile interno, tutto è talmente ben riuscito, da attirare facilmente alle nostre lezioni gli studenti... i quali, uniti ai nostri, senza fatica riempiono le aule, che pure sono undici, abbastanza ampie » [26].

I lavori continuarono a pieno ritmo per tutto quell'anno scolastico [27] e sino al 1564. Tutta la città era meravigliata a vedere « tanta prestezza et ancora con assai bell'apparato » [28]. Se si poté far così presto, fu merito del Tristano e dei suoi collaboratori [29].

Il disegno planimetrico, che si conserva tuttora [30], subirà mutazioni profonde con la grandiosa costruzione di Gregorio XIII [31], eppure trasmetterà a questa i suoi elementi essenziali. In esso erano già presenti infatti le caratteristiche del collegio gesuitico (« a modo nostro »): due distinte sezioni armonicamente disposte intorno al rispettivo cortile quadrangolare con portici: l'una per la comunità religiosa, l'altra per gli alunni e le aule scolastiche; nella miglior posizione consentita, la chiesa, in servizio degli studenti, anzitutto, ma anche dei religiosi — e perciò comunicante con gli ambienti della comunità (« coretti ») — e del sacro ministero; qualora lo spazio lo consente, una zona più intima, coltivata a orto o giardino [32].

Con questo primo esempio Tristano forniva alla Compagnia un tipo moderno e razionale d'istituto scolastico, nel quale i tre elementi o corpi

---

[21] Ib. [22] V. testo in PIRRI 214. [23] PIRRI 12.

[24] In prop. cf. *Rom. 78b*, 14; PIRRI 13 n. 29. Sin dal 27 maggio, un mese appena dall'inizio dei lavori, Polanco poteva comunicare a B. Torres: « Li collegiali son passati al nuovo collegio et questa mane si comincia ivi a leggere »: *Ital. 62*, 267r.

[25] *Rom. 126*, 50-51. [26] Ib. 50; RINALDI 67; PIRRI 14 n. 32. [27] *PCo.* I, 251.

[28] *Rom. 126a*, 176; PIRRI 13. [29] Ib.

[30] Ib. tav. II. La fronte è sull'attuale via di S. Ignazio, dove è la fiancata della chiesa; al termine di questa appare tuttora traccia dell'antica facciata dell'Annunziata.

[31] Non essendo ormai più sufficienti le aule allo sviluppo preso dal collegio, nel 1581 papa Boncompagni, dopo aver provveduto questo della fondazione economica adeguata, fece comprare ed abbattere le case che lo chiudevano a sud ed erigere sulla loro area il nuovo edificio delle scuole, orientato sulla piazza in quell'occasione creata. Cf. VILLOSLADA 146ss; P. PIRRI, *Giuseppe Valeriano S.I. architetto e pittore (1542-1596)* (Roma 1970) 53ss.

[32] PIRRI, *Tristano* 14s.

costitutivi (scuole, casa religiosa, chiesa con annessi) sono tra loro collegati in un tutto organico, senza perdere però la loro indipendenza. Egli ne desume il concetto parte dal chiostro benedettino medievale, parte dalla casa borghese rinascimentale; derivando dal primo la disposizione dei diversi membri intorno a spaziosi cortili pieni di luce, e facendo dell'abitazione religiosa un qualcosa di mezzo tra la casa claustrale e la privata [33].

2. Tentativi per una sistemazione economica

Il collegio aveva trovato la sua sede definitiva. « Qualche giorno — augurava Polanco — speriamo che Dio nostro Signore lo accomoderà d'entrata, come ha cominciato ad accomodarlo di casa » [1]. Era un altro punto del programma per liberare l'impianto dalle sabbie mobili di un'esistenza precaria.

Fin dagli inizi Francesco Borgia, compreso delle finalità apostoliche e dell'importanza dell'opera, si era prodigato in sussidi, premurosamente cercati, per ovviare alle sue difficoltà; ma dopo la guerra tra Paolo IV e Filippo II il denaro spagnolo non affluì più col ritmo consueto. Si aggiunga l'ostruzionismo di Araoz, provinciale di Castiglia, il quale né voleva cedere soggetti né inviare soccorsi finanziari al Romano. Giustificava la sua condotta con una regia prammatica del 22 novembre 1559, che vietava l'uscita di capitali e di studenti universitari dalla penisola [2].

Per sbloccare la situazione si pensò in un primo momento, dietro suggerimento di Borgia [3], di inviare sul posto Ribadeneira, pratico della corte dal tempo della sua permanenza a Bruxelles [4]. Ma quando la notizia trapelò, i circoli interessati reagirono contro chi, a loro avviso, « no era Ribadeneira si no robadinero » [5]. Ai malumori cortigiani non era estraneo il contegno ambiguo di Araoz, di cui fece le spese Nadal nell'ottobre del 1561, quando, inviato in Spagna quale visitatore, si vide esposto alla diffidente sorveglianza del governo di Filippo, e infine costretto a lasciare il paese, col naufragio pieno di tutti i suoi tentativi in favore del Collegio Romano [6]. Partito Nadal, assente già Borgia fuggito a Roma, poco o nulla c'era da attendersi dallo straniato Araoz. Qualche circospetto passo fatto in seguito da Trento per il tramite di Polanco andò a vuoto: e il preposito non volle più insistere [7].

È un fatto però che, mentre Araoz faceva di tutto per sganciarsi, i certosini spagnoli aiutavano largamente i loro confratelli di Roma con l'invio di seimila scudi annui per finire i lavori a S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano. E qui non si trattava di uno stretto bisogno come quello

[33] Ib. Lo schema di Tristano a poco a poco diventò comune a tutti i collegi dell'Ordine non solo d'Italia ma anche dell'estero. Oliviero Manareo nel 1568, descrivendo il collegio di Parigi, mette in relazione le sue singole parti con quelle corrispondenti del Collegio Romano: cf. ib. 15.

[1] *Ital. 62*, 219v: lett. 2.3.60 a B. Palmio.

[2] Sacchini II, iv, 185-88; Astrain II, 129ss; Cereceda II, 14-20. Sulla prammatica (cf. *Nadal* IV, 760ss; Scaduto I, 556) v. ora le precisazioni di I. Tellechea Idígoras in AHSI 34 (1965) 80.

[3] *Borgia* III, 537s, 613. [4] *Lain.* IV, 668. [5] Id. V, 270.

[6] *Nadal* I, 527s; II, 82; IV, 737-51, 752-59; Scaduto I, 560-62. [7] *Lain.* VII, 396.

che assillava il collegio: lo faceva rilevare in una sua lettera il p. Francesco Petrarca [8], incaricato, durante l'assenza di Polanco, di questa problematica contabilità, in cui di sicuro c'erano solo i debiti. Da parte sua il segretario dalla Francia e da Trento faceva pervenire suggerimenti sulle possibili vie di far denaro [9]; ma il vicario Salmerón con l'abituale franchezza ribatteva che bisognava più pratica e meno teoria [10].

Ora l'unica pratica di una certa efficacia era bussare a certe porte [11]. Appelli furono rivolti a Canisio provinciale di Germania e a Giovanni Vitoria, rettore del collegio di Vienna: che non furono sordi: Canisio sollecitando l'interessamento dei confratelli di Germania e cercando benefattori [12]; Vitoria rispondendo nella misura delle sue possibilità [13]. Dal 1555 l'imperatore Ferdinando soleva contribuire con 400 ducati annui [14]; in seguito si ottenne che quel sussidio fosse elargito come prima [15]. Aiuti saltuari vennero pure tramite Polanco, Cristoforo Rodriguez, Coudret, Petrella, i gesuiti di Anversa [16]: piccole partite, la cui incidenza era minima sulla contabilità del collegio. Scriveva in proposito Petrarca al rettore di Napoli:

« In Roma siamo pienissimi di gente; sono in collegio più di 220 et in casa intorno a 80, ...senza quelli che stanno in Collegio Germanico, et a molti manca stanza e vestimenti. V. R. s'immagini che comprare cinque o sei pezze di panno qua è come gettar una fava in bocca all'orso, come si dice. Perciò conviene che l'un membro si aiuti con l'altro » [17].

Roma poteva arrogarsi, al riguardo, una specie di diritto, perché — come si era fatto osservare da Petrarca al medesimo destinatario in una precedente lettera — « tanta spesa e fatica qua non si fa per altro che per aiutare i membri particolari della Compagnia, dove si compartono i soggetti, dopo che qua hanno studiato » [18]. Né i superiori della periferia si sottraevano, in genere, all'obbligo morale di venire incontro, come meglio potevano, alle strettezze romane: tra l'altro, assorbendo un'aliquota del personale studentesco che il Romano non riusciva a mantenere, più spesso garantendo sui beni dei rispettivi collegi per ottenere prestiti in favore del Romano [19].

Questi erano spesso contratti all'interesse, assai oneroso, del quindici per cento; ma non si guardava tanto per il sottile quando urgeva la necessità e, saldato un debito, se ne apriva un altro [20]. Era un continuo stillicidio, ma aiutava a tirare avanti [21].

---

[8] *Ital. 64*, 111r: lett. 9.1.63 a C. Mendoza. [9] *Lain.* VI, 3, 38. [10] Ib. 70.
[11] Polanco, 9.12.64, al rett. di Ferrara, *Ital. 65*, 258r.
[12] *Can. epp.* III, 25; IV, 37, 342. [13] *Ital. 63*, 188r, 346r; *Lain.* VI, 592.
[14] *Can. epp.* II, 544 n. 2; III, 1, 16, 18, 299, 336, 354s, 548s, 583.
[15] *Nadal* II, 212, 219; *Can. epp.* IV, 117, 793 n. 8. [16] *Lain.* VII, 142.
[17] Lett. 19.11.63, *Ital. 64*, 291v. [18] Lett. 10.10.63, ib. 257.
[19] *Ital. 61*, 461r, 474v, 484v, 485v; *Ital. 66*, 181v; *Ital. 63*, 209, 212; *Lain.* IV, 333.
[20] *Ital. 61*, 24; cf. pure 44r.
[21] « Noi ci troviamo molto stretti et questi dì andamo cercando danari a censo per il vitto »: Polanco (9.8.60) al rett. di Amelia, *Ital. 62*, 314r. « Viviamo dì sono di danari pigliati in prestito passano settecento scudi; et realmente non vediamo soccorso presentemente, né per pagar li debiti né per vivere; benché la speranza nostra sta fondata in Dio che non sarà confusa... »: Petrarca (9.1.63) al rett. di Napoli, *Ital. 64*, 110v.

A tamponar le falle interveniva, provvidenziale, l'aiuto dei gesuiti stessi con i loro beni personali [22], specialmente se provenienti da famiglie benestanti. Fu il caso del castellano di Napoli Giovanni Mendoza, che, morendo dopo pochi mesi di vita religiosa, lasciava la Compagnia erede universale [23]. Notevole fu pure l'apporto del bresciano Lorenzo Maggio [24], del friulano Federico Maniaco [25], del perugino G. Battista Alessandri [26], del cuneese Giorgio Farina [27], dei calabresi Giovanni Cola Notari e Innocenzo Spatafora [28]. Il cospicuo patrimonio dei fratelli Gagliardi di Padova, valutato a 10 mila ducati, andò pure al Collegio Romano [29], come quello di Giulio Mancinelli da Macerata [30] e, parzialmente, del reggiano Giovanni Stefano Martinelli [31].

Che nell'esigere si sia ubbidito a tutte le norme della moderazione è difficile garantirlo. Non mancano, anzi, esempi di assoluta mancanza di tatto coi giovani appena entrati in noviziato durante l'assenza da Roma del generale e del suo segretario. Petrarca, addetto alla bisogna, spesso mancò di qualsiasi ritegno, nonostante le resistenze incontrate [32]. In pratica, quel che era una semplice facoltà dei singoli con l'andar del tempo si tramutò in un dovere, che fomentò scandalo al di fuori, disunioni dentro. Particolar-

---

[22] In materia il fondatore aveva fissato regole precise nelle Costituzioni, decidendo, tra l'altro, che se un membro della Compagnia di sua spontanea volontà avesse voluto donare il proprio patrimonio all'Ordine, il generale avrebbe dovuto assegnarlo a un collegio della provincia d'origine del religioso stesso (*Exam.* c. 4 nn. 1, 3, 5; *Constit.* P. III c. 1 nn. 7, 9, G). Che Laínez durante il suo governo ne avesse consigliato o permesso lo storno in favore del Collegio Romano si spiega non solo col fatto che il preposito aveva facoltà di dispensare in casi di necessità, ma anche con le circostanze del momento, giacché in via ordinaria i cespiti dei rinunzianti servivano per mantenere gli stessi in Roma durante il periodo dei loro studi, oppure altri studenti della loro medesima provincia (*Can. epp.* II, 514 n.). Laínez, del resto, seguiva un precedente, inaugurato da s. Ignazio nel 1555, quando si trovava pressato da angustie economiche non comuni (MI *Epp.* IX, 641). Il p. Auger nel suo *Dialogus* ricorda questa situazione critica e i mezzi messi in atto per superarla (*FN* III, 308); ma, scrivendo a distanza di anni, non rispetta rigorosamente la cronologia e attribuisce a quel periodo una legge di Filippo II, che fu invece promulgata nel 1559. Sta di fatto che attorno agli anni 60 « il nervo della provisione di Roma » era assicurato dal patrimonio dei religiosi stessi, se ne avevano uno (*Lain.* V, 380). Contributi del genere ne vennero dai beni del p. Teodorico Canisio (*Can. epp.* II, 535; III, 25), Martino Stevordanus (id. II, 512-14), Giovanni Roger e Roberto Claysson (*Lain.* V, 381, 390), Diego Guzmán (id. VI, 381), Francesco Hemerulo ed Eleuterio Dupont (id. VII, 292, 302).

[23] V. in prop. notizie di rimesse provenienti dai suoi beni nelle lettere al rettore di Napoli in *Ital. 64*, 138r, 142r, 162r, 176r, 218v, 251v, 279v. L'esecuzione del testamento di Mendoza diede adito a contestazioni notevoli da parte della famiglia: cf. *Salm.* I-II, passim.

[24] *Ital. 63*, 263r, 286r, 300r; *Lain.* VI, 718; *Ital. 121*, 274r. [25] *Lain.* VII, 341.

[26] *Ital. 65*, 121v, 210r, 223r.

[27] *Ital. 64*, 186r, 201v, 209r, 215r, 221r, 235r, 248r, 260r; *Lain.* VII, 182, 365.

[28] *Ital. 64*, 29v, 36r, 39r, 177r, 91r.

[29] *Ital. 124*, 295r-296r; *Ital. 63*, 188r, 204v, 226v, 234v; *Ital. 64*, 168r, 171v, 175v, 183v, 217r, 257v; *Ital. 125*, 197r-199r; *Lain.* VII, 285, 304, 312, 323, 340, 361, 391.

[30] Petrarca, 17.1.62, al rett. di Loreto, *Ital. 63*, 286v.

[31] Petrarca, 6.9.61, a Fr. Palmio, ib. 212r.

[32] Come nel caso dello studente Antonio Madrigal durante il suo soggiorno a Loreto (in prop. v. le lettere al p. Chiavone in *Ital. 64*, 190r, 205v, 290). A Roma è appena arrivato lo scolastico cuneese Giorgio Farina per essere ammesso nella Compagnia, che Petrarca parla già di « pigliar partito » di 300 scudi dal Farina affidati al rettore del collegio di Mondovì per aiutare alla fondazione di un collegio in Cuneo. I 300 scudi formano l'oggetto principale della sua corrispondenza col rettore di quel collegio per tre interi mesi, fino al 1° ottobre 63, quando può finalmente avere in mano quella somma (ib. 260v).

mente gravi i perturbamenti verificatisi sotto il governo di Laínez [33]; ma vien fatto di chiedersi se questi avrebbe avuto la forza e i mezzi per correre tempestivamente ai ripari ove fosse vissuto di più.

A notizia della reale situazione del collegio, il preposito tentò negli ultimi anni di assicurargli un'esistenza decorosa, sospingendo il papa, anche con l'aiuto di potenti intercessori quali l'imperatore Ferdinando o il re di Spagna, a qualche gesto coraggioso per la fondazione economica dell'istituto. Pio IV si dichiarava ben disposto, ma la difficoltà stava nel reperire la rendita da applicare [34]. Neppure i cardinali che si dicevano amici, come Alessandro Farnese, erano disposti a cedere qualche loro beneficio [35].

Si giunse, così, al 1563. Polanco, allora a fianco del generale a Trento, tradiva il suo sconforto sfogandosi con Nadal: « Non vediamo un gran risultato quanto all'aiuto del collegio di Roma...; eppure non chiedevamo altro che il vitto e il vestito » [36]. E si continuò a vivere « con elemosine racimolate a stento da ogni parte » [37].

La cosa era nota e se ne parlò anche in Concilio. Quando fu avanzata la proposta di erigere in Roma un seminario che servisse di modello a tutta la cristianità, Morone fece osservare che questo seminario l'Urbe l'aveva già: il Collegio Romano e il Germanico. « È vero — si obiettò da alcuni —, ma non hanno entrata stabile ». « L'avranno — rispose il presidente —; ne ha scritto al pontefice l'imperatore, e io pure » [38].

Dietro le parole di Morone si celavano numerose trattative, che ai gesuiti in Trento dovevano riuscire deludenti [39]. Pio IV, nonostante le sue buone intenzioni, non si spinse in favore del Romano al di là di un assegno mensile di 50 scudi a titolo di elemosina [40]; uno pari ne stanziò, nel 1563, per il Germanico [41]. Ma questi modesti contributi dovevano in parte esser soppressi con la revisione delle elemosine nel giugno dello stesso anno [42].

Il bisogno spinse, tuttavia, Laínez a fare un forte tentativo presso il papa, proprio mentre la questione dei seminari era sul tappeto, ma ricorrendo a una via indiretta: quella dell'imperatore benaffetto verso la Compagnia.

Canisio poteva molto presso Ferdinando; perciò, fiancheggiato dall'amico Seld, vice cancelliere dell'impero [43], riuscì a far scrivere con « buon inchiostro » [44] dal sovrano al papa, ai legati tridentini, al suo ambasciatore Prospero dell'Arco per ottenere la fondazione del Collegio Romano mediante la devoluzione delle entrate dell'abazia di Grottaferrata [45], assommanti a circa cinquemila scudi annui. Non era un cespite vistoso per un collegio oberato dal mantenimento di duecento persone, ma il regime di frugalità in esso praticato avrebbe consentito, con quella rendita, uno stabile fun-

[33] *Instit. 106*, 130rv. [34] *Nadal* I, 481. Cf. SCADUTO I, 560s.

[35] Il Farnese parve disposto, per un momento, a cedere, dietro insistenze dell'ambasciatore spagnolo Vargas, una delle sue numerose abbazie in commenda; ma il gesto munifico per allora non venne. Cf. *Nadal* II, 214, 255, 260; *Lain.* VII, 28s.

[36] *Nadal* II, 284. [37] *Can. epp.* IV, 258. [38] *Lain.* VII, 183; *Can. epp.* IV, 289.

[39] « ...pare che il servizio che si fa a sua Santità e Sede Apostolica Dio non voglia che si paghi in questo mondo », scriverà poco dopo Polanco: *Lain.* VII, 205.

[40] *Ital. 62*, 272, 296. [41] *Can. epp.* IV, 244. [42] *Nadal* II, 320; *Lain.* VII, 109.

[43] *Can. epp.* IV, 258-60. [44] *Epp. NN.* 37, 100r.

[45] *Can. epp.* IV, 261, 262; la lettera di Ferdinando a Morone in ASV *Concilio 29*, 24; ŠUSTA IV, 102 n. 2.

zionamento [46]. Di qui l'interesse della Compagnia e i caldi uffici di Ferdinando oltre che del Morone [47].

Ma questi caldi uffici, per quanto autorevoli, non smossero Pio IV, che su Grottaferrata aveva messo le mani per altri scopi [48]: e Borromeo, pur animato dalle migliori intenzioni, non poté far altro che notificare il sostanziale diniego del pontefice [49]. Questi, rispondendo all'imperatore, contrapponeva, a una vaga promessa di fondazione, i sussidi con cui veniva incontro ai bisogni del collegio [50]: che erano, poi, i cinquanta scudi mensili dei quali si è fatto cenno [51]. Non basta: all'ambasciatore dell'Arco faceva rilevare che durante il suo pontificato non meno di diecimila scudi di entrate aveva elargito ai gesuiti [52]. Il conte riferì a Vienna la risposta avuta e tutta la corte in breve fu piena del discorso su quelle ricchezze, che suonavano amara ironia nel momento in cui a Roma il Borgia si dibatteva tra inestricabili difficoltà finanziarie [53].

Chi metteva in testa al papa quelle cifre? Il suo elemosiniere Galesio Regard [54], per il quale la presunta ricchezza della Compagnia era diventata una vera e propria fissazione. Al p. Ribera, procuratore dell'Ordine, una volta ebbe a dire che nel solo Portogallo i gesuiti disponevano di un'entrata di 36 mila ducati, in Spagna — e lo scrisse anche al cardinal Simonetta a Trento — di 60 mila. Il generale credette opportuno correggere quest'aritmetica dannosa e in una lettera al Regard dimostrò che Spagna e Portogallo messi insieme non raggiungevano i 14 mila scudi e che in tutti gli altri paesi, Italia e Sicilia comprese, le entrate gesuitiche toccavano appena i cinquemila scudi. « In modo che — concludeva — dal principio della Compagnia sino ad oggi l'entrata applicata ai collegi e case dell'Ordine non arriva neppure a un terzo di quello che V. S.ria scrive. E se troverà più, io mi contento, per quanto potessi disporre, di farle un presente di tutto quello » [55]. Alla battuta amaramente umoristica faceva seguire un accorato invito al fiduciario di Pio IV a ridimensionare col pontefice secondo la realtà le sue cifre e ad aiutare piuttosto la povertà del collegio [56].

Ignoriamo che effetto abbia avuto questo chiaro linguaggio. Risulta che verso questo stesso periodo il Regard fece qualche buon ufficio, che lo rendeva meritevole di perdono per altri non tali [57]. E siccome il Borromeo esortava a non desistere dalle istanze, Polanco continuava a sollecitare i potenti protettori di Vienna perché intercedessero presso Pio IV, dato che « questo vecchio ha bisogno di più di una speronata » [58]. Vane inter-

---

[46] *Can. epp.* IV, 242s. [47] ASV *Concilio 28*, 102. Cf. pure *Epp. NN. 37*, 102v.
[48] *Can. epp.* IV, 275; *Nadal* II, 355.
[49] BALUZE-MANSI III, 510s; *Nadal* II, 629s; cf. pure CONSTANT, *Légation* 192.
[50] *Can. epp.* IV, 262s.
[51] Era il caso di dire: « Sed quid inter tantos? »; cf. *Ital. 62*, 272r.
[52] *Can. epp.* IV, 262. [53] *Lain.* VII, 207, 218; v. pure 21s, 75s.
[54] « Medicis cubicularius » lo chiama Panvinio nel conclave del 1559: *CT* II, 578. Era preposto alla distribuzione dei benefici ecclesiastici e insignito anche della dignità episcopale (POGIANI III, 395). Il prelato godeva il favore del Medici e del card. Truchsess, che l'aveva in conto di amico (ib. 267) e lo diceva onnipotente (« potest autem quod vult »: ib. 283). Su di lui v. B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque Signaturae a Martino V ad Clementem IX* (Città del Vaticano 1931 = Studi e Testi 55) 134 n° 91.
[55] *Lain.* VII, 306; cf. pure VI, 70. [56] Ib. [57] *Nadal* II, 358 n. 3. [58] Ib. 355.

cessioni: il papa non favorì la fondazione e nel vuoto cadde il progetto di Laínez, caldeggiato da Morone e Lorena, di adottare il Collegio Romano come seminario internazionale [59]. Si capisce allora perché, cadute ormai le residue illusioni sulla volontà di Pio IV, Polanco ripiegasse sulle piccole entrate, che impedivano di morire senza consentire di vivere [60].

II. GLI STUDI E IL CORPO ACCADEMICO

A complicare la situazione si aggiungeva lo slancio di crescita della comunità: che, mantenutasi sotto i cento a palazzo Salviati specialmente nel biennio critico 1556-57 [1], superava i 120 nel corso del seguente 1558-59 [2], portandosi alle 180 unità nell'ottobre del 1560 [3], alle 200 e più nel 1562 [4], alle 220 nel 1563 [5], alle 246 nel luglio del 1564 [6]. In proporzione aumentarono gli studenti interni dell'Ordine, che, provenienti da vari paesi d'Europa, andarono a ingrossare principalmente i corsi di filosofia e teologia [7]. L'incremento numerico di questi ultimi si spiega, tra l'altro, con l'introduzione di corsi integrativi per elementi già addetti ai ministeri prima di aver compiuto gli studi teologici [8].

Il collegio, inoltre, era aperto ai laici; proprio gli esterni costituivano, anzi, la massa preponderante della scolaresca. Quando nel 1559 Francesco Toledo prese regolarmente in mano l'insegnamento, il primo corso di filosofia salì di colpo a 100 alunni, che andarono aumentando nei mesi successivi [9]. Col nuovo anno scolastico la popolazione complessiva del collegio superò largamente le 600 unità, di cui 50 studenti di teologia, 200 di filosofia, il

---

[59] *Lain.* VII, 307s, 313, 447-49; *Nadal* II, 366 n. 6.

[60] Gradendo l'offerta di una piccola annua rendita di 50 scudi sui propri beni fatta dal bergamasco p. Giovanni Andrea Terzo, Polanco la definiva « limosina molto opportuna per i bisogni di questo collegio, insino a tanto che il Signore lo provveda per altra via che insino al presente, perché simili aiuti e contribuzioni di particolari della stessa Compagnia sono quelli che insino adesso sostentano questo collegio »: lett. 16.12.64 al Terzo, *Ital. 65*, 263r.

[1] Nel dicembre 1556 i gesuiti residenti in Roma raggiungevano i 150, divisi però nelle tre case del Romano, Germanico e casa professa (*Lain.* I, 635), mentre nel Collegio Romano sino al 1558 inoltrato la cifra globale del personale fu di una novantina circa. Questo quadro sommario è confermato suppergiù dai dati posteriori del 1557-1558 (id. II, 112, 581; III, 41s).

[2] Id. IV, 180. [3] *Rom. 78b*, 15r-16r.

[4] *PCo.* I, 316; *Rom. 78b*, 27rv; *Ital. 63*, 275r; *Ital. 64*, 114r, 165r. [5] Ib. 291v.

[6] *Rom. 78b*, 28v-29r.

[7] Stando ai catalogi e altri documenti coevi, nell'anno scolastico 1559-60 gli scolastici gesuiti del Collegio Romano erano 27 teologi, 68 studenti di filosofia (*Rom. 78b*, 7r-8r); nel corrispondente periodo del 1560-61 si avevano 22 teologi e 92 filosofi (ib. 15r-16r); questo numero rimane sostanzialnente fermo nel novembre 1562 per gli studenti di filosofia, ma subisce un aumento sensibile quello dei teologi, che si portano a 60 (ib. 27r).

[8] Lo faceva constatare l'estensore della lettera quadrimestrale del novembre 1559. In prop. cf. SCADUTO I, 396.

[9] « E quantunque in altre università non si teneriano questi per molti, in Roma son da tener per molti », osservava l'estensore della quadrimestre citata. Milano, Arch. dei PP. Barnabiti.

rimanente di lettere [10]. Nel 1561-62, mentre ancora si attendeva a trasformare locali e approntar aule, la facoltà di filosofia toccò circa le 300 unità, quella di lettere le 530; mettendo in conto i teologi, che si aggiravano sull'ottantina, si è vicini alla cifra globale di 900 alunni [11].

Il concorso era agevolato anche dal moltiplicarsi delle cattedre, alcune delle quali particolarmente affollate. Nel 1563-64 si decise di inaugurare l'insegnamento della morale o « casi di coscienza », secondo la terminologia del tempo. Il corso, sino allora riservato agli studenti della Compagnia, fu aperto al pubblico e affidato al Toledo: immediatamente gli iscritti arrivarono a 200 e sarebbero stati di più, se l'aula l'avesse consentito [12]. Quello stesso anno alle tre lingue solite si aggiunse l'insegnamento dell'arabo, affidato a G. Battista Eliano [13]. Non conosciamo le cifre esatte delle singole facoltà per quest'anno, ma si può avere un'idea del contributo esterno sulla base di quello offerto dal collegio Germanico, che nel luglio (1564) contava 160 convittori, tutti alunni esterni del Romano [14]. L'afflusso al collegio gesuitico determinò un calo nella popolazione scolastica della Sapienza [15].

Quanto ai docenti, si constata che nella stragrande maggioranza provenivano dalla Spagna. Una così massiccia presenza spagnola è connessa con le vicende del reclutamento, che nella penisola iberica attinse largamente alle università, mentre in Italia scarsi erano i candidati provenienti dagli atenei. Si aggiunga che, mentre il titolo accademico abilitava questi ultimi nel diritto o nella medicina, raramente in teologia o filosofia, in Spagna l'Ordine si arricchì di reclute provenienti da università in auge per le discipline ecclesiastiche, come Salamanca e Alcalà de Henares, e proprio in un momento in cui il risveglio culturale seguiva da vicino quello politico. Per lo studio della teologia fu determinante il fatto che in Spagna il nominalismo ebbe minor diffusione e l'umanesimo non assunse le forme ostili che altrove. La teologia spagnola, uscita nel secolo XVI dalla fusione della scolastica con l'umanesimo cristiano, segnò una rinascita della Scolastica medievale, tanto più che si era concentrata nell'esposizione della *Summa theologiae* di s. Tommaso in una forma adatta alle esigenze ecclesiastiche e teologiche del tempo. E furono principalmente i teologi spagnoli, che, parte con la loro attività al concilio di Trento, parte col loro insegnamento in altri paesi, come fecero i gesuiti, stimolarono e promossero la vita scientifica fuori della penisola iberica [16].

---

[10] *PCo.* I, 236. [11] Ib. 300s. [12] Ib. 422.

[13] « Il concorso delli scolari forastieri a tutte le classi è maggiore che mai », scriveva Prospero Malavolta: ib.

[14] Ib. 476. [15] Ib. 236.

[16] Sulla *Summa theologiae* come libro di testo v. R. G. VILLOSLADA SI, *La Universidad de Paris durante los estudios de Francisco de Vitoria O.P. (1507-1522)* (Roma 1938) 301-7; M. GRABMANN, *Storia della teologia cattolica* (Milano 1939) 208. A Roma se n'ebbe la sensazione sin da quando Toledo cominciò a tener cattedra nel Collegio Romano (*PCo.* I, 207). In questa fioritura di vocazioni universitarie (in prop. ASTRAIN II, 59-72; CERECEDA II, 33-42; SACCHINI II, II, 87) ebbe un ruolo decisivo l'antico sagrestano dell'Estremadura a nome Francisco Villanueva (su di lui v. il nervoso profilo disegnato da SACCHINI cit. 127-36), divenuto gesuita nel 1541. Egli riuscì a metter su in Alcalà uno dei migliori seminari della Compagnia (RIBADENEIRA, *Vita del P. Ignacio de Loyola* l. III c. 8: *FN* IV, 403). Quando si spense nel maggio del 1557 (*Quadr.* V, 225-27; Cr. de CASTRO, *Hist. del Colegio Complut.*, ms., lib. VIII, 1), ben 144 universitari erano entrati nella Compagnia (ib. 8, f. 259v; cit. la copia dell'Istituto Storico

1. La filosofia

Nei primi anni della gerenza lainiana — che coincisero con la crisi politica tra S. Sede e corte spagnola — il collegio a stento evitò la chiusura delle scuole, vivacchiando con le forze di cui disponeva sul posto: le residue di quelle con cui aveva dato l'avvio ai corsi superiori di filosofia e teologia. In quegli anni, infatti, si avvicendarono sulle cattedre: Giovanni Roger e Guido Roillet, Baldassare e Girolamo Torres, Giovanni Montoya, Alfonso Pisa. Tolti i primi due, francesi di nascita [17], gli altri erano spagnoli, anche se non tutti inviati dalla Spagna. Così il p. Baldassare Torres, oriundo di Medina del Campo, dov'era nato nel 1518 [18], proveniva da Palermo, dove per alcuni anni era stato medico del viceré de Vega. Per la sua cultura matematica e filosofica, nel 1553 chiamato, da poco novizio [19], a Roma e ordinato sacerdote [20], in quello stesso anno ebbe l'incarico di insegnare filosofia, fisica e matematica al Romano [21]. Ancora « lettore di matematica e filosofia naturale » nel 1555 [22], sotto Laínez ebbe solo corsi di matematica e astronomia sino ai primi del 1561 [23], quando per malferma salute inviato a Napoli, vi decedeva dopo pochi mesi [24]. Gli altri giunsero da Alcalà e Valenza [25], ma la loro carriera doveva presto avere sbocchi diversi. Infatti, eccetto il corso del 1554-55 in cui Montoya, Pisa e Girolamo Torres si trovarono colleghi d'insegnamento — il primo per la logica, il secondo per la metafisica, il terzo per la fisica [26] —, in seguito solo Torres rimase assiduo lettore per nove anni continui, dalla Pasqua del 1554 all'ottobre del 1562, quando fu inviato a Innsbruck [27]. Degli altri due, il p. Montoya [28], dopo l'esperienza

---

SI di Roma). Il fenomeno non si esaurì con lui: dal 1558 al 1564 furono 87 gli ammessi nell'Ordine ad Alcalà, tra cui due futuri docenti del Romano: Jaén e Azor. Id. II, 7ss, 40v ss, 44r, 64v, 89v, 127v.

[17] Giovanni Roger, nato a Parigi nel 1552 circa e ammesso in Bologna, già maestro in filosofia, nel febbraio del 1549, morto a Rodez il 30.4.1579 (*Catalogo* 128), salì in cattedra per insegnare dialettica nel 1553-54. Lo si rivede titolare della stessa disciplina nell'anno scolastico 1557-58. Guido Roillet, di cui si ignora l'anno di nascita, era di Cusel (Lyon) e fu ammesso in Roma il 22 ottobre 1549; insegnò per pochi mesi logica nel 1553-54. MI *Epp.* V, 655s; *Catalogo* 128.

[18] Ib. 146.

[19] Fu ammesso nel collegio di Palermo nel maggio di quell'anno: *Mixt.* III, 239-41; *Quadr.* II, 323.

[20] Il 28 agosto 1553: MI *Epp.* V, 422. [21] Ib. 613, 656. [22] Id. VIII, 243.

[23] *Rom. 78b*, 151; *Salm.* I, 429.

[24] Ib. 445; *Quadr.* VII, 347; *Nadal* I, 465; *Lain.* II, 56 n. 6.

[25] Il 1° febbraio 1554 giungevano a Roma in gruppo: Giovanni Montoya, Hurtado Pérez e Andrea Hernández da Alcalà; Girolamo Rubiols e Girolamo Torres da Valenza: MI *Epp.* VI, 270; cf. *Mixt.* III, 460, 588 n. 1; *Chron.* III, 382.

[26] *PCo.* II, 578; MI *Epp.* VII, 22; *Can. epp.* III, 519s.

[27] MI *Epp.* VI, 518, 574. Girolamo Torres era nato a Montblanc presso Tarragona nel 1532 circa (*RN* II, 362r). Prima di esser ammesso in Compagnia a Valenza nel dic. 1550, aveva studiato lettere ma con poco frutto, perché « nec magistri docti nec ordo docendi utilis »; un triennio di filosofia a Valenza, uno di teologia e lingua greca, ma « libere, ut solent iuvenes ». Solo a Gandía, da gesuita, affrontò lo studio delle discipline sacre con serietà, conseguendovi il 18 ott. 1552 il titolo di « magister artium » (*Borgia* III, 33). A Roma ottenne il titolo di dottore in teologia nel 1562 (*RN* II, 362r), prima di partire per la Germania, dove rimase molti anni a insegnar prima filosofia e poi teologia (*Can. epp.* III, 520). Morì a Monaco di Baviera, ottantenne, nel 1611. Cf. *Catalogo* 146.

[28] Era nato a Miraelrío (diocesi di Sigüenza) nel 1527 e fu ammesso dal p. Villanueva ad

mal riuscita come professore di morale a Loreto nel 1555-56, tornò a Roma a insegnar filosofia ancora per il biennio 1556-58, al termine del quale fu inviato a Nola come rettore di quel collegio [29]. Il suo posto fu preso da Alfonso Pisa [30], ma solo per l'anno scolastico 1558-59, durante il quale spiegò metafisica nel terzo corso di filosofia; poi partì per la Germania, dopo aver ottenuto il dottorato in teologia, che insegnò a Ingolstadt e a Dillingen [31]. Nel 1575 fu inviato in Transilvania; ma il provinciale d'Austria Lorenzo Maggi se ne disfece volentieri, cedendolo al p. Sunyer che lo voleva in Polonia [32]: era infatti convinto che Pisa fosse un propagandista di idee pericolose, un averroista da tener lontano [33].

Ma più di Pisa, che passò indisturbato gli ultimi due decenni di sua vita [34], a subire le conseguenze di siffatta reputazione fu Benedetto Perera suo collega al Collegio Romano in quel 1558-59 che segnò l'inizio di un sensibile rinnovamento dei quadri e nei metodi dell'istituto.

Laínez, da poco eletto generale, si era dato alla soluzione di questo problema, specialmente quanto al ringiovanimento del corpo insegnante. Così con Pisa e Perera insegnava allora Girolamo Torres. Ad anno scolastico inoltrato giunse anche Francesco Toledo, che si mise subito al lavoro.

Perera non era ancora sacerdote [35] quando salì in cattedra appena ventunenne, essendo nato a Ruzafa, presso Valenza, nel 1537. Nel marzo del 1551 era stato ammesso in Compagnia a Valenza da Domènech [36], che nell'agosto del 1552 lo condusse con sé in Sicilia [37]. Trascorso un anno a Palermo, nel 1553 fu inviato a Roma [38], sua unica dimora sino alla morte, che lo raggiunse il 7 marzo 1610 [39], sigillando una vita dignitosa e sostanzialmente schiva, presa tutta dagli studi. Sotto questo profilo era l'opposto del suo collega Toledo, troppo affaccendato nella ricerca del suo « particulare » di guicciardiana memoria. Era distanza spirituale debitamente sottolineata

---

Alcalà alla fine del 1550, per esser inviato subito dopo a Gandía. Il 13 luglio 1559 da Nola egli dava queste informazioni di se stesso: « Io sono appresso 10 anni che sono intrato nella Compagnia in Gandía dove ho havuto una grave malattia, et essendomi fatti molti rimedii senza frutto, come desperavo, mi mandorno al paese, dove in pochi mesi col divino favore racquistai la sanità et per consiglio della Compagnia sono stato fuori appresso quattro anni, nelli quali ho proceduto nello studio della teologia, il quale prima che venessi nella Compagnia haveva cominciato, il qual tempo passato, son stato chiamato dalli padri per venire a Roma et così tornai alla Compagnia appresso sei anni fa. Non so quanti giorni studiai rethorica in Roma. Son intrato nelli 32 anni ». *Sic.* 59, 25v-26r. Più tardi, dopo essere stato provinciale di Sicilia per un triennio e visitatore (1567-1571), partì per il Perù e morì a La Plata (Sucre) nel 1592. Cf. *Catalogo* 102; *MPer.* V, 377.

[29] *PCo.* II, 604-5, 610; *Lain.* III, 41.

[30] Nato a Toledo il 16 apr. 1528, fu ammesso in Compagnia ad Alcalà il 18 ott. 1552, giá « magister artium » e licenziato in medicina. In patria aveva studiato lettere; ad Alcalà filosofia e matematica; a Salamanca matematica e medicina. A Roma, dopo aver insegnato nel 1554 e nel 1555, sembra avesse atteso a un altro anno di studio della teologia (1555-56), dopo essere stato sacerdote nel sett. del 1555 (MI *Epp.* IX, 603). Insegnò a Loreto per un biennio casi di coscienza (1556-58) e quindi metafisica nel Collegio Romano l'anno 1558-59 (*PCo.* I, 206-07. Cf. pure ARSI *Pol.* 6, 25r nº 3; *Pol.* 7, 227r).

[31] *Can. epp.* II, 527; VII, 281s, 284. [32] *MHung.* I, 552, 629, 632. [33] Ib. 552 n. 2.

[34] Morì a Kalisz in Polonia il 9 dic. 1598. Cf. *Catalogo* 118.

[35] Fu ordinato sacerdote il 20 sett. 1561 e disse la sua prima messa il 29 di questo stesso mese, in Roma, nella chiesa di S. Maria della Strada (*PCo.* II, 632; *Ital.* 63, 214r, 229).

[36] *Rom.* 53, 60r, 76r, 334r; MI *Script.* II, 804 nº 3.

[37] *Quadr.* I, 737; *Chron.* II, 652. [38] MI *Epp.* V, 547; *Chron.* III, 215.

[39] *Hist. Soc.* 43, 5r.

da qualche suo discepolo, per esempio Bernardino Rossignoli, che lo ricorda come « un huomo che haveva ogni bene in sé, lettere e dottrina, lingue, sapienza *sicut angelus Dei*, fatiche, se non superiori, uguali, al certo, al talento singulare che havea da Dio in ogni cosa » [40]. Quest'uomo, la cui quota spirituale a detta dello stesso teste aveva « dell'ammirabile e del stupendo », non era fatto per la conquista della popolarità a buon mercato e Rossignoli si rammaricava che fosse stato conosciuto da pochi. La sua formazione si attuò in gran parte nel Collegio Romano, prima come alunno [41], poi come docente di filosofia. Tale fu a partire dall'autunno del 1558 sino al termine del 1567, alternandosi nei corsi triennali prima con Torres e Toledo, poi con Parra, Acosta e Gagliardi [42].

In quest'anno 1567 Borgia pensò di far estrarre dagli scritti di Perera e da quelli di Toledo e di Fonseca, per la pubblicazione, un « cursus » completo di filosofia da servire come testo obbligatorio in tutte le scuole della Compagnia [43]. Il progetto non ebbe seguito se non parzialmente e non senza scontri. Benedetto Palmio nelle sue memorie rileva che Perera fu un contestato per opinioni dottrinali dai colleghi del collegio come Ledesma, Parra, Paez, nonché dagli stessi assistenti del generale Madrid, Polanco e Nadal. Soprattutto il primo, come prefetto degli studi, spiegò in questo uno zelo particolare, spalleggiato da Achille Gagliardi. Perera veniva tacciato di essersi « dato troppo alla filosofia d'Averroe »; anzi fu proprio Gagliardi con la sua censura negativa a fermare la stampa dei suoi *Commentari* [44]. L'averroismo era il grande accusato. Particolarmente preoccupato Canisio, il quale nel 1567, prendendo lo spunto dall'apostasia di quattro gesuiti [45], invitava a estirpare « l'infelice loglio della filosofia averroistica », capace di creare, più che eretici, addirittura degli atei, e puntava il dito su alcuni giunti in quell'anno da Roma e intinti di « averroistica filosofia » [46].

Si trattava di allievi di Perera, il quale non per nulla proprio allora veniva allontanato dalla cattedra [47]. Da tempo era una specie di vigilato speciale; e, solo dei docenti [48], non fu interpellato sui progetti di riforma dell'insegnamento del collegio, ma anzi dovette subire un'inchiesta [49], in cui Le-

---

[40] Rossignoli al p. Marsiglia, Milano 21.7.1610, pubbl. da F. CHIOVARO, *P. Bernardino Rossignoli 1547-1613* (Materdomini 1967) 354s.

[41] Probabilmente studiò filosofia nel 1553-56 (magistero in arti nel giugno 1556: MI *Epp.* XI, 496, 557; *PCo.* II, 586) e teologia subito dopo nel 1556-58, perché il catalogo del 1584 dice che compì tutti gli studi di retorica, filosofia e teologia in Compagnia. Cf. *Rom. 53*, 60r.

[42] Durante questo periodo i docenti succedutisi sulla cattedra di filosofia furono così distribuiti (nei tre corsi): 1558-59: G. Torres logica, B. Perera fisica, A. Pisa metafisica; 1559-60: Toledo dialettica, Torres logica, Perera fisica; 1560-61: Parra dialettica, Toledo logica, Torres fisica inferiore, Perera fisica superiore; 1561-62; Perera logica, Parra fisica, Toledo metafisica; 1562-63: Acosta logica, Perera fisica, Parra metafisica; 1563-64: Gagliardi logica, Acosta logica, Perera metafisica; 1564-65: Perera logica, Gagliardi fisica, Acosta metafisica. Cf. *PCo.* I, 206-7; *Rom. 78b*, 7r, 13r, 15r-16r, 27r, 28v-29r, 31r-32r.

[43] *Borgia* IV, 537. [44] *Vitae 164*, 90v-91r.

[45] Erano due tedeschi (Baldassarre Zuger e Antonio Klesel), un polacco (Matteo Michoniek) e un inglese (Edoardo Thorn), soggiogati dal liegese Simone Demer. Su questi v. *Catalogo* 44, 79, 99, 161; *Can. epp.* VI, 60, 62, 65.

[46] Ib. 67. [47] Lett. del 17.11.67 di Polanco, *Ital. 66*, 363r.

[48] *MPaed.* 250-63, doc. 13.

[49] Lo lascia supporre una nota di Ledesma (« 15-De modo docendi et opinionibus magistri tertii anni philosophiae, idem Achille in suo scripto »): ib. 162.

desma e Gagliardi procedettero spalla a spalla ai suoi danni [50]. Per questi due infatti, tomisti a oltranza, l'averroismo non poteva non apparire un moto eterodosso, sfociante — come abbiamo visto supporre Canisio — nell'ateismo. Ed era convincimento condiviso, tra gli altri, da Benedetto Palmio [51] e Antonio Possevino [52].

Era un riaffiorare di analoghe apprensioni del passato. Così Pietro Barozzi, vescovo di Padova, nel 1489 aveva proibito pubbliche dispute sull'unità dell'intelletto, ritenendole intese a cancellare il senso morale [53]. Agostino Nifo, averroista in gioventù, maturo combatté l'averroismo perché, a suo dire, negando l'immortalità dell'anima, era causa dei perversi costumi dei filosofi [54]. Aberrazioni morali non erano da escludere, ma esse non erano una logica deduzione dell'averroismo: semmai erano imputabili ad Aristotele. Ma il maggior responsabile di questa interpretazione storica era s. Tommaso, il quale, tutto preso dal bisogno di dimostrare il perfetto accordo tra filosofia aristotelica e pensiero cristiano, aveva visto nel filosofo arabo il « peripateticae philosophiae depravator ».

Eppure Averroè, dopo aver conosciuto anni prosperi a Parigi e Oxford, continuò a sopravvivere a Padova e Bologna sino agli ultimi del Cinquecento [55]. E ciò perché quel pensatore concepì lo studio di Aristotele in primo luogo come un problema di ermeneutica e di filologia. L'averroismo non è una dottrina autonoma; è, prima di tutto, un'interpretazione del pensiero dello Stagirita diversa e, sotto certi aspetti, opposta a quella di s. Tommaso. Averroè dimostrò che, per arrivare all'accordo, sostenuto in seguito da quest'ultimo, occorreva falsare i principi della metafisica aristotelica. Quando l'averroista dichiara: « Di necessità concludo che l'anima razionale è unica per tutti gli uomini, ma per fede ammetto che le anime sono molteplici e individuali », intende dire: « Dati i principi della metafisica aristotelica, ne segue necessariamente l'unità dell'intelletto ». La ragione, insomma, che prende a giuda Aristotele, non riesce a vedere, senza la fede, la falsità di quei principi.

Questo era, in sostanza, quanto sosteneva Perera. Per lui la pretesa dottrina della doppia verità è un equivoco nato piuttosto dal modo di esprimersi che dalle realtà concettuali vere e proprie. Come precisa in alcuni *Documenta*, tuttora inediti, a uso degli studiosi di filosofia [56], non si tratta mai di conflitto tra fede e ragione — essendo una la verità — ma più precisamente tra la verità della fede e gli errori di Aristotele [57]. E siccome gran

---

[50] Per Ledesma, v. ib. 160; per Gagliardi, 161.

[51] Palmio a Laínez, Ferrara 4.5.59, *Ital. 114*, 260r.

[52] Le sue convinzioni sono state fissate in alcuni capitoli della *Bibliotheca selecta* (lib. XII tract. 3 cap. 16, tract. 4 cap. 36): la condanna viene condensata in una serie di 12 *erravit*, uno dei quali è il non aver ammesso la Trinità.

[53] B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal sec. XIV al XVI* (Firenze 1958) 98ss.

[54] T. GREGORY, *Aristotelismo*, in *Grande Antologia filosofica* VI (Milano 1964) 615.

[55] NARDI 442ss; A. POPPI, *Padova, Scuola di*, in *Encicl. filos.*, 2ª ed., IV (Firenze 1969) 1267ss.

[56] Milano, Bibl. Ambrosiana *D. 496 Inf.* 25r-31r.

[57] « Caveant imitari consuetudinem loquendi eorum philosophorum, qui in explicandis controversiis philosophiae ita loqui consueverunt: hoc, verbi gratia mundum esse aeternum, verum etiam esse, teneri debet secundum philosophiam; at secundum fidem christianam

parte della filosofia consiste « nella lettura e comprensione » di questo filosofo [58], determinante è il ruolo di Averroè, il suo antonomastico commentatore, al punto che non potrà mai darsi buon aristotelico che non sia un perfetto averroista [59]. Più tardi, quando, seguendo il consiglio di Palmio, si avvicinò a s. Tommaso con uno studio più impegnativo, ridusse assai di tono queste dichiarazioni entusiastiche [60], ma conservò intatta la preferenza assoluta per i diritti della ragione di fronte alla tradizione e all'autorità. « Io — diceva — nelle questioni filosofiche esamino con diligenza il pensiero di Aristotele, ma molto più ascolto la ragione; nelle questioni fisiche, innanzi tutto l'esperienza, poi la ragione per interpretare i dati sperimentali, infine, se occorre, l'autorità dei filosofi » [61].

Questi propositi dicono l'atteggiamento di Perera nel commentare Aristotele. La sua esposizione del pensiero dello Stagirita, non pedissequa e servile, ma libera e formalmente forbita, contribuì ad elevare il tono della Seconda Scolastica. Si aggiunga che Perera ha preoccupazioni proprie non solo dell'umanesimo, ma anche dei tempi più moderni, per esempio le discussioni di critica testuale.

Preoccupazioni e caratteristiche siffatte gli furono comuni coi confratelli Pedro da Fonseca e Francisco Toledo; fu anzi fenomeno che interessò universalmente gli studiosi del giovane Ordine, i quali perciò vennero assumendo una loro propria fisionomia nell'insegnamento delle discipline filosofiche e teologiche. Il necessario attaccamento alla tradizione trovava un correttivo nel vivo senso di modernità che spingeva allo studio e alla ricerca. Una divisione, poi, sempre più netta tra insegnamento filosofico e teologico preparava la via a una sintesi filosofica più unitaria e integrale. Si andò sempre più accentuando la tripartizione di logica, fisica e filosofia della natura, metafisica. Ciascuno dei tre commentatori gesuiti si distinse particolarmente in una delle tre branche. Ma le circostanze dovevano favorire più di ogni altro il cordovese Toledo.

Il nome di costui fu fatto per la prima volta al generale alla fine di febbraio del 1558 da G. Battista Ribera, in termini che l'avrebbero lasciato scettico se il suo giudizio non fosse stato l'eco di quello di Borgia, che defi-

---

falsum esse. Nam, cum verum semper vero consonet, fides autem nostra vera sit; et item philosophia, siquidem est scientia quae in rebus veris et immutabilibus versatur, necessario fieri non potest ut dogmata fidei adversentur decretis philosophiae. Quare, sic potius loquendum: hoc, scilicet mundum de novo factum, pro vero et certo habendum est secundum fidem. At Aristoteles putavit esse falsum et impossibile... Neque hoc mirum et absurdum videri debet. Nam, cum Aristoteles, more aliorum hominum, et potuerit errare et interdum erraverit tum in hoc tum in aliis rebus, non est mirandum veritatem fidei pugnare cum erroribus Aristotelis »: ib. 25v. - Cf. in *Encicl. filos.* cit. II, 628-20; III, 193s.

[58] Ib. 28r.

[59] « Hic Aristotelem a calumniis aliorum egregie vindicavit; hic decreta eius mordicus semper tenuit et pugnaciter ac pro illis tamquam pro aris et focis contra omnes fortiter dimicavit. Hic tantum roboris et dignitatis scriptis Aristotelis adiunxit, ut nomen eius non minus quam ipsius Aristotelis ab optimis quibusque philosophis in sermonibus, disputationibus et scriptis ipsorum magna cum laude usurpetur atque celebretur. Hic amatur et colitur ab omnibus philosophiae studiosis, nisi ab his a quibus vel non legitur vel non intelligitur... »: ib. 30v.

[60] Nella Praefatio al *De communibus omnium rerum naturalium principiis et affectionibus*, Parisiis 1585.

[61] Ib. Sulle posizioni filosofiche di Perera in complesso, v. C. Giacon, *La Seconda Scolastica* II (Milano 1947) 31-66.

niva il Toledo la « mejor habilidad » dell'università di Salamanca [62]. Era, in effetti, straordinariamente dotato e il suo maestro, il domenicano Soto, lo stimava « un prodigio », tanto che gli affidò nel 1557, non ancora venticinquenne, una cattedra di filosofia [63]. Borgia, da parte sua, si proponeva di avviarlo quanto prima al Collegio Romano, ripromettendosene una splendida riuscita [64]. Partì infatti sul finir del marzo del 1559 col duca di Bivona, che rientrava in Sicilia [65].

Il suo trasferimento non sollevò, in Spagna, le reazioni più tardi provocate da quello, improvviso, di Acosta, Mariana, Ros e Ramiro [66]. Forse perché apparteneva a famiglia di estrazione giudaica: ed è risaputo che in alcuni settori della Compagnia, capeggiati da Araoz, non si vedeva di buon occhio l'ingresso nell'Ordine di cristiani nuovi, che Roma era lieta di accogliere [67].

Non aveva ancora ventisette anni, essendo nato a Córdova il 4 ottobre 1532 [68], da Alfonso de Toledo e Isabella de Herrera. Famiglia benestante la sua, oltre che numerosa [69]. Accettato il 3 giugno 1558 per il noviziato nel collegio di Salamanca [70], l'anno seguente era già titolare di filosofia in quello di Roma, dove giunse il 24 maggio [71] e dove, nonostante che i corsi fossero inoltrati, cominciò a spiegare metafisica con immediato successo [72]. Si accinse, pertanto, a preparare un corso triennale, coadiuvato dai superiori, invogliati da quel successo a dislocare a Roma un cospicuo nucleo di scolastici dotati [73]. Nell'autunno affluirono nell'Urbe una trentina di gesuiti, ma la classe del giovane maestro di dialettica era affollata da un centinaio di alunni [74].

Furono quell'anno suoi compagni di facoltà Girolamo Torres (logica) e Benedetto Perera (fisica). L'anno scolastico seguente (1560-61) insegnò logica a quegli stessi discepoli che aveva introdotti nella filosofia, avvicendandosi coi colleghi Torres, Perera e il giovane Parra, agli esordi dell'insegnamento con la dialettica [75]. Tenne ancora cattedra nel 1561-62 col terzo e ultimo corso filosofico, in cui spiegò la fisica di Aristotele e, nei mesi dell'alta stagione, la metafisica [76].

In questi anni ebbe un merito soprattutto: l'aver avvertito l'urgenza di un libro di testo per la scuola e approntatone uno. Gli alunni, infatti, erano costretti a seguire le lezioni sotto dettatura dei docenti: e non soltanto nel

---

[62] *Lain.* VIII, 443; IV, 666, 668; *Borgia* III, 340.

[63] *Lain.* VIII, 443; L. GÓMEZ HELLÍN, *Toledo lector de filosofía y teología en el Colegio Romano*, Arch. teol. granadino 3 (1940) 7s.

[64] *Borgia* III, 434, 454. [65] Ib. 461; *Lain.* IV, 305.

[66] *Nadal* II, 82; cf. AHSI 34 (1965) 79-85. V. sotto, p. 297.

[67] *Lain.* V, 621. Sull'ascendenza ebraica del Toledo v. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Censura inédita del P. Francisco de Toledo*, Rev. esp. de teol. 29 (1969) 15, 17. Cf. inoltre ASTRAIN II, 64 n. 3.

[68] FORCELLA XI, 55 n° 103.

[69] Due maschi e sette femmine, delle quali due sposate, tre monache, due zitelle. Apprendiamo questi particolari dal *Primero libro de los recibidos* nel collegio di Salamanca.

[70] CERECEDA, in *Estudios eclesiásticos* 13 (1934) 91; J. M. MARCH, *Libro de los recibidos*, ib. 9 (1930) 118-22. Cf. pure *Quadr.* V, 487, 699.

[71] *Ital. 61*, 483r. [72] *PCo.* I, 206s.

[73] *Ital. 62*, 61r: Polanco al rett. di Genova, 12.8.59; *Lain.* IV, 474.

[74] *Rom. 78b*, 7v dove l'elenco di questi scolari. Cf. *Lain.* IV, 543.

[75] *Rom. 78b*, 7rv, 15r-16r, 19v-20r; *Rom. 126*, 50v.

[76] Bibl. Naz., FG, *LI.1666*, f. 4; LE BACHELET, *Bellarmin avant son cardinalat* 39.

Romano [77]. Toledo arrivò al momento buono; e già alla fine del suo primo anno d'insegnamento affidava ai torchi del tipografo Vincenzo Lucchini le lezioni sulla Dialettica aristotelica, che apparvero nel 1561 [78]. Quanto agli altri suoi commenti allo Stagirita vicende diverse, tra cui la mancanza di un editore comprensivo, ne ritarda la stampa, nonostante l'intenzione di far presto [79]. Solo nel 1574 per volere di Borgia si darà il nulla osta ai rimanenti trattati del Toledo e a quello del Perera [80].

Il favore incontrato dalla *Introductio in Dialecticam*, come dimostrano le otto edizioni nel primo ventennio; così pure le edizioni della *Logica*, del *De physica auscultatione*, del *De anima*, del *De generatione et corruptione* [81], fecero di lui il maestro più conosciuto nelle aule universitarie durante gli ultimi decenni del Cinquecento. Non esitava a riconoscerlo il suo collega Perera [82]. Il segreto del successo stava nella chiarezza espositiva, nella centrata interpretazione, nella dottrina [83]; qualità che fanno spicco specialmente nella *Introductio in Dialecticam*; efficace contributo alla costituzione di quella che sarà, più tardi, la logica formale o *logica minor* dei manuali.

2. La teologia

L'assestamento nella facoltà teologica procedette a passi più lenti e quasi a tentoni. Molti tentativi fatti nei primi anni di governo lainiano furono frustrati, tra l'altro, dal va e vieni dei titolari delle cattedre. In sostanza per un sessennio, e cioè sino all'arrivo di nuove forze giovani dalla Spagna e soprattutto al passaggio del Toledo dall'insegnamento delle filosofia a quello della teologia, le colonne di questa disciplina nel collegio furono Emanuele Sá e Diego Ledesma [1].

Ledesma era un recente acquisto. Ammesso nella Compagnia a Lovanio il 30 settembre 1556, partì subito con Ribadeneira per Roma, dove giunse il 3 febbraio successivo [2], accompagnato da « gran nome di dottrina e virtù »: « un raro suggetto » [3], insomma, prontamente impiegabile. Venne impiegato,

---

[77] Nadal, *Scholia* 103; Cereceda II, 429 ss.

[78] *Introductio in Dialecticam Aristotelis per Magistrum Franciscum Toletum sacerdotem Soc. Iesu ac philosophiae in Romano eiusdem Societatis Collegio professore*, Romae, In Officina Vincentii Lucchini, 1561.

[79] V. lett. di Polanco, 23.2.61, al rett. di Bologna, *Ital. 63*, 70r. Nel marzo del '64 il segretario interessava in proposito Canisio (*Can. epp.* IV, 465); il santo rispose prospettando le difficoltà di dare alle stampe un intero corso filosofico (ib. 477), e Polanco gli fece sapere di lasciar cadere la proposta, anche perché nel frattempo si era fatto avanti il Tramezzino di Venezia (ib. 489).

[80] La stampa dell'uno e degli altri cominciò a partire dal 1572 (*Ital. 68*, 247r); allora nelle scuole gesuitiche di Napoli e Sicilia gli scritti del cordovese venivano introdotti a quinterni man mano che uscivano dalla tipografia.

[81] Sommervogel VIII, 64-69.

[82] « Ubicumque coluntur et celebrantur liberalium artium et discipulorum studia, in omnium ore ac predicatione versaris »: *Commentariorum et disputationum in Genesim* III (Romae 1595) Prologus.

[83] B. Perera, *Commentaria una cum quaestionibus in universam Aristotelis Logicam* (Venetiis, Apud Hier. Polum, 1579) Prologus. Sul Toledo filosofo: Giacon, *La Seconda Scolastica* cit. 25-44, 51-65.

[1] *PCo.* II, 610. [2] *Mixt.* V, 532; *PCo.* II, 595. [3] *Lain.* II, 139.

infatti, ancor novizio al Romano, per delle lezioni riuscite « ad miraculum usque insignes », secondo il giudizio del diarista Teodorico Geeraerts [4]. Il trentatreenne Ledesma aveva dietro di sé una vita di studi e una carriera accademica [5], ma non era ancora sacerdote, quando il 4 novembre iniziò regolarmente il suo corso [6]; lo fu il 14 di quel mese, solo l'8 dicembre celebrando per la prima volta in S. Maria della Strada [7]. Da questo momento sarà, come si è detto, una delle colonne del Romano, con qualche raro momento di cronaca diversa. Nel 1563 assumeva le funzioni di prefetto degli studi: lo stesso ufficio già assunto alla morte di Olave da Emanuele Sá [8].

Minore di età di Ledesma, Sá lo precedeva di molto per anzianità di vita religiosa, perché appena sedicenne era entrato nella Compagnia a Coimbra nel 1545 e subito inviato a Valenza per il noviziato. Manuelito — come lo chiamavano per la piccola statura — due anni dopo insegnava filosofia a Gandía, strappando giudizi di ammirazione al suo rettore Andrea Oviedo, che ne esaltava l'ingegno, la gravità di giudizio, l'intensa spiritualità [9].

Beniamino di Borgia e suo figlio spirituale, dopo il dottorato in filosofia [10] fu una prima volta a Roma col santo duca nel 1550 [11] e poi, definitivamente, nel 1554, condottovi da Nadal [12] dietro ordine del Loyola [13], che intendeva servirsene per il collegio. E al collegio fu applicato, ottenendovi il 31 ottobre 1556 il dottorato in teologia [14] e prendendo subito in mano le redini della scuola. Professore a tutto fare, anche a insegnare morale [15], dovette alternare l'insegnamento della dogmatica con quello della S. Scrittura sino al termine dell'anno scolastico 1562-63 [16]. Nel frattempo la viva parola al pubblico, più vasto, di S. Maria della Strada l'aveva tentato sin dall'Avvento del 1562, con una serie di lezioni sul *Benedictus*, che ebbe successo [17]. Identico risultato nel nuovo anno, ma con evidente logorio di forze [18]; perciò si dovette optare tra scuola e pulpito. Prevalse definitivamente il secondo [19].

Sino all'arrivo dei rinforzi dalla Spagna, Ledesma e Sá rappresentarono, come si è detto, i punti fermi della facoltà teologica nel Romano, non avendo lasciato visibili tracce del proprio passaggio né il granadino Diego Avellaneda [20], né il cordovese Fernando Jaén [21]. Ma interlocutorio fu, in sostanza, anche il 1561-62, che vide esordire un gruppo di giovani professori spagnoli non ancora sacerdoti: Acosta, Mariana, Paez [22]: il primo nell'insegnamento della teologia morale, il secondo di S. Scrittura, il terzo di controversia [23]. Acosta doveva passare l'anno dopo alla filosofia; Paez nell'autunno del 1562

---

[4] *PCo.* II, 595. [5] SACCHINI II, 1, 61. [6] *PCo.* II, 610. [7] Ib. 611, 614.
[8] Ib. 592. [9] *Mixt.* I, 433s. [10] Id. II, 200. [11] MI *Epp.* III, 258; *Chron.* II, 10.
[12] *Quadr.* II, 630. [13] MI *Epp.* V, 12 e 622; *Nadal* I, 148; *Mixt.* III, 420.
[14] *PCo.* II, 592. [15] *Lain.* IV, 544. [16] *Rom. 78b*, 7r, 15r, 27r. [17] *PCo.* I, 325.
[18] Ib. 376. [19] *Lain.* VIII, 353. [20] *Catalogo* 8; *Lain.* V, 223.
[21] *Rom. 78b*, 15r, 19v; *Lain.* V, 277; VII, 98; *Can. epp.* III, 227, 267, 309; *Hist. Soc. 175*, 69; *Borgia* IV, 136; *Catalogo* 77; AHSI 40 (1971) 373-75.
[22] Inviati da Nadal, arrivarono a Roma il 21 sett. 1561, guidati dal p. Pietro Perpignano, e dopo un viaggio di sessanta giorni iniziato ad Alcalá de Henares il 22 luglio. I particolari di questo viaggio, che portò il gruppo via terra attraverso i Pirenei, la Francia, le Alpi, sino a Roma, sono stati narrati dallo stesso Perpignano in una lunga lettera del 27 sett. 1561 ai confratelli di Coimbra, pubbl. da GAUDEAU, *De Petri Joannis Perpiniani vita et operibus* 149-65. Cf. pure AHSI 34 (1965) 79ss.
[23] *Ital. 63*, 258v-259r.

fu inviato ad Anversa [24]; Mariana a marzo, ordinato sacerdote con gli altri due, fu addetto alla cattedra di teologia scolastica [25]. Quell'esperimento doveva rivelarsi assai istruttivo per Mariana in un anno in cui venne a trovarsi gomito a gomito con un uomo difficile e scostante: Toledo.

Sin dal novembre precedente era stato previsto che, terminato il corso triennale di filosofia, Toledo passasse alla cattedra teologica [26]. Come di fatto avvenne: il cordovese nel nuovo anno scolastico 1562-63 esordì col trattato *De Deo uno et trino*, e con propositi di un ancor più intenso impegno [27].

Non passarono tre mesi e questi propositi entrarono in crisi: Mariana, suo collega di cattedra, gli era di fastidio per il suo metodo didattico per nulla redditizio. Toledo ne chiese la sostituzione con Sá, titolare della cattedra di S. Scrittura; ventilò l'idea di recarsi a Trento, per una spiegazione orale col preposito [28]. Questi, preoccupato, con una paterna lettera l'esortò a esercitare con carità le proprie mansioni, lasciando ai superiori il compito di rimediare « a tempo giusto e senza infamia di nessuno » [29].

Questa missiva non fu consegnata al destinatario, perché nel frattempo Borgia e Madrid erano riusciti a calmare il « tribulado », con gran sollievo del generale [30]. Fu il ritorno alla calma, almeno apparente; ma il prezzo alla fin fine lo pagò Mariana, che l'anno seguente dovette abbandonare la cattedra di dommatica. Ci prese una malattia. I metodi, infatti, adoperati dal Toledo erano corrosivi della buona reputazione del collega. Lo fa intendere una lettera di Polanco a Borgia da Trento, datata 29 novembre 1562 [31], e, più esplicitamente, due anni dopo lo ribadisce Ledesma. Il plurale adoperato dal prefetto degli studi non può trarre in inganno sulla individuazione del colpevole. La situazione del collegio nell'ultimo biennio si era deteriorata: perché? Ledesma non esita a porre il dito sul motivo essenziale: il disaccordo, la disistima reciproca, un certo rancore dei docenti, originati, a loro volta, dalla ricerca di popolarità presso i discepoli da parte di alcuni di essi e dal trattamento privilegiato di cui godono, con disappunto degli altri. [32]

La diagnosi di Ledesma mette a fuoco, senza nominarlo, il comportamento di Toledo, ma anche le responsabilità dei superiori, che pensavano di superare gli ostacoli col solo aggirarli. In concreto, però, la danno vinta al cordo-

---

[24] *Lain.* VI, 445, 570; *Can. epp.* III, 559. [25] *Borgia* III, 684s; *Lain.* VI, 148, 376.
[26] Ib. 170.
[27] « ...labores et conatus hos nostros vehementiores ac utiliores futuros desideramus »: *Enarrationes in Primam partem Summae S. Thomae Aquinatis*, ed. Paria, I (Romae 1869) Proœmium 1.
[28] *Lain.* VI, 516. [29] Ib. 489, 516s. [30] Ib. 581. [31] Ib. 518s.
[32] « Tandem summum et praecipuum est omnium, quantum intelligo, alienatio quaedam ipsorum magistrorum inter se et se invicem diiudicantium, et de se invicem cum quadam amaritudine non rectam opinionem habentium. Id autem nascitur ex duobus principiis, ut mihi persuadeo. Primum est quod aliqui magistri in docendo quaedam agunt et dicunt quibus captent plausum scholasticorum et eos alliciant ad se, quae tamen non videntur decere religiosos. Alii, quibus haec displicent, nec ea volunt imitari, dolent quod hoc eis succedat, et quod discipuli, ob id eos sequantur et applaudant, se relictis; et idem accidit in conversandi modo cum eisdem discipulis. Aliud principium est quod quibusdam magistris concedantur aliqua privilegia prae aliis, et quae aliis displicent, cum mallent omnes servare communem vitam, et nihil maioris dignitatis in uno quam in altero appareret; ac nisi huic rei medetur, frustra, ut arbitror, in aliis laboratur. Item, forte haec aut similia fuerunt causa morbi doctoris Marianae et forte fuit causa ut amissa sit simplicitas et mutua benevolentia inter magistros »: *MPaed.* 163.

vese, che ogni volta faceva un passo avanti verso la completa indipendenza. « La classe di Toledo », « i suoi », « quelli del corso di Toledo »: sono espressioni frequenti nel carteggio del tempo [33]. Da allora cominciò quel clima di esenzione per lui, che divenne anche contagioso. Lo stesso Laínez da Trento fu largo nella politica delle concessioni [34].

Nel 1559 Borgia, presentandolo al generale, aveva fatto rilevare, insieme ad altre sue doti, una « condición » particolare, che richiedeva soavità per mantenerlo in obbedienza, perché diversamente sarebbe stato assai facile a « tentarse » [35]. E le tentazioni di Toledo creeranno molti grattacapi alla Compagnia; né sarà solo Benedetto Palmio a giudicarle con severità. Poiché esse ebbero presto un nome: ambizione, è naturale che attorno a lui crescesse il malcontento e la ripulsa [36]. Il santo commissario Borgia nel 1562 credette in buona fede di distruggerle con l'arrendevolezza, che praticamente si traduce in esenzione. Ma a farne le spese fu la disciplina del collegio.

Quell'anno le acque furono agitate assai, e proprio da Toledo; ma questa volta per un ben differente motivo che fa onore al teologo, per più di un aspetto, anticipatore. Alludiamo al problema della predestinazione, il problema principe della teologia del secolo, dopo che Calvino l'aveva così crudamente risolto. Maestri e discepoli appuntarono la loro curiosità sul giovane professore, quando questi accennò al proposito di dire la sua opinione in materia mosso dal solo rispetto per la verità [37].

L'occasione per pronunziarsi gli fu offerta dalla *Quaestio* XXIII della parte prima della *Summa theologiae*, che egli quell'anno spiegava, dove l'Angelico tratta *ex professo* della predestinazione. Toledo si pone il problema nei seguenti termini: Esiste una causa di riprovazione da parte dei riprovati? Predestina Dio a causa delle buone opere che prevede, e condanna a motivo delle cattive? Risponde: la ragione prossima della predestinazione sono le buone opere previste; ma la ragione prima è la sola volontà di Dio [38].

Seguendo l'uso, familiare ai teologi scolastici, di mettere nell'atto divino, semplice in se stesso, dei « signa rationis », cioè di decomporre quest'atto nelle sue virtualità o momenti logici, Toledo riassume così la sua dottrina: 1° Mediante la scienza di semplice intelligenza Dio ha visto tutti gli uomini capaci della beatitudine eterna, e nello stesso tempo i mezzi e i soccorsi con l'aiuto dei quali potrebbero ottenere, se lo volessero, la gloria. 2° Ha voluto

---

[33] *Lain.* VII, 362, 363, 381.

[34] « Quiere ser tratado como el P. Toledo », scriverà più tardi il rettore di Messina Diego Suárez a proposito di un mediocre, lo spagnolo Melchor Gallegos: *Ital. 136*, 182r-83r. Polanco, scrivendo al Madrid da Trento, tenta di diluire con una battuta spiritosa una posizione imbarazzante: « Lo de la hijuela que tratta del doctor Toledo, dize nuestro Padre que vino a propósito, porque se tratta aquí aora de materia de exemptiones, y estamos más prátticos della que otras vezes »: lett. del 20.9.63, in *Lain.* VII, 362.

[35] *Borgia* III, 453.

[36] *Vitae 164*, 22r-25r. « Absit ut cardinalis fiat! — dirà più tardi di lui Hoffeo —; taederet vitae meae »: *Germ. 137*, 63r: lett. al p. Mercuriano del 5.2.76.

[37] « Dicam quod sentio, non animo contradicendi nec inducendi novitates, sed studio et desiderio veritatis, et ut nonnulli intelligant quod doctores sancti et columnae Ecclesiae dixerunt, nec statim quod probabile est tamquam de fide recipiant »: CERECEDA, in *Estudios eclesiásticos* 13 (1934) 96; TROMP, in *Gregorianum* 14 (1933) 334.

[38] Franc. TOLETI *In Summam Theologiae S. Thomae* I, 281, 287; CERECEDA 97; TROMP loc. cit.

creare gli uomini e dar loro tutti i mezzi per ottenere la beatitudine, se vogliono cooperare a ciò che è in loro potere. 3° Ha decretato di dar la gloria a coloro che profitterebbero dei soccorsi ricevuti. 4° Per mezzo della sua prescienza assoluta conosce quali saranno costoro; allora in maniera definitiva sceglie gli uni in funzione dei meriti previsti e riprova gli altri per i loro demeriti. E conclude: dite dunque che Dio riprova « propter mala opera » e predestina « propter bona praevisa » [39]. Una volta posto il decreto divino, la salvezza per gli eletti è certa a doppio titolo: quello della prescienza infallibile e quello della predestinazione stessa, considerata nei suoi rapporti con la volontà divina [40].

Presa nella sua asserzione principale: riprovazione in previsione del male fatto, predestinazione in previsione del bene operato, questa dottrina era assai ardita per l'epoca. Essa dovette attirare l'attenzione, tanto più che Toledo la poneva direttamente contro s. Tommaso, Scoto e molti altri, scegliendo per suo conto la via indicata da Enrico di Gand. Della dottrina di s. Agostino, che sembrava altrettanto contraria, diceva che era opinione probabile, ma da non predicarsi al popolo.

Nell'ambiente accademico del collegio non tardarono le proteste. Borgia, come commissario d'Italia, ingiunse al professore di ritrattare pubblicamente e far cancellare quella tesi dal quaderno degli alunni. Ignoriamo da chi partisse l'allarme: ma molto probabile è l'opposizione di Ledesma, che due anni dopo, eletto il Borgia, fece proscrivere dall'insegnamento teologico del Collegio Romano la tesi sulla predestinazione *ex praevisis meritis*, giustificando l'ordine con un dato di fatto: che la dottrina proscritta non raccoglieva il consenso comune dei teologi, ma era solo di alcuni recenti [41].

Toledo ne rimase amareggiato e disilluso: chiese al generale di lasciar Roma ed essere impiegato altrove, non potendo assoggettarsi a quanto gli si chiedeva: la pubblica ritrattazione di un'opinione che era sua e data come tale. Ma Laínez non fu di quest'avviso: per il semplice motivo che a tener la tesi del Toledo non si correva pericolo alcuno, in mancanza di una definizione in contrario. Non solo: ma, venendo in soccorso dell'accusato, Polanco a nome del preposito significava al p. Madrid che la tesi di s. Agostino non era la più comune e molti cattolici non volevano sentirla affatto predicare. Comunque — aggiungeva Polanco, sottolineando una norma molto più profonda di condotta — tesi particolari, come quelle che riguardano la predestinazione, in Compagnia non possono essere sostenute così rigidamente da spezzare il vincolo della carità [42]. Personalmente Laínez non era convinto della tesi del Toledo, la giudicava anzi falsa quanto al *praevisis meritis*; ma non al punto di dover contristare chi la difendeva; tanto più che era consapevole come Toledo potesse con buon diritto richiamarsi ad antichi e moderni, come Eck e Pigge, che la pensavano come lui in un campo dove la Chiesa non si era pronunziata [43].

---

[39] *In Summam* 287; X.-M. Le Bachelet, *Prédestination et grâce efficace* I (Louvain 1931), 3ss.

[40] *In Summam* 292.

[41] *MPaed.* 566; cf. Le Bachelet, *Bellarmin avant son cardinalat* 501; Cereceda cit. 102, 105-7.

[42] *Lain.* VII, 54. [43] Ib. 155, 156.

In fondo a questo comportamento indulgente c'era un gran buon senso: *in dubiis libertas*. E in questa maniera Laínez poneva termine al tumulto scolastico, segnando però per il futuro una norma che racchiudeva in germe il rifiorire del pensiero teologico gesuitico di fine secolo XVI.

Se, nonostante la proibizione di Borgia e il cartiglio esplicativo della medesima fornito da Ledesma, la teoria di Toledo non fu soffocata, ciò si deve al fatto che questa teologia tendeva ad emancipare le anime e a restituire prerogative legittime alla ragione e alla libertà umana. Nelle idee professate dal cordovese molti vedevano che l'uomo rimaneva arbitro del suo destino: cosa non avvertibile nelle altre teorie [44].

3. Gli studi letterari

Le scuole di umanità furono sempre le più affollate, e ciò sin dai primi passi del collegio. Neppure lo scompiglio provocato dalla guerra tra Paolo IV e Filippo II arrestò il normale svolgimento dei programmi. Il 28 ottobre 1556 ebbero luogo le dispute di teologia, il 29 quelle di filosofia, il 30 l'accademia di lettere con la recita di tre orazioni in greco, latino ed ebraico. Accrebbe solennità la presenza del generale dei domenicani Stefano Usodimare e del rettore della Sapienza, che funse da moderatore [1]. La città era in assetto di guerra, e proprio questo contrasto sorprendeva, ma gradevolmente, l'opinione pubblica [2].

In quell'anno operava nel Romano un uomo, la cui presenza nella storia gesuitica degli anni sessanta è tra le più avvertite: Edmondo Auger.

Questo francese della Champagne, che prima di entrare nella Compagnia aveva studiato per sette anni il greco e il latino, era tagliato per tutto e per tutto disponibile [3]. Dotato di ingegno e memoria non comuni, li sfruttò nella seria applicazione delle lettere e delle sacre discipline [4]. Quanto poi all'abilità didattica, aveva subito un convincente collaudo, nonostante la remora di una molesta malattia, nei tre anni circa trascorsi al collegio di Perugia [5]: dove aveva anche dato saggi apostolici rivelatori di un temperamento [6]. Richiamato a Roma nell'aprile del 1555, fu incaricato dell'insegna-

---

[44] Cereceda 108.

[1] *PCo.* II, 591; Sacchini II, 1, 39.

[2] « Haud iniucundae vulgo accidebant inter arma sapientiae voces, nec pauci mirabantur, cum turbae ubique Urbem miscerent, apud Patres quieti musarum locum esse »: Sacchini, loc. cit.

[3] Dichiarava più tardi a Nadal in Billom, nel 1562: « Iubeat quod velit Societas, faciam illud; quia, quod iusserit, dabit ut faciam Deus. Indifferens sum quidem, sed nihil libentius fecerim, quam quod modo facio »: *Nadal* I, 740, nn. 23-24. Sugli studi 741 n. 1.

[4] « Non videor mihi lusisse operam in iis studiis, quae versavi, maxime humanitatis, linguarum, et theologiae »: ib. n. 5.

[5] L'abilità didattica di Auger faceva eccezione: « i fratelli nostri maestri non hanno grazia d'insegnare fuora di Emondo »: lett. 19.11.1552 a s. Ignazio, in *Mixt.* II, 831.

[6] Mercuriano ne ha annotato uno (1552): « Essendo io domandato da dir la missa in una capella la quale è ionta quasi alle muraglie della città, dove stava molta gente nella strada, non essendo la detta capella capace, menai con meco gli fratelli Emondo, Thomaso et Joanne modenese; subito che ho finito, sentì dietro de me il fratello Emondo dicente a uno putto: " dicete al popolo che resti "; et ascese sopra la muraglia, et cominciò a fare la predica con

mento della retorica e del greco nel collegio per il 1556-57 [7]. Terminati i corsi, Laínez pensò di inviarlo a Padova, a dar lustro alla scuola di retorica; ma a Loreto si ammalò. Riavutosi, alla fine del 1557 rientrò a Roma per compiervi la teologia e prepararsi al sacerdozio, che gli fu conferito nella seguente Quaresima [8]. Per riacquistare le forze trascorse l'estate ad Amelia, dove sbalordì per la sua facilità di comporre versi latini [9] e attese alla stesura di una sintassi latina e di un dramma scolastico [10]. Quando morì il cardinale de Nobili, Polanco, che riconosceva ad Auger un « raro dono di Dio » in campo letterario [11], gli chiese un epitafio in memoria del giovane porporato [12]. Gliel'inviò alcuni mesi dopo da Padova [13], il cui cammino aveva ripreso a un anno di distanza, raggiungendo questa volta la meta [14]. Vi rimase per poco, alla fine dell'anno scolastico 1559 essendo passato in Francia, chiamatovi dai bisogni spirituali di quel paese [15].

Il biennio 1557-1559 aveva visto contemporaneamente sulla cattedra di retorica del collegio il fiammingo Arnoldo Conchus, su quella di greco il siciliano Carlo Faraone [16]; ma mentre il primo, ammesso adulto nell'Ordine da s. Ignazio [17], rimase sempre un disadatto in tutti i collegi dove fu inviato e, divenuto di peso a sé e agli altri, doveva finire fuori della Compagnia [18], all'altro i superiori diedero un atto di fiducia nelle sue capacità, affidandogli, ancora studente di teologia, l'insegnamento della lingua di Omero, e preconizzarono bene di lui nel rinviarlo, ormai sacerdote, nella nativa Sicilia [19].

---

tanta maestà et favore, che *in primis* io restai molto smaravegliato, benché presto me ne partisse, et lassai il fratello modenese con lui; al qual loghuo fu grande concorso assai de popolo; et chi sentiva della botigha, chi per le fenestre, chi apportavano sedie sopra la strada, e l'odirono alla fine con grande attentione quasi una hora »: *Mixt.* II, 756. E dopo aver detto di altra predica riferiva che il giovane maestro era più volte andato da lui « per scoprire la sua tentatione, così la battizava, ch'aveva da predicar... la quale tentatione diceva essere tanta, che ne restava tutto sbigottito », concludendo: « Par alla verità che sia de quello giovane uno altro Daniel... Io credo che per il fatto suo nostro Signore voglia rispondere al giudicio d'alcuni, li quali ne parevano contennere, percioché non habbiamo *frontem caperatam* et il mentone cano et hircino, et mostrare che non ha sempre alligata la gratia sua alla barba... ».

[7] *Lain.* II, 385.

[8] *Lain.* III, 137. Il duro viaggio fino a Loreto lo descrisse lo stesso Auger in una vivace relazione, pubbl. in AHSI 40 (1971) 352-55.

[9] Gurrea, suo compagno, narrava che, recandosi entrambi in una casa di campagna di un comune amico del collegio, Pietro Petrignano, Emondo su tema propostogli compose in poco più di due ore e mezza 158 versi: v. *Quadr.* V, 730.

[10] *Ital. 61*, 198v, 211v. [11] *Lain.* II, 385. [12] *Ital. 61*, 383v. [13] *Ital. 62*, 64r.

[14] *Ital. 61*, 244.

[15] Era tuttavia destinato a chiuder la vita di gesuita in Italia: cf. *Catalogo* 8; *FN* III, 250s. I motivi del rientro si possono vedere ora in A. Lynn Martin, *Henry III and the Jesuit Politicians*, Genève 1973, *passim*.

[16] *PCo.* I, 207; II, 610.

[17] Era nato a Glinghelin presso Liège verso il 1525: cf. *Mixt.* IV, 208, 580.

[18] S. Francesco Borgia nel febbraio del 1570 lo dimise dall'Ordine: *Instit. 117a*, 292r; cf. pure *Can. epp.* VI, 634.

[19] « In lettere di philosophia et theologia è assai dotto quanto nessun altro del suo corso et anco nel predicare crediamo sodisfarà assai, et nel governo... della Compagnia crediamo reuscirà molto bene »: Polanco a Domènech, 29.9.60, *Ital. 62*, 361v. La carriera posteriore di C. Faraone confermò sostanzialmente queste previsioni, benché le sue prove oratorie, almeno iniziali, avessero deluso le attese della Sicilia. Nel 1565 fu inviato dalla provincia di Sicilia alla seconda congregazione generale che elesse il Borgia; quindi passò a Padova, dove fu lettore di teologia (ebbe alla sua scuola s. Roberto Bellarmino) e predicatore. Con questa veste prese parte alla spedizione antiturca del 1570 con l'armata veneziana e al ritorno fu nominato rettore di Torino (*Ital. 69*, 25) nel dicembre del 1571; di là fu trasferito a Loreto,

La causa dei classici trovò patrocinatori di più alta quota in Fulvio Cardulo e Pietro Perpignano.

Nato a Narni nel 1529 e ammesso nella Compagnia nell'agosto del 1546 [20], Fulvio in autunno era inviato a Padova, dove frequentò l'università e in particolare i corsi di Lazzaro Buonamico [21]. Ormai « egregiamente instrutto nelle lettere d'humanità » [22], dopo una breve parentesi nel collegio di Bologna [23], nell'autunno del 1552 [24] sostituiva al Collegio Romano per l'insegnamento della retorica il fiammingo Gioacchino Christiaens, consunto dalla tisi [25]. Doveva restarvi sino ad almeno il 1570 [26], tranne due parentesi che lo videro *auditor* prima di filosofia (1556-1559) [27], poi di teologia (1561-1563), quando venne a dargli il cambio Pietro Perpignano [28].

I due occuparono la stessa cattedra nell'anno scolastico 1564-65, che fu l'ultimo di soggiorno romano del gesuita valenzano, inviato nell'autunno in Francia [29]. Questi, che curava più le relazioni umane dentro e fuori e nel 1565 poté veder pubblicate alcune sue prolusioni, attirava l'attenzione in misura maggiore del confratello, che solo più tardi si decise a dare alle stampe due monografie erudite su *Passiones* di martiri romani, la prima però anonima [30].

Eppure la collaborazione di Cardulo fu presto invocata per la versione latina delle Costituzioni ignaziane e di alcune lettere dall'India [31]. Canisio ne ammirava appunto « la grazia e l'abilità » nel tradurre [32]. Anche nel campo specifico della scuola avrebbe lasciato traccia al di là dell'ambiente romano se avesse rielaborato e pubblicato trattati stilistici e commenti ai classici abbozzati nei lunghi anni di insegnamento. Alludiamo al *De componenda oratione*, trattato di retorica in tre libri [33]; alle *Institutiones rhetoricae*, incomplete [34]; alle *Annotationes* sul *De oratore* e il *Pro Murena* di Cicerone e sul quarto libro delle *Georgiche* [35]; al *Dialogus de studiorum fine habitus Romae circi-*

---

nel settembre del 1574 (*Ital. 145*, 68r), che lasciò l'anno dopo per malattia (*Ital. 148*, 84r; *149*, 185r). Recuperata la salute dopo il suo ritorno in Sicilia, fu designato rettore del collegio di Messina (*Sic. 2*, 19r, 22r). Si spense a Messina, sua città natale, nel 1581 il 6 febbraio; vi era nato l'anno 1535 (*Catalogo* 54).

[20] *Rom. 78b*, 27r.

[21] V. in prop. Antonii Riccoboni *De Gymnasio Patavino Commentariorum libri sex*, in J. G. Graevii, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* VI pars IV (Leyden 1722) lib. I c. 16; lib. III c. 32, coll. 33 e 86.

[22] *Mixt.* V, 734. [23] *Chron.* II, 487, 503. [24] MI *Epp.* IV, 425; *Chron.* II, 507.

[25] Si spense, infatti, il 10 dic. 1552; cf. *Catalogo* 32.

[26] Compare nel catalogo del Collegio Romano di quest'anno come docente di retorica: *Rom. 78b*, 57v.

[27] *Lain.* IV, 544. [28] *Ital. 63*, 258v; *Rom. 78b*, 27r. [29] Ib. 32r; *PCo.* II, 646.

[30] Alludo a: *Sanctorum Martyrum Abundii Presbyteri, Abundantii Diaconi, Marciani et Joannis eius filii Passio...* Cui additae sunt inventiones et translationes et ad historiam notae. Romae, Apud Franciscum Zanettum, 1584, 8°, pp. 105. Qualche anno dopo appariva la *Passio Sanctorum Martyrum Getulii, Amantii, Cerealis, Primitivi, Symphorosae ac septem filiorum* notis et digressionibus illustrata Fulvii Carduli praesbyteri e Soc. Iesu. Romae, Apud Franciscum Zanettum, 1588, 12°, pp. 192.

[31] MI *Constit.* III, XVII-XXI; Scaduto I, 107, 382s.

[32] *Can. epp.* IV, 215; cf. pure 984-87; *EX* I, 74*.

[33] Si compone rispettivamente di 19, 27 e 9 capitoli. Il testo si conserva in Roma, AUG *Ms. 1157*, 1-37r. Però in margine al f. 1 una mano posteriore annotò: « fortasse P. Cypriani vel P. Fulvii Carduli ».

[34] Autografo in AUG *Ms. 1164*, ff. 228 (num.) + 38 (non numer.).

[35] Bibl. Vaticana *Vatic. Lat. 9232*, pp. 1-689.

ter Kal. Nov. 1564 [36]; al *De laude Dei et divorum* [37]; ad alcune note storiche sulla sua patria [38]. Apprezzato oratore latino, venne spesso invitato a parlare nella Cappella Sistina sotto Paolo IV, Pio IV e Pio V [39]; ma anche dei suoi discorsi solo l'uno o l'altro ha trovato posto, molto più tardi, in qualche raccolta di orazioni sacre [40]; il resto è ancora sepolto in manoscritti d'archivio [41].

Non è da escludere che il suo interesse fosse stato mortificato dal logorio di un mestiere che Perpignano paragonava a una macina, come pure da quel « mirum frigus » per gli studi umanistici che quasi svuotava le scuole di retorica. Proprio all'amico Perpignano, già a Lione, Cardulo confidava di avere appena trenta alunni, e che per suo conto avrebbe preferito averne anche meno [42].

Quest'uomo dal fisico per nulla vistoso, ma largamente compensato da un temperamento sensibile e cordiale, sapeva crearsi una cerchia vasta di amicizie, soprattutto nel suo mondo di studioso: Mureto, Paolo Manuzio, soprattutto Perpignano, le cui lettere valevano a cavarlo dall'abbattimento, anzi a procurargli una « insolita letizia » [43].

Il valenzano lo ripagava con la stessa affettuosa misura. Aveva lasciato da alcuni mesi Roma e in lui era vivissima la nostalgia: come confessava a un alunno, il romano Bartolomeo Biondi. Specialmente sentiva la lontananza del « p. Fulvio, il quale, pur occupando un angusto spazio, è tutto pieno di umanità e soavità » [44]. Il reciproco ricordo illumina i loro rapporti negli anni di convivenza al Romano: tra essi non solo furono assenti i dissapori, ma si ebbe anzi una comunanza di idee sulla scuola che li vide affiancati in sede di discussione dei problemi pedagogici e dei progetti di riforma scolastica [45].

Erano vicini anche per età: Perpignano (il suo vero cognome era Perpinyà) infatti seguiva Cardulo di un anno, essendo nato a Elche nel regno di Va-

---

[36] Ib. ff. I-XXXIX. [37] Ib. *Barb. lat. 1747*, 109v-146v. [38] *Barb. lat. 2567*, 75-94.

[39] Piaceva in particolare a papa Carafa, che, dopo averlo sentito, volle che per la festa della Ss. Trinità del 1558 si ripresentssse al pubblico della corte papale. In una lettera del giugno 1558, erroneamente inserita tra quelle del periodo ignaziano (MI *Epp.* XII, 205-12) quasi appartenesse all'agosto del 1556, Polanco si sofferma sulle favorevoli impressioni destate da Cardulo negli ambienti di corte come oratore latino.

[40] V. in prop. SOMMERVOGEL II, 744-46, ove elenco di ciò che è edito del Cardulo.

[41] Accenno in particolare a due codici miscellanei dell'AUG: *Ms. 118*, ff. 150, nel quale ben 12 orazioni del nostro (ff. 61r-150r) sono discorsi in cappelle papali di Paolo IV (1555, 1557, 1558, 1559), Pio IV (1561, 1563) e Pio V (1567, 1569); *Ms. 1180*, ff. 120, che contiene altri 9 discorsi del Cardulo (ff. 29r-106r) di argomento sacro.

[42] PERPINIANI *Opera* III, 119.

[43] « Epistola tua, quam nuper accepi, — scriveva Cardulo (Roma 27.3.66) — ita me totum exhilaravit, ut viderer mihi penitus immutatus. Eram viribus attritus angoribusque confectus, et usque adeo aeger, ut vix apud me essem... Quid quaeris? perlecta epistola statim ad me redii, et sedata illa tempestate, non pristina solum rediit tranquillitas, sed mirifica etiam quaedam et, vere ut dicam, insolens accessit laetitia; et nova voluptate perfusus, relegi saepius... »: ib. 117.

[44] « Quotiens ego in pergula inambulans et intuens in Alpium iuga, matrem ingeniorum et artium Italiam, parentem religionis christianae Romam, domum patrum, vestrum gymnasium, denique vos omnes mihi videor intueri?... Quamquam non tam me romana tecta movent, quam vos quos Romae reliqui, ac prae ceteris P. Fulvius, qui cum anguste pateat, totus est humanitatis ac suavitatis plenus... »: ib.

[45] *MPaed.* 153, 154, 156.

lenza nel 1530 [46]. Era già studente di teologia, quando, ammesso da Domènech a Valenza, fu accolto nel noviziato di Coimbra il 30 settembre 1551 col fratello Ludovico [47]. La sua attività letteraria cominciò assai presto, data la preparazione culturale antecedente: alla fine di giugno del 1553 fu tra i prescelti a dar avvio al collegio di Evora [48], e fu proprio lui a tenervi, quale docente di retorica, la solenne prolusione ai corsi, presenti le autorità e il cardinale Enrico. Ma il suo atteggiamento doveva avere diversa e più ampia tribuna: in quella Coimbra, dove Giovanni III aveva voluto la prima università del regno per lo studio delle lettere. Per mandato del sovrano il « Collegium artium » conimbricense fu affidato alla Compagnia, che dovette provvedere con le forze *in situ*: Cipriano Soarez per la retorica, Perpignano per la seconda classe di umanità, Emanuele Alvarez per la terza, senza contare le scuole di grammatica. La presa di possesso si ebbe il 1° ottobre 1555: tenne la prolusione accademica Perpignano. In essa, prendendo le mosse dalla decisione del sovrano di affidare alla Compagnia il collegio di Coimbra, approfondì il tema sulla necessità di associare le lettere alla pietà [49]. Il nostro era già sacerdote [50]. Ancora nel 1555 muore il principe Ludovico, fratello del re: toccò a Perpignano la *laudatio funebris* [51]. Per tre anni consecutivi, nel 1557, 1558 e 1559, il 4 luglio tenne il discorso commemorativo dell'allora beata Elisabetta di Portogallo [52]. Dal peso della scuola fu alleviato nell'ultimo anno della sua dimora a Coimbra (1560-1561), sia per rimettersi in forze sia per ultimare la biografia della predetta beata [53].

Era allora in visita in Spagna Nadal, il quale, ricevuto l'ordine di avviare a Roma alcuni elementi scelti del collegio di Coimbra, cui affidare le sorti degli studi del Romano, pose in particolare gli occhi su Perpignano. Questi, messosi in cammino il 20 giugno, si unì in Alcalà a Giovanni Mariana, Diego Acosta, Diego Paez e Alfonso Ramiro, anch'essi destinati a Roma, coi quali ripartì il 23 luglio e, seguendo la via di terra, attraverso i valichi alpini, giunsero a Roma dopo due mesi di viaggio il 21 settembre 1561 [54].

L'immissione di queste nuove forze nei quadri del Romano diede ulteriore impulso all'incremento segnato dall'istituto in questo scorcio d'anno. Particolarmente rilevante il contributo di Perpignano [55]. Chiamato, sin dall'arrivo, a far parte del corpo insegnante al posto di Cardulo, che ritornava agli studi teologici, presto polarizzò l'attenzione del pubblico e la stima dei colleghi, che riconoscevano in lui uno dei più autorevoli umanisti. Parecchi decenni dopo, il Mariana, rifacendosi all'antico collega, ricordava come « dalla sua bocca il discorso fluiva più dolce del miele » e non esitava a definirlo un oratore tra i primi della sua epoca e non dissimile dagli antichi [56].

[46] GAUDEAU 1; *Lus. 43*, 10r; *Nadal* I, 659 n. 2.

[47] *Lus. 43*, 10r; *Quadr.* I, 465. Su Ludovico, nato nel 1529c, morto a Evora il 18 ott. 1601, v. *Nadal* I, 659 n. 2, e GAUDEAU 2.

[48] *Quadr.* II, 352, 371.

[49] Il testo di questa orazione, la prima tra le edite di Perpignano, porta il titolo: *De Societatis Iesu Gymnasiis*, e si trova in PERPINIANI *Opera* I, 1-45.

[50] Fu ordinato, forse, nel corso di quello stesso anno: cf. *Chron.* V, 591.

[51] Testo in *Opera* I, 46-72. [52] Il testo di queste tre orazioni id. II, 1, 52, 119.

[53] *De vita et moribus Beatae Elisabethae Lusitaniae reginae*, in tre libri, pubbl. ib. 163-391.

[54] V. sopra 2 nota 22. [55] SACCHINI II, v, 59.

[56] « Artem oratoriam Perpinianus tradebat, ex cuius ore melle dulcior fluebat oratio, elo-

Nella prolusione del 4 novembre 1561 « De Rhetorica discenda », che costituì il pronao al *De oratore* di Cicerone, rifacendosi a un passo di Orazio [57], giustificò il proprio imbarazzo motivato dalla lunga interruzione, dalla malattia e dalla personalità del predecessore [58]. Indi passò a esporre i pregi dell'eloquenza: dono di Dio all'uomo, che lo distingue dalla bestia, interprete com'è della ragione [59]; la sua necessità, desumibile dal fatto che anche i più saggi pensieri restano inoperanti senza il tramite di sceltissime parole [60] e, per un altro verso, è mezzo indispensabile contro il mal uso che ne fanno i nemici della verità e della religione [61]. Affronta poi il problema dell'« artificium »: l'eloquenza, secondo Perpignano, non nasce dall'artificio, al contrario lo genera [62]; il che non esclude un certo decoro e un ordinato assetto del contenuto, senza cui a dir vero non si dà eloquenza, non bastando il ricorso alla natura, all'esercizio e alla nuda inventiva, senza l'afflato dell'arte [63]. Il che si otterrà rispettando l'ordine che, come nelle altre arti, esiste pure nella retorica. Devono precederla la grammatica e la dialettica. Il maestro non deve perdersi nei meandri delle dispute e delle minuzie, ma offrire un oratore illustre da imitare. I discepoli, dalla lor parte, seguano con attenzione ma non inertemente quanto si propone, chiedendo ragione di quanto non comprendono [64].

Per conto suo Perpignano aborriva dall'improvvisazione e dal dilettantismo, come dimostra, tra l'altro, il rifiuto di sciogliere alcuni dubbi opposto all'umanista salentino Quinto Mario Corrado nell'ottobre del 1562 perché, trovandosi oberato di lavoro, non avrebbe potuto approfondire sufficientemente i problemi sottopostigli: « Lascio agli altri la gloria di parlare a braccio; quanto a me, faccio di tutto onde non passare per impreparato » [65].

Questa coscienza, per così dire, professionale gli rendeva più arduo il compito dello scrittore, soprattutto tenuto conto del sovraccarico di ore di scuola giornaliere: non meno di cinque. In queste condizioni « che cosa, non dico di perfetto, ma di mediocremente elaborato posso produrre? », si chiedeva [66].

Solo un fine superiore poteva render tollerabili le molteplici consegne e farle affrontare con serietà. L'immediato traguardo risulta dal discorso sull'ideale del docente cristiano — « De perfecta doctoris christiani forma » — da lui tenuto, alla presenza di autorità laiche e religiose, tra cui una decina di cardinali, nel novembre del 1562 per l'inaugurazione dei corsi [67]. Il tema era seducente, e l'oratore si riprometteva di farne l'oggetto di cinque altre prolusioni [68]. Si era indotto a trattarlo al vedere quanto negletti fossero gli

---

quentiae laude cum primis nostrae aetatis comparandus, neque antiquis absimilis »: *Scholia in Vetus et Novum Testamentum* (Parisiis 1620) Praefatio.

[57] « Spectatum satis, et donatum iam rude quaeris, Maecenas, iterum me antiquo includere ludo: Non eadem est aetas »: *Epist.* I, 1.

[58] *Opera* I, 61, 74. L'allusione gentile concerneva Cardulo, non Annibale Coudret, come, senza argomenti plausibili, sostiene il LAZZARI, *Diatriba* 101 e, dietro di lui, il GAUDEAU 27.

[59] I, 75. [60] Ib. 78. [61] Ib. 81. [62] Ib. 86. [63] Ib. 87. [64] Ib. 91s.

[65] « ...cum me tardiorem esse intelligam... hanc ex tempore dicendi gloriam ceteris relinquo; soleo ipse dare operam ne ad dicendum venisse videar imparatus... »: III, 5.

[66] V. lett. del 27.11.62 al Corrado, ib. 6s.

[67] V. testo in I, 96-135: Oratio IV; la relazione della cerimonia in *PCo.* I, 323.

[68] I, 103. Ci pensava ancora nel 1565: III, 73.

studi veramente formativi da parte di non pochi che si illudevano di diventare ottimi maestri di teologia senza una solida preparazione culturale: per cui aveva ritenuto opportuno delineare e proporre « il perfetto modello dell'insegnante cristiano » [69]. Certo non si faceva illusione sul carattere, in certa misura utopistico, del prototipo da lui configurato: in sostanza il precettore santo; ma confidava che, se non pienamente, almeno in parte fosse tradotto in atto dai volenterosi [70]. Il dottore cristiano è infatti per definizione colui che, culturalmente provveduto, sa esporre con facondia ed eleganza, aiutandosi inoltre con l'apporto della sua integra e santa condotta a far pronta presa sulle menti e sui cuori [71]. Siamo a quota ben più alta del pur notevole « vir bonus dicendi peritus » degli antichi Romani. Qui si fa intravedere il traguardo della santità: traguardo in certo modo raggiungibile previo possesso: 1) della cognizione delle cose divine e umane; 2) della forza dell'eloquio quale strumento di trasmissione di quella; 3) di un corredo di virtù che conferiscano saldezza e prestigio alla prima e alla seconda. Erano questi i punti che si proponeva di sviluppare nella serie di discorsi accennata; ma non poté svolgere che il primo, concernente, in sostanza, la conoscenza teologica: scienza preminente, per ragione del suo soggetto, Dio [72].

La teologia forma il dottore cristiano, perché chiamato a insegnare nel tempio, non l'oratore. Perciò niente gli è tanto necessario quanto la padronanza della dottrina sacra. Donde gli strali scagliati da Perpignano contro il ciarlatanismo e le inezie dei sofisti [73]: dottori di paglia, cui oppone l'esempio dei Padri antichi, che seppero esporre il pensiero cristiano in forme decorose ma perfettamente accessibili al popolo [74].

Lo fa pure nel discorso inaugurale « sulla necessità di riconquistare l'avita gloria dell'eloquenza », tenuto il 6 novembre 1564 [75]. Aveva per un anno interrotto l'insegnamento, forse per un ricupero di energie [76]; ma nel 1564 tornava in cattedra, col programma di un commento alla Retorica di Aristotele, come comunicava a Muret, titolare di letteratura latina alla Sapienza [77]. Impresa piuttosto ardua — pensava — ma proficua: il ritorno all'insegnamento della retorica significava, a suo avviso, collaborare al ripristino della « gloria dell'eloquenza »; e poiché questa si identifica con Cicerone, si tratta in definitiva di un'eredità di marchio romano: la più alta sul piano umano [78]. Ora la genuina eloquenza suppone sempre un solido substrato di dottrina, sotto pena di immiserire lo strumento oratorio; tuttavia sua dote essenziale deve essere la chiarezza espositiva, senza cui diventa vana qualsiasi ricchezza concettuale. Di qui l'attacco a fondo contro gli spacciatori di astruserie inconcludenti e i parlatori tenebrosi [79].

Dal fine dell'eloquenza passa all'uso di essa nella vita pubblica e privata, con particolare riguardo ai riflessi sul piano religioso, trattandosi di un indispensabile strumento delle dispute coi protestanti, esigenti in fatto di dignità formale [80].

---

[69] I, 97s. [70] Ib. 98. [71] Ib. 102. [72] Ib. 103, 104, 106s, 111. [73] Ib. 208.
[74] Ib. 20-10. [75] Ib. 200-227.
[76] *Lain.* VII, 42, 165. L'autore accenna a questa interruzione nel suo discorso: I, 200.
[77] III, 77 ep. 114. [78] I, 201, 206. [79] Ib. 207, 208.
[80] « ...quibuscum agi sine verborum et sententiarum splendore non potest »: ib. 216.

L'esortazione ai giovani romani perché si dedichino allo studio dell'eloquenza, suggerendo anche la via per arrivarvi [81], svela l'orientamento umanistico di Perpignano: la padronanza di un latino elegante e chiaro; l'acquisto di una vasta cultura nei vari settori dello scibile sacro e profano, senza cui « vano e schernevole risulta ogni ornamento stilistico »; lo studio dei più insigni scrittori, da tener presenti come modelli [82].

Questo dei buoni modelli era tema scottante per la sua esperienza personale. Ragazzo — egli racconta — gli erano stati posti sotto gli occhi, da maldestri insegnanti, scrittori di poco conto, che solo uno stolto avrebbe pensato a imitare. Anziché far progressi, sentiva di andar indietro nel profitto. E così si era messo da sé sulla buona strada, accostandosi a Cicerone. « Allora sì — dice testualmente — che capii cosa vuol dire esprimersi acconciamente e con eleganza; allora raggiunsi la vera eloquenza » [83].

Perciò si augura che lo stesso grande modello sia presente e familiare ai suoi alunni, ai quali riserva l'esortazione finale condensata in questa consegna: il recupero della gloria dell'antica eloquenza [84]; per parte sua s'impegna ad agevolarne la strada [85].

Questa orazione fu l'ultima prolusione romana di argomento scolastico pronunziata dal nostro. Si tratta, oltretutto, di un omaggio alla città e agli alunni del collegio, ai quali ricorda che dispongono di ottimi maestri sia al Collegio Romano che alla Sapienza [86].

L'allusione allo *Studium Urbis* era il richiamo di un nome a lui caro: Marcantonio Muret (1526-1585), l'umanista limosino che, in Italia dal 1554, aveva accettato da Pio IV la cattedra di filosofia morale alla Sapienza e dal novembre 1563 spiegava l'*Etica nicomachea* [87]. Presto ebbe una folla di uditori di ogni età e condizione. Negli ultimi anni della sua vita Muret doveva rinsaldare, con la Compagnia, i vincoli di amicizia già avviati prima dal Benci, antico alunno suo e poi del collegio, e successivamente ribaditi da Perpignano, suo emulo sulla cattedra.

Al valenzano del resto guardò in questi anni il salentino Quinto Mario Corrado, l'umanista che, dopo aver rifiutato la cattedra alla Sapienza, viveva nel ritiro della sua Oria; ma nel 1562, per il tramite del fratello Marcello che ebbe modo di sentire Perpignano, iniziò col gesuita un carteggio che si chiuse con la morte: lo riteneva, infatti — e non gliene faceva mistero — un uomo senza pari o con pochi simili, a Roma e in Italia, e ne subiva il fascino, oltre che letterario, anche della santa vita [88].

A Corrado, Perpignano dovette l'amicizia di un uomo ancora più caro: Paolo Manuzio, venuto a Roma pochi mesi prima di lui. I loro rapporti

---

[81] Ib. 218. [82] Ib. 220. [83] Ib. 221. [84] Ib. 225. [85] Ib. 227.

[86] Ib. 219: « Praeceptores a quibus, non haec tantum praecepta sed omnium etiam gravissimarum artium doctrinam accipiatis, neque hic apud nos, neque in gymnasio Sapientiae vobis desunt ».

[87] Abbiamo il discorso d'inaugurazione da lui pronunziato il 16 nov. 1563 sulle lodi della filosofia morale; il 7 nov. 1564 sulla necessità di questa; il 10 nov. 1565 sulla conoscenza di se stesso e le facoltà dell'anima umana (manca la prolusione del 1566), senza tener conto dell'elogio della giustizia, che fu tema di un discorso pronunziato l'8 marzo 1565, quando iniziava il commento al quinto libro. Cf. DEJOB, *Muret* 171.

[88] *Opera* III, 15s.

cominciarono solo nel 1563, ma divennero subito strettissimi [89]: come dimostrano le lettere scambiatesi e il profondo dolore di Paolo per la morte del « suo Perpignano » [90]. Non sembra congettura arrischiata pensare che la dedica al Collegio Romano dell'edizione di Sallustio fatta da Aldo, il giovane figlio di Paolo, costituisca un attestato di gratitudine soprattutto a Perpignano. Del quale va pure ricordata una certa consuetudine di rapporti con Giulio Pogiano, compassata e formale, com'era nelle abitudini degli eruditi del secondo umanesimo [91]. In quegli ambienti Perpignano era assai stimato non solo per la sua cultura latina ma anche per l'integrità di vita, di cui offriva una versione propriamente religiosa: quella che gli stava veramente a cuore e che espresse a meraviglia, lasciata Roma, in una lettera da Lione [92] all'alunno Biondi: « Intus preces, foris labor ». Era la massima che condensava la sua concezione della vita di collegio del gesuita [93].

Che cosa poi significasse il lavoro possiamo immaginarlo dal suo stesso epistolario: dalle quattro alle cinque ore erano assorbite dalle lezioni, le altre dalla stesura dei suoi discorsi, dallo studio preparatorio, dalla preghiera. Scrivendo nel gennaio 1565 al vecchio compagno Adorno si abbandona a confidenze che aprono spiragli sulle sue assai pesanti giornate: in particolare sulla sua attività scrittoria [94], di cui è frutto l'opuscolo sulla formazione letteraria latina e greca dei giovani: *De ratione liberorum instituendorum litteris graecis et latinis* [95], inviato ad Adorno con la stessa lettera.

Il trattatello si articola in nove capitoli di varia lunghezza, ma tutti contenenti notazioni di estremo interesse per la storia della pedagogia. Quel che più colpisce, attraverso l'acuta rassegna precettistica, è il senso realistico dell'autore, quel suo respingere quanto possa risultare remoto dalla vita e dagli interessi dei discenti, come pure quell'insistere nella preoccupazione che non si travolga la mente di costoro con una congerie di nozioni indigeste o vane, quel suo puntare più sulla pratica e sullo studio dei modelli che sulla pletora delle norme grammaticali. Ovviamente inculca il rispetto morale degli allievi mediante un'oculata scelta dei brani da studiare.

In tale contesto s'inserisce la figura del docente qual è auspicata e configurata da Perpignano: un uomo provveduto moralmente e culturalmente, che abbia larghezza di vedute, non si perda dietro a « i sogni dei deliranti grammatici », non sopravvaluti la grammatica quasi fosse una delle più alte branche del sapere (cap. 1).

Per lo studio di essa occorre un buon libro di testo: che non opprima le menti dei giovanetti con la congerie dei precetti, non le torturi con l'oscurità, sia ispirato alla corretta latinità. Perpignano è, in fondo, per lo studio ciclico: dal più semplice al più complesso, ma mai ridondante o vano e, tanto meno, insulso. E questo cammino graduato viene scandito con lo studio, successivo, della morfologia (che non esclude nozioni indispensabili di sintassi), della sintassi e della metrica. Un buon manuale di sintassi è, per Perpignano, il Linacro (cap. 2).

---

[89] Ib. 38. [90] « Perpinianus noster »: ib. 174: v. pure 139-40. [91] POGIANI III, 442.
[92] Vi era giunto nell'autunno del 1565: v. sotto, p. 303. [93] *Opera* III, 124.
[94] Ib. 85. [95] Ib. 88-109.

Nell'insegnamento si faccia leva sulla memoria, sulle esercitazioni, anche giornaliere, sul valore paradigmatico degli autori classici (cap. 3).

Lo studio del greco — contrariamente a quanto suggerisce Quintiliano — va affrontato dopo una certa iniziazione alla lingua latina (cap. 4).

Bisogna, a un certo momento, far prender contatto ai giovani con l'arte retorica: nel cui studio si procederà, con la consueta gradualità, prima proponendo una nozione panoramica di tale disciplina, poi esponendo più ampiamente e dettagliatamente la sua precettistica con l'ausilio degli autori più autorevoli in materia. Né devono lesinarsi le esercitazioni sui modelli di Cicerone e Demostene (cap. 5).

Nella proposta degli autori classici latini e greci, raccomandati per lo studio delle due lingue, Perpignano logicamente mostra preoccupazioni e suggerisce cautele di ordine morale. Perciò esclude Terenzio, e di Catullo, Tibullo, Properzio consente talune composizioni, poche e accuratamente selezionate di Marziale. Tra i poeti latini assegna il primo posto, per utilità scolastica, a Ovidio (per evitare i passi scabrosi suggerisce di far leggere qualcosa dei *Tristia*, delle *Epistolae ex Ponto*, delle *Metamorfosi* e dei *Fasti*), mettendo Virgilio al secondo e Orazio al terzo. Tra i prosatori primeggia nell'elenco Cicerone, cui segue, per gli storici, Cesare, poi Livio e Sallustio (con una successione di merito). Quanto ai greci, Perpignano suggerisce di cominciare da Isocrate o Senofonte, per passare al principe degli oratori Demostene. Dei poeti il primo posto va, naturalmente, a Omero. Degli storici sono suggeriti Erodoto, Tucidide, Pausania, Eliano. Mancano, secondo Perpignano, buoni testi di retorica, eccezion fatta per quello di Cipriano Soarez. Classici da studiare a questo livello sono Quintiliano, Cicerone (*Partitiones*, *De Oratore*, *Orator*, *Topica*, *Brutus*). Testo greco di obbligo: la Retorica di Aristotele (cap. 6).

La tecnica espositiva si informerà a chiarezza e serietà. Bando all'oscurità e alle baie. Si punti soprattutto sugli esempi. Si dia una chiara idea dei vari generi letterari. Per le spiegazioni si usi in un primo tempo la lingua volgare, successivamente si ricorra al latino. In latino riferiscano, a suo tempo, gli alunni. Ma non si trascuri di adeguare testi e spiegazioni alla capacità degli studenti. Questi, da parte loro, abbiano un quaderno in cui sviluppino, a casa, gli appunti presi in classe: quaderno che l'insegnante controllerà frequentemente (cap. 7).

Il carattere pratico auspicato per l'insegnamento fa sì che egli insista soprattutto sulle esercitazioni. In queste si propongano appropriate frasi in volgare, che l'allievo dovrà *ex tempore* voltare in latino; ma non siano frasi insulse. Degli autori si pretenda prima l'interpretazione in lingua volgare, poi una parafrasi in latino. E si moltiplichi l'esercizio del parlare e dello scrivere in tale lingua, sotto la guida del maestro, sia in prosa che in verso. Esercizio terminale sarà il commento, a un certo livello, degli autori (cap. 8).

Ma tutto questo teorizzare sarebbe vano senza l'osservazione dei vari caratteri dei giovani da parte dell'insegnante, il quale dovrà adottare i mezzi più idonei alla riuscita e al profitto, intellettuale e morale, della sua scolaresca (cap. 9).

Nell'autunno precedente Perpignano aveva ricevuto e aggiornato le *Institutiones rhetoricae* di Cipriano Soarez, la cui apparizione per i tipi del Tramezzino a Venezia nel 1565 [96], coincidendo col momento in cui al Romano si era in cerca di un libro di testo di sicura presa e valore, non mancò di una punta polemica e certo avviò la fortuna dell'autore. Di questo contributo di Perpignano sappiamo soltanto per via delle sue stesse confidenze all'Adorno [97]. Il libro che più lo ricorda sono invece le *Orationes quinque*, apparse nell'estate del 1565: un volumetto tascabile, che raccoglie discorsi accademici pronunziati nel collegio dal 1561 al 1564 [98]. Si indusse a pubblicarli per l'insistenza di colleghi e studiosi, oltre che per opporre un testo genuino e corretto alle tante erronee trascrizioni circolanti [99].

Ormai era sul piede di partenza: il provinciale di Aquitania Auger, venuto per l'elezione del terzo generale, chiese al neo eletto Borgia buoni soggetti per la Francia.

Perpignano partì col provinciale il 16 agosto 1565, destinato a Lione per leggervi la S. Scrittura al popolo [100]. Fu un viaggio assai strapazzoso per un uomo già fisicamente assai provato. Nel novembre dell'anno precedente, dopo un pellegrinaggio a Loreto, era stato in fin di vita per una colica epatica complicata da disturbi alla vescica [101]. Lo stesso malanno si ripresentò puntualmente a distanza di circa un anno, nel corso del secondo viaggio. Questa volta, dopo le strade assolate e polverose della pianura, s'imbatté nei freddi dei gioghi alpini. A Chambéry dovette arrendersi per nove giorni [102]. Il 18 settembre poté metter piede su suolo lionese, ma per affrontare, dopo qualche giorno di riposo, la preparazione delle lezioni sul sesto capitolo del quarto Vangelo. Le inaugurò il 3 ottobre con un discorso latino, di tono polemico: *De retinenda vetere religione* [103].

Sentì molto il distacco da Roma e si struggeva di nostalgia, come scriveva al Manuzio. Gli pareva di essere in esilio, ma trovava conforto nella coscienza della bontà della causa che sosteneva e che l'aveva strappato agli ozi letterari [104].

Questo religioso, che credeva in quel che faceva, doveva chiudere coerentemente la vita: un anno tra cimenti e pericoli, prima a Lione, poi a Parigi,

---

[96] *De Arte Rhetorica | Libri Tres, | Ex Aristotele, Cicerone | et Quintiliano praecipue deprompti. | Auctore Cypriano Soario sacerdote | societatis IESU.* Venetiis M.D.LXV. (In fine: Venetiis, Apud Michaelem Tramezinum M.D.LXV).

[97] *Opera* III, 85, 99 (v. SCADUTO I, 363).

[98] Il libretto, di 54 fogli, uscì dall'officina del tipografo Vincenzo Lucchini, misura cm. 16 × 10, e contiene i seguenti discorsi: *De rhetorica discenda* (4.11.1561); *ad Carolum Borromeum et Franciscum Vargam...* (sept. 1562); *De Deo trino et uno coram Pio IV* (6.6.1563); *Ad Pium IV in atrio Coll. Romani* (31.7.1564); *Ad Romanam iuventutem de avita laude recuperanda.* L'autore escluse il *De perfecta doctoris christiani forma* (nov. 1562) che si proponeva di ampliare e approfondire.

[99] *Opera* III, 72. [100] *Borgia* IV, 49.

[101] F. A. ZACCARIA, *Excursus litterarii...*, 283s.

[102] Id., *Iter litterarium*, 152-54: « dolor ilium, nausea, dusouria, febris me novem dies non mediocriter vexarunt ».

[103] *De retinenda vetere religione, et falsa recentium haereticorum doctrina reiicienda ad Lugdunenses* (*Opera* I, 228-69).

[104] *Opera* III, 142: « ...conficior Urbis desiderio; mihi in exilio quodam esse videor... »; cf. anche sopra n. 44.

dove si recò nell'aprile del 1566 [105]. Delle sue ultime lotte nella capitale francese rimangono unici testimoni le sette orazioni latine in difesa della religione e della propria famiglia religiosa. E a Parigi si spense, dopo breve e violenta malattia, il 28 ottobre di quell'anno: aveva 36 anni [106].

« Una grave iattura: era un momento sfavorevole quello in cui quella tromba canora si spezzò », commenta Sacchini [107], con un'enfasi che, al di là dell'eccesso formale, riflette la stima e il compianto dei contemporanei: primo tra tutti Manuzio, che trovò accenti di esaltazione mista a intenso cordoglio:

« È morto in un tempo quanto mai inopportuno, quando tanta gente affluiva alla sua esposizione delle verità della fede, e scopriva le insidie degli eretici, passava all'attacco, rintuzzava i dardi; è morto nel fiore dell'età, di morte troppo precoce, quest'uomo di sommo ingegno, di incredibile cultura, di sommo prestigio presso tutti i benpensanti: il nostro Perpignano » [108].

Con lui spariva uno dei più insigni umanisti della Compagnia. Il suo latino, perfettamente esemplato sui classici, e in primo luogo su Cicerone, ha una sostanziale essenzialità, che è un'ulteriore denunzia del suo carattere schivo del superfluo e del vano. Domina lo strumento espressivo, di cui conosce tutte le virtualità semantiche e sintattiche, le vibrazioni musicali, le sfumature affettive. Alla precisione lessicale associa pertanto la « callida iunctura » postulata da Orazio per gli autentici scrittori e che rende perspicuo il giro, anche se ad ampie volute, del suo periodare. Ma accanto alle vaste campiture trovano posto non raro tratti schizzati alla svelta, si direbbe con semplicità dimentica del bagaglio precettistico.

E, con la sapienza di una tecnica eletta, una serietà di contenuto che fa rimpiangere ancor più la sua perdita immatura: circostanza che, per averci privato dei frutti di una maturità che si prospettava piena di promesse, va tenuta presente in sede di un giudizio complessivo sulla portata della presenza del gesuita nella storia religiosa e culturale del secolo decimosesto.

III. GLI STUDENTI DELL'ORDINE

La perdita, sembra definitiva, della matricola della scolaresca limita la possibilità d'indagine in questo settore ai soli studenti gesuiti; e anche per essi a quelli soltanto la cui presenza è attestata dai pochi cataloghi superstiti. Questi giovani provenivano però da tutti i paesi europei dove la Compagnia era operante con le sue fondazioni: gli stati asburgici, la Polonia, la Baviera, la regione renana, il Belgio, la Francia, la penisola iberica; oltre, naturalmente, l'Italia.

---

[105] V. le sue lettere ai discepoli prediletti Pompeo Massarelli, Andrea della Valle e Benedetto Sardi ib. 126ss n° 22, 133 n° 23, 151ss n° 28, 163 n° 31, 168 n° 32.

[106] Sulla sua morte v. la lettera in *Gall. 81*, 157r.

[107] « ...magna sane iactura, laevoque tempore (quantum humana vident consilia) canora illa tuba infracta est »: III, II, 60.

[108] P. Manuzio (3.12.1566) a Zerbino Rizio, in PERPINIANI *Opera* III, 174.

La preponderanza relativa degli italiani si spiega con la mancanza di veri centri di formazione sacerdotale fuori di Roma e con la politica scolastica di Laínez, che nello scorcio del suo governo provocò un notevole affollamento nel primo seminario dell'Ordine [1]. Sfogliando i cataloghi del 1555-1565, vi si trovano elencati, in sorprendente promiscuità, tra gli « auditores », rettori e semplici gregari. Alcuni dei primi hanno dovuto consegnare ad altre mani il governo del collegio da cui provengono: Notari da Perugia, Le Bas da Billom, Coudret da Messina. A Roma Lorenzo Maggio, rettore in carica del Collegio Germanico, frequenta regolarmente i corsi teologici nel biennio 1559-1561 [2]. Anche i suoi successori Alfonso Sgariglia e Giuseppe Cortesono saranno « auditores » rispettivamente nel 1564 e nel 1565 [3]. Nello stesso periodo Battista Peruschi, che aveva interrotto la sua teologia per andare a reggere il collegio fiorentino, tornato nell'Urbe come primo rettore del Seminario Romano riprende nell'autunno del 1564 a frequentare le aule temporaneamente abbandonate [4]. Uomini come Ribadeneira, alla vigilia della sua nomina a provinciale di Toscana, e operai come Giuseppe Blondo e Giovanni B. Carminata non esitano a tornare tra i banchi per rendersi più idonei strumenti di apostolato [5].

Con o senza cariche di governo, giovani e meno giovani procedono gomito a gomito. Alla scuola di Sá e Ledesma si ritrovano insieme Achille e Leonetto Gagliardi, i loro provetti amici padovani Possevino e Candi, i siciliani Reggio e Faraone, il piemontese Velati — che lascerà un nome nella storia della spiritualità come precursore dei metodi di Francesco di Sales —, l'ex medico riminese Vincenzo Bruno, la cui vita si identificherà, sotto certi aspetti, con le vicende stesse del collegio. Analoga compresenza nei tre corsi di filosofia, dove è più palese la dozzina e oltre di anni che spesso separa anziani — per esempio un Petroni, un Xavier, un Dovizi, un Androzzi — da giovanissimi, come il romano Gabriele Mercato, il pistoiese Cristoforo Filiarchi, il monrealese Antonio Veneziano [6]. Nell'autunno del 1560, iniziando con la dialettica il suo insegnamento filosofico, Pedro Parra non ancora sacerdote dovea far fronte a una scolaresca formata da suoi coetanei: come il futuro missionario del Giappone Organtino Gnecchi e il toscano Rodolfo Florio sedevano accanto a confratelli assai più giovani, quali il diciottenne Bellarmino e il poco più che sedicenne Giovanni Botero [7]. Ma proprio in quegli anni e attraverso questi adolescenti il collegio andava preparando i quadri della Compagnia.

In questo complesso gli studenti rappresentano, di solito, un elemento scelto tra i soggetti più promettenti. Ciò non sempre indica un previo collaudo di studi: un maturo candidato, Antonio Sedeño — già cavallerizzo alla corte di Urbino e finito poi missionario nel Messico e nelle Filippine —, iniziando nel 1564 la sua formazione scolastica nel Romano, confessava a

[1] Cf. Scaduto I, 395-98.

[2] Nel catalogo della comunità del giugno 1560 è elencato alla fine della lista dei teologi con Eleuterio Dupont (Pontanus), già rettore del collegio di Bivona, ma in atto al Germanico, con l'avvertenza che « duo ultimi in Collegio Germanico, cuius gerunt curam, habitant, licet de Societate sint »: *Rom. 78b*, 13v.

[3] Ib. 7r, 15r, 28v, 32r. [4] Ib. 32r. [5] Ib. 27r, 28v. [6] V. in prop. ib. 13r-14r.

[7] Ib. 15v.

Nadal di aver cominciato proprio dalle basi: « ab ipsis fundamentis » [8]. Il credito accordato a questo spagnolo fu concesso anche ad altri religiosi che, incorporati come semplici coadiutori, meritarono in seguito di essere destinati agli studi e al sacerdozio: tali il portoghese Emanuele Gomes, Maurizio Ghini di Siena, Bernardino Viottini di Novara [9], il guastallese Emerio de Bonis, il volterrano Bartolomeo Guglielmi, il comasco architetto Giovanni de Rosis [10].

Il valore indicativo di queste designazioni aiuta a qualificare gli individui, ma nulla dice sul livello insegnativo del collegio, il quale, se attinse ai suoi alunni per ringiovanire il corpo accademico, si attenne a criteri ben differenti — specie per le facoltà superiori — da quelli tollerabili nella designazione del personale insegnante per le classi di grammatica. Si pensi a un Bellarmino e a un Benedetto Sardi per la teologia, a un Gagliardi e a un Girolamo Gregori per la filosofia, a un Torsellini e a un Cardulo per le lettere. Non già che ci si possa limitare a questa visuale per valutare l'importanza del collegio, raggiungibile solo a patto di sporgersi fuori per un'occhiata sull'intero corpo dell'Ordine. Attraverso moltissimi dei suoi migliori esponenti passati per i banchi romani esso usufruì di quell'educazione spirituale e intellettuale unitaria che fece la sua forza.

1. La provenienza

A cominciare dagli uomini di governo, la vita delle province gesuitiche per un trentennio poggerà tutta su prepositi formatisi al Romano. Per l'Italia nello spazio di un decennio (1556-1565) s'incontrano nomi assai ricorrenti nella coeva cronaca di famiglia: Giuseppe Blondo, G. Battista Carminata, Giacomo Croce, Giuseppe Lisio, Lorenzo Maggio, Prospero Malavolta, Ludovico Maselli, Giov. Cola Notari, Pietro Ribadeneira, Bernardino Rossignoli. Alcuni — Maselli, Croce — finiranno assistenti del generale; altri, prima di divenirlo, daranno la misura del loro talento di governo fuori della penisola, come Maggio in Austria e Giov. Paolo Campana in Polonia; altri infine, con poteri più ridotti, si affermeranno organizzatori, anzi pionieri d'eccezione: come il ricordato Organtino Soldi Gnecchi, che andò a spendere la sua vita in Giappone [11]. Pionieri o meno, furono ugualmente benemeriti, missionari come G. Battista Jacopucci [12] e Bernardino Ferrario [13]. E non si dimentichi che a volte una morte precoce recise splendide promesse: come nel caso di Luigi Odescalchi, finito poco

[8] *RN* I, 239r.

[9] Ghini e Viottini sono presenti al collegio nel 1560 con l'ufficio, rispettivamente, di aiuto infermiere e di calzolaio. *Rom. 78b*, 141v. Su di essi v. *Catalogo* 64, 153. Del Gomes tornerà più volte parola a proposito dell'attività ministeriale.

[10] Sul de Rosis v. Pirri, *Giov. Tristano*, 205-12; per Guglielmi, v. *Catalogo* 71; del de Bonis parliamo più avanti, come predicatore.

[11] Su di lui v. J. F. Schütte, *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan* I/2 (Rom 1958) 129-61. Per gli altri sopra nominati v. l'Indice del presente e del precedente volume.

[12] Partito per il Brasile, morì a Rio de Janeiro nel 1590. Leite I, 567; *Catalogo* 65.

[13] *DI* X, v. Index sub voce; *Catalogo* 56.

più che trentenne in Transilvania, la cui tempra emerge dal commosso ricordo del suo compagno di studi Gregorio Rosephius [14].

Lo spirito di conquista dominò pure gli onesti operai che, rimasti in patria, vi svolsero ininterrotta attività sacerdotale. Qualcuno riuscì persino a emergere: tra gli altri, il p. Michele Lauretano, per molti anni anima del Germanico, e il p. G. Battista Alessandri, che nelle vesti di direttore spirituale al Romano guadagnò alla vita religiosa non meno di cinquecento alunni [15]. A differenza dei precedenti, il p. Giulio Mancinelli dalla sua aspirazione missionaria fu spinto nelle più lontane regioni d'Europa (Turchia, Polonia, Valacchia, Moldavia, Boemia, Dalmazia) e finanche in Algeria [16].

Quasi nello stesso solco, ma con intenti particolari di volgarizzazione dei problemi della vita religiosa o della pratica sacramentale, si infittisce la schiera dei trattatisti: Achille Gagliardi, Vincenzo Bruno, Bernardino Rossignoli, Luca Pinelli, G. Battista Velati, Emerio de Bonis [17]. Anche l'opera di Giulio Mazarino, un altro ex alunno del Romano, proprio perché stampata, ha superato la prova della completa dimenticanza, nell'ambito che gli fu proprio: l'oratoria sacra, dove non si riscontrano così marcati i difetti del tempo.

Gli annali del collegio non registrano, ovviamente, solo successi. Spesso le delusioni vennero dalle più promettenti individualità: umanisti come il francese Giovanni Masson, il portoghese Tommaso Correa, il napoletano Michele Vopisco e il monrealese Antonio Veneziano abbandonarono il campo, al pari dello spagnolo Michele Venegas [18]. Dietro questi o altri nomi si nascondono a volte dei veri transfughi, più o meno camuffati, non solo dalla Compagnia ma anche dalla Chiesa. La corrispondenza di Canisio ci mette di fronte, oltre che a qualche « vulpecula » [19] astuta, ad autentiche apostasie anche di studenti [20]. Per alcune di queste defezioni fu chiamato in causa, come si è visto, l'insegnamento impartito in filosofia, e precisamente l'averroismo quasi fonte d'incredulità. A ogni buon conto i falliti costituiscono una minoranza, neutralizzata, per giunta, dalla felice riuscita dei più, specialmente dei provenienti dai paesi transalpini.

---

[14] *FN* III, 485-88; e v. sotto, p. 322.

[15] Uno dei guadagnati, il p. Ippolito Margarucci, attestò: « Quand'io entrai si compiacque il buon padre di accompagnarmi a S. Andrea; mi mostrò un libretto in cui erano notati cinquecento religiosi passati per le sue mani; duecento erano entrati in diverse religioni, et io ero il trecentesimo per la nostra Compagnia, e quando mi abbracciò, presente il p. Longi et altri, si degnò di onorarmi con il nome di Beniamin, dicendomi: Tu sei il mio Beniamin e l'ultimo ch'io accompagno a S. Andrea »: al p. O. Lorenzini, Macerata 25.11.1612, *Hist. Soc. 177*, 112v. Egli richiama al 1594 (*Rom. 171a*, 147r); p. Alessandri morì il 25 ott. dello stesso anno a Perugia (*Catalogo* 3).

[16] V. in prop. J. Cellesi, *Vita del servo di Dio P. Giulio Mancinelli d.C.d.G.*, Roma, Varese, 1668. Cf. Scaduto I, 286-89.

[17] Alla fama di quest'ultimo molto contribuirà lo sfruttamento fattone da Arnauld. J. de Guibert, *La spiritualité de la comp. de J.* (Roma 1953) 372 n. 21.

[18] Su questi individui v. *Catalogo* s.v. Lo stesso riferimento è sottinteso dappertutto.

[19] *Can. epp.* V, 36.

[20] V. in prop. i casi di Giov. Bechlin (*Ital. 126*, 204r), Adamo Höller (Kroess I, 128), Antonio Klesel (*Can. epp.* VI, 357, 361), Ben. Kirchhoff (ib. 407), Mattia Lackner (id. VII, 402, 405ss), Pietro Schörich (quest'ultimo, abbandonata la Compagnia, passava alla chiesa riformata e prendeva moglie: id. II, 465, 556; V, 38).

Alcuni di essi hanno ricevuto l'iniziazione alla vita religiosa trovandosi già in Roma dediti ad altre attività, a quelle in particolare che preparavano a una carriera ecclesiastica, quando non si trattava di stare a servizio di qualche potente prelato di curia. Non erano solo spagnoli, come Michele Spes, Polanco e Diego Jiménez [21], ma anche francesi, belgi, tedeschi a « cercare sua ventura » nell'Urbe, come si esprimeva Francesco Palmio [22]. Auger, quando da Ponzio Cogordan fu tirato alla Compagnia, faceva lo scriba a Campo di Fiori [23]. Il futuro provinciale di Francia Oddone Pigenat era addetto a un abbreviatore pontificio [24]. Il belga Arnoldo Conchus, dopo aver fatto pratica di notariato a Liegi, aveva preso la via di Roma dietro il miraggio di farvi fortuna [25]. Impiegato di curia era il tedesco Teodorico di Hauckesche [26].

Talvolta, prima di finire a Roma e quindi al Collegio Romano per i loro studi, questi futuri candidati della Compagnia avevano menato vita avventurosa. Così Giorgio Schörich, passato per tutti i mestieri e vissuto in Polonia, Ungheria, Boemia, Moravia e Italia facendo il soldato, praticando la mercatura, servendo a nobili, trovò in Roma l'*ubi consistam* con l'ultimo mestiere di gesuita e con titoli tali che ne fecero uno « strenuus operarius », per ammissione dello stesso Polanco [27].

Ma di solito i provenienti dall'estero giungevano muniti di patenti o lettere commendatizie rilasciate da persone di fiducia. E si tratta, a volte, di raccomandazioni illuminanti qualche « curriculum » scolastico che si conclude, in un biennio, con la laurea in teologia e col sacerdozio: come nel caso di Giovanni Balmés, ex canonico della collegiata di Saint-Didier di Avignon, originario di Mende e « buonissimo suggetto » conquistato da Coudret [28].

L'anno in cui Balmés iniziava la sua teologia (nov. 1560), il gruppo di studenti francesi del Romano era ancora sparuto: con lui attendevano alla stessa disciplina i pp. Giacomo Silvester e Annibale Coudret; quattro giovani studiavano filosofia [29], quattro retorica [30] e un sedicenne umanità [31]. Tra essi il maggior affidamento era dato da Pigenat, Coudret e Mathieu, che

---

[21] Spes era stato in casa del cardinale de la Cueva (*RN* IV, 183r), Polanco e Diego Jiménez — il futuro segretario di Acquaviva — in quella di Diego Lasso (*Nadal* II, 558).

[22] *Ital. 119*, 236r. [23] FOUQUERAY I, 276. [24] *RN* IV, 224; *Rom. 78b*, 15v.

[25] *RN* I, 204.

[26] Id. IV, 494r. Trascorse un anno nello studio della retorica e tre in quello della filosofia, ricevendo in Roma il dottorato in arti e il sacerdozio nel sett. 1559, prima di tornare in Germania. Era stato ammesso nella Compagnia da s. Ignazio il 2.3.1555 (*Catalogo* 73; *Can. epp.* II, 525).

[27] *Chron.* II, 581.

[28] Iscritto alla facoltà di teologia nel nov. 1560 (*Rom. 78b*, 15r), ripartiva alla volta della Francia meridionale dopo la laurea ottenuta il 30 ott. 1562 (*PCo.* I, 321). La lett. con cui Coudret lo presentava al generale, in *Gall. 79*, 129v. A Balmés doveva rivolgersi più tardi l'Acquaviva quando preparava la *Ratio studiorum*, per l'organizzazione della facoltà di teologia (cf. J. THEINER, *Die Entwicklung der Moraltheologie zur eingeständingen Disziplin*, Regensburg 1970, pp. 160-64, 217, 244, 367s). AHSI 5 (1936) 284; *Catalogo* 10.

[29] Erano Gaspare Mercier nel primo corso, Domenico Collin e Pietro Chrestin nel secondo, Claudio Mathieu nel quarto. *Rom. 78b*, 15v.

[30] Odon Pigenat, Antonio Blondet, Desiderio Cordier e il lorenese Filippo Hauldpoullain.

[31] Si chiamava Giacomo Thionneau, proveniva da Chartres ed era stato inviato a Roma dal p. Pascasio. *Broët* 138.

fu poi provinciale di Francia e di Aquitania [32]. Nel 1562-63 il nucleo si fa più consistente con una ventina di elementi, tra cui Giovanni Masson, l'umanista italianizzante degli ultimi del Cinquecento, Bertrand Rosier, che aveva guidato Nadal attraverso la Francia nel 1562, e il futuro provinciale di Lyon Arnoldo Voisin [33].

Quel che significasse per la Compagnia, in quegli anni, il Collegio Romano si può scorgere, controluce, percorrendo il più antico catalogo superstite della provincia d'Aquitania. Redatto nel 1566, esso ci fornisce lo « status » dei sei collegi che la compongono e del personale [34]; ebbene: gran parte di questa nomenclatura è la stessa di quella del Romano, dove padri e scolastici hanno fatto un soggiorno più o meno lungo per motivi di studio, dal provinciale Auger ai più giovani gregari [35].

Il Brabante, la Fiandra e i Paesi Bassi ebbero nel Romano non pochi rappresentanti, tutti qualificati come « flander » [36]. Particolare menzione meritano Teodorico Geeraerts [37], l'estensore del Diario del collegio, e il liegese Giovanni Leunis, per la parte avuta nell'opera delle Congregazioni mariane [38].

Per quasi l'intero periodo lainiano si nota, al collegio, la presenza di un gruppo boemo, che si mantiene compatto per qualche anno (1559-1561), poi si sbriciola lentamente. Si tratta di una decina di giovani dai 19 ai 21 anni, che, giunti a Roma nell'agosto del 1555 per il Germanico e dietro espressa richiesta di Ferdinando I d'Asburgo a s. Ignazio, ma capitati in

---

[32] Alla scuola di Benedetto Perera iniziava il quarto anno di filosofia, per uscirne « magister in artibus » prima di far ritorno in Francia nell'estate del 1561. *Rom. 78b*, 15r; *RN* I, 356; *Catalogo* 95.

[33] Altri nominativi: Girolamo Le Bas, Nicolò Laviarde, Alano Davalis, Ludovico tornacense, Bartolomeo Guerault, Giacomo Burdencius, Pietro Vela, Oliviero Duhamel, Giovanni Pionneau, Annet Gois (Goyes), Claudio Vialon. Quanto ad A. Voisin, egli dopo lo studio della retorica e giurisprudenza a Toulouse, trascorse pochi mesi nel noviziato romano alla fine del 1562 e poi altri quattro nel collegio, dei quali il primo in retorica (*Rom. 78b*, 27r) e gli altri tre in filosofia alla scuola di Achille Gagliardi. Ammesso al sacerdozio nell'agosto del 1566, fu anche socio del maestro dei novizi del collegio e ripetitore in Seminario (*RN* I, 215r; *Catalogo* 157). Nell'agosto di quell'anno tornava in Francia, per reggere il collegio di Chambéry (*Rom. 78b*, 35r). Doveva essere in seguito il primo provinciale di Lione (1582-86).

[34] Chambéry, Toulouse, Avignon, Tournon, Rodez e Lyon; quanto al personale ammontava a 26 sacerdoti, 22 scolastici formati addetti all'insegnamento, 18 novizi studenti, 24 coadiutori: in tutto 90 unità. V. testo del documento in AHSI 5 (1936) 268-92.

[35] Sono tra questi i padri francesi Giovanni Haullon, in Italia più noto sotto il nome di Giovanni di Lorena, rettore di Rodez; Renato Fuzelier, di Poitiers; il lorenese Filippo Hauldpoullain; l'avignonese Gaspare Mercier. Scolastici meritevoli di ricordo: Claudio Vialon, Giovanni Masson, Pietro Peguet, Claudio Fortune, Bartolomeo Pomblier, Vincenzo Gaillard, Annet Goyes. Tra gli applicati alla provincia di Aquitania provengono pure dal Collegio Romano gli italiani Leonardo Massero, G. Battista Vanini, Cosimo Filiarchi; lo scozzese Guglielmo Creitton; i brabantini Andrea Petit, Ludovico Gerardin, Ermete Vinghenius. Questo tornacese dal giorno in cui fu ammesso in Compagnia nell'agosto del 1555 rimase in Roma sino al conseguimento del dottorato in teologia nel 1561 (*RN* II, 328; *Can. epp.* III, 151 n. 5).

[36] Erano del numero i pp. Enrico Arboreus, Antonio Balduinen, N. Donius, A. Bouclier, R. Claysson, N. Minutius, i fratelli Andrea ed Eraldo Dawant, Roberto Gyrulius, Gerardo Pastel, Valeriano Rendux, Ludovico Backrelius, Severino Guise, Teod. Geeraerts, Giovanni Overbeck, tra i tanti.

[37] Cf. SCADUTO I, 60ss.

[38] Nato nel 1532, morto a Torino nel 1584. *RN* III, 176. Il personaggio, in sé insignificante, s'impone all'attenzione per il suo posto nella storia delle Congregazioni mariane. V. sotto, c. 7, IV, 3.

un momento di crisi e perciò ospitati momentaneamente nella casa di S. Maria della Strada, aderirono all'Ordine e vi rimasero [39]. Segno più profondo del loro passaggio lasciarono i più riusciti del gruppo: Giovanni Ascherman, Adalberto Bauzeck, Venceslao Sturm e Baldassare Hostounsky. Il primo, un moravo [40], tornato in patria, passò per tutti i mestieri, insegnando grammatica, retorica, Scrittura sacra e, per quattordici anni, teologia, non escludendo nel contempo la predicazione e l'attività scrittoria sino alla morte [41]. La vocazione di Bauzek era stata uno dei primi frutti del collegio di Praga, ma la morte precoce non gli consentì di esplicare le sue doti di docente e di predicatore in Vienna, dove andò a risiedere dopo la sua formazione al Romano [42]. Al confronto di questa, l'esistenza terrena di Hostounsky e di Sturm ebbe una dimensione doppia [43] per numero di anni e vicende che la riempirono.

L'Hostounsky aveva appena lasciato Roma nell'estate del 1563 per rientrare in patria, quando Laínez da Trento lo fermava prima che varcasse il confine italiano per darlo compagno al nunzio Commendone, che si recava in Polonia e che l'aveva richiesto [44]. Fu una scuola durissima, durata tre anni e al fianco di un uomo come Commendone che sapeva patire la fame e il freddo, sempre in moto, per vie difficili, costretto a « dormire nelli granari », a volte « senza nisciuno quatrino » e obbligato a « cercare il pane d'altri » [45]. Era già in Polonia nel cuore dell'inverno [46], ma prima di arrivare a Varsavia sia il nunzio che il suo consigliere avevano trascorso l'Avvento senza cibo [47].

---

[39] MI *Epp.* IX, 537; *Chron.* V, 25. Tra questi vi erano Baldassarre Hostounsky, Venceslao Sturm; Andrea Piessin e altri della città di Tyn (Wolfango Georgii, Wolfango Gingalion, Wolfango Sartoris, Tommaso Pfiffer); inoltre Tommaso Hedl e un giovane di Olomouc di nome Cirillo. A essi tennero dietro, due anni dopo: Giovanni Labrai, Giovanni Ascherman, Adalberto Bauzek. Un alunno del Germanico venuto a Roma nel 1554 entrò anche lui nella Compagnia nel 1556: si chiamava Giovanni Seidel ed era oriundo di Olomouc, e più tardi fu il primo rettore del collegio di Tyrnavia (STEINHUBER I, 41). Questo gruppo è particolarmente compatto negli anni 1559-61: Seidel, Hedl e Georgii frequentavano la teologia; Hostounsky, Piessin, Sartoris, Ascherman e Bauzek il terzo corso di filosofia tenuto da Perera; Giovanni Labrai e Valentino Voyt il secondo tenuto da Torres; Venceslao Sturm il primo, che inaugurava l'insegnamento di Toledo (*Rom. 78b*, 7r, 13r-14r). Per via il gruppo si sfalderà sotto la spinta di fattori vari; la morte si porterà via Cirillo, Labrai e il p. Hedl; altri verranno meno al loro impegno: abbandonarono la Compagnia i pp. Georgii nel 1568 (*Boh. 89*, 28v), Piessin lo stesso anno (KROESS I, 128s), Seidel nel maggio del 1570 (*Germ. 151*, 145r; in prop. v. *MHung.* I, 389 n. 1, 462 e passim).

[40] Nato nel 1532 a Litovel, fu ammesso nella Compagnia in Roma il 30 ott. 1557 e ordinato sacerdote al termine della filosofia nel 1561. Nel 1563 veniva anche promosso dottore in teologia.

[41] La morte lo colse a Olomouc nel 1588. *Catalogo* 7; SOMMERVOGEL I, 600; VIII, 1097.

[42] Nato a Polna nel 1538, fu ammesso in religione il 31 dic. 1556 nella stessa città, ma fu inviato a Ingolstadt per il noviziato, finché, nove mesi dopo, l'ebbe il Collegio Romano, dal nov. del 1557 al sett. del 1563 (*RN* I, 26). Prima di essere religioso aveva conseguito il baccalaureato in filosofia a Vienna nel 1555. A Roma conseguì il grado di « magister artium » al termine di un quadriennio filosofico, e il dottorato in teologia nel 1563. Morì a Vienna il 3 maggio 1571 (*Austr. 122*, 34r).

[43] Hostounsky e Sturm, nati entrambi nel 1535, morirono il primo nel 1600, il secondo nel 1601.

[44] *Lain.* VII, 503; *Can. epp.* IV, 355; *Nadal* II, 396, 524-26. Cf. in J. KOREWA, *Les débuts de la Compagnie de Jésus en Pologne*, AHSI 34 (1965), a p. 28ss.

[45] V. lettere di Hostounsky a Laínez del 14.9 e 17.10.64 in FG *648* n° 319.

[46] V. sue lettere a Laínez del 18.12.63, 26.2. e 22.4.64 in *Lain.* VII, 546ss, 601ss, 686ss.

[47] Ib. 358s.

Canisio, che per esperienza personale sapeva quanto ingrata fosse una simile consegna, faceva animo al confratello [48] in quel difficile pellegrinaggio, che ridava fiducia al Commendone. Questi era un assertore convinto dei collegi, quali « presidi della religione ». Ne sollecitò l'istituzione e la moltiplicazione in Polonia [49], avvalendosi della collaborazione del gesuita, cui molto deve la fondazione dei collegi sorti in quel triennio (1563-1566) a Braunsberg, Pultusk e Vilno. Poi l'Hostounsky fu istradato nuovamente verso Praga e da allora la trama del suo lavoro quotidiano fu multiforme, inclusa l'attività scrittoria di traduttore ceco [50].

In questo settore della pubblicistica i suoi meriti dovevano cedere il posto a quelli dello Sturm. Terminato il corso di filosofia con Toledo nel 1562 e il biennio di teologia nell'estate del 1564, già sacerdote prendeva la via di Praga, dove nel nuovo anno scolastico dava inizio all'insegnamento teologico. Più tardi doveva imporsi alla notorietà con i suoi scritti in ceco per la difesa della dottrina cattolica. Sono questi a sfondo polemico, secondo lo spirito del tempo, ma hanno un innegabile vantaggio sugli avversari: la forma letteraria e il tono proprio di chi sa svolgere una tesi in forma concreta, chiara e circospetta [51].

L'Ungheria non è assente da questo polittico geografico del collegio di Roma; ma in quei primi decenni fu presenza ridotta, sia per la vicinanza di un centro di raccolta come Vienna, che per le particolari difficoltà provocate dall'occupazione turca interessante gran parte del suo territorio [52]. Due nominativi vanno qui fatti: Pietro Hernath o *Petrus hungarus*, figura patetica troncata dalla morte non ancora trentenne, dopo soli tre anni dai suoi studi filosofici e teologici seguiti nel Romano [53]; e Stefano Szantó, alias Arator, compagno di Bellarmino e alunno di Parra, caratterizzato da una vita movimentata e da un carattere irrequieto, che gli procurò l'epiteto di « padre terremoto » [54].

---

[48] *Can. epp.* IV, 485; cfr. pure 461s. Canisio si era recato in Polonia al seguito del nunzio Mentuato nel 1558: id. II, 319-73.

[49] Scrivendo a Hosius il 10.1.65, Commendone dice testualmente: « Iam diu cum rege ago ut collegia Iesuitarum quasi praesidia religionis locet Cracoviae, Vilnae, Leopoli; nunc mihi visus est consilium sequi »: id. IV, 798.

[50] KROESS I, 148-54, 601-3. [51] Id. 603-9.

[52] In prop. v. *MHung.* I, 1012-19; cf. pure 170-86, 283-99.

[53] Originario di Geresd, nella contea ungherese di Baranya, nacque nel 1539. Ammesso a Vienna il 25 sett. 1558, fu subito inviato a Roma per il noviziato, dove emise i voti il 25 novembre seguente (*Ital. 58*, 311r), iniziando subito lo studio della filosofia al Collegio Romano sotto Girolamo Torres e, per due anni, quelli di teologia (*MHung.* I, 10 n. 6, 191, 285s; *Rom. 78b*, 27r). Il 2 marzo 1564 fu inviato a Dillingen, già diacono, per prendere il posto di un docente dimissionario di filosofia (*Can. epp.* IV, 458s, 476s; *MHung.* I, 197). Promosso al sacerdozio il 16 ott. e dottore in teologia nel marzo del 1566 (*Can. epp.* IV, 701; *MHung.* I, 285 n. 6); venne nominato rettore di Tirnavia (ib. 311), ma ebbe solo pochi mesi di vita, essendo morto il 9 maggio 1567 (ib. 342). Cfr. inoltre *Rom. 78b*, 7v, 14r, 14v, 19v, 25r; *Rom. 126*, 51r.

[54] Nel novembre 1560 iniziava lo studio della filosofia come semplice uditore esterno, essendo convittore del Germanico, dov'era giunto il 28 sett. e dove rimase anche dopo la sua accettazione nell'Ordine (*MHung.* I, 183-86). Dopo aver seguito il triennio filosofico (1560-63) si addottorò in arti. Seguì poi per un biennio i corsi teologici (1564-65) (*Rom. 78b*, 28v, 31v; *MHung.* I, 423), proseguendo il terzo anno a Vienna (ib. 423). Ordinato sacerdote il 20 dic. 1566 a Tyrnavia, insegnò prima greco e poi filosofia a Vienna a partire dal 1570. *Hist. Coll. Viennensis* (ms. della fine del sec. XVI certo di L. Maggio, ora conservato a Pannon-

Sintomatica la presenza sempre più numerosa di scozzesi e inglesi dopo il sessanta: presenza spiegabile solo con la forte diaspora inglese in Fiandra e in Francia. Di là provengono Roberto Abercrombie, Gugliemo Creitton provinciale di Aquitania, Edmondo Hay provinciale di Francia e assistente di Germania, col connazionale Giacomo Tyry; gli inglesi Tommaso Darbishire di Nottingham, Giacomo Bosgrave di Godmaston, Adamo Broke di Londra, Tommaso Williams di Oxford. Molti di essi sono destinati a cose egregie: Abercrombie, divenuto la « colonna » del collegio di Braunsberg [55], dopo alcuni anni tornerà in Scozia e andrà incontro a indicibili patimenti per la causa cattolica [56]. Morrà in Polonia come i confratelli inglesi Bosgrave e Broke, sfuggiti alla polizia elisabettiana per merito di Stefano Báthory [57].

Tra studenti di filosofia e teologia gli spagnoli non superano la decina. Lo scarso afflusso si spiega col fatto che la Spagna possedeva centri di studio per le discipline ecclesiastiche meglio attrezzati di quelli italiani, dove la teologia era in decadenza. La modesta clientela spagnola che frequentava il collegio era costituita da elementi da tempo residenti in Italia, o perché figli di spagnoli nati nella penisola, o perché impiegati del governo, o perché in cerca di fortuna, come il già ricordato Antonio Sedeño [58].

La vocazione di Sedeño era maturata a Urbino, quella di Francesco Sunyer a Perugia, dove per quattro anni aveva atteso allo studio del diritto nella Sapienza Vecchia. Figlio di un nobile barcellonese, che era stato vicecancelliere in alquanti regni di Spagna e molto stimato dall'imperatore [59], Francesco, già prossimo alla laurea, decise di entrare nella Compagnia [60]. Inviato a Roma, iniziò subito il corso di filosofia alla scuola di Perera, terminandolo nel 1561, quando ormai da un anno era sacerdote [61]. Sarà « peregrinus perpetuus » in Polonia, perché costituito prima visitatore [62], quindi viceprovinciale [63], infine provinciale, carica che sosterrà sino alla morte [64]. Coetaneo di Sunyer era un altro spagnolo dell'Estremadura, Gio-

---

halma; cit. da copia presso l'Istituto Storico S.I. di Roma) f. 146; *MHung.* I, 262 n. 10 e 423. Morì a Olomouc il 3 luglio 1612 (*Catalogo* 143; cf. pure *Pol. 6*, 39v).

[55] *Pol. 6*, 131, 57v.

[56] Cf. W. J. ANDERSON, *Narratives of the Scottish Reformations*. I. *Reports of Father Robert Abercrombie S.I. in the Year 1580*, Innes Review 7 (Glasgow 1956) 27-59.

[57] Cf. AHSI 34 (1965) 149.

[58] Quando nell'aprile del 1559 chiese l'ammissione in Compagnia, insieme a Fabio Amodei era a servizio di un parente del duca di Urbino, il conte Landriani. La vocazione di Amodei non fu estranea alla sua determinazione, ed entrò come l'altro nella casa di Loreto. Manareo diede di lui questi connotati: « Questo m° Antonio ha da 22 a 23 anni: è di buona apparenza, modesto, humile. Di grande ingegno e giuditio, atto alli studi e molte cose. È di statura mediocre, sano e gagliardo. Non sa altro che leggere e scrivere; è nobile di sangue e il suo fratello consobrino è inquisitor maggiore dell'arcivescovato di Toledo... »: *Rom. 78b*, 146r. Per farsi un po' di cultura dovette cominciare « ab ipsis fundamentis » e vi spese tre anni tra Loreto, Macerata e Padova, finché nel 1563 iniziò lo studio della filosofia nel Collegio Romano. Fu ordinato sacerdote nel marzo del 1565 e continuò sino al termine la sua filosofia, ma con nessuna altra propensione tranne che insegnare il catechismo agli indios (*RN* I, 239): grazia concessagli dal Borgia nel 1567 (*PCo.* I, 654; *Borgia* IV, 689). Morì a Cebù nel 1595 (*M.Mex.* III, 647: v. sub v. e passim).

[59] *Ital. 107*, 377r. [60] Ib. 295r: Mercuriano 5.3.57 a Laínez.

[61] « Factus etiam fuit Romae sacerdos in die S. Marthae [30 luglio] anni '60 »: *Pol. 7/I*, 3v-4r.

[62] *PCo.* II, 667. [63] *Nadal* III, 214s.

[64] Avvenuta a Braunsberg il 24 ott. 1580. Cf. *Mon. Pol. Vatic.* IV, 290; *Catalogo* 142.

vanni Márquez, un ex soldato già di stanza in Italia e arruolatosi poi nella Compagnia [65] vivente Ignazio, alla cui stanza fu addetto, a titolo di esperimento, per un anno [66]. Dopo avere accompagnato in Fiandra il malato Adriaenssens ed essere stato socio di Ribadeneira a Bruxelles alla corte di re Filippo [67], rientra in Italia nel giugno del 1559 e frequenta i corsi di filosofia e teologia presso il Romano per cinque anni. Tornato in patria al tempi di Mercuriano, morì poco più che cinquantenne a Trigueros nei 1585 [68].

Dalla Spagna veniva direttamente Gabriel Morales quando nel maggio del 1559 fu ammesso al noviziato romano per passare subito dopo al collegio [69]. Coi suoi trentadue anni sonati aveva un'esperienza d'uomo [70], specialmente per il biennio di segretariato presso il conte di Bailén in Cordova. Il Romano l'ebbe appena un anno come alunno del primo corso di filosofia e nel contempo come professore di matematica in sostituzione del p. Baldassar Torres infermo [71]; l'anno seguente fu inviato a Vienna [72] dove soccombette qualche anno dopo al contagio contratto nell'assistenza ai soldati [73].

Il contributo numerico più alto alla popolazione studentesca gesuitica del collegio fu dato dai paesi di lingua tedesca: più della ventina in tutti gli anni scolastici. Già al tempo di s. Ignazio si erano avuti studenti d'eccezione: il p. Giovanni Rhetius o Reidt, che doveva chiudere i suoi giorni di morte violenta in Colonia [74]; il gruppo degli ex alunni del Germanico passato nel 1555 alla Compagnia e composto da Enrico Blyssem, futuro rettore del collegio di Praga e provinciale di Austria [75], Ermanno Dorkens, alias Thiraeus, provinciale del Reno dal 1571 al 1578 [76], Paolo Hoffeus, anche lui destinato a essere uomo di governo come provinciale della Germania Superiore e come assistente di Germania sotto l'Acquaviva [77].

Il passaggio di giovani dall'uno all'altro collegio proseguì, sebbene a ritmo rallentato, dopo l'elezione di Laínez. È il caso, nel 1559, del francone

---

[65] Fu ammesso il 9 nov. 1554. *Rom. 78b*, 116r. [66] *RN* III, 186.

[67] *Ital. 61*, 1v; *RN* III, 186.

[68] *Catalogo* 93; *Baet. 8*, 37v. Era nato a Villanueva del Fresno nell'Estremadura, diocesi di Badajoz, nel 1532 circa. *Rom 78b*, 163v. Anche nei « responsa » a Nadal del 1566, quand'era docente di filosofia a Ingolstadt, dice di avere 34 anni. *RN* III, 186. Era stato ammesso alla professione di tre voti solenni il 14 sett. 1567. *Ital. 3*, 263r.

[69] *Catalogo* 102.

[70] Era nato a Logroño, nella Vecchia Castiglia, nel dicembre del 1526. Aveva studiato grammatica per tre anni in patria, filosofia per quattro ad Alcalà, medicina, grammatica e greco a Parigi per circa due anni, a Lovanio per tre anni e a Salamanca per 16 mesi. *RN* II, 150v.

[71] Ib. 151r. [72] *Can. epp.* II, 729.

[73] *Hist. Coll. Vienn.* ad ann. 1566; *Can. epp.* II, 729 n. 1.

[74] *RN* III, 250r; MI *Epp.* V, 85; *PCo.* II, 584. Cf. inoltre DUHR I, 755-79. Nato a Colonia nel 1532, vi morì nel 1574.

[75] Era nato a Bonn nel 1526 e, subito dopo aver conseguito la laurea in teologia (6.2.56), fu ordinato sacerdote e inviato al nuovo collegio di Praga, di cui fu primo rettore per una diecina d'anni.

[76] Era entrato nel Collegio Germanico nel 1552 e fu ricevuto nella Compagnia da s. Ignazio nell'aprile del 1555. STEINHUBER I, 40s.

[77] Cf. DUHR I, 780-98; B. SCHNEIDER, in AHSI 26 (1957) 3-56; 27 (1958) 279-306; 29 (1960) 86-98.

Giovanni Rabenstein e del bavarese Teobaldo Stotz [78]: il primo, ritenuto assai dotato ai fini ministeriali e insegnativi [79], ridurrà alla fede cattolica gli abitanti di Bissingen [80], sarà primo rettore del collegio di Hall nel Tirolo, predicatore delle figlie dell'imperatore Ferdinando, viceprovinciale [81]; il secondo, lasciata Roma nel 1563, alla fine di maggio venne avviato a Trento per lavorare nella diocesi del cardinal Madruzzo [82] e continuò le sue fatiche apostoliche in Germania, in particolare affiancando nella missione bavarese il confratello Giorgio Schörich [83].

Schörich è una delle figure più sbalzate di un decennio di storia spirituale germanica. Fu inviato in Baviera nell'ottobre del 1562, dopo aver conseguito il magistero in arti sotto Toledo e il sacerdozio nella Pasqua dello stesso anno. Non aveva ancora iniziato gli studi teologici, ma dal giorno del suo ingresso erano trascorsi dieci anni, tutti passati in diversi collegi italiani: oltre l'ultimo triennio romano con residenza al Germanico, era stato a Messina, Palermo, Monreale, Napoli, e sempre con una diversa mansione: cuoco, refettoriere, ministro, insegnante, predicatore, catechista sulle triremi, nei villaggi, in parrochie. Tra l'altro accudì a più di mille poveri in Sicilia, al tempo del viceré de Vega, nell'ambito dell'*Officium caritatis* [84]. Fu uno « strenuo operaio » [85]. Nel 1564 Alberto V l'inviò a coltivare il popolo della bassa Baviera, in parte guadagnato al calvinismo, per una missione durata sei mesi [86]; la stessa impresa ritenterà più tardi nel marchesato del Baden a partire dal 1570, finché non perirà di morte violenta. La corrispondenza di Canisio apre singolari spiragli su questa forte individualità, esposta fin troppo a esser fraintesa dentro, pronta comunque e battagliera senza riserve fuori. La fine inflittagli nel 1573 ne fu eloquente conferma [87].

Operai di questo stampo il Romano doveva vederne parecchi nel secondo Cinquecento. Spesso non hanno un nome di risonanza, ma i loro meriti sono ugualmente grandi. Si pensi ai padri Vendelino Volck, un pioniere della provincia della Germania Superiore [88]; Ermete Halbpaur, stroncato da apoplessia nella cattedrale di Fulda mentre predicava nel marzo 1572 [89]; Lamberto Auer e Giorgio Bader, entrambi nativi di Rattenberg nel Tirolo e chiamati ad assolvere un ruolo determinante nella vita delle province in cui operarono.

---

[78] *Rom. 78b*, 7v, 19v; *Can. epp.* IV, 233, 397.
[79] *Germ. Sup. 44*, 6v; *Can. epp.* II, 305 n. 3. [80] Id. VI, 738. [81] Ib. 432, 521.
[82] Id. IV, 233. [83] Ib. 519s, 525, 602-3, 724ss.
[84] *RN* II, 219. V. sotto, c. 8, par. 5. [85] *Chron.* II, 581.
[86] *Can. epp.* IV, 519, 724-31 (relazione globale).
[87] Id. VII, 10; SACCHINI IV, 1, 84; DUHR I, 402-6.
[88] Fu di quelli che « in hac provincia constituenda primi pondus diei et aestus tulerint »: I. AGRICOLA, *Historia Societatis Iesu Provinciae Germaniae Superioris* Pars III (Augustae Vindel. 1734) dec. 7 n° 932. Cf. *Can. epp.* II, 308-9. Il p. Vendelino a due riprese fece le sue esperienze romane: la prima volta quando fu direttamente ammesso nella Compagnia (25 maggio 1556); la seconda quando, già sacerdote dal 30 maggio 1563, ritornò nell'Urbe alla fine di quell'anno per lo studio biennale della teologia, che terminò nel 1565 (*Rom. 78b*, 28v, 31r; *Can. epp.* IV, 745). Era nato a Bisingkain nel 1537 e morì a Monaco nel 1608.
[89] SACCHINI III, VII, 70. Aveva trascorso cinque anni al Collegio Romano, dal 1553 al 1557. *Chron.* III, 253; *PCo.* II, 626. Era nato a St. Veit in Carinzia nel 1535 e fu accolto nell'Ordine a Vienna nel 1552. Cf. *Can. epp.* II, 391 n. 2.

Il primo, Lamberto, « bellissimo giovane tedescho, che parla quasi con tutte le lingue et è già risoluto di entrare in una religione », entusiasma Canisio che, incontratolo a Ingolstadt dove il ragazzo studia filosofia, nel marzo del 1550 gli dà gli Esercizi: da allora sia lui che Goudano diventano i suoi padri spirituali [90]. Dopo circa un anno e mezzo, il 22 settembre 1551, viene ammesso, in Vienna, nella Compagnia [91]. Frequenta l'università locale [92]. Nel frattempo il rettore Lanoy lo conduce con sé a Speltau per un piccolo ministero, e lì il giovane rivela il suo talento oratorio con una predica improvvisata [93]. Nel 1555 Nadal se lo porta a Roma, dove dà inizio allo studio della teologia e, non ancora sacerdote, predica « germanice » nel Camposanto teutonico [94]. Era un'anima di fuoco, nel cui fervore si intravedeva dai superiori un futuro grande strumento della Compagnia [95]. Ordinato sacerdote [96], veniva insistentemente richiesto da Canisio per Vienna [97], che l'ottenne dopo l'elezione del generale. Raggiunta la nuova sede in compagnia di Cristiano Rivius, altro alunno del Romano [98], s'impose subito all'attenzione del pubblico per la sua eloquenza appassionata [99]. Nel febbraio del 1561 Commendone lo volle consigliere durante la sua missione diplomatica presso i principi di Germania fino all'autunno e nella sua persona il gesuita, per ammissione del nunzio, mostrerà « quali siano quei sacerdoti che tra i cattolici menan vita conforme alla dottrina » [100]. Lo dimostrò a Magonza, del cui collegio fu il primo rettore, suscitando con la sua predicazione un moto di simpatia verso l'Ordine, che si vide aperta la via in altre città renane. La sua vita fu stroncata in Roma, dove si trovava per l'elezione del successore del Borgia, l'8 maggio 1573 [101].

L'altro tirolese, Giorgio Bader, nel 1557 era venuto in Italia e aveva visitato Roma, più da turista che da serio aspirante alla vita religiosa. Egli stesso ha narrato come e perché si decise a optare per la Compagnia. Dopo un anno di studi letterari a Loreto, fu mandato in Portogallo, donde ritornò nell'autunno del 1564 per seguire i corsi di teologia al Collegio Romano. Nel 1566 fu inviato in Germania, dove ebbe inizio da Dillingen la sua attività, culminata con incarichi di governo, prima come rettore di collegi e poi come provinciale della Germania Superiore e dell'Austria [102]. Ritornando a Roma dopo anni di assenza, Bader tra i quarantotto studenti di teologia gesuiti si trovò accanto a un folto numero di confratelli germanici,

---

[90] Id. I, 312, 380. L'Aver sembra nato nel 1533, perché la *Historia Collegii Viennensis* 9r lo dice di 18 anni al momento del suo ingresso nel collegio viennese il 22 sett. 1551.
[91] *Hist. Coll. Vienn.* cit. [92] *Can. epp.* I, 414. [93] *Hist. Coll. Vienn.* 19r.
[94] *PCo.* II, 594. [95] Ib. 618.
[96] Il 28 ott. 1557; celebrò la prima messa la festa di Ognissanti nella chiesa di S. Maria della Strada: ib. 609.
[97] *Can. epp.* II, 193.
[98] *PCo.* I, 156; II, 626. Cristiano Halver o Rivius, oriundo di Bonn, dov'era nato nel 1532, era passato dal Germanico al noviziato il 14 sett. 1556. Fu ordinato sacerdote il 14 nov. del 1557 e morì a Fulda il 10 genn. 1581.
[99] *Quadr.* VI, 84: « ...spiritu fervens et eruditione insignis, non exiguos Deo favente in horrea dominica referet manipulos »; ib. 603: « ...si pergat, ut coepit, ...sibi congratulabitur aliquando Ecclesia ».
[100] *Lain.* VI, 905. [101] *Can. epp.* VII, 120; DUHR I, 108.
[102] Per due anni fu anche rettore del Germanico. Su lui cf. *RN* II, 200; *Can. epp.* V, 358s; STEINHUBER I, 195.

tra cui il menzionato Volck, Cristoforo Clavius, il bavarese Rosephius, lo svevo Martino Leubenstein [103] e Filippo Widmanstadt.

Il nome di quest'ultimo, oriundo di Nellingen presso Ulm, dov'era nato verso il 1541 [104], è legato alla prima apologia *De Societatis Iesu initiis* del 9 settembre 1556, pubblicata in forma di lettera al nipote [105]. In effetti autore dell'opuscolo era Giovanni Alberto, suo fratello maggiore [106], che poté avvalersi delle informazioni del giovane Filippo. Questi era un adolescente, quando, « Germania tumultuante », come scrisse in una pagina autobiografica a noi pervenuta [107], andò a Vienna sotto la sorveglianza di Giovanni Alberto, che dopo la morte del padre aveva cura della sua educazione. E siccome aveva preparato, dietro incarico di re Ferdinando, la fondazione del collegio della Compagnia, era in ottimi rapporti coi gesuiti e ad essi affidò la formazione scolastica di Filippo. Questi, pur alieno dall'idea della vocazione religiosa, non seppe resistere agli esempi di un Canisio, un Nadal, un Salmerón e altri gesuiti di passaggio da Vienna. Vecchio ricordava ancora un gruppo di giovani provenienti da Colonia e diretti a Roma, a piedi:

« ...il loro volto era robusto e virile; le mani non bianche e delicate, ma dure e nere, ossia bruciate dal sole; insomma l'intera struttura fisica appariva atta a sopportare fatiche e molestie. Nel contempo tanta erudizione, tanta libertà spirituale, tanto candore d'animo e tanta pietà riluceva in essi, da rapire d'ammirazione tutta Vienna e dare a me l'impressione di aver davanti non uomini comuni, ma apostoli di Dio » [108].

E qualcosa cominciò a muoversi nel suo spirito. Ne nacquero « igniculi pietatis ac religionis », che sfociarono nella vocazione e nell'ammissione nella Compagnia (5 marzo 1556). A Vienna rimase sino al 1564, come studente e poi come insegnante di lettere e filosofia [109]. Dall'autunno del 1564 all'estate del 1567 seguì i corsi teologici nel Collegio Romano [110]. Ordinato sacerdote nel 1565 [111], lasciava l'Urbe nel settembre del 1567 diretto a Braunsberg [112]. Per dodici anni al governo del collegio di quella città, fu successivamente nominato cancelliere dell'università di Vilno, il cui rettore nel 1585 dava di lui questo giudizio:

---

[103] Nacque a Oberstoff nel 1533. Ammesso in Compagnia a Vienna nel 1556 (*RN* IV, 91r-92r), fu inviato a Roma nell'autunno del seguente anno (*Ital. 58*, 53r). Nel 1558 con Bader e qualche altro tedesco fu mandato in Portogallo per studiarvi filosofia; tornato a Roma nell'autunno del 1564, dopo un anno di teologia, già sacerdote, fu rimpatriato nell'estate del 1565, perché designato rettore di Ingolstadt. La gesta migliore del Leubenstein è legata alla fondazione e ai progressi del collegio di Lucerna, dove morì il 26 dic. 1596.

[104] V. *Catalogo* 158. [105] V. testo in *FN* I, 784-99.

[106] Giovanni Alberto Widmanstadt (1506-1557), uomo di grande cultura e peritissimo nelle lingue orientali, dopo un soggiorno in Italia dal 1527 al 1545 era nel 1552 sovrintendente dell'università di Vienna e dal 1553 anche cancelliere della Bassa Austria. Nel 1556, mortagli la moglie Lucrezia, si ritirò a Ratisbona e lì morì l'anno dopo, già sacerdote (*FN* I, 781).

[107] In un manoscritto del FG, *Mss. 2*, t. III, f. 208s pubbl. da J. Warszawski SI, *Unicus universae Soc. Jesu Vocationum Liber autobiographicus (1574-1580)* (Romae 1966) 308-10.

[108] « ...quorum facies robusta et virilis erat; manus non candidae et delicatae, sed durae et nigrae, a sole videlicet exustae; denique tota corporis constitutio patiens laboris et molestiarum apparebat. Tanta simul eruditio, tanta libertas spiritus, tantus candor animi et pietas in illis relucebat, ut totam Viennam in admirationem parerent; et ego mihi non vulgares homines, sed apostolos Dei intueri viderer »: ib.

[109] *RN* II, 52; *Pol. 6*, 3r. [110] *Rom. 78b*, 31r, 37r. [111] Ib. 37r.

[112] *Can. epp.* VI, 54 n. 2, 56.

« Insigne per ingegno, prudenza ed esperienza, adattissimo a tutti i compiti della Compagnia, se fosse sano (ha perduto infatti le forze nel governo), tutto buono e consolazione dei superiori » [113].

Questa attitudine « a tutti i compiti della Compagnia » era registrabile ovunque. L'Ordine nascente, per fortuna sua e della Chiesa, poté contare abbondantemente su tale disponibilità [114].

2. Lo spirito

Un testo singolare e suggestivo nella sua essenzialità ci consente colloqui diretti con gli inquilini del collegio oltre che con talune personalità rappresentative dell'Ordine: ne risulta una lettura, a volte insospettata, del clima spirituale che sommoveva pensieri e azioni della famiglia gesuitica negli anni di declino del secondo generale, a Roma e altrove. Qualcosa di simile ci aveva offerto il Diario di Teodorico Geeraerts [1]; ma il documento cui accenniamo ha una diversa impostazione. Asciutto ma icastico, didascalico ma anche aneddotico, il « Promptuarium dictorum et factorum quorumdam Societatis Iesu » di Gregorio Rosephius [2], anziché dislocare la materia in successione cronachistica, come il Diario, l'aggancia alfabeticamente alle persone col risultato di un frammentarismo che, per un risultato panoramico, costringe a un lavorio di accostamento e fusione, ma anche di un più concentrato profilo spirituale dei singoli attori che si raccorda in comunitaria unità di visione e intenti.

In questo testo il valore documentario non incide sulle notazioni singole, ma esala dal complesso: quale indicazione di una temperie collettiva. Rosephius registra puntualmente; eppure la selezione stessa dei detti e dei ricordi obbedisce a un criterio rivelatore. Rivela, in particolare, le reazioni di un tedesco temporaneamente trapiantato nel centro del cattolicesimo, in vista della preparazione alla difesa della fede in patria; il fascino di Roma antica e sopra tutto cristiana; la premura di inserirsi nello spirito della Compagnia; la suggestione esercitata sulle nuove leve dal fondatore e dal primitivo nucleo dell'Ordine.

La chiave per la lettura del documento è contenuta nei versetti introduttivi: vi figurano gli evangelici cuccioli che si sfamano con le miche cadenti dalla mensa dei padroni; i raccoglitori biblici delle spighe sfuggite dalle mani dei mietitori [3]. Modesto e vigile proposito di beneficiare di un tesoro: l'insegnamento ignaziano; preoccupazione che nemmeno un frammento di questo vada perduto o resti inoperante. Con ciò si apre un primo spiraglio, e proprio sugli orientamenti spirituali dell'estensore.

---

[113] « Ingenio, prudentia et experientia rerum insignis, ad omnia munia Societatis aptissimus, si esset sanus (vires enim in gubernatione amisit); totus bonus et consolatio superiorum »: *Pol.* 6, 51r n° 3.

[114] V. al riguardo le testimonianze di G. Bader (*RN* II, 200); M. Leubenstein (id. IV, 91); M. Schaepp (ib. 107).

[1] Cf. Scaduto I, 60ss. [2] V. testo in *FN* III, 481-577. [3] *Mt.* 15, 27; *Ruth* 2, 3.

Nato il 22 luglio 1538 a Landshut in Baviera [4], dopo aver atteso in Ingolstadt agli studi umanistici e filosofici, e conseguito, nel 1559, il titolo di « magister artium », fu conquistato alla Compagnia da Lamberto Auer in Vienna. Novizio dal 17 settembre 1559, emise i primi voti il 2 febbraio 1560 e, l'anno seguente, era ordinato sacerdote [5]. Approfonditi gli studi di retorica e filosofia, e iniziati quelli di teologia, era contemporaneamente impegnato nella predicazione sino a risentirne nella salute, allorché Nadal, capitato al collegio viennese nel 1562, pensò all'opportunità di un suo trasferimento al Collegio Romano per ultimarvi la preparazione teologica.

Quando, nell'ottobre, raggiunse il collegio [6], tutto ancora vi parlava del fondatore, scomparso da un settennio. Erano ancor vivi e operanti parecchi che con Ignazio avevano condiviso propositi e attuazioni, assorbendone lo spirito e decisi a trasmetterlo alle nuove leve. Datosi allo studio e, insieme, a una completa iniziazione spirituale, il giovane bavarese fece tesoro della propizia congiuntura ambientale, in una tesa attenzione ai detti e ai fatti di tali concreti maestri, non trascurando tuttavia voci e gesti di confratelli di minor rango ma informati a identica ispirazione. Attraverso le sue registrazioni sfila, pertanto, una galleria di personaggi, in cui accanto al preposito Laínez, a s. Francesco Borgia, a Nadal, a Polanco, a Palmio, a Ribadeneira, a Bobadilla, ai dirigenti e docenti del collegio, trovano posto umili fratelli coadiutori. Trapela da ogni riga la venerazione del discepolo e del nuovo arrivato, il fervore di chi vuol bruciare le tappe.

Alcuni tipi lo colpiscono più intimamente. Anzitutto i primi testimoni e artefici dei primordi dell'Ordine; per cui annota, con malcelata invidia, l'uscita del Ribadeneira allorché, durante una passeggiata a Monte Cavallo, gli precisa: « Voi non potete gioire dei successi della Compagnia quanto noi che ne abbiamo visto gli inizi » [7]. L'atteggiamento suo e dei suoi coetanei è sigillato nel detto di Giampaolo Campana, nel 1564 *auditor* di primo anno di filosofia: « di quelli che mi hanno preceduto, io penso che sono essi il fondamento e la causa della mia presenza nella Compagnia » [8]. Gratitudine, dunque, e conseguente dovere di tenerne presenti, come modelli, parole e condotta: come « gli antichi romani avevano negli atri effigiate le imprese dei loro antenati quale stimolo ad emularne le virtù » [9]. Ma c'è anche il convincimento, nelle nuove reclute, di far parte anch'essi dell'alba gesuitica; se ne fa portavoce G. Nicola Notari, affermando: « Abbiamo motivo di ringraziar Dio, perché in certo modo apparteniamo ai principi della Compagnia » [10]. Gratitudine che implica un trattamento di privilegio: è sensazione nettamente avvertita entro e fuori. Paolo Hoffeo, figura di primo piano nella storia gesuitica della Germania, non esitava ad asserire: « Sembra che Cristo voglia compiere qualcosa di grande per mezzo della Compagnia... (Perciò) il mondo urla e stride contro di noi » [11]. L'Ordine si trasfigurava, agli occhi del Nadal, in una colossale statua, protesa verso il cielo e portata da due ali smisurate:

---

[4] *RN* II, 279r-80r. [5] Ib.

[6] Il suo nome compare nei cataloghi del collegio del 1564, 1565, 1566. *Rom. 78b*, 28v, 31r, 37r.

[7] p. 569 n° 432. [8] p. 545 n° 297. [9] p. 547 n° 307. [10] p. 542 n° 279.

[11] p. 561 n° 379a.

la Germania e l'India, mosse dalle tribolazioni, i travagli, le persecuzioni [12]; mentre un altro padre, su testimonianza di Organtino Gnecchi, lo assimilava a un albero con le radici in Roma, le fronde in Spagna, i frutti in India [13]. Erano dimensioni che associavano nello stupore alti prelati e uomini del volgo [14].

Ne conseguiva quasi una tensione pentecostale, avvertibile anche all'esterno, per cui la sede gesuitica di Lisbona era definita dal popolo: « la casa degli apostoli » [15]. Siffatta tensione determinava un'alacrità spirituale così densa e originale da far dire a un inquilino del collegio, il p. Diego Paez, che egli sin da novizio aveva visto nella Compagnia cose da lui mai lette nelle *Vitae Patrum* [16].

Si viveva in effetti, sin dai primi anni di religione, « come un arco teso » verso la maggior gloria di Dio — secondo Hoffeo — e in dimensioni comparative, fatte di continuo superamento: « se oggi ho fatto bene, domani farò meglio » [17], per se stessi ma anche per il prossimo. Poiché pari dev'essere l'impegno per il profitto personale e per quello delle anime. S. Ignazio soleva dire: « Non dobbiamo aiutare il prossimo frigidamente e da fermo »; e Nadal, riportandone il detto, osservava che in esso è scolpito il fine della Compagnia: una corsa fervorosa verso la salvezza e la perfezione del prossimo, la quale, in perfetta circolarità, rifluisce, potenziandola, nella perfezione e salvezza di chi attende alla prima [18]. Tale identificazione tra interessi spirituali dell'individuo e comunitari nel senso più vasto della parola spiega alcune sintomatiche notazioni del prontuario rosefiano. Il p. Leone Giglio, direttore spirituale del collegio, « soleva la notte alzarsi sul letto e lamentarsi davanti a Dio, allorché qualcuno dei suoi figli spirituali procedeva meno bene » [19]; e il rettore Romei di fronte a qualche suddito tentato giungeva a non chiuder occhio durante la notte [20]. Diceva il tirolese p. Giorgio Scherer a Rosephius: « Se, quando la casa del vicino piglia fuoco, gli uomini accorrono fino a dimenticare le cose proprie, perché non dovremmo accorrere quando vediamo perire le anime? » [21].

L'atmosfera di fervore della comunità è rilevata ripetutamente dal Rosephius. « Flagrabat pietas », vi afferma il p. Hoffeo [22]. Anzi Ribadeneira definisce il collegio « officina pietatis » [23]. Ed era pietà fatta di soggezione gerarchica, di carità e di misurata austerità, di lieto ottimismo con qualche punta di ingenuo candore. L'intima cifra della sottomissione è — secondo Nadal — tutta in un rapporto trascendente per cui si instaura nella Compagnia la con-

---

[12] p. 515 n° 146. [13] p. 559 n° 369.

[14] Nelle trascrizioni di Rosephius ricorrono tre significative testimonianze in proposito. Un cardinale, sebbene non tenero verso i gesuiti, era costretto ad ammettere, parlando col p. Giov. Xavierre: « Un gran compito si è assunto la vostra Compagnia ». Il cardinal legato diceva a un gruppo di gesuiti in transito per Bologna nel loro viaggio verso il Portogallo: « Coloro che vogliono appartenere alla vostra Compagnia devono essere buoni, buoni, buoni, dotti, dotti, dotti, perché grande è la vostra vocazione ». I primi gesuiti che da Parigi viaggiavano diretti in Italia, a un contadino che aveva chiesto quale fosse la meta del loro viaggio, risposero: Roma. Allora esclamò: « Sono questi che riformeranno il mondo intero »: pp. 542 n° 283, 568 n° 424, 528 n° 208.

[15] p. 543 n° 287 ricordo di Giov. Xavierre. [16] p. 538 n° 258.

[17] pp. 561 n° 385, 563 n° 399. [18] pp. 515-16 nn. 148-49. [19] p. 486 n° 12.

[20] p. 548 n° 317. [21] p. 509 n° 121. [22] p. 546 n° 403. [23] p. 567 n° 423.

vivenza già instaurata tra Cristo e i discepoli; e una perfetta solidarietà di opere e di meriti tra tutti i membri comunitari, livellati al cospetto di Dio, in una unità funzionale che — a dire di Hoffeo — fa pensare ai congegni di un orologio. Ne segue che le opere e i meriti dei membri saranno comuni. Donde anche quella esigenza di unione nella preghiera quale garanzia di successo apostolico, interpretata, per esempio, da Ledesma nel suo commiato dai confratelli del Collegio Romano sul punto di muovere nel 1566 con Nadal alla volta di Augsburg per la Dieta [24]. E appunto per questa certezza di compartecipazione, oltre che per domestico compiacimento, Olave, quando apprendeva dai confratelli notizie confortanti sui progressi dell'Ordine, « non riusciva a frenare le lagrime » [25].

Il rispetto della gerarchia rendeva accetti persino i temperamenti di fervore e gli inviti alla misura, come quello che Nadal non temeva di rivolgere dopo una sua visita a Magonza, nel 1562, all'esuberante rettore del locale collegio Lamberto Auer: « Non siate tanto acceso, padre, nella vostra attività »; « perché — soggiungeva Nadal narrando quest'episodio a Rosephius — sembrava avere il temperamento spagnolo » [26]. E, a proposito di penitenze, Laínez amava inculcare questa norma di condotta riferita dall'agrigentino Giuseppe Blondo compagno di teologia di Rosephius: « Se il corpo fa bene, lassatelo andare, sarà nel cielo compagno con l'anima; se invece non fa il suo dovere, allora bisogna castigarlo » [27].

Tale atteggiamento in materia di penitenze corporali procedeva da un sottinteso: la sostituzione delle austerità afflittive con l'osservanza rigorosa delle regole statutarie. Orientativo al riguardo quanto Ribadeneira ebbe a raccontare a Rosephius: « In Spagna un monaco di gran giudizio, penitenza e austerità, essendosi imbattuto nelle nostre regole e avendo visto che non abbiamo penitenze ordinarie, se ne scandalizzò. Parlando un giorno con un padre gli obiettò: Voi non avete penitenze statutarie, ecc... Il padre rispose: è vero, signore. Però sappia che nella nostra Compagnia si trova una gran carità e unione. E il monaco: Così è dunque? Possedete queste virtù? Beati voi, perché siete alla meta; noi le cerchiamo con le nostre penitenze » [28].

La fusione degli animi al posto del castigo corporale: una surrogazione dello spirito alla lettera. Il che non vuol dire che non fosse praticata la penitenza fisica. Basti in proposito l'esempio del p. Leone Giglio, morto nel Collegio Romano nel dicembre del 1562. Per tre anni soffrì dolori acerbi senza dirlo a nessuno. Gli era stato praticato un cauterio, secondo la terapia del tempo, ed egli se lo comprimeva dicendo: « Quanto dolce è patire! » mentre il rettore, presente all'applicazione del ferro incandescente sul suo braccio, cadeva in deliquio. Questa mistica della sofferenza spiega perché, in punto di morte, avendogli chiesto il p. Organtino dove fosse Gesù, avesse dato questa risposta: « Nel mio cuore » [29].

Il candore e la spontaneità della risposta del Giglio sono l'esito di una pedagogia spirituale tutt'altro che sussiegosa o cattedratica, bensì informata

---

[24] p. 531 n° 221. [25] p. 554 n° 349. [26] p. 513 n° 138. [27] p. 546 n° 301.
[28] p. 568 n° 426. [29] p. 486 n° 15.

a semplicità e modesta concretezza. Ogni spunto, anche il più modesto, è buono per quei primi gesuiti, perché se ne cavino utili insegnamenti. Il senso pratico ignaziano non era passato invano. Del santo riferisce Rosephius, per averlo appreso dal p. Blondo, che, quando insegnava la dottrina cristiana nella chiesa romana della Compagnia, «adduceva nozioni non elevate, ma comunissime, tuttavia con mirabile modo e frutto» [30]. Gli esempi da questi istitutori d'ufficio o occasionali, dotti o meno, erano ricavati dalla natura tutta e dal comportamento umano, anche in aspetti inediti e talvolta sorprendenti. L'amor proprio, diceva Laínez, penetra l'individuo fino all'intimo: come la cipolla, in cui, sfogliato un velo, ne trovi un'altro, e poi un'altro, sino al nucleo centrale [31]. Ledesma, professore di teologia e prefetto degli studi, si rifaceva alle lattughe: quando si acquistano, non si bada se provengono dall'orto di un cardinale o di un semplice cittadino, ma si scelgono le migliori; così deve farsi nel reclutamento per la Compagnia, poiché « siamo tutti di una medesima patria, i corpi dalla terra, le anime dal cielo, per cui non esiste distinzione alcuna di nazioni» [32].

Una siffatta tematica, quasi popolaresca e bernardiniana, trovava posto anche nel pulpito: basta pensare, tra l'altro, alle tracce, pervenuteci, delle prediche lainiane, di cui ci occupiamo in altro capitolo [33]. È un fatto, comunque, che a questa semplice parenesi faceva riscontro, a volte, una prassi di così edificante ingenuità da far pensare all'aneddotica francescana. Rosephius non manca di puntualizzarla con mano lieve e con qualche compiaciuto sorriso:

« Fratel Rumoldo Wishaven uscì un giorno in Roma col p. Federico Manrique verso certi luoghi pii fuori città. Uscirono di strada e si diressero a certe casupole di pastori, dove vennero loro incontro dei cani terribili. I due non avevano altro che delle canne spezzate. Sopraggiunse intanto un altro mastino, che, a bocca spalancata, si diresse contro Rumoldo. Quel buon fratello per due volte ripeté: " Io sono della Compagnia di Gesù ", e si voltò facendosi la croce e dicendo: " Nelle tue mani Signore raccomando il mio spirito ". Si era voltato apposta, per non vedere come il cane l'avrebbe investito. Maraviglia! Il cane zittì subito e si allontanò» [34].

Attraverso gli episodi narratigli da Fabiano Lalli, Rosephius sottolinea ancor più la sua ammirazione per la trasparenza spirituale del coadiutore Matteo Pangeot [35].

Si direbbe che il *Prontuario* sia il registro della semplicità. Esso ci consente occhiate nell'intimità delle pareti domestiche e dentro l'anima stessa dei protagonisti. Rosephius, per esempio, ci fa conoscere un umile fratello calzolaio, Antonio Baracia [35], un piemontese (Briga) da Roma andato al collegio di Vienna. Non parlava il tedesco e sentiva i disagi dell'isolamento [38], che superava con la sua profonda spiritualità: « Anche se nessuno mi rivolgesse la parola — diceva — non me ne importerebbe nulla, perché c'è Dio a parlare dentro di me» [37].

---

[30] p. 548 n° 316. [31] p. 528 n° 209. [32] p. 527 n° 202. [33] Cap. 5 p.
[34] p. 555 n° 354. [35] *Catalogo* 10. [36] *RN* I, 108.
[37] p. 490 n° 28. Dello stesso Baracia riferisce ancora: « Cum aliquando tentatus esset contra superiores, quasi dissimularent videre vestes illius laceras, postquam se collegit sensit magnam

Era questo solo un aspetto, anche se a volte suggestivo, dell'insegnamento e della prassi spirituale. Un altro punto chiave, in quel clima agonistico, riguardava l'insistenza nell'eccitare l'ottimismo e i propositi di conquista, soprattutto dei giovani tedeschi. Si trattava di un impegno della massima responsabilità. Come asseriva il p. Hoffeo: « I tedeschi dovrebbero esser più perfetti degli altri; noi, infatti, abbiamo ricevuto una grazia in certo modo maggiore; siamo, per dir così, il seme e i resti della Germania che Dio ha riservati a sé » [38]. Tanto più che l'epoca della grande seminagione era terminata ed era giunto il tempo del raccolto: sono immagini di Ribadeneira, in una sua conversazione col giovane Rosephius. L'aveva un giorno intrattenuto a lungo sulle sue peregrinazioni apostoliche, ed a un tratto aveva esclamato: « O germani, quel che ormai vedete, già da molti anni è stato seminato; allora era inverno, non si vedeva nulla; ora invece è giunta la primavera, spuntano i frutti. Han fatto strada le persecuzioni, le lagrime, le prigionie dei padri; già danno frutto » [39].

Forza lievitante, in tal senso, la suggestione di Roma cristiana. Alla riscossa antilatina del luteranesimo veniva opposto, dagli istitutori della Compagnia, per la formazione delle reclute germaniche l'immersione nei ricordi e nei luoghi di Roma paleocristiana. Per quanto lo riguarda personalmente Rosephius è esplicito: « Il p. Sebastiano Romei, rettore del Collegio Romano, concesse a me e a Luigi [Odescalchi] il permesso di andare alle stazioni quotidiane per tutta la quaresima, senza pregiudizio delle lezioni e degli studi... Il p. Rettore mi accordò questo singolare favore in quanto ero tedesco e sperava che il ricordo dei luoghi santi mi sarebbe stato utile un giorno » [40].

L'angelico Odescalchi gli fu guida fedele; e Rosephius ci dà modo di sorprendere e quasi accompagnare i due fervorosi giovani impegnati, per le vie dell'Urbe, in colloqui spirituali durante quelle visite di pietà. Affiorano i nomi di templi e luoghi consegnati alla storia della devozione cattolica: i Ss. Giovanni e Paolo; S. Giovanni in Laterano; S. Pancrazio; il carcere Mamertino; la basilica di S. Pietro; i due si scambiavano intime confidenze della propria vita spirituale con reciproca edificazione. Questi contatti tra i due scolastici del Romano erano destinati, giusta le previsioni del Romei, a lasciar traccia duratura; infatti, quando ai tempi del generale Mercuriano l'Odescalchi passò per Augsburg, diretto col Possevino in Transilvania, « rinnovammo — ci fa sapere Rosephius — l'antica nostra familiarità e i nostri fatti romani, non senza consolazione di ambedue » [41].

Un clima di tanta suggestione acuiva incredibilmente lo spirito di osservazione di questi studenti. A Rosephius sembra non sfuggire né un detto né un gesto dei confratelli, specialmente degli iniziati più provetti. Pur trattandosi di appunti personali, i suoi ricordi brulicano di figure in scorcio e controluce di singolare efficacia. Hanno un'inconsapevole abilità evocativa. Talvolta fanno pensare a istantanee fotografiche. Il formativo dinamismo igna-

---

concolationem dicebatque intra se: Ego non sym tractus ad Societatem per superiores... sed Dominus Deus vocavit me; ab illo ergo petam etiam vestes... mihique eas dabit, sive hic, sive in altero mundo... »: p. 490 n° 30.

[38] p. 560 n° 377. [39] p. 567 n° 421. [40] p. 488 n° 22. [41] pp. 487-88 nn. 16-23.

ziano è tutto nella notazione su Loyola aggirantesi nel Romano registrata dalla memorie del rettore Romei: « Il p. Ignazio con la sua presenza e conversazione dava vita a tutti »; la sua amorevolezza con i suoi, nella notazione di p. Teodorico Haukesche (alias Westfalus): « Pareva che si struggesse come cera »; la sua umiltà, nel quadretto ricostruito a Rosephius da Ribadeneira; la sua comprensiva umanità, nelle battute intercorse tra il fondatore e Nadal ancora novizio preoccupato della sua « fame canina » [42].

La coerenza interiore di Laínez balena nell'imperativo programma da lui dato a chi inizia la vita religiosa: « Devi spezzare le tue gambe » in una totale disponibilità verso i superiori [43]. Del secondo generale Rosephius ricorda con particolare commozione la visita fattagli mentre in collegio era afflitto da un'ardente febbre. Il giovane moriva di sete e nessuno voleva dargli l'acqua per timore che gli facesse male; Laínez ordinò che gliene dessero un bel bicchiere e l'infermo da quel momento cominciò a riprendersi [44]. Incontriamo Bobadilla coi suoi estri e le sue incredibili uscite, o alla corte di Paolo IV, mentre disinvoltamente lo minaccia: « Padre santo, se non farete quanto vi dico finirete all'inferno »; o in una chiesa romana, mentre all'uditorio, avvezzo a disertarlo per il suo incredibile italiano, dice con convinta spavalderia: « Io porterò robba buona; se non vi va di sentirla, andatevene pure »; o nell'infermeria della casa professa, mentre, mostrandosi a un gruppo di studenti — tra cui Rosephius — andati a visitarlo, con la sua malridotta camicia piena di toppe, esclama: « O giovani, imparate ad amare la povertà » [45].

Di Borgia vediamo l'alta figura emergere, dalle gambe in su, da dietro il basso e stretto pulpito, di cui a stento riesce a sfiorare il bordo con le mani, nella chiesa di S. Antonio dei Portoghesi: l'istantanea è scattata da Rosephius presente alla predica. Del santo possiamo osservare la sottana, di panno così grosso che non sembrava rasato, tanto era ispido di peli; e penetrare il segreto del severo ascetismo ma anche dell'apertura alle bellezze del creato [46]. Particolarmente sensibile era alla musica: e Rosephius ci introduce in un interno carico di suggestività:

« Giacendo egli infermo durante il suo generalato, fummo chiamati alla casa professa alcuni cantori, per allietarlo col canto. Egli chiese un libro e vi cercò il salmo " Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi ". Io osservavo il Padre: steso sul letto, ora levava gli occhi al cielo, ora li chiudeva soavissimamente » [47].

Altro commovente interno, questo alla fiamminga, è rievocato a proposito di Romei, già vecchio e malato, il quale, nell'infermeria dove trascorse quasi tutti gli ultimi anni, « quando, presso il camino, gli altri dicevano qualcosa di buono, ...con tanta umiltà e attenzione rizzava gli orecchi, come se fosse ancora un inesperto novizio » [48].

Rosephius non manca di segnare, a suo tempo, qualche dato negativo, ma sempre a scopo didascalico. In materia si noti quanto registra dalla voce del suo professore p. Parra:

---

[42] pp. 572 n° 448, 576 n° 472, 569 n° 435, 512 n° 136. [43] p. 491 n° 32.
[44] p. 518 n° 210. [45] pp. 509 n° 123, 556 n° 358, 496 n° 55.
[46] pp. 497 n° 58-59; 496 n° 56. [47] p. 496 n° 57. [48] p. 573 n° 454.

« I nostri predicatori sembra che siano rauchi, non nella voce ma nello spirito. Exalta vocem tuam. I nostri quanto la levano? fino agli artigiani e alla semplice plebe; gli altri, i più grossi, non li toccano... » [49].

Ma ovviamente le sue preferenze sono per quanto è direttamente edificativo, entro e fuori l'ambiente domestico. Che se, a quel che abbiamo isolato, si aggiungano i ripetuti accenni alle attuazioni caritative, soprattutto in occasione di pubbliche calamità [50], il prontuario ci apparirà come uno scorcio non solo della vita ma anche delle direttrici ideali che animavano e orientavano le comunità negli anni decisivi del secondo generalato.

[49] p. 566 n° 413. [50] p. 569 n° 433.

CAPITOLO II

IL GERMANICO E LE DIPENDENZE ROMANE

I. Il collegio Germanico e il suo convitto.

II. Le dipendenze romane. 1. Amelia, Tivoli e Frascati. - 2. I collegi di Sardegna.

I. IL COLLEGIO GERMANICO E IL SUO CONVITTO

Quando Laínez assunse il governo della Compagnia, il Germanico era in piena crisi. Questa era già in atto vivente s. Ignazio, per il disamore di Paolo IV [1]; con grave disappunto, tra gli altri, dell'Hosius, che all'istituto romano agganciava, sia pure in una certa misura, il futuro religioso della Germania: a giudicare da quanto gli scriveva il cardinal Pozzo subito dopo la morte del fondatore: « se il collegio... è già scomparso, non per questo devi perdere ogni speranza di un ricupero della religione e della pietà » [2].

Pozzo esagerava nel dar morto il collegio; ma è un fatto che per alcuni anni dalla Germania non vennero più alunni: dalla loro matricola risulta un solo ammesso nel 1555, nessuno nel 1556-57, quattro nell'ottobre del 1558 [3]. Quel che minava alle basi l'impianto era il dissesto economico, per

[1] *FN* I, 536-38. Sul Germanico v. *Collegii Germanici et Hungarici Historia libris IV comprehensa*, auctore J. Cordara SI, Romae 1770; A. Steinhuber, *Geschichte des Kollegium Germanicum Hungaricum in Rom*, 2ª ed., Freiburg i. Br. 1906, 2 voll.; J. Schröteler SI, *Die Erziehung in den Jesuiteninternaten des 16. Jahrhunderts*, Freiburg i. Br. 1950.

[2] Romae Non. Sextiles 1556: « ...si... Germanorum collegium iam dilapsum est, non idcirco spem omnem abiicere debes instaurandae religionis et pietatis »: Latini Viterbeiensis *Epistolae* (Romae 1659) 89.

[3] *Nomina alumnorum Collegii Germanici* in Archivio del Collegio Germanico, p. 11 nn. 58-61; Steinhuber I, 45ss. Nell'Archivio di Stato - Roma, *Camerale III, Roma, Collegio Germanico* busta 2043 n° 39 si conserva il *Numerus eorum qui singulis annis fuerunt admissi in Collegio Germanico et Hungarico ab eius prima institutione* (dal 1552 sino al 1716). Da questo elenco si deduce che i germanici ammessi dal 1552 al 1564 furono 100. Le punte massime si ebbero nel 1554 con 32 candidati, e nel 1552 con 18. Il 1557 e il 1564 furono anni vuoti. La situazione rimase sostanzialmente identica sotto il Borgia; mutò radicalmente dopo la nuova erezione ad opera di Gregorio XIII: dal 1573 al 1579 ben 266 furono i candidati provenienti dalla Germania e ammessi nel collegio di S. Apollinare.

ovviare al quale Laínez, come si è visto [4], a partire dal 1558 ricorse a un espediente che doveva svisarne alquanto l'originaria fisionomia: ammise, a pagamento, convittori di altre nazioni e non necessariamente votati alla carriera ecclesiastica. In tal modo, legata a particolari contingenze, incominciava la non esigua schiera dei « convitti » della Compagnia in Italia.

Sulle urgenze economiche incideva ovviamente l'esigenza di un più idoneo locale. Il collegio, che aveva mosso i primi passi in una casa d'affitto presso l'arco di Camilliano, in via Pie' di Marmo, si era nel 1553 trasferito a palazzo Cesarini, nei pressi di Torre Argentina; ma per poco. Più a lungo (1553-1557) rimase nella nuova sede: una casa d'affitto tra S. Stefano del Cacco e S. Giovanni della Pigna. Nel 1557, per poter disporre di maggiore spazio, la comunità passava in un isolato presso S. Macuto de' Bergamaschi, nell'area ora occupata dalla chiesa di S. Ignazio [5].

Qui nel 1560, sotto il rettore Lorenzo Maggio, succeduto al Frusio dopo la morte di questo (1556), vivevano 32 convittori, saliti a 35 nel 1561; contemporaneamente vi alloggiavano 17 alunni germanici. Ma, per quanto ampio, il locale era saturo; si aggiunga che verso la metà del '61 il proprietario intimava lo sfratto. Così, dopo una breve sosta a palazzo Salviati e nella casa di Vittoria della Tolfa, si ebbe un ulteriore trasloco a palazzo Vitelli, poi Cesi, presso S. Marcello al Corso [6].

A dirigere la comunità sin dall'estate di quell'anno era il p. G. Battista Peruschi, affiancato da Ribadeneira con la carica di sovrintendente [7]. Nella nuova sede il numero dei convittori saliva dai circa 130 del dicembre '62 ai 160 del 1564 e ai 185 del 1565. Quel numero non sarebbe stato più oltrepassato, per mancanza di spazio, sino al tempo di Gregorio XIII. Alcuni convittori troveranno posto nel Seminario Romano dopo la sua inaugurazione nel febbraio del 1565 [8].

Se si pensa che in quest'anno nel palazzo di S. Marcello abitavano, sotto lo stesso tetto, appena 24 tedeschi accanto ai 185 ragazzi di famiglie nobili o benestanti e che, sino al 1572, il rapporto si mantenne all'incirca di uno a dieci, si costaterà come ormai il Germanico si sviluppasse fuori dei primitivi binari. Va però detto che l'aliquota germanica, anche se più sparuta, era pur la più eletta e su di essa fu concentrata una sollecita attenzione per la formazione spirituale e culturale [9].

Il funzionamento del Germanico era infatti assicurato da una direzione vigile che, durante l'ultimo anno di Laínez, gravava su un'intera comunità di una trentina di soggetti, i cui quadri risultavano di un sovrintendente, il rettore, un ministro, un sottoministro, diciotto prefetti di camerata, un

---

[4] SCADUTO I, 53.

[5] CORDARA 12-13, 27; STEINHUBER I, 50. Per queste e le successive sedi del Germanico v. anche *Collegium Germanicum et Hungaricum 400. Jahre Kolleg* (Roma 1952) 117.

[6] *Lain.* VI, 28, 171; CORDARA 31. Il palazzo di S. Marcello al Corso fu preso a pigione per 250 scudi l'anno. V. Ribadeneira 4.10.61 al rett. di Siena, *Ital. 63*, 234v. La nuova sede era già occupata il 17 dello stesso mese: ib. 240r, Ribadeneira 17.10. al rett. di Amelia.

[7] Questi, che era al contempo provinciale, esaminatore, segretario pro tempore in assenza di Polanco e membro della consulta del vicario Salmerón, scherzava sulla sua posizione di « Petrus in cunctis et nihil in omnibus ». V. SCADUTO I, 342.

[8] *Lain.* VI, 530; *PCo.* I, 476; STEINHUBER I, 51.

[9] STEINHUBER, loc. cit.

confessore, un portinaio, qualche coadiutore, più alcuni domestici esterni [10]. Per fortuna la situazione economica era alquanto migliorata, un po' per le entrate provenienti dalle rette dei convittori paganti, un po' per il mutato clima della curia romana dopo l'elezione di Pio IV [11].

Non già che la Compagnia si occupasse direttamente dell'amministrazione finanziaria dell'impianto: che era demandata a un procuratore esterno. « La Compagnia nostra non s'impaccia né poco né molto nelle temporali di quel collegio », precisava il segretario pro tempore Petrarca [12]: il che non impediva che in pratica la Compagnia dovesse sbrigarsela con certi problemi concreti, ad esempio nel caso dei pagatori morosi [13].

In questa più rasserenata atmosfera si spiega il profitto degli alunni, dei quali Polanco, riferendosi al 1565, diceva: « hanno più bisogno di freno che di sprone ». Ed era frutto conseguito « più presto con premi e honore, che con minacce e castighi » [14]. Eppure si trattava di giovanetti in tenera età: non si accettavano quelli che avessero superato i 15 anni [15].

Quale stima il collegio si fosse guadagnata in Italia e fuori risulta non solo dall'accennato numero dei convittori, che ogni anno aumentava, ma anche dalla qualità: furono i giovani socialmente più in vista, non solo di Roma e d'Italia, ma anche di Polonia, di Germania, di Spagna e d'Inghilterra, a chiedere un posto nel Germanico. Così a partire dal 1564 sull'elenco dei convittori nuovi arrivati si hanno dei Cicala e dei Doria da Genova; Bentivoglio, Malvezzi, Boncompagni da Bologna; Amulio da Venezia; Cicada da Messina. Tra i 57 ammessi nel 1564 figurano 3 polacchi, 3 tedeschi, 2 inglesi, 1 spagnolo. Questa percentuale straniera aumenta nel 1565, quando tra i 185 convittori si trovano 12 tedeschi, 4 inglesi, 3 polacchi, oltre parecchi spagnoli [16].

Tra i convittori di particolare rilievo vanno ricordati il giovane Ottaviano Fugger [17], membro della celebre famiglia di banchieri; Giov. Giorgio Wel-

---

[10] Polanco 12.8.64 a B. Palmio, *Ital. 65*, 141.

[11] Tra l'altro, per interessamento del card. Truchsess, il papa nel giugno del 1563 concedeva al Germanico una sovvenzione annua di 600 scudi. *Can. epp.* IV, 244, 260.

[12] Era Caterino Medici, di cui si fa espressa menzione in una lett. del p. Petrarca (3.4.63) al p. D. Carvajal, *Ital. 64*, 144v.

[13] Petrarca 21.2.62 al rett. di Forlì, *Ital. 63*, 310r. Di solito si pretendeva un semestre anticipato in ragione di scudi 4 al mese, prezzo della pensione completa. V. le lettere al rett. di Siena 3.1.62, *Ital. 63*, 276v; al rett. di Forlì 21.2.62, ib. 309v. In genere gli obblighi ai quali dovevano far fronte venivano portati a conoscenza degli interessati prima dell'ammissione dei loro figli in collegio (v. lett. del 29.8.62 al rett. di Loreto, *Ital. 64*, 31v); ma i casi di morosità erano frequenti, aggravati dal fatto che spesso le ammissioni avvenivano dietro raccomandazione del generale, per cui il procuratore del collegio si rivolgeva alla Compagnia per esser soddisfatto.

[14] *PCo.* I, 570.

[15] In un primo tempo il limite era di 16 anni; in seguito a disordini fu portato a 15. V. le lettere di Polanco (Trento 12.11.62 e 24.5.63) a Goysson, *Epp. NN. 36*, 371; *Epp. NN. 37*, 31r.

[16] G. Nappi, *Annali del Seminario romano* in Arch. del Coll. Germanico; Steinhuber I, 52s.

[17] Su di lui v. ib. 74. Aveva studiato lettere a Bologna, dopo qualche anno passato a Padova. Il p. Fr. Palmio lo descrive come « giovane di sua natura... assai male inclinato », col quale « s'è provato che la via dell'amore meglio riesce e bisogna dargli ricreatione »: *Can. epp.* IV, 394. Darà parecchi fastidi, ma infine sarà « delli migliori et più aiutati del collegio »: ib. 526, 771; V, 42.

ser [18], figlio del console di Augsburg Girolamo. Non abbiamo cataloghi superstiti dei convittori del Germanico durante il governo di Laínez. Ci rimangono testimonianze disperse qua e là, specie di tedeschi nella corrispondenza di s. Pietro Canisio [19].

Polanco, nel già citato bilancio sui frutti del collegio, concludeva: « Molti vengono per vedere l'ordine che vi si tiene, e giudicano che questa sia una delle degne e notabili cose che siano da vedersi in Roma » [20].

Nessuno meglio del segretario, che al rientro da Trento era stato designato sovrintendente del Germanico, sapeva quanto quei frutti fossero costosi e che ardua problematica l'impianto avesse sollevato sin dalle sue origini. C'erano, sì, remore provenienti, oltre che dalle accennate difficoltà finanziarie, anche da certa riottosità da parte di taluni alunni tedeschi [21], nonché dalla novità assoluta dell'iniziativa. Problema principe: quello del convitto: sul quale nel settembre del 1559 il rettore Lorenzo Maggio metteva in evidenza le difficoltà e i vantaggi in un memoriale da lui sottoposto al preposito [22]. Le remore si polarizzavano: sulla indisponibilità di personale adatto alla conduzione di un internato, non potendosi allo scopo pensar a novizi e a scolastici in genere; sull'indole ribelle degli alunni, molti dei quali cacciati in collegio dai genitori, per liberarsene, pensando che « gli theatini hanno buone spalle »; sulla nomea di « cacciatori di guadagno » procurata ai gesuiti dall'esosità esattoriale dell'economo laico; sull'odio dei convittori per il personale addetto alla loro vigilanza; sui deludenti risultati, almeno per alcuni, sul piano del costume. I vantaggi erano dal Maggio condensati nel profitto religioso e intellettuale dei giovani convittori, nel prestigio che la Compagnia si assicura, nella possibilità di trattenere in Roma un maggior numero di studenti dell'Ordine, nell'aiuto economico notevole per il mantenimento dei giovani chierici tedeschi. Maggio in concreto postulava un capace personale direttivo e un maestro per i « putti » di grammatica, una sede sempre vicinissima alle scuole del Collegio Romano, criteri selettivi molto rigidi. Chi stilava questo parere aveva già davanti l'esperienza di circa un biennio e può darsi che gravasse la mano sugli inconvenienti della vita chiusa di convitto per non compromettere la propria responsabilità.

Al sostanziale scetticismo del Maggio fa contrasto l'euforia del suo successore interinale Ortensio Androzzi, che prima della venuta del Peruschi tenne nell'ultimo trimestre del 1561 la direzione del collegio-convitto. Nel suo consuntivo del « piccolo arboretto » [23] ch'era ancora il Germanico, mette

---

[18] Id. III, 537; IV, 133s, 771, 792. Ritornò in Germania ad Augsburg terminati gli studi e graduato in filosofia. IV, 527 n. 6.

[19] In prop. v. ib. 316, 342, 371, 503 (su Baldassarre Thaumüller), 600 (su G. Zott mantenuto a spese del p. Pedro de Soto OP), 687 (= Giov. Hosius nipote del cardinale), 695, 715s, 740s (= G. Schwarzenberg, G. Zott, G. Lösch), 770s.

[20] *PCo.* I, 572.

[21] Lo sottolineava Nadal dopo alcuni mesi di pratica convittoria: « difficillimam esse practicam in collegio germanico, cum tot pueris germanis inoboedientibus, tribulatis etc. ». Id. II, 622.

[22] Testo autografo in italiano in *Rom. 157*/I, 38r-39v; trad. tedesca nello SCHRÖTELER 42-44; ed. critica in *MPaed.* II, a cura di L. LUKÁCS, mon. 101.

[23] Il memoriale dell'Androzzi (su di lui v. *Catalogo* 5) intitolato: « I frutti che possono

in rilievo gli ausili morali e culturali che il convitto offre agli alunni, oltre che la maggior presa ambientale della Compagnia, specialmente sui familiari dei convittori. Chiede anche lui dei dirigenti provveduti, specialmente un buon rettore.

I due memoriali, come si deduce dal tono stesso della loro formulazione, furono redatti su commissione del generale. Era prassi della Compagnia rifarsi ai suggerimenti dell'esperienza, su cui, se positivi, procedere a eventuali statuizioni. Durante l'assenza di Laínez da Roma i sondaggi subirono un arresto; ma ripresero con ritmo serrato al suo rientro da Trento e dopo l'accennata nomina di Polanco a sovrintendente [24]. Questi riprese l'inchiesta, cominciando dal suo predecessore Goysson, per terminare coi prefetti di camera e professori, dei cui suggerimenti riassunse la parte ritenuta valida, prima di darle una formulazione statutaria.

Goysson fa appello alla sua biennale esperienza di sovrintendente nella redazione delle sue « regole prattiche per il governo del collegio » [25], in cui ha trasfuso tutto il suo temperamento, sprovvisto di qualsiasi carica di simpatia umana e proteso verso un governo basato sul timore, anzi su una certa spietatezza: come quando consiglia, per i pigri al levarsi, « alcune frustate per farli saltar fuora » del letto (f. 88r) o, peggio, quando suggerisce ai superiori di liberarsi dei malati, rimandandoli per le opportune cure ai parenti [26]. Delle 310 righe del memoriale, ben 140 sono concentrate sul castigo. Si capisce, perciò, come in altra nota suppletiva critichi il rettore Sgariglia perché, « sotto umbra di voler governare con soavità », pregiudica, a suo avviso, la disciplina (81v); Goysson, a dir vero, mostrava del risentimento contro Sgariglia, da cui si vedeva come accantonato nella direzione del collegio [27].

In quest'orizzonte poliziesco lo spazio riservato alle preoccupazioni prettamente scolastiche è piuttosto ridotto. Più sensibile, al riguardo, l'accusato Sgariglia, il quale, dopo aver minimizzato come « cose da putti » gl'inconvenienti verificatisi nell'istituto [28], sostiene la necessità di prevenire anziché reprimere, e di applicare, se del caso, i castighi dopo aver esperito tutte le possibilità della persuasione e senza mai perder di vista il discernimento e la misura: e ciò per non esasperare e render diffidenti gli alunni [29]. Per ottenere di più sul piano della fiducia e soprattutto del profitto spirituale, suggerisce che si destini allo scopo un confessore libero da altri impegni e che, nei giorni di confessione e comunione, i prefetti di disciplina tengano ai ragazzi, « con piacevolezza, senza fastidio », un'esortazione alla virtù e alla pratica cristiana. Quanto allo studio, si fa assertore delle ripetizioni serali e delle dispute settimanali [30].

---

notare per esperienza cavarsi dal Collegio Germanico quanto alli putti spetialmente » si conserva in *Rom.* *157*, 179r-180v; *MPaed.* II mon. 102.

[24] *PCo.* II, 636 n. 5. Cf. *MPaed.* II mon. 38 introduzione.

[25] Testo in *Rom.* *157/I*, 83r-92v; ed. cit. mon. 103. I punti più ribattuti sono: messa e comportamento in chiesa, levata mattutina, condotta in classe, pulizia, ricreazione, sanità, sanzioni disciplinari.

[26] Ib. 88r. [27] La nota supplementare in questione è ib. 81r-82v; ed. cit. mon. 104.

[28] Il testo del memoriale dello Sgariglia ib. 70r-73v; ed. cit. mon. 107.

[29] Ib. 71v. [30] Ib. 70r, 71r.

Suggerimenti di varia natura in materia disciplinare e scolastica vennero inoltrati a Polanco anche da altri componenti della comunità: professori, ripetitori, prefetti, studenti. A. Sedeño [31] richiamava l'attenzione sulla tecnica stessa dell'insegnamento per rilevarne le insufficienze: in particolare mancata correzione dei compiti, eccessiva durata delle lezioni, prevalenza delle spiegazioni di nuovi argomenti sulle interrogazioni circa la materia già svolta. Michelangelo Labaco [32], docente di seconda nel Collegio Romano, poneva l'accento sulla necessità di un indirizzo unitario e, conseguentemente, sull'urgenza di un prefetto degli studi che desse ordine in materia, ponendo fine alla confusione in atto. L'anarchia era esasperata nelle esercitazioni, dove i ripetitori proponevano compiti e materie di ripetizioni differenti da quelle di scuola: con ovvia perdita di tempo. Scendendo poi al concreto, deplorava la facilità con cui si concedevano dispense dalle lezioni e — cosa ancor più grave — la promozione da una classe all'altra senza previa intesa con le autorità scolastiche del Collegio Romano, nel quale egli vedeva il modello da seguire per un risanamento della situazione. Moderna sensibilità poi dimostra nella costatazione della mancanza di contatti, fuori della scuola, tra docenti e alunni, con conseguente ignoranza dei bisogni di questi ultimi. In un documento aggiunto [33] adduce conferme concrete dei suoi rilievi, presentandoci in particolare alcune istantanee di studenti, alcuni dei quali così presi dagli svaghi e da altre occupazioni, che si presentavano in classe senza libri, o non li aprivano, o dormivano, o chiacchieravano. Vero è che la cosa è andata poi migliorando: per cui di poco profitto può parlarsi dalla terza in giù. Ma a questo proposito Giovanni Márquez mette le cose in chiaro, estendendo ad almeno la metà dei convittori lo scarso profitto [34]. Infine Gonsalvo Lapronia, che scriveva sul finire del '64, accenna a un crollo della disciplina sotto il nuovo rettore Giuseppe Cortesono e deplora che sia caduta in disuso l'usanza delle riunioni bimensili nella stanza del rettore, dove i responsabili si intrattenevano su problemi di governo e si tenevano a contatto sull'andamento del collegio [35].

A questi scritti si richiama direttamente Polanco nelle sue istruzioni del '64: una specie di schema per un progettato regolamento del convitto [36]. Sono appunti d'ordine eminentemente pratico. Contemplano movimenti di personale, ma anche ritocchi al regolamento disciplinare. Tra questi, informazione privata settimanale da parte di tutti i confratelli al rettore, al posto della « congregazione »; istruzioni private ai prefetti per ciò che concerne il profitto culturale e morale dei convittori; affermazione dell'autorità e responsabilità del rettore nella conduzione del convitto; moderato uso della coercizione: soavità « per farsi amare », ma anche gravità « per farsi

---

[31] V. testo in *Rom. 157*, 158r; ed. cit. mon. 105. Su Antonio Sedeño (1536 San Clemente (Toledo) - 1595 Cebù, Filippine) v. *Catalogo* 137, e sopra p. 312 n. 58.
[32] V. testo in *Rom. 78b*, 153; ed. cit. mon. 110. Sul Labaco v. *Catalogo* 79.
[33] *Rom. 78b*, 152; ed. cit. mon. 111.
[34] *Rom. 157*, 69r. Sullo spagnolo Márquez (1532-1585) v. *Catalogo* 93.
[35] Testo in *Rom. 157/I*, 95r-96v; ed. cit. mon. 109. Su Lapronia v. *Catalogo* 82.
[36] Testo in *Rom. 157*, 74r-75v; ed. cit. mon. 112.

tener rispetto ». Perciò gl'irriducibili non possono esser tollerati in convitto, come non devono rimanervi i giovani di « grosso ingegno ».

Sinora il Germanico si era retto su alcune prescrizioni del Goysson [37]: non regolamento sistematico, sì bene raccolta di usi collaudati dall'esperienza. Si sentiva, perciò, il bisogno di una vera e propria statuizione: tanto più che, al rientro di Laínez da Trento, per circa 220 convittori erano al lavoro una trentina di gesuiti e, per un altro verso, conflitti di competenza — come già accennato — si erano nel frattempo verificati tra il sovrintendente Goysson e il rettore Sgariglia. E il generale provvide, nel 1564, a fornire regole, anzitutto per i diversi uffici. Trattano, infatti, minutamente delle mansioni del rettore, con particolare riguardo all'ambito del suo potere sulla comunità, sui convittori tedeschi, sui convittori in genere; quindi delle competenze degli altri responsabili, a cominciare dal sovrintendente, sino all'economo, al correttore, ai sindaci del collegio, ai prefetti di camera, al padre spirituale, al prefetto degli studi [38]. Centro di gravità del collegio è, naturalmente, il rettore. Nello stesso anno Laínez approvava le prime regole dei convittori [39]. Che non sono, naturalmente, una creazione ex *nihilo*, bensì una codificazione di norme già in pratica e trovate valide [40]. Le regole lainiane, ripartite in generali (1-11) e speciali (12-55), sono improntate a sobrietà e precisione quasi giuridica per ciò che concerne l'azione, principalmente esterna [41].

Nel frattempo divenne rettore il forlivese Giuseppe Cortesono, che aveva avuto modo, per alcuni anni, di osservare e vivere la vita del convitto. Egli avrebbe lentamente portato ordine in situazioni piuttosto imbrogliate, travasando il frutto di una profonda esperienza nel progetto delle *Constitutioni del Collegio Germanico* [42], in cinque libri, che costituisce uno dei più preziosi documenti di saggezza pedagogica del tempo. La stesura di queste costituzioni risale verso il 1568, comunque sotto il generalato di Borgia, ma Cortesono vi ha filtrato la sua esperienza anteriore.

Egli non le presenta come qualcosa di perennemente normativo, dato che, « secondo la mutatione delli tempi et delli huomini, così conviene mutare il modo di governarli »: come, con concretezza guicciardiniana, osserva

---

[37] V. un riassunto in SCHRÖTELER 458.

[38] V. il testo dei singoli uffici: rettore (*Rom. 157/I*, 141r-143); procuratore (ib. 143r); compratore (ib. 143v); sindaci (ib. 113v); prefetto degli studi (AUG *2800*, 355s); prefetti di camera (*Rom. 157*, 102-3; ed. cit. mon. 43); padre spirituale (ib. 113r, ed. cit. mon. 44); sovrintendente (ib. 114r, ed. cit. mon. 45). I poteri di ciascuno di essi e anche i limiti v. descritti in SCHRÖTELER 135-86.

[39] Testo riportato dal Nappi, *Annali* cit.: nell'esemplare dell'AUG *2800*, vol. I, 341-60.

[40] La preesistenza di queste regole si deduce dal richiamo ad esse da parte di quanti hanno da denunziare deficienza e irregolarità nella vita collegiale. Così Goysson parla di difetti proibiti dalle regole (*Rom. 157*, 81r); se ne fa menzione in quelle del rettore, del prefetto di camera ecc. In prop. v. SCHRÖTELER 459. Ignoro il testo di queste prime regole inglobate poi in quelle lainiane.

[41] Nel 1566 furono rimaneggiate sotto il governo del Borgia (v. testo più serrato in *Rom. 157*, 64r-v; ed. cit. mon. 47) ma il fondo è quello di Laínez. Quanto alle regole speciali di quest'ultimo, esse riguardavano: l'*ordo diurnus*, la cura della pietà, lo studio, la modestia, l'ufficio dell'ebdomadario.

[42] Si conservano nel *Libro di diverse instruttioni*, ff. 59r-82v nell'Archivio del Collegio Germanico. In prop. v. SCHRÖTELER 58s. Purtroppo il testo pervenutoci è una copia tardiva e inficiata da errori di trascrizioni da parte di un ignaro amanuense. Nell'ed. LUKÁCS mon. 118.

l'autore [43]. Il quale, con occhio lucido, addebita gli innegabili « disordini » del passato alla portata, ma soprattutto alla novità assoluta del nuovo impegno di governo. Del resto il passato incerto e lacunoso nulla toglie al valore intrinseco di un'opera che comincia a rivelarsi nelle sue reali dimensioni: che sono quelle stesse della Compagnia: « ...sì come la Compagnia è gran cosa et ha un instituto grande, così non è inconveniente che l'opere che fa sieno grandi »: anche se, indirizzate come sono al servizio di Dio, « non possono mai esser tanto grandi, che non devino ancora esser maggiori » [44].

Per alcuni il Germanico è un pozzo che assorbe personale, a scapito degli altri ministeri dell'Ordine. Errore, osserva Cortesono: la maggior parte dei soggetti ivi applicati, tranne il rettore e il ministro, sono nella migliore condizione per attendere ai propri studi e, oltre a ciò, « imparano il modo di governare e trattare a aiutare le anime, come si ricerca di sapere per fare bene tutti i ministeri che la Compagnia tiene col prossimo ». Cosicché il Germanico « viene a esser un bonissimo seminario per far buoni rettori et ministri et maestri ». Non solo: ma « dà occasione di scoprire li soggetti et il loro talento, con perfezionare in quello che tocca dell'aiutare il prossimo » [45]. La maggior parte dei soggetti « stanno ivi più presto per imparare che per spendere l'imparato ». Imparano soprattutto a governare. Quest'arte, che si acquista con l'esperienza, in Compagnia, ancora agli esordi, non ha raggiunto la perfezione richiesta; ma, per il futuro di essa, è la prima delle tre cose necessarie: governo, lettere, spirito, in quanto la prima ordina al loro fine le altre due [46].

Se è vero che dalla mancanza di un buon governo nascono gravi inconvenienti, anche « la rovina della Compagnia è il pigliare molti collegi », per mantenere i quali si chiudono gli occhi sulla preparazione del personale e, quindi, sullo spirito dell'istituto. Duplice è, a mente delle Costituzioni, la finalità dei collegi: formare operai per i ministeri della Compagnia, istruire la gioventù nella pietà cristiana. Se questo secondo scopo di solito non si raggiunge se non dove ai collegi sono annessi convitti debitamente governati, se ne deve dedurre che i primi devono esser tenuti principalmente per la formazione ministeriale dei gesuiti; gli alunni esterni possono esservi ammessi a frequentare le scuole, a condizione che gli istituti siano convertiti in convitti per esterni. Di conseguenza in ogni provincia basta che vi siano da uno a tre grandi collegi, del tipo del Romano, con scuole pubbliche e annessi convitti [47].

A questa conclusione Cortesono è spinto da una semplice convinzione: « Il Germanico è una delle grandi opere che habbi la Compagnia per le mani..., seminario universale di tutti gli stati della Chiesa », nella stessa misura in cui i seminari ecclesiastici sono stati ordinati dal Concilio per la riforma del clero [48]. La Compagnia — preciserà Michele Lauretano nella sua sistemazione delle idee alquanto arruffate di Cortesono — « non ha miglior mezzo di questo per aggiutar la nobiltà et grandi signori et magistrati di nostri tempi » [49].

[43] Ib. 59r. [44] Ib. 59v. [45] Ib. 60r. [46] Ib. 61r. [47] Ib. 62r. [48] Ib. 62v.
[49] Ib. 1-15v (la cit. a f. 1r). In questa prospettiva Cortesono non trova più posto per i

Tutto sta però nella formazione che s'impartisce: la quale ha inizio da una severa selezione dei candidati, dovendosi preferire quelli « che danno di sé miglior speranza » di riuscire « più utili alla repubblica christiana » [50]. Tale formazione implica negli educatori l'arte di conoscere e trattare gli alunni in base ai singoli temperamenti, nonché un personale scelto con compiti precisi. Chi siano l'uno e gli altri viene esposto nel libro terzo, dove l'autore si sofferma soprattutto sul rettore, « il principale officiale del collegio », che dev'essere esperto di vita collegiale, risoluto nelle azioni ma « non di proprio capo », pronto a giustificare il suo operato [51]. E il ricordato Lauretano auspica un rettore che sia « persona di molta prudenza, di molto spirito e virtù, di molta esperienza e pratica », « procuri d'essere amato et temuto, et che non si facci commedia di lui in collegio », sia convinto che « questo governo è il più difficile che siano nella Compagnia » [52].

II. LE DIPENDENZE ROMANE

Come il Collegio Romqno e il Germanico, rimasero alle dirette dipendenze del preposito generale i tre piccoli impianti di Amelia, Tivoli e Frascati, perché considerati » membri di questo collegio » [1] cioè il Romano, cui, per la salubrità dell'aria, servivano da convalescenziario. Amelia era anche un ottimo ospizio per i gesuiti in transito da e per la costa adriatica.

Per ben diversi motivi gli incipienti collegi di Sardegna furono agganciati alla provincia di Roma [2]. Difatti, dopo la creazione del « Consejo de Italia », voluto da Carlo V, (1555), per disporre al centro di un organo unificatore dei domini italiani della Spagna, mentre Milano, Napoli e Sicilia entrarono a farne parte, pur mantenendo le tre distinte personalità giuridiche [3], la Sardegna, invece, continuò a far parte della corona d'Aragona [4]. Non per nulla, quindi, le prime iniziative ministeriali della Compagnia in favore dell'isola vennero organizzate dall'omonima provincia gesuitica [5], alla quale il Borgia, d'accordo in questo con Araoz, già dal 1559, quando cominciò a trattarsene, giudicò opportuno aggregare l'erigendo collegio di Sassari per motivi d'ordine amministrativo-politico, anche se la geografia poteva consigliare altro [6].

---

chierici germanici, i quali o si potrebbero non più ammettere, sorgendo ormai seminari dappertutto, oppure unire al Seminario romano: cf. 119r-120r.

[50] Ib. 71v. [51] Ib. 91v-94v.

[52] Ib. 6v-7r. Sul Lauretano (1537 Recanati-1587 Roma) v. il *De vita et virtutibus R.P.M. Lauretani* scritto, a quanto sembra, dal p. M. Schrick, in *Rom. 188*, 60r-121v. Sul ruolo insostituibile da lui avuto nella vita del Germanico come rettore v. SCHRÖTELER 462-64.

[1] *PCo.* I, 245.

[2] Nelle relazioni di Polanco Roma è esplicitamente annoverata tra le province, sebbene priva di un titolare speciale, perché direttamente retta dal preposito generale. Cf. *PCo.* I, 158, 334, 341, 351, 539.

[3] CHABOD, *Storia di Milano* (Torino 1971) 422. [4] *PCo.* I, 341.

[5] BORGIA III, 435s, 523-26, 532-34. [6] Ib. 541.

Non si tardò tuttavia a sperimentare, una volta inaugurate le scuole del collegio di Sassari, che Roma era più vicina di Barcellona e il provinciale d'Aragona meno accessibile del generale della Compagnia. Oltretutto, gli aiuti più cospicui di personale vennero inviati da Roma [7]. La conseguenza fu che i collegi di Sassari e di Cagliari vennero aggregati alla provincia di Roma in attesa che auspicabili sviluppi consentissero di far della Sardegna una provincia a sé stante. Questo stato di cose durò sino alla fine di aprile 1566 quando il Borgia aggregava definitivamente la Sardegna alla provincia d'Aragona [8].

1. Amelia, Tivoli e Frascati

Sono note le circostanze che favorirono l'avvio dell'ospizio di Amelia: lo stato di guerra e le difficoltà economiche romane nel biennio 1556-1557 avevano incoraggiato una condotta decentratrice, prendendosi in considerazione richieste di fondazioni in piccoli centri. Quello di Amelia è uno dei tipici impianti di formato ridotto, fatto più per crear grane che per un rilevante rendimento. Fu un organismo costituzionalmente anemico e destinato, prima o poi, all'estinzione [9].

Piccola la comunità: non più di cinque soggetti; una proposta di portarla a otto unità fu bocciata da Roma [10]. A reggerla si successero, dopo il Passiu, i padri Petronio Petroni, Svetonio Crescenzi, Fabio Amodei ma per pochi mesi, di nuovo il Crescenzi; quindi Giulio Mancinelli, Martino Martini e Francesco Grandi, quest'ultimo designato in seguito alla fuga dalla Compagnia del predecessore [11].

Quanto alla scuola ci risultano, per il 1559, funzionanti tre classi, l'ultima delle quali per abecedarii. Nel 1562 gli Anziani del Comune premono sul rettore perché la Compagnia si assuma per tre anni la gestione delle scuole pubbliche; questi, contro l'ordine di Roma, accetta [12].

Se piccola la comunità, notevoli però e pressanti i debiti, che allarmano il rettore impossibilitato ad effettuare le più indispensabili riparazioni della casa [13]. Come se si sguazzasse nell'oro, il vescovo Baldo Ferratino aveva preteso dalla parte del rettore la rinunzia al salario per le scuole; e Laínez aveva dovuto compiacere il prelato [14]. La realtà era ben diversa e a darcene un'idea basta il ritratto che di un religioso del collegio si sbozza in una lettera coeva:

---

[7] *PCo.* I, 341. [8] Id. II, 663 n° 25. [9] Scaduto I, 54, 400-402.

[10] Polanco 11.9.59 al rettore, *Ital. 62*, 90v. Lo « status personarum » del 1557 è così costituito: Giorgio Passiu rettore; Pietro Breton professore; G. Marquez professore; Diego Vitoria, Baldassarre e Alessandro studenti (*Ital. 109*, 315s); nel 1564 troviamo: Svetonio Crescenzi rettore; i padri Ipp. Rosso e Sim. Bartolo; lo scolastico Salvatore dell'Armi professore e un certo Francesco.

[11] Cf. *Lain.* I, 408-10 (Passiu); *Ital. 63*, 122 (Petroni); ib. 240, *Ital. 64*, 46v, 215r (Crescenzi); ib. 255, 259 (Amodei); ib. 270 (Crescenzi); *Ital. 65*, 175r (Mancinelli); *Ital. 66*, 188r (Martini); ib. 272v (Grandi). Della fuga del padre Martini si parla in una lettera del Borgia (14.2.67) al card. Alfonso Gesualdo (ib. 113v).

[12] Fr. Petrarca 25.9.62 al rettore, *Ital. 64*, 46r; *Lain.* VIII, 567-68; Scaduto I, 354, 402.

[13] P. Petroni 16 e 30.9.61 a Salmerón, *Ital. 119*, 22, 94r.

[14] Polanco 6.9.59 al p. Passiu, *Ital. 61*, 496.

« Quanto li nostri patischino costà nel vitto et vestito... in parte si è visto nel fratello Diego [de Vitoria]... il quale venne in modo vestito, che più tosto pare un furfante che un huomo della Compagnia, tenendo la sottana tutta stracciata, et li calzoni di tela, che non so come haveria potuto resistere contro il freddo quest'invernata » [15].

Del disagio economico doveva risentire presto la nuova fabbrica del collegio, iniziata su progetto di Giovanni Tristano, che l'aveva approntato nell'autunno del 1558, ma eseguito solo nel corso del 1560 sotto la direzione di Lorenzo, suo fratello [16]. Con l'aiuto di benefattori si era posto mano ai lavori nel novembre del precedente anno; ma dopo alcuni mesi si erano dovuti interrompere per mancanza di fondi, e solo con i quattrini di Roma, che li mandò « togliendoli dalla bocca » [17], i lavori poterono esser ripresi e condotti a termine.

Si aggiungeva una persistente ostilità ambientale o, per meglio dire, dell'autorità ecclesiastica. Particolarmente increscioso l'incidente di cui fu vittima Botelho, recatosi ad Amelia nella Pentecoste del 1561. Era questi a conoscenza del divieto di predicare alle monache fatto dalla curia vescovile sia ai gesuiti che ai cappuccini; ma richiesto dalle religiose di S. Caterina, fidandosi della loro assicurazione sul permesso ottenuto, aveva accettato l'invito. All'indomani della prima predica, il vicario Alessandro Sacchi intimava al rettore di non lasciar più oltre predicare il p. Michele incorso nella scomunica. Vane riuscirono le spiegazioni sul malinteso; solo l'intervento di amici dei padri riuscì a placare il vicario [18]. In questa, come in altre circostanze, si tenne una condotta che smussasse le ripicche, per evitare una rottura. Ma non per questo la situazione migliorò. Le ostilità si acuirono nel 1564, tanto che Polanco dovette invocare l'intervento del vescovo contro i sobillatori della cittadinanza nei confronti dei gesuiti. Difficoltà sorsero anche per via delle scuole: Laínez si dichiarò disposto a farle lasciare e passi furono fatti presso il cardinale Gesualdo [19].

Le cose arrivarono al punto che la permanenza in Amelia si fece per i gesuiti insostenibile. Già dall'aprile del '62 si accennava al proposito di chiudere il collegio. Nel maggio-giugno di due anni dopo gli eventi precipitavano: il consiglio del Comune si pronunziava per la soppressione delle scuole. Il generale si aprì col vescovo, prospettando « grandi inquietudini e disturbi » ove si procedesse subito alla chiusura [20]. La morte gli risparmiò l'ingrato compito; ma già ai primi di ottobre del '65 c'era aria di smobilitazione [21].

---

[15] Fr. Petrarca 19.12.61 al p. Crescenzi, *Ital. 63*, 269. [16] PIRRI, *Tristano* 10.

[17] Polanco 23.8.60 al Passiu, *Ital. 62*, 325r; v. pure altre dello stesso al med. 7.10.59 e 30.5.60, ib. 116v, 267r.

[18] P. Petroni 27.5.61 al generale, *Ital. 117*, 263s; v. pure la notificazione del Sacchi ib. 259r.

[19] V. le lettere di Polanco 14.6.61, 19.4., 16 e 30.6.64, *Ital. 63*, 168v; *Ital. 65*, 36r, 63r, 83r. Alfonso Gesualdo, figlio del conte di Conza, poi principe di Venosa, creato cardinale da Pio IV nel 1560 e morto arciv. di Napoli nel 1603 (EUBEL III, 42), nel 1564 era stato nominato governatore di Amelia. Cf. *Lain.* VIII, 64.

[20] *Ital. 63*, 343r, 353r, 361v, 367v; *Lain.* VIII, 606-9.

[21] Polanco 2.10.65 al rettore, *Ital. 66*, 55v. Prima furono sospese le scuole; poi nel maggio del 67 il generale richiamò tutti i religiosi del piccolo impianto. *PCo.* II, 248, 647, 674s.

Poco era mancato un decennio prima che allo stesso epilogo andasse incontro il collegio di Tivoli, la cui vicenda, incominciata nel 1549, rischiò di concludersi sul cadere del 1553 [22]. Favorevoli circostanze ne garantirono la sopravvivenza e durante il governo di Laínez continuò ad assolvere un compito altamente benemerito con la scuola di apprendimento elementare, che verrà soppressa dal Mercuriano nel 1574 per lasciar in piedi soltanto la scuola secondaria sul piano delle altre similari dell'Ordine; in questa forma il collegio durerà per due secoli, sino alla soppressione [23].

Buone le condizioni della scuola nel settembre 1556. Gli alunni della media sono divisi in tre classi; difettano però di libri di testo, dato che i tiburtini non vogliono spendere per fornire l'occorrente per lo studio ai loro figli. Ciò è comprensibile in quelle angustie in cui versa la città. La guerra era alle porte, e già dentro prima della fine di quel mese. Tuttavia l'occupazione spagnola, che per gli abitanti significò depredazione e saccheggio, per i gesuiti comportò solo la chiusura della chiesa per via dell'interdetto, e la sospensione delle lezioni [24].

La situazione cominciò a migliorare nella Quaresima dell'anno seguente con la ripresa delle consuete attività. Ma il collegio ebbe la sua vittima: il rettore Cavaliere, colpito in aprile da « una infermità comune a tutta la terra », si trascinò per alcuni mesi, cessando di vivere in novembre [25].

Subentrava nel governo il francese Pietro Pradenc, il quale ebbe subito il suo da fare quanto alla scuola: l'aumento degli alunni, effetto, in parte, della partenza da Tivoli di un maestro che aveva fatto concorrenza al collegio, aveva posto sul tappeto l'opportunità di istituire una scuola di retorica, ma la proposta non fu accolta dai superiori romani; l'aumento riguardava pure gli alunni delle elementari, che non capivano più nelle aule [26].

La scuola tuttavia poté avvantaggiarsi dell'apporto del palermitano Giorgio Mercato che dall'autunno 1558 prese in mano l'insegnamento nella

[22] MI *Epp.* VI, 74s.

[23] Il Tacchi Venturi si è fermato soltanto all'avvio della comunità tiburtina (II/2, 369-72), omettendo le ulteriori vicende sino alla morte del Loyola. Come già accennato, l'attività dei gesuiti a Tivoli fu sul punto di naufragare alla fine del 1553, quando la casa da loro affittata venne posta in vendita. La suppliche della cittadinanza indussero Ignazio a recedere dalla sua decisione. L'11 luglio 1554 il sacerdote Lorenzo Virili sborsava 330 ducati per l'acquisto della casa; il 20 seguente il vescovo cedeva alla Compagnia la vicina chiesa del Salvatore, lasciata libera dal suo titolare. *Pars magna* di queste attuazioni fu il p. Oviedo ritornato temporaneamente a Tivoli. Questi già nel 1551, come primo rettore del collegio, ne aveva traslocato la sede da fuori Porta del Colle in città. A lui era successo il p. Desiderio Girardin, francese. Dal sett. 1554 la piccola comunità consta di 5 membri: il rettore Lorenzo Cavalieri, due docenti, uno dei quali sacerdote, due coadiutori. Alle sorti del collegio s'interessò nel frattempo Ippolito d'Este; quale governatore di Tivoli, protesse il collegio e l'aiutò economicamente. Lo stesso Virili, morto il 28 luglio 1556, lasciava cinque luoghi del Monte della Fede di Roma del valore di 500 scudi, che assicuravano un primo reddito fisso, per quanto esiguo. Contemporaneamente si sviluppava anche la scuola: 120 alunni nell'aprile del '56, dei quali la gran parte affollavano la scuola elementare tenuta dal p. Pietro Pradenc, mentre il giovane Stefano Casanova reggeva il peso della scuola di latino per i più grandi. Il rettore si prodigava principalmente nei ministeri sacerdotali; ma di grande aiuto furono due coadiutori: Antonio de Robore e Antonino d'Enrico, per molti anni vere colonne del collegio. La storia dei primi decenni è narrata per disteso da M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli*, Atti e Memorie d. Soc. Tiburtina di Storia e d'arte, 43 (1970) 85-221 (con docum.).

[24] *Quadr.* IV, 496; cf. *I primordi* 111s.

[25] *Ital. 108*, 22; *Ital. 110*, 156, 234r; *I primordi* 112-15.

[26] *Ital. 108*, 160r; *Ital. 110*, 250r, 262r, 389; *I primordi* 115, 117.

classe superiore di latino tenuta sino allora da un giovane professore francese. La sua attività però, non si limitò alla cattedra scolastica. Calcava anche il pulpito e con successo: in maggio, dietro invito dei padri agostiniani, predica nella chiesa di S. Paolo, davanti a tutto il clero e alla « signoria » tiburtina [27].

Le attività ministeriali si irradiavano, nei limiti consentiti dalla scarsezza del personale, in varie direzioni. Non si conosceva tregua nemmeno durante i calori estivi, quando si venne incontro alle istanze dei devoti con una serie di lezioni sui Salmi nel pomeriggio della domenica; né si rifiutava la collaborazione a proficue iniziative locali: come quella della Compagnia della Carità, sodalizio favorito dal cardinale d'Este per il suo programma e le sue attuazioni [28].

Ad una personalità assai nota nel mondo romano si estese inoltre, nel corso del 1561, l'opera della Compagnia: al cardinale Innocenzo del Monte, confinato a Tivoli da Pio IV ed affidato alle cure spirituali del p. Curzio Amodei. Il Del Monte era un discolo incorreggibile: Amodei fece con lui quello che poté, senza riuscire a metterlo su quella via che gli avrebbe potuto risparmiare altri confini sotto i successori di Pio IV [29].

Motivo di più gravi pensieri, anche per lo stesso Amodei nei pochi mesi in cui come rettore ebbe sulle spalle pure la responsabilità del collegio, erano gli angusti e malsani ambienti in cui venivano pigiati gli alunni. Il bisogno di nuove aule, momentaneamente non soddisfatto, fu parzialmente risolto più tardi, durante l'amministrazione del p. Lorenzo Scorzini. Il Comune dalla sua parte assegnava nel 1563 un contributo di 60 scudi annui per la piccola comunità, alle cui cure non si doveva solo l'educazione di 160 alunni, ma anche l'utile di altri ufficii pii in beneficio della città. Nel 1565 alcune stanze, costruite l'anno innanzi, potevano esser soffittate con legno di castagno regalato dal vescovo. Fu sistemato pure il giardino « arioso e longo undici canne » [30]. Queste cure si spiegano col fatto che Tivoli — come si è accennato — era luogo di ristoro per il Collegio Romano, donde vi venivano inviati soggetti per ricuperare la salute.

Frascati era stata centro di un riuscito ministero dei giovani del collegio durante la Pentecoste del 1559. I. risultato fu l'offerta da parte della cittadina alla Compagnia di una chiesa, annessa casa e altre piccole agevolazioni; ma a condizione che vi risiedesse qualcuno dei religiosi della Compagnia. I superiori accettarono la proposta dato il clima sanissimo e la vicinanza all'Urbe del piccolo centro. Un sacerdote e un coadiutore vengono inviati subito sul posto a prenderne possesso e a metter in ordine l'immobile, che passa alle dipendenze del collegio [31].

La vicinanza ne fece presto una residenza preferita dei deboli e degli ammalati del Romano. Sino alla fine del 62 a governar la casa rimase un sacerdote con due coadiutori. Ma gli abitanti di Frascati, sebbene avessero un buon maestro nella persona di un ottimo sacerdote, espressero presto

[27] Sull'attività di G. Mercato v. *I primordi* 118s. [28] Ib. 120. [29] Ib. 121s.
[30] Ib. 123-25, 127s. [31] *PCo.* I, 214.

il desiderio di affidar la scuola pubblica alla Compagnia. E facendo seguire alle parole i fatti, il Comune assegnava un sussidio di 60 scudi per il mantenimento di due maestri, e uno stabile per la scuola, dove a partire dalla quaresima del 1563 si cominciò ad insegnare [32].

Nel giardino di quel collegetto il pomeriggio del 18 maggio 1564, passeggiando col preposito convalescente, Pio IV, in adesione ai voti della Compagnia, dichiarava esaurito, con la morte di Alberto Pio di Carpi, il ruolo del cardinale protettore dell'Ordine [33].

2. I collegi di Sardegna

Un settore di particolare presa ambientale fu offerto alla Compagnia dalla Sardegna: un po' per l'eccentricità geografica, un po' per l'abbandono sul piano religioso, ma soprattutto per la congenita affettività di quegl'isolani non contaminati da influssi eterogenei, come intatto era allora il suo paesaggio, i « Padri di Jesù » [1] — così vennero subito chiamati sul posto i gesuiti — trovarono in questo caratteristico lembo dell'« India » italiana possibilità ampie di opere, simpatia e generosità.

Notevole, tra l'altro, la circostanza che l'iniziativa di un'istallazione nell'isola non partì dai superiori dell'Ordine, bensì dai due arcivescovi di Cagliari e di Sassari, fra Baltasar de Heredia O.P. e don Salvador Aleix Alepús, nel 1549, quando, trovandosi a Trento per il concilio, esposero a Laínez e Salmerón il desiderio di avere i gesuiti nelle loro diocesi [2]. Si pensava di spostare dalla Corsica il padre Silvestro Landini; ma per allora il progetto svanì.

Ma Alepús non disarmò e nel 1552 offriva a s. Ignazio la rendita di 100 scudi di un suo canonicato per l'erezione di un collegio in Sassari, contando anche sul contributo cittadino; la provvigione sarebbe bastata per 4 soggetti. Il santo rispose temporeggiando, ma in realtà con l'intenzione di non accettare, in quanto non concepiva impianti con organico inferiore alle 9 unità [3]. Infruttuosi anche gli analoghi passi di Heredia per Cagliari: anche perché il momento era il meno adatto, data l'invasione dell'isola nel 1553 da parte del corsaro Dragut per conto dei francesi in guerra contro Genova per la Corsica [4].

Proprio in quell'anno 1553 si inserisce nella storia gesuitica sarda un personaggio che sarebbe stato di decisivo peso nell'ingresso della Compagnia

---

[32] Ib. 246, 312, 382. [33] Scaduto I, 464s.

[1] *Sard. 13*, 181v (quadr. del 20.4.62). Sulla presenza gesuitica in Sardegna cf. A. Monti, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese* II (Chieri 1915) 207-368; M. Batllori SI, *Su la fondazione del collegio di Sassari: 1562*. Nel IV centenario dell'Università turritana, AHSI 31 (1962) 360-77; id., *L'Università di Sassari e i collegi dei gesuiti in Sardegna*. Saggio di storia istituzionale ed economica, Studi sassaresi ser. III, 1 (1967-68) 3-180; ora in *Catalunya à l'època moderna* 83-162; L. Siciliano Villanueva, *Cenno storico sull'Università di Sassari*, Studi sassaresi 30 (1963) 13-102; G. Zanetti, *La Sassari cinquecentesca, colta e religiosa*, ib. 103-54.

[2] *Salm.* I, 83s. [3] *Mixt.* V, 752s; MI *Epp.* IV, 214s.

[4] G. Manno, *Storia di Sardegna* (Milano 1835) II, 142.

nell'isola: il cavaliere sassarese Alessio Fontana [5]. Segretario di Diego Vargas, alla corte di Carlo V, il Fontana aveva a Spira conosciuto Favre, divenendo subito amico della nuova famiglia religiosa. E nel luglio di quest'anno si rivolgeva al Loyola, raccomandandogli la sua patria. Il fondatore rispose con vaghe promesse anche a ulteriori missive [6].

Su un piano di concretezza si pose il negozio quando Fontana, dopo l'abdicazione di Carlo V, venne esonerato e rimpatriato con la carica di maestro razionale per la Sardegna. Era il 1556; ai primi del '57 Fontana partiva per Sassari, dove giungeva poco prima del marzo del seguente anno, ma per morirvi quasi subito, lasciando la Compagnia sua erede parziale per la fondazione di un collegio nella sua città [7]. L'asse ereditario era calcolato in 1.200 ducati, dei quali 1.000 dovevano costituire la dotazione perpetua dell'impianto.

Laínez, venuto a conoscenza del lascito, accettò l'eredità e dispose in conseguenza. Borgia, commissario di Spagna, fu incaricato di reclutare e inviare un primo nucleo del personale. Si era sul finire del 1558; per luglio del '59 due soggetti erano sulle mosse. Si trattava dei padri Baltasar Pinyes, catalano, designato rettore dell'erigendo impianto, e del portoghese Francisco Antonio, cui si unì il coadiutore Giovanni Ambrogio Navarro [8].

Intanto nell'isola, e precisamente in Cagliari sua patria, operava il p. Pietro Spiga, il primo gesuita sardo. Era stato ricevuto nella Compagnia a Lovanio nel 1551, accoltovi dal p. Adriano Adriaenseens [9], col quale nell'aprile del 57 si metteva in viaggio verso la patria, per ricuperarvi la salute. Nel maggio era già a Cagliari, donde lo traeva il Pinyes per condurlo con sé a Sassari. Qui il gruppo giungeva il 16 novembre 1559, alloggiando in un primo momento presso Giovanni Cano, esecutore testamentario del Fontana. In base a un memoriale consegnato da Borgia al rettore [10], i padri non solo dovevano prendere immediato possesso dell'eredità del Fontana, ma anche attingere a parte dei suoi frutti per il proprio sostentamento, onde non gravare sulle finanze cittadine. Senonché una clausola, sconosciuta a Borgia, vincolava per un anno o poco più il lascito. Borgia, ovviamente, era stato giocato: altrimenti avrebbe lasciato cadere le insistenze del governatore Antioco Bellit circa un rapido inizio del primo scaglione [11].

Il più disorientato era il rettore Pinyes; ma ormai bisognava stare al gioco: tanto più che l'arcivescovo, le autorità laiche e la popolazione diedero modo ai padri di fronteggiare i primi bisogni. Pochi mesi dopo, nel febbraio del 1560, la piccola comunità potè disporre di casa e chiesa. Erano gli edifici, la cui costruzione era stata avviata sin dal 1540 da una pia signora, certa Caterina Floris, nella parrocchia di S. Nicolò: un convento, con annessa

---

[5] Sul Fontana v. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* II (Torino 1838) 101-3; M. BATLLORI, *L'Università di Sassari* cit. 31-38.

[6] MI *Epp.* V, 276s, 386.

[7] BATLLORI, *L'Università di Sassari* 32ss, 39-50 (testamento).

[8] *Borgia* III, 422, 523s; su i padri Pinyes (1528 Sanahuja, Lérida - 1611 Lima) e F. Antonio (1535 Lisbona - 1610 Madrid) v. *Catalogo* 117, 6.

[9] *Chron.* II, 289 n° 248; *Quadr.* I, 505; *Lain.* II, 216. Pietro Spiga cagliaritano, nato nel 1526, ordinato sacerdote a Lovanio nel 1553, morto a Cagliari l'8 sett. 1594. *Catalogo* 140.

[10] *Instit. 187*, 247r-250r. [11] ASTRAIN II, 57 n. 2; SACCHINI II, III, 81s; MONTI 272s.

chiesa, per delle suore. Morta la Floris prima che le fabbriche fossero compiute, queste furono locate come magazzini a dei commercianti genovesi. Furono proprio queste costruzioni che, completate e riattate, previo rimborso del fitto anticipato dai detti mercanti, vennero cedute alla Compagnia, che ne prese possesso nel febbraio del '60. La chiesa fu intitolata a S. Giuseppe [12].

Ma si trattava di una soluzione provvisoria e che, comunque, non consentiva l'apertura delle scuole: per cui i padri per un certo tempo si dedicarono esclusivamente ai ministeri pastorali: predicazione, soprattutto del rettore; incremento della pratica sacramentale; visite alle carceri e agli ospedali; pacificazioni; puntate nei dintorni [13].

I corsi poterono iniziarsi il 1° settembre del '62. La popolazione faceva a gara perché nulla mancasse alla piccola comunità, che a quella data contava 15 unità, di cui 7 sacerdoti [14]. Poiché nel frattempo si era proceduto ad ampliamenti; il locale, secondo le risultanze della quadrimestre del 4 settembre, comprendeva ora cinque camere, refettorio, cucina, dispensa, servizi e un orticello: per cui ci si moveva con un certo agio. Gli scolari erano ripartiti in tre classi di grammatica e assommavano a 150 — cui vanno aggiunti i più di 60 abbecedari —, provenienti anche da altre città e villaggi dell'isola. Questi ultimi a fine gennaio superavano i 200. Il funzionamento delle scuole era stato reso possibile dall'arrivo di « lettori » dalla Spagna, che erano stati accolti dai migliori elementi cittadini con la più viva simpatia. L'inaugurazione dei corsi era stata preceduta, nella stagione estiva, da affissione di elaborati poetici alle porte delle chiese, dispute filosofiche in duomo, un discorso latino pronunziato da uno dei docenti. Grande afflusso di popolo e autorità [15].

La comunità, il cui numero non doveva superare i 21 elementi, disponeva ora anche di un fondo con frutteto per le vacanze. L'estensore della quadrimestre datata 1° settembre 1563 ne fa una compiaciuta descrizione: il sito, adattissimo, dista appena un miglio dalla città; si raggiunge per una via piana e non molto frequentata; giace in una profonda e amenissima vallata che dà quasi a mezzogiorno, fiancheggiata da monti coperti di lauri, mirti, faggi e simili...; nelle vicinanze vi sono quattro o cinque grotte vaste come case, cinte da deliziosa vegetazione, che invitano a pregare, leggere, meditare; senza contare i tanti alberi da frutto, che producono quasi tutto l'anno; infine due o tre sorgive di acqua perenne, con cui poter irrigare. Il fondo fu acquistato per circa 180 « nummi aurei », di cui 46 dati da un benefattore, gli altri presi in prestito a interesse [16].

Ma già il collegio, cui re Filippo II faceva pervenire una sovvenzione

---

[12] Sacchini II, III, 85s; Monti 274.

[13] V. le varie relazioni quadrimestri in *Sard. 13*, 181r182v, 204r-205v, 227r-229r, 244r-245v, 258r-259r, 301r-302; Sacchini II, VI, 24-29.

[14] V. quadrim. 4.9.62 in *Sard. 13*, 204r. Gli altri componenti erano cinque studenti e tre coadiutori.

[15] Ib. 204v, 205r, 212v, 213v, 227r.

[16] Ib. 259r. La punta massima di 21 persone registrata dalla comunità è quella del settembre 1564 (ib. 301r). Nel maggio del precedente anno erano 15, e nel settembre successivo 18 (ib. 244r, 258r, 271v).

di 140 ducati e la città donava 25 scudi per l'estinzione di un debito, contava sulle entrate di un beneficio della cittadina di Torralba, a 18 miglia da Sassari, applicatogli dall'arcivescovo. Così, tranquillo sotto il profilo economico, anche per la ininterrotta generosità dei sassaresi, i padri potevano svolgere con impegno le loro attività pedagogiche e ministeriali. Eppure la congiuntura non era propriamente propizia, « essendovi tanta fame e penuria, che la gente non si sosteneva che con "limojos" e altre erbe » [17].

Per Ognissanti del '63 si ebbe un'inaugurazione particolarmente solenne dell'anno scolastico. La cerimonia dovette esser ritardata per non intralciare i lavori della vendemmia. Nel maggior tempio cittadino, davanti a un folto e scelto uditorio, uno dei professori del collegio tenne un'orazione in lode delle lettere; seguì un breve intervento del rettore, che, dopo aver esposto gli obiettivi della Compagnia con la sua attività insegnativa, non mancò di rintuzzare certe insinuazioni da parte di chi voleva ostacolare il cammino ai gesuiti [18].

L'accenno ora fatto a malevolenze ambientali non va frainteso: si trattava solo di sporadiche animosità, di cui si fa menzione una sola volta nel carteggio dell'epoca. In genere il piccolo nucleo della Compagnia in Sassari godette le più incondizionate simpatie delle autorità ecclesiastiche e laiche (dall'arcivescovo all'inquisitore, dal governatore ai magistrati comunali). Le quadrimestri non mancano di insister al riguardo. Di tale stato d'animo è, del resto, prova lampante la descrizione che del viaggio suo e dei confratelli, inviati a Cagliari a inaugurare il secondo collegio dell'isola, fa in una lunga lettera al rettore del Collegio Romano il p. Cristoforo Truxillo in data 5 ottobre 1564: autorità e popolo che vanno incontro, spesso a decine di miglia dagli abitati di passaggio; ricevimenti e alloggio nel palazzo del podestà; ressa di popolo attorno ai nuovi venuti [19].

Il prestigio del collegio di Sassari aveva, infatti, riacceso i desideri dei cagliaritani per un impianto similare nella loro città. Questa, senza uno Studio e senza un clero all'altezza dei suoi compiti, sentiva profondo il bisogno della presenza dei gesuiti: per lo meno di un predicatore. E poiché il p. Pinyes si era ormai fatto un nome al riguardo, fu richiesto dal viceré e dai consiglieri cittadini per l'avvento del '63. Fece tanta presa che in quello stesso anno Cagliari offrì 200 ducati annui di rendita per la fondazione di un collegio dell'Ordine, che doveva impegnarsi all'invio di quattro maestri, tre di grammatica e uno dei primi elementi. Laínez, informatone dal Pinyes, lo chiamò a Roma per ragguagli diretti; dopo di che decise l'accettazione, rinviando il Pinyes a Cagliari con dieci confratelli per l'apertura dell'impianto. In sede intanto era rimasto il p. Spiga, per disporre le cose. Si organizzarono collette dallo stesso viceré, dall'inquisitore, da altri aristocratici, raccogliendo 600 scudi d'oro; con cui venne acquistata una casa

[17] V. ib. 245r (quadr. del 20.5.63); v. pure 204r, 228r.
[18] Ib. 283r (quadr. 17.1.64). La scolaresca è data in circa 200 unità (ib.); Passiu la fa ascendere invece a 300 (ib. 271v).
[19] Ib. 314r-315v.

presso la chiesa di S. Croce, che venne anch'essa ceduta dall'arcivescovo al collegio [20].

All'inizio dell'autunno Pinyes e i compagni si mettevano in viaggio, i cui particolari, come si è accennato, sono stati particolareggiatamente descritti da uno di essi, il Truxillo. Le accoglienze avute un po' ovunque in terra sarda, si ripeterono a Cagliari. Il collegio iniziò a funzionare il 13 novembre con quattro classi esemplate su quelle di Sassari. All'inaugurazione intervenne il viceré, la sua corte, gran parte della nobiltà. Primo rettore fu il p. Giorgio Passiu [21]. Lo strumento giuridico di fondazione fu redatto il 28 novembre 1565: i consiglieri statuirono il contributo annuale di 200 ducati d'oro perpetui, l'arcivescovo s'impegnò per 50 ducati annui e si accollò il pagamento del censo di 108 scudi annui che pesava su una delle case del collegio [22]; ma senza la generosità dei cagliaritani l'impianto non avrebbe avuto possibilità di mantenere i 21 membri della comunità. Anche perché non mancavano le spese accessorie: come quelle affrontate per accomodare e rendere più confortevole il locale. Perciò doveva trascinarsi sul piano economico; fino a quando nel 1584 non venne a risolvere definitivamente la situazione un lascito provvidenziale [23].

[20] *Lain.* VIII, 584-86 (B. Pinyes il 21.12.63 al Borgia), 198-200, 209-14; SACCHINI II, VIII, 56; MONTI 297-302.

[21] Ib. 299; BATLLORI, *L'Università di Sassari* 68.

[22] Nel gennaio del 1565 il p. Pinyes aveva acquistato tre case per il futuro collegio per 2.262 lire sarde (BATLLORI 68). L'atto di fondazione del collegio (28 nov. 1565) è stato pubbl. da MONTI 300-302.

[23] *Sard. 3*, 1r, 51; *Sard. 13*, 325v. A proposito dell'eredità di Bartolomeo Forès v. BATLLORI 70.

CAPITOLO III

I COLLEGI DELLE PROVINCE ITALIANE

I. Sicilia. 1. Area centro-occidentale. - 2. Versante orientale.

II. Provincia di Napoli

III. Provincia di Toscana. 1. Nel ducato: Firenze, Siena, Montepulciano. - 2. In Umbria: Perugia. - 3. In Liguria: Genova. - 4. Nelle Marche: Loreto e Macerata.

IV. Provincia di Lombardia. 1. Emilia-Romagna. - 2. Veneto. - 3. Piemonte e Lombardia.

Tentare una biografia e, per così dire, una radiografia dei collegi gesuitici italiani è ardua impresa per la generica similarità strutturale, l'identità teleologica, l'uniformità strumentale. Risorse che soccorrono lo storico sono, anzitutto, l'elemento umano dei dirigenti e dei sodali, vario e variabile come in tutte le presenze umane; poi la diversa ambientazione, con le connesse esigenze locali; infine il differente ritmo di crescita e di rendimento degli impianti. Altra discriminante: la varia genetica di quest'ultimi, promossa o da singole personalità di rilievo o da intere comunità. Ne consegue l'impossibilità di una presentazione unitaria e la necessità di un sezionismo espositivo, pur contenuto nei limiti indispensabili.

Serve da guida la divisione amministrativa dell'Assistenza d'Italia, quale risulta durante il governo del secondo generale [1]. Percorrerla da sud a nord, passando in rassegna i collegi di ognuna delle quattro province (Sicilia, Napoli, Toscana, Lombardia), equivale a fissare la carta geografica della Compagnia attorno agli anni '60: difatti, là dove essa è presente, lo è solo per via di collegio. Per ognuno di essi, andremo in traccia dei tratti ed eventi atti a configurarci originalmente gli istituti di educazione gestiti dalla Compagnia, che erano pure centri di attività sacerdotale.

---

[1] Scaduto I, 250-51.

I. SICILIA

La Sicilia ha, sul resto dell'Assistenza italiana, il privilegio della precedenza cronologica, avendo visto sorgere in Messina il primo collegio dell'Ordine. Possiede anche un'altra singolarità: tutti gli impianti ebbero vita per l'iniziativa e il patrocinio, diretti o indiretti, della famiglia de Vega: il viceré don Juan per Messina e Palermo; la figlia Elisabetta per Bivona e Caltabellotta; il figlio Suero per Siracusa; l'altro figlio Fernando per Catania. Altro denominatore comune può ravvisarsi in quel dualismo che, risalendo ad antefatti remotissimi, ha contrassegnato, a volte decidendone, i destini, la vicenda plurimillenaria della Sicilia. La faccia prospiciente il litorale ionico ha fisionomia e decorso storico sostanzialmente diverso da quello del resto dell'isola. Ciò valga a spiegare certi antagonismi dei decenni seguenti, che sfociarono nello smembramento della provincia gesuitica, e certa diversità di andamenti dei collegi delle due zone così delimitate: delle quali la centro-occidentale con Bivona, Caltabellotta e Monreale ha un naturale centro di arroccamento nel collegio palermitano; la seconda offre invece tre impianti nient'affatto interdipendenti: Siracusa, Catania e Messina.

1. Area centro-occidentale

Alla morte del Loyola il collegio palermitano contava appena un sessennio, ma già una quarantina circa di soggetti, compresi i novizi [2]. Saldo pilota era il rettore Paolo d'Achille, al cui nome è legato lo sviluppo dell'impianto di Palermo [3]. Per le sue virtù e le doti di governo aveva polarizzato su di sé la stima dei domestici e degli esterni. Salvatore di vocazioni titubanti [4], era nel contempo così abile amministratore che il suo giudizio costituiva l'indiscusso diagramma dell'andamento finanziario del collegio. Sulla sua carità si poteva fare il più sicuro affidamento: a lui si faceva capo ogni volta che si rendevano necessarie e vantaggiose importazioni di provviste dall'Isola per le comunità romane. Eppure assai gravi, e spesso inestricabili, erano i problemi che urgevano: primo tra tutti, quello del personale a lui affidato.

---

[2] Il calcolo è basato su un catalogo della provincia di Sicilia redatto dallo stesso provinciale sul finire del 1556. La comunità del collegio comprende 9 sacerdoti, 5 docenti (dei quali 2 sacerdoti), 13 scolastici, 13 coadiutori. *Sic. 59*, 207r.

[3] Nato a Parma nel 1513, d'Achille fu ammesso nella Compagnia, mentre Favre e Laínez vi svolgevano la loro missione, il 2 febbr. 1540 e morì a Palermo il 7 maggio 1586. *Catalogo* 1.

[4] A proposito dell'invio a Palermo di un giovane religioso, Tommaso Correa, il p. Madrid lo giustificava così: « ...starà appresso il p. Paulo d'Achille, che è un huomo santo, et si è giudicato che in niuno altro luoco egli staria così bene; et se là non s'aiuta, si perde la speranza che altrove potesse aiutarsi... »: al rett. di Napoli 20.9.63, *Ital. 64*, 242r. Più tardi la provincia di Sicilia ne chiese la canonizzazione (1606) e il p. Ottavio Gaetani raccolse documenti per una biografia. V. *Sic. 190*, 12r-33v; FG *Mss. 2*, II, 265r-278r, 279r-294v; *Vitae 149*, 94r-101v.

Poiché il collegio di Palermo, al pari degli altri della penisola, era inficiato dalla scarsezza, numerica e qualitativa, dei quadri organici, con le inevitabili ripercussioni sulla resa. Nei lunghi anni di rettorato Achille poté disporre di una ventina di sacerdoti, una mezza dozzina di docenti, una trentina di coadiutori, una ventina circa di studenti dell'Ordine [5]. Si registrarono punte di estremo imbarazzo: così nell'imminenza dei corsi 1557-1558 non si sapeva come ovviare alla scopertura di alcune cattedre [6]; nel novembre del 1558, tranne Carminata che insegnava retorica e matematica, il corpo insegnante era composto di elementi in parte raccogliticci [7]: e lo stesso Carminata non riusciva ad assicurar credito con la sua attività di predicatore ancora acerbo e « non accetto » in patria [8]. Gran luce irradiava in compenso il padre Giovenale Botero [9], e grave perdita sarà la sua morte, che il 25 novembre 1559 privava il collegio del suo « specchio » [10]. Ma si era avuto un buon acquisto nel messinese Stefano Tucci, diciottenne ma già abile nelle lettere. Il futuro drammaturgo e uno degli iniziatori del teatro scolastico latino resterà a insegnare nella quarta classe sino al 1561 [11]. Prezioso

---

[5] Nel 1558 il collegio contava 41 unità (*Sic. 59*, 137v-140v), tra cui alcune inviate da Roma nel settembre precedente (*Lain.* II, 454-58 dove nomi e qualità dei singoli). Degni di esser ricordati: Elpidio Ugoletti, maestro dei novizi; p. Giovenale Botero; p. Giov. B. Carminata professore di retorica e matematica; Giorgio Mercato di umanità; Gaspare Sánchez, Gennaro Cavaliere e Simone Bartolo preposti rispettivamente alla 3ª, 2ª e infima classe di grammatica. Tra gli studenti di retorica è annoverato Antonio Veneziano, di Monreale, diciottenne, di buon ingegno, ma cagionevole di salute *Sic. 59*, 80v, 139v.

1559-60: Il corpo insegnante è costituito da Domenico Aldalur (retorica); Pietro Burgundo, belga (greco); Stefano Tucci (umanità); Bart. Squarcialupi in 3ª; Giovanni Ignazio in 2ª; Paolo Di Meglio e Francesco Pirrone nell'infima di grammatica. Ib. 95r.

Il 1560-61 iniziato senza sostanziali cambiamenti nel personale insegnante (ib. 98a), subisce modifiche prima del maggio 61 nelle classi superiori, dove si avvicendano il sassone E. Völker (retorica), Vincenzo Bonerba (umanità), Antonio Matta (3ª di grammatica). Ib. 130r. « ...io al 18 dì del novembre sono arrivato qua in Sycilia a Palermo salvo et incolume », scriveva il 1.1.61 Völker a Polanco. Aveva infatti passati felicemente due « grandissimi pericoli » della vita, come vivacemente narra: cf. AHSI 49 (1971) 367s.

Nel 1561-62 il collegio conta 52 unità, di cui 10 sacerdoti, 5 maestri, 19 scolastici (*Quadr.* VII, 676); l'insegnamento era affidato ancora, per la retorica, al precitato Völker, che si ammalò nel corso dell'anno scolatico e non fu sostituito neppure nel seguente 1563 (*Sic. 182*, 35r, 59r, 60; v. più avanti); Ant. Matta aveva la 4ª, Ferdinando Paternò la 3ª, Giov. Ignazio la 2ª, mentre la 1ª venne affidata a Pietro Monserrat e Antonino d'Amore. *Sic. 59*, 117r, 129r.

Personale nuovo invece si ebbe nel 1564-65 per la scuola, con Tommaso Correa professore di retorica e prefetto degli studi, Leonardo Colnago preposto alla 4ª, Leonardo Piacenza alla 3ª, Baldassarre Siracusa alla 2ª. La 1ª fu affidata a Niccolò Calandrino e Ferdinando Salvarezza suo aiutante. Ib. 142v, 143v, 144r.

[6] D'Achille 1.10.57, *Ital. 109*, 322. Nel frattempo a particolare rincalzo giungeva da Roma un gruppo di giovani, dei quali descrive le capacità Polanco (20.9.57) scrivendo al rettore. *Lain.* II, 454-58.

[7] Uno dei giovani professori inviato l'anno precedente da Roma, Niccolò de Lorenzi, impari al compito d'insegnare filosofia, fu rimandato a Roma (*Sic. 59*, 124; *Lain.* III, 622; *Catalogo* 43); Giorgio Mercato, prof. di umanità, « ben fundato in lettere humane et greche » era appena uscito dal noviziato ed era ancora acerbo (*Sic. 59*, 78v, 133r, 138r); G. Sánchez e G. Cavaliere non lasciavano tranquillo il provinciale sul loro comportamento; S. Bartolo era poco abile e sospirava Roma (ib. 79r).

[8] *Lain.* III, 722. Diventerà poi eccellente: v. cap. 5, II, 3.

[9] *Sic. 59*, 137v; *Quadr.* VI, 497s. Nato a Benevagienna (Cuneo) nel 1516, ammesso nel 1549, e ordinato sacerdote l'anno dopo a Palermo. Cf. *Catalogo* 20.

[10] V. necrologio in *Quadr.* cit.

[11] Tucci era in Palermo già dal 1559: è sua la quadrimestre di quel collegio del 10 giugno (*Quadr.* VI, 683). Nelle informazioni del collegio del 15.3.1561 si dice di lui: « M° Stefano

elemento anche il sassone Erasmo Völker che nell'ottobre di quell'anno assume la classe di retorica e greco [12], costretto però a interrompere il corso nel seguente marzo da una malattia [13]: con grave malumore della cittadinanza, che vede sospeso il più importante dei corsi cui la Compagnia è tenuta per contratto [14]. Il malumore si esaspera al punto che si profila la minaccia di una sospensione del contributo cittadino: 500 scudi annui, con un'entrata di 1.500 ducati [15].

« Queste schole stanno tanto mal trattate », constatava sgomento Ribadeneira. Nell'ottobre del 1562 si registrava, infatti, una particolare insufficienza qualitativa nel corpo insegnante: e lo sfasamento, avvertito naturalmente dalla comunità [16], non sfuggiva al controllo dei cittadini, che cominciavano a dare « qualche travaglio con fondamento ». Si temevano soprattutto le reazioni del viceré La Cerda e della consorte donna Juana [17].

Da Roma si rispondeva ai ripetuti appelli con una negativa, e bisognava contar sulle proprie forze. A ridar fiato giungeva, opportuno, il rientro del provinciale Domènech dalla Spagna verso il Natale del 1562 [18]. Decisivo poi fu l'arrivo, nel marzo del 1563, del p. Girolamo Otello da Messina [19]. La crisi risulta definitivamente superata nell'anno scolastico 1563-64: non solo sono efficienti i corsi al completo, ma funziona anche un corso provvisorio di filosofia per la formazione di studenti dell'Ordine, cui in seguito sarebbero stati associati alunni esterni [20]. La situazione si mantenne soddisfacente anche nel successivo anno scolastico 1564-65: il portoghese Tommaso Correa, giovane ma non nuovo alle esperienze pedagogiche [21], ebbe

---

Tutio, siciliano di Monforte, di anni 21 have buona habilità per le lettere et talento per leggere et predicare; hora è maestro della 4ª schola ». *Sic. 59*, 136v. V. sotto, p. 358.

[12] Ib. 117rv. Nativo della Turingia (1540), era stato ammesso in Compagnia a Roma il 6.9.1559. *Catalogo* 157. V. sopra n. 5.

[13] *Sic. 182*, 35r. Ribadeneira lo giudicava la « mejor pieza » del collegio e non vedeva la possibilità di sostituirlo. *Ribad.* I, 441.

[14] Ib. 440s, 473. [15] Ib. 459. [16] *Sic. 182*, 57v; *Ribad.* I, 454, 462s, 475s.

[17] Entrambi, « affezionati più alle persone che all'Istituto », cominciavano ad « aprire gli occhi »; donna Juana in particolare si era sfogata col provinciale, protestando che era una « vergogna » che in Palermo non ci fosse altro predicatore gesuita che lo sgraziato Carlo Faraone, sollecitando perciò la chiamata da Messina del ben più dotato Girolamo Otello. Ib. 479s, 476.

[18] *Sic. 182*, 35v, 59r; *Ribad.* I, 481s.

[19] Ib. 492. In un primo tempo si era trattato di non più che una cessione temporanea di colui che era il pilastro dell'impianto messinese; ma dopo il suo quaresimale, frequentato dal « fior della città », le pressioni furono tali che i superiori dovettero lasciarlo a Palermo. *Sic. 182*, 62r.

[20] Il p. Giov. Batt. Vannini da Forlì (1533-1599) non era ancora sacerdote quando venne inviato a Palermo per insegnare filosofia. L'*Informatione* del collegio di Palermo del genn. 1565 dice di lui: « Giovanni Battista Vanino da Forlì di anni 31 intrò nella Compagnia 1559 di marzo, fece li voti il medesimo anno alli 24 di maggio. Avanti che intrasse era clerico et beneficiato, teneva uno priorato quale renonciò et fu unito al nostro collegio di Forlì. Haveva studiato incirca di 4 anni lege civile; di poi di essere intrato nella Compagnia ha studiato il corso et è stato fatto maestro delle arti in Roma. Di poi fu mandato a Palermo dove ha letto privatamente alle nostri novitii logica et hora legge li otto libri della Phisica »: *Sic. 59*, 143v; cf. pure la lett. di G. Domènech 7.12.63 al generale, *Ital. 123*, 341v; *Ribad.* I, 534; *Catalogo* 150s.

[21] Nato a Coimbra nel 1540, ammesso in Compagnia nel 1555, lo troviamo in Roma verso la fine del febbr. 1561. Lasciò la Compagnia nel novembre del 1567. *Catalogo* 37. Correa aveva studiato nel collegio gesuitico di Coimbra e, dopo il suo ingresso nella Compagnia, aveva insegnato retorica e greco sia in patria che a Napoli. Cf. *Sic. 59*, 142v.

affidata la prefettura degli studi e il corso di retorica e greco. Ben preparato anche il catanese Colnago, ancora novizio destinato all'insegnamento. L'organico contava inoltre buone voci tra i sacerdoti: anzitutto il rettore d'Achille, ormai cinquantaduenne; poi Girolamo Otello, ancora nel fiore delle possibilità oratorie e richiamo vocazionale; l'ex rettore di Padova e Siracusa, il p. G. Battista Tavona, ministro; il calabrese Leonardo Capano, ricercato confessore. Consultore è il p. Elpidio Ugoletti, che continua ad aver cura dei novizi [22].

Nota caratterizzante è, per il collegio palermitano, la consistenza della popolazione scolastica, che negli ultimi anni di governo di Laínez toccò le punte più alte: circa 300 unità, per giunta selezionate [23]. Il relativo diagramma segna, ovviamente, spiegabili escursioni. Cali si verificano, per vari motivi, nel triennio 1557-59, quando si registra la quota più bassa: 150 [24]. L'ago torna a salire nei corsi del 1559-60: 250 unità, sempre in aumento. Le flessioni non sono sempre dovute agli spostamenti e alle sostituzioni degli insegnanti; giocava il suo ruolo la circostanza — sopra accennata — che i giovani isolani, in genere poco inclini agli studi letterari, preferivano sciamare alle università per studiarvi altre più redditizie discipline [25]. Comunque nell'ottobre del 1563 si verifica una ripresa: 270 allievi, che nel settembre del 1564 toccheranno i 300 e tali si manterranno nel 1565 [26].

Quanto ai corsi, oltre i cinque normali di retorica, umanità e grammatica, si ricorderà quello di logica e fisica tenuto, a partire dal 1564, dal forlivese G. Battista Vanini. Particolarmente interessante, per la sua unicità, una proposta avanzata ai gesuiti di Sicilia dal viceré, anche se non destinata ad effettuarsi: l'avviamento di un corso di lingua araba [27].

Travaglioso problema fu quello del locale. La primitiva sede era alquanto fuori mano: una casa presso la chiesa della Misericordia presa in affitto dal nobile Sigismondo Platamone. Dopo la morte di Giovanni Platamone [28], abate commendatario di S. Maria della Grotta, Carlo V l'annetteva al collegio dei gesuiti, che vi si trasferivano nell'estate del 1553, adattandovisi alla meglio, dato lo stato di abbandono dei locali, bisognosi di restauri e ampliamenti [29]. E in questo stato di disagio si visse alla meglio nei primi anni. Nessuna meraviglia, quindi, che il problema si prospettasse una buona volta in tutta la sua urgenza, anche per interessamento dell'autorità che nei primi del gennaio 1557 decideva d'intervenire per la sua soluzione. A ritardarla doveva influire l'intenzione degli inquisitori di istallarsi nel palazzo Marchesi attiguo al collegio e la loro pretesa di cessione, da parte dei gesuiti,

---

[22] Ib. 142r, 143v. Sul Colnago v. pure SCADUTO I, 269s. [23] *Sic. 182*, 116v.

[24] Infatti, dai 225 studenti del 1556 (*Chron.* VI, 290), 240 e 270 del 1557 (*Ital. 107*, 49r), si scende nell'ott. di quello stesso anno a 200, forse per effetto in parte della carestia imperversante (*Ital. 110*, 256r), a 150 nel nov. del 1558: calo determinato in parte dalla fiacchezza qualitativa del corpo insegnante (*Sic. 59*, 119r; *Lain.* III, 622).

[25] *Quadr.* VI, 192, 499, 681-83, 824; *Sic. 182*, 36r; ma nel genn. del nuovo anno 1562 la cifra è scesa a circa 200 (*Quadr.* VII, 680).

[26] *Sic. 182*, 60r, 122r, 116v. [27] *Ital. 116*, 141r-142r; *Ital. 122*, 95r; *Ribad.* I, 489s.

[28] *Chron.* I, 385; ORLANDINI IX, 28; PIRRI col. 179; AGUILERA I, 49; *Sic. 182*, 36r.

[29] *Chron.* III, 205s; *Mixt.* V, 749; Id. III, 242-44; *Quadr.* II, 326; PIRRI col. 199; AGUILERA I, 49; ALBERTI 32, 43.

di un settore del proprio giardino. Era lo stesso che costringere a un trasloco. Purtroppo sarà fastidio che si trascinerà a lungo [30].

La vertenza s'inasprì verso il settembre del 1560, quando gli inquisitori fecero formalmente conoscere la loro intenzione di ritagliarsi una fetta di quel giardino. Nonostante le insistenze del tribunale, non se ne fece niente, anzi si ebbe la sensazione che, col passar dei giorni, la minaccia dovesse dileguarsi [31]. Nel 1563 il nuovo inquisitore Becerra, familiare di un amico della Compagnia, l'arcivescovo di Granada Pedro Guerrero, non esitava a mostrare le sue simpatie per i gesuiti, frequentando le prediche di Otello e servendosi dei padri in cose pertinenti al suo ufficio; ma quanto al locale, la pensava come il predecessore. Intanto si avviavano le trattative per l'acquisto della contrastata casa attigua al collegio [32].

Nelle more della principale vertenza, i gesuiti provvedevano a risolvere l'altro problema di una nuova chiesa. Ai primi del 1564 si era già raccolto un fondo di oltre 500 scudi e i lavori, su progetto del Tristano, allora in Sicilia inviatovi da Roma, ebbero inizio nel gennaio del 1564 [33]. All'inizio di settembre cominciava a profilarsi il « bellissimo disegno » dell'architetto. La fabbrica andò crescendo di giorno in giorno e, sebbene corressero tempi di « carestia grande », la liberalità dei palermitani non venne meno. Si contava di poter utilizzare il nuovo edificio per il quaresimale del 1565, approntando una copertura provvisoria [34].

Intanto Ribadeneira, avendo saputo che gli inquisitori avevano acquistato, e a caro prezzo, la casa di Bartolomeo Marchesi, cercò « dar calor » al negozio, contando sul favore del viceré Medinaceli, di cui aveva provocato una lettera agli inquisitori stessi, i quali si erano mostrati propensi a rinunziare alla casa acquistata, come non adatta [35].

Non erano parole: nel febbraio del 1564 il viceré mostrava in Messina al provinciale Domènech copia di una sua lettera a Filippo II, con cui informava il sovrano che gli inquisitori di Palermo giudicavano inidonea a sede inquisitoriale la casa già acquistata e che puntavano piuttosto sul palazzo Aiutamicristo. Chiedeva, pertanto, l'autorizzazione regia per il nuovo acquisto. La risposta di Filippo dovette esser positiva, se nel novembre di quell'anno Ribadeneira poteva comunicare al generale che la casa controversa era stata comprata dai gesuiti, che già ne avevano preso possesso [36].

Nell'orbita e, sostanzialmente, alle spese del collegio palermitano vive, o meglio si trascina, quello della vicina Monreale: un collegetto, a dir vero, cominciato « umilmente, per il basso, senza molto fiato », il 5 giugno 1553 sotto il rettore Bernardo Olivier e destinato a vita grama e travagliata [37].

[30] *Ital. 107*, 49r; *Lain.* III, 623. L'idea di un trasloco era suggerita anche dalla piccolezza della chiesa e dall'angustia degli ambienti, spesso pregiudizievole alla salute. *Ital. 116*, 9-10, 51.
[31] V. lett. di Domènech (Messina 16.9 e 10.10.1560) al generale, *Ital. 116*, 241r-242r, 253r-255r.
[32] *Sic. 182*, 63r, 69r; *Ribad.* I, 491, 502.
[33] *Sic. 182*, 122v, 130v; *Ital. 64*, 345v; *Ribad.* I, 533.
[34] *Ital. 124*, 216r; *Sic. 182*, 131r, 116v; PIRRI, *Giov. Tristano* 44-51.
[35] *Ribad.* I, 533s.
[36] Domènech (Messina 3.11.64) a Laínez, *Ital. 124*, 49r; *Ribad.* I, 577.
[37] *Quadr.* IV, 663.

Alla sparutezza dell'organico — non più di dieci elementi [38] — e della scolaresca, corrispondeva la cronicità dell'insufficienza economica: l'impianto avrebbe dovuto reggersi sui 200 scudi annui dal cardinale Farnese assegnati graziosamente alla comunità, non potendosi fare assegnamento sulla popolazione locale, già di per sé tanto povera e vessata spesso, per giunta, da carestie e altri infortuni, che richiedevano anzi l'intervento caritativo dei padri [39]. Nel 1560 la finanza del collegio andava a rotoli: i debiti avevano resa la situazione insostenibile e senza un sussidio straordinario del Farnese sarebbe riuscita impossibile la sopravvivenza. I soldi vennero, ma si spesero in lavori, improrogabili, di ampliamento della sede [40]. Così la piaga economica rimase aperta, né a risanarla si mostravano sollecite le autorità locali, nonostante gli ordini di pagamento impartiti da monsignor del Giglio, segretario del Farnese, a nome di questo. Siffatta difficoltà di metter le mani sul contributo del cardinale era storia di ogni anno; senza contare che detto contributo era legato alla vita di quel porporato. Ribadeneira nel 1562 suggerì l'opportunità di trattare la conversione del sussidio da temporaneo in perpetuo [41]; e nel seguente 1563 avanzò il progetto di uno storno, da parte del re, di 300 ducati a titolo di « pensione perpetua » per il collegio dai 20 mila di rendita dell'arcidiocesi [42]. Ma l'agonia econo-

---

[38] Nel gennaio 1557 il collegio conta 6 soggetti: 2 sacerdoti (il p. Giovanni Rubies: 1530 Balaguer-1572 Barcellona) e Pietro Santacruz (1525 Córdova-1560 Marsala), 2 maestri (Simone Bartolo e Battista Ruggeri), 2 coadiutori (Niccolò dei Greci e Antonino d'Anselmo); nell'aprile subentra alla guida del piccolo impianto il p. E. du Pont e in novembre il p. Santacruz. *Ital. 107*, 158r; *Chron.* VI, 328; *Quadr.* V, 203s, 85, 444. Durerà poco, come il suo successore D. Paeybroeck. Nel luglio del 1558 con questo troviamo facenti parte della comunità i pp. Santacruz e Villalobos; i maestri G. Lapronia, Giulio Viti, Luigi d'Agata; i coadiutori Di Meglio e Dei Greci. *Sic. 59*, 141r. La comunità si rinnova nel 1559-60 col p. G. B. Ruggeri rettore per molti anni, i padri Gaspare Sánchez e Vincenzo Tonda, oltre tre docenti: Giuseppe Liante, Vincenzo Bonerba, Luigi d'Agata (ib. 119v, 213r-214r), uno scolastico e i 2 coadiutori. Su queste cifre il collegio rimane anche sostanzialmente negli anni seguenti. Cf. *Ribad.* I, 472, 503s; *Quadr.* VII, 738s.

[39] *Ital. 107*, 132r. La media della popolazione scolastica può calcolarsi sui 120 elementi, ripartiti in 3 classi, con 3 maestri. Studenti generalmente molto poveri, i quali, mancando persino del vitto quotidiano, erano costretti a seguire saltuariamente, e sprovvisti di libri, le lezioni; oltre che i parenti li sottraevano alla frequenza dei corsi per farli lavorare e aiutare la famiglia. Quanto ai corsi, oltre ai normali, si impartivano anche lezioni particolari di greco. *Sic. 59*, 141r. Sulla saltuarietà della frequenza v. *Quadr.* V, 406, 445. Statistiche degli alunni ib. 204, 86, 244s, 819s; VI, 148, 367s; VII, 485, 741.

[40] Rivelatasi presto insufficiente, nei primi del 1557 la necessità di costruire un locale adatto per le scuole e la comunità era divenuta improrogabile; ma, dati gli alti costi edilizi, si prese in affitto un ambiente vicino al collegio, che venne poi acquistato nel 1560. Nell'anno scolastico 1561-62 si mise tuttavia mano a lavori edilizi urgenti, tirati su senza criterio e con grave dispendio. Nel giugno 1563 si disponeva di una sede più idonea, di una chiesetta edificata sotto Vega, e di una casetta di campagna *Ital. 107*, 132v; *Ital. 116*, 260r, 332v-333r; *Ribad.* I, 464, 503s.

[41] Secondo i ragguagli forniti nel giugno 1563 da Ribadeneira, il collegio si regge, stentatamente, sui 200 ducati annui del Farnese; inoltre alla morte dei coniugi Lamanna potrà beneficiare di altre 30 onze di rendita lasciate dal priore Segura. Manca una fondazione vera e propria. *Ribad.* I, 503s, 511, 520.

[42] Ib. Secondo il calcolo di Diego Arnedo, visitatore del regno di Sicilia nel 1552 (Palermo, Arch. di Stato, *Conservatoria di Registro 1308*, 21-36), gli introiti della mensa arcivescovile di Monreale « in anno quolibet » erano costituiti da 4744 onze, 3695 salme di frumento e 550 di orzo (ib. 35v). Gli oneri assommando a 1892 onze (ff. 34-36), il netto era di 2852 onze in danaro e 3583 salme di frumento e 300 di orzo (f. 36r). *Ribad.* I, 560.

mica era ancora acuta nel 1564 e, ad esasperarla, manovrava sull'ambiente l'ostilità del suffraganeo Fassari, pronto a sfruttare ogni appiglio.

Uno glielo doveva offrire proprio il rettore p. Paeybroeck, il quale, spiegando in duomo l'epistola di s. Giacomo, si era lasciato sfuggire che il viceré de Vega aveva a suo tempo chiamato i gesuiti in Sicilia, « havendo visto... la grande ignoranza ch'era in questo regno et massime nelli sacerdoti, li quali disse che non sapevano leggere ». Ne nacque un vespaio. L'imprudente fu sostituito [43]; ma l'onda dell'ostilità si era mossa, né sarà più agevole spezzarla.

A soffiare sul fuoco fu pronto, come si è accennato, il Fassari, irritatissimo con Domènech per l'affare dell'abbadessa Gumilia Ventimiglia. Si riteneva infamato dal provinciale, che, a suo dire, avrebbe stanziato 200 scudi per promuovere azione legale contro di lui [44].

Questa guerra sarebbe durata fino a quando il suffraganeo fosse rimasto a Monreale: era questo il convincimento di Ribadeneira, che, a discarico della sua coscienza, si decideva nell'agosto del 1562 a tracciare al vicario Borgia il profilo di questo prelato, perché il Farnese ne fosse informato e invitato a provvedere [45]. Della sua sostituzione non se ne fece niente. Nel gennaio 1565 era ancora al suo posto. La sua presenza fu scoraggiante in particolare circa l'iniziativa, presa in quel tempo dal Farnese, di istituire in Monreale un seminario e affidarne la direzione alla Compagnia.

Come Monreale, anche Bivona e Caltabellotta dimostrano l'inefficienza congenita dei piccoli collegi.

A Bivona i gesuiti avevano messo piede, per iniziativa di Elisabetta de Vega, nel capodanno del 1556 [46]; ma il locale era male ubicato, stando fuori mano e nelle immediate adiacenze di un vallone dove finivano i rifiuti

---

[43] *Quadr.* V, 406s. Sul p. Paeybroeck v. la lettera del 5.6.58 al p. Laínez, *Ital. 112*, 203r. Fu sostituito col giovane p. Giovanni Batt. Ruggero, un palermitano venticinquenne. Nel catalogo del collegio del 29 maggio 1560 leggiamo di lui: « Il p. Jo. Battista Rogerio di Palermo pensa esser di 27 anni; sano e robusto di corpo, ha sette anni che è nella Compagnia; fu ricevuto in Palermo, dove stette da 8 giorni e poi fu mandato a Messina, dove fu sacristano più d'un anno et di là venne a Monreal a tener la prima schola, dove stette da doi anni e studiava particolarmente; poi andò a Palermo, dove stette per sacristano un anno... ha un anno che è sacerdote, et ha cura del collegio e confessa... Ha poche lettere, né manco habilità per passar inanci... »: *Sic. 59*, 213r.

[44] Domènech 30.3.60 a Laínez, *Ital. 116*, 51r-53r; id. 26.9.60 al med., ib. 242r. A pregiudicare la situazione si era aggiunto il cruccio del governatore a proposito dell'affitto di un locale, per ottenere il quale i gesuiti si erano rivolti al viceré. A sentir quello ciò costituiva una menomazione dei privilegi del cardinale. V. lett. del p. d'Achille 10.10.60 al generale, *Ital. 116*, 260r e la risposta di Polanco, *Ital. 63*, 23r.

[45] Secondo l'informazione di Ribadeneira, Fassari è la causa di tutto il male dell'arcidiocesi. Non gli manca dottrina ed esperienza degli uomini, si mostra premuroso del culto e del servizio esterno della Chiesa; ma il suo zelo non è che « cubierta » e « máscara » per celare le proprie magagne. Poiché è simoniaco, tassando gli ordinandi *in sacris*; convive con una schiava di media età, che spadroneggia a segno che il popolo la chiama la vescovessa; ha sostenuto accanitamente l'abbadessa Ventimiglia; avido di quattrini, per spillarli opprime senza pietà la gente; si circonda di disonesti, mentre i buoni sono da lui tenuti lontani o beffati; così nulla ha fatto per impedire le pasquinate dirette contro una gentildonna del luogo datasi a vita devota. *Ribad.* I, 448, 450-57, 468-70. Cf. SCADUTO I, 145-47.

[46] Cominciarono la loro attività in una casa d'affitto, in attesa di una sede propria, dove si trasferirono il 6 giugno. *Ital. 107*, 173; *Chron.* VI, 304, 313; *Quadr.* IV, 305-10. Per i precedenti della fondazione v. TACCHI VENTURI II/2, 476-78; *Ribad.* I, 505-6; *Ital. 109*, 285; *Quadr.* IV, 618.

del paese. Ciò spiega la tragedia che, proprio nell'anno di avvio, doveva decimare la piccola comunità: tra luglio e ottobre la morte portò via cinque religiosi; lo stesso rettore Eleuterio du Pont soffrì di sbocchi di sangue [47]. Anche verso l'agosto dell'anno seguente l'intera comunità si ammalò. Ci fu un morto e si sarebbero registrati più decessi, se non si fosse sgombrato il collegio per trasferirsi nel convento dei carmelitani, che si prodigarono nell'assistenza. In ottobre il male ripiegò e i gesuiti tornarono in collegio per riprendere la consueta attività [48].

A colmare la misura nel gennaio del 1558 moriva in Sciacca la duchessa. Con lei il collegio perdeva la principale protettrice [49], non potendo ugualmente contare sul vedovo duca don Pedro de Luna, deluso nelle sue aspettative. A suo avviso, non c'era nel collegio « hombre de sustancia ». Du Pont aveva, prima di lasciare il rettorato, fatto del suo meglio per assicurare prestigio alla comunità, lasciando alla sua partenza un generale rimpianto tra i bivonesi. Anche il nuovo rettore Pietro Venosto s'impegnò efficacemente. Ma rimaneva la fondatezza della lagnanza del duca [50].

Con questo complesso di fattori negativi i corsi non potevano non subire arresti e la popolazione scolastica mantenersi esigua [51]. Si aggiungano la « carestia del vivere », la tendenza dei bivonesi al mestiere campagnolo più che a studiare, la concorrenza di un nuovo maestro locale [52]. L'ultimo grave colpo fu inferto da un fatto di sangue.

Il 19 ottobre 1564 il rettore Venosto, « presso a 22 hore », tornava a cavallo dalla vigna donata al collegio dalla duchessa Elisabetta e recitava tranquillamente il breviario, quando non molto lontano da Bivona veniva pugnalato a morte da un prete del luogo, a nome Ruggero Valente [53].

Era costui stato già cappellano del duca, accolto in casa sua per interessamento del Venosto. Cacciatone in seguito per la cattiva condotta, e specialmente per i suoi eccessi nel gioco, era stato riammesso per un nuovo intervento del rettore, che s'illudeva sulla possibilità di recupero di quel tristo. Nuovamente espulso, era stato spesse volte ammonito dal Venosto

---

[47] Dei 12 arrivati a principio del 1556 a Bivona (*Quadr.* V, 348 n. 2), morirono l'anno stesso Guidantonio Ainardi il 31 luglio, lo spagnuolo padre Marín il 15 settembre, Pier Lorenzo Mancini il 18 dello stesso, Giovanni Batt. Gaggiano e Giacomo Lamberto nell'ottobre. Cf. *Quadr.* IV, 542, 617; *Chron.* VI, 314s; *Catalogo* 2, 61, 81, 90, 92. Il p. Eleuterio du Pont scriveva di sé il 2 febbr. 1557: « Et io similmente da dì delli Innocenti insino quasi alli 26 di genaro sono stato un poco indisposto hor di febbre, hor di doglia del costato, hor di sputar sangue »: *Ital. 107*, 173r.

[48] *Quadr.* V, 558s. Da Palermo accorreva il p. d'Achille, trattenendosi a Bivona alcuni giorni. *Ital. 109*, 285.

[49] Aveva, tra l'altro, assegnato altri 500 ducati per la costruzione della chiesa, dedicata a S. Sebastiano. *Ital. 111*, 83r; *Ribad.* I, 505-6; *Quadr.* V, 557-60, 730.

[50] *Ribad.* I, 480, 505-6, 512; ORLANDINI XVI, 14-16.

[51] Si era cominciato nel maggio del 1556 con un contingente confortante: più di 150 alunni, divenuti 180 nel mese seguente; sarebbero cresciuti sino ai 200 se non fossero intervenuti « sinistri rumori » di parte interessata, che trovarono appoggio nella moria del secondo semestre. Chiuse le scuole e riaperte nel novembre, gli alunni non superarono la sessantina. *Quadr.* IV, 303, 309, 543, 617s. Quest'ultimo numero è registrato anche a febbraio 1557, « a causa delli freddi grandi », precisava du Pont: *Ital. 107*, 173.

[52] *Quadr.* V, 558s; *Sic. 182*, 93v; v. pure *Sic. 181*, 116s; *Quadr.* VI, 829; VII, 148.

[53] I primi ragguagli furono inviati al generale il 30 ott. da Ribadeneira da Messina. *Ribad.* I, 556-61.

a mutar vita; ma le parole del gesuita non erano valse che ad inasprirlo. Quando poi il duca, pensando di ridurlo con la maniera forte, ordinò al capo delle guardie di arrestarlo, l'infelice pensò a un suggerimento del padre: e decise di sopprimerlo. L'attese al varco sulla via e lo colpì a morte con tre pugnalate. Poco dopo alcuni passanti scorsero il pover'uomo raggomitolato a un margine della strada, in una pozza di sangue. Sollevatolo a braccia, presero la via del collegio. Il ferito spirò durante il tragitto. Non aveva ancora quarant'anni [54].

Le vicende del collegio bivonese sono una prova che organico del personale e popolazione scolastica erano legati da un rapporto costante. Più limpida conferma se n'ebbe nell'impianto di Caltabellotta, una propaggine del primo e costituito da non più di otto unità. Ribadeneira lo dipingeva a tinte deprimenti [55]. E, dopo un sopralluogo, ribadiva il suo pessimismo: « Il collegio di Caltabellotta... è la cosa più fiacca che si habbia in questa provincia ». Le cose giunsero al punto che nel corso del 1565 se ne dovette decretare la soppressione [56].

A base dell'increscioso fenomeno sta, come sempre, l'insicurezza economica. Mentre il collegio di Bivona poteva contare sul priorato di S. Margherita e su un podere nelle vicinanze dell'abitato [57], la vita di quello di Caltabellotta era sospesa a trenta onze annue e alla generosità dei duchi di Bivona. E a queste condizioni si erano iniziati i primi passi nel 1558. Bastò, quindi, che don Pietro si raffreddasse, perché si profilasse il fallimento. Vani riuscirono i passi di Ribadeneira presso il duca, da cui ebbe solo promesse [58]. Peggio toccò al povero Venosto pochi mesi prima di cadere sotto il pugnale di Valente. Recatosi nel luglio del 1564 dal duca a Caltabellotta per trattare sulla sistemazione economica del collegio, lo trovò di « poca voglia » nel concludere. E insistendo il padre perché mai non favorisse come prima la Compagnia, il Luna disse per tutta risposta « che

---

[54] Era nato a Vervio presso Tirano, secondo Ribadeneira verso il 1524 (*Ribad.* I, 562); nel 1526, secondo altre fonti (*Sic. 59*, 131r, 204r; cf. *Catalogo* 152). Entrato nella Compagnia nel 1546 e ordinato sacerdote quattro anni dopo a Palermo, si prodigò nel ministero attivo, in particolare richiamando a fervida vita claustrale le monache del Riglione. Nel 1557 sostituiva du Pont nel governo del collegio di Bivona, ufficio che doveva sostenere con dedizione per più di sette anni, sino alla tragica morte. La storia dei primi anni della Compagnia in quella cittadina è legata al nome e alle fatiche del solerte rettore. Aveva emesso la professione religiosa a Palermo il 23 maggio 1564. V. il necrologio scrittone da Ribadeneira il 13 nov. 1564 in *Ribad.* I, 561-73; il *curriculum vitae* in *Sic. 183*, 4r-5v. Sulle sue doti di governo Domènech dava parere negativo nel genn. 1564 (« ...no tiene a mi parecer talento para rector »), ma ne riconosceva l'ascendente sul duca e l'esperienza dell'ambiente: *Ital. 124*, 17r.

[55] *Ribad.* I, 465. Rettore in quel tempo era il p. Pietro Mercado, succeduto al p. Angelo Pullicino, morto il 19 agosto 1558, appena ventottenne, essendo nato a Messina nel 1530 (*Catalogo* 121). Mercado nel marzo del 1564 doveva salpare per l'India, dove morì nel 1582. *Catalogo* 98; *DI* VI, XII (s.v. Fernandes). Per l'apertura del collegio (1558) v. SCADUTO I, 407s, 414.

[56] *Sic. 182*, 152v; *Ribad.* I, 504.

[57] Nel 1559 a S. Margherita risiedevano due membri della comunità: il p. Mercado e il coadiutore Giovanni Calogero. *Sic. 59*, 119c. Il priorato, da molti anni disabitato, era ridotto « come una spelonca ». *Quadr.* IV, 618. Per il podere v. *Ribad.* I, 505-6.

[58] Ib. 504-5.

non voleva »; poi voltò bruscamente le spalle all'interpellante e lo piantò [59]. Per il collegio fu la fine.

2. Versante orientale

Della triade di collegi che orla il litorale ionico, quello di Siracusa, il più dissito geograficamente, è anche il più autonomo. A differenza degli altri due, non interferisce con essi. Ha una sua vita non brillante, ma decorosa: e conta anche qualche presenza di valore.

Voluto da Suero de Vega, il minore dei figli del viceré e governatore di quella città, aveva aperto i battenti il 15 ottobre 1555, in un clima di festa. Quando però i gesuiti, nel marzo di quell'anno, vi avevano posto piede, avevano trovato diffidenza nel popolo, scontrosità nel clero. Poi la pazienza dei nuovi venuti, la protezione del Vega e l'amicizia del vescovo Girolamo Bologna ebbero ragione [1].

L'avvio gravò sul rettore G. Filippo Casini. La comunità, installata in un locale occupante « un sito ammirabile, molto allegro e capace », in vista del porto, e con annessa la spaziosa chiesa di S. Giuseppe, non fu mai soverchio numerosa [2], ma contò elementi di qualità. Tra i docenti spiccano Angelo Sibilla [3] e Pietro Reggio [4], il pilastro del collegio. Altro ornamento della comunità il p. Michele Letavalle, il quale, entrato tardivamente nella Compagnia e meschino secondo i calcoli umani, era invece ricchissimo al cospetto di Dio. Non stanco delle sei ore giornaliere d'insegnamento grammaticale nell'infima classe, appena libero corre in chiesa, dov'è atteso dai suoi numerosi penitenti. Poiché, quasi a smentire le valutazioni di un suo superiore [5], il suo confessionale era frequentatissimo e, per giunta, da molti

[59] V. lett. di Venosto (Caltabellotta 19.7.64) a Domènech, *Ital. 124*, 325r-326r. Diceva, tra l'altro: « Pertanto, Padre, a me pare che, già che se ha visto quello che se poteva vedere, de questo negotio, che non se domandasse più il vitto a il ducha come se sole fare ogni anno..., né manco se domandasse più niente alla terra. Né mancho se faticassemo più per fare accomodare la chiesa et il collegio... »: ib. 325v.

[1] *Quadr.* V, 58s; VI, 165-69, 602; Tacchi Venturi II/2, 479.

[2] La comunità non superò mai le 16 unità (*Quadr.* IV, 169, 605; *Ribad.* I, 506). Durante il vicariato di Laínez ebbe 9 elementi. Alla fine del 1556 vi si trovano 3 sacerdoti (oltre il rettore, i padri Michele Letavalle e Domenico Collin, lorenese), 3 maestri (Giorgio Mercato, professore della suprema; Domenico Blondo, della seconda; Michelangelo Labbaco della terza), 3 coadiutori (Anselmo, Pietro Manduca, Uberto Ketel). *Sic. 59*, 208r. Nell'anno scolastico 1558-59 il posto lasciato vuoto da Mercato, inviato altrove, è occupato dal diciannovenne Angelo Sibilla, mentre ai servizi domestici troviamo addetti Girolamo d'Alessandro, Simone di Oddone e una recluta locale: Sebastiano Cabarrasio. Ib. 209-12. Nel 1560 la comunità risulta rinnovata: c'è un nuovo rettore, il p. G. Battista Tavona modenese, trasferitovi da Catania; nuovo è pure il sivigliano p. Alfonso Villalobos che chiuderà i suoi giorni in Siracusa nel 1587 dopo aver esercitato l'ufficio di rettore per molti anni (*Catalogo* 154), a partire dal 1563-64 (*Sic. 182*, 134r, 136r, 141v, 145r). All'insegnamento sono addetti il palermitano Carlo Reggio nella suprema, Giulio Viti da Gubbio nella seconda, Innocenzo Lucido nell'infima; un catanese di 29 anni, alunno del collegio e novizio, aiuta l'insegnante dell'infima. *Sic. 59*, 108rv.

[3] Nel 1558 coi suoi 19 anni era prefetto degli studi e così esperto di lingue classiche da tener corsi privati ai confratelli maestri per renderli più abili alle loro mansioni. *Ib.* 210v.

[4] *Sic. 182*, 142r.

[5] « Non saria per confessare indifferentemente ogniuno, ma solamente persone semplice et senza intrighe...; sarà bene che confessassi quanto manco si potessi »: *Sic. 59*, 210r.

tra i più ragguardevoli cittadini [6]. Alla scarsezza di risorse naturali suppliva in lui, abbondantemente, una tale sollecitudine apostolica, che gli faceva dimenticare spesso di prender cibo e l'inchiodava al confessionale sino a notte fonda. E nella sua attività portava una carica di così intensa allegrezza da risultarne trasfigurato [7]. I siracusani presto non lo chiamarono per nome, ma antonomasticamente « il santo » [8].

Confortevole il numero della popolazione studentesca [9], la quale ebbe un calo nel 1558 per un'epidemia di tifo petecchiale e per il panico seminato dall'avvicinarsi dell'armata turca [10], e nel triennio 1562-64 per effetto della carestia [11]. Erano giovani delle migliori famiglie, che lasciavano deserte le altre scuole cittadine, senza contare quelli che affluivano dai vicini centri [12]. Si registrò in breve un nuovo fermento di vita cristiana e un notevole incremento culturale [13].

Ma anche a Siracusa la situazione economica non consentì al collegio di dilatarsi. La città era povera e l'impianto soffocato da casupole. Nel 1563 se ne acquistarono alcune, con la prospettiva di sistemarsi in un prossimo futuro a isolato indipendente [14]. E a bene sperare confortava sia l'amicizia del viceré, sia l'affezione dei cittadini, sia infine l'importanza commerciale della città derivante dal traffico portuale [15].

Tra diffidenze e ostilità trascorsero pure i primi due anni del collegio catanese (1556-1557), promosso e aiutato da Fernando de Vega, altro figlio del viceré e governatore della città etnea, e dal vescovo Caracciolo. Gelosi dei privilegi del proprio Studio, i catanesi non vedevano di buon occhio la presenza di quei gesuiti che per Messina avevano ottenuto la bolla paolina, con cui si autorizzava, nella città del Faro, la fondazione di uno Studio equiparato a quelli di Parigi, Bologna, Salamanca e altri. Donde gelosie nascenti, ostruzionismo preventivo da parte degli interessati; donde altresì le resistenze dei giurati al sussidio cittadino per la nuova fondazione, le clausole irritanti inserite nel contratto, le successive more e intralci nei pagamenti [16].

Insediata nella chiesa dell'Ascensione e in alcune stanze annesse prese in affitto, nel centro cittadino, la piccola comunità, retta dal p. Antonio Vinck e composta di altri due sacerdoti e due coadiutori, aveva iniziato la sua attività ministeriale e assistenziale, senza tuttavia riuscire ad aver

---

[6] *Quadr.* V, 739. [7] Ib. [8] Ib. 740.

[9] Gli studenti erano ripartiti, sin dal 1555, nelle tre classi di grammatica. Il loro numero oscillava dai 150 di quest'anno (*Chron.* VI, 274) ai circa 300 del 1565 (*Sic. 182*, 152v). Per gli altri anni risultano le seguenti cifre: gennaio 1557 = circa 220 (*Quadr.* V, 58); novembre stesso anno = circa 260 (*Ital. 110*, 243r); maggio 1558 = 180 (*Quadr.* V, 650); giugno 1559 = 200 (id. VI, 238); 1562-63 = « non molti in absoluto » per la carestia (*Sic. 182*, 85r); 1563-64 = circa 150 (*Sic. 168*, 134r).

[10] *Lain.* III, 574; *Quadr.* V, 742. [11] *Sic. 182*, 85. [12] Ib. 152v; *Quadr.* VI, 238.

[13] Id. IV, 168, 604-5; V, 58-59, 306-7, 566, 742; *Lain.* II, 574.

[14] *Sic. 182*, 411; *Ribad.* I, 506-8. [15] Ib. 507-8.

[16] Per i precedenti della fondazione v. M. CATALANO, *La fondazione e le prime vicende del collegio dei gesuiti in Catania*. Estratto dall'Arch. st. Sic. Orient. (Catania 1917) 59, 61, 63. Cf. pure TACCHI VENTURI II/2, 480s.

ragione dell'ostilità [17]. Il popolo riteneva « male spesi li danari » dati dalla città [18], non vedendo ancora avviati i corsi di insegnamento.

Allo scopo occorrevano il personale insegnante, il locale idoneo, un minimo di sicurezza economica. Circa quest'ultima, ancora nel settembre 1557 non un'onza del contributo civico era affluita all'arca del nascente istituto, e solo ai primi di ottobre si potè riscuotere la prima rata di un sussidio « una tantum » di cento scudi, per le prime spese, deciso dai giurati sul bilancio del comune [19].

Troppo poco per un decente inizio. Nonostante le pressioni degli amici [20], solo tra il marzo e il maggio del 1558, con l'arrivo di due insegnanti, il calabrese p. Leonardo Capano e il toscano Bartolomeo Squarcialupi, le scuole poterono aver inizio [21].

L'ottantina di studenti iniziale non tardò a superare il centinaio e mezzo e toccherà i 220 nel 1563. Ed era messe così promettente, che il provinciale, per aggirare l'ostacolo frapposto dalla situazione economica, ventilava il progetto di affiancare al collegio un convitto sullo stampo del Germanico, in cui potessero esser accolti aspiranti alla Compagnia e altri giovani, per meglio attendere alla loro formazione [22]. Intanto si pensava a rendere meno incomodi i locali [23]. Anche la chiesa era ultimata sul finire del 1564 [24].

---

[17] *Mixt.* V, 200-202, 287-90; *Chron*, VI, 338; *Ital. 107*, 6, 10. Agli inizi del 1557 qualche amico della Compagnia temeva che i gesuiti fossero presto cacciati « con qualche affronto » (*Ital. 107*, 74r): preoccupazione eccessiva, ma che indica come non mancassero i seminatori di zizzania (ib. 146r).

[18] *Ital. 109*, 122r.

[19] *Ital. 107*, 146r; *Ital. 108*, 74r; *Lain.* III, 485s; CATALANO 29, 55, 58. L'impianto era stato avviato con l'assicurazione di un contributo annuo cittadino di 84 onze, più 30 corrisposte dal vescovo; né pare che fossero stabili, perché nell'agosto del 1559 Ochoa ne prevedeva per l'anno seguente 28 dalla città e 24 dal vescovo, dalle quali bisognava defalcarne 32 per soddisfare i creditori. *Ital. 113*, 38r; *Ribad.* I, 508-9.

[20] *Ital. 110*, 118r; *Quadr.* V, 443.

[21] *Sic. 59*, 205r. Nelle informazioni del collegio di Catania (25.7.58) inviate a Roma dal rettore Sancho Ochoa, si legge dei due predetti: « Il P. Leonardo Capano, calabrese, nativo di Bonvicino, è di età di 27 anni; intrò in Roma, et sonno già quattro anni ch'è nella Compagnia; di Roma fu mandato in Loreto et di là in Mesina per mutare aire per certa indispositione di stomacho che pativa di continuo et altre infirmità. Di poi di Mesina fu mandato al suo paese a medicarsi et stette cinco mesi... Di poi, vedendo che già stava quasi sano, vine in Sicilia et fu mandato qui in Catania al principio di magio proximo passato per maestro della prima schuola, et così ha fatto con gran contentezza et lo fa ancora... È una buona persona humile et obediente et apparecchiato a far qualsivoglia cosa che dalla obedientia li sarà ordinato. È molto intelligente et ha letto tutto il Caietano, il Fumo et la Summa del dottor Navarro. Lui studiò, avanti che intrassi nella Compagnia, humanità et dui anni logica, uno et mezo in lege; di poi in Roma sentì un anno philosophia...

M.tro Bartolomeo Squarcialupi fiorentino, di età di 21 anno, intrò in Roma et sonno già dui anni che è nella Compagnia; è versato utcumque in humanità, rethorica et greco; vine qui questo mese di marzo proximo passato per mastro di scuola, et lege al presente Salustio *De coniuratione Catilinae*, il I° del Aeneide di Virgilio, la grammatica di Dispauterio et in greco la grammatica di Clenardo. Lui è sano di persona et è stato sempre quieto et non ha altro desiderio al presente se non di haver assai più scolari di quelli che have... »: *Sic. 59*, 205v.

[22] *Ital. 113*, 38r; *Quadr.* V, 786; VI, 79; *Lain.* III, 485s; IV, 57. Nell'estate del 1560 epidemie e « paura dell'armata turchesca » riducono gli alunni a un centinaio (*Quadr.* VI, 874), come nel luglio 1564 (*Sic. 182*, 150r); nel maggio 1563 ne sono presenti 212 (ib. 44r), ma la punta massima si ha nel settembre con 220 (ib. 46r).

[23] Agli inizi del febbraio 1559 si cominciava la costruzione di tre aule al pianoterra e di un corrispondente primo piano per la comunità. Tra stasi e riprese, i lavori poterono essere ultimati verso il settembre del 1562, quando, terminate già le tre aule dall'anno precedente,

I risultati ottenuti [25] con le prestazioni scolastiche, assistenziali e apostoliche dalla modesta comunità [26] conquistarono la cittadinanza e le autorità [27], in primo luogo il capitan d'arme cittadino, marchese di Pietraperzia, assiduo frequentatore del collegio [28].

Metro sicuro della presa sull'ambiente è il fiorire delle vocazioni. Catania era un buon centro, data la presenza in essa di universitari provenienti da ogni parte dell'Isola. E dall'università proveniva il giovane Marc'Antonio (poi Bernardo) Colnago, « buon humanista e dialettico e con buoni principi di filosofia, stimato il più bravo studente della sua materia » in città. Qui pure fu conquistato alla Compagnia « uno delli principali e più devoti dottori in legge », Francesco Costantino, oltre i fratelli Eustachio e Ferdinando Paternò [29].

Anche a Messina il protocollegio della Compagnia dopo otto anni di vita aveva, nel 1556, un buon raccolto, che avrebbe toccato punte di eccezione per gli interventi di Girolamo Otello [30].

La vicenda dell'impianto messinese per gran parte del periodo lainiano s'impernia sulla figura, dal forte aggetto, di questo predicatore, che subito al suo arrivo [31] aveva conquistato popolo, nobiltà e clero per la dottrina, il talento oratorio, l'esemplarità della vita e il fascino di una « forte natura ». Il collegio ne trasse prestigio, divenendo meta assidua di persone desiderose di consiglio e che lasciavano a Otello la parola decisiva [32]. Dominava a tal

---

poterono essere compiute sette camere, che si contava di inaugurare in coincidenza con l'apertura dei nuovi corsi. Infatti le camere risultano abitate nell'anno scolastico 1562-63, quando si pensò di allestire la cappella privata del collegio. *Sic. 182*, 22, 42; *Quadr.* VI, 78, 680, 877; VII, 35, 743.

[24] *Ital. 123*, 36r; *Ital. 124*, 299r. [25] *Sic. 182*, 42r, 48v.

[26] Dati statistici concernenti la comunità consentono di stabilire che alle 5 unità del 1556-57 (tra questi il rettore Antonio Vinck e il p. Sancho Ochoa) con l'inizio regolare dei corsi scolastici si aggiungono L. Capano e B. Squarcialupi e il fiammingo Uberto Ketelers nel 1558 (*Sic. 59*, 205r-206r). L'anno 1559 la comunità non subisce mutamenti (*Quadr.* VI, 80-82), ma alla fine di quell'anno risulta di 9 persone (ib. 403-5). Elenco e qualità dei singoli v. in *Sic. 59*, 106v-107v. È la cifra ordinaria degli anni 1560-61, 1561-62 (*Sic. 182*, 20r, 22r; *Quadr.* VII, 571s). Non si hanno catalogi per fissare con sicurezza i nomi dei 15 soggetti del 1563 (*Sic. 182*, 44r) come pure dei 19 del gennaio 1564 (ib. 54r) e dei 14 del genn. 1565 (ib. 149r). Conosciamo solo i nomi dei rettori che si susseguirono in questi anni: A. Vinck (1556-1559), S. Ochoa (1559-64), Gaspare Sánchez (1564-65) (*Sic. 182*, 50v), oltre quelli dei titolari della scuola superiore: Vincenzo Le Noci (1561-64) (*Sic. 59*, 160v; *Quadr.* VII, 571) e Gaspare Satalia (1563-65) (*Sic. 182*, 54r, 149r).

[27] Quanto la cittadinanza fosse legata ai padri si vide nel settembre del 1561, durante la grave malattia che colpì il rettore Ochoa, vittima degli strapazzi ministeriali durante i caldi estivi: fu un plebiscito di partecipazione affettuosa. *Quadr.* VI, 79; VII, 35, 571s.

[28] *Sic. 182*, 22r; *Quadr.* VI, 878; VII, 572-75.

[29] *Ital. 122*, 88r; *Sic. 182*, 42r, 44r; *Lain.* IV, 57; *Ribad.* I, 508-9; v. pure *Catalogo* 34, 37, 112.

[30] Nato a Bassano nel 1520 circa, ammesso in Compagnia a Padova nel 1542, ordinato sacerdote a Pistoia il 15 genn. 1548, professo di 4 voti a Roma il 25 dic. 1552, morto a Verona il 5 febbr. 1581. Cf. *Catalogo* 109 e necrologio in *Sic. 190*, 51-10v; TACCHI-VENTURI II/2, 273-78; e sotto, cap. 5, II, 3.

[31] Partì per Messina nel marzo 1553 (*Mixt.* III, 150, 525, 622). L'opinione di s. Ignazio su lui e su A. Coudret si può vedere nella lett. di Polanco a Domènech, 11.9.53, in MI *Epp.* V, 463.

[32] Le informazioni del collegio di Messina (11 maggio 1559) dicono di lui: « P. Hieronimo è di età circha 39 anni; è sano et forte del corpo; sono circa 16 anni che è in la

punto voleri e affetti, da provocare commoventi scene di perdono collettivo [33]. Oltre a predicare nella chiesa del collegio e in duomo, tenne per molti anni affollate lezioni di casi morali al clero. Onnipresente a suscitare e animare, era insomma « tutta la sustantia del collegio » [34]. Grave perdita fu pertanto il suo trasferimento a Palermo nel 1563, richiestovi dalla viceregina; né fu adeguato compenso l'invio del p. Carlo Faraone, sgraziato ministro della parola.

Tanto più che a Messina sin dal settembre del 1558 era venuto a mancare l'altra delle « due colonne » del collegio: il padre Annibale Coudret, unico superstite dei primi avviatori di esso ai tempi del Loyola [35]. Né poteva farsi assegnamento sul padre Pantaleo Rodinò [36], rettore fino a tutto il 1562. Questo monferrino, cinquantenne nel 1558, a una fondamentale bontà e a uno zelo indiscusso associava un tratto alquanto « rustico » e una certa caparbietà. « Utile per il temporale », quanto a cultura era del tutto negativo; né godeva di autorità. Nel gennaio del 1563 diede le consegne al p. Gaspare Loarte, che rimase a Messina sino al novembre del 1565 [37].

La comunità, che dalle 28 unità del 1556 raggiunse le 70 nel gennaio del 1565 [38], rappresentò in genere un materiale umano non di eccezione,

---

Compagnia et circa 7 anni che fece la professione. Predica nella nostra gesia ogni dominica et feste, et lege la lectione di S. Paulo alla madre gesia. Lege la doctrina christiana; confessa molta gente; non manca mai giorno che non sia molto occupato in dare consigli e solvere dubii di casi di conscientia; è in grande credito appresso di tutti, etiam fuora della città; vengono molti a consigliarsi et danno gran fede più che ad altri religiosi. Como si dice: " l'ha ditto il predicatore di S. Nicola ", non si va più inanci; mi pare tutta bontà; lege in casa li casi di conscientia; è di natura forte et austero nella vita sua »: *Sic.* 59, 91r.

[33] L'attesta Fr. Stefano (Messina 21.4.57) a Laínez come risultato della predica sulla passione del Signore tenuta da Otello il giovedì santo: *Ital.* 108, 57r.

[34] Così lo definisce Ribadeneira scrivendo a Borgia: *Ribad.* I, 477. Cf. inoltre *Sic.* 182, 28v-29r; *Quadr.* VII, 322, 324; AHSI 17 (1948) 146.

[35] *Mixt.* V, 545. A. Coudret, fratello di Ludovico, nato a Sallanches in Savoia nel 1524, ammesso in Compagnia a Bologna nel 1546, ordinato sacerdote a Palermo il 3 maggio 1554, lasciò l'Italia il 2 luglio 1561 per accompagnare Laínez in Francia e lì rimase sino alla morte, che lo colse ad Avignon il 19 sett. 1599. *Catalogo* 38. Anche di lui, rimasto a insegnare ebraico e greco ad alcuni confratelli, in particolare a Ludovico Ungría che lo sostituirà in quella mansione, si riconosceva l'eccezionale contributo allo sviluppo del collegio messinese. *Sic.* 59, 91r; *Quadr.* VI, 3s. Nel rapporto informativo dell'agosto 1558 il provinciale lo rilevava espressamente: Coudret dà « lustro » al collegio per la sua cultura letteraria, a lui ricorrendosi quando occorre comporre versi e discorsi per pubbliche cerimonie; ha frequenti contatti con le autorità, saltuariamente tiene corsi di geografia agli esterni; insomma: « senza di lui o equivalente starebbe male questo collegio »: *Sic.* 59, 75r.

[36] Nato ad Acqui in Monferrato il 1° nov. 1508 (*Sic.* 59, 75r, 158r), ammesso in Compagnia nel 1551 già sacerdote, professo a Messina il 15 sett. 1569, morì nella stessa città il 20 ott. 1577. *Catalogo* 127.

[37] Nell'ott. 1562 Ribadeneira riteneva sede praticamente vacante il collegio messinese e invocava un'urgente sostituzione. *Ribad.* I, 476, 481; *Sic.* 59, 75r; AHSI 17 (1948) 146s.

[38] Nel settembre 1556 la comunità con i suoi 28 soggetti è retta dal brabantino Vinck (*Sic.* 59, 65s) e dopo la sua partenza sottentra nel genn. 1557 il p. Rodinò. I docenti (biennio 1556-58) da tener presenti oltre il menzionato Coudret sono: Vitantonio Ripa per l'infima classe di grammatica, Rodolfo Florio professore di 2ª, Vincenzo Bonerba di 3ª, Egidio Faber della 4ª, Francesco Stefano della 5ª o retorica. *Sic.* 59, 67r, 69r, 75v. Il corpo insegnante, dopo la partenza di A. Coudret (31.10.58), è interamente rinnovato nel 1560-61 con la sola eccezione dello Stefano che continua a insegnare nella classe suprema. Sono nuovi: S. Tucci della 4ª, E. Paternò della 3ª, G. Barberi della 2ª, G. P. Terragni dell'infima. Ib. 115r. Nel genn. 1563 il collegio ha un nuovo rettore: il p. Gaspare Loarte; la comunità si compone di 60 persone nel maggio di quell'anno (*Sic.* 182, 72r, 76r), salite a 70 nel corso dell'anno scolastico 1564-65, di cui 11 sacerdoti e 8 maestri. Tra i professori: Giulio Bennati che in-

ma zelante e volenteroso [39]. Quanto ai docenti si ebbe una proficua continuità di titolari, e qualcuno ottimo. Solerte animatore del corpo insegnante fu, nei vari anni di sovrintendenza agli studi, Francesco Stefano [40]. Tra i suoi collaboratori ci fu quell'Egidio Faber di Bruges, giudicato « raro suggetto » dal suo rettore e che, sebbene straniero, sapeva cattivarsi l'affettuoso rispetto della scolaresca con la piacevole aneddotica inserita nelle sue lezioni. Purtroppo gli noceva la poca chiarezza nell'illustrare i classici [41].

A ben più chiara affermazione era destinato un altro insegnante: il giovane Stefano Tucci. Nato a Monforte (Messina) nel 1541, era stato chiamato alla Compagnia coi conterranei Nicolò Pullicino e Oliviero Comenale durante la sosta apostolica del p. Ludovico Ungría in quella cittadina nel 1557 [42]. La sua presenza nella storia del collegio messinese è documentata dal gennaio 1558, quando, novizio, si accinse a frequentare il quinto corso di retorica e greco. « Nella presenza e nel parlare un poco rustico », ma saldo nello spirito e quieto nella sua vocatione, « ha bona habilità per lettere » [43]: questo giudizio dato allora dal rettore Rodinò era sostanzialmente esatto. Nel 1560 era già titolare della quarta classe nel collegio di Palermo, dove rimase anche l'anno dopo. Durerà sino a tutto il 1564 nell'insegnamento, proseguito nel collegio di Messina [44]. Anzi nell'inaugurazione dei corsi 1562-63 si ebbe il suo debutto poetico, venendo rappresentata « con molta leggiadria, intermediata con bella musica » la sua prima tragedia, il *Nabucodonosor*, non conservata, cui doveva seguire il *Goliath* nel 1563 e la *Juditha* nel 1564. E di Tucci sono molte relazioni quadrimestri che documentano le prestazioni culturali e apostoliche dei collegi di Palermo e di Messina [45].

Caratteristica di quest'ultimo fu la quasi costante consistenza numerica della scolaresca: una media di 295 unità, con una punta massima di 370 alunni nel settembre 1556 e una minima di 240 nel maggio 1563 [46]. Le oscillazioni erano connesse con gli umori ambientali e le particolari contingenze. Così una notevole flessione fu registrata nel 1556-57 per la campagna scatenata dalla famiglia Borsa e dal cardinal Mercurio, [47] come pure

segna filosofia; Angelo Sibilla junior, retorica; Matteo Corsetto, umanità; Luigi d'Agata 3ª, Nicolò Pullicino 2ª, Gian Pietro Terragni infima. *Sic. 59*, 149r; *Sic. 182*, 110r.

[39] *Sic. 59*, 75r-77r; *Ribad.* I, 476.

[40] *Sic. 59*, 91v. Francesco Stefano (Estevan), nato a Valencia nel 1536, morto a Brescia il 31 agosto 1577, ammesso in Compagnia nel 1552 e venuto in Sicilia col p. Domènech, fu a Messina ininterrottamente dal 1554 al 1561. Ordinato sacerdote nel 1560, insegnò umanità (1554-55) e poi retorica (1556-61). Dal 1557 fu anche prefetto degli studi. *Sic. 59*, 54r, 57r, 63, 71r, 75v, 99r, 104v. Cf. *Catalogo* 141.

[41] *Sic. 59*, 75v, 91v. [42] *Quadr.* V, 374. [43] *Sic. 59*, 77r. Cf. anche 73r, 81v, 88v.

[44] *Sic. 59*, 115r, 98a, 156v.

[45] *Ital. 131*, 91v; *Sic. 182*, 72v; AHSI 17 (1948) 140; *Quadr.* VI, 681; VII, 466, 661. Cf. B. SOLDATI, *Il collegio mamertino e le origini del teatro gesuitico* (Torino 1908) 20-23 Le rappresentazioni di argomento biblico del Tucci erano state precedute da due dello Stefano, ma di soggetto diverso. Il Soldati ha riportato in appendice, da un codice della Biblioteca Universitaria di Messina, il testo della *Juditha* « la più bella delle tragedie bibliche » tucciane. Ebbe tre repliche e l'autunno dell'anno seguente il pubblico volle soltanto quella. L'editore ne fa un'analisi particolareggiata (pp. 74-82), preceduta da quella del *Goliath* (pp. 72-74).

[46] *Chron.* VI, 274; *Sic. 182*, 77r.

[47] Nell'agosto del 1556 il giovane don Francesco Borsa entrava nella Compagnia contro la volontà paterna, provocando il più fiero risentimento nei familiari: di qui « odio » e « mormurationi ». *Sic. 59*, 69r; *Mixt.* V, 578. Il Borsa morì in Compagnia a Messina il 2 luglio

per l'indisciplina degli alunni. Da quando la curia dell'Ordine aveva vietato ai maestri gesuiti di « batter li figlioli », questi erano cresciuti in « insolentia » e avevano perduto « quella modestia, quelli costumi e quella creanza... che per il passato si vedeva »: a tal segno da destar malcontento nella cittadinanza. I padri chiesero nel marzo 1557 a Laínez di « dare l'antiqua authorità alli mastri » [48].

La crisi risulta superata nel 1558-59 [49]; e siccome si tratta di giovani appartenenti al ceto benestante e anche nobile, il loro afflusso alle scuole gesuitiche provoca una violenta reazione dei docenti cittadini [50].

Nel 1562 si riprese l'antico progetto universitario per la città di Messina: progetto che dal 1552 era stato accantonato. Ragioni di ordine economico suggerirono, un decennio dopo, di riallacciare trattative con le autorità: quando cioè venne il momento in cui l'Ordine dovette pensare a fondare una sua università, ossia uno studentato di filosofia e teologia per i suoi giovani religiosi. Le trattative, avviate dal provinciale Ribadeneira nell'autunno del 1562 [51], furono proseguite da Domènech, che firmò poi il contratto del novembre 1564 con la città, sotto riserva della ratifica del generale. Senonché la città intendeva disporre dello Studio a suo beneplacito. I giurati e i deputati, che nel 1565 formularono gli statuti, non fecero alcuna menzione della bolla di Paolo III istitutiva dello Studio messinese, né del diritto della Compagnia di partecipare al governo delle scuole. Era la città a fissare i salari per i professori, che divenivano suoi impiegati, e ad approvarne la nomina mediante un contratto quadriennale, rinnovabile o meno secondo il rendimento [52]. Si esigeva dai padri un corpo di sei professori di filosofia e teologia, con la contropartita di uno stipendio globale di seicento onze annue. Domènech sapeva tutto questo; nondimeno era di parere che convenisse accettare: un contratto difettoso era meglio di niente; dopo tutto, lo si sarebbe potuto perfezionare in un prossimo futuro [53].

Laínez, che guardava pure al presente, oppose una cortese negativa; non volle però tagliare i ponti e suggerì al provinciale di attendere, per l'« ultima conclusione », l'arrivo del nuovo viceré, dato che Medinaceli era

---

1561. *Catalogo* 24. Per le vocazioni messinesi alla Compagnia, fomentate dal p. Gabriele Cocchi, v. *Ital. 121*, 65r; *Sic. 182*, 26v, 284v, 74r, 76r; SCADUTO I, 388. Gli urti col cardinal Mercurio furono provocati dalla riforma del monastero dell'Ascensione, che il viceré Vega aveva affidato nel 1554 ai gesuiti e che Mercurio mandava a monte tre anni dopo. Cf. *Sic. 59*, 67r; *Ital. 107*, 312r, 328r, 335r; SCADUTO I, 505.

[48] *Ital. 107*, 334r.

[49] Nel maggio 1559 l'afflusso della scolaresca raggiunge le 350 unità. *Quadr.* VI, 185s.

[50] Ib. 638. Non è improbabile che a questa campagna denigratoria sia dovuto il calo numerico del sett. 1560 (280 alunni) riconoscendo però come concausa l'insufficienza dei docenti, ammessa dallo stesso provinciale trovandosi sul posto. *Ital. 116*, 253r-254r; *Quadr.* VI, 803s. Rinnovato quasi del tutto il corpo insegnante, la situazione migliorò: nel maggio 1563-64 si ebbero tanti studenti quanti mai da alcuni anni. Nell'estate 1561 i titolari delle scuole sono: Fr. Stefano, retorica; St. Tucci, umanità; Eustachio Paternò, terza; Girolamo Barberi, seconda; G. Pietro Terragni, infima, coadiuvato da G. Antonio Mangani o Mongravite. *Sic. 59*, 115r. Nel maggio 1562 gli alunni erano 316 (*Sic. 182*, 26r), scesi nuovamente a 240 nel maggio 1563, ma per un fattore esterno: il panico seminato dai turchi, dai corsari e dai briganti (ib. 77; *Ribad.* I, 513, 519). Per il 1563-64 v. *Sic. 182*, 110v.

[51] *Ribad.* I, 478; *Lain.* VI, 477.

[52] Cf. *CCCL anniversario della Università di Messina* (Messina 1900) 151.

[53] *Ital. 125*, 70r: Domènech a Laínez 11.9.64; AHSI 17 (1948) 114 nota 54.

sul punto di lasciar la Sicilia [54]. Analoghe istruzioni venivano impartite al commissario Ribadeneira. Questi, pur non scorgendo nelle proposte del senato un affare vantaggioso, s'indusse a concessioni che sapeva poco accette a Roma [55].

Era da prevedere che il generale non avrebbe ratificato un contratto, le cui clausole contrastavano con principi delle Costituzioni, come la gratuità dei ministeri vanificata dalla concessione di un salario per le lezioni. Anche la nomina dei docenti da parte della città « non era cosa che la Compagnia potesse decentemente accettare » [56]. Tuttavia Laínez, per segno di buona volontà, era disposto a concedere tre professori per il corso di filosofia, precisando che si trattava di libera concessione, senza pretesa di un corrispettivo salariale da parte della città, da cui si sarebbe potuto accettare una qualche somma, ma solo a titolo di elemosina [57]. Si cominciò difatti il corso di filosofia a partire dall'anno scolastico 1564-65, e il romano Giulio Bennati diede inizio al primo anno con la logica [58].

Le inaugurazioni dei corsi scolastici, ovunque improntate a solennità, in Messina offrono una nota distintiva, che interessa da vicino la storia del teatro italiano. Anche per i molteplici interventi, già ricordati, di Stefano Tucci. Nelle sue prestazioni di autore drammatico era stato preceduto da Francesco Stefano, del quale, il 30 settembre 1558, fu rappresentata la commedia latina *Philoplutus*. Aveva preceduto la rappresentazione la recita di un'orazione latina composta dal Coudret per l'occasione, seguita da un'altra breve orazione greca affidata a Giacomo Croce. Dello stesso Stefano un dialogo latino in versi giambici, l'*Hercules*, fu recitato all'inaugurazione dei corsi 1561-62 [59].

I frutti, unanimemente riconosciuti da una cittadinanza di difficile contentatura [60], sarebbero stati più copiosi e costanti, se a determinare oscillazioni non fosse intervenuto, come altrove, il fattore economico [61]. Per regolare la situazione il provinciale pensò all'assegnazione, da parte regia, di qualche abbazia in commenda. Così aveva fatto Carlo V per il collegio

[54] *Ital. 65*, 197v; AHSI cit. nota 55. [55] *Ital. 65*, 199v; *Ribad.* I, 533, 574.

[56] Il testo del contratto in *Sic. 197*, 180r-181v.

[57] Polanco (Roma 17.12.64) a Domènech, *Ital. 65*, 255r.

[58] *Sic. 59*, 149r. G. Bennati, romano, nato nel 1542, gesuita dal 1559, dopo lo studio della filosofia (1559-61) e della teologia (1561-63) nel Collegio Romano (*Rom. 78b*, 7, 14, 23, 27) poté insegnar filosofia a Messina per un anno solo. Tornato in patria per motivi di salute, morì tisico il 25 marzo 1566 (*Hist. Soc. 42*, 3v; *PCo.* I, 609; *Catalogo* 14).

[59] *Quadr.* VI, 2s accenna, senza nominarlo, al *Philoplutus*. Sul successo dell'*Hercules* v. *Sic. 182*, 2r; *Quadr.* VII, 661s.

[60] Lo faceva rilevare Domènech (Messina 12.1.64) a Laínez, *Ital. 124*, 16r. Sui riconoscimenti v. inoltre *Sic. 182*, 26r.

[61] Da una relazione dell'agosto 1558 (in *Sic. 59*, 77v), fatta dal provinciale ai superiori di Roma, risultano i seguenti dati: *a*) la città corrisponde 400 onze annue, riducibili di 60 onze in caso di vacanza di qualche corso scolastico eccedente il semestre; *b*) una vigna presso Milazzo, ricevuta in donazione, è stata venduta per 100 onze, con le quali si è acquistato un altro fondo presso Messina per luogo di ricreazione della comunità, al prezzo di 525 onze, di cui 200 versate dal ricavato della precedente vendita e da un lascito testamentario, il resto si paga « in censo a 10 per cento: il che si pensa di ricavar de il luoco, che sono 33 onze l'anno »; *c*) altre 15 onze sono riscosse a fatica e « con molta murmuratione » dai fratelli di G. A. Viperano; *d*) il collegio paga ogni anno 21 onze per la casa dei novizi, fino a copertura delle residue 300 onze di riscatto, avendo la città contribuito per sole 900 onze.

di Palermo. Si fecero, perciò, molti passi e si ricorse a parecchi intercessori capaci di smuovere Filippo II. Nella corrispondenza del tempo ricorrono i nomi di antiche abbazie siciliane vacanti: SS. Pietro e Paolo d'Agrò, Roccadia presso Lentini, S. Nicolò del Freddo, Roccamadore [62].

Ma finché visse Laínez nessun progetto andò in porto e senza risposta rimasero le istanze dello stesso Medinaceli [63].

II. PROVINCIA DI NAPOLI

Assai rada, al confronto con la Sicilia, la carta della dislocazione dei collegi nel sud d'Italia: tre appena, di cui due (Nola e Catanzaro) più larva che cosa salda. In compenso l'impianto napoletano per contingente numerico ed efficienza di opere tra i primi d'Italia, rappresenta un nodo nevralgico della penetrazione gesuitica nel mezzogiorno. Donde l'importanza annessagli dal Loyola sin dal suo avvio nel 1552 [1], importanza ribadita a più riprese da colui che, nel periodo lainiano, doveva esserne il più valido sostegno e quasi l'anima: il p. Alfonso Salmerón.

Questi purtroppo si straniava periodicamente, per obbedienza, dalla sede partenopea [2], con pregiudizio del collegio, che, situato in una città dalle molte esigenze e, per giunta, divenuto « albergo continuo di tanti fratelli » di passaggio [3], aveva bisogno di un accorto timoniere: né tale era, a dir vero, il rettore del tempo, Cristoforo Mendoza [4]. Dopo un anno di suo governo, viene descritto da Polanco, nel 1556, come « terribile »; intento a farsi più « temere che amare » dai suoi, che perciò « sarebbero felici di sfuggire alle sue mani »; pieno di attenzioni per la propria persona, non per necessità, ma per distinguersi dagli altri [5]; pronto a licenziare dall'Ordine; in-

---

[62] *Ital. 116*, 253, 332s; *Ribad.* I, 491s.

[63] Nel giugno del 1563 così Ribadeneira configurava la situazione economica del collegio: 750 scudi annui corrisposti dalla città; alcuni « socorrillos » provenienti dai genitori di qualche studente gesuita per il suo mantenimento; in genere nessun provento caritativo, godendo il collegio immeritata fama di ricchezza. Concludeva che, se l'impianto entrasse in possesso della promessa abbazia, troverebbe quella consistenza economica che non gli farebbe invidiare nessun altro dei collegi allora efficienti in Italia. *Ribad.* I, 509-10, 540. Sul finire di quell'anno, si accenna al cospicuo lascito testamentario di un barone della terra di Fromedi, ma se ne ignora il risultato. In prop. v. lett. di Domènech 29.12.63 e 12.1.64 in *Ital. 123*, 394v; *Ital. 124*, 19v.

[1] Sui precedenti della fondazione e le sue vicende sino alla morte di s. Ignazio v. TACCHI VENTURI II/2, 433-47; cf. AHSI 40 (1971) 348s.

[2] Sui viaggi e le missioni di Salmerón v. SCADUTO I, 9, 78-83, 95-57.

[3] *Ital. 110*, 62v.

[4] Oriundo di Jerez in Andalusia, si ignora l'anno della sua nascita. Fu ammesso in Compagnia a Roma nel 1545 e morì nell'aprile del 1577 a Plasencia, mentre si trovava in viaggio. *Catalogo* 97.

[5] Già prima di venire in Italia aveva dato a intendere che voleva esser professo di quattro voti (*Nadal* I, 224); e proprio per questa tentazione Nadal lo spedì in Italia, dove peraltro fu ammesso a tale professione in Roma il 17 sett. 1554 (*Ital. 3*, 131). Sulla sua appartenenza alla scuola di s. Giovanni de Avila v. L. SALA BALUST, *Obras completas del santo Maestro Juan de Avila* I (Madrid 1970) 119. Più tardi a Napoli, mentre attendeva la nave che doveva portarlo alla Goletta, pretese un trattamento particolare come benefattore della Compagnia: e se n'ebbe richiami da Polanco (MI *Epp.* VIII, 59; *FN* I, 535, 643).

dolente [6]. Per cui resta un mistero come un temperamento siffatto fosse stato prima eletto e poi lasciato a quel posto per tanti anni.

Quando Salmerón, dopo un anno di assenza, nell'ottobre del 1558 rientrò in sede, restò costernato della situazione e si affrettò a prospettare al generale l'opportunità di una sostituzione del rettore, facendo il nome del p. Antonio Soldevila. Roma non ritenne di dover ricorrere a una così drastica misura, bastando, a suo giudizio, i consigli dello stesso Salmerón e il riversamento di alcune mansioni di Mendoza sulle spalle del ministro di casa [7]. Altro intervento del provinciale presso Laínez si ebbe nel luglio 1559, perché si dotasse il collegio di confessori e insegnanti qualificati [8].

La comunità comprendeva, allora, 9 sacerdoti, 4 maestri, 3 studenti, alcuni coadiutori: tutto personale giovanissimo o giovane [9], con qualche eccezione: come il « buon vecchio » Antonio Lega, orafo insigne [10]. Nel corso del 1560 Roma inviò rinforzi, ma era gente di « basso metallo », come ebbe a lamentarsi Salmerón [11], che, in luogo di buoni sostituti, vide giungere verso ottobre il padre Madrid per quella severa visita d'ispezione che doveva procurargli fiero disappunto [12].

Nel settembre del 1561 Salmerón si trasferiva a Roma, per assumervi l'ufficio di vicario durante il viaggio di Laínez in Francia: così il collegio napoletano sarebbe rimasto privo, ancora una volta, del suo principale sostegno. Vero è che si era provveduto alla nomina di un nuovo rettore nella persona di Lorenzo Maggio, che raggiungeva la nuova destinazione in ottobre [13]. Fin dai primi giorni Mendoza con un cumulo di beghe e insofferenze gli rese impossibile la vita; due mesi dopo ci fu un crollo nella salute, che lo costrinse all'inazione sino al febbraio del 1562 [14]. Terminò l'ozio forzato, ma non la croce di Mendoza. Maggio fece ogni sforzo per smussare le angolosità: fu « un seminare nell'arena » [15]. Fortunatamente nel marzo Mendoza era chiamato a Roma; ma anche Maggio nel settembre lasciava definitivamente Napoli, sostituito interinalmente dal rettore di Nola Montoya, sino all'arrivo del nuovo titolare, il portoghese Emanuele Godinho, che giunse l'8 ottobre insieme con Mendoza. Borgia, rimasto unico responsabile del governo dopo la partenza di Salmerón per Trento, restituiva la fiducia al p. Cristoforo e, dopo averlo nominato sovrintendente di Tivoli, lo rimandava con la stessa qualifica a Napoli. Non passò molto tempo che

---

[6] *Salm.* I, 594s.

[7] Il p. Antonio Soldevila, nato a Villalonga (Tarragona) nel 1522 e ammesso nella Compagnia a Valenza nel 1551 già sacerdote, compare nel catalogo di Napoli sin dal maggio 1556 (*Sic.* 59, 4a); visse sempre in questa città, dove morì il 26 genn. 1601 (*Catalogo* 139). Le decisioni di Roma in *Salm.* I, 247. Ministro del collegio era il p. Giovanni Nicolò Petrella d'Itri (1530-1610) *Catalogo* 115. Su di lui ebbe a dare un lusinghiero giudizio Salmerón (cf. *Salm.* I, 302-3).

[8] Ib. 295s, 305-6.

[9] V. elenco e qualificazioni nel rapporto di Salmerón a Laínez del luglio 1559, ib. 300-306.

[10] Lega morì il 15.7.1560 (*Catalogo* 83); v. il suo elogio in *Ital.* 116, 146v.

[11] *Salm.* I, 400-401. [12] Su questa visita v. SCADUTO I, 339-40.

[13] L. Maggio 1.11.61 a Laínez, *Ital.* 120, 7r-8r; cf. pure *Salm.* I, 476s, 482-85.

[14] G. N. Petrella (16.11 e 27.12.61) al vicario Salmerón, *Ital.* 120, 125r, 333r (sulla malattia del rettore); Maggio (27.12.61) al med., ib. 330r.

[15] Maggio 14.3 e 11.4.62 a Salmerón, *Ital.* 121, 144v-174r.

Godinho ottenne di tornarsene a Roma e Mendoza riprese il rettorato [16].

Rimettere i problemi del collegio nelle mani di un uomo ormai bruciato non era certo agevolarne la soluzione: tanto più che le continue mutazioni di rettori impedivano la conoscenza diretta dei membri della comunità: con conseguenti malintesi. Tipico, in proposito, il caso del p. Araldo, che, vissuto molti anni a Napoli, vi era conosciutissimo e ricercato per le confessioni, specie dei malati a domicilio; ma la sua attività fu così fraintesa, da attirarsi un richiamo di Borgia, in seguito al quale l'interessato sollecitò l'invio di un ispettore da Roma [17]. Si aggiungano le deficienze del personale insegnante, per lo più di giovanissima età e, quindi, anche per questo sprestigiato: come riconosceva francamente uno di essi, il romano G. Battista Pietrantonio: « ...son quasi un ragazzo...; gli alunni non mi temono, anzi scherzano con me ». Ma osservava: « gli studenti non con frustate o minacce, non con parole o ammonimenti, bensì con l'aspetto, la gravità, l'autorità dell'insegnante van tenuti a freno ». Proprio quel che a lui mancava; per cui chiese e ottenne l'esonero, anche perché, a complicare la faccenda, egli si trovava alle prese con una classe numerosissima: ben ottanta ragazzi [18]! Le carenze venivano rimediate con mezzi di fortuna. Inoltre tanti buoni propositi rimasero sulla carta: come il progetto di un corso regolare di filosofia, affidato nel 1563 al catalano Girolamo Ros, un timido che si scoraggiò alle prime mosse e, ammalatosi, fu sostituito dal pesarese Cosimo Filiarchi, che non riuscì ad assicurare lunga vita all'iniziativa [19].

A ridar fiato al collegio fu determinante il ritorno di Salmerón a principio di giugno del 1564: ne fu espressione emblematica la professione di otto membri della comunità in una cerimonia che, celebrante il provinciale, si svolse il 15 agosto, destando profonda impressione dentro e fuori l'istituto [20]. Il p. Alfonso dovette poi lottare contro la facilità con cui i superiori romani spostavano i soggetti. E si cominciò col rettore. Il 4 ottobre di quell'anno era giunto a Napoli, a sostituire il dimissionario Mendoza nella direzione del collegio, il p. Gaspare Hernández [21]. Dopo appena tre mesi una lettera di Polanco notificava al provinciale il richiamo del p. Gaspare: nuovo rettore era designato il p. Carminata. Salmerón a giro di posta chiese se fosse proprio una cosa seria questa girandola di religiosi, che finiva per alienare molti amici della Compagnia. Ed Hernández rimase [22].

La personalità del provinciale era riuscita a far convergere sul collegio un fascio di amicizie del mondo aristocratico napoletano e della stessa corte

---

[16] Ib. 328r: Montoya, Napoli 24.9.1562, a Borgia; *Ital. 64*, 119r: Petrarca a Godinho 31.1. 1563 (lo richiama a Roma). Il portoghese lasciò definitivamente l'Italia nel sett. 1563. Il 3 sett. era in viaggio verso Genova (ib. 220v).

[17] Araldo, Napoli 26.12.62, a Borgia, *Ital. 122*, 157r.

[18] Pietrantonio 23.10.62 a Borgia, ib. 68r; Petrarca 31.10.62 al rettore, *Ital. 64*, 77v.

[19] In prop. v. lettere di Petrarca (3 e 10.10 e 14.11.63) al Mendoza, ib. 252r, 258a, 285r. Cosimo Filiarchi fu inviato a Napoli alla fine di ottobre del 1563 (ib. 274v-275r), ma fu richiamato nel settembre dell'anno seguente (*Salm.* I, 547, 550). In prop. v. *Catalogo* 56.

[20] ARALDO 37v.

[21] Ib. 40r. Il p. Gaspare Hernández o Fernández, nativo di Toledo nel 1528, entrato in Compagnia già sacerdote a Valladolid nell'agosto del 1554, morto a Toledo il 22 ott. 1575 (*Catalogo* 75, 164), rimase a Napoli sino al 1574, quando fece ritorno in Spagna (ARALDO 122r).

[22] *Salm.* I, 544s, 567-69.

vicereale. La sua presenza negli ambienti culturali e in un centro spirituale come la Compagnia dei Bianchi e soprattutto le sue prediche l'avevano reso popolare. Napoli, a detta di Hosius, era il «suo regno», e Bernardino Rota in un epigramma espresse quel che comunemente si pensava della sua valentia oratoria: «qui te non audit, nihil audit»[23]. La cronaca dell'Araldo ci fa conoscere la larga cerchia delle accennate amicizie. Una figura emerge in particolare: quella di un gentiluomo che impegnò l'intera vita nella dedizione alla Compagnia. Si chiama Girolamo Vignes e riscuote assoluta fiducia dai superiori locali e di Roma, che gli affidano il disbrigo di ardui e delicati compiti amministrativi o di varia natura. Sempre vicino ai padri, nei giorni di sole o di burrasca; sicuro di favorire una causa giusta e pronto a pagar di persona, Vignes rappresenta il provvidenziale e più saldo anello che unisce ai napoletani la famiglia del Loyola[24]. Ma tanti altri nomi di aristocratici di ambo i sessi ricorrono frequenti nei documenti gesuitici coevi. Vi fanno particolare spicco la contessa di Ruvo, la principessa di Molfetta, la marchesa del Vasto, Vittoria Lagonessa, Lucrezia Torres, la contessa di Nicotera, la contessa di Nola Maria Sanseverino[25].

Quanto al popolo, i suoi rapporti coi «preti riformati» furono in genere improntati alla sua proverbiale cordialità. Ne è una prova il trasporto con cui concorse alla costruzione della nuova chiesa del collegio: oltre al generoso contributo economico, ci fu la partecipazione materiale ai lavori da parte di nuclei di volenterosi cittadini[26].

Primo alloggio dei gesuiti in Napoli era stata una modesta casetta in via del Gigante, donde nell'agosto del 1554 erano passati in quella di Gian Tommaso Carafa[27], sita in via Seggio di Nido, ma in parte fatiscente. Anche la chiesa appariva troppo piccola; per cui sin d'allora cominciò a vagheggiarsi l'idea di una più adeguata. E già nel maggio del 1557 si era messo mano ai lavori sia dello stabile che della nuova chiesa «grandotta»: un edificio doppio di quello di S. Maria della Strada. L'impresa meritava ogni appoggio del centro, che in ottobre inviò sul posto l'architetto Tristano. Vi doveva rimanere sino all'aprile del 1560[28].

Per l'opera, iniziata dal capomastro Polidoro Cafar di Cava de' Tirreni, morto nel dicembre 1557, Tristano approntò un nuovo progetto, compren-

[23] De Maio, *Alfonso Carafa* 139.

[24] Su questo gentiluomo, nato a Napoli da un mercante spagnolo e ivi morto (1530-1584), v. Araldo 4r, 10r, 11v, 106v, 195r. Membro della Compagnia dei Bianchi, fu uno dei giuristi sinodali nel 1565 (De Maio 139, 155s, 321). Aveva conseguito la laurea in diritto all'università di Napoli a principio di dicembre del 1557 (*Ital. 110*, 290r). Di lui l'Hernández scriveva a Borgia (Napoli 24.3.65) che era «tan grande amigo a quien devemos después del Señor todo lo más que este collegio tiene»: *Ital. 126*, 301.

[25] *Ital. 112*, 5r; *Ital. 120*, 333v; *Neap. 193*, 71v; *Lain.* II, 434-36; *Salm.* I, 280, 314, 342, 427s; Araldo 25r, 25v, 34r. Cf. anche Scaduto I, 567-69.

[26] La quadrimestre del maggio 1563 così vi accenna: «...venivano a noi, offrendoci l'opra et fatiche loro con grande charità et liberalità. Altri travagliavano in cavar la terra della chiesa, altri diversi portorno diverse sorti di ferramenti, come zappe, pale, pali di ferro, et sciamarri et coffini in gran numero per questo effetto et per ruinar le mura vecchie ch'obstavano nella chiesa. Et così, con l'aiuto di tanta moltitudine di devoti per molti giorni, l'opera venne a buon fine. Il che era giocondo a vedere et tirava noi altri tutti, padri et fratelli, a ire a lavorare et far essercitio insieme con essi...»: *Neap. 193*, 100v.

[27] Araldo 9r, 15r; Tacchi Venturi II/2, 437.

[28] *Salm.* I, 147, 174, 194, 248, 263; *Lain.* II, 234-36; Pirri, *Tristano* 18s.

dente in un tutto organico chiesa, casa e collegio [29]. Ma la precedenza l'ebbe la chiesa, di cui nel gennaio 1563 era finita l'« intempiatura »: « tanto... magnifica et di così vari et belli lavori ornata » da esser seconda solo a poche chiese cittadine [30].

L'attività edilizia di questi anni è spia piuttosto sicura della finanza del collegio: che non presenta quelle crisi angosciose di altri impianti delle Compagnia [31]. A Roma, anzi, l'istituto napoletano passava per agiato, tanto che il provinciale in un'occasione ebbe a metter le cose in chiaro: « (il p. Polanco) crede che noi qui teniamo banca aperta; voglia il Signor che un giorno possiamo tirarci dai debiti ». Il segretario però un fondo di ragione l'aveva; e non esitava a dichiararla: « cotesto collegio può esser sovenuto da diverse parti, e rilevato più facilmente (di quello di Palermo) con le limosine di molti ». E le prospettive di copiose elemosine si può dire che non mancassero mai, tanto da far apparire possibile allo stesso Salmerón « un collegio grande... dotato e con una rendita bastevole per più di 60 o 80 persone » [32]. E in effetti nel corso di questi anni l'impianto era stato oggetto di particolari premure di amici e benefattori [33].

Piuttosto stentati, invece, furono i primi passi del collegio di Nola. Alloggiata in casa Mastrilli e disponendo di una « chiesola molto scommoda »,

[29] *Salm.* 263; *Quadr.* VI, 47s; PIRRI 19. I piani di ampliamento del collegio prevedevano una diecina di classi e settanta camere.

[30] Non rimaneva altro da eseguire se non la cupola e l'abside; ma per quest'ultima era d'impedimento la contiguità di una cappella di giuspatronato, per cui occorsero trattative lunghe e ardue, superate solo alcuni anni dopo. Cf. PIRRI 21.

[31] Non che mancassero i debiti: nel luglio 1559 questi superavano i 6000 ducati, « correnti sangue di interessi grossi » (*Salm.* I, 336; v. pure 494). L'anno prima, infatti, in data 2 luglio si era acquistata la casa della signora Giovanna Cominata « contigua al collegio » per 5.500 ducati. Se n'era preso subito possesso unendola con l'altra comprata nel 1554, nella speranza di poter dar dopo non molto tempo inizio ai lavori per un collegio spazioso (ARALDO 22rv). Nel 1563 non si esitò a fare un'operazione finanziaria piuttosto onerosa: l'acquisto della vigna di Capodimonte, destinata a luogo di cura per i convalescenti e di ricreazione per i sani nei giorni di vacanza. Nell'ottobre di quell'anno un amico della Compagnia, Antonio di Dura, si disse disposto a vendere ai padri una sua masseria a Capodimonte, situata a un quarto d'ora dal collegio, in posizione salubre e panoramica, su un'altura, e dotata di buoni ambienti di abitazione. Vi era annesso un podere di 25 moggia con vigneto, che rendeva 20 botti di vino, e molti alberi da frutto. Al proprietario era costata 2.100 ducati all'atto dell'acquisto, cui andavano aggiunti i 200 spesi per migliorie. Occorreva inoltre tener presente un gravame (27 ducati di un censo annuo), affrancabile col tempo. La masseria fu comprata e affidata alle cure di un coadiutore calabrese: Mario Amato. V. lett. di Mendoza 10.7, 4.9, 15 e 16.10.63 al Borgia, *Ital. 123*, 74r, 162r, 250r, 256v; ARALDO 35v.

[32] *Salm.* I, 336, 344, 349.

[33] Così la signora Lucrezia di Eboli, figlia di Aurelia Carafa e moglie di Vincenzo Loffredo, sin dal 13.4.1558 costituiva una rendita annua di 18 ducati in favore del collegio, al quale morendo il 9 sett. seguente lasciava 350 ducati *una tantum*. Nel 1559 l'8 agosto la contessa di Ruvo faceva dono di 100 ducati per la fabbrica, mentre nel sett. seguente la principessa di Molfetta, venendo a morire, ne legava 1.500. Il primo dello stesso Covella della Marra donava una masseria alle Vergini con casa e giardino. Pochi mesi dopo, il 23 febbr. 1560, Giovanni Angelo Terracina ne donava un'altra di 70 moggi sita in contrada « li Calitti ». Il 31 marzo 1563 donna Ippolita Castriota donava al collegio una masseria di 18 moggi in territorio di Somma detto Vetarale: l'aveva acquistata per 1.480 ducati, proprio per farne dono al collegio. L'anno seguente, il 31 gennaio, il collegio comprò da G. Battista di Campolo altra masseria di 18 moggi nel territorio di Somma detto il Caprio per 725 ducati. In prop. v. *Neap. 187*, 4r (donazione di G. A. Terracina), 5-6 (donazione di Isabella Angela Santa Croce); ARALDO 21r (rendita costituita da Lucrezia di Eboli), 22r (Ippolita Monforte), 22v, 25r, 25v, 26v, 28r, 33v.

la comunità iniziò ugualmente la sua opera di penetrazione nell'ambiente. L'inaugurazione dei corsi il capodanno del 1559 in un salone dell'episcopio fu un vero e proprio atto di coraggio. Si dava l'avvio alle scuole, ma ancora gli scolari non c'erano. Se ne racimolò un gruppetto, e le lezioni cominciarono nella speranza che si ingrossassero le file [34].

Giusta le istruzioni avute [35] funzionarono da principio tre classi, più un corso di greco [36]; ma erano inizi poco confortevoli. Solo col passar dei mesi, cominciando i nolani a riscaldarsi, anche il nucleo gesuitico prese fiato. A dar fiducia a questo e stimolo alla popolazione erano state le premure dimostrate dalla contessa Sanseverino, dal reggente Albertino e da membri del clero [37].

Nell'ottobre la comunità si trasferiva a palazzo Orsini, donato dalla contessa. Era un edificio vasto e grandioso, la cosiddetta « regia degli Orsini », allora in stato di abbandono; come « deserto a guisa di bosco » era l'annesso giardino [38]. S'imponevano lavori di restauro e di adattamento. Questi furono eseguiti tra il 1560 e il 1561 su disegno del Tristano e ne risultò una casa bella e spaziosa, con comode aule; l'ingresso venne dotato di una fontana, il cortile « ridotto a un bel piano », il giardino sistemato ad aiuole e arricchito d'alberi da frutto [39].

La comunità non superò per lo più le quindici unità e a reggerla fu chiamato, sin dall'inizio, il p. Giovanni Montoya inesperto in materia economica, tanto che Salmerón, sbrigativamente, affidò il maneggio del denaro al ministro Anselmo Gérard, non ancora sacerdote. Roma avanzò riserve al riguardo e Salmerón, preso dal malumore, chiese di esser liberato dalla sua carica. Aveva anche chiesto la sostituzione di Montoya: non se ne fece niente, essendo questi ritenuto « buon huomo e servo di Dio » [40].

Come altrove, l'insegnamento risentiva della mancanza di personale preparato. Bastava l'imprevisto di una malattia perché tutto fosse posto in crisi:

---

[34] *Ital. 114*, 8, 338r. Il collegio ebbe inizio nel dicembre 1558: SCADUTO I, 415s.

[35] Vedile in *Instit. 117a*, 214v-215r.

[36] La classe superiore fu affidata al Valdés, la media a Tommaso Raggio, l'infima a Giacomo Mantegna. Il corso di greco fu tenuto dal francese p. Briton. *Ital. 114*, 8r; *Salm.* I, 276.

[37] Oltre la Sanseverino (v. SCADUTO I, 408s), diedero il loro appoggio aperto il vescovo Antonio Scarampo e Girolamo Albertino. « Il Sr. Regente Albertino è persona di grande authorità in questo regno et è naturale di questa città di Nola; è venuto qua questi dì et ci ha visitato et demonstrato grande affetione et riverenza verso la Compagnia. È costui, dopo la S.ra Contessa, il principale fundatore di questo collegio »: Montoya 6.1.59 a Laínez, *Ital. 114*, 8v. L'Albertino « uno delli quattro collaterali del viceré » (*Quadr.* VII, 89), nel 1545 era stato creato vescovo di Avellino da Paolo III, ma l'eletto rinunciò prima ancora di esser consacrato. Cf. G. REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia* III (Napoli 1757) 214s.

[38] *Quadr.* VI, 619; VII, 272. Circa le clausole della cessione v. *Salm.* I, 316s, 322, 338s.

[39] *Neap. 193*, 86v, 106r; *Quadr.* VI, 616-19; *Salm.* I, 310, 314. G. Albertino, che era in possesso di cauzioni sul palazzo, nel 1565 rinunziò formalmente a qualsiasi rivendicazione personale sul palazzo dei Sanseverino e in favore della Compagnia. V. copia dell'atto in *Neap. 191*, 28r-33r.

[40] *Salm.* I, 317s, 322s, 355. I componenti la comunità sono 16 nel 1559 (*Rom. 78b*, 228r) e nel 1561 (*Sic. 59*, 5r); 15 unità invece risultano costantemente per gli anni 1560-1563 (ib. 6r; *Neap. 193*, 86r, 111; *Quadr.* VI, 789; VII, 86, 270). Rettore fu dalla fondazione al 1567 il p. Giovanni Montoya, sul quale v. sopra p. 282-83 n. 28.

Anselmo Gérard (1525c Custinne, Namur-1560 Napoli) era stato ammesso nella Compagnia in Roma nel 1554; ma le informazioni del 1559 lo qualificano come cagionevole di salute (*Sic. 59*, 25v). Su di lui v. *Catalogo* 64. Il p. Francesco Gómez (1532-1574) che lo sostituì, era oriundo di Huesca in Aragona e fu ammesso in Roma il 19 febbr. 1558. Ib. 68.

come all'inizio dell'anno scolastico 1559-1560, quando, venuto meno il p. Valdés, si pensò di sopprimere il corso di umanità e greco [41].

Singolare vicenda quella del collegio nolano. Disponeva di un'ottima sede, di un contributo cittadino annuo di 200 ducati, cui vanno aggiunti i 100 scudi annui lasciati prima di morire dalla contessa [42]; eppure rimase in sofferenza e nel 1567 Borgia lo trasformerà in noviziato. La scolaresca rimase ancorata al centinaio circa: anche per la concorrenza e le critiche dei maestri locali [43], ma in parte anche per la mancanza di un doposcuola. Per ovviare a quest'ultimo inconveniente sul finire del 1562 si prospettò ai superiori di Roma la necessità di affiancare al collegio un convitto: che venne aperto nel dicembre del 1564 [44].

Se gli altri impianti nascevano in difetto, quello di Catanzaro fu un genuino saggio dei collegi « bobadilliani ». Si procedette in tutto per approssimazione, com'era appunto nel temperamento di Bobadilla, specialmente per quanto concerne le fonti di sussistenza. Fu inaugurato con personale raccogliticcio, preso un po' ovunque: un rettore nella persona del p. Pantaleo Rodinò; un prefetto degli studi in quella del p. Francesco Mercado; tre insegnanti (il siciliano Giuseppe Rubies per la classe di umanità e greco, il valtellinese G. Battista Ninguarda per la seconda, il napoletano G. Tommaso Vitale per l'ultima) e qualche coadiutore per i servizi domestici. Mancava tutto e non c'era né dove sedere né come dormire. Passarono così dei mesi, senza che i benefattori che si erano tassati si facessero vivi: tanto che il rettore si chiedeva se si dovesse « campare di vento », poiché anche la modesta rendita assicurata dalla Comunità catanzarese doveva servire per la fabbrica [45].

[41] A reggere la barca di Valdés era stato inviato da Roma Antonio Padovano. Ma, trattandosi di una classe già provata per l'insufficiente preparazione di padre Marco, Salmerón fece capire che se proprio non si voleva « conciare » occorreva che il sostituto fosse meno indotto (*Salm.* I, 328, 336s). Fu sostituito con un napoletano « sano e di buone forze, abile per poter far frutto nelle lettere »: Gennaro Cavaliere (*Sic.* 59, 23r) che però rimase solo un anno, essendo stato richiamato a Roma per i suoi studi (*Salm.* I, 395, 406). Al suo posto venne chiamato un altro napoletano, Marcantonio Gaggiano (1542-1572) dotato ma ancora acerbo (*Sic.* 59, 5r, 21r; *Catalogo* 61). A render fragile l'insegnamento bastava però questa rotazione continua di professori nella classe superiore: nel 1562 c'era già un altro: Bernardino Guana (*Sic.* 59, 6r). Un altro, su cui per alcuni anni doveva reggersi l'insegnamento nolano, fu il p. Tommaso Raggio, che nell'autunno del 1562 fu però trasferito a Loreto, sostituito in Nola da un altro romagnolo: il p. Francesco Grandi. Nato a Forlì nel 1532 e morto a Loreto il 29 sett. 1599 (*Catalogo* 122), il Raggio fu più tardi chiamato ad assolvere compiti di fiducia assai più impegnativi di queste prime esperienze pedagogiche. Lavorò in Dalmazia (1574-75), fu inviato nel Libano con G. Battista Eliano (1578), fu poi rettore nel collegio illirico di Loreto di recente fondazione (1580) e quindi visitatore apostolico nei Balcani (1584-85), rettore per la seconda volta del collegio illirico (1591). Cf. AHSI 6 (1937) 218.

[42] Le disposizioni testamentarie della Sanseverino (†3.3.1565) in favore del collegio del 28.3.63 e 23.2.65 vedile in *Neap. 191*, 14r-17r, 35v. Ma il rettore avvertiva in merito: « è usanza di questo paese non possedere niente senza lite »: *Ital. 126*, 239v.

[43] Sintomatico quanto scrive il p. Giuseppe Piemontese (9.5.65) a Polanco: nel collegio il numero degli alunni è di 40, ma si va male perché bisogna con loro combattere come soldati « et si rivoltano contra noi come cani »: *Ital. 127*, 168r. Cf. inoltre *Neap. 193*, 112r; *Quadr.* VII, 478, 790s.

[44] *Neap. 193*, 106v, 112v; v. anche la lettera di F. Petrarca 7.3.63 al p. Montoya, in cui chiede informazioni concrete sul convitto e le sue attuazioni, in *Ital. 64*, 135r.

[45] P. Rodinò 20.2.65 al Borgia, *Ital. 126*, 147r. Il collegio s'era solennemente aperto il 24 ottobre 1564. SCADUTO I, 429-31.

Salmerón, che si vide assegnato il nuovo impianto, non fece nulla per conoscerne i problemi; ed è sintomatico che a prender decisioni sulla sede il generale debba incaricare il provinciale di Sicilia per effettuarvi un sopralluogo insieme con l'architetto Tristano [46].

Ad accrescer gli intoppi dell'avvio vi fu di peggio: la mancanza di un minimo di coesione tra i membri della comunità, non godendo il rettore di alcuna autorità morale. « Sono due mesi che sto come nell'inferno fra demoni; non mi portano rispetto né obedientia », scriveva a Borgia [47]. I demoni in questione erano i tre docenti, collegati contro Rodinò e il prefetto degli studi Mercado [48].

In queste condizioni prima di sistemare le scuole bisognava provvedere ai maestri, cambiando la direzione stessa del collegio. Come fu fatto: nel marzo Rodinò lasciava il rettorato al romano G. Battista Filippi, il quale dovette far fronte soprattutto alle difficoltà di ordine economico: 60 scudi di debito, mancanza quasi assoluta di ogni cosa, persino di camice; unica entrata certa: 160 scudi [49]. Fu interamente rinnovato il volto del collegio, essendo cambiati, oltre al rettore, il maestro di umanità, quello di terza classe, e il ministro.

Ma non si risolsero con ciò, per molti anni ancora, i problemi dell'impianto catanzarese, il quale, nonostante tutto, ha una sua specialissima importanza: quella di un primo tentativo di penetrazione in una zona non favorita da forme di attività culturale.

III. PROVINCIA DI TOSCANA

1. Nel ducato: Firenze, Siena, Montepulciano

Se la Sicilia dei collegi è veghiana, la Toscana è medicea; con una sostanziale differenza: che mentre i Vega favoriscono le persone ma anche la Compagnia come Ordine, Cosimo I indulge a simpatie personali. Donde, nel Medici, la coesistenza di manifestazioni effusive verso qualche membro dell'Ordine e di una sostanziale incuranza verso il corpo, e, nella consorte Eleonora di Toledo, quelle impuntature che rendevano difficile la vita soprattutto al collegio fiorentino, il più importante dei tre impianti gesuitici di educazione installati nel ducato [1]. Ma la duchessa rimaneva, pur sempre,

---

[46] Polanco 7.1.65 al p. Rodinò, *Ital. 65*, 281r; *Salm.* I, 565.

[47] Rodinò 6.3.65 al Borgia, *Ital. 126*, 222r.

[48] Mercado (31.1.65) al Laínez, di cui ignorava la morte, « questi maestri — scriveva — si levano contro di me... tale che con grande difficoltà posso parlare delle cose appartenenti alle scuole... »: ib. 43r.

[49] P. G. B. Filippi 12.4.65 al Borgia, *Ital. 127*, 48v.

[1] Scaduto I, 577ss. Sul temperamento di Eleonora gettano insolita luce alcuni episodi riportati nelle lettere di Ludovico Coudret e Diego Guzmán al vicario Laínez del 1557 (*Ital. 107*, 44r, 189r, 252r, 299, 381r; *Ital. 108*, 66r, 327r; *Ital. 109*, 40r; *Ital. 112*, 31r, 60r, 166r).

la patrona del collegio, che prima di morire dotò di un'entrata perpetua di duecento scudi. La sua prematura scomparsa, fu, pertanto, una perdita: a corte non restava che l'umore del duca, non molto tenero verso i padri, la cui presenza in Firenze non riteneva affatto necessaria [2].

L'impianto non era fatto apposta per suscitare entusiasmi. Per un centro di così prestigiose tradizioni culturali occorreva ben altro che un pugno di insegnanti raccogliticci e poco preparati, anche se retti da uomini disposti al sacrificio. Coudret, Guzmán, Androzzi, Vannucci, Xavierre, Carvajal, Candi, Sgariglia sono, in varia misura, i cirenei della situazione [3]. Il collegio, nato quasi forzosamente, era destinato a trascinare una vita grama e travagliosa, tra l'indifferenza cittadina, sempre in attesa di sussidi ducali che non giungevano, o giungevano lenti e scarsi, e di rinforzi all'organico, che la generale carenza di braccia trasformava in miraggio.

La comunità non superò mai la quindicina, più spesso aggirandosi sugli otto elementi e, come altrove, assai variegata etnicamente [4]: giovani per lo più, che le fatiche e le ristrettezze minavano fisicamente, sistemati in ambienti malsani, in un clima tetro invitante all'evasione [5], costretti per giunta a insegnare e a studiare quel che insegnavano. Le qualifiche sulla loro preparazione culturale non sono certo lusinghiere [6]: e Ribadeneira non esitava ad affermare che lo stato delle scuole era cosa da arrossirne [7]. Non che man-

[2] *Ital. 64*, 131v; *Ital. 120*, 213r; *Ital. 65*, 66v. Tuttavia qualche sussidio da parte del duca non mancò (*Ital. 120*, 220). A lui Roma suggeriva di far ricorso per il problema del locale (*Ital. 65*, 66v). Molte « carezze » fece Cosimo al p. Estrada di passaggio per Firenze, assicurandolo del suo interessamento al riguardo (FG *650* n° 435). Lo stesso rettore a lui indirizzò un memoriale come a » patrone e benefattore »: Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo 509*, 44.

[3] Il rettore Ludovico Coudret nella seconda metà di agosto 1557 parte per Montepulciano, lasciando la cura del collegio al padre Guzmán (*Ital. 109*, 175r), che reggerà l'impianto anche dopo la partenza del Coudret dall'Italia nel maggio 1558 (*Ital. 112*, 166r). Suo aiuto sarà il p. Fulvio Androzzi giunto a Firenze a metà gennaio 1557 e partitone il 2 giugno 1559 (*Ital. 114*, 347r-348r). Recatosi Guzmán a Roma nel 1558 per la Congregazione generale, regge il collegio interinalmente il p. Camillo Vannucci sino al mese di giugno 1560, quando il Guzmán ritorna a Firenze (*Ital. 62*, 215, 281v). Ai primi di novembre 1561 assume il rettorato il p. Giovanni Xavierre (*Ital. 120*, 56r), cui succederà sul finire del 1562 il p. Giacomo Carvajal (*Lain.* VI, 402; VII, 592). Nel giugno 1563 è rettore il p. Paolo Candi, reduce da Montepulciano (*Ital. 64*, 187). Il 24 agosto dello stesso anno viene a sostituirlo il p. Peruschi (*Ital. 123*, 147r), cui succederà agli inizi del 1564 p. Alfonso Sgariglia.

[4] Nel giugno 1557, rettore il savoiardo Coudret, vi convivevano francesi, spagnoli, italiani, un portoghese. *Hist. Soc. 175*, 138rv dove il catalogo delle persone al 5.6.57.

[5] Le frequenti notizie sulla cattiva salute dei soci fiorentini mettono in allarme la curia dell'Ordine (v. Polanco il 28.5.58 al p. F. Androzzi, *Ital. 61*, 161r), che ingiunge di far una indagine. Si scopre che l'aria è malsana a motivo del fango depositatosi nelle cantine (Polanco 11.6.58 al rettore, ib. 172v). Sulla fuga degli scolastici dai collegi v. SCADUTO I, 262s. Per Firenze in particolare in questo periodo è registrata quella dello spagnolo Alfonso Alemán o Demán, del veneziano Luigi de Zorzi o Giorgi (v. Guzmán 21.8.57 a Laínez, *Ital. 109*, 198r), del salernitano Luca Villano il quale, inviato a Romena per rimettersi in salute, ne profitta per andarsene a Camaldoli e alla Verna desideroso di consacrarsi alla vita eremitica (Androzzi 9 e 23.7.58 a Laínez, *Ital. 112*, 290r, 356r). Un altro docente, il ferrarese Alfonso Sacrato, insegnerà svogliatamente col pretesto della salute (Coudret il 7.8 e Guzmán il 21.8.57 a Laínez, *Ital. 109*, 139r, 198r).

[6] Così, secondo le informazioni del giugno 1557, Marco Pelazia, maestro di 3ª, « sa poco latino »; Enrico di Lorena, titolare della 2ª, « sta mediocre nelle lettere latine ». *Hist. Soc. 175*, 138rv. Nel 1562 si pensa di utilizzare per l'insegnamento nella prima classe Ludovico da Rieti « olim sarto » e, per la 2ª, il siciliano Francesco Perna « forse al proposito »: Petrarca 5.9.62 al rettore, *Ital. 64*, 35v.

[7] *Ribad.* I, 353.

cassero i buoni elementi, come Leone Giglio, Carlo Carlantini, Giulio Onofrio, il padre Peruschi [8]. Ma a sanare la situazione non bastava la tecnica dei rattoppi tanto cara a Polanco [9].

Ne risentì, di colpo, la popolazione scolastica: nel 1557, dopo un timido incremento che porta gli studenti da 116 a 129, con l'inizio del secondo semestre si ha una caduta irresistibile: 96 unità, che si fanno una trentina in ottobre [10]. Nel settembre del 1558 le tre classi fino allora funzionanti sono ridotte a due e queste, nell'autunno del 1561, frequentate l'una da appena cinque studenti, l'altra da una trentina di ragazzetti [11]. Conseguenza inevitabile del disagio fu, nell'aprile del 1563, l'avvio al collegio di Siena dei pochi studenti interni della Compagnia. Il rettore Peruschi avrebbe voluto addirittura chiudere i battenti in attesa di tempi migliori, ma Roma preferì ricorrere a quel « tanto mutare » il personale, che tutti giudicavano una « ruina »: e non solo per l'impianto fiorentino [12]. Vero è che questa volta Firenze guadagnava un soggetto quale il giovane Roberto Bellarmino; ma, a parte qualche felice prestazione oratoria in duomo, la sua presenza di docente non valse a rialzare le sorti della scuola [13]: e la popolazione scolastica continuò a essere scoraggiantemente sparuta [14].

A questa incresciosa costante se ne aggiungeva un'altra: quella della sussistenza. Gli aiuti, quando giungevano, erano « piccola cosa » per i bisogni della comunità. Il ricorso ai prestiti era dolorosa, ma frequente necessità, consigliata persino dal centro [15].

Infine lo spinoso problema del locale. L'11 giugno 1557 si faceva l'unione del S. Giovannino [16]: abitazione stretta, igienicamente negativa [17], oltre che

---

[8] *Hist. Soc. 175*, 134rv; *Rom. 78b*, 192r; *Ital. 64*, 108v; *Ital. 122*, 470r. Sul Peruschi v. cap. 5, II, 3.

[9] *Ital. 61*, 199v: Polanco ad Androzzi 23.7.58. Il segretario vedeva le cose da lontano; chi invece vi stava dentro aveva ragione di ammonire: « le scole sono in tutto quasi disfatte..., se la chiesa ancora si screditasse, poco ci restaria da fare qui »: *Ital. 120*, 98r, G. Xavierre al generale 15.11.61.

[10] Nel corso del 1557 la lista degli alunni offre queste variazioni: 116 il 6 febbr. (*Ital. 107*, 188r); 120 il 10 apr. (*Ital. 108*, 67r); 65 il 7 ag. (*Ital. 109*, 139r); 30 l'8 ott. (ib. 324r).

[11] Per il trasferimento di Giglio a Roma Coudret non vede come rimediare se non prendendone lui la classe, sebbene non nasconda la difficoltà di conciliare insegnamento e governo del collegio (v. lett. del med. del 19 e 26.6.57, *Ital. 108*, 308r, 326r). A determinare il calo numerico contribuisce pure la proibizione romana di ammettere ragazzi che non sappiano leggere e scrivere (Polanco il 22.1.58 al rett., *Ital. 61*, 66v). Circa la riduzione delle classi v. pure la lett. di Polanco dell'8.9.58 (ib. 232r). V. pure Xavierre al generale cit. (n. 9).

[12] V. in prop. le lett. di Petrarca 10.4.63 al rett., *Ital. 64*, 147r; del Peruschi 28.8.63 al p. Madrid, *Ital. 123*, 147r; del med. 6.11.63 allo stesso, ib. 283v.

[13] Sul Bellarmino a Firenze v. LE BACHELET. Bellarmino il 7 nov. recitò in duomo il discorso accademico *De laudibus scientiarum ac de coniugenda pietate cum litteris*, composto dal p. Fulvio Cardulo (*Ital. 123*, 297r), che segnò l'inizio ufficiale dei corsi. Bellarmino cominciò a leggere a una dozzina di scolari il *De inventione*, mentre il suo collega Giulio Piani nella classe inferiore aveva una ventina di alunni.

[14] Il rettore dava una spiegazione del fenomeno cronico: « essendo questa città mercantile, non si dilettano di studi e non vi sono scolari fermi ». Non si trattava di un fatto isolato: un lettore dello Studio pubblico non aveva più di una dozzina di uditori per le sue lezioni su Virgilio, due o tre per quelle sulle orazioni di Cicerone. V. lett. del Peruschi 29.4.64 a Laínez, in FG *650* n° 435.

[15] *Ital. 108*, 170v; *Ital. 61*, 95r. Nell'apr. di questo stesso 1558 il p. Guzmán faceva al vicario della Compagnia uno scoraggiante quadro della situazione economica del collegio: *Ital. 112*, 31r.

[16] V. il testo del decreto di Lorenzo Bonsignori vicario dell'arciv. di Firenze Antonio Al-

insufficiente a ospitare i tanti gesuiti di passaggio: inconvenienti a cui si ovviò, in parte, con l'acquisto nel novembre del 1561 di una casa posta dietro la chiesa [18]. La soluzione radicale sembrò profilarsi nel 1563, quando, escluso il S. Giovannino, si pensò a due scelte concrete: il monastero vallombrosano di S. Pancrazio e quello olivetano di S. Michele. Ma dopo tanto discutere e trattare, il progetto doveva restare un pio desiderio [19].

Più fortunato, al riguardo, il non meno sbattuto collegio di Siena.

Tempi tristi correvano per la città, quando, ai primi di giugno del 1556, un primo nucleo di circa cinquanta scolari cominciò a frequentare le aule approntate dai gesuiti in una casa affittata presso S. Giglio. Siena era appena uscita dalle strette dell'assedio e dalla peste, ma non ancora dalla carestia: e la piccola comunità non poteva contare che sulla Provvidenza, tanto più che le sue prestazioni erano interamente gratuite [20].

Reggeva allora la città, in veste di governatore per conto di Filippo II, il cardinale di Burgos Francesco Mendoza y Bobadilla [21], che, quale vecchio amico di s. Ignazio, era stato uno dei promotori del collegio. Ma ora, preso dalle difficili cure del governo, sembrava aver rimesso del primo entusiasmo [22]; per cui, quando l'arciprete della cattedrale Alessandro Piccolomini e, sul finir dell'anno, Nadal gli prospettarono la necessità di una sede più acconcia, facendo il nome di S. Viglio, il porporato si limitò a domandare a Laínez, per suo conforto spirituale, l'invio di un altro sacerdote della Compagnia. Avrebbe preferito uno spagnolo, perché, chiamato a reggere una città mal rassegnata alla perduta autonomia, Mendoza sentiva di giacere sui carboni e voleva circondarsi di connazionali. Gli fu inviato il p. Fulvio Androzzi, non spagnolo, né aristocratico, né anziano: e il governatore l'accolse con discostante correttezza. Qualche mese dopo, licenziandolo con « parole derisorie », dava ordine che fosse allontanato da Siena [23].

---

toviti del 12 giugno 1557 che sancisce l'unione della chiesa di S. Giovannino al collegio fiorentino in *Rom. 121*, 126r-128v. Per la conferma di questa unione (fu poi fatta in Roma il 30 ott. 1559: v. testo ib. 130r-131r) bisognava pagare 12 scudi e mezzo. « Io non vedo dove l'habbia a pagare il collegio fiorentino », osservava preoccupato Polanco il 26.3.58 al rettore, *Ital. 61*, 112r. La notizia dell'unione avvenuta fu data da Coudret l'11 giugno: *Ital. 108*, 27r.

[17] *Ital. 63*, 234r.

[18] La mancanza di spazio costringeva il rettore a mandar in casa di qualche amico i numerosi gesuiti affluenti quotidianamente al collegio, per trovarsi Firenze in luogo di passaggio (v. Guzmán il 10.6.59 e 31.8.60 al Laínez, *Ital. 114*, 347r; *Ital. 116*, 200r; sugli itinerari incrociantisi a Firenze cf. il cap. 11, 3). Sull'acquisto della casa v. la lett. di Guzmán 15.11.61 a Salmerón, *Ital. 120*, 93r.

[19] Sui vari tentativi fatti per cambiare la sede di S. Giovannino con un'altra più ampia, di S. Pancrazio oppure di S. Michele, v. la corrispondenza di Petruschi con i superiori di Roma del 1563-63: *Ital. 123*, 147 (28.8.63); FG *650* n° 435 (29.1; 4 e 25.3; 8, 15, 29.4; 20.5.64). Sui monasteri di S. Michele agli Antinori e S. Pancrazio dei Vallombrosani v. G. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine* III (Firenze 1755) 191-230, 308-327.

[20] Sui precedenti del collegio senese v. Tacchi Venturi II/2, 493-99. Inoltre cf. la *Relazione del principio del collegio di Siena* del p. Antonio Vitelli in *Ital. 171*, 2r; *Quadr.* V, 92-99.

[21] A. Volpicella, *Il card. Francesco Mendoza y Bobadilla*, Roma 1946.

[22] Alcuni amici dell'Ordine avanzarono l'idea, che durante l'inerzia del governatore per la sistemazione del collegio, sarebbe stato opportuno procedere alla chiusura in sul nascere; partito a cui si oppose il rettore Rubiols. *Chron.* VI, 131, 138.

[23] *Quadr.* V, 97-100; *Lain.* I, 441, 467, 582s, 588s, 629-30; *Chron.* VI, 140. Per l'espulsione di Androzzi v. *Lain.* I, 501. Essa fu determinata da un rapporto, steso dal gesuita d'ac-

L'infortunio dell'Androzzi, oltre che incidere sul già sparuto organico della comunità [24], fece sentire più urgente la necessità di uscire dallo stato di emergenza che sembrava connaturata con l'impianto. « Il nostro tesoriere s'è fatto invisibile », si sfogava il rettore Rubiols con Laínez dopo il bando del p. Fulvio. Si toccarono punte di assoluta miseria, che fecero di quel collegio uno dei più poveri dell'Ordine [25].

Intanto la studentesca nel marzo del 1557 saliva a oltre 120 unità e si prevedeva un ulteriore incremento. Occorreva un altro maestro, e Roma invece nel settembre ordinava al rettore di tener pronti per la Sicilia quattro soggetti [26]. Anche per il locale ci si dovette contentare di un ripiego: in seguito a un intervento del duca Cosimo, Elio Gaddi, rettore di S. Giglio, il 26 marzo 1558 stipulava coi padri un contratto annuale di locazione, rinnovabile a ogni scadenza [27]. Nel luglio il disagio economico si acuì al punto, che il rettore avvertiva il Medici che, in mancanza di suoi aiuti, si sarebbe costretti a chiudere [28]; nonostante le strettezze, si tenne duro, tanto che l'inaugurazione dei corsi 1559-1560 si svolse regolarmente anche se con una scolaresca ridotta a 77 alunni [29].

L'intralcio, serio, venne ai primi di gennaio: Gaddi, per costringere i padri a lasciare il locale, fece apporre i sigilli alle porte delle scuole, per cui le lezioni dovettero tenersi nelle camere e nel refettorio. Per l'intervento del governatore il blocco fu tolto; ma poco dopo, il 4 febbraio, perveniva alla comunità una formale intimazione di sfratto entro due mesi [30].

Eppure il 1560 doveva segnare una certa ripresa: non nell'ottimistica misura prospettata dal nuovo provinciale di Toscana Ribadeneira, ma tale da giustificare l'affermazione di Rubiols che si cominciava « a ricogliere il frutto delle persecuzioni passate » [31]. Un professore del collegio, Giovanni

---

cordo col vicario generale, contro il Mendoza, che aveva brutalmente malmenato il cappellano di un monastero femminile della città, gettandolo poi in carcere sotto accuse infamanti. Androzzi, subentrato nella cura spirituale delle monache al malcapitato, non aveva tardato a rendersi conto di quell'iniquo trattamento. Sull'episodio cf. *Ital. 107*, 92 e 110r.

[24] Al 1° febbr. 1557 la comunità contava 8 soggetti: 3 sacerdoti (il rettore Rubiols e i pp. G. Battista Palanca e Lorenzo Patarino), 2 maestri (Ettore Leonelli e Pietro Reggio), 2 coadiutori (Vincenzo Tonda e Francesco Trujillo, ex soldati della guarnigione spagnola: MI *Epp.* XI, 499-500). Sugli effettivi della comunità senese v. *Quadr.* V, 92-99.

[25] *Ital. 107*, 180r: Rubiols a Laínez 4.2.57. La realtà aveva del tragico, anche se la « consolazione » non abbandonava le squallide mura di S. Giglio. Mancavano i libri e scarseggiavano perfino i letti (*Epp.* XI, 499-500). Cf. anche *Lain.* VII, 251, 259.

[26] *Ital. 107*, 285r, 320r; *Lain.* II, 675.

[27] Il canone annuo era di 30 fiorini — 4 lire senesi a fiorino — pagabili in due rate semestrali. *Rom. 124*, 4r-5r; *Lain.* III, 86.

[28] Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 72*: lett. di Rubiols al duca, 26.7.58. Uguale discorso il rettore fece al governatore, ma senza frutto. *Lain.* III, 570. L'11 ott. Coudret, di passaggio per Siena, avvertiva il generale del disagio delle case di Firenze e di Siena « per la strettezza di chi doveria provedere »: ib. 589.

[29] Nel genn. 1560 risultano professori: della 1ª o suprema con 12 alunni il p. Giovanni Maggiori, della 2ª con 25 il maestro Gaspare Cantagallina e dell'infima il p. Gianfrancesco Brunello cui sono affidati 40 scolari. In prop. v. Rubiols 21.1.60 a Laínez, *Ital. 116*, 17r. Sulla inaugurazione dell'anno scolastico v. la quadrimestre (8.1.60) del Maggiori in *Quadr.* VI, 478ss.

[30] L'atto notarile di sfratto, rogato dal notaro Panfilo Bonardi, portava il visto della curia arcivescovile. Cf. *Rom. 124*, 6r. Sul blocco delle scuole v. *Quadr.* VI, 479.

[31] V. lett. di Rubiols del 30.6 e 17.11.60, *Ital. 116*, 125r, 300r; *Ribad.* I, 350-51. È palese l'allusione alle calunnie messe in giro da filoprotestanti senesi, sui quali v. al cap. 9, IV, 5.

Maggiori, buon grecista, iniziava nel novembre, a richiesta di docenti e di scolari, presso la Sapienza un corso sulla *Retorica* di Aristotele [32]. Il rettore era chiamato a predicare a Montalcino, Arezzo e Colle Val d'Elsa. I quattordici gesuiti di Siena, secondo Ribadeneira, *vicerunt invidiam*. Perciò non sembra avventata la proposta, avanzata nell'ottobre da Rubiols al generale, di convogliare a Siena gli studenti gesuiti di Firenze [33].

La figura del rettore senese ha dello strenuo e del patetico. Non vive che per il suo collegio, di cui è l'anima. Lotta senza tregua. Le difficoltà lo preoccupano, ma non l'abbattono. Ha puntato i piedi in Siena e non intende mollare la presa. « Habbiamo di travagliare tutto il possibile che la Compagnia non si parta di questo luogo... », scriveva a Laínez agli inizi del febbraio 1561 [34]. Ed erano, quelli, giorni particolarmente difficili per una nuova intimazione di sfratto, che non concedeva più di due mesi per la ricerca di un altro alloggio. Qualche giorno prima che giungesse quell'intimazione, i duchi di Firenze, di passaggio per Siena, avevano visitato, facendo « molte carezze », la comunità, che continuava a vivacchiare, attendendo a una scolaresca non numerosa e ripartita in sole due classi, nella disagiata e tuttavia contesa sede di S. Giglio. Rubiols ebbe modo di intrattenersi varie volte coi duchi anche sullo stato del collegio. Nel suo ultimo colloquio, sopravvenuto l'ordine di sgombero, ne informò Eleonora, che prima di partire incaricò il governatore di risolvere l'affare [35].

Proprio in questo tribolato 1561 doveva maturare il progetto di S. Viglio: un antico monastero camaldolese, di cui era padrone e abate commendatario il vescovo di Grosseto Giacomo Mignanelli. Rubiols vi aveva posto gli occhi addosso, trovandolo adattissimo. Rientrando sul finire di agosto a Siena da Monte S. Savino e incontrato il Mignanelli ad Abbadia San Salvatore a dieci miglia dalla città, s'indusse a chiedergli casa e chiesa per la Compagnia. Il vescovo annuì di buona voglia, impegnandosi a cederle vita sua natural durante e senza contropartita [36]. L'atto fu rogato il 16 ottobre 1561, ma la comunità si trasferì nella nuova sede solo il 5 dicembre [37].

---

[32] *Ital. 116*, 268r e 300; *Quadr.* VII, 149-56. Il corso fu poi interrotto per ordine del provinciale, preoccupato che quella prestazione pregiudicasse le scuole del collegio.

[33] A Colle Val d'Elsa il giudice ordinario di Siena, nativo di quella città, voleva istituire un piccolo collegio. Cf. *Ital. 116*, 300r; *Ital. 116*, 268r; *Ribad.* I, 350s.

[34] *Ital. 117*, 68r.

[35] Ib. V. pure Rubiols 26.1 e G. Maggiori 28.2.61 a Laínez, ib. 50r, 105r; *Ribad.* I, 368s, 370; *Quadr.* VII, 149-56. A volte, nei momenti più critici, come il presente, giungevano aiuti inattesi. Proprio in quel tempo una signora (forse Eufrasia Orlandina, moglie del capitano Geraldo Saraceni) destinava al collegio la sua casa con tutta la suppellettile. *Ital. 117*, 68r.

[36] V. in prop. Rubiols 30.8.61 a Ribadeneira, *Ital. 118*, 268r-270; e a Laínez 14.9, *Ital. 119*, 111r. Giacomo Mignanelli era nipote del card. Fabio Mignanelli ed era successo allo zio nella diocesi di Grosseto per cessione di quest'ultimo (2 ott. 1553). Partecipò al concilio di Trento dal 25 ott. 1561 e morì nel 1576.

[37] Rubiols informò i suoi superiori per chiedere istruzioni sulle modalità giuridiche da osservare nella cessione (Rubiols 14.9.61 al generale, e risposta di Ribadeneira del 20, *Ital. 119*, 101r-111r e *Ital. 63*, 221v). L'atto di cessione del 16 ott. (testo in *Rom. 124*, 25r) importava uno smembramento di S. Viglio dall'abbazia aretina di S. Salvatore di Bernardinga di Arezzo, già dei camaldolesi, alla quale apparteneva. Fu necessaria quindi una speciale autorizzazione del papa, il cui rescritto v. ib. 47r-48r. Prima ancora della stipulazione dell'atto

Per la comunità sembrò cominciare una nuova vita, come pure per la chiesa di S. Viglio [38]. Quanto al corpo insegnante, si era provveduto a delle sostituzioni [39]: mai come in questo momento il problema di un qualificato personale aveva assillato il rettore, consapevole della necessità che la Compagnia si sforzasse di « far rumore con buoni subietti », specialmente in una città che, per le sue tradizioni universitarie, aveva assistito a una perenne fioritura di studi [40].

Il successivo triennio 1562-1564 non doveva, tuttavia, registrare uno spostamento reale sul piano dell'organico e della finanza, rifattasi critica dopo la morte della duchessa [41]. Né erano ancora pacifiche le modalità per il possesso dei nuovi locali. Il vescovo Mignanelli per il rilascio definitivo del complesso chiese un adeguato compenso: e fu questione che, trascinatasi per alcuni anni tra pentimenti, rivendicazioni e sollecitazioni, venne risolta solo nel 1568 sotto il p. Giovanni Maggiori, succeduto al Rubiols nel rettorato [42].

Esperienza amara fu quella di Montepulciano. Durò poco più di un quinquennio, ma quanto fitto di illusioni, delusioni, conati oltre la speranza, entro una ragna di misconoscimenti, denigrazioni, impegni cittadini disattesi, gelosie ecclesiastiche, inverosimile mendicità. Nata da un compromesso, la breve vicenda non poteva che trascinarsi nello stento e chiudersi nel fallimento.

Ebbe inizio nell'ottobre 1557, come dislocazione temporanea di otto gesuiti a utile della cittadina [43]. C'era nell'aria una certa diffidenza: correva voce, infatti, che i padri non sapessero insegnare il latino. Invece, integratasi a novembre la comunità, le scuole, ripartite in due classi, con i loro 140 alunni hanno assorbito quasi per intero la popolazione studentesca [44].

---

il Mignanelli aveva autorizzato la presa di possesso (Rubiols 5.10 a Salmerón, *Ital. 119*, 143r). Sul finire di settembre si prese possesso della chiesa e stanze del cappellano (Rubiols 1.10, ib. 190r). Il 5 dicembre si fece il trasloco definitivo (v. A. Vitelli 7.12 a Laínez, *Ital. 120*, 259r).

[38] Vi si moltiplicavano le frequenze ai sacramenti; affollate le prediche del rettore. Il 20 dic. venivano ordinati sacerdoti a Monte S. Savino i maestri Antonio Vitelli e Gaspare Cantagallina (*Ital. 120*, 315r). Da Perugia qualche mese prima era giunto il p. Mario Florido (*Ital. 119*, 143r) e da Loreto il p. Roderico Mena (*Ital. 63*, 227v). Ma, quanto alla finanza, Rubiols il 5 nov. scriveva a Salmerón: « Sapia che non habiamo altro in casa che un poco de fede »: *Ital. 120*, 25r.

[39] Dopo quattro anni d'insegnamento Maggiori lasciava Siena per Roma, subentrando al suo posto il perugino Cantagallina, sostituito a sua volta nella seconda dal conterraneo Flaminio Comitoli.

[40] *Ital. 119*, 32r; *Ital. 120*, 64r; *Ribad.* I, 398.

[41] A. Vitelli 14.2.63 al Borgia, *Ital. 122*, 235. Si giunse al punto di dover ricorrere alle questue per la città. *Rom. 126*, 220 (= quadr. 11.6.63). V. pure *Lain.* VII, 251, 259.

[42] Polanco 21.10.64 a Rubiols, *Ital. 65*, 210; *Lain.* VI, 432s, 491; VII, 77s, 339. In prop. vedi anche la proposta di Polanco (3.8.64) al provinciale di Sicilia per riuscire a metter fine ad ogni contestazione, *Ital. 65*, 126v.

[43] Coudret 31.8.57 a Laínez, *Ital. 109*, 242-43v, 283r; *Lain.* II, 421. Il Comune offriva 100 scudi aurei per salario dei docenti, 150 staia di grano, 2 botti di vino; la scuola nelle aule comunali; l'abitazione provvisoria, in attesa di aver i locali della Compagnia dei Grandi, in quattro stanze della casa del cardinale Roberto de Nobili. V. SCADUTO I, 405-7.

[44] Della nuova comunità facevano parte, oltre il rettore Coudret: il p. Giovanni Gambaro, i maestri Alfonso Sgariglia e Francesco Granata, gli aiutanti Giovanni Leunis e Filippo da Prato, i coadiutori Alessio d'Argento e Cristoforo Trujillo. Cf. *Lain.* III, 22s. Sul per-

Ma nella prima metà di maggio il rettore Coudret era mandato in Savoia, lasciando nei guai il p. Giovanni Gambaro chiamato a succedergli e che, come prima misura, soppresse il corso di greco, con disappunto della cittadinanza [45]. Che ci fu pure da parte della Compagnia, ma per altro motivo. A dar una mano al nuovo rettore fu inviato sul posto il p. Botelho. Era suo compito, oltre al predicare, il promuovere una stabile fondazione economica. Trovò una città desiderosa dei gesuiti solo a parole e una situazione assurda: alle tante miserie, provate dalla guerra tra il papa e la Spagna, si era aggiunta una nuova imposta ducale, per cui ogni mese il meschino contributo civico tornava a esser posto in discussione al consiglio, con batticuore degli interessati [46].

Laínez, ragguagliato di tutto, scrisse al Comune una lettera ferma che equivaleva a un commiato; ma il gonfaloniere ottenne una dilazione nelle decisioni da prendere [47].

Sulle prime, promesse: il Comune si impegna ad assicurare il sostentamento necessario alla comunità, decide lo storno del fondo dei Derelitti a favore dei padri, ai quali si procura un'abitazione stabile nei locali della Compagnia dei Grandi, anche se bisognosi di restauri, dove la comunità si trasferisce nel marzo del 1559 [48]. Ma nel nuovo anno scolastico i lavori di riattamento languiscono per mancanza di denaro; si contraggono debiti per vivere. Per giunta strepitano le confraternite, tassate dal Comune per una parte della provvigione cittadina al collegio; si adombra il clero per l'afflusso alla chiesa officiata dalla Compagnia. Peggio: in una seduta consiliare del novembre si decide la soppressione del contributo cittadino, anche se la decisione rimane sospesa [49].

La situazione si aggravò nel seguente anno scolastico 1560-1651, quando, sanzionata la soppressione del contributo, venne ripristinata la scuola comunale [50]. E così, nel gennaio del 1561, dopo aver consegnato le chiavi

---

sonale e i primi avvii della scuola v. le lettere di Coudret (31.8.14 e 15.11, *Ital. 109*, 242r-245v; *Ital. 110*, 184r, 170r) e Gambaro (23.11.57) *Ital. 110*, 220-21.

[45] *Ital. 112*, 115r-116r, 127r-128r. [46] Ib. 278r-279v; *Ital. 113*, 5r-7v.

[47] In prop. le lett. di Laínez al Comune e al rettore, *Ital. 61*, 242r, 243r; e di Botelho 18.9 e 5.10 al generale, *Lain.* III, 541; *Ital. 113*, 162r-163r.

[48] *Lain.* III, 689; v. pure le lettere di Polanco (26.11) al rettore e di questo (3.12) al generale, *Ital. 61*, 341r; *Ital. 113*, 269v. Ancora dello stesso le lettere del 29.12, 16.3, 8.5, 9.6, 6.7.59, *Ital. 114*, 143r-145r, 167r-168r, 270r-271v, 341r-343r; *Ital. 115*, 9r-12.

[49] Nel frattempo il collegio ha acquistato un elemento valido, Egidio Montano esperto in greco; valido anche il contributo ministeriale del p. Leonetto Chiavone (Gambaro il 14.11.59 al generale, *Ital. 115*, 203r-204r). Vedi pure per gli aspetti negativi ivi e 155r-156v. Di positivo in questo 1560 ci fu la donazione perpetua, mediante atto notarile, del locale del pio sodalizio della Compagnia dei Grandi stipulata il 31 maggio (v. Gambaro il 1.6 al generale, *Ital. 116*, 97v) e la concessione pontificia (4 sett.) dello storno del fondo dei Derelitti a favore del collegio (v. Polanco il 5.9 al p. Gambaro, *Ital. 62*, 339r). Ma ambedue gli eventi non mancheranno di incresciosi strascichi.

[50] Gambaro (22.11.60) al generale, *Ital. 116*, 304r; Polanco al rettore il 12.12, *Ital. 63*, 24r; *Ribad.* I, 341-47. Dalla lettera di Ribadeneira (22.12) emergono puntualizzazioni interessanti non toccate nella corrispondenza del rettore: si mette in rilievo, per esempio, nella ricostruzione degli umori ambientali una buona dose di passione di parte, quando si costata che gran parte del popolo e dei villani del contado vedevano con astio che i gesuiti fossero favoriti dai nobili. Vi si riscontra l'acuito interessamento degli amici, specie dell'arciprete e di Alessandro Cervini, i quali promettono un locale più comodo e più vicino della scuola pubblica. Ribadeneira ritiene fondate queste prospettive.

della scuola pubblica, i gesuiti proseguirono l'insegnamento in tre stanzette vicine alla loro abitazione, affittate a tale scopo da Alessandro Cervini il fratello di Marcello II. Si registrò un successo: mentre il maestro del Comune dopo poche lezioni era stato disertato, i corsi del collegio erano seguiti da una sessantina di allievi [51].

Nel darne notizia al generale, il rettore non presentiva che tra alcuni mesi sarebbe stato travolto. Non che non si rendesse conto della marea che da qualche tempo si accaniva contro di lui. In una lunga lettera del 18 aprile 1561 Gambaro ricostruisce lucidamente la catena di ripicche e maldicenze da cui è bersagliato. Si tratta di pettegole insinuazioni sul suo tratto con le devote del collegio, di invidiole del clero locale. Tra le devote prese di mira c'è Cinzia Cervini, la madre di Roberto Bellarmino, contro cui si accanisce la sorella maggiore. Piccola storia di un piccolo mondo provinciale [52].

I pettegolezzi avevano esercitato funesto influsso sugli alunni, che, in quello scader di prestigio dei loro insegnanti, si erano fatti screanzati e derisori. Paolo Candi, il nuovo rettore, si trovava intorno ardue muraglie: del consiglio civico, ove prevalevano elementi ostili ai gesuiti; della Compagnia dei Grandi, che osteggiava anch'essa il collegio. Per colmo di iattura moriva in quei giorni Alessandro Cervini, uno dei più validi sostenitori dei padri le cui risorse economiche erano, per giunta, stremate [53].

La situazione era insostenibile. Perciò, dopo un ultimo vano tentativo dilatorio di Laínez, nel gennaio del 1563 s'iniziò la smobilitazione delle scuole e l'invio dei titolari in altre sedi [54]. La chiusura vera e propria il 27 giugno era un fatto compiuto. Nel comunicare al p. Madrid il triste *explicit* dell'avventura di Montepulciano, Polanco così sintetizzava gli insegnamenti di quella deludente esperienza: « ...se ricercaranno i nostri un'altra volta, si vedrà meglio come si mandano » [55].

2. In Umbria: Perugia

L'impianto perugino, avviato da s. Ignazio, ebbe sotto il secondo generalato particolare impulso da Roma. Esso offre allo storico della pedagogia un'insolita messe di notizie circa l'attrezzatura scolastica, il corpo insegnante, gli orari d'insegnamento, i corsi, i testi. Non mancano persino accenni a

[51] Gambaro 10.1.61 al generale, *Ital. 117*, 22r, 32r. In questo mentre interveniva nella faccenda la duchessa Eleonora, cui il gesto del Comune parve un « gran sacrilegio » e impose che provvedessero i signori « per ogni modo » al sostentamento dei padri. La lettera fu resa di pubblica ragione nel consiglio del 21 aprile. Cf. *Ital. 117*, 146, 203r.

[52] *Ital. 117*, 192r-195v; *Lain.* VI, 107; *Ital. 120*, 87r, 142r.

[53] Candi 19.12.61 a Salmerón, *Ital. 120*, 304r-305r. Candi il 30 nov. era stato nominato rettore in sostituzione del dimissionario Gambaro (*Ital. 63*, 262r). Sulla morte di Cervini v. la lettera dello stesso (30.12) a Salmerón (*Ital. 120*, 346r-347r). Circa la povertà del collegio sintomatiche le ammissioni della curia dell'Ordine in data 6.12 al p. Palmio: « è stato necessario mandare al padre Paolo... 35 scudi della povertà nostra »: *Ital. 63*, 263v.

[54] Salmerón 11.4.62 al Candi, *Ital. 63*, 345r; Borgia 15.1.63 al med., *Ital. 64*, 112v; Candi 15 e 26.1 al Borgia, *Ital. 122*, 190r, 213r. Cf. pure *Lain.* VI, 211s, 379, 440. Sui pro e i contra la chiusura del collegio v. un autografo di Polanco in *Rom. 126*, 310v-311r.

[55] *Lain.* VII, 188. V. inoltre: *Ital. 122*, 257r, 330r; *Ital. 64*, 158v-159r; *Ital. 123*, 24r, 50r.

predilezioni culturali dei docenti. Per non parlare della singolare presa ambientale, fondata sul merito nel campo dell'istruzione e del costume, oltre che su quello personale di alcuni dirigenti e professori e sul disinteresse nelle prestazioni. Un calo nell'afflusso studentesco si ebbe a registrare nel 1554 per la partenza di maestro Gilberto Pollicino; ma G. Antonio Viperano, chiamato a succedergli nell'autunno, rialzò a tal punto la stima del collegio che — come già detto nel primo volume [1] — ebbe l'incarico di lettore straordinario nell'università cittadina. Ma se egli per un decennio (1554-1564) fu il numero uno del corpo insegnante perugino, non mancarono all'istituto altri docenti di impegno e valore, sia pur misti agli inevitabili elementi di emergenza [2].

Il campo d'azione di questi docenti era costituito dal corso di retorica, dalle tre classi di grammatica e da quella degli « abbecedari ». Quest'ultima, richiesta dal Comune nel 1556, trovò dissenzienti i superiori di Roma interpellati dal rettore Mercuriano: non si voleva creare un precedente impegnativo e si prevedeva una folla di iscritti, la cui cura avrebbe inciso negativamente sul rendimento degli altri corsi. Tuttavia agli inizi del 1557 la classe elementare era in funzione; vero è che l'esperimento non ebbe vita più lunga di un triennio [3].

Ma in genere nell'assumersi impegni, soprattutto di rilievo, come l'insegnamento del greco, si andò molto cauti. Rientra in questa condotta prudenziale, oltre che l'esigenza di risparmio di personale, la tendenza a ridurre il numero delle classi [4].

Accanto alla normale attività insegnativa se ne svolgevano altre: anzitutto il corso pubblico allo Studio cittadino già ricordato; inoltre si prendevano talune iniziative particolari: per es. di una lettura privata di diritto canonico [5], e ci si rendeva disponibili per lezioni di teologia o filosofia a eventuale richiesta del cardinale [6].

---

[1] SCADUTO I, 355.

[2] Dai catalogi e dalla corrispondenza ecco le risultanze. Anno 1557: Giov. Ant. Viperano (retorica e greco), Marco Valdés (umanità), Bartolomeo Squarcialupi, Gaspare Mercier e Mario Florido (rispettivamente di 1ª, 2ª e 3ª di grammatica), Francesco Diaz (infima). *Hist. Soc. 175*, 95, 107, 108, 109.

Anno 1558: Viperano (idem), Squarcialupi (gramm. greca), Giov. Batt. Vitale e Giacomo Doghe (1ª grammatica), Florido (2ª), Francesco di S. Germano (3ª). Nel luglio si trova come addetto all'infima Pietro Aguado, spagnolo. *Ital. 61*, 203v, 320; *Ital. 113*, 246.

Anno 1559: Viperano (idem), Doghe (retorica), Vitale (3ª), Florido (2ª), Fr. de Sanctis (infima). *Hist. Soc. 175*, 112.

Anno 1560: Lelio Bisciola retorica, Doghe umanità, Vitale e Florido grammatica. Ib. 100r-v.

Anno 1562: Viperano, Gabriele Bisciola, Belisario Montano e Angelo Ipparco d'Ancona. Ib. 101rv.

Anno 1563: Viperano, Doghe, Rumoldo Wischaven, Montano e Giuseppe Morinelli. *Ital. 123*, 187r.

Anno 1564: Viperano lettore nello Studio pubblico, di latino e greco; Gabriele Bisciola retorica e greco; Montano, Filippo Filippi e Giov. Ant. Baris grammatica. *Rom. 78b*, 204r.

[3] Cf. le lett. di Polanco al rettore 12 e 26.9, 10.10 e 4.11.56; 7.4, 24.4, 1.5.57 (*Ital. 106*, 173v, 206r, 228v, 344v, 354, 359); 8.1.58 (*Ital. 61*, 57r); 19.8 e 16.9.59 (*Ital. 62*, 6v, 93r). Il rettore Notari si disfece degli « abecedari » senza forti suscettibilità ambientali (v. sua lettera del 25.11.58 al generale, *Ital. 113*, 246r) e Roma approvò il suo operato (*Ital. 61*, 346v: lett. 3.12.58).

[4] *Ital. 106/II*, 467r; *Ital. 61*, 320; *Ital. 62*, 68v. Il generale non era propenso a sconvolgimenti (*Lain.* VII, 503). Nel sett. '63 a Perugia funzionavano quattro classi. *Ital. 64*, 232.

[5] *Ital. 61*, 139. [6] *Ital. 62*, 51v.

Quanto alla popolazione scolastica, per il 1556 Polanco ci informa che gli studenti, 180 al principio dei corsi, erano via via saliti a 200 [7]. A tale data già si era avuta ragione dell'iniziale diffidenza, o meglio ostilità, degli altri docenti cittadini, passati anzi ai frequenti e aperti elogi dell'attività pedagogica dei padri, cui persino si rivolgevano per consigli in materia d'insegnamento. Nel 1557 si contano più di 200 alunni in aprile, che però calano nei mesi seguenti sino a toccare i 125 nel periodo delle ferie estive [8]. Nel 1563 il loro numero supera le possibilità dei maestri; ma a settembre si ha una crisi e si prevede la diserzione dei migliori « se non verrà maestro sufficiente » [9].

Il ritmo scolastico era variato, oltre che da gite periodiche alla vigna di un benefattore, anche da recite di commedie: una, composta dal Viperano, è ricordata nel carteggio dell'aprile 1558 [10].

Per la formazione e l'allenamento dei professori si cercava di costituire una piccola biblioteca, rivolgendosi anche a Roma per non gravare economicamente sul collegio. A volte ci si contentava di prestiti, anche di strumenti e testi scientifici. La corrispondenza menziona la « theorica di Mercurio et la luna in cartone »: apparecchi che Roma si dice pronta a prestare, nonostante il credito perso dal Viperano per la mancata restituzione di un astrolabio. Fu inviato anche un testo del Maurolico [11]. Richieste furono avanzate per la Sfera di Euclide, un Donato, la Logica di Javello o, preferibilmente, di Soto, il *De iustitia et iure* di quest'ultimo, la Logica di Titelmann, oltre al Navarro. Tra le richieste figura anche il Canzoniere petrarchesco [12].

Per la formazione spirituale degli allievi si adoperavano appositi testi di dottrina cristiana, in duplice redazione: grande e piccola [13]. E considerevoli risultati si ottennero in questo settore. Gli alunni dei gesuiti si distinguevano, anche nel contegno esteriore, da quelli delle altre scuole cittadine. Costituirono, inoltre, una congregazione per l'esercizio della pietà. Si registrarono, tra essi, parecchie vocazioni, di preferenza alla Compagnia: tra le conquiste più notevoli quella dei fratelli Flaminio e Paolo Comitoli [14].

La situazione del personale, previsto da Roma per un massimo di 15, agli inizi del 1557 si fa critica. C'è, sì, un valente professore: il ricordato Viperano; ma il rettore è malato seriamente di catarro e vertigini, e malandato è il p. Andrea Galvanelli, che difatti morrà al principio del seguente

---

[7] *Chron.* VI, 110-12.

[8] M. Valdés 12.4 e E. Mercuriano 28.6, M. Valdés 19.7 e A. Vinck 30.8.57 a Laínez, *Ital. 108*, 40, 331; *Ital. 109*, 85v, 237v.

[9] G. C. Notari (24.9.63) al Borgia, *Ital. 123*, 213v.

[10] *Ital. 61*, 122v; *Ital. 116*, 213r.

[11] V. lett. al rettore Mercuriano 2.10.57, 15 e 22.1.58, *Ital. 106/II*, 470; *Ital. 61*, 61r, 67r.

[12] G. N. Notari 22.10.57 a Laínez, *Ital. 110*, 51v; Polanco 30.10.57, 4.3, 26.8, 25.11.59 al rett., *Ital. 61*, 8v, 421v; *Ital. 62*, 731r, 1611r. Nel 1563 libri per un importo di 4 scudi sono addebitati a Perugia (6.11.63) *Ital. 64*, 278r. Per il Canzoniere v. lett. al rettore Firmani del 17.2.64, *Ital. 64*, 321r.

[13] Cf. le lett. al Mercuriano 3.4.57, *Ital. 106*, 339v e al Firmani 5 e 17.2.64, *Ital. 64*, 318r, 321r.

[14] *Ital. 61*, 61r, 82v, 85r; *Ital. 123*, 112r; *Chron.* VI, 116; *Catalogo* 35. Tra gli aspiranti si ricorda anche il nipote del vescovo di Urbino, *Ital. 115*, 158r.

anno [15]. Di modo che — come afferma preoccupato quest'ultimo — « poco ci mancha che, *suspensis organis*, si chiuda questa botega » [16]. Si aggiunga che dentro luglio Mercuriano dà le consegne al nuovo rettore Antonio Vinck: che subito dopo le cede al p. G. Cola Notari [17].

Quest'ultimo portava al suo ufficio una buona dose di umiltà. Scriveva in data 27 gennaio 1559 al generale: « ...mi par forse che V. R. mi spende per più di quel che posso et vaglio » [18]. Certo si rendeva conto che si trattava di un onere difficile, tanto più che Viperano cominciava a manifestare i suoi strani umori, come si vedrà. Non gli mancava, tuttavia, il compenso di elementi zelanti ed entusiasti, come quel p. Giacomo Doghe che dichiarava a Laínez: « ...sento nel mio cuore crescere il desiderio di reformare tutto il mondo; sempre vorrei potere in uno giorno reformare Perugia, per andare nel seguente giorno a reformare un altro luocho » [19]. Per contraltare però ecco nel luglio del 1559 un altro piantare alla chetichella la comunità, « portando seco un mantello, un cappello et altri vestimenti » [20].

La *routine* del collegio era di tanto in tanto variata da eventi insoliti: nel maggio-giugno del 1559 la visita del p. Emmanuele de Sá; nel luglio del 1561 il passaggio del generale [21]. Come non mancavano le malattie. Abbiamo accennato a quelle di Mercuriano e Galvanelli. Anche il p. Annibale Firmano, che nel settembre del 1563 era succeduto al Notari [22], dopo un breve rettorato improntato a tirchieria e a lamentele col centro, proprio a causa di una malattia nel settembre del 1564 lasciava la carica al p. Curzio Amodei [23]. Ma anche di altri è memoria nella corrispondenza: Roberto (?) minacciato di tisi nel giugno del 1557; Francesco di S. Germano sofferente di rogna nel luglio del 1558; Lelio Bisciola bisognoso di cauterio alla gamba [24].

Ma il fastidio più grosso venne da Viperano.

Chiamato, come si è detto, quale lettore straordinario all'università cittadina, soddisfece brillantemente, data la sua non comune preparazione umanistica non dissociata da interessi scientifici e avendo messo a tacere un altro docente dello Studio, Cristoforo Sasso. Le sue lezioni erano af-

---

[15] V. le lettere da Roma al rettore 11.9.56, 3.4.57, 12.3.58, *Ital. 106*, 169r, 339v; *Ital. 61*, 101r.

[16] M. Valdés 12.4.57, *Ital. 108*, 40r.

[17] Polanco al Mercuriano 5.7.57, *Ital. 106*, 401v e al Notari 15.10.58, *Ital. 61*, 289v; Mercuriano 5.7. e M. Valdés 19.7.57 a Laínez, *Ital. 109*, 49r, 85r. V. pure le lettere al medesimo 24.9, 13.10, 5.12.57 di G. N. Notari, nuovo rettore, *Ital. 109*, 307r; *Ital. 110*, 7r, 260r.

[18] *Ital. 114*, 68r. [19] Lett. del 13.2.59, *Ital. 114*, 109r.

[20] Notari 3.7.59 a Laínez, *Ital. 115*, 5r.

[21] Polanco 3.6.59 al Notari, *Ital. 61*, 490v; E. Sá al generale, *Ital. 115*, 280r; Notari 11.7.61 al p. Madrid, *Ital. 118*, 48r; SCADUTO I, 337.

[22] V. le lettere da Roma 3 e 17.1, 18.4.62 al rettore, *Ital. 632*, 275v, 285v, 351r; cf. pure quelle del 3.6, 28.8.63, *Ital. 64*, 175r, 216r, 246v, 261r. E. de Bonis 5.12.61 a Salmerón, *Ital. 120*, 243r.

[23] Cf. *Ital. 64*, 216r, 277v, 278r; *Ital. 65*, 178r, 186r. Per i nominativi del personale del collegio perugino nei vari anni che interessano v. *Ital. 106/I*, 179 (anno 1556); *Ital. 110*, 8 (ott. 57); *Ital. 114*, 67r-68r (genn. 59); *Ital. 64*, 246, 253, 254, 257, 250, 270 (anni 63-64); *Ital. 65*, 12, 34, 41v, 38, 65, 80, 86, 161 (giugno 64); *Ital. 65*, 178 (sett. 64); *Ital. 65*, 303 (febbr. 65). Nell'ag. 65 la comunità contava 18 soggetti (*Ital. 123*, 112).

[24] *Ital. 61*, 173. Per i vari infermi nominati nel testo v. *Ital. 122*, 196; *Ital. 112*, 281; *Ital. 63*, 6, 8.

follate oltre il previsto e seguite « con tanta ammirazione, che si diceva nulla di simile essersi mai verificato in quel celebre ateneo » [25]. Perciò quando nel 1557 si progettò di mandargli un sostituto da Roma, il rettore Vinck scongiurò che non gli fosse tolta la colonna unica su cui si reggeva la reputazione del collegio [26]. Il progetto fu rinviato; ma, essendo stato ripreso nel seguente anno, il cardinal di Trani interpose i suoi buoni uffici presso la curia dell'Ordine: e anche questa volta Viperano fu lasciato; « non per più che questa estate », si precisava da Roma al rettore [27]. Il giovane docente, infatti, è in crisi: sta « un poco fuor di sé alcune volte per la melancolia », tanto che la comunità lo sospetta di pazzia. Si ritiene un perseguitato. Per distrarsi vien mandato qualche tempo in campagna. Come previsto, a settembre è trasferito a Roma, ma pressioni autorevoli *in situ* fan sì che dopo pochi giorni si rimetta in cammino per Perugia, dove riprende col solito successo le lezioni all'università [28].

I suoi « humori melanconici » nei primi mesi del 1559 hanno una recrudescenza: « ...mi sovviene un certo calore nella testa — confessava al suo rettore — et mi fa così melanconico alcune volte nel core, che mi par si rinfiamma et mi fa parlare così matto » [29].

Senonché accanto a queste forme di irrazionale tetraggine, che a tratti si esprimeva quasi in escandescenza, covava già nell'intimo del Viperano come un sottile veleno, che ne avrebbe col tempo corrosa l'iniziale conformità alla vita della regola. Lesse bene nel suo cuore un confratello:

> « ...parmi che noce a M. Joanni il pensare sapere molto, benché non sappi che favole et poesie; donde nasce che, se parla col R.do Governatore o con altri, non li parla de le cose di Dio » [30].

Era questo il suo vero male, e non se ne accorgeva. A nulla valsero una nuova vacanza « in una selva » in compagnia di un giovane amico, Bernardino Oradino, e una nuova puntatina a Roma [31]. Rientrato in sede e ristabilitosi, si pensava di affidargli per il nuovo anno scolastico 1559-1560 la lezione pubblica allo Studio; ne avrebbe invece preso il posto il modenese Lelio Bisciola, poiché, per consiglio dei medici, Viperano il 14 febbraio 1560 lasciava Perugia alla volta di Messina, per respirarvi l'aria nativa. Messina non operò il miracolo: Viperano vi conseguì un qualche miglioramento, ma non tale da giustificare una più prolungata dimora; perciò nel settembre tornava a Roma, ripartendo pochi giorni dopo per Perugia [32].

---

[25] Con lett. del 1° maggio 57 Roma scrive al rettore perché provveda alla restituzione di un astrolabio prestato dal Dr. Torres a Viperano (*Ital. 106/II*, 359); *Chron.* VI, 110-12, 117-19.

[26] *Ital. 106/II*, 309v, 391, 401v. Viperano accusava stanchezza d'occhi per la fatica di leggere il greco *Ital. 107*, 260. Cf. inoltre *Ital. 109*, 237. La risposta di Laínez in *Lain.* II, 672.

[27] *Ital. 61*, 85r. Sulla decisione che Viperano raggiunga Roma all'inizio del nuovo anno scolastico cf. altre lettere da Roma in *Ital. 61*, 139, 148, 180.

[28] *Ital. 112*, 282; *Ital. 61*, 246v, 276, 333.

[29] *Ital. 114*, 110v: Notari 13.2.59 a Laínez.

[30] Giacomo Doghe a Laínez 13.2.59, *Ital. 114*, 109.

[31] Notari 3.2.59 a Laínez, ib. 133; *Ital. 61*, 402, 432, 436, 447, 490v.

[32] Ib. 478; *Ital. 62*, 66v, 197, 201v, 210, 346, 351v, 355; *Ital. 116*, 221.

Non guarito nel corpo, molto meno lo era nell'animo: se n'ebbe la prova allorché, nel 1561, si trattò di promuoverlo al sacerdozio. Interpellato in proposito, tergiversò, « non ne havendo egli la devotione »; e la questione fu, per il momento, accantonata [33]. Componeva intanto un testo scolastico *De arte metrica* [34]. Nel 1563 altro breve soggiorno a Roma e rientro a Perugia; ma anche un peggioramento nella condotta religiosa. Il rettore uscente Notari e il successore Firmano, invitati dai superiori romani a « ridurre M° Giov. Ant. Viperano a vivere come gli altri », non dovettero concludere molto se, nonostante il « promoveatur ad sacerdotium » venuto nel maggio 1564 da Roma, l'interessato insistette nella sua riluttanza all'ordinazione e ai ministeri pastorali. Nel settembre di quello stesso anno lasciava definitivamente Perugia: a sostituirlo nella lezione pubblica era inviato Paolo Comitoli, perugino « graduato da mastro », e uno dei migliori discepoli del p. Benedetto Perera al Collegio Romano [35].

Altro *punctum dolens*: il disagio dei locali. Dopo un primo tentativo di risolvere il serio e impellente problema da parte del rettore Vinck nel 1557 [36], un'intensa attività fu registrata, *in situ* e a Roma, durante il 1558. Vi si impegnarono i cardinali della Cornia, Carafa e Vitelli. Il 1559 lascia insoluto il problema, che diventa sempre più scottante, soprattutto per la mancanza di una vera e propria chiesa [37]. Furono proposti svariati progetti, effettuati anche dei sopralluoghi [38]. Ma la decisione finale fu che la comunità rimanesse nel locale fino ad allora occupato e che si sarebbe avuto cura di ampliare. E poiché il della Cornia aderì al punto di vista del generale, fu inviato a Perugia l'architetto Giovanni Tristano, affinché, « considerate et viste le cose oculatim », si potesse risolvere sul da farsi [39]. Essendo poi tornato a Roma Tristano, si cominciò a pensare all'acquisto di alcuni ambienti vicini e del materiale edilizio occorrente: a settembre poi, superate resistenze e lungaggini, sotto la guida e secondo il progetto del Tristano si poneva mano ai lavori per l'edificio del collegio. La fabbrica della chiesa fu intrapresa a 1562 inoltrato. Nell'agosto del 1563 si era a buon punto [40]. Nel gennaio del 1564 parte della costruzione « minaccia ruina »; ma trovandosi Tristano in Sicilia, si rimedia sul posto con l'ausilio di qualche esperto [41]. Acquistati alcuni locali e terreni già del cardinale Ar-

[33] In prop. v. *Ital. 63*, 146v, 254, 275v, 285, 296v.

[34] Laínez affidava il manoscritto alla lettura di Coudret, che lo ritenne degno e utile per andare alle stampe; per cui Polanco invitava da Ferrara il p. Madrid a farlo esaminare anche in Roma e, se del caso, pubblicare (*Lain.* VI, 9).

[35] *Ital. 64*, 106, 112v, 132, 261; *Ital. 65*, 12, 41v, 161v, 171v, 178, 180, 181. Sul Viperano cf. E. SPRINGHETTI, *Un grande umanista messinese, Giov. Ant. Viperano (Cenni biografici)*, Helicon I (Napoli 1961) 94-117.

[36] *Lain.* II, 308; *Ital. 109*, 237v.

[37] In prop. v. *Ital. 61*, 102, 110, 149, 234, 275v, 310v, 324v, 325r, 327, 340v; *Ital. 114*, 109, 225v, 456.

[38] *Ital. 62*, 1; *Ital. 115*, 5; *Ital. 62*, 28v, 31v, 190, 199v, 206, 225, 235v; *Rom. 123*, 202 (è del 1563).

[39] *Ital. 62*, 345v, 346, 351v, 367; *Ital. 63*, 32v; cf. pure *Ital. 116*, 197, 213-15v.

[40] *Ital. 63*, 50v, 56v, 63, 71v, 104, 136, 165, 215, 222, 227, 234, 245, 359v. Anche Laínez si era occupato dell'affare nel suo passaggio per Perugia (*Ital. 118*, 48v); *Ital. 123*, 112.

[41] *Ital. 64*, 313v, 372v. Per evitare simili sorprese in avvenire Roma raccomanda che mastro Francesco da Barberino si attenga scrupolosamente agli ordini lasciati da Tristano, consultandosi, in caso di dubbio, con « l'architetto o capo dell'opera ». Ib. 372v.

mellino per annetterli al collegio, sul finire dell'anno si attendeva un nuovo intervento di Tristano: il quale però, ammalato, era stato impossibilitato a mettersi in viaggio. E si era già a febbraio del 1565 [42].

Le spese edilizie incidevano fortemente sulle finanze del collegio: tanto più che questo non disponeva di una fondazione stabile. Tentativi in questo campo erano stati avviati sin dal 1555, ma senza successo: e l'impianto continuò a vivere di collette, di elemosine e di un contributo di 200 fiorini stornato dai salari dei maestri del Comune. Suppliva, intanto, la generosità del cardinal della Cornia e del vicario diocesano Marcantonio Oradino. Anche il nuovo governatore si mostrava premuroso e studiava il modo di far denaro per il collegio con tagli sulle entrate degli altri luoghi pii. Quanto a soluzioni più consistenti e definitive non se ne fece niente, e si proseguì nel consueto regime di elemosine, con le immaginabili conseguenze [43].

Ad aggravare la situazione si aggiungeva la lentezza del Comune a corrispondere il magro contributo: e occorreva ricorrere a espedienti di economia. C'è di più: la Compagnia, che in un primo tempo aveva accettato, sia pure a titolo di elemosina, i « salari » per l'insegnamento, presto pensò all'opportunità di rinunziarvi, per non danneggiare gli insegnanti locali [44].

Roma incoraggiava, ricordando al rettore: « ...il padrone nostro è ricco: Dio nostro Signore », ma non escludeva i rimedi umani. Nel 1558 si cerca di far inserire il collegio tra i luoghi pii beneficiari dell'entrata di Chiusi e nel settembre di quell'anno il cardinale assegna ai padri tre benefici. Nel dicembre del 1559 si tenta di ottenere l'assegnazione dei 500 scudi d'entrata di un'abbazia in seguito alla morte del titolare: il della Cornia la negò, « per non far odiosa a qualcuno la Compagnia », ma impegnandosi a « dotare » per altra via il collegio, che in effetti non perde mai di vista e di cui è « molto patrone » [45].

L'attaccamento del cardinale, dimostrato sin dai primi passi dell'impianto, sorto appunto per sua iniziativa, non fu fenomeno solitario. Si ebbero, è vero, agli inizi diffidenze, apprensioni e ostilità anche da parte di religiosi, soprattutto per motivi concorrenziali; ma presto la comunità si impose alla stima e all'affetto generale. Si verificò una specie di involontaria monopolizzazione della gioventù studiosa. La stessa confraternita che prima gestiva una sorta di istituto di istruzione da essa ceduto ai gesuiti, non mancò di favorire questi ultimi anche economicamente [46]. « Tutto nostro » era de-

---

[42] *Ital. 65*, 139; *Rom. 123*, 202. Sulle trattative v. *Ital. 65*, 145, 219, 236v, 250v, 251v, 262, 302, 309v, 323v.

[43] *Chron.* V, 69-71. Scriveva Vinck a Laínez, il 30.8.57: « ...il Rettor non ha uno julio et né ha speranza di havere per poter provedere di vestimenti et altri necessarij occurrentie, humanamente parlando »: *Ital. 109*, 237v.

[44] *Ital. 61*, 2v, 102, 207, 274; *Ital. 110*, 260.

[45] *Ital. 61*, 173v, 212, 232v, 246v; *Ital. 115*, 205; *Ital. 62*, 190. Il cardinale, in effetti, nel febbr. 63 scrive al rettore Amodei perché si rechi a prender possesso di un appezzamento di terreno donato da Ascanio della Cornia (*Ital. 64*, 119v): e fu provvidenza, trovandosi il collegio seriamente indebitato (*Ital. 123*. 13). Nell'agosto dello stesso anno il medesimo aumenta l'entrata dell'impianto. Ib. 112. Infine nel febbr. del 64 Roma informa il rettore perugino che il cardinale pensa a risolvere il problema della fondazione economica nonché della fabbrica della chiesa. *Ital. 64*, 320v.

[46] *Rom. 123*, 5-6; *Ital. 109*, 237. *Chron.* IV, 148, 155; VI, 113 e 121 n. 448.

finito in una lettera del rettore Notari a Laínez il benefattore e amico Marco Antonio Oradino [47]. Amicissimo anche il governatore, che si confessa col rettore Firmano e fa gli esercizi spirituali sotto la direzione dei padri. « L'amorevolezza di tutta la città è grande », si legge nella quadrimestre dell'agosto 1563 [48].

Poiché, nonostante qualche prevenzione circa le capacità culturali e pedagogiche di questa « gente tramontana » prima ancora del suo arrivo, non si tardò, alla prova dei fatti, a far netta distinzione, in proposito, tra gesuiti e altri ecclesiastici [49]. Viperano fu, anzi, costretto a scendere in campo a difesa della cultura classica in una pubblica disputa contro lo stesso Inquisitore locale, che « riprendeva quasi la Compagnia... che leggeva authori gentili, che danno più presto scandalo ch'altrimente ». Viperano precisava:

« Io li risposi potersi leggere senza scandali, anzi con frutto, senza li quali non si potrebbe haver la perfettione delle scientie, massime quando molti santi se ne sono serviti e l'han concessi all'altri, e la Chiesa non li toglie » [50].

3. In Liguria: Genova

Il collegio genovese si situa con particolare fisionomia nella rete delle fondazioni della prima età della Compagnia. Prepara, prima di tutto, nuove leve per la società futura e si inserisce ministerialmente nella contemporanea. Ubicato inoltre, com'è, in una città portuale di primaria importanza e quasi sosta obbligata per le rotte extraeuropee o per i cammini transalpini, ospita con flusso considerevole gesuiti di passaggio diretti in Francia, nella penisola iberica e in terra di missione. Aveva ragione uno dei suoi rettori, Loarte, quando scriveva a Laínez: « V. P. intende questo collegio... essere de tanta o più importanzia che niun altro d'Italia » [1].

Il suo avvio si svolse tra entusiasmi e prevenzioni. Alloggiato in una sede impossibile, il primo nucleo si era messo subito all'opera. Fioccarono le iscrizioni, tanto da doversi procedere a un'oculata eliminazione [2]. Poiché eran caduti ben presto i pregiudizi sulla preparazione e sulla capacità professionale di quel pugno di precettori, in gran parte giovani [3]. Invogliava la bontà dei metodi pedagogici introdotti dai gesuiti e, soprattutto, l'uso — nuovo per la città — delle recite periodiche, da parte degli scolari, di orazioni latine da essi composte [4]. E gran richiamo aveva anche esercitato la solennità dell'inaugurazione dei corsi.

---

[47] *Ital. 110*, 51. [48] *Ital. 64*, 340v, 341; *Ital. 65*, 292v; *Ital. 123*, 112.
[49] *Lain.* III, 470; *Ital. 113*, 247. [50] *Ital. 108*, 291.

[1] *Ital. 113*, 139: lett. 30.9.58.
[2] Durante i corsi 1554-1555 il numero iniziale di 230 alunni fu ridotto a non più di 200. I metodi pedagogici introdotti dai gesuiti avevano suscitato generale approvazione, anche se non si trattava di « miraculum », come ritenevano parecchi genitori degli allievi. *Chron.* V, 107.
[3] In effetti il p. Antonio Soldevila, incaricato dell'insegnamento del greco, non era, per sua stessa ammissione, pari al compito: e fu sostituito dal p. Giovanni Catalano, mandato espressamente, per la sua perizia in materia, da Roma. Ib. 111.
[4] Ib.; VI, 162s.

Il contingente scolastico, per gli anni che ci interessano, segna la punta massima delle 265 unità del giugno 1557, la minima di 102 del settembre 1559 [5]. Le oscillazioni son connesse, come ovunque, alla mutazione dei docenti [6] e, in taluni casi, alla loro insufficiente preparazione. Questi si prodigano al punto, che da Roma giungono avvertimenti a non tener « tanto tirata la corda » [7]. Insegnano e, nelle ore libere, apprendono: « docendo docemur » [8]. Eppure i frutti non sono quelli auspicati: soprattutto nelle classi inferiori, per mancanza di « buoni maestri et giudiciosi, i quali habbiano saputo dare i principi » [9]. Ma carenza di personale idoneo si lamenta anche per i corsi superiori nel 1564 [10]. Si aggiunge talvolta il gesto inconsiderato di qualche maestro: quale nel 1558, quello del manesco Bartolomeo Mariscotti, che maltratta uno dei suoi studenti, « dandogli con molta collera schiaffi e colpi alla testa » [11]; e siccome non è nuovo ad imprese del genere, è trasferito a Firenze e sostituito da Innocenzo Spatafora, « delli migliori stili in componere » mentre studiava a Roma [12].

Il più vessato da fastidi interni ed esterni fu il rettorato, lungo, di Loarte.

Anzitutto le condizioni sanitarie della comunità, che nel periodo lainiano si aggirò sulla ventina [13]. Genova aveva fama di fomentare la tisi. Difatti

---

[5] Le cifre della popolazione scolastica dei vari anni sino al 1562 in *Ital. 107*, 62v; *Ital. 108*, 249v, 341v; *Ital. 109*, 31v, 141v (anno 1557); *Ital. 112*, 122v, 231v, 249v, 270v; *Ital. 113*, 139v; *Lain.* III, 179, 266, 302 (anno 1558); *Ital. 114*, 52v, 74v, 146v, 261v, 368v; *Ital. 115*, 86r, 115r, 173v, 188v, 195v (anno 1559); *Ital. 116*, 113v (anno 1560); *Ital. 117*, 31r, 134r, 209v; *Ital. 118*, 212v (anno 1561); *Med. 75*, 36v; *Ital. 121*, 331r (anno 1562).

[6] « Io mi truovo in queste tribulationi con queste schole sì mal proviste. Già io ho pensato se saria modo de sminuirle più di quel che si è fatto, et non veggo modo che non fusse con intolerabile faticha et confusione de li maestri che restariano et con molto scandalo et murmuratione del collegio, vedendo che in cambio d'augmento va in continuo decremento »: Loarte 30.9.58 a Laínez, *Ital. 113*, 139. Le scuole erano già state ridotte a quattro per suggerimento di Roma (Polanco il 18.9.56 e 16.9.58 a Loarte) *Ital. 106*, 178r; *Ital. 61*, 244v.

[7] *Ital. 106/I*, 178. [8] Loarte 28.11.57 a Laínez, *Ital. 110*, 226.

[9] P. Candi 12.11.63 al generale, *Ital. 123*, 292v.

[10] M. Botelho 21.7.64 a Laínez, *Ital. 124*, 334v.

[11] *Ital. 113*, 166. L'incriminato finì con l'esser dimesso dall'Ordine, *Ital. 115*, 173v, 195.

[12] Polanco 11.8.58 a Loarte, *Ital. 61*, 238v.

[13] Ecco le risultanze documentali circa i nominativi presenti a Genova dal '57 al 65. Anno 1557: Gaspare Loarte, rettore; pp. Francesco de Sanctis e Giovanni francese; maestri Giovanni Catalano, Pietro Alvarado, Alfonso Hernández, Bartolomeo Mariscotti, Agostino, Giacomo, Valeriano, Wolfango, Ju°. Antonio, Lancillotto Petroni, Bernardo Ottone; coadiutore Pietro. *Ital. 106/II*, 358v; *Ital. 107*, 61rv; *Ital. 108*, 229v, 249, 341; *Ital. 110*, 226, 341; *Ital. 109*, 141.

Anno 1558: in ottobre arriva Michele Spes di Saragozza, di 26 anni, non ancora sacerdote, destinato alle classi superiori; m° Bartolomeo è trasferito a Firenze, sostituendo m° Innocenzo Spatafora, che passa a Genova. Muore m° Alfonso Hernández. *Ital. 61*, 277, 285v, 296, 314.

Anno 1559: Michele Botelho, Michele Spes, Innocenzo Spatafora e il novizio Giovanni fiammingo. *Ital. 62*, 142.

Anno 1560: Francesco Mercato e Giuseppe Morinelli, venuti da Venezia (*Ital. 62*, 272); da Roma si manda a Genova per attendere allo studio il giovane Luis Suárez (ib.); Alvarado parte per Ponte (*Ital. 62*, 362v, 371); nel febbraio fa da vicerettore, essendo assente Loarte, il p. Girolamo Galvanelli (*Quadr.* VI, 666).

Anno 1561: nell'agosto c'è già Simone Rodrigues. *Ital. 63*, 194.

Anno 1562: 18 soggetti, tra cui 6 sacerdoti, che in sett. scendono a 5 (*Med. 75*, 36, 38). In ottobre Loarte lascia Genova, sostituendolo il p. Diego de Guzmán (*Lain.* VI, 438). Rientra il p. Velati (*Ital. 64*, 52v); Galvanelli destinato a Firenze: sarà sostituito dal p. Giulio Onofrio, che verrà da Roma (*Ital. 64*, 78v). In novembre si è già insediato il nuovo rettore Guzmán (*Ital. 122*, 126).

Anno 1563: nuovo rettore Paolo Candi, affiancato da Simone Rodrigues quale sovrinten-

nel 1555 maestro Alfonso Hernández comincia a « gettar sangue ». Sempre nel 1557, ad agosto, più di mezza comunità è inferma. Nel 1558, oltre ai soliti infermi, si ha un epilettico: Diego de Vitoria. Nel 1559 muore il coadiutore Enrico di Treviri. Particolarmente negativo il 1563, rettore Guzmán: muore Hernández e si ammalano gravemente tre scolastici [14].

Noie di altro genere provennero a Loarte dai maestri Giovanni Catalano e Michele Spes. Il primo, un soggetto difficile e insofferente, non accetta consigli dal suo rettore, che anzi denunzia a Roma per certi giochi spirituali da quest'ultimo organizzati nel Natale del 1556. Polanco gli risponde per le rime. Catalano finisce col disertare, procurando preoccupazione a Loarte per lo scandalo. Anche Spes è tentato di diserzione; ma il rettore riesce a farlo rientrare nei binari [15]. I guai più grossi però vennero da fuori.

Nel 1559, giunto da poco Botelho a Genova e accingendosi a predicare nella chiesa delle Vigne, i canonici fecero sapere che non l'avrebbero consentito senza il permesso dell'arcivescovo, Agostino Salvago. Loarte, con l'amico Paolo Doria, si recò dal presule per chiedere la licenza. Questi, per concederla, pose come condizione di vedere ed esaminare personalmente il predicatore, senza dar modo al rettore di comunicargli i privilegi della Compagnia in materia. I padri sospesero ogni attività dal pulpito. Laínez, interpellato da Loarte, consigliò di andare a far visita al prelato, « offrendosi al suo servicio con ogni humiltà », e di prender tempo [16]. Un intervento del doge e dei Signori presso il Salvago, promosso dal non rassegnato Doria, attirò sul rettore nuove rimostranze dell'arcivescovo, convinto che fosse stato proprio il gesuita a smuovere le acque. Chiarito l'equivoco, Loarte ebbe licenza di predicare, Galvanelli di leggere la dottrina cristiana; quanto a Botelho, benché « troppo giovane », fu ugualmente abilitato alla predicazione, ma dopo un accertamento personale del presule sulla base di un « sermonetto » tenuto dall'interessato nella cappella del collegio. Una lettera di Laínez al Salvago e la risposta di quest'ultimo fugarono definitivamente ogni malinteso [17].

Un'altra burrasca si scatenò nel 1560 per la vocazione alla Compagnia di un giovanetto della nobiltà, Girolamo Giustiniani, alunno della prima classe. Opponendosi i parenti dell'aspirante, questi, sul finire di dicembre,

---

dente e dal p. Troilo Rosanova quale ministro. Onofrio insegna in 1ª e mº Giov. Tommaso Vitale insegna grammatica. Botelho attende alla predicazione, il p. Pasquale de Marino alle confessioni. È rimasto in loco l'uscito rettore Guzmán (Status personarum: sett. 1563). Per spostamenti di personale stabiliti da Roma nel sett. 63 cf. *Ital. 64*, 228.

Anno 1564: si mandano da Roma Girolamo Vinciguerra e Francesco Valenziano (*Ital. 64*, 377). Nuovo rettore: Botelho (*Ital. 65*, 48).

Anno 1565: « Qui siam hora duodeci in tutto »: Botelho a Laínez 19.1.65, *Ital. 125*, 293.

[14] V. Polanco 3.10.56, 30.4.57, 4.10.58, 4.8.59 al rettore, *Ital. 106*, 198v, 358v; *Ital. 61*, 314r; *Ital. 62*, 54r; Loarte 7.7.57 e 7.7.58 a Laínez, *Ital. 109*, 141r; *Ital. 112*, 231v; D. Guzmán 21.4.63 a Borgia, *Ital. 122*, 481r.

[15] Loarte 9.1 e 1.6.57, 17.3.59 a Laínez, *Ital. 107*, 61r; *Ital. 108*, 229r; *Ital. 114*, 165r; M. Spes 4.8.59 a Polanco, *Ital. 115*, 58r; e Polanco 9.1 e 26.6.57, *Ital. 106*, 282v, 394v. Il Catalano (Blet) rientrato visse alcuni anni a Macerata e Loreto (cf. sotto, pp. 394, 396). Poi se ne perdono le tracce (?1564).

[16] Loarte 27.10.59 a Laínez, *Ital. 115*, 173r; Polanco 3.11.59 a Loarte, *Ital. 62*, 142r. Sul Doria: *Ital. 106*, 378r; *Ital. 61*, 117v (Polanco a prop. della morte: 25.3.58) v. pure MORONI XX, 217; EUBEL III, 22.

[17] Loarte 4.10.11.59 al generale, *Ital. 115*, 188r, 195r; *Lain.* IV, 538.

se n'era andato a Firenze, dove era stato ricevuto dai padri di colà e mandato, per ordine di Laínez, a Loreto. Il fatto suscitò « tanto odio et persecutione delli privati ». Più accanita di tutti la madre, che fece le sue lagnanze con l'arcivescovo e in Signoria: e il rettore Loarte dovette dar chiarimenti alle autorità [18].

Non mancavano le beghe. Nel 1561, dopo sette mesi di fruttuosa e affollata predicazione, il p. G. Battista Velati si vede escluso dal pulpito della chiesa dove operava, perché lo richiedeva per l'Avvento un frate agostiniano [19].

Un ultimo dispiacere doveva procurare a Loarte il suo ministro Girolamo Galvanelli, per una sua soverchia — ma non maliziosa — familiarità con una sua figlia spirituale. Il fatto aveva suscitato scandalo in città. Roma decise il trasferimento del Galvanelli a Firenze; ma, per l'opposizione di Paolo Doria, il rettore chiese a Roma di soprassedere [20].

Ma Loarte da queste remore non era punto trattenuto nella sua attività. Fu sotto di lui che si concretò, come vedremo, il problema della fondazione economica e si avviò a soluzione quello del locale. Alacre nei ministeri sacerdotali, provvide all'edificazione dei fedeli anche a mezzo della stampa. Suo è infatti il trattato sull'*Esercizio della vita cristiana*, pubblicato a spese di Paolo Doria, prima anonimo e, in una nuova edizione, col nome dell'autore [21]. Pubblicò inoltre a Genova nel 1558 il « Trattato della Comunione » del Cacciaguerra. Solerte anche in casa, spiegava con periodiche esortazioni alla comunità le Costituzioni, mentre per i sacerdoti e gli ordinandi tiene, tre volte la settimana, nel 1562 un corso *De sacramentis* [22].

Eppure non gli mancò, nell'aprile di quell'anno, una sorprendente reprimenda da Roma: gli si rimproverava che, dagli inizi del collegio, « mai se n'è cavato suggetto verun che ivi si sia produtto et fatto habile », additandosene il motivo nel « pocho bon ordine o pocha cura che si tiene costà, di aprofittare gli nostri nelle lettere et nello spirito » [23]. Certo è che alcuni mesi dopo Laínez in Trento decise il cambio della guardia. Loarte il 2 novembre si imbarcava per Messina e gli succedeva il p. Diego de Guzmán [24].

Il nuovo rettore ebbe, può dirsi, appena il tempo di lagnarsi col centro per l'insufficienza di personale e buscarsi un rabbuffo. Non tardò, infatti, a trovarsi male e nel luglio del 1563 gli diede il cambio Paolo Candi [25]. Ma

---

[18] *Quadr.* VII, 2.

[19] Polanco 25.4 e 26.12.61, 30.1.62 a Loarte, *Ital. 63*, 123, 272v, 293; Loarte e Velati 13.12.61 a Salmerón, *Ital. 120*, 272v, 274r.

[20] Loarte 30.10.62 e Guzmán 20.11.62 a Borgia, *Ital. 122*, 84, 124.

[21] Sull'argomento v. *Ital. 106/II*, 308v: Polanco a Loarte 27.2.57; f. 317: id. eid. 6.3.57; f. 358v: id. eid. 1.5.57; f. 365v: id. eid. 22.5.57; *Ital. 108*, 249v: Loarte a Laínez 5.6.57; *Ital. 109*, 31v-32r: id. eid. 8.7.57; *Ital. 114*, 52v: id. eid. 14.1.59; f. 74v: id. eid. 28.1.59; *Ital. 61*, 406v: Polanco a Loarte 17.2.59; f.483: id. eid. 26.5.59; *Ital. 115*, 86: Loarte a Laínez 25.8.59; f. 115: id. eid. 9.9.59; *Ital. 62*, 129v: Polanco a Loarte 20.10.59. V. sopra, p. 33.

[22] *Med. 75*, 36 (quadrim. 1.5.62) e 38 (quadrim. 1.9.62).

[23] Petrarca 24.4.62 a Loarte, *Ital. 63*, 354.

[24] Loarte 23 e 30.10.62 e Guzmán 20.11.62 a Borgia, *Ital. 122*, 64, 84, 124, 126; *Lain.* VI, 438.

[25] Petrarca 18.12.62 a Guzmán, *Ital. 64*, 102; *Lain.* VII, 241, 312, 336s. Nello stesso tempo si ebbe un cospicuo spostamento di personale: lasciano Genova Francesco di San Germano, Francesco Mercato e Francesco Valenziano, chiamati a Roma, oltre a Pietro de

anche Candi bussò presto a Roma per altre braccia: n'ebbe, per risposta, l'invito a « non dar molestia et fastidio » come il predecessore. Altri richiami gli giunsero per la sua insoddisfazione circa alcuni cambi di soggetti e a seguito di una sua « longa narratione » dei bisogni del collegio [26].

Intanto il rettore raccoglieva l'eredità di fastidi provocati da Galvanelli, il quale, ormai fuori dell'Ordine, intendeva stabilirsi a Genova. Il segretario vedeva di mal occhio tale presenza e istruiva Candi perché gli facesse intendere che, occorrendo, « si potrebbe far qualche cosa altra che parole » [27].

Neppure Candi si trovò bene col clima genovese e chiese di essere sostituito con Botelho. Fu esaudito prontamente e nel giugno del 1564 questi riceveva le consegne [28]. A luglio giungeva al collegio il p. Francesco Adorno, per predicare e collaborare alla ricerca di un locale più idoneo. Era « debilaccio e smagrato », ma si prevedeva un suo miglioramento di salute. Proprio l'Adorno fu la causa involontaria di fastidi al nuovo rettore per la sua attività predicatoria. Quanto mai futile il motivo: « le salutazioni nelle prediche » alle autorità religiose e laiche. Polanco suggerì di non salutare nessuno *nominatim*. E poiché la vertenza non accennava a placarsi, Adorno prima ebbe ordine di sospendere la predicazione, poi fu trasferito a Milano, per farvi da rettore [29].

La presenza di Adorno ci ha fatto accennare al problema del locale. Fu, per anni, la spina dei vari rettori.

La sede primtiva era, invero, assai angusta e disagiata, coi pochi ambienti su forni che, d'estate, si facevano soffocanti e, d'inverno, erano assordati dalle mareggiate. Presto si avviarono trattative per una casa più decente e una chiesa. Si pensò a Carignano, ma si urtò nell'opposizione dei Sauli. Si ripiegò sul convento di S. Giacomo, sempre a Carignano; ma Loarte l'escluse, come troppo periferico. Fallito anche il progetto di riservare al collegio l'abbazia genovese di S. Siro [30], nel 1557 ricorre un nuovo nome: la Maddalena; poi, ma senza soverchie illusioni, il priorato di S. Giovanni dei cavalieri di Malta [31].

Nel 1558 entra in azione anche Roma presso influenti personalità. Il generale in persona interessa il pontefice [32]. Le trattative per S. Siro si trascinano nel triennio 1559-1561: verso la fine di quest'anno le speranze co-

---

Martinis destinato a Bologna; raggiungono Genova, da Roma, il p. Troilo Rosanova e maestro G. Tommaso Quirico; il p. Giulio Onofrio terrà la prima classe, già affidata al Mercato. *Ital. 64*, 228.

[26] V. le lettere da Roma 17.9, 8.10, 3.12.63, ib. 235r, 256, 293v.

[27] Lett. del 14.3.64, ib. 348v.

[28] *Ital. 124*, 210, 284: Candi 12.5.64 e Botelho 23.6.64 a Laínez. Polanco 26.5 e 2.6.64 a Candi e a Botelho, *Ital. 65*, 40v, 48.

[29] In prop. le lettere di Botelho 14 e 21.7.64 e Adorno 21.7.64 a Laínez, *Ital. 124*, 328, 333, 334. Inoltre le lettere di Polanco 8, 15, 21 e 29.9; 20.10.64 al rettore, *Ital. 65*, 166, 175v, 181v, 187v, 207v.

[30] *Chron.* VI, 175-77.

[31] *Ital. 106/II*, 345v, 375, 406, 415; *Ital. 108*, 250; *Ital. 109*, 31, 32; *Ital. 61*, 12, 20. Per ulteriori trattative su S. Giovanni v. *Ital. 61*, 30v, 34v, 47v, 51, 64, 69v, 83v, 103v, 158; *Ital. 112*, 122v, 231v.

[32] *Ital. 61*, 164v, 169v, 178, 198, 204, 211v, 214, 218v, 224, 235, 253, 270v, 305, 336, 366, 406v; *Ital. 112*, 231, 249, 270v; *Ital. 113*, 139v; *Ital. 114*, 146.

minciano a sfumare e ritorna in predicato la Maddalena [33], per la quale Laínez, sollecitato da Ribadeneira recatosi sul posto, tratta col cardinale di S. Clemente, che fa un irritante doppio gioco: coi gesuiti e col prevosto della chiesa. Sul finire dell'anno tramonta anche la speranza per la Maddalena; sfuma pure la commenda di S. Giovanni: e il nuovo recapito è S. Maria delle Grazie — l'opposizione dei domenicani a motivo della distanza è superata nel gennaio del 1562 mediante un motu proprio del papa —, senza escludere altri progetti, per esempio la chiesa di S. Croce [34].

Ma ecco una nuova prospettiva: la cappella campestre di Santa Chiara, di patronato del Sauli, con « stanze buone..., giardino, villa, acqua..., molte altre commodità » [35]. Nel maggio si invia a Roma la bozza del relativo contratto d'acquisto, che, con qualche modifica, si pensa di sottoporre al papa per la « confirmatione ». Nell'attesa, a Genova si procede a lavori di copertura e riattamento: di modo che nella chiesa « bellissima, tutta di varie pitture ornata », il giorno di Santa Chiara si canta una messa solenne. A settembre giunge la bolla pontificia d'unione [36].

Il problema però esigeva una soluzione radicale: comprare un'area fabbricabile e costruirvi ex novo la sede del collegio. Anche qui sorsero difficoltà, che si cercò di appianare ricorrendo al cardinal Borromeo e persino al papa. Paolo Doria intendeva contribuire al finanziamento con duemila scudi e suggeriva di rimediare i restanti quattro mila mediante « censo sopra l'istesso sito al 6 per cento ». Roma scartò il piano del Doria [37]. Si procedette a reperire, con collette, i fondi necessari. Doria è all'opera per raccoglier denaro. Roma chiede al nuovo rettore Botelho un disegno o modello, e questi risponde che l'avrebbe già mandato, ma che « messer Paolo non se ne contenta, dicendo non essere ancor tempo » [38].

Il problema del locale era, ovviamente, connesso con quello della finanza. Anzitutto la ricerca di una fondazione stabile: e anche qui è decisivo l'intervento del Doria. Questi nella seconda metà del 1559 concreta la sua intenzione di fondare economicamente l'impianto e concorda con Loarte il testo dell'apposito strumento, stilato col conte palatino Ansaldo Giustiniani. Vi si contenevano, tra l'altro, due clausole: l'organico doveva risultare di 15 unità, di cui 5 sacerdoti; i padri sarebbero tenuti a svolgere i ministeri pastorali. In seguito a rilievi del centro, il Doria accettò la fondazione senza obblighi da parte della Compagnia. Nel gennaio del 1560 il contratto viene approvato da Roma; in ottobre il Doria ha già sborsato

---

[33] Ib. 146v; *Ital. 61*, 449v, 451v, 460v, 473v, 475, 496v; *Ital. 115*, 188rv; *Ital. 62*, 11v, 192, 268, 284, 294, 362v; *Ital. 116*, 113; *Ital. 63*, 10v, 25v, 29v, 32; *Ribad.* I, 364, 366.

[34] Nel '61 il collegio genovese passava sotto la giurisdizione della provincia di Toscana, titolare Ribadeneira, e passerà alla Lombardia nel 1564 (*Ital. 65*, 234v). Ribadeneira resterà a Genova sino all'aprile (*Ital. 63*, 24v, 25v, 123). Per le varie trattative v. *Ribad.* I, 354s, 360, 383-85; *Ital. 63*, 53v, 62v, 91v, 94v, 102, 116, 123, 145v, 167v, 172, 208, 231v, 253, 262rv, 285, 288; *Ital. 117*, 134; *Ital. 118*, 212; *Ital. 121*, 5, 15, 18, 49, 114, 126, 137, 167; *Lain.* VI, 168s.

[35] Loarte 17.4.62 al generale, *Ital. 121*, 176.

[36] *Ital. 63*, 357v, 364v; *Ital. 64*, 10, 14, 24, 26, 42; *Ital. 121*, 215, 221, 240, 286, 330; *Med. 75*, 38 (quadrim. 1.9.62).

[37] *Ital. 64*, 155, 160, 181; *Ital. 122*, 481; *Ital. 123*, 33.

[38] *Ital. 64*, 199; *Ital. 65*, 242v, 260v, 277; *Ital. 125*, 293.

500 ducati e l'Ordine garantisce la presenza continua di un buon predicatore tra il personale del collegio [39].

Altro benefattore è Nicolò Sauli, che nel gennaio del 1561 vuol donare *inter vivos* 120 scudi al collegio, che dovrà impegnare due o almeno un maestro all'istruzione degli abecedari. A Ribadeneira sembra un buon affare; Roma, benché allarmata « perché verrà un mundo di putti per imparare », si rimette a lui, raccomandando di contenere il più possibile le iscrizioni [40].

Il 1562 porta un aggravio di bilancio per la carestia imperante e per l'ospitalità offerta ai tanti gesuiti di passaggio [41].

Nell'ottobre del seguente anno il rettore Candi scrive, costernato, a Roma: « ...non habbiamo per vivere et habbiamo da 100 scudi di debiti » [42]. Forse a disanimarlo contribuiva qualche oscillazione nella « molta carità e liberalità » del Doria. Si aggiunga la « gran carestia », che ritorna agli inizi del 1565 [43].

4. Nelle Marche: Loreto e Macerata

Allorché Laínez prese la direzione dell'Ordine (1556) il collegio lauretano contava appena un biennio di attività. Era sorto con obiettivi prettamente pastorali: più casa professa che istituto d'istruzione. Il governatore del tempo, Gaspare de' Dotti, e il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, protettore del santuario e della Compagnia, avevano voluto non docenti, ma confessori che rinsanguassero la penitenzieria; tuttavia sin dal primo invio di soggetti, ai sacerdoti erano stati associati alcuni studenti dell'Ordine, per i quali fu necessario aprir scuole, in seguito frequentate anche da esterni. Comunque le prestazioni ministeriali rimarranno la caratteristica costante di questo singolare impianto: vivaio di vocazioni e di maestri, nodo d'incontro tra gesuiti e il mondo italiano e internazionale. La sua importanza trascende, in effetti, l'angustia di una storia domestica e si inserisce in una ben più vasta cornice, la documentazione sulla attività pastorale da esso svolta gettando luce sulle condizioni della vita e della pietà cattolica, soprattutto mariana, in pieno sviluppo rinascimentale.

Al tempo dell'avvio (3 dicembre 1554) sotto il governo di Oliviero Manareo [1], Loreto contava poche anime ed era sotto la giurisdizione del governatore delle Marche, residente ad Ancona. Ma il santuario aveva il suo protettore in un porporato: prima il ricordato cardinale di Carpi, poi quello

---

[39] *Ital. 115*, 86, 277; *Ital. 62*, 26, 77, 92, 116, 175v, 197v, 371; *Ital. 63*, 1; *Ital. 61*, 34v.
[40] *Ribad.* I, 355, 366.
[41] *Ital. 121*, 299; *Ital. 61*, 178v; *Ital. 124*, 328, 334; *Ital. 117*, 209; *Ital. 113*, 139.
[42] Candi 30.10 e 12.11.63 al generale, *Ital. 123*, 277r, 292v.
[43] *Ital. 64*, 358; *Ital. 124*, 209; *Ital. 125*, 293v; cf. inoltre *Ribad.* I, 381. Il collegio di Genova assolveva anche un utilissimo ruolo quale fornitore di viveri, panni, ecc. agli altri collegi, specialmente alle case di Roma: in prop. v. *Ital. 114*, 74; *Ital. 63*, 11, 29v; *Ital. 121*, 34; *Ital. 64*, 308; *Ital. 65*, 193v.

[1] Per i precedenti del collegio di Loreto v. Tacchi Venturi II/2, 489-93.

di Urbino. Inoltre in Loreto aveva stato e autorità il governatore locale. Nonostante il va e vieni di gente da ogni parte del mondo, tra cui spesso personaggi di alto rango, laici ed ecclesiastici, conservava una spiccata provincialità di vita, con tutte le miserie e i pettegolezzi dei piccoli centri.

Particolarmente gretto il capitolo della Santa Casa, con le sue gelosie di mestiere e gli immancabili arrivismi.

Se, dunque, la Compagnia aveva messo piede in Loreto, ciò era dovuto al fatto che ivi, più che altrove, si offriva la possibilità di contatti con personalità e di diffusione della conoscenza del sorgente istituto: per non dire del clima di fervore religioso in cui si sarebbero trovati immersi i giovani in formazione. Fu appunto quest'ultima considerazione a determinare la scelta di Loreto quale luogo di tirocinio per le reclute.

La lauretana fu, pertanto, una comunità tra le più consistenti per numero, se non per qualità. Lo spoglio documentario, soprattutto dei cataloghi, ci fornisce dati e cifre abbastanza esaurienti, i cui poli sono i 14 soggetti del nucleo iniziale e i 53 del 1557 [2]. Era un manipolo veramente internazionale, composto equilibratamente di italiani, spagnoli, catalani, portoghesi, francesi, belgi, tedeschi, fiamminghi. Giovani la maggior parte: nessuno, nel 1556, toccava la quarantina, e lo stesso rettore contava appena ventinove anni. Ma sulla massa di gesuiti avvicendatasi a Loreto pochi nomi si rilevano dal fondo piuttosto grigio della mediocrità: Ricciardo Cervini, Alfonso Pisa e, a più alto livello, Giulio Mancinelli e il futuro autore della *Ragion di Stato*, Giovanni Botero, che però vi risiedette per breve tempo [3].

Quanto alle doti dei vari soggetti una precisa idea ci è fornita dal carteggio dei rettori col centro. Preziosi al riguardo i giudizi, a volte icastici, di Manareo. L'impressione che se ne ricava è quella di una Loreto fucinatrice di operai onesti, ma nient'affatto eccezionali: zelanti collaboratori, insomma, dei più dotati confratelli usciti dalla fucina romana o venuti dall'estero. Come « la sagena evangelica, la quale riceve pesci et buoni et cattivi », come si esprimeva appunto il p. Oliviero [4], si registra tutta una gamma di deficienze e di possibilità. C'è, per esempio, un sacerdote, don Filippo, buono e ubbidiente, ma tanto ignorante che « non sa legger bene la messa » [5]. In compenso il vecchio p. Agostino de Riva « è l'honore et decoro » della

---

[2] Nel 1557 si hanno 53 soggetti, di cui 14 sacerdoti, 5 coadiutori, gli altri maestri e scolari, così ripartiti: 9 retorici, 19 grammatici (*Rom. 78b*, 136-37: catalogo del 57). Nel nov. del 1558 si ha un inspiegabile calo: 29 o 30 soggetti (*Ital. 113*, 241v), che però agli inizi del 59 rimontano a 40 (*Ital. 113*, 322); e, a metà maggio, a 50 e più (*Ital. 114*, 279). Il catalogo del 59 dà, tra giugno e sett., 39 effettivi, di cui 11 sacerdoti e 9 novizi (*Rom. 78b*, 139-41, 146). Nel 1560: 46 effettivi, 6 novizi (*Rom. 78b*, 138, 145, 153). Per il 61 sappiamo che i novizi erano 10 (*Rom. 78b*, 143-144). Nulla risulta per il 1562; ma nel gennaio 1564 si contano 46 elementi, di cui 13 sacerdoti, 3 maestri, 23 scolari, 7 coadiutori (*Rom. 126a*, 183: quadrim. dell'8.1.63); nel settembre però la comunità scende a 43: 13 sacerdoti, 23 scolari, 7 coadiutori (*Ital. 123*, 208-9). Nell'agosto 64 si hanno 47 soggetti: 13 sacerdoti, il resto scolari e coadiutori (FG *650a* n° 463); alla fine di novembre « 40 bocche a punto: 15 sacerdoti, 3 maestri, scholari 13, 6 coadiutori, un novizio, un mulattiero et un sarto » (ib. *645* n° 123). Loreto fungeva da « corso breve » di preparazione al sacerdozio: SCADUTO I, 397.

[3] *Rom. 126a*, 190-91v: quadr. 1.9.63, redatta da Botero, il cui nome non figura più tra il personale dell'anno seguente.

[4] Manareo 5.7.59 a Laínez, *Ital. 115*, 7.

[5] Lo stesso 18.3 e 15.4.57 al med., *Ital. 107*, 346; *Ital. 108*, 48.

casa [6]. E un altro vecchio dà prestigio alla comunità: il p. Cornelio Wischaven, che però il 25 agosto 1559 lasciava questa terra [7]. Braccio destro di Manareo era il p. Raffaello Riera, nel 1559 appena trentenne; invece di un altro giovane di trentatré anni, il guascone p. Arnoldo Grammond, il rettore scriveva: « Ho più a fare con essso che con 5 o 6 putti, essendo in continua paura di qualche suo disordine » [8]. Poiché a tratti la comunità sembrava come un mare in burrasca. Sul finire di novembre di quello stesso 1559 si verificarono alcuni casi di fuga e un particolare fermento [9].

Uno dei motivi di tentazione: il disagio materiale. Questo, che era piaga comune nei vari impianti, in quello lauretano aveva maggior campo di manifestarsi, per l'eterno via vai di soggetti e di ospiti. Nel maggio del 1559 si dovevano addirittura bloccare le ammissioni « per l'incomodità di letti » [10]. Ma già dall'aprile del 1557 Manareo aveva tracciato un quadro così preoccupante, che gli faceva dichiarare: « ...certo non vedo come possino perseverare li nostri, se Dio N.S. non ci provede » [11]. Ed erano tempi duri, in cui imperversava un carovita scoraggiante e in casa si avevano molti malati [12].

Sarebbe stato miracolo se non ce ne fossero stati! Così nel luglio del 1557, insorta un'epidemia di tifo potecchiale, una decina di gesuiti si contagia nell'assistenza ai ricoverati e uno, il p. Michele da Fabriano, muore. In quel torno di tempo nella comunità c'era un tisico, un quartanario. Molto diffusa la rogna: inevitabile effetto della mancanza d'igiene imposta dalla scarsezza di biancheria [13].

Molti ammalati, ma poche e guaste medicine. Un qualche ristoro avrebbe potuto darlo una dieta più sostanziosa: ma qui si intoppava, tra l'altro, nella tirchieria del governatore. Il medico stesso di casa, per timore di quest'ultimo, si asteneva dal fare le debite prescrizioni [14].

Un certo spiraglio si apre nel 1562: si dispone, per le ferie estive, di una villa sita a Morlongo, e, per abitazione, di alcuni comodi ambienti « in cima a un gran palazo della Madonna », di cui alcuni adibiti ad aule scolastiche [15]. La vita di studio vi si svolge nei moduli consueti, sotto la guida di insegnanti per nulla eccezionali. La scolaresca, ripartita in tre classi, non è numericamente considerevole, scarseggiando in Loreto « chi possa attendere agli studi » [16]. I risultati erano soddisfacenti.

Lo sarebbero stato di più, senza le scenate di parenti di novizi che venivano a reclamare i propri figli [17] e, soprattutto, senza l'atteggiamento intralciante di gran parte del clero, avverso a Manareo per non essersi questi associato ai canonici della Santa Casa nella loro campagna contro il governatore,

---

[6] Id. 17.5.59 eid., *Ital. 114*, 279. [7] *Ital. 115*, 88.
[8] Catalogo Lauret. del 1559, *Rom. 78b*, 140v.
[9] Manareo 22.11.59 al generale, *Ital. 115*, 226. [10] *Ital. 114*, 279.
[11] Manareo 15.4.57 a Laínez, *Ital. 108*, 48v, 49. [12] *Ital. 109*, 68.
[13] V. lett. di Manareo a Laínez: 16.7 e 18.8.57, *Ital. 109*, 68, 186; 25.5.58, *Ital. 112*, 152; 11.3.59, *Ital. 114*, 164; 11.1.60, *Ital. 116*, 11; 1.1. e 10.5.61, *Ital. 117*, IV, 234.
[14] Manareo 15.4, 16.7, 18.8.57 a Laínez, *Ital. 108*, 49; *Ital. 109*, 68, 187.
[15] *Rom. 126a*, 184r, 645; FG *650a* nº 463 (quadrim. agosto 64).
[16] Cf. le lettere di Manareo 18.3.57, *Ital. 107*, 390; e di L. Chiavone 4.1.65, *Ital. 125*, 221; i catalogi del collegio in *Rom. 78b*, 125, 136, 154; le quadrimestri 8.1.63 e ag. 64 in *Rom. 126a*, 183 e FG *650a* nº 463; cf. pure *Quadr.* IV, 72s.
[17] V. un esempio in FG *645* nº 123: lett. di Chiavone a Laínez, 24.5.64.

accusato di malversazione finanziaria ai danni del santuario. Il rettore da un frate fu addirittura denunziato di subornazione al commissario inviato dal papa sul posto: una mera calunnia, cui altre, « appassionate e piene di rancore » se ne aggiunsero, contro tutta la comunità, dai canonici. I padri venivano accusati di « bruttissime iniquità » in campo sessuale e di sfruttare la Santa Casa per il proprio mantenimento. L'ostilità del capitolo era spinta non di rado sino all'ostruzionismo [18].

Non mancavano, tuttavia, confortanti contropartite: « carezze » da parte del governatore della Marca e del duca di Paliano; attestati e dimostrazioni di benevola stima da parte di illustri presuli: i cardinali Vitelli, Carafa, di Santa Fiora [19]. Non mancavano neppure i conforti di altri ospiti cospicui, tra cui la principessa di Molfetta, vedova del duca Ferrante Gonzaga.

Né si trattava solo di attestati individuali: anche la popolazione era in genere simpatizzante per i padri. Anzi per tutta la Marca si era diffusa la fama del loro collegio, e da ogni parte affluivano penitenti per confessarsi con essi [20].

Tenace nella sua ostilità restava il capitolo, soprattutto dopo l'andata a Roma di uno dei più accaniti avversari del governatore: il Guagliardo, mandato apposta per accusare quest'ultimo. I canonici andavano spargendo la voce che i gesuiti pretendevano denaro per udir le confessioni e governavano la Santa Casa a modo loro. Il governatore, irritato che tante calunnie si spargessero contro la comunità del collegio, voleva procedere per via legale nell'interesse dei colpiti; ma Manareo lo dissuase da quel passo: e Roma, informata, approvò tale atteggiamento [21].

Nel 1563 Manareo cedeva il posto a Leonetto Chiavone. Anche il governatore aveva avuto un successore, pieno d'ombre verso i padri, nei cui confronti adotterà una tattica di esaltazione verbale e un sostanziale malanimo [22]. Uguale la tattica dei canonici, che nel 1564 si illusero di aver partita vinta. Questa volta non si trattò solo della solita campagna denigratoria, ma di un vistoso tentativo di espulsione dei « preti theatini » da Loreto. Non che facessero grande strepito delle loro mene; anzi ne facevano « puoco discorso ». Non tanto poco, però, che non ne venisse a conoscenza il governatore. Il quale, disgustato di quella condotta, si schierò dalla parte dei padri, li informò di tutto e li esortò a prevenire il cardinal d'Urbino, nuovo protettore del santuario, « con qualche buon mezzo ». E Chiavone tanto comunica al generale, perché esamini l'opportunità di qualche passo in Roma [23].

Naturale complemento dell'impianto lauretano fu quello di Macerata.

[18] Cf. le lettere cit. di Manareo a Laínez 15.4, 13.5, 18.6, 22.12.57; 14.4.58; 11 e 22.3.59, *Ital. 108*, 48v, 156, 295; *Ital. 110*, 351; *Ital. 112*, 23; *Ital. 114*, 163, 178v.

[19] V. le lettere a Laínez di Manareo 18.6 e 1.12.57, 23.4 e 19.11.58, *Ital. 108*, 295; *Ital. 110*, 245; *Ital. 112*, 62; *Ital. 113*, 241; L. Chiavone 10.9.64 in FG *645* n° 123.

[20] Manareo 14.4.58 a Laínez, *Ital. 112*, 23v.

[21] Lo stesso 22.3 e 29.4.59 al med., *Ital. 114*, 178, 249v; Polanco 22.7.59 a Manareo, *Ital. 62*, 44.

[22] Manareo a Laínez 21.4.63, *Ital. 122*, 336; L. Chiavone 22.9.63 a Borgia, *Ital. 123*, 209; quadrim. 1.9.63 in *Rom. 126a*, 191; Chiavone 4.5.64 a Laínez, FG *645* n° 123.

[23] V. le lett. di L. Chiavone a Laínez 1.2, 9.5, 5.8, 1 e 11.11.64, FG *645* n° 123.

Ebbe i primi passi lenti e contrastati. Senza una chiesa propria, la comunità era come paralizzata nell'attività ministeriale e non poteva prender sufficiente contatto con l'ambiente cittadino, per giunta sospettoso. Senza sufficienti aule per accogliere « tutti li putti della città » che vi erano subito « concorsi », si erano dovuti sistemare dei banchi sotto una loggia del cortile: eppure la scolaresca contava, a qualche mese dall'apertura, avvenuta nel 1561, circa 140 unità e si prevedeva un notevole incremento, dato l'esodo dei maestri locali. Da essa ben presto verranno alla Compagnia ottime vocazioni. Una ne valse per molte: quella di Matteo Ricci, il quale giubilerà di consolazione al ricevere, nel cuore della Cina, una lettera dal suo giovane maestro di allora, « piena di quello amore — scrive al condiscepolo Costa — con che ci insegnò et incaminò nello stato dove stiamo, nella nostra più tenera e più pericolosa età ». Quanto al rettore Raffaele Riera, si sentiva già « stracco » e temeva di lasciarci la pelle, indisposto com'era e pieno di « maninconia »: sicché, come avvertiva Manareo da Loreto, il meglio che si potesse fare era ritirarlo in questa città e provvedere alla sua sostituzione. Né ancora si disponeva di un buon predicatore, non potendosi attendere miracoli dal p. Filippo Mur. A dare disturbo si aggiungeva, di quei giorni, la fuga di un giovane religioso, tale Arnoldo, venuto da Nola [24]. Manareo, con sulle spalle il collegio di Loreto, la casa di Recanati e ora, praticamente, anche l'impianto di Macerata, non faceva che disperdere, senza costrutto, le proprie energie. Laínez non perse tempo e pensò alla designazione del nuovo rettore nella persona dell'ex segretario di Cosimo de' Medici, Angelo Dovizi di Bibbiena, che fu sul posto il 7 ottobre [25].

La comunità di questo collegio, « fatto... tanto in fretta », era davvero sparuta: il provinciale Ribadeneira, in un sopralluogo dell'agosto 1561, vi aveva trovato « tre o quattro sacerdoti » e tre insegnanti non proprio quotati [26]. Già da alcuni giorni i padri avevano cominciato a ufficiare nella chiesa di S. Giovanni [27] e si pensava anche a risolvere in qualche modo il problema finanziario; allo scopo si intendeva assegnare al collegio « il provento del pane bianco », ossia l'appalto della panificazione: 60 scudi annui, che col tempo sarebbero saliti a 200. Il relativo strumento fu rogato nel giugno. A novembre il legato devolverà al collegio il frutto di un monte di pegni: oltre 100 scudi. Nel frattempo Manareo aveva fatto effettuare da un religioso, durante il raccolto, talune questue di grano per le aie [28].

Restava, assillante e improrogabile, il problema del locale. Alla fretta di Manareo il centro opponeva l'invito alla ponderazione: trattandosi di collegio da erigersi *a fundamentis* occorreva predisporre un progetto accurata-

[24] V. lett. di Manareo 28.6; 2, 10, 19.7.61, *Ital. 117*, 345; *Ital. 118*, 4v, 32r, 80r, 85; di R. Riera 19.7.61, *Ital. 118*, 83r. Cf. inoltre, *Lain.* V, 523; *Opere storiche del P. Matteo Ricci* edite da P. TACCHI VENTURI II (Macerata 1913) 295.

[25] *Ribad.* I, 399, 415. Sul Dovizi v. SCADUTO I, 282-86. Relazione del suo viaggio a Roma in AHSI 40 (1971) 371-73. La casa di Recanati era una residenza estiva, ceduta in uso dal governatore G. De Dotti (*PCo* I, 147). Serviva per i convalescenti, ma nel 1561 fu temporanea sede del noviziato (*Ribad.* I, 411). Nel 1563 si progettò di trasformarla in collegio, ma senza esito (*Lain.* VI, 20, 678, 722). Cf. pure *Ital. 109*, 186r; *Ital. 115*, 7v; *Ital. 122*, 201v dove lett. di Manareo del 10.8.57; 5.7.59; 8.1.62.

[26] *Ribad.* I, 405, 409-11, 413. [27] Manareo 9.8.61 al generale, *Ital. 118*, 151r.

[28] Vedi le lett. cit. di Manareo e Riera, *Ital. 117*, 345; *Ital. 118*, 83.

mente studiato, che tenesse conto delle esigenze della Compagnia e delle future disponibilità di terreno fabbricabile. In attesa che Giovanni Tristano, sbrigatosi di Perugia, raggiungesse Macerata, si poteva provvedere all'acquisto del materiale. Le autorità cittadine concessero il permesso di raccogliere tutte le pietre che erano intorno alle mura e per le strade, nonché di smantellare alcune vecchie fondazioni e di allestire davanti alla chiesa un cisternone per l'acqua necessaria. Si sperava di raccogliere sui 50 scudi « per un buon principio » dei lavori [29].

Questi non intralciavano affatto la normale attività. Un calo numerico si registrò in ottobre tra gli alunni della terza classe, sviati da un maestro cittadino che aveva aperto una scuola. In compenso due docenti del collegio, il p. Giovanni Catalano e il maestro Giovan Domenico Fiorenzo, iniziavano con successo le lezioni nello Studio pubblico, l'uno commentando il discorso di Demostene *Sulla corona*, l'altro la *Rhetorica ad Herennium* [30]. Ma le scuole non poterono funzionare a pieno ritmo se non dopo il 6 dicembre, festa di s. Nicola di Bari. Dall'apertura dell'anno scolastico fino a tale data vigeva infatti a Macerata lo strano uso che gli scolari girassero per le case dei nobili, recitando orazioni e poesie per averne un regalo in denaro. Bisognò « accommodarsi al costume della terra », invitando tuttavia gli studenti a recarsi a scuola almeno un'ora la mattina, un'altra la sera [31].

La comunità, che sul finire di novembre contava 19 unità [32], non tardò a vincere la diffidenza dei maceratesi, a trasformarla anzi in simpatia.

Intanto si era prospettata una buona occasione: la possibilità d'acquisto, con particolari agevolazioni, di un appezzamento di terreno, « a una tirata d'arco » da S. Giovanni, « molto al proposito » per la comunità. Roma faceva giungere il benestare per l'operazione [33].

Cominciava a profilarsi anche un'altra ottima congiuntura: la cessione, da parte dei confrati proprietari, della chiesa di Santa Maria de' Vergini. A dicembre era pronto uno schema di capitolato: i confrati offrivano una provvigione di 200 scudi, si obbligavano « a fabricare la casa secondo il disegno della chiesa »; finiti i lavori, tutti i beni del sodalizio dovranno convertirsi in possessioni e beni stabili per il mantenimento del personale comunitario. Come contropartita pretendono solo quattro sacerdoti: « il resto lassano in petto della Compagnia ». Manareo consigliava l'accettazione, perché riteneva quel luogo assai adatto per una casa di probazione e di ristoro, non solo per il collegio maceratese ma anche per quelli circonvicini [34]. Il vicario della Compagnia ritenne inedeguata la provvigione, e rimise la risoluzione definitiva al generale, allora a Trento [35].

---

[29] V. le lett. di Dovizi 8.11.61 e Manareo 2.9 e 7.11.61, *Ital. 120*, 511; *Ital. 118*, 284; *Ital. 120*, 351; e la risposta di Cr. Madrid 27.9.61, *Ital. 63*, 225.

[30] *Ital. 120*, 11, 51; *Ital. 63*, 260v.

[31] Dovizi 23.11.61 al p. Madrid, *Ital. 120*, 177v. Gli studenti maceratesi avevano tre feste: santa Caterina d'Alessandria, san Nicola di Bari e Carnevale. Ib.

[32] Ib. cf. pure 36r. V. inoltre Manareo 11.12 e Dovizi 27.12.61 al generale, ib. 267r, 327r.;

[33] Dovizi 19.11 e Manareo 19.12.61 al generale, *Ital. 120*, 150, 117r, 266v-267r; *Ital. 63*, 260.

[34] *Rom. 122*, 238r; *Ital. 120*, 266.

[35] Ib. 327v; Petrarca 3 e 10.1.62 a Manareo, *Ital. 63*, 278, 282; *Lain.* VI, 209.

Il secondo semestre di vita del collegio si apriva con un nuovo assillo: la casa finora occupata dalla comunità era venduta dal proprietario e i pigionanti dovevano procurarsi al più presto un nuovo alloggio. Scartata una « casuccia » contigua alla chiesa di S. Giovanni, Roma suggerì di porre gli occhi sul palazzo del mercante Ludovico Floriano, promettendo a Manareo l'interessamento del legato per ottenerlo [36]. In tale situazione doveva apparire intempestiva la proposta avanzata dalla città ai padri di assumersi l'incarico di una lezione di filosofia dietro l'offerta di 100 scudi di entrata [37].

Anche il negozio di Santa Maria de' Vergini trovò soluzione. Avutosi in aprile il benestare del generale, le due parti si incontrarono per l'impegno definitivo: l'8 giugno si procedette alla redazione dell'atto notarile. Il giorno successivo i deputati della confraternita, alla presenza del vicelegato e dei priori cittadini, immettevano Manareo e Dovizi nel possesso della chiesa, la cui annessione all'erigendo collegio veniva canonicamente dichiarata, il 27, dall'arcidiacono titolare [38].

L'istituto comincia, così, a prender consistenza. La comunità dispone di un buon predicatore, il p. Emerio de Bonis, che, oltre alle prestazioni nella chiesa del collegio, sale sul pulpito del duomo, a richiesta delle autorità, in occasione di solenni funzioni pubbliche; di un bravo maestro di retorica, il ricordato Fiorenzo, che nello Studio cittadino commenta la *Retorica* di Aristotele. È presente anche Giovanni Botero [39].

All'aprirsi del nuovo anno 1563 il nucleo gesuitico del collegio ammontava a sedici unità: quattro sacerdoti, tre maestri, sei scolastici, tre coadiutori; un altro gruppo di quattro sacerdoti e due coadiutori era già distaccato a Santa Maria de' Vergini. Una flessione numerica si era intanto verificata nella scolaresca esterna con l'arrivo del maestro pubblico, ma non per colpa di lui, che anzi era tanto bene affetto verso i padri da accompagnare non pochi dei suoi alunni alla predica, alla recezione dei sacramenti, al corso di dottrina cristiana [40].

Era stima condivisa in città e in provincia. Si diceva che tre erano gli ornamenti cittadini: la corte, l'università, il collegio dei gesuiti. E in Fermo un predicatore non esitava a invitare in questi termini l'uditorio: « Andate a Macerata, dove imparerete i costumi cristiani » [41].

Intanto, preparate le cose necessarie e in base a un progetto del Tristano, si dava mano alla fabbrica del collegio in un'area vicina alla chiesa di S. Giovanni. In maggio i lavori erano progrediti al punto, da far prevedere che a settembre l'edificio sarebbe già abitabile. Di fatto il 20 di quel mese aveva luogo il trasferimento della comunità [42].

---

[36] Petrarca 24.1 e 7.2.62, *Ital. 63*, 290v, 299.

[37] Petrarca 3.1.62 a Manareo, *Ital. 63*, 277v. Il disappunto delle autorità locali doveva complicarsi di lí a poco per un incidente occorso tra i gesuiti e i priori e il luogotenente, che Manareo riuscì ad accomodare. V. la lettera di Roma 21.2.62 al rettore di Loreto (*Ital. 63*, 309v) e quella della settimana seguente (28.2) ove si allude alla felice conclusione. Ib. 314v.

[38] Cf. le lett. di Petrarca (11.4, 9.5.62) a Manareo, *Ital. 63*, 346v, 363v; *Rom. 122*, 227, 238v. Il testo dello strumento in *Rom. 122*, 234-36.

[39] *Rom. 126a*, 195 (sul De Bonis v. cap. 5, II, 3). [40] Ib. [41] Ib. 202.

[42] Ib. 195r, 202r, 206r. Nel dic. 62 Roma aveva chiesto a Dovizi l'invio di un progetto prima che si iniziassero i lavori (*Ital. 64*, 102v: lett. 19.12.62); con lett. del 9.1.63 tale pro-

Questa non aveva subito variazione numerica: alquanto provate, invece, le scuole: il rettore aveva dovuto ridurre le classi da quattro a due; la prima era stata soppressa per mancanza di studenti. Tuttavia non mancavano amici tra i docenti cittadini. Tra i più fattivi sostenitori era Antonio Maria degli Amici, che Dovizi definiva « protettore e quasi colonna di questo collegio » e che da parte sua chiamava « nostro » l'impianto maceratese. Quanto al governatore, era largo di promesse, ma punto disposto a metter mano alla borsa [43].

Eppure il collegio presentava un triste bilancio: nel maggio del 1564 così sintetizzato dal De Bonis: « ...pochi sono sani, debiti non li mancano, aiuti non vengono, e il padre rettore va peggiorando verso la hydropisia » [44].

A dare il tracollo erano state le spese per la fabbrica. Nonostante i copiosi aiuti degli amici e del vicelegato, la comunità aveva dovuto tirar la cinghia e contrarre debiti: a pagare i quali si contava sul legato, che nel novembre del 1563 era andato a udir messa e predica in S. Giovanni e poi aveva voluto visitare l'edificio, parlando « honoratamente » della Compagnia [45]. È però un fatto che il rettore Dovizi nell'aprile del seguente anno era così scoraggiato, da prospettare al generale l'opportunità di chiudere quasi del tutto l'istituto, lasciandovi non più di tre o quattro persone, fino a quando non si fossero estinti i debiti. Né c'era da contare sui proventi di Santa Maria de' Vergini: tanto più che si erano manifestati tanti inconvenienti, per i gesuiti e per i confrati, da indurre a lasciar quel luogo, « trovandosi qualche buon modo » [46].

Quasi non bastassero le preoccupazioni economiche, si erano avuti, a principio d'anno, i fastidi proeurati alla comunità dal p. Giovanni Catalano. Costui, uscito di senno, era scappato da Loreto e, presentatosi « tutto fango » la mattina dell'Epifania al collegio maceratese, era stato legato e chiuso [47]. Altri ne aggiunse l'oratoria polemica del p. Simone Masaccio dell'Osservanza, che dal pulpito del duomo inveiva contro « alcuni preti ignoranti » che assolvevano dai censi, da lui definiti « usure palliate » [48].

Intanto la stretta economia non accennava ad allentarsi. Per attenuarla il governatore pensava, in aprile, di applicare al collegio i proventi di una strana multa: quella imposta a quanti non avessero soddisfatto al precetto pasquale [49].

---

getto veniva restituito, ma allegando due disegni del Tristano, con l'ordine di attenersi al secondo dei due, perché molto più a proposito (ib. 109).

[43] FG *647* n° 235: Dovizi a Laínez 21.4, 24.5, 8.6.64; FG *646* n° 196: Amici a Polanco 19.7.64; *Rom. 126a*, 206; *Lain.* VII, 445.

[44] FG *646*, 165: lett. 18.5.64. Dovizi in giugno pensava di ricorrere ai bagni di Tivoli (*647* cit.: 8.6).

[45] *Ital. 64*, 230v. Circa gli aiuti degli amici e del vicelegato v. *Rom. 126a*, 206r.

[46] FG *647*, 235: Dovizi a Laínez 27.4.64; Polanco 9.1.64 al rett. di Loreto, *Ital. 65*, 168.

[47] FG *647*, 235: Dovizi a Borgia 9.1.64; e lo stesso a Laínez 27.4.64.

[48] Ib.: Dovizi a Laínez 19.2, 28.3, 16.4.64; FG *646*, 165: De Bonis a Laínez 7.3.64.

[49] FG *647*, 235: Dovizi a Laínez 4, 7, 11 e 31.5.64; al cardinal di Trento 9.8.64; FG *646*, 196: Amici a Polanco 19.7.64.

IV. PROVINCIA DI LOMBARDIA

Nell'Alta Italia i collegi gesuitici sono situati nell'attuale Emilia-Romagna e in zone a più immediato contatto con la dissidenza religiosa dal Piemonte al Veneto: da un lato Modena, Bologna, Ferrara, Forlì; dall'altro Mondovì, Como, Padova, Venezia. Ultima in ordine di tempo, ma presto prima per importanza d'impegni, Milano, col suo doppio impianto: collegio e seminario.

1. Emilia-Romagna

Bologna. – Ubicato in uno dei più movimentati nodi di incontro e smistamento della penisola e impegnato a fronteggiare un ambiente dalle vive tradizioni culturali e particolarmente esposto a possibilità di velleità eterodosse, l'impianto bolognese si inserisce con vigoria nel contesto delle iniziative pedagogiche dell'Ordine. Saldamente legato ai primordi della Compagnia e in particolare alla presenza, anche postuma, del Saverio, che in Bologna ebbe a dare avvii ed esempi [1], si distingue per una continuità di indirizzo e di attuazioni agganciate alla figura, se non eccelsa certo alacramente onesta, del suo rettore Francesco Palmio. L'impianto felsineo può ritenersi sua creatura, cui dedicò pensieri ed energie, pur tra le remore di una finanza cronicamente disastrosa e di una collaborazione domestica spesso improvvisata e, perciò, sprovveduta. Problemi di locale e di conquista dell'ambiente, non sempre benevolo e a volte maligno, risposte a inviti ministeriali esorbitanti dalla sfera d'azione della Compagnia, assilli per una più intensa resa educativa, occhi e cuore aperti alle esigenze assistenziali: questa la trama su cui si sviluppa la vita di questo centro formativo in un settore decisivo della penisola.

Passato sin dalla seconda metà del 1559 sotto la giurisdizione del provinciale di Lombardia [2], associò al suo destino un personaggio: il p. Benedetto Palmio, fratello del rettore.

L'organico della comunità fu sempre inferiore al previsto fabbisogno di 25 unità [3]. Ai primi di agosto del 1562 i gesuiti presenti a Bologna sono appena tredici, e tali resteranno press'a poco nei due anni successivi [4].

[1] V. la quadrimestre del 13.2.63 in *Ven. 100*, 104r.

[2] Polanco 26.8.59 al rettore, *Ital. 62*, 73r.

[3] B. Palmio il 18.11.62 chiedeva 6 sacerdoti, 2 maestri, 2 studenti e 15 coadiutori, questi ultimi « più che necessari... altrimente tutta la casa va confusa... »: *Ital. 122*, 122v.

[4] V. le relazioni quadrimestrali di L. Gagliardi (1.8.62), Gian Domenico Fiorenzi (13.2.63) e Pietro Maggiori (15.1.64) in *Ven. 100*, 100r, 136r, 140r. Le stesse cifre nei cataloghi del 1563 (*Hist. Soc. 175*, 62r) e 1564 (ib. 60r), nei quali però i sacerdoti da tre passano a cinque: oltre il rettore Fr. Palmio, i pp. Giovanni Xavierre spagnolo, Antonio Pignolati da Padova, Lattanzio Garducci da Urbino e Benedetto Manardi d'Ascoli Piceno; quest'ultimo, trasferito a Parma nell'autunno del '64, è sostituito dal reggiano Drusiano Franco. Per il 1561 e inizio del 1562 v. le cifre registrate in *Quadr.* VII, 325, 780.

Per giunta non mancavano, tra essi, i tipi irrequieti o comunque fastidiosi. Noie provenivano da qualche fuoruscito[5]. Fortunatamente vi erano pure ottimi elementi, come Ludovico Gagliardi e Giovanni Xavierre; ma in genere il personale era impreparato, specie per determinate mansioni, come la predicazione in cattedrale[6].

Si aggiunga che, anche in dipendenza della scarsa finanza, il rettore teneva alquanto stretta la mano con la comunità. Lo si accusò di tirchieria e disumanità[7]. Egli precisò i limiti e i motivi del suo operare e i superiori romani accolsero le sue spiegazioni[8].

Le deficienze del personale erano più evidenti nel campo dell'insegnamento. Già dal 1554 Polanco parlava di insegnanti gesuiti che, stranieri com'erano, ignoravano l'italiano, oltre che della mancanza di grazia, dignità e metodo di alcuni docenti, con conseguente esodo di scolari. Fu inviato G. Andrea Boninsegna: ma fu rimedio inadeguato, e durante l'anno i 115 studenti man mano si assottigliarono[9]. Una rimonta si ebbe nel 1555-1556 per opera dei nuovi maestri Francesco Bordón e Sebastiano Megense[10].

---

[5] Ricordiamo in particolare il catalano Giovanni Olivela, nato a Barcellona nel 1542, ma educato in Sicilia e ammesso nella Compagnia a Catania nel febbr. 1558 (cf. *Catalogo* 108), letterariamente preparato, ma spiritualmente immaturo e disadatto. La lunga lettera del provinciale di Lombardia il 18.11.62 da Bologna al generale in Trento fu motivata dal comportamento di questo ventenne, che sapeva essere anche insolente, il quale appena arrivato si rifiutò di prender su di sé l'insegnamento della retorica. A proposito di questo giovane, refrattario del tutto alla pratica della povertà — « par che gli puzza per ogni modo » — il p. Benedetto osservava che « quelli che non voleno sentire questo esserzitio non stan ben qua in questi collegi et forse in niuno » (v. testo in *Ital. 122*, 120r-122v). E l'Olivela prima di fine d'anno lasciò la Compagnia (*Lain.* VI, 506). Fastidi vennero pure da un fuoruscito, il p. Girolamo Galvanelli, andato via nel novembre 1563 con un pretesto, ma assolto dai voti molti anni più tardi nel nov. 1571. In prop. v. *Epp. NN. 37*, 310r, 355r; *Ital. 64*, 320r, 384v; *Catalogo* 62.

[6] « Veramente gagliardo in senno » era, secondo p. Palmio, che si rammaricava di averlo presto perduto, Ludovico Gagliardi (*Ital. 122*, 128r: lett. al Borgia 21.11.62) e « colonna del collegio » il p. Giovanni Xavierre (*Lain.* VII, 3), « gran homo da bene... a tutti di grande sodisfattione per sua virtù » (B. Palmio 18.11.62, *Ital. 122*, 120v). Sulla carenza di buoni predicatori in collegio v. oltre la precitata lettera del 21.11.62, anche quella del 22.7.64 del rettore, *Ital. 124*, 338r.

[7] Da Roma si scrisse al p. Fr. Palmio per invitarlo a non dare occasione di tentazione « ai vacillanti » perché « gli homini sono homini et l'humanità nostra vole la parte sua »; donde l'avvertimento finale: « ...faccia che di qua non si sentano più lamenti intorno al suo governo et degli altri nel mangiare, bere e vestire; et sapienti pauca »: 14 e 21.11.62, *Ital. 64*, 86v, 89v.

[8] « ...se li fratelli non sono stati ben trattati come si dovea et alchuni desideravano... non è stato per avaritia, né per diffetto di charità et amore verso di loro..., poiché sempre ho sentito in mia anima amore e affetto molto sincero, et li soi bisogni li ho veduti e sentiti come propri; ma in effetto il non havere un baiocho d'intrata, et io valere molto poco, le estreme et continue carestie, per molti anni, la poca carità che per l'ordinario si trova fra christiani, la molta guerra che il demonio ci fa, l'emulatione di molti et altre simili occasioni ne sono causa... »: Palmio 21.11.62, *Ital. 122*, 128r. Si capì che a Bologna non mancavano quelli che facevano « ex musca elephantem » (*Ital. 64*, 93r) e ci si affrettò a darne atto al rettore: « ...qua non s'è dubitato della sua bona volontà et santi desideri, ma fu scritto allhora sopra ciò in quella forma, acciò la R.V. s'accomodasse quanto potesse, senza offesa della perfettione, alla fragilità et natura delli suoi, tra li quali sono per ventura alcuni, a cui non quadra bene il procedere tanto spirituale... »: 5.12.62, ib. 95r.

[9] *Chron.* IV, 108 n. 207.

[10] Ib. V, 120-22; VI, 179. Su Francisco Scipión v. *Catalogo* 137 e Tacchi Venturi II/2, 413. Un grande avvenire « di molta virtù et eruditione » presagiva il rettore a Sebastiano Megense: « il collegio di Bologna, quanto alle lettere, ha tutto il credito da lui et ogni dì di più gli lo darà; e spero che, per il credito che ha, che oltre li soi scholari ordinari, haverà

Meno felice il contributo del timido, anche se preparato, Giulio Onofrio, che, non reggendo al contatto con gli alunni esterni, fu destinato a tener lezione di greco ai soli studenti gesuiti del collegio [11]. Nuovi collassi numerici nel 1557 e 1558: eppure si ebbe il coraggio di iniziare uu corso di dialettica per esterni [12]. Nel 1559 la terza classe era addirittura « persa », come scriveva lo stesso rettore [13]. Sotto buoni auspici si iniziava invece il nuovo anno scolastico, grazie soprattutto al metodo, alla maturità e al credito del maestro Michele Vopisco e di Ludovico Gagliardi. Il rettore, in un momento di euforia, in agosto ventila il progetto di avviare in Bologna un istituto analogo al Germanico: ma Roma boccia il progetto, trattandosi di assunto troppo oneroso [14]. Le scuole procedono bene nei successivi anni 1561-1564. Gli alunni si aggirano sul centinaio: sarebbero di più, se si fosse meno esigenti nell'ammissione; ma si badava alla qualità, e il risultato era un crescendo di stima, per cui altri studenti dell'università frequentavano i corsi di umanità e retorica tenuti in collegio [15]. Proficue le prestazioni dei docenti Benedetto Negri e Pietro Maggiori [16]. La partenza di Ludovico Gagliardi, nell'autunno 1562, determina un certo ribasso nel ritmo dell'insegnamento [17], per ovviare al quale Roma assicura il rettore

altri dell'università che l'udiranno »: Palmio 12.11.56, *Mixt.* V, 515. Le previsioni vennero meno assai presto nel finire del 1560. *Broët* 147, 162; cf. *Catalogo* 96.

[11] Giulio Onofrio « persona erudita nelle lettere humane latine e greche et anche nella filosofia, medicina et lege » (*Ital. 106*, 164v) col Megense aveva iniziato il nuovo anno scolastico 1556-57. Ma di lui meno felice, anche « per la poca memoria », si scoraggiò anzitempo (*Lain.* I, 550s). Le scuole esterne rimasero così affidate a m^{o} Sebastiano per la rettorica e al m^{o} Girolamo Senese per la 2^{a}. *Lain.* I, 492s, 528, 543, 583.

[12] Il collasso numerico del 1557 fu dovuto alla soppressione dell'infima classe dopo la defezione dell'Onofrio (*Chron.* VI, 184 n^{o} 675; *Mixt.* V, 518); quello del 1558 invece perché i due maestri delle classi inferiori sapevano poco e ignoravano il metodo; in particolare il p. Domenico Rangoni, che ignorava la grammatica né l'avrebbe mai appresa « per essere durissimo di cervello » (*Ital. 113*, 14v). Ammesso sacerdote, di lì a non molto doveva esser dimesso. V. *Catalogo* 122. Sul corso di dialettica v. le reazioni romane in lettere al rettore del 24 e 5.11.58, *Ital. 61*, 256r, 318v.

[13] Il suo titolare, recentemente giunto in collegio, sapeva poco, ed essendo « il più grasso de tutti » poco si dilettava della fatica: F. Palmio 21.6.59 a Laínez, *Ital. 114*, 367r. « Non so che riuscita farà » annotò lo stesso poco dopo il suo arrivo a Bologna. Si chiamava Guido Martelluzzi. *Hist. Soc. 175*, 56r; cf. pure *Catalogo* 93.

[14] Su Vopisco v. il giudizio del Palmio in una lettera (25.10.59) al generale, *Ital. 115*, 171r. Il « notabile frutto » e l'aumento della scolaresca, dovuti anche alle prestazioni di Gagliardi (ib. 273r; *Ital. 63*, 11v), indussero il rettore a suggerire la erezione del convitto. Sui motivi che persuasero il generale a respingere il progetto v. *Ital. 62*, 343r.

[15] In prop. le relazioni quadrimestrali del collegio del 1.8.62, 13.2 e 1.5.63, 15.1.64 in *Ven. 100*, 100v, 105, 136r, 140r.

[16] Su B. Negri (1540 Sezze Romano-1591 Verdun) v. il giudizio datone dal suo rettore (*Ital. 124*, 338r) e *Catalogo* 105.

Pietro Maggiori (1542 Locarno-1604 Cassovia, ora Košice in Slovacchia), venuto a prender il posto del Fiorenzi nell'autunno del '63 (*Ital. 64*, 228r), non finì l'anno per cattiva salute (*Ital. 124*, 137): nel maggio 64 fu mandato a Venezia e quindi a Padova (*Ital. 65*, 42v, 168v). I continui trasferimenti da un collegio all'altro durante la sua prima giovinezza furono motivati da difetti di temperamento immaturo, che lo misero in pericolo di esser dimesso dalla Compagnia (*Ital. 62*, 141r, 218r). Da sacerdote fu un operaio valido e redditizio prima in Francia (1574-1595) e poi in Transilvania dove finì la vita (1595-1604). Cf. *Austr. 123*, 30r, 36v, 39v, 58r; *Austr. 133*, 38v (necrol.).

[17] Gagliardi, richiamato a Roma nel sett. 1562 (*Ital. 64*, 43v), non ebbe successori immediati di uguale impegno o capacità. Eliminato Olivela, comparve il romano Gian Domenico Fiorenzi sul quale non fece affidamento il suo rettore sin da principio (*Hist. Soc. 175*, 62r). Uscì dall'Ordine nel marzo del 64, *Ital. 124*, 116r; cf. *Catalogo* 57.

dell'invio di Giacomo Croce: un soggetto di « molti rari doni di Dio », che raggiunge Bologna in tempo utile per tenere il discorso inaugurale dei nuovi corsi, dimostrando all'uditorio che « se bene non ha barba in viso, non gli mancha nel cervello » [18].

L'attività scolastica richiedeva locali idonei. Quelli occupati nel 1558 erano stati da Roma giudicati inadatti [19]. Particolarmente grave la mancanza di una chiesa propria, ai fini ministeriali, assolti in quel tempo in Santa Lucia, « bella et buona », con una canonica « assai capace » [20]. La chiesa apparteneva a Giulio Cesare Gozzadini, col quale si avviarono trattative per la sua cessione alla Compagnia [21]; ma per la morte del titolare, nel marzo del 1562, l'affare restava affidato al cardinal Savelli [22]. Si pensò allora di acquistare la casa del defunto, annessa alla chiesa: vinta la concorrenza e ottenuto il consenso dei superiori romani, si procedette all'acquisto dello stabile per 3.000 scudi [23]. Con ciò si aprivano le migliori prospettive: « in meno di quattr'anni — scriveva Palmio al generale nell'agosto del 1562 — (la Compagnia) farà più di quello che non ha fatto in 20 passati » [24]. Giungeva nel contempo la bolla di unione della chiesa, di cui Palmio prendeva possesso insieme alla casa [25].

Bisognava reperire il denaro per pagarla nel termine di diciotto mesi, e non era facile trovare chi prestasse nemmeno quattro scudi [26]. Vero è che si trattava di un male cronico, per cui sin dal 1557, per alleggerire il di-

---

[18] Il giudizio del p. Palmio (5.10.64, *Ital. 125*, 95r), corrispondeva in pieno all'attesa dei superiori romani che sul Croce non avanzavano riserve di sorta: « giovane di età, più che mediocremente sufficiente, et anche raro in latino, greco poesia, rethorica et philosophia, et anche nel predicare » (*Ital. 65*, 123v, 179v); soggetto insomma « di molti rari doni di Dio » (ib. 186v). V. infatti SCADUTO I, 256 e cf. *Catalogo* 39.

[19] *Ital. 61*, 286v. Ma già da due anni il rettore era alla ricerca di un locale più idoneo. Cf. *Chron.* VI, 179; *Ital. 108*, 168r: T. Rinaldi a Laínez 15.5.57.

[20] « Se fosse nostra — concludeva Palmio — per un grado di bene che facciamo, ne faressimo diece »: 30.9.59 a Laínez, *Ital. 115*, 272v.

[21] L'unione perpetua di S. Lucia al collegio era « via lunga e difficile » a giudizio dello stesso rettore, il quale suggeriva un possesso sia pure temporaneo « per via del vescovo » (23.3.60, *Ital. 116*, 48r) in attesa di trattar l'unione perpetua. Palmio trovò il Gozzadini « dispostissimo di resignarla » e iniziò con questo trattative dirette (v. lett. del 10.7.60 al generale, ib. 113r). Sul corso dei negoziati v. pure le lettere da Roma al rettore del 1561 e inizio del 1562: *Ital. 63*, 177r (28.6), 225v (27.9), 237v (11.10), 243v (25.10), 261r (29.11), 276r (3.1.62), 280v (6.1), 310v (21.2).

[22] Il Gozzadini moriva improvvisamente nel marzo 1562 a Venezia, dove si era trasferito il mese innanzi. V. in prop. le lett. di L. Gagliardi 21.2.62 e Fr. Palmio 24.3., *Ital. 121*, 111r, 159r; cf. pure *Ital. 63*, 340r.

[23] V. le lett. del p. Petrarca (18.4) al p. Palmio e di questo al vicario della Compagnia (24.4, 13.6, 18.7.62), *Ital. 121*, 178r, 182r, 229r, 259r. I particolari sull'acquisto del palazzo e gli intermediari che procedettero alla compra sono stati narrati dallo stesso Palmio in *Ven. 105*, 80r-81r.

[24] *Ital. 121*, 295r-298r.

[25] La bolla di unione della chiesa di S. Lucia al collegio fu emanata il 18.7.62 (v. testo della bolla riportato in *Ven. 105*, 90r-93r); l'acquisto del palazzo Gozzadini ebbe luogo due giorni dopo il 20 luglio. La presa di possesso seguì il 9 dicembre dello stesso anno. Cf. ib. 81v. Ma quello della chiesa non fu possesso pacifico: i canonici regolari rivendicavano diritti e intendevano officiarla, oltre a pretendere un censo dai padri. Il rettore, tramite comuni amici, cercò la via dell'accordo per uscire da quell'« intrico » (v. sua lett. 4.10.64, *Ital. 125*, 95); ma la contesa fu portata a Roma e ancora alla fine di quell'anno non era stata definita. V. *Ital. 124*, 7r, 16v, 22r, 29r, 39r, 57r, 63v, 89v, 147v, 164r, 236r, 210v, 251r, 269r; *Lain.* VII, 250.

[26] V. lett. di Ben. Palmio 18.11.62, *Ital. 122*, 121v.

sagio economico, si era proposto di ridurre gli effettivi della comunità. Un appello per aiuti a Roma cadde nel vuoto [27]. Buoni uffici furono fatti, in seguito, presso mons. Giglio per una stabile fondazione, che per il momento non fruttarono che una buona limosina da parte del prelato. Si mobilitarono altri amici e porporati: Bernardino Balzano, il cardinal di Trani, mons. Francesco Odescalchi [28].

A complicare le cose intervenne, proprio agli inizi del 1560, una « estrema carestia... d'ogni cosa » e, di conseguenza, un'attenuazione della pubblica carità [29]. Eppure anche in questi frangenti non mancarono i segni tangibili della Provvidenza: il generale consentiva che 400 scudi dei beni del p. Giovanni Stefano Martinelli fossero assegnati al collegio e madonna Margherita Giglio, « madre » del collegio stesso, offriva « uno suo loghetto vicino alla città » del valore di circa 150 scudi [30].

Per trarsi d'impiccio non si ricorse, tuttavia, a questue; si insistette invece perché fosse applicata al collegio parte delle entrate del Torrione o Tribunale criminale di Bologna. Altro buon espediente sembrò al rettore far corrispondere al collegio da m^o^ Virgilio Allegrini, che li teneva in deposito, 2000 scudi confiscati agli ebrei, al tempo di Paolo IV, a titolo di penalità per l'usura da quelli praticata. A quest'ultimo proposito la curia dell'Ordine ritenne conveniente agire per interposte persone: difatti intervenne il cardinal Cesi, che ne scrisse al governatore di Bologna. Ma per le resistenze dell'Allegrini, si lasciò cadere la proposta [31].

Intanto nell'agosto del 1561 il certosino G. Battista Ruini comunicava da Pavia a Palmio la sua intenzione di assegnare a varie opere pie i propri beni, ammontanti a oltre 800 scudi di rendita annua, e chiedeva al gesuita di orientarlo nella scelta delle istituzioni più bisognose di aiuto [32]. Palmio in un primo momento pensò di suggerire il nome del proprio collegio, ma poi non gli parve conveniente, « per essere persona della Compagnia »; d'altro lato neppure ritenne giusto tacerne, trattandosi di un istituto di tanta importanza per la città. Cercò, pertanto, di aggirare l'ostacolo con un doppio progetto: proporre per l'aiuto il collegio della Compagnia; poi, « per dar sodisfatione anche alla città in qualche parte », consigliare l'erezione

---

[27] G. Onofrio (Bologna 29.5.57) a Laínez, *Ital. 108*, 213r; cf. Polanco 6.11.57, *Ital. 61*, 141r.

[28] A proposito del Giglio v. le lett. di Polanco 10.9 e 29.10.58, 12.8.59 al rettore, *Ital. 61*, 236r, 308v; *Ital. 62*, 63v; per altri amici menzionati cf. *Ital. 115*, 272r (Palmio 30.12.59 al generale), *Ital. 62*, 186r, 190v (Polanco 6 e 13.1.60 a Palmio).

[29] F. Palmio 17.2.60 a Laínez, *Ital. 116*, 29v.

[30] Lo stesso 31.3.60 al med., ib. 56r; Polanco 6.4.60 a Palmio, *Ital. 62*, 239r.

[31] Nella chiesa di S. Reparata, addetta alla Compagnia, non si volle permettere « cosa indecente » e che avesse « odore di questuatione »; furono perciò rimosse le cassette per elemosine poste nelle varie cappelle (*Ital. 62*, 278, 286). Sulle altre proposte v. le lettere di Polanco al rettore 15 e 29.6, 17.8.60, ib. 286r, 278r, 319r; del Pamelio 19.6, 10.7 e 28.8.60, *Ital. 116*, 111r, 133v, 195r; del card. Cesi 24.7.60 al governatore di Bologna, ib. 153r. Dopo successivi accertamenti risultò che le somme giacenti presso l'Allegrini erano molto più modeste: 800 scudi, parte dei quali già devoluti al Monte di Pietà; perciò la curia della Compagnia non ritenne opportuno insistere sul progetto del rettore bolognese. V. Polanco 31.8.60 al Palmio, *Ital. 62*, 334v.

[32] V. testo della copia datata Pavia 16.6.61 (*Ital. 117*, 299), inviata a Roma dal p. Palmio il 25 dello stesso (ib. 324v).

di un collegio vicino al primo, che fosse beneficiario della maggior parte delle entrate e accogliesse « poveri bolognesi che volessero esser preti » [33].

Ruini destinò all'impianto della Compagnia 100 scudi. Il suo gesto scatenò una vera e propria persecuzione da parte degli eredi del certosino. Si levarono « mormorationi e dicerie ». Benché i relativi atti fossero stati rogati a norma di legge, i fratelli del Ruini invalidarono d'illegittimità la donazione: ed ebbero ragione dal governatore. Ma poiché era sentenza infondata, i reggenti dei vari luoghi pii cointeressati col collegio tentarono di mettersi d'accordo coi Ruini stessi per una transazione. Questi ultimi pensavano di levarsi d'attorno i vari pretendenti con qualche contentino. Alcuni abboccarono; Palmio invece tenne duro, forte di argomenti giuridici. Anche il donatore non intendeva deflettere dalle sue decisioni [34]. Passi furono fatti, in proposito, a Roma dai superiori della Compagnia. Nell'aprile del 1562 cominciò a profilarsi un compromesso [35].

Eppure l'angustia economica si era fatta più acuta, non solo perché il collegio non disponeva ancora di entrata fissa, ma anche « per i molti e frequenti passagieri ». Si aggiunga la « carestia tanto grande ». Insomma, come scriveva il provinciale nel novembre: « ...tutti li collegii di questa provincia hanno di bisogni et delle incommodità assai. Pur non c'è niuno che stia più bisognoso di questo » [36].

S'imponeva la ripresa dei tentativi per realizzare la fondazione stabile. Nell'ottobre del 1563 il generale, profittando della possibilità d'incontrarsi in Trento con mons. del Giglio, riannoda le trattative in proposito [37]. Palmio, da parte sua, non se ne stava inerte. « Qua havemo assai travaglio a trovar un quatrino da spendere et io mi trovo cargo de debiti », scriveva nel luglio del 1564 a Laínez. Tra l'altro gravava tuttora il pagamento della casa Gozzadini e perciò si rivolgeva per aiuto a Roma: che rispondeva negativamente, data la « grande strettezza » in cui versavano le case romane, prospettando il caso al cardinal di Sant'Angelo, vescovo di Bologna, nella speranza che, una volta sul posto, il porporato aiutasse « gagliardamente » [38].

Non mancarono neppure molestie esterne. Gli ostacoli sorgevano dalle fonti più impensate: persino da religiosi di altri ordini, per motivi concor-

---

[33] Palmio 25.6.61 a Laínez, ib. 324r.

[34] V. lettere del vicario della Compagnia (1 e 15.11, 20.12.61) al p. Palmio, *Ital. 63*, 245v, 254r, 270v; e risposte di questo 24.3, 20.4.62, *Ital. 121*, 159v, 182r.

[35] Salmerón 18.4.62 a Palmio, *Ital. 63*, 350r; v. pure 340r.

[36] Cf. le lett. di B. Palmio del 26.8, 5 e 12.9.61, 18.11.62, *Ital. 118*, 295r, 398r, 434r; *Ital. 122*, 120r. Eppure il rettore faceva miracoli: « col animo grande che gli ha detto Iddio N.S.re si travaglia tanto che va cavando il vitto al meglio che si può di quelli che qua sonno »: ib. In effetti, poteva affermare lo stesso interessato rettore: « ...mai mancha pane di grano e vino mediocre; per 14 bocche si piglieranno 10 libre di carne ogni giorno della migliore che si può havere. Tutti sono provisti di calce, pianelle bone, giupponi, camisole, pelze, havendone tutti li scholari e sacerdoti una per ciascuno, che mi dice il P. Provinciale non essere in altri collegii; de camise, scarpini, faccioletti sono tutti provisti; et accioché intenda V.R. la gran spesa di questo povero collegio, l'anno passato, senza il pane e il vino, per 14 bocche spendessimo mille libre di questa moneta, che sono 250 scudi mozzi; e credo che questo anno haveremo spesi più. Non fu bocca, l'anno passato, che fra pane e vino solo non importasse vinti scudi d'oro »: F. Palmio al Borgia il 28.11.62, *Ital. 122*, 135v.

[37] Polanco (Trento 18.10.63) al rettore, *Epp. NN. 37*, 297v.

[38] V. lettere del rettore 8.9 e 22.7.64 al generale, *Ital. 124*, 83r, 338r; risposte di Polanco del 23.12.74 e 27.1.65, *Ital. 65*, 268v, 298r.

renziali. C'era, inoltre, un vasto settore di ostili alla Compagnia: soprattutto i simpatizzanti o intinti di novità ereticali in un centro così ventilato, intellettualmente, come Bologna. Non si risparmiavano « falsità » e dicerie; bersagliato Benedetto Palmio nella sua predicazione del 1562-63 [39].

Eppure, nonostante gli accennati gesti di ostilità, i rapporti con l'ambiente esterno si svolsero sotto il segno della stima e della simpatia. Ai padri si ricorreva per consiglio dai cittadini di ogni ceto [40]. Il vicario diocesano si consultava col rettore in tutti gli affari spirituali. Di « bonissimo animo » l'intero capitolo del duomo e, quel che più conta, il nuovo titolare della diocesi cardinal Ranuccio Farnese [41]. Circa l'ambiente laicale, i nomi degli amici che più ricorrono nei documenti coevi sono quelli dei Gozzadini, Giglio, Balzano. Fattiva benefattrice la « magnifica madonna Margherita Giglio »: « Voglio perseverare insino al fin in servire e spendermi tutta per la Compagnia di Gesù », ebbe a dichiarare; aggiungendo che a tale scopo faceva testamento lasciando tutto all'istituto bolognese. Di Bernardino Balzano il rettore parlava come del « primo e maggior amico » che egli avesse in Bologna. Notevole inoltre la presenza, in questa cerchia, di Giovanni Tommaso Isnardi conte di Sanfré, appartenente, in linea materna, a casa Savoia [42].

Da parte loro i gesuiti sapevano concretamente mostrarsi grati agli amici. Così, essendo stato sospettato di eresia il vicario del vescovo, Palmio scrive

---

[39] V. le lett. di L. Gagliardi (1.8.62) e di Giov. Domenico Fiorenzi (1.5.63) in *Ven. 100*, 102v, 136v. Durante la quaresima del 1563 predicata da Ben. Palmio in S. Petronio furono messi in giro « certi falsi rumori e infamie » contro il gesuita « per levargli il credito e l'auditori » (ib. 136v). Nella faccenda pare avesse avuto la sua parte il celebre agostiniano Andrea Ghetti da Volterra (su di lui oltre il BUSCHBELL 97-102, 280-82, cf. ancora JEDIN, *Seripando* I, 266-70; C. BATTISTINI, *P. Andrea Ghetti da Volterra, teologo, oratore, pedagogista*, Firenze 1928; P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951, pp. 76-80; D. GUTIÉRREZ, *De fratre Andrea Ghetti volaterrano* [†*1578*], Analecta Augustiniana 22 [1952] 263-82). Il frate, a quanto sembra, aveva una ruggine antica contro i gesuiti, da quando (febbraio 1552) gli era stato impedito il pulpito del Duomo di Firenze per la quaresima ad opera, sosteneva lui, dei piagnoni e dei gesuiti (GUTIÉRREZ 270 nota 21). Il frate, che già « non dava molto buon sentore » per le idee professate sul merito delle opere, finì nelle mani dell'Inquisizione che lo gettò in galera nel settembre del 1554 e ve lo lasciò sino al luglio del 1560; liberato, fu sottoposto a libertà vigilata per circa due anni (GUTIÉRREZ 273 n. 33), finché ebbe facoltà di spostarsi in altre città dello Stato ecclesiastico. Nel 1563 era a Bologna e un giovane gesuita vicentino ricordava l'anno dopo l'accaduto bolognese « con questi benedetti padri, massime con il Volterra », che doveva ricredersi e riconciliarsi col p. Benedetto a Milano: *Ital. 124*, 140r; v. anche SCADUTO I, 543; e sotto cap. 5, II, 2.

[40] Giov. Dom. Fiorenzi 1.9.63, *Ven. 100*, 138r.

[41] Ib. 140r; v. pure le lett. di Palmio 11 e 26.2.62, *Ital. 121*, 90r, 125r; Polanco 6.3.57, 24.6 e 29.7.64, *Ital. 106*, 316r; *Ital. 65*, 78v, 123v. Cf. anche la domanda di Palmio (3.6.64) per conto del vicario dell'inquisitore di Bologna in *Ital. 124*, 249, con la risposta di Polanco (24.6) in *Ital. 65*, 78v.

[42] Sui Gozzadini v. *Mixt.* V, 516s e *Ven. 105*, 78r-79r; di Margherita Giglio il rettore di Bologna scrive che « ...sì antica e tanto fervente amatrice della Compagnia nostra, in specie di questo collegio, merita anche de singolarmente da noi esser amata, pensando li beneficii soi verso di noi... Tanta cura si piglia di questi poveri di Christo, come se gl'havesse generati »: 30.8.58 a Laínez, *Ital. 113*, 61r. Cf. anche la lettera della Giglio (1.4.59) in *Lain.* IV, 271 e la risposta del generale 8.4.59, *Ital. 61*, 441v. Frequenti le allusioni al Balzano nella corrispondenza di Palmio (v. in prop. *Ital. 115*, 272r del 30.12.59; cf. anche *Ven. 105*, 79v). Il « Giovanni Tommaso piemontese di casa illustre et virtude illustrissimo » per molti anni « figliolo spirituale » del Palmio (lett. 7.10.59, *Ital. 115*, 154r) lo identifico con Tommaso Isnardi conte di Sanfré. Cf. AHSI 28 (1959) 97.

una calda lettera al generale, garantendo l'ortodossia dell'incriminato e pregando Laínez di intervenire in suo favore presso il cardinale Alessandrino [43].

Forlì. – Particolarmente contrastato fu l'avvio del collegio di Forlì, ai primi di novembre del 1558, nel riattato ex monastero di S. Antonio [1]. La stipulazione dell'atto legale di accettazione delle scuole, rogato nel maggio del seguente anno, con cui la Compagnia si assumeva gratuitamente l'onere dell'insegnamento e la Comunità si impegnava a dare, a titolo di elemosina, il salario solito a darsi agli altri maestri [2], scatenò un vero e proprio tumulto. Si iniziò una campagna denigratoria contro i padri, definiti « tristi e ignoranti », buoni solo a « insegnare a mettersi in ginocchione et fare il segno della croce ». Si giunse ad asserire che gli insegnanti del collegio cercavano di « torre il pane dalle mani di persone da bene ». Alcuni amici tentarono persino di indurre i padri a rinunziare alle scuole, perché « s'acquietasse questo rumore »; ma il rettore Roillet tenne duro.

Il trambusto non incideva, però, sul ritmo della vita scolastica. Proprio una domenica di quel maggio gli alunni [3] recitarono un dialogo alla presenza di circa seicento persone e con tanta bravura che sembrava che il « rumore » si fosse « molto acquietato » [4].

Non che le apprensioni cittadine circa la preparazione dei docenti gesuiti fossero infondate: lo ammetteva, nell'ottobre del 1561, il successore di Roillet nel rettorato, il p. Leonetto Chiavone, e riconoscerà la cronicità di questo male, nel 1563, il terzo rettore Ortensio Androzzi [5].

La colpa — se di colpa può parlarsi — non era tutta del personale; c'entrava, e molto, la situazione dell'edificio. Si era cercato, a dir vero, di rendere più confortevole il fatiscente vecchio monastero; ma ancora a tre anni di distanza, nel marzo del 1561, mancavano molte porte, aule scola-

[43] Così in data 25.2.59 scrive al generale a proposito del vicario di Bologna, accusato presso l'Inquisizione di Roma: « Dico donque che sono molti anni ch'io lo conosco et di vista et di fama... né mai ho inteso che havesse openioni heretiche, né che sia stato inquisito, neanche che habbi havuto altre note e machie d'infamia se non da certo poco tempo che intesi dire certe cose contra di lui, quali intesi anche procedere da certi soi malevoli. E per venire al particolare dell'officio nel quale si trova, ha molte parti a proposito, come l'età che passa 60 anni, la dottrina che non è mediocre, l'esperienza anche che ha di molte cose. E quello che più me lo fa giudicare bono è l'elettione fatta de sua persona da detto Mons.r R.mo di Bologna, qual'è di quello buono giuditio, bontà et virtù che sa V.R. ... onde prego V.R. che per amor del Sr. Dio et della verità... che in ogni cosa nella quale potrà giovare et favorire la causa di detto Sr. Vicario lo facci per amor del Sr. Dio... ». Palmio, come si asserisce nella stessa lettera, aveva trattato spesso con i vicari di Bologna per negozi della diocesi. Ma « con questo che al presente si trova in officio, ho praticato assai intrinsecamente da quattro mesi ch'intrò Vicario »: *Ital. 114*, 116r. Secondo un volumetto ms. dell'Archivio arcivescovile di Bologna (privo di segnatura) il quale contiene un elenco dei vicari di Bologna, redatto dal Mazzetti (sec. XIX), si tratterebbe di Bartolomeo Casali vicario della diocesi nel 1558.

[1] SCADUTO I, 402-5, 414s. [2] G. Roillet 31.5.59 a Laínez, *Ital. 114*, 316r.

[3] Un'idea della consistenza iniziale della scolaresca può formarsi dai dati riferentisi a tre anni dopo: 165 studenti, di cui circa 100 nella 3ª classe, 40 nella 2ª, 25 nella 1ª. E ogni giorno pervenivano richieste d'iscrizione; particolarmente numerose quelle per i corsi elementari, tanto che si pensò di affidarli a un insegnante esterno. *Ital. 119*, 270r: Chiavone il 22.10.61 a Salmerón; *Ital. 114*, 208v: Roillet il 5.4.59 a Laínez.

[4] Ib. 316r.

[5] Chiavone 22.10.61 a Salmerón, *Ital. 119*, 270r; Androzzi 8.7.63 al generale, *Ital. 123*, 72v.

stiche adeguate [6]. Nel '64 il problema di un nuovo locale divenne improrogabile: nel giugno Androzzi chiedeva a Roma l'invio di Giovanni Tristano perché desse « il disegno » per una nuova fabbrica sul posto dell'antica. Nell'attesa si procedeva a dei miglioramenti nello stabile [7]. Un dettagliato progetto di ampliamento l'Androzzi inoltrava a Laínez ai primi del nuovo anno 1565, insistendo sull'invio di « maestro Giovanni » e di muratori dell'Ordine [8].

Nel vecchio locale, intanto, era costretta a vivere la comunità. Sparuta, invero, ma che, dai sei soggetti a cui crebbe poco dopo l'apertura con l'arrivo del p. Michele Botelho, sovrintendente agli studi, e di Gabriele Bisciola (Bissoglio), « colonna della scuola », sale a tredici nel 1561, a quattordici alla fine del 1563 [9]. Dei tre rettori, che si susseguirono durante il secondo generalato, Roillet fece da pionere; Chiavone dopo un paio d'anni fu sostituito perché inviso al vescovo Aleotti [10]; Androzzi fu il più concreto realizzatore.

Quanto alla vita di questo modesto nucleo gesuitico, essa trascorreva col consueto ritmo dei piccoli collegi. Rare le novità: come il passaggio del generale nel 1564. Modesti gli svaghi: gioco alle piastrelle e alle pallottole nei viali del giardino [11]. Molte le malattie, nonostante la buon'aria; nel '64 si registra persino un morto [12]. Nel luglio di questo stesso anno incombe lo spettro della « peste grande », col contorno di una « gran penuria di grano » e di insicurezza per mare [13].

Fortunatamente il collegio forlivese, nonostante i debiti e qualche momento di strettezza, non può contarsi tra i più diseredati. Nel '62 fruiva di un beneficio curato di 100 scudi, di un secondo beneficio e fra non molto avrebbe potuto contare su altre entrate, bastevoli, con le precedenti, al sostentamento di sedici persone. Nel '64 godeva addirittura fama di agiatezza: e per rendere i forlivesi « chiari » delle reali entrate, furono date in affitto le « possessioni », anche per evitare il « gran disturbo » del « vendere di continuo grano e vino » [14]. Si aggiunga che il clero insisteva perché i gesuiti fossero assoggettati anch'essi al « taglione », nonostante i privilegi della Compagnia [15]. Nel luglio le previsioni del rettore si facevano fosche, per « la penuria... molto maggior che non si pensava »; i debiti furono inevitabili, ma in ottobre si registrano due eventi finanziariamente positivi: la concessione di un nuovo beneficio e la permuta dei locali delle scuole, il cui strumento fu rogato ai primi del '65 [16].

---

[6] Chiavone il 22.3 e 16.4.61 al generale, *Ital. 117*, 132, 180r.
[7] Androzzi 1.6, 4.10 e 18.11.64, *Ital. 124*, 235; *Ital. 125*, 97v, 162v. [8] Ib. 219v.
[9] Di essi 3 sacerdoti, 6 scolari e maestri, 4 coadiutori. Chiavone 3.12.61 a Salmerón, *Ital. 120*, 234r; cf. pure *Ven. 100*, 154r.
[10] G. Cortesono 17.10.62 al generale, *Ital. 123*, 262.
[11] Androzzi 10.2 e 1.6.64 a Laínez, *Ital. 124*, 65r, 239r.
[12] Roillet 4.10 e 20.12.59 a Laínez, *Ital. 115*, 147r, 262r; Androzzi 6.4, 1.6, 20.7.64 al med., *Ital. 124*, 117, 239, 331r; lo stesso 24.8 e 10.9.64 al med., *Ital. 125*, 41, 68r.
[13] *Ital. 124*, 256v.
[14] Chiavone 16.4.61 e 17.10.62, *Ital. 117*, 180r; *Ital. 123*, 262r; Androzzi 1.4.64, *Ital. 124*, 239v.
[15] Ib. 256, 265, 331: Androzzi 7 e 11.6, 20.7.64.
[16] Androzzi 15.10 e 9.11.64, 11.1.65 al generale, *Ital. 125*, 107r, 141v, 257.

Per quel che concerne gli umori ambientali, le malignità e denigrazioni iniziali erano destinate ad affiorare con costante periodicità e per i più eterogenei motivi. Ora è la vocazione di un giovane di buona famiglia a scatenare un putiferio da parte del padre, fiscale della città, che ritiene il figlio « robbato » dai gesuiti del collegio [17]. Ora si mormora che essi trascurano le scuole, essendosi « fatti ricchi » [18]. Vivace l'animosità del clero contro i padri per le premure loro rivolte, al suo arrivo a Forlì, dal vescovo Giannotto. Si vociferava che i gesuiti lo avessero messo su contro « li preti ». La realtà era che, mentre tutti avevano ingannato il prelato assente, solo l'Androzzi gli aveva anticipato per lettere la triste verità. Così si spiega la grande « affettione » dimostrata alla comunità e il fatto che, nel visitare i monasteri e gli orfanotrofi riformati dai padri, dicesse che « li pareva di sentire un certo odore della Compagnia » [19].

C'era, comunque, negli umori cittadini un increscioso altalenare tra malevolenza e simpatia. Nel luglio del '64, per esempio, le autorità rimettono ai padri una specie di arbitrato per la conciliazione di due potenti della città e delle loro opposte fazioni; mentre il vescovo pensa di affidar loro l'erigendo seminario. Il risultato è che a poco a poco va « sminuendo la congerie di detrattori » [20].

A intorbidare le acque sopraggiungono alcuni fatti nuovi. Anzitutto l'opera denigratoria di Paolo Cortesono, il quale, lasciato l'Ordine e datosi a vita sregolata, quasi a crearsi un alibi morale « dice molte pazzie » contro gli ex confratelli e pretende che la vecchia madre, affranta, non frequenti più il collegio. Poi il testamento di un facoltoso a favore delle sorelle: testamento che si disse manovrato dal rettore nell'assistere il morente. Infine malintesi tra il vescovo e Androzzi [21].

Il quale passava, in città, per « austero et gagliardo di cervello »: fama corroboratasi in occasione delle ire — sopra ricordate — del fiscale per la vocazione del figlio. Poiché il rettore non si era lasciato per nulla intimidire dalle minacce di quell'uomo « terribilissimo » [22].

Ciò spiega l'accennato episodio col vescovo, originato dal fatto che, volendo il clero includere tra gli esaminatori degli ordinandi l'Androzzi e ciò per via di ballottaggio, questi disse chiaramente al vescovo che « l'opere della Compagnia non si ballottano, ma si hanno a domandare in gratia e non una volta ». Franchezza che, se in un primo momento irritò il prelato, finì con l'essere apprezzata: tanto che bastò un incontro chiarificatore per ristabilire i rapporti dell'antica cordialità [23].

Ferrara. – Inaugurato ai primi di ottobre del 1551 in una casa d'affitto nella contrada dei Leoni, il 25 maggio 1554 il collegio si trasferiva, in

---

[17] Lo stesso 5, 9, 18.11.64 al med., *Ital. 125*, 131, 141, 161.

[18] Le dicerie furono sventate ben presto con l'ospitalità offerta loro nei locali del collegio dai gesuiti in occasione del Capitolo provinciale tenuto in Forlì da quei religiosi (*Ital. 124*, 181v). Chiavone 2.7.61 a Laínez, *Ital. 118*, 31.

[19] *Ital. 123*, 72v; *Ital. 124*, 117, 181v: Androzzi 8.7.63, 6.3 e 30.4.64.

[20] Androzzi 9.7 e 10.9.64, *Ital. 124*, 311v-312r; *Ital. 125*, 68.

[21] Androzzi 3.8 e 18.11.64, 4.1.65 a Laínez, *Ital. 125*, 7, 161, 219r.

[22] Ib. 161r.

[23] Ib. 161r, 257v.

sede stabile, nella vicina S. Maria delle Rose [1]. La casa, che aveva annessa la chiesa omonima, era situata al centro urbano, in prossimità del palazzo ducale, e aveva un vasto giardino confinante con quello dell'ospedale di S. Anna [2]. Il rettore Pelletier si affrettò a chiedere a s. Ignazio cinque studenti, ma che fossero almeno in parte italiani. In quel momento, infatti, Ferrara aveva appena sei soggetti, dei quali direttamente interessati all'insegnamento erano lo spagnolo Francesco Bordón (Scipione), il solo veramente apprezzabile per capacità pedagogiche, il p. Ludovico d'Harmeville e il giovane napoletano Fabrizio Vignes alle sue prime armi [3]. Roma rispose negativamente, anche perché si era assai delusi dei collegi dello stato estense, dove i gesuiti non avevano né casa né chiesa. Perciò il Loyola, di fronte alle richieste provenienti da più città, pensava di valersi di quelli che teneva occupati in Modena e Ferrara, per utilizzarli altrove [4].

La situazione del collegio non muterà quindi facilmente; anzi, proprio a partire dal 1554 e in coincidenza del trasloco, si registrerà un calo nella popolazione studentesca. Polanco ha bene analizzato il fenomeno, individuandone le cause: cambiamento di professori, e non certo in meglio; scarsezza di italiani; difetto di metodo [5]. Si aggiunga, a completare il quadro, lo sbandamento e il malcontento provocati nella comunità dalla tirchieria e dal malgoverno del Pelletier: così gravi che, nel luglio del 1556, tutti non desideravano altro che « uscire del suo collegio » [6]. In mancanza di coadiutori temporali gli scolastici erano costretti ad accudire alle faccende di casa, con scapito degli studi; un solo maestro era talvolta sottoposto alla fatica di tenere sei o sette lezioni in un giorno; le ore di insegnamento non erano limitate, come a Roma, a tre nel mattino e tre nel pomeriggio, ma quasi l'intero giorno si trascorreva nelle aule scolastiche; mancava un correttore esterno; gli studenti gesuiti andavano fuori raramente, venendo così a mancare del necessario svago e ricupero di energie [7]. A minar la salute e la letizia spirituale della comunità conferiva anche il disagio nel vestito e nel vitto, determinato in parte dalla finanza non florida, ma soprattutto dall'accennata avarizia del rettore [8]. Roma faceva giungere al Pelletier richiami e inviti a maggior larghezza: ma era predicare ai sordi [9].

---

[1] M. A. GUARINI, *Compendio historico dell'origine, accrescimento e prerogative delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara* (Ferrara 1621) 213ss, 215.

[2] L'acquisto fu fatto per lire 5.000 di moneta ferrarese; vi contribuirono elemosine di amici e denari presi in prestito con l'avallo di Maria Frassoni, la « Fattora » che tanto ci occuperà nella storia del collegio. *Mixt.* V, 222; *Chron.* IV, 64.

[3] *Mixt.* IV, 176, 203.

[4] MI *Epp.* VI, 466. Per l'atteggiamento del Loyola v. ib. 580 e specialmente 411s, dove si fa il punto sull'esperienza negativa dei piccoli collegi, come Modena e Ferrara oppure (p. 59) Argenta.

[5] *Chron.* IV, n° 99. Se si guarda il catalogo del maggio 1555, su 12 soggetti, 9 sono francesi (compreso il rettore), 1 spagnolo, 2 italiani. Di questi due ultimi, il messinese Ambrogio Pullicino teneva la scuola superiore, il napoletano Fabrizio Vignes l'infima. Nell'estate del '56 Pullicino era chiamato a Roma per continuare i suoi studi al Collegio Romano; vi giunse il 16 luglio. *Mixt.* IV, 586-89; MI *Epp.* XI, 505; XII, 131.

[6] Ib. XII, 131.

[7] Il segretario volle udire dal Pullicino, appena giunto a Roma, particolari concreti sulla situazione di Ferrara. Ib. 131s. [8] Ib. 132.

[9] Ib. (« Iddio N.S. ...pagarà » i debiti) e 69 (« Pare che V.R. tiene troppo cura de sgravarsi delle spese più che convenirebbe »).

Questo travaglio domestico non poteva non trapelare all'esterno o riflettersi sull'attività scolastica. Agli inizi del 1556 gli studenti calavano a sessanta: la situazione era precipitata con il richiamo a Roma del titolare dei corsi superiori, il messinese Ambrogio Pullicino, malamente sostituito da Giovanni Maggiori. I migliori elementi si ritirarono. Si giunse al punto che solo due o tre studenti esterni a volte fossero in aula. Capitava persino di far vacanza forzata, perché nessun esterno si presentava alle lezioni. Per frenare quell'emorragia, Polanco notificava al rettore il probabile rinvio a Ferrara, col nuovo anno scolastico, di maestro Pullicino [10].

Invece al riaprirsi delle scuole ci si dovette contentare di un rimaneggiamento dei quadri [11]. Il 1557 fu travagliatissimo anche per un fatto nuovo: la tensione, venutasi a creare, tra il nuovo rettore Guido Roillet e il Pelletier. Nell'assumere la carica Roillet provò un senso di sgomento al vedere una comunità di « stracciati » e « pieni di pedocchi » per scarsezza di biancheria, infagottati in vestiti irrammendabili, con scarpe impossibili, mal nutriti. Certo la comunità era numerosa: diciannove unità in gennaio, troppe per le possibilità economiche del collegio [12].

Roillet, pur rendendosi conto della gravità della situazione finanziaria, voleva tentare di uscire dall'*impasse* e assicurare un più decente tenor di vita ai suoi giovani: e fu proprio su questo terreno che urtò contro l'intransigenza e il soverchio calcolo dell'ex rettore. Il quale, trincerandosi in un eccessivo pauperismo, stimava « troppo bene trattati » quegli straccioni e accusava di incauta prodigalità il nuovo superiore. Poiché il collegio non poteva contare che sui 250 scudi erogati dal duca; sugli aiuti, pregiudicati, della Fattora; su quattro scudi mensili corrisposti da privati [13].

La tragedia si coloriva di grottesco: la gente riteneva i gesuiti ricchi e ben provvisti dal duca Ercole, e perciò era restia a sovvenirli con elemosine. La realtà era invece che i « fattori di Sua Eccellentia » contribuivano a rendere più disperata la situazione, facendo « molta instantia » ai gesuiti del collegio perché pagassero quanto loro dovevano, minacciando di non corrispondere la stabilita provvisione. Tale eventualità incombeva nel novembre: e per stornarla si correva il rischio di svendere la casa donata alla comunità dai fratelli Tristano. E c'era, per giunta, lo spettro di una guerra imminente [14].

Pelletier aveva accolto con diffidenza il successore nel rettorato e gli coceva il vedersi relegato nel ruolo di « soprastante »: donde una campagna in sordina contro il giovane rettore e la pretesa di un governo a due. Pretesa che, tradotta in atto, teneva il Roillet legato e quasi « mezzo sospeso ». A nulla valsero gli interventi di Roma: l'attrito era tutt'altro che spento verso la fine dell'anno, quando Pelletier suggeriva a Laínez di inviare Roillet a Billom, ove meglio avrebbe sfruttato il suo talento: e ciò tenuto conto

---

[10] *Chron.* VI, 196; MI *Epp.* XII, 188; *Mixt.* V, 416. [11] *Chron.* VI, 199.

[12] Roillet 8 e 26.1, 19.2.57, *Ital. 107*, 51v, 117, 243; id. 18.6 e 9.7.57, *Ital. 108*, 306r; *Ital. 109*, 33r.

[13] *Ital. 107*, 52r, 117, 246, 304r, 316r.

[14] Cf. le informazioni trasmesse da p. Roillet (19.3, 18.6, 13 e 27.11.57) e p. G. Pelletier (17.12.57) al vicario Laínez, *Ital. 107*, 349; *Ital. 108*, 306; *Ital. 110*, 157, 195, 302.

della crisi nel frattempo determinatasi nella scuola [15]. In effetto la scolaresca era di appena 85 unità, le classi ridotte da tre a due: ma se uno vi aveva parte di colpa, questi sembra essere stato Pelletier col suo rigore [16].

Ad arruffare ulteriormente la matassa doveva contribuire, con i suoi cangianti umori e le sue fissazioni, colei che pure era l'artefice e la più valida benefattrice del collegio: la « Fattora » Maria Frassoni del Gesso.

La figura di questa gentildonna occupa un posto di rilievo nella storia gesuitica ferrarese [17]. Nata di nobile e antica famiglia a Lugo nel 1504, dopo un'infanzia travagliata da lutti domestici e liti per eredità, tra il 1525 e il 1526 sposava il concittadino Lanfranco del Gesso, nobile e valente avvocato, che per le sue doti professionali nel 1530 veniva chiamato a corte dal duca Alfonso I, alla cui ubbidienza riportava in breve tempo la terra di Carpi. Promosso alla pretura di Reggio e di Modena, poi designato podestà e luogotenente di Ferrara da Ercole II, infine nominato segretario del duca e fattor generale, dopo numerosi servizi resi al bene pubblico e l'avvio di molteplici opere pie, tra cui l'orfanotrofio femminile della Rosa, moriva nel 1550 [18]. La vedova Maria, sistemate in un monastero le due figlie naturali del defunto, cominciò a vivere in virtù il suo nuovo stato, dedicandosi a opere di carità e a una più intensa pratica religiosa. Desiderosa di una saggia guida spirituale, la trovò prima in un sacerdote a nome Tommaso; ma essendosi questi ammalato a morte, per suo suggerimento si rivolse alla comunità gesuitica di Bologna per uno di quei padri. Subito la raggiunsero Broët e Vitoria, che alloggiarono nell'ospedale di S. Anna, ripartendo però pochi giorni dopo, avendo consolato la gentildonna e quanti erano ricorsi al loro aiuto spirituale. Fu questo il primo incontro della Fattora con la Compagnia di Gesù, l'inizio di un'amicizia che avrebbe tanto influito sul collegio del nuovo Ordine in Ferrara.

Fin da quel momento, infatti, la Frassoni concepì il disegno di una presenza stabile dei gesuiti nella città estense. Conquistato alla sua idea il cancelliere Fiaschi, favorito del duca e grande amico della Compagnia, e sollecitatolo a interessare al progetto Ercole II, questi, memore anche di una promessa fatta in tal senso al suo congiunto s. Francesco Borgia, si rivolse al Loyola. I particolari delle trattative esulano dall'ambito cronologico del nostro racconto [19]: qui vi si accenna per lumeggiare l'opera della « fondatrice ». La quale alloggiò il primo nucleo di gesuiti, giunti a Ferrara il 5 giugno 1551, in casa Morelli.

Li capeggiava il p. Pascasio Broët, che l'anno seguente era trasferito a Parigi. La Fattora, preoccupata che le togliessero anche il p. Pelletier, scrisse

[15] *Ital. 107*, 117; *Ital. 108*, 89r; *Ital. 110*, 302v; *Lain.* II, 99.

[16] *Ital. 108*, 306r; *Ital. 110*, 157; *Lain.* II, 288.

[17] Notizie biografiche sulla Fattora nella monografia manoscritta del p. Ippolito SIVIERI SI, *Memorie istoriche di Casa Frassoni*, conservata nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Lo scrivente si è avvalso della trascrizione fattane dal conte F. Pasini Frassoni (1898) per il p. Tacchi Venturi.

[18] Il Fattore aveva trovato anche il tempo per comporre e dare alle stampe un volume di *Questioni* forensi e un libro contro l'Alciati dal titolo *Antiparadoxon*. Di lui hanno notizie ed elogi: il BONOLI, *Storia di Lugo*, lib. III c. 23; Leandro ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550.

[19] Cf. TACCHI VENTURI II/2, 393-99.

a s. Ignazio, che la rassicurava destinando quest'ultimo a succedere a Broët nel rettorato. La Frassoni contribuì anche all'acquisto della nuova sede di S. Maria delle Rose e si accollò parte del mantenimento della comunità [20].

Morto s. Ignazio ed essendo Laínez vicario dell'Ordine, avvenne il già detto cambio della guardia nella persona del Roillet. Dovendosi intanto riunire a Roma la Congregazione per l'elezione del nuovo preposito, si profilava una temporanea assenza del Pelletier da Ferrara. Avutone sentore, la Frassoni sfogò il suo disappunto col nuovo rettore: gli disse che levargli il p. Giovanni sarebbe stato per lei un darle la morte e lo pregò di scrivere al vicario per scongiurare quel pericolo. Vane furono le esortazioni del Roillet, perché sradicasse quell'« affettione di creatura ». Nel ragguagliare Laínez, il rettore accennava a « molte cosette », che avrebbe chiarito in altra lettera. Lo fece nel gennaio del 1557, precisando che la Frassoni non voleva altro confessore e confidente che il Pelletier, al quale non mancava di parlare all'orecchio anche in presenza del rettore stesso, e rilevando la comune impressione che quella donna fosse « singulari quodam modo attaccata » al Pelletier, tanto da affermare che, « se la Compagnia lo gli levasse, mai più si confidaria dalla Compagnia » [21].

Da Roma non tardò a giungere per il Pelletier il richiamo a liberarsi dal « troppo affetto » della Fattora. L'interessato rispose con una franca lettera, che ridimensionava le apparenze su una realtà tutt'altro che compromettente. Nelle sue parole si sente il distacco, anzi il fastidio per quella sorta di persecuzione femminile. Suggerisce due vie di uscita: o l'allontanamento definitivo da Ferrara o almeno potersi assentare spesso per una diecina di giorni dalla città [22]. Ma è un fatto che l'attaccamento della Frassoni per Pelletier, anche se moralmente incensurabile, aveva del morboso [23].

Questo complesso di attriti e interferenze non poteva non ripercuotersi sulla comunità e sulla scolaresca. Anche se Pelletier assicurava il vicario che da parte sua faceva di tutto per rialzare il prestigio di Roillet, in realtà questi navigava in cattive acque. Il personale insegnante era inadeguato. Roma, anziché mandare inforzi, progettava di sottrarre braccia al collegio [24].

A dare il tracollo sopraggiunse, nell'estate, una malattia stagionale che costrinse a letto quasi l'intera comunità, compreso Canisio, allora di passaggio per Ferrara. Un infermo, l'ebreo convertito Paolo Mentuato, morì poco dopo [25].

Il nuovo anno scolastico 1557-1558 cominciò con tutt'altro che lieti auspici. Si era dovuta rinviare l'inaugurazione dei corsi. Quando questa poté celebrarsi, si vide subito come persistesse il calo numerico della scolaresca. Quasi non bastasse, si dovette fin dai primi giorni procedere a una drastica epurazione tra i « grandi », perché « non obedienti, giocatori, dishonesti in pa-

[20] S. Ignazio, nel ringraziarla dei « benefici fatti », li definiva « molto grandi » e ne affidava la ricompensa a Dio: lett. 23.6.54, MI *Epp.* VII, 154.
[21] Roillet 1 e 21.1.57, *Ital. 107*, 14r, 117.
[22] Polanco 23.1.57 al Pelletier, *Ital. 106*, 291r; Roillet 19.2.57 a Laínez, *Ital. 107*, 241; Pelletier 25.12.57 al med., *Ital. 110*, 365.
[23] Pelletier 8.1.57 e Roillet 26.2 e 11.6.57 al vicario, *Ital. 107*, 52, 278; *Ital. 108*, 277.
[24] *Ital. 107*, 241; *Ital. 109*, 33; *Lain.* II, 436.
[25] Roillet 13.11 e 3.12.57 a Laínez, *Ital. 110*, 157, 252r; *Catalogo* 165.

role, scandalosi ». Così l'alunnato complessivo si ridusse ad appena settanta elementi [26]. In agosto Pelletier, rientrato precipitosamente da Roma, dove si era recato per la Congregazione generale, scriveva a Laínez: « le scuole sono qui per terra; però bisognagli provvedere et presto ».

Per colmo d'ironia proprio in quel torno di tempo il cardinale Ippolito d'Este chiedeva alcuni padri del collegio per l'assistenza spirituale della sua pieve di Bondeno. Pensava a uno stanziamento stabile: che fu escluso, garbatamente, dal generale, adducendo la « tanta carestia de suggetti » [27].

Pelletier, che aveva ripreso interamente le redini del governo, si era fatto più che mai irritabile: persino col suo provinciale. A dir vero, chiunque si sarebbe avvilito di fronte a tanta penuria di personale. « Siamo tutti conquassati; di gratia, si provveda », scriveva ai superiori romani. Ma dove il francese non aveva attenuanti era nel suo tratto con la comunità: e Roma a raccomandargli di « mostrarsi più amorevole alli suoi in parole e fatti » [28].

Il richiamo era stato in particolare occasionato da un increscioso incidente domestico. Due anni prima i tre fratelli Gnecchi, bresciani, dopo aspri contrasti familiari, si erano fatti gesuiti. Due di essi nel 1558 vivevano nel collegio di Ferrara: il maggiore, Organtino, già sacerdote; l'altro, Giovanni Battista, studente. Quest'ultimo, una mattina di ottobre, fuggito, era andato a bussare, per esservi accolto, alla porta della locale Certosa. Rintracciato, era stato ricondotto, verso l'ora di pranzo, in collegio. Pelletier, benché il giovane si dichiari pentito, decide di rimandarlo a casa. Interviene il p. Organtino, invitandolo a non agire precipitosamente e ad attendere decisioni da Roma; e il rettore, piccato, gli risponde che, se vuole, può andarsene via anche lui. Dopo tante insistenze solo le lagrime di Organtino ebbero ragione della durezza di Pelletier: così « hebbe fine il travaglio » [29].

Quanto avveniva in Ferrara cominciava ad apparire ulteriormente intollerabile a Roma. L'attaccamento della Fattora al Pelletier aveva assunto forme che prestavano il fianco a malignità, e Laínez si affrettò a provvedere. Ma prima di usare la maniera forte, il preposito volle tentare la prassi, a lui congeniale, della persuasione, scrivendo conformemente ai due interessati, ma imponendo che si troncassero le visite.

Risentita fu la reazione della Frassoni, che ebbe per « alquanto dura » la decisione del generale e ottenne una visita settimanale [30]. Pelletier invece rispose con una bella lettera, chiamando Dio a testimone della sua buona coscienza e dicendosi disposto a un trasferimento.

Fu deciso il trasferimento, anche perché i fatti non pare che fossero in

---

[26] *Ital. 110*, 157, 262.

[27] Polanco 1.10.58 a B. Palmio, *Ital. 61*, 264v; *Lain.* II, 237, 285; *PCo.* II, 624; *Institutum S.I.* II, 187; *Lain.* III, 531. V. la lett. di Pelletier 29.8.58 e la risposta di Polanco 10.9, *Ital. 113*, 30; *Ital. 61*, 235.

[28] Pelletier 1.10.58 al generale, *Ital. 113*, 146; Polanco 5 e 12.11 al Pelletier, *Ital. 61*, 318, 324.

[29] O. Gnecchi 31.10.58 al generale, *Ital. 113*, 203; v. anche *Ital. 61*, 318.

[30] Laínez 25.2.59 alla Frassoni, *Ital. 61*, 415; *Lain.* IV, 141s. Il p. Organtino veniva incaricato di riferire a Roma sull'andamento futuro delle cose. Ib. 140.

armonia con i sentimenti espressi: « Non tiene conto con la obedienza », concludeva Polanco in una lettera a Palmio[31].

C'era da superare un cumulo di difficoltà: la suscettibilità del duca e di Renata di Francia di fronte a un brusco provvedimento di Roma; le bizze ricattatorie della Fattora; i probabili maneggi di Pelletier stesso per rimanere a Ferrara, qualora avesse avuto sentore di un suo trasferimento. Ricevute le opportune istruzioni e sotto colore di dovervi predicare, Palmio nell'aprile del 1559 è sul posto. Solo il cardinale Ippolito era stato messo al corrente del vero scopo della missione[32].

Il provinciale trovò il collegio « pieno di tentationi et disunioni, sì nel superiore come negli altri »; ma si mantenne cauto e guardingo. A suo giudizio avevano colpa un po' tutti. Naturalmente il suo primo passo fu l'allontanamento di Pelletier, che con « destreza » inviò a Forlì, perché vi attendesse disposizioni. Per la comunità fu un sollievo[33].

Quando la Frassoni seppe dell'avvenuta partenza, ebbe una vera crisi. Si riprese persino le lenzuola che aveva fornito al collegio; minacciò che nulla più sarebbe uscito di casa sua a beneficio dei padri. « Benedetti travagli, che *necessario* bisognava havere, per rompere questa catena », esclama Palmio; ma erano rappresaglie che giungevano in mal punto. « Stiamo molto stretti in casa, i fratelli svestiti, con debiti, senza denari », scriveva il provinciale, che però assumeva verso quella donna un atteggiamento di apparente noncuranza. Fu tattica felice. Quando gli parve tempo di andarla a trovare, riuscì a toglierle di capo « molte cose che la travagliavano ». « La pace è fatta in tutto con quella persona », comunicava al generale, « et è più della Compagnia che mai »[34].

Mentre era alle prese con la Frassoni, doveva pur pensare a prevenire o mitigare l'eventuale disappunto del duca per la partenza di Pelletier. Ercole non l'aveva ricevuto subito al suo arrivo. Lo chiamò invece a sé il cardinal d'Este, il 26 aprile, intrattenendolo cordialmente per due ore e mostrandogli il suo compiacimento per la condotta della Compagnia e l'ubbidienza del Pelletier; per contrasto non mancò di dar frecciate all'indirizzo di un certo frate, sordo ai ripetuti ordini di trasferimento pervenutigli dai superiori[35].

Il frate in parola aveva nome Miniate ed era confessore del duca. Tra lui e Pelletier c'era della ruggine, perché questi gli rinfacciava la ricordata disobbedienza e perché il gesuita era in rapporti coi domenicani inquisitori. Desiderando inoltre sostituirsi al Pelletier come confessore della duchessa Renata, aveva sparso la voce che questa non voleva più confessarsi col gesuita e che aveva chiesto al consorte di sostituirlo con lui[36].

Quando, al contrario, Palmio venne a conoscenza che il duca si era rammaricato che Pelletier fosse partito a sua insaputa, mandò qualcuno per

[31] *Ital. 61*, 433v: lett. 25.3.59; v. pure Pelletier 11.2.59 a Laínez, *Ital. 114*, 103r-106r.

[32] B. Palmio 27.4.59 a Laínez, *Ital. 114*, 243v; Polanco a Palmio 18 e 25.3.59 e al card. Ipp. d'Este 25.3, *Ital. 61*, 430v, 433v, 435v.

[33] V. le lett. di B. Palmio 27.4 e 4.5 da Ferrara, a Laínez, *Ital. 114*, 241v-245v, 258v-260r.

[34] Ib.; v. ancora le altre lett. dello stesso (Ferrara) 4, 17, 20.5; 1.6, ib. 206r, 275r, 283r, 320r.

[35] Palmio, lett. cit. del 27.4.59, ib. 242rv. [36] Ib. 241v, 242v, 243r, 257v, 275v.

raggiungere il francese e dirgli di sostare in attesa di disposizioni: pensava di richiamarlo, se del caso, a Ferrara, per ripartirne col beneplacito di Ercole. Ma Pelletier era già oltre Bologna, diretto a Roma. Si può, dunque, immaginare con che trepidazione Palmio si recasse dal duca, quando qualche giorno dopo gli concesse udienza. Cominciò col consegnargli alcune lettere del generale, che ebbero effetto sedatore. Il che non tolse al duca di lagnarsi di quell'allontanamento, soprattutto perché « sapeva tutte le cose della Duchessa », precisò. E Palmio a ribattere che proprio per questo bisognava allontarlo: la duchessa, infatti, non voleva più confessarsi con lui, ma con un frate, e l'aveva chiesto al duca stesso. Ercole cadde dalle nuvole. Temeva che altri fosse al corrente delle opinioni della moglie. E dopo aver detto che non voleva lasciar libera la duchessa di scegliersi i confessori « a suo modo », si rimise alla coscienza del provinciale circa l'affare Pelletier, limitandosi a chiedere che questi non fosse trasferito lontano da Ferrara [37].

Tamponata quest'altra falla, Palmio poté attendere con più agio alla sistemazione ed epurazione della comunità. Pelletier era ormai a Roma, giuntovi il 13 maggio, né mai più avrebbe rivisto Ferrara, dove occorreva colmare al più presto il posto da lui lasciato vacante [38].

Nel frattempo avviava la comunità alla normale vita imposta dalla regola. Per prima cosa pose fine ai pettegolezzi, ordinando un rigoroso silenzio sui fatti e sulle dicerie, in casa e fuori. Due dei più loquaci, Baldassarre Melo e Organtino Gnecchi, furono trasferiti [39].

Il 9 giugno il nuovo rettore Fulvio Androzzi giungeva a Ferrara. Ma non era facile farlo accettare con buona grazia ai due Signori. Ad aprirgli la strada Laínez scrisse di lui una lettera in termini lusinghieri al duca, mentre Pellettier una ne scriveva nello stesso senso a Renata, da consegnarlesi direttamente dal suo successore. Quando, giusta le istruzioni, Androzzi si presentò alla duchessa esibendo la lettera del Pelletier, questa, prima ancora di leggerla, gli comunicò di essersi provvista già di confessore. Lo trattò, tuttavia, con « molta humanità », pur non dicendo « in modo niuno » di volersene servire [40].

Per Palmio era giunto ormai il termine della sua missione: aveva fatto del suo meglio per sanare una situazione insostenibile, ma le conseguenze del caos dovevano rimanere a lungo. I suoi allarmi circa le scuole e la carenza di personale, lanciati ancora nel maggio, erano più che mai attuali quando Androzzi prese le redini della triste eredità. Quanto all'organico, Palmio aveva già fissato il margine indispensabile per il buon funzionamento dell'istituto: 15 o 16 persone, di cui 3 sacerdoti e altrettanti maestri. Dello stesso avviso era la Fattora, pronta ad aiutare, essendo ormai del tutto tranquillizzata. Coi suoi aiuti e « col testamento della buona memoria del Signor Duca » nel frattempo defunto, si sperava in un miglioramento economico [41].

---

[37] Ib. 241v, 242r, 257r, 258r, 259r; SCADUTO I, 588s.
[38] *Ital. 61*, 461, 475; *Ital. 114*, 243v, 245v, 259r.
[39] Ib. 241v, 244r, 246r, 275v, 277r, 283v, 297r, 320r.
[40] Ib. 321v, 328v, 375r; *Ital. 61*, 477; *Ital. 62*, 6r.
[41] *Ital. 114*, 259v, 276rv, 283r, 298v, 375r; *Ital. 62*, 182v.

Ce n'era davvero bisogno. Palmio, tornato nel luglio del seguente 1560 per la visita al collegio, trovò i quindici membri della comunità « tanto strazati et tanto male in ordine », da poter asserire che la situazione era anzi peggiorata. Si aggiungeva l'infelicità inverosimile degli ambienti malsani [42].

Per fortuna il personale era « unito e quieto ». Si lavorava sodo: anche con scapito della salute. Eppure le scuole andavano male e la chiesa era insufficientemente officiata: donde l'appello, inascoltato, a Roma per rinforzi. Inderogabile anche l'urgenza di provvedere per nuovi e più adatti locali; ma solo nel maggio del 1561, col ricavato dalla vendita di alcuni terreni romagnoli della Fattora, potevano iniziarsi i lavori di riparazione dei locali scolastici [43].

Intanto anche l'ambiente esterno andava migliorando nei confronti della Compagnia. Lo dimostrò, tra l'altro, l'indignata reazione dei più autorevoli cittadini a un atto teppistico perpetrato da alcuni giovinastri ai danni del collegio. Anche il nuovo duca Alfonso II si mostrava benevolo; affidò anzi, perché fosse istruito nel suo ufficio, il proprio figlio, creato vescovo, al rettore Androzzi, ormai ben noto e amato dalla cittadinanza [44].

Il nuovo anno scolastico si inaugurò « al modo dell'accademia parisiense » nella festa di S. Remigio; ma già nel dicembre Palmio informava Roma: « La scola di Ferrara... è a terra et mi domanda aiuto et non ho persona ». Per colmo di iattura uno dei due maestri, Alvise Zorzi, lasciava la Compagnia. E poiché era ben accetto alla scolaresca, dopo la sua defezione alcuni studenti disertarono il collegio e i rimasti non facevano che rimpiangerlo, tanto più che i sostituti si dimostrarono del tutto insufficienti [45].

Altra croce proveniva dal siciliano Vincenzo Bonerba, mandato da Roma a sostituire lo Zorzi e a Ferrara ordinato sacerdote. Verso il novembre del 1562 cominciò a dar segni di alienazione mentale, rigettando, tra l'altro, nella crisi le scuole. Malaticcio, si credeva sull'orlo della tomba: e questo timore non gli era servito che a « impastarlo di malenconia » e a colmarlo di incubi e allucinazioni. Il rettore usò tutte le « carezze » per ridargli calma ed equilibrio: invano! Poco dopo fu stabilito il suo trasferimento in Sicilia, dove non tardò a perdere definitivamente il senno [46].

Intanto il collegio continuava a languire, in attesa della « solita elemosina » ducale. Uno spiraglio di speranza si apriva con il rientro a Ferrara del cardinale Ippolito, che, sollecitato da Laínez, si interessò della faccenda, determinando il pronto pagamento [47]. Occorreva, tuttavia, escogitare per l'avvenire un sistema meno aleatorio, per non ricadere « nelli medesimi

---

[42] B. Palmio 20.7.60 a Laínez, *Ital. 116*, 325.

[43] *Ital. 62*, 310v, 316v-317; *Ital. 116*, 325rv, 326r; *Ital. 63*, 12; *Ital. 117*, 222.

[44] B. Palmio 3.5.61 a Laínez, ib. 222v. Quadrim. scritta da Fr. Scipión in *Ven. 100*, 70v.

[45] Ib.; *Ital. 120*, 250v; *Lain.* VI, 229; *Ital. 121*, 12r-13r. In quello stesso torno di tempo si registrava anche la defezione, non però pregiudizievole, dello scolastico Bernardino di Capodistria (*Hist. Soc. 175*, 49). Cf. F. Androzi 21.7.62 al generale, *Ital. 121*, 265.

[46] *Lain.* VI, 229; VII, 48, 56; B. Palmio (Bologna) 18.6.62, *Ital. 122*, 328-29; F. Androzzi 18.4.63, *Ital. 122*, 121v-122r. Cf. in AHSI 40 (1972) 375-77 la relazione che manda del suo viaggio da Roma a Napoli.

[47] Androzzi 24.4.63 al Borgia, *Ital. 122*, 44v; *Lain.* VII, 106, 132.

termini ». Androzzi ne ragionò con alcuni amici e si addivenne a questo partito: proporre al duca l'assegnazione stabile al collegio, per l'ammontare di 200 scudi, su talune entrate [48].

Sul finire del 1563 si era in attesa del passaggio per Ferrara di Laínez, reduce da Trento. Si sperava che il duca « per farli carezze » concedesse aiuti. Promise « maria et montes », ma a parole. La comunità era costituita di undici elementi, che in maggioranza se ne stavano « con gran pace » [49]. Ma Androzzi aveva sempre le sue croci. Una era il maltalento dell'inquisitore ferrarese, il domenicano Camillo da Pavia, geloso alquanto delle proprie prerogative. Un'altra, l'indegna, condotta di un sacerdote, a nome Nicolò Texeira, che si spacciava per gesuita. Assunto, dietro raccomandazione dei padri, come istitutore presso la famiglia di un gentiluomo, poco appresso se ne fuggì, dopo commesso atti nefandi coi discepoli. Donde il dolore e l'ansia di Androzzi, che si premurò di avvisare Roma e vari collegi, perché stessero in guardia da questo depravato [50].

E su questo grigio quadro si chiude la vicenda del tormentato collegio durante il periodo lainiano. Androzzi continuerà ancora per alcuni anni a sostenere l'ingrato peso di quel governo.

Modena. – La vicenda del collegio di Modena si svolge in un ambiente di diffidenza, anzi di ostilità, e in formato ridottissimo: tra le più avvilenti di quelle degli impianti gesuitici italiani sotto il secondo generale.

Fu così dalle origini, né il tempo fu guaritore: semmai accumulò fastidi e preoccupazioni ai rettori che si susseguirono a dirigere quell'umbratile organismo: uno di quei mal visti e dispersivi collegetti, veri pesi morti per l'Ordine, che, accettati per saggio, o per riguardo a impegnativi promotori esterni, trascinavano poi vita stenta e, a volte, provvidenzialmente si esaurivano.

Nel dicembre del 1554 già Polanco ne parlava con termini di disappunto al rettore di Ferrara Pelletier. Ne rilevava la piccolezza, la mancanza di casa e chiesa, la quasi inutile dispersione di braccia, l'inazione scolastica [1].

La sparuta comunità nel 1557 fu per giunta molto provata sanitariamente [2]. Il rettore p. Filippo Fabbro moriva il 26 febbraio del seguente anno [3] e, scartata la successione del p. David Wolf inesperto di governo e malandato di salute, si mandò a sostituirlo interinalmente il p. Baldassarre Melo, che a settembre era sul posto [4]. Ma a reggere stabilmente l'impianto modenese

[48] Androzzi 3.7.63 al Borgia, *Ital. 123*, 65.
[49] Catal. Ferrar. 1564, in *Hist. Soc. 175*, 2; Androzzi 9.3.64 a Laínez, *Ital. 124*, 85r.
[50] Ib. 104r, 105r, 122, 153r, 176r.

[1] MI *Epp.* VIII, 203; *Chron.* IV, 100s.
[2] Il rettore stesso per due settimane fu sottratto da una malattia alla sua attività. *Ital. 109*, 93. Il p. David Wolf era assai debole di corpo e fratel Tommaso... gravissimo. Ib. 177.
[3] Fu seppellito nella cappella funeraria del clero cittadino, « non havendo noi chiesa per sepelir li nostri morti » (*Lain.* III, 163); prima di morire aveva avuto il dispiacere della diserzione di Simone Lucchese, che, *insalutato hospite*, aveva piantato tutti, portando con sé « assai robbe » (*Ital. 109*, 93). Su di lui, di Liegi, entrato nella Compagnia già sacerdote nel '50, v. *Catalogo* 52.
[4] D. Wolf 2 e 30.4.58 a Laínez, *Ital. 112*, 2v, 74; Polanco 17.6, 5.8, 7.10 al Wolf, *Ital. 62*, 6r, 55v; id. 7 e 20.10.59 a Ercole Porrino, ib. 119r, 131.

fu designato il p. Giovanni Gurrea, col particolare mandato di conciliarsi l'ambiente, dati i « molti contraddittori ». Il 18 novembre era già *in situ* [5]. Wolf si era trasferito a Ponte di Valtellina [6]; Melo andava via anche lui e nella comunità restavano così solo due sacerdoti: il rettore e il p. Luigi Napi. L'arrivo di Gurrea portò un certo intensificarsi di attività, riuscendo egli a conciliarsi la simpatia dell'ambiente: tanto che, essendosi nel luglio del 1563 sparsa la voce di una sua probabile sostituzione, una valanga di suppliche raggiunse il generale, perché si astenesse da quel passo. Si ricorse a un ripiego: lasciare come titolare Gurrea, da inviare però a Parma per la preparazione del nuovo collegio; a Modena avrebbe in effetti governato il collegio, sia pure come vicerettore o sostituto, il p. Paolo Candi. Ma nell'ottobre del '64 la finzione sarà dissolta e Candi avrà, con la carica, anche il titolo di rettore. Gli toccava una comunità di tre soggetti: lui, un altro sacerdote, un coadiutore [7].

Urgeva, soprattutto, il problema del locale. Sin dal 1555, perché si ponesse fine al continuo nomadismo, si prospettavano a Roma, per gli opportuni passi, alcuni siti ritenuti adatti: la parrocchia di S. Michele, la cappella di S. Barnaba, S. Bartolomeo, S. Giovanni Battista del Cantone [8]. Verso la metà di aprile del 1557 il rettore Fabbro poteva comunicare a Roma la lieta notizia dell'acquisto, per 450 scudi, di uno stabile di varie camere, con giardino, nei pressi di Via della Cerca, che si contava di raggiungere comprando « certi vacui attaccati ad essa strada, dove si farà la chiesa ». Se ne prese possesso sul finire del mese. Si accomodava, in via provvisoria, una chiesetta, che entro maggio era aperta al culto, mentre si iniziavano i lavori di adattamento e ampliamento delle stanze. Il 9 gennaio 1561 da Modena si annunciava al centro: « Abbiamo casa per 12 persone et chiesa capace di 300 persone, et horto, et loco per schole » [9]. Tuttavia non si toglie il pensiero dalla chiesa di S. Michele, di cui è rettore il canonico Galeazzo, amico intimo del conte Ercole Rangone, protettore del collegio. Il tentativo di ottenerne la cessione sarà lungo, doloroso e inconcludente [10].

Sul piano economico il collegetto modenese fa quasi eccezione. È un fatto che — tra lasciti testamentari, elemosine, sovvenzioni cittadine o di amici, aiuti del Morone, ecc. — ricorre frequente nella corrispondenza la notazione: « Le cose nostre quanto al temporale vanno bene ». E ciò anche in momenti di particolare difficoltà per la popolazione. Notevole in parti-

---

[5] Polanco a Fr. Palmio 6.11 e a G. Gurrea 25.11, *Ital. 62*, 147, 160.

[6] Polanco 16.9, 7.10, 23.12.59, *Ital. 62*, 93v, 118v, 178; F. Palmio 7.10.59 a Laínez, *Ital. 115*, 153.

[7] Polanco 9.12.59, 6.4 e 11.5.60 al p. Candi; 22.7 e 7.10.64 al p. Gurrea, *Ital. 62*, 169, 239v, 255v; *Ital. 65*, 88v, 194r; Gurrea 17.5.60 al generale, *Ital. 116*, 81; Candi 3.11.64, *Ital. 125*, 128; *Lain.* VII, 287, 357.

[8] *Mixt.* IV, 589-92. Sui vari tentativi fatti per avere una sede stabile e salubre per il collegio di Modena v. le notizie minute in *Chron.* V, 137s, 146s, 149, 151-53.

[9] *Quadr.* VII, 43; v. le lett. di F. Fabbro 13.4, 4 e 21.5, 13.12.57, *Ital. 108*, 46, 117, 193; *Ital. 110*, 293; di D. Wolf 2.4.58, *Ital. 112*, 2r; di G. Gurrea 3.2 e 26.7.60, *Ital. 116*, 25v, 154v tutte dirette al generale; Polanco 9.3 e 31.8.60 a Gurrea, *Ital. 62*, 225r, 335v. Cf. anche *Chron.* VI, 205, 208, 209.

[10] V. le lett. di Gurrea a Laínez: 24.1.61, *Ital. 117*, 45; 18, 20, 27.2.62, *Ital. 121*, 103, 108, 131; Candi 6.7.64 a Laínez, *Ital. 124*, 306.

colare il fiotto delle elemosine [11]. Più consistenti, ovviamente, e risolutivi i lasciti: non disgiunti, tuttavia, da grane [12].

Quanto agli umori ambientali è certo che, se in genere furono improntati a opposizione e antipatia — fenomeno spiegabile con la notevole presenza di simpatizzanti con la Riforma — trovarono un correttivo in considerevoli eccezioni e periodiche schiarite.

Già Polanco aveva sottolineato, per il periodo delle origini, il distacco con cui il vescovo Egidio Foscarari aveva seguito i rapporti coi gesuiti a Modena e il disinteresse per il loro collegio. Furono inizi davvero sconfortanti: il rettore Fabbro riconosceva che, tranne una quarantina di persone, tutte le altre non avrebbero certo sofferto se i gesuiti avessero levato le tende da Modena; anzi proprio nel 1554 non mancò chi prognosticasse imminente siffatto evento. Né umanamente c'era da meravigliarsi della profezia: come se ne rendeva conto, da Roma, il segretario Polanco [13]. Ma si tenne duro: e l'impianto proseguì per la sua strada, sebbene a ogni tratto irta di nuovi intoppi: nel 1556 una campagna di calunnie, fatte proprie persino dal Consiglio cittadino e risalenti al vescovo; nel 1557 il divieto, sotto pena di scomunica, da parte del vicario diocesano di proseguire i lavori edilizi del collegio. Contro le calunnie Polanco ordinava al rettore di procurarsi una dichiarazione dello stesso vescovo, in modo che « queste arme del demonio se li voltino al petto » [14]; contro il divieto prevalsero le valide ragioni opposte dai gesuiti, e le opere edilizie poterono essere riprese senza più disturbi. Tutti i motivi, del resto, erano buoni per crear molestie [15].

Laínez seguiva, con apprensione, gli sviluppi dell'impianto modenese. Nel 1559 non escludeva la possibilità della sua chiusura [16]. Ma nel 1560-1561 si ha un periodo di distensione, punteggiato anzi da qualche soddisfazione. Un'altra ondata di screzio c'era stata per la posizione assunta da Salmerón nei confronti del cardinal Morone; ma già ai primi del '61 Roma riceveva assicurazioni che tutto era tornato in calma [17].

Ripresero le critiche: questa volta per via delle scuole. Diceva infatti la gente che i gesuiti, quando non avevano ancora casa propria, avevano promesso mari e monti; ora che si erano sistemati, non volevano più insegnare [18]. La verità era un'altra. Né il problema scolastico di Modena era liscio come si poteva immaginare.

L'attività insegnativa sin dai tempi di s. Ignazio vi era incominciata in proporzioni insignificanti: nel 1555 la trentina di allievi che frequentava le scuole del collegio si era ulteriormente assottigliata, tanto che si pen-

[11] Gurrea 6.3.60, *Ital. 116*, 25v. Il duca di Ferrara, per es., prima di morire aveva assicurato all'impianto l'entrata perpetua di 50 scudi (*Ital. 62*, 181); per il 1560 Gurrea comunica a Roma che un gentiluomo facoltoso ha disposto che, dopo la sua morte, un terzo dei suoi beni vada al collegio e che la nipote di madonna Monica Porrino ha assegnato al medesimo un terreno con una casa a due miglia dalla città, per il valore di 400 scudi (*Ital. 116*, 168v).

[12] V. le lett. di Candi 1.12.64 e 2.2.65, *Ital. 125*, 173; *Ital. 126*, 58. Cf. il bilancio fatto da Gurrea e datato 19.2.64 in *Ital. 124*, 71.

[13] *Chron.* IV, 99; MI *Epp.* VII, 468.

[14] *Lain.* I, 411s. [15] F. Fabbro 25.5 e 4.6.57, *Ital. 108*, 203, 247.

[16] Laínez 21.10.59 al p. Reginaldo OP, *Ital. 62*, 130.

[17] Gurrea 26.7 e 9.10.60, *Ital. 116*, 25, 154, 257v.

[18] Gurrea 13.2.62, *Ital. 121*, 94; *Quadr.* VII, 779.

sava di sopprimerle. Varie le cause: il disagiato locale, le molteplici malattie, la mancanza di insegnanti validi. E la gente mormorava che la Compagnia non faceva fronte agli impegni e che a Modena mandava lo scarto. Per colmare il vuoto lasciato dagli studenti secondari si ventilò l'idea di assumersi anche l'insegnamento elementare: il Loyola, dopo matura riflessione, bocciò il progetto. Del resto lo stesso vescovo si disinteressava del problema, già in partenza poco aspettandosi dall'insegnamento dei gesuiti per il fatto che i docenti erano stranieri e quindi inidonei a tener scuola a italiani. Così nell'estate del '55 scesi ad appena 14 gli studenti, fu deciso di chiudere completamente i corsi. « E questa — annota Polanco — fu la fine delle scuole modenesi » [19].

Non si dovevano più riattivare, nonostante richieste e tentativi; solo per non scontentare alcuni benefattori Gurrea organizzò delle lezioni a un ridottissimo gruppo di loro figli; ma Roma ne ordinò la sospensione [20]. Le scuole verranno riaperte soltanto nell'ultimo decennio del sec. XVI.

2. Veneto

Venezia. – L'importanza di Venezia quale primario nodo strategico e diga di sbarramento contro la propaganda eterodossa fu subito intesa e sfruttata da s. Ignazio e, poi, da Laínez. Il nome della Serenissima è anzi tra i più ricorrenti sin dalla preistoria dell'Ordine. Certo ragioni storico-geografiche imposero al primo nucleo ignaziano Venezia come luogo di convegno per il passaggio in Terrasanta; ma è un fatto che attorno alla Dominante si ebbero i primi interventi apostolici dell'ancor non nata Compagnia; ivi quel pugno di laici, a eccezione di Fabro già sacerdote, ebbe l'investitura presbiterale; ivi cominciarono i primi consistenti ausili dell'ambiente alla gestazione della nuova famiglia religiosa.

Quando già da più di un settennio il collegio veneziano era in funzione, un gentiluomo del posto, il magnifico messer Francesco Soranzo, poneva lucidamente a foco la portata e la necessità della presenza della Compagnia sulla laguna. Raccomandando al rettore Cesare Elmi che « per ogni modo » i gesuiti facessero « gran fundamento » nella sua città, ne dava la ragione: « perché, fundato che fusse in Vinegia, saria fundato bene in tutto il mondo ». E l'Elmi commentava:

> « Et è verisimile; perché, sendo questa republica molto potente et capitando qui ogni sorte di natione et sendo Vinegia molto più populosa che Roma, se qua fussero sacerdoti d'ogni sorte di lingua, si faria grandissimo frutto et conversione di gente » [1].

Con ciò istintivamente enucleava la caratteristica della fondazione: l'essere un centro di attuazioni ministeriali più che istituto di istruzione per la gioventù. Tale era stato l'intento del Lippomani, il promotore e il finanzia-

---

[19] *Chron.* IV, 100s, 146, 148s, 150.

[20] Polanco 19.10.60 a Palmio, *Ital. 62*, 372; Madrid 31.12.62 a Gurrea, *Ital. 63*, 297; Gurrea 27.2.62 a Laínez, *Ital. 121*, 129.

[1] Elmi 3.12.58 a Laínez, *Ital. 113*, 272.

tore dell'impresa, il quale « ha sempre dimostrata inchinatione che non si tenessino scuole..., ma solamente si havese attendere al puro et spirituale esercitio »: come il rettore riferiva al preposito [2].

Tale precisazione coincideva col momento in cui le scuole — del resto sentite sin dagli inizi in funzione complementare — rischiavano di esser soppresse per scarso rendimento. Modesto il contingente studentesco: tra le 45 e le 55 unità. Il provinciale Benedetto Palmio era per la soppressione; Roma non puntava molto sui risultati pedagogici veneziani; solo Elmi nicchiava, affrontando spese con poca utilità [3]. Non che fosse un paladino delle scuole; ma non perdeva di vista il parere del « benefattore et amicissimo » Girolamo Suriano, secondo cui « in niuna maniera » si doveva privare di « questa commodità » la cittadinanza.

Intanto si inserisce una nuova prospettiva: il patriarca intende valersi dei gesuiti per l'istruzione dei suoi chierici. Il suo progetto è che la Compagnia designi due maestri: l'uno per insegnare nel collegio, l'altro « in mezzo la terra ». Le lezioni ai chierici dovrebbero svolgersi prima e dopo il pranzo e limitarsi alla « semplice costruttione et compositione de cose latine ». Si prevedono 50 o 60 allievi, tutti « ignoranti, che sanno a pena leggere non che intendere », tra i 20 e i 25 anni e di bassa condizione [4].

Diverso il piano di Roma: attrezzare un buon centro d'istruzione a Padova e una buona casa professa a Venezia. Lippomani vi aderì pienamente. Così per l'estate del '60 si prevedeva il trasferimento di quei « pochi scolari » a Padova [5].

Oltre tutto, anche il personale era sparuto: sei, di cui due soli sacerdoti, agli inizi del '57, saliti a sette nel luglio per l'arrivo da Roma del p. Nicola Lanoy con la mansione di « soprastante »; tra le quindici e le sedici unità dal '62 al '64 [6]. Per fortuna a reggere il collegio c'era una persona assai capace: il ricordato Elmi, che sarà l'anima dell'istituto e che nel capodanno del 1561 emetteva, nella chiesa dell'Ordine, la solenne professione di tre voti [7]. In quel tempo la comunità aveva buoni elementi: Polanco in proposito elenca, oltre il rettore, « il Dottor Flaminio (Ricchieri) et il Dottor Bartholomeo et M.ro Stefano Baroello et M° Jo. Stephano (Martinelli) da Reggio », concludendo: « So ben che in altri luoghi... non c'è tal provisione di gente » [8]. Nel '63 un valido aiuto si ha nel p. Francesco Adorno, che predica con successo [9]. Fu proprio l'Adorno, divenuto rettore, a sottoporre

---

[2] *Lain.* III, 385.

[3] Elmi a Laínez: 20 e 27.3.57, *Ital. 107*, 362, 386v; 12 e 19.6, *Ital. 108*, 282, 310; B. Palmio al med. 29.10 e 19.11.57, 21.1.58, *Ital. 110*, 92, 185; *Ital. 111*, 119; *Lain.* III, 385.

[4] Elmi 28.8.58 a Laínez, *Ital. 113*, 33.

[5] *Ital. 62*, 247v; *Ital. 113*, 214; *Ital. 116*, 85. Cf. anche *Ital. 62*, 301: Polanco scrive a Palmio in Ferrara, 20.7.60: « In Venetia non si metteranno più studii, ma si continuarà il disegno di far che ivi sia casa; et li scholari staranno in Padova ».

[6] V. le lett. a Laínez: di B. Palmio 21.6.60, *Ital. 116*, 115; Elmi 2.1.57, *Ital. 107*, 27; N. Lanoy 30.7.57, *Ital. 109*, 114; v. pure *Ital. 121*, 289.

[7] *Ital. 117*, 15v-16r, 241; *Ital. 62*, 252.

[8] Polanco 31.5.61 a Palmio, *Ital. 63*, 159. Ne era convinto lo stesso provinciale Palmio (*Ital. 117*, 241).

[9] Tra gli uditori un nobile di Cipro, il conte de Rochas, che propone la fondazione di un collegio della Compagnia nella sua isola, chiedendo allo scopo lo stesso Adorno, *Ital. 122*, 465r-466r; *Ital. 123*, 7.

a Laínez la necessità di una persona « fondata nelle lettere »: fu mandato il p. Lucio Croce, che ai primi di ottobre di quell'anno raggiungeva Venezia, per esservi « soprastante » [10].

La casa era provatissima nella sanità. Si erano registrati vari morti. Nel '64 molti i casi di tisi, imputabili anche al clima della laguna. Croce è preoccupato per le eventuali ripercussioni sulla cittadinanza, che potrebbe disertare chiesa e casa ove venisse a conoscenza dei tanti malati, e di quel morbo [11].

Sulle condizioni sanitarie non incideva, comunque, lo stato della finanza domestica. Nonostante spese e debiti, la casa di Venezia fu, tra tutte, la meno provata dal bisogno: e ciò in massima parte per le elargizioni del Lippomani, ma anche per le contribuzioni cittadine. Preoccupazioni si ebbero sullo scorcio del '59 a motivo della crescente carestia, per cui i ricchi « più stringono le mani » [12]. A metà del '60 gravano sul bilancio debiti per oltre 300 scudi, proprio quando Lippomani, per una sua crisi finanziaria, sembrava dovesse ridurre gli aiuti; ma si superò il punto morto per altre « fonti ». Elmi parla di « larghissime elemosine ». Più provvidenziale fu la devoluzione di certi fondi e stabili padovani dei Gagliardi da parte di un benefattore, che li acquistò per parecchie migliaia di ducati per conto della casa di Venezia, cui assegnò anche le rendite annuali [13].

Il problema fondamentale, però, restava quello della « donazione » da parte del Lippomani. Sondaggi sulla legittimità dell'operazione erano stati effettuati da Elmi nel luglio del '58, anche per prevenire sorprese da parte degli eredi. Si trattava della chiesa, della casa e di un fondo che monsignor della Trinità intendeva cedere alla Compagnia. Dei legali, interpellati in proposito due anni dopo, diedero parere positivo; ma occorreva l'autorizzazione del papa. Quanto al donatore non pose che una condizione: la dimora di Benedetto Palmio a Venezia almeno per un biennio [14]. Nel '60 si era tanto sicuri del negozio che si pensò a lavori di ampliamento della chiesa e della casa; ma Roma raccomandò cautela, per non correre il rischio di edificare « in solo alieno » [15].

In effetti Lippomani la prende « un poco alla longa ». È già il maggio del '61 e chiede un altro mese di tempo: era nella sua natura fare le cose « con tardità ». La pratica troverà conclusione positiva nel corso del '63 [16].

Quanto alle opere di ampliamento della chiesa, inadeguata alle esigenze ministeriali, solo nel marzo del '60 si è sul piano della concretezza. A maggio la fabbrica « va avanti »; nel giugno la chiesa, sebbene non rifinita, è in funzione: « un vaso grande, quasi quanto quello di S. Apostolo ». Nel contempo si pone mano ad acconciare la casa. Si spendono tra gli 800 e

[10] *Lain.* VII, 98, 127, 159, 181; *Ven. 100*, 167v.

[11] L. Croce 20.5.64 a Laínez, *Ital. 124*, 224. I morti erano tre: il p. Ventura, fratel Giovanni veneziano [Alberi; v. *Catalogo* 3] e fratello Antonio (*Ital. 123*, 9).

[12] Elmi 4.11.58 a Laínez, *Ital. 113*, 214; B. Palmio 29.11.59 al med., *Ital. 115*, 229.

[13] *Ital. 116*, 115; *Ital. 118*, 48v; *Ital. 63*, 225v; *Ital. 123*, 9v; *Lain.* VII, 265s, 279, 290, 308, 340, 361, 391s, 450.

[14] Elmi 25.7.58, 30.3.60 a Laínez, *Ital. 112*, 365; *Ital. 116*, 54.

[15] *Ital. 62*, 273v. Cf. anche *Ital. 63*, 68v.

[16] V. le lett. di B. Palmio al generale 27.4.59, 3.5 e 4.10.61, 24.1.62, *Ital. 114*, 240; *Ital. 117*, 241; *Ital. 118*, 137; *Ital. 121*, 51; le risposte di Roma 10 e 24.5.61, 31.7.63, *Ital. 63*, 141, 152; *Ital. 64*, 202v; quadrim. 14.10.63, *Ven. 100*, 167.

i 1.000 ducati [17]. I lavori della chiesa si riprendono nel giugno del '62: la nuova spesa prevista si aggira sui 1.500-2.000 scudi. A distanza di un anno la fabbrica era assai avanti e, per l'agosto, si contava sull'ultimazione della decorazione pittorica. La quadrimestre del maggio '64 riferisce:

« Si scoperse il sofitto della nostra chiesa, dipinto et finito del tutto, il quale è riuscito molto bene; et è concorsa tutta la città a vederlo, che restano maravigliati della sua bellezza. Si è anco fatto un campanile, che piace... La sacrestia... resta più fornita che prima... La casa anco si è fatta in vari modi più commoda » [18].

Successivamente si dota la casa di una buona biblioteca. A proposito va osservato come l'impianto veneziano — data l'importanza della città nel commercio librario — abbia assolto un'utilissima funzione di fornitore alle altre case dell'Ordine, anche all'estero (Augusta, Ingolstadt, ecc.) [19].

Nella quadrimestre del settembre '64 si legge che alcuni amici si adoperano a trovare, di loro iniziativa, « alcun bel loco di bon aire, in villa, per la recreatione » della comunità. Questo particolare porta il discorso sull'ambiente esterno: che fu, in genere, di simpatia, anche da parte delle autorità laiche, in primo luogo il doge [20].

Purtroppo non mancarono intralci e scandali.

Una durevole burrasca fu suscitata, anzitutto, nel 1560 proprio dal patriarca Giovanni Trevisan, quando, in occasione dell'ordinazione sacerdotale del gesuita Pietro Acquato, volle, contro i privilegi della Compagnia, esaminare previamente il candidato. Nel '61, poi, non essendosi Palmio presentato al consueto convegno prequaresimale davanti all'inquisitore, vien chiamato a giustificarsi dal corrucciato patriarca. Depenna inoltre dall'albo dei confessori due gesuiti, perché di età inferiore ai 36 anni. Si hanno scontri piuttosto vivaci. In maggio il patriarca sembra « quietato »; ma nel novembre si trova in mano una nuova arma; lo scandalo delle Convertite [21].

Reggeva il loro monastero un certo sacerdote Giampietro, che ne era anche il confessore. A Palmio piaceva poco: e a ragione, come i fatti provarono. Nel dicembre del '60 alcune convertite lasciavano il convento e una di esse svelava di essere stata qualche volta toccata e baciata da Giampietro. Palmio interessò varie personalità a un'inchiesta: Agostino Barbarigo, Tommaso e Giustiniano Contarini. Si appurarono cose gravissime: per una porticina segreta il prete si introduceva nel monastero; confessava in luogo appartato... Si volle effettuare una perquisizione, ma Giampietro e alcune suore si opposero energicamente. Lo sciagurato e la badessa furono incar-

[17] Elmi 30.3, 17.5, 15.6.60; 24.2.62, *Ital. 116*, 54, 85, 104; *Ital. 121*, 51; Polanco 20.4.60, *Ital. 62*, 245r; *Quadr.* VII, 142; *Lain.* II, 364-67.

[18] Elmi 6.6.62 al generale, *Ital. 121*, 225; quadrimestri 6.7.63 e 16.5.64, *Ital. 123*, 9; *Ven. 100*, 176.

[19] Cf., tra l'altro, *Ital. 124*, 142v, 179, 199v, 224.

[20] Quadrim. 13.9.64, *Ven. 100*, 179v; *Ital. 111*, 382; *Ven. 100*, 176v. Numerosi i benefattori; oltre il Lippomani, degli altri merita particolare menzione madonna Fiorenza, la quale, dopo aver aiutato in vita « con molte buone elemosine » e « gran carità » il collegio, morendo nel 1562 lasciava a questo per testamento ogni suo avere: tanto da farla considerare « fondatrice »: v. la lett. di Flaminio Ricchieri 23.5.62 al generale, *Ital. 121*, 211.

[21] B. Palmio 20.10.60 a Laínez, *Ital. 116*, 335r-37r; id. 25.4 e 3.5.61, *Ital. 117*, 212, 222; Elmi 24.4.61 a Laínez, ib. 216.

cerati. Il colpevole confessò « cose horrende ». Condannato alla pena capitale, fu decapitato. Per protesta alcune recluse iniziarono lo sciopero della fame [22].

Il fattaccio suscitò « tanta confusione ». Si disse male, indiscriminatamente, di tutti i luoghi pii. Anche i gesuiti furono tirati in ballo. Si disse che Giampietro fosse uno dei loro; che s'intromettevano in cose di Stato; ch'erano spagnoli e « gente sbandita chi di qua chi di là »; che si servivano delle donne come di spie e che se le recavano in casa. Palmio in particolare veniva accusato di rifiutarsi di confessare, delegando a ciò qualche giovane padre, « che confessava donne molte », con scandalo della città. Il doge — come avevano proposto alcuni esponenti della cittadinanza difensori dei gesuiti — chiamò Palmio. Fu colloquio amichevole e chiarificatore, durante il quale il gesuita non mancò di rievocare « tutta l'historia del patriarca » nei confronti della Compagnia [23].

Questi, infatti, aveva sfruttato l'occasione per manovrare al coperto. « Par che vorria che nostra casa fusse sotto di lui », scriveva lo stesso Palmio a Laínez. E un'altra cosa avrebbe voluto: « che tutti ce ne partissimo di Vinegia », precisava il provinciale. E aggiunge: « Ma non ritrova, dove lui desidera, chi li contenta», anzi ha ottenuto l'effetto contrario, al punto che « tutti i grandi e intelligenti » lo ritengono di « molto poco giudicio » [24]. Intanto quel prelato, « oltremodo colerico et pusillanimo », va facendo « molti mali officii » contro i padri del collegio e minaccia guai a questi « chiappini », giurando che « non staranno molto » in Venezia.

Quale atteggiamento assunsero i gesuiti nei suoi confronti? Dissimulare: « far vista di non saper niente », essendo egli di tal natura che « quanto più officij si facessero, per mitigarlo, tanto più diventa pegior sua piaga ». Donde l'inutilità di far passi in proposito [25]. Più tardi a Trento l'incontro del generale col Trevisan servì a fugare malintesi con reciproca soddisfazione [26].

Padova. – La storia del collegio padovano si intreccia, per motivi di contiguità territoriale, di finanza e di finalità, con la storia di quello di Venezia. Anche per molti sentimentali: Padova, non meno di Venezia, figura nella preistoria della Compagnia ed è piena dei ricordi dei pionieri di questa. Ma sul veneziano il collegio di Padova ha un vantaggio discriminatore: l'ambiente cittadino, così ricco di scuole e tradizioni culturali, determina un impegno particolare in campo scolastico, una selezione di soggetti che possano sostenere e, possibilmente, superare la concorrenza. Su di esso Roma faceva grande assegnamento e non lesinava i buoni elementi [1].

---

[22] Palmio 15.11.61 a Salmerón, *Ital. 120*, 113r-115r.
[23] Lo stesso 22.11.61 al med., ib. 171r-172r.
[24] Id. 15.11.61 al generale, iv. 121.
[25] Id. 15 e 22.11.61 a Salmerón, ib. 117r, 173. I particolari della vicenda saranno riferiti nel cap. 8, 3.
[26] Salmerón 14.12.61 a B. Palmio, *Ital. 63*, 267v-268v; SCADUTO I, 532.

[1] Polanco 29.6 e 6.7.60 a Palmio, *Ital. 62*, 286, 291.

Bisognava, però, fare anche i conti con le possibilità economiche e la recettività dei locali. Il massimo dell'organico sopportabile dal collegio è precisato in 26 da Roma, in 20 o 22 dal provinciale Palmio. Di fatto il nucleo padovano oscillò tra le 21 e le 25 unità negli anni 1562-64 [2]. Né fu sempre possibile mantenervi un personale efficiente, come nei voti. Nel novembre del '61 si lamentava che non ci fosse « soggetto veruno... di qualche sodisfattione al popolo » [3]. Erano passati i tempi in cui il p. Edmondo Auger dava « credito » al collegio; un certo lustro avrebbe potuto darlo, almeno per quel che la sua persona rappresentava nella storia della Compagnia, il p. Simone Rodrigues: ma era ormai un peso morto e Palmio in questi termini ne ritraeva il declino:

« ...Par che da non so che tempo in qua vada tuttavia cascando questo povero padre; pur non si mancha di tutto quello che conviene et che si pò per agiutarlo » [4].

Già dalla seconda metà del '59 reggeva il collegio il p. Lucio Croce [5]. Aveva trovato una comunità assai provata da malattie. Quanto a sé, si era creato subito intorno un'atmosfera domestica di ostilità e malcontento. Un sopralluogo di Palmio diede le seguenti risultanze: il rettore è contro tutti e tutti contro di lui. È scontento di tutti e scontenta tutti. È pusillanime. Non confessa né predica. Volendo cercare nuova casa, ha messo in apprensione i preti di S. Lucia. Aspro coi sudditi, arriva sino alla persecuzione: lo ha fatto con Edmondo Auger e Curzio Androzzi. Particolarmente sgarbato coi fratelli coadiutori; ha messo « in cattiva postura » Rodrigues. Palmio lo giudica assolutamente inadatto [6].

Una sostituzione era davvero improrogabile; tanto più che in questo tormentato periodo del '59 si attendeva « a certe gran balene non senza speranza ». L'esca era stata gettata, tra gli altri, a Paolo Candi, « uomo ricco et nobile et vecchio cortegiano et di bell'ingegno, con bona intelligentia di lettere », ma soprattutto ad Antonio Possevino, « un angelo dei segnalati d'Italia, eccellente nelle lingue, con buona cognitione di philosophia et matematiche, grand'historiografo, bella presentia, buon parlatore, modestissimo et di raro ingegno, amato et desiderato da diversi principi », di cui si prevede che sarà « un grande instrumento per il divino servitio » [7]. Ai primi di settembre la « santa pesca » era fatta e la « bona gente piscata » avrebbe raggiunto Roma dopo la festa della Natività di Maria. E poiché nel frattempo era giunta dal centro la lettera di esonero del Croce, si pensò di affidare a lui l'incarico di accompagnare a destinazione le nuove reclute.

Ne prese il posto il p. Francesco Adorno, presto resosi indispensabile. Il suo governo si prolungò sino al luglio del '64, quando, colto da accessi di emottisi, dovette lasciare sia la predicazione che il rettorato. Le sorti del

---

[2] Polanco 6.7.60 e 31.5.61 a Palmio, *Ital. 62*, 290v; *Ital. 63*, 159v; Palmio 19.8.61 a Madrid, *Ital. 118*, 194v; *Ven. 100*, 122, 128, 158, 160, 170. Nel sett. '59 i sacerdoti sono solo quattro, compreso il rettore « che verrà » (*Ital. 115*, 106v).

[3] Palmio 22.11.61 e 29.1.62, *Ital. 120*, 172; *Ital. 121*, 57.

[4] Palmio 13.1 e 25.3.59; 3.5.61 a Laínez, *Ital. 114*, 39v, 183v; *Ital. 117*, 222v-223r.

[5] Polanco 20.5.59 al p. Croce, *Ital. 61*, 480.

[6] *Ital. 114*, 376; *Ital. 115*, 60r-63v, 107v, 133: Palmio 25.6, 4.8, 1 e 22.9.59.

[7] Palmio 18, 21, 25.8 e 1.9.59 a Laínez, *Ital. 115*, 82, 90, 106. Cf. SCADUTO I, 290 ss.

collegio venivano affidate al p. Ferdinando Jaén, in qualità di soprastante [8].

Uno dei problemi più grossi che i rettori furono chiamati a risolvere fu quello dei locali.

Sin dal '57 si era reso chiaro un inconveniente. Il collegio era molto lontano dal centro: gli studenti esterni non sarebbero venuti alle scuole, perché lontane; quelli della Compagnia, qualora si fossero organizzati i corsi in altro edificio meno periferico ma restando la comunità nella sua sede, avrebbero dovuto fare una faticosa spola, con perdita di tempo e pericolo di ammalarsi. Anche la chiesa era troppo fuori mano. Si imponeva la ricerca di « qualche loco commodo nella terra » [9]. Nell'ottobre del '58 Palmio poteva fare annunziare a Roma: « ...già stiamo a S.ta Lucia; è bonissima casa, commodissima » [10]. Così i gesuiti disponevano ora di due case: la Maddalena e S. Lucia. Ma non era situazione economicamente ideale, bisognando raddoppiare le spese. Così quando, verso il settembre del '59, l'ex padrone della casa di S. Lucia fece intendere che voleva rientrarne in possesso, il provinciale, lungi dal contristarsi, se ne rallegrò molto. Anche perché nel frattempo gli giungeva l'offerta di una chiesa più grande e contava di poter procedere all'ampliamento, parzialmente attuato nel '62 [11], dei locali della Maddalena col ricavato da certa pigione. La chiesa in predicato era Santa Sofia, a due passi dal collegio [12].

Connesso col precedente era, ovviamente, il problema della finanza. Negli ultimi mesi del '57 il disagio economico era assai grave; anche per colpa del Lippomani, che, pur pieno di buone intenzioni, era un pessimo amministratore. Era lui, infatti, ad avere « il maneggio de riscoter » le entrate del fondo di Stiano: che però andavano a finire, in buona misura, nelle tasche del furbo affittuario. Una gestione diretta da parte del collegio sarebbe stata l'ideale; ma non si presentava realizzabile. Intanto Monsignore faceva persino debiti per rifornire l'impianto [13]. Ancor più ingarbugliata la situazione amministrativa agli inizi del '59; Palmio prende visione dei libri contabili per mettervi un po' d'ordine, ma non vi riesce. Ed è affare urgente, da sistemare « vivente priore », se non si vuol rischiare la perdita di fondi terrieri e relativi redditi. E già un saggio di fastidi era in atto: « Tutti questi contadini si sono levati con voler far lite et negare quel che haveano per affitto, et dire ch'era livello » [14]. Roma, per cautela, suggeriva al provinciale di « haver le scritture appartenenti al collegio », senza perdere di vista il negozio, fondamentale, della donazione della casa e della chiesa da parte del Lippomani [15]. Il bilancio si protrasse squallido nel '60 e nel '61, quando anzi si chiudeva disastrosamente [16].

---

[8] Palmio 21.6 e 13.7.60 a Laínez, *Ital. 116*, 116v, 139; *Ital. 124*, 203, 324.
[9] G. B. Tavona 14.10.57, *Ital. 110*, 9; Palmio 21.1.58, *Ital. 111*, 120.
[10] Tavona 14.10.58, *Ital. 113*, 175. Cf. anche *Ital. 111*, 205v.
[11] Palmio 22.9.59 a Laínez, *Ital. 115*, 134.
[12] Id. 21.6.60 eid., *Ital. 116*, 116v; quadrim. 1.5.62, *Ven. 100*, 124.
[13] Palmio 29.10.57, *Ital. 110*, 91v; cf. ib. 125; *Lain.* III, 92.
[14] Palmio 13.1.59 a Laínez, *Ital. 114*, 40, 281; id. 1.9.59 al med., *Ital. 115*, 106v.
[15] Polanco 10.2 e 30.3.60, *Ital. 62*, 207, 235v.
[16] V. lettere di Palmio 21.6.60, 28.6, 19.9, 4 e 11.10.61, *Ital. 116*, 115r; *Ital. 117*, 349; *Ital. 118*, 138; *Ital. 119*, 48, 137, 194; e di C. Amodei (Padova 2.1.62) *Ital. 121*, 2v; quadrim. 1.5 e 31.12.62 in *Ven. 100*, 124, 128.

Povertà o no, le scuole dovevano seguire il loro corso: e lo seguivano. Le difficoltà non mancavano. Nel giugno del '55 si erano dovute chiudere per la peste che cominciava a serpeggiare. Si chiusero, per editto pubblico, anche le altre scuole della città. Ma già prima della chiusura si era verificato un leggero calo tra gli studenti del collegio. E ciò non per difetto degli insegnanti, che anzi si impegnavano assai bene, bensì per l'eccentricità della sede e soprattutto perché gli alunni, in gran parte di povera famiglia, dopo un'infarinatura abbandonavano lo studio in cerca di un'occupazione. Si aggiunga la campagna concorrenziale di altri maestri cittadini. Tuttavia ormai i gesuiti cominciavano a far presa sull'ambiente; tanto che ad essi si pensò di affidare, sulla base di un lascito, un corso di umanità e di greco per figli di famiglie povere. Il progetto doveva sfumare, ma rimane il significato dell'offerta [17].

Nel novembre del '57 troviamo maestro Giovanni Ricasoli « legere » a tre studenti gesuiti e altrettanti esterni. Una lettera coeva di Palmio ci consente un'occhiata su una giornata dei primi: levata a « undici hore » (le 5), preghiera e meditazione per 45 minuti, un'ora di studio, poi messa; di nuovo studio sino alle « sedici hore », seguito dalle lezioni sino alle « 17 et mezo »; indi esame di coscienza e pranzo, seguito da un'ora di ricreazione collettiva; nel pomeriggio: studio per un'ora e mezzo, dalle 21 alle 22 e mezzo lezione, « dalle 23 sino alle 24 » esercizio (« parte passeggiano al giardino »); all'Ave Maria esercizio di composizione in prosa e in verso; « a due hore » recita delle litanie e cena, « a quattro hore » esame di coscienza e riposo notturno. Nel giorno di riposo settimanale è consentito il gioco « alle tavolette », come a Roma [18].

Agli inizi del '58 l'andamento delle scuole era tutt'altro che promettente: in parte perché esse erano, come sappiamo, « lontanissime »; in parte anche per colpa di qualche insegnante, come Luigi Napi, che gli alunni, per la sua troppa bontà, non rispettavano. Verso la fine dell'anno funzionano tre classi, affidate a Edmondo Auger, Michele Vopisco e Napi [19].

Frattanto riaffiorava un problema delicato. Nel '57 Polanco aveva trasmesso istruzioni perché gli studenti della Compagnia seguissero i corsi all'Università, come avevano già fatto Ribadeneira e altri, e ciò sia per imparare da « mastri valenti », sia per « guadagnare alcuni a Christo », sia infine per farsi conoscere e attirare « più gente alle schole » del collegio [20]. Senonché nel maggio del '59 il provinciale Palmio si dichiarava decisamente contrario a tale usanza, essendo « queste università troppo depravate » e gli studenti dell'Ordine « molto giovani » [21].

Il collegio adesso andava affermandosi sempre più: tanto che per l'anno scolastico 1559-60 Roma pensava di inviarvi da Loreto alcuni scolari gesuiti « delli più ingeniosi » per studiarvi retorica. Nei corsi successivi si hanno

[17] Sull'argomento v. lettere di G. Vitoria e N. Lanoy (Venezia 16.7 e 13.8.57) a Laínez, *Ital. 109*, 71, 162; *Lain.* II, 351s, 380, 385; Palmio 29.10.57, *Ital. 110*, 89r-90. Cf. anche *Chron.* V, 161 n° 464.

[18] Palmio 29.10 e 5.11.57, *Ital. 110*, 91, 123; *Ital. 61*, 4v: Polanco 23.10.57 al p. Elmi.

[19] Palmio 21.1.58, *Ital. 111*, 119; *Lain.* IV, 22-24.

[20] Polanco 23.10.57 a Elmi, *Ital. 61*, 4v.

[21] Palmio 4.5.59 da Ferrara, *Ital. 114*, 260r.

70 scolari esterni; nel '63 per la malattia del titolare Prospero Malavolta si è costretti a sopprimere la classe di retorica, e la scolaresca scende a 60 unità; nel settembre del '64 si ha una ripresa « sì in numero di scolari come in buoni e nobili soggetti », per cui alcuni, che prima « aborrivano » le scuole del collegio, ora insistono perché i propri figli vi siano accettati [22].

3. Piemonte e Lombardia

Mondovì. – Sorto per volere di Emanuele Filiberto di Savoia allo scopo di « seminare » tra i sudditi la buona dottrina [1], il collegio di Mondovì si inserisce con una sua spiccata fisionomia nel contesto degli istituti di istruzione della Compagnia sotto il secondo generalato. La considerevole permeabilità della regione alle novità oltremontane lo poneva automaticamente come un fortilizio contro l'eterodossia dell'epoca e del paese. Di qui la premura del duca di affidarlo a quella Compagnia di Gesù « per la quale il Signor Giesù Christo opera in molte parti del mondo la restituzione della religione della santa Chiesa » e di munirlo di privilegi, immunità e concessioni, ivi compreso un assegno annuo di 400 scudi d'oro, pagabili in tratte mensili. Da parte sua la Compagnia, sensibile alla portata strategica della fondazione, vi destinava personale selezionato e affidato al governo di una persona sperimentata, Ludovico Coudret, che ne vigilava l'avvio e la prima presa ambientale dall'ultima decade del giugno 1561 [2].

L'organico del sorgente istituto era piuttosto consistente: sedici soggetti, sottratti ad altre iniziative, rappresentano, data la scarsezza di braccia, un sacrificio giustificato dall'importanza della posta in gioco: e tale si mantenne, con qualche oscillazione, per tutto il periodo lainiano [3]. Roma, come si è accennato, non lesinò nemmeno sulla qualità, dato che « il predicare in quella città ricerca particular studio, sia per soddisfare alli dotti della università, come per le heresie che in quelle parti regnano » [4]. Affiorano i nomi di Michele Vopisco, Eleuterio Pontano, Leonetto Gagliardi, Pietro Alvarado e soprattutto Bellarmino. Quanto ai dirigenti, prima Coudret e poi G. Battista Velati guidarono il nuovo impianto con sufficiente abilità, anche se con qualche lacuna.

Coudret, pensoso delle sorti religiose della « povera Francia », per il suo, sia pur apostolico, va e vieni dalla Savoia meritò dai superiori romani qualche richiamo a una più fissa cura del collegio, specialmente a non far

---

[22] Polanco 19.10.60 a Palmio, *Ital. 62*, 372; id. 4.4.62 al med., *Ital. 63*, 336; Adorno 30.4.62, *Ital. 121*, 187; v. anche le quadrim. del 21.12.62, 1.6.63, 1.9.64, *Ven. 100*, 128v, 159r, 170v.

[1] Arch. di Stato di Torino, *Regolari di qua da Monti*, Mazzo 10. Cf. Scaduto I, 424-26.

[2] *Ital. 117*, 333r.

[3] L. Coudret 29.12.61, *Ital. 120*, 340v; G. B. Velati 28.10.62, *Ital. 122*, 82r; quadrim. del 13.4.62, febbr. e 1.7.63, 1.8.64 (*Sic. 182*, 33, 78, 81; *Med. 75*, 56r); *Hist. Soc. 175*, 23, 34. La comunità oscillò tra i 16 e i 10 soggetti.

[4] Velati (Genova 9.10.62) *Ital. 122*, 22r.

mancar nulla alla comunità [5]. Purtroppo non fecero difetto, sin dai primi passi, le infermità, a volte addirittura multiple: come nel marzo del '63 [6].

Ma un altro intoppo al normale sviluppo del collegio fu la sconcertante condotta del più quotato di quelli della prima ora: Michele Vopisco. Era senz'altro il meglio preparato in senso umanistico e perciò gli era stato affidato il corso superiore. Ma non passò molto che divenne « un poco troppo licencioso contro le regole » e insopportabile. Una circostanza gli aveva montato il cervello. Nel luglio del '61 il governatore dell'università, amico dei padri, si era rivolto a Coudret perché destinasse un professore del collegio a tenere un corso pubblico di latino e greco in quello Studio. Coudret, contando sulle capacità di Vopisco, ne aveva proposto la candidatura; che era stata accettata. A muover le fila era stato lo stesso interessato; il rettore non aveva tardato ad averne il sospetto, presto tramutatosi in certezza. La faccenda poi si era complicata per il fatto che Vopisco nel frattempo aveva lasciato la Compagnia, dopo aver respinto l'ordine di Laínez di recarsi a Roma per giustificarsi, e ora si aggirava nei dintorni di Mondovì, facendo qualche puntata in città. Contava, forte degli appoggi di influenti cittadini e dello stesso governatore, di vedersi confermato l'incarico [7].

In caso di vittoria del ribelle, « il collegio – scriveva Coudret – sarebbe meglio chiuderlo o trasportarlo in altra città ». Il rettore informò « delli inganni e apostasia di m^{o} Michele » il cardinale Alessandrino, allora a Cuneo, e il governatore. Roma consigliò le vie della persuasione con il transfuga; solo in caso d'insuccesso il rettore avrebbe dovuto usare « ogni mezzo e favore » per impedire che Vopisco mettesse piede a Mondovì o restasse in Piemonte [8].

Ma Vopisco era duro. Si rivolse al duca perché gli concedesse di rimanere in Piemonte: gli fu risposto che gli sarebbe stato accordato previo il consenso del generale della Compagnia. Vistasi preclusa ogni possibilità di trattenersi in territorio piemontese, si decise a raggiungere Roma. Ma ai superiori della Compagnia parve « tanto mal disposto », che non ritennero di concedergli il nulla osta richiesto dal duca; anzi, « stando egli ostinato di non stare in casa, gli fu aperta la porta » [9].

A sostituir lui e il docente di seconda Antonio Blondetto, Roma mandava Leonetto Gagliardi e Antonio Leone: il primo « giovane di rarissime

[5] *Ital. 63*, 214v; *Ital. 64*, 35; *Ital. 118*, 57r; *Ital. 122*, 4r-5r, 66r.

[6] R. Le Fuzelier 16.7.61 e Coudret 20.7.61 al generale, *Ital. 118*, 60r, 87r; Velati 17.10.62 a Borgia, *Ital. 122*, 46; Salmerón 20.9.61 a Coudret, *Ital. 63*, 220; Borgia 18.12.62 a Velati, *Ital. 64*, 102v; *Lain.* VII, 10.

[7] M. Vopisco 21.6.61 a Polanco e L. Coudret 27.6.61 a Laínez, *Ital. 117*, 315r, 333v; Coudret 27 e 28.7, 25.8.61 al vicario, *Ital. 118*, 87v, 126r, 232r; P. Alvarado 29.8 e 19.9.61 a Cr. Madrid, ib. 253; *Ital. 119*, 45r; il vicario 1.8 e 3.10.61 a Coudret, *Ital. 63*, 193v, 233r.

[8] Alvarado 19.9.61, *Ital. 119*, 45; Coudret 29.9.61, *Ital. 119*, 96-97; Salmerón 20.9.61 a Coudret, *Ital. 63*, 220.

[9] Coudret 14.11.61 a Laínez, *Ital. 120*, 85r; id. 2, 9, 10.10.62 al med., *Ital. 122*, 4r, 18r, 24r; Salmerón 14.11.61 e Borgia 18.9.62 a Coudret, *Ital. 63*, 253r; *Ital. 64*, 42v. A Mondovì anni dopo Vopisco pubblicava un dizionarietto italiano-latino, recentemente riedito: Michaelis / Vopisci / Neapolitani / humaniorum litterarum in utraque / lingua professoris / Promptuarium / ...In Ducali Typographia Montis Regalis apud Leonardum Torrentinum M.D.LX.IIII. Ripr. anast. a cura di G. Gasca Queirazza SI, Torino 1972. Del medesimo cf. *Il « Promptuarium » di Michele Vopisco (Mondovì 1564)*, in *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Michele Ghislieri (S. Pio V)* (Torino 1967) 185-95.

parti, dotto in lettere latine, philosophia e theologia, e nelli costumi e conversatione religiosa un angelo »; « buon latino » e « giovane sine querela » il secondo [10].

Nell'ottobre del '62 giungeva a Mondovì il nuovo rettore G. Battista Velati. Sulle prime restò avvilito: « ...se non ho aiuto, non so come si possi fare. Sino adesso fo l'officio di ministro, sottoministro e rettore insieme » [11].

C'era stato, in realtà, da Mondovì un vero e proprio esodo. Il collegio era rimasto « molto spogliato di persone che havevan qualche talento » [12]. Per fortuna restava il p. Alvarado, che sarà il braccio destro di Velati [13]. Quanto a Gagliardi, in quell'ottobre '62 era così « magro disfatto, con un nuovo accidente di certo catarro falso », che non si poteva far molto assegnamento sulla sua opera. Le sue condizioni fisiche peggiorarono al punto che, nel marzo del seguente anno 1563, Roma pensava già di privare Mondovì del « migliore lettore e del soggetto di maggior lustro ». Nel luglio era già partito e ne prendeva il posto il p. Bartolomeo Squarcialupi, inviato da Roma perché « ben fondato in humanità, rhettorica e greco » [14].

Velati era chiamato anche a risolvere il problema del locale, già avviato dal suo predecessore.

Installato provvisoriamente in una casa d'affitto, il collegio reclamava una sede adeguata e stabile. Scartate altre soluzioni e divenuta la situazione insostenibile, si puntò su una casa di domenicane ceduta dal Comune, da cui sarebbe stato necessario estromettere le religiose. Prima di partire per la Francia Coudret si recava a Fossano per trattarne col duca, che si mostrò favorevole al disegno, purché si attuasse mediante bolla papale e dietro adeguato compenso, in denaro o altro alloggio, alle monache [15]. Né era escluso che le monache dovessero cambiar abito [16]. Espletate le pratiche con la Curia romana [17] e ottenuto il nulla osta pontificio, nel luglio si poteva prender parziale possesso del monastero, che sarebbe stato sgombrato interamente dalle suore entro tre settimane. Ma quando, in agosto, si procedette allo sgombero definitivo, insorsero nuove difficoltà. Dalle uscenti si pretese un aumento di indennizzo; i domenicani opposero il divieto all'apertura di un accesso al collegio sulla via di S. Domenico, su cui dava il loro convento; ma poi tutto finì con l'appianarsi [18].

---

[10] Coudret 8.9.61 a Madrid, e 29.11.61 a Salmerón, *Ital. 118*, 412r; *Ital. 119*, 96r; cf. anche le risposte da Roma 12, 19, 25.9.61, 10 e 24.4.62 a Coudret, *Ital. 63*, 214v, 218r, 223r, 234r, 253r.

[11] Lettera del 6.11.62, *Ital. 122*, 199r; inoltre ib. 4v, 22r, 25r, 44r, 66r, 82r; *Ital. 64*, 52v, 74, 79r, 94v.

[12] Coudret 2.10.62 a Borgia, *Ital. 122*, 4r; vedi pure le lett. del med. 17.10.62 e di Velati 9.10.62 allo stesso, ib. 44, 22r; di Borgia 19.9.62 a Coudret, *Ital. 64*, 43r.

[13] Velati 17.10.62 a Borgia, *Ital. 122*, 46; v. pure Coudret 3.10, ib. 13r; e Borgia 15.9.62 a Coudret, *Ital. 64*, 41v.

[14] Velati 17.10.62 e 16.4.63, *Ital. 122*, 46, 320; *Lain.* VII, 3; Borgia 18.6. e 30.7.63 a Velati, *Ital. 64*, 179r, 202r.

[15] Coudret 27.6.61 a Laínez, *Ital. 117*, 334v; lo stesso 10.10.62 a Borgia, *Ital. 122*, 24r; v. pure le lett. del vicario 13.3 e 10.7.62 a E. Pontanus e Coudret, *Ital. 63*, 323; *Ital. 64*, 10.

[16] Velati 4.12.62 e 13.2.63 a Borgia, *Ital. 122*, 137v, 320.

[17] Borgia 30.4.63 a Velati, *Ital. 64*, 155v.

[18] V. le lett, da Roma 4.6, 30.7, 3.9.63 a Velati, ib. 174r, 201v, 221r; e di Velati al generale 16.4, 20.6, 20.8, 17.10, 19.11.63, *Ital. 122*, 319r; *Ital. 123*, 46, 139, 260, 313, 411. Quadrim. 1.7.63 in *Sic. 182*, 81r.

Il nuovo stabile non era l'ideale; ma, « essendo il sito capace », era possibile eseguire lavori di ampliamento. All'inizio dell'estate si metteva mano ai lavori e a fine luglio l'edificio era pressoché terminato: avrebbe avuto tredici camere, refettorio, cucina e accessori. Si contava di trasferirvisi in autunno. Alla chiesa si sarebbe provveduto in seguito. La popolazione seguiva con simpatia l'impresa, contribuendovi anche economicamente [19].

Nel novembre del '64 giungeva un rinforzo d'eccezione: Roberto Bellarmino. Da Firenze, dove ricevette l'ordine di trasferimento, si affrettò a raggiungere, via Genova, la nuova sede, dove le scuole, ormai « assettate », aspettavano il maestro di retorica [20]. Vi trovò una popolazione scolastica aggirantesi sulle 130 unità. Per attendere a questi scolari si richiedevano docenti di una certa autorevolezza, data l'abbondanza di « pedagoghi » in città, come pure per non deludere le aspettative del duca. A tale scopo si era cauti anche in sede di accettazione degli alunni, che venivano sottoposti a un esame preliminare. Si badava inoltre a regolare secondo le direttive di Roma la funzione del correttore, possibilmente un esterno. In particolare si aveva premura di non sovraccaricare di fatica maestri e scolari, riducendo nella stagione calda le ore di lezione. Quanto a Bellarmino, i superiori di Roma non nutrivano dubbi sul suo successo [21].

A variare la monotonia dei corsi anche a Mondovì si ricorreva a orazioni e recite pubbliche, soprattutto all'apertura dell'anno scolastico e in tempo di carnevale, in duomo o in collegio, col concorso delle autorità e di pubblico [22].

Le fatiche erano coronate da successo. La presenza culturale del collegio non era avvertita solo dalla massa, ma dalla maggioranza dei docenti e degli alunni dello Studio cittadino. L'intera popolazione e le autorità erano molto amici dei padri [23]. Era stima maturata sin dagli esordi dell'istituto: come risulta dalle ripetute istanze al rettore perché ammettesse « a dozzina » i ragazzi. Era, insomma, la proposta di un internato sullo stampo del Germanico di Roma: progetto che, in un primo tempo visto favorevolmente in alto, fu poco dopo per giuste considerazioni lasciato cadere [24].

---

[19] Velati 29.8.63 al Borgia, *Ital. 123*, 139r; e a Laínez 27.4.64, *Ital. 124*, 167; P. Alvarado (marzo 64) a Polanco, ib. 110v; Polanco 14.4 e 16.6.64 a Velati, *Ital. 64*, 318; *Ital. 65*, 64. Quadrim. 1.8.64, *Med. 75*, 56.

[20] *Ital. 65*, 202, 222r, 227r. Il catalogo per l'anno scolastico 1565-66 ci dà i nomi dei membri della comunità: oltre il rettore Velati e il p. Alvarado, veniamo a conoscere il confessore Antonio Matteo d'Inca maiorchino, gli altri due insegnanti Salvatore Lencio bolognese e Giov. Antonio Beneduccio, lo studente di retorica Reginaldo Clerico lorenese, i coadiutori G. Battista Guidino da Rimini, Diego di Hemsen fiammingo, Andrea genovese: quest'ultimo ancora novizio (*Hist. Soc. 175*, 34). Per il numero degli alunni cf. la quadrim. 1.7.63 in *Sic. 182*, 81. Per gli anni dal '61 al '63 v. *Ital. 117*, 333v; *Ital. 118*, 57, 58v, 60v, 412: le cifre oscillano tra un minimo di 50 e un massimo di 96.

[21] *Ital. 122*, 50r, 66r; *Ital. 118*, 60v, 87r; *Ital. 64*, 1. Sull'argomento del « correttore » v. *Ital. 117*, 333v; *Ital. 118*, 57r; *Ital. 63*, 193v. V. ancora la lett. di Polanco 5.1.65 a Velati, *Ital. 65*, 278v. Su Bellarmino in particolare, cf. E. ARDU SI, *Roberto Bellarmino professore e predicatore in Mondovì (1564-1567)*, nella cit. *Vita e cultura a Mondovì...* 169-84.

[22] *Ital. 118*, 57v; *Ital. 120*, 85r; *Ital. 122*, 199r; *Sic. 182*, 78v, 81v.

[23] *Ital. 65*, 292r; *Sic. 182*, 33v, 34, 78v; *Ital. 118*, 412v. Specialmente legato alla Compagnia era l'avvocato fiscale Giovenale Pasero, nobile caro al Sabaudo, che, impedito di entrare nell'Ordine dal suo vincolo matrimoniale, era gesuita almeno di cuore (*Sic. 182*, 34).

[24] Sull'argomento v. *Ital. 117*, 334v; *Ital. 118*, 57v, 257r; *Ital. 120*, 159, 205, 340; *Ital. 63*, 194r, 253v, 273r, 290r, 294r; *Lain.* VI, 228. Sembra che l'idea sua stata ripresa in seguito,

Il collegio di Mondovì offre poi, indirettamente, la misura di quanto la Direzione della Compagnia mirasse più agli interessi universali della fede e della Chiesa che a quelli particolari. Essendosi sul finire del '62 profilata la probabilità che quell'impianto fosse trasferito a Torino, il p. Velati fu invitato a non far passi presso il duca onde impedirlo. Perché — si spiegava al rettore — sarebbe auspicabile che restasse il collegio in Mondovì e ne se aprisse un altro a Torino; ma se si dovesse contare su un solo, « più presto sarebbe da desiderare che codesto collegio stessi in Turino che in Mondovì, poiché probabilmente ridondaria questo in beneficio maggiore delle anime de prossimi et anche della Compagnia nostra » [25].

Como. – Inaugurato il 21 aprile 1561 con un modesto numero di allievi e con parte del personale reduce dalla tempestosa Ponte [1], il collegio comasco era destinato ad assolvere un ruolo non vistoso eppure significativo nel programma degli insediamenti gesuitici lainiani. Un « collegetto » tra gli altri, ma, a differenza di altri, a diretto contatto con zone ormai perdute per la Chiesa di Roma e, per giunta, di arduo recupero: e su siffatti avamposti la Compagnia faceva — come si è detto — leva e assegnamento. Ma, al solito, occorreva fare i conti con la scarsa disponibilità di braccia; e perciò anche questo posseviniano « antemurale » contro Ginevra in una diocesi ormai assediata dall'eresia dovette esser contenuto entro un ristretto organico: piuttosto simbolo che concreta pattuglia d'assalto.

Il p. Tarquinio Rinaldi, che per l'intero periodo che ci occupa ne diresse le sorti, non dispose che di uno e, dopo varie insistenze nel 1564, di due sacerdoti. Quasi tutto gravava sulle spalle del rettore: amministrazione, ricerca di fondi, problema del locale, assistenza spirituale della comunità, attività ministeriale. Il nucleo gesuitico comasco si mantenne quasi sempre sulle sette unità, solo nel '64 toccando i nove soggetti [2].

Come altrove, anche per quest'impianto l'assillo economico fu assiduo e determinante. Al suo avvio erano stati assegnati « 1950 (scudi) d'oro in oro et tre mila de moneta impiegati in diversi modi, in Roma » [3]. Il denaro doveva essere riscosso e corrisposto in rate semestrali da messer Bernardo Odescalchi. Ma sin dalle prime questi cominciò a far « stentare » il rettore. La tergiversazione dell'Odescalchi si spiega col fatto che egli voleva capitalizzare metà degli interessi, che Rinaldi invece pretendeva per intero, dovendosi procedere all'acquisto di un locale idoneo. Inoltre si voleva in certo modo ricattare la Compagnia, subordinando la fondazione economica a condizioni inaccettabili [4]. Finalmente qualche cosa fu mandata dai cura-

---

se Velati, in data 29.7.63, scriveva a Borgia pregandolo di autorizzarlo, in mancanza di un sacerdote disponibile, ad assegnare il giovane scolastico siciliano Francesco Penna « per la casa de' convittori »: *Ital. 123*, 101v.

[25] Borgia 11.1.63 a Velati, *Ital. 64*, 112r.

[1] V. SCADUTO I, 412, 417, 422s.

[2] Sulla consistenza organica della comunità di Como v. *Ital. 120*, 79v; *Med. 75*, 34, 40, 48.

[3] *Med. 91*, 101: « Historia della fundazione del collegio di Como ».

[4] *Ital. 117*, 229, 236v, 261, 294v; *Ital. 118*, 17, 50, 125, 186, 410; *Ital. 120*, 79m 91, 378; *Ital. 63*, 146v; *Lain.* VI, 20.

tori romani; ma col nuovo anno 1562 il presidente Odescalchi « s'è scaricato della cura delle entrate del collegio ». Peggio ancora: si impossessò di una certa somma raccolta in elemosina da tal Cristoforo d'Ora e destinata al collegio, col pretesto di aver già pagato a questo « molti denari » [5]. E intoppo trovò il rettore anche per venire in possesso di un sussidio di cento scudi donati da monsignor Tolomeo Galli: i suoi parenti fecero i sordi e Rinaldi potè metter le mani, a fatica, solo su dieci scudi [6].

Questi contrattempi e ritardi aggravavano la situazione finanziaria del collegio, che nel marzo del '63 era quasi disastrosa: « ...li nostri debiti sono tanti che appena posso comparire per le strade che non ritrovi alcun creditore » [7], scriveva il rettore. Il problema rimaneva insoluto anche nel '64; tanto che fu interessato persino il Borromeo a cavar d'impiccio la comunità comasca [8], assillata, tra l'altro, dalla ricerca di un locale adatto.

Avevano i gesuiti preso alloggio provvisorio in una casa degli Odescalchi, dirimpetto « al luoco de la Misericordia », e il collegio era ai primi passi, quando, per iniziativa del vescovo Tolomeo, entrò in predicato il sito della Maddalena. Il rettore però non aveva occhi che per la Misericordia, mentre il provinciale Palmio propendeva per la Maddalena. In un secondo tempo prevalse, anche per Rinaldi, questo secondo partito. Ostacoli si frapponevano ad ambedue le soluzioni: da parte dei figli dell'Odescalchi, per la prima; di Marino Pagano, parente del vescovo e uomo « di cervello terribile », per la seconda [9].

Tra un altalenare di speranze, nella prima metà del '62 ecco presentarsi una buona occasione: l'offerta, per 2.500 scudi, di una casa di proprietà Bonaccorsi, presso la quale si stendeva un orto di un gentiluomo comasco residente a Roma, nel quale orto, del valore di 60 scudi, si sarebbe potuto edificare la chiesa. Ottenuta una riduzione di prezzo (1.600 scudi) dal Bonaccorsi e il consenso del generale, sul finire dell'anno Rinaldi procedeva all'acquisto [10].

Ma non fu soluzione radicale. Due anni dopo il provinciale Palmio ragguagliava Laínez sui disagi connessi con quell'abitazione « angusta e poco bona », per cui riteneva « buttata via » ogni eventuale spesa di riattamento, e consigliava l'acquisto di un altro stabile. Roma fu d'accordo e, nel novembre del '64, col contributo di amici, col resto delle entrate giacenti in Roma e con la prospettiva di venire in possesso di una somma di 5.000 libre dall'ospedale di Milano, si procedeva all'acquisto di una nuova casa, molto capace e in posizione centrale, con una piazzetta davanti, portici con colonne, 23 stanze ripartite in due piani, granai, giardino [11]. Per com-

---

[5] Petrarca 31.1 e 30.5.62 a T. Rinaldi, *Ital. 63*, 294, 373.
[6] In prop. *Ital. 120*, 289v; *Ital. 121*, 10; *Ital. 63*, 294v.
[7] Rinaldi 22.3.63 a Borgia, *Ital. 126*, 285.
[8] Polanco 8.7 e 9.12.64 a Rinaldi, *Ital. 65*, 95, 255v.
[9] V. le lett. al generale di Rinaldi 6 e 26.5, 28.6, 5, 12, 21, 28.7.61, *Ital. 117*, 229v, 261, 349; *Ital. 118*, 17, 50, 96v, 125; *Ital. 63*, 155v; *Lain.* V, 591.
[10] Cf. le lett. di Rinaldi 15 e 17.11, 15.12.61; 4.1, 6.4, 4.5, 15.6, 26.12.62, *Ital. 120*, 41, 138, 289, 377; *Ital. 121*, 10, 169, 194, 236; *Ital. 122*, 155; v. anche le risposte della curia 6.9 e 25.10.61, 24.1, 14.3, 11.4.62, *Ital. 63*, 212, 243, 290, 310v, 324, 347, 355.
[11] *Med. 75*, 48v; *Ital. 65*, 44v, 132v, 255; *Ital. 125*, 24v, 92, 143.

pletare il pagamento di questa, si pensava di vendere quella del Bonaccorsi.

Il problema del locale non turbò, anche se limitò, l'attività insegnativa.

Come si è accennato, l'inizio vide una scolaresca esigua, affidata al p. Carlo Carlantini. Sul finire di maggio funzionavano due classi, di cui una, la più bassa, tenuta da Drusiano Franchi. Col nuovo anno si ebbe un incremento numerico e di profitto. La scolaresca si aggira sul centinaio [12]. Tutte le mattine gli studenti ascoltano la messa nella chiesa del collegio; nelle feste si riuniscono davanti a un altare allestito in un'aula per la recita del Vespro della Madonna. Ogni settimana, inoltre, tutti insieme coi loro maestri escono in campagna per la passeggiata scolastica.

Un ritmo più intenso si registrò nei corsi 1563-64. Anche l'inaugurazione fu più solenne del solito, seguita alcuni giorni dopo da una rappresentazione drammatica sostenuta dagli scolari in casa dei Giovii. Furono dati i *Ribelli* di Macropedio. Una relazione quadrimestre di quel periodo si sofferma, con evidente compiacimento, sulla « scena bella et magnifica », sul « grande applauso » degli spettatori, sulla trama, così sintetizzata:

« I principali personaggi di quella comedia sono due giovanetti, i quali per le lusinghe delle madri disprezzano le schuole et il maestro; dipoi, sotto pretesto di mercantia havendo dalle madri ricevuto buon numero di danari, si danno alle vanità; et havendo nelle taverne et nel gioco tutti i danari consumati, et perso sino a i vestimenti, ridotti ad estrema miseria si danno al rubare. Finalmente presi dalla giustizia son condennati a morte; ma mentre piangono et gli altri a pianger commovono, dolendosi della lor fortuna et domandando al Signore Dio perdono, sopraggiunge il maestro, che dianzi disprezzato havevano, il quale colla sua autorità dalla morte li libera » [13].

L'ingenuo *fumetto* fu seguito « con gran silentio, attentione et edificatione ». Ci siamo soffermati su di esso per la sua importanza documentaria circa lo sviluppo del teatro gesuitico dell'epoca.

Quanto all'organizzazione interna ci risulta che, in quell'anno, i circa 150 alunni sono distribuiti in tre classi. Molti di essi appartengono alle principali famiglie cittadine; parecchi affluiscono dai luoghi circonvicini; in genere sono « molto trattabili et atti alle lettere et alle virtù ». Da parte loro i tre maestri s'impegnano attivamente; per cui Palmio poteva dichiarare al generale: « Le schole sono le migliori di questi collegi di Lombardia » [14].

Quest'attività si svolgeva, a volte, tra qualche malattia quasi contagiosa o sotto l'incubo della peste e di un inquisitore « assai terribile » [15]. Anche il vescovo, nel '64, rischiò di frapporre qualche involontario ostacolo.

In genere, però, l'ambiente esterno fu favorevole. Vero è che — come precisava Rinaldi al preposito — « questi comaschi sono tanto riservati, che non si slargano molto in elemosine » [16]; ma è anche vero, si legge in una quadrimestre del '62, che « non solo i secolari, ma anche i religiosi

[12] *Ital. 120*, 378; *Ital. 121*, 169v; *Med. 75*, 34-35, 40.
[13] Ib. 48. Il Macropoedius (Van Langevelt) era un filosofo olandese del tempo (1475-1558).
[14] B. Palmio (Como 9.5.64) *Ital. 124*, 201.
[15] V. le lett. di Rinaldi 26.5.61, 4.5.62 e B. Palmio 5.7.64, *Ital. 117*, 261v; *Ital. 121*, 194v; *Ital. 124*, 303.
[16] Polanco 24.6.64, *Ital. 65*, 78v; Rinaldi 12.7.61, *Ital. 118*, 50.

e i sacerdoti ci amano e venerano ». Tra tutti si segnalavano, nonostante certe oscillazioni, gli Odescalchi, in particolare messer Bernardo, ai quali il centro riteneva giusto che Rinaldi mostrasse gratitudine, « perché realmente il collegio di Como ne ha ricevuto molti beneficij » [17].

Milano. – L'impianto milanese era stato inaugurato il 10 dicembre 1564 [1] e — poiché l'arcivescovo dava contemporaneo avvio a due grosse istituzioni: collegio e seminario tridentino — con particolare solennità, ma in clima di tempesta. Il bel tempo che aveva accompagnato la grande funzione in duomo e la successiva processione a S. Vito, non era stato più che una coincidenza esteriore: in realtà gli umori, che giungevano alla maldicenza, si fecero più tesi. E sboccarono nella già nota lettera del 19 dicembre al cardinale Borromeo [2]. Fosse preconcetto, o gelosia, oppure angusto campanilismo, è un fatto che i primi passi furono duri, anche se pesarono altri motivi. Quei « barbari » e « ignoranti », com'erano stati qualificati i nuovi venuti, avevano involontariamente rotto sonni tranquilli e si pensava attentassero a chissà quali borse. Li si voleva, almeno, milanesi; ma, come scriveva san Carlo a monsignor Sormani, « quei padri sono semplici maestri e questo officio non importa che si faccia più da milanesi che da forestieri » [3]. Come sappiamo, i corsi presero regolare avvio tra l'11 e il 18 dello stesso mese.

Quanto al collegio in particolare, il personale [4], una ventina di soggetti, governato dal p. Adorno, dovette adattarsi a un locale angusto. Particolarmente insufficienti le aule scolastiche: tanto che si dovettero limitare le iscrizioni, anzi effettuare addirittura dei licenziamenti. Comunque, si cominciò con circa 180 alunni nelle tre classi inferiori, ma pochi negli altri corsi: sicché si soppressero l'insegnamento del greco e la lezione di teologia morale [5]. Vi era una classe di retorica (maestro Lelio Bisciola), una di umanità (Giov. Domenico Buonaccorsi), due di grammatica affidate rispettivamente a Giambattista Giacopucci e Belisario Montano; una soppressa, come si è detto, di teologia morale (lo spagnolo p. Diego Páez) [6].

La comunità seminava « in lacrimis » [7] anche per un altro punto dolente:

---

[17] V. la quadrim. del 16.7.62, *Med. 75*, 35, e la lett. da Roma 11.4.62 a Rinaldi, *Ital. 63*, 347v.

[1] Cf. A. BERNAREGGI, *La fondazione del Seminario di Milano*, Humilitas. Miscellanea storica dei Seminari milanesi (1928ss) p. 233 dove documenti; C. MARCORA, *Nicolò Ormaneto vicario di S. Carlo*, Memorie storiche d. diocesi di Milano VIII (1961) 250s.

[2] SCADUTO I, 457.

[3] Roma, Arch. dei PP. Barnabiti ai Catinari, Lettere di S. Carlo, Lett. di Governo, vol. I (copie). A prop. di questi incidenti v. BERNAREGGI cit. 253s.

[4] L. Bisciola nella sua semestrale del 16.5.65 precisa: « Siamo stati quasi sempre 22 et diece nel seminario: otto sacerdoti, maestri quattro, senza il lettore di casi di conscientia, scholari 9, il resto coadiutori »: *Med. 75*, 58r. Il loro elenco in *Rom. 78b*, 235. Adorno resse per poco il collegio: sino al febbraio del '65, quando gli successe il p. L. Croce. Cf. G. A. Terzo 20 e 28.2.65 a Borgia, *Ital. 126*, 161r, 190v.

[5] *Med. 75*, 59r.

[6] *Rom. 78b*, 235r. Sui vari titolari: Bisciola (1542 Modena-1629 Milano), Buonaccorsi (1540 Messina-1597 Venezia), G. B. Giacopucci (1537 Borsigliana, Lucca-1590 Rio de Janeiro), Montano (1532 Monte Ottone [oggi Iottone] Forlì-1574 Arona) v. *Catalogo s.v.*

[7] Polanco 11.11.64 a Palmio, *Ital. 65*, 228v.

il disagio economico. La lettera semestrale di Bisciola, la prima della serie milanese, tace su questo particolare: che risulta però insistente dalla corrispondenza. S. Carlo [8] stesso, nonostante le sue buone intenzioni, ebbe momenti di apprensione su pretesi sperperi dei gesuiti milanesi; ma Palmio chiariva che i 500 scudi assegnatigli per le occorrenze del collegio se n'erano andati tutti in vitto, medicine, attrezzature indispensabili per una casa appena avviata. Con l'occasione il provinciale faceva presente al santo le umiliazioni cui egli e i suoi confratelli erano esposti per via dei creditori non tacitati per mancanza di mezzi, sollecitando un suo concreto intervento [9]. Sparito il miraggio dell'assegnazione dei beni dell'abbazia pavese di S. Maiolo [10], e fattosi più urgente il bisogno di nuove spese, occorreva che Borromeo desse disposizioni al suo amministratore: e lo fece nel marzo del '65, quando già da circa due mesi Laínez era morto e al governo della Compagnia stava quale vicario Borgia. Il quale non aveva, nel frattempo, esitato a far conoscere la possibilità di una chiusura dell'appena iniziato collegio, ove persistesse quello stato di disagio. Comunque, nel marzo i creditori potevano essere pagati, anzi si pensava a cercare nuovo locale, perché il collegio potesse avere vita indipendente da quella del seminario [11].

Questo progetto fu però subito subordinato alla condizione che prima si dovesse provvedere al seminario. Ma il problema dei rapporti tra i due istituti era materia in cui si parlavano due diverse lingue: i gesuiti puntavano, ovviamente, più sul collegio, Borromeo sul seminario [12]. Del resto dopo il tempestoso bimestre di fine 1564, col nuovo anno l'ambiente cominciò a rassenerarsi. Polanco l'aveva previsto da dicembre: « superati questi primi rumori et invidia, è da sperare serà molto servito Iddio ». Come di fatti avvenne, perché presto Adorno poteva rassicurare il generale: « li romori s'allentano e si vanno smorzando » [13].

Il principale artefice di questo capovolgimento fu, senza dubbio, padre Palmio con le sue prestazioni ministeriali, soprattutto oratorie. Bisciola ricorda il « grandissimo concorso », il « frutto universale » delle sue prediche; l'atteggiamento riguardoso del governatore nei suoi confronti. Palmio è il suo ricercato consigliere in ogni affare di rilievo, e grande è stato il suo

---

[8] Lett. a T. Albonese 1.2.65, Arch. Barnabiti cit. [9] Milano 31.1.65, *Ital. 126*, 45v.

[10] Adorno 20.12.64 a Laínez, *Ital. 125*, 182r.

[11] V. lett. di Polanco 10.2 e 17.3.65, *Ital. 65*, 307r, 327v; Palmio 14.3.65 a Borromeo, Bibl. Ambr. *F. 105*, 93; G. A. Terzo 21.3.65 a Borgia, *Ital. 126*, 283r. L'ordine di pagamento era stato dato dal santo sin dal mese precedente. Scrivendo a N. Ormaneto (17.2.65) avvertiva: « Se è dato ordine a messer Tullio che paghi del mio le spese fatte nel vestire et altri dei Padri del Collegio et se bene haveano ecceduto di molto lo stabilimento fatto, mi son contentato di supplire io per questa volta ». MARCORA cit. 558.

[12] Polanco 24.3.65, *Ital. 65*, 33r.

[13] Id. 25.12.64, *Ital. 65*, 270r; Adorno 10.1.65, *Ital. 125*, 251r. Da parte sua l'arcivescovo confermava all'Ormaneto il suo favore alla scuola aperta a tutti, pur impartendo norme per ovviare ai possibili inconvenienti del frequentarsi le medesime lezioni da seminaristi e dagli altri ragazzi; sua intenzione fin da principio era stata che i gesuiti dovessero insegnare anche, se fosse stato possibile, « a tutti gli altri, i quali imparassero da quei buoni Padri » con quella del secolo anche la dottrina di Cristo, « il che non si sole comunemente fare dalli altri maestri »; « mi pareva — dichiarava — fosse uno dei maggiori et più segnalati beneficii ch'io potessi fare a quella mia chiesa; nella quale opinione persevero nello stesso modo anchor hora »: lett. del 20.1.65, in MARCORA 554.

disappunto per la partenza del padre da Milano. Il governatore non poteva non riversare la sua affezione sul collegio [14].

Ma non va dimenticato l'apporto dato all'istituto dal padre Páez. Tolto al Collegio Romano per dar lustro alla prima cattedra di teologia in progetto per Milano, dopo che, per motivi da lui indipendenti, fu chiuso il corso dei casi di coscienza, venne incaricato di tenere lezioni scritturali al popolo nella chiesa di S. Vito. Sprovveduto com'era nella lingua italiana, si sobbarcò ugualmente al compito, incoraggiato dal Borgia; ma non tardò a superare la difficoltà, al punto da poter contare su un sempre crescente e soddisfatto uditorio [15].

Non già che tutto si fosse appianato. Nel marzo si ha notizia di una ripresa di ostilità. Pretesto: lo scarso rendimento delle scuole. Si ebbero casi di ritiro nella scolaresca. Cartelli ingiuriosi e minatori furono affissi alla porta della chiesa: si intimava ai gesuiti di non accogliere più nelle loro scuole alunni esterni sotto pena di finir bruciati vivi nel collegio [16].

In effetti alcuni insegnanti erano risultati impari al loro compito: Giovanni B. Giacopucci e Belisario Montano, i due esposti alle beffe degli alunni, bisognò supplirli con altri, perché a detta del rettore, « putti non sta bene metterli al governo de putti » [17]. Veramente i due in questione avevano già superata la trentina; ma l'inconveniente restava assai grave, in quanto non mancava, anche sotto parvenza d'amicizia, il controllo degli esterni: il vicario e altri non disdegnavano di assistere talvolta alle lezioni [18]. Un controllo veniva pure da parte del Borromeo, che richiedeva l'elenco dell'organico insegnante, della scolaresca, delle lezioni, nonché un rapporto particolareggiato sulla vita e il governo del seminario: che gli veniva spedito dal rettore tramite il Borgia [19].

È vero che sin da principio il regime del seminario fu modellato su principi messi già in pratica al Germanico e preparati da Polanco per il Seminario Romano [20]. Tuttavia, nonostante le precauzioni di Palmio e del generale, la simbiosi scolastica seminario-collegio doveva rivelarsi impossibile: i pochi e non tutti provveduti insegnanti non potevano soddisfare al duplice bisogno. E così Palmio non vedeva altra soluzione che « fare il collegio totalmente separato dal seminario » [21]. Nello stesso ordine di idee doveva entrare il cardinale che, del resto, aveva prima assicurato i superiori romani della sua intenzione di « fundare separatamente » i due istituti, in modo che, anche se i padri lasciassero il governo del seminario, « sempre resti in piedi il collegio » [22].

[14] *Med. 75*, 60r.

[15] *Borgia* IV, 7; v. pure III, 685 e 721; G. SCHIO, *La Compagnia di Gesù e le sue opere a Milano dal 1563 al 1773* (ms. nell'Arch. della prov. Veneto-Milanese, Milano) c. VI, 5.

[16] *Med. 75*, 59r.

[17] Adorno 10.1.65 al generale, *Ital. 125*, 251r-252v; id. 20.12.64, ib. 182r. I due sostituti furono G. Martelluzzi e Giov. B. Bertezzolo. Sul primo v. sopra, p. 399 n. 13.

[18] *Med. 75*, 59r. [19] Adorno 24.1.65, *Ital. 126*, 4r.

[20] V. in prop. i « Capituli del Seminario di Milano mandati dal P. Laínez » (testo con correzioni autografe di B. Palmio) in *Med. 91*, 30r-33r; v. pure la « Forma del governo del Seminario » con correzioni autografe di Palmio, ib. 21r; *Acta Ecclesiae Mediol.*, ed. A. RATTI, II (Milano 1890) 1270-71; SCHRÖTELER 516-21.

[21] G. A. Terzo 7.3.65, *Ital. 126*, 225v.

[22] Polanco 23.12.64, *Ital. 65*, 270r; id. 24.3.65, ib. 336r.

Quando si pensa che agli inizi di maggio 1565 già si profilava Brera, non si può fare a meno di considerare uno degli ultimi atti di Laínez, precisamente la fondazione del collegio di Milano, come uno dei suoi impegni di maggior spicco. Dopo il collegio di Roma, infatti, nessun altro d'Italia ebbe tanta storia.

CAPITOLO IV

REMORE E STIMOLI DELLA VITA COLLEGIALE

1. L'ambiente esterno. - 2. La componente economica. - 3. Il personale. - 4. Il funzionamento della scuola. - 5. Gli alunni. - 6. I risultati. - 7. Il ruolo delle Congregazioni mariane.

Benedetto Palmio confessava che c'era stato un tempo, quand'era ancora in Roma impegnato con i suoi studi, in cui riteneva « facilissima cosa » fondare e mantenere collegi; divenuto provinciale, aveva fatto presto a capire che « difficilmente si fa, quel che facilmente si pensa e si discorre » [1]; tanti erano i fili di cui s'intesseva la vita scolastica, condizionandone il funzionamento. Si pensi, tra i tanti, ad alcuni fattori interni di maggior peso, che, secondo i casi, fungevano ora da freno ora da stimolo: la situazione economica, la scelta del personale, la qualità delle scolaresche, i metodi d'insegnamento. Né va dimenticato, naturalmente, l'influsso del mondo circostante.

1. L'ambiente esterno

Per cominciare, anzi, da quest'ultimo, rileviamo come l'incidenza ambientale fosse spesso determinante per le sorti di un impianto scolastico. E questo a qualsiasi livello: di popolo e di autorità. L'esempio più sintomatico fu offerto in Sicilia durante il governo del viceré Juan de Vega. Tutti i collegi gesuitici dell'isola sorsero o per sua iniziativa o col suo incoraggiamento. Partendo, lasciava i gesuiti privi del loro vero protettore ed esposti a rappresaglie sia a Palermo che a Messina, dove si aprirono vuoti tra gli amici e la scolaresca. Si contò persino su un imminente sfratto della Com-

[1] *Ital. 116*, 143r: lett. del 27.7.60.

pagnia dall'isola [2]. Il suo successore Medinaceli, « teatino fino agli occhi », frustrò quelle illusioni [3], ma il fatto stesso che le fondazioni fossero rimaste per parecchi anni ancorate, sostanzialmente, alle provvidenze veghiane, dice molto sul filo che legava un collegio al mondo circostante.

Filo tenue, a dir vero, ed esposto a tutte le oscillazioni umorali, specialmente delle volubili assemblee civiche, pronte a disfare oggi quel che solennemente avevano promesso ieri: come a Montepulciano, Forlì e Amelia [4]. Ma anche principi devoti all'Ordine e promotori dei suoi impianti educativi, posti di fronte a una risposta non ritenuta soddisfacente, a volte li lasciavano al loro destino. Così il duca di Bivona don Pedro de Luna, deluso di non trovare nel collegio di Caltabellotta « uomo che sappia né valia niente », non tarda a mostrarsi « freddo e retirato », determinandone nel 1565 la chiusura [5]. E già due anni prima quello di Montepulciano, sorto per volontà del Comune nel 1557, per iniziativa del medesimo era stato privato del modesto sussidio che l'aiutava, più che a vivere, a non morire. La stessa vita grama si registra negli altri due istituti del ducato mediceo, Firenze e Siena, i quali sopravvissero, ma tra gravissimi stenti, dato lo scarso interesse di Cosimo.

Il contegno freddo e scostante o addirittura astioso dell'ambiente locale poteva essere determinato da differenti motivi. A Modena, per esempio, non era rimasta estranea la suggestione di nuove idee religiose, sotto la spinta di focolai ereticali o di circoli culturali filoprotestanti; ma vi aveva pure contribuito l'inadeguatezza del personale insegnante, in una città, per giunta, di genuine tradizioni umanistiche, che si era aspettata professori insigni ed ebbe invece la sorpresa di aver da fare con giovani alle loro prime esperienze pedagogiche [6].

Altrove entrarono in gioco più concreti interessi, che si vollero difendere a ogni costo contro i nuovi venuti. A Catania i primi anni trascorsero difficili perché gli etnei, gelosi dei propri privilegi, non vedevano di buon occhio quei gesuiti che per Messina avevano ottenuto un'università equiparata alle più famose d'Europa come Parigi e Bologna, e che faceva ombra allo Studio cittadino. Inoltre la gratuità dell'insegnamento si profilava come minaccia di spopolamento per altre scuole locali. Donde l'ostruzionismo preventivo, in Catania e in altre città, da parte dei maestri comunali, oppure i loro tentativi di concorrenza in ogni congiuntura favorevole: come a Tivoli, dove la presenza di un nuovo maestro condotto determina un calo nella scolaresca del collegio, e a Macerata, per lo stesso motivo, nei primi giorni di vita di quell'istituto [7]. La concorrenza assunse il carattere di sfida là dove esistevano, come a Perugia, scuole organizzate e una tradizione peda-

---

[2] *Quadr.* V, 307; SCADUTO I, 465. A Palermo il rettore del collegio prese sul serio la voce messa in giro che la città intendeva stornare i 200 scudi che si era impegnata per contratto a versare al collegio, onde destinarli alla creazione di una cattedra di greco da affidare a un fiammingo: *Mixt.* V, 526.

[3] SCADUTO I, 565s.

[4] Notava Polanco scivendo (23.12.59) a O. Manareo: « Le cose di comunità sogliono mutarsi secondo mutano li tempi et officiali »: *Ital. 62*, 175.

[5] *Ribad.* I, 465, 512; *PCo.* II, 649. [6] *Chron.* III, 156; V, 142-53.

[7] A. Dovizi 1.11.61 al vicario Salmerón, *Ital. 120*, 111; *Quadr.* IV, 159.

gogica ben affermata, che consentivano di metter sotto processo le lacune di un insegnamento impartito da « gente tramontana » che ignorava l'italiano, conosceva male il latino e adottava libri di testo avversati in Italia, quale la grammatica latina del Despauterio: causa non ultima, questa, del dirottamento di alunni dei gesuiti verso altre scuole cittadine [8]. A Forlì persino un vescovo si scaglia contro i sistemi didattici della Compagnia [9].

Generalmente però, in assenza di altri elementi conturbanti, là dove la scuola dei padri si svolgeva normalmente, la forza di richiamo era irresistibile, per un semplice motivo: che vi s'impartiva un'educazione che era qualcosa di più del lavoro nozionistico svolto dai pedagoghi. Non per nulla questi sono tra gli avversari più accaniti del collegio: a Messina, dove si vedono « tolto... tutto il pane di bocca »; a Firenze, dove non risparmiano nemmeno le sassate al collegio [10].

Tra l'una classe e l'altra di docenti, anche per una specie di prevenzione, il dissidio era inevitabile: come quando il p. Ludovico Ungría, recatosi in missione a Polizzi con un compagno, vide dileguarsi i maestri di scuola del piccolo centro, convinti di perdere il loro guadagno o di dover essere sottoposti a censura [11]. La censura, in effetti, c'era; ma essa, più che dai sospettati, emergeva dai fatti stessi. Così a Siracusa nel 1559 Carlo Reggio, professore di retorica del collegio, dava ragione dell'aumento della scolaresca, circa duecento unità, con la diserzione delle scuole cittadine da parte di molti che, dopo aver conosciuto i metodi di studio della Compagnia, « si lamentavano con suoi padri del tempo che insino allora avevano perso nelle altre schole » [12]. Nessuna meraviglia, pertanto, che si arrivasse a manifestazioni d'intolleranza. Fu il caso di Forlì, dove nel maggio del 1559 la stipulazione dell'atto con cui i gesuiti si addossavano l'onere dell'insegnamento pubblico e il Comune quello di corrispondere loro, a titolo di « pura liberalitate », il salario solito darsi agli altri maestri scatenò il putiferio di cui si è parlato più su [13].

Altrove diversa era la motivazione del malumore. A Montepulciano il Comune, per racimolare i cento scudi di contributo al collegio, aveva imposto una tassa alle locali confraternite, ognuna delle quali aveva il proprio correttore nella persona di un frate; ve n'erano di quattro o cinque Ordini religiosi, i quali insieme col clero si mostravano apertamente avversi ai padri. Non erano i soli: « per l'interesse temporale — scriveva il rettore a Laínez — gran parte della terra ci è contraria » e non si quietò se non quando il consiglio comunale decise l'abolizione dell'imposta e la ricerca di altri maestri [14]. Anche nelle Marche la diffidenza iniziale dei maceratesi contro il collegio, se non a gelosie di classe, fu dovuto alla falsa suppo-

---

[8] *Ital. 109*, 237r: A. Vinck (Perugia 30.8.57) a Laínez.

[9] « Non tiene buon modo d'istruire la gioventù, perché per farla diventare atta et idonea a governare le città, bisogna insegnare altro che Pater et Ave et queste altre cose che li nostri insegnano »: *Ital. 115*, 125r: Roillet al generale, Forlì 13.9.59.

[10] G. B. Peruschi (Firenze 28.8.63) *Ital. 123*, 147v; *Quadr.* VI, 638. [11] Ib. 321.

[12] Ib. 238. [13] Cf. sopra p. 404.

[14] G. Gambaro 14.11.59, *Ital. 115*, 204. Cf. id. 21.11.60, *Ital. 116*, 304. Sui motivi che, secondo Ribadeneira, avevano determinato quella situazione, v. *Ribad.* I, 242.

sizione che l'erezione dell'istituto avrebbe procurato nuovi balzelli alla cittadinanza [15].

Naturalmente « la gente, tanto facile a ricevere ogni impressione sinistra senz'avvertir alcuna ragione » — come osservava Viperano a proposito di altri impicci di scuola [16] — faceva presto a passare dalla mormorazione all'aggressione aperta, soprattutto quando veniva sobillata da ricercatori di scandali. A Montepulciano ne fece le spese il p. Gambaro, vittima di pettegolezzi sui suoi rapporti con Cinzia Cervini, madre di Roberto Bellarmino; e con lui i confratelli Notari ed Estrada, i quali, inviati sul posto per indagare sul fondamento di quelle dicerie, furono accolti con fischi e scherni dalla popolazione [17].

Ultimo fattore d'impopolarità: il proselitismo. Questo era proibito nei collegi, specie tra i convittori del Germanico [18], e periodicamente vi si richiamava l'attenzione dei rettori. A quello di Perugia, per esempio, Polanco ricordava il pericolo di diserzione della scolaresca, adducendo che per il « rumore » del proselitismo si erano « quasi disfatte » le scuole di Firenze [19]. Qui, infatti, nel 1557 Eleonora de' Medici era andata su tutte le furie perché nella Compagnia si accettavano imberbi. A Genova poi la vocazione e conseguente fuga segreta di Girolamo Giustiniani procurò fastidi, come a Forlì quella di Daniele Fabrica, figlio del fiscale [20].

2. La componente economica

Finché gli intralci erano dovuti alle incomprensioni del mondo esterno, un lavoro di paziente penetrazione riusciva ad abbattere, o almeno a smussare, certe barriere, specialmente quando la Compagnia poteva contare sull'azione efficace di amici e protettori. Si pensi al ruolo svolto dal cardinale Rodolfo Pio di Carpi per Loreto, dal cardinale Ascanio della Cornia per Perugia, dal viceré Medinaceli per la Sicilia. Diverso era il caso, quando gli ostacoli scaturivano dalla natura stessa dei problemi che condizionavano l'esistenza o meno della vita collegiale. Uno era la sistemazione economica. Ora, se si eccettua il collegio di Palermo, che, oltre i 300 scudi del Comune, poté dal 1552 fruire dell'entrata di 177 onze proveniente dall'ex abbazia basiliana di S. Maria della Grotta [1], il bilancio degli altri collegi si chiudeva di solito in passivo. Ma il passivo aveva pure un limite, superato

---

[15] A Dovizi (Macerata 27.11.61) a Salmerón, *Ital. 120*, 327r.

[16] *Ital. 107*, 301r: lett. del 7.3.57. [17] Notari 17.11.61 a Salmerón, *Ital. 120*, 142r.

[18] In prop. giova riportare una regola dei convittori del Germanico del 1564 circa: « Si quis animadverteret se ab aliquo, etiam religioso viro, ad cuiusque religionis statum allici, vel exhortationibus excitari, tenetur is superiorem ea de re verbo vel scripto admonere » (Testo in AUG *280o*, pp. 341-60).

[19] Polanco 8.4.64, *Ital. 64*, 374v; Scaduto I, 389.

[20] *Ital. 126*, 117r, 162r, 246r. Anni innanzi non minori fastidi aveva procurato al collegio di Messina la vocazione religiosa del nobile Francesco Bursa: cf. *Mixt.* V, 578.

[1] Dal registro dei verbali della visita fatta da Diego Arnedo nel 1552 a S. Maria della Grotta risulta che a quella data la rendita dell'abbazia era di 234 onze lorde con 57,9 di oneri. Cf. Palermo, Arch. di Stato, *Conservatoria di Registro 1308* f. 407r.

il quale era il soffocamento anche per i grandi impianti. Quello di Messina, per esempio, disponeva delle 300 onze corrisposte dalla città contro l'obbligo di tener cinque maestri e legger grammatica, retorica, greco ed ebraico, e con la decurtazione di 60 onze per ogni interruzione di corso, superiore a un semestre. A questa somma si aggiungeva un piccolo censo di 15 onze assegnato dai fratelli Viperano, riscosso del resto « con molta difficultà e travaglio... e con molta murmuratione ». Ma le partite del dare erano ben più numerose, e il rettore, cui toccava soddisfarle, si dichiarava vinto [2].

Più avvilente la condizione dei collegetti, sorti a volte sotto la spinta di circostanze particolari, senza un impegno definitivo, e poi costretti a trascinare una vita miserabile. Fu la sorte di tutti quelli avviati durante il periodo vicariale di Laínez, quando, fattasi in Roma critica la situazione, si pensava a cercar rifugio altrove alla men peggio [3]. Il rettore di uno di questi minuscoli istituti, Amelia, era preoccupato dello stato fatiscente della chiesa, nella quale, crollato parzialmente il tetto, l'acqua penetrava dentro « da ogni banda ». Impossibilitato ad affrontar le spese, chiedeva un muratore da Roma e ne allegava il motivo:

« ...adesso ci troviamo vintinove scudi di debito et un giulio... di modo che mi mette pensiero il vivere, poiché, oltra doi o al più tre scudi che ci è dato per elemosina al mese, non sapiam dove ci battere la testa... » [4].

Non si trattava solo dei piccoli collegi: la vita stentata era regola generale e il provinciale di Lombardia, Benedetto Palmio, non lasciava occasione per sottolinearne le conseguenze. E a ragion veduta: per stornare l'invio, a getto continuo, di personale non richiesto, com'erano gli studenti che venivano a gravare oltre misura sulle striminzite risorse dei singoli collegi [5].

Era, del resto, storia vecchia questo riversare alla periferia la moltitudine delle reclute, che Roma era incapace di assorbire. I vari cirenei, chiamati ad accollarsi il mantenimento di altre bocche, reagivano come potevano, non disponendo di nuove fonti di sussistenza. Il collegio di Ferrara, per esempio, che era uno di quelli che per mezzo del provinciale si lamentavano di questo sovraccarico, non poteva contare su alcuna rendita fissa, e l'assegno annuo di 200 scudi, elargiti in quattro rate di 50 ciascuna dal duca Ercole II, era una specie di elemosina *ad nutum dantis*. Il p. Pelletier nel 1557 fece dei passi per renderla stabile, ma senza esito [6]. Proprio quell'anno il collegio era stracarico di gente in soprappiù: diciannove persone da mantenere. Il nuovo rettore, G. Roillet, vistosi annunziare l'arrivo di altri due giovani scolastici, si affrettò a dare al centro « un poco d'informazione » sui bisogni della sua comunità, aggiungendo come al danno si aggiungesse la beffa: « ...tutti quasi pensano che siamo ricchi et che habbiamo grande provisione del duca, et pertanto poche elemosine ci fanno » [7]. Questi ricchi

---

[2] *Sic.* 59, 77v. Così il rettore di Messina, Pantaleo Rodinò (21.10.61): « ...non mi basta l'animo di governare questo collegio, se non se li piglia alcun rimedio; non so più donde trovar denari... »: *Ital.* 119, 273r.

[3] SCADUTO I, 53ss. [4] *Ital.* 119, 94r: lett. 30.9.61.

[5] Palmio al vicario (Ferrara 12.9.61) *Ital.* 118, 434r. [6] *Ital.* 107, 316r.

[7] Lett. del 19.3.57, *Ital.* 107, 349r; cf. anche 51r.

erano, in realtà, sprovvisti di tutto, persino di biancheria personale. Soggiungeva il rettore:

« ...non havemo quattrini; pur me n'increscе che non potiamo provedere alli fratelli, praesertim vedendoli così stracciati et, che più è, pieni di pedocchi: perché noi non havendo camise bastante da mutarli spesso, cioè ogni 8 o 15 giorni, et portando le camise più settimane, se riempiono di bruttezze... » [8].

Né differente si presentava la situazione negli altri collegi. Povero era quello di Padova: « se non l'aiutassimo de Vinegia tuttavia in qualche cosetta, non la fariano molto ben », scriveva il provinciale [9]. Più disagiato ancora quello di Forlì, del quale circa lo stesso periodo Palmio metteva in rilievo le stesse deficienze riscontrate nella visita dell'anno precedente:

« ...non l'ho ritrovato pur migliorato in un chiodo; e pur bisogneria si provedesse a molte cose, massime per l'invernata... Bisognerebbe anco procurare la fondation di detto collegio; perché si more... » [10].

Nella stessa Bologna la vita del collegio era nelle mani di Dio. Di tutti gli impianti della provincia lombarda, così zeppi di bisogni e incommodità, nessuno era « più bisognoso » di questo, « per non haver cosa certa per quanto sia un soldo ». Nell'autunno del 1562 attraversava un periodo particolarmente critico: a detta del provinciale, venuto meno il cespite principale, le elemosine, sembrava che l'impianto fosse caduto « in oblivione a tutti »: e si trovava « caricato » di un debito di 4.000 scudi, « senza havere pur un solo appoggio umano » [11].

Identiche le registrazioni e le conclusioni di due anni dopo:

« ...li collegi di qua stanno malissimo, perché pieni di debiti, et alli fratelli non si po' dare ciò che li saria bisogno; donde ne seguitano delle tentatione, discontentezza d'animi et qualche disunione, quando gli huomini sono poco preparati a patire... » [12].

Nella provincia di Lombardia le strettezze economiche delle case furono in qualche modo attutite per l'intraprendenza di Palmio, che godeva di molte amicizie nel mondo laico, e di qualche suo collaboratore locale, tra cui suo fratello Francesco rettore a Bologna, Androzzi a Forlì, e specialmente Elmi, che era l'angelo custode di Venezia. Di superiori così dotati la provincia di Toscana non ne aveva, sebbene anche lì i volenterosi non facessero difetto e si valessero di tutti gli appigli, compreso quello di « cercar prestato », sull'esempio di Roma [13]. Solo che — e non va dimenticato — si movevano in zone più povere e provate dagli eventi bellici del tempo di Paolo IV.

Proprio quegli eventi, infatti, che avevano provocato una parziale chiusura del Collegio Romano, avevano agevolato l'erezione di tre dei tanti piccoli collegi, Amelia, Forlì e Montepulciano, che dovevano rivelarsi più

[8] Lett. a Laínez, 21.1.57, *Ital. 107*, 117r.
[9] Palmio a Laínez (Venezia 28.6.61) *Ital. 117*, 349r.
[10] *Ital. 118*, 209: lett. da Forlì 22.8.61.
[11] *Ital. 122*, 120r: B. Palmio a Laínez 18.11.62. [12] *Ital. 125*, 134: id. eid. 8.11.64.
[13] Polanco ad Androzzi 5.3.58, *Ital. 61*, 95r. Cf. B. Palmio (Bologna 18.11.62) *Ital. 122*, 120v, dove qualche episodio.

d'impaccio che di aiuto. Era questa condotta decentratrice un ripiego imposto da forza maggiore. Per Montepulciano in particolare si volle sin da principio sottolineare il carattere temporaneo della fondazione. Di qui anche, dato il momento, la facilità con cui si accettarono le clausole finanziarie che non offrivano garanzia alcuna [14]. Il collegio si sarebbe potuto reggere solo con l'appoggio di amici e benefattori; ma l'ambiente, fattosi ostile dopo pochi anni, ridusse all'osso le possibilità dell'istituto, tanto che a dicembre del '61 il generale dovette venire in suo aiuto con 35 scudi « della povertà nostra », come faceva osservare Polanco. La situazione divenne insostenibile nel giugno del '63, quando l'ultimo rettore, il Candi, chiuse le scuole, se ne uscì da quel « martirio » e prese la via di Firenze [15].

Ma dei tre impianti toscani nessuno poteva vantare floridezza economica: non il fiorentino, che al Candi apparve come « l'immagine di Montepulciano nella povertà » [16]; non il senese, ancor più disagiato se in qualche circostanza tocca proprio alla comunità di Firenze ricordare i « fratelli poveri di Siena », dividendo con essi anche la modesta elemosina di quattro scudi ricevuti dal p. Androzzi per le necessità del suo collegio. [17]. La povertà del collegio fiorentino era tale, da non consentirgli di trovare i dodici scudi per la bolla di unione della chiesa di S. Giovannino [18]. Rimasto ai margini dell'interesse cittadino, il collegio non godeva di entrate stabili, ma viveva solo delle elemosine dei duchi, specialmente di Eleonora, alla cui morte poté contare per la prima volta su una piccola rendita annua: 200 ducati, lasciati per testamento dalla Toledo.

Come quello di Firenze, nato e avviato con un atto di fede nella Provvidenza, anche il collegio di Siena era sorto all'insegna dell'incertezza, sebbene a Siena non ci fosse il vuoto fiorentino ma vaste correnti di simpatia. Il primitivo nucleo gesuitico inviato nell'aprile del '56 riceveva mensilmente dal cardinale di Burgos Francisco Mendoza otto scudi, oltre il pane e il vino. Partito il porporato dopo un anno e annessa Siena al ducato mediceo, la finanza del collegio rimase ancorata al buon volere dei nuovi padroni, che non si spinsero più in là di stentate elemosine. Il p. Girolamo Rubiols, che per molti anni dovette portarne il peso, un giorno, preso da un pizzico di buon umore, così configurava al generale le sue angustie annonarie di tutti i giorni:

« ...uscendo di Siena potremo leggere de Sobrietate madre della sanità; e così per gratia del Signore non sentirà V. R. una minima doglia di testa, tanto temperatamente vanno li stomachi, essendo ch'è un mese che il nostro thesoriere s'è fatto invisibile... Pure tutti quanti, per gratia del Signore, siamo consolati. Pertanto facciamo parte a V. P. della nostra consolatione » [19].

---

[14] SCADUTO I, 53s, 405. Per Forlì il vescovo aveva offerto un'abitazione stabile, ma fatiscente: il vecchio monastero di S. Antonio. Le entrate consistevano in un beneficio curato, che avrebbe consentito la provvigione di pane e vino per 13 persone, nonché una pensione di 30 ducati annui, ai quali i Novanta — la nobiltà del luogo — ne aggiungevano altri 36. Per il resto s'impegnava a provvedere la curia vescovile: cf. ib. 414.

[15] Lett. a Palmio 6.12.61, *Ital.* 63, 263: *Lain.* VI, 401. [16] *Ital. 64*, 190v.

[17] Polanco 26.3 e 3.12.58, *Ital. 61*, 111v, 347v.

[18] Polanco 16.3 e 11.6.58 al p. Androzzi, *Ital. 61*, 112r, 172v.

[19] *Ital. 107*, 180r: lett. del 4.2.57.

Il collegio senese passava, così, per « il collegio di consolazione ». La serenità del suo rettore, che lasciava trasecolati, non riusciva a fare schermo sulla realtà delle cose: a Roma si sapeva bene che « la consolazione interiore » di quella comunità, che contagiava un po' quella di Roma, era « il frutto della santa pazienza e povertà » [20]. Quando nell'aprile del '56 Rubiols venne inviato a Siena a capo del primo contingente, il Loyola nel congedarlo gli disse: *Dominus regit te; nihil tibi deerit* [21]. Ma a che prezzo! Il regime di privazione fu sperimentato sin dall'arrivo, perché, dopo alcuni giorni trascorsi in canonica, il cardinale Mendoza li alloggiò in S. Giglio nel poggio de' Malevolti, sfrattandone un gruppo di soldati spagnoli. Ma ebbero le sole mura: non c'era neppure uno sgabello per sedersi e, per mancanza di tavoli, il letto serviva di giorno per tenervi i libri e studiare. Finché il Mendoza rimase sul posto come governatore, i padri non dovettero rispondere dell'occupazione; lui partito, si fece avanti il rettore della chiesa di S. Giglio e a titolo di locazione della casa e annessa chiesa pretese un canone annuo di 30 fiorini senesi, al cambio di lire quattro per fiorino, pagabili in due rate semestrali. Al termine del primo biennio (6 febbraio 1560) lo stesso rettore, che era il sacerdote Elio Gasdi, denunziava il contratto e intimava lo sfratto dalla casa entro due mesi [22]. E fu solo dopo laboriose trattative che si ottenne la sede di S. Viglio, dove la comunità si trasferì nel dicembre 1561 [23].

Non altrettanto fortunato fu il collegio della vicina Montepulciano, dove a dare il colpo di grazia fu proprio la mancanza di una sede autonoma e la necessità di sobbarcarsi al condominio della Compagnia dei Grandi [24].

Uno dei coefficienti di maggior incidenza sulla resa dei collegi fu, infatti, l'inidoneità dei locali. Né talora si trattò solo di angustia degli ambienti scolastici e d'abitazione: anche l'ubicazione dell'edificio e il regime climatico imbrigliavano, con evidenti disturbi di natura sanitaria e igienica, la *routine* della vita collegiale, determinando arresti e, comunque, paralizzando i possibili sviluppi. Si aggiunga qualche tentativo di sfratto, come a Palermo, Montepulciano, oltre a quello sopraricordato di Siena, e si comprenderà che peso ritardante abbia avuto il problema del locale nella storia dei collegi della Compagnia.

Per la Sicilia si può dire che una vasta zona della cronaca dei singoli impianti è riservata appunto alle vicissitudini dell'alloggio, spesso inquietanti anche perché la soluzione o si riduce a un accantonamento o arriva, con esasperante lentezza, dopo lunghi anni. Il collegio di Messina dopo quindici anni di esistenza era, ancora nel 1563, come soffocato da circostanti casupole [25]. A Catania sin da principio si diede avvio alle scuole, ma di aule

---

[20] Polanco 21.10.59 e 27.9.62 al Rubiols, *Ital. 62*, 134v; *Ital. 63*, 227r.

[21] *Ital. 171*, 2r: « Relatione del principio del collegio di Siena del p. A. Vitelli ». La frase è una gustosa applicazione del Salmo 22, 1.

[22] *Rom. 124*, 4r-5r, 6r.

[23] Su questo negozio, oltre la cit. relazione del Vitelli, f. 2v, cf. la lett. del medesimo al generale (Siena 7.12.61) in *Ital. 120*, 259r.

[24] *Ital. 122*, 257r.

[25] *Ital. 123*, 36r. Nello stesso anno, ricorrendo a un prestito, acquistò, per trovar sfogo, una delle case vicine, facilitandosi in tal modo l'acquisto delle altre confinanti. Ib. 343r.

si aveva « assai mancamento » e non si poteva accrescere il numero degli alunni; solo nel febbraio del '59 si poté metter mano alla costruzione di alcuni vani suppletivi, sino a quando, nel '63, la comunità si trasferì in una nuova sede, « nel miglior luogo e aria della città ». Il collegio di Bivona rimase invece ubicato « appresso de uno vallone » dove andavano a scaricarsi i rifiuti cittadini [26]. A Siracusa il collegio, anche se occupa « un sito ammirabile, molto allegro e capace », con « la veduta sul porto e in modo che il frastuono non vi giunge », tra il 1560 e il 1561 minaccia rovina e solo alcuni anni dopo se ne potrà affrontare il rifacimento [27].

Analoga situazione altrove. A Mondovì, in attesa di una sede stabile più confacente agli scopi, si inizia l'attività scolastica in locali di fortuna e, in mancanza di una chiesa, si ricava da uno dei vani una cappella, che fa pensare più propriamente a « un tugurio » [28]. Anche a Perugia un'aula « mal recapitata » funge da chiesa [29].

A Genova dal giorno dell'inaugurazione e per tutto il secondo generalato il collegio ha sede in una casa in riva al mare, ma sopra certi forni che rendono l'ambiente impossibile durante l'estate [30]. Peggio a Ferrara, dove fungono da aule scolastiche due stanzette « ammorbate da letame et poste in certi cantoni de stalla, et calidissime che non se li po' vivere et per la puzza et per il caldo » [31]. Né in migliori condizioni si sta nel collegio di Firenze, dove frequenti sono le malattie a motivo dell'aria malsana degli ambienti [32].

3. Il personale

Il problema dell'organico dei collegi riguardò non solo la qualità, ma anche il numero. Teoricamente la comunità tipo doveva constare di venti unità, con una certa proporzione tra sacerdoti, docenti, scolastici e coadiutori [1]; ma quet'aritmetica in pratica si rivelò di difficile applicazione, non solo per l'insufficienza economica dei collegi, ma anche per la diversità di valutazione tra centro e periferia. Il centro garantiva a ogni istituto « qualche buon numero di scolari » [2], ma per le altre categorie il discorso era meno categorico e finiva col « si fa quel che si può ». Era inevitabile, sosoprattutto da quando, durante il secondo generalato, una certa facilità nell'assumere impegni di nuove fondazioni finì per mettere a nudo le lacune dei collegi esistenti, e le esigenze di una formazione letteraria e scientifica regolare imposero, col ritorno ai banchi di scuola, un avvicendamento

[26] *Ital. 109*, 285r; *Ribad.* I, 505s, 508-9; *Lain.* III, 485s.
[27] *Ribad.* I, 506; Pirri, *Tristano* 49. [28] *Ital. 117*, 334v; *Sic. 182*, 34r.
[29] *Ital. 113*, 246v.
[30] *Lain.* I, 261. Ribadeneira confessava di non poterci vivere: *Ribad.* I, 386.
[31] *Ital. 116*, 326r: lett. di B. Palmio, Ferrara 20.7.60.
[32] *Ital. 61*, 172v: Polanco ex commissione ordina al rettore Androzzi di farli pulire anche a costo di contrarre altri debiti. Condizioni analoghe erano denunziate nel collegio di Tivoli nel 1561. Cf. M. Scaduto, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli*, 119s.

[1] Scaduto I, 234. [2] *Ital. 62*, 319v: Polanco a B. Palmio 17.8.60.

continuo nei quadri dei docenti e tra gli stessi sacerdoti pervenuti agli ordini sacri con un'affrettata preparazione [3]. Roma aveva l'occhio al futuro e il suo era un rischio calcolato; alla periferia, invece, si ragionava come Ribadeneira a proposito dei collegi di sua giurisdizione: « ...io per me mi contentarei che non ci fusse mandato maestro nissuno, purché non ci fussero tolti quelli che ci sono » [4]. Il discorso poteva estendersi ai fratelli coadiutori, sia pure per un altro motivo: dove questi sono numericamente insufficienti, devono i docenti stessi sobbarcarsi a un massacrante lavoro e, non bastando ugualmente a tutto, vengono in loro aiuto gli scolastici, distratti così dal loro compito più urgente: lo studio [5]. In visita a Forlì durante l'estate del '60, Benedetto Palmio precisava il fabbisogno di personale per un piccolo collegio in quattro sacerdoti, di cui uno addetto alla predicazione, uno all'insegnamento, gli altri due ai restanti ministeri, e cinque coadiutori [6].

Ma il problema di fondo, condizionante tutti gli altri, restava pur sempre quello della qualità dei soggetti, a qualsiasi livello. A cominciare da quello di superiore. Palmio nel 1562 non aveva che parole di elogio per i rettori della sua provincia, ponendo l'accento sul loro spirito di abnegazione e dedizione al lavoro [7]. Ma è ovvio che, sul piano effettuale, la resa degli uni poteva non equivalere a quella degli altri. Senza dire che non mancavano limiti e, a volte, anche colpe. È il caso, a Padova, del p. G. Battista Tavona, « bonissimo » ma non per rettore; « è per cercare, non per governare » [8], scrive Palmio alludendo alle sue qualità di amministratore. Né più idoneo si rivelerà il suo immediato successore Lucio Croce: « di gran bontà, ma non per questo governo, perché non ha animo, ...di niuno si contenta e niuno si contenta del suo procedere » [9]. « Caput et fundamentum » del collegio si rivelò invece Francesco Adorno: uomini come lui Laínez ne avrebbe voluto uno in ogni collegio, ma « un rettore come il p. Adorno insino adesso non si vede », scriverà Polanco nel '61, quando verrà sul tappeto la sostituzione del rettore di Bologna [10]. S. Carlo Borromeo, che più tardi lo scelse come confessore, lo propose come generale della Compagnia: riuscì eletto Claudio Acquaviva, ma Adorno fece ugualmente carriera come superiore in Lombardia.

Adorno l'aveva iniziata nell'ottobre del '59; alcuni mesi prima, con la nomina di un altro uomo saggio, Fulvio Androzzi, era stata risolta la crisi del collegio di Ferrara, da lui guidato, per sedici anni, sino alla morte. Alto di statura, non bello anzi alquanto deforme, ma di carattere avvincente, parlatore efficace e grande spirituale, era di quei pochi che conoscevano il segreto di dar pace ai « tribulati ». Il suo ascendente personale lo rese presto insostituibile; come lo fu a Venezia l'ex notaio di Foligno, il p.

---

[3] *Salm.* I, 311. [4] *Ribad.* I, 404. [5] Ib. 353s. [6] *Ital. 116*, 171r.

[7] *Ital. 122*, 120v. Cf. anche *Ital. 114*, 362r (dove l'elogio di Benedetto Palmio per suo fratello Francesco, rettore a Bologna).

[8] *Ital. 111*, 381v; *Ital. 113*, 12v, 254v; *Ital. 114*, 39r. Palmio vi profila un ritratto di Tavona.

[9] *Ital. 115*, 61r: B. Palmio a Laínez 4.8.59. Altri particolari su Croce dà Palmio il 18.8, ib. 96v-97r.

[10] *Ital 63*, 133v; *Ital. 62*, 31v; *Ital. 116*, 116v.

Cesare Elmi [11]; come ancora a Palermo il p. Paolo Achille, « huomo d'una natura suavissima et d'una singulare santità », come lo definisce il conterraneo Palmio, il quale aggiunge che sotto il suo governo « i nostri caminavano bene et con molta pace attendevano a servire Dio ». Aveva l'arte di smorzare tutte le resistenze, e i turbati, che sotto altri superiori davano noie, una volta sotto la guida del p. Paolo « per la suavità del governo si rendevano obbedienti et davano ogni buona soddisfattione di sé » [12]. Cosicché, quando si voleva fare il salvataggio *in extremis* di una vocazione, si ricorreva al rettore di Palermo. « Starà appresso il p. Paolo d'Achille — scriveva il p. Petrarca a proposito del portoghese T. Correa — che è un huomo santo, et si è giudicato che in niuno altro luoco egli staria così bene, et se là non s'aiuta, si perde la speranza che altrove potesse aiutarsi » [13].

Uomini dello stampo di un Adorno, un Androzzi, un d'Achille — la lista potrebbe agevolmente allungarsi — furono *magna pars* nello sviluppo dei rispettivi collegi, ma non i soli: i risultati da essi ottenuti suppongono la collaborazione responsabile dell'intera comunità, in particolare dei maestri, il cui comportamento condizionava in modo determinante l'andamento di una scuola.

Ma la competenza tecnica non bastava: occorreva anche l'inserimento nel contesto ambientale, e questo fu il *punctum dolens* di molti superiori, che avrebbero preferito sopprimere delle classi anziché affidarle a insegnanti « in niun modo... al proposito » e capaci solo di causare « una suprema ruina ». Eppure era giocoforza valersi di questo materiale umano, « per non haver altro » [14]. Venivano così a crearsi situazioni di natura morale e disciplinare incresciose. Quasi sempre i maestri inviati ai piccoli impianti erano usciti di fresco dal Collegio Romano e vi portavano la pretesa di dettar leggi, data la loro provenienza dal centro; avvezzi inoltre alla « troppa delicatezza nel mangiare et vestire », avrebbero voluto mantenere tale tenore, incompatibile con la povertà delle nuove sedi [15]. Così, coi loro « cervelli poco riposati », provocavano un gran disordine, costringendo i superiori locali a cominciare, ogni anno, da capo [16].

Va tuttavia detto che anche giovani molto dotati e capaci, gettati ancora acerbi allo sbaraglio in piccoli collegi dalla vita stenta, non reggevano alla prova e finivano per disertare [17]. Di qui le « riuscite fastidiose » di cui parla Palmio, che in quel periodo ne aveva viste parecchie nei collegi di sua pertinenza: a Forlì la defezione del bolognese Gian Pietro Mazucchi e del genovese G. Battista Mainero [18]; a Bologna quella del catalano Giovanni Olivela; a Padova la fuga del monrealese Antonio Veneziano, il futuro

---

[11] *Ital. 117*, 241r; *Hist. Soc. 42*, 85v. Sulla morte di Androzzi v. *Ital. 148*, 268r-271r; necrologio in *Hist. Soc. 176*, 381-86, dove « Informatione della vita e costumi del P. Fulvio Androtio data dal P. Giacomo Bontempo ».

[12] PALMIO, *Vita* in ARSI *Vitae 164*, 36v. [13] *Ital. 64*, 242r: lett. del 20.9.63.

[14] *Ital. 120*, 350v: B. Palmio a Salmerón 30.12.61. [15] *Ital. 123*, 72v. [16] Ib. 72r.

[17] *Ital. 118*, 194r: Palmio al Madrid 19.8.61.

[18] V. *Catalogo* 96 e 89. Su questo giovane v. le lett. di Fr. Palmio del 7, 13, 28 nov. 62 in *Ital. 122*, 102r, 113r, 135r, e il duro giudizio di B. Palmio, ib. 120v-121r.

poeta in vernacolo siciliano [19]; a Mondovì Michele Vopisco; a Ferrara il veneziano Alvise Zorzi.

Non si trattava solo di carenza di formazione sul piano religioso: la scuola veniva pregiudicata non meno dall'impreparazione letteraria dei docenti. Quando al termine dell'anno scolastico 1558 Coudret, dopo un decennio di felice insegnamento, lasciava Messina, il p. Domènech condensava in questa semplice riflessione l'esigenza primaria di una scuola efficiente: « come si mandano soggetti così dotati per fondare, così bisogna mandarne di simili per conservare » [20]. Proprio per non averne, il collegio messinese dopo la partenza di Coudret navigava a fatica e quello palermitano vedeva dimezzata la scolaresca. Ed era legge che non conosceva smentita. A Catania nel 1564 i maestri « non hanno quella habilità né lettera che sariano bisogno..., il che è causa che le... schuole non abondino... di scholari » [21]. A Caltabellotta nel 1565 gli alunni della scuola superiore disertano perché il professore non è all'altezza del compito. A Napoli nell'ottobre del '61 Lorenzo Maggio supplica Salmerón di inviargli un buon docente di retorica, « il quale con le ali sue cuopra le infermità et debolezze delle altre classi », perché — precisa — è « non poca mortificazione » vedere il corso di retorica seguito da appena da cinque scolari, dei quali due della Compagnia [22]. A Perugia, dopo la partenza del p. Doghe, i migliori alunni minacciarono di trasferirsi ad altra scuola cittadina se non si fosse dato loro un insegnante di pari bravura [23].

Esigenti gli alunni, ma non meno esigenti i loro familiari e pedagoghi. Tanto basta per procurare fastidi e preoccupazioni ai responsabili di un collegio: come a Mondovì, quando il rettore Velati, dopo il trasferimento del p. Renato Le Fuzelier, è costretto a colmare il vuoto nell'infima classe con uno scolastico che « sa puochissimo ». Capita anche il caso che siano gli stessi maestri, consapevoli dei loro limiti, a rifiutare l'onere troppo gravoso per le loro capacità e preparazione [24].

Il p. Annibale Firmani, scrivendo da Siena alcuni giorni dopo la morte di Laínez, affrontava di proposito e dietro mandato del provinciale il problema dei maestri delle scuole di umanità e metteva a foco i motivi che, a suo giudizio, impedivano loro una perfetta efficienza insegnativa: 1) l'aridità spirituale provocata dalla « continua distrattione » dei testi classici letti; 2) l'alienazione inerente al loro quotidiano trattar con gli esterni, dato che,

---

[19] *Ital. 64*, 149v, 165v; v. pure *Catalogo* 152.

[20] *Lain.* III, 621. Cf. anche quanto scrive B. Palmio il 12.8.60, in *Ital. 116*, 171r: « Per darli al principio tali et non continuarli poco giova, perciocché levandoli, et non succedendo altri ugualmente sufficienti... l'affettione delle persone se raffredda et il frutto spirituale viene meno et li collegi perdono il credito suo ».

[21] G. Sánchez 18.9.64 al generale, *Ital. 125*, 75r; *Lain.* III, 621.

[22] *Ital. 119*, 132v. Titolare era allora il giovane valtellinese Leonardo Beriolati, destinato a insegnar grammatica per lunghi anni, ma a quel tempo acerbo nella pratica dell'insegnamento. Cf. ib. 88r; *Catalogo* 27. V. anche su Caltabellotta *Ital. 126*, 12.

[23] *Ital. 123*, 213r.

[24] Ib. 269r. Cf. in prop. le pertinenti ragioni addotte da G. Battista Romano, che in un latino corretto confessa coraggiosamente ai suoi superiori del centro che ha bisogno di apprendere sui banchi di scuola prima di tener cattedra ad altri, in una lett. da Napoli, 23.10.62, *Ital. 122*, 68r.

« per esser li predetti maestri giovani et però teneri... vengono a farsi piuttosto cera da ricever mal impressioni che sigillo da imprimere le buone; 3) il tener di vista, nella preparazione delle lezioni, non il profitto dei « poveri putti », ma una chiamata a Roma per completarvi gli studi; 4) il non curare debitamente l'educazione religiosa e morale degli alunni; 5) l'incessante avvicendamento dei docenti. Ed ecco il rimedio proposto dal Firmani: in collegio vi siano « due soli mastri buoni », già sacerdoti e idonei all'insegnamento; l'uno legga umanità e retorica, « el si fermasse per alcuni anni »; l'altro — che, in casi estremi, potrebbe anche non esser sacerdote, purché abbia buona conoscenza della materia e sia persona « matura » — sia addetto alla classe di grammatica. Sono sufficienti dunque, secondo Firmani, due classi: alle quali si potrebbero utilmente convogliare « li giovani fratelli nostri che non hanno principii di grammatica et humanità » per prepararsi all'insegnamento o al sacerdozio [25].

La lettera di Firmani — a prescindere da qualche idea preconcetta — ha il merito di fissare uno dei problemi scolastici maturati in tre lustri di esperienze pedagogiche e di toccare qualche punto nevralgico che, trascendendo le persone, metteva sotto inchiesta il funzionamento della scuola in se stesso.

4. Il funzionamento della scuola

Incidevano su di esso principalmente tre fattori: l'instabilità del corpo insegnante, la metodica non sempre accetta, la scelta dei testi.

a) Con il primo si urta contro uno degli scogli più insidiosi dell'attività insegnativa ancora alle prime armi. Questo muovere e smuovere come pedine i maestri, anche se costituiva una prassi inevitabile data la carenza di personale, era tuttavia una grave vulnerazione all'andamento della scuola. Una delle tante voci di allarme levatesi allora, quella di Domènech, condensava gli inconvenienti del fenomeno in una parola: disorientamento [1]. Più concretamente, questo si traduceva nel calo o, quanto meno, nelle oscillazioni della popolazione scolastica.

Il provinciale di Sicilia, che poteva farsi forte di altre flagranti prove in materia, trovava consenzienti gli altri provinciali d'Italia. Salmerón, quando nel 1559 per questo continuo rotare di maestri dovette sopprimere il corso di greco a Napoli, scrisse secco: « Ora se si portano via quei pochi che sanno di latino, starà fresco lo studio » [2]; e l'anno dopo tornerà ad avvertire che mantenere un collegio in piedi vuol dire anzitutto dotarlo di maestri capaci e non sottoposti al moto perpetuo. Palmio in Lombardia era alle prese con gli stessi problemi: ogni anno gli toccava rifar tutto dac-

[25] *Ital. 126*, 139r-140r: A. Firmani (Siena 17.2.65) al Borgia.

[1] V. la lett. di G. Domènech (Palermo 3.4.59) al generale, *Ital. 114*, 201r-4. In materia si avevano prove perentorie: a Palermo i 300 alunni abituali scendono a 150 nell'autunno del '58 (*Lain.* III, 623); un altro deciso calo si verificò nel 1561-62, quando Stefano Tucci fu spostato al collegio di Messina (*Ital. 116*, 253-54).

[2] *Salm.* I, 296, 400s.

capo, perché, lamentava, « tante volte si mutano i mastri et, como si sono aviati, subito si desviano » [3].

La mancanza di titolari idonei non è la conseguenza di congiunture d'eccezione, ma l'effetto di una crisi di crescenza del giovane Ordine, il cui ritmo di espansione non trova rispondenza in quello della formazione dei suoi quadri organici. Nell'autunno del '58 il collegio di Genova perde temporaneamente il maestro di seconda, crollato per esaurimento dopo quattro anni di insegnamento a tempo pieno: quella classe viene tenuta in piedi con mezzi di fortuna, accontentandosi di qualche lezione saltuaria, tenuta ora da uno ora da un altro. La sgradita sorpresa di trovarsi da un giorno all'altro senza maestri era frequente: come capitò in Sicilia nell'autunno del '64, quando si diede avvio ad alcuni nuovi impianti senza avere un numero sufficiente di braccia disponibili [4].

La clientela aveva le sue impreteribili esigenze, e una delle più pressanti era la richiesta di docenti stabili oltre che competenti. Particolarmente favorito, sotto questo profilo, il collegio di Perugia, che poté contare sull'apporto di Giovanni Antonio Viperano, Paolo Comitoli, i fratelli Bisciola, il fiammingo Doghe, ritraendone meritata considerazione. Anche alcuni piccoli collegi, come Como, seppero assolvere il loro compito con dignità per aver potuto contare su qualche elemento stabile, anche se non di grande levatura [5]. Ma altrove le migliori intenzioni dei rettori si infrangono contro le sabbie mobili dei frequenti spostamenti.

Paradigmatica, al riguardo, la vicenda di Benedetto Negri, il quale dal settembre del '62 quando lasciava Roma per raggiungere Forlì come docente, sino al gennaio del '65, quando vi faceva ritorno, ebbe a cambiare non meno di quattro residenze. Nel '64 era in forza al collegio di Bologna, dove insegnava retorica. Non era un uomo di eccezione, ma sentiva la responsabilità e s'impegnava intensamente. Il rettore lo trova adatto a sovrintendere alle scuole e chiede un nuovo titolare per la retorica; invece gli vien tolto Negri, che rimarrà da ultimo quattro mesi a Milano [6].

Il caso del Negri, destinato a riprendere gli studi al Romano, è peraltro quello di tanti altri giovani promettenti, il cui soggiorno in collegio era subordinato alla necessità di proseguire la preparazione culturale per arrivare al sacerdozio senza eccessivi ritardi [7].

b) Ai frequenti cambiamenti del personale insegnante si aggiunga la didattica, non sempre accetta, dei singoli. I regolamenti scolastici si ispiravano a un principio semplice, ma profondo: metro del comportamento del docente è il profitto dell'alunno, alla cui intelligenza bisognerà adattarsi e

---

[3] *Ital. 118*, 434r: Palmio al vicario, Ferrara 12.9.61.

[4] Loarte 30.9.58 al Laínez, *Ital. 113*, 139r; Domènech 15.1.65 al med., *Ital. 126*, 12r.

[5] *Ital. 124*, 20ar.

[6] *Hist. Soc. 175*, 60r; *Ital. 64*, 43v; *Ital. 65*, 22v, 179r, 200v, 309r, 313v. Nato a Sezze Romano nel 1540, ammesso nella Compagnia il 15.2.1559, morto a Verdun l'8.11.1591. *Catalogo* 105.

[7] L'inconveniente dello spostamento affetta, a volte, anche il personale direttivo. Il p. Manareo, rettore di Loreto, nei primi mesi di vita del collegio di Macerata è costretto a fare la spola tra Loreto, Recanati e Macerata, e « per trovarsi in tutti, non sta in nessuno come conviene »: *Ribad.* I, 415.

di cui sarà sollecitato l'interesse allo studio e persino il diletto in esso [8]. Ma se chiaro era il principio, l'attuazione era fatalmente commisurata al temperamento e alle possibilità dell'insegnante. Così a Ferrara, tra il 1563 e il 1565, tiene cattedra di umanità un ex ciabattino milanese, trovato idoneo agli studi, ma i risultati del suo insegnamento sono alquanto compromessi dall'innata difficoltà di parola; tutto il contrario del suo coetaneo romano Gian Domenico Fiorenzi, la cui prontezza di espressione gli assicura, a Macerata e altrove, il successo [9].

Di altri maestri i cataloghi del tempo rilevano le notevoli capacità didattiche: di Bartolomeo Squarcialupi, di Giovanni Olivela, di Francesco Stefano [10]. A volte si tratta di talenti limitati e culturalmente acerbi, ma che sanno far fruttificare il poco che hanno [11]. Deludente invece la prova di altri meglio dotati: a Palermo Nicolò de Lorenzi, « sufficiente » conoscitore di logica, ma incapace di adattarsi alla recepibilità degli alunni; a Messina il « raro suggetto » Egidio Faber, fiammingo, giudicato adatto « più per homini di capacità che per giovani », il quale potrebbe render di più se « come ha la doctrina, così havessi il modo di porgerla » [12]. L'intralciava alquanto la scarsa conoscenza dell'italiano: inconveniente allora frequente, dati i non pochi stranieri addetti all'insegnamento; donde il saggio monito:

« Pare cosa necessaria che li mastri, saltem delle classi inferiori, siano della medesima natione che sono i scholari a che insegnano, acciò sappino conoscere le nature e l'humori del vivere, costumi e creanze, e in tale modo con più facilità potranno reggere li scholari e esplicarsi con vocaboli e phrasi proprie di quella lingua » [13].

Tra i più autorevoli docenti di questi anni, per preparazione umanistica e per qualità didattiche, era annoverato il messinese Viperano, il cui insegnamento allo Studio di Perugia, di cui già ci siamo occupati, non tardò a far ombra a un noto docente dell'Ateneo: il perugino Cristoforo Sasso. Di fronte al successo del gesuita, che aveva determinato un calo nel proprio uditorio, Sasso, irritato e temendo per il suo stipendio, iniziò una campagna contro i metodi pedagogici della Compagnia [14].

---

[8] Una delle *Regulae praeceptorum*, in uso in questi anni, dice: « Observet et ipse suum docendi modum, et tam ad docendum quam ad conciliandos animos auditorum sit accommodatus; et subinde eos excitet et attentos ac diligentes ad notandum... efficiat ». E ancora: « In modo docendi rationem habeant auditorum; curent quoque ut non solum illi capiant... et in litteris proficiant; sed etiam ut libenter audiant, et quoad eius fieri potest, studiosis exercitationibus delectentur; lectionibus et aliis scholasticis concertationibus suos non tantum interesse, sed et perficere curent ». AUG *F.C. 2156*, 173v.

[9] *Hist. Soc. 175*, 44r; *Rom. 78b*, 177r. [10] *Sic. 59*, 91v, 103v, 104v.

[11] Per es. il m. Antonino che insegna a Forlì nella classe infima « ha poca dottrina », ma « tiene talento et inclinatione a governare tale scuola »: *Rom. 78b*, 224r, 225r.

[12] *Sic. 59*, 78v (sul De Lorenzi); ib. 9v (su Egidio Faber).

[13] *Ital. 108*, 186v: Fr. Palmio a Laínez, Bologna 19.5.57.

[14] Di Viperano è detto in un catalogo del '57: « Il fratel Gioan Antonio Viperano administra l'officio suo del legere qui ne lo studio la rhetorica et in casa il greco con ogni dì più sodisfattione di scolari et assai admiratione per esser così giovane trattando in tal modo tali materie. Il venire di scholari principali a la giornata a le lettioni di detto fratello, ci dà speranza che presto si levi l'oppinione che la dottrina et modo d'insegnare di nostri havevan sparsa alcuni pochi affettionati per questa città, dil che speramo N. S. si servain aggiuto et edificatione di molta gente »: *Hist. Soc. 175*, 95r. Circa l'ostilità di Sasso cf. *Quadr.* IV, 489, e *Chron.* VI, 118.

Non già che questi fossero inattaccabili: basti tener presente il criterio del minimo dispendio, cui si ispirava la curia dell'Ordine per la conduzione delle classi sin dal 1557; criterio così formulato in una circolare del 1° ottobre di quell'anno a tutti i superiori di collegi in Italia:

« ...dove un maestro di schola publica solo supplisce, non so perché dobbiamo noi admettere tanti. In Alcalà, che è università celebre, solamente sono tre classi, per maggiori, mediocri e minori, e bastano per molte centinaia di scolari... V. R., trattandolo con chi s'intende, veda se potrà, satisfacendo a l'auditori, sminuire costì il numero delli mastri: perché anche si dà poco animo a quelli mettendoli inanzi poco auditorio; et se si raunassero due classi in una, haveriano più frequente auditorio et s'animariano più, et la Compagnia saria meno gravata... » [15].

Se si eccettua l'ultimo motivo, le rimanenti giustificazioni contrastavano con risultanze provenienti dalla scuola stessa e denotavano poca dimestichezza col mondo scolastico: l'imporre la legge del tanto meglio quanto meno, perché ciò lasciava libere delle braccia per altre fondazioni [16], era un non badare che, così facendo, si finiva col segnar la morte di quelle già esistenti. Eppure questa norma di fatto non fu mai accantonata, nemmeno quando condannava i poveri maestri all'impossibile. Così nel 1562 dal minuscolo collegio fiorentino si pretendeva che un maestro tenesse diverse lezioni e desse « diversi themati », « secondo la diversità delli talenti delli discepoli ». A tanto doveva impegnarsi l'insegnante di allora, il calabrese Gonsalvo Lapronia. Così pure al rettore di Genova, dopo la partenza d'Innocenzo Spatafora, il vicario Salmerón sbrigativamente suggeriva di affidare a Francesco Mercato, oltre la propria, anche la classe del confratello, fondendole in una [17]. Il ritornello della fusione di classi fu ripetuto, e più di una volta, anche al rettore di Perugia; ma qui prese la parola Viperano e, a giudicare dal catalogo perugino del 1564, Roma accolse il suo suggerimento di mantenere un corpo insegnante di cinque unità [18].

Il messinese avrebbe potuto appellarsi alle indicazioni emerse dalle prime esperienze insegnative e ai criteri seguiti da Nadal per fissare il corso umanistico in cinque classi: tre di grammatica, una di umanità, una di retorica [19].

Da vecchi programmi scolastici di alcuni collegi d'Italia si rileva subito che la formazione letteraria era fondata sulle lingue e sugli autori classici, latini anzitutto e greci. Di queste lingue si esigeva la padronanza, non solo

[15] *Lain.* III, 487.

[16] *Ital. 61*, 247v: Polanco 17.9.58 a Rubiols, rettore di Siena; *Lain.* III, 570: risposta di Rubiols, 27.9.

[17] *Ital. 63*, 281 (lett. 10.1.62) al rett. di Firenze; ib. 343v al rett. di Genova. La stessa disinvolta alchimia fu adoperata alcuni mesi dopo, nell'ottobre dello stesso anno 1562, quando il giovane Pietro Maggiori fu applicato come maestro al collegio di Genova: « Leggo grammatica et greco, l'epistole di Tullio, il 3° Despauterio et il Donato; di greco il Clenardo et una oratione in laude del Natale di S. Gregorio Nazianzeno... Queste mutationi de letioni di grammatica per humanità furno fatte per necessità, che il nostro padre rettore volse menar con seco m. Marco mastro della terza, et così di 4 classi ne fecero tre, pigliandone m. Francesco tutti li miei primi scolari... »: *Ital. 122*, 37r: P. Maggiori al Madrid, Genova 16.10.62.

[18] *Ital. 106*, 467r; *Ital. 61*, 320r; *Ital. 62*, 88v; *Ital. 123*, 287: Viperano a Borgia, Perugia 14.9.63. Nel catalogo perugino del '64 compaiono, oltre Viperano, titolare della cattedra di latino all'università, Gabriele Bisciola professore di retorica e greco, Belisario Montano di grammatica, Filippo Filippi e Giov. Antonio Grassi di grammatica. *Rom. 78b*, 204r.

[19] *MP* I, 94-106, 136-43.

quanto a correttezza grammaticale, ma anche quanto a precisione ed eleganza stilistica, modellate su Cicerone per la prosa e l'eloquenza, su Virgilio e Orazio per la poetica, in modo da poter scrivere e parlare in latino, e quanto al greco, da potere correntemente intendere e gustare gli autori [20].

Latino e greco, in perfetta armonia tra loro, sono principali materie d'insegnamento. In relazione ad essi è ammessa la cultura nella storia, nella geografia e in altri rami del sapere come elementi sussidiari e utili alla interpretazione dei classici, che si perfezionava principalmente nelle classi superiori di umanità e retorica, lavorando con alunni più maturi, dai quali Viperano si riprometteva frutto e nome [21].

Tuttavia, una formazione scolastica quinquennale era consentita solo in pochi collegi: Roma, Perugia, Messina, Palermo, Napoli e Milano [22]. Nei rimanenti, per vari motivi, abitualmente d'ordine economico, ma anche per angustia di personale, si tirava al risparmio mediante la costituzione di tre classi, entro le quali si condensava, ma con sfumature diverse, secondo i collegi, il programma scolastico sino alla classe di umanità, esclusa la retorica. Così a Como, collegio di buona reputazione, l'insegnamento è suddiviso tra p. Carlo Carlantini docente della terza classe, il siciliano Giacomo Guerriero della seconda e un giovane studente, non identificato, dell'infima. Compito di quest'ultimo insegnare i *Rudimenta* del Despauterio, oppure « per i meno introdotti » le regole del Bosio, e spiegare i *Disticha* di Dionisio Catone. Guerriero spiega la sintassi, le lettere e il *De senectute* di Cicerone la mattina; il pomeriggio è riservato ad un poeta: Ovidio delle *Epistolae ex Ponto*. Il Carlantini dedica l'intera mattina al quinto dell'*Eneide* (Virgilio), al quarto della *Rhetorica ad Herennium* (che si credeva di Cicerone) e alla grammatica greca di N. Clenardo; il pomeriggio alle odi di Orazio e al *De officiis* di Cicerone, riservando per il sabato, oltre le ripetizioni settimanali, *Le opere e i giorni* di Esiodo [23]. Ma nel collegio di Padova l'insegnamento svoltovi nel 1558-1559 da Edmondo Auger, Michele Vopisco e Luigi Napi ha tutte le caratteristiche della scuola superiore, retorica compresa [24].

La durata delle lezioni variava da corso a corso: le due ore giornaliere della retorica e le quattro della classe di umanità, diventavano sei per quelle di grammatica [25], salvo particolari circostanze che ne consigliavano la contrazione, come a Padova nel 1557-58 quando le lezioni furono ridotte a sole 2 ore e mezzo [26]. Tuttavia già nell'autunno del 1562, durante il com-

[20] M. BARBERA, *La Ratio studiorum e la quarta parte delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*. Traduzione con introduzione e note di... (Padova 1942) 54.

[21] V. la sua lett. al Borgia (Perugia 19.4.63): *Ital. 123*, 187; cf. BARBERA.

[22] V. in prop. i programmi di Messina (1558), Roma (1560), Palermo (1561), Napoli (1564), Milano (1565) oltre i catalogi dei docenti dei suddetti collegi. Cf. *Rom. 78b*, 14v, 15r-16r, 19r-20r; *Sic. 59*, 16r, 33r, 117v, 118v, 119r.

[23] V. in prop. le quadrim. del 9.2.63 e 15.2.64, *Med. 75*, 40r, 48r. Sul p. Carlo Carlantini (1527 Terni-1610 Como) e Giacomo Guerriero (1539 Cefalù-dimesso 1565 Roma) v. *Catalogo* 27, 70. Sul Despauterio, Bosio e Clenardo v. appresso, nn. 30, 43, 58. I classici elencati sono, con ovvie varianti nella scelta dei testi e dei vari loro libri, quelli tipici di tutti i collegi, meno Orazio ed Esiodo, autori piuttosto rari. Una rassegna pressoché completa dei greci si ha nel tratto riportato alla n. 57.

[24] *Lain.* IV, 22s. [25] *MP* I, 99-101, 140, 194; *Lain.* IV, 23.

[26] Lo deduco da un *ordo diurnus* particolareggiato descritto da Palmio 5.11.57, *Ital. 110*, 123. Le ore del giorno venivano computate generalmente secondo l'uso romano, che faceva

missariato del Borgia, le ore di scuola nelle classi di grammatica furono ridotte a cinque e tali mantenute in seguito nonostante le proteste del provinciale di Sicilia [27]. Erano ignorate, invece, le vacanze estive propriamente dette « per esser nova usanza ». Polanco si appellava all'uso del Collegio Romano dove solamente « si sminuiscono le lezioni o il tempo di stare in scuola »; eliminando per esempio le scuole pomeridiane [28].

c) I problemi della scuola non si fermavano qui: gli effetti di una mancata esperienza, impliciti nel già detto, si riflettevano anche in altri settori: per esempio nella scelta dei testi scolastici.

Al tempo della fondazione dei primi collegi il *Doctrinale* di Alessandro de Villedieu, testo di grammatica preferito nelle scuole del tardo medioevo e ancor popolare agli inizi del Cinquecento, era stato lentamente soppiantato, specialmente in Francia, dalla grammatica di Jan de Spauter, meglio noto sotto il cognome latinizzato: Despauterio [29]. Per molti anni professore di umanità in varie città della Fiandra e dell'Olanda [30], ribellandosi alla barbarie del Villedieu, si decise a scrivere una propria grammatica. La sua attenzione, preparata da un'immensa lettura e da una pratica costante dell'insegnamento, si era concentrata sulle varie parti della grammatica, con l'ambizione di migliorare l'opera dei predecessori, elaborando per la scuola testi di una più solida erudizione. Il primo trattato pubblicato dal fiammingo sembra sia stato l'*Orthographia* (1506), seguito dalla *Sintassi* (1509), la *Prosodia* (1551), la *Prima pars* (1512), l'*Arte epistolare* (1513), i *Rudimenta* (1514), le *Figure* (1519) [31]. Dopo la sua morte l'intera opera grammaticale fu spesso edita in unico volume dal titolo *Commentarii grammatici* [32], divisi in tre parti: la prima, detta *Rudimenta*, contiene una sintesi, in forma catechetica, dell'intera materia (p. 3-22), cui fa seguito, in forma identica, un questionario sul sacramento della penitenza (p. 22-25); la seconda il corpo morfologico e sintattico propriamente detto (p. 25-409); la terza la metrica, il linguaggio figurato ed epistolare, questioni ortografiche (p. 410-793).

coincidere l'inizio della giornata col tramonto del sole. L'uso in Roma è rimasto in vigore al Collegio Romano sino al sec. XIX (cf. le *Ephemerides Collegii Romani anni intercalaris MDCCCXXXII*, Romae 1832, ultima tavola).

[27] Cf. le lett. di L. Coudret (Mondovì 23.10.62) e di G. Domènech (Catania 5.9.63) al Borgia, *Ital. 122*, 66r; *Ital. 123*, 164r; inoltre *Congr. 41*, 227r n° 55.

[28] Polanco 15.7.59 a Fr. Palmio, *Ital. 62*, 15v; id. 26.6.62 al rett. di Mondovì, *Ital. 64*, 1r. Del Collegio Romano si conserva un *Index lectionum in aestate praelegendarum* del 1560 in *Rom. 78b*, 14v. A Loreto sembra, da una informazione di O. Manareo (30.6.57), che con il sopraggiungere dei caldi estivi le lezioni s'interrompessero del tutto. Ma quel collegio era solo per studenti interni della Compagnia: *Ital. 109*, 27r.

[29] Il tramonto del *Doctrinale* è dimostrato dal fatto che alle 110 edizioni del primo quarto di secolo, se ne possono opporre appena 9 nel periodo che va dal 1525 al 1588. Cf. A. P. FARRELL, *The Jesuit Code of Liberal Education* (Milwaukee 1938) 441.

[30] Oriundo della Fiandra orientale, nato a Nieuwenhoven verso l'ultimo quarto del sec. XV, morto a Comines nel 1520. Su di lui v. *Bibliotheca belgica*, n. ed., II (Bruxelles 1964) 103-84; *Biographie nationale de Belgique* 23 col. 311.

[31] Cf. *Bibliotheca belgica* II, 105.

[32] Teniamo presente, per il nostro lavoro, *Joannis / Despauterii / Ninivitae com- / mentarii gram- / matici*. Eorum, quae in Commentariis sparsim annotata / sunt, Index amplissimus. Lugduni / Apud haeredes Iacobi Iuntae, / MDLXIII. Un bellissimo esemplare si conserva alla Bibliot. Nazionale Vitt. Eman. di Roma, segnato 6.2.E.10. Diviso in 9 libri, il vol. in 8° consta di pp. 793 + un Indice analitico di 92 pp. non numerate. La *Bibl. belgica* sembra alludere a questa edizione; ma ignora l'esemplare romano, al n. 363, p. 155.

Caratteristico della destinazione internazionale dell'opera è il non trovarsi in essa il corrispondente, in qualcuna delle lingue vive, dei vari vocaboli latini [33]. Come pure segno di una *humanitas* a servizio della *pietas*, in adesione ai fini spirituali perseguiti dalla Compagnia in ogni branca della sua attività, l'inserzione di questionari religiosi: uso peraltro costante presso i predecessori del Despauterio [34].

Questi nella prefazione alla sua opera esordiva con una attacco a fondo contro lo scorretto latino del Villedieu: e il fervore di questo assalto umanistico contro i barbarismi dello scolastico medievale aiutò le fortune del fiammingo nelle scuole rinascimentali [35]. Anche i gesuiti, quando iniziarono la loro opera educativa, ne adottarono il testo, senza dubbio perché ne avevano preso conoscenza a Parigi. Certo fu la grammatica adoperata a Messina nel 1548 e nei collegi italiani fondati subito dopo. Non ebbe successo. In Sicilia e in Italia, prima che altrove, si levò un coro di proteste, convertitosi presto in decisa opposizione al « Despaventerio », come lo chiamavano a Napoli, dove solo per questo motivo molti alunni disertavano la scuola dei gesuiti. La stessa ripulsa si era registrata a Ferrara, Perugia, Modena, Firenze e Bologna. In quest'ultima città, per rimediare in qualche modo, fu dato incarico a Francisco Bordón, che insegnava nella scuola superiore, di approntare un testo grammaticale, sia pure attingendo a vari autori. Da Roma i superiori diedero istruzioni, sia per accantonarlo sia per affiancarlo ad altro testo più gradito al gusto degli italiani [36].

Certo da noi — come rilevava Polanco — leggere Despauterio era « cosa molesta » e si sarebbe preferito « qualche italiano » [37]. Si decise allora di adattarsi agli « ingegni » e alla « nature » dei luoghi. Nel Collegio Romano sin dalla fine del '57 nella terza classe di grammatica la sintassi del fiammingo era stata sostituita con quella di Frusio, lasciandola ancora in quarta, ma non era escluso per l'avvenire un ostracismo completo [38].

A Perugia l'opposizione raggiunse il rancore per motivi di campanile: il Sasso aveva composto un suo testo e si premeva, anche dal vescovo, sul rettore per la sua adozione in collegio. C'era, però, il rischio che l'eventuale profitto negli studi venisse attribuito al lavoro del Sasso, con probabile dirottamento di alcuni verso quet'ultimo [39]. Perciò il suo libro non fu

---

[33] « Vernaculum nusquam adieci, hanc provinciam praeceptoribus relinquens; ut qui non nostratibus solum hoc opusculum scripsi, verum etiam Gallis, Hispanis, Anglis, etc. ». *Op. cit.* p. 3.

[34] Anche Aldo Manuzio inizia le sue *Institutiones grammaticae* proponendo le preghiere cristiane, e successivamente tocca le questioni della penitenza e gli articoli della fede.

[35] Il *Doctrinale* fu anche oggetto d'invettive da parte di Jakob Henrichmann nelle sue *Institutiones grammaticae* (Argentorati, Apud Huldericum Merhardum, MDXXII) f. IIII.

[36] Crist. Mendoza (Napoli 20.7.60) a Laínez, *Ital. 116*, 146v; *Chron.* III, 157; IV, 58, 113, 148, 160; *Mixt.* IV, 377; MI *Epp.* VI, 541; XII, 318. Il generale disprezzo dei ceti scolastici della penisola per Despauterio è condensato alcuni anni dopo in un'irata reazione di G. Battista Giraldi, già professore di eloquenza all'università di Torino, il quale, congedato dopo la fondazione del collegio gesuitico in quella città, scrisse nel marzo del 1569 a Pier Vettori, sparlando dei gesuiti, « qui cum Despauterio quodam barbaro plane auctore mollia ingenia obscurissima, ne dicam foedissima, imbuunt barbarie... »: cf. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* VII parte I (Roma 1784) 119.

[37] *Ital. 61*, 115v; *Salm.* I, 411. [38] *Ital. 61*, 45r.

[39] Notari a Laínez (Perugia 22.3.58) *Ital. 111*, 364r-366r. Ora in *MP* II mon. 197.

imposto, ma neppure Despauterio: si lasciò la porta aperta a « uno degli autori più grati al paese » [40], dato che non tutti potevano sopportare la « durezza » del fiammingo.

In che cosa consisteva questa durezza, che rendeva così ostica la sua grammatica agli italiani? Eppure si trattava di un autore che godette di un'immensa popolarità: finché il latino rimase nelle scuole la lingua dell'insegnamento, non meno di 400 edizioni uscirono dalle più svariate tipografie di Francia, Fiandra, Germania e Austria [41]. Despauterio si muove sullo stesso piano d'interessi di Aldo Manuzio e degli altri grammatici dell'Ordine; ma, quanto alla tecnica e all'orditura della materia, ne diverge notevolmente. Né tanto per l'adozione della precettistica in versi — a cui ricorrono parecchi dei menzionati grammatici e lo stesso Aldo —, quanto per l'impostazione sintattica, gravitante sulla direttrice dei casi (secondo la prassi modernamente prevalsa) anziché su quella della reggenza, meccanicamente individuata, delle singole parti del discorso, particolarmente del nome e, più, del verbo, il vero despota delle sintassi tradizionali. Scuola estera, dunque, impersonata dal Despauterio, e scuola italiana, facente capo al Manuzio: in Italia destinate a misurarsi in una lotta, che per noi ha perduto il suo carattere di quasi epica tensione, dato il discredito in cui oggi son cadute le questioni grammaticali e retoriche, ma che a quei tempi interessavano e infervoravano vasti strati sociali.

Da noi, anche per opera di bravi grammatici iberici, Despauterio ebbe partita persa. Fu definito « barbaro » per la sua selva di precetti metrici o astrusi o strani o superflui e, comunque, irritenibili. Si fosse almeno tratto « il troppo e il vano », conservando quel che di logico era presente, senza alcun dubbio, nel suo edificio sintattico. Invece, come sempre accade quando si depone la serenità del giudizio, fu attuato, a lungo andare, il suo bando totale dalle scuole italiane, surrogando un rimedio peggiore del male: la sintassi ossuta, arida, alogica, empirica di Ledesma.

A guardare il Despauterio, anche alla lontana, si rimane sgomenti: un *corpus latinitatis* che dà le vertigini e che denunzia nell'autore una padronanza eccezionale della materia, ma che insieme fa deplorare che tanta ricchezza sia come annegata sotto una congerie di norme, sottonorme, in prosa e, peggio, in versi, che la rende praticamente sterile e offuscante.

Ecco perché la chiarezza mediterranea s'impennò alle prese con tale bruma. Ma, ripetiamo, un'ingiustizia ci fu: si fece esecuzione sommaria, invece di sceverare il buono dal cattivo e di accettare e sviluppare le suggestioni razionali di questo « barbaro d'ingegno ».

In attesa della sentenza su « l'esilio di Despauterio » [42], ancora *sub iudice* nel settembre 1563, la grammatica rimase in condominio tra l'osteggiato ninovense e autori locali ancora in voga, come Guarino Veronese, Gio-

---

[40] Polanco 26.3.58 a Notari, *Ital. 61*, 110r; v. pure la lett. del 26.2.58 al med., ib. 89v.

[41] Cf. A. Roersch, in *Bibl. belgica* cit. II, 103ss; *Biogr. nat. de Belgique* cit.

[42] « La sententia sopra lo exilio de Despauterio de Roma o ritenerlo la dà il p. Francesco, a chi nostro Padre se rimette; et saranno ascoltati li advocati di esso, come anche li accusatori, prima che si dia »: Polanco (Trento 13.9.63) al p. Seb. Romei, *Epp. NN. 37*, 220v.

vanni B. Cantalicio, Francesco Faraone, per accennare ai più usati nelle scuole gesuitiche del tempo [43].

Largo impiego trovarono ancora testi complementari destinati alla formazione del gusto e dello stile letterario latino. Si pensi al *De elegantia latinae linguae* del Valla; al *De sermone latino et modis latine loquendi* (Romae 1515) del cardinale Adriano Castellesi; ai *Colloquia* del Vives e alle due operette di Erasmo: *De octo partium orationis constructione libellus* (Parigi 1511); *De ratione conscribendi epistolas* (Colonia 1522) [44].

Su Erasmo e Vives sono note le riserve del Loyola: il suo atteggiamento, tuttavia, non rasentò l'intransigenza e seppe tener conto delle situazioni concrete [45]. I due umanisti, pertanto, continuarono a figurare sui programmi scolastici dei collegi [46]. Anzi, una delle due operette erasmiane, il *De octo partium*, dopo la pubblicazione dell'Indice di Paolo IV ebbe negata la paternità, ed entrò nel novero delle opere anonime — « incerti auctoris » [47] — forse per difenderne meglio il diritto di cittadinanza scolastica e di diffusione senza incorrere nei rigori dell'Inquisizione. Ad ogni buon conto, anche gli *Adagia* e qualche altra opera dell'olandese potevano ottenere — a detta di Polanco — un facile permesso d'entrata nella scuola « per pigliar il buono » [48].

Ma già alcuni anni prima a scegliere « il buono di Erasmo » [49] aveva pensato lo stesso sant'Ignazio. Nel 1553 aveva designato il p. Andrea Frusio per condurre in porto questo lavoro che sfociò nella composizione del *De utraque copia verborum*, pubblicato tre anni dopo e subito inviato alle varie province con la *Summa latinae syntaxeos* (Romae 1556) dello stesso auto-

---

[43] *MP* I, 96, 479. Alle *Grammaticales regulae* (Venetiis 1470) di Guarino arrise un inusitato successo librario, come dimostrano le numerose edizioni del sec. XVI (v. *Répertoire des Ouvrages pédagogiques du XVI^e siècle*, Paris 1886, p. 339); noti pure nella scuola, anche se in minor misura, i *Canones grammatices et metrices* (Romae 1509) del Cantalicio (1450-1515), morto vescovo di Penne (EUBEL III, 289; cf. *Short-Title Catalogue of Books printed in Italy... from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958, p. 143) e le *Institutiones grammaticae* (Messanae 1520) del messinese Faraone, antico alunno del Lascaris, ristampate spesso nel corso del secolo (cf. A. NARBONE, *Bibliografia sicola* IV, Palermo 1855, p. 256). Nel collegio di Como si accenna anche alle « regole del Bosio » per uso degli incipienti (*Med. 75*, 40r). Può darsi si alluda a Paolo Bosio, professore a Ragusa in Dalmazia, al tempo in cui Beccadelli ne era arcivescovo, amico del celebre prelato e di Paolo Manuzio, che gli affidò anche l'educazione letteraria del figlioletto Girolamo. Cf. E. PASTORELLO, *L'Epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico* (Firenze 1957) 224.

[44] A prop. del Valla (per le numerose edizioni delle *Elegantiae* v. *Répertoire des ouvr. péd.* cit. 644-51) cf. M. FOIS, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla* (Roma 1969) 251-60; sul Castellesi v. P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento* (Roma 1947 = Lateranum 23 nn. 1-4) 43-130, in partic. 114-18. Per le teorie di Erasmo rimando alla sua opera *Il Ciceroniano o dello stile migliore...* a cura di A. GAMBARO (Brescia 1965) XXXII-XLIX, CIX-CXII; M. SCADUTO, *Pedagogia e teatro*, AHSI 38 (1969) 353-57.

[45] *MP* I, 438; R. GARCÍA-VILLOSLADA, *Loyola y Erasmo. Dos almas y dos épocas*, Madrid 1965; TACCHI VENTURI II/2, 607s.

[46] *Sic. 59*, 117r, 118v; *Rom. 78b*, 14v.

[47] In prop. ecco quanto si scrive dalla curia della Compagnia al rett. di Bologna (8.11.61) in risposta ad un quesito di Ludovico Gagliardi: « V. R. deve saper che questo libro non è composto per Erasmo, come egli stesso confessa, benché può esser che lui l'habbia revisto et forse emendato, et per questo rispetto si potria leggere. Ma se ben fusse composto da lui, la Compagnia tiene facultà di poterlo usare et anche per li scholari delle nostre schole, quantunque in Roma si vende publicamente et lo può usar chi vole »: *Ital. 63*, 250v.

[48] Polanco 4.6.59 a Domènech, *Ital. 61*, 494. [49] *MP* I, 439.

re [50]. Mentre il *De utraque copia* nel giugno 1559 era esaurito [51], la sintassi, invece, non ebbe successo [52]. Non ne ebbe neppure la grammatica di Annibale Coudret, giudicata « ineptissima » [53]. Perpinyà, così severo con l'operetta del savoiardo, trovava, al contrario, sostanzialmente valido il *De arte rhetorica* (Coimbra 1560) del gesuita spagnolo Cipriano Soarez; e si deve a lui la nuova edizione di questo manualetto uscito dai torchi del Tramezzino a Venezia nel gennaio del 1565 [54].

Frutto dell'insegnamento e destinati alla scuola furono ancora il *De arte metrica* del giovane Michele Vopisco [55] e quel Marziale « casto » auspicato da Ignazio e per suo incarico preparato dall'instancabile Frusio, che non ne vide la stampa, curata nel 1558 da E. Auger [56]. A parte l'edizione degli *Epigrammata*, attuata per esigenze di moralità, null'altro, in questi anni, fu offerto dall'editoria scolastica gesuitica nell'ampio settore dei classici tanto latini quanto greci per i quali la scuola faceva ricorso al mercato librario [57]. Per la grammatica greca, dopo la fiducia accordata alle *Institutiones* del minorita bellunese Urbano Bolzanio si finì per dare la preferenza alle *Institutiones linguae graecae* del fiammingo Clenardo (Claynaerts) [58].

---

[50] [an.] *De utraque copia, verborum et rerum praecepta*, una cum exemplis dilucido brevique Carmine comprehensa, ut facilius et iucundius edisci, ac memoriae quoque firmius inhaerere possint. Romae, Apud Antonium Bladum Impressorem Camer. 1556 [ff. 41, mm. 160 × 100]; *Summa latinae syntaxeos* luculentis versibus, cum fidelibus exemplis pertractata. Romae... 1556 [pp. 80]. Cf. MI *Epp.* X, 518s; XI, 55; *MP* I, 603, 608. La prefazione della prima opera («Gymnasium Societatis Iesu lectori s.») finisce dichiarando: «Hoc porro opusculum eorum adolescentium usui est praecipue destinatum, qui apud nos instituuntur; quod si cui minus placeat, non urgemus ut probet, sed rogamus ne damnet ».

[51] *Ital. 61*, 494. A prop. di queste due opere del Frusio il sostituto di Polanco (Roma 27.8.58) scrive al rettore di Venezia: « Delle sintaxe et copie verborum io posso dir questo a V. R. che qua s'è riputato farsi piacere con darli per baiocchi 7 e mezzo. Et a noi, oltre le fatiche de chi le fe' et de chi le corresse, quando si stamporno, et altri molti impacci, penso esser costate poco meno, perché bisognò pagar per la stampa alquanto di più; perché non volsero questi padri che se ne retenesse nessuno per venderli loro, benché neanche noi lo stampassimo a questo effetto, ma si ben per beneficio et utilità delli scholari »: *Ital. 61*, 225r.

[52] Adoperata subito a Tivoli (*Quadr.* IV, 159; *MP* I, 478), fu mal accolta a Napoli. Cf. Mendoza 20.7.60 a Laínez, *Ital. 116*, 146v.

[53] *De primis latinae grammatices rudimentis*, Florentiae 1563; cf. SCADUTO I, 362.

[54] *De arte rhetorica libri tres. Ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano praecipue deprompti.* Auctore Cypriano Soario sacerdote Societatis Iesu. Venetiis, Apud Michaelem Tramezinum, MDLXV. Cf. SCADUTO loc. cit.

[55] *Ars metrica versibus ac soluta oratione dilucidius et brevius quam umquam alias elucubrata, ac nova quadam ratione composita...* a Michaele Vopisco Neapolitano. Bononiae, Apud Alexandrum Benatium, MDLX [pp. 45, mm. 145 × 90]. Una copia di questo raro opuscolo si trova alla Biblioteca Vaticana (R.I.V. 727 int. 3). Vedi in prop. le reazioni romane nelle lett. di Polanco 14.12.60 e 1.1.61 al rett. di Bologna, *Ital. 63*, 26v, 36r; e le proposte dell'autore (Mondovì 21.6.61) *Ital. 117*, 314.

[56] M. VALERII MARTIALIS *Epigrammata paucis admodum vel adiectis vel immutatis nullo latinitatis damno ab omni rerum obscoenitate verborumque turpitudine vindicata*, Romae 1558. Cf. *MP* I, 139, 390; SOMMERVOGEL III, 1046-49; TACCHI VENTURI II/2, 344s n. 5, 605s.

[57] L. Maggio (Napoli 1.11.61) si rivolge a Salmerón, allora a Roma, per l'acquisto, sul mercato romano, di una dozzina di copie del *Dialogo dei morti* di Luciano: « che qui non si truovano separati, et non trovamo cosa più a proposito, perché Isocrate è stato letto et le Fabule di Esopo ancora, e Demostene et Homero non sono per principianti, et la sola grammatica di Clenardo è poca cosa »: *Ital. 120*, 8r. Sulle numerose edizioni di classici editi in Italia nel Cinquecento, v. lo *Short-Title Catalogue of Books printed in Italy* cit. 173-85 (Cicero), 330-32 (Homerus), 332-34 (Horatius), 729-32 (Virgilius) ecc.

[58] Sul frate Urbano Valeriano Bolzanio (1475-1558) v. TIRABOSCHI VII/2, 431-33; intorno

5. Gli alunni

Se la scelta dei testi aveva il suo peso nel profitto degli alunni, uno ancora maggiore ne aveva la qualità di costoro. Quando, nell'ottobre del '64, il giovanissimo Giacomo Croce nel collegio di Bologna tenne la prolusione accademica, l'uditorio non riusciva a capacitarsi come avesse potuto tenere un'orazione « sì bella et tanto formosa ». La sorpresa non nasceva tanto dall'età, quanto dalla mancanza di barba che rendeva il Croce quasi adolescente. Però — commentava compiaciuto il suo rettore — « ha monstrato che, se bene non ha barba in viso, non gli manca nel cervello » [1]. La barba non era, allora, un ornamento anticonformistico: nel chiedere un insegnante dotato per il collegio di Padova, il provinciale di Lombardia non trascurava di avvertire: « ...se, con queste condizioni, li fusse barba..., importarebbe assai » [2]. Né senza motivo. Genovesi e siciliani la tenevano in conto e senza di essa « tutti siamo garzonelli », scriveva un interessato come Ribadeneira [3]. E porli sulla cattedra era farne zimbello di alunni spesso più grandi di loro [4].

Non di rado maestri idonei dovettero essere rimossi dall'insegnamento perché incapaci a tener la disciplina. Se, per esempio, alquanto travagliato fu l'avvio delle scuole a Milano, ciò fu dovuto non solo agli incauti giudizi di G. Battista Jacopucci, maestro della terza classe, ma anche al fatto che il titolare della quarta, Belisario Montano, pur dotato culturalmente, non era temuto ma anzi veniva « burlato » dai suoi discepoli [5]. L'autorità necessaria era requisito essenziale di un buon professore e, come tale, ben sottolineata nei rapporti informativi del tempo [6]. La cronaca scolastica ci pone spesso di fronte a classi indisciplinate e turbolente. Si è già accennato alla « insolentia » degli alunni di Messina [7]. A Ferrara, alla fine del '57, il rettore Roillet è costretto a espellere, per motivi disciplinari, un'intera classe di « giocatori, dishonesti, in parole scandalosi et di mal essempio » [8]. A Bologna lo spagnolo Francisco Bordón respira quando, alla fine del '54, gli assegnano come discepoli solo alcuni scolastici suoi confratelli, riuscendogli insopportabile aver da fare con la gioventù esterna [9].

Non già che l'indisciplina fosse usuale nelle scuole gesuitiche, ma un certo contagio filtrava pur sempre dalle scuole esterne, dove l'immoralità studentesca toccava a volte la depravazione. Basti tener presente, per non allontanarci da Roma, la « lezione scelerata » riferita da Alessandro Finetti, un sedicenne alunno della Sapienza, a suo padre nel carnevale del 1555: in essa

---

a Clenardo (Cleynaerts 1495-1542) v. il *Répertoire des Ouvrages pédag.* cit. 157-66; *Biogr. nat. de Belgique* IV, 163-71.

[1] Fr. Palmio 4.10.64 a Laínez, *Ital. 125*, 95r. [2] *Ital. 118*, 210r. [3] *Ribad.* I, 361.
[4] *Ital. 114*, 201r-204r.
[5] Cf. in prop. le lett. di Adorno 20.12.64 e 10.1.65 a Laínez, *Ital. 125*, 182r, 251r.
[6] Per il rettore di Forlì, Androzzi, Gennaro Cavaliere, che aveva insegnato in quel collegio nel corso del '64, era soggetto sprecato per una scuola di pochi alunni, « ma per una scola grande sarria molto buono et fa far profitto alli scholari tenendoli in timore »: *Ital. 124*, 331r.
[7] V. sopra p. 359. [8] *Ital. 110*, 252r. [9] *Quadr.* III, 175.

— e con l'autorizzazione del professore Marco Antonio Muret — tra una quarantina di goliardi si discusse, concludendo apologeticamente, di omosessualità [10]. E altamente significative sono le tristi esperienze del Muret stesso, che a sessant'anni, disgustato soprattutto della condotta intollerabile degli studenti, chiede l'esonero dalla cattedra:

« ...ho sopportato — scrive — infinite indignità dalla perpetua insolenza delli scolari i quali, quando l'huomo s'è affaticato per dir qualche cosa di buono, con gridi, fischi, strepiti, villanie et altre dishonestà mi conturbano talmente, ch'io non so talvolta dove m'habbia il cervello.

Che le mura delle scuole ordinariamente si veggono piene di motti tanto abominevoli et di pitture simili che a molti prelati, a molti religiosi et altri huomini timorati, i quali vengono per udirmi, viene orrore solamente di guardarle, parendo loro, e giustamente, di entrare non in una scuola, ma nel più infame e disonesto di quei luoghi, i quali non possono honestamente nominarsi.

Che volendo io riprendere queste bruttezze, sono stato molte volte gli anni passati bravato, minacciato, infin'a dire publicamente, s'io non taceva, che me sfreggiarebbono il viso... » [11].

Il professore applaudito da tanti eruditi d'Europa, non potendo reprimere in classe i facinorosi incorreggibili, preferiva riunire nella sua casa gli alunni seri, ai quali impartiva il suo insegnamento. Pagava, maturo, lo scotto di un'alleanza piuttosto onerosa contratta negli anni verdi con i suoi uditori, che aveva saputo abilmente sobillare sia eccitando le rivalità contro i suoi colleghi, sia incoraggiando, per un certo tempo, la licenziosità studentesca che trovava a che attingere nei suoi commentari su Catullo e nelle *Variae Lectiones* [12].

Compromessi del genere nelle scuole gesuitiche erano ignorati. Già è noto il rigore morale con cui si procedeva nello studio dei classici. Plauto, Terenzio e Marziale non comparivano sui banchi di scuola in testi integrali. Si escludeva addirittura il IV libro dell'*Eneide* [13]. Poiché nei collegi non s'impartiva solo un insegnamento scolastico, ma anche, e soprattutto, una educazione. Studio e comportamento morale contraddistinguono gli alunni dei gesuiti, in base a un preciso regolamento. E poiché si tratta di una scuola impegnata, i precetti per gli alunni prendono ovviamente le mosse dal fondamento ultimo di quell'impegno stesso: la formazione cristiana, alimentata dalla più pura fede cattolica [14] ed espressa nella più intensa prassi religiosa. La statuizione morale scende al concreto: adesione agli insegnamenti della Chiesa, rispetto al pontefice, astensione dalla lettura di libri proibiti; amor di Dio e conformità ai suoi voleri, osservanza dei precetti ecclesiastici [15]; ostracismo alla bestemmia, allo spergiuro, alla bugia, alla maldicenza, al turpiloquio; sobrietà nel vitto, modestia nel vestire, osservanza della castità

---

[10] « Res sodomiticae erant praeferendae veneri naturali et reprobabant rem veneream cum foeminis »: cit. da DEJOB, *Marc'Antoine Muret* 491.

[11] Ib. 488. [12] Ib. [13] *Ital. 65*, 127v.

[14] *MPaed.* 454, 1. Si tratta delle *Regulae pro scholis*, cui Nadal appose l'annotazione: « P. Nostri Laynis »; paternità che ribadì negli *Scholia*. Sono del 1560. Cf. *MP* I, 311 n. 14. La prima parte: « De moribus et pura conscientia » abbraccia 12 punti; la seconda: « Quod ad studia attinet », 11. Nella nuova ed. di prossima pubblicazione (*MP* II), è il monum. 7.

[15] Ib. 455, III.

sino al matrimonio, astensione dal portar armi e dai giochi proibiti; rispetto ai genitori, ai maestri, alle persone anziane, alle autorità; modesta e pacifica convivenza coi condiscepoli [16]. Per lo studio delle lettere s'inculca, tra l'altro: la ricerca della verità e non del lucro, il coraggio di rinunziare agli studi da parte degli intellettualmente soprovveduti, esercitazioni anche quotidiane; in mancanza di basi, non si ammetta alle classi superiori; non si leggano libri lascivi o non emendati sul piano dell'ortodossia; si parli in latino senza errori dagli alunni di grammatica, con eleganza dai più provetti. È previsto anche il ricorso a un « correttore » per i « petulanti » o, quando questo mezzo non è possibile, l'espulsione [17].

Quella del « correttore » era un'arma a doppio taglio e oggetto di pareri controversi. Nella cronaca gesuitica dei primi anni è dato notevole rilievo a questo curioso personaggio, abitualmente non della Compagnia e inseparabilmente accompagnato, nell'esercizio del suo mandato, dalla verga. Al timore di quella lo spagnolo Michele Spes attribuisce la serietà dei suoi primi studi fuori dell'Ordine, il tedesco Silvestro Nossbaum per contro la sua fuga dalle scuole [18].

Lo strumento fu popolare anche nei collegi della Compagnia, ma l'uso — fatto insolito — fu vietato ai gesuiti insegnanti. Il castigo degli alunni, come si è accennato, era demandato a persona estranea alla scuola, possibilmente un laico [19]. Il fondatore impose sotto precetto l'osservanza di questa prescrizione quando venne a conoscenza che, per difficoltà estrinseche, i gesuiti pensavano di castigare con le proprie mani [20]. La tentazione di cimentarcisi era forte. Infatti, allora e dopo, la certezza di farla franca scatenava gli alunni, con conseguente « insolentia e audace libertà » [21]. Non era facile, d'altronde, trovare un correttore esterno, specialmente nei piccoli centri; e quand'anche vi si riuscisse, c'era il fastidio di avere in casa un estraneo. Si riteneva più agevole che ogni maestro avesse la cura di punire i propri alunni [22], anche perché in alcune città, come Perugia e Bologna, era giudicata « cosa ignominiosa » e « strana » esser castigati da altri che dal maestro [23]. Nonostante le critiche della periferia, Roma vuol salvare il principio: la Compagnia giudica « indecente molto » battere gli alunni, e solo dove la regola non si può osservare, il generale concede dispensa, ma a malincuore e volta per volta [24]. Che un collegio potesse funzionare senza il correttore era cosa che a quei tempi non si sapeva concepire né sperare; tuttavia lo spirito con cui in Compagnia si applicava il castigo era condensato nella formula lapidaria: « dove possono le parole, ivi non si ricorra alla sferza »: *ubi verba valent, ibi verbera non dare* [25]. In pratica era riservato ai più piccoli; per gli altri si sfruttava spesso abilmente uno stimolante alla serietà dello studio: l'emulazione [26].

---

[16] Ib. 456, VII-X. [17] Ib. 457-59. [18] *RN* IV, 458.
[19] *Constit.* IV, 7, 2 e D. Sul modo d'infligger il castigo, lontano dall'eccessiva remissività che rende insolenti e dalla troppa severità che esaspera, v. *MP* I, 333.
[20] Ib. 423s, 464. [21] *Ital. 110*, 258v. [22] *Ital. 115*, 72v; *Lain.* III, 265.
[23] *Ital. 108*, 261r e 187r. [24] *Ital. 62*, 12r, 328r; *Ital. 63*, 245r.
[25] *MPaed.* 821; J. B. HERMAN SI, *La pédagogie des Jésuites* (Louvain 1914) 115-20.
[26] Ib. 120-23.

La disciplina da sola non bastava al rendimento degli alunni, su cui incidevano altri fattori tutt'altro che trascurabili: la povertà, per esempio. A Firenze i pochi alunni provengono dalle classi meno abbienti e artigiane. A Monreale la collettività è tanto povera, che molti degli studenti mancano persino del vitto quotidiano e sono costretti a seguire saltuariamente le lezioni « per essere occupati dai loro parenti nei loro bisogni » [27]. A Palermo i maestri per venire incontro al disagio degli alunni non esitano a tramutarsi in questuanti. A Perugia nel primo autunno la scolaresca diserta in gran parte la scuola per aiutare i familiari in campagna per la raccolta [28]. Specialmente nei piccoli centri, che usufruivano ancora della scuola primaria, a beneficiarne erano i popolani: e quando a Tivoli nel 1568 Borgia cercherà di sopprimerla, il consiglio comunale, per impedirlo, farà valere la semplicissima ragione che la scuola « ridonda in benefitio di poverelli più che di ricchi, li quali non curano età né tempo per imparare », mentre i poveri, « dopo li dieci anni o dodici, si mettono alle fatighe per vivere, eperò se non imparano qualche cosa avanti, non possono più attendervi » [29].

Non basta: nel Cinquecento, almeno in Italia, la scuola era esposta a una più grave insidia: quella specie di anarchia denunziata indirettamente dal regolamento degli alunni sopra ricordato, là dove si fa divieto di ammettere a una classse superiore chi non ha posto buone basi nell'inferiore. Di qui l'esame previo dei nuovi iscritti e l'obbligo di frequentare la classe di assegnazione. Ma era lavoro improbo, che non produceva i frutti che si sarebbero potuti cogliere, specialmente là dove, come a Palermo e anche altrove, la gioventù era poco o niente incline alla cultura umanistica: per cui, espletati i corsi di grammatica, scartando gli studi retorici sciamava nelle università a studiarvi legge, medicina e altre discipline di pratico sfruttamento, oppure, come a Genova e Venezia, preferiva dedicarsi al commercio [30].

6. I RISULTATI

Sin dal maggio del '57 il rettore di Bologna Francesco Palmio, con rara penetrazione anticipatrice, fissava il valore e il significato della scuola nella vita gesuitica: « ...mi pare questo cargo d'insegnare, sì come fruttuoso, così faticoso e grande peso della Compagnia, la bona opinione della quale per buona parte pare essere posta nelle mani e cervello dei putti » [1]. Greve peso fu certo quello dei collegi, nei quali il raccolto fu spesso anticipato da prestazioni onerose a fondo perduto. Perché va tenuto conto, nel bilancio complessivo, anche delle iniziative fallimentari: si pensi al collegio di Modena, praticamente chiuso nel 1555; di Argenta, chiuso dopo appena un triennio, nel 1557 [2]; di Montepulciano, soppresso nel 1563; di Venezia, trasformato in residenza per l'apostolato diretto.

[27] *Quadr.* V, 406, 445. [28] *Sic. 182*, 62r; *Quadr.* IV, 489. [29] *Epp. Ext. 23*, 312r.
[30] *Sic. 182*, 60r; *Quadr.* V, 630; VII, 680.

[1] *Ital. 108*, 187r.
[2] TACCHI VENTURI II/2, 399-405, ha narrato le vicende di questo piccolo impianto, sul quale perciò sorvoliamo.

Nonostante questi insuccessi e tenuto anche conto dei limiti stessi dell'attività insegnativa, il bilancio complessivo non poteva dirsi delucente. Non lo era per coloro che ci vivevano dentro. « Non è da contristarsi — scriveva uno di essi — del numero et progresso de' scolari; sono più o meno 200 e tanto nei studi come buoni costumi fanno profitto » [3]. Questo, che si riferiva a Palermo, con maggiore o minore enfasi veniva ripetuto per altri collegi della Sicilia e della penisola. A Monreale la ricordata povertà degli alunni non impedisce i loro progressi [4]. A Napoli più di 200 studenti « danno di loro bonissima speranza » [5]. A Perugia profitto nello studio e condotta morale contrassegnano gli scolari dei gesuiti [6]. A Montepulciano la scolaresca del collegio rimane sempre il gruppo più promettente delle scuole cittadine [7]. Ad Amelia il numero degli alunni cresce a misura che si constata la differenza tra i risultati della scuola dei padri e quelli della comunale [8]. A Padova sono i genitori stessi che vanno a ringraziare i gesuiti per l'opera educativa compiuta [9]. A Bologna la migliore propaganda al collegio la fanno gli studenti che per nessun motivo vorrebbero passare sotto la guida di altri maestri [10].

Sono dati che stanno a dimostrare come, nonostante le deficienze, il frutto raccolto in queste scuole incipienti non fosse affatto inferiore a quello delle stabilite scuole civiche, dove i maestri condotti costituivano ormai una casta piuttosto screditata. Questi grammatici puri, « anzi pedanti meri », come li definisce il Garzoni, « i quali stan tutto il giorno su le piazze, et dentro alle botteghe nel consortio de' letterati, a litigar frivolmente di certe minutie loro, che rendon nausea perfino ai ciavattini » [11], sono chiamati in causa per la corruzione nelle scuole e per la trascuratezza con cui seguono il profitto degli scolari. A loro preme soltanto « sorbire tanti salarii et tante spese di Communi » [12].

A differenza di questi maestri condotti, fermi a un insegnamento nozionistico, la Compagnia guardava all'istruzione come strumento di educazione, che cercava di conseguire con tutti i mezzi a sua disposizione, a partire dalla scuola stessa, dove il profitto letterario trovava il necessario complemento in un palese progresso del comportamento morale. Tra le tante prove, citiamo il caso di Caltabellotta. Qui, nell'autunno del '58, i gesuiti inaugurano l'insegnamento con una sola classe; il rapido aumento della scolaresca obbliga i padri a istituirne tre, non senza sorpresa degli stessi educatori: aveva fatto presa in quel primo esercizio « il modo inusitato d'insegnare con tanta charità, con tanta sincerità, con quanta mai haveano visto tenere scola » [13]. Anche a Genova, in virtù degli stessi metodi ed esercizi, la fama del collegio si diffonde e gli scolari sono 236: quanti ne può contenere il locale [14]. Anche a Mondovì è la possibilità recettiva del locale a contenere l'afflusso degli studenti, di cui molti provengono dallo Studio cittadino [15], attratti dai risultati: « tutti stupiscono del profitto nelle lettere e

[3] *Quadr.* VII, 680. [4] *Ital. 109*, 458r. [5] *Ital. 108*, 99r.
[6] Quadrim. dell'11.8.63, in *Ital. 123*, 11r. [7] *Quadr.* VII, 262. [8] Ib. 145.
[9] Ib. 39. [10] Ib. 329s.
[11] *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venezia 1605) 88. [12] Ib. 91.
[13] *Quadr.* VI, 226. [14] Id. V, 630, 792. [15] *Sic. 182*, 78v.

per questo motivo sono affezionatissimi alla nostra Compagnia », scrive Alvarado sin dal primo anno di vita del collegio [16]. Egli è convinto che non c'è altra attività del suo Ordine più utile socialmente [17]: ed era convinzione comune a quei tempi, che i gesuiti di Firenze non mancarono di richiamare all'attenzione del duca Cosimo nel memoriale con cui, nel 1563, chiesero il suo appoggio per ottenere una nuova sede:

« Aristotele... disse che il bene di ogni governo non in poco, ma in tutto dipendeva dalla retta institutione della gioventù; così né Carlo Magno trovò più efficace mezzo di questo modo de' collegi per perpetuare la pietà et l'ubidienza de' suoi regni, né Leone X... nel concilio lateranense ai mali, che d'ogni intorno insorgevano contro la christianità, approvò per migliore et più sodo rimedio che educare i figli nel modo che la Compagnia per la divina gratia si sforza fare... » [18].

Mettevano anzi in evidenza il provvidenziale sincronismo, proprio sotto questo profilo dell'affacciarsi del nuovo Ordine alla storia della Chiesa:

« ...(la Compagnia), non senza divina provvidenza, in quei medesimi tempi che Leone faceva quelle determinazioni, nasceva per eseguirle... » [19].

L'attuazione poi fu resa più agevole dalla nascita, all'ombra dei collegi, di organismi dove la formazione intellettuale degli alunni trovò un valido strumento di collaudo del carattere e della spiritualità: le Congregazioni mariane.

7. Il ruolo delle Congregazioni mariane

Proliferazione genuina dei collegi gesuitici, anche se preceduta — come vedremo più avanti — da una cospicua serie di iniziative similari in altra sede e in diverso contesto ambientale [1], le Congregazioni mariane rivestono una particolare importanza nella storia della pietà, e insieme, in quella della Compagnia. Si tratta di un fenomeno di vita associata verificatosi sin dai primi decenni dell'Ordine, attraverso una gestazione localmente molteplice. Un'origine poligenetica, insomma, ma con le radici affondate nello spirito ignaziano.

Sodalizio nettamente individualizzato e diversificato dalle coeve opere pie o confraternite dai nomi e scopi più svariati, la Congregazione mariana è costituita da giovani studenti, ha quadri caratteristici e una propria gerarchizzazione, si propone — nel clima di un'intensa devozione alla Vergine — una fattiva vita cristiana dei soci e un loro benefico intervento sociale sul piano religioso e su quello dell'assistenza economica. Alla sua nascita si suole associare un nome: quello del p. Giovanni Leunis: qualcuno ne ha fatto senz'altro il « fondatore »; altri, più cauti, ne hanno considere-

[16] Ib. 33r.
[17] Ib. 33v: « ...non video in quo Societatis nostrae opera sit reipublicae christianae utilior ».
[18] *Rom. 121*, 176r. [19] Ib.

[1] V. al cap. 7, IV, 3.

volmente ridimensionato tale presunto ruolo [2]. In realtà dietro la sua figura, del resto assai sbiadita, ben altre se ne celano, e di ben più ampio formato: tanto che giustamente si è parlato di una protostoria del sodalizio, iniziatasi sin dal tempo del Loyola [3].

E questo limite, se si resta nell'ambito della Compagnia: essendo risaputo che l'idea delle congregazioni è anteriore alla nascita di questa. Nel 1516 esisteva in Pistoia una Compagnia della Purità formata da giovani studenti e di carattere mariano: anzi risulta che sin dal secolo XV confraternite « della Pura » operavano a Firenze e a Roma [4]. Tuttavia quelli che più contano sono ovviamente i precedenti, per così dire, di famiglia: numerosi e precoci. Li richiameremo più avanti [5]: qui proponiamo una pertinente osservazione del Sacchini, a proposito degli umili inizi della congregazione del Collegio di Roma nel 1563: « A dir vero non fu a Roma che sorsero per la prima volta questi semplici gruppi studenteschi; mi risulta che se ne fa menzione anteriormente a Genova e a Perugia » [6].

Infatti nel 1557 già funziona a Genova una congregazione giovanile a carattere attivo e apostolico, i cui principali atti sono, in base a una quadrimestre del tempo: ogni festa la mattina raduno in una delle aule scolastiche per la recita dell'Ufficio della Madonna, poi messa, comunione generale e predica; nel pomeriggio insegnamento della dottrina cristiana; successivamente recita del vespero, lettura, di nuovo riunione; « poi, quando è tempo, ciascuno se ne va a casa sua... » [7]. Di questa « compagnia di giovani..., nella quale molti hanno fatto assai profitto » — come attesta il Loarte [8] — faceva parte un adolescente genovese, « il più abile e dotto » degli alunni del collegio, G. Battista Mainero, appena sedicenne, che di lì a non molto avrebbe varcato la soglia del noviziato romano. Erano molti, del resto, i giovani congregati che optavano per la vita religiosa. Prosperava anche nel 1563 [9].

A Perugia un'altra congregazione è attiva nel 1562. Ne ignoriamo la data di nascita, ma è probabile che sia da connettersi con gli inizi del rettorato perugino del p. Cola Notari, il quale in una associazione mariana, quella napoletana della Comunione frequente, aveva maturato la sua vocazione. La menzione che ne fa il Sacchini trova conferma in una quadrimestre dell'agosto '63 [10].

---

[2] J. WICKI SI, *Le Père Jean Leunis (1532-1584), fondateur des congrégations mariales*, Rome 1951; R. ROUQUETTE in *Etudes* 271 (1951) 404.

[3] E. VILLARET, *Les premières origines des congrégations mariales dans la Compagnie de Jésus*, AHSI 6 (1937) 25-27.

[4] Cf. P. VIGO, *Una confraternita di giovanetti pistoiesi al principio del sec. XVI: Compagnia della Purità* in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Bologna 1887, dove è pubblicato lo statuto del sodalizio; G. G. MEERSSEMAN OP, *La riforma delle confraternite laicali* in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Padova 1962) 28.

[5] Al cap. 7, trattando della formazione dei laici impegnati nei compiti della vita cristiana.

[6] « Quamquam non Romae primum hi simplices discentium coetus exorti. Nam ante hunc annum Genuae et Perusiae mentionem eorum reperi »: II, VII, 7.

[7] *Quadr.* V, 290. [8] *Ital. 111*, 76r: lett. da Genova 14.1.58.

[9] Loarte (Genova 14.1.59) a Laínez, *Ital. 114*, 52r. Nel 1563 il sodalizio era affidato alla direzione del p. Giulio Onofrio; v. informazioni di P. Candi 12.11.63 in *Ital. 123*, 292r. Il giovane Mainero fu dimesso tre anni dopo, per motivi di salute: *Catalogo* 89.

[10] *Ital. 123*, 112r.

Dettagli più concreti sulle due associazioni del collegio di Firenze, l'una per adulti, l'altra per giovanetti: quest'ultima, affidata al diciottenne Giovanni Greco, era detta Compagnia della Madonna [11]. Nella corrispondenza che la riguarda si trovano riferimenti a organizzazioni analoghe di Venezia, Genova e Napoli, su cui quella fiorentina era stata esemplata [12].

Nel 1561 veniva aperto il collegio di Como e ivi sin dall'inizio è rilevabile una specie di embrione di congregazione mariana tra gli studenti: vi accenna, retrospettivamente, Giacomo Guerriero, uno dei più giovani docenti, nel febbraio '63 [13]: l'anno in cui sorge quella di Roma.

E qui occorre riprendere il discorso sul Leunis, il quale, per un singolare concorso di circostanze, doveva diventare presenza d'obbligo nella storia delle Congregazioni mariane.

Nato a Liegi nel 1532, lo troviamo novizio a Roma nel giugno del '56, ammessovi dal fondatore stesso. Pronunciati i voti religiosi nel luglio di quell'anno, dovette migrare nel settembre per i pericoli della guerra tra il papa e la Spagna, quando furono sgombrati gli impianti gesuitici dell'Urbe. Perugia, dove venne assegnato, fu per il belga la prima favorevole occasione di conoscere le confraternite esistenti allora in Italia e promosse dai suoi confratelli [14]. Inviato nel corso del '57 a Montepulciano, vi incontra Ludovico Coudret, fervente operaio e direttore di sodalizi religiosi, e l'anno seguente l'accompagna in Savoia. Di tappa in tappa poté veder fiorire, a Firenze e a Parma, le congregazioni maschili più diverse di giovani, artigiani, sacerdoti: e ciò tanto più opportunamente, in quanto condivideva le fatiche apostoliche del suo rettore [15]. Nel 1560 riprende la via del ritorno, sostando a Ferrara, dove Pelletier aveva già fondato una congregazione di uomini. Rientra a Roma sul finire di agosto e viene destinato al Collegio Romano quale professore della classe « infima », mansione alla quale rimane addetto anche dopo il sacerdozio, conferitogli nel 1562 [16].

Nel 1563 istituiva la prima vera e propria congregazione mariana, destinata a diventare, nel giro di un ventennio, la primaria di tutte le altre sparse nel mondo. L'atto di nascita, per così dire, del sodalizio — dove però non figura il nome del fondatore — è consegnato nel seguente passo di una lettera del 30 giugno 1563, stilata da Tommaso Raggio e destinata alla Compagnia:

« ...alcuni scholari forastieri delle sei classi dalla rethorica in giù, di quelli che sono più inclinati alla pietà et devotione, hanno pigliato un modo di vivere christiano di assai edificatione, et a loro molto utile, quale è che tutti restano sempre dopo gl'altri in una classe di quelle, dove è un altare assai bene ornato, et ivi per un pezzo fanno oratione; dopoi uno legge per un altro pezzo alcun libro devoto; et ogni domenica et festa vi cantano il vespro con molta devotione. Il numero delli scholari nelle dette sei classi inferiori saranno da quattrocentotrentasei... » [17].

---

[11] *Rom. 78b*, 189v; *Quadr.* VII, 607. [12] Ib. VI, 416.

[13] « Hanno nella scola accommodato un altare, dove le feste convengono a dire il vespero della beatissima Vergine con grande allegrezza, ordine et devotione »: *Med. 75*, 40r.

[14] WICKI cit. 3ss, 12s, 16ss. [15] VILLARET cit. 54; WICKI 22, 23s.

[16] *Rom. 78b*, 16r, 27r. [17] *PCo.* I, 375.

Più precisi particolari sulla struttura del nuovo organismo ci fornisce una lettera del 14 luglio 1564 scritta da Prospero Malavolta per ordine di Polanco. Ormai ci troviamo di fronte a una congregazione mariana nel senso rigoroso del termine:

« ...la maggior parte degli alunni, soprattutto delle classi inferiori, si sono riuniti per fondare un'associazione sotto la protezione della Beatissima Vergine. Costoro sono tenuti, in forza delle regole, a confessarsi ogni settimana e a fare la santa comunione la prima domenica di ogni mese; a intervenire ogni giorno alla santa messa; a recitare il rosario o l'ufficio della Madonna; e la sera, terminate le lezioni, nella loro cappella in collegio a meditare per una mezz'ora posti in ginocchio, poi rivedere quanto fatto durante la giornata e il progresso per il giorno seguente. Nella stessa cappella, ma ornata assai sfarzosamente, nei giorni di festa son tenuti a cantare la messa e il vespro, a udire la predica nella nostra chiesa, a servire i poveri... Uno dei padri del collegio li dirige; tuttavia tra i più saggi e anziani scelgono un prefetto, il cui primo compito è di scegliere dodici ufficiali incaricati di vegliare sulla condotta dei membri e sulla loro applicazione allo studio » [18].

Dal fin qui detto si deduce che il Leunis non fu l'ideatore di un'organizzazione religiosa nuova. Già nello stesso ambiente del Collegio Romano non erano mancati precedenti, tra gli studenti, di un abbozzo di congregazione. Ma gli avvii segnati negli altri collegi stanno a significare che il movimento era già lanciato e si sviluppava normalmente, senza che noi dobbiamo cercarne lo sviluppo nei particolari [19]. Se l'istituzione romana fu destinata a più grande efficienza apostolica, ciò si dovette al fatto che Leunis la trasportò nel centro della cristianità oltre che della Compagnia.

E questa circostanza doveva da sola agevolare, ovviamente, la diaspora mariana. Il Collegio Romano era, infatti, un punto d'incontro internazionale. Padri e scolastici, rientrando nei loro paesi, vi diffondevano usi e istituzioni ivi vigenti. Tra l'altro, le congregazioni mariane, sottoposte alle medesime regole della romana e con essa collegate. Prima ancora della promulgazione della bolla « Omnipotentis Dei » del 5 dicembre 1584, con cui Gregorio XIII erigeva canonicamente la Congregazione del Collegio Romano elevandola al rango di primaria, ne esistevano circa cinquanta già affiliate, tra cui quelle di Napoli, Genova, Barcellona, Madrid, Messico, Praga, Colonia, Monaco, Vilna, Lucerna, Lisbona [20]. La congregazione romana era un sodalizio come tanti altri, la cui importanza — che però non va esagerata — è dovuta non al talento del suo iniziatore, ma alla forte organizzazione e alla spiritualità dell'Ordine religioso che l'ha utilizzata e diffusa nel mondo.

---

[18] Ib. 471. [19] Ib. 3015; cf. VILLARET 57.

[20] E. MULLAN, *History of the Prima Primaria Sodality of the Annunciation and Sts Peter and Paul* (St. Louis 1917) 70.

CAPITOLO V

LA PREDICAZIONE E I PREDICATORI

I. Laínez. 1. Tematica. - 2. Stile oratorio. - 3. Spia del carattere.

II. Gli altri. 1. L'oratoria di Salmerón. - 2. Benedetto Palmio. - 3. Oratori diversi.

III. Predicazione nuova. 1. Lezioni sulla S. Scrittura. - 2. Esercizi spirituali.

I. LAINEZ

1. Tematica

Il mondo concettuale di Laínez predicatore forma un sistema unitario come la spiritualità degli Esercizi ignaziani che lo guidano. Muove dalla contemplazione dell'ultimo fine; si articola alla luce della Provvidenza; si incentra nella comunione dei Santi: tre temi tra gli altri di predilezione. Proietta tutto nell'eternità e, respingendo i regoli umani, si colloca in una specola elevata che, ristabilendo la prospettiva, fa che l'uomo guardi le cose « con occhio alto » [1]. Tutta la predicazione del generale è una suggestione a questa visione dall'alto, possibile all'uomo, che assomma in sé la natura dei puri spiriti e quella puramente corporea, ponendosi come « il meglio » della creazione [2]. Visione illuminante, che c'insegna a prendere, delle cose terrene, « quanto basti a finire il viaggio » e non più [3]. Visione livellatrice, che distende sullo stesso piano « tanto poveri come ricchi, nobili, ignobili, re, imperatori, papi », perché « tutti siamo a por-

[1] *Tractatus de Tribulatione*, 49v. È un corso di 27 sermoni, come si enunzia nella continuazione del titolo, dei quali solo i primi 15 riportati in italiano, i rimanenti in latino; furono cominciati il 25 febbraio 1558 il venerdì dopo le Ceneri, facendo dunque immediatamente seguito alle lezioni sull'Orazione, di cui appresso. Il testo forma una sezione di *Opp. NN. 73* con numerazione propria ff. 23r-91v. Cit. *Trib.*

[2] *Breve trattato della cognitione di se stesso*, 38s. Il ms. di 147 pp. è in *Opp. NN. 76*. Cit. *Cog.*

[3] *Trib.* 63r.

tion con Dio »[4], accordando semmai la preferenza a « una minima vecchiarella, un povero, un mendico », i veri « favoriti et grossi » al cospetto suo[5]. A quell'« altissima torre » di osservazione fasto e onori giungono trascolorati[6]: medaglie, archi e trofei d'imperatori « son tutti testimoni non delle loro virtù, ma delle loro puzze, superbie et sceleratezze »; i beni della terra si risolvono in « cosette », « bagattelle corruttibili »[7] « come questi animalucci che lucono di notte »[8].

Il motivo della vacuità e caducità dei beni temporali, tutte le volte che l'oratore vi s'imbatte, accende la sua fantasia, il suo discorso si slarga in un vasto campo di esemplificazioni, il suo vocabolario si fa crudo, il tono s'incupisce, ma non di rado s'impenna anche:

« Queste cose del mondo sono come la musica della valle, come dice s. Giovanni Crisostomo. Sarà ucello in un giardino, sopra un'arbore, et canterà suavemente; et ti dileterai. Ma quanto dura? Quanto l'uccello se accorge che tu stai lì; et subito che te vede, fugge, lassandoti con quel desiderio nel più bello... »[9].

Eppure gli uomini ne fanno il loro tesoro e, « quando gli si cavano, gli si cava il cuore insieme »[10]. Perché essi hanno perduto di vista le alte mete loro assegnate dalla Provvidenza.

A proposito del fine, egli in un punto delle sue lezioni sull'*Orazione*, adduce una citazione patristica, che potrebbe esser considerata come un precedente del Principio e fondamento degli Esercizi ignaziani e che conferma l'assidua presenza, nella storia della spiritualità cristiana, di certi motivi-chiave:

« Clemente Alessandrino nel 7° libro delli suoi *Stromati* dice che il fondamento del cristiano ha da esser questo, cioè saper che Dio lo ha creato per cognoscere et laudar lui ».

E prosegue con un commento, che è spia della presa spirituale che ebbe su di lui la parola d'Ignazio, quando a Parigi fu dal santo posto a contatto con questa verità essenziale:

« Et questo molto importa, et importa tanto che, se non sai questo, non sai niente, se ben sapessi tutte le altre cose; et se sai questo, sai ogni cosa se ben non sapessi niente altro... Et se io arrivo qua, sono il più felice homo del mondo; se non ci arrivo, sono tutto infelicissimo de tutte le creature... »[11].

La Provvidenza è poi la chiave di volta del suo sistema spirituale, il sottinteso tacito di ogni suo argomentare sulla significazione del creato. Quando il tema lo tenta, egli vi si abbandona con effusa tenerezza: mobilita « li boni filosofi »; cerca conferme nella Rivelazione; fa appello all'ordine universale. Senza la Provvidenza il male e la sofferenza diverrebbe-

---

[4] *Tractatus de Oratione*, 1751. È un corso di 30 lezioni italiane iniziato nell'ottobre del 1557 e terminato il 24 febbraio 1558, giovedì dopo le Ceneri. Il ms., numerato ff. 65r-204v, è in *Opp. NN. 73*. Mancano le lezioni 19ª, 27ª, 28ª. Di questo e del trattato sulla Tribolazione lo scrivente prepara la pubblicazione insieme con una scelta di altri testi spirituali lainiani. Cit. *Orat.*

[5] Ib. 192v. [6] *Trib.* 59v, 38r. [7] *Orat.* 135r, 176v. [8] *Cog.* 63, 65. [9] *Trib.* 66v.

[10] *Cog.* 120. [11] *Orat.* 129v.

ro enigmi universali. Nella mente del gesuita spagnolo riemerge spesso il tremendo problema della presenza del male nell'universo. Presenza necessaria, ineluttabile realtà [12].

All'umano soffrire dedica un intero trattato, il *De Tribulatione*; ma si può dire che tutta la sua predicazione ne riceva modulazioni. Convinto che sulla terra « ognuno gusta più del fiele che del miele », in vaste zone delle sue lezioni si indugia a illustrare, con accoramento, tutte le sofferenze fisiche e morali dell'essere umano, che ha avuto il tristo privilegio di esserne « più capace di tutti » gli esseri creati [13]. Ne balza fuori una miserabile biografia, vista potentemente di scorcio, sebbene l'autore protesti di occuparsi di materia così « malinconica, per consolare, non per tribulare » [14]; ma è anche certo che sul suo dire grava un accanimento dissolvistico, che fa pensare a talune notazioni di Innocenzo III e ad alcune figurazioni dell'ascetismo medievale. Dice in una predica d'Avvento: « ...questa carnaccia, che oggi è et dimane non si truova » [15]. È la tensione antagonistica al carnevale del Rinascimento, che, come ogni reazione, assume movenze e tonalità estreme, dal Seicento esasperata poi in incubo.

Questo senso di disfacimento sa ispirare a Laínez pagine di alta potenza evocativa: la morte, questo ineluttabile approdo, è un altro dei temi da lui più approfonditi. Le sue parole notomizzano senza chiaroscuri il corteggio di sofferenze fisiche e morali che si danno convegno al trapasso. Non ultimo, lo sfaldarsi di tutti gli accarezzati progetti:

« Quante tele si fanno! quel vuol maritar' la figliola; quel vuole pigliar' moglie; quel vuol vendere la mercantia, vuol guadagnare tanti danari; quel cortegiano vuol infilzare beneficii sopra beneficii. Si affaticano, vanno tramando: visita questo, visita quel altro; corteggia di qua, cortegia di là. Ah poveretto! quando pensi haver' ordito la tela, ecco che viene il Signore col coltello, et taglia ogni cosa; butta per terra tutti li tuoi disegni con la morte... » [16].

« O pazzo, quanto sei ingannato! Tu fai disegni longhi, et pensi de vivere longo tempo, et te becchi il cervello facendo castelli in aria; et non te accorgi che questa notte hai da morire? » [17].

Ma che significa, in fondo, questo affannoso inseguimento di traguardi terreni? Si può dire che i due terzi dei discorsi lainiani sono intesi a lumeggiarne la vana caccia. A cominciare da quella che si dà ai benefici ecclesiastici da noi altrove tratteggiata [18]. Anche i « puntigli d'honore », le leggi d'onore muovono la sua commiserazione e le sue premure ammonitrici, e ci spiegano la parte da lui avuta nell'emanazione della bolla contro i duelli [19]. Di questi egli non manca di rilevare l'insensataggine, ritagliando vivaci sezioni sul costume della Roma cinquecentesca:

« Non capite, Romani, il motivo per cui degli infelici huomini, mossi ad ira da qualunque sciocchezza, sogliono sfidarsi a singolar tenzone, specialmente qui, in Ro-

[12] *Trib.* 55r, 48r. [13] Ib. 23v, 28v. [14] *Cog.* 60; *Trib.* 23r. [15] *Instit. 110*, 115v.
[16] *Cog.* 121-22, 123. [17] *Trib.* 44v. [18] V. pp. 4-5. [19] V. p. 52.

ma? Poiché gli huomini si scannano tra loro non altrimenti che se fossero vitelli: e a ciò tuttavia moltissimi altri infelici accorrono come a un solenne spettacolo... ».

Non solo accorrono, ma provocano e incitano:

« ...che, anchor che uno non ci havesse fantasia al suo honore, tanto stizzano et stuzzicano, che ce lo conducono al suo dispetto. O mala cosa di quelli che ciò fanno! O stolta et pazza cosa di quello che si lassa persuadere, che non cognosce che coloro che incitano questo non li sonno amici, ma capitali inimici, et vogliono ridere et havere spasso alle spese sue...! » [20].

Il duello è cosa ingiusta e sono « pazzi de questo mondo », quanti per un presunto onore, « si vanno a far ammazzare come bestie » [21]. Alla radice del deplorevole fenomeno, sta, difatti, stoltezza e superbia:

« [Esistono] certe lege, che ci havem fatto da noi, et le teniamo come primi principii certi et indubitati... Che dicono queste lege? Hai ricevuta una mala parola? Ci vuol la mentita. Hai hauto la mentita? Ci vuole un schiaffo. Hai ricevuto un schiaffo? Ci vole una pugnalata. Hai havuto una ferita? Bisogna amazzarlo, et non bisogna perdonare, se prima non ti ha reso il tuo honore... Et quelli che fanno et osservano queste legi son tenute persone di honore... » [22].

« ...tu sei superbo, sei ostinato et non voi confessare quel che sei; anzi, chi ti dicesse che tu non fussi il miglior homo del mondo, gli daresti una mentita, te lo voresti ingoiare vivo, crudo et cotto; non ti voi fermare, finché non l'habbia al tutto estinto et annullato... » [23].

Ma il vero filone d'oro è rappresentato dalle irruzioni nel dominio della ricchezza e in quello, connesso, dell'assistenza caritativa. Dei ricchi prova fastidio e quando ne parla, la parola si carica di dileggio:

« ...noialtri, che siamo poveri, camineremo legieri, liberi et spediti; ma li ricchi saranno facchini, che portano quello che doveriano portare 30 o 40 homini. Così fanno queste bestie: si caricano, et poi, se sai, usali cortesia et bone parole a tua posta, che non si curano di niente, né perciò si mutano del suo trotto. Sono finalmente asini da bastone... » [24].

Egli è contro il soverchio accumulo di ricchezza, contro la speculazione commerciale [25], lo sfruttamento. Quest'ultima piaga provoca non rari accenti di risentimento. Specialmente nel trattato sulla *Tribolazione* ha lasciato una delle pagine più significative della letteratura spirituale cinquecentesca, ardita anticipazione di vigorose istanze sociali di tempi a noi più vicini:

« ...quando sarà fatta ben la anatomia, il ricco trovaremo che piglia il sangue de li poveri. Perché (voglio dire il vero): chi ti conserva, chi te dà il grano, chi te custodisce le tue pecore? chi te pasce le tue vacche? chi te accongia le tue vigne, per le quali hai il vino, hai li frutti, hai de che vivere? Li poveri: queste sono le mani, questi sono li piedi che lavorano et si affaticano per il stomacho de li ricchi, per mantenerli caldi et sani.

Li poveretti sono come la radice del arbore, che piglia il suco et lo manda al tronco; così li poveri ti danno la fatica sua, il sangue suo et il corpo suo. Et tu sarai

[20] *Orat.* 163r, 172-73. [21] Ib. 176r. [22] Ib. 151r. [23] *Trib.* 40v. [24] Ib. 63r.
[25] *Cog.* 79.

tanto ingrato, tanto duro, tanto poco conoscente de beneficii, che non li vorrai dare un poco de cibo, un poco de pane, un poco de miseria?... »[26].

Invece il ricco « non tiene più conto de li poveri che de le sue scarpe vecchie »; donde l'amaro commento del corrucciato predicatore:

« Et pur siamo tutti de una pasta, se ben non siamo tutti de una complessione. Et pur doveriano pensare che un dì potriano diventare poveri anchor loro, et che Dio sa fare questo gioco della correggiola, sa voltare questa rota... »[27].

Certo le partite si ristabiliranno nel giorno del giudizio, quando « accaderà a questi ricchi quello che accadette alla cornacchia, che si vestì di tutte le penne dell'uccelli », ma alla resa dei conti « restò povera et nuda spoliata »[28].

I poveri sono il costante pensiero di questo moralista, nella cui spiritualità il senso dell'assistenza caritativa assolve un ruolo capitale. Per lui corre uno strettissimo nesso tra elemosina e preghiera: « ...voi che Dio ti esaudisca nelle tue orationi? Sì. Esaudisci prima il povero tu ». Ed è estremamente significativo l'accostamento e quasi il livellamento che egli fa tra l'ornato del tempio e il ristoro degli indigenti[29].

Ritraendo lo sguardo dallo sfarzo laico ed ecclesiastico che lo circondava, egli lo concentrava sull'immenso spettacolo di miseria che si levava dai tuguri, dagli ospedali e dai rioni popolari. Il suo occhio si spingeva persino negli sperduti casolari, dove « molti poveretti et contadini » vivevano nel più assoluto squallore, senza neppure potersi procurare il sollievo di qualche medicina nelle infermità. E ripeteva accorato: « Saria bono che questi grandi et ricchi patissero un poco, acciò imparassino ad haver compassione alli poveri »[30].

Né i suoi appelli — « fate limosina bona, che ce n'è bisogno »[31] — vagavano sulle generali. Si serviva del pulpito quale punto di lancio delle sue concrete proposte assistenziali. Spesso, troncando bruscamente il filo del suo discorso, apriva appassionate parentesi per chiedere elemosine dai suoi uditori in favore dei più svariati ceti sociali, o di persone singole o di intere comunità. Ora è l'ospedale romano dei convalescenti a trovarsi « in gran bisogno »; ora il monastero di Santa Marta, dove più di sessanta convertite dalla via del vizio « hanno gran bisogno »; ora è un gruppetto di soldati tedeschi, che hanno necessità di « bona limosina »[32]. A volte si trattava addirittura di beneficenza organizzata[33].

Ma specialmente in occasione di pubbliche calamità la voce del predicatore assumeva vibrazioni intense e stimolanti. Così in occasione della carestia che tenne dietro alla guerra con la Spagna non finiva di ammonire: « Adesso è tempo alli ricchi di restringersi un poco et avanzar per li poveri ». E metteva sotto gli occhi degli ascoltatori il quotidiano spettacolo, da lui

[26] *Trib.* 52v. [27] Ib. [28] *Cog.* 72s. [29] *Orat.* 109r, 112r.
[30] Ib. 139r; cf. anche *Cog.* 85. [31] *Orat.* 174v. [32] Ib. 138v-39r, 168v, 200v.
[33] Ib. 174v: « staranno alla porta alcuni homini da bene: dateli bona limosina, perché loro la distribuiscono bene. Vanno per Roma, vedono et sanno che quel povero homo si more di fame, et quel altro. A chi danno un giulio, a chi tre, a chi quattro, a chi sei secondo il bisogno. Et così quelli poverelli hanno occasione di respirare ».

osservato, di povera gente che davanti ai forni si faceva « ammazzare per comprare un poco di pane »[34]. Né mancava di rintuzzare i vani pretesti dei facoltosi[35].

Questo della carità operante era uno dei coefficienti concreti di una vita cristiana integrale, anzi di perfezione, che Laínez predicatore si era prefisso di agevolare nella misura delle proprie forze e con l'aiuto dello Spirito. La sua tattica apostolica sviluppava attacchi demolitori della vacuità di ciò che passa, e sollecitazioni alla positiva attuazione delle consegne evangeliche. Si rendeva conto, però, quali fossero le forze antagoniste di quelle sollecitazioni; e una in particolare ne attirava l'attenzione: la cattiva educazione della gioventù.

Laínez era giustamente pensoso dell'istituzione dei giovani e vi ritorna spesso nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Lo preoccupano le « tante ribalderie, tante sporcitie, iniquità et biasteme » della gioventù del tempo[36].

La colpa ricade tutta sui compiacenti genitori, i quali « allevano li suoi figliuoli in pappardine, in tante delitie, in tanti vezzi et fole, che non vogliono che vedino il sole », facendosi dei figli un idolo[37], e si dilettano al sentirne le bestemmie, e si arrovellano per lasciar loro una pingue eredità. Tengano, piuttosto, i padri di famiglia una saggia misura, lasciando loro « tanto che habbino da vivere travagliando con la loro industria ». Affannarsi a « lassarli troppo più » è pernicioso: sarebbe un farli vivere parassitariamente dei frutti di un'intera esistenza di stenti e privazioni, fomentarne l'ozio e i vizi, andare « a casa del diavolo » per loro[38].

Occorre, invece, che i primi anni siano un serio allenamento alle asprezze e immancabili avversità dell'età matura. Il giovane provato dalle durezze della vita farà la migliore riuscita come uomo, come cittadino e anche sul piano religioso[39].

L'ideale pedagogico lainiano moveva dall'avvedutezza e si esplicava sotto il segno della comprensione. Cardini delle preoccupazioni educative devono essere: negli studi, l'assecondamento delle tendenze naturali per le varie discipline, sotto pena di perder tempo e far poco profitto; nella condotta morale l'avveduta elezione dello stato. Il primo si fonda sull'ovvio principio che per far profitto in una determinata disciplina si richiede capacità naturale e inclinazione. Perciò il predicatore raccomanda ai genitori d'indagare sulle inclinazioni dei propri figli in questo campo e avviarli conformemente[40]. Circa l'elezione dello stato, opera « alta, difficile et periculosa », raccomanda di non tirar Dio ai propri disegni prestabiliti, ma chieder piuttosto lume per saper scegliere[41].

---

[34] Ib.

[35] « La carestia è grande, et oltra di questo per li peccati nostri mancò anco la carità. Perché dicono li ricchi: io cómparo il pane; quando faceva il pane in casa, lo dava; ora non posso. Et quando lo vorai dare, se non lo dai hora, che è il tempo? ...Non vi sparagnate... ve ne prego per la passione di Jesu Christo »: *Orat.* 185v-86r.

[36] Ib. 167r. Rilevava, tra l'altro, il gusto perverso di certi giovinastri, che giravano per le vie dell'Urbe « a dar la baia a questo et quello... et metterli, alli poveri, spontapiedi et far simili frascarie da mal creati et peggio avvezzi »: *Trib.* 64v.

[37] Ib. 54v. [38] *Orat.* 167r; *Trib.* 66r. [39] *Trib.* 54v. [40] *Cog.* 5; *Orat.* 201r.

[41] *Orat.* 201r.

Quanto alla prassi educativa, che deve informarsi alla « reverentia » [42], vede nella maniera forte una dura, ma proficua necessità imposta dalla colpa originale. Tra le tante torture cui è sottoposta l'infanzia, una in particolare attrae la sua attenzione: quella della scuola:

« Li putti hanno... il flagello del imparare... Hanno poi tanta paura, li poveretti, del imperio del pedante che li batte et travaglia, che è una compassione » [43].

Ma le punizioni, in particolare i cosidettti « cavalli », che gli scolari detestano tanto, con l'andar del tempo si rivelano salutari [44].

Grande valore educativo e formativo annetteva al ministero della parola, valendosene per stimolare alla virtù e preservare anche dall'errore. Donde il suo accanimento contro l'insidia protestante. Non si lascia sfuggire occasione di sventarla. Ma quanto è comprensivo verso la buona fede e la volontà di ricredersi da parte del traviato, tanto appare deciso contro i pervicaci: al punto da non disdegnare le crudezze del frasario. E, dato l'accanimento con cui i protestanti si scagliavano contro il domma cattolico, è spiegabile l'insistenza con cui non si lascia sfuggire occasione di confutare i loro errori, contrapponendo non solo la dottrina, ma anche la voluta pratica antitetica [45]. Altri punti delicati, che Laínez si premura di confutare, sono la negazione del libero arbitrio, e quella del valore della tradizione della Chiesa. Anzi, a proposito di questa seconda negazione proclama di non voler contendere con gli avversari, « perché non ne guadagnaria altro che dolor di testa e rivoltamento di stomaco », tanto egli è sicuro di poggiare sul buon fondamento « che Dio benedetto non abbandona mai la Chiesa sua », ed « essendo Dio con la Chiesa, non può errare » [46]. Arriva anzi a intimare: « standum est determinationi Ecclesiae, et non devi credere all'Angeli che dicessero il contrario ». Poiché la Chiesa ha l'assistenza dello Spirito Santo nell'interpretazione delle Scritture. È significativo quel che Laínez osserva in proposito:

« La Scrittura sacra secondo la lettera è come una guaina, che può custodire coltelli buoni e cattivi, per esempio di legno o di piombo. Similmente alla Scrittura si possono adattare diversi significati; ma soltanto quelli della Chiesa sono i buoni; gli altri, che se ne discordano, sono falsi. Ario s'ingannò, perché pose in questa guaina un cattivo coltello, credendo che le persone divine non fossero eguali; parimenti i luterani e l'altri eretici, perché prestaron fede a un apostata » [47].

Vero è che la massa è vittima. Ciò non vuol dire che sia scusata; ma onestamente fa rilevare:

« È vero questo; ma anche chi ne dà occasione ha colpa et è tenuto anche lui alla parte sua. Io non son lutherano, ma credo che haviam data molta occasione con le nostre pompe, lussurie, avaritie, simonie, con usurparci le cose della Chiesa » [48].

Incombe, dunque, un impreteribile dovere ai cattolici: « edificare dove havemo ruinato ». E ciò va attuato « non... con belle parole, non con col-

[42] Ib. 178v. [43] *Trib.* 53v. [44] Ib. 38v-39r. [45] *Orat.* 189r; *Cog.* 116, 146.
[46] *Cog.* 30, 146; v. *Orat.* 92r. [47] *Trib.* 85r. [48] *Orat.* 152r, 202v.

loqui, né altre simili cose, senza li fatti, ma con li fatti. Li haviam fatto male con la nostra mala vita? Sì. Li vogliam far bene? Contraria contrariis curantur » [49].

Dobbiamo riparare, occorrendo, col martirio. È questo il tema forse più accarezzato dal nostro, sia nell'epistolario che nei sermoni: in perfetta sintonia con l'atmosfera agonistica che avvolgeva e alimentava la famiglia ignaziana. All'argomento egli dedica, tra l'altro, una specifica trattazione nella *Cognizione di se stesso* [50], esponendo la nozione, l'eccellenza, i diversi gradi dell'immolazione per la fede. A tratti si avverte un più intenso vibrare del desiderio, effondentesi in un eloquio raggiante: il martirio è « figliolo nato dalla fortezza », « la più eccellente morte violenta », « morir... per non morire », privilegio esclusivo della Chiesa cattolica. Il martire « muore virilmente »; sale a Dio « come un incenso puro e odorifero », offrendo a lui « il sangue suo involto col sangue del Salvatore »; « con la morte sua non fa altro che fondar la Chiesa » [51].

Né è raro nel nostro l'assaporamento della sofferenza e del tormento per Cristo, avendo egli comune con l'epoca l'insistenza nel dipingere gli strazi dei confessori della fede. Il martire si presenta agli occhi dei fedeli quale degno campione di Cristo: « gran gloria del soldato è mettersi alli pericoli col suo capitano: il che fa il martire con Christo » [52].

La figura di Cristo capitano doveva tentare l'affetto di Laínez, non per nulla emerso dalla scuola del Loyola e tempratosi nella meditazione dei due vessilli. In uno dei più patetici passi del suo trattato sulla *Tribolazione* grida con l'entusiasmo del più appassionato gregario: « è venuto Christo mortale e lui è il nostro capitano ». E ne cava, con militare impegno, le conseguenze:

« Che soldato saria quello che, vedendo il suo capitano et imperatore caminare a piedi, scalzo, et morto di fame et sete, travagliato et confuso, et lui andasse sopra un bon cavallo, ben armato et ben provisto di tutte le cose necessarie, che potesse patire questa indegnità? che non si confundesse di questo spettaculo et non descendesse et dicesse al suo patrone: Anzi a voi, signore mio, sta molto meglio andare a cavallo; andate sopra questo cavallo, pigliate queste scarpe, pigliate queste poche vivande, rifocillatevi et rinfrescatevi un poco... ».

« Così accadé a Christo. Venne dal cielo in terra a peregrinare per noi; andò scalzo; patì freddo, persecutioni per noi, sputi, flagelli, battiture, corona di spine; si fece per noi facchino a portar la gravissima croce; patì pugnenti chiodi... per noi. Et noi non vogliamo far altro che attendere a sguazzare? » [53].

Laínez non riesce a capire la viltà in un milite cristiano: « ...siamo christiani et ci vergogniamo camminar come ha camminato Christo. Che christianesimo è questo? » [54].

In questo impegno d'onore non ci sono limiti di luogo o di nazionalità.

[49] Ib. [50] *Cog.* 97-106. [51] Ib. 99, 97, 102, 103, 104. [52] Ib. 102. [53] *Trib.* 571.
[54] *Orat.* 1511.

Ma già l'intera visione religiosa spazia nelle distese di una assoluta universalità, che si concreta nella realtà della comunione dei Santi. Il senso tenero e caldo della perfetta circolarità della vita della Chiesa attraverso lo scambio tra i militanti, gli espianti e i trionfanti trova, nella tematica lainiana, disteso sviluppo e particolare tensione espressiva. Per lui uno dei pregi dell'orazione è di gettar ponti tra le tre zone della Chiesa di Dio. Con che tenerezza indugia, in particolare, sulle premure materne della Vergine, la cui intercessione « è un mezzo che aiuta tutto l'universo et illumina tutta la Chiesa triunfante » [87]; di Maria, « madre spirituale di tutti li christiani, la quale con una certa sua immensa tenerezza li nutrica ». Il cristiano, dunque, deve alimentare in sé una grande speranza: « ricordati che hai molti che te aiutano: hai li sancti angeli, la Chiesa militante et triunfante, la beata Vergine et la Humanità di Christo che pregano per te » [55].

L'umanità di Cristo: richiamo d'obbligo in ricorrenze liturgiche particolari come l'Avvento. Anzi in quello del 1560 argomento dell'intera omelia domenicale fu la colletta del giorno [56]: occasione propizia per illuminare i fedeli sul valore della preghiera ufficiale della Chiesa, la quale « prega insegnata dallo Spirito Santo ». E precisa:

« L'oratione approvata dalla Chiesa è esaudita da Dio, anchorché sia detta da un sacerdote malo, impio, imperoché Dio non guarda se tu sacerdote sei bono o malo, ma guarda che tu vieni da parte di tutta la Chiesa; verbi gratia, se tu havessi un amico, il quale ti fosse amico di cuore, e fosse tartaglio... se lui ti domandasse alcuna cosa, guarderesti tu il modo col quale tel domanda? No, ma guardaresti la sua intentione. Così fa con noi Iddio. Imperocché s'il sacerdote è malo, guarda tante anime sante in cui persona viene quello » [57].

Di fronte ad un uditorio composito il gesuita sviluppa i suoi concetti a questo livello, che gli consente di passare continuamente dalla spiegazione letterale alle implicazioni dottrinali della colletta, senza sforzo di chi l'ascolta, al quale vuol imprimere nella mente l'attualità perenne di un avvenimento passato: « Venisti, Signore, una volta e scacciasti il peccato et il demonio; ma tutti duoi a poco a poco son retornati; a chi? alli simoniaci, alli lussuriosi, alli superbi... Veni, dunque, Signore, et entra nelle nostre conscienze » [58].

La preghiera rivolta al Figlio, è indirizzata al Padre nella colletta della seconda domenica: « ad praeparandas Unigeniti tui vias »;

« et è un bell'ordine incominciare col Figliolo et andare al Padre, imperocché senza il Figliolo non conosciamo il Padre... È ancora buona la connessione, perché havendo la Chiesa pregato il Figliuolo perché venisse, havevamo bisogno di preparatione, la quale adesso adomandiamo: Nemo potest ad me venire nisi Pater traxerit... » [59].

In che modo trae il cuore dell'uomo? Illuminando e inclinando; ma spiega:

---

[55] Ib. 122r, 84r, 90v, 85r.

[56] « Lettioni del R.P. M° Jacomo Laínez... fatte in Roma cominciando dalla prima domenica dell'Advento sopra la cognitione di se stesso et la oratione del giorno ». *Instit. 110*, 120r-124v.

[57] Ib. 120r. [58] Ib. 121r. [59] Ib. 121v.

« Quando il tuo figliolo impara a scrivere la prima volta, il mastro con la propria mano guida la mano del putto; allora non si può dire che il putto habbi scritto, ma la mano del mastro; così Dio move il peccatore... ».

A Dio, dunque, l'iniziativa; ma al peccatore collaborare:

« pensa alli peccati tuoi et indirizza il tuo cuore torto; imperocché peggio è havere il cuore torto che il collo...; indirizza, dunque, questo cuore torto in una giusta strada... » [60].

L'oratore ha « una buona retorica » da suggerire nella terza domenica per commuovere in nostro favore il Figlio di Dio: « confessare la nostra informità e dall'altra parte esaltare la benignità et altezza di Dio » [61]. La sua visita che dissipa le tenebre dell'anima, gli offre il destro per riservare la lunga conclusione alle consolazioni spirituali: un compiuto trattato sulle visite del Signore e sul loro ruolo nella conquista della perfezione cristiana derivante dalla cooperazione con quelle [62]. Soste come queste sono fortemente indicative di una didattica spirituale tendente a mettere alla portata di ogni fedele una dottrina di perfezione cristiana, che travalica i confini del semplice precetto.

* * *

La predicazione lainiana feceva perno, ovviamente, sui testi scritturali e su una problematica di ascesi e di morale pratica. Qui, particolarmente tentanti due argomenti attuali nel Cinquecento: usura e cosmesi femminile.

Cambi e usura. – Da secoli il prestito a interesse era prassi corrente. Eppure la Chiesa lo riprovava come colpa grave di furto e così pure lo configurava la giurisprudenza del tempo [1]. Nel prestito a interesse infatti, sia puro che dissimulato, interveniva l'usura, consistente — secondo i dottori — nell'esigere un soprappiù oltre il capitale, in virtù di un « mutuum ». E fino a quando le norme canoniche contro il prestito a interesse rimasero in vigore, fu illecito scontare effetti commerciali. Il contratto di cambio, invece, non era suscettibile di usura. Vero è che i dottori non erano concordi sulla natura di esso, visto o come una semplice conversione di moneta, o come una compravendita, o come un patto « sui generis » ignoto al diritto romano. Tutti comunque lo diversificavano dal « mutuum », a esclusione dei cambi secchi o fittizi, giustamente equiparati a prestiti mascherati « in fraudem usurariam » e perciò ritenuti illeciti [2].

---

[60] Ib. 122r. [61] Ib. 122v. [62] Ib. 123v-24v.

[1] R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger* I (Jena 1912) 31-35. Per una esauriente bibliografia sulle opere dei moralisti concernenti il cambio rimando alle notizie bio-bibliografiche di R. De Roover, *L'évolution de la lettre de change (XIV-XVIII^e siècles)* (Paris 1953) 170-206. Cf. pure G. Cassandro, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli 1962; L. Dalle Molle, *Il contratto di cambio nei moralisti dal secolo XIII alla metà del sec. XVII*, Roma 1954; H. Lapeyre, *Une famille de marchands: Les Ruiz*, Paris 1955; B. Schnapper, *Les rentes au XVI^e siècle, Histoire d'un instrument de crédit*, Paris 1957.

[2] Nel medio evo la lettera di cambio era una cedola che serviva a verificare ed eseguire un contratto di cambio. I grandi mercanti che trafficano con l'estero devono ricevere o pagar moneta straniera. Sarebbe costoso e rischioso anche, far viaggiare il numerario, oltre

Poco importa se questo ragionamento fosse esatto o meno; un fatto è certo: il contratto di cambio fornisce a mercanti e banchieri il mezzo per far fruttare il proprio denaro senza incorrere nell'accusa di usurai. Evidentemente è molto più comodo e spiccio scontare un effetto commerciale che dissimulare una simile transazione con un'operazione di cambio. Ma bisogna arrendersi all'evidenza: i libri di conti di mercanti-banchieri non portano mai traccia di sconto, mentre a ogni passo ci s'imbatte in operazioni di cambio, nelle quali le differenze dei luoghi e delle specie monetarie sono, sia pure « pro forma », rigorosamente osservate [3].

Dal 1462 il traffico internazionale in merci e denaro si era orientato progressivamente verso Lione, la capitale del Delfinato. Vi si svolgevano quattro fiere annuali di quindici giorni. Gli italiani trafficavano essenzialmente sul denaro e le lettere di cambio; particolarmente numerosa la « nazione » fiorentina, ma cospicue pure le rappresentanze lucchese, genovese, milanese.

Ma il 1557 fu anno fatale per l'alta finanza: in Germania i Fugger erano travolti dalla bancarotta della corona spagnola; in Italia i fiorentini (Strozzi, Guadagni, Delbene, Salviati, Rinuccini, Rucellai) da quella della corona francese. Più accorti, i genovesi, pur impegnati in grossi prestiti a Carlo V, riuscirono a farsi garantire i loro crediti. Da allora divennero la prima potenza finanziaria d'Europa e organizzarono a loro profitto le fiere di Besançon [4].

---

che i sovrani si oppongono spesso all'esportazione della moneta. Di qui il « cambium per litteras ». Il contratto da queste espresso era una convenzione per la quale il datore offriva una determinata quantità di denaro al prenditore, ricevendo in cambio un impegno di pagamento a termine (operazione di credito), ma in altro luogo e con altra specie monetaria (operazione di cambio). La lettera di cambio era ad un tempo strumento di trasferimento e di credito. Naturalmente si poteva annullare un primo trasferimento con un controtrasferimento, come nel cambio e ricambio; ma ognuno dei due dava luogo ad una operazione di credito. Il contratto di cambio, pertanto, si prestava agli abusi: donde discussioni di giuristi e teologi. Ogni contratto comportava due pagamenti: un approntamento di denaro sul luogo di emissione della lettera; un rimborso là dove essa era esigibile. Dei due elementi base del contratto di cambio — differenza di luogo e di specie monetaria — il primo era ritenuto dai moralisti « conditio sine qua non » del contratto e i banchieri vi si attenevano o, come nel cambio secco o fittizio, simulavano di farlo. Cf. De Roover 43; Lapeyre 276s.

Nel trattato di cui fra poco si dirà, Laínez puntualizza così: Cambio è la permutazione di due somme di denaro che differiscono o per la materia (oro, argento ecc.), o per il conio (iscrizioni, immagini ecc.), o per l'entità e l'ubicazione (100 scudi sulla piazza di Genova contro 98 su quella di Roma). Il cambio può essere reale o secco. Nel cambio reale si verifica un effettivo cambio di moneta diversificata, che sarà *puro* se avviene su una stessa piazza e senza che intercorra sensibile lasso di tempo tra dare e ricevere; *impuro* se diversa la piazza e considerevole il tempo intermedio tra le due azioni. Il cambio *secco* invece si risolve in un prestito, che ha solo l'apparenza di una permuta di denaro tra piazze differenti onde consentire il percepimento di un interesse. Grisar II, 258-61 nn. 40-42.

[3] De Roover 19-20.

[4] Il turbine degli avvenimenti che opposero costantemente Impero e Francia, di cui Genova fu una delle più importanti poste in gioco, impedì alla Signoria di godere della stabilità necessaria agli affari, e i suoi banchieri e mercanti non poterono partecipare liberamente alle fiere lionesi. A principio del 1529, quando Carlo V ebbe dalla sua parte Andrea Doria, Francesco I fece arrestare coloro che prestavano denaro all'imperatore e la diffidenza francese pregiudicò assai gli affari dei mercanti genovesi. I quali, non più sicuri a Lione, spostarono il loro mercato di cambio prima a Monluel, poi a Chambéry, infine (1535) a Besançon per decisione autonoma del governo genovese. Una volta che la politica della Signoria si schierò decisamente a favore degli Asburgo, il suo capitale puntò su negozi di cambio e contratti coi principi, specie con la corona di Spagna. I vecchi aristocratici, che erano i maggiori capitalisti, effettuarono fortissimi guadagni, con ciò estraniandosi sempre più dalla vita bor-

Queste assursero a notevole importanza solo dopo il 1552 col conflitto franco-spagnolo (1552-1559), che iniziò l'apogeo degli affari genovesi. Si cercò allora con tutti i mezzi di dirottare il grosso traffico cambistico da Lione a Besançon [5]. Da una descrizione dell'agostiniano Fabiano Chiavari da Genova, relativa al 1554, risulta che a differenza delle lionesi, su cui pur erano state ricalcate, quelle di Besançon ammettevano esclusivamente operazioni di cambio. Tuttavia a questa data non erano ancora salite all'importanza internazionale raggiunta in seguito con la decadenza di Lione e Anversa, quando, più che le miniere del Potosì, le contrattazioni dei genovesi permisero a Filippo II di spingere innanzi la sua politica egemonica e ai suoi successori di sostenere per un'altra diecina di anni le guerre e dominare l'Italia [6].

Di questi sviluppi posteriori va tenuto conto per valutare la portata del problema in cui ebbe a imbattersi Laínez quando nel 1554, come il frate agostiniano, fu chiamato a far parte della commissione che dovette rispondere al quesito posto dalla Signoria genovese sulla liceità o meno dei cambi allora praticati.

Laínez aveva agitato, sin dall'inizio di quell'anno, problemi di etica economica in una serie di discorsi tenuti in duomo. La Signoria, affiancando la sua opera di risanamento morale nel delicato settore degli affari, aveva intimato ai mercanti di denunziare i propri contratti ed esporre i principi giustificativi sui quali essi erano stati redatti davanti a una commissione di teologi e giuristi, nominata dal vescovo ausiliare Egidio Falcetta. Della commissione fece parte il gesuita, la cui attività veniva seguita con attenzione dagli ambienti di Curia. S. Ignazio gli inviava presto modelli di contratti adottati a Genova nelle transazioni commerciali, fornitigli dal cardinale Marcello Cervini, il futuro Marcello II [7].

Laínez ribadì i suoi punti di vista in un secondo ciclo di conferenze, conclusosi con tre riunioni della commissione, verso la metà di maggio. Nel frattempo aveva ricevuto incarico dal suffraganeo Falcetta di redigere un rapporto sui contratti di cambio, da inviare all'arcivescovo Girolamo Sauli, allora vicelegato a Bologna; né era esclusa l'eventualità che il rapporto stesso venisse inoltrato a Roma, perché la S. Sede si pronunziasse sullo scottante problema [8].

Fu questa l'origine della *Disputatio de usuris variisque negotiis mercatorum.* Il trattato comprende un proemio e ventotto capitoli, di cui i primi quattro introduttivi. I principi da cui parte sono quelli comuni ai moralisti dal secolo XIII in poi, che determinarono le leggi canoniche contro l'usura in

---

ghese. Cf. D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon* (Paris 1960) 7-23. In particolare va tenuta presente l'opera di R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid 1967, specialmente 63ss, 405ss, 472-97 e passim.

[5] *Tractatus de Cambiis.* Auctore Fratre Fabiano Genuensi absolutissimo theologo Ordinis Eremitarum Sancti Augustini in Romana Curia Procuratore, Romae in Aedibus Antonii Bladi, MDLVI. Su questo religioso, amico di Seripando (v. *Analecta Augustiniana* 2 [1907] 58 n. 2), v. anche N. CRUSENIUS-J. LANTERI, *Monasticon augustinianum* Pars III... cum additamentis (Valladolid 1890) 112, 660, dove varia biografica. In specie cf. CASSANDRO 32-35: EHRENBERG II, 225ss.

[6] EHRENBERG II, 225ss. [7] *Lain.* I, 251s; MI *Epp.* VI, 561. [8] *Lain.* I, 255s.

genere e il prestito ad interesse in particolare [9]. Il denaro è per natura sua infruttifero: «pecunia non parit pecuniam»; quindi agisce contro natura chi vuol renderlo fruttifero. Pertanto ogni affare, ogni contratto che procura un eccedente, un guadagno non giustificato dal lavoro, viene equiparato all'usura.

Nell'ambiente culturale nel quale si muove Laínez, l'idea di usura è di quelle che suscitano solo contrasti marginali, tali, comunque, da non scuotere il fondamento che una lunga tradizione aveva posto e il generale consenso confermato [10]. Per lui usura è ricevere o attendere qualcosa per effetto di un prestito, senza che un particolare titolo lo giustifichi [11]. Essa è vietata dalla legge divina, canonica e civile. Vi è ancora flagrante contraddizione tra usura e diritto naturale, per il fatto che costituisce una violazione della giustizia commutativa, la quale esige parità tra il dato e il ricevuto [12]. Unico titolo che giustifichi la percezione di un proporzionato interesse è quello della compensazione per il danno emergente e il lucro cessante [13]. È tuttavia pieno di cautele.

Nella sezione dedicata al cambio monetario egli parte dalla definizione del concetto e ne fissa la varietà [14].

Scopo immediato del cambio è agevolare le commutazioni necessarie o convenienti nell'ordine domestico o in quello politico; scopo più remoto, il guadagno del cambista. Il giudizio sulla liceità o meno di un determinato sistema cambistico, deve risultare sia dalla sostanza del contratto, sia da tutte le circostanze accessorie. In particolare, quanto alla sostanza, abbia luogo in realtà la permuta di due quantità di moneta; il guadagno non si determini in ragione della dilazione del pagamento; la prestazione del cambista sia valutata secondo un prezzo giusto. Senza la prima condizione non si ha cambio; senza le altre esso non sarà giusto, e ove non si rispetti la seconda, addirittura usurario [15].

L'ultima parte del lavoro è dedicata al cambio di Besançon. In un'accurata disamina Laínez trova in esso violate le tre condizioni essenziali suaccennate perché un cambio sia lecito: effettiva permuta di due quantità di denaro; connessione tra guadagno e dilazione del pagamento [16]; giusto prezzo. Inoltre nel cambio di Besançon è assente qualsiasi motivo che giustifichi un premio per il cambio: non si trasporta denaro, non si hanno rappresentanti in loco, come avveniva a Lione, non si paga in contanti co-

[9] Della *Disputatio de usuris* curò l'edizione H. Grisar in JACOBI LAÍNEZ... *Disputationes Tridentinae* II, 227-321. Per i principi ai quali si ispira cf. DALLE MOLLE, *Il contratto di cambio* 145-49. Ma cf. soprattutto I. M. GALLEGO SI, *Diego Laínez y el cambio de Besanzón*, Quito-Granada 1956.

[10] CASSANDRO 80. [11] GRISAR 234.

[12] Ib. 238-41. L'argomento circa la violazione della giustizia commutativa è l'argomento sviluppato da s. Tommaso. Cf. DALLE MOLLE 39-40.

[13] GRISAR 247-50.

[14] Per Laínez il cambio rientra nel genere delle permute differenziandosi dal prestito vero e proprio (che può aver luogo anche per beni d'uso, distinti dalla moneta, e può estinguersi mediante moneta non distinta da quella ricevuta) e dalla vendita, di cui uno degli estremi è sempre una merce. Nel cambio interviene anche un arrendamento di servizi in quanto il cambista cede la sua merce e quella dei suoi collaboratori nel trovare e trasferire il denaro. GRISAR 261-62 n° 43.

[15] Ib. 264-66 nn. 46-48. [16] Ib. 277-83 nn. 59-61; GALLEGO 26-27.

me nella città francese. Non è tutto: le spese sono pagate da chi non riceve da esso utilità alcuna [17]. Di qui le tre condizioni da lui proposte per moralizzare le fiere: prendano a cambio per la fiera di Besançon solo coloro che ivi detengono denaro; questo si dia a cambio soltanto quando alla fiera non mancano se non i giorni occorrenti per la presentazione delle lettere; a fissare il prezzo dello scudo di marco (unità di conto per le differenti obbligazioni dei pagamenti) non siano gli stessi mercanti, che intervengono alla fiera, ma periti in materia e onesti [18].

La dottrina esposta non rivela sorprese: essa, come si è detto, nei punti sostanziali è comune a quella propugnata dai precedenti moralisti, di cui il trattato condivide i principi fondamentali concernenti sia l'usura e il prestito a interesse, sia le conseguenze che ne derivano nella pratica dei cambi [19].

Tra le linee, tuttavia, della sua discussione circa la moralità del cambio e del bel programma da lui proposto per la riforma delle fiere, che però dimentica di suggerire i mezzi pratici per metterlo in esecuzione [20], è possibile cogliere le idee principali che lo guidavano per l'attuazione di una giustizia sociale più rispondente all'insegnamento evangelico.

La sua mente muove da una sottintesa gerarchia di valori, in cui i beni eterni trascendono, senza vanificarli, quelli terreni, tant'è vero che si fa assertore di un commercio onesto e attivo, scorgendo in esso una sorgente di benessere per la collettività in genere e per i beneficiarii in specie. Per i beni terreni egli predica il disprezzo non assoluto, ma solo per quel tanto che si richiede perché l'attuazione della giustizia non trovi intoppi. Anzi arriva a ritenere lecito il perseguimento di un guadagno in denaro, pur giudicandolo poco degno o vile: « Ars licita est, quamvis turpis sit » [21].

Di speciale interesse quanto egli propugna nel settore della distribuzione della ricchezza. Gli dà fastidio l'accumulo di colossali fortune nelle mani di pochi, che genera fatalmente egoismi e discordie di classe; l'ideale per lui è la coesistenza di molteplici mediocri fortune, poste a mezza strada tra l'opulenza e la povertà. Poiché il benessere della comunità scaturisce dalla collaborazione delle varie classi sociali: ed ecco il motivo per cui egli condanna, tra l'altro, le operazioni di cambio che determinano l'affluire di proventi esorbitanti alle borse dei cambisti [22]. Una posizione del genere, piuttosto discutibile sotto certi aspetti, moveva da una situazione concreta alla quale egli si riferiva: il corso preso dalla vita economica genovese a partire dal 1528: torpore della produzione industriale e orientamento del capitale genovese verso i grandi prestiti ai principi. Siffatto impiego della ricchezza, destinata per lo più a render possibili i finanziamenti bellici di sovrani forestieri, con ripercussioni negative sulle condizioni economiche del popolo minuto, aveva di che indignare il moralista [23].

La condanna del sistema cambistico pronunziata dal gesuita era, a dir vero, superata nei fatti: pochi erano a sostenere, in assoluto, la sterilità del

[17] Ib. 282-84; GALLEGO 27-28. [18] Ib. 290-91 n° 69.

[19] La tendenza rigorista di Laínez può esser dovuta ad un influsso delle teorie di s. Antonino da Firenze, la cui *Summa moralis* nella storia della teologia morale rappresenta una pietra miliare delle più importanti dopo s. Tommaso. Cf. DALLE MOLLE 44-50.

[20] DE ROOVER 188. [21] GRISAR 232 n° 6, 264 n° 45. [22] Ib. 289 n° 68.

[23] V. sopra n. 4. Sull'impiego dei grossi capitali per scopi bellici v. EHRENBERG I, 14-18.

denaro e molti si pronunziavano favorevolmente per la liceità di un tasso d'interesse non eccedente il 5 per cento: e ciò non per ragione del prestito in sé, ma per alcuni titoli accessori quali il lucro cessante e il danno emergente [24].

I rimbrotti dei moralisti del Cinquecento contro questi cambi « secchi », come li si chiamava, sono oggi incomprensibili per noi. Le varie specie di cambi assolvevano allora quelle funzioni che oggi assolvono le varie forme di credito. Ma per giudicare l'atteggiamento di Laínez non si dimentichi che il suo ruolo di moralista non gli consentiva compiacimenti sui risvolti positivi di un'economia che aveva trovato nei grossi prestiti a principi e sovrani lo strumento più idoneo per un rapido e consistente arricchimento.

La moda femminile. – La celebrazione rinascimentale della bellezza in tutte le sue forme, e in particolare nei ritmi e nei rapporti del corpo umano assunti come esemplari dalle arti figurative e dalla poesia, non poteva — anche per effetto della nuova ottica esistenziale concentrata sul mondo fenomenico e sulla sua più alta espressione: l'uomo — non incidere sul costume, provocando ed acuendo diligenze ed espedienti per una più intensa valorizzazione estetica del fisico, soprattutto femminile. Si potrebbe addirittura parlare di un trasferimento di culto dal Creatore alla creatura: con tutte le implicazioni e riverberazioni nel costume e nella vita singola e associata. Poiché il fenomeno coinvolge o presuppone tutta una complessa gamma di valori etici, storici, sociali, economici, che ne fanno una delle più indicative spie del tempo e, per ciò stesso, preoccupazione e bersaglio preferiti degli spiriti pensosi.

Fu, inoltre, fenomeno contagioso, coinvolgente in varia misura ogni strato sociale: dalle corti alle case private, dall'aristocrazia alla plebe, dalla gentildonna alla prostituta. Più toccate, naturalmente, le classi facoltose e i centri più importanti: Venezia, Genova, Milano, Firenze, Roma [25].

Gli abusi in un settore così esposto assunsero, specie in certi luoghi e presso talune categorie, dimensioni audaci e preoccupanti [26].

Particolarmente vistosi gli eccessi nel vestiario. « Soleano andare talmente scoperte — scriverà il p. Elmi nel gennaio del 1559 delle veneziane — che non si vergognavano monstrare etiam sin alla fontanella dello stomaco ». Anzi dire « espoitrinement de Venice » era, in Francia, definire il massimo delle scollature. Speciale seduzione esercitavano le vesti « attaline », in mussola, seta o velo, vagamente colorate e trasparenti, che provocavano il corruccio e i rimproveri dei mariti severi [27].

Non mancavano certo le nobili eccezioni. Noti la linea e il garbo particolare di misura dell'abbigliamento, in Firenze, della Salviati, madre di

[24] Le concezioni sul cambio dopo alcuni anni erano già profondamente mutate: ravvisandosi in esso un contratto di compra-vendita, il denaro, per conseguenza, diventava fruttifero come qualunque altra cosa. Cadeva così la base su cui poggiavano le leggi contro l'usura e diventavano lecite le operazioni cambiarie più in uso allora, compreso il cambio con la ricorsa: come a dire la liceità dei cambi di Besançon. Cf. DALLE MOLLE 129-36.

[25] CAPPI BENTIVEGNA, *Abbigliamento e costumi nella pittura italiana* I (Roma 1962) 36.

[26] P. G. MOLMENTI, *La vie privée à Venice depuis des premiers temps jusqu'à la chute de la République de Venice* (Venice 1882) 307.

[27] *Quadr.* VI, 44; CAPPI BENTIVEGNA I, 204, 272s, 280.

Cosimo I, di Laura Ammannati, di madonna Argentina moglie di Pier Soderini. Si aggiunga l'esempio di Vittoria Colonna, amante di « abiti scuri e dignitosi, senza ornamenti, col chiaro viso circonfuso dei veli che le coprivano il capo e nei quali i suoi amici pittori la ritrassero » [28].

La gentildonna si intonava così al nuovo clima. Perché già era in atto la reazione, avviata in questo delicato settore, dalla Riforma cattolica, rientrante nel generale nuovo programma di austerità in tutte le manifestazioni della vita singola e associata. Scompaiono le generose scollature, si ricorre a tessuti meno sfarzosi, semplici sono le collane, semplici le acconciature del capo. « S'alza la linea di vita, e con la gonna ricadente ampia si perde la tentazione dei fianchi in mostra e del contrasto tra vita sottile e prosperità prorompente del seno, che i piatti bustini induriti e accollatissimi rendono quasi abito monacale » [29].

Non già che la nuova moda, d'ispirazione spagnola e francese, fosse accolta pacificamente. Non tardò anzi a manifestarsi una graduale reazione, finché a poco a poco si tornò all'andazzo antico; tanto che, anche finito il secolo, il 28 luglio 1602 in una piazza di Modena fra Bartolomeo Cambi da Salutio inveiva contro « questi abominevoli ornamenti », denunziando, nell'occasione, l'incuria delle autorità e addirittura il boicottaggio opposto alla sua campagna contro la moda da parte di preti, frati e confessori, « dicendo che ciò si possi fare senza peccato mortale » [30].

C'è da dire, tuttavia, che in genere le misure repressive da parte delle autorità non erano mancate e ben altro che rare si erano levate le voci di condanna e gli appelli al pudore e alla misura da parte del clero, soprattutto regolare.

Quanto alle prime, il senato veneto aveva sin dal secolo XIV legiferato in materia suntuaria; continuò a farlo nel corso del seguente, ora modificando ora riassumendo precedenti editti [31].

A Firenze Cosimo I pubblicò tre leggi in materia, rispettivamente datate ottobre 1546, dicembre 1562, luglio 1568. La prima fu emanata in considerazione di « quanto siano aliene da ogni civile et honesto vivere et quanto danno universalmente et in particolare si tirin dietro le excessive et superflue spese ». Presto dimenticata, questa legge trovò rincalzo nell'altra del 1562 e in quella del 1568 [32]. Sin dal 1546 il duca aveva ordinato che tutte le città del suo stato provvedessero a emanare statuti analoghi sul lusso: come fu fatto a Pistoia nel 1558, a Pisa e Arezzo nel 1563, a Siena nel 1568.

Il lusso fu oggetto di repressione legale a Genova con numerosi provvedimenti [33]. Quanto a Padova sembra che la vera legislazione suntuaria in-

[28] Ib. 252. [29] Ib. 314.

[30] Il testo della predica « contro li ciuffi et l'ornato de capelli delle donne » trovasi in Modena, Bibl. Estense, *Mss. ital. 983* o.O.9.26, pp. 177-84.

[31] G. BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella repubblica di Venezia*, in *Miscellanea di Storia Veneta* ser. 3ª vol. V (Venezia 1912) 323-485.

[32] C. CARNESECCHI, *Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562* (Firenze 1902) 51. Su Pistoia v. A. ZANELLI, *Di alcune leggi suntuarie pistoiesi dal XIV al XVI secolo*, Arch. stor. ital., ser. 5ª, 116 (1895) 206-24.

[33] E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, Atti della Soc. ligure di storia patria 47 (Genova 1915) 411; A. BONARDI, *Il lusso di altri tempi*, Venezia 1909. Statuti suntuari si ebbero anche a Faenza: cf. G. GHINUSSI, *Sopra tre statuti suntuari del sec. XVI*

cominci verso la metà del sec. XV, nonostante che lo scintillio del lusso e lo sfarzo incominci molto tempo prima. Non è la sola preoccupazione economica a muovere le autorità, ma anche un concetto religioso.

Misure furono adottate naturalmente in Roma: si deduce dai testi riguardanti la riforma del vestire delle donne. In quella del senato del 1546 si stabilisce che le zitelle non possono portare guanti profumati né ricamati né tessuti con altro lavoro, ma è consentito di portarli semplici e senza ornamento alcuno. Le disposizioni restarono lettera morta e nel 1548 si tornò a proporne l'osservanza [34].

A sollecitare gli interventi del potere laico furono spesso i religiosi. Per quanto concerne la Compagnia, specialmente attivi furono Laínez, Benedetto Palmio e Alfonso Salmerón. Del primo parleremo tra poco; gli altri due ottennero particolare successo a Venezia. La predicazione del Palmio, del 1558, fece sì che le donne andassero « molto modestamente coperte molte ». Più notevoli frutti raccolse Salmerón durante il quaresimale del 1564. In un sermone sopra la Trasfigurazione flagellò la moda vigente di portare petto e spalle nude, con l'acquiescenza dei mariti. L'effetto rispose alla pia intenzione e in quello stesso giorno si videro dieci delle principali matrone comparire accollate con un abito chiuso di tal foggia, che poi si disse il vestir alla moda Salmerone [35].

I gesuiti però intervennero un po' ovunque: a Palermo, a Genova, a Reggio Emilia [36]. Ma chi merita un posto a parte in questa crociata contro il malcostume nel vestire è Laínez, e non solo perché dal pulpito si prodigò a estirpare quel malanno.

Si deve a un suggerimento di s. Ignazio il suo trattato *De fuco et ornatu mulierum*, che si potrebbe rendere in italiano: *Il trucco e l'ornamento muliebre*. Il fatto rientrava in una esigenza del tempo: uomini di schietto spirito apostolico, non contenti di detestare l'abuso indecente dal pulpito, dal confessionale e nei colloqui privati, sollecitavano dai teologi di mostrarne con appositi trattati l'interiore malizia.

Laínez, insistendo congenialmente sulle orme di Clemente d'Alessandria e di Tertulliano [37], assume posizioni aliene da mezzi termini e compromessi.

---

per la città di Faenza, Atti e Memorie d. Deput. di st. patr. per le province di Romagna (Bologna 1862) 169ss.

[34] Arch. stor. Capitolino, *Deliberazioni*, Cred. I, XXXVI, ff. 526, 617. Nel 1563 l'8 dic. il governatore A. Pallantieri emette un Bando contro le spese ingenti per l'abbigliamento delle donne. Cf. *Regesti di Bandi... relativi alla città di Roma e allo Stato Pontificio* I (Roma 1920) n° 220.

[35] *Quadr.* VI, 44; *Ven. 100*, 176r; MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, 7ª ed., Parte II (Bergamo s.a.) 299.

[36] *Quadr.* VII, 483; *Med. 75*, 36v; *Ital. 123*, 87v (per Reggio Emilia).

[37] Clemente nel suo *Pedagogo* (lib. II, cc. 8 e 12) aveva levato la voce energicamente contro « questi abbellimenti da etere » ammonendo che « l'uso ricercato di profumi è un'esca di libidine, la quale trascina di lontano raffinate cupidigie », mentre « è dentro che devono esser ornate ed è la donna interiore che deve mostrarsi bella, perché nell'anima sola apparisce la bellezza e la bruttezza ». Ma purtroppo le donne oscurano la vera bellezza adombrandola con l'oro, e non sanno che « delitto è mettersi attorno innumerevoli ricche catene... Gli ornamenti non sono altro che il simbolo dell'adulterio ». « La donna mandi odore di Cristo, unguento regale, non di ciprie e di profumi ». Altrimenti, « adoperando, come naturali, ornamenti che non sono naturali al corpo, origina la tendenza al mentire e il costume d'ingannare, mostrando non la gravità, la sincerità e il candore veramente infantile, ma il fasto, l'effemi-

Il patteggiamento e l'ambiguità ripugnavano al suo carattere severo e rettilineo. In ciò si trovò in compagnia di un santo, Giovanni da Capestrano, il quale nel libretto intitolato *Degli ornamenti specie delle donne* fu non meno intransigente [38].

L'opuscolo di Laínez, la cui dottrina l'autore espose anche a voce a Firenze in S. Maria del Fiore, a Genova e altrove, e che, sebbene rimasto inedito [39], si tramandò manoscritto quasi *vademecum* dei predicatori della Compagnia, è una delle spie più sintomatiche dello spirito di chi lo scrisse. Redatto con stile lucido ed essenziale, il trattatello può dirsi che riassuma in sette capitoli la dottrina e la casistica su un tema così suscettibile di soluzioni o lassistiche o di rigore.

L'autore, che — come si è accennato — propende per queste ultime, nei primi due capitoli [40] chiarisce i termini e definisce i tipi del soggetto in esame. *Fucus* è il trucco; *ornatus* l'insieme di gemme, ori e vesti destinati ad abbellire la persona, il letto, le pareti di casa, i giumenti da cavalcare. I particolari, segnati con bravura stilistica e lessicale, testimoniano la varietà e perennità delle risorse femminili in materia. Trucco e ornamento possono varcare i limiti del ragionevole o contenersi in essi. Giudice al riguardo è la verecondia, con un certo margine di elasticità correlata al credo religioso, alla condizione sociale ed economica, al sesso. Prima fonte dichiarata da Laínez è il *De cultu feminarum* tertullianeo.

Fucus e *ornatus*, nell'ipotesi della loro ragionevole misura, sono leciti. L'autore lo dimostra, nel terzo capitolo [41], con argomenti scritturali e di ragione.

Il ricorso al trucco e all'ornamento, come si precisa nel capitolo quarto [42], può costituire non più che una colpa veniale di vanagloria, quando sia esclusa l'intenzione di allettare al peccato e l'eccesso non sia tale da offendere l'amor di Dio, di sé e del prossimo; ma il quinto capitolo [43] affronta la casistica relativa alla colpevolezza grave connessa al *fucus* e all'*ornatus*. Laínez l'articola in dodici punti, fondati sostanzialmente sulla volontà adescatrice della donna che si trucca e adorna o sull'infrazione dei precetti di Dio e della Chiesa. E qui il rigorismo lainiano ha modo di manifestarsi [44]. Del resto lo scrittore si richiama a una lunga tradizione, da Cipriano, Girolamo, Crisostomo, Agostino, Boezio tra gli antichi, al Tostato e al Torquemada tra i moderni.

In materia poi di ornamento Laínez riprova l'uso di ori e gemme. Basta l'anello, non per abbellimento ma, come dice Clemente, « per contrassegnare ciò che è degno di essere custodito in casa » [45]. Le vesti siano

---

natezza, la lussuria » (cf. ed. e trad. di A. Boatti, Torino 1937). Queste ed altre notazioni sono allegate da Laínez nel suo trattato. Ancor più intransigente, com'è notorio, Tertulliano per la tendenza al rigorismo che lo farà approdare al montanismo.

[38] Traduz. dall'originale latino curata dal p. A. Chiappini OFM, Siena 1956 (I Classici cristiani). Il testo riveste la forma di una dissertazione scolastica divisa in sette questioni. Sostiene in sintesi che « l'uso dell'ornamento è di regola proibito » (v. p. 170s); in particolare il santo ritiene colpa grave l'imbellettamento (p. 111s). - Al tempo di Laínez il santo non godeva culto generale, venuto solo nel Seicento.

[39] Fu pubblicato per la prima volta dal Grisar nelle *Disp. Trid.* II, 464-500.

[40] Ib. 464-65. [41] Ib. 465-68. [42] Ib. 468. [43] Ib. 469-85.

[44] Ib. 495-500, 485-95. [45] *Il Pedagogo* III, 11: tr. cit. p. 474.

semplici, non costose. Ne bastano due, a meno che le condizioni climatiche non consiglino altrimenti, tenendo però presente l'ammonizione di Tertulliano che quelle troppo leggere sogliono esser pesanti per la borsa, fomentano la mollezza e la lascivia, come l'uso dei profumi e dei fiori riprovato da Clemente Alessandrino [46].

Ma a questi rimedi, che dipendono dalla responsabilità individuale, devono affiancarsi provvedimenti da parte delle autorità sia ecclesiastiche che secolari. Il papa, per sé o per mezzo del concilio, dichiari che la sentenza di Paolo obbliga tuttora a non portar oro né argento né vesti preziose. I governanti laici emanino rigorose leggi suntuarie. L'esempio dall'alto potrebbe essere trascinante.

Ma perché ognuno si senta astretto a questo dovere e lo pratichi occorre mettere la scure alle radici del male: la superbia. Soprattutto gioverà meditare i novissimi e ispirarsi all'esempio di Cristo Crocifisso, giusta il monito dell'Alessandrino, che Laínez dovette aver presente nello stilare le ultime righe del suo trattato: «È cosa irrazionale che noi, dopo aver udito come il Signore fu incoronato di spine, insultando alla sua venerabile passione, ci cingiamo di fiori» [47].

2. Stile oratorio

Quel che più colpisce lo studioso di Laínez predicatore è il piglio sciolto e insieme la sostanziale sostenutezza con cui affronta temi tra i più sgomentanti dell'ascetica cristiana o prende contatto con la dolorosa contingenza storica. Sospinge o incalza la comune coscienza cristiana verso mete addirittura eroiche, quasi fossero ovvie; discopre abissi morali, ma col personale prestigio di chi è fuori causa. Si avverte, nettamente, che guida per vie da lui di continuo battute.

Tale situazione di privilegio, associata a un ingegno vivace e culturalmente provveduto oltre che alla padronanza dell'italiano, per lui lingua d'acquisto, spiega la sostanziosa e nel contempo lineare testura dei suoi sermoni, il loro particolarissimo timbro espressivo, i non cercati trasalimenti e sconfinamenti nelle zone dell'espressione d'arte. Sembrano grosse parole; ma l'attenta e sensibile lettura di quanto di lui ci rimane, o nelle tracce autografe o nelle registrazioni della sua parola viva, giustifica il giudizio.

Il p. Giacomo, intanto, muove sapendo quel che vuole. Ha pronto il suo piano per gli interi cicli in programma, e spesso lo partecipa fin dal primo incontro all'uditorio, perché gli venga dietro più strettamente. Tutta la materia gli si organizza, quasi per moto spontaneo — ma in realtà acquisito con un lungo ed estenuante tirocinio di studio scolastico e di private insospettate letture — in sezioni di varia ampiezza, a seconda dell'importanza dell'argomento. Nervatura salda e conduttrice, che via via si rimpolpa di sostanzioso plasma concettuale e si colora e illumina di grazie formali. Suo obiettivo primo: la chiarezza espositiva in vista del ricercato frutto spiri-

[46] Id. II, 8: pp. 282, 290. [47] Ib. p. 294.

tuale. Niente indugi o stravaganze o tortuosità. Niente sbalordimento negli ascoltatori. Per lui il bandire la divina parola era missione troppo seria e impegnativa perché sopportasse inquinamenti umani. Dal pulpito è lo stesso Spirito di Dio che si esprime per le labbra dell'uomo, che dalle gerarchie ecclesiastiche ha ricevuto regolare mandato [1].

Ciò poi che fin dai primi contatti colpisce il suo lettore — e doveva impressionare i suoi uditori — è la straripante, e mai oziosa o superflua, dovizia di immagini. Era un espediente integrante del suo mondo concettuale, che abbiamo visto da lui medesimo codificato e ridotto ad arte. Ma occorre subito notare che tale abbondanza e felicità di richiami non riesce spiegabile con l'imperio della legge retorica: suppone in lui una personale esuberanza fantastica, un ricco corredo di esplorazioni psicologiche e di osservazioni di fenomeni naturali e di piccole o grandi contingenze della vita d'ogni giorno. Si può dire che ogni concetto, per quanto astratto, gli si offrisse alla mente già avvolto in immagine.

È notevole la luce che su concetti quasi impalpabili si diffonde da un'immagine tirata fuori, quasi per improvvisazione:

« ...il peccato non tolse la natura, ma spoliò la natura, togliendoli la libertà della gratia et doni eccellenti che havea. Esempio un arbore: un vento moderato toglie via li frutti et foglie, ma non toglie la scorza... » [2].

In verità spesso una sola efficace similitudine vale cento ragionamenti:

« ...come il martello, battendo battendo, dilata il vaso, così con le tribulazioni Dio, martellandoti, ti dilata et ti aiuta et ti fa dire con Paulo: omnia possum in eo qui me confortat » [3].

Così pure, a indicare la potenza operativa della castità la paragona a un innesto dello spirito sul ceppo salvatico della carne: innesto che, al pari di quello botanico, ha effetti fortemente rigeneratori.

Gli è che sui motivi razionali Laínez impone spesso qualcuna delle sue immagini, efficaci anche per la forza del suo vocabolario:

« ...sí come so[n]no dui sorte di pioggia, una impetuosa, che solamente lava di fuora via ma non si inzuppa nella terra, et l'altra minuta, la quale penetra ne la terra et la empie et *imbriaca*, così la [oratione] vocale lava di fora via la mente et anima nostra, la mentale la empie et satia abondantemente » [4].

Gli accostamenti erompono dagli angoli più impensati. La fatuità dei beni terreni suscita un'immagine sorprendente:

« Questo mondo è come un tamburo, il quale fa strepito assai, et poco è in lui de substantia et de bono, anzi è una cosa vana. Così è il mondo: Ill.mo Reverend.mo Monsignor qua, Monsignor là; Beatissimo, Santissimo; questo è papa, quello è vescovo, quell'altro è cardinale; questo è ricco, quello è povero. Gnau, gnau; che è? che è? È già morto et non se ne parla più... » [5].

---

[1] *Trib.* 85r. [2] *Cog.* 38, 59. [3] *Trib.* 45v-46r. [4] *Orat.* 188r; v. pure *Trib.* 67r.
[5] *Orat.* 134v.

I « miseri » avari traggono, dal denaro, non più che il fastidio di custodirlo a vantaggio degli eredi: come quei « vasetti salva denari... quali non sono buoni se non quando se moreno ». La breve felicità del mondo è « simile al gioco degli scacchi »:

« Finché si gioca, ciascun pezzo ha il suo ruolo; chi fa da re, chi da regina... Ma, finito il gioco, tutti i pezzi vengono confusi e posti, senz'ordine, in un sacchetto; né più appare il re, anzi il re va a finire a testa in giù. Similmente noi qui siamo come in un gioco: costui è cardinale; alla morte, poi... » [6].

Le immagini ora si slargano in sorvegliate campiture, ora — ed è il caso più frequente — scattano nel balenio concentrato di una frase. Così la vecchiaia è « scrigno d'infermità »; la coscienza del malvagio: « un transunto dell'inferno »; la confessione: « il flagello della lussuria »; la pazienza: « la cinghia per poter portare la soma delle tribolazioni »; queste, il « coltello » che uccide la triplice concupiscenza, « hidria con tre teste »; il disonore, « una archibusciata contro la superbia della vita » [7]; l'odio, « chiodo dell'anima... duro et aspero »; l'amore carnale, « vino, il quale entra suavemente, ma doppo punge »; l'amor di Dio, « amianto, che è contra il fuoco; piglia questo et non temerai il fuoco; così piglia l'amor di Dio..., et non temerai né morte né inferno... »; i beni terreni, lucciole: « questi animalucci che lucono di notte » [8].

Talvolta l'immagine denunzia una moderna sensibilità, come quella che definisce l'orazione « il polso della vita spirituale »; o l'altra, relativa all'immancabile compenso ultraterreno delle tribolazioni:

« ...il viatico che pigli è debito, et l'adversità è credito; perché di questa ne hai le *polize di cambio da Dio*, che non ti mancarà »;

o l'altra ancora che a proposito dell'insaziabilità del cuore umano su questa terra gli fa dire: « da qui puoi cognoscere che non è paese dell'anima » [9].

Anche le cose e gli spettacoli più modesti gli servono da suadente puntello ad altissime verità. Significativo, in proposito, il richiamo dell'assetato alla fonte bassa:

« Se tu havesse sete et il cannone della fonte fusse basso, et tu, per starne la tua reputatione, non ti volesse abassare, mai ti cavaresti la sete »;

ed ecco l'applicazione:

« Così, Christo (che è il canale *in quo sunt absconditi thesauri sapientiae et scientiae Dei*) essendo humile di cuore, ti devi humiliare et sbassar anchor tu, se hai voluntà de bere al fonte della sua sapientia » [10].

E l'altro della vecchia casa minacciante rovina, simbolo dei monitori fastidi dell'estrema età:

« [La vecchiaia] è simile ad una casa vecchia, che mo fa una rima [crepa] da una banda, mo da un altra; quando bisogna pontellarla de qua, quando de là: segno che finalmente cascarà. Così il vecchio: li dà fastidio il catarro, quando il mal di fianchi,

[6] *Cog.* 66; *Trib.* 82r. [7] *Trib.* 82rv, 75v, 76r. [8] *Cog.* 68, 66, 115, 65.
[9] *Orat.* 139r; *Trib.* 63v; *Instit.* 110, 114v. [10] *Orat.* 134r.

quando li dole un ginocchio, quando una gamba; talché alla fine non potrà star troppo che non dia l'ultimo crollo. Però che tutte queste cose voglion dire: Hai da morir presto »[11].

Né va dimenticato il quadro, appena abbozzato, dei camminanti su terreno infido:

« ... siamo come li viandanti che caminano in luogo lubrico, sdrucciolo et scivoloso, dove volendo caminar più sicuri di modo che non caschiamo, bisogna aiutarsi con afferrarsi l'uno al altro porgendosi le mani... »[12].

simbolo della necessità del reciproco aiuto spirituale mediante la preghiera. E l'altro, più sviluppato, della rosa e della spina:

« È anchora la tribulatione come la spina a la rosa. Perché la rosa ha questa proprietà: che, com'è tocca, subito si secca. Acciò che donque non sia toccata et si conservi, la natura li ha provvisto de la spina per conservarsi, che la custodisca da li animali che non la tocchino. Così Dio manda la tribulatione, che è spina, per conservarle la gratia et li altri doni suoi, che sono come la rosa »[13].

La tavolozza imaginifica di Laínez è ricca dei più diversi toni di colori, a volte contrastanti, con sorprendenti effetti serenatori: come nello scorcio di tempesta dietro cui si intravede l'azzurra calma distesa del sospirato porto:

« [Dio è il] vero porto de l'anima nostra..., al qual porto, benché si possa andare con ogni vento, nondimeno per ordinario meglio a quello et più speditamente si perviene per via de tribulationi »[14].

che è, a dir vero, non più che immagine in embrione; ma non si dimentichi la natura epitomatrice della redazione testuale delle prediche rimasteci.

Non mancano neppure venature di umorismo, che si ripercuote, sveltendola, sulla frase. L'oratore osserva, per esempio, che a chi ripone il cuore nei beni di questa terra capita

« quello... che accade all'aranea [ragno]; che, havendo già fatta con tanta sollecitudine sua tela et casa, viene di poi la scopa, et spazza l'aranea et la mosca suo cibo et la tela et ogni cosa »[15].

Il mondo animale gli offre vasto campo di esplorazione:

« ...è cosa naturale de ogni cosa che, trovando il suo oggetto, si quieti: come l'occhio se quieta trovando la luce; così l'anima all'hora solamente et veramente si quieta quando trova il suo Dio...: fa come fa il cagnolino che ha perduto il suo padrone, il quale va annasando di qua, annasando di là, girando di qua, girando di là, et impazzisce et non fina mai fin tanto che, havendolo trovato, non si può satiare di saltarli intorno, farli festa et carezza; et come il pulcino, che, non vedendo o sentendo la matre, pìola, strilla et si dispera, ma poi, trovata la matre, subito si quieta et se li mette sotto alle ali »[16].

Qui il concetto, vibrando in sentimento, si colora di un tenero e premuroso immaginare: che è processo congeniale al nostro oratore, la cui esposizione

[11] Ib. 167r. [12] Ib. 145r. [13] *Trib.* 49v. [14] Ib. 49r. [15] *Cog.* 63.
[16] *Orat.* 106v-107r.

assume, così, venature di calda poesia. A tal punto che si dà il caso, non raro, in cui Laínez si lasci quasi sedurre dalla sua rapita osservazione e accarezzi l'immagine per l'immagine. Così, a chiarire l'idea della contemplazione, forma di elevazione spirituale che « non va discurrendo, ma si ferma et in una occhiata vede il tutto », indugia in una similitudine di tale classica essenzialità, che fa pensare all'*Elogio degli uccelli* del Leopardi:

« ...li uccelli qualche volta volano qua et là, et qualche volta li vedi star fermi in mezzo de l'aria, senza batter penne; di modo che pareno immobili, massime quando l'aere è quieto et sereno » [17].

Quando più forte è la tensione emotiva, una folla di immagini fa ressa alla fantasia di Laínez. Sono anche i momenti di una maggiore evidenza rappresentativa: la quale, del resto, rielabora originalmente anche dichiarate similitudini prese a prestito dai Padri. Così l'accostamento della tribolazione al ventilabro, suggerito da Tertulliano:

« Il grano, che è massiccio et sodo, casca giù dritto, ma la paglia... per ogni poco di vento salta de qua et de là. Quello è la paglia, che, per ogni poco de ventolino, per ogni poco de ignuria..., si rimuove da Dio, biastema, mormora... Quel che è grano..., alzalo quanto v[u]oi, sventalo quanto v[u]oi, che sempre casca per dritto et sodo et fermo, et però sempre sta saldo in Dio » [18].

Vero è che, quando si imbatte in immagini-simboli scritturali, Laínez vi fruga entro tutte le pieghe, col risultato di una certa forzatura. Tipico, al riguardo, il passo, per altri rispetti notevole, relativo alla statua vista in sogno da Nabucodonosor, nel trattato sulla *Tribolazione* [19].

Quale il motivo di questa onnipresente tecnica per immagini? Ce l'indica lo stesso autore:

« [La memoria] volentieri accoglie le cose sensibili e le trattiene; soprattutto trattiene quelle che ha ricevute per mezzo di esempi... Muovono [la volontà] più gli esempi che le parole, e il vedere muove più che l'udire » [20].

Posizione, questa, limitrofa all'arte e sua giustificazione. Laínez ammirava profondamente l'arte, mediante la quale l'uomo fa « cose mirabili et divine », procedenti « da cosa più che mortale » [21]. Ma vedendo tutto, come s. Ignazio, in chiave di eternità, anche l'arte traspose in termini spirituali e pedagogici. Così sentiva la musica, e in una pagina, suggestiva per la sua curiosità, ne espose gli influssi psico-fisici sull'essere umano, subito osservando come Dio abbia sfruttato questa forza emotiva della musica, e nella sua infinita benignità « si contenta che cantando li diciamo quello che doveremmo dirli piangendo ». E altrove dice che Dio, per muovere il nostro spirito, « ha ritrovati li canti et suoni nella chiesa » [22]. Era naturale, quindi, che censurasse le « vane canzoni »; come pure che, a illustrare i suoi concetti, ricorresse anche a paragoni musicali [23].

---

[17] Ib. 190v. [18] *Trib.* 46r; cf. anche 48v-49r. [19] Ib. 44r. [20] Ib. 78v.
[21] *Cog.* 23. [22] *Orat.* 186r, 187r, 82v. [23] *Cog.* 63; *Orat.* 139r.

Sempre nel settore della musica, identificava il canto ecclesiastico con la preghiera: lo voleva, conseguentemente, carico di interiorità, « perché, se non procede dallo interiore, non piace a Dio, sia pur figurato o piano come si vuole », non inteso alla « dilettatione » o alla « vanagloria »; chiaro, onde evitare che dagli ascoltatori non si riesca a intendere quel che si canta « per tanti punti et contrapunti »; non prolisso, perché « qualche volta, per metter nel canto tanti eee, se impedisce et si perde la cosa de più importanza »; in conclusione: « non si ha da levare il canto, ma li abusi che in quello si fanno » [24]. La stessa preoccupazione di interiorità nelle altre forme dell'arte intesa al culto:

« Pensano alcuni che il culto esteriore, quanto più è sontuoso, tanto più è grato a Dio. E questo non è vero... Ché li sarà più grato il manco suntuoso, pur che sia interiore, che il sontuosissimo senza interiore ».

Ma egli vedeva pure, lucidamente, la necessità di un'arte che facesse anche leva sui sensi, ai fini di una maggiore stimolazione spirituale:

« Aiuta anche a far il tempio et il tabernacolo di Dio. Perché, sì come quelle altre elemosine aiutano al corpo, così queste [dirette alla costruzione e all'ornamento della casa di Dio] aiutano al spirito. Perché, essendo... con poco o nullo appetito et... poco spirituali, havemo bisogno de cose sensibili che ci movino. Et per questo havemo bisogno di tempij: perché molti, che non fariano oratione, entrando nel tempio la fanno; et molti non la fariano con tanta devotione, non vedendo le cose nette, adorne et polite, come la fanno vedendo un bel tabernacolo dorato, netto et ornato: perché tal cose moveno reverentia et devotione » [25].

Ecco posto nei suoi veri termini l'intimo movente dell'arte religiosa della Chiesa in genere e della Compagnia in specie durante l'epoca della Riforma cattolica. E in conformità a tali principi, l'oratore si faceva a volte promotore dell'incremento di tale arte [26].

Per quel che riguarda direttamente il nostro argomento, la lettura vigile dei sermoni lainiani ci pone davanti a un aspetto, fin ora inedito, della personalità del generale. Egli fu abile sbozzatore di tipi e di quadretti, e garbato novellatore. Ma furono approdi di istinto, non di voluta ricerca: Laínez non indulse mai a velleità letterarie: mirò sempre all'essenziale; lasciò parlare le cose e, soprattutto, il suo cuore. Ne balzarono, a tratti, pagine da antologia. Ecco un pezzo di bravura descrittiva: si tratta della statua vista in sogno da Nabucodonosor:

« Et mentre che stava vedendo et contemplando quella statua, eccoti che da un monte altissimo... che li era vicino si spicca una pietra, senza vedere chi la tirava, molto grande; et *vene rotando et horribilmente saltando giù per il monte*, et batte la statua nelli pedi... Talché la statua si convertì tutta in polvere » [27].

Di che commosso sbigottimento, di che trepidi silenzi è venato questo spirituale notturno:

---

[24] *Orat.* 196v, 197r. [25] Ib. 196v, 83r. [26] Ib. 112r. [27] *Trib.* 44r.

« ...quando non ti trovi haver fatto il debito tuo, ma più tosto haver speso il giorno in baie, in ciance, in vanità, in giochi et in peccati, tu ti retrovi la sera tutto turbato, tutto confuso et afflitto, che è una compassione, con un rimorso di coscientia che Dio ne guardi ogniuno! »[28].

Talvolta Laínez dà un improvviso sfondo quasi fiabesco al suo dire:

« Si parte l'anima dal corpo, et va per regioni ignote. Non sa dove anderà, non sa quel che ha da trovare: sí come li Sirij, che camminavano per quelle vie incognite et non sapevano dove andavano... »[29].

L'afflato lirico investe non di rado anche massime e immagini:

« ...la navicella de l'anima nostra ha la sua àncora, che è la speranza; et ha la sua terra dove attaccar possi quell'àncora, che è il cielo »;

« [il religioso votato alla castità] non ha la propria vita [riposta] nel corpo; ma, *come tortora che colloca in alto il nido e geme*, pone il casto cuore in un luogo spazioso, ossia nella sante piaghe di Christo »[30].

L'accenno alla tortora rientra nel circolo di quella francescana tenerezza, con cui questo spagnolo riguardava con occhio amoroso e partecipe i piccoli esseri della creazione e, in genere, tutte le creature irragionevoli,

« i poveri giumenti, ...gl'animaletti... venuti a partecipare della fatica con l'huomo [dopo il peccato d'Adamo] »[31].

Premurosamente osservati in prigionia o in libertà o nelle subite paure, gli uccelli solcano spesso i suoi orizzonti fantastici ed emotivi:

« ...[l']uccello posto in gabia... mai si posa, ma sempre salta mo in qua mo in là: il quale, stando nella sylva et in libertà, stavasi sopra un ramo, tutto cantando et iubilando et quieto »[32].

E sguardi compiaciuti volge Laínez all'« arbore carico di frutti, che più si abbassa che li vacui »; alla vite, che ha l'« appoggio et sustentacolo del ulmo..., che senza quello non ascenderia, ma anderia serpendo per terra »; alla palma che svetta in alto, simbolo del giusto[33].

Dio, per istruirci, ha messo infatti a nostra disposizione « il libro di tutte le creature: cielo, plante, acqua, terra et tutte l'altre creature »: il pensiero corre al *Cantico di Frate Sole*, di cui l'accenno lainiano sembra l'ordito. Tutte le volte che questo spagnolo s'imbatte a parlare di natura e di campagne, si abbandona quasi a un'idillica soavità e dà alle parole una venatura di rapita poesia, di mistica esaltazione. Ecco un delizioso idillio georgico, appena schizzato con mano leggera:

« Chi fa lavorare il contadino tanto allegramente, cantando le sue canzone rusticane, non curandosi né d'acqua, né di venti, né di caldi, né di freddi?... La speranza della ricolta »[34].

---

[28] *Orat.* 169r. [29] *Cog.* 128. [30] *Trib.* 61r, 68r. [31] *Cog.* 80.
[32] *Orat.* 115r. Uguale notazione in *Trib.* 66*v* già cit. p. 470.
[33] *Orat.* 71r, 108v, 181r. [34] *Cog.* 3; *Trib.* 61r.

E il seguente corale, con cui l'oratore vuol dimostrare come l'intero creato ci sia maestro di riconoscenza:

« ...la terra, che riceve la pioggia, *in gratiarum actione producit herbam virentem*; l'acqua produce li pesci; l'arbore s'inchina al agricoltore in ringratiamento perché l'ha coltivato, quasi dicendo: Piglia il frutto delle tue fatiche; li uccelli col canto la mattina non voglion dir altro, si non ringratiar Dio che li ha mandata la luce. Et la luce istessa dice: Guarda al sole, non a me, ché da lui ne vengo »[35].

Il soffio di francescanesimo che circola in queste righe è coefficiente da tener presente per l'integrale comprensione del mondo interiore di Laínez. Il quale dovette sentire profondamente il fascino del Poverello di Assisi, se tanto spesso ne rievoca, per l'uditorio, le sante gesta. Ed è interessante osservare come i suoi esempi agiografici si aggancino o ai santi martiri o, dei confessori, quasi esclusivamente a san Francesco. Certo egli aveva assaporato la schiettezza dei *Fioretti*, di cui ricostruisce, con pari semplicità, l'incantevole aneddotica.

È, questo dell'aneddotica edificante, un campo da lui volentieri frequentato. Il raccontare gli era congeniale, novellatore senza fronzoli e indugi. Quando si rifà ai *Fioretti*, nulla ne disperde del primitivo candore. Ecco come rievoca il celeberrimo episodio dello spogliamento davanti al vescovo:

« Non hai tu letto de santo Francesco quello fatto heroico et generoso che fece con quel suo padre avaro? Il qual, vedendo che non lo poteva condurre che si desse alle pompe, a la avaritia, al valere, come lo chiamano (sì, perché quelli che attendono al guadagno, a comulare, si chiamano sofficienti et huomini de valere et grande essere, ma quelli che attendono alla vita buona christiana si burlano di loro et se ne fanno beffe. Ah, mondo male!); poi che non poteva haverlo a le voglie sue, che fa il padre? Viene con Francesco avanti il vescovo, et dice: Voglio che mi renuntij l'heredità. Dice Francesco: Pigliatela. Et cavasi anche li panni che havea et daglile, et vassene nudo. Et in questo che andava nudo, lo incontrò il fratello et, burlandosi di lui, li disse: Francesco, vendimi un quatrino de sudore. All'ora rispose Francesco et disse: Non telo voglio vendere a te, che non lo stimi, ma a Christo, che me lo pagherà meglio »[36].

E l'altro, dell'Ave Maria:

« Vedi quello che fece s. Francesco, che, andando per viaggio et passando presso ad una chiesa, disse al suo compagno: Fermiamoci qui, a dir una Ave Maria. Vanno, et si ferma un'hora. Come furo usciti fuori, disse il suo compagno a s. Francesco: Voi dicevate che non volevate dire se non una Ave Maria, et io ho detto tre corone. Rispose s. Francesco et disse: In verità, che io non n'ho detto più d'una, anzi non l'ho finita »[37].

L'aneddotica lainiana è assai varia: dal bimbo « che anchora non aveva un anno, figliolino » di una cristiana condotta al martirio, il quale, preso nelle braccia del re tiranno, « cominciò dar' al re guanciate et graffiarli il viso et la barba », e perciò dal re corrucciato fu buttato ai tormenti insieme

[35] *Orat.* 191v. [36] *Trib.* 50r. [37] *Orat.* 204r.

con la madre; alla « cittella » di nome Musa, cui apparve la Madonna per invitarla al paradiso [38]; al vescovo, protagonista di una pagina esemplare per *ductus* narrativo:

« Per essempio di questo dui vittorie vi dirò una che si narra nella Historia tripartita c. 45 la quale credo che altra volta ve l'habbia detto. Era un vescovo de una città, chiamato Jacomo, il quale era assediato in Armenia. In quella città passava il fiume per il mezzo, et li inimici con certi ingegni et instrumenti havevano fatto tanto, che havendo impedito il corso al fiume, havevano inundato tutta la pianura et ruinato le mura della terra et l'acqua era sparsa per tutto et haveva allagato tutta la città. Et essendo così allagata la città, dicevano li inimici: Lasciamo sciugare prima et poi li daremo sacco. In quella città ci era un diacono, homo da bene, il quale mosso da un buono et santo zelo, andò al vescovo santo chi faceva oratione, et lo pregò che facesse oratione a Dio per la salute della città. Alla prece di costui, mosso il vescovo, fa oratione più caldamente. Che è, che non è, eccoti la mattina murata la città meglio che non era prima. Fatto questo, va il vescovo alle mura, menato dal sopradetto diacono et vede lo inimico. Il diacono lo prega che li maledica. Fa il vescovo oratione: subito tutto il campo fu pieno di zenzale, che entrando per li nasi delli cavalli et delli elephanti et cameli li sbaragliò di tal sorte, che tutti n'andaro nella mal'hora et restò la città liberata dallo assedio » [39].

È un narrare piano, che perfettamente si aggancia alla narrativa edificante e popolaresca della tradizione. Ma talvolta il *ductus* si contrae in scorci efficacissimi:

« ...volava Simon Mago, volava, volava, volava. Che fa Pietro? Li manda una sagitta dietro, che volò più di lui.. .» [40].

« ...ci era una lege: che l'huomo sacrilego fosse o precipitato o annegato o abrusiato. Tre ladri robbano il tempio. Uno de quelli, andando per far non so che in un luoco precipitoso, casca et more; l'altro cavalca verso il mare, et il suo cavallo contra sua voglia, ché non lo poteva tenere, entra nel mare: casca da cavallo et si annega; il terzo li viene il fuoco de s. Antonio et, da quello brusiato, more » [41].

La zona letterariamente più interessante resta tuttavia quella dei bozzetti, che a volte si condensano in un'istantanea. Laínez aveva occhio acuto e vigilantissimo, cui nulla sfuggiva: non lo squilibrio nell'inciampare: « Ti è mai incontrato de caminare et intoppare forte in un sasso? Non vedi che ti fa dare un salto innanti? »; non quel « poco de non so che posto tra denti, che pare... habiamo uno inimico mortale in bocca »; non il modo di frenare il cavallo che corre, il quale « non si ritiene ad un tratto, ma a poco a poco » [42]; non l'osso dato come giunta dal macellaio; non il getto del dado: « ...buttalo pure come ti piace, voltalo in qua, voltalo in là, sempre casca in quattro piedi » [43].

Le istantanee sono scattate in ogni angolo e spesso con gusto di risultati. Lo svezzamento del « putto », il quale, trovando « alcuna cosa amara » sulla poppa « ...scuote la bocca et si distacca et corre a l'altra poccia; et trovandola amara come l'altra, si risolve a non ne volere »; i primi passi del

[38] *Cog.* 106, 113. [39] *Orat.* 128r. [40] Ib. 125v. [41] *Trib.* 36r.
[42] Ib. 49r, 45r; *Cog.* 143. [43] *Orat.* 156v; *Trib.* 23v.

bambino: « ...come una donna che cammina davanti al bambino, poi si volta e l'aspetta perché possa venirle dietro »[44]: che è uno dei deliziosi quadretti d'infanzia, al nostro tanto cari.

Il pianto scomposto della donna sul morto: « ...come quando la donna si batte il petto, si fa male al viso, si tira i capelli, grida, si butta per terra, si voria ammazzare... »[45]: ove si noti l'efficacia del procedere per asindeto.

La donna uragano: « Dice quella donna: Io so colerica. Et quando va a casa, mette sottosopra ogni cosa, si coruccia con le serve, grida, tempesta ».

L'archibugiata a tradimento durante la battaglia: « ...vedendo uno il suo inimico odiato, ancora che sia dietro alle spalle, spara lo archibusotto et lo getta morto a terra »[46].

Interni alla Rembrandt o alla Caravaggio: « ...il ferraro... quando scalda il ferro alla fucina, piglia un poco d'acqua ne le mani et spargela nel fuoco »; o alla Longhi:

« Non hai maj pensato che differentia è a cavare un dente, il quale sia stato da maestro scarnato a poco a poco, con quanta facilità si cava, et basta solo darli una spinta con la lingua, basta solo sputarlo fuora; e quel altro, che, senza scarnare, con quel suo cognetto te tira de modo che te cava mezza mascella insieme col dente? »[47].

Istantanee scattate persino in chiesa: degli

« ignorantuzzi, li quali, quando entrano in chiesa, a pena si degnano di mettere un mezzo ginocchio in terra per honorare Dio, et, se pur ce lo mettono, o lo mettono sopra un banco di modo che stanno quasi ritti, o vero ci vogliono sotto il guanto; et con tutto questo subito si lievano, che par che ci habbiano sotto una punta di pugnale... »[48];

o dei malcreati, che si divertono e ridono per gli svarioni di pronunzia del celebrante poco forte in grammatica; o dei cantori, che, negli intervalli, « si burlano di questo et quello che ha cantato male »[49].

Oppure per le strade: come quella dei giovinastri, che non sanno fare altro

« che andare a dar la baia a questo et a quello per Roma, et metterli, alli poveri, spontapiedi, et far simili frascarie da mal creati et pegio avvezzi »[50].

Né meno abile si rivela nel bozzetto morale. In una pagina del suo trattato della *Tribolazione* ecco come propone i ritratti antagonistici del buono provato dalla sventura, ma fascinoso nella sua serenità, e del tristo prosperato, ma ripugnante nel suo interno travaglio:

« Dammi un bono et mettilo in tutte le disgratie del mondo, et che sia putrefatto dalla infirmità. Va' poi et entra in questa anima: tu la troverai pacifica, patiente, fidele, quieta, piena de speranza, piena de charità et pace.

Piglia poi dal altro canto un tristo, un cattivo, un mal huomo, et fà che habbia più eccellente sanità, dispositione, proportione che si possa havere; sia grande de nobiltà, sia giovine, sia bello, sia ricco; habbia finalmente tutti li beni, tutte le dote et ornamenti del corpo et della fortuna. Guardali poi alli beni del anima: tu la tro-

---

[44] *Trib.* 48v, 79v. [45] *Cog.* 140. [46] *Orat.* 201v; *Cog.* 108. [47] *Trib.* 49r, 45r.
[48] *Orat.* 132v. [49] Ib. 185r, 197r. [50] *Trib.* 54v.

verai disperata, distemperata, nojosa, fastidiosa, rincrescevole, superba, elata, vanagloriosa, senza giustitia, senza verità, senza carità, coinquinata, fetente, avara, senza misericordia, senza fortezza, et finalmente priva de tutti li veri et solidi beni et ripiena de tutti li pigior mali...

Se ben de fuori quello par brutto, è però dentro pieno de pietre pretiose, pieno de perle, de gemme de valore inestimabile; ma questo è bello de fuori, et de dentro è pieno de puzza et de spurcitia; quello è come un pomo marcio de fuori nella scorza o abrusiato come quando è cotto, ma de dentro contiene il buono, il dolce, il suave; questo è lucido et bello de fuori, ma dentro ha il verme et è marcio, che non si può magnare... » [51].

E quest'altro del giovane benestante e sbravazzante, e poi avvilito sotto la sferza della malattia, è schizzato alla svelta con poderose essenziali pennellate:

« Viene quel altro giovanetto de prima barba, riccho et pazzo, et fa del bravo, par che non stimi tutto il mondo, par che voglia mettere paura al cielo, et pensa che nissuno gli possa resistere né contrastare. Et che è? L'assalta una febre et lo fa arrendere alla prima, et non c'è più forza, non c'è più vigore né tanta braveria. Ogni cosa si è convertita in fumo [52].

Laínez sa penetrare anche nell'intimità della famiglia e cavarne tipi e quadretti [53]. La possibilità di tali ritratti d'anima era in lui accresciuta dalla conoscenza della psiche umana. Spigolando nei suoi corsi di predicazione è dato reperire attente notazioni in proposito: l'ausilio della parola per lo sfogo del pianto [54]; il fastidio dei mondani verso chi chiede; il mondo chiuso dell'egoista [55]; la potenza corruttrice dell'oro, mediante il quale si subornano persino i ministri della giustizia, « con la propina, con darli buon pizicotti di denari » [56].

Bisogna dire che Laínez avesse degli uomini un concetto profondamente realistico; ma anche della donna non sottovalutava il fascino seduttivo: « Dio ha dato alla donna una forza di attrazione, con cui attrae l'uomo, come il magnete il ferro » [57].

Del buono psicologo aveva, inoltre, nettissimo il senso della reazione del pubblico alle sue parole. Così, dopo avere spiegato la dottrina di s. Agostino sulla reciproca filiazione tra male e bene, osserva, squadrando l'uditorio: « Non mi intendono anchora tutti. Dirò cusì »: uscita assai frequente nelle sue prediche. Parla, e di ogni sua parola percepisce il grado di mordente sull'uditorio. Avverte anche il possibile fastidio dei maldisposti: « Dirà colui: Sta a vedere che costui mi vorrà far malinconico, mi vorrà far contemplativo, mi vorà mettere su le baie! ». Perciò rassicura: « No, non te voglio far malenconico; no, non son baie, queste, no; ma sono il ben tuo, la salute tua, il meglio tuo, perché non sia colto alla sprovvista » [58].

Volendo ora cogliere la tonalità espressiva di questo mondo di temi, di immagini, di bozzetti narrativi, macchiettistici e psicologici, diremo che essa è improntata alla felicità ed efficacia lessicale e stilistica, a volte carica

[51] Ib. 36v. [52] Ib. 44r. [53] Ib. 67v. [54] *Orat.* 184v. [55] Ib. 130r; *Trib.* 53r.
[56] *Orat.* 173r. [57] *Trib.* 73r. [58] Ib. 39r, 45r.

di modernità, spesso aderente a modi realistici e popolareschi, spinti persino al crudo e plebeo: ora venata di tenerezza, ora cupa e aspra, quasi di profeta e giustiziere; ora riposata, ora veloce e a scorci ed echi; dall'aggettivazione originale e potente; variata frequentemente dalla forma dialogica e confidenziale; sempre avvivata dalla fiamma interiore.

Laínez prende contatto con l'uditorio mediante modi piani e discreti, riuscendo a celare sotto l'apparente semplicità il substrato delle sue multiformi letture e delle sue conoscenze teologiche e bibliche. Tonalità quasi in sordina, che perdura anche nella formulazione di tremende conclusioni: « ...a ben rifletterci, l'uomo dovrebbe rattristarsi quando si trova nella buona sorte » [59].

Non già che il suo tono fosse monocorde. Al contrario, conosceva le risorse dello stile e della voce aderenti con la sostanza dei suoi sermoni. La gamma dei suoi timbri stilistici conosce toni di tenerezza anche in argomenti refrattari all'evidenza immaginativa e al calore affettivo [60]; o di bonaria semplicità. E poi, attraverso l'incisività e sostenutezza gnomica, via via, in una tensione sempre più acuta, l'asprezza, il corruccio, il sarcasmo, persino il realismo popolaresco.

A volte Laínez assume il piglio reciso e implacabile del giustiziere, come quando annunzia mala morte al cattivo religioso, e ai « falsi dottori et pseudo-apostoli... heretici... et prelati et vescovi che non hanno buona vita né agiutano col essempio », i quali, « essendo così smentichevoli di Dio (Dio) si smenticarà di loro, lasciandoli in potestà del diavolo » [61].

Nel perlustrare « la mala via » dei cattivi in cerca di beni terreni, Laínez sembra preso da sgomento: il periodare gli si frantuma in un incalzare di membri asindetici, che sembrano rovesciarsi, di preferenza, sulla curia romana e fin sul soglio pontificale: scorico potente di una caccia di frenetici e di sacrileghi:

« ...(ricchezze mal accumulate, benefici soverchi e conseguiti) per inganni, per fraude, per malitia, per via de ingannare il papa, il datario, la Segnatura, et metter sotto sopra tutta la corte... (Sicché) tanto fanno che spizzichano un benefitio de qua, l'altro di là, tanto che si fanno ricchi, come si dice, alle spese del Crucifisso... Così quello si fa vescovo, quel altro si fa papa. Chi entra per Francia, chi per Spagna; et che fanno? Elegono il papa, et qualche volta, a caso, elegono il buono; ma più delle volte elegono il più cattivo » [62].

Ancora più amara, anzi tra le più amare di Laínez, questa che segue, nella quale pena e sdegno scheggiano vocaboli e frasi, fin quasi alla soglia del sarcasmo:

« ...alli frutti, là solamente (la gente di chiesa) aspira et sospira; là tendono tutti li sui disegni, tutti li sui travagli, non curandosi in qualunque modo, pur che venghino li frutti, se siano beneficij curati o non con cura, né tampoco fan conto del officio suo, et, se pur lo fanno, Dio sa come, et lo fanno per interposite persone. Daran tre baiocchi ad un pover parrochano, che non li basta a cavar la fame, et però servono come Dio sa, et loro non fanno residentia, et così vengono a perdere il *ius*, perché non seminano cose spirituali alli populi et ne mietono et succhiano tanti bei scudi,

[59] Ib. 77v. [60] *Cog.* 36, 54; *Orat.* 184r. [61] *Cog.* 111. [62] *Trib.* 37r.

netti et tondi. Non servono a l'altare, et vivono del altare, alle spese (come si dice) del Crucifisso. Et se alcuna cosa fanno, lo fanno per via de vicario: et per via de vicario andaranno in paradiso! » [63].

Talora il suo cruccio si aggancia alla punta rovente di una frase, di un verbo, di un aggettivo, che emergono aggressivamente dal contesto: « ...quelli che ci doveriano assicurare la vita, ci scorticano et ammazzano »; « ...(gli ecclesiastici inerti) robano le elemosine che magnano » [64].

Particolarmente impressionante la felicità dell'aggettivo lainiano. In questo sorprendente predicatore non esistono aggettivi esornativi, ma tanti terribilmente rappresentativi, intrisi come sono di una tesa carica spirituale. Alcuni esempi, fra mille. Nell'ora della morte, l'anima del cattivo « abbaiarà, gridarà, verano li *neri rimorsi* »; la perduta, eternamente, visione di Dio costituirà per il dannato « *il più arrabbiato* dolore che si possa havere ». Si parla della « *diabolica pace* » degli empi; si constata come la tribolazione non sia merce ricercata quaggiù, precisando: « ...qua, in questo mondo, non trovaresti che ci spendesse un quatrino, il più tristo che habbia » [65].

Il vocabolario italiano di questo gesuita spagnolo meriterebbe uno studio minuzioso, per la sua ricchezza, proprietà, modernità. Il vertice di questo moderno eloquio si raggiunge nella già vista definizione dell'orazione: « il polso della vita spirituale » [66]; ma quante volte si ha l'impressione di ascoltare un contemporaneo! Parla di *infilzare* benefici su benefici e di *abbaiamenti* della coscienza; del diavolo che la mattina « mette mille grilli et girandole per la testa », per cui inseguiamo « quante chimere, quanti castelli in aria, quante speranze vane! » [67]. Le più piccole cause di dolore « mi fanno vedere le stelle ». Prima si promettono « gran cose », ma, alla prova, « voltiamo le spalle »: « par che siano state parole de la sera, che il vento se le mena » [68].

Neppure ci trattiene il voto; taluni, infatti, « come fanno il voto, se lo ingollano »; e nemmeno la fedeltà dovuta alla sposa, non pensando che con l'adulterio tu « laceri un contratto, e sei traditore verso Dio e verso i tuoi figli » [69]. Anzi spesso, per un « desiderio liggiero liggiero, sopra pelle », « stracciamo la carta della filiatione di Dio » [70]. Il buono « ha nel suo cor... la carità... in contanti », mentre l'egoista per gli altri spende al più « una mezza parola, un mezzo cenno »; eppure il poveretto che gli si raccomanda non cerca altro che « un poco di cibo, un poco de pane, un poco de miseria! » [71].

Già abbiamo visto come i prelati indegni « mietono et succhiano tanti bei scudi, netti et tondi ». C'è, poi, il sacerdote, che « quando dice la messa in publico, ...se la mastica tra' denti »; ci sono fedeli, i quali recitano il *Pater noster* « sempre... masticando et borbottando, solo facendo strepito di parole », dimentichi che recitarlo con serietà e divozione « sarà meglio che dire molte altre divotioni alla balorda » [72], e che nell'orazione, « quanto

[63] *Orat.* 177r. [64] Ib. 195v, 203v. [65] *Cog.* 125, 131; *Trib.* 63r, 50r. [66] *Orat.* 139r.
[67] *Cog.* 121, 125; *Orat.* 110r; *Trib.* 26v. [68] *Trib.* 44v, 45r, 45v.
[69] *Orat.* 193; *Trib.* 72r. [70] *Orat.* 182r, 181v. [71] *Trib.* 36v, 53r, 52v.
[72] *Orat.* 177r, 196v, 204r, 204v.

ci infraschi di queste miserie, tanto ti lievi di perfettione ». Ci vuole dignità nell'orazione: chiedere, dunque, « non come mercenario..., ma come homo libero et generoso, principalmente a gloria de Dio, et, se voi andare anchor più là, al colmo del colmo, a maggior gloria de Dio » [73]. Se poi vai in cerca di fatuità, con le tribolazioni « ti son cavate le penne maestre, che non puoi svolacchiare » e dici: « ah, ah, vedi che c'è pur Dio; vedi che Dio non sempre dorme, se ben fa un poco del sonno chioso » [74].

L'intelletto umano va « errando et svolacchiando », ma la tribolazione è « un buon martello per dar' in testa alle passioni ». Ogni superficialità è preclusa nella via di Dio: « Bisogna, ...se voi esser animal mondo, che tu rumini, mastichi et consideri le cose del Signore » [75].

Il vocabolario lainiano è spesso derivato dai modi popolareschi. I reduci dalla guerra « restano come don Falcuccio »; prima della tribolazione il gaudente si teneva « de la pezza »; il ricco « non tiene più conto de li poveri che de le sue scarpe vecchie »; i genitori incauti vanno « a casa del diavolo » [76]; molti pensano a « pacchiare », dicono: « becchiamoci questa poca intrata », ma « che stan bene le bastonate all'asino, sta bene la forca al ladro » [77]. Se qualcuno ti offende, « te lo voresti ingolare vivo, crudo et cotto »; non pensi che anche tu saresti potuto essere « un ribaldo da mille forche »: « hai la mazza supra la testa et fai questi enormi peccati! ». Ricordati che le avversità sono inevitabili: « Tu poi ben sbatterti, poi ben abottarti di piangere a modo tuo: ché non saranno mai altramente » [78].

E del popolo Laínez adotta anche le espressioni crude. Il piacere al suo dileguarsi lascia fastidio e dolore, come capita a chi si « gratta, et grattandosi si rompe la pelle et si cava il sangue; *tamen* per la delettatione nel grattarsi non sente il mal suo » [79]. Dio sta al gioco dei malvagi, ma poi fa « grattare la rogna l'uno a l'altro, andare da raspo a raspo ». I Romani antichi per il benessere decaddero, ma « se havessero havuto da grattare con altri, non li saria intervenuto questo ». L'ambizioso caduto in disonore « ha ricevuto un fregio che li ha fatto sbassare le corna » [80]. I beni terreni « dobbiamo far conto che siano sterco et fimo, il quale, conservato in casa, ci rende puzza et fastidio al naso »; e tuttavia a cercarli l'uomo « ci si incarogna più che mai » [81].

A render suasivo il suo dire ricorre anche ad altri espedienti. Ora saranno confidenze al suo pubblico, narrando episodi di cui è stato testimone o partecipe [82]; ora l'uso della forma dialogica:

> « Tu sei ammalato. Voi sanità? Sí. Piglia, dice il medico, lo siroppo. Tu dici: Non lo voglio. Astienti un poco da magnar cose triste. Non lo voglio fare. No?, dice il medico; donque tu non voi la sanità; donque tu non dicevi da vero, quando dicevi voler sanità. Statti donque ammalato a posta tua... » [83];

ora l'interpellare direttamente la folla:

---

[73] Ib. 176v. [74] *Trib.* 33v. [75] Ib. 26v; *Cog.* 63; *Orat.* 189r.
[76] *Orat.* 202v; *Trib.* 48r, 55v, 66v. [77] *Orat.* 171r; *Trib.* 48v, 29v.
[78] *Trib.* 40v, 39r, 56v, 48r. [79] *Cog.* 68. [80] *Trib.* 37v, 42r, 44r.
[81] *Cog.* 70; *Trib.* 50r. [82] *Orat.* 194r. [83] Ib. 126v.

« ...siamo christiani et ci vergogniamo camminar come ha camminato Christo. Che christianesimo è questo? Giudicatelo voi » [84].

Quanto alla condotta stilistica di Laínez predicatore c'è da rilevarne soprattutto il tranquillo fluire, che si chiarisce in immediata lucidità:

« Per venir' a mangiar' quel pane, quanti mani, prima, et braccia stracca in seminarlo, in nettarlo, et in mondarlo, macinarlo et farlo finalmente idoneo per mangiarlo! » [85].

Ma non di rado tale fluire si fa galoppante e scorciante, per forza di asindeti e di rotto periodare. A proposito della Resurrezione: « ...adesso la morte è morta. Chi l'ha ammazzata? La vita, che è Christo ». L'orazione « trapassa la terra, penetra l'aere, sopravanza il fuoco, li cieli, li sancti, li Angeli et finalmente va a Dio ». La donna dissennata incinta: « ...sarà una madre imbriaca, voluptuosa et de poco cervello. È gravida. Fa le pazie et disordini. Guasta la creatura: ne resta storpiata » [86]. L'aspirante alla porpora:

« Tu desideravi de essere cardinale, et dicevi: O, se io potesse essere tale et quale, beato me! Ecco che Dio dice: Orsù, diamoli il cardinalato. Arrivato che è là, trova tanti travagli, trova che gli bisogna spendere per le mule..., pensare di qua, pensar di là, rispetti di su, rispetti di giù..., che dice: Ohimé, ma questo è il cardinalato? » [87].

Gli armeggioni in genere: « Si affaticano, vanno tramando: visita questo, visita quel altro; corteggia di qua, corteggia di là. Ah, poveretto...! ». La tribolazione « ci stimola, ci pugne, ci batte et dice: Arri, camina, la va al tuo Dio ». I discorsi del mondano: « Io non voglio practicare con quello collo torto, con quel chietino, con quel qua, con quel là... » [88].

Talvolta un breve periodo si apre su scene sconfinate:

« Chi è quello che, trovandosi in mare et vedendo l'onde, et, oltra il pericolo del mare, vede le vele e dell'inimici con l'incendi preparati per abbrusiarlo, vede li pirati appresso di lui, che non si spaventa? »;

o colloca al giusto foco i personaggi:

« Che angustia haveva Isaac, vedendo il cortello alto, il fuoco basso apparecchiato, le mani ligate, il padre deliberato di sacrificarlo!... Che angustia haverà la povera anima subito che esce dal corpo, che vedrà sopra di sé la giustizia di Dio, di sotto l'inferno apparecchiato, di dentro la conscientia che la rimorde, di fuori non poter' più operare; et vede li demonij che l'accusano! » [89].

E spesso il discorso lainiano si fissa in modi stilistici essenziali, in moderna scansione: « Ogni cosa corre et trapassa, senza fermarsi mai, irreparabilmente ! » [90].

A ben rileggere i sermoni di Laínez si riesce, dunque, a risentire la voce del suo cuore, ma anche la sua abilità di parlatore. Si sente, insomma, lo scrittore e l'artista: che avrebbe potuto dare non abbozzi, ma opere finite, solo che le sue innate doti non fossero state dirottate sull'uno necessario:

---

[84] Ib. 151r. [85] *Cog.* 80. [86] Ib. 114; *Orat.* 67r; *Trib.* 54r. [87] *Trib.* 53v.
[88] *Cog.* 122; *Trib.* 48v; *Orat.* 152v. [89] *Cog.* 129, 130. [90] *Trib.* 48r.

l'attuazione dell'ignaziano *Principio e Fondamento*. Ma anche nel loro assetto di non ricercata attuazione artistica le prediche lainiane hanno tali pregi anche formali, da doversene tener preciso conto nella storia dell'eloquenza cinquecentesca.

3. Spia del carattere

La complessione spirituale di Laínez quale emerge dalle prediche coincide con quella a noi nota dal suo carteggio e dalla sua costante prassi di vita. Personalità fortemente sagomata e polivalente, in cui la decisione, sempre franca e leale e talora spinta alla crudezza, alimentata da un alto senso di dignità e di giustizia, convive con una tenerezza quasi femminea e certo materna; la visione pessimistica dell'uomo e dell'esistenza si illimpidisce e si placa in un superiore ottimismo facente perno sulla Provvidenza, dando luogo a un equilibrio di giudizio che concilia interessi particolari ed esigenze universali, con non rare punte di bonario umorismo; la pensosità sui più svariati problemi umani e sociali non distrae dall'unico ed essenziale problema dei destini dell'anima; l'apertura mentale non recede mai dalla più severa ortodossia.

Fu uomo refrattario a compromessi e connivenze. L'abbiam visto scagliarsi dal pulpito, a ogni occasione, contro le piaghe della Chiesa, la scostumatezza e l'insensataggine degli uomini di mondo e comunque prevaricanti. Come a Trento, così dal pergamo parlò chiaro e corrugato, tutte le volte che dovette farsi vindice del decoro della Chiesa e del ritorno alla morigeratezza. Non esitò a definire « latri » gli ecclesiastici dimentichi delle cure pastorali, giacché « vengono a perdere il ius » alle entrate e ai benefici; stigmatizzò i ricchi sfruttatori e spregiatori dei poveri; riconobbe e denunziò le gravi responsabilità dei cattolici di fronte alla rivolta protestante [1].

Il suo sentire e il suo dire traevano forza e vita dalla sua condotta irreprensibile, dal suo senso nobilissimo dell'umana dignità e della giustizia. Dio — amava egli ripetere al suo uditorio — « vol esser Dio de homini liberi »; con lui bisogna comportarsi « non come mercenario, ma come homo libero et generoso » [2]. E, quanto alla giustizia, ne faceva un preciso dovere e unica preoccupazione per i governanti o per chi in qualsiasi modo abbia posti di comando.

La legge, innanzi tutto; perché « senza legge non si può vivere, essendo necessaria come il pane che magiamo » [3].

Ma non si pensi a inflessibilità cieca, a durezza di carattere, tanto meno a frigidità affettiva. « È cosa naturale il piangere », confessava; e grande fu la sua tenerezza verso Dio, i fanciulli, i bisognosi. Concepiva Dio quale padre affettuoso, prodigo di « carezze » ai suoi figlioli [4], che a lui devono esporre le proprie necessità « come a un amico carissimo » e da lui accettare anche pene e infermità come « dalla mano d'un amico » [5]. E sentiva la

---

[1] *Orat.* 203v, 177r, 202v. [2] *Trib.* 35v; *Orat.* 176v. [3] *Cog.* 5; cf. 67.
[4] Ib. 141, 113. [5] *Trib.* 87r; *Cog.* 84.

funzione materna della Vergine, « madre spirituale di tutti li christiani, la quale con una certa sua immensa tenerezza li nutrica » [6].

Nei confronti dell'infanzia, poi, il suo cuore si addolcisce in tonalità affettive di toccante simpatia. Convinto che Dio nell'infanzia « ha piantato un amor naturale, una certa amabilità, per la quale pare che ogn'uno sia *quodammodo* sforzato ad amarla » [7], dovette sentire profondamente il fascino di quell'età amata anche da Cristo. Lo si desume in particolare dalla sua assidua attenzione a intime scenette domestiche ricorrenti nei suoi discorsi. Sono: il disappunto dello svezzamento e i primi passi del bambino; le confidenze del fanciullo alla mamma; i suoi primi tremori, quando, « vedendosi senza la madre, piange » [8]. La fantasia di Laínez non trascura di evocare la sagoma del bimbo « che va la notte per le tenebre » e trema di paura [9]. Quando ripensa alle precoci torture e ai bisogni di quei piccoli prova come una stretta. Vittime anch'essi del peccato di Adamo, « nascono adesso peggio che le bestiole, le quali, subito nate, più si sanno agiutare et movere che l'huomo ». E poi, fin dai teneri anni, « subito cominciano le battiture delli parenti et del maestro » che si aggiungono ai fastidi della scuola: « è tanta fatica et molesta cosa alli putti l'imparare... » [10].

Della sua premurosa tenerezza per i poveri già ci è occorso parlare. Ma le sue preoccupazioni comprendevano l'intera famiglia umana, da cui avrebbe voluto banditi, o almeno temperati, i flagelli. Egli fu particolarmente sensibile al tremendo problema della guerra, che nella sua bontà d'animo profondamente detestava e che, nella sua rettitudine di giudizio, esigeva che almeno fosse motivata da una giusta causa. Comunque gli appariva come l'*extrema ratio*, dopo il fallimento di tutte le possibili forme di pacifici negoziati; ma anche quando la guerra diventa una fatalità, « non s'eserciti più di quello che la ragione richiede..., non s'incrudelisca troppo » [11].

Raccomandazione tanto più necessaria, in quanto dall'uomo, affidato alle sue passioni, non c'è nulla da sperare ove non intervenga la grazia. Laínez, ha, in effetti, una visione sostanzialmente pessimistica dell'uomo e, in genere, dell'esistenza. L'abbiamo visto evocare, implacabile, tutte le umane miserie e follie: l'intero trattato sulla Tribolazione si potrebbe definire l'inferno dei vivi, se sull'oceano di sventure non brillasse, serenatore, il volto di Dio. Le prediche lainiane sono, invero, corse da ombre di umano dolore, ma anche da luci di celeste conforto: « Dio è bon medico et dà la medicina secondo il bisogno », « sempre con il flagello manda il refrigerio » [12].

Perciò grande è la funzione della tribolazione nell'economia dello spirito: essa è il vento più propizio per approdare al porto del paradiso. Non ci resta, dunque, che portare con saggezza « la croce di questo nostro corpo » [13].

La quale saggia conclusione è prova non ultima della mentalità equilibrata e aperta di questo spagnolo. Baricentro del suo interiore equilibrio Dio, unico fine e padrone della creatura umana. Da lui proviene ogni autorità; perciò comandi sempre il migliore e più dotato da Dio, ma usi il potere « al utile sempre dell'altrui ». Con ciò si schiera contro ogni forma

[6] *Orat.* 90v. [7] *Trib.* 55. [8] Ib. 48v, 79v, 87r; *Cog.* 70. Cf. sopra, p. 496 n. 44.
[9] *Cog.* 128. [10] Ib. 56, 80; *Trib.* 53v. Cf. sopra, p. 475 n. 43. [11] *Cog.* 110.
[12] *Trib.* 42r, 27v. [13] *Cog.* 54; cf. *Orat.* 181r.

di dittatura, in quanto « è naturale al huomo di servire et profittar' al utile della moltitudine, più presto che al utile d'un solo huomo » [14], vale a dire del dittatore.

Quest'equilibrio ha in Laínez un vasto campo di applicazione. Per esso, pure in un tempo di così accesi furori religiosi, il gesuita riesce a vedere — come già si è rilevato — il vero eretico soltanto in chi è ostinato nel suo errore, non in chi in buona fede vi soggiace, pronto a liberarsene all'apparire della verità [15]. Per esso non esita a riconoscere che anche i cattivi possono offrire dei lati buoni: « spesso hanno tra loro un certo senso di umanità e carità (benché cattiva), fino a dar la vita l'uno per l'altro » [16].

Per esso non teme di proclamare: « ...se tu non puoi viver casto, saria meglio che tu non ti fussi fatto mai religioso » [17].

Per esso può prescrivere, circa il ricorso alle medicine:

« ...noi non dobbiamo disperare talmente della medicina che non pensiamo Dio dover' concorrere; et non speriamo così in essa medicina, che crediamo che, se Dio non concorre, noi haveremo la sanità » [18].

« Non dobbiamo disperare della medicina »: è un atto di fiducia nella scienza. Perché Laínez ebbe pure apertura di orizzonti mentali da lasciarci appunto delle scienze questo lusinghiero elogio:

« ...per mezzo di queste scientie trovate [l'uomo] viene in cognitione di Dio, et si fa giudice di tutto questo mondo et ancora padrone di esso » [19].

Ma occorre un sano uso delle facoltà conoscitive nella ricerca della verità scientifica, per non inciampare in errori e credenze superstiziose.

Per lui, infatti, c'era un punto inconcusso: « ...senza la fede le ragioni non valeriano niente »; anzi, senza una celeste illuminazione, « Aristotele, ...Galeno, Hippocrate, Platone et tali altri... come haveriano potuto trovare tanta bella dottrina? » [20].

Della sua ampiezza di orizzonti spirituali testimonia, oltre alla sua visione cristianamente cosmopolitica, il fatto capitale che, pur vivendo gli entusiasmi primigeni del suo Ordine, non indulge a gretti esclusivismi, a vane velleità di monopolio egemonico e proselitistico, ma tutte livella le organizzazioni religiose sul piano essenziale e concorde dei consigli evangelici [21].

La sua vigile mente si prospetta una problematica spesso sorprendente. Tristo quel re, il quale, « purché si cavi la sua bizzarria, non si cura se ben si sparse il sangue, come se non appartenesse a sé » [22].

Al povero bisogna dare « audientia come al ricco », anzi gli spetta la precedenza, perché « meglio potrà aspettare il ricco che il povero, al quale una hora dice dieci, perché li bisogna guadagnare il vitto con le sue fatiche et sudori » [23].

E poi il problema della casa: « ...meglio è haver poco di cibo et vitto, et poter' habitar' et haver' qualche poco di casa »; quello del latifondo e del razionale sfruttamento del terreno, onde evitare i danni sociali che si verificano « per non voler' lavorare le terre, lasciandole per far' fieno et per il

[14] *Cog.* 48, 49. [15] *Orat.* 189r. [16] *Trib.* 79r. [17] *Orat.* 194r. [18] *Cog.* 84-85.
[19] Ib. 26-27. [20] *Orat.* 79r, 82r. [21] Ib. 82v-83r, 122r. [22] *Trib.* 53r. [23] Ib.

bestiame »; quello del « dar troppa dote alle figliole; l'altre dopoi restano privi et nel monasterio non hanno che mangiare » [24].

Persino il gratuito patrocinio nei tribunali: chi può, deve infatti « procurar d'esser' protettore et defensore alli poveri che hanno negocij et liti, et non ponno conseguire la sua giustitia... » [25].

Questa pronta presenza nei più impensati settori della vita faceva avventurare l'intelletto di Laínez anche in zone di pensiero non molto frequentate. Significativo al riguardo il suo punto di vista sulla necessità dell'Incarnazione. Egli afferma che essa si sarebbe verificata anche se non fosse intervenuto, a reclamarla, il peccato d'Adamo [26]. Assai spiccia e sfocata è, invece, la sua interpretazione dei due Patti: « ...beneficij, honori, reputatione, dignità, grandezze, son baie. Bisogna la vita eterna. Questo vuol dire Novo Testamento, cioè patto de cose nuove, di panni nuovi; Vecchio Testamento, cioè patto de cose vecchie, de stracci et ferri vecchi... » [27].

La particolare tonalità di questo passo ci avvia a toccare un ultimo aspetto della psicologia lainiana: una nota, di quando in quando affiorante, di umorismo venato di amarezza o, almeno, di malinconia. Così, a dimostrare la stoltezza di chi vorrebbe negare l'ineluttabilità della sofferenza e la fatuità dei beni temporali, avverte: « ...faresti non altramente che se un matto andasse al Tevere et si mettesse a piangere perché l'acqua... corresse in giù, et volesse che si fermasse » [28].

E a proposito della sciocca credenza che, per pregare efficacemente, occorre scrivere l'orazione su un'erba speciale, « legarla con filo vergine, filato da una zitella vergine », osserva: « Et che saria, se l'havesse filato una donna maritata? » [29].

Fino alla battuta, che sembra scritta in chiave manzoniana:

« Avanti che vengano le tribulationi, tutto il mondo è nostro, tutti siamo bravi, tutti siamo valent'huomini. Vogliamo fare, vogliamo dire. Lassa pur fare a noi. Ma che?... Prima promettiamo di fare gran cose; ma il tempo della guerra, voltiamo le spalle, da valenti huomini... » [31].

II. GLI ALTRI

1. L'oratoria di Salmerón

Non disponiamo di materiale sufficiente per un giudizio sull'oratoria salmeroniana. Anche se possedessimo il resoconto stenografico dei suoi sermoni e dei suoi corsi scritturali, ci troveremmo tra le mani un elemento inerte, privo del calore che parola e gesto imprimono al concetto. Ma già sarebbe un vantaggio a confronto dei sommari, freddi e assenti, che di scarsa parte della predicazione di Salmerón ci sono pervenuti. Poche ecce-

[24] *Cog.* 73, 79. [25] Ib. 81. [26] Ib. 57-58. [27] *Orat.* 156r. [28] *Trib.* 48r.
[29] *Orat.* 177v. [30] Ib. [31] *Trib.* 45v.

zioni, le trascrizioni integrali oltre il già menzionato discorso tridentino sull'evangelista Giovanni, pubblicato. Interi sono un sermone natalizio; un discorso sull'Assunzione della Madonna e un altro sulla preghiera, tenuti in Roma rispettivamente nel 1558 e nel 1569 [1]. Il redattore del manoscritto estense che contiene il quaresimale del 1564 predicato a Venezia e l'avvento romano del 1561 [2], sotto la suggestione dello sviluppo contenutistico, nulla o quasi ha registrato della carica emotiva che senza dubbio avrà animato la congerie di pensieri gravitanti a ogni tratto sul terreno, a Salmerón familiare, della S. Scrittura. Sembra, anzi, che di proposito l'epitomatore abbia arrestato la penna negli ovvi momenti di commozione estraconcettuale dell'oratore; con disappunto del ricognitore, contrariato da quell'arresto. Raccolte invece dal medico napoletano Sebastiano d'Ajello « al meglio che si ha possuto » le dieci lezioni (ma manca l'8ª) sul mistero eucaristico, tenute al Gesù di Napoli tra il dicembre 1566 e il febbraio 1567: praticamente, si ha il testo integrale [3].

Né maggior lume s'irradia dai *Concetti del P. Alfonso Salmerone* in cui un ignoto ascoltatore riassunse in terza persona un intero ciclo quaresimale del nostro dalle Ceneri al terzo giorno di Pasqua, oltre i sermoni dell'Ascensione, della Pentecoste, di s. Giov. Battista, dell'Assunzione e dell'Avvento [4]. Con uguale risultato, approssimativamente, si studiano altri schemi similari, come quelli di un codice dell'Archivio romano della Compagnia relativi a quaresimali, oltre a varie cose minori [5].

Eppure in questi deboli echi si può tentare di cogliere, sia pure frammentariamente, il timbro genuino della voce di Salmerón. Che dovette esser fornita di una rara vibrazione suggestiva, a giudicare dall'affluire delle folle che se la contendevano, oltre che dai concordi elogi di cui è rimasta traccia palese nel coevo fondo documentario della Compagnia. E ciò su un paesaggio geografico che, facendo perno su Roma e Napoli, si slarga in dire-

[1] ARSI *Opp. NN. 63*, 193-198v; *Instit. 110*, 73r-81v; Bibl. Vatic., *Urbin. lat. 561*, 338r-361 n° 21.

[2] Modena, Bibl. Estense, α. N. 7. 26. Sono due tomi (mm. 312/250), provenienti dal collegio gesuitico, legati in tutta pelle col titolo sul dorso oro: *Salmerone/Quaresimale*. Numerano (ma non sono indicati) ff. 349 e 369. Copia in caratteri nitidi e margini regolari, tutti della stessa mano, salvo due prediche. Precede un indice. Negli ultimi 30 ff. è contenuto l'avvento: 6 lezioni sul salmo 118. Citeremo *Est.*

[3] *Vatic. lat. 4625*, ff. 76-243. La trascrizione, di più mani, è assai accurata ed elegante, eccettuata la sezione media.

[4] *Vatic. lat. 4626*, di ff. 158 (cm. 21/14). Legatura del tempo in tutta pergamena, con fregi in oro sul dorso. Manca qualsiasi accenno alla paternità salmeroniana, ma il volume è indicato, col titolo che si è detto, nell'inventario della biblioteca del celebrato oratore Alessandro Franceschi OP (il protagonista, da piccolo, del noto episodio ignaziano del granchio: *FN* III, 398s) esistente in *Vatic. lat. 7123*, pp. 356-66. Il quaresimale occupa i ff. 1-121v; i discorsi, nell'ordine riferito, i ff. 121v-127v, 127v-136r, 136r-139r, 139r-144r, 144r-157r.

[5] È il già cit. *Opp. NN. 63*, volume miscellaneo dal titolo *Salmeron, Conciones*. In realtà al nostro sono espressamente attribuiti gli scritti contenuti nel primo ms. ff. 1-40v (antica numer. 63r-102v) e nell'ultimo, dove *in extenso* si trova la menzionata predica natalizia. In mezzo stanno altri tre interi quaresimali anonimi, di cui però stile e contenuto escludono la paternità salmeroniana. Il primo ms. « Ex concionibus R.di Patris Alphonsi Salmeroni »), iniziato nel dic. 1584, contiene: schemi di un quaresimale completo (1-23r); prediche per S. Stefano e l'Epifania (23rv); dal quaresimale di S. Giovanni Maggiore sulle Epistole e Vangeli del giorno (24r-32r); « Del'Eucharestia in più sermoni » (32r-33r); dal quaresimale nel duomo di Napoli del 1555 su diverse parabole (33r-36v); da diverse altre prediche (36v-37r); « Dalle lettioni sopra il Sermone del Signore nel monte » (37r-40v).

zioni diverse, e senza distinzione di luoghi e di persone: dai palazzi apostolici [6], dalle aule conciliari e universitarie [7], ai grossi centri e alle piccole borgate. E, quasi a rigoderne la viva parola, più di una volta fu chiesta la pubblicazione dei suoi discorsi [8]. Le infermità, che spesso travagliarono Salmerón, erano motivo di apprensione anche in funzione del suo ministero della parola; e « grande fu l'allegrezza e consolation de divoti » quando, nel 1559, dopo lunga malattia, poté risalire sul pergamo [9].

Né certo il segreto di questo fascino può contenersi nella dovizia della sua cultura o nella lucidità del suo pensiero. Bisogna anche supporre una particolare perizia nell'arte del porgere, senza di che quei trasporti collettivi e assidui rimarrebbero inesplicabili.

E c'è un'altra importantissima chiave dell'enigma. In un tempo in cui i predicatori sacri si baloccavano in puerili scempiaggini, preludenti alle esasperazioni secentistiche, Salmerón, all'unisono con i suoi confratelli, volle riportare il ministero della divina parola alla sua originaria compostezza, bruciando, a tale scopo, qualsiasi velleità di sfoggio erudito, ogni istrionismo e suggestione di umana vanità. È questo un proposito insistentemente dichiarato:

« ...dico che non basta lingua toscha, né belli modi di parlare, ma bisogna pane sodo per nodrir le anime ».

« Perché credete che si predichi, se non per pungervi e toccarvi il cuore? » [10].

E così ammoniva gli uditori:

« Quelli che vengono alla predica solamente per sentir il predicatore et per sentir la dottrina et eloquentia, et non con volontà di emendarsi, non fanno se non meravigliarsi della scientia et eloquentia... S'ha da far con il predicatore come l'infermo fa con il medico; imperoché se l'infermo contradicesse al medico, daria favore al male, et in questo modo non guariria mai. Ma l'infermo bisogna che s'unisca con il medico a dar adosso all'infermità, et in questo modo verrà a guarire. Così quando tu vieni alla predica, unisciti con il predicatore... » [11].

Collaborazione, dunque, tra ministro e fedele: tanto più fruttuosa, quanto più quello sarà anche esempio di azione [12]. A illuminare, per contrasto, l'ideale salmeroniano dell'oratore di Cristo, giova il ritratto — o caricatura — del predicatore istrione, da Salmerón sbalzato nel suo trattato sulla Passione:

« Come le donnicciole che, a suscitar negli altri il dolore per i morti, intonano nenie funebri a prezzo... così taluni predicatori con finte lacrime, alti clamori, abbaiamenti e ululati femminei, e ricorrendo per giunta a rappresentazioni sensibili del tutto umane... e a particolari non deducibili dal testo evangelico e interamente apocrifi, cavan lacrime da sé e dall'uditorio. E, dopo aver urlato e pianto a sufficienza, e aver inzuppato di lacrime il fazzoletto tenuto pronto per la bisogna, si ritengono santi e credono di aver fatto un eccellente e proficuo discorso sulla passione di Cristo » [13].

---

[6] *Salm.* II, 184. [7] *Chron.* I, 414s.
[8] *Salm.* I, 40-46; *Chron.* II, 513; SOMMERVOGEL VII, 478s.
[9] ARALDO 36, 40. Cf. SCADUTO I, 302ss. [10] *Est.* I, 135r. [11] Ib. 316v-17r.
[12] Ib. 305r. [13] SALMERONIS *Opera* X, p. 6 (non numer.) della prefazione.

Salmerón tenne, in genere, fede al suo impegno di serietà espositiva, e sempre a quelli di apostolicità. Esperto conoscitore della Scrittura, ad essa ancorò le sue esposizioni, valendosene come di filo conduttore. A giudicare dalle note pervenuteci, si direbbe che anche per i suoi corsi quaresimali abbia di preferenza adottato l'assetto delle sue lezioni bibliche. Per lui, che pur viene da un severo tirocinio umanistico, la sagomazione del discorso secondo i tradizionali moduli retorici non ha alcun senso. Egli non persegue la bella e armonica testura, gli scopi a effetto, le ampie divagazioni. Si aggancia al testo sacro, lo frammenta, di ogni sezione — e spesso di ogni parola — servendosi come di avvio o spunto alle sue più o meno diffuse riflessioni ed esortazioni. Donde il susseguirsi, per giustapposizione, di zone espositive e parenetiche tutt'altro che intercomunicanti; guida il corso espositivo il testo scritturistico che, agevolando la possibilità di variazioni tematiche, consente per conseguenza impensate intrusioni concettuali ed esortatorie. In ciò stanno i limiti dell'oratoria salmeroniana, ma anche la sua dichiarata consonanza con gli scopi, da lui perseguiti, di servizio alla causa di Dio e delle anime. I binari sui quali corre non l'espongono a slittamenti: l'oratore chiude l'uditorio nella morsa di un'autorità alla quale non ci si può sottrarre e di cui egli mostra, a tratti, di esser interprete consapevole [14], anche quando ricorre alla riprensione.

Eppure non aveva avuto peli sulla lingua, soprattutto nei confronti del clero [15], specialmente in certi suoi significativi anticipi durante l'avvento del 1561. Ma le sue sferzate colpivano a vivo anche il mondo laico. L'uditorio veneziano non trovava certo adulazioni, quando si affollava al pergamo dello spagnolo:

« Che frutto rende la città di Venetia? Dubito che in luoco della fede non vi sia l'heresia, in luoco della religione superstitione, in luoco de misericordia crudeltà, in luoco d'humiltà ambitione, in luoco di carità non vi siano mille invidie. Volesse Iddio che li vecchi se abstenessero di quel nefando vitio di Sodoma, che si convertissero a penitentia... » [16].

Molto anche l'irritavano la moda invereconda delle donne [17] e l'ostinazione dei veneziani in genere [18]; solo il diretto intervento di Cristo potrebbe cangiare i cuori; e Salmerón non esita a porre in bocca al Salvatore un linguaggio di popolaresca drasticità: « li vostri peccati è una rogna, che nessuno la può sanare se non io » [19].

Accorato e infastidito specialmente quando, nelle prediche dell'avvento del 1561 tenute nell'Urbe, sbalza il quadro della corruttela romana. È una interessante pagina di costume:

Mi ricordo che un mercante ricco qui in Roma, mandando un suo unigenito figliolo per mare in Francia et dimandato dalla S.tà di N. S.re, non quel ch'è adesso pontefice, ma d'un altro morto, perché... di mezzo inverno, per navigar tempo pericolosissimo, un suo figlio metteva in mare a rischio della salute sua, risposeli: " Padre

[14] V. in prop. il congedo finale dal pubblico veneziano nell'aprile del 1564 dopo la 3ª festa di Pasqua: *Est.* II, 337v-40v.
[15] V. sopra, l. III, cap. I, p. 3. [16] *Est.* I, 177v. [17] Ib. 110v-12r. [18] Ib. 76v.
[19] Ib. 122v.

santo, mi par manco male mettere il mio figliuolo a questo pericolo, che lasciarlo venire da S. Pietro fin' alla casa " (perché habitava qui appresso S. Marco). " Et perché, di gratia? " " Volete vel dica? Ogni strada, ogni piazza, ogni cantone è pieno di cortigiane e meretrici, cosa veramente diabolica ".

Questi son li uccellatori tuoi, città di Roma..., qual poni il vischio ad ogni natione, per far gran preda. A te concorrono alamanni, francesi, spagnoli et ogni sorte d'huomini, et in queste tue ribalderie gl'invischi » [20].

Un aspetto di tale marasma morale gli riusciva particolarmente contristante: lo sfruttamento usurario e l'insensibilità del ricco verso gl'indigenti [21]. In questo campo, più che altrove, detesta infingimenti e malafede; perciò anche il suo vocabolario, come si vede, diventa più crudo:

« ...quando si fa l'usura con pretesto et sotto color di bontà secretamente... sono simili al lupo. Il quale, essendo preso una volta da un pastore, gli dimandò in gratia che lo lasciasse andare, promettendo che non magneria carne che passasse la valuta di sei soldi. Et trovando dopo un castrato, se lo voleva magnare. Al qual disse il castrato: non mi magnare, perché hai promesso al padrone di non magnar carne. Lui rispose: " non ti magno per castrato, ma per storione ... ". Così fa l'usuraio, il qual si va a confessare et promette di non far più usura, et doppo, venendoli un compagno a incitarlo a far traffichi, li dice che non è usura, et pigliando il cinquanta per cento dice che è cosa lecita... » [22].

Predicazione aperta, pertanto, ai bisogni sociali e bilanciata da un equilibrio ottenuto in nome di un dovere caritativo degli abbienti [23]. Era il massimo cui potesse spingersi allora la mentalità anche dei meglio intenzionati, le caste sociali costituendo rocche intangibili e incontrastate. Salmerón stesso, per esempio, ipotizzando sulla responsabilità della correzione fraterna, non esita ad affiancare alla dignità del vescovo e del sacerdote quella del « gentiluomo »: « ...se c'è un vescovo (fare la correzione) tocca al vescovo; se c'è un sacerdote, al sacerdote; se un gentil'huomo, al gentil'huomo » [24]. Si trattava, in realtà, di posizioni privilegiate acquisite, che nessuno avrebbe toccato sul piano umano, e che alcuni, dagli occhi aperti sulla tremenda sperequazione, stimolavano, sul piano religioso, alla carità riparatrice e spiritualmente redditizia. Lo stesso Salmerón ammoniva:

« Le tue ricchezze periranno; però mettile nelle mani delli poveri, li quali te le conserveranno fresche et te le porteranno nel cielo; altrimente si guasteranno le ricchezze et te condurranno all'inferno ».

« Se li ricchi havessero occhi et vedessero la città de Venetia senza poveri, manderiano molto lontano a pigliar delli poveri, imperocché questa è una mercantia, che voi guadagnate più con loro, de loro con voi » [25].

Perciò raccomandava ai ricchi di non sciupare, con vane ostentazioni, il merito: a tal fine trovando immagini argute e convincenti di piglio popolaresco [26].

Molto più coraggiosa la visione di Laínez che metteva l'accento sull'obbligo di giustizia, con tocchi di modernità. Salmerón era, d'altronde, natural-

[20] Id. II, 351v. [21] Id. I, 177r. [22] Ib. 196v-97r. [23] Ib. 245v. [24] Ib. 220r.
[25] Ib. 293v, 163r. [26] Ib. 244r.

mente incline al rispetto delle istituzioni, che accettava così com'erano. In genere il suo pensiero si muove nella normalità con qualche insabbiamento nell'angusto. Così nel « braccio secolare » non trova alcunché di lesivo per il prestigio della Chiesa; ne parla anzi come di una siepe protettiva [27]. Vero è che al di sotto di tale compiacimento, sta — e lo spiega — l'incubo protestantico: la psicosi dell'epoca. Perciò ad ogni passo polemizza e incalza contro i riformati. Dietro la sagoma di Satana che tenta Cristo storcendo la Scrittura, vede l'ombra dell'eretico « che sempre cita la Scrittura sacrata, lasciando quello che fa contro di sé » [28] e precisamente contro i suoi vizi: perché « la causa de tutte le heresie è stata la sensualità et carnalità dell'huomo, perché Lutero non ha fatti li heretici, ma li ha trovati fatti » [29].

Ed è appunto quest'ultima intuizione storica che gli fa paventare il fenomeno protestante come un pericolo mortale, da stroncare a ogni costo. Anche nel suo commento alle lettere paoline ribadisce questo concetto, indicando in Erasmo il vero battistrada del monaco sassone: Erasmo depose le uova, che Lutero fece schiudere [30]. L'avversione dei protestanti alla Chiesa gli appare simile a quella dei « mariuoli, che hanno in odio il barigello et la giustizia, per non essere castigati » [31]. Bisogna metterli in condizione di non nuocere « annunziando al braccio secolare, perché questo non è crudeltà, ma misericordia » [32]; mezzi di autodifesa del corpo sano della Chiesa:

« ...come il pastore, quando vede venire il lupo, prima fischia, ma, se non vuol andar via, cerca d'ammazzarlo, così deve fare il pastore delle anime, quando vede che tali non si possono convertire; ammazzarli, acciò possino viver le pecorelle » [33].

Il discorso di Salmerón si cala, così, in quell'età storica arroventata. Né mancano espliciti e concreti richiami alla realtà del momento: o che si intraveda il « gran travaglio » del concilio Tridentino a stabilir misure di salvezza [34], o che si ricostruiscano i massacri in terra germanica:

« ...poco tempo fa furno ammazzati venticinque mila persone, et quello che sonava la tromba era Luthero, che scriveva alli popoli che ammazzassero li nobili perché essi regnariano doppoi, et alli nobili scrivea dall'altro canto che ammazzassero li popoli. Et tutti furno ammazzati » [35].

Contro l'eresia Salmerón punta, dunque, volentieri le saette del suo argomentare, sbrigliandole assiduamente dalla riserva scritturistica. La sua foga contro gli eterodossi si illumina, a tratti, di sarcastica amarezza [36]. In genere, però, il suo eloquio procede calmo e compassato, come è lecito indovinare dai riassunti pervenutici. Fa parlare la Scrittura, cui affida, parafrasandola, il compito di persuadere e stimolare. Né può dirsi senza ef-

---

[27] Ib. 173v. [28] Ib. 45r. [29] Ib. 328r.

[30] *Opera* XIII, 76-77. Il giudizio severo su Erasmo, largamente condiviso, non sorprende neppure nella lettera (8.7.1559) di un parroco, Marcantonio Quadrio, arciprete di Ponte, quando a proposito del proprio nipote Erasmo esclama: « non vorrei a questi tempi questo nome »: *Ital. 115*, 15v.

[31] *Est.* I, 61v. [32] Ib. 218r. [33] Ib. 304r. [34] Ib. 238r. [35] Ib. 306r.

[36] Ib. 249v.

ficacia questa quasi ossessiva mobilitazione di testi biblici, manovrati con padronanza.

Purtroppo anche lui pagò lo scotto al tempo. A volte, dato di piglio a una sentenza o a un'immagine del testo sacro, la gira, la rigira, indugiandosi su concettini e parallelismi sviluppati sino all'uggia, stancamente [37].

A volte l'applicazione a ogni costo travolge nel cattivo gusto: così la passione di Cristo è detta bevanda, perché « imbriaca, causa imbriachezza. Christo, come un altro Noè..., per essere imbriacato si addormentò et restò nudo sul legno della croce... ». A volte l'applicazione riesce stravagante, se non addirittura aberrante: come nella chiosa all'ordine dato da Cristo alla Samaritana: *Voca virum tuum*: « Insino ad ora sei stata ad ascoltare con la imaginatione; adesso chiama il tuo sposo, cioè l'intelletto (il quale è sposo di tutti), acciò possi capire questo che ti ho detto ». Parimenti sfocato, per amore della parenesi, il colloquio tra i due discepoli di Emmaus, elaborato nel fittizio schema del dotto e dell'ignorante, che tanta fortuna avrà presso i predicatori popolari [38].

Fa in vero stupore il constatare come uno studioso quale il Salmerón non di rado nell'argomentare si fiacchi. La sua dimostrazione della realtà dei miracoli di Cristo denuncia carenza di senso critico. Né sempre egli seppe contenersi nei limiti della ragionevolezza. Pur di ammassare motivi a sostegno delle sue tesi, accosta prove serie a prove futili [39].

Occorre però ricordare ancora che un bilancio esauriente del contenuto dei sermoni salmeroniani non è possibile, data la scarsezza dei testi a nostra disposizione, cui si aggiunge qualche divagazione inserita nei suoi commentari biblici.

Maggiore difficoltà si ha nella valutazione dell'espressione, dato che gli epitomatori curarono, come si è avvertito già, la sostanza delle idee, trascurando la loro formulazione ed eliminando le sezioni esortative. A volte però un'immagine più viva o una formula più felice illuminano lo squallore del resoconto: segno che ci si trova di fronte ad una registrazione più fedele della viva parola, che consente, entro certi limiti, di affrontare anche un esame formale.

L'eloquio salmeroniano non conosce, ordinariamente, fughe o impennamenti. Dalla trascrizione sommaria dei codici si indovina un tono oscillante tra l'ingenuità popolana e l'astuzia prebarocca, attraverso una gamma intermittente fatta di solennità gnomica, di tocchi coloristici, di attimi di commozione anche, che non dovevano esser rari, se gli conciliavano tanta simpatia e successo di folla, pronta, si sa, a lasciarsi conquistare dalle vie del cuore più che dell'intelletto.

In effetti, trasalimenti affettuosi affiorano qua e là in registrazioni fugaci; come quando accenna al fascino delle solennità liturgiche della Chiesa:

---

[37] Ib. 124r.

[38] Ib. 150v, 271r, 301v; v. anche la predica del lunedì dopo la 4ª domenica di quaresima 299r-314r.

[39] V. esempi concreti 168r (sulla resurrezione dei morti), 193v (sulla esistenza del demonio), 185v (sulla dannazione dei pagani); 328r (sui miracoli di Cristo).

« Viene uno alla chiesa; vede le cerimonie; ode cantare. Dice: oh! questa è chiesa! mira quante cerimonie belle! Comincia a muoversi, comincia a scaldarsi; comincia ad essercitar la fede, la speranza e la carità; comincia a conoscer quel che se li bisogna per far cosa grata a Dio. Talmente che queste cerimonie son la pedagogia de' cristiani » [40].

Va anche rilevata l'inclinazione, a volte fin troppo palese, ma non sua esclusivamente, trattandosi di fenomeno largamente diffuso nelle scuole dell'epoca, verso le sottigliezze interpretative, come a dire, all'artificio. Alcune notazioni sembrano avvertire il barocco: « Christo è stato lo scaldaletto dove fu messo questo fuoco, dal quale è stato abrusciato nel legno della croce ». È presente persino il bisticcio: « Esplicando questo salmo (Beati immaculati in via), esplicaremo una obscura chiarezza, et insieme una obscurezza chiarissima » [41].

Non si dimentichi, tuttavia, la natura erratica di siffatte deviazioni e l'accennata mancanza, nelle relazioni compendiarie, di uno sfondo largamente espositivo ed emozionale. Rimane presente una contropartita di cultura biblica, di esperienza ascetica e sincerità apostolica che di quando in quando trovano un varco in una maggiore felicità espressiva. Non di rado, per esempio, l'oratore si lascia sfuggire contesti sentenziosi affidati a formule notevolmente efficaci: « Quando quelli che mostrano servir Dio si voltano contra di lui, il Signore non ha maggior nemico » [42]. E quest'altra: « Li giovani sogliono esser ordinariamente misericordiosi et benigni. Ma come l'huomo è già vecchio, suol esser più brusco » [43]. Un altro compenso alla notata freddezza è dato dalla capacità dell'oratore di schizzare alla brava bozzetti di vita realisticamente osservata.

Sono scenette domestiche, scenette scolastiche, impressioni immediate della vita quotidiana; sono pure compiaciute occhiate agli svaghi dell'infanzia; modesti fenomeni della vita quotidiana:

« (La correzione) è come il sapone, che quando te lo metti su le mani par che te le imbratti, ma dopo te le netta et te le fa bianche » [44].

compresi i modi di dire popolareschi:

« Guardate che ha da far la luna con li granci! » [45].

Questo parlare alla buona, che attinge al frasario e all'immaginazione del popolo, affiancandosi al prestigio della dottrina e all'esemplarità della vita, ne potenziava la forza di suggestione su tutti i settori dell'uditorio e provocava una corrente di simpatia. Piaceva in particolare quel suo frequente colloquiare a tu per tu con un ascoltatore ideale, nonché quella sua attenta ascoltazione della vita e delle cose, anche più umili, donde sapeva abilmente cavare insegnamenti morali dottrinali, con effetti d'indubbia efficacia. Come quando — trattando dei sacramenti — si accinge a spiegare la differenza tra « opus operans » e « opus operatum ». Previene subito l'ovvia obiezione di chi l'ascolta: « Dirà uno: non t'intendo. Sapete che vol dire " opus ope-

[40] *Vatic. lat. 4625*, 230v-31r.
[41] *Est.* I, 80v; II, 341v. Esempi di sottigliezze interpretative v. pure in I, 309r, 341r.
[42] Id. I, 70r. [43] Ib. 80v. [44] Ib. 225r. [45] Ib. 143r.

rans " ?... Vi darò un esempio... Se un homo a mezo giorno stesse in camera solo con la finestra aperta, la camera sarà illustrata di lume: questo lume si chiama " opus operatum ", perché entra e fa lume senza fatica di colui. Per contrario poi fate ch'uno stesse a meza notte, all'oscuro; costui piglia l'esca, batte il focile con la selece, acciò caschi qualche scintilla all'esca; prende il lume et illustra tutta la casa: e questo si chiama " opus operans ", perché lume cavato per fatica sua. Hor credo ch'havete inteso bene che vol dire " opus operans " et " opus operatum " »: che quello è con fatica, per diligentia et opera sua; quest'altro è senza fatica ...Son certi modi di parlare che pareno oscuri, ma poi, quando si dichiarano, son chiari » [46].

In queste notazioni di realtà contemplate, il procedimento paratattico caro a Salmerón con quel rimontare e incalzare di concetti e sentimenti produce effetti non privi di suggestione:

« „ Ego vado ": vi abbandonerò. Mala nova per l'infermi, perché si parte il medico; per li poveri, se si parte quello che li può arricchire; cattiva per li ciechi, se si parte la luce; peggiore per li orfani, se si parte il tutore; pessima per li affamati, se si parte il cibo » [47].

E, in tema di espressività, copiose spigolature sono possibili nella massa degli appunti pervenutici, là dov'è possibile captar la viva voce, come nel seguente, notevole per agilità evocativa: « Un re haveva una figliola adottiva et un sol figliolo mascolo legitimo. Il re cerca di far questa figliola gran signora... perciò la tiene ben guardata in casa. Accade che un servitor ribaldo s'innamora di lei ». La conduce in un'isola, dove il re manda il figlio a cercarla. La convince a ritornare, ma mentre si recano alla riva del mare giunge l'innamorato: « Dove credi tu, portar questa? Che non la menerai; che la porterò; che sì, che no; alfin vengono alle mani ». Vince il figlio, ma ferito a morte lascia l'anello [48]. A volte, la frase denunzia il timbro originario: come quando il predicatore avvicina la tentazione dell'Eden a quella del deserto, oppure spiega perché Roma sia stata scelta a centro del cristianesimo. A volte gli vien fuori anche la pennellata felice: « ...nell'ingiurie ci dobbiamo deffendere con lo scudo della patientia, et nelle laude con lo scudo delle parole aspre et viso brusco ». E si tratta non di rado di immagini insospettate: « ...sì come quando vogliamo far andar dell'incenso in su, lo mettiamo sul fuoco, così se vogliamo che le nostre orazioni vadino al cielo, bisogna che le offeriamo con quelle di Christo » [49]. Ma si tratta d'immagini che di solito fanno ressa attorno al concetto: che è poi la vera preoccupazione salmeroniana.

2. Benedetto Palmio

Nella rosa degli oratori gesuiti dell'epoca lainiana Benedetto Palmio si configura con un suo profilo personalissimo e quasi inimitabile [1]. Tra i più

[46] *Vat. lat. 4625*, 141r. [47] *Est.* I, 115r. [48] *Vat. lat. 4625*, 107r.
[49] *Est.* I, 70r, 252v. Cf. ancora 42r, 77v.

[1] V. Scaduto I, 316ss.

provveduti, culturalmente e spiritualmente, possedeva una carica umana che incatenava l'uditorio, una foga persuasa che sospingeva questo per le vie volute, una forza d'urto che sgombrava il terreno per una seminagione evangelica accorta e costruttiva.

A leggere le testimonianze che lo riguardano si resta impressionati dal dinamismo di un'attività predicatoria lucida e grave, soccorsa da una memoria tenace e da una franchezza aliena da compromessi. Quando saliva sul pulpito sembrava trasfigurarsi: negli occhi, nel volto, nella persona; dosava gesti e parole, asprezza e soavità. Inflessibile contro i nemici della fede e i corruttori del pubblico costume, si illuminava nel ritrarre la bellezza delle virtù cristiane, i valori della verità e della pietà, traendo profitto dalla sua preparazione biblica e patristica, dalla serietà del suo mondo interiore. Travasava questo, acquisito con la meditazione e la preghiera, nel suo dire, tutto cose. Rifuggiva dalle questioni vane, proteso com'era verso l'essenziale e l'edificante. Detestava gli orpelli stilistici, indulgendo invece a digressioni piacevoli purché illuminanti.

Così resta spiegata l'onda di entusiasmo che lo seguì in tutto il suo itinerario apostolico: tra i più intensi di questo periodo della storia gesuitica. Le città se lo contendevano, prenotandolo per l'esperienza fattane o per la fama acquisitane; e, in una stessa città, diverse chiese aspiravano a sentirne la parola. Autorità ecclesiastiche e laiche, uomini di ogni ceto sociale affollavano le sue prediche, « incantati » — come si esprime un teste di prima mano [2] — dalla chiarezza e dal calore del suo dire, dal prestigio di una vita incensurabile e di una cultura non comune.

Sulla predicazione aveva idee ben chiare. Ci è restato tra le carte di s. Carlo Borromeo un compiuto trattatello latino, anonimo, ma che reca ripetutamente il nome del p. Benedetto, e si direbbe preparato in servizio dell'arcivescovo per un concilio provinciale [3]. È articolato in alcuni capitoli

[2] O. Androzzi (Padova 19.5.62), *Ven. 100*, 122v-23v.

[3] In Bibl. Ambros. *D. 232 Inf.* ff. 16r-32v.

Il detto codice di 48 ff. ma la cui numerazione va da 15 a 63, oltre il trattato palmiano contiene in doppia copia un opuscolo del vescovo di Verona Agostino Valier, da lui inviato per un giudizio al p. Adorno: « De episcopali concionandi forma » o — come si legge nella 2ª copia, che è di Silvio Antoniano —: « Numquid episcopis concionandum sit et quatenus » Lo scritto del Palmio, copiato da due diverse mani, costituisce un trattato unico, come risulta chiaro a un'attenta lettura. Manca il titolo generale; il primo paragrafo è intitolato: « De excellentia praedicationis evangelicae »; quello con cui si inizia la seconda mano: « De doctrina et exhortatione simul coniungenda ». Sul verso del f. 28 il Borromeo scrisse di proprio pugno « Palmii de praedicatione »; alla fine della 2ª parte il nome dell'autore fu aggiunto dall'Antoniano. Gli accennati particolari spiegano perché chi riunì questi manoscritti ne abbia fatto due opuscoli distinti, come si legge a f. 15: « De excellentia praedicationis evangelii B. Palmii Soc. Iesu cui auctoris nomen appositum est in ultima pagina manu B. Caroli »; « Eiusdem Benedicti De doctrina et exhortatione simul coniungenda, cuius inscriptio in parte extrema ultimae paginae est Silvii Antoniani, qui tunc erat a secretis B. Caroli ». L'origine dello scritto sembra chiarita dall'ultimo periodo del primo paragrafo: « Proinde admonendos censuimus omnes qui in nostra Provincia praedicationis munere funguntur... ».

Per una incresciosa svista le parole « admonendos... Provincia » non compaiono nell'edizione del trattato che è stata recentemente fatta da C. Marcora (*S. Carlo e il gesuita Benedetto Palmio*, Memorie storiche della diocesi di Milano XVI, 1969, pp. 34-53: v. p. 35). Il Marcora si è limitato a pubblicare il testo come si trova (purtroppo senza curare un'interpunzione moderna, omettendo le citazioni scritturistiche, e con parecchie mende di trascrizione; si av-

in cui sono espressi preziosi concetti-chiave sulla predicazione cattolica, con spunti altamente significativi sul pericolo ereticale e sulla necessità di una cauta difesa e di un'efficace confutazione, ma anche con accenni a quella serietà concettuale e formale che, già violata episodicamente sin da quel tempo, sarebbe stata tra poco travolta e avvilita dal delirio secentesco.

L'autore si sofferma anzitutto sull'eccellenza di questo ministero, peculiare al Cristo, cui fu commesso dal Padre, e per diretta successione agli Apostoli. Ne consegue l'obbligo, per i predicatori, di rendersi degni e irreprensibili nella vita e nella dottrina, « trattando rettamente la parola di verità ».

Illustra poi il duplice fine della predicazione: dispensare la grazia di Dio, procurare la salvezza del prossimo. Ciò sarà conseguibile a patto di disprezzare ogni vacuità e stoltezza, inveire « libera voce » contro il peccato, esaltare la virtù e le buone opere [4]. Occorreranno inoltre al sacro oratore una vasta dottrina, aderente in pieno all'insegnamento della Chiesa, e una vita illibata: due requisiti, del resto, intimamente connessi, dato che « coloro che sono sprovvisti di sapere, non possono non essere cattivi » [5] e, d'altra parte, « non può dirsi quanto sia valida a convertire e convincere gli iniqui, la chiara voce di una sana e cattolica dottrina corroborata dall'innocenza della vita e dalla santità dei costumi » [6].

Per raggiungere cultura e santità e svolgere, conseguentemente, con dignità il proprio compito, è indispensabile appoggiarsi alla grazia divina, ricorrendo alla meditazione e alla preghiera. Occorre altresì accoppiarvi uno studio indefesso, senza piegare né a destra né a sinistra. Piega a destra chi tanto si ripromette dalla celeste illuminazione da trascurare l'approfondimento della Bibbia, dei Padri e della dottrina scolastica, pago solo della meditazione e dell'orazione; piega a sinistra chi si dà anima e corpo allo studio delle discipline filosofiche e delle questioni scolastiche, trascurando quello biblico e patristico e non ricorrendo affatto alla meditazione e alla preghiera, con la conseguenza che si perde nei suoi pensieri e si rende spiritualmente sterile. Bisogna, pertanto, mantenersi nel giusto mezzo, operando una sintesi necessaria, perché, « come gli agricoltori a nulla approdano, ancorché dissodino e arino la terra e affidino a questa tempestivamente ottime sementi, se Dio non dà incremento », così, « anche se non cessiamo un momento dallo studio e dalla lettura, nulla concluderemo noi predicatori senza la luce che ci illumini dall'alto » [7].

L'autore insiste successivamente sulla necessità di evitare le stranezze e le questioni inutili, proponendo solo quanto possa portar grazia ed edificazione. Gli oratori, insomma, adoperino discernimento, misurando senza veli le proprie capacità, per cui, « contenti delle cose più facili, da essi percepibili, lascino ai più dotti la trattazione e l'esposizione delle più difficili » [8]. La temerità è dannosa: « e non è possibile che non errino, non comprendendo quanto dicono e affermano ». La via più sicura è « attenersi agli in-

---

verta, ad es., che le prime tre linee della p. 38 formano un titolo); non sorprende quindi che non ne abbia avvertito l'unità; come data di composizione, propone il 1565 (p. 15). Noi citiamo direttamente dall'originale.

[4] 17r. [5] 17v. [6] 20v. [7] 21v. [8] 23r.

segnamenti di coloro che sono consumati nella S. Scrittura e hanno approfondito la teologia, chiedendo a essi lumi e regolandosi secondo il loro consiglio » [9].

A questo punto Palmio, con un'uscita che rivela la sua apertura mentale e la sua probità di studioso, mette in guardia il predicatore dal respingere in blocco la filosofia a causa delle « tante falsità », fonti di errori, dette dai filosofi, ovvero la scolastica a motivo delle « molte questioni oziose e vacue in cui alcuni scolastici perdono il loro tempo ». « Infatti, argomenta, non facciamo a meno delle rose per l'intrico delle spine », né chiudiamo le miniere per qualche sciagura sul lavoro. Prendiamo le rose, e lasciamo da parte le spine; cioè respingiamo le questioni futili, ma adottiamo le utili [10].

Resta comunque indiscusso che lo studio più proficuo per un predicatore è quello della Scrittura. A tale scopo è indispensabile conoscere « le varie e molteplici forme letterarie adoperate nei Libri santi » [11], l'esegesi dei Padri e dei Dottori. Utilissimo l'apprendimento a memoria di passi biblici e patristici da citare al momento giusto per convalidare quanto si va esponendo nelle prediche.

Segue un argomento di viva attualità soprattutto in quei tempi di tensione protestante: quello della doppia fonte della verità della Chiesa, ossia la Rivelazione, consegnata nei testi canonici della Bibbia, e la Tradizione. Palmio vi si indugia, consapevole dell'importanza e delicatezza del problema. Per i cattolici — egli osserva — la questione non sussiste: essi accettano « pari honore » l'una e l'altra fonte. Infatti non sono così vincolati ai libri sacri da non credere nulla che in questi non sia esplicitamente espresso. Accettano, per esempio, la perpetua verginità di Maria, l'applicabilità del sacrificio della messa ai vivi e ai defunti, la necessità di battezzare i bambini che ancora non parlano, ecc.; eppure di tali verità non è cenno esplicito nella Bibbia. Ne consegue che « quanti respingono la tradizione apostolica devono essere ritenuti eretici non meno di coloro che, disprezzando le sacre Lettere, non vogliono aderire a ciò che in esse si insegna » [12]. Senza dire che solo in forza della tradizione ecclesiastica conosciamo la paternità degli evangeli e delle epistole apostoliche; e se la Chiesa sbagliasse in questo, perché non lo potrebbe nel fissare il canone dei libri sacri?

Il vero predicatore deve, dunque, accogliere con pari rispetto, insegnare e difendere Bibbia e Tradizione: e ciò per la grande autorità dell'una e dell'altra. Quanto alla Chiesa, è indiscusso che Cristo l'ha fatta giudice che tutti devono ascoltare e seguire, « columna et firmamentum veritatis », come Palmio ama ripetutamente definirla. E qui l'autore, nelle sue preoccupazioni ortodosse, si scaglia contro « i falsi profeti, che si presentano in veste di agnello ma dentro sono lupi rapaci, nell'intento di rafforzare le eresie e introdurre sette di perdizione », impancandosi a interpreti della Scrittura [13]. Contro di essi deve valere l'interpretazione fondata sulla costante Tradizione della Chiesa stessa.

Non basta però, a essere buon predicatore, attendere con ogni diligenza

[9] 23v. [10] 24r. [11] 25r. [12] 26r. [13] 27v.

a illuminare gli intelletti con la sana dottrina; egli deve anche stimolare i cuori con una fervorosa parenesi [14]. Ottimo oratore è chi riesce a conseguire i due intenti: e ciò farà se egli, per primo, avrà la luce della verità nella mente, l'amore di Dio e la devozione nel cuore.

In proposito si possono distinguere tre tipi di predicatori: i dottrinalmente preparati, ma deficienti per condotta morale; i moralmente eccellenti, ma piuttosto carenti di cultura; i dotati sia di dottrina che di perfetta condotta. I primi illuminano ma, non amando quel che insegnano, non riescono a infiammare l'uditorio; i secondi, pur non illuminando le menti, accendono i cuori al bene; preferibili i terzi, perché associano le due qualità. Perciò l'oratore deve pregare che divenga « lucerna lucens et ardens » [15], se vuol essere autentico banditore del Verbo.

L'ultimo monito di Palmio verte nuovamente sul tema dell'eresia, considerando la necessità preliminare della confutazione di questa ai fini di una fruttifera seminagione della divina parola, ma anche suggerendo le opportune cautele in materia.

Nessuno potrà inserire — egli dice — nei cervelli degli uomini le verità e le norme etiche insegnate da Dio nella Scrittura e affidate alla Chiesa, se prima non avrà sgombrato il terreno dalle « sacrileghe ed empie fallacie degli eretici » [16], servendosi delle testimonianze bibliche, delle definizioni conciliari, del costante consenso dei Padri e dei Dottori. Le eresie sono, infatti, come i sassi e le spine che, nei campi, impediscono la semina e pregiudicano il raccolto. Il predicatore, come l'accorto contadino, deve anzitutto rimuovere i sassi e bruciare le sterpaglie, ossia le « pestifere argomentazioni degli eretici » [17], e poi, una volta sterminate queste, procedere alla seminagione del Verbo. Questo lavoro di sgombro e bonifica è indispensabile per una fruttuosa predicazione, sotto il profilo sia dottrinale che morale.

I predicatori devono però badare attentamente che, mentre desiderano estirpare l'errore, non l'imprimano maggiormente nelle menti e seminino l'eresia dove non c'è. Non disputino, quindi, contro gli eretici davanti a coloro che non solo non sono infetti di eresia ma ne ignorano persino l'esistenza. Che senso ha tentare di eliminare l'errore dove non c'è, anzi nemmeno è conosciuto? Chi vuol farlo si comporta « come coloro che gettano pietruzze in una fonte limpidissima, intorbidando l'acqua prima tranquilla e chiara, e inquinandola di fango » [18].

Su questo sottofondo concettuale e programmatico si distende la fitta trama delle fatiche predicatorie di Palmio. L'adesione alle proprie teorie sul ministero della parola lo portò a respingere ben presto la consuetudine iniziale di scrivere per intero i suoi discorsi, a perfetta norma di lingua e di stile, sostituendovi una traccia essenziale, che poi sviluppava a braccio, dal pergamo, previa una lunga meditazione e preghiera [19]. Tale estemporaneità gli consentiva maggiori possibilità di efficacia espressiva e un più libero sfogo allo zelo apostolico, sordo a ogni suggestione della « prudentia

[14] 29r. [15] 30v. [16] 32r. [17] 32v. [18] 33r. [19] ARSI *Vitae 164*, 163r.

carnis ». A volte la piena del sentimento e dell'irruenza gli mozzava parola e respiro e lo spingeva alle lacrime [20]. Altre volte la reazione delle persone da lui investite raggiungeva punte minacciose: come a Genova, dove, recatosi col cardinal Morone dietro mandato di Gregorio XIII per sedarvi le lotte civili imperversanti, essendosi scagliato in duomo « acerrime » e « nihil extimescens » contro i principali mestatori, si vide da essi minacciato, tra strepiti, di esser gettato giù dal pulpito. Non ne fecero, naturalmente, nulla; anzi, essendo molti di essi rinsaviti, in città poté essere ristabilita la calma [21]. Si legge inoltre di ripetute espulsioni da lui attuate seduta stante, di giovinastri disturbatori a Padova, nella chiesa di S. Lucia, e a Venezia, nella chiesa di « S. Apostolo » [22].

Più pervicace l'opera dei denigratori e calunniatori, e frequenti le dicerie sul suo conto. Viaggiava un giorno da Venezia a Ferrara, ed ecco spargersi nella città della laguna la chiacchiera che era stato ucciso in una locanda: alcuni anzi asserirono di averlo visto crivellato di 40 colpi e col pugnale piantato nel petto. Analoga voce si diffuse durante un suo viaggio da Milano verso il Piemonte. A Bologna, costretto da una malattia a interrompere le prediche in S. Petronio, fu dato per arso vivo perché convinto di eresia. A Venezia fu trovata una mattina sotto la porta della chiesa dove predicava una lettera anonima, con cui, tra insulti, veniva invitato a dissetarsi alla dottrina contenuta in un libro di Calvino, allegato. Il Senato, irritato, voleva adottare severe misure contro il colpevole, se fosse stato acciuffato, ma Palmio, imperturbato, proseguì a inveire con maggiore accanimento di prima [23].

Non è facile impresa seguire passo passo Palmio predicatore itinerante negli anni che ci occupano.

Agli inizi del 1558 una commissione di padovani lo raggiunge a Venezia, sua residenza, e non ne partono se non portandolo con sé a Padova, a predicarvi, giusta sua precedente promessa, la quaresima [24]. Quivi si tratterrà per quasi tutto il primo semestre dell'anno; le sue prediche, prima nella chiesa di S. Lucia, poi in duomo, sono così frequentate che la gente, non potendo essere contenuta nel tempio, sosta anche nelle adiacenze [25]. Ma in aprile giungono dalle cugine del card. Cornaro solleciti per il rientro di Palmio a Venezia [26]. Qui a malincuore se l'erano lasciato, sia pur temporaneamente, sfuggire [27]; e Girolamo Suriano, uno dei primi avvocati cittadini, parlando col doge aveva definito il p. Benedetto « un buonissimo predicatore », proponendo che gli si affidasse una delle quattro prediche che sogliono tenersi in S. Marco davanti alla Signoria [28]. Altre richieste giungevano intanto da Genova per l'estate, da Bologna per la Pentecoste: momentaneamente si trasferiva a Venezia per congedarsi da amici e devoti [29].

Verso la fine di maggio lo troviamo a Murazzo, dove per circa 20 giorni predica a quei terrazzani, infine rammaricati che egli, per la fretta di tornare a Venezia, non si trattenga più a lungo [30]. Il 3 luglio da Padova rientra a

---

[20] Ib. 154r. [21] Ib. [22] Ib. [23] Ib. 155. [24] *Quadr.* V, 751.
[25] G. B. Tavona 11.2 e 11.3.58 a Laínez, *Ital. III*, 91r, 312r; *Quadr.* V, 541s.
[26] *Ital. 61*, 124. [27] *Lain.* III, 98. [28] Ib. 110. [29] *Ital. 61*, 142. [30] *Lain.* III, 321.

Venezia, dove predica agli Incurabili [31]; ma entro il corso del mese torna a Padova per riposarsi delle fatiche [32]. In settembre è a Bassano; verso la fine d'anno è di nuovo a Venezia. In questo soggiorno veneziano, al solito gran pubblico; riesce a far proibire le commedie carnevalesche; progetta una casa per giovanette pericolanti. Il patriarca e il doge lo hanno in grande stima. Predica davanti alla Signoria, in S. Marco; ma suo pulpito abituale è quello dei SS. Apostoli [33].

Afflitto da un « catarro falso, fastidioso e molesto » [34], si riposa a Padova, ma il suo posto di arroccamento resta, comunque, Venezia, dove predica la domenica delle Palme in S. Marco, a richiesta del doge, a lui « molto affezionato ». La sua presenza nella città lagunare è indispensabile. Ci risulta una sua puntata a Udine nel novembre; ma il 29 è rientrato in sede. Qui Lipomani, priore della Trinità, ogni volta che gli si parla della progettata sua donazione alla Compagnia, risponde: « Si non resta il p. m^{o} Benedetto in Vinegia, non si farà niente » [35].

L'anno 1560 gli trascorre particolarmente movimentato. In Venezia ha già preso corpo la sua casa delle zitelle. Inoltre si è fatto promotore, dal pulpito e prima presso il doge, di una colletta cittadina per i poveri; con apposito editto ducale sono stati mobilitati i titolari delle 72 parrocchie, molti del patriziato e altri volenterosi: si prevede di poter distribuire soccorsi, sino al raccolto, per l'ammontare di 4 o 5.000 ducati [36]. Il Corpus Domini predica nella chiesa, ampliata, dell'Ordine; poi parte per la visita dei collegi a lui soggetti. Nel giro tocca, tra l'altro, Forlì (agosto), dove « gli si fanno tante instantie, che quasi al resistere ci è pericolo di scandalo »; Bergamo e Como (settembre); Bologna (ottobre), dove predica nella chiesa della Compagnia, « lasciando tanto desiderio di sé » [37].

Lo scorcio dell'anno lo trova nuovamente intento nella sede veneziana alla sua attività predicatoria, prendendo di particolare mira, con « molti buoni effetti », la corruzione: « materia molto conveniente in Venetia, più forse che in altra città d'Italia » [38]. Poi inizia un corso di lezioni sulla lettera paolina ai Romani, ma un catarro, più molesto del solito, lo costringe a interrompere. Per curarsi si sposta a Padova, col programma di tornare a Venezia in quaresima, a riprendervi l'esposizione paolina. Nella sua esegesi « si serve assai del medesimo Apostolo, facendo che lui stesso si dechiari ». « In tutti i suoi ragionamenti... gli accomoda a disfare le nuove dottrine di heretici moderni, a riprendere li mali costumi, a reedificare nell'anime la vera e buona dottrina » [39].

Nel luglio sale, due volte, il pulpito del duomo di Ferrara, suscitando nei cittadini il desiderio di averlo più a lungo; lo stesso gli capita, in settembre, a Bologna. Per l'Avvento predica, a richiesta del vescovo card. Pisani, nel duomo di Padova, dove si fermerà sino a quasi la festa di Pentecoste

[31] Ib. 329. [32] Polanco 30.7.58 a Palmio, *Ital. 61*, 210.
[33] Ib. 254v; *Quadr.* VI, 43s. [34] Ib. 41s.
[35] Elmi 30.3.60 a Laínez, *Ital. 116*, 54r. V. pure Elmi 25.3.59, *Ital. 114*, 182; Palmio 29.11.59, *Ital. 115*, 228; Laínez 11.11.59 al patriarca d'Aquileia, *Ital. 62*, 249v.
[36] *Quadr.* VI, 888.
[37] Elmi 15.6.60, *Ital. 116*, 104; Palmio 14.8 e 4.9.60, ib. 173, 209; *Quadr.* VII, 327.
[38] Ib. 138. [39] Ib.

del 1562. Temi del corso quaresimale: i sacramenti e i vangeli domenicali. Ascoltano le sue prediche, tra gli altri, il vescovo e il capitolo, le autorità laiche, i rettori degli studi. All'opera di predicatore associa quella di riformatore: negli ospedali, negli orfanotrofi, nei conventi. Dopo la quaresima spiega, nella chiesa del suo Ordine, la lettera ai Romani, che interrompe verso la Pentecoste partendo per Venezia [40].

Sul finire di ottobre lascia nuovamente la laguna e raggiunge Bologna, dove nell'ottava di Ognissanti inizia la sua predicazione in S. Petronio: deve interromperla, a metà Avvento, per ragioni di salute, risalendo in pulpito durante le feste natalizie. Successivamente — siamo già al 1563 — legge nella chiesa gesuitica il VI capitolo di S. Giovanni: dopo le prime due lezioni deve sospendere, per l'infermità, sino alla Quinquagesima. Lo stesso quaresimale in duomo faticosamente tirato sino alle Palme, ma tra ricadute e riprese, si risolse in un insuccesso [41].

Nel luglio (1563) comincia il periodo milanese di p. Benedetto. Il 7 tiene la sua prima predica in duomo, dichiarando l'istituto della Compagnia a una folla strabocchevole. Lo stesso Palmio, così reticente sulle sue prestazioni, non può fare a meno di informare i superiori romani: « Domenica è stato un popolo infinito nel domo » [42]. Sulla predica iniziale mons. A. Roberti si affrettava a scrivere a s. Carlo:

« Il R.do Jesuato domenica prossima passata predicò in domo con tanto fervore de li assistenti, che più non si potrebbe desiderare. Demonstrò esser possessor de le lingue e della intelligentia delle Scritture e del modo di predicare... » [43].

Fu un successo crescente. In ottobre Palmio si sposta a Varese per assistere il duca di Sessa infermo; e un suo confratello informa Borgia: « Qua gridano questi milanesi come pulcini senza la madre » [44].

Anche il 1564 gli trascorse a Milano. Particolare risonanza ebbe il suo quaresimale in duomo, sul tema delle Beatitudini. A contendergli il pulpito c'era stato l'agostiniano Andrea Ghetti da Volterra, un predicatore, allora giudicato di malsicura ortodossia, sul cui conto Palmio s'era espresso severamente:

« Pocho mi piace vi venghi quello Volterra; ma come si sia, se non sarà savio, li sarà dato sulla lingua, perché l'orecchie di questa città son più religiose di quelle d'alcune altre » [45].

---

[40] Palmio 3.9.61, *Ital. 118*, 390; O. Androzzi 2.1 e 19.2.62 al p. vicario, *Ital. 121*, 1r, 105r; *Ven. 100*, 122v-23v (quadrim. 1.5.62).

[41] Fr. Palmio 3.3.63, *Ital. 122*, 286; quadrim. 1.5.63, *Ven. 100*, 136.

[42] B. Palmio 14 e 28.7.63, *Ital. 123*, 78r, 100v; T. Crivelli 14.7, ib. 69r.

[43] Bibl. Ambros. *F. 103*, 140. E fu sentimento presto condiviso dagli ambienti milanesi. Uno degli animatori della scuola della dottrina cristiana Giambattista Casale (v. C. Marcora, *Il diario di Giambattista Casale 1554-1598*, Memorie storiche della diocesi di Milano X, 1965, pp. 209-437) scrisse: « uno di questi padri del Jesù per nome Don Benedetto predica [1564] nel domo di Milano; homo raro al mondo et grande predicatore »: ib. 225.

[44] D. Carvajal 13.10.63, *Ital. 123*, 246.

[45] *Ital. 124*, 8r. Il celebre predicatore agostiniano ebbe da fare con l'Inquisizione, che per alcuni anni gli interdisse l'attività sacerdotale. Ma per un giudizio sull'uomo e le sue idee v. D. Gutiérrez OSA, *De fratre Andrea Ghetti volaterrano († 1578)*, Analecta Augustiniana 22 (1952) 263-82. Cf. sopra, p. 397.

I due si erano scontrati sin dal precedente anno, a Bologna, con gravi fastidi per Palmio. Ma il Ghetti, a Milano, si era dovuto contentare di tenere il corso quaresimale nella chiesa del proprio Ordine. Palmio, officiato per il duomo, ebbe occasione a un gesto magnanimo. Dovendo gli agostiniani tener capitolo in Milano e trovandosi in difficoltà economiche, lo pregarono di raccomandarli dal pulpito alla generosità cittadina. Scrive in proposito un gesuita sul posto:

« ...il P. Benedetto... lo ha fatto con tanto caldo, che li ha bruggiati di carità verso la Compagnia; et han venuto il priore loro et il Volterra a visitare il padre con grande amorevolezza, dicendo che ringratiava Iddio di riconoscer un christiano tale, e de non le aver dato un concorrente fratesco. Il padre li rispose che lui li amava come a fratelli, e che dove lui e tutta la Compagnia potessi farli piacere in universale a tutti e in particolare a ciascheduno, che con fiducia se valessero di noi, come de ogniuno de suoi frati, e che mai lui predicava per concurrenza, ma perché desiderava di piacere a Dio e far profitto nelle anime. E di questo restorno grandemente edificati li frati e il Volterra grandemente mosso; e così il padre con grande amorevolezza li proferse il pulpito per tutto questo tempo, con non piccolo loro stupore, quia raro ista inter illos contingunt, e con grandissima edificatione della città » [46].

Lo stesso Palmio ragguagliava Laínez che, dovendo recarsi a Mondovì, lasciava il pulpito ambrosiano agli agostiniani. Vi ritornò nel luglio con « grandissima satisfattione » del Borromeo, che ripetutamente si compiaceva con l'interessato delle sue « sante fatiche », di cui era informato dall'Ormanetto [47].

A quest'ultimo il santo cardinale scriveva in data 13 ottobre 1564:

« Lodato sia Dio che fa tanto risplendere le sue gratie nel nostro p. Palmio per salute di quelle anime. Però attenda pure col suo solito ardore alle sue sante predicationi, e voi state di buona voglia che non lo lasciarò levar di lì in modo alcuno... » [48].

Pochi predicatori del tempo hanno avuto un così autorevole sigillo alla propria attività.

3. Oratori diversi

La triade Laínez-Salmerón-Palmio, anche se particolarmente prestigiosa, non esaurisce ovviamente la presenza predicatoria di un Ordine, che proprio del pulpito si era fatto il più immediato e ampio posto di attacco e di conquista. Qui soccorre efficacemente la vulgata immagine di una Compagnia militarmente strutturata: capi e gregari operano un po' dappertutto, in una graduatoria di talento ma non di impegno, solidalmente collegati in un'impresa di cui avvertono la globale unitarietà. Una carrellata, per così dire, sia pure rapidissima, per la penisola e per la Sicilia ci porterà a un molteplice contatto pieno di sorprese. Incontri ricorrenti, per quella necessaria mobilità dello scarso personale cui tante volte si è accennato, oltre che per la volontà di raggiungere la più vasta e varia udienza. È un

[46] G. B. Bertezzolo 15.4.64, *Ital. 124*, 140. [47] ASCAM, *Cart. Uff. 3*. [48] Ib.

agitarsi di uomini e di opere, all'ombra degli impianti della Compagnia. Noi ne sceglieremo alcuni, tra i più attivi e più significativi, anche sotto diversa angolazione.

« Italiano di Genova e nobile », *Francesco Adorno* era stato ammesso nella Compagnia in Portogallo, e vi compì brillantemente il *curriculum* scolastico, sino al sacerdozio [1], affermandosi uno dei migliori elementi di Coimbra [2]. Ceduto perciò a malincuore dal provinciale Miguel Torres, nel giugno del 1559 rientrava in Italia [3], ormai « della lingua italiana alquanto remoto », ma pronto a tornarne padrone: come assicurava Polanco al cardinal della Cornia, arcivescovo di Perugia, dove l'Adorno fu inviato per ristabilirsi in salute [4]. Difatti già nel luglio era al lavoro, guadagnando terreno [5]; ma due mesi dopo veniva trasferito a Padova, come rettore di quel collegio [6]; però alle cure di governo associò un'intensa attività della parola. Predicò in S. Lucia il corso quaresimale del '60; dopo Pasqua, sino all'inizio del nuovo anno, lesse il quinto e sesto capitolo di S. Matteo, con notevole successo, a giudicare dal concorso degli uditori [7]. In aprile raggiungeva la natia Genova, rientrandone nel giugno [8]. Più a lungo l'ebbe Venezia, dove predicò la quaresima e l'avvento del '62 e la quaresima del '63 [9]. Ma studio e predicazione ebbero presto ragione della sua malferma salute: nella primavera del '64 ebbe sbocchi di sangue e gli venne imposto di mutar aria. Nel luglio arriva, « debilaccio e smagrato », a Genova; e ricupera le forze, tanto che si propone di riprendere il pulpito, passati i caldi [10]. Comincia infatti, ma non per molto: nell'ottobre del '64 deve raggiungere Milano a reggervi il nuovo collegio; ma, nonostante le raccomandazioni del generale perché « non si affatichi a predicare » [11], nel '65 tiene a Venezia il corso quaresimale [12]. Vi tornò dopo aver partecipato in Roma all'elezione di Borgia [13].

---

[1] Nato a Genova dalla nobile famiglia omonima nel 1532 (*Ven. 36*, 42v), ammesso nel noviziato di Coimbra il 10 giugno 1549 (*Lus. 43/I*, 4r), vi compì gli studi letterari (1549-51) e filosofici (1551-54). In una informazione dello stesso collegio (dic. 1552) si legge di lui: « tiene tres años y medio del colegio; estudió quasi siempre latín y lógica; aora estudia filosofía natural. Es de los que pudisen ir en primer numero » (ib. 231v). Studente di teologia (1554-58), dopo aver conseguito il magistero in filosofia, fu ordinato sacerdote nel corso del 1556-57, e ancora « padre teologo » predica al popolo (*Quadr.* V, 774), sino al momento del richiamo in Italia (*Nadal* IV, 186).

[2] *Lain.* IV, 294. [3] Polanco 17.6.59 a Manareo, *Ital. 62*, 7r.

[4] Id. 10.7.59, ib. 30v. [5] Id. 29.7.59 al rettore di Perugia, ib. 51v.

[6] Id. 16.9.59 all'Adorno, ib. 92v.

[7] Id. 24.2, 16.3, 27.4, 18.5.60, ib. 214r, 229v, 248r, 262r; *Quadr.* VI, 620.

[8] Id. 2.11.60, *Ital. 63*, IV; *Quadr.* VII, 39.

[9] C. Elmi 14.3.62 a Salmerón, *Ital. 121*, 146; id. 11.4.62 al med., ib. 173r; v. pure quadrim. del 6.6.63, *Ital. 123*, 111.

[10] Cf. le lett. di Adorno (Padova 9 e 26.5.64) al generale, *Ital. 124*, 203r, 229r; Polanco 27.5.64 ad Adorno, *Ital. 65*, 411; M. Botelho (Genova 21.7.64) al generale, *Ital. 124*, 334r; Polanco 11.8.64, *Ital. 65*, 135v.

[11] Polanco 29.9 al rettore di Genova, 1.9 e 11.11.64 ad Adorno, *Ital. 65*, 161r, 187v, 229v.

[12] V. lettere di C. Elmi (Venezia 17.3.65) al Borgia, *Ital. 126*, 269r.

[13] Sovrintendente della casa di Venezia dal novembre 1565 (*Ital. 66*, 86v), abbina (12.10.66) il compito di predicatore con quello di viceprovinciale, ib. 261v. Durante la quaresima del 1567, che predica a Verona, è nominato (8.3.67) provinciale di Lombardia, ib. 322r.

Giuseppe Blondo di Agrigento, dove nacque verso il 1537, per un quarto di secolo, e precisamente sino alla morte, avvenuta in Napoli nel 1598, assolve a compiti di governo, ma distinguendosi anche per le sue doti di predicatore. Esordì nel collegio di Caltabellotta, di cui era stato uno degli avviatori, prima ancora del sacerdozio, cui fu elevato previa dispensa sull'età canonica, sul finire del 1559 [14]. Le sue prime esperienze pastorali avevano avuto inizio nel periodo pasquale di quello stesso anno, col risultato che il popolo, « contentissimo », lo richiese come quaresimalista per l'anno successivo [15]. La sua notorietà assunse ben più vaste dimensioni quando, inviato a Catanzaro, col ministero della parola prepara l'avvio di quel collegio e ne rafforza gli inizi sotto Borgia [16]. Prima di Catanzaro, Blondo aveva fatto un soggiorno biennale a Roma, per compiervi gli studi teologici [17]; al cui termine, nel settembre del 1566, destinato come « operarius » per la Sicilia e la Calabria [18], opera a Nocera, S. Severino, Consa, poi a Potenza e Cosenza, donde raggiunge Catanzaro [19].

G. Battista Carminata non ci è ignoto: ne abbiamo schizzato un breve profilo nel fissare gli eventi che lo portarono alla vita religiosa [20]. Ma le vicende ulteriori di questa hanno molto in comune con l'altra del suo conterraneo e coetaneo Blondo. Allorché, nell'autunno del 1560, prendeva la via di Roma per ultimarvi gli studi di teologia, nel collegio di Palermo — la cui chiesa per un quadriennio aveva visto aumentare notevolmente il concorso di fedeli grazie alle doti predicatorie di Carminata — si temette un calo al riguardo [21]. Non ugual successo ebbe, inizialmente, a Napoli, dove, durante il triennio romano, viene nel 1564 per qualche tempo inviato per colmarvi il vuoto lasciato da Salmerón [22]. Ma non tardò a farsi apprezzare: come dimostra la richiesta avanzata nel novembre di quell'anno dai governatori della chiesa di S. Giacomo per averlo la prossima quaresima [23]. Doveva invece averlo Bologna. Vi giunse la sera del 1 marzo 1565, giovedì grasso, dopo un viaggio impossibile, « con piogia, grandine, neve, vento, tanto che spesso le bestie erano costrette fermarsi per strada » [24]. Era stato

[14] P. Mercado (Caltabellotta 7.6 e 6.12.59) al generale, *Ital. 114*, 336v; *Ital. 115*, 236r.
[15] *Quadr.* VI, 227, 506.
[16] Polanco 20.11.66 al Blondo, *Ital. 66*, 281v; G. B. Filippi (Catanzaro 20.4.67) al Borgia, *Ital. 132*, 231v.
[17] *Rom. 78b*, 31r, 37r. [18] Ib. 36r.
[19] V. le lettere del Blondo da Nocera 6.10, Salerno 21.10, Consa 2.11, Potenza 9.12, Cosenza 19.12, *Ital. 131*, 86r, 154r, 182r, 285r, 309r.
[20] SCADUTO I, p. 268.
[21] G. Domènech (Messina 8.10.60) al generale, *Ital. 116*, 253r. Era stato ammesso nel sett. 1556 e il 2 luglio 1558 disse la sua prima messa (*Catalogo* 27). Il rettore del collegio di Palermo offriva questo consuntivo dei quattr'anni di vita religiosa trascorsi da Carminata in Palermo « ... ha letto humanità, rethorica et greco et ha predicato circa de doi anni et mezo; et tutti questi esercitii ha fatto con molta sodisfattione de tutti; et nelle prediche ha fatto molto frutto nelle anime col favore divino; et è stato tanto accetto quanto si può dire; ogni giorno cresceva più il numero delli suoi auditori, quali tutti hanno molto sentito la sua partenza... »: D'Achille 6.11.60 a Laínez, *Ital. 116*, 288r.
[22] Fr. Petrarca 11.9.63 al p. Mendoza, *Ital. 64*, 229v.
[23] Polanco 5 e 18.3.64 al p. Mendoza, ib. 336r, 358r; cf. pure *Ital. 65*, 258r.
[24] Carminata (Bologna 3 febbr. [= marzo] 65) al Borgia, *Ital. 126*, 61r.

preceduto da apprezzamenti piuttosto freddi; ma il suo esordio quaresimale in S. Petronio, il 7 del mese, smentendo i timori finì per entusiasmare il rettore: « Ha poi certe parti che in questa città si ricercano, come d'essere di natura dolce, garbato et gratioso, bona lingua con senza nissuna affettazione, oltra che non tiene longhe le sue prediche » [25]. Non furono impressioni momentanee: man mano Palmio trovava sempre più convincente l'oratoria del gesuita palermitano [26].

Ai primi d'agosto prendeva la via di Forlì, dove tenne sei prediche, con tale concorso, « che pareva si giubilasse il giorno della festa » [27]. Androzzi, scrivendone a Borgia, aggiungeva: « ...si fusse stato qui quest'invernata, penso certo se saria fatte gran cose » [28].

Ma Carminata aveva fretta di far ritorno in Sicilia; perciò, passati i caldi estivi, ai primi di ottobre si metteva in viaggio, raggiungendo il 12 novembre Messina, impazientemente atteso da Domènech, per iniziarvi la predicazione dell'avvento [29].

Di lui non ci rimangono scritti oratori, tranne alcuni riassunti dovuti a qualche uditore gesuita e relativi con tutta probabilità al periodo romano assai più tardivo, quando già da parecchi anni aveva dovuto dar l'addio al pulpito per compiti di governo [30].

All'ex lavandaio di Guastalla, *Emerio De Bonis*, da semplice coadiutore promosso agli studi [31], era riservata una notorietà postuma per l'attenzione posta da Arnauld sul suo *Trattato del santissimo sacramento dell'altare* (Roma 1590) e sullo *Specchio di confessione o sia modo di ben confessarsi e comunicarsi* (Venezia 1597), in cui si schierava contro gli abusi provenienti dall'insistere di molti, anche suoi confratelli, sulla pratica della comunione quotidiana [32]. Arnauld non aveva durato fatica ad avvertire la scarsa preparazione teologica del De Bonis [33]: il quale aveva potuto dedicare alla teologia non più di mezz'anno scolastico, né in seguito, tutto preso dalle preoccupazioni ministeriali, rivide più i banchi di scuola.

---

[25] Fr. Palmio 10.3.65 al Borgia, ib. 231r.

[26] V. le lett. di Fr. Palmio del 14 e 31.3 e 7.4.65, ib. 255r, 340r; *Ital. 127*, 20r.

[27] O. Androzzi (Forlì 6.10.65) al Borgia, *Ital. 128*, 146r. [28] Ib.

[29] G. Domènech (Messina 14.11.65) al Borgia, ib. 240r. Cf. pure O. Androzzi il 7.11, ib. 221v; e Polanco 28.10.65, *Ital. 66*, 71v.

[30] In prop. vedi schemi in *Opp. NN. 34*, ff. 13r-14v.

[31] Nato a Guastalla nel 1531 e morto a Napoli nel 1595. Ammesso nella Compagnia nel 1550 (*Catalogo* 42), quando nel settembre 1554 fu inviato a Padova per insegnare nella prima classe, se ne assicurava già l'intelligenza del latino e del greco e una certa introduzione anche nell'ebraico (MI *Epp.* VII, 548, 623), oltre una pratica già provetta nel predicare. A Padova fu l'anima degli studi nei due anni che vi trascorse (*Chron.* V, 161, 163, 169; VI, 231). Nel dicembre del 1556 fece ritorno nell'Urbe (*Mixt.* V, 569-73; cf. pure MI *Epp.* XI, 439) per studiarvi filosofia (*Lain.* II, 128) e al termine del triennio rimase addetto al collegio come insegnante di umanità (*Rom. 78b*, 7v, 13v) durante il 1559-60. Studente di teologia nel 1560-61, dovette interromperla durante la quaresima per recarsi a Lavello.

[32] Cf. *Sentiments du Père Emery De Bonis, jésuite...* Touchant les abus qui se commettent dans la fréquente communion et dans la trop grande facilité de donner l'absolution aux pécheurs... Avec un discours d'un docteur en théologie sur les sentiments de cet ancien Jésuite, Paris 1645. L'opuscolo di 56 pp. fa parte di un *Recueil de diverses pièces pour la défense du livre « De la fréquente communion »*, Paris 1645. V. inoltre SOMMERVOGEL I, 1727-29.

[33] *Sentiments* 29.

Disponeva, perciò, di un ristretto corredo di nozioni; e per evitare che avesse « a replicare le istesse cose che ha già predicate », i superiori avevano « il maggior riguardo » a fargli spesso mutar residenza [34]. Ed eccolo a Siena nel '65; il rettore Rubiols è contento di lui, perché ha la chiesa zeppa di popolo [35]. Alcuni anni prima, nel 1562, aveva predicato il quaresimale a Lavello, poi era andato a Macerata, facendovi « cose grande con le sue prediche » [36]. Nel corso del '64 aveva operato a Perugia, donde si era dovuto trasferire a Siena per motivi di salute [37].

Ebbe agevolato il compito predicatorio e omiletico grazie agli scritti dei confratelli che l'avevano preceduto sui pulpiti d'Italia. Così nel 1564 fece trascrivere da uno scriba il quaresimale tenuto da Salmerón a Venezia [38]. Dello stesso chiedeva il testo delle prediche tenute a Roma al confratello Sgariglia.

Alfonso Sgariglia. Questo giovane sacerdote marchigiano [39] andava, infatti, impinguando i suoi quaderni di repertori predicabili ricorrendo allo stesso stratagemma. Era una necessità, imposta a lui, come a De Bonis, dalla mancanza di una adeguata biblioteca; ed era anche prassi ampiamente diffusa nella Compagnia riguardo agli scritti sia di Salmerón, sia, ancor più, come presto si dirà [40], di Laínez.

Mentr'era ancora studente al collegio di Roma, Sgariglia, assiduo uditore delle lezioni di Laínez, le andava trascrivendo; quando, poi, dovette trasferirsi a Montepulciano nel 1557, completò l'opera trascrivendo il resto come giaceva nei difficili zibaldoni del vicario: in latino.

Ordinato sacerdote, attese in quel collegetto per due anni all'insegnamento delle lettere; ma la sua passione vera, quella che lo spingeva a copiare tanto materiale predicabile, era il ministero della parola, cui orientò il successivo periodo romano di studi filosofici e teologici [41]. Proprio mentre ancora attendeva alla filosofia, veniva aggiunto, con G. Battista Peruschi e Pietro Reggio, alla schiera degli addetti alla predicazione [42]. Ma la sua carriera apostolica doveva esser presto deviata dagli impegni di governo, cui veniva chiamato: come rettore di Firenze, di Macerata, di Loreto, del seminario milanese, e anche come provinciale della Napoletana [43].

---

[34] Polanco 22.9.65 al De Bonis, *Ital. 66*, 23r.

[35] Rubiols (Siena 18.3.65) al Borgia, *Ital. 126*, 271v.

[36] V. lett. di Polanco del 13.5 e 17.6.64, *Ital. 65*, 50r, 184r. Sull'operato a Lavello v. il cap. seg., I, 2.

[37] Polanco ai rettori di Perugia (26.8.64) e Loreto (26.11.64), *Ital. 65*, 155r, 241r.

[38] De Bonis (Siena 21.2.65) al prov.le Rodriguez, *Ital. 122*, 253v.

[39] Ordinato il 4 giugno 1558 con dispensa del generale « ob defectum aetatis » (Polanco il 27.4.58 al rett. di Montepulciano, *Ital. 62*, 135r; v. anche *Ital. 112*, 111r), in un catalogo del collegio (23.7.59) all'attività insegnante si dice « più atto che inclinato » (*Hist. Soc. 175*, 52v).

[40] V. p. 530.

[41] Attese nel collegio di Roma un triennio (1559-1562) alla filosofia e il successivo biennio alla teologia, *Rom. 78b*, 7r, 15r, 27r.

[42] *Lain.* VI, 29.

[43] Rettore di Firenze nel sett. 1564 (*Ital. 65*, 186v), nell'ottobre 1567 fu trasferito al collegio di Macerata (*Ital. 134*, 194v) e successivamente a Loreto, per passare più tardi (sett. 1571) alla guida del seminario di Milano (*Ital. 141*, 334r). Provinciale fu dal 1580 al 1581.

Carriera scandita da analoghe vicende ebbe anche *G. Battista Peruschi*, nobile romano, nato nel 1525 e ammesso nella Compagnia, più che trentenne, dallo stesso s. Ignazio nel novembre del 1555 [44]. La vita del Peruschi finirà a Roma nel 1598, ma le mansioni affidategli lo porteranno per molti anni fuori della provincia [45]. Aveva una grande esperienza di mondo, una buona cultura umanistica. Il suo condiscepolo Giulio Mancinelli ebbe a definirlo: « uomo molto spirituale nel secolo » [46]. Nel marzo del '61 assistette spiritualmente il duca di Paliano, Giovanni Carafa, condannato a morte. Quello stesso anno è chiamato al pulpito fiorentino, per supplire il p. Xavierre: ma in pochi mesi s'impone fulmineamente all'attenzione e alla simpatia del pubblico. Che avrebbe voluto trattenerlo; ma egli preferì completare la sua preparazione teologica. Tornato pertanto a Roma, attese insieme alla teologia e al governo del Germanico. Poi, per un anno, resse il collegio fiorentino, rientrando nel '64 a Roma per assumere la direzione dell'erigendo Seminario [47].

Ultimo della triade poc'anzi ricordata, il giovane palermitano [48] *Pietro Reggio*, terminati gli studi teologici, nell'autunno del '62 rientrava in Sicilia, dal Ribadeneira assegnato a Siracusa come predicatore e docente di dottrina cristiana. Circa due anni dopo veniva trasferito a Messina; predicandovi sino alla fine del 1566, quando gli è affidata una cattedra di filosofia [49].

Reggio e il confratello Faraone erano tenuti in gran conto da Laínez, che, restituendoli alla Sicilia, pensava che si sarebbe dato loro un ufficio di maggior responsabilità. Ma la provincia era, in quegli anni, vittima dell'improvvisazione, e quanti mostravano di potersi cimentare col pulpito senza incorrere nel rifiuto del pubblico si trovavano paurosamente sprov-

[44] Cinque giorni prima della morte del santo fu ordinato sacerdote, il 26 luglio 1556, e dieci anni dopo il 21 settembre venne ammesso alla professione dei quattro voti. *Catalogo* 114. A lui è stata attribuita dal recente editore la versione italiana degli *Esercizi* finita nel 1555; almeno il testo ritrovato nel 1964 è scritto dalla sua mano. MI *Ex.*, 2ª ed., 646ss.

[45] Fu superiore delle case professe di Venezia e di Milano e primo provinciale della Milanese (1578-81).

[46] « Amico grande delli sacerdoti dell'Oratorio, mentre habitavano nella chiesa di S. Girolamo in Roma, de quali era capo il beato Filippo del Nero fiorentino, non come superiore ma come padre confessore, e di maggior authorità et opinione degli altri. Credo che era costui nipote del vescovo Peruschi, huomo assai vecchio, che s'era trovato nel concilio lateranense, al tempo di papa Leone, con il quale padre andò questo padre alcune volte a visitare detto vescovo della città della Civita Castellana... »: G. MANCINELLI, *Autobiografia* (Napoli, Bibliot. Naz. *XI. D. 65*) f. 62v.

[47] V. lettere di D. Guzmán da Firenze 9.9, 18 e 25.10, 3.11.61, *Ital. 118*, 417r; *Ital. 119*, 230r, 296r; *Ital. 120*, 17r; cf. *Rom. 78b*, 27r; Polanco 23.9.64 a Peruschi, *Ital. 65*, 183r; *Lain.* VI, 144, 171, 192.

[48] Fratello di altri due gesuiti, Carlo e Vincenzo, Pietro Reggio era nato a Palermo nel 1536 e fu ammesso in Compagnia il 1° ott. 1551. Nel collegio di Palermo continuò gli studi di umanità (*Hist. Soc. 41*, 147r; *Sic. 59*, 158v). Professore di umanità nei collegi di Perugia (1554-56) e di Siena (1556), studente di filosofia (1557-59) e teologia (1559-62) nel Coll. Romano (*Rom. 78b*, 7r, 9v, 15r; *Ital. 63*, 195), fu addetto all'insegnamento e ai ministeri in Sicilia (1562-1568), quindi a Firenze; poi a Vienna nel 1569 « concionator italicus » (*Rom. 78b*, 57r) e professore di teologia (*Hist. Soc. 41*, 147r). Professo di 4 voti a Milano il 7.12.79 (*Ital. 3*, 214r). A Palermo nel 1590 (*Sic. 60*, 6r). Morì a Trapani il 7.5.1604, *Sic. 183*, 234v.

[49] *Sic. 59*, 158r; *Ribad.* I, 575; Domènech 10.3.65 al Borgia, *Ital. 126*, 237r.

visti di adeguata preparazione, specialmente teologica. Era il caso, per esempio, dei padri Girolamo Barbieri, Gaspare Sánchez, lo stesso Giuseppe Blondo. Bisognava perciò concedere dei turni di studio. Ma era difficile il gioco delle pedine, e il provinciale dell'isola, per mettere gli uni in condizione di migliorarsi culturalmente senza troppo pregiudizio dell'esigenze del ministero sacro, doveva ricorrere ai rattoppi. Reggio fu appunto uno di quelli che aiutarono i collegi a tenersi in piedi, sacrificando le proprie capacità e pagando di persona.

Particolare rilievo ha la figura di *Girolamo Otello* bassanese, una delle reclute di più schietto stampo ignaziano, di quelle che non concepivano l'aiuto del prossimo « da fermo », secondo un'espressione del Loyola [50]. Era stato un acquisto di Frusio e Polanco, studenti di teologia all'università di Padova nel 1542 [51]. Il suo debutto come predicatore fu a Roma, ma le sue affermazioni a Firenze, dove fu instancabile operaio dall'aprile del 1547 a quello del 1548 [52]. Il suo prodigarsi non conosceva soste: con la foga un po' tribunizia che lo contraddistingueva, « bombardava la rocca del cuore umano », per usare il suo frasario, e riusciva ad espugnarlo [53]. I savi di questo mondo trovavano di che ridire, ma i semplici si edificavano [54]: le chiese dove predicava, come S. Felicita, erano affollatissime [55]. Del resto la sua anima apostolica suscitava risonanze in ogni ambiente. Così a Roma, dopo il richiamo da Firenze; e per cinque anni conquistò talmente gli animi, che grande fu il malumore popolare quando, ai primi di marzo del '53, fu trasferito in Sicilia [56].

A Messina, che l'ebbe per molti anni, identico impegno e analoghi risultati. Coudret ne addita il segreto a proposito di un sermone sulle Quarantore: « fece un ragionamento con tanto fervore, ch'al fin cascò et perse per alcun tempo la parola, facendo tal ragionamento dall'altare » [57]. Sino ai primi del '63 rimase la colonna del collegio mamertino; poi dalla quaresima di quell'anno fu il sostegno di quello di Palermo, dove lo troviamo ancora nel '65 [58]. Più tardi, durante il governo di Borgia, nella primavera del '67 fu richiamato a Roma, per « evangelizzare » altre province [59].

---

[50] *FN* III, 515. [51] *Chron.* I, 98.

[52] Il suo sacerdozio è legato a quell'esperienza, avendo ricevuto il presbiterato a Pistoia il 15.1.1548: *Quadr.* I, 98.

[53] Ib. 40. [54] *Lain.* I, 62.

[56] Ib. 72, 76, 82. Sulla predicazione fiorentina di Otello v. pure *Quadr.* I, 33-47, 75-78, 100s; *Chron.* I, 221-23, 226-29, 271s; TACCHI VENTURI II/2, 273-78.

[56] MI *Epp.* II, 95; IV, 130s; *Chron.* III, 216; *Mixt.* III, 250; *FN* I, 583.

[57] *Mixt.* IV, 546s.

[58] *Ribad.* I, 492. Nelle « Informationi di quelli che si trovano nel Collegio di Palermo il primo dì di Genaro 1565 » (*Sic.* 59, 142r-46v) redatte da p. D'Achille, si legge di Otello: « Hieronimo Ottello di Bassano, terra di Venetiani, di anni 44, sacerdote, intrò nella Compagnia l'anno 1544, fece professione in Roma il giorno di Natale 1552. Avanti che intrassi studiò humanità et greco; dopoi di essere intrato ha studiato le arti et teologia; di poi ha esercitato l'officio di predicatore in diversi lochi [142v] et di lettore di sacra Scrittura et delli casi di coscientia; ha predicato in Fiorenza, Roma, Messina et Palermo, dove hora anche predica et legge nella nostra chiesa; et in ogni loco dove è stato, ha fatto grande frutto nelle anime... et per mezzo suo molti buoni soggietti sono intrati nella Compagnia. Colla vita et dottrina edifica molto... ».

[59] Polanco il 12.4 e 18.5.67 al p. Domènech, *Ital.* 66, 333r, 344v. Più tardi per interessa-

G. Battista Velati piemontese di Crevacuore, dov'era nato nel 1528, appartiene anche lui alla generazione gesuitica degli anni quaranta, come Otello. Ammesso ventenne nella Compagnia in Roma, dove nel dicembre del 1553 veniva ordinato sacerdote [60], come Otello già prima del sacerdozio aveva cominciato le sue esperienze pastorali nei monasteri e a Gubbio [61]. Ottenuto il magistero in arti, nel '56, dopo la breve parentesi del rettorato di Argenta, completa la sua preparazione, dedicando in Roma l'intero triennio 1557-1560 alla teologia [62]. Da quest'anno la sua vita è un va e vieni per le zone del settentrione: Como, Genova, Mondovì, Rivoli alla corte di Emanuele Filiberto, di nuovo a Genova e Mondovì. Qui nel '62 assume il governo del collegio senza desistere dal ministero della parola [63]. Alla fine del '63 ha già predicato a Mondovì tre avventi, una quaresima, oltre l'ordinaria attività domenicale [64]. La fine del rettorato, sotto Borgia, gli restituirà la libertà di movimento, che lo porterà a Milano, nella Valle d'Angrogna in missione, a Parma per la quaresima del '66. Nel '70 Borromeo lo vorrà compagno nella visita all'arcidiocesi milanese [65].

Di tutta quest'attività rimarrà solo un fiore: quell'*Introduzione alla vita spirituale e perfezione cristiana per ciascun stato in particolare* (Genova 1593), che anticiperà l'umanismo devoto di Francesco di Sales.

Giovanni Gurrea era uno spagnolo di Saragozza, apparteneva a distinta famiglia e aveva preso il baccalaureato in legge. Si era dato alla Compagnia nel 1554, ventunenne [66], in Napoli, mosso dalle prediche di Salmerón. Dopo il corso filosofico, promosso nel '58 al sacerdozio, viene inviato ad Amelia per ristabilirsi in salute [67]. Rientrato a Roma, già attrezzato per la predicazione, cui era particolarmente incline, avendo avuto cura anche lui di trascrivere prediche di Salmerón e di Laínez [68] e di integrare questo patrimonio con letture dei Padri, s'inserisce nel gruppo degli annunziatori del Verbo sin da quando gli sono affidati i compiti di superiore di una piccola casa come Modena [69]. Se ne avvale per la sua principale attività: nei primi mesi del '61 spiega alle convertite i sette salmi penitenziali, il venerdì predica alle meretrici, la domenica fa un'esortazione nella chiesa della Com-

---

mento di s. Carlo e dell'arciv. di Genova fu inviato in missione in Corsica (MANAREO, *De rebus Soc. Iesu* 127s); gli ultimi anni fu al seguito del cardinal Valier vescovo di Verona (G. Otello, Verona 11.3.1580 al p. A. Giugno. Modena, Arch. di Stato, *Gesuiti soppressi* - Novellara 31) durante le sue ispezioni in Istria e Dalmazia (1579-80) e per suo tramite fu fondato un collegio della Compagnia a Verona, dove morì il 5 febbr. 1581. *Catalogo* 109.

[60] *Epp. NN. 50*, 219r; MI *Epp.* VI, 116; *Ribad.* I, 56. [61] *Mixt.* II, 680.

[62] *Ital. 109*, 62r, 144, 221r; *Ital. 110*, 37v; *Rom. 78b*, 7v, 13v; *PCo.* II, 592.

[63] T. Rinaldi (Como 13.5.61) a Laínez, *Ital. 117*, 232; Velati (Mondovì 13.12.61) a Salmerón, *Ital. 120*, 274r; Coudret 19.12.61 a Salmerón, ib. 340r; id. (Mondovì 17.10.62) al Borgia, *Ital. 122*, 441r.

[64] Velati (Mondovì 10.12.63) al Borgia, *Ital. 123*, 352r.

[65] *Ital. 66*, 48v, 99r, 126r, 166r; v. pure la lett. del Borgia del 21.4.70 a s. Carlo (*Ital. 68*, 114v) e di G. A. Terzo (Milano 30.5.65) a Borgia, *Ital. 127*, 255.

[66] Era nato il 1° ag. 1533. Cf. *Catalogo* 72. [67] *Lain.* III, 472; *Ital. 61*, 158r, 233v.

[68] Polanco 22.1.59 a Domènech, *Ital. 61*, 385v; v. pure 394r; *Lain.* IV, 60s.

[69] Polanco 6.11.59 a E. Porrino, *Ital. 62*, 148v.

pagnia [70]. Nel '63 predica l'avvento a Reggio Emilia [71]. Nel '64 si dura fatica per staccarlo dal pulpito del duomo modenese e trasferirlo a Parma [72].

Dotato, in virtù delle sue stesse doti di parlatore, di una notevole capacità di contatto umano, Gurrea era tanto accetto fuori — come dimostrano le ripetute richieste di averlo a Modena da parte del cardinale Morone e dell'inquisitore Domenico da Imola [73] — quanto sgradito in casa per certa sua arroganza, che neutralizzava le sue indiscusse doti [74]. Eppure ebbe successo su qualsiasi pulpito. In particolare, dopo la missione navale del '65 a Malta voluta da Pio V, la sua predicazione ai primi di novembre in Palermo piacque molto e continuò a incontrare il generale gradimento anche nei mesi successivi, specialmente nel corso quaresimale del '66, che indusse i superiori a lasciarlo nella capitale dell'isola sino all'autunno [75].

Emanuele Gomes è un altro predicatore d'origine iberica, ma vissuto e morto in Italia. Questo portoghese oriundo della cittadina di Montemayor [76], era sacerdote, quando nel settembre 1552 venne assegnato come compagno di Silvestro Landini per la missione di Corsica. Vi rimase sino al marzo 1554, allorché per motivi di salute passò al collegio di Genova [77].

L'esperienza genovese doveva concludersi con un insuccesso per via delle sue avventatezze predicatorie. Osò persino avventurarsi nel delicato settore del prestito a interesse [78]. Fu allora che cominciarono a saltar fuori quei difetti di temperamento che l'avvenire avrebbe confermato. Richiamato presto a Roma da s. Ignazio e inviato a Loreto, tornò agli studi, che continuò poi a Roma. Studiava ancora teologia quando ai 27 di luglio 1560 prese la via di Cipro [79]. Il rettore di Loreto aveva sperato in una sua maturazione per effetto dello studio [80]: e in realtà, sgobbone com'era, riuscì a raffazzonare una cultura e a formarsi anche nella predicazione un suo pubblico di affezionati. Né gli mancò qua e là il successo, come quello raccolto durante l'estate 1556, mentre studiava a Loreto, nella diocesi di Camerino [81].

Ma non si trattava solo di lacune culturali; egli avrebbe avuto sempre bisogno di precise direttive e di guide capaci di fargliele osservare. Cosa non agevole, riputandosi — a detta di Leonetto Chiavone — « un grande dotto e savio » e trattando « tutti li sommi de ignoranti » [82]. Di qui quel suo arrampicarsi nel predicare « sopra le cime degli alberi » per la tendenza

[70] Id. 1.2.61 a Gurrea, *Ital. 63*, 74v. [71] *Instit. 194*, 144r.
[72] Polanco 27.5.64 a Gurrea, *Ital. 65*, 43v, 88v. [73] *Borgia* IV, 15.
[74] G. A. Terzo (Milano 28.3.65) al Borgia, *Ital. 126*, 322; *Borgia* IV, 554; SCADUTO I, 323.
[75] D'Achille 8.11.65 al generale, *Ital. 128*, 217r; Domènech 28.3.66 al med., *Ital.* 129, 221v; Polanco 21.11.66 a Domènech, *Ital. 66*, 286r.
[76] Era nato verso il 1520 e stando alla sua stessa testimonianza sarebbe stato ammesso verso il 1547: « Vent'anni sono che servo la Compagnia come uno schiavo »: lett. al p. Cr. Rodriguez (Firenze 19.7.1567), *Ital. 133*, 269v; *Catalogo* 68. Secondo un'altra fonte (*Epp. NN. 50*, 220) sarebbe stato ammesso come coadiutore nel sett. 1549.
[77] MI *Epp.* IV, 415-23; V, 21, 63, 240, 441; VII, 17; XII, 452-57; *Mixt.* III, 62, 73, 91ss, 160ss, 201, 210, 346; *Chron.* II, 461-64; III, 80-85, 88-92, 99-103; IV, 36-38.
[78] *Lain.* I, 263s; MI *Epp.* VIII, 152, 457, 638; X, 97, 390.
[79] *Ital. 62*, 307r; *Rom. 78b*, 7r, 10r, 13v. V. cap. 10, 1, 2. [80] *Rom. 78b*, 154r.
[81] *Ital. 131*, 359r; *Mixt.* V, 394ss, 400ss.
[82] Roma, Arch. di Stato, *MFG*, b. 180, fasc. 14 n° 32 (L. Chiavone 20.6.65 al Borgia).

all'astratto e all'arzigogolo, e quel falso successo di uditorio, atto a dimostrare come « al levar della paglia si trova poco grano »[83].

Lorenzo Maggio che l'ebbe nel collegio di Napoli, dopo la missione di Cipro, ricorda « certe sue inventioni e modi di parlare » piuttosto strani, e come, nonostante che a volte tirasse giù qualche « assai buona predica », pure mancasse di forza persuasiva, « per essere piuttosto nelli libri che nella meditatione quello che deve dire ». Riteneva, quindi, indispensabile « stare con l'occhio aperto » con lui e, occorrendo, « levarlo di questo ufficio »[84].

Le successive sue tappe furono i collegi di Siena e Macerata[85]. In questa ultima città presto la cronaca del collegio fu piena delle sue stranezze. La prima fu occasionata dalla richiesta del vicelegato della Marca d'Ancona al rettore di Loreto Chiavone, perché durante il carnevale del 1565 lasciasse leggere a Gomes una lezione di S. Scrittura in palazzo. Questi invece si affrettò a dar voce in pulpito che avrebbe trattato « la materia di censi », argomento atto solo a « suscitare tumulto ». Trovandolo « di sua testa » il rettore bloccò quella prestazione[86].

Aveva « andamenti da humorista »[87], e certe sue mosse quadrano a pennello con la natura dell'uomo. Significativa al riguardo la lettera che scrisse al provinciale Rodriguez, sollecitando una decisione dei superiori in merito alla sua professione[88]: si tratta di un autopanegirico che se richiama gli altri similari del Bobadilla, è lontano dal candore trasparente di questi ultimi, e perciò non suscita un compiaciuto sorriso, ma un certo fastidio. Non può però lasciar indifferenti la dichiarazione finale del suo reclamo: la ribadita volontà di vivere e morire nell'Ordine e impiegarsi tutto al servizio di quello. Difetti a parte, mantenne la parola.

Non a caso questo capitolo ha preso le mosse da un'analisi concettuale e formale della predicazione lainiana. Al riguardo la giovane Compagnia trovò il tipo esemplare su cui specchiarsi. I sermoni del preposito passavano da una mano all'altra, anche per impellenti motivi di povertà: i collegi infatti non disponevano in quel tempo di biblioteche sufficientemente attrezzate[89]. A chiederli erano in molti, a cominciare da più quotati: B. Palmio,

---

[83] Chiavone (Loreto 9.6.65) al Rodriguez, *FG. 645* n° 123.

[84] L. Maggio (Napoli 18.10 e 1.11.61) a Salmerón, *Ital. 119*, 250r; *Ital. 120*, 7r. Lo stesso informatore, tuttavia, ammetteva « che al popolo sodisfa mediocremente ». Ib. 330r.

[85] Rientrato a Roma nel sett. 1562 (*Ital.* 63, 225v; *Ital. 64*, 45v), vi rimase un altro anno per completare la sua teologia (*Rom. 78b*, 27r); il 16 agosto '63 venne destinato al collegio di Siena (*Ital. 64*, 212r), passando a quello di Macerata nell'autunno del 1564. Cf. *Ital. 65*, 189r.

[86] V. le lett. di Polanco 4.11.64 e 3.2.65, *Ital. 65*, 224, 302v; e quella di Chiavone (Loreto 25.1.65) al Borgia, *Ital. 126*, 10r.

[87] Chiavone 20.6.65 al Borgia cit. (nota 82).

[88] Firenze 19.7.67, *Ital. 133*, 269. Racconta Chiavone che dovendosi il Gomes recarsi ad Ancona, lo incaricò di consegnare una sua lettera a quel vescovo; ma siccome la missiva incominciava: « Il presente latore sarà il P. Emanuele... », l'altro gli « dette su la voce », dicendo: « Dovete scrivere: Il P. Maestro Emanuele et darmi il mio titolo ». E il rettore conclude: « Gli risposi che aveva ragione et così feci un M° »: lett. al Borgia cit.

[89] In previsione della predicazione quaresimale il p. E. De Bonis chiede al provinciale di fargli avere dal p. A. Sgariglia i sermoni del p. Salmerón sull'Avvento (Siena 21.2.65, *Ital. 122*, 253v) « perché qui non vi sono libri sulla Quaresima ».

preparando il quaresimale del 1564 nel duomo di Milano, chiedeva al generale i suoi scritti sopra il « Discorso della Montagna »; Salmerón, nel maggio del 1561, le omelie domenicali sopra la colletta del giorno, così come due anni prima aveva chiesto i sermoni sul « De cognitione sui ipsius », ma precisando: « come li ha detti, non come li ha scritti » [90].

Discorsi o trattati, come il « de Sacrificio missae », « de Simonia », « de Fuco et ornatu mulierum », Velati se li copiava mentr'era ad Argenta, vice rettore del moribondo collegetto [91]. A Laínez si rivolge il padre Giov. Lorenzo Patarino per avere « punti predicabili » [92]. Il provinciale di Sicilia vorrebbe un sermonario per tutte le domeniche e feste dell'anno; e siccome il generale non ha tempo per attendere a siffatta bisogna, il padre Domènech va in cerca, come tanti altri, dei suoi sermoni sul « de Regno Dei », sul « de Oratione », « de Tribulatione » per farli trascrivere [93].

Questi due ultimi trattati erano già in circolazione e costituivano ricercato pascolo spirituale e repertorio predicabile, perché erano insistentemente richiesti anche da esterni. Naturalmente ci si rivolgeva ai giovani padri e agli studenti che riuscivano a captare la parola viva del predicatore e registrarla il più fedelmente possibile sui loro quaderni. A questa schiera appartenevano, tra gli altri, Teodorico Geeraerts [94], Giovanni Gurrea, il nipote del preposito Luis Mendoza e più attivo di tutti, come si è visto, Sgariglia [95].

Non si trattò di un semplice attaccamento sentimentale: c'era anche quello, e rimase vivo per molti anni. Ma ciò che non va dimenticato è l'apprezzamento di Laínez predicatore: molti anni dopo la sua morte dalla Germania si domandavano ancora gli scritti e se ne auspicava la stampa [96]. Il loro autore, al cospetto di una generazione che conservava ancora il ricordo delle sue fattezze, era diventato una specie di figura emblematica, di cui si rese interprete, tra altri, Possevino. Rispondendo (Cluj 2 marzo 1583) ad un questionario postogli dal giovane confratello polacco Martino Laterna, il mantovano si soffermava anche sul tipo del predicatore evangelico per fissarne i connotati essenziali propri di chi è in possesso di una « celeste eloquenza ». Orbene: in questo campo due nomi svettano sugli altri lungo il sec. XVI: quello del p. Laínez e del minorita francese François Picard [97].

---

[90] Milano 5.1.64, *Ital. 124*, 81; *Salm.* I, 325s, 458.

[91] Velati (Argenta 10.3.57) a G. Roillet, *Ital. 107*, 311r.

[92] *Lain.* II, 599.

[93] *Ital. 62*, 193r; *Lain.* III, 598s, 622; IV, 62.

[94] T. Canisio (Vienna 31.10.58) nel necrologio del G. annotò tra l'altro: « Lectiones integras a R. V. in templo nostro isthic habitas proximo biennio diligentissime conscripsit ». *Quadr.* V, 863.

[95] *Lain.* III, 622. Dello Sgariglia è il « de Tribulatione » analizzato sopra. Nel vol. I, 367-70 si è detto del trattatello *Avvisi per coloro che cominciano a predicare*, che circolò proprio perché attribuito a Laínez, mentre ha per autore il p. D. Ramírez.

[96] In prop. v. le lettere del p. Pietro Busaeus (Vienna 21.10.71), del p. Giov. Rhetius (Reidt) (Colonia 17.7.72) al p. Ledesma e di questo al Rethius (Roma 15.5.74) in Köln, Stadtarchiv, *Jes. 18*, 275r; *Univ. 977*, 44v, 255v.

[97] L. Szilas SI, *Der Hofprediger Laterna, Possevino und der polnische Könighof*, AHSI 40 (1971) 391-422: cf. 411.

III. PREDICAZIONE NUOVA

Nel rilevare il quadro del ministero della parola praticato dai gesuiti, non bisogna dimenticare che esso, in buona parte, non fu legato a preoccupazioni di forma. Assecondando istanze comuni ad altri gruppi riformistici del Cinquecento, i religiosi della Compagnia non lasciano di schiudere alla predicazione altri sentieri, accessibili a persone meno dotate o a giovani non ordinati *in sacris*, che consentono le improvvisazioni sulle piazze, le esortazioni negli oratòri e nei monasteri. Qualcosa già se ne è intravisto a proposito dei collegi; e riaffiorerà dell'altro nel capitolo seguente. Proprio in questo settore emergono due modi di annunzio della Parola coltivati con predilezione dall'Ordine sin da principio: la lezione scritturistica e gli esercizi spirituali.

1. Lezioni sulla S. Scrittura

Una formulazione mordente degli ideali apostolici che dovevano animare la giovane famiglia religiosa, ci è stata tramandata da Girolamo Nadal [1]. Preoccupato di fare di ogni gesuita un interprete qualificato della Chiesa, ma consapevole allo stesso tempo dei fattori personali che condizionano l'efficacia della parola, il maiorchino amava sottolineare le varie maniere di farsi banditore del Vangelo, quando indugiava sulla differenza che corre tra la « concio » e la « lectio ». La predica è fatta, di preferenza, per muovere gli affetti; la « lectio » per insegnare la verità. Questa « sedatam habet actionem »; quelle nell'azione « omnes nervos intendunt ». Certo, anche la « lectio » tende a muovere gli affetti, « sed quiete, placide, suaviter » [2]. Che era poi lo scopo che ci si prefiggeva con le lezioni sulla S. Scrittura.

Alla gravitazione protestante sulla Bibbia, in una prassi interpretativa individuale, la Compagnia non tardò ad opporre una metodica lezione pubblica dei due Testamenti, nell'alveo dell'ortodossia, fondata sull'interpretazione del magistero della Chiesa. Era, in Italia, una novità che, in quel clima agonistico, ebbe rapida presa. Questa branca pastorale era una specie di binomio, che associava gli elementi della lezione cattedratica e il discorso oratorio propriamente detto, con prevalenza, tuttavia, come s'è accennato, della pacatezza discorsiva della prima, soprattutto nella forma, più intima, della spiegazione del Vangelo durante la celebrazione della messa [3]. E fu attività cui attesero le migliori voci dell'Ordine, che vi videro un mezzo di conquista più efficace e pratico di qualunque esibizione oratoria. Vi si prepararono, anzi, con scrupolo, sino a voler prender contatto coi testi originali, come fece, tra gli altri, in Sicilia, il fiammingo Daniele Paeybroeck [4].

[1] *Nadal* V, 824-32. [2] Ib. 830-31.

[3] Scrive in prop. Possevino (Rivoli 8.7.61): « Si va introducendo nel Piemonte il rivoltarsi a mezza messa et dichiarare brevissimamente il Vangelo, toccando quel che è più opportuno et si svegliano alcuni, et forse molti, servi di Dio ad adoperare il talento con molto frutto di Dio N. S. ». Scaduto, *Possevino* 160.

[4] V. sua lett. del 2.1.57, *Ital.* 107, 251.

L'importanza di tali lezioni [5] fu tanto intesa da Laínez che ne volle teorizzare l'attuazione in un trattatello dal titolo: *Documenta ad bene interpretandas Scripturas* [6]. Si tratta di un rapido schizzo, da cui traspare una visione austera del ministero della parola, una tendenza al pratico e al conclusivo, una gelosa custodia della verità consegnata nella Scrittura. Perché già sui pulpiti, quando erano calcati, si profilavano quei distributori non del Verbo, ma della propria vanità, che saranno legione nel Seicento e contro cui Laínez prende posizione attraverso un passo di Girolamo: « Siano gli altri facondi, *inflatis buccis* riversino spumeggianti parole; a me basta parlare in modo da farmi intendere, parlare e dissertare in modo da imitare la semplicità delle Scritture » [7]. Poiché egli, in tema di « elocutio », suggerisce un'esposizione di tono pacato — egli dice addirittura « pedestre » e « simile al linguaggio quotidiano » —, che vada dritto ad illuminare le cose, non a « frondeggiare » per coacervo di parole. Né però dev'essere così denso di contenuto da « seppellire » l'uditorio con la moltitudine dei concetti. Gravità, sì, e concisione, ma anche ordine e chiarezza. A tal fine è necessaria la padronanza della materia, attraverso una buona preparazione filologica, che faccia cogliere anzitutto la genuina forza semantica del testo biblico, da cui muovere a estrarne sensi morali e mistici. Donde l'oculata scelta dei passi più suggestivi di orientamenti in tale direzione, dato che lo studio biblico deve avere come sbocco non il « progressus definitionum » come le scienze naturali, bensì il profitto spirituale [8].

Ricorrente nei *Documenta* la preoccupazione dell'ortodossia, che si esprime nell'insistenza sullo studio dei Padri, e soprattutto, della dottrina ufficiale della Chiesa e, punto di scottante attualità, della tradizione. Ma propone pure il contemporaneo utilizzo delle risultanze della ragione naturale, il discreto inserimento di qualche veduta personale, e anche di qualche conveniente e misurata lepidezza, ma senza abbassarsi alle facezie popolari, fuori posto in un interprete della S. Scrittura.

Dunque non una predicazione a livello bernardiniano — benché Laínez nella pratica personale ce ne abbia lasciati saggi assai saporosi, come s'è visto — ma semplice; non ricercata, ma nemmeno barbara. Centrata nel giusto mezzo: persino nella maniera di parlare, che non dev'essere torrenziale, perché si rischia di lasciarsi troppo dietro l'uditorio, ma nemmeno lenta, perché agirebbe da narcotico.

Questa serietà deve alimentarsi, nell'intimo, alle fonti della preghiera e della ricerca di fini trascendenti: la gloria di Dio, il proprio profitto, l'edificazione del prossimo.

Si fossero seguiti questi indirizzi, pur tanto ovvi e consoni alla dignità della divina parola, non avremmo avuto le aberrazioni declamatorie del suc-

---

[5] Alcune buone indicazioni in proposito v. in A. HUONDER, *Ignatius von Loyola* (Köln 1932) 305 (trad. ital. Roma 1953).

[6] *AUG 621*, 45rv, 49r. Lo schema fu pubbl. da altro ms. e con malintese varianti da GRISAR in *Disp. Trid.* II, 501-505. Ai ff. 47, 48 e 46 si ha lo sviluppo di alcuni temi dello schema stesso. Manca l'inizio. Un rapidissimo schizzo di mano del Polanco si trova nel verso di un foglietto inserito tra f. 47v e 48r.

[7] Ib. 46r. [8] Ib. 45rv.

cessivo periodo storico. Resta, comunque, il fatto di questa lucidità ed equilibrio, che non va dimenticato in una storia generale dell'oratoria sacra.

Venendo ora alla concreta elencazione della tematica scritturale, le fonti documentarie ci presentano un ricorso quasi uguale ai due Testamenti. Per il Vecchio figurano la *Genesi* (Itala 1556), *Tobia* (Catania 1563), i *Salmi* (Venezia 1556, Catania 1562, Genova 1564), il libro della *Sapienza* (Messina 1556), l'*Ecclesiaste* (Padova 1562), il *Cantico dei Cantici* (Firenze 1556), i *Proverbi* (Palermo 1559) [9]. Per il Nuovo, oltre, naturalmente, al Vangelo, in particolare *Matteo* (Genova 1556, Padova 1561), e, soprattutto, il Discorso della Montagna [10], la parte del leone è fatta dalle lettere paoline in genere (Ferrara 1556; Palermo 1557) tra cui: *ai Romani* è spiegata da Palmio a Venezia e Padova. Oliviero Manareo durante il 1556 a Loreto tiene lezioni sulla *I ai Corinti*; a Palermo nel 1564 il padre Otello spiega la lettera agli *Efesini*, come già Mendoza a Napoli nel '62 [11]. A Roma il generale nel 1556 e 1557 dedica due quaresime agli *Atti degli Apostoli* [12]. La *I di s. Giovanni* tiene occupato Salmerón tutto l'inverno del 1561.

L'orientamento tematico ubbidisce a preoccupazioni non di ordine speculativo, ma parenetico, polarizzato com'è sui settori scritturali più idonei a stimolazioni concrete di vita cristiana. Così si spiega la quasi generale presa sull'uditorio, con il quale il predicatore della Compagnia cercava di stabilire contatti non di illusorio stupore ma di lievitazione spirituale. Resta altresì spiegato il successo di predicatori sprovvisti di doti umane, spesso claudicanti nella lingua, se stranieri, ma ispirati ai concetti che alla Compagnia erano familiari.

2. Gli esercizi spirituali

Il solo titolo basta per evocare un libretto le cui vicende si identificano con la vita di un uomo: i fogli, non molti, che lo costituiscono affiorano infatti dal più intimo dell'esperienza della sua anima. Forse proprio per questo doveva diventare uno dei libri base di un'epoca, il più efficace manuale d'azione e di conquista che la Chiesa possedesse nel Cinquecento. Nessun altro metteva ugualmente l'uomo nella possibilità di attuare una aspirazione così diffusa, ma spesso fraintesa: la riforma. Per mezzo degli esercizi questa cominciava da se stessi: mettersi sulle vie della riforma voleva dire, in concreto, entrare in quelle della preghiera.

Era penetrazione che sfuggiva allo sguardo. Gli esercizi non scuotevano un ambiente; non possedevano neppure la carica di suggestione e l'inci-

---

[9] V. per la *Genesi*: *Chron.* VI, 278; *Tobia*: *Sic. 182*, 46r; *Salmi*: *Ital. 65*, 234; *Sic. 182*, 20; *Chron.* VI, 219; *Quadr.* VII, 573, 743; *Proverbi*: *Sic. 182*, 48; *Quadr.* VI, 36, 189; *Ecclesiaste*: *Ven. 100*, 123v; *Cantico dei Cantici*: *Chron.* VI, 149, 299; *Sapienza*: *Chron.* VI, 268; *Quadr.* VI, 404.

[10] *Matteo*: *Chron.* VI, 162; *Quadr.* VII, 39; *Sermone del Monte*: *Sic. 182*, 36; *Quadr.* VI, 80; e cf. quel che ce ne rimane di un corso di Salmerón (p. 506 n. 5).

[11] Per la lett. ai *Romani* v. *Ven. 100*, 123v; *Quadr.* VII, 140; *I Corinti*: *Quadr.* IV, 72; VI, 185, 320; *Efesini*: *Sic. 182*, 127, 130-31; *Neap. 193*, 96v *I Giovanni*: *Quadr.* VII, 110, 543.

[12] *PCo* II, 583, 595, 598.

denza esterna delle coeve, multiple opere assistenziali. Il loro influsso era discreto, appunto perché agiva sul comportamento individuale e, prima di assurgere a ministero tra i primari della Compagnia, rappresentò l'avvio della vicenda interiore di un nucleo assai ristretto. A cominciare dagli stessi gesuiti. Nei primi anni dell'Ordine solo pochissimi privilegiati poterono seguire l'intero corso degli esercizi: mancava loro, tra l'altro, l'ambiente ove trovar la necessaria solitudine. È risaputo, infatti, entro quali difficoltà di sede si mossero inizialmente i gesuiti, a cominciare da quelli di Roma, i quali, oltre a difettare di locali adatti sino al 1561, dopo la morte del fondatore vissero, per giunta, il biennale clima di guerra da noi già descritto [1].

A principio, in effetti, la pratica degli esercizi non era ancora una regola consuetudinaria, come lo divenne dopo il decreto della sesta Congregazione generale del 1613, che la rese anzi obbligatoria a tutti i membri della Compagnia [2]. Buona parte di questi neppure in occasione dell'ingresso in religione aveva conosciuto la pratica del ritiro spirituale [3]; ne rimanevano col desiderio ancora molti anni dopo, come il rettore di Venezia Cesare Elmi, che nel marzo del 1558 se ne rammaricava con Laínez [4].

Fu lacuna che non tardò a far sentire i suoi effetti, quando, finita la guerra e ripreso il normale ritmo della vita comunitaria, l'impegno apostolico dei padri trovò modo di esprimersi attraverso gli esercizi, in Roma e fuori. Si era proceduto, in certo modo, per assaggi. È il caso, ad esempio, del giovane nipote di Giulio III, Roberto de' Nobili. Polanco, suo confessore e anche direttore degli esercizi che fece, a quanto pare, sul finire del 1556 [5], nella lettera che scrisse in occasione del decesso del cardinale ricordava il « molto singular frutto » cavato dalla pia pratica [6], che volle introdotta tra i propri familiari, rinnovando la vita, con benefiche ripercussioni anche sui più anziani colleghi del sacro collegio [7]. È il caso altresì di quel gruppo di convittori del Germanico, di cui Polanco ricorda la maturazione morale e spirituale dovuta in gran parte agli esercizi [8]. Ma questi rimanevano pur sempre un'attuazione circondata da cautele. Persino sant'Ignazio aveva avvertito Polanco, operante a Firenze nel 1547, a star attento a non dar esercizi chiusi a nessuno, lasciandogli solo la facoltà di dare, ma senza pretendere il ritiro materiale dal consorzio umano, gli esercizi della prima settimana [9]. Il segretario imparò così bene la lezione, che da parte sua non mancava di aprir gli occhi ai confratelli, specialmente quando si trattava di introdurre per la prima volta tra esterni gli esercizi [10].

I quali non tardarono a trasformarsi nelle « arme propriissime » della Compagnia. Si determinò, gradatamente, una tale fiducia, anzi un tale entusiasmo per il metodo ignaziano della ricerca di Dio, che tutta la penisola e la Sicilia ne risentirono: come dimostra il nutrito carteggio tra periferia e centro a partire dal 1557.

---

[1] SCADUTO I, 18, 20.
[2] I. IPARRAGUIRRE SI, *Historia de los Ejercicios espirituales de san Ignacio de Loyola* II (Roma 1955) 319s.
[3] Ib. 264ss. [4] *Ital. III*, 290r: Elmi a Laínez, Venezia 5.3.1558.
[5] IPARRAGUIRRE 6. [6] *Lain.* IV, 145. [7] IPARRAGUIRRE 6. [8] *PCo.* I, 477.
[9] Id. II, 830. [10] Ib. 544, 557-58.

Di qui la necessità di affidare questo ministero a gente capace, soprattutto trattandosi di ciclo completo e chiuso [11]. Non ce n'era in abbondanza nei primordi: sant'Ignazio riconosceva particolare perizia, nell'ordine, a Favre, Salmerón, Domènech e Villanueva; per la prima settimana dava credito anche a Francisco Estrada [12]. Il ricordato Elmi nel 1558 ringraziava addirittura Laínez « per la speranza » che gli dava di autorizzarlo a impartire l'intero corso a due canonici veneziani [13].

Nonostante la difficoltà di reperire elementi adatti, la diaspora non conosceva soste e in taluni centri era particolarmente fortunata. A Napoli, tra i primi. Dal tempo d'Ignazio aveva cominciato a valersi degli esempi di Oviedo, Laínez, Salmerón. L'azione di quest'ultimo era destinata a mantenersi viva per molti anni ancora: fu lui il vero impulsore dell'azione gesuitica in questa città per parecchi lustri, servito dalla sua cultura scritturistica e umanistica oltre che dalle brillanti doti oratorie, che spiegano la sua presa sul popolo ma soprattutto sui ceti socialmente elevati che annoveravano uomini di governo, donne della nobiltà, esponenti intellettuali. Nel 1557, dopo averla preparata opportunamente, diede gli esercizi a una benefattrice del collegio [14]. L'anno prima era stato il turno di un gruppo di devote gentildonne, tra cui fa spicco una zia di G. Battista Gaggiano, lo scolastico morto a Bivona nel luglio del 1556 [15]. I cenacoli di vita spirituale non mancano e gli esercizi vi introducono « molte persone, che già erano avanti nella via di Dio » [16]. Accanto e oltre a Salmerón nello stesso collegio il rettore Mendoza e Araldo [17].

Fervore ed entusiasmo caratterizzano pure l'ambiente siciliano. La presenza di Domènech era garanzia di autenticità. Messina e Palermo proseguirono nel ritmo dei tempi del Loyola. Domènech raccolse nell'isola l'eredità di Nadal e poté contare su uomini della prima generazione come Ugoletti e Achille. Quest'ultimo, da quando aveva messo piede in Sicilia, si era dedicato a dar esercizi, e con notevoli risultati. S'impossessava con tale intensità delle verità che andava esponendo, da non riuscire spesso, nell'esporle, a frenare le lacrime [18]. Dal principio del suo rettorato le numerose quadrimestri alludono ai corsi numerosi di esercizi a sacerdoti, gentiluomini, gentildonne, giovani, religiose [19]. Gli esercizi furono una forza santificatrice in tutti gli stati della vita. Rinnovarono i monasteri e santificarono le persone viventi nello stato coniugale [20]. Particolare incremento fu registrato nella frequenza sacramentale. Come a Napoli, si fondarono congregazioni, che perpetuarono il fervore concepito durante il ritiro. Palermo nei primi anni di governo di Achille ebbe un grande direttore di anime: il p. Giovenale Botero, « sostegno del collegio » [21] e confessore tra i più ricer-

---

[11] In proposito v. le norme tracciate da Polanco nelle sue Industrie: ib. 803-4 Serie 2ª, 5ª ind. n. 43-45.
[12] *FN* I, 658. [13] *Ital. III*, 291r: Elmi a Laínez, Venezia 12.3.1558.
[14] *Quadr.* V, 396. [15] Id. IV, 260. [16] Id. VI, 265. [17] Id. V, 396-97.
[18] *FG. Mss. 2*, 270r, 285r; IPARRAGUIRRE 22.
[19] *Quadr.* VI, 483, 495.
[20] Dati sopra gli esercizi in Sicilia in *Quadr.* V, 356; VI, 33, 297, 298, 826; VII, 30, 345, 483, 495, 679; ALBERTI 484s, 533.
[21] SACCHINI II, III, 62.

cati. Ebbe in particolare la cura spirituale delle monache del Riglione, riuscendo a instaurare tra esse un livello di vita spirituale prima sconosciuto nel convento. Non contento di istruire le religiose, sottoponeva regolarmente a una specie di pre-noviziato le candidate, che durante quel periodo frequentavano la chiesa del collegio, erano assidue alla pratica dei sacramenti e attendevano agli esercizi spirituali [22]. Botero morì repentinamente il 25 novembre 1559 [23], ma i confratelli continuarono a occuparsi delle monache del Riglione.

A Nola dello stesso beneficio fruirono l'abbadessa e cinque religiose « del collegio », come venivano chiamate le canonichesse regolari della SS. Annunziata [24]. Ad Amelia poi un radicale mutamento spirituale investe l'intera comunità — quaranta religiose — del monastero di S. Caterina. Il merito è degli esercizi, impartiti dal rettore del locale collegio p. Giorgio Passiu. Anche « le più terribili » si sono mosse, osservano le Quadrimestri, e « tutta la loro terribilità si è convertita in mitezza » [25]. Ma era, questo della cura delle religiose, spinoso problema: anche nel campo degli esercizi spirituali, che Polanco, rispondendo a un quesito del rettore di Bologna, precisava non doversi loro impartire « se non sperando qualche grande frutto » e con diverse modalità dettate dalle circostanze [26].

Le vie di penetrazione della pratica degli esercizi nell'ambito del chiostro, sino a provocarvi un certo benefico contagio, erano varie: a volte addirittura insospettate. A Bologna, per esempio, nel febbraio del 1562 è l'elogio della Compagnia fatto a un monastero maschile dal teologo portoghese Diogo Payva de Andrade a invogliare quei religiosi a fare gli esercizi [27]. Insospettati pure certi incontri: come quello rivelatoci dal p. Michele Botelho con una « signora portoghese » a Montepulciano: ritiro che, anche se interrotto da forza maggiore, non fu senza frutto [28]. Ora non va dimenticato che sotto questa anonima si nasconde la nobile portoghese Francesca d'Andrade [29]. Più clamoroso il caso del duca di Paliano, Giovanni Carafa, condannato a morte da Pio IV e giustiziato in Tor di Nona il 5 marzo 1561, assistito dal p. G. Battista Peruschi [30]. Polanco in una lettera alla Compagnia ricorda quanto furono determinanti per la sua fine cristianamente rassegnata gli esercizi spirituali impartitigli nell'imminenza dell'esecuzione capitale [31].

---

[22] *Quadr.* VI, 683-84. [23] Ib. 497.
[24] Ib. 616. In prop. anche REMONDINI, *Della nolana storia*, lib. I, cap. 36, pp. 220-30.
[25] *Quadr.* VI, 906. [26] *Ital. 62*, 328r: Polanco a Fr. Palmio, Roma 24.8.1560.
[27] *Quadr.* VII, 785. [28] *Ital. 113*, 6r: lett. di Botelho del 3.8.1558.
[29] JEDIN, *Kirche des Glaubens* I, 242. [30] V. p. 557. [31] *PCo.* I, 257.

CAPITOLO VI

PREDICAZIONE E PASTORALE IN ITALIA

I. ITALIA MERIDIONALE. 1. Sicilia. - 2. Puntate in Calabria e Basilicata. - 3. Campania: Napoli e Nola.

II. ITALIA CENTRALE. 1. Roma e il Lazio. - 2. Loreto e Macerata. - 3. Qua e là per le Marche.

III. ITALIA SETTENTRIONALE. 1. Bologna, Forlì e Reggio. - 2. Una missione a Meldola. - 3. Genova e Mondovì. - 4. Milano e Como. - 5. Venezia.

La lievitazione spirituale, che si associava, con costanza di nesso causale, ai vari impianti dell'Ordine, era ovviamente promossa dal ministero della parola. Pulpito, confessionale, ciborio: i tre fochi di attuazione dell'apostolato. L'elencazione riflette anche il collocamento nel tempo, avendo il pulpito priorità cronologica, il ciborio quella di approdo, e il confessionale segnando l'indispensabile raccordo.

La conquista spirituale imponeva idoneità di campo e di lotta: donde, rispettivamente, la ricerca di un'adeguata economia architettonica del tempio e la premura di formare quadri organici di vasta disponibilità. Circa il primo punto può asserirsi che proprio le esigenze predicatorie forniscono la chiave per una esatta lettura della planimetria e degli accorgimenti ambientali delle chiese gesuitiche, tutte convogliate all'esaltazione dell'altare e del pulpito, alla funzionalità acustica e visiva. Sparite o ridotte le ostacolanti navate minori, con un'unica, vasta aula, si apre ad accogliere i fedeli e avviarli perentoriamente all'incontro dell'altare e del pulpito: del cibo e della parola. Questa la sostanza strutturale — e il vanto — dell'edilizia templare della Compagnia; sostanza permanente, al di là delle effimere mode decorative, accolte dall'Ordine ignaziano senza farne specifico appannaggio. Naturalmente non fu l'opera di un giorno, né si mosse dal nulla.

Si procedette per tappe e nemmeno preordinate, ma scaturenti dalle contingenze [1].

Il secondo punto poi spiega, oltre la documentata insistenza sull'acconcia preparazione e sulla continua richiesta di operai, anche la confortante schiera di zelanti oratori fin dagli anni che ci occupano. Certo operava pure in questo settore la tirannia dell'improvvisazione e dell'urgenza; ma anche a non fidarsi degli entusiastici rapporti della periferia, testimonianze esterne, resoconti di ispezioni *in situ* e iniziative locali fanno avvertire una costante e spesso profonda penetrazione delle coscienze nelle grandi città o nei piccoli centri di provincia.

Arroccati nei collegi, i sacerdoti della Compagnia ne facevano basi per l'irradiazione apostolica. L'esperienza ministeriale di pochi anni aveva respinto in secondo piano la casa professa, a tutto vantaggio del collegio. Il collegio e l'annessa chiesa: l'educazione della gioventù studiosa e la coltivazione della massa dei fedeli; la scuola e l'opera pastorale. Con insistenti presenze poi nel campo della riforma del clero e dei religiosi, nella formazione del laicato impegnato e nell'esercizio delle attività caritative, come si vedrà nei capitoli seguenti.

Per un più chiaro bilancio dell'attività predicatoria della Compagnia durante il periodo lainiano s'impone, analogamente a quanto già fatto per i collegi, il ricorso alla ripartizione geografica. Perciò, movendo dalla Sicilia, risaliremo via via la penisola, in un itinerario istruttivo, non privo di sorprese.

I. - ITALIA MERIDIONALE

1. Sicilia

Come per l'attività dell'insegnamento, così anche per quella della predicazione i centri più vistosi sono naturalmente le città più rappresentative: Palermo, Messina, Catania. Erano altresì le più esigenti; anche perché le due prime ospitavano, a turno, la corte vicereale. Così nel 1562 la viceregina, Juana Manuel, insoddisfatta della predicazione in Palermo del p. Carlo Faraone, ne sollecitava da Ribadeneira il cambio con Girolamo Otello, che in quel tempo aveva grido in Messina [2]. Il bersagliato Faraone era più atto a insegnare che a predicare [3]. Nonostante il suo zelo, non sapeva adattarsi all'uditorio.

---

[1] Il capitolo sull'architettura gesuitica, come già avvertimmo nel I vol., sarà oggetto di trattazione nel seguente.

[2] *Ribad.* I, 476. La Manuel († a Pamplona 19.6.68) aveva sposato il duca di Medinaceli nel 1541; ebbe sette figli, dei quali la quinta, Angela, sposò il duca di Bivona nel a1562. Cf. Fernández de Béthencourt V, 248-51, 256.

[3] *Ribad.* I, 461. Solo in una relazione del 1.9.61 si rileva un incremento di uditorio, perché Faraone, « molto meglio adesso che prima si sa accomodare al populo »: *Quadr.* VII, 482. Il suo *curriculum* di predicatore nel periodo lainiano è poco fortunato. A Palermo predica

Prima di lui, a Palermo si era prodigato dal pulpito, con zelo e senza pretese, il sant'uomo che fu il rettore Paolo d'Achille. Nel 1558 vi aveva fatto le sue prime prove oratorie il neo sacerdote G. Battista Carminata, rapido conquistatore della stima e simpatia cittadine. Rotto alla fatica, predica la domenica e le feste nella chiesa del collegio, vi spiega la dottrina cristiana, tiene esortazioni in vari monasteri. L'afflusso è tanto che si reclama un tempio più vasto e si è costretti a trasferirsi, per alcun tempo, in un'altra chiesa più capace. Per udirlo la gente non bada a disagi, cercandosi un posto persino in sacrestia. Clamoroso il suo corso quaresimale, specialmente la predica sulla passione, tenuta nella chiesa della Raccomandata, con tanto commento di pianto del pubblico, che l'oratore fu costretto a interrompersi e rimandare il seguito dell'orazione alla mattina seguente [4]. Nell'Epifania del 1560, pregato dall'arcivescovo Francesco Orozco de Arce e dai giurati, il giovane Carminata predica in duomo, dove era accorso gran popolo, la viceregina, le autorità ecclesiastiche e civili per il canto delle litanie in occasione dell'impresa di Tripoli [5]. Altra voce sommessa, ma garbata, quella del p. Gaspare Sánchez, che si dividerà tra il capoluogo e Monreale [6]. Ma anche il provinciale Domènech s'inserisce, senza pretese, in questa attività ministeriale, predicando tra l'altro ogni mercoledì, durante la Quaresima del 1560, in spagnolo, davanti alla viceregina nella Cappella Palatina del palazzo dei re normanni. D'altronde non mancavano in Palermo le richieste di predicatori gesuiti: tante che, come nella Quaresima del 1559, furono costretti a tenere due o tre prediche al giorno [7].

L'arrivo del p. Girolamo Otello nel 1563 segnò l'inizio di una straordinaria ripresa. Il suo corso quaresimale nella chiesa del collegio fu un successo. Quando, nella predica di commiato, l'oratore annunziò il suo prossimo rientro a Messina, un bisbiglio di disappunto serpeggiò nell'uditorio; poi, finita la predica, una commissione di principali cittadini trattò con i superiori la possibilità di lasciare Otello in Palermo. Riuscirono nell'intento; e il p. Girolamo rimase [8]. Fu un prodigarsi senza soste: prediche domenicali e festive, oltre la spiegazione del catechismo il venerdì, nella chiesa della Compagnia; prediche a monasteri e alle carceri, in presenza dell'Inquisitore e talvolta a richiesta del pretore. Otello s'imponeva per la dottrina, le doti oratorie, ma anche per l'esemplarità della vita, con incremento della stima della Compagnia e, quel che più conta, con miglioramento nel pubblico costume. Per soddisfare i devoti, nel 1563 si erano costruite due tribune nella chiesa: eppure, data la ressa, molta gente sarà costretta lo stesso a restar fuori della porta per sentir l'oratore [9].

Particolare significativo: quasi tutte le prediche di Otello erano seguite da una colletta di « buona limosina » per le necessità degli indigenti. Aveva,

---

il quaresimale del 1561 e, fino al suo trasferimento in Messina, tutte le domeniche e feste (ib. 345, 482); nel 1563 va a Messina, ma anche qui « no es acepto nada, como tampoco lo era en Palermo »: *Ital. 124*, 16v, Domènech 12.1.64.

[4] *Sic. 182*, 36; *Quadr.* VI, 36, 190, 189-91, 496.

[5] Ib. 682-83. Per il seguito dell'attività predicatoria del padre v. cap. preced. p. 523.

[6] *Ribad.* I, 476; *Quadr.* VII, 739. [7] Id. VI, 191, 683.

[8] *Sic. 182*, 62rv. Sulla personalità di lui v. cap. preced. p. 527.

[9] Ib. 62v, 68r, 116v, 130v-31r.

quindi, ragione il provinciale, nel suo quadro dei predicatori operanti in Sicilia nel 1564, di assicurare Laínez che Palermo era « ben provvisto » [10].

A rimetterci era stata Messina, del cui collegio Otello costituiva, come sappiamo da Ribadeneira, « tutta la sustanza » [11]. Su lui s'impernia quasi esclusivamente l'intera attività predicatoria della Compagnia nella città dello stretto durante il secondo generalato, fino a tutto il 1562. L'« infaticabile » presenza di Otello sul pulpito era cosa nuova in Messina, nelle cui undici parrocchie nessuno predicava, tranne che in Quaresima [12]. Il gesuita vi aveva portato una ventata di entusiasmo. La cittadinanza fu presto conquistata dal predicatore, che ne dominava a tal punto voleri e affetti da provocare, come in una memoranda predica del Giovedì santo del 1557, scene di perdono collettivo. Né solo il popolo affollava le sue prediche, ma anche la nobiltà e il clero: e ci resta memoria che nel 1561 i canonici del duomo lo costrinsero a lasciar l'angusta chiesa del collegio e ritornare al pergamo della cattedrale [13].

Si spiega quindi l'imbarazzo di Ribadeneira quando, come si è visto, la viceregina nel 1562 richiese Otello per Palermo. Informandone il commissario Borgia, egli rilevava l'impossibilità dell'invocato trasferimento senza un'adeguata sostituzione. Ma bisognò pur cedere: al posto di Otello fu inviato il p. Gaspare Sánchez [14].

Questi, che aveva fatto buone prove a Palermo e Monreale, pur non possedendo la dottrina di Otello riuscì a conciliarsi la simpatia dei messinesi con la sua grazia; ma, non giovandogli il clima, dovette cedere il posto al p. Carlo Faraone, con infelice risultato [15].

I primi due anni di vita (1556-1557) dell'impianto gesuitico catanese furono segnati esclusivamente dall'attività ministeriale. Insediata nella chiesa dell'Ascensione, « molto buona et ampla » e in alcune stanze annesse, al centro cittadino, la piccola comunità cominciò subito a far sentire la sua presenza: dal pulpito e nel confessionale, nelle carceri e negli ospedali. L'esempio del rettore Antonio Vinck e del p. Sancho Ochoa fu stimolatore: così le chiese catanesi, prima mute, risonarono della voce di vari predicatori: il duomo, S. Francesco, S. Domenico. Ochoa si strapazzò tanto, da risentirne un aggravamento della malattia di petto che già l'affliggeva [16].

Il principale sommovitore era il rettore Vinck, fino all'ottobre del 1559, allorché lasciava Catania per l'impresa di Tripoli. Ne fu degno continuatore l'Ochoa, che, con Vinck e Carminata, forma il trittico dei più importanti ministri della parola nel catanese. Ochoa, rimasto a reggere il collegio, riferiva nei primi mesi del suo pro-rettorato il grande afflusso, soprattutto di uomini di ogni grado sociale, alle prediche, e qualche anno dopo precisava

---

[10] *Ital. 124*, 16v. [11] *Ribad.* I, 477. [12] *Quadr.* VI, 2, 637. [13] Id. VII, 662-63.
[14] *Ital. 124*, 16v.
[15] L'uditorio si era tanto assottigliato che Domènech, preoccupato, pensava per il prossimo quaresimale del 1564 di far venire a Messina Carminata. Ib.
[16] Vinck (Catania 30.11.56) a Laínez, *Ital. 107*, 6, 10; *Chron.* VI, 338.

come tra gli uditori non mancassero molti dotti e principali cittadini, tra cui i giurati e il marchese di Pietraperzia, capitan d'arme e amico dei padri [17].

Nella seconda metà del 1564 il compito del predicare in Catania era demandato al p. Carminata. Il provinciale Domènech scriveva al generale come il nuovo predicatore fosse « molto accetto » ai catanesi [18]. Anzi alla sua predicazione si riferisce appunto quella sostituzione delle colonne della chiesa della Compagnia, cui già abbiano accennato.

Buona messe raccoglieva in quel tempo anche il nuovo rettore Gaspare Sánchez, fin dal febbraio 64 successo ad Ochoa. Ci resta in proposito un particolare illuminante: avendo, per invito del vicario capitolare, iniziato a promulgare dal pulpito della cattedrale i decreti tridentini e, per le insistenze della gran folla trasferitosi dopo qualche giorno nella chiesa della Compagnia, il vicario se l'ebbe a male, preoccupato, come andava dicendo, che « in avvenire pochi o nessuno sarebbero andati ad ascoltare un altro predicatore » [19].

A Siracusa anima dell'attività predicatoria furono, nel novennio lainiano, prima il p. Giovanni Filippo Cassini, rettore del collegio fino ai primi del 1560, poi, più clamorosamente, il p. Pietro Reggio.

Gli inizi erano stati irti di difficoltà; ma la pazienza e le prestazioni caritative e ministeriali dei padri erano riuscite a fugare diffidenze e ostilità e a determinare anzi una viva corrente di simpatia. A tre anni di distanza dall'apertura la responsabilità dei ministeri gravava quasi totalmente sull'infaticabile Cassini, che non riusciva a sopperire ai bisogni: donde le sue richieste di rinforzi [20].

Nel 1559 il prestigio dei gesuiti era tale, che uno dei maestri del collegio fu dalle autorità incaricato di tenere l'orazione funebre per i funerali di Carlo V nel duomo cittadino. Intensa attività sul pulpito, con numerose conversioni, viene registrata nel 1561; ma è soprattutto dal 1563 che i rapporti periodici della Compagnia segnano le più consolanti conquiste spirituali, agganciate al sorprendente zelo apostolico del p. Reggio [21].

Una sua lettera del luglio 1564 al generale ci offre, inconsapevolmente, la precisa idea della giornata tipo di un operaio della Compagnia: carica di prestazioni pastorali e insegnative, in città e nei dintorni [22].

---

[17] *Sic. 182*, 221; *Quadr.* VI, 81, 404.

[18] *Ital. 124*, 16v; in ciò d'accordo con l'estensore della relazione quadrimestre, il quale così si esprimeva: « quanto sia accetto appresso li catanesi per il suo facil modo et gratia in dechiarar i detti et sententie della Sacra Scrittura, et fervore, da questo facilmente si potrà conoscere: che spesse volte tanta moltitudine concorre, che apena bastano capire nella nostra chiesa (ancorché quella sia capacissima), i quali si partono sodisfatti... »: *Sic. 182*, 48r.

[19] Quadrim. del 5.2.64, ib. 50v. [20] *Sic. 59*, 210, 212v; *Quadr.* V, 650.

[21] Id. VI, 238; VII, 191-93. Sul Reggio v. p. 526.

[22] « L'offitii nelli quali io mi esercito più ordinariamente sono predicare tutto l'anno ogni domenica et feste, et tutta la quaresima ogni giorno. Di più dechiaro ogni venerdì la dottrina christiana in chiesa nostra alli figlioli et altra molta gente che viene a udirla. Di più tre volte la settimana leggo una lettione di casi di conscientia alli canonici et clerici di questa città... Vado alcuna volta fra la settimana a fare qualche essortatione alli monasteri; et quantunque ordinariamente non confessi, pure, quando ci è di bisogno, non manco di confessare sì in casa, in chiesa nostra come fuori di casa.

Et perché il P. Provinciale, tra li altri offici che mi diede, uno fu che fusse prefetto delli

Il collegio di Bivona è ancorato alla predicazione del p. Venosto. Questo brianzolo trapiantato in terra siciliana finirà, per il suo zelo delle anime, vittima innocente di un ecclesiastico assassino; ma tutta la sua vita sacerdotale si svolse in tensione apostolica. Dopo una scuotitrice assistenza al monastero palermitano del Riglione, veniva destinato a sostituire il p. Pontano nel governo del collegio bivonese, nel 1558. Fu degno successore. Presto la sua attività predicatoria, non solo in Bivona, dove tenne il pulpito della chiesa madre nel periodo quaresimale, ma anche fuori, gli creò un alone di stima universale [23].

Infaticabile, oltre alle prestazioni oratorie nella chiesetta del collegio e nel tempio principale, presto divenne il comune consigliere; sembrava tener tutti in pugno, popolo e autorità. Sempre affollata la chiesa gesuitica, per il richiamo delle sue prediche; riferiva in proposito una quadrimestre: « quando non se predica, ...pare che la nostra chiesa sia tutta scurosa » [24].

Purtroppo non era adeguatamente affiancato. Il duca se ne rammaricava, affermando che nel collegio non si trovava « hombre de sustancia ». Correva l'anno 1562 e proprio in quel tempo operava a Bivona quel buon p. Paolo Di Meglio, detto comunemente Mantovano, che, da cuoco improvvisato sacerdote, non aveva il minimo talento nel predicare; perciò Ribadeneira era stato costretto a trasferirlo, sembrandogli « meno inconveniente non predicare, che predicare male » [25].

Quanto a Caltabellotta, il collegetto si resse a principio sulle prediche di Giuseppe Blondo, che non era ancora sacerdote. Con lui si alternò, durante la Quaresima del 1559, il p. Alfonso Villalobos, con frutto e sempre crescente uditorio. Blondo riuscì a entrare tanto nelle grazie del pubblico, che non voleva altro predicatore [26].

Nel 1562, per calmare il duca don Pedro scontento della qualità del personale, Ribadeneira pensa di inviarvi il p. Sánchez, « che tiene buona gratia di predicare »; poi ripiega sul p. Faraone, che predica il quaresimale del 1563, trattenendosi a Caltabellotta per qualche tempo ancora. Non fu rimedio adeguato: il collegio si trascinò penosamente, sicché si pensava di chiuderne i battenti. Certo non può inserirsi nelle voci attive della provincia sicula dell'epoca lainiana.

Il controllo della presa spirituale era offerto, naturalmente, dall'incremento della frequenza ai sacramenti. In questo campo ci è possibile fornire preziosi elementi statistici. Per la Sicilia la media domenicale della recezione eucaristica si può fissare intorno al centinaio e mezzo, con le più alte punte nei

---

studii, per questo, per utilità delli nostri et per aiutar alcuni altri et dar credito a questo collegio, ho letto qualche volta alcuna lettione d'astrologia; et questi giorni haveva cominciato a dechiarare privatamente alli nostri le Partitioni di Cicerone... Qua ancora molti con grandissima instantia mi hanno pregato et pregano tuttavia come prefetto delli studii... che li vogli leggere la dialettica alcune volte la settimana; il che non ho voluto fare... per non havere licentia a leggerla...

Sono stato l'anno passato tre volte a Xortino, che è una terra 18 miglia lontano da Siragosa... predicando, confessando, pratticando... »: *Sic.* *182*, 142, quadrim. del 12.7.64.

[23] *Quadr.* V, 552-61. [24] Id. VI, 829. [25] *Ribad.* I, 466, 471.

[26] *Quadr.* VI, 226, 516. Del Blondo è fatto un breve profilo nel cap. preced. p. 523.

piccoli centri; un po' più elevata quella delle confessioni [27]. Le punte massime sono toccate da Caltabellotta e Siracusa; considerevole anche il fervore, senza precedenti, di Catania, dove i padri ebbero presto fama di abili confessori e consolatori degli infermi [28]. L'uso della frequente comunione presto qui si propagò nelle altre chiese della città. Il rettore Navarro, nel dicembre 1559 sottolineava a Laínez che ad accostarsi ai sacramenti erano più gli uomini che le donne, e « quasi tutti artesani ». Era risveglio che aveva del miracoloso, ove si ripensi alla prassi astensionistica di quei tempi. Perciò l'estensore della quadrimestre di Bivona nel 1564, riferendo che a Natale del precedente anno si erano registrate ben 130 confessioni, commentava: « donum Dei altissimi »; e il medesimo, a proposito delle più di 300 confessioni avutesi nel Natale del 1561 a Caltabellotta, aggiungeva: « cosa rara in quella terra » [29].

Forte richiamo sul pubblico esercitava la decorosa manutenzione delle chiese dell'Ordine. Così a Palermo, i frequentatori della chiesa del collegio restavano edificati « della netezza et ordine de quella, quantunque piccola et incommoda ». Altro efficace mezzo devozionale era l'esercizio delle Quarantore, introdotto in varie località e affollatissimo di fedeli [30].

A volte l'accesso alle confessioni toccava punte di estrema intensità. Così nel 1559 a Messina, durante l'attesa dell'imbarco per l'impresa di Tripoli, era tanta la ressa dei soldati spagnoli al collegio per confessarsi, che chiesa, cortile e tutta la casa parevano « il luogo et il giorno che si suol dar la paga... » [31].

Ribadeneira, per natura restio agli entusiasmi, non può fare a meno di scrivere al generale, nel gennaio 1564, che il frutto della Compagnia in Palermo è « tanto grande che non riuscirei ad esagerarlo » [32]. E precisava, compiaciuto, l'affluenza della nobiltà cittadina, il mutamento dei costumi, la frequenza dei sacramenti, la riforma di abusi e scostumatezze, le pressioni dei fedeli e degli amici perché la Compagnia disponesse di una chiesa più capace. Identico il quadro di Catania, dove già si stava mettendo mano alla « più bella chiesa » della città, dopo il duomo [33]. A Messina poi c'era più concorso alla chiesa del collegio che alla cattedrale. Che se altrove si accusa scarso rendimento, ne è causa, generalmente, la scarsezza del personale o la mancanza di una chiesa idonea [34].

Non erano infrequenti le sortite apostoliche nelle località suburbane comprese nel raggio di azione dei collegi. Si trattasse di incursioni individuali o di attacchi collettivi, unico era lo scopo: rialzare il tono della vita cristiana in collettività minori, quasi sempre insufficientemente assistite

[27] A Bivona: 130 confessioni nel Natale '63 (*Sic. 182*, 87); a Caltabellotta più di 300 nel Natale '61 (*Quadr.* VII, 148); Catania: una cinquantina di confessioni e comunioni settimanali, 100 nelle feste (id. VI, 404); Messina: una media di 100 comun. e conf. domenicali nel 1561 (*Ital. 117*, 190); Monreale: da una media di 50-60 le domeniche nel 1557 (*Ital. 109*, 124) si sale a circa 150 nel 1562 (*Quadr.* VII, 740); Siracusa: circa 200 comunioni domenicali nel 1557; cifra sostanzialmente uguale negli anni seguenti (*Sic. 182*, 40v, 145).

[28] S. Navarro (Catania 30.11.57), *Ital. 110*, 237; *Quadr.* VI, 79.

[29] *Quadr.* VI, 404; VII, 148; *Sic. 182*, 87. [30] Ib. 59v; *Quadr.* VI, 239.

[31] Ib. 439, 638. [32] *Ribad.* I, 533. [33] G. Sánchez (3.7.64), *Ital. 124*, 299.

[34] E. Pontanus (Bivona 2.2.57), *Ital. 107*, 173; *Quadr.* VI, 185.

dallo scarso clero locale, se non del tutto neglette. Dovunque giungeva l'opera dei padri, era come una scossa dal torpore e l'avvio di buone speranze.

Nel 1557 da Messina veniva inviato a Monforte, per riaversi in salute, lo spagnolo Ludovico Ungría: il padre ne profitta per fare opera apostolica con mezzi facili: l'esempio e le conversazioni private. Vi suscita un notevole fermento di vocazioni alla Compagnia tra i giovani, ma anche nel clero. Sono sue conquiste Stefano Tucci, Niccolò Pullicino e Oliviero Comenale, e il sacerdote Giacomo Grilli [35]. Più tardi nel 1563, dietro insistente richiesta dei monfortani, vi fu inviato da Messina per predicarvi il quaresimale il p. G. Filippo Cassini. « Con l'esempio della buona vita, prediche, confessioni, esortazioni et altri esercizi » lascia un solco anche lui, tanto da far chiedere la fondazione di un collegio in quel piccolo centro. Identica richiesta era stata avanzata nel 1559 dalla città di Polizzi in seguito ad una missione condotta a termine in quella cittadina da due padri della comunità messinese [36].

Da Bivona il p. Venosto estende la sua attività a Caltabellotta, Sciacca e altre zone viciniori [37]. Nel 1560 e 1562 l'attività del collegio di Catania non manca di esser punteggiata di prestazioni analoghe nel periodo quaresimale, tramite escursioni missionarie di Angelo Sibilla e Michele Beltrán nei casali della zona [38]. Da Siracusa il p. Reggio si reca per ben tre volte nel corso del 1563 a Sortino; l'anno dopo lo stesso lavoro viene svolto a Buscemi e in altri due centri abitati [39].

2. Puntate in Calabria e Basilicata

Una delle più squallide zone spirituali di quell'India italiana che ai gesuiti si offriva come meta di recupero alla vita cristiana, era, nella seconda metà del secolo XVI, la sezione meridionale della penisola, dalle Puglie allo Stretto di Messina. Fosco lo scorcio sbozzato, nell'agosto 1561, dal p. Giovanni Xavierre, allora nel Cosentino insieme con il confratello Lucio Croce per « aiutare a morire cattolicamente » i valdesi di S. Sisto e La Guardia [1].

Si direbbe che queste zone siano rimaste impervie all'azione riformatrice tridentina. A quattordici anni dall'amara relazione dello Xavierre, il quadro non era minimamente migliorato, se un altro gesuita, lo spagnolo p. Michele Ochoa detto Navarro, missionario tra i paesi montani della Calabria, poteva scrivere al Mercuriano:

« ...se V. P. vedesse l'estrema rovina di tante anime e come vanno perdute a cagione della spaventosa ignoranza che regna in queste montagne, avrebbe compassione di loro. E come alcuni dei nostri vanno all'India, qui potrebbero lavorare tanto che, a mio avviso, non darebbero a Dio minore ossequio di coloro che recansi fin colaggiù... » [2].

[35] *Ital. 109*, 259, 333; *Sic. 59*, 77r. [36] *Sic. 182*, 77r; *Quadr.* VI, 521.
[37] Id. V, 552-61, 729. [38] *Sic. 182*, 20; *Quadr.* VI, 679. [39] *Sic. 182*, 142, 145.

[1] M. Scaduto, *Tra Inquisitori e riformati*, 12. V. appresso, cap. 9, III, 2.
[2] Tacchi Venturi I/2, 93; P. Sposato, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria* (Napoli 1965) 66-68.

Erano condizioni fin troppo note a Niccolò Bobadilla, che nel 1562 entrava per la quarta volta nella terra calabrese: era stato infatti il primo gesuita a porvi piede, nel 1540 [3]. Questa volta andava con un incarico assai ostico: Pio IV e il cardinale di Santa Fiora gli avevano affidata la riforma dell'abbazia benedettina della SS. Trinità di Mileto. Erano tempi di tale rilassatezza nell'osservanza delle regole claustrali da scoraggiare qualsiasi iniziativa al riguardo. Bobadilla, dato il suo temperamento impulsivo e ottimista, si accinge con impegno ad attuare la consegna [4].

Benché fisicamente indisposto — era in quel tempo molestato da una implacabile quartana —, si mise in viaggio da Napoli il 6 marzo 1562. Toccò Castrovillari, Bisignano, Cosenza: ovunque accolto con « devozione » e « lagrime di gioia », quasi fosse « un santo resuscitato ». Finalmente giunse a Mileto, « più morto che vivo, sia per le fatiche del cammino con cattivo tempo, sia per gli effetti del digiuno quaresimale » [6].

La visita canonica non gli impediva di occuparsi del popolo e di coloro che lo guidavano. A credergli, la sua presenza bastava, da sola, a far mutar rotta. Una sua lettera del 22 aprile contiene toni ingenuamente compiaciuti e infantilmente spavaldi:

> « Ringrazio a Cristo che in questi pochi giorni... tremano di me, che li tristi fuggono e vanno rizercando partiti, perché ho la autorità spirituale e temporale gallarda del signor vizeré, et il signor duca di Monteleone mi ha facto tanti favori, che tutti se maravigliano » [6].

In realtà Bobadilla non scherzava. A Monteleone, oggi Vibo Valentia, dove si era recato durante la visita diocesana, aveva fatto condannare all'impiccagione nel castello due preti, che sfuggirono all'esecuzione, tramutata *in extremis* nell'esilio dal regno, solo dietro istanza « di sua signoria illustrissima e molti altri » [7].

Ma i buoni stavano « allegri con edificazione » per lo zelo e l'infaticabilità del visitatore. Ai primi di maggio si concede una brevissima distensione, recandosi a Messina, per visitarvi « i figli e fratelli »; ma anche lì non lascia di predicare, con grande concorso, nel duomo per la festa dell'Ascensione. Rientrato a Mileto ne riparte per Catanzaro, dove si occupa nelle trattative per la fondazione di un collegio della Compagnia. Per raggiungere questa città, passa per Squillace, sulla strada regia che allaccia Mileto a Catanzaro. L'intrepido ultracinquantenne non si cura di fatiche e di pericoli, avventurandosi per contrade infestate da banditi e sotto la minaccia continua di sbarchi da fuste corsare [8].

I superiori romani gli raccomandavano moderazione negli strapazzi, essendo « già di tempo, et la vecchiaia non comporta tante fatiche come la gioventù ». Ma era un parlare al muro. Si affrettava infatti a rispondere: « Sono sforzato a faticare *ultra vires* per gran bisogni delli negocii, con pe-

---

[3] *Bobad.* 619-20, 624-25, 627; TACCHI VENTURI II/1, 288-91.

[4] *Bobad.* 401, 627; cf. P. SPOSATO, *La riforma della chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arciv. del Fosso*, Archivio stor. per le province napol. 34 (1957) 219-22. Per la visita all'abbazia in particolare, v. il cap. seg. III, 2.

[5] *Bobad.* 397s, 400s. [6] Ib. 401, 402-3. [7] Ib. [8] Ib. 405, 408.

riculo della vita più c'a la guerra di Langravio». Poiché oltre ai probabili agguati dei briganti, che quasi ogni giorno spogliavano i procaccia, precise minacce gli erano intanto pervenute da S. Sisto [9].

Questo passo dei riformati si spiega col fatto che Bobadilla, dietro incarico venutogli da Roma, si accingeva ora a raggiungere S. Sisto e Guardia in qualità d'inquisitore. Si trattava di « simplicissimi homines », analfabeti e dediti all'agricoltura. Bobadilla dovette visitarli nel luglio-agosto 1562. Li trovò docilissimi, nonostante che avessero tra l'altro ragioni di risentimento contro gli ufficiali di governo, che avevan fatto man bassa dei loro beni, col pretesto dell'eresia. Ebbe pietà della loro miseria e si adoperò per alleviarla [10].

Lasciata infatti la Calabria per raggiungere, secondo un suo progetto ventilato fin dal maggio, Roma, per riferire al cardinale Santa Fiora circa la riforma dell'abbazia della Trinità e ai superiori dell'Ordine circa i collegi in gestazione, profittò del suo passaggio in settembre per Napoli onde parlare al viceré « in favor di molti putti e done et alcuni penitenti di quelli di Sancto Sisto, acciò si provedessi alla povertà loro de qualche subsidio ». Era cristiana iniziativa, e Laínez, informato da Bobadilla, l'approvò [11].

La matassa s'ingarbugliò poco dopo: quando cioè in ottobre (1562), raggiunta Roma, Bobadilla venne a battibecco coll'inquisitore supremo il card. Ghislieri proprio a proposito degli eretici di S. Sisto. Al contrario degli inquisitori romani, il gesuita riteneva che quella gente nulla avesse a che vedere con la setta valdese, da cui si pretendeva farli discendere; perciò, a quanto pare, egli non approvava il rigore eccessivo degli inquisitori nei confronti di quelli. Il generale allora a Trento si affrettò a versare acqua sul fuoco per estinguere l'incendio, scrivendo al Ghislieri di voler perdonare all'impetuoso maestro Bobadilla, tenuto conto della sua retta intenzione e fermo restando che i ministri del S. Ufficio facevano il loro dovere [12].

Fu rottura di breve durata: il 26 ottobre Laínez poteva scrivere al Borgia della consolazione da lui provata nell'apprendere l'avvenuto rappacificamento tra l'Alessandrino e Bobadilla. Al quale, peraltro, poco prima aveva raccomandato di non discostarsi, in avvenire, circa l'affare di S. Sisto, dal giudizio degli inquisitori [13].

Trascorso l'autunno in Roma, il gesuita fece ritorno in Calabria, entrando a Mileto il 29 novembre, e fermandovisi per più di due mesi, ossia sino all'otto gennaio 1563 [14].

Poi il va e vieni apostolico in terra calabrese ci è noto, per il primo semestre del 1563, grazie ad alcuni appunti dello stesso Bobadilla. Arroccato a Mileto, irraggia la sua attività, con instancabile ritmo, su Catanzaro, Polistena, Gerace — dove tiene il corso quaresimale —, Messina, Pizzo Calabro, Monteleone, S. Gregorio d'Ippona, Longobardi, Filogaso, Maierato, Tropea, Piscopio, Arena. Un attizzar fuoco di ardore cristiano da missionario volante. Abbondante frutto spirituale nelle varie terre e crescente popolarità del gesuita [15].

---

[9] Ib. 412. [10] *Ital. 121*, 319; *Bobad.* 415, 427. [11] Ib. 408, 415. [12] Ib. [13] Ib. 416. [14] Ib. 417. [15] Ib. 426, 670.

Cercava con ogni mezzo di purificare quelle zone, e nel frattempo redigeva il piano di una « reforma grande » da inviare a Roma. Contemperava rigore e comprensione: « fazio tremar il mundo, parte con justitia castigando, parte con lo bono » [16]. Che il mondo tremasse al suo passaggio sarà parso solo all'interessato; ma sulla sua cristiana e umana bontà il dubbio è impossibile. Già l'abbiamo visto interessarsi, fino a scontrarsi col Ghislieri, alla miseria dei terrazzani di S. Sisto; è facile perciò supporre che effetto abbia prodotto sul suo animo generoso il nuovo, prolungato contatto con le genti di Calabria.

Mentre, noncurante dei persistenti pericoli del banditismo, percorreva quell'estremo lembo d'Italia, non solo riformando e predicando, ma anche occupandosi con passione della diaspora gesuitica mediante trattative per l'istituzione di nuovi collegi, ecco, nel luglio 1564, il vescovo di Pola Antonio Elio, amico di Bobadilla, dei cui servizi si era già valso altre volte nella visita della sua diocesi, rivolgersi al generale, richiedendo ancora una volta maestro Niccolò, perché lo assista nel sinodo diocesano da tenersi in settembre. Il prelato contava sull'adesione dell'interessato: « credo che verria voluntieri per amor mio », assicurando nel contempo: « Io lo vederò voluntieri et lo tratterò da fratello et amico desideratissimo » [17].

Bobadilla rimase invece in Calabria, dove la sua presenza era indispensabile e voluta dall'Inquisizione romana. Continuò a prodigarvi le sue fatiche missionarie, affiancandole con iniziative che denunziano il suo zelo e insieme la sua sensibilità alla sofferenza. Si ha infatti notizia di istituzioni da lui promosse, di Compagnie cioè di vergini e di Confraternite di nobili, intese ad aiutare i giustiziati e le convertite. Riusciva poi così universalmente accetto, che il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso, nel settembre 1564 si rivolgeva al generale, perché « tanto » desiderava esser visitato e consolato da Bobadilla [18].

In quel tempo questi meditava di fare un'altra puntata a Roma; ma, essendosi la sua quartana tramutata in febbre quotidiana, il segretario gli raccomandava che pensasse a ristabilirsi prima di affrontare le fatiche del viaggio [19].

Nel dicembre (1564) Laínez, con lettera patente, lo autorizzava a curare i negozi inerenti agli erigendi collegi di Mileto, Catanzaro e Reggio Calabria, nonché a disporre dei frutti maturati dalle rendite dell'ospedale di Mileto per la costruzione e l'arredamento di quel collegio. Ma dei suoi molteplici interventi in questo campo sarà discorso in apposita sede [20].

I primi del 1565 lo trovano in viaggio di ritorno da Napoli in Calabria. Recatosi nella città partenopea per trattar con alcune autorità, tra cui il cardinale Alfonso Carafa e con i nunzi « del papa vecchio e novo », il 3 gennaio lasciava la città. [21]

A Nocera è accolto con « mille carezze » dalla duchessa Giovanna Castriota,

---

[16] Ib. 425. Riecheggiando questo terremoto bobadilliano, Polanco, divertito, scrive (Trento 21.6.63) al p. Madrid: « si haze temblar el mundo por donde anda, acá por estos montes a los menos estaremos seguros »: *Lain.* VII, 153.

[17] *Bobad.* 439; cf. pure 310, 330. [18] Ib. 440. [19] *Ital. 65*, 191r.

[20] *Bobad.* 441-42. [21] *Ital. 125*, 233r; *Bobad.* 443, 445.

che desidera fondare un collegio della Compagnia in S. Angelo; ma è colto dalla febbre, che lo costringe a cercar miglior aria e buoni medici in Salerno, dove è trattato cortesemente dall'arcivescovo Gaspare Cervantes e dal viceré Perafán de Ribera, allora presente in quella città.

Tornato a Nocera e poi di nuovo a Napoli, per via dell'erigendo collegio di S. Angelo, ne riparte il 14 gennaio. Tocca Salerno, Castrovillari e Cassano, dove visita i principi di Bisignano e predica. Il 31 gennaio scrive da questa località ai superiori di Roma, annunziando che conta di proseguire per Catanzaro, Rossano e Crotone, « per la strada de la marina »; visiterà prelati, con i quali s'intratterrà sui collegi dell'Ordine [22].

Bobadilla ignorava allora che il suo diletto p. generale, la cui malattia l'aveva tanto preoccupato e addolorato, a quella data non era più tra i vivi.

Nella seconda decade di febbraio del 1561 un giovane gesuita giungeva, dopo un faticoso viaggio, a Lavello, cittadina lucana di 600 fuochi [23], per predicarvi la quaresima. Ne aveva sollecitato l'invio dal generale il titolare della diocesi lavellese monsignor Antonio Fiordibello, cui i trasporti umanistici non impedivano né facevano dimenticare le preoccupazioni pastorali [24].

E Lavello ne aveva davvero bisogno. Come constaterà subito il nuovo arrivato, la situazione religiosa era sconfortante. « Non vi è cognitione di Dio », dirà in amara sintesi; e con ragione: negletto il culto, inesistente la frequenza sacramentale, ignorati i primi elementi del catechismo. Né mancavano perplessità ereticali: persino nel signore del luogo, il marchese don Giacomo del Tufo [25].

Il predicatore, allora sulla trentina, si chiamava Emerio de Bonis, un guastallese pieno di zelo e che, come Possevino, molto puntava sulla buona stampa, contribuendovi con una serie di trattatelli spirituali [26].

Il primo incontro con le autorità locali — a eccezione del vicario diocesano, che l'accolse « con molta amorevolezza » — fu deludente. Il podestà e i reggenti, quando fu loro presentato il padre, obiettarono che il marchese aveva già officiato per l'imminente Quaresima l'agostiniano Piombino: un religioso di incerta ortodossia, per cui aveva avuto da fare con l'Inquisizione, ma dotto, del resto, e « gratiato » nel predicare. La sua venuta non era sicura: per questo, e per una certa diffidenza sulle capacità del giovane de Bonis, gli fu proposto di tenere una predica, evidentemente a titolo di saggio. Il gesuita, risentito, non stette al gioco e dichiarò decisamente che prima della Quaresima « non volea dir parola » e che se ne sarebbe tornato a corso finito, « o piacesseli o no »: in caso contrario, avrebbe piantato tutto, « et molto voluntieri, non essendo Lavello cosa per la quale si havessero da fare prove » [27]. L'ultima parola spettava, comunque, al marchese: il quale, il giorno dopo, al de Bonis che era andato a visitarlo fece « migliore accoglienza di quello che sperava », l'assicurò del suo benestare e dispose che gli fosse dato degno alloggio, offrendosi anche « in tutti li bisogni » [28].

[22] Ib. 443-45, 446. [23] V. lettere di de Bonis (17.2.61) a Laínez, *Ital. 117*, 76v.
[24] Id. (15.3 e 16.4.61) al med., ib. 111v, 182r.
[25] *Ital. 117*, 76; TACCHI VENTURI I/2, 77.
[26] Cf. il profilo datone nel cap. preced. p. 524. [27] *Ital. 117*, 76r. [28] Ib. 76v.

In attesa di iniziare la predicazione quaresimale, cominciò a studiare l'ambiente. Non tardò a cattivarselo. Gran presa ebbe sui lavellesi il suo fervoroso impegno nel celebrare la messa, « vedendo quanto differente fosse da quelle che preti loro dicono ». Si preoccupò, inoltre, dell'istruzione religiosa della gioventù, chiedendo allo scopo testi catechistici a Roma [29].

Quando poi, il giorno delle Ceneri, salì sul pulpito, la comunità era definitivamente conquistata. L'affluenza fu considerevole: di autorità, notabili, religiosi e popolo. Grande la soddisfazione del marchese e della consorte Lucrezia della Tolfa, « cristianissima » donna. L'oratore sin dalle prime inveì contro la bestemmia, promovendone la repressione con sanzioni penali. Organizzò anche una colletta per provvedere la chiesa di un ciborio decoroso, essendo il Santissimo sin allora conservato « in una cassa di legno negra, brutta et da non vedere », nonché di una pisside da usare nel portare il viatico, adibendosi sin allora allo scopo un calice rotto [30]. Ma, quel che più conta, intraprese una accesa campagna per incrementare la pratica sacramentale, istituendo, allo scopo, una « Compagnia della frequentia », la quale, sotto la protezione del marchese, raggruppò presto una quarantina di soci, tra cui donna Lucrezia. Il sodalizio, oltre all'obbligo della comunione mensile, si impegnava in attività assistenziali mediante questue per gli infermi e gli indigenti, soprattutto per quelli vergognosi. Per la direzione, dato che la Compagnia non poteva assumersene l'incarico, fu fatta istanza al generale degli Zoccolanti perché designasse un membro del suo Ordine [31].

De Bonis estese le sue provvidenze all'ospedale, già avviato negli anni precedenti, ma ancora privo di copertura: per sua opera si eseguì questa, e si sarebbe anche pavimentato l'edificio e attrezzato di letti, se non l'avesse impedito la stagione piovosa e una sciatica che costrinse per alcuni giorni all'inazione il gesuita, assistito premurosamente dal vicario [32].

Quest'ultimo contrattempo determinò disappunto nella popolazione, la cui stima per il predicatore era ormai incondizionata. Era piaciuto il fatto che egli non accettasse compensi per i ministeri; ma soprattutto il suo franco e verace parlare, dal pergamo, « sì allo signore come alli vassalli ». La simpatia dall'individuo rifluiva sull'intero Ordine, prima a Lavello sconosciuto: il vicario, in particolare, « homo molto virtuoso, et legista et canonista », non era lontano — affermava de Bonis — « dal regno di Dio », ossia dall'entrare nella Compagnia [33].

Per la Settimana santa fu dalla malattia costretto a tacere. Il giorno di Pasqua celebrò in palazzo e, nel pomeriggio, predicò al popolo, « benché a seder per la debilità ».

Quando, finita la missione, lasciò Lavello, fu fatto segno a grandi manifestazioni di affetto. Uno volle addirittura accompagnarlo sino a Napoli [34].

---

[29] Ib. 77r. [30] Tacchi Venturi I/2, 80. [31] Id. 81. [32] Id. 83-85.
[33] *Ital.* 117, 111v. [34] Tacchi Venturi I/2, 84.

3. Campania: Napoli e Nola

L'estensore della quadrimestre maggio-agosto 1563 condensava in un suggestivo scorcio l'attività ministeriale della comunità napoletana. Vi trovano speciale risalto — e, quasi, la precedenza — le prestazioni assistenziali propriamente dette: visite agli ospedali; conforto spirituale e materiale ai poveri, ai carcerati, ai giustiziandi, agli afflitti in genere. Ma anche le altre opere di misericordia erano al centro di quel fervore apostolico e umano: istruzione degli ignoranti, pacificazione dei discordi, composizione di liti, richiamo agli erranti. Ovviamente il tutto s'incardinava sulle attuazioni ministeriali in senso stretto: l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, la formazione della massa mediante l'insegnamento della dottrina cristiana, e del clero mediante le lezioni dei casi di morale [1].

Il quadro vale per tutto il periodo ignaziano e lainiano, né troverà smentite nei successivi. I rapporti che, secondo le disposizioni abituali, erano inviati con costante periodicità al centro, presentano una somiglianza che non si esiterebbe a definire monotona, se non intervenisse la dignità delle attuazioni [2]. L'estenuazione per la massacrante fatica vi appare stranamente filtrata da una forma espositiva ingenua ed anche entusiasta. All'estensore interessa evidentemente la sostanza del quadro: e questa è senz'altro, anche se si effettuano le doverose tare, soddisfacente.

Gian Francesco Araldo, che per anni fu parte in causa, in una lettera al confratello Francesco Petrarca, pur mantenendosi sul filo delle impressioni visive, dava un volto alla presenza gesuitica a Napoli quando testualmente scriveva:

« ...sappiate che quanti sacerdoti siamo, non habbiamo tempo alle volte di mangiare; e mi par che siamo in quelle parti dell'Indie; chi è chiamato a confessare in chiesa, chi per Napoli l'infermi, chi a raccomandare anime, chi a dar consigli, chi a consolare desolati, chi a una cosa, chi all'altra; di tal sorte che il portinaro sta quasi sempre attaccato alla corda della campanella a chiamar quello sacerdote e quell'altro. Il numero dei comunicanti in questa nostra chiesa non si potria facilmente scrivere, se fussimo 25 sacerdoti, tanto è il concorso. Ma per quanto noi pochi... è pur grande; et fatto il conto bene, senza straordinarii, alcun sacerdote tien più de duicento ordinari, che si comunicano ogni otto overo ogni quindici giorni, et così ognun di loro è ben caricato et ha buona vigna a lavorare... ».

« Il frutto di queste confessioni e comunioni potete pensare quanto sia e quanta consolazione havreste, se voi vedeste il fervore con il quale stanno in chiesa, la divotione et attentione che hanno quando si dice la messa... tante anime, e che anime! certo divotissime, che mi persuado siano simili a quelle della primitiva Chiesa » [3].

Sicuramente, il comportamento di molti era espressione di coerenza morale e soprattutto d'impegno cristiano, che lasciava tracce nella vita

[1] *Neap. 193*, 104v.
[2] Cf. *Quadr.* V, 47ss, 254ss, 396s, 428ss; VI, 46ss, 264ss, 489ss, 626ss, 860ss; VII, 108ss, 346ss, 540ss, 727ss.
[3] *Quadr.* VI, 48s.

quotidiana [4]. Proprio praticando il Gesù Vecchio e seguendo la predicazione di padre Carminata nel 1564, Bernardino Realino maturò quel suo rinnovamento spirituale che sfociò presto nella vocazione religiosa [5].

Circa il ministero della parola ci è ormai noto come Napoli sia stata fecondo campo per le prestazioni oratorie di Salmerón, del quale può affermarsi di aver retto con la sua parola dal pergamo le sorti del collegio, per il prestigio e la simpatia suscitati nei confronti del proprio Ordine presso il popolo e le autorità ecclesiastiche e laiche. Le missioni affidategli tra il 1555 e il 1557, e la quartana che lo afflisse per molti mesi dopo il settembre 1558 [6], lo tennero lontano dal pulpito per molto tempo, sino alla festa del Battista del '59, quando poté novamente presentarsi al suo pubblico con soddisfazione di tutti « dentro e fuori di casa » [7]. Predicò giornalmente durante la quaresima del 1560 nella chiesa della Compagnia e con tanto pubblico quanto ne poteva contenere la chiesa. Dalle lezioni sulla prima Lettera di s. Giovanni tenute nell'autunno, passò alle fatiche del seguente quaresimale (1561), il migliore, a giudizio di molti, dei suoi quaresimali napoletani, non solo perché riusciva « sempre nuovo a tutti » ma anche a motivo dell'argomento svolto: i tre primi comandamenti del decalogo e il salmo 119, che gli offrirono l'occasione per indugiar a lungo sopra la superstizione e altri casi di coscienza « assai praticati e tanto poco intesi dal popolo ». Insomma furono quelle le prediche « più fruttuose e necessarie », che avesse pronunziate maestro Alfonso [8].

Per il periodo lainiano la corrispondenza del collegio fa particolare menzione anche del rettore Cristoforo Mendoza, di cui ricorda le lezioni sull'epistola paolina agli Efesini tenute nel 1562, e del p. Michele Botelho, trasferito quello stesso anno da Roma a Napoli. Quest'ultimo si guadagnò il favore del pubblico per la facondia, la soavità della parola e l'arte di muovere gli affetti [9]. I gesuiti predicavano nella loro chiesa e in altre della città, al Castel Nuovo, nei monasteri, nelle case delle convertite. Inoltre le domeniche e gli altri giorni festivi uno scolastico si recava agli Incurabili e teneva un sermone ai malati; un altro faceva lo stesso nelle carceri « con molto frutto » essendo « una delle più importanti opere » della Compagnia nella città di Napoli [10]. Né mancavano puntate fuori sede, come a Capri nel 1557, dove Araldo predicò il quaresimale.

Merito particolare del collegio fu l'impulso dato, assai per tempo, all'insegnamento della dottrina cristiana. Per gli alunni esterni il p. Araldo, do-

---

[4] Ib. 270, 872; VII, 732. Una delle associazioni che seppero dare formulazione esemplare a quest'impegno fu la *Compagnia dei Bianchi della Giustizia*, i cui legami con i gesuiti di Napoli sono stati accennati (SCADUTO I, 303-4). I suoi statuti sono stati recentemente pubblicati da E. Pontieri (*Sulle origini della Compagnia dei Bianchi della Giustizia in Napoli e su i suoi statuti del 1525*. Estr. da: *Campania sacra*, Napoli, 3-1972, pp. 60), secondo il testo della *editio princeps* del 1525, e dal p. Gir. Mascia OFM (*La confraternita dei Bianchi della Giustizia a Napoli « S. Maria succurre miseris »*, Napoli 1972), che ha riprodotto il testo contenuto nel codice dell'Archivio dei Bianchi, dal Pontieri ritenuto tardivo rispetto a quello della *editio princeps*.

[5] SCADUTO I, 297-98; M. GIOIA, *Per una biografia di S. Bernardino Realino (1530-1616)*, AHSI 39 (1970) 31-33.

[6] SCADUTO I, 328-29. [7] *Quadr.* VI, 264. [8] Ib. 627; VII, 350. [9] *Neap. 193*, 96v.

[10] *Quadr.* VII, 353, 732; *Salm.* I, 175; *Quadr.* V, 397.

cente nella 4ª di grammatica, aveva trovato il modo acconcio per introdurlo nella mente dei suoi piccoli alunni

« scrivendo le cose più necessarie della dottrina di buona lettera in un foglio di carta; et quelle copiandosi li scholari et imparandole a mente... gli facea ogni giorno nel pulpito recitare con edificazione grande degli estranei concorrenti a veder et sentir tal buono et utile esercitio » [11].

Fu il primo catechismo insegnato a Napoli. Quei fogli passati nelle mani del p. Salmerón e da questo rimaneggiati, divennero il *Compendio della dottrina christiana*, dato alle stampe nel 1553: uno dei primi tentativi del genere anteriori alle decisioni del concilio di Trento sull'obbligatorietà di siffatto insegnamento [12].

L'istruzione catechistica registrò un crescente incremento negli anni successivi, quando i superiori del collegio decidevano di estendere l'insegnamento del catechismo in altri settori della città. Era azione a vasto raggio, comprendente le scuole, gli orfanotrofi, le chiese, persino i figli degli spagnoli residenti nel Castel Nuovo, per cui uso in quell'anno i padri pubblicarono in lingua castigliana un « libretto di dottrina » [13].

Non può passarsi sotto silenzio, per la sua importanza, la congregazione sorta nel 1563 tra gli allievi delle scuole del collegio: una organizzazione coi suoi ranghi gerarchici, i suoi precisi scopi religiosi ed assistenziali, le sue peculiari pratiche spirituali, e non esclusi gli svaghi. Una forma che avrà fortuna nella posteriore storia dell'Ordine [14].

Nella vicina Nola, le attività ministeriali di quel collegio iniziato nell'autunno 1558 dovettero aprirsi a viva forza una breccia nel muro di apatia — o forse indifferentismo — nei confronti della religione cui accennano i documenti della Compagnia, e nel groviglio di odi alimentati nei nolani da un'eccessiva sensibilità al punto d'onore [15].

Ecco così tracciate, dalla realtà stessa dell'ambiente, le due direttrici essenziali dell'apostolato: l'addottrinamento nella fede e l'ammansimento dei cuori. Certo nessuna delle opere ministeriali proprie della Compagnia veniva trascurata, compresa l'assistenza spirituale e materiale dei carcerati e degli indigenti; ma le notazioni più insistite, anche nei rapporti periodici al centro, rimangono sempre l'insegnamento della dottrina cristiana e gli interventi di conciliazione [16].

L'iniziazione a una miglior comprensione dei misteri della fede e della morale cattolica si estendeva dal clero all'intera massa popolare. La dottrina cristiana veniva insegnata nella chiesa gesuitica, con l'intervento, nel pomeriggio domenicale, dei chierici del vescovado e, spesso, dello stesso vicario diocesano, dei canonici e dei cappellani cittadini [17]. I padri per dilatare i confini di quell'indispensabile catechesi, non solo procurarono che i maestri

[11] *Cronica* f. 10v.
[12] Schinosi I, 54; Tacchi Venturi I/1, 363; R. De Maio, *Torquato Tasso scolaro dei gesuiti a Napoli*, Asprenas 5 (1958) p. 8 dell'estratto.
[13] *Neap. 193*, 69v, 96v; *Quadr.* VII, 351, 544, 731. [14] *Neap. 193*, 104v.
[15] Ib. 86r, 89r. [16] Ib. 86r. [17] *Quadr.* VII, 697-98.

esterni mandassero i propri scolari alla chiesa del collegio per udirvi le lezioni di dottrina cristiana, ma anche provocarono dal vescovo un'ordinanza per tutti i parroci della diocesi, con cui si faceva loro obbligo di insegnare il catechismo al popolo ogni domenica durante la celebrazione della messa [18].

II. - ITALIA CENTRALE

1. Roma e Lazio

Una delle vie di più sicuro accesso alla temperie spirituale delle comunità romane ci è fornita dal resoconto delle prestazioni ministeriali in città ed *extra moenia*. Ce ne rimangono non molti, ma bastevoli alla nostra lettura. Riguardano precisamente gli anni 1559-1564, e proiettano, anzitutto, un'immagine meno nota della curia della Compagnia. Perché S. Maria della Strada, oltre che sede madre dell'Ordine, è la casa professa impegnata nel ministero apostolico col suo stesso preposito, la cui malferma salute non ne ostacola l'impegno sacerdotale. Esposto la notte ad improvvisi attacchi di febbre, la mattina seguente « si ritrova sano e con forze per poter predicare ». Il pulpito lo carica: si direbbe lo lasci « in migliore disposizione »; certo scuote chi l'ascolta, e il frutto dei suoi sermoni si misura dal risultato, in città e fuori, dove arriva « la fama di quelli » [1].

Ne è spia palese l'afflusso alle sue lezioni vespertine: la chiesa pur ingrandita con l'aggiunta di una nuova navata, si rivelava sempre insufficiente a contenere il numeroso pubblico che faceva ressa attorno al predicatore. Eppure non difettavano in città valenti oratori, i quali avevano cominciato ad attuare quello che prima non facevano: predicare la domenica e gli altri giorni festivi. Tra gli assidui, molti prelati della curia romana, vescovi, cardinali; tanto che una volta, accennando al sermone del giorno precedente (2 marzo 1561), cui erano intervenuti dieci cardinali, tra i quali Morone, e molti vescovi, Polanco se ne usciva con questa battuta: « Avremmo potuto tener un concilio in casa » [2]. A quella data, e sin dal passato Avvento, Laínez svolgeva regolarmente un tema liturgico: la colletta della messa del giorno, che proseguì ancora per alcuni mesi. Già l'ultimo anno del pontificato di Paolo IV l'Urbe sembrava avesse modificato volto sotto l'aspetto religioso, e Polanco non omise di rilevare il fenomeno: era cresciuta la devozione per la parola di Dio, la frequenza dei sacramenti, la moltiplicazione delle opere pie. Anche certe manifestazioni del vizio erano in ribasso [3]. Di questa animazione spirituale S. Maria della Strada era uno dei centri più vivi. Intensa e senza interruzioni la predicazione, nei giorni festivi in particolare. La mattina assolveva il compito padre Estrada; nelle ore vespertine il vicario Salmerón dal settembre 1561 suppliva l'assente preposito. La sua eloquenza

[18] Ib. 479.

[1] *PCo.* I, 171. [2] Ib. 188; *Nadal* I, 407. [3] Ib. 188.

fatta di dottrina e di applicazioni pratiche spingeva i giovani studenti della Compagnia a raccoglierne stenograficamente le lezioni, richieste peraltro da alcuni settori del pubblico [4]. Partito Salmerón per il concilio, subentrò il professore di S. Scrittura al Collegio Romano, il portoghese Sá, che resistette sino al giugno dell'anno seguente 1563, pagando però con l'esaurimento il successo procuratogli da quel suo dire « con grande sentimento e gusto spirituale delle cose che dice ». Con lui sono all'opera, specie durante la Quaresima del 1563, una quindicina di padri, distribuiti in varie chiese dell'Urbe, tra le quali S. Giacomo degli Spagnoli, dove il vicario Francesco Borgia predica in castigliano due volte la settimana con grande spirito e fervore [5].

Convinti assertori della comunione frequente, i padri incoraggiavano la pratica sacramentale. Perciò la media delle comunioni distribuite nella loro chiesa la domenica e le feste era di circa 300; cifra che raggiungeva il migliaio e lo superava largamente nelle grandi solennità e in circostanze particolari, come il giubileo indetto da Pio IV il 19 novembre 1560 per la felice riuscita del concilio di Trento, quando non meno di duemila persone si accostarono all'Eucarestia [6].

Imponente anche il numero delle confessioni: nei giorni festivi non meno di 15 sacerdoti erano chiamati ad ascoltarle. Lo stesso preposito scendeva in chiesa, quando si presentavano persone bisognose di aprirsi con lui, come fece Eleonora di Toscana quando verso la fine del 1560 venne a Roma con la sua famiglia [7].

Non si trattava di semplici slanci di sentimenti devozionali: gli effetti erano controllabili nel comportamento di molti nei quali un'ottica nuova si associava spesso a un duraturo e profondo mutamento di rotta. A tanto aiutava anche la promozione delle opere pie ed assistenziali per le quali si faceva spesso ricorso al generale, conoscendosi la sua autorità morale e zelo di aiutar tutti. E quello che egli riusciva ad attuare in questo campo era a volte di portata generale, ridondando in beneficio di popolazioni e province [8].

Numerosi poi i casi umani nei quali non si mancava di far molto per aiuto di molti. In siffatto contesto Polanco ha indugiato sul tragico destino dei nipoti di Paolo IV per rilevarne anche la fine cristiana e magnanima; di uno

---

[4] Ib. 290-91. [5] Ib. 376-77.

[6] Ib. 252. La bolla « Ingemiscimus semper » di Pio IV (19.11.60) v. in RAYNALDI, a. 1560, n° 68; *CT* II, 348-49.

[7] *PCo.* I, 253; *Lain.* V, 351.

[8] *PCo.* I, 219, 252, 324. Va ricordata, tra le opere incoraggiate dal generale, la confraternita di S. Maria della Pietà per la cura dei pazzi, le cui origini sono collegate con l'Ospizio di S. Caterina della Rosa nel rione Campitelli, dove sorse, per interessamento di s. Ignazio, la Compagnia delle vergini miserabili, e che ebbe per cappellano il sacerdote d. Ferrante Ruiz di Siviglia. L'opera, cominciata come modesto albergo ai forestieri senza tetto, ma finita come assistenza ai pazzi in Piazza Colonna, ebbe in Laínez un fautore entusiasta. Ad essa il Ruiz legò per testamento (13.12.1562) tutte le sue sostanze, che, in caso d'insuccesso della sua iniziativa, andavano per un terzo alle ragazze di S. Caterina, e per gli altri due « ai poveri forestieri scelti dal Generale della Compagnia di Gesù e il priore... della B. Maria sopra Minerva dell'ordine di S. Domenico, che prega e scongiura ambedue, perché si degnigno accettare tale onere in favore dei poveri ». Cf. R. LEFEVRE, *Don Ferrante Ruiz e la Compagnia dei poveri forestieri e pazzi*, Studi Romani 17 (1969) 147-59, specialmente 155. L'odierno ospedale psichiatrico di Roma deriva da questa istituzione cinquecentesca, mantenendone anche il nome.

di essi in particolare: il duca di Paliano. Giovanni Carafa, quando era ancora il conte di Montorio, socio della Compagnia dei Bianchi di Napoli, aveva aiutato a ben morire molti condannati alla pena capitale. Dio ha voluto ripagarlo — osserva il segretario — con la stessa moneta, perché sebbene durante la prosperità raggiunta nel pontificato dello zio si sia lasciato trascinare fin troppo dalla fragilità umana, che difficilmente resiste alle grandi e molte occasioni che quella trae con sé, tuttavia, essendo stato, anche in quel tempo, generoso ed estimatore dei buoni, Dio ha voluto mostrargli che non dimentica le opere buone in qualunque tempo si facciano [9].

I fratelli Carafa, il cardinale Carlo in particolare, a causa dei loro abusi di potere, avevano aperto un conto con la giustizia, di cui gli avversari, al momento buono, chiesero un saldo pesante. Questa resa ebbe inizio il 7 giugno 1560 con l'arresto di tutti gli incriminati ed ebbe termine dopo nove mesi la notte di mercoledì 5 marzo 1561 con l'esecuzione capitale di Carlo e Giovanni Carafa, del Conte di Alife e di Leonardo de Cárdenas. Sul cardinale si erano fatti pesare ben 14 capi d'accusa; il duca di Paliano e gli altri due portavano, invece, la responsabilità dell'uccisione barbara, illegale e non giustificata della duchessa Violante di Paliano [10].

A differenza del fratello, Giovanni Carafa non attese l'ultima ora per riscattarsi moralmente. Lo stato di detenzione, le sofferenze di quei lunghi giorni d'attesa tra la tortura e la morte balenarono nell'animo dell'antico confratello dei Bianchi con i connotati netti del messaggio di Dio nell'avversità. La sua conversione fu profonda. Aveva chiesto un padre della Compagnia che l'assistesse spiritualmente. Il generale ne inviò due, uno dei quali, il p. Giambattista Peruschi, si occupò in particolare di lui, mentre il compagno pensò anche al conte d'Alife e al Cárdenas. A partire dalla prima domenica di Quaresima e per 11 giorni consecutivi i due gesuiti non lasciarono più i prigionieri. In questo frattempo il duca fece gli Esercizi spirituali sotto la guida del Peruschi, col quale si confessò ripetute volte; ascoltava le messa ogni giorno e si accostava anche alla comunione, trascorrendo la giornata in vari esercizi di pietà. Allorché la vigilia dell'esecuzione capitale il suo agente gli portò la notizia della condanna a morte, inginocchiatosi, ringraziò Cristo, baciò la terra e poi continuò a parlare senza alcuna alterazione d'animo. Quest'uomo, che aveva ceduto a tante debolezze e commesse non poche viltà, trovava ora nella sua fede religiosa riserve d'intrepidezza degne di una grande anima. Al bargello che veniva a chiamarlo per condurlo con gli altri due in Tor di Nona: « Andiamo, andiamo — disse —, affrontando la morte andrò incontro alla vita ». Chiese solo alcuni istanti per terminare una lettera al figlio, il marchese di Cave, e vergarne un'altra

[9] Ib. 256-62. La testimonianza di Polanco è una delle più complete e attendibili sulla fine del duca di Paliano, provenendo direttamente dal p. Giambattista Peruschi che assistette il duca durante gli ultimi 11 giorni e l'accompagnò al supplizio. La riflessione di Polanco si comprende: dal 15 dicembre 1548 Carafa aveva fatto parte della Compagnia dei Bianchi della Giustizia di Napoli. Cf. Napoli, *Archivio dei Bianchi, Catalogo dei fratelli defonti*, Stipo III n° 2.

[10] Sul processo e supplizio dei Carafa, v. G. DURUY, *Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561)* (Paris 1882) 315-44 e specialmente R. ANCEL OSB, *La disgrâce et le procès des Carafa*, Revue bénédictine 25 (1908) 194-224; 26 (1909) 52-80, 189-220, 301-24; PASTOR VII, 101-29; R. DE MAIO, *Alfonso Carafa* 88-93; ID., *Bonsignore Cacciaguerra. Un mistico senese nella Napoli del Cinquecento* (Milano-Napoli 1965) 87.

per la sorella. Poi con gli altri due compagni, trasformati anche loro, si diresse al luogo del supplizio, accettando la decapitazione come un castigo meritato. Trascorsero gli ultimi momenti nella cappella di Tor di Nona in atti di pietà e animandosi mutuamente. I due gesuiti e i fratelli della Misericordia furono i testimoni di tanta intrepidezza [11].

Alla marchesa Vittoria della Tolfa, che l'aveva supplicato d'intercedere presso il papa in favore dei cugini, il generale, scusandosi dell'inutilità del suo passo per conservarli in vita, esternava nel contempo il suo stupore per « la qualità della morte », propria dei predestinati [12].

Artefici di prestazioni ministeriali erano pure gli scolastici del Collegio Romano, che negli interstizi tra le occupazioni di studio, e specialmente nel periodo delle ferie estive, sciamavano sotto la guida di compagni sacerdoti per i quartieri dell'Urbe e le zone dei Castelli. Roma, com'è ovvio, era lo spazio più frequentato per siffatti ministeri, che si moltiplicavano nel periodo quaresimale: allora i collegiali si irradiavano nelle parrocchie, negli ospedali, nelle carceri. Erano teatro di operazione persino le piazze: di una conosciamo il nome: piazza Montanara, dove uno scolastico insegnava la dottrina cristiana a « lavoratori e gente rustica » fattavi affluire da altri confratelli che servivano « da campana ». Gli esempi di questo intervento missionario per i luoghi pubblici e nel segno del fortuito sono molteplici. Hanno per sfondo i luoghi più impensati: persino le furerie pontificie, dove si provvede a sgombrare « da gravi errori » le menti di talune guardie svizzere [13].

Questo, in succinto, il quadro relativo alla città. Più ventilato quello dei ministeri nei dintorni. Gli estensori dei rapporti sono visibilmente compiaciuti di queste puntate apostoliche, parte integrante della formazione di quei giovani. Attraverso le loro parole ci è possibile ripercorrere gli itinerari battuti nei vari anni.

Un padre e due studenti vanno a Farfa e Monterotondo, predicandovi, operandovi ritorni e conciliazioni. Un altro padre va a Tivoli, per dare una mano ai confratelli del luogo. Un altro in compagnia di uno studente va ad Arignano, edificando per il disinteresse mostrato nel non ammettere compensi di sorta per il ministero esercitatovi, e a Sant'Oreste, predicando proficuamente nel paese, e il martedì dopo Pasqua, nella chiesa di S. Silvestro sul monte Soratte. Un altro sacerdote e uno scolaro operarono a Frascati, Roccapriora e Rocca di Papa. Infine un altro gruppetto di padri e scolastici fu mandato a predicare ad Amelia e altri luoghi vicini [14].

[11] Poco prima di offrire il collo alla mannaia, consegnò al p. Peruschi un crocifisso d'argento che aveva tenuto sempre in mano, perché lo consegnasse al p. Generale « después que él se uviesse aiudado dél hasta el lugar deputado », *PCo.* I, 260. Il particolare è rilevato anche dal Cacciaguerra (v. De Maio, loc. cit.). Il ricordo dell'esecuzione capitale del duca è affidato anche al verbale che si conserva in Roma, Arch. di Stato *Confraternita di S. Giovanni Decollato*, Registro 4, f. 168r. I sentimenti del Carafa sono ancora riflessi nella lettera da lui scritta poco prima di andare al supplizio al figlio, il marchese di Cave (v. testo in *Arch. stor. ital.* ser. I, vol. 12 [1847] 458-60), da Polanco inviata per edificazione a varie case gesuitiche, e alla marchesa di Polignano sua sorella.

[12] Nella stessa lettera di condoglianze (12.3.61) il generale assicura che anche il cardinale Carlo « morse con molta buona dispusitione », sebbene « hebbe poco tempo dopo che li fu significata la sententia di la morte »: *Ital. 63*, 83.

[13] *PCo.* I, 193. [14] Ib. 195.

Una multipla missione volante organizzata si ebbe nell'ottobre del 1560. Ce ne rimane una lunga e circostanziata relazione, che ci consente di formarci un'idea sufficientemente chiara di quella che sarà fra poco la pastorale post-tridentina. Muniti di lettere patenti del cardinal Savelli, vicario di Roma, e di altre del generale, quattro sacerdoti, con ciascuno un compagno confratello, si ripartirono in quattro gruppi verso mete diverse, ma con identiche consegne: « predicare, insegnare la dottrina cristiana, udir confessioni, parlare ai sacerdoti dei luoghi esortandoli a far l'ufficio di buoni pastori, ammonendoli con carità di ciò in cui mancavano, lasciando disposizioni sul modo di insegnare la dottrina cristiana, provvedendo ad alcune cose attinenti al culto divino, raccomandando questo con molto calore; inoltre esortare le compagnie o confraternite a rispettare i propri istituti; procurare pace tra i nemici, e cose simili... ». Quanto a sé, « dovevano alloggiare negli ospedali, a meno che non li traesse di là la carità di qualcuno, e vivere di elemosina ».

Si attribuiva tanta importanza a queste esperienze, che fu dato ordine ai quattro sacerdoti di fissare per scritto giorno per giorno quanto fosse stato fatto. È così che possiamo accompagnare uno di questi gruppi, tappa per tappa, sulla scorta delle parole del relatore [15].

Era il 10 ottobre, venerdì, quando lasciarono l'Urbe diretti verso sud-est. Prima tappa: Monticelli, un borgo di duecento fuochi. Vi si fermarono tre giorni, trovando collaborazione nell'arciprete, nel governatore, persino nei ragazzi, che, girando per le vie, invitavano la gente alla predica. Il frutto conseguito è riassunto dallo stesso estensore del rapporto in quattro punti: si fece decretare dal consiglio civico il riassetto della chiesa, « assai malconcia e sudicia »; si impose il canto dei vespri nelle feste, la spiegazione del vangelo la mattina e la spiegazione del catechismo la sera; si ordinò che si tenesse sempre accesa una lampada davanti al Santissimo e che purificatoi e corporali fossero mondi; si udirono confessioni « di importanza » e si promossero pacificazioni solenni [16].

Lunedì 13 fu la volta di San Gregorio, dove si fermarono sino al pomeriggio di mercoledì: di particolare, l'istanza fatta dai due gesuiti al governatore e agli ufficiali del paese perché provvedessero ai bisogni dell'ospedale [17].

A Pofi, dove giunsero verso sera accolti dalle autorità fuori l'abitato, le solite prestazioni. Proseguendo, i due il 16, giovedì, furono a Palestrina, accolti premurosamente dalla signora della terra. Vi si fermarono quattro giorni. Si predicò nella chiesa cattedrale e in quella di S. Francesco, con insolita affluenza. E a Palestrina è localizzato un aneddoto di pastorale all'aperto:

> « Una volta si predicò nella piazza, dato che molta gente vi s'era riunita per ascoltare un ciarlatano, che vendeva certi libri dal contenuto immorale e frivolo. Terminata la predica, fu intimato al ciarlatano da parte del governatore di lasciar entro un'ora la città: e così fu fatto, perché dopo un'ora la signora mandò a prenderlo per bruciare i suoi libri, e non fu trovato... » [18].

Anche qui visita all'ospedale e istanze perché si provvedesse ad esso adeguatamente.

[15] Ib. 238-39. [16] Ib. 239-40. [17] Ib. 240. [18] Ib. 241.

Il lunedì 20 raggiunsero Cave, dove predicarono nella chiesa degli agostiniani, e il giorno seguente a Genazzano, donde la sera stessa partirono per Segni, « città vescovile », ove furono ben accolti e predicarono presente il vescovo e il clero. Toccata poi Lugnano (oggi Labico) il giovedì, l'indomani furono a Zagarolo, alloggiando presso i francescani.

Le prediche furono così affollate, che la chiesa non poteva contenere tutto l'uditorio e molti erano costretti ad ascoltare da fuori. « Inoltre — scrive il relatore — visitammo l'ospedale » [19]: ed è insistenza sintomatica.

Ultima tappa, Frascati, dove giunsero la notte della domenica 26, e predicarono per la festa dei santi Simone e Giuda. « Il martedì, con la grazia di Dio, giungemmo a Roma ».

Illuminante la chiusa del resoconto:

« ...durante il cammino abbiamo cercato di esortare quelli che incontravamo, soprattutto i lavoratori, al ben vivere, a confessarsi, a lasciar le bestemmie, mostrando loro la gravità del peccato e la necessità dei santi sacramenti, e dando consigli su come dovessero vivere e reggere le proprie famiglie. A molti che non lo sapevano abbiamo insegnato a farsi il segno della croce, il Pater noster e l'Ave Maria, dire il rosario, di cui fornivamo gli sprovvisti... » [20].

Per il 1561 disponiamo di due relazioni: l'una del 21 maggio, l'altra del 31 dicembre [21]. Prima di Pasqua si ebbero diverse puntate. Una prima coppia si spinse a Le Celle, « una terra che sta ai confini tra lo Stato della Chiesa e il regno di Napoli », dove si fermò dalla domenica delle Palme a quella in Albis. Per frenare il vizio della bestemmia fu distribuito un rametto d'olivo benedetto da mettere al collo, come richiamo: « e si racconta che, quando (quei del luogo) giocavano alla pelota o altrimenti, se per la cattiva abitudine contratta qualcuno stava per bestemmiare, gli altri gli dicevano: „ Guarda l'olivo ", „ ricordati dell'olivo " » [22]. L'iniziativa dell'olivo era stata dello scolastico dato per compagno al sacerdote e che fu anche protagonista di un intervento piuttosto insolito. Andato a Oricoli, la trovò in fermento contro le terre vicine, specialmente Rocca di Botte, le quali, profittando dei torbidi delle guerre passate, l'avevano messa a sacco. Senza perdere tempo corse, la notte stessa del suo arrivo, a Rocca, dove la mattina seguente predicò, riuscendo a indurre gli abitanti a restituire quanto avevano sottratto. Intanto a Celle il padre provvedeva a rimuovere alcuni abusi, che ci illuminano sulle condizioni d'ignoranza di quel tempo: « uno era che le giovanette, che pur uscivano per le vie, non andavano a messa; (l'altro) che le persone di età inferiore ai 25 anni non si comunicavano ». La Comunità fu così soddisfatta che scrisse al generale, ringraziandolo del favore concessole [23].

Altri gruppi furono irradiati a Velletri, Marino, Albano, Genazzano, Monterotondo, Valmontone, Ferentino [24].

Nelle ferie di ottobre si ebbe il consueto sciamare per i castelli, durante il quale i padri e gli studenti del Collegio ebbero modo di praticare, tra

[19] Ib. 242-43. [20] Ib. 244.
[21] Il testo di queste due relazioni v. ib. 247-81 (Polanco); 282-313 (redatta da A. Firmano).
[22] *PCo.* I, 274. [23] Ib. 275. [24] Ib. 277-78.

l'altro, la pastorale dell'incontro. Dovunque trovassero gente riunita, attaccavano a predicare. Incredibile, in proposito, quanto capitò nei pressi di una città che la relazione non precisa:

« Postisi di buon mattino in via, (i nostri) s'imbattono in un contadino immerso in grandissima ignoranza della verità e in una densissima caligine e tenebra. Non conosceva altro dio che il sole, al cui arbitrio era retto l'universo; perciò lo venerava al suo sorgere e al suo tramontare e, per tale culto, diceva di recitare ogni giorno per sette volte l'orazione domenicale e la salutazione angelica. I nostri, sconcertati da sì incredibile errore, cominciarono a istruire quell'uomo e a insegnargli il culto del vero Dio. Quegli finì col riconoscere e detestare il suo errore, confessando e adorando Cristo Gesù e con sommo dolore chiedendo perdono della sua ignoranza e del suo peccato » [25].

E c'è un'altra notazione, che getta luce sul malcostume ecclesiastico del tempo:

« Avendo capito che molti, soprattutto sacerdoti, vivevano in eccessiva licenza ed erano corrotti dai pravi costumi e inquinati dai vizi, si adoperavano il più possibile a richiamarli all'onestà e probità che esige la dignità sacerdotale » [26].

Furono, inoltre, richiamati alla disciplina e al fervore cristiano pii sodalizi in crisi; promosse campagne contro il vizio del gioco. E, al riguardo, ecco un aneddoto di francescano candore:

« Un tale, che aveva perduto una certa somma, se la prendeva con la sua sorte. S'era giocato persino il mantello e diceva che non si sarebbe staccato dal gioco sino e quando non l'avesse ricuperato. Allora un nostro gli offrì il suo, dichiarando che era pronto a cedergli anche la sottana, purché quegli smettesse di imprecare contro sua Divina Maestà. Gli astanti ne furono tanto commossi, che buttarono all'aria le carta e dissero che in avvenire non avrebbero perduto il tempo nel gioco... » [27].

Le fonti tacciono, circa queste missioni volanti, sino al 1564, per il quale anno — e precisamente per il periodo quaresimale — ci resta un breve resoconto datato 14 luglio. Le località interessate sono Otricoli, Volturara, Montecompatri, Lugnano, Marino, Montefortino, Velletri. Di notevole — oltre le consuete prestazioni ministeriali e assistenziali — una processione penitenziale a Montefortino in occasione del trasporto di sacre reliquie che erano state trafugate durante la guerra. Anche a Velletri si ebbe una supplica propiziatoria eucaristica, con in più una pacificazione che mise fine a una sequela spietata di omicidi e di vendette [28].

2. Loreto e Macerata

Come si è già detto, l'attività insegnativa era inserita nel più vasto campo di un'apostolato senza soste a Loreto e nei dintorni. Precisava Giovanni Botero il 1° settembre 1563 che « non si lascia opera possibile che la pietà richieda ». « Tempo non è da respirare », attesta il rettore [1]. Le fasi di punta

[25] Ib. 298. [26] Ib. [27] Ib. 299. [28] Ib. 473-75. Montefortino oggi Artena.

[1] Manareo (14.4.58), *Ital. 112*, 231; *Rom. 126a*, 191r.

coincidevano naturalmente con il periodo pasquale e con determinate altre solennità, specialmente mariane, quando grande era la ressa « per tutto il borgo: fuora di esso parevano eserciti per le colline et prata, tanti erano li fuochi et cavalli » [2]. Solo nel settembre 1558 i pellegrini ammontarono a circa 60 mila. Per il 1559 attesta il rettore: « non c'è festa che non siano li 6000 o vero 8000 persone » [3]. Un po' di tregua c'era solo nei mesi invernali.

Le prestazioni comprendevano l'insegnamento della dottrina cristiana, la predicazione, l'amministrazione dei sacramenti. L'iniziazione catechetica si rivelò indispensabile in un ambiente in cui molti « non cognoscevano né distintamente, né confusamente che cosa fosse Christo né segno della santa croce » [4]. La predicazione si estendeva anche ai monasteri. Ma l'attività principe era ovviamente quella relativa ai sacramenti, specialmente la confessione.

La particolarissima funzione di Loreto sotto questo profilo è lucidamente fissata da Manareo in una lettera dell'11 marzo 1559:

« Nell'altri luoghi vengono ordinariamente l'amici, overo quei che già conoscono li soggetti della Compagnia et li confessori et non apportano casi difficili overo, si alle volte venghono de simili, sanno da chi hanno da manifestarli in confessione, et il suo confessore ha alcuni giorni per puotere considerarlo et studiare sopra di esso molto bene... In questo santo luogho vengono et forestieri et cogniosciuti, amici et poco favorevoli, con casi difficilissimi, et pigliano il primo confessore che veghono non essere occupato, et altro rimedio non si può dare per la prescia c'hanno di partire, a tal che gli confessori mancho hano un minimo tempo per considerare il loro caso, overo, se lo vuoleno considerare, bisogna lasciare li penitenti su la sedia per conferire di quel caso, et il tutto vede et considera con admiratione la brigata... » [5].

Come si esprimerà un mese dopo lo stesso rettore, quasi in una piscina, entrano molti pesci delicati, ma anche « molti altri bruschi et di durissima digestione », per cui « li più valenti dottori di Parigi o Lovanio havrebbono alle volte difficultà a truovare li sapori et condimenti a proposito » [6].

La messa a foco di Manareo aveva il preciso scopo di stimolare l'attenzione di Roma ai particolari bisogni della penitenzieria lauretana: né la Curia si mostrava insensibile agli appelli, si scusava anzi che, se non si faceva di più, ciò era dovuto ad impossibilità di inviare operai di cui non si disponeva [7]. In effetti non era problema da eludere disinvoltamente: oltre che per non compromettere le sorti del collegio, e non scontentare l'ambiente [8] c'era un motivo ancor più perentorio: la salute. Scriveva Chiavone al generale nel settembre 1564: « ...le fatiche, che sono qui intollerabili, per li confessori massime, sono quelle che riducono l'huomo a fine » [9]. In effetti la fatica del confessare occupava nei giorni di festa dalle dodici alle quattordici ore continue.

[2] V. lettere di Manareo al generale: 28.3.57, *Ital. 107*, 390r; 14.4.58, *Ital. 112*, 231r; 11.3.59, *Ital. 114*, 163r; 15.5.59, ib. 279.
[3] *Ital. 114*, 163v; v. pure Manareo (5.11.58), *Ital. 113*, 217r.
[4] Manareo (14.5.57), *Ital. 108*, 163r; cf. *Ital. 107*, 390. [5] *Ital. 114*, 163r.
[6] Manareo (29.4.59), *Ital. 114*, 249.
[7] Polanco (Roma 26.8 e 7.10.59) a Manareo, *Ital. 62*, 73r, 111v.
[8] Manareo (9.1 e 21.4.63), *Ital. 122*, 177r, 336r.
[9] *FG 645*, n° 123. Cf. anche la quadrimestre del sett. 1563, *Rom. 126a*, 190r.

Era problema di numero, ma soprattutto, come s'è visto, di qualità. Ecco perché tanto apprezzata fu, anche nella comunità, la presenza del p. Ricciardo Cervini, di cui Manareo elogiava, come « utilissime », le lezioni impartite nel 63 ai neoconfessori [10]. Ecco perché lo stesso Manareo nel 1557 si affrettava a proporre per il sacerdozio, come elemento prezioso per trattare con gli stranieri, il fiammingo p. Tommaso Feburier, che parlava il latino, il francese, il fiammingo, lo spagnolo, il tedesco e l'italiano. Una vasta conoscenza linguistica era infatti un requisito di prim'ordine, dato il frequente passaggio di stranieri [11].

Un ben diverso e strano passaggio aveva luogo a volte per Loreto e dintorni: « diversi tristi » vagavano qua e là, esibendo e vendendo a caro prezzo false bolle di indulgenze e giubilei e dispense, e commettendo furti e sacrilegi. Agivano spesso con l'acquiescenza di vescovi e vicari, ma quel che è peggio, il marcio veniva dalla curia romana, in quanto le bolle risultano « fate in Roma, plumbate, registrate, sottoscritte etc. ». Si tratta di un fenomeno preoccupante, in quanto, come precisava il medesimo mittente, « da un mese in qua passano forse 10 simili truffatori et sono stati qua da sei in un giorno » [12]. Nel loro confronto il rettore sollecita da Roma acconce misure; così come si promuovono in loco, quasi come attività marginale, contro gli eccessi carnevaleschi e i duelli.

Altro campo di premure: il decoro della Santa Casa. La manutenzione del tempio era assai trascurata, e già sin dal 1557 si era cercato di ovviare agli inconvenienti connessi col nugolo di mendicanti sparsi ovunque all'esterno del tempio, sollecitando dal governatore disposizioni, perché si costruisse apposito rifugio recintato per quegli infelici [13].

L'attività dei padri del collegio si irradiava periodicamente anche nei dintorni, come illustriamo nel paragrafo seguente. Vi assumono particolare rilievo le conciliazioni, spesso laboriosissime: oltre al loro valore spirituale esse rivestono anche un interesse sociale, riportando serenità e consentendo il ritorno alla normale attività in centri, grandi o piccoli, prima turbati o paralizzati dagli odi e dalla reciproca paura. La cerimonia poi rivestiva a volte particolare solennità, come quella avvenuta a Montelupone nel 1559, sulla quale s'indugia Manareo in un suo rapporto al cardinale Rodolfo Pio di Carpi, protettore del santuario [14].

Anche la vicina comunità di Macerata segnava un buon attivo quanto a ministeri, nonostante una certa allergia della popolazione alle pratiche religiose. Da principio la chiesa era poco frequentata, perché si temeva di « essere uccellati dagli altri »; ma la prima messa domenicale dell'alba

[10] *Ital. 122*, 336rv. Inoltre la lett. di L. Chiavone (20.9.64), cit.

[11] Manareo (18.3.57), *Ital. 107*, 346r. Su T. Feburier (1516 Douai-1587 Billom) v. *Catalogo* 55. In altra missiva del 14.5.57 lo stesso accenna al passaggio delle truppe francesi e agli aiuti spirituali ad esse prodigate dai padri del collegio, *Ital. 108*, 163r.

[12] Manareo (29.4.59), *Ital. 114*, 249r; v. anche altra lett. del 17.5.59, ib. 279v.

[13] *Ital. 108*, 163; Chiavone (24.5.64) al generale, *FG 645*, n° 123.

[14] Cf. la lett. del 21.4.59, *Ital. 114*, 227. Inoltre le missive di Manareo (16.2 e 28.3.57) e di L. Chiavone (luglio 64) al Laínez, *Ital. 107*, 195r, 390r; *FG 645*, n° 123; quadrim. dell'8.1.63 in *Rom. 126a*, f. 183v.

era così affollata, che si pensò di spiegare, durante la medesima, il vangelo del giorno [15]. Si insistette in particolare nell'insegnamento catechistico ogni giorno festivo; mentre il p. Filippo Mur pigliava « sempre maggior ardire nelle sue prediche » [16]. Non passò molto e la riluttanza del pubblico di comparire in chiesa cominciò a scemare. Non basta: l'esempio dei padri si rivelava stimolante anche nei riguardi di altri religiosi con cura d'anime, che cominciarono « a svegliarsi » sul piano ministeriale [17].

Questa intesa con altre comunità regolari rischiò d'incrinarsi. A un predicatore francescano era stato insinuato che i padri del collegio andavano dicendo che i frati si pigliavano buon tempo, trascurando il ministero sacro. Il frate fece le sue rimostranze con amici e con lo stesso rettore Dovizi, che non dovette stentare a illuminarlo sulla verità [18].

La comunità attendeva alle altre attività riscontrate un po' ovunque: pacificazioni — come quella di San Severino, promossa dal governatore, nell'occasione accompagnato dal p. de Bonis —, assistenza carceraria e ospedaliera, conforto ai condannati a morte; soprattutto predicazione e vita sacramentale [19]. Nella prima particolarmente attivo il de Bonis, di cui si ricorda un affollato quaresimale. Quanto alla seconda, si verificò un autentico risveglio, alimentato anche dall'insegnamento della dottrina cristiana « nelle piazze e logge ». Ed era apostolato che si irradiava non di rado nel contado [20].

3. Qua e là per le Marche

A proposito di irradiazione, nella carta geografica delle aree di attività apostolica della Compagnia durante il governo lainiano le Marche risultano tra le più fitte di segni e di località. La densità appare ovviamente più vistosa nei dintorni di Loreto, naturale foco religioso della regione in virtù del suo famoso santuario; ma più o meno lunghe propaggini si notano in varie direzioni, sempre però rannodate idealmente a quel centro di irradiazione pastorale. A convincersene basta frugare nella corrispondenza gesuitica del tempo o ripercorrere le cronache polanciane: vi figurano comunità più o meno consistenti, da Camerino, Montesanto, Castelfidardo, Ascoli, Matelica, Fabriano, San Ginesio, Iesi, a Recanati, S. Giusto, Montelupone, Urbino; e operai di vario rilievo: dall'oscuro gregario al personaggio, come il Gomes, ritornante con certo clamore nella storia dell'Ordine.

Già vivo ancora Ignazio, Macerata aveva conosciuto l'opera della recente Compagnia. Vi si erano prodigati nella prima metà del 1556 i padri Manareo, Emanuele Gomes e Giovanni Mortaignes, con interventi ministeriali e assistenziali, riferitici con ricchezza di particolari dallo stesso Manareo e dalle quadrimestri coeve, nonché, in organica esposizione, dal segretario Polanco.

[15] A. Dovizi (23.11.61), *Ital. 120*, 177r. [16] Id. (1.11.61), ib. 111r.
[17] Manareo (11.12.61), *Ital. 120*, 266r; quadrim. (30.5.63), *Rom. 126a*, 202r.
[18] A. Dovizi (27.11.61) e O. Manareo (11.12.61), *Ital. 120*, 199r, 266r.
[19] A. Dovizi (21.4.64) a Laínez, *FG 647*, n° 237; quadrim. (27.1.63) in *Rom. 126a*, 194r.
[20] Quadr. (30.5.53) in *Rom. 126a*, 202r; *Ital. 118*, 80r (Manareo il 19.7.61 a p. Madrid).

Correvano tempi tristi: per la guerra tra Paolo IV e Filippo II e per la carestia. Ingente il numero dei bisognosi e degli infermi. A loro sollievo i gesuiti promossero una beneficenza organizzata, mobilitando la locale confraternita di S. Girolamo e volenterose dame dell'aristocrazia, ma soprattutto provvidero al restauro di un apposito ospizio, da tempo in rovina e chiuso al pubblico [1].

Nel luglio dello stesso anno (1556) cade una doppia puntata apostolica. La prima ha come attori i padri Mortaignes e Lorenzo Patarino e il maestro Francesco Díaz allora diacono. Per ordine del rettore e del governatore il 3 luglio lasciavano Loreto con meta Ascoli. Nei luoghi di sosta (Montesanto, Fermo e Offida) profittarono per ministeri volanti. Predicarono a Montesanto; predicarono in duomo e insegnarono per tre giorni la dottrina cristiana a Fermo, ospitati dal vicario diocesano nell'episcopio; predicarono anche a Offida, dove si trattennero due giorni, premurosamente accolti dal sacerdote Rocco Abbati. Qui maestro Díaz si staccò dal gruppo per raggiungere Loreto; gli altri due proseguirono per Ascoli, dove giunsero sul mezzogiorno, alloggiando — dice Patarino — « alla casa nostra, cioè all'hospitale » [2]. Dopo le visite di cortesia alle autorità ecclesiastiche e laiche, « da tutti cortesemente ricevuti », ed esibite al vicario del vescovo le patenti, iniziarono la loro attività con una predica in duomo, con soddisfazione di « tutto il clero cum multo populo ». La Comunità pensò presto a mettere a disposizione « un luoco comodo con una chiesa » per i ministeri, a esclusione del predicare, da farsi in duomo. Era prevista una permanenza sino a ferragosto o all'8 settembre, festa della natività di Maria, ma lo stato di guerra e il continuo passaggio di truppe francesi troncarono i progetti dopo una dozzina di giorni [3].

La seconda missione fu svolta dal p. Emanuele Gomes, aiutato dal p. Carlo Testa e da Ortensio Androzzi, da poco entrato nella Compagnia. Dopo una sosta di quattro giorni a S. Severino Marche, i tre raggiunsero Camerino, dove li aspettava « con gran desiderio » il vescovo Berardo Bongiovanni, che ne aveva fatto richiesta. Il loro arrivo fu, per ordine del governatore, notificato a suon di tromba da un banditore a tutta la cittadinanza, con l'invito a intervenire alle prediche e lezioni dei padri. Dopo una breve iniziale tiepidezza — data anche la stagione estiva poco propizia —, si registrò un crescendo di fervoroso afflusso alle prediche e alle lezioni di catechismo. « Assistevano quasi tutti i dottori della città e i canonici, col clero e religiosi dei vari ordini e i primari cittadini ». Particolarmente entusiasti i domenicani [4].

Gomes insisteva molto sulla frequente confessione: dapprima con critiche e meraviglia dei camerinesi, convinti com'erano che l'accostarvisi secondo l'uso una volta l'anno fosse più che sufficiente [5]. Particolarmente perplesse le nobildonne, che però finirono con l'impegnare ogni giorno due padri. Questa resistenza è sintomatica: essa denunzia quanto rivoluzionaria fosse la pratica sacramentale che fu uno dei punti forza della pastorale della

[1] *Quadr.* IV, 575; MANAREO, *De rebus Soc. Iesu*, 155-56; *Chron.* VI, 81.
[2] *Mixt.* V, 373-75. [3] Ib.; *Chron.* VI, 102.
[4] *Quadr.* IV, 574-83; *Chron.* VI, 83-86. [5] *Quadr.* IV, 578.

Compagnia; ci spiega anche come suscitasse avversari anche tra i religiosi. Ma di ciò in seguito.

Quel che riscosse incondizionate approvazioni fu il metodo nell'insegnamento della dottrina cristiana: tanto che il vescovo e il governatore ordinarono la stampa di catechismi, che poi furono distribuiti nella diocesi [6].

Su un altro punto il p. Gomes ebbe successo. A quel tempo i sacerdoti portavano abito più militare che ecclesiastico. Era uno sconcio che andava eliminato. Il gesuita ne trattò col vescovo, provocando un'ordinanza che imponeva ai sacerdoti di indossare d'allora in poi la veste talare mettendo da canto gambali e calzature di foggia militaresca [7].

Si determinò presto una forte corrente di simpatia: si pensò di chiedere ai superiori della Compagnia un predicatore per la seguente Quaresima; si profilò l'idea di fondare in Camerino un collegio gesuitico; due sacerdoti e due insegnanti chiesero l'ammissione nell'Ordine. I padri da parte loro si prodigavano in ogni settore: pacificazioni, assistenza negli ospedali, bonifica della pubblica moralità [8].

Nessuna meraviglia che il vescovo decidesse di mandare i tre per un giro missionario nella diocesi.

Dopo quindici giorni, dunque, lasciarono la città, puntando anzitutto su Matelica, dove furono ricevuti « con grandissimo amore e onore » dalle autorità locali. Qui il p. Gomes ebbe a scontrarsi col francescano Apollonio da Fabriano. Predicava costui, per un malinteso rispetto verso l'Eucarestia, che non fosse affatto conveniente la frequente comunione; in particolare poi insegnava che fosse illecito comunicarsi a un marito dopo aver avuto rapporti intimi con la propria moglie. La questione fu portata davanti al vescovo, il quale mise sull'avviso il cardinale di Carpi [9].

Da Matelica a Fabriano. Gomes vi predicò le domeniche e le feste; insegnò ogni giorno la dottrina cristiana, ottenendo che si facesse altrettanto obbligatoriamente nelle scuole. Si conciliarono gravissime inimicizie. Si estirparono pessime e inveterate usanze [10].

Particolarmente efficace fu l'intervento del Gomes nei monasteri femminili, specie in quello di Santa Margherita, che accoglieva un folto gruppo di nobildonne provenienti dalle principali città delle Marche e che, dopo una fase di edificante vita religiosa, era precipitato in grave rilassatezza. Le monache entravano e uscivano a loro talento; né erano valsi i richiami del vescovo e delle autorità cittadine. Il gesuita affrontò la situazione e in breve riportò l'istituto all'antica disciplina, anzi a un accresciuto fervore. Le suore fecero a gara nel consegnargli vesti, denaro e altro, perché fosse messo in comune; si confessarono generalmente e ripresero a comunicarsi; e mentre prima reagivano con insulti e persino con bastoni ai rimproveri dell'abbadessa, ora ne seguivano docilmente gli ordini e ne ascoltavano le esortazioni. Anche qui si ebbero richieste di ammissioni: e tre sacerdoti postulanti furono avviati a Loreto in compagnia dell'Androzzi. Si ventilò persino l'idea di erigere un collegio della Compagnia [11].

I fabrianesi contavano di trattenere il padre per il resto dell'anno; ma

[6] *Chron.* VI, 84. [7] Ib. 85. [8] Ib. 86. [9] Ib. 86-87. [10] Ib. 88. [11] Ib. 88-89.

egli fu dal vescovo mandato a San Ginesio, per raddrizzarvi un monastero di suore ancora più difficile di quello di Fabriano. Ebbe anche qui fortuna, trasformando quel luogo in un centro di vita regolare.

Era S. Ginesio « il rifugio e l'asilo dei luterani », e infetta anch'essa di eresia. Gomes riuscì a riportarvi l'ortodossia, espugnando l'ostinazione di alcuni eretici, che fecero solenne abiura dei propri errori e si organizzarono in pio sodalizio [12].

Altre missioni si registrarono in quell'anno (1556): a Iesi, dove due padri riuscirono a riformare la condotta del clero, fin allora pietra di scandalo alla comunità; ad Ascoli, Offida, Fermo, Montelupone, Morrovalle e Montecchio. Ovunque buon frutto. Centro d'irradiazione sempre il collegio di Loreto [13].

Il 1557 segna una battuta d'arresto: le vicende del conflitto tra il papa e il re di Spagna, ma più ancora « una grande infestatione d'aria, quasi come mezza peste » [14], che imperversa sulla regione, specialmente Loreto e dintorni, bloccano ogni attività missionaria foranea, anche se determinano, quasi a compenso, un intensificarsi di prestazioni in confessionale e nell'ospedale lauretano da parte della comunità gesuitica. Poiché se, per la guerra, si contrasse l'afflusso dei pellegrini al santuario, si ebbe invece un gran passare di soldati francesi e svizzeri, spesso aderenti al protestantesimo: e i padri del collegio ebbero « grandissima occasione de meritare », impegnandosi nel loro ricupero alla ortodossia come pure all'assistenza spirituale degli altri commilitoni non tocchi dall'eresia ma bisognosi di pacificarsi con Dio. Il morbo epidemico sopraggiunto coi caldi estivi riempì l'ospedale di infermi sia militari che civili: e i gesuiti del collegio si prodigarono intorno ad essi, sino a quando, colpiti dalla « furia » del morbo parecchi della comunità, il rettore non decise di avviarli a scaglioni a Recanati e Camerino, trattenendone solo una parte a Loreto e in una « vicina possessione ». Fu saggia decisione: poiché non solo gli infermi guarirono col mutamento d'aria, ma si ebbe anche il modo di operare ministerialmente nelle sedi provvisorie, aiutando a superare « la grande et comune afflittione di questi travagliati tempi » [15].

A Recanati son presenti alcuni membri del collegio lauretano anche nell'estate del 1558, sfruttando le ferie estive per insegnare le lettere e il catechismo ai fanciulli del luogo. Altri due figurano operanti fruttuosamente in Romagna e a Macerata, dove è tanto grande la presa sulla popolazione da far nutrire speranza « di haver presto un bellissimo collegio in quella università » [16].

Per il 1559 i rapporti quadrimestrali mettono l'accento sulle prestazioni a carattere sociale. In Loreto i gesuiti, valendosi del fatto che il cardinale di Carpi aveva loro devoluto l'intero incarico di distribuire le elemosine, sovvengono ai bisogni degli indigenti, ricercandoli persino a domicilio. Vengono così salvate dalla prostituzione parecchie giovanette. Nella vicina Montelupone — covo di inveterati odi e di spietate vendette, contro cui era

---

[12] Ib. 89. [13] Ib. 90; *Quadr.* IV, 580. [14] *Quadr.* V, 398-99. [15] Ib.
[16] Ib. 821-22.

stato impotente lo stesso governatore delle Marche — il rettore del collegio e un altro padre con un coraggioso sopralluogo tentano di riportare la pace e la concordia. Il momento era difficile. Poco prima si era registrato un atroce fatto di sangue: un giovane, mentre supplice e inerme chiedeva perdono all'avversario, era stato crudelmente assassinato, lasciando uno strascico di rancore nel padre di cui era l'unico figlio. Eppure con pubbliche prediche e private esortazioni i due gesuiti riuscirono a smuovere la popolazione e a troncare quella catena di vendette, facendo anzi redigere e sottoscrivere in chiesa apposito strumento di conciliazione. Lo stesso risultato conseguirono subito dopo a Montesanto, dove indussero al perdono un giovane, il cui padre era stato ucciso selvaggiamente [17].

Nell'estate, come al solito, la comunità del collegio per l'inclemenza stagionale fu provata da molte malattie; se ne profittò per mandar molti a lavorare in città e borgate della zona (Montesanto e Castelfidardo) e anche a Macerata [18].

La Quaresima del 1560 vede impegnato a S. Giusto di Pievebovigliana un padre del collegio lauretano. Grande il frutto. In particolare ottenne che ai concubinari fossero interdetti i pubblici uffici e che il maestro del luogo fosse tenuto a insegnare anche la dottrina cristiana agli allievi [19].

Consuete prestazioni a Recanati durante il periodo estivo, dove il rettore stesso tenne un corso di lezioni su un'epistola paolina in duomo. Anche altri luoghi delle vicinanze beneficiarono dell'attività dei padri: Montesanto, in particolare, dove uno di essi riuscì a ridare nuovo impulso alla confraternita del Santissimo Sacramento, « quasi ridotta a zero » [20].

Si registra anche, in quest'anno, una breve permanenza alla corte di Urbino di due membri della comunità lauretana: Antonio Sedeño e Fabio Amodei, già al servizio dell'urbinate conte Landriani e che nell'aprile del precedente anno (1559) avevano abbracciato lo stato religioso a Loreto. Affabilissime le accoglienze da parte del duca Guidubaldo della Rovere e della duchessa Vittoria Farnese, amicissimi della Compagnia. Non potendo indurre i gesuiti ad accettar donativi per il collegio di Loreto, vollero almeno che non ricusassero delle sovvenzioni da distribuire tra i poveri della città. La duchessa poi desiderava ardentemente l'erezione di un collegio dell'Ordine in Pesaro. Quanto al Landriani fu prodigo di cortesie verso i suoi ex dipendenti, che volle sempre alla sua tavola, conversando amabilmente con loro sulla Compagnia, di cui si proponeva di favorire con ogni mezzo la fondazione di un collegio in Ancona, sua patria [21].

Per il 1561 figurano nella geografia apostolica gesuitica delle Marche i soliti nomi: Recanati, Montesanto, Castelfidardo. A Recanati tiene qualche predica Manareo, per « aprir la porta » al p. Filippo Mur, che già si è impegnato per alcuni giorni a Montesanto e Castelfidardo e che, dopo la sosta recanatese, dovrà operare a Macerata [22].

Si registra pure un singolare episodio, avvenuto a Camerino, dove si trova a passare il p. Michele Spes nel suo trasferirsi da Loreto a Firenze. Nel

---

[17] *Quadr.* VI, 64. [18] Ib. 434. [19] Ib. 644-45. [20] Ib. 785. [21] Ib. 786.
[22] Manareo (19.7.61) al p. Madrid, *Ital. 118*, 80r.

mettervi piede trova Camerino in subbuglio. Una giovane donna presenta piaghe alle mani, ai piedi e al costato e « certe vestigie de punture nella fronte a modo di corona, et un anello in un dito, il quale alle volte si vede alle volte no ». Monsignor governatore l'ha « sequestrata » in un monastero per gli opportuni accertamenti, suscitando un vespaio nel popolo fanatizzato. C'è stato un tentativo di liberare a mano armata la reclusa; si sono operati circa cinquanta arresti; sono fatti affluire rinforzi. Per calmare le acque, il governatore si è rivolto a Manareo. Per fortuna è intanto giunto sul posto il p. Spes, che « ha predicato lì alcune prediche con sodisfattione et udito la confessione di colei et comunicatola » [23].

Con compiaciuto bilancio l'estensore della quadrimestre datata 1.IX.1560, Raffaele Riera, così si esprimeva:

« Con queste e altre pie opere suole la nostra Compagnia servir Dio e la sua santa Chiesa. Sente già tutta la Marca e l'Italia intera... che grande utile tragga la religione cristiana dalla dottrina e dalla santa conversazione dei nostri... E sebbene debba attribuirsene al solo Dio tutta la lode e la gloria, pure una certa parte anche uomini savi l'ascrivono alla nostra Compagnia: essi (che) ci ascoltano volentieri, ci consultano, trovano soave soddisfazione nel mostrarci benevolenza... » [24].

III. - ITALIA SETTENTRIONALE

1. Bologna, Forlì e Reggio

La cronicità del disagio economico riscontrata nel collegio di Bologna non lascerebbe supporre l'intensa attività ministeriale documentata da atti di archivio e tanto più sorprendente quanto più ostacolata dall'ambiente. Il rettore Francesco Palmio ha ragione di parlare di « campo... sterile e pieno di pietre, spine e ortighe » [1].

Gli ostacoli provenivano dalle fonti più impensate: persino da religiosi di altri Ordini, per motivi concorrenziali. C'era, inoltre, un vasto settore di ostili alla Compagnia: soprattutto i simpatizzanti e intinti di novità ereticali in un centro così ventilato, intellettualmente, come Bologna. Non si risparmiavano « falsità » e dicerie, pur di screditare i gesuiti: come ebbe a provare un predicatore quale Benedetto Palmio durante la sua predicazione, fatta a strappi per malattia, dal novembre 1562 alla Pasqua del 1563 in S. Petronio. L'estensore della quadrimestre bolognese datata 1° maggio 1563 parla di « sforzo diabolico », ma si consola col grande frutto ottenuto dal « risoluto » Palmio col suo predicare [2].

---

[23] Lo stesso (2.7.61) al med., *Ital. 118*, 4r; v. pure per il 1562-64, *Rom. 126a*, 184; *FG 650a*, n° 463.
[24] *Quadr.* VI, 787.

[1] Lett. a Laínez (11.7.57), *Ital. 109*, 43r.
[2] Quadr. redatta da Giov. Dom. Fiorenzo, *Ven. 100*, 135v.

Anche il rettore fu frequente bersaglio di calunnie. Verso metà 1562 si giunse a far circolare la voce che fosse stato tradotto in carcere; ma le accuse si ritorsero sugli stessi propalatori [3]. Quel che invece inceppava pesantemente le prestazioni ministeriali dei padri del collegio era la quasi insuperabile ignoranza del clero, che si ripercuoteva sulla situazione religiosa dell'intera diocesi. Un quadro squallido e desolante. Reca stupore, a chi non approfondisce il fenomeno, come in una città antonomasticamente « dotta » potesse allignare tanta incoltura in elementi di responsabilità come i preposti alla guida delle coscienze. Non si tratta, certo, di eccezione nel panorama complessivo del mondo ecclesiastico italiano del tempo, ma nella diocesi bolognese si toccavano punte estreme [4].

Per ovviare a questo stato di cose il vicario diocesano sin dal 1555 escogitò un piano programmatico nello spirito tridentino: visite diocesane, corsi d'istruzione ai preti extraurbani convocati periodicamente a Bologna, rigorosi esami preliminari all'ammissione al sacerdozio o ai benefici e alle cure. Francesco Palmio fu il suo braccio destro.

Nonostante le remore ambientali, a Bologna risulta un notevole incremento della frequenza della confessione e comunione, soprattutto nelle principali solennità liturgiche. Le cifre segnalate nella corrispondenza si aggirano sui 600:800 comunicanti, con punte di oltre 2.000 per le feste, 120-130 per le domeniche [5]. La chiesa di S. Lucia sembrò ravvivata dopo che i padri ne presero effettivo possesso. Basti un dato: le comunioni precedentemente non superavano le cinque o sei. Il tempio divenne, in breve, centro d'istruzione cristiana con le prediche e l'insegnamento catechistico, di devozione con la pratica sacramentale, di risanamento sociale con gli interventi caritativi. Quanto a questi, per iniziativa dei gesuiti i poveri furono raccolti in un luogo e provveduti con carità e diligenza e adibiti a qualche redditizio lavoro: i padri vi si recavano periodicamente anche per assisterli nello spirito [6].

Le oscillazioni nella finanza non turbavano lo sviluppo — correlato alle possibilità del personale — di una proficua attività ministeriale a Forlì: non vistosa, certo, ma assidua e fonte di qualche consolazione. Roillet, poco padrone dell'italiano, prudenzialmente si astenne, pur desiderandolo, dal pulpito, per non portare « più presto danno che agiuto », come gli era successo a Ferrara [7]. Perciò nei primi tempi la predicazione in duomo e in S. Antonio gravò tutta sulla spalle di Botelho. Sotto il secondo rettore, Leonetto Chiavone, si attese, con concreti risultati, alla riforma della Compagnia della Carità e di un orfanotrofio femminile [8].

Quanto a riforme, nella diocesi forlivese ce n'era proprio bisogno: e non solo nel laicato. Ebbe modo di rendersene conto Giuseppe Cortesono durante

[3] Lud. Gagliardi (Bologna 1.8.62), *Ven. 100*, 102v.

[4] « Si trova qua molta carestia di preti et massimamente per essere stati suspesi molti, chi per mala vita, chi per l'ignorantia. Et perciò si trovano molte chiese mal servite, et massimamente curate »: Fr. Palmio (Bologna 10.10.61) al generale, *Ital. 119*, 177r.

[5] *Ital. 115*, 273; *Ital. 122*, 151r; *Epp. NN. 37*, 252r; *Ven. 100* 101r, 104v, 136r, 138r.

[6] *Ven. 100*, 104v, 137r, 140v.

[7] G. Roillet (5.4.59), *Ital. 114*, 208v.

[8] M. Botelho (4.2.59), *Ital. 114*, 90v; L. Chiavone (22.3.61), *Ital. 117*, 132r.

un ritorno nella sua Forlì nel corso del '62. Vi trovò « le cose in tal disordine, che... non si potevano ritrovare maggiori, tanto nelli preti, come nelli monasteri di monache et finalmente in ogni cosa ». Eppure il povero vescovo pensava che tutto andasse per il miglior verso! Perciò informato della situazione, decise di mutar vicario desiderando « riformare e racconciare il tutto » con l'aiuto dei gesuiti. Su costoro ha due progetti: disporre di un nuovo rettore, al posto del Chiavone, che non gli era simpatico; scegliersi per coadiutore lo stesso Cortesono [9].

Intanto la comunità, oltre a procedere all'insegnamento catechistico nella chiesa del collegio, solito praticarsi prima nella scuola, cerca di dilatare la sua area ministeriale ai vicini « castelli », in seguito a una fortuita e proficua esperienza in materia [10].

Attendeva il p. Giovanni Gurrea al governo del collegio modenese, dove, per la scarsezza di sacerdoti, l'attività pastorale era di scarso rilievo [11], quando gli giunse l'ordine di trasferirsi a Reggio. Vi giunse il 12 dicembre 1563, alloggiando per qualche giorno in casa di Nicolò Zoboli, parente del cardinale Morone e uno « dei primi di questa terra », che gliene aveva fatta precedentemente istanza come di una « gratia ». Il 17 si stabiliva in due camere della canonica del duomo, spesato — contro la normale prassi — dal vescovo, che con « assai maraviglia » di molti aveva dato disposizioni al vicario perché fosse dato al gesuita « tutto il necessario come per sua bocca ». Anche perché conosceva la « modestia » del Gurrea, il quale, a dir vero, fece conoscere che si contentava « d'una minestra et una poca carne... con pan et bino », respingendo, come poco edificanti, le profferte in tal senso da parte di molti e dichiarandosi pronto, occorrendo, a mendicare il vitto [12].

Aveva condotto con sé due confratelli: il p. Lorenzo Bresciani affetto da quartana, e il coadiutore Clemente Persico. Veramente a Reggio era molto atteso dai concittadini il p. Giovanni Stefano Martinelli, alla cui eventuale venuta Gurrea pensava di far mutar aria — anche per consiglio del medico — al p. Lorenzo, tanto più che si trattava di un « cervello bizzarro » [13].

E cominciò subito l'attività predicatoria. Bastarono tre prediche, tutte improntate alla condanna degli eccessi nel vestito e nel vitto, perché le autorità si scuotessero e avviassero provvedimenti restrittivi in materia. Piaceva soprattutto quel suo dire alieno dal « succhio retorico, alla naturale », tanto che — come nel gennaio del seguente 1564 scriveva da Modena il p. Ignazio Nieto al Madrid — « il suo predicare dotto, fervente et devoto, con la sua

---

[9] G. Cortesono (17.10.62), *Ital. 123*, 262r.

[10] O. Androzzi (10.9.64), *Ital. 125*, 68r; v. pure dello stesso la lett. del 1.6.64 al Laínez, *Ital. 124*, 239r.

[11] La corrispondenza parla di numerose confessioni, commisurate però all'angustia del locale; ma l'attività predicatoria fu quasi nulla, il rettore Gurrea facendo quel che poteva. Note particolari: l'interessamento alla sorte di qualche eretico sotto processo; un corso di prediche dello stesso Gurrea alle meretrici, iniziato per ordine del vescovo e del governatore; l'istituzione di una confraternita per opere pie; lotta contro « le Commedie ». V. in particolare le lettere di p. Giovanni Gurrea al generale: *Ital. 108*, 46v; *Ital. 109*, 320v; *Ital. 112*, 2r; *Ital. 113*, 27r; *Ital. 114*, 131r; 245r; *Ital. 115*, 246v; *Ital. 116*, 81r; 280v; *Ital. 124*, 10r.

[12] G. Gurrea (Reggio 26.12.63) a Laínez, *Ital. 123*, 387r. [13] Ib. 387v.

gratiosa et suave conversatione, ha resa attonita et stupita quella cittate »[14]. Non fu ammirazione platonica: le parole del predicatore scotevano nell'intimo le coscienze, cavando « gemiti di contritione et sospiri di misericordia ». Si presero misure concrete: si emanò una prammatica contro il lusso. Gurrea stesso era stupito del successo[15].

Cominciò anche a profilarsi il progetto dell'erezione di un collegio della Compagnia: e Gurrea vi si impegnò a fondo, consapevole che quel fatto avrebbe costituito « un sprone » per i parmensi a fare altrettanto e « stimulo di svegliarsi » pei modenesi. Egli sapeva far vibrare le corde più sensibili dei reggiani: come quando, in occasione della festa di s. Prospero, loro « padrone et advocato », tenne nella sua chiesa un così appassionato panegirico, che la comunità, « riscaldata », incaricò alcuni notabili di studiare le modalità dell'erigendo collegio[16].

Intanto proseguiva nella sua attività ministeriale, fatto segno a continue attenzioni dal popolo e dalle autorità[17].

2. Una missione a Meldola

Nel maggio del 1556 il p. Fulvio Androzzi, accompagnato dal confratello spagnolo Giovanni Nieto, parte da Loreto per una missione a Meldola (Forlì). Il santo fondatore ne era stato vivamente richiesto dal cardinale Rodolfo Pio di Carpi, il cui padre Leonello era appunto signore di quella cittadina[1].

I primi incontri furono promettenti. Accolti « con molto honore et reverentia » dal signore, dal clero e dal popolo, presero alloggio prima in una stanza di palazzo, poi in S. Rocco: una dipendenza dell'ospedale, con casa e orto[2]. Il conte pensava infatti a stabilirvi una residenza stabile di gesuiti; Androzzi invece contava di svolgervi solo una missione temporanea; le circostanze la protrassero per cinque mesi.

I due si misero subito al lavoro. Ne conosciamo nei particolari il programma

---

[14] Lett. del 7.1.64, *Ital. 124*, 10r. In realtà il Gurrea era tra gli oratori gesuiti distinti: v. cap. preced. p. 528.

[15] Scriveva in prop. pittorescamente al generale: « essendo che quasi sempre ogniuno li ha gridato di queste pompe, et mai hanno voluto fare quello si sono risoluti a fare in 3 prediche, credo che mi è travenuto come a quelli tagliano un arbore, quali saranno stati altri doi o 3 hore intorno dandoli con la scura et non lo potrano buttare; verrà un altro et con un solo golpo lo butta in terra mercé alla faticha dei altri et non alla mia eloquenza né spiritu »: *Ital. 123*, 387v.

[16] Ib. 388r. Non indietreggiò neanche quando il gesuita prospettò le condizioni per un impianto scolastico e l'organico minimo previsto. Si susseguirono le prenotazioni per garantire sufficienti entrate alla fondazione. Si pensò utilizzare allo scopo la rendita annua di 100 scudi costituita da un benefattore perché si organizzasse « un'accademia di giovani ». Si prospettò la possibilità di devolvere allo scopo un altro legato di 100 scudi destinato a stipendiare un maestro pubblico. Girolamo Zoboli si prenotava per l'esborso di 700 scudi d'oro; i canonici per 60 in perpetuo. Aiuti erano pure promossi dal vescovo, tanto che Gurrea dichiarava euforicamente al generale: « credo... sarà questo senza dubbio altro collegio che quel di Modena... io accettaria ».

[17] *Ital. 124*, 10r.

[1] *Mixt.* V, 324-25. [2] Ib. 342, 378.

da un resoconto dello stesso Androzzi: ogni giorno festivo lezione o predica, oppure tutt'e due, l'una in una chiesa, l'altra in un'altra; tre volte la settimana insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli [3]. Nieto poi insegnava quest'ultima tutti i giorni nelle scuole agli alunni, che venivano periodicamente esaminati dal p. Fulvio sui progressi conseguiti.

Il padre dovette presto constatare con amarezza che i meldolesi erano « poco diligenti auditori della parola di Dio »; perciò ogni volta, prima della predica, bisognava ai due gesuiti fare un giro per le strade e piazze « a impedirli li giochi con esortationi et farli andare alla chiesa ». Dopo la predica, per suscitare interesse e devozione nel popolo, si faceva sfilare per le vie cittadine una « processione delli putti » [4].

Si accorse pure dell'ipocrisia, nei suoi confronti, dei dirigenti dell'ospedale. Era questo affidato a una confraternita, i cui membri non tenevano il minimo conto delle prescrizioni statutarie. Leonello Pio, nell'interesse dell'istituto, incaricò il p. Fulvio di richiamarli al dovere: e questi tutti i giorni festivi, dopo la messa, teneva ai confrati un'esortazione sul vero spirito del regolamento, seguita da un dibattito; le conclusioni di questo erano poi da lui riferite di volta in volta al conte, per opportuno orientamento [5]. Era compito assai ingrato, data l'insincerità degli ospedalieri, a parole pieni di deferenza e rispetto per i due gesuiti, coi fatti sordamente o palesemente ostili. Cominciarono le mormorazioni. Si diceva che il loro mantenimento — cosa « però assai macra », fa notare lo stesso Androzzi — fosse « dannoso » ai poveri. « Ben mi par cosa gratiosa — commentava l'interessato — pensando che questa gente faceano tanta cura del mio dottorato et canonicato, et tuttavia mi fanno molte reverentie, et nondimeno non li par quasi che meriti le spese ». I direttori dell'ospedale pretesero che i due prendessero parte ai numerosi funerali che solevano celebrarsi e dai quali i sacerdoti del luogo attingevano non pochi proventi; ma Androzzi si rifiutò categoricamente, sostenendo la gratuità del suo ministero. Le ripercussioni pratiche non tardarono a farsi sentire: aiutati poco o male, i due missionari ebbero a soffrire parecchio nel vitto e nel vestito. In piena estate erano costretti a portare indumenti invernali. Meno male che a rimediare pensava opportunamente la contessa. Ma era situazione non dignitosa, e insostenibile: e Androzzi avrebbe voluto disfarsi del tutto della cura dell'ospedale e indurre il conte ad aver cura di lui e del compagno, per « levar queste baie ». Anche perché gli pesava l'onere della messa domenicale nel nosocomio, quasi vi fosse obbligato « come cappellano o mercenario », e che gli intralciava, oltre tutto, una più proficua attività nella chiesa di S. Rocco [6].

Ma già tutto l'ambiente gli rendeva penosa la permanenza a Meldola. La gente del luogo, oltre che « indevota » e aliena dalla parola di Dio, era dedita al gioco, alla bestemmia e alla sodomia: vizi per i quali aveva annunziato « flagelli in ogni ragionamento ». Nonostante tutto, faceva del suo meglio: predicava, esortava; curava in particolare l'infanzia, come tramite per giungere agli adulti. Né fu tutta fatica perduta: in particolare si ebbe un certo risveglio della pratica sacramentale mensile. Non trascurò poi le opere di

[3] Ib. 383. [4] Ib. 378. [5] *Chron.* V, 73. [6] *Mixt.* V, 379, 383, 385, 386.

misericordia: « Ci sforziamo — dichiara — aiutar in quel che possiamo certe donne mendiche et ammalate » [7].

Roma però non condivideva il suo pessimismo sui risultati e, pur sapendo che la sua persona era necessaria in altri posti, non insisteva, come avrebbe desiderato il p. Fulvio, per un suo sollecito ritorno. Anche perché questo non sarebbe stato possibile « senza offendere il padre e il figliolo », aggiungeva Polanco: con manifesta allusione al conte e al cardinale [8].

Tuttavia ai primi di settembre Androzzi significò al primo la sua intenzione di partire. Leonello accolse l'annunzio « di mala voglia » e si affrettò a informarne il figlio, perché ottenesse dal vicario in Roma una dilazione. Raggiunse l'intento: infatti con lettera del 19 dello stesso mese Polanco avvertiva il p. Fulvio di non muoversi per allora, invitandolo a riflettere che non è poco quel che si fa, quando si fa quel che si può, e che il prolungarsi di quel soggiorno non sarebbe stato « senza frutto assai spirituale » e si risolverebbe « per il meglio » [9].

L'incoraggiamento dei superiori romani fu un tonico per l'avvilito: il quale proprio allora cominciava a toccar con mano che in effetto le sue non erano poi state fatiche gettate al vento. Scriveva infatti a Laínez, in data 25 settembre:

« ...pare che sua divina Maestà ci habbia fatto meglio conoscere che si è servito delli suoi inutilissimi servi in molte cose...

« Dopo l'ultimo nostro aviso, parmi che qua il foco messo habbia cominciato a far buoni effetti » [10].

Si era registrato un maggior afflusso alle prediche e alle confessioni: e ciò aveva ravvivato la fiducia del p. Fulvio, il quale si era fatto promotore di una nuova iniziativa: quella delle Quarantore, « per la remissione de peccati et la santa pace del popolo christiano », cui erano intervenuti, oltre a una notevole massa di fedeli, la contessa col figlio, il vescovo e tutta la corte [11].

Il soggiorno meldolano si protrasse sino al 26 ottobre, quando finalmente i due gesuiti, col gradimento dei conti Pio, poterono prendere la via del ritorno, giungendo a Firenze il 30 [12]. Prima di lasciar Meldola ebbero modo di visitare Bertinoro, invitati dai cappuccini e loro ospiti per due giorni. Questi religiosi contraccambiavano in tal modo le premure usate loro da Androzzi ospitandoli nel suo alloggio tutte le volte che erano di passaggio per Meldola. Fecero pure una gita a Civitella, dominio di Vincenzo de Nobili, invitati dal parroco, e a Forlì, ospiti del prevosto Numagli [13].

Quanto aveva raccolto in casa durante quei mesi per le necessità domestiche, Androzzi, prima di partire, volle che fosse distribuito ai poveri: tra l'altro i libri di diritto, che aveva portati da Loreto, furono venduti per liberare dal carcere un povero vecchio detenuto per insolvenza, « sendo da tutti derelitto » [14].

Allorché giunse a Firenze, informando il vicario delle ultime vicende di

[7] Ib. 434; cf. anche 384, 387, 432s. [8] *Lain.* I, 334. [9] Ib. 381; *Mixt.* V, 441, 450. [10] *Mixt.* V, 451-52. [11] Ib. [12] Ib. 477, 491. [13] Ib. 380, 386, 462. [14] Ib. 402.

Meldola, dopo aver accennato a due vocazioni ivi maturate alla Compagnia, precisava:

« Ci siamo partiti da Meldola con molte lacrime et dolore di quel signore et signora et tutti suoi et de tutta la terra; et vi è stato lassato tale odore, opra tutta d'Iddio, che io me ne son restato et consolato et maravigliato » [15].

3. Genova e Mondovì

Più casa professa che collegio, l'impianto genovese, rilevava Loarte a Laínez sin dal 1559. Di qui una molteplice attività ministeriale, che va dalla predicazione alla pratica sacramentale, all'assistenza spirituale nelle carceri e negli ospedali [1]. Date le particolari situazioni di quella città portuale e sulla via obbligatoria per la penisola iberica, vi si riscontrano prestazioni caratteristiche, in primo luogo l'assistenza ai soldati spagnoli delle galee e la lotta senza tregua al vizio del gioco: tanto brusca, che il centro dovette intervenire a moderare lo zelo, che si spingeva sino a « stracciar le carte ai giocatori » [2].

Particolarmente attivi sul pulpito Velati, Botelho, Adorno. Velati, dopo una lunga, fruttuosa prestazione, nel 1561 si vede privato del pulpito, dato a un agostiniano, e parte per il Piemonte, a Mondovì: donde richiamato, riprende nel 62 le sue prediche nella chiesa della Maddalena [3]. Anche Botelho ha la sua disavventura predicatoria: dopo aver predicato « con contentamento » generale, a un tratto, non più gradito a Paolo Doria, chiede di poter predicare fuori di Genova: e ottiene la licenza di operare in alcuni « castelli » del pavese: Voltaggio, Gavi, Novi, Serravalle [4]. Ne prende il posto Adorno; ma sul finire del 64 abbiamo notizia che Botelho attende con « buon successo » a Genova alla lettura dei Salmi [5]. Va notato di passaggio quel che precisa Ribadeneira, che nel 61, a partire dalla domenica di Settuagesima, vi tenne un corso di prediche: « questa gente non cerca cosa che le entri nel cuore, ma che suoni bene alle orecchie...; venga qualcuno che abbia buona voce e sappia cantare un po', e la gente gli correrà dietro » [6].

I frutti non mancavano: come dimostra l'afflusso al confessionale, soprattutto nel periodo della Quaresima [7].

Al contrario, gli interessi della cittadinanza di Mondovì erano concentrati soprattutto nelle scuole: « per le scole, più che per altra cosa pare ci tengo-

[15] Ib. 494.

[1] Loarte (17.3.59), *Ital. 114*, 165r; quadrim. dell'1.5.62 in *Med. 65*, 36v.
[2] Loarte (3.6.57), *Ital. 108*, 249v; Salmerón (20.2.62) a Loarte, *Ital. 63*, 317v.
[3] Polanco (30.5.61) a Loarte, *Ital. 63*, 156r; G. B. Velati (13.12.61), *Ital. 120*, 274r; Loarte (3.1.62), *Ital. 121*, 6r; quadrim. del 15.1.62 in *Med. 75*, 36v; Loarte (29.5.62), *Ital. 121*, 215v.
[4] F. Petrarca (3.12.63) a P. Candi, *Ital. 64*, 293v; Botelho (14.5.64) a Polanco, *Ital. 124*, 214r.
[5] Polanco (24.8 e 17.11.64) a Botelho, *Ital. 65*, 152v, 234v. Di Velati e Adorno si è detto nel cap. preced. pp. 522 e 528.
[6] Loarte (17.1.61) a Laínez, *Ital. 117*, 311; *Ribad.* I, 375. [7] *Med. 75*, 36r.

no » — scriveva il p. Alvarado — « e da quelle pare dependa la contentezza della città e forsi del duca, perché nel resto si fa puoco » [8]. Questa frase contiene nei suoi veri limiti l'attività ministeriale svolta dai padri del collegio. Vero è che il p. E. Pontanus (Dupont), nel suo bellicoso entusiasmo assicura: « con le prediche d'ogni banda diamo l'assalto a questa città »; ma proprio in quel torno di tempo (1561) il rettore, p. Coudret, piuttosto avvilito, informava Laínez che alle sue prediche domenicali e festive presenziava « non molto grande uditorio; forse da 160 fra donne, scholari e huomini grandi »; né « molto più grande auditorio » aveva nei « borghi », dove operavano anche i maestri Vopisco e Blondet, con concorso di gente, a detta delle quadrimestri [9].

A dare una mano nelle feste natalizie giungeva da Genova il futuro rettore Velati, le cui poche prediche in duomo soddisfecero tanto clero e popolo, da lasciare in tutti il desiderio di riaverlo per la Quaresima e determinare un notevole afflusso ai confessionali [10]. Quanto a Coudret, era di tanto in tanto richiesto di passare in Savoia per predicarvi: ma anche durante la sua dimora a Mondovì non tralasciò mai l'attività ministeriale, con risultati apprezzabili anche in campo dissidente: consegna di libri proibiti e qualche ritorno alla confessione romana [11].

Una più intensa opera di apostolato, dal pulpito e dal confessionale, si svolgeva nei giorni di carnevale, per reprimere, o almeno contenere, gli abusi, irradiandosi padri e maestri per la città e nei vari suburbi. Ottima messe si registrò anche nella Pasqua del 1562: fu un grande affluire al confessionale di gente povera e umile: pastori, contadini, scavatori. Questi, perché non potevano pagare il confessore, erano respinti dai sacerdoti « mercenari », che si riservavano i penitenti facoltosi; a quei poveretti non restava che rivolgersi a chi confessava senza compenso [12].

Velati, una volta assegnato a Mondovì, rese continua e sempre più efficace quell'attività predicatoria di cui aveva dato saggio nel Natale del 1561. Particolarmente affollato e apprezzato il suo quaresimale del 1563: tra gli assidui uditori il dotto Francesco Vimercati, docente di filosofia prima a Parigi e allora nello Studio cittadino [13]. Il quaresimale seguente, invece, secondo le previsioni, lo predicò fuori Mondovì, precisamente a Bene, « presidio del Duca... assai ben fornito di Ugonotti ». Rientrato, dopo le feste pasquali, in collegio, ragguagliava Laínez sulla sua opera di recupero di traviati « al grembo della santa Chiesa » [14].

Velati dovette impegnarsi, insieme ai padri del collegio, anche in un'altra delicata prestazione. Fin dalla Quaresima del 1562 il Ghislieri, vescovo di

---

[8] Lett. del 22.10.63 al Borgia, *Ital. 123*, 269r.

[9] E. Pontanus (25.12.61) al p. Loarte, *Ital. 120*, 319r; L. Coudret (27.6. e 16.7.61), *Ital. 117*, 333v; *Ital. 118*, 57v; *Sic. 182*, 35v.

[10] L. Coudret (29.12.61), *Ital. 120*, 340r. [11] Quadrim. del 13.4.62, *Sic. 182*, 33v.

[12] Ib.

[13] Velati (6.11.62) al Borgia, *Ital. 122*, 199r; quadrim. del 1° luglio 63, *Sic. 182*, 81r. Sul Vimercati cf. *Enciclop. Filosofica* VI, 927.

[14] V. sue lettere del 6 e 27 apr. 64, *Ital. 124*, 119r, 167v; Polanco (28.4.64) a Velati, *Ital. 65*, 11v. Sino alla fine del 1563 aveva già predicato nel duomo di Mondovì tre avventi, una intera quaresima e « tutto un anno ». V. sua lettera del 11.12.63, *Ital. 123*, 352r.

Mondovì, aveva affidato ai gesuiti del collegio l'incarico di esaminare gli ordinandi: contava sulla loro imparzialità. Assunto ingrato: « perché erant oves et boves, insuper et pecora campi — scrive Velati al Laínez —, de più de 100 che erano la prima volta all'esamen, non credo che siano stati admessi più che 25 » [15]. Il cardinale commise inoltre ai padri l'esame di quelli che avevano cura d'anime. Ne nacquero dissapori: « perché andiamo alquanto strettamente (anchorché non quanto bisognarebbe), ne restano li interessati malcontenti, ma il populo molto edificato » [16].

La vita ministeriale del collegio segnava, di tanto in tanto, qualche novità: così nelle feste di Pentecoste 1564 il provinciale, Benedetto Palmio, alle cui dipendenze l'impianto di Mondovì era passato dalla fine del precedente anno, trovandosi in visita, tiene tre prediche in duomo, « con gran contentezza nostra e di questa città ». Come altrove, alle prestazioni pastorali si affiancava l'attività assistenziale con visite agli ospedali e alle carceri, provvedendo « ai rimedi spirituali sempre; a quelli temporali, potendo » [17].

4. Milano e Como

Giunto a Milano il 24 giugno 1563 in compagnia del p. Diego Carvajal come battistrada del progettato collegio dell'Ordine e, insieme, per ridar fiato alla vita cristiana della città, secondo gli intenti del Borromeo che ve l'aveva inviato [1], Palmio il 4 luglio, domenica, montava sul pulpito del duomo. E vi dava la misura del suo talento [2]. Da quel giorno, per tre anni di seguito, salì su quel pulpito quasi ininterrottamente e sempre seguito da un affollato uditorio. Piaceva di lui la sostanza e lucidità concettuale, la dignità dell'eloquio, la foga emotiva, che s'impennava particolarmente nei frequenti attacchi al malcostume. « Con le sue parole fa tremare tutta la città », scrive un teste oculare [3]. Lo stesso Palmio parla di popolo infinito alla quarta domenica [4]. Si conquistò persino la simpatia di taluni regolari che per motivi di concorrenza potevano infastidirsi di quel successo.

Avendo gli eremitani di S. Agostino, in previsione del loro capitolo generale da tenersi in Milano, fatto istanza al Laínez di lasciar loro libero il pulpito del duomo per quel periodo, il preposito [5] ne informò s. Carlo, che diede il suo assenso. Ma il capitolo del duomo non volle saperne, e per mezzo del primicerio Rodolfo Croci rivolse al santo una lettera di rammarico, perché si pensasse di privare i milanesi della « tanto spirituale consolazione » di don Benedetto, « tanto penetrano nei cuori le sue efficacissime prediche ». Prospettava i danni di una tale evenienza, supplicandolo di

« fermare per tutto l'anno il predetto nostro venerando predicatore, il quale, ancora che predicasse in Milano, non si troverebbe una chiesa capace al gran concorso del-

[15] Lett. del 16.4.63, *Ital. 122*, 319r; cf. quadrim. del 13.9.62, *Sic. 182*, 34r. [16] Ib.
[17] *Sic. 182*, 34r; *Med. 75*, 56r.

[1] Scaduto I, 444. [2] V. cap. preced. p. 520.
[3] G. T. Crivelli (28.7.63) al Borgia, *Ital. 123*, 98r. Anche T. Albonese in pari data accenna al Borromeo del crescente successo del Palmio, Bibl. Ambros. *F. 103*, 151.
[4] *Ital. 123*, 100r. [5] *Lain.* VII, 240.

l'uditorio, ch'egli ha sempre tanto come gli altri il Venerdì Santo, senza dire che nel duomo si causerebbe qualche diminutione del culto divino, perché parte di noi, suoi sudditi, saremmo necessitati, almeno nei giorni feriali, a intralasciare gli uffici nostri per fruire le sudette prediche per l'infallibile maggior guadagno » [6].

Palmio fu lasciato libero di decidere; ma egli, per non scontentare quei religiosi, lasciò libero il « suo » pulpito, e si recò per qualche tempo, prima a Mondovì, quindi a Pavia, ospite del vescovo, sino al 14 giugno quando rientrava in Milano per riprendere la sua attività [7].

Prova del prestigio di Palmio nella cerchia milanese è altresì il memoriale inoltrato, nella Quaresima del 1564, a s. Carlo da un gruppo di anonimi cittadini [8] per indurlo a venire per qualche tempo in mezzo a loro, pregandolo che, volendosene quindi allontanare, si facesse rappresentare da un degno vicario. Venendosi poi a parlare delle disastrose conseguenze del prolungato abbandono in cui giace l'arcidiocesi, si precisa che tali conseguenze sono in parte mitigate dalla predicazione di p. Benedetto,

« ...specchio di vita santa ed esemplare, predicatore tanto fruttuoso, pieno di tanta carità ed amore verso questo popolo e diventatoci tanto caro, che se gli è presa una grande devozione e fede, che per certo si spera buona riforma e rinnovazione di vita e distruzione di tanti vizi ed abusi ».

Donde la supplica che si accresca « la compagnia dei suoi », da cui si sperano « infiniti beni e vantaggi ».

Elogio e richiesta trovano lume nelle condizioni dell'attività predicatoria milanese a quell'epoca. Il memoriale non manca di accennarvi, ricordando, tra l'altro, come, fino all'arrivo di Palmio, i quaresimalisti nella capitale lombarda fossero assai male trattati e come la predicazione festiva non avesse luogo se non per iniziativa di qualche pio facoltoso che si assumeva le spese della prestazione. Tale penuria della parola di Dio fece riversare il popolo alle assidue prediche di Palmio.

Quanto agli abusi cui allude il memoriale, essi riguardavano soprattutto il lusso e lo spreco nel vitto, nel vestito, nella vita di società. Le donne, in particolare, costringevano a uno sfarzo rovinoso: di qui la fuga del matrimonio da una parte, le monacazioni per forza dall'altra. Per frenare gli eccessi non si era mancato di emanare prammatiche, che però erano finite come le gride di manzoniana memoria [9]. Perdurando il male, Palmio ritenne suo dovere intervenire presso le autorità. Furono eletti, allo scopo, i Dodici di Provisione. Poco dopo la Quaresima del 1564 il Senato chiedeva la collaborazione del Comune per la redazione di una nuova prammatica, e questo

[6] Lett. del 13 ott. 63, Bibl. Ambros. *F. 103*, 197.

[7] Mons. Roberti (Milano 11.5.64) al Borromeo, Bibl. Ambros. *F. 104*, 68; T. Albonese (3.5 e 7.6.64) al med., ib. 64, 106; B. Palmio (21.6.64) al med., Bibl. Ambros. *F. 36*, 98. Sulla parentesi pavese v. V. L. Bernorio, *La Chiesa di Pavia nel sec. XVI e l'azione pastorale del cardinale Ippolito de' Rossi*, Quaderni del seminario di Pavia 7-8 (1972) 319.

[8] V. testo in Bibl. Ambros. *F. 104*, 578r-585r, pubblic. da C. Marcora, *Nicolò Ormaneto, vicario di S. Carlo (giugno 1564-giugno 1566)*, Memorie storiche della diocesi di Milano VIII (1961) 210-19, in particolare 211, 213.

[9] E. Verga, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano (1565-1750)*, Arch. stor. lombardo 13 (1900) 49s.

aderiva con deliberazione del 31 maggio. In ottobre si aggiungeva il peso dell'autorità ecclesiastica, mediante apposita deliberazione del Sinodo diocesano, di cui Palmio fu attore [10].

Egli si era conquistato i milanesi anche per le prestazioni assistenziali. Suo campo preferito: gli ospedali e le prigioni; e ciò in un tempo in cui proprio questo settore era stato negletto persino dal clero. Con l'arrivo dei gesuiti quei luoghi di dolore si videro raggiunti dal conforto spirituale e dal sollievo materiale [11].

Si spiega così la commozione da cui fu preso l'uditorio quando, il 22 aprile 1565, il p. Benedetto si congedò dal suo pubblico. Il governatore della Cueva, che l'aveva avuto prezioso consigliere e al quale raccomandava, partendo, i poveri, ebbe a confessare, con molti altri maggiorenti, che solo quando il padre era ormai lontano poteva apprezzare appieno il bene da lui operato. Mons. Francesco Sormani espresse a Borromeo la speranza di un prossimo ritorno del gesuita e a lui il cardinale rispose che l'avrebbe fatto ritornare a tutti i costi. Difatti tornerà, per affiancare l'opera del santo, quando questi si trasferirà definitivamente in sede [12].

A Como l'attività scolastica non era tanto assorbente da pregiudicare le prestazioni ministeriali. La scarsezza di personale non consentiva, è vero, « mirabilia »; ma è certo che il rettore in particolare s'impegnava quanto più gli era possibile. Si era da poco aperto il collegio, e già gli pervenivano istanze perché si tenessero lezioni scritturali [13]. Le pressioni furono tante che il p. Rinaldi dovette accettare di leggere, in duomo, i Salmi a partire dalla prima domenica dopo Pentecoste. Ebbe « assai buono auditorio » [14]. A Pentecoste si erano avute numerose confessioni, per cui il rettore poteva assicurare il preposito: « ...già si sono cominciate a muovere un poco le genti ». Le confessioni furono moltissime in occasione del giubileo, a dicembre. « Non bastavamo per tanti — precisa — et molti n'haviamo lasciati andare per non poterli attendere » [15].

Assai fruttuosa in tal campo fu la Quaresima del '62, in cui l'afflusso di penitenti fu tanto « sin quasi a non poter più ». La quadrimestre del 6 luglio dello stesso anno afferma che i due confessori si affaticarono per molti giorni sin quasi a rimetterci la salute, senza nemmeno aver tempo di prendere un po' di sonno o un boccone [16]. La stessa quadrimestre poi ci offre un quadro dell'intera attività ministeriale di quel tempo: così gremita la chiesa, specie nei giorni festivi, da non poter contenere la folla; visitati e confessati i carcerati e g'infermi; impartito l'insegnamento catechistico ai ragazzi che ac-

---

[10] Milano, Archivio Civico, *Atti della Cameretta* 31 maggio 1564. La relativa deliberazione sinodale v. in *Acta Ecclesiae Mediolanensis* II, 121.

[11] *Med. 75*, 59v (lett. semestrale del 16.5.65 di L. Bisoglio).

[12] La lettera del vicario (25.4.65) in Bibl. Ambros. *S. G. 8*, 93; la risposta di s. Carlo (5.5.65) nell'Archivio dei PP. Barnabiti di Roma, *Lettere di S. Carlo*, vol. I; SCHIO, *La Compagnia in Milano*, cap. VI n° 5.

[13] Rinaldi (6.5.61) a Laínez, *Ital. 117*, 229v.

[14] Id. (16.6.61) al med., *Ital. 117*, 294; v. pure 261v.

[15] Id. (21.11.61) a Salmerón, *Ital. 120*, 312r; cf. *Ital. 117*, 261v (lett. del 26.5.61).

[16] Id. (6.4.62) al med., *Ital. 121*, 169v; *Med. 75*, 35r.

corrono alla casa della Misericordia. Nel corso del 1563 e gli inizi del '64 il rettore tenne in duomo una serie di lezioni sulla lettera di S. Giacomo ogni domenica. Allo scopo i fabbricieri del tempio costruirono un nuovo pulpito a loro spese. « Buona » la frequenza degli uditori, tra cui « alcune volte » il vicario. Notevole, infine, la recezione dei sacramenti per la solennità dell'Assunta [17].

5. Venezia

La casa di Venezia, come già s'è visto, conobbe periodi di burrasca, tanto più deprecabili in quanto incidevano sulla attività ministeriale. Questa come al solito aveva un molteplice campo di azione.

Prestazione importante, quella col clero. Si è già visto che nel 1558 il patriarca voleva affidare ai gesuiti l'istruzione dei chierici nelle lettere. Ma anche per privata iniziativa alcuni ecclesiastici si rivolgevano ai padri per esser diretti verso l'attuazione di una vita veramente sacerdotale. Specialmente richiesto il provinciale [1]. Palmio, del resto, si prodigava in ogni genere di attività, specialmente dal pulpito, con uditorio affollatissimo e risultati incoraggianti. Predica in SS. Apostoli, in S. Marco, nella chiesa del collegio. Anche Adorno ha successo dal pergamo, mentre Lucio Croce soddisfa curati e canonici con la lettura dei casi di coscienza [2].

Si registra anche una notevole parentesi predicatoria di Salmerón, di ritorno da Trento nel periodo natalizio del 63. « Aveva più nobiltà a udirlo che tutti gli altri insieme » [3]. Ottenne risultati notevoli nel quaresimale del 1564. Avendo inveito contro la moda delle donne, che andavano « con il petto così scoperto, che lo mostrano nudo più che tutto », fece sì che alcune gentildonne adottassero un abito accollato sino alla gola, detto « salmerone », e si sperava che tutte presto le imitassero. Inoltre sollecitò e ottenne con apposito bando più rigorose misure per la repressione dell'eresia, e i colpiti, irritati, non gli risparmiarono insulti anche scritti, e a domicilio [4]. Svolse altresì opera assistenziale verso eretici giustiziandi, convertendone alcuni. In breve divenne così noto e riverito, che, quando passava per le strade, « quasi tutti i gentiluomini si cavavano la beretta e li putti gridavano: Questo è il Salmerón ». Maestro Alfonso stesso ebbe a confessare che nemmeno in Napoli aveva mai predicato con tanta soddisfazione dell'uditorio. Nessuna maraviglia che la sua partenza da Venezia dopo la Pasqua del '64 avvenisse con rincrescimento dei suoi affezionati e che si pensasse, anche dal doge, di rivolgersi al papa per riaverlo un'altra volta [5].

Quanto all'eresia, anche gli altri padri della comunità veneziana lottano strenuamente, soprattutto nel settore dei libri proibiti, passando persino

---

[17] Quadrim. del 15.2.64, *Med. 75*, 48v; Rinaldi (15.8.64) a Laínez, *Ital. 125*, 24v.

[1] *Lain.* III, 156, 175, 449-50.

[2] B. Palmio (21.1.58) e C. Elmi (3.12.58) a Laínez, *Ital. 111*, 120r; *Ital. 113*, 272r; quadrim. del 6.6.63 in *Ital. 123*, 9v; quadrim. 14.10.63, *Ven. 100*, 167r.

[3] *Ven. 100*, 167r. [4] L. Croce (Venezia 22.4.64), *Ital. 124*, 156r. V. sopra, p. 485.

[5] Id. (Venezia 15.4.64), *Ital. 124*, 142r.

per esagerati e scontrandosi con l'ambiente, in cui « la cosa si mette in burla », a cominciare dai librai [6].

Ma la loro attività si estende ad altri campi: vanno « per le strade, fondachi et in tutti li lochi » per « ricordare alli prossimi la salute sua »; organizzano un'*Opera della dottrina cristiana*, con capo e proprio istituto [7]. Non trascurano i forzati delle galere. Fondano un ricovero per fanciulle pericolanti [8]. Riducono « dallo stato meretricio in bono stato christiano » e procurano pacificazioni [9].

Nessuna meraviglia che tanta operosità fosse coronata da confortanti frutti: « Tante confessioni ci vengono che è impossibile satisfare alla quinta parte » [10]. I risultati venivano constatati e riferiti al generale nel luglio del '63 dal padre Battista Eliano, reduce dalla fallita missione di Alessandria:

« Questo poco di tempo che sono stato qui ho visto tanta gran messe per esser tanto copiosa la città, et di sette, di persone et natione et lingue, che spesse volte sono stato occupato, con usar della lingua arabica, hebraica et molto più todesca — lasso la italiana et latina — in salute delle anime » [11].

Questi frutti si concretavano spesso in vocazioni alla Compagnia e ad altri Ordini religiosi. Vero è che si tratta di un fenomeno comune a quasi tutti i collegi, ma qui con particolare insistenza. La corrispondenza veneziana ne è piena. Spesso le lettere del rettore si soffermano a descrivere le qualità degli aspiranti alla vita gesuitica. Anzi è questo un altro tratto distintivo dell'impianto della Compagnia in Venezia, dovuto in parte alle favorevoli condizioni offerte dalla città, per le ragioni accennate dall'Eliano.

---

[6] B. Palmio (13.4.59), *Ital. 114*, 217r; C. Elmi (17.5.60) *Ital. 116*, 85v.
[7] Quadrim. del 14.10.63, *Ven. 100*, 166v.
[8] L. Maggio (Venezia 7.1.59), *Ital. 114*, 13r; C. Elmi (11.11.59), *Ital. 115*, 198r; quadrim. del 16.5.64, *Ven. 100*, 176r.
[9] Quadrim. del 13.9.64, *Ven. 100*, 179r. [10] C. Elmi (3.12.58), *Ital. 113*, 272r.
[11] *Ital. 123*, 97r.

CAPITOLO VII

TRAGUARDI PARTICOLARI DELL'ATTIVITÀ APOSTOLICA

I. La Compagnia e i decreti conciliari.

II. Il clero diocesano. 1. L'esame del clero. - 2. Le visite alle diocesi. - 3. La lezione dei casi di coscienza. - 4. La guida individuale.

III. I religiosi. 1. L'assistenza spirituale alle monache. - 2. Per la riforma e l'istruzione dei monaci.

IV. Il laicato. 1. Il catechismo. - 2. La pratica sacramentale. - 3. I gruppi speciali.

I. - LA COMPAGNIA E I DECRETI CONCILIARI

Alcuni angoli della corrispondenza gesuitica sono singolarmente evocatori, perché, senza richiamare l'attenzione su episodi di grido, denunziano già un clima nuovo. Particolari apparentemente insignificanti, quali le ricorrenti richieste di nominativi di sacerdoti degni da preporre a chiese curate [1], sono rivelatrici di determinate preoccupazioni.

Già prima dell'opera condotta a termine dal Concilio qualcosa è cambiato. Si sente nell'aria. Certi temi cari così al sinodo — pensiemo all'obbligo della residenza — sono energicamente sottolineati nella pastorale e nei rapporti privati con sacerdoti, anche amici. Nel 1560 un parente di monsignor Tommaso Giglio — il segretario di A. Farnese, poi vescovo di Sora —, vorrebbe ritirarsi a Bologna e lasciar la sua parrocchia, Polanco, interpellato, fa osservare come proprio i gesuiti, che si battono con impegno per il ripristino della residenza, non possono approvare « assolutamente » il progetto di M. Filippo Giglio [2].

---

[1] *Ital. 61*, 332r (Loreto); *Ital. 65*, 97v (Ferrara); *Ital. 124*, 287r (Bologna).

[2] Polanco 20.4.60 al p. Fr. Palmio: « ...noi procuriamo et havemo procurato che la gente, come è il dovere, Hor a lui, che ci è amico, et tiene cura d'anime, veda V. R. come potiamo dar conseglio che le lasci senza pastore con tanto danno di sua anima... »: *Ital. 62*, 245r.

Ma dopo il Concilio queste stesse istanze assumono altre proporzioni: le sue statuizioni agiscono sugli uomini prima ancora che sulle istituzioni, più dei primi lente a mutarsi. Sintomatico, tra gli altri, il caso dell'arcidiacono Giacomo del Ponte di Asti, titolare di un beneficio curato a Lombriasco dotato di « honesto reddito » — un centinaio di scudi annui — e con una « buonissima casa ». Sentendosi « obligato a remetterlo » per non poter soddisfar all'obbligo della residenza, si rivolge a Polanco [3], perché gli additi « qualche prete timorato di Dio » disposto a risiedere in quella parrocchia e atto ad assolverne gli obblighi, perché l'interessato gliene farebbe « libera rinunzia ». La parrocchia, di un centinaio di fuochi, pari a quattrocento anime, era situata « in buon paese e buon'aria ». Il Del Ponte era in buoni rapporti coi gesuiti; alcuni di questi, anzi, solevano trovare ospitalità in casa sua ad Asti, quando si recavano in Francia [4]. Polanco fece del suo meglio, cercando l'uomo adatto in Roma e fuori [5]; ma nel gennaio del 1565 non era ancora riuscito nell'intento, perché, scriveva, « con questo decreto del Concilio molti lasciano le parrocchie et li boni et idonei ministri trovano ricapito più vicino che il Piamonte » [6]. Dopo due mesi ne pesca uno, don Teofrasto Olofredi della diocesi di Modena, che in maggio era già all'opera e « il suo modo satisfaceva » [7]. Il seguito sarebbe stato alquanto deludente; ma le lettere scambiate dai due principali interessati col segretario della Compagnia [8] stanno a dimostrare, al di là del pettegolezzo locale, che l'assise tridentina, rompendo nettamente con certo passato, cominciava a destare disagio in molte coscienze. D'altra parte i disgusti che proprio per diritti di stola e questioni di giurisdizione passarono tra l'Olofredi e il Del Ponte denotano pure le resistenze oggettive che i decreti conciliari dovettero vincere per tradursi in realtà.

Tanto più degno di rilievo è, perciò, l'intervento di quei pionieri che fecero al riguardo valere il peso della loro ferma decisione. Milano insegna.

Il primo sinodo milanese indetto il 29 luglio per il 29 agosto 1564, mirava a ridar disciplina al clero e promulgare i decreti tridentini. Il giorno stabilito più di 1.200 ecclesiastici si adunarono in duomo. C'era per l'aria una sospesa irritazione del clero, che vedeva di mal occhio la scontata stretta di freni e riversava su Benedetto Palmio la responsabilità dell'iniziativa. Si parlò persino di far ricorso, contro di lui, ai « pistoleri » [9]; si tentò d'impedirgli di parlare all'assemblea sotto minaccia di diserzione, proponendo in suo luogo un altro oratore di suo gradimento. Ne nacque, proprio il primo giorno, un parapiglia, che l'Ormaneto seppe dominare con energia, dando la parola al Palmio [10]. Il suo discorso, in latino, grave per forma e contenuto,

[3] Asti 10.1.64, *Ital. 124*, 30r.

[4] V. tra gli altri il francese Antonio Blondet in *Ital. 125*, 125r; *Ital. 132*, 220r; e quanto ne scrive il p. Baroello nel 1565 nella relazione del suo viaggio da Bassano a Mondovì: AHSI 40 (1972) 385s.

[5] Polanco 17.6.64 a Del Ponte, *Ital. 65*, 69v. [6] Id. 21.1.65 al med., ib. 296v.

[7] Id. 2.3 e 19.5.65 al med., ib. 318r, 356v, 375v.

[8] Olofredi (Lombriasco 12.6.66) e Del Ponte (Asti 14.8.66) a Polanco, *Ital. 130*, 44r, 386r.

[9] Carvajal 6.9.64 a Laínez, *Ital. 125*, 62r.

[10] Sull'episodio e i suoi strascichi presso il Borromeo v. la corrispondenza del santo col

denunzia una forza che deve lottare con un uditorio ostile. Ha per argomento l'autorità della Chiesa, del papa e dei concili ecumenici. Parlò a lungo, come negli altri due suoi interventi del terzo e ultimo giorno. La mattina trattò sulla residenza e disciplina del clero, la sera dell'intera riforma tridentina [11].

Il suo franco e leale parlare era riuscito a fugare sospetti e acredine; molti chiesero perdono al vescovo del loro contegno; molti andarono a visitare il padre e congratularsi con lui [12]. L'Albonese si affrettò a informare il Borromeo sul prezioso contributo sinodale del gesuita, « uomo fruttuoso e da tenerne gran conto » [13]. Gliene scrisse anche il vicario, come comunicava all'interessato s. Carlo in data 16 settembre:

« Per lettere di Mons. Ormaneto ho inteso con infinita mia consolazione il felice fine della sinodo diocesana, e particolarmente quanto la Paternità Vostra si sia affaticata con ogni pietà christiana per rimuovere tutti gli impedimenti e difficoltà che sono occorse, e come con infinita sodisfatione di tutto quel clero habbia ragionato sopra le materie che il tempo e il luogo richiedevano. Non dubito che il Signore Iddio le havrà dato in quell'occasione spirito et eloquentia maggiori del solito e spero che a gloria sua et a benefitio delle anime di quella chiesa se ne vedranno anche alla giornata i desiderati frutti. Intanto con queste poche righe ho voluto rinnovar seco questa comune allegrezza... » [14].

Qualche giorno dopo gli chiedeva copia dei discorsi tenuti all'assemblea per suo profitto spirituale [15]; e Palmio, dopo essersene schermito, dovette accontentarlo [16]. Come non poté sottrarsi, nell'ottobre (1564), all'invito del vicario di Novara perché intervenisse ai lavori del sinodo diocesano di quella città [17].

Prevenzione o timore destano subito l'attenzione di quegli ambienti che il Concilio vuol raggiungere con le sue leggi di riforma. A Bologna, dove il cardinale R. Farnese pubblica il decreto sui matrimoni, sono i laici a brontolare, dicendo che i preti rispettavano le decisioni conciliari solo contro di loro. « Hanno torto » — replica Palmio — perché il cardinale « vole che tutto si servi » [18]. Difatti primi a farne le spese sono i sacerdoti diocesani, per i quali si applica rigidamente il decreto *de examinatione*, la cui pratica non tarda a sollevar dubbi [19].

---

suo vicario Ormaneto subito dopo i lavori sinodali. ASCAM *Cart. Uffic.* III; *Mem. stor. d. diocesi di Milano* VIII (1961) 512 (lett. 16.9). Ormaneto, arrivato a Milano ai primi di luglio 1564, era stato presentato al popolo in duomo la domenica 9; v. relazione di Palmio al Borromeo del 12, ib. 238s.

[11] *Acta Ecclesiae Mediolanensis* II, 801, 803, 804. Il discorso del primo giorno è ora pubblicato da C. MARCORA in *Mem. stor.* XVI (1969) 17-33; le vicende del sinodo sono narrate nel vol. VIII cit. pp. 252-65.

[12] V. lett. cit. del Carvajal. [13] Lett. 6.9.64, Bibliot. Ambros., *F. 104*, 161.

[14] ASCAM *Cart. Uff.* III. Anche scrivendo in pari data all'Ormaneto s. Carlo elogiava il p. Benedetto: « Il nostro reverendo Palmio è stato simile a se medesimo ad impiegar così prontamente in questa santa impresa il talento che Dio gli ha dato, al quale siano infinite gratie, poi che si è veduto che non ha seminato la sua parola invano ». V. sopra n. 10.

[15] Lett. del 23 e 28.9.64. ASCAM cit.

[16] Roma, Arch. dei PP. Barnabiti ai Catinari, vol. I: lett. di Borromeo 10.2.65 a Palmio.

[17] Albonese 24.10.64 a Borromeo, Bibliot. Ambros., *F. 104*, 231.

[18] Fr. Palmio 6.9.64 a Laínez, *Ital. 125*, 60r. [19] Id. 10.10.64 al med., ib. 110r.

Il nuovo vescovo, per dar seguito alle « ordinazioni del sacro Concilio con ogni diligenza », aveva dato istruzioni tassative al suo vicario diocesano perché tutti gli aspiranti a benefici o i richiedenti il nulla osta circa la sufficienza e condotta morale fossero esaminati dal rettore del collegio gesuitico di Bologna, senza il cui attestato non si sarebbe dovuto rilasciare « fede a veruno né conferire beneficio » [20].

Molestie non ne mancarono, e sin dal primo porsi mano alla riforma. Così, a Bologna ancora, in campo religioso femminile, dove si recalcitrava contro il ripristino della clausura [21].

Bologna è un osservatorio speciale, dal punto di vista gesuitico, sull'impegno con cui man mano venivano eseguiti i decreti conciliari e presa a cuore la riforma, perché il rettore del collegio, che era addentro e collaborava in pieno con la vita e i problemi diocesani, interrogava spesso il p. generale circa l'interpretazione della legge su casi concreti. Come quando gli chiede se il vescovo può imporre sotto obbligo grave a un suo sacetdote la gestione di una parrocchia [22]. Roma insiste soprattutto su un punto: aiutare ad osservare il Concilio. È il succo di un quesito sulla comunione agli infermi, perché, essendo proibito celebrar messa in case private, molti ammalati se la vedono rifiutata dai parroci « dicendo che il Sacramento si porta a casa come viatico et che tutto il dì non vogliono portare il Sacramento per la strada » [23]. Più tardi in materia di benedizione nuziale « in casa » il segretario della Compagnia fa sapere che è più sicuro non farlo, a voler stare alla lettera della legge; ma l'Ordinario può « con causa sufficiente » concedere una dispensa [24].

Per rendere più agevole la riforma, sin dagli ultimi mesi del Concilio lo stesso rettore del collegio bolognese aveva composto e inviato a Trento per aver una oculata censura di Polanco ai fini della pubblicazione, un formulario per l'esame dei sacerdoti, parroci e confessori. Fu dissuaso dal farlo quando si seppe che era imminente il Catechismo Romano [25]. Parimente il

[20] In particolare dovevano esser bene soppesati i casi di preti scandalosi vissuti con « femine o concubine », oppure « intricati in cose enormi e infami, maxime nelle parrocchie dove habitavano et tenevano la cura ». Le istruzioni del cardinale furono provocate dallo stesso Palmio, onde aver agevolato il mandato da eseguire. V. testo (ag.-sett. 64) ib. 46r.

[21] Fr. Palmio 15.4.64 al generale: « Qua si trovano grandi difficoltà in eseguire l'ordinationi del S. Concilio, massimamente quelle delle monache, e mi bisogna tuttavia dare animo al Sr. Vicario. Però per maggior sua consolatione desiderarei sapere se costì si servano et se è bene servare il rigore di quelle sacre ordinationi, massima di non lasciare entrare persone secolari ne' conventi, eccetto quelle necessarie, massimamente non servando quelle ordinationi li superiori religiosi ne monasteri di donne a quelli sottoposti, allegando queste altre che si tengono più strette, che quelle. Fin'adesso ho consegliato il Sr. Vicario che non dia licenza a niuna persona secolare de intrarvi, attesa l'ordinatione del S. Concilio, e fin adesso le cose sono andate molto strette e bene, e per me desidero che la cosa succeda per esser questa prima via principalissima di riformare li monasteri »: *Ital. 124*, 138v. Si veda sotto, III, 1.

[22] Bologna 2.9.64, *Ital. 125*, 53r. Da Roma si risponde affermativamente, ma solo in via temporanea e con la possibilità di ricorso alla S. Sede. Polanco 22.9.64, *Ital. 65*, 116r.

[23] Palmio (Bologna 12.7.64) a Laínez, *Ital. 124*, 267r; risposta di Polanco (27.7.64), *Ital. 65*, 116r.

[24] 18.11.64, ib. 236v.

[25] Polanco 10.3.65 al Palmio: « Quelle interrogationi da farsi alli curati et confessori non pare che accade sia stampate, perché adesso sta per uscire una dottrina christiana che ha fatta fare S.S.tà et con quella si potrà supplire, oltre che potrebbe forse parere ad alcuni che sia assai essatto, et con minor scientia potrebbono alcuni esser admessi... »: ib. 324r.

gesuita di Bologna aveva composto il *Dialogo delle Monache*, destinato anch'esso alla pubblicità, e un progetto di riforma, inviata anche questa al generale, perché la rivedesse [26].

Le decisioni conciliari, prima ancora di costituire materia da proporre ai fedeli, furono oggetto di attenzione dei gesuiti stessi nella misura in cui li concernevano. Riaffermati i diritti della podestà vescovile nelle singole diocesi, i religiosi dovevano esser autorizzati dagli Ordinari del luogo per l'esercizio del ministero sacro. Il generale ne rese edotti i superiori dei collegi, i quali iniziarono una prassi del tutto nuova per i gesuiti di allora: quella di ottenere la previa autorizzazione scritta per esser abilitati all'esercizio della confessione e della predicazione nel territorio diocesano [27].

Ma il testo dei decreti conciliari, ampiamente diffuso alla periferia [28], era destinato sul piano pastorale a render noti i deliberati dell'assise alla massa dei fedeli, ai quali venivano spiegati durante la predica dei giorni festivi e delle domeniche. A Messina i gesuiti assolvevano questo compito dietro incarico dell'arcivescovo nell'omelia domenicale: dopo una prima parte riservata alla spiegazione del Vangelo, si riservava una seconda ai decreti del sinodo tridentino [29].

Era direttiva generale, del resto, di cui Roma dava l'esempio, perché dopo l'approvazione data da Pio IV ai decreti del Concilio, « si va mettendo in opera — scrive Polanco — quanto in quello è stato determinato, et è cosa santa che ognuno agiuti dal suo canto a fin che sia osservato, et tanto più quelli della nostra Compagnia » [30].

II. - IL CLERO DIOCESANO

1. L'esame del clero

Una delle carenze più vistose del clero era la sua sprovvedutezza culturale o, per dirla con la drastica formulazione dell'estensore di una quadrimestre siciliana, la « monstruosa inscitia, omnium malorum origo » [1]. E si trattava di un fenomeno per così dire endemico, su cui a più riprese ci siam dovuti soffermare nel nostro lavoro e che trova sconcertante documentazione soprattutto nei resoconti delle visite pastorali. Basti un esempio. Nell'aprile del 1566 il vescovo Alessandro Guidiccioni procedeva alla visita della catte-

[26] Palmio 22.4.64 a Laínez, *Ital. 124*, 140r. Sul *Dialogo* v. sotto, III, 1.
[27] F. Jaén (Padova 25.8.64) al generale, *Ital. 125*, 44r.
[28] Polanco 24.6.64 al provinciale di Sicilia comunicando l'invio di cinque copie del testo dei decreti tridentini: *Ital. 65*, 77v.
[29] V. la quadrim. 1.9.64 di Carlo Reggio, *Sic. 182*, 104r.
[30] 22.4.64 al rett. di Bologna, *Ital. 65*, 7r.

[1] *Quadr.* V, 732.

drale di Lucca: i suoi accertamenti sotto il profilo che ci occupa sono illuminanti [2]. Così l'arciprete Jacopo Gigli è un semplice suddiacono che ignora i precetti di Dio e della Chiesa, persino il numero dei sacramenti; non sapendo di latino, si affianca al suo vicario per la recita dell'Ufficio; si confessa e comunica solo a Natale e Pasqua; eppure ritiene che la cattedrale e il capitolo non hanno alcun bisogno di riforma. Il primicerio è sacerdote e celebra in coro, confessandosi ogni volta prima di dir messa, ma se conosce il decalogo e i precetti della Chiesa, ignora le formule sacramentali [3]. L'arcidiacono ha solo gli ordini minori, non essendo in età di ricevere il suddiaconato. Dei sedici canonici del capitolo sette sono sacerdoti, uno diacono, uno suddiacono, tutti gli altri con i soli ordini minori; i canonici sacerdoti celebrano solo nei giorni festivi, gli altri accedono ai sacramenti due o quattro volte l'anno; tutti hanno un'istruzione religiosa appena sufficiente; i libri da essi più usati — e non da tutti — sono la *Bibbia* commentata, il *Rationale divinorum officiorum*, la *Summa Armilla*, la *Summa Angelica*, il *Manipulus curatorum*, il *Sacerdotale*, il *Liber caeremoniarum*, i *Sermones* di s. Agostino, s. Gregorio Magno, s. G. Grisostomo. Uno dei canonici ha appena sedici anni. Anche per la maggior parte di essi interrogati, la situazione non abbisognava di provvedimenti riformistici [4].

Come si è accennato, il fenomeno non era proprio di una diocesi ed ebbe inoltre vita lunga: la stessa problematica e le medesime urgenze assilleranno i vescovi ancora sul finir del secolo [5].

Le testimonianze gesuitiche documentano il fatto sin dai tempi del fondatore, essendo stata la Compagnia chiamata dai pontefici ad assumersi, a malincuore, parte di responsabilità nell'esame del clero. Paolo IV sin dal 1555 aveva emanato disposizioni in proposito, ma un incarico formale di collaborazione alla preparazione e selezione del giovane clero i gesuiti l'ebbero da Pio IV, che li volle esaminatori degli ordinandi per Roma; con qual frutto, è stato esposto a suo luogo [6].

A un'esatta comprensione dell'ambito di questo mandato giova il questionario dal titolo « De officio examinatoris » [7], redatto verso il 1560 dai padri di Roma tenendo d'occhio i canoni, le disposizioni pontificie, la prassi curiale e le convenienze romane, in modo da salvare l'indispensabile e sfuggire alle contese e ai ricatti.

Le nozioni richieste, benché ridotte davvero all'osso, quali vengono elencate nel documento ora citato [8], i candidati non le possedevano; di qui i

---

[2] L. NANNI, *Il clero della cattedrale di Lucca nei secoli XV e XVI*, La Bibliofilia 60 (Firenze 1958) 258-84.

[3] Ib. 270. [4] Ib. 271s. Sui libri citati v. qualcosa più avanti, p. 596.

[5] Gli *Atti pastorali di Minucio Minucci arcivescovo di Zara (1596-1604)* a cura di A. MARANI (Roma 1970), mostrano quanto fosse stata lenta e difficoltosa la riforma religiosa in atto, specie nell'ambito del clero.

[6] Paolo IV sin dal 30 nov. 1555 aveva interdetto le ordinazioni *extra tempora* (MI *Epp.* X, 230), mentre pensava ad assicurare degni sacerdoti ai benefici ecclesiastici, specie con cura d'anime, come ordinò con *motu proprio* del 27 nov. 1557. *Bullarium Rom.* VI, 528s; PELLICCIA 195-201; v. pure 165ss. Per l'incarico del nuovo papa Pio IV, v. sopra, pp. 48-51.

[7] Testo pubbl. da PELLICCIA 442-48. Della sua paternità ci siamo occupati nel luogo sopra cit., p. 49.

[8] Cap. cit., p. 50.

molteplici tentativi di venir loro incontro mediante compendi, somme o catechismi teologici, che l'invenzione della stampa rendeva economicamente accessibili. In Italia, per il periodo che ci occupa, circolò l'*Examen ordinandorum* del Wild [9].

I gesuiti, per quanto li concerne, non si limitarono a un intervento, meramente negativo, di eliminazione degli inetti, ma aiutarono anche, e con successo, i candidati a rendersi degni e capaci almeno con la sufficienza [10].

I buoni risultati ottenuti col basso clero attirarono l'attenzione dei cardinali preposti alla presentazione dei candidati all'episcopato. Soprattutto dopo le energiche insistenze di Paolo IV sulla responsabilità e dignità vescovile, si pretesero vagliate informazioni e ponderato esame. E anche in questo settore la Compagnia si trovò coinvolta sin dal 1560, quando Morone, protettore d'Irlanda, inviò al generale una persona venuta da quell'isola « per procurarsi un vescovato », perché ne saggiasse le capacità. Laínez l'affidò a un padre della comunità, il quale, apertigli gli occhi sui pericoli insiti in siffatte aspirazioni, l'invitò a una confessione generale e agli Esercizi spirituali: l'irlandese, resosi conto che non agiva rettamente, fece proposito di non chieder mai quella dignità, preferendo ingolfarsi negli studi, che iniziò nello stesso Collegio Romano [11].

L'episodio mette a foco due mentalità nettamente contrastanti: prima e dopo Trento la chiamata allo stato sacerdotale ubbidisce a parametri che non hanno nulla in comune, né possono averne. Nel caso concreto, i risultati di quell'esame procurarono a Morone tale soddisfazione, che decise di mandar dai padri quanti venissero a Roma in cerca di vescovati: tra essi Donato O' Taig, preconizzato arcivescovo di Armagh dopo le informazioni positive di Laínez [12].

La stretta di freni connessa con l'esame previo ebbe subito il suo effetto dissuasorio: scemò d'incanto il numero dei concorrenti. « Ne vengono molto meno di quanto solessero », constatava Polanco in una lettera alla Compagnia datata 21 maggio 1561. Molti, infatti, erano caduti al vaglio: per ignoranza o mala vita; ma intanto si era determinato un maggior impegno preparatorio nei superstiti, i quali, a dire dello stesso Polanco, « non dormivano per studiare le cose necessarie al loro ufficio », apprendendo « più in un mese che in tutta la vita passata » [13].

Il miglioramento si fa tanto più sensibile quanto più si entra nell'orbita del nuovo pontificato di Pio IV, che in parte si identifica con le conclusioni del Tridentino, di cui attuò le statuizioni. Tra l'altro, rinnovò e integrò i provvedimenti contro i vescovi titolari che conferivano l'ordinazione a chiunque ne facesse richiesta. Nell'intento poi di respingere gli indegni e favorire i meritevoli, si continuò a valersi della Compagnia, che, come precisava Polanco in una lettera del 1565, con « il moderato rigore che conforme al

---

[9] Stampato per la prima volta nel 1544, se ne conserva un esemplare, già appartenente al collegio di Loreto, nella Biblioteca Vaticana, *Fondo Loreto* VI, 8, int. 2. Le nozioni di teologia indispensabili, secondo Wild, al presbiterato vengono proposte in 119 domande. Il loro indice v. riportato in PELLICCIA, Appendice 30, p. 477s.

[10] *PCo.* I, 233; PELLICCIA 214. [11] *PCo.* I, 234; PASTOR VI, 442, 444. [12] *PCo.* cit.

[13] Ib. 268s.

concilio tridentino si è osservato », ha animato molti « a studiare da dovero », determinando un livello più alto di preparazione negli esaminandi, i quali « si danno alle lettere molto più che prima » [14]. Anche perché non mancavano i mezzi: a Roma, oltre il Collegio Romano e il Germanico, stava per prender l'abbrivo nel febbraio del 1565 il Seminario Romano voluto da papa Medici.

In tempi e con modalità diverse si operava anche altrove. A Napoli, per esempio, sin dal 1557 il vicario generale dell'arcidiocesi, il domenicano Giulio Pavesi, aderendo alle prescrizioni pervenutegli con un breve di Paolo IV, in particolare la visita apostolica e l'esame del clero, valendosi della collaborazione di uomini del doppio clero e di laici qualificati per formazione scientifica e costume morale, procedeva a imprimere un nuovo volto alla sua giurisdizione. Tra i collaboratori figurano i gesuiti Cristoforo Mendoza e Antonio Soldevila [15].

Nel dicembre, annunziando imminente la sua visita, invitava energicamente il clero a entrare nella disciplina. Organizzava poi quattro commissioni, dette « tribunali »: una a S. Domenico Maggiore per l'esame dei predicatori; una a S. Paolo Maggiore per i frati e preti in cura d'anime; una terza al collegio dei gesuiti per il resto del clero; una quarta in episcopio. Quest'ultima giudicava sui dati assunti dalle altre. Mendoza, temendo indiscrezioni, dispendio di tempo e di energie, tentò invano di esimerne il collegio: Polanco, informato, non mancò di ammonirlo a procedere « moderatamente..., fra li estremi del nimio rigore e nimia larghezza », data la grandissima ignoranza che gli esaminatori avrebbero appurata [16].

Nel collegio gli esami si aprirono il 21 dicembre 1557. Ogni giorno Mendoza e Soldevila in tre ore passavano al setaccio non più di quattro candidati. Gli accertamenti vertevano su tre temi specifici: la regolarità degli ordini presi, l'attitudine a esercitare i ministeri, il grado di preparazione culturale. L'esito veniva subito comunicato agli interessati: in caso di censure o irregolarità, si interdiceva al candidato la celebrazione della messa sino all'assoluzione; se questo non sapeva leggere, veniva sospeso *sic et simpliciter*; se sapeva leggere, ma era incolto, lo si abilitava alla messa previo un periodo di studio presso un maestro determinato, finito il quale avrebbe dovuto ripresentarsi agli esaminatori per un controllo del profitto conseguito. Si prevedeva un anno e mezzo di questo lavoro: i gesuiti, comunque, erano soddisfatti e uno di essi, il p. Araldo, scriveva al generale:

> « Padre mio, è cosa meravigliosa di veder questi preti tremare tutti, et rinovarsi et darsi a studiare l'officio loro... » [17].

Per alcuni ecclesiastici, infatti, quell'esame significò un serio esame di coscienza e una ripresa consapevole degli obblighi sacerdotali. Un sacerdote di Crotone, Giandomenico di Donato, chiese di entrare nella Compagnia.

[14] Ib. 556; v. pure *Lain.* VII, 128, 207; PELLICCIA 236 n. 79.
[15] DE MAIO, *Alfonso Carafa* 129s, 155s.
[16] Polanco 1.1.58 a Mendoza, *Ital. 61*, 53v; v. ancora le lett. di Mendoza 18.12.57 e 8.1.58 a Laínez pubbl. da DE MAIO 304-6.
[17] *Ital. 111*, 213v; DE MAIO loc. cit.

Nel quadro delle iniziative per il rinnovamento del clero aveva il suo peso l'istruzione ascetico-pastorale tenuta tre volte la settimana nella chiesa del collegio da un gesuita: erano lezioni di morale, dette allora casi di coscienza. Dei gesuiti continuò a valersi il nuovo vicario generale Luigi Campagna, vescovo di Montepeloso, dopo la partenza del Pavesi per il Concilio nel 1561; e ancor più il titolare stesso, il cardinale Alfonso Carafa, quando nell'autunno 1562 raggiunse la propria sede [18].

Il controllo sulle attitudini dei chierici al ministero sacro si estende un po' ovunque come mezzo atto a ricondurre il sacerdozio alle sue responsabilità. Di pari passo cresce la richiesta alla Compagnia da parte della gerarchia perché non si sottragga « a questo officio tanto laborioso e alla Chiesa necessario » [19]. È il compito che esercitano Benedetto Palmio e Diego Carvajal a Milano, quando nell'estate del 1563 vi ebbero preso dimora per preparare il futuro collegio: compito cui attendono « con quella discretion et moderation che conviene » [20]. A Mondovì nel 1561 Coudret tiene un corso di casi di coscienza avendo il cardinal Alessandrino stabilito che nessun chierico fosse ordinato *in sacris* senza un previo esame della sua sufficienza dottrinale, oltre che della sua condotta morale: esame demandato, come si è illustrato nel capitolo precedente, ai padri del collegio. Si procedette « alquanto strettamente », con malcontento degli interessati. Ed è appunto per il timore di effetti sgradevoli che, nella misura del possibile, si cerca di scansarlo: come ad Amelia nel 1564 e, nello stesso anno, a Nola, dove il vescovo vuol addossare al p. Montoya l'ufficio di esaminatore diocesano [21].

La funzione riformatrice esplicata dalla Compagnia in Sicilia era così notoria e apprezzata, che alcuni padri furono invitati, sul finire del 1563, dal viceré a redigere un memoriale su quanto nell'isola apparisse bisognoso di riforma. La richiesta era stata provocata da un dispaccio di Filippo II, il quale intendeva appunto essere informato della situazione per fare i suoi passi presso il Concilio allora in atto. Vero è che Medinaceli volle conoscere anche il parere di altri; ma sta di fatto che al provinciale Domènech, al commissario Ribadeneira e al rettore del collegio di Messina affidò l'incombenza di esaminare tutti i rapporti pervenuti alla corte vicereale, cavandone un estratto dei punti concordanti [22].

Il memoriale giunse troppo tardi per poter esser preso in considerazione, ma è assai indicativo degli orientamenti della pastorale gesuitica in Sicilia. Nei suoi ventotto paragrafi fissa con sufficiente precisione mali e suggerisce rimedi. Poiché la ragion vuole — scrive l'estensore — che le chiese siano provviste di persone non le persone di chiese, prima di promuovere al

---

[18] Maggio 2.5.62 a Salmerón, *Ital. 121*, 191r; *Salm.* I, 540; *Quadr.* VII, 110, 731; De Maio 160-63. Sul Campagna in particolare ib. 131-33.

[19] Palmio 5.4.64 a Laínez, *Ital. 124*, 116v.

[20] Carvajal 13.3.64 e Palmio 5.7.64 al generale, ib. 92v, 303a.

[21] V. lettere al generale di L. Coudret 24.10.61 e G. B. Velati 16.4.63, *Ital. 119*, 275r; *Ital. 122*, 319; quadrim. di L. Gagliardi del 19.1.63 in *Sic. 182*, 78v; inoltre le lett. di Polanco ai rett. di Amelia 21.4.64, *Ital. 65*, 3v e di Nola 6.8.64, ib. 133v.

[22] Domènech (Messina 7.12.63) al generale, *Ital. 123*, 342v. Copia del memoriale in *Opp. NN. 256*, 54r-57v.

possesso di un beneficio ecclesiastico occorre tener d'occhio la sufficienza dei promovendi, perché sono proprio questi che si rendono responsabili degli scandali più ripugnanti, come la vendita dei sacramenti, in particolare del matrimonio e dell'estrema unzione. Ora il *punctum dolens* e causa prima degli abusi è l'ignoranza dei ministri del culto: che nell'isola assumeva coloriture speciali in alcune zone, per esempio nel versante nordorientale, dove esistevano ancora comunità avvilite di monaci greci, che per giunta amministravano parrocchie di latini senza che sapessero né il greco né il latino. Il rimedio era ovvio: affidare a sacerdoti latini i fedeli di rito latino e indurre i monaci a studiare seriamente la lingua greca e la loro liturgia. Ma poiché l'ignoranza era mal comune ai due riti, bisognava procedere « con todo rigor » [23].

Il ricorso alla severità era più che giustificato dall'esperienza data *in situ* dai vari gesuiti che si recavano in missione temporanea nelle zone periferiche. Il p. Ludovico Ungría del collegio di Messina, recatosi a Monforte per ristabilirsi in salute, si decide a spiegare la morale ai preti locali, di cui aveva constatato « esser regina l'ignoranza ». A Palermo nel 1560, avendo l'arcivescovo Francesco Orozco de Arce imposto l'obbligo dell'insegnamento domenicale del catechismo nelle parrocchie, alcuni curati, incapaci di farlo, chiesero aiuto al collegio di della Compagnia [24]. Il rettore del collegio di Catania, p. Sancho Ochoa, visitando nel 1563 quella diocesi in compagnia del vicario generale, appurò con sgomento che « molti sacerdoti confessori... non sapevano la formula dell'assoluzione; alcuni la sapevano, ma solamente la usavano quando udivano le confessioni di preti; per confessare invece i laici, ritenevano sufficiente dire Misereatur tui etc. ovvero Indulgentiam etc. Inoltre nell'amministrazione dell'Eucarestia « si contentavano che l'infermi baciassero solamente l'hostia consacrata, ma che non la pigliassero » [25].

Nessuna meraviglia che in molti luoghi, dove i gesuiti avessero fatto qualche pur breve apparizione, se ne desiderasse la presenza stabile e che autorità civili e, specialmente, ecclesiastiche puntassero sulle loro prestazioni e li circondassero di affettuoso rispetto [26].

A Messina i padri del collegio sono la guida del clero secolare e regolare, alto e basso. Molti parroci e direttori spirituali di monasteri a loro si rivolgono come a confessori e consiglieri. L'arcivescovo li consulta negli affari d'importanza e ad essi rinvia chi si rivolge a lui per consiglio, e obbliga tutti i chierici a seguire i casi morali tenuti per essi dal p. Girolamo Otello prima nella chiesa del collegio, poi, per la tanta ressa, in duomo. Come a Catania, anche a Messina per volontà dell'arcivescovo era necessario un previo esame da parte di un sacerdote della Compagnia a chiunque aspirasse a confessare [27].

Uguale fiducia nei gesuiti si riscontra nell'arcivescovo di Palermo Otta-

---

[23] Ib. 54r n° 3, 54v n° 6, 55r n° 12. [24] *Ital. 109*, 259r; *Quadr.* VI, 825.
[25] *Sic. 182*, 43r.
[26] Vedi per Catania: V. Lenoci 12.9.62 al generale, *Ital. 121*, 318r; *Sic. 182*, 42r; *Quadr.* VI, 776.
[27] V. la relazione quadrim. di Stefano Tucci 1.5.62, *Sic. 182*, 28r-29; *Quadr.* VII, 322.

viano Preconio, il quale nel prender possesso della carica ebbe a dire, in un'udienza concessa al provinciale e al rettore, che « multo desiderava esser aiutato... a portar il carico » dai padri, da lui definiti « nostri coadiutori nella vigna del Signore » [28].

La collaborazione si concretava non di rado nella forma cospicua della visita diocesana.

2. Le visite alle diocesi

Già abbiamo accennato alla partecipazione alla visita del p. Ochoa nella arcidiocesi catanese nel 1563. Anche il vicario generale di Messina insiste, un anno prima, per avere un gesuita come compagno per analoga bisogna [1]. Particolare interesse offre, da questo punto di vista, Bologna, per merito quasi esclusivo del rettore del collegio, il p. Francesco Palmio, il quale vi trascorse tutto l'arco della sua vita apostolica prima con Campeggio e poi con Paleotti, costantemente incaricato di compiti pastorali.

Le sue prestazioni risalgono al 1555, quando ebbe ad effettuare due visite diocesane da solo e una come compagno del vescovo. Anche Palmio si trovò di fronte una muraglia di « ignoranza, sia dei pastori che delle pecore », un incredibile disdoro nel culto, chiese spesso dirute o immonde [2]. Il gesuita osservava e tentava i rimedi sul posto, riservandosi tuttavia di riferirne al vescovo al suo rientro in città. Già si era formata un'idea chiara del miglior modo di riportare la situazione nella norma: perciò redasse uno schema di riforma del clero, che esibì al Campeggio. Il progetto piacque e in tutta la diocesi furono designati vicari, che presiedessero a un certo numero di sacerdoti, li istruissero, li correggessero in riunioni bimensili. Palmio stesso promulgò le disposizioni del vescovo in sei o sette centri più popolosi della diocesi, a porte chiuse, nelle chiese, dove aveva convocati tutti i sacerdoti locali. Venne ad accertare situazioni incredibili; ma, come sappiamo, riscontrabili anche altrove: « la maggior parte di quelli ignorava affatto la formula dell'assoluzione...; un tale, che per quarant'anni aveva avuto cura di anime, non era riuscito a impararla: ...eppure assolveva, senza distinzione, tutti i casi, anche quelli riservati al vescovo o al papa... » [3].

Le visite diocesane bolognesi non furon viste a Roma di buon occhio, sia per le ripercussioni che le prolungate assenze del rettore Palmio potevano avere sul ritmo e sul rendimento del collegio, sia per le prevedibili odiosità che un siffatto ministero per sua natura implicava e che si volevano francamente scansare. Di qui i moniti di cautela, tutte le volte che si dovette dir di sì, in particolare ricordando al visitatore di non assumere responsabilità dirette di uso di giurisdizione; come nel maggio del 1559, quando si volle che Palmio facesse soltanto da compagno al vicario diocesano, « per esser questa cura odiosa », e tanto più quando doveva andar solo, allorché più

[28] Quadrim. del 1.9.64 in *Sic. 182*, 131r.

[1] *Ribad.* I, 484. [2] *Chron.* V, 122-24. [3] Ib.

s'imponeva di non provvedere « iuridicamente », ma limitarsi a far bene e poi riferire al vescovo per le ultime decisioni [4]. I superiori romani, insomma, avrebbero preferito che il rettore andasse « pian piano discostandosi da questi assunti impropri » [5]; ma si rendevano anche conto della necessità di siffatti interventi affiancatori del Palmio e di volta in volta l'autorizzavano ad accompagnare il vicario [6].

La compagnia del gesuita era indispensabile a quest'ultimo non solo per la « lunga esperienza di molti maneggi » acquisita da quello, ma anche perché il prelato non era « instruito » e si valeva di Palmio « nel governo spirituale di tutta la diocesi ». « Tutti li negozii spirituali del vescovado di Bologna passano per le mie mani », scriveva lo stesso Palmio [7].

Un problema s'imponeva con urgenza: poiché molte chiese erano rimaste senza un sacerdote né i patroni si preoccupavano di colmare i vuoti, occorreva o lasciarle inservite « o tolerar lì alcuni preti ignoranti, ma di bona vita », non mancando nel frattempo di istruirli sommariamente sui loro doveri. Palmio, che in un primo tempo aveva consigliato « molto rigore », in seguito, più realisticamente, s'accorse che quella era via sbagliata: e si rivolse per direttive al generale. Roma fu per la seconda alternativa [8].

Ma il responso romano non mise fine all'angustia del rettore bolognese, che provava un vero disagio morale quando doveva decidere dell'idoneità di un prete palesemente inetto: per tranquillizzarlo Polanco gli suggerì di limitarsi a un semplice giudizio di idoneità o meno del candidato, lasciando al vicario la responsabilità dell'ammissione [9].

Già qualche anno prima, avendo inteso dal p. Giacomo Carvajal che in Roma « s'era fatto certo modo di riforma... che era molto bono », il p. Francesco aveva chiesto « quando fusse possibile, haverne copia » [10]. Si trattava della *Instructio visitationis dioecesium* con annesso il *De officio examinatoris*: testo che, pubblicato dal Grisar tra le *Disputationes tridentinae* di Laínez nella supposizione che questi ne fosse l'autore, sembra invece debba attribuirsi al tiburtino p. Lucio Croce, fratello del vescovo di Tivoli e che, chiamato dopo gli studi teologici a far da esaminatore dei sacerdoti in Roma, aveva acquisito una non comune competenza in tal campo [11]. E poiché la continua richiesta di gesuiti da parte dei vescovi per le visite diocesane aveva reso indispensabile una specie di direttorio per i chiamati a quel compito tanto delicato e pieno di responsabilità, non è da meravigliarsi che proprio al Croce si sia rivolto il generale per la redazione di quello. Il Croce gettò subito sulla carta un abbozzo, che però doveva sviluppare

---

[4] Polanco 13 e 27.5.59 al rett. di Bologna, *Ital. 62*, 474v, 484v.
[5] Id. 1.7.59 al med., ib. 20r. [6] Ib. 295v; *Ital. 117*, 276v; *Ital. 63*, 170v.
[7] V. lett. del 26.2.62, *Ital. 121*, 125r; cf. anche la quadrim. di Bologna 1.9.63, *Ven. 100*, 138r.
[8] Palmio 10.9.61 a Laínez, *Ital. 119*, 177r; Polanco 18.10 a Palmio, *Ital. 63*, 241v.
[9] Palmio 5.4.64 a Laínez, *Ital. 124*, 116v; Polanco 15.4.64 a Palmio, *Ital. 64*, 379v.
[10] Palmio 26.2.62, *Ital. 121*, 125r.
[11] Al Croce si rimandava chiunque volesse saperne in questa materia, come si fece col p. Adorno, *Ital. 64*, 195v.

e rifinire a Venezia, dove dal luglio 1563 all'estate del 1565 fu soprastante della casa gesuitica [12].

Redatto prima del 15 luglio 1563, il testo crociano non riflette ovviamente le ultime novità tridentine in fatto di disciplina ecclesiastica, ma proprio per questo assume particolare importanza, ove si pensi alle coeve negligenze in materia di sopralluoghi da parte del titolare o di suoi delegati nelle dipendenze diocesane, e per quanto attiene alla Compagnia, alla frequenza con cui i suoi membri venivano officiati allo scopo dall'episcopato del tempo.

Premesso un breve cenno sull'opportunità della convocazione di un sinodo diocesano per l'aggiornamento giuridico della diocesi, l'autore affronta l'argomento specifico della visita. Richiama anzitutto l'obbligo annuale di essa, indicando subito dopo alcune direttive di massima. All'arrivo del vescovo o del visitatore delegato, si ordinerà con pubblico bando ai nativi di riferire, sotto pena di scomunica, gli eventuali abusi e scandali a loro conoscenza; poi si manderanno nei vari distretti ministri idonei in base ai cui rapporti si procederà alle riforme, la cui osservanza sarà controllata da osservatori designati per i vari distretti o parrocchie [13].

La visita va eseguita con purezza d'intenzione, completezza di accertamenti, impiego di maniere blande ma, occorrendo, anche brusche, in vista delle finalità da raggiungere: regolare funzionamento ministeriale delle varie chiese, assicurazione del decoro cultuale, bonifica della pubblica moralità, ravvivamento della vita cristiana, amministrazione della cresima [14].

Segue una precettistica analitica riguardante l'esame del clero, i casi riservati, le irregolarità, i predicatori, l'ispezione nelle chiese, nei monasteri femminili, negli ospedali, nelle scuole, nelle congregazioni; gli interventi contro il meretricio; le diligenze per l'osservanea dei precetti della Chiesa; le misure da adottare nei confronti degli ebrei, degli infedeli, degli zingari [15].

All'esame del visitatore sono sottoposti i semplici chierici e i parroci. Il semplice prete sarà chiamato a rispondere su un questionario circostanziato, concernente patria, carriera di studi, circostanze dell'ordinazione, titoli, impedimenti, condotta. Tra gli impedimenti, notevoli la preoccupazione per l'eventuale simonia e la presenza di mal caduco; circa la condotta, l'attenzione dell'esaminatore è polarizzata sull'ortodossia dell'esaminando. Illuminanti sul costume dell'epoca le domande se l'esaminando sia usuraio o blasfemo e rissoso o donnaiolo; se veste con decoro e porti la tonsura; se frequenti le taverne; se vada di notte armato; se a volte si mascheri; se sia dedito al gioco; se senza motivo si astenga dal celebrare; se abbia celebrato senza vesti benedette, senz'acqua e candele [16].

Più serrato l'interrogatorio del parroco, che deve mostrarsi consapevole dei suoi compiti, compresa l'assistenza materiale ai parrocchiani. La gragnuola di domande cui è fatto segno dimostra quanto vasto fosse il campo delle irregolarità. Chi oggi percorre il questionario non può sottrarsi a un senso di stupore di fronte all'ovvietà di talune richieste. Impressionante so-

[12] *Ital. 64*, 199v; *Ital. 65*, 183v; in particolare la lett. del p. Elmi del 2.3.65 in *Ital. 126*, 199r. Cf. p. 49 n. 5.

[13] *Instructio visitationis dioec.* 417, 418. [14] 418, 420. [15] 428-35. [16] 421-24.

prattutto è la domanda, in tema di confessione, se egli sappia distinguere tra peccato mortale e veniale e se conosca quanto strettamente debba osservarsi il segreto confessionale. Uno spiraglio sulla cultura ecclesiastica del tempo ci è aperta dall'elenco dei libri ritenuti indispensabili per l'esercizio del ministero parrocchiale: il *Manipulus curatorum*, la *Summa moralis* di s. Antonino, la *Summa Angelica* di Angelo da Chivasso, la *Summa Armilla* di Bartolomeo Fumi [17].

Quanto ai predicatori si prescrive un previo esame e la conseguente licenza, fermi restando eventuali privilegi. Il marinismo oratorio, che esploderà nel Seicento, è nell'aria: donde il monito che nelle prediche non si inseriscano favole e ridevolezze, tanto meno cose false e inutili. Interessante anche il richiamo a non propalare dal pulpito false profezie e incerti miracoli: spia di diffusa credulità tra le masse [18].

Le raccomandazioni sul decoro dell'edificio templare e degli arredi sacri, sulla tenuta dei registri parrocchiali e sulle entrate denunziano anch'esse uno stato d'incuria e decadenza. Le chiese in rovina o trascurate, anche nel mobilio; i tabernacoli indecorosi e male ubicati; i vasi sacri mal tenuti; i registri dei battezzati e dei cresimati non curati: questo il quadro ricavabile, quasi controluce, dalle notazioni dell'estensore.

Quadro che si completa con le altre sull'indisciplina e, a volte, immoralità dei monasteri femminili, sul cattivo funzionamento ospedaliero, sulle carenze nel settore scolastico, sul pubblico costume. Il visitatore studierà e deciderà sui mezzi atti a sterminare concubinaggi, bestemmie, sodomie, usure, giochi d'azzardo. Promoverà una lotta a fondo contro il meretricio. Le prostitute siano chiuse in un unico locale; non abbiano per domestiche fanciulle che poi avviino al mestiere; non si conceda loro carrozza, cavallo o mula; siano costrette a udire una predica al mese in una chiesa stabilita; se ne abbia cura, se si convertono; quelle che vogliono entrare in religione siano sistemate convenientemente [19]. Tinte scure proietta sull'ideale quadro che andiamo fissando sulla scorta della *Instructio* l'invito a reprimere l'accattonaggio dei fisicamente validi, a cacciare dalla città i finti poveri, ad accettare nei nosocomi i mendicanti ulcerati, paralitici e simili; né sembra valido compenso il richiamo a organizzare nelle parrocchie aiuti per i poveri vergognosi [20].

Interessa la storia del costume quanto si prescrive circa gli ebrei, i maomettani e gli zingari. Gli ebrei devono essere frenati nella propaganda, anzi costretti a intervenire ogni mese o ogni due a una predica intesa alla loro conversione. Se ne controlli l'attività usuraia. Si sorvegli a che i loro uomini non depongano il cappello rosso, le donne il velo. Anche i maomettani e gli altri infedeli siano costretti a udire la predica. Si istituiscano sodalizi per neofiti ebrei e musulmani. Gli zingari, se risultano cattolici, siano costretti a praticare gli esercizi della religione. Non si facciano circolare nella diocesi saltimbanchi, prestigiatori, indovini, imbroglioni, stregoni. Non si permettano carnevalate, maschere, spettacoli di fiere. Si vietino rappresentazioni teatrali scandalose [21].

---

[17] 424-26. [18] 420. [19] 431-33. [20] 433s. [21] 434s.

Chiude il trattatello una serie di avvisi per l'esame degli aspiranti al sacerdozio. Il sondaggio dovrà tendere su tre direzioni: titolo, età degli ordinandi, impedimenti, scienza. Con particolare insistenza appurerà l'intenzione dell'aspirante, come pure le sue possibilità finanziarie, onde evitare l'eventuale ricorso al mendicare. L'età prevista per gli ordini minori è di sette anni compiuti — solo per l'accolitato ne occorrono dodici —, diciotto, venti e venticinque rispettivamente per i tre ordini maggiori, trenta per la consacrazione episcopale. Impedimenti principali sono: la bigamia, qualunque deformità fisica, l'origine spuria, la precedente professione in qualche Ordine religioso poi abbandonato, la schiavitù, la discendenza da genitori eretici ostinati, l'appartenenza alla razza ebraica, l'essere stato causa di morte fuori della legittima difesa, la scomunica, l'ordinazione *in sacris* da parte di un vescovo simoniaco.

In un'epoca in cui l'ignoranza religiosa era — come si è accennato — un male endemico tra il basso clero, si imponeva un accertamento sulla preparazione ministeriale dei candidati. Nei sacerdoti addetti soltanto alla celebrazione della messa e alla recita dell'Ufficio si richiede che sappiano leggere, comporre, cantare. Se inoltre amministrano i sacramenti, devono conoscere quale sia la materia e la forma di questi e il debito modo di amministrarli. In particolare il confessore deve sapere di teologia, di diritto civile e canonico, nonché conoscere le leggi e le costituzioni sinodali del luogo, per destreggiarsi nei vari casi che gli si presentano in confessionale — o almeno saper leggere gli autori che trattano simili argomenti —, distinguere tra peccato mortale e veniale, riconoscere le colpe implicanti scomunica o altre censure ecclesiastiche, aver notizia dei casi riservati al vescovo o al papa, e, se confessa membri del clero, conoscere i casi in cui si contraggono irregolarità [22].

Comunque non si deve pretendere una cultura raffinata, ma quella sufficiente per assolvere i compiti ministeriali. Come orientamento l'autore riporta, in fine, i criteri seguiti in Roma e che noi abbiamo nella propria sede riferiti.

3. La lezione dei casi di coscienza

L'esame del clero e le visite diocesane sono misure di difesa, valide ad arginare il male, non ad eliminarlo. Già si è visto come il « moderato rigore » usato nel primo abbia determinato una maggiore consapevolezza nei candidati, migliorandone l'impegno nella preparazione ed elevandone, nella misura del possibile, il livello culturale. Ma l'inconveniente andava spiantato dalle radici: e a ciò era necessario l'intervento, lungo e sistematico, della scuola. Purtroppo disporre di una scuola organizzata tecnicamente era privilegio di pochi centri, in particolare di Roma, che poteva contare sul Collegio Romano, coi convitti del Germanico e del Seminario. Altrove provvede l'iniziativa privata: un singolo padre tiene lezione di casi di co-

[22] 440s.

scienza: col vantaggio, tuttavia, che, mentre l'esame riusciva ostico e suscitava recriminazioni e odiosità, la lezione era ovunque gradita e sollecitata e, per quanto riguarda la Compagnia, per così dire istituzionalizzata. Non per nulla, a proposito del clero, Polanco, scrivendo nel 1564 a un ignoto, dopo avergli spiegato le peculiarità dell'Ordine e la novità della sua presenza nella Chiesa, la mette così in evidenza:

« Con tutto il clero inferiore, per quanto può cerca di essergli utile e servirlo con l'esempio della vita, con la lezione de casi di coscienza e con tutte le altre vie, conforme al suo istituto... »[1].

È attuata infatti un po' ovunque: all'estero e in Italia. Sfogliando il carteggio dell'epoca, ricorrono a più riprese i nomi delle località interessate. Citiamo, spigolando qua e là: Evora; Barcellona, Montilla, Monterrey; Ingolstadt[2]; e per l'Italia: Napoli, Messina, Bivona, Caltabellotta, Monforte, Sassari, Perugia, Mondovì e naturalmente Roma e Venezia[3].

Quest'ultima città in particolare ci dà la netta misura dell'importanza e dei risultati di tale ministero; mostra anche — quel che è più notevole — come certi malanni la Compagnia li avesse lucidamente individuati, cercandone gli opportuni rimedi, prima ancora delle deliberazioni tridentine. Il rettore Elmi sin dal febbraio 1558 informava Laínez che il patriarca, nell'intento di rendere idonei ai ministeri gli ordinandi, pensava, come cosa « molto al proposito », di affidarne la cura alla Compagnia. Si contava, in particolare, sull'opera di p. Benedetto Palmio. Certo il bisogno di una guida per il clero veneziano era improrogabile: ed erano frequenti le visite di canonici di S. Marco al collegio, in cerca di direttive spirituali, soprattutto in merito alla confessione[4].

Ai primi di marzo il patriarca, convocato il suo clero, esponeva il suo proposito di « proveder alli chierici et sacerdoti di qualche maestro, acciò non si desperino si ben al presente non son assumpti *ad altiora* per l'insufficienza ». Il progetto fu accolto « con molta satisfatione » dagli intervenuti[5]. Il patriarca intendeva aprire due o tre scuole allo scopo, e pensava di affidarne una ai gesuiti. Sulla fine del mese « quattro plebani » si presentavano « per commissione del R.mo Patriarcha » al rettore, per dichiarargli « il desiderio che ha di dar la cura alla Compagnia... di dottrinare nelle lettere et costumi necessarii christiani li sacerdoti, subdiaconi et diaconi », pregandolo di recarsi da quel prelato, che desiderava concretare il negozio. Egli insistette che gli si concedessero due « boni » maestri, di cui uno distaccato dal collegio. Il rettore mise in rilievo le difficoltà di tale soluzione[6].

Certo è che, per allora, non se ne fece nulla: come si rileva da una lettera inviata l'8 giugno di quell'anno da Palmio a Laínez. Da essa apprendiamo di un colloquio, piuttosto risentito, tra i due: il patriarca insisteva nella vecchia richiesta di due maestri sacerdoti; Palmio rispose che « non poteva

[1] *PCo.* I, 520 n° 47. [2] *Quadr.* V, 8-11, 195, 538; VI, 77.
[3] Id. V, 47, 372, 375, 731; VI, 51, 259, 509, 705, 804; VII, 20; *Ital. 111*, 332v; *Ital. 119*, 275r.
[4] 2 e 26.2, *Ital. 111*, 198r, 257r. [5] Lett. di Elmi 12.3, ib. 330r.
[6] Id. 26.3, ib. 375r.

in niun modo » concederli. Il risultato fu che, dall'iniziale « gran charità et amorevoleza », il prelato sembrò « s'alterase ». Ma non furono tagliati i ponti: Palmio suggerì un nuovo incontro. Intanto informava di tutto Laínez, precisando in questi termini il suo punto di vista:

« Credo che si potría contentare il patriarcha, se V. R. mandase una persona che li potese legere doi o tre volte casi di conscienza, et che io, finché stesi qua, li legesse, come ho comenciato altre volte la settimana. Se non fosi per haver andar in qua et in là, et havere altre cose per le mani che più m'importano, anchora mi saria posto a leger li casi di conscientia, ma per hora non posso » [7].

Ma più interessante è il suggerimento che segue:

« ...forse si potriano levare scole di Venetia... et farle in tutto in Padua; o, se pur havesimo a tener scole in Venetia, si potria contentare per altra via il patriarcha, che mandase quelli che volesse qua alle scole, et a sacerdoti maggiori io sodisfarei con letioni per adesso, come facio... ».

Comunque, del progetto Palmio vedeva di buon occhio solo la parte più concreta e realizzabile. Non giudicava, infatti, « carigo della Compagnia insegnare a cierici che stano il meglio del tempo nella chiesa, et si perde tempo con essi »; invece « il meglio saria a quelli che pono intendere farli qualche letione di casi di conscientia... » [8].

In proposito sappiamo che, nella prima decade di luglio, le lezioni di Palmio erano seguite da più di duecento, « i primi della terra », e per giunta in continuo aumento. « Tutti... desiderano che detto padre si fermi et li predichi delle cose che denno sapere et osservare », scriveva il rettore al generale [9]. Ma già si ventilava la partenza di Palmio: con grave disappunto del patriarca, preoccupato di veder « imperfetto » quel che « il Signore operava ad un tratto miracolosamente » dal gesuita e che « non possono i predicatori di adesso fare in molte continue prediche ». Si vedeva, infatti, « miracolosamente accendersi » nei chierici « grandissimo desiderio di esser advertiti delli loro errori ». Queste recriminazioni fece il patriarca all'Elmi, il quale si affrettò a informarne Laínez, pregandolo di « ponderar questa opera delli chierici », la quale consentirà di « levar queste scuole, nelle quali poco o nessuno frutto se ne vede », mentre quella per il clero « sarà certa et... si farà perpetua » [10].

4. La guida individuale

L'interesse dei gesuiti per la buona formazione del clero non si limita all'elemento nozionistico, ma punta sullo spirituale, si tratti di gruppi o di isolati. Per i primi, basti l'esempio di Perugia, dove nei giorni festivi « alcuni sacerdoti da bene, ch'hanno cura d'anime », riunitisi sotto la presidenza di uno di essi, « huomo di molta virtù et grande autorità », liberamente si consultano « del modo d'aiutar l'anime »; e ciò è avvenuto « per

[7] *Ital. 112*, 211r. [8] Lett. 25.6, ib. 254v.
[9] V. le lett. di Palmio 9.7 ed Elmi 2.7, ib. 296r, 276r. [10] Lett. 13.8, *Ital. 113*, 26r.

esortatione de' nostri », precisa il p. G. B. Vidal nella quadrimestre del luglio 1559 [1]. Quanto ai secondi, si tratta per lo più di anime in crisi alla ricerca dello stato migliore per vivere il loro sacerdozio.

Uno di essi — ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi — fu un parroco romano, Gregorio Formicini, amico intimo del p. Lorenzo Maggio quand'era rettore del Germanico [2], del p. Cristoforo Madrid, del generale Laínez. Questo degno ecclesiastico aveva cinquantadue anni finiti quando, nell'agosto del 1558, a Parma, dov'era stato inviato come suo vicario *in spiritualibus* dal cardinal Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, vescovo di quella città, poneva le sue angoscianti questioni al Maggio, che riconosceva suo « auriga » [3]. Aveva lasciato Roma nella speranza di « poter fare *maria et montes* ad gloriam Dei »: e dapprima rimase « consolatissimo ». Ma non tardò ad essere travagliato dalla resistenza degli ecclesiastici del luogo alla rinunzia ai benefici: un vero ginepraio, che l'indusse a confidare il suo scoramento al Santa Fiora, intanto che ripensava con nostalgia ai suoi ricordi gesuitici romani. Così, in proposito, si sfogherà in agosto con Maggio:

« Et in un tratto mi si voltò la fantasia a Roma, discurrendo il stato della vostra Compagnia, et confessando che, se quiete di spirito si trovava, veramente doveva esser in voi... » [4].

Una lettera consolatoria del cardinale attenuò la sua ansia, ma per poco. Voleva « far frutto » e invece si vedeva costretto a « buttar il tempo, zappar nell'acqua e seminar in la rena » [5]. Incoraggiato dal p. Ludovico Coudret, suo ospite nel passaggio per Parma, si rivolgeva a Maggio e Madrid per chieder lume. Intanto confidava al p. Francesco Palmio:

« Io sto in calmo, et aspetto con desiderio quel vento che la bontà di Dio mi mandarà; la vela maestra sta salda et è levata in aria paratissima a ricevere buon vento per ogni parte, ma, mentre che non sento respirarlo da qualche banda, *sum inter spem et metum* » [6].

Maggio il 2 agosto gli rispondeva senza prender netta posizione, ma rimandandolo alla provvidenza divina ed esortandolo a intensificar le preghiere. Formicini a riscontro lascia intravedere la sua delusione. Anche Laínez, cui l'interessato si rivolgeva chiedendo l'ingresso in Compagnia, rispondeva invitandolo a prender tempo, non trovando « tanto risoluta » la sua volontà.

Il generale aveva colto nel segno; e ne conveniva lo stesso aspirante che così si esprimeva con Maggio:

« ...che possa io dire al fermo haver a vivere così ben come voi passando al stato del viver vostro, questo non lo posso dire... Forza è che io aspetti esser chiamato per accettar la vocation mia... » [7].

---

[1] *Quadr.* VI, 259.
[2] Oltre il carteggio col Maggio in *Epp. Ext. 10*, 9r-8v, 12v, 16r-17v, 19r-20v, cf. anche le lett. dirette al generale dallo stesso Formicini, ib. 21r, 23r, 25r, 27r; *Ital. 115*, 13r.
[3] Lett. 2.2 e 3.8, *Epp. Ext. 10*, 3r, 16v. [4] 16v. [5] Lett. 2.6 a Maggio, ib. 5r-6v.
[6] Ib. 12r. [7] Lett. del 3.9, ib. 19r; v. anche *Ital. 61*, 219v.

In queste condizioni, Laínez giudicò espediente significargli chiaramente la sua determinazione:

« Il tutto considerato, mi pare serà il maggior servigio de Iddio N. S.re che V. S. si quieti per adesso nell'officio che fa... ».

E in ciò fu confermato di persona dal p. Maggio, che in ottobre, recatosi per motivi di famiglia a Brescia, trascorreva due giorni a Parma, ospite del Formicini [8].

Questi nel novembre, tramite Costanzo Tassoni segretario del Santa Fiora, si vedeva arrivare una proposta singolare: quella di accettare la carica di suo vescovo ausiliare, restando sempre vicario della diocesi. Scrisse al Tassoni che facesse decidere al p. Laínez: il quale, senza pronunziarsi, insinuò che « li santi fugevano simili pesi quando la obedientia non li constringeva » [9]. La lezione fece effetto: e Formicini rispose a Santa Fiora con un no categorico, esprimendo il desiderio di « tornar al basso et repigliar la croce propria ». Ma invitato a un ripensamento dal cardinale, rimaneva « alli servigi di questo ufficio » [10]. Per quanto tempo ancora non sappiamo: certo era a Roma nel 1564, quando il clero romano l'additava tra i possibili candidati alla direzione del seminario [11].

Un altro prete, al quale il preposito chiuse la porta della vita religiosa, fu Marcantonio Quadrio, l'arciprete di Ponte, nel quale Bobadilla ravvisava « un gran subiecto » e un « alter ego » per la Compagnia in Valtellina [12]. Il suo desiderio, espresso a p. Nicolò quando questi vi si recò nell'inverno del 1558-59, prese corpo con una formale richiesta inoltrata a Laínez nel maggio del 1559: domandava in concreto il permesso di raggiungere Roma, perché insieme col nipote, che già l'aveva preceduto, servisse « di buon cuore in quella ammirabile et santa Compagnia » [13]. Il generale gli prospettò le conseguenze di una sua assenza per il paese: considerazione che non toccava minimamente l'interessato, convinto com'era dell'inutilità della sua presenza in Ponte. Tuttavia rimase ad aspettare « più ferma deliberatione » [14].

La prospettiva del viaggio a Roma, per la Pasqua del seguente anno, accesa da una lettera di Polanco, che provocò profonda emozione nel Quadrio [15], doveva indietreggiare ancora una volta agli inizi del 1560, per opera del p. Wolf. Questi, raggiunto Ponte per preparare il collegio, avvertiva il generale che, « per alcuna infirmità corporale » e « per l'importanza del trovarsi presente nella cura delle anime », era da rimandar tutto a miglior tempo. E Roma non tardò ad avvertire del nuovo avviso l'arciprete, differendo il viaggio [16].

Differimento lenito con la speranza dell'apertura del nuovo impianto a settembre: e il 21 del mese veniva annunziata da Roma la partenza dei

---

[8] Ib. 235v; *Epp. Ext. 10*, 23r-24r; AHSI 40 (1972) 358.
[9] Formicini 11.11 a Laínez, *Epp. Ext. 10*, 25r; Laínez 19.11 a Formicini, *Ital. 61*, 330v-331r.
[10] V. lettere di Formicini al card. Santa Fiora 29.11.58, *Epp. Ext. 10*, 27r, e a Laínez 7.7.59, *Ital. 115*, 13r; di Laínez 5.5.59 a Formicini, *Ital. 61*, 468v-469r.
[11] PELLICCIA 486. [12] *Bobad.* 286. [13] *Ital. 114*, 293v.
[14] Laínez 17.6.59 a Quadrio, *Ital. 62*, 5v; Quadrio 8.7 al generale, *Ital. 115*, 15r.
[15] Lett. 11.11, *Ital. 62*, 149v; Quadrio 7.12, *Ital. 115*, 241r.
[16] Lett. 24.2, *Ital. 62*, 214r.

gesuiti per Ponte. Quadrio ne esultò; ma, come si è visto, fu gioia di pochissimi giorni, distrutta dalla forzata chiusura del collegio e dalla messa al bando dei gesuiti da parte del governo grigione. In quei frangenti lasciare la cura delle anime, nella quale si era fruttuosamente prodigato per tanti anni, non poteva esser cosa grata a Dio. E il generale scrisse al Quadrio, esortandolo a « portare questa croce che insino adesso ha portato », restando « nel suo cuore unito con la Compagnia » [17].

La croce gliel'appesantirono le vessazioni del governo cantonale. Ma l'arciprete rimase al suo posto, nonostante la tentazione di sottrarsi ai suoi persecutori con la fuga, recandosi a Como « con li nostri del Gesù, che mi usano molta carità ». E ad essi si rivolse, tre anni dopo, per domandar loro preghiere alla vigilia della morte: nella quale ancora si professava « addittissimo » alla Compagnia [18].

Di ben altra natura furono i rapporti, in Piacenza, tra il p. G. Battista Viola e Andrea Calegari, vicario generale del cardinal Scotti e futuro nunzio in Polonia. Calegari desiderava « esser aiutato » da uno della Compagnia e a tale scopo gli veniva inviato Viola, che raggiunse la sua nuova destinazione a metà ottobre del 1562, munito di opportune istruzioni: evitare la familiarità con le monache, curare la lezione dei casi di coscienza al clero, attendere a visitare i preti dentro e fuori città [19].

L'entusiasmo e le buone accoglienze del Caligari al Viola, che per tutto il tempo del soggiorno piacentino fu suo ospite in vescovato, fecero per un momento pensare alla fondazione di un collegio, anche se di non prossima attuazione [20]. Ma la Compagnia non voleva correre avventure nell'ignoto ed esigeva che si mettesse in chiaro la questione economica. E fu lo scoglio contro cui doveva infrangersi ogni buon volere: ma non certo dello Scotti, questo terribile « vecchio », da Viola giudicato taccagno; tanto che il suo vicario correva rischio « qualche giorno trovarsi *in albis* » [21].

Le cose giunsero al punto che Calegari nel 1564 lasciava la città, accompagnato solo da un attestato del Comune sulla sua condotta di « huomo da bene, fedele et incorrotto »; ancora prima Viola aveva suggerito al generale di richiamarlo con un qualsiasi pretesto [22]. Il richiamo venne l'8 gennaio 1564; ma in seguito alle preghiere dello Scotti, comunicategli dallo stesso Viola, Laínez lo sospese. Il gesuita intanto attendeva a insegnare a una cinquantina di chierici e a esaminare i promovendi agli ordini sacri [23]. Ma per poco. Capì che a come stavano le cose la sua partenza avrebbe liberato dall'imbarazzo sia il cardinale che il vicario: e non appena Polanco gli si-

[17] Ib. 351r; *Lain.* V, 367.
[18] Ib. 515; QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche* III, 199; SACCHINI II, v, 106.
[19] Polanco 15.9 a Viola, *Epp. NN. 36*, 15v; v. pure altre lett. a lui dirette da Trento, ib. 46r, 76r.
[20] Lo si deduce indirettamente dalle risposte di Polanco alle lettere mancanti di Viola, *Epp. NN. 36*, 76r. V. anche la lett. di Viola, *Ital. 122*, 77v.
[21] Viola (Piacenza 5.12.63) al generale, *Ital. 123*, 339r; cf. pure Polanco 17.12.62 a Viola, *Epp. NN. 36*, 108r.
[22] V. lett. cit. del 5.12.63; cf. anche I. A. CALIGARII *Epistolae et acta* (Romae 1970 = Monumenta Poloniae Vaticana IV) XXVI nota 1.
[23] V. lett. di Viola 20.1, 3 e 7.2.64 al generale, *Ital. 124*, 32r, 52r, 58r, 60r; di Polanco 19.2.64 a Viola, *Ital. 64*, 322r.

gnificò la meta da raggiungere, non frappose indugi: si diresse a Milano, per prendervi ordini da Palmio [24].

Nei contatti quotidiani dei padri col clero non erano rari i casi complicati: come, in Como, quello del sacerdote simoniaco celebrante nonostante la sospensione *a divinis*, che il rettore Rinaldi raccomandò al generale perché l'aiutasse presso la Penitenzieria a uscir da « tanti intrichi » [25].

Più rappresentativa, nel suo genere, la figura del ricco prete di Pavia, nella cui casa era stato ospite alla fine del 1560 il p. Martino Marrhe, da pochi giorni dimesso, a quanto pare, dalla Compagnia, che così lo descrive al generale:

« Va in arme come un capitano, gran cacciatore; tien cavalli, cani, sparamitri; dice ogni festa et più missa, et mai dice l'officio; ni mai si confessò; ha quattro beneficii, l'uno con cura che (ha) comprato come si comprano li cavalli ».

Ma almeno il prete pavese, per l'intervento dell'ospite, fece « bona mutatione » [26]. Epilogo tragico ebbero, invece, a Bivona le premure del p. Venosto per ridurre sulla buona strada un sacerdote prevaricatore: l'assassinio dello zelante rettore, già evocato a proposito del collegio bivonese.

III. - I RELIGIOSI

L'intervento dei gesuiti interessò anche altre comunità religiose: incondizionatamente quelle maschili, con riluttanza e in misura assai ridotta le femminili.

1. L'assistenza spirituale alle monache

Uno dei più frequenti motivi di interpellanze al centro fu offerto dalle pressanti richieste che, un po' ovunque nella periferia, erano rivolte ai superiori locali per l'assistenza ai monasteri femminili. Era terreno scottante, come, vivo il santo fondatore, aveva dimostrato, con incresciosi strascichi, l'episodio di Isabella Roser. Non per nulla Ignazio nella redazione delle Costituzioni ebbe a proscrivere un siffatto ministero e proprio per le stesse ragioni che l'indussero a rifiutare la cura d'anime: la *stabilitas loci*, come remora all'ecumenismo ministeriale della Compagnia: divieto solennemente sancito da Paolo III nella bolla del 18 ottobre 1549 [1].

---

[24] Polanco 25.3.64 a Viola, ib. 361v; cf. pure *Ital. 124*, 94, 157.

[25] Lett. 22.4.64, ib. 161r. Il caso era più complicato di quanto il rettore non sospettasse, come gli chiarì Polanco il 13.5, *Ital. 65*, 29r.

[26] Lett. da Milano 1.1.61, *Ital. 117*, 3. Anche ad Amelia i preti « vanno tutto il giorno a caccia »: S. Crescenzi 19.1.63 al generale, *Ital. 122*, 205r.

[1] *Const.* VI, 3, 5; Tacchi Venturi II/2, 84.

La preoccupazione del santo era più che giustificata: sin dai primi avvii dell'Ordine infatti si dovette far fronte alla tentazione di anime religiose desiderose di vivere sotto il governo della Compagnia. Son note, in proposito, le insistenze della gentildonna cremonese « Iacopa Pallavicina de la Compagnia de Giesù », come amava sottoscriversi, che però non fruttarono che risposte garbate e parole d'incoraggiamento. Uguale esito ebbero le istanze delle monache del monastero di S. Marta di Casola di Lunigiana, fondate da Silvestro Landini [2].

Ma se il principio era incontrovertibile, situazioni obiettive e interventi esterni non impedirono ai gesuiti di trovarsi a volte al centro della vita religiosa femminile, soprattutto nei casi limite dell'urgenza indilazionabile di una drastica riforma disciplinare. A Laínez ancora vicario il clero di Amelia e il vescovo Ferratino in persona avevano chiesto un confessore per le monache di Santa Caterina. Ma più che di un confessore, queste bisognavano di un riformatore, dato che « non havevano più forma de religiose..., uscendo a sua posta a ballare et a ciò che volevano, facendo intrare chi volevano, proprietarie per la vita » [3]. L'ingrato compito toccò al rettore del locale collegetto, il p. Giorgio Passiu, nuovo a questi cimenti, anzi sgomento per le difficoltà dell'impresa: difficoltà che in una sua lettera a Laínez del febbraio 1561 condensava nella refrattarietà di quelle religiose a una vita regolare, anche perché, secondo il pessimo costume dell'epoca, per lo più si trattava di vittime di forzate monacazioni; e questa circostanza faceva sì che i loro parenti si facessero paladini delle loro sregolatezze. Eppure il rettore non tardò a segnalare un bilancio positivo, riuscendo ad aver ragione, con il mezzo degli Esercizi spirituali, persino delle » più terribili » delle quaranta moniali: per cui gli venne affidata successivamente la riforma del monastero di S. Stefano [4].

Ambiente più favorevole, su tale profilo, offriva Firenze, dove, prima ancora di mettervi stabile piede, i padri avevano avuto contatti con gli ambienti spirituali sin dal 1547-48. Laínez, Polanco, Otello e Frusio avevano varcato anche i recinti monastici femminili. Laínez, in particolare, si era impegnato con le suore carmelitane di S. Maria degli Angioli, tra cui più tardi sarebbe vissuta santa Maria Maddalena de' Pazzi [5]. Quando poi la Compagnia ottenne in città una casa e la chiesa di S. Giovannino, la comunità degli Angioli, con l'appoggio del domenicano p. Reginaldo Nerli, cercò di aggrapparsi ai padri, chiedendo al Laínez vicario dell'Ordine di averne assegnato uno come confessore. Difficile negare « questa limosina » — come la definiva nella sua richiesta l'abbadessa — a queste « pecorine... in mano de lupi », « rinchiuse et abandonate », « che non sanno a chi si ricorrere con sicurtà »; così a turno Coudret, Androzzi e Guzmán sono abilitati a confessarle; ma perché di quel passo « la tela si potria tessere troppo longa », da

---

[2] *Mixt.* III, 335, 381ss; IV, 326; MI *Epp.* V, 140; *Chron.* II, 24, 198.

[3] Polanco 16.5.60 al p. G. Passiu rett. di Amelia, *Ital. 62*, 260v; e prima *Lain.* I, 558s; II, 183.

[4] *Ital. 117*, 571; *Quadr.* VI, 906.

[5] G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine* I (Firenze 1754) 309ss; V (1757) 126s.

Roma si insisteva perché alla bisogna le suore provvedessero altrimenti [6]. Non era cosa facile: anzi durante la Quaresima del 1559 il p. Guzmán e il rettore Androzzi, per un'ulteriore concessione del generale, si divisero la cura del monastero degli Angioli e del conservatorio della Pietà, dove la gentildonna Marietta Gondi educava da sola un gruppo di fanciulle abbandonate [7].

Osservatorio privilegiato della vita religiosa femminile, e non di quella soltanto, è Bologna, dove sin dai primi anni la Compagnia ha avuto in Francesco Palmio, come si è già potuto replicatamente constatare, un vigile custode della vita ecclesiastica. È dell'ottobre 1555 un suo memoriale, trasmesso in allegato a una lettera a s. Ignazio, in cui elencava i « disordini notabili » da lui osservati nel clero bolognese e invocava l'intervento del papa. Il documento è importante non tanto per quel che allora Palmio riuscì a ottenere da Roma, quanto per il chiaro intuito con cui ebbe a fissare da allora al suo ministero le mete più concrete per conseguire una vera riforma. Tra gli inconvenienti da sanare con urgenza figurano gli « scandali grandissimi » che han luogo nei monasteri femminili, soprattutto per effetto delle monacazioni forzate [8].

Palmio poteva appellarsi a un'esperienza personale, per la sua stretta collaborazione col vescovo Campeggio che di lui si valeva come del più fido consigliere, demandando alla sua competenza molti problemi della vita diocesana. Ma tutti i padri del collegio, per volontà del presule, avevano libero accesso per il loro ministero sacerdotale ai quattordici monasteri femminili di sua giurisdizione. Non era stata agevole penetrazione; ma lo zelo paziente e tenace aveva finito con l'aver ragione delle resistenze, determinando richieste di aiuto spirituale prese da parte di comunità non soggette alla giurisdizione vescovile, anche di fuori Bologna [9].

Negli intenti del Palmio l'attenzione alla vita associata femminile prendeva le dimensioni di un ministero universale, che nulla aveva d'incompatibile con l'attività istituzionale del gesuita. Tanto più che si trattava di un problema che interessava ormai tutta la Chiesa: al punto da costituire uno degli argomenti più importanti discussi nell'ultima fase del Tridentino. Anzi il rettore bolognese non mancò di far pervenire a Trento i suoi suggerimenti, tramite il generale, che di solito passava le carte di Palmio a monsignor Gabriele Paleotti. E si trattava di disordini di cui « è più facile il dolersi che il mettervi rimedio », come si esprimeva Polanco, che pur invitava Palmio a scrivere direttamente al legato Morone e al Paleotti stesso [10].

Prima che il Concilio chiudesse i lavori, Palmio trasmetteva al preposito, per un giudizio, un *Dialogo per le monache*, destinato alla stampa. Polanco, incaricato della lettura, vi trovò « cose molto utili ». Riavuto il manoscritto, l'autore attese a rifinirlo, tenendo conto delle osservazioni di Polanco, inviandolo per parti a Roma, perché Laínez lo vedesse e correggesse. Alla

[6] Lett. 28.1.58, *Ital. 111*, 143r; ancora *Ital. 61*, 319r; *Ital. 109*, 199v; *Ital. 110*, 24v.
[7] *Ital. 112*, 356r; *Ital. 61*, 408r.
[8] *Epp. NN. 70*, 54 n° 28; *Mixt.* V, 34-36; MI *Epp.* X, 44.
[9] V. la quadrim. del 31.7.62 di L. Gagliardi in *Ven. 100*, 102r.
[10] Lett. 26.7 e 24.10.63, *Epp. NN. 37*, 130r, 310v.

fine di aprile del 1564 il segretario dava il nulla osta per la pubblicazione [11].

Vivo testimonio dell'attività riformatrice di Palmio sono altri suoi scritti del periodo tridentino, il contenuto dei quali si vorrebbe meglio conoscere, non sapendosene più di quanto permettano le risposte da Roma. Resta, comunque, il memoriale inviato il 12 gennaio 1564 [12]: documento vivo e realistico, dove si parla anche, e diffusamente, della vita tutt'altro che edificante delle claustrali. Nel corso del precedente anno erano accaduti scandali in un monastero di Bologna, dove alcune suore, travestitesi, erano uscite dalla clausura per ballare con giovani mascherati. Ora, all'approssimarsi del carnevale, Palmio invocava l'intervento tempestivo del Borromeo, essendo venuto a notizia di « certe tele ordite di certe comedie » in programma [13].

La clausura era facilmente scavalcata dal di fuori con stratagemmi vari, come quello che consentì a un giovane, fintosi auditore del vicelegato, di entrare nel monastero di S. Guglielmo e rapirvi una suora. Certo non tutti i monasteri offrivano questo spettacolo: così da Firenze il citato p. Nerli alla fine di quell'anno raccomandava al generale « l'estrema necessità » delle monache di S. Elena, « gran serve di Dio ossrrvantissime..., che non hanno pure un quattrino d'entrata di stabile » [14].

In tema di clausura occorre tener presente che i monasteri femminili potevano essere di due tipi: « chiusi », nei quali vigeva la clausura; « aperti », le cui abitatrici, in determinate condizioni, potevano uscire dal chiostro [15]. A questi ultimi appartenevano, per esempio, quelli di S. Lorenzo in Bologna, di S. Marta di Casola già ricordato, e in Como le comunità sottoposte al vescovo [16]. E poiché le religiose dei monasteri « aperti » avevano possibilità di « andar a udir fuori le prediche », resta spiegato come di solito il ministero dei padri nei monasteri o la loro richiesta da parte degli Ordinari, interessasse prevalentemente le comunità « chiuse ». Tali erano i monasteri di Convertite, dove finivano le donne che si ritraevano da un vita da marciapiede per vivere sotto una regola: di solito quella di s. Agostino [17].

A queste però si era disposti a dar aiuto con la predicazione degli Esercizi spirituali: come fece il p. Botelho a Montepulciano, richiesto dal consiglio comunale, che ai primi di agosto del 1558 era alla ricerca di un confessore per le monache di S. Girolamo: una comunità del Terz'Ordine di s. Francesco formata di circa quaranta unità. Le esortazioni di Botelho le fecero tornare sotto l'ubbidienza dei padri di S. Francesco dell'Osservanza cui si erano ribellate, accettando « modo di vivere più ristretto e riformato » e vincolandosi a non uscir fuor del monastero « più di sei volte l'anno » [18].

---

[11] Ib. 364r; v. anche 322r; inoltre le lett. di Palmio 8.3.64 al generale, *Ital. 124*, 83r e di Polanco 24.9.64 a Palmio, *Ital. 65*, 16r. Non consta però che si sia arrivati alla stampa.

[12] *Ital. 64*, 282v; *Ital. 65*, 16r; *Ital. 124*, 14v; *Ital. 171*, 409ss. [13] *Ital. 124*, 14r.

[14] Lett. 2.12.64, *Ital. 125*, 176r.

[15] Sull'argomento rimando allo studio di p. R. CREYTENS OP, *La riforma dei monasteri femminili dopo i decreti tridentini* in: *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina* 45-84. L'a. mostra che a Trento la questione dei monasteri aperti fu dimenticata; a risolverla doveva essere Pio V con l'abolizione pura e semplice, cioè con l'introduzione della clausura papale in tutti i monasteri femminili.

[16] *Ital. 117*, 142v; *Ital. 124*, 46r; *Mixt.* IV, 326.

[17] *Ital. 117*, 142v; *Epp. Ext. 10*, 45; *Ital. 62*, 325v, 326r, 333v; *Ital. 63*, 4r.

[18] Botelho (Montepulciano 3.8 e 13.9.58) al generale, *Ital. 113*, 5r, 83r.

Contemporaneamente, ma con minore circospezione, Cola Notari a Perugia prestava la sua assistenza a una comunità religiosa fondata nel 1556, ma non sottoposta ad alcuna religione, nella speranza però di mettersi sotto il governo dei cappuccini. Nel frattempo era governata da sacerdoti diocesani, inesperti di vita conventuale: per cui i protettori dell'istituto presero l'abitudine di rivolgersi ai gesuiti del collegio: Mercuriano, Galvanelli, Notari. Quest'ultimo prese a frequentare le religiose tre volte al mese, per consentire loro la comunione frequente; ma si spinse tant'oltre da far mutare superiora: Roma non mancò di farlo rientrare nei binari [19].

Il clima spirituale delle tante comunità monastiche che gremivano le città — nella sola Firenze verso il 1580 se ne contavano sessantatré [20] —, anche se generalmente viziato dal difetto di vocazione delle occupanti obbligate dai parenti a sceglier la vita religiosa, variava da impianto a impianto persino nello stesso centro urbano. A Milano, per esempio, un corrispondente di s. Carlo, Giovanni Tommaso Crivelli, poteva additare un monastero di monache presso S. Maria del Monte, ricco d'entrate « simili a quelle della Madonna di Loreto », ma tanto povero di virtù: spettacolo abituale di quelle religiose: « rompersi ogni giorno la testa con le zocole ». Ma accanto a un convento siffatto, le cui entrate Crivelli avrebbe voluto destinate alla fondazione del collegio, ve n'erano altri come il monastero della Stella, che a un collaboratore del Borromeo strappava parole di incondizionata ammirazione per la « santa mente » e la « molta prudenza » e tanto « degne di compassione per la loro estrema povertà » [21].

Prima di lasciare la penisola vogliamo accennare alle prestazioni riformatorie del p. Giambattista Viola a Verona nel 1557, quando vi fu inviato per lavorarvi sino alla Congregazione generale del seguente anno. Giunto in sede, uno dei compiti principali assegnatigli dal vescovo fu quello di occuparsi della bonifica morale di due monasteri: ed egli vi attese, valendosi degli Esercizi ignaziani della prima settimana [22].

In questo settore di apostolato un posto di rilievo l'occupa la Sicilia, dove la disciplina religiosa femminile era particolarmente deficitaria. Gli interventi più vistosi e necessari si ebbero a Monreale, Messina e Palermo: nelle due prime città, anche a costo di attirarsi le ire delle autorità locali, quali il vicario di Monreale Fassari e il cardinale di Messina Mercurio.

Viene anzitutto in considerazione il monastero palermitano del Riglione, cui si è fatto cenno anche nel precedente volume. Fondato nel 1556, ben presto aveva creato fastidi ai gesuiti, che ne erano stati gli avviatori. Le prime monache, cacciate per indegnità, incolpavano della loro disgrazia i padri della Compagnia, accusandoli di essersi impadroniti delle loro rendite. Era una calunnia, ma grande fu la « mormorazione » in tutta la città. La nuova comunità cominciò a dare presto « tanto bono odore di sé », che il cardinal Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, avendo appreso che

[19] G. N. Notari 19.9.58 al generale, ib. 106r; risposta di Polanco 26.9, *Ital. 61*, 257r.
[20] *Rom. 121*, 196r.
[21] Crivelli 30.6.63 a Borgia, *Ital. 123*, 56v; E. CATTANEO, *Influenze veronesi in S. Carlo*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* 155.
[22] Viola 21.12.57 a Laínez, *Ital. 110*, 348r e risposta di Polanco 29.12, *Ital. 61*, 48v.

i padri intendevano ritirarsi dall'opera ormai così bene avviata, si affrettò a sollecitare dal generale una speciale dispensa. E per allora si dovette cedere [23]. Un nuovo tentativo di disimpegno fatto nel 1563 fu sventato dalle interessate, che ottennero apposito breve da Pio IV [24]. Siamo già ai primi del 1564. Domènech, allora provinciale di Sicilia, in fondo favoriva un simile ministero, che anzi aveva definito indispensabile per la Sicilia in una sua lettera sin dall'aprile del 1559. Restio a che la Compagnia si impelagasse con monache era invece Ribadeneira; e poiché proprio in quel torno di tempo anche da Messina si avanzavano proposte di assistenza spirituale a un monastero femminile, propendendo Domènech per l'accettazione, Ribadeneira si poneva in contatto col generale, rimettendosi alla sua decisione. La risposta non tardò a venire e, come era da attendersi, fu negativa [25]. Quanto al Riglione, Domènech, che, nonostante la sua personale propensione, non voleva scavalcare l'Istituto, aveva preso le sue precauzioni: prima che il breve papale venisse eseguito, se l'era fatto consegnare dalle interessate e ne aveva subito inoltrato copia a Laínez, chiedendo istruzioni. Ma anche in questa circostanza non aveva omesso di prospettare l'opportunità di una dispensa [26].

Grossi fastidi ebbero i gesuiti in Monreale per via della badessa del monastero di S. Castrense, Gumilia Ventimiglia, destituita nel 1549 per intervento di Laínez [27]. Tale misura, colpendo un membro dell'aristocrazia palermitana, provocò una serie di contestazioni, fomentate o favorite dal vescovo ausiliare Giovanni Antonio Fassari, che tentò tutte le vie per ricondurla alla guida del monastero. Il cardinal Farnese, informato di quanto accadeva nella sua diocesi, incaricò Ribadeneira di metter fine alla vertenza: e questi fece del suo meglio, dando man forte all'arcidiacono di Spoleto, inviato espressamente sul posto dal cardinale. Si poté insediare così una nuova abbadessa: e Ribadeneira in una lettera al Farnese metteva in rilievo il contributo dell'arcidiacono a « quella bona et santa reforma » [28]. Ma quanto ad assegnare alle suore per confessore stabile un padre della Compagnia, Ribadeneira fu irremovibile, non solo per non andar contro le Costituzioni, ma anche per non creare pericolosi precedenti: « si attaccaranno altri monasteri in questo regno, come già cominciavano a fare, et torneranno alla tornata del p. Hierònimo Domènech » [29].

Gli è che Domènech, più premuroso dello spirito che della lettera delle Costituzioni, valutava in tutta la sua urgenza il gravissimo problema del risanamento morale delle comunità religiose femminili. Così si spiega perché in una città come Messina, dove, a dire di un teste, non esistevano monasteri in cui si praticasse l'osservanza monastica, si lasciasse mano libera all'infaticabile p. Girolamo Otello, riuscito finalmente con le sue prediche a ridurne uno alla pratica della vita comune: quello di S. Maria dell'Alto; si spiega altresì la premura con cui il provinciale, nel 1561, accolse l'istanza di tre o quattro monasteri di quella città, chiedenti aiuto spirituale per tor-

[23] D'Achille 5.6.57 a Laínez, *Ital. 108*, 253r; *Sic. 192*, 60r; *Lain.* III, 287s; *Quadr.* VI, 683.
[24] *Ital. 124*, 49r; *Ribad.* I, 492. Copia del breve, datato 27.9.63, in *Instit. 194*, 109.
[25] *Ital. 114*, 202v-203r; *Lain.* VII, 623; *Ribad.* I, 464s; v. pure 448s.
[26] *Ital. 124*, 49r. [27] SCADUTO I, 147. [28] *Ribad.* I, 438, 453, 586. [29] Ib. 464s.

nare all'osservanza; come pure l'accennata propensione, nel 1564, a che la Compagnia si assumesse compiti analoghi per un altro monastero messinese, contro il parere di Ribadeneira [30].

Anche a Catania i gesuiti si prodigano in questo lavoro di riforma. Le Quadrimestri parlano a più riprese di tale attività, svolta a richiesta dei monasteri interessati. In non pochi di essi, infranta la regola della clausura, le monache vivevano fuori comunità. I padri richiamarono l'attenzione sull'obbligo grave incombente sul vescovo di restaurare la disciplina: che entro il 1562 tornò in vigore « in non pochi monasteri » [31].

Quest'interessamento, che tanto contrariava Ribadeneira, non era neppure immune da fastidi, che spesso raggiungevano punte estreme: come a Messina. Nel 1554 il viceré de Vega aveva curato a mezzo dei gesuiti la riforma del monastero dell'Ascensione: e le monache erano state trasferite nella nuova sede di S. Michele. Dopo tre anni di vita claustrale rinnovata sotto la direzione dei padri, in particolare di A. Coudret, nel 1557 le cose si misero per il peggio e proprio a opera del cardinale arcivescovo Giovanni Andrea Mercurio, che decise di sciogliere la comunità, secolarizzando le monache e rinviandole a casa, e di ricostruire il vecchio convento dell'Ascensione. Cominciò anche a chieder conto delle rendite del monastero per l'ultimo triennio. I gesuiti, a dir vero, non avevano niente a che vedere con questa contabilità, demandata dal viceré a tre cittadini messinesi, ma temevano che il prelato potesse creare intralci anche nello spirituale. Ci si rivolse a Laínez; ma già sin dal principio dell'anno il segretario faceva capire a Domènech che Roma non poteva nulla e che sarebbe stato bene trovare una via di uscita sul posto, mediante un chiarimento col Mercurio stesso [32]. Come siano andate a finire queste faccende non è chiaro: con tutta probabilità le acque si placarono col ritiro del cardinale a Roma.

2. Visite ad abbazie

I contatti dei gesuiti con religiosi di altri Ordini s'iscrivono all'insegna del compito odioso: l'ispezione, sia pure ai fini di un ritorno alla normalità della regola e della vita associata.

Il cireneo cui in questi anni toccò di addossarsi, più di ogni altro, siffatte odiosità, fu maestro Bobadilla. Cominciò nel dicembre del 1554, quando, lasciata Loreto, dovette in veste di visitatore raggiungere la badia di S. Salvatore di Farfa, nella Sabina, a istanza del cardinal Ranuccio Farnese, che l'aveva in commenda. L'abitava una ventina di monaci tedeschi, per ridurre i quali, a giudizio del gesuita, non c'era altra via che — come si esprime col suo inconfondibile estro — « seppellirli o mandarli a casa ». Se ne accorse subito, una volta sul posto insieme al vicario di Farfa. Il priore era assente; lo ricevette perciò l'economo, con diffidenza: che non tardò a mutarsi in umile sottomissione. Comunque per tre giorni non esibì credenziali

[30] *Quadr.* VI, 319, 437, 636, 804; VII, 470; *Ribad.* I, 535.
[31] *Sic.* *182*, 20r, 43r; *Quadr.* VI, 876s; VII, 43.
[32] Coudret 13.3.57 a Laínez, *Ital.* *107*, 328r; Fr. Stefano 10.3.57, ib. 312r; *Lain.* II, 11.

né patente; lo fece all'arrivo del priore. Convocati poi i religiosi in capitolo, insinuò, tra l'altro, « che era providenza di Dio che (il Farnese) non li havea mandato giudice tiranno, ma un prete religioso che con carità li mostrarebbe la via buona » [1]. Vi attese per 18 giorni, dopo i quali girò per tutti i castelli della badia, tutti nel reatino, visitando i preti e le loro chiese, predicando e assolvendo, all'occorrenza, dalle « infinite scomuniche che si fanno per un carlino ». Rientrato al monastero, vi convocò tutti i preti soggetti ad esso, per una specie di « sinodo » in cui spiegò i doveri del loro stato, da cui si erano allontanati

« parte per la negligenza dell'abbati passati, parte perché non havevano havuti grammatica né maestri, parte che per la povertà non havevano potuto studiare, parte per l'abusi dei vescovi che li havevano ordinati, parte per li visitatori che non attendevano al vivere loro christiano, ma al proprio interesse » [2].

Bobadilla vedeva con chiarezza e completezza. Chiuse la visita riconvocando in capitolo i monaci, ai quali prospettò la necessità di essere inseriti dalla S. Sede tra i « religiosi canonici riformati », indossando l'abito religioso. E qui il p. Camerota, che riassume un'informazione del Bobadilla andata perduta, registra un curioso particolare. Dice:

« ...li manifestò in sustanza tutta la riforma, fuor che due o tre cose, cioè di andar bini, di non pernottar fuori di casa, et di non andar fuora alla lor volontà, se non quelle 12 volte l'anno per ricreatione, perché queste cose lor sarebbono parse assai strane; l'altre cose lor manifestò quasi tutte, et restarono in pace » [3].

Il precitato Camerota, che inventariò gli scritti superstiti di maestro Nicolò, dà il sommario della relazione conclusiva inviata al Farnese il 2 febbraio 1555 [4]. Il documento si articolava in tre parti: informazione, riforma, esecuzione. Nella prima dava ragguagli su quanto aveva osservato, sul piano materiale e spirituale, circa la casa, la chiesa, le persone, il tenore di vita, il vitto e vestito, i rapporti comunitari, la clausura ecc. La seconda conteneva quarantotto disposizioni per ovviare agli inconvenienti e abusi e riportare la comunità all'osservanza della regola benedettina. Nella terza suggeriva al cardinale i mezzi a suo giudizio più idonei all'attuazione e la realizzazione del progetto di riforma, che doveva essere comunicato ufficialmente, a nome del Farnese, ai monaci e preti riuniti in capitolo, dal vescovo o dal suo vicario; per controllare l'osservanza di quanto disposto, ogni anno il 7 agosto, festa di s. Donato, sarebbero venuti commissari con facoltà di applicar ai contravventori pene pecuniarie e, se del caso, la detenzione [5].

---

[1] MI *Epp.* VIII, 181, 201, 259; *Chron.* IV, 143; *Bobad.* 657s.
[2] *Bobad.* loc. cit. [3] Ib. [4] *Bobad.* 655s.
[5] Ib.: « Le pene in particolare che pone son queste: 1. Chi farà usura 5 ducati per volta. 2. Chi bestemiarà et non osserverà le feste, un mezzo ducato per volta. 3. Chi haverà femina sospetta, pagherà 5 ducati ogni volta che sarà entrata in cella. 4. Chi giocherà o farà ufficio prohibito, 1 ducato per volta. 6. Chi andarà a nozze o feste secolari, un ducato per volta. 7. La volta che la domenica o festa non harà messa, il prete pagarà un ducato per volta, et li giorni feriali un giulio. Et in tutti questi casi si dia autorità al capitano di poter porre in prigione tutti, tanto preti quanto monaci... ».

Più lunga e complessa la missione svolta da Bobadilla tra i silvestrini. Questi religiosi, che nel territorio della Chiesa avevano ventitré monasteri, erano « più ricchi di beni temporali che spirituali », e il loro cardinal protettore si rivolse, nel 1555, a s. Ignazio perché inviasse uno dei padri per riformarli. Fu scelto Bobadilla, che partì nel novembre per Fabriano [6].

Il « buon principio » dell'opera non significa che tutto fosse andato liscio. Le sue fatiche erano compensate dall'aiuto prestato anche ai semplici fedeli delle località visitate; quanto alla riforma, scopo principale del suo invio, era più desiderata che sperata. Certo è che dovette far uso della forza: lo comprova un intervento del cardinale d'Armagnac in favore di don Gerardo di Sassoferrato, « il quale da alcuni mesi in qua sta prigione, et non senza pericolo di vita, per ordine vostro », gli scriveva Polanco l'8 marzo 1556, notificandogli che « quello che si ricerca è che detto religioso sia tenuto manco stretto, et secondo la giustizia sia ispedito » [7].

Nei primi mesi di quell'anno si diede a visitare i molti monasteri dei silvestrini a Macerata, Recanati, Belforte, Camerino, S. Nicola, S. Anatolia (oggi Esanatoglia), Matelica, Castelletta, Ancona. Sul suo passaggio, col suo italiano approssimativo, non lasciava di far frutto. A Camerino il vescovo lo richiese con lettera a s. Ignazio: n'ebbe risposta negativa, perché non era giusto stornare Bobadilla dal suo incarico papale. Questi nel frattempo aveva approntata la riforma, che pubblicò il 21 marzo, quando fece eleggere un nuovo superiore generale dell'Ordine. Ai primi di aprile rientrava a Roma [8].

L'occasione di ripercorrere gli stessi itinerari gliel'offrì l'anno seguente quel dissidio familiare di cui era stato uno dei protagonisti [9]. Sul finire del settembre del 1557, a istanza del camerlengo Guido Ascanio Sforza, fu nominato visitatore dei priorati di una piccola congregazione benedettina, detta del *Corpus Christi*. Si era costituita nel 1328 a Gualdo Tadino, ma i suoi priorati erano stati sottoposti all'abbazia di S. Maria in Campis di Foligno. Gregorio XI e Bonifacio IX avevano approvato il nuovo Ordine, il quale, a parte la breve parentesi di un ventennio di affiliazione ai cistercensi, rimase sempre autonomo e *sui iuris* [10].

I suoi priorati erano confinati in Umbria e nelle Marche, negli stessi luoghi in cui li possedevano i silvestrini; per cui il giro fatto per i primi nel settembre-ottobre gli consentì di appurare i risultati ottenuti con la riforma dei secondi dell'anno precedente. Furono accertamenti positivi. Presa stanza a S. Maria in Campis, vi rimase sino alla fine di marzo. Per la festa di Ognissanti del 1557, al termine del suo giro d'ispezione dei vari priorati, convocò

[6] MI *Epp.* X, 164; XII, 277; *Chron.* V, 45; VI, 21; *Bobad.* 626.
[7] MI *Epp.* X, 265, 578; XI, 116s. [8] Ib. 181, 215; *Chron.* VI, 74s.
[9] SCADUTO I, 45s.
[10] L. IACOBILLI, *Cronaca della chiesa e monastero di S. Maria in Campis detta anche di S. Maria Maggiore fuori della città di Foligno*, Foligno 1658; P. MAGNANESI, *Della congregazione benedettina cistercense del SS. Corpo di Cristo*, in *Raccolta storica benedettina* I (1906) 78-89; Ph. SCHMITZ OSB, *Histoire de l'ordre de Saint Benoît* III (Maredsous 1948) 27.

il capitolo generale. Della riforma dei monaci si tocca, ma senza particolari precisi, nella corrispondenza dei mesi seguenti, come pure del proposito di una breve corsa a Roma, per conferire sull'argomento: viaggio che ebbe luogo ai primi di gennaio del 1558 [11].

Verso la fine di febbraio è a Nocera Umbra, per trattare col vescovo Girolamo Manelli. Profitta dell'occasione per coltivare, secondo il solito, il popolo con la predicazione e il clero coi casi di coscienza: puntellando alla men peggio una malferma salute, per la quale non si crede dispensato affatto dagli obblighi del digiuno. Né tralascia di « aiutare poveri bisognosi ed zitelle di maritare o mettere in monasterii » [12].

Alcuni anni dopo lo stesso cardinale Sforza chiese a Bobadilla un analogo servizio, ma per la Calabria, a lui ben nota. Doveva riformare l'abbazia benedettina, di fondazione normanna, della SS. Trinità di Mileto [13], che nel Cinquecento era diventata appannaggio di commendatari di turno. Nel 1562 ne era abate lo Sforza.

Partito da Roma in pieno inverno, il 18 gennaio 1562, dopo una sosta piuttosto lunga a Napoli, raggiungeva Mileto il 26 marzo, « più morto che vivo » per il viaggio fatto con mal tempo e il digiuno [14]. Il 7 aprile celebrava il capitolo generale dei monaci dell'abbazia e dei preti che ne dipendevano. L'abbazia infatti possedeva tredici castelli o villaggi, che probabilmente erano altrettante cure di anime. Bobadilla ne iniziò subito la visita, munito anche di giurisdizione civile, e con sbrigativa energia, come ci informa in data 22 aprile da Monteleone:

« ...la ribalderia et insolenza delli preti ha estato tanta, che non si pò escribere... ». Ma, grazie a Cristo, « in questi pochi giorni che ho estato tremano di me, li tristi fuggono... ».

« Mi ha pregato (il duca di Monteleone) per li doi preti che erano in castello, havendo inteso che io li impiccava questa festa di Santo Marco in Monteleone, et ad instantia di S. S.ria Ill.ma e molti altri mi ho contentato di darli exilio *extra regnum* » [15].

A Mileto si occuperà pure, come sappiamo, oltre che dell'abbazia, anche della diocesi, retta da Quinzio de Rusticis. Scriveva nell'aprile del 1563:

« Io vo purgando la diocesi delli escandalosi e presto manderò la reforma grande in Roma. Tratando habete patientia, che certo fazio tremar il mundo, parte con justitia castigando, parte con lo bono » [16].

Quanto all'abbazia fece presto a sbrigarsi, non avendo trovato nella comunità abusi di rilievo; perciò, come osserva Camerota che ebbe in mano la relazione bobadilliana della visita, « non andò così stretto », limitandosi a suggerire al Santa Fiora tre modi concreti di attuare la riforma: la reintegrazione di quel nucleo monastico con la congregazione di Santa Giustina; la scelta di un vicario forestiero che attendesse solo al governo spirituale;

---

[11] *Bobad.* 185s, 193, 198, 199. [12] Ib. 205, 192, 189, 666.
[13] L. H. Cottineau OSB, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés* (Mâcon 1939) 1853s.
[14] *Lain.* VI, 230; *Bobad.* 398s, 400. [15] Ib. 402-3, 491. V. anche sopra, p. 547.
[16] Ib. 425. V. sopra, p. 549.

la restaurazione della disciplina religiosa, con l'osservanza della clausura, l'astenersi dal trattar con donne senza compagno, l'obbligo che ogni religioso « si compri il breviario, Giovanni Gersone e il *Refecerunt*, et una immagine del Crucifisso in camera » [17].

Quest'ultimo particolare è di sgomentante espressività: rivela sino a che punto era scaduto il semplice spirito cristiano in una collettività monacale, se poteva fare a meno della compagnia del Crocifisso!

In settembre Bobadilla rientrava a Roma per riferire al Santa Fiora sul suo operato. Pio IV e il camerlengo approvarono il suo progetto di riforma, ma egli avvertì che, lui assente, sarebbe rimasto lettera morta. « Postea nihil factum est », notava in seguito maestro Nicolò: che visse abbastanza per vedere la Trinità di Mileto concessa da Gregorio XIII al collegio greco [18].

Sulla sponda siciliana invece la Compagnia in questi anni fu chiamata a collaborare, in certo modo, al mantenimento di quei cenacoli di grecità rappresentati, ma assai male, da superstiti comunità di monaci di rito greco, la cui esistenza era stata compromessa dal regime di commenda che colpì anche le abbazie basiliane e dalla conseguente sperequazione della proprietà monastica. Vi furono, tuttavia, casi di inaspettato recupero: per esempio, nell'abbazia di S. Filippo il Grande, praticamente abbandonata nel 1542 dai religiosi e riportata a miglior sesto dopo che nel 1549 venne data in commenda al conservatore regio Giovanni Osorio, che fece restituire la proprietà usurpata da privati e, raddrizzata la situazione economica, vi richiamò i basiliani. I rapporti poi che univano l'Osorio ai gesuiti di Messina lo spinsero a chiederne l'aiuto in favore di quei religiosi. Fu così che a partire dal 1552 il romano Giovanni Filippo Casini, da qualche mese sacerdote, si occupò dei monaci di S. Filippo e dei fedeli di quel minuscolo centro. Il mutamento dei monaci fu confortante [19].

Aiuto analogo fu prestato ai basiliani d'Itala, sia dallo stesso Casini che da altri confratelli del collegio tra il 1555 e il 1557. Più a lungo vi attese il fiammingo p. Daniele Paeybroeck, che rimase nell'abbazia dei santi Pietro e Paolo un intero anno sino al maggio 1557, quando fu trasferito a Catania. Grazie agli interventi suoi, di Elpidio Ugoletti, Antonio Vinck e Casini quei monaci che, a detta dello stesso Paeybroeck, « di religioso non avevano nulla tranne il nome », rientrarono nella normalità.

Con la collaborazione di un giovane confratello, il p. Daniele spiegò ai monaci la Scrittura nel testo greco, in particolare i Vangeli, gli Atti e le Epistole paoline. Inoltre, assecondando il desiderio espressogli dai basiliani, spiegò il Vangelo greco al popolo, risollevando il prestigio della loro liturgia [20].

Va riconosciuto che, in questi anni, anche l'autorità civile, tramite i suoi visitatori, come il vescovo di Maiorca Diego Arnedo, si adoperava per il risanamento e la ripresa della vita cenobitica greca nella zona messinese. Ma il rimedio in programma non aveva il potere di strappare il male dalla

[17] Ib. 656. [18] *Ital. 121*, 319r; *Bobad.* 413, 416 n. 6, 627.
[19] *Mixt.* II, 760; *Quadr.* I, 650; *Chron.* II, 541s.
[20] *Quadr.* III, 275, 488; IV, 384; V, 213-16; *Chron.* III, 202-3; IV, 195, 200; V, 190; VI, 277.

radice, rimasta ancora a vegetare a lungo se lo stesso concilio di Trento non riuscì a distruggerla. Alludiamo al regime di commenda [21].

Una di queste commende — ma ben lontano dalla Sicilia — era venuta nelle mani di Antonio Possevino nel 1559: il priorato di S. Antonio in Fossano. Apparteneva ai canonici regolari di S. Antonio di Vienne [22]: una delle tante commende di quest'Ordine, delle quali, per quanto riguarda il Piemonte, Possevino scriveva in un memoriale:

« ...di molte commende di S. Antonio... vanno intorno questuarii, chi apostata, chi ingordo di danaro, et ciascuno si serve dell'autorità di quel glorioso santo in far molte cose non convenienti, anzi superstitiose... » [23].

Egli non aveva mancato di scrivere in proposito al Gran Priore, esortandolo a provvedere. Per la sua parte aveva provveduto a mutare alcuni dei questuarii, istruendo i nuovi sul modo di comportarsi; ma per poter meglio « procurare la riformatione della religione di S. Antonio », pregava Laínez che gli ottenesse, « in forma di commissione », un breve dalla S. Sede [24].

Possevino non era ancora della Compagnia. Il sentirsi padrone di beni di Chiesa senza averla servita gli fece nascere « più segreti pensieri ». Poco dopo entrava nella famiglia ignaziana [25].

IV. IL LAICATO

1. Il catechismo

Se nei loro attacchi il rinascente paganesimo e il luteranesimo si trovarono dinanzi non un popolo cristiano, ma una massa amorfa e disorientata, ciò si dovette all'ignoranza religiosa, mai così profonda ed estesa come nel secolo che precedette il Tridentino. E l'ignoranza si tirava dietro la superstizione: come ebbe a constatare, per esempio, a Itala il Paeybroeck, fissando un quadro impressionante e di grande interesse sotto il profilo della demopsicologia [1].

---

[21] In prop. M. Scaduto, *I monaci basiliani in regime di commenda sec. XVI)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo.* Atti del convegno storico interecclesiale (Bari 30-4-4.5.1969) (Padova 1973) 1153-78.

[22] Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen* I (Paderborn 1934) 423s; Scaduto, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte* 59-60.

[23] Scaduto *Le missioni* 91. [24] Ib. 88, 126. [25] Scaduto I, 290-92.

[1] Leturia, *Estudios Ignacianos* I, 268; *Quadr.* IV, 385: Itala 26.6.56: « Erat hic populus superstitionibus, incantationibus et moribus ethnicorum valde deditus. Primo die mensis domum cuiusquam intrare et ignem petere omnino nefas erat; sed angelus, hoc est ramus quidam, in porta ponebatur, qui boni nuncius erat; tempestatem cultro, cui erat manica nigra, coniurabant; bombicibus incenso benedictionem largam tribuebant, ut serici abundantiam proferrent; imo ad hoc homines aliqui larvati et tintinnabulis circumcincti constituebantur, qui in vigilia Circumcisionis domum intrarent, et benedictionibus suis illam implerent, auferentes interim quicquid edulii contingere poterant. Nec cuiquam reclamare fas erat. Si quis infirmabatur, aut in aliqua constitutus erat necessitate, incantatrix, varia mox remedia frustra adhibitura, inveniebatur. Si quis moriebatur, omnes, qui mortuo sanguine coniuncti erant,

Difettavano catechisti e catechismi. Pochi i parroci e pochissimi i maestri che accudissero a questa funzione primaria dell'educazione cristiana. Sintomo di tale carenza — opportunamente rilevato dal Tacchi — è la scarsissima diffusione del *Libreto della dotrina christiana* di s. Antonino arcivescovo di Firenze, edito a Venezia nel 1473. Occorsero anni prima che nella penisola si organizzassero scuole catechistiche per fanciulli, essendo rimaste lettera morta le prescrizioni in materia del Lateranense V. Solo agli inizi del pontificato di Paolo III (quarta decade del secolo XVI) è dato cogliere l'avvio di un vero moto a spirale, che trasformerà le condizioni della cultura religiosa del popolo, grazie all'impulso sprigionantesi dalle varie componenti della Riforma cattolica [2].

Nella Compagnia l'obbligo istituzionale della catechetica trovò il più efficace punto di applicazione, a partire dal 1548, nei collegi, coi quali i gesuiti offrono un mezzo di addottrinamento religioso non solo ai propri alunni, ma anche a quelli di altre scuole, che a volte, a istanza degli stessi maestri, raggiungono in sede: come ebbe a fare nel 1561 a Modena il rettore Gurrea [3].

Il successo è ovviamente legato alle capacità e allo zelo del catechista, alle industrie pedagogiche, all'adozione di buoni testi. Dove si trovano docenti dotati del dono di porgere con garbo e chiarezza, l'affluenza è sicura: tanto più che la lezione di catechismo viene presto abbinata con la predica, che suol tenersi la domenica e le feste dopo il vespro. La pratica è seguita con interesse anche dal pubblico scelto; come a Nola — dove tra gli assidui si notano il vicario diocesano, molti sacerdoti e i chierici del vescovado —,

---

voces diversas emittebant, viri barbam, mulieres vero, mortuum circumstantes, comam evellebant: insanire omnes putasses. Mortuum quidem ad ecclesiam deferebant, sed ut quisque mortuo magis sanguine erat coniunctus, eo diutius ecclesiam fugiebat, non sacrum audiens, non orationem dominicam dicens. At modo ea, quae christianos decent, melius cognoscentes, et ab huiusmodi peccatis abhorrentes, ab his se continent. Et si quis forsitan voces illas ethnicorum in absentia nostra proferre audeat, ab aliis mox reprehenditur... ». Cf. anche c. 6, 1, 2; e TACCHI VENTURI I/1, 320-33.

[2] LETURIA cit.; TACCHI VENTURI I/1, 337-39, 346-54. Qui ci piace riportare un'informazione relativa alla Compagnia milanese che nel 1560 (con Pio IV) aprì le scuole a Roma (cf. TAMBORINI 157ss). Scrive Polanco al p. U. Goysson a Roma da Trento il 9.9.63: « Un vescovo amico nostro ci mostrò una lettera che li era scritta di Roma da un certo m° Cesare, exhortandolo ad abbracciare et dar favore nel suo vescovato a certa compagnia di persone che insegnano la doctrina christiana specialmente nelli castelli et ville de contadini senza alcuno interesse, anzi dando loro li libretti della doctrina cristiana, et come hanno istrutto un luogo et lasciato alcuni instrutti per insegnare li altri, che passano ad altri luoghi, exhortando anche alle confessioni etc. et facendo molto bon frutto. Et il generale di questa compagnia dicono essere un prete chiamato don Pensabene che sta in Roma. Et dimandandoci parere, li è stato resposto che questa opera, se fosse come se dice, sarebbe buona, cioè che le persone et doctrina loro fosse approbata; et per tal conto ce habiamo oferto de scrivere acciò li nostri de Roma se informassero bene da chi conosce questa compagnia et li suoi exercitii et il lor capo... V. R. adunque per carità se informi... »: *Epp. NN. 37*, 214r. Goysson con lettera del 29.9 dovette fornire notizie in merito, perché, richiamandosi a lettera inviata in questa data, Polanco in altra del 7.10 scrive: « Sta ben la diligentia fatta sopra la Compagnia delli putti della doctrina christiana, et si è dato avviso a quel vescovo amico »: ib. 262r. Il priore generale, Pensabene de' Turchetti, di S. Girolamo della Carità, proprio nel giugno precedente informava Milano come gli Operai erano chiamati in molti « lochi convicini » (TAMBORINI 161).

[3] MI *Constit.* I, 26; *MP* I, 90, 202, 265, 309, 468, 505, 558; *Quadr.* V, 47 (Napoli), 55 (Palermo), 58 (Siracusa), 114s (Firenze), 127 (Genova), 501 (id.), 542 (Padova), 554 (Bivona), 586 (Firenze). V. in part. per Modena la lett. di L. Napi 9.1.61, id. VII, 43s.

a Monreale, a Messina. E a beneficiarne sono anche i dintorni, dove nei giorni di vacanza sciamano gli scolastici dell'Ordine, e le parrocchie cittadine [4].

Paradigmatiche le attuazioni, in proposito, della comunità gesuitica di Napoli. Dalle quadrimestri del 1560 apprendiamo come l'incremento già assunto dalle scuole catechistiche abbia reso necessario la divisione dei compiti tra vari membri del collegio: i padri Antonio Soldevila, Giuseppe Fabrizi e Marco Valdés. Si agisce su tutta la gamma sociale: anzitutto, com'è ovvio, sullo studentato; poi sulla nobiltà e la borghesia; infine sugli analfabeti e sui ceti più umili. Palestra sono le aule scolastiche, il tempio, la strada. È azione capillare, che penetra nell'interno delle famiglie, dove gli alunni ripetono ai genitori e ai parenti quanto di dottrina cristiana vanno apprendendo nella scuola. A dare man forte, nel 1561, sarà lo stesso rettore, che ogni domenica riunisce nell'aula magna molti « divoti », da pranzo sino a vespero, e dichiara loro i capisaldi della fede e della morale cristiana [5].

L'uditorio, anche quando s'insegna in chiese diverse da quella della Compagnia, se lo cercano gli stessi maestri di catechismo. Così i sei gesuiti, scelti nell'estate dello stesso 1561, per insegnarlo in tre chiese diverse, prima « nelli più grandi ardori andavano per le vie della città invitando a udire la parola di Dio » i passanti in cui s'imbattevano. Invito che spesso era fatto a suon di campanella e con una cantilena rivolta ai genitori perché coi loro figli accorressero alla lezione di dottrina che stava per avere inizio:

Sentite voi,
per amor di Dio!
A tutti li padri
et a le madri
voglio parlare
et avisare,
et agli signori,
grandi e minori,
il peccato et affanno
in qual tutti stanno... [6].

Questo « Proemio della Dottrina christiana per poter cantare con doi putti per le strade per convocare o tirare li fanciulli con gl'altri » fa parte di una serie di *Avvisi* sul modo d'insegnare il catechismo agli alunni e al popolo, redatto probabilmente sotto Borgia, ma il cui contenuto era di prassi assai più remoto. Il capitolo terzo tratta dell'insegnamento cantato e in rima [7]: uso che la Compagnia in Italia mutuò dalla Spagna, dove già nel 1554 era stato stampato un libretto dal titolo « Doctrina christiana que se canta en Valencia » e dove del canto si avvalevano nel 1556 i gesuiti per addottrinare i fanciulli rozzi di Gandia [8]. È nota poi l'attività dispiegata in questo senso da s. Giovanni de Avila, della cui *Doctrina christiana* — di cui ci occuperemo in seguito — fu pubblicata alla fine del 1555 in Messina una riduzione in rima italiana [9]. Il testo fece legge anche in altre città dell'isola, come a Siracusa, dove gli alunni del collegio « imparano la dottrina christiana in versi italiani et la vanno cantando pubblicamente per la città in loco d'altre canzone vane » [10].

[4] Ib. 121; cf. inoltre 88 e 697s (Nola), 32 (Monreale), 19 (Messina), 242 (Forlì, 344s (Palermo).
[5] Id. VI, 489s. Cf. pure 638 n° 5, 862 n° 6; VII, 350s.
[6] *Instit. 109*, 169v; *Quadr.* VII, 544.
[7] Il testo di questi *Avvisi* in *Instit. 109*, 163-174r. [8] *Quadr.* V, 6; TAMBORINI 281.
[9] *Mixt.* V, 133: lett. di Domènech a s. Ignazio, Messina 20.12.55. [10] *Quadr.* V, 58.

In fatto di metodica, particolare efficacia doveva assumere il ricorso al dialogato. Un gruppo di alunni ben preparati ripetono il catechismo alla presenza di un pubblico numeroso: e ciò dopo la lezione tenuta dal padre catechista. Era spettacolo che piaceva « maravigliosamente », come a Mondovì, nel « duomo grande » nel 1561; a Firenze, in S. Maria del Fiore, sul finire del 1556; a Montepulciano [11], e altrove.

Animatore di questi spettacoli era il gesuita sivigliano Diego Guzmán, che fin dalla prima giovinezza alla scuola di s. Giovanni de Avila aveva fatto dell'insegnamento catechistico la sua attività preferita. La sua vocazione alla Compagnia, come quella dell'amico Loarte, fu assai contrastata: e ciò per la politica di resistenza ai cristiani nuovi [12]. I due aspiranti trovarono appoggio incondizionato nel loro padre e maestro: l'Avila, che li indirizzò verso la fine del 1552 a Oñate, dove risiedeva allora in completo ritiro Borgia, rientrato da Roma. Il santo li guidò negli Esercizi spirituali e li ammise nell'Ordine [13].

Mentre le due reclute, a richiesta del vescovo di Calahorra Giovanni Bernal Díaz de Lugo, operavano in vari centri di quella diocesi, apprendevano con amarezza che il p. Araoz non giudicava opportuna la loro accettazione in Compagnia data l'ascendenza giudaica di Loarte. E ad Araoz inviarono una lettera, che è un documento eccezionale per conoscere la mentalità dell'Avila e il temperamento franco dei due suoi discepoli, che tennero a dir chiaro al provinciale che, se le cose stavano realmente nei termini prospettati, non era loro intenzione rimanere nella Compagnia [14]. Ma più che il problema dei « conversos », altri più reali motivi si opponevano: Loarte era stato preso dall'Inquisizione, anche se uscitone indenne; Guzmán per certe sue critiche agli inquisitori, rei di aver condannato degli innocenti, aveva corso grossi rischi, da cui era stato liberato, a sua insaputa, dal viaggio a Oñate. Borgia naturalmente vuol trattenere i due, Araoz propende per il loro licenziamento, s. Ignazio, salomonicamente, suggerisce una terza via: inviarli, occorrendo, a Roma, se in Spagna per altri motivi si sbarra loro la strada [15]. Nadal, allora visitatore in Spagna, scelse appunto questo partito, e condusse con sé Loarte e Guzmán nel suo rientro in Italia. Partiti nell'autunno del 1554, agli inizi di ottobre erano a Genova e il 17 raggiungevano Roma, dove il Loyola li avviava al noviziato [16].

---

[11] Coudret al Madrid, Mondovì 16.7.61, *Ital. 118*, 57; *Quadr.* V, 112-15: lett. del p. Leone Gigli datata 13.2.57; *Lain.* III, 17. Cf. pure TACCHI VENTURI I/1, 356.

[12] Su Guzmán v. il necrologio stilato il giorno dopo la morte (8.5.1606) dal p. Ignazio Yváñez, *Hist. Soc. 177*, 284r-287r. Guzmán apparteneva all'alta nobiltà spagnola, essendo figlio di Don Rodrigo Ponce de León e Donna Blanca de Sandoval, conti di Bailén (ib. 284r). Sulle origini della vocazione dei due v. *Chron.* II, 328, 420 n° 6, 647; III, 340 n° 753, 345 n° 763; *Quadr.* IV, 645.

[13] *Borgia* III, 132; *Chron.* III, 331, 340; *Mixt.* III, 123; L. SALA BALUST, *Obras completas del B. J. de Avila* I (Madrid 1952) 134s, 145.

[14] *Mixt.* III, 625-29: Guzmán a s. Ignazio, Burgos 27.11.53; ib. 392-94: Loarte e Guzmán ad Araoz 13.7.53.

[15] *Nadal* I, 168s; MI *Epp.* V, 335; *Miwt.* III, 556: Araoz a s. Ignazio, 25.10. Cf. pure SALA BALUST 154-58.

[16] *Nadal* I, 269; *Chron.* IV, 41; *Mixt.* IV, 384; MI *Epp.* VII, 682s; VIII, 25, 363.

Dopo un anno i due amici indivisibili prendevano diverse vie: Loarte per Genova, come rettore; Guzmán per Firenze, come sovrintendente sino all'agosto del 1559, quando subentrava ad Androzzi nel rettorato [17]. Iniziava allora in Firenze quel che già, nel campo della catechetica, aveva collaudato in patria: infatti con la venuta sua e dell'amico Loarte fu introdotto e diffuso — come si è già accennato — un testo spagnolo di catechismo che vantava una paternità prestigiosa: quella del santo maestro de Avila. Questo libretto nel 1555 era già in mano dei gesuiti di Roma, una cui riduzione in versi italiani, eseguita da uno studente della Compagnia, veniva nel settembre trasmessa da Polanco al rettore di Napoli Cristoforo Mendoza perché se ne curasse la stampa [18]. Ma il vicario Giulio Pavesi, di formazione e gusti umanistici, trovò « un poco goffe » le rime e negò l'« imprimatur »; e allora fu il provinciale di Sicilia a incaricarsi della pubblicazione in Messina [19].

Guzmán, che seguiva da vicino queste vicende, dopo un triennio nell'aprile del 1562 lasciava Firenze per Napoli, cavando un certo sollievo alla sordità dalle fumarole di Pozzuoli [20]. Verso la fine di ottobre riprese la via del nord fermandosi a Genova, il cui collegio l'ebbe rettore sino all'agosto del 1563, quando si sposterà a Siena, per raggiungere Roma nella seconda metà di ottobre [21]. Tra l'Urbe e i castelli romani trascorse tutto il 1564 e solo il 16 dicembre mosse per Siena. Vi era destinato già da alcuni mesi, ma prima volle lasciare « la dottrina piantata in Tivoli, come fece in Frascati ». Anche a Siena, del resto, andava « per leggere la doctrina christiana et fermarsi alquanto... et poi passare oltre in altri collegi » [22].

Nel rimanente ventennio che trascorrerà in Italia non conoscerà altra attività [23]. Lo troveremo sempre in giro attraverso il senese, tra cui S. Quirico, quindi a Perugia. Nel 1567 è sempre all'opera « per varias civitates » a insegnare la dottrina cristiana; lo stesso fa nel 1570 nella provincia napoletana e nel 1582 nella marca anconitana [24]. Nel maggio del 1584 è insistentemente richiesto dall'arcivescovo di Monreale, ma non è concesso, in quanto l'età avanzata non gli consente di affrontare così lungo viaggio. Nel maggio del 1585 andò a Napoli, ma probabilmente per imbarcarsi e far ritorno nella sua patria [25].

---

[17] *Mixt.* III, 123; V, 17. Loarte lasciò Roma il 12 sett.: v. istruzioni dategli in MI *Epp.* IX, 595s; *Mixt.* V, 17; *Chron.* V, 110, 114; Guzmán, partito il 20 ott., arrivava a Firenze negli ultimi del mese. MI *Epp.* X, 38, 105, 194. La sua nomina a rettore avvenne il 5.8.59. *Ital. 62*, 56r.

[18] MI *Epp.* IX, 623s. 625. Che Polanco si sia rivolto al Mendoza per la stampa, si può forse spiegare col fatto che il rettore del collegio di Napoli era stato il primo discepolo dell'Avila ad entrare in Compagnia. *Quadr.* I, 141 n. 1; SALA BALUST I, 119; AHSI 40 (1971) 158 n. 8.

[19] MI *Epp.* X, 106, 114; *Mixt.* V, 133. [20] *Ital. 63*, 355r; *Ital. 120*, 217r.

[21] *Ital. 122*, 7r; *Ital. 64*, 74v, 77r, 83v, 220v, 264v, 267r; *Ital. 122*, 124r; *Ital. 123*, 210r.

[22] *Ital. 65*, 206v, 281r (Polanco 16.12.64 a Rubiols, rett. di Siena).

[23] Alla fine del 1565 Guzmán chiese a Borgia di essere inviato alle Indie (*Ital. 128*, 359r) e fu esaudito. Andò in Portogallo per imbarcarsi verso il Brasile, ma poi fu fatto tornare in Italia nel corso del 1566 a motivo della sordità o perché non conosceva il portoghese. *Hist. Soc. 177*, 285r; *Borgia* IV, 297s, 362, 457.

[24] *Ital. 126*, 131r, 211v; *Ital. 127*, 199r; *Rom. 78b*, 39r, 59r; *Ital. 61*, 43r.

[25] *Sic. 3*, 19v. Lo troviamo sui cataloghi del collegio di Sevilla dell'aprile 1587 (*Baet. 8*, 27r), del 1590 (ib. 51r), del 1597 (ib. 110). Trascorse gli ultimi anni nella casa professa

Se al Guzmán spetta il merito di aver lanciato la campagna catechistica, l'importanza annessa a questo ministero moltiplicò sin dai primi anni le industrie per agevolarne la diffusione, tra cui in primo luogo la preparazione dei testi. Questa — come già ebbe a suggerire Polanco nelle sue *Industrie* [26] — ubbidì a criteri di praticità e di accomodamento.

Tale esigenza di adattamento alle condizioni ambientali e alla diversa ricettività dei discenti determinò una proliferazione di libretti catechetici: dal manualetto per i fanciulli composto da Laínez nella sua missione parmense del 1540, alla dottrinetta di Domènech del 1547, al *Compendio della dottrina christiana* del p. Giovanni Francesco Araldo pubblicato in Napoli nel 1552, a quello usato dai gesuiti a Camerino nell'estate del 1556 e dato alle stampe per ordine del vescovo e del governatore della Marca [27].

Di tutti questi libretti oggi non ci rimane che il ricordo indiretto, perché assai presto soppiantati da testi più impegnativi. Furono travolti anche lavori degni di più lunga durata. Alludiamo in particolare alle prestazioni, anche in questo campo, dell'onnipresente Polanco, il quale sin dall'aprile del 1557 a una richiesta del p. Mercuriano per il collegio di Perugia rispondeva inviando un suo compendio manoscritto rapidamente approntato, ripromettendosi di redigerne un altro più completo e curato [28]. E nel 1560 al rettore di Genova che propendeva a mettere in circolazione il catechismo del Canisio, facendo le sue riserve sull'adozione di un testo redatto per le zone ereticali, dava notizia di un nuovo catechismo « per li putti », che egli riteneva « più a proposito... per questi paesi », per la cui pubblicazione si attendeva il nulla osta del maestro dei sacri palazzi [29].

Nel frattempo il segretario sembra avesse posto le mani anche su un testo per studenti. Probabilmente si tratta di quello mandato a Mercuriano nel 1557 e che nel 1561 un libraio di Genova avrebbe voluto ristampare; ma a Roma si era riluttanti: finalmente in novembre si acconsentì alla pubblicazione di una redazione minore, restando sempre nei progetti di Polanco una stesura maggiore [30].

Intanto avanzava il catechismo del Canisio, che, sbarazzato il campo degli altri concorrenti, avrebbe dominato incontrastato per alcuni decenni. Nel 1555 era apparsa a Vienna la *Summa doctrinae christianae*, che venne ristampata parecchie volte ogni anno sino al 1574. A questo catechismo

---

di Sevilla, ma ormai inabile al lavoro, perché « muy enfermo » (ib. 1603, f. 169r n° 3; 1606, f. 200r n° 3). Morì l'8.5.1606.

[26] *PCo.* II, 751 n° 8.

[27] Nei capitoli mss. della « Compagnia di Giesù », istituita a Parma dallo stesso Laínez, nel cap. XXVIII, a proposito « Del modo et ordine che si debbono osservare ad insegnare alli putti, et della dottrina che si ha da insegnare », viene prescritto « il libretto di don Jacomo spagnuolo ». Cf. TACCHI VENTURI I/1, 360. Per gli altri: *Chron.* I, 242; ARALDO, *Cronica* 10v; *Chron.* VI, 84 e *Quadr.* IV, 578; e cf. TACCHI VENTURI cit. 361-63. Il catechismo dell'Araldo è tuttora introvabile.

[28] *Lain.* II, 220, 639. Gli editori dei *Monumenta* hanno erroneamente attribuito questo catechismo al Mercuriano (v. indice sub voce « Catechismus »).

[29] *Ital. 62*, 325v: a Loarte 23.8.60. Alla fine del 1560 il segretario comunicava al medesimo (*Ital. 63*, 15v: lett. 19.11.60) che non era ancora uscita dai torchi. Loarte, ignaro, il 3.1.61 insisteva per avere « quella che in casa è composta di nuovo »: ib. 32v.

[30] *Ital. 63*, 92r: Polanco a Loarte 21.3.61; *Ital. 119*, 336r; *Ital. 63*, 249v.

maggiore tenne dietro il *Parvus catechismus catholicorum*, che, edito per la prima volta dal Cholinus di Colonia nel 1558, godette di un'immensa popolarità grazie alla sua diffusione tra gli studenti dei collegi della Compagnia. In Italia, tuttavia, fu più diffusa la *Summa* nelle tre edizioni del Tramezzino del 1558, 1559, 1563, e in quella, genovese, curata dal Possevino e da Loarte. Quest'ultima è del 1560, in « 1500 (esemplari) volgari et altrettanti latini »[31]. Non risulta chi sia stato il traduttore: forse il p. Angelo Dovizi, di cui è certamente l'edizione italiana della *Summa* canisiana uscita questo stesso anno dalle officine venete del ricordato Tramezzino. Dovizi curò pure, per lo stesso editore, la traduzione italiana del *Parvus catechismus*, che incontrò qualche difficoltà da parte dell'Inquisizione veneta; ma si trattava di rilievi « non d'importanza » e non fu difficile superar la prova[32].

Resta a chiarire l'apporto del Possevino in questo settore. Il mantovano era un ammiratore incondizionato dell'apostolo della Germania e un fautore convinto del ruolo insostituibile del catechismo nella formazione religiosa della sua generazione. Al suo metter piede in Piemonte nel febbraio del 1560 uno dei suoi primi atti fu quello di regalare al vicario di Torino una copia del libretto del Canisio perché, stampato, si usasse come libro di testo nelle scuole, e scrisse al duca di Savoia, decantando i pregi e l'utilità del volumetto, di cui annunziava imminente una traduzione italiana. Intanto sollecitava l'invio da Venezia di buone scorte di « quelle teologie latine et volgari del p. Canisio » a Torino, Asti e Genova, per disseminarle nelle scuole. Fece inoltre curare a Genova — come si è detto — la ristampa di 1500 esemplari della *Summa* in latino e altrettanti in italiano. Lo stesso fece a Lione nel 1562, quando per suo diretto intervento uscirono due edizioni della *Summa* per i tipi di Michele Jouve[33]. Non basta: mentre era a Chieri si sobbarcò a un lavoro di compendio dell'opera, aggiungendovi alcune nozioni sulla messa e il purgatorio. Questo *Catechismo o instruttione christiana raccolto dal libro di M. Pietro Canisio teologo della Compagnia di Giesù* pare sia stato stampato a Mondovì nel corso del 1564, quando Possevino era già in Francia[34].

Una buona istruzione religiosa, come quella conseguita col catechismo, segnava di solito l'avvio a ulteriori approfondimenti della vita cristiana: lo constatava il provinciale di Sicilia in una lettera del 1559, in cui chiedeva a Roma, per i già istruiti nella cottrina cristiana, « un testo che insegnasse loro il modo di vivere, ordinare e occupare la propria vita nel servizio di Dio ». Riteneva particolarmente utili allo scopo « quel libro del Dottor Loarte

---

[31] *Ital. 117*, 9r. Oltre l'autore, attese alla revisione in Roma Emanuele Sá nell'estate del 1557. *Lain.* II, 318, 401, 412, 441, 561; *Can. epp.* II, 97, 206. Sulle varie edizioni dei catechismi canisiani v. *Catechismi latini et germ.*, ed. F. STREICHER I (München 1933) 96-102.

[32] *Ital. 121*, 193r; *Ital. 63*, 363r, 466v; *Somma della dottrina christiana per via d'interrogazioni composta dal R. M. Pietro Canisio... Tradotta dalla latina nella lingua volgare da messer Angelo Divitio da Bibiena.* In Venetia, Per Michele Tramezino, 1560 [in 16°, ff. 176]. Cf. *Can. epp.* II, 606 n. 4.

[33] Cf. SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino* 108, 120, 146; STREICHER 114.

[34] Cf. in prop. *Can. epp.* IV, 1025, 1009-12; SOMMERVOGEL VI, 1068. Il generale aveva dato il nulla osta in data 30.6.63: *Epp. NN. 37*, 69v.

che orienta al vivere cristiano, ovvero quell'altro della Guida dei peccatori [del Granada] » [35].

Tanto Loarte quanto il suo più illustre conterraneo non intessero elaborare una teoria della vita spirituale, ma solo aiutare con consigli pratici il cristiano a mettere in pratica la sua religione. E in tale contesto fa spicco l'invito alla frequenza della confessione e della comunione.

2. La pratica sacramentale

La reazione contro il rilassamento sacramentale, al tempo della Riforma cattolica fece perno su un'intensa propaganda in favore della confessione e dell'Eucarestia. Il moto, anche se non partito dall'Italia, trovò in essa alcuni dei suoi più zelanti sostenitori, soprattutto tra i chierici regolari e i preti dell'Oratorio, i quali associarono pulpito e confessionale: luoghi, rispettivamente, della spirituale seminagione e del raccolto.

Anche i gesuiti furono presenti all'appello. In materia di confessione influirono direttamente gli *Esercizi* ignaziani e talune norme statutarie: i primi orientando nella direzione delle coscienze, le *Costituzioni* attribuendo grande efficacia e preminenza ministeriale alla frequente confessione. Si aggiunga l'apporto delle congregazioni mariane e, più tardi, della formazione dei chierici.

Sintomo dell'importanza assunta da questo ministero nella vita spirituale del tempo è il moltiplicarsi di trattati destinati ai confessori — a cominciare dal *Breve directorium* polanciano del 1554 — e di manuali di pietà a uso dei penitenti. A questi ultimi appartengono le *Opere spirituali* del p. Fulvio Androzzi, il quale, secondo le richieste e i bisogni dei suoi diretti, aveva fissato sulla carta alcune direttive di coscienza o ricopiato passi suggestivi di autori ascetici incontrati durante le sue letture. Questi documenti circolarono sotto forma di manoscritti e furono gelosamente conservati da alcune nobildonne ferraresi, sino a quando dopo la morte del loro autore furono raccolti a pubblicati dal p. Adorno [1].

Ferrara sin dai tempi del rettorato di Pelletier era stata uno dei centri di maggior affollamento del confessionale dei padri della Compagnia: ed era concorso sia di nobili che di popolani. Ma anche altrove si registrano punte confortanti. Il successo poi era immancabile ove operava l'uomo capace di conciliarsi la fiducia e la simpatia del pubblico: come, a Firenze, lo spagnolo p. Rodrigo Mena, un « buon homo » che, a detta del suo rettore Peruschi, « haveva tirato a sé quasi tutto il negotio, di modo che per gli altri puoco restava »; e ciò per la sua « grande attrattiva, di modo che tutti concorrevano et volentieri s'attaccavano a lui... ». E, sempre a Firenze, un altro spagnolo, il p. Xavierre, aveva visto tante confessioni quotidiane

[35] *Ital. 114*, 20v-21r. Si tratta dell'*Esercitio della vita christiana*, stampato anonimo a Genova nel 1557, e riedito (dopo pubblicato l'Indice nel 1558) col nome dell'autore nel 1559. Cf. sopra, p. 33; Gilmont, *Les écrits spirituels* 261s.

[1] Gilmont 292.

quante non se ne registravano a Roma e nella stessa Napoli [2]. Persino il modesto domicilio di Frascati dopo appena un anno dal suo avvio era diventato meta di penitenti: « tutta Frascati venìa a noi », scrive il p. Lorenzo Scorzini al generale dopo la quaresima del 1561: vi si era operato un « miracolo » di risveglio delle coscienze [3]. Particolarmente presente Venezia, dove l'afflusso di penitenti blocca i padri, che appena riescono a prendere, a tempo rubato, un boccone per sostenersi [4].

Niente, nella direzione degli spiriti da parte dei sacerdoti della Compagnia, che esorbiti dal comune e dal normale: frequenza sacramentale, orazione, lettura di libri devoti (vite di santi, *Imitazione di Cristo*, *Specchio di Croce* e qualche altro), moderata occupazione manuale, fuga delle compagnie distraenti. Ogni eccentricità, anzi, veniva dal centro repressa in sul nascere: come ebbe a sperimentare, in Modena, il p. David Wolf, che, per essersi permesso di infliggere penitenze pubbliche alle sue penitenti, ebbe immediata recisa *reprimenda* da Roma: « Non si usino più poco né assai questi modi... » [5].

Se la prassi della confessione e la conseguente direzione spirituale è già un fenomeno corrente nel quarto decennio del Cinquecento [6], mutamenti subentrano anche in campo eucaristico con la cresciuta devozione e la fede nella costante presenza di Cristo sotto le specie sacramentali. Viene riportato al centro della vita cristiana il ruolo dell'Eucarestia come nutrimento delle anime e si divulgano sempre più i vantaggi di una recezione frequente, anche se a precisarne il ritmo si andò incontro a resistenze e polemiche.

È difficile tracciare un quadro della frequenza della comunione sullo scorcio del secolo XV: mentre molti vescovi e sacerdoti non aventi cura d'anime celebravano assai di rado, la messa quotidiana o celebrata più volte nella settimana era di uso comune nelle comunità monastiche riformate; meno frequente l'accesso al sacramento dell'altare nel laicato e tra i religiosi non sacerdoti. Circoli pii usavano ricorrere alla comunione frequente e s. Lorenzo Giustiniani era tra i fautori della comunione quotidiana.

In Roma i gesuiti, dietro l'esempio di s. Ignazio, consigliavano alle anime pie la comunione settimanale. Ma fissarne con precisione la frequenza era materia di direzione e i direttori spirituali potevano aver pareri differenti, come differiva la pratica in conventi e confraternite. Del resto le realizzazioni dei ministeri dei primi gesuiti mostrano che l'uso della comunione frequente attorno agli anni '50 era un'eccezione e incontrava nel clero non pochi intralci, contro cui dovettero lottare ambienti nettamente caratteriz-

[2] *Ital. 108*, 50r: lett. di Roillet, Ferrara 16.4.57; *Ital. 123*, 147r: Peruschi al Madrid 28.8.63; *Ital. 120*, 98r: Xavierre a Salmerón 15.11.61.

[3] *Ital. 117*, 161r, 297r: Frascati 8.4 e 16.6.61. [4] *Quadr.* IV, 558s; VI, 892.

[5] *Ital. 61*, 176v: Polanco al rett. di Montepulciano, 15.6.58; ib. 95v: Polanco al p. F. Fabro 5.3.58.

[6] Sintomatico in prop. il libretto del canonico regolare Girolamo Sirino, *Come acquistar si debbe la divina gratia* (Napoli 1539), in cui sostiene la necessità della confessione frequente per mantenere « la monditia del cuore » e di un confessore stabile quale guida spirituale (pp. 75-78, 80s). Sul Sirino v. R. De Maio, *Bonsignore Cacciaguerra, un mistico senese nella Napoli del Cinquecento*, Milano-Napoli 1965, pp. 97, 126-27, 130.

zati sul piano della pietà, come i chierici regolari e i preti dell'Oratorio. Tra questi in prima linea Bonsignore Cacciaguerra, per il quale la finalità eucaristica fu il nocciolo dell'attività pastorale e letteraria e che, se a Roma non ebbe l'appoggio assoluto di s. Filippo Neri, trovò ampi consensi a Napoli e nei suoi principali centri spirituali, come il monastero benedettino di S. Severino o quello agostiniano di S. Pietro ad Aram. Il senese non lasciò una tradizione eucaristica che porti il suo nome, tuttavia vi influì con le sue opere, specialmente il *Trattato della comunione* (1557), che ebbe una trentina di edizioni nella seconda metà del secolo, quando la comunione frequente era perorata da tutte le nuove famiglie di chierici regolari [7].

Poiché ormai un medesimo convincimento accomunava uomini e gruppi di formazione diversa, per cui non sorprende che il libro del Cacciaguerra si trovi nelle biblioteche della Compagnia e in mano di gesuiti che se ne servono per la loro devozione. Anzi fu proprio un gesuita, il p. Gaspare Loarte rettore di Genova, che si prese l'incarico di una nuova edizione del libretto del Cacciaguerra, a Genova nel corso del 1558 [8].

Sintomatico questo patrocinio: il Loarte, anima anche lui del movimento eucaristico nella capitale ligure, prima di rendersi nel 1554 figlio del Loyola, aveva attinto in patria lo spirito della perfezione cristiana — come si è detto — alla scuola di s. Giovanni de Avila. Ed è noto che quel santo, specialmente nei suoi *Tratados del ss. Sacramento*, come pure il venerabile Luis de Granada nel terzo trattato del *Memorial de la vida cristiana*, guardavano all'Eucarestia sotto una nuova angolatura. Presso tutti questi uomini santi fautori della comunione frequente l'Eucarestia ha una virtù molto più efficace che i digiuni e le austerità in voga ancora nel Rinascimento.

Sin dal 15 novembre 1543 il Loyola aveva esposto il suo pensiero in proposito in una lettera a Teresa Rajadell: sull'esempio della primitiva Chiesa, quando « tutti si comunicavano ogni giorno », e tenuto conto che « questo santissimo cibo spirituale sostiene, quieta e dà riposo », « sarà meglio comunicarsi giornalmente » [9].

Ovunque passino, i suoi discepoli fomentano e propagano, anche con confraternite, il culto eucaristico e la pratica della frequente comunione. A sostegno del suo apostolato eucaristico s. Ignazio fa appello a Salmerón, a Bobadilla, a Cristoforo Madrid. È di quest'ultimo il *De frequenti usu sanctissimae Eucharistiae sacramenti libellus*, edito a Napoli nel 1556, ristampato nel seguente e otto volte prima della fine del secolo. Anche Bobadilla farà circolare il suo *Libellus de laudabili et fructuosa, frequenti aut quotidiana sacrosanctae Eucharistiae sumptione* [10].

---

[7] Sull'influsso di Cacciaguerra nel rinnovamento religioso a Napoli v. R. De Maio, *Bonsignore Cacciaguerra* cit., in partic. pp. 89-115.

[8] *Lain.* III, 302. Si comprende perché il genovese Antonio Bonifacio, varcando le porte del noviziato romano della Compagnia il 15.2.59, porti con sé il « trattato intitolato dal R.mo Monsignor Cacciaguerra della Comunione »: *Rom. 170*, 26v.

[9] MI *Epp.* I, 275s. In prop. v. P. Dudon, *Pour la communion fréquente et quotidienne* (Paris 1910) 4-5.

[10] Gilmont 257-59; V. Dente, *Il libro di un gesuita su la comunione frequente*, Civiltà catt. 1933 III, 453-65, 569-77; IV, 258-71; P. Dudon, *Le « Libellus » du P. Bobadilla sur la communion fréquente et quotidienne*, AHSI 2 (1933) 258-66 e testo 266-79.

La formula pratica secondo Madrid è la seguente: comunicarsi almeno ogni otto giorni; chi ha la coscienza esente da colpe gravi guadagnerà di più a comunicarsi che ad astenersene; e le disposizioni che rendono fruttuosa la comunione una volta l'anno la renderebbero fruttuosa anche una volta al mese e ogni giorno. Tuttavia Madrid, come s. Ignazio, procede con cautela e non intende consigliare la comunione quotidiana a tutti i cristiani indiscriminatamente [11].

Non si discostano da questa linea le direttive impartite in materia da Laínez nel 1559 in una lettera ai superiori d'Italia. A suo giudizio è « moderata » frequenza eucaristica quella effettuata dai laici ogni otto giorni e in eventuali feste infrasettimanali; « ma il communicarsi ogni giorno non pare ordinariamente si debbia tollerare, etiam a persone devote et buone », fatta eccezione per qualcuna di « rara divotione » [12].

Questa circospezione non diminuiva in nulla l'accesso al santo sacramento da parte dei fedeli, i quali dalla comunione annuale si vedevano incoraggiati alla mensile e anche settimanale. I risultati non tardarono a manifestarsi, specialmente nelle chiese dei nuovi Ordini. In quelle della Compagnia è normale il centinaio di comunioni ogni domenica; a Firenze per Ognissanti del 1561 si ebbero 210 comunicanti, mentre a Bologna nel Natale successivo, a motivo del giubileo, raggiunsero i 1.600 [13].

Ed era fenomeno positivamente impressionante. Ne fa fede un teste d'eccezione: Antonio Possevino, che nel 1558, recatosi ancor laico a Napoli col principe Francesco Gonzaga, di cui era istitutore, in una lettera alla duchessa Margherita esprimeva il suo stupore di fronte al rifiorire in quella città della pratica sacramentale, attribuendone il merito a « una religione o congregatione di Preti del Gesù », che vi avevano istituito una compagnia del ss. Sacramento. Analoghe compagnie di « communicanti » erano sorte, l'anno prima, una a Firenze e un'altra a Genova. Anche Siena ebbe la sua nel 1558 [14].

Anima di tale movimento era Loarte, che in questo stesso anno promoveva una specie di crociata eucaristica tra « tutti i predicatori famosi » che predicarono in Genova il corso quaresimale [15].

3. I GRUPPI SPECIALI

Le compagnie eucaristiche alle quali si è accennato, rientrano nei sodalizi o confraternite che i gesuiti, non contenti di predicare alle masse,

[11] Cf. *Dictionn. de Spiritualité* II, 1271.

[12] *Ital. 61*, 489r. Direttive analoghe si leggono in lettere dirette al p. Gambaro rett. di Montepulciano (30.3.59), *Ital. 61*, 437v; al rett. di Perugia (8.4.64), *Ital. 64*, 374r; al rett. di Siena (6.5.59), *Ital. 61*, 469v; al p. Vannucci, rettore interinale di Firenze (4.5.60), *Ital. 62*, 253v. Sulle direttive ignaziane v. le lettere al p. Filippo Fabro rett. di Modena (17.11.54 e 8.6.55) in MI *Epp.* VI, 327s; IX, 121s, le quali precisano meglio la condotta del santo.

[13] *Ital. 120*, 21; *Quadr.* V, 565, 649. Cifre più precise nel cap. preced.: pp. 545 (Sicilia), 552 (Napoli), 556 (Roma), 570 (Bologna).

[14] *Ital. 114*, 177; *Ital. 109*, 43; *Quadr.* V, 588, 843; v. testo della lett. di Possevino in TACCHI VENTURI I/2, 65-72. Cf. DE MAIO cit. 107-11.

[15] *Quadr.* V, 629s.

solevano organizzare nelle città dove operavano, nell'interesse di gruppi particolari per avviarli a una prassi più sentitamente cristiana. Era, nelle loro intenzioni, il fermento che doveva lievitare la massa oltre le possibilità stimolanti di una predicazione forzatamente limitata. E fu esperienza che, avviata prima ancora che la Compagnia fosse approvata, ottenne conferma anche a distanza di anni.

Una tra le tante — e particolarmente interessante perché coincide col periodo lainiano — è la lettera con cui i sodali della « Compagnia del Giesù » di Parma, nel gennaio del 1558, ricordato come « molti anni » prima la sua origine era collegata con l'apostolato del destinatario della lettera, il vicario Laínez, lo supplicavano di inviar loro

« almeno due, se non più, di quei vostri sacerdoti di quella vostra honorata e santissima congregatione, i quali habbiano esser maestri nostri, riformatori e perpetui conservatori..., acciò, sì come da voi ha già havuto il principio, da voi ancora conseguisca il mezzo et fine » [1].

Gli scriventi si riferivano a uno dei primi e più fecondi ministeri attuati da Pietro Favre e Laínez nella legazione di Parma e Piacenza nel lontano 1539, quando il più e il meglio del frutto cavato consistette in quel manipolo di sacerdoti e di laici, anelanti a vita perfetta, divenuti propagatori della comunione frequente e di ogni altra opera di pietà tramite l'associazione che, incoraggiata da Favre, aveva avuto da lui anche il suo statuto [2]. Favre aveva assegnato un programma che precorre quello delle future congregazioni mariane: meditazione, esame, messa, confessione e comunione almeno settimanali; quanto al prossimo: assistenza ai poveri vergognosi, insegnamento della dottrina cristiana, assistenza dei condannati a morte [3]. E fu da questa fucina di vocazioni religiose che approdarono alla Compagnia, fra gli altri, Paolo d'Achille, Girolamo Domènech, Benedetto Palmio, Giovanni Battista Pezzana, oltre ad Antonio Criminale, il suo protomartire.

La fondazione o l'incentivazione spirituale di questi sodalizi rientravano perfettamente nello spirito del Loyola e del suo istituto. Movendo dal principio che il bene tanto più è divino quanto più universale, il santo aveva raccomandato di agire nei ministeri di preferenza su coloro dai quali si potesse sperare con ragione che avrebbero trasmesso ad altri il bene ricevuto [4]. Ne derivava naturale l'appello alla collaborazione di scelti gruppi laicali, per cui mezzo il religioso della Compagnia potesse raggiungere ambienti altrimenti impenetrabili: ma ciò senza la minima idea di instaurare una sorta di terz'ordine, da cui la Compagnia è stata sempre aliena.

Si verificò qualcosa di più sorprendente: l'appello spesso venne da parte di preesistenti pie associazioni laiche, le quali, o prive di guida o comunque

---

[1] *Lain.* III, 46; la lettera è anche in TACCHI VENTURI I/2, 63-65.

[2] « Ordine et aiuto di perseverare nella vera vita christiana et spirituale »: v. testo in *Fabri* 39-43, datato 7.9.1540; cf. TACCHI VENTURI II/1, 239ss.

[3] *Fabri* 41ss; ORLANDINI lib. II n° 107.

[4] *Const.* P. VII c. 2 D. Cf. P. de CHASTONAY, *Les Constitutions de l'Ordre des Jésuites* (Paris 1941) 128ss, 200s.

languenti, videro nei padri della Compagnia chi avrebbe potuto richiamarle all'antica disciplina e fervore: e ne sollecitarono la direzione [5].

Tanto più che in ciò si ebbe coincidnza non solo di interessi spirituali, ma anche di metodi. Il clima creato dagli oratori del Divino Amore era molto più diffuso di quanto non si pensi: su quel modello si era esemplata la compagnia parmense. Qualcosa di analogo si verificò in Sicilia sin dai primi anni dell'insediamento gesuitico: la Compagnia si servì delle congregazioni come del più valido strumento di presa apostolica. Nadal ne organizza due a Trapani, due o tre a Messina: purtroppo non ci sono pervenute le regole da lui redatte. Nel contempo Laínez e Domènech operano a Palermo, dove organizzano sodalizi per l'assistenza agli orfani e ai carcerati. Laínez stesso ci ha lasciato curiosi particolari su quest'ultima: una congregazione di notai, menzionata in altri documenti [6].

Più marcati i tratti della compagnia maschile sorta a Napoli nel 1554 per iniziativa del giovane sacerdote Giovanni Francesco Araldo. Suo programma: confessarsi e comunicarsi almeno ogni quindici giorni; servire le feste negli ospedali; insegnare il catechismo. Contemporaneamente si istituiva, con scopi analoghi, una « compagnia di gentildonne », con proprie « regole di vivere », tra cui l'obbligo « di non portar conci et ornamenti vani ». Tornando al sodalizio maschile, esso sul finire del 1557 contava circa cinquanta adepti, delle più diverse classi sociali: sacerdoti, medici, artigiani: « oro di questa città », come si esprimeva Araldo. In effetti il livello spirituale del sodalizio si manteneva alto e non furono pochi coloro che optarono per la vita religiosa [7].

Infine un particolare che, più che caratterizzare la congregazione napoletana, ci aiuta a capire lo spirito della pietà di un'epoca: la segretezza. L'opera in realtà sfuggiva all'attenzione dei non iniziati [8]. La qualifica poi di « segrete » data ad associazioni pie è molto più diffusa di quanto non si sospetti. Una, per esempio, ne prosperava in Genova, interamente formata di « nobili e principali », alcuni dei quali erano stati « duchi » della città. Secondo un'informazione di fonte gesuitica del 1563, i membri del sodalizio solevano radunarsi nella loro sede, « un grande palazzo », dove si ragionava dei modi di attuare una bonifica morale nel laicato e nei monasteri, sottoponendo i piani alla Signoria o alla competente autorità. Ma ecco in proposito cosa se ne dice: « questa compagnia è tanto secreta, che non si sa chi sia di tal compagnia; solo quelli medesimi che sono di essa si conoscono tra loro: et ciascuno ha una chiave dove si riducono et là entrano segretamente. In tal compagnia non hanno mai voluto admettere frate alcuno » [9]. Ma nel corso

---

[5] *PCo.* I, 294 n° 18. [6] *Nadal* I, 122; V, 836 n° 28; *Lain.* I, 157; *Quadr.* I, 232.

[7] ARALDO, *Cronica* 13v, 15v; *Quadr.* II, 667s; V, 429.

[8] Ib: « ...va tanto segreta... che niuno se n'accorgi quasi niente ». Secondo Schinosi, tra le mansioni assolte dal sodalizio « fu delle più importanti per quell'ora il segretamente osservare se opinione meno cattolica qui durasse in qualcuno, o se da persona, che qui capitava di fuori, si disseminasse. E perché nell'investigare simiglianti materie usavano la conveniente segretezza e, riferendo poi al p. Salmerone, cooperavano al segreto riparo, i communicanti con nuovo soprannome si chiamavano i Zitti, soprannome che pure nel presente si ode... »: SCHINOSI I lib. 1 c. 10.

[9] Candi 10.12.63 a Laínez, *Ital. 123*, 350r.

del 1563 un amico dei gesuiti aveva proposto di ammettere tra i soci due o tre padri del collegio aventi responsabilità amministrative, come il sovrintendente e il rettore. Siccome la proposta era stata approvata, il p. Simone Rodrigues era del parere che si accettasse: si trattava di un grosso organismo, cui facevano capo tutte le opere pie della città: una specie di « Ufficio della carità » genovese, simile a quello funzionante in Sicilia e affidato ai gesuiti. Trattandosi di Genova, non è difficile ravvisare nel sodalizio un rampollo più o meno diretto dell'Oratorio fondato dal Vernazza. Ora tra i capitoli della celebre confraternita genovese ve n'è uno, il XIV, concernente il segreto e il suo motivo: « Et per essere questa confraternita de laici, li quali alle volte si spaventano delle bone opere per il dir d'altri, sia obbligato ogni uno delli fratelli tenere secreto li fratelli, l'opere et modi della fraternità » [10]. Si trattava, dunque, di un motivo per nulla misterioso o tenebroso: si voleva rendere meno arduo ai malati di rispetto umano il compito di far del bene al prossimo e di non esporli, come capitava agli scolastici della Compagnia, allo scherno del volgo che li chiamava « chietini ».

Occulte o palesi, le associazioni a finalità spirituali durante il secondo generalato si estesero nelle città dove la Compagnia si era già insediata. A Siena l'iniziativa dovuta al rettore Rubiols si modellava sull'esempio napoletano [11], mentre la congregazione della Pietà, sorta nel 1558, era stata frutto della predicazione di Palmio. Questi, oltre alle norme di santità personale, provvide anche a ripartire la città in quattro settori, affidandoli ai quattro prefetti del sodalizio con mandato di appurare i bisogni economici della povera gente. L'iniziativa riscosse le più concrete simpatie delle autorità ecclesiastiche e laiche [12].

Date le finalità perseguite dalle pie associazioni laicali, i gesuiti, oltre a farsi promotori di nuove, si adoperarono a riformare le già esistenti. Possevino, che ha conosciuto l'esperienza gesuitica napoletana, ne fonda una a Chieri nel 1563, ma attende anche ad altre da tempo fondate a Fossano [13]. Ad Assisi, dopo le prove offerte da Cogordan, le due compagnie della Madonna e della Carità, da lui « tanto rectamente governate », fanno il possibile per non lasciarlo partire, perché sperano per suo mezzo « qualche grande proficto per li poveri » specialmente in campo ospedaliero [14]. A Forlì la compagnia della Carità « andata in ruina » viene rimessa in sesto dal p. Chiavone. A Perugia tornano a nuovo fervore compagnie maschili « già quasi annullate » [15]: a ridestarle sono i padri del locale collegio, insistentemente richiesti anche dalla compagnia della Carità di Città di Castello che può beneficiare (estate 1560) delle prestazioni ministariali del padre Curzio Amodei e di Giovanni Battista Vitale [16]. A volte sono gli stessi sodalizi che prendono l'iniziativa

[10] TACCHI VENTURI I/2, 35. [11] *Ital. 114*, 177; *Lain.* III, 572.

[12] *Quadr.* V, 752. Le stesse fonti ci fanno conoscere una parallela associazione di gentildonne. Cf. pure *Lain.* III, 359-64.

[13] AHSI 28 (1959) 171; cf. pure 112. [14] *Lain.* III, 357s.

[15] *Ital. 117*, 132; *Quadr.* VI, 258.

[16] I « Confratri de la Carità » (Città di Castello 27.5.60) chiedono al rettore di Perugia per 4-6 mesi un padre con compagno « per stabilire la nostra Compagnia de nuovo eretta » (*Ital. 116*, 60r). « Per mancamento di buona guida e pastore o per altra causa si trovava in grande freddezza »; ma si rivelò assai proficua l'opera svoltavi in agosto dal p. C. Amodei (1530 Roma-1585 Roma; *Catalogo* 4s) e dal giovane professore di 2ª G. B. Vitale (ib. 155; *Hist.*

per la fondazione di collegi dell'Ordine: pensiamo alle compagnie della Misericordaia di Como, di S. Girolamo a Spoleto e a Foligno [17].

Un primo aspetto caratteristico di questo pullulare di pii sodalizi, quasi ovunque esista un impianto della Compagnia, è l'autonomia genetica dei medesimi. Senza un piano preordinato e tanto meno coordinato, analoghe iniziative rampollano da un unico spirito informatore: quello dal santo fondatore impresso alla sua famiglia religiosa.

Ma, oltre a questa unicità di sorgente, uno sguardo analitico alle individuali strutturazioni dei suddetti sodalizi mette in evidenza una serie di tratti che tutti li apparenta e li convoglia in un moto unitario, anche se non programmato.

Per quanto concerne la vita spirituale interna, identico lo scopo: realizzare una più intensa vita cristiana, gli occhi rivolti alla perfezione e alla santità; identici anche i mezzi: assiduità nell'orazione mentale e vocale; frequenti esami di coscienza; frequenza sacramentale ebdomadaria, quindicinale o mensile; riunioni a base di esortazioni e attuazioni di pietà.

L'attività esterna è intesa al recupero spirituale delle anime del prossimo mediante l'esempio, l'insegnamento del catechismo, l'incitamento alla confessione e alla comunione, nonché all'aiuto corporale mediante elemosine spesso domiciliari per i poveri vergognosi, assistenza ospedaliera, presenza consolatoria accanto ai carcerati e ai giustiziati.

E si noti che non si tratta di organizzazioni aperte indiscriminatamente, bensì della cooptazione scrupolosa sino al rigore: come in quelle napoletane, dove per la maschile si esigevano socii « exploratae vitae », per la femminile non si ammetteva come socia « fucata ulla » [18]. E questo criterio servirà di base alle vere e proprie congregazioni mariane.

Altro aspetto precorritore: la ripartizione di questi gruppi associati secondo l'età, la professione, la condizione sociale: compagnie di artigiani, di adolescenti, di uomini di mondo e dell'aristocrazia, di uomini del popolo, di sacerdoti, di magistrati, di notai, etc. [19].

Inoltre le gerarchizzazione interna, sia pure allo stato embrionale, che troverà assetto definitivo in seguito [20].

Infine la connessione costante tra tali sodalizi e la Compagnia di Gesù, che, senza creare ambigue identificazioni, determina tuttavia un intercambio apostolico fecondo di risultati, come nel caso dei congregati partenopei, i quali « il medesimo fanno per Napoli che fariano li nostri propri

---

Soc. 175, 103r) che si prodigarono anche nell'ospedale e nelle prigioni (Amodei, Città di Castello 24.8.60 a Laínez, *Ital. 116*, 186r) tanto da farne chiedere il ritorno, perché « dopo aver seminato il buon seme... preservino il già seminato »: i Governatori della Comp.a della Carità il 5.9.60 al rett. di Perugia, ib. 207.

[17] V. in prop. le lett. della Compagnia di S. Girolamo di Spoleto 11.1.61 e del p. Notari 8.2.61 al generale, *Ital. 117*, 24r, 61r; e dei rettori della Compagnia omonima di Foligno 30.1.65 al med., *Ital. 126*, 36r; *Lain.* III, 289.

[18] *Quadr.* II, 667.

[19] V. per Firenze (artigiani) *Quadr.* V, 588; VII, 83; Perugia (sacerdoti) VI, 259; Padova (notabili) V, 752; Napoli, V, 428; *Salm.* I, 414; Palermo, VILLARET 40; Roma, ib. 41.

[20] A Padova, per es., tra i membri della congregazione della Pietà ci sono « praefecti iuxta quatuor urbis partes dispositi » (*Quadr.* V, 752); a Venezia « hanno eletti alcuni che mostrano esser stati più essercitati nelle cose spirituali, acciò ognuno de essi eletti habbia cura, chi di otto, chi di diece et conduca a qualche chiesa » (id. IV, 559); a Palermo la congregazione dei notai « ha elegido sus officiales y hecho sus capítulos » (*Lain.* I, 157), etc.

fratelli ». Lo stesso si dica della congregazione dei sacerdoti di Perugia, per cui mezzo « si potrà facilmente conseguire il divino istituto della Compagnia »; di quella di Ferrara, sulla quale si punta « per far conoscere la verità di nostra minima Compagnia », essendo palese nei soci l'assimilazione di qualcosa delle *Costituzioni* ignaziane [21].

È interessante poi notare, in tanta varietà di luoghi, persone e attuazioni, la devozione a Maria, che è al centro della vita di questi congregati: la recita del Piccolo Ufficio della Madonna è espressamente segnalata come esercizio ufficiale di pietà in diversi gruppi: per esempio in congregazioni di artigiani di Firenze. Altre, come le ferraresi, recitano il Rosario.

Le nostre fonti omettono più che non riferiscano; in compenso, taluni dati da esse forniti consentono certe assimilazioni [22]. Certo non si tratta di assodare se le predette confraternite fossero vere e proprie congregazioni mariane. È però sicuro che esse, traendo alimento — come si è visto — da un'unica fonte, lo spirito ignaziano, scandiscono il ritmo di un moto destinato a un più concreto e unificante approdo: quello della congregazione del Collegio Romano. A proposito di questa proliferazione associativa che ha preceduto le congregazioni mariane si è parlato di « una sorta di rete » [23] gettata attorno alla penisola e alla Sicilia. Il moto è spiegabile se si tien conto che a capo di esso stanno gesuiti in rapporto tra loro. Sotto il profilo ministeriale e geografico essi fanno intendere che ormai è tempo di coordinare, anzi di unificare il molteplice, di tirare le ultime concrete conseguenze. E verrà la Congregazione mariana.

[21] *Quadr.* V, 428; VI, 69, 259; VII, 182.

[22] Sappiamo, per es., che « la compagnia dei communicanti » di Firenze è istituita « ad imitazione del collegio di Vineggia, di Genova, di Napoli ». Ma a Firenze, a Venezia e a Genova si recita l'ufficio della Madonna. Non è troppo ardito congetturare che lo si facesse anche a Napoli, e anche a Perugia, il cui rettore Cola Notari fu uno dei primi affiliati alla congregazione di Napoli. Cf. VILLARET 47.

[23] Ib. 51.

CAPITOLO VIII

PRESTAZIONI CARITATIVE E ASSISTENZIALI

1. I bisogni sociali del Cinquecento. - 2. L'ambito dell'intervento gesuitico. - 3. Per la redenzione della donna. - 4. La salvaguardia delle minorenni. - 5. L'Ufficio di Carità in Sicilia.

1. I BISOGNI SOCIALI DEL CINQUECENTO

Tra i vigorosi contrasti di luci e ombre che contrassegnano il secolo XVI particolarmente intenso è quello che incide sul piano sociale, con tutte le inevitabili implicazioni su quello morale. Un'incredibile coesistenza di sfarzo e di miseria, di godimento e di sofferenza, ne scandisce, con ritmo ora più ora meno serrato, il decorso per tanti aspetti prestigioso e, per ciò stesso, fuorviante. Ma basta un'occhiata non frettolosa per accorgersi come in quest'epoca di liquidazione, in cui dai privilegiati si consumano in imprese edilizie colossali, nella caccia al blasone, nel riposo, dopo le fatiche accumulatrici degli avi, le ereditarie ricchezze, la massa languisce nelle più paurose

---

* BIBLIOGRAFIA - Ioannis Ludovici VIVES, *Opera omnia distributa et ordinata in argumentorum classes praecipuas...* Tomus IV, Valentiae 1783; C. FANUCCI, *Trattato di tutte le opere pie di Roma*, Roma 1600; F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima et singolare descritta in XIV libri*, Venezia 1663; F. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, Padova 1758; C. L. MORICHINI, *Degli Istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, Roma 1842; A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1888; P. L. BEMBO, *Le istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia*, Venezia 1899; A. S. DE KIRIAKI, *La beneficenza veneziana. Note e memorie*, Venezia 1900; L. LALLEMAND, *Histoire de la charité* IV: *Les temps modernes du XVI^e au XIX^e siècle*, Paris 1912; G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, 5ª ed., Venezia 1915; *Regesti di bandi, editti, ordinamenti dello Stato pontificio* II, Roma 1925; P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948 [= Storia di Roma XIII]; TACCHI VENTURI II/2; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, 2ª ed., Milano 1959; J. DELUMEAU, *La vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Paris 1957-1959; B. PULLAN, *Poverty, charity and the reason of State: some Venetian examples*, Boll. d. Ist. di storia d. società e d. stato veneziano 2 (1960) 17-60; M. SCADUTO, *Prospettiva religiosa della redenzione del povero nel Cinquecento*, Redenzione Umana 3 (Roma 1965) 373-86; id., *Iniziative di redenzione sociale nel Cinquecento* ib. 5 (1967) 267-82.

forme di un proletariato misero e sprezzato, spesso costretto alla più avvilente mendicità [1].

Il fenomeno attingeva, ovviamente, punte esasperate soprattutto nei grossi centri, dove gli ultimi discendenti di una grande tradizione favorivano, sì, le arti, ma con la preoccupazione egoistica della gloria personale o del casato, senza che l'accennata mania edilizia, nonostante un certo assorbimento di mano d'opera, riuscisse a bloccare il disagio e ad appiattire il distacco. Tanto più che si verificava nel contempo un inopportuno incremento demografico, che trascinava con sé una sporporzionale dilatazione della povertà [2]. Vagabondi, giramondo, zingari, affluendo dal contado, brulicavano un po' ovunque. Pitoccavano agli usci delle case e dentro le chiese, provocando non di rado incidenti. Persino nella già opulenta Firenze, divenuta sin dagli inizi del secolo « tutta inferma di povertà », come si esprime un cronista, il popolo via via si era dedicato, giusta la constatazione dell'ambasciatore veneto Tommaso Contarini, all'accattonaggio [3]; mentre anche a Venezia, a Milano, nello stato sabaudo si riscontrava una deprimente crescita numerica di questi gregari della miseria [4].

I documenti coevi attribuiscono tale presenza unicamente al vizio. E ciò è solo parzialmente esatto. In verità l'esercito dei senza lavoro non era costituito solo da disoccupati volontari; si trovava tra essi un grosso nucleo di disoccupati involontari, vittime del contraccolpo della più vasta crisi economica determinatasi in Europa al momento del trapasso dall'economia artigianale dei secoli XII-XV a quella manifatturiero-mercantile dei secoli XVI-XVII [5].

Si trattava, dunque, di un male endemico, alla cui estirpazione i governi non tardarono, ma invano, a muoversi. Editti papali fioccarono, in Roma, da Paolo IV in poi [6]. Nel mezzogiorno d'Italia, o per il più grande numero o per la turbolenza dei vagabondi o perché si ritenesse inutile ogni altro rimedio, si cercò di sterminarli con le forche: senza per questo ridurre il male, se per due secoli i viceré si affannarono tanto a combatterlo. Nelle altre regioni, dopo aver bandito o tentato di bandire gli incorreggibili, si pensò alla redenzione dei rimasti e a contenere con altri espedienti il fenomeno: divieto assoluto dell'accattonaggio o facoltà di esercitarlo limitata agli invalidi; concentrazione coatta dei mendicanti in appositi ricoveri e successiva loro selezione, con conseguente avvio a un'onesta occupazione degli idonei; ricovero in ospedale e posteriore assistenza nel vitto, vestito e casa degli inabili e infermi.

Questi provvedimenti erano già nell'aria da alcuni anni e non interessavano l'Italia soltanto: in Spagna e nelle Fiandre il problema era attualissimo. Divieto dell'accattonaggio e obbligo del lavoro per i capaci furono predisposti a Ypres tra il 1524 e il 1525 [7]. Si studiavano intanto le questioni relative con particolare riguardo all'organizzazione di istituti assistenziali di Stato.

[1] FANFANI, *Storia* cit. 1-19.
[2] A Roma per esempio la popolazione crebbe di circa 50 mila unità tra il 1527 e il 1600 con conseguente aumento di miserabili. Cf. DELUMEAU, *Vie économique* cit. I, 405s.
[3] ALBÈRI, Appendice 255. [4] FANFANI 114s. [5] Id. 116s.
[6] Cf. *Regesti di bandi* cit. II nn. 273, 288, 682, 759, 1256, 1266 ecc.
[7] F. EHRLE, *Beiträge zur Geschichte der Armenpflege* (Freiburg i. Br. 1883) 34.

L'interessante e copiosa pubblicistica che ne seguì — influenzando anche gli ordinamenti di Carlo V — è esemplarmente rappresentata dal *De subventione pauperum* di Ludovico Vives, apparsa a Bruges nel 1526 [8]. In esso l'autore, un valenzano a lungo residente in quest'ultima città, movendo dalla constatazione che i ricchi, chiusi nel loro egoismo, non si preoccupano dei poveri, sostiene che è stretto dovere dell'autorità pubblica provvedere ai bisogni della gente priva di tutto, che la disperazione spinge alla mendicità, al vagabondaggio, al furto e alla depravazione [9]. Suggerisce, a tale scopo, anzitutto un censimento di questi disgraziati e del loro nucleo familiare, nonché un accertamento delle cause della loro miseria e della loro condotta [10]. Gli incorreggibili e senza fissa dimora saranno passibili di detenzione; gli altri, se abili, verranno reinseriti nella vita civile mediante un lavoro remunerativo, sotto ripetuti controlli medici a scanso di simulazioni [11], se esperti di un mestiere; in caso contrario saranno avviati ad apposite scuole pratiche di lavoro per apprenderne uno; se inabili, riceveranno assistenza in asili e ospedali, alla cui fondazione economica provvederà la carità dei fedeli e, ove questa non bastasse, il contributo forzoso dei ricchi [12], mentre alla loro gestione dovranno pensare persone laiche di provata onestà. Misure speciali sono previste per i ciechi, i vecchi, le donne, gli infanti abbandonati, i carcerati, i poveri vergognosi [13].

Questi tentativi di organizzazione del pubblico soccorso in Spagna e nei Paesi Bassi provocarono ardenti proteste. Vi si scorge una menomazione della libertà, una negazione della paternità universale proclamata da Cristo, una prassi informata a spirito luterano e aliena dalla dottrina biblica, dai canoni conciliari, dalla tradizione cristiana. La mendicità esercitata per un duro bisogno — si obietta — è un atto naturale, non un crimine. Che pensare poi della direzione degli asili ospedalieri affidata a soli laici, cioè alle autorità comunali? non è un colpo inferto alla Chiesa, cui spetta la direzione delle opere pie?

Preoccupatissimo, più d'ogni altro, il teologo spagnolo Domenico Soto. A suo giudizio, altro è il diritto dei pubblici poteri, responsabili del buon ordine, a intervenire per arginare l'ozio e il vagabondaggio, altro il dovere dei particolari di praticare la carità. Ora in virtù di questa il cristiano è tenuto a prestar soccorso al bisognoso e al sofferente mediante l'incontro personale ispirato dall'amore; non può, quindi, nell'espletamento di questo dovere, farsi rappresentare da una qualsiasi autorità [14].

C'era, in fondo in quest'atteggiamento, la preoccupazione di veder declassata la carità a semplice filantropia ed esautorata dall'intervento statale l'iniziativa assistenziale privata. Ma nel secolo XVI tale allarme era prematuro. È un fatto che ancora il motivo della ragion di Stato, il quale per salvarsi dai pericoli di sedizioni e tumulti provocati da condizioni di disperata povertà inizia una politica di risanamento sociale, corre parallelo a quello religioso. Il primo concerne la preservazione della società civile e la difesa

[8] È nel t. IV cit. di *Opera*. [9] Ib. lib. II c.I p. 465s. [10] Ib. 470. [11] Ib. 471.
[12] Ib. 478. [13] Ib. 473s, 476, 484.
[14] D. Soto sviluppò queste idee nel libretto *Deliberatio in causa pauperum* composto nel 1545. Cf. V. BELTRÁN DE HEREDIA OP, *Domingo Soto* (Salamanca 1960) 80-93, 533.

dei governanti; il secondo la salvezza dell'anima dei donatori e, forse, anche dei beneficiari della carità [15].

2. L'ambito dell'intervento gesuitico

Il « forse » va senz'altro soppresso quando si passa a esaminare l'intervento assistenziale della Chiesa e, conseguentemente, della Compagnia. Laici ferventi e vescovi riformatori, membri del clero e di ordini religiosi, chierici regolari e fratelli della Misericordia ricercano e attuano quanto può rendere meno crudele la pena umana e, insieme, strappare le anime al vizio e al peccato. Per questi uomini, con gli occhi attenti alla realtà, la fastosa facciata dell'epoca non poteva aver seduzioni. A diretto contatto col popolo, era impossibile che ne ignorassero miserie e sconforti: e non corressero ai ripari.

La famiglia ignaziana si inserisce in tale contesto. Ed ecco il collegio gesuitico farsi centro non solo di attività scolastiche e ministeriali, ma anche di propulsione caritativa. Di qui il suo ruolo altamente sociale, in un'epoca caratterizzata appunto da un confortevole risveglio di sensibilità in tal campo. Certo non si parla ancora di « giustizia sociale » fondata sul Vangelo, ma di obbligo di carità; e l'elargizione non è concepita che come aiuto, dono grazioso, elemosina. I predicatori del tempo pongono l'accento sull'aspetto meritorio del soccorso alla povertà e al bisogno, ma è già una realtà storica, di cui occorre tener conto al di là di qualsiasi titolo o propellente, il moltiplicarsi di opere e iniziative assistenziali che spianeranno la via alle più decise e organiche prese di posizione della Chiesa nell'età moderna in questo scottante settore.

Al collegio della Compagnia si mirò presto come ad « asilo et securo luogo »; ad esso il « primo recurso » [1]. Le prestazioni assumevano le forme più svariate e si concretavano spesso con ammirevole oblìo delle precarie condizioni finanziarie dell'istituto stesso. Si assiste, anzi, quasi a una gara tra l'indigenza dell'impianto e l'intensificarsi dello slancio assistenziale: un atto di illimitato abbandono alla Provvidenza. Poveri vergognosi, orfani d'ambo i sessi, vedove, pentite, giovanette pericolanti, monache, infermi, carcerati, condannati, studenti in bisogno: a tutti si irradiava il calore della carità tramite i religiosi della Compagnia, che spesso pagavano di persona specialmente in occasione di pubbliche calamità.

Questue si effettuano dai gesuiti, « bisazze in spalla » [2], un po' ovunque. La corrispondenza e le quadrimestri del tempo vi si soffermano frequentemente. Talvolta — come a Forlì nel 1560 — la questua assume forme per così dire ufficiali: il vescovo chiede che i gesuiti del collegio in compagnia di alcuni deputati cittadini e canonici vadano per la città a chieder limosine per i poveri vergognosi [3]. Ma di solito era l'iniziativa della comunità o del singolo a determinare la prestazione. Ad Amelia è lo stesso rettore,

---

[15] Pullan, *Poverty* 18; Scaduto, *Prospettiva religiosa* cit.

[1] *Quadr.* VI, 829; VII, 679. [2] *Sic. 180*, 60r.
[3] B. Palmio (Forlì 18.8.60) a Laínez, *Ital. 116*, 178v.

Giorgio Passiu, che va a cercare elemosina per una povera donna « che moreva de fame » [4]. Particolarmente attive in Sicilia le case di Bivona, Caltabellotta, Monreale e Palermo [5]. Elemosine vengono raccolte, del resto, in qualunque forma e distribuite ai poveri. Persino i maestri ne organizzano a volte per aiuto dei propri studenti bisognosi: così a Palermo [6].

Le prestazioni si intensificano in circostanze particolari di emergenza. Nel 1557 una violenta pestilenza imperversò nel Piceno: e i gesuiti si prodigarono nell'assistenza ai contagiati, perdendovi due sacerdoti e un fratello coadiutore [7]. Particolarmente provata, in quello stesso anno, la Sicilia: « carestia di ogni cosa » ovunque; alluvioni a Monreale e Palermo [8].

Il 27 settembre (1557) si abbatté sul monrealese un così violento nubifragio, che le acque, calando tumultuosamente dai monti circostanti, allagarono oltre cento case, spazzando via quanto in esse si trovava, e colmarono di mota le strade sino ai tetti degli edifici. Essendosi il sinistro verificato di giorno, non si ebbero vittime umane. Anche la famosa cattedrale fu invasa, tanto che « s'haveria potuto in essa natare ». Piovve per parecchi giorni. Si temette un nuovo diluvio. I padri del locale collegio, tornata la bonaccia, si prodigarono in questue per sollievo dei colpiti [9].

Durante la notte di quel tragico 27 settembre anche Palermo ebbe a subire la furia degli elementi. Si era fatto buio da più di un'ora, quando una violenta muraglia di acqua si riversò su alcuni quartieri, abbattendo un migliaio di case e inghiottendo più di tre mila persone. Oltre duecento cadaveri furono trovati nelle adiacenze del collegio, che sebbene invaso nel piano inferiore, non soffrì danni di rilievo. Nell'angoscioso trambusto di quella notte « li nostri — riferisce scarnamente il rettore d'Achille — aiutorno molti a salvarsi da quello diluvio » [10].

Quanto alla penisola, particolarmente segnalata l'azione svolta da Benedetto Palmio a Venezia durante la carestia del 1560. Trattando col doge Girolamo Priuli sui mezzi più acconci per far fronte alla carestia, tra le varie proposte da lui avanzate, una soprattutto piacque al magistrato e fu posta vantaggiosamente in atto: la costituzione di centri parrocchiali di assistenza, per la raccolta e la distribuzione delle elemosine ai poveri di ciascuna giurisdizione [11]. Il gesuita non si contentò di questo, ma dal pulpito non si stancò di raccomandare « con gran fervore e zelo a questi signori che volessero far qualche provvisione in questi calamitosissimi tempi per l'infiniti poveri sì della città come per altri bisognosi luoghi del dominio » [12]. Lo

---

[4] G. Passiu 2.3.58 a Laínez, *Ital. 111*, 270v: « ...la necessità tanto grande è in questa città, di sorte che, essendo chiamato per confessare una povereta, la trovai moreva di fame; son stato forzato andare a chercare per tale persona et visitarla spesso... ».

[5] *Ital. 108*, 217r; *Sic. 182*, 87v, 59r-60r, 62r, 116r; *Quadr.* VI, 509; VII, 147.

[6] Quadrim. del 17.5.63, *Sic. 182*, 62r.

[7] R. Riera (Loreto 14.9.57) a Laínez, *Ital. 109*, 273.

[8] P. d'Achille (Palermo 4.12.57) a Laínez, *Ital. 110*, 256r; v. pure la lett. di Santacroce (Monreale 30.5.57) al medesimo, *Ital. 108*, 217a.

[9] *Quadr.* V, 405s. [10] Cf. le lett. del 1 e 9 ott. 57, *Ital. 109*, 322r, 455r.

[11] *Quadr.* VI, 889. [12] Elmi 30.3.60 al generale, *Ital. 116*, 54r.

stesso prodigarsi della comunità di Bologna nella carestia dell'inverno 1561, e a Napoli per un contagio nelle prigioni [13].

L'aiuto, spirituale e materiale, ai carcerati costituisce nei primi tempi una forma abituale di ministero della Compagnia. Si tratta di un'attività annessa ai collegi, cui prendono parte un po' tutti, specialmente quando l'assistenza non è limitata alle sole prestazioni sacerdotali.

Per valutare appieno l'importanza, anzi l'indispensabilità di tale intervento, basta ripensare alla condizione, spesso miserabile e atroce, dei luoghi di detenzione, dove abusi e crudeltà verso i reclusi sono un fatto ordinario. Abusi e crudeltà continueranno ancora per vari secoli: e continueranno a farsi sentire sporadiche voci di protesta [14].

A queste deficienze la Chiesa supplisce secondo le sue possibilità, richiamandosi a un esplicito comando di Cristo, per cui l'assistenza ai carcerati fu vista come un atto di somma carità e anche di giustizia. Perciò le confraternite di carità, sorte con questo scopo specifico, si contano a centinaia in tutti i paesi cattolici. Qualche esempio può servire a individuarne il tipo: a Roma l'Arciconfraternita della Carità fondata dal cardinale Giulio de' Medici (poi Clemente VII), intesa soprattutto a distribuire viveri e medicine ai detenuti; a Napoli il Monte di Misericordia; a Milano, dove le opere in favore dei carcerati risalgono a data più antica (1466), esse ricevono nuovo impulso da san Carlo Borromeo, che nelle sei assemblee del clero della sua diocesi (1565-82) fa votare una serie di decisioni in proposito.

Tornando alla partecipazione dei gesuiti, essa si presenta particolarmente operante in alcuni centri e, spesso, carica di illuminanti particolari.

A Monreale, per esempio, « si ha cura dei carcerati tanto nel spirituale quanto nel corporale », « cercando elemosina con gli sachi in collo »; a Siena l'interessamento porta altri frutti concreti, « essendone stati liberati, per la diligenza di essi padri, molti »; a Genova quest'attività incontra il particolare apprezzamento della Signoria, sapendosi bene quanto malsane siano le carceri [15].

A Cagliari il p. Pietro Spiga è tutto dedito ai suoi carcerati: « Ai detenuti dico messa ogni domenica, ne ascolto le confessioni, li consolo, parlo coi giudici e con altri per la loro scarcerazione; alla fame, sete e freddo che patiscono porgo rimedio con le limosine che domando per la terra; e quando esco a tale scopo, mi faccio accompagnare da qualche chierico di riguardo, come il cappellano del viceré o del reggente. I carcerati, al vedermi, si rallegrano, come se vedessero il loro angelo, e mi pregano di non abbandonarli. Io mi dimenticherei prima di me stesso che di loro » [16].

A Firenze è all'opera il rettore del collegio Fulvio Androzzi; accolto sulle prime con scherni, è riuscito a cattivarsi gli animi dei detenuti, per alcuni dei quali, condannati in perpetuo alle galere o alla pena capitale, ha ottenuto la libertà [17].

A Palermo ci si preoccupa di una speciale categoria di carcerati: i finiti

[13] *Quadr.* VII, 331, 353. [14] LALLEMAND, *Hist. de la charité* IV/1, 118-30.
[15] *Quadr.* V, 86, 99, 292. [16] Ib. 509s. [17] Ib. 583s.

in galera per incapacità a pagare i loro debiti: per essi si cercano le somme occorrenti per il recupero della libertà. Nel Natale del 1562 col denaro così raccolto si liberano più di quaranta detenuti [18].

A Napoli « le prigioni non si lassano », soprattutto in condizioni di emergenza: come nel ricordato contagio, quando « tanti cascorno ammalati..., che veramente pareva una peste »; tra essi i padri si aggirarono, assistendo e confortando, « con animo et senza timore », con maraviglia degli stessi detenuti [19].

L'assistenza agli infermi è, del resto, una delle voci più ricorrenti nei carteggi dell'Ordine; e quella prestata negli ospedali costituiva una delle prove d'obbligo durante il periodo del tirocinio [20], sebbene non tutti gli ospedali fossero disponibili per prove siffatte, o perché piccoli o perché poveri, com'era, per esempio, quello di Loreto [21]. Non mancavano neppure i casi nei quali l'ingresso in corsia dei giovani religiosi era mal visto, almeno inizialmente [22]; generalmente, tuttavia, il loro buon esempio era seguito con ammirazione ed entusiasmo, come quello esternato da Agostino Mosti, il presidente dell'ospedale S. Anna di Ferrara, che a malincuore vede allontanarsi uno di quei probandi, un volontario, dunque, che col suo esempio aveva dato una lezione di disinteresse agli altri inservienti « mercenari ». Esempio tanto più probante in quanto convalidato da un altro, offerto dal rettore del collegio in persona, il p. Androzzi, alla vigilia della sua professione religiosa e per un mese intero. Mosti invidiava le altre città che nei loro ospedali potevano disporre sempre di qualcuno dei « fratelli ». « Qua non habbiamo mai o raro chi doni qualche buon esempio a questi nostri, come ho detto, mercenari, che purtroppo serveno, ma non con il cuore, né con affetto di prete, ma sì con effetto di prezzo; et se non fossimo tanto distanti, direi che etiamdio da Roma se ne mandasse alcuno a questo nostro spedale per probatione... » [23].

Sotto questo aspetto Roma era in una posizione vantaggiosa sulle altre città, sia perché l'Urbe offriva un notevole numero di grandi istituzioni ospedaliere, sia perché la Compagnia disponeva di un buon contingente di giovani sulle soglie della loro vita religiosa o già avviati negli studi letterari. Poiché non era solo per saggiar le capacità morali e fisiche dei giovani candidati che li si inviava per un tirocinio ospedaliero, di preferenza a S. Giacomo, l'ospedale degli incurabili, ma anche per tener in allenamento spirituale gli studenti del Collegio Romano [24].

Gli scolastici solevano disperdersi per gli ospedali dell'Urbe durante l'interruzione degli studi: nelle vacanze autunnali, ma per libera scelta. I volontari, tuttavia, erano tanto numerosi, che non vi era ospedale che non

---

[18] *Ribad.* I, 523-24. [19] *Quadr.* VI, 353s. [20] *Examen* IV, 11, 19.

[21] O. Manareo (Loreto 1.1.61) al generale, *Ital. 117*, IV. Nella stessa Firenze « non c'era recapito de hospital » per un probando: *Ital. 118*, 269v.

[22] *PCo.* I, 426 n. 23. [23] A. Mosti (Ferrara 23.10.61) a Salmerón, *Ital. 119*, 280r.

[24] *PCo.* I, 256. Altri casi concreti riferiti da Manareo 21.10.61, *Ital. 119*, 187r; da Loarte (Genova 29.9.61) ib. 71r; da A. Dovizi (Loreto 4.10.61) ib. 130r.

ne avesse — come nel 1562 — un buon numero [25]. Alcuni di essi conservano vivo ricordo di questa esperienza settembrina in S. Giacomo degli incurabili: tra questi Orazio Crisostomi, il calabrese Bernardino Ferrario finito missionario nelle Molucche, il viennese Mattia Lackner, lo spagnolo Giovanni Márquez, il fiammingo Giovanni Balé, i due futuri provinciali di Francia Claudio Mathieu e Odone Pigenat [26]. Per alcuni si tratta solo di un fugace passaggio di pochi giorni; ma altri hanno tempo di farsi una esperienza, come l'inglese Tommaso King, che vi rimane due mesi [27]; come il boemo Adalberto Bauzek, che vi ritorna per ben tre volte [28]. Il guascone Arnoldo Voisin, futuro provinciale di Lione, attestava: « Inservivi pauperibus in xenodochio S. Jacobi octo diebus indutus ut famulus; at vero ut solum verrerem et lectulos sternerem 15 diebus singulis annis quibus Romae fui » [29].

La presenza di questi giovani tra i degenti non era priva di una sua segreta eloquenza, i cui effetti persuasivi si facevano sentire non solo sui degenti, esortati e spesso convinti a sopportare le conseguenze di un morbo spesso inguaribile, ma sugli stessi ministri dei nosocomi: « nostrorum verbis et exemplis ad charitatis munera exercenda promptiores redduntur » [30]. La parola e l'esempio creavano anche un'atmosfera da casa religiosa, che non rimaneva inosservata: « alcune persone principali, ragionando del luogo dell'Incurabili, ebbero a dire che, poiché li nostri vi praticavano..., pareva una religione per la molta pazienza et divotione dell'infermi: et così li prefetti d'un altro grande spedale, dove ordinariamente non sogliono li nostri andare, vedendo il frutto ch'altrove si fa, si son mossi a desiderare e domandare che si mandino i nostri a quel luogo per ordenario... » [31]. Il p. Giacomo Morel ricordava di aver servito due volte per quindici settimane a San Giacomo « id efflagitantibus procuratoribus xenodochii a p. Ignatio ». Ma per un periodo assai più lungo, cinque mesi, era stato addetto al rifugio delle malmaritate di S. Marta insieme al p. Diego Eguía [32].

Non mancavano in questo settore i casi di maggior emergenza ed intensità: come a Palermo nel 1559, quando 600 soldati giunti dalla Spagna e ammalatisi, furono assistiti dai gesuiti del collegio locale negli ospedali cittadini; come a Messina, nello stesso anno, quando concentrandosi le truppe destinate all'impresa di Tripoli, l'assistenza ospedaliera fino all'imbarco fu assunta dai gesuiti, invitati dal cappellano maggiore della spedizione, il vescovo eletto di Maiorca Diego Arnedo [33].

Né va taciuta l'offerta lusinghiera dei governatori dell'Annunziata di Napoli a s. Ignazio sullo scadere di luglio 1556: di un nuovo campo di lavoro, vasto ma stabile e ordinato, in quell'ospedale che il p. Cristoforo Mendoza, riecheggiando un giudizio corrente, definiva « il megliore e più segnalato di tutta Italia ». Le prospettive allettanti della proposta, che trovava fautori convinti nell'ambiente della Compagnia dei Bianchi della Giu-

[25] *PCo.* I, 328.
[26] Sono ricordati dagli stessi interessati nei *RN*: I, 286r, 356r; II, 365r; III, 63r, 186r; IV, 117r, 224r. Cf. pure *Catalogo* s. v.
[27] *RN* IV, 518r. [28] Id. 26r. [29] Id. 215r. [30] *PCo.* I, 328. [31] Ib. 424.
[32] *RN* III, 21r. [33] *Quadr.* VI, 320.

stizia, non ebbero seguito, perché morto il Loyola, Laínez vicario non volle assumere la responsabilità di un impegno troppo nuovo per l'Ordine [34].

3. Per la redenzione della donna

Ma c'era un contagio ben più rovinoso e difficile da estirpare: la prostituzione e la corsa al vizio. Battaglia quanto mai ardua, diretta com'era contro inveterate situazioni di fatto, alimentate dalla miseria ma anche dal rovesciamento del giudizio etico connesso col clima rinascimentale.

Lo spostato angolo visuale, scartando o lasciando in ombra i valori commisurati alla trascendenza, aveva dato il via ad un incredibile trasformismo. A tutti i livelli. In quello che ora ci interessa, un mestiere, ritenuto in passato disonorante, assumeva, per effetto della deteriorata sensibilità morale, poco meno che il prestigio di una dignitosa professione e talvolta un fascino non inferiore a quello inerente alla cultura e all'arte.

Entrò in voga una qualifica, che voleva esser di tutto rispetto e allusiva, per echeggiamento del Cortegiano di Baldessar Castiglione, a uno stato, per così dire, di mondana grazia. Scrive Sperone Speroni:

« La cortigiania delle male femmine è un'antica, ma vile e sozza professione, novellamente di gentil nome adornata. Scorti altra volta latinamente e meretrici per vero nome solea chiamarle la Italia; ma per più vero e più proprio si nominavano peccatrici... Or non so come, per qual cagione, l'uso del mondo, che è corrotto, le voglia chiamar cortigiane » [1].

Il Rinascimento, dunque, riserva un nome onorifico alla donna che l'età precedente bollava con appellativo d'infamia [2]. Fu vanto fregiarsene anche sulle lapidi mortuarie: come toccò a Imperia romana, una delle più tristemente famose, morta di ventisei anni il 15 agosto 1561, come si legge sul suo epitaffio [3]. Si fece, inoltre, netta distinzione tra cortigiana *da lume* o *da candela* e cortigiana *onesta*. Frutto dell'epoca, quest'ultime, le quali, chiamate a vivere in una società colta, erano colte anch'esse: conoscevano la musica, avevano pronti lo spirito e la parola, ostentavano creanze signorili. Alcune, come Tullia d'Aragona e Veronica Franco, figurano onorevolmente nella storia letteraria [4].

Ma era orpello sparso su una sostanza immonda, che non ingannava nessuno. Financo l'Aretino, tanto sordo moralmente, vi ravvisava « le chiavi

---

[34] In prop. v. le lettere di Cr. Mendoza (1.8) e Giulio Pavesi, vicario generale di Napoli (29.7) in *Mixt.* V, 402-4, 381; inoltre: *Salm.* I, 596; *Chron.* VI, 265. Cf. sull'ospedale anzidetto: N. Malnepote, *Le lodi e commendationi delle meravigliose opere pie che fa il Sacro Hospitale et Casa Santa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1588; il *Breve Sommario delle opere pie che si fanno et exercitano continuamente nel Sacro hospitale del Annuntiata di Napoli* pubbl. da Francesco Saverio da Brusciano, *Maria Lorenza Longo e l'Opera del Divino Amore in Napoli*, Collectanea franciscana 23 (1953) 218-22; R. De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento* (Napoli 1973) 245-53.

[1] S. Speroni degli Alvarotti, *Orazione contro le cortigiane*, in *Opere* III (Venezia 1740) 213.
[2] Graf, *Attraverso il Cinquecento* cit. 224. [3] Forcella II, 104 n. 287.
[4] Graf 226-30.

che aprono le porte della pudicitia loro », lacciuoli professionali [5]. E il Garzoni chiedeva:

« Onde pensi che nascano i canti, i suoni, i balli, le vegghie, i conviti, i diporti loro, se non da quell'intento d'haver l'applauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che... morti nel mezzo di soavi diporti, restino prigioni et servi del loro fallace et insidioso amore? » [6].

Variatissima e scaltra la tecnica adescatrice di queste sirene, tese sostanzialmente al lucro e così numerose e invadenti da provocare repressioni da parte dei pubblici poteri. Sulla loro consistenza numerica, Ortensio Lando annota che il volerle censire costituirebbe « una fatica intollerabile et sarebbe come volere annoverare le stelle del cielo » [7].

Nell'Urbe il fenomeno raggiungeva dimensioni allarmanti. Nel 1549 si censirono 484 cortigiane « oneste », senza contare alcune migliaia di cortigiane comuni, secondo Lanciani; ma Pecchiai, riferendosi al tempo del Sacco, ne riduce il numero a 1.500. Sul finire del secolo si ha la cifra di 801, su circa 35 mila abitanti di sesso femminile [8]. Tra le « oneste » sono rimaste celebri: Fiammetta, l'amica di Cesare Borgia; Imperia, l'amante di Agostino Chigi; Tullia d'Aragona, morta nel 1556, che ebbe onorata sepoltura in S. Agostino; Isabella de Luna, l'amica di Roberto Strozzi, che morendo, pentita, nel 1564, lasciò la sua cospicua fortuna per opere di carità [9].

Tale corposa presenza si spiega con l'incremento demografico, il lusso, lo scadimento morale, i tanti celibi della corte papale, la moltiplicazione delle *stufe* o bagni pubblici, promiscuamente frequentati e spesso gestiti da prostitute [10]. E risulta dal rapporto della commissione consultiva per la riforma da proporre in concilio, nominata nel 1536 da Paolo III, che le donne di malaffare abitavano in sfarzosi appartamenti e andavano per le vie a dorso di magnifiche mule, con la scorta di famigli di cardinali e addirittura di chierici [11].

Venezia poi era, a detta dell'Aretino, il loro paradiso terrestre. Feste, danze, trattamenti continui. E anche bagordi. A dispetto delle leggi suntuarie il lusso era smodato. Donde il numero esorbitante di meretrici: 11.654 su una popolazione di 300 mila abitanti all'inizio del secolo, secondo Marin Sanudo. E le autorità in genere chiudevano un occhio, quando non usavano liberalità. Qualche tentativo di frenare gli abusi, costringendole a vivere in locali determinati e a portare un contrassegno, effettuato dal Consiglio dei Dieci, rimase lettera morta; anzi lo stesso Consiglio provvide molte

---

[5] *Il primo libro delle lettere*, a cura di F. Nicolini, Bari 1913; *La Talanta*, atto 2, scena 2. Cf. pure C. ANTONIADE, *Trois figures de la Renaissance* (Paris 1937) 133-42.

[6] T. GARZONI, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Seravalle di Venetia 1605) 598.

[7] *Sette libri de cathaloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche ma anche moderne...* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDLII, p. 23.

[8] PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento* cit. 303-5; DELUMEAU, *La vie économique* cit. I, 420-24.

[9] Roma, Arch. di Stato, *S. Caterina della Rosa 21* f. 86 contiene il riassunto delle sue disposizioni testamentarie (27.7.64). V. pure PECCHIAI 313-17; DELUMEAU 418s.

[10] PECCHIAI 290-317; DELUMEAU 416-32.

[11] *Consilum... de emendanda Ecclesia* (9 marzo 1537) in *CT* XI, 143s.

volte a che fossero libere e non subissero raggiri e frodi da parte di sfruttatori [12].

Vane riuscirono le misure repressive anche a Roma. I papi si provarono a bandire le cortigiane dalla città, ma cozzarono nelle resistenze della popolazione, degli uomini d'affari e della stessa amministrazione, e dovettero ripiegare sul tentativo di concentrarle in un quartiere riservato. Bandi seguirono a bandi per tutto il Cinquecento, con la stessa efficacia delle *gride* manzoniane [13].

Le iniziative più valide e realistiche dovevano venire da altra fonte e con diversa ispirazione. L'epoca, nonostante le sue aberrazioni, non aveva dimenticato queste infelici, vendute a un turpe mestiere e costrette ad una squallida esistenza. Oltre al tedio e spesso alla nausea connesse con le avvilenti prestazioni, non erano infrequenti i soprusi dei clienti bravacci, gli inganni dei truffaldini, i morbi vituperosi, le spoliazioni, le percosse, persino le morti violente. A una più o meno lunga e fatua agiatezza seguiva, quasi sempre, la più nera miseria, che spingeva le disgraziate o a finir la vita in un ospedale o a tramutarsi in mezzane, affittacamere, lavandaie, se non addirittura elemosinanti. Se alcune, come Tullia d'Aragona, dopo i trascorsi avevano la ventura di rifugiarsi nel matrimonio, le più si attardavano sulla breccia, per il terrore di un domani senza prospettive. Sappiamo dall'ambasciatore veneto Bernardo Navagero che nel 1556, delle 257 meretrici convertitesi il 26 marzo alla predica del francescano conventuale Francesco Visdomini sopra il Vangelo della Maddalena, non più di 20 avevano perseverato nel buon proposito: e ciò perché alle speranze loro date di un onesto collocamento non erano seguiti i fatti, e le infelici, dopo pochi giorni, dovevano novamente trovarsi alle prese con la miseria [14].

Al metter piede in Roma, s. Ignazio, se da un lato rimase sgomento per le constatate dimensioni del male, dall'altro individuò subito la vera radice nel trauma dello spettro dell'indigenza: e ne trasse le conseguenze per i suoi progetti di redenzione morale in quel settore.

Non era il primo, a dir vero, a scendere in quel campo. Sin dagl'inizi del secolo asili per peccatrici erano stati promossi, qua e là, dai circoli del Divino Amore. Ettore Vernazza a Genova, s. Gaetano Thiene e la nobildonna Maria Ayerbe a Napoli avevano avviato analoghe istituzioni. Uno ne era sorto a Roma nel 1520, sotto il titolo di S. Maria Maddalena e la regola di s. Agostino, a iniziativa del futuro Clemente VII, in un locale sito in una traversa del Corso tuttora denominata Via delle Convertite. Ma quei conservatorii — come allora si chiamavano — solo in parte rispondevano allo scopo, accogliendo soltanto donne libere e disposte a trascorrere il resto della vita in clausura e col vincolo dei voti: e le più non erano disposte a siffatto sacrificio [15].

Nel 1535 Laura Baliarda, coadiuvata da devote donne e gentiluomini, aveva fondato in Modena un rifugio, lasciando però libere le ricoverate di passare alle monache penitenti o di tornare al mondo per un'onesta siste-

[12] GRAF, *op. cit.* 286-92. [13] *Regesti di bandi* cit. II, 13, 68, 75, 80, 87, 88, 207, 214.
[14] GRAF 272-74; PECCHIAI 311; TACCHI VENTURI cit. 161.
[15] MORICHINI, *Degli Istituti di pubblica carità* II, 251-56; TACCHI VENTURI 162.

mazione [16]. A questi più larghi criteri si ispirò, alcuni anni dopo, il fondatore della Compagnia nel promuovere l'Ospizio di S. Marta.

L'immensa pietà che gli ispirava l'esistenza di quelle vittime della miseria, l'aveva spinto sin dal principio del suo soggiorno romano a occuparsene con quella libertà interiore che solo i santi conoscono. Ribadeneira ricorda come Ignazio fosse solito accompagnarle all'ospizio o in casa di qualche nobildonna, e non a gruppi, ma ora questa ora quella. « Ed era un bellissimo spettacolo — commenta — vedere quel santo vecchio come un battistrada, precedere qualche giovane, avvenente e leggiadra donna, per strapparla alle fauci di un crudelissimo tiranno e porla nelle mani di Cristo » [17].

Nonostante lo sfumare di promesse d'aiuto e la povertà della sua nascente comunità, non recedette dal suo progetto e iniziò la raccolta dei fondi con l'offerta dei primi cento scudi per il riattamento del locale di S. Marta all'Arco di Camilliano. E i contributi non tardarono ad affluire. Si distinsero Eleonora de Osorio, moglie del viceré Giovanni de Vega, Margherita d'Austria, Maria de Mendoza, Girolama Santa Croce, Claudia Orsini, Vittoria Colonna. Il peso maggiore gravò, tuttavia, sulle spalle del fondatore, che elemosinando egli stesso e facendo elemosinare i suoi, continuò a portarlo sino al 1546, quando l'Ospizio, ormai avviato, poté esser affidato ad altri.

L'opera, comunque, non fu dimenticata dai suoi successori. Non mancarono loro appelli alla generosità cittadina. In una delle sue lezioni sulla preghiera del gennaio 1558 in S. Maria della Strada, Laínez apriva un'affettuosa e insistente parentesi:

« Vi raccomando il monastero di S. Marta...; è stato necessario constituire questo loco; et è necessario per tutto, ma molto più in Roma, dove meno doveria essere, per essere città sacerdotale; ma tutto il contrario accade, perché qua, meglio che in luogo del mondo (quelle donne) trovan ricapito, che subito sono fatte signore, et non mancano chi li diano da vivere et guazzare, et dinari per comprar pallazzi... Aiutate, dunque, quel loco, perché dove è più bisogno, più dovete aiutare, et massime quando voi medesimi ne sete la causa... Son più di sessanta et hanno gran bisogno. Non li mancate delle vostre limosine: in grosso chi può; et chi non può molto, dia poco, et Dio lo accetterà per molto, se lo faranno con gran cuore... » [18].

L'istituzione, che visse ancora a lungo [19], rispose così bene alle esigenze sociali del tempo, che fu adottata rapidamente in altre città italiane. Ancor vivo Ignazio, i suoi discepoli ne avevano avviate a Firenze, Modena, Trapani, Messina, Palermo [20]. A Padova lo zelo di Palmio e le tracce profonde della sua predicazione tra il 1557 e il 1558 indussero alcune gentildonne a sostituire il lusso personale con opere utili al prossimo. Sorse così, promossa dal rettore Giovanni Battista Tavona, una casa di rifugio per donne cadute, desiderose di rifarsi una vita nel matrimonio o nel chiostro [21]. A

[16] *Cronaca modenese* di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti, vol V. (Parma 1867) 108.
[17] *FN* II, 346s. [18] *Opp. NN. 73*, 168v.
[19] Le « malmaritate », come venivano chiamate volgarmente, rimasero nella primitiva sede sino al 1561 quando si trasferirono nella vicina casa di S. Maria Felice. Due anni dopo ebbero nuova sistemazione alla Casa Pia, eretta da s. Carlo Borromeo nel rione S. Eustachio. Cf. MORICHINI, *op. cit.* II, 256.
[20] *Chron.* I, 176, 266; II, 234, 449; III, 221, 229; V, 101.
[21] *Lain.* III, 361; *Quadr.* V, 752s.

Firenze nei primi mesi del 1557 si cominciava « una casa simile a quella di Roma... di S. Marta », di cui si chiedevano a Laínez le regole per applicarle al nuovo impianto. Probabilmente si trattava dell'istituto fondato dal cavalier Rosso, intimo amico dei gesuiti, ai quali domandava di confessare le sue convertite [22].

A questa forma di redenzione, che andò sempre più diffondendosi in altri centri della penisola, si soleva dare il nome di « Soccorso ». Si conoscono quello di Milano, sorto per iniziativa di Isabella d'Aragona e incrementato più tardi da s. Carlo Borromeo; di Brescia, iniziato dai gesuiti nel 1570; di Venezia, creato nel 1580 dietro suggerimento di un'antica cortigiana: Veronica Franco [23].

A Venezia un'opera analoga era sorta molti anni prima, anche se con criteri che l'apparentavano a un monastero anziché a un Soccorso propriamente detto: le Convertite alla Giudecca con l'annessa chiesa di S. Maria Maddalena, dove antiche peccatrici pubbliche vivevano sotto la regola di s. Agostino. Questo istituto sorto — a quanto sembra — verso la metà del secolo fu approvato da Giulio III e nel 1556 sottoposto alla giurisdizione e cura spirituale del patriarca [24]: giurisdizione nominale, almeno al tempo del Diedo, il quale ebbe a dire al Palmio « ch'el monasterio non havea bisogno di sua mano, tanto bene era governato ». Il Diedo, in realtà, era vittima di un « misero che era troppo di suo capo » e « dava parole »: il sacerdote Giovan Pietro Leone, oriundo della Valcamonica, il quale attorno alle convertite si affaccendava non solo a Venezia, ma anche in altre città, tra le quali Brescia [25].

Benedetto Palmio con le Convertite venne a contatto nel 1558 quando predicava nell'ospedale degli Incurabili. I governatori dell'istituto e l'infelice Giovan Pietro, loro confessore, lo invitarono « instantissimamente » a visitare l'istituto, « con intention che vedendolo, mi movessi — scrive Palmio — a raccomandarlo più efficacemente nelle prediche, come ho fatto a Brescia ». Quest'uomo nel 1561 doveva esser al centro di uno scandalo conclusosi tragicamente.

Il primo incontro aveva lasciato Palmio ammirato. Ma egli non tardò a passar oltre la facciata. Cominciò a notare nel Leone soverchia autonomia dall'autorità ecclesiastica, trovando strano che in un monastero di 300 persone fosse lui il factotum, coadiuvato, ma solo nominalmente, come poi si seppe, da certi governatori secolari. Convinto che le opere pie dovessero dipender soprattutto dall'autorità e buon governo dei vescovi, prese motivo dalla fondazione del conservatorio per le fanciulle pericolanti, che in quel torno di tempo occupava i suoi pensieri, per manifestare al patriarca Diedo le sue perplessità intorno alle Convertite della Giudecca. La risposta fu quella che sappiamo già e Palmio non andò oltre, parendogli « haver fatto

[22] Coudret 24.4.57 e F. Androzzi 5.3.58 a Laínez, *Ital. 107*, 66v; *Ital. 111*, 285r.

[23] Sul *Soccorso* di Brescia v. ARSI *Ven. 100*, 214r; per Milano notizie in S. LATTUADA, *Descrizione di Milano* II (Milano 1737) 35ss; su Venezia E. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane* V (Venezia 1842) 414-15 e GRAF, *op. cit.* 343-45.

[24] In prop. CORNER, *Notizie storiche* cit. 530-31; BEMBO, *Le istituzioni* cit. 279ss; TASSINI, *Curiosità veneziane* 177-78.

[25] V. la relazione di Palmio 15.11.61 al Salmerón, *Ital. 120*, 118r-121v.

assai a rappresentar quello che giudicava e le ragioni che lo movevano ». Nell'estate dell'anno dopo 1559 il p. Benedetto, recatosi a Brescia, seppe della presenza del Leone in quella città per conto delle convertite del luogo, e di qualche « bisbiglio » da lui provocato. Ne profittò per parlar chiaro al vescovo Bollani: « gli dissi che mi maravigliava assai il procedere di quest'huomo; che ciò faccesse senza saputa di vescovi alli quali si doveria pur far ricorso, massime dove non ci fusse commissione d'altri superiori ». In effetti presentiva « un gran rumor sopra del monasterio delle convertite » [26].

Lo scandalo scoppiò, irrefrenabile, quando una vedova, uscita dal monastero, scoprì « molte cose segrete » [27]. Le autorità tentarono invano un sopralluogo: non restava altra via che procedere con la forza. Fu preso il Leone e fu presa anche la badessa. Dall'interrogatorio emersero « cose horrende », che segnarono la condanna di entrambi. Reo confesso, il prete fu decapitato in piazzetta S. Marco il 10 novembre 1561. Prima di morire tenne al popolo un discorso, in cui confessando le sue colpe, dichiarò di voler morire nella Chiesa cattolica, e scagionò l'abbadessa, che però dovette finire i suoi giorni in carcere il 17 dicembre 1564 [28].

L'istituto continuò a trascinarsi stentamente. Nel maggio del 1564 il rettore di Venezia, p. Elmi, metteva in risalto le condizioni delle 250 « poverelle », volute restare ancorché fossero state loro aperte le porte e lasciate « in libertà di uscirsene ». Ormai si occupava di loro, dopo l'interessamento dello stesso Elmi e della nobile veneziana Laura Gritti, un religioso d'indiscusso prestigio morale e santa vita, il teatino p. Geremia Isachino, l'antico confessore di Paolo IV; Elmi, a nome della stessa Gritti, sembra, la quale attendeva a « raddrizzar il monasterio delle convertite », chiedeva al generale di intercedere presso i superiori romani del padre, perché non lo rimovessero da Venezia, dove non solo faceva molto frutto alla congregazione di laici nella sua chiesa, ma con la confessione e le prediche aveva pure molto contribuito « a rimettere e quietare nella regola » le convertite [29].

Alcuni mesi dopo, il 12 agosto, intervenne anche il Senato veneziano con una legge speciale motivata dallo stato di « estrema necessità nella quale si attrovano le povere donne convertite de la Zudecha »: 231 persone erano costrette a vivere di sole elemosine. Deliberava, quindi, « per conservation di così santo et pio luogo », un contributo stabile prelevato dai proventi « di tutti li contrabandi et condenationi che de cetero se faranno » [30].

---

[26] Ib. [27] Ib.

[28] TASSINI, *op. cit.* 177-78. Secondo quest'autore il testo della esortazione del condannato si conserva nel Codice Cicogna 20820 della Biblioteca S. Marco di Venezia.

[29] Lett. 6.5.64 al p. generale, *Ital. 124*, 200r. Sul teatino G. Isachino cf. R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento* cit. pp. 101, 111ss.

[30] Venezia, Arch. di Stato, *Senato-Terra* I fllza 40 f. 31 (non numer.) contiene la minuta della delibera che dice testualmente: « Per le povere convertite MDLXIIII, Die XII Augusti. È ben noto a questo conseglio la estrema necessità nella qual si attrovano le povere donne convertite da la Zudecha, non essendo possibile con le sole elemosine, che altro non hanno, sustentar un tanto numero de dusento trentauna manacha che sonío in quel monesterio, con trentasie, che con longo patir che hanno fatto, si sono infirmate; il qual pietoso luogo, si come non può senza l'aiuto della Signoria nostra mantenersi, così serà di honore publico et dignità dello stato nostro, secondo il solito suo costume, considerarlo masime in così penuriosi tempi... ».

Il Senato quindi delibera: « ...per conservación di così santo et pio luogo siano di tutti li contrabandi et condenationi che de cetero si faranno, pagati al monesterio delle predette

4. La salvaguardia delle minorenni

Il problema della redenzione della donna ne richiama un altro, con quello a volte intimamente congiunto: la salvaguardia delle fanciulle pericolanti. Non si tratta solo di episodi isolati. In una relazione fatta nel Consiglio dei Dieci il 31 marzo 1563 si legge tra l'altro:

« In questa città grandemente moltiplica il detto vitio di violare le fanciulle che sono minori et in età molto tenera, prostituite spesse fiate et come vendute dalle proprie madri overo dai suoi più congionti di parentado per cupidità di danari... »[1].

Come a Venezia, anche altrove. E la coscienza dei più vigili non poteva non esserne conturbata. In Roma, prima ancora che il rinnovamento religioso fosse fomentato sotto Paolo IV, si era avvertita l'urgenza di un rimedio in proposito. Papa Carafa nel 1555 ritenne non eccessivo comminare la pena di morte alle corruttrici e ai corruttori[2]. S. Ignazio preferì la prassi preventiva: perciò nello stesso anno in cui affidava ad altre mani l'istituto di S. Marta (1546), cominciò a preoccuparsi delle fanciulle indifese, dando vita al Conservatorio delle Vergini miserabili a S. Caterina de' Funari destinato ad accogliere le figlie delle cortigiane. Affidato a una compagnia caritativa di elementi d'ambo i sessi dell'alta società, esso era aperto a fanciulle che non avessero meno di dieci anni né più di dodici, « vistose e sane, non zoppe né guerce », che vi dovevano rimanere sino all'età da marito, quando o si sarebbero sposate o sarebbero entrate in qualche monastero[3].

Questa fondazione complementare ignaziana, favorita dai pontefici e dalla liberalità di benefattori, non cessò con la vita del santo: si assodò sempre più col tempo, tanto che nel 1585 poteva sostenere 150 ricoverate[4]. Ebbe anche la sua importanza nella storia del costume: servì da incentivo a iniziative similari in altre città italiane, sia di gesuiti che di loro amici.

A Firenze, per esempio, dove il sacerdote Tommaso Frescobaldi, amico della Compagnia, aveva dato l'avvio a una casa per derelitte, la nobildonna Marietta Gondi organizzava nel 1557 l'asilo per le *Fanciulle della Pietà* e, circa lo stesso tempo, Francesco Rosati quello delle *Poverine di Borgo S. Niccolò*, come le chiamava il popolo. Scrivendo a Laínez per conto delle sue « figlioline », la Gondi ricordava il frutto raccolto tra esse dai padri di Firenze e lo supplicava di consentire che continuassero ad occuparsene, « onde condurre questa nave in porto ». Ma chi ne portava « tutto il carco » era la Gondi[5]. Anche le circa cento fanciulle abbandonate, in procinto, per bisogno, di battere le strade del vizio, erano state salvate da un laico: Francesco Rosati coadiuvato dalla moglie Lavaggia. Il rettore del collegio An-

---

povere convertite da quelli che seranno condennati, oltra la condanason, soldi doi per lira di quel modo in omnibus che fu concesso per questo consiglio all'Hospedal della Pietà di questa città nostra... ».

[1] Venezia, Arch. di Stato, *Consiglio dei Dieci, Com. Reg. 26*, p. 10.
[2] *Bullarium romanum* VI, 538. [3] Tacchi Venturi 185-89.
[4] G. P. Maffei, *De vita et moribus Ignatii Loyolae* (Romae 1585) lib. III cap. 13; Fanucci, *Trattato* cit. 167.
[5] M. Gondi 9.2.58 e L. Coudret 23.7.58 a Laínez, *Ital. 111*, 231r; *Ital. 112*, 356r.

drozzi era altamente ammirato della santa opera e della carità di questo pio laico, che oltre ad avvalersi dell'assistenza spirituale dei gesuiti, si rivolgeva qualche volta anche al preposito della Compagnia perché gli ottenesse dal papa qualche grazia onde tener in piedi l'opera faticosamente avviata:

« È piaciuto a Dio — gli scriveva il 7 genn. 1558 — che io sia al governo di circa cento fanciulle abbandonate e lungo sarebbe a dire in che modo io ci sono: basta che io sono solo in questo negotio, e queste si chiamano le Poverine abbandonate del borgo di S. Niccolò, perché è posto el loro spedale e abitatione presso alla porta a S. Niccolò. Vivono di quello che guadagniono ne loro lavori e quello che è dato di limosina per l'amore di Dio; vanno vestite di bigio alle chiese colle cassette e sono note a tutto Firenze... » [6].

La situazione particolarmente grave di Venezia commosse subito il fattivo Palmio. Educato in Roma da s. Ignazio e testimone delle sue iniziative, quando nell'autunno del 1557 mise piede nella città dei dogi, non dovette durare fatica a rendersi conto della realtà. Perciò durante la sua fortunata predicazione dell'avvento 1558 ai SS. Apostoli lanciò l'idea di un conservatorio per le zitelle [7]. Qualche giorno dopo due ricchi mercanti veneziani gli offrirono due mila ducati da servire come inizio dell'opera, la quale, trovando immediati consensi sia nella borghesia che nella nobiltà, poté prender corpo dal 10 febbraio 1559 con un ristretto numero di ragazze ospitate in una casa a S. Marziale. Più tardi venne edificato un istituto alla Giudecca, con annesso oratorio, su disegno del Palladio, intitolato alla Presentazione di Maria e consacrato nel 1588 [8].

Le ricoverate avrebbero dovuto raggiungere la cifra di 250, ma a principio poterono esserne accettate solo poche decine: nel 1560 erano appena 30; il resto trovava sistemazione provvisoria presso case signorili. Palmio istituì allo scopo un comitato di dodici patroni e dodici patronesse, quattro delle quali avevano il compito di dirigere l'ospizio, ammettervi le fanciulle, e vigilare sulla loro condotta. Tra le gentildonne che lo coadiuvavano si distinsero Elena Priuli, Paola Romani e Sopranna Cornaro. Il fondatore stesso provvide a redigerne le regole [9].

Le regole anzidette stabilivano che dovessero ammettersi « vergini da dodici anni sino a disdotto terminati, che siano sane, belle et in pericolo di essere precipitate a fare vita trista e scellerata ». Principale cura delle preposte era quella di educarle convenientemente, secondandone la vocazione alla vita claustrale o al matrimonio: non prima però di cinque o sei anni di permanenza nell'istituto, che alla loro uscita forniva una dote di cento ducati e altri sussidi [10].

---

[6] Fr. Rosati 7.1.58 a Laínez, *Ital. III*, 40r. « M.tro Francesco Rosati — scriveva p. F. Androzzi nel trasmetterla — mi ha portato questa sua lettera et pregatomi scriva a V. P. del medesimo suo desiderio. Io sono stato una volta al suo luogo, che molto mi sono edificato della santa et pia opera di questo huomo et sua moglie. V. R. sappia che queste sonno fanciulle che facevano male per la città o davano principio al male per il bisogno, et hora rendono odore mirabile di santità... »: ib. 47v.

[7] *Quadr.* VI, 43s.

[8] F. Sansovino, *Venezia città nobilissima* cit. 258; Tassini, *op. cit.* 795.

[9] Elmi 15.6.60 al generale, *Ital. 116*, 104r; *Quadr.* VI, 889; Bembo, *op. cit.* 69-75.

[10] Kiriaki, *La beneficenza veneziana* cit. 68. Sebbene Palmio non avesse avuto le regole

Lo spirito animatore di un'opera siffatta emerge dall'esortazione tenuta dallo stesso Palmio alla congregazione di uomini e donne responsabili della pia istituzione, stampata in seguito con gli statuti di questa [11].

Il gesuita prende le mosse da un testo giovanneo per dedurre « che non basta che si dia aiuto ai bisognosi, ma è necessario che questa comunicazione e sovvenzione, che se li porge, proceda da sincero affetto della carità di Dio, imperocché se per altro rispetto ci movessimo ad aiutar il prossimo, non saria accetto a Dio il servitio che li facessimo » [12]. Il vero atto di carità è proiezione dell'amore di Dio su l'uomo e amore dell'uomo visibile come necessario complemento del Dio invisibile, secondo la conclusione che dallo stesso testo tirava il Vives nel *De subventione pauperum* accessibile ai veneziani nella versione italiana del Tarsia pubblicata nel 1545 [13].

Ribadisce poi il suo pensiero ricorrendo all'insegnamento di s. Paolo: « E se distribuissi ai poveri tutti i miei averi e dessi il mio corpo a farmi bruciare, se non ho la carità tutto ciò non mi serve a niente ». Amor di Dio e amor dell'uomo vanno di pari passo; ma l'amor di Dio non è amor sublimato dell'uomo. A questa affermazione del divario tra carità e filantropia, del primato del valore religioso sul mondano, sembra ispirarsi anche lo Stato quando nel 1563 un decreto del Consiglio dei Dieci, diretto verso lo stesso scopo che aveva motivato la fondazione della Casa delle Zitelle, sanciva gravi pene contro i corruttori e sfruttatori delle minorenni « per lo buono et regolato vivere, per honor et beneficio delle dette povere creaturine, che senza sua colpa restano vitiate et infami, ma molto più per rispetto et reverentia della divina Maestà » [14]. La esecuzione del decreto era demandata non al Magistrato della Sanità, incaricato, sin dal 1539, del controllo sulla prostituzione, ma ai repressori della bestemmia [15]. Vien fatto allora di chiedersi: era veramente laica quella società che, senza disconoscere le esigenze dell'uomo, dava la preminenza al divino e considerava i bisognosi di aiuto come corpi e anime? La domanda non è oziosa per lo storico desideroso di conoscere i limiti di quella visione della vita che nel periodo rinascimentale lasciò cadere vecchi valori religiosi.

5. L'Ufficio di Carità in Sicilia

Il fulcro più insigne della assistenza organizzata in Sicilia è il provinciale Domènech. Della sua sensibilità sociale è prova, tra l'altro, la sua commozione dinanzi alla triste sorte dei poveri calabresi dissanguati dal fisco.

---

romane di S. Caterina de' Funari, sembra indubbio, tuttavia, l'influsso di quelle sui punti essenziali dell'opera veneziana. Cf. *Ital. 116*, 198r e *Ital. 62*, 156r.

[11] « Alle Congregationi delli Magnifici Signori Governatori e delle Magnifiche Signore Governatrici della casa delle Cittelle di Venetia nella Zuecca », in *Constitutioni et regole della Casa delle Cittelle di Venetia* (Venezia 1701) 11-12. Non abbiamo potuto trovare questo rarissimo opuscolo, che citiamo secondo il Pullan, *Poverty* 21s.

[12] Pullan 22.

[13] *Il modo di sovvenire a poveri* di Lodovico Vives novamente tradotto di latino in volgare [da Giovanni Domenico Tharsia di Capodistria] in Venetia MDXLV.

[14] *Leggi e memorie venete sulla prostituzione* (Venezia 1870-72) 117; Pullan 24s.

[15] Sansovino, *op. cit.* 282.

Recatosi nel 1563 in Calabria per un sopralluogo a Mileto in occasione delle trattative per l'erigendo collegio, egli restò sgomento allo spettacolo di miseria di quelle popolazioni vessate. Propose perciò che se ne riferisse al re di Spagna, in vista di uno sgravio fiscale, perché con le carestie e la mortalità che si sono avute « està destruida Calabria » e, se non si corre ai ripari, i calabresi saran costretti a disperdersi per il mondo « come zingari » [1].

Ma la sua prima presenza ufficiale nella beneficenza in terra siciliana risale al 1555. Si riconnette precisamente all'*Ufficio di Carità* in quell'anno appunto costituito dal viceré de Vega e del cui consiglio di amministrazione fu chiamato a far parte il provinciale della Compagnia in Sicilia. Il consiglio era tenuto a riunirsi ogni quindici giorni per prender provvedimenti su tutte le opere di carità che fossero portate a sua conoscenza. Si trattava di una iniziativa suggerita e promossa dalla Compagnia, che non mancò mai di esserci rappresentata [2]. Anzi spesso il collegio è il luogo di riunione e il centro di propulsione, come a Catania nel 1559, dove l'Ufficio di Carità risulta regolamente funzionante [3].

Quanto a Domènech lo vediamo all'opera, per esempio, nel 1560, a proposito della destinazione di 1400 scudi, versata al Regio Patrimonio, in seguito a composizione di una condanna alla galera, da alcuni « fondacari ». I funzionari del detto ufficio vi vorrebbero porre sopra le mani, ma il presidente si oppone, devolvendo il denaro per opere pie. Per ordine della viceregina il gesuita e il marchese di Terranova si abboccano con il presidente, per raccomandargli questo le convertite, quello gli orfani. Il presidente affida la distribuzione al padre, che gli propone una lista da lui subito approvata [4]. Altro intervento di Domènech nel 1561, quando, per ordine del viceré Medinaceli, istituisce in Caltagirone il Monte di Pietà, « opera molto necessaria a quella città e di molto aggiuto e consolatione per li poveri » [5].

Molto devono i diseredati siciliani anche al p. Ribadeneira. Da provinciale e poi da commissario per l'isola, il gesuita spagnolo divenne, per le mansioni caritative, braccio destro del viceré, di cui godeva la stima e la più cordiale intimità.

A lui il magistrato affida, nel 1562, « la principal cura » dell'Ufficio di Carità; lui include tra i preposti al riordinamento di un ospedale palermitano [6]. L'immissione del Ribadeneira tra i dirigenti il predetto ufficio segnò una vivace ripresa dell'istituzione, passata per un periodo di stasi dopo la partenza di Domènech per la Spagna [7].

Sul finire del 1563 si levò in Sicilia una violenta campagna denigratoria

[1] *Ital. 123*, 416v. [2] *Ribad.* I, 437.

[3] A. Vinck 28.3.59 a Laínez, *Ital. 114*, 190r: « Per via dello officio della charità, la quale ogni sabbato si congrega se, etiam privatamente, se hanno procurato molto succurso alli poveri et particularmente alli carcerati et per maritare orphani... ».

[4] Precisamente: 300 onze alle convertite per comprare « tanta renta »; 200 agli orfani per l'acquisto di un gruppo di case contigue alla loro; 40 ai carcerati; una somma non precisata agli incurabili; 38 ai poveri vergognosi. Cf. i particolari nella lettera di Domènech (Palermo 30.3.60) a Laínez, *Ital. 116*, 51r-53r.

[5] *Quadr.* VII, 324. [6] *Sic. 182*, 37r.

[7] *Lain.* VI, 236s. L'opera infatti venne riattivata con maggiore slancio, e grandi programmi assistenziali vennero proposti e discussi nel comitato quell'anno stesso. *Sic. 182*, 35v.

contro l'Ufficio. Ribadeneira ritenne opportuno sottoporre al viceré un bilancio generale dell'istituto; perciò si accinse a ripercorrere i registri in cui erano state segnate le realizzazioni dell'Ufficio di Carità col palese intento di spronare il duca, mostrandogli quanto bene potesse fare « a poca costa suya », giacché con un'ora ogni quindici giorni dedicata all'Ufficio della Carità si erano potute attuare, senza pregiudizio degli altri affari correnti, tante opere segnalate [8]. Tra l'altre: in campo ospedaliero e sanitario si erano fondati e organizzati vari ospedali, per esempio quelli del Carcere del Castello di Palermo, di Troina e di altre località. In essi erano gratuitamente curati i degenti poveri, a beneficio dei quali erano anche devolute le rendite dei suddetti ospedali. Si era anche provveduto a riscuotere legati e crediti spettanti agli ospedali stessi, alcuni dei quali d'importo considerevole: fino a 1000 scudi e più. Si erano inoltre costruiti orfanotrofi a Castrogiovanni (oggi Enna), Agrigento e Sciacca, e si era dato buon governo a quelli già esistenti [9].

Per l'assistenza ai carcerati: si era riusciti a diminuire il numero dei detenuti, procurando che non si assegnasse la reclusione per debiti inferiori a un'onza. Soccorsi erano stati dati ai carcerati che morivano di fame. E poiché parecchi marcivano in cella solo per non poter pagare i diritti dovuti ai carcerieri e agli ufficiali, si ottenne per quegli infelici l'abbuono o, quanto meno, l'agio di trovar la somma occorrente per il recupero della libertà. Parimenti furono organizzate pubbliche questue per gli stessi, come quella del Natale 1562 a Palermo, quando con la somma raccolta 40 disgraziati furono liberati dalla prigione, dove alcuni languivano da otto e più anni. Agli accompagnatori dei carcerati elemosinanti si prescrisse di non prelevare da ognuno di questi ultimi più di un tarì di diritto al giorno [10].

Non mancava neppure il contributo all'occupazione operaia: così i filatori di cotone di Pantelleria trasferitisi a Marsala, dove per disoccupazione morivano di fame, furono assunti da mercanti valenzani di stanza a Palermo, dietro interessamento dell'Ufficio di Carità.

Si diede pure grande aiuto materiale, con elemosine, alle comunità religiose femminili bisognose e facendo in modo che queste entrassero in possesso degli eventuali crediti da parte di debitori restii o morosi; si era pure offerta assistenza alle fanciulle e alle pentite. Per le opere pie in genere, si fece imporre ai notai che entro tre giorni dal decesso del testatore comunicassero gli eventuali legati testamentari destinati alle opere pie, allo scopo di impedire occultamenti.

L'Ufficio della Carità si era ancora reso benemerito per aver sottratto alla fame e al freddo gran numero d'indigenti. Così a Castrogiovanni erano stati soccorsi 2.236 poveri che morivano di fame, sollecitando elemosine dai privati e contributi dalla Municipalità; a Polizzi, dove un anno tanta misera gente moriva assiderata per le forti nevicate, i facoltosi furono invitati a offrire le bestie per il trasporto della legna da distribuire a quei meschini. Nel 1555, imperversando in tutto il regno una « fame universale così grande che molti cadevano morti per inedia », l'Ufficio di Carità si

[8] *Ribad.* I, 523-27. [9] Ib. 523. [10] Ib. 524.

prodigò intensamente, promovendo, mediante lettere a prelati, capitani, giurati e altri ufficiali, una campagna di soccorso dei bisognosi [11].

Questa — commentava concludendo Ribadeneira — non è che una parte della molteplice attività svolta dall'Ufficio, e certo molto di più si potrebbe trovare con una ricognizione degli altri registri e atti dell'Istituto. Intanto, bisogna mirare più in là e più in alto: a tal fine è indispensabile che il viceré vigili, dato che « in questo regno non basta ordinar cose buone, se chi è al governo non tiene sempre la mano sopra per vedere come si osservano le sue disposizioni ». Così il predecessore Vega aveva incaricato i giudici della Magna Curia di perlustrare il regno, sia per provvedere e rimediare a tante cose, secondo le istruzioni ricevute, sia anche per incrementare in ciascuna terra le opere buone e caritative. E il registro visto da Ribadeneira riporta quanto in proposito ebbero ad operare i giudici Antonio Licutelli, Antonio Cardoneto e Francesco di Napoli [12].

L'importante documento ribadeneiriano offre pertanto un saggio parziale, ma significativo, dell'assistenza pubblica in Sicilia verso la metà del secolo XVI. L'Ufficio di Carità continuò ad assolvere la sua benefica funzione, e nel settembre 1564 una relazione da Messina informava il generale come in quel collegio non fosse venuta mai meno l'efficienza della locale sezione dell'Ufficio di Carità, di cui facevano parte, oltre ai gesuiti, anche membri di altre comunità religiose e del laicato, specie avvocati. Anzi, a proposito di questi ultimi, apprendiamo un particolare interessante: l'organizzazione del gratuito patrocinio, da costoro prestato, nelle cause, a coloro cui la povertà rendeva impossibile procurarsi un legale per difendersi [13].

[11] Ib. 525. [12] Ib. 526. [13] Quadrim. di Messina 1.9.64, *Sic. 182*, 104r.

CAPITOLO IX

CONFRONTI CON L'ETERODOSSIA

I. Le missioni nella Valtellina. 1. I precedenti di Andrea Galvanelli a Morbegno. - 2. Il tentativo di Bobadilla. - 3. Vicende conclusive.

II. Antonio Possevino e i valdesi del Piemonte. 1. La politica di Emanuele Filiberto. - 2. Il programma di Possevino. - 3. Le misure antiereticali del duca. - 4. Azione di Possevino. - 5. La pace di Cavour.

III. Tra i riformati della Calabria e delle Puglie. 1. Il valdismo nell'Italia meridionale. - 2. L. Croce e G. Xavierre in Calabria (1561). - 3. Cristoforo Rodriguez in Capitanata. - 4. Seconda missione di Rodriguez (1564). - 5. Epilogo calabrese (1565).

IV. Episodi della diaspora protestante. 1. Nel Veneto. - 2. L. Coudret negli stati sabaudi. - 3. Tra Modena e Faenza. - 4. In Sicilia. - 5. Incontri senesi di G. Rubiols.

I. LE MISSIONI NELLA VALTELLINA

Il cielo, la lingua e le colture della Valtellina, come dei contadi di Bormio e della Val Chiavenna, sono quelli della Lombardia, e alla Lombardia tali terre erano state sempre unite sia sul piano ecclesiastico, dipendendo dal vescovo di Como, sia sul civile, essendo legate ai duchi di Milano finché questi non se le lasciarono carpire. I Grigioni erano piombati a più riprese sulla Valtellina, ma nel 1512 l'occuparono interamente per tenerla sotto il loro dominio sino al 1796, quando fu annessa alla Repubblica cisalpina.

Se non nascondono misteri gli eventi che riportarono la regione nel tradizionale alveo lombardo, tutt'altro che chiari sono, sia nella storiografia valtellinese che nella reta, quelli che nel 1512 ne dirottarono il corso. I reti parlarono presto di una conquista pura e semplice, seguita da un giuramento di fedeltà di tutta la Valtellina al vescovo di Coira e alla loro repub-

blica, che avrebbe garantito ai nuovi sudditi la costituzione e i privilegi goduti sotto i duchi di Milano [1]; gli italiani invece, seguendo lo Schenardi e il Tuana, insistettero sul rapporto confederativo tra valtellinesi e grigioni [2]. Ma tale rapporto non è suffragato da alcun documento coevo e oggi prevale la tesi che si trattasse di un « foedus iniquum » o alleanza differenziata, la quale, se non soppresse la libertà, non escluse la sostanziale sudditanza [3]. Come precisano due storici del paese, « la spada era brandita da due mani, delle quali l'una, quella delle Leghe, teneva saldamente in pugno l'elsa, mentre l'altra, quella dei nostri valligiani, vi teneva sopra soltanto alcune dita. Perciò si spiegano i primi contrasti, sorti all'indomani della pacifica occupazione; gradatamente però le autorità delle Leghe cercarono di far decadere o vanificare l'effettivo esercizio delle prerogative giuridicamente attribuite alla Valtellina, ossia, rispettando formalmente gli statuti valligiani, intesero svuotarli parzialmente sul piano dell'esecuzione » [4].

La rinunzia del vescovo Paolo di Coira e il passaggio dei Grigioni al protestantesimo dovevano segnare una svolta nei rapporti tra Leghe e Valtellina. Era logico che quelle volessero rivedere la loro posizione nei confronti dei sudditi; ma, anziché ricorrere ad azioni di guerra, agirono per via di statuti [5]. Da allora sui valtellinesi gravò un duro giogo, particolarmente vessatorio sul piano religioso, trattandosi di un paese dove, specie dopo lo scoppio dello scisma, religione e politica erano intimamente connesse [6]. La situazione si deteriorò a partire dal pontificato di Paolo III, quando l'afflusso dei rifugiati italiani nei cantoni svizzeri coi pericoli della propaganda antiromana mise allo scoperto anche i mali endemici di cui soffrivano i cattolici delle valli.

In siffatte condizioni anche le semplici beghe tra parrocchiani per la nomina di un curato assumevano un rilievo trascendente la loro normale portata, fornendo ai governatori o podestà protestanti, con cui bisognava fare i conti, buon pretesto per il trionfo o l'avanzamento di un'altra causa. E fu proprio un dissidio del genere che, sul cadere del 1552, portò il primo gesuita in Valtellina.

1. I precedenti di Andrea Galvanelli a Morbegno

Il 10 aprile 1551 Marcantonio Quadrio, curato di Ponte, era stato designato al governo della chiesa morbegnate; ma le « novità », che tenevano

[1] Cf. tra gli altri F. Sprecher, *Pallas rhaetica armata* (Basilea 1617) lib. X, 269-70; P. D. Rosio de Porta, *Historia reformationis ecclesiarum rhaetarum*, 2 voll., Chur 1771-74.

[2] A sostegno di questa seconda tesi si è fatto ricorso ai cosiddetti *Cinque Capitoli*, contenenti il testo di una convenzione che sarebbe intercorsa nel 1513 tra il vescovo di Chur e le Tre Leghe da una parte, i valtellinesi dall'altra. Ma l'autenticità di questo documento di cui fu assertore deciso Francesco Saverio Quadrio (*Dissertazioni critico-storiche* I, 359-60; II, 235ss) oggi è comunemente ripudiata. V. in materia E. Besta, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, 2 voll. (Milano 1955-1964) I, 513-14.

[3] Besta, op. cit. II, 9ss.

[4] E. Mazzali-G. Spini, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna* I (Sondrio 1968) 177-78.

[5] S. Baittieri, *Bormio dal 1512 al 1620* (Milano 1960) 87 n. 5.

[6] Besta II, 49ss, 75ss, 91ss, 107ss.

la cittadina « in tumulto », scoraggiarono l'eletto, il quale declinò il mandato [7]. Il 5 luglio il podestà Giovanni Nott, un riformato, minacciò di procedere personalmente alla nomina del parroco scavalcando le autorità comunali: e queste, per prevenire tale passo, si affrettarono a designare Bartolomeo Castelmuro, canonico di Coira, che prese possesso il 9 settembre. Ma cozzò nella contestazione di un altro pretendente, Giacomo Malaguzzini, membro di una delle principali famiglie di Morbegno e, dal 1543, curato di Delebio. Nelle more della vertenza, il Nott delegò un vicario temporaneo nella persona di Giammaria Vicedomini. Morto il Castelmuro nel febbraio dell'anno seguente, il Malaguzzini si rifaceva avanti a rivendicare la carica. Perdurando i torbidi, Giulio III rimoveva il pretendente e, con breve del 27 ottobre 1552, delegava la cura al gesuita Andrea Galvanelli [8]. A provocare quella designazione era stato il cardinale Giovanni Alvarez di Toledo, che in nome proprio e dei colleghi dell'Inquisizione aveva pregato sant'Ignazio di segnalare uno dei suoi per tale missione [9]. Si trattava di una misura provvisoria, in attesa che, calmate le acque, si potesse procedere all'elezione di un parroco stabile; senonché il previsto semestre doveva prolungarsi in un biennio.

Galvanelli, oriundo di Cotignola (oggi prov. di Ravenna), aveva abbracciato la Compagnia già maturo sacerdote, essendo nato nel 1510 [10]. Quando, agli inizi di ottobre, venne inviato in Valtellina, era rettore del collegio di Bologna [11]. La sua nomina riuscì gradita. A Como, dove giunse il 19 novembre, gli andarono incontro i maggiorenti di Morbegno, e il 22 fece il suo ingresso, « accolto con gran gioia dall'intera cittadina » [12]. Il giorno seguente, radunato il popolo in chiesa, esibì il breve apostolico e poi fu presentato al podestà, per dargli comunicazione della sua entrata in carica. Questi, sulle prime perplesso, finì col lasciarlo libero di attendere al suo ministero: cosicché il neo vicario pro-tempore sin dal 25 del mese poté celebrare pubblicamente la messa. La domenica successiva nella messa parrocchiale precisava ai fedeli che il suo ufficio era stato « imposto », « non ricercato » [13].

Morbegno era uno dei principali centri della Valtellina. Il nucleo cittadino era immune dall'eresia; non così il contado, guadagnato in più punti alla Riforma, per effetto del flusso di fuggiaschi italiani conquistati all'eresia e dalle misure repressive dell'Inquisizione costretti a migrare, popolando le valli di confine. Erano per lo più umanisti, che col prestigio della dottrina e la padronanza della parola potevano svolgere opera di proselitismo, tanto più mordente quanto più collaudata dalle sofferenze delle condanne e dalle prove dell'esilio.

Proprio per questo flusso migratorio proveniente dall'Italia il protestantesimo, che in Valtellina sino agli anni quaranta aveva segnato il passo, vide aprirsi la via del successo. Primo a giungervi fu, nel 1542, l'ex-francescano siciliano Paolo Ricci, sotto il nome di Camillo Renato [14], il quale

---

[7] QUADRIO, op. cit. II, 501. [8] QUADRIO II, 502. [9] MI *Epp.* V, 530.
[10] SCADUTO, *Catalogo* 62. [11] MI *Epp.* IV, 446. [12] *Chron.* II, 561. [13] Ib. 562.
[14] P. DALBERT, *Die Reformation in den italienischen Talschaften Graubündens nach dem Brief-*

venne accolto come pedagogo nella casa di Raffaele Paravicini signore di Caspano e qui, come poi a Tirano e Traona, promosse la fondazione di comunità evangeliche: le prime della zona.

Nel giugno del 1544 un editto della Dieta di Davos [15], assicurando la dimora in Valtellina ai perseguitati per motivi di religione, dietro garanzia sul loro buon comportamento da parte dei magistrati locali, determinava un incremento di immigrazione, offrendo possibilità d'impiego ai rifugiati nella nuova patria. La causa della Riforma ne trasse notevole vantaggio, in quanto questi forestieri, oltre alle mansioni di istitutori nelle famiglie private, esercitavano quelle di predicanti nelle minuscole comunità evangeliche in via di formazione.

Forse in seguito a disordini, il 14 aprile 1545 fu vietato, sotto pena di una ammenda di mille corone d'oro, di affidare l'ufficio di predicatori agli stranieri. In effetto l'insediamento della Riforma non fu pacifica. Scoppiarono conflitti. A Caspano nel gennaio del 1547 si giunse a spezzare un Crocifisso nella cappella di Bartolomeo Salis: i cattolici protestarono presso il podestà di Morbegno; il predicatore, sottoposto a tortura, fu condannato a 140 corone di ammenda e all'espulsione dal territorio [16].

I valtellinesi carpirono l'occasione per reclamare l'abrogazione dell'editto di Davos, che era per loro un pruno negli occhi, essendo una vergogna che uomini, sulla cui vita e fede non si poteva avere alcun affidamento — banditi, come erano definiti con intenzionale doppio senso [17] —, fossero accolti nel dominio delle Tre Leghe. La petizione non fu accolta; ma quel che non si era potuto ottenere dalla Dieta si cercò di raggiungerlo mediante deliberazioni delle autorità locali. Così il 10 gennaio 1550 il Consiglio della Valtellina decretava che, senza previa autorizzazione del parroco e benestare della popolazione, nessun bandito o predicante potesse soggiornare nella terra per più di tre giorni [18]. Due legati ebbero l'incarico di ottenere dalla Dieta la ratifica di questo statuto e la contemporanea revoca dell'editto del 1544 [19]. Nella Dieta di Coira del 29 agosto 1551 la richiesta ebbe risposta affermativa e fu decisa l'espulsione dei protestanti [20]. Tale arrendevolezza si spiega col fatto che alcuni esponenti della Riforma ne avevano abbastanza di questi rifugiati attaccabrighe e turbolenti. Le esperienze negative fatte col radicale Camillo Renato [21] erano servite da campanello di allarme. Ora si intendeva bloccare gli elementi malfidi che, sotto pretesto di libertà di fede, miravano a esercitare un'azione fin troppo invadente [22]. E pare che le nuove misure non restassero lettera morta: pertanto furono

---

wechsel Bullingers (Zürich 1948) 25ss, 30-85; cf. C. RENATO, *Opere, documenti e testimonianze*, a cura di A. ROTONDÒ, Firenze-Chicago 1968 (« Corpus reformatorum italicorum »).

[15] DE PORTA, *Historia reformationis* cit. II, 38 dove il testo.

[16] BESTA II, 76; DALBERT 109. [17] DE PORTA II, 49.

[18] T. SCHIESS, *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündern* (Basel 1904) I, 213s; DALBERT 109.

[19] C. CAMENISCH, *Carlo Borromeo und die Gegenreformation im Veltlin* (Chur 1901) 42; DALBERT 109.

[20] F. JECKLIN, *Materialien zur Standes- und Landesgeschichte Gem. III. Bünde* (Basel 1909) II, 244.

[21] G. H. WILLIAMS, *The Radical Reformation* (Philadelphia 1967) 546-59, 562-71.

[22] DALBERT 109.

molti a dover lasciare, entro i termini prescritti, il territorio valtellinese per rifugiarsi a Chiavenna — che non aveva chiesto quel provvedimento — o a Ginevra.

La situazione politica del 1552, col declino dell'influsso del partito papale-imperiale a tutto vantaggio della Francia, favorì la causa della Riforma. Perciò nella Dieta di Davos del 1° novembre fu annullato il decreto di espulsione dei protestanti dai territori delle Tre Leghe e ripristinato, con certe cautele, quello del 1544 [23]. Così fu possibile ben presto veder aggirarsi impunemente i riformati anche per le città dei cattolici [24]. Tra gli immigrati italiani di quell'anno in Valtellina figura il noto umanista torinese Celio Secondo Curione; l'anno seguente vi giungevano Paolo Gaddi da Cremona e Antonio Mario Besozzi [25]; e già dal dicembre del 1548 aveva trovato asilo nei Grigioni, subito dopo l'apostasia, l'ex vescovo di Capodistria e già nunzio apostolico al tempo di Paolo III: Pier Paolo Vergerio [26].

Spirito inquieto, ambizioso e spendereccio, ma dotato di alto ingegno e di affascinante facondia, Vergerio doveva lasciar tracce notevoli del suo passaggio là dove arrivava la sua parola. Nel maggio del 1550 iniziava la sua attività propagandistica a Vicosoprano; allorché, nel maggio del 1553, abbandonava il suolo grigione per rifugiarsi in Germania, aveva già guadagnato al protestantesimo l'intera Val Bregaglia [27]. La popolazione, da lui trascinata, aveva sgombrato le chiese di ogni traccia di culto cattolico: crocifissi, immagini, altari erano stati sistematicamente distrutti e spesso anche con furore iconoclastico, come a Casacce, Bondo, Castromuro, Soglio e Castasegna [27]. Nel 1552 aveva fatto una puntata a Morbegno: e il padre Galvanelli, già al lavoro, si era affrettato ad ammonire il popolo a guardarsi dai lupi in veste di agnelli, facendo il nome di Vergerio [28]. Il quale proseguì poi per una località vicina dove conseguì tangibili risultati [29].

La facilità di presa della Riforma in zone tradizionalmente fedeli alla Chiesa va ascritta in parte alla parola conquistatrice dei suoi uomini di punta. Di Vergerio, in particolare, il suo correligionario Giovanni Blasius rilevava l'eloquenza e la forza dialettica, che riduceva al silenzio gli avversari [30]. E non a caso era diventato un personaggio assai popolare nelle valli: al punto che se ne portava in giro il ritratto [31]. Ma il motivo principale di quel successo era la disponibilità e l'inerzia ambientale: come sottolinea Galvanelli a proposito di Chiavenna, dove « un solo eretico è più sollecito a pervertire i cattolici che tutti insieme i cattolici a difendere la verità della religione » [32].

Alla radice del male stava l'incuria dei pastori. Era male vecchio. Si abbracciava lo stato ecclesiastico non per promuovere il culto divino e preoccuparsi dei fedeli, ma per captare fruttuosi benefici [33].

Galvanelli, che non esitò a denunziare dal pulpito siffatta perversione,

---

[23] JECKLIN II, 246s dove testo; DALBERT 111. [24] *Chron.* III, 123. [25] BESTA II,
[26] Sui precedenti di Vergerio v. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien* 103-54.
[27] L'attività svolta da Vergerio nei Grigioni in questi anni è riassunta dal DALBERT 86-107.
[28] *Chron.* II, 123. [29] Ib.
[30] V. la lettera di Blasius (6.6.50) a Bullinger in SCHIESS I, 168.
[31] *Chron.* III, 126. [32] Id. IV, 129. [33] Id. III, 128.

richiamando l'attenzione del popolo sulla destinazione primaria dei « bona pauperum » quali quelli della Chiesa, imboccò il sentiero diametralmente opposto e, attenendosi alla prassi del proprio istituto, ottenne tali risultati da apparire agli occhi dei morbegnati come la figura paradigmatica del pastore di anime. Lo stesso interessato non tardò ad accorgersene e, scrivendo a sant'Ignazio, prospettava che, se in Valtellina vi fossero altri due gesuiti, ancorché sprovveduti sul piano dell'oratoria, riuscirebbero col solo esempio, ove vivessero secondo le Costituzioni dell'Ordine, a ricuperare l'intera valle e a sloggiarne gli apostati [34].

Quel che gli riuscì di attuare in fatto di immunizzazione dei cattolici fu non tanto il risultato di un attacco frontale all'eresia quanto di un positivo lavoro di edificazione pastorale. Sapeva che le dispute sfociavano sempre nel dissenso e nella confusione tra i fedeli [35]; né era molto versato in teologia, limitandosi a tenere con sé alcuni libri di controversia di Ambrogio Catarino e Alfonso de Castro per conoscere gli errori e metterne in guardia i parrocchiani [36].

« Non bisogna predicatori, ma operatori », scriveva al fondatore [37]. E si mise all'opera, opponendo ai « curati avari, che ruinano et profondano le povere anime nella boccha de Satana » [38], l'esempio di un assoluto disinteresse personale. Viveva ospite in casa di Bernardo Rusca, un gentiluomo che gli rimase legato da sincera amicizia. Il Rusca non aveva figli: sia lui che la moglie Marta erano felicissimi di poterlo avere presso di loro [39]. Ma il suo sostentamento non creava problemi a nessuno, perché viveva e si contentava di poco [40], mentre le entrate della parrocchia prendevano presto la via dei poveri. Rifiutava i diritti di stola: cosa inaudita a quei tempi, ma il miglior mezzo, a suo giudizio, dell'edificazione dei fedeli. I sacerdoti e parroci dei dintorni ne stupivano; gli eretici pensavano che, prima o poi, il gesuita si sarebbe uniformato all'andazzo; persino i pretendenti alla cura gli si mostravano amichevoli; e lo stesso podestà di Morbegno, pur dell'altra sponda, era costretto ad ammettere che, se gli altri parroci si fossero attenuti alla stessa prassi, sarebbe caduta in avvenire tanta diversità di opinioni tra loro [41].

Galvanelli portò su scala parrocchiale quanto i gesuiti solevano praticare altrove nelle loro attuazioni sacerdotali. In una delle sue prime lettere

---

[34] Ib. 125.

[35] Ne aveva del resto qualche esempio eloquente riferito a Roma e tramandatoci da Polanco: « Quidam bonus religiosus sine superioris sui facultate, bono quidem zelo, ut credendum, ductus, sed non secundum scientiam, disputare cum haereticorum magistris voluit; quod cum fecisset, post predicationem, cum tribus apostatis a religione s. Augustini et a fide catholica, et quodam alio, nihil boni consecutum est, sed potius inter cives irae et odia exarserunt, et ad mutuam caedem per digladiationem res tendebat... »: *Chron.* III, 128.

[36] A. CATHERINUS OP, *Apologia pro veritate catholicae et apostolicae fidei adversus Lutheri pestifera dogmata*, Florentiae 1520; A. DE CASTRO OFM, *Adversus haereses libri XIV* (Parisiis 1534); *Mixt.* IV, 28.

[37] *Mixt.* III, 638. [38] Ib.

[39] Madonna Marta « desideraria anchora con le sue proprie mane di servirle un'altra fiata » scriverà più tardi Rusca al Galvanelli, quando questi avrà lasciato Morbegno da circa un anno. Id. V, 88.

[40] Id. III, 415; *Chron.* III, 129. [41] *Chron.* II, 562; III, 125, 126.

al Loyola [42], riassumendo l'impiego della giornata, poneva in risalto anzitutto l'assistenza spirituale agli infermi, sia di giorno che di notte. Aveva avvertito il popolo in chiesa perché lo chiamassero in ogni occorrenza, senza « respeto ». E il medesimo si proponeva di fare coi carcerati. Particolari cure riservò, sin da principio, ai ragazzi di ambo i sessi. Uno dei mezzi più sfruttati dai riformatori per la loro propaganda era la scuola. Vergerio non lasciò la Valtellina prima di aver affidato il suo insegnamento a un maestro [43]. Si comprende, pertanto, come tra le istruzioni date al p. Andrea una riguardasse proprio questo ministero [44]. Nella casa del Rusca impiantò una scuola di grammatica per maschi, affidata a un giovane laico suo coinquilino. Per l'insegnamento del catechismo venivano in aiuto sia il Rusca che un sacerdote del luogo. Alle fanciulle invece attendevano quattro donne della città, che nei giorni festivi le radunavano in chiesa per la dottrina cristiana.

Ignorata la pratica sacramentale: il padre cominciò con una confraternita, cui impose, tra gli statuti, l'obbligo della confessione e comunione mensile. Anche dal pulpito amava insistere su questo tasto, ottenendo discreto successo tra i suoi parrocchiani.

Dove gli caddero le braccia fu sul terreno della pacificazione tra i cittadini e della lotta allo strozzinaggio. « Sono pieni d'odio e de usure... Io non vedo per me alcuna via (de) poterse fare frutto alcuno, essendo la terra così divisa », scriveva in data 1° agosto 1553 ai superiori romani [45]. Ma aggiungeva: « Non cessarò di dire quello che il Signore Iddio me ispirarà per la salute dell'anime loro ».

Purtroppo la discordia si riaccese sul più bello, proprio per la nomina del suo successore.

A sollecitarla era stato lo stesso Ignazio, interessato a cavare al più presto da Morbegno il p. Andrea, già da un anno sulle corde. Visto che nessuna utile indicazione si poteva attendere dalla comunità morbegnese, per le contrastanti simpatie, Galvanelli, sollecitato a sbrigarsi, in un primo tempo fece sapere che il miglior modo di uscire da quell'imbroglio era o la nomina di un parroco forestiero e quindi estraneo alle beghe del luogo, oppure una designazione « ex auctoritate » fatta da Roma. E Roma, tenuto conto delle sue informazioni non sfavorevoli al Malaguzzini [46], annullando il precedente decreto di sospensione, lo eleggeva parroco di Morbegno verso l'autunno di quello stesso anno [47]. Il popolo si scatenò in una violenta reazione. Lettere di protesta furono inviate il 29 novembre 1553 ai cardinali dell'Inquisizione dal Comune contro l'intruso, che godeva già di un ottimo beneficio a Delebio e ora tentava di entrate « nell'ovile per altra via che non per la porta », ossia mediante regolare elezione della comunità [48].

---

[42] V. la sua lettera del gennaio 1553 in *Mixt.* IV, 26-29 arbitrariamente postergata di un anno dagli editori. Il mittente risponde a una lettera di s. Ignazio e ad una istruzione di Polanco del 14 nov. 52 e inviate il 17. V. testo in MI *Epp.* IV, 511.

[43] *Chron.* III, 126.

[44] Ib. 124: « ...ut scholam qua pueri bene instituerentur, inducere in id oppidum curaret; quod diligenter pater Andreas fecit ».

[45] *Mixt.* III, 414s. [46] Ib. 415. [47] MI *Epp.* V, 631.

Per colmo di iattura, era morto nel frattempo il parroco di Piuro e l'Inquisizione, tramite il Loyola, ordinava a Galvanelli di trasferirsi in quella località per provvedere alla ricerca di un sacerdote adatto ad assumersi la cura della parrocchia [49]. Era un sottrarlo proprio nel momento in cui a Morbegno si disfaceva di colpo la tela da lui pazientemente ordita per tutto un anno. E se ne sfogava col fondatore, prospettandogli il pericolo che i morbegnesi lo sostituissero, per reazione, con un « predicante heretico » [50]. Il pover'uomo si sentiva diviso tra l'ordine ricevuto di partire e il bisogno che c'era ancora della sua opera in quel momento di confusione. Lo stesso priore dei domenicani, cui soleva rivolgersi per consiglio, lo dissuase dal mettersi in via, in attesa di nuove istruzioni [51]. La risposta, inviatagli il 16 dicembre, fu secca e dura:

« Padre Don Andrea, se V. R. vuole esser membro di questa Compagnia, bisogna che si doglia del danno di tutto il corpo di quella. Danno è grande andare contra l'instituto; et la carità ordinata de aiutare le anime è sommamente lodabile, ma lo affetto poco ordinato... è reprensibile. Et se volete conoscere in un religioso, qual sia affetto ordinato et qual no, risguardate se si conforma con la regola della obedientia et instituto suo o no. *Sapienti pauca...* » [52].

Questa tirata d'orecchio voleva solo richiamare l'attenzione del destinatario sulla sua posizione; ma non si era tanto ciechi, da ignorare le difficoltà nelle quali il padre si trovava. Perciò contemporaneamente Polanco gli significava da parte del generale che rimanesse pure a Morbegno sino a nuovo avviso [53]. Il Comune tentò pure il possibile per trattenerlo.

Quel « nuovo avviso », come si vedrà, non doveva giungere che nell'estate successiva. Il padre ebbe così modo di seguire da vicino le vicende della parrocchia e la nomina del curato, rimasta in bilico sino al giugno del 1554, allorché con un colpo di testa il popolo di Morbegno, tramite i suoi elettori, si diede un parroco nella persona di Nicola Uberti. Quel gesto poteva avere gravi ripercussioni, essendo stato deciso senza tener conto delle indicazioni romane. Galvanelli, nel riferirne, pieno di apprensione, a sant'Ignazio [54], pone l'accento sulla risolutezza dei morbegnesi; sulla costernazione dei « pochi spirituali »; sul pericolo di una nuova ondata di fuorusciti, tra cui Bernardino Ochino, che han dovuto lasciare l'Inghilterra. A prova poi della tensione degli animi racconta che, essendo stato dato fuori orario, per un contrattempo, il segno della campana che chiamava i fedeli alla messa festiva, sparsasi la voce che il Malaguzzini voleva prender possesso della chiesa, alcuni accorsero per lapidarlo. E conclude: « Sono tanto irati contra di lui et delli suoi, che per poco gli ammazzariano tutti, et lo dicono *aperte* » [55].

Non si arrivò a tanto, perché l'Uberti si affrettò a chiedere alla S. Sede la conferma della sua nomina, e l'ottenne [56]. La partita perciò restava chiusa,

---

[48] *Mixt.* III, 633-35; v. pure la lettera inviata a s. Ignazio dai sindaci ib. 632-33.
[49] MI *Epp.* V, 631. [50] Galvanelli (29.11.53) a s. Ignazio, *Mixt.* III, 635-38.
[51] « Non te partire — gli aveva detto — che darai calomnia a tutta la Compagnia vostra et a tutti li Signori Rev.mi »: ib. 638.
[52] MI *Epp.* VI, 63. [53] Ib. 62.
[54] V. lettera del 25 giugno 1554 (*Mixt.* IV, 237-38) a s. Ignazio. [55] Ib. 238.
[56] MI *Epp.* VII, 500; *Chron.* IV, 137.

almeno temporaneamente. Si riaccenderà nel 1557, alla morte del titolare [57].

Galvanelli, che nel frattempo era stato ammonito a tenersi ai margini della bega [58], aveva potuto estendere il suo interesse apostolico a qualche altro angolo della Valtellina. Indipendentemente dall'affare di Morbegno, l'Inquisizione sin dagli ultimi mesi dell'anno precedente aveva progettato l'invio di due gesuiti nella valle. Il disegno era caldeggiato, a quanto sembra, dal cardinal Cervini [59]. Furono designati lo stesso p. Andrea e Niccolò Bobadilla [60]. Ma, riconosciutasi l'inopportunità dell'impresa, non se ne fece nulla: e così Bobadilla fu inviato nella Marca d'Ancona [61]; Galvanelli, nel frattempo destinato a Venezia [62], fu lasciato per allora a Morbegno.

Ma nel marzo del seguente anno 1554 gli Inquisitori tornarono a premere su sant'Ignazio perché dei padri fossero assegnati al vacillante campo valtellinese.

Adesso a smuovere le acque fu monsignor Paolo Odescalchi, il quale nella precedente estate era stato inviato in Valtellina come delegato della S. Sede e inquisitore [63]. Anche questa volta si pensò a Galvanelli [64], che sarebbe stato affiancato dal p. Broghelmans [65]. Questi però non si mosse e l'incarico fu assolto dal solo Galvanelli [66]. Ma il suo allontanamento da Morbegno scoraggiò quanti egli era riuscito a spronare verso una più impegnata pratica cristiana, che cominciarono a intiepidirsi. Pertanto alla fine il Loyola si indusse a lasciarlo ancora per tutta l'estate in quella città, dove si rese utile al nuovo parroco Uberti. Il quale avrebbe voluto avvalersi più a lungo della sua collaborazione, ma questa volta non si andò oltre [67].

Dopo la metà di settembre il padre prendeva la via di Perugia, lasciando i suoi affezionati, come c'informa Polanco, « quieti ma non contenti » [68].

Appelli patetici e insistenti continuarono a pervenire al fondatore per via diretta e indiretta. I Reggenti, dopo la partenza di Galvanelli, pensarono persino d'inviare un emissario per trattar di persona col santo sull'erezione di un collegetto. Il padre li dissuase, avendo per scontata la negativa [69]. Ma nel novembre del seguente anno 1555 due gesuiti di passaggio per la Valtellina [70] prestarono « ardire con sue parole », facendo intendere che, dato il bisogno della città, forse si sarebbe fatto uno strappo alla regola, concedendo un impianto con poche unità. Tanto bastò perché i Reggenti in data 18 novembre si rivolgessero al Loyola, per chiedergli due dotti sacerdoti e un maestro di scuola [71]. Bernardo Rusca si affrettò, in quell'occasione, a partecipare in Perugia al suo antico ospite le rinate speranze di avere in Morbegno un manipolo di gesuiti, supplicando l'amico di voler perorare la causa presso sant'Ignazio, « perché — precisava — di poi la vostra partita, c'è intrato ne la nostra terra li lupi de la heresia » [72].

I Reggenti tornarono alla carica il 16 marzo 1556, avendo saputo che Paolo IV vedeva di buon occhio l'invio di due gesuiti in Valtellina, pregando

---

[57] QUADRIO, op. cit. II, 502. [58] Polanco (7.7.54) al p. Galvanelli, MI *Epp.* VII, 220.
[59] Id. V, 458. [60] Ib. 459. [61] Ib. 531. [62] Ib. 528-30. [63] *Mixt.* III, 636-37.
[64] MI *Epp.* VI, 487. [65] Ib. 531. [66] *Chron.* IV, 138. [67] MI *Epp.* VII, 500 e 499.
[68] *Chron.* IV, 139. [69] MI *Epp.* VIII, 38s.
[70] Ribadeneira e Francesco Guiraldo, a quanto sembra, i quali in quel periodo erano in viaggio diretti in Fiandra. V. *Ribad.* I, 58.
[71] *Mixt.* V, 88s. [72] Ib. 87.

il santo di inviare per il momento un'avanguardia di quattro elementi, in attesa di ulteriori accrescimenti [73]. Insistettero ulteriormente con lettera dell'aprile; ma la domanda, appoggiata dal cardinal Rebiba, non poté essere accolta per mancanza di personale [74].

2. Il tentativo di Bobadilla

L'incoraggiamento di Paolo IV all'iniziativa auspicata dai morbegnesi denunzia quanto la situazione della Valtellina preoccupasse da vicino la S. Sede. Sin dall'agosto del 1553, come si è visto, Giulio III aveva nominato legato papale nella Rezia il comasco Paolo Odescalchi col compito di incoraggiare i cattolici, ricondurre gli esitanti all'ortodossia e introdurre nelle Tre Leghe l'Inquisizione. In ottobre si presentò a Coira, ma per l'ostruzionismo dell'ambasciatore francese du Fraisse e del partito protestante dovette ritornarsene con un nulla di fatto [1].

Lo scacco del legato depresse, ma non disarmò i cattolici valtellinesi. Non mancarono, all'occorrenza, di combattere a viso aperto. Si ha memoria, tra l'altro, della concitazione mossa nel 1556 dalla predicazione quaresimale del domenicano Angelo da Cremona: infiammati dalle sue parole, i paesani aggredivano a sassate il predicante Paolo Gaddi e un certo numero di poschiavini, che a stento riuscirono a sottrarsi alla loro furia [2]. Fu probabilmente in seguito a questo episodio che il 2 maggio 1556 il Consiglio della Valtellina, allo scopo di evitare tumulti, chiese l'interdizione di ogni attività ai predicatori e maestri non invitati dalla maggioranza delle singole comunità. Se l'istanza fosse stata accolta, i protestanti sarebbero stati nettamente sopraffatti in Valtellina, dove in nessun luogo avevano la prevalenza numerica [3].

I Grigioni non abboccarono; fu promulgato invece, in data 23 giugno 1557, l'editto di Ilanz, che, sotto la coperta della libertà, doveva convertirsi in uno strumento di propaganda per la Riforma. Esso garantiva libertà ai predicanti e l'esercizio ministeriale ai sacerdoti nelle chiese; l'assegnazione di una chiesa agli evangelici ove ne ve fosse più di una e l'uso promiscuo se questa fosse unica; libero ingresso alla predicazione protestante; libera sepoltura degli evangelici nei cimiteri cattolici; ammissione degli evangelici ai consigli, agli uffici, all'uso dei beni comuni. Stabiliva inoltre che nessun prete fosse ammesso in Valtellina senza il previo benestare dell'ordinario capitolo [4].

L'editto di tolleranza, che apparentemente sanciva l'eguaglianza di diritti delle due confessioni, in realtà sacrificava una parte agli interessi dell'altra. E a far le spese era, in questo caso, la parte cattolica, che non poteva sopportare tranquillamente che le sue chiese fossero sottratte alla propria destinazione per un impiego giudicato una profanazione [5]. Con le statuite

---

[73] Ib. 257. [74] MI *Epp.* XI, 430s; *Chron.* VI, 69s.

[1] Schiess I, 315, 323, 337; Dalbert 112. [2] Schiess I, 445.
[3] Camenisch, *Carlo Borromeo und die Gegenreformation in Veltlin* 53.
[4] V. testo in Camenisch 56ss. [5] Besta II, 83.

agevolazioni la Riforma poteva insediarsi « pleno iure » ovunque avesse una sia pur insignificante minoranza. I predicanti, nell'euforia del momento, vedevano imminente l'eliminazione della messa in tutta la Valtellina. Ma Fabricius doveva frenare quest'ottimismo, ricordando come ivi soltanto l'uno per cento della popolazione aderisse al nuovo credo [6]. In effetto, dei numerosi abitati della valle solo i più importanti, come Tirano, Sondrio, Teglio e Caspano, avevano comunità riformate; Chiavenna era solo a metà passata alla Riforma. Troppo prematuro, in queste condizioni, pensare a una rapida abolizione della messa [7].

Eppure questa minoranza ottenne nella dieta di Davos del 16 ottobre 1558 ulteriori agevolazioni, a tutto discapito delle comunità cattoliche valtellinesi. Lo stato economico dei ministri evangelici era assai precario: per rimediarvi, fu deciso che i chiavennati devolvessero un terzo delle rendite già cattoliche al mantenimento del pastore protestante; le altre comunità in cui fossero protestanti dovevano sborsare a ogni pastore evangelico quaranta corone annue [8]. Drastiche misure furono adottate nei confronti del convento domenicano di Morbegno, cui furono bloccate nuove accessioni di personale e imposto « render conto e fare un inventario » a richiesta del podestà [9].

Di fronte a questa minoranza agguerrita i cattolici purtroppo si presentavano spesso divisi e in lotta tra loro. Nella stessa Morbegno, ormai assediata da vicino, i fedeli dopo la morte del parroco Uberti erano tornati a combattersi, immemori del pericolo esterno. Al Malaguzzini, riaffacciatosi con le sue pretese, opposero la candidatura di Domenico Musso dell'ordine dei Predicatori. Marcantonio Quadrio, il curato di Ponte che, come vicario del vescovo di Como, si preoccupava della situazione, ricorse al cardinal Ghislieri, il quale fece pervenire una lettera di aspro rimprovero ai cattolici fautori di disordine [10].

Le lotte di parte non impedirono tuttavia ai più pensosi delle sorti della religione cattolica di fare il possibile per arginare l'irruenza riformista. Dai più accorti si capì subito che, per neutralizzare la politica di effettivo strangolamento perseguita dai Grigioni e colmare i vuoti creati dal divieto d'ingresso agli ecclesiastici forestieri, il mezzo più acconcio era quello di tentare la formazione di sacerdoti nella stessa Valtellina. Particolarmente attivi, in tal senso, il ricordato Marcantonio Quadrio e suo cugino Antonio, medico dell'imperatore [11].

Sin dal 28 gennaio 1558 quest'ultimo da Praga si rivolgeva a Laínez, per notificargli la sua intenzione di avviare « un'opera santa » in Ponte, terra non ancora « infetta » di luteranesimo ma i cui dintorni erano stati

---

[6] SCHIESS II, 100. [7] DALBERT 116.
[8] JECKLIN I, 715; SCHIESS II, 107; DALBERT 116-17. [9] *Bobad.* 233.
[10] QUADRIO II, 502-3.
[11] Nativi di Ponte entrambi, il primo, laureato in diritto e legato da vincoli di amicizia con molti esponenti della riforma cattolica del suo tempo, giovanissimo fu nominato parroco di Ponte ed ebbe anche la carica di vicario generale del vescovo di Como per il territorio della Valtellina, morendo a Ponte nel 1564. Suo cugino Antonio, medico dell'imperatore Ferdinando, si spense qualche anno prima a Vienna nei primi di marzo del 1561. V. *Lain.* V, 464 e SACCHINI II, II, 82 e V, 106; QUADRIO III, 195-201.

raggiunti dalla propaganda dei novatori. Chiedeva alla Compagnia sei soggetti abili nel predicare e nell'insegnare, impegnandosi al loro mantenimento mediante una comoda abitazione e un'entrata di duecento scudi. Ricordava la sua amicizia con Bobadilla, stretta a Vienna sin dal 1542 [12].

« A questa Valtellina noi habbiamo affettione e desiderio d'aiutarla », scrisse Polanco al rettore di Praga, informandolo delle proposte del cavaliere. La risposta all'interessato fu positiva, solo se ne lasciava l'esecuzione al futuro generale [13].

Dati i precedenti amichevoli col Bobadilla, la nomina di questo per la missione di Valtellina era ovvia: e il p. Nicolò nell'ultima decade di settembre si metteva in viaggio [14]. Dopo una sosta a Brescia e a Como per studiare le possibilità d'impianti che si offrivano alla Compagnia nelle due città [15], raggiunse Ponte sulla fine di ottobre. Si sistemò presso il curato; ma siccome la casa aveva « un esercito di donne, sorelle e cugine » del proprietario, tre giorni dopo si trasferì nell'alloggio di una confraternita annessa alla chiesa [16].

Non tardò a farsi vivo e, con l'immediatezza che gli era propria, espresse le impressioni provate nel metter piede in terra valtellinese con una lettera del 28 ottobre destinata a Polanco. Vi diceva, tra l'altro:

« ...Lo stare io d'estate a Roma e d'inverno in Valtellina è come assaggiare in questo mondo le pene dell'inferno: perché, oltre a trovarsi tra monti di neve, il freddo è grande e la povertà grandissima, per cui una gran parte non mangia pane, ma castagne, e altri pan di miglio... Il frumento è nerissimo, come crusca; i letti e le case come capanne di pastori... Vi sono pochi nobili. Potete pensare quale sarà il mio vitto in caso di malattia. Quanto ai dodici scudi, che hanno dato per il mio viatico, sembrano loro dodici milioni, e non sanno donde cavarli. Questa è la vera storia del temporale.

Quanto allo spirituale, c'è qui molta freddezza, povertà e miseria, perché questa terra e valle è asilo di eretici, fuggitivi e apostati forestieri, oltre i nativi, che in gran parte occultamente o pubblicamente son luterani e hanno chiese e predicatori luterani nelle terre più importanti. I magistrati son tutti luterani, mandati dai signori grisoni. I signori tengono adesso dieta e si teme che aboliscano la messa e sopprimano l'unico monastero di san Domenico che c'è in tutta la Valtellina. La mala vita, sia dei sacerdoti che dei laici professantisi cattolici, è tanto carnale e avara da dar scandalo e corroborare i luterani. Vi sono alcuni pochi cattolici buoni e zelanti, e fanno quanto possono, e fanno appelli per lettere a Roma perché venga loro in soccorso... ».

In questo quadro, piuttosto deprimente, erigere un collegio a Ponte è per maestro Nicolò un'avventura, anche per le tante remore che avrebbero paralizzato ogni libera attività ministeriale:

« ...I signori grisoni esigono dai predicatori cattolici che non parlino male dei luterani; pretendono che si chieda loro la licenza di predicare... Essi son luterani: e danno la licenza o la negano. Giudicano i sacerdoti: per cui il vescovo di Como non possiede in Valtellina se non l'entrata temporale... né potrebbe citare un ecclesiastico. Insomma siamo come agnelli tra i lupi » [17].

---

[12] *Lain.* III, 76s. [13] Ib. 198, 200. V. SCADUTO I, 411s. [14] *Lain.* III, 538.
[15] *Bobad.* 217ss, 223s. [16] Ib. 228. [17] Ib. 225-28.

Nel frattempo si rese conto di quel che il cavalier Quadrio offriva per l'erezione del collegio. Visitò casa, chiesa e proprietà fondiarie. Ma capì subito il « punctum dolens »: se si voleva che i gesuiti mettesser piede a Ponte, occorreva che lo stesso proprietario si recasse sul posto e li mettesse in possesso degli averi destinati alla fondazione. Perché i parenti del donatore stavano all'erta; né era poi sicuro che un sopralluogo del Quadrio li avrebbe tacitati.

Ad acuire le sue perplessità si aggiungevano intanto le decisioni della dieta di Davos. L'impressionò in particolare la sostanziale condanna a morte del convento domenicano di Morbegno. Scriveva il 5 novembre a Polanco: « ...Si vogliono levare il monasterio di santo Domenico, che farebbero dil collegio? » [18]. E pochi giorni dopo al cardinal Farnese: « ...se non lassano stare li religiosi che sono in possesso per tanto tempo, come lassarebbono fundare collegio di novo, sapendo che è la destructione della heresia loro? » [19].

L'idea di Bobadilla era assai semplice: data l'inattuabilità del collegio di Ponte, per aiutare concretamente la Valtellina si inviino maestri che possano svolgere la loro attività pedagogica in parecchi luoghi della zona, e la sede del collegio, cui questi faranno capo, si stabilisca a Como [20]. A tanto era indotto anche dalla tattica capillare adottata dalle autorità grigione per la penetrazione protestante nella valle [21].

Tra difficoltà notevoli affrontò anche la predicazione. Scriveva nei primi di novembre a Polanco: « Cristo faccia frutto, perché bisogna; maxime che loro non mi intendono, né manco io intendo a loro » [22]. Ma non disarmò e proseguì nel suo compito per tutto l'Avvento e le domeniche, a Ponte e nella vicina Chiuro. Poi si spinse più addentro, sino a Tirano e a Bormio, dove giunse in incognito di notte, per gli intralci opposti dai Grigioni ai predicatori forestieri. Il 5 marzo era da alcuni giorni in piena attività quaresimale. « Se due di casa fossero qui a lavorare — scriveva a quella data — sarebbero con immenso vantaggio delle anime » [23]. I bormiesi si sarebbero contentati di uno, che accudisse alla pubblica scuola, essendo morto il titolare, e ne fecero richiesta al generale, « acciò non intrasse qualche lupo rapace a devorare la charità cristiana » [24].

Bobadilla non poté far a meno di appoggiare l'istanza di quella gente che, come informava il suo superiore, avrebbe dato la vita per lui. La sua popolarità era tanta da preoccuparlo: perché incombeva sempre lo spettro di un sopralluogo commissariale [25]. Non per questo depose la naturale arditezza;

---

[18] Ib. 231-33. [19] Ib. 235.

[20] Ib. 233, 239. Il suggerimento era condiviso anche dai superiori romani: « ...quando non potessimo stare insieme, sarebbe una buona opera, essendovi gente, dividersi per le terre, per aiutar alla conservation delli catolici, et guadagnar quelli che si potessi a Christo N.S. delli altri... «: Polanco il 21.1.59 a Bobadilla, ib. 258.

[21] « ...las astutias son tales, que no quieren que subito sea publicamente, por no mober motines, más van poco a poco metiendo ciertos puntos y gravezas a los católicos, que a lungo andar, serán lutheranos sin sentirlo... » scriveva Bobadilla (7.1.59) da Ponte, ib. 255s.

[22] Ib. 232. [23] Ib. 265s.

[24] Ib. 263. Il generale rispose negativamente per due motivi: 1) per « non havere gente atta per tal assunto »; 2) « li Signori Grisoni non vogliono forestieri et maxime religiosi cattolici ». V. lett. del 25.3, *Ital. 61*, 435r.

[25] *Bobad.* 264s.

e anche quando, la domenica delle Palme, i commissari delle Tre Leghe furono sul posto, tenne regolarmente le sue prediche, scegliendo per una lo scabroso tema della presenza reale. Dovette ripeterla in casa dei commissari, i quali, se — a dire dell'interessato — « restavano attoniti », nel fatto ordinarono ai bormiesi di non lasciarlo predicare « sotto gravissime pene » [26].

Lo strapazzo della predicazione quotidiana e la fatica delle confessioni del mercoledì santo l'avevano prostrato. Perciò, così malandato e stanco, dopo il rientro a Ponte si trasferì, nell'ultima decade di aprile, a Morbegno col Quadrio. L'accolsero in casa propria gli antichi ospiti del p. Galvanelli, presso i quali si trattenne alcuni giorni sino a riprender forze [27].

A Morbegno era già stato nell'autunno precedente, nel pieno della contesa per la successione del parroco Uberti, complicata dal fatto che, a quanto pare, il Comune aveva messo gli occhi su un frate apostata dall'Ordine [28]. Bobadilla intervenne a due riprese presso il generale perché interponesse i suoi buoni uffici col cardinal Ghislieri a favore del domenicano Musso. Una delegazione fu anche inviata a Roma nelle persone di Bernardo Rusca e di un certo Alessandri. Ma Ghislieri fu irremovibile, disponendo invece che la cura della parrocchia fosse devoluta a un domenicano del locale convento [29]; e Laínez scrisse ai Reggenti per esortarli ad accogliere con sottomissione il verdetto romano [30]. Polanco da parte sua aveva stimolato maestro Nicolò a dir la sua parola: e questi si era impegnato a far del suo meglio al ritorno da Bormio [31]. Comunque tre mesi dopo le cose stavano come prima e anche peggio, perché in luglio non solo si era ancora senza curato, ma si aveva già una cellula protestante: titolo sufficiente per legittimare l'assegnazione di una chiesa ai riformati. Fu questa la sorpresa riservata al Rusca al suo ritorno da Roma [32]. A Morbegno si presentava intanto Ago-

[26] Ib. 272-74. [27] Ib. 276.

[28] Chi sia stato questo « apostata de Morbenio » come lo chiama Polanco (*Bobad.* 244, 247) non è chiaro. Il Quadrio accenna alla nomina di Giambattista Gritti già agostiniano, che si disfece dell'incarico subito dopo averne preso possesso. QUADRIO II, 504.

[29] *Bobad.* 249. [30] V. testo della lettera lainiana (18.2.59), *Ital. 61*, 407v.

[31] *Bobad.* 266.

[32] « Circa le cose della nostra comunità di Morbegno, io non ho mai possuto far niente, et insina hora siamo anchora senza curato. Io trovo le persone molto obstinate, et se il Signore non si degnarà per sua infinita misericordia di modificar questi cervelli nostri tanto obstinati, non so come le cose passaranno... Subito fui giunto a casa, ritrovai che li nostri Signori havevano dato una giesia a lutherani; e partiti li Signori di Voltolina, li lutherani mai l'havevano possuta aprire (perché sempre l'havevano tenuta serata, et la tengono di continuo, se non tanto quanto intrano per predicare) et così restò poi serrata, insino che li nostri Signori feceno una dieta per altre sue cose a la festa del benedetto Corpo di X°, che tenevano per fermo de poter recuperar la giesia di novo, perché anchor il signor nostro podestà, abenché sia lutherano, ne era molto favorevole, e mai volse dare la chiave de essa giesia a li lutherani, quali sono ne la nostra terra; ma le nostre obstinatione e peccati hanno fatto indurar la misericordia del nostro signor Idio e ha permisso che la giesia sia confirmata ne la mano di essi lutherani; e così cominciorno il giorno de la festività di S.to Gio. Baptista a predicarli dentro e vanno perseverando ogni festa; ma per la gratia de Idio insin a hora nisuna persona s'è lassata pervertire, da quelle cinque persone in fora che sono deventate lutherane al principio con due sue moglie, e nisuno di noi altri ci vano a ascoltare. Pregate il Signore che ne volia per sua infinita bontà conservarne noi altri aciò niuno de noi altri intrino in quella pestifera peste, abbenché li nostri peccati meritassero non uno simile flagello, ma se fusse possibile, uno peggiore in questo mondo... »: Rusca (12.7.59) al Laínez, *Ital. 115*, 29r.

stino Mainardi, sul cui conto corse la storiella di un suo improvviso ammutolimento mentre parlava a un folto uditorio [33]. Notizie del genere rientravano nella polemica del tempo tra cattolici, luterani e calvinisti [34].

Può darsi che queste tristi realtà avessero alla fine fatto rinsavire i contendenti. Certo è che, dopo il rifiuto del Comune di accettare la soluzione del Ghislieri di trasferire la curazia al convento dei domenicani, i quali si sarebbero impegnati a provvedere la chiesa di curati, le autorità elessero il sacerdote Pietro Carate di Bellinzona, che rimase in carica fino al 1581, quando rinunziò per vecchiaia [35]. Questa designazione si fece verso la fine del 1559.

Bobadilla a quella data era già da alcuni mesi in Dalmazia. Si era trattenuto in Valtellina sino al 22 maggio, rivedendo Bormio per alcuni giorni nella settimana di Pentecoste e poi prendendo la via di Brescia.

Il suo entusiasmo e quella sua vita spoglia, ma lieta, avevano fatto presa. Un primo risultato tangibile fu l'acquisto alla Compagnia di quattordici giovani, che mandò avanti verso Roma sin dal 10 aprile, facendoli accompagnare dal suo domestico Antonino Gaetano [36]. Un'aliquota doveva essere scartata come inadatta, ma altri rimasero e fu questo un primo positivo aggancio della vita gesuitica alle vicende valtellinesi.

Il miglior giudizio sul suo operato lo diede Marcantonio Quadrio. « A me parte il cuore, partendo esso padre — scriveva a Laínez —; ...lascia dopo sé la beneditione con molte lacrime et sconsolati per il molto frutto che ne ha fatto » [37]. Certo, per quanto riguarda la Compagnia, contribuì notevolmente ad attirare l'attenzione dei superiori su quell'angolo di terra in cui si stava giocando un'impegnativa partita, suggerendo, per aiutarla, le soluzioni più coraggiose e sollecitando la conclusione delle trattative per l'erezione di un collegio e l'invio di maestri che fossero una specie di missionari volanti. Quel che avvenne dopo non dovette sorprenderlo, se non forse per il modo [38]. I capi del movimento protestante, che seguivano quell'affare, non si lasciarono sfuggire la presa: Bullinger, quando venne a sapere ciò che si preparava, mise in guardia il borgomastro di Coira e i pastori della città: « una volta che farete entrare quelle rane, la Rezia non avrà più pace » [39].

Ad agevolare poi la sentenza di Coira del 10 febbraio 1561, che annullava la donazione del cavalier Quadrio, espelleva i gesuiti e sopprimeva il loro collegio di Ponte, contribuì la connivenza dei parenti del donatore, avidi della sua eredità [40].

---

[33] « Perché io lo cognosco da molti anni, haverò caro intendere si questo è vero » scrisse Laínez (11.11.59) a Marcantonio Quadrio (*Ital. 62*, 150r). E il Quadrio confermava « che in Morbegno in copiosa audientia de soi s'ammutì; me lo referì M° Bernardo [Rusca]; nondimeno in breve ne darò più fermo aviso. Quest'homo fu mio confessore in Pavia con molto mio pericolo, sed custodivit me Dominus... »: M. Quadrio (7.12.59) al Laínez, *Ital. 115*, f. 241r. Il Mainardi era a Pavia nell'ultimo periodo della sua vita religiosa. Passò poi a Chiavenna, fondandovi la chiesa riformata, che continuò a dirigere fino alla morte (1563). Cf. TACCHI VENTURI II/1, 153-58.

[34] V. *Can. epp.* IV, 604s. [35] QUADRIO II, 504s. [36] *Bobad.* 275.

[37] M. Quadrio (20.5.59) a Laínez, *Ital. 114*, 293r-294r.

[38] Sulle trattative e il fallimento del collegio di Ponte v. SCADUTO I, 410-12, 416-23.

[39] SCHIESS II, 166; DALBERT 118. [40] *Ital. 117*, 72r dove testo della sentenza.

Chi non si diede pace fu il povero Marcantonio Quadrio, il quale, se lasciava alla penna del dottor Giovanni Maria Guicciardi, uno dei principali sostenitori della causa dinanzi ai Signori, i particolari dell'ultima battaglia [41], a sé riservava lo sfogo della sua intensa amarezza e delusione col generale. Delusione accresciuta dal diniego, nel frattempo comunicatogli, alla sua domanda di far parte della Compagnia [42], come si è già avuto occasione di esporre [43]. E il buon curato abbandonò in fine l'idea, rimanendo sul posto, « exagitatus ab haereticis » sino alla morte, che lo colse il 13 febbraio 1564 [44].

3. Vicende conclusive

Gli eventi che si susseguirono in questi anni fecero parte di una calcolata politica religiosa dei Grigioni nella Valtellina e coincisero con l'avvento di Giovanni Antonio Volpe alla direzione della diocesi di Como [1].

Durante il suo governo, la valle, Chiavenna e Bormio attraversarono tre decenni decisivi della loro storia religiosa. Con indomita fermezza e nonostante tutte le contraddizioni incontrate, egli rimase sulla breccia e, sebbene la lotta contrastasse con la natura irenica, seppe tuttavia condurla con mezzi diplomatici e non senza successo [2].

Già da vicario generale della diocesi (1552-1558) aveva esperimentato, in assenza del vescovo, le difficoltà oppostegli dai Grigioni nel territorio valtellinese. Se le trovò tutte dinanzi appena promosso: prima tra tutte l'esercizio della giurisdizione episcopale. In una lettera indirizzata al Borromeo l'11 marzo 1561, un mese dopo l'espulsione decretata a Coira contro i gesuiti, così faceva il punto della situazione:

« ...Chiavenna et Valtellina, che sono sottoposti ai Grisoni, sono il recettacolo di tutti li tristi et fugitivi. Et gran parte di quelli Signori non solo sono heretici, ma aperti protettori et defensori con ricercare qualche occasione perché portino qualche danno alla Chiesa catholica et questo senza dissimulatione, ma apertamente et con loro or-

---

[41] In prop due lettere del Guicciardi (Ponte 18.2.61) al generale della Compagnia dove narra i particolari. *Ital. 117*, 80r, 82r.

[42] L'amarezza del curato traspare da una lettera del 19 febbr. 1561 al Laínez: « ...Nostro Signore Idio ci ha levato, mi pare, ogni alimento et provisione per l'infiniti nostri bisogni. Tanti sono i lamenti nostri, i gridi, le lagrime, i crepacuore, et fra molti, anche le imprecationi et maledittioni sopra gli autori, che non si ponno esplicare... El danno non è d'uno o di mille: ma tanto universale, quante sono l'anime di tutto questo paese; ma el mio trapassa di longo gli altri. V. R. mi responde negandomi l'entrar alla Compagnia, et in un medemo tempo mi si leva il resto del sussidio mio partendosi el collegio, che già havea testé ordito et principiate tante bone cose in Domino... Altro non posso scrivere. El Molto Rev. P. m⁰ Tarquinio si porta el mio cuore et non ci lascia el suo; non so come potrò vivere... »: *Ital. 117*, 86r.

[43] V. sopra p. 601-2. [44] Quadrio III, 201; Sacchini II, v, 108.

[1] Era stato nominato vescovo di Como da Paolo IV il 10 maggio 1559, succedendo al dimissionario Bernardino della Croce. Cf. K. Fry, *Giovanni Antonio Volpe. Seine erste Nuntiatur in der Schweitz 1560-1564* (Basel 1931) 20.

[2] K. Fry, *Nuntius Giovanni Antonio Volpe und das Veltlin*, Zeitsch. f. schweizerische Geschichte 25 (1945) 390-416.

dini di sentenze: come anco hanno fatto poco inanzi con scacciare di Valtellina il collegio della Compagnia del Jesù, et levato il giuramento et omaggio a vassalli della mia chiesa, et dui anni fa ordinorono che ogni terra desse una chiesa a luterani di fare le loro abhominationi, di sorte che quasi tutte le chiese sono pollute. E mi si dice che non permettono che vi vada Vescovo alcuno a reconciliare... »[3].

Intanto si dava libera circolazione a libelli contro il Volpe e la S. Sede[4]. Parroci della Valtellina che avevano osato bruciare stampe del genere furono chiamati a giudizio e uno di essi espulso dal paese[5]. Il 10 aprile le Tre Leghe proibivano con decreto il ricorso al giudice ecclesiastico in materia di benefici e la pubblicazione delle bolle papali[6]. Vietato altresì agli ecclesiastici valtellinesi di recarsi all'estero senza il benestare dell'autorità civile[7].

In questo susseguirsi di misure tendenti alla completa soppressione di ogni rapporto col vescovo diocesano e alla estromissione del suo potere, Volpe si rivolse al Borromeo, prima da Como e poi dalla Svizzera come nunzio, per chiedergli aiuto e consiglio, allegando le copie di deliberati cantonali antichiesastici[8]. Ma il cardinale, cui pur stava a cuore la sorte della sua chiesa in Valtellina, per il momento non poté far nulla[9].

Quali fossero poi le intenzioni del governo delle Tre Leghe si vide dal risultato nullo della missione Bianchi. Il 26 gennaio 1561 Pio IV aveva nominato il prevosto di S. Maria della Scala Bernardino Bianchi nunzio straordinario presso i Grigioni[10]. Il rappresentante papale si presentò a Coira il 7 giugno, accompagnato da Gian Angelo Rizzo, inviato di Filippo II. Insieme all'invito da parte del pontefice di inviare rappresentanti al concilio di Trento, avanzò una serie di richieste concernenti in special modo la Valtellina: espulsione degli eretici dai territori cattolici; abolizione dell'obbligo fatto ai cattolici di mantenere a proprie spese i predicanti riformati; eliminazione della politica vessatoria contro i cattolici, cui era interdetta la predicazione della loro dottrina; adozione di misure atte a bloccare la tipografia di Poschiavo nella sua attività di stampa e diffusione in Italia di libri calunniosi contro la fede di Roma e la S. Sede; soprattutto non ingerenza delle autorità cantonali nell'esercizio della giurisdizione episcopale di Como nelle terre sottoposte ai Grigioni e nell'uso delle sue rendite. Non mancò, con l'occasione, di richiamare l'attenzione sulle misure prese contro il collegio dei gesuiti di Ponte e il convento dei domenicani di Morbegno, di cui chiese l'abrogazione[11]. I Signori non si diedero fretta per rispondere. Lo fecero solo il 20 ottobre nella dieta di Ilanz, ma per respingere in blocco le richieste del Bianchi, adducendo, quanto alle lagnanze per il collegio di Ponte e il convento di Morbegno, che erano senza fondamento, come lo erano quelle concernenti l'esercizio della giurisdizione episcopale. Solo dichiararono di non voler pregiudicare i diritti del vescovo sulle entrate provenienti dai

[3] K. FRY, *Giovanni Antonio Volpe Nuntius in der Schweiz*, Dokumente I (Firenze 1935) [= Fontes Ambrosiani IX], 112 n° 205.
[4] Ib. n° 200. [5] Ib. 113 n° 209. [6] Ib. 114 n° 211. [7] QUADRIO II, 47s.
[8] FRY I, 119 n° 223. [9] Ib. 112 n° 206. [10] Ib. 100 n° 189; ŠUSTA I, 147.
[11] E. CAMENISCH, *Geschichte der Reformation und Gegenreformation in den italienischen Südtälern Graubündens* (Chur 1950) 56, 136.

territori loro soggetti [12]. Il nunzio, dunque, « gittò inutilmente la parola e il viaggio » [13].

A riattizzare il fuoco giungeva intanto a Coira Vergerio, dicendo e scrivendo « cose nefandissime » contro il papa, contro il Volpe e contro « la legatione de S. Beatitudine et de S. Maestà Catholica », come, in data 20 novembre, lo stesso Volpe comunicava al Borromeo [14].

Il nunzio alludeva ovviamente alla lettera aperta [15] con cui Vergerio esortava i Grigioni, che dovevano riunirsi l'11 novembre, a cacciar fuori tutti i sacerdoti cattolici con la forza [16] e, tanto meno, a tollerare i gesuiti, che qualificava di « peste, ipocritoni e diavoli » [17]. Con ciò non faceva che ribadire le ammonizioni e le minacce di un altro suo libello, pubblicato pochi mesi prima [18].

Contro questi e altri libelli del Vergerio fu pubblicata, l'anno seguente, una *Risposta* dal canonico bresciano Ippolito Chizzuola [19]. Nel libro, che era dedicato al Borromeo, l'autore prendeva le difese aperte dei « preti giesuiti », di cui ricordava le benemerenze in Europa e in India. « Ma spero — aggiungeva — che et in Valtellina et in Germania il diavolo cederà un giorno il luogo, come fa oggi in Augusta, che alle prediche di uno di tali, che qui infamar si pensa il Vergerio (dico il Canigi), si rivolgono a migliaia gli huomini dall'heresia luterana alla verità catolica » [20].

Quanto alla Valtellina, gli eventi dell'anno davano ragione a Vergerio, e Volpe si domanderà ancora nel 1563 come difendersi « da questo torrente il quale ogni hora ci lieva qualche cosa del nostro, con minacciare sempre di peggio » [21]. Ma il futuro avrebbe dato ragione al Chizzuola.

Per il momento il vescovo nunzio Volpe lottava come poteva. Nel 1561 i gesuiti cacciati da Ponte trovarono sistemazione definitiva a Como. Fu il primo passo di una collaborazione fattiva con quel prelato, che dei gesuiti si sarebbe avvalso in quella stessa Valtellina dalla quale per ora venivano estromessi.

---

[12] Ib. 138s. [13] QUADRIO II, 48; CAMENISCH 139. [14] FRY I, 167 n° 328.

[15] « Ai Magnifici Signori delle Tre Leghe. Della Legatione del Papa, mandata alle lor Signorie, accioché ritornino a riunirsi con la R. Sedia... Di Tubinga il primo Novembre, nel LXI ».

[16] F. HUBERT, *Vergerios publizistische Tätigkeit nebst einer bibliographischen Ubersicht* (Göttingen 1893) 204-8. A prop. di questa pubblicistica v. le notizie da Trento (27.12.62) di Jacopo Guidi, in *Arch. stor. ital.* 122 (1964) 227.

[17] Lett. cit. Cf. pure *Can. epp.* III, 807-8.

[18] « Confutation d'alcune scuse che s'allegano per difender la grandissima iniquità della inditton del Concilio fatta da Pio IIII. L'anno M.D.LXI nel mese di Luglio ».

[19] *Risposta* di Donn'Ippolito Chizzuola, Bresciano, Canonico Regolare Lateranense *Alle Bestemme e maldicenze contenute in tre scritti di Paolo Vergerio contra l'inditton del Concilio, pubblicato da Papa Pio Quarto*, Venetia, Appresso Andrea Arrivabene, MDXLII, 4°, 252 p. Sui precedenti del Chizzuola v. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* VII, 303.

[20] *Risposta* cit. 169. In prop. *Can. epp.* III, 240, 808; HUBERT cit. 314s. Mentre Vergerio si occupava del concilio in chiave polemica, ci furono tentativi di aggancio con lui, tramite il nunzio Delfino, che poi furono abbandonati. V. ŠUSTA I, 28-30, 32, 43, 96s, 120.

[21] FRY I, 293 n° 606.

II. ANTONIO POSSEVINO E I VALDESI DEL PIEMONTE

1. La politica di Emanuele Filiberto

Una fallimentare eredità toccava al giovane Emanuele Filiberto quando, nella notte tra il 17 e il 18 agosto 1553, il padre Carlo III, oppresso da angosce morali e sofferenze fisiche, chiudeva un'esistenza « ben povera e poco men che mendica » [1].

Nel duello tra Francia e Germania aveva tentato di inserirsi con ambivalente amicizia tra i contendenti, riuscendo solo a suscitar diffidenza in entrambi. Così allorché, dopo la pace di Cambrai (1529), Francesco I credette di poter provarsi nella conquista dell'Italia, si gettò sulla Savoia, aizzando prima gli Svizzeri contro il duca e poi, in seguito all'occupazione delle valli valdesi e di Ginevra da parte di Berna (gennaio 1536), spingendo i suoi Francesi oltre frontiera e impadronendosi di quasi tutto il resto del paese, come via sicura per la riconquista di Milano.

Per il ducato, ridotto a Vercelli — sede di una larva di governo —, Cuneo, Fossano, Ivrea, la val d'Aosta e Nizza, seguirono ventiquattro anni tra i più bui della storia della Savoia e del Piemonte. L'infelice paese, dissanguato dalle truppe di occupazione, devastato a brevi intervalli dalle armate di Francesco I e Carlo V, sembrò perduto non solo per i duchi ma anche per Roma, che assisteva quasi impotente all'avanzata massiccia del protestantesimo. Il paese di Vaud fu assoggettato a Berna, che vi installò la riforma; Ginevra divenne indipendente; il Valais si alleò con lo Chablais. La nuova posizione riconosciuta a Ginevra ebbe un enorme influsso anche sulle sorti dei valdesi dimoranti nelle valli del Piemonte e il cui legame coi riformati si rinsaldò dopo il sinodo di Angrogna. La propaganda si fece assai intensa: predicatori svizzeri calarono in Piemonte per diffondervi il nuovo credo. La scuola dei pastori di Pra-del-Torno fu chiusa e i giovani candidati al ministero del culto avviati, per una formazione più solida, a Ginevra. Incuranti dei rischi del transito attraverso paesi cattolici, anche i piccoli commercianti svizzeri scendevano numerosi in Piemonte, e fu per loro tramite che all'antico dialetto valdese si sostituì a poco a poco la lingua di Francia. Le disavventure politiche della Savoia accelerarono il processo di unione tra valligiani valdesi e riformati svizzeri. Grazie all'influsso di Calvino, Ginevra divenne il centro della riforma, donde la propaganda prese le mosse per annidarsi fin nella val padana. Così dopo pochi anni (1555) i valdesi costituivano l'avamposto della Roma protestante più vicino alla Roma dei papi.

---

[1] E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. II (Firenze 1840), 162.

[2] Fra l'abbondante bibliografia sullo stato sabaudo del sec. XVI, vengono citati: E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese* I-II, Firenze 1861; D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia* I, Torino 1875; G. Claretta, *La successione di Emanuele Filiberto al trono sabaudo*, Torino 1884; L. Cramer, *La seigneurie de Genève et la maison de Savoie de*

Questa la tragica situazione degli stati sabaudi, quando il 18 agosto 1553 nella cattedrale di S. Eusebio a Vercelli alcuni sudditi prestavano giuramento di fedeltà al nuovo duca [3].

Ma Emanuele Filiberto era tutt'altro carattere del padre. Intollerante e amareggiato da un collasso insueto alla sua tradizione domestica [4] e fiero della sua divisa *spoliatis arma supersunt* [5], anziché attardarsi in suppliche umilianti, attese con astiosa energia al ricupero della corona, mettendo a servizio della casa d'Austria i suoi talenti militari. E quando Filippo II lo pose, finalmente, alla testa delle sue armate, il Savoia, maturato dall'energia della sua lucida disperazione, diresse la mirabile campagna di Piccardia, culminata nella battaglia di San Quintino (10 agosto 1557). Fu la giornata che aprì alla dinastia sabauda l'era della rinascita. La *Testa di ferro* doveva rendere al suo paese l'indipendenza, sancita due anni dopo con il trattato di Cateau-Cambrésis (aprile 1559) [6].

In base all'articolo XXXV del medesimo, il re di Francia Enrico II non solo abbandonava le sue e le paterne conquiste, riportando al Varo la frontiera francese, ma rinunziava ancora a tutti i diritti, pretese e occupazioni che diplomatici e giuristi da circa sessant'anni si accanivano a difendere. Insomma si smentiva solennemente la politica di quattro regni. E si smentiva, da parte del sovrano, senza rimpianti e senza amarezza; al contrario: Enrico aveva fretta di liquidare la politica italiana della Francia per andar dietro a nuovi pensieri. E il più grosso e assorbente era allora questo per la sua coscienza: la riforma interna del regno e soprattutto l'estirpazione dell'eresia.

1559 à 1603, Genève 1912; BORELLI-DUBOIN, *Raccolta delle leggi, editti, manifesti... della real casa di Savoia*, vol. VI, Torino 1918; in part. fra gli studi editi (Torino 1928) per il centenario di Emanuele Filiberto (in prop. cf. G. G. MOR in *Arch. stor. ital.* 87 [1929] 77-95): *Emanuele Filiberto*. Pubblicazione ufficiale del Comitato per la celebrazione del IV centenario; *Studi pubblicati dalla R. Università di Torino nel IV centenario della nascita di E. F. 8 luglio 1928*; *Lo stato sabaudo al tempo di E. F.* Studi raccolti da C. PATRUCCO, 3 voll. (= Biblioteca della società storica subalpina 107-109). Per quanto riguarda il problema religioso e in particolare quello valdese, frugato in tutti gli angoli (cf. in prop. A. ARMAND HUGON-G. GONNET, *Bibliografia valdese*, Boll. d. Società di studi valdesi 73 [1953] nn. 1407-510), oltre le note opere di Scipione LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria, Piemonte contro il popolo che chiamano valdese...* edita da T. GAY, Torre Pellice 1906; P. GILLES, *Histoire ecclésiastique des églises vaudoises de l'an 1160 au 1643*, 2 voll., Pignerol 1881; M. A. RORENGO, *Memorie historiche dell'introduttione dell'heresie nelle valli di Lucerna, marchesato di Saluzzo et altre di Piemonte...*, Torino 1649, teniamo presenti alcuni contributi più indispensabili, come quelli di: E. COMBA, *La campagna del conte della Trinità narrata da lui medesimo*, BSHV 21 (1904) 3-32; 22 (1905) 7-27; G. JALLA, *La storia della Riforma in Piemonte sino alla morte di Emanuele Filiberto (1559-1580)*, Firenze 1914; A. PASCAL, *La lotta contro la Riforma in Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto (1559-1580)*, BSHV 53 (1929) 5-58; id., *La Riforma nei domini sabaudi delle Alpi Marittime occidentali*, BSBS 48 (1950) 5-52. Alla questione valdese ha apportato documentazione inedita R. DE SIMONE, *Tre anni decisivi di storia valdese (1559-1561)*, Roma 1958 (= Analecta Gregoriana 97). Abbreviazioni usate: BSBS = Bollettino Storico Bibliografico Subalpino; BSHV = Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise; MSI = Miscellanea di Storia Italiana.

[3] CLARETTA 17.

[4] L. VACCARONE, *Emanuele Filiberto principe di Piemonte alla corte cesarea di Carlo V imperatore*, MSI, ser. 3ª, 5 (1900) 293.

[5] IUVEN., *Sat.* VIII, 120.

[6] Sulle clausole del trattato di Cateau-Cambrésis riguardanti gli stati di Savoia cf. CARUTTI I, 186ss; ROMIER, *Origines* II, 297ss.

Ad aprirgli gli occhi erano state specialmente le manifestazioni protestanti del 1558, che l'avevano spinto a stipulare, sia pure a condizioni assai dure, la pace con Filippo II [7].

In seguito al trattato si formò una specie di federazione tra i principi cattolici contro i riformati; ma fu il re di Francia a prenderne l'iniziativa, con un programma di dimensioni internazionali. Paolo IV intanto da Roma dava esempi alla riscossa: incrementando l'attività dell'Inquisizione; annunziando in ogni concistoro misure atte a reprimere le sette e restaurare la Chiesa; armando contro le novità il potere secolare con bolle autorizzanti i principi alla confisca e alienazione dei beni dei separati [8].

Di questa congiuntura doveva molto profittare Emanuele Filiberto [9]. Lo sospingeva, tra l'altro, il desiderio di impadronirsi di Ginevra, col doppio profitto di recuperare territori un tempo sfuggiti alla sua casa e di distruggere il più vicino e pericoloso focolaio di eresia [10]. Ma motivi di fede prevalentemente l'animavano quando nell'agosto del 1559 con la nota lettera da Gand al Collegno si impegnava con la S. Sede a estirpare l'eresia dai suoi stati [11].

La ricerca dei mezzi più idonei cominciò ad assillarlo ancor prima di rientrare nei suoi domini [12]. Per riuscir meglio, invitò i sudditi più in vista a tracciargli un quadro delle condizioni del ducato e a dargli suggerimenti per la riforma politica, economica e religiosa in programma [13].

Ne balzò fuori un paesaggio morale e religioso di estremo squallore. La decadenza dei costumi del clero strappa parole roventi all'estensore di un memoriale, erroneamente attribuito al famoso magistrato Niccolò Balbo: « ...il paese in questa parte è la propria sporcizia, infamia e bruttezza...; siamo fatti favola a tutta Italia e ad altri popoli ancora oltremontani » [14]. Gli ambasciatori veneti non tengono diverso linguaggio, né gli altri memorialisti mancano di ricordare « monasteri di monache malviventi e disservizio di certi monasteri » [15], assenteismo di vescovi [16], prelati e pastori che « spendono i beni dei poveri senza profitto spirituale » [17]. Pari alla scostumatezza, l'ignoranza [18].

La carenza era tanto più tragica, quanto più serrata era la penetrazione della riforma. Sul finire del 1559 le comunità protestanti non erano più rannicchiate in certi angoli relativamente impervi del paese: la propaganda tentava ormai di guadagnare tutti i punti del ducato. Il moto aveva assunto più intenso ritmo nel 1557, quando per le pressioni dei cantoni svizzeri Enrico II si era indotto a sospendere un suo editto contro i valdesi delle

---

[7] ALBERI, ser. I, vol. IV, 130. [8] ROMIER cit., 356ss, 360, 368ss. [9] Ib. 440s.
[10] Quest'aspetto della politica del duca di Savoia è studiato da CRAMER I, 49-66, 77-96.
[11] ALBERI, I, 420; PASCAL, *La lotta* 36. [12] PASCAL, *La Riforma* 24. [13] Ib. 25.
[14] Il testo del *Memoriale* in RICOTTI I, 290-340 [per il brano cit. 313]. In merito al suo autore v. le osservazioni di P. PATETTA, in *Studi... Università di Torino* 421ss, e in *Emanuele Filiberto* 231.
[15] V. la lett. del vescovo di Asti Gaspare Capris a Emanuele Filiberto (28 sett. 1559) in BSBS 13 (1908) 67-69.
[16] Rilevato dal gentiluomo Carlo di S. Michele in una lettera pubbl. da JALLA 117s.
[17] L'osservazione è dell'agostiniano Girolamo Negri cit. da RUFFINI in *Emanuele Filiberto* 405.
[18] G. B. SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana di Torino* (Torino 1840) 278-80.

valli del Piemonte [19]. Ne seguì, come scrive il medico Girolamo Alosiano di Busca nell'aprile del 1559, « frutto grandissimo e incremento meraviglioso delle chiese di Cristo » [20]. Vi erano ormai centri nei quali si poteva predicare liberamente il nuovo credo, abolite tutte le tradizioni papiste: li costituivano le valli di Luserna, Angrogna, San Martino, Pragelato. Chiese riformate si trovavano nel marchesato di Saluzzo e nei siti montani di Prawillielm, Biolet, Botonet, in cui operavano una trentina di ministri con circa 40 mila fedeli [21]. Grande il numero degli adepti anche nella pianura: a Carignano, Racconigi, Poirino, Pancalieri, Valgrana, Dronero, Caraglio, Busca, Cuneo [22]. Particolarmente prospere le comunità costituitesi nelle piazze rimaste in possesso della Francia, specialmente a Torino e Chieri, dove i protestanti celebravano il culto pubblicamente [23]. In numerose altre località propagandisti e fedeli, anche se non riuscivano a mostrarsi in pubblico, non erano meno attivi: così in Villanova d'Asti, Moncalvo, Fossano e altre che « sarebbe lungo enumerare » [24].

Tale lo sconcertante quadro che si offriva al duca sul punto di rimetter piede nelle sue terre. I due fenomeni — corruttela del clero e straripamento dell'eresia — erano legati, come altrove, dal ferreo nesso di causa, almeno parziale, ed effetto. I memorialisti insistono nel rilevarlo, suggerendo quale preventiva cura radicale il risanamento della vita ecclesiastica. Per operare poi direttamente sull'eresia ritengono preferibile la clemenza e la persuasione alla coercizione e alla violenza: a quest'ultima si deve far ricorso, come *extrema ratio*, nei casi di ostinazione [25].

Emanuele Filiberto, una volta sul posto, non tardò a dar segni della serietà delle sue intenzioni: il 29 dicembre 1559 comminava pene severissime contro i bestemmiatori [26] — e agli occhi del clero e del principe i riformati erano i più esecrandi sprezzatori di Dio e dei santi — e nello stesso mese invitava per lettera i vescovi dei suoi domini a un abboccamento con lui a Savigliano per il marzo 1560, onde studiare i rimedi più idonei a reprimere le novità religiose [27].

Tra i convocati fu anche Antonio Possevino [28].

2. Il programma di Possevino

In Piemonte Possevino era stato anche nel febbraio del 1559, per prender possesso della commenda fossanese di S. Antonio [1]. Le tristi realtà con

[19] La coincidenza è rilevata dall'autore de *La lettre de Busca* pubbl. da A. Vinay in BSHV 7 (1890) 45. Tuttavia sulla reale efficacia di questo intervento vanno tenute presenti le osservazioni di A. Pascal, *Le ambascerie dei cantoni e dei principi protestanti di Svizzera e Germania al re di Francia...*, BSBS 18 (1915) 331ss.

[20] *La Lettre de Busca* 46. [21] Ib. 47s. [22] Ib. 53s. [23] Ib. 49, 53. [24] Ib. 54.

[25] Vedi in prop. le lett. del vescovo di Vercelli Guido in BSBS 13 (1908) 69-70 e di Carlo di S. Michele già cit. in Jalla 117s. Più esplicito di tutti l'agostiniano Negri, cit. (n. 17). Vedasi pure la lett. di Ottaviano d'Osasco a Emanuele Filiberto (Cuneo 2 ott. 1559) pubbl. da Jalla 115s.

[26] Borelli-Duboin 1-4.

[27] Pubbl. da Pascal, *La Riforma* 27s. La riunione non ebbe luogo.

[28] Possevino a Laínez, Nizza 12.2.60, in AHSI 28 (1959) 99.

[1] Cf. Scaduto I, 290-91, che attinge alle ampie informazioni autobiografiche di *Annalium*

cui era venuto a contatto l'avevano come traumatizzato, dando « stimolo a più segreti pensieri » [2], che ora, all'inizio del nuovo anno, prendevano forma nell'ormai religioso della Compagnia [3].

Recluta di eccezione [4], era stato iniziato personalmente dal generale nei quattro mesi di tirocinio, assimilando come pochi l'ideale ignaziano. Non sempre nella sua lunga carriera troverà comprensione: il suo forte temperamento urterà taluni confratelli e le sue intuizioni geniali appariranno a molti utopie. Laínez, che lo capì, non pose intralci alla libera espansione della sua personalità.

Veniva per sistemare gli affari della commenda, ma soprattutto ad aprir la strada al proprio Ordine in quel nevralgico settore. Munito di apposite istruzioni [5], dall'Urbe raggiungeva Nizza il 2 febbraio 1560 [6], subito ricevuto dal duca, che intuì in lui una presenza fuor del comune [7]. In tre colloqui, esaurito presto il tema della commenda [8], sollecitò l'attenzione di Emanuele Filiberto sui problemi del giorno: estirpazione degli abusi e preservazione dalle novità di fede. Toccò, in concreto, lo scadimento delle istituzioni monastiche, lo scandalo dei questuari antoniani, la caccia ai benefici ecclesiastici, suggerendo i rimedi e insinuando, di sfuggita, i vantaggi che sarebbero derivati alla causa religiosa dall'erezione ad Annecy di un collegio gesuitico [9]. Il duca « mostrò esser risoluto » [10] e, per ovviare agli abusi monastici, commise al segretario Fabri di redigere lettere per i cardinali protettori dei Mendicanti, i loro generali, l'ambasciatore ducale presso la S. Sede, il cardinale di Tournon e il gran priore degli antoniani, nel senso suggerito da Possevino, che anzi ne approntò le minute [11].

Il 13 febbraio, nella visita di congedo, il discorso cadde su un affare scottante: il privilegio di conferire benefici ecclesiastici, concesso ai Savoia da Niccolò V. Al duca, sobillato da alcuni arrivisti a tener duro in materia, il gesuita si limitò a suggerire una scelta di collaboratori onesti e disinte-

---

quinquaginta annorum decas I lib. 1 cc. 1-2 (ARSI *Opp. NN. 336*, 10-14) e di una lettera (8 dic. 1604) al p. Bernardino Confalonieri, pubbl. da G. CASTELLANI in AHSI 14 (1945) 105ss. Cf. pure DORIGNY I, 11-25 dove il testo curiale romano della concessione della commenda, le cui vicende sono narrate da C. LOVERA DI CASTIGLIONE, *Il p. Antonio Possevino detto il « commendatore di Fossano » e la commenda fossanese di S. Antonio Abate*, Boll. d. R. Deputaz. di storia patria, Sezione di Cuneo (1938) 82-103. Cf. inoltre: I. M. SACCO, *Fossano nel tempo del duca Emanuele Filiberto* (in *Lo stato sabaudo* II, 169-230) 175s; M. GROSSO-M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino* I (Città del Vaticano 1957) 95; AHSI 28 (1959) 58-60, 88-91 (Possevino al gran priore dell'Ordine antoniano, Fossano 26.6.59), 105s, 109, 112, 116, 119s, 125s, 129, 151 ecc.

[2] AHSI 14 (1945) 113.

[3] Era stato ammesso nel noviziato romano della Compagnia il 29 sett. 1559. Il processo della sua vocazione è stato tratteggiato nel vol. I, 290-92.

[4] Laínez ravvisava in lui una di quelle personalità che, per talento ed esperienza del mondo, « in quindici giorni capivano più di quel che altri in molti anni »: AHSI 14 (1945) 120.

[5] Il testo dell'istruzione in *Instit. 117a*, 220r.

[6] Possevino a Laínez, Nizza 9.2.60, AHSI 28 (1959) 93.

[7] Le principali fonti posseviniane concernenti la sua attività piemontese sono state da noi pubblicate (pp. 91-176) nello studio: *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1563*, AHSI 28 (1959) 51-191.

[8] Possevino a Laínez, Nizza 9.2.60, *Le missioni* 93. La commenda gli era stata usurpata da « un principale » del luogo « che poi fu presidente di Turino »: AHSI 14 (1945) 120.

[9] Lett. cit. 93-95. [10] Ib. 97.

[11] *Opp. NN. 324*, 31r, dove uno schema sommario delle varie minute.

ressati; richiesto poi come e dove averne, colse il destro per tornare sull'argomento della Compagnia, esponendone l'origine, il modo di vivere, le attività apostoliche e pedagogiche in Europa e oltremare. Il Sabaudo, seduta stante, l'incaricò di avviar le pratiche per l'apertura di due collegi, a Cuneo e a Carignano, avanzandone poi formale richiesta al preposito [12].

Il cammino delle attuazioni salde in questo campo sarà più arduo di quanto la prontezza del principe e l'ottimismo del novizio non lascino supporre. Ma dietro questa ingenuità da principiante si celava un sicuro intuito e una prospettiva storica di singolare efficacia. Per lui il collegio sarà uno dei perni della sua strategia apostolica.

Il ventiseienne Possevino fin dai primi passi moveva con impressionante chiarezza e modernità di programma, gravitante sostanzialmente sulla comunicazione della dottrina: all'*élite* nei collegi; alle masse con l'insegnamento del catechismo nelle scuole elementari, la diffusione di libri e di fogli propagandistici.

« Io spero che gli collegi... riformeranno la Chiesa », scriveva al Coudret nel luglio del 1561 [13]; e già prima nel febbraio 1560 li configurava al generale come posti di blocco contro le novità [14]. Questa visione di riscatto religioso dei collegi gli è comune con Canisio. Perciò, come Canisio, si lascia guidare, nella scelta delle città per i nuovi impianti, soprattutto da ragioni di strategia apostolica [15].

I collegi preparavano elementi selezionati; restavano le masse, quelle almeno raggiungibili nelle scuole elementari. Per esse promosse l'insegnamento della dottrina cristiana. Ne parlò subito, a Nizza, col vescovo, suggerendo una lezione settimanale il venerdì o il sabato, impartita da sacerdoti o da « un buon religioso », che non superasse di molto la mezz'ora, per non pesare sugli uditori. Fin da questi esordi tale ministero nelle scuole gli appariva l'opera massima tra tutte e la proponeva al generale, perché la Compagnia se ne facesse promotrice in Roma e ovunque, preferibilmente proponendo « qualche buon monaco o religioso », onde non sembrar interessati [16].

---

[12] Possevino a Laínez, Nizza 14.2, *Le missioni* 100-103. La lett. allegata del duca al generale in *Lain.* IV, 669. Per i passi che condussero alla realizzazione del collegio a Mondovì v. vol. I, 424-26. Ma furono presi in considerazione altri possibili collegi. Il 7.7.60 il duca pregava il generale di spedire alcuni a reggere l'esistente collegio di Annecy (p. 128; cf. 94s; la Savoia avrà poi il suo collegio a Chambéry: v. cap. 10, 11, 2); stabilito Mondovì, si tornò dal duca a pensar a Cuneo, mentre Possevino trovava ideale Moncalieri (p. 159s); dopo la restituzione di Torino da parte dei Francesi, le mire puntarono naturalmente là (163-65, 167).

[13] *Le miss.* 158.

[14] Lett. 14.2, ib. 101. La funzione di un collegio quale « antemurale » contro l'eresia ritorna in altra lett. del Possevino a Laínez, Fossano 8.12.62, ib. 163.

[15] Possevino a Laínez, Fossano 23 febbr. 1560, ib. 103.

[16] Ib. 104. « ...et perché le donne et altri — aveva detto al Lamberto, vescovo di Nizza — non si lamentassero, quasi loro si mancasse del medesimo, le feste in chiesa si facesse il medesimo dopo vespro ». Altri accenni in materia: 123: a Cuneo esorta tre maestri a leggere la dottrina cristiana, mostrando loro « il desiderio di sua Altezza »; 133: i frutti della commenda li impiega in « far stampare molti libretti et seminarne et altre cose, poiché per ordine del s.r duca si va facendo che tutti i maestri di questa provincia leggano dottrine catholiche a putti » (lett. 12.8). La seconda delle due cose proposte da Possevino al duca, fatta la « diligente visita di ciascuna diocesi » e levati gli eretici ed oltre il curare la buona tenuta dei monasteri e conventi, apparteneva appunto « a putti et donne et altri, alli quali non si dee

Altra arma impareggiabile: la buona stampa. Di essa sarà instancabile assertore e diffusore. Gran parte del tempo libero dedicherà all'attività scrittoria. Manterrà continui rapporti con editori e librai, affinché i loro depositi non manchino di buoni libri, promettendo loro, come contropartita delle iniziative editoriali, il privilegio di vendita negli stati sabaudi. Per una più rapida presa sulle anime e per neutralizzare la propaganda protestante farà anche ricorso alla trovata, tutta moderna, dei fogli propagandistici: grandi manifesti, contenenti una succinta esposizione degli articoli del dogma e della morale cattolica, da affiggere alle porte delle chiese, negli ospedali, nelle piazze, persino nelle osterie, o distribuire nelle scuole ai fanciulli e nelle famiglie ai domestici [17].

Una misura da lui auspicata e destinata ad avere larghe ripercussioni fu l'obbligo della professione di fede cattolica per i maestri di scuola e per gli alunni: ciò avverrà nel 1563. Doveva essere cerimonia solenne, da svolgersi alla presenza delle autorità ecclesiastiche e laiche e di un notaio, in chiesa, e verbalizzata su apposito strumento sottoscritto dagli interessati e da tenersi affisso nelle scuole. Era un mezzo che trovava la piena adesione della curia dell'Ordine [18] e che Possevino cercherà di far estendere a tutti i tipi di scuole, comprese le università, nonché a tutti i predicatori, perché non parlassero « in maschera » [19], come spesso avveniva.

Il 15 febbraio 1560 si dirigeva a Fossano, ove trascorse l'estate, occupato negli affari della commenda e, successivamente, nella preparazione del collegio e nell'attività ministeriale compatibile col suo stato di religioso non ancora *in sacris* [20]. All'amministrazione dei sacramenti provvederà, per qualche mese, l'irlandese p. David Wolf; egli si darà a organizzare la propaganda con conferenze a gruppi specializzati e a diffondere la conoscenza del catechismo canisiano [21]: la miglior sintesi, a suo avviso, della dottrina cattolica [22]. Lo distribuisce senza badare a spese e a migliaia di esemplari [23]. Avverte,

---

mancare d'insegnare continuamente la dottrina cristiana: almeno ogni sabato nelle scuole a putti, distribuendo tali scuole a due o tre buoni religiosi, e nelle chiese ogni festa al popolo »: p. 141.

[17] Cf. ib. 155, 160s, 162 (tavola in difesa del sacrificio della messa; v. *Epp. NN. 37*, 13v).

[18] *Epp. NN. 36*, 229r. Si veda l'« Editto dell'Ecc.mo Duca di Savoia per li mastri di schola et loro schole » (Rivoli 15 genn. 1563), in *Le miss.* 165s.

[19] *Le miss.*, 167.

[20] La vita di Possevino durante questi primi mesi va seguita attraverso la corrispondenza. Gli *Annales*, che seguono spesso un ordine logico, confondono fatti di epoche diverse. Il gesuita fece professione nell'Ordine di s. Antonio, conforme alla facoltà avuta. Dovendo poi, come professo, diventar sacerdote, riceverà i vari ordini sacri dal 22 marzo 1561, celebrando la prima messa a Fossano la domenica in Albis 6 aprile. Ib. 116, 150-52.

[21] Ib. 104, 112. [22] *Annalium* c. 4, 17r.

[23] Lo dà al vicario di Torino, « perché facendolo stampare si leggesse nelle scuole »; l'altra delle due copie che aveva la dà al maestro di scuola di Fossano (con 200 alunni), che la legge ogni giorno. Propone la traduzione, e nel frattempo la ristampa in latino a Genova. Scrive al duca affinché con un editto ne disponga la stampa e ne faccia imporre dai vescovi la lettura giornaliera agli alunni nelle scuole. *Le miss.* 108. In maggio chiede che da Venezia si mandino esemplari latini e volgari ai librai di Torino e Asti, « perché se qui ne fussero, già in buona parte del Piemonte si leggerebbono ordinariamente nelle scuole, già che con l'auttorità del s.r duca posso facilmente introdurre questo bene »: ib. 120; cf. 123, 126. Al principio dell'anno appresso erano arrivati da Genova le copie sia in latino che in italiano della stampa curata dal p. Loarte per Possevino; centro di smistamento « per tutto il Piemonte » doveva essere Fossano: ib. 143. Cf. ancora 160, 165. Nel 1560 era stata stampata

inoltre, l'urgenza di una buona formazione del clero: perciò chiede a Laínez l'invio del testo dei casi morali in uso al Collegio Romano, per farlo avere ai vescovi e ai parroci [24].

Intanto prosegue, in privato, lo studio della teologia, approfondendo in particolare i problemi di attualità e preparandosi al nuovo campo di azione: l'apostolato tra i separati [25].

3. Le misure antiereticali del duca

Il Savoia nel frattempo dava inizio alle misure repressive, non solo per convinzione religiosa, ma anche per interesse politico e dinastico. Temeva infatti — e Ginevra gliene forniva l'esempio — che « sotto pretesto della religione si andasse radicando a poco a poco uno stato popolare » [1].

La sua posizione non era facile. Da un lato i valdesi con la loro adesione alla riforma avevano costituito una specie di *hinterland* confessionistico che si estendeva sino all'Inghilterra, assicurandosi così nella loro resistenza la solidarietà delle potenze protestanti. Dall'altro le piazzeforti francesi del Piemonte rappresentavano centri attivi di propaganda ugonotta. Il guaio più grosso era il legame strettissimo tra riformati piemontesi e ugonotti francesi: realtà che costringeva il duca a fare i conti anche con l'oculata vigilanza di questi ultimi e a regolare la sua azione secondo le loro mutevoli fortune. Si aggiunga il riflesso del matrimonio del Savoia con Margherita di Valois, la cui venuta in Piemonte aprì alla riforma una breccia nella stessa corte.

Il duca avrebbe voluto usare la maniera forte: e a ciò lo sospingevano parecchi; ma temeva « qualche moto » [2]. Possevino, pur non escludendo il ricorso alla forza, lo considerava « ultima ratio », dopo che si fossero esperite tutte le altre vie. Suggeriva in particolare di tener d'occhio i capi, procurandone la correzione e, in caso di ostinazione, procedendo « senza rispetto » [3].

Era, in fondo, la nuova tattica ducale in Piemonte: colpire di preferenza le cime, ma senza spargimento di sangue. Pochi giorni prima di incontrarsi col mantovano, Emanuele Filiberto aveva rinnovato il bando contro i bestemmiatori e vietato ai sudditi di far istruire i propri figli in paesi protestanti [4]. L'8 febbraio, quello stesso in cui si abboccò per la seconda volta col gesuita, emise un'ordinanza sin qui sconosciuta, con cui ordinava a Maurizio Ferrero, castellano dell'abbazia di Pinerolo, di abbattere alcuni edifici abusivamente costruiti nelle valli a lui soggette per consentire ai ministri novatori di far propaganda, e di espellere questi ultimi. Il 15 del

---

a Venezia, dal Tramezzino, la traduzione della *Summa* canisiana fatta dal p. A. Dovizi. V. sopra, cap. 7, IV, 1.

[24] Vedi la lettera di Polanco al Possevino 31.5.60, *Ital. 62*, 268r; e la risposta di questo 14.6, in *Le miss.* 125. Inoltre cf. ib. 109 e 141 (questa, della lezione « dell'ufficio del sacerdote e dei casi di coscienza », è la prima delle due proposte fatte dal Possevino al duca); inoltre AHSI 7 (1938) 79s.

[25] *Le miss.* 120.

[1] Emanuele Filiberto ad Alfonso d'Este 4.6.62, MSI 9 (1870) 578. [2] *Le miss.* 97.
[3] Ib. [4] Borelli-Duboin 305.

mese proibiva ai sudditi l'ascolto dei ministri luterani sotto pena di 100 scudi di multa e, per i recidivi, della galera a vita; faceva poi obbligo ai rappresentanti della giustizia di perseguire i colpevoli e ai cittadini di denunziare i trasgressori [5].

Era la via alla persecuzione diretta. Fu nominata una commissione incaricata di eseguire gli ordini ducali e composta dal senatore Curbis, capitano di giustizia, dall'inquisitore domenicano Tommaso Giacomelli e dal capitano Paride Provana, che comandava una compagnia di arcieri. Essa mirava, almeno per allora, a colpire l'elemento forestiero: i pochi casi di condanne esemplari a Carignano riguardano appunto dei francesi [6].

Lo spavento seguitone provocò abiure e fughe. La commissione passò a Vigone, poi a Susa, a Barcellonetta e nella zona di Pinerolo: le valli del Pellice, del Chisone e della Germanasca, dove l'eresia aveva i suoi baluardi [7].

Non mancarono i fatti d'arme. A guardia della valle del Chisone e all'imboccatura di essa c'era la famosa abbazia di Pinerolo. I monaci, per difendere i propri diritti e resistere alle minacce dei riformati, assoldarono una compagnia di archibugieri, che furono messi sotto il comando del Curbis, per far osservare i decreti ducali. La commissione infatti aveva preso stanza nella munita abbazia, donde si spostava secondo i casi ai vari centri abitati, scortata dalla truppa. Poiché c'era da prevedere anche la resistenza armata dai valligiani: che si ebbe di fatto a S. Germano, dove, in seguito a un'imboscata notturna, caddero numerosi soldati. Furono però presi molti prigionieri valdesi, tra cui un ministro, che fu arso [8].

Teatro di lotte fu anche la valle della Germanasca; ma qui furono i signori del luogo che si incaricarono di eseguire gli ordini del duca. Un incidente con gli abitanti di Pragelato, sudditi del re di Francia, e una malattia che aveva colpito il Savoia determinarono una rallentamento della persecuzione [9].

Era il momento propizio per un'azione moderatrice: la tentò Carlo di Luserna, governatore di Mondovì [10]; la tentò anche Possevino, cui la storiografia valdese fa colpa di avere irrigidito l'animo del principe.

Certo è che il mantovano non solo non prese parte attiva a questo spiegamento di forza, ma non lo condivise. Fin dal suo metter piede in Fossano aveva anzi vagheggiato un progetto di amnistia per quanti volessero tornare alla fede cattolica [11]; e l'avrebbe sottoposto, in febbraio, al duca, se, data la delicatezza del problema, non avesse ritenuto opportuno consultarsi prima con Laínez: il quale non solo approvò il piano, ma suggerì anche i modi di attuarlo [12]. Ora attendeva il momento buono. Intanto cercava di

---

[5] RORENGO 39s; GILLES 117; RICOTTI II, 170-80; JALLA 125.
[6] *Le miss.* 108; cf. pure LENTOLO 34. [7] Locc. cit.; GILLES 119.
[8] LENTOLO 170; RORENGO 42.
[9] Ib. 41. Anche Possevino conobbe l'episodio: v. *Le miss.* 114.
[10] LENTOLO 122, 125; RORENGO 42, 45; GILLES 125-34, 137s. Sulla carriera di Carlo Manfredi dei signori di Luserna cf. P. RIVOIRE, *Storia dei signori di Luserna*, BSHV 13 (1896) 38-112.
[11] *Le miss.* 106.
[12] « Il proponere al duca che per una volta perdoni a tutti li heretici che vorranno convertirsi, eccetto alcuni etc., impetrando per ciò l'autorità del papa, a nostro padre pare seria buon ufficio et la abiuratione potria essere secreta; sicché non lasci di fare questa buona opera »: Polanco a Possevino 20.3.60, *Ital. 62*, 231.

insinuare una condotta più remissiva agli esecutori della giustizia [13] e interveniva a favore di un religioso perseguitato dall'Inquisizione: l'agostiniano fossanese Girolamo Negri [14]. Significativa la motivazione addotta da Possevino a Laínez per indurlo a perorare la causa del Negri presso l'Alessandrino:

« ...all'edificio, che si va fondando dalla mano di Dio in questi paesi, conviene havere tanto l'occhio a non permettere il rigore, quanto a dare adito che molti possano pentirsi, come tuttavia si vede qualche gran segno » [15].

Il 22 aprile gli era possibile, finalmente, trasmettere al Savoia in Nizza il progetto di amnistia, secondo le modalità suggerite da Laínez. Se ritenne di riuscire, segno è che pensava di conoscere le intenzioni di Emanuele Filiberto. Il quale, infatti, alcuni giorni dopo gli faceva comunicare che presto avrebbe inoltrato le sue proposte alla S. Sede [16].

Il risultato fu un allentamento della repressione [17] e il tentativo di un colloquio coi valdesi. Ma la missione affidata nel maggio al conte di Racconigi, affiancato in un secondo tempo dal conte Giorgio della Trinità, non ebbe successo. Le condizioni poste in nome del duca per la cessazione delle inquisizioni erano tre: che i preti cattolici potessero celebrare il culto nelle valli; che i ministri calvinisti se ne andassero; che i predicatori cattolici fossero ascoltati e rispettati. Il 3 luglio i rappresentanti dei comuni valdesi davano una risposta in termini così poco riguardosi che Racconigi « si ritirò molto mal sodisfatto ». In sostanza accettavano la prima e la terza condizione, ma alla seconda opponevano un netto rifiuto [18].

Le proposte di Possevino e, insieme, l'invio da parte dei valdesi di un'Apologia della loro fede provocarono anche una presa di posizione della S. Sede, la quale, prendendo in esame, tramite le lettere ducali, i suggerimenti del gesuita, decise di mandare un nunzio pontificio presso la corte sabauda [19].

4. Azione di Possevino

Al nunzio, oltre le facoltà ordinarie connesse con l'ufficio, il papa ne concedeva altre, assai ampie, di commissario papale per gli affari concernenti l'Inquisizione in Piemonte e nella Savoia. In virtù di questi poteri il nunzio eletto, Francesco Bachaud (Bachodi), vescovo di Ginevra, poteva procedere contro gli eretici e i loro fautori, giudicarli e, secondo i casi, assolverli o condannarli, esigendo all'occorrenza l'aiuto del braccio secolare. Gli eretici pentiti, purché non *relapsi*, potevano essere riammessi in seno alla Chiesa mediante abiura privata e imposizione di una penitenza segreta.

[13] *Le miss.* 112. [14] V. in prop. ib. 72s, 114-16, 124. [15] Ib. 115.
[16] Ib. 116, 117s. [17] Lentolo 145; Rorengo 43.
[18] Sui particolari di queste discussioni del maggio-giugno 1560 v. Lentolo 146ss; Rorengo 43.
[19] Cf. *Nunziature di Savoia* vol. I, a cura di F. Fonzi, Roma 1960. Fu scelto il vescovo di Ginevra Francesco Bachaud, nato a Varey nel Bugey nel 1501, eletto vescovo di Ginevra nel 1556, morto a Torino nel 1568. In prop. v. Grosso-Mellano I, 67-80; De Simone 79-82.

Tale facoltà il nunzio poteva subdelegare ai vescovi ed ecclesiastici laureati in teologia o in diritto [1].

Tra i primi a fruirne fu Possevino [2]: e ciò per iniziativa del Savoia, che intanto gli aveva commesso di organizzare la predicazione nelle Valli tra riformati [3]. Da questo momento non ha più sede fissa. Sente di andare incontro a pericoli e insidie, ma non si sgomenta [4]. Anche perché è a conoscenza che Pio IV, riprendendo il progetto di Paolo IV, intende promuovere un'azione armata contro Ginevra. Lo zelo del papa urterà nel contegno negativo delle potenze cattoliche; ma nell'estate del 1560 quel piano era ancora un problema attuale, che alimentava l'ottimismo di Possevino [5].

Questi, dopo una breve sosta a Cavour e Luserna, proseguì per la valle di Angrogna, dove l'attendeva una prevista resistenza. Aveva fatto convocare i sindaci delle località valdesi, coi quali s'incontrò nei prati di Chiabas, tra S. Giovanni e Torre, il 26 luglio, significando loro la volontà del duca: lasciar libero posto ai predicatori cattolici e mandar via i ministri venuti da Ginevra. Contemporaneamente si accinse a confutare punto per punto l'Apologia: ne derivò una delle tante dispute religiose coi pastori di scorta ai sindaci, e ognuno dei contendenti, convinto di aver battuto l'avversario, rimase con le proprie opinioni [6].

Ciò che soprattutto importava, l'introduzione di predicatori cattolici nelle Valli, andò fallito [7]. Migliori i risultati in Val Perosa, a Bubiana, Campiglione e Fenile, dove si ebbero molte abiure, sulla cui sincerità tuttavia il mantovano stesso non si faceva soverchie illusioni. Certi fatti concreti sono più eloquenti delle parole: il vicario di Torino e l'inquisitore, andati a Villar per ricevere l'abiura di alcuni, furono accolti da scariche di archibugi; Possevino in persona, ritiratosi in agosto nell'abbazia di Pinerolo, veniva minacciato di morte [8].

Era evidente la necessità di mutar tattica; ma temeva che l'uso della forza facesse perdere delle anime. I superiori romani, da lui interpellati [9], gli rispondevano di lasciarsi guidare dalla divina ispirazione, facendogli tuttavia rilevare che in passato « più ha aiutato la severità che la indulgenzia » e che comunque, il ricorso ai mezzi coercitivi doveva essere preceduto dalla « declarazione della verità » [10].

Quest'ultima però, attraverso quelle missioni mobili, si rivelava di non facile attuazione, non solo per l'aperta ostilità dei valdesi, ma anche per l'ostruzionismo di alcuni « coperti heretici » collaboratori del Sabaudo [11]. Così, fallita la politica delle buone maniere, si tornava all'uso della forza.

Sintomi dell'irrigidimento sono due editti ducali, rispettivamente del 31 luglio e del 16 settembre. Col primo si intimava il rimpatrio entro due mesi

---

[1] Sui poteri conferiti al nunzio v. DE SIMONE 81 e i documenti da lui pubbl. 272-76.
[2] KARTTUNEN 42 n. 4. [3] *Annalium* c. 6, 19v; *Le miss.* 128s. [4] *Ital. 62*, 328.
[5] *Le miss.* 130. Cf. inoltre CRAMER I, 49-66; PASTOR VII, 511.
[6] Le relazioni principali di quella disputa sono, per la parte cattolica, il ragguaglio lasciatoci da Possevino e pubbl. da C. CRIVELLI, *La disputa del P. Antonio Possevino coi valdesi* (26 luglio 1560) in AHSI 7 (1938) 87-91, e per i valdesi quello del LENTOLO 171-75. In prop. cf. DE SIMONE 101-11.
[7] CRIVELLI 90; *Le miss.* 132. [8] CRIVELLI 90s; *Le miss.* 132s. [9] Ib. 133.
[10] *Ital. 62*, 340v e *Lain.* V, 211. [11] *Le miss.* 131.

ai sudditi che, senza espressa licenza, studiassero all'estero in scuole o collegi sospetti di eresia [12]; col secondo si faceva divieto di predicare e insegnare, tenere o leggere libri proibiti, alloggiare eretici o gente venuta da terre protestanti, e si imponeva a tutti la messa domenicale, il versamento della decima, la denunzia degli eretici, e ai frati di vivere in comunità e obbedire alla regola [13].

Per stornare la burrasca, i riformati tentarono di ingraziarsi il duca con promesse di fedeltà [14]; Lentolo ricorse anche ai buoni uffici di Renata di Francia, di passaggio a Savigliano [15]. Il Savoia fu inflessibile e decise la crociata con le armi [16]. Il 13 ottobre affidava il comando delle operazioni al conte Giorgio Costa della Trinità, i compiti inquisitoriali al domenicano Giacomelli, i giudiziari al senatore Curbis [17]. Possevino, col consenso del nunzio, fu investito dell'assistenza spirituale delle truppe, con diritto a essere ubbidito, coadiuvato e assistito da ufficiali e gregari. Sua cura particolare sarebbe stata provvedere predicatori, libri, ogni altro mezzo idoneo alla propaganda cattolica [18].

Le operazioni di polizia non cominciarono che il 27 ottobre, dopo il fallimento di un pacifico tentativo presso gli angrognesi [19]. Nei primi scontri ci fu qualche vittima; ma, nonostante i minacciosi proclami, vera intenzione di sparger sangue non ce n'era [20]. Il conte della Trinità preferirà il raggiro. Perciò dopo le prime scaramucce, la sera del 3 novembre fa sapere ai capi valdesi che, qualora si riducano all'obbedienza del duca, possono sperare in qualche « buon accordo ». Quelli rispondono di essere dispostissimi a ubbidire, ma che vogliono essere lasciati in pace quanto alla loro religione, per la quale sono pronti a morire [21].

Erano trattative impostate sull'equivoco. Possevino, vigilante, non perse tempo ad avvertirne il nunzio. Non tollerava mezzi traversi nel dialogo che si stava avviando; il Costa invece, machiavellicamente, continuava a parlare di ubbidienza al principe, senza menzionare quella dovuta alla Chiesa

---

[12] BORELLI-DUBOIN 4.

[13] P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, in *Monumenta historiae patriae, Scriptorum* II (Torino 1839) col. 1512.

[14] GILLES 177-79.

[15] E. RODOCANACHI, *Renée de France duchesse de Ferrare* (Paris 1896) 314. Scipione Lentolo, n. a Napoli (1525), domenicano (1545) passato alla Riforma (1555), dopo essersi rifugiato a Ginevra (1558) venne nelle Valli, dove lavorava nel 1559. Esule nel 1566, morì a Chiavenna nel 1599. Intorno alla sua carriera cf. T. GAY in BSHV 23 (1926) 103-7.

[16] LENTOLO, 162s, insiste sulla responsabilità del nunzio e del Possevino quali istigatori del duca alla guerra. In questo senso anche JALLA 143.

[17] CLARETTA 267-69. Sulla personalità dell'inquisitore Giacomelli cf. DE SIMONE 56-66.

[18] La minuta di questa patente (« Lettere di Commissione al Rdo Sr Antonio Possevino Commendator di Sto Ant° di Fossano per le cose dell'heresia », Mondovì 14 ott. 1560) fu redatta dallo stesso Possevino, il cui autografo si conserva tra i *Protocolli dei Notai della Corona*, Torino, Archivio di Stato, *Protocolli 223bis*, 311r-312v. Il testo è però conosciuto dal CLARETTA 273s. Alle sopraddette « lettere di Commissione » è annessa (di altra mano) una « minuta d'ordinanza al thesorer generale di pagar cinquanta scudi ogni mese al Rdo M. Antonio Possevino », dovendo egli « vacar intorno più cose a servitio di Dio et nostro per le quale cose gli converrà sostener molte spese sì in viaggi come in diversi altri modi ». Ib. 313 e 314 (2 copie di mani diverse).

[19] LENTOLO 179s; RORENGO 46s; RIVOIRE, *Storia dei signori di Luserna* cit. 82-84; COMBA, in BSHV 22 (1905) 25.

[20] RORENGO 47. Cf. pure LENTOLO 181s. [21] Ib. 183; RORENGO 48.

e ai suoi ministri [22]. Due emissari del conte ottennero l'invio di 34 deputati che, in nome dei 17 comuni valdesi, trattassero col Savoia a Vercelli. Il gesuita li prevenne, correndo a spron battuto alla volta di quella città. In un concitato colloquio ammonì Sua Altezza a non fidarsi degli eretici e delle loro promesse; perciò facesse pure istruire nella vera fede i deputati, ma anche in caso di abiura non consentisse loro il ritorno alle proprie sedi, e li disseminasse invece nei paesi cattolici. Egli intanto, per mezzo di predicatori, si sarebbe adoperato alla riconquista spirituale delle valli di Angrogna, Luserna, S. Martino e Perosa. Il duca promise di attenersi ai suoi consigli. Di fatto non ne terrà alcun conto [23].

Mentre i delegati valdesi raggiungevano Vercelli, il Trinità procedeva nelle valli all'occupazione dei punti strategici e sollecitava la consegna delle armi e il versamento di un'indennità di guerra di 16 mila scudi, poi dimezzati dal Sabaudo. Pretese inoltre la cacciata dei ministri, che si nascosero. Doveva però farsi poche illusioni sui risultati, se suggeriva al duca il mantenimento di un cospicuo presidio sul posto [24]. Pur accedendo a quest'ultima proposta, il Savoia propendeva per la pace e da Vercelli approvò i capitoli concordati: fidava nell'opera dei missionari cattolici guidati da Possevino [25].

Questi si dava un gran da fare per procurarsene [26]. Il nunzio si rivolse in termini pressanti a Laínez perché inviasse sei sacerdoti dell'Ordine [27]. L'impazienza del gesuita e di Bachaud pareva giustificata, in questo scorcio di novembre, dalle prospettive aperte dalla resa dei negoziatori valdesi. Man mano che giungevano a corte, invece che dal duca erano ricevuti o rimessi al nunzio, che li faceva catechizzare nella fede cattolica. Alcuni mostravano o fingevano di ricredersi, altri tenevano duro. Coudret, che, durante la sua attesa a Vercelli, fu chiamato a collaborare a quest'opera di convinzione, descrive in una sua lettera qualcuno dei suoi interventi e le reazioni degli interlocutori. Erano lunghi colloqui sui dogmi, in cui ai riformati era consentito proporre tutte le loro obiezioni, che il gesuita cercava di confutare [28].

Come altri confratelli di quella generazione, si ispirava alla grande lezione data, in materia di apostolato tra i separati, dal conterraneo Pietro Favre [29]. Perciò aggiungeva nell'accennata lettera: « ...le armi possono forzare i corpi, ma non le opinioni »; e concludeva: « ...mi pare che la somma di guadagnarli consista in dargli a intendere le ragioni della fede nostra, con autorità della Scrittura, con molta humiltà, charità e amorevolezza... » [30].

Anche Possevino si ricorderà, più tardi, dei moniti di Favre [31]; ma ci vorranno le dure lezioni dell'esperienza, che in lui, ancora novizio e non sacerdote, è piuttosto acerba. Per il momento la foga giovanile lo fa indulgere a metodi, che gli eventi dimostreranno inefficaci: infatti l'abiura so-

---

[22] *Le miss.* 139. [23] *Annalium* c. 7, 21v-22r.
[24] COMBA, in BSHV 21 (1904) 9; CLARETTA 280.
[25] Coudret a Laínez, Vercelli 15.11.60, *Ital. 116*, 298. [26] *Le miss.* 138.
[27] *Lain.* V, 313. La risposta del generale al nunzio (11.2.60, *Germ. 104*, 279) fu negativa.
[28] *Ital. 116*, 298, 323r. [29] *Fabri* 399-402. [30] *Ital. 116*, 323v.
[31] Li inserirà nel t. I della sua *Bibliotheca selecta* l. VI c. 8 p. 323.

lenne, fatta dai delegati valdesi il 5 gennaio 1561 nel duomo di Vercelli dinanzi al nunzio e alla corte ducale [32], si rivelerà presto una commedia.

5. Dopo la pace di Cavour

Ancor prima del ritorno dei delegati, le comunità valdesi, sorrette dai pastori, decidevano che, indipendentemente dall'esito dei colloqui, avrebbero ripreso la pubblica predicazione, negato il mantenimento della guarnigione, resistito a ogni tentativo di rioccupazione armata [1].

Tale irrigidimento si spiega con la nuova atmosfera di riscossa provocata tra le file protestanti dalla morte di Francesco II (5 dicembre 1560). La sterzata subitanea nella politica religiosa, liberando le folle riformate dal timore, le invogliò a scavalcare la legge. Termina l'era delle conventicole, le assemblee tendono a divenir pubbliche e tumultuarie. Provocano scontri sempre più sanguinosi. Il fermento sommuove l'intera Francia [2] e dal Delfinato trabocca nelle Valli.

Così gli abitanti di quelle di Luserna e Bobbio, appena rientrati i loro rappresentanti, si misero in contatto coi correligionari del Delfinato, Val Chisone e Val Germanasca. In un'assemblea generale valdese tenutasi il 22 gennaio 1561 presso Bobbio Pellice, in un piano chiamato Sibaud, si respinsero i capitoli stipulati a Vercelli, si decise la resistenza armata sino alla morte, si confermò la confederazione delle Valli per il reciproco soccorso nella difesa del proprio credo [3]. Il giorno dopo dai bobbiesi partiva il primo segnale di guerra [4].

Sia il Trinità che la corte ducale furono colti di sorpresa. Il primo, messosi subito in marcia, occupò alcuni centri della pianura, ma poi vide i suoi scarsi mezzi infrangersi contro la resistenza nemica a Pra del Torno, dove il 14 febbraio e il 3 marzo subì dure perdite [5]. Chi aveva sperato in un rapido successo [6], rimase deluso.

Possevino, che era uno di questi, ancorava il suo ottimismo a una concreta condizione: l'invio urgente di adeguati rinforzi, per chiudere in una sacca gli avversari [7]. Ma il Savoia, che aveva impugnato malvolentieri le armi, cominciò ad averne abbastanza della guerra e il 23 febbraio signifi-

---

[32] Vedi particolari in *Quadr.* VII, 41s.

[1] Lentolo 197. [2] Romier, *Catholiques et huguenots* 74-80.

[3] Lentolo 198s; Rorengo 52.

[4] *Annalium* c. 7, 22; Lentolo 199; Rorengo 53; Comba, in BSHV 21 (1904) 9-10. L'inizio delle ostilità mise in moto anche i confederati, e contingenti di truppe ugonotte entrarono nelle Valli dal marchesato di Saluzzo, dalla Provenza e dal Delfinato. Perciò la corte sabauda invitava il papa « a giocare di bono » se non si voleva che la riforma prendesse « maggior piede ». Cf. Pascal, in BSHV 53 (1929) 38.

[5] Su questi fatti Lentolo 204ss, 209ss; Rorengo 54s; Comba, in BSHV 21 (1904) 12s, 17s, 19-21.

[6] Tra questi il conte Filippo di Racconigi, un lontano parente del Savoia: v. testo di due missive pacifiste al Trinità in Claretta 412-14 e 420-22. L'ambasciatore veneto Morosini giudicava il Racconigi sprovveduto in politica. Cf. Alberi II, 2, 127.

[7] V. testo di una sua lettera (23.2.61) in tal senso al duca in Claretta 414-17.

cava al Trinità la sua intenzione di non accrescere i contingenti operanti nelle Valli, e che era tempo di ricuperare i dubbiosi « con i modi più umani » [8].

I rovesci subiti dal Costa ai primi di marzo ravvivarono le tesi pacifiste dei circoli di corte facenti capo alla duchessa Margherita. Erano anzi in corso trattative tra i sabaudi e i valdesi, i quali si erano rivolti a quest'ultimi per ottenere un *interim* [9]. Possevino, sollecitato anche dal nunzio, cercò d'impedirlo, facendo ritorno nelle Valli [10].

Ma dopo la metà di marzo i suoi interventi furono sempre meno impegnati. La nuova piega degli eventi rendeva ormai sgradita, anzi intralciante, a giudizio del Trinità [11], la sua presenza. Egli ne trasse, senza perder tempo, le debite conclusioni, ritirandosi a Fossano per prepararsi agli ordini sacri [12].

Anche il conte della Trinità non tardò a passare nell'ombra, sostituito da Filippo di Savoia, conte di Racconigi e uomo di fiducia di Margherita. Questi il 9 aprile fu incaricato di avviar trattative coi valdesi [13]. Dopo un mese di laboriosi incontri, si addivenne alla pace, segnata il 5 giugno a Cavour tra il Racconigi, quale rappresentante del duca, e quattro delegati degli abitanti delle Valli.

In forza di questo protocollo costoro erano perdonati e passavano sotto la protezione del Savoia. Entro limiti ben specificati il culto evangelico era permesso nei comuni valdesi; al di là di quelli era ammessa soltanto la libertà di coscienza, ma interdetta ogni propaganda. I fuggitivi potevano rientrare nelle loro case, riprendendo i beni eventualmente confiscati. Il culto cattolico doveva essere rispettato a fianco dell'evangelico nelle Valli, ma questo non poteva essere esercitato o predicato fuori di esse. Venivano poi liberati i prigionieri o condannati per motivo di religione. Al duca infine era riservato il diritto di costruire un forte, a sue spese e in qualunque momento, in Angrogna [14].

Possevino giudicò debolezza l'accomodamento di Cavour [15]. Da Roma Pio IV fece giungere, a mezzo del nunzio, le sue rimostranze [16], nonostante che l'ambasciatore ducale spiegasse trattarsi di « mera deposizion d'armi », e non di « capitolazione » [17].

Capitolazione o armistizio, la sostanza delle cose era abbastanza grave per non lasciar più tranquillo il pontefice, che solleciterà il disbrigo dei lavori del Tridentino, data la situazione religiosa venutasi a creare non solo in Francia, ma anche nello stato sabaudo. La crescente presa dell'eresia e l'affievolirsi del fervore cristiano avevano quivi assunto dimensioni preoccupanti; ma, dopo l'insuccesso nelle Valli, un nuovo ricorso alla forza

---

[8] V. testo in DE SIMONE 301. I motivi di questo mutamento v. in altra lett. dello stesso Emanuele Filiberto al conte della Trinità in MSI 9 (1870) 373.

[9] JALLA 167s; *Le miss.* 149, 151. [10] Ib. 151.

[11] COMBA, in BSHV 21 (1904) 24; KARTTUNEN 44. [12] *Le miss.* 155.

[13] CLARETTA 305s, 418s; COMBA, in BSHV 21 (1904) 31s. I negoziati però non segnarono tosto la fine delle ostilità. In prop. COMBA, ib. 22 (1905) 12.

[14] RORENGO 57-60; JALLA 172-76; DE SIMONE 283-88 danno il testo dell'accordo di Cavour.

[15] *Le miss.* 160.

[16] Borromeo al Bachaud 12.6.61 in DE SIMONE 249-50, e *Nunziature di Savoia* I cit. 66 n° 22.

[17] Lettera dell'ambasciatore Marc'Antonio Bobba al duca 29.8.61, pubbl. da PASCAL in BSHV 53 (1929) 39-41.

era impensabile. Non restava che ripiegare sull'unico obiettivo realistico e raggiungibile: « conservare i buoni e confirmare i dubbiosi », opponendo ai novatori una muraglia spirituale [18].

Una catechesi ben organizzata era il mezzo più adatto allo scopo, come dimostravano i frutti raccolti in proposito nei primi mesi del 1561 a Cuneo, Caraglio, Val di Stura e Barcellonetta [19].

Possevino, ordinato sacerdote nella Pasqua di quell'anno, predicò, dietro invito dell'arcivescovo, a Torino e a Chieri: città ancora in mano ai francesi e punto di partenza di una ben orchestrata propaganda calvinista, contro la quale gli organi responsabili del governo opponevano debole resistenza [20]. Ma il più e il meglio della sua attività il mantovano la svolge altrove, nel periodo estivo, sul piano organizzativo. Ai confratelli gesuiti associa nella predicazione membri di altri ordini religiosi, per una crociata comune contro l'eresia. Un gruppo di predicatori appartenenti a varie regole è presto chiamato dal Piemonte e fuori. La Curia romana impartisce al nunzio istruzioni in merito [21], della cui esecuzione questi e il duca danno incarico a Possevino, ispiratore dell'intero progetto [22]. Dall'Urbe giungono anche i promessi aiuti finanziari, mentre Borromeo assicura l'invio, se necessario, di nuove braccia [23].

Non potendosi disporre, come si era pensato, di Salmerón, vicario dell'Ordine in assenza del generale, per assistere il duca e la corte con prediche e consigli [24], anche quest'onere fu addossato a Possevino, che si trovava sul posto. Rimase a Rivoli, accanto al principe, sino al febbraio del 1562, quando si apprestò a passare in Savoia [25].

Su un cavallo stracarico di libri da distribuire in viaggio, raggiunse Chambéry, dove ottenne dai magistrati l'emanazione di un decreto che imponeva l'adozione del catechismo canisiano, esortava alla vigilanza parroci e consoli, vietava la propaganda eterodossa sotto qualunque forma. Resosi

---

[18] Šusta I, 98. [19] Claretta 417; *Quadr.* VII, 179-81; *Lain.* V, 460-62.

[20] Nell'Archivio di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche, Categoria 9a* n° 13, si conservano due fascicoli di sentenze emesse dal parlamento di Torino durante la dominazione francese, tra le quali alcune riguardano le cause di eresia e magia. Il primo dei due, numerato da f. 141 a f. 191, contiene i verdetti dall'8 febbraio 1555 al 2 marzo 1556. Il secondo (ff. 521-547) riguarda processi del 1559 dal 15 aprile al 17 agosto. Questi documenti sono sfuggiti a L. Romier, *Le Vaudois et le parlement de Turin*, Mélanges d'archéol. et d'hist. 30 (1910) 193-207, che ha tenuto conto solamente di alcune sentenze del 1550-1552. Se ne è servito A. Pascal, *I valdesi e il parlamento francese di Torino* (Pinerolo 1912), ma limitatamente ai casi riguardanti i valdesi. Sull'attività posteriore dell'autorità francese v. i documenti pubbl. da G. Rodolfo, *Documenti del sec. XVI e XVII riguardanti i valdesi*, BSHV 50 (1927) 6-14.

[21] Vedi in prop. due lett. al nunzio in Piemonte di Pio IV (28.5.61) e del Borromeo (12.6) pubbl. da De Simone 282, 249; cf. pure *Nunziature di Savoia* I, 66 n° 22.

[22] *Le miss.* 157.

[23] La S. Sede, facendo proprio un suggerimento di Possevino, impose ai generali degli Ordini religiosi « che in ciascheduno monasterio che hanno in Piemonte et Savoia non manchino di tener almeno dui valent'huomini, uno che predichi et l'altro che istruisca la gioventù ne la via del Signore; et già havemo risposta che hanno exequito quest'ordine di sua santità ». Lett. di Borromeo al Bachaud 26.12.61, in De Simone 266-69; cf. pure la precedente del 21.11, ib. 265-66; *Nunziature di Savoia* I, 78-80 e 77s.

[24] *Ital. 63*, 228v; *Ital. 118*, 255; Šusta I, 100; De Simone 261.

[25] *Opp. NN. 324*, 104; *Annalium* c. 10, 27v; *PCo.* II, 841.

subito conto dell'urgente bisogno di catechismi e altri libri di pietà in lingua francese, si trasferì a Lione [26].

Era la città in preda alle agitazioni che allora turbavano i principali centri del regno. I calvinisti vi svolgevano una massiccia propaganda di stampa, favoriti dall'esiguo numero dei difensori dell'ortodossia. La gravità del momento spinse il gesuita a intervenire decisamente: alle preoccupazioni editoriali aggiungendo quelle dell'apostolato diretto, fatto di predicazione e di insegnamento del catechismo. Il commercio attirava a Lione numerosi stranieri di ogni nazione, soprattutto i mercanti italiani, che si strinsero subito attorno al suo pulpito nella chiesa domenicana di Notre-Dame du Confort e lo pregarono di soffermarsi per tutta la quaresima [27].

Rimase anche per un altro motivo: la maturazione di un vasto piano editoriale. Uno stampatore, Michele Jouve, si era assunto l'impegno di pubblicare « molti libri di dottrina christiana », che sarebbero stati pronti per la fiera lionese di Pasqua e di là irradiati per tutta l'Europa. Per istanza di Possevino, all'editore fu concessa dal duca l'esclusiva della vendita dei catechismi nei propri stati. Quello di Canisio uscì dalle sue officine il 1° aprile, con prefazione probabilmente del mantovano [28].

Nel frattempo scoppiava la rivolta protestante e Condé ne dava il segnale con l'occupazione di Orléans (2 aprile 1562). Il 30 aprile Lione cadeva in mano ugonotta. Possevino fu catturato, ma, rimesso in libertà per l'intervento dei mercanti fiorentini e del comandante del forte di Montluel, riparò in Savoia [29].

Forte di queste esperienze, al suo rientro in Piemonte si premurò di fare un quadro della situazione all'abate di S. Solutore, allora a Roma. Rivolgendosi a lui, intendeva far giungere la sua diagnosi e i suoi suggerimenti al pontefice. Anzitutto occorreva, a suo giudizio, promuovere in Roma un'educazione severa di giovani specializzati. Inoltre, poiché la difesa della Savoia e del Piemonte era difesa della Francia, fondare un collegio a Chambéry, dove affluirebbero allievi dal Delfinato e dalla Provenza. Infine organizzare missioni volanti per evangelizzare e difendere i cantoni svizzeri cattolici; le stesse precauzioni bisognava adottare nello stato di Milano e nel Friuli [30].

Scelse Chieri per farne un'anti-Ginevra, come i calvinisti intendevano farne la loro piazzaforte italiana [31]. Per dieci mesi vi esplicò un'attività assai intensa. Non mancò di suggerire a Laínez e a Ercole Gonzaga, presidente del concilio, progetti atti a estirpar l'eresia: come l'obbligo del giuramento per professori e alunni delle università, che doveva essere sancito con bolla papale nel 1564 [32].

---

[26] *Annalium*, loc. cit. [27] *Annalium* cc. 11-13, 28r-30v.

[28] *Le miss.* 162; *Can. epp.* III, 790.

[29] *Annalium* cc. 14-16, 31r-37v. In prop. cf. pure *Histoire des églises réformées* II (Toulouse 1882) 381-99; ROMIER, *Catholiques et huguenots* 341-51.

[30] DORIGNY II, 26-38. [31] *Annalium* l. II c. 1, 37v-38r; DORIGNY I, 59; *Le miss.* 163.

[32] Cf. *Bullarium romanum* VII, 523-27, dove testo. A dir vero il documento fu provocato da s. Pietro Canisio. Cf. *Can. epp.* IV, 653, 688, 761, 772. Possevino sin dal 15 genn. 1563 aveva fatto sancire dal duca di Savoia l'obbligo della professione di fede cattolica ai maestri di scuola e ai loro scolari. *Le miss.* 165s. Aveva poi proposto un decreto conciliare e ne scrisse

Questa dimora di Possevino a Chieri interessa anche per un altro aspetto. Avendo riscontrato, nella sua attività catechistica, la non funzionalità dell'ampia *Summa doctrinae christianae* del Canisio, ne redasse un compendio che inviò a Trento pregando il generale di farlo esaminare da Polanco e rimandarglielo, con le eventuali correzioni, per darlo subito alle stampe [33]. Senonché quando, ottenuto anche il nulla osta inquisitoriale, andava a Torino per curarne la stampa, urtò in un divieto, del tutto imprevisto, del duca. Vi scorse la mano del confessore di corte Angelo Giustiniani [34]. Laínez, sollecitato ripetutamente dall'interessato, fece dei passi presso il legato Morone perché fosse revocato [35]. Il catechismo rimaneggiato ebbe l'approvazione definitiva nel giugno [36], quando il mantovano era sulle mosse per la Francia; e del suo compendio non se ne fece niente [37].

Ai primi di ottobre partì per Lione, chiamatovi dai mercanti italiani dopo che, ristabilita la pace, la città era stata restituita al culto cattolico. L'azione svolta da allora per un decennio appartiene alla storia dell'attività dei gesuiti italiani oltr'alpe [38].

Ma già questo triennio piemontese contiene *in nuce* e quasi in scorcio tutta la sua attività posteriore. C'è, in questa esperienza di neofita, la foga di conquista che, raddolcita dal tempo, ne caratterizzerà l'apostolato per tante contrade d'Europa; la tendenza all'iniziativa personale, che troverà un correttivo nella norma statutaria; la chiarezza d'idee, che consente una visione compiuta e lucida dei mezzi e del fine; la tenacia di una volontà di ferro, che ignora stanchezze e avvilimenti; soprattutto quella modernità di concepire e attuare, che ne fanno spesso un anticipatore.

III. TRA I RIFORMATI DELLA CALABRIA E DELLE PUGLIE

1. Il valdismo nell'Italia meridionale

La presenza di comunità ereticali in alcune zone della Calabria e della Puglia, tanto remote dai settori nevralgici della Riforma e di solito così impervie a novità, sorprendente sulle prime, trova poi la sua spiegazione in una serie di contingenze storiche scaglionate lungo i secoli XIII-XVI. L'eresia, e precisamente il valdismo, fu conseguenza di un fenomeno migratorio, iniziatosi verisimilmente sin dal primo tempo della crociata contro gli albigesi della Provenza [1]. Un loro vescovo, Viviano di Tolosa, sfuggito agli

al generale, allora a Trento: ib. 167. Il suggerimento collimava con le vedute di Laínez, che promise di interessarne i legati. *Epp. NN. 36*, 229r. Il Concilio tuttavia non prese decisioni in merito. Ma l'affare ebbe seguito più tardi, per il ricordato intervento di Canisio.

[33] *Le miss.* 167; *Epp. NN. 36*, 229r. [34] *Le miss.* 168, 171s. [35] *Epp. NN. 37*, 13v.

[36] Ib. 69v; cf. 97r. V. anche quanto detto sopra p. 620.

[37] Pare sia stato dato alle stampe l'anno dopo, a Mondovì. In prop. v. *Can. epp.* IV, 1025.

[38] V. cap. 10, 11, 2.

[1] G. Rohlfs, *La varietà degli idiomi di Calabria*, Il Ponte 6 (1950) 997-1003, fa iniziare l'afflusso verso il sud circa il 1240 a seguito di un privilegio di Federico II. Vedi anche C. Alvaro, *Una comunità piemontese in Calabria*, Le Vie d'Italia 48 (1942) 408-12.

eccidi, risulta dimorante verso il 1264 con altri « perfecti » in un castello della Puglia [2]. Può darsi che fin d'allora le montagne cosentine o gli angoli di confine tra Irpinia e Capitanata siano apparsi, proprio per la loro eccentricità, ideali luoghi di rifugio a quei perseguitati. Del resto il primo afflusso collettivo di coloni piemontesi e provenzali sembra connesso a un'occasione di estrema semplicità: la profferta da parte di un signore di Calabria [3] nei primi decenni del secolo XIV [4] ad alcuni valligiani, in cerca di terre da colcoltivare e nei quali si era incontrato, di alcuni terreni incolti in Calabria a vantaggiose condizioni contrattuali. Accettata la proposta, fu steso il relativo contratto e poco dopo la prima colonia valdese, stanziatasi nei pressi di Montalto, edificava la Borgata degli Oltramontani.

Cinquant'anni più tardi, nel 1365, una nuova ondata fondava, dalle stesse parti, S. Sisto, Vaccarizzo, Argentina, S. Vincenzo e Guardia [5]. A distanza di poco più di un ventennio, verso la fine della dimora avignonese dei papi, la colonia d'immigrati ricevette nuovo incremento [6]: sorsero allora in Capitanata Monteleone, Montacuto, Faeto, Celle S. Vito, Motta, Castelluccio [7].

La topografia valdese dell'Italia meridionale si completò nel secondo decennio del sec. XVI, allorché Giovanni Francesco Carafa, signore di Volturara nella Capitanata [8], volendo rinsanguare il suo feudo, vi invitava nel 1517 una colonia di provenzali, che vi accorsero, ottenendo uno statuto sancito nel 1532 dalla nuova signora, la duchessa di Ariano Beatrice Carafa [9].

Vivevano indisturbati e senza destar sospetti, sia perché poco capiti, parlando essi il dialetto delle Valli, sia perché, abilmente mascherandosi, erano riusciti a confondersi con l'elemento cattolico locale. Periodiche visite dei ministri provenienti dalle valli alpine tenevano desta la loro fede; e quando, dopo l'accettazione da parte dei valdesi della dottrina riformata nel sinodo di Chanforan del 12 settembre 1532 [10], una nuova situazione venne a determinarsi, più frequenti si fecero i contatti, e intraprendenti pastori discesero tra i confratelli meridionali, accogliendone l'invito [11]. Erano Egidio Gilles,

---

[2] J. GUIRAUD, *Histoire de l'Inquisition au Moyen-Age* II (Paris 1938) 531.

[3] Qualcuno l'ha identificato con un vassallo di Ugo del Balzo, siniscalco di re Roberto di Napoli; E. RODOCANACHI, *La Réforme en Italie* II (Paris 1921) 249, non nutre dubbi sul fatto; in realtà si tratta di una congettura. In prop. E. COMBA, *Histoire des Vaudois* I (Paris 1901) 481-83.

[4] P. GILLES, *Histoire ecclésiastique des églises vaudoises de l'an 1160 au 1643*, I (Pinerolo 1881) 28s.

[5] Ib. 29s. Queste località, tranne l'ultima, sono tuttora frazioni di Montalto Uffugo, in provincia di Cosenza.

[6] Il Gilles fa risalire il fatto al 1400, quando regnava l'antipapa Pietro di Luna: più verisimilmente si tratta di misure adottate da Clemente VII verso il 1387.

[7] I nomi di queste località ricordano città omonime delle valli alpine: come la Motte ai piedi del Leberon vicino a Aigues in Provenza; Faetto nella Valle di S. Martino, etc.

[8] Sui Carafa v. E. RICCA, *La nobiltà del regno delle due Sicilie* (Napoli 1859) parte I, vol. I, 46.

[9] Testo in G. CECI, *Lo statuto dei provenzali di Volturara* (Trani 1917) 8-19.

[10] G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto* (Firenze 1914) 32s; *Nel quarto centenario del Sinodo di Cianforan* (Torino 1932).

[11] S. LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai nostri tempi in Provenza in Calabria e in Piemonte contro il popolo di Dio che chiamano Valdese* (Torre Pellice 1906) 227. L'opera fu composta tra il 1562-1566, ma edita solo nel 1906 da F. GAY.

Stefano Negrino di Bobbio, Marco Uscegli, Giacomo Bonelli e Luigi Pascale. Giunsero il 1558. Il Bonelli, proseguendo per la Sicilia, doveva finire sul rogo nel 1560 [12]; il Pascale e l'Uscegli cominciarono invece ad agire allo scoperto in Guardia e San Sisto, in compagnia del Negrino, inviato dal Piemonte dopo il ritorno del Gilles. Il Pascale, temperamento sincero, amante della polemica aperta e avverso alle simulazioni, doveva fatalmente destare i sospetti dell'autorità locale.

L'allarme fu dato dal cappellano del marchese Spinelli, nei cui domini si trovavano parecchie di quelle comunità [13], e che si mise subito in contatto col cardinale Michele Ghislieri. Il supremo inquisitore lo incaricò personalmente di ridurre quelle popolazioni alla fede cattolica, ed egli, che sino a quel tempo aveva lasciato tranquilli i suoi sudditi, cominciò col citare i capi del movimento. Il Pascale e l'Uscegli, presentatisi spontaneamente, ai primi di maggio del 1559 furono avviati alle carceri di Fuscaldo; Stefano Negrino doveva perire nelle prigioni di Cosenza, mentre il Pascale, tradotto a Roma, sarà impiccato e arso il 15 settembre 1560 in piazza di Castel S. Angelo per sentenza dell'Inquisizione [14].

Nell'aprile del 1561 a San Sisto scoppiava una vera e propria rivolta contro il marchese di Montalto, signore del luogo. Il viceré di Napoli, Pietro Afán de Ribera, uomo rigido e insofferente di ogni forma d'insubordinazione, ne fu irritato. Già sin dal novembre dell'anno precedente aveva inviato sul posto con precise istruzioni un comissario, perché procedesse « con li termini della justitia et delli sacri canoni contra detti heretici » [15]; ora, dopo lo scacco del marchese di Montalto, decise d'intervenire *manu militari*. Meticolose istruzioni vennero impartite il 28 maggio 1561 al governatore della regione Marino Caracciolo, ufficiato per la repressione [16].

Si procedette spietatamente. Squadre di fanteria spagnole e italiane, ingrossate all'occorrenza con gente assoldata nei dintorni di Cosenza, corsero la regione, portandovi lo sterminio. Le capeggiava il governatore, fiancheggiato dal cognato, Ascanio Caracciolo. Guardia e San Sisto furono depredate e arse. Si praticò una vera e propria caccia all'uomo: dei catturati, alcuni furono impiccati a Morano; altri bruciati a Cosenza; il grosso — circa 88 persone — fu tradotto a Montalto e suppliziato [17].

[12] Il Lentolo lo dice morto a Palermo (loc. cit.); secondo una lettera del ministro evangelico a Chiavenna Simeone Fiorillo, indirizzata al medico Guglielmo Frattarola (riportata da G. Fox nel suo *Martirologio* parte II, Basilea 1563, f. 337) sarebbe morto a Messina. Cf. A. Muston, *Gian Luigi Paschale* (Palermo 1892) 45 n. 3 e 52 n. 1.

[13] G. Fiore, *Della Calabria illustrata* (Napoli 1691) 83.

[14] Sulla fine di S. Negrino cf. Lentolo 241; quanto al Pascale, le sue vicende in carcere sono state narrate da lui stesso sino al maggio 1560 in una serie di venti lettere, il testo delle quali è riportato dal Lentolo (pp. 250-308), che erroneamente lo dice suppliziato il 9 settembre. La data, secondo i più sicuri dispacci degli ambasciatori veneti (20.10.1560) e la Cronaca di S. Giovanni Decollato, va spostata al 15 settembre. Cf. L. Amabile, *Il S. Ufficio della Inquisizione in Napoli* I (Città di Castello 1892) 242; D. Orano, *Liberi pensatori bruciati in Roma* (Roma 1904) 10.

[15] Amabile cit. 241.

[16] Litta tavv. IX e XXVII; F. Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971; E. Pontieri, *La crociata contro i Valdesi di Calabria nel 1561*, Arch. stor. per la Calabria e la Lucania 9 (1939) 121-29 e ora nei saggi dello stesso. *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, 3ª ed. (Napoli 1966) 161-96.

[17] Su questi eccidi si hanno alcune relazioni di testimoni oculari come gli *Avvisi* del 5,

Le relazioni del tempo conservano ancora intatto il senso di sgomento e raccapriccio che le dettò, il»furore che si abbattè su quegli angoli fuori mano. Il resoconto del Croce, del quale ora si dirà, presenta scorci di tragedia: « forno tutti scannati et squartati...; forno abrusciati, et altri precipitati de una torre...; altri, li quali non si volsero rendere, forno amazzati nella campagna... » [18].

Simile rigore, solito praticarsi con i criminali, non si può spiegar solo con l'intervento dell'Inquisizione. Diroccamenti di case, distruzioni di vigneti e incendi delle proprietà, oltre le torture della morte inflitta con quell'efferatezza, erano sistemi comuni nella repressione del brigantaggio. L'affare dei valdesi assunse questo carattere di fronte almeno all'autorità vicereale, che proprio in quel periodo era alle prese con altri movimenti pericolosi di autentico banditismo. Nel territorio calabrese esso era riuscito ad opporsi al governo viceregio con vere e proprie bande armate. Si pensi, per citare un esempio, al caso di re Marcone, il feroce bandito che aveva alle sue dipendenze un esercito, con una gerarchia di commissari o ufficiali regolarmente stipendiati, che percepivano tasse dalla popolazione, imponevano taglie ed esercitavano la giustizia [19].

Le istruzioni del Ribera trovano così la loro ambientazione storica: il che non toglie che alcuni storici parlino di una S. Bartolomeo calabrese [20].

2. L. Croce e G. Xavierre in Calabria (1561)

« Si fossemo arrivati doi mesi avanti, (li poveretti) non se vederebbeno in quelli termini », scriveva il 12 giugno Croce al generale, fissando, con la propria angoscia, quella che sarà la direttiva costante della Compagnia in tutta quest'opera: la comprensione e la soavità. Trovatosi ad affiancare l'attività inquisitoriale, l'Ordine non ripudierà mai i mezzi consentenei al suo spirito: « los medios acostumbrados a nuestra Compañía », come dirà Polanco [1]; e, quando si vorranno affidati ai suoi membri compiti inquisitoriali propriamente detti, esorbitanti dai propri ministeri, non sarà tranquillo se non dopo aver ottenuto il discarico di tali responsabilità.

Per giudicare i disordini verificatisi, era stato costituito un tribunale misto, di cui facevano parte il domenicano Valerio Malvicino, consultore del S. Ufficio diocesano di Napoli e commissario deputato della S. Sede per la Calabria, il vicario dell'arcidiocesi di Cosenza e un commissario governativo nella persona di Pirro Antonio Pansa, « boia di giustizia », come lo giu-

---

11 e 12 giugno 1561 pubblicati col titolo *Lettere sui riformati di Calabria*, Arch. stor. ital., serie I vol. 9 (1846) 193-95. Gli stessi avvenimenti furono narrati dai due gesuiti inviati sul posto in quei giorni, Croce e Xavierre, in due lettere (Montalto 12.6) utilizzate da Sacchini II, v, 81s e pubbl. in *Quadr.* VII, 371-77. Più diffusamente il Lentolo 228-41.

[18] *Quadr.* VII, 371-72.

[19] Cf. *Lettera sui riformati di Calabria*, Arch. stor. ital. cit. 195. Un giudizio durissimo sulla dominazione spagnola e le sue conseguenze in Calabria è formulato da L. Gambi, *Calabria* (Torino 1965) 157-72. Il banditismo ne fu una fatale reazione (ib. 169-71).

[20] Pontieri, *Nei tempi grigi* cit. 168s, 176.

[1] *PCo.* I, 274.

dicava Bobadilla. I capi d'accusa erano: il delitto d'eresia, l'indebito porto d'armi, la rivolta organizzata contro la regia curia [2].

Il tribunale era già in funzione, quando arrivavano due gesuiti, chiesti dallo stesso viceré al generale della Compagnia [3] per il tramite del cardinale Taddeo Gaddi, arcivescovo di Cosenza, nella cui diocesi erano avvenuti quei tumulti: i padri Lucio Croce e Giovanni Xavierre. Il Croce era buon teologo [4]; l'altro operaio « fervente e caritativo » [5].

I due religiosi, in compagnia di un giovane studente, Giovanni Domenico Fiorentino, raggiunsero Montalto il 9-10 giugno. Furono accolti dal governatore, che li pregò di voler aiutare quei « poveri homini » a morire « cattolicamente », e trascorsero i primi giorni del loro ministero coi condannati a morte [6]. Dei 1600 incriminati 150 vennero colpiti di sentenza capitale: l'11 giugno per 88 di essi veniva eseguita la sentenza. « Tutti sonno stati redotti et confessati da noi » scriveva l'indomani Croce [7].

Assolto quel primo ingrato compito, i due si preoccuparono della sorte dei molti ancora in attesa di giudizio. Informando il provinciale di Napoli del rigore con cui si era proceduto dai magistrati e dell'aumentato numero delle catture, Xavierre ne sollecitava l'intervento presso il viceré perché finisse una buona volta la caccia all'uomo e si usasse misericordia con quelli dai quali non c'era da attendersi male. I detenuti erano nel complesso gente semplice e di illibata moralità; numerose poi erano le donne, e parecchi i bambini presi durante le operazioni di rastrellamento con le loro mamme, se non orfani addirittura. Xavierre era ansioso della sorte di questi e si augurava di vederli accolti nell'orfanotrofio napoletano di S. Maria di Loreto [8].

Sull'esito della domanda non si hanno particolari: risulta però che il Ribera aveva dato ordine di affidare ai due gesuiti i prigionieri, perché fossero istruiti nella fede, mentre sul posto arrivava, munito di speciali poteri pontifici, l'arcivescovo di Reggio, Gaspare Del Fosso [9], forse per frenare alquanto l'ardore degli inquisitori. Certo è che i processi furono sospesi e i più dei detenuti messi in libertà con l'obbligo di alcune pratiche peni-

[2] AMABILE, *Il S. Ufficio* cit. II, 91.

[3] Laínez lo mandò a malincuore, restio com'era a immischiarsi in faccende inquisitoriali: « Ci piacque intendere che l'andata di quelli doi padri in Calabria non saria indarno, benché non ci piaccia la causa del andata loro », scriveva Polanco a Salmerón, *Salm.* I, 461.

[4] Nato a Tivoli nel 1532, era stato ammesso nella Compagnia nel 1549 ed era sacerdote dall'ott. 1558. V. *Catalogo* 39; AHSI 15 (1946) 8 n. 29; e sopra, pp. 49, 594.

[5] *Salm.* I, 457. Nato a Daroca (Aragona) nel 1520, era gesuita dal 30 ott. 1557 e sacerdote da circa un anno. V. *Catalogo* 159, e AHSI cit. 9.

[6] *Quadr.* VII, 371; *PCo.* I, 274. [7] *Quadr.* cit. 372.

[8] Ib. 384s. In una lettera al Seripando (14.6.61) Placido di Sangro precisava che tra i prigionieri vi erano 510 donne, di cui 29 incinte, e 284 bambini (AMABILE I, 254). Ora, dal tenore della lettera di Xavierre si vede chiaro che non era questione di strappare i bambini alle loro famiglie, come scrisse male informato il Lentolo (*op. cit.* 10), ma di assicurare la sorte degli orfani accogliendoli a S. Maria di Loreto, l'orfanotrofio napoletano fondato nel 1537 dal sacerdote Giovanni Tapia. Cf. S. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi* III (Napoli 1789) 201; R. DE MAIO, *Riforme e miti* 205.

[9] Notizie bio-bibliografiche sul Del Fosso, nativo di Rogliano Calabro (1496), superiore generale dei Minimi (1535-38, 1541-44), vescovo di Scala (1548), Calvi (1551) e arciv. di Reggio Calabria (1560-92) in P. SPOSATO, *Note sull'attività pretridentina, tridentina e postridentina del p. Gaspare*, Arch. stor. per la Calabria e la Lucania 24 (1955) 405-31; id., *La riforma della chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, Arch. stor. per le prov. napol. 36 (1956) 211-54.

tenziali. Disgraziatamente non tutti poterono raggiungere la propria casa, perché una speciale ordinanza di quei giorni proibiva il ritorno nei villaggi bruciati. Molti poi, i cui beni vennero confiscati, si videro costretti ad andar in cerca di una qualsiasi sistemazione per vivere [10].

I due missionari ebbero affidata l'assistenza religiosa dei superstiti, con i quali rimasero due mesi. Da Montalto, loro abituale residenza, si recavano nelle borgate dei dintorni per l'insegnamento del catechismo, cui nei giorni festivi si accompagnava la spiegazione del vangelo. Nel corso della settimana Croce teneva anche lezioni di morale in Montalto a sacerdoti e laici. Xavierre, più alla mano, prendeva viva parte alla vita di quei campagnoli, coi quali non tardava a intendersela. « Questi poveretti — scriveva — fuor della peste, circa li costumi erano mirabilmente instrutti. Non si vedeva mai biastemare; la robba la lasciavano per la strada; non facevano fra loro questione, né se accusavano l'uno a l'altro; et così dell'altre cose et virtú morale; de manera che, se tengono buoni mastri de la religione, con poca fatica seran bonissimi christiani » [11].

In aspro contrasto con questo quadro era quanto lo stesso relatore riferiva da Cosenza, dove in seguito i tre si erano trasferiti, per attendere al ministero pastorale in quella città, tra i cattolici: « È la gente tanto assuefatta al male, sono tanto licenziosi, superbi, senza giustizia et governo, come se fossero tutti nel bosco. Delli preti non voglio cominciar; bastarà che a bocca potremo dar occasione alli nostri fratelli di venir in questa India » [12].

La missione non diede i frutti sperati, perché la malaria capitata al Croce, ridotto in fin di vita, e a Giovan Domenico, che ne morì, costrinse i superstiti a sospendere tutto e i superiori a richiamarli. Ma se tali erano le condizioni religiose della Calabria, come difatti erano e rimasero per molti anni [13], nessuna maraviglia che la propaganda protestante avesse fatto entusiasti proseliti e che l'opera iniziata da questi missionari domandasse ancora qualche anno per esser condotta a termine.

Primo a ritentare la prova, nell'ottobre del 1562, nelle comunità della Guardia e San Sisto, fu Bobadilla. Nelle soste che vi fece durante il suo lungo soggiorno in Calabria [14], ebbe modo di confermare ancora una volta il suo fuoco caritativo, l'elementare semplicità del suo mondo interiore. Pur potendo ricordare cinque incarichi inquisitoriali [15], meno di ogni altro ne possedeva i requisiti. A contatto con le miserie di quei vessati terrazzani, si sentì ribollire il sangue; e gridò contro i *mali ministri curiae*, causa dello

---

[10] *Quadr.* VII, 385, 389; AMABILE II, 85; PONTIERI, *Nei tempi grigi* cit. 177s. Solo nel 1564 ai convertiti furono restituiti i beni confiscati all'indomani degli eccidi del 1561. PONTIERI 185-95; P. SPOSATO, *La restituzione dei beni confiscati ai valdesi di Calabria*, estr. da Calabria Nobilissima 10 (1956).

[11] *Quadr.* VII, 386-88. [12] Xavierre 22.8.61 al p. C. Madrid, *Ital. 118*, 205v.

[13] Ulteriori testimonianze in TACCHI VENTURI I/1, 324, 367; SPOSATO, *La riforma della chiesa di Reggio Calabria* cit. 6-16.

[14] V. sopra, 546ss.

[15] « Fuit missus a romanis pontificibus quinquies inquisitor heretice pravitatis per diversa loca Italiae » afferma nell'Autobiografia. *Bobad.* 640 n° 2.

scempio [16]; sollecitò dal viceré sussidi e usò parole grosse persino col sommo inquisitore [17].

Il generale, che dapprima aveva approvate le iniziative di Bobadilla, dovette poi ammonirlo ad attenersi, per l'avvenire, alle direttive degli inquisitori [18]. A spuntarla nel proposito di mitigazione dei metodi inquisitoriali occorreva tatto e pazienza; e Bobadilla ne era affatto sprovvisto. Migliore successo doveva arridere sul finire del 1565 a un suo confratello, di lui più giovane, ma meno spigoloso: Cristoforo Rodríguez. Nelle sue mani verrà tutto l'affare valdese e l'Inquisizione, nonostante il rigore iniziale, finirà per seguire i suggerimenti di questo religioso, riuscito, con una larga amnistia e l'adozione di metodi tutt'altro che inquisitoriali, a ricondurre alla Chiesa qualche migliaio di cristiani che i rigori della giustizia avevano inasprito [19].

3. Cristoforo Rodríguez in Capitanata (1563)

Dopo la Calabria la Capitanata. L'intervento dell'Inquisizione romana negli affari religiosi di questa regione non fu provocato da denunzie dirette da interessati del posto: l'interrogatorio, cui sarà successivamente sottoposto il canonico di Volturara, Carlo de Lago, renderà chiaro che clero e laicato non stavano a contendere per motivi di religione e che anzi l'ultima preoccupazione di un ecclesiastico era proprio quella di indagare sul credo del proprio vicino [1]. Si direbbe che lo stato di promiscuità di confessioni differenti avesse abituato tutti a una larga tolleranza. V'ha di più. Il vento della Riforma, oltre a rinsaldare le file valdesi, aveva anche corroso quelle del clero cattolico, guadagnandovi aderenti, tanto tra i diocesani quanto tra i regolari [2].

Si aggiunga che i signorotti locali avevano tutto l'interesse a che le proprie terre non fossero disertate, come si sarebbe verificato nel caso di un severo procedimento inquisitoriale. Si tenga presente, per esempio, un piccolo centro come Volturara « quasi tutta abitata da piemontesi e provenzali » [3], affluiti negli ultimi cinquant'anni.

---

[16] Ib. 627 n° 46. [17] V. sopra, p. 548.

[18] *Bobad.* 416. Bobadilla rimase in Calabria fino al 1565 e i suoi contatti pastorali con gli abitanti dei due villaggi dovettero essere replicati, poiché egli ricorda che « mansit cum illis duos annos, ut bene firmarentur in fide catholica ». Perché p. Nicolò non dubitava che, convertiti, lo fossero già fin dal suo primo apostolato fra essi: « Subito fuerunt reversi ad fidem catholicam cum magna facilitate »: ib. 627. Che le cose stessero alquanto diversamente doveva constatarlo appunto il Rodríguez.

[19] V. sotto, p. 706ss.

[1] Il testo dell'interrogatorio è stato da noi pubblicato nella monografia *Cristoforo Rodriguez tra i valdesi della Capitanata e dell'Irpinia 1563-1564*, AHSI 35 (1966) 3-77: v. 32-34. Tale monografia completa la precedente: *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei gesuiti tra i valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del card. Alessandrino (s. Pio V). (1561-1566)*, ib. 15 (1946) 1-42, docum. 42-76.

[2] Tra le vittime emerse durante la missione di Rodríguez figura, per esempio, l'arciprete di Panni, Giovanni de Romanis; don Ottolino d'Acquadia, il canonico Bernardino de Bernardinis. *Tra inquisitori* 54, 57, 60. Da altre fonti sappiamo che il frate agostiniano di Velletri Agostino Ceraccio nel 1567 fu condannato dall'Inquisizione romana a dieci anni di galera, dopo un procedimento penale nei suoi riguardi a Troia, donde era riuscito a fuggire. *C. Rodriguez* 7.

[3] *Lain.* VII, 430.

Il S. Ufficio venne a conoscenza di quella situazione solo nel 1562, a seguito appunto della repressione calabrese. Gli stretti rapporti che legavano le comunità valdesi della provincia di Cosenza con quelle della Puglia vennero alla luce durante gli interrogatori dei primi inquisiti [4]. Il vescovo di Bovino, Ferrante d'Anna, incaricato d'intervenire, non mostrò l'attesa fermezza; tanto che a far piena luce su fatti e connivenze venne inviato in Puglia nel corso di quell'anno come commissario del S. Ufficio il p. Valerio Malvicino, che aveva condotto l'azione per conto di quel tribunale in Calabria [5]. L'invio del commissario, favorito dal braccio secolare, creò un'atmosfera di terrore [6].

La situazione religiosa della zona non era di quelle che si potessero rimediare con una specie di spedizione punitiva. Forse anche per l'intervento dei gruppi locali di potere, l'Inquisizione sentì il bisogno di qualcosa di più metodico: « intendendo che erano molti altri heretici » in Volturara, si rivolse alla Compagnia « acciò si procurasse la reduttione di quella città » [7].

Reduce da una missione presso il patriarca copto di Alessandria d'Egitto [8], si trovava a Roma da qualche mese il p. Cristoforo Rodríguez: il cardinale Ghislieri l'inviava tra i valdesi della Capitanata [9]. Questo gesuita di Spagna [10] non aveva la foga di un Bobadilla; ma la sua profonda vita interiore ne faceva un abile conquistatore di anime. Franco senza asperità, godette l'ininterrotta fiducia dei suoi superiori, la stima incondizionata degli esterni [11]. Certo fu tra i più solerti ed edificanti religiosi del suo Ordine e a lui tanto devono l'ortodossia e il buon costume dei popoli presso i quali ebbe ad operare. Chi lo trattò da vicino avvertì la presenza di un uomo spirituale. Qualcuno ne schizzò alla svelta, ma con efficacia il profilo morale:

« Conobbi in lui un vero spirito apostolico, dispregiatore di se stesso, amico della povertà, zelante della salute delle anime, e infaticabile in procurarla. Si strapazzava, e pativa volentieri nella persona sua, non perdonando a fatiche, viaggi, incommodità e disagi... Era di animo generoso e di grande confidenza in Dio, non si perdendo mai, ancorché si trovasse in casi molto ardui e difficili da rimediare: humanamente argomento de una coscienza molto pura e sicura... Haveva talento de guadagnare gli animi de personaggi e principi, con li quali trattava, mentre [erano] in lui una grande sincerità e staccamento da tutte le creature... Era parcissimo nel sonno e vitto e con tutto ciò haveva molta carità con gl'altri, e cura particolare che non mancasse niente a sudditi quando era superiore con vero occhio paterno. Consolava quelli che ricorrevano a lui per qualche necessità o travaglio che patissero, in modo che restavano appagati; et ancorché talvolta paresse il caso grave, con un'amorevole risposta e leggero sorriso faceva parere che non fosse niente. Insomma era un huomo pieno di Dio, come dal volto sempre sereno, amabile, et indice di molta pace interiore si scorgeva... » [12].

[4] Cf. Arch. stor. ital. 9 (1946) 195; *Lain.* VII, 431; AMABILE I, 259.
[5] *C. Rodriguez* 7, 37.
[6] « Al principio, quando siamo arrivati, trovai tutta la terra molto spaventata et spavorita, perché fa un anno che era qui un R.do P.re fra Valerio dominicano, mandato per il medesimo servitio; et alhora si hanno mandati molti in prisione, et dipoi a galera; et cusì haveano paura che io faria altra cosa simile... » (Rodríguez 29.11.63 a Laínez); il medesimo accenna (8.1.64) alle riunioni occulte di Volturara « in una casa privata, la quale il santo officio fece abrusciare quando lo seppe... ». *C. Rodriguez* 37, 39.
[7] Relazione (8.1.64) di C. Rodríguez, ib. 39. [8] V. il l. III cap. III, 3.
[9] *Lain.* VII, 110, 122, 128, 255, 286. [10] V. sopra, p. 96. [11] *Rom. 185*, 45r.
[12] *Hist. Soc. 176*, 541b-543, 546; lett. del p. Alfonso Sgariglia.

Animo di conquistatore e di mistico, nella preghiera, in cui fu « insigne » [13], attingeva forze e lume per la sua attività apostolica. Di lui ci è pervenuto, manoscritto, un *Modo di orare* che ci consente di penetrare nella sua spiritualità intensa ed effusiva [14]. Si tratta di una generosa e calda applicazione del metodo ignaziano, in cui, tra i due poli estremi dell'umile orante, che scandaglia le sue deficienze, e dell'infinita misericordia di Dio, cui getta occhiate di stupore e di amore, distende l'umanità intera coi suoi bisogni e i suoi travagli, dal papa all'ultimo dei fedeli, agli eretici, ai nemici della Chiesa, in un affettuoso abbraccio supplicante, che rinserra anche le anime espianti e trionfanti, in una fervida adesione alla comunione dei santi.

Tale fisionomia, piuttosto trascurata dagli storici a eccezione del Sacchini, risulta soprattutto dalla relazione, datata 8 gennaio 1564, con cui Rodríguez ragguagliava della sua prima missione in Capitanata l'allora commissario della Compagnia per l'Italia Francesco Borgia [15].

Sinora la condotta tenuta dal Rodríguez era affiorata, ma controluce, attraverso allusioni indirette del carteggio del Ghislieri [16] e specialmente della *Historia* del Sacchini, che ebbe presente la corrispondenza rodericiana e la riassunse senza forzature nel suo bel latino [17]. Adesso è possibile comprendere fatti e persone attraverso la testimonianza immediata di chi fu attore principale degli eventi, nonché degli altri che vi presero parte [18].

Il materiale documentario ci mette di fronte a due opposte mentalità. « Suavità et amorevolezza »: ecco due parole che ricorrono spesso sotto la penna del gesuita. Ghislieri invece non smetteva di ricordargli che « altro è la persona di confessore, altro di giudice: il confessore crede tutto quello che li viene detto: il giudice ha sempre sospetto il reo della verità, e massime *in hoc genere causarum* » [19].

Partì in pieno solleone (9.8.1563), in compagnia del p. Rodolfo Florio e di un giovane coadiutore di nome Damiano [20]. Era munito di precise istruzioni del S. Ufficio notevolmente differenti da quelle che a voce, e più tardi anche per scritto, dovevano essergli notificate dai suoi superiori immediati, secondo i quali egli doveva solo istruire ad esortare [21].

Rodríguez portava, dunque, con sé l'ordine e modo che si doveva osservare: ordine e modo precisi come un rituale, da disorientare un esperto. C'era una prassi da seguire negli interrogatori, nelle sentenze da emanare

---

[13] Ib. 536.

[14] *Modo di orare per eccitare l'affetto all'essercitio delle virtù et all'osservanza delle regole del nostro instituto*, ib. 553r-558.

[15] L'importante documento è stato reperito durante i lavori preliminari di accertamento della consistenza dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma per l'allestimento della mostra del 1964 per commemorare il IV centenario del concilio di Trento. Fa parte di un grosso fascicolo di lettere gesuitiche, scoperto da M. Cristofari (cf. della stessa *Documenti gesuitici reperiti nell'Archivio di Stato di Roma*, AHSI 35 [1966] 79-131) in un fondo del tutto estraneo alla sua collocazione e che originariamente doveva far parte, a nostro avviso, della serie *Epistolae selectae* del *Fondo Gesuitico*. Ne abbiamo riportato il testo in AHSI 35 (1966) 38-47.

[16] Cf. AHSI 15 (1946) 42-62, 65-67. [17] P. II, VII, 13-16.

[18] AHSI 35 (1966) 31-77. [19] Lett. 8.9.63, AHSI 15 p. 45.

[20] R. Florio (1533-1587), nativo di Monterone (Siena), nel 1552 era stato ammesso nella Compagnia e fu ordinato sacerdote qualche mese prima di esser inviato in Puglia. V. *curriculum* ib. 22 n. 63; *Catalogo* 58.

[21] Cf. AHSI 35 p. 39.

etc. Occorreva un baiulo e un notaio, italiani per giunta « e di stirpe antica d'Italia »[22]. In assenza di questi era consentito ricorrere a « due religiose persone », una delle quali lo stesso compagno. Ma i superiori non vollero saperne[23] e Rodríguez finì per scegliersi un giovane di Volturara: Pietro Marcelli[24].

Il piccolo mondo provinciale con cui venne a contatto s'imperniava attorno a quattro cittadine della Capitanata e dell'Irpinia sedi di diocesi: Ariano e Bovino, Troia e Volturara[25].

Secondo i dati della tassa di famiglia del 1561, la popolazione delle quattro diocesi era così ripartita: Ariano 3908 fuochi, Bovino 1448, Troia 1245, Volturara 1699. Il centro più popoloso era Ariano con 1890 fuochi, seguita da Troia con 701, Bovino con 450. Volturara, invece, non andava al di là di 115 fuochi: il vescovo aveva la sua residenza abituale in S. Bartolomeo in Galdo, che coi suoi 487 fuochi era il centro più importante della giurisdizione[26].

Nel 1563, quando Rodríguez si recò in Capitanata, signore di Volturara era Vincenzo Carafa, duca di Ariano[27].

Montaguto era possedimento della famiglia dei Bernaudo e nel 1562 costituì la dote di Cornelia, andata sposa a Giovanni de Soto, segretario del viceré di Napoli; Monteleone apparteneva a Cesare Gonzaga; la baronia di Castelluccio con Castelluccio, Celle e Faeto, era appannaggio del conte di Biccari, Ferrante Caracciolo[28].

---

[22] Ghislieri 24.10.63 a Rodríguez, AHSI 15 p. 48. [23] *Ital. 64*, 225v.

[24] Nato a Volturara nel 1545, fu ammesso poi nella Compagnia a Roma il 24.6.64; studiò, e fu ordinato sacerdote nel 1572; morì a Napoli il 22.6.84. Nei catalogi della Compagnia viene comunemente chiamato Pietro Ricciardella. V. *Catalogo* 125.

[25] Il vescovo di Ariano aveva giurisdizione su Bonito, Buonalbergo, Castelfranco, Ginestra degli Schiavoni, Melito, Montefalcone, Monteleone, Montemalo, Polacrino, Roseto, Zuncoli. Quello di Bovino aveva sotto di sé Accadia o Aquadia, Castelluccio degli Sclavi, Deliceto, Montaguto, Panni, Sant'Agata. Troia comprendeva gli abitati di Celle, Castelluccio, Faeto, Orsara, Foggia, sede invernale, quest'ultima, del vescovo. Infine da Volturara dipendevano Alberona, Carlentino, Celenza, Castelnuovo, Castelvecchio, Motta Montecorvino, Pietra Montecorvino, S. Bartolomeo in Galdo, S. Marco la Càtola, Voltorino. Cf. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli* (Napoli 1797-1805) I, 273; II, 340; IX, 265; X, 95. V. pure T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi* (Roma 1794) 300-350.

[26] I dati sono desunti dal GIUSTINIANI, *sub voce*.

[27] Volturara a principio del secolo era quasi priva di abitanti. Apparteneva a Giovanni Francesco Carafa, succeduto al padre Alberigo nel ducato di Ariano l'anno 1505. Il feudo di Volturara gli proveniva per eredità materna, nella persona di Giovannella del Molise. Per renderlo redditizio, nel 1517 invitò una colonia di provenzali, non nuovi in quella zona, come si è detto. A Giovanni Francesco, morto nel 1527, succedeva il figlio Alberigo II, che ebbe dal viceré Ugo di Moncada l'investitura di Volturara e di altri feudi. Ma pochi mesi dopo, dal nuovo viceré il principe di Orange, gli venivano confiscati i beni per delitto di fellonia. Alberigo riuscì a riparare in Francia, e i suoi feudi furono dati in premio a Ferrante Gonzaga, generale di Carlo V. Sembra tuttavia che il Gonzaga non fosse venuto in possesso di quelli sui quali gravavano le ipoteche per la dote di Beatrice Carafa, moglie di Alberigo, cui furono riconosciuti Circemaggiore e Volturara. Nel 1563, comunque, signore di Volturara era Vincenzo Carafa. In prop. cf. la relazione di Rodríguez p. 42; RICCA, *La nobiltà del regno delle due Sicilie* cit. I, 46-51; III, 24; GUIRAUD, *Histoire de l'Inquisition* cit. II, 531; CECI, *Lo statuto dei provenzali di Volturara* cit. 3-6; GIUSTINIANI X, 95.

[28] Su Montaguto v. GIUSTINIANI VI, 65; circa il possedimento del Gonzaga, VITALE, *Storia di Ariano* cit. 333. Ferrante Caracciolo sposò Camilla, figlia di Ferrante Loffredo, marchese di Trevico, il 22 giugno 1560 e dopo la morte di questa, Camilla, figlia di Alfonso Carafa, duca di Nocera. Conte di Biccari nel 1548, nel 1570 ereditò dalla madre, Emilia Carafa,

Titolari delle quattro diocesi erano in quel tempo: Giulio Gentile a Volturara, Ferrante d'Anna a Bovino, Donato de Lorenzi ad Ariano e Prospero Rebiba a Troia.

Il primo era un patrizio tortonese, referendario della Segnatura apostolica prima di esser promosso a Volturara, che resse per un ventennio (1552-1572) [29]. Rodríguez poté incontrarlo solo nella sua seconda missione del 1564, perché durante il 1562-63 il Gentile era a Trento per il concilio. In lui il Ghislieri riponeva una fiducia che negava invece al vescovo di Bovino [30]. Questa disparità di apprezzamento può spiegarsi in parte con la conoscenza personale oppure con i precedenti dei singoli.

Ferrante d'Anna, eletto sin dal 1541, aveva avuto assai presto, a quanto pare, delle beghe con la curia romana. Invitato, nel 1543, a presentarsi a Paolo III, aveva fatto il sordo, tanto che l'anno seguente il papa « ad beneplacitum suspendit » [31]. Recatosi a Trento, abbandonò poco dopo l'assise, forse per motivi di salute, oppure perché nel frattempo l'Inquisizione aveva cominciato a rovistare nelle cose della sua diocesi. Sembra, comunque, che tra quel tribunale e il d'Anna non corressero buoni rapporti [32].

Ad Ariano, quando vi giunse la prima volta, Rodríguez non trovò mons. Donato de Lorenzi, che, trasferitovi dalla sede di Minori il 30 gennaio 1563 mentre si trovava a Trento, solo alla fine del concilio poté prender effettivo possesso della diocesi. Le sue benemerenze verso di questa — a lui si deve, tra l'altro, l'erezione del seminario — non dovevano però impedire alla città e al capitolo di schierarglisi contro, sino a costringerlo al ritiro dalle responsabilità di governo [33]. Con Rodríguez non avrà che puri rapporti d'ufficio. Si mostrerà molto pronto ad eseguire gli ordini dell'Inquisizione romana, e prenderà su di sé quelle iniziative per le quali il gesuita mostrava poca inclinazione.

Troia divenne diocesi del card. Scipione Rebiba nel 1560, quando questi cadde in disgrazia sotto Pio IV; ma dopo appena quattro mesi il porporato la cedeva, riservandosi il diritto di regresso e la collazione dei benefici, al nipote Prospero, che a motivo dell'età (27 anni) dovette esser eletto con dispensa [34]. Col gesuita il giovane vescovo fu cordiale, ma i doveri pastorali doveva ancora apprenderli, come lasciano intendere certe osservazioni di questo circa la cura d'anime, e altre, sia pure interessate, di Ferrante Caracciolo, conte di Biccari.

Appena messo piede in Volturara, Rodríguez prese contatti col vicario don Giacomo Orlandi, il quale « offerse di far diligentemente quel che fosse del suo canto » [35]. Poi fu la volta delle autorità civili, andate a offrire i loro

---

la baronia di Vallemaggiore (Castelluccio, Celle e Faeto), e nel 1575 divenne duca di Beneventana, acquistata da Isabella Gonzaga. Sulla carriera di Ferrante Caracciolo († 20.1.96), v. LITTA, serie II, 1, tav. XV.

[29] EUBEL III, 358.

[30] « Io non so come potrete fare cosa buona in Monteaguto — scriveva il Ghislieri il 3.6.64 al Rodríguez — havendo l'Ordinario che mira per traverso, et più presto deve impedir che agiutar sì santa opera... »: *Tra inquisitori* 55 doc. 13.

[31] EUBEL III, 150. [32] *Epp. Ext. 1*, 92r n° 47.

[33] EUBEL III, 131; VITALE cit. 222-24. [34] EUBEL III, 339.

[35] *Epp. NN. 86*, 171r. L'Orlandi, che compare come giudice nel processo contro il cano-

servizi, alle quali spiegò il motivo della sua venuta: l'infrazione delle leggi canoniche da parte di quanti, « per ignorantia sua et de' sacerdoti di questo loco », prendevano parte al culto senza mai esser stati assolti. La mattina del giorno seguente, domenica, convocato il popolo in chiesa, assicurò che giungeva non « como judice, ma per esortarli et agiutarli con ogni diligentia », e raccomandò l'osservanza delle disposizioni ecclesiastiche, in particolare il divieto di sentir messa « insin che fossero assoluti, eccetto li putti » [36].

Ma l'ordine, da lui pubblicato, che la mattina seguente, al segno della campana, tornassero nel tempio perché si doveva dar inizio agli interrogatori suonò all'orecchio dei presenti « molesto et grave ». Quasi nessuno rispose all'appello, « tanto erano spaventati, ricordandosi di quelli che l'anno passato furono pigliati ». Il vicario e il capitano della terra dovettero mettersi in giro per la città per indurli a presentarsi [37].

E gli interrogatori incominciarono. Lavoro estenuante: « ...in esaminar un homo solo... siamo stati più di 3 hore, procurando con suavità che dica la verità in tutto, acciò sian liberi ». Ma anche penoso: « ...è grande compassione veder tutta una città in simili travagli ». Gli esordi non furono incoraggianti: la paura del castigo tratteneva tre su quattro dall'ammettere gli addebiti loro contestati [38] quando addirittura non si sottraevano con la fuga.

Qualche mese dopo, Rodríguez, facendo a Laínez un rapido scorcio della situazione religiosa di quel piccolo centro agricolo, « di 140 case incirca », così profilava il nuovo credo ivi prevalente: negazione del sacrificio della messa, del culto dei santi, dell'esistenza del purgatorio, del valore delle indulgenze, dei sacramenti della cresima e dell'estrema unzione, della transustanziazione, dell'autorità pontificia; liceità del matrimonio per preti e frati; rigetto dell'astinenza e del digiuno; invalidità dell'assoluzione sacramentale; necessità di amministrare il battesimo con rituale diverso da quello romano; verità esclusiva del luteranesimo [39].

Il principale ostacolo fu costituito dalla massa di coloro che respingevano l'accusa di eresia o di appartenenza ai gruppi riformati. Ghislieri, nella sua ansia di veder presto stroncata l'eresia, richiamava l'attenzione di Rodriguez sullo spirito di simulazione degli inquisiti, perché non fosse vittima dell'inganno [40]. Quelli di Volturara erano maestri in tale arte; perciò andavano avvisati « quelli che hanno un poco più di ingegno che li altri » sulla nullità, anzi peccaminosità del loro giuramento di reciproca omertà; « li andaria la robba et la vita; però che voglino pensare ben sopra i casi suoi » [40]. Il vicario diocesano, iniziando gli interrogatori, doveva assumere a tal effetto diligenti informazioni, mettendo in chiaro chi fosse stato o no presente alle prediche dei riformati, e in quale luogo; in caso affermativo l'inquirente doveva presumere di aver a che fare con eretici o nati da genitori eretici, e, come tali, metterli agli arresti [41].

---

nico Carlo De Lago (AHSI 35 p. 34), reggeva la diocesi in assenza del vescovo Giulio Gentile, che si trovava a Trento.

[36] *C. Rodriguez* 39. [37] Ib. 40. [38] Ib. 31; *Lain.* VII, 431. [39] Ib. 430.

[40] V. in partic. la lettera di Ghislieri 8.9.63 a Rodríguez: *Tra inquisitori* 44-46.

[41] A proposito di un gruppo d'inquirendi di Motta raccomanda al commissario « che s'in-

Questi gli ordini: a prenderli alla lettera c'era da guastar tutto. Rodríguez mandò l'elenco dei « negativi » — più di 150 — al S. Ufficio, mostrando gli inconvenienti cui si andava incontro « se si dava principio a pigliarne alcuni, per esser tanti ». Se ne astenne, quindi, per non scoraggiare i refrattari. Preferì invece interrogare due o più volte, secondo i casi, gli inquisiti fino ad indurli alla confessione [42]. Ma si oppose sempre all'uso della « corda » voluta dal giudice, « ché tal cosa più presto potrebbe impedire ch'aiutare » [43].

Volle far ricorso ad altri mezzi, rivelatisi più efficaci: « usar gran suavità ». Perciò procurava pian piano di convincere, valendosi anche della collaborazione di alcuni che già avevano confessato [44]. Del resto il rigore veniva alquanto mitigato dallo stesso Ghislieri, quando consigliava di sospendere l'azione in corso contro coloro che avevano agito in buona fede, e di lasciare in pace quelli che negavano di avere assistito a convegni [45].

Solo i confessi e pentiti, erano riammessi nel seno della Chiesa a mezzo dell'abiura pubblica: compito demandato al vicario diocesano, che aveva istruzioni precise sulla procedura da seguire e sulle pene da applicare [46].

Secondo la prassi predisposta dal S. Ufficio l'assoluzione dalle censure degli inquisiti comportava come penitenza — oltre elemosine, digiuni e preghiere — l'uso dell'abitello sopra le vesti e la condanna al « carcere perpetuo ». Questo termine non deve indurre in errore: non significava la reclusione in senso stretto, ma una specie di libertà vigilata; la proibizione, cioè, di lasciare il proprio territorio senza il permesso dell'autorità ecclesiastica [47].

L'abitello era una specie di sacco, che si legava alle ascelle ed era sormontato da una croce. Rodríguez sentiva bene la riluttanza dei colpiti ad andare in giro con questo segno infamante e più di una volta tentò di ottenerne l'abolizione; ma senza risultato, almeno da principio [48].

Inoltre quella gente, in gran parte campagnola, poteva soffrir notevoli danni con la libertà vigilata. Nell'assolvere i denunziati Rodríguez li esortava da un lato « a portar con patientia quella croce per amor di Christo », dall'altro però faceva del suo meglio per alleggerirla mediante le sue ripetute insistenze presso gli inquisitori, ai quali prospettava i vantaggi derivanti da una remissione della pena, specie su quelli che il timore tratteneva dal dire la verità. L'Inquisizione si arrese e furono addolcite molte restrizioni al libero movimento degli assolti, avuto riguardo alle particolari condizioni dei contadini, dei pastori e soprattutto dei poveri. Rodríguez ebbe così in mano un'arma nuova ed efficace per convincere i più restii [49].

---

formi bene se sono della razza provenzale, o delle valli o piemontesi, et che se trova che si, che li citi et li interroghi de fide, perché ci è fama publica contra tale natione... »: lett. del 24.10.63, ib. 49.

[42] *C. Rodriguez* 43. [43] Ib. 44. [44] Ib. 37, 41; cf. pure *Tra inquisitori* 46.

[45] Ib. 25s. [46] V. istruzione del Ghislieri 8.9.63, ib. 44s.

[47] *Lain.* VII, 432; *C. Rodriguez* 15.

[48] Rispondeva certamente a una sua obiezione il Ghislieri quando rispondeva: « Non si hanno de vergognare di quella veste, quale portandola con quel pentimento che devono de loro errori, che li sarà un ornamento in cielo ». *Tra inquisitori* 47. Tuttavia lasciava in suo potere la facoltà di dispensare dal portarlo abitualmente per farne obbligo solo i giorni festivi. Ib. 46.

[49] *C. Rodriguez* 42.

Visti i risultati, prese animo per chiedere all'Inquisizione altri più convincenti gesti distensivi: « dar licentia a quei che stavano nell'Inquisizione di Roma ». Così « furono sententiati alla medesima penitentia che gl'altri, e con licentia vennero a Volturara », divenendo fervidi collaboratori di Rodríguez nell'indurre « quelli che restavano occulti a dire la verità » [50].

Il commissario si interessò inoltre alla sorte dei carcerati e delle loro famiglie. Le sue premure trovavano eco presso il Ghislieri [51]. Gli unici di cui non ebbe tempo di occuparsi furono i morti. Anche la loro causa, infatti, nel regime inquisitoriale del tempo andava soggetta a una procedura particolare, poiché era prescritta l'esumazione dei cadaveri: « ossa comburi si discerni possunt ». Ma anche qui — ammoniva lo stesso Inquisitore — « converrà osservare alcuni termini di ragione... Attendiamo prima alli vivi, et poi faremo quel che conviene circa i morti » [52].

Salvo qualche episodio isolato di malevolenza [53] Rodríguez riuscì a crearsi intorno un'atmosfera di fiducia e simpatia. A questo risultato, oltre la tattica investigativa ben diversa da quella inquisitoriale in vigore, contribuirono altri fattori indiretti, e innanzi tutto il disinteresse personale, per cui si accettava — ma non da privati, bensì dal comune — « solo quello che era necessario per vivere, et moderatamente » [54].

Concorse inoltre lo spettacolo di instancabile apostolato offerto dai tre gesuiti. Domeniche e giorni festivi erano dedicati al popolo, cui la mattina si spiegava il vangelo e nel pomeriggio la dottrina cristiana. I giorni feriali, quando gli adulti erano trattenuti dai lavori agricoli, si occupavano a istruire nei primi elementi i fanciulli, a spiegar loro il catechismo, ad ammaestrarli nei buoni costumi. Si perlustravano, a tale scopo, anche le vicine campagne.

Infine ebbero il loro peso gli interventi a carattere sociale. Contro le esosità fiscali dei regi ufficiali il gesuita si rivolse al signor di Volturara e al governatore delle Puglie, perché la città non fosse « molestata da molti pesi » da parte dei « mali ministri della giustizia ». Compose più di cento querele tra gli abitanti. Provvide a che, in futuro, le controversie giudiziarie di lieve entità senza danno degli interessati fossero conciliate da apposita commissione, presieduta dal vicario ed eletta dallo stesso comune. Da ultimo fece destinare « in commune utilità », le pene pecuniarie: trattenute da un delegato civico, dovevano servire per farne limosine ai bisognosi e sopperire alle necessità dell'ospedale [55].

Nessuna meraviglia che quei terrazzani, « con questi servicii fattoli », dalla iniziale diffidenza fossero poi passati a un sincero attaccamento: « amano tanto la Compagnia, che voriano che sempre qui fose alguno di quella ». Avrebbero desiderato che Rodríguez si fermasse tra loro; ma, visto che ciò era impossibile, chiesero ai superiori romani l'invio di un predicatore gesuita per la prossima quaresima. Borgia rispose ringraziando e rimettendo la decisione al generale, allora in viaggio di rientro da Trento. Intanto quei di Volturara avevano fatto pervenire un memoriale di ringraziamento ai cardinali inquisitori, per la « misericordia et suavità usata loro » [56].

[50] Ib. 43. [51] Ib. 38; cf. pure *Tra inquisitori* 45, 47. [52] Loc. cit.
[53] Come quello già menzionato del canonico De Lago, *C. Rodriguez* 12-13, 32-34.
[54] Ib. 40. [55] Ib. 38, 44, 46. [56] Ib. 38; *Lain.* VII, 433; *Borgia* III, 702.

Il richiamo era stato ventilato sin dai primi di ottobre, e se n'era fatta parola al Ghislieri, che « a niuna maniera » era stato contento. Contrario sulle prime anche Borgia, « perché una terra intiera guasta non è possibile che se aiuti et confermi in quattro giorni » [57]. Aveva perciò deciso di lasciare ancora un po' il commissario in Capitanata. Ma poco dopo mutava parere, in ciò d'accordo con l'interessato stesso, ormai convinto che il suo compito fosse finito. Non c'era, infatti, gran che da fare, essendo quei poveri contadini durante i giorni feriali trattenuti nel lavoro della semina, e gli ripugnava d'altra parte che lui e il compagno rimanessero lì « otiosi mangiando il pane di questi poveri ». Tanto più che a Volturara c'era « un arciprete vertuoso », che avrebbe potuto continuare l'opera catechetica già avviata [58]. E l'Alessandrino, sia pure a malincuore, si arrese [59].

Lasciò Volturara verso l'ultima decade dell'anno. Scrive lo stesso Rodríguez:

« ...il giorno che c'havevamo a partire venne tutto il popolo avanti il giorno alla chiesa aspettandoci. Et il padre, doppo la messa, dal altare tornò a essortar di nuovo che fussero grati, et che procurassero di perseverare, facendo in tutto quel a che erano obbligati, secondo l'ordine ch'havevano. Et era tanto il dolore del populo, che fu necessario finir con lagrime; e benché subito ci volevamo partire, non si poté...; ci fu bisogno aspettar più... hore; et così ci spedimmo con molte lagrime, massime delle donne e figlioli, accompagnandosi (se non lo impedivamo) li preti et governo della città, et altri molti, per un pezzo, et il sacerdote con tutti i fanciulli, sinché con grande importunità nostra se ne ritornorno; non però lasciorno alcuni di venire due o 3 miglie, et il vicario con altri 7 miglie... » [60].

4. Seconda missione di Rodríguez (1564)

Quattrocento anime « convertite e guadagnate » furono « la summa del frutto » cavato dalla missione del 1563, pur con sì « fiachi instrumenti ». Ma tanto bastò per invogliare il S. Ufficio ad avvalersene ancora. Infatti, prima dello scader del febbraio il padre Cristoforo prendeva un'altra volta la via che, dopo una breve puntata all'Aquila, lo riportò in Capitanata [1].

Seguito questa volta dal p. Francesco Mercato, ai primi di marzo era a Volturara, dove il p. Florio predicava la quaresima con notevole frutto. Dopo un sopralluogo per assodare la perseveranza dei suoi convertiti, proseguì per Motta Montecorvino. « Si è pigliato assai fatiga, et si pigliarà, in insegnar la verità pian piano », scriverà al generale al termine del suo primo mese. Fatica compensata da lusinghiero risultato: « sono spediti più di 270 ». E aggiungeva: « Adesso procuro gratia per loro in questa terra » riferendosi alla domanda di libertà ad alcuni detenuti. L'Alessandrino accon-

[57] Polanco 3.10.63 a Rodriguez, *Ital. 64*, 253r.

[58] *Lain.* VII, 433; *C. Rodriguez* 36. Arciprete di Volturara era don Giovanni Ferro « de la terra de Baselco » come si sottoscrive lo stesso interessato in una lettera del Comune di Volturara in favore del Rodríguez. Ib. 54.

[59] V. le lett. del Ghislieri 10 e 18.11.63, *Tra inquisitori* 50, 51.

[60] *C. Rodriguez* 46.

[1] *C. Rodriguez* 46; *Ital. 64*, 368r.

discese, ma con qualche riserva: « ...si facci qualche gratia, ...quando però questo non fossi per dar scandalo agl'altri » e badando a evitar « disturbo e murmurationi » [2].

I disturbi ci furono, ma non a Motta bensì quando si accinse a passare nelle diocesi di Ariano e Bovino, che, a differenza di quella di Volturara, erano di nomina regia. L'Inquisizione romana non vi poteva agire a mezzo di propri delegati senza il previo *exequatur*. Gli stessi vescovi del luogo avevano bisogno dell'assenso regio perché potessero eseguire eventuali commissioni di quel tribunale. Solo quando procedevano non in virtù di delegazione, ma del loro stesso ufficio di custodi della fede, non occorreva lo speciale *exequatur*. Di solito esso non veniva negato, ma Roma vedeva di mal occhio questa pretesa del governo spagnolo: come una servitù che il Ghislieri, fatto papa, tenterà, invano, di scuotere. Per questi motivi Rodríguez, nominato commissario dell'Inquisizione romana, non ebbe le patenti che ufficialmente l'accreditavano come tale. L'Alessandrino, che conosceva la situazione, sin dal 19 aprile così esplicitamente motivava all'interessato il mancato invio delle patenti:

« ...il signore viceré non vuole che noi mandiamo comissario alcuno, ma che li ordinarii siano aiutati da qualche persona da bene, che habbi qualche cognitione et zelo della religione; et per questo, tutto quello che V. R. haverà da fare, lo farà sotto ombra et nome delli ordinarii, osservandosi però le regole sodette che li furono date per la Voltorara ».

Non restava, dunque, che agire all'ombra degli ordinari del luogo, tempestivamente avvertiti dallo stesso Ghislieri. Ma che l'Inquisitore non fosse del tutto tranquillo lo provano le sue ripetute raccomandazioni di cautela al Rodríguez [3]. Per lo stesso motivo l'aveva in precedenza avvertito di non impicciarsi col viceré quanto all'uso del braccio secolare, come non lo faceva lui stesso, lasciando tale incarico ai vicari diocesani: in caso di riluttanza da parte di questi ultimi, lo tenesse informato ed egli prenderebbe « provisione, che a loro potria dispiacere » [4].

Ghislieri non dubitava circa l'aiuto del vescovo di Ariano; meno sicuro era invece su quello di Bovino, per non averlo « tanto in pratica ». Fu dunque una lustra il gesto di quest'ultimo, che in data 28 aprile nominava Rodríguez suo vicario « in illis dumtaxat quae sunt contraria fidei ». L'Inquisitore dovette pensarlo alcuni giorni dopo, alludendo al vescovo di Bovino come a « l'ordinario che mira per traverso ». Sta di fatto che il 2 maggio, presentandosi a Montaguto con la patente vescovile, il gesuita fu invitato dai sindaci del paese a rimettere a più tardi la sua opera, ossia non appena avuta risposta dal viceré cui avevano notificato l'affare degli eretici [5]. Questi non stette a « contendere », come gli aveva raccomandato Ghislieri, e prese

[2] Ib. 50s; *Tra inquisitori e riformati* 52s; *Ital. 64*, 368r. Durante questo periodo ebbe come compagno di fatiche il p. Francesco Mercato (su di lui v. *Catalogo* 97), ordinato sacerdote quello stesso febbraio 1564 (*Rom. 78b*, 29r), coadiuvato più tardi da uno studente di teologia del Collegio Romano, il viennese Matteo Stiber (*Ital. 65*, 9v). Il p. Rodolfo Florio invece aveva preso la via di Volturara nella prima quindicina di febbraio per predicarvi la quaresima. Cf. *C. Rodriguez* 47.

[3] *Tra inquisitori* 54, 74; *C. Rodriguez* 53. [4] *Tra inquisitori* 51s. [5] Ib. 54s, 75.

la via di Ariano, dove il 5 maggio anche il De Lorenzi lo nominava suo vicario per tutta la diocesi [6]. Con queste credenziali proseguì per Monteleone.

Ma neanche qui spirava aria migliore. Il 16 maggio vi compariva un commissario regio, che, messolo agli arresti col suo notaro Pietro Marcelli, lo faceva tradurre sotto scorta a S. Severo [7].

Quale il motivo dell'arresto? Quella veste di autorità aveva destato la gelosia del potere civile sin dal momento in cui Rodríguez mise piede nel territorio di Montaguto. L'allarme trasmesso a Napoli non era rimasto senza eco. Leggiamo in un atto viceregio dell'11 giugno 1564:

« Essendoci stata fatta relazione alli giorni passati che nelle provintie de Capitanata et contato de Molise vi era andato un Padre della compagnia del Giesus nominato Don Christofaro Rodrigues et che procedeva in alcune diocese come a Commissario del santo offitio di Roma, non havendosi qua notitia di tal commissione, per intendere quanto in questo passava, fu per noi ordinato che fusse portato in questa magnifica et fedelissima città di Napoli, sì come fu essequito, giuntamente con le scritture che teneva » [8].

Rodríguez si lasciò condurre a S. Severo come a una festa: il suo contegno fece trasecolare gli accompagnatori. Riferiva più tardi il Marcelli, divenuto gesuita, che, prima di entrare in città, il padre, rivolto agli sbirri di scorta, disse: « Fratelli, io veramente non ho nessuna intenzione di fuggire; ma stiamo per entrare in una città assai frequentata, dove molte occasioni invitano, e può capitare l'inatteso, con vostro danno. Vi consiglierei di condurmi con quelle cautele che siete soliti usare con gli altri: mettetemi le manette » [9].

Non ne fecero niente; lo stesso governatore di S. Severo, dopo averlo trattato con deferenza, l'avviò volentieri al viceré, a Napoli, giusta l'ordine ricevuto.

Nel frattempo, a dissipare ogni malinteso, intervenivano personalmente presso il viceré l'Alessandrino e i vescovi delle diocesi dove il gesuita aveva svolto il suo ministero. Più significative ancora le testimonianze di simpatia in favore dell'accusato rilasciate dai comuni di Motta e Volturara. La giunta di quest'ultima non solo tenne a dichiarare con atto pubblico il disinteresse di Rodríguez, ma volle anche fargli pervenire direttamente l'espressione della propria solidarietà « per i fastidi » patiti, dichiarandosi pronta a far tutto « per suo servitio ». Tra questi volenterosi c'erano « in specie Antonio Bertino e Giovanni Bertino, Petro Sambuco e Loisi Benedetto », i quali avevano pure avuto noie dall'Inquisizione [10].

Il viceré, conosciuta l'opera e la persona di Rodríguez, lo rinviava poco dopo in Puglia con lettere di raccomandazione per le autorità locali, ma non più come vicario. Si attuava così quanto il generale aveva, con insistenza, chiesto per lui, tramite il cardinal Ghislieri: che ritornasse a Montaguto e

---

[6] *C. Rodriguez* 53. [7] *Lain.* VIII, 16s.
[8] V. la patente del viceré (11.6) in *Tra inquisitori* 75s. [9] SACCHINI II, VIII, 46.
[10] *Ital. 65*, 52r; *Tra inquisitori* 33; *C. Rodriguez* 54s.

a Monteleone, ma a titolo di riparazione, non già « con autorità di vicario, ma al modo di prima » [11].

Laínez, tuttavia, voleva liberare del tutto il confratello da quel compito « odioso ». Ebbe, intanto, un ripensamento: dopo quel che era successo, conveniva che Rodríguez si ripresentasse a Monteleone? Lo stesso Ghislieri se ne rese conto e consigliò che, scartata questa città, si recasse direttamente a Montaguto. Non già che qui avrebbe trovato tutto piano, data l'ostilità dell'ordinario; l'avvertiva, comunque, che, quando scorgesse l'inutilità della sua presenza, lo informasse segretamente e, scosse la polveri dai calzari, se ne partisse [12].

Il presentimento doveva presto avverarsi. Rodríguez si imbatté in una ostilità dell'ambiente e non volle perdere inutilmente il suo tempo. Ritornò a Napoli prima ancora dello scadere di giugno e lì aspettò disposizioni [13].

Conforme a queste, prima della fine di luglio operava nella diocesi di Troia, insieme però veniva chiamato a Monteleone, per aiutare il vescovo che si stava occupando di quattro donne sospette di eresia, e a Montaguto, per far luce sulla scomparsa di una lettera diretta all'Inquisizione e contenente informazioni riservate sulla situazione religiosa della zona [14].

La puntata a Montaguto era stata sollecitata dal vescovo di Bovino, desideroso di vedere la diocesi, al suo rientro, « expurgata di queste spine ». Ma l'occasione prossima che portò Rodríguez in questa città nella seconda quindicina di agosto, fu l'arresto da parte del bargello locale di un certo numero di eretici, per aiutare i quali il gesuita era stato interessato dal capitano. Messosi al lavoro, ottenne parecchie confessioni, che aumentarono nello scorcio del mese. Si preoccupò inoltre della sorte dei carcerati, scrivendo all'Alessandrino per procurare la loro liberazione [15]. In particolare aveva suggerito al Ghislieri di non far procedere il viceré contro certi fuggitivi di Montaguto inclini al ravvedimento. Probabilmente si trattava di Guglielmo Fioretto e Petruccio Andriaccio, reduci da Ginevra. I due si erano incontrati a Napoli con mons. D'Anna, che li aveva rimandati a Rodríguez, raccomandandogli clemenza [16].

Il caso di questi due fuorusciti era quello di tanti altri, eclissatisi per sfuggire alle vendette della giustizia; ma su di loro pesava sempre un mandato di cattura. Ora Rodríguez, per ragioni facilmente comprensibili, era d'avviso che un simile ordine fosse revocato. Ma alla sua formale richiesta in proposito il Ghislieri non credette opportuno dar seguito, perché, precisava, « quando cominciassi a revocar le ordini dati, considero che non senza ragione sua Eccellenza per l'avvenire si renderebbe difficile in fare quanto io le scrivessi per servitio di quelle anime ». Ribadiva che in casi del genere non bastava la confessione *in situ* fatta al commissario: gli incriminati erano tenuti a presentarsi al S. Ufficio in Roma. Analoghe disposi-

---

[11] *Ital.* 65, 60r; *Lain.* VII, 27; *Tra inquisitori* 76.
[12] *Lain.* VIII, 26s, 130; *Tra inquisitori* 55s. [13] *Lain.* VIII, 130.
[14] *Tra inquisitori* 57-59 docc. 15-17. Autore del furto, perpetrato in casa di Giov. Ant. Volpe « creato dell'arciprete di Monteeone », sarebbe stato il sacerdote don Ottolino Cella.
[15] V. lett. di Rodriguez (Montaguto 19.8.64) al generale, *C. Rodriguez* 59-61.
[16] V. lett. di mons. D'Anna (Napoli 12.8) al Rodríguez, ib. 58.

zioni aveva impartito per altri dieci carcerati di Faeto, ai quali garantiva l'incolumità delle persone e dei beni, se rivelavano i loro complici [17].

A Celle e Faeto Rodríguez aveva incontrato dura resistenza: gli interrogatori erano a un punto morto per il mutismo dei sospetti. L'Alessandrino da Roma l'animava a non desistere sino a che non avesse condotto a termine la « santa impresa ». Non abbiamo informazioni circostanziate su quanto allora fece o tentò di attuare; sappiamo solo che la previsione della resistenza incontrata non avrebbe modificato la decisione già presa di partirsene: « si non vorranno dir, tanto manco impedimento sarà per andarmi » [18]. Sicché Laínez lo richiamò a Roma per dopo settembre [19].

Rientrato a Montaguto, da dove dava a Laínez l'annunzio di un'ultima vittoria, ossia il ritorno alla fede cattolica di 190 persone, a opera del vescovo, in quella città e a Monteleone, sul finire di settembre prendeva la via di Roma in compagnia di Sebastiano Noia, arciprete di Motta, e del Marcelli, che subito dopo furono ammessi nel noviziato romano. Il p. Mercato e fratel Stiberio, invece, si dirigevano a Catanzaro, destinati a quel collegio [20].

La missione, momentaneamente interrotta, fu ripresa nella prima decade di novembre: l'Inquisizione voleva che Rodríguez terminasse a ogni costo quanto aveva incominciato. Il giorno 12 di quel mese Mercato comunicava da Faeto le prime notizie sul viaggio compiuto in condizioni disagiate [21].

Rodríguez si rimise all'opera, ma ancora una volta con l'etichetta di vicario vescovile « ad inquirendum ea quae sunt fidei et gentes docendum », come si legge nella patente di nomina rilasciatagli il 12 novembre da Prospero Rebiba. Circa il primo compito, già dopo la prima settimana aveva risolto la posizione di 60 inquisiti, tanto che poteva ormai pensare ad assolvere l'altra parte del mandato: l'insegnamento [22].

Ciò fa supporre un clima più mite e un ambiente meno ostile per l'inviato dell'Inquisizione. Non è improbabile che, trovandosi in Roma, fosse riuscito a far prevalere il suo punto di vista sulla condotta da seguire con gli erranti: le lettere dell'inquisitore relative agli ultimi mesi del 1564 autorizzano a crederlo. Furono adottate misure concrete, le quali dimostrano che il S. Ufficio venne ulteriormente incontro al suo inviato nel senso da questo auspicato.

Già dagli ultimi di agosto Ghislieri aveva informato il viceré sul caso di undici individui di Celle che voleva tratti in arresto e tradotti a Roma per essere giudicati direttamente dall'Inquisizione. Alla fine di novembre questi erano catturati, ma Rodríguez, convinto del loro pentimento, fu d'avviso che convenisse rimetterli in liberà, e ne scrisse sia al viceré che agli

[17] *Tra inquisitori* 58s doc. 17, 60 doc. 19.

[18] In prop. v. la lett. di Rodríguez (Montaguto 3.9) in *C. Rodriguez* 61.

[19] In agosto Rodríguez aveva fatto un sopralluogo a Bari in vista di un vagheggiato collegio: ottime le prospettive, sia per le buone disposizioni delle autorità cittadine e del vescovo Puteo che per « la grande abilità et bon cervello » della gioventù barese. Ib.; cf. pure la lett. del 19 agosto (pp. 59-61) e *Lain.* VIII, 142 n. 3.

[20] *Salm.* I, 550; *Lain.* VIII, 158; *Ital. 65*, 259r. [21] *Salm.* I, 551; *Ital. 65*, 244r.

[22] Ib. 252v; cf. inoltre la patente di Prospero Rebiba (Troia 12.11.64) e la lett. di Rodríguez (Faeto 6.12.64) al generale in *C. Rodriguez* 63-66.

inquisitori. La risposta fu che disponesse lui sul posto e li mandasse assolti, se li giudicava pentiti [23]. Uguale disposizione gli fu data per altri quattro detenuti. Da parte sua l'Inquisitore supremo l'informava che, durante il periodo natalizio, tre altri di Monteleone e Montaguto, che giacevano nelle carceri del S. Ufficio in Roma, venivano rimessi in libertà, nonostante che sulla loro sincerità avesse gettato qualche ombra la fuga di un quarto, Cola Monterello, anche lui di Montaguto [24].

« Vi diciamo che havete a finire voi questa santa opera nel loco dove vi trovate », gli scriveva il cardinal Vitelli. E Rodríguez concludeva la « santa opera » nello spirito con cui l'aveva iniziata: senza galera, per quel che risulta. Agì da solo o con l'aiuto del giovane confratello Mercato: come aveva tentato a Monteleone nel marzo precedente. Allora il vescovo di Ariano gli aveva offerto la collaborazione del suo vicario e del notaio. Il gesuita aveva rifiutato, intendendo « quietamente disponere questi huomini da bene alla vera religione christiana et loro salute, et notarli privatamente ». Il fascicolo del processo di Faeto, consegnato al suo ritorno al notaio del S. Ufficio, Claudio della Valle, conteneva 15 sentenze in tutto; quello di Celle appena 7. Ma i due incartamenti contenevano pure l'elenco dei conversi, dei quali non si precisava il numero. Sappiamo però da una sua lettera del 6 dicembre al cardinal Alessandrino che erano saliti a 440; Sacchini, che tien conto della cifra finale, li fa ascendere a 520. Il numero stesso dei riconciliati, ove si consideri il tempo impiegato — due mesi appena —, parla da sé ed esclude metodi polizieschi. Considerando poi le tre missioni effettuate nello spazio di un anno e mezzo circa, il bilancio complessivo risulta di 1500 ritorni alla Chiesa [25].

Il 6 dicembre, riferendo a Laínez l'opera svolta tra le popolazioni di Faeto e di Celle, l'avvertiva che per Natale contava di rientrare a Roma, sempre che gli inquisitori gliene dessero licenza. Raccomandava, perciò, al generale di prospettare ai cardinali Alessandrino e Vitelli l'inutilità di una sua permanenza in quella zona durante la stagione invernale, dato che « fin a marzo per la grande neve che communemente c'è, casi non si può usir di la casa, et cusì questo tempo si potrano poco esortar né aiutar ». Per la quaresima si potrebbe mandare un sacerdote della Compagnia con un fratello che lo coadiuvi nell'insegnamento della dottrina cristiana [26].

Laínez dovette molto insistere presso l'Inquisitore per il richiamo. Ai primi di gennaio del 1565 Rodríguez era di ritorno a Roma, che doveva però subito lasciare perché destinato provinciale di Toscana [27].

Sia il viceré che i membri dell'Inquisizione gli fecero pervenire la loro soddisfazione per l'opera svolta [28]. E siccome, alla prova dei fatti, il suo modo di procedere si era rivelato l'unico suscettibile di buoni risultati, anche l'Inquisizione dovette implicitamente avallarlo quando, un anno dopo, gli dava praticamente carta bianca per fare in Calabria quanto gli era riuscito in Puglia.

---

[23] *Tra inquisitori* 61 doc. 20. [24] Ib 61 doc. 21.
[25] Ib. 62 doc. 22; *C. Rodriguez* 52 doc. 11; SACCHINI II, VIII, 49; *PCo.* II, 639.
[26] Faeto 6.12, *C. Rodriguez* 65. [27] *Tra inquisitori* 15. [28] *Salm.* I, 551; *PCo.* II, 639.

5. Epilogo calabro-pugliese (1565-66)

Nell'ottobre 1565 Rodríguez fu inviato proprio a Guardia e a S. Sisto, teatro dei noti eccidi del 1561, dove, a quattro anni di distanza e nonostante l'asprezza della repressione, sussistevano numerose « relliquiae haereticorum » [1]. Nessuna miglior prova che il ricorso alla forza poteva aver reso, se mai, dei servizi alla causa dello Stato, frenando nel sangue una rivolta ma pochi a quella della religione.

Quando il p. Cristoforo, accompagnato da un confratello, giunse a S. Sisto, nessuna particolare informazione possedeva sull'ambiente. Di passaggio per Cosenza aveva ricevuto lettere commendatizie delle autorità [2], perché fosse aiutato nel suo compito; ma sul posto dovette farsi strada da solo.

Il suo arrivo era stato accolto con diffidenza: occorreva anzitutto conciliarsi la fiducia di quella gente. « Cominciammo a trattar con loro con suavità — scriverà più tardi al generale Borgia —, et con esortazione in particolare et universale mediante la gratia del Signore ci cominciarono a dar credito ». Fu una lenta e avveduta opera di penetrazione e di persuasione: « ...pian piano se ben con difficoltà, si sono guadagnati cinque castelli piccoli, nelli quali sono spediti con l'habitello da 200 persone, senza altre 260 di Santo Sisto et la Guardia » [3]. Molti ragazzi educati nell'eresia venivano spontaneamente presentati dai loro genitori, che li esortavano a confessare gli errori contro la fede. Circa novecento adulti, che il timore di un severo castigo aveva prima trattenuti dal dire la verità, come l'Inquisizione esigeva, non ebbero ora difficoltà a manifestarsi interamente.

A proposito delle sanzioni, cui questa classe di persone avrebbe dovuto soggiacere e che spesso ricorrono nelle precedenti lettere dell'Alessandrino, reca stupore come ora non se ne sia fatto nulla. Anzi, quando Rodríguez, a maggiormente incoraggiare i restii, volle premunirsi di un formale impegno che garantisse l'immunità dei relapsi, il Ghislieri andò anche oltre nelle concessioni [4].

Gli fu data piena facoltà di sciogliere sul posto i vari casi che man mano si presentavano, senza bisogno di rimettersi all'Inquisizione di Roma. Relapso o no, ogni eretico che venisse a confessargli gli errori passati, fosse assolto e obbligato soltanto a portare per un mese l'abitello in segno di penitenza. Rodríguez stesso di questi abitelli ne tolse circa un migliaio, durante quei due mesi di soggiorno calabrese.

Tanta arrendevolezza aveva di che sorprendere forse lo stesso Rodríguez, il quale, scrivendone, raccomandava che non si facesse troppo chiasso in proposito [5].

I frutti spirituali furono eccellenti. Scrivendo il 12 gennaio da Napoli al Borgia, il p. Cristoforo calcolava a 1500 i ritorni alla Chiesa. Inoltre,

---

[1] *PCo.* II, 650. [2] Rodríguez 6.1.66 al Borgia, *Tra inquisitori* 68. [3] Ib.
[4] Ghislieri 10.1.65 a Rodríguez, ib. 65 doc. 27. [5] Ib. 69.

come Bobadilla, e forse con miglior successo, Rodríguez si preoccupò di un più equo trattamento verso quelle popolazioni. « Si sono accomodate alcune liti d'importanza — scriveva a Borgia — et aiutato alcuni poveretti in quello che si è potuto ». E al ritorno, volle passare per Napoli, tra l'altro per ragguagliare il viceré « delli travagli et rovine, che si sono fatte in quelle terre, acciò siano favoriti con il giusto » [6].

Da Napoli, nel corso di quello stesso gennaio, deviò per la Puglia. Fu visita fugace alla diocesi di Troia, mentre era in atto la costituzione di due parrocchie in Celle e Faeto, sino ad allora semplici frazioni dell'arcipretura di Castelluccio. Doveva passare del tempo prima che ai due abitati fosse assicurata definitivamente la cura pastorale. Le lungaggini burocratiche, e le contestazioni che ne seguirono, diedero luogo a un carteggio tra Rodríguez e Ferrante Caracciolo conte di Biccari, che aveva il giuspatronato nella baronia [7].

Il gesuita, pertanto, continuò a seguire e a interessarsi, anche da lontano, dei luoghi da lui coltivati, preoccupandosi, in particolare, della tranquillità di coloro che aveva riportati alla Chiesa. Già dal dicembre 1564, condividendo il timore di molti, che cioè, dopo aver confessato, potessero in seguito esser oggetto di persecuzioni o vendette, si era rivolto in tal senso al segretario viceregio Francesco Antonio Villani, e dal viceré aveva ricevuto assicurazioni al riguardo [8]. Non mancò dalla sua parte, perché queste promesse fossero mantenute.

Nel luglio del 1566 toccò proprio a un sacerdote, già assolto dalle censure, vedersi fatto bersaglio di angherie per i fatti passati: l'arciprete di Panni, don Giovanni de Romanis. Aveva avuto a che fare con l'autorità ecclesiastica per motivi di credo religioso sin dal 1553. Era stato assolto. Senonché durante la permanenza di Rodríguez in Puglia il caso venne riesumato e il suo nome riapparve sulla lista nera dei sospetti di eresia. Il gesuita interpose i suoi buoni uffici, dapprima senza risultato; poi, prima di lasciare Faeto, fu autorizzato ad assolvere anche l'arciprete. Ora il vescovo di Bovino lo ricacciava in galera, protestando la nullità dell'assoluzione datagli da Rodríguez « vicario honorario ». Convinto di esser vittima di un sorpruso interessato — « ad alleggerirmi la borsa et non salvarme l'anima » — scrisse a Rodríguez invocandone l'aiuto [9]. Questi, senza esitare, ricorse a Pio V e ottenne dal pontefice un formale ordine di scarcerazione immediata, trasmesso dal commissario del S. Ufficio al vescovo di Bovino con lettera di cui si conserva « copia ». In realtà si tratta di una minuta stilata dallo stesso Rodríguez sul verso di una missiva pervenutagli da Ferrante Caracciolo. Come si vede, l'allora provinciale volle esser sicuro che l'ordine papale fosse prontamente eseguito, senza perdersi nelle secche di un ufficio burocratico. A tale scopo redasse di suo pugno l'abbozzo, per un più sollecito invio del documento ufficiale. Questo momentaneamente veniva in

[6] Ib.; *C. Rodriguez* 67. [7] Ib. 68ss, docc. 29-32, 35, 36, 39, 40. [8] Ib. 66.
[9] *Tra inquisitori* 70-73 docc. 31, 32.

aiuto di un prete, ma il destinatario doveva capire che esso aveva una ben più vasta portata:

« ...Ordina adonche Sua Santità... che non si li dia fastidio né al predetto don Joanne né ad altro absoluto dal detto padre... Però conviene si observe, et che non sieno molestati quelli che sono ritornati a la Ecclesia et sono reconciliati et absoluti da essa... » [10].

Ritorni, per quel che risulta, definitivi. Alcuni anni dopo teneva a darne conferma il Caracciolo scrivendo a Rodríguez: « Li sacramenti se sequino per li buoni esempi di V. R. » [11]. Ma già l'inizio del 1566 aveva segnato la fine del valdismo in questa zona della Puglia: la bolla del 21 gennaio, con cui si erigevano le due nuove parrocchie di S. Caterina a Celle e di S. Salvatore in Faeto, ne era stato una specie di atto ufficiale di decesso [12].

Il risultato finale della missione pugliese, così differente da quello raccolto in Piemonte qualche anno prima con lo spargimento di sangue, riproponeva il problema della conversione delle comunità separate, ma nei termini nettamente formulati un ventennio prima da Pietro Favre. Rispondendo a precise domande di Laínez, il gesuita savoiardo metteva in particolare evidenza due punti, che sono già l'ecumenismo cattolico d'oggi:

« 1°) Chi vuole giovare agli eretici di questo tempo deve badare ad avere molta carità con essi e amarli *in veritate*, sgombrando il proprio animo di ogni considerazione che suole intiepidire la stima di essi.

« 2°) Occorre cattivarseli, perché ci amino e ci tengano in saldo possesso nel loro cuore; il che si ottiene trattando familiarmente con essi nelle cose che *nobis et ipsis sunt communes*, guardandosi da ogni discussione, *ubi altera pars alteram deprimere videatur; prius enim communicandum est in illis, quae uniunt, quam in illis, quae diversitatem sensuum ostendere videntur* » [13].

IV. EPISODI DELLA DIASPORA PROTESTANTE

L'Italia, zona di particolare difficoltà alla penetrazione protestante, era per ciò stesso bersaglio di predilezione per la propaganda eterodossa. La millenaria tradizione e la presenza, in essa, della sede papale esigevano una tattica di cauta insinuazione, di contatti capillari, di vigilato mascheramento. L'unicità dell'intento convogliava contro Roma forze eterogenee, le quali col reciproco censurarsi non facevano che disorientare gli spiriti e agevolare la presa delle novità. Ed era azione a raggio sempre più vasto: dai colloqui privati, spesso avviati su interessi letterari o culturali in genere, alla sempre meno cautelosa disseminazione in salotti, in talune corti principesche, persino dal pulpito e dal confessionale da parte di religiosi e prelati ormai acquisiti alla Riforma. Anche le false notizie, diffuse ad arte, per

[10] *C. Rodriguez* 75. [11] Lett. del conte di Biccari 21.4.69 a Rodríguez, *Ital. 137*, 105r.
[12] V. testo della bolla in P. RIVOIRE, *Les colonies provençales et vaudoises de la Pouille*, Bull. de la Soc. d'histoire vaudoise 19 (1902) 59-62.
[13] Lett. del 7 marzo 1546 da Madrid, *Fabri* 399-401: v. 400. V. anche Prologo XXXIII-IV.

impressionare le masse, avevano il loro peso [1]. Ma il veicolo più efficace si dimostrò quello della stampa [2].

Il risultato fu che entro pochi anni focolai, più o meno consistenti, di eterodossia erano operanti qua e là nella penisola e in Sicilia. Nodi particolarmente sensibili erano ovviamente le zone limitrofe ai paesi protestanti; fa meraviglia invece certo vistoso spiegamento in Siena, per esempio, e in Modena; naturale, al contrario, che centri già valdesi aderissero alla chiesa riformata.

Roma naturalmente non stette inerte. E procurò di cancellare, a una a una, queste chiazze che ingombravano la mappa ecclesiastica italiana. La Compagnia vi fu particolarmente impegnata.

Il ruolo di questa — come dimostreranno i successivi particolari — si svolse quasi sempre al di fuori degli organi inquisitoriali, spesso anzi come freno e correttivo a questi. Tranne qualche sporadico eccesso di zelo individuale, i gesuiti si mossero col criterio della comprensione e dell'amorevolezza che si è visto formulato da Favre; di quel « charitatis studium », che s. Ignazio prescriveva a Canisio e a Goudano sin dai giorni della dieta di Worms. Il Loyola parlava addirittura di « amabilità »; ed è commovente una sua lettera del dicembre 1545 a Claudio Jay, allora in Dillingen, con la quale l'interessa a tentare di ricondurre alla fede romana Bernardino Ochino. « Ci sembra utile — gli scriveva — che cerchiate in un modo o l'altro di fargli una visita e sentir da lui qualche cosa, prendendogli qualche parola, acciocché con ogni carità potessimo per qualunque via aiutarlo... [Assicuratelo] che tutto qui gli sarà propizio e offritevi a lui per il completo favore di qui. Se mostra timore, promettetegli il pieno appoggio della Compagnia, poiché ci sono io qui, c'è M° Laínez, M° Salmerón... Creda e abbia per certo di averci tutti noi come la stessa anima sua » [3].

Agevolare il ritorno degli erranti: questo l'obiettivo perseguito dai primi gesuiti. Ma questo ritorno era reso difficile dalla legislazione ecclesiastica per nulla indulgente: essa imponeva l'abiura pubblica e nelle mani degli inquisitori. Al tempo di Giulio III la Compagnia ottenne ampi poteri di assolvere gli eretici; ma sotto Pio IV il cardinal Ghislieri pose restrizioni, richiedendo, tra l'altro, l'abiura pubblica, col risultato che molti erano trattenuti dal farlo. Perciò da Trento Laínez supplicò che si tornasse alle concessioni di Giulio III: e l'ottenne [4].

---

[1] I volumi di questa *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* ne offrono esempi. Citiamo le voci di una fuga di Salmerón a Ginevra, la diffusione data in Germania ai libelli cesariniani. SCADUTO I, 301, 603s.

[2] C. BROMATO, *Storia di Paolo IV*, vol. I (Ravenna 1748) 264-67; TACCHI VENTURI I/1, 431-84; D. DE FREDE, *La stampa nel Cinquecento e la diffusione della Riforma in Italia*, Atti dell'Accademia Pontaniana n.s. 13 (Napoli 1964) 87-91; id., *Tipografi, editori, librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, Riv. di storia della Chiesa in Italia 23 (1969) 21-53; L. PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea*, Nuova rivista storica 50 (1966) 145-200; D. MASELLI, *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Filippo II: l'eresia e la sua repressione dal 1555 al 1584*, ib. 54 (1970) 318-73.

[3] *Instit. 117a*, 177. La lettera concernente l'Ochino (MI *Epp.* I, 343-44) è riportata anche in R. BAINTON, *B. Ochino esule e riformatore* (Firenze 1940) 80s. - Nel 1560 L. Coudret potrà affermare sulla sua esperienza essere « molto necessari quelli della Compagnia », per l'apostolato tra i dissidenti, dato che questi in essi « non truovano quell'alienatione quale forsi in altri » (a Laínez, Vercelli 9.12, *Ital.* 116, 323v).

[4] *Epp. NN. 36*, 155, 212v.

Volendo ora effettuare un rapido sopralluogo ai centri, grandi o piccoli, in qualche modo raggiunti dalle nuove idee e dai gesuiti in questi anni, muoveremo dal nord, più a contatto — come si è accennato — coi paesi protestanti.

1. Nel Dominio veneto

Il territorio della Serenissima era un terreno geograficamente ideale per la penetrazione protestante, data la contiguità con la Svizzera e la Valtellina. Non che si trattasse di propaganda in grande stile e allo scoperto, sì bene di un'azione per lo più capillare ma insistente e che si valeva di ogni mezzo consentaneo.

Anzitutto intermediari interessati, attratti da una ricompensa pecuniaria perché spinti dal bisogno, si prestavano a portare libri e corrispondenza dei riformati svizzeri ai correligionari d'Italia [5]. A volte si sono avute vere reti organizzate, come quella tra Poschiavo e Venezia: i libri sono spediti da un libraio di Poschiavo sino alla riva del lago d'Iseo, dove vengono avviati in sacchi o barili a Brescia, Mantova, Verona e Venezia. Allo scopo, anziché staffette regolari facilmente sospettabili, si utilizzano i servizi di carrettieri o birocciai che assicurano contatti continui tra la Valtellina e le città vicine.

Una volta sul posto, libri e corrispondenza raggiungevano con cautela i destinatari; senza parlare di qualche caso, in cui stampe ginevrine, nascoste entro sacchi di mercanzie, vennero lasciate intenzionalmente in locande perché capitassero in mani di cattolici [6].

Altra arma di proselitismo è la promessa o l'erogazione di sussidi. A Vicenza alle ragazze che si convertono vengono promessi buoni matrimoni; a chi è assillato da angustie economiche si assicura la liberazione da queste. Al gioco partecipano, in Venezia, anche francesi e fiamminghi, espulsi dalla loro patria per motivi di religione [7].

Accanto a questa propaganda simulata e guardinga è possibile constatare l'azione franca di taluni coraggiosi, che preferivano diffondere le loro convinzioni alla scoperta. Ne è prova sintomatica la deliberazione, presa nel gennaio del 1559 dal Consiglio dei Dieci, di non destinare alle galere i condannati per eresia, perché costoro, anche nel nuovo ambiente, « non cessano di continuo di parlar et seminar cose scandalose et di mala natura, secondo la loro cattiva opinione et intelligentia » [8].

Gli atti del governo veneto documentano anche l'attività eterodossa svolgentesi di preferenza attraverso la Valtellina, sottoposta ai Grigioni. Bergamaschi, trasferitisi in territorio grigione, ripassano segretamente la frontiera per fare « mali offitii » contro la religione nella loro città. Allarmi si hanno

---

[5] E. Pommier, *Notes sur la propagande protestante dans la République de Venice au milieu du XVI^e siècle* in *Aspects de la propagande religieuse* (Lausanne 1957) 240-46: v. 241.

[6] Pommier 242; Perini cit. 147, 150. [7] Pommier 244s.

[8] Venezia, Arch. di Stato, *Consiglio dei X - Comuni 23*, f. 200.

per Vicenza [9]. Ma è specialmente Padova a dar preoccupazione, a motivo della sua università. Benedetto Palmio nel febbraio del 1558 in una lettera a Laínez scriveva indignato: « Questa terra è piena di heretici e fino a me mi sono venuti alle mani casi orrendi ». E proseguiva, indicando la cause di tale proliferazione ereticale nell'omertà dei cittadini. Chiedeva, pertanto, come comportarsi. A Roma non sorprende che gli eretici sfruttino la piazza padovana; circa la condotta pastorale il segretario della Compagnia precisa a Palmio che una denunzia degli eretici dal pulpito non pare opportuna; invece si esortino i fedeli che sanno con certezza, a denunziare gli erranti [10].

Particolarmente delicata la condotta da tenere coi recidivi. I gesuiti, fermo lasciando agli inquisitori il loro compito, si sforzavano di ricondurre alla vera fede i fuorviati senza il ricorso a quelle abiure pubbliche che spaventavano molti. Non mancarono conflitti in proposito con l'autorità inquisitoriale del luogo e appelli a Roma [11].

Di solito i padri della Compagnia a Venezia non furono coinvolti in casi di propaganda protestante, sia pure per combatterla, prevalendo nel loro apostolato l'azione silenziosa sopra accennata. Vi fu solo un'eccezione: i violenti attacchi antiereticali di Salmerón dal pulpito nel corso quaresimale del 1564, che, se gli attirarono contumelie dagli avversari, indussero il Consiglio dei Dieci a decretare il bando da tutti i territori della repubblica per quanti fossero stati condannati in contumacia dall'Inquisizione e per tutti gli stranieri che, condannati per causa di eresia in patria, si fossero rifugiati nei territori della Serenissima [12].

2. L. Coudret negli stati sabaudi

Partito da Firenze nella primavera del 1558 in compagnia di Giovanni Leunis, dopo proficue soste apostoliche in Siena, Pisa, Firenze, Bologna, Parma e Piacenza, raggiungeva la natia Sallanches in Savoia. Vi si fermò un mese, predicando « contro alle heresie, perché vi erano parechi che pizzichavano; et ne parlavano etiam publicamente » [1]. Benché usasse un

[9] Ib. *Secreta 7*, f. 104v.

[10] La lettera del Palmio (11.2.58) parla di « eretici ammassati » in Padova, richiamando un caso concreto che denota il coraggio di molti guadagnati alla Riforma: « L'altro giorno parlai con mons. suffraganeo per uno che mi fu mandato qua dal dottor Torniello (che ha il primo luoco in Padua in legge et è bonissimo christiano) acciò li dimostrasse l'errore, et stete con lui forse 4 hore sopra del S.mo Sacramento; ultimamente vedendo che ridebat et rationes et authoritates sanctorum... li menatiai, et feci intendere al Tornielo che si doveva deferire; l'ha fatto cercare et più non si trova in Padova »: *Ital. 111*, 206r. La risposta in *Lain.* III, 138. Anche Canisio era severo al riguardo: « magni referret admoneri universitates italicas ne posthac doctorem iuris et medicinae ullum crearent, nisi quem catholicum et Romanae Ecclesiae adhaerentem esse constet. Redeunt enim multi lutherani et haeretici ex his universitatibus cum laurea »: lett. 9.9.64, *Can. epp.* IV, 653.

[11] In data 12 apr. 1561 il p. Elmi perorava presso il generale il caso di un relapso pentito. A stretto giro di posta Polanco gli comunicava la facoltà concessa dal card. Ghislieri, supremo inquisitore, di assolverlo. *Ital. 111*, 169r; *Ital. 63*, 117r.

[12] Venezia, Arch. di Stato, *Consiglio X - Comuni 26*, 96r, 97v. Cf. inoltre lett. di Fl. Ricchieri (Venezia 16.5.64) a Laínez, *Ven. 100*, 176v. V. anche Scaduto I, 301.

[1] *Lain.* III, 696. La missione era stata chiesta dal vescovo di Ginevra, Bachaud, residente a Roma.

linguaggio ibrido ebbe « grande auditorio »: qualche volta anzi bisognò predicar fuori della chiesa per la ressa [2].

Nella seconda metà di luglio passò ad Annecy, dove erano « l'officiale e vicario di Monsignore Bachodi, vescovo di Geneva ». Presentate loro le lettere di quest'ultimo, i due gesuiti furono accolti « con molte carezze et honori » e forniti di comodo alloggio [3]. Coudret notò subito che i sacramenti non erano affatto frequentati: e le sue prediche nella collegiata ottennero in questo campo qualche frutto. Se ne farebbe tanto — scrive nella lunga lettera del 23 novembre 1558 da Annecy — « se in questo paese fussino molti della Compagnia ch'havessino la lingua..., perché si vede che questo popolo riceve volentieri la parola d'Idio da sacerdoti preti, et si edificano mirabilmente, quando non si vuolle pigliar niente né per predicatione né per le cose sacre... ». Naturalmente non mancava di attaccar l'eresia, pigliando « quasi tutte le raggioni solo dalla Scriptura »: e persino i sospetti nella fede andavano a udirlo con piacere [4].

L'attività dei due gesuiti s'irradiava ai dintorni, anche in località vicine ai luterani, avendo « più grata audientia che non pensavo », annota Coudret; anzi « qualche persona di essi nascosamente s'è venuta a confessare con me: il che se lo sappessino i magistrati loro, n'haverebbono grave punitione » [5].

Nell'Avvento del 1558 si spinsero nelle vicinanze di Ginevra, predicando con « frutto sì nei catholici sì nei luterani ». Questi ultimi si convertirebbero volentieri, se non temessero la confisca dei beni. Coudret non volle però entrare in Ginevra, per non rischiare inutilmente, essendovi vietate le dispute. Ma aggiunge, con commovente semplicità:

« ...se fusse stato licito disputare in publico, quantunque io mi sentivo in lettere molto inferiore a Calvino, nondimeno confidatomi nella gratia di Giesù Christo et nella verità della fede catholica io havevo pensato andare a Geneva a quello effetto per poter giovar in quel modo a quello popolo » [6].

Dopo le feste natalizie, trascorse predicando persino tre volte al giorno in località differenti, Coudret rientra ad Annecy, predicandovi le domeniche e le feste e attendendo all'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli. A quest'ultimo scopo prospetta ai superiori di Roma l'opportunità di « fare stampare qui la dottrina christiana in questa lingua secondo la forma del libretto ch'usa la Compagnia ». Suggerisce inoltre la compilazione di un altro opuscolo in francese, per ammaestrare il popolo contro le eresie, ma che fosse « molto più breve et succinto che *Le Boclier de la foy* ». Intanto chiede un esemplare del catechismo canisiano [7].

---

[2] Ib. 421. [3] Ib. [4] Ib. 697.

[5] Ib. 698. In un luogo « doi legue » da Annecy Coudret, con la predica sulla morte, impressionò molto « uno dei principali gentilhuomeni di questo paese, chiamato Monsignor Le Maistre Saules », che una settimana dopo periva annegato, ma preparatissimo e, si direbbe, presago. Nel riferire per minuto e tuttora commosso il caso singolare, il gesuita ignorava di stare fornendo, sulla fine di Jean, signore di Sales, nonno di s. Francesco, particolari, che non sono rilevati dai biografi del santo (cf. E.-J. LAJEUNIE OP, *St. Fr. de Sales* I, Paris 1966, pp. 90, 97).

[6] *Quadr.* VI, 55.

[7] Ib. 57. Sulla stampa di un piccolo catechismo in francese Coudret torna a parlare in due lettere al generale del 20.4 e 2.8.59, *Gall.* 79, 35v, 52v.

Dopo una massacrante quaresima, con tre o quattro prediche al giorno e 25 o 26 luoghi diversi, si trasferisce per qualche tempo a Lione. Farà d'ora innanzi la spola tra le due città, con delle puntate a Lodève, Avignone, Cavaillon, Carpentras. In agosto '59 da Annecy sollecita da Laínez l'invio di una copia del *De praedestinatione* di Ambrogio Catarino, « perché Calvino, il quale è ancora in Geneva, dogmatizando suoi falsi dogmi, ha seminato molto mala doctrina circa questo, talmente che ogni artisiano di Geneva presume parlar della predestinatione citando gli luochi di s. Pavolo ad Romanos... »[8]. « Ancora », lamenta lo scrivente; si era infatti sperato che la pace di Cateau-Cambrésis (apr. '59) restituisse anche Ginevra al duca di Savoia.

In novembre Coudret ha un nuovo aiutante: il p. Renato Fuzelier, inviato da Roma il 17 settembre e giunto ad Annecy verso la fine di ottobre. Lasciato costui ad Annecy, egli va a predicare l'avvento in Lodève e durante il periodo natalizio nella diocesi: paese « molto attorniato de popoli dove sono luterani »[9]. Tocca Cavaillon e nel gennaio Avignone. Nel febbraio 1560 va a Carpentras, poi si spinge a Marsiglia. Raggiunto ad Avignone dal Fuzelier, vi predica la quaresima a richiesta del Vicelegato, nella chiesa di S. Pietro. Erano momenti « tanto turbolenti et necessitosi ». Molti tumulti si verificarono in molte terre vicine infette d'eresie, « con compagnie de soldati heretici, i quali facevano molte violentie et minacce a gli catholici ». Orbene: « non s'è sentito in questa terra — scrive compiaciuto Coudret — solo una parollina d'heresie proferita in publico; anzi pareva che i rumori degli heretici spingessino le persone a venire sempre più diligentemente a udire le nostre predicationi »[10].

Non mancarono scene di commozione: come nella predica sulla Passione, tenuta la notte del giovedì santo nella chiesa dei cordiglieri, dove, come racconta lo stesso Coudret,

> « ...vi fu uno grandissimo auditorio, quantunque fusse hora nella quale molti si preparavano per andare con le processioni de battuti et altri udivano l'officio de matutini; et fu tanto pianto in quella predica, che fui sforzato tacere per un mezzo quarto d'hora per il grande rumore che si faceva con i pianti... »[11].

Rientrato ad Annecy nel maggio, si appresta a raggiungere Nizza, chiamato dal duca di Savoia. Dopo una breve puntata a Lione, dove s'incontra col cardinale Tournon per il collegio che intende dare alla Compagnia, nel gennaio del 1561 è in partenza per le valli dei valdesi[12].

Ora la sua azione si affianca a quella di Possevino, il quale, dopo la ribellione di Angrogna, lo manda a predicare nella valle di Barcellonetta, « la quale è stata infestissima di heresie » e dove ora i novatori usano maggior cautela e ricorrono a segrete conventicole. Predica in sedici castelli della valle, con « buon frutto, et molti auditori et molti pianti »[13]. Trascorre poi la Quaresima nelle valli di Stura e di Barcellona. Qui, dove appena due

---

[8] Ib. 54r. [9] Coudret (9.11.59 e 26.1.60) a Laínez, ib. 73r, 93r.
[10] L'11.5.60 a Laínez, ib. 115r. [11] Ib.
[12] Coudret (Annecy 14.6; Lione 12.10.60; Vercelli 8.1.61) a Laínez, ib. 129; *Lain.* V, 260ss; *Quadr.* VII, 41. [13] *Lain.* V, 460ss.

anni prima sembrava di trovarsi in una seconda Ginevra, ora gli abitanti « non hanno ardire di dire niente ». Il ministero di Coudret può far registrare numerosi ritorni alla vera fede, il rinsavimento di parecchi simpatizzanti per la Riforma, un rinnovato fervore nei cattolici. Nel ragguagliare di ciò i superiori, Coudret conclude:

« ...Ho patito assai incommodità per questi luoghi di montagne per causa de venti et nevi; ma la consolatione che ho di vedere la devotione di questi populi mi recrea grandemente... » [14].

Son note le ragioni strategiche presiedettero alla scelta di Mondovì come sede di un collegio della Compagnia. Se, infatti, la città e il suo distretto rimasero sempre indenni dall'eresia, altri centri della diocesi (Cuneo, Peveragno, Bene, la Chiusa con Montanera) furono raggiunti [15]. La diocesi inoltre era circondata da focolai di eresia: le valli Maira, Varaita, del Po, nelle quali la predicazione si era iniziata assai presto non ostacolata da un clero ignorante; le valli Vermenagna e Gesso, dove si affacciavano i riformati della Provenza; per non parlare del marchesato di Saluzzo, dove i francesi occupanti avevano disseminato ugonotti in tutte le piazzeforti dello Stato [16].

Ma, come precisa uno studioso, « la sola parte veramente infetta » era Cuneo, « ed è veramente da maravigliarsi che l'infezione non si sia estesa, dato il carattere di virulenza che la distinse » [17]. Così si spiega come la città sia riuscita impenetrabile ai gesuiti, in particolare al rettore di Mondovì Giovanni Velati, il quale appunto nella Quaresima del 1564 dovette ripiegare su Bene: dove del resto, sebbene fosse il luogo « ben fornito di ugonotti », operò con gran frutto, coadiuvato anche da un maestro di scuola e dalla moglie, da poco liberati in Mondovì dalla prigione dopo che il Velati li aveva persuasi ad abiurare l'eresia [18].

Dal Piemonte la propaganda religiosa dei riformati si era irradiata in Liguria e nell'ottobre del 1561 l'Inquisizione era in moto contro la « peste de Francia ». Anzi, nel corso dell'anno a Genova si era registrata qualche abiura, come quella di « un luterano » che aveva giurato, spontaneamente sembra, di voler stare « all'ubbidienza della Chiesa Romana » [19].

3. Tra Modena e Faenza

Modena fu uno dei centri in cui le novità religiose trovarono un terreno particolarmente favorevole.

[14] *Quadr.* VII, 179-81.

[15] B. Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, Arch. d. Soc. Rom. di storia patria 15 (1892) 421s; L. Berra, *Ugonotti nella diocesi di Mondovì*, Riv. di storia d. Chiesa in Italia 7 (1953) 252-56; id., *Nota sul vescovo di Mondovì Bart. Piperi (1551-1559)*, Boll. d. Soc. per gli Studi stor. archeol. e artist. nella prov. di Cuneo 36 (1955) 125-29.

[16] G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte* (Torre Pellice 1936) 53; A. Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, Bull. de la Soc. d'histoire vaudoise 53 (1929) 5-58.

[17] Pascal 15s; id., *Storia della Riforma protestante a Cuneo nel sec. XVI* (Pinerolo 1913) 48.

[18] Velati (6.4 e 27.4.64) al generale, *Ital. 124*, 119, 167v. Cf. *Med. 75*, 56r.

[19] G. Loarte (7.10.61) a Laínez, *Ital. 119*, 229; *Quadr.* VII, 247 (lett. del 1.5).

Un medico che insegnava latino e greco, il Grillenzone, aveva fondato una società i cui membri si riunivano in casa sua per discutere di morale, teologia, esegesi e riforma della Chiesa. In questo circolo trovò entusiastica udienza Camillo Renato (alias Paolo Ricci), guadagnando non pochi alle sue teorie. Trovò parecchi adepti anche tra la popolazione, i quali si diedero a interpretare liberamente la Scrittura. L'accademia del Grillenzone prese presto la direzione del movimento riformista, destando l'allarme dell'autorità ecclesiastica, a cominciare dal vescovo del luogo, il cardinal Giovanni Morone. Nel giugno del 1542 Paolo III inviò a Modena il cardinal Sadoleto e Gregorio Cortese per un'inchiesta. Questi, per non esasperare le passioni, raccomandarono al pontefice la mitezza e di esigere dai membri dell'accademia e dagli altri partigiani della riforma la sottoscrizione di un formulario nel quale i sospetti attestassero il loro attaccamento alla fede cattolica. Suggerivano inoltre di autorizzare il clero ad assolvere i colpevoli pentiti, senza procedere oltre.

Fra i trenta segnatari figurava il canonico del duomo Bonifacio Valentino: un poco di buono, che per il momento pensò a disfarsi dei libri pericolosi in suo possesso, sulla natura dei quali possiamo farci un'idea dalla biblioteca di un altro accademico, Ludovico Castelvetro, anche lui tra i firmatari del 1542. Questi più tardi, ad evitare il peggio, dovette fuggire a Chiavenna, dopo aver nascosto i suoi libri, scoperti nella demolizione di una torre del palazzo Pini a Modena nel 1825. Vi si notano, tra l'altre, opere di Calvino, Lutero, Zwingli, Cellario, Bucer, Ecolampadio e altri riformatori [1].

Ma a nulla valse la moderazione: preti furono ingiuriati e percossi, predicatori dovettero lasciare il pulpito. L'ostilità arrivò al punto che nell'avvento del 1543 non si trovò un solo che volesse sobbarcarsi a quel compito [2].

Proprio in quell'anno, alcuni mesi prima, Alfonso Salmerón, che con giovanile baldanza aveva osato riprendere la mala vita e le fallaci dottrine circolanti, dovette abbandonare il campo, lasciandosi dietro strascichi e ricordi amari: causa non ultima dell'ambiente avvelenato, in cui vennero a scontrarsi i gesuiti quando avviarono a Modena un loro collegetto. Tra i più ostili quel don Bonifacio Valentino, di nostra conoscenza e le cui poco ecclesiastiche prodezze ci sono narrate dall'acuto e arguto cronista [3].

Per quanto riguarda il collegio gesuitico, il canonico — come scriveva il rettore David Wolf al generale — « molto s'affaticava contra li nostri per essere lui luterano, acciò niuno ci desse la sua casa ». Chiamava i padri « furfanti, manigoldi, banditi » [4].

I gesuiti non potevano ricorrere agli stessi metodi e dovettero subirne le angherie fino a quando, nell'aprile del 1557, a quanto sembra, l'Inquisizione non riuscì a mettergli le mani addosso e processarlo per eresia. Rico-

[1] Interessante per i fatti che ci occupano la *Cronaca modenese* di Tommasino DE BIANCHI DE LANCELLOTTI VII (Parma 1870) 327-28; cf. pure E. COMBA, *Storia della Riforma in Italia* (Firenze 1881) 513; E. RODOCANACHI, *La Réforme en Italie* I (Paris 1920) 204-5.

[2] *Cronaca modenese* V, 204; VII, 25-27; G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese* I (Modena 1781) 9-13.

[3] *Cronaca modenese* IX, 397; X, 24, 125; XI, 182, 428; XII, 8, 183, 187; TACCHI VENTURI II/2, 225-32.

[4] *Ital. 113*, 27r.

nosciuto colpevole, perché « spontaneamente confesso » e « pentito », dopo l'abiura in S. Maria sopra Minerva fu assolto da ogni scomunica, ma obbligato a rinnovare l'abiura nella cattedrale di Modena, a portare in perpetuo l'abitello, e gli fu interdetto l'esercizio del ministero sacerdotale [5].

Dopo pochi mesi don Bonifacio per mezzo di un amico si rivolse al rettore Wolf, sperando di ottenere per mezzo della Compagnia « di andar per la città senza quella patientia ». Rivolgendosi in tal senso al generale, il Wolf ricordava « che si daria bon odore della Compagnia per tutta la città, se si potesse adiutare » [6].

Laínez non mancò di perorare quella causa col capo dell'Inquisizione, card. Ghislieri: il quale però trovò ancora prematuro parlarne al pontefice, assicurando di farlo « per il suo tempo » [7]. Non risulta quale esito avesse la pratica.

Quel che è certo è che la vita modenese dei gesuiti per molti anni subì le ripercussioni delle dolorose prove subite dal Morone. La testimonianza resa da Salmerón dinanzi al tribunale dell'Inquisizione rimase un fantasma sempre presente, creando un senso di disagio tra i padri e il porporato: il quale fece di tutto, a dir vero, per non farlo pesare [8].

In un'altra città emiliana, Faenza, si verificò un episodio sintomatico della tendenza a tirare in ballo la causa dell'ortodossia per soddisfare invece bieche passioni di parte e bassi interessi. Ne fu vittima un ecclesiastico illustre: il vicario vescovile Girolamo Paffi.

Chierico della diocesi di Reggio Emilia e dottore in diritto canonico e civile, nel 1545 era stato eletto vicario *in spiritualibus* del cardinale Rodolfo Pio, allora vescovo di Faenza; carica che mantenne sotto il governo del fratello di questo, Teodoro Pio, e, dopo la di lui morte, anche sotto il bolognese G. Battista Sighicelli (1562-75) [9].

Dati gli intimi rapporti dei gesuiti col cardinal Pio, non sorprende che assai presto venissero a conoscenza, anche per motivi ministeriali, del Paffi. È noto il lavoro svolto a Faenza dal p. Pascasio Broet a favore della riforma. Ora il p. Pascasio non ebbe che a lodarsi della condotta del vicario: il quale nel 1548 fu particolarmente attivo nella repressione dell'eresia e nel 1559 si uniformò alle rigide prescrizioni di Paolo IV circa il confine delle meretrici [10].

Per circa venti anni, data l'assenza dei titolari, il Paffi fu di fatto, se non di diritto, il vescovo di Faenza. Ma urtò suscettibilità del Capitolo e dei parroci, i quali, collegati, chiesero la sua destituzione. Tra il giugno e il luglio del 1564 il Sighicelli lo licenziò, sequestrandogli i beni e chiudendolo in prigione. La causa fu però trasferita al tribunale del governatore di Bologna, che nel 1565 lo condannava a una pesante multa pecuniaria e all'esilio da Faenza. I suoi beni furono venduti all'asta [11].

---

[5] Una copia del testo della sentenza in *Ital.* *113*, 337-338r. [6] *Lain.* III, 451-53.
[7] *Ital.* *61*, 230r e 226r. [8] *Ital.* *62*, 209r, 225v, 232v; *Ital.* *116*, 25r.
[9] F. LANZONI, *La Controriforma nella diocesi di Faenza* (Faenza 1925) 123-24.
[10] *Broët* 32-41; LANZONI 79, 114. [11] LANZONI 140ss.

Durante l'istruttoria del processo fu chiamato a deporre anche il p. Francesco Palmio, cui venne chiesto se il vicario potesse esser imputato di eresia. Questi si rivolse per consiglio al generale: in realtà intendeva perorare la causa del perseguitato, da lui ritenuto « huomo molto da bene, non solo catholico ma pio », vittima di « molte querele » da parte di « malevoli, massimamente che da lui forno castigati per causa d'heresie et altre enormitadi che lui castigava con qualche rigore, per essere huomo da bene et anche di natura essecutivo ». Perciò pregava il superiore romano perché « in quello che può aiuti detto Vicario » [12].

« Nostro Padre — rispondeva Polanco a giro di posta — non mancarà di fare quel bono et caldo offico che potrà ». E poco dopo, in altra lettera: « ...Dio sa quanta compassione gli habbiamo » [13].

Poiché i faentini, per demolirlo del tutto, l'accusarono di eresia, la causa venne nelle mani del Ghislieri. L'Inquisitore con sentenza dell'aprile 1565 lo dichiarava innocente e ingiustamente sottoposto al carcere e alla perdita de ibeni. La piena riabilitazione e il risarcimento dei danni materiali il Paffi l'ottenne con sentenza del gennaio 1566. A sigillo di quest'atto, il Borromeo lo prendeva come suo vicario a Milano, dove rimase sino alla morte (4 febbraio 1568) [14].

4. Napoli e Sicilia

Come a Faenza, anche in Sicilia ci voleva poco a esser tacciati di eresia: bastava, per esempio, non denunciare un sospetto d'eresia per sentirsi, sulla fede di un qualche delatore, stringere in un processo inquisitoriale [1]. Molti dei perseguiti dall'Inquisizione siciliana erano dei curiosi, degli imprudenti, degli accusati per vendetta. Se varie correnti ereticali tentarono di penetrare nell'isola, nessuna vi poté porre tenace piede: un po' perché nessuna figura emerse tra i seguaci delle nuove dottrine, ma soprattutto per il rigore della repressione. Infatti l'Inquisizione in Sicilia dipendeva dalla spagnola assai più che dalla romana, e di quella adottava metodi e rigori. Eppure un cospicuo numero di adepti la Riforma riuscì a guadagnarselo e la comunità siciliana di Ginevra sta a dimostrare che non mancò chi, avendo il tempo di fuggire, affrontò l'esilio per ubbidire alle proprie convinzioni [2].

Percorrendo le liste superstiti di questi indiziati o condannati s'incontrano membri di ordini religiosi (benedettini, francescani, agostiniani), uomini di cultura, nobili, borghesi, lavoratori, spinti a cercarsi una nuova patria oppure a costituire piccoli gruppi di protestanti nelle principali città. A

[12] Fr. Palmio (Bologna 4.10.64) al generale, *Ital. 125*, 95v. [13] *Ital. 65*, 269.
[14] Lanzoni 140-48.

[1] Cf. L. Natoli, *Avvertimenti cristiani di Argisto Giuffredi* in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 4ª serie, vol. V (Palermo 1896) 62; C. A. Garufi, *Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, Palermo 1920; S. Caponetto, *Origini e caratteri della Riforma in Sicilia*, Rinascimento 7 (1956) 219-341; id., *Ginevra e la Riforma in Sicilia* in *Ginevra e l'Italia* (Firenze 1959) 289-306.

[2] A. Pascal, *La colonia messinese di Ginevra e il suo poeta G. C. Paschal*, Boll. d. società di studi valdesi, 1936.

spiegarsi il fenomeno basta pensare quanto sentita fosse, in Sicilia non meno che altrove, la necessità di una riforma: lo documentano, tra l'altro, una lettera dell'ottobre 1562 dell'abate Francesco Maurolico ai padri del concilio di Trento, e il memoriale redatto per gli stessi destinatari dai gesuiti di Sicilia e trasmesso a Trento nello stesso tempo tramite il generale della Compagnia[3]. Particolarmente aperti alle nuove istanze erano certo gli elementi più evoluti della popolazione e specie nei grandi centri, dove gli scambi commerciali e l'afflusso di forestieri portarono conferme, sollecitazioni e fermenti di estrema seduzione[4].

Principale centro di irradiazione fu Napoli, donde la fama e la dottrina di Juan Valdés raggiunse presto l'isola, facendosene messaggeri nel 1537 il benedettino don Benedetto da Mantova — che nel monastero di S. Nicolò l'Arena presso Nicolosi compose il *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo*, l'opera più significativa della Riforma italiana[5] — e nel 1540 fra Bernardino Ochino, durante un suo corso quaresimale a Palermo.

Dal 1560 in poi però il movimento riformistico in Sicilia acquista una netta fisionomia luterana e più ancora calvinista, sotto la spinta di stranieri (francesi e tedeschi) e forestieri (veneziani, piemontesi e calabresi). A circoli valdesiani, formati da una *élite*, nell'ora della lotta si sostituiscono gruppi calvinisti di operai e artigiani che negli auto da fé compaiono accanto a ecclesiastici e maestri di scuola. (Va però tenuto presente che i due più autorevoli emigrati siciliani, Giorgio Sicolo e Camillo Renato, sono gli iniziatori di quell'orientamento teologico italiano indipendente tanto dalla chiesa di Roma come dalle chiese riformate, che per il Church rappresenta la Riforma italiana[6]).

Mezzo principe di propaganda fu, come altrove, la stampa. Libri ereticali si infiltravano dal di fuori coi mezzi più ingegnosi e incontrollabili. La pubblicazione dell'Indice nel 1559 e le conseguenti misure repressive (consegna dei libri proibiti alle autorità ecclesiastiche e di quelli sospetti, per la revisione) portarono un enorme lavoro agli esecutori della legge. In Messina quest'incarico gravò sui gesuiti del collegio. Il limite della presentazione dei libri in principio era di soli tre giorni; ma il concorso fu tale e tanto che la revisione, iniziata all'entrare di giugno, durava ancora a principio di settembre né era possibile prevederne la fine[7].

---

[3] La lettera del Maurolico è annessa alle sue *Sicanicae historiae* pubbl. nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae* del BURMANNUS tom. IV (Lugduni Batavorum 1723) 321-26; del memoriale dei gesuiti siciliani si è parlato sopra, cap. VIII, 5.

[4] Un giudizio sull'efficacia delle idee nuove in cammino è intimamente connesso con le condizioni religiose dell'isola per nulla rassicuranti se si tien conto di testimonianze provenienti anche dal mondo laico. Al riguardo sono assai illuminanti le polemiche attorno agli anni 50 tra il viceré di Sicilia Vega e il card. Mercurio arciv. di Messina.

[5] In prop. BENEDETTO da Mantova, *Il beneficio di Cristo* a cura di S. Caponetto (Firenze-Chicago 1972) [= Corpus Reformatorum italicorum]. Sulla natura del *Beneficio di Cristo* le discussioni sono tuttora aperte: chi vi ravvisa la più importante espressione del valdesismo (CAPONETTO cit. 233) e chi la derivazione dalla *Istituzione* di Calvino (T. BOZZA, *La Riforma cattolica - Il Beneficio di Cristo* [Roma 1972] 55ss, 121ss).

[6] *I riformatori italiani* I, 27ss; CANTIMORI, *Eretici italiani* 64-65; CAPONETTO 239; cf. pure G. H. WILLIAMS, *The Radical Reformation* (Philadelphia 1962) 547ss, 564; D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)* (Firenze 1970) 5ss.

[7] *Quadr.* VI, 319-20. In prop. TACCHI VENTURI I/1, 444; CAPONETTO 244.

Messina desta la principali preoccupazioni degli inquisitori, venuti spesso a insediarvisi. Centro maggiore dell'isola, essa offre un terreno propizio ai propagandisti delle nuove idee. Ma sotto il viceré de Vega il tribunale dell'Inquisizione incontrò remore nell'autorità laica e solo dopo l'avvento del duca di Medinaceli poté fruire di maggior libertà, soprattutto con l'inquisitore Becerra de la Quadra [8].

Tra le esecuzioni capitali ne ricordiamo due in particolare: quella del calvinista piemontese Giacomo Bonello di Dronero, catturato a Messina nel gennaio 1560, processato e condannato a Palermo, dove venne bruciato vivo nella piazza dell'Ucciardone, e quella del sacerdote messinese Joannello Scolaro, « degradato in forma e bruciato » a Palermo il 12 novembre 1564 [9].

Il caso di quest'ultimo è notevole, non solo perché ha lasciato tracce nella cronaca gesuitica messinese, ma soprattutto perché serve a confermare come non tutti i condannati per motivi religiosi in quegli anni siano da ricollegare alla Riforma: vi sono anche voci isolate, « sintomo anch'esse di reviviscenza religiosa, di misticismo, di occultismo, di profetismo » [10]. L'episodio dello Scolaro è connesso con uno di quei movimenti residui di libero spirito, così vivo ancora nel Cinquecento [11].

Questo prete, erroneamente scambiato per gesuita per l'omonimia tra la chiesa gesuitica messinese di S. Nicola e quella di S. Nicola della Montagna, di cui lo Scolaro era titolare, era un esaltato, di cui il rettore p. Pantaleo Rodinò offre alcuni particolari:

« ...confessava et comunicava molta gente et haveva fama che le sue figliole stavano 5 o 6 hore in estasi et che non mangiavano et molte altre cose; hora è accaduto dal giorno della Nonciata in qua si è detto che lui stette 7 ore in estasi... Queste donne lo adoravano come dio... Al ultimo hieri matina il vicario lo feci pigliare et metere in prigione » [12].

Arrestato dunque nell'aprile del 1558, a giugno era stato liberato, dopo essergli stata inflitta una multa e l'obbligo di presentarsi entro nove giorni a Palermo. Preferì la macchia, rifugiandosi in Calabria. Catturato e tradotto a Palermo, ne usciva nel febbraio del 1560, riconciliato; ma qualche anno dopo veniva, come si è detto, dato al rogo [13].

Se la cronaca gesuitica isolana entra di sbieco nei casi di alcune vittime dell'Inquisizione spagnola, le vicende del gentiluomo messinese Bartolomeo Spadafora ebbero a occupare direttamente i gesuiti di Sicilia e lo stesso s. Ignazio [14].

Di ritorno da Ratisbona, ove si era recato per difendere dinanzi a Carlo V i diritti della sua famiglia in una vertenza giudiziaria con la città di Mes-

[8] *Quadr.* III, 483s; GARUFI 130-64, 200-215; CAPONETTO 245-48; J. L. G. NOVALÍN, *El Inquisidor general Fernando de Valdés (1483-1568)* (Oviedo 1968) 220-24.

[9] GARUFI 132, 133; D. JAHIER, *I calabro-valdesi* (Torre Pellice 1929) 6s; G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte* I (Firenze 1914) 23, 69, 375; CAPONETTO 257s.

[10] V. esempi in CAPONETTO 252-53.

[11] V. in prop. R. GUARNIERI, in *Archivio italiano per la storia della pietà* IV (Roma 1965) 484.

[12] Lett. del 11.4.58, *Ital. 112*, 171r. [13] *Ital. 112*, 277r, 329v; GARUFI 41, 133.

[14] La personalità dello Spadafora è stata inquadrata nell'ambiente religioso del suo tempo dal CAPONETTO 281-341.

sina, si era fermato a Roma per qualche tempo, quando, nel 1547, riceveva l'ordine dal tribunale dell'Inquisizione siciliana di presentarsi immediatamente. Sembra che, durante il soggiorno romano, lo Spadafora si fosse orientato verso quel movimento dell'evangelismo che fa capo ad Erasmo e a Valdés e nel quale sono coinvolti personaggi illustri, come i cardinali Contarini, Pole e Morone, oltre Giulia Gonzaga e Vittoria Colonna. Con queste due ultime signore e con Michelangelo ebbe relazioni sicure, se non profonde, come anche col cardinale Seripando [15].

Il cavaliere, chiamato a discolparsi di eresia, non comparve. Dichiarato contumace, gli furono confiscati i beni. Lo Spadafora si appellò all'Inquisizione romana e Paolo III, nonostante le proteste del tribunale siciliano, affidò la causa a una commissione cardinalizia, dove il nobiluomo poteva contare su influenti amicizie. È da presumere che nel frattempo avesse sollecitato l'appoggio di s. Ignazio. Roma l'assolse, Palermo lo condannò in effigie come eretico [16].

Ritenne perciò prudente non rientrare in patria e si trasferì a Venezia. Ottenne riconoscimenti dalla Serenissima e dall'imperatore. Ma la sua odissea non era finita: nel 1556, in occasione degli arresti di Morone e Foscarari, era saltato fuori anche il nome dello Spadafora e Paolo IV chiese al governo veneto la sua consegna, perché comparisse davanti al tribunale dell'Inquisizione. Incarcerato l'8 settembre a tradotto a Roma nei primi di dicembre, l'incriminato languì nelle prigioni romane per 32 mesi e 11 giorni, uscendone solo il 18 agosto 1559 colla morte del papa [17].

Tornato a Messina e inteso tutto a ricostruire il prestigio familiare, era eletto giurato cittadino. Ebbe però ancora a fare con l'Inquisizione a motivo delle spese di detenzione, che gli si volevano addebitare. Intervenne in suo favore il provinciale di Sicilia per sollecitare i buoni uffici della curia generalizia dell'Ordine. Pare che non si fosse ottenuto nulla, perché ancora due anni dopo l'Inquisizione insisteva per il saldo del conto [18].

Se la morte non l'avesse liberato il 26 luglio 1566, probabilmente sarebbe stato chiamato ancora a render conto dei suoi sentimenti l'anno dopo, quando si svolse il processo Carnesecchi, dove tornò a galla il suo nome [19].

---

[15] Id. 248-87. [16] MI *Epp.* II, 87; CAPONETTO 333s.

[17] GARUFI 210; CAPONETTO 318-25.

[18] In suo favore scriveva il p. Domènech (30.6.61) da Messina: « Aquí ay un gentilhombre llamado Don Bartolomeo Spatafora el qual es jurado y devoto del collegio confessándose con un padre de los nuestros, y dá buena edificación de sí; paresce que nos obliga a ayudarlo en lo que se pudiere, el qual estuvo en prisión en la inquisición en tiempo del Papa Paulo IIII, con todo que havía ya havido la assolución y liberación; fué mucho tiempo entretenido en la prisión con la pérdita de ciertos cavallos que traya viniendo de Venecia y con otros gastos y interesses le ha sido harto dañosa aquella prisión. Y después, haviendo sido librado, aora últimamente le piden las spessas que hizo en la cárcel por haver entendido que havía heredado muchos dineros; lo que no es ansí, sino que ha cobrado la dote de su muger o parte della, según soy informado; ha bien menester lo que tiene, antes es pobre según su estado, y es gravado de dos hermanas biudas y muchos sobrinos; relaxarle esta deuda sería obra de charidad. Lo que V. P. le pudiere favorescer con hazer hablar a quien toca esto, y notificar su pobreza, por charidad que lo haga, para que le relaxen las spessas, o a lo menos que venga ad pinguiorem fortunam »: *Ital. 117*, 362v.

[19] Processo di Pietro Carnesecchi pubbl. da G. MANZONI in *Miscellanea di storia italiana* vol. X (Torino 1870) 207, 222-24, 525; cf. O. ORTOLANI, *Pietro Carnesecchi* (Firenze 1963) 29, 143.

Intorno a Valdés si erano raggruppate tendenze diverse, che trovarono nel gentiluomo spagnolo un punto d'incontro, una guida, un linguaggio comune; non necessariamente un punto d'arrivo: tutt'altro. Corre molta distanza — per rimanere in area non estranea alla nostra storia — tra le istanze spirituali di Spadafora, che rimase nella Chiesa, e quelle di Galeazzo Caracciolo o di Isabella Briceño, spinti ad uscirne [20].

Sedotto dai nuovi fermenti spirituali sin dal 1540-41, il primo, per sfuggire all'Inquisizione, lasciava Napoli nel marzo del 1551, giungendo a Ginevra l'8 giugno per seguire Calvino [21]. In Svizzera si diresse pure dopo alcuni anni la Briceño, rendendo vane le speranze di s. Ignazio che, rispondendo all'implorazione d'aiuto del marito, Don García Manrique, nel 1554 aveva inviato a Piacenza Martino Olave per tentare di convincere Isabella, già sulla china dell'apostasia [22].

Patetico destino dei due aristocratici napoletani vicini non solo per convinzioni, ma anche per situazioni familiari: la Briceño, che rende vane le suppliche del marito e dei figli per trattenerla, prima che sia troppo tardi, dal varcare la frontiera [23]; il Caracciolo, assillato dal vecchio padre a ritornar indietro dopo averla da qualche anno varcata. Poiché con la fuga si era lasciato dietro non solo il padre, il vecchio marchese di Vico, Colantonio, ma anche una numerosa famiglia: nel 1536 aveva sposato infatti Vittoria di Ottaviano Carafa, dei duchi di Nocera, dalla quale erano nati sette figli [24].

Il disonore era grande per un casato « de più principali del regno »; ed è comprensibile che Colantonio tentasse ogni via per ottenere il ravvedimento del profugo. Si rivolse a Giulio III per un abboccamento col figlio, reso possibile a Verona nel maggio 1553. Ad agosto, sordo ad ogni preghiera, Galeazzo fece ritorno a Ginevra [25]. Il marchese di Vico non si diede per vinto: nella quaresima del 1555 strappò una promessa a Salmerón: che avrebbe avvicinato Galeazzo, atteso a Vico con un altro salvacondotto. Al momento opportuno Salmerón non poté mantener la parola, perché destinato in Polonia al seguito del nunzio Lippomano. Allora non solo la nonna di Galeazzo, Beatrice Carafa [26], ma anche il grande amico dei gesuiti

[20] DOMINGO DE S.TA TERESA OCD, *Juan Valdés* (Roma 1957) 133-53; ORTOLANI, *Carnesecchi* cit. 29, 37, 92, 99, 101, 143. Sul Caracciolo in particolare v. B. CROCE, *Un calvinista italiano. Il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*, La Critica 31 (1933) 81-104, 161-78, 251-65; riprodotto in *Vite di avventure di fede di passione* (Bari 1936) 179-281. Su I. Briceño rimandiamo a H. RAHNER, *Ignatius und die Bekehrung der Doña Isabel Briceño. Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Protestantismus*, AHSI 25 (1956) 99-118.

[21] CROCE, art. cit. 81-104; P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV* (Padova 1959) 99.

[22] RAHNER, art. cit. 105-11.

[23] Nella dedica alla Briceño delle opere di Olimpia Morata (Basilea 1558) curata dal Curione, questi allude al momento penoso: « Nam simul ac Alpium iuga superasti atque istic constitisti, illico missi sunt nuntii cum mariti, fratris atque aliorum litteris, qui te reducerent. Insecuti sunt duo filii tui carissimi, magna iam et gratia et auctoritate viri ». RAHNER 115; CHURCH, *I riformatori italiani* II, 84.

[24] *Mixt.* IV, 756; S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane* (Firenze 1580) 123; CROCE, loc. cit.

[25] *Mixt.* cit.; CROCE 165; PASCHINI 100.

[26] Sulle benemerenze e devozione della famiglia Carafa verso i gesuiti di Napoli v. ARALDO 25r, 32r.

Girolamo Vignes sollecitò l'interessamento del Loyola, perché all'appuntamento designasse Laínez. La lettera inviata con corriere straordinario il 30 luglio, il 4 agosto aveva già la risposta pronta: « si farà quel che si ricerca » [27]. Anche perché nel frattempo era intervenuto nella faccenda il nuovo papa, Paolo IV, che giudicò espediente il tentativo di salvare il nipote, mediante l'invio di un gesuita all'appuntamento fissato alle isole Tremiti, situate di fronte al massiccio del Gargano [28].

È probabile che ad assolverlo sia stato Laínez, come richiesto: Polanco non ne fa il nome. Stando però alle peripezie di Galeazzo di Vico, se ne deve arguire l'insuccesso della missione. Molti anni dopo, proprio a Ginevra, in un fortuito incontro con il p. Luca Pinelli, il marchese ricordava alcuni padri della Compagnia da lui conosciuti, in particolare Salmerón; disse « che era un grand'uomo, e che sarebbe stato di più stupore al mondo, se fusse stato illuminato » [29].

Due anni dopo, per gli stessi motivi di gratitudine che lo legavano ai Carafa di Napoli, M° Alfonso accettò di incontrarsi — e questa volta s'incontrò di fatto — con un altro esule religioso. L'incontro se lo procurò lui stesso quando, nel novembre 1557, nell'attraversare la Svizzera al seguito del cardinale Carlo Carafa, diretto alla corte spagnola di Bruxelles, sostò a Basilea [30]. Vi si trovava da alcuni mesi Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria [31], fratello di Costanza Mormile, altra benefattrice dei gesuiti. Da un anno circa, allo scoperto, faceva parte della schiera degli esuli italiani in cerca di libertà.

Questo spirito inquieto, che per un quarantennio percorse l'Europa in lungo e in largo, umanista fervido ma riformatore tiepido, apparteneva pure all'alta nobiltà napoletana, e quando Roberto, suo padre, cessò di vivere nel 1536, ne ereditò non solo i feudi, ma anche le funzioni di Capitano della Grassa per l'approvvigionamento di Napoli [32]. Fece, pertanto, sensazione la sua improvvisa scomparsa verso la fine del 1556 e il suo trasferimento a Basilea, dove strinse amicizia con altri esuli, tra i quali il tipografo lucchese Pietro Perna e Celio Secondo Curione, col quale però la ruppe presto [33].

Durante la parentesi svizzera non mancarono tentativi di terzi per indurlo a riconciliarsi con la Chiesa. Il colloquio di Salmerón non aveva altro

---

[27] La lettera del Vignes, importante (30.7.55), in *Mixt.* IV, 756-58; la risposta del Polanco (4.8) in MI *Epp.* IX, 412.

[28] Polanco (13.8.55) ib. 467.

[29] M. SCADUTO, *La Ginevra di Teodoro Beza nei ricordi di un gesuita lucano: Luca Pinelli*, AHSI 20 (1951) 135. Della viva presenza antiriformistica di Salmerón a Napoli si è detto nel vol. I, 301.

[30] SCADUTO I, 78ss.

[31] Sul marchese d'Oria v. CHURCH II, 57-102; A. BERTINI, *Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria*, Arch. stor. per le province napolitane 76 (1958) 191-265; CACCAMO cit. 99-108; id., *Diz. biogr. d. italiani* XII, 197-201.

[32] Sulla famiglia v. BERTINI cit. 194, 198.

[33] Su queste amicizie cf. PERINI, art. cit. 149; CHURCH II, 84ss; BERTINI 205, 207; CACCAMO, *Eretici italiani* 101s.

scopo; ed è verisimile che fosse stato direttamente suggerito dalla famiglia. Purtroppo il risultato fu nullo: « A Basilea — scrisse alcuni giorni dopo — parlai col marchese d'Oria; il pover'uomo è ostinato perso e senza umano rimedio. Lo salvi chi può tutto »[34]. Deve averne informato la sorella del Bonifacio, riecheggiando anche quanto si andava dicendo sulla condotta libera del marchese, minacciato financo di espulsione dalla città. Bonifacio reagì in tono risentito contro le informazioni del gesuita e fece sapere alla sorella che le avrebbe mandato, desiderandolo, un attestato pubblico del consiglio di Basilea per sfatare calunnie che risalivano ad una fonte: Curione[35]. Vero è che dopo pochi mesi la sua partenza da Basilea ebbe tutta l'aria di una espulsione. Comunque, della famiglia Bonifacio nella cronaca rimane vivo solo il ricordo di Costanza[36], la sorella del marchese, del quale invece si perdono le tracce.

5. Incontri senesi di G. Rubiols

L'insediamento, sia pur precario, dei gesuiti in Siena nell'aprile del 1556 aveva portato la Compagnia entro uno dei più cospicui e preoccupanti focolai riformistici italiani[1].

L'eresia vi aveva messo radici nella prima metà del secolo. Vi aveva lasciato tracce profonde, nel 1531, Aonio Paleario; da Siena era uscita, nel 1542, la personalità più rappresentativa della Riforma italiana: Bernardino Ochino[2]. Vero è che in Siena non si registrò quel fenomeno di massa che caratterizzò l'eterodossia in Piemonte e in taluni distretti calabro-pugliesi; il moto fu piuttosto di *élite*, e per giunta culturale, e vi figurano, tra gli altri, il domenicano Gregorio Primaticci, l'agostiniano Agostino da Vicenza, Lattanzio Ragnoni[3]. Centro di raccolta, per così dire, l'Accademia degli Intronati, fondata nel 1525, tra i cui membri più notevoli incontriamo parecchi appartenenti alla famiglia Sozzini: Mariano, Lelio, Fausto, Celso, Cornelio, Camillo, tutti più o meno simpatizzanti coi novatori, allo stesso modo di altri soci, quali Niccolò Spannocchi, Girolamo Bargagli e altri.

[34] *Salm.* I, 219. [35] Church II, 85; Bertini 207. [36] *Salm.* I, 568.

[1] Per la bibliografia teniamo presenti oltre il sempre utile C. Cantù, *Gli eretici d'Italia* II (Torino 1866), gli essenziali contributi documentari di P. Piccolomini, *Documenti vaticani sull'eresia in Siena durante il sec. XVI* [cit. *Doc. vat.*]; *Documenti del R. Archivio di Stato in Siena sull'eresia in questa città durante il sec. XVI* [cit. *Doc. di Siena*]; *Documenti fiorentini sull'eresia in Siena durante il sec. XVI (1559-1570)*, in Bullettino senese di storia patria 15 (1908) 295-306; 17 (1910) 3-35, 159-99. Cito dagli estratti. Inoltre: P. Pirri SI, *Episodi della lotta contro l'eresia a Siena*, AHSI 32 (1963) 103-32; E. Rodocanachi, *La Réforme en Italie*, 2 voll. (Paris 1920); Church, *I riformatori italiani*; Cantimori, *Gli eretici italiani del Cinquecento*; *Italian Reformation Studies in honor of Laelius Socinus*, ed. John Tedeschi (Firenze 1965); V. Marchetti, *Sull'origine e la dispersione del gruppo ereticale dei Sozzini a Siena*, Riv. stor. ital. 81 (1969) 133-73.

[2] V. M. Young, *The Life and Times of Aonio Paleario*, 2 voll. (London 1860): specialmente I, 101-11; R. H. Bainton, *Bernardino Ochino* (Firenze 1940) 39-60. Sulla precocità del fenomeno senese v. V. Marchetti, *Basilio Guerrieri, Lelio Sozzini e un episodio di contestazione ecclesiale nel Cinquecento senese*, Riv. di storia d. Chiesa in Italia 24 (1970) 489-503.

[3] *Doc. vat.* 3s, 8. Il Ragnoni, passato al calvinismo e rifugiatosi a Ginevra nel 1551, vi morì il 6 febbr. 1559. Cf. Young I, 459 n. 4.

Insomma, su i settanta iscritti al sodalizio, non meno di venti parteggiavano per la Riforma [4].

I gesuiti, a dir vero, non avevano trovato a Siena Lelio Sozzini, già emigrato in Svizzera; ma il fratello Camillo e il nipote Fausto, rientrati a Siena nell'autunno 1557, e ammessi a far parte della vecchia Accademia cominciarono a diffondervi le loro idee religiose soprattutto tra la gioventù e le persone di cultura [5].

Chiunque fosse per poco pensoso delle sorti dell'ortodossia aveva di che allarmarsi. Il fenomeno era, in certo modo, cronico ed endemico: e Siena figura con insistenza, per quasi tutto il secolo XVI, nella cronaca della repressione ereticale. Roma, infatti, valutato nella sua reale portata il pericolo, non mancò di sollecitare interventi delle autorità civili; ma consorterie locali, interessi, riguardi di parentela o amicizia, timore di compromettere personaggi rappresentativi della cosa pubblica paralizzarono ogni seria iniziativa. Solo dopo che il duca Cosimo I de' Medici successe, nel luglio 1557, al cardinale di Burgos Francesco Mendoza, parve volersi agire con decisione: ed è a questo punto che si verifica l'inserimento dei gesuiti nella grave faccenda [6].

Sebbene il nuovo impianto disponesse appena di due sacerdoti — uno di essi, il catalano Girolamo Rubiols, con mansioni di rettore, era trentenne —, pure non tardarono a inserirsi nell'ambiente, riscotendo simpatia e credito. Non erano passati dieci mesi dall'inizio, che già un primo rapporto quadrimestre parla di « libri eretici » consegnati ai padri da parecchi che « in tutto e per tutto » si sono « sottomessi al consiglio dei nostri ». Perché quei religiosi vennero presto interessati alla locale difesa dell'ortodossia, in quanto — come si esprime il Rubiols in una lettera a Laínez — « va serpendo questa comune peste » [7].

Gli eterodossi, del resto, non usavano più soverchie cautele: a tal punto che, nell'agosto del 1558, il capitano di giustizia Nofri Camaiani, coabitante coi padri del collegio, si sentì in dovere di avvertire il duca Cosimo sulla gravità della situazione religiosa in Siena: con ciò facendosi portavoce di « molte persone da bene », ecclesiastiche e laiche, irritate delle « dimostrationi troppo scoperte » di « certe settarelle di heretici » [8]. Il passo sarebbe spettato al governatore Agnolo Niccolini, uno dei più ascoltati consiglieri del Medici, già ambasciatore presso Carlo V e Paolo III e che in seguito, rimasto vedovo, sarebbe stato ordinato *in sacris* e nominato arcivescovo di Pisa e cardinale. Ma egli, agitando lo spettro di agitazioni in una città di malsicura fedeltà e non gradendo eventuali denunzie contro senesi altolocati, a Cosimo che, messo in allarme dal Camaiani, aveva chiesto più pre-

---

[4] L'Accademia degli Intronati sorta per lo studio della lingua ebbe tra i suoi fondatori Mariano Sozzini junior (TIRABOSCHI, *Storia della letterat. ital.* VII/1, 1438) morto a Bologna (19.8.56) dove aveva insegnato diritto dal 1542 (CHURCH II, 755); e a Bologna i figli avrebbero abbracciato le idee riformate fuori della tradizione senese. Sembra, comunque, che i Sozzini fossero ritornati a Siena nell'autunno del 1557 dopo il passaggio di Siena sotto i Medici. Cf. MARCHETTI, *Sull'origine* 133-48. Sulla famiglia dei Sozzini in particolare, v. J. TEDESCHI, *Notes toward a genealogy of the Sozzini family* in *Italian Reformation Studies* cit. 275-311. [5] MARCHETTI cit. 138.

[6] In prop. PIRRI, *Episodi* 105s. [7] *Quadr.* V, 89; *Lain.* III, 87. [8] *Doc. di Siena* 34.

cisi particolari, minimizzava la realtà del pericolo, adducendo: « per ancora non s'ha denuntiatione alcuna certa et fundata » [9].

Il capitano di giustizia, a dir vero, nel frattempo si stava documentando. Rubiols, dietro invito di un agente della Balìa, fornì una lista di indiziati rilasciatagli da un suo confidente, dopo averla integrata col nome di Nicola Spannocchi, membro di quella magistratura e appartenente a una delle più nobili famiglie senesi. Gli Spannocchi erano anche imparentati coi Cervini di Montepulciano. Ora, essendo notori i rapporti di amicizia dei Cervini con s. Ignazio e i gesuiti, se Rubiols si ritenne in dovere di far il nome di Niccolò, il suo va giudicato un gesto leale e coraggioso. Coraggioso perché era scontato, data la posizione dello Spannocchi, che questi ne sarebbe venuto a conoscenza, con tutte le conseguenze immaginabili, data l'indole soldatesca del personaggio. Come infatti avvenne. L'incriminato montò su tutte le furie e mandò messi al rettore perché il suo nome fosse depennato, sotto gravi minacce. Ma il fatto era troppo notorio, e Rubiols tenne duro. Perciò alla fine Spannocchi andò di persona nella casa dei gesuiti, a fare « una grande bravata », preannunziando, « con grandissima collera », un mare di fastidi ai padri [10].

La lista, comunque, pervenne integra al capitano di giustizia, che l'allegò alla sua risposta al duca del 5 settembre 1558. Vi figuravano nobili e plebei: tra i primi, tre membri della famiglia Sozzini (Cornelio, Camillo e Fausto), una donna (Savola, figlia di Levio Pecci), quest'ultimo (ma sotto forma dubitativa), Marc'Antonio Cinuzzi, Niccolò Spannocchi e Francesco Boninsegni; tra i secondi, due maniscalchi, un libraio, un conciapelli, l'incaricato dell'orologio di piazza, un sarto [11].

Niccolini invece rispose breve e asciutto: si direbbe anche di mal umore, per esser tirato in ballo in una faccenda che rischiava di compromettere tante famiglie. Tanto più che, a suo giudizio, tutto si riduceva a una montatura di « questi preti riformati », i quali avrebbero seminato con leggerezza sospetti, più con scandalo che con pubblica utilità. Particolarmente risentito era per il fatto che i gesuiti non si fossero volti direttamente a lui, per gli opportuni rimedi [12]. Pare strano — osserva il Pirri — che al Niccolini non fosse nota la circospezione con cui procedeva il padre Girolamo Rubiols — ché di lui in fin dei conti si parla —, e più sorprendente ancora che egli solo ignorasse un fatto pubblico e notorio com'era il diffondersi di dottrine eterodosse in Siena [13].

---

[9] Ib. 35. Sul Niccolini v. D. MELLINI, *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del Ser.mo Gran Duca Cosimo I* (Firenze 1820) 47-49, 132; G. A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena* IV (Siena 1760) 240, 250, 312, 335s; EUBEL III, 44 e 292.

[10] *Lain.* III, 549-50. N. Spannocchi nato a Siena nel 1488 apparteneva ad una famiglia dalla quale erano usciti non pochi personaggi distintisi in cariche civili, religiose e militari. Ambasciatore senese a Lucca dal 1524 aveva poi diviso il suo tempo tra l'amministrazione dei suoi beni e le cariche pubbliche. Sugli Spannocchi v. PIRRI cit. 115s.

[11] La denunzia del settembre 1558 è ora studiata dal MARCHETTI 140-52 con l'apporto di nuovi elementi documentari. Cf. in particolare sul Cinuzzi, guadagnato alla libera predicazione del Vangelo da Lelio Sozzini (138 n. 35), e il Buoninsegni (141 n. 47). La lett. di Camaiani era stata pubblicata da C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia* II (Torino 1866) 448-49.

[12] *Doc. di Siena* 34.

[13] PIRRI 111. Ma sul comportamento del Niccolini « rigorosamente politico in rapporto alle cose di religione » v. MARCHETTI 143 n. 49.

Intanto Rubiols si era dovuto recare a Firenze per trattare con la duchessa circa i bisogni del collegio e la situazione religiosa cittadina. Ma aveva appena lasciato Siena, che lo Spannocchi si scatenò con estrema violenza e, con lui, gli altri fautori di novità. Si sparse la voce che il gesuita fosse tenuto prigioniero da Cosimo « per mille scelleratezze » e che non sarebbe stato dimesso se non dopo aver dato conto delle sue « ribalderie »; circolarono sonetti infamanti contro i gesuiti del collegio. Uno di questi, Gabriele Bisciola, costernato, avvertì subito il suo superiore della tempesta scatenatasi, sollecitandolo a rientrare [14]. Rubiols, sbalordito, da Firenze stessa inviava un minuto ragguaglio della vicenda a Laínez; poi per nulla impaurito tornò a Siena, dove, sbolliti i primi furori, le cose sembrarono quietarsi; i superiori romani comunicarono al rettore che avrebbero preferito, a un documento scritto, un'indicazione orale e, comunque, maggior discrezione; raccomandarono di « non far più rumore » e lasciar « cascar in terra queste calunnie con la forza della verità » [15].

Non già che i più audaci deponessero l'ardire. Nel gennaio del seguente 1559 il rettore riferiva a Roma di un tale che aveva negato, discutendo con una gentildonna, la potestà del papa e i sacramenti, e si era vantato di venire dalla Germania, dove aveva trattato con l'Ochino. Denunziato e processato, era stato poi dimesso « con un poco di penitentia », dopo aver chiesto « misericordia » [16]. Certo è però che molti, impensieriti, tornarono a resipiscenza. Tra gli altri « un luterano marcio », convertito dal rettore, che non ne fa il nome, ma ne ricorda le doti di ingegno, la cultura e il prestigio nell'ambiente cittadino [17].

Che non si trattasse di ubbie dei gesuiti — come pretendeva il governatore — se ne ha una riprova in una relazione inviata a Roma il 25 giugno 1559 dal p. Emanuele de Sá, incaricato della visita dei collegi dell'Italia centrale. Egli trovò in Siena « molto male » e una grande incuria nelle autorità. Sollecitava perciò il generale a smuovere, in Roma, gli inquisitori. Indicava nel rettore Rubiols una persona « intelligente » e bene informata, su cui poter contare per le indagini [18]. Aggiungeva che, in quel tempo, anche l'Accademia degli Intronati era chiamata in causa, come uno dei principali focolai d'eresia. Il suo presidente Alessandro Piccolomini [19] vedeva negli attacchi una rivalsa degli emuli, invidiosi dei molti meriti culturali del sodalizio e si premurava di assicurare che, dei circa settanta soci, solo una diecina simpatizzava per l'eresia, mentre tutti gli altri erano buoni cattolici.

---

[14] *Lain.* III, 549; PIRRI 112-13 dove riportato il testo della lettera di Bisciola. Circa i sonetti infamanti, MARCHETTI (147-48) vede un'allusione alla *Papeide* di Marc'Antonio Cinuzzi, Cf. anche 142.

[15] V. lett. di Polanco (1.10.58) pubbl. in PIRRI 126; v. pure *Lain.* III, 549-50.

[16] Lett. del 18.1.59, *Ital. 114*, 171.

[17] Rubiols 27.2.59 a Laínez, PIRRI 127s. La frequenza delle abiure o ritorni alla fede cattolica è dimostrata dal fatto che, in assenza del rettore, il suo sostituto p. Giov. Maggiori chiese a Roma la facoltà di assolvere dai casi di eresia, « perché pensiamo ci sarà gran bisogno »: *Ital. 114*, 79 (Siena 29.1.59).

[18] Cf. testo in TACCHI VENTURI I/2, 172-74; sul motivo della visita cf. SCADUTO I, 338; MARCHETTI 155.

[19] TIRABOSCHI VII/1, 506-10; F. CERRETA, *A. Piccolomini letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena 1960; *Enciclop. filos.* IV (Firenze 1969) 1577.

Il Piccolomini, che finirà arcivescovo di Patrasso e coadiutore del cardinale di Siena Francesco Bandini, godeva di un gran prestigio personale, per dottrina e rettitudine e, come avvertiva lo stesso de Sá, si poteva stare alla sua parola. Polanco, dietro preghiera del p. Emanuele, conferì in proposito col cardinal Alessandrino, inquisitore maggiore, perché non si procedesse a una condanna in blocco. In effetti a Roma fu deciso di « procedere contra alcuni particolari et non contra la stessa Accademia », sulla base delle prove raccolte [20]. Tuttavia i motivi di accusa dovevano prevalere e, nonostante l'intervento di autorevoli personaggi, l'Accademia fu chiusa nel 1563. Riebbe vita dopo quarant'anni, nel 1603 [21].

Circa il problema generale dell'eresia in Siena, l'Alessandrino, dopo il colloquio con Polanco, decise di nominare un commissario speciale. Fu scelto il priore di S. Spirito Angelo da Pistoia. Laínez, pregatone dal cardinale, impartì subito disposizioni perché i padri del collegio senese fornissero al Pistoia le necessarie informazioni. Ma, essendo pochi giorni dopo morto Paolo IV, lo stesso Laínez ordinava ai suoi di Siena di soprassedere sino all'elezione del nuovo pontefice [22].

Questi fu il cardinale Giovanni Angelo Medici, milanese, che assunse il nome di Pio IV. La nomina di quest'uomo ridiede ardire ai novatori, che però sbagliarono nei calcoli: mai, come sotto questo pontificato, l'Inquisizione romana fu così energica e Pio V, immediato successore del Medici, « trovò — come afferma il Pastor — il protestantesimo debellato in Italia » [23].

Riprese animo anche lo Spannocchi, che, ad appena un mese da quella elezione, dopo essere stato in prigione per eresia a Bologna, dove si era recato per affari, e presto liberato per interessamento ducale, suscitò una nuova campagna contro i gesuiti, specialmente contro Rubiols, che riteneva responsabile delle sue traversie. Il rettore bolognese Francesco Palmio, preoccupato, scrisse a Siena, perché procurassero testimonianze a favore della Compagnia. Ma non fu necessario, essendosi presto l'episodio esaurito ed essendo bastate le informazioni fornite dal Rubiols al priore di S. Spirito [24].

Invece, alcuni mesi dopo, Laínez, interessato dai cardinali inquisitori Pozzo, Alessandrino e Aracoeli, incaricava il rettore di una nuova inchiesta sulle persone infette di eresia in Siena, raccomandando obiettività, precisione e cautela. Rubiols si mise subito all'opera e spedì a Roma una relazione che, per non aggiungere nulla di nuovo a quanto già noto per altre vie e per non fornire dati concreti ai fini di un procedimento penale, lasciò insoddisfatti. Fu, comunque, recapitata all'Alessandrino [25].

Gli inquisitori inviarono allora sul posto un sacerdote lombardo, a nome don Giulio, « proporzionato a questo bisogno », come lo definivano al duca Cosimo, comunicandogliene la missione. Si trattava, invece, di un uomo

---

[20] PIRRI 128 n° 4b; MARCHETTI 155s. [21] G. GIGLI, *Diario senese* (Siena 1854) I, 278.
[22] PIRRI 129 nn 4d, e. [23] PASTOR VIII, 361.
[24] In prop. v. PIRRI 120-21 e i docc. 129-30. Il caso Spannocchi ebbe un suo epilogo a Venezia, dove s'era rifugiato, col rifiuto della Serenissima nel 1560 di consegnarlo all'Inquisizione romana. Cf. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV* (Padova 1959) 130-32; MARCHETTI 158-60, 169-71.
[25] PIRRI 121, 131 n° 6c.

violento e autoritario, i cui metodi per nulla si addicevano a una città colta ed educata come Siena. Dal pulpito gettò sgomento. Fece imprigionare un eretico. « Fa tremare a ogni uno », scriveva preoccupato Rubiols al generale, aggiungendo che, a complicare la faccenda, don Giulio si lasciava credere un gesuita camuffato e fatto venire dal rettore stesso [26].

Il fatto era che né Rubiols né la curia gesuitica romana sapevano nulla sull'entità di questo singolare personaggio. Il quale, in una visita al collegio senese, esprimeva l'intenzione di abbracciare la Compagnia non appena sistemate le cose sue.

Non risulta che abbia messo a effetto il suo proposito. Quanto alla repressione dell'eresia, abbiamo già accennato che nel 1563 si procedette alla chiusura dell'Accademia degli Intronati. Poi si perdono le tracce di sopravvivenze eterodosse organizzate [27].

---

[26] CANTÙ II, 339; PIRRI 131 n° 7a.

[27] CANTIMORI 351. Sulla dispersione e fine del gruppo ereticale senese v. ora MARCHETTI 171-73.

MISSIONI DI C. RODRIGUEZ IN CAPITANATA

CAPITOLO X

« IN QUAVIS MUNDI PLAGA »

I. Nel Mediterraneo. 1. La spedizione di Gerba (1559-60). - 2. La missione di E. Gomes a Cipro (1560-61).

II. Oltr'alpe. 1. A Vienna con Lorenzo Maggio. - 2. Antonio Possevino nel Lionese, 1562, 1563-65.

III. In India: tre carriere concluse. 1. P. Paolo di Battista da Camerino. - 2. P. Niccolò Lancillotto. - 3. F. Giovanni Regio.

L'attività apostolica dei gesuiti dell'Assistenza italiana ebbe sfogo anche oltre frontiera, persino in zone assai remote. Fu presenza suggestiva e fattiva, che vale la pena rievocare: anche per eliminare ingiusti silenzi e rinverdire ricordi di sorprendente esemplarità.

Le prestazioni si scaglionano su tre coordinate: il bacino del Mediterraneo, le vie del Nord, l'Oriente indiano.

I. NEL MEDITERRANEO

1. La spedizione di Gerba (1559-60)

Nel secolo XVI il Mediterraneo aveva cessato di essere un lago cristiano. L'ordine, che la cristianità aveva mantenuto nel Nord Africa coi suoi soldati e i suoi mercanti, nel Levante con le flotte dominatrici e gli arroccamenti veneziani nelle isole, era crollato dopo la rottura di sbarramenti (caduta di Rodi nel 1522 a oriente, affrancamento di Algeri nel 1529 a occidente) che aprirono quel mare alla flotta ottomana. Sino ad allora, ove si eccettui l'avventura di Otranto nel 1480, mai le navi della Porta vi si erano

potute avventurare. Ma dal 1534 al 1545 si ebbe un rovesciamento di situazione: e i Turchi, alleati dei corsari barbareschi, ne divennero gli egemoni.

L'enorme portata dell'evento fu ricacciato in secondo piano dalla coeva lotta dell'imperatore contro la Francia e la Germania luterana. Così, con gli inizi di questa spinta marittima, l'avvicinamento franco-turco e la forzata alleanza tra veneziani e imperatore, fu giocato il destino del mare. La partita andò perduta, per colpa delle rivalità tra le nazioni cristiane; né si tardò a subirne le conseguenze: il 27 settembre 1538 la flotta di Andrea Doria abbandonava alle galere del Barbarossa la piazzaforte di Prevesa, ritirandosi precipitosamente a Corfù [1].

Per tale fuga Venezia dovette pagar cara una pace separata col Turco offertale dalla Francia e disertare la Lega: la quale senza le forze della Serenissima non poteva reggere la pressione della potenza marinara ottomana. Questa si spingeva ormai a Malta e oltrepassava la porta di Sicilia, mentre la cristianità era ridotta a una inefficace e dispendiosa difensiva. Ma la ritirata del Doria gravò negativamente per oltre un terzo di secolo, consentendo al sultano di rioccupare i posti-chiave del Mediterraneo. Sino a Gibilterra, anzi sino agli empori di Siviglia non si può più circolare con sicurezza, a meno che non si sia suoi alleati o tollerati [2].

Fortunatamente il vincitore non seppe sfruttare, per allora, pienamente il successo: e ciò non solo per la lotta dinastica tra Solimano e il figlio Mustafà, ma anche e soprattutto per la guerra contro la Persia, che nel 1545 costringe i turchi a sguarnire il Mediterraneo per rovesciare le proprie forze sul nemico orientale [3]. Così per alcuni anni questo mare non vide grandi scontri navali e le città rivierasche, per esempio in Sicilia, ne profittarono per rafforzare i dispositivi di difesa [4].

A turbarne la sicurezza basta, però, la presenza, di giorno in giorno più fitta e devastatrice, delle navi da « corsa » [5].

Dei corsari, mangiatori di grano siciliano, Dragut è il più pericoloso. Greco di origine e dal passato avventuroso, dopo aver servito nella flotta ottomana, nel 1540 menava guerra piratesca per conto proprio con una trentina di bastimenti a remo, con rovina dei commerci e delle coste d'Italia e Spagna. Andrea Doria fu incaricato di dargli la caccia, per cui occorsero non meno di cinque squadre navali. Quella comandata da Giannettino Doria riuscì a catturare il pirata nei pressi della Corsica e a trascinarlo in catene a Genova il 22 giugno 1540. Angelo Montorsoli doveva ritrarne dal vivo le sembianze nel verso di una medaglia: « cranio rotondo, chioma folta a crespe naturali, collo carnoso, poca barba, labbra strette, naso perfettissimo, liscia la pelle e l'occhio fisso » [6].

Riavuta nel 1544 dal Doria la libertà per 3.500 ducati, tornò, reso più cauto dai disastri e più sitibondo di vendetta, a « spremer lagrime da chiun-

---

[1] A. GUGLIELMOTTI OP, *Storia della marina pontificia* IV (Roma 1887) 58-78. Sulla carriera del Barbarossa divenuto capo della flotta ottomana v. III, 262ss, 365ss.

[2] F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (Paris 1949) 725s.

[3] Ib. 726. [4] Ib. 678. [5] GUGLIELMOTTI IV, 95. [6] Ib. 331; v. pure 87-94.

que aveva riso nel vederlo prigioniero » [7]. Installatosi a Gerba, isola nel Golfo di Gabes, cresce in prepotere. Lì sverna; lì recluta i suoi equipaggi; di lì riesce a impadronirsi della città di Affrica — l'antica Afrodisia —, un tempo prospera sotto i Fatimiti, ora nudo promontorio a nord di Sfax. Ma per lui quel villaggio costituiva uno scalo utile sul cammino della Sicilia, quando pure le sue scorrerie non si spingevano sulla Liguria, la Corsica, le Baleari e la Catalogna [8].

Nel 1550, per stroncare la tracotanza di questo avventuriero del mare, fu necessaria una spedizione navale al comando del viceré di Sicilia de Vega, cui prese parte — come si è visto — Laínez [9]. Se questa costituì un piccolo successo, ma senza domani, non avendo raggiunto gli obiettivi prefissi [10], quella organizzata dieci anni dopo dal suo successore doveva mutarsi in un disastro.

A succedere al Vega era stato designato nel 1556 il duca di Medinaceli, don Juan de la Cerda, non privo di alcune belle qualità, ma « sfornito delle doti necessarie a condurre imprese di rilievo » [11]. E fu proprio quest'uomo a riaffrontare Dragut.

Il momento sembrava propizio: Tripoli mal fortificata con una guarnigione di 500 turchi; Dragut in difficoltà per il suo dissidio col re di Kairouan, l'emiro di Chaabia. Inoltre la spedizione si presentava relativamente facile e avrebbe potuto essere effettuata sin dall'estate del 1559, prima che il corsaro si fosse fortificato nella sua tana. Vi dovevano partecipare gli elementi italiani della flotta di Filippo II e le flotte alleate del papa e dei cavalieri di Malta. Ma tra il progetto del re, che la voleva fulminea durante l'estate con 8.000 uomini, e quello del Medinaceli, che ne voleva 20.000, i preparativi furono più lenti del previsto. Le avverse condizioni meteorologiche costrinsero inoltre la flotta a una sosta di dieci settimane nel porto di Malta, sino al 10 febbraio 1560. « Stranezza d'impresa preparata d'agosto, sospesa tutto l'anno, e mossa l'inverno seguente di febbraio! » [12]. Durante la lunga attesa il corpo di spedizione perdette 2.000 uomini, falciati dalle epidemie.

Presa finalmente la rotta di Tripoli, si sarebbe giunti a qualche risultato concreto, se il Cerda fosse stato più deciso; ma questi voleva indugiare ancora a metà strada, per vedere chi fosse vivo o morto, dando così a Dragut, chiuso a Gerba, il tempo di raggiungere Tripoli e dar l'allarme a Costantinopoli [13].

Nella stretta di queste contrarietà, che provocarono sbigottimento, indisciplina e litigi, fu di grande aiuto il conforto dei sacerdoti, guidati da Diego Arnedo, vescovo di Maiorca [14]. Nominato sin dall'agosto vicario generale, si era dato subito alla preparazione spirituale dell'« armada », contando in particolare sulle prestazioni dei gesuiti della casa di Messina. Ne chiese, con « grande instantia », « quanti più si poteva » [15]. Laínez, anche per la sua

---

[7] Ib. 94. [8] Ib. 175; BRAUDEL 728. [9] SCADUTO I, 148-51. [10] BRAUDEL 727-31.
[11] GUGLIELMOTTI IV, 341. Sul Medinaceli v. FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT V, 256.
[12] GUGLIELMOTTI IV, 356. [13] Ib. 362-64.
[14] L. PÉREZ MARTÍNEZ, *Diego de Arnedo obispo de Mallorca reformador tridentino*, Antologica Annua 6 (Roma 1958) 148.
[15] *Quadr.* VI, 320.

personale esperienza in materia, non poteva non approvare il contributo dei religiosi all'impresa: nella lettera di augurio inviata al Medinaceli, integrava una serie di saggi consigli, tra cui l'istituzione di un ben attrezzato ospedale, con l'esaltazione del ruolo dei veri servi di Dio nell'assistenza morale della truppa [16]. Dello stesso avviso era naturalmente il provinciale di Sicilia Domènech, il quale anzi, prima ancora di esserne richiesto, aveva offerto i servigi suoi e dei suoi soggetti. Gli impegni di ufficio gli impedirono di partire [17], ma designò alla spedizione due sacerdoti (il rettore di Catania Antonio Vinck e il maestro dei novizi Pietro Belver) e cinque coadiutori (Francesco García, Francesco Toletano, Gregorio di Negro, Vincenzo Olivieri e Giovanni Fuentes) [18]. Al gruppo furono aggregati alcuni aspiranti al noviziato, a titolo di esperimento prima dell'accettazione nell'Ordine.

L'opera di assistenza cominciò sin da Messina, dove l'afflusso dei soldati spagnoli alle confessioni era tanto, che la chiesa, il cortile del collegio e la casa ne erano pieni. Molti lasciavano in deposito al rettore le proprie robe, con istruzioni sulla destinazione di queste in caso di sinistro. Nel frattempo Vinck, Belver e gli altri del gruppo si prodigavano nell'ospedale, pieno di fiamminghi, tedeschi, francesi e spagnoli [19].

Lo stesso impiego li attendeva a Siracusa, dove, crescendo ogni giorno il numero degli ammalati, il viceré « fece ordinare l'hospedale nel palazzo di Hierone tiranno » [20]. Come si è accennato, più che la volontà del duca, caparbio nel voler affrontare il mare in periodo sfavorevole, prevalse la furia del tempo grosso: il Medinaceli il 17 novembre ordinava di salpare, ma un vento furioso costrinse la flotta, appena fuori del porto, a rientrarvi in tutta fretta; e ivi rimase sino agli ultimi del mese [21].

Coi gesuiti era un nucleo di sei cappuccini, nessuno dei quali poté prendere il mare, essendo stati messi fuori causa dalle malattie. Pertanto il peso dell'assistenza doveva gravar tutto sul Vinck e i suoi compagni. Un primo consuntivo dell'opera svolta si ha in una relazione del p. Antonio al provinciale, in data 22 marzo 1560 da Gerba. Vi si dà notizia della occupazione di questa località, avvenuta il 12 di quel mese; del ridotto numero del personale addetto al servizio ospedaliero, per malattie o morti; del considerevole afflusso di infermi (duecento) all'ospedale, di cui l'Arnedo vorrebbe farlo « magiordomo »; delle prestazioni assistenziali sue e dei compagni; e conclude: « non sapemo..., si se andarà a Tripoli o no... » [22].

A Tripoli il viceré avrebbe potuto andarci e impadronirsene, se, com'era possibile, si fosse sbrigato di Gerba, dopo averne ridotto all'impotenza gli abitanti. Sennonché, invece di prendere ostaggi e guide, rifornirsi di vettovaglie, demolire il vecchio cassero e puntare su Tripoli, decise di fermarvisi due mesi per piantarvi una nuova fortezza: quanti ne bastarono alla flotta di Piali Pascià per saltargli addosso e coglierlo in trappola la mattina dell'11 maggio 1560. Il panico fu enorme e la fuga generale. Su 48 galee cristiane

[16] Laínez 13.8.59 al Medinaceli, *Lain.* IV, 452-55.
[17] Polanco 28.8.59 a Domènech, *Ital. 62*, 68r.
[18] *Quadr.* VI, 438s. Sui singoli v. *Catalogo* s.v. [19] *Quadr.* VI, 439. [20] Ib.
[21] A. Vinck (Siracusa 26.11.59) a Domènech, *Ital. 115*, 222r-223r. [22] *Ital. 116*, 44r.

28 andarono perdute, senza contare quelle cadute coi loro carichi nelle mani del nemico e i 5.000 soldati e marinai periti nella mischia o fatti prigionieri [23]. Tra le poche scampate vi fu la nave ospedale, su cui si trovavano i gesuiti, che vi vissero terribili momenti di lotta, di fuoco e di sangue.

Il Vinck stesso ne ha fissato i tragici particolari in una lettera da Palermo del 28 maggio, firmata dal provinciale ma scritta di suo pugno. Mentre la nave, con a bordo alcuni marinai ragusei, un canonico luogotenente dell'Arnedo, il gruppetto dei gesuiti, due cappuccini e pochi altri addetti al servizio degli infermi, veleggiava con le altre, fu raggiunta dall'« armata de' turchi », che intimarono la resa. Per tutta risposta il capitano fece eseguire « un tiro », tirandosi addosso sette galee nemiche. L'equipaggio e gli altri, dopo essersi confessati, si disposero alla difesa. « Fu necessario — racconta il Vinck — che etiam li nostri aiutassero a portar polvere et a caricar l'artigliaria et sollicitar et dar animo ad alcuni marinai che si ascondevano ». Dopo due ore di combattimento sopraggiunsero altre nove galee turche; ma perché anche contro di esse « la nave pur si difendeva », i nemici fecero intervenire altri undici vascelli, tra cui « la capitana dell'armata ». Ma un colpo strappò a quest'ultima lo « stendardo », un fanale e un pezzo di poppa: per cui, « subito mettendo la tenda, si ritirò », seguita dalle altre. La nave-ospedale, sfuggita « miracolosamente » al disastro, poté proseguire il viaggio, sebbene « con poco vento ». Contribuì al successo il consiglio di uno dei gesuiti, che « altra volta si era trovata in simil caso »: di legare le antenne agli alberi, di modo che, se le corde si rompessero per i tiri dell'artiglieria nemica, « non cascassero le vele ». Come avvenne. I morti cristiani furono otto, tra cui un cappuccino e il timoniere. I superstiti toccarono terra a Sciacca [24].

Quasi nel medesimo tempo altri fuggitivi rientrarono in Sicilia su fregate o altre imbarcazioni di fortuna: tra questi il comandante della flotta Giovanni Andrea Doria e lo stesso viceré Medinaceli.

In terra d'Africa le migliaia di uomini rimasti nel forte di Gerba al comando di un veterano, don Alvaro de Sande, fecero il loro dovere finché i turchi non si impadronirono dei pozzi di acqua. Allora il presidio fu costretto ad arrendersi e l'armata turca poté entrare a Tripoli, darsi poi al saccheggio delle coste sicule e abruzzesi, infine rientare trionfalmente a Costantinopoli col lungo corteo dei prigionieri [25].

L'Islam chiudeva così a suo vantaggio la prima impegnativa partita per il dominio del Mediterraneo centrale. Tripoli era più saldamente di prima in mano turca. Enormi furono, ovviamente, le ripercussioni psicologiche, perché si creò un clima di vera ossessione nei cristiani, di spavalderia nei corsari, che osarono affrontare il mare in pieno inverno, spingendosi sino in Toscana e tenendo le coste italiane e spagnole in stato di continuo allarme.

Né senza motivo. Nel giugno del seguente 1561 salpavano da Messina per Napoli sette galee: tra i passeggeri, il vescovo di Catania Niccolò Caracciolo e il fratello laico gesuita Antonino d'Anselmo, un messinese giunto

[23] BRAUDEL 803-5. [24] *Ital. 116*, 91r; *Quadr.* VI, 663.
[25] *Ital. 115*, 222; *Ribad.* I, 221. V. pure BRAUDEL 808-10.

pochi giorni prima per accompagnare lo studente Francesco Bursa ammalato. Ma nei pressi delle Eolie il solito Dragut piombava sulla squadra siciliana, catturandola [26]. La costernazione dei superiori romani è riflessa nella corrispondenza dei mesi successivi. Ci si preoccupava anzitutto di sapere dove fosse andato a finire il d'Anselmo e poi anche del suo riscatto [27]. Ebbe questi per compagni di prigionia personaggi di ben altro rango: il sopraddetto Caracciolo e il vescovo Arnedo, caduto in mano dei turchi nelle infauste giornate di Gerba e condotto a Tripoli. Tra il riscatto dell'uno e quello dell'altro si poteva sperare nella liberazione del gesuita [28].

Arnedo, dopo quattordici mesi di prigionia, fu riscattato nel luglio per 5.500 ducati, ma non fu liberato prima del ritorno di Dragut. Il 20 agosto poteva finalmente raggiungere Messina insieme con altri rilasciati, tra cui il de Urias, già ospite del collegio di Siracusa e ben conosciuto dai padri [29]. Un anno dopo anche il vescovo di Catania pagò il suo riscatto con 3000 ducati; ma Dragut gli impose sotto giuramento di pagare il doppio qualora fosse eletto papa. A settembre del 1562 era rientrato in sede [30]. È assai probabile che il d'Anselmo ricuperasse la libertà circa lo stesso tempo; ma bisognò pagare ugualmente il riscatto [31]. Nel corso dell'anno il sultano liberava, ma anch'essi dietro riscatto, alcuni capi più in vista: il de Sande, il de Leyva e il Requeséns [32].

La libertà, concessa, sia pure a condizioni onerose, a molti comandanti di rilievo, rientrava nei piani della Porta di premere con tutte le sue forze a est, mantenendo a ovest una tregua di fatto, che ormai poteva imporre a suo arbitrio sul mare a tutta la cristianità. E su quel mare, a due passi dalla costa turca, c'era Cipro veneziana: un pruno negli occhi del sultano. Ciò spiega la vigilanza del governo della Serenissima e la sua condotta diffidente verso chiunque potesse destare un sospetto. Doveva farne le spese il gesuita Emanuele Gomes.

2. La missione di E. Gomes a Cipro (1560-61)

Cipro è una delle zone del Mediterraneo particolarmente legata alla storia della Compagnia. Il suo ricordo affiora spesso nei più antichi documenti

[26] Domènech 30.6.61 a Laínez, *Ital. 117*, 359r-362v; Aguilera I, 155.

[27] V. le lettere del p. Madrid 13.7 e 3, 10, 24, 31.8 al provinciale di Sicilia, *Ital. 63*, 200r, 204v, 210v, 186v, 195r.

[28] Domènech 31.7.61 al generale, *Ital. 118*, 133r.

[29] *Ital. 115*, 22r; Pérez Martínez cit. 150s.

[30] V. Le Noci (Catania 12.9.62) a Borgia, *Ital. 121*, 318r; Guglielmotti IV, 329.

[31] Il p. d'Achille, rettore di Palermo, consegnò personalmente il denaro del riscatto a un mercante catalano partito poi da Siracusa alla volta del Levante per riscattare prigionieri. V. sua lettera del 15.3.62 al generale, *Ital. 121*, 149r.

[32] Fr. Petrarca (Roma 25.10.62) scriveva al p. Ribadeneira: « Quando le buone nuove cominciano, bisogna darle il colmo, il quale è che tandem Don Alvaro de Sande, Don Sancio de Leyva e Don Biringhello [Requeséns] sono stati liberati (coi denari però) dai Turchi... Vero è che Don Biringhello, havendo già pagato il suo riscatto, et essendo in libertà, si è amalato et morto. Don Sancio se aspetta qui de hora in hora, che passa alla corte di S. Maestà catholica. Son tutti venuti per la via di Hungheria et così Don Alvaro è rimasto alla corte cesarea con la sua consorte »: *Ital. 64*, 73r. Il De Leyva, passando per Roma, andò a far visita a Salmerón e « consolatosi molto seco », avendo perduto nel frattempo la moglie e due figli. Petrarca 9.11.62 al med., ib. 82r.

dell'Ordine: a partire dagli anni della vita errante di Iñigo di Loyola sino agli ultimi, quando il pensiero del santo prendeva forma nei progetti concreti del capo di un ordine religioso [1].

E v'era la sua ragione. Ignazio aveva visitato l'isola nel 1523, in una sosta del viaggio di ritorno dal pellegrinaggio palestinese [2]. Più tardi, da generale, il problema di Cipro gli si presentò connesso con quello dei Luoghi Santi, di cui buona parte era perduta in quegli anni per la cristianità: già nel 1551 i francescani avevano dovuto sloggiare dal loro convento di Monte Sion e urgeva un intervento efficace per salvare quel che si poteva delle sparute comunità palestinesi [3].

Un suo amico e conterraneo, Pedro Zárate, fondò in Roma allora con scopi missionari la Confraternita del Santo Sepolcro, che il santo incoraggiò e promosse con entusiasmo. Con la bolla di approvazione [4] del 6 ottobre 1553, Giulio III, oltre ad auspicare analoghe fondazioni nelle principali città, dava l'avvio giuridico all'istituzione di tre collegi gesuitici in Gerusalemme, Cipro e Costantinopoli, che, per la sopraggiunta morte del pontefice, rimasero sulla carta [5].

Ma che la situazione di Cipro facesse puntare sulla Compagnia gli sguardi di molti risulta dalle proposte avanzate a più riprese in seguito. Nel 1555 il cistercense portoghese p. Antonio, reduce da un pellegrinaggio in Terrasanta e che nel tratto Roma-Venezia aveva viaggiato in compagnia di Simone Rodrigues, prospettava al Loyola l'urgenza del soccorso gesuitico tra i Maroniti, e specialmente a Cipro, mediante l'apertura di un collegio, assicurando che anche i responsabili del governo dell'isola non vedevano « altra via » per la sopravvivenza di quella comunità cristiana [6]. Il rettore di Venezia, Elmi, appoggiava l'iniziativa, ma da Roma gli si rispondeva il 31 dic. 1555: « ...l'opera in effetto è buona e santa..., ma la Compagnia nostra non può abbracciar con l'opera tutto il mondo a un tratto, benché col desiderio si stenda a tutte le bande » [7]. Il progetto però non veniva del tutto scartato, anzi si assicurava di riprenderlo in esame all'annunziata venuta del cistercense nell'Urbe. Il 26 dello stesso mese era giunta nelle mani di Ignazio una lettera del vicario del regno di Cipro, Andrea Stanga [8], fat-

---

* Bibliografia - Su Cipro e la sua storia religiosa, in particolare rimandiamo alle opere di: Stefano di Lusignano OP, *Chorograffia et breve storia universale dell'Isola di Cipro...*, Bologna 1573; D. Jauna, *Histoire générale des royaumes de Cypre, de Jérusalem, d'Arménie et d'Egypte comprenant les croisades*, Leyde 1747; L. M. de Mas Latrie, *Histoire de l'Ile de Chypre* III, Paris 1855; J. Hackett, *A history of the Orthodox Church of Cyprus from the coming of apostles Paul and Barnabas to the commencement of the British occupation*, London 1901; J. M. Granero SI, *La acción misionera y los métodos misionales de S. Ignacio de Loyola*, Burgos 1931; G. Hill, *A History of Cyprus* III: *The Frankish Period (1432-1571)*, Cambridge 1952.

[1] MI *Epp.* I, 124; V, 738; VI, 299, 442s, 585, 594, 663; VII, 86, 96, 166, 198, 542; VIII, 686; IX, 115; X, 362, 368, 374, 494, 517s; XI, 23; XII, 472.

[2] *FN* I, 420-23, 428-31. [3] Granero 109.

[4] La « Pastoralis Officii cura » promulgata l'8 marzo del seguente anno nella chiesa della Minerva. MI *Epp.* VI, 442; Granero 108.

[5] Cf. testo in *Etudes* 70 (1897) 72-87; Granero 57-70, 113; Tacchi Venturi II/2, 565-71.

[6] MI *Epp.* X, 374; v. pure 362s. [7] Ib. 368.

[8] Testo autografo della missiva tuttora conservataci in *Epp. Ext. 46*, 202r pubbl. in MI *Epp.* XII, 472-75. Significativo l'esordio con cui si scusa di scrivere senza essere conosciuto:

tagli recapitare dal portoghese, in cui era tracciato un avvilente panorama delle condizioni religiose dell'isola. Costretto a vivere, « con molto travaglio », tra quelle « barbarissime nationi de greci, cophti, armeni, jacobiti, nestori, maroniti, quasi tutti... nemici l'un l'altro », in un ambiente dove « poca o nulla » era l'autorità della S. Sede, lo Stanga non esitava a mettere il dito sulla piaga, additando le vere cause di quel deplorevole stato di cose:

« Vi dirò solo che già sono scorsi 30 o 31 anni che questa isola non è stata visitata dal capo latino, che è l'arcivescovo di questo regno et legato nato; di modo che questi greci si hanno usurpata ogni autorità ».

Aggiunge che non ha mancato di « scarrammucciare con ogni desterità » coi vescovi greci, ma che il suo affaticarsi non è stato altro che « pestar l'acqua nel mortaio » [9].

Questa situazione impossibile fu chiarita dallo stesso monaco quando giunse a Roma per informare il papa sui grandi « disordini » non solo dei Luoghi Santi ma anche dell'isola [10]. Tuttavia il progetto fu ritenuto per allora immaturo.

In questo altalenare di iniziative, speranze e pronte delusioni, ciò che più sorprende è l'assenza degli attori principali, i vescovi titolari delle diocesi, che preferivano starsene in Italia, preferibilmente a Roma, a godersi le rendite delle loro lontane chiese. Più tardi uomini consapevoli del proprio mandato dovevano riproporre alla Compagnia il problema di Cipro e, durante il secondo generalato, il patrizio veneto Filippo Mocenigo, divenuto arcivescovo di Nicosia, e poi i due Contarini che occuparono la sede di Paphos costrinsero Laínez a occuparsene. Ma gli affari erano talmente imbrogliati, che il primo gesuita inviato sul posto confessava di non « vedere chiaramente la porta per dove se deve intrare a svegliar la adormentata religione » [11]. Chi scriveva queste righe — il gesuita portoghese Emanuele Gomes, come vedremo — non era certo la persona più adatta per una missione in cui non sarebbe stato sufficiente nemmeno il tatto finissimo di un diplomatico. Ma il quadro da lui offerto sulla situazione religiosa cipriota è dei più realistici e sostanzialmente veritiero, come si può dedurre da altri documenti coevi che confermano la sua diagnosi. Molti elementi che vi affiorano si spiegano agevolmente, ove si tenga conto dell'evoluzione storica di quel regno.

* * *

La storia del dominio latino nell'isola ebbe inizio con un episodio romanzesco: la conquista da parte di Riccardo Cuor di Leone e l'entrata in scena, quasi immediata, dei Lusignano nella persona di Guido, re di Gerusalemme, che, comprandola nel maggio 1192, ne divenne l'effettivo padrone. Il regno dei Lusignani si protrasse per circa tre secoli, terminando, con lentissima

« Quantunque non ci siamo personalmente conossuti, ho però io conossuto V. S.ria R.da per il valor suo spirituale; et non solamente conossuto da me, ma, per gratia del N. S. Dio, dalla maggior parte de' catollici et ben'accostumati religiosi... ».

[9] Ib. [10] Polanco 18.2.56 a P. Zárate, MI *Epp.* XI, 23, 548; *Chron.* V, 171.

[11] *Quadr.* VI, 922.

agonia, nel 1489. Giacomo il Bastardo, figlio naturale e successore del penultimo Lusignano, Janus, aveva sposato la veneziana Caterina Cornaro, le cui sembianze furono immortalate da Tiziano. Giacomo, per disfarsi dei genovesi, si era rivolto alla Serenissima: che, però, divenne troppo ingombrante. Morto il Bastardo (1473), la Cornaro tentò di opporsi all'invadenza della sua patria, ma nel 1489 fu costretta ad abdicare: e Cipro, isola francese per due secoli, quasi genovese per altri cento anni, divenne colonia veneziana. Oggi ancora i monumenti ciprioti della Rinascenza italiana, accanto a quelli dell'arte gotica, attestano questo doppio passato latino.

Cipro, come Creta e Rodi, per la sua posizione geografica assunse particolare importanza dopo il risveglio musulmano e la caduta di Bisanzio. Nei porti di queste tre isole le flotte latine operanti nel Levante trovavano le loro basi naturali. All'interesse militare si aggiungeva quello economico: per le repubbliche marinare le posizioni insulari della latinità avevano vitale importanza, tenuto conto che la navigazione allora non consentiva grandi traversate.

A Cipro, la più vasta delle tre isole, spetta il primato storico, sia come campo trincerato contro i Turchi, sia come colonia di sfruttamento e di cultura.

La sua popolazione oscilla, a seconda degli informatori e dei periodi, tra i cento e i duecento mila abitanti. Nel 1559 il conte di Tripoli, Giovanni di Nores, li faceva ascendere a 150 mila, nel 1562 Savorgnan a 180 mila [12]. Amministrativamente l'isola era divisa in 13 cantoni (Nicosia, Famagosta, Carpasso, Paphos, Limasol, Cerines, Salines, Messaira, Mazoto, Afdimou, Pentaja) e governata da un Reggente, assistito da due Consiglieri, un Provveditore per le milizie, due ciambellani per le finanze. Il Reggente, inviato annualmente da Venezia, era un senatore, il quale nominava il Luogotenente di polizia a Nicosia col titolo di Visconte e con giurisdizione su latini e greci; invece maroniti, armeni, copti e giacobiti avevano facoltà di eleggersi un proprio giudice (Raix). Il tribunale del Visconte costituiva la Bassa Corte, quello del Reggente l'Alta Corte. Tutti questi ufficiali duravano in carica un biennio. Venezia cavava da Cipro l'utile netto annuo di un milione di scudi d'oro [13].

Le vicende storiche e la posizione geografica si riflettevano particolarmente nell'assetto religioso. L'isola era popolata da greci, che costituivano la maggioranza, latini, armeni, giacobiti, maroniti, copti, divisi in altrettrettante chiese.

La gerarchia latina era costituita da una sede metropolitana, quella di Nicosia, e da tre sedi suffraganee: Famagosta, Limasol, Paphos [14]. Altrettante ne contava, nelle medesime sedi, la greca. Anche gli altri elementi avevano il rispettivo vescovo, con sede a Nicosia [15].

[12] Mas Latrie 534; Hill 787. [13] Lusignano f. 80ss; Jauna 1050-54.
[14] Eubel III, 275, 210, 287.
[15] A Nicosia nel marzo 1563 Giov. B. Eliano s'incontra col locale vescovo copto per indurlo a recarsi al concilio di Trento. AHSI 27 (1958) 262, 273; cf. sopra, 106.

Il governo veneto teneva molto ad esercitare il suo controllo sulle nomine vescovili latine, mentre per le sedi greche favoriva i candidati più redditizi per l'erario [16]. Ma benché avesse tanta voce per la scelta degli arcivescovi, solo nel 1560, quando, pei servizi resi nella difesa di Cipro, il patronato dell'isola fu posto da Pio IV definitivamente nelle mani della Signoria, esso ottenne il privilegio di presentare a ogni vacanza il candidato — che doveva essere un patrizio veneziano — per la sede di Nicosia [17].

A giudicare dalla situazione economica, le istituzioni latine si sarebbero giudicate confortanti e migliori delle greche [18]; non così sul piano religioso. Se l'atteggiamento dei re e dei loro ufficiali non si era ispirato, nei confronti delle due chiese, a motivi di ordine spirituale e spesso si erano subiti da ambedue saccheggi o incameramenti, tuttavia il torto non fu sentito in maniera così acuta come quando si ebbe a che fare con un governo distante 1.500 miglia. La Signoria, è vero, in fatto di politica ecclesiastica mantenne e rispettò le antiche tradizioni, ma subentrò ugualmente un mutamento di atmosfera a tutto svantaggio della chiesa latina.

Un peso determinante l'ebbe l'assenza dei vescovi dalla loro sede. Nel 1521 il rappresentante veneto a Roma si era fatto interprete presso il pontefice, per incarico del suo governo, dei lamenti di una delegazione cipriota in proposito, ma invano: Livio Podocataro, eletto nel 1524 arcivescovo di Nicosia, non raggiunse mai la sua sede. Nel 1557 Bernardo Navagero informava Paolo IV della morte dell'arcivescovo ed esprimeva la sua sorpresa per il fatto che i suoi predecessori avessero lasciato tanto tempo l'isola senza un titolare effettivo [19]. Nel frattempo le chiese cadevano nel più squallido abbandono: la stessa cattedrale metropolitana era così mal servita che — come scriveva il Sagredo — « li clarissimi rettori molte volte, quando andavano a messa, bisognava che mandassero cercando qualche prete » disposto a celebrare [20].

Le implicazioni di questo stato di cose in un paese pluriconfessionale come Cipro sono facilmente intuibili. Già si è visto quel che ne pensasse il vicario generale Stanga; ma è soprattutto la relazione di E. Gomes — di cui ci occuperemo — a tratteggiare esaurientemente le difficoltà cui andò incontro nell'isola la Chiesa cattolica, e in particolare l'arcivescovo, quando finalmente se ne trovò uno come il Mocenigo, consapevole delle sue responsabilità e soprattutto uomo retto.

« Ho sempre pregato Iddio — scriveva a Laínez prima di salpare per la sua nuova sede — che mi mostri la via di governare quelle anime secondo la sua divina volontà »; e, convinto com'era che la Compagnia fosse « ottimo mezzo » allo scopo, dichiarava al generale che avrebbe fatto di tutto perché questa vi potesse « stare e mantenersi » [21]. Si era messo all'opera in tal senso

---

[16] HILL 778ss. [17] RAYNALDI, a. 1560 n° XCI p. 107.

[18] Nel 1559 le entrate dell'arciv. di Nicosia erano di 13 mila ducati; seguivano Paphos con 3 mila, Famagosta con 2 mila e Limasol con 800, mentre i vescovi greci delle medesime sedi ne percepicano rispettivamente 600, 400 e 200 ciascuno gli ultimi due. Cf. HILL 1098s.

[19] Ib. 1096.

[20] Relazione di Bernardo Sagredo al Senato al suo ritorno da Cipro (1562) pubbl. dal MAS LATRIE III, 540-56: cf. 542.

[21] *Lain.* V, 157s.

sin dal momento della sua elezione, sollecitando ripetutamente per mezzo del nunzio Commendone la collaborazione dei gesuiti. Laínez vide subito la posta in gioco e accettò [22], anche se non poté soddisfare a certe richieste del Mocenigo. Questi infatti aveva puntato su Benedetto Palmio, ma il generale disse di no anche quando il prelato in persona si recò a Roma per strappargli l'assenso [23]. Per non deluderlo del tutto, gli offerse, *ad tempus*, il rettore di Padova Adorno; ma ora fu Palmio a opporsi, adducendo lo stato di salute di quest'ultimo [24]. Alla fine si ripiegò sul p. Gomes, quarantenne studente di teologia, cui fu dato per compagno un coadiutore. L'arcivescovo dovette accontentarsi, ma non era certo quello l'uomo su cui avrebbe voluto contare, per quanto con una certa sua attrattiva oratoria [25].

* * *

Nell'inviarlo a Cipro i superiori lo munirono di opportune istruzioni [26], raccomandandogli in particolare — ed è sintomatico — di misurare le proprie forze, « non pigliando assumpto al quale non pensi poter sodisfare » e di mettersi a disposizione dell'arcivescovo, regolandosi sempre secondo la sua volontà. Il generale non distoglieva il pensiero dall'eventuale fondazione di un collegio, e perciò esortava il partente a tener aperti gli occhi « alla disposition che c'è in quel vescovato » al riguardo.

Partiti da Roma il 19 luglio, Gomes e il compagno l'8 agosto s'imbarcarono nella stessa nave del Mocenigo e il 15 settembre toccavano Cipro. Il 17 dello stesso mese entravano a Nicosia, dove l'arcivescovo fece il suo ingresso solenne [27].

Se la mancata residenza produsse frutti di tossico in altri paesi cattolici, a Cipro fu addirittura fatale. Il rito latino, che i ciprioti chiamavano « franco », aveva ormai pochi aderenti e la vita cattolica era agli estremi. Né si poteva contare sul clero sia regolare che secolare. A Nicosia vi erano alcuni conventi di frati (minori osservanti, francescani conventuali, domenicani, agostiniani e carmelitani); ma di « multa ignorantia » e « non troppo religione » [28]. Quanto all'abbazia premonstratense di Bellepais scriveva Sagredo: « tutta rovinata, non è officiata; ma tutti li frati hanno moglie...; vi sono di quelli che hanno tre mogli » [29].

La decadenza del clero latino determinava un'emorragia di cattolici verso il rito greco. Già incoraggiata dal concilio di Firenze, la fusione o confusione procedette così speditamente che fu possibile allo stesso prete servire a un tempo chiesa latina e greca. A Kalopanayiotis, nella chiesa di S. Gio-

[22] V. le lett. di Polanco 17 e 24.2, 16.3.60 a Palmio, *Ital. 62*, 212, 214v, 229v; *Lain.* IV, 696s

[23] Al Palmio, non alieno dall'accettare, sedotto com'era dal miraggio di un pellegrinaggio in Palestina, il generale fa sapere che è bene « se alegri di andare a Gerusalem... intendendo della celeste »: 2.3.60, *Ital. 62*, 219v. In data 13.4 Polanco l'informa che « Mons.r de Cipro è stato in casa dove si è confessato, et fa instantia per haver la R.V. Ma in somma non è parso conveniente »: ib. 243r.

[24] Polanco 11.5.60 al Palmio, ib. 256r. V. inoltre 264v, 296v; *Ital. 116*, 104v, 325r.

[25] *Lain.* V, 153, 157. Per Gomes v. sopra, pp. 565s, 602-4.

[26] *Instit. 117a*, 223v dove testo.

[27] *Quadr.* VI, 917-22. Sul viaggio a Venezia e per mare v. anche sotto, 784.

[28] *Quadr.* cit. 922-23. [29] MAS LATRIE 543s.

vanni Lampadistes, sotto lo stesso tetto e senza alcuna separazione vi sono due cappelle, una a nord latina, una a sud greca [30]. Mocenigo poi non tardò a scoprire che in una stessa famiglia si potevano professare credi diversi: come confermava lo stesso Gomes nel suo rapporto al generale. Il rilassamento degli impedimenti posti dalla chiesa latina ai matrimoni misti può aver contribuito al fenomeno. Certo è che il domenicano Stefano di Lusignano rimase sorpreso al vedere confusi insieme, nella processione del Corpus Domini, cattolici e ortodossi [31].

Ma non mancavano i contrasti. Se in molti prevaleva l'indifferenza, altri erano pronti a battersi, come il ricordato domenicano p. Stefano e il confratello Angelo Calepio. E si ha notizia di insulti e minacce dei greci al Mocenigo, quando, al ritorno da Trento, cercò di far accettare i decreti del concilio dall'episcopato ortodosso. « Figliol mio — rispose un giorno il vescovo greco Loarà a Calepio — sono posti li termini a noi et voi tra latini et greci, e son divise le cure et le pecore... Li concili sono fatti per le cose versate tra voi latini, però non ha che far con noi » [32].

Per quanto sottomessi, i ciprioti, quando si trattò delle loro istituzioni religiose, mostrarono contro Venezia e i latini la stessa intransigenza con cui avevano difesa la propria autocefalia contro Antiochia. Può darsi che si trattasse di divergenze insanabili; ma certo gli agenti della Chiesa romana mancarono troppo spesso di tatto e si mostrarono inetti a gettare un ponte tra i due blocchi principali del regno [33].

A Cipro non mancavano di quelli che sostenessero la soppressione pura e semplice dei vescovati greci, data l'ignoranza e malevolenza dei titolari [34]. Gomes, più accortamente, pur ammettendo che quei vescovi erano « ignorantissimi », non misconosceva l'utilità sostanziale della loro presenza: « ...predicano et ammaestrano il populo quel poco che sanno... Hanno le sue chiese molto bene in ordine et molto ricche, le fanno officiare molto bene; se levano la notte al suo matutino, del che in tutto mancano i nostri latini » [35]. Tentare di corrodere questo blocco compatto, neppure pensarci. Gomes non ne aveva né i mezzi né la preparazione. D'altro canto anche tra gli stessi latini incontrò non poca diffidenza, per il fatto che l'arcivescovo da principio lo volle partecipe di tutti i suoi piani di riforma sia del clero che del laicato. E il gesuita non mancò di affiancarlo [36].

Iniziò col suo appoggio un corso di dottrina cristiana tre volte la settimana in episcopio, presente il presule, il clero e molti gentiluomini. Predicò in duomo le domeniche e le altre feste [37]. Quanto al collegio, tentò di creare condizioni favorevoli a un impianto per una ventina di persone; ma se il vicario gli fu in ciò favorevole, il Luogotenente non si mostrò bene af-

---

[30] HILL 1097. [31] *Quadr.* 924s; LUSIGNANO 35r; HILL 1100. [32] LUSIGNANO 108r.
[33] HILL 1041.
[34] Tra questi il Sagredo, che scriveva: « I vescovi greci sono ignoranti e maligni contra quelli che osservano il rito della corte romana, tenendoci per scommunicati. Non è male che per il denaro non fanno, per il che guadagnano assai... »: MAS LATRIE 542.
[35] *Quadr.* 923. [36] Ib. 927.
[37] Ib. 928. La pratica sacramentale era in disuso, « né manco è che l'introduca, perché la plebe et sesso femmineo fanno tutti al contrario rito ». Gli uomini presi dai loro affari si mostravano « poco disposti »: Gomes (Nicosia 14.11.60) a Laínez, *Ital. 116*, 296r.

fetto [38]. Così l'iniziativa rimase ancora una volta sulla carta, anche perché la missione del portoghese ebbe una brusca interruzione.

Secondo un'informazione proveniente dal segretario dell'arcivescovo, Gomes, sebbene senza malizia, aveva segretamente ospitato nel suo appartamento per venti giorni un corsaro spagnolo, che le autorità locali, dopo un periodo di detenzione, avevano rimesso in libertà vigilata. Un giorno scomparve: e il sospetto che avesse trovato ricetto presso il gesuita risultò fondato, con « grandissimo travaglio » del Mocenigo, del tutto al buio della faccenda, « una delle fastidiose et periculose — scriveva Palmio informandone il generale — che di là potessino intravenire » [39].

La permanenza a Cipro dell'imprudente non era più tollerabile: e dovette prender la via del ritorno.

Rimesso piede, il 18 agosto 1561, a Venezia, tentò con Laínez di cambiar le carte in tavola, adducendo che l'anticipato rientro era dovuto all'impossibilità sua di aderire a talune inaccettabili richieste del Mocenigo, che gli avrebbe esposte a voce [40]; ma Palmio, che ben conosceva dallo stesso presule la realtà dei fatti, non tardò a metter le cose in chiaro, mettendo l'accento sulla « offensione » dell'arcivescovo e « di quei popoli di là » da parte del lusitano. Il quale dovette difendersi pure « molto gagliardamente » dagli attacchi dei confratelli di Venezia, infastiditi della vicenda [41].

In verità si lasciava dietro un cattivo ricordo. A distanza di due anni non era spenta l'eco, se un nobile ciprioto, il conte di Rochas, nell'offrire in Venezia all'Adorno un'entrata di 500 scudi per la fondazione di un collegio in Cipro, commentava il « modo tanto indiscreto di procedere » del Gomes. Perciò, nel riferire di quell'offerta al generale, il rettore veneto teneva a precisare: « Ma perché il P. Emanuele... lasciò alquanto la terra offesa... bisognava usar cautela per far l'intrata grata a latini et greci » [42].

* * *

Sino agli ultimi mesi di governo Laínez fu sempre assillato, nonostante l'insuccesso della prova, da persistenti richieste per Cipro. A Trento fu ripetutamente supplicato dal vescovo di Paphos. Questa sede era stata affidata nel 1557 a Pietro Contarini, amico di s. Ignazio, che gli aveva dato gli esercizi quando era a Venezia e mantenne con lui un frequente carteggio [43]. Aveva trovato la sua chiesa — scrisse il Sagredo — « molto rovinata..., pochissimo o niente offitiata », e si era premurato di restaurarla e di richiamare i sacerdoti alla celebrazione dei divini uffici [44]. Recatosi a Trento nel 1562 per il concilio, aveva dovuto abbandonarlo per una malattia che lo costrinse anche a rinunziare alla sua sede. Gli successe il nipote Francesco,

[38] *Quadr.* 928.

[39] B. Palmio (Venezia 10.5.61) a Laínez, *Ital. 117*, 236v. La gravità dell'atto dipendeva dalle circostanze: « tanto più si va ponderando, quanto che è accaduto in Cipro et fra persone spagnole che qua son due cose di molta importanza, come mi dicono quelli che ci amano et intendono le cose... »: id. 16.5 al med., ib. 241v.

[40] 23.8.61, *Ital. 118*, 219r. [41] Palmio (Bologna 26.8.61) al generale, ib. 235, 137.

[42] Adorno (Venezia 5.6.63) a Laínez, *Ital. 123*, 7r.

[43] MI *Epp.* I, 123, 134, 156, 167, 213; II, 30; IX, 343; XII, 324.

[44] Mas Latrie 543.

appena ventisettenne, che intervenne alle rimanenti sessioni sinodali del 1563 [45]. Fu lui a rivolgersi al generale per implorare l'aiuto della Compagnia nella sua diocesi. Gliene rinfrescò la memoria il 14 aprile 1564 da Padova, dove ancora si trovava. E perché Laínez faceva difficoltà per non haver l'huomo, gli propose l'Adorno [46].

Rimase anche questo un pio desiderio del giovane prelato, che a Cipro doveva fare il suo dovere e rimanere intrepidamente al suo posto, cadendo da eroe il 9 settembre 1570 nell'ultimo assedio di Nicosia, a opera di un giannizzero che lo ferì a morte [47].

II. OLTR'ALPE

1. A Vienna con Lorenzo Maggio

Se nel Mediterraneo l'attività gesuitica non trascenderà l'episodio, aperte invece rimarranno le vie da Roma al nord Europa, dove già alla morte del fondatore la Compagnia si è arroccata, più o meno saldamente, a Parigi e Billom in Francia, a Lovanio in Fiandra, a Colonia e Ingolstadt in Germania, a Vienna e Praga nei domini degli Asburgo.

Vienna col suo collegio assolse, sin dal nascere, per il centro e l'est europeo un ruolo analogo a quello di Colonia per la regione renana e per il nord. Presto la città riprese il vecchio volto cattolico [1].

La comunità, per la sua costituzione cosmopolitica, creò un fitta rete di contatti con un pubblico vario: cechi, slovacchi, croati, ungheresi, polacchi, soprattutto italiani. Ne derivò un dinamismo missionario, i cui frutti si concretarono anche nell'afflusso alla Compagnia, oltre che di nativi, di reclute appartenenti ad altre nazioni. Così fu proprio a Vienna che il giovane bresciano Lorenzo Maggio, assistendo ai cordiali colloqui dello zio, il nunzio Girolamo Martinengo, coi gesuiti, in particolare col p. Carlo Grim, concepì quella simpatia per l'ordine ignaziano, che sarebbe sfociata nella definitiva incorporazione [2].

Era nato a Brescia il 10 agosto 1531 [3]. I Maggi — ma Lorenzo si firmò

[45] *CT* IX, 581; Eubel III, 287.

[46] 14.4 e 26.5, *Epp. Ext. 10*, 151r, 165r; Laínez 27.4, 13.5, 10.6.64 al Contarini, *Ital. 65*, 10v, 32r, 58v.

[47] Hackett 180-82; Hill 951s.

[1] N. Lanoy (Vienna 28.8.55) a s. Ignazio: « Omnes enim uno ore contestantur hanc civitatem beneficio dicti collegii longe quam antea nunc aliam habere faciem, et quae ante illius adventum mole haeresum depressa ad ruinam tota videbatur propendere, videri posse nunc erectam »: *Quadr.* III, 566.

[2] Maggio stesso scriverà nella *Historia Collegii Viennensis* ad an. 1553, f. 15: « eo [= Grim] authore, suasore, impulsore, hoc institutum vitaeque genus arripui...; non minus iis esse gratos convenit, quorum prudentia servati et in servorum Dei ordinem cooptati sumus, quam illis ex quibus in istius lucis usuram procreati atque editi sumus ».

[3] Il Catalogo del collegio di Vienna del genn. 1577 lo dice « annorum 45 cum dimidio » (*Germ. 131*, 256r), ma la *Historia* cit. precisa che emise la professione il giorno di s. Lorenzo « dies natalis... ipsius » (f. 109).

sempre, secondo l'uso del tempo, Maggio — erano una delle più ragguardevoli famiglie del patriziato, che diede molti uomini illustri. Ignoriamo però il ramo al quale il nostro appartenne, seppure non si vogliano ravvisare i suoi genitori in Bartolomeo Maggi di anni 50 e Giovanna sua consorte di 44, abitanti in contrada Cozzarium (oggi Cossere), che figurano in una poliza non datata, ma anteriore al 1548, insieme coi figli Giovanna di 22 anni e Lorenzo di 7 [4].

Di sicuro sappiamo che era figlio di una sorella del conte Girolamo Martinengo e che alla morte dei genitori aveva ereditato, con la sorella già sposata, una cospicua fortuna [5].

Uguale buio avvolge i suoi primi anni di vita, trascorsi in patria, rotto qua e là da qualche fugace cenno dello stesso Maggio, come quello in cui a Vienna, in un'esortazione ai confratelli, ricordava di aver da piccolo conosciuto e sentito predicare Laínez nel duomo di Brescia durante il 1544 [6]. In patria attese per parecchi anni agli studi [7], e furono sicuramente umanistici: come dimostra il suo bel latino, che lo fece designare come segretario in diverse congregazioni generali.

Dopo la parentesi viennese rientrato in Italia, raggiunse Roma, dove, fatti gli esercizi spirituali, si decise « per la Compagnia nostra »: e Polanco, sicuro di far cosa gradita, ne dava notizia al rettore di Vienna [8]. Il « giovane di rarissime parti » — come lo presentava Filippo Vito a Nadal — era ammesso il 7 marzo 1555 e il giorno dopo pronunziava i voti religiosi [9]. Era stato un mese particolarmente favorevole in fatto di reclutamento in Roma [10]; ma gli occhi si puntavano in particolare sul bresciano, le cui doti avevano colpito Polanco, che non esitò a definirlo « egregiamente dotato nello spirito e nel corpo » « giovane completo » [11].

Quest'uomo « completo » sarà tra i principali artefici di un quarantennio di storia gesuitica, investito per tempo di compiti di governo e di missioni papali. A contatto con lo zio aveva appreso l'arte di condurre negozi difficili, in cui contavano non poco la « oris dignitas » e la signorilità: due qualità da lui possedute per nascita e per educazione [12].

La sua prima formazione, rispolverata solo per un trimestre dopo il suo ingresso nell'Ordine [13], fu completata subito dopo con un triennio di studi filosofici nel Collegio Romano (1555-1558), durante i quali — precisamente il 26 luglio 1556 — fu ordinato sacerdote [14] ed ebbe affidato, nell'autunno del 1557, dal vicario Laínez il governo del Germanico [15], che tenne sino al termine della teologia (1561) [16].

---

[4] Brescia, nella Biblioteca Queriniana, *Polize d'Estimo 1548*, busta Mab-Man n° 154.
[5] Maggio (Brescia 26.10.58) a Laínez, *Ital. 113*, 195r-198r.
[6] AUG *F.C. 1480*, 87r; cf. SCADUTO I, 153 n. 18.
[7] V. il Catalogo di Vienna 1577 cit. [8] Lett. del 2.4.55: MI *Epp.* VIII, 627s.
[9] *Ital. 60*, 337r; cf. *FN* I, 688.
[10] F. Vito (Roma 19.3.55) a Nadal: « ...passano 22 quelli che sono venuti dopo la partita di V.R. di qui, et in un giorno solo se ne riceverno dieci »: *Nadal* I, 284.
[11] MI *Epp.* IX, 424: « animi corporisque muneribus praestans »; ib. 434s: « naturae bonis... expletus ».
[12] A SOCHER, *Hist. prov. Austriae Soc. Iesu* I (Viennae 1740) 253.
[13] *Germ. 131*, 256r. [14] *PCo.* II, 587. [15] Ib. 610.
[16] *Rom. 78b*, 7r, 13v, 15r, 19v; *Germ. 131*, 256r.

Durante questi anni non si mosse da Roma, tranne pochi mesi di fine 1558, trascorsi a Brescia per rassettare il meno male possibile le cose sue, data la « grande rapacità di lupi » dei parenti [17]. S'era affrettato a quel sopralluogo, perché « non andasse in maschera » quanto i suoi non gli avevano ancora dilapidato, considerandolo morto « per aver lasciato il mondo » [18]. A loro anzi potrebbe farsi risalire la voce, propalata per aver più libere le mani, che Lorenzo fosse nato spurio o, peggio, — come pretendeva il suo collega Hoffaeus — « ex adulterio et sacrilegio »: voce fatta sua dal p. Angelo Paradisi, che in seguito ne fece ritrattazione scritta [19].

Concluso il corso teologico, nel settembre del 1561 era inviato a dirigere il collegio di Napoli, di cui risollevò il prestigio nonostante la presenza e i fastidi creatigli dal predecessore Cristoforo Mendoza [20]. Ma a Napoli non poté rimanere più di un anno a causa della malferma salute. Rientrato a Roma nell'ottobre dell'anno successivo [21], poco dopo partiva per la sua città natale, onde curarsi e sistemare definitivamente il problema dell'eredità. Lungo il tragitto sostò, con compiti di visitatore, in alcuni collegi, come Siena e Firenze; poi raggiunse Brescia e per circa due mesi, sino ai primi del 1563, fu preso dai negozi della vendita dei suoi beni, finché, « scappato dall'Egitto », prese la via di Trento [22]. E poiché nel frattempo si facevano molti progetti sul suo futuro impiego, da ultimo prevalsero le necessità del collegio di Vienna e le sollecitazioni, in tal senso, di Nadal [23].

Il 10 aprile di quell'anno giungeva nella capitale austriaca, dove Nadal il 1° luglio l'insediava rettore, il 9 agosto gli conferiva il magistero in filosofia, il giorno seguente l'ammetteva alla solenne professione dei quattro voti. Il 22 dello stesso mese veniva promosso dottore in teologia « in sacello italorum », presente il visitatore [24].

---

[17] Maggio (Napoli 8.8.62) a Borgia, *Ital. 121*, 274.

[18] Maggio (Brescia 26.10.58) a Laínez, *Ital. 113*, 195r-198r. « Inimici hominis domestici eius — aveva scritto al med. la settimana precedente —; pendent a collo nepotes; soror unica in limine transversa iacet; nutrix ubera quae me lactarunt ostendit. Quid plura? amant humum, non hominem »: Brescia 18.10, ib. 181r-184r (su questo viaggio a Brescia v. il dispaccio dello stesso Maggio da Firenze 29.8.58 pubbl. in AHSI 1971, 355-58 e cf. sotto, 781s). Altre notizie in merito v. in altra lettera a Laínez, Venezia 25.11, ib. 248r.

[19] Maggio era cordialmente avversato dal confratello p. Paolo Hoffaeus che sul suo conto emise giudizi pesanti e offensivi (v. in prop. B. SCHNEIDER, *Der Konflikt zwischen Claudius Aquaviva und Paulus Hoffaeus*, AHSI 27, 1958, 293-95) tra i quali quello concernente la nascita: « ex sacrilegio et adulterio spurium » (ib. 295). Il bresciano Angelo Paradisi (su questo ex-gesuita v. *Catalogo* 110-11) dieci anni prima aveva dato una categorica smentita a questa diceria calunniosa: « Io Angelo Paradisi, canonico della chiesa di S.to Nazaro di Brescia, fo noto a chiunque leggerà questo scritto di mia mano, qualmente havendo io dato orecchie ad alcune voci, et creduto ch'el molto R.do P. Lorenzo Maggio della Compagnia di Giesù non fusse figliolo legitimo, mi son poi certificato della verità, et conosciuto essere falsa tale openione, onde io, per debito di conscientia, et per scancellare ogni falsa openione che fusse o potesse essere nata nella mente d'alcuni per parole mie, affermo essere il sudetto molto R.do P. Lorenzo Maggio veramente figliolo legitimo, nato di legitimo matrimonio. In fede di che io ho scritto di mia mano, sottoscritto et sigillato col mio proprio sigillo questo presente scritto per testimonio della verità hoggi ch'è il 28 di Genaro 1581. Io Angelo Paradisi di propria mano »: *FG 650* n° 431.

[20] *Ital. 119*, 81r, 106r, 120r, 310r; *PCo.* II, 632.

[21] *Lain.* VI, 445s, 461.

[22] *Ital. 64*, 66v; v. ancora le lett. di Maggio da Brescia 15.11, 23.12.62; 6.1.63, *Ital. 122*, 118r, 153r, 175r; *Lain.* VI, 718s; *Nadal* II, 234, 242.

[23] *Lain.* VI, 307, 409, 642, 695; *Nadal* II, 248.

[24] *Hist. Coll. Vienn.* 106-9; v. pure *Germ. 1*, 7r (dove la formula della professione); *Hist.*

Finita questa parentesi di cronaca, per così dire, personale e partiti alla fine di agosto da Vienna Nadal per Monaco e il provinciale di Austria Lanoy per Praga, Maggio si trovò solo coi pesanti problemi lasciatigli in eredità dal predecessore Hoffaeus o suscitati dalle circostanze.

Le tribolazioni cominciarono con la morte di un giovane convittore italiano, fratello di un addetto alla casa del nunzio Delfino. Era la peste. Ai primi sintomi del male, poiché il nunzio si rifiutò di accoglierlo in palazzo, il rettore fece trasferire l'infelice nel giardino suburbano del collegio, affidandolo alle cure del coadiutore Marco da Fano, il quale, contagiato a sua volta, pochi giorni dopo, l'11 ottobre, lo seguì nella tomba [25].

A prestar assistenza al confratello era stato designato un altro italiano, il fratel Graziano. Esercitava costui l'ufficio di falegname e muratore, ma era religioso di pronta disponibilità, in conformità al suo detto che la Compagnia agisce come i sarti, i quali san trovare a ciascun ritaglio di stoffa il posto conveniente [26]. Quello ora trovato per lui doveva mettere a repentaglio la sua vita nel pieno vigore: trentatré anni. Siccome il suo assistito era stato folgorato in un batter d'occhio, egli venne richiamato in collegio, ma per precauzione fu tenuto in una casetta nei pressi della portineria. Fu misura ragionevole: infatti la notte che seguì il rientro, apparve sul suo corpo il bubbone della peste e, due giorni dopo la morte di Marco, anche Graziano era tra i trapassati.

Per evitar il panico e la chiusura delle scuole, occorreva tener celato il decesso. E Maggio ci ha tramandato i particolari del seppellimento con tocchi che sanno di allucinazione.

Mentre la comunità, spossata dalle fatiche della vendemmia cui quel giorno aveva atteso, era immersa in un sonno profondo, verso mezzanotte il rettore, il ministro, il p. Michele Spes e il fiammingo Teodorico, scelto dopo varie ricerche un sito sotto un arco del cortile adiacente alla chiesa, diedero di piglio alle zappe e cominciarono a scavare la fossa. Racconta Maggio:

« Poiché i colpi di vanga rimbombavano, amplificati dalla volta del colonnato, e quelli che dormivano nelle stanze di fronte potevano destarsi... si doveva scavar piano e con cautela e interrompere spesso il lavoro.

« Era una scena davvero sorprendente vedere quei quattro, quasi a torso nudo, faticare con tanta circospezione, a una fioca luce, nelle fitte tenebre della notte fonda, in quel luogo e con quel silenzio, quasi alla ricerca di un qualche tesoro.

« Quando parve di aver scavato abbastanza, si fece segno ai coadiutori Giovanni svevo e Benedetto italiano di portar giù la salma. E perché il passaggio non ne restasse infetto, si fecero abbondanti fumigazioni...

« Portato giù da quei due il cadavere, fu calato sotterra con tutti gli indumenti e, per occultare il fatto, si mascherò opportunamente la sepoltura con delle ramaglie che erano lì vicino. Per lo stesso motivo si ebbe cura di mandar giù, per pochi giorni, nella casetta dov'era giaciuto Graziano e dove, sebbene in altra stanza, restava lo svevo, il vitto necessario, proprio come se quegli fosse ancora in vita » [27].

Soc. 60, 53, 55r (i diplomi di magistero in filosofia e laurea in teologia, pubbl. in *Nadal* II, 373-75).

[25] *Hist. coll. vienn.* 1111; *Catalogo* 93. [26] Ib. 85; *FN* III, 510.

[27] *Hist. coll. vienn.* 112-13: « Sic autem sepultus est: nocte circiter media, quae eius mortem

Finita la vendemmia, si era potuto dare avvio regolare al nuovo anno scolastico, quando una nuova prova si abbatté sulla comunità appena rinfrancata. Non era trascorso un mese, e la peste fece un'altra vittima: Antonio Baracia, piemontese. Si trovava in collegio da qualche anno ed esercitava l'ufficio di calzolaio ignorante del tedesco ma unito a Dio[28]. Soccombette al male il 5 novembre; ma il rettore, per evitare l'estendersi del contagio, aveva provveduto a inviarlo nella casa suburbana del collegio, facendolo assistere da fratel Giovanni Keller, quello svevo ventunenne già menzionato, sempre pronto a esporre la propria vita per i confratelli[29].

L'opera della morte non si fermò qui. Fu ora la volta di due giovani collegiali: Wolfango Maler e Giovanni Polt. Nella comunità si venne a creare uno stato di allarme e di psicosi, che finì per compromettere il normale svolgimento della vita scolastica. Nadal, avvertito, ordinò la chiusura della scuola di teologia. Continuando la moria all'inizio del gennaio del '64, il collegio, che sino allora aveva sulle spalle circa ottanta soggetti, sia per evitare i pericoli della peste che per contenere i debiti, fu snellito nell'organico col trasferire il noviziato a Praga[30].

Quasi ciò non bastasse, altri dispiaceri sopraggiunsero per il povero Maggio. In quel tempo si era in trattative con l'imperatore per la fondazione economica dell'impianto; ma l'apposita formula, redatta dal p. Vitoria, venne respinta da Ferdinando, che pure si era sempre mostrato paterno fautore del collegio. I padri scorsero subito nel mutato atteggiamento del sovrano una sua ripicca per la posizione negativa assunta dai gesuiti, e in particolare da Laínez, a Trento sulla concessione del calice ai laici, da lui patrocinata. Il suo affetto per i gesuiti si raffreddò; divenne anzi irritazione quando, l'anno seguente, Pio IV, cui il concilio aveva demandato quest'impiccio, concesse a determinate condizioni l'uso del calice. Allora infatti, essendo state designate tre chiese tra le più frequentate di Vienna, tra cui quella del collegio, per la pubblicazione del decreto papale, il provinciale

---

secuta est, Rector, Minister, P. Michael Spes hispanus... et Theodoricus flander, cum diu locum sepulturae idoneum in templo et in ambitu quaesivissent, tandem in ea parte ambitus quae templum adiacet, sub quodam arcu effodere coeperunt, in quo opere bini sibi invicem succedebant; et quoniam propter tectudinem peristylii rutrorum ictus resonabant, et strepitus maiores evadebant, ob eamque causam facile eos, qui in obiectae partis cubiculis dormiebant, excitari et propter temporis, loci et modi circumstantias multo magis perturbari poterant, ideo et summa silentii industria ac rutrandi lenitate effodere, et in ipso opere frequenter haerere oportebat. Erat certe mirabile spectaculum istos quatuor fere in thorace, tanta observatione modico lumine in summis intempestae noctis tenebris et eo loco ac silentio laborantes, et quasi thesaurum aliquem in mediis observatoribus venantes intueri. Postea quam vero in ea rutratione quantum satis esse videbatur laboratum est, Joanni suevo et Benedicto italo coadiutoribus in domuncula expectantibus signatur ut defuncti cadaver ad paratum locum deferrent. Ne autem transitus ulla ratione inficeretur, multi suffitus et fumigationes ante factae fuerunt; tum a duobus illis cadaver delatum cum omnibus indumentis terrae mandatum est, utque res occulta maneret, multis arborum ramis, qui prope erant, tumulus decenter ac dissimulanter contextus fuit; ac propterea curatum est ut per paucos dies submitteretur in illam domunculam in qua Gratianus decubuerat, et adhuc manebat Suevus, licet in alio cubiculo (nam Benedictus in alium collegii locum segregatus fuit, quem tantus horror invasit, ut qui antea se animosissimum profitebatur, postea meticulosus ita factus, est ut per aliquot dies ab illa animi aegritudine liberari non potuerit), quemadmodum illo vivente fieri solebat, necessarius cibus, non secus ac si adhuc superstes esset. Hoc autem, ut domestici quam tardissime fieri posset id rescirent, quod alioquin eos latere non poterat... ».

[28] Cf. sopra, 321. [29] *Hist. coll. vienn.* 115, 122; *Austr. 44*, 2v, 4v. [30] Ib. 117s.

Lanoy, eccessivamente cauteloso, volle prima consultarsi col preposito. Roma rispose che bisognava promulgare la nuova concessione, se non era possibile « scusarsi ». Maggio però fa notare che la promulgazione nella chiesa della Compagnia fu fatta, ma il calice non fu mai somministrato [31].

I rapporti tra i gesuiti e la corte asburgica subirono un'ulteriore usura con l'avvento al trono di Massimiliano II (1564), anche per il filoprotestantesimo del monarca. È nota la sua avversione per Canisio [32]. L'astio si ridestò in lui dopo la morte del padre, per via di certe lettere di gesuiti da lui trovate in una cassa di quello. Maggio, nell'informarne il generale, non si faceva illusioni: « ...Credo — scriveva — che l'imperatore ci darà buone parole, ma aiuto temporale per hora non lo spero » [33]. Dovette toccarlo con mano quando, dietro istruzioni del Lanoy, presentò tre suppliche a Massimiliano in favore dei collegi di Vienna, Praga e Trnava, che versavano in assai precarie condizioni economiche. Il sovrano l'ascoltò « più attentamente che umanamente », rifiutando poi le grazie richieste [34].

Così le pressioni dei creditori divennero « intollerabili ». Né ebbero effetto le lettere commendatizie di Pio IV e Filippo II [35]. Anzi, poiché quattro anni prima, dietro insistenza dell'imperatore defunto, i gesuiti avevano assunto la sovrintendenza dell'ospedale imperiale, ora Massimiliano, prestando docile orecchio ad accuse infondate e recriminazioni di avversari, allontanava i padri da qualsiasi ingerenza nella conduzione della pia opera [36].

Ancora più grave la decisione presa nei confronti del convitto dei nobili, splendidamente edificato da Ferdinando e affidato ai gesuiti di Vienna [37]. Sotto la guida subordinata del p. Sunyer l'istituto aveva preso un insolito sviluppo, specialmente per l'afflusso di nobili studenti polacchi. Massimiliano volle restituiti i locali nel più breve tempo possibile, e il convitto, nell'impossibilità di trovare una nuova sede, dovette chiudere temporaneamente i battenti [38].

In queste condizioni contrarianti toccò a Maggio di affrontare le sue responsabilità di governo. Ma se l'espansione delle attività pedagogiche veniva così mortificata, vi era spazio, per lui, in altri settori, che, sia pure a rilento, dovevano fargli risalire la china. Uno fu la predicazione alla comunità italiana nella chiesa di S. Croce, dove tre volte la settimana, sin dalla Quaresima del 1564, si alternavano i provinciali dei conventuali, degli agostiniani e il nostro [39]. Il successo del Maggio giunse all'orecchio dell'imperatrice Maria, che l'invitò a predicare nella cappella di corte. Così, a partire dal 2 luglio, cominciò quest'altra prestazione, che si sarebbe protratta per anni [40]. Si addossò pure un'opera avviata dal p. Spes, dopo la partenza di questo per l'Italia nel settembre del seguente anno: la confraternita della Carità degli italiani. L'idea era partita dall'ambasciatore genovese Giov. Battista Costa, che ne aveva trattato col gesuita spagnolo. Dai pro-

[31] Ib. 120-22.

[32] Sugli orientamenti confessionali del sovrano v. la lett. di Canisio 25.3.55 a s. Ignazio in *Can. epp.* I, 424-27. Cf. STEINHERZ 155; B. DUHR, *Die Jesuiten an den deutschen Fürsten Höfen des 16. Jahrhunderts* (Freiburg i. Br. 1901) 10.

[33] *Can. epp.* IV, 739. [34] *Hist. coll. vienn.* 124. [35] Ib.; *Can. epp.* IV, 662, 688, 738.

[36] Id. III, 3; *Hist. coll. vienn.* 123. [37] *Can. epp.* II, 574, 641, 650; III, 248.

[38] *Hist. coll. vienn.* 118, 125, 127-29. [39] Ib. 119. [40] Ib. 122.

getti si era passato presto ai fatti: con l'aiuto di un altro italiano, Cristoforo Pertana, il Costa aveva adunato attorno a sé un gruppo di italiani, dando subito avvio alla pia opera, che si prefiggeva la pratica di attività caritative. Il sodalizio aveva sede in collegio: ivi si riunivano periodicamente gli iscritti, ai quali prima Spes e poi Maggio tenevano un'esortazione nei giorni festivi [41].

Il malanimo di Massimiliano non doveva, tuttavia, durare a lungo. Se n'ebbe la prova in quell'anno 1565, che, a detta dello stesso rettore, era stato « iniquus » [42]. Già il 15 luglio scriveva al generale che l'imperatore non era poi così alieno dai gesuiti come si sarebbe potuto temere: e i fatti gli dovevano presto dare ragione. In quello stesso mese il senato, con evidente sopruso, aveva *armata manu* preso possesso dello stabile che il p. Vitoria aveva acquistato da un certo Giordano e che da due anni ospitava il seminario dei poveri. A difendere i diritti dei padri scese in campo il giureconsulto Giorgio Eder, già rettore dell'università e consigliere imperiale [43]. Favorevole anche l'imperatrice Maria. Lo stesso Massimiliano si schierò dalla parte dei gesuiti, ordinando la restituzione del seminario, che venne eseguita.

Fu questo l'inizio di una sempre crescente benevolenza: e il merito fu anche del bresciano, che della sua azione piena di tatto doveva raccogliere i frutti specialmente quando fu a capo della provincia austriaca. In una lettera del 5 maggio 1573 al nuovo generale Mercuriano il ricordato Eder motivava la necessità di un sollecito ritorno di Maggio in Austria proprio con queste ragioni: che, mentre prima i gesuiti raramente avevano possibilità di accesso a corte e l'imperatore non voleva né sentirli né vederli, invece, dopo che il p. Lorenzo ebbe in mano il timone della provincia, seppe agire con tale avvedutezza che i gesuiti non solo furono da lui difesi ma ebbero d'allora in poi libero ingresso in tutte le difficoltà occorrenti. Maggio poi ebbe tale libertà, che poteva osare, per cose di grande importanza, ammonire per corrispondenza il sovrano. Insomma: egli era riuscito a fare per la Chiesa e per la Compagnia quanto non si sarebbe potuto attendere da cancellieri e consiglieri imperiali. In particolare per quanto concerneva la religione, l'imperatrice si consigliava col provinciale sul modo di aiutare spiritualmente il consorte [44].

Maggio rimarrà in Austria sino al 1580, con un bilancio così riassunto dallo storico della provincia austriaca:

« fu a capo della provincia d'Austria per dodici anni: e durante il suo governo è impossibile dire quanto si sia reso accetto a tutti, con che zelo abbia promosso gli interessi della Compagnia, che fieri e spesso incombenti procelle abbia felicemente sotnrnate. A lui il collegio viennese e l'intera provincia austriaca devono forza e stabilità. Sembra dunque che, quella stessa divina provvidenza, che in tempi difficilissimi ha chiamato Claudio Acquaviva al governo di tutto il nostro Ordine, abbia in questo tempo scelto Maggio, perché col suo prestigio e col favore, che si era conciliato notevolmente presso principi e sovrani, difendesse la provincia, sballottata non tanto da foga giovanile quanto da pericoli esterni » [45].

[41] Ib. 144. [42] Ib. 140.
[43] Maggio lo definisce « pater collegii nostri », ib. 139. Su di lui v. SOCHER 125ss, 359-61.
[44] *Germ. 153*, 56r-59v; DUHR cit. 10-15. [45] SOCHER 252.

2. Antonio Possevino nel Lionese, 1562, 1563-65

La prima volta che Antonio Possevino si recò a Lione fu nella Quaresima del 1562. Da due anni la città accusava i contraccolpi di una propaganda che, uscendo dall'ombra, scendeva in piazza. Era il momento in cui la religione diveniva, come scrisse Romier, « un partito » [1]. Le prime avvisaglie di un conflitto generale si ebbero all'indomani della fallita congiura d'Amboise (1560). L'importanza strategica e commerciale della città, le sue risorse, la sua posizione chiave delle più importanti comunicazioni col Nord e il Mezzogiorno, la Svizzera, la Germania, l'Italia, la sua stessa vicinanza con Ginevra la rendevano bersaglio di ambiziosi disegni. Profittando della fiera di aprile, i capi ugonotti introdussero in città un gran numero di soldati stranieri, che furono nascosti presso i principali protestanti. Il 4 settembre, alla caduta del sole, tentarono la sortita; ma il governatore di Lione, Antoine d'Albon abate di Savigny, fece fronte con risolutezza ai ribelli e li sgominò. Il giorno dopo, durante le operazioni di rastrellamento e perquisizione, in parecchie case di calvinisti furono trovate armi e soldati. Molti furono giustiziati insieme ai loro protettori [2].

La morte di Francesco II nel dicembre 1560, il ritorno dei Borboni in seno al consiglio reale, le misure di perdono ottenute dagli Stati Generali in favore dei prigionieri, le istruzioni benigne date dalla reggente Caterina de' Medici e la dispersione delle truppe già ammassate contro i sediziosi, danno alle folle protestanti il gusto dell'avventura. Nella Quaresima del 1561 comincia la gestazione da cui nascerà la guerra civile. Una lunga serie di conflitti locali, nei quali sarà sempre difficile individuare il primo aggressore, preparerà gli animi al conflitto generale [3].

Il saldo polso dell'abate di Savigny difendeva Lione dalle manovre di quella parte dell'alta borghesia che aveva aderito al calvinismo. Ma a questo momento si era costituito il famoso triumvirato di cui facevano parte un foresiano, il maresciallo di Saint André, e i due antichi avversari ora riconciliatisi, il connestabile di Montmorency e il duca di Guisa, col proposito di sottrarre il re all'influenza di Caterina de' Medici [4]. Questa, ferita nel proprio orgoglio, fece capire di non voler esser un semplice strumento nelle loro mani. Trasferì, per esempio, il Savigny da Lione ad Arles, di cui l'elesse arcivescovo, dandogli come successore François d'Agoult, conte di Sault, che si prefisse come scopo l'occupazione calvinista della città [5].

Le seguenti iniziative del governo, soprattutto il colloquio di Poissy, diedero ardire ai calvinisti, convinti che il re favorisse la loro causa. Di là vennero fuori le grandi occasioni per gli impazienti. Nessuna meraviglia se a Lione il culto è celebrato nel centro cittadino. La comunità, forte della sua organizzazione, del numero, della ricchezza e dell'audacia calcolata dei suoi membri, favorita anche dall'azione del governatore, tenta addirittura

[1] Romier, *Catholiques et Huguenots* 83.
[2] A. Steyert, *Nouvelle histoire de Lyon* III (Lyon 1899) 121s.
[3] Romier cit. 74. Per Lione v. in Steyert 123s. [4] Romier 99-109.
[5] Steyert 124s.

il colpo di mano sulla città. E riesce ad impadronirsene nella notte sul 1° maggio 1562 [6].

Possevino era lì: vi si era recato nel corso della Quaresima per farvi, come suo costume, incetta di libri, specialmente di catechismi da diffondere nelle scuole della Savoia dove si era trasferito dal Piemonte. Per il mantovano, come per i confratelli, la stampa costituiva un sussidio fondamentale alla propaganda e all'apostolato. La lezione dei fatti faceva toccare con mano questa realtà. Alla stampa si dovettero i risultati dei novatori nella propaganda e nella lotta antiromana. Molte some di libri, come ebbe a riscontrare Possevino nel metter piede a Lione, avevano preso la via da Ginevra per l'Oriente a fare opera di penetrazione anche nel mondo ortodosso [7]. In campo cattolico, purtroppo, solo pochi ne comprendevano la importanza: come Seripando, uno degli artefici della fondazione della stamperia romana di Paolo Manuzio, il quale il 22 settembre 1561 scrivendo al card. Da Mula faceva notare l'inadeguatezza dell'*Indice* senza una contropartita di efficiente pubblicistica cattolica [8].

Tra questi pochi i gesuiti, in particolare Possevino, che già durante la sua attività piemontese non solo aveva compreso tutto il ruolo della stampa, ma addirittura fatto ricorso alla trovata tutta moderna dei fogli di propaganda [9]. Appena giunto a Lione, dove fiorivano molte imprese tipografiche e avevano la loro sede i più noti librai, si mise a contatto con Michel Jouve e forse anche con Carlo Pesnot. Lo Jouve era lo stampatore non solo dell'arcivescovado, del governo e della città, ma anche dei gesuiti, come indicano alcune delle sue marche tipografiche recanti l'emblema della Compagnia [10]. In quel momento tra le industrie che avevano molto a soffrire della concorrenza di Ginevra era precisamente quella libraria e della stampa. Molti librai facevano stampare a Ginevra con l'etichetta di Lione, arrecando notevoli danni alla città e al proletariato. E uno dei motivi che spinsero Possevino a prolungare il suo soggiorno in Lione fu appunto quello di sostenere alcuni librai, specialmente lo Jouve, il quale prese l'assunto di far stampare molti libri di dottrina cristiana — due mila copie — oltre seimila tavole contenenti il sommario della confessione della fede cattolica, che furono pronti per la fiera di Pasqua. Proprio per sostenere « questo povero huomo, quasi solo cattolico stampatore in Lione », in data 10 marzo chiedeva al duca Emanuele Filiberto, col cui aiuto finanziario aveva potuto affrontare le spese di stampa, il privilegio « che solo i suoi (libri di dottrina christiana) si vendessero in Savoia et in Piemonte » [11]. Il desiderato privilegio fu concesso il 14 marzo seguente per la durata di 15 anni e lo stampatore lionese ne pubblicò un « Extrait » all'inizio della nuova edizione

[6] Ib. 126ss. [7] *Hist. Soc. 176*, 229.
[8] Šusta I, 83; M. Cristofari Mancia, *Documenti gesuitici reperiti nell'archivio di Stato di Roma*, AHSI 35 (1966) 88.
[9] Cf. sopra, 675.
[10] Su di lui v. H. L. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise* II (Lyon 1896) 83-146; in partic. 93, 97, 100.
[11] Scaduto, *Le missioni* 162.

del catechismo del Canisio uscita poco dopo il 1° aprile dalla sua tipografia con una prefazione, dovuta probabilmente al Possevino [12]. Della cui larghezza di vedute e intuito psicologico nello svolgimento dell'apostolato fa fede anche una sua lettera, in cui suggerisce di usare gli stessi sistemi adoperati dai protestanti, stimolando la collaborazione dell'editoria lionese con numerose commissioni librarie [13].

Il tentativo di attirare nella propria orbita il maggior numero di stampatori, per impedire che la loro attività si svolgesse in favore dei protestanti, sembra corroborato dal caso di Carlo Pesnot, che, socio e parente dei famosi tipografi Senneton, e sotto la loro influenza, fu per un certo tempo incline al protestantesimo [14]. Da una lettera del 24 febbraio 1561 scritta da suo fratello Luigi [15], risulta che la Compagnia aveva già instaurato rapporti commerciali con la tipografia dei Pesnot. Il 9 e il 13 aprile 1562, proprio nel periodo di maggior attività del Possevino a Lione, Carlo Pesnot informava il p. Madrid a Roma di aver inviato, tramite Giovanni Villart, mercante nell'Urbe, vari manuali di confessori e altri libri rilegati, secondo la commissione ricevuta dal rettore del collegio di Medina del Campo. Ciò si spiega col fatto che i Pesnot, oltre la loro sede principale, avevano delle succursali a Medina del Campo, a Francoforte e a Ginevra, dove esercitavano su larga scala le esportazioni librarie. Anzi in quest'ultime due città avevano tipografie con la possibilità di smerciare a prezzi più bassi e libri non gravati dagli oneri del trasporto. E ciò sollevò le proteste degli altri tipografi lionesi [16]. Con l'occupazione ugonotta, Carlo passò al protestantesimo, trascinato dall'esempio dei Senneton. Il suo gesto era la conferma di quanto aveva scritto Possevino: che i tipografi orientavano la loro attività dove meglio fosse soddisfatta la loro sete di guadagno.

Le preoccupazioni editoriali non assorbirono del tutto il gesuita: la gravità della situazione religiosa lo spinse anche ad assumersi compiti di apostolato diretto: predicazione e insegnamento del catechismo. L'occasione gliel'offrì la numerosa colonia di italiani — circa ottomila, in prevalenza fiorentini — che ogni anno per la quaresima soleva invitare un predicatore connazionale. Possevino diede inizio alla predicazione quaresimale in Nostra Signora del Conforto, la chiesa dei domenicani, vicina al convento dei celestini — una vecchia fondazione dei duchi di Savoia — dove aveva preso

[12] *Summa doctrinae christianae per quaestiones* conscripta A. Reveren. D. Petro Canisio Theologo Societatis Iesu et nunc recens ab eodem recognita et aucta. Lugduni, Apud Michaelem Jovium, 1562, 8°, 80 ff. num. e 4 non num. Cf. *Can. epp.* III, 790; S. Petri Canisii... *Cathechismi latini et germanici*, ed. F. Streicher (Romae 1933) 114*.

[13] In data 11.3.62 scrive al nunzio in Savoia F. Bachaud: « Ho in essere da ottomila et più cose diverse stampate et comparate, poi che sono qui. Et se la Chiesa riconoscesse con quanto poco costo si sostenerebbero molti stampatori qui, i quali per il guadagno presentato stampano infinite cose heretiche tutto dì, due bone cose si farebbono: una, che non si stamparebbono; l'altra, che se ne stamparebbono per noi et se ne comprerebbe il mondo. Io fin qui et de libri de dottrina christiana et di queste altre cose ho fatto la spesa quasi sempre con quell'aiuto che ha datto S.A. Et non è dubbio, se non l'havesse dato forse sarebbono seguiti molti inconvenienti. Apra hora la Chiesa gli occhi, vedendone il frutto seguito, et dia commissione altrui di far tanto bene »: Cristofari Mancia cit. 123.

[14] Baudrier cit. III (1897) 122s; VII (1908) 369; Cristofari 89.

[15] Baudrier III, 166-70. [16] *Gall.* 79, 200r; Cristofari 120-21; Baudrier III, 123.

alloggio. Nonostante il suo incerto francese, intraprendeva contemporaneamente l'insegnamento del catechismo ai ragazzi, coadiuvato da un sacerdote savoiardo, che lo aveva seguito a Lione, e da due religiosi [17]. Un uditorio sempre più numeroso, non solo di italiani, ma anche di « principali francesi della città » [18]. seguiva le sue prediche, attratto soprattutto dal metodo da lui adottato. Premessa una spiegazione su qualche appropriato testo evangelico, passava poi alla lettura di brani dell'*Istituzione* di Calvino, dimostrando in fine — testi alla mano — come l'avversario allegasse, storcendoli « sinistramente », padri e concili [19].

Scoppiava, intanto la rivolta ugonotta, e il principe di Condé ne dava il segnale con l'occupazione di Orléans (2 aprile). A Lione l'azione di sorpresa fu condotta a termine con successo nella notte del 30 aprile-1° maggio, seguita dal saccheggio sistematico di chiese, conventi e opere d'arte [20]. Lo stesso gesuita, benché preavvisato la sera innanzi, non fece in tempo a scappare. La sua liberazione fu dovuta soprattutto all'intraprendenza del comandante del presidio di Montluel presentatosi al governatore a nome del duca di Savoia [21].

Ad avvertire il gesuita era stato l'ex-carmelitano Francesco Giuntini: un uomo che ha lasciato tracce di sé nella storia dell'astrologia, ma pochissime della sua vita [22]. Nato, come egli stesso attesta, a Firenze il 7 marzo 1523, trascorse a Lione gran parte della sua attività matura. Può darsi che questo espatrio fosse determinato da una crisi di fede, che lo spinse ad abbandonare l'abito religioso indossato in giovanissima età. Sembra da identificarsi con quel Pacifico Giuntini, laureato in teologia il 18 novembre 1554, « famoso matematico » recatosi poi in Francia, di cui fa menzione un erudito del sec. XVIII [23].

Passato nelle file protestanti, per un certo periodo ne servì la causa come ministro in Lione; ma la sua infatuazione per il nuovo vangelo era già in piena crisi quando vi giunse Possevino. Allora il Giuntini lavorava come correttore presso i Giunti ed era deciso a ritornare in seno alla Chiesa, e finanche a « mostrarsi aperto nimico degli heretici ». Ora « la nazione fiorentina » ne perorava la causa presso il gesuita; e questi, intuendo il vantaggio che avrebbe potuto arrecare simile « acquisto » a tutta Italia, si affrettò anzitutto a incontrarsi con l'interessato [24] e l'indusse a mettere in scritto la sua domanda: che il gesuita inoltrava al nunzio presso la corte di Savoia, Bachaud, esponendo i motivi che l'inducevano a perorare un atto di magnanimità da parte dell'autorità romana [25].

Il risultato fu positivo; e il Giuntini con lettera del 6 luglio ebbe parole di viva gratitudine e stima profonda per il suo benefattore, il quale, andato in Piemonte, era stato in grado di garantirgli il perdono « con assoluzione

---

[17] *Hist. Soc. 176*, 229r. [18] SCADUTO, *Le missioni* 162. [19] *Hist. Soc. 176*, 230.
[20] STEYERT IV, 226-30; ROMIER 341-51.
[21] *Hist. Soc. 176*, 230r-232r dove i particolari dell'avventura corsa dal Possevino e da lui stesso narrata.
[22] Sul Giuntini v. L. THORNDIKE, *A History of magic and experimental science* V-VI, New York 1941; in part. V, 67, 199, 288, 326s; VI, 129-33, 43s, 275s; notizie sommarie, ma inesatte in F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Gli scienziati italiani in Francia* (Roma 1941) 15-17, 260.
[23] CRISTOFARI 91 n. 56. [24] Ib. 121-22. [25] Ib. 122.

libera di pena e colpa »[26]. Perciò si riprometteva di raggiungerlo al più presto, durante i primi giorni di agosto, per sottomettersi « ad ogni suo beneplacito ». Momentaneamente era impedito ancora da impegni di lavoro, che lo tenevano legato alla tipografia dei Giunti: preparare l'edizione delle opere del teologo domenicano Crisostomo Iavelli né era facile trovare un sostituto[27].

In questi mesi il Giuntini aveva passato i suoi guai. Conosciuto ormai come ex-frate, deciso poi a non voler « esser ugonotto della loro setta », il povero Lazzaro era costretto a star nascosto o mostrarsi il meno possibile, ora che avevano in pugno la città. Con circospezione cercò, nel limite delle sue possibilità, di illuminare qualcuno di sua conoscenza che la propaganda eretica trascinava nelle loro file. Uno di questi era un seguace di Giulio da Milano, che il 5 luglio nella chiesa di S. Paolo, in quello stesso pulpito dove un anno prima, il 24 giugno, era salito il p. E. Auger; spiegando il capo 10 di S. Luca, aveva innalzato tanto il « merito di Christo » da distruggere « il merito dell'opere »[28].

Il fiorentino nella sua lettera al Possevino si mostrava assai preoccupato circa l'influsso esercitato da questo predicatore, che copriva « il veleno con dolci parole »[29].

Che il Giuntini fosse oramai lontano da questo « veleno » lo dimostrò coi fatti. L'ultima volta che si era incontrato col Possevino, quella sera del 30 aprile in cui gli annunziava come certo l'attacco, entro quella stessa notte, degli ugonotti alla città, il mantovano l'incoraggiò a star su di morale, esortandolo, qualunque cosa accadesse, a non mancare agli obblighi verso la propria coscienza. Il frate fu coerente e ora mantenne la parola, trasferendosi poco dopo in Piemonte, dove raggiunse Possevino, che, fattolo abiurare, si avvalse della sua opera per la conversione degli eretici. Cosa ne fosse di lui dopo la partenza del mantovano non sappiamo: certo ritornò in Francia e lavorò, oltre che coi Giunti, anche con i Tinghi. Dai torchi di questi due editori-librai uscirono anche le sue opere di scrittore cattolico[30]. Ed è molto probabile che in questi anni sia rimasto in contatti col gesuita: il quale, ritornato a Lione dopo diciassette mesi, doveva rimanere in Francia per una diecina di anni ininterrotti sino al 1573.

« Niuna vita può passarsi più sicuramente di quella che è agitata »: questo motto che avrebbe potuto costituire il suo epitaffio, Possevino lo scrisse in una famosa lettera consolatoria indirizzata ai suoi cattolici di Lione alla fine del 1562 per prepararli « a sostenere fortemente » la mano di Dio conservando la loro fede[31]. E che avesse colto nel segno si deduce dalla requisi-

[26] Ib. 121.

[27] Nato a Casale Monferrato (1470c) morto a Bologna dopo il 1538, Iavelli aveva dedicato l'intera vita di studioso alla filosofia. Le sue opere furono raccolte in tre volumi e stampate dai Giunti tra il 1567 e il 1590 sotto il titolo: *Totius rationalis, naturalis, divinae ac moralis philosophiae compendium*. Cf. *Enciclop. filos.*, 2ª ed., III (Firenze 1968) 1164.

[28] *Gall. 79*, 248v. [29] CRISTOFARI 122.

[30] *Annalium quinquaginta annorum* dec. I lib. II c. 1, in *Opp. NN. 336*, 32v; BAUDRIER VI, 445s.

[31] Riportata in SCADUTO, *Le missioni* 176-86 (da *Opp. NN. 324*, 119r-125v, minuta con correzioni autografe).

toria che di questa missiva fece il lucchese Niccolò Balbani [32] l'anno dopo. Perché ormai si viveva in clima di guerra aperta, di colpi di mano, di intimidazione e di tirannia. Dal giorno in cui i manipoli del barone des Adrets ebbero in mano la città, Lione non ebbe solo a soffrire per la distruzione delle sue chiese e delle sue opere d'arte, ma anche nella religione dei suoi abitanti: interdetta la messa, i cattolici obbligati ad assistere alla predica dei ministri due volte la settimana, sequestrati il denaro dell'« Aumône générale » e i beni pubblici.

Quel regime si protrasse per ben dieci mesi: dopo la sconfitta ugonotta di Dreux (19.12.1562), alla guerra sanguinosa doveva porre un termine l'editto di pacificazione del 12 marzo 1563, seguito dalla destituzione del conte di Sault dalla carica di governatore, affidata al maresciallo di Vieilleville [33]. Possevino non attese un giorno di più quando fu sollecitato dai mercanti fiorentini di Lione; sicuro del beneplacito del generale, dopo il 21 settembre '63 prese la via della Savoia, « per rinnovare con animo grande le battaglie del Signore » [34]. Allo spirare del mese raggiunse la meta, accolto con gioia dagli italiani che l'avevano chiamato [35], i quali si premurarono anche di provvedere alla sua incolumità personale. Perché nel periodo in cui gli ugonotti erano rimasti padroni la Riforma aveva esteso le sue file e si era fatta più aggressiva, ricorrendo anche ai mezzi intimidatori di piazza [36].

Sul posto trovò il p. Auger, ritornato a Lione sin dal giorno in cui la città era stata restituita al governo del re, e che tra stenti e fatiche era tutto proteso « a rimetter la pietà in piede » [37], ma con immenso successo, preparato, si direbbe, dagli stessi ugonotti. Meno di un mese prima dell'arrivo del confratello, Auger, narrando al generale il capovolgimento della situazione religiosa, ne attribuiva in parte il merito alla tattica di mitezza e modestia dei predicatori cattolici contrapposta all'aggressività dei novatori [38].

Con l'arrivo di Possevino i due poterono dividersi i compiti in modo che, « ciascuno predicando 3 volte la settimana oltre le feste, le due nazioni, francese e italiana, fossero pasciute della parola di Dio » [39]. Anche gli avversari si davano molto da fare: mentre i due gesuiti aiutavano i cattolici, sotto la guida di Pierre Viret anche i calvinisti cercavano di tener su e inci-

---

[32] Cf. G. GINZBURG in *Dizionario biogr. degli ital.* V, 336-42, in part. 337s.
[33] STEYERT III, 133-36. [34] *Annalium* cit. 38v.
[35] E. Auger 30.9.63 a Laínez, *Gall. 80*, 132r. [36] *Annalium* 39r.
[37] *Hist. Soc. 176*, 233r.
[38] Lione 10.9.63: « L'esperientia qua mostra, che quando le ragioni buone et forti per difendere la fede santa et confutar l'heresia, sonno accompagnate di modestia, senza usare di convitii o invective, fanno molto più grande fructo ch'altramente, prima perché gli adversarii sonno stati violenti et disordinatissimi in questo, tanto in scritti ch'in parole, di modo che molti di la loro farina li hanno abbandonati per questo, et molti catolici l'hanno aborrito per la medesima ragione, come in vero la cosa lo meritava, sapendo che la parola d'Idio è acompagnata di zelo secondo la scientia, non di criminalità; et così l'uno et l'altri si riposano udendo dottrina tale ch'ognuno sa esser richiesto in questo et vedendo la modestia nella parola. 2° perché sendo il costume de l'heretico d'essere altiero, et non volere essere sprezzato, più facilmente ascolterà una predica modesta, dotta et catolica tamen, come saprebbe fare V.P. et altretanti Padri del Concilio, che altra violenta a qua fugeret, et dum non audit non percipit fidem. Di l'uno et l'altro habiamo havuto qua in Francia il vero modello et exemplo: l'Ill.mo cardinale di Lorena, nostro apogio adesso nel Concilio »: *Gall. 80*, 117v.
[39] *Hist. Soc. 176*, 233.

tare i loro correligionari in tre differenti punti della città. A questi si aggiunse il già nominato Balbani che tentò approcci con gli italiani: ma, vistosi fuggito, per non gettar parole al vento se ne tornò a Ginevra [40].

Il mantovano alloggiò dapprima in una stanza costruitagli dai fiorentini nell'area del convento domenicano già raso al suolo dagli ugonotti. Ivi abitava con pochi religiosi, ma si sentiva malsicuro. Allora gli trovarono un alloggio più sicuro « ultra Ararim », cioè nel quartiere più popolato di Lione. Poco dopo gli convenne anche cercare un altro pulpito, lasciando quello della Madonna del Conforto dove aveva dato inizio alla sua predicazione. Siccome sia nella chiesa della Madonna del Conforto che in quella dei Celestini le sue prediche erano disturbate dai calvinisti che gli lanciavano pietre [41], gli italiani scelsero un'altra chiesa, S. Giorgio dei Cavalieri di Malta, dove a sua insaputa disposero una buona scorta di armati. Lì poté svolgere, indisturbato, il suo programma: per dieci mesi con lezioni giornaliere spiegò i primi 17 capitoli di S. Matteo a un folto pubblico, che lo stimava e l'amava. Auger, che ne seguiva l'attività, ne diceva gran bene, stimandolo « bono et leale sogietto, molto amato da suoi et da nostra natione » [42].

L'accenno alla nazione francese è giustificato dal fatto che il mantovano, nei primi tempi maldestro nella pronunzia di quella lingua, riuscì in breve a dominarla « con tanta facilità, quanta ne aveva per la sua nativa italiana »; e così, sin dal marzo del 64, poté cominciare sia a catechizzare che a tener discorsi in francese, abbordando una cerchia più ampia di pubblico [43].

La sua attività apostolica si polarizzò specialmente su tre punti: lotta all'usura, diffusione della stampa cattolica, recupero dei cattolici passati tra i dissidenti.

A Lione la piazza commerciale « pare la scola del demonio, dove tutta l'Europa ogni tre mesi viene a pigliare la lezione » [44]. Possevino alludeva alla fiera e ai problemi congiunti con le transazioni commerciali, che per lui costituivano altrettanti problemi morali ai quali non era affatto preparato. Donde uno sgomento come di chi, inesperto di navigazione, si avventura « in un grande mare con fragil legno »: tanto più che non tardò il momento in cui fu chiamato a pronunziarsi, in casi concreti, sulla liceità o meno di « questi traffichi ». Trattandosi di « cose di dura digestione », chiese lumi a Laínez, di cui pur possedeva il trattato *De usura et cambiis* [45], abbozzando nel contempo un chiaro quadro della situazione di cui profittavano particolarmente i mercanti italiani, i quali « facevano venire molta somma di danari d'Italia e d'altrove, e gli davano al sette e otto per cento al sicuro, nominando questa usura col nome di *deposito* » [46].

---

[40] *Annalium* 39r. [41] Ib. 39v. [42] Lione 24.4.64 a Laínez, *Gall. 80*, 207r; cf. 189v.

[43] *Annalium* cit. c. 8, f. 47v: « ...coepit tanto rapi desiderio gallice concionandi, ut italicam linguam iam ex animo abiiceret, cum antea erga gallicam, quae sibi concisior videbatur, minime afficeretur. Id ut ad effectum perduceret, coepit pomeridianis diebus festis lectiones cathechismi popello explicare, cum matutinis italice italis conciones haberet. Id gallicarum concionum fuit initium quas postea per aliquot annos in primariis Galliae civitatibus non frustra habuit ».

[44] Possevino 4.4.64 a G. B. Ribera, *FG 650* n° 458.

[45] Lione 1.12.53, *Opp. NN. 324*, 138r. [46] 21.3.64, ib. 142r-143r.

L'impresa affrontata da Possevino era assai ardua, perché, a suo avviso, « è più facile cancellare dall'animo umano l'eresia che l'avidità del denaro » [47]. Trattò del problema in ottanta discorsi. E per prevenire la taccia d'inesperienza addotta di solito dai mercanti contro i teologi in fatto di finanza, spese un intero anno nell'esaminare a fondo la materia.

Preziosi soprattutto i contatti col mercante fiorentino Lorenzo Capponi, uomo ricco, pio e di acuto giudizio, il quale da quarant'anni dimorava a Lione. Costui, desiderando provvedere alla sua coscienza, interpellava spesso il gesuita e già da tempo si teneva lontano da quel tipo di cambio detto *deposito*. Da quest'uomo, come il più esperto conoscitore, tra tutti, del mercato lionese, Possevino ritenne di dover attingere informazioni, affinché conosciuta la causa del male, potesse applicarvi il rimedio più idoneo [48].

Son trascorsi quarant'anni — gli narrava Capponi — da quando sono venuto a Lione. In quel tempo noi fiorentini ci facevamo precedere qua da muli carichi di nostre mercanzie fabbricate in Firenze, e li seguivamo con cavalli presi a nolo. Allora era stimato ricco colui, la cui merce fosse valutata a 4.000 fiorini. Queste merci venivano esposte e o vendute o barattate con altre. Il guadagno che se ne cavava era spedito con lettere di cambio, sia in Calabria per l'acquisto di stoffa di seta, sia in Spagna per importarne la lana con cui i fiorentini facessero panni. Perciò baratti e cambi servivano per il commercio. E, come lei vede, non c'è casa di mercante che non abbia, al piano terra, una stanza vasta e atta a deposito di merci. Senonché, adesso, di molto è mutata la maniera di negoziare: infatti i cambi servono, per lo più, non al trasporto di merci, ma al pagamento d'interessi al cambio secco; e così quei grandi magazzini sono vuoti: basta una semplice cassetta, che contiene il denaro e i titoli con cui si esercita il deposito e altre simili operazioni [49]. Chi vi s'impegola non si contenta più di possedere 4.000 fiorini, e si ritiene modesto un capitale al di sotto dei 400.000 [50].

Nel ridurre il nocciolo della situazione lionese « al pagamento d'interessi al cambio secco », con cui spiegava il fondo di quel nuovo termine di « deposito », Capponi toccava il punto centrale del traffico di quella piazza. Poiché, tra i privilegi infatti a questa concessi dai re di Francia, il più importante era quello del prestito a interesse, che di fatto, anche se non di diritto, permise ai mercanti e banchieri che la frequentavano di disporre dei loro capitali alle condizioni che giudicavano più redditizie [51].

Questa situazione d'imbroglio, frode e fallimento è fedelmente riflessa nell'esperienza fatta da Possevino:

« Sogliono i cambisti ai loro cambi, specialmente a quelli che sono veramente secchi, dare vari nomi, secondo il tempo e il luogo, per cohonestare quelli e ingannare gli incauti. Pertanto, avendoli chiamati col termine, mai prima udito, di *deposito*, adescarono moltissimi a mandare a Lione quanto denaro potessero, assicurandoli che a ognuna delle 4 fiere annuali avrebbero guadagnato il 4 per cento sul capitale, in modo che ogni anno avrebbero guadagnato il 16 per cento. Uguale proposta avanzarono alle vedove e a quante avessero figlie o scarso patrimonio domestico, convincendole

[47] *Annalium* c. 3, f. 40r. [48] Ib. 40rv; STEYERT IV, 155. [49] *Annalium* 40v.
[50] Ib. 41r.
[51] M. VIGNE, *La Banque à Lyon du XV^e au XVIII^e siècle* (Lyon-Paris 1903) 168-87.

che nel giro di pochi anni il capitale sarebbe aumentato ed esse avrebbero aumentato la dote per le figlie e il patrimonio, per chi volessero »[52].

Senonché alla prima fiera, mentre di qua e di là si spediva danaro, si soddisfece ai creditori; alla seconda, più lentamente; alla terza più fiaccamente ancora; infine, poiché il negozio non andava secondo i piani, non si pagò affatto. E così veramente « quel che era stato posto divenne un deposto »: « Sic igitur, quod positum fuerat, vere depositum fuit »[53].

Questa fu dunque la più grande fatica di Possevino, perché — scrive — chi è preso in questi lacci, anche se ritorna a sanità, con sforzo immane si spinge a restituire gli illeciti profitti. Tuttavia contribuì a porre in molti il caso di coscienza, coadiuvato in ciò dal console fiorentino Rinuccini. Altri, ostinati, preferirono insistere in una prassi già invalsa e accolta nei loro paesi d'origine, per esempio i mercanti lucchesi. Perciò il gesuita suggerì ai superiori romani di fare intervenire Borromeo o l'Alessandrino o l'abate di S. Saluto presso i magistrati di Lucca perché venisse rimossa quella « maledizione »[54].

Più tardi, affinché quel negozio fosse radicalmente soppresso, si adoperò a che il pontefice Pio V lo vietasse con la cosidetta bolla del deposito. Non contento di condannare dal pulpito, disegnava di pubblicare un trattato sui contratti in uso tra mercanti[55]. Il trattato sui depositi rimase inattuato, ma il suo contributo personale alla stampa in questo periodo non mancò, sia pure in altra direzione.

Precorrendo moderni sistemi per la diffusione della buona stampa, aveva disposto, all'ingresso delle chiese dove predicava, dei giovani commessi librari, dai quali dopo la predica i fedeli potevano acquistare pubblicazioni ortodosse. E a tale acquisto egli invogliava, in una parentesi del sermone, soprattutto gli uditori forestieri, perché — diceva — al loro ritorno in patria potessero partecipare ai familiari e ai domestici il frutto spirituale da essi ricavato dalle prediche. Manteneva inoltre continui rapporti, come già s'accennato, con i tipografi-librai, soprattutto col Jouve sincero cattolico; suggerendo i libri più indicati da esporre nelle fiere, premurandosi che essi potessero affluire tempestivamente sulla piazza, onde sciamare in ogni paese. Con l'occasione offertagli da mercanti amici, soleva inviare in parecchie città d'Italia copia dei libri alle persone pie che avevano concorso alle spese editoriali[56].

Contribuì personalmente alla campagna pubblicando nel 1563 a Lione un trattatello sulla Messa, « piccolo di mole, ma non scarso di testimonianze e di argomenti »[57].

« Questo libretto fu il mio primo parto in Francia » — scriverà più tardi l'autore, adducendo anche i motivi che l'indussero a darlo alle stampe:

---

[52] *Annalium* c. 5 f. 43r. [53] Ib. 43v. [54] Lett. 4.4.64 a G. B. Ribera, *FG 650* nº 458.
[55] *Opp. NN. 324*, 144v; cf. DORIGNY I, 63. [56] *Annalium* 45v.
[57] Ib. 44v. Allude al *Trattato del santissimo sacrificio dell'altare detto Messa...* Lione, Appresso Michele Giove, 1563. Identica ristampa dell'operetta si ebbe a Milano, Appresso Giovanni Antonio degli Antonii, 1564.

le « avventate bestemmie » dei calvinisti contro l'Eucarestia; la diffusione di loro opuscoli ovunque, « persino in India e a Costantinopoli »; la necessità di offrire un mezzo di salvarsi dall'errore in materia agli « 8.000 italiani allora residenti a Lione » e agli altri connazionali affluenti alle fiere, dato che « da parte cattolica non ne era uscito nessuno fino a quel momento in lingua italiana a difesa della verità della santissima Eucarestia » [58].

Il libro ebbe notevole successo, non solo in Francia ma anche in Inghilterra, dove corse in una versione curata da Edmondo Hay. La reazione degli avversari fu aspra, come nelle abitudini del tempo, e con scritti in francese, in latino e in italiano di Pierre Viret, Spifames già vescovo di Nevers passato al calvinismo, Niccolò Balbani, e un tale sotto il nome di Discepolo. Possevino ritenne necessaria una replica:

« Perciò, spinto più e più volte dai miei uditori di Lione, affinché i nemici della fede non si vantassero come vincitori, diedi alle stampe in Avignone, dov'era stato mandato, quella risposta, breve in vero, ma che tanto punse i ginevrini che da allora in poi non aprirono più bocca » [59].

Già dal 19 aprile '64 Possevino poteva inviare al generale copia degli scritti polemici di « questi heretici di Geneva contra il trattato del Sacrificio dell'Altare » uscito sotto il suo nome [60]. Ma l'attacco all'uomo cominciava a investire tutto l'Ordine. Perciò Auger, che si aspettava di esser attaccato a sua volta, pregava (25 aprile) il generale di fargli inviare copia dell'apologia della Compagnia scritta dal Payva, essendo ormai necessario « che si dia risposta in qualche cosa » [61]. Precisando meglio, scriveva il 22 maggio al preposito:

« ...han cominciato a scrivere contra nostro istituto alcuni, massime poco fa uno che è il maggiore di tutti i calvinisti... e insieme la piglia con iniurie contro al p. Possevino, contro al quale si sono scritti questi mesi passati doi o tre trattati maledicentissimi, ove è reputato di nostra Compagnia. Credo perché lo tratteno così a causa di quelli boni et santi et *gagliardi officii* che ha fatto contra loro, di parola et di guerra, in Piemonte et val d'Angrogna... » [62].

« Il maggiore » cui si riferisce Auger è Pierre Viret, il quale, oltre al Possevino, aveva attaccato anche la Compagnia [63]. Come si vede, la polemica religiosa non conosceva più confini e gli scontri ideologici si tramutavano in invettive personali o attacchi contro un gruppo.

La campagna libraria, se da un lato era diretta a diffondere l'ortodossia e la morale cattolica nelle masse dei fedeli, dall'altro era un'arma contro il dilagare dell'eresia. In particolare poi il tenore polemico del trattato sulla

---

[58] DORIGNY II, 60-62.

[59] *Risposta a Pietro Vireto, a Nicolò Balbiani et a due altri heretici i quali hanno scritto contra il trattato della Messa.* Avignone, Presso Pietro Rosso, 1564, in-12°; cf. DORIGNY II, 102; SOMMERVOGEL VI, 1065.

[60] *Opp. NN. 324*, 144r.

[61] *Gall. 80*, 207v; cf. *Can. epp.* IV, 550, 579, 600, 1003, 1013. Su tale opera v. SCADUTO I, 604-11.

[62] *Gall. 80*, 209v.

[63] Sembra suo infatti il libello *Ad cuiusdam Antoniani Prof. Jesuitae errores et mendacia de Missa eiusque sacrificio ad Lugdunenses Apologia.*

Messa rientrava più intenzionalmente nel piano dell'azione anticalvinista del Possevino.

Ma c'è tutto un settore di scontri più diretti e personali tra il gesuita ed esponenti della Riforma. Particolarmente notevole la disputa tra Possevino e Viret nel palazzo del nunzio pontificio Prospero Santa Croce, durante il passaggio di Carlo IX per Lione [64].

L'ex francescano passato al calvinismo, dopo essersi adoperato in Ginevra con Calvino a stabilirvi la riforma, si era trasferito a Lione, organizzandovi una propaganda che aveva non poco contribuito a ridurre la città in potere degli ugonotti nel 1562. Ritornata la calma, non per questo cessò dalla sua attività. Allorché la corte di Carlo IX venne a Lione, Viret circuì sia la regina che il nunzio Santa Croce al quale, facendo intravedere un suo possibile ritorno alla Chiesa, espose in segreto il suo desiderio di discutere dei dommi controversi con qualcuno dei rappresentanti della fede romana. Sia Auger che Possevino subodorarono, nella proposta, fini propagandistici. L'inutile disputa, comunque, ebbe luogo [65] nella residenza del nunzio ma di fronte a pochi testimoni, cioè il Santa Croce da una parte e l'ex arcivescovo di Aix, già passato al calvinismo, dall'altra. Fu una schermaglia inutile durata quattr'ore e terminata per intervento del nunzio, quando questi si accorse che l'atmosfera della disputa stava per tramutarsi in diverbio contumelioso. « Quanto a Vireto — scriverà Auger a disputa avvenuta — è un furbo, quale havea in animo altro che conversione: come io predissi al Sr. Nuntio, così non mi parse andar' per la consequentia ch'io vedevo, ma solo mandai il P. Possevino, come per star a vedere gli argomenti et combatterlo *privatis solutionibus*: il che fu fatto molto bene » [66].

Una conseguenza, tra l'altre ci fu, e preoccupante: il re, per sbarazzarsi di Viret, decise che tutti i ministri stranieri, anche cattolici, lasciassero la città: e per poco Possevino non fu costretto a partire [67]; ma nel frattempo sopraggiungeva la peste, e « tanto forte, che morivano gli huomini parlando l'uno con l'altro » [68]. L'epidemia raggiunse nel corso dell'estate l'estrema violenza e in una lettera al generale del 28 settembre Auger faceva un quadro desolante dello spettacolo offerto allora dalla città, dove su cento mila abitanti ne restavano ancora dodici mila e forse meno: chi era morto, chi

[64] Carlo IX aveva fatto il suo ingresso a Lione il 13 giugno 64: il giorno precedente aveva fatto pubblicare un bando « che conforme all'editto non si predicasse da heretici, i quali, havendo tentato di radunarsi insieme doppo l'editto o bando prima dato, furono tutti minacciati che si trattava di farli tagliare a pezzi tutti, se non si partivano: il che finalmente più che di passo fecero »: Auger, Lione 18.6.64, *Gall. 80*, 224r.

[65] I particolari di questa disputa furono esposti da Possevino negli *Annales* cit. c. 7, ff. 46r-47v. Il racconto posseviniano fu riassunto dal DORIGNY I, 68-72.

[66] Il 10.7.64 a Lainez, *Gall. 80*, 237v.

[67] Auger (Lione 10.7.64) al med.: « Si è determinato che ministri stranieri s'andino, dove bisognerà che se ne andi Vireto; et per questo conto, ad tempus, si spasseggiarà il P. Possevino forse, come parerà bene al cardinal di Borbone, con il quale io ragionai a longo l'altra sera; ma si fa con bonissimo rispetto questo, et starà con l'ambasciator del Papa, si pur si fa questo: perché io dissi che li strangieri ministri doveano andarsene, poiché non volea il Re che predicassino a soi sudditi; ma tali non sono l'italiani, i quali S.M.tà supporta, et per questo bisogna ch'abbiano modo di religione ». *Gall. 80*, 234v.

[68] Ib.

fuggito [69]. Lo stesso Possevino fu sul punto di contrarre il morbo e per ben tre volte dovette mutare alloggio. L'ultimo ad ospitarlo fu quello deldell'ambasciatore veneto, ma anche di qui, poiché sia il fratello che il segretario del diplomatico ne morirono e gli italiani in gran parte si dileguarono, il mantovano si dileguò a sua volta, prendendo la via di Avignone. Era l'inizio di un altro capitolo della sua vita.

III. IN INDIA: TRE CARRIERE CONCLUSE

Gesuiti italiani operarono anche nella lontana Asia; in quale modo esemplare, lo dimostrano i tre profili che ci accingiamo a tratteggiare.

1. P. Paolo di Battista da Camerino

Il nascondimento fu il segno di quest'« uomo di poche parole e di molte opere » [1], che per circa un ventennio riscrisse coi propri sudori, giorno per giorno, in India l'impegno di un rischioso sacrificio per Cristo, da lui redatto — ed è l'unico suo autografo pervenutoci — il 4 marzo 1540, il giorno prima di muovere per la meta assegnatagli da s. Ignazio poco dopo averlo accolto nella comunità di Torre del Melangolo. Nella sua umiltà vi dichiarava, tra l'altro: « vado con loro (= i confratelli del gruppo missionario) non per compagno, ma per servirli... in le sue necessità liberamente et per amor del Nostro Signor Dio, havendo speranza nella sua divina Maestà che... me comandaranno nella India perché io anchora facia alcuno profetto in quella povera gente » [2].

Il modesto prete camerinese — di cui tutto si ignora: famiglia, anno di nascita, studi e vicende in patria — sarà invece uno dei pochi membri della protostoria gesuitica destinato, sul piano missionario, a trascendere

[69] « Non si trova pur tre boteghe aperte, et sono ito per la più spatiosa et populata strada non havendovi trovato quattro persone, ove poco fa erano più di 12 millia »: ib. 263v. Anche Possevino rimase impressionato da quello spettacolo di morte: « Vidisses... a morte civitatem obsessam: ubique tentoria, ubi aegri jacebant; virgines saeva lue furentes, e fenestris sese dare in plateas precipites; non paucos, qui necdum spiritum exhalarant, sepeliri cum mortuis; compita iam herbescentia, quae antea frequenti commeatione civium... »: *Annalium* c. 8, ff. 47v-48r.

[1] *DI* II, 153. Paolo da Camerino, per sua stessa ammissione, non aveva un cognome (*DI* I, 437). Ignoriamo tutto della sua famiglia, eccetto il nome del padre, Battista (*Ital.* 57, 266) e finanche il luogo esatto di nascita. Cf. Tacchi Venturi II/1, 338-47; G. Schurhammer, *Franz Xaver* I. *Sein Leben und seine Zeit* (Freiburg i. Br. 1955) 528s, 580s, 687s. Le fonti che lo concernono durante il periodo missionario v. in *Zeitgenössischen Quellen* (2ª ed., Roma 1962) dello Schurhammer e in *Documenta Indica* I-IV (Indice *sub voce*). Inoltre i necrologi di A. Valignano, *Historia del principio y progresso de la Compañía de Jesús en las Indias Orientales*, ed. J. Wicki (Roma 1944) 417s; S. Gonçalves, *Primeira Parte da Historia dos Religiosos da Companhia nos reynos e provincias da India Oriental* Publicada por José Wicki, II (Coimbra 1960) 377s. V. inoltre Schurhammer, *Franz Xaver* II (1-2), Freiburg 1963-1971, passim.

[2] *DI* I, 1s.

i limiti dell'ausiliario e divenire egli stesso apostolo in proprio, anzi « una delle colonne » della Compagnia in terra indiana, come lo definirà più tardi un suo socio di fatiche [3].

Quando, il 7 aprile del seguente anno, riprese il mare da Lisbona per Goa, invece di Rodrigues e Bobadilla si trovò ad avere per superiore il Saverio e per compagno un certo Mansilhas. Una fortunosa navigazione costrinse la flotta a una sosta in Mozambico [4]. Era agosto, ed essendosi sviluppata una sorta di malattia endemica tra i passeggeri di cinque grosse navi alla fonda, i missionari si prodigarono nell'assistenza ai colpiti: Saverio per lo spirituale, gli altri due per il fisico. Poi il santo il 20 marzo 1542 proseguiva il suo viaggio, lasciando, a richiesta del governatore, i compagni a Mozambico [5]. Il p. Paolo si prodigò con tanto trasporto, che, prima di raggiungere l'India, vi si era già sparsa la voce della sua virtù. Quando, dopo circa un anno trascorso in quella che era chiamata « la tomba dei portoghesi » [6], raggiunse Goa il 20 ottobre 1542, molti accorsero a dargli il benvenuto. Vi sarebbe rimasto diciotto anni, sino alla morte, arroccandosi, per la sua attività, nel collegio di S. Paolo o della Santa Fede.

Di questo impianto erano stati promotori il sacerdote portoghese Diogo de Borba [7], il vicario generale dell'India Miguel Vaz e un facoltoso cittadino che esercitava pubblici uffici a nome Cosme Anes. L'anno precedente l'arrivo di Saverio, il Borba aveva reso nota dal pulpito della chiesa di N. Sig.ra da Luz l'erezione della confraternita della Conversione di S. Paolo [8], dalla quale ebbe inizio il celebre collegio. L'opera aveva per obiettivo la formazione letteraria e religiosa dei ragazzi indigeni provenienti dall'Oriente lusitano, per rinviarli in seguito alle terre di origine onde fossero impiegati dai vescovi come collaboratori e maestri nelle parrocchie a servizio dei nativi [9].

Quando Saverio e i compagni furono a Goa, fu pregato di assumere la direzione dell'istituto-convitto. Per venire in certo modo incontro alle profferte, mise a disposizione il p. Paolo come prefetto e padre spirituale degli alunni [10], promettendo di chiedere a s. Ignazio un maestro di grammatica latina: che fu inviato nel 1545 nella persona di Niccolò Lancillotto [11]. Sino al 1548 però il collegio rimase sotto la direzione dei fondatori, subendo tuttavia il progressivo influsso dei padri [12]. Morti poi, tra il 1547 e 1548, Vaz e Anes, l'intero governo passò ai gesuiti, e il portoghese Antonio Gomes fu il primo rettore [13]. Da questo momento il S. Paolo divenne il centro di tutta l'attività della Compagnia in Oriente: e il 20 febbraio 1551 Giovanni III di Portogallo lo donava con tutti i suoi redditi all'Ordine [14].

Annesso al convitto era un ospedale per gli indigeni, diretto dal Borba: e in tutti e due gli ambienti prestarono la loro opera i compagni del santo. Il Camerino, nonostante qualche impennata, che si intuisce dai ripetuti

---

[3] Id. II, 490. [4] *EX* I, 92. [5] Ib. 120s.
[6] *DI* III, 347; SCHURHAMMER, *Franz Xaver* II/1, 50. [7] Ib. 164s dove biografia.
[8] *DI* I, 771-90 dove gli statuti. In prop. SCHURHAMMER 231-39. [9] *DI* I, 785.
[10] *EX* I, 169. [11] *DI* I, 28.
[12] Ib. 117-29 il testo dei nuovi statuti del collegio (1546). [13] *EX* II, 74.
[14] *DI* II, 189-93.

richiami rivoltigli da Saverio a « desiderare di esser comandato, senza contraddire a chi comanda » [15], vi si prodigò con incondizionata abnegazione in servizio del prossimo. Infaticabile particolarmente nella cura dell'ospedale, che diresse sino alla morte. « Non attendeva ad altro né giorno né notte — scrisse poi il suo successore [16] —; a questo soltanto erano diretti tutti i suoi pensieri; fino all'ultima ora me lo raccomandò ».

Nell'aprile del 1547 Saverio l'aveva nominato superiore di tutti i gesuiti residenti fuori Goa, ma soggiacque all'invadenza del Gomes, che, insieme con gli alunni del S. Paolo, era stato sottratto alla sua giurisdizione [17]. Uomo di notevole cultura che il p. Paolo non possedeva affatto, dotato anche di titoli accademici, sconosceva il senso del limite e della prudenza. Volle strafare, rivoluzionando le consuetudini del collegio [18]: col risultato di scontentare la comunità e gli allievi, che cominciarono a disertare. Poi finì con l'espellere tutti i nativi, popolando l'istituto con figli di portoghesi. A nulla giovarono gli interventi e gli inviti alla moderazione da parte del Camerino. Infine Saverio troncò questa incresciosa vicenda espellendo Gomes dalla Compagnia. Così, per desiderio plebiscitario della comunità, il peso del rettorato tornò a gravare sulle spalle del p. Paolo. Ciò accadeva nel settembre del 1551 [19].

Ma le preoccupazioni di governo, che qualche anno dopo doveva passare al p. Gaspare Barzeo [20], non incisero su quelle di natura apostolica. Melchior Nunes Barreto lo descriveva, in quel tempo, come « padre di tutti », « uomo molto puro e santo » [21]. Niccolò Lancillotto così lo dipingeva a s. Ignazio: « ...non si può dire quanto travaglia in servitio di Dio, nel quale spende tutto il giorno e gran parte della notte, continuamente, di molti anni in qua » [22]. Gli indigeni lo chiamavano « padre » e, tra i portoghesi, c'era chi si faceva ricoverare nell'ospedale « per morire confortato da lui » [23].

Che fosse « uomo di molta virtù, assai costante nelle fatiche » [24], era giudizio comune, che fissava ormai il ritratto dell'uomo: che tuttavia è schizzato con particolare efficacia da queste notazioni del p. Raimondo Perera in una sua lettera a Luis Gonçalves da Câmara:

« ...ha dato e dà molto odore in questa terra con le sue virtù e opere, quanto piaccia al Signore che coloro che verranno da costì diano e operino il medesimo. E ciò che mi lascia attonito è il vedere la costanza che ha sempre nelle sue fatiche, perché mai si muta per grandi che siano le difficoltà incontrate; e parimente per essere ormai vecchio negli anni, ma non nello spirito e nello zelo delle anime. È già come uomo morto interamente al mondo e molto vivo per le cose di Dio » [25].

Era zelo che non restava chiuso nel collegio e nell'ospedale. Andava per le vie, insieme ad altri confratelli, in cerca di avversari da pacificare, ottenendo in sei mesi più di mille conciliazioni [26]. Conquistò molti alla fede,

---

[15] *EX* I, 342s.
[16] *DI* IV, 747. Suo successore fu il portoghese Pietro Alfonso che prima di entrare nella Compagnia aveva studiato tre anni chirurgia. Nato verso il 1530 morì a Goa nel 1578. Cf. ib. 745 n. 1.
[17] *EX* II, 105, 135, 223. [18] *DI* II, 170s. [19] Ib. 239, 290, 313 n. 18, 449 n. 10.
[20] Ib. 620. [21] Ib. 239. [22] Ib. 153. [23] Ib. 490. [24] Ib. 588. [25] Ib. 507-9.
[26] Ib. 477.

ma senza strepito: pescatore paziente, uso più all'amo che alla rete [27]; in armonia, del resto, col suo temperamento schivo e modesto. La sua forza non gli derivava da una dottrina che non possedeva, ma da qualcos'altro. Scrisse in proposito alla vigilia della sua morte il patriarca Nunes Barreto:

« Messer Paolo è povero nello spirito e amico dei poveri, va col suo vestito vecchio e rotto, mostra molta carità ed esempio di misericordia nell'ospedale dei poveri del paese... nell'andare e nel parlare semplice e mortificato, è franco, a tutti dice quel che vuole; è tenuto in conto di uomo d'altro mondo » [28].

E aggiungeva, non omettendo di accennare a una debolezza del buon p. Paolo:

« Tuttavia ama regolarsi con la sua testa. altrimenti gli sembra che tutto vada sbagliato ».

Questa sua caparbietà, peraltro, non faceva da schermo al suo buon senso e all'acuta valutazione dei problemi missionari: come dimostra — in mancanza di sue lettere — un memoriale trasmessoci per via indiretta e consegnato ad Andrea Fernandes il 14 gennaio 1554, perché lo facesse recapitare a s. Ignazio. Dice:

« Raccomandate prima di tutto caldamente al p. Ignazio le cose di quaggiù e che mandi molto aiuto, perché urge e più di quanto i nostri di là non immaginino. Solo chi vede coi propri occhi sa, e questo lo dico per personale esperienza. Prima che io venissi qua, sentivo dire in Portogallo che qualunque padre sarebbe stato in grado di soddisfare ai bisogni dell'India, mentre al contrario i comportamenti di Goa sono tanto nobili quanto quelli di Lisbona e di Roma, e gli uomini sono qui di maggior giudizio e onore che a Roma. Infine raccomandategli, e questo con insistenza, che mandi qua gente di valore (*para mucho*), perché, se ci dovesse mancare il p. Francesco, si vedrebbe allora cosa questo significhi » [29].

Il p. Paolo era lontano dal pensarlo, ma i suoi confratelli non ebbero esitazione alcuna ad annoverarlo tra la « gente para mucho ». Fu, in effetto, un pioniere instancabile, finché glielo consentirono la salute e l'età [30]. Nel 1555 partecipa a Goa all'elezione del viceprovinciale, incontrandosi col p. Lancillotto, ormai un rottame umano [31]. Ma anche lui era mal ridotto. Non ne avrà per molto. Nel novembre del 1559, da oltre un anno immobilizzato dalla paralisi, era già spacciato [32]. Sembra che non abbia potuto emettere la professione solenne dei tre voti concessagli da Laínez [33]; ebbe però la consolazione di udire la prima lettera del neo generale, che fu letta con gioia della comunità proprio nella stanza dell'infermeria dove egli giaceva [34]. La sua morte, avvenuta poco dopo il 21 gennaio 1560, è così narrata dal Frois ai gesuiti di Portogallo:

---

[27] *DI* III, 21*, 186, 347, 370. [28] Id. IV, 505.
[29] Id. III, 57s. In realtà il p. Francesco (Saverio) era mancato da oltre un anno (2 dic. 1552).
[30] Ib. 370. [31] Ib. 457. [32] Id. IV, 83 n. 9, 286, 381.
[33] Ib. 83. Invece ci è stata conservata la patente originale per la sua ammissione tra i coadiutori spirituali, che s. Ignazio mandò al p. Lancillotto con altre tre: per questo, per p. Criminali e un altro il 20.11.47, e che Lancillotto rimise al Saverio: id. I, 192-97, 437. Conservata dal Camerino e restata a Goa, fu mandata nel 1762 al marchese di Pombal.
[34] Id. IV, 291.

« Nostro Signore ci tolse per sé il nostro buon vecchio e benedetto padre messer Paolo, dopo la sua prolungata infermità, durante la quale, con l'odore della sua virtù e religiosa pazienza, tutti ci edificò. Fu il suo transito... di tanta tranquillità e serenità, quanta era la pace interiore che egli aveva con Dio stesso entro la sua anima... » [35].

2. P. Niccolò Lancillotto

Paolo da Camerino era stato preceduto di due anni nella tomba da un altro missionario italiano: l'urbinate p. Niccolò Lancillotto [1]. Personalmente conosciuto da s. Ignazio, che l'aveva ammesso nella Compagnia in Roma nel 1541, dopo i voti semplici pronunziati il 22 febbraio 1542 [2] attendeva alla grammatica, quando il santo l'inviava con Criminali e altri tre scolastici a Coimbra per continuarvi gli studi [3]. A piedi e in assetto da pellegrini — corta mantelletta di cuoio e bastone [4] — toccarono Viterbo, Parma, Sissa, Avignone [5], in compagnia di Ribadeneira ed Estéban Díaz: questi due ultimi diretti a Parigi. Ad Avignone il gruppo si scisse: e i tre giovani proseguirono per Barcellona, accoltivi con materne premure da Isabella Roser, l'antica benefattrice di Iñigo. Dopo una visita al santuario di Montserrat, il 29 luglio erano a Coimbra [6]. Dati i precedenti studi, Lancillotto l'anno seguente frequentò il corso di dialettica [7] ed era già sacerdote dall'aprile del 1544; il 29 marzo 1545 con Giovanni de Beira salpò per l'India [8].

Era destinato all'insegnamento della grammatica nel collegio goano di S. Paolo [9], come si è già detto, e appena giunto si accinse, nonostante il caldo tropicale [10], all'opera, con una classe di 20 allievi [11]. Difettavano i testi scolastici, disponendosi solo di 45 vecchi esemplari di Virgilio e altrettanti di Terenzio [12]; ma supplì lo slancio del maestro, che spiegò agli alunni l'*Andria* e gran parte dell'*Eunuchus*, le *Bucoliche*, alcuni miti delle *Metamorfosi* di Ovidio. Durante il periodo quaresimale commentò la *lettera di s. Girolamo a Eliodoro* e, tutti i sabati dell'anno, il *De copia verborum* di Erasmo [13]. Ma nel luglio del 1546 cominciò a sputar sangue e i medici gli

---

[35] Ib. 729.

[1] Su Lancillotto v. le fonti indicate da Schurhammer in *Zeitgenössischen Quellen* cit. (Index 588) e pubbl. in *Documenta Indica* I-IV. Necrologi di A. Valignano, *Historia del principio y progreso de la Compañia de Jesús* cit. 333s; F. Sousa SI, *Oriente conquistado...* (Lisboa 1710) I, 16s. Vita in Schurhammer, *Franz Xaver* II/2 (Freiburg 1971) 178-81 e passim.

[2] *Ital. 58*, 277r. [3] MI *Epp.* I, 207.

[4] Schurhammer, *Leben und Briefe Antonio Criminalis...* in AHSI 5 (1936) 231-67 (ora in *Gesammelte Studien* II, Roma 1963, pp. 289-315) in part. p. 246 (300).

[5] Ib. 244-46, 253s (*Ges. Stud.* 298s, 305-6); *Ribad.* I, 16-18. Sissa era la terra natale di Criminali (v. Tacchi Venturi II/1, 252). Su di lui, cui toccò di inaugurare nel 1549 il martirologio della Compagnia, oltre *DI* I, ora anche *Franz Xaver* II/2 (v. Indice). Lancillotto così ne scrisse a s. Ignazio in genn. 1550: « Aqui mando a V. R. la manera como morì el nostro bon Padre Antonio Criminale... Alcuni delli nostri de molto fervore dicono che è degno de essere canonizato et venerato intra i Santi, e così o [= lo] scrivono a Portugallo; io, per essere stato suo compagno molto tempo, do testimonio che lui foi de bonissima vita; della morte sua lasciarò iudicare a quelli che tengono più spirito... »: *DI* II, 11s. Le circostanze infatti in cui avvenne l'uccisione del p. Antonio lasciano perplessi sulla sua causa.

[6] *Mixt.* I, 93s; *Lus. 43*, 1. [7] Ib. 50; *Mixt.* I, 142.

[8] Ib. 163; *DI* I, 6s, 11s, 27, 39, 58. [9] *EX* I, 135s; *DI* I, 19s. [10] Ib. 47.

[11] Ib. 20, 28s, 40-42, 53. [12] Ib. 35s. [13] Ib. 135s.

prescrissero un assoluto riposo per sospetta etisia: dovette tralasciare persino la recita del breviario [14].

Si era alquanto ripreso, quando in ottobre arrivarono nove confratelli dal Portogallo con una lettera di Simone Rodrigues, che lo designava rettore della casa e, in assenza di Saverio, anche superiore della missione indiana. Benché sputasse ancora sangue e dovesse ora per ora fare i conti con la morte, si sobbarcò al nuovo peso [15], tanto più opprimente in quanto non aveva a chi rivolgersi per consiglio, lui così facile preda di scrupoli e dubbi.

Perché venne presto a trovarsi di fronte a situazioni e fatti che lo trovavano dissenziente: la pronta amministrazione del battesimo senza previa istruzione catechistica; la presenza di pagani alla messa; la facilità con cui i preti assolvevano nei frequenti casi contemplati nella bolla *In Coena Domini*; le pressioni di Cosme Anes perché i padri e gli alunni del collegio partecipassero alle processioni. A questo si aggiungevano le sue perplessità circa l'ambito dei suoi poteri in materia di predicazione e confessione, nonché circa l'atteggiamento da assumere nei confronti degli usi locali, profondamente diversi da quelli europei, per esempio nell'erezione dei collegi, sopra cui Ignazio aveva impartito regole particolari [16].

Pratico e acuto osservatore, ma ansioso all'eccesso, non si faceva illusioni sulla situazione morale in India, tanto più che la perdurante infermità l'inclinava al pessimismo [17]. Riteneva il clero portoghese, tranne qualche eccezione, ignorante e avido solo di arricchirsi [18]. A proposito di Mansilhas, incapace persino di recitare il breviario per la sua assoluta ignoranza del latino, aveva chiesto al vescovo come mai avesse potuto ammettere al presbiterato un tal uomo. Gli fu risposto: « Qui non c'è nessun istruito; cosa farci? » [19]. I nativi poi gli apparivano abbrutiti, quasi animali senza ragione. Si facevano cristiani per interesse o « a mal fin »: gli schiavi per acquistare la libertà o esser protetti contro la tirannia dei padroni; altri per un berretto, una camicia o piccolezze del genere; altri ancora per sottrarsi alla pena capitale o per contrarre matrimonio con donne cristiane. Il peggio era che bastava che uno di essi si presentasse dichiarando di volersi fare cristiano, perché lo si battezzasse seduta stante, senza un'idonea preparazione, lasciandolo poi andare per i fatti suoi: donde i tanti ritorni all'islamismo o al paganesimo. Del resto avevano poca intelligenza per le cose spirituali e non sarebbero bastati centomila missionari per istruirli nella fede [20].

Invano aveva chiesto a Ignazio l'invio di un professo dotto cui rivolgersi nei casi dubbi e nelle difficoltà, munito di pieni poteri anche per casi previsti dalla *In Coena Domini*, poiché poco aiuto poteva aversi in tal senso dal Saverio così lontano [21]. Inoltre gli doleva sommamente che folle sterminate di pagani restassero prive della luce del vangelo e avrebbe volentieri dato per essi la vita; ma non poteva far nulla [22]. L'affliggeva ancora il fatto che Ignazio, che l'aveva accolto nell'Ordine e al quale si rivolgeva con tutte

[14] Ib. 137. [15] Ib. 139. [16] Ib. 140-43; v. pure 31s. [17] Id. III, 321-33.
[18] Id. I, 30s. [19] Ib. 138. [20] Ib. 182s. [21] Ib. 140s, 184. [22] Ib. 145.

le fibre del cuore [23], non avesse ancora riscontrato alcuna delle numerose lettere che gli aveva inviate, ignorando persino se le avesse ricevute. Dopotutto, nonostante la sua incapacità e indisponibilità, egli era un figlio della Compagnia e in essa intendeva morire [24]. Gli scriveva in data 10 ottobre 1547:

« Sono così debole, che il corpo non può fare ciò che lo spirito desidera. Mi si è spezzata una vena del petto, per cui spesso perdo una gran quantità di sangue. Non posso né studiare, né insegnare, neppure prendere su di me i lavori che la mia carica esige. Mi sembra che sia nato solo per esser di peso agli altri » [25].

Fu perciò una provvidenza che tra i nove giunti nel 1546 se ne trovasse uno in grado di liberare Lancillotto dal peso della scuola: il p. Francisco Pérez [26]. Nel corso poi del 1548 poté anche svincolarsi dal rettorato, che teneva dal 1546, cedendolo a Gomes [27], e prendere alla fine di ottobre la via di Cochin. Vi rimase sino al gennaio del 1549 in compagnia di Saverio, dal quale venne inviato a Quilón (Coulan) per fondarvi un collegio per i fanciulli cristiani di S. Tommaso e della Pescheria, che diresse sino alla morte [28]. Una morte che il paziente stava aspettando « ogni dì de ora in ora », perché la salute continuava a non assisterlo e le forze ad abbandonarlo [29]. Si diede tuttavia con animo alla nuova impresa, riuscendo a ottenere dal viceré Alfonso de Noronha aiuti finanziari [30]. In Quilón esercitò anche il ministero pastorale, predicando agli indigeni con l'aiuto di un interprete, che nel 1550-1555 fu il giovane bramano convertito Pedro Luis [31]. Fu proprio quest'esperienza a far di lui un deciso assertore dello studio delle lingue indigene quale ausilio indispensabile per la conquista apostolica.

Fu altresì un ardente fautore dei collegi. « Non ci è miglior via per piantar la fede in questa regione... che il moltiplicarsi simili collegi » [32] — scriveva a s. Ignazio —, e ne dava il motivo, confermato del resto dall'antica pedagogia della Chiesa: « perché li adulti battezzati non fanno quella reuscita che desideramo » [33]. E altrove ribadiva: « Per molto poco frutto che si faccia in questi collegi, io tengo per bene impiegate tutte le fatiche che si prendono per formare queste nuove piante della nostra santissima fede; poiché senza dubbio molti si salvano con questo modo di dottrina, che non si salverebbero stando nelle loro terre » [34]. Anche per un altro motivo: le notevoli capacità apprensive degli indigeni:

« La gente di questo paese non è meno acuta di quanto lo sia la nostra, né è meno capace di scienza e dottrina di quanto noialtri lo siamo; e per questo è certo che, se si applicassero i mezzi umani riccamente, si farebbe da queste parti una grandissima cristianità » [35].

---

[23] Id. II, 12, 383s. [24] Id. I, 181. [25] Ib. 186.
[26] Sopra Francisco Pérez v. *Documenta Indica* I-XII, indici *sub voce* e la sua *Informacão... acerca do principio da Companhia da India* pubbl. da J. WICKI in AHSI 34 (1965) 47-78.
[27] *DI* I, 111, 439; II, 171. [28] *EX* II, 24, 134s; *DI* II, 1*, 9, 151.
[29] *DI* II, 19; cf. I, 581. [30] *DI* II, 151s.
[31] Ib. 275, 381; IV, 394. Su questo personaggio v. J. WICKI SI, *Pedro Luis, Brahmane und erster indischer Jesuit*, Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 6 (1950) 115-26.
[32] *DI* II, 152. [33] Ib. 275. [34] Id. III, 224. [35] Id. II, 380s.

Contrasta stranamente con tale giudizio quanto aveva scritto due anni prima al fondatore [36]. Bisogna pensare che una certa prevenzione e una insufficiente conoscenza dei nativi abbia orientato il suo primo atteggiamento, che in seguito un più profondo e assiduo contatto avrebbe modificato. Di tale mutamento è prova, tra l'altro, il disappunto da lui provato in occasione della cacciata in massa degli indigeni dal collegio goano attuata nel 1551 dal rettore Gomes [37].

Nonostante la persistente infermità che lo tribolava, impedendogli « opera niuna de fadiga » [38], nell'autunno del 1552 volle visitare gli impianti gesuitici e i cristiani della Pescheria [39].

Oltre poi alle consuete cure del collegio di Quilón, dovette intervenire per risolvere la crisi della provincia dell'India [40]. Si pensò, allora, in Roma di richiamarlo in Italia col pretesto di riferire sullo stato di quella provincia, ma in realtà in considerazione della sua salute. Prevalse la preoccupazione che un tal viaggio potesse riuscire letale al malato, e non se ne fece nulla [41].

Restò, dunque, nel collegio di Quilón, sempre vigile ai suoi bisogni, per ovviare ai quali si espose anche ai rabbuffi del viceré Mascarenhas, che in seguito fu più comprensivo [42].

Nel corso del 1556, gravemente infermo e « sentendosi molto vicino a morte », si trasferì a Goa: « desiderava tanto morire tra questi padri e fratelli », scriverà a s. Ignazio [43]. Fu viaggio penoso. Scrive in proposito il suo compagno Girolamo Fernandes:

« Partì da Coulan, portandomi con sé, e venne, sebbene molto sofferente, per il fiume che porta a Cochin, in una canoa... E quanto in questo viaggio abbia sofferto, lo sa Dio nostro Signore... ».

A Goa fu ricevuto con premure fraterne dalla comunità. E i medici cominciarono tosto a curarlo, ma con i metodi di allora: somministrandogli lassativi e prescrivendogli di mangiar tartarughe e « simili medicine necessarie alla sua salute ». All'assurda terapia si aggiunsero i venti del paese, che ne peggiorarono le condizioni. I medici consigliarono il suo rientro a Quilón. Come Dio volle vi arrivò e in uno stato fisico migliore del previsto [44]: non tale però che non fosse costretto a trascorrere il suo tempo in un fondo di poltrona [45].

Era un triste, doppio declino: del missionario e del suo amato collegio: e lui lo sentiva [46]. Sembrava che dovesse andarsene da un giorno all'altro, ma la sua fibra resisteva, nonostante i polmoni distrutti:

« Ogni anno muoio e non muoio mai. Dio sia lodato per sempre. Da quando mi trovo in quest'agonia e travaglio, son morti tanti robusti e valenti e virtuosi, che procuravano un gran servizio a nostro Signore; e io, albero inutile e senza frutto alcuno, continuo a occupare il terreno senza profitto nella vigna del Signore » [47].

La fine del suo lungo penare giunse finalmente il 7 aprile 1558. « Nell'ora del suo transito — scrisse il p. Antonio da Costa ai confratelli del

---

[36] Ib. 105. [37] Ib. 148. [38] Ib. 12. [39] Ib. 375; v. pure 31 n. 7. [40] Ib. 10*-12*.
[41] Id. III, 12, 207. [42] *Chron.* V, 650s. [43] *DI* III, 452.
[44] Ib. 587; anche 453 e 608. [45] Ib. 347. [46] Ib. 453. [47] Ib. 607.

Portogallo — diede chiara testimonianza di che sicuro servo di Dio fosse stato vivendo »[48]. Con lui spariva « una delle principali persone » presenti in India[49], il « padre santo », com'era chiamato dai nativi[50], esempio di povertà e tenuto in alto concetto sia da s. Ignazio che da s. Francesco Saverio[51]. Nel 1547 era stato ammesso tra i coadiutori spirituali[52] e più tardi Laínez l'autorizzava ad emettere la solenne professione dei tre voti[53]; ma non fece in tempo a pronunziarla[54].

Ebbe, come si è accennato, indole incline alla malinconia, talvolta al pessimismo e agli scrupoli. Lo conferma la sua corrispondenza. Il fatto poi che Lancillotto a volte scriva cominciando in portoghese, continuando in latino e finendo in italiano, potrebbe denunziare un non perfetto dominio della lingua lusitana[55], sebbene il fenomeno sia comune anche in altri missionari, compreso Saverio[56]. Ma quel carteggio, meglio di altri, offre un'acuta diagnosi dei problemi apostolici e un vivo appassionamento ad essi; capita anzi che si apra su prospettive più ampie di natura storica, politica, religiosa e sociologica. Ne fa fede la *Relazione sul Giappone*[57], giunta in Europa alla fine del 1549 in sei esemplari in italiano, portoghese e spagnolo e redatta dal Lancillotto in base alle informazioni fornitegli dal giapponese Anjiro, che, battezzato in Goa, assunse il nome di Paolo di Santa Fede[58].

L'aveva istruito nella religione cristiana il p. Niccolò, che si era interessato molto alle credenze del suo discepolo, della setta buddista dei Shingon-shû. Così troviamo nella *Relazione* una descrizione particolareggiata del buddismo nipponico a partire dalla nascita, fanciullezza e conversione di Shaka (nome giapponese del Buddha), che predicò — secondo l'Anjiro — un solo Dio creatore di tutte le cose, chiamato « Cosci » quando è dipinto con tre teste, « Dainichi » se con una. Successivamente vi si parla dei Cinque precetti di Shaka, dei suoi libri, delle campane, dei rosari e templi, dei sacrifici, delle tre sette di bonzi e bonzesse, dei conventi, dell'inferno e del paradiso e degli angeli buddisti. Nella seconda parte Lancillotto tratta del governo del Giappone, del re chiamato O e delle leggende popolari sulla sua vita privata, del suo reggente il « Gozo », della vita sociale, della nascita, dell'educazione, dei matrimoni e funerali, dei cibi usati. Accenna infine alla possibilità di influssi cristiani sul buddismo giapponese per mezzo dei nestoriani entrati in Cina dopo i tempi della primitiva Chiesa.

Fu, questa del Lancillotto, una delle prime relazioni a far luce sullo Zipango di Marco Polo, anche se allora l'idea di identificarlo col Giappone pare che non venisse in mente a nessuno.

---

[48] Id. IV, 179s. [49] Id. III, 357. [50] Ib. 588. [51] Id. I, 44*.
[52] Ib. 192. V. sopra, 763 n. 33. [53] Id. IV, 83 e n. 7.
[54] Id. I, 44*. V. necrologio in VALIGNANO, *Historia* 333s. [55] *EX* I, 42*.
[56] Ib. 40*-42*.
[57] SCHURHAMMER, *Zeitgenossischen Quellen* 4101-3; id., *Franz Xaver* II/2, 273-86.
[58] Su Anjirô v. *EX* I, 390 e passim; *Franz Xaver* II/2, 60-63 e passim.

3. F. Giovanni Regio

Il menologio indiano della Compagnia deve anche registrare in questo tempo il trapasso, avvenuto in Goa il 21 ottobre 1562, di un altro operaio italiano: il coadiutore Giovanni Regio [1]. Vi era giunto appena da un anno, l'8 settembre 1561, con cinque altri gesuiti, dei quali tre sacerdoti, al termine di un viaggio durato sei mesi.

Nato a Modena verso il 1533 e ammesso nella Compagnia in Roma il 19 gennaio 1552, trascorse quasi tutto il periodo italiano della sua vita religiosa nel collegio di Perugia, intento alle più svariate mansioni: dalla risuolatura delle scarpe all'insegnamento dei rudimenti grammaticali in momenti di bisogno [2].

Una spia del suo carattere e delle sue attitudini sono le informazioni che di lui diede un suo superiore di Perugia, il Mercuriano: vi si accenna alla sua aspirazione allo studio, che però sembra « niente a proposito » data « l'oscurità del suo ingegno ». A una prova d'appello in questo senso lo chiamarono anche i superiori del Portogallo nei due anni e più che trascorse a Lisbona prima di imbarcarsi, l'8 marzo 1561, per l'India; ma il latino gli oppose una diga invalicabile [3].

In fondo, quest'aspirazione al sacerdozio era comandata da un'altra, che l'aveva guidato sin dall'ingresso nell'Ordine: il richiamo dell'India. Esso rimase un suo segreto, che ruppe il 25 febbraio 1558, quando chiese al generale la sospirata grazia. « Questa è la prima littera et domanda dalla obedientia » [4], scrisse allora al preposito: che gli venne incontro, inviandolo poco dopo in Portogallo.

Dovette rinunziare agli studi, ma la sua vocazione essenziale rimase intatta: che era « esser apostolo de opere et non de nome » [5], come poi scrisse a Laínez una volta messo piede su suolo indiano. E ne diede le prove sin dal lungo viaggio in quella nave, in cui andava insieme col nuovo viceré delle Indie, don Francesco Coutinho conte di Redondo, che rimase colpito della sua vita di sacrificio spesa in quei mesi a servizio degli infermi [6]. Scrisse lo stesso Regio, dopo il suo arrivo, al generale:

> « ...le opere che se fanno in la nave sono infinite, che Iddio opera per li servi suoi della Compagnia, che de doi o trei che vanno per cadauna nave, che per cadauno fa di sé un ospedale, providendo del necessario tutti li infermi » [7].

Bisognerebbe riportare il testo integrale di questa lunga lettera, in cui il neo missionario narra minutamente le vicende della navigazione e le impressioni provate dopo il suo arrivo. La sintassi malferma del suo italiano, lungi dal frenarla, dà libero corso alla spontaneità delle reazioni di un'anima semplice, che non può trattenere il suo trasalimento dinanzi allo spettacolo di un mondo, nuovo per lui, ma di cui nulla gli sfugge, e che a volte re-

[1] *DI* V, 591. [2] Id. 209; *Mixt.* V, 437; *Catalogo* 123.
[3] *Mixt.* IV, 545; *DI* V, 124. [4] *Ital. 111*, 247r. [5] *DI* V, 204.
[6] Ib. 397. Sul viceré Coutinho v. cenni biografici ib. 25*. [7] Ib. 204.

gistra con tocchi che ricordano il candore dei Fioretti: come del resto si addice a chi, per aver vissuto alcuni anni in Perugia, non può fare a meno di richiamarsi, sbarcando, alla vallata umbra.

« Io hora — conclude — son sottoministro de 400 persone o più: os da [quelli della] Compagnia setenta et li altri servitori, et li derelitti 150, hospitale et catecumeni...; per la Idio gratia molto più faco hora et facemmo »[8].

Ma il suo prodigarsi con « mansuetudine e carità » non durò molto: un'infezione intestinale ne spezzò la fibra il 21 ottobre 1562, quando toccava appena i trent'anni[9].

[8] Ib. 209. [9] Ib. 591.

CAPITOLO XI

LA STRADA NELLA VITA GESUITICA

1. L'esempio dei primi compagni. - 2. « More peregrinantium ». - 3. Insidie di mare e di terra. - 4. La strada e la vocazione del gesuita.

1. L'esempio dei primi compagni

Quasi tutti i gesuiti dei primordi conobbero la bellezza, ma anche l'angoscia della strada. La percorsero di giorno e di notte, al sole e alla pioggia, soli o in gruppo, parlando o in lunghi silenzi. Sapevano per esperienza cosa fosse una strada spaziosa e pianeggiante, ma piena di fango o di polvere secondo le stagioni, un sentiero montano sassoso, tutto gomiti e strapiombi; ma, quale che fosse, la strada costituì sempre per essi un legame con gli uomini e un avvicinamento a Dio. Su di essa si sposta senza tregua, nell'attuazione del ministero principe della Compagnia, l'*auxilium animarum*, quel corpo volante di volontari, quale appariva agli occhi del suo fondatore la Compagnia di Gesù [1].

Il primo grande itinerante fu lo stesso Loyola: il bivio per Montserrat, la rotta per la Terrasanta, le vie per Parigi e Roma: un campo immenso di esperienze spirituali e di prestazioni apostoliche. La via Cassia, in particolare, con la chiesetta della Storta [2] custodisce una delle più decisive pietre miliari della vicenda ignaziana e del cammino gesuitico nel mondo. Non per nulla il Santo nell'Autobiografia si qualifica « il pellegrino » [3]. Soprat-

[1] *Const.* P. III c. 2 n. 6 G. Per maggiori notizie sull'argomento v. il mio studio *La strada e i primi gesuiti* in AHSI 40 (1971) 322-51, con appendice di documenti 352-89. Qui cit. *La strada*.

[2] Quello della Storta è solo il caso ultimo e più importante di comunicazione divina straordinaria mentre Iñigo faceva viaggio; ma altri precedenti sono noti, come quando, ancor neofita, in mezzo a un gran campo tra Padova e Venezia, dove contava di imbarcarsi per Gerusalemme, vide Cristo « con gli occhi interiori ». *FN* I, 402 n. 29, 4; 416 n. 41.

[3] La qualifica è stata rilevata in alcune versioni moderne degli *Acta P. Ignatii* a cominciare dalla francese (*Le Récit du Pèlerin*, Louvain 1922) di p. E. Thibaud, seguito da J. P.

tutto le vie di Roma furono sfondo al suo operare: Ribadeneira lo descrive mentre, ormai vecchio, precede zoppicando qualche giovane da lui strappata al vizio e che accompagnava a Santa Marta [4]. Camminò sin quando gli ressero le forze. « Spese la vita — osserva il Marañón — nel cercare gli uomini, a uno a uno, nella santa ansia di farli migliori »; perciò lo scrittore trova il simbolo dell'eroismo di Ignazio nella descrizione ribadeneirana del suo cadavere: « aveva i piedi pieni di calli e assai ruvidi, per averli tenuti tanto tempo scalzi e per tanti viaggi ». E Marañón commenta: « Senza volerlo penso a Goethe, che morendo aveva i piedi intatti come un adolescente. Goethe, dotto in tutte le scienze umane, parlava dogmaticamente, da un trono meritato, ma parziale. Sant'Ignazio smosse il mondo intero andando umilmente per tutti i suoi sentieri » [5].

Instancabili camminatori furono anche i primi compagni. Nel venir in Italia fecero impressione, dimessamente vestiti, coi fardelli dei libri sulle spalle; qualcuno diceva: « Vanno a riformar qualche paese »; sì che fin i soldati e i luterani talvolta si prestavano a far loro da guida [6]. Solo nei casi di malattia si ricorreva a una cavalcatura: come quando per Laínez, sorpreso per via da violentissimi dolori, Ignazio noleggiò un cavallo, sistemandovelo in groppa « dopo averlo avvolto — narra il Ribadeneira — nel suo mantelletto logoro e liso; e per fargli più coraggio, lui stesso andava innanzi al cavallo, come un altro Elia, con tanta sveltezza e velocità, che il padre cavaliere a mala pena riusciva a tenergli dietro » [7].

L'aneddotica in proposito è copiosa e pittoresca. Il p. Pascasio Broët nel 1562 « coi suoi più di cinquant'anni addosso » copre la strada da Parigi a Billom, quasi cento leghe, « a piedi, con un'allegria e una disposizione a rifarla, come altre volte ». A piedi viaggiò Bobadilla, fino a quando non divenne ultrasessagenario [8]. A piedi, il 28 aprile 1542, Ribadeneira e sei

---

Creyghton per la olandese (1937) e B. Schneider autore di una nuova traduzione tedesca (1956). In Italia invece è prevalso il titolo di *Autobiografia* (Firenze 1928, 1959; ma recentemente un editore ha trovato più appropriato *Il racconto del pellegrino*, Milano 1967). Cf. *FN* I, 348-51; I. IPARRAGUIRRE, *Orientaciones bibliográficas sobre San Ignacio de Loyola*, 2ª ed., Roma 1965, p. 134-35. Noi preferiamo attenerci al vecchio titolo latino summenzionato, anche se suppositizio. Cf. *FN* I, 323ss.

Superfluo notare che quando Ignazio narrava a Ludovico Gonçalves da Câmara (1553-1555) fatti ed esperienze spirituali lontane (1521-38), da lungo oramai il suo compito di guida dell'Ordine lo condannava ad una specie di immobilità, rilevata già nel 1546 dal suo segretario Ferrão. Mentre, notava, Favre « parece que no es nacido para estar quedo en una parte, ay quienes de sua naturaleza parecen immobles en un lugar, como... nuestro padre Ignacio aquí en Roma »: MI *Epp.* I, 362.

[4] *FN* II, 346.

[5] P. RIBADENEYRA, *Vida*, l. IV c. 18: *FN* IV, 731; G. MARAÑÓN, *Notas sobre la vida y la muerte de san Ignacio*, AHSI 25 (1956) 134-155: v. 155 (ora in *Obras completas* VII, Madrid 1971, pp. 391-412).

[6] *FN* I, 106-9: lett. di Laínez del 16.6.47. Questo modo di affrontar viaggi divenne esemplare per i gesuiti della generazione successiva. Il p. E. Auger nel suo *Narré* fa dire a Polanco: « Nos premiers maîtres entreprenant ce grand voyage d'outremer, n'eurent autre soin en tête que leur matelotage... Tout le reste de leur provision n'était rien qui vaille... hormis qu'ils avaient un grand cœur, beaucoup de vertu, d'art et de suffisance... ». E andando per le vie d'Europa « ne pouvaient souffrir que les gens de bien leur fissent tâter quelque mince écorce du fruit de leur labeur... »: *FN* III, 297-98. Il pensiero è del resto soggiacente anche nell'*Esame generale* dove l'esempio della povertà dei primi compagni è accennato come modello da uguagliare o superare. *Ex. gen.* c. 4 n. 26.

[7] *FN* II, 332 n. 20. [8] *Nadal* I, 738; *Bobad.* 646.

confratelli lasciano Roma per le città dei loro studi: per lui, Parigi. « Andavamo vestiti in tenuta da pellegrini, senza solette, né scarpini, con degli stivali » — scrive l'interessato —, per il quale, come « il più piccolo e delicato di tutti », i compagni avevano proposto a sant'Ignazio il noleggio di un ronzino. Loyola rispose che lo lasciava libero, ma che, se Pietro era suo figlio, avrebbe viaggiato come gli altri. Il giovane rinunziò alla cavalcatura [9].

Sarebbe stato uno dei più instancabili itineranti dell'Ordine; ed egli stesso ci dà la possibilità, coi suoi rapporti al centro, di sorprenderlo mentre corre per il mondo. Ecco, per esempio, alcune sue efficaci notazioni sul rientro da Lovanio a Roma, nel febbraio del 1543, con Girolamo Domènech e Lorenzo Dels:

« ...La strada era larga, il tempo rigido, il freddo intenso. Non si vedeva che cielo, neve e ghiaccio... Andavamo a piedi... per il ducato di Lussemburgo, montuoso, aspro, poco frequentato. Una volta, dopo una giornata di faticoso viaggio, stanchi e fradici raggiungemmo, sull'annottare, un paese senza locanda o albergo o ospedale che ci accogliesse. Dei poveri contadini, marito e moglie, ci ospitarono nella loro povera casetta, dividendo con noi la cena: dei tozzarelli di pane nero e duro, come quello che si dà ai cani, e, per ammorbidirli, un po' d'acqua in cui erano state cotte delle pere. Per quanto stanco e affamato, non riuscii a mandarli giù. Il letto fu adeguato alla cena: e così non potei né cenare né dormire...

L'indomani ci levammo di buon'ora e riprendemmo il cammino, sperando di trovar presto un paese dove prendere un boccone; ma dovemmo camminare, di buon passo, quasi tutto il giorno senza mangiare... Digiuno com'ero dalla sera precedente, cominciai a venir meno... e a ripetere con un fil di voce: « muoio di fame »... Mi gettavo per terra. I miei padri compagni mi facevano animo e io, sforzato dalla necessità, mi rialzavo e camminavo fino a che, privo di forze, mi ributtavo a terra e riprendevo la mia lamentevole canzone... » [10].

Perciò giunsero provvidenziali una scodella di minestra e un po' di pane offerti da certi religiosi in una grangia.

Quasi non bastasse, una bufera di neve li sorprese sulle Alpi, tra Ulm e Trento. Perduta la strada, si trovarono in una gola. Racconta Ribadeneira:

« ...Sembrava che la neve ci dovesse seppellire lì. Io, ragazzo com'ero, non mi rendevo conto del nostro grave pericolo, ma n'ebbe coscienza il santo p. Girolamo Domènech e, dimentico di se stesso e preoccupato di me, come un buon padre del proprio figlio, mi guardò con occhi teneri e lacrimosi... » [11].

A Ravenna fu proprio questo giovane a prendere in mano la situazione. Domènech, ammalatosi, non poté proseguire: e Pietro da solo, con pochi spiccioli, si affrettò a raggiungere Roma, per sollecitare da Ignazio l'invio di aiuti all'infermo. Il quale era tutt'altro che un codardo: come dimostra l'istantanea fissatagli proprio in quel viaggio del giovane.

« ...talvolta vidi che gli scorreva sangue dai piedi, feriti e piagati dal cammino; ed egli, non badando al dolore, avanzava a gran passi e, per animarsi, voltandosi verso di me mi diceva: „ non è nulla, fratel Pietro, non è nulla " » [12].

---

[9] *Ribad.* I, 16-17. [10] Ib. 26-28. [11] Ib. 28-29. [12] Ib. 29-31.

Con questa intrepidezza di spirito andavano, allora, per le vie del mondo i gesuiti. Vien fatto di pensare, con Nadal, che « questo modo di pellegrinare », a base di stenti e di fatiche, che i primi dieci compagni portavano « impresso nel cuore », fosse voluto da Dio come una caratteristica della nascente Compagnia. E come tale fu incluso tra gli « esperimenti » della durata di un mese per saggiare le reclute [13].

2. « More peregrinantium »

Il Loyola si era limitato a proporre, come criterio generale in materia, « la maggior edificazione del prossimo e il divino servizio », affidando ai superiori locali le concrete modalità. Più dettagliata formulazione si ebbe nelle *Regulae peregrinantium*, che, codificate da Polanco e Nadal, furono pubblicate da Laínez [14]. Il viaggio, comunque, nella terminologia gesuitica del tempo era detto *missio*. La gamma degli obiettivi era vastissima: dall'assiduo mutamento di luogo, ai ministeri, all'esperimento, persino allo svago. Si viaggiava entro e fuori provincia, rispettivamente col permesso del provinciale e del generale o commissario. Se i ministeri interessavano soprattutto i sacerdoti, e i pellegrinaggi i novizi, il cambio era di tutti, scolastici in prima fila. Attenzione particolare si poneva alla presenza di un compagno, per i rischi del viaggiare da solo: come a sue spese constaterà Bellarmino in un suo viaggio a Mondovì del 1563 [15].

Ai partenti si consegnavano istruzioni particolareggiate sulla condotta in viaggio e, se del caso, lettere patenti o un vero e proprio salvacondotto [16]. La tenuta da viaggio doveva essere, in genere, più confortevole della normale, e decorosa, soprattutto nei paesi protestanti, per non apparire « accattoni » agli occhi degli eretici [17]; ma i novizi pellegrinanti, ben coperti internamente, dovevano all'esterno vestire in povertà, ai fini della prova e per altrui edificazione [18]. L'abito consueto era costituito di sottana nera, cap-

[13] *Nadal* I, 738; *Ex. gen.* c. 4 n. 12. Anche per l'istituzione del pellegrinaggio Ignazio appellò alla visione del Cardoner, dopo però aver risposto alla relativa richiesta del Gonçalves: « Porque en mí mismo había experimentado quánto aprovechaba, y porque me había bien hallado en ello »: *FN* I, 610. Cf. *La strada* 326 n. 18.

[14] *Const.* P. VII c. 2 G. Cf. esempi concreti diversi in MI *Epp.* II, 274; IX, 592; XI, 555. Inoltre v. *FN* III, 293; H. Stoeckius, *Die Reisenordnung der Gesellschaft Jesu in XVI. Jahrhundert* (Heidelberg 1912) 11; *Nadal* II, 230 n. 11; 253 n. 9.

[15] *Nadal* IV, 238, 244, 321, 401, 503, 505, 556, 557, 558, 602; Stoeckius 7s; Le Bachelet, *Bellarmin avant son cardinalat* 446-47.

[16] V. *La strada* 328-29 n. 28.

[17] *Nadal* IV, 503s; *Can. epp.* III, 225. Cf. in MI *Epp.* VI, 235; Polanco a Olivier, 1554: « ...molto ci rallegrasimo nel S. N. d'intendere della sua arrivata in Lovanio, quantunche si habbino burlato del capello et del mulo con coda li thudesci ».

[18] *Nadal* IV, 503. Nel Dialogo augeriano Palmio li sbozza efficacemente messi in cammino « sans denier ni maille, à beau pied, et un paletot de cuir sur les épaules avec un bourdon en main ». E Polanco a confermare: « ...ce serait défaire le meilleur parti de notre ouvrage, si tels novices ne sentaient au vif la dureté des mésaises, pour après en goûter tout leur benoît saoul ». L'impennata spirituale di quest'ultimo non è gratuita: chi parlava così poteva appellarsi alla propria esperienza di pellegrino, ma tutt'altro che novizio, allorché, con altri dei padri più ragguardevoli di Roma, s'era recato in quella foggia a Loreto a impetrare la vita a Marcello II: non certo un viaggio di piacere: « Et sentit bien chacun de nous, au moins moi, que ce métier avait affaire de gens résolus et peu curieux de leurs personnes... »

pello, ferraiolo, un paio di camicie, altri indumenti. Le tappe giornaliere dovevano mantenersi al di sotto delle quaranta miglia, per ovvie ragioni di salute [19].

Tutte le strade portano a Roma; per i gesuiti anche ne partivano. Era ovvio, ivi trovandosi il governo centrale e due istituti internazionali: il Romano e il Germanico. Anche la casaprofessa era, come la definiva Polanco, « un fiume », il nodo di un incessante va e vieni, con spiegabili periodi di punta [20]. Il carteggio canisiano ci documenta per il flusso da e per il nord europeo, dove urgevano nuove braccia per l'arginamento delle novità e il recupero all'ortodossia. E da Roma appunto, ultimata la preparazione, si rinviavano in patria i giovani studenti e i padri, per gli accennati obiettivi. Partivano di solito a frotte, specialmente se per l'avvio di un collegio: operazione che Polanco, latinamente, chiamava: *deducere colonias*. Nel 1560, a settembre, sedici lasciavano Roma per la Germania, divisi in due gruppi: dodici diretti ad Augsburg, quattro a Treviri. Disponevano di tre cavalli in tutto, ossia andavano a piedi: come gli altri studenti che nell'autunno del 1563 erano dislocati a Dillingen [21].

Gli itinerari seguiti sono ricostruibili sulla scorta della fitta corrispondenza del tempo. Erano o di elezione o obbligati. Per l'Italia, movendo da Roma e secondo direttrici di marcia raccordanti con mete di rilievo in se stesse o in funzione di ulteriore smistamento, i percorsi essenziali erano: Roma-Napoli-Reggio Calabria-Sicilia; Roma-Venezia; Roma-Milano; Roma-Genova-Torino.

Per raggiungere Napoli, al lungo cammino di terra — 118 miglia — si preferiva spesso quello di mare, ad esempio Ostia-Napoli, oppure, raggiuntala in due giorni e mezzo, Gaeta-Napoli. Frequente il tragitto marino Napoli-Sicilia [22].

Venezia era raggiungibile via Firenze — 305 miglia — o via Loreto, 333 miglia [23].

Per Milano, sino a Firenze potevano utilizzarsi due strade: l'una coincidente con l'itinerario Roma-Venezia via Loreto sino a Foligno, l'altra identica alla Roma-Venezia via Firenze. Da questa si puntava variamente su Bologna, quindi per la via Emilia e Lodi [24].

C'è, è vero, da metter nel conto (e lo si riscontra in parecchi dei documenti che verremo citando) la bontà della gente, tanto più che essa, per il precedente transitare di gesuiti, ha preso a benvolerli; « pourtant — asserisce Polanco — les bonnes gens... ne nous défensaient pas de plusieurs mauvais rencontres ». Naturale, che tale coraggio dei maturi sferzasse la generosità dei giovani. « Alors, soggiunge Emondo, je n'eus que regret de n'être à votre suite, mais vous n'aviez épousé que vos propres consolations... Une autre fois, vous aurez pitié de nous... ». Ma come, ribatte Frusio chiudendo l'elevata partita, accontentare i giovani, se neppure a tutti i meritevoli anziani che lo richiedevano veniva concesso « d'entrer en cette lice »? « le bon Ignace ne voulus jamais [l']accorder ni à Palmio, ni à moi, ni à d'autres de notre sorte ». E si comprende: « Il n'a pas, qui veut, part en telles dessertes; ce sont morceaux friands et pour le plus sevrés des choses saintes ».: *FN* III, 299-300.

[19] *Ital. 61*, 484v: Polanco al rettore di Bologna, 27.5.59: « Le giornate di 40 miglia sono assai lunghe per li nostri et non conformi all'uso, né alla volontà di nostro Padre, che vole si conservino li suoi figlioli ».

[20] Polanco (21.9.60) a Palmio, *Ital. 62*, 351; *Can. epp.* II, 515, 525, 527, 727ss; III, 216s, 358, 405, 446, 452, 494, 519; IV, 527s, 641, 647ss.

[21] Id. II, 727-32; IV, 347.

[22] V. *La strada* 331 dove sono segnate le varie tappe intermedie. [23] Ib. [24] Ib.

Assai battuto, anche per i raccordi con l'estero, il tragitto che collegava Roma con Genova e con Torino. Il primo tratto era quello consueto per Siena. Lasciata questa ultima, si raggiungeva Pisa, proseguendo poi per la costa fino a Genova, e per Alessandria e Asti alla meta, toccata dopo 337 miglia di cammino [25].

Quest'ultima arteria era tragitto d'obbligo per spagnoli o portoghesi, i quali o s'imbarcavano a Genova per Barcellona o intendevano raggiungere via terra la Francia meridionale. Lo era pure per i gesuiti che si recavano in Francia, cui si accedeva anche per la Torino-Lione attraverso la Savoia. La via di Milano rappresentava una scorciatoia per i gesuiti diretti alla Germania occidentale. Per raggiunger questa si seguiva la via del S. Gottardo, che immetteva nel cantone svizzero di Uri. A Venezia facevano capo i gesuiti inviati in Baviera, Austria o Boemia [26].

I viaggi oltre confine richiedevano intere settimane, quando non erano mesi. Il viaggio di Ribadeneira diciassettenne da Lovanio a Roma, iniziatosi ai primi di febbraio del 1543, ebbe termine il 20 aprile [27]. Da Roma a Augsburg il p. Alfonso Pisa nell'ottobre del 1559 impiegava 26 giorni; circa mezzo mese vi mise invece, nel 1570, uno studente inglese, rifacendo il cammino in senso inverso [28].

Le spese, nonostante il regime di povertà, erano cospicue, come dimostrano alcuni dati relativi all'Italia gesuitica nel governo lainiano. Per raggiungere da Genova la Spagna il rettore Loarte dà a G. Battista Ribera trenta scudi; da Loreto a Perugia basta uno scudo; da Terracina a Gaeta via mare si pagano due giulii, da Gaeta a Napoli sedici. Nel 1559 per i viaggi in Italia da un collegio all'altro si fissò in un carlino il viatico individuale; il resto doveva procurarsi « per amore de Dio nel istrada » [29].

Su quest'arida ragna di percorsi, di orari, di costi, che fan pensare ai moderni bollettini delle ferrovie o delle agenzie di viaggio, i gesuiti della protostoria vissero una solerte, anche se dolorosa e talora persino straziante, avventura, in cui venne in gran parte a identificarsi la loro ragion d'essere nella storia del cattolicesimo. È uno sfondo vasto e variato, persino accidentato, con a ogni svolta un rischio e dove furia di meteore, incomprensione o cattiveria umana temprano caratteri. Ogni angolo di piazza, ogni gomito di strada può diventare — e diventa — scenario di fatiche apostoliche, di incontri decisivi.

3. Insidie di mare e di terra

Il mare era preferito nei viaggi più impegnativi. Si risparmiava tempo e, se tutto andava liscio, anche strapazzi. Così nel maggio del 1575 il p.

[25] Ib. 332. [26] Polanco (Roma 15.4.61) a B. Palmio, *Ital. 63*, 114v; *Can. epp.* II, 732.
[27] *Ribad.* I, 26-33.
[28] Relazione di A. Pisa (28.10.59) dove le tappe quotidiane, in *Germ. 187*, 190-91. Il viaggio del giovane inglese in AUG *F.C. 969*, 287. *La strada* 332-33.
[29] Lett. 1.11.57: *Ital. 110*, 113; *Ital. 109*, 453; *Ital. 62*, 109v: Polanco a Manareo, 30.9.59. V. *La strada* 358-59.

Ludovico Mansone metterà 33 ore per la traversata Napoli-Palermo: ma vi sarà bel tempo e vento favorevole. Ma col mare grosso o col vento contrario anche questo non lungo tragitto presenta i suoi rischi. Nel 1557 di tre gruppi salpati per la Sicilia, quello di Elpidio Ugoletti compie Napoli-Messina in 60 ore [30]; quello di Lorenzo Patarino nel tratto Ostia-Napoli per poco non annega al largo di Nettuno: la relazione fattane dal Patarino a Laínez subito dopo l'approdo a Napoli è corsa dal panico provato dai viaggiatori, circa cinquanta, « tutti come sardelle soppresse l'uni adoso a l'altro... in così piciola fregata », mentre l'acqua, entrando, « faceva tanti gran monti », e per una falsa manovra si ruppero alcune funi della vela. Più fortunato, il p. Antonio Vinck è costretto a trascorrere per la bonaccia circa dieci giorni al largo di Anzio, in attesa di riprender la rotta; mentre proprio per il motivo opposto, cioè per una violenta tempesta, nel 1553 Domènech e il suo gruppo tornando in Sicilia eran dovuti sostare vari giorni a Ostia prima di prendere il mare [31].

Le tempeste nel basso Tirreno erano, del resto, tutt'altro che infrequenti. Nel gennaio del 1561 così Erasmo Völker descrive una fase della sua traversata da Napoli a Palermo:

« ...Il mare era tanto spaventevole, tanto horribile, che io non mi basto con le parole dirlo. Era un tanto strepito di venti et tanta forza..., che li marinari levavano li veli; erano l'unde come montagne tanto alte che saltavano sopra la nave... et iectavano la nave di un lato in l'altro, che sempre c'era pericolo che non si voltasse la nave et submergesse tutti quanti... » [32].

Identiche avventure nell'Adriatico. Per abbreviar la fatica da Ancona si raggiungeva Venezia via mare. Era però affrontar grossi rischi: come ebbero a provare, tra i tanti, i pp. Lanoy, Jaén, Manareo e il ricordato Völker, tra il 1557 e il 1564 [33].

Ai pericoli naturali si aggiungeva ora la compagnia, spesso insopportabile, di passeggeri che rendevano la nave un « compendio dell'inferno » [34], ora lo spettro delle navi corsare. Nel periodo lainiano, precisamente nel 1561, cade prigioniero col vescovo di Catania nel Tirreno Antonino d'Anselmo; nel 1565 viene catturato nell'Adriatico Bartolomeo Vallone, il cui riscatto è tema ritornante nella corrispondenza dei suoi superiori e che, liberato e ordinato sacerdote, finirà missionario a Goa [35].

---

[30] *Ital. 109*, 473. Il gruppo Casini (v. *La strada* 337-38) aspetta in Napoli « occasione del buon passaggio per Sicilia »: non è il caso di affidarsi « a vasciello solamente di vento, per non ci ingolfare et per fugire l'isole, perché pochi giorni sono ivi furono presi dui vascelli »; è attesa invece fra cinque giorni una fregata armata dalla Calabria « che porta un signore di Caraciola » e si potrà, sembra, profittare del suo viaggio di ritorno.

[31] Ib. 453; *Ital. 110*, 105; *Mixtae* III, 136-39. [32] *La strada* 308.

[33] *Ital. 109*, 121; *La strada* 374, 379, 383. [34] Ib. 374.

[35] Nato da famiglia contadina a Cammarata (Agrigento) nel 1543, ed ammesso tredicenne nella Compagnia a Palermo, è presente in Roma nel marzo del 1561; quindi è inviato in Germania al nuovo collegio di Magonza; ma, già ormai studente di logica, nel febbraio del 1565 viene rimandato in Italia perché affetto da epilessia. Il mese dopo cade in un'imboscata corsara nel tratto Venezia-Ancona, insieme con un confratello tedesco. « Nel farli intrar nella fusta — scriveva il rettore di Venezia Elmi al Borgia — li diedero grandissime botte in testa con un certo palo di legno ». Il tedesco in realtà era annegato nel tentativo di salvarsi, ma per Bartolomeo le legnate furono l'inizio di un calvario che doveva protrarsi per 14 mesi.

Le difficoltà non mancavano ovviamente anche sulle vie terrestri. Cominciavano a volte dalle prime mosse. Provenivano dagli uomini e dalle bestie. Sgarbati spesso i vetturali. Ma anche i cosiddetti « gentiluomini », come il cavaliere incontrato da una delle solite comitive di giovani, partiti da Roma e diretti verso Amelia coll'usuale equipaggiamento da bisognosi: fu proprio lo stimolo della fame a consigliarli di domandar l'elemosina, tra gli altri, a un cavaliere incontrato nei pressi di Rignano Flaminio, ricevendone insulti e minaccia a spada sguainata [36]. Capitavano anche inattesi incontri coi briganti: sul tragitto Roma-Napoli nel gennaio del 1561 toccò, nell'attraversare un bosco, a Francesco Granata, che fu salvo per la decisione con cui un gentiluomo napoletano, suo compagno di viaggio, affrontò a spada sguainata i malviventi. Più grave il rischio corso dal Völker nel suo viaggio per la Sicilia, nello stesso anno: stava con la sua comitiva rasentando le falde di un alto monte, quando dalla cima cominciarono a venir giù enormi macigni, spinti da alcuni « tristi et scelerati »; per poco non ne furono tutti quanti travolti. Ancora più rischiosa l'avventura occorsa alla comitiva di Ribadeneira, quando nel 1561 andò in Sicilia a prender possesso della sua carica di provinciale. Tra Messina e Palermo, e precisamente nei pressi di Brolo, in « un passo alto, aspro e dirupato », mentre tirava un « vento furioso », egli e il suo gruppo incapparono nei banditi, che condussero in un bosco e legarono un suo compagno e il corriere; fortunatamente ebbero riguardi per il padre, anzi, presa da lui una certa somma, lasciarono liberi i malcapitati [37].

Quanto alle bestie, pullula nella corrispondenza del tempo una vivace aneddotica. Il p. Martín de Eguzquiza scrive di aver viaggiato con un cavallo pieno di guidaleschi e che « puzzava come un cane morto »; inoltre andava avanti solo a bastonate e « fu necessario — nota l'interessato — comprarsi una foglieta di vino et pane per darli soppe in vino », per farlo muovere [38]. È una delle tante istantanee su questo aspetto della vicenda gesuitica. Un'altra, rapidissima, sulle bizze di un povero somaro è schizzata da Emondo Auger a Laínez vicario a proposito di un suo viaggio da Roma a Loreto [39]. A volte, però, le povere bestie non ne avevano colpa: come il « rocinito » su cui nel 1563 il p. Giovanni Maldonado raggiungeva Siena: « era zoppo di un piede... e perciò andava sempre strapiombato; e la piaga che aveva sulla groppa era molto antica, perché gli mancava una parte di osso »; per mala sorte cominciò a piovere e il cavallino s'impuntava tanto che non c'era

---

Da Valona, prima stazione di esso, rivolse ai superiori romani un appello che non si può legger indifferenti. Cf. *La strada* 337, 387-89. Finalmente da Alessandria d'Egitto poté sbarcare a Venezia il 2 settembre del 1566. - Sul d'Anselmo, v. sopra, p. 733s. Pochi anni prima un padre ben dotato, che, finita la formazione, venendo in Italia dalla Spagna era stato catturato sulla costa calabrese, moriva in prigionia prima che giungesse il riscatto. *La strada* 336.

[36] G. F. Casini (Napoli 18.10.62) a Borgia, *La strada* 337s; B. Salmerón (Amelia 30.9.59) a Laínez, *Ital. 115*, 142r.

[37] *La strada* 371, 367; *Ribad.* I, 74-75.

[38] *Ital. 122*, 483: lett. al Madrid, 25.5.63. L'informatore soggiunge di aver scritto questo per gli « altri fratelli », che avendo « a pigliare una cavalcatura non sia come questa, poiché alle delicate nature molto li noceria »; quanto a sé infatti, « como hombre que va a las Indias », non « ha nociuto niente ». L'Eguzquiza infatti si recava a Lisbona. Cf. *DI* VI.

[39] *La strada* 353.

verso di liberarlo dal fango o di fargli attraversare i tanti corsi d'acqua [40]. Più intrigata l'avventura corsa col suo cavallo dal p. Stefano Baroello nel 1565, mentre da Bassano si trasferiva a Mondovì. « Tre volte il cavallo cascò — scrive a Borgia —: una volta subito se relevò, restando io nel fango; la seconda me restò sopra de una gamba...; la terza cascò indietro..., restando io nelle spine ». A trarlo dai guai sopravvennero, in buon punto, dei viandanti. Ma non era finita: in uno stretto passo fu costretto a saltar da cavallo, ma restò impigliato col piede sinistro alla staffa: « era compassione a vedere uno vecchiarello pesante col corpo in terra e con la gamba atacata ». Anche questa volta giunsero due contadini a cavarlo da quell'incomoda e pericolosa situazione [41].

La stessa aura da *Fioretti* spira da un rapporto del p. Otto Briamont, riguardante un episodio del 1560. Era da quindici giorni partito da Bologna, in compagnia del p. Giona Adler, quando gli si gonfiò e infiammò il ginocchio sinistro, impedendogli il minimo movimento. Per cui — scrive —

« mi portò il Patre Jona sopra il suo cavallo, nel quale sedea io d'un piede nella stafetta, l'altro sopra il collo del cavallo, tenendomi alla sella d'una mano dinansi et dell'altra dietro... De modo che tutto quello giorno, dalla matina alla sera, cavalcai... come un singaro; et quando discavalcava, il Patre Jona come gigante mi portava dal cavallo sopra le sue bracchia nell'hosteria fin dentro la stufa al letto et altre necessità, con tanta charità et allegrezza quanto lui è grande ».

Ma ecco con che piglio sbrigativo il « gigante » accenna all'episodio:

« ...lo feci andar qualche volta sopra 'l mio cavallo, essendo lui delicato et troppo debile per andar a piedi... Nella montagna, per andar a brusco, gli si è infiato 'l ginochio di modo periculoso, non potendo né andar a piedi né cavalcar né in carro » [42].

Quello del Briamont è un caso limite, ma non eccezionale. Si viaggiava anche indisposti o febbricitanti. Nel luglio del 1561 Livio Rondini, in viaggio da Roma a Parma, è sorpreso dalla febbre nei pressi di Baccano. Prosegue lo stesso, « non facendo altro che bere ». Raggiunta una locanda, estenuato e con vertigini, si fa sistemare in un letto, senza toccar cibo, che gli par

[40] *Ital. 123*, 273: lett. al Madrid, Siena 23.10.63. La lettera, non tanto breve, è tutta intorno al ronzino, che, benché venuto di Francia con un altro padre, con quell'andare « poco, y aquello en tierra muy llana y muy enxuta », aveva molto contrariato il cavaliere, mettendoci quattro giorni e mezzo per arrivare a Siena, mentre egli di sé affermava: « si yo huviese cavallo que corriese, yo volaría; que sobre todas me deleita far cito ». Tanto più che il « caminar » lo aiutava allora, come sempre, molto alla sanità. Visto il dispendio di tempo, e di conseguenza anche di denaro, oltre il disturbo, s'era deciso insieme col rettore del collegio a lasciare la cavalcatura, benché avrebbe preferito assai proseguir con essa fino a Milano « por no parecer que en tan poco camino despachava un cavallo ». Venderla o sostituirla non pareva conveniente, né metteva conto; la lasciava dunque a Siena — dove c'era per di più la cavallerizza — perché con comodo fosse rinviata a Roma, ed egli avrebbe proseguito per Milano aiutandosi come avrebbe potuto, confidato nella carità dei collegi per i quali sarebbe passato (per Firenze anzi aveva già trovato a buon prezzo, 4 giuli e mezzo, un ottimo cavallo di ritorno, « y pienso con el favor de n. S. que no faltará otro lance de Florencia a Bolonia »). Comunque, dichiarava, « quando viniere a tal puncto que me sea necesario caminar a pie todo el resto, más lo quiero que ir siempre cargado » di tal ronzino, « porque así, como assí llevándolo, lo avían de pagar las botas ».

[41] *La strada* 385.

[42] Le due relazioni pubbl. in *La strada* 361-63 (Adler), 363-67 (Briamont).

« tosico ». Ma non si dà per vinto: l'indomani riprende a dosso di mulo il viaggio fino a Firenze. Dopo una breve sosta, è di nuovo in moto, a piedi, nonostante i quotidiani attacchi di febbre, della durata di dodici ore. Passa così gli Appennini e giunge, « con una gran febbre », a Bologna, tocca Modena « pur con febre », finché non raggiunge la meta, « con febre, a piedi » [43].

Né erano rari gli smarrimenti di strada, spiegabili con l'ignoranza dei luoghi e più col deficiente assetto viario dell'epoca. Il Rondini, ad esempio, durante il ricordato viaggio aveva raggiunto il territorio di Siena, quando, « molto mesto et pensoso » per la nostalgia dei confratelli lasciati a Roma, staccatosi dal gruppo dei muli e dirigendosi da solo verso la città, a un tratto smarrì « la drita via », puntando, senza saperlo, su Formello, a due miglia dalla strada maestra. Per un sentiero indicatogli da alcuni « bifolchi », con un « molesto caldo » e senza « speranza di trovar albergo o persona », digiuno e con un « gran dolor di capo », finalmente poté raggiungere Isola [44]. A volte la disavventura era accolta senza dramma: come, nel settembre del 1558, dal p. Lorenzo Maggio, che, nonostante un doppio smarrimento, trova modo di scherzare un po' sul secondo di essi:

« ...andammo verso Perosa; et fatta già la notte, ritrovandose noi anchora a cavallo, errammo la via, et di maniera andassimo vagando a'l lume della luna, che erano cinque o sei hore di notte quando arrivammo all'hosteria; dove per più nostro refrigerio l'hoste appena ci apperse, et doppo molti capelli che ci fece et molto borbottare, finalmente " esurientes nos implevit et quietem fessis dedit " » [45].

Ma a volte c'era poco da scherzare: così nel settembre del 1557, quando un gruppo di gesuiti diretti da Roma a Loreto « nelle montagne di Spoleto, per gli grandi torrenti et admirabili pioggie » corsero rischio di annegare. Guazzando nell'acqua, non potevano né avanzare né tornare indietro. Per colmo di iattura due del gruppo, quando fu notte, si perdettero, né si sapeva dove rintracciarli. Come Dio volle i malcapitati raggiunsero una osteriola, dove furono raggiunti dai dispersi [46].

Le pioggie costituivano una specie di incubo, che spesso diventava tormentosa realtà. La corrispondenza coeva ne è punteggiata come da un ossessivo ritornello. Tra le più icastiche notazioni è quella di G. A. Terzi in una lettera del maggio 1565 al vicario Borgia, a proposito dell'arrivo a Milano di sette confratelli diretti in Francia:

« ...(Giunsero) sani ma molto stracchi et afflitti da grandi piogge fatte in questi giorni. Due di loro, poco lontano de qui, stettero tutta una notte al sereno fra duoi rami d'un fiume, in una isoletta della grandezza d'una camera, perché non puotero passare il secondo ramo per essere molto profondo, né ritornare indietro per l'accrescimento ch'haveva già fatto il ramo ch'havevano passato... » [47].

---

[43] *Ital. 118*, 37v. [44] Ib. 37r. [45] *La strada* 356-57. [46] Ib. 353.

[47] *Ital. 127*, 255. Il padre Carminata, da Bologna (3.3.65) dove si era recato per predicarvi il quaresimale, scrive in proposito: « la maggior parte del nostro viaggio è stata con pioggia, grandine, neve, venti, tanto che spesso le bestie erano costrette fermarsi per strada. Il tempo che habbiam posto per strada può esser certo testimonio di questo, poiché siamo stati dieci dì... »: *Ital. 126*, 61r. Per un « lapsus » dello scrivente la lettera è datata « 3 febraro ».

Anche i fiumi facevano spesso brutti scherzi: com'ebbe a provare Filippo Casini quando nell'ottobre del '62 tra Roma e Gaeta per poco non perdette il compagno; e soprattutto il generale, costretto dal « fiume furioso », la Sesia, a pernottare, con tutto il seguito del card. I. d'Este, a Langosco nell'agosto del 1561 [48].

4. La strada e la vocazione del gesuita

I gesuiti viaggiavano e osservavano: e si tratta, a volte, di occhiate inattese in un clima di smemoratezza sociale come quello cinquecentesco. Sensibilità per le classi diseredate ispira questa notazione del Maggio in una relazione a Laínez:

« ...La domenica arrivammo in Monte Pulciano, dove si faceva la massa delli battaglioni del Duca di Firenze..., senza dar denari a soldati, con molta compassione di que' poveri villani, che, non havendo altro con che sostentar se stessi et le famiglie loro che le braccia sua, erano sforzati andar alla bandiera » [49].

Ricorrenti le note paesistiche e di folklore. Paradigmatica al riguardo la lettera del ricordato Briamont, le cui osservazioni ci rivelano un uomo attentissimo al mondo circostante e abile evocatore. È giunto ad Altdorf e ne descrive la regione, che chiusa com'è da monti, gli appare come « un monasterio inchiuso di altissime muraglie ». E si sofferma a elencare e descrivere, con la passione di un naturalista, la ricca fauna locale (*ibices*, « grandi come capre », *glires* « grandi come gatti », *mures alpini*, orsi, lepri bianche, pernici). Soprattutto caratterizzanti sono le sue osservazioni sugli abitanti, « molto corpulenti », « semplici nel vestito », grandi mangiatori specie di cacciagione. Tra le portate non manca la zuppa, ma « il primo et ultimo che se mette sopra la tavola... è il mezo di un cascio, grande come il parmizano ». Per bere ognuno ha un bicchiere d'argento « mediocremente grande », ma vi sono anche due o tre grandi coppe d'argento o d'oro « che vanno intorno ». Portato via il cacio e « finita la tavola », levano tutti i bicchieri e rimettono solo grandi coppe e « una mezza mappa » e un « grandissimo piatto di carne lessa »; segue una « grandissima et profundissima scutella di latte battuto di modo ch'a pena il cocc(h)iare possa trapassare la spuma », dove mettono delle castagne. Sulla tavola dispongono inoltre « diverse forme di saccara ». Il pasto dura « tre o quattro hore; et all'uscita della stufa si dà un'altra volta a bere di queste grande coppe... » [50].

A un occhio così attento e a un temperamento così curioso non poteva sfuggire la situazione religiosa del paese. Così attraverso le sue righe rivive il clima di vigilia di guerra in cui vivevano allora quei montanari, impazienti di scendere in campo contro i seguaci di Zwingli. La figura di questo novatore, morto da ventinove anni, continua ad aleggiare nel cielo della Svizzera: e i cattolici di Uri ricordano ancora, compiaciuti, la sua tragica fine, quando — come ha narrato al Briamont un vecchio gentiluomo già

[48] *Ital. 122*, 51 (cf. *La strada* 342); *Lain.* VI, 49 (sopra, 115). [49] *La strada* 357.
[50] Ib. 343-44.

ambasciatore presso il papa — con altri sedici predicatori fu « squartato et abrusato »: l'avevano trovato « con le mani nere come mani di demonio, per havere havuto cura dell'arteleria ». Il popolo era tanto pronto a battersi per « la fede vecchia », che tutti volevano arrolarsi, « cominciando di quindici anni... et anchora le donne ». E veniamo a conoscere pure che Bernardino Ochino abita allora a Zurigo ed è infermo; ma forse guarirà, perché Dio lo riserva a pene maggiori... « perché io credo — dice Briamont — che, si questi nostri havessino la victoria, l'arostirebbono come hanno fatto di Zwinglio » [51].

Erano tempi di aspre tensioni, e si perdeva facilmente la misura: dalle due parti. A conforto si richiamino le affettuose premure del Loyola per lo stesso Ochino.

Il viaggiare interessava inoltre l'intera compagine dell'Ordine, costituendo un *test* eliminatorio degli inadatti. Un esempio per tutti: sul finire dell'aprile del 1560 un gruppetto di gesuiti lasciava Roma diretto a Vienna: nel tragitto uno della comitiva, Antonio fiammingo, contravviene all'ubbidienza e alla modestia; i superiori del centro, informati, ordinano a Benedetto Palmio di bloccarlo a Venezia e farlo esercitare in un ospedale. Intanto sono giunte cattive informazioni su un altro fiammingo, Gisberto; e Laínez dispone che tutti e due o siano licenziati o provati negli ospedali o mandati in pellegrinaggio a Roma senza il becco di un quattrino [52].

Non sempre si faceva ricorso a siffatti rimedi, specie con i padri; ma è un fatto che il comportamento del religioso, laico o sacerdote che fosse, era spiato in bene e in male. Un albergatore di Castelnuovo di Porto sulla via Flaminia — punto di passaggio obbligato per i gesuiti che si recavano da Roma al nord — « sta molto scandalizzato del procedere del padre Gurrea per l'hostarie »: lo trova « impaziente e molto secolaresco e differente nella religiosità » dagli altri gesuiti che lui ha alloggiato « nell'hostaria dell'Angelo » [53].

In realtà le avversità naturali e la malizia degli uomini, oltre a collaudare la virtù dei singoli, la rendono atta a edificare; per cui il viaggio diventa il banco di prova dei futuri apostoli. Ecco come occupavano il tempo alcuni fratelli sul percorso Roma-Gaeta, nel maggio del 1559: giunti nelle osterie, dopo essersi riposati « apartati da tutti », intanto che uno di essi « provedeva di magnare », gli altri facevano orazione; seguiva il pasto, terminato il quale, « l'uno faceva eshortatione agli altri... ». Insomma « per il viagio, nelle osterie et in ogni luogo li fratelli sono sempre andati honesti, con grande amore et carità, aiutando l'uno l'altro quando era il bisogno, tutti allegri et di buona voglia » [54]. E già nell'evocato viaggio da Roma a Loreto, il p. Auger, descritte le traversie subite, così conclude:

« ...attento che tutti quasi erano o putti, o debboli, o amalati et poco usati a simili disaggi, cantavano salmi, letanie et altre cose divote, dove che pareva ad alcuni hosti et viandanti dovessimo lamentarsi » [55].

---

[51] Ib. 364-65. [52] *Ital. 62*, 247, 252, 253v, 252v.
[53] G. I. Nieto (Amelia 5.10.63) al Borgia, *Ital. 123*, 233v. [54] *La strada* 359.
[55] Ib. 353.

Sulla suggestione degli itineranti gesuiti di quelle generazioni resta una testimonianza particolarmente preziosa: la motivazione che del sorgere della sua vocazione fa, in un elegantissimo latino, il p. Filippo Widmanstadius, e che abbiamo riportato in altro contesto [56].

Perché, in definitiva, la strada era palestra di azione apostolica, e della più redditizia: un prolungamento del pulpito e del confessionale, più accessibile e immediato. Un campo sempre aperto all'imprevisto e all'estro. Vi si fanno gl'incontri più impensati. Lorenzo Maggio si imbatte nel 1558, ad Amelia, con un podestà suo « compatriota et compagno di studio », che colma lui e i compagni di cortesie e gli scopre addirittura il suo proposito di farsi gesuita. Briamont trova, come abbiamo visto, in Svizzera nel 1560 quell'ex diplomatico che gli è tanto utile. Angelo Dovizi incontra a Spoleto nel 1561 il cardinal Vitelli, che offre « prontamente la limosina », che viene accettata « per esser le hosterie tanto care » [57]. Ma — quel che più conta — vi si incontra gente bisognosa di aiuto spirituale. Ed ecco piazze e crocicchi trasformarsi, a un tratto, in spazi per una predicazione improvvisata.

L'*iter* seguito dal p. Fulvio Androzzi mandato a Meldola nel 1556 è paradigmatico per la comprensione del ruolo della strada nella storia dei primi anni. Sfruttò ogni occasione, anche le difficoltà stesse dei percorsi, per seminare il bene [58].

Prima tappa obbligata: Ancona, dove col compagno, Ignazio Nieto, sosta per tre giorni aspettando il vento. Ne approfitta per visitare i degenti dell'ospedale cittadino e per predicare « con grandissimo concorso » anche di uomini « di grande estimazione » e di ebrei, una volta in una strada « appresso il palazo », un'altra in una strada principale.

Nel pomeriggio del 14 maggio, festa dell'Ascensione, i due si imbarcano. Androzzi soffre terribilmente il mal di mare, rigetta e non alza la testa per tutto il tragitto sino all'arrivo nel porto di Pesaro, a tre ore di notte. Dormono in un'osteria. Durante la breve sosta visitano il vecchio padre e i parenti dei fratelli Petroni, e Androzzi fa una predica « sotto il portico del palazzo del duca ». Poi si rimettono in cammino: a piedi, perché il padre Fulvio non può sostenere le fatiche di un viaggio in mare. Dopo nove miglia, stracchi, noleggiano due cavalcature.

A Rimini, « non volendo allogiar in hosteria né in casa d'amici », ma « nella casa de Dio et delli suoi poveri », puntano sull'ospedale, dove visitano e consolano i malati, esortandoli alla pratica sacramentale, e dove sono « molto accarezzati et governati di vitto e letto e de ogni cosa necessaria ». Il giorno seguente Androzzi celebra la messa ai degenti, rivolgendo loro, dopo il Credo, un'esortazione fervorosa. Dopo pranzo, volendo riprendere la via, alcuni gentiluomini offrono una mula per lui e un cavallo per Nieto.

Con queste calvalcature possono raggiungere, verso sera, Porto Cesenatico; il lunedì Cesena. Anche qui la prima visita fu ai poveri dell'ospedale. Però in ogni luogo — riflette il compagno — « facendo il p. Fulvio misericordia, certamente " misericordiam consequitur " ». Avendo poi saputo che

[56] Sopra, 316. [57] *La strada* 356, 364, 372.
[58] V. la relazione di G. I. Nieto (Meldola, maggio 1556), *Mixt.* V, 339-43 (sopra, p. 572).

il cardinale Dandino si trovava in un monastero benedettino, a mezzo miglio dalla città, andarono a riverirlo, accolti con segni di grande amorevolezza e trattenuti come ospiti per due giorni. Provvisti poi di cavalcature dal porporato, proseguono per Meldola, dove arrivano « aspettati e desiderati » dai Signori di Carpi.

I lunghi viaggi consentivano prestazioni ministeriali ancor prima che si raggiungesse la meta. Il p. Manuel Gomes non mancò di sottolinearlo nella sua relazione sulla missione di Cipro del 1560[59].

Partito da Roma il 19 luglio in compagnia del coadiutore Clemente Pucci, dopo due giorni si trovò nella diocesi di Nocera Umbra. Era domenica e desiderava celebrare. Poté farlo quando i due viandanti s'imbatterono in una pieve rurale, dove solevano convenire i contadini dei dintorni per udir messa. Gomes celebra, predica, comunica alcuni dei presenti, dà qualche elemosina ai più bisognosi, istruisce il cappellano su alcune cose necessarie nelle quali mancava. I donativi in natura, che immediatamente affluirono dai casali vicini — uova, pane, polli, frutta e altri commestibili — lasciati naturalmente al pievano, furono la spia concreta del bene seminato.

I due ripresero il cammino diretti a Pesaro, dove sostarono un giorno e mezzo, non senza utile altrui. Gomes vi trova infatti due gesuiti della comunità di Loreto intenti ai ministeri. Appreso che un tale da trentadue anni vive « more uxorio » con una donna, va a trovarlo in casa e risana opportunamente la situazione. Interviene proficuamente per ovviare certi disordini nella disciplina ecclesiastica. Da Pesaro punta verso Venezia via mare. Nel natante scopre tra i passeggeri alcuni che seguivano idee non ortodosse: il contatto personale rende utile il dialogo con essi; uno anzi, quando furono a Venezia, andò a trovarlo per confessarsi.

Anche durante la traversata sino a Cipro, iniziatasi l'8 agosto, « non piccolo frutto » fu fatto sia tra i membri della corte dell'arcivescovo di Nicosia Mocenigo, che viaggiava sulla stessa nave, sia tra i passeggeri e i marinai. Si eliminarono odi, furti, e « peccati de sodomia che in nave se sogliono fare ». Insomma: « ogni mattina et sera pareva questa nave un coro di religiosi ».

Le Quadrimestri e le *Mixtae* sin dai primi anni ci offrono esempi del genere per gruppi interi. Memorabili quelli relativi ai « collegiali » che andavano a introdurre stabilmente la Compagnia in Sicilia e a Napoli, rispettivamente nel 1548 e nel 1552[60]. Come *specimen* stralciamo dalla corrispondenza del nostro periodo lo scorcio schizzato da L. Coudret in viaggio verso la Savoia, per quella missione di cui sopra si è riferito, nel 1558:

« ...Per il viaggio predicamo in molti luoghi, come in Siena, Firenze, Bologna, Pisa, Parma, Piasentia, et con grandi auditorii et, secondo a noi fu detto, con frutto, massime in Siena, Parma et Piasentia, dove predicamo nei domi... Alle volte per la strada, vedendosi in qualche castello ballare, dove era concorso grande di persone, dismontavamo da cavallo, et predicavamo; et ci ascoltavano volentieri la più parte,

[59] *Quadr.* VI, 917-29. Della missione si è detto nel cap. precedente, 1, 2.

[60] *Quadr.* I, 91-92: Napoli 24.3.48; 534-37: Napoli, 19 e 22.1.52. Cf. anche la lett. di Oviedo in *Mixt.* II, 663-65.

benché qualcuno de più sfrenati se ne ridesse, o mi mandasse qualche maledictione. Et una volta, doppo haver sentito la predica, lasciorno il ballo et se n'andorno tutti »[61].

Ma tipo dell'itinerante gesuita, sotto questo profilo, è certamente il savoiardo Favre. Fu quasi sempre in cammino: di solito a piedi, rare volte a dorso di mulo. Aveva con sé alcuni libri, il breviario e, a partire dal 1543, l'altare portatile. Nessun altro bene che questo piccolo bagaglio, non altra patria che la strada. Le notti le trascorreva in ostelli o in ospedali, o addirittura all'aperto[62]. Nessun gesuita era più adatto di lui a percepirne la suggestione, già fissata dal Loyola negli *Esercizi spirituali*, dove o la composizione di luogo e il mistero stesso contemplato sono intimamente legati alla *pars praecipua* della vita di Cristo: il suo battere senza soste le vie della Palestina, per l'annunzio del Regno. Non si tratta d'impressioni fugaci o saltuarie, ma di una consapevole presa di coscienza della carica spirituale inerente alla strada percorsa abitualmente con l'*animus* del pellegrino e del cercatore di anime. Ne è conferma la *Peregrinatio Christi* di Giovanni Vitoria[63]: non più che un arido schema delle tappe che scandiscono la presenza terrena di Cristo, ma inteso quale invito a una nuova ottica nel ripensamento del Vangelo.

[61] *Lain.* III, 694.
[62] B. P. Favre, *Mémorial*, trad. et comm. par M. de Certeau SI, Paris 1960.
[63] *Peregrinatio Iesu Christi - Peregrinatio S. Petri - Peregrinatio S. Pauli*, in *Opp. NN. 65*, 268v-269v, 270r-271r.

CAPITOLO XII

EPILOGO LAINIANO

1. Il rientro da Trento. - 2. La fine del generale. - 3. Lo stato della Compagnia. - 4. Bilancio di un generalato.

1. Il rientro da Trento

L'intervento al sinodo tridentino aveva sottoposto a dura prova il fisico e il morale del preposito. Quando, il 10 dicembre 1563, in compagnia di Salmerón, del fido segretario Polanco e di Nadal, sopraggiunto qualche giorno prima dalla Germania, si mosse per il rientro nell'Urbe, era, sì, rotto di forze, ma con la coscienza tranquilla; aveva fatto quanto questa gli aveva dettato per la sua parte di contributo alla causa della fede. E mentre, a dorso di cavallo, si spingeva verso Padova, la prima tappa, avrà rivissuto col pensiero le intense giornate sinodali, in cui speranze e delusioni, simpatie e diffidenze, prestazioni nell'ombra e partecipazioni pubbliche si erano intrecciate o susseguite con ritmo travolgente. E un altro pensiero lo consolava: l'aver rinsaldato, col prestigio proprio e dei confratelli presenti al concilio, il nome della Compagnia. Non per nulla era stato assillato di richieste di fondazioni gesuitiche da numerosi padri delle più svariate nazioni.

A ripercorrere la relazione del viaggio stilata da Polanco nei suoi *Complementa*[1] si ha subito netta la sensazione di tale prestigio. Ovunque Laínez è atteso e accolto con manifestazioni di profondo rispetto. Autorità ecclesiastiche e laiche gareggiano nell'onorarlo. Persone di ogni ceto affollano le sue prediche. Si cerca di prolungare la sua dimora. Si avanzano istanze per case dell'Ordine. E ovunque il generale si prodiga, instancabile, sui pulpiti e nei confessionali, e ricambia premure e assicura che si farà il possibile per accontentare. Raccolto davvero confortante, se si pensa al breve tempo dalla prima semina e alle remore immancabili a ogni prima crescita.

[1] *PCo.* I, 429-37.

L'itinerario tocca città più o meno insigni, ma tutte egualmente entusiaste. Anzitutto Padova: Laínez vi tiene, per più di due ore, una predica nella chiesa del collegio, « gremita di scolari e di gente principale della città », con « attenzione e soddisfazione assai grande ». Poi Venezia, dove la comitiva giunse il giorno 20. Anche nella Serenissima si ripeterono i successi oratori del preposito, che nel giorno di Natale e nella festa degli Innocenti predicò a tanta folla di nobili e di popolo, che la chiesa non poté contenerla. Lasciato colà Salmerón in seguito ad espressa richiesta del doge, il gruppo il 29 proseguì, via mare, per Ferrara, dove fu il 1° gennaio 1564: il duca, durante una visita di cortesia fattagli da Laínez, si mostrò particolarmente sensibile alle sorti del locale collegio dell'Ordine. Il giorno 9 si è a Bologna: il preposito, benché cominciasse a denunziare stanchezza per il disagevole cammino e fosse colpito da un'indisposizione febbrile, presto rimessosi, poté predicare e tener col vicario del vescovo e col governatore contatti, a proposito dei quali Polanco non manca di rilevare: « per l'autorità che gode, per il dono di predicare e conversare e, quel che più conta, per il fatto che Dio nostro Signore vuol servirsi del suo ministero, sembra che anche poche parole sue siano efficacissime per aiutare quelli con cui tratta » [2].

Lasciata Bologna, il gruppo sosta a Imola: li attendeva il vescovo per un sopralluogo, concertato a Trento, al sito dell'erigendo collegio. Accolti con « toda humanidad » nella propria dimora del presule, procedettero al sopralluogo, ma per varie difficoltà si dovette rinviare la decisione. Dopo Imola, Forlì. Si pensava di trattenervisi per breve tempo, « ma da una parte il governatore, dall'altra i magistrati della città in nome di questa, d'altra parte ancora il vicario del vescovo, i dignitari e canonici del capitolo, venendo a far visita a nostro Padre in casa, han fatto tanta pressione perché predicasse il giorno 16, domenica, in duomo, che fu deciso di farlo, come infatti lo fece, con gran concorso e soddisfazione della città ». Predicò pure ai cosiddetti Novanta: una magistratura che attendeva a reprimere le fazioni cittadine [3].

Indi breve sosta ad Ancona, e poi alla volta di Loreto. Ma tra Fano e Senigaglia, il muletto che trasportava il generale s'impantanò nella melma e fu necessario l'intervento di un fratello per trar d'impiccio cavalcatore e bestia. A Loreto si intrattenne alcuni giorni. Rimessosi in via, nuovo e più grave incidente. Racconta Polanco: « Quello stesso muletto, alla vista di alcuni bufali che tiravano un carro, si adombrò tanto, che, come infuriato, sbalzò di sella nostro Padre; e, oltre al grave colpo che diede a terra sopra un fianco, il mulo gli passò sopra. Io non lo vidi cadere..., ma mi dissero quelli che lo videro, che aveva corso gravissimo pericolo di vita, et egli stesso (che tosto si rialzò e rimontò sul mulo) confessò che era stata specialissima grazia di Dio se non si era fatto un gravissimo male. Tuttavia una falange del dito medio della mano destra gli si slogò un poco..., e per il dolore del fianco gli si cavò sangue » [4].

A Macerata « sia il governatore della Marca, che è amico della Compagnia, sia la città e i magistrati di essa e alcuni dei principali cittadini mo-

[2] Ib. 432. [3] Ib. 433. [4] Ib. 434.

strarono il grande amore e rispetto che portano alla Compagnia, con doni, visite ed elogi di ogni sorta, insistendo inoltre perché nostro Padre si fermasse sino alla Quaresima e tenesse qualche predica». Furono accontentati solo per quest'ultima richiesta: e il 2 febbraio, festa della Purificazione della Vergine, predicò in duomo, con la consueta ressa. Nadal poi si staccò dalla comitiva, inviato a visitare il collegio di Perugia; Laínez e gli altri proseguirono invece, il giorno 3, per Camerino, dietro invito del vescovo e dei priori a passare di là per trattarvi l'erezione di un collegio: allo stesso effetto il governatore dell'Umbria aveva mandato a Macerata un suo messo al generale, offrendogli ospitalità nel suo palazzo di Camerino [5].

Vi giunsero nel mezzogiorno del 4, fermandosi a prendere un boccone in un'osteria. Quando i camerinesi lo seppero, accorsero numerosi e bisognò seguirli in casa del governatore: delusi, perché il giorno prima avevano deciso di mandar gente a cavallo incontro al generale, che, senza volerlo, li aveva prevenuti. Al solito, oltre l'affare del collegio, visite dei maggiorenti e istanze per una predica. La mattina del 6, domenica, Laínez salì infatti sul pulpito della chiesa maggiore, ascoltato dal governatore, dai magistrati, da moltissimi altri cittadini. « Terminata la predica, i magistrati andarono nel palazzo del governatore, dove alloggiavamo — narra Polanco —, per accompagnare nostro Padre al palazzo di città..., e gli fecero una gran festa con tante dimostrazioni della loro devozione » [6].

Verso sera di nuovo in cammino, per Spoleto, raggiunta il giorno dopo, sul tardi, ma in incognito, « perché anche lì pensano di fare un collegio ». Il giorno dopo si parte per Amelia, dove si sosta sino al 10: « i magistrati col podestà vennero a visitare nostro Padre, come pure (vennero) altri esponenti cittadini, con doni e parole mostrando la loro devozione alla Compagnia ». Anche qui istanza per una predica.

Il venerdì, 11, partenza per l'ultima tappa, Roma, dove giunsero l'indomani. Il viaggio era durato due mesi e due giorni.

2. La fine del generale

Laínez rientrava esausto: per gli strapazzi del viaggio, per il maltempo stagionale, per i suoi guai di salute, soprattutto per la caduta tra Loreto e Morlongo [7].

Ed ecco il quadro clinico che ne faceva il segretario a meno di un mese dal ritorno:

« Dopo che nostro Padre giunse a Roma..., cominciò a trovarsi assai malconcio, e si acuì tanto un maligno catarro, che prima aveva allo stato incipiente, che l'ha messo in serio pericolo di vita, soprattutto perché il catarro è accompagnato da febbre continua, con la prospettiva di soffocamento da un lato, di tisi dall'altro, in quanto quella discesa di umori cattivi dalla testa ha devastato i polmoni » [8].

[5] Ib. 435. [6] Ib. 436.
[7] Polanco (Roma 23.1.64) a G. Domènech, *Ital. 64*, 315v; *Lain.* VIII, 143, 859.
[8] Id. VII, 609.

Lo si riteneva già « più dell'altro mondo che di questo e si chiedevano preghiere per lui anche in periferia [9]. Una certa miglioria si registrò ai primi di marzo: cessò l'« impeto » del catarro, pur perdurando, ma con tendenza a calare, la febbre. Ma prima che passasse il mese, ecco una ricaduta: questa volta per un violento attacco di calcoli, che, dopo averlo « maltrattato » per parecchi giorni, verso metà aprile furono espulsi, con gran sollievo del paziente. Il quale però ne usciva così stremato, da non aver nemmeno la forza di firmare la corrispondenza. Lo tormentava anche la podagra. Solo nella prima decade di maggio fu in grado di uscir di casa, non certo di occuparsi degli affari dell'Ordine; per rimettersi meglio trascorse anzi una diecina di giorni a Frascati, in compagnia di Borgia e Salmerón, rientrando in sede il 29 maggio circa [10].

A dir vero la cartella clinica del p. Giacomo non era stata mai invidiabile, soprattutto dopo la sua assunzione al governo generale: basta percorrere il carteggio che occupa l'arco che va dal novembre 1556 alla morte, per convincersene: vi ricorrono assai frequentemente i termini calcoli, podagra o gotta, « doglie di testa », « fastidio di stomaco con vomiti ». Non sono rare le degenze a letto. E c'era voluta tutta la sua tenace volontà per assolvere, tranne brevi pause, le sue mansioni di governo o gli incarichi pontifici [11].

Anche ora, che, tornato da Trento, sembrava finalmente del tutto disponibile per curare gli interessi dell'Ordine, il suo fisico provato lo condanna quasi all'inazione. Una relativa tregua gli è concessa dal maggio all'ottobre 1564, allorché una nuova crisi catarrale « pareva lo volessi affogar » [12]. Ripresosi alquanto a novembre, tenta, nell'Avvento, un corso di predicazione; ma deve interromperlo, per un ultimo, decisivo attacco.

Desideroso di « morir con le arme in mano, bon soldato di Christo », aveva fatto il tentativo predicatorio dell'Avvento, prendendo a tema del suo dire il testo evangelico *Missus est angelus*... Si sforzò dapprima di dissimulare il nuovo attacco, ma dopo la terza predica l'acuirsi dell'asma e « altri travagli » lo costrinsero a interrompere [13].

Così trascorse il Natale. Il primo giorno del nuovo anno (1565), festa titolare della Compagnia, volle scendere a refettorio con la comunità. Doveva essere l'ultima volta. Poco dopo, infatti, lo sorprese una più violenta crisi, « specialmente dello stomaco e petto ». Si moltiplicarono messe, preghiere e penitenze tra i gesuiti romani; l'infermo, saputolo, se ne dolse, « parendogli già d'esser inutile in questo mondo » [14]. Nessuno — come osservavano Borgia e Polanco — avrebbe condiviso il suo giudizio, ma il preposito ormai si era distaccato, in spirito, da questo mondo.

Si prodigarono le cure. Fu somministrata « acqua di China ». Da Napoli fu mandato uno specifico del tempo: una « radica » antiasmatica, chiamata

[9] Ib. 607. [10] Ib. 670; VIII, 20s, 49s, 603, 606.

[11] V. per es. per il 1556 *Lain.* I, 519, 524, 548; 1558: *Bobad.* 205; 1560: *Ital. 62*, 275r, 317v; 1561: *Ital. 63*, 123r, 163v; 1563: *Lain.* VII, 51, 74, 91, 93.

[12] *Lain.* VIII, 49s, 284, 311; Polanco 29.10.64 al rett. di Napoli, *Ital. 65*, 220v.

[13] Polanco il 17.12.64 al rett. di Messina, *Ital. 65*, 267r; *Lain.* VIII, 284, 311; *Borgia* III, 727-29; *PCo.* I, 532.

[14] *Borgia* III, 727.

« meccocan », nonché una grossa scatola di « cose de succaro » per ristoro del malato [15].

Quest'ultima attenzione rivela, nel tempo stesso, l'affetto per il generale e la preoccupazione di perderlo. « Dio ci la mandi buona », scriveva con la nativa immediatezza l'istintivo Bobadilla, raccomandando: « ...considerate bene quanto importa la sua sanità, et raccomandatime di cuore a sua Paternità ». Era preoccupazione condivisa nelle case dell'Ordine: « La salute di vostra Paternità ci tiene tutti in ansia, e si raccomanda al Signore, poiché tanto importa per il suo servizio »: in questi termini da Palermo Ribadeneira si faceva interprete del sentimento collettivo [16].

« Il giorno dell'Epifania — racconta Borgia a Salmerón — volendosi dar l'acqua di China, non la volle, ma differì ad altro giorno, dicendomi: Voglio domattina celebrare la Messa, e sarà quella del viatico; perciò non voglio prender l'acqua!... E fu l'ultima messa da lui celebrata » [17].

Infatti, passato il 15, la situazione precipitò. Il giorno 16 chiese il viatico: fu subito esaudito. La mattina del 17 mandò dal papa per la benedizione apostolica e l'indulgenza plenaria e per raccomandargli ancora una volta la Compagnia: « il tutto s'hebbe compitamente ». Nel pomeriggio domandò e ricevette « con intiero iudicio et con speciale devotione » l'Estrema Unzione. Era presente Borgia, fatto chiamare apposta dall'infermo. « Non lo dimenticherò più — scriveva poi il santo —; perché, ricevuto l'Olio santo, mi fissò, e sollevando gli occhi, mi diceva a che punto eravamo, dato che egli ormai se ne andava. E mi guardava e riguardava con volto assai lieto e contento ».

Il resto del giorno, fino alle sei ore di notte, lo trascorse in colloqui con Dio.

Dopo le sei sopravvenne l'attacco finale: il tanto catarro quasi lo soffocava. Perdette la conoscenza ed entrò in coma, per 43 ore: « un purgatorio continuo », dice Borgia.

Il giorno 19, a due ore di notte, spirò [18].

« Restiamo orfani di Padre, e di tal Padre », scriveva Borgia, ancora in preda all'emozione, all'Araoz tre giorni dopo il decesso. E a Salmerón precisava: « Dopo il suo transito ci era di conforto vedere la sua presenza corporale, baciargli la mano, mirare il suo volto » [19].

La notizia, diffusasi rapidamente in città, provocò un plebiscito di affettuosa devozione davanti alla salma. « Questa sera sotterriamo il suo corpo — comunicava Polanco ai provinciali in data 20 gennaio nel dar loro simultanea notizia dell'elezione del Borgia a vicario generale —, et nella devotione che tutti monstrano di visitarlo et basciarli la mano et desiderare alcuna cosa delle sue, et nel sentimento universale che per Roma se vede, se comprende quanta devotione li nostri et li forastieri gli havevano » [20].

[15] *Ital. 65*, 283; *Ital. 125*, 233, 270. [16] *Bobad.* 495; *Ribad.* I, 594.
[17] *Borgia* III, 734. [18] Ib.; *PCo.* I, 534. [19] *Borgia* III, 730, 735.
[20] Ib. 729. Fu seppellito nella chiesa di S. Maria della Strada « in cornu epistolae » dell'altare maggiore, di fronte alla tomba d'Ignazio che stava « a la otra parte del Evangelio », scrive Ribadeneira nella *Vida* l. III c. 14. Le spoglie del secondo generale rimasero nella chiesa del Gesù sino al 1667 quando, dietro richiesta della prov. di Toledo, furono traslate a Madrid e riposte nella chiesa del collegio « Imperiale ». Nel 1913 furono ancora trasferite

L'eco commossa dei vari impianti dell'Ordine è avvertibile nella corrispondenza di quel gennaio. Quanto agli esterni, Sacchini rievoca il compianto di amici e cardinali. È un plebiscito, che va dalla Sicilia al Nord Europa, alle terre d'oltremare [21].

Da Palermo l'arcivescovo Ottaviano Preconio, rievocando in una toccante lettera a Borgia il suo «amore invincibile» per l'estinto, esprimeva il vivo cordoglio per la sua scomparsa [22].

In Germania la notizia fu accolta con profondo dolore dal cardinale Truchsess, dai Fugger, da tanti altri illustri personaggi. Specialmente il Truchsess «con lacrime attestò l'amore e cordoglio dell'animo suo» quando lesse la lettera con cui gli si comunicava il luttuoso evento, e dispose subito, di propria iniziativa, solenni funerali in Dillingen. Intanto si premurò di dar segno dei suoi sentimenti con una lettera al vicario dell'Ordine. Gli diceva:

«Havendo noi sentito con intenso et incredibil' dolore la perdita del virtuoso, dotto et santo P. Jacobo Laynez, vostro generale, che sia in cielo, non havemo potuto contenerci di farne segno a tutta la Compagnia per questa nostra, parendo che così ci convenga per esser ella stata privata d'un capo così ornato e così compito di scientia christiana, di prudenza et d'ogni altra chiara virtù, che sicomo doverrà haver' lassato desiderio di sé a tutta cotesta città, parimenti giudichiamo che meriti d'esser' perpetuamente comendato et compianto...» [23].

I funerali di Dillingen si svolsero con particolare commozione e solennità il 16-17 febbraio e furono minutamente descritti da Girolamo Torres. Il giorno 16 il cardinale celebrò, in mattinata, la messa nella cappella dei gesuiti; nel pomeriggio, in corteo, si recò all'oratorio di S. Girolamo, dove si sarebbero svolte le esequie. Nel centro si ergeva il tumulo, rivestito di una coltre non nera, come suole, ma rossa. Ne fu chiesto al cardinale il perché; rispose che nelle esequie di un tal uomo, bisognava esultare, non piangere. Ritornò l'indomani alle ore sei, e celebrò la messa pontificale di suffragio. Al termine fu tenuta l'orazione funebre da un padre, per completare la quale il Truchsess aggiunse alcuni ricordi personali, tra cui l'episodio, già ricordato, del conclave del 1559 [24].

3. Lo stato della Compagnia

Del contributo lainiano alle ulteriori affermazioni della sua giovane famiglia religiosa così Sacchini tracciava la rapida sintesi:

«A lui si deve l'istituzione di sei nuove province: Napoli, Aquitania, Lombardia, Toledo, Reno, Austria. Moltissimi collegi furono eretti ex novo, o consolidati nelle finanze e dotati di corsi accademici. In Italia ne avviò o condusse a termine alcuni,

---

nella casa professa della stessa città (*Lain.* VIII, 875-77). Ma durante la 2ª repubblica (1931-36) sono andate distrutte insieme con la chiesa e la casa.

[21] Cf. *Ital.* *126*, 3 (Loreto), 10 (Macerata), 18 (Perugia), 25 (Firenze), 29 (Siena), 55 (Genova); *Ribad.* 595; Sacchini II, viii, 204.

[22] Palermo 2.4.65, *Epp. Ext.* *10*, 229. [23] *Lain.* VIII, 826s; *Can. epp.* V, 5, 18.

[24] Ib. 600-602.

mentre era provinciale. Soprattutto per la sua autorità la Compagnia fu riammessa in Francia ed ebbe aperto l'accesso alla Polonia: poiché certo è incredibile quanta stima Laínez godesse presso tutti i più ragguardevoli e santi personaggi. Si valse della sua presenza al concilio Tridentino come di occasione adattissima per diffondere in lungo e in largo il nome della Compagnia in quel vastissimo convegno di vescovi e di principi. E, quel che più conta, da Laínez soprattutto la Compagnia derivò quella fama di dottrina e quell'altissimo prestigio, di cui godette presso i cardinali e i sommi pontefici. Salmerón confessava di aver molto profittato da lui. I suoi scritti circolavano per tutta la Compagnia, in particolare le sue dispute morali e le prediche al popolo... Molti porporati si guidavano coi suoi consigli e, non altrimenti che se fossero della Compagnia, lo chiamavano " Nostro Padre "... »[25].

Ben più disteso, anche se anch'esso forzatamente concentrato, lo schizzo tracciato da Polanco nel primo volume dei *Complementa*. Prese le mosse dagli esordi dell'Ordine, va poi ripercorrendo le vicende dei 24 anni che si chiudono con la morte del secondo generale, constatando in via preliminare:

« In questo breve tempo... non solo in tutte le province d'Italia, Sicilia, Sardegna e Corsica, ma in tutti i più importanti regni e principati della cristianità, come Spagna, Portogallo, Francia, Fiandre, Germania inferiore e superiore, Austria, Boemia, Ungheria e Polonia, (i gesuiti) si sono estesi, lavorando con fedeltà e frutto nella vigna del Signore. Alcuni son passati nel Levante, a Cipro, Alessandria, il Cairo e Ormuz; molti alle Indie orientali, sino a Malacca e alle Molucche; altri nelle (Indie) settentrionali: Giappone e Cina; altri alle meridionali: Congo, Angola, Monomotapa, Etiopia e altri paesi dell'Africa; altri alle occidentali, in tutta la costa del Brasile, per tanti mari e terre che è cosa sorprendente. E in queste regioni non hanno soltanto fatto frutto di passata, ma nelle principali città hanno anche sedi stabili, case, collegi, università..., e si van dilatando ogni giorno più »[26].

Quest'ampia, anche se rapida, carrellata del segretario discopre un paesaggio apostolico praticamente commisurato, se si eccettua l'America spagnola, alla coeva cattolicità. In esso l'iniziativa di Ignazio e la diligenza del suo successore hanno disseminato nuclei di energie in espansione, che, prima inosservati o quasi, presto hanno aperto brecce e guadagnato spazi spirituali. Loyola ne è stato il geniale sommovitore, Laínez il fido continuatore e alimentatore.

Quest'ultimo, morendo, si lasciava dietro una Compagnia dotata già di 18 province, raggruppate in 4 assistenze, con circa 3.000 soggetti, sparsi ai quattro venti e pronti a nuovi balzi[27].

L'Assistenza lusitana contava le tre province di Portogallo, del Brasile e dell'India. Laínez aveva accettato, nella prima di esse, la direzione dell'università di Evora, inaugurata nel novembre 1559. Aveva inoltre proceduto alla fondazione di un nuovo collegio nella stessa Evora, oltre che agli impianti di Porto, Braga e Braganza. La città che prima ottenne ciò che altre inutilmente avevano sollecitato fu Porto: nel maggio 1560 Borgia diede la sua parola e l'impianto iniziò in quello stesso anno la sua attività.

[25] II, VIII, 221. [26] *PCo.* I, 511. [27] Ib. 511-16.

Contemporaneamente la Compagnia poneva piede in Braga, dietro invito dell'arcivescovo, il venerabile Bartolomeu dos Mártires; nell'ottobre del 1560 l'istituto, destinato a un grande sviluppo, apriva i suoi battenti. Seguirono: Braganza sul finire del 1561; Evora nell'ottobre del 1563, per opera del cardinale Infante [28].

Lungo le coste del Brasile i 25 gesuiti che vi risiedevano nel 1558 erano più che raddoppiati nel gennaio del 1565: 57 unità, distribuite in 9 domicili: il collegio di Todos os Santos di Bahía e le missioni di Pernambuco, Porto Seguro, Spíritu Santo, Rio de Janeiro, S. Vicente, S. Paulo de Piratininga, Casa des Jeus [29].

Sparsi in Asia nel dicembre 1565 si hanno 18 domicili, con 197 soggetti, di cui una diecina risiedono in Giappone [30].

Nell'Assistenza di Spagna, con 4 province (andalusa, aragonese, castigliana, toledana), ai 19 domicili dei tempi di Ignazio altri se ne aggiunsero durante il governo del successore. Toledo, irraggiungibile alla Compagnia finché visse l'arcivescovo Siliceo, le fu aperta dal successore fra Bartolomeo Carranza, che nel 1557 intavolò trattative con Borgia, conclusesi con la fondazione di un collegio nell'ottobre del 1558. In quell'anno stesso si aprivano il collegio di Ocaña e quello di Belmonte. L'Andalusia altresì dilatava la sua sfera di azione. Nel 1558 avviava un nuovo collegio in Montilla, auspice donna Caterina Fernández de Córdoba, marchesa di Priego; nel 1559 cominciavano a funzionare quelli di Segovia, Logroño e Palencia: quest'ultimo col favore di Suero de Vega, figlio dell'ex viceré di Sicilia. Si pensò anche a Madrid, profittando della congiuntura che nel 1559 la corte del re vi si stabiliva definitivamente: Borgia nel 1560 dava principio all'opera, inviandovi per rettore Duarte Pereira.

La venuta di Nadal nel 1561 non contenne l'impeto di fondar collegi; se ne aprirono altri quattro: a Mallorca, a Villarejo de Fuentes nel 1561; a Trigueros nel 1562; a Càdice nel 1564 [31].

Nel 1562 dallo smembramento della provincia di Castiglia, attuato dal commissario di Spagna, sorgeva la provincia di Toledo [32].

Ed ecco il bilancio delle province del Nord e Centro Europa alla morte di s. Ignazio: esso ci darà la misura delle acquisizioni lainiane.

A quella data, Colonia, Vienna, Praga e Ingolstadt costituivano tutta la

[28] *Quadr.* VI, 390ss, 423ss; VII, 717, 636ss; RODRIGUES I/2, 400-432; II/1, 90s. Su Evora in particolare v. tra le pubblicazioni del centenario (1559) quelle di D. MAURICIO SI, *A fundação da universidade de Evora*, Broteria 69 (1959) 249-64; *Obra científico-literária e pedagógica da univ. de Evora*, ib. 377-92; *A projeção cultural da univ. de Ev.*, ib. 505-26.

[29] Cf. *MBras.* II, 460s (catalogo del 1558); IV, 365 (cat. del 1566), 475-82 (cat. del 1568). Da quest'ultimo catalogo si deduce che il numero dei religiosi presenti in Brasile alla morte di Laínez era di 50, ai quali bisogna aggiungerne 3 che compaiono nel citato catalogo del 1566 e altri quattro richiamati in Portogallo nei primi dello stesso anno (IV 299).

[30] Sullo *status* della provincia di Oriente v. *DI* VI, 623-31 (del dic. 65). Per un confronto con gli anni precedenti v. id. III, 785-91 (dic. 1557). Contemporaneamente in Giappone 7 padri e 3 coadiutori in 5 città: *Jap.-Sin.* 6, 4r-5v. Cf. J. F. SCHÜTTE SI, *Introductio ad historiam Soc. Iesu in Japonia 1549-1650* (Romae 1968) 464-77, 493-502, 549-60, 603-15.

[31] ASTRAIN II, 49-57; L. LUKÁCS SI, *De origine collegiorum*, AHSI 29 (1960) 189-245; 30 (1961) 1-89.

[32] *Nadal* I, 665, 671.

Compagnia di Germania; fino alla vigilia, era stata retta da Pietro Canisio; solo ultimamente ne era stata staccata Colonia, attribuita alla provincia allora eretta di Germania Inferiore. Colonia, una delle principali città tedesche con i suoi 60 mila abitanti, era stata la prima dove i gesuiti si erano arroccati sin dal 1544; poi fu la volta di Vienna con un collegio avviato nel 1552 sotto la guida di Claudio Jay; quattro anni dopo si diede inizio a quelli di Praga e di Ingolstadt. Il personale assorbito da queste fondazioni alla morte del santo toccava le 80 unità [33].

Nel Belgio la Compagnia in 16 anni non era riuscita ad affermarsi in maniera promettente: nel 1556 essa era rappresentata dalla sparuta comunità di Lovanio, formata di 4 padri, e dalla residenza di Tournai composta da altri tre. L'erezione di enti morali e specialmente di case religiose era subordinata alla preventiva approvazione del sovrano. I tentativi fatti da s. Ignazio erano rimasti infruttuosi e fu solo alla sua morte che Ribadeneira ottenne le sospirate patenti regie che permisero un lento avvio [34].

Per motivi diversi — l'ostilità della Sorbona — ma ugualmente strangolatori, in Francia la Compagnia fu costretta a un'esistenza precaria, che spiega lo striminzito numero degli effettivi e dei domicili in quella nazione. I gesuiti vivevano a Parigi — 13 unità circa alla fine del 1555 — e da qualche mese a Billom, dove avevano dato l'avvio a un collegio con 8 persone [35].

Tale l'eredità raccolta in queste zone da Laínez. Alla fine del suo governo l'Assistenza di Germania, con 598 soggetti, era articolata in 6 province: Germania superiore, Germania inferiore, Reno, Austria, Francia, Aquitania.

Nel 1556 s. Ignazio aveva ripartito, si è visto, la Germania in due province: la Superiore e l'Inferiore; di cui fu primo provinciale Everardo Mercuriano. Nel settembre 1564 Laínez procedeva a una nuova sistemazione. La Germania Inferiore fu divisa in due: la provincia del Reno, con Colonia, Treviri e Magonza, affidata al provinciale Antonio Vinck; la primitiva, che conservò la vecchia denominazione ma ebbe ristretta la giurisdizione ai Paesi Bassi, al principato di Liegi, alla missione d'Inghilterra: in concreto, a parte quest'ultima, i collegi impiantati sino allora in Fiandra, e cioè quelli di Lovanio, Dinant, Cambrai, Tournai, Anversa [36].

Nella Germania Superiore Monaco di Baviera fu la sede del secondo collegio dopo quello di Ingolstadt, e vi fu aperto da Laínez per venire incontro ai desideri del duca Alberto V. Nel tempo di cui parliamo Monaco era la più splendida città tedesca, e si capisce l'interesse della Compagnia a prendervi stabile piede. Con rettore Lanoy, l'impianto fu inaugurato provvisoriamente nel dicembre 1559 e definitivamente nel marzo 1560 [37].

---

[33] Sulle vicende dei primi anni di questi collegi v. DUHR I, 33-53, 56-65. Sul personale v. per Colonia, *Mixt.* V, 504; Vienna, *Chron.* VI, 351; Praga, MI *Epp.* X, 681-84, 689; *Can. epp.* I, 609; Ingolstadt, MI *Epp.* XI, 529-44; *Can. epp.* I, 722-24.

[34] *Chron.* V, 289; VI, 428, 468; *Ribad.* I, 63, 186; PONCELET I, 77-111; cf. anche SCADUTO I, 253.

[35] *Chron.* V, 320; VI, 494.

[36] MI *Epp.* XI, 418ss; *Lain.* VII, 85; *Can. epp.* IV, 675.

[37] Id. II, 469, 870ss; *Nadal* II, 174, 180; DUHR I, 183-88. Su Monaco v. ancora la strenna commemorativa: *Festschrift zur Vierhundert-Jahr-Feier des Wilhelms-Gymnasiums 1559-1959*, München 1959.

Nel giugno 1562 i gesuiti cominciarono a coltivare Innsbruck e il Tirolo con un nuovo collegio, voluto dall'imperatore e sollecitato anche da Canisio, quasi a premiare la fedeltà di quel paese alla fede romana [38].

A Dillingen nel 1563 il cardinale Truchsess trasferiva legalmente alla Compagnia il collegio e l'università di S. Girolamo, la cui consegna ufficiale ebbe luogo il 17 agosto 1564. I cattolici di tutta la Germania vi invieranno i loro figli e dal collegio usciranno gli uomini formati di domani. La formazione ad essi impartita fece di Dillingen un vero seminario per il rinnovamento del clero e una scuola di riforma per molti Ordini religiosi [39].

Fu merito del secondo generale l'affermazione gesuitica in Belgio. Se non poté vedere concluse le trattative per una fondazione stabile in Lovanio, realizzatasi alcuni mesi dopo la sua morte, ebbe però la ventura di concretare l'avvio, dopo molte difficoltà, del collegio di Tournai nel giugno 1562.

Del resto le fondazioni belghe passarono tutte attraverso ostacoli di ogni sorta: torbidi religiosi che degeneravano presto in guerre civili, remore dal lato del diritto di associazione, povertà delle case e mancanza di risorse per una fondazione stabile, assenza di seminari ben avviati per la formazione dei giovani religiosi. In più la Compagnia era poco conosciuta nel paese, urtava in parecchi pregiudizi sia del clero diocesano sia degli Ordini religiosi, incontrava scarsa simpatia nelle classi dirigenti e ancor meno nell'ambiente dei governanti e dei magistrati locali. Infine la gratuità delle prestazioni, oltre a destar gelosia e preoccupazione nei concorrenti, esigeva una dotazione consistente, non facile a reperirsi dato lo stato precario della regione.

La prima serie di fondazioni fu attuata nel settore francofono: il principato di Liège, il Cambrésis e l'Artois. La Compagnia vi trovò maggior comprensione da parte della popolazione, e presso gli alti dignitari ecclesiastici favore e aiuti. Primo ad essere posto in piedi, nel 1563, fu il collegio di Dinant, nel territorio di Liège. Anche a Cambrai, nonostante gli strascichi della guerra e la massiccia presenza di eretici, si inaugurava nel maggio dello stesso anno, sotto la guida di Eleuterio Dupont (Pontanus), un collegio della Compagnia [40].

A differenza delle città di lingua francese, in territorio fiammingo i gesuiti non troveranno mecenati, non godranno le simpatie del popolo, assai maldisposto verso di loro sotto l'influsso della propaganda ereticale. Si aggiunga l'irriducibile ostilità del duca d'Alba, governatore dei Paesi Bassi. In un ambiente siffatto la via dovette essere aperta da missionari, che guadagnarono il terreno coi loro sforzi apostolici. Durante il governo lainiano non si spinsero al di là di Anversa, dove i primi capitativi al tempo del secondo generalato trovarono accoglienza fredda, se non glaciale. Difatto la casa di Anversa per molti anni rimase una residenza di gesuiti spagnoli, prima di divenire un collegio belga. Nell'estate del '62 Laínez, di passaggio per quella città durante il suo viaggio per raggiungere da Parigi la sede conciliare tri-

[38] *Can. epp.* III, 165-70, 191, 203; *Quadr.* VII, 494; DUHR I, 188-90.

[39] *Can. epp.* IV, 421-26, 914ss; POGIANI II, 325. Cf. Th. SPECHT, *Geschichte der ehemaligen Universität Dillingen (1549-1804)*, Freiburg i. Br. 1902.

[40] PONCELET I, 118-30, 173-79.

dentina, ebbe contatti con alcuni commercianti suoi connazionali, che gli chiesero insistentemente l'invio di due padri come cappellani della loro nazione. Il generale annuì e mantenne la parola. Da quel momento sino al 1578 Anversa fu la sede di una residenza di gesuiti spagnoli e portoghesi, che si chiusero nel ministero dei propri compatrioti [41].

Costituita — come si è detto — nel 1564 la provincia del Reno, i gesuiti, dopo Colonia, riuscirono a stabilirsi nell'antica città romana sulla Mosella, Treviri. Le trattative per l'apertura di un collegio, iniziate nel 1550, furono riprese e condotte in porto dall'arcivescovo Giovanni von der Leyen nel 1560. Il 18 febbraio si giunse a concreti accordi, non essendoci tempo da perdere, dato che « undique strepunt venti seditiosorum dogmatum atque intus etiam latet contagio ». Così l'impianto fu inaugurato e, da modesti inizi, non tardò a svilupparsi, raggiungendo i 550 studenti. Il suo ritmo di crescita, frenato a tratti da ostacoli naturali, come la peste e la carestia, non cesserà di aumentare, sino al raggiungimento di 1.030 unità nel 1578 [42].

Quanto a Magonza, i rapporti tra questa città e la Compagnia si allacciano alla predicazione di Favre nel 1542. L'idea però di un collegio, ventilata da Jay nel 1550, fu ripresa, con esito positivo, dieci anni dopo, quando, dietro invito di Canisio, il p. Giovanni Rethius offriva i propri servigi d'insegnamento all'arcivescovo moguntino Daniele Brendel. Il prelato afferrò la mano che gli si tendeva e così, dopo la richiesta ufficiale e il reperimento dei locali adatti, si poté procedere all'inaugurazione del collegio nel dicembre 1561. Nel 1565 gli studenti erano già 400 [43].

La provincia d'Austria, infine, creata nell'agosto 1563 dallo smembramento della Germania Superiore, e affidata al Lanoy, comprendeva i collegi di Vienna, Praga e Braunsberg, oltre quello di Tyrnava, eretto dopo infiniti ostacoli da Laínez nel 1561 e perduto per incendio nel 1567. Ma che l'apertura verso Oriente secondasse il momento storico si vide di lì a pochi anni con lo sviluppo della Compagnia in Polonia, la fondazione delle missioni di Transilvania e il favore di Stefano Báthory. Già Laínez stesso inaugurava le fondazioni polacche, autorizzando nel settembre 1564 a prender possesso del collegio di Pultusk [44].

Regione francese. Nell'autunno del 1564 la provincia francese veniva scissa in due: quella di Francia e quella di Aquitania. Alla prima furono attribuiti gli impianti di Parigi, Billom, Mauriac e Verdun (quest'ultimo dopo la morte di Laínez); alla seconda gli altri di Tolosa, Tournon, Rodez, Chambéry, Avignone e Lione [45].

---

[41] Ib. 215ss.

[42] *Lain.* IV, 203-6; V, 167-74, 333-41, 414-23; *Quadr.* VII, 202ss, 529ss; J. HANSEN, *Rheinische Akten zur Geschichte des Jesuitenordens* (Bonn 1896) 492; DUHR I, 98s; cf. pure il volume commemorativo *Königliches Friedrich Wilhelms-Gymnasium zu Trier 1563-1913*, Trier 1913.

[43] *Lain.* V, 300-302; HANSEN cit. 334, 339s, 350, 369; DUHR I, 104.

[44] *Lain.* IV, 504s; *PCo.* II, 677; *MHung* I, 13*-33*; J. KOREWA SI, *Les débuts de la Compagnie de Jésus en Pologne 1549-1564*, AHSI 34 (1965) partic. 31-34. Su Braunsberg in particolare v. A. TRILLER, *Das Jesuitenkolleg 1565-1772* nel vol. commemorativo: *400 Jahre Gymnasium Braunsberg. Ermland in Ostpreussen* (Osnabrück 1965) 5-23.

[45] *Germ. 105*, 212v-213v; SACCHINI II, VIII, 75.

Un bilancio dell'opera del secondo generale per lo sviluppo della Compagnia sul suolo francese sino al 1562 ci è fornito da una lettera del 15 agosto di quell'anno inviata da Polanco a Borgia. Vi si dice:

« ...lo stato nel quale lasciammo le cose nostre in Francia è molto migliore di quello nel quale le ritrovassimo alla nostra arrivata, sì per lo cognoscimento maggiore et cognoscimento di quella, come perché, oltre dell'esser stata ricevuta nella congregatione delli prelati del regno, ancho il parlamento di Pariggi la ricevette, benché prima ci sia stato molto contrario. Et dove quella fondatione lasciataci per tre collegi, Pariggi, Biglione et Moriach, dal vescovo di Claramonte, di bona memoria, correva pericolo di perdersi, perché con la turbatione di quelli tempi si levarono molti contradicenti potenti, li quali volevano quelli lasciti, che erano assai grossi, per sé et per altri suoi disegni, restò col favor divino in buon termine; et sarà di bisogno mandar gente adesso a Parigi, et si cominciarà a fabricar il collegio di Moriach in Avernia; et in quello di Biglione va inanzi la fabrica materiale et spirituale di buona sorte. A quello di Tornone li è stato necessario intermettere il suo exercitio per haver occupata li adversarii della religion catholica quella villa con Lione et altri attorno; et così fu di bisogno che si partessino li nostri, et che si ritirassero al collegio di Biglione, per essere il più vicino...

In Tolosa si è cominciato un altro collegio con parte de la gente del collegio di Pamiers, la quale è stata scaciata da gli heretici di quella città, l'ultima fra tutti quelli religiosi, con mano armata. Onde scrivendo alcuni, persone di qualità, da Tolosa al nostro Padre, gli è parso dargli un collegio compito, come li serà commodità di gente, et fra tanto si darà principio con alcuni buoni soggetti, li quali adesso si trovan ivi.

In Rodes, che è una città nell'Aquitania, la quale s'è mantenuta netta d'heresie, si è accettato un altro collegio, et si è dato alcun principio con quella puoca gente che per alhora si truovava nel regno, et presto si manderanno altri, piacendo a Dio, et si terrà più forma di collegio. Aiuta la cità et il cardinale d'Arminiaca suo prelato et altri particolari.

Et questo è lo stato nel quale resta la nostra Compagnia in Francia: che, se ci fusse gente, più collegi si potriano fare in quel regno, principalmente se Dio N. S. serà servito liberarlo dalle guerre, come speriamo presto lo liberarà » [46].

Lo scorcio polanciano richiede qualche integrazione. Il collegio di Pamiers, nel Béarn, era stato aperto nel 1559 per le insistenze del vescovo Roberto Pellevé, preoccupato di vedere la sua diocesi devastata dalle manovre dei calvinisti, forti del favoreggiamento di Jeanne d'Albret. L'istituto vivacchiò sino alla fine del 1561, quando i suoi membri dovettero cercar scampo a Toulouse [47].

Dopo il tentativo di Pamiers, i gesuiti presero possesso del collegio di Tournon, nell'alto Vivarais, chiamativi dal cardinale François de Tournon per rimediare ai guasti già prodotti dall'eresia. Il porporato, infatti, aveva un'alta stima della famiglia ignaziana, tanto da affermare: « Sembra che nostro Signore l'abbia fatta nascere in questi tempi inviandocela per servire di rimedio e antidoto agli errori e alle dottrine riprovate che oggi hanno corso ». I padri inaugurarono il loro insegnamento verso gli ultimi di giugno del 1561, seguiti da 700 allievi. Nell'aprile del seguente anno il cardinale

[46] *Lain.* VI, 338s. [47] FOUQUERAY I, 269-87.

moriva, lasciando il collegio provvisto dell'occorrente per il suo regolare funzionamento [48].

Prima di lasciar Parigi, Laínez aveva accettato — come sappiamo — un collegio a Rodez, offertogli dagli abitanti d'accordo col cardinale d'Armagnac e dal vescovo di Vabres, Giacomo Corneillan, suo nipote e coadiutore. Nei primi mesi del 1562 quel porporato, per stroncare la penetrazione calvinista già in atto proprio in una scuola da lui organizzata, trattò con Pelletier e poi con Nadal di affidare il suo istituto alla Compagnia. Firmati gli accordi, il 22 luglio Pelletier prendeva possesso degli stabili e in ottobre si aprivano i battenti, tra difficoltà iniziali presto compensate dai risultati: nell'anno scolastico 1563-1564 gli allievi erano già 800, di cui molti appartenenti alle migliori famiglie [49].

Nel 1563 il p. Oliviero Manareo, nominato commissario di Francia, prima della fine dell'anno volle soddisfare le ultime volontà del defunto vescovo di Clermont circa la città di Mauriac, aprendovi il collegio già promesso dal generale, dopo la firma, in dicembre, dei relativi accordi con gli esecutori testamentari del defunto [50].

Manareo fu anche a Toulouse, dove la presenza dei gesuiti profughi da Pamiers parve alle autorità cittadine un'occasione assai favorevole per concretare l'erezione di un collegio dei padri: che di fatto si stabilirono nel 1563 nell'ex monastero delle agostiniane, avviandovi le loro prestazioni pedagogiche [51].

L'ammissione della Compagnia sotto il titolo legale di Société du Collège de Clermont era sufficiente perché la casa di studi parigina potesse essere trasformata in istituto di istruzione. Ai primi del '64 tutto era pronto, e i professori sul posto. Ottenute lettere di protezione dalla regina madre e dal cardinale di Lorena nonché il prescritto permesso del rettore dell'università, i gesuiti inauguravano le loro scuole il 22 febbraio. Il successo fu tale, che lo storico dell'università parigina Du Boulay scriveva con malinconia: « le classi dei gesuiti sovrabbondano di alunni, mentre quelle dell'università vanno deserte » [52].

Nel 1564 prese l'abbrivo anche l'impianto di Avignone, voluto sin dal 1555 dal cardinale legato Alessandro Farnese. Da Roma fu inviato con tre confratelli Ludovico Coudret, che raggiunse la nuova sede nel febbraio del '64. Il Farnese si impegnò a contribuire al mantenimento dei padri; intervenendo poi presso Pio IV ottenne una somma di 200 scudi italiani per l'erigendo collegio, che divenne così fondazione pontificia. Ma, avendo poi dovuto cedere la legazione al cardinale di Bourbon, il Farnese cessò di occuparsi attivamente dell'impresa e i gesuiti di Avignone dovettero an-

[48] *Lain.* IV, 243-47; VII, 271, 424, 475; *Nadal* I, 739-44; *Correspondance de Tournon* 424 n° 738; FOUQUERAY I, 288-303; v. pure M. FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon*, 517-27.

[49] Fouqueray 311-15.

[50] Ib. 319-21; P. DELATTRE, *Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles*, 5 voll., Enghien-Wetteren 1949-57: III, 145ss.

[51] FOUQUERAY I, 324-27; DELATTRE IV, 1270-315.

[52] C. E. BULAEUS, *Historia Universitatis parisiensis* VI (Paris 1573) 916. Cf. pure DELATTRE III, 1101-6; FOUQUERAY I, 363-66; G. DUPONT-FERRIER, *Du collège de Clermont au lycée Louis-Le-Grand (1563-1620)*, vol. I, Paris 1921.

dare incontro a notevoli ristrettezze finanziarie. A settembre, con l'arrivo ad Avignone del p. Antonio Possevino, il problema di una sede idonea veniva presto risolto: i gesuiti andarono ad occupare parte del palazzo La Motte — un'antica costruzione medievale, dove pare avesse alloggiato anche santa Caterina da Siena —; ma a causa della peste abbattutasi sulla città, dovettero rinviare l'inizio dei corsi ai primi del 1565 [53].

Sempre nel 1564 si avviarono trattative anche per Chambéry e Lione. La fondazione di Chambéry [54] fu opera di Emanuele Filiberto, il quale, soddisfatto dei risultati conseguiti dai padri della Compagnia nel collegio di Mondovì, decise di procurarne uno per la Savoia; ma il collegio non fu inaugurato che nel corso del 1565, dopo la morte di Laínez. Il quale non poté vedere neanche gli inizi del collegio di Lione.

Al momento in cui la Compagnia metteva piede ad Avignone e a Chambéry, anche la città di Lione le chiedeva di prendere la direzione del proprio collegio della Trinità. L'idea era molto più antica: ma a causa dei torbidi politici che tennero la città in subbuglio per qualche anno, a una conclusione concreta non si giunse se non nel corso del 1565: e il collegio cominciò la sua attività dopo l'elezione di Borgia a generale, nell'ottobre di quell'anno [55].

4. Bilancio di un generalato

Come si vede, la dislocazione geografica delle forze gesuitiche quale la lasciava Laínez presentava un discreto equilibrio e una proporzionalità che da soli già testimoniano di una sostanziale razionalità di crescenza.

In testa — per la sua centralità, la sua funzione di preparatrice dei quadri e di irradiatrice del personale nei vari continenti, ma soprattutto per la presenza del supremo governo dell'Ordine — è l'Assistenza d'Italia, con le sue 876 unità. Ma se non meravigliano i 337 soggetti della provincia romana, ove si pensi in particolare alla funzione di raccolta del Collegio Romano, che ospita 243 inquilini [56], meno attesa la presenza di ben 200 unità nella periferica Sicilia, e, per contro, quella, piuttosto sparuta, di appena 83 nel Napoletano [57]. Eppure una spiegazione c'è: in Sicilia fu determinante il suo precocissimo inserimento nella storia dell'Ordine, coi pionieri inviativi dal Loyola e con le sollecitazioni e i favori del viceré de Vega oltre che degli altri magistrati e delle comunità locali; a Napoli, in senso opposto, agirono la tardività delle fondazioni e una certa resistenza di talune autorità e di particolari strati ambientali (si pensi alle simpatie ereticali e alle connesse difficoltà opposte, per esempio, all'azione di Salmerón). A

[53] Ib. 434-40; Delattre I, 470-73. [54] Monti 132-52; Delattre I, 1228-57.
[55] Fouqueray I, 457ss; Delattre II, 1502-67.
[56] Cf. Scaduto I, 249 n. 18. Il presente computo globale tiene conto dei tre collegi di Amelia, Frascati e Tivoli con 27 persone. *PCo.* I, 574, 575. Durante il governo di Laínez fecero parte della romana i due collegi di Sardegna: Sassari con 7 padri, 10 scol. e 4 coad.; Cagliari: 7 pp., 2 scol., 3 coad. Cf. *Sard. 3*, 1r-2v.
[57] Scaduto I, 249 nn. 14 e 15.

Scala:
0 50 100 200 Km
LOMBARDIA
COMO 1561
MILANO 1564
PADOVA 1542
VENEZIA 1551
PARMA 1564
FERRARA 1551
ARGENTA 1554-57
MODENA 1552
BOLOGNA 1551
MONDOVÌ 1561
GENOVA 1554
FORLÌ 1558
FIRENZE 1552
TOSCANA
GUBBIO 1552-54
LORETO 1555
SIENA 1556
MACERATA 1561
MONTEPULCIANO 1557-63
PERUGIA 1552
AMELIA 1557
ROMANA
ROMA
TIVOLI 1550
FRASCATI 1559
Professa 1539
Romano 1551
Germanico 1552
Romano 1565
NAPOLETANA
NOLA 1558
NAPOLI 1552
SASSARI 1559
CAGLIARI 1564
CATANZARO 1564
PALERMO 1549
MESSINA 1548
MONREALE 1553
BIVONA 1556
CATANIA 1556
CALTABELLOTTA 1559
SICILIA
SIRACUSA 1554
Residenza
Collegio
Seminario
Convitto

ZONE DELLA PASTORALE 1537-1565

PIEMONTE

[ALESSANDRIA]
1 Gavi
2 Novi Ligure
3 Serravalle
4 Voltaggio

ASTI

CUNEO
4b Alba
5 Caraglio
6 Fossano
7 Valle di Stura

TORINO
8 Avigliana
9 Campiglione Fenile
10 Carignano
11 Cavour
12 Chieri
13 Luserna S. Giovanni
14 Pinerolo
15 Rivoli
16 Torre Pellice
17 Valle di Angrogna
18 Vigone

VERCELLI

LIGURIA

GENOVA
1 Castiglione Chiavarese
2 Rapallo
3 Sestri Levante

[LA SPEZIA]
4 Lerici
5 Portovenere
6 Sarzana
7 Sarzanello

SAVONA

LOMBARDIA

BRESCIA
1 Edolo
2 Gbedi

COMO

CREMONA

MANTOVA

MILANO

PAVIA

[SONDRIO]
3 Bormio
4 Chiavenna
5 Morbegno
6 Ponte - Chiuro
7 Villa di Tirano

VARESE

VENEZIE

BELLUNO
1 Agordo

PADOVA
3 Astiano
4 Monselice

[PORDENONE]
2 Maniago

TRENTO

[TREVISO]
5 Cordignano

VENEZIA

VERONA

VICENZA
6 Bassano

EMILIA-ROMAGNA

BOLOGNA
1 Imola

FERRARA
2 Argenta

FORLÌ
3 Bertinoro
4 Meldola
5 Rimini

MODENA
6 Castelnuovo
7 Finale
8 Fiorano
9 Levizzano
10 San Dalmazio
11 Sassuolo

PARMA

PIACENZA

RAVENNA
12 Bagnacavallo
13 Faenza

REGGIO
14 Brescello

Romagna

TOSCANA

AREZZO
1 Bibbiena
2 Borgo S. Sepolcro
3 Camaldoli
4 Castiglion Fiorentino
5 Cortona

FIRENZE
6 Capezzana
7 Prato

LIVORNO

LUCCA
8 Borsigliana
9 Careggine
10 Camporgiano
11 Castiglione di Garf.
12 Cogna
13 Garfagnana
14 Gragliano
15 Giuncugnano
16 Livignano
17 Naggio
18 Orzaglia
19 Pruno
20 Puglianella
21 Roggio
22 San Romano
23 Sillano
24 Verrucole
25 Versilia
26 Villa Comandina

MASSA
27 Casola
28 Fivizzano
29 Fornoli
30 Gassano
31 Isolasanta
32 Magliano
33 Malgrate
34 Soliero
35 Sorgnano

PISA

PISTOIA

SIENA
36 Chiusi
37 Lucignanello
38 San Gimignano
39 Montalcino
40 Colle di Val d'Elsa

P.P. Moreau 31

ZONE DELLA PASTORALE 1537-1565

R P Moreau sj delineavit

MARCHE

[ANCONA]
1 Castelfidardo
2 Castelletta
3 Fabriano
4 Jesi
5 Loreto
6 Senigallia
7 Sirolo

ASCOLI PICENO
8 Fermo
9 Offida

MACERATA
10 Belforte del Chienti
11 Camerino
12 Cingoli
13 Matelica
14 Montecchio (Treia)
15 Montelupo
16 Montesanto
17 Morrovalle
18 Porto Recanati
19 Recanati
20 San Ginesio
21 San Severino
22 Sant'Anatolia (Esanatoglia)
23 S. Giusto di Pievebovigliana

PESARO

URBINO

UMBRIA

PERUGIA
1 Assisi
2 Capodacqua
3 Città di Castello
4 Collelungo
5 Foligno
6 Fratta (Umbertide)
7 Gualdo Tadino
8 Gubbio
9 Nocera Umbra
10 Spoleto

TERNI
11 Alviano
12 Amelia
13 Lugnano in Teverina
14 Narni
15 Orvieto
16 Otricoli
17 Porchiano

LAZIO

[FROSINONE]
1 Alvito
2 Ceprano
3 Ferentino
4 Montecassino
5 Monticelli
5b Pofi

[LATINA]
6 Gaeta
7 Mola (Formia)
8 Piperno (Priverno)

RIETI
9 Capradosso
10 Cenciara
11 Città Ducale
12 Concerviano
13 Farfa
14 Longone Sabino
15 Magnalardo
16 Offeio
17 Poggio Vittiano
18 Porcigliano
19 Pratoianni
20 Rocca Ranieri
21 Rocca Vittiana
22 San Martino
23 San Salvatore
24 San Silvestro
25 Sant'Angelo
26 Vaccareccia
27 Vallecupola
28 Varco Sabino

ROMA
29 Albano
30 Ariccia
31 Castel Madama
32 Cavo
33 Frascati
34 Genazzano
35 Genzano
36 Grottaferrata
37 Lavinio
38 Marino
39 Montecompatri
40 Montefortino (Artena)
41 Monterotondo
42 Ostia
43 Palestrina
44 San Gregorio di Sassola
45 Tivoli
46 Valmontone
47 Velletri
48 Zagarolo
54 Lugnano (Labico)
55 Poli
56 Rignano Flaminio
57 Rocca di Papa
58 Roccapriora
59 Segni
60 Sant'Oreste

VITERBO
49 Bagnoregio
50 Bolsena
51 Corneto (Tarquinia)
52 Gradoli
53 Montefiascone

ABRUZZI

CHIETI

L'AQUILA
1 Oricola
2 Rocca di Botte

CAMPANIA

[AVELLINO]
1 Ariano
2 Montaguto

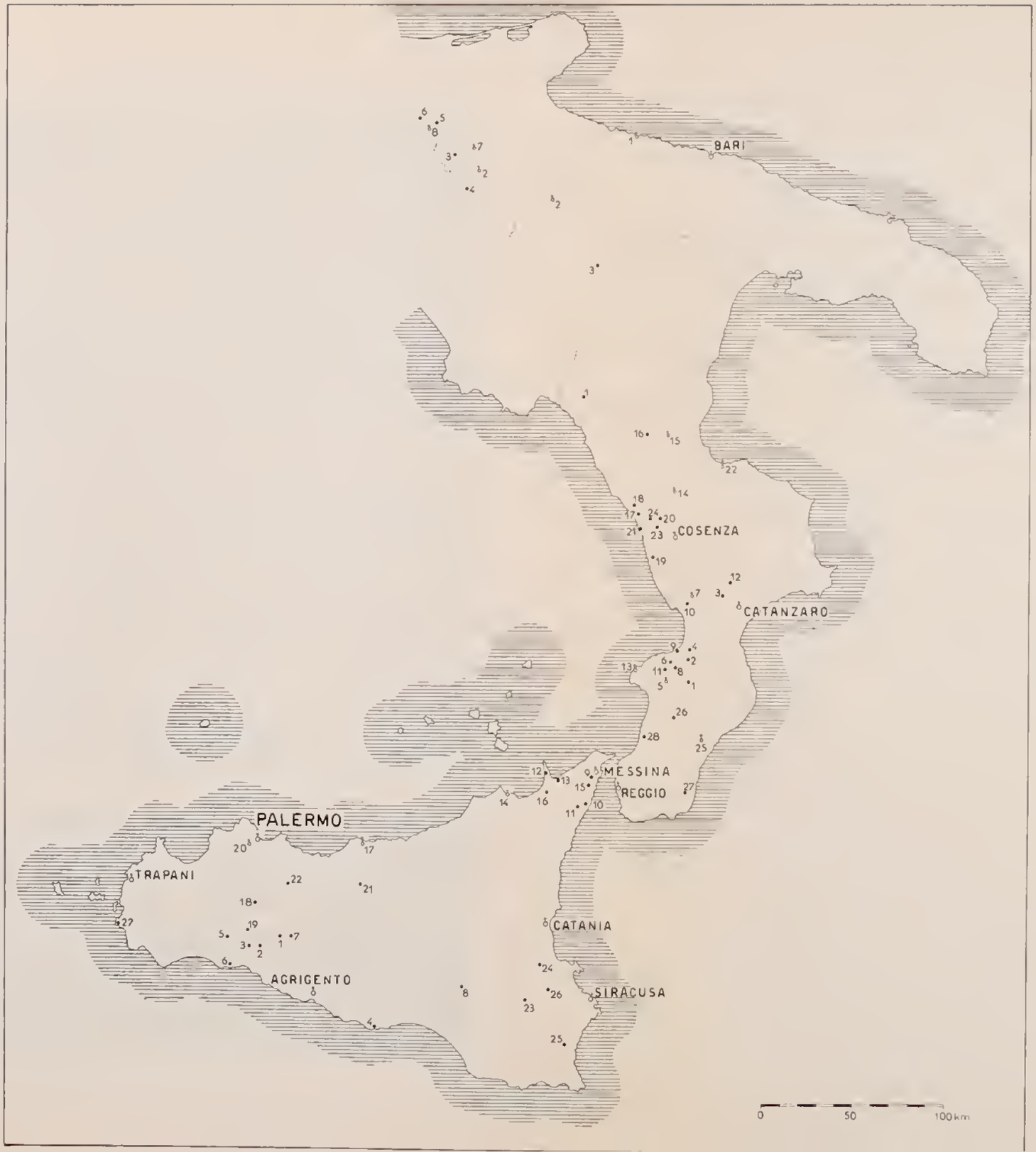
[BENEVENTO]
3 S. Bartolomeo in Galdo

CASERTA

NAPOLI
4 Capri
5 Ischia
6 Nola
7 Pozzuoli

SALERNO
8 Cava de' Tirreni
9 Eboli

ZONE DELLA PASTORALE 1537-1565



PUGLIA

BARI
1 Trani

[FOGGIA]
2 Bovino
3 Celle di S. Vito
4 Monteleone
5 Motta Montecorvino
6 San Marco la Catola
7 Troia
8 Volturara Appula

BASILICATA

[POTENZA]
1 Lauria
2 Lavello
3 Tolve

CALABRIA

CATANZARO
1 Arena
2 Filogaso
3 Gimigliano
4 Maierati
5 Mileto
6 Monteleone (Vibo Valentia)
7 Nicastro
8 Piscopio
9 Pizzo Calabro
10 Sambiase
11 San Gregorio d'Ippona
12 Taverna
13 Tropea

COSENZA
14 Bisignano
15 Cassano allo Ionio
16 Castrovillari
17 Fuscaldo
18 Guardia Piemontese
19 Longobardi
20 Montalto
21 Paola
22 Rossano
23 San Sisto
24 Vaccarizzo

REGGIO
25 Gerace
26 Polistena
27 Sant'Agata
28 Seminara

SICILIA

AGRIGENTO
1 Bivona
2 Burgio
3 Caltabellotta
4 Licata
5 Sambuca
6 S. Stefano Quisquina
7 Sciacca

CATANIA
8 Caltagirone

MESSINA
9 Bordonaro
10 Guidomandri
11 Itala
12 Milazzo
13 Monforte
14 Patti
15 San Filippo
16 Santa Venera

PALERMO
17 Cefalù
18 Corleone
19 Giuliana
20 Monreale
21 Polizzi Generosa
22 Vicari

SIRACUSA
23 Buscemi
24 Lentini
25 Noto
26 Sortino

TRAPANI
27 Marsala

mezza strada, statisticamente, le rimanenti province di Toscana (111 soggetti) e di Lombardia (149) [58], dove la penetrazione gesuitica avvenne, per così dire, a forza di spinte: sia in quanto la preesistenza di scuole municipali, oltre a rendere meno urgente il bisogno di istituti d'istruzione gesuitici, imponeva una più sorvegliata attrezzatura scolastica e una più accurata scelta di docenti capaci di gareggiare e superare la concorrenza locale, sia per le remore, qui spesso vivissime, frapposte da scoperti o camuffati seguaci o simpatizzanti dell'eresia. Queste zone tuttavia furono, ovviamente, tra le più importanti, per l'insediamento di punte avanzate contro il battervi dei riformati, moventi dalla vicina Svizzera, dalla Francia e dalla Germania. Siffatta particolarissima situazione giustifica la minore concentrazione numerica di personale nel Nord — dove precisamente si toccano le punte più basse — mentre, altrove, le città egemoniche presentano grossi agglomerati comunitari, facendo così la parte del leone rispetto agli impianti di periferia: come è riscontrabile soprattutto a Roma, ma in misura notevole anche a Palermo, Messina, Napoli, Loreto e Milano.

Sorprendente lo sviluppo dell'Assistenza di Germania (598 unità), ove si considerino le barriere accanitamente opposte dai riformati, i disagi d'ogni genere, la lontananza dal centro. E qui la bilancia pende a favore dei paesi di lingua prevalentemente tedesca (462 soggetti) [59], mentre più scarsa consistenza numerica si registra in Francia e Aquitania (136 unità) [60]. Non si dimentichi, però, che in territorio francese fu deleteria, più di ogni altra, l'opposizione, spesso vessatoria, della Sorbona. Nodi focali si trovano a Vienna (15 soggetti), Praga (53), Monaco (28), Dillingen (25), Ingolstadt (20), Tournai (34), Lovanio (20), Colonia (46), Treviri (36), Magonza (35), Parigi (30), Tournon (27). Frequenti le comunità sparute: 3-5 soggetti: vere e proprie scolte avanzate o, quanto meno, posti di guardia in zone sussultanti d'eresia. Ma la Compagnia vi spende le sue forze migliori: basti pensare, per tutti, al Canisio.

Una splendida fioritura avviva la penisola iberica, con le 649 unità dell'Assistenza di Spagna e le 647 di quella del Portogallo. Le punte più alte di quest'ultima — con le sue propaggini in Brasile e nell'Estremo Oriente —

[58] Ib. nn. 16 e 17.

[59] Nel gennaio 1565 la provincia della Germania Superiore, comprendente i collegi di Dillingen, Ingolstadt, Innsbruck, Monaco e la residenza di Augsburg, sede del provinciale, conta 92 religiosi (*Germ. Sup. 44*, 5r-9v; *Germ. 131*, 192; *Germ. 145*, 90); la provincia del Reno (con i collegi di Colonia, Magonza, Treviri e la missione di Frisia) ha circa 117 membri (*Germ. 139*, 270, 274, 281; HANSEN cit. 507); la Germania Inferiore (Cambrai, Lovanio, Dinant, Tournai, Anversa) 81 religiosi (*Germ. 139*, 269, 276, 303; SACCHINI II, VII, 55); l'Austria (Vienna, Praga, Trnava, Braunsberg) 125 (*Austr. 122*, 1r-3v; *Boh. 89*, 12r-13r; *Germ. 139*, 300).

[60] La provincia di Francia al principio del 1565 aveva i collegi di Parigi, Billom, Mauriac e Verdun (incoato) con circa 64 religiosi (calcolo approssimativo dedotto dal cat. del 1566: *Franc. 22*, 1r-5v). Billom e Mauriac furono annessi alla provincia di Francia perché avevano « assai commercio di lettere con Parigi per conto delle litti et mercantie »: cf. la lett. di Polanco 15.11.64 al p. Auger (*Germ. 105*, 212r-213v) dalla quale si deduce che quella di Aquitania rimane con i collegi di Toulouse, Rodez, Avignon, Tournon e Lyon. Il catalogo di quest'ultima provincia del 1566 (pubbl. in AHSI 5, 1936, 272-90) su 90 religiosi consente di accertarne 70 all'inizio del 1565. Si tratta, ovviamente, di un calcolo approssimativo per l'una e per l'altra provincia.

si raggiungono a Coimbra (179 soggetti), Evora (88), Lisbona (73) [61]. In Spagna la densità maggiore si tocca nella provincia di Castiglia (227 unità), la minore in Aragona (81), con le quote medie di Andalusia (176) e Toledo (165). I più forti aggruppamenti locali sono a Siviglia (54 inquilini), Granada (52), Valladolid (53), Salamanca (67) [62]. Nell'Iberia faceva gioco lo spirito controriformistico, che conferiva soprattutto alla Spagna il ruolo di antemurale contro l'eresia, in una specie di prolungamento della *reconquista*, orientata adesso, in senso più strettamente missionario, verso i passi d'oltremare. Questo e l'origine spagnola del fondatore dell'Ordine e di buona parte dei suoi primi collaboratori spiegano la pronta e copiosa risposta della penisola all'invito proposto col suo istituto da Ignazio.

Quest'ultimo particolare porta il discorso su la prevalenza dell'elemento spagnolo nel nucleo essenziale dell'Ordine, ossia nell'organico dei professi.

Il fenomeno era di vecchia data. In quindici anni di governo il Loyola aveva ammesso alla professione dei quattro voti solenni 38 padri (senza contare i primi compagni), così ripartiti per nazionalità: 14 spagnoli, 8 portoghesi, 7 belgi, 4 italiani, 3 francesi e 2 olandesi [63]. Con Laínez la sproporzione, sempre a vantaggio degli spagnoli, aumenta considerevolmente. Infatti, dei 74 professi da lui nominati tra il 1558 e il 1565, gli spagnoli sono 35, contro 16 portoghesi, 8 italiani, 5 tedeschi, 5 fiamminghi, 5 francesi [64]. Si ebbe, dunque, una vera e propria involuzione, contrastante con l'internazionalità della Compagnia.

Che questo fatto dovesse dar luogo ad animosità e risentimenti nell'ambito delle comunità italiane, e specialmente romane, si desume — tra l'altro — dalle reazioni sinistre, sia pure esagerate, che esse provocarono nei famosi libelli del vescovo Cesarini:

« Si fanno — egli scrive — di due sorte de professioni, onde nasce negl'animi grande disunione et sdegno, massime che non si serva l'ordine delle constitutioni et che hora l'essere di maggiore authorità consiste in uno voto accidentario oltre li tre essentiali, et non in essere di maggior virtù et bona vita...

Gli spagnuoli soli sono quelli che a suo modo governano ogni cosa escludendo da questo tutte le altre nationi, et se bene per coprirla in parte fanno sì che possono entrar alcuni degli altri, sono sì pochi che non possono pur arrivare alla terza parte loro, come si vede nella congregatione per la elettione del vicario, che furono 17 spagnoli et 5 fra italiani, francesi e fiamminghi: et questa gli riesce, perché fanno professi de 4 voti solo quelli della loro natione et degli altri uno in molti anni; et se la cosa andasse eguale non sarebbe male niuno; ma essaltano delli loro quelli che non

[61] Il personale addetto alla sola provincia di Portogallo superava i 400 religiosi distribuiti nei 9 domicili del regno. In prop. v. *Lus. 43*, 210, 223, 236-46, 262s, 398. Cf. *PCo.* I, 511.

[62] I catalogi delle case e collegi di Castiglia (12) sono dispersi in varie fonti: *Cast. 13*, 203 (Avila), 249 (Bellimar), 64 (Burgos), 213 (Logroño), 139 (Medina del Campo), 224 (Monterrey), 90 (Salamanca), 171 (Segovia), 33 (Valladolid), 259 (Villar); *Hisp. 101*, 321 (Ocaña); *Hisp. 102*, 48 (Palencia). Per la provincia di Andalusia (Córdova, Granada, Montilla, Sevilla, Cádiz, Trigueros) v. *Hisp. 101*, 274, 296; *Hisp. 100*, 440; *Hisp. 102*, 64, 13. Per Toledo v. *Tolet. 12a*, 3ar-36r. Infine per la provincia di Aragona (Barcelona, Gandía, Mallorca, Saragoza, Valencia) rimando ad *Arag. 15*, 12, 33, 34, 65, 81 dove i catalogi del genn. 1565.

[63] *FN* I, 63*-65*; *Chron.* VI, 40; Scaduto I, 213 n. 18; L. Lukács SI, *De graduum diversitate inter sacerdotes in Soc. Iesu*, AHSI 37 (1968) 237-316: v. la tav. I p. 296.

[64] Baso questo calcolo sull'analisi delle formule autografe delle professioni solenni conservateci (*Hisp. 1*, *Germ. 1*, *Ital. 3*). Secondo il Lukács cit. sarebbero stati 84.

meritano il nome di religioso. Et di qui, penso, nascerà in breve qualche ruina, perché tutti se ne sono già accorti, et se murmura gagliardissimamente, et credo si passarà più avanti se non si rimedia... » [65].

E alcuni anni dopo Benedetto Palmio ribadiva che la massa — in prevalenza giovanile — degli italiani e dei non spagnoli veniva avviata alle occupazioni del proletariato intellettuale (l'insegnamento della grammatica), impedendo il suo avanzamento in quegli studi che davano accesso alla professione [66].

Un giudizio accorato, ma sostanzialmente esatto, di questa massa si trova fissato in una lunga lettera del p. Paolo Candi al neoeletto generale Borgia, datata da Ferrara 13 luglio 1565. La disamina, un po' spietata, ci mette a contatto con una realtà che, per contrapposto, getta più viva luce sulla tensione agonistica e sullo spirito di sacrificio di quelle generazioni di entusiasti [67].

Premessa la propria gioia per i costanti successi della sua famiglia religiosa, Candi passa a esporre, « a benefitio comune », i risultati della esperienza da lui fatta in varie case dell'Ordine. Confessa che, in un primo tempo, molto si rallegrava all'apprendere che « ogni anno si facevano novi collegi », convinto che « questo fosse un modo di moltiplicare e ampliare » la Compagnia. Senonché — prosegue — « dopo che ho cominciato a praticare, mi è parso tutto il contrario: e dove prima mi rallegrava, adesso mi attristo e quasi mi vien voglia di piangere ». Prima, infatti, supponeva che « il far novi collegi procedesse dall'haver molti soggetti, i quali non bisognavano ne' collegi vecchi »; adesso invece sa — poiché l'ha « veduto e toccato con mano » — che « tutti i collegi d'Italia sono poverissimi di buoni soggetti » e i « poveri rettori gridano ogni dì », chiedendo personale a Roma, che in risposta manda « buoni cappelli ». Supplica pertanto Borgia che « si degni far prima ben stabilire e provedere i collegi già fatti di buoni soggetti; se poi, fatto questo, ne avanzeranno di buoni e atti per altri..., allora si pensi di accettar nuovi collegi ». E ciò per non rischiare che questi facciano del tutto perdere il credito. È nota, infatti, la grande aspettativa dei signori e delle comunità cittadine quando si apre un collegio della Compagnia, contando di avere « soggetti eccellenti »; « trovandosi poi ingannati, cominciano a mormorare ». Così si spiega come, dopo gli entusiasmi e l'afflusso studentesco nell'avvio di taluni collegi, si sia presto verificato, in alcuni luoghi, un calo spaventoso « per difetto di maestri », che, a volte, « sanno meno che i scolari », con risultati disastrosi. Si aggiunga che all'attività dell'insegnamento deve affiancarsi — anzi sovrastare — quella del pulpito e del confessionale. Orbene: « vi sono molti collegi che non hanno predicatore di sorte alcuna, e pochi che gl'habbiano buoni ». Quanto ai confessori « vi sarebbe molto da piangere », vedendo alcuni di essi, « entrati nella Compagnia essendo sacerdoti », i quali « non sanno niente »: per cui « la gente si ritira dalla chiesa ». Peggio: « anco nella Compagnia si fanno sacerdoti, i quali appena sanno leggere, anzi legono la messa malissimo e con mille

[65] ASCAM Sez. XII, vol. 2, doc. 30 n° 4, 6. [66] *Vitae 164*, f. 92v.
[67] *Ital. 127*, 328r-330r.

barbarismi ». Quale il rimedio? Candi non ne vede che uno: « lassare per alcuni anni di accettar novi collegi; e quelli soggetti, che si possono levare da Roma havendo fatto studio a bastanza, andarli compartendo per li collegi già fatti e vedere di recuperare il credito della Compagnia » [68]. Da ciò deriverà un altro vantaggio: « non vi essendo questa necessità di novi collegi, si potrà meglio e più longamente fornire i studi ai scolari, i quali per li bisogni dei novi collegi o bisogna levarli di Roma a mezo il corso della filosofia o al fine, con farli sacerdoti senza che possano predicar niente di theologia; o almeno levarli studenti c'hanno uno anno o due al più di teologia ». Si eliminerà, infine, un altro grossissimo inconveniente: l'ammettere, « per la medesima necessità », nella Compagnia « molti... indegni di esser ricevuti, i quali fanno mala riuscita ».

Candi si faceva eco dei « desideri per non dir mormorationi » raccolti dalla bocca dei confratelli con cui si era trovato in contatto nei diversi luoghi. Ma le sue parole ritraevano, senza veli, un incontrovertibile dato di fatto. Occorre tuttavia — a giudicar le responsabilità — tener presente, per quanto riguarda personalmente il secondo generale, una circostanza già messa in rilievo, con la sua consueta lucidità, dal Sacchini: che i viaggi e le missioni impostigli dai pontefici, tenendolo lontano dal diretto governo della Compagnia, non gli permisero di attuare « qualcosa di grande » per essa. E il particolare diventa ancor più attenuante se si riflette al breve arco del secondo generalato: del quale, detratti gli anni di impiego pontificio, resta a Laínez non più di un triennio di effettiva direzione dell'Ordine [69].

Gli mancò, dunque, la possibilità, non la capacità — si badi — dei lunghi programmi. Ebbe invece, e in larga, quasi eroica, misura la generosa e confidente intrepidezza. Né ebbe chiusi gli occhi, data la sua penetrante intelligenza, agli inconvenienti sopra profilati; ma dovette subirli, per causa di forza maggiore e gettando sulla bilancia il calcolo di un rischio che, a cose fatte, doveva risolversi, col tempo, in un sostanziale contributo all'incremento gesuitico. Ma si trattava — non lo si dimentichi — di insufficienze immancabili ai fenomeni di crescita di ogni giovane organismo: tanto più incalzanti, quanto più intensa è l'iniziale vitalità del medesimo. Ora è risaputo il vigore, per così dire, biologico della creatura ignaziana sin dal suo affacciarsi alla storia: vigore concretantesi nell'entusiasmo di quei primi anni dei due generalati di Ignazio e di Laínez, a dispetto di tutte le remore interne ed esterne. Fu appunto quest'entusiasmo, che a tratti toccava l'eroismo agonistico, a supplire le carenze di organico, di metodi, di esperienza, che inficiavano la Compagnia ereditata da Laínez; il quale può vantare, comunque, il merito, grandissimo, di averla trasmessa, integra nel suo spirito ignaziano, al santo successore. Certo ha nociuto alla sua statura di generale il trovarsi, per così dire, serrato tra le figure, preminenti

---

[68] Che Candi fosse l'eco fedele di un comune apprezzamento si vide in quei giorni nelle discussioni della 2ª Congregazione generale, che decretò la quarantena nella fondazione di nuovi collegi. Cf. *Institutum S. I.* II, 195 decr. 8. Vero è che si trattò di una voce al vento come si può vedere nel mio art. *Il governo di s. Francesco Borgia*, AHSI 41 (1972) 136-75: cf. 141s, 147s.

[69] SACCHINI II, VIII, 220.

e assorbenti, di Ignazio e di Borgia, per cui presto è entrato, se non nell'ombra, senz'altro nella penombra. Ma non si dimentichi che egli fu, in un certo senso, il san Paolo della Compagnia: per la sua opera di feconda, e paolinamente, avventata disseminazione del giovane Ordine specialmente nel Nord. Non, dunque, un semplice, fedelissimo custode della consegna ignaziana, ma diffusore e potenziatore del suo messaggio.

Gli riuscì anche perché fu, sia pure senza strepito, un sommovitore di entusiasmo. Di quell'entusiasmo che abbiamo cercato di ascoltare, e far ascoltare al lettore, attraverso la lettura anche di testi domestici (come Diarii e Quadrimestri) dettati, a volte, da euforia, ma adattissimi, proprio per questo, a immetterci in quell'atmosfera quasi carismatica, ben più significativa, a nostro avviso, di qualunque fredda annotazione rigidamente storica.

Sta di fatto che proprio in quel trasporto affettivo e fattivo, sempre stretto ai binari ignaziani, è possibile cogliere il solo autentico volto della Compagnia. A quelle origini ignaziane e lainiane bisogna rifarsi, se non si vuole snaturare l'essenza dell'istituto gesuitico. Sul quale, come Laínez vigilò e influì positivamente da vivo pur con la sua « ombra » [70], così, al suo trapasso, si fu certi che avrebbe vigilato dall'alto, « dove questa pianta della Compagnia tiene le sue radici... » [71].

Non per nulla san Pietro Canisio, comunicando al cardinal Hosius la sua partenza per Roma per l'elezione del nuovo generale, si augurava: « Potessimo trovare un nuovo p. Laínez che dia la sua fortunata opera a questa Compagnia e alla Chiesa di Dio » [72].

Di lui l'umanista Giulio Pogiano ebbe a formulare il seguente giudizio:

« Fu uomo di mirabile cultura, ma dissimulata, a meno che nel predicare non si rendesse necessaria e utile; di insigne innocenza, oltre ogni sospetto; sempre pronto a commiserare le colpe palesi, a scusare le incerte... Fu lui che mi indusse a pensare alla morte, e l'aver assistito al suo sereno trapasso mi ha convinto della necessità che io muti vita » [73].

E di Laínez doveva rimanere vivissima la memoria in Germania: « est enim singularis in quorundam animis erga eum patrem affectus et pium studium ». Il provinciale del Reno, E. Thyraeus, giustificava così nel 1575 il proposito di far riprodurre il ritratto del defunto generale [74]. Con riconoscente affetto lo ricordava pure, molti anni dopo, un ex gesuita, divenuto vescovo di Giovinazzo, Giovanni Antonio Viperano, il quale, scrivendo nel 1607 a un padre della Compagnia, così si esprimeva:

« ...quanti ne conobbero la vita, l'indole e i costumi, l'amarono straordinariamente. Poiché la sua vita fu innocente e santa, l'indole mite e placida, i costumi umani, soavi, modesti, integri; amante della cristiana semplicità e verità, alieno da ogni simulazione e ipocrisia, puro e aperto. Alla santità della vita aveva accoppiato la conoscenza delle sacre discipline, ed era ascoltato con simpatia e attenzione da tutti, perché esponeva e spiegava con chiarezza i sensi oscuri della Sacra Scrittura così da esser capito da

[70] *Salm.* I, 471. [71] Polanco il 27.1.65 al p. Gurrea, *Ital. 65*, 298v.
[72] *Can. epp.* V, 55.
[73] Pogiano (febbr. 1565) a T. Aldobrandini in POGIANI *Epistolae et orationes* IV, 7ss.
[74] Lett. del 23.6.1575 al Mercuriano, *Germ. 136/1*, 255r.

tutti. E per questo anche era sommamente amato: perché mostrava ovunque la più grande umiltà e modestia. Uomo senz'altro eccezionale e degno di perenne ricordo... » [75].

La persistenza di tale ricordo fu, naturalmente, assai viva nella Compagnia. Antiche memorie rievocava, tra gli altri, Manareo, e nel 1569 il p. Giulio Onofrio nelle *Annue* genovesi attestava come la figura del defunto generale restasse indelebilmente scolpita nel cuore di quei cittadini [76].

Ma la più consistente testimonianza di affetto della generazione che fu sua resta affidata alla *Vita* che ne compose Ribadeneira.

Già dal 15 febbraio 1565 Canisio, scrivendo da Dillingen a Borgia, lo pregava di fargli avere da Roma tutte le possibili notizie « sui costumi ed esempi di un tanto Padre », suggerendo che fossero « messe per scritto a edificazione dei posteri » [77]. Con ciò formulava un desiderio comunemente sentito e che doveva essere raccolto da Ribadeneira. Questi si mise presto a raccogliere materiali; ma si era ormai al luglio del 1584 e ancora l'opera non era pronta: tanto che il generale Claudio Acquaviva si decideva a fargli pervenire un sollecito, ricordandogli che la pubblicazione sarebbe certo riuscita « di molto conforto e profitto » e assicurandolo di ogni possibile aiuto [78]. Un anno dopo il manoscritto risulta riveduto da Salmerón. Tuttavia, nonostante la collaborazione del p. Ximénez a ciò delegato dal generale, tutto era ancora in alto mare nel maggio del 1589: un po' per l'incontentabilità dell'autore, un po' per le more della prescritta censura, un po' anche per la precedenza data alle biografie del Loyola e del Saverio [79]. Finalmente la *Vida* poteva vedere la luce in Madrid nel 1594 [80].

---

[75] *Lain.* VIII, 828s. [76] *Med. 75*, 80; *Lain.* VIII, 829. [77] *Can. epp.* V, 18.

[78] *Tolet. 3*, 3v.

[79] Sulla gestazione della *Vida* lainiana di Ribadeneira possono far luce parecchie lettere del generale Acquaviva in *Tolet. 3*, 30v, 43r, 50v; *Tolet. 5/1*, 18v, 36v, 169v, 178v, 192v, 193r, 265v, 274r, 299r, 307r, 308r; e cf. *Ribad.* I, 797; II, 113.

[80] È in 8° gr. di pp. 135 e porta il titolo: *Vida / del P. Mº Diego / Laynez que fue uno de los / compañeros del padre maestro Ignacio de Loyola en / fundar la Compañía de Jesús, y el segundo / Prepósito general della.* Escrita por el Padre Pedro / de Ribadeneyra de la misma Compañía. En Madrid, por Pedro Madrigal. Año M.D.XCIIII. L'ed. è sconosciuta al SOMMERVOGEL VI, 1727. La più recente edizione di quest'opera è quella curata per la collezione: « Biblioteca de autores cristianos » (B.A.C., n. 5): Pedro de RIBADENEIRA SI, *Historias de la Contrarreforma. Vida de los Padres Ignacio de Loyola, Diego Laínez, Alfonso Salmerón y Francisco de Borja. Historia del cisma de Inglaterra. Exhortación a los Capitanes y soldados de la « Invencible »*. Introducción y notas por el P. E. REY SI, Madrid 1945.

Il volume (fuori comm.) di A. RAVIER SI, *Les Chroniques Saint Ignace de Loyola* (Paris 1973) reca anche (p. 313s) un profilo psicologico di Laínez — come degli altri primi compagni, di cui vengono altresì posti a confronto i vicendevoli rapporti — in base anzitutto all'analisi grafologica svolta dal Centre de psychologie et d'efficience di Parigi.

Nel 1971 Almazán, città natale di Laínez, gli erigeva un monumento nella piazza principale.

FONTI PER LE « ZONE DELLA PASTORALE 1537-1565 » *

ABRUZZI

CHIETI E DIOCESI, Bobad. 624s; Chron. II, 218.

CALABRIA E LUCANIA

ARENA, Bobad. 644, 670.
FUSCALDO, Ib.
GIMIGLIANO, Ib.
LAURIA, Id. 624, 643.
NICASTRO, Id. 644.
PAOLA, Id. 644; Quadr. I, 96.
REGGIO CALABRIA, Id. 177, 625, 635; Chron. III, 194.
ROSSANO, Bobad. 163, 624, 644.
SAMBIASE, Id. 644.
SANT'AGATA, Id. 625.
SEMINARA, Id. 644.
TAVERNA, Ib.
TOLVE, Ib.
VACCARIZZO, Quadr. VII, 386.

CAMPANIA

CASERTA, Bobad. 162, 624, 665.
CAVA, Id. 644.
EBOLI, Id. 643.
ISCHIA, Id. 618, 634, 665.
MAIORI, Id. 643, 665.
MINORI, Id. 162; Chron. I, 392s.
NOCERA, Id. 642, 644.
POLICASTRO, Id. 162, 624.
POZZUOLI, Id. 643.
RAVELLO, Id. 665.
SALERNO, Id. 444, 643.
SARNO, Id. 644.
SCALA, Id. 643, 645.

EMILIA-ROMAGNA

ARGENTA, Chron. IV, 83-92.
BAGNACAVALLO, Chron. I, 177.
BERTINORO, Chron. V, 86.
BRESCELLO, Chron. V, 146.
CASTELNUOVO, Chron. II, 197.
FAENZA, Broët 33-41; Chron. I, 92.
FINALE, Chron. IV, 91.
FIORANO, Chron. II, 197.
LEVIZZANO, Chron. II, 197.
PARMA, Lain. 3ss; Scaduto I, 431ss.
RAVENNA, Mixt. V, 572, 575.
S. DALMAZIO, Chron. II, 197.
SASSUOLO, Chron. II, 205.

LAZIO

ALVITO, Chron. II, 427s.
ARICCIA, Quadr. VII, 183.
BAGNOREGIO, Chron. I, 84.
BOLSENA, Bobad. 642, 666.
CAPRADOSSO, Id. 657.
CASTEL MADAMA, Chron. I, 266.
CENCIARA, Bobad. 657.
CEPRANO, Chron. II, 428, 559ss.
CITTÀ DUCALE, Bobad. 657.
CONCERVIANO, Bobad. 657.
CORNETO [TARQUINIA], Id. 666.
GAETA, Id. 643.
GENZANO, Quadr. VI, 183.
GRADOLI, Chron. V, 358s.
GROTTAFERRATA, Quadr. VII, 379.
LAVINIO, Ib. 193.
LONGONE SABINO, Bobad. 657.
MAGNALARDO, Ib.
MOLA [FORMIA], Id. 618, 665.
MONTECASSINO, FN. I, 118s, 500s.
MONTEFIASCONE, Bobad. 639, 642; Chron. III, 22.
OFFEIO, Bobad. 657.
PIPERNO [PRIVERNO], AHSI 40 (1971) 349.
POGGIO VITTIANO, Bobad. 657.
PORCIGLIANO, Ib.
PRATOIANNI, Ib.
ROCCA RANIERI, Ib.
ROCCA VITTIANA, Ib.
S. MARTINO Ib.
S. SALVATORE, Ib.
S. SILVESTRO, Ib.
S. ANGELO, Ib.
VACCARECCIA, Ib.
VALLECUPOLA, Ib.
VARCO SABINO, Ib.
VITERBO, Id. 620; Chron. II, 181.

LIGURIA

CASTIGLIONE CHIAVARESE, Chron. II, 463.
GENOVA (diocesi), Chron. I, 279; II, 461.
LERICI, Id. II, 463.
PORTOVENERE, Id. II, 463.
RAPALLO, Id. II, 462.
SARZANA, Id. I, 279; II, 24, 205.
SARZANELLO, Id. II, 24.
SAVONA, Id. I, 118, 233.
SESTRI LEVANTE, Id. II, 463.

* Ai nomi di luogo che appaiono nelle « Zone della Pastorale 1537-1565 » vengono aggiunti i rimandi alle fonti per le attività delle quali non si fa parola nel volume.

LOMBARDIA
Cremona, Chron. III, 6, 112.
Edolo, Scaduto I, 421.
Ghedi, Mixt. I, 48s.

MARCHE
Belforte del Chienti, Chron. VI, 74.
Castelletta, Ib. 75.
Cingoli, Mixt. IV, 754, 815.
Porto Recanati, Chron. V, 74, 80.
Sant'Anatolia [Esanatoglia], Bobad. 181.
Senigallia, Id. 643; Mixt. II, 370.
Sirolo, Chron. V, 77.

PIEMONTE
Alba, AHSI 28 (1959) 115.
Asti, Ib. 118, 165.
Avigliana, Ib. 134.
Campiglione Fenile, Ib. 138.
Cavour, AHSI 7 (1938) 87.
Torre Pellice, Ib.
Valle d'Angrogna, Ib.

PUGLIA
Bari, AHSI 35 (1966) 61ss.
San Marco la Catola, AHSI 35 (1966) 45.
Trani, Chron. II, 28s.

SARDEGNA
Alghero, Quadr. VII, 395.
Caprera, Chron. II, 464; III, 105s.
Oristano, Quadr. VII, 757ss.

SICILIA
Agrigento, Chron. I, 236-38, 284, 288.
Bordonaro, Quadr. V, 643.
Burgio, Ib. 557.
Caltagirone, Chron. II, 556; IV, 224.
Cefalù, Chron. III, 214; IV, 215s.
Corleone, Quadr. I, 232.
Giuliana, Id. VI, 244.
Guidomandri, Id. V, 215.
Lentini, Chron. Iv, 224.
Licata, Ib.
Marsala, Id. IV, 220s; V, 215ss.
Milazzo, Id. II, 552.
Noto, Quadr. IV, 604; V, 308.
Patti, Chron. I, 373s.
Polizzi, Quadr. IV, 321; VI, 320.
Sambuca, Quadr. VI, 244.
San Filippo, Chron. II, 541; IV, 195.
S. Venera, Quadr. V, 215.
S. Stefano Quisquina, Quadr. V, 557.
Sciacca, Chron. I, 199; Quadr. V, 555.
Trapani, Chron. I, 198; II, 234, 556.
Vicari, Quadr. VI, 244.

TOSCANA
Arezzo, Chron. I, 291, 492; Scaduto I, 499.
Bibbiena, Mixt. V, 210.
Borgo S. Sepolcro [Sansepolcro], Chron. IV, 140.
Borsigliana, Id. I, 399.
Camaldoli, Scaduto I, 536.
Camporgiano, Chron. I, 397.
Capezzana, Ib. 118.
Careggine, Id. II, 177; Mixt. II, 251.
Casola, Mixt. I, 564.
Castiglion Fiorentino, Id. V, 210.
Castiglione di Garfagnana, Id. II, 251s, 814ss.
Chiusi, Scaduto I, 501.
Cogna, Chron. I, 399.
Cortona, Mixt. V, 209.
Fivizzano, Chron. I, 279.
Fornoli, Id. IV, 40.
Garfagnana, Mixt. II, 251s, 814ss; Chron. I, 397; II, 22, 25.
Gassano, Chron. II, 24.
Giuncugnano, Id. I, 399.
Gragliano, Id. II, 24.
Isolasanta, Ib.
Livignano, Id. I, 399.
Livorno, Id. II, 463.
Lucca, Id. I, 118, 232; II, 25.
Lucignanello, Quadr. VI, 481.
Magliano, Chron. II, 24.
Malgrate, Id. I, 232s, 236.
Massa, Id. 232s.
Naggio, Id. I, 399.
Orzaglia, Ib.
Pisa, Scaduto I, 142s.
Pistoia, Ib. 499s.
Prato, Chron. I, 118, 229; PCo I, 8, 11, 16.
Pruno, Id. II, 25.
Puglianella, Id. I, 399.
Roggio, Id. II, 23.
San Gimignano, Quadr. VI, 481.
San Romano, Chron. I, 399.
Sillano, Chron. I, 399.
Soliero, Id. II, 23.
Sorgnano, Ib.
Verrucole, Id. I, 399.
Versilia, Id. II, 25.
Villa Collemandina, Id. III, 163.

UMBRIA
Alviano, Quadr. V, 763; Lain. III, 472.
Assisi, Scaduto I, 88-91.
Capodacqua, Chfon. I, 396.
Collelungo, Ib.
Fratta [Umbertide], Chron. III, 29.
Gualdo Tadino, Bobad. 388, 642.
Gubbio, Chron. I, 227; II, 269; III, 21.
Lugnano in Teverina, Quadr. V, 762.
Narni, Mixt. II, 366; Quadr. V, 745.
Nocera Umbra, Bobad. 642, 644.
Orvieto, Quadr. VII, 265.
Porchiano, Bobad. 657.
Spoleto, Chron. V, 63; AHSI 40 (1971) 381.
Terni, Mixt. II, 366.

VENEZIE
Agordo, Salm. I, 49; Chron. I, 412.
Bassano, FN I, 41, 118, 134; Scaduto I, 156.
Belluno, Salm. I, 49; Chron. I, 408ss.
Cordignano, Lain. III, 585.
Maniago, *Ital. 123*, 156.
Monselice, FN I, 118.
Treviso, FN I, 41 118.
Verona, Ib.
Vicenza, Ib.

INDICE ANALITICO

A

Abbati Rocco, prete di Offida, 565.
Abbecedarii, o alunni delle scuole primarie, Amelia, 334; Forlì, 404; Frascati, 338; Perugia, 377; Sassari, 340; Tivoli, 336.
Abbigliamento, nel sec. xvi, 483-87.
Abercromby Roberto, ammesso in Compagnia, 91.
Abitello, 698.
Abiura, pubblica e privata di eretici, 709; in Piemonte, 679, 682; Roma (chiesa della Minerva) 716; Siena' 726; Volturara, 698.
Abrahim, diacono copto di Egitto in Roma, 92; latore di un messaggio del patriarca Gabriele VII a Paolo IV, 93s, 103; partecipa ai colloqui degli inviati papali col patriarca, 100, 102, 103.
Accattonaggio, diffusione, 632; rimedi, 633.
Accattoni, concentrazione coatta, 632; a Loreto, 563.
Achille Paolo d' SI, doti di rettore, 447; ministeri: esercizi spir., 530; predicazione, 541; vocazione, 625.
Acosta Diego SI, prof. di filosofia e morale al Collegio Romano, 284, 287, 289.
Acquadia Ottolino di, inquisito, 692.
Acquato Pietro SI, a Venezia, 421.
Acquaviva Claudio, generale SI, sollecita la *Vita* di Laínez, 806.
Adler Giona SI, viaggio da Roma in Germania, attraverso la Svizzera, 779.
Adorno Francesco SI, Vita, 522; amico e condiscepolo di Perpignano, 301; in Portogallo, 522; rettore di Milano, 433; Padova, 446; Venezia, 419. Attività ministeriale a Genova, 387; a Padova, 522; a Venezia, 419, 580; confessore di S. Carlo Borromeo, 446.
Afán de Ribera Pedro, Viceré di Napoli, procede contro i valdesi di Calabria, 688.
Affrica, l'antica Afrodisia, conquistata da Dragut, 731.
Agata Luigi d' SI, insegna nel coll. di Messina, 358 e di Monreale, 349.
Agostino da Vicenza OSA, passato al protestantesimo, 723.
Agustin Antonio, nunzio di Paolo IV a Vienna, 68; richiamato, 69; vescovo di Lérida, 144; sue proposte al concilio di Trento intorno alla residenza, 190.
Aicardo I., SI, cit. 50.
Ainardi Guidantonio SI, morte 351.
Alba, duca di, governatore dei Paesi Bassi, ostile ai gesuiti, 796.
Albano, ministeri degli scolastici, 560.
Albèri E., cit. 40, 43, 46, 54, 56, 68, 632, 669, 671, 682.
Alberigo G., cit. 189.
Alberti L., cit. 409.
Albertino Girolamo, fautore del coll. di Nola, 366.
Albon Antoine d', abate di Savigny, governatore di Lione, 749; arciv. di Arles, ib.
Aldalur Domenico SI, professore nel coll. di Palermo, 345.
Aldrovandi Ulisse, medico e naturalista di Bologna, e l'Index, 30, 31.
Alepús Salvatore, arciv. di Sassari, 338.
Alessandri Giov. Batt. SI, studente al Collegio Romano, 307; aiuti economici al medesimo, 277.
Alessandro de Villedieu, grammatico, 454.
Alfonso II d'Este, e i gesuiti, 414.
Alfonso Pietro SI, direttore dell'ospedale di Goa, 762.
Algeri, affrancamento (1529), 729.
Alife, conte di, giustiziato, 557.
Allegrini Virgilio, di Bologna, 401.
Allgeier A., cit. 225.
Almazán, monumento a Laínez, 806.
Alonso M., cit. 169s, 172s.
Alosiano Girolamo, medico di Busca, 672.
Altés y Escribá J. F., cit. 249.
Alvarado Pietro SI, a Genova, 384; a Mondovì, 575; ministro ib. 428.
Alvarez de Toledo, Giovanni, cardinale, 653.
Alvaro C., cit. 686.
Amabile L., cit. 688, 690, 693.
Amboise, tumulto di, 56; editto, 110.
Ambrogio da Milano OSA, passato alla Riforma, 20.
Amelia, ambiente, 335; bisognosi, 634; collegio, 334s, 800; fabbrica, 335; ministeri,

558; monache di S. Caterina, 604; povertà, 334s; rettori, ib.; scuole, ib.
AMMANNATI Laura, abbigliamento, 484.
AMMIRATO S., cit. 721.
AMODEI Curzio SI, a Tivoli con Innocenzo del Monte, 337; con la Compagnia della Carità a Città di Castello, 627; rettore del coll. di Perugia, 379.
AMODEI Fabio SI, alla corte del duca di Urbino, 568; vocazione, 312; rettore di Amelia, 334.
ANCEL R., cit. 12s, 16, 35, 557.
ANCONA, prediche di F. Androzzi, 783.
ANDERSON W. J., cit. 312.
ANDRADE Francesca de, e M. Botelho, 537.
ANDREA genovese, v. Capriata.
ANDRIACCIO Petruccio, sospetto di eresia, 703.
ANDROZZI Fulvio SI, a Ferrara: rettore, 446; rifiutato come confessore da Renata di Francia, 413; serve nell'ospedale di S. Anna, 637; a Firenze: confessa le religiose di S. Maria degli Angeli, 604; assiste i carcerati, 636; a Meldola, 572-75; a Rimini alloggia all'ospedale, 783; a Siena: urti col card. Alvarez de Toledo, 371; *Opere Spirituali*, 621.
ANDROZZI Ortensio SI, studente al collegio Romano, 305; memoriale sul Germanico, 328; rettore del coll. di Forlì, 404s, 406; missione a Camerino, 565.
ANES Cosme, promotore del collegio di S. Paolo in Goa, 761; per la partecipazione alle processioni, 765.
ANGELO da Chivasso, autore della *Summa Angelica*, 596.
ANGELO da Cremona OP, predicatore in Valtellina (quaresima 1556), 660.
ANGELO da Pistoia OP, commissario dell'Inquisizione in Siena, 727.
ANGROGNA, sinodo, 669; comunità riformata, 672.
ANJIRO, v. Paolo di S. Fede.
ANNECY, eresia e predicazione di L. Coudret (nov. 1558), 712.
ANSELMO Antonino d' SI, prigioniero dei corsari (1561), è riscattato, 733s; nel collegio di Monreale, 349.
ANTONIADE C., cit. 640.
ANTONINO, santo, arciv. di Firenze, *Libreto della dotrina christiana*, 615.
ANTONIO, cistercense portoghese, 735.
ANTONIO Francisco SI, a Sassari, 339.
ANVERSA, residenza di gesuiti spagnoli (1562), 797.
APOLLONIO da Fabriano OFM, in polemica con E. Gomes SI, 566.
AQUILANI, famiglia proprietaria della casa affittata al Collegio Romano, 271.
AQUITANIA, provincia SI (1564), 797.
ARAGONA Isabella d', inizia il Soccorso di Milano, 643.
ARAGONA Tullia d', sepolcro, 640.
ARALDO Giov. Francesco SI, attività sacerdotale in Napoli, 552; fraintesa, 363; *Compendio della dottrina cristiana*, 554, 619; fonda una Compagnia per uomini, 626; quaresimale (1557), 553; *Cronica* cit. 363-65, 507, 619, 626.
ARAOZ Antonio SI, e gli aiuti al Collegio Romano, 275.
ARBOREUS Enrico SI, studente al coll. di Roma, 309.
ARCHINTO Filippo, vicario di Roma, e l'esame degli ordinandi (1547), 48.
ARDU E., cit. 429.
ARENA, Bobadilla a, 548.
ARETINO Pietro e le cortigiane, 640.
ARGENTINA, borgo del Cosentino, sorto nel sec. XIV, 687.
ARIANO, diocesi: giurisdizione, 695; soggetta allo Exequatur regio, 701.
ARISTOTELE, la *Retorica* nello Studio di Macerata, 394.
ARMAGNAC Giorgio d', cardinale, vescovo di Rodez, interviene in favore di Gerardo da Sassoferrato, 611; si adopera per la fondazione del coll. di Rodez, 799.
ARNEDO Diego, cappellano maggiore della flotta spagnola (1559), 731; prigioniero dei turchi, 733; riscattato, 734; visitatore delle chiese e monasteri di Sicilia, 613, 349.
ASCENSIONE, monastero dell' (Messina), 359.
ASCHERMAN Giovanni SI, studente al Collegio Romano, 310.
ASCOLI PICENO, ministeri, 564; missione (1556) di G. Mortaignes e L. Patarino, 565, 567.
ASIA, missionari in, 794.
ASSISI, Compagnia della Carità, 627; Compagnia della Madonna, ib.
ASSISTENZA caritativa, ambito dell'intervento, 634; Amelia, 635; Forlì, 634; Lavello, 551; Napoli, 552; Palermo, 635; Piceno, ib.; Roma, XVI.
ASSISTENZE della Compagnia, statistiche: Germania, 801; Italia, 800; Portogallo, 802; Spagna, 801.
ASTRAIN A., cit. 252, 281, 339, 794.
AUBERT H., cit. 110, 119, 127.
AUER Lamberto SI, vocazione e studi, 314s; attraverso la Germania col nunzio Commendone, 72; temperamento, 320.
AUGER Emondo SI, scrivano a Campo di Fiori (Roma), 308; guadagnato da Cogordan alla Compagnia, ib.; doti, 293; professore al Coll. Romano, 293; a Padova, 425; viaggio a Loreto, 778, 780, 782; provinciale di Aquitania, 303; a Lione per « rimetter la pietà in piedi », 754; chiede l'apologia di Payva de Andrade, 758.
AVELLANEDA Diego SI, professore di teologia al Coll. Romano, 289.
AVERROISMO, al Coll. Romano, 284-86.
AVIGNONE, collegio (1564), 799; nuova sede nel palazzo La Motte, 800; ministeri di Coudret e Le Fuzelier (1560), 713; peste (1564), 800.

Ayerbe Maria de, attività caritativa a Napoli, 641.

B

Babou de la Bourdesière Philibert, ambasciatore straordinario di Francia a Roma, 57, 66.
Bachaud Francesco, Nunzio pontificio in Savoia, 678.
Backrelius Ludovico SI, studia nel Coll. Romano, 309.
Bader Giorgio SI, biografia, 315.
Bagno Giov. Francesco di, 35.
Bahía (Brasile), collegio di Todos os Santos, 794.
Bainton R. H., cit. 709, 723.
Baittieri S., cit. 652.
Balbani Nicolò, in polemica con Possevino, 754.
Balbo Niccolò, magistrato piemontese, 671.
Balduine Antonio SI, nel collegio Romano, 309.
Balé Giovanni SI, nel collegio di Roma, in servizio nell'ospedale, 638.
Baliarda Laura, per la redenzione delle peccatrici in Modena, 641.
Balmès Giovanni SI, ex canonico di Saint-Didier, teologo nel coll. di Roma, 308.
Baluze St., cit. 109, 118, 126s, 133, 138, 147, 156, 207, 216s, 220, 222, 233, 237s, 243, 258, 261, 279.
Balzano Bernardino, benefattore del collegio di Bologna, 301, 403.
Balzo Ugo del, siniscalco del re di Napoli, 687.
Banchieri, fiorentini travolti dalla bancarotta francese (1557), 479; genovesi garantiti nei loro crediti da Carlo V, ib.
Baracia Antonio, coadiutore nel collegio di Vienna, 321; morte, 746.
Barba, uso e importanza, 459.
Barbarossa, padrone della piazzaforte di Prevesa (1538), 730.
Barbera M., cit. 453.
Barberi Girolamo SI, professore a Messina, 357; predicatore improvvisato, 527.
Barboli Daniele OP, teologo del nunzio Delfino, 201; risponde al questionario di Seld, 202; d'accordo con Canisio, 203.
Barcellonetta, eresia, 677; catechesi, 684; predicazione di Coudret, 713.
Bargagli Girolamo, dell'accademia degli Intronati di Siena, 723.
Baris Giov. Antonio SI, professore a Perugia (1564), 377.
Barma Battista SI, 96.
Barocchi P., cit. 127s.
Baroello Stefano SI, operarius a Venezia, 419; da Bassano si reca a Mondovì, 779.
Bartolo Simone SI, prof. nel collegio di Palermo, 345, 349.
Bartolomeo dos Mártires OP, arciv. di Braga, a Trento, 144, 171; fautore del collegio di Braga, 794.
Barzeo Gaspare SI, succede nel governo del collegio di Goa al p. Paolo da Camerino, 762.
Basiliani, in Sicilia, 613.
Batllori M., cit. VI, 249s, 338s, 342.
Battista da Crema OP, opere spirituali riesaminate a Trento, 248.
Battistini C., cit. 403.
Baudrier H. L., cit. 750, 753s.
Bauzek Adalberto SI, studente nel Coll. Rom., 310; in servizio nell'ospedale, 638.
Beaucaire François de, vescovo di Metz, discorso a Trento contro il primato papale, 194.
Beccadelli Ludovico, arciv. di Ragusa, fautore della riforma, 143, 151.
Becerra de la Quadra Giovanni, inquisitore di Sicilia, 348, 719.
Bechlin Giovanni SI, studente nel Collegio Romano, 307.
Beira Giovanni de SI, salpa per l'India con N. Lancillotto, 764.
Belgio, difficoltà dell'insediamento gesuitico, 795.
Bellay Eustachio du, cardinale, consultato da Paolo IV, 14.
Bellepais, abbazia premonstratense di Cipro, 739.
Bellesheim A., cit. 84, 91.
Belli G., cit. 27.
Bellitt Antioco, governatore di Sassari, 339.
Belmonte, collegio inaugurato nel 1558, 794.
Beltrami G., cit. 92, 93, 95, 102.
Beltrán de Heredia, V., cit. 251, 633.
Belver Pietro SI, missione navale, 732.
Bembo P. L., cit. 631, 643, 646.
Benci Francesco SI, 300.
Bene, eresia, 714.
Benedetto da Mantova OSB e il *Trattato del beneficio di Gesù Cristo*, 718.
Beneduccio Giov. Antonio SI, professore a Mondovì, 429.
Bennati Giulio SI, docente di filosofia a Messina, 357, 360.
Benrath K., cit. 23.
Beriolati Leonardo SI, nel coll. di Napoli insegnante, 448.
Bernardini Paolino OP, difende Savonarola in polemica con Laínez, 28.
Bernardinis Bernardino, inquisito, 692.
Bernardino Realino SI, santo: vocazione, 553.
Bernareggi A., cit. 433.
Bernaudo Cornelia, signora di Montaguto, 695.
Bernorio V. L., cit. 578.
Berra L., cit. 714.
Bertini A., cit. 722.
Bertino Giovanni, inquisito, 702.
Bertinoro, convento dei Cappuccini, 574.
Bertrams W., SI, cit. 189.
Besançon, fiere di, 479.
Besozzi Antonio Mario, protestante, 655.
Besta E., cit. 652, 654s, 660.

Bèze Teodoro de, a Poissy, 116; discorso sulla dottrina dei riformati, 117; incolpa il card. di Lorena sul fallimento del colloquio, 119; protesta contro l'accusa di eresia, 121; successo, 122.
Bianchi Bernardino, prevosto di S. Maria della Scala (Milano), in missione presso i Grigioni (1561), 667.
Biblioteche, inventari di collegi SI, 29; libri acquistati da Nadal, 246; Perugia, 378.
Biccari, conte di, v. Caracciolo, Ferrante.
Bifoli Francesco, mercante fiorentino, 106.
Billom, collegio di (1556), 795.
Biolet, comunità riformata, 672.
Biondi Bartolomeo SI, alunno di Perpignano, 296.
Bisciola Gabriele SI, professore a Forlì, 405; a Perugia, 377; a Siena, 726.
Bisciola Lelio SI, professore a Milano, 433; a Perugia, 377, 380.
Bisignano, ministeri di Bobadilla, 547.
Bistort G., cit. 484.
Bivona, collegio fondato da Elisabetta de Vega, 350; alunni, 351; morti, ib.; rettori, v. Dupont, Venosto; predicazione, 544.
Blado Antonio, tipografo, pubblica l'Indice di Paolo IV, 27.
Blanco Francisco, vescovo di Orense, 144.
Blondetto Antonio SI, professore a Mondovì sostituito, 427.
Blondo Domenico SI, a Siracusa, 353.
Blondo Giuseppe SI, studente al Coll. Romano, 305s; esperienze pastorali, 523; predica a Caltabellotta, 544.
Blyssem Enrico SI, alunno del Collegio Romano, 313.
Boatti A., cit. 486.
Bobadilla Nicolò SI, ministeri: in Calabria, 547-50; a Farfa (visitatore di S. Salvatore), 609s; Guardia (Cosenza), 548; Mileto (visitatore dell'abbazia della Trinità), 547, 612; a Napoli, 549; a Nocera, ib.; a Salerno, 550; in Umbria, visitatore dei Silvestrini, 611; a S. Sisto, con i valdesi, 548, 691s; viaggia a piedi, 772; in Valtellina, 662ss; rapporti con Paolo IV, 323; ammonimenti sul nepotismo, 36; col card. M. Ghislieri, 548; scritti: *Libellus de... sacrosantae Eucharistiae sumptione*, 623.
Bobba Marcantonio, ambasciatore del duca di Savoia a Roma, 683.
Bobbio Pellice, assemblea dei valdesi, 682.
Boissière Claudio de la, calvinista al colloquio di Poissy, 116.
Bollani Domenico, vescovo di Brescia, a Trento, 144; rapporti con B. Palmio, 644.
Bologna, clero: condotta, 605; cultura, 570; esame, 586; collegio: casa dei Gozzadini, 400; condizioni economiche, 402; chiesa di S. Lucia, unita al collegio, 400; comunità, 397; rettore, ib.; scuole, 398s; Memoriale sulla vita religiosa (1564) di F. Palmio, 606; monastero di S. Guglielmo, ib.; pratica sacramentale, 570, 624; predicazione: B. Palmio in S. Petronio, 520, 569; pubblicazione dei decreti di Trento, 585; visita della diocesi, 593.
Bologna Girolamo, vescovo di Siracusa, 353.
Bolzanio Urbano, grammatica greca, 458.
Bonardi A., cit. 484.
Bondeno, Ipp. d'Este chiede un collegio (1558), 411.
Bondo, effetti della propaganda di P. P. Vergerio, 655.
Bonello Giacomo, ministro protestante, morto sul rogo a Palermo (1560), 688, 719.
Bonerba Vincenzo SI, insegna a Messina, 357; a Monreale, 349; studia a Palermo, 345; nel coll. di Ferrara malato, 414.
Bongi S., cit. 29.
Bongiovanni Berardo, vescovo di Camerino, 565.
Bonifacio Costanza, sorella del seguente, 723.
Bonifacio Bernardino, marchese d'Oria, passa alla Riforma, 722s.
Boninsegna G. Andrea SI, prof. nel collegio di Bologna, 398.
Boninsegni Francesco, accusato di eresia, 725.
Bonsignori Lorenzo, vicario arciv. di Firenze, 370.
Borba Diogo de, sacerdote portoghese, promotore del collegio S. Paolo di Goa, 761.
Bordón Francisco SI (alias F. Scipion), professore nel collegio di Bologna, 308, 459; a Ferrara, 407.
Borelli-Duboin, cit. 670, 672, 676, 680.
Bormio, dipendente dal Ducato di Milano, 651; Bobadilla vi predica la quaresima (1559), 663.
Borromeo Federico, nipote di Pio IV, morte, 47.
Borsa Francesco SI, scolastico morto a Messina, 358.
Botelho Michele SI, ad Amelia (incidenti col vicario (1561), 335; a Forlì preside degli studi, 405; nel collegio di Genova (1559) predicatore, 384, 385; non gradito a P. Doria, 575; spiega i Salmi (1564), ib.; rettore, 385, 387; inviato a Montepulciano, 375; dà gli esercizi spirit. a Francesca d'Andrade, 375.
Botero Giovanni SI, studia nel Collegio Romano, 305; insegna a Loreto, 390.
Botero Giovenale SI, zio del precedente, nel coll. di Palermo, docente, 345; direttore spirituale, 536.
Botonet, comunità riformata, 672.
Bouclier Antonio SI, sacerdote, studente nel Collegio Romano, 309.
Boulay C. E. du, a proposito del coll. di Parigi, 799.
Bouliers François de, detto abbé Manne, uomo di fiducia del card. di Lorena, 57.
Bouquin Jean, calvinista al colloquio di Poissy, 116.
Bourbon Antonio di, re di Navarra, conversione e conseguenze politiche, 133s.

Bovino, diocesi di, giurisdizione, 695; sottoposta all'exequatur regio, 701.
Bozza T., cit. 718.
Braga, collegio fondato nel 1560, 794.
Braganza, collegio iniziato nel 1561, 794.
Braganza Enrico di, v. Enrico di Portogallo.
Brasile, missioni SI, v; attuazioni, 794.
Braudel F., cit. 730, 731, 733.
Braun Corrado, segretario della commissione teologica di Innsbruck, 210.
Bravo Alfonso SI, vita, 96.
Bray Guido, autore della *Confessio Belgica*, 247.
Brendel Daniele, arciv. di Magonza, fautore del collegio di quella città (1561), 797.
Brescia, convertite, 644; Bobadilla a, 665; L. Maggio vi ritorna, 744; Cossere, contrada, 743.
Bresciani Lorenzo SI, a Reggio Emilia, 571.
Briamont Otto SI, in viaggio attraverso la Svizzera, 779, 781s.
Briceño Isabella, passata alla Riforma, 721.
Brodrick J., cit. 87s, 91, 163, 210, 213.
Broët Pascasio SI, missione d'Irlanda (1542), 75; a Faenza (1544), 716; a Ferrara (1551), 409; da Parigi a Billom a piedi (1562), 772.
Brolo, agguato di Briganti a Ribadeneira in viaggio verso Palermo, 778.
Bromato C., cit. 23, 709.
Brown W., cit. 79.
Brunello Gianfrancesco SI, prof. nel collegio di Siena, 372.
Bruno Vincenzo SI, studente nel Collegio Romano, 307.
Brus Antonio, arciv. di Praga, inviato dell'imperatore a Trento, 144.
Brussel V., cit. 229.
Buonaccorsi Giov. Domenico SI, a Milano prof. di umanità, 433.
Buoncompagni Ugo, vescovo di Vieste, della corrente curiale nel concilio, 144, 151.
Burdencius Giacomo SI, studia nel Collegio Romano, 309.
Burgundo Pietro SI, prof. nel collegio di Palermo, 345.
Buri V., cit. 105.
Busca, riformati, 672.
Buscemi, ministeri a, 546.
Buschbell G., cit. 23, 24, 54, 63, 655.
Bustamante Bartolomeo SI, difende Bart. Carranza, 252.
Buttegeg Ambrogio OP, nunzio pontificio: viaggio in Mesopotamia e incontro (1554) col patriarca copto, 92; muore a Cochin (1557), 93.

C

Caballero E., cit. 251.
Cabarrasio Sebastiano SI, nel coll. di Siracusa, 353.
Caccamo D., cit. 718, 722.
Cacciaguerra Bonsignore, xiiis; il *Trattato della Comunione* (1557), 623; rischia una condanna all'Indice, 32.
Cadice, collegio fondato nel 1564, 794.
Cagliari, origine e inizi del collegio, 341s; personale, 800; B. Pinyes predica (1563) l'avvento, 341; ministeri coi carcerati di p. Pietro Spiga, 636.
Calabria, condizioni socio-economiche, 648; giudizio del p. Michele Ochoa, 546; collegi in progetto, 549.
Calepio Angelo OP, a Cipro, 740.
Calini Muzio, arciv. di Zara, a Trento tra i fautori della riforma, 143, 151; giudizi sui discorsi di Laínez intorno al diritto divino dei vescovi, 189; intorno alla riforma, 244. Cit. 162, 168s, 171, 173, 175, 183 186, 191ss, 200, 205, 217, 220, 233, 237s, 244, 258s.
Calligari Giovanni Andrea, vicario gen. di Piacenza, e G. B. Viola, 602s.
Callus D., cit. 92.
Caltabellotta, collegio: rapido sviluppo, 463; insicurezza economica, 352; disaffezione del duca P. de Luna, ib.; ministeri di padre Venosto, 546; predicatori: v. Blondo, Faraone, Villalobos.
Calvi Francesco, libraio di Pavia, e la stampa eterodossa, 23.
Calvino, e l'eresia, viii; e la predestinazione, 713; l'« Istituzione cristiana » confutata da Possevino, 752.
Camaiani Nofrio, capitano di giustizia a Siena, 724; denunzia il pericolo ereticale, ib.
Cambio, natura, 478s; c. monetario, 481; c. secco, 756; lettere di c. alle fiere di Lione, 479; e Besançon, 481-83; la commissione genovese sui cambi, 480.
Cambrai, inizi del collegio (1563), 796.
Camenisch C., cit. 654, 660, 667, 668.
Camerino, sede provvisoria dei gesuiti di Loreto (1557), 567; missione dei pp. Androzzi, Gomes, Testa, 565; ministeri, 564; p. Spes a C., 568; l'abito talare imposto agli ecclesiastici, 566.
Camerota Giovanni SI, inventaria gli scritti di Bobadilla, 610.
Camillo da Pavia OP, inquisitore di Ferrara, 415
Campagna Luigi, vicario generale di Napoli, 591.
Campana Giovanni Paolo SI, studente al Collegio Romano, 306; causa della sua vocazione, 318.
Campeggio Tommaso, contrario alla convocazione del concilio « ex novo », 58.
Candi Paolo SI, vocazione alla Comp. (1559), 423; studente a Roma, 305; rettore a Montepulciano (1562), 376; a Genova (1563), 384, 386s; a Modena (1564), 416; severa disamina sullo stato della Compagnia (1565), 803.
Canisio Teodorico SI, destina i suoi beni al Collegio Romano, 277.
Cano Giovanni, esecutore testamentario di A. Fontana, 339.

CANO Melchiore OP, nemico di B. Carranza, 250s.
CANTAGALLINA Gaspare SI, professore nel coll. di Siena, 372, 374.
CANTIMORI D., cit. 718, 723, 728.
CANTÙ C., cit. 723, 725, 739.
CAPANO Leonardo SI, vita, 355; professore nel coll. di Catania, 355, 356; in quello di Palermo, 347.
CAPITANATA, valdesi, 692ss.
CAPOCCI famiglia, casa affittata al Collegio Romano, 271s.
CAPONETTO S., cit. 717, 720.
CAPPI BENTIVEGNA F., cit. 483.
CAPPONI Lorenzo, mercante fiorentino, informa Possevino sui cambi, 756.
CAPRAROLA, Laínez a colloquio col card. A. Farnese, 114.
CAPRI, quaresimale di F. Araldo (1557), 553.
CARACCIOLO A., cit. 23.
CARACCIOLO Ascanio, prende parte alla repressione dei valdesi di Calabria, 688.
CARACCIOLO Colantuono, marchese di Vico, padre di Galeazzo, 721.
CARACCIOLO Ferrante, conte di Biccari, vita, 695; rapporti con Cr. Rodríguez, 707.
CARACCIOLO Galeazzo, marchese di Vico, valdesiano passato alla Riforma, 721; incontro col padre (1553), ib.; a Ginevra col p. Pinelli, 722; giudica Salmerón, ib.
CARACCIOLO Marino, reprime i moti valdesi di Calabria, 688.
CARACCIOLO Niccolò, vescovo di Catania, prigioniero dei corsari (1561), 733; riscattato, 734.
CARAFA Alberigo, duca di Ariano, 695.
CARAFA Alberigo II, signore di Volturara, perde i suoi possedimenti, 695.
CARAFA Alfonso, card. arciv. di Napoli e Bobadilla, 549.
CARAFA Antonio, marchese di Montebello, 35.
CARAFA Beatrice, duchessa di Ariano, 687; moglie di Alberigo II, 695; benefattrice dei gesuiti di Napoli, 722.
CARAFA Carlo, cardinale, carattere e politica, 35-38; cacciato da Paolo IV, 38; processo, condanna a morte ed esecuzione, 557.
CARAFA fratelli, disgrazia sotto Paolo IV, 38; confisca dei beni sotto Pio IV, 47; Polanco e la disgrazia dei C., 38.
CARAFA Gianpietro (poi Paolo IV), avverso a Inn. Del Monte, 13; casa romana, 272; fautore della riforma, 115; contro la propaganda protestante, 23.
CARAFA Giovanni, duca di Paliano, 35; condannato a morte, assistito da p. Peruschi, XXXIX, 557.
CARAFA Giovanni Francesco, signore di Volturara, 687.
CARAFA Vincenzo, duca di Ariano e signore di Volturara, 695.
CARAFA Violante, duchessa di Paliano, assassinata, 557.
CARAFA Vittoria, dei duchi di Nocera, moglie di Galeazzo Caracciolo, 721.
CARAGLIO, catechesi, 684; riformati, 672.
CARANDE R., cit. 480.
CARATE Pietro, parroco di Morbegno, 665.
CARCERATI, assistenza ai, 636; Cagliari, Firenze, Genova, Monreale, Palermo, Siena, ib.; Napoli, 637; Confraternita della Carità (Roma) e Monte della Misericordia (Napoli), ib.; soccorsi in Sicilia, 649.
CARCERE perpetuo, 698.
CARCERERI L., cit. 53, 55.
CARCERI, assistenza nelle, 636s.
CÁRDENAS Leonardo de, giustiziato con i fratelli Carafa, 557.
CARDINALI, nella Curia favorevoli alla Compagnia, 47.
CARDONETO Antonio, membro dell'Ufficio di Carità in Sicilia, 650.
CARDULO Fulvio SI, prof. di retorica al Collegio Romano, 295s; Opere inedite, 295.
CARESTIA, Sicilia, 649; Venezia, 635.
CARGA Giovanni, della segreteria papale, 157.
CARIGNANO, adepti della Riforma, 672.
CARLANTINI Carlo SI, prof. nei collegi di Firenze, 370; Como, 432.
CARLO III, duca di Savoia, morte, 669.
CARLO V, imperatore, concede la commenda di S. Maria della Grotta al coll. di Palermo, 347; morte, 69.
CARLO IX, re di Francia, a Lione (1564), 759; espelle dalla città i ministri di culto stranieri, ib.
CARLO Borromeo, santo e arciv. di Milano, XV; elogia Palmio, 521, 585; s'interessa per i collegi di Roma e Milano, 279, 434; per l'approvazione della Compagnia, 262.
CARMINATA Giovanni Batt. SI, professore nel coll. di Palermo, 345; studente di teologia al Collegio Romano, 305s; predicatore, 523s; esercita il ministero a Catania, 542; Napoli, 553; Palermo, 541; quaresimalista (1565) in S. Petronio di Bologna, 523.
CARNESECCHI C., cit. 484.
CARPENTRAS, predicazione di L. Coudret (1560), 713.
CARRANZA Bartolomeo, arciv. di Toledo, biografia, 250; catechismo, 252; processo inquisitoriale, 250ss; scagionato a Trento, 253s; rapporti con i gesuiti, 251-53; giudizio di Salmerón, 252.
CARRERAS Y ARTAU T.-J., cit. 33, 249, 250.
CARROZZA Paolo SI, aiutante di Polanco a Trento, 157.
CARUTTI D., cit. 669, 670.
CARVAJAL Diego SI, a Milano, 577.
CASA DOS ILHÉUS, nella missione del Brasile, 794.
CASACCE, effetti della propaganda di Vergerio, 655.
CASALE Gianbattista, animatore delle scuole di catechismo a Milano, 520.
CASI DI COSCIENZA, testi, 50; lezioni, 591, 597ss.

Casini Giovanni Filippo SI, ministeri presso i basiliani di Itala e S. Filippo il Grande, 613; a Monforte, 546; a Siracusa, 543.
Casola, monache di S. Marta, 604.
Caspano, tumulti religiosi, 654, 661.
Cassandro G., cit. 478, 480.
Cassano, Bobadilla a, 550.
Castagna Giovanni Batt. (poi Urbano VII), arciv. di Rossano, 144; membro influente della corrente curiale a Trento, 151.
Castano L., cit. 147, 148s, 154.
Castasegna, propaganda vergeriana, 655.
Castelfidardo, ministeri, 564, 568.
Castellesi Adriano, cardinale umanista, 457.
Castelluccio, origini (sec. XIV), 687; baronia, 695.
Castelmuro Bartolomeo, parroco di Morbegno, 652.
Castelnuovo di Porto (Via Flaminia), « Hostaria dell'Angelo », 782.
Castelvetro Ludovico, indiziato d'eresia, fugge, 715; biblioteca, ib.
Castiglione Baldassare e « Il Cortegiano », 639.
Castriota Giovanna, duchessa di Nocera, 549.
Castro Alfonso de, OFM, controversista, 656.
Castrogiovanni, carestia e soccorsi dell'Ufficio di Carità, 649.
Castromuro, propaganda di Vergerio, 655.
Castrovillari, ministeri di Bobadilla, 547, 550.
Catalano Giovanni SI, nel collegio di Genova, 384s; docente di greco nello Studio di Macerata, 394.
Catania, chiesa dell'Ascensione, 542, 354; clero, 592; collegio, 354ss; predicatori, v. Carminata, Ochoa, Sánchez, Vinck; reddito, 355; rettori: A. Vinck, 354, 356; S. Ochoa, 355s; vocazioni, 356.
Catanzaro, Bobadilla a, 547-49; collegio: comunità, 367; rettore (v. G. B. Filippi, P. Rodino), 368.
Catarino Ambrogio OP, controversista, 656; avverso al Savonarola, 27; « De praedestinatione », 713.
Cateau-Cambrésis, trattato di (1559), 670.
Catechesi, tra i dissidenti del Piemonte (1561), 684.
Catechismo, insegnamento, 614-21; *Avvisi*, 616; cantato, ib.; dialogato, 617; in versi, 616; efficacia e novità, XV; nella scuola, 615, 674. Località: Annecy, 712; Camerino, 566; Capitanata, 699; Cipro, 740; Como, 579; Forlì, 571; Lione, 752; Meldola, 573; Napoli, 616; Nola, 615; Venezia, 581. Propagandisti: D. Guzmán, 618; A. Possevino, 675. Testi: « Compendio della dottr. cristiana » di G. F. Araldo, 619; Compendio ms. di Polanco, ib.; *Summa doctrinae christianae* di Canisio, ib.; *Le boclier de la foy* ad Annecy, 712; c. di Canisio rimaneggiato da Possevino diffuso in Piemonte, 686.
Catena G., cit. 23.
Caterina de' Medici, regina di Francia e reggente, 110; richiama in Francia Tournon, 66; favorevole ai gesuiti, 65; convoca il concilio nazionale all'insegna della tolleranza relig., 110; attua il suo programma, 115; intervento neutralizzatore di Tournon, 116; Ipp. d'Este asseconda i disegni di C., 122s; il colloquio a Poissy con i riformati, 116; reazione al discorso di Laínez, 121; incontro col preposito, 124; la nuova conferenza di Saint-Germain, 125; per una elaborazione comune (cattolici e calvinisti) di programma riformistico, 127; per l'ammissione dei riformati al concilio, 130.
Cattaneo E., cit. 607.
Cavaillon, prediche di L. Coudret (dic. 1559), 713.
Cavalcature, 772.
Cavaliere Gennaro SI, prof. nel collegio di Palermo, 345; a Nola, 367.
Cavaliere Lorenzo SI, rettore di Tivoli, 336.
Cavallera F., cit. 166.
Cavallo, uso nei viaggi, 778s.
Cave, missione di scolastici, 560.
Cavour, pace di (5.VI.61), 683.
Cecchetti B., cit. 53.
Ceci G., cit. 687, 695.
Celle S. Vito, origine, 687; liberazione d'inquisiti, 704; parrocchia di S. Caterina, 708; Cr. Rodriguez a, 707.
Cellesi J., cit. 307.
Ceraccio Agostino OSA, condannato dall'Inquisizione, 692.
Cereceda F., cit. 43, 45, 61, 63, 149, 251, 254, 258, 264, 275, 287, 291s, 293.
Cerreta F., cit. 726.
Certeau M. de, cit. X, 785.
Certosini, XIII.
Cervini Alessandro, fautore del coll. di Montepulciano, 376.
Cervini Cinzia, pettegolezzi sul suo conto, 376.
Cervini Marcello, cardinale, visita Loreto, 9; colloquio con Manareo, ib.; s'interessa alla Valtellina, 659.
Cervini Ricciardo SI, insegna morale nel coll. di Loreto, 390, 563.
Cesarini Ascanio, intorno alla professione nella Compagnia, 802.
Cesarini Giuliano, 41.
Chabod F., cit. 23, 333, 688.
Chambéry, adotta il catechismo di Canisio, 684; per la difesa della fede, 685; trattative per un collegio, 800.
Chanforan, sinodo di (1532), 687.
Chastonay P., de, cit. 625.
Chiappini A., cit. 486.
Chiavari Fabiano OSA, v. Fabiano da Genova.
Chiavenna, adesione alla Riforma, 661; asilo di esuli italiani, 655.
Chiavone Leonetto SI, a Montepulciano per ministeri, 375; rettore a Forlì, 404s; non

accetto al vescovo, 571; rettore di Loreto (1563), 392.
CHIERI, compagnia fondata da Possevino, 627; riformati, 672.
CHIOVARO F., cit. 284.
CHISONE VALLE DEL, fatti d'arme ed esecuzioni capitali, 677.
CHIZZUOLA Ippolito, canonico lateranense, risponde ai libelli di Vergerio, 668.
CHIURO, Bobadilla predica a, 663.
CHIUSA, eresia, 714.
CHRISTIAENS Gioacchino SI, prof. di retorica nel Coll. Rom. († 1552), 295.
CHURCH F. C., cit. 23, 721-24.
CICADA Carlo, vescovo di Albenga, difensore della Curia a Trento, 151.
CICADA Giovanni Batt., card. di S. Clemente, per una nuova indizione del concilio, 58; si parla di lui come legato a Trento, 151.
CICERONE, studio di, 295, 298s, 302, 453.
CICOGNA E., cit. 643.
CINUZZI Marcantonio, di Siena, accusato di eresia, 725.
CIPRO, e la Compagnia, 734s; progetto di collegio, 735; condizioni dell'isola, 736; popolazione e quadro amministrativo, 737; condizioni religiose, 736; diocesi e gerarchia latina, 737; matrimoni misti, 740; decadenza del clero latino, 739; missione di E. Gomes, 739; predicazione, 740; catechismo, ib.; ritorno in Italia e motivi, 741.
CITTÀ DI CASTELLO, Compagnia della Carità, 627; ministero di C. Amodei, ib.
CIVITELLA, visitata da F. Androzzi, 574.
CLARETTA G., cit. 669s, 680-84.
CLAUSURA, monasteri « chiusi » e monasteri « aperti », 606.
CLAYSSON Roberto SI, studi in Roma, 309; beni lasciati al Collegio Romano, 277.
CLEMENTE d'Alessandria, e la moda, 485ss.
CLENARDO, grammatica greca, 458.
CLERO, condizioni: Bologna, 570, 605; Camerino, 566; Catania, 592; Forlì, 571; Lucca 588; Palermo, 592; in Savoia, 671; in Sicilia (memoriale circa gli abusi del C.), 591s; in Valtellina, 655.
Formazione: Casi di coscienza, 591s, 598; *Lectiones de institutione sacerdotum* di P. Soto, 50.
Promozione agli ordini, 224; scadimento degli studi, 225; esame dei candidati: Roma, 48, 51, 589; Messina, 592; Milano, 591; Mondovì, 577; aspiranti alle parrocchie, 586; Il *De officio examinatoris* di L. Croce, 597.
COCCHI Gabriele SI, vocazioni coltivate, 359.
COGORDAN Ponzio SI, ad Assisi, 627; in Francia per l'ammissione della Compagnia, 65s; guadagna Auger alla Compagnia, 308; C. e l'eresia, XXXIV.
COIRA, vescovo, 651s; dieta (1551) e deliberati, 654; sentenza contro i gesuiti (1561), 665.
COLLE DI VAL D'ELSA, 373.
COLLEGI — Alunni: Le « Regulae pro scholis » di Laínez, 460; correzione, 461; correttore, ib.; indisciplina, 459; immorali espulsi, 459; educazione e insegnamento, 460; formazione cristiana, ib.; a. poveri, 462.
— Didattica: classi e loro numero, 452; formazione quinquennale o triennale, 453; materie principali d'insegnamento, 452s; ore di lezione, 453.
— Docenti: motivi che frenano l'efficienza insegnativa, 448s; instabilità del corpo insegnante, 449s; mancanza di titolari idonei, 450; i professori garzonelli, 459.
— Efficacia: i c. strumento di difesa della dottrina catt., 674; « presidi della religione », 311; seminari « ante litteram » per la formazione del clero, 228, 231; giudizio di Domènech, 226; Commendone ne sollecita la moltiplicazione in Polonia, 311; Seld in Germania, 73; in India sono la via della fede, 766; l'insegnamento fatica redditizia, ma onerosa, 462; dall'educazione dipende il bene dello Stato, 464.
— Ostacoli: ambiente ostile, 437-40; la scuola comunale, 438; i « pedanti », 439; il fisco, ib.; l'affiliazione alla Compagnia, 440; mancate fondazioni, 437; la povertà, 441; locali inidonei, 444s; i piccoli impianti, 446; i professori acerbi, 447.
— Risultati: c. chiusi (v. Argenta, Montepulciano, Modena, Venezia), 462; profitto letterario e comportamento morale, 463; gradualità e gratuità dell'insegnamento, 462, 438.
— Testi scolastici: Grammatiche: v. G. B. Cantalicio; U. Bolzanio; N. Clenardo; A. Coudret, J. Despauterio; F. Faraone; A. Frusio; Aless. Villedieu; D. Cato; Guarino Veronese; M. Vopisco.
— Retorica: v. A. Castellesi; D. Erasmo; L. Valla; G. L. Vives; A. Frusio; C. Soares; Rhetorica ad Herennium.
— Classici: v. V. Marziale, Plauto, Terenzio, Virgilio, Orazio, Cicerone, Ovidio, Sallustio, Demostene, Esiodo, Aristotele.
COLLIN Domenico SI, a Siracusa, 353.
COLNAGO Bernardo SI, nel coll. di Palermo professore, 345, 347.
COLONIA, prima sede della Compagnia in Germania (1544), 795.
COLONNA Marcantonio, 41.
COLONNA Vittoria, soccorsi all'ospizio di S. Marta, 542; abbigliamento, 484.
COMBA E., cit. 670, 680-83.
COMITOLI Flaminio SI, vocazione, 378; professore di 2ª a Siena, 374.
COMITOLI Paolo SI, vocazione, 378; professore nello Studio di Perugia, 381.
COMMENDONE Giovanni Francesco, nunzio straordinario a Vienna, 71; accolto freddamente a Naumburg dai principi protestanti, ib.; attraverso la Germania, 86; giudizio sui collegi della Compagnia, 72;

missione fallita a Innsbruck presso l'Imperatore, 200; incoraggia la fondazione di collegi in Polonia, 311.
Como, apertura del collegio, 430; catechismo, 579; Compagnia della Misericordia, 328; economia, 430s; ministeri: Rinaldi tiene in duomo lezioni scritturistiche, 579s; professori, 432; scuole e scolari, ib.; rettore v. T. Rinaldi; sede: provvisoria, 431; nella casa Bonaccorsi, ib.; definitiva (1564), ib.; Teatro scolastico, 432; risultati, 450.
Compagnia, sotto varie denominazioni, v. Confraternite.
Compagnia dei Bianchi a Napoli, 638.
Compagnia di Gesù, favore di cui gode sotto Pio IV, 47; incremento numerico sotto Laínez, 792s; mancanza di elementi preparati, 803; necessità di rifiutare nuovi collegi, 804.
Comunione frequente, 622s; Bologna, 570; Napoli, 624; Roma, 556; s. Ignazio e la com. freq., 623.
Conchus Arnoldo SI, prof. di retorica nel Collegio Romano, 294.
Conciliarismo, 141s.
Concilio, decreti spiegati al popolo, 587; il « libero concilio » dei riformati, 133.
Conclave, 1559, 43.
Condé, principe di, a Orléans, 134.
Confessione, ministero della, 621s; Como, 579; Loreto, 562; Roma, 556; pratica, 565.
Confraternite, caratteristiche delle c. fondate da gesuiti, 628; De Bonis a Lavello, 551; Palmio (1558) a Padova, 627; Favre e Laínez a Parma, 625; Nadal a Messina e Trapani, 626; Araldo a Napoli, ib.; Spes per gli italiani a Vienna, 747. Compagnia della carità: Forlì, 627; Città di Castello, ib.; Roma, 636; Tivoli, 337; della Misericordia a Como, 628; di S. Girolamo: a Foligno e Spoleto, 628; a Macerata, 565; del SS. Sacramento a Montesanto, 568.
Congo, missioni (1548), v.
Congregazione della Pietà (Padova), 627.
Congregazioni mariane, caratteristiche e importanza, 464; la Compagnia della Purità di Pistoia e la protostoria delle C., 465; origini gesuitiche immediate, 565s; il sodalizio romano e Giov. Leunis, 466s; la « Omnipotentis Dei » di Gregorio XIII (1584), 467; la « Primaria » di Roma, ib.
Consandolo, propaganda libraria eterodossa, 23.
Consejo de Italia (1555), 333; ne fanno parte Milano, Napoli e Sicilia, ib.
Constant G., cit. 161, 163s, 167s, 170, 174s, 181s, 209-15, 257s.
Contarini Francesco, vescovo di Pafos (Cipro), al concilio di Trento, 741; muore nell'assedio turco di Nicosia (1570), 742; domanda aiuto a Laínez per la sua diocesi, ib., e 736.
Contarini Gaspare, cardinale, e la riconciliazione con i protestanti (1541), VII.
Contarini Pietro, vescovo di Pafos (Cipro) al concilio di Trento, abbandona per malattia, 741; amico di s. Ignazio fa con lui gli esercizi spirituali, ib.; zio del precedente, 741.
Contarini Tommaso, ambasciatore veneto a Firenze, 632.
Conversioni, a Montecorvino, 700; Montaguto e Monteleone, 704; in India, 765.
Convertite, case e monasteri di, 642s.
Convitti, fondati per i poveri a Billom, Praga e Vienna, 228.
Copti, Pio IV tenta un aggancio con i c. di Egitto, 92; monaci copti di S. Antonio e di S. Maria in Egitto questuano in Sicilia e in Spagna, 107.
Cordara G. C., cit. 325s.
Cordeses Antonio SI, rettore di Gandía, 96.
Cornaro Caterina, regina di Cipro, 737.
Cornaro Sopranna, gentildonna veneziana, 646.
Corneillan Giacomo, vescovo di Vabres, coadiutore del card. G. d'Armagnac, 799.
Corner F., cit. 631, 643.
Cornia Fulvio della, cardinale vescovo di Perugia, benefattore del collegio, 381s.
Corpus Christi, congregazione benedettina del, 611.
Corrado Quinto Mario, amico di Perpignano, 300.
Correa Tommaso SI, professore a Palermo, 345; affidato al p. d'Achille, 344s.
Correttore, 429, 461.
Corrispondenza, da e per Trento del Laínez, 157.
Corsari, nel Mediterraneo, 730s.
Corsetto Matteo SI, prof. di umanità a Messina, 358.
Cortegiane, oneste o da lume, 639.
« Cortegiano », di B. Castiglione, 639.
Cortese Gregorio, inviato a Modena (1542) da Paolo III per inchiesta d'eresia, 715.
Cortesono Giuseppe SI, studente al Coll. Romano, 305; candidato del vescovo Aleotti per la coadiutoria di Forlì, 571; « Constituzioni del Collegio Germanico », 331-33.
Cortesono Paolo, fratello del precedente, ex-gesuita, 406.
Cosenza, ministero di L. Croce e G. Xavierre, 546; di Bobadilla, 547.
Cosimo I, duca di Toscana, e i gesuiti, 368; per la riforma dei Mendicanti, 21s.
Costa Giovanni Batt., ambasciatore genovese a Vienna, fonda la confraternita della Carità per gli italiani, 747s.
Costa M., da, cit. 77.
Costa della Trinità Giorgio, comandante delle truppe inviate contro i valdesi, 680; occupa i punti strategici delle valli, 681; subisce perdite a Pra' del Torno, 682; destituito dal duca di Savoia, 683.
Costantino Francesco, giurista, vocazione alla Compagnia, 356.
Cottineau L. H., cit. 612.

Coudret Annibale SI, lascia Messina (1558), 357; studente al Collegio Romano, 305, 308; compone una grammatica latina, 458.
Coudret Ludovico SI, a Firenze: sul Savonarola, 26; confessa le monache di S. Maria degli Angeli, 604; rettore di Montepulciano, 374; ministeri in Savoia, 711-14; guadagna alla Compagnia Giov. Balmès, 308; predica contro l'eresia ad Annecy, 712; legge il *De praedestinatione* di A. Catarino OP, 713; a Lione per un incontro col card. de Tournon (estate '60), ib.; collabora con Possevino nelle valli tra i valdesi, ib.; a Vercelli tratta con i rappresentanti dei valdesi, 681; ma condanna le conversioni forzate, 681; rettore del nuovo collegio di Mondovì, 426; predicazione festiva, ib., 576; diretto definitivamente in Francia, predica per via in chiesa e all'aperto, 785.
Coutinho Francesco, viceré dell'India, 769.
Couvillon Giovanni SI, rappresentante del duca di Baviera a Trento con A. Paumgartner, arriva a Trento il 2 maggio 62, 155; rinunzia all'incarico per rimanere come semplice teologo, 164; si pronunzia contro il calice ai laici e il matrimonio dei preti, 163; suo intervento sul sacrificio della messa, 169s; riparte per la Germania (26.8.63), 155.
Covarrubias Diego, vescovo di Ciudad Rodrigo, a Trento, 144.
Cramer L., cit. 669, 671, 679.
Creagh Nicola, mercante di Limerick, 81.
Creagh Riccardo, curriculum vitae, 81-83; candidato alla sede vescovile di Limerick, 76; il suo memoriale circa la riforma da attuare in Irlanda, 80; lamenta lo spaccio di false lettere papali, 80; arciv. di Armagh (22.3.64), 81; esaltato da D. Wolf, ib.
Creitton Guglielmo SI, scozzese, studente nel Coll. Romano, 309.
Crescenzio Marcello, card. legato al concilio di Trento (1552), 147.
Crescenzio Svetonio SI, rettore di Amelia, 334.
Creytens R., cit. 606.
Crichton (o Creighton) Guglielmo, ammesso in Compagnia, 91; vita, 88.
Criminali Antonio SI, inviato a Coimbra, 764; vocazione, 625.
Crisostomi Orazio SI, in servizio negli ospedali di Roma, 638.
Cristofari Mancia M., cit. 750-53.
Crivelli C., cit. 679.
Croce B., cit. 721.
Croce Giacomo SI, studente al Collegio Romano, 306; professore di retorica a Bologna, 400, 459.
Croce Lucio SI, inviato tra i valdesi di Calabria, 690; prende la malaria, 691; soprastante a Venezia, 420; rettore di Padova: limiti, 423, 446; tiene lezioni di morale al clero, 580. Scritti: *De officio examinatoris*, 49; *Instructio visitationis dioecesium*, 594, 597.
Croci Rodolfo, primicerio del duomo di Milano, 577.
Crusenius N., cit. 480.
Cucurno Antonio, vescovo di Brugnano, al concilio di Trento: sulla « oblatio in coena », 171.
Cuesta Andrea, vescovo di León, al conc. di Trento, 144.
Cueva Gabriele de la, governatore di Milano, e B. Palmio, 579.
Cugnoni G., cit. 273.
Cuneo, catechesi, 684; eresia, 714.
Curia romana, abusi, 140, 149; anticurialismo degli spagnoli, 147; reazioni per il conferimento delle chiese residenziali, 151; Pio IV avoca a sé la riforma, 147.
Curialisti, 144.
Curione Celio Secondo, 23; in Valtellina, 655; rapporti con B. Bonifacio, 722.
Custurer J., cit. 250.
Cytardus, alias Mattia van Esche OP, confessore di Ferdinando I, 210.

D

Dalbene, famiglia di banchieri fiorentini, 479.
Dalbert P., cit. 653-55, 661, 665.
Dalle Molle L., cit. 478. 481-83.
Dalmases C. de, cit. xxxi, xxxiii, xxxvi, 253.
D'Amore Antonino SI, prof. nel collegio di Palermo, 345.
Dandino Girolamo, cardinale, visitato da F. Adrozzi, 784.
D'Argento Alessio SI, coadiutore a Montepulciano, 374.
Dataria, sotto Pio IV, 47.
Davalis Alano SI, stud. nel Coll. Rom., 309.
Dawant Andrea SI, stud. nel Coll. Rom., 309.
De Berghe Egidio, v. Montano.
De Bonis Emerio SI, vita, 524; studi in Roma, 306s; nel coll. di Macerata, 396; esperienze ministeriali, 525; opuscoli, 524; quaresimale (1561) a Lavello, 550s.
Declaratio orthodoxae fidei di Calvino, xxxii.
De' Dotti Gaspare, governatore di Loreto, 389; accusato di irregolarità amministrative, 391s.
De Frede D., cit. 709.
Degli Amici Antonio M., fautore del collegio di Macerata, 396.
Dei Greci Nicolò SI, a Monreale, 349.
Dejob Ch., cit. 300, 460.
Delattre P., cit. 67, 799, 800.
De Leva G., cit. 53.
Delfino Zaccaria, ricordi di S. Ignazio per, xxxii; nunzio a Vienna (ago. 60) per gli affari del concilio, 71; successo personale, 204.
Del Gesso Lanfranco, funzionario di Alfonso I d'Este, 409.
Della Rovere Giulio OSA, passato alla Riforma, 20.

Della Tolfa Lucrezia, moglie del marchese Giacomo Del Tufo di Lavello, 551.
Della Torre Michele, vescovo di Ceneda, tra i fautori della riforma, 151.
Della Valle Claudio, notaio del S. Ufficio, 50.
Dello exercitio christiano di G. Loarte, vicende, 33.
Del Monte Innocenzo, cardinale confinato a Tivoli, 337.
De Lorenzi Niccolò SI, prof. di filosofia a Palermo, 345.
Del Ponte Giacomo, arcidiacono di Asti, 584.
Del Tufo G. B., cit. 272.
Del Tufo Giacomo, marchese di Lavello, 550.
Delumeau J., cit. 631, 640.
De Luna Isabella, 640.
De Maio R., cit. XXXVIII, 272, 364, 554, 557, 590s, 622ss, 639, 644, 690.
Demer Simone SI, studente di filos. al Collegio Romano, 284.
Demostene, *Discorso sulla corona*, commentato da Giov. Catalano, 394.
Denifle Enrico OP, 33.
D'Enrico Antonino SI, nel collegio di Tivoli, 336.
De Roover R., cit. 478s, 482.
De Rosis Giovanni SI, studia al Coll. Romano, 306.
De Sanctis Francesco SI, prof. a Perugia (1558-59), 377; nel coll. di Genova, 384.
De Simone R., cit. 670, 678, 680, 683s.
Despauterio Giovanni (Jan de Spauter), vita, 454; *Commentarii grammatici*, 454-56.
D'Espence Claudio, consultore del card. di Lorena, incaricato di riaprire il dibattito al colloquio di Poissy, 119; irritato per il discorso di Laínez, 121. Cit. 109.
Dialogo delle monache di Fr. Palmio, 587, 605.
Diaz Francesco SI, professore nel coll. di Perugia, 377.
Diaz de Lugo Bernal, vescovo di Calahorra, 617.
Dillingen, collegio e università ceduti alla Compagnia, 796; funerali di Laínez, 792.
Di Meglio Paolo SI, nel collegio di Palermo, 345; in quello di Monreale, 349.
Dimus David SI, novizio irlandese inviato a Roma, 82.
Dinant, inizio del collegio (1563), 796.
Diocesi, visita delle, v. *Instructio visitationis dioecesium*.
Disoccupazione (sec. XVI), 632.
Divino Amore, oratori del, e loro influsso, 626.
Doellinger J., cit. 56, 147, 252.
Doghe Giacomo SI, propositi e aspirazioni, 379; professore a Perugia, 377.
Dolce Ludovico, *Dialogo della pittura*, 127.
Dorigny G., cit. 673, 685, 757.
Domènech Girolamo SI, Catechismo (Dottrinetta, 1547), 619; collegi, come si conservano, 448; condanna all'Indice di Lullo e Sibiuda, 33, 249; sulla Calabria, 648; cura delle religiose, 608; predica nella Cappella Palatina (Palermo), 541; per lo « Studium » di Messina (contratto), 359; l'Ufficio di Carità, 648; osteggiato dall'ausiliare di Monreale, 350.
Domenicani, alla Minerva (Roma) e il rinnovamento, XXXVII; a Morbegno, minaccia di soppressione, 662s.
Donius Nicola SI, nel Collegio Romano studente, 309.
Dovizi Angelo SI, nel Coll. Romano, 305; incontro col card. Vitelli a Spoleto, 783; rettore di Macerata, 393; traduce in italiano la *Summa* del Canisio, 620.
Draskovic Giorgio, vescovo di Pecs, inviato dell'imperatore a Trento, 144; per la concessione del calice ai laici, 180s; neutralizza la missione di Commendone, 200; a Innsbruck presiede la commissione teologica, 201.
Drei G., cit. 63, 146, 154.
Dudich Andrea, vescovo di Knin, eloquenza, 179.
Dudon P., cit. 623.
Duello, condanna, 52; bolla di Pio IV provocata da Laínez, ib.
Duhamel Oliviero SI, in Roma (1562-65), 309.
Duhr B., cit. 313s, 747, 797.
Dunblane, vescovo di, rifiuta un incontro con Goudano, 90.
Dupont Eleuterio SI, studente al Collegio Romano, 305; rettore di Bivona, 351; primo rettore di Cambrai, 796; beni familiari lasciati al Collegio Romano, 277.
Dupont-Ferrier G., cit. 799.
Duruy G., cit. 35, 557.

E

Ebrei, multati per pratiche usuraie, 401.
Edimburgo, trattato di (6.7.1560), 85.
Ehrenberg R., cit. 478, 480, 482.
Ehrle F., cit. 632.
Ehses St., cit. 163.
Eleonora di Toledo, duchessa di Toscana, e il cardinalato per il figlio, 38; si confessa con Laínez a Roma, 556; lascito al collegio di Firenze, 369.
Eliano Giovanni Batt. SI, vita, 97; conosce l'arabo, 97; destinato in Egitto con Rodriguez, 97; Cairo, 101; si attenta alla sua vita, ib.; fuga dall'Egitto, 105s; a Cipro, 106; rientra in Italia, ib.; giudizio sul fallimento della missione, 108.
Elmi Cesare SI, rettore della casa di Venezia, 419; importanza della città per la Compagnia, 418; sulla moda, 483; circa gli esercizi spirituali, 535.
Elio Antonio, vescovo di Pola, a Trento difensore della Curia, 151; sulla questione della residenza, 152; rapporti con Bobadilla, 549.

Elisabetta, regina d'Inghilterra, invitata a prender parte al concilio, 86.
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, succede a Carlo III, 669; carattere, 670; politica religiosa, 671; incontro a Savigliano coi vescovi, 672; misure contro l'eresia, 676ss; irrigidimento contro i riformati, 679s; si decide per « modi più umani », 683; fautore del collegio di Mondovì, 426.
Emo Leonardo, console veneto ad Alessandria, sulla missione di Abrahim, 95, 98; accoglie Rodriguez al Cairo, 99; consiglia Eliano a incontrare la madre, 101; scambio di doni in casa sua tra Rodriguez e Gabriele VII patriarca copto, 99; informa il doge sulla peste ad Alessandria, 104; e sulle peripezie di Eliano, 106.
Enrico di Lorena SI, prof. a Firenze, 369.
Enrico di Portogallo, cardinale Infante, fautore del coll. di Evora, 794.
Enrico di Treviri SI, morto a Genova, 385.
Epidemia, a Loreto e nel Piceno, 567, 635.
Erasmo di Rotterdam, i suoi libri nelle scuole SI, 32; gli *Adagia*; il *De octo partium orationis constructione*; *De ratione conscribendi epistolas*; Frusio incaricato di scegliere « il buono di E. »; riserve di s. Ignazio, 457; *Il Ciceroniano*, 457.
Ercole II d'Este, protettore dei gesuiti, 112s; disappunto per la partenza da Ferrara di G. Pelletier, 412.
Eredità, destinazione al Collegio Romano di beni di gesuiti, 277.
Eremitani di S. Agostino, a Milano, 577s.
Eresia, diffusione a Annecy, 712; Lodève, 713; Padova, 711; Piemonte, 714; Siena, 724ss; Sicilia, 717ss; Venezia, 710; Palmio contro l'e., 519; pena capitale per e., xxxii; s. Ignazio e l'e., ib.
Eretici, restrizioni del Ghislieri per l'assoluzione, 709; Lainez riottiene per la Compagnia le facoltà concesse da Giulio III, ib.
Esclaustrati, bolla *Postquam divina bonitas* di Paolo IV contro gli, 40; procedimento penale, ib.
Esercizi spirituali, Amelia (a monache), 537, 604; Montepulciano (monache), 606; Napoli, 536; Nola (Canonichesse dell'Annunziata), 537; Palermo (Riglione), ib.; Sicilia, 536; Roma (G. Carafa), 537; Venezia, 741; e. chiusi, 535; natura ed efficacia, xxxv; pratica obbligatoria annuale dopo la VI Cong. Gen. (1645), 535; il p. Peruschi cura la versione italiana del libro degli E. di s. Ignazio, 526.
Esiodo, *Le opere e i giorni*, 453.
Este Ippolito d', cardinale, carriera e carattere, 110-12; appoggia l'approvazione della Compagnia (1540), 112; inizio di rapporti con i gesuiti, ib.; B. Palmio a Villa d'Este (Tivoli), ib.; in disgrazia con Paolo IV, riammesso a incarichi di governo da Pio IV, 113; nominato legato in Francia (1561), 113; accompagnato da Laínez (2.VII.61), 114; politica irenistica, 118; segue gli schemi politici della regina, 122s; patrocina profonde riforme in Francia, 123; memoriale, in materia, da lui inviato a Roma, 123; avversato da Laínez, 124; convergenze con Polanco, 131; agevola il coll. di Ferrara, 414; mecenatismo e ville, 111-12.
Estrada Francisco SI, e Cosimo de' Medici, 369; predica in Roma, 555.
Eubel, cit. 385, 457, 696, 725. 737, 742.
Evennett H. O., cit. xxxi, 56ss, 67, 109, 110, 115ss, 119, 121s, 126, 133, 138, 161.
Evora, collegio (1563), 794.

F

Fabbro (o Faber), Filippo SI, morte, 415.
Faber Egidio SI, docente a Messina, 357s.
Fabiano da Genova OSA, membro della commissione teolog. sui cambi (1554), 480; procuratore gen. dell'ordine agostiniano, 40; cit. 508.
Fabriano, ministeri, 564; missione di E. Gomes (1556), 566; monastero di S. Margherita, ib.; vocazioni alla Compagnia, ib.
Fabricius Giovanni, e la Riforma in Valtellina, 661.
Fabrizi Giuseppe SI, impegno catechistico a Napoli, 616.
Facchinetti Giovanni Antonio, vescovo di Nicastro, al conc. di Trento, 144.
Faerno Gabriele, custode della Vaticana, 30.
Faeto, della baronia di Castelluccio, 695; origine (sec. xiv), 687; missione di Rodríguez, 704; parrocchia S. Salvatore, 708.
Fagio Paolo, ebraicista, 97.
Falcetta Egidio, ausiliare di Genova, e la commissione sui cambi, 480.
Falsari, a Loreto, 563.
Fanfani A., cit. 631, 632.
Fanucci C., cit. 631, 645.
Faraone Carlo SI, vita e doti, 294; studente al Collegio Romano, 305; ivi professore di greco, 294; a Palermo, predicatore non gradito, 346, 540; a Messina, 542; quaresimale a Caltabellotta, 544.
Faraone Francesco, grammatico, 457.
Farfa, ministeri degli studenti SI, 558.
Farina Giorgio SI, beni familiari, 277.
Farnese, famiglia dei, nemica di Ercole Gonzaga, 83.
Farnese Alessandro, card. titolare di S. Lorenzo in Damaso, visita le parrocchie a lui soggette, coadiuvato da gesuiti, 47s; promette aiuti al Collegio Romano, 278.
Farnese Ranuccio, card., 47; commendatario dell'abbazia di Farfa, 609s; nominato vescovo di Bologna, 585.
Farnese Vittoria, moglie di Guidubaldo della Rovere, duca di Urbino, 568.
Farrago sententiarum di G. Tideman, 247.
Farrell A. P., cit. 454.

Fassari Giov. Antonio, ausiliare di Monreale, 350; osteggia Domènech, ib.; favorisce Gumilia Ventimiglia, 608; giudicato da Ribadeneira, 350.
Fattora, v. Frassoni del Gesso, Maria.
Favre-Dorsaz, A. cit. xxvii.
Favre Pietro SI, beato, condotta con gli eretici (principi), xxxiii-iv, 708; confessore di Morone nunzio in Germania, 227; rapporti con la Compagnia di Gesù di Parma, 625; cit. 785.
Feburier Tommaso SI, a Loreto, sua conoscenza delle lingue, 563.
Ferdinando I, giudicato da Laínez, 67; ritratto, 68; conflitto con Paolo IV, ib.; « trattabile e malleabile » durante la tensione, 69; benemerito della Compagnia, 67, 746; aiuti al Collegio Romano, 276; per la riforma a mezzo di un concilio nuovo, 46, 57; mal giudicato dai circoli curiali, 70; politica conciliare, 144; caratteristiche e doti, 159; per il calice ai laici, ib.; memoriale sulla riforma e direttive ai suoi ambasciatori, 161; a Innsbruck: istruzioni sulla riforma, 200; incontri con Morone, 213-15; malintesi con i gesuiti, 746.
Ferentino, scolastici in missione, 560.
Feret P., OP, 109, 127.
Fermo, ministeri (1556), 565, 567.
Fernandes Andrea SI, latore di un memoriale di Paolo da Camerino a s. Ignazio, 763.
Fernández Juan SI, amanuense di Polanco a Trento, 157.
Fernández de Béthencourt Fr., cit. 540, 731.
Fernández de Córdoba Caterina, marchesa di Priego, fondatrice del coll. di Montilla, 794.
Ferrara, collegio: inizi (1551), 406; sede provvisoria (casa Morelli), 409; trasloco (1554) a S. Maria delle Rose, 407; crisi nella comunità e superamento, 414; difficoltà economiche, 414; la « Fattora, benefattrice », 409ss; scuola e personale insegnante, 413s; drastica epurazione (1557-58) tra gli alunni, 410s; professori: v. A. Zorzi e V. Bonerba; rettori: G. Pelletier, 407, 410, 411s; G. Roillet, 408; F. Androzzi, 413s; Ospedale S. Anna, 637; rapporti col duca Alfonso II d'Este, 414.
Ferrari Giolito de', editore veneziano, 23.
Ferrario Bernardino SI, studente in Roma, 306; serve negli ospedali, 638.
Ferratino Baldo, vescovo di Amelia, 334.
Ferrero Maurizio, castellano di Pinerolo, 676.
Ferro Giovanni, arciprete di Volturara, 700.
Fiammetta, amica di Cesare Borgia, 640.
Fiere di Besancon, origine e sviluppo, 479s; di Lione, 755.
Filiarchi Cosimo SI, scolastico al Collegio di Roma, 305, 309; prof. a Napoli, 363.
Filippi Filippo SI, insegna a Perugia (1564), 377.
Filippo da Prato, v. Guazalotti.
Filippo Neri, santo, xxxviii-viii.
Filippo II, prammatica (22.11.'59), 275; per la continuazione del concilio, 57; non gradisce Morone e Seripando, 62.
Filogaso, Bobadilla a, 548.
Finetti Alessandro, alunno della Sapienza, 460.
Fiordibello Antonio, vescovo di Lavello, 550; giudizio sull'epilogo della missione al Cairo, 104.
Fiorentini, travolti dalla bancarotta francese (1557), 479.
Fiore G., cit. 688.
Fiorentino Giovanni Domenico SI, compagno di L. Croce in Calabria, 690; malattia e morte, 691.
Fiorenzo Giovanni Dom. SI, prof. a Macerata, spiega la Retorica di Aristotele nello Studio pubblico, 394s; a Bologna, dimesso, 399.
Fioretto Guglielmo, sospetto di eresia, incarcerato, 703.
Fiorillo Simeone, ministro evangelico a Chiavenna, 688.
Firenze, accattonaggio, 632; leggi suntuarie, 484; lusso femminile, 483; le fanciulle della Pietà, 645; le « Poverine di S. Niccolò », 646; collegio S. Giovannino, 370; ricerca di una sede più idonea, 371; alunni, 370; comunità, 369; docenti, 369; rettori, ib.; pratica sacramentale, 621, 624; memoriale dei gesuiti (1563) a Cosimo I, 464.
Firmano Annibale SI, sui motivi che impediscono l'efficienza insegnativa 448s; rettore di Perugia (1563), 379.
Florido Mario SI, prof. a Perugia (1557-60), 377.
Florio Rodolfo SI, vita, 694; studente al Collegio Romano, 305; docente a Messina, 357; in missione a Volturara, 701.
Floris Caterina, case di sua proprietà, comprate per il coll. di Sassari, 339.
Florissens Nicola, v. Goudano.
Fois M., cit. 457.
Foligno, abbazia di S. Maria in Campis, 611; Compagnia di S. Girolamo, 628.
Folion Nicola, calvinista, al colloquio di Poissy, 116.
Fontana Alessio, lascito per il collegio di Sassari, 338s.
Fontana B., cit. 31, 714.
Fonzi F., cit. 678, 684.
Fonzio Bartolomeo, ex francescano, passato alla Riforma, 20.
Forbes-Leith W., cit. 84.
Forcella V., cit. 272, 287, 639.
Forgách Francesco, vescovo di Varadino, 210.
Forlì, avvio contrastato del collegio nell'ex monastero di S. Antonio, 403s; comunità gesuitica, 405; rettori (v. Roillet, Chiavone, O. Androzzi), 404; scolaresca, ib.; clero, 571; Compagnia della Carità, 570, 627; colletta per i poveri, 634; predicazione, 570.

FORMENTO Giovanni, agente del governo veneto, 55.
FORMICINI Gregorio, vicario della diocesi di Parma: vocazione, 600; rifiuta la dignità vescovile, 601.
FORTUNE Claudio SI, studente nel Collegio di Roma, 309.
FOSCARARI Egidio OP, vescovo di Modena, fautore a Trento della riforma, 143, 151; rapporti coi gesuiti, 417.
FOSSANO, priorato di S. Antonio, 614; vi risiede Possevino, 675; propaganda religiosa, 672.
FOUQUERAY H., cit. 67, 308, 798-800.
FRAISSE du, ambasciatore francese nei Grigioni, 660.
FRANCESCO I, re di Francia, invade la Savoia, 669.
FRANCESCO d'Assisi, santo, azione religiosa, xxvii-xxviii.
FRANCESCO da Barberino, costruttore: sua opera nella fabbrica del coll. di Perugia, 381.
FRANCESCO Borgia SI, santo, difende B. Carranza, 252; le sue opere all'Indice dell'Inquisizione spagnola, 253; tentativi per liberarnelo, 255; predica nella chiesa di S. Antonio dei Portoghesi in Roma, 323; di S. Giacomo degli Spagnoli, 556; assiste Laínez morente, 791; Vicario Gen. della Compagnia, ib.
FRANCESCO da Córdova OFM, confessore della regina Maria di Boemia, giudicato dal nunzio Delfino, 201; membro della Commissione teologica di Innsbruck, 211-13.
FRANCESCO Saverio SI, santo, xxxix; in viaggio per l'India, 761; superiore della missione dell'India, 761-62; espelle dalla Compagnia A. Gomes, 762; concetto che, ne ha p. Paolo da Camerino, 763; morte, ib.
FRANCESCO SAVERIO da Brusciano, cit. 639.
FRANCHI Drusiano, v. Franco.
FRANCIA, situazione religiosa, 65-67; concilio nazionale in progetto, 110; stato della Compagnia (1562), 798; esistenza precaria, 795; statistica del personale, 801.
FRANCO Drusiano SI, nel collegio di Bologna, 397; a Como, 432.
FRANCO Veronica, e il Soccorso di Venezia, 643.
FRANCOFORTE sul Meno, rinunzia di Carlo V alla corona in favore del fratello Ferdinando I (1558), 68.
FRANÇOIS M., cit. 17, 67, 110, 116, 123, 124, 799.
FRASCATI, residenza di convalescenti, 337; collegio e inizio (1563) delle scuole, 338, 800; ministeri, 558, 622; visita di Pio IV (18.5.64), 338.
FRASSONI DEL GESSO Maria, detta « la Fattora », benefattrice del collegio di Ferrara, 409; rapporti con p. G. Pelletier e risentimenti verso la Compagnia, 410ss; ritorno alla cordialità, 413.
FRESCOBALDI Tommaso, prete fiorentino, fonda una casa per fanciulle abbandonate, 645.
FROBEN, editore stampatore di Basilea, 23.
FRUSIO Andrea SI, e la conversione di Eliano, 97; scrive la *Summa latinae syntaxeos*, e il *De utraque copia verborum*, 457s.
FRY K., cit. 666, 667s.
FUENTES Giovanni SI, coadiutore, alla spedizione di Gerba, 732.
FUGGER, famiglia di banchieri di Augsburg, e la bancarotta spagnola (1557), 479.
FUGGER Ottaviano, convittore del Germanico, 327.
FUMADRO Giovanni, affitta la sua casa di Trento ai gesuiti, durante il concilio, 156.
FUMAGALLI G., cit. 27.
FUMI Bartolomeo, autore della *Summa Armilla*, 596.
FUORUSCITI, 703.

G

GABRIELE VII, detto Minyavi, patriarca copto de Egitto, 92; ritratto fattone da Rodriguez, 99; messaggio di cortesia a Paolo IV, 93; assicura Pio IV sulla missione affidata al diacono Abrahim, 95; lettera di Pio IV a lui, 98; preoccupazioni per i riflessi della missione pontificia, 99; udienza concessa agli inviati romani, ib.; dialogo difficile a causa della lingua, 94; promette l'invio a Trento del vescovo copto di Cipro, 99; come intende l'unione con Roma, 100; vessazioni turche e vita nascosta nel monastero di S. Antonio nel deserto, 100; confronto polemico con i messi papali a S. Antonio, 102; significato di una sua lettera al papa, 103; risentimento finale verso i messi papali, 103; il mancato dialogo con questi attribuito da lui alla mancanza di una lingua comune, 105; dispiacere romano e rettifiche patriarcali, 107.
GABRIELE VIII, patriarca copto (1585-1608) e il fallito tentativo di unione con Roma (1595), 105; precedenti della sua carriera, 102.
GADDI Elio, rettore di S. Giglio di Siena, 372.
GADDI Paolo, da Cremona, ministro riformato in Valtellina, 655; espulso, 660.
GADDI Taddeo, cardinale arciv. di Cosenza, 690.
GAETANO Thiene, santo, xxxvii; a Napoli, 641.
GAGGIANO Giovanni B. SI, morte, 35.
GAGGIANO Marcantonio SI, prof. a Nola, 367.
GAGLIARDI fratelli SI, beni ereditari, 420.
GAGLIARDI Achille, studi in Roma, 305, 307; prof. di filosofia nel Collegio Romano, 284; in disaccordo con Ben. Perera, ib.
GAGLIARDI Leonetto SI, studia in Roma, 305; prof. a Mondovì, 427s.
GAGLIARDI Ludovico SI, prof. nel collegio di Bologna, 398s.

GAILLARD Vincenzo SI, studente nel Coll. Romano, 309.
GALATEO Girolamo, francescano passato alla Riforma, 20.
GALESIO Regardio, v. Regard.
GALLARS Nicola di, al colloquio di Poissy, 116.
GALLEGO M., cit. 481s.
GALLERATO Girolamo, vescovo di Sutri e Nepi, per la riforma della Chiesa, 143.
GALLI Tolomeo, della segreteria di Pio IV, donativo al coll. di Como, 431.
GALLUZZI R., cit. 30.
GALVAGNO Francesco, canonico, vicario gen. di Mantova, 207.
GALVANELLI Andrea SI, di Cotignola (1510), nominato parroco interinale di Morbegno, 653; possesso, ib.; contro la propaganda vergeriana, 655; giudizio sul clero, 656; prestazioni gratuite, 656; introduce la scuola parrocchiale, 657; designato parroco di Piuro, 658; lascia la Valtellina (1554), 659; muore a Perugia, 378s.
GALVANELLI Girolamo SI, vicerettore di Genova, 384; lascia la Compagnia, 386s; dimesso, 398.
GAMBARO A., cit. 457.
GAMBARO Giovanni SI, rettore di Montepulciano (maggio 1558), 375; denigrato, si dimette (nov. 1561), 376.
GAMBI L., cit. 689.
GARCÍA Francesco SI, alla spedizione di Gerba, 732.
GARCÍA GUERRERO Fr., cit. 149, 198.
GARCÍA VILLOSLADA, R. cit. xxvii, xxviii, 31, 33, 149, 249, 250, 271s, 457.
GARDUCCI Lattanzio SI, docente nel collegio di Bologna, 397.
GARUFI C. A., cit. 717, 719s.
GARZONI Tommaso, giudica le cortegiane, 640; i « pedanti », 463.
GAUDEAU B., cit. 297s.
GAVI, Botelho a, 575.
GAY T., cit. 570, 680.
GEERAERTS Teodorico SI, studia nel Collegio Romano, 309.
GEISENDORF P. F., cit. 110, 116s, 122, 126, 130.
GENAZZANO, escursioni apostoliche degli scolastici a, 560.
GENOVA, assistenza spirituale ai soldati, 375; catechismo latino e volgare stampato (1561), 675; chiesa della Maddalena, 575; di S. Chiara, 388; collegio: comunità, 384-85; docenti, 384; alunni, 384-85; avvicendamento del personale (1563), 386; rettore (v. Loartc, Gaspare): p. M. Botelho (1564), 387; ministeri, 575; sede, 387s; predicatori: v. Adorno, Botelho, Velati; vocazione contrastata di Girolamo Giustiniani, 383.
GENTILE Giulio, vescovo di Volturara, carriera, 696.
GERACE, quaresimale di Bobadilla (1563), 548.
GÉRARD Anselmo, economo a Nola, 366.
GERARDIN Ludovico SI, studente in Roma, 309.
GERARDO di Sassoferrato, imprigionato da Bobadilla, 611.
GERBA, spedizione di (1559-60), isola del golfo di Gabes, 731; gesuiti cappellani e infermieri, 732; servizio ospedaliero, ib.; errore strategico del Medinaceli, ib.; occupazione dell'isola (12.3.60), ib.; disastro della spedizione; gli scampati, 733.
GERMANASCA, valle della, lotte e misure antiereticali, 677.
GERMANIA, assistenza SI, province e religiosi (1556-1564), 795.
GERMANIA, provincia SI, smembrata nel 1556, in Superiore e Inferiore, 795.
GERMANIA Inferiore, collegi e confini, 795.
GERMANIA Superiore, collegi e confini, 795.
GESSO, eresia nella valle di, 714.
GHETTI Andrea, agostiniano, 720s.
GHINI Maurizio SI, studia in Roma, 306.
GHINUSSI G., cit. 484.
GHISLIERI Michele, cardinale (poi Pio V), presiede la commissione dell'Indice, 24; rapporti con i gesuiti, 47; avverso al patriarca G. Grimani, 55; sollecitato da Laínez a perorare la causa di Ferdinando I presso Paolo IV, 68; chiede informazioni al console veneto al Cairo, L. Emo, 95; subisce un « gran rebuffo » del papa. 252; affida ai gesuiti l'esame del clero di Mondovì, 577; interviene nelle contese parrocchiali di Morbegno, 664s; avversa l'« exequatur » regio di Napoli, 701; condotta con i valdesi della Capitanata, 701, 703, 709.
GIACOBAZZI Domenico OP, cardinale, dottrina sul concilio, 142.
GIACOMELLI Tommaso OP, inquisitore, 677.
GIACON C., cit. 286, 288.
GIACOPUCCI Giambattista SI, studente al Collegio Romano, 306; prof. di grammatica a Milano, 433, 435; allontanato, 459.
GIANNOTTO Antonio, vescovo di Forlì, 406.
GIAPPI Ludovico SI, socio del generale, 157.
GIAPPONE, relazione di N. Lancillotto SI, 768.
GIENGER Giorgio, consigliere di Ferdinando I, favorevole al calice ai laici e al matrimonio dei preti, 159.
GIGLI G., cit. 727.
GIGLI Jacopo, arciprete di Lucca, 588.
GIGLIO Filippo, sacerdote bolognese, 583.
GIGLIO Leone SI, direttore spirituale del Collegio Romano, 319s; professore nel coll. di Firenze, 370.
GIGLIO Margherita, benefattrice del coll. di Bologna, 401, 403.
GIGLIO Tommaso, segretario del cardinale A. Farnese, 349; vescovo di Sora, 583.
GILL J., cit. 132.
GILLES Egidio, pastore protestante, in Calabria, 687.
GILLES P., cit. 670, 677, 680, 687.
GILMONT J.-F., cit. 621, 623.

Ginevra, e le valli valdesi, 669; comunità, siciliana riformata, 717; L. Coudret predica (Avvento '58) nella zona di G., 712.
Ginzburg G., cit. 754.
Gioffré D., cit. 480.
Gioffredo P., cit. 680.
Gioia M., cit. 553.
Giorgio da Ravenna, agostiniano, 40.
Giovanni XIV, patriarca copto di Egitto, 98.
Giovanni Battista abissino, priore di S. Stefano dei Mori, 93.
Giovanni da Capestrano OFM, santo, sugli ornamenti muliebri, 486.
Giovanni de Avila, santo, ha l'« *Audi filia* » all'Indice dell'Inquisizione spagnola, 253; *Tratados del SS. Sacramento*, 623; catechismo, 616.
Giovanni Ignazio SI, professore a Palermo, 345.
Giovanni Latino, v. Mauro, Latino.
Giraldi Giovanni Batt., critica l'insegnamento gesuitico e la grammatica del Despauterio, 455.
Giudecca, contrada di Venezia, 644.
Giulio III, delega la parrocchia di Morbegno a p. A. Galvanelli, 653; e Innocenzo del Monte, 13; misure contro la stampa eterodossa, 23; ampi poteri alla Compagnia per l'assoluzione degli eretici, 709; avvia giuridicamente la fondazione di collegi a Gerusalemme, Cipro e Costantinopoli (1553), 735.
Giunti, editori lionesi, 753.
Giuntini Francesco, ex carmelitano, vicende, 752s; rientra nella chiesa aiutato da Possevino, ib.; lavora a Lione con gli editori-tipografi Giunti e Tinghi, 753.
Giustiniani Angelo OFM, predica a Saint-Germain (1561), 124; frappone ostacoli al catechismo di Canisio, 686.
Giustiniani Girolamo SI, vocazione, 385.
Giustiniani M., cit. 113, 695.
Giustiniani Vincenzo OP, ministro generale, 28.
Gliricis Alberto Duimio de, vescovo di Veglia e la « oblatio in coena », 171.
Gnecchi Giovanni Batt. SI, a Ferrara, fugge alla Certosa, 411.
Gnecchi Organtino SI, fratello del precedente, nel collegio di Ferrara, 411; trasferito a Roma, 413; nel Collegio Romano studente, 305s; paragona la Compagnia a un albero, 319.
Goa, clero, 765; conversioni, ib.; collegio S. Paolo: origini e sviluppi, 761; confraternita della Conversione di S. Paolo, ib.; ospedale annesso al collegio, ib.
Godinho Emanuele SI, rettore di Napoli, 362.
Godoy, decano della facoltà teologica di Sigüenza, 96.
Goetz H., cit. 144, 159.
Gois (Goyes) Anneto SI, studia in Roma, 309.
Gomes Antonio SI, rettore del collegio S. Paolo di Goa (1548), 761, 766; caccia i nativi dal collegio (1551), 767; espulso dalla Compagnia da s. Francesco Saverio, 762.
Gomes Emanuele SI, carattere e formazione, 529-30; studi in Roma, 306; ministeri: Camerino, 565; Matelica, 566; Macerata, 564; San Ginesio, 567; Nocera Umbra, 784; missione a Cipro: istruzioni dategli, 739; viaggio, ib., 784; attività nell'isola, 740; improvviso ritorno e motivi, 741.
Gómez Francesco SI, nel coll. di Nola, 366.
Gómez Hellín L., cit. 287.
Gonçalves S., cit. 760.
Gondi Marietta, e l'asilo delle Fanciulle della Pietà (Firenze), 645.
Gonzaga Cesare, signore di Monteleone, 695.
Gonzaga Ercole, cardinale e vescovo di Mantova - Governo della diocesi, 206s; elezione alla presidenza del concilio, 62; prevenzioni della corte di Spagna e accuse alla sua ortodossia, 63; protesta con Laínez, ib.; arrivo a Trento, 137; le doti del presidente, 145; la questione del ius divinum dei vescovi scuote la fiducia di Pio IV in G., 154; lascia alla decisione papale il calice ai laici, 180; rapporti con la Compagnia, 204s; malattia e morte 205s; testamento, 206, n. 12.
Good Guglielmo SI, vita, inviato in Irlanda, 82.
Goudano Nicola SI, biografia, 87; inviato di Pio IV in Scozia, 87; traversie e stratagemmi, 88; sbarca a Leith (18.6.62) notizia del suo arrivo, ib.; udienza concessagli da Maria Stuart, 89; ritorno ad Anversa, 91.
Goysson Ursmaro SI, sovrintendente del Collegio Germanico, 329; Memoriale sul medesimo, ib.; prescrizioni, 331.
Gozzadini Giulio Cesare, casa in Bologna, comprata dal collegio, 400.
Grabman M., cit. 281.
Graf A., cit. 631, 639, 641, 643.
Graf G., cit. 97, 102.
Grammond Arnoldo SI, nel coll. di Loreto, 391.
Granata Francesco SI, prof. nel coll. di Montepulciano, 374.
Grandi Francesco SI, nel coll. di Nola, 367; rettore di Amelia, 334.
Granero J. M., cit. 735.
Grattan Glood W. H., cit. 77.
Gregorio XI e R. Lullo, 33.
Gregory T., cit. 285.
Grigioni, occupano la Valtellina, 651.
Grillenzone Giovanni, medico di Modena, 715.
Grim Carlo SI, maestro di L. Maggio, 743.
Grimani Giovanni, patriarca di Aquileia, incriminato dall'Inquisizione, 53ss; chiesto regolare processo a suo carico, 55; assolto a Trento dall'accusa di eresia, 250.

GRISAR H., cit. 48, 176, 184, 186s, 188, 191, 194, 200, 220, 243.
GRITTI Laura, gentildonna veneziana, 644.
GROPPER Giovanni, rifiuta la porpora decretatagli da Paolo IV, 14; cit. 50.
GROSSO M.-M. F. Mellano, cit. 673, 678.
GROTTAFERRATA, abbazia, commenda, 278.
GUADAGNI, banchieri fiorentini di Lione, 479.
GUALTIERI Sebastiano, vescovo di Viterbo, nunzio in Francia, 110; ospita a Saint-Cloud Laínez, 118; giudica il discorso del generale sul diritto divino dei vescovi, 189; scagiona il card. di Lorena, 195.
GUANA Bernardino SI, prof. a Nola, 367.
GUARDIA, marchese della, v. Orsini, Camillo.
GUARDIA, origini (sec. XIV), 687; rasa al suolo, 688; missione di Bobadilla, 691; di Rodríguez, 704.
GUARINI M. A., cit. 407.
GUARINO veronese, grammatica, 456s.
GUARNIERI R., cit. 719.
GUAZALOTTI Filippo SI, insegna a Montepulciano, 374.
GUERAULT Bartolomeo SI, studia in Roma, 309.
GUERRERO Pedro, arciv. di Granada, capo del gruppo spagnolo al concilio di Trento, 144; chiede al concilio che la residenza sia definita quo iure sit, 151s; a prop. del capo VI di S. Giovanni, 166; e della « oblatio in coena », 171; sul calice ai laici, 179; col suo intervento sul diritto divino dei vescovi, toglie l'iniziativa ai legati, 186.
GUGLIELMI Bartolomeo SI, studia in Roma, 306.
GUGLIELMOTTI A., cit. 730, 731.
GUIBERT J. de, cit. 307.
GUICCIARDI Giovanni Maria, sostenitore dei gesuiti di Ponte, 666.
GUIDICCIONI Alessandro, vescovo di Lucca, 587.
GUIDINO Giovanni Batt. SI, a Mondovì, 429.
GUIRALDO Francesco SI, di passaggio per la Valtellina, 659.
GUIRAUD J., cit. 687, 695.
GUISE Severino SI, nel Collegio Romano, 309.
GURREA Giovanni SI, copia le prediche di Laínez e Salmerón, 528; comportamento, 782; rettore di Modena (1558) accetto all'ambiente, 416; attività ministeriale in Modena, predica contro il lusso, 571; l'Avvento a Reggio Emilia, ib.; quaresimale (1566) a Palermo, 529; buon parlatore, 571.
GUTIÉRREZ C., cit. 61, 68, 165, 192, 249, 403, 526.
GUZMAN Diego SI, biografia, 617-18; rettore di Firenze, 369; confessore delle carmelitane di S. Maria degli Angeli (Firenze), rettore di Genova, 384, 386; svolge soprattutto attività catechistica in varie città, 618; diffonde il catechismo di S. Giovanni d'Avila, ib.
GUZMÁN Martino, inviato di Ferdinando I, non ricevuto da Paolo IV, 69.
GYRULIUS Roberto SI, scolastico nel Collegio Romano, 309.

H

HACKETT J., cit. 735, 737, 742.
HAILY (Haly) Maurizio SI, inviato dall'Irlanda a Roma, biografia, 82.
HALBPAUR Ermete SI, vita, 314.
HALLER Riccardo SI, memoriale sui collegi, xxxix-xi n. 67.
HANS Giovanni de, allontanato dal pulpito di S. Bartolomeo di Parigi, 124.
HANSEN G., cit. 797, 801.
HARMEVILLE Ludovico d', SI, a Ferrara, 407.
HAUCKESCHE Teodorico SI, ex impiegato della curia romana, 303.
HAULDPOULLAIN Filippo SI, nel Collegio Romano, 309.
HAULLON Giovanni SI, scolastico nel collegio di Roma, 309.
HAY Edmund SI, biografia, 88; ammissione nella Compagnia, 91; guida in Scozia N. Goudano, 88; traduce in inglese il trattato di Possevino sulla messa, 758.
HEIMBUCHER M., cit. 614.
HEMERULO Francesco SI, assegna al Coll. Romano i suoi beni di famiglia, 277.
HEMSEN Diego SI, coadiutore a Mondovì, 429.
HENRICHMANN Jakob, *Institutiones grammaticae*, 455.
HEREDIA Baldassarre de OP, arciv. di Cagliari, 338.
HERHEMA Teofilo, propone a Laínez la stampa delle opere di Gropper, 14.
HERMAN J. B., cit. 461.
HERNÁNDEZ Alfonso SI, nel collegio di Genova, 384.
HERNÁNDEZ Gaspare SI, rettore di Napoli (1564), 363.
HERNANDO de San Ambrosio OP, fiduciario di B. Carranza in Roma, 252.
HERNATH Pietro SI, biografia, 311.
HERRERA Isabella, madre di Fr. Toledo, 287.
HERTLING L., cit. XXX.
HERVET Gentien, in polemica con Salmerón, 217s.
HIERONYMIANUM (Dillingen) fondato dal cardinale O. Truchsess, 227.
HILGERS J., cit. 23, 29, 30, 34.
HILL G., cit. 735, 737s, 740, 742.
HOFFEO Paolo SI, massime e sentimenti, 318s, 322; biografia, 313; avverso a L. Maggio, 744.
HOFMANN W., cit. 15, 17.
HOGAN E., cit. 77, 81.
HOLMQUIST H., cit. XXVII n. 11.
HOSIUS Stanislao, cardinale, già nunzio a Vienna, 70; nominato legato al concilio, 64; bersaglio della pubblicistica protestante, 71, 247; amico di Canisio, 155; incarna la resistenza cattolica, 146; vicino a Simonetta, 154; presiede in assenza di Seri-

pando ammalato, 186; giudizio su Laínez a prop. del « de ordine », 195; cordiali rapporti con la Compagnia, 261.
HOSPITAL Michel de l', cancelliere del regno di Francia, illustra la tolleranza di fatto, 110; espone la politica della reggente all'assemblea dei vescovi, 115; propone il sinodo nazionale, e spiega gli scopi del colloquio coi dissidenti, 116; precisa i termini della nuova conferenza a Saint-Germain, 125.
HOSTOUNSKY Baldassare SI, socio di Commendone in Polonia, 310; attività in patria, 311.
HUBERT F., cit. 668.
HUERGA A., cit. 251, 253.
HUNTLE Giorgio conte di, cancelliere del regno di Scozia, ucciso (28.10.62) dal fratellastro della regina, 91.

I

IACOBILLI L., cit. 611.
IAVELLI Crisostomo, vita, 753.
IESI, ministeria, 564.
IGNAZIO di Loyola, santo — Nella storiografia, XXV, XXVII; L. e la riforma degli abusi, XXXV-VII; e l'eresia, XXXI; il recupero di Ochino, XXXIII, 782; avvisi su gli esercizi spir. chiusi, 535; insegna il catechismo, 321; effetti della sua presenza, 523; evoluzione spirituale, XXVIII; raffronto con Franc. d'Assisi, XXVII-XXVIII; con Lutero, XXVI; riserve sugli scritti di Erasmo e Vives, 457; l'idea di seminario, 228; il Germanico come « seminario di nuove piante », 228; l'ospizio di S. Caterina della Rota, 556; la casa di S. Marta per le « malmaritate », 641s; condotta con gli eretici, 709; v. pure XXXIII; a Cipro (1523), 735; decisioni circa i beni patrimoniali dei religiosi della Compagnia, 277; consigli a Pelletier intorno a Renata di Francia, XXXIII; gli esercizi spirituali, XXXV-XXXIX; ideale sacerdotale, e suo recupero, XXXVII; pratica sacramentale, Eucarestia, XXXVIII; istruzione relig., XXXVIII, XXXIX; collegi, XXXIX; come servire il prossimo, 319.
ILANZ, dieta di (20.10.61), 667; editto di tolleranza (23.6.57), 660.
Imago primi saeculi, valutazione, XXVII.
IMMAGINI, disputa sulle, 127-30.
IMOLA, di ritorno da Trento Laínez è ospite del vescovo a, 788.
IMPERIA, cortegiana romana, 639, 640.
INDIA, motivi delle conversioni, 765.
INDIANI, doti e capacità, 766.
INDICE dei libri proibiti, pubbl. da Paolo IV (1559), XXXI, 22ss; eco, 29s; effetti nelle città, 30s; inosservato in Germania, 32; eseguito a Messina, 718s; libri distrutti nelle biblioteche gesuitiche, 30; provvedimenti in varie città, 23; revisione, 51; *Moderatio indicis*, 34; v. Trento.
Indiculus del Seld esaminato dalla commissione teologica di Innsbruck, 200, 202.
INDULGENZE, vendita a Loreto, 563.
INFERMI, assistenza, 637s.
INGOLSTADT, inizi del collegio (1556), 795.
INNSBRUCK, inizi del collegio (1562), 796.
In quavis mundi plaga (Const. III c. 2 G), XIX, 729.
INQUISIZIONE romana, XXXI; efficiente sotto Pio IV, 727; in Capitanata, 692ss; Liguria, 714; carcerati di Monteleone, 705; Valtellina, 659; Volturara, 697; procedura con i defunti condannati, 699; I. ed Exequatur regio, 701.
Instructio visitationis dioecesium, analisi, 594-96.
INTRONATI, accademia degli (Siena), 723.
IPPARCO Angelo SI, prof. a Perugia (1562), 377.
IRENISMO, XXXI.
IRLANDA, missione di Broët e Salmerón (1542), 75; di Wolf, 76ss; ostacoli alla sua opera, 80; situazione religiosa, 75s; card. P. Pacheco, protettore d'I., 78; nuovi vescovi, 81; candidati all'episcopato, 589.
ISACHINO Geremia, teatino, candidato alla porpora, 14; confessore delle Convertite (Venezia), 644.
ISERLOH E., cit. 169.
ISNARDI Giov. Tommaso, conte di Sanfré, amico di Fr. Palmio, 403.
ITALA, abbazia basiliana dei SS. Pietro e Paolo, 613.
ITINERARI, da e per Roma, 775.

J

JACOPUCCI Giovanni Batt., v. Giacopucci.
JAÉN Fernando SI, prof. di teologia a Roma, 289; soprastante al collegio di Padova, (1564), 424.
JAHIER D., cit. 719.
JALLA G., cit. 670-72, 677, 683, 687, 714, 719.
JAMOULLE R., cit. 169.
JANSSEN J., cit. 70.
JAUNA D., cit. 735, 737.
JAY Claudio SI, al concilio di Trento (1546), sulla formazione del clero, 225; introduce la Compagnia a Vienna (1552), 795; per un impegno della Compagnia nell'insegnamento universitario, 227; incaricato di guadagnare Ochino, 709.
JECKLIN F., cit. 654-55, 661.
JEDIN H., cit. XXXI, XXXV, XXXXVII, 12s, 15-17, 20, 46, 147, 154, 169s, 173s, 184, 186, 191-93, 199, 207, 209s, 216s, 221s, 226, 257, 265, 537.
JIMÉNEZ Diego SI, studia nel collegio di Roma, 308.
JOUVE Michele, tipografo lionese, 685; rapporti con Possevino, 750; ottiene l'esclusività per la vendita dei libri nello stato di Savoia, ib.

K

Kalapanayiotis, chiesa di S. Giovanni Lampadistes a, 740.
Karttunen L., cit. 679, 683.
Kattenbach B., cit. 279.
Ketel Uberto SI, a Siracusa, 353.
King Tommaso SI, in servizio nell'ospedale in Roma, 638.
Kirchhoff Benedetto, studia nel Collegio Romano, 307.
Kiriaki A. S., cit. 631, 646.
Klebitz Guglielmo, autore della *Victoria veritatis*, 247.
Klesel Antonio SI, studia filosofia in Roma, 284.
Klipffel M., cit. 109, 117.
Knox John, capo del calvinismo in Scozia, 84.
Korewa J., cit. 146, 310, 797.
Kroess A., cit. 161, 200, 210, 307, 311.
Kuschenmeister A., cit. 50.

L

Labaco Michelangelo SI, memoriale sul Germanico, 330; docente nel coll. di Siracusa, 353.
Lackner Mattia SI, nel Collegio Romano, 307.
Laemmer H., cit. 227.
Laínez Giacomo.
1. Attività romana. – Per la riforma dei conventuali di Toscana (1555), 21; contro il nepotismo, 38s; invitato a curare la stampa delle opere di G. Gropper, 14; condanna del duello, 52; chiamato in conclave (dic. 1559), 44; collabora col vicario di Roma per la riforma dei monasteri (1561), 48; nella commissione teol. sulla simonia (1556), 15; nella commissione dell'Indice, 24; esamina gli scritti di Savonarola, 27s; auspica la revisione dell'Indice di Paolo IV, 51; voto sulle accuse mosse al patriarca Giovanni Grimani, 55; collabora alla preparazione della bolla sul concilio, 58ss; probabile candidato alla legazione tridentina, 64; scettico sulla effettuazione del concilio, 65; parte per la Francia (1.7.61) al seguito del legato I. d'Este, 114; governa la Compagnia anche assente da Roma, 157; istruzioni a C. Rodríguez sulla missione di Egitto, 98; le Regole per il Collegio Germanico, 331; le *Regulae pro scholis*, 460; tentativi per il miglioramento economico del collegio di Roma, 278; gli applica beni ereditari di gesuiti, 277; rifiuta il contratto per lo Studium di Messina (1565), 360.
2. Predicazione e ministeri. – Predica in S. Giacomo degli Spagnoli, 15; in S. Maria della Strada, 555; a Parigi nella chiesa dei Grands-Augustins (1561), 124; negli ambienti studenteschi parigini e nelle comunità religiose, 125. Temi predominanti: riforma della vita, xxxv, 4-7; provvidenza e fine ultimo, 470; traguardi terreni e tribolazione, 471s; povertà e ricchezza, 472-74; formazione dei giovani, 474; eresia, 475; il martirio, 476; Cristo capitano, 476; comunione dei santi, 477; liturgia dell'Avvento, 477s; discorsi nel duomo di Genova di etica economica: cambi e usura, 478-83; testo studiato da Possevino, 755; sermoni sulla colletta del giorno (avvento 1560), 555; sull'abbigliamento muliebre, 483-87; fonti del rigorismo lainiano in materia, 485. Stile oratorio di L.: nervatura dei discorsi, 487; chiarezza espositiva e ricorso all'immagine, 488; vastità del campo immaginifico, 488ss; musica, 491s; arte religiosa, 492; ricorso alla natura, 493s; novellatore edificante, 494; bozzetti e istantanee, 495ss; felicità e ricchezza lessicale, 497ss; personalità dell'oratore, 502-505; giudizio di A. Possevino su L. predicatore, 531.
3. In Francia. – Preoccupazioni per la situazione religiosa francese, 65ss; Pio IV ingiunge a L. di accompagnare il legato, 114; in viaggio attraverso l'Italia, 114s; giunge il 19 sett. a Saint.Germain, ospite del nunzio Gualtieri, 118; contatti col re di Navarra, il duca di Guise, e il connestabile di Montmorency, 118; discorso al colloquio di Poissy, 120; lento distacco dalla politica del legato, 122; natura dei rapporti con I. d'Este, 123; colloquio con la regina e partenza per Parigi (dic. 61), 124; percorre la città a piedi durante i suoi ministeri, 125; risposta « poco grata » al memoriale sulle riforme, 124; richiamato da Parigi durante l'assemblea di gennaio '62, redige memoriali per il legato, 126s; partecipa alle conferenze di Saint-Germain (28.1-11.2.62), 127; L. e il culto delle immagini, 128ss; non ha incontri personali con T. Bèze, 130; L. e Polanco sulla questione religiosa francese, 131ss.
4. A Trento. – Pio IV lo destina al concilio, 125; partenza ritardata, ib.; presentimenti di L. sul prossimo concilio, 137; perora con Filippo II la causa della riforma, 138; timori che la si voglia sabotare, 139; impressione di L. per la seduta del 20.4.62 sul diritto divino, 153; L. e le altre correnti conciliari, ib.; partenza da Parigi (8.6.62) e viaggio verso Trento: visita Belgio e Germania, 156; arrivo a Trento (13.8.62), ib.; alloggio, 158; posto assegnatogli dai legati e reazioni, ib.; i collaboratori del generale, 157; entra in aula con voto deliberativo, 157; discorso di L. (27.8) sul sacrificio della messa, 172; intervento sul calice ai laici, 175ss; infastidito dai diplomatici cesarei, 180; approva il decreto che rimette la decisione al papa, ib.; ospite a pranzo di Draskovich, 181; strascichi a

seguito del suo atteggiamento sul calice, 181s; membro della deputazione per la redazione della dottrina sull'ordine, 186; discorso sul diritto divino dei vescovi (20.10.62), 187ss; consiglia di accantonare una questione disputata, 194; L. criticato, 195; proposte di L. sulla riforma, 195-99; secondo gli spagnoli responsabile della paralisi del concilio, 220; affare del papa la riforma del papa, sostiene nel discorso (16.6.63), che irrita l'ambiente, 220; propone di accantonare la tesi dell'origine divina della giurisdizione episcopale, 222; severo sull'andamento del concilio, 223s; L. sui seminari e la formazione del clero i 230s; contrario al decreto sui matrimon, clandestini, 233; il suo voto circola ms., 234ss; discorso e giudizio sulla riforma tridentina (2.10.63), 239ss; L. e i benefici ecclesiastici, 243s; proposte per la revisione dell'Indice, 245s; chiede a Canisio ragguagli sulla pubblicistica protestante, 248; incaricato di rivedere le opere di G. B. da Crema, 248; la ortodossia lulliana, 250; riserve sul Catechismo di Carranza, 252; accantona la causa di L. di Granada e F. Borgia, 255; indulgenze, purgatorio e culto dei SS., 256, 258; si adopera per l'approvazione della Compagnia, 265.

5. Scritti. – Tractatus de simonia, 17-19; « Dottrinetta » per i fanciulli, 619; Disputatio de usuris variisque negotiis mercatorum, 480; De fuco et ornatu mulierum, 485-87; Tractatus de Tribulatione, 469ss; Tractatus de oratione, 470ss; Breve trattato della cognitione di se stesso, 469ss; diffusione dei suoi scritti, 530s.
6. Rapporti esterni. – Con Emanuele Filiberto, 115; con Ferdinando I: industrie per agevolare la pace dell'Asburgo con Paolo IV, 69; col card. Ghislieri, 68; con Ercole Gonzaga, 63, 205s; Medinaceli, 732; Paolo IV vuol creare cardinale L., 13s; visita al papa infermo, 41; testimonianza di Truchsess, 44s.
7. L'ultimo anno. – Itinerario da Trento a Roma: a Venezia per Natale '63, 788; a Ferrara (1.1.64), ib.; a Bologna (9.1), Imola, Forlì, Ancona, ib.; cade dopo la partenza da Loreto, sosta a Macerata e Camerino; a Spoleto e Amelia; arriva a Roma il 12 febbraio, 789. Effetti della caduta e quadro clinico della salute del generale, 789; migliora in maggio, 790; in convalescenza a Frascati, e incontro con Pio IV, 338; ritenta la predicazione dell'Avvento, che interrompe per aggravamento, 790; ultima messa (6.1.65), 791; la morte (19.1), ib. Giudizio di Sacchini sulla sua opera, 792-93; Polanco sul suo governo, 793; bilancio complessivo, 804-805; il ricordo di Canisio, Pogiani e Viperano, 805; la *Vita* scritta da Ribadeneira, 806; profilo psicologico, ib.

Lajeunie E.-J., cit. 712.
Lallemand L., cit. 631, 636.
Lamberto Francesco, vescovo di Nizza, e Possevino, 674.
Lamberto Giacomo SI. morte, 351.
Lancellotti T., cit. 642, 715.
Lancillotto Nicolò SI, ammesso in Compagnia (1542), inviato a Coimbra (1542), salpa per Goa (1545), 764; osservatore acuto dei problemi pratici della missione, nominato rettore del coll. di Goa, 765; sbocca sangue e lascia il rettorato (1548), 766; inviato a Quilón rett. del nuovo collegio, ib.; assertore dello studio delle lingue dell'India, 766; valore della sua corrispondenza, 768; scrive la « Relazione sul Giappone », 768; gravemente infermo, ritorna a Goa, 767; nuovo viaggio a Quilón e morte (7.4.'58), 767.
Landini Silvestro SI, fonda il monastero di S. Maria di Casola in Lunigiana, 604.
Landriani, conte di Urbino, 568.
Langevelt (Lankveldt) Giorgio van, v. Macropoedius, 432.
Langosco, sosta forzata di Laínez a, 115.
Lanoy Nicola SI, soprintendente a Venezia, 420; rettore del coll. di Monaco di Baviera, 795.
Lanteri I., cit. 480.
Lanzoni F., cit. 716, 717.
Lapeyre H., cit. 478s.
La Place P. de, cit. 109, 116s, 119, 121.
Lapronia Consalvo SI, nel coll. di Monreale, 349; osservazioni sul funzionamento del collegio Germanico, 330.
L'Aquila, C. Rodríguez a, 700.
La Taille M. de, cit. 170.
Latini Latino, contro l'indice di Paolo IV, 29s, 325.
Lattuada S., cit. 643.
Lauretano Michele SI, studente nel Collegio Romano, 307.
Lavaggia, moglie di Francesco Rosati, 645.
Lavello, quaresimale di E. De Bonis, 550; « Compagnia della frequentia », 551.
Laviarde Niccolò SI, studia in Roma, 309.
Lazzari P., cit. 298.
Le Bachelet X. M., cit. 287, 292, 370, 774.
Le Bas Girolamo SI, nel Collegio Romano, 305, 309.
Lecler J., cit. xxxi, 110, 121, 126.
Le Clercq Reginaldo SI, nel coll. di Mondovì, 429.
Ledesma Diego SI, prof. di teologia e prefetto degli studi, 288s; invia a Trento scritti *de Indulgentiis*, 256; sua massima, 321.
Lefevre R., cit. 556.
Le Fuzelier Renato SI, studia al coll. di Roma, 309; professore che sa poco, 448; inviato ad Annecy (autunno '59), 713; ministeri ad Avignone, ib.
Leggi suntuarie v. Firenze, Genova, Milano, Roma.
Leite I., cit. 306.

Lencio Salvatore, prof. a Mondovì, 429.
Lenoci Vincenzo SI, prof. a Catania, 356.
Lentolo Scipione, biografia, 680; ricorre a Renata di Francia, ib. Cit. 670, 677-80, 682, 687-89.
Leone Antonio SI, prof. a Mondovì, 427.
Leone Gian Pietro, confessore delle Convertite di Venezia, 644; condanna a morte, 644.
Leonelli Ettore SI, a Siena, 372.
Le Plat J., cit. 110, 161s, 181s, 209, 229, 257, 261.
Le quien M., cit. 105.
Letavalle Michele SI, vita, 353-54.
Lethington, segretario della regina di Scozia, 90.
Leturia P., cit. xxix, xxxi, xxxv-vi, xxxviii-xl, 614, 615.
Leubenstein Martino SI, vita, 315.
Leunis Giovanni SI, vita, 466; prof. a Montepulciano, 374; istituisce la prima congregazione mariana di Roma, 466.
Levi della Vida G., cit. 93.
Leyen Giovanni van der, arciv. di Treviri, fautore del coll. della Compagnia, 797.
Leyva Sancho de, riscattato dalla prigionia, 734.
Liante Giuseppe SI, nel coll. di Monreale, 349.
Licutelli Antonio, giudice dell'Ufficio di Carità, 650.
Liguria, infiltrazioni ereticali dal Piemonte, 714.
Lingue indigene, necessaria la conoscenza in terra di missione, 766.
Lintero Giacomo, inviato di Paolo IV presso l'imperatore Ferdinando, 68.
Lione, caduta in mano degli ugonotti, 749s; agitazioni politico-religiose, 685; chiesa di Notre Dame du Confort, ib., 751; progetti editoriali di Possevino, ib.; L. Coudret s'incontra col card. de Tournon, 713; tentativo insurrezionale ugonotto (4.9.60), 749; Possevino insegna il catechismo, 750; colonia italiana, 751; insurrezione ugonotta e liberazione di Possevino, 752; situazione relig. migliorata (1563), 754; fiera commerciale e problemi congiunti, 755; cambi secchi, 756; il collegio della Trinità passa sotto la direzione dei gesuiti (1565), 800; peste e fuga della corte, 759.
Lipgens W., cit. 14.
Lippomano Andrea, progetta di trasformare il collegio di Venezia in casa, 418s; sue elargizioni, 420; cattivo amministratore, 424; rapporti con B. Palmio, 519.
Litta P., cit. 688, 696.
Loarte Gaspare SI, rettore del collegio di Genova, 384-86; lascia l'ufficio (ott. '62), 384; passa a Messina, 357; attività ministeriale a Genova, 386; pubblica l'*Esercitio della vita christiana*, ib.; che sfugge all'Indice, 33; promotore del movimento eucaristico, 624; cura la stampa del catechismo, 675; vocazione alla Compagnia, 617.
Locatelli Leonardo OP, sulla predestinazione, 53.
Lodève, Avvento 1559 predicato da L. Coudret, 713.
Logroño, collegio iniziato nel 1559, 794.
Lombardia, provincia SI, e suoi effettivi, 801.
Longobardi, Bobadilla a, 548.
López de Agunciana Diego, nipote di Laínez, 39.
Lorena, Carlo Guise cardinale di, e il concilio nazionale, 56; vuole il concilio ecumenico fuori Trento e di nuova convocazione, 57; nel colloquio di Poissy risponde a Bèze, 117; si reca a Trento, 192; temperamento, 193s; in braccio all'opposizione, 195; risentimento con Salmerón, ib.; a Innsbruck con l'imperatore, 200; in difesa della teoria gallicana, 211; irritazione e malumore durante l'assenza di Morone da Trento, 216s; maldisposto con Laínez, 220; dietro suo intervento si tratta delle immagini e indulgenze « per via di riforme », 258; intervento in favore della Compagnia, 267.
Loreto, collegio, 389ss; comunità, 390; condizioni economiche, 391; lezioni di morale, 563; santuario, 389; confessioni, 562; pellegrini, ib.; Polanco e altri confratelli in pellegrinaggio a Loreto per impetrare la guarigione di Marcello II, 774; mendicanti, 563; soldati, 567; spacciatori di false bolle d'indulgenze, 536.
Lortz J., cit. xxxiii.
Lovanio, comunità SI, 795.
Lovera di Castiglione C., cit. 673.
Lucatello Eustachio OP, procuratore gen. dell'ordine domenicano, 55.
Lucca, cambi, 757; cattedrale (visita), 587s; clero, 588.
Lucido Innocenzo SI, nel coll. di Siracusa, 353.
Ludovico da Rieti SI, prof. a Firenze, 369.
Lugnano, ministeri a, 561.
Luigi di Granada OP, *Guia de pecadores* e il « *Libro de la oración y meditación*, condannati dall'inquisizione spagnola, 253; tattica adoperata a Trento per liberarlo dalla condanna, 255; *Guida dei peccatori*, 621; *Memorial de la vida christiana*, 623.
Lukács L., 328-33, 794, 802.
Lullo Raimondo, opere all'Indice, 33; riabilitazione delle medesime, 248s.
Luna, Claudio Fernández de Quiñones conte di, giudizio positivo sull'attività dei gesuiti in Germania, 261.
Luna Pedro, duca di Bivona, e il collegio di B., 351.
Lunello Pietro, vescovo di Gaeta, vicegerente di Roma, 48.
Lupetino Baldassare, francescano passato alla Riforma, 20.
Luserna S. Giovanni, comunità riformata, 672.

Lusignano, stirpe dei, re di Cipro: Giacomo, 737; Guido, 736; Janus, 737.
Lusignano Stefano OP, cit. 735, 737, 740.
Lusso muliebre, 485, 578, 580.
Lutero, e l'eresia, xxxii; effetti del « de votis » sulla vita degli ordini religiosi, 20; libri importati in Italia, 23.

M

Mac Congail Donald, compagno di D. Wolf, vescovo di Raphoe, 81.
Macar Jean, pastore protestante, 109.
Macerata, assistenza caritativa (1556), 565; confraternita di S. Girolamo, 565; catechismo, 564; Collegio: inizio e scolaresca, 392s; vocazione di M. Ricci, ib.; rettore A. Dovizi, ib.; debiti e consuntivo (1564), 396; lezioni nel pubblico Studio di G. D. Fiorenzo e G. Catalano, 394; S. Maria dei Vergini, ib.; ministeri, omelie sul vangelo, 564.
Macropoedius, alias Giorgio van Lankveldt, grammatico, 432.
Madrid, centro della lotta antiprotestante nel Cinquecento, xxvi.
Madrid Cristóforo SI, *De susceptione Eucharistiae*, xxxviii; se ne parla con riserva, 33; difende la comunione frequente, 623s.
Maggio Lorenzo, famiglia, 743; gioventù e carattere, 743; studi al Collegio Romano, 305s; l'aiuta economicamente, 277; rettore del Germanico, 743; memoriale sul medesimo, 328; rettore di Napoli (1561), 362, 744; a Brescia per affari familiari (1562), ib.; in viaggio, 783; rettore di Vienna (1563), ib.; avversato da P. Hoffeus, ib.; durante la peste di Vienna (1563), 745; predica a corte e alla colonia italiana in S. Croce, 747; conquista la benevolenza di Massimiliano II, 748; giudizio di Socher sul suo operato a Vienna, 748.
Maggiori Giovanni SI, a Ferrara, 408; insegna a Siena, 372; trasferito a Roma, 374.
Maggiori Pietro SI, vita, 399; insegna a Bologna, ib.; a Genova, 452.
Magnanesi P., cit. 611.
Magonza, predicazione di Favre (1542), inaugurazione del collegio (1561), 797. Cf. Brendel.
Maierato, Bobadilla a, 548.
Mainardi Agostino, già agostiniano, confessore a Pavia di M. Quadrio, 665; conosciuto da Laínez, 665; passato alla Riforma, 20; a Morbegno, 665.
Mainero Giovanni Batt. SI, dimesso da Forlì, 447.
Maira, valle di, eresia, 714.
Malaguzzini Giacomo, candidato parroco di Morbegno, 653, 657, 661.
Malavolta Prospero SI, studente al Coll. Romano, 306; professore di retorica a Padova, 426.
Maldonado Giovanni SI, disavventure di viaggio, 778.
Mâle E., cit. xxvii.
Maler Volfango, alunno di Vienna, morto di peste, 746.
Mallorca, collegio fondato nel 1561, 794.
Malnepote N., cit. 639.
Malot Giovanni, calvinista al colloquio di Poissy, 116.
Malta, esposta ai turchi, 730; missione di G. Gurrea, 329.
Malvicino Valerio OP, consultore del S. Ufficio di Napoli, 689; inviato in Capitanata (1562) come commissario, 693.
Manardi Benedetto SI, nel coll. di Bologna, 397.
Manareo Oliviero SI, rettore di Loreto, avversato dal clero, 391; ministeri a Macerata (1556), 564; lascia il rettorato (1563), 392; commissario in Francia, 799; testimonianza in favore dei collegi, xxxix.
Mancinelli Giulio SI, a Loreto, 390; studente al Collegio Romano, 307; l'aiuta con mezzi della sua famiglia, 277; rettore di Amelia, 334.
Mancini Pier Lorenzo SI, morte, a Bivona, 351.
Manduca Pietro SI, coadiutore, a Siracusa, 353.
Manfredi Carlo, signore di Luserna, governatore di Mondovì, 677.
Manipulus curatorum, 596.
Manne abbé, v. Bouliers.
Manno G., cit. 338.
Manresa, esperienze mistiche di S. Ignazio, xxix.
Manrique García, marito di Isabella Briceño, 721.
Mansilhas Francesco SI, compagno di viaggio del Saverio, 761; sacerdote senza cultura, 765.
Mansone Ludovico SI, viaggio da Napoli a Palermo, 777.
Mantova, viaggio di Laínez (febbr. 63) a, 205.
Manuel Juana, moglie del duca di Medinaceli, 540.
Manuzio A., cit. 483.
Manuzio Aldo, le sue *Institutiones grammaticae* iniziano con le preghiere, 455.
Manuzio Paolo, amico di Perpignano, 300s; testimonianza, 304; e la stampa cattolica, 750.
Marani A., cit. 588.
Marañón Gregorio, sui viaggi di S. Ignazio, 772.
Marcelli Pietro SI, vita, 695; notaio nei processi inquisitoriali di Volturara, ib.; ammesso in Compagnia, 704.
Marcello II, papa, e S. Ignazio, xxxvi, 8; pellegrinaggio a Loreto per impetrare la sua guarigione, 774.
Marchetti V., cit. 723, 725-27.
Marco Polo, cit. 768.
Marcora C., cit. 433s, 578, 585.
Margarucci Ignazio SI, vocazione, 307.

Margherita d'Austria, elemorsine a S. Marta, 642.
Mariana Giovanni SI, prof. di S. Scrittura al Collegio Romano, 287, 289; urti con Toledo, 290.
Marini Leonardo OP, arciv. di Lanciano, a Trento, 171; il « Catecismo » da lui composto, 207.
Marino, ministeri, 360s.
Mariscotti Bartolomeo, prof. a Genova, destituito, 384.
Marlorat Agostino, al colloquio di Poissy, 116.
Marquez Giovanni SI, vita, 313; memoriale sul Germanico, 330; in servizio all'ospedale, 638.
Marrhe Martino P., a Pavia, già dimesso dalla Compagnia, 603.
Marsala, filatori di cotone, 649.
Marsiglia, ministeri pastorali di Coudret, 713.
Martelluzzi Guido SI, nel collegio di Bologna, 399.
Martinelli Giovanni Stefano SI, a Venezia, 419; atteso in patria, 571; beni di famiglia assegnati al collegio di Bologna, 401.
Martinengo Girolamo, nunzio di Paolo III, 743.
Martini Martino SI, rettore di Amelia, 334.
Martins M., cit. 249.
Marziale M. Valerio, epigrammi, 302, 458.
Masaccio Simone OFM, predicatore, 396.
Mascarenhas Pedro, viceré dell'India, 767.
Mascia G., cit. 553.
Maselli D., cit. 709.
Maselli Ludovico SI, scolastico al Collegio Romano, 306.
Mas Latrie L. M., cit. 735, 737-39, 741.
Massarelli Pompeo SI, discepolo di Perpignano, 304.
Massero Leonardo SI, studente nel collegio di Roma, 309.
Massimiliano II d'Asburgo, sospetto nella fede, 71; ostile ai gesuiti di Vienna, 747; depone le sue prevenzioni, 748.
Masson Giovanni, studente nel Collegio Romano, 307, 309.
Matelica, ministeri, 564; missione di E. Gomes, 566.
Mateu Antonio SI, conf. a Mondovì, 429.
Mathieu Claudio SI, scolastico, 308; in servizio nell'ospedale, 638.
Matrimoni, decreto tridentino sui, pubblicato a Bologna, 585; m. misti a Cipro, 740.
Matta Antonio SI, prof. a Palermo, 345.
Mauriac, collegio (dic. 1563), 799.
Mauricio D., cit. 794.
Mauro Latino SI, amanuense a Trento, 157.
Maurolico Francesco, memoriale al concilio di Trento per la riforma in Sicilia, 718.
Mazarino Giulio SI, studia al Collegio Romano, 307.
Mazucchi Gian Pietro, dimesso dalla Compagnia a Forlì, 447.
Mazzali E., cit. 652.
Mc Nair Ph., cit. 116.
Meccocan, pianta antiasmatica, somministrata a Laínez nella sua ultima malattia, 791.
Medici Caterina de', v. Caterina.
Medici Giovanni Angelo, cardinale, suo malumore contro Salmerón, 44; eletto papa (Pio IV), 46.
Medinaceli, Juan de la Cerda duca di, viceré di Sicilia, 731; spedizione contro il corsaro Dragut, ib.; catastrofe, 733; disappunto per le carenze del collegio di Palermo, 346.
Mediterraneo, corsari nel, 730.
Meersseman G. G., cit. 465.
Megense Sebastiano SI, docente nel collegio di Bologna, 398.
Melantone Filippo, e l'eresia, xxxii; traduzione italiana dei suoi *Loci communes*, 23.
Meldola (Forlì), appartenente a Leonello Pio di Carpi, 572; chiesa di S. Rocco, dipendente dall'ospedale, ib.; missione (maggio-ott. 1556) di F. Androzzi e G. Nieto, 572-74; ospedale e suo funzionamento, 573; attività ministeriale svoltavi da p. F. Androzzi, 373s.
Mellini D., cit. 725.
Melo Baldassare, successore interino del p. Faber a Modena, 415; a Ferrara, donde viene trasferito, 413; già fuori della Compagnia, tenta invano azioni di disturbo a Trento, 265s.
Mena Rodrigo SI, confessore a Firenze, 621.
Mendicanti, riforma dei frati, 20oss; risonanze negative del « de votis » di Lutero, ib.; adesione di molti al protestantesimo, ib.
Mendicanti, v. accattoni.
Mendicità, v. accattonaggio.
Mendoza Cristoforo SI, rettore del collegio di Napoli: ritratto, 361-62; spiega la lettera agli Efesini, 553; esaminatore del clero (1557), 590.
Mendoza Giovanni SI, aiuti al Collegio Romano, 277.
Mendoza Maria, elemosine all'ospizio S. Marta, 642.
Mendoza y Bobadilla Francisco, cardinale, governatore di Siena, 371.
Menéndez y Pelayo M., cit. 33.
Mentuato Camillo, nunzio in Polonia, accompagnato da Canisio, 69.
Mentuato Paolo, novizio morto a Ferrara, 410.
Mercado Francesco SI, nel collegio di Genova (1560), 384; in missione a Volturara (1564), 700; trasferito al collegio di Catanzaro, 364, 704.
Mercado Pietro SI, rettore di Caltabellotta, 352.
Mercati G., cit. 30.
Mercato Giorgio SI, prof. nel collegio di Palermo, 345; studia nel Romano, 305; insegna a Tivoli, 336; e a Siracusa, 353.

MERCIER Gaspare SI, studia in Roma, 309; insegna a Perugia, 377.
MERCURIANO Everardo SI, rettore di Perugia, ritorna in Fiandra, 377, 379; eletto provinciale della Germania Inferiore, 795.
MERCURIO Giovanni Andrea, card. arciv. di Messina, attriti con i gesuiti, 358; e le monache di S. Michele, 609.
MERLIN Raimondo, ministro riformato, presente al colloquio di Poissy, 116.
MESEGUER Fernández J., cit. 192.
MESSINA, collegio: assistenza spirituale ai soldati, 732; alunni, 358; comunità, 357; contratto (1564) per la creazione dello Studium, 359; docenti (1561), 357, 359; finanza, 360; reddito annuo, 441; rettori, v. Vinck, Rodino, Loarte; duomo: predicazione di Otello, 542; esame del clero, 592; Indice, 718s; ospedale, 638; monasteri: Ascensione, S. Maria dell'Alto, S. Michele, 608s.
MICHELE da Fabriano SI, morto a Loreto, 391.
MICHONIEK Matteo, polacco, studente al Collegio Romano, 284.
MIGNANELLI Fabio, cardinale, 373.
MIGNANELLI Giacomo, nipote del precedente, vescovo di Grosseto, commendatario di S. Viglio di Siena, 373.
MILANO, collegio: avvio difficile, 433; docenti, ib.; disagio economico, 434; rettore, v. Adorno; Brera, 436; B. Palmio e il suo influsso, 434. Ministeri: esame del clero, 591; predicazione, 520, 526, 578; (v. B. Palmio). Accattonaggio, 632; leggi suntuarie, 578; opere per i carcerati, 636; monastero della Stella; mon. di S. Maria del Monte, 607; sinodo (1564), 584s.
MILETO, Bobadilla a, 547ss; visita l'abbazia della Trinità, 547; progetto di collegio, 549.
MINORENNI, tutela delle, 645-47.
MINUTIUS Nicolò SI, studia nel Collegio Romano, 309.
MINYA, patria del patriarca copto Gabriele VII, 92.
Missio, nella terminologia gesuitica, 774.
MISSIONI papali, XXIX-XXX; 75-108.
MOCENIGO Filippo, arciv. di Nicosia di Cipro, sollecita la collaborazione della Compagnia, 738s; programma, 739; vano tentativo d'introdurre i decreti tridentini a Cipro, 740.
MODA femminile, sua ispirazione nel sec. XVI, 484; leggi suntuarie, 485.
MODENA, circoli eterodossi e reazioni antiromane, 714s; suggestione delle nuove idee, 438; influsso sulle vicende gesuitiche, 716; situazione ambientale e riflessi delle persecuzioni contro Morone, 417; collegio ombra e scuole chiuse, 415, 418; rettori: v. Fabbro, Mello, Gurrea, Candi; vescovo: v. Foscarari; attività ministeriale, 571; rifugio delle Convertite, 641.
MONACO (Baviera), collegio iniziato nel dic. 1559, 795.
MONACO Bartolomeo SI, operarius nella casa di Venezia, 419.
MONASTERI – Amelia: S. Caterina, 537, 604; Bologna: S. Guglielmo, 606; S. Lorenzo, ib.; Casola in Lunigiana: S. Marta, 604, 606; Fabriano: S. Margherita, 566; Firenze: S. Maria degli Angeli, 604; Messina: l'Ascensione, S. Michele, 609; S. Maria dell'Alto, 608; Milano: S. Maria del Monte, mon. della Stella, 607; Monreale: S. Castrense, 608; Montepulciano: S. Girolamo, 606; Nola: Canonichesse della SS. Annunziata, 537; Palermo: il Riglione, 537, 544, 607; Venezia: le Convertite, 644. Mon. «chiusi» e «aperti», 606; cura abituale delle monache vietata nella Compagnia, 603; numero dei mon. femminili a Firenze, 607; *Dialogo delle monache* del p. F. Palmio, 587.
MONCALVO, propaganda religiosa, 572.
MONDOVÌ, collegio: avvio, 426; comunità, 429; convitto (progetto), ib.; rettore, v. L. Coudret, G. B. Velati; la scuola, 429, 576; docenti, 426; scolaresca, 429; sede, 428s; insegnamento nel pubblico Studio, 427; esame del clero, 577, 591; predicazione: Coudret, 575; Velati, 576; B. Palmio, 577; la città immune dall'eresia, 214.
MONFORTE, ministeri a, 546.
MONLUC Jean de, vescovo di Valence, 110.
MONREALE, collegio: iniziato nel 1553, 348; alunni, effettivi, locale, 349; povertà, 349; rendite dell'arcivescovato, 349; mon. di S. Castrense, 607; nubifragio (27.9.57), 635.
MONSERRAT Pietro SI, insegna nel collegio di Palermo, 345.
MONTAGUTO, origine e fondazione (sec. XIV), 687; valdesi incarcerati, 703; respinta l'inchiesta di Rodríguez, 701; suo intervento in favore di valdesi, 703; bilancio della missione, 704.
MONTALCINO, p. Rubiols predica a, 373.
MONTALTO, attività di Croce e Xavierre, 691.
MONTANERA, eresia in, 714.
MONTANO Belisario SI, professore a Perugia (1562-64) e a Milano (1564), 433. 435; allontanato dall'insegnamento, 459.
MONTANO (alias De Berghe) Egidio SI, professore a Montepulciano, 375.
MONTECCHIO (ora Treia), missione (1556), 567.
MONTECOMPATRI, 561.
MONTEFORTINO (oggi Artena), ministeri spirituali, 561.
MONTELEONE di Puglia, origine e fondazione (sec. XIV), 687; possedimento di Cesare Gonzaga, 695; bilancio della missione di Rodríguez, 704.
MONTELEONE (ora Vibo Valentia), ministeri di Bobadilla, 547, 548.
MONTELUPONE, missione pacificatrice di O. Manareo, 567-68.

MONTEPULCIANO, collegio: inizi (ott. '57), 374; scuola comunale, 375; comune e collegio, 375, 438; povertà, 443; soppressione del collegio (1563), 376; rettori: v. Coudret, Gambaro, Candi; Compagnia dei Grandi, 375; arruolamento militare forzato, 781.
MONTERELLO Cola, fugge dal carcere romano dell'Inquisizione, 705.
MONTEROTONDO, ministeri degli scolastici, 558, 560.
MONTESANTO, attività religiose dei pp. di Loreto (1561), 568; confraternita del SS. Sacramento, ib.; ministeri volanti (1556), 565.
MONTI A., cit. 338-40, 342.
MONTICELLI, escursioni apostoliche degli scolastici romani, 559.
MONTILLA, collegio iniziato nel 1558, 794.
MONTLUEL, comandante del forte, 685.
MONTMARTRE, XXIX.
MONTORIO, conte di, v. Carafa Giovanni.
MONTORSOLI Angelo, scultore, ritrae le sembianze di Dragut, 730.
MONTOYA Giovanni SI, prof. di filosofia al Collegio Romano; vita, 282; rettore di Nola, 366.
MORALES Gabriele SI, curriculum, 313.
MORAN P. F., cit. 76, 77, 80-82.
MORANDI B., cit. 174, 183, 243.
MORBEGNO, città e contado, 653; contese per la nomina del parroco, e designazione del p. A. Galvanelli (v. sub voce); il Comune chiede a s. Ignazio (1556) una piccola comunità gesuitica, 659s; N. Uberti eletto dal popolo, 658; nuove lotte dopo la sua morte, 661; mediazione di Bobadilla, 664; la minoranza protestante e le misure contro i domenicani, 661; minacciata soppressione del convento S. Domenico, 662s; la cellula riformata di M., 664.
MOREL François, calvinista, al colloquio di Poissy, 116.
MOREL Giacomo SI, in servizio nell'ospedale romano di S. Giacomo, 638; all'ospizio di S. Marta, ib.
MORICHINI C. L., cit. 631, 641, 642.
MORINELLO Giuseppe SI, a Genova (1560), 384; a Perugia, 377.
MORLONGO, villa del collegio di Loreto, 391.
MORONE Giovanni, cardinale presidente del concilio, 209; primi rapporti coi gesuiti in Germania (1542), 227; suggerisce di formare i giovani tedeschi in Italia, 226; idea del Germanico proposta a Paolo III (1549) attuata da Giulio III (1552), 227-28; interesse per il Collegio Romano, 273, 278; consigliere di Pio IV, 61; assiste ai sermoni di Laínez, 555; protettore d'Irlanda, 588; fa esaminare dai padri i candidati alle sedi vescovili dell'isola, 78; candidato alla presidenza del concilio, avversato dagli spagnoli, 61s; nomina: sue doti, 209; ingresso a Trento, ib.; viaggio a Innsbruck e colloqui con Ferdinando I, 210; collaborazione di Canisio, ib.; vince le resistenze imperiali, 214; significato del suo successo diplomatico, 215; la riforma centro della politica di M., 219; malumore contro Laínez, 220; libera il concilio dalla paralisi, accantonando il diritto divino della residenza, 222; intuisce l'importanza dei seminari, 226; « no agrada » a Laínez, 233s; affronta la questione dei matrimoni clandestini, 234; vuol rimettere al papa le materie non discusse, 258; decide di trattare indulgenze, purgatorio e immagini con una « semplice confessione di fede », ib.; si adopera per l'approvazione della Compagnia, 264.
MORONI G., cit. 23, 385.
MORRISSEY T. I., cit. 84.
MORROVALLE, missione a (1556), 557.
MORTAIGNES Giovanni SI, ministeri pastorali ad Ascoli Piceno, Montesanto, Fermo e Offida (1556), 565; Macerata, 564.
MOSCARDO Girolamo, agostiniano di Rimini, 40.
MOSTI Agostino, presidente dell'Ospedale S. Anna di Ferrara, XI, 637.
MOTTA MONTECORVINO, origine (sec. XIV), 687; attività di Cr. Rodríguez, 700.
MULLAN E., cit. 467.
MUR Filippo SI, predica a Montesanto, 568; a Macerata, 564.
MUR Girolamo SI, curriculum, 101.
MURDOCH Guglielmo, ammesso nella Compagnia, 91.
MURET Marcantonio, umanista, prof. di letteratura latina e greca alla Sapienza (Roma), 300; amico di Perpignano, 299; abbandona l'insegnamento, 460; cit. 112.
MUSSO Cornelio, vescovo di Bitonto, consultore del S. Ufficio, 53; a Vienna con M. Sittich di Altemps, 71; rapporti con Bobadilla, 549.
MUSSO Domenico OP, candidato alla parrocchia di Morbegno, 661, 664.
MUSTON A., cit. 688.

N

NACCHIANTI Giacomo, vescovo di Chioggia, a Trento, tra i fautori della riforma, 151.
NADAL Girolamo SI, e l'eresia, XXXII; e il fine della Compagnia, XXXVII; come vede la Compagnia, 318s; insuccesso in Spagna (1561-62), 275; a Parigi 156; ammiratore di Lullo, 33; destinato ad accompagnare il card. Pozzo a Trento, 138; vi risiede col generale (dic. '62-febbr. '63), 157; inviato a Innsbruck, 201; rapporti con l'Imperatore e la commissione teologica, 202ss; scritti dottrinali a richiesta del nunzio, 204; ritorna a Trento (dic. 63) e ne riparte il 10 dic. col generale, 787; da Macerata prosegue verso Perugia, 789; giunge a Roma col preposito lo stesso giorno (12.2.64), 789.

Nanni L., cit. 588.
Napi Luigi SI, professore a Padova, 425; residente a Modena, 416.
Napoli, Compagnia dei Bianchi della Giustizia, 553; monasteri di S. Pietro ad Aram e di S. Severino, 623; Monte della Misericordaia per aiuto ai carcerati, 636; Ospedale dell'Annunziata, 638. Collegio SI: chiesa, 364; comunità, 362; docenti, 363; finanze, 365; rettori, v. Godinho, Hernández, Maggio, Mendoza; ruolo di Salmerón, 361, 363. Ministeri: 553s, 616; la « Compagnia » di F. Araldo, 626; carcerati, 637; esame del clero, 590; pratica sacramentale, 552, 624. Provincia SI, effettivi, 800.
Narbone A., cit. 457.
Nardi B., cit. 285.
Natale Pietro SI, amanuense, 157.
Natoli L., cit. 717.
Navagero Bernardo, cardinale legato al Concilio, 209; arriva a Trento (28.4.63), 216.
Navarro Giov. Ambrogio SI, a Sassari, 339.
Negri Benedetto SI, professore a Bologna, 399; in vari collegi d'Italia, 450.
Negri Girolamo OSA, difeso da Possevino, 678.
Negri P., cit. 63.
Negrino Stefano, pastore protestante in Calabria, morto nelle carceri di Cosenza, 688.
Negro Gregorio SI, alla spedizione di Gerba, 752.
Nepi, sosta di Laínez durante il viaggio in Francia, 114.
Nepotismo, 35-39, 140.
Nerli Reginaldo OP, dissapori con Ercole Gonzaga, 63; ha cura delle monache di S. Maria degli Angeli (Firenze), 604.
Niccolini Agnolo, governatore di Siena, 724; minimizza il pericolo dell'eresia e si risente contro i « preti riformati », 725.
Niccolini F., cit. 640.
Nicolau M., cit. 33.
Nicosia, riservata come sede arcivescovile a un patrizio veneziano, 738.
Nieto Giovanni Ignazio SI, compagno di F. Androzzi a Meldola, 783s.
Ninguarda Giovanni B. SI, professore a Catanzaro, 367.
Niquet (Nichetto) Jean, abate di Saint-Gildas, segretario d'Ipp. d'Este, 110.
Nizza, L. Coudret a (maggio 60), 713.
Nobili Roberto de, cardinale, XXXIX; fa gli esercizi spirituali, 535.
Nobili Vincenzo de, signore di Civitella, 574.
Nocera, vi si ammala Bobadilla, 549.
Nocera Umbra, Gomes sosta in una pieve rurale di, 784.
Nogueras Giacomo Gilberto de, vescovo di Alife, polemico con Laínez sul diritto divino della residenza, 189.
Noia Sebastiano SI, già arciprete di Motta Montecorvino, 704.
Nola, collegio: avvio (1559), 366; rettore, v. G. Montoya; benefattori: v. Maria Sanseverino, Girolamo Albertino, Ant. Scarampo; ministeri sacri: 554; catechismo, 615.
Noronha Alfonso de, viceré dell'India, 766.
Notari Giov. Niccolò SI, studente al Collegio Romano, 305s; aiuto economico al med., 277; rettore del collegio di Perugia, 379; chiede dispensa per i libri all'Indice, 31; N. e le origini della Compagnia, 318.
Nott Giovanni, podestà di Morbegno, 652.
Novalín J. L. G., cit. 251, 253, 719.
Novara, sinodo diocesano (1564), 585.
Novi Ligure, Botelho a, 575.
Numagli Vincenzo, prevosto di Forlì, 574.
Nunes Barreto Giovanni SI, patriarca di Etiopia, giudizio su Paolo da Camerino, 763.

O

Oberhofer H., cit. 233-37.
Ocaña, collegio (1558), 793.
Ochino Bernardino, da Siena, 723; predica il quaresimale a Palermo (1540), 718; interessamento di s. Ignazio, 709; malato a Zurigo (1560), 782.
Ochoa Sancho SI, visita col vicario la diocesi di Catania, 592; predica a Catania, 542.
Odescalchi Bernardo, facoltoso comasco, fautore del collegio di Como, 433.
Odescalchi Luigi SI, studente del Collegio Romano, 306; amico di Gr. Rosephius, 322.
Odescalchi Paolo, nunzio pontificio nella Rezia (1553), 660; delegato della S. Sede in Valtellina, 659.
O' Donnel Edmondo SI, inviato in Irlanda (luglio 1564), 82.
O' Donohoe J. A., cit. 225-26.
Officium esaminatoris, 48-51, 588.
Offida, ministeri a (1556), 565, 567.
Olarra Garmendia J., cit. 83.
Olave Martino SI, tenta invano ridurre Isabella Briceño, 721.
Olivela Giovanni SI, nel coll. di Bologna, 398, 447; qualità didattiche, 451.
Olivier Bernardo SI, rettore a Monreale, 348; destinato alla missione d'Inghilterra (1555), 76.
Olivieri Vincenzo SI, coadiutore, prende parte alla spedizione navale di Gerba, 732.
Olivo Camillo, lascito di E. Gonzaga, 205.
Olofredi Teofrasto, parroco a Lombriasco, 584.
Onofrio Giulio SI, nei collegi di Firenze, 370; di Bologna, 399; di Genova, 384, 806.
Oradino Marcantonio, vicario vescovile di Perugia, 382s.
Orazio, nelle scuole SI, 302, 453.
Oricola, missione degli scolastici, 560.
Orlandi Giacomo, vicario della diocesi di Volturara, 696.
Orlandini N., cit. 351, 625.
Orléans, occupata da Condé (2.4.63), 752.
Ormaneto Nicolò, al sinodo di Milano, 384.

Orozco de Arce Francesco, arciv. di Palermo, 541.
Orsini Camillo, marchese della Guardia, morte e lascito, 272.
Orsini Claudia, sue elemosine a S. Marta, 642.
Ortolani O., cit. 61, 721.
Osorio Eleonora de, elemosine all'ospizio di S. Marta, 642.
Osorio Giovanni de, commendatario di S. Filippo il Grande, 613.
Ospedali, alloggio abituale dei gesuiti in viaggio: « La casa nostra », 565; « la casa de Dio e delli suoi poveri », 783; servizio negli osp., xi, 637s; Ancona, 783; Cesena, ib.; Ferrara, 637; Messina, 638; Napoli (l'Annunziata), ib.; Roma (S. Giacomo), ib.; Siracusa, 732; E. De Bonis per l'osp. di Lavello, 551; Cr. Rodríguez per quello di Volturara, 699.
Ospizio di S. Marta, aiutato da Laínez, 642.
Ostia, 575, 577.
O' Taig Donato, arcivescovo di Armagh (Irlanda), 78, 589.
Otello Girolamo SI, curriculum, 527; predicatore a Messina, 356s; è « tutta la sustanza » del collegio, 542; a Palermo, vi predica la quaresima (1563), 346, 540s; carattere, 427.
Otranto, eccidio (1480), 729.
Otricoli, ministeri degli scolastici, 561.
Ottone Bernardo SI, nel coll. di Genova, 384.
Overbeck Giovanni SI, nel Collegio Romano, 309.
Ovidio, nella scuola, 302, 453.

P

Pacheco Pietro, cardinale protettore d'Irlanda, 78; si adopera a dissuadere Paolo IV dalle maniere forti, 69.
Pacifici V., cit. 109, 112s, 115.
Padova, ambiente culturale, 422; propaganda eterodossa, 711; università, 725. Collegio: comunità, 423; economia, 424, 442; orario, 425; sede: la Maddalena, S. Lucia, 424; scuole: docenti (v. Auger, Malavolta, Napi, Ricasoli, Vopisco) e alunni, 425; soppressione della retorica, 426; congregazione della Pietà, 627; vocazioni, v. Candi, Gagliardi, Possevino; rettori: L. Croce, F. Adorno, F. Jaen (v. sub voce), 423s, 522.
Padovano Antonio SI, insegna a Nola, 367.
Paeybroek Daniele SI, rettore di Monreale, 349; predica, 350; a Itala spiega la S. Scrittura ai monaci basiliani, 613s.
Paez Diego SI, professore di teologia al Collegio Romano, 289; insegna morale a Milano, 433.
Paffi Girolamo, vicario di Faenza, traversie, 716; difeso da Fr. Palmio, 717; vicario di s. Carlo a Milano (1566-68), ib.
Paiva de Andrade Diogo, introduce gli esercizi spirituali in un monastero di Bologna, 537.
Palanca Giovanni Batt., a Siena, 372.
Paleario Aonio, suo influsso in Siena, 723.
Palencia, collegio iniziato nel 1559, 794.
Paleotti Gabriele, uditore a Trento, 144; giudizio su Laínez, 190.
Palermo, collegio: comunità, docenti, alunni, 345-47; rettore (v. d'Achille), 344; locali: acquisto della casa di B. Marchesi, 348; assistenza ai carcerati, 636; predicazione: v. Achille, Carminata, Domènech, Faraone, Otello, Sánchez; Cappella Palatina e chiesa della Raccomandata, 541; commenda di S. Maria della Grotta, 440; annessa al collegio, 447. Clero, 226, 592; arcivescovi: v. Orozco de Arce e Preconio; palazzo Aiutamicristo, sede dell'Inquisizione, 348.
Palestrina, ministeri, 559; chiesa di S. Francesco, ib.
Paliano, duca di, v. Carafa Giovanni; duchessa, v. Carafa Violante.
Pallavicino Jacopa, gentildonna cremonese, 604.
Pallavicino Sforza, cardinale, 171; biblioteca, 53; cit. 55, 172, 187, 205, 260.
Palmerini Giovanni Batt. agostiniano di Rimini, 40.
Palmio Benedetto SI.
1. Prov.le di Lombardia, vede le difficoltà di mantenere collegi, 437; povertà dei medesimi, 441; abnegazione dei superiori per rimediarvi, 446; instabilità del corpo insegnante, 449; visita i collegi, 519; circa il proletariato intellettuale nella Compagnia, 803. Rapporti con B. Perera, 286; rimedi per il collegio di Ferrara (1559), 412s; contatti con Ercole II d'Este, 413; propone di trasformare in residenza il collegio di Venezia, 419; urti col patriarca G. Trevisan, 421.
2. Predicatore. – Qualità della sua predicazione, 577s; *De excellentia praedicationis evangelicae*, 514-17; carattere della sua oratoria, 513-14; come prepara i suoi discorsi, 517. Lezioni sulla lettera ai Romani (Venezia 1560), 519; sul cap. VI di S. Giovanni a Bologna, 520; sui casi di coscienza al clero di Venezia, 599.
3. Tra Padova e Venezia. – A Padova, dove abitualmente prende i suoi periodi di riposo, 519; predica la quaresima del 1558, 518; l'Avvento 1561 in Duomo, 519; la quaresima (1562) nella stessa chiesa, 520. A Venezia l'Avvento 1558 nella chiesa dei SS. Apostoli, 646; è preceduto dal corso agli Incurabili (lu. 58), 519; predica nel 1559 nella basilica di S. Marco, 519. Attuazioni ministeriali e iniziative assistenziali, 519; durante la carestia, 635; promuove l'ospizio per le zitelle a S. Marziale per la tutela delle minorenni, 646-47. Puntate esterne a Murazzo (1558 giugno) e a Udine (nov. 1559), 518s; a Ferrara (lu. '61) e Bologna (sett. '61, nov.-dic. '62; quaresima '63) in S. Petronio, 519s, 569.

4. A Milano, inizia la predicazione in Duomo (4.7), 577; il quaresimale del 1564 sulle beatitudini, 520; lascia il pulpito agli agostiniani, 578; si reca a Mondovì: predica nel duomo per la Pentecoste, 577; a Pavía, 578; partecipa al sinodo di Milano (ago. 64): discorsi, 584s; prende parte a quello di Novara (ott. 64), 585; influsso ministeriale di P. sullo sviluppo del collegio, 434. Rapporti con s. Carlo, 585; col duca di Sessa, 520; col duca di Albuquerque, 579; apprezzamento, 520s, 577s; l'agostiniano A. Ghetti, 520s.

PALMIO Francesco SI, rettore del coll. di Bologna, 397; industrie per la comunità in bisogno, 402, n. 36; bersaglio di critiche, 570; memoriali (1555, 1564) sulla vita religiosa bolognese, 605s; visita la diocesi nel 1555 e 1559 col vicario, 593; esaminatore del clero, 586; scrive il « Dialogo delle monache », 587; difende il vicario di Faenza G. Paffi, 717; esperto dei problemi della diocesi, 594; e della vita religiosa nei monasteri femminili, 605.

PAMIERS, collegio (1559-61), 798.

PANCALIERI, adepti della Riforma, 672.

PANDIANI E., cit. 484.

PANGEOT Matteo SI, coadiutore, 321.

PANSA Pirro Antonio, commissario governativo del regno di Napoli, 689.

PANVINIO O., cit. 46.

PAOLO III, dà facoltà ai gesuiti di leggere i libri proibiti (5.11.49), 31; ordina indagini sulla propaganda eterodossa a Modena (1542), 715; e la disciplina della stampa, 23; freno agli abusi, 13; istituisce la commissione per la riforma (1537), 224.

PAOLO IV, e gli Asburgo: rompe le relazioni con Carlo V, e Ferdinando I, 67ss; collegio cardinalizio: cerca « le migliori piante », 13s; G. Gropper rifiuta il cardinalato, 14. Il papa e la Compagnia: intenzioni di fondare il Collegio Romano, 41, 272; stima di Laínez, 13s; per l'invio di gesuiti in Valtellina, 659; Indice dei libri proibiti, XXXI; contro la propaganda libraria protestante, 23; Savonarola, 27; nepotismo, 35-38; Riforma: senza concilio, 11s; dataria, 47; simonia, 15; esame del clero, 588; ordini mendicanti, 21s; processo Carranza, 252s; la bolla contro gli esclaustrati, 40; Polanco e il risveglio riformistico, 39; andato in fumo dopo la morte del papa, 47; le pene contro i corruttori di minorenni, 645. Vita ritirata, 37; sofferenze morali, 41; morte (19.8.59), 41.

PAOLO DI BATTISTA da Camerino SI, ammissione nella Compagnia, 760; partenza per Goa, 761; superiore, 762; cura dell'ospedale di Goa, ib.; senso dei problemi della missione, 763; paralisi (1558) e morte (21.1.60) a Goa, ib.

PAOLO, vescovo di Coira, 652.

PAOLO di Santa Fede, alias Anjiro giapponese, battezzato in Goa, discepolo di N. Lancillotto, 768.

PAPHOS, vescovi, v. Contarini, Francesco e Pietro.

PARADISI Angelo, ritratta notizie calunniose sulla famiglia di L. Maggio, 744.

PARAVICINI Raffaele, signore di Caspano, 654.

PARIGI, predicazione durante l'Avvento 1561, 124; chiesa dei Grands-Augustins, 124. Ministeri di Laínez: ambienti studenteschi, clero, comunità religiose, 125; inaugurazione del collegio di Clermont, 799; collegi di P. (1561-1562), 125; suggerimenti di Polanco al legato I. d'Este in favore dei collegi e università, 125.

PARMA, confraternita della Compagnia di Gesù, 625.

PARPAGLIA Vincenzo, v. S. Solutore.

PARRA Pietro SI, professore di filosofia nel Collegio Romano, 284, 287; intorno ai predicatori SI, 324.

PARROCI, dovere della residenza, 585.

PASCAL A., cit. 670-72, 682-84, 714, 717.

PASCALE Luigi, imprigionato a Fuscaldo e suppliziato a Roma per eresia, 688.

PASCHINI P., cit. 30, 53s, 403, 457, 721, 727.

PASQUA, frequenza sacramentale a Mondovì, 576.

PASSIU Giorgio SI, rettore di Amelia, 334; dà gli esercizi spirituali, 537; riforma il monastero di S. Caterina, 604; primo rettore del collegio di Cagliari, 342.

PASTEL Gerardo SI, studia teologia nel collegio di Roma, 209.

PASTOR L., cit. 16, 43, 45s, 54, 61, 64, 68s, 80, 84, 105, 107-12, 245, 557.

PASTORELLO E., cit. 457.

PATARINO Lorenzo SI, ministeri volanti (1556) nelle Marche (Ascoli, Fermo, Montesanto, Offida), 565; nel collegio di Siena, 372.

PATERNÒ Eustachio SI, insegna a Messina, 357.

PATETTA P., cit. 671.

PAULSEN Friedrich, a prop. dei collegi in Germania, XXXIX.

PAVESI Giulio, vescovo di Sorrento, per le riforma, 143, 151; contrario alla stampa del catechismo di s. Giovanni d'Avila a Napoli, 618.

PAVIA, prediche di B. Palmio, 578.

PECCHIAI P., cit. 631, 640, 641.

PECCI Levio, di Siena accusato di eresia, 725.

PECCI Savola, di Siena accusata di eresia, 725.

PECCI G. A., cit. 725.

PEDANTI, 463.

PEDRO Luis SI, bramano e primo gesuita indiano, 766.

PEGUET Pietro SI, studente del Collegio Romano, 309.

PELAZIA Marco SI, docente nel coll. di Firenze, 369.

PELLEGRINI, a Loreto, 562; Polanco e altri confratelli vi si recano per impetrare la guarigione di Marcello II, 774.

Pellegrino il, qualifica di s. Ignazio nell'autobiografia, 771.
PELLETIER Giovanni SI, rettore del collegio di Ferrara, carattere, 407s; rapporti con la comunità, 411; con la Fattora, 410; lascia Ferrara, 412; consigli di s. Ignazio sulla condotta con la duchessa Renata, XXXIII.
PEREIRA Duarte SI, inviato rettore a Madrid (1560), 794.
PERERA Benedetto SI, biografia, 283s; professore di filosofia al Collegio Romano (1558-65), 284; contestato (Gagliardi, Ledesma, Parra, Paez) come averroista, 284-86; ritarda la stampa delle sue opere filosofiche, 286.
PERERA Raimondo SI, giudizio su Paolo da Camerino, 762.
PERETTI Felice OFM, consultore del S. Ufficio, 53.
PÉREZ Francesco SI, prende la scuola del p. Lancillotto, 766.
PÉREZ DE AYALA Martin, vescovo di Segovia, al conc. di Trento, 144, 151.
PÉREZ MARTÍNEZ L., cit. 731, 734.
PERICOLI RIDOLFINI F., cit. 92.
PERINI L., cit. 709.
PERNA Francesco SI, docente a Firenze, 369.
PERNA Pietro, tipografo lucchese a Basilea, 722.
PERNAMBUCO, missione di, 794.
PERPIGNANO (Perpinyà) Giovanni Pietro SI, curriculum, 297; professore di retorica al Collegio Romano, 296-304; amico di F. Adorno, 301; P. Manuzio, 304; G. Pogiani, 301; pubblica il *De Ratione liberorum instituendorum*, 301; le prolusioni ai suoi corsi (*Orationes quinque*), 303; cura la nuova ed. del *De arte rhetorica* di C. Soarez, 303; giudica « ineptissima » la grammatica di A. Coudret, 458; morte a Parigi, 304; giudizio di Mariana, 297; rimpianto di P. Manuzio, 404; ricordo di Rossignoli, 284.
PERSIA, guerra antiturca, 730.
PERSICO Clemente SI, coadiutore, a Reggio Emilia, 571.
PERTANA Cristoforo, a Vienna partecipa alla fondazione della confraternita della Carità, 748.
PERUGIA, collegio, 376-83; abbecedari, 377; alunni, 378; docenti (v. Baris, Bisciola, De Sanctis, Diaz, Doghe, Filippi, Florido, Ipparco, Mercier, Morinello, Squarcialupi, Valdés, Viperano, Vitale), 377; locali e progetti di G. Tristano, 381; rettori (v. Notari, Firmano, Amodei).
PERUSCHI Giovanni Batt. SI, curriculum, 526; amico dei sacerdoti di S. Girolamo, ib.; a Firenze rettore, 370; assiste i Carafa condannati a morte, 557; cura la versione ital. degli Esercizi spirituali di s. Ignazio, 526.
PESARO, F. Androzzi predica sotto il portico del palazzo ducale, 783.
PESNOT Carlo, libraio di Lione, e i gesuiti, 750s.
PETIT Andrea SI, studente nel Collegio Romano, 309.
PETRARCA Francesco SI, e le difficoltà economiche romane, 276s.
PETRONI famiglia, di Pesaro, rapporti con il p. F. Androzzi, 783.
PETRONI Lancillotto SI, a Genova (1557), 384.
PETRONI Petronio SI, studia nel collegio di Roma, 305; rettore di Amelia, 334.
PEVERAGNO, eresia, 714.
PEZZANA Giov. Battista SI, vocazione, 625.
PFEILSCHIFTER G., cit. 50.
PIACENZA, attività svolta da Giov. B. Viola, 602.
PIALÌ Pascià, sconfigge a Gerba la flotta spagnola, 732.
PICCOLOMINI Alessandro, presidente dell'accademia senese degli Intronati, 726; carattere, 727.
PICCOLOMINI P., cit. 723-25.
PIEMONTE, obbligo agli ordini religiosi di tener due predicatori in ogni convento, 684.
PIETRO Canisio SI, santo, ammalato a Ferrara (estate '57), 410; in Polonia col nunzio Mentuato (1558) autorizzato a ritornare in Germania, 37s; severo sull'Indice paolino, 32. Si adopera per la buona intesa tra il papa e l'imperatore Ferdinando, 69s.
— Prov.le di Germania, 795; aiuta il Collegio Romano, 276; incoraggia p. Hostounsky inviato con Commendone in Polonia, 311.
— A Trento, giunge l'11.5.62, ospite di Hosius, 155; atteggiamento circa il calice ai laici, 162; tra i teologi minori, parla sulla comunione, 163; interpretazione realista del capo VI giovanneo, 166; ritornato in Germania (20.6.62), segue il mercato librario, 246s; invia a Hosius le novità in materia, 247; tramite il conte di Luna, tenta ridurre l'opposizione spagnola in Trento, 191.
— A Innsbruck: membro della commissione teologica, risponde all'*Indiculus* in 17 punti di Seld, 202; riserbo con Delfino, ib.; contenuto dell'*Indiculus*, 203; di nuovo a Innsbruck a disposizione di Morone, 210; istruzioni in merito del generale, ib.; soccombe nella commissione alla prevalenza del partito avverso, 211s; colloquio risolutivo con l'imperatore, 212; risultato, 213; giudizio entusiasta su Morone, 215.
— Catechismo (1555), 619; tradotto da Dovizi in italiano, 620; propone la professione di fede nelle università, 685.
PIGENAT Oddone SI, già addetto allo studio di un abbreviatore pontificio, 303; serve nell'ospedale, 638.
PIGNOLATI Antonio SI, nel coll. di Bologna, 397.

Pinelli Luca SI, studente in Roma, 307; incontro a Ginevra con Galeazzo Caracciolo, 722.
Pinerolo, procedura contro gli eretici, 677.
Pinyes Baldassare SI, primo rettore del collegio di Sassari, 339; predica l'avvento '63 a Cagliari, 341; acquista immobili per il collegio di Cagliari, 342.
Pio Leonello, signore di Carpi, 572.
Pio Rodolfo, cardinale, avverso al patriarca Giov. Grimani, 55; uomo di fiducia di Paolo IV, 70; protettore del santuario di Loreto, 389.
Pio IV. — 1. L'uomo: elezione, 43ss; ritratto, 46s; nepotismo e beni dei Carafa rivendicati, 47; non s'immischia negli affari dell'Inquisizione, 54, 727; per la revisione dell'Indice, 51; ne progetta la riforma, 245; condanna il duello, 52s; ristabilisce normali rapporti con l'Imperatore, 70; protesta per la pace di Cavour, 683; tenta il dialogo con gli aderenti alla Riforma, 86; tentativo di dialogo col ramo copto, 95, 98.
2. Rapporti con la Compagnia. – Sentimenti per l'Ordine, 47; prime commissioni affidategli, 48ss; esame del clero, 588; s'interessa per la sede del Collegio Romano, 273; elargizioni, 279; rifiuta la commenda di Grottaferrata, 278; assegno mensile al Collegio Romano e al Germanico, ib.; nomina Goudano inviato in Scozia, 86s; vuole il viaggio di Laínez in Francia, 114.
3. Il Concilio. – S'impegna per la sua convocazione, 56; teme un *interim* religioso francese, 57; ha successo il suo sforzo di tenere il concilio, 138; il domma scopo predominante del concilio, 139; il papa e la riforma secondo Polanco, 141; preferenza ai problemi dommatici, 147; contrario alla discussione sul diritto divino della residenza, 150; atteggiamento di fronte alla residenza, 153; mutamento in lui dopo la seduta del 20.4.62: gli sembra « di non esser più papa », 153-54; sollecita da Salmerón un parere sul diritto divino, 155; il papa e i problemi della Germania, 159s; e della Francia, 160; vuol chiudere presto il concilio, 257.
Pionneau Giovanni SI, studente al Collegio Romano, 309.
Pires de Tavora, ambasciatore portoghese a Roma, 56.
Pirri P., cit. 273s, 306, 348, 365, 445, 723-27.
Pirri R., cit. 347.
Pirrone Francesco SI, insegna a Palermo, 345.
Pisa Alfonso SI, vita: professore di filosofia al Collegio Romano, 283, 284; insegna nel collegio di Loreto, 390.
Pisani Francesco, cardinale vescovo di Padova, invita Palmio a predicare nel duomo l'Avvento 1561, 519.
Piscopio, Bobadilla a, 548.
Pittura, trattati sulla, 127-28.
Piuro, Andrea Galvanelli SI, eletto parroco di, 658.
Pizzo Calabro, Bobadilla a, 548.
Platamone Giovanni, abate commendatario di S. Maria della Grotta (Palermo), 347.
Plauto, commedie, 460.
Podocataro Livio, arciv. di Nicosia, 738.
Pogiani G., cit. 71s, 165, 173s, 207, 246s, 260s, 796, 805.
Poirino, adepti della Riforma, 672.
Poissy, e la fine dell'irenismo, xxxi; primo tempo del colloquio di religione, 115ss; inaugurazione, 116; i ministri riformati ammessi, ib.; i vescovi possono rientrare nelle loro diocesi, 117; legalizzata l'esistenza della Compagnia in Francia, 118; le conferenze limitate a un comitato ristretto di 24 teologi, ib.; i riformati rifiutano la dottrina proposta dal card. di Lorena, ib.; la presenza reale, 119; discorso di Laínez, 120-21; fine del colloquio (26.9) e chiusura dell'assemblea dei vescovi (14.10.62), 121s.
Polanco, Giovanni Alfonso SI, segretario della Compagnia. — 1. Assente da Roma: 1555: si reca a Loreto in pellegrinaggio per impetrare la guarigione di Marcello II, 774; 1561: il 2 luglio si mette in cammino alla volta di Francia al seguito del generale, 114; lascia Parigi (8.6.62) e arriva a Trento il 13.8 col generale, 156; lascia Trento (10.12.63) e arriva a Roma (12.2.64), 787; sovrintendente del Germanico (1564), 328; istruzioni per il med., 330; giudizio sul governo di Laínez, 793.
2. In Francia: negoziatore più possibilista di Laínez, 130s; convergenze con Ipp. d'Este, 131; suoi frequenti contatti con i riformati, 130; con Bèze e col principe Condé, 131; memoriale sugli abusi nella Chiesa, 132; l'unione delle Chiese e la riforma in capite, ib.; propositi di « libero concilio » col vescovo di Valence, J. de Monluc, 139; assiste a Saint-Germain il card. de Tournon morente, 134s; ricordi al card. d'Este per l'aiuto spirituale ai collegi e università, 125.
3. Trento: collaborazione ai lavori e capacità personali, 157; progetto di riforma della Chiesa, anche « invito pontifice », 139-43; P. e la « reformatio capitis », 197.
4. Scritti: « Breve directorium confessariorum », 621; catechismo, 619.
Pole Reginaldo, cardinale, e il suo influsso sui seminari tridentini, 229; il *De Concilio* edito a Roma (1562), 230.
Poli, escursione ministeriale degli studenti del collegio di Roma, 559.
Polistena, Bobadilla a, 548.
Polizzi, carestia, 649.
Pollen J. H., cit. 84, 87, 91.
Polt Giovanni, morto di peste nel coll. di Vienna (1563), 746.
Pomblier Bartolomeo SI, nel Collegio Romano, 309.

Pommier E., cit. 23, 710.
Pompei A., cit. 250.
Poncelet A., cit. 795s.
Ponnelle L., cit. xxviii.
Ponte, Bobadilla vi predica l'avvento 1558, 663; difficoltà per erigervi un collegio, ib.; espulsione dei gesuiti, 665.
Pontieri E., cit. 553, 688s, 691.
Popolazione, incremento nel sec. xvi, 632.
Portogallo, fondazioni della Compagnia: Evora (università), 1559; Porto (1560), Braga (1560); Braganza (1561); Evora (collegio, 1563), 793s.
Porto Seguro, missione del Brasile, 794.
Poschiavo, tipografia protestante, 667.
Possevino Antonio SI, carattere, 673; candidato alla Compagnia, 423; commendatore di S. Antonio di Fossano, 614; a Nizza (febbr. '60) con Emanuele Filiberto, 673; invitato dal duca a Savigliano (marzo '60), 672; « i collegi riformeranno la Chiesa », 674; studia privatamente la teologia a Fossano, 676; ordinato sacerdote (Pasqua del '61), 684; a Rivoli vicino al duca sino al febbr. 62, ib.; passa in Savoia (Chambery); a Lione, 685; prigioniero degli ugonotti, rimesso in libertà (maggio '62), 752; ritorna in Piemonte: a Chieri 10 mesi, ib.; fonda una compagnia, 627; ritorna a Lione (ott. '63), 656, 754.
— Predicazione e propaganda cattolica: azione svolta nelle valli tra i Riformati, 678-82; a Torino e Chieri (1561), 684; tre proposte concrete per la difesa cattolica; obbligo della professione di fede imposta ai maestri di scuola (15.1.63), 685.
— A Lione: quaresima del '62 a Notre Dame du Confort, 751; confutazione dell'Istituzione cristiana di Calvino, 752; nella chiesa di S. Giorgio dei Cavalieri di Malta, 755; discorsi sulla morale dei cambi, 756; disputa con P. Viret, 759; la peste e la partenza per Avignone, 760.
— Catechismo e stampa: opera catechetica in Piemonte, 620, 674s; a Chieri, 686; diffonde il catechismo canisiano, 684; *Catechismo o instructione christiana* (Mondovì 1564), 620; progetti editoriali a Lione: rapporti con M. Jouve, 750; cerca mantenere nell'orbita cattolica i tipografi e librai lionesi, 751; la stampa come mezzo di propaganda, 675.
— Scritti: « Trattato del santissimo sacrificio dell'altare detto messa » (Lione 1563), 757; « Risposta a Pietro Vireto a Nicolò Balbiani et a due altri heretici i quali hanno scritto contra il trattato della messa », 758.
Posta, da e per Trento, 157.
Povertà, dilatazione della, 632s; soccorso, 634.
Pozzo Andrea SI, pittore, xxxv.
Pozzo Giacomo, cardinale, deciso assertore della continuazione del concilio, 58; eletto legato a Trento, 64; esorta Paolo IV ad abbandonare i modi forti con l'imperatore, 69.
Pradenc Pietro SI, rettore del coll. di Tivoli, 336.
Praga, inizio del collegio (1556), 795.
Pragelato, comunità riformata, 672; incidenti, 677.
Prat J. M., cit. 109, 118, 124, 126.
Prawillielm, comunità riformata, 672.
Preconio Ottaviano, arciv. di Palermo, a Trento, membro della commissione dell'Indice, 255; rapporti con la Compagnia, 593; affetto per Laínez, 792.
Predestinazione, argomento del giorno ad Annecy, 713.
Predicazione, abusi, xxxviii; Cipro, 740; Piemonte, 684; Sicilia, 640-46; tematica, 469-87 (v. Laínez); valore e obblighi (v. Palmio, B.), 515-17.
Preghiera, il « Modo di orare » di C. Rodríguez, 694; lezioni sulla pr., 470 (v. Laínez).
Prestito, e interesse, 478ss, 755ss.
Prevesa, piazzaforte caduta in mano del Barbarossa, 730.
Priego, marchesa di, v. Fernández de Córdoba, Caterina.
Primaticci Gregorio OP, passato alla Riforma, 723.
Priuli Elena, gentildonna veneziana, 646.
Priuli Girolamo, doge di Venezia, e B. Palmio, 635.
Professi, statistica (1556-65), 802; reazioni del vescovo Cesarini, ib.
Professione di fede, obbligo nelle scuole per maestri e alunni, 675; nelle università, 685.
Promptuarium dictorum et factorum quorumdam Soc. Iesu (analisi), 317-24.
Propaganda eterodossa proibita nel ducato di Savoia, 676.
Prosdocimi L., cit. 239.
Prostituzione, 639-40; lotta alla, 641.
Protestantesimo, la Compagnia e la lotta contro il, xxx-xxxiii; pubblicisti e propaganda, 23, 708s; condizioni in Savoia, 671s; fisionomia del movimento, 718.
Protestatio concionatorum (di F. Illyricus?), inviata a Hosius da Canisio, 247.
Provana Paride, comandante degli arcieri di Savoia, 677.
Province SI, erette da Laínez nel suo governo, 797.
Pseaume Nicolò, preside della commissione tridentina preposta alla riforma degli abusi del clero, 229; insoddisfatto delle dichiarazioni di Laínez sul *de Ordine*, 195.
Pucci Clemente SI, compagno di E. Gomes nella missione di Cipro, 784.
Pullan B., cit. 631, 634, 647.
Pullicino Ambrogio SI, professore a Ferrara, 408.
Pullicino Angelo SI, rettore del collegio di Caltabellotta, 352.
Pullicino Nicolò SI, insegna a Messina, 358.
Putelli R., cit. 63, 206.

Q

Quadrio Antonio, medico dell'imperatore, e il collegio di Ponte, 77, 661.
Quadrio F. S., cit. 602, 653, 659, 661, 665-68.
Quadrio Marcantonio, vita, 661; arciprete di Ponte, 601s; rinunzia alla parrocchia di Morbegno, 652; progetto di un collegio in Ponte, 662; giudizio su Bobadilla, 665; morte, 666.
Quarantore, a Meldola, 574.
Quilón, collegio per i cristiani di S. Tommaso e della Pescheria, 766.
Quirinale, villa del card. I. d'Este, 111.

R

Rabbath A., cit. 92, 95, 100, 102-4.
Rabenstein Giovanni SI, studente al Collegio Romano, 313s.
Racconigi, adepti della Riforma, 672.
Racconigi, Filippo di Savoia conte di, e i valdesi del Piemonte, 678; trattative di pace, 683.
Raggio Tommaso SI, professore al collegio di Nola, 367.
Ragnoni Lattanzio, passato alla Riforma, 723.
Ragusa, scalo marittimo, 98.
Rahner H., cit. xxxiii, 721.
Ramírez Juan SI, sollecito per la Riforma, 197.
Ramiro Antonio SI, inviato dalla Spagna a Roma, 287.
Randolph Thomas, spia inglese, 88.
Rangone Ercole, amico del collegio di Modena, 416.
Rangoni Domenico SI, dimesso dalla Comp. a Bologna, 399.
Rationale divinorum officiorum, 588.
Ratti A., cit. 435.
Rauscher G., cit. 247.
Ravenna, Domènech si ammala (1543), 773.
Ravier A., cit. 806.
Raynaldus O., cit. 68, 102, 210.
Razzi S., cit. 26.
Rebiba Prospero, vescovo di Troia, 696.
Rebiba Scipione, cardinale, e la città di Morbegno, 660.
Recanati, ministeri, 568; sede provvisoria della comunità di Loreto, 393, 567.
Reformatio Angliae di R. Pole e i seminari di Trento, 229; pubblicata (1562) per interessamento di Morone, 260.
Regard Galesio, elemosiniere di Pio IV e i gesuiti, 279s.
Reggio Calabria, progetto di collegio, 549.
Reggio Carlo SI, nel coll. di Siracusa, 353.
Reggio Emilia, p. Gurrea vi predica l'Avvento (1563), 529, 571.
Reggio Giovanni SI, coadiutore, originario di Modena, partito per l'India (1561), « apostolo de opere non de nome », 769; muore a Goa (21.10.'62), 770.
Reggio Pietro SI, vita, 526; studi e prime esperienze, ib.; professore a Siena, 372; attività a Siracusa, 543, 353.
Regulae peregrinantium pubblicate da Laínez, 774.
Remondini G. S., cit. 366, 537.
Renata di Francia, duchessa di Ferrara, e i gesuiti, xxxiii, 413s; a Savigliano, 680.
Renato Camillo, ex francescano passato alla Riforma, 653; orientamento religioso, 718; propaganda e conquiste a Modena, 715; in Valtellina, 654.
Rendux Valeriano SI, studia nel Collegio Romano, 309.
Reno, provincia SI, eretta nel 1564, 795.
Requesens Berenger, liberato dalla prigionia turca, 734.
Retorica di Aristotele, commentata nello Studio di Macerata, 394s.
Reusch H., cit. 23s, 27, 32, 245, 248, 250, 253, 255.
Révah J. S., cit. 249.
Rey E., cit. xxvi, 806.
Rhetius Giovanni SI, studente in Roma, 313; si offre all'arciv. di Magonza per insegnare, 797.
Rhetorica ad Herennium, commentata nello Studio di Macerata, 394.
Ribadeneira Pietro SI, antiriformista, xxvi; studente al Collegio Romano, 305s; soprintendente del collegio Germanico, 323; R. e gli inizi dellà Compagnia, 318; il Coll. Romano, « officina pietatis », 319; e la cura delle monache, 608; R. e s. Ignazio per le vie di Roma, 772; incappa nei briganti presso Brolo, 778; viaggia a piedi da Roma a Parigi (1542), 772; attraversa le Alpi d'inverno (1543), 773; di passaggio per la Valtellina (nov. 1555), 659; animatore dell'Ufficio di Carità in Sicilia, 648; viaggio alla corte di Filippo II, 275; riprende le trattative per lo *Studium* messinese, 359; pubblica la *Vida* di Laínez, (Madrid 1594), 806.
Ricasoli Giovanni SI, docente nel collegio di Padova, 425.
Ricasoli Giov. Battista, ambasciatore di Cosimo I de' Medici a Roma, 44.
Ricchezza, sperpero (sec. xvi), 631.
Ricchieri Flaminio SI, operarius nella casa di Venezia, 419.
Ricci Matteo SI, vocazione, 393.
Ricci Paolo, v. Renato Camillo.
Ricciardella Pietro SI, v. Marcelli, 695.
Riccobono A., cit. 295.
Richa G., cit. 371, 604.
Richter F., cit. xxvii.
Ricotti E., cit. 699, 671, 677.
Ridolfi R., cit. 29.
Riera Raffaele SI, avvia il collegio di Macerata, 393; a Loreto aiutante del rettore Manareo, 391.
Riforma, gruppi di, in Roma, xxxvii; invocata in « capite et in membris », 7s.

RIFORMA, progressi e consistenza in Savoia, 671s; in Valtellina, 661; v. Protestantesimo.
RIGNANO FLAMINIO, 778.
RIMINI, F. Androzzi alloggia all'ospedale, 783.
RINALDI E., cit. 271s, 274.
RINALDI Tarquinio SI, rettore del collegio di Como, 430; spiega la S. Scrittura, 579s.
RINUCCINI, banchieri fiorentini, 479; console fiorentino a Lione amico di Possevino, 757.
RIO DE JANEIRO, missione del Brasile, 794.
RIPA Vitantonio SI, professore nel coll. di Messina, 357.
RIVA Agostino SI, confessore a Loreto, 390.
RIVOIRE P., cit. 577, 680, 708.
RIZZO Gian Angelo, inviato di Filippo II presso i Grigioni, 667.
ROBERTI Andrea, vicario generale di s. Carlo a Milano, 520.
ROBERTO Bellarmino SI, santo, a Firenze, 370; inviato a Mondovì (nov. 1563), 429, 774.
ROCA CABANELLAS M., cit. 102, 110, 131, 197, 204, 239.
ROCCA DI BOTTE, ministeri, 560.
ROCCA DI PAPA, ministeri, 558.
ROCCAPRIORA, ministeri, 558.
ROCHAS, conte di, si offre per la fondazione di un collegio in Cipro, 741.
RODEZ, inizi del collegio (1562), 799.
RODI, caduta (1522), 729.
RODINO Pantaleo SI, ritratto, 357; rettore dei collegi di Messina, ib.; e di Catanzaro (1564), 367.
RODOCANACHI E., cit. 680, 687, 715, 723.
RODOLFO G., cit. 684.
RODRÍGUES F., cit. 794.
RODRÍGUES Simone SI, declino, 423.
RODRÍGUEZ Cristoforo SI, curriculum vitae, 96; ritratto morale 693s; il trattato sul *Modo di orare*, 694.
— Missione d'Egitto presso il patriarca copto, 92-108; nominato nunzio del papa, parte il 2.7.61; arrivo (10 nov.) al Cairo, 98s; primi approcci, 99; colloqui deludenti (genn. 62), 100; gli incontri col patriarca al monastero di S. Antonio (marzo 62), 102s; un inutile tentativo di dialogo nel luglio, 104; conclusioni di R.: frode copta; epilogo della vicenda e gli attori di essa, 105s; ritorno a Venezia, 107; conclusioni sul suo insuccesso, 108.
— Missione tra i valdesi di Capitanata (1563), 692-700; incarico conferitogli dal card. Ghislieri, 693; istruzioni, 694s; a Volturara, contrario all'uso della tortura, 698; chiede la liberazione di alcuni detenuti nelle galere dell'Inquisizione, 699; simpatie acquisite tra la popolazione, 799; consuntivo del lavoro svolto nel 1563, 700.
— Seconda missione (1564): a Motta Montecorvino, 700; Montaguto, 701; delegato vescovile di Ariano e Bovino, ib.; incarcerato e rimesso in libertà, 702; a Montaguto: indiziati di eresia, 703; a Faeto, 704; bilancio dell'attività in Puglia, 705.
— Epilogo calabrese (ott. 65): Guardia e S. Sisto, 706; ultima visita in Puglia (genn. 66), 707; R. e Ferrante Caracciolo, ib.; nominato provinciale di Toscana, 705.
RODRÍGUEZ García, fratello del precedente, 96.
RODRÍGUEZ Giovanni, fratello dei precedenti, 96.
ROERSCH A., cit. 456.
ROGER Giovanni SI, docente di filosofia al Coll. Romano; vita, 282; aiuti economici al collegio, 277.
ROHLFS G., cit. 686.
ROILLET Guido SI, rettore del coll. di Forlì; dissapori con p. Pelletier a Ferrara, 408; parla male l'italiano, 570.
ROMA, — abusi e deviazioni, 8; arciconfraternita della Carità, 636; Arco di Camigliano, 272; Casa Pia, sede di S. Marta (1563), 642; chiese: Annunziata, 272; S. Caterina dei Funari, 645; S. Maria degli Angeli, 275; S. Stefano del Cacco, 272; confraternita di S. Maria della Pietà, 556; Guglia di San Macuto, 272; leggi suntuarie, 485; monastero di S. Maria Maddalena na per le Convertite, 641; ospizio di S. Caterina della Rosa, 556; di S. Marta, 772; piazza Montanara, 558; popolazione, 632; prostituzione, 640; Torre del Melangolo, 760; via della Convertite, 641; visita delle chiese, 47.
— Collegio Romano, « officina pietatis », 319; servizio negli ospedali degli scolastici, 637; ministeri durante le ferie, 558. — Abitazione: casa degli Aquilani, 271; dei Capocci, ib.; di G. B. Salviati, 272; cessione del palazzo di Vittoria della Tolfa, marchesa della Valle (1560), 273; restauri di G. Tristano, 274s; controversia con i Teatini, 273.
— Comunità, crescita (1556-64), 280; alunni esterni, 280-81; interni: boemi, 309; fiamminghi e francesi, 308; inglesi e scozzesi, 312; tedeschi, 313ss; ungheresi, 311. Cattedre e docenti: filosofia, 282-88 (v. Acosta, A. Gagliardi, Montoya, Parra, Perera, Pisa, Roger, Roillet, Toledo, B. Torres, G. Torres); lettere classiche, 293-304 (v. Auger, Cardulo, Conche, Christiaens, Labaco, Perpignano); teologia, 288-93 (v. Acosta, Avellaneda, Jaén, Ledesma, Mariana, Paez, Sa, Toledo). Condizioni economiche: debiti, 276; tentativi infruttuosi presso Pio IV per risanare la situazione, 278-79; gli aiuti dalla Spagna e i meriti del Borgia, 275; aiuti dalla Germania (Canisio e Vitoria), 276; il contributo dei beni familiari di alcuni gesuiti, 277; prestiti onerosi, 276.
— Collegio Germanico: comunità e alunni, 325s; le varie sedi del G., 326; rettori: v. L. Maggio, G. B. Peruschi, G. Cortesono, A. Sgariglia; sovrintendente: U. Goysson, G. A. Polanco, 326, 328; memo-

riali sulla situazione del G., v. Androzzi, Goysson, Labaco, Lapronia, Maggio, Marquez, Polanco, Sedeño, 328ss; regole di Laínez per il collegio, 331; costituzioni di G. Cortesono, 331-33. Disinteresse di Paolo IV, 325; Pio IV gli assegna un sussidio di 50 scudi, 278; credito del collegio in Italia e fuori, 327.
— Seminario Romano, p. G. B. Peruschi rettore, 526.
— Casa professa: « un fiume », 775; in S. Maria della Strada impegnato il ministero apostolico del preposito, 555; di Salmerón nell'autunno '61, ib.; le lezioni di Sa, 556; pratica sacramentale e opere caritative, ib.; predicazione di p. Estrada la mattina delle feste, 555; quaresima del Borgia in S. Giacomo degli Spagnoli, 556; esame del clero, 589.
Romana, provincia SI, numero dei membri, 800.
Romani Paola, gentildonna veneziana, 646.
Romei Sebastiano SI, giudizio su s. Ignazio, 323.
Romier L., cit. 109s, 113, 115s, 118, 121s, 124, 130, 134, 193, 232, 670s, 682, 684s, 749, 752.
Ronan M. V., cit. 76, 78, 81, 83.
Rondini Livio SI, viaggio a piedi da Roma a Parma, 779s.
Rorengo M. A., cit. 670, 676-78, 680, 682s.
Ros Girolamo SI, inviato a Roma dalla Spagna, 287; prof. di filosofia a Napoli, 363.
Rosanova Troilo SI, ministro nel coll. di Genova, 385.
Rosati Francesco, filantropo fiorentino, 645.
Rosephius Gregorio SI, scrive un *Promptuarium dictorum et factorum quorundam Soc. Iesu*, 317; studente in Roma, 318; i suoi itinerari romani, 323.
Roserot de Melin J., cit. 109.
Rosier Bertrand SI, studente nel Collegio Romano, 309.
Rosio de Porta P. D., cit. 652, 654.
Rossignoli Bernardino SI, studia nel Coll. Romano, 307; ricordo di B. Perera, 284.
Rovere Giulio della, cardinale d'Urbino, protettore del santuario di Loreto, 392.
Rovere Guidubaldo della, duca di Urbino, 568.
Rubies Giovanni SI, nel coll. di Monreale, 349.
Rubies Giuseppe SI, professore nel collegio di Catanzaro, 367.
Rubiols Girolamo SI, rettore di Siena, 372; ritratto, 373; fonda a Siena una compagnia, 627; R. e i fermenti ereticali di Siena, 725, 727; predica a Montalcino, Arezzo, Colle Val d'Elsa, 373.
Ruble A. de, cit. 109.
Rucellai, famiglia di banchieri fiorentini, 479.
Ruffini F., cit. 671.
Ruggeri F., cit. 71.
Ruggeri Giovanni Batt. SI, rettore di Monreale, 349s.
Ruini Giovanni Batt., bolognese, religioso certosino, assegna i suoi beni ad opere pie, 401s.
Ruiz Ferrante, cappellano di S. Caterina della Rosa (Roma), 556.
Rupert J. H., cit. 131.
Rusca Bernardo, scuola in casa sua, 657; chiede i gesuiti a Morbegno, 659; inviato a Roma a perorare gli interessi della città, 664.
Rusca Sebastiano, mercante veneziano, 107.
Rustici Quinzio de', vescovo di Mileto, 612.

S

Sá Emanuele de, SI, professore di teologia al Collegio Romano, 289; predica in S. Maria della Strada, 556; giudica i fermenti riformistici senesi, 726.
Sacchi Alessandro, vicario di Amelia, 335.
Sacchini Francesco SI, giudizio sul governo di Laínez, 792s, cit. 80, 83, 275, 289, 297, 314, 339s, 602, 792, 797, 801, 804.
Sacco I. M., cit. 673.
Sacramenti, pratica dei, 621ss; in Sicilia, 545; Napoli, 552; Roma, 556; Loreto, 562; Bologna, 570; Como, 579.
Sadoleto Giacomo, cardinale, inviato a Modena per inchieste sul movimento eterodosso, 715.
Saint-Germain, conferenze di, colloqui ristretti di dieci partecipanti, 121; insuccesso, 122; crescente influsso dei protestanti a corte, ib.; per un accordo sulla libertà di culto, 125; editto in proposito (17.1.62), 126; discussione sul culto delle immagini, 127-30; per la elaborazione di un memoriale comune (cattolici e protestanti) da presentare a Trento, 127; chiusura e dichiarazione finale, 130.
Saint-Paul François de, calvinista, al colloquio di Poissy, 116.
Sala-Balust L., cit. 253, 617, 618.
Salerno, principe di, v. Sanseverino, Ferdinando; arcivescovo: Gaspare Cervantes, 550.
Sallanches, eresia in, 711.
Sallustio, *De Coniuratione Catilinae*, commentato da B. Squarcialupi nel coll. di Catania, 355; dedicato da A. Manuzio al Coll. Rom., 301; raccomandato per la scuola, 302.
Salmerón Alfonso SI, e il cardinale Giov. Angelo Medici, 44; restio a recarsi a Trento come teologo con Morone legato, 61; rapporti con questo, 417, 715; giudizio sul catechismo di Carranza, 252; lezioni vespertine in S. Maria della Strada, 555; richiesto alla corte del duca di Savoia, 684; anima del collegio napoletano, 361; S. e l'ambiente di Napoli, 363s; prediche in S. Giovanni Maggiore, 3; richiesto dal

doge di Venezia (dic. 63-apr. 64), 788; predica il quaresimale in S. Marco, 580; ritorna a Napoli (1564), 363; non s'interessa al collegio di Catanzaro, 368. Giudizio di G. Caracciolo, 722.
— Al Concilio di Trento: ospite del cardinale legato Hosius, 154-55; accoglie il generale, 156; si pronunzia contro il calice ai laici, 162; la sua interpretazione realista del cap. VI giovanneo, 166; non avalla la dottrina approvata sull'uso dell'Eucarestia, 167; non rispetta i limiti di tempo negli interventi, 168s; afferma la « oblatio in coena », 170; discute sull'ordine, 184; irrita il card. di Lorena, 195; che lo strapazza, 217; discorso sulla 4ª domenica dopo Pasqua, 217; ammette la validità dei matrimoni clandestini, 232; nella commissione dell'Indice, 246; delle Indulgenze e Immagini, 257; lascia Trento, 787.
— Predicazione: scritti tramandati, 505s, 138; serietà espositiva, 507s; eloquio e linguaggio popolare, 511s; S. Scrittura e forzature interpretative, 512; tematica: clero, 508; eresia, 510, 711; lusso muliebre, 485, 580; riforma della Chiesa, 3, 7, 508; usura, 509; successo, 506s.
SALUZZO, eresia, 714; chiese riformate nel marchesato, 672.
SALVAGO Agostino, arciv. di Genova, e i gesuiti, 385.
SALVATORELLI L., cit. XXVII-VIII.
SALVIATI, famiglia di banchieri fiorentini, 479.
SALVIATI Giovanni Battista, casa affittata al collegio di Roma, 272.
SALVIATI Maria, madre di Cosimo I di Toscana, abbigliamento, 483.
SAMBUCO Pietro, inquisito di Volturara, 702.
SÁNCHEZ Gaspare SI, insegna a Palermo, 345; predica a Catania, 543; nel collegio di Monreale, 349, 541; predicatore improvvisato, 527; accetto a Messina, 541.
SANDE Alvaro de, comanda il forte di Gerba, 733; caduto prigioniero e liberato, 734.
SAN BARTOLOMEO IN GALDO, residenza del vescovo di Volturara, 695.
SANFELICE Tommaso, vescovo di Cava, al concilio di Trento, 151.
SAN FILIPPO IL GRANDE, abbazia basiliana (Messina), 613.
SANFRÉ, Giov. Tommaso Isnardi conte di, amico di F. Palmio, 403.
SAN GINESIO, ministeri, 564; monastero riformato da E. Gomes, 567.
SAN GIUSTO DI PIEVEBOVIGLIANA, ministeri, 564; quaresima, 568.
SAN GREGORIO DA SASSOLA, missione, 559.
SAN GREGORIO D'IPPONA, Bobadilla a, 548.
SAN MARTINO, valle di, comunità riformata, 672.
SAN NICOLÒ D'ARENA, abbazia benedettina di, 718.
SAN PAULO DE PIRATININGA, missione del Brasile, 794.
SAN PIETRO AD ARAM, convento agostiniano (Napoli), 623.
SAN PROSPERO, patrono di Reggio Emilia, 572.
SAN SALVATORE DI BERNARDINGA (Arezzo), 373.
SAN SALVATORE DI FARFA, riforma (1555), 609s.
SAN SEVERINO, abbazia benedettina di Napoli, 623.
SANSEVERINO Fernando, principe di Salerno, stimola l'ambizione di Carlo Carafa, 35.
SAN SEVERINO MARCHE, ministeri, 565.
SAN SISTO, origini, 687; rivolta e repressione (1561), 688; Bobadilla a, 548; ministeri tra i valdesi, 546; missione di Rodriguez, 706.
SAN SOLUTORE, Vincenzo Parpaglia abate di, 885.
SANSOVINO F., cit. 205, 631, 646, 647.
SANTA CATERINA DEI FUNARI, vergini di, 645.
SANTACROCE Girolama, elemosine a S. Marta, 642.
SANTACRUZ Pietro SI, nel collegio di Monreale, 349.
SANTA FIORA, Guido Ascanio Sforza di, cardinale, 41, 47, 548; invia Bobadilla in Umbria e Calabria come visitatore, 611, 612; alla Trinità di Mileto, 547, 612.
SANTA MARGHERITA, feudo del collegio di Palermo, presso Marsala, 352.
SANTA MARTA, ospizio di (Roma), 642.
SANT'ANGELO, trattative per un collegio, 550.
SANT'ORESTE, ministeri, 558.
SANTA TRINITÀ DI MILETO, riforma, 612.
SAN VICENTE, missione del Brasile, 794.
SAN VIGLIO, chiesa e monastero di Siena, 371.
SAN VINCENZO, origini (sec. XIV), 687.
SARACENO Giovanni Michele, cardinale, e la convocazione del concilio, 58.
SARDEGNA, sotto Carlo V continua a far parte della corona d'Aragona, 333; collegi, 800.
SARDI Benedetto SI, discepolo di Perpignano, 304.
SARPI Paolo, giudizio sul discorso antidivinista di Laínez, 189.
SASSARI, collegio SI, annesso dal Borgia alla provincia gesuitica d'Aragona (1559), 333; primi gesuiti a S., 339; inaugurazione (1563), 341; alunni, comunità e scuole, 341; beneficio di Torralba, 341.
SASSO Cristoforo, docente alla Sapienza di Perugia, 379; autore di una grammatica latina, 451.
SATALIA Gaspare SI, a Catania, 356.
SAULI Nicolò, benefattore del coll. di Genova, 389.
SAULT, François d'Agoult conte di, governatore di Lione destituito, 754.
SAVELLI Giacomo, cardinale vicario di Roma, 41; affida ai gesuiti l'ispezione delle chiese di Roma, 47; visita (1564) le parrocchie di Roma, coadiuvato da U. Goysson, 48.

Savoia ducato di, progressi del protestantesimo, 669; le comunità nel 1559, 671; commissione antiereticale, 677; imposizioni della S. Sede ai conventi, 684; L. Coudret e l'eresia, 711.
Savonarola Girolamo OP, atteggiamento dei gesuiti verso l'opera del, 24ss; gli scritti nell'Index paolino (1559), 27; nelle biblioteche della Compagnia, 29.
Savorgnan di Brazzà F., cit. 752.
Scaduto M., cit. XI, 13, 21s, 24, 29, 31s, 61, 146, 157, 249, 272, 275, 280, 295, 309, 317, 334, 336s, 343, 350, 361, 364, 366, 368, 393, 426, 430, 445, 532, 535, 546, 608, 614, 662, 665, 667, 672, 692s, 697-709, 711, 722, 743, 750, 752, 758, 771, 795, 800, 802, 804.
Scarampo Antonio, vescovo di Nola, 366.
Scherer Giorgio SI, 319.
Schiess T., cit. 654s, 660s, 665.
Schinosi F., cit. 554.
Schio G., cit. 435.
Schmitz Ph., cit. 611.
Schneider B., cit. 313, 744, 772.
Schnitzer G., cit. 26.
Schoerich Giorgio SI, carriera e avventure, 308, 314.
Schoerich Pietro, fratello del precedente, in Roma, 307.
Schroeder F., cit. 228.
Schroeteler J., 228, 230, 325, 328, 331, 435.
Schuette J. F., cit. 306, 794.
Schurhammer G., cit. 760, 761, 764, 768.
Schwarz W. E., cit. 73.
Sciacca, ministeri di P. Venosto, 546.
Scipion Francesco (alias Bordón) nel coll. di Bologna professore, 308.
Scolaro Joannello, prete messinese, bruciato a Palermo, 719.
Scolastici, formazione, 803.
Scorzini Lorenzo SI, confessore a Frascati, 622.
Scotti Bernardino, card. vescovo di Piacenza, 602; uomo di fiducia di Paolo IV, 70.
Scozia, condizioni disperate della Chiesa (1561) e cause della sua caduta, 84s; Pio IV cerca un gesuita come nunzio in S. (v. Goudano), 86; contegno pavido dell'episcopato, 90.
Scrittura sacra, 632-34; elenco dei libri, p. 534; i *Salmi* spiegati da Botelho (1564) a Genova, 575; i salmi penitenziali da p. Giov. Gurrea alle Convertite di Modena (1561), 529; Salmerón sul salmo 119, 553; i Vangeli a Itala da p. Paeybroeck, 613; p. Adorno a Padova sul cap. v e vi di S. Matteo, 522; Laínez in Roma sul Discorso della Montagna, 531; gli Atti degli Apostoli, 534; Possevino spiega S. Matteo a Lione, 775; Palmio da lezioni sul cap. vi di S. Giovanni a Bologna, 520; sulla lettera ai Romani in Padova e in Venezia, 519; a Napoli Cr. Mendoza sulla lett. agli Efesini (1562), 553; Salmerón sulla I Giov., ib. A Como e a Monreale si spiega la lettera di S. Giacomo, 350, 380. Vangelo delle domeniche in Capitanata, 699.
Scuole, v. Collegi; Abbecedarii.
Sedeño Antonio SI, studi e carriera, 305, 312; memoriale sul Germanico, 330; alla corte del duca d'Urbino, 568.
Segni, ministeri, 560.
Segovia, inizi del collegio (1559), 794.
Segrete, le congregazioni, a Napoli e Genova, 626.
Seld Giorgio Sigismondo, vicecancelliere di Germania, minaccia un libero concilio contro Paolo IV, 69; apprezza l'opera dei collegi, 73; sostenitore convinto della riforma, 144; fautore del calice e del matrimonio dei preti, 159; questionario in 14 punti sottoposto alla commissione teologica, 211; tagli fatti al documento finale di questa, 213.
Semeria G. B., cit. 671.
Seminari, v. Trento, concilio.
Sentire con la Chiesa, XXXVI.
Seripando Girolamo, cardinale legato al Concilio di Trento, 64; freddi rapporti con i gesuiti, 62; doti di legato, 145; arrivo a Trento, 137; preoccupato della riforma, 9, 11, 143, 147; lo schema di r. in 92 articoli, 148; sue convinzioni intorno alla *oblatio in coena*, 170s; giudizio sul discorso di Laínez, intorno al sacrificio della messa, 172; proposte sul sacram. dell'ordine, 191; rimprovera a Laínez di scorgere « uno scisma da lontano », 194; S. e la stamperia romana, 750; morte, 207.
Serrano L., cit. 15.
Serravalle, Botelho a, 575.
Servet Michele, bruciato vivo, XXXII.
Sfondrati Niccolò, vescovo di Cremona, a Trento, 144; le « brigate » a prop. della residenza, 150; fautore della riforma, 151.
Sforza G., cit. 24.
Sforza Guido Ascanio, cardinale, v. Santa Fiora.
Sgariglia Alfonso SI, studente al Collegio Romano, 305; professore nel coll. di Montepulciano, 374; prime esperienze pastorali, 526.
Sibilla Angelo SI, prof. di retorica a Messina, 358; nel collegio di Siracusa, 353.
Sibiuda Raimondo, 32; il suo *Liber creaturarum* o « Theologia naturalis » all'Indice di Paolo IV, 33; riabilitato a Trento, 248-49, 337.
Sicilia, provincia SI, numero dei soggetti, 800; centri principali del ministero gesuitico, 540-46.
Siciliano-Villanueva L., cit. 338.
Sickel Th., cit. 157, 161-64, 174s, 182s, 200-2, 204s, 207, 209, 214, 261.
Siculo Giorgio, orientamento teologico, 718.
Siena, collegio: inizi (1556), 371; comunità, professori e studenti, 372; sede: S. Giglio, 371s; S. Viglio, 373; accademia degli In-

tronati, 723, 728; Compagnia fondata da G. Rubiols rettore del collegio, 627; movimento ereticale, 723-26; reazioni antigesuitiche, 726.
Sierra Corella A., cit. 253.
Sighicelli Giovanni B., vescovo di Faenza, 716.
Sigismondo S., cit. 690.
Siliceo Juan Martínez, arciv. di Toledo, 794.
Silveira Gonzalo de, SI, giudizio su s. Ignazio, XXV.
Silvestre Giacomo SI, studia teologia al Collegio Romano, 308.
Silvestrini, monasteri, 611.
Simonetta Francesco, cardinale, legato al concilio di Trento, 65; temperamento, 146; capo della corrente curiale del concilio, 144, 151; uomo di fiducia di Pio IV, 154; S. e il problema della riforma, 148; e la residenza di diritto divino, 149; influsso determinante su Pio IV, 154.
Sinclair Enrico, vescovo di Ross in Scozia, rifiuta di dar udienza a N. Goudano, 90.
Siracusa, collegio, 353-54; chiesa di S. Giuseppe, ib.; rettore: Giov. Filippo Casini, 353; vescovo: Girolamo Bologna, ib.; predicatori (Casini, Reggio), 543; ospedale, 732.
Siracusa Baldassare SI, prof. nel collegio di Palermo, 345.
Sirino G., cit. 622.
Sirleto Guglielmo, per ordine di Paolo IV segrega i mss. della Vaticana *inter prohibitos*, 30.
Sittich Altemps Marco, cardinale, inviato a Vienna per trattare con Massimiliano II, 71.
Sivieri I., cit. 409.
Soarez Cipriano SI, umanista, 303, 458.
Socher A., cit. 743, 748.
Société du Collège de Clermont, 799.
Soderini Argentina, abbigliamento, 484.
Soglio, effetti della propaganda di Vergerio, 655.
Sol E., cit. 146.
Sola J. C., cit. 92.
Soldati, di passaggio per Loreto, 567.
Soldati B., cit. 358.
Soldevila Antonio SI, vita, 362; esaminatore del clero a Napoli, 590; impegno catechistico, 616.
Solimano il Magnifico, in lotta col figlio Mustafà, 730.
Solis Antonio, teologo spagnolo, sostiene l'interpretazione spiritualista del cap. VI di S. Giovanni, 166.
Sommervogel C., cit. 288, 458, 524, 620, 758, 806.
Sondrio, comunità riformata, 661.
Soranzo Francesco, e i gesuiti a Venezia, 418.
Soranzo Giovanni, ambasciatore veneto a Roma, 54; critiche al nepotismo di Paolo IV, 35; alla condotta di Pio IV, 47.
Soratte, S. Silvestro sul, 558.
Sorbona, ostile alla Compagnia di Gesù, 795.
Sormani Francesco, chiede a Milano B. Palmio, 579.
Sortino, ministeri di p. Reggio (1563), 546.
Soto Domenico OP, e il problema della mendicità, 633.
Soto Giovanni de, segretario del viceré di Napoli, 695.
Soto Pietro OP, sulla formazione del clero, 50.
Sousa F., cit. 764.
Sozzini Camillo, accusato di eresia, 723, 725; nell'Accademia degli Intronati, 724.
Sozzini Celso, 723.
Sozzini Cornelio, accusato di eresia, 723, 725.
Sozzini Fausto, accusato di eresia, 725; nell'Accademia degli Intronati, 724.
Sozzini Lelio, emigrato in Svizzera, 724.
Sozzini Mariano, il Giovane, 724.
Spadafora Bartolomeo, vicende e processi dell'Inquisizione, 719s.
Spannocchi Niccolò, vita, 725; dell'Accademia degli Intronati di Siena, 723; accusato d'eresia, 725; in carcere a Bologna, 727; epilogo veneziano, ib.
Spagna, province SI (v. Andalusia, Aragona, Castiglia, Toledo), 794.
Spatafora Innocenzo SI, nel collegio di Genova, 384.
Spauter Jan de, v. Despauterio.
Specht Th., cit. 227, 796.
Speroni S., cit. 639.
Spes Michele SI, studi nel Collegio Romano, 308; insegna a Genova (1558), 384; ministeri a Camerino (1561), 568s; nel collegio di Vienna, 745; dirige la confraternita della Carità degli italiani, 747.
Spiga Pietro SI, vita, 339; lavora con i carcerati a Cagliari, 636.
Spirito Santo, missione dello (Brasile), 794.
Spiritualità, di gruppi laici associati, 625ss; pratica sacramentale e direzione spir., 621s; eucarestia, 622-24; fuga delle eccentricità, 622; ricerca di testi sul modo di vivere cristiano, 620; richiesti: l'Esercizio della vita cristiana di G. Loarte, e la Guida dei peccatori, del p. Luigi di Granada, 620s; il trattato di C. Madrid sull'uso della comunione, 623; il Direttorio di Polanco sulla confessione, 620; il trattato sul sacrificio della messa di Possevino, 757. La pratica degli esercizi spirituali, 534ss; diffonde anche la conoscenza del libro di s. Ignazio (testo latino, 1548, 1553, 1563) traduzione italiana rimasta ms. di G B. Peruschi, 526. Corrono mss. opere di Laínez (Sulla Tribolazione, la preghiera etc.), F. Androzzi, 621; Bobadilla sulla comunione, 623. Vastissima diffusione delle opere del Savonarola, 24, 29; di Battista da Crema, 248; di B. Cacciaguerra, 623; raggiunge ambienti particolari il *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo* di Benedetto da Mantova, 718.
Spoleto, Compagnia di S. Girolamo, 628.

Sposato P., cit. 546s, 690s.
Sprecher F., cit. 652.
Springhetti E., cit. 381.
Squarcialupi Bartolomeo SI, *Curriculum*, 356; insegna a Catania, 355; a Palermo, 345; a Perugia, 377; a Mondovì (lu. '63), 428; qualità didattiche, 451.
Squillace, Bobadilla a, 547.
Stampa, come strumento di propaganda religiosa, 675, 750; alle porte delle chiese, 757; s. eterodossa, 724.
Stanga Andrea, vicario del regno di Cipro, e s. Ignazio, 735.
Staphylus Federico, convertito, 71; consigliere di Ferdinando I, 159.
Stevordanus Martino SI, aiuta il collegio di Roma con beni di famiglia, 277.
Stefano Francesco SI, prefetto degli studi e docente a Messina, 358.
Steinherz S., cit. 57, 73, 161, 174, 183, 200-2, 211, 213-15, 254, 747.
Steinhuber A., cit. 313, 325-27.
Steyert A., cit. 749, 752, 754, 756.
Stiano, villa del collegio di Padova, 424.
Stiber Matteo SI, compagno di Rodríguez a Volturara, 701; inviato al collegio di Catanzaro, 704.
Stoeckius H., cit. 774.
Storta, contrada sulla via Cassia presso Roma, xxix, 771.
Stotz Teobaldo SI, alunno del Collegio Romano, 313-14.
Strada, i gesuiti itineranti per vocazione, 771; s. Ignazio « il pellegrino », 772; aneddotica copiosa: i ricordi di Ribadeneira, 773; le *regulae peregrinantium*, 774; le strade che partono da Roma, 775s; le insidie che riservano, 776-81; la s. banco di prova dei futuri apostoli e *test* eliminatorio degli inadatti, 782; palestra di azione, 783s; la *Peregrinatio Christi* di G. Vitoria e la spiritualità della strada, 785.
Streicher S., cit. 620, 751.
Strozzi, famiglia di banchieri fiorentini, 479.
Stuart Giacomo, conte di Mar, fratellastro della regina Maria Stuart, 88.
Stuart Maria, regina di Scozia, carattere, 85s; udienza al p. N. Goudano (24.7.62), 89.
Sturm Venceslao SI, studente al Collegio Romano, 310; polemista e scrittore, 311.
Suárez Luigi SI, nel collegio di Genova, 384.
Summa Angelica di Angelo da Chivasso, 588, 596.
Summa Armilla di Bartolomeo Fumi, 588, 596.
Summa moralis di s. Antonino di Firenze, 596.
Sunyer Francesco SI, studi e carriera, 313; direttore del convitto di Vienna, 747.
Suriano Girolamo, contrario alla soppressione del collegio di Venezia, 419; giudizio su B. Palmio, 518.
Susa, eresia, 677.
Šusta J., cit. 48, 55, 63, 110, 113, 115s, 118, 122s, 133s, 138, 146ss, 154ss, 161, 164s, 169ss, 173s, 183s, 186, 190ss, 199s, 205, 209, 216, 218, 220ss, 230, 237, 239, 245s, 254, 257, 259, 261s, 264, 667s, 684, 750.
Svizzera, descritta da O. Biamont SI, 781.
Szantó Stefano SI, studi, 311.
Szilas L., cit. 531.

T

Tacchi Venturi P., cit. 21, 24, 30, 112, 148, 227s, 350, 354, 364, 371, 389, 393, 409, 546s, 550s, 554, 603, 615, 617, 619, 624, 627, 631, 641, 645, 665, 677s, 681, 709, 715, 719, 735, 760, 764.
Tamborini A., cit. 207, 616.
Tassini G., cit. 631, 643s, 646.
Tassoni Costanzo, segretario del card. G. A. Sforza di S. Fiora, 601.
Tavona Giovanni Batt. SI, nel collegio di Padova, « per cercare non per governare », 446; rettore a Siracusa, 353; nel coll. di Palermo, 347.
Taxis, maestri delle poste imperiali, 157.
Teatro scolastico, Como, 432; Messina, 358.
Tedeschi J., cit. 724.
Teglio, comunità riformata, 661.
Tellechea Idígoras I., cit. 250-55, 275, 287.
Teofilo della Rocca Imperiale OSB, a prop. dell'Indice, 24.
Terenzio, l'*Andria* e l'*Eunuchus* spiegati nel coll. di Goa, 764; riserve, 460; giudizio, 302.
Terragni Giov. Pietro SI, insegna nel collegio di Messina, 357, 358.
Tertulliano, sul trucco muliebre, 485s.
Terzo Giovanni Andrea SI, offerta per il collegio di Roma, 280.
Testa Carlo SI, missione a Camerino, 565.
Tevere, straripa (1557), 272.
Texeira Niccolò, condotta, 415.
Tharsia Giov. Domenico, di Capodistria, traduce in italiano il De subventione pauperum di Vives, 647.
Theiner A., cit. 172, 224, 229.
Theiner J., cit. 308.
Thibaud E., cit. 771.
Thionneau Giacomo SI, studente di umanità nel Collegio Romano, 308.
Thorn Eduardo SI, studente al Collegio di Roma, 284.
Thorndike L., cit. 752.
Thun, Sigismondo conte di, inviato dell'imperatore Ferdinando al concilio di Trento, 144.
Thyraeus Ermanno SI, alunno del Collegio Romano, 313; provinciale, cura il ritratto di Laínez, 805.
Tideman Giovanni, ministro luterano, autore della *Farrago sententiarum*, 247.
Tinghi, editori-tipografi di Lione, 753.
Tiraboschi G., cit. 455, 458, 668, 715, 724, 726.

TIRANO, comunità evangelica, 654, 661; predicaz. di Bobadilla (quaresima 1559), 663.
TIVOLI, collegio, 336, 800; Compagnia della Carità, 337; Villa d'Este, 111.
TOLA P., cit. 339.
TOLEDANO Francesco SI, alla spedizione di Gerba, 732.
TOLEDO, provincia SI, eretta nel 1562 dallo smembramento della Castiglia, 794; collegio fondato nel 1558, ib.
TOLEDO Eleonora, v. Eleonora di Toledo.
TOLEDO Francesco SI, professore di filosofia al Collegio Romano (1559-63), 284, 286ss; opere filosofiche, 288; docente di teologia dommatica, 290s; T. e la predestinazione, 291-93; urti con Mariana, 290s.
TOLFA, Vittoria della, marchesa della Valle, 272, 558.
TONDA Vincenzo SI, nel collegio di Siena, 372; a Monreale, 349.
TORINO, riformati, 672; predicazione di Possevino, 684.
TORNIELLO, dottore, giureconsulto di Padova, 711.
TORRES Baldassarre SI, prof. di matematica al Collegio Romano, 282.
TORRES Francesco, teologo spagnolo, al concilio di Trento, additato al sospetto, 150; è per l'interpretazione realista del cap. VI giovanneo, 166; la dottrina dell'Eucarestia, 167; sacrificio della messa, 169.
TORRES Girolamo SI, docente di filosofia al collegio Romano, vita, 282, 284, 287; a Dillingen, 44.
TOSCANA, provincia SI, effettivi, 801.
TOULOUSE, inizi del collegio SI (1563), 799.
TOURNAI, inizi del collegio (1562), 796.
TOURNON François de, cardinale, legato di Pio IV in Francia (1560), 66; stato in cui la trova, 67; affida ai gesuiti il collegio di Tournon, 798; induce l'assemblea dei vescovi (1561) al rigetto del concilio nazionale, 116; sua protesta pubblica contro T. Bèze, 117; avversa le riforme patrocinate da I. d'Este, 123; muore assistito da Polanco, 134.
TRAMEZZINO Michele, editore-tipografo veneto, pubblica la traduzione italiana del catechismo di Canisio, 620.
TRAONA, comunità evangelica, 654.
TRAPANI, confraternita, 626.
TRAUTSON, maresciallo di corte, consigliere di Ferdinando I, 159.
TRENTO, concilio di, — « Ad Ecclesiae regimen » (24.11.'60): Pio IV convoca il concilio, 60; preparazione della bolla, 55ss; affidata ad una commissione, 58ss; nomina dei legati (v. Gonzaga, Hosius, Seripando, Simonetta, Morone), 60ss; inaugurazione (18.1.'62) della XVII sessione, 138; i principi luterani riuniti a Naumburg respingono l'invito di partecipare al concilio, 71; condizioni poste dai riformati di Francia per recarvisi, 133.
— Calice ai laici: nei territori asburgici, 158s; proposto da E. Gonzaga come tema di discussione, 161; se ne occupano i teologi minori: le tesi di Salmerón, Canisio e Couvillon, 162s; le richieste degli imperiali appoggiate dai francesi, 164; la discussione in aula divide l'assemblea in due partiti, 175; Laínez contro la concessione, 175ss; prevale la tesi della concessione per mezzo del papa, 179s; le risoluzioni finali, 180s; strascichi conseguenti all'atteggiamento del preposito, 182.
— Clero, formazione: insufficienza delle misure adottate del 1546, 225s; Jay e l'impegno gesuitico in materia, 227; Morone e l'idea dei seminari, 226; i diversi tipi ideati dal Loyola per la Germania, 228; l'influsso della *Reformatio Angliae* di Pole, sul lavoro del concilio, 229s; il can. 18 (15.7.'63) sui seminari, 224; l'ideale formativo del concilio, 230s.
— Compagnia di Gesù, approvazione: idea accarezzata da s. Ignazio (1551), 259; l'incidente della precedenza e la dichiarazione sulla Compagnia ordine di chierici regolari, 260; precedenti negativi per un esplicito riconoscimento, 261s; chiesto l'intervento di Borromeo, 262; condotta di Morone, 263-64; intervento determinante del card. di Lorena, 267; la questione dei voti nel « De Regularibus » e l'inciso sulla Compagnia, 266.
— Correnti e gruppi conciliari: esponenti della curia romana, 144, 151; reazioni alle istanze riformistiche del c., 149; reazioni anticuriali a prop. della residenza di diritto divino, 152s; influsso dei francesi: il decreto sul diritto divino concordato col cardinale di Lorena, 192; gli spagnoli per la riforma e la continuazione del concilio: l'arciv. di Granada ne è guida, 144; gli italiani non formano unità compatta, 143; fautori della riforma (v. Beccadelli, Bollani, Calini, Foscarari, Sfondrati, Della Torre, Nacchianti, Pavesi etc.), 151; la comunità gesuitica: Laínez, Salmerón, Polanco, Canisio, Couvillon, aiutanti (P. Carrozza, J. Fernández, L. Giappi, Pietro Natale, L. Mauro), 155-58.
— Eucarestia, uso dell': il progetto in quattro canoni, discusso, 164; riformato per ben tre volte, 165; controversie sul capo VI di S. Giovanni, 165-68; nuovo testo (dottrina e canoni) presentato il 14 lu., 166; contestato da Salmerón e Torres, 167; approvato dall'assemblea e promulgato, 168.
— Immagini e Indulgenze: spinta dei francesi ger trattarne, 256s; fretta di concludere e nuovo metodo di lavoro: dalla commissione all'aula, 257; nomina di tre commissioni per immagini, indulgenze, purgatorio, 258; lavoro preliminare di Laínez e Salmerón sulle indulgenze, 257; i due decreti sulle immagini e purgatorio (3 dic.)

sanciti nella sessione XXV; approvazione (4 dic.) del decreto sulle indulgenze, 259.
— Indice: Laínez invitato da Pio IV nella consulta per la revisione, 245; memoriale del preposito (1560), 245; il cardinale Ghislieri anticipa (14.6.61) alcune mitigazioni, ib.; il negozio demandato (14.1.62) da Pio IV al concilio, 246; la commissione (ne fa parte Laínez) presieduta da A. Brus, arciv. di Praga, segue criteri di mitezza, ib.; collaborazione di Canisio per la pubblicistica germanica, 247; decisione sulle opere di Batt. da Crema, 248; Lullo e Sibiuda rimossi dal catalogo, 249s.
— Matrimoni clandestini: la maggioranza dei teologi per l'invalidità, 232s; l'irritabilità patrocinata da Francia, Spagna e Portogallo, 234; il riesame dei canoni rimaneggiati lascia lontana la soluzione, ib.; situazione stazionaria nella 3ª fase: Laínez tra i 56 contrari, 237; incidenti verbali tra Laínez e Draskovič, 238; riunione ristretta a 12 teologi che degenera in contesa, 238; il decreto sui clandestini approvato l'11 nov. con un terzo di voti contrari, 238.
— La messa come sacrificio: il limite di tempo imposto dai legati ai teologi, non rispettato da Salmerón, 168; intervento di Couvillon, 169; concordi i teologi sul carattere sacrificale della m. 169; lo schema sulla dottrina e i canoni sopprime ogni accenno alla « oblatio in coena », 170; negata dagli uni, affermata da altri, 170s; dibattito sulla « oblatio » che raccoglie la maggioranza, 171; un progetto di Torres come base per la redazione dello schema finale, ritoccato da Laínez e da Marini, 173; l'approvazione (7.IX) dell'assemblea, 173.
— Residenza e riforma: gli spagnoli non vogliono « haver una riforma fatta da Sua Santità », 147; i primi abbozzi tramite l'assemblea, 148; lo schema in 12 articoli presentato (11.3.'62) ai padri, 148; la tesi della scuola su l'obbligo della residenza, 148s; la formula proposta dai legati, 149; il diritto divino della residenza divide l'assemblea in due fazioni, 150; l'iniziativa sulla riforma sfugge di mano ai legati, 150; i legati alla ricerca di una maggioranza sicura sulla residenza de jure divino e reazioni, 152; dai memoriali allo schema « de reformatione » in 14 canoni (10.9.62), 183; gli inviati delle potenze concertano un'azione comune, 184; proposte coraggiose dei legati al papa (24.IX), 185; il can. 7 tace sul diritto divino e provoca l'attacco aperto di Guerrero, 186; intervento di Laínez 186-90; nuova redazione del « de sacramento ordinis », 190; esaminato in aula senza risultato positivo, 191.
— Riforma: parola d'ordine alla fine del 1562, 196; dubbi di Laínez sulle intenzioni romane, ib.; Polanco e la *reformatio capitis*, 197; progetti del preposito, 198; il *libellus reformationis* di Ferdinando I, 201; ripresa delle discussioni sul « de ordine » dopo il ritorno da Innsbruck (17.5) di Morone, 221; la riforma punto focale della sua politica conciliare, 219; sua irritazione con Laínez (1.6), 220; supera il punto morto sull'ordine e la residenza; nuova formulazione del decreto (6.7.63), 222; approvato, nella sess. XXIII (15.7.'63), 223. I 36 articoli per la riforma, 239; l'esame fattone da Laínez (2 ott.), 239ss; l'approvazione del « de reformatione » (11 nov.), 245.
— Termine del c.: la data dell'ultima sessione fissata al 9 dicembre, 258; la notizia della malattia del papa ne affretta la conclusione al 4 (sess. XXV), 259; Laínez, Polanco e Salmerón tra i sottoscrittori dei decreti, ib.
TREVIRI, inizi del collegio SI e rapido incremento, 797.
TREVISAN Giovanni, patriarca di Venezia, malintesi e urti con i gesuiti, 421s.
TREVISAN Girolamo, vescovo di Verona, a Trento con i fautori della riforma, 151.
TRIGUEROS, collegio SI iniziato nel 1562, 794.
TRILLER A., cit. 797.
TRINITÀ DI MILETO, riforma, 612; commenda del collegio greco, 613.
TRINITÀ Giorgio conte della, v. Costa.
TRIPOLI, rimasta caposaldo turco, 732s.
TRISTANO Giovanni SI, restaura la sede del Collegio Romano ceduta dalla marchesa della Valle, 274; lavori per la chiesa del collegio di Napoli, 364; sopralluogo a Catanzaro, 368; suoi progetti per il collegio di Perugia, 381.
TROIA, diocesi: comuni e popolazione, 695; C. Rodríguez in missione, 703.
TROMP S., cit. 291.
TRUCHSESS Ottone, cardinale vescovo di Augsburg, chiama Laínez in conclave, 43; fonda il Hieronymianum a Dilligen (1549), 227; affida alla Compagnia collegio e università di Dillingen (1563), 796; giudizio su Laínez, 792.
TRUJILLO Cristoforo SI, coadiutore, nei collegi di Montepulciano e Siena, 374, 372.
TRUXILLO Cristoforo SI, inviato a Sassari, 341.
TUCCI Stefano SI, professore nei collegi di Palermo e Messina, 345, 357, 358.
TURBA G., cit. 68s, 200, 202, 204.
TURCHIA, egemonia nel Mediterraneo (1534-45), 730; distrugge a Gerba la flotta cristiana, 732.
TYRIE Giacomo SI, inviato per lo studio della filosofia a Roma, 91.

U

UBERTI Nicola, eletto parroco di Morbegno, 658; morte, 661.

Ufficio di Carità, fondazione, 648; attuazioni in Sicilia, 649s.
Ugoletti Elpidio SI, ritorna da Napoli a Messina (1557), 777; maestro dei novizi a Palermo, 345, 347; ministeri a Itala, 613.
Ungria Ludovico SI, residente in Messina, 357; in missione a Monforte, 546; spiega i casi di coscienza al clero, 592; a Polizzi, 439.
Università, obbligo del giuramento imposto da Pio IV a docenti e alunni, 685.
Urbino, corte del duca, 568; ministeri, 564.
Uscegli Marco, pastore protestante in Calabria, 688.
Usodimare Stefano, ministro generale OP, 28.

V

Vabres, diocesi di, 709.
Vaccarizzo, origini, 687.
Vaccarone L., cit. 670.
Vagabondi, editti contro i, 632.
Val Bregaglia, guadagnata alla Riforma, 655.
Val Chiavenna, dipendente dal ducato di Milano, 651.
Valdés Fernando de, Inquisitore generale di Spagna, contro B. Carranza, 250; si vendica di S. Francesco Borgia, 256.
Valdés Juan, punto d'incontro di varie tendenze religiose, 721; diffusione delle sue idee in Sicilia, 718.
Valdés Marco SI, insegna a Perugia, 377; a Nola, 367; a Napoli, 616.
Valdesi, adesione alla Riforma (1532) e loro diffusione in Italia, 676ss, 687; origini medievali del loro insediamento in Calabria e Puglia, 686-89; repressione in Piemonte con le armi, 680; missioni tra i valdesi (v. Possevino); trattative per un accordo tra comuni valdesi e rappresentanti del duca di Savoia, 681; respinta la convenzione di Vercelli, e riscossa, 682; pace di Cavour e tolleranza del culto riformato, 683; il valdidmo nell'Italia meridionale come fenomeno migratorio, 686ss; spedizioni punitive contro i valdesi della Calabria, 687s; i processi di Guardia e S. Sisto (Cosenza), 690; gesuiti tra i valdesi di Calabria (v. L. Croce, G. Xavierre, N. Bobadilla); valdesi della Capitanata: Volturara, 692; 696ss; Motta Montecorvino, 700; Montaguto e Monteleone, 703ss; Celle e Faeto, 704s; missioni, v. Cr. Rodríguez; estinzione del valdismo, 704.
Val di Stura, catechesi, 684.
Valente Ruggero, uccisore del p. Venosto a Bivona, 351s.
Valentino Bonifacio, canonico del duomo di Modena, indiziato di eresia e condannato a Roma, 715s.
Valgrana, riformati a, 672.
Valier Agostino, vescovo di Verona, invia al p. Adorno il suo « De episcopali concionandi forma », 514.
Valignano A., cit. 760, 764, 768.
Vallaregio Alessandro SI, ammonisce D. Wolf a non immischiarsi nella politica, 83.
Valle Andrea SI, discepolo di Perpignano, 304.
Valla Lorenzo, umanista; opere scolastiche, 457.
Vallone Bartolomeo SI, biografia, 777; catturato dai corsari nell'Adriatico, ib.
Valmontone, ministeri degli studenti a, 560.
Valois Margherita di, sposa di Emanuele Filiberto, 676.
Valois N., cit. 110, 117, 121s, 132.
Valtellina, sottomessa ai Grigioni, 651; progressi della Riforma, 653; la predicazione interdetta agli stranieri, 654; propaganda eterodossa e causa dei suoi successi, 655, 710; stato morale del clero, ib.; decreto del Consiglio (2.5.56) sulla predicazione, 660; consistenza numerica dei riformati, 661; soppressione della giurisdizione ecclesiastica, 667; missione di B. Bianchi a Coira e suo insuccesso, 667.
Vanini (o Vannini) Giovanni Batt. SI, studente nel Collegio Romano, 309; docente di filosofia nel collegio di Palermo, 346.
Varaita, eresia nella valle, 714.
Varese, vi si reca B. Palmio (ott. 63) per assistere il duca di Sessa ammalato, 520.
Vargas Francisco, ambasciatore di Spagna in Roma, contrario ad un concilio convocato ex novo, 58; insiste per la nomina di legati sicuri, 60s; interviene presso A. Farnese in favore del Collegio Romano, 278.
Vassy, massacro di, 134.
Vaz Miguel, vicario generale dell'India, promotore del collegio S. Paolo di Goa, 761.
Vega Elisabetta de, fautrice del collegio di Bivona; morte (1558), 350s.
Vega Fernando de, governatore di Catania, 354.
Vega Giovanni de, viceré di Sicilia, per la riforma dei religiosi, 21; promuove l'Ufficio di Carità, 648; spedizione (1550) contro il corsaro Dragut, 731.
Vega Suero de, governatore di Siracusa, favorisce il collegio di quella città, 353; per la fondazione del collegio di Palencia, 794.
Vela Pietro SI, studia nel Collegio Romano, 309.
Velati Giovanni Batt. SI, curriculum vitae, 528; studente in Roma, 305, 307; predicatore a Genova, 386, 575; rettore di Mondovì (ott. '62), 428; attività ministeriale, 576.
Velletri, ministeri, 360s.
Venegas Miguel SI, studente nel Collegio Romano, 307.
Venezia, città cosmopolita, legata alla protostoria della Compagnia, 418, 581; centro anche di propaganda ereticale, 23; il collegio si trasforma in casa, 418s; comunità, 419; situazione sanitaria ed economica, 420; la formazione del clero e i pro-

getti del patriarca Diedo, 398s, 419, 580; dissapori col patriarca Trevisan, 421s; attività ministeriale: catechismo, 581; confessioni, 622; predicazione di Adorno e Palmio, 522, 580; quaresimale di Salmerón (1564), 580; contro gli abusi dell'abbigliamento, 483, 485; assistenza caritativa, 519, 632, 635; contro la prostituzione, 640s; le Convertite alla Giudecca, 643s; conservatorio per le zitelle, 646; la chiesa di S. Maria dell'Umiltà, 420.

VENEZIANO Antonio, studente nel collegio di Palermo, 345; e in quello di Roma, 307; fugge da Padova, 447.

VENOSTO Pietro SI, vita, 352; rettore del collegio di Bivona, 351; predicatore, 544; trucidato in Bivona, 352.

VENTIMIGLIA Gumilia, abbadessa di S. Castrense (Monreale), 350, 607.

VERCELLI, abiura forzata di capi valdesi, 682.

VERGA E., cit. 578.

VERGERIO Pier Paolo, si rifugia nei Grigioni (1548), 655; propaganda in Valtellina, ib.; pubblicistica contro il papa e il concilio, 247; tentativi per un dialogo avviati dal nunzio Delfino, 668.

VERMENAGNA, riformati della Provenza nella valle, 714.

VERMIGLI Pietro Martire, al colloquio di Poissy, 116; pubblica il *Dialogus de utraque Christi natura* contro G. Brenz, 247.

VERNAZZA Ettore, provvidenze per le prostitute, 641.

VIAGGI, « more peregrinantium », 774-76; a piedi (v. Bobadilla, Broët, Lancillotto, Ribadeneira), 772ss; l'uso delle cavalcature, 772, 778s; le vie del mare e le sue incognite, 776s; le vie di terra e i loro rischi, 778ss; le Alpi d'inverno, 773; le soste: nelle osterie, 782; negli ospedali di preferenza, 783; l'impiego del tempo, 782; ministeri, 784; v. ancora STRADA.

VIALON Claudio SI, studente al Collegio Romano, 309.

VICEDOMINI Gianmaria, vicario di Morbegno, 653.

VICENZA, propaganda eterodossa, 710.

VICH Y SALOM I., cit. 64.

VIEILLEVILLE, maresciallo di, governatore di Lione, 754.

VIENNA, collegio: inizi (1552), 795; vittime della peste (1563), 745s; noviziato trasferito a Praga, 746; negato il calice ai laici, 746; freddezza dell'imperatore Ferdinando verso i gesuiti, ib.; L. Maggio predica agli italiani in S. Croce: la Confraternita della Carità, 747; risentimenti a corte contro Paolo IV, 69; Massimiliano II allontana i gesuiti, 747s; il 1565 anno « iniquo » per il collegio, 748.

VIGNE M., cit. 756.

VIGNES Fabrizio SI, a Ferrara, 407.

VIGNES Girolamo amico e benefattore del collegio di Napoli, 364; interessamento per Galeazzo Caracciolo, 722.

VIGO P., cit. 465.

VIGONE, eretici, 677.

VILETA Luis Juan, canonico di Barcelona, difende a Trento la riabilitazione di R. Lullo, 249.

VILLALOBOS Alfonso SI, nel collegio di Monreale, 349; predica la quaresima a Caltabellotta (1559), 544; rettore di Siracusa, 353.

VILLANI Francesco Antonio, segretario del viceré di Napoli, 707.

VILLANOVA D'ASTI, propaganda religiosa, 672.

VILLAREJO DE FUENTES, collegio (1561), 794.

VILLARET E., cit. 467, 629.

VILLART Giovanni, mercante in Roma, 751.

VINAY A., cit. 672.

VINCK Antonio SI, rettore del collegio di Messina, 357; di Perugia ad interim, 379; e di Catania, 354, 356; prende parte alla spedizione di Gerba, 732; scampa al disastro navale, 733; ministeri a Catania e Itala, 542, 613; provinciale del Reno, 795.

VINGHENIUS Ermete SI, studente in Roma, 309.

VIOLA Giambattista SI, memoriale a Marcello II sulla riforma, 10s; a Piacenza insegna ai chierici ed esamina i promovendi, 602.

VIOTTINO Bernardino SI, studente al Collegio Romano, 306.

VIPERANO Giovanni Ant. SI, professore a Perugia e suo ruolo, 377; lettore nello « Studium », 379; carattere, 380; rifiuta il sacerdozio, 381; qualità didattiche, 451; proposte per il corso umanistico, 452; autore di un *De arte metrica*.

VIREL Giovanni, al colloquio di Poissy, 116.

VIRET Pietro, ex francescano passato al calvinismo, fa propaganda religiosa a Lione, 754; disputa con Possevino, 758s.

VIRGILIO, le Bucoliche commentate nel collegio di Goa da N. Lancellotto, 764; l'Eneide, 355, 453, 460.

VIRILI Lorenzo, benefattore del collegio di Tivoli, 336.

VISCONTI Carlo, vescovo di Ventimiglia, intorno al discorso di Laínez sul diritto divino, 189; inviato a Roma dai Legati del concilio, 199.

VISDOMINI Francesco, detto il Franceschino, predica sulla Maddalena in Roma, 641.

VITALE Giovanni Batt. SI, professore a Perugia (1558-60), 377.

VITALE Giovanni Tommaso SI, docente nel coll. di Genova (1563) e a Catanzaro (1564), 367, 385.

VITALE T., cit. 695, 696.

VITELLI Vitellozzo, cardinale, membro dell'Inquisizione, 705; e A. Dovizi, 783; s'interessa al collegio di Perugia, 381.

VITI Giulio SI, nei collegi di Monreale e Siracusa, 349, 353.

VITORIA Giovanni SI, rettore di Vienna, a Trento per consultar il preposito, 181; aiuti al collegio di Roma, 276; la « Peregrinatio Christi », 785.
VIVES Ludovico, riserve di s. Ignazio su, 457; i suoi *Colloquia* in uso nelle scuole SI, ib.; *De subventione pauperum*, 647.
VIVIANO di Toulouse, vescovo albigese, 686s.
VOISIN Arnoldo SI, vita, 309; in servizio all'ospedale (Roma), 638.
VOELCHER Erasmo SI, in viaggio da Napoli in Sicilia, 777; professore di retorica nel collegio di Palermo, 345s.
VOLCK Vendelino SI, vita, alunno del Romano, 314.
VOLPE Giovanni Antonio, vescovo di Como, lotte per la Valtellina, 666.
VOLPICELLA A., cit. 371.
VOLTAGGIO, M. Botelho a, 575.
VOLTURARA, feudo di Giovanni Franc. Carafa, duca di Ariano, 695; diocesi e popolazione, ib.; abitata da piemontesi e provenzali, 692; credo religioso, 697; interviene l'Inquisizione, 693; incarico affidato a C. Rodríguez, 696s; rifiuta l'uso della tortura, 698; bilancio della missione, 700.
VOPISCO Michele SI, studia al Collegio Romano, 307; insegna a Padova (1558), 425; a Bologna (1559), 399; inviato al collegio di Mondovì, abbandona la Compagnia, 427; *Ars metrica*, 458.
VOSS W., cit. 61.
VOSTÉ J. M., cit. 92.

W

WARSZAWSKI J., cit. 316.
WELSER Giovanni Giorgio, convittore del Germanico, 327s.
WELSER Girolamo, console di Augsburg, 328.
WICKI J., cit. 92, 465, 760, 766.
WIDMANSTADT Filippo SI, vita e vocazione, 316, 783.
WIDMANSTADT Giovanni Alberto, vita, 316.
WILD C., cit. 50, 589.
WILLER Giorgio, libraio di Augsburg amico di Canisio, 247.
WILLIAMS G. H., cit. 654, 718.
WILSON Stefano, 88.
WINZET Ninian, controversista cattolico scozzese, 91.
WISHAVEN Cornelio SI, morte (1559), 391.
WISHAVEN Rumoldo SI, 321.
WITZEL C., cit. 50.
WOJTYSKA H. D., cit. 155, 162, 167, 168, 186, 238.
WOLF David SI, vita, 77s; a Modena, 415, 622; inviato in Valtellina, 416; a Ponte, 77; aiuta Possevino a Fossano, 78, 675; destinato in Irlanda, 75; ne segue sempre le vicende, 78; parte da Roma e raggiunge Cork (genn. '61), 79; munito di pieni poteri di nunzio, 79; povero ed esule in patria a Limerick, 79s; braccato dalla polizia, 80; il suo « Ragguaglio delle cose d'Ibernia », 81; in carcere (1567), 83; fugge e ripara in Portogallo; dimesso dalla Compagnia, 83.
WOLTER H., cit. XXXI, XXXII.
WORMS, direttive di s. Ignazio a Canisio per la dieta, 709; colloquio di religione sciolto da Ferdinando I, 68.

X

XAVIERRE Giovanni SI, studi nel Collegio Romano, 305; inviato tra i valdesi di Calabria, 690; elogia la condotta dei valdesi, 691; esercita il ministero a Firenze, 622; nel collegio di Bologna, 397s.

Y

YOUNG M. W., cit. 723.
YPRES, ordinanze contro l'accattonaggio, 622.

Z

ZACCARIA F. A., cit. 27, 303, 708.
ZAGAROLO, missioni, 560.
ZAHARA Antonino OP, compagno del nunzio A. Buttegeg OP in Mesopotamia, 92.
ZAMBECCARI Pompeo, vescovo di Sulmona, al concilio di Trento, 151.
ZANELLI A., cit. 484.
ZANETTI G., cit. 338.
ZANNETTINI Dionisio OFM, vescovo di Milopotamo, denunzia G. Grimani di eresia, 54.
ZÁRATE Pedro, e la confraternita del S. Sepolcro, 735.
ZASIUS Udalrico, consigliere dell'imperatore Ferdinando, favorevole al calice ai laici e al matrimonio dei preti, 159.
ZIPANGO, nome dato al Giappone e portato in Europa da Marco Polo, 768.
ZITTI, compagnia segreta di uomini detta, 626.
ZOBOLI Girolamo, gentiluomo di Reggio Emilia, fautore della fondazione di un collegio a Reggio Emilia, 372.
ZOBOLI Nicolò, ospita a Reggio Emilia p. Gurrea, 571.
ZORZI Alvise SI, professore nel collegio di Ferrara, lascia la Compagnia, 414.
ZUGER Baldassare SI, studia filosofia nel Collegio Romano, 284.
ZWINGLI Ulrich, ricordato nel cantone di Uri, 781.

SO.GRA.RO.
SOCIETÀ GRAFICA ROMANA
Via Ignazio Pettinengo, 39
Roma

58445YE MC
3-3-94 32180
622